FONTI FRANCESCANE

Nuova edizione

Scritti e biografie
di san Francesco d'Assisi

Cronache e altre testimonianze
del primo secolo francescano

Scritti e biografie
di santa Chiara d'Assisi

Testi normativi
dell'Ordine Francescano Secolare

a cura di
ERNESTO CAROLI

EFR - Editrici Francescane

Fonti Francescane, edizione 1977

Hanno collaborato

Feliciano Olgiati - Stanislao da Campagnola
Luigi Pellegrini - Chiara Augusta Lainati
Giovanni Boccali - Aristide Cabassi - Abele Calufetti
Saverio Colombarini - Vergilio Gamboso - Teodosio
Lombardi - Maurizio Malaguti - Francesco Mattesini
Simpliciano Olgiati - Carlo Paolazzi

Per la parte redazionale

Feliciano Olgiati - Luciano Pigni - Lina Rancati
della Biblioteca Francescana di Milano
Ugo Gamberini, *consulente grafico*

Fonti Francescane, nuova edizione

Hanno collaborato

Carlo Paolazzi - Felice Accrocca - Daniele Solvi
Modestino Cerra - Simpliciano Olgiati - Fabio Sartorio
Francesco Costa - Marino Bigaroni - Alfonso Marini
Costanzo Cargnoni - Gilberto Aquini - Marco Bartoli
Chiara Augusta Lainati - Giovanna Cremaschi
Agnese Acquadro - Lino Temperini
Clemente Fillarini - Giuseppe Pierpaoli

Assemblaggio dei testi

Pacifico Sella, *Collegio San Bonaventura, Grottaferrata*

Impostazione tipografica e revisione

Clemente Fillarini, *Edizioni Messaggero, Padova*

Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

Edizioni Biblioteca Francescana - Milano
Edizioni Messaggero - Padova
Edizioni Porziuncola - Santa Maria degli Angeli (PG)
Libreria Internazionale Edizioni Francescane - Vicenza

ISBN 88-8135-009-2

PRESENTAZIONE

Nella lettera di presentazione delle Fonti Francescane*, uscite in prima edizione nel 1977, i ministri provinciali d'Italia scrivevano: «Presentando i due volumi delle* Fonti Francescane*, i ministri provinciali delle famiglie francescane d'Italia sciolgono un preciso impegno: quello di mettere a disposizione di tutti un'opera – la prima del genere in Italia – di facile consultazione e completa come informazione. Li sorregge la consapevolezza che la conoscenza delle origini del movimento francescano è uno dei modi più efficaci di partecipazione alla sua realtà attuale ed è insieme la premessa e la garanzia di una linea di azione per l'avvenire» (p. 7).*

Il fervore di studi sulla storia e sul carisma francescano, che ha caratterizzato il secolo XX, aveva ricevuto nuovo impulso dal concilio Vaticano II, il quale nel Decreto sul rinnovamento della vita religiosa invitava a prendere atto che tale rinnovamento «comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli istituti, e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi... Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto» (Perfectae caritatis*, 2). In ambito francescano, la prima risposta globale a questo autorevole «invito alle fonti» venne dalla Francia, dove nel 1968 Théophile Desbonnets e Damien Vorreux presentavano l'importante silloge* Saint François d'Assise. Documents, écrits et premières biographies*, fornendo un modello di riferimento per iniziative analoghe. Ma anche altrove, e particolarmente in Italia, l'impulso conciliare e l'imminenza del 750º anniversario*

della morte di Francesco (1976) stavano producendo importanti novità, come la rinascita ad Assisi della Società Internazionale di Studi Francescani e relativi convegni (1973), e il laborioso approntamento di ben due edizioni critiche degli Scritti *di Francesco, ad opera di padre Giovanni Boccali e di padre Kajetan Esser e collaboratori (Collegio San Bonaventura di Grottaferrata), che vedranno la luce l'anno successivo a quello del centenario.*

Nello stesso anno 1977, per iniziativa e «costante e dinamico impulso del padre Ernesto Caroli», con la collaborazione di un gruppo di eminenti studiosi e il coordinamento generale che «ha occupato e preoccupato, più di ogni altro, l'infaticabile padre Feliciano Olgiati della Biblioteca Francescana di Milano» (così ancora i ministri provinciali nella Presentazione), uscivano le Fonti Francescane*, comprensive di scritti e biografie di Francesco e Chiara, oltre che di ricche testimonianze spirituali, cronachistiche e documentarie dei secoli XIII-XIV. Edite a cura del Movimento Francescano, le* Fonti Francescane *sono state un grande evento editoriale, sia per la vastissima diffusione, sia soprattutto per la formazione interna delle famiglie francescane e per la vasta influenza esercitata in ambito ecclesiale, storico e culturale. A un quarto di secolo dall'edizione, la silloge mantiene a pieno titolo la sua autorevolezza, e relativamente alle introduzioni alle quattro Sezioni (Stanislao da Campagnola per gli* Scritti *e le biografie di Francesco, Luigi Pellegrini per le cronache, Chiara Augusta Lainati per i testi clariani) offre ancora una sintesi esemplare del dibattito novecentesco sul* corpus *dei testi francescani.*

Da qualche tempo, tuttavia, si faceva sentire l'esigenza di una nuova edizione delle stesse Fonti Francescane*, per una ragione fondamentale: la necessità, ormai improrogabile, di incorporare i risultati degli studi intervenuti dopo la prima edizione, in particolare il nuovo testo critico degli* Opuscula *di Francesco procurato da K. Esser (peraltro già utilizzato nelle* FF *ed. minor, 1986), i contributi sulla*

piena appartenenza degli stessi Scritti *a Francesco, la migliore conoscenza circa la successione, i rapporti vicendevoli e le fonti dei testi agiografici. Il criterio fondamentale che ha guidato i curatori della nuova edizione è stato quello del «rinnovamento nella continuità», in modo da venire incontro alle attese di un sempre più largo pubblico di lettori senza sconvolgere l'impianto dell'edizione precedente.*

Nelle Fonti Francescane. Nuova edizione *verrà dunque conservato l'intero* corpus *di testi in traduzione già presenti nell'edizione 1977, sia pure con significative integrazioni: i nuovi testi* (*minori*) *di Francesco presenti nell'edizione Esser; la traduzione integrale, nell'ordine recato dal manoscritto, della* Compilazione di Assisi *o* Leggenda perugina*; integrazioni varie nel settore dei documenti papali e delle testimonianze francescane* (*come quelle, importantissime, di Giacomo da Vitry*); *la stampa della* Lettera di Greccio*, oltre che nella sede dell'edizione 1977* (= FF *572-577*)*, anche in testa alla* Leggenda dei tre Compagni*, come vuole la tradizione manoscritta di questo illuminato testo biografico. Ma la novità maggiore, per quanto riguarda i testi, è costituita dall'aggiunta di una quinta sezione con i* Testi normativi *dell'Ordine dei fratelli e delle sorelle della penitenza, a cominciare dal* Memoriale propositi (*1221*) *e la sua diretta filiazione francescana, la* Regola *di Niccolò IV* (*1289*)*, seguiti in appendice dai due testi legislativi che hanno caratterizzato la vita dell'OFS nei secoli recenti, la* Regola *di Leone XIII* (*1883*) *e quella evangelicamente e francescanamente ispirata di Paolo VI* (*1978*). *Anche nella nuova edizione si mantengono, con i correttivi necessari, la numerazione marginale progressiva e gli utilissimi indici finali, arricchiti dall'ormai indispensabile* Indice dei luoghi biblici.

Altre novità *significative riguardano più direttamente i testi e le parti accessorie. Nella nuova edizione si è pensato di rifare e ridistribuire le introduzioni, che condensano i risultati essenziali di ricerca conseguiti negli ultimi*

decenni e sono collocate in parte a capo delle singole sezioni, in parte davanti a singoli testi o gruppi di testi, per illuminare meglio e più da vicino il lettore. Infine – data l'importanza crescente che gli Scritti *di Francesco e di Chiara, ormai ritenuti la chiave indispensabile per entrare nel loro mondo spirituale, stanno assumendo negli studi e nell'uso personale e comunitario – si è ritenuto conveniente dare loro spazio maggiore sia nelle introduzioni, sia nel commento, procedendo quindi per essi e per tutti gli altri testi a metodica* revisione delle traduzioni *sui testi originali, con particolare attenzione al mantenimento della terminologia biblica, ecclesiale, comunitaria e teologico-francescana, nella convinzione che una traduzione fedele e chiara è il miglior invito e commento di un testo. E se anche la regia dei tempi, come ogni altra cosa, è nelle mani di Dio, forse non avviene senza un singolare dono di grazia che la prima edizione delle* Fonti Francescane *sia uscita nel 750º anniversario della morte di Francesco, e la nuova edizione veda la luce a 750 anni dal felice transito di Chiara.*

A distanza di secoli, il messaggio di Francesco e di Chiara al mondo cristiano continua a essere quello dei primi giorni: il Vangelo può davvero diventare «vita», trasformandosi in straordinaria forza di incontro con Dio, con i fratelli e le sorelle di tutto il mondo e con tutte le creature. Ma «lo spirito di Assisi», grazie anche alla spinta carismatica ad esso conferita dal «signor papa» Giovanni Paolo II, soffia ormai largamente oltre i confini della cristianità. In una società come quella attuale, che sta diventando sempre più multietnica e multireligiosa, la testimonianza dei due santi di Assisi può diventare un valido richiamo di unità nella carità, di fraternità nella riconciliazione e nel perdono, di servizio ai più poveri e diseredati, di cammino incessante verso un'umanità più vicina al progetto di Dio.

IL GRUPPO REDAZIONALE

GRUPPO REDAZIONALE

SOMMARIO GENERALE

CRONOLOGIA

1181/1182 – Ad Assisi, nasce Giovanni di Pietro di Bernardone; il padre, ricco mercante, assente al battesimo, vuole che sia chiamato Francesco. Impara a leggere e scrivere presso la chiesa di San Giorgio (cf. *1Cel* 23; *LegM* 15,5).

1193/1194 – Nasce ad Assisi Chiara, figlia di Favarone di Offreducciò e di Ortolana, di famiglia aristocratica.

1198-1200 – Dopo la morte dell'imperatore Enrico VI (sett. 1197) i popolani delle arti (*homines populi*) distruggono la rocca imperiale di Assisi e assaltano le case fortificate dei nobili (*boni homines*), molti dei quali si rifugiano a Perugia.

1202-1203 – Nella guerra tra Perugia e Assisi, le milizie assisane sono sconfitte a Collestrada: prigionia di Francesco, liberato dopo un anno, in cattive condizioni di salute.

1204-1206 – Comincia la «conversione» di Francesco: visione misteriosa di Spoleto, incontro con i lebbrosi, preghiera insistente a San Damiano (cf. *3Comp* 6-14).
– ***Preghiera davanti al Crocifisso*** (inizi 1206).

1206-1208 – Contrasto con il padre e rinuncia all'eredità paterna dinanzi al vescovo di Assisi. In abito da eremita, ripara San Damiano, San Pietro e Santa Maria della Porziuncola (cf. *3Comp* 16-24).
– Compone e recita la preghiera ***Ti adoriamo*** (FF 111).

1208 – Aprile: assieme ai primi compagni, Bernardo di Quintavalle e Pietro Cattani, nella chiesa di San Niccolò consulta il Vangelo, che diventa la loro *norma* di vita (cf. *3Comp* 27-29; *Anper* 10-11). Indossando l'abito dei *penitenti*, iniziano le prime peregrinazioni apostoliche. Nella primavera seguente il numero è cresciuto a dodici.

1209-1210 – In data incerta, Innocenzo III approva a voce la *regola di vita* «secondo la forma del santo Vangelo» che Francesco «fece scrivere con poche parole e con semplicità» (*2Test* 14-15). Il papa «autorizzò lui e i suoi compagni a predicare dovunque la penitenza» (*3Comp* 51; *Anper* 36).
– Questa «***Protoregola***», più che perduta, è stata inglobata e poi amplificata progressivamente dentro il testo della ***Regola non bollata*** (1210-1221).
– Da Rivotorto la fraternità passa a Santa Maria della Porziuncola, la chiesetta ottenuta in custodia dai benedettini del Subasio.

1212 c. – Chiara viene accolta da Francesco alla vita penitente, e quindi all'*obbedienza*, con un impegno scritto da parte di Francesco: la ***Forma di vita*** (1212 c.), riportata da Chiara (*RsC* 6,1-5; *TestsC* 29).

1212-1215 – Francesco tenta invano di raggiungere la Siria (1211?), poi il Marocco attraverso la Spagna (fra 1213 e 1215).
– ***Esortazione alla lode di Dio*** (FF 265a): per acerbità di struttura e di forma, potrebbe appartenere ai primi anni del «peregrinare» di Francesco.

1215 – Novembre: si celebra il concilio Lateranense IV, importante per la riforma della Chiesa e le misure antiereticali. I «frati minori» non sono vincolati alle disposizioni della *Ne nimia religionum diversitas* (in base alla quale, ad esempio, i frati predicatori devono assumere la Regola agostiniana).

1216 – 16 luglio: muore Innocenzo III. Gli succede Onorio III.
– Ai fatti è presente Giacomo da Vitry-sur-Seine, consacrato vescovo di Acri (Tolemaide), che in una lettera dell'ottobre 1216 fornisce una preziosa testimonianza sulla vita e la stima ecclesiale goduta dai cosiddetti *frati minori* e *sorelle minori* (FF 2205: ma cf. 2200-2209).

1217 – 26 maggio: il capitolo generale decide la prima missione d'oltralpe e d'oltremare.

1219 – 26 maggio: al capitolo di Pentecoste, mentre dal 1217 è in atto la quinta crociata, si decide una seconda missione dei frati oltralpe e oltremare.
– 11 giugno: nella bolla *Cum dilecti*, indirizzata a vescovi e prelati, Onorio III raccomanda di accogliere i «frati minori [...] come uomini cattolici e fedeli» (FF 2708).
– Nel mese di giugno Francesco si imbarca per l'Oriente e giunge a Damietta, dove incontra pacificamente il sultano d'Egitto Melek-el-Kamel.

1220 – Gennaio: in Marocco, i primi cinque frati minori martiri.
– Informato che i «vicari» lasciati in Italia avevano introdotto disposizioni arbitrarie nella Regola, Francesco rientra, ottiene da Onorio III il cardinale Ugolino come protettore dell'Ordine, arricchisce di testi biblici la ***Regola*** con l'aiuto di frate Cesario da Spira (cf. *Giordano* 12-15: FF 2334-2338).
– Sulla scia dell'esperienza in Oriente e della lettera papale *Sane cum olim* (datata 22 novembre 1219), Francesco invia ai «tre stati» cristiani delle lettere, con l'invito alla *lode* divina pubblica e al *culto eucaristico*:
– ***Lettera a tutti i chierici***, 1ª redazione (FF 207/a-209/a), 2ª redazione (FF 207-209).
– ***Lettera ai reggitori dei popoli*** (FF 210-213).

– ***Prima lettera ai custodi*** (FF 240-244).
– ***Seconda lettera ai custodi*** (FF 245-248: appoggia le tre precedenti).
– 22 settembre: la bolla *Cum secundum* obbliga anche i frati minori all'anno di noviziato, vietando di lasciare l'Ordine dopo la professione (FF 2714).
– Francesco rinuncia al governo diretto dell'Ordine, affidandolo a un vicario (Pietro Cattani, fino al 10 marzo 1221; gli subentra frate Elia).

1221 – 30 maggio: al capitolo generale della Porziuncola si organizzano con cura nuove spedizioni oltralpe (Germania) e si discute il nuovo testo della Regola:
– ***Regola non bollata***, in 24 capitoli (FF 1-73), sicuramente approvata dal papa (cf. Prologo e 24,4), ma non con bolla ufficiale.
– Un completamento «spirituale» delle norme per la fraternità è costituito dalle ***Ammonizioni*** (FF 141-178), forse raccolte progressivamente ai capitoli generali, dove «santo Francesco rivolgeva ai frati ammonizioni, riprensioni e precetti [...], dopo aver consultato il Signore» (*Anper* 37: FF 1529).

1221 ss. – Appartengono con tutta probabilità agli anni maturi di Francesco, senza possibilità di fissarne meglio la cronologia, alcune delle preghiere:
– ***Saluto alle virtù*** (FF 256-258).
– ***Saluto alla beata Vergine Maria*** (FF 259-260).
– ***Parafrasi del «Padre nostro»*** (FF 266-275).

1221-1223 – Prosegue da parte di Francesco il lavorio per giungere a un testo definitivo della Regola, come dimostra un documento importante:
– ***Lettera a un ministro*** (FF 234-239).
– Non mancano le tensioni comunitarie (al «capitolo delle stuoie»: *CAss* 17-18; *2Spec* 68) e una lunga «tentazione» di Francesco (cf. *2Cel* 115; *2Spec* 99). Potrebbero uscire da questo tormentato contesto biografico:
– ***Della vera e perfetta letizia*** (FF 278).
– ***Ufficio della Passione del Signore*** (FF 279-303).

1223 – Inizio anno: a Fonte Colombo, non senza difficoltà e contrasti (cf. *LegM* 4,11; *CAss* 17), Francesco redige la Regola definitiva del suo Ordine:
– ***Regola bollata*** (FF 73a-109a), approvata da Onorio III (bolla *Solet annuere*, 29 novembre).
– 24-25 dicembre, a Greccio: «memoria» eucaristica del Natale del Signore (*1Cel* 84-87).

1224 – In data sicuramente posteriore all'approvazione della *Regola bollata*:
– ***Lettera a frate Antonio*** (FF 251-252: rinvio a *Rb* 5,2).

– ***Lettera a tutto l'Ordine*** (FF 214-233), che ai vv. 34-43 contiene rinvii alla *Rb*.
– Agosto-settembre: quaresima di san Michele, «nel luogo della Verna» (15 agosto-29 settembre), dove Francesco riceve le stimmate, dopo le quali scrive «di sua mano»:
– ***Lodi di Dio Altissimo*** (FF 261), «rendendo grazie a Dio del beneficio»;
– ***Benedizione a frate Leone*** (FF 262; per le motivazioni, cf. *2Cel* 49).
– Francesco torna alla Porziuncola, limitato nell'attività apostolica dalle stimmate e dall'aggravarsi delle malattie. Se non anche la 1ª redazione (FF 178/1-7), almeno la 2ª redazione della ***Lettera ai fedeli*** (FF 179-206) appartiene forse a questi ultimi anni, visto che Francesco dichiara di voler scrivere «considerando che non posso visitare personalmente i singoli, a causa dell'infermità e debolezza del mio corpo» (*2Lf* 3: FF 180).

1225 – Primavera: a San Damiano Francesco compone due laudi-esortazioni in volgare, la prima in ringraziamento per l'assicurazione della salvezza (*certificatio*), la seconda «a maggior consolazione della signore povere»:
– ***Cantico di frate Sole*** (FF 263; cf. *CAss* 83 e le aggiunte: *CAss* 84 e 7).
– ***Audite, poverelle dal Signore vocate*** (FF 263/1; cf. *CAss* 85).
– Passa nella valle Reatina, dove sopporta inutili terapie chirurgiche per una grave malattia d'occhi contratta in Oriente.

1226 – Aprile-maggio: a Siena, durante un aggravamento, detta in breve l'ultima «volontà»:
– ***Testamento di Siena*** (FF 132-135; cf. *CAss* 59).
– Francesco è trasferito successivamente alle Celle di Cortona, a Bagnara presso Nocera e quindi scortato ad Assisi, nel palazzo vescovile. All'annuncio della morte vicina, detta l'ultima lassa del *Cantico*.
– Settembre: probabilmente durante le ultime settimane di vita, detta l'ultimo
– ***Testamento*** (FF 110-131), «recordatio, admonitio, exhortatio» (v. 34): un testo universalmente ritenuto esemplare per la spiritualità e lo stile di Francesco, ma che deve essere ritenuto tale anche per la fedeltà alla Chiesa e alla Regola professata (cf. *2Test* 38-39: FF 130).
– «Poco prima della sua morte» scrive l'***Ultima volontà*** (FF 140) per le «signore povere», di San Damiano (cf. *RsC* 6,6-9; *TestsC* 33).
– 3 ottobre: Francesco muore alla Porziuncola, la sera del sabato 3 ottobre (dopo il tramonto: secondo il computo liturgico medievale, il 4 ottobre). Il giorno dopo la salma viene tumulata in Assisi, nella chiesa di San Giorgio (ora

inglobata nella basilica di Santa Chiara), dove «fanciullino aveva imparato a leggere e dove in seguito per la prima volta aveva predicato» (*LegM* 15,5).

1227 – 19 marzo: il cardinale Ugolino, eletto papa, assume il nome di Gregorio IX.

– 30 maggio: Giovanni Parenti è eletto ministro generale dell'Ordine.

1228 – 16 luglio: Gregorio IX celebra in Assisi la canonizzazione di Francesco: la relativa bolla, *Mira circa nos* (FF 2720-2728), è resa pubblica il 19 luglio.

– 17 settembre: Chiara ottiene da Gregorio IX il ***Privilegium paupertatis*** per il monastero di San Damiano in Assisi.

1228-1229 – Tommaso da Celano, su mandato di Gregorio IX, compone la biografia del santo: ***Vita del beato Francesco,*** *o Vita prima* (*1Cel*), approvata dal pontefice forse il 25 febbraio 1229.

1230 – 25 maggio: traslazione delle spoglie di Francesco dalla chiesa di San Giorgio nella basilica eretta in suo onore.

– 28 settembre: interpellato da una commissione di frati, Gregorio IX promulga la ***Quo elongati***, che nega valore giuridico al *Testamento* di Francesco e dirime alcuni punti dubbi in merito all'interpretazione della *Regola*.

1232 – Frate Elia di Assisi, già vicario di Francesco, viene eletto ministro generale dell'Ordine.

1232-1235 – Giuliano da Spira compone la ***Vita sancti Francisci***.

1234 – 11 giugno: Agnese, figlia di Ottokar I, re di Boemia, rende pubblica la sua scelta religiosa.

1234-1238 – Prime tre ***Lettere*** di Chiara ad Agnese di Boemia.

1239 – 15 maggio: frate Elia è deposto dal suo incarico; alla presenza di Gregorio IX, il capitolo generale elegge Alberto da Pisa, primo sacerdote alla guida suprema dell'Ordine; vengono promulgate le prime costituzioni.

1241 – Prima del 25 ottobre, ***Primordi o fondazione dell'Ordine*** (*Anonimo perugino*), operetta composta probabilmente da frate Giovanni, discepolo di frate Egidio.

1244 – Al capitolo generale di Genova Crescenzio da Iesi, ministro generale, promuove una raccolta di testimonianze, perché possano colmarsi le lacune segnalate nella *Vita del beato Francesco* (*1Cel*) di Tommaso da Celano.

1245 – 14 novembre: Innocenzo IV promulga la bolla ***Ordinem vestrum*** a commento della Regola francescana.

1246 – 11 agosto: Leone, Rufino e Angelo, compagni di Francesco, inviano da Greccio i loro ricordi a Crescenzio da

Iesi; anche i cittadini di Assisi rendono la loro testimonianza, concentrandosi sulla gioventù di Francesco.

1247 – Giovanni da Parma è eletto ministro generale.
– Tommaso da Celano redige il ***Memoriale nel desiderio dell'anima***, o *Vita seconda* (*2Cel*), approvato dal capitolo generale.
– 18 agosto: Innocenzo IV promulga una «forma di vita» per i monasteri femminili dell'Ordine di San Damiano.

1252-1253 – Tommaso redige la parte riguardante i miracoli di Francesco (*3Cel*).

1253 – ***Quarta lettera*** ad Agnese e ***Testamento*** di Chiara.
– 9 agosto: Innocenzo IV conferma la ***Regola*** di Chiara, per il monastero di San Damiano in Assisi.
– 11 agosto: Chiara muore a San Damiano.
– 18 ottobre: Innocenzo IV chiede l'apertura del processo di canonizzazione di Chiara.

1255 – 15 agosto: Chiara è canonizzata da Innocenzo IV ad Anagni (anche se non certa, questa è la data più sicura).

1250-1260 – Composizione del ***Sacrum Commercium***.

1257 – Deposizione di Giovanni da Parma; viene eletto ministro generale Bonaventura da Bagnoregio.

1260 – Il capitolo generale, riunito a Narbona, conferisce mandato a Bonaventura di scrivere una nuova vita di san Francesco e promulga nuove costituzioni generali.

1263 – A Pisa, il capitolo generale approva la ***Legenda maior***.

1266 – A Parigi, il capitolo generale decreta la distruzione di tutte le *vite* di san Francesco, fatta eccezione per l'opera di Bonaventura.

1276 – Il capitolo generale, riunito a Padova, ordina il recupero della precedente memoria su san Francesco. Dopo quella data, con il materiale raccolto nell'indagine promossa da Crescenzio da Iesi vengono realizzate la ***Compilazione di Assisi*** e la ***Leggenda dei tre Compagni***.

1289 – 18 agosto: con la bolla ***Supra montem*** Niccolò IV istituisce ufficialmente il Terz'Ordine francescano, facendovi confluire i precedenti movimenti penitenziali.

1305 – Ubertino da Casale, confinato alla Verna, scrive una prima redazione dell'***Albero della vita crocifissa di Gesù***.

1318 c. – Redazione dello ***Specchio di perfezione***.

1325 c. – Angelo Clareno conclude il ***Libro delle cronache o delle tribolazioni dell'Ordine dei frati minori***.

1327-1337 – Redazione degli ***Actus beati Francisci et sociorum eius***; da essi, un anonimo volgarizzatore trarrà, alcuni decenni più tardi, i notissimi ***Fioretti***.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

Sacra Scrittura

Ab Abacuc
Abd Abdia
Ag Aggeo
Am Amos
Ap Apocalisse
At Atti

Bar Baruc

Col Colossesi
1Cor 1Corinzi
2Cor 2Corinzi
1Cr 1Cronache
2Cr 2Cronache
Ct Cantico

Dn Daniele
Dt Deuteronomio

Eb Ebrei
Ef Efesini
Es Esodo
Esd Esdra
Est Ester
Ez Ezechiele

Fil Filippesi
Fm Filemone

Gal Galati
Gb Giobbe
Gc Giacomo
Gd Giuda
Gdc Giudici
Gdt Giuditta
Ger Geremia
Gio Giona
Gl Gioele
Gn Genesi
Gs Giosuè
Gv Giovanni
1Gv 1Giovanni
2Gv 2Giovanni
3Gv 3Giovanni

Is Isaia

Lam Lamentazioni
Lc Luca
Lv Levitico

1Mac 1Maccabei
2Mac 2Maccabei
Mc Marco
Mi Michea
Ml Malachia
Mt Matteo

Na Naum
Ne Neemia
Nm Numeri

Os Osea

Pr Proverbi
1Pt 1Pietro
2Pt 2Pietro

Qo Qoèlet, o Ecclesiaste

1Re 1Re
2Re 2Re
Rm Romani
Rt Rut

Sal Salmi (numerazione della Volgata = Vg)
1Sam 1Samuele
2Sam 2Samuele
Sap Sapienza
Sir Siracide, o Ecclesiastico
Sof Sofonia

Tb Tobia
1Tm 1Timoteo
2Tm 2Timoteo
1Ts 1Tessalonicesi
2Ts 2Tessalonicesi
Tt Tito

Zc Zaccaria

Scritti di Francesco d'Assisi

Am	Ammonizioni
Aud	«Audite, poverelle» (1225)
BfL	Benedizione a frate Leone
Cant	Cantico di frate Sole (1225)
Eslod	Esortazione alla lode di Dio
Fvit	Forma di vita (alle «povere signore»)
LAnt	Lettera a frate Antonio
1Lch	Lettera a tutti i chierici (1ª redazione)
2Lch	Lettera a tutti i chierici (2ª redazione)
1Lcus	Prima lettera ai custodi
2Lcus	Seconda lettera ai custodi
1Lf	Lettera ai fedeli (1ª redazione)
2Lf	Lettera ai fedeli (2ª redazione)
LfL	Lettera a frate Leone
LJac	Lettera a donna Jacopa
Lmin	Lettera a un ministro
LodAl	Lodi di Dio Altissimo (1224)
Lora	Lodi per ogni ora
LOrd	Lettera a tutto l'Ordine
Lrp	Lettera ai reggitori dei popoli
Pater	Parafrasi del «Padre nostro»
PCr	Preghiera davanti al Crocifisso
Plet	Della vera e perfetta letizia
Rb	Regola bollata (1223)
Rer	Regola di vita negli eremi
Rnb	Regola non bollata (1221)
SalV	Saluto alla beata Vergine Maria
Salvir	Saluto alle virtù
1Test	Testamento di Siena (aprile-maggio 1226)
2Test	Testamento (1226)
UffPass	Ufficio della Passione del Signore
Uvol	Ultima volontà (alle «povere signore»)

Biografie di Francesco d'Assisi

Actus	*Actus beati Francisci et sociorum eius*
Anper [AP]	Primordi o fondazione dell'Ordine [Anonimo perugino]
Arbor	L'albero della vita crocifissa di Gesù (*Arbor vitae*), di Ubertino da Casale
CAss [CA]	Compilazione di Assisi [Leggenda perugina]
1Cel [1C]	Vita del beato Francesco [Vita prima], di Tommaso da Celano
2Cel [2C]	Memoriale nel desiderio dell'anima [Vita seconda], di Tommaso da Celano
3Cel [3C]	Trattato dei miracoli di san Francesco, di Tommaso da Celano
3Comp [3Cp]	Leggenda dei tre Compagni
Clar	Libro delle cronache o delle tribolazioni dell'Ordine dei frati minori, di Angelo Clareno
Dante	Canto XI del Paradiso, di Dante Alighieri
Fior	I Fioretti di san Francesco
FiorCons	Delle sacre sante istimate di santo Francesco e delle loro considerazioni
Greccio [Gr]	Lettera di Greccio
Jacopone	Laudi di Jacopone da Todi
LeE	Lettera enciclica di frate Elia sulla morte di san Francesco
LegM [LM]	Leggenda maggiore, di Bonaventura da Bagnoregio
Legm [Lm]	Leggenda minore, di Bonaventura da Bagnoregio
SCom [SC]	*Sacrum Commercium sancti Francisci cum domina Paupertate*
Spec [SP]	Specchio di perfezione

CRONACHE E ALTRE TESTIMONIANZE

Alberico	Alberico di Trois Fontaines
Boncompagno	Boncompagno da Signa
Borbone	Stefano di Borbone
Burcardo	Burcardo di Ursperg
Cheriton	Oddone di Cheriton
Danimarca	Cronaca di Danimarca
Eccleston	L'insediamento dei frati minori in Inghilterra, di Tommaso da Eccleston
Eraclio	Storia di Eraclio
Ernoul	Cronaca di Ernoul
Filippo	Filippo Mousket
Giordano	Cronaca di Giordano da Giano
Gualtiero	Gualtiero di Gisburn
Heisterbach	Cesario di Heisterbach
MonteSer	Cronaca di Monte Sereno
Normanne	Cronache normanne (Annali di Normandia)
PassSVer	Passione di San Verecondo
Richerio	Richerio di Sens
RitmicaA	Cronaca ritmica austriaca
Ruggero	Ruggero di Wendover e Matteo Paris
Salimbene	Cronaca di Salimbene de Adam da Parma
SGiust	Annali di Santa Giustina
Spalato	Tommaso da Spalato
Tesoriere	La conquista della Terra Santa, di Bernardo il Tesoriere
Tours	Cronaca di San Martino di Tours
Tuy	Luca di Tuy
VitaGreg	Dalla «Vita di papa Gregorio IX»
1Vitry	Giacomo da Vitry, lettera scritta nell'ottobre 1216, da Genova
2Vitry	Giacomo da Vitry, lettera del 1220 sulla presa di Damiata, da Damiata
VitryHoc	Giacomo da Vitry, l'Ordine e la predicazione dei frati minori (dalla *Historia Occidentalis*)
VitrySer	Giacomo da Vitry, Sermoni ai frati minori

Scritti e fonti biografiche di Chiara d'Assisi

BensC Benedizione di santa Chiara d'Assisi
BolsC Bolla di canonizzazione di santa Chiara vergine
1LAg Lettera prima alla beata Agnese di Boemia
2LAg Lettera seconda alla beata Agnese di Boemia
3LAg Lettera terza alla beata Agnese di Boemia
4LAg Lettera quarta alla beata Agnese di Boemia
LegsC Leggenda (o Vita) di santa Chiara vergine
LErm Lettera a Ermentrude di Bruges
Priv Privilegio di povertà
Proc Processo di canonizzazione di santa Chiara
RsC Regola di santa Chiara d'Assisi
TestsC Testamento di santa Chiara d'Assisi

Altre abbreviazioni

AF «Analecta Franciscana»
AFH «Archivum Franciscanum Historicum»
AM Wadding, *Annales Minorum*, ed. Quaracchi
BBT «Biblioteca Biobibliografica della Terra Santa»
BF «Bullarium Franciscanum»
CF «Collectanea Franciscana»
CSEL *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*
DAF Documenta antiqua franciscana
DF *Dizionario Francescano*
Documents D. Vorreux, *Saint François d'Assise. Documents: écrits et premières biographies*, Paris 1968
FF *Fonti Francescane* (i riferimenti riguardano questa edizione)
FS «Franziskanische Studien»
MF «Miscellanea Francescana»
MGH *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores
PL *Patrologia latina* (Migne)
SF «Studi Francescani»
TM *Testimonia minora* (Lemmens)

GUIDA ALLA LETTURA

I testi editi nelle *Fonti Francescane. Nuova edizione* sono distribuiti in cinque sezioni, come appare chiaramente dal Sommario generale (pp. 12-13). Solo in parte l'ordine delle sezioni corrisponde a quello cronologico di composizione: così gli *Scritti* di Francesco precedono in blocco l'insieme delle *Biografie* (Sezione seconda) e dei testi clariani (Sezione quarta), mentre importanti testimonianze contemporanee a Francesco figurano all'interno delle *Cronache* (Sezione terza), dei Documenti della Curia romana (Appendice alla Sezione terza) e tra i testi normativi dell'Ordine della penitenza (Sezione quinta).

Su aspetti generali o accorgimenti particolari della *Nuova edizione*, si forniscono qui di seguito altre indicazioni orientative, nella speranza che possano essere utili ai lettori.

❑ ***Introduzioni.*** Ognuna delle cinque sezioni è preceduta da un'introduzione generale, che fornisce le prime, indispensabili informazioni storico-critiche sui testi e relativi autori. Un aiuto a situare cronologicamente gli «Scritti» di Francesco e di Chiara, così come le biografie e altri testi importanti, viene dalla *Cronologia* premessa all'intero volume (pp. 14-19). Inoltre ciascun gruppo degli «Scritti» e delle testimonianze minori, così come il testo delle opere maggiori (biografiche, spirituali, cronachistiche), è corredato di una «scheda» specifica, che ne sintetizza storia, contenuti e finalità, segnalando l'edizione sulla quale è stata condotta la traduzione.

❑ ***Numerazione marginale progressiva.*** La suddivisione dei testi in brevi sezioni numerate progressivamente al margine interno delle pagine, già inserita nella prima edizione (1977), è risultata particolarmente funzionale per l'utilizzo delle *Fonti* all'interno di gruppi o comunità, e contribuisce a facilitare la compilazione e l'utilizzo degli *Indici* (a quello dei nomi di persona, dei nomi di luogo e all'Indice tematico, questa edizione premette anche l'Indice dei luoghi biblici). Per non

modificare la numerazione già vulgata, i nuovi testi recano l'aggiunta di un numero in corpo leggermente inferiore preceduto da una barra; per la *Compilazione di Assisi* (o *Leggenda perugina*), invece, qui tradotta integralmente secondo l'ordine del codice, la nuova numerazione è corredata di rinvii sistematici (tra parentesi quadre) alla numerazione precedente.

❑ ***Abbreviazioni e sigle.*** Collocate anch'esse nel settore introduttivo del volume (pp. 20-24) e ordinate alfabeticamente, le sigle abbreviative esigono di essere conosciute, perché vengono usate sistematicamente nelle introduzioni e nelle note (in qualche caso con la numerazione progressiva). Familiarizzare con le sigle degli Scritti di Francesco e di Chiara, oltre che delle biografie più importanti, costituirà un notevole risparmio di tempo e fatica per chi utilizza le *Fonti* con una certa frequenza.

❑ ***Tavole sinottiche.*** Per le più importanti biografie di san Francesco (cf. elenco a p. 2047) è stata preparata una *tavola sinottica*, che consente di mettere a confronto ciascun episodio con i «luoghi paralleli» delle altre biografie: opportunità felice per valutare la storicità dei racconti (la «molteplice attestazione» di fonti indipendenti è assai autorevole) e cogliere anche gli aspetti propri di ogni singolo biografo. Per utilità del lettore, il rinvio ai passi paralleli è stato inserito anche alla fine di ogni episodio.

❑ ***Indici.*** Attraverso lo spoglio sistematico di tutti i testi contenuti nelle *Fonti*, sono stati inoltre confezionati gli *Indici* (dei luoghi biblici, dei nomi di persona, dei nomi di luogo e tematico): strumento di straordinaria utilità per chi intenda approfondire la conoscenza delle persone, delle vicende storiche e comunitarie, oltre che dei vari aspetti della vita e della spiritualità francescana.

❑ ***Bibliografia.*** Nell'impossibilità pratica di essere esaustivi, sobrie indicazioni bibliografiche sono state inserite nelle introduzioni e nelle note ai testi. A uso degli studiosi, basti segnalare il nutritissimo supplemento della rivista «Collectanea Franciscana. Bibliographia franciscana», edito annualmente dall'Istituto Storico dei Cappuccini (Roma).

SEZIONE PRIMA

SCRITTI
DI FRANCESCO D'ASSISI

Traduzione di
Feliciano Olgiati e Carlo Paolazzi

Introduzioni e note di
Carlo Paolazzi

SEZIONE PRIMA

SCRITTI DI FRANCESCO D'ASSISI

INTRODUZIONE

La memoria storica e l'eredità spirituale di «frate Francesco» è affidata non solo al complesso imponente delle sue biografie, ma anche a un nutrito fascicolo di *Scritti* di varia natura e consistenza (1), che durante il secolo ventesimo hanno assunto progressivamente nella considerazione degli studiosi il ruolo di «filtro e pietra di paragone» (2) per valutare i materiali biografici, oltre che di autentica «chiave» per entrare nel mondo interiore del santo di Assisi. E proprio l'ultimo e il più autorevole degli scritti, il *Testamento*, dettato sul limitare della vita, contiene in sé i poli apparentemente antitetici entro i quali continua a svilupparsi il dibattito su frate Francesco «scrittore». Da una parte si incontrano le autodefinizioni di «semplice» (*simplex*) e di «illetterato» (*idiota*), con le quali l'umile Francesco accomuna se stesso e i suoi primi compagni in una condizione culturale minore e subordinata (3). Dall'altra, in forte antitesi, il *Testamento* allinea alcune

---

(1) In occasione del 750° anniversario della sua morte, sono uscite due nuove edizioni critiche degli *Scritti* (*Opuscula*) di frate Francesco: I.M. BOCCALI, *Concordantiae verbales Opusculorum s. Francisci et s. Clarae Assisiensium*, Ed. Portiunculae, S. Mariae Angelorum-Assisii 1976 (all'edizione critica del testo, con spoglio lessicale integrale, aggiunge gli utilissimi *Testimonia*, o «luoghi paralleli»); K. ESSER, *Die Opuscula des hl. Franziskus von Assisi. Neue textkritische Edition*, Ad Claras Aquas, Grottaferrata (Romae) 1976; trad. it., ID., *Gli Scritti di s. Francesco d'Assisi*, Messaggero, Padova 1981 (qui citato: ESSER, *Scritti*). Per il catalogo degli *Scritti* e il testo latino da tradurre, salvo diverso avviso, qui si fa riferimento alla seconda ed. Esser, allargata e riveduta: ESSER, *Die Opuscula*, zweite, erweiterte und verbesserte Auflage besorgt von Engelbert Grau, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata (Romae) 1989 (nuovo il cap. XXIX, pp. 462-488, sulle *Verba exhortationis «Audite poverelle»*, delle quali si avalla l'autenticità). Un cordiale ringraziamento ai confratelli Leonhard Lehmann ofmcapp, per i preziosi suggerimenti, e Pacifico Sella ofm, per la quotidiana assistenza tecnica.

(2) G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Einaudi, Torino 1991, p. 41.

(3) Cf. *2Test* 29 («E sebbene sia *semplice* e infermo...»; più esplicito «sono

dichiarazioni decisive sull'importanza delle «parole» (*verba*) nella vita di frate Francesco e della fraternità raccolta attorno a lui: parole ascoltate, pregate, dette, amministrate e finalmente «scritte», raccomandate, conservate, lette, comprese e osservate «con santa operazione sino alla fine».

In tal modo l'ultima, grande parola dettata da frate Francesco illumina tutte le precedenti, fornendo per le tre sezioni degli *Scritti* – le *Regole ed esortazioni*, le *Lettere* e le *Laudi e preghiere* (4) – delle epigrafi illuminanti, che ne definiscono dall'interno la fonte ispirativa, gli agganci esistenziali, i contenuti e le finalità con una consapevolezza così lucida, che nessuna formula critica o interpretativa potrebbe pareggiare. Sarà dunque a partire dagli spunti forniti dal *Testamento* che in questa Introduzione generale seguiremo il costituirsi in successione cronologica degli scritti di ciascuna sezione, visti nel loro rapporto vitale con l'esperienza evangelica di Francesco (5), per poi tentare di illustrarne l'autenticità sostanziale e formale e i programmi di accoglienza, custodia e comunicazione previsti dall'autore, mentre l'analisi del contenuto dei singoli scritti verrà rinviata alle introduzioni particolari. Ma un punto deve essere chiaro già in partenza: come «le divine parole scritte» sono luce iniziale e fermento costante dell'esperienza cristiana ed evangelica di frate Francesco, così il suo «scrivere» e «far scrivere» è componente sostanziale della sua storia comunitaria, personale ed ecclesiale. Per un curioso paradosso storiografico, il mistero di un uomo che si definiva «semplice» e «illetterato» può essere intuito soprattutto a partire dalle pagine dei suoi scritti.

---

ignorante e illetterato», in *LOrd* 39) e *2Test* 19 («Ed eravamo *illetterati* e soggetti a tutti»). Per indicazioni riassuntive sulla condizione culturale di Francesco, si rinvia a C. Paolazzi, *Lettura degli «Scritti» di Francesco d'Assisi*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 2002, pp. 23-42.

(4) Si mantiene in questa nuova edizione delle *Fonti Francescane* l'ordine dei testi già seguito nell'edizione 1977 (con le integrazioni dell'Ed. Minor, Editrici Francescane, Assisi-Padova 1986), dove i titoli citati delle tre sezioni hanno funzione orientativa, che non esclude una ricca circolazione di forme e contenuti (di «esortazioni» sono ricche le *Lettere* e le *Laudi*, alcune *Lettere* fanno riferimento alle *Regole*, che a loro volta includono testi di preghiera).

(5) A conferma della forza di tale rapporto, basti la constatazione che oltre la metà del *Testamento* si occupa delle «santissime parole divine» annunciate e scritte (vv. 12-13), usate nella preghiera a norma dell'ufficio liturgico (vv. 4-5.18.29-31; cf. *Rb* 3), fatte scrivere nella *Regola* e nel *Testamento* come vita «secondo la forma del santo Vangelo» (vv. 14-15.24-26.29-31.34-41). Dal primo all'ultimo istante, il cammino evangelico di frate Francesco è teso fra ascolto e osservanza delle «divine parole scritte».

Regole ed esortazioni: «vivere secondo la forma del santo Vangelo»

La vicenda comunitaria e legislativa di Francesco ha inizio nella primavera del 1208, quando due assisani, Bernardo di Quintavalle e Pietro Cattani, manifestano l'intenzione di condividere la vita penitente di Francesco, e quest'ultimo decide di chiedere consiglio al Signore, ricorrendo alla triplice apertura dei Vangeli nella chiesa di San Nicolò di Assisi (6). La risposta del Signore è tanto esauriente che Francesco – caso unico in tutti gli *Scritti* – non esita a definirla una «rivelazione»:

> [14] E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. [15] E io la feci scrivere con poche parole e *con semplicità*, e il signor papa me la confermò (7).

Il passo del *Testamento* delinea lucidamente il triangolo entro il quale si svilupperà l'intera attività legislativa delle origini: il *Vangelo*, indicato da Dio stesso come «regola e vita dei frati minori»; la *collaborazione* della fraternità, qui limitata all'esecuzione scrittoria della «forma» di vita evangelica, ma altrove allargata esplicitamente al «consiglio dei frati» riuniti in capitolo (8); infine la *conferma*, da parte di papa Innocenzo III (1209-1210), che l'importantissima testimonianza di Giacomo da Vitry, datata ottobre 1216, estende alle «leggi sante» formulate nei capitoli annuali (9) e confluite progressivamente nella Regola primitiva, fino a costituire l'attuale *Regola non bollata* (1221). Non andrà trascurata l'annotazione aggiunta da Francesco circa le modalità della redazione scritta: «e io la feci scrivere con poche parole e *con semplicità*» (*2Test* 15), cioè con l'intervento di quella virtù «che esclude possibili

(6) Si veda il racconto parallelo di *3Comp* 27-29 e *Anper* 10-11.

(7) *2Test* 14-15. La «rivelazione» del saluto di pace («Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: "Il Signore ti dia la pace!"», *2Test* 23) era avvenuta contestualmente alla lettura del terzo passo evangelico (cioè Lc 10,1-12; cf. PAOLAZZI, *Lettura degli «Scritti»*, pp. 290-293).

(8) Cf. *Lmin* 12: FF 237.

(9) Primo testimone esterno della vita e del nome dei «frati minori» (cf. *1Vitry* 7-9: FF 2204-2206), Giacomo da Vitry riferisce: «Gli uomini di questa religione convengono una volta all'anno nel luogo stabilito [...]. Avvalendosi del consiglio di persone esperte, formulano e promulgano leggi sante, che sottopongono al papa per l'approvazione» (*1Vitry* 11: FF 2208). Se questa era la procedura, si comprende perché il *Prologo* della *Regola non bollata* estende la «conferma» papale all'intero testo (cf. *Rnb*, *Prologo*, 2).

discrepanze tra l'atteggiamento interiore e quello esteriore» e implica «lealtà di parole e di vita..., sincerità limpida, in netta opposizione all'ambiguità, all'ipocrisia e al formalismo» ([10]). Per Francesco la parola è detta e scritta «con semplicità» (*simpliciter*) solo quando si fa specchio autentico della verità del pensiero e della vita, a sua volta modellata sulle parole e le opere del Signore.

Questa indicazione si rende subito utile per la *Regola bollata*, approvata ufficialmente da papa Onorio III il 29 novembre 1223 e a più riprese sospettata di essere il «risultato di una profonda revisione (che risultò mutilante, edulcorante, compromissoria) della precedente "forma di vita"» ([11]), per le pressioni dei ministri dell'Ordine e della Curia romana. È possibile che qualche taglio più o meno doloroso frate Francesco abbia dovuto accettarlo, ma questo non gli ha impedito di inserire nel *Testamento* una dichiarazione che sgombra il campo da ulteriori sospetti: «come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere *con semplicità e purezza* la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle, e con sante opere osservatele sino alla fine» (*2Test* 39). La forma di vita rivelata dal Signore non attende le «glosse» dei dotti, ma la «santa operazione» dello Spirito che la trasforma in vita. Per frate Francesco morente anche la *Regola bollata*, dunque, è figlia di quella «regina sapienza» che scende dall'alto e si affida alla «semplicità» per essere tradotta in parole e in opere che le siano del tutto fedeli: «Ave, regina sapienza, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa, pura semplicità» (*Salvir* 1).

Un discorso analogo vale per le *Ammonizioni*, alle quali il fatto di essere state raccolte (*recollecte*) dalla viva voce di Francesco toglierebbe quella piena affidabilità, che invece traspare dalla profonda coerenza con la quale i «detti» illustrano la beatitudine dei «puri di cuore», sempre aperti a vedere il Dio vivo e vero «il quale dice e fa ogni bene» (*Am* 8,3) in tutti, e la beatitudine complementare dei «poveri in spirito», che non si appropriano orgogliosamente della sa-

---

([10]) L. Izzo, *Semplicità*, in *Dizionario Francescano. Spiritualità*, Messaggero, Padova 1983, col. 1693; 2ª ed. 1995, col. 1869.

([11]) Stanislao da Campagnola, *Introduzione* a *Scritti di Francesco d'Assisi*, in *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1977, p. 64. Da quell'ampia e articolata *Introduzione* (pp. 43-91), lucida e tuttora utile sintesi del dibattito critico novecentesco sugli *Scritti*, ci distanzia soprattutto un'accresciuta, motivata fiducia nelle capacità scrittorie di frate Francesco e nell'affidabilità sostanziale e formale delle sue «parole scritte», in linea con i risultati degli studi più recenti.

pienza, delle parole e delle opere di Dio, ma tutto riconoscono e restituiscono a lui: «*Beato quel servo* il quale non si inorgoglisce per il bene che il Signore dice e opera per mezzo di lui, più che per il bene che dice e opera per mezzo di un altro» (*Am* 17,1). Il Dio che ha parlato e operato per mezzo dei profeti e del suo Figlio Gesù continua a dire e fare ogni bene nei suoi servi di ogni tempo, e dunque può concedere «di *dire* e di *scrivere*» (*2Test* 39) in nome suo anche all'umile e illetterato Francesco, il quale non smette mai di ricordare, a se stesso e agli altri, che anche il bene conosciuto delle parole divine deve essere restituito «con la parola e con l'esempio, all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene» (*Am* 7,4). Se restituire «con la *parola*» significa «riconoscere» umilmente che il bene viene da Dio e «rendere grazie» a lui ([12]), restituire «con l'*esempio*» a sua volta significa «predicare con le opere», tradurre la sapienza delle parole divine in un «santo operare che deve risplendere in esempio per gli altri» ([13]), e dunque fare, vivere, osservare fedelmente sino alla fine, come Francesco non si stanca di raccomandare in quelle esortazioni conclusive dei suoi scritti, che si avrà modo di illustrare più avanti.

Le lettere: «amministrare le santissime parole divine»

Tra le molte *Ammonizioni* che toccano il «parlare» di Dio e degli uomini, c'è una beatitudine che potrebbe essere assunta come ritratto di Francesco: «Beato quel religioso, che non ha giocondità e letizia se non nelle santissime parole e opere del Signore e, mediante queste, conduce gli uomini all'amore di Dio con gaudio e letizia» (*Am* 20). L'amore congiunto per la Parola e per i suoi «amministratori» è talmente vivo che frate Francesco non può dimenticarlo nel momento supremo:

> E tutti i teologi e quelli che amministrano le santissime parole divine, dobbiamo onorarli e venerarli come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita (*2Test* 13).

Le *lettere* sono la prova tangibile di quanto Francesco, annunciatore di penitenza e diacono, sentisse l'urgenza di

---

([12]) L'invito è altrettanto caloroso per i frati minori (*Rnb* 17,17-19) come per tutti i fedeli (*2Lf* 61-62).

([13]) Si veda rispettivamente *Rnb* 17,3 («Tutti i frati, tuttavia, predichino con le opere») e *2Lf* 53.

proclamare la Parola con tutti i mezzi a sua disposizione [14]. Non si può escludere che Francesco iniziasse presto a inviare lettere a scopo di animazione religiosa (la prima redazione della *Lettera a tutti i chierici* risponde ugualmente bene alla cura giovanile di Francesco per le chiese e alla riforma eucaristica del concilio Lateranense IV del 1215), ma è nel 1220, dopo il ritorno dall'Oriente, che l'uso dello strumento epistolare si inserisce organicamente in una complessa operazione apostolica. Il 22 novembre 1219 papa Onorio III con la lettera *Sane cum olim* aveva invitato energicamente i sacerdoti a rimuovere gli abusi e promuovere il culto eucaristico, e Francesco rilancia l'iniziativa con una serie di lettere indirizzate ai «tre stati» del popolo cristiano: la seconda redazione della *Lettera a tutti i chierici sulla riverenza del corpo del Signore*, la *Lettera ai reggitori dei popoli* e la *Prima lettera ai custodi* dei frati minori [15]. Prova inoppugnabile che queste lettere appartengono a un disegno unitario è la *Seconda lettera ai custodi*, che cita esplicitamente le tre precedenti, raccomandando di farne copie e di consegnarle «con grande diligenza» ai destinatari. In questo caso la progettualità apostolica nasce in Francesco dalla lucida consapevolezza dell'efficacia dello strumento epistolare, ma si completa utilizzando capillarmente ai fini dell'animazione ecclesiale la stessa struttura organizzativa dell'Ordine [16]. Anche da questo punto di vista, il discorso su frate Francesco continua a rimanere aperto: «semplice e illetterato», sì, ma attentissimo a promuovere con gli scritti la parola di Dio e i misteri di grazia affidati alla «santa madre Chiesa» (*2Lch* 13).

Motivazioni fraterne e ragioni comunitarie si intrecciano in vario modo nelle lettere che frate Francesco invia a singoli

---

(14) Sull'importanza, per Francesco, dello «scrivere da sé» testi epistolari e sulle implicazioni culturali di questo poco noto risvolto biografico, fornisce spunti nuovi e stimolanti A. BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Brepols, Turnhout 2000, pp. 57-75.

(15) Per il testo della lettera papale e gli stretti rapporti con le lettere citate, si veda K. ESSER, *Studien zu den Opuscula des hl. Franziskus von Assisi*, Historisches Institut der Kapuziner, Rom 1973, pp. 309-313.

(16) La segnalazione di una «mancanza di progettualità da parte di Francesco nei confronti della Chiesa e della società» (MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria*, p. 81), nella linea di una *kènosis* radicale ed esemplare che rinuncia ai mezzi della prudenza umana e non ambisce «riformare» gli altri, può forse essere temperata indicando alcune costanti della sua ministerialità evangelica: l'annuncio penitenziale in forma di «esortazione e lode» (dal mandato di Innocenzo III a *Rnb* 21.23 e al *Cantico*); le norme e l'esercizio della predicazione (*Rnb* 17; *Rb* 9; *2Test* 7), nel contesto di una missione universale (*Rnb* 16; *LOrd* 8-9); e, infine, l'uso programmatico dello strumento epistolare a scopi apostolici.

frati dell'Ordine: come l'autografa *Lettera a frate Leone*, di incerta datazione, con il consiglio materno e liberante a seguire la povertà di Cristo «in qualunque maniera ti sembra meglio»; o l'intensa *Lettera a un ministro*, divisa fra la soluzione dei conflitti di fraternità che inquietano l'«anima» del destinatario e una proposta di sintesi dei capitoli della Regola sui «peccati mortali» (si intravede il lavorio preparatorio alla *Regola bollata*); e, infine, la breve *Lettera a frate Antonio* «mio vescovo», dove l'obbedienza a «insegnare la sacra teologia ai frati» si accompagna all'invito a «non estinguere lo spirito dell'orazione e della devozione, come sta scritto nella Regola», ovviamente, la *bollata* del 1223 (17). Anche in questa corrispondenza minore, all'assenza di notazioni private autobiografiche si accompagna un vibrare di umanità tutto teso al dialogo spirituale con gli interlocutori: «Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima...» (*Lmin* 2), «Così dico a te, figlio mio, come una madre...» (*LfL* 2).

Più dei testi normativi e delle preghiere, le lettere esprimono dunque la tensione apostolica di Francesco, la coscienza di dover annunciare la Parola con gli scritti oltre che a viva voce, come appare luminosamente dalla dichiarazione che apre la grande *Lettera ai fedeli*: «Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore. E perciò, considerando nella mia mente che non posso visitare personalmente i singoli, a causa della infermità e debolezza del mio corpo, mi sono proposto di riferire a voi, mediante la presente lettera e messaggio, le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che sono spirito e vita» (*2Lf* 2-3). Non sfugga la fortissima dimensione etico-religiosa di questa pagina, dove anche lo scrivere per il «diacono» Francesco diventa un dovere irrinunciabile (18), così come irrinunciabile

(17) Si veda *LAnt* 2 (il rinvio è a *Rb* 5,2). L'attenzione di frate Antonio di Padova alla norma di vita dell'Ordine traspare da una probabile citazione implicita della *Regola* del 1221, come propone C. PAOLAZZI, *Antonio cita Francesco: l'Epilogo dei «Sermones dominicales» e «Regula non bullata 17»*, «Il Santo» 36 (1996), pp. 445-455.

(18) La notizia che Francesco era diacono (*levita*) è del Celano (cf. *1Cel* 86: ripreso da Giuliano da Spira, *Vita sancti Francisci*, prologo e capp. 54 e 73; Bonaventura*, LegM* 10,7), ma è implicita in un passo dove Francesco, rivolgendosi ai «fratelli sacerdoti», scrive: «noi, che in modo tutto speciale (*specialius*) siamo deputati ai divini uffici» (*LOrd* 34). L'equivalenza *levita-diacono* appare chiara in *Actus b. Francisci*, dove il diacono san Lorenzo viene chiamato più volte «levita» e lo si descrive «vestito della *dalmatica*», che è appunto la veste del diacono (*Actus*, cap. L; cf. *Fontes Franciscani*, Ed. Porziuncola, S. Maria degli Angeli-Assisi 1995, p. 2187). Parlare di Francesco come «laico» non è conforme alla verità storica (cf. anche *2Test* 18).

è il mandato di annunciare la Parola. L'accenno a una «infermità e debolezza», talmente invalidante da impedire l'itineranza apostolica, sembra riflettere una condizione aggravata in rapporto a quella del frate Francesco non più in grado di camminare e che tuttavia, a detta dei biografi, andava a predicare in groppa a un asino [19]. La lettera, autentica sintesi dei temi evangelici ed ecclesiali più frequentati da Francesco, appartiene dunque allo scorcio finale della vita del santo, e analoga collocazione cronologica spetta alla *Lettera a tutto l'Ordine* che, dopo un commosso esordio su chiamata e missione dei frati minori, riprende e approfondisce con pensosa eloquenza le meditazioni di Francesco su corpo e sangue del Signore, dignità del sacerdozio e «divine parole scritte», anticipando esortazioni e severe ammonizioni che ritroveremo nel *Testamento*. Quanto più si indugia sugli *Scritti* di frate Francesco, tanto più essi svelano percorsi interni che li avvicinano l'uno all'altro, sia nei pensieri profondi come nell'intonazione umile e insieme alta della parola.

Laudi e preghiere: «così semplicemente pregavo e dicevo»

Francesco detta le *Regole* perché la fraternità ha bisogno di una norma di vita scritta, indispensabile anche per ottenere la «conferma» da parte della Chiesa; scrive le *Lettere* perché il mezzo epistolare gli appare uno strumento utile, in talune circostanze addirittura indispensabile, per annunciare la Parola e intessere rapporti con le persone [20]. Può sembrare meno facile spiegare perché abbia deciso di scrivere delle preghiere, visto il geloso riserbo con il quale Francesco ha sempre custodito i «segreti» del suo contemplare: «Beato il servo che conserva nel suo cuore i segreti del Signore» (*Am* 28,3).

La ragione decisiva sta forse in un «detto» orante di Gesù: «Le parole che tu hai dato a me, io le ho date a loro» (Gv 17,8). Tra le «parole» consegnate ai discepoli c'è il *Padre nostro*, ma ci sono anche molte parole di preghiera personale rivolte da Gesù al Padre celeste, come la grande preghiera sacerdotale tanto amata da Francesco e da lui più volte cita-

(19) Cf. *1Cel* 98; *CAss* 91; *Spec* 35.

(20) Grave è da giudicare la perdita delle lettere inviate da Francesco al cardinale Ugolino, per l'affetto che gli portava e «per motivi urgenti della famiglia religiosa (*familiaris religionis urgente causa*)» (*1Cel* 100); i sunti tematici di altre lettere perdute sono collocati da padre Esser nella sezione «Opuscula dictata» (cf. *Scritti*, pp. 591-599).

ta ([21]). Dunque Francesco sa che ogni preghiera che si fa parola è un «bene» che viene da Colui che «*dice* e fa ogni bene» nei suoi servi, e sull'esempio di Gesù ritiene doveroso «non appropriarsene», ma condividerlo con i fratelli. È questo l'itinerario (dono della fede - preghiera formulata - condivisione) che si intravede nella breve preghiera citata dal *Testamento*: «E il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: *Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo...*» (*2Test* 4-5). Dopo la *Preghiera davanti al Crocifisso*, che ne costituisce il preludio immediato («damme fede dritta», chiedeva Francesco), l'antifona amplificata *Ti adoriamo* è il più antico testo noto di Francesco (1206 circa), che per tutta la vita continuerà a elaborare preghiere su testi biblici e liturgici, alternando l'amplificazione, il centone (i quindici salmi dell'*Ufficio della Passione*), la parafrasi (il *Pater*), la reinvenzione di modelli diventati luoghi del cuore e della memoria (dal «saluto angelico» o *Ave Maria* fioriscono il *Saluto alla Vergine* e il *Saluto alle virtù*).

Ma già la breve antifona citata implica altri aspetti comuni alle preghiere di Francesco. Si noti innanzitutto, ancora una volta, quel «*semplicemente* pregavo e dicevo»: per sottolineare che la parola liturgica, come altri testi di preghiera ripresi o riecheggiati altrove, risponde pienamente alle attese interiori di Francesco, è diventata pienamente «sua», voce dello Spirito che proclama «Signore Gesù» (Rm 3,12; *Am* 8,1). Altrettanto evidente, in quell'adorare «anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero», è l'anelito a una *preghiera di comunione* universale, qui attuata attraverso l'annullarsi di spazi e distanze nel mistero sacramentale di Cristo, che «sebbene sembri essere in più luoghi, tuttavia rimane indivisibile» (*LOrd* 33), altrove ripetuta e variata nelle numerose preghiere di «esortazione e lode», dove l'orante guarda contemporaneamente sopra di sé e attorno a sé, facendosi animatore del coro dei lodanti: dall'acerba *Esortazione alla lode di Dio* alle calibratissime *Lodi per ogni ora*, dalle pagine di lode-esortazione-rendimento di grazie inserite nella *Regola non bollata* (capp. 21 e 23) al dittico in volgare del *Cantico di frate Sole* con le gemelle «parole con melodia» *Audite, poverelle* (primavera 1225) ([22]).

([21]) Cf. *Rnb* 22,42; *2Lf* 58. Sulla preghiera sacerdotale di Gesù (Gv 17,1-26), «la citazione più lunga del testo biblico presente negli scritti di Francesco», si veda O. BATTAGLIA, *S. Francesco e il vangelo di Giovanni*, nell'utile volumetto miscellaneo *Parola di Dio e Francesco d'Assisi*, Cittadella Editrice, Assisi 1982, pp. 164-175.

([22]) Un'analisi articolata delle preghiere e laudi, tra contesto biografico e ispirazione biblico-liturgica, è in PAOLAZZI, *Lettura degli «Scritti»*, pp. 59-168; 193-210;

La spinta a «ridire» le più intime esperienze di preghiera con parole ispirate o derivate dai testi biblico-liturgici, e che congiungono in comunione orante Dio, le «meraviglie» da lui compiute e i fratelli, la ritroviamo nella «cartula» sulla quale Francesco, nel settembre 1224, ha scritto di sua mano le *Lodi di Dio Altissimo* e la *Benedizione a frate Leone*: le prime, secondo la testimonianza di frate Leone, composte in rendimento di grazie a Dio per il dono delle stimmate; la seconda, estratta (quasi) alla lettera dal *Deuteronomio* e applicata caritativamente al confratello Leone, per liberarlo da una grave tentazione di spirito (23). La conclusione si avvia ancora una volta verso un punto ormai noto: anche nelle preghiere, come e forse più che nei testi legislativi e nelle lettere, lo «scrivere» si radica contemporaneamente dentro l'esperienza di grazia vissuta da Francesco e dentro le «parole» che il Signore Gesù ha ricevuto dal Padre e ha «dato» ai discepoli, per la salvezza loro e del mondo intero (24). Scrivere, per Francesco, significa rimettere in cammino la forza salvatrice della Parola che il Padre continua a pronunciare nella storia degli uomini e nella vita di ciascuno di loro, e proprio questa consapevolezza rende Francesco straordinariamente esigente nell'elaborazione delle sue «parole» scritte e nel raccomandarne l'accoglienza, la custodia, l'osservanza fedele «sino alla fine».

Perché gli «Scritti» sono di frate Francesco

L'autorevole e benemerito studioso padre Kajetan Esser, partendo dal fatto indubitabile che frate Francesco – secondo una prassi allora largamente diffusa – in genere era solito far scrivere sotto dettatura, per eccesso di cautela ha avanzato ripetutamente una serie di ipotesi inquietanti sul processo redazionale degli *Scritti*: e cioè che Francesco, a motivo di quella scarsa conoscenza della lingua latina che sembrava confermata dagli autografi, «dettasse nel volgare del tempo», a frati-scrivani di diversa competenza linguistica (di qui le oscillazio-

---

fornisce inoltre indicazioni per l'utilizzo personale o di gruppo, L. LEHMANN, *Francesco maestro di preghiera*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1993.

(23) Un'accurata descrizione della *cartula*, con edizione diplomatica dei testi autografi di Francesco e delle rubriche di frate Leone, è fornita da BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco*, pp. 30-41; motiva l'appartenenza delle acclamazioni finali (*magnus... salvator*) all'autografo originario, C. PAOLAZZI, *Per gli autografi di frate Francesco: dubbi, verifiche e riconferme*, in AFH 93 (2000), pp. 17-28.

(24) Cf. Gv 17,1-26 e *Rnb* 22,41-55: FF 62.

ni di livello stilistico nei diversi scritti), ai quali in alcuni casi «non dettava l'espressione definitiva, ma solo i pensieri, cui poi il frate stesso doveva dare la forma scritta» (25). Queste ipotesi, aggiunte alle informazioni sull'intervento dei capitoli generali e di singole persone nella redazione delle *Regole* (26), hanno trovato larga diffusione negli studi francescani, insinuando il dubbio ricorrente che le diverse forme di collaborazione abbiano potuto in qualche modo snaturare il pensiero, e soprattutto il «dettato vivo» della parola di Francesco, con immediati risvolti negativi sulla piena affidabilità degli *Scritti* come documento storico e biografico (27).

Non sembra facile accordare queste posizioni critiche con le già citate affermazioni di Francesco di aver pregato, parlato e scritto «con semplicità» (*simpliciter*), o con gli esigenti richiami a un uso parco e controllato della parola sparsi nelle *Ammonizioni*: dove il «Guai a quel religioso che si diletta in *parole oziose* e vane» (*Am* 20,3), eco manifesta del severo ammonimento di Gesù contro ogni «parola oziosa» (Mt 12,36), viene rovesciato e ribadito da Francesco nella pensosa «beatitudine» per chi usa le parole in pieno accordo con il sentire interiore: «Beato il servo che [...] non è *veloce a parlare* (Pr 29,20), ma sapientemente valuta che cosa deve dire e rispondere» (*Am* 21,1). Così non sorprende che in tempi recenti una serie convergente di studi abbia progressivamente restaurato il ritratto di frate Francesco «scrittore», collocando nella sua giusta dimensione la collaborazione di frate Cesario da Spira alla *Regola non bollata* (28), eliminando dall'edizione degli autografi i trascorsi grammaticali più gravi ad essi attribuiti nell'ultima edizione critica e segnalando un uso accorto delle norme epistolografiche (29), e più ancora accertando l'utiliz-

(25) ESSER, *Scritti*, p. 75.

(26) Per il «consiglio dei frati» riuniti in capitolo, cf. *Lmin* 13; la notizia dell'intervento di frate Cesario da Spira per «ornare con parole del Vangelo la Regola» del 1221, è in *Giordano* 15: FF 2338, mentre Gregorio IX, riferendosi alla *Regola bollata*, dichiara: «fummo a lui [= Francesco] vicini durante la stesura della predetta Regola» (bolla *Quo elongati*, 3: FF 2731). Di «molte cose» escluse dalla *Regola bollata* per intervento dei ministri «contro la volontà del beato Francesco» parla l'*Intentio regulae*, che però in concreto segnala solo l'espunzione di «quel capitolo dove si diceva: *Non porterete nulla per via*» (cf. L. LEMMENS, *Documenta antiqua franciscana*, I, Typographia Collegii S. Bonaventurae, Quaracchi 1901, pp. 83-99; cf. *Rnb* 14 e relative note).

(27) Le ipotesi critiche di padre Esser sono entrate anche nella I ed. delle *Fonti Francescane* (cf. STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Introduzione* a *Scritti*, pp. 48-55).

(28) Cf. G. GATTUCCI, *Cesario da Spira*, in *I compagni di Francesco e la prima generazione minoritica*. Atti del XIX Convegno Internazionale, Spoleto 1992, pp. 141-142.

(29) Cf. BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco*, pp. 42-51 e 57-61.

zo metodico di figure retoriche e stilistiche tipiche, o di analoghi meccanismi di citazione con risultati stilisticamente identici, in «*opuscula* il cui stato redazionale è agli antipodi: qui l'autografo, là le *Admonitiones*, un testo fra i più indiziati di aver subìto interventi estranei» ([30]).

La conferma che la differenziazione tra gli scritti «da» Francesco (autografi) e gli scritti «di» Francesco (testi dettati) deve essere decisamente attenuata, è venuta dalla verifica di quel rigoroso modo di parlare e di scrivere a norma del santo Vangelo che le antiche fonti biografiche attribuiscono a Francesco, il quale «non voleva mai chiamare per nome qualcuno che si chiamasse *buono*, per riverenza verso il Signore che ha detto: *Nessuno è buono fuorché Dio solo* (Lc 18,19). Allo stesso modo non voleva chiamare nessuno né *padre* né *maestro*, o scriverlo nelle sue lettere, per riverenza verso il Signore che ha detto: *E non vogliate chiamare nessuno vostro padre sulla terra, né chiamatevi maestri...*» ([31]). Controllata attraverso l'utilissimo spoglio lessicale degli *Opuscula* di Francesco procurato dall'Università di Lovanio ([32]), l'informazione si è mostrata sorprendentemente precisa, tanto che nessuna delle 141 occorrenze dei tre «titoli» evangelici citati (*buono*, 32 occorrenze; *maestro*, 5; *padre*, 104, delle quali 100 riferite a Dio e 4 al «distacco» dal padre terreno) documenta violazioni del codice linguistico evangelico fatto proprio da Francesco, e la stessa cosa vale per la sua decisione di non dire *mio* (225 occorrenze) alcun bene materiale, anzi di restituire al Signore ogni *lode* (con i derivati, 65 occorrenze, tutte riferite a Dio). Alla luce del sondaggio, sembra dunque doveroso «escludere che a scrivani e collaboratori siano state concesse licenze estranee al pensiero e al dettato» di Francesco, mentre «un rigore lessicale così assoluto, avallato sistematicamente dalla forza dei numeri, è pensabile solo in un autore che associa

---

([30]) G. Pozzi, *Lo stile di san Francesco*, «Italia medioevale e umanistica» 41 (2000), p. 71 (l'intero saggio, avvalorato da alto e severo profilo metodologico, alle pp. 7-72).

([31]) *Spec* 122: FF 1822. L'informazione, presente in diverse fonti biografiche, riguarda in particolare il medico Bongiovanni (*Bonus Iohannes*) di Arezzo, che Francesco chiamava *frater Iohannes*, nome sottoposto dalla tradizione agiografica a una curiosa diffrazione, ricostruita stemmaticamente da E. Menestò, *La «questione francescana» come problema filologico*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, pp. 138-141.

([32]) Cf. J.F. Godet-G. Mailleux, *Opuscula sancti Francisci. Scripta sanctae Clarae. Concordances, Index, Listes de fréquence, Tables comparatives*, Publications du CETEDOC-Université de Louvain, Louvain 1976. La verifica è reperibile in C. Paolazzi, *Gli «Scritti» tra Francesco e i suoi scrivani: un nodo da sciogliere*, «Antonianum» 75 (2000), pp. 481-497.

in sé *ferma lucidità di pensiero* e *controllo inflessibile della forma* che lo esprime» ([33]). Non solo per la visione straordinariamente coerente della vita e del mondo, ma anche per la lingua e lo stile, gli *Scritti* sono specchio autentico della parola di Dio e del «cuore» evangelico di Francesco. Egli stesso ne era consapevole, come mostrano le raccomandazioni che li suggellano.

Percorsi della Parola: imparare, leggere, conservare

Uno degli aspetti che sorprendono di più a una prima lettura degli *Scritti* di frate Francesco, è l'atteggiamento per il quale l'autore, nel raccomandare «le cose» e «le parole» in essi contenute, sembra considerarle e le considera di fatto alla stregua della parola di Dio: «Nel nome del Signore! Prego tutti i frati di imparare la lettera e il significato delle cose che in questa vita *sono state scritte* a salvezza della nostra anima», esordisce Francesco nel capitolo conclusivo della prima Regola, riecheggiando il ricorrente «sono state scritte» (*scripta sunt*) delle Scritture ([34]), mentre nella *Lettera ai fedeli* dichiara esplicitamente di voler riferire «le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che *sono spirito e vita*» ([35]). Alla dichiarata consapevolezza che la sua parola scritta rispecchia «con semplicità» il suo pensiero, come si è visto in precedenza, si aggiunge dunque in Francesco la coscienza profonda di essersi fatto «amministratore» fedele della Parola di salvezza, e solo l'assommarsi di queste due convinzioni spiega la premura con la quale, a conclusione delle *Regole* e delle *Lettere* oltre che del *Testamento*, egli raccomanda i suoi scritti, descrivendo con

---

([33]) PAOLAZZI, *Gli «Scritti» tra Francesco e i suoi scrivani*, p. 497. Su «questioni di lessico» sanfrancescano interviene con la consueta acribia POZZI, *Lo stile di san Francesco*, pp. 45-63. All'utilizzo esclusivo dello spoglio lessicale degli *Scritti* si affida anche l'attenta analisi di alcuni grandi temi teologici fornita da Thaddée Matura, convinto a ragion veduta che gli *Scritti* sono «un'opera globalmente autentica e personale di Francesco [...], l'espressione più completa e più fedele della sua esperienza e del suo pensiero religioso» (TH. MATURA, *Francesco parla di Dio. Studi sui temi degli Scritti di san Francesco*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 1992, p. 15).

([34]) Cf. *Rnb* 24,1 e l'analogo passo paolino: «tutte le cose che sono state scritte (*scripta sunt*) prima di noi, sono state scritte per nostra istruzione» (Rm 15,4: in Paolo, come in genere nella Scrittura, il passivo *scriptum est*, *scripta sunt* designa senza nominarlo l'autore principale, Dio).

([35]) *2Lf* 3. La parola di Francesco è chiarita dalla citazione implicita di Giovanni: «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita» (Gv 6,64). Le «parole» di Cristo sono anche dello «Spirito che dà la vita», perché solo lo Spirito può trasformarle in vita nei fedeli.

minuziosa lucidità le fasi successive nelle quali deve articolarsi la loro accoglienza, come appare dall'esortazione conclusiva della *Regola non bollata* (cap. 24), che analizzeremo integrandovi spunti dai luoghi paralleli.

> [1] Nel nome del Signore! Prego tutti i frati di *imparare* la lettera e il significato delle cose che in questa vita sono state scritte a salvezza della nostra anima, e di *richiamarle* frequentemente *alla memoria*. [2] E prego Dio affinché egli stesso, che è onnipotente, trino e uno, benedica tutti quelli che *insegnano, imparano, hanno con sé, ritengono a memoria e mettono in pratica* queste cose, ogni volta che *richiamano e fanno* quelle cose che in essa sono state scritte per la salvezza della nostra anima. [3] E supplico tutti, baciando loro i piedi, che le *amino* molto, *le custodiscano e le conservino*.
> [4] E da parte di Dio onnipotente e del signor papa, e per obbedienza io, frate Francesco, fermamente comando e ordino che, da quelle cose che sono state scritte in questa vita, *nessuno tolga via o vi aggiunga qualche parte scritta* (cf. Dt 4,2; 12,32), e che i frati non abbiano altra Regola. [5] Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, come era in principio e ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen ([36]).

La richiesta iniziale «di *imparare* la lettera e il significato» della *Regola* riflette la convinzione di Francesco che anche nella «regola e vita» dei frati minori, come nelle Scritture, la «lettera» (*tenor*) è il supporto indispensabile del «significato» (*sensus*) che vi risiede ([37]): quest'ultimo, per poter essere imparato, va «*compreso*» con chiarezza, come dicono esplicitamente gli inviti conclusivi di *Lettera ai fedeli* e *Testamento* ([38]), e poi le «cose... scritte a salvezza della nostra anima» bisogna «*richiamarle* frequentemente *alla memoria*» (v. 1), perché su quelli che le *ritengono a memoria* e le *richiamano* scenderà la benedizione di Dio (v. 2) ([39]). Tanta insistenza non è casuale,

---

([36]) *Rnb* 24. La selva di luoghi paralleli (qui riportati all'attenzione dei lettori con il sottotitolo «percorsi della Parola») mostra che le raccomandazioni conclusive della prima *Regola* esprimono le attese più profonde di Francesco su annuncio e accoglienza delle parole divine.

([37]) Sul letteralismo evangelico di Francesco, inteso come «fedeltà nello Spirito alla lettera del testo», si veda A. VAUCHEZ, *François d'Assise entre littéralisme évangélique et renouveau spirituel*, in *Frate Francesco d'Assisi*. Atti del XXI Convegno Internazionale (Assisi, 14-16 ottobre 1993), Spoleto 1994, pp. 183-198.

([38]) Nell'ordine: «E tutti quelli e quelle che con benevolenza le accoglieranno, le *comprenderanno...*» (*2Lf* 88); «queste parole... voi con semplicità e senza commento *cercate di comprenderle*» (*2Test* 39). L'importanza del «comprendere» Francesco l'attingeva alla parabola del seminatore (cf. Mt 13,18-23; *Rnb* 22,12.17).

([39]) L'invito a ricordare (*memoria retineatis*) le esortazioni della lettera precedente circa «il santissimo corpo e sangue del Signore», è anche in *2Lcus* 5 (in riferimento a *Prima lettera ai custodi)*, mentre nella parafrasi alla quarta petizione

ma è diretta contro la malizia astuta di Satana, «il quale vuole... soffocare la parola e i precetti del Signore dalla memoria e vuole accecare il cuore dell'uomo» (*Rnb* 22,19-20), cosicché non sia più in grado di vedere «la vera luce, il Signore nostro Gesù Cristo» (*2Lf* 66). È per questa stessa ragione che Francesco, proseguendo, invoca la benedizione anche su «quelli che insegnano (*docentes*)» (v. 2), termine che certamente non si riferisce a commenti o esposizioni della Regola, vista la scarsa simpatia di Francesco per le «glosse» [40], mentre potrebbe essere allusione discreta ai frati illetterati «che non sanno leggere» (*Rnb* 3,9) e hanno bisogno di chi insegna-legge per loro [41], non diversamente da quei fedeli ai quali, riferendosi alle «parole» della *Lettera* a loro diretta, Francesco raccomanda: «E coloro che non sanno leggere, *se le facciano leggere spesso*, e le *tengano presso di sé*, *mettendole in pratica* santamente sino alla fine» (*1Lf* 20-21).

La tre cose raccomandate ai fedeli ricalcano perfettamente (lasciando implicito il «ritenere a memoria») la seconda sequenza di operazioni elencate dal testo che stiamo commentando, là dove Francesco chiede a Dio di benedire «tutti quelli che *insegnano, imparano, hanno con sé*, ritengono a memoria e *mettono in pratica* queste cose» (v. 2). Già si è visto che il binomio *insegnano-imparano* allude velatamente a un *leggere* comunitario, atto anch'esso essenziale per ravvivare la memoria della parola di Dio e delle promesse fatte a lui, e dunque raccomandato «nella carità che è Dio» a tutti i fedeli cristiani, e con pari calore ai frati minori [42]. Ancora più frequente è la richiesta ai destinatari di «*avere con sé*» e «*tenere presso di sé*» lo scritto lasciato o inviato da Francesco, richiesta che per i frati minori dalla Regola del 1221 rimbalza nelle lettere *Ai custodi* I, *A un ministro* e *A tutto l'Ordine*, oltre che nel *Testamento*, e per i cristiani secolari si ripete a conclusione delle due lettere *Ai fedeli* e in quella *Ai reggitori dei popoli* [43].

---

del *Pater* il «*pane quotidiano*-Cristo» viene chiesto «in memoria e comprensione (*intelligentiam*) e venerazione dell'amore che egli ebbe per noi» (*Pater* 6). Conoscenza e memoria sono orientate all'amore di Cristo.

[40] Cf. *2Test* 38-39.

[41] Nel latino medievale *legere* significa anche «svolgere funzione di lettore» (cioè di lettura-esposizione di un testo) ed equivale a «insegnare» (*docere*), come nella *Lettera a frate Antonio*: «Ho piacere che tu insegni (*legas*) la sacra teologia ai frati» (v. 2).

[42] Per i fedeli cristiani si veda *1Lf* 20; *2Lf* 87bis; per i frati minori, la prassi già avviata di leggere la *Regola* nei capitoli dovrà essere allargata anche al *Testamento* (cf. *2Test* 37).

[43] Si veda rispettivamente: per i frati, *1Lcus* 9; *Lmin* 21; *LOrd* 47 oltre che

Sicuramente, non è la «fortuna» letteraria dei suoi scritti che preme a Francesco, ma la custodia amorosa delle «parole scritte del Signore», quelle stesse che egli esorta insistentemente a togliere dall'abbandono e collocare in luogo decoroso (44), «onorando nelle sue parole il Signore che le ha pronunciate» (45) e le ha affidate alla memoria perenne della sua Chiesa, affinché le traduca in «vita». Perché, insiste ancora Francesco sulla scorta dell'apostolo Paolo, per gli uomini ambiziosi e «carnali» anche la parola delle Scritture può diventare «lettera [che] uccide», mentre quelli che si lasciano educare interiormente dallo Spirito possono trasformarla in vita e lode, restituendola «con la parola e con l'esempio, all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene» (46).

Percorsi della Parola: osservare, non mutare, divulgare

Le cose raccomandate fino a questo punto, infatti, potrebbero rimanere vana manifestazione dello «spirito della carne», il quale «vuole e si preoccupa molto di possedere parole, ma poco di attuarle» (47), se non intervenisse l'operazione decisiva, alla quale sono orientate tutte le altre: il *mettere in pratica* la Parola, il *fare* (24,3) ciò che si è ascoltato, imparato, ricordato e custodito presso di sé, che per i cristiani secolari, chierici e laici, significherà *osservare* precetti, consigli e parole del Signore insieme alle norme e alla prassi sacramentale della Chiesa (48), e per i frati minori «*osservare* con sante opere sino alla fine» il Vangelo e la *Regola* promessa al Signore (49). Per-

2Test 36; per i cristiani secolari, *1Lf* 21; *2Lf* 87bis; *Lrp* 9. Il ripetersi della raccomandazione ne dice da solo l'importanza per Francesco.

(44) Cf. *1Lch* 12; *2Lch* 12; *1Lcus* 5; e soprattutto *2Test* 12.

(45) *LOrd* 36. Basta questa considerazione, che fa della parola un «segno sacramentale» della presenza divina, per escludere in Francesco qualsiasi forma di sudditanza psicologica o culturale (da popolano «illetterato», che si vorrebbe non estraneo a suggestioni magiche) nei confronti delle parole scritte.

(46) *Am* 7,4 (cf. anche le note di commento, FF 156).

(47) *Rnb* 17,11 (ma si veda l'intero capitolo, che è una sorta di spiegazione e applicazione comunitaria dell'*Ammonizione* 7, citata sopra).

(48) Esemplari, nella duplice direzione indicata, la seconda redazione della *Lettera a tutti i chierici* (in particolare i vv. 13-15) e la redazione maggiore della *Lettera ai fedeli*, dove il rinvio esplicito a «parole», «comandamenti», «precetti e consigli» *del Signore* (vv. 3.16-18.39) si alterna con l'invito ad accostarsi con fede ai sacramenti e alle «parole» amministrate dai sacerdoti *della Chiesa*, indispensabili per la salvezza (vv. 22-24.32-36). Ecco perché il saluto iniziale e l'esortazione finale affermano concordemente che la lettera contiene «le parole del Signore nostro Gesù Cristo» (vv. 3.87).

(49) Cf. *Rb* 12,4; *LOrd* 40-48; *2Test* 34.39.

ché questo avvenga è indispensabile «avere lo Spirito del Signore e la sua *santa operazione*» (*Rb* 10,8), perché è per mezzo del suo Spirito che Dio «dice e fa ogni bene» nei suoi servi, purificandoli, illuminandoli, accendendoli interiormente di fede e di amore verso il Signore Gesù, che li guida alla comunione perfetta con il Padre (50).

Scorrendo gli *Scritti* di Francesco cresce progressivamente la meraviglia nel constatare come ogni accenno alla «parola» detta o scritta confluisce in una visione profondamente unitaria, che dalla contemplazione stupita delle divine «parole mediante le quali siamo stati creati e redenti *da morte a vita*» (*2Lch* 3) discende a considerare le luci e le ombre del parlare e dello scrivere degli uomini, con un'attenzione particolarmente vigile verso quel mistero di grazia per il quale il «Verbo di Dio» continua a entrare nel tempo attraverso le «parole scritte» nei libri sacri, delle quali *Regole*, *Lettere* e *Preghiere* di Francesco sono pura ripresa e applicazione personale e comunitaria.

Nasce sicuramente da venerazione religiosa per le «divine parole» di salvezza il comando – eco di quelli che suggellano la Legge antica e nuova (51) – con il quale, a conclusione della *Regola non bollata*, Francesco ordina che «da quelle cose che sono state scritte in questa vita, *nessuno tolga via o vi aggiunga* qualche parte scritta» (24,4), disposizione ripetuta nel *Testamento* anche per la *Regola bollata* del 1223, con l'aggiunta di un esplicito divieto di qualsiasi «glossa» (52). È ragionevole pensare che i divieti ripetuti di Francesco non riguardano tanto la manomissione del primo testo uscito dal suo «scrivere per dettatura» e da lui sicuramente controllato, quanto piuttosto *le copie* che sapeva sarebbero state fatte per la fraternità dei minori, e che egli stesso esorta ripetutamente a fare e consegnare nel caso delle *Lettere* (53), come si è visto in precedenza. «Servo di tutti» e amministratore delle «fragranti parole del Signore», Francesco vuole che esse rimangano nella loro purezza e semplicità e raggiungano gli uomini e le donne del mondo intero, per ricordare a tutti che è doveroso dare una risposta al Dio «giusto e misericordioso» che chiama alla salvezza.

---

(50) Cf. *Am* 8; *LOrd* 50-52.
(51) Per l'Antico Testamento, cf. Dt 4,2; 12,32; per il Nuovo, cf. Ap 22,18-19.
(52) Cf. *2Test* 35.38-39.
(53) Cf. *1* e *2Lch* 15; *2Lf* 88; *1Lcus* 9; *2Lcus* 6.

Perciò, a conclusione di molti suoi scritti, frate Francesco pensa forse alla drammatica alternativa proposta da Dio tra «la vita e la morte, la benedizione e la maledizione» (Dt 30, 19), quando ammonisce che «coloro che non faranno queste cose, saranno tenuti e *renderne ragione* nel giorno del giudizio, davanti al tribunale di Cristo» [54], mentre su quanti le accoglieranno, «mettendole in pratica con sante opere sino alla fine», viene invocata *la benedizione di Dio*, Padre e Figlio e Spirito Santo [55]. Forse, per capire fino a che punto frate Francesco si riconoscesse negli *Scritti* giunti a noi sotto il suo nome, sarebbe bastato prendere atto senza prevenzioni della lucida convinzione con la quale li raccomanda a tutti, in nome suo ma soprattutto in nome di Dio. Chi si accosta a frate Francesco con domande di fede e di vita, riascolti dunque le parole commosse di benedizione con le quali, sul limitare dell'eternità, ha suggellato insieme la sua missione evangelica e l'ultimo dei suoi scritti:

> E chiunque osserverà queste cose, sia ricolmo in cielo della benedizione dell'altissimo Padre, e in terra sia ricolmo della benedizione del suo Figlio diletto con il santissimo Spirito Paraclito e con tutte le potenze dei cieli e con tutti i santi. E io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che posso, confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione. Amen (*2Test* 40-41).

---

(54) Cf. *2Lf* 87bis; cf. *1Lf* 22; *1* e *2Lch* 14.

(55) Si noti la solennità della benedizione invocata a conclusione della *Regola non bollata*: «E prego Dio affinché egli stesso, che è onnipotente, trino e uno, benedica tutti quelli che...» (24,2; cf. *2Lf* 88; *1* e *2Lch* 15; *LOrd* 49; *1Lcus* 9).

REGOLE
ED ESORTAZIONI

SEZIONE PRIMA

SCRITTI DI FRANCESCO D'ASSISI

Le fonti biografiche più informate sugli anni giovanili di Francesco descrivono con abbondanza di particolari l'arrivo dei suoi primi compagni (1208), la decisione di Francesco di «chiedere consiglio al Signore», la sua esclamazione dopo la triplice apertura dei Vangeli: «Questa sarà la nostra Regola!», e più tardi l'andata a Roma (1209 o 1210) e la non facile né immediata approvazione della norma di vita evangelica da parte di papa Innocenzo III [1].

Con la capacità di sintesi che è abituale al suo «vedere e credere», Francesco nel *Testamento* aveva già delineato in pochi tratti l'origine e l'approvazione della nuova fraternità: «E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò» (*2Test* 14-15). In questo denso scorcio narrativo appaiono tutte le forze e gli attori che da quel momento, per più di tre lustri, entrano in gioco per la formulazione, la crescita e l'approvazione definitiva della «regola e vita dei frati minori»: il «dono» divino della fraternità e il Vangelo come forma di vita «rivelata» da Dio, l'impegno personale di Francesco e la collaborazione dei fratelli per la stesura del testo normativo, la sua «conferma» da parte del successore di Pietro.

La «Regola non bollata» (1210c.-1221)

L'importanza documentaria e spirituale della cosiddetta *Regola non bollata* (cioè non approvata con bolla pontificia ufficiale) deriva dalla storia redazionale del testo, che dalla breve «forma» scritta iniziale, approvata da papa Innocenzo III (1210), attraverso aggiunte successive è pervenuto alla complessa struttura redatta nel capitolo di Pentecoste del 1221: un testo che intesse strettamente citazioni evangeliche

(1) Cf. *Anper* 31-36; *3Comp* 27-29.46-53.

e bibliche, disposizioni normative da esse derivate, appassionate esortazioni spirituali e alti momenti di preghiera. Dentro il testo, l'impegno di Francesco e dei suoi frati a ricercare «le orme del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rnb* 1,1) si fonde con la loro esperienza di vita vissuta, in dialogo con la società ecclesiale e civile del primo Duecento.

Una testimonianza illuminante sulle dinamiche redazionali della *Regola non bollata* viene fornita dal vescovo Giacomo da Vitry, il quale in una lettera dell'ottobre 1216 ci informa che i «frati minori» (il nome è già acquisito) si radunano annualmente a capitolo, dove «avvalendosi del consiglio di persone esperte, formulano e promulgano le loro leggi sante e confermate dal signor papa» (2). La fraternità collabora dunque con Francesco nella stesura delle «leggi» e le sottopone via via alla conferma papale, che il *Prologo* del testo del 1221 può quindi estendere legittimamente all'intera Regola. Tuttavia, la cronologia delle singole parti può essere fissata con relativa sicurezza solo quando è collegabile a fatti o documenti esterni: così le disposizioni dei capitoli XVII-XX sembrano riflettere le Costituzioni del concilio Lateranense IV (1215) su predicazione, capitoli degli Ordini religiosi, cattolicità e frequenza ai sacramenti (3); le norme riguardanti l'ufficio dei «ministri» saranno posteriori al capitolo del 1217, quando essi appaiono alla guida di gruppi di frati inviati verso le terre d'Europa e d'oltremare e quelle riguardanti «l'anno della prova» e successiva «professione» (2,8-12) dipendono sicuramente dalla bolla *Cum secundum* di Onorio III, del 22 settembre 1220 (4). Quanto ai capitoli XXI-XXIV, più che moltiplicare ipotesi sulla loro destinazione originaria, sarà bene non perdere di vista l'amplissimo orizzonte teologico, dalla creazione alla redenzione, dall'invito a «penitenza» per i cristiani all'annuncio di salvezza per gli uomini del mondo intero, entro il quale si collocano le norme che Francesco consegna ai suoi frati, supplicando tutti, «baciando loro i piedi, che le amino molto, le custodiscano e le conservino» (24,3).

---

(2) *1Vitry* 11: FF 2208.

(3) Cf. D. FLOOD, *La genesi della Regola*, in D. FLOOD-W. VAN DIJK-TH. MATURA, *La nascita di un carisma*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 1976, pp. 78-80 (nel saggio, l'autore enfatizza il ruolo della prima fraternità nella stesura della Regola); A. CICERI, *La «Regula non bullata». Saggio storico-critico e analisi testuale*, in F. ACCROCCA-A. CICERI, *Francesco e i suoi frati*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 1998, pp. 223-224.

(4) Cf. L. PELLEGRINI, *I quadri e i tempi dell'espansione dell'Ordine*, in M.P. ALBERZONI [...] R. RUSCONI, *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Einaudi, Torino 1997, pp. 170-190.

Francesco parla a ragion veduta. La *Regola non bollata* rispecchia sicuramente l'esperienza di Francesco e della sua prima fraternità, vagliata e discussa negli incontri capitolari, ma più ancora documenta in ogni sua parte lo sforzo strenuo di «modellare» il progetto di vita fraterna su «le parole, la vita e l'insegnamento e il santo Vangelo» (22,41) del Signore Gesù Cristo. La «vera *obbedienza*» va sempre a Dio, e richiede innanzitutto di «perseverare nei comandamenti del Signore» e nella «forma di vita promessa» (5,16-17), attuando all'interno della fraternità quella «santa obbedienza del Signore nostro Gesù Cristo» che consiste nell'amore, nel servizio e nell'obbedienza vicendevole (5,9-15), pronti nel mondo ad essere «minori e sottomessi a tutti» (7,2) e nella Chiesa a obbedire al signor papa (*Prol.* 3) e ai chierici, costituiti signori e amministratori «in quelle cose che riguardano la salvezza dell'anima» (19,3-4). Parallelamente, «vivere in *castità*» per i frati non significa solo evitare la malizia dell'occhio e del cuore e il comportamento peccaminoso (12-13), ma mostrarsi «con le opere l'amore che hanno fra di loro» (11,5-6), mantenendo sempre «la mente e il cuore rivolti al Signore Iddio» (22,19). Quanto al vivere «*senza nulla di proprio*», esso implica l'abbandono dei propri beni (1-2), il rifiuto delle proprietà e del denaro per vivere di lavoro e di elemosina (7-8), l'impegno «a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo» e della beata Vergine e dei discepoli (9,1.5), coronando il tutto con la «restituzione» al Signore di ogni bene personale e spirituale (17) e di «tutto il corpo, tutta l'anima e tutta la vita» (23).

Ogni pagina della *Regola non bollata* rispecchia in maniera così aderente le scelte, il pensiero e perfino il linguaggio di Francesco quali appaiono dagli altri suoi scritti, da indurre a pensare – contro una tendenza critica ancora diffusa – che il suo apporto nel lavoro di stesura sia stato decisamente predominante, come del resto confermano i numerosi passi in prima persona e le pagine di più alta esortazione spirituale. In maniera analoga, ma in un clima più teso, nascerà due anni più tardi la *Regola bollata* e definitiva dei frati minori.

La «Regola bollata» (1223)

Fonti agiografiche francescane di varia tradizione raccontano che mentre Francesco, insieme a frate Leone e frate Bonizo da Bologna, si trovava a Fonte Colombo «per comporre la Regola, giacché era andato perduto il testo della prima, det-

tatogli da Cristo», frate Elia si recò da lui insieme a numerosi ministri per indurlo a mitigarne il tenore, ma in risposta sentì risuonare nell'aria la voce di Cristo che diceva: «Francesco, nulla di tuo è nella Regola, ma ogni prescrizione che vi si contiene è mia. E voglio che sia osservata alla lettera, alla lettera, alla lettera, senza commenti, senza commenti, senza commenti» (5). Inutile sottolineare quale importanza questo episodio – o si dica «amplificazione agiografica» – può aver avuto nella tradizione degli Spirituali, e più in generale nei promotori dell'osservanza rigorosa della Regola.

Anche molti studiosi moderni, a partire da Paul Sabatier, hanno voluto ridimensionare il contributo di Francesco alla *Regola bollata*, puntando però non su interventi divini, ma sull'apporto frenante dei frati, oltre che sulla collaborazione richiesta o imposta di giuristi dell'Ordine e della Chiesa romana, primo fra tutti il cardinale Ugolino, che più tardi – divenuto papa con il nome di Gregorio IX – ricorderà di essere stato «a lui [Francesco] vicino nella stesura della predetta Regola» (6). Inoltre il confronto, per certi aspetti perdente, dei dodici capitoletti della *Regola* del 1223 con la ricchissima «regola e vita» del 1221, ha indotto ripetutamente gli studiosi a intravedere nel testo della *Regola bollata* ripensamenti e «ambiguità», così da valutarla globalmente «il risultato di una contrastata e complessa operazione, nella quale intervengono, in un intreccio difficile da dipanare, il "gruppo dirigente" dell'Ordine, frate Francesco, la Curia romana attraverso il cardinale Ugolino di Ostia», benché contemporaneamente si debba riconoscere che la *Regola* del 1223 «contiene ancora una fortissima ispirazione francescana attraverso un linguaggio coerente con il linguaggio proprio di frate Francesco» (7).

Tuttavia, mettendo fatti e giudizi a confronto con il testo, credo si possa consentire con Théophile Desbonnets, il quale, dopo essersi chiesto provocatoriamente «chi è l'autore della *Regola* del 1223? Francesco? i frati? la Curia?», rispondeva che un «esame attento» della stessa *Regola* mostra che «lo

(5) *CAss* 17; cf. anche *Spec* 1; *LegM* 4,11.

(6) Bolla *Quo elongati*, 3: FF 2731. Benché i testi agiografici citati nella nota precedente non facciano cenno esplicito a un'approvazione preventiva della *Regola* del 1223 da parte dei ministri provinciali, questa andrà postulata, per la stessa ragione che più tardi, a detta di Gregorio IX, ha impedito al *Testamento* di diventare normativo per l'Ordine: «egli [Francesco] non poteva, senza il consenso dei frati, e principalmente dei ministri, impegnare in cose che riguardavano tutti» (*Quo elongati*, 3: FF 2731).

(7) G.G. Merlo, *Storia di frate Francesco e dell'Ordine dei minori*, in Alberzoni [...] Rusconi, *Francesco d'Assisi e il primo secolo*, p. 12.

spirito primitivo è stato salvaguardato», e questo è titolo sufficiente per affermare che «la *Regola* del 1223 può sicuramente essere detta "di san Francesco"» (8). I numerosi e puntigliosi interventi di Francesco in prima persona a esortare, comandare e ammonire (9), il confronto con i luoghi paralleli degli *Opuscula*, così come il perfetto allinearsi della *Regola bollata* con tutti gli altri scritti (compresa la Regola del 1221) nell'osservanza rigorosa delle norme evangeliche del parlare (10), confermano adeguatamente quella risposta.

A suggello ulteriore, si aggiunga la forza straordinaria con la quale Francesco a conclusione del *Testamento*, come già si è ricordato in precedenza, rivendica alla grazia divina e a se stesso forma e contenuti della *Regola*: «come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza [*simpliciter et pure*] la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle, e con santa operazione osservatele sino alla fine» (11). Su quello che nella *Regola* del 1223 non c'è più, le ipotesi restano aperte, ma quanto alle cose che essa contiene, ogni valutazione storico-critica dovrà cercare di accordarsi con il giudizio autorevole di Francesco, o almeno di non contraddirlo: pena la messa in discussione di quello che da oltre un secolo è diventato un punto fermo degli studi francescani, e cioè che il *Testamento* di Francesco è un «monumento dall'autenticità incontestabile, la più solenne manifestazione del suo pensiero» (12), dove «c'è un pensiero e una volontà tutta sua, senza elementi di prestito» (13). Sarà bene che questo giudizio ormai corrente venga esteso e applicato anche a quanto il *Testamento* afferma della *Regola*.

Il «Testamento» per i frati minori (1226)

Non c'è dunque bisogno di forzare i testi per mettere in evidenza i legami profondi della *Regola bollata* con i ricordi e

(8) TH. DESBONNETS, *Introduction* a FRANÇOIS D'ASSISE, *Écrits*, Paris 1981, p. 27.

(9) Vi insiste R. MANSELLI, *San Francesco d'Assisi*, Bulzoni, Roma 1983, pp. 269-273 (la *Regola bollata* è «opera di Francesco», nonostante l'intervento di un giurista, il calo di citazioni evangeliche e dell'esemplarità vissuta).

(10) Cf. PAOLAZZI, *Gli «Scritti» tra Francesco e i suoi scrivani*, pp. 487-497.

(11) *2Test* 39. Il passo viene messo in evidenza anche nel denso, misurato profilo fornito da MERLO, *Storia di frate Francesco*, pp. 14-15 (per i problematici rapporti *Regole-Testamento*, pp. 3-23).

(12) P. SABATIER, *Vita di san Francesco d'Assisi*, Mondadori, Milano 1978, p. 307 (la prima edizione francese è del 1894).

(13) STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Introduzione* a *Scritti*, in FF, ed. 1977, p. 70.

le disposizioni testamentarie che Francesco lasciò ai suoi frati nei giorni estremi della sua esistenza terrena. Uno dei momenti più drammatici dell'ininterrotta sofferenza fisica che accompagnò gli ultimi anni di Francesco si verificò a Siena nella primavera del 1226, quando un prolungato sbocco di sangue fece temere per la sua vita, e su richiesta pressante dei frati che lo assistevano Francesco dettò a frate Benedetto da Piratro quel breve «memoriale» che va sotto il nome di *Testamento di Siena*: un'accorata esortazione all'amore vicendevole, all'osservanza della povertà, ad essere «sempre fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa» (14).

Questi temi e atteggiamenti confluiscono in parte nel grande *Testamento* finale per i frati minori, sulla cui genesi sappiamo soltanto che fu dettato da Francesco ormai «prossimo al termine della sua vita» (15), e dove tornano povertà e fedele sudditanza alla Chiesa, mentre la carità lascia largo spazio alla sua «sorella, la santa obbedienza». Forse proprio queste variazioni hanno favorito la nascita di ipotesi poi progressivamente attenuate o abbandonate: che il *Testamento*, cioè, sarebbe un tentativo di rimediare ai «vuoti» e ai «compromessi» della *Regola bollata*, come si è visto in precedenza (16), o all'opposto uno scritto «spontaneo e occasionale», legato più a reazioni emotive del momento che a un fermo progetto compositivo (17).

Oggi gli studiosi tendono a riconoscere che il *Testamento* non soltanto rispecchia fedelmente i pensieri e il dettato formale di Francesco, ma inoltre costituisce un documento meditato e ben strutturato, come appare luminosamente dalla chiave di lettura fornita dallo stesso Francesco: «E non dicano i frati: "Questa è un'altra Regola", perché questo è un *ricordo*, un'*ammonizione*, un'*esortazione* e il mio testamento, che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, fratelli miei benedetti» (*2Test* 34).

La prima parte del *Testamento* (vv. 1-13) è infatti un commosso «ricordare» (*recordatio*) i doni di grazia ricevuti da Francesco ai tempi del suo primo «fare penitenza»: un «ricor-

(14) *1Test* 3-5: FF 133-135; per il contesto biografico, cf. *CAss* 59; *Spec* 87.

(15) Gregorio IX, Bolla *Quo elongati*, 2: FF 2730.

(16) Si veda l'Introduzione, p. 53.

(17) La definizione è nel saggio di K. Esser, *Il Testamento di s. Francesco d'Assisi*, Edizioni Francescane «Cammino», Milano 1978, p. 98 (I ed. tedesca, 1949), non privo di pre-comprensioni culturali. Si muove in direzione opposta, con ricche allegazioni bibliografiche, F. Accrocca, *Francesco e le sue immagini*, Centro Studi Antoniani, Padova 1997, pp. 15-35.

dare» che per Francesco non è pura rievocazione nostalgica, ma implica sempre *ammonizione* ed *esortazione* a sé e agli altri («voglio», «prego», «dobbiamo»), secondo un moto altalenante che si ripete nella seconda parte (vv. 14-23), dove la rievocazione esemplare della prima fraternità è incorniciata da una duplice «rivelazione», il «vivere secondo la forma del santo Vangelo» e il «saluto di pace». Nella terza parte (vv. 24-38) i toni dell'*ammonizione-esortazione* si traducono in quella severa prassi normativa verso i frati disobbedienti o non «cattolici», che sembra lontana attuazione di una parola di Gesù: se qualcuno non ascolterà la correzione fraterna, «dillo alla chiesa» (Mt 18,17). Tutto questo è chiaro e generalmente condiviso.

Ma il punto troppe volte trascurato dagli interpreti è che Francesco, mentre strutturava il suo *Testamento*, aveva uno scopo ben preciso: «affinché osserviamo *più cattolicamente* la Regola che abbiamo promesso al Signore» (*2Test* 34). Come è sollecito dell'osservanza pura e semplice della *Regola bollata*, più volte citata con esplicito consenso, così il Francesco del *Testamento* sembra angustiato dalla sua osservanza «cattolica». In effetti il *Testamento*, se riletto alla luce di quel «più cattolicamente», mostra che tutti i «doni» di fede ricordati dopo l'incontro con i lebbrosi riguardano gli umili segni sacramentali che attuano visibilmente la missione di salvezza della Chiesa: le «chiese», i «sacerdoti poverelli», i «santissimi misteri» del corpo e del sangue del Signore, «i santissimi nomi e le parole di lui scritte», che insieme a quelle dei teologi «sono spirito e vita». La duplice, perfetta obbedienza a Cristo e alla Chiesa è rispettata anche nella seconda parte (vv. 14-23), dove «la forma del santo Vangelo» è rivelata dall'Altissimo, ma «confermata» dal successore di Pietro, e l'accordo si prolunga dentro tutta la terza parte (vv. 24-39), con la difesa della minorità itinerante e i severi provvedimenti invocati nei confronti dei frati dissidenti dalla prassi liturgica o dalla fede cattolica. Francesco sa benissimo che Cristo Signore, dopo la sua risurrezione, è stato sottratto alla vista dei discepoli (cf. At 1,9), ma crede con pari forza che egli *continua a vivere in mezzo a loro*, perché «ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote [...]. E in tal modo il Signore è sempre con i suoi fedeli, come egli stesso dice: "Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo"» [18].

---

(18) *Am* 1,18.21-22.

Se questa è la «fede cattolica» tante volte raccomandata da Francesco, «osservare *più cattolicamente* la Regola» per lui e i frati minori significherà non solo seguire il Cristo umile e povero dei Vangeli, ma anche cercarlo con fede e con amore dentro i segni e gli strumenti di salvezza che Cristo stesso ha affidato alle mani della sua Chiesa. È questo appello a «vivere il Vangelo nella Chiesa» ([19]) che Francesco suggella con la «benedizione» trinitaria e con questa indimenticabile sottoscrizione: «E io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che posso, confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione» (*2Test* 41).

«Regola di vita negli eremi» e scritti per le «povere signore»

La centralità del Vangelo, evidente nelle Regole e nel *Testamento*, riappare anche nei testi normativi minori, a cominciare dalla *Regola di vita negli eremi*. La tradizione ecclesiale era ricchissima di modelli di vita eremitica, ma l'eremo di Francesco intende rinnovare il silenzio contemplativo e le amorevoli sollecitudini della casa di Betania, dove «Maria, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola. Marta, invece, era tutta presa dai molti servizi» (Lc 10,39-40). Accogliendo l'esegesi tradizionale, Francesco ha intravisto nelle due sorelle i due versanti complementari dell'amore evangelico, quello che cerca in Gesù il volto del Padre, e quello che cerca nei fratelli e nelle sorelle il volto di Gesù. Con l'approfondimento del rapporto *madri-figli* e l'aggiunta della lode liturgica, il programma di vita per l'eremo francescano è già compiuto.

Conferme analoghe giungono dai brevi scritti di Francesco alle «povere signore» di San Damiano, la *Forma di vita* e l'*Ultima volontà*, conservati grazie alla loro inserzione nel capitolo VI della *Regola di santa Chiara*. Leggendo quella pagina sembra di capire che Francesco, dopo aver introdotto alla vita penitente Chiara e le compagne, non intendeva poi assumersi ulteriori responsabilità nei loro confronti (di qui la collocazione a San Paolo delle Abbadesse e a Sant'Angelo di Panzo). Lo indusse a cambiare atteggiamento la loro ferma scelta di «vivere secondo la *perfezione* del santo Vangelo» (*Fvit* 1),

([19]) Così le nuove *Costituzioni generali dei Frati minori*, art. 1, § 1 (entrate in vigore il 17 settembre 1987).

espressione che allude alla spogliazione totale dei beni e alla sequela proposte da Gesù a chi vuol «essere perfetto» (Lc 18, 22; Mt 19,21).

A quella stessa perfezione richiama anche l'*Ultima volontà*, lasciata alle «povere signore» di San Damiano allo scopo di confermarle nel proposito di «seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre» (*Uvol* 1). Dettato da Francesco «poco prima della sua morte» (*RsC* 6,6), il breve scritto ripresenta un tratto essenziale del *Testamento*, la volontà del santo di proporsi prima con l'esempio («voglio seguire») che con le esortazioni, mentre i toni forti usati con i frati minori nello stesso *Testamento* lasciano il posto a parole intonate all'antica cortesia cavalleresca: alle «figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re» frate Francesco non comanda, ma le «prega» e le «consiglia» che vivano sempre nella «santissima vita e povertà» del Signore e di Maria sua madre, senza seguire altri insegnamenti o consigli umani. Il premio futuro le «signore» già l'avevano ascoltato nella dolce parlata d'Assisi: «ciascuna serà regina / en celo coronata cum la Vergene Maria» (*Aud* 13-14).

Le «Ammonizioni»: sguardo sulla fraternità

Uno degli interessi più vivi dell'attuale ricerca storica e filologica su Francesco d'Assisi riguarda l'individuazione di quei «detti» – tra i moltissimi a lui attribuiti dalle fonti biografiche – che possono essere ritenuti autentici per forma e contenuto[20], ma questa preoccupazione appartenne anche alla prima generazione francescana, la quale ci ha conservato un ricco florilegio di «parole di santa ammonizione» approdato dentro gli *Opuscula* di Francesco con il titolo di *Ammonizioni*: denominazione che esprime solo in parte la varietà di toni e la ricchezza di contenuto di queste 28 considerazioni spirituali, che per la loro illuminata pensosità vanno attirando sempre di più l'attenzione di studiosi e lettori.

Tra le varie ipotesi sull'origine delle *Ammonizioni*, la più persuasiva è forse quella che le mette in rapporto con i capitoli annuali a Santa Maria degli Angeli, dove «santo Francesco

(20) Una scelta mirata, e metodologicamente ben motivata, è fornita da G. MICCOLI, *Parabole, «loghia», detti*, in FRANCESCO D'ASSISI, *Scritti*. Testo latino e traduzione italiana, EFR, Padova 2002, pp. 501-548.

rivolgeva ai frati ammonizioni, riprensioni e precetti, come gli sembrava opportuno, dopo aver consultato il Signore» (21). Benché qualcuna delle *Ammonizioni* più complesse, come il trattatello *Il corpo del Signore* (*Am* 1), presupponga lunghe meditazioni e stesura accurata, l'ipotesi di un aggancio con i capitoli sembra confermata per via interna dal tono sentenzioso e «parlato» di molte altre *Ammonizioni*, dove lo sguardo è rivolto prevalentemente su luci e ombre della vita di fraternità. Quanto alla cronologia, difficile andare oltre la concisa conclusione di padre Sabatelli, fatta propria anche dall'editore padre Esser: «tempi diversi: redatte alla fine della vita» (22).

In ogni caso, i «detti» appartengono alla piena maturità di Francesco, tanto il pensiero vi appare denso, coerente, alimentato da una duplice fonte: lungo ascolto orante della Parola, amorosa e sofferta contemplazione della vita cristiana e religiosa. Lo stretto legame con la parola di Dio è scandito da frequenti citazioni e reminiscenze interne, ma soprattutto dal fatto che le prime nove *Ammonizioni* prendono le mosse da sentenze o fatti biblici, mentre quelle numerate dal 13 al 28, con la sola eccezione della 27, si aprono con una beatitudine evangelica o ne assumono il modulo d'attacco («beato quel servo», Mt 24,46 e Lc 12,43). Naturalmente Francesco non ostenta cultura biblica, ma attinge luce dalla Parola per illuminare il complesso mistero della vita religiosa e comunitaria, aiutato in questo da una singolare capacità di penetrazione psicologica, che svela e delinea acutamente i confini tra pensieri e comportamenti «carnali», e vita secondo lo Spirito.

A tale scopo diventa fondamentale il passaggio dal «vedere» al «vedere e credere»: che l'*Ammonizione* 1 applica all'incontro nella fede con il Figlio di Dio, un tempo apparso «nella vera carne» e che «ora si mostra a noi nel pane consacrato» (23), mentre l'*Ammonizione* 16 lo predica dei «puri di cuore» evangelici, i quali «non cessano mai di adorare e vedere sempre il Signore Dio, vivo e vero». Così le *Ammonizioni* sono un vero e proprio *cantico dei puri di cuore*, i quali vedono chiaramente che il primo protagonista della vita spirituale

---

(21) *Anper* 37; cf. *3Comp* 57. L'importanza dell'esortazione spirituale all'interno dei capitoli appare anche dalla parabola del sapiente e del semplice raccontata da Francesco (cf. *2Cel* 191-192).

(22) ESSER, *Scritti*, p. 148.

(23) *Am* 1,16-21. Per le implicazioni di teologia spirituale dell'*Ammonizione* 1, e più in generale dell'intera raccolta, assai utile C. VAIANI, *Vedere e credere. L'esperienza cristiana di Francesco d'Assisi*, Glossa, Milano 2000.

è il Signore che «dice e fa ogni bene» (8, 17), e perciò non si gloriano (5, 6, 12, 19) e non si «appropriano» di nulla (2, 4), meno che mai delle colpe altrui (11), non invidiano Dio nei fratelli (8), ma condividono gioiosamente con loro le «santissime parole e opere del Signore» (20). Per questa via le *Ammonizioni* diventano anche il *cantico dei poveri in spirito* (24) che, dopo essersi evangelicamente svuotati di ogni culto di se stessi (14), accettano persecuzioni e ingiurie (6, 9, 10), contrarietà e correzioni ingiuste (13, 15, 22, 23), disponendosi all'obbedienza caritativa (3) e a un amore compassionevole e leale verso i fratelli (18, 24, 25), per poi restituire tutto al Signore Dio, fonte di ogni bene (7, 11, 18, 28). Forse più di ogni altro scritto di Francesco, le *Ammonizioni* indicano ai frati minori e a tutti i «servi» di Dio il luminoso e difficile cammino verso la pace interiore.

Nota al testo. – La traduzione delle *Regole ed Esortazioni*, come in genere quella degli altri *Scritti* di Francesco, si basa integralmente (salvo diverso avviso) sull'edizione curata da K. ESSER, *Die Opuscula des hl. Franziskus von Assisi.* Neue textkritische Edition. Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage besorgt von E. Grau, Ed. Collegii S. Bonaventurae Ad Claras Aquas, Grottaferrata (Romae) 1989. Tuttavia, per il testo della *Regola non bollata*, si espungono in più punti – segnalati in nota – le «lezioni» ritenute spurie o attestate dalla sola *Expositio Regulae* di Angelo Clareno, le cui interpolazioni sono state convincentemente illustrate da D. FLOOD, *Die «Regula non bullata» der Minderbrüder*, Werl/Westfalen 1967, pp. 75-84.

(24) Suggerisce questa duplice prospettiva PAOLAZZI, *Lettura degli «Scritti»*, pp. 171-192.

REGOLA NON BOLLATA (1221)

1 [*Questa è la prima Regola che fece il beato Francesco, e che papa Innocenzo III gli confermò senza bolla*].

Prologo

2 [1] Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo! [2] Questa è la vita, che frate Francesco chiese che dal signor papa gli fosse concessa e confermata; ed egli la concesse e la confermò per lui e per i suoi frati presenti e futuri (1).

3 [3] Frate Francesco, e chiunque sarà a capo di questa Religione (2), prometta obbedienza e riverenza al signor papa Innocenzo e ai suoi successori.

[4] E gli altri frati siano tenuti ad obbedire a frate Francesco e ai suoi successori.

Capitolo I
Che i frati devono vivere in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità

4 [1] La regola e la vita di questi fratelli è la seguente, cioè vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio, e seguire l'insegnamento e le orme del Signore nostro Gesù Cristo, il

---

(1) La conferma papale riguardò una forma scritta di «vita» evangelica, come attesta inequivocabilmente il *Testamento* di Francesco: «E io la feci *scrivere* con poche parole e con semplicità e il signor papa me la confermò» (*2Test* 15; secondo *3Comp* 51 ci fu una successiva approvazione «in concistoro»). Nella traduzione si elimina un'interpolazione di Angelo Clareno («Questa è la vita *del Vangelo di Gesù Cristo*»: vedi *Nota al testo*, in calce all'introduzione).

(2) Nel seguito della *Regola* il termine ecclesiastico *religione*, nel senso di famiglia religiosa approvata, si alterna con quello tipicamente evangelico e francescano di *fraternità* (5,4; 18,2; 19,2).

I. *Sintesi preliminare della «regola e vita»: vivere in obbedienza, castità e povertà, seguendo le orme di Cristo (v. 1), del quale si citano i «detti» normativi fondamentali per la nuova fraternità (vv. 2-5).*

Lc 18,22 Mt 19,21 Mt 16,24 Lc 14,26 cf. Mt 19,29 Mc 10,29-30 Lc 18,29

quale dice: [2] «*Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutto quello che hai e dàllo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni e seguimi*»; [3] e «*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda la sua croce e mi segua*» (3). [4] Similmente: «*Se qualcuno vuole venire a me e non odia il padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle e perfino la sua stessa vita, non può essere mio discepolo*». [5] E: «*Chiunque avrà lasciato il padre o la madre, i fratelli o le sorelle, la moglie o i figli, le case o i campi per me, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna*».

Capitolo II
Dell'accettazione e delle vesti dei frati

5 [1] Se qualcuno, per divina ispirazione, volendo intraprendere questa vita, verrà dai nostri frati, sia da essi accolto benevolmente. [2] E se sarà fermamente deciso di accettare la nostra vita, i frati si guardino bene dall'intromettersi nei suoi affari temporali, ma, quanto prima possono, lo presentino al loro ministro (4).

[3] Il ministro poi lo accolga con bontà e lo conforti e gli esponga diligentemente il tenore della nostra vita. [4] Dopo di che, il predetto, se vuole e può farlo secondo lo Spirito senza impedimento, venda tutte le cose sue e procuri di distribuirle tutte ai poveri.

6 [5] Si guardino i frati e il ministro dei frati dall'intromettersi in alcun modo nei suoi affari, [6] e non accettino denaro né direttamente né per interposta persona. [7] Se tuttavia sono nel bisogno, i frati a causa della necessità possono ricevere come gli altri poveri le altre cose necessarie al corpo, eccetto il denaro.

---

(3) I due passi evangelici corrispondono a quelli incontrati nella triplice apertura del Vangelo in San Nicolò di Assisi (cf. *Anper* 11 e luoghi paralleli; il terzo passo, con l'invito a non prendere nulla per il viaggio, ritornerà qui più avanti, cap. 14). Questo fatto accertato, insieme ad altri indizi (menzione esclusiva di Innocenzo III, assenza della denominazione «frati minori») fa pensare che questa breve sezione, insieme al prologo, appartenga sostanzialmente al testo primitivo approvato nel 1210.

II. *Cammino per l'ingresso nella fraternità: ispirazione divina, accoglienza e dialogo con il ministro (1-3), distribuzione dei beni (4-7.11), panni della prova e annessione definitiva alla fraternità (8-10.12), vesti dei frati che hanno promesso obbedienza (13-15).*

(4) *Ministro*: ispirata dalla parola e dall'esempio di Gesù, che «non è venuto per essere servito (*ministrari*), ma per servire (*ministrare*)» (Mt 20,28), la denominazione spetta a quei frati ai quali è demandata la cura fraterna e l'obbedienza dell'intera fraternità (ministro generale) o delle singole province (ministro provinciale), costituite a partire dal 1217.

7 [8] E quando sarà ritornato, il ministro gli conceda i panni della prova, per un anno, e cioè due tonache senza cappuccio e il cingolo e le brache e il capperone fino al cingolo (5). [9] Finito poi l'anno e il periodo della prova, sia ricevuto all'obbedienza. [10] Dopo di che non gli sarà lecito passare ad altra Religione, né «andar vagando fuori dell'obbedienza», secondo la prescrizione del signor papa (6) e secondo il Vangelo, poiché *nessuno che mette mano all'aratro e guarda indietro è adatto al regno di Dio.* Lc 9,62

[11] Se però venisse qualcuno che non può dar via le cose sue senza impedimento, pur avendone la volontà secondo lo Spirito, le abbandoni, e questo per lui è sufficiente.

[12] Nessuno sia ricevuto contro la forma e le prescrizioni della santa Chiesa.

8 [13] Gli altri frati poi che hanno promesso obbedienza, abbiano una sola tonaca con il cappuccio e un'altra senza cappuccio, se sarà necessario, e il cingolo e le brache.

[14] E tutti i frati indossino vesti di poco prezzo e possano rappezzarle di sacco e di altre pezze con la benedizione di Dio, poiché dice il Signore nel Vangelo: «*Quelli che indossano abiti preziosi e vivono tra le delizie e quelli che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re*» (7). [15] E anche se sono tacciati da ipocriti, tuttavia non cessino di fare il bene; né cerchino vesti preziose in questo mondo, perché possano avere una veste nel regno dei cieli. Lc 7,25 Mt 11,8

Capitolo III
Del divino ufficio e del digiuno

9 [1] Dice il Signore: «*Questa specie* di demoni non se ne *può andare se non con il digiuno e con la preghiera*». [2] E ancora: Mc 9,28 Vg

---

(5) Il *capperone* era una sorta di cappuccio rustico, munito di mantellina per difendersi dalla pioggia.

(6) Le norme circa l'anno di prova o noviziato, la professione di obbedienza e il conseguente divieto di lasciare l'Ordine, recepiscono quanto disposto dalla bolla *Cum secundum* di Onorio III, del 22 settembre 1220 (cf. FF 2711-2715).

(7) Il vestito deve dunque esprimere, come già per Giovanni Battista, la condizione di penitenti e di annunciatori della penitenza, quali peraltro nel 1221 descrisse i frati minori Giacomo da Vitry: «più umili di tutti i religiosi contemporanei, nell'abito che portano, nella loro spogliazione e nel disprezzo del mondo» (FF 2216).

III. *In omaggio al primato di Dio e in spirito evangelico (1-2), si fissano innanzitutto le norme del divino ufficio per i chierici (3-6) e per i laici (10), con un inserto sull'uso dei libri (7-9). Seguono le disposizioni sul digiuno, temperate anche dalla libertà evangelica nei confronti dei cibi (11-13).*

Mt 6,16 «*Quando digiunate, non assumete un'aria malinconica come gli ipocriti*».

[3] Perciò tutti i frati, sia chierici sia laici, recitino il divino ufficio, le lodi e le orazioni così come sono tenuti a fare (8). **10**

[4] I chierici facciano l'ufficio e lo dicano per i vivi e per i morti, secondo la consuetudine dei chierici. [5] Per i difetti e le negligenze dei frati dicano, ogni giorno, il *Miserere mei, Deus* con il *Pater noster*. Sal 50

Sal 129 [6] Per i frati defunti dicano il *De profundis* con il *Pater noster*.

[7] E possano avere soltanto i libri necessari per adempiere al loro ufficio (9). [8] Anche ai laici, che sanno leggere il salterio, sia lecito averlo; [9] agli altri, invece, che non sanno leggere, non sia lecito avere alcun libro (10).

[10] I laici dicano il *Credo in Deum* e ventiquattro *Pater noster* con il *Gloria Patri* per il mattutino, cinque per le lodi, per l'ora di prima il *Credo in Deum* e sette *Pater noster*, con il *Gloria Patri*; per ciascuna delle ore di terza, sesta e nona, sette *Pater noster*; per il vespro dodici, per compieta il *Credo in Deum* e sette *Pater noster* con il *Gloria Patri*; per i defunti sette *Pater noster* con il *Requiem aeternam*; e per le mancanze e le negligenze dei frati tre *Pater noster* ogni giorno. **11**

[11] E similmente, tutti i frati digiunino dalla festa di Tutti i Santi fino al Natale e dall'Epifania, quando il Signore nostro Gesù Cristo incominciò a digiunare, fino alla Pasqua. [12] Negli altri tempi, poi, non siano tenuti a digiunare a norma di questa vita, eccetto il venerdì. [13] E secondo il Vangelo, sia loro lecito *mangiare* di tutti i cibi *che vengono loro messi dinanzi* (11). **12**

Lc 10,8

(8) Ovviamente, gli obblighi dei chierici e dei laici restano distinti, come si specifica nel seguito (rispettivamente, vv. 4-7.8-10). Ma assai più delle differenze, conta la chiamata di tutti alla lode divina.

(9) La frase *ad implendum eorum officium* è da intendere: «per adempiere il loro ufficio di chierici», compreso quello sacerdotale, in conformità all'accezione codificata di *officium implere* nei testi medievali (per l'ufficio divino Francesco e le fonti biografiche usano esclusivamente *facere* o *dicere officium*). Viene dunque legittimato l'uso dei libri indispensabili per l'ufficio divino, per la liturgia eucaristica e per la predicazione (almeno le Sacre Scritture: cf. *2Cel* 91; *Rb* 9,3).

(10) Il divieto andrà interpretato come applicazione estensiva della norma fissata dall'apostolo Paolo: «Ciascuno rimanga in quella vocazione, nella quale fu chiamato» (1Cor 7,24, qui parafrasato a 7,6; si veda anche la nota a *Rb* 10,8).

(11) Durante la permanenza in Oriente, secondo la testimonianza di Giordano da Giano, Francesco si era appellato a questa disposizione evangelica contro le norme di astinenza emanate dai suoi vicari (cf. *Cronaca* 13: FF 2334).

Capitolo IV
Dei ministri e degli altri frati e dei loro rapporti

13 [1] Nel nome del Signore! [2] Tutti i frati, che sono costituiti ministri e servi degli altri frati, nelle province e nei luoghi (12) in cui saranno, assegnino il luogo ai loro frati, e spesso li visitino e li esortino e li confortino secondo lo Spirito. [3] E tutti gli altri miei frati benedetti diligentemente obbediscano loro in quelle cose che riguardano la salute dell'anima e non sono contrarie alla nostra vita. [4] E nei rapporti vicendevoli facciano come dice il Signore: «*Tutto quanto desiderate che gli uomini facciano a voi, fatelo voi pure a loro*»; [5] e ancora: «*Ciò che tu non vuoi sia fatto a te, non farlo a un altro*». Mt 7,12 cf. Tb 4,16 Vg Lc 6,31

14 [6] E si ricordino i ministri e servi che il Signore dice: «*Non sono venuto per essere servito, ma per servire*» (13), e che a loro è stata affidata la cura delle anime dei frati, e se qualcuno di essi si perdesse per loro colpa e cattivo esempio, nel giorno del giudizio dovranno *rendere ragione* davanti al Signore Gesù Cristo. Mt 20,28 cf. Mt 12,36

Capitolo V
Della correzione dei frati nelle loro mancanze

15 [1] Custodite, perciò, le vostre anime e quelle dei vostri fratelli, perché è *terribile cadere nelle mani del Dio vivente*. [2] Se poi qualcuno dei ministri comandasse a un frate qualcosa contro la nostra vita o contro la sua anima, il frate non sia te- Eb 10,31

IV. *I capitoli IV-VI capovolgono le gerarchie umane del potere e delineano evangelicamente i rapporti interni della fraternità come «obbedienza vicendevole», così articolata: servizio fraterno dei «ministri e servi» e «regola d'oro» (cap. IV), correzione e obbedienza vicendevole (cap. V), disponibilità reciproca da veri «fratelli minori» (cap. VI).*

(12) *Luogo* designa una prima sede stabile della fraternità dei minori, sia pure non costituita da edifici autonomi (cf. 7,1), né di proprietà dei frati (7,13), e in ogni caso caratterizzata da forte mobilità dei suoi componenti (capp. 14-16).

(13) Il passo del vangelo di Matteo, che nella Volgata latina suona «non veni *ministrari* sed *ministrare*» (Mt 20,2), è all'origine non solo del nome *ministro*, ma anche dell'ideale di servizio fraterno, sull'esempio del Signore Gesù, che le due Regole (cf. anche *Rb* 10,5-6) indicano per i «ministri e servi», cioè per le persone alle quali «è stata affidata la cura delle anime dei frati». Norme, esortazioni, lessico, citazioni: qui tutto concorre a delineare coerentemente il «ministero» evangelico.

V. *Premesso che i contenuti dell'obbedienza non possono mai andare contro la legge divina ed evangelica (1-2), si danno indicazioni sulla correzione fraterna dei ministri e dei frati (3-8), e a tutti si rivolge l'invito a farsi servi e minori, obbedendosi vicendevolmente (9-15), per vivere nella «vera obbedienza» divina e nella benedizione del Signore (16-17).*

nuto ad obbedirgli, poiché non è obbedienza quella in cui si commette delitto o peccato ([14]).

16 [3] Tuttavia, tutti i frati che sono sottoposti ai ministri e servi, considerino con ponderazione e diligenza le azioni dei loro ministri e servi. [4] E se vedranno che qualcuno di essi cammina secondo la carne e non secondo lo Spirito, rispetto alla rettitudine della nostra vita, dopo la terza ammonizione, se non si sarà emendato, nel capitolo di Pentecoste lo notifichino al ministro e servo di tutta la fraternità, senza che alcuna opposizione lo impedisca.

17 [5] Se poi tra i frati, ovunque siano, ci fosse qualche frate che volesse camminare secondo la carne e non secondo lo Spirito ([15]), i frati, con i quali si trova, lo ammoniscano, lo istruiscano e lo correggano con umiltà e diligenza. [6] E se quel tale, dopo la terza ammonizione, non avrà voluto emendarsi, al più presto possibile lo mandino oppure ne riferiscano al ministro e servo, e il ministro e servo faccia di lui come gli sembrerà essere più conveniente secondo Dio.

18 [7] E si guardino tutti i frati, sia i ministri e servi sia gli altri, dal turbarsi e dall'adirarsi per il peccato o il cattivo esempio di un altro, perché il diavolo per la trasgressione di uno solo vuole corrompere molti ([16]), [8] ma spiritualmente, come meglio possono, aiutino colui che ha peccato, perché *non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati*.

cf. Mt 9,12 Mc 2,17

19 [9] Similmente, tutti i frati non abbiano in questo alcun potere o dominio, soprattutto fra di loro. [10] Come dice infatti il Signore nel Vangelo: «*I principi delle nazioni le signoreggiano, e quelli che sono maggiori esercitano il potere su di esse*; non così *sarà tra* i frati; [11] e chiunque *tra loro vorrà diventare maggiore, sia il loro ministro* e servo; [12] e *chi tra di essi è maggiore, si faccia come il minore*».

Mt 20,25 — Mt 20,26-27 — Lc 22,26

20 [13] E nessun frate faccia del male o dica del male a un altro; [14] ma piuttosto, *per la carità che viene dallo Spirito*, di buon volere si servano e si obbediscano *vicendevolmente*.

cf. Gal 5,13

([14]) Viene qui formulato un principio di etica, che sarà ribadito da Francesco per tutti i cristiani (cf. *2Lf* 41) e che costituisce il limite invalicabile dell'obbedienza religiosa (cf. *Rb* 10,1-4; *Am* 3,4).

([15]) È la contraddizione denunciata dall'apostolo Paolo nella *Lettera ai Galati*, dalla quale questo capitolo (5,5) deriva anche l'invito a correggere il fratello «con dolcezza» (Gal 6,1) e un'altra norma essenziale per il progetto di fraternità minore: «mediante la carità [di spirito, *aggiunge la Volgata*], siate a servizio gli uni degli altri» (Gal 5,13: cf. 5,14).

([16]) A questo proposito, Francesco altrove fa notare che le reazioni negative si trasformano nella peggiore delle «appropriazioni», quella delle colpe altrui (cf. *Am* 11). Si riporta a testo la lezione «cattivo *esempio*» (*malum exemplum*, contro *malum* dell'ed. Esser).

[15] E questa è la vera e santa obbedienza del Signore nostro Gesù Cristo.

21 [16] E tutti i frati, ogni volta che *si saranno allontanati dai comandamenti del Signore* e andranno vagando fuori dell'obbedienza, come dice il profeta, sappiano che essi sono *maledetti* fuori dell'obbedienza, fino a quando rimarranno consapevolmente in tale peccato. Sal 118,21

[17] E quando perseverano nei comandamenti del Signore, che hanno promesso attraverso il santo Vangelo e la loro forma di vita, sappiano che sono nella vera obbedienza, e siano benedetti dal Signore.

Capitolo VI
Del ricorso dei frati al loro ministri e che nessun frate sia chiamato priore

22 [1] I frati, in qualunque luogo si trovano, se non possono osservare la nostra vita, quanto prima possono, ricorrano al loro ministro e glielo facciano sapere. [2] Il ministro poi procuri di provvedere ad essi, così come egli stesso vorrebbe si facesse per lui, se si trovasse in un caso simile (17).

23 [3] E nessuno sia chiamato priore, ma tutti allo stesso modo siano chiamati frati minori (18). [4] E *l'uno lavi i piedi dell'altro*. Gv 13,14

Capitolo VII
Del modo di servire e di lavorare

24 [1] Tutti i frati, in qualunque luogo si trovino presso altri per servire o per lavorare, non facciano né gli amministratori, né i

---

VI. *Al compito di inviare i fratelli nei diversi «luoghi» (cap. IV), risponde nei ministri il dovere di accoglierli quando sono in difficoltà (6,1-2), mostrando nei fatti lo spirito di «minorità fraterna» e di servizio vicendevole (3-4).*

(17) Qui e altrove viene proposta quella che potrebbe essere definita la variante francescana della «regola d'oro» del cristiano (cf. 4,4-5): «mettiti in ascolto di te stesso, e trasforma il *come* dell'amore che vorresti ricevere, in *come* dell'amore da dare» (cf. anche 10,1; *Rb* 6,9).

(18) Il nome è già acquisito nel 1216, come attesta Giacomo da Vitry (cf. FF 2205), e secondo Tommaso da Celano fu scelto da Francesco «mentre si scrivevano nella Regola quelle parole: *siano minori*» (*1Cel* 38; l'espressione appare qui, a 7,2).

VII. *Al progetto di vita fraterna (capp. IV-VI) seguono indicazioni e divieti perché i frati minori vivano sulle orme di Cristo «povero e ospite» in questo mondo (capp. VII-IX): a cominciare dalla «minorità» nel lavoro onesto già esercitato (7,1-6), dal quale ricavare il necessario e l'utilità spirituale (7-12), senza appropriarsi i «luoghi» e in spirito di accoglienza vicendevole e verso tutti (13-16).*

cancellieri, né presiedano nelle case in cui prestano servizio; né accettino alcun ufficio che generi scandalo o che *porti danno alla loro anima*; [2] ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa ([19]).

cf. Mc 8,36
Lc 22,26

[3] E i frati che sanno lavorare, lavorino ed esercitino quella stessa arte lavorativa che già conoscono, se non sarà contraria alla salute dell'anima e potrà essere esercitata onestamente.

[4] Infatti dice il Profeta: «*Poiché mangerai del lavoro delle tue mani, sei felice e ti andrà bene*»; [5] e l'Apostolo: «*Chi non vuol lavorare, non mangi*»; [6] e: «*Ciascuno rimanga in quell'*arte e in quella professione *nella quale fu chiamato*». [7] E in cambio del lavoro possano ricevere tutte le cose necessarie, eccetto il denaro.

Sal 127,2
2Ts 3,10
1Cor 7,20.24

[8] E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina come gli altri poveri.

25 [9] E sia loro lecito avere gli arnesi e gli strumenti necessari ai loro mestieri ([20]).

[10] Tutti i frati *cerchino di affaticarsi nelle opere buone* ([21]); poiché sta scritto: *Fa' sempre qualche cosa di buono, affinché il diavolo ti trovi occupato* ([22]), [11] e ancora: *L'ozio è il nemico dell'anima* ([23]). [12] Perciò i servi di Dio devono sempre insistere nella preghiera o in qualche opera buona.

26 [13] Si guardino i frati, ovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo e di non contenderlo ad alcuno.

[14] E chiunque verrà da loro, amico o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà. [15] E ovunque sono i frati e in qualunque luogo si incontreranno, debbano rivedersi con occhio spirituale e con amore e onorarsi *a vicenda senza mormorazione*.

1Pt 4,9

([19]) «Minorità», dunque, significa scelta di un livello sociale inferiore, subordinazione di fatto nei confronti di ogni persona, come esorta l'apostolo Pietro: «siate *soggetti a ogni creatura umana* [così nella Volgata] per amore di Dio» (1Pt 2,13). Nel *Saluto alle virtù* Francesco, profeta inascoltato, canterà sottomissione e obbedienza «non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere» (*Salvir* 17).

([20]) La licenza di continuare nel mestiere conosciuto, conservandone arnesi e strumenti necessari, è comprensibile alla luce di due fatti: nell'Ordine entravano soprattutto persone adulte e sperimentate; inoltre, l'assenza di strutture conventuali con relativi uffici favoriva in quei primi anni il lavoro presso terzi, che richiedeva un minimo di attrezzatura. Al v. 9 l'ed. Esser preferisce la lezione «strumenti *adatti*» (*opportuna*, del solo Clareno, contro *necessaria* degli altri testimoni).

([21]) Cf. Gregorio Magno, *Omelie sui Vangeli*, lib. I,XIII (PL 76, col. 1123).

([22]) Girolamo, *Epistola* CXXV,11 (CSEL 56/1, p. 130).

([23]) Benedetto, *Regola* XLVIII,1. Sulla tradizione di queste sentenze, che negli *Scritti* di Francesco sono le uniche «vere e proprie citazioni patristiche, precedute dalla classica formula introduttiva *scriptum est*», si veda P. Messa, *Le fonti patristiche negli scritti di Francesco d'Assisi*, Ed. Porziuncola, S. Maria degli Angeli-Assisi 1999, pp. 209-236.

27 [16] E si guardino i frati dal mostrarsi *tristi* all'esterno e rannuvolati come *gli ipocriti*, ma si mostrino *gioiosi nel Signore* e lieti e cortesi come si conviene.

cf. Mt 6,16
cf. Fil 4,4

Capitolo VIII
Che i frati non ricevano denaro

28 [1] Il Signore comanda nel Vangelo: «*Fate attenzione, guardatevi da ogni* malizia e *avarizia*»; [2] e: «*Guardatevi* dalla sollecitudine di questo mondo e dalle preoccupazioni *di questa vita*». [3] Perciò nessun frate, ovunque sia e dovunque vada, in nessun modo prenda o riceva o faccia ricevere pecunia o denaro, né con il pretesto di vestiti o di libri, né per compenso di alcun lavoro, insomma per nessuna ragione, se non per una manifesta necessità dei frati infermi (24); poiché non dobbiamo riporre né attribuire alla pecunia e al denaro maggiore utilità che ai sassi.

Lc 12,15 e 21,34

[4] E il diavolo vuole accecare quelli che li desiderano e li stimano più dei sassi. [5] Badiamo, dunque, noi che abbiamo lasciato tutto, di non perdere, per sì poca cosa, il regno dei cieli.

cf. Mt 19,27

[6] E se dovessimo trovare in qualche luogo del denaro, non curiamocene, come della polvere che calpestiamo con i piedi, poiché è *vanità delle vanità e tutto è vanità*.

Qo 1,2

[7] E se per caso, Dio non voglia, capitasse che un frate raccogliesse o avesse della pecunia o del denaro, eccettuata soltanto la predetta necessità degli infermi, tutti noi frati riteniamolo un falso frate e un ladro e un brigante, e un ricettatore di borse, a meno che non se ne penta sinceramente.

cf. Gv 12,6

[8] E in nessun modo i frati accettino né permettano di accettare, né cerchino, né facciano cercare pecunia per elemosina, né denari per qualche casa o luogo, né si accompagnino

---

VIII. *Partendo dalle ammonizioni evangeliche (1-2), si fa divieto assoluto sia di accettare denaro, tranne il caso di «manifesta necessità dei frati infermi» (3-7), sia di chiederlo in elemosina a favore di case o luoghi, mentre la questua sarà lecita per le necessità dei lebbrosi (8-11).*

(24) La *manifesta necessità* di infermi e lebbrosi (cf. 8,10) sospende dunque il severo divieto del denaro: certo perché «la necessità non ha legge» (9,16), ma soprattutto perché nel povero e nel malato bisogna scorgere «Cristo, che è venuto a prendere sopra di sé la nostra povertà e infermità» (*CAss* 114). Non a caso, anche per il Signore di tutte le cose che «si umilia» nell'eucaristia Francesco attenua il rigore della povertà, chiedendo ai suoi frati che calici e arredo dell'altare siano preziosi (cf. *1Cust* 3).

con persona che va in cerca di pecunia o di denaro per tali luoghi ([25]). [9] Altri servizi invece, che non sono contrari alla nostra forma di vita, i frati li possono fare a favore di quei luoghi con la benedizione di Dio.

[10] Tuttavia i frati, per una evidente necessità dei lebbrosi, possono chiedere per loro l'elemosina.

[11] Si guardino però molto dalla pecunia. [12] Similmente, tutti i frati si guardino di non andare in giro per il mondo a scopo di turpe guadagno.

Capitolo IX
Del chiedere l'elemosina

[1] Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo, e si ricordino che di tutto il mondo, come dice l'Apostolo, noi non dobbiamo avere nient'altro, *se non il cibo e l'occorrente per vestirci, e di questo ci dobbiamo accontentare*. **29**

1Tm 6,8

[2] E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada. **30**

[3] E quando sarà necessario, vadano per l'elemosina. **31**

[4] E non si vergognino, ma si ricordino piuttosto che il Signor nostro Gesù *Cristo*, *Figlio del Dio vivo* onnipotente, *rese la* sua *faccia come pietra durissima*, né si vergognò. [5] E fu povero e ospite, e visse di elemosine lui e la beata Vergine e i suoi discepoli ([26]). [6] E quando gli uomini li facessero arrossire e non volessero dare loro l'elemosina, ne ringrazino Iddio, poiché per tali umiliazioni riceveranno grande onore presso il tribunale del Signore nostro Gesù Cristo.

Gv 11,27
Is 50,7

([25]) Oltre che impedire gli abusi ricorrenti causati da predicatori avventizi o questuanti abusivi a favore di chiese e ospedali, il divieto intende forse evitare che i frati minori acquisiscano diritti sui luoghi in cui dimorano (cf. 7,13).

IX. *Il capitolo illustra gli imperativi etici che derivano dal «seguire l'umiltà e la povertà» di Cristo: accontentarsi del necessario e stare come lui tra gli ultimi, vivendo di elemosina (1-5), che è il «giusto diritto» dei poveri, guadagno eterno per tutti e occasione di amore vicendevole (6-12), dono da utilizzare in libertà evangelica di corpo e di spirito (13-16).*

([26]) Più che sul modello della Chiesa primitiva, «la regola e la vita» dei frati minori è dunque modellata sulla vita del Signore Gesù Cristo, di Maria sua madre e dei primi discepoli (si muove in questa linea anche l'*Ultima volontà* per le «povere signore» di San Damiano: FF 140).

[7] E sappiano che l'umiliazione è imputata non a coloro che la ricevono, ma a quelli che la fanno.

[8] E l'elemosina è l'eredità e la giustizia che è dovuta ai poveri; l'ha acquistata per noi il Signore nostro Gesù Cristo (27). [9] E i frati che si affaticano per procurarla avranno una grande ricompensa e la fanno guadagnare e acquistare a quelli che fanno elemosina: poiché tutte le cose che gli uomini lasceranno nel mondo, periranno, ma della carità e delle elemosine che hanno fatto, riceveranno il premio dal Signore (28).

32 [10] E con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose che gli sono necessarie e gliele dia. [11] E ciascuno ami e nutra il suo fratello, *come la madre ama* e nutre *il proprio figlio*, in quelle cose in cui Dio gli darà grazia. [12] *E colui che mangia, non disprezzi chi non mangia, e chi non mangia, non giudichi colui che mangia* (29).

cf. 1Ts 2,7
Rm 14,3

33 [13] E ogniqualvolta sopravvenga la necessità, sia consentito a tutti i frati, ovunque si trovino, di servirsi di tutti i cibi che gli uomini possono mangiare, così come il Signore dice di Davide, il quale *mangiò i pani dell'offerta che non era permesso mangiare se non ai sacerdoti*. [14] E si ricordino che il Signore dice: «*State bene attenti, che i vostri cuori non si appesantiscano nella crapula e nell'ubriachezza e nelle preoccupazioni di questa vita* [15] *e che quel giorno non piombi su di voi all'improvviso, poiché cadrà come un laccio su tutti coloro che abitano sulla faccia della terra*». [16] Similmente, ancora, in tempo di manifesta necessità tutti i frati per le cose loro necessarie provvedano così come il Signore darà loro la grazia, poiché *la necessità non ha legge* (30).

cf. Mt 12,4
Mc 2,26
Lc 21,34-35

---

(27) Si intravede il pensiero teologico di fondo: il peccato dell'ingordigia umana ha escluso i poveri dalla mensa provvidenziale imbandita da «sora nostra matre Terra», ma il Verbo del Padre fattosi uomo e povero per amore riceve in elemosina *ciò che è già suo* per diritto divino, riaffermando così il diritto di tutti i poveri a partecipare alla «mensa del Signore» (*2Test* 22), quella che «il grande Elemosiniere» vuole aperta «a tutti, degni e indegni» (*2Cel* 77). Sono pensieri evangelici esplosivi anche per il dramma della povertà del nostro tempo.

(28) Questa realistica, pensosa considerazione viene riproposta anche a tutti i fedeli (cf. *2Lf* 31). Nei vv. 8-9 il verbo *acquirere* ritorna tre volte, la seconda delle quali, «fratres, qui eam [eleemosynam] *acquirendo* laborant», dimostra inequivocabilmente che non sempre *acquirere* significa «comperare» o «acquistare con denaro». La postilla lessicale è utile per tradurre l'inizio della scritta apposta da frate Leone al Breviario di san Francesco: «Beatus Franciscus *acquisivit* hoc breviarium sociis suis» («procurò» di FF 2696 è traduzione corretta, in linea con *Rnb* 9,9).

(29) Si reintegra il testo di Rm 14,3 (nell'ed. Esser ridotto a Rm 14,3b sulla base del solito Clareno e di un altro codice).

(30) La sentenza risale al *Decretum Gratiani*, P. II. C. q. 1, e ritorna anche in altri testi (cf. ESSER, *Scritti*, p. 492 *ad l.*).

Capitolo X
Dei frati infermi

[1] Se qualcuno dei frati cadrà ammalato, ovunque si trovi, gli altri frati non lo lascino senza avere prima incaricato un frate, o più di uno se sarà necessario, che lo servano come vorrebbero essere serviti essi stessi; [2] però, in caso di estrema necessità, lo possono affidare a qualche persona che debba provvedere adeguatamente alla sua infermità ([31]). **34**

[3] E prego il frate infermo di rendere grazie di tutto al Creatore; e quale lo vuole il Signore, tale desideri di essere, sia sano che malato, poiché tutti coloro che Dio ha *preordinato alla vita eterna*, li educa con i richiami stimolanti dei flagelli e delle infermità e con lo spirito di compunzione, così come dice il Signore: «*Io quelli che amo, li rimprovero e li castigo*». **35** At 13,48 Ap 3,19

[4] Se invece si turberà e si adirerà contro Dio o contro i frati, ovvero chiederà con insistenza medicine, desiderando troppo di liberare la carne che presto dovrà morire, e che è nemica dell'anima, questo gli viene dal maligno ed egli è uomo carnale, e non sembra essere un frate, poiché ama più il corpo che l'anima ([32]).

Capitolo XI
Che i frati non facciano ingiuria né detrazione, ma si amino scambievolmente

[1] E tutti i frati si guardino dal calunniare qualcuno, ed *evitino le dispute di parole*, [2] anzi cerchino di conservare il silenzio, ogniqualvolta Dio darà loro questa grazia. [3] E non litighino tra loro, né con gli altri, ma procurino di rispondere con umiltà, dicendo: *Sono servo inutile*. **36** 2Tm 2,14 Lc 17,10

X. *Tra le «necessità» menzionate in precedenza, tiene il primo posto la malattia, alla quale soccorrerà l'assistenza dei fratelli o di altri (1-2), ma anche la fede che di tutto «rende grazie al Signore», accettando senza lamentele la sua correzione (3-4).*

([31]) Queste disposizioni riflettono la condizione della prima fraternità, priva di strutture abitative di uso esclusivo, e trovano attuazione pratica proprio in Francesco, assistito da alcuni compagni nelle fasi estreme della malattia (cf. *1Cel* 102; *CAss* 86).

([32]) Di fronte a questi spunti di ascetismo anticorporale, di antica ascendenza platonico-paolina, saranno da tenere presenti i passi di Francesco nei quali il corpo appare pienamente solidale con lo spirito nell'amore e nella lode del Signore (cf. *2Test* 3; *Pater* 5), come peraltro Francesco stesso riconobbe alla vigilia della morte (cf. *2Cel* 210-211).

XI. *Attorno al comando del Signore sull'amore vicendevole (5-6), il capitolo raduna gli ammonimenti neotestamentari a evitare i peccati contro la carità fraterna (1-4; 7-12), per poter così entrare nella «vita» (13).*

37 [4] E non si adirino, perché *chiunque si adira con il suo fratello, sarà condannato al giudizio; chi avrà detto al proprio fratello «raca», sarà condannato nel sinedrio; chi gli avrà detto «pazzo», sarà condannato al fuoco della Geenna*. [5] E si amino scambievolmente (33), come dice il Signore: «*Questo è il mio comandamento: che vi amiate scambievolmente come io ho amato voi*». [6] E mostrino *con le opere* l'amore che hanno fra di loro, come dice l'apostolo: «*Non amiamo a parole né con la lingua, ma con le opere e in verità*». [7] E *non oltraggino nessuno*; [8] non mormorino, non detraggano agli altri, poiché è scritto: «*i sussurroni e i detrattori sono in odio a Dio*». [9] E siano *modesti, mostrando ogni mansuetudine verso tutti gli uomini*. [10] Non giudichino, non condannino; [11] e come dice il Signore, non guardino ai più piccoli peccati degli altri, [12] *ma pensino piuttosto ai propri nell'amarezza della loro anima*.

Mt 5,22 — Gv 15,12 — cf. Gc 2,18 — 1Gv 3,18 — cf. Tt 3,2 — Rm 1,29.30 — Tt 3,2 — cf. Mt 7,3 — Is 38,15

[13] *E si sforzino di entrare per la porta stretta*, poiché dice il Signore: «*Angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita; e sono pochi quelli che la trovano*».

Lc 13,24 — Mt 7,14

Capitolo XII
Degli sguardi cattivi e della frequentazione delle donne

38 [1] Tutti i frati, dovunque sono o dovunque vanno (34), evitino gli sguardi cattivi e la frequentazione delle donne. [2] E nessuno si trattenga in colloqui né cammini solo per la strada né mangi alla mensa in unico piatto con loro.

[3] I sacerdoti parlino con loro onestamente quando danno la penitenza o qualche consiglio spirituale.

[4] E nessuna donna in maniera assoluta sia ricevuta all'obbedienza da alcun frate, ma una volta datole il consiglio spirituale, essa faccia vita di penitenza dove vorrà (35). [5] E tutti dobbia-

---

(33) La variazione sul «precetto» del Signore (*diligant se ad invicem*, a fronte di *diligatis invicem* di Gv 15,12) ritorna alla lettera nel *Piccolo testamento di Siena*: «in segno e memoria della mia benedizione e del mio testamento, sempre si amino gli uni gli altrti» (*1Test* 3: *diligant se ad invicem*).

XII-XIII. *Al terzo voto, la castità per il Regno, vengono dedicate alcune sobrie indicazioni ascetiche e disciplinari: norme di comportamento «onesto», che esprime cioè nella onorabilità e trasparenza esteriore la limpidezza dell'occhio e del cuore (cap. XII); sanzione di espulsione dalla fraternità religiosa verso chi ha peccato gravemente, per indurlo alla conversione (cap. XIII).*

(34) L'espressione «sono o vanno» riflette chiaramente l'oscillare della prima fraternità minore tra stabilità periodica «nei luoghi» e itineranza «per il mondo», con i vantaggi e gli inevitabili rischi di questa condizione di vita (cf. FF 2211).

(35) Così Francesco si era comportato con Chiara, accolta alla penitenza e poi

mo custodire con molta cura noi stessi e dobbiamo mantenere incontaminate tutte le nostre membra, poiché dice il Signore: «*Chiunque avrà guardato una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei, nel suo cuore*». [6] E l'Apostolo: «*Non sapete che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo?*; perciò, *se uno violerà il tempio di Dio, Dio distruggerà lui*» ([36]).

Mt 5,28 — cf. 1Cor 6,19 — 1Cor 3,17

Capitolo XIII
Dell'evitare la fornicazione

39 [1] Se qualche frate, per istigazione del diavolo, cadesse in fornicazione, deponga del tutto l'abito, che ha già perduto per il suo turpe peccato, e sia espulso totalmente dalla nostra Religione. [2] E dopo faccia penitenza dei suoi peccati ([37]).

cf. 1Cor 5,4-5

Capitolo XIV
Come i frati devono andare per il mondo

40 [1] Quando i frati vanno per il mondo, non portino niente per via, *né sacco, né bisaccia, né pane, né pecunia, né bastone*. [2] E *in qualunque casa entreranno dicano prima: Pace a questa casa*. [3] E dimorando in quella stessa casa mangino e bevano *quello che ci sarà presso di loro* ([38]). [4] Non resistano *al malvagio*; ma se uno li percuote su una guancia, gli offrano anche l'altra. [5] E *se uno toglie loro il mantello*, non gli impediscano di prendere anche *la tunica*. [6] Diano *a chiunque chiede a loro; e a chi toglie le loro cose*, non le richiedano.

cf. Lc 9,3 e 10,4-8 — Mt 10,10 — cf. Lc 10,5 — Lc 10,7 — cf. Mt 5,39 — cf. Mt 5,40 — Lc 6,29 — Lc 6,30

---

collocata presso la chiesa e il monastero benedettino di San Paolo delle Abbadesse (cf. *Processo. Decimaseconda testimonia* 4; *LegsC* 8).

([36]) Le due citazioni della *Prima lettera ai Corinzi*, messe a testo dall'edizione Esser sulla base del Clareno e di due manoscritti quattrocenteschi, probabilmente non appartengono al testo originale della *Regola non bollata.*

([37]) Il procedimento disciplinare è chiaramente esemplato sul caso dell'incestuoso di Corinto, escluso dalla comunità «per la rovina della sua carne, perché il suo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore» (1Cor 5,5). Nella traduzione del primo paragrafo si espunge l'interpolazione «*sia spogliato (exuatur)*», apportando altri ritocchi all'ed. Esser.

XIV-XV. *Inviata e accompagnata per il mondo dalla Provvidenza divina ad annunciare la pace con le parole e con le scelte di vita (cap. XIV), la fraternità minore eviti atteggiamenti di dominio e di possesso anche nei confronti degli animali (cap. XV).*

([38]) Nonostante gli innesti dalla missione degli apostoli (cf. Lc 9,1-4) e luoghi paralleli, la serie di citazioni rinvia soprattutto al racconto lucano sulla missione dei settantadue discepoli, che con tutta probabilità costituisce il terzo passo incontrato alla triplice apertura dei vangeli (cf. Lc 10,1-12: esclusiva di questo episodio è la formula esplicita del saluto di pace, citato anche in *Rb* 3,13 e variato in *2Test* 23).

Capitolo XV
Che i frati non posseggano bestie, né vadano a cavallo

41 [1] Ordino a tutti i miei frati, sia chierici che laici, che vanno per il mondo o dimorano nei luoghi, di non tenere assolutamente né presso di sé, né presso altri, né in nessun altro modo, alcuna bestia ([39]).

[2] E non sia loro lecito andare a cavallo, se non vi siano costretti da infermità o da grande necessità.

Capitolo XVI
Di coloro che vanno tra i saraceni e gli altri infedeli

42 [1] Dice il Signore: «*Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi.* [2] *Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe*». Mt 10,16

[3] Perciò tutti quei frati che per divina ispirazione vorranno andare tra i saraceni e altri infedeli, vadano con il permesso del loro ministro e servo ([40]).

[4] Il ministro poi dia loro il permesso e non li ostacoli, se vedrà che sono idonei ad essere mandati; infatti sarà tenuto a rendere ragione al Signore, se in questo o in altre cose avrà proceduto senza discrezione. cf. Lc 16,2

43 [5] I frati poi che vanno tra gli infedeli possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. [6] Un modo è che

---

([39]) Il concilio Lateranense IV vietava a tutti i chierici il possesso di cani e uccelli per la caccia (*Costituzioni*, art. 15), ma qui le norme andranno intese come tutela simultanea di povertà e minorità, visto che l'andare a cavallo apparteneva ai ceti alti e ai cavalieri, e Francesco professava «obbedienza» anche agli animali (cf. *Salvir* 17).

XVI. *Incorniciate dalla parola di Gesù che manda e conforta gli apostoli (1-2; 8-9), le disposizioni per poter andare tra i saraceni, e soprattutto le modalità della presenza e dell'annuncio evangelico in mezzo a loro (3-7), rispecchiano sicuramente l'esperienza di Francesco in Oriente (anni 1219-1220), occasione ineguagliabile per meditare sul mistero della croce e del martirio per l'avvento del Regno (10-21).*

([40]) La traduzione presuppone qualche ritocco all'ed. Esser, e soprattutto il recupero dell'espressione *per divina ispirazione* (*divina inspiratione*), espunta dal testo critico in base al solo Clareno che la omette, ma certamente da riportare a testo: cf. Flood, *Die «Regula non bullata»*, p. 64; L. Lehmann, *I principi della missione francescana secondo le fonti primitive*, «L'Italia Francescana» 65 (1990), pp. 253-255. Il saggio di Lehmann presenta le forti connessioni interne di quello che oggi viene chiamato il «progetto di fraternità e missione», cosicché «l'*andare tra i saraceni* è una forma e una conseguenza dell'*andare per il mondo*, che caratterizza in modo fondamentale lo stato di vita francescano» (p. 269).

1Pt 2,13 non facciano liti né dispute, ma siano *soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio* e confessino di essere cristiani.

7 L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, creatore di tutte le cose, e nel Figlio redentore e salvatore, e siano battezzati (41), e
Gv 3,5 si facciano cristiani, poiché, se uno non *sarà rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio*.

44 8 Queste e altre cose, che piaceranno al Signore, possono dire ad essi e ad altri; poiché dice il Signore nel Vangelo: «*Chi*
Mt 10,32 *mi confesserà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti*
Lc 9,26 *al Padre mio che è nei cieli*»; 9 e «*Chiunque si vergognerà di me e delle mie parole, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi*».

45 10 E tutti i frati, dovunque sono, si ricordino che hanno donato se stessi e hanno abbandonato i loro corpi al Signore nostro Gesù Cristo. 11 E per il suo amore devono esporsi ai
cf. Lc 9,24 nemici sia visibili che invisibili, poiché dice il Signore: «*Colui*
Mt 25,46 *che perderà l'anima sua per me, la salverà per la vita eterna*» (42).

Mt 5,10 12 «*Beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giu-*
Gv 15,20 *stizia, perché di essi è il regno dei cieli.* 13 *Se hanno perseguitato*
cf. Mt 10,23 *me, perseguiteranno anche voi*». 14 E: «*Se poi vi perseguitano in*
Lc 6,22 *una città, fuggite in un'altra.* 15 *Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e vi malediranno e vi perseguiteranno e vi bandiranno e vi insulteranno e il vostro nome sarà proscritto come infa-*
Mt 5,11.12 *me* e quando *falsamente diranno di voi ogni male per causa*
Lc 6,23 *mia*; 16 *rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché grande è*
Mt 5,12 *la vostra ricompensa nei cieli.* 17 E *io dico a voi, miei amici:*
cf. Lc 12,4 Mt 10,28 *non lasciatevi spaventare da loro* 18 *e non temete coloro che uc-*
Lc 12,4 *cidono il corpo e dopo di ciò non possono far niente di più.*

Mt 24,6 19 *Guardate di non turbarvi.* 20 *Con la vostra pazienza infatti*
Lc 21,19 Mt 10,22 *salverete le vostre anime.* 21 *E chi persevererà sino alla fine, que-*
Mt 24,13 *sti sarà salvo*».

---

(41) I due «modi» sono evangelicamente, storicamente e teologicamente commisurati al mondo dei credenti musulmani: di contro alla sperimentata, inutile violenza delle crociate, ecco lo stile della mitezza e della testimonianza cristiana; a completamento del comune monoteismo derivato dalla fede abramitica, ecco l'annuncio del mistero trinitario e della redenzione nel Verbo incarnato per mezzo dei sacramenti affidati alla Chiesa.

(42) In questa pagina giunge alla verifica dei fatti il detto di Gesù posto in apertura della Regola: «Se qualcuno vuol venire a me e non odia [...] perfino la sua vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14,26; cf. 1,4). D'altro canto, la radicalità evangelica e il disprezzo della vita «fino a morire» (Ap 12,11) che caratterizzano questo grande progetto di fraternità e missione, possono nascere solo dall'attesa vivissima della pienezza del regno futuro, come mostra anche la serie di «detti» del Signore che conclude il capitolo.

Capitolo XVII
Dei predicatori

46 [1] Nessun frate predichi contro la forma e le disposizioni della santa Chiesa (43) e senza aver ricevuto il permesso dal suo ministro. [2] E il ministro si guardi dal concederlo senza discrezione ad alcuno. [3] Tutti i frati, tuttavia, predichino con le opere. [4] E nessun ministro o predicatore consideri sua proprietà il ministero dei frati o l'ufficio della predicazione, ma in qualunque ora gli fosse ordinato, lasci, senza alcuna contestazione, il suo incarico.

47 [5] Per cui scongiuro, *nella carità che è Dio*, tutti i miei frati occupati nella predicazione, nell'orazione, nel lavoro, sia chierici che laici (44), che cerchino di umiliarsi in tutte le cose, [6] di non gloriarsi, né godere tra sé, né esaltarsi dentro di sé delle buone parole e delle opere, anzi di nessun bene che Dio fa o dice e opera talvolta in loro e per mezzo di loro, secondo quello che dice il Signore: «*Non rallegratevi però in questo, che i demoni si sottomettono a voi*».

cf. 1Gv 4,8.16

Lc 10,20

48 [7] E siamo fermamente convinti che non appartengono a noi se non i vizi e i peccati. [8] E dobbiamo anzi godere *quando siamo esposti a diverse prove*, e quando sosteniamo qualsiasi angustia o tribolazione dell'anima o del corpo in questo mondo in vista della vita eterna. [9] Quindi tutti noi frati guardiamoci da ogni superbia e vana gloria, [10] e difendiamoci dalla *sapienza* di questo mondo e dalla *prudenza della carne*. [11] Lo spirito della carne, infatti, vuole e si preoccupa molto di possedere parole, ma poco di attuarle, [12] e cerca non la religiosità e la santità interiore dello spirito, ma vuole e desidera una religiosità e una santità che appaia al di fuori agli uomini (45).

Gc 1,2

Rm 8,6-7 Vg

XVII. *Il richiamo alla normativa ecclesiale e interna per i predicatori (1-3) diventa occasione per un invito appassionato a tutti i frati a non «appropriarsi» del bene che Dio opera in loro e per mezzo loro (4-6), e a combattere la «prudenza della carne», che cerca le apparenze, con l'autentico «spirito del Signore», che cerca la vita interiore (7-16), restituendo ogni bene a Dio, fonte di ogni bene (17-19).*

(43) Le disposizioni del concilio Lateranense IV per i predicatori impongono in particolare la cattolicità e il mandato del vescovo, al quale spetta il dovere di predicare e di affidare ad altri tale ufficio (cf. *Costituzioni* 3 e 10, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna 1991, pp. 233-235.239-240).

(44) Dentro il comune progetto di vita evangelica e fraterna, al quale è dato ovviamente lo spazio maggiore, si intravedono anche uffici e carismi particolari, tra i quali è da segnalare quello dei «frati occupati... nell'orazione» (*oratores*), che potrebbe alludere ai frati appartati nella solitudine orante dei romitori, per i quali Francesco ha dettato un'apposita *Regola di vita* (FF 136-138). Si ricordi che proprio dopo il capitolo del 1221 frate Antonio da Lisbona, poi chiamato «di Padova», inizia il suo soggiorno presso l'eremo di Montepaolo (Forlì).

(45) In continuità con l'antitesi tra camminare «secondo la carne» e camminare

Mt 6,2 [13] È di questi che il Signore dice: «*In verità vi dico, hanno ricevuto la loro ricompensa*».

[14] Lo spirito del Signore invece vuole che la carne sia mortificata e disprezzata, vile e abietta e obbrobriosa, [15] e ricerca l'umiltà e la pazienza, la pura semplicità e la vera pace dello spirito (46), [16] e sempre desidera sopra ogni cosa il divino timore e la divina sapienza e il divino amore del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

49 [17] E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene. [18] E lo stesso altissimo e sommo, solo vero Dio abbia, e gli siano resi ed egli stesso riceva tutti gli onori e la riverenza, tutte le lodi e le benedizioni, ogni rendimento di grazia e ogni gloria, poiché suo è ogni bene ed egli *solo è buono*. cf. Lc 18,19

[19] E quando vediamo o sentiamo maledire o fare del male o bestemmiare Dio, noi benediciamo e facciamo del bene e lodiamo Dio, *che è benedetto nei secoli*. Rm 1,25; 9,5

Capitolo XVIII

Come i ministri devono radunarsi insieme

50 [1] Ogni anno ciascun ministro possa riunirsi con i suoi frati, ovunque piaccia a loro, nella festa di san Michele arcangelo, per trattare delle cose che riguardano Dio. [2] Ma tutti i ministri, che sono nelle regioni d'oltremare e d'oltralpe, vengano una volta ogni tre anni, e gli altri ministri una volta all'anno, al capitolo di Pentecoste presso la chiesa di Santa Maria della Porziuncola (47), a meno che dal ministro e servo di tutta la fraternità non sia stato ordinato diversamente.

«secondo lo Spirito» (cap. IV), riaffiora di nuovo la polemica paolina contro la falsa prudenza e «sapienza della carne» (Rm 8,6-7), nata dalla bramosia di possedere e di apparire tipica della «lettera che uccide», piuttosto che dallo «Spirito che dà vita» e tutto restituisce al Signore, fonte di ogni bene (cf. *Am* 7).

(46) Si ritocca il testo dell'ed. Esser, reintegrando *e obbrobriosa*, e preferendo la variante maggioritaria *la pura semplicità* (per *la pura e semplice...*). Anche il *Saluto alle virtù* associa la «regina sapienza» alla «santa pura semplicità» (v. 1), affidando a quest'ultima il compito di «confondere ogni sapienza di questo mondo e la sapienza della carne» (v. 10).

XVIII. *Disposizioni per il capitolo annuale dei frati delle singole province, nella festa di san Michele (v. 1), e per il capitolo triennale/annuale dei soli ministri a Pentecoste (v. 2).*

(47) Molto presto i ritorni periodici e gli incontri informali dei primi «penitenti di Assisi» (cf. *3Comp* 41; *Anper* 24) si sono trasformati nei capitoli annuali di tutti i

Capitolo XIX
Che i frati vivano cattolicamente

51 [1] Tutti i frati siano cattolici, vivano e parlino cattolicamente. [2] Se qualcuno poi a parole o a fatti si allontanerà dalla fede e dalla vita cattolica e non si sarà emendato, sia espulso totalmente dalla nostra fraternità (48).

52 [3] E riteniamo tutti i chierici e tutti i religiosi per signori in quelle cose che riguardano la salvezza dell'anima e che non deviano dalla nostra religione, [4] e veneriamone l'ordine sacro, l'ufficio e il ministero nel Signore.

Capitolo XX
Della penitenza e della comunione del corpo e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo

53 [1] I frati miei benedetti, sia chierici che laici, confessino i loro peccati ai sacerdoti della nostra Religione. [2] E se non potranno, si confessino ad altri sacerdoti prudenti e cattolici, fermamente convinti e consapevoli che da qualunque sacerdote cattolico riceveranno la penitenza e l'assoluzione, saranno senza dubbio assolti da quei peccati, se procureranno di osservare umilmente e fedelmente la penitenza loro imposta.

[3] Se invece in quel momento non potranno avere un sacerdote, si confessino a un loro fratello, come dice l'apostolo Giacomo: «*Confessate l'uno all'altro i vostri peccati*» (49). [4] Tut- Gc 5,16

---

frati alla Porziuncola (uno, secondo Giacomo da Vitry, nel 1216, FF 2208; due, secondo *3Comp* 57 e *Anper* 36-37). La Regola del 1221 registra lo sdoppiamento tra capitolo provinciale e capitolo generale, la cui scadenza nella *Regola bollata* del 1223 viene uniformata a tre anni, ma sempre a discrezione del ministro generale (cf. *Rb* 8,2-3; per le accuse di uso indiscreto di tale facoltà da parte di frate Elia, cf. FF 2620).

XIX-XX. *La promessa di «obbedienza e riverenza al signor papa» (*Rnb*, Prologo) implica innanzitutto adesione alla fede, alle norme di vita e al ministero salvifico della Chiesa (cap. XIX), con particolare attenzione ai sacramenti della riconciliazione e del corpo e sangue del Signore (cap. XX).*

(48) «Diletti figli» e «uomini cattolici e fedeli» alla Chiesa romana vengono definiti i frati minori nella bolla di Onorio III *Cum dilecti*, dell'11 giugno 1218 (cf. FF 2707-2708). Nella ferma richiesta di cattolicità e nelle norme contro i devianti la Regola recepisce e applica le severe disposizioni del concilio Lateranense IV del 1215 (cf. *Costituzioni* 1-3, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp. 230-235).

(49) La confessione volontaria al fratello non sacerdote, che integra e arricchisce l'istituto della correzione vicendevole (cap. V), nei primi tempi dell'Ordine poteva essere favorita dalla scarsità di sacerdoti (cf. *Giordano* 28-30; la possibile compresenza di più sacerdoti è però documentata da *LOrd* 30-32).

tavia, per questo, non tralascino di ricorrere al sacerdote, poiché solo ai sacerdoti è concessa la potestà di legare e di sciogliere.

[5] E così contriti e confessati ricevano il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, con grande umiltà e venerazione, ricordando che il Signore dice: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*», [6] e ancora: «*Fate questo in memoria di me*». **54**

Gv 6,55 Vg
Lc 22,19

Capitolo XXI
Della lode ed esortazione che possono fare tutti i frati

[1] E questa o simile esortazione e lode tutti i miei frati, ogniqualvolta a loro piacerà, possono annunciare tra ogni categoria di persone, con la benedizione di Dio: **55**

[2] Temete e onorate ([50]),
lodate e benedite,
ringraziate e adorate (cf. 1Ts 5,18)
il Signore Dio onnipotente
nella Trinità e nell'Unità,
Padre e Figlio e Spirito Santo,
creatore di tutte le cose.
[3] Fate penitenza, (cf. Mt 3,2)
fate frutti degni di penitenza, (cf. Lc 3,8)
perché presto moriremo.
[4] *Date e vi sarà dato.* (Lc 6,38)
[5] *Perdonate* e vi sarà perdonato. (cf. Lc 6,37)
[6] E *se non perdonerete agli uomini i loro peccati*, (Mt 6,14)
il Signore *non perdonerà a voi i vostri peccati.* (Mc 11,26 Vg)
Confessate tutti *i vostri peccati.* (Gc 5,16)
[7] Beati quelli che muoiono nella penitenza,
poiché saranno nel regno dei cieli.

XXI. *La Regola si conclude con una ricchissima sezione di esortazioni spirituali (capp. XXI-XXIV), aperta dalla breve esortazione alla lode di Dio e alla vita cristiana concessa a tutti i frati (cap. XXI), certamente da collegare con il permesso di annunciare la penitenza dato da Innocenzo III a Francesco e ai primi compagni (cf.* 1Cel *33;* 3Comp *51-52).*

([50]) L'attacco della «lauda» penitenziale, articolata in versetti e scandita da rime e parallelismi, coincide con quello dell'*Esortazione alla lode di Dio* (FF 265a), che a sua volta riprende le parole dell'angelo dell'*Apocalisse* inviato ad annunciare «un vangelo eterno» a tutti i popoli del mondo (cf. Ap 14,6-7).

[8] Guai a quelli che non muoiono nella penitenza (51),
poiché saranno *figli del diavolo* — 1Gv 3,10
di cui compiono le opere, — cf. Gv 8,41
e andranno *nel fuoco eterno*. — Mt 18,8 e 25,41
[9] Guardatevi e astenetevi da ogni male
e perseverate sino alla fine nel bene.

Capitolo XXII
Ammonizione ai frati

56 [1] O frati tutti, riflettiamo attentamente che il Signore dice: «*Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano*», (Mt 5,44) [2] poiché il Signore nostro Gesù Cristo, del quale dobbiamo *seguire le orme*, chiamò *amico* il suo traditore e si offrì spontaneamente ai suoi crocifissori. (cf. 1Pt 2,21; cf. Mt 26,50) [3] Sono dunque nostri amici tutti coloro che ingiustamente ci infliggono tribolazioni e angustie, vergogna e ingiurie, dolori e sofferenze, martirio e morte, [4] e li dobbiamo amare molto perché, a motivo di ciò che essi ci infliggono, abbiamo la vita eterna.

57 [5] E dobbiamo avere in odio il nostro corpo con i suoi vizi e peccati, poiché vivendo secondo la carne vuole toglierci l'amore del Signore nostro Gesù Cristo e la vita eterna e vuole mandare in perdizione se stesso con ogni cosa nell'inferno (52); [6] poiché noi per colpa nostra siamo fetidi, miserevoli e contrari al bene (53), pronti invece e volonterosi al male, perché, co-

---

(51) «Beati» e «guai» è un'antitesi evangelica (cf. Lc 6,20-26) di fortissimo impatto emotivo e oratorio, che struttura dall'interno il grande dittico della *Lettera ai fedeli* (cf. *1Lf*; *2Lf* 16-18.20-26) e riaffiora nelle accorate battute conclusive del *Cantico di frate Sole* (cf. vv. 25-31).

XXII. *Nel disegno coerente dell'appassionata «ammonizione ai frati» la parola di Francesco si intreccia con quella di Gesù: all'amore verso i nemici, che in realtà sono «nostri amici» (1-4), si contrappone l'odio al corpo e al cuore «carnale» (5-9), mentre tutti dobbiamo essere «terra buona» che accoglie e fa fruttificare la parola di Dio (10-17), resistendo alle insidie di satana che vorrebbe soffocarla (18-24). Perciò i frati servano e adorino «in spirito e verità» il Dio Padre e Figlio e Spirito che abita nei loro cuori (25-40), mantenendosi fedeli al Vangelo di Cristo Signore, che ha pregato per i discepoli, li ha inviati nel mondo, li attende nella gloria (41-55).*

(52) L'ed. Esser reca: «quia carnaliter vivendo vult *diabolus* a nobis auferre...» («perché vivendo secondo la carne *il diavolo* vuole toglierci...»), testo irricevibile, perché il diavolo non può «vivere secondo la carne», né tantomeno «mandare in perdizione se stesso» (*se ipsum perdere*: è già in perdizione!). Soggetto delle due proposizioni è *il corpo* (mentre *diabolus* è maldestra interpolazione del cod. Antoniano e di pochi altri codici tardivi). In questo capitolo ci si discosta dal testo critico anche su altri punti minori.

(53) La serie di titoli negativi sulla condizione miserevole dell'uomo, di evidente estrazione biblica, torna con variazioni anche altrove (cf. 23,8 con relativa nota; *2Lf* 46).

me dice il Signore nel Vangelo: [7] «*Dal cuore degli uomini procedono ed escono i cattivi pensieri, gli adulteri, le fornicazioni, gli omicidi, i furti, l'avarizia, la cattiveria, la frode, l'impudicizia, l'occhio cattivo, le false testimonianze, la bestemmia, la superbia, la stoltezza.* [8] Tutte *queste cose cattive procedono dal di dentro, dal cuore dell'uomo, e sono queste cose che contaminano l'uomo*».

Mt 15,19
Mc 7,21-22
Mc 7,23
Mt 15,20

[9] Ora invece, da che abbiamo abbandonato il mondo, non abbiamo da fare altro che essere solleciti di seguire la volontà del Signore e piacere solo a lui.

58 [10] Guardiamoci bene dall'essere la terra lungo la strada, o terra sassosa o invasa dalle spine, [11] secondo quanto dice il Signore nel Vangelo: «*Il seme è la parola di Dio.* [12] *Quello che cadde lungo la strada e fu calpestato, sono coloro che ascoltano la parola e non la comprendono*; [13] *e subito viene il diavolo e ruba quello che è stato seminato nei loro cuori e porta via la parola dal loro cuore, perché non credano e siano salvati.* [14] *Quello poi che cadde su terra sassosa, sono coloro che, non appena ascoltano la parola, subito la accolgono con gioia*; [15] *ma quando sopraggiunge una tribolazione o una persecuzione a causa della parola, immediatamente ne restano scandalizzati*; e questi non hanno radice in sé, *sono incostanti, perché credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno.* [16] *Quello poi che cadde tra le spine, sono coloro che ascoltano la parola di Dio, ma le preoccupazioni e gli affanni di questo mondo e l'inganno delle ricchezze e le bramosie di altre cose entrano e soffocano la parola, cosicché rimangono infruttuosi.* [17] *Infine, il seme affidato alla terra buona, sono coloro che, ascoltando la parola con cuore buono e perfetto, la intendono e la custodiscono e portano frutti con la perseveranza*».

Mt 13,19-23
Mc 4,15-20
Lc 8,11-15

59 [18] E perciò noi frati, così come dice il Signore, «*lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti*».

Mt 8, 22

[19] E guardiamoci bene dalla malizia e dall'astuzia di Satana, il quale vuole che l'uomo non abbia la sua mente e il cuore rivolti al Signore Dio; [20] e, girandogli intorno, desidera distogliere il cuore dell'uomo con il pretesto di una ricompensa o di un aiuto, e soffocare la parola e i precetti del Signore dalla memoria (54), e vuole accecare il cuore dell'uomo attraverso gli

(54) Della parola di Dio – la cui importanza nella «regola e vita» dei frati minori difficilmente potrà essere sopravvalutata – in questa prima parte dell'ammonizione si mettono in evidenza soprattutto cause e meccanismi del suo possibile «soffocamento» nel cuore (vv. 5-25), mentre nella seconda parte, definito il culto spirituale alla Trinità che abita nei credenti (26-35), si illustra l'intero percorso salvifico delle «parole» divine, dal Padre al Figlio e dal Figlio ai discepoli (36-50), mandati nel

affari e le preoccupazioni di questo mondo, e abitarvi, così come dice il Signore: [21] «*Quando lo spirito immondo è uscito da un uomo, va per luoghi aridi e senz'acqua in cerca di riposo; e poiché non lo trova, dice*: [22] *Tornerò nella mia casa da cui sono uscito.* [23] *E quando vi arriva, la trova vuota, spazzata e adorna.* [24] *Allora va e prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, poi entrano e vi abitano, sicché l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima*». — Mt 12,43-45; Lc 11,24-26

60 [25] Perciò, tutti noi frati, custodiamo attentamente noi stessi, perché, sotto pretesto di qualche ricompensa o di opera da fare o di un aiuto, non ci avvenga di perdere o di distogliere la nostra mente e il cuore dal Signore.

[26] Ma, *nella santa carità, che è Dio*, prego tutti i frati, sia i ministri sia gli altri, che, allontanato ogni impedimento e messi da parte ogni preoccupazione e ogni affanno, in qualunque modo meglio possono, si impegnino a servire, amare, onorare e adorare il Signore Iddio, con cuore mondo e con mente pura, ciò che egli stesso domanda sopra tutte le cose (55). — 1Gv 4,8.16

61 [27] E sempre costruiamo in noi un'abitazione e una dimora permanente a lui, che è il Signore Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, che dice: «*Vigilate dunque e pregate in ogni tempo, perché siate ritenuti degni di sfuggire a tutti i mali che stanno per venire e di stare davanti al Figlio dell'uomo.* [28] *E quando vi metterete a pregare, dite: Padre nostro che sei nei cieli*». [29] E adoriamolo con cuore puro, «*perché bisogna pregare sempre senza stancarsi mai*»; [30] infatti «*il Padre cerca tali adoratori.* [31] *Dio è spirito, e quelli che lo adorano, bisogna che lo adorino in spirito e verità*». [32] E a lui ricorriamo come *al pastore e al vescovo delle anime* nostre, il quale dice: «*Io sono il buon Pastore, che pascolo le mie pecore e per le mie pecore do la mia vita*». [33] «*Voi siete tutti fratelli.* [34] E *non vogliate chiamare nessuno padre vostro sulla terra, perché uno solo è il vostro Padre, quello che è nei cieli.* [35] *Né fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, che è nei cieli [Cristo]*» (56). — cf. Gv 14,23; Lc 21,36; Mc 11,25; Mt 6,9; Lc 18,1; Gv 4,23.24; 1Pt 2,25; Gv 10,11.15; Mt 23,8-10

---

mondo ad annunciare la salvezza, in attesa dell'approdo definitivo alla gloria del Padre (51-55).

(55) Dopo le norme per l'ufficio liturgico (cap. III) e l'invito a restituire a Dio ogni bene (cap. XVII), viene qui ribadito in forma esplicita il primato della lode, dell'amore e dell'adorazione divina, che troverà la sua massima espressione nell'appello universale del capitolo seguente (23,7-11). Si noti, inoltre, come la serie di «detti» di Gesù sull'inabitazione divina e il culto «in spirito e verità» a Dio Padre, Figlio e Spirito (22,27-39) non è un semplice «ornamento» del testo (cf. *Giordano* 15), ma costituisce un vero e proprio discorso di profonda e armoniosa coerenza teologica.

(56) A conferma della non occasionalità di queste ultime citazioni, negli *Scritti*

Gv 15,7 Mt 18,20 Mt 28,20 Gv 6,64 Vg Gv 14,6

[36] «*Se rimarrete in me e le mie parole rimarranno in voi, domanderete quel che vorrete e vi sarà fatto.* [37] *Dovunque sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono lì in mezzo a loro.* [38] *Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo.* [39] *Le parole che vi ho dette sono spirito e vita.* [40] *Io sono la via, la verità e la vita*» (57).

62 [41] Teniamo dunque ferme le parole, la vita e l'insegnamento e il santo Vangelo di colui che si è degnato di pregare per noi il Padre suo e manifestarci il nome di lui, dicendo (58):

Gv 17,6-26

[42] «*Padre, ho manifestato il tuo nome agli uomini, che mi hai dato, perché le parole che tu hai dato a me, io le ho date a loro; ed essi le hanno accolte e hanno riconosciuto che io sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.* [43] *Io prego per loro; non prego per il mondo,* [44] *ma per quelli che mi hai dato, perché sono tuoi, e tutto ciò che è mio è tuo.* [45] *Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, affinché siano una cosa sola come noi* (59). [46] *Questo io dico nel mondo, affinché abbiano la gioia in se stessi.* [47] *Io ho comunicato loro la tua parola, e il mondo li ha odiati perché non sono del mondo, come non sono del mondo io.* [48] *Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal male.* [49] Rendili gloriosi *nella verità.* [50] *La tua parola è verità.* [51] *Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo.* [52] *E per loro io santifico me stesso, affinché anche loro siano santificati nella verità.* [53] *Non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che crederanno in me, a motivo della loro parola, affinché siano perfetti nell'unità, e il mondo conosca che tu mi hai mandato e li hai amati, come hai amato me.* [54] *E io renderò noto a loro il tuo Nome, affinché l'amore con*

---

di frate Francesco i termini «pastore» e «maestro» sono riservati a Cristo Signore, la fraternità assume latitudine universale, e le oltre cento occorrenze di «padre» spettano esclusivamente a Dio: fanno eccezione, e insieme confermano la norma, il divieto di «chiamare nessuno padre» e i due detti di Gesù sul distacco dal padre terreno (cf. *Rnb* 1,4; PAOLAZZI, *Gli «Scritti» tra Francesco e i suoi scrivani*, pp. 481-497).

(57) Nell'ultima serie di citazioni «si fa strada un'idea direttrice: *Cristo abita con i suoi fino alla fine del mondo mediante le sante parole, che sono Spirito e Vita*. È pura teologia giovannea: custodire le parole di Cristo è dimorare in lui» (N. NGUYEN VAN KHANH, *Gesù Cristo nel pensiero di san Francesco secondo i suoi scritti*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 1984, p. 268).

(58) Qui l'ed. Esser mette a testo due passi di Giovanni («*Padre, glorifica il tuo nome*», 12,28a; «*Glorifica il Figlio tuo perché il Figlio tuo glorifichi te*», 17,1b) ignoti all'intera tradizione manoscritta della *Regola non bollata*, tranne due manoscritti quattrocenteschi (inaffidabili, come mostra l'innesto arbitrario di altri passi di Gv 17 in questa preghiera che conclude *Rnb* 22).

(59) Attorno all'intuizione giovannea che i discepoli-fratelli sono un dono del Padre (cf. anche *2Test* 14), Francesco ha vissuto e promosso una spiritualità fraterna ed ecclesiale profondamente radicata nel mistero della comunione trinitaria, al quale dovrà sempre rapportarsi ogni momento del cammino sulle orme di Cristo (cf. *LOrd* 50-52).

il quale tu hai amato me sia in loro e io in loro. [55] *Padre, quelli che mi hai dato, voglio che dove sono io siano anch'essi con me, perché contemplino la* tua *gloria* nel tuo regno». Amen.

Capitolo XXIII
Preghiera e rendimento di grazie

63 [1] Onnipotente, santissimo, altissimo e sommo Dio, *Padre santo* e giusto, *Signore* Re *del cielo e della terra*, per te stesso ti rendiamo grazie, perché per la tua santa volontà e per l'unico tuo Figlio con lo Spirito Santo hai creato tutte le cose spirituali e corporali, e noi fatti *a tua immagine e somiglianza hai posto in paradiso.* [2] E noi per colpa nostra siamo caduti ([60]). — Gv 17,11; cf. Mt 11,25; cf. Gn 1,26 2,15

64 [3] E ti rendiamo grazie, perché come tu ci hai creato per mezzo del tuo Figlio, così per il santo tuo amore, *con il quale ci hai amato*, hai fatto nascere lo stesso vero Dio e vero uomo dalla gloriosa sempre vergine beatissima santa Maria, e per la croce, il sangue e la morte di lui ci hai voluti redimere dalla schiavitù. — cf. Gv 17,26

65 [4] E ti rendiamo grazie, perché lo stesso tuo Figlio ritornerà nella gloria della sua maestà per destinare i reprobi, che non fecero penitenza e non ti conobbero, al fuoco eterno, e per dire a tutti coloro che ti conobbero e ti adorarono e ti servirono nella penitenza: «*Venite, benedetti del Padre mio*, entrate in possesso *del regno*, che *è stato preparato per voi* fin dall'origine *del mondo*». — Mt 25,34

66 [5] E poiché tutti noi miseri e peccatori non siamo degni di nominarti, supplici preghiamo che il Signore nostro Gesù Cristo *Figlio* tuo *diletto, nel quale ti sei compiaciuto*, insieme con lo Spirito Santo Paraclito ti renda grazie così come a te e a lui piace, per ogni cosa, lui che ti basta sempre in tutto e per il quale a noi hai fatto cose tanto grandi. Alleluia. — cf. Mt 17,5

XXIII. *Come si conviene a una «vita» chiamata a trasformarsi in «lode», la prima Regola dei frati minori si chiude con un solenne rendimento di grazie della Chiesa militante e trionfante al Padre celeste, che per mezzo del suo Figlio con lo Spirito Santo ha creato tutte le cose, ci ha redenti, ci giudicherà e ci introdurrà nel suo regno (1-6). Segue un'infiammata esortazione a tutti i cristiani, uomini e donne, e a tutti i popoli del mondo intero, perché amino, desiderino, servano e lodino «l'altissimo e sommo eterno Dio, Trinità e Unità, Padre e Figlio e Spirito Santo» (7-11). Qui più che mai pensieri, lessico e struttura rinviano all'azione compositiva di Francesco.*

([60]) L'apertura del rendimento di grazie spiega simultaneamente lo stupore amoroso di Francesco di fronte alla creazione, il suo senso amaro della lacerazione causata dal peccato, e il desiderio vivissimo di veder ricostituita in tutti l'immagine e somiglianza del Padre e del suo Figlio incarnato (cf. anche *Am* 5,1-4).

[6] E per il tuo amore supplichiamo umilmente la gloriosa e beatissima madre Maria sempre vergine, i beati Michele, Gabriele e Raffaele e tutti i cori degli spiriti beati (61): serafini, cherubini, troni, dominazioni, principati, potestà, virtù, angeli, arcangeli; il beato Giovanni Battista, Giovanni evangelista, Pietro, Paolo, e i beati patriarchi, i profeti, gli innocenti, gli apostoli, gli evangelisti, i discepoli, i martiri, i confessori, le vergini, i beati Elia ed Enoch e tutti i santi (62) che furono e saranno e sono, affinché, come a te piace, per questi benefici rendano grazie a te, sommo vero Dio, eterno e vivo, con il Figlio tuo carissimo, il Signore nostro Gesù Cristo, e con lo Spirito Santo Paraclito *nei secoli dei secoli. Amen. Alleluia*. **67**

Ap 19,3-4

[7] E tutti coloro che vogliono servire al Signore Iddio nella santa Chiesa cattolica e apostolica, e tutti i seguenti ordini: sacerdoti, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiari, e tutti i chierici, tutti i religiosi e tutte le religiose, tutti i fanciulli e i piccoli, i poveri e gli indigenti, i re e i principi, i lavoratori e i contadini, i servi e i padroni, tutte le vergini e le continenti e le maritate, i laici, uomini e donne, tutti i bambini, gli adolescenti, i giovani e i vecchi, i sani e gli ammalati, tutti i piccoli e i grandi e *tutti i popoli, genti, razze e lingue*, tutte le nazioni e tutti gli uomini d'ogni parte della terra, che sono e che saranno (63), noi tutti frati minori, *servi inutili*, umilmente preghiamo e supplichiamo perché tutti perseveriamo nella vera fede e nella penitenza, poiché nessuno può salvarsi in altro modo. **68**

cf. Ap 7,9

Lc 17,10

Mc 12,30.33

Lc 10,27

[8] Tutti amiamo *con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la fortezza*, con tutta l'intelligenza, *con tutte le forze*, con tutto lo slancio, tutto l'affetto, **69**

(61) Si rimette a testo la lezione largamente maggioritaria «degli *spiriti* beati» (*beatorum spirituum*; solo *beatorum* nell'ed. Esser); al v. 7, si preferisce *pueros et parvulos* (nell'ed. Esser, *conversos et parvulos*); al v. 9, dalla serie «che solo è santo, giusto, vero, *santo* e retto», si elimina il secondo *santo* (variante isolata, errore evidente di ripetizione); a conclusione del v. 11, per ragioni opposte, si reintegra *dei secoli.*

(62) Questa parte del rendimento di grazie sembra amplificare la richiesta di intercessione del *Confiteor* liturgico, dalla «beata sempre Vergine Maria» a «tutti i santi», con la motivata inserzione nominativa dei «beati Elia ed Enoch», profeti attesi con il ritorno del Signore, e soprattutto dell'apostolo Giovanni, autore del Vangelo tanto amato e meditato da Francesco (oltre al cap. 22, si veda *1Cel* 110; *2Cel* 217).

(63) In questo lungo e articolato appello a categorie sociali e popoli, si noti l'universalismo onnicomprensivo per il quale Francesco, sia nella comunità ecclesiale che in quella umana, vuole coinvolgere tutti e ciascuno nella vicenda di autentica conversione, di amore, di servizio e di adorazione a Dio, senza limiti e senza riserve.

tutti i sentimenti più profondi, tutti i desideri e le volontà *il Signore Iddio*, il quale a tutti noi ha dato e dà tutto il corpo, [Mc 12,30] tutta l'anima e tutta la vita [64]; che ci ha creati, redenti e ci [cf. Tb 13,5] salverà per sua sola misericordia; lui che ogni bene fece e fa a noi miserevoli e miseri, putridi e fetidi, ingrati e cattivi [65].

70 [9] Nient'altro dunque dobbiamo desiderare, nient'altro volere, nient'altro ci piaccia e diletti, se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio, il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, *che solo è buono*, [cf. Lc 18,19] pio, mite, soave e dolce, che solo è santo, giusto, vero e retto, che solo è benigno, innocente, puro, dal quale e per il quale e nel quale è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria di tutti i [cf. Rm 11,36] penitenti e i giusti, di tutti i beati che godono insieme nei cieli.

71 [10] Niente dunque ci ostacoli, niente ci separi, niente si interponga.

[11] E ovunque noi tutti, in ogni luogo, in ogni ora e in ogni tempo, ogni giorno e ininterrottamente crediamo veracemente e umilmente e teniamo nel cuore e amiamo, onoriamo, adoriamo, serviamo, lodiamo e benediciamo, glorifichiamo ed esaltiamo, magnifichiamo e rendiamo grazie all'altissimo e sommo eterno Dio, Trinità e Unità, Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose e Salvatore di tutti coloro che credono e sperano in lui e amano lui, che è senza inizio e senza fine, immutabile, invisibile, inenarrabile, ineffabile, incomprensibile, ininvestigabile [66], benedetto, degno di lode, glorioso, so- [cf. Rm 11,33] praesaltato, sublime, eccelso, soave, amabile, dilettevole e tut- [cf. Dn 3,52] to sempre sopra tutte le cose desiderabile nei secoli dei secoli. Amen.

---

(64) La vocazione dell'uomo e del cristiano, per frate Francesco, è e deve essere risposta alla «santa carità, che è Dio» (22,20), e il vero rendimento di grazie è quello di una vita vissuta nell'amore, nel servizio e nel desiderio del Signore. Il collegamento più stretto ed evidente fra prima e seconda parte di questa grande preghiera ed esortazione, consiste proprio nella memoria ininterrotta e riconoscente dei doni di Dio, Creatore che ci dona corpo, anima e vita, Salvatore che ci offre perdono, grazia e gloria.

(65) La spinta a esaltare santità e grandezza di Dio a contrasto con la miseria fisica e morale dell'uomo deriva in Francesco dalle Scritture, che gli forniscono i binomi in negativo sulla condizione umana (per *misero* e *miserevole*, cf. Ap 3,17; per *fetore* e *putredine*, cf. Gl 2,20 e Sal 37,6), ma anche l'assicurazione consolante che il Padre celeste è «benevolo verso gli *ingrati* e i *cattivi*» (Lc 6,35).

(66) La dichiarazione dell'infinito trascendere divino sul tempo e sullo spazio, sulla mente e la parola umana, rende ancora più illuminante questo ritratto solare, tutto in positivo, del Dio «vero e sommo bene», il cui volto di santità, amore e dolcezza amabile «sopra tutte le cose» Francesco ha ricercato con desiderio inesausto sulle pagine della creazione, delle Scritture e della storia della salvezza.

Capitolo XXIV
Conclusione

[1] Nel nome del Signore! Prego tutti i frati di imparare la lettera e il significato delle cose che in questa vita sono state scritte a salvezza della nostra anima, e di richiamarle frequentemente alla memoria. [2] E prego Dio affinché egli stesso, che è onnipotente, trino e uno, benedica tutti quelli che insegnano, imparano, hanno con sé, ritengono a memoria e mettono in pratica queste cose, ogni volta che richiamano e fanno quelle cose che in essa sono state scritte per la salvezza della nostra anima. [3] E supplico tutti, baciando loro i piedi, che le amino molto, le custodiscano e le conservino. **72**

[4] E da parte di Dio onnipotente e del signor papa, e per obbedienza io, frate Francesco, fermamente comando e ordino che, da quelle cose che sono state scritte in questa vita, nessuno tolga via o vi aggiunga qualche parte scritta, e che i frati non abbiano altra Regola (67). **73**

cf. Dt 12,32 Vg e 4,2

[5] Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, come era in principio e ora e sempre e nei secoli dei secoli. Amen.

XXIV. *La «regola e vita» si conclude con l'affermazione che le cose in essa contenute «sono state scritte a salvezza della nostra anima»* (v. 1; cf. Rm 15,4)*, e dunque dovranno essere imparate, insegnate e praticate* (2-3), *senza togliere o aggiungere nulla a quanto vi si trova, a gloria di Dio* (4-5).

(67) Il richiamo implicito a un passo del *Deuteronomio*, che vieta di togliere o aggiungere alcunché al testo della Legge (cf. Dt 12,32), dimostra chiaramente che nel pensiero del legislatore Francesco la «regola e vita» dei frati minori, redatta «con il consiglio dei frati» (*Lmin* 13) e autorevolmente legittimata dalla conferma del «signor papa» (*Prologo*, 2), è pura ripresa e applicazione comunitaria della legge divina ed evangelica.

REGOLA BOLLATA (1223)

73a Onorio, vescovo, servo dei servi di Dio, ai diletti figli, frate Francesco e agli altri frati dell'Ordine dei frati minori, salute e apostolica benedizione [1].

La Sede apostolica suole accondiscendere ai pii voti e accordare benevolo favore agli onesti desideri dei richiedenti. Pertanto, diletti figli nel Signore, noi, accogliendo le vostre pie suppliche, vi confermiamo con l'autorità apostolica la Regola del vostro Ordine, approvata dal nostro predecessore papa Innocenzo di buona memoria e trascritta in questa lettera, e l'avvaloriamo con il patrocinio del presente scritto [2]. La Regola è questa:

Capitolo I

74 NEL NOME DEL SIGNORE!
INCOMINCIA LA VITA DEI FRATI MINORI

75 [1] La Regola e vita dei frati minori è questa, cioè osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità.

76 [2] Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al signor papa Onorio e ai suoi successori canonicamente eletti e alla Chiesa romana [3]. [3] E gli altri frati siano tenuti a obbedire a frate Francesco e ai suoi successori.

---

(1) La *Regola bollata* dei frati minori è inclusa nella lettera *Solet annuere*, con la quale papa Onorio III la approvava definitivamente il 29 novembre 1223. L'originale pergamenaceo della lettera papale, con il testo della *Regola* e bolla pendente (da cui l'epiteto *bollata*), è oggi conservato in una cappella del Sacro Convento di Assisi, presso la chiesa inferiore.

(2) La dichiarazione, fatta nel documento ufficiale di conferma, che la Regola dei frati minori era già stata «approvata» da Innocenzo III apparirà meno sorprendente, se è attendibile l'informazione che papa Innocenzo abbia comunicato la conferma non solo in pubblico concistoro (cf. nota a *Rnb*, Prologo), ma anche nel concilio Lateranense del 1215 (così Angelo Clareno in *Expositio Regulae* 1,14; 4,44; cf. ed. Boccali, pp. 119 e 375).

I (cf. *Rnb*, Prologo e cap. I). *«Regola e vita dei frati minori», Vangelo e tre voti (1); obbedienza al papa e alla Chiesa romana, e obbedienza a Francesco e successori (2-3).*

(3) La dichiarazione esplicita di obbedienza «alla Chiesa romana» (assente nel Prologo della *Rnb*) è il primo indizio di una crescente preoccupazione di cattolicità, che verrà ribadita nella conclusione (cf. 12,4) e riaffiorerà con forza nei due Testamenti (*1Test* 5; *2Test* 30-33).

Capitolo II

Di coloro che vogliono intraprendere questa vita e come devono essere ricevuti

[1] Se alcuni vorranno intraprendere questa vita e verranno dai nostri frati, questi li mandino dai loro ministri provinciali, ai quali soltanto e non ad altri sia concessa licenza di ammettere i frati. [2] I ministri, poi, diligentemente li esaminino intorno alla fede cattolica e ai sacramenti della Chiesa. [3] E se credono tutte queste cose e le vogliono fedelmente professare e osservare fermamente sino alla fine; [4] e non hanno mogli o, qualora le abbiano, esse siano già entrate in monastero o abbiano dato loro il permesso con l'autorizzazione del vescovo diocesano, dopo aver fatto voto di continenza; e le mogli siano di tale età che non possa nascere su di loro alcun sospetto; [5] dicano ad essi la parola del santo Vangelo, che «*vadano e vendano* tutte le loro cose e procurino di *darle ai poveri*» (4). [6] Se non potranno farlo, basta ad essi la buona volontà. **77**

cf. Mt 19,21

[7] E si guardino i frati e i loro ministri dall'essere solleciti delle loro cose temporali, affinché di esse facciano liberamente tutto ciò che il Signore avrà loro ispirato. [8] Se tuttavia fosse loro chiesto un consiglio, i ministri abbiano la facoltà di mandarli da persone timorate di Dio, perché con il loro consiglio i loro beni vengano distribuiti ai poveri. **78**

[9] Poi concedano loro i panni della prova, cioè due tonache senza cappuccio e il cingolo e le brache e il capperone fino al cingolo, [10] a meno che qualche volta agli stessi ministri non sembri diversamente secondo Dio. **79**

[11] Terminato poi l'anno della prova, siano ricevuti all'obbedienza, promettendo di osservare sempre questa vita e Regola. [12] E in nessun modo sarà loro lecito di uscire da questa Religione, in conformità al comando del signor papa (5); [13] poiché, secondo il santo Vangelo, «*nessuno che mette la mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio*». **80**

Lc 9,62

II (*Rnb* II). *Condizioni dell'accoglienza all'Ordine, riservata ai ministri provinciali (1-4); vendita e distribuzione dei beni (5-8); panni della prova e promessa di obbedienza perpetua (9-13); vesti dei frati, umiltà esteriore e interiore (14-17).*

(4) Riappare il primo, fondamentale comando evangelico incontrato alla triplice apertura dei Vangeli in San Nicolò di Assisi (cf. *3Comp* 28 e *Rnb* 1,2); delle disposizioni per la missione dei discepoli, torneranno più avanti il saluto di pace e la libertà evangelica nell'uso dei cibi (cf. 3,14-15).

(5) Bolla di Onorio III, del 22 settembre 1220: «una volta fatta la professione, nessun frate osi lasciare il vostro Ordine» (*Cum secundum*, 3: FF 2714).

81 [14] E coloro che hanno già promesso obbedienza, abbiano una tonaca con il cappuccio e un'altra senza cappuccio, coloro che la vorranno avere. [15] E coloro che sono costretti da necessità possano portare calzature. [16] E tutti i frati si vestano di abiti vili e possano rappezzarli con sacco e altre pezze con la benedizione di Dio. [17] Li ammonisco, però, e li esorto (6) a non disprezzare e a non giudicare gli uomini che vedono vestiti di abiti morbidi e colorati e usare cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso.

Capitolo III

Del divino ufficio e del digiuno, e come i frati debbano andare per il mondo

82 [1] I chierici dicano il divino ufficio secondo il rito della santa Chiesa romana, eccetto il salterio, [2] e perciò potranno avere i breviari (7).

83 [3] I laici, invece, dicano ventiquattro *Pater noster* per il mattutino, cinque per le lodi; per prima, terza, sesta, nona, per ciascuna di queste ore, sette; per il vespro dodici; per compieta sette; [4] e preghino per i defunti (8).

84 [5] E digiunino dalla festa di Tutti i Santi fino alla Natività del Signore. [6] La santa Quaresima, invece, che a partire dall'Epifania dura ininterrottamente per quaranta giorni e che il Signore consacrò con il suo santo digiuno, coloro che volontariamente la digiunano siano benedetti dal Signore, e coloro che non vogliono non vi siano obbligati. [7] Ma l'altra, fino alla Risurrezione del Signore, la digiunino. [8] Negli altri tempi non

---

(6) Emerge qui e in seguito la voce diretta di Francesco, anello centrale di collegamento per il rapporto di obbedienza tra la fraternità e la Chiesa (cap. I), ma anche filtro ultimo delle norme comunitarie di vita evangelica, prima dell'approvazione pontificia.

III (*Rnb* III, XIV-XV). *Norme per l'ufficio divino (1-4) e per il digiuno dei frati (5-9); itineranza nello stile della mitezza, umiltà e pace evangelica (10-14).*

(7) Papa Innocenzo III, probabilmente al tempo del concilio Lateranense IV (1215), aveva introdotto per il clero romano un ufficio divino raccolto in un solo volume e abbreviato (da cui *breviarium*). Per i Salmi, tuttavia, la Regola concede di continuare con l'uso del *Salterio gallicano*, assai diffuso e da molti chierici memorizzato.

(8) A conferma del valore preminente del vincolo di fraternità, è questa l'unica norma diversificata per i frati non-chierici sancita dalla *Regola* dei frati minori (non fa eccezione a 7,2 il caso della penitenza sacramentale, riservata ai sacerdoti dal diritto canonico comune).

siano tenuti a digiunare, se non il venerdì (9). [9] Ma in momenti di manifesta necessità i frati non siano tenuti al digiuno corporale.

85 [10] Consiglio, poi, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo, che quando vanno per il mondo, non litighino ed *evitino le dispute di parole* e non giudichino gli altri; [11] ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. [12] E non debbano cavalcare se non siano costretti da evidente necessità o infermità.

cf. 2Tm 2,14
Tt 3,2

86 [13] *In qualunque casa* entreranno, dicano *prima di tutto: Pace a questa casa* (10); [14] e, secondo il santo Vangelo, sia loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro messi davanti.

Lc 10,5
cf. Lc 10,8

Capitolo IV
Che i frati non ricevano denari

87 [1] Comando fermamente a tutti i frati che in nessun modo ricevano denari o pecunia (11), direttamente o per interposta persona. [2] Tuttavia, per le necessità degli infermi e per vestire gli altri frati, i ministri e i custodi, ed essi soltanto, per mezzo di amici spirituali si prendano sollecita cura secondo i luoghi e i tempi e i paesi freddi, così come sembrerà convenire alla necessità, [3] salvo sempre il principio, come è stato detto, che non ricevano denari o pecunia.

---

(9) La prassi ascetica del digiuno è notevolmente mitigata in confronto alla Regola benedettina (digiuno fino a nona – ore quindici – due giorni in settimana nel tempo di Pentecoste, tutti i giorni da metà settembre alle Ceneri, e fino a vespro nel tempo di Quaresima), per non dire della Regola di Chiara («Le sorelle digiunino in ogni tempo», 3,8; cf. *LegsC* 18).

(10) L'augurio evangelico di pace, rivelato a Francesco dal Signore (cf. *2Test* 23), suggella uno stile di itineranza «per il mondo» ispirato alle beatitudini evangeliche e improntato da apertura colloquiale verso tutti.

IV-V (*Rnb* VIII e VII). *Al divieto di ricevere denaro e all'esortazione di avere «sollecita cura» per gli infermi e per vestire i frati (cap. IV), si aggiunge il comando di lavorare «con fedeltà e con devozione», in linea con il primato dell'orazione e la destinazione fraterna della ricompensa (cap. V).*

(11) «*Pecunia* è non solo il denaro contante, ma ogni cosa della quale gli uomini sogliono usare, quando serve come prezzo delle cose da pagare, o che si dà o si riceve in luogo di denaro contante» (Clareno, *Expositio super Regulam*, 4,59, ed. Boccali, p. 379).

Capitolo V
Del modo di lavorare

88 [1] Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e con devozione, [2] così che, allontanato l'ozio nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali (12). [3] Come ricompensa del lavoro ricevano le cose necessarie al corpo, per sé e per i loro fratelli, eccetto denari o pecunia, [4] e questo umilmente, come conviene a servi di Dio e a seguaci della santissima povertà.

cf. 1Ts 5,19

Capitolo VI
89 Che i frati di niente si approprino, e del chiedere l'elemosina e dei frati infermi

90 [1] I frati non si approprino di nulla, né casa, né luogo, né alcun'altra cosa. [2] E come *pellegrini e forestieri* in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia, [3] e non si devono vergognare, perché il Signore per noi si è fatto povero in questo mondo. [4] Questa è la sublimità di quell'altissima povertà, che ha costituito voi, fratelli miei carissimi, eredi e re del regno dei cieli, vi ha fatti poveri di cose e vi ha innalzati con le virtù. [5] Questa sia la vostra *parte di eredità*, che conduce nella *terra dei viventi*. [6] E aderendo totalmente a questa povertà, fratelli amatissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo (13).

1Pt 2,11
Eb 11,13
cf. 2Cor 8,9
cf. Gc 2,5
cf. Sal 141,6

91 [7] E ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro. [8] E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama

---

(12) Questo passo della *Regola bollata*, con l'ammonimento a non spegnere lo spirito di orazione e devozione, verrà citato da Francesco nel biglietto di «obbedienza» a frate Antonio per l'insegnamento della teologia ai frati (cf. FF 251-252).

VI (*Rnb* IX-X). *Il capitolo fissa i caposaldi della sequela di Cristo povero: non appropriazione di beni, itineranza nel mondo, fiducia nella provvidenza divina (1-3), vivendo sempre nell'attesa dell'eredità futura (4-6), ma anche nell'impegno di una «materna» cura vicendevole (7-9).*

(13) Il programma di «altissima povertà» e di servizio vicendevole, modellato sull'esempio di Cristo, lascia trasparire un concetto ricorrente nei pensieri e nei detti di Francesco: la fiducia dei figli di Dio deve radicarsi non nel possesso delle cose, ma nell'amore provvidente del Padre e nell'amore «materno» – cioè oblativo, gratuito, concreto – scambiato all'interno della fraternità.

il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?

[9] E se qualcuno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire così come vorrebbero essere serviti essi stessi. **92**

cf. Mt 7,12

Capitolo VII

Della penitenza da imporre ai frati che peccano

[1] Se alcuni tra i frati, per istigazione del nemico, avranno peccato mortalmente, per quei peccati per i quali sarà stato ordinato tra i frati di ricorrere ai soli ministri provinciali, i predetti frati siano tenuti a ricorrere ad essi quanto prima potranno, senza indugio (14). **93**

[2] I ministri poi, se sono sacerdoti, loro stessi impongano con misericordia ad essi la penitenza; se invece non sono sacerdoti, la facciano imporre da altri sacerdoti dell'Ordine, così come sembrerà loro più opportuno, secondo Dio. **94**

[3] E devono guardarsi dall'adirarsi e turbarsi per il peccato di qualcuno, perché l'ira e il turbamento impediscono la carità in sé e negli altri. **95**

Capitolo VIII

Della elezione del ministro generale di questa fraternità e del capitolo di Pentecoste

[1] Tutti i frati siano tenuti ad avere sempre uno dei frati di questa Religione come ministro generale e servo di tutta la **96**

VII *L'impegnativa procedura per la correzione di ministri o frati devianti, nel contesto dell'obbedienza vicendevole (cf.* Rnb *5), viene qui limitata ai peccati mortali riservati ai ministri provinciali (v. 1), esortati a procedere «con misericordia» e senza passionalità (2-3).*

(14) Questa disposizione (esclusa la limitazione: «per quei peccati [...] ministri provinciali») riprende quasi alla lettera l'inizio del «capitolo» sui peccati mortali abbozzato da Francesco nella *Lettera a un ministro* (v. 14), che dunque sarebbe da collocare tra la Regola del 1221 e la *Regola bollata* del novembre 1223.

VIII (*Rnb* XVIII). *Si istituisce la carica a vita del ministro generale, da eleggere nel capitolo di Pentecoste (1-2a), e da sostituire in caso di non idoneità (4). Con qualche variazione in rapporto alla prima Regola, si ribadisce la convocazione del capitolo generale (2b-3) e provinciale (5).*

fraternità e siano tenuti fermamente ad obbedirgli (15). [2] Alla sua morte, l'elezione del successore sia fatta dai ministri provinciali e dai custodi nel capitolo di Pentecoste, nel quale i ministri provinciali siano tenuti sempre a radunarsi insieme, dovunque sarà stabilito dal ministro generale; [3] e questo, una volta ogni tre anni o entro un termine maggiore o minore, così come dal predetto ministro sarà ordinato.

97 [4] E se talora alla totalità dei ministri provinciali e dei custodi apparisse chiaro che detto ministro non fosse idoneo al servizio e alla comune utilità dei frati, i predetti frati, ai quali è demandata l'elezione, siano tenuti, nel nome del Signore, ad eleggersi un altro come custode (16). [5] Dopo il capitolo di Pentecoste, i singoli ministri e custodi, se vorranno e lo crederanno opportuno, possano nello stesso anno, nelle loro custodie, convocare una volta i loro frati a capitolo.

Capitolo IX
Dei predicatori

98 [1] I frati non predichino nella diocesi di alcun vescovo, qualora dallo stesso vescovo sia stato loro proibito (17). [2] E nessuno dei frati osi assolutamente predicare al popolo, se prima non sia stato esaminato e approvato dal ministro generale di questa fraternità e dal medesimo non gli sia stato concesso l'ufficio della predicazione.

99 [3] Ammonisco inoltre ed esorto gli stessi frati che, nella predicazione che fanno, le loro *parole* siano *esaminate e caste* (18), cf. Sal 11,7 17,31

(15) L'obbligo formale di avere un ministro generale eletto dai provinciali e dai custodi riuniti a capitolo (nella prima Regola si accenna solo al «capo» della Religione e ai «successori» di Francesco, cf. *Rnb*, Prologo, 3-4) valse a mantenere una forte struttura unitaria all'Ordine, nonostante la sua rapida espansione e la divisione in province (ben 32 nel 1239, cf. *Eccleston* 57: FF 2481).

(16) Norma largamente utilizzata, visto che dall'ufficio di ministro generale furono esonerati o deposti Giovanni Parenti nel 1232, frate Elia nel 1239 (accusato, fra l'altro, di non aver mai convocato capitoli con i ministri oltremontani), Crescenzio da Iesi nel 1248 e Giovanni da Parma nel 1258.

IX (assai diverso da *Rnb* XVII). *Necessità dell'accordo con il vescovo e dell'approvazione del ministro generale per attendere alla predicazione (1-2), che dovrà essere fedele alla Parola, efficace ed essenziale (3-4).*

(17) Si applica una norma della *Costituzione* 3 del concilio Lateranense IV (cf. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp. 234-235).

(18) Attraverso la citazione implicita e allusiva di versetti salmistici («*Eloquia* Domini eloquia *casta*; argentum igne *examinatum*», Sal 11,7; «*Eloquia* Domini igne *examinata*», Sal 17,31), la *Regola* esorta i predicatori ad annunciare solo «le santis-

a utilità e a edificazione del popolo, [4] annunciando ai fedeli i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso, *poiché brevi discorsi* fece *il Signore sulla terra*.

cf. Rm 9,28

Capitolo X
Dell'ammonizione e della correzione dei frati

100 [1] I frati, che sono ministri e servi degli altri frati, visitino e ammoniscano i loro fratelli e li correggano con umiltà e carità, non comandando ad essi niente che sia contro la loro anima e la nostra Regola.

101 [2] I frati poi, che sono sudditi, si ricordino che per Dio hanno rinnegato la propria volontà. [3] Perciò comando loro fermamente di obbedire ai loro ministri in tutte quelle cose che hanno promesso al Signore di osservare e non sono contrarie all'anima e alla nostra Regola.

102 [4] E dovunque ci sono dei frati che si rendano conto e riconoscano di non poter osservare la Regola secondo lo Spirito (19), debbano e possano ricorrere ai loro ministri. [5] I ministri, poi, li accolgano con carità e benevolenza e usino nei loro confronti tanta familiarità, che quelli possano parlare con loro e fare come i padroni con i loro servi; [6] infatti, così deve essere, che i ministri siano i servi di tutti i frati.

103 [7] Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino i frati *da ogni* superbia, vana gloria, invidia, *avarizia*, cura e preoccupazione di questo mondo, dalla detrazione e dalla mormorazione.

cf. Lc 12,15
cf. Mt 13,22

---

sime parole divine» (*2Test* 13), libere da scorie di sapienza umana e mondana, purificate dal fuoco dello Spirito, come a suo modo la cenere, della quale Francesco era solito dire: «Sorella cenere è casta» (*3Comp* 15).

X (*Rnb* IV, V e altro). *Invito ai ministri di impartire correzione e obbedienza nella fedeltà a Dio e alla Regola (2-4); ai sudditi, di obbedire generosamente, ricorrendo nelle difficoltà ai loro «ministri e servi» (5-8); e a tutti, di fuggire lo spirito della carne e del mondo, ricercando sopra ogni cosa lo Spirito del Signore (9-13).*

(19) L'espressione «secondo lo Spirito» traduce *spiritualiter*, avverbio più volte usato da Francesco nell'accezione forte intesa da san Paolo, quando scrive che delle cose dello Spirito di Dio «se ne può giudicare solo *per mezzo dello Spirito*» (*1Cor* 2,14: *spiritualiter*). Qui sarà da intendere: «osservare la Regola secondo lo Spirito che la traduce in vita», attuando il programma di umiltà e povertà, preghiera ininterrotta, pazienza e carità evangelica esposto nella seconda parte del capitolo.

104 [8] E quelli che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare (20); ma facciano attenzione che sopra ogni cosa devono desiderare di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione (21), [9] di pregarlo sempre con cuore puro e di avere umiltà, pazienza nella persecuzione e nell'infermità, [10] e di amare quelli che ci perseguitano e ci riprendono e ci accusano, poiché dice il Signore: «*Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano*; [11] *beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia, poiché di essi è il regno dei cieli.* [12] *E chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo*». Mt 5,44 Mt 5,10 Mt 10,22

Capitolo XI
Che i frati non entrino nei monasteri delle monache

105 [1] Comando fermamente a tutti i frati di non avere rapporti o conversazioni sospette con donne, [2] e di non entrare nei monasteri delle monache, eccetto quelli ai quali dalla Sede apostolica è stata concessa una licenza speciale.

106 [3] Né si facciano padrini di uomini o di donne (22), affinché per questa occasione non sorga scandalo tra i frati o riguardo ai frati.

---

(20) Questa è sicuramente la traduzione esatta della frase *et non curent nescientes litteras litteras discere* (contro la traduzione corrente, fatta propria anche dalle FF *ed. minor*, 1986: «E coloro che non sanno di lettere, non si preoccupino di apprenderle»), come interpretava alla metà del Duecento frate Ugo di Digne («Il santo in questo passo non loda i primi rudimenti nell'Ordine e i vecchi ancora all'abbiccì»), e conferma di recente P. Maranesi, *Nescientes litteras. L'ammonizione della Regola francescana e la questione degli studi nell'Ordine (secoli XIII-XVI)*, Ist. Storico dei Cappuccini, Roma 2000, pp. 30-37 (per la citazione da frate Ugo, p. 102). Si ripete dunque in forma di esortazione il divieto già codificato in *Rnb* 3,9 (vedi sopra, testo e nota). Diverso l'atteggiamento di Francesco nei confronti del lavoro: «E quelli che non sanno, imparino» (*2Test* 21).

(21) Su questo tema si veda la sintesi illuminante di O. Van Asseldonk, *Lo Spirito del Signore e la sua santa operazione negli Scritti di Francesco*, in *De Francisco Assisiensi Commentarii (1182-1982)*, vol. V, Roma 1982, pp. 133-195.

XI (*Rnb* XII). *A tutela del voto di castità, si comanda di non dare occasioni di sospetto nel rapporto con le donne (1), con i monasteri delle monache (2) e con i nuclei familiari attraverso l'istituto del padrinato (3).*

(22) Angelo Clareno spiega che Francesco «vietò anche che si facessero *padrini di uomini o di donne*, cognazione che si contrae in due sacramenti, cioè del battesimo e della cresima» (*Expositio super Regulam* XI,29, ed. Boccali, pp. 698-701).

Capitolo XII
Di coloro che vanno tra i saraceni e tra gli altri infedeli

[1] Tutti quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare tra i saraceni e tra gli altri infedeli, ne chiedano il permesso ai loro ministri provinciali. [2] I ministri poi non concedano a nessuno il permesso di andarvi, se non a quelli che vedranno idonei ad essere mandati (23). **107**

[3] Inoltre ingiungo per obbedienza ai ministri che chiedano al signor papa uno dei cardinali della santa Chiesa romana, il quale sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità, **108**

[4] affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, *stabili nella fede* cattolica, osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso (24). **109** cf. Col 1,23

Pertanto a nessuno, in alcun modo, sia lecito di invalidare questo scritto della nostra conferma o di opporsi ad esso con audacia temeraria. Se poi qualcuno presumerà di tentarlo, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e dei suoi beati apostoli Pietro e Paolo. **109a**

Dal Laterano, il 29 novembre [1223], anno ottavo del nostro pontificato.

XII (*Rnb* XVI). *Norme per chi va in missione tra i non-cristiani (1-2) e comando di chiedere al papa un cardinale come guida, aiuto e correttore nell'osservanza della Regola (3-4).*

(23) Cadono dal testo della *Regola bollata* i due *modi*, altamente ispirati, secondo i quali i frati inviati in missione «possono comportarsi *spiritualmente*» (*Rnb* 17,5) tra i non-cristiani, mentre la preoccupazione della brevità normativa ha indotto a sacrificare per intero anche gli ultimi, splendidi capitoli di esortazione e lode (*Rnb* 21-23).

(24) Come si apre (1,1-2), così la *Regola* si chiude con la promessa di obbedienza e fedeltà al Signore Gesù, al suo Vangelo e alla sua santa Chiesa, che agli occhi di Francesco costituiscono un unico, inscindibile mistero di grazia e di salvezza.

TESTAMENTO (1226)

110 [1] Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così (1): quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, [2] e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia (2). [3] E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo (3). E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo (4).

111 [4] E il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: [5] *Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo* (5).

112 [6] Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede (6) nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero perse-

---

(1) In apertura del *Testamento* «frate Francesco» (la firma è già un programma di vita) offre subito le chiavi essenziali di lettura della sua esperienza evangelica: dove primo protagonista è il Signore con la sua grazia, il *fare penitenza* è un «incominciare» che esige perseveranza nel ricominciare, mentre il *così* dell'inizio dice implicitamente due cose: che la conversione nasce da un modo nuovo di «vedere» la realtà, e che nessuno può convertirsi all'amore del Dio che non vede, se non ama il fratello che vede (cf. 1Gv 4,20).

(2) Francesco sembra rileggere l'incontro con i lebbrosi attraverso il filtro della parabola del buon samaritano: il quale, dopo il «vedere» infastidito del sacerdote e del levita, passando accanto al ferito «usò misericordia con lui» (*fecit misericordiam in illum*, Lc 10,37; *feci misericordiam cum illis*, riecheggia Francesco).

(3) L'intera persona di Francesco, compreso «frate corpo» (*2Cel* 211), incomincia a fare esperienza del Dio che è «tutta la nostra dolcezza» (*LodAl* 7).

(4) «In questo *poco* di tempo si collocano il colloquio col Crocifisso di San Damiano che gli affida il "mandato" di riparare la Chiesa, la persecuzione paterna, la rinuncia al padre e all'eredità davanti al vescovo di Assisi» (F. Olgiati), atto ultimo che sancisce l'uscita di Francesco dalla condizione secolare (*dal secolo)* e attraverso la spogliazione mostra in lui la volontà di «seguire nudo Cristo nudo» nella condizione di penitente, sotto la giurisdizione del vescovo (cf. *3Comp* 11-20).

(5) Francesco riprende un'antifona liturgica e l'amplifica con le parole *anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero*, inserto che sembra anticipare agli anni della conversione l'intuizione illuminante sul mistero eucaristico di Cristo, il quale «sebbene sembri essere in più luoghi, tuttavia rimane indivisibile..., ma *uno ovunque*, come a lui piace, opera insieme con il Signore Dio Padre e con lo Spirito Santo Paraclito» (*LOrd* 33).

(6) L'espressione ripetuta «mi diede una tale fede» (*dedit mihi talem fidem; dedit mihi et dat tantam fidem*) sembra voler celebrare la risposta divina alla *Preghiera davanti al Crocifisso* di San Damiano: «e *damme fede dritta*». Al tempo di Francesco il rischio era l'eresia ecclesiale e sacramentale, come ricorda anche un'*Ammonizione*: «Beato il servo che ha *fede* nei chierici che vivono *rettamente* secondo la forma della Chiesa romana» (26,1).

cuzione, voglio ricorrere proprio a loro (7). [7] E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà (8).

113 [8] E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. [9] E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori (9). [10] E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente (10), in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri.

114 [11] E voglio che questi santissimi misteri sopra tutte le altre cose siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi. [12] E i santissimi nomi e le parole di lui scritte, dovunque le troverò in luoghi indecenti, voglio raccoglierle, e prego che siano raccolte e collocate in luogo decoroso (11).

115 [13] E tutti i teologi e quelli che amministrano le santissime parole divine, dobbiamo onorarli e venerarli come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita (12).

cf. Gv 6,64 Vg

116 [14] E dopo che il Signore mi dette dei fratelli (13), nessuno

(7) La ragione è quella ispirata dal Signore Gesù e illustrata per il caso analogo di eventuale *persecuzione* interna all'Ordine: «chi sostiene la persecuzione piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, perché offre *la sua anima* per i suoi fratelli» (*Am* 3,9).

(8) Per la stessa ragione di minorità ecclesiale, più avanti Francesco rifiuterà qualsivoglia privilegio «per motivo della *predicazione*» (v. 25).

(9) Francesco applica ai sacerdoti, in rapporto al Figlio di Dio, lo stesso verbo *discerno* usato altrove per esprimere il dovere, di ispirazione paolina, di «*discernere il santo pane di Cristo dagli altri cibi*» (*LOrd* 19; *2Fed* 24). Eucaristia e sacerdozio rappresentano per Francesco un inscindibile mistero di grazia.

(10) Qui Francesco sintetizza in breve il passaggio tra due modi di «vedere», lucidamente illustrati nella prima *Ammonizione*: «noi, *vedendo* pane e vino con gli occhi del corpo (*oculis corporeis*), dobbiamo *vedere e credere* fermamente che è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero» (1,21).

(11) In questa sezione appare chiaro come Francesco nel *Testamento* passa con naturalezza dal «ricordo» (*recordatio*) all'«ammonizione» ed «esortazione» (*admonitio*, *exhortatio*, v. 34), svelando così la funzione «esemplare» affidata alla rievocazione storica della propria chiamata-risposta (vv. 1-10; sull'amore al mistero eucaristico e alla Parola, cf. le due redazioni della *Lettera a tutti i chierici* e la *Prima lettera ai custodi*).

(12) C'è da chiedersi se questo insistere sulla centralità vitale delle *santissime parole divine* non implichi anch'esso, come altri passi del *Testamento*, una segreta intenzionalità polemica, ossia un invito a non fraintendere i frequenti richiami di Francesco alla «santa semplicità» (cf. *2Cel* 163; *CAss* 103; *Spec* 68-73): che non è la virtù di chi ignora la parola di Dio, ma di chi l'ascolta con fede, la ricorda, la medita, la vive, la annuncia con le parole e con l'esempio.

(13) La seconda parte del ricordare (*recordatio*, v. 34) di Francesco, relativa a nascita e vita della prima fraternità, si apre celebrando la liberalità del Padre, che gli ha dato dei fratelli, come un tempo aveva dato i discepoli a Gesù (cf. Gv 17,6-12.24; *Rnb* 22,42-43): «anche la fraternità dei frati minori è "dono", come l'inizio

mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo (14). [15] E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò.

117 [16] E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri *tutto quello che potevano avere*, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. [17] E non volevamo avere di più.

Tb 1,3 Vg

118 [18] Noi chierici dicevamo l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano i *Pater noster*, e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese. [19] Ed eravamo illetterati e sottomessi a tutti.

119 [20] E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. [21] E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio (15).

120 [22] Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta.

121 [23] Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: «Il Signore ti dia la pace!» (16).

122 [24] Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e tutto quanto viene costruito per loro (17), se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre dimorandovi da ospiti come *forestieri e pellegrini*.

cf. 1Pt 2,11
Eb 11,13

della vita di penitenza, la devozione alle chiese e la fede nei sacerdoti. In questa maniera la prima parte del *Testamento* si configura come un'unica azione di grazie a più strofe» (F. Olgiati).

(14) Non si tratta di una rivelazione mistica, ma della triplice apertura dei Vangeli in San Nicolò di Assisi (per i passi incontrati, cf. *Rnb* 1 e relativa nota), dopo la quale Francesco «disse a Bernardo e a Pietro: "Fratelli, ecco la vita e la regola nostra, e di tutti quelli che vorranno unirsi a noi"» (*3Comp* 29; *Anper* 10-11). Da quella prima *forma* scritta di vita, approvata da Innocenzo III (1209-1210), si sviluppò progressivamente la *Regola non bollata*.

(15) Ancora una volta il *Testamento* di Francesco passa dalla rievocazione storica del passato (*forma* di vita evangelica della prima fraternità, vv. 14-19) alle istanze che ne derivano per un orientamento del presente e del futuro.

(16) La «rivelazione» del saluto era stata contestuale a quella del Vangelo, e più precisamente legata al terzo passo evangelico: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa» (Lc 10,5; cf. *Rnb* 14,2 e *Rb* 3,13).

(17) Così a Bagnara, sopra Nocera, «era stata appena costruita una casa per i frati, dove questi potessero soffermarsi, ed egli [Francesco] vi rimase per molti giorni» (*CAss* 96), prima di essere trasportato per l'ultima volta ad Assisi. Il *Testamento* registra l'evoluzione in atto, ma insiste sulla povertà di fatto e sullo spirito di «non-appropriazione» di edifici e luoghi.

[25] Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna [di privilegio] nella Curia romana, né personalmente né per interposta persona, né a favore di chiesa o di altro luogo, né sotto il pretesto della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi; [26] ma, dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a fare penitenza con la benedizione di Dio (18). **123**

[27] E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa fraternità e ad altro guardiano che gli sarà piaciuto di assegnarmi. [28] E così voglio essere prigioniero nelle sue mani, che io non possa andare o fare oltre l'obbedienza e la volontà sua, perché egli è mio signore (19). **124**

[29] E sebbene sia semplice e infermo, tuttavia voglio sempre avere un chierico, che mi reciti l'ufficio, così come è prescritto nella Regola (20). **125**

[30] E tutti gli altri frati siano tenuti ad obbedire così ai loro guardiani e a dire l'ufficio secondo la Regola. [31] E se si trovassero dei frati che non dicessero l'ufficio secondo la Regola, e volessero variarlo in altro modo, o non fossero cattolici, tutti i frati, ovunque sono, siano tenuti per obbedienza, ovunque trovassero qualcuno di essi, a farlo comparire davanti al custode più vicino al luogo dove l'avranno trovato (21). [32] E il custode sia fermamente tenuto per obbedienza a custodirlo severamente, come un uomo in prigione giorno e notte, così che non possa essergli tolto di mano finché non lo consegni di persona nelle mani del suo ministro. [33] E il ministro sia fermamente tenuto, per obbedienza, a mandarlo per mezzo di tali frati che lo custodiscano giorno e notte come un uomo imprigionato, finché non lo presentino davanti al signore di Ostia, che è signore, protettore e correttore di tutta la fraternità (22). **126**

---

(18) Le ragioni di fondo sono chiare: i privilegi avrebbero annullato la condizione di minorità (*soggetti a tutti*, particolarmente al clero locale) e la beatitudine della persecuzione, premessa dell'itineranza apostolica (cf. Mt 5,11-12; 10,23).

(19) In tal modo l'obbedienza diventa forma suprema di quella povertà, per la quale il suddito «abbandona tutto quello che possiede», naturalmente «purché sia bene quello che fa» (*Am* 3,3-4).

(20) Cf. *Rb* 3,1. Sulla fedeltà di Francesco a questo impegno garantisce la nota-memoriale lasciata da frate Leone sul cosiddetto «Breviario di san Francesco», conservato nel protomonastero di Santa Chiara: «Il beato Francesco procurò questo breviario per i suoi compagni frate Angelo e frate Leone, perché mentre era in buona salute volle dire sempre l'ufficio come è prescritto nella Regola, e nel tempo della sua infermità, quando non poteva dirlo, voleva ascoltarlo, e continuò così finché visse» (FF 2696).

(21) Fino a questo punto, Francesco sembra indicare nei confronti dei devianti nella fede una linea di comportamento analoga a quella progettata altrove per chi «avrà peccato mortalmente» (cf. *Lmin* 14-17).

(22) Di questa prassi normativa, informata a una «durezza» che sembra estra-

127 [34] E non dicano i frati: «Questa è un'altra Regola», perché questa è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento (23), che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, fratelli miei benedetti, affinché osserviamo più cattolicamente la Regola che abbiamo promesso al Signore.

128 [35] E il ministro generale e tutti gli altri ministri e custodi siano tenuti, per obbedienza, a non aggiungere e a non togliere niente da queste parole.

129 [36] E sempre abbiano con sé questo scritto accanto alla Regola. [37] E in tutti i capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole (24).

130 [38] E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola né in queste parole dicendo: «Così devono essere intese»; [39] ma come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle, e con santa operazione osservatele sino alla fine (25).

131 [40] E chiunque osserverà queste cose, sia ricolmo in cielo della benedizione dell'altissimo Padre, e in terra sia ricolmo

---

nea al mite frate Francesco, è stato scritto che davanti al «pericolo di separarsi dalla Chiesa, egli abbandona i principi dell'amore e della bontà, che hanno di mira il bene del singolo. Egli sacrifica l'eventuale bene privato a quello più sicuro della comunità» (ESSER, *Il Testamento*, p. 172). Il problema è scottante, ma se la prima preoccupazione di Francesco è sempre stata quella che tutti perseverino «nella vera fede e nella penitenza, poiché nessuno può salvarsi in altro modo» (*Rnb* 23,7), sembra legittimo pensare che con la procedura del *Testamento* «Francesco non intende vanificare la prassi evangelica della correzione fraterna: "ammoniscilo... l'avrai guadagnato" (Mt 18,15). Ogni passaggio (fratello, custode, ministro provinciale, cardinale protettore) non potrà essere automatico. Prima di passare al passo successivo, si dovrà pertanto tentare il recupero del frate alla vita religioso-francescana, nella piena comunione di fede e di preghiera con la fraternità e con la Chiesa di Roma» (M. CONTI, *Il discorso d'addio di san Francesco. Introduzione e commento al Testamento*, PAA, Roma 2000, p. 165).

(23) A dimostrazione di quanto il *Testamento* sia meditato nella struttura e nei contenuti, basta questa definizione lucidissima: un *ricordo* articolato delle origini, che si fa immediatamente *ammonizione* contro devianze e compromessi ed *esortazione* a perseverare nella regola e vita evangelica professata, in piena armonia con la Chiesa (*melius catholice*, suona il latino intraducibile di Francesco).

(24) Da queste indicazioni appare evidente che Francesco ha pensato il *Testamento* non come contraltare, ma come supporto della *Regola bollata* (citata ben dieci volte), alla cui normativa esso aggiunge la forza trascinante dell'esemplarità.

(25) L'autenticazione simultanea di *Regola* e *Testamento* viene affidata a un duplice sigillo. Il primo è quello della *semplicità*, che ha escluso ogni doppiezza tra il pensiero di Francesco e i due scritti nati sotto dettatura (*dicere et scribere*, reca il testo latino), e che nei frati minori escluderà ogni doppiezza tra «comprensione» dei due testi e la loro traduzione in vita. Entra qui in funzione il secondo sigillo, quello della grazia, indicato dall'espressione *con santa operazione*, che «in concreto significa il nostro santo operare sotto l'operazione dello Spirito del Signore» (VAN ASSELDONK, *Lo Spirito del Signore e la sua santa operazione*, p. 148).

della benedizione del suo Figlio diletto con il santissimo Spirito Paraclito e con tutte le potenze dei cieli e con tutti i santi. [41] E io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che posso, confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione. [Amen].

TESTAMENTO DI SIENA
(aprile-maggio 1226)

[1] «Scrivi che benedico tutti i miei frati, che sono ora in questa Religione e quelli che vi entreranno sino alla fine del mondo. [2] E siccome, a motivo della debolezza e per la sofferenza della malattia, non posso parlare, brevemente manifesto ai miei frati la mia volontà in queste tre parole. **132**

[3] Cioè: in segno e memoria della mia benedizione e del mio testamento, sempre si amino gli uni gli altri (1), **133**

[4] sempre amino ed osservino nostra signora la santa povertà (2), **134**

[5] e sempre siano fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa» (3). **135**

REGOLA DI VITA NEGLI EREMI

[1] Coloro che vogliono stare a condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madri e abbiano due figli o almeno uno. I due che fanno da **136**

(1) La prima «parola» di Francesco è eco manifesta del testamento spirituale di Gesù ai discepoli: «Questo è il mio comandamento, che *vi amiate gli uni gli altri*, come io ho amato voi» (Gv 15,12). Nel *Testamento* ultimo, aperto nel segno della «misericordia» verso i lebbrosi, il posto della «santa carità» verrà occupato in gran parte dall'elogio della sua «sorella, la santa obbedienza», fuori e dentro l'Ordine (cf. *2Test* 6-10.27-28).

(2) La denominazione ritorna nel *Saluto alle virtù* («Signora santa povertà», 2).

(3) Riproposta appassionata della povertà, in termini di *ricordo* autobiografico esemplare, e sottomissione umile e fedele a chierici e prelati della «santa madre Chiesa», sono i due temi strutturali che s'intrecciano nel grande *Testamento* finale di Francesco.

madri seguano la vita di Marta, e i due figli seguano la vita di Maria [1]. cf. Lc 10,38-42

137 [2] E questi abbiano un chiostro, nel quale ciascuno abbia una sua piccola cella, nella quale possa pregare e dormire [2]. [3] E sempre recitino la compieta del giorno subito dopo il tramonto del sole, e cerchino di conservare il silenzio e dicano le ore liturgiche e si alzino per il mattutino, e *prima di tutto cerchino il regno di Dio e la sua giustizia* [3]. [4] E dicano prima all'ora conveniente e dopo terza sciolgano il silenzio e possano parlare e recarsi dalle loro madri. [5] E quando loro piacerà, potranno chiedere ad esse l'elemosina, come dei poverelli, per amore del Signore Dio [4]. [6] E in seguito dicano sesta e nona; e i vespri li dicano all'ora conveniente. [7] E nel chiostro, dove dimorano, non permettano che entri nessuna persona e neppure vi mangino. [8] E quei frati che fanno da madri procurino di stare lontani da ogni persona e, per obbedienza al loro ministro, custodiscano i loro figli da ogni persona, così che nessuno possa parlare con loro. [9] E questi figli non parlino con nessuna persona se non con le loro madri e con il ministro e custode, quando avrà piacere di visitarli con la benedizione del Signore Iddio. Mt 6,33 Lc 12,31

138 [10] I figli però talvolta assumano l'ufficio di madri [5], come a loro sembrerà opportuno disporre di avvicendarsi secondo le circostanze, cercando di osservare con attenzione e premura tutte le cose dette sopra.

---

(1) A partire dal noto episodio evangelico (cf. Lc 10,38-42) le sorelle Marta e Maria, come le antiche Lia e Rachele, erano diventate figura della duplice via del cristiano: «Che cosa si vuole significare mediante Maria, la quale sedendo ascoltava le parole del Signore, se non la vita contemplativa? E che cosa si indica mediante Marta, occupata nei compiti esteriori dell'ospitalità, se non la vita attiva?» (GREGORIO, *VI Moral.*, c. 23, n. 61: PL 75, col. 764).

(2) Per *chiostro* si intende uno spazio separato e recintato, con cellette singole per pregare e dormire, mentre la refezione era presa in comune (cf. *2Cel* 45.178; *CAss* 57 e *Spec* 100, episodio significativo anche per la volontà di «non-appropriazione» di Francesco). Già a Rivotorto Francesco aveva scritto «i nomi dei fratelli sulle travi del domicilio, perché chiunque volesse pregare o riposare, potesse riconoscere il suo posto» (*1Cel* 44).

(3) Si riafferma con forza e insistenza il primato della preghiera e della lode divina (cf. anche *Rnb* 22,26; *Rb* 5,2), a tutela della quale sono orientate tutte le disposizioni successive.

(4) Sorprende, in questa breve norma di vita, la capacità di armonizzare ricerca orante di Dio, ricchezza di rapporti umani vicendevoli (dei quali il rapporto madre-figli è forse il paradigma più alto), povertà vissuta nella gratitudine al «grande Elemosiniere» (cf. *2Cel* 77).

(5) Quelli di *madri* e di *figli* non sono ruoli fissi e distinti, ma componenti essenziali della chiamata a seguire il Signore Gesù, sempre vigilante nella comunione con il Padre (cf. Gv 14,10-11; 15,9-10), sempre in atteggiamento di servizio verso i suoi fratelli (cf. Lc 22,24-27; Gv 13,12-17).

SCRITTI ALLE «POVERE SIGNORE»

A) Forma di vita

[1]Poiché, per divina ispirazione ([1]), vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste ([2]), e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo ([3]), [2] voglio e prometto di avere sempre di voi come dei miei frati, per mezzo mio e per mezzo loro, cura diligente e sollecitudine speciale. **139**

B) Ultima volontà

[1] Io, frate Francesco piccolino, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre ([4]) e perseverare in essa sino alla fine. [2] E prego voi, mie signore, e vi consiglio ([5]) che viviate sempre in questa santissima vita e povertà ([6]). [3] E guardate con grande cura di non allontanarvi mai da essa, in perpetuo e in nessuna maniera, per insegnamento o consiglio di alcuno ([7]). **140**

([1]) La *divina inspiratio*, o «chiamata di Dio per mezzo dello Spirito», insieme alla «scelta» personale sono le condizioni indispensabili per abbracciare la *perfezione* della vita evangelica (cf. anche *Rnb* 2,1).

([2]) Le «povere signore» di San Damiano costituiscono dunque la corte terrena delle *figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re*, in attesa di essere incoronate con la *santa regina* Maria (cf. *SalV* 1; *Aud* 1.13-14).

([3]) Allusione precisa alla parola di Gesù: «*Se vuoi essere perfetto*, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21; cf. *Rnb* 1,2; *Rb* 2,5).

([4]) La sequela della vita povera condivisa con Gesù dalla «sua santissima Madre», la Vergine Maria, appartiene al carisma originario di Francesco (cf. *Rnb* 9,1.5), che lo ripropone anche all'intera comunità ecclesiale (cf. *2Fed* 5).

([5]) Riserbo e riverenza di Francesco per le *povere signore* si esprimono anche nella scelta dei verbi, adeguati alla minorità del «frater Franciscus *parvulus*».

([6]) Il consiglio di Francesco ricalca e interpreta quello inserito nelle «parole con melodia», a conferma della loro autenticità: *vivate sempre en veritate* (*Aud* 3).

([7]) Chiara se ne ricorderà nella famosa risposta a papa Gregorio IX, che cercava di indurla a mitigare il voto di povertà: «Santo Padre – disse – a nessun patto, *in perpetuo*, desidero essere dispensata dalla sequela di Cristo!» (*LegsC* 14: l'espressione *in perpetuum* ritorna alla lettera).

AMMONIZIONI

I.
Il corpo del Signore

141 [1] Il Signore Gesù dice ai suoi discepoli: «"*Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.* [2] Se aveste conosciuto *me*, conoscereste *anche il Padre mio; ma da ora in poi voi lo conoscete e lo avete veduto*". [3] *Gli dice Filippo:* "*Signore, mostraci il Padre e ci basta*". [4] *Gesù gli dice:* "*Da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre mio*"» (1). Gv 14,6-9

[5] Il Padre abita *una luce inaccessibile, e Dio è spirito*, e *nessuno ha mai visto Dio.* [6] Perciò non può essere visto che nello Spirito, poiché *è lo Spirito che dà la vita; la carne non giova a nulla.* [7] Ma anche il Figlio, in ciò in cui è uguale al Padre (2), non è visto da alcuno in maniera diversa da come si vede il Padre né da come si vede lo Spirito Santo. cf. 1Tm 6,16 Gv 4,24 e 1,18 Gv 6,64 Vg

142 [8] Perciò tutti coloro che videro il Signore Gesù secondo l'umanità, ma non videro né credettero, secondo lo Spirito e la divinità (3), che egli è il vero Figlio di Dio, sono condannati.

---

(1) La lunga citazione giovannea si conclude con l'affermazione inequivocabile: «Filippo, chi vede me, vede anche il Padre mio». Domanda: ma come è possibile all'uomo vedere il Padre che «abita una luce inaccessibile»? L'*Ammonizione* risponde: impossibile all'occhio del corpo, possibile all'occhio interiore rischiarato dalla luce dello Spirito.

(2) Cioè, nella sua natura divina, che l'uomo può «vedere» solo in forza della fede che nasce dallo Spirito: «*Nessuno può dire: Signore Gesù, se non nello Spirito Santo*» (1Cor 12,3: cf. *Am* 8,1). Questo passaggio da un vedere puramente fisico a un «vedere» spirituale (spiega in seguito Francesco), come hanno dovuto affrontarlo gli apostoli e i contemporanei nella persona di Cristo uomo-Dio, così devono compierlo i cristiani di ogni tempo di fronte al pane e al vino consacrato, sacramento dell'ininterrotta presenza in mezzo a loro del Verbo del Padre, Dio e uomo «vivo e vero» (v. 21).

(3) La densissima frase «secondo lo *Spirito* e la *divinità*», ripetuta poco più avanti (v. 9), andrà interpretata: «in forza dello *Spirito* che permette di vedere e credere la *divinità*» che si nascondeva nell'umanità, così come un tempo hanno saputo fare i «santi apostoli», che con il corpo «vedevano solo la carne di lui [Cristo], ma, contemplandolo con occhi *spirituali*, credevano che egli era lo stesso *Dio*» (v. 20). Quando Francesco – come nei casi citati – usa *spirito* in senso positivo, non è sempre facile decidere se intende «lo *spirito dell'uomo* illuminato dallo Spirito di Dio» (questo significato, in ogni caso, è sicuro e acquisito), o addirittura «lo *Spirito* Santo» in persona (come, con tutta evidenza, ai vv. 7 e 12-13). Ma spesso anche nel NT, «specialmente in Paolo, è impossibile decidere se la parola designa lo spirito dell'uomo o lo Spirito di Dio [...]. Questa ambiguità, che crea imbarazzo al traduttore, è una luce per la fede: è la prova che lo Spirito di Dio, anche quando invade lo spirito dell'uomo e lo trasforma, gli lascia tutta la sua personalità» (J. Guillet, *Spirito*, in *Dizionario di teologia biblica*, Torino 1971, p. 1231).

9 E così ora tutti quelli che vedono il sacramento, che viene santificato per mezzo delle parole del Signore sopra l'altare nelle mani del sacerdote, sotto le specie del pane e del vino, e non vedono e non credono, secondo lo Spirito e la divinità, che è veramente il santissimo corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, sono condannati, 10 perché ne dà testimonianza lo stesso Altissimo, il quale dice: «*Questo è il mio corpo e il mio sangue della nuova alleanza* [*che sarà sparso per molti*»]; 11 e ancora: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna*».

Mc 14,22.24
Gv 6,55 Vg

143 12 E perciò lo Spirito del Signore, che abita nei suoi fedeli, è lui che riceve il santissimo corpo e sangue del Signore (4). 13 Tutti gli altri, che hanno la presunzione di riceverlo senza partecipare dello stesso Spirito, mangiano e bevono *la loro condanna*. 14 Perciò: *Figli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore?* 15 Perché non conoscete la verità e non credete *nel Figlio di Dio*?

cf. 1Cor 11,29
Sal 4,3
cf. Gv 9,35

144 16 Ecco, ogni giorno egli si umilia, come quando *dalla sede regale* discese nel grembo della Vergine; 17 ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; 18 ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote. 19 E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato. 20 E come essi con la vista del loro corpo vedevano soltanto la carne di lui, ma, contemplandolo con occhi spirituali, credevano che egli era lo stesso Dio, 21 così anche noi, vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere e credere (5) fermamente che è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero.

cf. Fil 2,8
Sap 18,15

145 22 E in tal modo il Signore è sempre con i suoi fedeli, come egli stesso dice: «*Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo*» (6).

Mt 28,20

---

(4) Anche la comunione eucaristica, dunque, è un evento trinitario: nello Spirito, si accoglie con fede e con amore il Verbo, il quale a sua volta introduce nel mistero altrimenti inaccessibile del Padre (uno spunto eucaristico-trinitario è anche in *LOrd* 33).

(5) Sulla relazione, nel pensiero di Francesco, tra «vedere» e «vedere e credere» per opera dello Spirito, eccellenti considerazioni di teologia spirituale sono offerte da C. Vaiani, *Vedere e credere. L'esperienza cristiana di Francesco d'Assisi*, Glossa, Milano 2000, pp. 64-110.

(6) L'amore di Francesco per l'eucaristia si spiega alla luce di questo pensiero ricorrente: nel nascondimento del pane e del vino, Cristo stesso si rende presente in mezzo ai suoi fratelli e fa appello quotidianamente alla loro fede e alla loro risposta d'amore (non a caso, il passo di Mt 28,20 in *Rnb* 22,36-40 è applicato anche al permanere di Cristo nelle sue «parole»).

II.
Il male della volontà propria

146 [1] Disse il Signore a Adamo: «*Mangia pure di qualunque albero, ma dell'albero della scienza del bene e del male non ne mangiare*». [2] Adamo poteva dunque mangiare di qualunque albero del paradiso, perché, fino a quando non contravvenne all'obbedienza, non peccò. — Gn 2,16-17

147 [3] Mangia, infatti, dell'albero della scienza del bene colui che si appropria la sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice e opera in lui (7); [4] e così, per suggestione del diavolo e per la trasgressione del comando, ne nacque il pomo della scienza del male. [5] Bisogna perciò che ne sopporti la pena.

III.
L'obbedienza perfetta

148 [1] Dice il Signore nel Vangelo: «*Chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo*», [2] e «*Chi vorrà salvare la sua anima, la perderà*». — Lc 14,33; Lc 9,24

[3] Abbandona tutto quello che possiede e perde il suo corpo colui che offre tutto se stesso all'obbedienza nelle mani del suo prelato (8). [4] E qualunque cosa fa o dice che egli sa non essere contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza.

149 [5] E se qualche volta il suddito vede cose migliori e più utili alla sua anima di quelle che gli ordina il prelato, di sua spontanea volontà sacrifichi a Dio le sue e cerchi invece di adempiere con l'opera quelle del prelato. [6] Infatti questa è obbedienza caritativa, perché soddisfa a Dio e al prossimo. — cf. 1Pt 1,22

150 [7] Se poi il prelato dovesse comandare al suddito qualcosa contro la sua anima, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni. [8] E se per questo dovrà sostenere persecuzione

---

(7) La caduta dei progenitori è interpretata alla luce di due principi: ogni bene creato appartiene al Creatore; il peccato è sempre appropriazione indebita dei beni che appartengono a Dio, fonte di ogni bene (cf. *Rnb* 17). Ora, l'albero del bene e del male è figura della «volontà... che deve produrre il bene: ma quando l'uomo ne usa contro il comando del Signore, *la fa sua*, la ruba al Signore, ed essa produce "il pomo della scienza del male". Di colpa uguale si macchia chi in qualche modo attribuisce a sé (*si esalta*) beni che appartengono al Signore» (Paolazzi, *Lettura degli «Scritti»*, p. 121).

(8) Nel linguaggio ecclesiastico medievale il termine *prelato* designa genericamente ogni persona alla quale sia affidata la «cura delle anime», dai vescovi ai parroci, e in quanto tale Francesco lo ritiene adatto anche ai «ministri» della fraternità, ai quali «è stata affidata la cura delle anime dei frati» (*Rnb* 4,6).

da parte di alcuni, li ami di più per amore di Dio. [9] Infatti, chi sostiene la persecuzione piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché offre *la sua anima* per i suoi fratelli (9). (cf. Gv 15,13)

151 [10] Vi sono infatti molti religiosi che, con il pretesto di vedere cose migliori di quelle che ordinano i loro prelati, *guardano indietro* e *ritornano al vomito* della propria volontà. [11] Questi sono degli omicidi e a causa dei loro cattivi esempi mandano in perdizione molte anime. (cf. Lc 9,62; cf. Pr 26,11; 2Pt 2,22)

IV.
Che nessuno si appropri l'ufficio di prelato

152 [1] «*Non sono venuto per essere servito, ma per servire*», dice il Signore. [2] Coloro che sono costituiti sopra gli altri, tanto devono gloriarsi di quell'ufficio prelatizio, quanto se fossero deputati all'ufficio di *lavare i piedi* ai fratelli. [3] E quanto più si turbano se viene loro tolta la prelatura che se fosse loro tolto il compito di *lavare i piedi*, tanto più mettono insieme per sé un *tesoro fraudolento* a pericolo della propria anima (10). (Mt 20,28; cf. Gv 13,14; Gv 12,6)

V.
Che nessuno si insuperbisca, ma ognuno si glori nella croce del Signore

153 [1] Considera, o uomo, in quale sublime condizione ti ha posto il Signore Dio, poiché ti ha creato e formato a *immagine* del suo Figlio diletto secondo il corpo e a *similitudine* di lui secondo lo spirito (11). (cf. Gn 1,26)

---

(9) Dell'obbedienza viene qui proposta una gradazione ascendente: «*vera* obbedienza», quando si aderisce al bene richiesto dal prelato; «*caritativa* obbedienza», quando per carità fraterna si rinuncia al proprio (vero o presunto) «meglio»; «*perfetta* obbedienza», quando non si accetta di fare il «male» richiesto, ma si affronta la persecuzione pur di non rinnegare i propri fratelli. Sullo sfondo si profila l'obbedienza fino alla morte del Signore Gesù, che ha dato la vita per tutti, amici (cf. Gv 15,13) e crocifissori (cf. Lc 23,34).

(10) La riproposta del modello evangelico del «servizio» si arricchisce dei segnali psicologici (esaltazione e abbattimento) di un'interpretazione umana e deviante degli uffici di fraternità, mentre chi accetta serenamente di essere rifiutato è vero «frate minore» (*2Cel* 145).

(11) A partire dalla perduta bellezza originaria del capolavoro della creazione, l'uomo fatto «a immagine e somiglianza» di Dio, l'*Ammonizione* svuota ogni titolo di gloria dei figli di Adamo: inferiori alle creature mondane nell'obbedienza, agli spiriti decaduti nella scienza, debitori di tutto a Dio, autore di ogni bene. Ma il cerchio si riapre alla speranza con l'invito paolino alla gloria della croce e alla sequela di Cristo, nel quale tutte le cose «sono state pacificate e riconciliate a Dio onnipotente» (*LOrd* 13).

154 [2] E tutte le creature, che sono sotto il cielo, per parte loro servono, conoscono e obbediscono al loro Creatore meglio di te. [3] E neppure i demoni lo crocifissero, ma tu insieme con loro lo hai crocifisso, e ancora lo crocifiggi quando ti diletti nei vizi e nei peccati. [4] Di che cosa dunque puoi gloriarti?

[5] Infatti, se tu fossi tanto sottile e sapiente da possedere *tutta la scienza* e da saper interpretare *tutte le lingue* e perscrutare in profondità le cose celesti, in tutto questo non puoi gloriarti; [6] poiché un solo demonio seppe delle realtà celesti e ora sa di quelle terrene più di tutti gli uomini, quantunque sia esistito qualcuno che ricevette dal Signore una speciale cognizione della somma sapienza. (1Cor 13,1-2; cf. 1Cor 12,28)

[7] Ugualmente, anche se tu fossi più bello e più ricco di tutti, e se tu operassi cose mirabili, come scacciare i demoni, tutte queste cose ti sono di ostacolo e nulla ti appartiene, e in esse non ti puoi gloriare per niente; [8] ma in questo possiamo *gloriarci, nelle nostre infermità* e nel portare sulle spalle ogni giorno la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo (12). (2Cor 12,5; cf. Lc 14,27; Gal 6,14)

VI.
L'imitazione del Signore

155 [1] Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il *buon pastore*, che *per* salvare *le sue pecore* sostenne la passione della croce. (cf. Gv 10,11; Eb 12,2)

[2] Le pecore del Signore l'hanno seguito *nella tribolazione e nella persecuzione*, nella vergogna e nella *fame*, nell'infermità e nella tentazione e in altre simili cose, e per questo hanno ricevuto dal Signore la vita eterna. [3] Perciò è grande vergogna per noi, servi di Dio, che i santi hanno compiuto le opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il solo raccontarle (13). (cf. Gv 10,4; cf. Rm 8,35)

VII.
La pratica del bene deve accompagnare la scienza

156 [1] Dice l'Apostolo: «*La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita*». [2] Sono uccisi dalla lettera (14) coloro che desiderano sa- (cf. 2Cor 3,6)

---

(12) Considerazioni del tutto simili, nei pensieri, nelle citazioni bibliche e in più punti anche nella forma testuale, troviamo a conclusione del fioretto della «perfetta letizia» (cf. *Fior* 8: FF 1836), che insieme alla sua fonte latina (*Actus* VII) mostra stretti contatti con questa *Ammonizione*, oltre che con l'episodio-base testimoniato in *Della vera e perfetta letizia* (FF 278).

(13) Più secco e tagliente il «detto» sui martiri del Marocco, riferito da Giordano da Giano (n. 8): «Ognuno si glori del proprio martirio e non di quello degli altri».

(14) Qui e al paragrafo seguente il testo latino reca «sunt mortui a littera», dove

pere unicamente le sole parole, per essere ritenuti più sapienti in mezzo agli altri e poter acquistare grandi ricchezze e darle ai parenti e agli amici.

[3] E sono uccisi dalla lettera quei religiosi che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura, ma piuttosto bramano sapere le sole parole e spiegarle agli altri.

[4] E sono vivificati dallo spirito della divina Scrittura coloro che ogni scienza, che sanno e desiderano sapere, non l'attribuiscono al proprio io carnale, ma la restituiscono con la parola e con l'esempio all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene ([15]).

VIII.
Evitare il peccato di invidia

cf. 1Cor 12,3
cf. Rm 3,12
Sal 13,1
cf. Mt 20,15

157 [1] Dice l'Apostolo: «*Nessuno può dire: Signore Gesù, se non nello Spirito Santo*», [2] e ancora: «*Non c'è chi fa il bene, non ce n'è neppure uno*» ([16]).

[3] Perciò, chiunque invidia il suo fratello per il bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia, poiché invidia lo stesso Altissimo, il quale dice e fa ogni bene.

IX.
L'amore [dei nemici]

cf. Mt 5,44

158 [1] Dice il Signore: «*Amate i vostri nemici* [*e fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano*]». [2] Infatti, ama veramente il suo nemico colui che non si duole dell'ingiuria che [l'altro] gli fa, ma spinto dall'amore di Dio brucia a motivo del peccato dell'anima di lui. [3] E gli mostri con le opere il suo amore.

---

sunt mortui rispecchia il parlato di Francesco e mantiene il senso passivo del volgare *essere morto*, cioè «essere ucciso», come appare anche dal *Fioretto* trecentesco che descrive l'andata di Francesco e compagni dal sultano d'Egitto, attraverso strade difese da «sì crudeli uomini, che nessuno de' cristiani, che vi passasse, potea iscampare che non *fusse morto*: e come piacque a Dio *non furono morti*, ma presi, battuti e legati furono menati dinanzi al soldano» (*Fior* 14: FF 1855).

([15]) L'*Ammonizione* 7 allarga e applica il detto sentenzioso di Francesco: «Tanto un uomo conosce della scienza, quanto traduce in opere» (*CAss* 105), ma vi aggiunge l'idea della «restituzione» a Dio attraverso la lode riconoscente e la vita vissuta.

([16]) Qui il versetto salmistico è interpretato nel senso che ogni bene è fatto da Dio, «che opera tutto in tutti» (1Cor 12,6).

X.
La mortificazione del corpo

159 [1] Ci sono molti che, quando peccano o ricevono un torto, spesso incolpano il nemico o il prossimo. [2] Ma non è così, poiché ognuno ha in suo potere il nemico, cioè il corpo, a causa del quale pecca (17). [3] Perciò *beato quel servo* che avrà sempre tenuto prigioniero un tale nemico consegnato in suo potere e sapientemente si difenderà da lui; [4] poiché, finché farà questo, nessun altro nemico visibile o invisibile gli potrà nuocere. cf. Mt 24,46

XI.
Non lasciarsi guastare a causa del peccato altrui

160 [1] Al servo di Dio nessuna cosa deve dispiacere eccetto il peccato. [2] E in qualunque modo una persona peccasse e, a motivo di tale peccato, il servo di Dio, non più guidato dalla carità, ne prendesse turbamento e ira, *accumula per sé come un tesoro* quella colpa (18). [3] Quel servo di Dio che non si adira né si turba per alcunché, davvero vive senza nulla di proprio. [4] Ed è beato colui al quale non rimane nulla, perché rende *a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*. cf. Rm 2,5 Mt 22,21

XII.
Come riconoscere lo Spirito del Signore

161 [1] A questo segno si può riconoscere il servo di Dio, se ha lo Spirito del Signore (19): [2] se cioè quando il Signore compie, per mezzo di lui, qualcosa di buono, la sua «carne» non se ne inorgoglisce – poiché la «carne» è sempre contraria ad ogni bene – [3] ma piuttosto si ritiene ancora più vile ai propri occhi e si stima minore di tutti gli altri uomini.

---

(17) Si tratta, ovviamente, del corpo che con i suoi vizi e peccati vive «secondo la carne» (*Rnb* 22,5), non di quello che partecipa alla «dolcezza» dell'amore verso i sofferenti (cf. *2Test* 3) e si mette con tutte le forze al servizio dell'amore di Dio (cf. *Pater* 5). La soluzione conclusiva del latente conflitto tra «frate asino» e «frate corpo» è illustrata in una pagina umanissima del primo biografo (cf. *2Cel* 210-211; ne discorre Paolazzi, *Lettura degli «Scritti»*, pp. 260-263).

(18) Oltre che dei beni che appartengono al Signore, ci si può «appropriare» anche del male che è nel fratello: forma triste di appropriazione, alla quale il povero evangelico si oppone con la forza della carità.

(19) Qui e nelle *Ammonizioni* seguenti Francesco suggerisce al «servo di Dio» i segnali interiori della presenza dello Spirito: sentimento della grandezza di Dio che per contrasto fa nascere quello della propria «minorità» (*Am* 12), pazienza nella contraddizione domestica (*Am* 13), espropriazione del culto del proprio io (*Am* 14).

XIII.
La pazienza

Mt 5,9 [1] *Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio*. Il servo di Dio non può conoscere quanta pazienza e umiltà abbia in sé, finché gli si dà soddisfazione. [2] Quando invece verrà il tempo in cui quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta ne ha e non di più. **162**

XIV.
La povertà di spirito

Mt 5,3 [1] *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*. **163**

[2] Ci sono molti che, applicandosi insistentemente a preghiere e occupazioni, fanno molte astinenze e mortificazioni corporali, [3] ma per una sola parola che sembri ingiuria verso la loro persona, o per qualche cosa che venga loro tolta, scandalizzati, subito si irritano (20). [4] Questi non sono poveri in spirito, poiché chi è veramente povero in spirito *odia se stesso* e ama quelli che lo percuotono sulla guancia. cf. Lc 14,26 Mt 5,39

XV.
I pacifici

Mt 5,9 [1] *Beati i pacifici, poiché saranno chiamati figli di Dio*. [2] Sono veri pacifici coloro che in tutte le cose che sopportano in questo mondo, per l'amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo. **164**

XVI.
La purezza di cuore

Mt 5,8 [1] *Beati i puri di cuore, poiché essi vedranno Dio*. [2] Veramente puri di cuore sono coloro che disprezzano le cose terrene e cercano le cose celesti, e non cessano mai di adorare e vedere sempre il Signore Dio, vivo e vero, con cuore e animo puro (21). **165**

(20) La capacità di cogliere con precisione i segnali psicologici della realtà interiore, positiva o negativa, mostra in azione anche nel Francesco delle *Ammonizioni* quel «talento istintivamente psicologico» del quale ha parlato Eric Auerbach (cf. *Mimesis*, Einaudi, Torino 1956, p. 184).

(21) Pensiero centrale e riassuntivo dell'esperienza spirituale di Francesco, uo-

XVII.
L'umile servo di Dio

166 [1] *Beato quel servo* il quale non si inorgoglisce per il bene che il Signore dice e opera per mezzo di lui, più che per il bene che dice e opera per mezzo di un altro. [2] Pecca l'uomo che vuol ricevere dal suo prossimo più di quanto egli non voglia dare di sé al Signore Dio (22). Mt 24,46

XVIII.
La compassione per il prossimo

167 [1] Beato l'uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragilità, in quelle cose in cui vorrebbe essere sostenuto da lui, se si trovasse in un caso simile.

168 [2] Beato il servo che restituisce tutti i beni al Signore Iddio, perché chi riterrà qualche cosa per sé, *nasconde* dentro di sé *il denaro del Signore suo Dio*, *e gli sarà tolto ciò che* credeva *di possedere*. Mt 25,18 Lc 8,18

XIX.
L'umile servo di Dio

169 [1] Beato il servo il quale non si ritiene migliore, quando viene magnificato ed esaltato dagli uomini, di quando è ritenuto vile, semplice e spregevole, [2] poiché quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più (23). [3] Guai a quel religioso che dagli altri è posto in alto, e per sua volontà non vuole discendere. [4] E *beato quel servo* che non viene posto in alto di sua volontà e sempre desidera stare sotto i piedi degli altri. cf. Mt 24,46

---

mo aperto alla contemplazione amorosa del Signore Dio che traspare nella creazione (*Cantico*), che agisce nella storia della salvezza (*Rnb* 23), che opera tutto in tutti (*Am* 8 e 17). Le «cose terrene» disprezzate dai puri di cuore non sono dunque le realtà visibili, ma ogni modo di essere, di pensare e di agire estraneo o contrario alla santità di Dio.

(22) *Pecca* perché, nei fatti, si stima maggiore di Dio.

(23) Non l'autovalutazione, né la lode o il biasimo degli uomini, ma Dio è criterio supremo della «verità» dell'uomo, «perché non colui che si raccomanda da sé viene approvato, ma colui che il Signore raccomanda» (2Cor 10,18).

XX.
Il buon religioso e il religioso vano

[1] Beato quel religioso che non ha giocondità e letizia se non nelle santissime parole e opere del Signore [2] e, mediante queste, conduce gli uomini all'amore di Dio con gaudio e letizia. [3] Guai a quel religioso che si diletta in parole oziose e vane e con esse conduce gli uomini al riso (24). **170**

cf. Sal 50,10

XXI.
Il religioso leggero e loquace

[1] Beato il servo che, quando parla, non manifesta tutte le sue cose in vista di una mercede, e non è *veloce a parlare*, ma sapientemente valuta che cosa deve dire e rispondere. [2] Guai a quel religioso che non custodisce nel suo cuore i beni che il Signore gli mostra e non li manifesta agli altri attraverso le opere, ma piuttosto, col vano pretesto di una ricompensa, preferisce manifestarli agli uomini a parole (25). Questi riceve già *la sua mercede* e gli ascoltatori ne riportano poco frutto. **171**

Pr 29,20; cf. Lc 2,19.51; cf. Mt 6,2.16

XXII.
Della correzione fraterna

[1] Beato il servo che è disposto a sopportare così pazientemente la correzione, l'accusa e il rimprovero da un altro, come se venissero da lui stesso (26). [2] Beato il servo che, rimproverato, di buon animo accetta, si sottomette con modestia, umilmente confessa e volentieri ripara. [3] Beato il servo che non è veloce a scusarsi e umilmente sopporta la vergogna e la riprensione per un peccato, anche quando non ha commesso colpa. **172**

---

(24) Anche il parlare degli uomini, e non soltanto la parola di Dio, è oggetto di assidua attenzione da parte di Francesco, che in questa *Ammonizione* e nelle due contigue affida all'antitesi *beato-guai* le luci e le ombre di quell'autentico specchio degli eventi interiori che è la parola.

(25) Le «santissime parole e opere» con le quali il Signore ci ha salvati vanno annunciate «con gaudio e letizia» (*Am* 20,2), mentre «i beni» che egli affida al cuore di ciascuno devono crescere nel silenzio e farsi testimonianza di vita vissuta. Torna insistente l'invito a riconoscere le meraviglie che Dio compie nei suoi figli, ma anche l'ammonimento a non lasciarle disperdere dallo «spirito della carne» (*Rnb* 17,11).

(26) Per chi si preoccupa solo del giudizio giusto e misericordioso di Dio (cf. *Am* 19,2), la correzione è sempre grazia quando è dovuta (*Am* 23), ed è grazia più grande se non è meritata (*Am* 22,3), perché rende simili a Cristo, giudicato e condannato benché fosse «santo, innocente, senza macchia» (Eb 7,26).

XXIII.
L'umiltà

173 [1] Beato il servo che viene trovato così umile tra i suoi sudditi, come quando fosse tra i suoi padroni. [2] Beato il servo che si mantiene sempre sotto la verga della correzione. [3] È *servo fedele e prudente* colui che di tutte le sue mancanze non tarda a punirsi interiormente per mezzo della contrizione, ed esteriormente con la confessione e con la soddisfazione delle opere. Mt 24,45

XXIV.
La vera dilezione

174 Beato il servo che tanto è disposto ad amare il suo fratello quando è infermo, e perciò non può ricambiargli il servizio, quanto l'ama quando è sano, e può ricambiarglielo (27).

XXV.
Ancora della vera dilezione

175 Beato il servo che è capace di amare e temere il suo fratello quando è lontano da lui, allo stesso modo di quando si trova insieme con lui, e non direbbe dietro le sue spalle cosa alcuna che non possa dire con carità in sua presenza.

XXVI.
Che i servi di Dio onorino i chierici

176 [1] Beato il servo che ha fede nei chierici che vivono rettamente secondo la forma della Chiesa romana. [2] E guai a coloro che li disprezzano (28). Quand'anche infatti siano peccatori, tuttavia nessuno li deve giudicare, poiché il Signore in persona riserva solo a se stesso il diritto di giudicarli (29).

---

(27) In queste beatitudini la carità evangelica sembra sposarsi con gli ideali cavallereschi giovanili di Francesco, la gratuità verso i deboli (*Am* 24), la lealtà cortese e la franchezza (*Am* 25). È evidente l'unità tematica delle due *Ammonizioni*, che parte della tradizione manoscritta fonde in una sola (cf. Esser, *Scritti*, p. 119).

(28) La ragione è quella enunciata da Gesù agli apostoli: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me» (Lc 10,16).

(29) Con stacco deciso da atteggiamenti polemici diffusi nella società del suo tempo, e senza chiudere gli occhi sulle zone d'ombra (cf. *Lettera a tutti i chierici*), Francesco riafferma qui e altrove la sua fede nel ministero eucaristico dei sacerdoti (cf. *1Lf* 33; *2Test* 6-11), uno dei cardini portanti della sua fede nella «santa Chiesa romana».

[3] Infatti, quanto maggiore è il ministero che essi svolgono riguardo al santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri, così quelli che peccano contro di loro hanno un peccato tanto più grande, che se peccassero contro tutti gli altri uomini di questo mondo.

XXVII.
Come le virtù allontanano i vizi

177

[1] Dove è carità e sapienza,
ivi non è timore né ignoranza.
[2] Dove è pazienza e umiltà,
ivi non è ira né turbamento.
[3] Dove è povertà con letizia,
ivi non è cupidigia né avarizia ([30]).
[4] Dove è quiete e meditazione,
ivi non è affanno né dissipazione.
cf. Lc 11,21 [5] Dove è il timore del Signore a *custodire la sua casa*,
ivi il nemico non può trovare via d'entrata.
[6] Dove è misericordia e discrezione,
ivi non è superfluità né durezza.

XXVIII.
Il bene va nascosto perché non si perda

178

Mt 6,20 [1] Beato il servo che *accumula nel tesoro del cielo* i beni che il Signore gli mostra e non brama di manifestarli agli uomini in vista di una ricompensa, [2] poiché lo stesso Altissimo manifesterà le sue opere ([31]) a chiunque gli piacerà. [3] Beato il servo che *custodisce nel suo cuore* i segreti del Signore. Lc 2,19.51

([30]) A garantire la comunanza di ispirazione, nel *Saluto alle virtù* ritornano per nome sapienza e carità, umiltà e povertà, quest'ultima con lo stesso corteggio a contrasto: «La santa povertà confonde la *cupidigia* e l'*avarizia* e le preoccupazioni del secolo presente» (*Salvir* 11).

([31]) Naturalmente, in linea con il pensiero di Francesco, *sue* del Signore. La beatitudine di chi cela e custodisce *beni* e *segreti* del Signore, riflette il geloso riserbo di Maria, che «custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,19.51).

LETTERE

SEZIONE PRIMA

SCRITTI DI FRANCESCO D'ASSISI

All'interno dell'attività scrittoria di frate Francesco, lo strumento epistolare fu sicuramente quello usato con maggior frequenza, come appare sia dalla decina di lettere trasmesse fino a noi, sia dalle numerose informazioni su missive o corrispondenze epistolari – come quella col cardinale Ugolino [1] – delle quali ci è giunta solo la notizia o poco più. Ma accanto al fatto importante di aver scritto molte lettere, va sottolineato in Francesco l'utilizzo assai efficace del mezzo epistolare, e cioè: l'applicazione «personalizzata» delle norme epistolografiche [2], la sensibilità nell'adattare toni e contenuti ai diversi destinatari, perfino l'utilizzo di autentiche strategie per la trascrizione e la diffusione delle sue lettere pubbliche.

Venendo ai testi, quasi tutti posteriori al ritorno di Francesco dall'Oriente (1220), l'ordine di pubblicazione seguito in questa silloge suggerisce di distinguerli in *tre gruppi*, il primo dei quali comprende lettere indirizzate a categorie di *persone esterne all'Ordine* dei frati minori, e cioè le due redazioni della *Lettera ai fedeli*, il testo più ricco dell'intera serie epistolare, la *Lettera a tutti i chierici* (nota anch'essa in due redazioni) e la *Lettera ai reggitori dei popoli*. Il secondo gruppo include le lettere dirette alla *fraternità dei Minori*: innanzitutto la *Lettera a tutto l'Ordine*, grande meditazione eucaristica con appendice esortativa; poi la *Prima* e la *Seconda lettera ai custodi*, anch'esse incentrate sul tema eucaristico. La *Lettera a un ministro*, altissima lezione di fede nella fraternità e di misericordia evangelica, segna il passaggio a un terzo gruppo di letterine dirette a *singole persone* della cerchia più ristretta di Francesco: l'autografa *Lettera a frate Leone*, conservata a Spoleto, la *Lettera a frate Antonio* di Padova, con il permesso di insegnare «la sacra teologia ai frati», e la sorprendente *Lettera a donna Jacopa*, dove anche l'annuncio della fine ormai prossima viene vissuto e condiviso da Francesco come una «grazia» del Signore.

---

[1] Cf. *1Cel* 100. Sull'inattendibilità della notizia che Francesco chiamasse «padre» il cardinale Ugolino, cf. PAOLAZZI, *Gli «Scritti» tra Francesco e i suoi scrivani: un nodo da sciogliere*, «Antonianum», 75 (2000), pp. 491-492.

[2] Cf. BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Brepols, Turnhout 2000, pp. 57-61.

Le due redazioni della «Lettera ai fedeli»

La nostra rassegna si apre con un testo piuttosto singolare, che lo scopritore Paul Sabatier (1900) riconobbe subito come un primo abbozzo della cosiddetta *Lettera ai fedeli*, della quale anticipava la contrapposizione drammatica tra la condizione felice di «quelli e quelle» che amano Dio e il prossimo e «fanno frutti degni di penitenza», e la condizione infelice di quei «ciechi» che «non vivono nella penitenza», sempre a rischio di precipitare nella perdizione eterna. Già questa breve *Lettera ai fedeli* (prima redazione), di difficile collocazione cronologica, è dunque un caldo invito programmatico a imboccare la via della penitenza evangelica e a lasciare la strada della perdizione, come fa subito capire il titolo premesso al testo nell'unico manoscritto che ce lo conserva (Biblioteca Guarnacci di Volterra), titolo riproposto all'attenzione da Raffaele Pazzelli: «Queste sono parole di vita e di salvezza, e se qualcuno le avrà lette e messe in pratica, troverà la vita e attingerà la salvezza dal Signore» (3). Se poi la «lettera» (2,19), come voleva l'editore Esser, possa essere definita senz'altro *Esortazione ai fratelli e alle sorelle della penitenza* (4), il cui Ordine secolare nel 1221 veniva regolamentato dal cardinale Ugolino di Ostia attraverso il *Memoriale propositi* (5), è problema che richiede ancora nuove indagini e riflessione ulteriore.

Destinazione universale e contenuto assai più ricco caratterizzano la redazione maggiore della *Lettera ai fedeli*, della quale si discute la data di composizione, che tuttavia alcuni indizi convergenti sembrano spingere verso gli ultimi anni di Francesco (6). Indirizzata «A tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, uomini e donne, a tutti gli abitanti del mondo intero» (v. 1), la lettera suppone un ambito di destinatari decisamente più largo dei soli «fratelli della penitenza», e l'impressione è

(3) Cf. R. PAZZELLI, *Il titolo della «Prima recensione della Lettera ai fedeli»*, «Analecta TOR», 19 (1987), p. 236. Il testo latino suona: «hec sunt verba vite et salutis que si quis legerit et fecerit inveniet vitam et auriet salutem a Domino» (riporto le vocali geminate alla grafia del manoscritto).

(4) Cf. ESSER, *Scritti di s. Francesco d'Assisi*, Messaggero, Padova 1981, pp. 214-215. Sia per padre Esser (*Scritti*, p. 213) che per R. Pazzelli la lettera «è per i fratelli e le sorelle della penitenza» (PAZZELLI, *Il titolo della «Prima recensione della Lettera ai fedeli»*, p. 235).

(5) Cf. più avanti, FF 3364/1-18.

(6) Era già l'opinione di Paul Sabatier (sulla controversa cronologia, cf. ESSER, *Scritti*, pp. 259-261), che sembra la più persuasiva: l'«infermità e debolezza» del v. 3 sembra invalidante; i vv. 16-62 mostrano fitti rapporti, o forse dipendenze dagli altri scritti; i vv. 32-36, come si osserva in nota, anticipano la serie tematica della prima parte del *Testamento*.

accentuata dal confronto con i contenuti del *Memoriale propositi*: quasi privo di citazioni bibliche, e tanto preoccupato di fissare norme, doveri e divieti per le sole categorie di penitenti, quanto la lettera di Francesco è percorsa dall'urgenza evangelica di annunciare a tutta l'umanità le parole del Verbo del Padre e le parole dello Spirito Santo «che sono *spirito e vita*» (7). Certo, l'ideale evangelico proposto da Francesco è alto, anche e non solo per i penitenti del suo tempo: alla contemplazione degli eventi fondamentali della salvezza, nascita del Verbo nella «vera carne» e offerta sacrificale sulla croce (vv. 4-14), segue infatti un esigente *programma di vita cristiana* ed evangelica, saldamente organizzato attorno all'amore di Dio (vv. 18-21.22-24) e all'amore concreto del prossimo (vv. 25-31.38-44.47), alla fede ecclesiale (vv. 33-36) e alla prassi ascetica (vv. 32.45-46), tutti temi largamente presenti negli scritti di Francesco e particolarmente nella *Regola non bollata*. La parte conclusiva riprende con ritocchi il testo della prima redazione, arricchendolo con la scena drammatica della morte del peccatore impenitente (vv. 72-85), che precede l'accorata esortazione finale (vv. 87-88).

L'interrogativo sui destinatari della *Lettera ai fedeli*, prima e seconda redazione, si lega a un altro problema scottante, sul quale per ora sembra prudente accogliere la seguente, equilibrata formulazione: «Se e in quali termini Francesco abbia precisamente "istituito" l'Ordine o un suo Ordine della Penitenza / Terz'ordine può rimanere questione aperta, certo è che l'Assisiate è stato il grande ispiratore di un vasto richiamo penitenziale; i frati minori e le autorità ecclesiastiche possono aver fatto il resto» (8).

Le lettere «A tutti i chierici» e «Ai reggitori dei popoli»

La prima redazione della *Lettera a tutti i chierici* sembra ricalcata sul comportamento di Francesco ai primi tempi della sua conversione, quando andava per i villaggi dei dintorni di Assisi portando con sé una scopa per pulire le chiese, e dopo

(7) *2Lf* 3. L'indirizzo iniziale si allarga infatti da «tutti i cristiani» a «tutti gli abitanti del mondo intero» (v. 1), con lo stesso empito universalistico che in forma più articolata troviamo anche nell'esortazione conclusiva della prima Regola (cf. *Rnb* 23,7).

(8) G. CASAGRANDE, *Penitenza e penitenti nel Duecento*, in ALBERZONI [...] RUSCONI, *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Einaudi, Torino 1997, p. 254.

aver esortato alla penitenza il popolo, radunava in disparte i sacerdoti e li esortava «soprattutto che avessero cura e sollecitudine di conservare pulite le chiese, e gli altari, e tutte le cose necessarie per celebrare i divini misteri» (*CAss* 60). È difficile dire quando Francesco decise di mettere per iscritto queste esortazioni: forse già negli anni tra il concilio Lateranense IV (1215) e la lettera eucaristica *Sane cum olim* di Onorio III (novembre 1219), alla quale con tutta probabilità fa riferimento la seconda redazione della stessa *Lettera a tutti chierici*, là dove conclude che le cose raccomandate devono essere osservate «in forza dei precetti del Signore e *delle costituzioni della santa madre Chiesa*» (v. 13). Comunque, in entrambe le redazioni della lettera il rispetto riverente per i sacerdoti traspare dalla scelta della prima persona plurale negli inviti penitenziali («Facciamo attenzione, noi tutti chierici», «subito e con fermezza emendiamoci»), mentre richiami ed esortazioni prendono forza dall'amore e dalla pietà verso il sacramento dell'altare, vero centro tematico e affettivo di questa e di altre lettere di Francesco [9].

Un fermo consiglio a ricevere «con animo benigno» (*benigne*) il santissimo corpo e sangue del Signore è anche nella *Lettera ai reggitori dei popoli*, aperta dal franco invito a non dimenticare il Signore, perché «il giorno della morte si avvicina» (v. 2), e conclusa dalla proposta che «ogni sera si annunci, mediante un banditore o qualche altro segno, che all'onnipotente Signore Iddio siano rese lodi e grazie da tutto il popolo» (v. 7): tentativo evidente di trapiantare nell'Occidente cristiano l'invito alla lode divina del *muezzin* islamico. In tal modo si fissa la cronologia del testo (1220, dopo il ritorno di Francesco dall'Oriente), ma si può anche misurare la libertà d'animo di Francesco, aperto ad ogni voce che possa arricchire in lui e nella Chiesa lo spirito di lode al Signore.

Le lettere ai frati minori

L'affetto spirituale di Francesco verso i suoi «frati minori», quando si rivolge a loro con la parola o con lo scritto, si mo-

[9] Sul tema, ancora fondamentale B. CORNET, *Le «De reverentia Corporis Domini». Exhortation et lettre de saint François*, «Etudes franciscaines», NS 6 (1955), pp. 65-91, 167-180; 7 (1956), pp. 20-25, 155-171; 8 (1957), pp. 33-58; propone una sintesi K. ESSER, *Missarum sacramenta. La dottrina eucaristica di s. Francesco d'Assisi*, nel suo *Temi spirituali*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 1981, pp. 231-284.

stra con evidenza nel saluto che apre la *Lettera a tutto l'Ordine*: «A tutti i frati, ai quali debbo riverenza e grande amore, a frate H., ministro generale della Religione dei frati minori, suo signore, e agli altri ministri generali che succederanno a lui, e a tutti i ministri e custodi e sacerdoti della stessa fraternità, umili in Cristo, e a tutti i frati semplici e obbedienti, primi e ultimi, frate Francesco, uomo di poco conto e fragile, vostro piccolo servo, augura salute in Colui che ci ha redenti e ci *ha lavati nel suo* preziosissimo *sangue*» [10].

Il volto della «fraternità» avuta in dono dal Signore si configura su tre note dominanti: tutti sono *fratelli* («fratres»), termine ripetuto ben cinque volte e inteso in tutta la sua pregnanza umana ed evangelica; tutti devono essere *minori*, dai «ministri» ai «frati semplici e obbedienti» fino al «piccolo servo» Francesco; e la «fraternità minore» si radica *in Cristo*, che per amore si è fatto nostro fratello, vivendo tra noi «non per essere servito ma per servire» [11]. È questo mistero di grazia presente nei suoi «fratelli» che ispira a Francesco «riverenza e grande amore», ma anche religioso timore, e questi stessi sentimenti è doveroso assumere nei confronti del Figlio di Dio, che nel sacramento dell'altare «si umilia a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!» (*LOrd* 27).

La «Lettera a tutto l'Ordine» (dopo il 1223)

Chi di Francesco d'Assisi si è fatto un'idea dolciastra e sentimentale, ricalcata su certa letteratura di consumo, potrà correggerla ripercorrendo le pagine austere ed esigenti del *Testamento*, o il grande, appassionato discorso teologico e comunitario della *Lettera a tutto l'Ordine*, che al saluto iniziale fa seguire un programma completo di ascolto vitale e restituzione-annuncio della «voce del Figlio di Dio» (vv. 4-11), per poi enunciare decisamente il tema centrale dell'epistola, che è un invito appassionato a prestare tutta la riverenza e tutto l'onore «al santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, nel quale le cose che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra sono state pacificate e riconciliate a Dio onnipotente» [12]. Dinanzi all'«umiltà sublime» del Figlio di Dio glorifi-

---

(10) *LOrd*, 2-3 (cf. Ap 1,5).
(11) Mt 7,12 (si veda la citazione e relativa nota in *Rnb* 4,6).
(12) *LOrd* 12-13 (cf. Col 1,20). Ciò che nella Scrittura si dice del Verbo incar-

cato, che scende sull'altare nelle mani del sacerdote, «tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti» (v. 26). Dentro l'ininterrotto equilibrio tra pensieri grandi e una forma espressiva che vi si adegua con alta e commossa semplicità (forse non senza qualche aiuto stilistico altrui, come pare a qualcuno), traspare il lungo cammino di fede di Francesco, che si è accostato al sacramento dell'altare «contemplandolo con occhi spirituali» (*Am* 1,20) e ora intende condividere il dono ricevuto con i suoi fratelli, in particolare i «fratelli sacerdoti» (v. 14).

Riprendendo il modulo della contrapposizione già utilizzato altrove, Francesco esorta innanzitutto i sacerdoti a offrire il sacrificio «con intenzione santa e monda», con il solo desiderio di piacere a Dio (vv. 14-16), per poi ammonire con forza chi «mangia indegnamente» il corpo e il sangue dell'Agnello di Dio, attirandosi la maledizione divina (vv. 17-20). Segue un invito commosso a contemplare il mistero di Cristo «eternamente vincitore e glorificato», che innalza la dignità dei sacerdoti «sopra tutti gli uomini» e abbassa l'«ammirabile altezza» di Dio nell'umiltà del pane (vv. 21-26), gesto totale di amore che chiede risposta adeguata: «Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre» (vv. 28-29). Dallo stupore che pervade questa pagina, una delle più alte ed eloquenti di Francesco, discendono le ammonizioni a celebrare nei «luoghi» dei frati una sola messa al giorno (vv. 30-33) e a venerare vasi sacri, libri liturgici e «le divine parole scritte» (vv. 34-37), ennesima conferma degli itinerari contemplativi del santo di Assisi, che si immerge nei misteri divini, ma poi ne scorge la presenza luminosa anche nelle più umili realtà quotidiane.

Nella parte conclusiva della lettera, la confessione pubblica di Francesco (vv. 38-39) e i severi ammonimenti su recita dell'ufficio divino, cattolicità e obbedienza (vv. 40-46) si intrecciano con ripetuti richiami all'osservanza della *Regola*, che qualcuno identifica con quella del 1221, mentre un confronto sistematico dei tre testi depone a favore della *Regola* del 1223 [13]. La lettera appartiene dunque al triennio conclusivo

---

nato del Padre, Francesco lo convoglia verso la contemplazione di «Lui non già morituro, ma in eterno vivente e glorificato» (*LOrd* 22), misteriosamente presente nel mistero del corpo e del sangue (è la prospettiva teologica dell'*Am* 1).

[13] Per l'editore padre Esser la lettera precede la *Regola bollata* del novembre 1223 (cf. ESSER, *Scritti*, p. 320), ma contenuti e citazioni implicite non sembrano lasciare dubbi sul fatto che la *Lettera a tutto l'Ordine* rinvia proprio alla Regola approvata da Onorio III (cf. le note a *LOrd* 39 e 43).

della vita di Francesco, del quale documenta mirabilmente quelle preoccupazioni di fedeltà alla *Regola* e alla Chiesa, che riappariranno con forza rinnovata nelle pagine del *Testamento*.

«Lettera a un ministro» e «Lettere ai custodi»

Un clima spirituale e un contesto comunitario diverso sembra rispecchiare la *Lettera a un ministro*, scritta con tutta probabilità fra la *Regola* del 1221 e la stesura della *Regola bollata* (14). Sicuramente nella fraternità ci sono tensioni e problemi, visto che il destinatario della lettera vorrebbe lasciare l'incarico di ministro per ritirarsi in un eremo, ma nelle parole di Francesco non c'è indizio di quell'animo allarmato che invece traspare dagli scritti degli ultimi anni. Solo un uomo come Francesco, che aveva meditato a lungo l'esempio di Cristo perfetto obbediente al Padre e ai fratelli, poteva dare i consigli che leggiamo nella lettera: considera tutti e tutto, persone scomode, impedimenti, ostacoli e battiture, «come una grazia»; vivi in «vera obbedienza» ai fratelli, così come sono, senza pretenderli migliori; chi sbaglia, legga sempre nei «tuoi occhi» quella misericordia che riconduce al Signore; anche verso chi «avrà peccato mortalmente», ciascuno usi quella misericordia che si aspetterebbe «se si trovasse in un caso simile». L'annuncio della «misericordia» è il cuore del Vangelo, ma la pensosa applicazione comunitaria fattane da Francesco è certo uno dei vertici dell'intera letteratura cristiana.

A un momento cronologicamente più arretrato, da collocare dopo il ritorno di Francesco dall'Oriente, si legano altre due lettere ai frati minori, diverse nei contenuti ma convergenti negli scopi. La *Prima lettera ai custodi* affida alla viva voce dei confratelli la promozione del culto eucaristico presso i chierici (vv. 2-5), della pubblica lode di Dio presso il popolo (vv. 6-8), e di entrambe le cose tramite copie della lettera per altri custodi e predicatori (v. 9), mentre la *Seconda lettera ai custodi* è preziosa anche per altri due motivi. Innanzitutto, perché «contiene una testimonianza dell'autenticità delle altre tre lettere in essa citate» (15), cioè la lettera *Ai chierici* (seconda redazione), la prima *Ai custodi* e quella *Ai reggitori dei popoli*,

(14) Due gli indizi importanti: vi si parla di un lavoro di sintesi in vista di una nuova Regola (cf. v. 13), e l'inizio del futuro nuovo capitolo («Se qualcuno dei frati, per istigazione del nemico, avrà peccato mortalmente», v. 14) riappare quasi alla lettera nella *Regola bollata* del 1223 (cf. 7,1).

(15) Esser, *Scritti*, p. 211.

che Francesco raccomanda di moltiplicare e di diffondere. In secondo luogo, perché la breve epistola documenta aspetti nuovi del ruolo ecclesiale attribuito da frate Francesco al suo Ordine, dove i custodi sono invitati a farsi carico di moltiplicare e consegnare «ai vescovi e agli altri chierici» la lettera sul mistero eucaristico, e alle autorità cittadine quella che invita a proclamare «pubblicamente le lodi di Dio». Le vie della minorità, per frate Francesco, passano anche attraverso la diffusione della parola scritta.

Lettere a singole persone: Leone, Antonio, donna Jacopa

La raccolta delle lettere di Francesco giunte fino a noi si completa con alcune missive indirizzate a *singole persone*: brevi testi che, come la *Lettera a un ministro*, rivelano più direttamente l'umanità e la sensibilità di Francesco, la forza e la libertà spirituale del rapporto che lo stringeva alle persone della cerchia a lui più vicina e familiare.

Ne è esempio luminoso l'autografa *Lettera a frate Leone*, attualmente conservata nel tesoro del duomo di Spoleto. Studi recenti, oltre a confermare l'autografia, hanno eliminato alcuni errori di lettura e integrato la costituzione del testo, confermando che la cultura grafica e linguistica di Francesco era migliore di quanto finora ritenuto. Gli interrogativi ancora aperti sulle circostanze del dialogo Francesco-Leone, documentato dalla lettera, non attenuano il fascino di questo autentico spaccato di vita fraterna. La rinuncia al padre terreno e la scelta del Padre celeste ha guidato Francesco alla scoperta di rapporti «materni», liberanti, radicati nella fiducia vicendevole, cosicché l'unico consiglio dato a frate Leone è di seguire Cristo povero «in qualunque maniera ti sembra meglio» (v. 3), cioè, come piacerà allo Spirito, vero «ministro generale dell'Ordine», il quale si posa sul sapiente come «sul povero e il semplice» (16).

I documenti manoscritti, che trasmettono la *Lettera a frate Antonio* e ne garantiscono l'autenticità, ci informano che anche il futuro santo, già passato dal capitolo di Pentecoste del

(16) *2Cel* 193. Il Celano aggiunge che Francesco «voleva inserire proprio questa frase nella Regola, ma non fu possibile perché era già stata confermata con bolla»: notizia interessante, che spiega anche qualche «sconfinamento» giuridico del *Testamento*. Per Francesco i conti con l'obbedienza alla «voce del Figlio di Dio» (*2Lf* 6) non sono mai chiusi.

1221 all'eremo di Montepaolo (Forlì) e poi avviato alla predicazione, in un momento cruciale per la vita dell'Ordine sentì il bisogno di ricorrere a Francesco, in quanto «non ebbe la presunzione di insegnare, benché pregato dai frati, se non dopo aver ricevuto la licenza del beato Francesco» (17). Si trattava, come chiarisce la lettera, dell'insegnamento della «sacra teologia», che il concilio Lateranense IV chiedeva ai vescovi di far impartire ai sacerdoti e agli aspiranti al sacerdozio, presenti anche tra i frati minori, come appare da più fatti convergenti. La risposta positiva di Francesco, databile con sicurezza dopo l'approvazione della *Regola bollata* (29 novembre 1223), esprime la venerazione del santo per la «signora santa sapienza» divina, che la «santa, pura semplicità» sa tradurre nello «spirito dell'orazione e della devozione». I grandi pensieri di Francesco traspaiono anche dai suoi testi più brevi.

L'osservazione vale anche per la *Lettera a donna Jacopa*, scritta da Francesco alla vigilia della morte in circostanze ben documentate dalle fonti biografiche, mentre per il testo l'editore padre Esser invita alla prudenza: «Quanto è grande l'unanimità delle diverse serie di tradizione sul contenuto, tanto difficile è stabilire il dettato stesso» (18). Ma nel testo estratto dagli *Actus* e riprodotto in questa silloge, tutto traspira l'ultimo Francesco: il sereno coraggio nel guardare in faccia «sorella Morte», l'affettuosità liberata verso persone e vicende e cose, il candore disarmante della richiesta dei «dolci» romani, così lontana da qualsiasi preoccupazione agiografica. Tessere minori per ricostruire il volto di Francesco, queste piccole lettere salvate da un angelo benevolo accrescono il rammarico per le molte che sappiamo perdute.

Nota al testo. Anche la traduzione italiana delle *Lettere* si basa sul testo fissato da ESSER, *Die Opuscula des hl. Franziskus von Assisi*. Neue textkritische Edition. Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage besorgt von E. Grau, Ed. Collegii S. Bonaventurae Ad Claras Aquas, Grottaferrata (Romae) 1989. Tuttavia la *Lettera a frate Leone*

(17) Citato da ESSER, *Scritti*, 180-181. Per contesto biografico, autenticità e contenuti della lettera, cf. C. PAOLAZZI, *Francesco, la teologia e la «Lettera a frate Antonio»*, in *Antonio uomo evangelico*. Convegno di studi nell'VIII Centenario della nascita (Bologna, 22-23 febbraio 1996), a cura di G. Ravaglia, Centro Studi Antoniani, Padova 1997, pp. 39-61.

(18) ESSER, *Scritti*, p. 596 (nella scheda critica inserita nella sezione «Opuscula dictata», padre Esser cita per intero l'epistola nella forma attestata dagli *Actus beati Francisci*, ma poi mette dubitativamente a testo solo il breve sunto della missiva fornito da *3Cel* 38).

è traduzione del testo fissato da BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Brepols, Turnhout 2000, pp. 42-56, con l'integrazione finale proposta da PAOLAZZI, *Per gli autografi*, pp. 8-17; il sottotitolo, o epigrafe introduttiva, della *1Lf* è quello del codice di Volterra, riproposto motivatamente da PAZZELLI, *Il titolo della «Prima recensione...»*, p. 236; infine, il testo della *Lettera a donna Jacopa* (la cui tradizione indiretta, dentro i testi agiografici, merita di essere attentamente vagliata) traduce quello fornito dal cap. XVIII degli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, ed. postuma di J. Cambell, S. Maria degli Angeli 1988, p. 248.

LETTERA AI FEDELI
(prima redazione)

Queste sono parole di vita e di salvezza,
e se qualcuno le avrà lette e messe in pratica,
troverà la vita e attingerà la salvezza dal Signore [1].

Capitolo I
DI COLORO CHE FANNO PENITENZA

178/1 [1] Nel nome del Signore. Tutti coloro che amano il Signore *con tutto il cuore, con tutta l'anima e la mente, con tutta la forza* e amano i loro prossimi come se stessi, [2] e hanno in odio i loro corpi con i vizi e i peccati, [3] e ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, [4] e fanno frutti degni di penitenza [2]: cf. Mc 12,30 cf. Mt 22,39 cf. Lc 3,8

178/2 [5] oh, come sono beati e benedetti quelli e quelle, quando fanno tali cose e perseverano in esse, [6] perché *riposerà su di* essi *lo Spirito del Signore*, e farà *presso* di loro la sua abitazione e *dimora*, [7] e sono figli del Padre celeste del quale compiono le opere, e sono sposi, *fratelli e madri* del Signore nostro Gesù Cristo. cf. Is 11,2 cf. Gv 14,23 cf. Mt 12,50

[8] Siamo sposi, quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo. [9] Siamo suoi fratelli, quando facciamo *la volontà del Padre che è nei cieli.* [10] Siamo Mt 12,50

---

(1) Il sottotitolo «Esortazione ai fratelli e alle sorelle della penitenza», redatto dal padre Esser e ripreso nelle FF ed. minor (p. 83), viene qui sostituito dall'epigrafe premessa al testo nel codice di Volterra (vedi sopra, *Nota al testo*). Dell'edizione Esser, oltre al testo, si mantiene però la divisione in due capitoli, con i sottotitoli recati dallo stesso codice (sul primo dei quali, tuttavia, esprime opinione diversa PAZZELLI, *Il titolo della «Prima recensione...»*, pp. 237-238).

(2) L'esordio o protocollo della «lettera» (così definita a 2,19) è importante per più ragioni: designa chiaramente i destinatari principali, suggerisce un concetto assai ricco – evangelico piuttosto che ascetico – del «fare penitenza», e inoltre anticipa sinteticamente il progetto di vita cristiana che verrà sviluppato nella seconda redazione (cf. *2Lf* 18-47).

madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri. (cf. Mt 5,16)

178/3

[11] Oh, come è glorioso, santo e grande avere nei cieli un Padre!

[12] Oh, come è santo, consolante (3), bello e ammirabile avere un tale Sposo!

[13] Oh, come è santo e come è caro, piacevole, umile, pacifico, dolce, amabile e sopra ogni cosa desiderabile avere un tale fratello e un tale figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, [14] il quale offrì la sua vita per le sue pecore, e pregò il Padre dicendo: «*Padre santo, custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato* nel *mondo; erano tuoi e tu li hai dati a me.* [15] E *le parole che tu desti a me, io le ho date a loro; ed essi le hanno accolte e* hanno creduto *veramente che sono uscito da te, e* hanno conosciuto *che tu mi hai mandato.* [16] Io prego per loro e *non per il mondo.* [17] Benedicili e *santificali! E per loro io santifico me stesso.* [18] *Non prego soltanto per loro, ma anche per quelli che crederanno in me per la* loro *parola* (4), *perché siano* santificati *nell'unità, come lo siamo anche noi.* [19] E voglio, Padre, *che dove sono io siano anch'essi con me, affinché contemplino la mia gloria, nel tuo regno*». Amen.

(cf. Gv 10,15; cf. Gv 17,11; Gv 17,6; Gv 17,8.9; Gv 17,17.19; Gv 17,20.23; Gv 17,11; Gv 17,24; Mt 20,21)

Capitolo II
Di coloro che non fanno penitenza

178/4

[1] Tutti quelli e quelle, invece, che non vivono nella penitenza, [2] e non ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, [3] e praticano vizi e peccati e camminano dietro la cattiva concupiscenza e i cattivi desideri della loro carne, [4] e non osservano quelle cose che hanno promesso al Signore, [5] e con il proprio corpo servono il mondo attraverso gli istinti carnali e le sollecitudini mondane e le preoccupazioni di questa vita, [6] prigionieri del diavolo del quale sono figli e fanno le opere: [7] costoro sono ciechi, poiché non vedono la vera luce, il (cf. Gv 8,41)

(3) Si reintegra la lezione *paraclitum* («consolante») dell'ed. Esser 1977, mutata in *praeclarum* nell'ed. 1989 (ma si veda la nota a *2Lf* 55: FF 201).

(4) Questa frase della preghiera sacerdotale di Gesù (cf. Gv 17,20) verrà omessa dalla seconda redazione (cf. *2Lf* 59), forse per non interferire con il mandato di annunciare la Parola riservato ai vescovi e ai loro delegati: ma già la sola testimonianza del «santo operare» attua la missione di generare Cristo nel mondo (cf. sopra, v. 10).

Signore nostro Gesù Cristo. [8] Non possiedono la sapienza spirituale, poiché non hanno il Figlio di Dio, che è la vera sapienza del Padre (5); [9] di loro è detto: «*La loro sapienza è stata ingoiata*»; e «*Maledetti coloro che si allontanano dai tuoi comandamenti*». [10] Essi vedono e riconoscono, sanno e fanno ciò che è male, e consapevolmente perdono la loro anima.

Sal 106,27
Sal 118,21

178/5 [11] Vedete, o ciechi, ingannati dai vostri nemici, dalla carne, dal mondo e dal diavolo, che al corpo è cosa dolce fare il peccato e cosa amara servire Dio, [12] poiché tutti i vizi e i peccati escono e *procedono dal cuore degli uomini*, come dice il Signore nel Vangelo. [13] E non avete niente in questo mondo e neppure nell'altro. [14] E credete di possedere a lungo le vanità di questo secolo, ma vi ingannate, perché verrà il giorno e l'ora che non pensate, non sapete e ignorate. Il corpo si ammala, la morte si avvicina e così si muore di amara morte (6).

cf. Mc 7,21
Mt 15,19
cf. Mt 24,44
e 25,13

178/6 [15] E in qualsiasi luogo, tempo e modo l'uomo muore in peccato mortale, senza fare penitenza e dare soddisfazione, se può farlo e non lo fa, il diavolo rapisce l'anima di lui dal suo corpo, con un'angoscia e tribolazione così grande, che nessuno può conoscerla se non colui che la subisce.

[16] E tutti i talenti e il potere e *la scienza e la sapienza*, che credevano di possedere, sarà loro tolta. [17] E lasciano ai parenti e agli amici la loro sostanza, e questi, dopo essersela presa e spartita fra loro, hanno esclamato: «Maledetta sia la sua anima, perché poteva darci e procurarci di più di quanto non abbia procurato!». [18] Il corpo lo mangiano i vermi, e così essi hanno perduto il corpo e l'anima in questa breve vita e andranno all'inferno, dove saranno tormentati senza fine.

cf. 2Cr 1,12
cf. Lc 8,18
Mc 4,25
cf. Lc 18,24

178/7 [19] Tutti coloro ai quali perverrà questa lettera, li preghiamo, *nella carità che è Dio*, che le fragranti parole del Signore nostro Gesù Cristo, scritte qui sopra (7), le accolgano benignamente con divino amore; [20] e coloro che non sanno leggere, se le facciano leggere spesso, [21] e le tengano presso di sé,

cf. 1Gv 4,8.16

(5) Come il ritratto luminoso dei penitenti evangelici tocca il suo punto più alto nella descrizione dell'inabitazione trinitaria, così il fosco ritratto di quelli «che non vivono nella penitenza» fa perno sul rifiuto della «sapienza spirituale»: cioè rifiuto dello Spirito che introduce Cristo, sapienza del Padre. Più che violazione di una legge, il peccato è rifiuto, vuoto e assenza di Dio.

(6) Questa *amara morte* di ascendenza biblica (cf. 1Re 15,32) troverà sviluppo nella scena drammatica del peccatore che, accecato dall'amore «carnale» verso i parenti, in punto di morte si mette «consapevolmente» nell'impossibilità di dare soddisfazione per le ingiustizie commesse (cf. *2Lf* 72-81).

(7) Nelle intenzioni e nell'interpretazione del mittente, che si svelerà essere frate Francesco (cf. *2Lf* 1 e 87), la lettera contiene esclusivamente le «fragranti parole» del Signore (la felice espressione *odorifera verba* verrà collocata in apertura del testo amplificato, cf. *2Lf* 2).

Gv 6,64 Vg mettendole in pratica santamente sino alla fine, perché *sono spirito e vita*.

[22] E coloro che non faranno questo, saranno tenuti a renderne *ragione nel giorno del giudizio, davanti al tribunale* del Signore nostro Gesù Cristo. cf. Mt 12,36 cf. Rm 14,10

LETTERA AI FEDELI
(seconda redazione)

179 [1] Nel nome del Signore, Padre e Figlio e Spirito Santo. Amen.

A tutti i cristiani, religiosi, chierici e laici, uomini e donne, a tutti gli abitanti del mondo intero (1), frate Francesco, loro servo e suddito, ossequio rispettoso, pace vera dal cielo e sincera carità nel Signore.

180 [2] Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore (2). [3] E perciò, considerando nella mia mente che non posso visitare personalmente i singoli, a causa dell'infermità e debolezza del mio corpo (3), mi sono proposto di riferire a voi, mediante la presente lettera e messaggio, le parole del Signore nostro Gesù Cristo, che è il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che *sono spirito e vita*. Gv 6,64 Vg

---

(1) Riferendosi all'elenco dei destinatari della lettera, il padre Esser osserva giustamente che «qui ogni interpunzione è già un'interpretazione» (*Scritti*, p. 228), a cominciare proprio da quella proposta dalla sua edizione: «A tutti i *cristiani religiosi*, chierici e laici...» (v. 1), dove è chiaro che i *cristiani religiosi* (senza virgola intermedia) sono quei «fratelli e sorelle della penitenza» ai quali sarebbe diretta la lettera (cf. ESSER, *Scritti*, p. 260). Che questi siano i destinatari privilegiati, è da ritenere probabile; che siano i destinatari unici, sembra escluso dall'evidente universalismo dell'annuncio di Francesco («a tutti gli abitanti del mondo intero», v. 1; «Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare...», v. 2; «ogni creatura che è nei cieli, sulla terra...», v. 61).

(2) Come l'apostolo Paolo, anche il diacono Francesco si sente chiamato da Dio a «manifestare in ogni luogo il *profumo* della sua conoscenza» (2Cor 2,14), assommando alla volontà di servizio verso tutti una disponibilità senza riserve all'ascolto, l'accoglienza e la trasmissione della Parola: un aspetto della sua «minorità» che attende ancora di essere indagato a fondo.

(3) La lettera sembra riflettere una condizione aggravata in rapporto a quella di frate Francesco che, non più in grado di camminare, tuttavia andava a predicare in groppa a un asino (cf. *1Cel* 98; *CAss* 91; *Spec* 35).

I.
Il Verbo del Padre

181 [4] L'altissimo Padre celeste, per mezzo del santo suo angelo Gabriele, annunciò questo Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, nel grembo della santa e gloriosa Vergine Maria, e dal grembo di lei ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità. cf. Lc 1,26-38

182 [5] Lui, *che era ricco* sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà (4). 2Cor 8,9

183 [6] E, prossimo alla passione, celebrò la pasqua con i suoi discepoli e, prendendo il pane, rese grazie, lo benedisse e lo spezzò dicendo: «*Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*». [7] *E prendendo il calice* disse: «*Questo è il mio sangue della nuova alleanza, che* per voi e *per molti sarà sparso in remissione dei peccati*». [8] Poi pregò il Padre dicendo: «*Padre, se è possibile, passi da me questo calice*». [9] *E il suo sudore divenne simile a gocce di sangue che scorre per terra.* [10] Depose tuttavia la sua volontà nella volontà del Padre dicendo: «*Padre, sia fatta la tua volontà; non come voglio io, ma come vuoi tu*». cf. Mt 26,17-20 Mc 14,12-16 Lc 22,7-13 cf. Mt 26,26 Mt 26,27-28 cf. Mt 26,39 Lc 22,44 Mt 26,42 26,49

184 [11] E la volontà del Padre suo fu questa, che il suo figlio benedetto e glorioso, che egli ci ha donato ed è nato per noi, offrisse se stesso, mediante il proprio sangue, come sacrificio e vittima sull'altare della croce (5), [12] non per sé, poiché *per mezzo di lui sono state create tutte le cose*, ma in espiazione dei nostri peccati, [13] *lasciando a noi l'esempio perché ne seguiamo le orme*. [14] E vuole che tutti siamo salvi per mezzo di lui e che lo riceviamo con cuore puro e con il nostro corpo casto. cf. Gv 1,3 1Pt 2,21

185 [15] Ma pochi sono coloro che lo vogliono ricevere ed essere salvati per mezzo di lui, sebbene *il suo giogo sia soave e il* suo *peso leggero.* cf. Mt 11,30

---

(4) Nell'incarnazione e spoliazione del Verbo del Padre, Francesco sottolinea non a caso la funzione e la presenza della vergine Maria: da lei il Verbo riceve la vera e fragile umanità che condivide con noi, con lei egli sceglie quella povertà che tutti i discepoli, insieme alla «Vergine fatta Chiesa» (*SalV*, 1), sono chiamati a condividere con lui.

(5) L'annuncio della vicenda storica del Verbo incarnato viene sintetizzato con san Paolo nella «spoliazione» della gloria divina e nell'obbedienza «fino alla morte» di croce (cf. Fil 2,5-8), e quest'ultima a sua volta è ricostruita attraverso alcuni momenti chiave che si richiamano e si implicano a vicenda: istituzione dell'eucaristia, preghiera e obbedienza nell'orto, offerta «sull'altare della croce». Si noti il sapiente intarsio di citazioni concordanti, scelte e ordinate in modo da costituire un preciso discorso teologico.

II.
Del non osservare o osservare i comandamenti di Dio

cf. Sal 33,9 Gv 3,19 Sal 118,21 Mt 22,37.39

[16] Coloro che non vogliono gustare quanto sia *soave il Signore* e *amano le tenebre più della luce*, rifiutando di osservare i comandamenti di Dio, sono maledetti; [17] di essi dice il profeta: «*Maledetti coloro che deviano dai tuoi comandamenti*». [18] Invece, quanto sono beati e benedetti quelli che amano il Signore e fanno così come il Signore stesso dice nel Vangelo: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta la mente, e il prossimo tuo come te stesso*». **186**

III.
Dell'amore di Dio e del suo culto

Gv 4,23 cf. Gv 4,24

[19] Amiamo dunque Dio e adoriamolo con cuore puro e mente pura (6), poiché egli stesso, ricercando questo sopra tutte le cose, disse: «*I veri adoratori adoreranno il Padre nello spirito e nella verità*». [20] Tutti infatti *quelli che lo adorano, bisogna che lo adorino nello spirito* della verità. **187**

Sal 31,4 Mt 6,9 Lc 18,1

[21] Ed eleviamo a lui lodi e preghiere *giorno e notte*, dicendo: «*Padre nostro, che sei nei cieli*», poiché *bisogna che* noi *preghiamo sempre senza stancarci*. **188**

IV.
Della vita sacramentale e dell'amore del prossimo

cf. Gv 6,55.57 Vg e Gv 3,5 1Cor 11,29

[22] Dobbiamo anche confessare al sacerdote tutti i nostri peccati e ricevere da lui il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo. [23] Chi non mangia la sua carne e non beve il suo sangue, *non può entrare nel regno di Dio*. [24] Lo mangi, tuttavia, e lo beva degnamente, poiché *chi* lo riceve *indegnamente mangia e beve la sua condanna, non discernendo il corpo del Signore*, cioè non distinguendolo [dagli altri cibi] (7). **189**

---

(6) L'adorazione «con cuore puro» (Francesco alterna *mundo corde* e *puro corde*) costituisce il momento terminale di un cammino nello Spirito, che esige purificazione e illuminazione (cf. *LOrd* 51) e implica quell'ininterrotto «vedere Dio» che la prima beatitudine evangelica promette ai «puri di cuore» (cf. *Am* 1 e 16).

190 [25] Facciamo, inoltre, *frutti degni di penitenza*. [26] E amiamo i prossimi come noi stessi. [27] E se qualcuno non vuole amarli come se stesso, almeno non arrechi loro del male, ma faccia del bene.

Lc 3,8
cf. Mt 22,39

V.
Del giudicare con misericordia

191 [28] Coloro poi che hanno ricevuto la potestà di giudicare gli altri, esercitino il giudizio con misericordia, così come essi stessi vogliono ottenere misericordia dal Signore; [29] *infatti il giudizio sarà senza misericordia per coloro che non* hanno usato *misericordia*.

Gc 2,13

192 [30] Abbiamo perciò carità e umiltà e facciamo elemosine, perché l'elemosina lava l'anima dalle brutture dei peccati. [31] Gli uomini, infatti, perdono tutte le cose che lasciano in questo mondo ([8]), ma portano con sé la ricompensa della carità e le elemosine che hanno fatto, delle quali avranno dal Signore il premio e la degna ricompensa.

cf. Tb 4,11 Vg e 12,9 Vg

VI.
Del digiuno e della riverenza verso i chierici

193 [32] Dobbiamo anche digiunare e astenerci dai vizi e dai peccati e da ogni eccesso di cibi e di bevanda, ed essere cattolici. [33] Dobbiamo anche visitare frequentemente le chiese e venerare e usare riverenza verso i chierici, non tanto per loro stessi, se sono peccatori, ma per l'ufficio e l'amministrazione del santissimo corpo e sangue di Cristo, che essi sacrificano sull'altare e ricevono e amministrano agli altri.

cf. Sir 3,32 Vg

194 [34] E tutti dobbiamo sapere fermamente, che nessuno può essere salvato se non per mezzo delle sante parole e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo, che i chierici pronunciano, annunciano e amministrano. [35] Ed essi soli debbono esserne ministri e non altri.

([7]) Preceduto dalla meditazione sul sacrificio redentore di Cristo (cf. vv. 6-14), il richiamo al dovere inderogabile della vita sacramentale per la salvezza verrà completato più avanti con l'invito, ricorrente negli *Scritti* di Francesco, a venerare il ministero dei sacerdoti (vv. 33-35).

([8]) Antico mercante che ha venduto ogni cosa per l'acquisto del Regno (cf. Mt 13,45-46), sul «perdere tutte le cose» Francesco tornerà con drammatica insistenza nell'apologo finale (vv. 81-85).

[36] Specialmente poi i religiosi, i quali hanno rinunciato al mondo, sono tenuti a fare di più e cose più grandi, senza però tralasciare queste ([9]).

cf. Lc 11,42

VII.
Dell'amore ai precetti e consigli del Signore

195 [37] Dobbiamo avere in odio i nostri corpi con i loro vizi e peccati ([10]), poiché il Signore dice nel Vangelo: Tutte le cose cattive, i vizi e i peccati *escono dal cuore*.

cf. Mt 15,18-19 Mc 7,23

196 [38] Dobbiamo *amare i nostri nemici e fare del bene a coloro che ci odiano*. [39] Dobbiamo osservare i precetti e i consigli del Signore nostro Gesù Cristo. [40] Dobbiamo anche rinnegare noi stessi e porre i nostri corpi sotto il giogo del servizio e della santa obbedienza ([11]), così come ciascuno ha promesso al Signore.

cf. Mt 5,44 Lc 6,27 cf. Mt 16,24

VIII.
Dell'umiltà nel comandare

197 [41] E nessun uomo si ritenga obbligato dall'obbedienza a obbedire a qualcuno là dove si commette delitto o peccato. [42] E colui al quale è demandata l'obbedienza e *che* è ritenuto *maggiore, sia come il minore* e servo degli altri fratelli, [43] e nei confronti di ciascuno dei suoi fratelli usi e abbia quella misericordia che vorrebbe fosse usata verso di lui, qualora si trovasse in un caso simile ([12]).

Lc 22,26

([9]) Di questa esortazione ai «religiosi» Francesco si ricorderà nel *Testamento* per i suoi frati, la cui prima sezione è una puntuale amplificazione, in chiave di «ricordo» autobiografico, degli atteggiamenti di fede evangelica e cattolica illustrati qui sopra: convertirsi dai *peccati*, visitare le *chiese*, venerare i *chierici* (*sacerdoti*), ministri del *corpo e sangue di Cristo* e delle *sante parole* divine (cf. *2Test* 1-13). Ne deriva, di riflesso, una valida garanzia di affidabilità per il testo della *Lettera ai fedeli*.

([10]) Non il corpo in quanto tale, dunque, ma solo i «corpi con i loro vizi e peccati» devono essere oggetto di «odio» (per il termine, cf. Lc 14,26) e disprezzo (cf. anche v. 46), mentre all'opposto tutti siamo invitati ad accogliere il Signore «con il nostro corpo casto» (v. 14), a portarlo «nel nostro corpo» e generarlo attraverso le opere (v. 53).

([11]) Nel *Saluto alle virtù* Francesco spiega che la «santa obbedienza» è sorella di quella «santa carità» (*Salvir* 3), per la quale frate corpo si sottomette con amore allo spirito, ai fratelli, a tutte le creature del Signore (cf. *Salvir* 14-18).

([12]) Anche la «minorità» misericordiosa – come gli altri grandi messaggi etici del Vangelo, dalla preghiera ininterrotta all'amore dei nemici – viene riproposta a tutti i fedeli senza esclusione, a conferma dell'ideale altissimo che Francesco sognava per ogni vita cristiana (cf. anche *Rnb* 23,7-10; *Pater* 5).

198 [44] E per il peccato del fratello non si adiri contro di lui, ma lo ammonisca e lo conforti con ogni pazienza e umiltà.

IX.
Del fuggire la sapienza carnale

199 [45] Non dobbiamo essere *sapienti* e prudenti *secondo la carne*, ma piuttosto dobbiamo essere semplici, umili e puri. [46] E teniamo i nostri corpi in umiliazione e dispregio, perché noi tutti, per colpa nostra, siamo miseri e putridi, fetidi e vermi, come dice il Signore per bocca del Profeta: «*Io sono un verme e non un uomo, obbrobrio degli uomini e scherno del popolo*» ([13]).

cf. 1Cor 1,26 — Sal 21,7

[47] Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e *soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio*.

1Pt 2,13

X.
Del servo fedele che diviene dimora di Dio

200 [48] E tutti quelli e quelle, che continueranno a fare tali cose e persevereranno in esse sino alla fine, *riposerà* su di essi *lo Spirito del Signore*, ed egli *porrà in loro la* sua abitazione e *dimora*. [49] E saranno figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, [50] e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo.

Is 11,2 — cf. Gv 14,23 — cf. Mt 5,45 — cf. Mt 12,50

[51] Siamo sposi, quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce a Gesù Cristo. [52] Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre suo, che è nel cielo. [53] Siamo madri, quando lo portiamo nel nostro cuore e nel nostro corpo attraverso l'amore e la pura e sincera coscienza, e lo generiamo attraverso il santo operare, che deve risplendere in esempio per gli altri ([14]).

cf. Mt 12,50 — cf. 1Cor 6,20 — cf. Mt 5,16

201 [54] Oh, come è glorioso e santo e grande avere nei cieli un Padre!

([13]) Per le ascendenze bibliche di questo spunto di ascetismo anticorporale, che suona alquanto ostico alla sensibilità attuale, si veda *Rnb* 23,8 e relativo commento. Il versetto di Sal 21,7 è ripreso anche nell'*Ufficio della Passione* (4,7).

([14]) Mentre dedica «a tutti i cristiani», senza distinzioni di grado gerarchico o sociale, la più alta descrizione della vita cristiana come comunione trinitaria reperibile negli *Scritti*, Francesco illumina progressione e implicazioni di questo grande mistero di grazia: il quale nasce dall'infusione dello Spirito, per poi svilupparsi nella ricchezza di rapporti «familiari» con la carità trinitaria che è Dio (cf. anche *Rnb* 22,26-40).

[55] Oh, come è santo, consolante ([15]), bello e ammirabile avere un tale Sposo!

[56] Oh, come è santo, come è delizioso, piacevole, umile, pacifico, dolce e amabile e sopra ogni cosa desiderabile avere un tale fratello e figlio, il quale offrì la sua vita per le sue pecore e pregò il Padre per noi, dicendo: «*Padre santo, custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato.* [57] Padre, tutti *coloro che mi hai dato nel mondo erano tuoi e tu li hai dati a me.* [58] E *le parole che tu desti a me, io le ho date a loro; ed essi le hanno accolte e veramente hanno riconosciuto che io sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego* per loro e *non per il mondo. Benedicili e santificali.* [59] *E per loro io santifico me stesso, affinché* siano *santificati nell'unità come* lo siamo anche *noi.* [60] E voglio, o Padre*, che dove* sono *io, anch'essi siano con me, affinché vedano la mia gloria nel tuo regno*».

cf. Gv 10,15 — Gv 17,11 — Gv 17,6 — Gv 17,8 — Gv 17,9 — Gv 17,17 — Gv 17,19.11 — Gv 17,24 — Mt 20,21

202 [61] A colui che tanto patì per noi, che tanti beni ha elargito e ci elargirà in futuro, a Dio, ogni creatura che è nei cieli, sulla terra, nel mare e negli abissi, renda lode, gloria, onore e benedizione, [62] poiché egli è la nostra virtù e la nostra fortezza, lui che *solo è buono*, solo altissimo, solo onnipotente, ammirabile, glorioso e solo è santo, degno di lode e benedetto per gli infiniti secoli dei secoli. Amen ([16]).

cf. Ap 5,13 — cf. Lc 18,19

XI.
Di coloro che non fanno penitenza

203 [63] Invece, tutti coloro che non vivono nella penitenza, e non ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, [64] e praticano vizi e peccati, e camminano dietro la cattiva concupiscenza e i cattivi desideri, e non osservano quelle cose che hanno promesso, [65] e con il proprio corpo servono il mondo attraverso gli istinti della carne, le cure e le preoccupazioni del secolo presente e le cure di questa vita, [66] ingannati

([15]) Si riporta a testo la lezione *paraclitum* («consolante») dell'ed. Esser 1977, sostituita con *praeclarum* nell'ed. Esser-Grau 1989, p. 199, n. 67a (in base a congettura, ma contro l'attestazione unanime della tradizione manoscritta, compreso il codice di Volterra che contiene *1Lf*). La coppia di aggettivi *sanctus-paraclitus* è chiaro riflesso del formulario liturgico (*cum Spiritu Sancto Paraclito* ricorre ben cinque volte negli altri scritti di Francesco).

([16]) Questa volta la lode parte dall'amore di Cristo, celebrato in apertura della lettera, ma subito si allarga ai benefici divini di ogni tempo, arricchendosi delle parole di lode che Francesco raccoglie amorosamente dai libri parlanti della creazione, delle Sacre Scritture e della preghiera liturgica (si notino almeno i parallelismi con il *Cantico* e con le *Lodi per ogni ora*).

dal diavolo, di cui sono figli e ne compiono le opere, costoro sono ciechi, poiché non vedono la vera luce, il Signore nostro Gesù Cristo. cf. Gv 8,41

[67] Questi non possiedono la sapienza spirituale, poiché non hanno in sé il Figlio di Dio, che è la vera sapienza del Padre. Di essi è detto: «*La loro sapienza è stata divorata*». Sal 106,27 [68] Essi vedono, conoscono, sanno e fanno il male e consapevolmente perdono le loro anime (17).

204 [69] Vedete, o ciechi, ingannati dai nostri nemici, cioè dalla carne, dal mondo e dal diavolo, che al corpo è dolce fare il peccato ed è cosa amara servire Dio, poiché *tutte le cose* cattive, i vizi e i peccati escono e *procedono dal cuore degli uomini*, come dice il Signore nel Vangelo. cf. Mc 7,21.23 Mt 15,18-19 [70] E così non possedete nulla né in questo mondo né nell'altro. [71] Credete di possedere a lungo le vanità di questo secolo, ma vi ingannate, perché verrà *il giorno e l'ora che non pensate, non conoscete e ignorate*. cf. Mt 24,44 25,13

XII.
Il moribondo impenitente

205 [72] Il corpo è infermo, si avvicina la morte, accorrono i parenti e gli amici e dicono: «Disponi delle tue cose». [73] Ecco, sua moglie e i suoi figli e i parenti e gli amici fingono di piangere. [74] Ed egli, sollevando gli occhi, li vede piangere e, mosso da un cattivo sentimento, pensando tra sé (18), dice: «Ecco, la mia anima e il mio corpo e tutte le mie cose pongo nelle vostre mani». [75] In verità questo uomo è maledetto, poiché colloca la sua fiducia e consegna la sua anima, il suo corpo e tutti i suoi averi in tali mani. [76] Perciò dice il Signore per bocca del profeta: «*Maledetto l'uomo che confida nell'uomo*». Ger 17,5

[77] E subito fanno venire il sacerdote. Gli domanda il sacerdote: «Vuoi ricevere la penitenza per tutti i tuoi peccati?». [78] Risponde: «Sì». «Vuoi, per tutte le colpe commesse e per

---

(17) Appare chiaro e indubitabile che in questa pagina drammatica Francesco assomma elementi di responsabilità oggettiva (vv. 63-66) e di consapevolezza soggettiva della colpa (vv. 67-68), non per condannare indiscriminatamente peccati e peccatori, ma allo scopo preciso di scuotere la coscienza dei credenti induriti nel male e restii alla conversione, ritraendoli dalla rovina estrema (come appare anche dal tragico apologo della morte del peccatore impenitente).

(18) La frase usata da Francesco (*cogitando intra se, dicit*) ricalca quella usata dall'evangelista Luca per descrivere i calcoli da «stolto» di un uomo ricco (*cogitabat intra se, dicens*), anche lui ormai giunto alla vigilia della morte. Francesco sembra ripensare la parabola, attualizzandone con graffiante realismo soprattutto la domanda finale: «E quello che hai preparato, di chi sarà?» (Lc 12,20).

quelle cose nelle quali hai defraudato e ingannato gli uomini, dare soddisfazione così come puoi, attingendo alla tua sostanza?». [79] Risponde: «No». E il sacerdote: «Perché no?». [80] «Perché ho consegnato ogni mio avere nelle mani dei parenti e degli amici». [81] E incomincia a perdere la parola e così quel misero muore.

[82] Ma sappiano tutti che, ovunque e in qualsiasi modo un uomo muoia in peccato mortale senza dare soddisfazione, e può farlo e non lo fa, il diavolo rapisce la sua anima dal suo corpo con un'angoscia e sofferenza così grande, che nessuno può conoscerla se non colui che la subisce. [83] E tutti i talenti e l'autorità e la scienza che credeva di possedere, *gli sono portati via*. [84] Ed egli lascia il patrimonio ai parenti e agli amici, ed essi lo prendono e se lo dividono e poi dicono: «Maledetta sia la sua anima, poiché poteva darci e procurarci di più di quanto non abbia procurato!». [85] Il corpo lo mangiano i vermi; e così quell'uomo perde il corpo e l'anima in questa breve vita e va all'inferno, dove sarà tormentato senza fine.

cf. Lc 8,18
Mc 4,25

[86] Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

206

[87] Io frate Francesco, il minore dei vostri servi, vi prego e vi scongiuro, *nella carità che è Dio*, e con il desiderio di baciare i vostri piedi, che queste e le altre parole del Signore nostro Gesù Cristo con umiltà e amore le dobbiate accogliere e mettere in opera e osservare [(19)]. [87bis] E coloro che non sanno leggere, se le facciano leggere spesso, e le tengano presso di sé, mettendole in pratica santamente sino alla fine, perché *sono spirito e vita*. E coloro che non faranno queste cose, saranno tenuti a renderne ragione nel giorno del giudizio, davanti al tribunale di Cristo [(20)]. [88] E tutti quelli e quelle che con benevolenza le accoglieranno, le comprenderanno e ne invieranno copie ad altri, se in esse *persevereranno sino alla fine*, li benedica il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Amen.

cf. 1Gv 4,8.16
Gv 6,64 Vg
Mt 24,13

---

(19) Il tono umile e appassionato, da autentico «servo di tutti» (v. 2), con il quale Francesco raccomanda di accogliere, osservare e moltiplicare la sua missiva, deriva da questa convinzione: che essa contiene solo «parole del Signore nostro Gesù Cristo». Tra gli *Scritti* di Francesco, soprattutto le lettere vivono di questa duplice tensione: farsi eco fedele e servizio della Parola, per poterla «amministrare» umilmente a tutti.

(20) Si mantiene a testo il v. 87bis, presente in buona parte della tradizione manoscritta e nella I ed. delle FF, mentre il padre Esser, giudicandolo una «contaminazione» estratta da *1Lf* 2,20-22, lo esclude dal testo critico, ma senza portare ragioni filologiche decisive (cf. ESSER, *Scritti*, pp. 226 e 245).

LETTERA A TUTTI I CHIERICI SULLA RIVERENZA DEL CORPO DEL SIGNORE

(prima redazione)

207a [1] Facciamo attenzione, noi tutti chierici, al grande peccato e all'ignoranza che certuni hanno riguardo al santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo e ai santissimi nomi e alle sue parole scritte, che santificano il corpo.

[2] Sappiamo che non ci può essere il corpo, se prima non è santificato dalla parola (1).

[3] Niente infatti possediamo e vediamo corporalmente nel secolo presente dello stesso Altissimo, se non il corpo e il sangue, i nomi e le parole mediante le quali siamo stati creati e redenti «da morte a vita» (2). 1Gv 3,14

208a [4] Tutti coloro, poi, che amministrano così santi *misteri* (3), considerino tra sé, soprattutto chi li amministra *illecitamente*, quanto siano vili i calici, i *corporali* e le tovaglie, dove si compie il sacrificio del corpo e del sangue *di lui*. [5] E da molti viene *collocato* e lasciato in luoghi indecorosi, viene trasportato in forma miseranda e ricevuto indegnamente e amministrato agli altri senza discrezione.

209a [6] Anche i nomi e le parole di lui scritte talvolta vengono calpestate con i piedi, [7] perché «l'uomo animale non comprende le cose di Dio» (4). 1Cor 2,14

[8] Non dovremmo sentirci mossi a pietà per tutto questo, dal momento che lo stesso pio Signore si mette nelle nostre mani e noi lo tocchiamo e lo assumiamo ogni giorno con la nostra bocca? [9] Ignoriamo forse che dobbiamo venire nelle sue mani?

---

(1) Riferendosi al momento centrale della celebrazione eucaristica (la «consacrazione»), Francesco usa regolarmente il verbo *santificare*, dedotto dal Canone romano della messa («*Santifica*, o Dio, questa offerta con la potenza della tua benedizione»).

(2) È stato osservato che l'espressione «vediamo corporalmente» è riferita non solo alle specie eucaristiche, ma anche ai «nomi e le parole» di Dio, alle quali dunque Francesco attribuisce «un significato sacramentale: la parola di Dio, per Francesco, è anche un sacramento nel quale egli incontra la presenza viva del Figlio di Dio» (NGUYEN VAN KHANH, *Gesù Cristo nel pensiero di san Francesco*, p. 262).

(3) Nelle due redazioni della lettera, le varianti redazionali sono evidenziate dal corsivo, mentre le citazioni bibliche sono poste tra virgolette.

(4) Accenni prudenti ai peccati dei chierici ricorrono anche altrove (*Am* 26,2; *2Lf* 33; *2Test* 9), ma qui la denuncia si fa esplicita, perché l'incuria verso il mistero del corpo e del sangue e verso le «parole mediante le quali siamo stati creati e redenti» (v. 3) suona offesa diretta all'Altissimo, signore di tutte le cose, i cui diritti vanno riaffermati con franchezza.

[10] Orsù, di tutte queste cose e delle altre, subito e con fermezza emendiamoci (5); [11] e dovunque il santissimo corpo del Signore nostro Gesù Cristo sarà stato collocato e abbandonato in modo illecito, sia rimosso da quel luogo e posto e custodito in un luogo prezioso.

[12] Ugualmente, dovunque i nomi e le parole scritte del Signore siano trovate in luoghi immondi, siano raccolte e debbano essere collocate in luogo decoroso.

[13] *Tutte queste cose, sino alla fine, tutti i chierici sono tenuti* ad osservarle più di qualsiasi altra cosa. [14] E quelli che *non faranno questo, sappiano che dovranno* renderne «ragione» davanti al Signore nostro Gesù Cristo «nel giorno del giudizio». (cf. Mt 12,36)

[15] Questo scritto, perché meglio lo si debba osservare,
sappiano di essere benedetti dal Signore Iddio,
quelli che l'avranno fatto ricopiare (6).

LETTERA A TUTTI I CHIERICI SULLA RIVERENZA DEL CORPO DEL SIGNORE

(seconda redazione)

207

[1] Facciamo attenzione, noi tutti chierici, al grande peccato e all'ignoranza che certuni hanno riguardo al santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo e ai santissimi nomi e alle sue parole scritte, che santificano il corpo.

[2] Sappiamo che non ci può essere il corpo, se prima non è santificato dalla parola.

[3] Niente infatti possediamo e vediamo corporalmente nel secolo presente dello stesso Altissimo, se non il corpo e il sangue, i nomi e le parole mediante le quali siamo stati creati e redenti «da morte a vita». (1Gv 3,14)

(5) La precedente denuncia degli abusi viene addolcita dall'invito a un cammino comune di conversione: «emendiamoci». L'attenzione personale alla pulizia delle chiese e l'esortazione ai sacerdoti a curarne la suppellettile liturgica risale ai primi anni della conversione di Francesco (cf. *CAss* 60; *Spec* 56).

(6) A suggello della lettera, forse anche a scopo mnemonico, Francesco inserisce una clausola rimata (*observari... exemplari*), a norma di quello stile «isidoriano» che un trattatista del Duecento definisce «capace di muovere fortemente alla pietà e alla letizia e alla conoscenza» (Giovanni di Garlandia).

208 [4] Tutti coloro, poi, che amministrano così santi *ministeri*, considerino tra sé, soprattutto chi li amministra *senza discrezione* ([7]), quanto siano vili i calici, i *corporali* e le tovaglie, dove si compie il sacrificio del corpo e del sangue *del Signore nostro*. [5] E da molti viene lasciato in luoghi indecorosi, viene trasportato in forma miseranda e ricevuto indegnamente e amministrato agli altri senza discrezione.

209 [6] Anche i nomi e le parole di lui scritte talvolta vengono calpestate con i piedi, [7] perché «l'uomo animale non comprende le cose di Dio». 1Cor 2,14

[8] Non dovremmo sentirci mossi a pietà per tutto questo, dal momento che lo stesso pio Signore si mette nelle nostre mani e noi lo tocchiamo e lo assumiamo ogni giorno con la nostra bocca? [9] Ignoriamo forse che dobbiamo venire nelle sue mani?

[10] Orsù, di tutte queste cose e delle altre, subito e con fermezza emendiamoci; [11] e dovunque il santissimo corpo del Signore nostro Gesù Cristo sarà stato collocato e abbandonato in modo illecito, sia rimosso da quel luogo e posto e custodito in un luogo prezioso.

[12] Ugualmente, dovunque i nomi e le parole scritte del Signore siano trovate in luoghi immondi, siano raccolte e debbano essere collocate in luogo decoroso.

[13] *E sappiamo che tutte queste cose siamo tenuti ad osservarle*, sopra ogni altra cosa, *in forza dei precetti del Signore e delle costituzioni della santa madre Chiesa* ([8]). [14] E chi *non farà* questo, *sappia che [dovrà] renderne* «ragione» davanti al Signore nostro Gesù Cristo «nel giorno del giudizio» ([9]). cf. Mt 12,36

[15] Questo scritto, perché meglio lo si debba osservare,
sappiano di essere benedetti dal Signore Iddio,
quelli che l'avranno fatto ricopiare.

([7]) Significative le piccole varianti in rapporto alla prima redazione (*1Lch* 4): «santi *misteri*» è espressione liturgica (Canone romano), «santi *ministeri*» è sinonimo corrente, che evidenzia la funzione di «servizio» svolta dal sacramento; «*illecitamente*» sottolinea la violazione di una norma, «*senza discrezione*» la carenza di fede; per «corporali» c'è solo una variante linguistica (*corporalia*, contro il volgarismo *corporales* della prima redazione).

([8]) Probabile riferimento alla lettera *Sane cum olim* di Onorio III (primavera 1220), che a sua volta fa riferimento anche alla volontà del Signore espressa nelle Scritture (cf. ESSER, *Scritti*, p. 194).

([9]) La lezione messa a testo dall'editore Esser («sciat, se coram Domino [...] in die iudicii *reddere* rationem») non soddisfa a livello di senso («sappia, che... *rende* ragione»), e dunque va ipotizzata una lacuna d'archetipo, reinserendo *debere*, peraltro recato dalla prima redazione («sciatis vos *debere* [...] *reddere* rationem»; tra i luoghi paralleli a conferma, si veda almeno *Lrp* 8).

LETTERA AI REGGITORI DEI POPOLI

210 [1] A tutti i podestà e ai consoli, ai giudici e ai reggitori di ogni parte del mondo, e a tutti gli altri ai quali giungerà questa lettera, frate Francesco, vostro servo nel Signore Dio, piccolo e spregevole (1), a tutti voi augura salute e pace.

211 cf. Gn 47,29 [2] Considerate e vedete che il giorno della morte si avvicina. [3] Perciò vi prego con tutta la riverenza di cui sono capace, che a motivo delle cure e preoccupazioni di questo mondo, che voi avete (2), non vogliate dimenticare il Signore né deviare dai suoi comandamenti, poiché tutti coloro che dimenticano il Signore e *si allontanano dai suoi comandamenti*, *sono maledetti* e saranno *dimenticati da lui*. (cf. Sal 118,21; Ez 33,13)

[4] E quando verrà il giorno della morte, tutte quelle cose che credevano di possedere saranno loro tolte. (cf. Lc 8,18) [5] E quanto più sapienti e potenti saranno stati in questo mondo, tanto maggiori tormenti patiranno nell'inferno (3). (cf. Sap 6,7 Vg)

212 [6] Perciò io con fermezza consiglio a voi, miei signori, che, messa da parte ogni cura e preoccupazione, riceviate con animo benigno il santissimo corpo e il santissimo sangue del Signore nostro Gesù Cristo, in santa memoria di lui.

213 [7] E vogliate offrire al Signore tanto onore in mezzo al popolo a voi affidato, che ogni sera si annunci, mediante un banditore o qualche altro segno, che all'onnipotente Signore Iddio siano rese lodi e grazie da tutto il popolo (4). [8] E se non farete questo, sappiate che voi dovrete renderne *ragione* davanti al Signore e Dio vostro Gesù Cristo *nel giorno del giudizio*. (cf. Mt 12,36)

[9] Coloro che riterranno presso di sé questo scritto e lo metteranno in pratica, sappiano che sono benedetti dal Signore Iddio.

---

(1) Dinanzi ai grandi del mondo Francesco non solo si fa «piccolo» (*parvulus*, letteralmente «piccolino»), ma si dichiara anche «spregevole», «disprezzato» di fatto (*despectus*, nei protocolli epistolari, appare solo qui). L'abbassamento è voluto consapevolmente per onorare i destinatari, ma soprattutto per dare evidenza esclusiva all'autorità della Parola che sta per essere annunciata.

(2) Come nella *Lettera ai fedeli* (cf. *2Lf* 28 e 42-44), anche qui Francesco prende atto realisticamente degli impegni secolari, ma chiede che si sposino con la fedeltà al Signore e la ricerca della sua lode (cf. vv. 7-8).

(3) Questa prima parte della lettera trova un parallelo evidente nell'invito a predicare «i vizi e le virtù, la pena e la gloria con brevità di discorso» (*Rb* 9,4). L'insistenza sui «novissimi», che attraversa tutti gli *Scritti*, si lega alla viva attesa escatologica della cristianità medievale.

(4) Se l'invito alla lode pubblica, com'è assai probabile, rispecchia quello dei muezzin sperimentato da Francesco in Oriente (cf. ESSER, *Scritti*, pp. 327-328), siamo qui di fronte a un'apertura di ecumenismo interreligioso, che arricchisce il ben noto universalismo di frate Francesco.

LETTERA A TUTTO L'ORDINE

214 [1] Nel nome della somma Trinità e della santa Unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen!

215 [2] A tutti i frati, ai quali debbo riverenza e grande amore, a frate H., ministro generale della Religione dei frati minori, suo signore, e agli altri ministri generali che succederanno a lui, [3] e a tutti i ministri e custodi e sacerdoti della stessa fraternità, umili in Cristo, e a tutti i frati semplici e obbedienti, primi e ultimi, frate Francesco, uomo di poco conto e fragile, vostro piccolo servo (1), augura salute in Colui che ci ha redenti e ci *ha lavati nel suo* preziosissimo *sangue*. [4] Ascoltando il nome di lui, adoratelo con timore e riverenza *proni a terra*: Signore Gesù Cristo, *Figlio dell'Altissimo* è il suo nome, *che è benedetto nei secoli*.

Ap 1,5
cf. Ne 8,6
cf. Lc 1,32
Rm 1,25

216 [5] Ascoltate, figli del Signore e fratelli miei, e *prestate orecchio alle mie parole*. [6] *Inclinate l'orecchio* del vostro cuore e obbedite alla voce del Figlio di Dio. [7] Osservate con tutto il vostro cuore i suoi precetti e adempite perfettamente i suoi consigli (2). [8] *Lodatelo perché è buono* ed *esaltatelo nelle opere vostre*, [9] poiché per questo vi mandò nel mondo intero, affinché rendiate testimonianza alla voce di lui con la parola e con le opere e facciate conoscere a tutti che *non c'è nessuno onnipotente eccetto lui* (3). [10] *Perseverate nella disciplina* e nella santa obbedienza, e adempite con proposito buono e fermo quelle cose che gli avete promesso. [11] Il Signore *Iddio* si offre a noi *come a figli*.

At 2,14
Is 55,3
Sal 135,1
Tb 13,6 Vg
Tb 13,4 Vg
Eb 12,7
Eb 12,7

I.
Della riverenza verso il corpo del Signore

217 [12] Pertanto, scongiuro tutti voi, fratelli, baciandovi i piedi e con quella carità di cui sono capace, che prestiate tutta la ri-

(1) La firma e l'autoritratto del mittente, come di consueto posposti ai destinatari in segno di umiltà, mostrano in frate Francesco la volontà evidente di «diminuire», perché prendano evidenza le due realtà tra le quali egli si fa mediatore: i fratelli, chiamati per nome con «grande amore» dai primi agli ultimi, e il Signore Gesù Cristo, della cui viva voce Francesco si farà subito eco fedele e appassionata.

(2) L'atteggiamento di ascolto vitale è quello dovuto a Cristo «vera Sapienza del Padre» (*2Lf* 67) e unico «maestro» (*Rnb* 22,35), le cui «parole» sono affidate alla fede dei discepoli (cf. *Rnb* 22,42) e al ministero della Chiesa (*2Lf* 34-35; *2Test* 13).

(3) A partire dall'invito profetico *Ascoltate*, Francesco delinea con lucida sinteticità l'intero cammino salvifico della Parola: ascolto fisico e ascolto obbediente del cuore, adempimento dei precetti e dei consigli, lode a Dio e annuncio della sua voce «con la parola e con le opere». È questo il grande orizzonte dentro il quale deve inserirsi la «santa obbedienza» (v. 10) dei frati minori alle promesse evangeliche.

verenza e tutto l'onore che vi sarà possibile al santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, [13] nel quale le cose che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra, sono state pacificate e riconciliate a Dio onnipotente.

cf. Col 1,20

II.
Della santa messa

218 [14] Prego poi nel Signore tutti i miei frati sacerdoti, che sono e saranno e desiderano essere sacerdoti dell'Altissimo (4), che ogniqualvolta vorranno celebrare la messa, puri e con purezza compiano con riverenza il vero sacrificio del santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, con intenzione santa e monda, non per motivi terreni, né per timore o amore di alcun uomo, come se dovessero piacere agli uomini. [15] Ma ogni volontà, per quanto l'aiuta la grazia divina, si diriga a Dio, desiderando di piacere soltanto allo stesso sommo Signore, perché nella messa egli solo opera come a lui piace. [16] E poiché è lui stesso che dice: «*Fate questo in memoria di me*», se qualcuno farà diversamente, diventa un Giuda traditore e si *fa reo del corpo e del sangue del Signore*.

cf. Ef 6,6 Col 3,22 — Lc 22,19 1Cor 11,24 — cf. 1Cor 11,27

219 [17] Ricordatevi, fratelli miei sacerdoti, ciò che è scritto riguardo alla legge di Mosè: colui che la trasgrediva, anche solo nelle prescrizioni materiali, per sentenza del Signore era messo a morte *senza nessuna misericordia*. [18] *Quanto* maggiori e *più gravi pene* merita di patire *colui che avrà calpestato il Figlio di Dio e contaminato il sangue dell'alleanza, nel quale egli fu santificato, e avrà recato oltraggio allo Spirito della grazia* (5). [19] L'uomo infatti disprezza, contamina e calpesta l'Agnello di

cf. Eb 10,28 — Eb 10,29

(4) Se il binomio «sono e saranno» denota le aperture ricorrenti di Francesco al futuro (cf. *Rnb* 23,6-7; *1Test* 1; e più sotto, v. 47), l'aggiunta «e *desiderano* essere sacerdoti dell'Altissimo» non potrà riferirsi che a frati chierici in attesa di essere promossi al sacerdozio (nel 1223 frate Cesario da Spira, ministro della Germania, ne fece ordinare quattro; cf. *Giordano*, 28-30: FF 2355-2357). Evidentemente, per i chierici già avviati al sacerdozio che entravano nell'Ordine, si applicava con larghezza la parola di Paolo: «Ciascuno rimanga in quella vocazione, in cui è stato chiamato» (1Cor 7,20; cf. *Rnb* 7,6). La presenza di più sacerdoti in uno stesso «luogo» è del resto presupposta da questa stessa lettera (v. 31).

(5) Il richiamo a chi tratta indegnamente il corpo e il sangue del Signore (cf. *2Lf* 24; *Lch* 9 e 14) diventa più pressante attraverso larghe citazioni dalla *Lettera agli Ebrei*, là dove l'autore stigmatizza la grave responsabilità di chi pecca «volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità» (Eb 10,26; l'applicazione di Eb 10,28-29 all'eucaristia è già nella lettera *Sane cum olim* di Onorio III, datata 22 novembre 1219).

Dio quando, come dice l'Apostolo, non *distinguendo nel suo giudizio* né discernendo il santo pane di Cristo dagli altri cibi o azioni, lo mangia da indegno, ovvero, pur essendone degno, lo mangia con leggerezza e senza disposizioni, sebbene il Signore dica per bocca del profeta: «*Maledetto* l'uomo che compie *con frode* l'opera di Dio». [20] E quei sacerdoti che non vogliono prendere a cuore con sincerità queste cose, li condanna dicendo: «*Maledirò le vostre benedizioni*».

1Cor 11,29
cf. Ger 48,10
Ml 2,2

220 [21] Ascoltate, fratelli miei. Se la beata Vergine è così onorata, come è giusto, perché lo portò nel suo santissimo grembo; se il Battista tremò di gioia e non osò toccare il capo santo del Signore; se è venerato il sepolcro, nel quale egli giacque per qualche tempo; [22] quanto deve essere santo, giusto e degno colui che tocca con le sue mani, riceve nel cuore e con la bocca e offre agli altri perché ne mangino, Lui non già morituro, ma in eterno vivente e glorificato, sul quale gli *angeli desiderano volgere lo sguardo*!

1Pt 1,12

[23] Guardate la vostra dignità, fratelli sacerdoti, e *siate santi perché* egli è *santo*. [24] E come il Signore Iddio vi ha onorato sopra tutti gli uomini, con l'affidarvi questo ministero (6), così anche voi più di tutti amatelo, riveritelo e onoratelo. [25] È una grande miseria e una miseranda debolezza, che avendo lui così presente, voi vi prendiate cura di qualche altra cosa in tutto il mondo.

cf. Lv 19,2

221 [26] Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, è presente *Cristo, il Figlio del Dio vivo*.

Gv 11,27

[27] O ammirabile altezza e stupenda degnazione! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, si umili a tal punto da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!

[28] Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, e *aprite davanti a lui i vostri cuori*; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. [29] Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre (7).

Sal 61,9
cf. 1Pt 5,6
Gc 4,10

(6) Sull'altissima dignità del ministero eucaristico dei sacerdoti Francesco insiste anche altrove (cf. *Am* 26,3; *2Test* 8-10).

(7) Se nel Signore Gesù Cristo tutte le cose sono state riconciliate a Dio (cf. sopra, v. 13), l'«umiltà sublime» del suo quotidiano nascondersi nel pane è un evento cosmico, una donazione totale d'amore che deve essere contraccambiata (si noti come Francesco legge in termini di «espropriazione» il dono vicendevole di Dio e dell'uomo).

III.
Dell'unica messa della fraternità

[30] Per questo motivo ammonisco ed esorto nel Signore, che nei luoghi in cui i frati dimorano, si celebri una sola messa al giorno, secondo la forma della santa Chiesa. **222**

[31] Se poi nel luogo vi fossero più sacerdoti, l'uno, per amore di carità, si accontenti dell'ascolto della celebrazione dell'altro sacerdote, [32] poiché il Signore Gesù Cristo riempie presenti e assenti che sono degni di lui (8). [33] Egli infatti, sebbene sembri essere in più luoghi, tuttavia rimane indivisibile e *non conosce detrimento di sorta*, ma uno ovunque (9), come a lui piace, opera insieme con il Signore Iddio Padre e con lo Spirito Santo Paraclito nei secoli dei secoli. Amen. **223**

IV.
Della venerazione per la Sacra Scrittura

cf. Gv 8,47

[34] E siccome *chi* è da Dio *ascolta* le *parole di Dio*, per questa ragione noi, che in modo tutto speciale siamo deputati ai divini uffici (10), non solo dobbiamo ascoltare e fare quello che Dio dice, ma inoltre, per radicare in noi l'altezza del nostro Creatore e in lui la nostra sottomissione, dobbiamo custodire i vasi sacri e gli altri strumenti liturgici, che contengono le sue sante parole. **224**

[35] Perciò ammonisco tutti i miei frati e li incoraggio in Cristo perché, dovunque troveranno le divine parole scritte, come possono, le venerino [36] e per quanto spetta a loro, se non sono ben riposte o giacciono indecorosamente disperse in qualche luogo, le raccolgano e le ripongano, onorando nelle sue parole il Signore *che le ha pronunciate*. [37] Molte cose infatti *sono santificate* mediante le parole di Dio, e in virtù delle parole di Cristo si compie il sacramento dell'altare (11). **225**

cf. 1Re 2,4
1Tm 4,5

---

(8) L'esortazione a celebrare «una sola messa al giorno» (v. 30), che non sembra rispecchiare prescrizioni ecclesiastiche (cf. Esser, *Scritti*, p. 321), potrebbe derivare a distanza dalle riflessioni sull'efficacia eterna e universale del sacrificio di Cristo, il quale «con un'unica oblazione ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati» (Eb 10,14; il passo è contiguo a quello citato qui sopra, vv. 17-18).

(9) Probabile allusione di Francesco alla propria condizione di diacono.

(10) Alla persona del Verbo incarnato e «glorificato», presente nelle specie eucaristiche, spettano l'indivisibilità, l'indefettibilità (*detrimenta non novit* è tolto dall'*Exultet* pasquale), la presenza e l'azione universale che appartengono al Dio che vive «nella Trinità perfetta e nell'Unità semplice» (*LOrd* 52; cf. *2Test* 5).

(11) Il passo è importante perché dimostra che la venerazione di Francesco per le «parole divine», parlate o scritte, non deriva da sudditanza psicologica di «illetterato», o peggio da concezioni magiche, ma da una profonda visione teologica: in esse è Dio che ha parlato e parla all'uomo (aspetto personalistico), facendone il segno e lo strumento della sua azione di salvezza nel mondo (aspetto sacramentale).

V.
Confessione del santo

226 [38] E ora confesso al Signore Dio Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, alla beata Maria sempre vergine e a tutti i santi in cielo e in terra, a frate H. [Elia], ministro della nostra Religione, come a mio venerabile signore, e ai sacerdoti del nostro Ordine e a tutti gli altri miei frati benedetti, tutti i miei peccati. [39] Ho peccato molto per mia grave colpa, specialmente perché non ho osservato la Regola, che ho promesso al Signore (12), e non ho detto l'ufficio come prescrive la Regola, sia per negligenza sia a causa della mia infermità, sia perché sono ignorante e illetterato (13).

VI.
Della Regola e dell'ufficio

227 [40] Perciò prego in tutti i modi frate H. [Elia], ministro generale, mio signore, che faccia osservare da tutti inviolabilmente la Regola, [41] e che i chierici dicano l'ufficio con devozione davanti a Dio, non preoccupandosi della melodia della voce, ma della consonanza della mente, così che la voce concordi con la mente, la mente poi concordi con Dio, [42] affinché possano piacere a Dio (14) mediante la purezza del cuore, piuttosto che accarezzare gli orecchi del popolo con la mollezza della voce.

228 [43] Io poi prometto fermamente di custodire queste cose, come Dio mi darà la grazia; e queste stesse cose insegnerò ai

---

(12) Questa confessione di Francesco è intessuta di espressioni tipiche della *Regola bollata*, come «*promettere di osservare la Regola*» (*Rb* 2,11), «*promettere al Signore di osservare*» (*Rb* 10,3), che invece sono del tutto assenti nella Regola del 1221, dove manca perfino il semplice «*osservare la Regola*» (*Rb* 10,4: qui al v. 40; si veda anche v. 43 e relativa nota). Non ci dovrebbero essere dubbi che Francesco si riferisce alla *Regola* del 1223 (così anche O. Schmucki, *La «Lettera a tutto l'Ordine» di san Francesco*, «L'Italia Francescana», 55 [1980], pp. 245-248).

(13) Inserita in una parafrasi del *Confiteor* liturgico, la confessione di Francesco di aver «peccato molto per mia grave colpa» (v. 39) viene ad assumere i connotati di un sincero gesto di umiltà: anche perché fonti e documenti biografici attestano il suo strenuo impegno proprio nell'osservanza della Regola e nella recita dell'ufficio divino (cf. almeno *2Test* 29; la nota di frate Leone sul breviario di Francesco: FF 2696). In ogni caso, proprio l'assenza di qualsivoglia intento di autocelebrazione agiografica depone a favore della stretta aderenza del testo epistolare al dettato di Francesco: nessun altro si sarebbe permesso un ritratto così severo.

(14) Si promuove a testo la lezione largamente maggioritaria *placere Deo* («piacere a Dio»), al posto di *placare Deum* («placare Dio», preferita dall'editore Esser), che mal si adatta al contesto (se il cuore è puro e la mente concorda con Dio, che bisogno c'è di «placarlo»?) e appare ugualmente estranea alla teologia (cf. i titoli divini di *Rnb* 23,8-11 e di *LodAl*) e al lessico di Francesco (sarebbe la sola occorrenza di *placare*, contro una decina di *placere*). Già nella *Regola di san Benedetto* c'è l'invito a celebrare davanti a Dio il divino ufficio «in modo che la nostra mente concordi con la nostra voce» (19,7: PL 66, col. 476).

frati, che sono con me, perché le osservino riguardo all'ufficio e alle altre disposizioni della Regola (15).

229 [44] Quei frati, poi, che non vorranno osservare queste cose, non li ritengo cattolici, né miei frati; inoltre, non li voglio vedere né parlare con loro, finché non abbiano fatto penitenza (16).

230 [45] Lo stesso dico anche di tutti gli altri che vanno vagando, incuranti della disciplina della Regola; [46] poiché il Signore nostro Gesù Cristo diede la sua vita per non venir meno all'obbedienza del Padre santissimo (17). cf. Fil 2,8

231 [47] Io, frate Francesco, uomo inutile e indegna creatura del Signore Iddio, dico in nome del Signore Gesù Cristo a frate H. [Elia], ministro di tutta la nostra Religione, e a tutti i ministri generali che verranno dopo di lui, e agli altri custodi e guardiani dei frati, che sono e saranno, che tengano presso di sé questo scritto, lo mettano in pratica e lo conservino scrupolosamente. [48] E supplico gli stessi di custodire con sollecitudine e di fare osservare con grande diligenza le cose che vi sono scritte, secondo il beneplacito di Dio onnipotente, ora e sempre, finché durerà questo mondo.

232 Sal 113,15B [49] E voi che farete queste cose *siate benedetti dal Signore*, e il Signore sia con voi in eterno. Amen.

VII.
Preghiera conclusiva

233 [50] Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, concedi a noi miseri di fare, per tuo amore, ciò che sappiamo che tu vuoi, e di volere sempre ciò che a te piace, [51] affinché, interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del tuo Figlio

---

(15) Anche «*prometto fermamente* di custodire» è esclusivo della *Regola bollata* («abbiamo *fermamente promesso*», 12,4).

(16) Questa «parola dura» di Francesco si comprende alla luce di due fatti. Si ricordi innanzitutto che la professione della *Regola*, oltre all'osservanza del Vangelo e dei tre voti, implica la promessa di «obbedienza al signor papa [...] e alla Chiesa romana» (*Rb* 1,1-2) e di vivere «stabili nella fede cattolica» (12,4). Quanto all'ufficio divino, dal severo discorso di Francesco (ribadito dal *Testamento*) traspare fra l'altro «il carattere di vincolo essenziale di unità con la Chiesa e tra i fratelli dell'Ordine che egli attribuisce alla celebrazione liturgica secondo il rito della Curia romana» (Schmucki, *La «Lettera a tutto l'Ordine»*, p. 39).

(17) Richiamo evidente alle disposizioni della bolla *Cum secundum* (20 settembre 1220), che vietava ai frati minori di «vagare fuori dell'obbedienza» e permetteva all'Ordine di comminare censure agli indisciplinati «fino a quando si siano ravveduti» (FF 2715). Inoltre, impegno di obbedienza alla Regola, infermità e recita dell'ufficio, cattolicità e forte richiamo dei devianti alla «penitenza» costituiscono un intreccio di temi e preoccupazioni, che riaffiorerà nelle ammonizioni estreme di Francesco (cf. *2Test* 27-33).

diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, [52] e con l'aiuto della tua sola grazia giungere a te, o Altissimo, che nella Trinità perfetta e nell'Unità semplice vivi e regni e sei glorificato, Dio onnipotente per tutti i secoli dei secoli. Amen ([18]).

LETTERA A UN MINISTRO

234 [1] A frate N... ministro. Il Signore ti benedica! cf. Nm 6,24

[2] Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia ([1]).[3] E così tu devi volere e non diversamente. [4] E questo tieni per te in conto di vera obbedienza [da parte] del Signore Iddio e mia, perché io so con certezza che questa è vera obbedienza. [5] E ama coloro che ti fanno queste cose. E non aspettarti da loro altro, se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori ([2]).

235 [6] E questo sia per te più che il romitorio.

[7] E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore e ami me servo suo e tuo, se farai questo, [8] e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso ([3]), se egli lo chiede; [9] e se non

([18]) Mirabile definizione della vita cristiana – e della vita dei «frati minori» – come evento e cammino trinitario, che nasce per l'azione interiore dello Spirito, cresce nella sequela del Signore Gesù Cristo, giunge a pieno compimento nell'incontro definitivo con il Padre che vive glorioso e onnipotente «nella Trinità perfetta e nell'Unità semplice». Dopo aver seguito l'itinerario della Parola dentro la persona e l'esperienza dei suoi frati (cf. sopra, vv. 5-11), Francesco in questa preghiera illumina il cammino che la sua fraternità e la Chiesa intera sono chiamate a fare nello Spirito, sulle orme del Figlio, verso il Padre.

([1]) Queste sorprendenti esortazioni, ispirate all'obbedienza mite e sofferente di Cristo (cf. l'introduzione), non sono isolate nelle parole di Francesco: ricordano la «santa obbedienza» che confonde sentimenti e aspettative umane «per l'obbedienza al proprio fratello» (*Salvir* 14-15), o la paradossale «vera letizia» di chi trova sbarrata la porta e l'accoglienza dei fratelli (cf. FF 278).

([2]) Il contesto spiega questa affermazione arditissima: la volontà che i fratelli diventino «cristiani migliori» non è evangelica, se è una «pretesa» che nasce dall'aspirazione egoistica a vivere in pace, mentre chi si mescola con i peccatori, insieme a Cristo obbediente e crocifisso, ha compiuto un esodo da se stesso più radicale di chi si isola in un romitorio.

([3]) Si rende con «perdono misericordioso» la prima di cinque occorrenze ravvicinate di *misericordia*, termine biblico di alta densità semantica, qui ripreso da Francesco a denotare sia l'accondiscendenza interiore, che il gesto concreto del perdono.

chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. [10] E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore; e abbi sempre misericordia di tali fratelli.

[11] E notifica ai guardiani, quando potrai, che da parte tua sei deciso a fare così. **236**

[12] Riguardo poi a tutti i capitoli, che si trovano nella Regola, che parlano dei peccati mortali, nel capitolo di Pentecoste, con l'aiuto del Signore e il consiglio dei frati (4), ne faremo un solo capitolo di questo tenore: **237**

[13] Se qualcuno dei frati, per istigazione del nemico, avrà peccato mortalmente, sia tenuto per obbedienza a ricorrere al suo guardiano. [14] E tutti i frati, che fossero a conoscenza del suo peccato, non gli facciano vergogna né dicano male di lui, ma abbiano grande misericordia verso di lui e tengano assai segreto il peccato del loro fratello, [15] *perché non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati.* [16] E similmente per obbedienza siano tenuti a mandarlo con un compagno dal suo custode. [17] Lo stesso custode poi provveda misericordiosamente a lui, come vorrebbe si provvedesse a lui medesimo, se si trovasse in un caso simile. [18] E se fosse caduto in qualche peccato veniale, si confessi a un suo fratello sacerdote. [19] E se lì non ci fosse un sacerdote, si confessi a un suo fratello, fino a che avrà a disposizione un sacerdote che lo assolva canonicamente, come è stato detto. [20] E questi non abbiano potere di imporre altra penitenza all'infuori di questa: «*Va' e non voler peccare più!*» (5). **238**

Mt 9,12 — cf. Gv 8,11

[21] Questo scritto, affinché sia meglio osservato, tienilo con te fino a[l capitolo di] Pentecoste; là sarai presente con i tuoi frati (6). [22] E queste e tutte le altre cose, che non figurano nella Regola, con l'aiuto del Signore Iddio sarà vostra cura di adempierle. **239**

---

(4) L'iniziativa legislativa, dunque, è di Francesco, ma ad essa si aggiunge il «consiglio dei frati» e l'approvazione del capitolo. Nella *Regola di san Benedetto* l'abate, per gli affari importanti, «dopo aver *ascoltato il consiglio dei fratelli*, ci ripensi su da sé, e faccia quello che avrà stimato più utile» (cap. 3: PL 66, col. 287).

(5) Le disposizioni per chi «avrà peccato mortalmente» sembrano condensare quelle della prima Regola su ricorso ai ministri e prassi penitenziale (cf. *Rnb* 6 e 20), anticipando quasi alla lettera l'attacco del capitolo corrispondente della *Regola bollata* («Se alcuni tra i frati, per istigazione del nemico, avranno peccato mortalmente...» (7,1), che dunque cronologicamente segue la lettera.

(6) Probabilmente si tratta del gruppo di frati custodi che accompagnava i ministri provinciali al capitolo generale (da *Rnb* 18,2 non risulta chiaramente che nel 1221 «il capitolo generale fu riservato ai soli ministri provinciali», ESSER, *Scritti*, p. 283), come sembra confermare indirettamente anche la *Regola* del 1223, la quale dispone che l'elezione del ministro generale «sia fatta dai ministri provinciali e dai custodi nel capitolo di Pentecoste» (8,2).

PRIMA LETTERA AI CUSTODI

240 [1] A tutti i custodi dei frati minori ai quali giungerà questa lettera, frate Francesco, vostro servo e piccolo nel Signore Iddio, augura salute con nuovi segni del cielo e della terra, segni che sono grandi e superiori ad ogni cosa presso il Signore, e invece da molti religiosi e da altri uomini sono ritenuti di infima importanza (1).

241 [2] Vi prego, più che se riguardasse me stesso, che, quando vi sembrerà conveniente e utile, supplichiate umilmente i chierici che debbano venerare sopra ogni cosa il santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo e i santi nomi e le parole di lui scritte che consacrano il corpo. [3] I calici, i corporali, gli ornamenti dell'altare e tutto ciò che serve al sacrificio, debbano averli di materia preziosa (2). [4] E se in qualche luogo il santissimo corpo del Signore fosse collocato in modo troppo miserevole, secondo il comando della Chiesa venga da loro posto e custodito in un luogo prezioso, e sia portato con grande venerazione e amministrato agli altri con discrezione.

242 [5] Anche i nomi e le parole scritte del Signore, ovunque fossero trovate in luoghi immondi, vengano raccolte e debbano essere collocate in luogo conveniente.

243 [6] E in ogni predicazione che fate, ammonite il popolo di fare penitenza e che nessuno può essere salvato se non colui che riceve il santissimo corpo e sangue del Signore, [7] e che quando è sacrificato dal sacerdote sull'altare o viene portato in qualche parte, tutta la gente, piegando le ginocchia, renda lode, gloria e onore al Signore Iddio vivo e vero. cf. Gv 6,54 Vg

[8] E riguardo alla lode di lui, a tutte le genti dovete annunciare e predicare questo, che ad ogni «ora» e quando suonano le campane, sempre da tutto il popolo siano rese lodi e grazie a Dio onnipotente per tutta la terra.

244 [9] E tutti i miei frati custodi ai quali giungerà questo scritto, che ne faranno copia e lo terranno presso di sé e lo faranno

---

(1) I «nuovi segni del cielo e della terra» annunciati nel saluto, così come le «realtà altissime» davanti a Dio ma disprezzate dagli uomini (cf. *2Lcus* 2-3), non possono essere che «il corpo e il sangue, i nomi e le parole» del Signore Gesù, unici «segni» che «vediamo corporalmente nel secolo presente dello stesso Altissimo» (*1Lch* 3; cf. *2Test* 10).

(2) Le uniche deroghe di Francesco all'amata povertà sono omaggi al «Signore Gesù Cristo, Figlio dell'Altissimo» (*LOrd* 4): quello che nel pane e nel vino «ogni giorno viene a noi in apparenza umile» (*Am* 1,17), e quello stesso che fa appello a noi attraverso i malati e i lebbrosi (cf. *Rnb* 8,3 e 10), «specchio» della sua infermità e povertà (cf. *2Cel* 85).

trascrivere per i frati che hanno l'ufficio della predicazione e della custodia dei frati (3), e che predicheranno sino alla fine le istruzioni contenute in questo scritto, sappiano che hanno la benedizione del Signore Iddio e mia.

10 E queste cose siano per loro come vera e santa obbedienza. Amen.

SECONDA LETTERA AI CUSTODI (1)

1 A tutti i custodi dei frati minori, ai quali giungerà questa lettera, frate Francesco, il più piccolo dei servi di Dio, augura salute e pace santa nel Signore. **245**

2 Sappiate che al cospetto di Dio ci sono alcune realtà altissime e sublimi, che a volte tra gli uomini sono reputate vili e spregevoli; 3 mentre altre sono preziose e ammirate tra gli uomini, ma davanti a Dio sono ritenute vilissime e spregevoli. **246**

4 Perciò vi supplico, per quanto posso, davanti al Signore Dio nostro, che vogliate consegnare ai vescovi e agli altri chierici quelle lettere che trattano del santissimo corpo e sangue del Signore nostro, 5 e riteniate nella memoria le cose che su questo argomento abbiamo raccomandato a voi. **247**

6 Dell'altra lettera che vi invio perché la trasmettiate ai podestà, ai consoli e ai reggitori [dei popoli], nella quale si dice che tra la gente e sulle piazze si proclamino pubblicamente le lodi di Dio, fate subito molte copie e con grande diligenza consegnatele a coloro ai quali devono essere recapitate (2). **248**

---

(3) Ministri e custodi, dunque, non sono soltanto a servizio dei frati, ma diventano strumento promozionale delle iniziative pastorali di Francesco presso i chierici (v. 2), nella predicazione personale al popolo (vv. 6-8) e nella diffusione delle missive presso gli altri predicatori e custodi (v. 9).

(1) L'autenticità della lettera, sopravvissuta a Saragozza (Spagna) in una versione spagnola e di lì inviata a Luca Wadding, che la ritradusse in latino e per primo la pubblicò (B. P. FRANCISCI ASSISIATIS *Opuscula*, Antverpiae 1623), a parere dell'editore padre Esser è saldamente garantita dall'analisi interna: contenuto e forma pienamente rispondenti agli altri scritti di Francesco, come emerge dal confronto; menzione esplicita di altre tre lettere: al v. 4, *Lettera a tutti i chierici*; al v. 5, *Prima lettera ai custodi*, conservata nel solo codice di Volterra (Vo), a riprova di una diffusione assai scarsa; infine, al v. 6, *Lettera ai reggitori dei popoli*. Soprattutto, non si intravede il movente di un eventuale falsario: «a che scopo inventare questa lettera accompagnatoria, in sé completamente priva di importanza e senza un contenuto autonomo» (ESSER, *Scritti*, p. 208, che cita W. GOETZ, *Die Quellen des hl. Franz von Assisi*, Gotha 1904, p. 27), se escludiamo l'azione promozionale delle tre lettere da essa citate.

(2) L'invito rivolto a tutti i fedeli, «eleviamo a lui lodi e preghiere giorno e notte» (*2Lf*, 21), in queste lettere «circolari» diventa programma lucido ed efficace

LETTERA A FRATE LEONE

249 [1] Frate Leone, il tuo frate Francesco ti augura salute e pace.

250 [2] Così dico a te, figlio mio, come una madre ([1]): che tutte le parole, che abbiamo detto lungo la via, le riassumo brevemente in questa parola di consiglio, e non c'è bisogno che tu venga da me per consigliarti, perché così ti consiglio: [3] in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Dio e di seguire le sue orme e la sua povertà, fatelo con la benedizione del Signore Dio e con la mia obbedienza ([2]).

[4] E se a te è necessario, perché tu ne abbia altra consolazione, che la tua anima ritorni a me, e tu lo vuoi, vieni! ([3]).

LETTERA A FRATE ANTONIO

251 [1] A frate Antonio, mio vescovo ([1]), frate Francesco augura salute.

---

per promuovere la lode pubblica di Dio, coinvolgendo i responsabili del governo cittadino (cf. *Lrp* 7-8), i custodi e i predicatori della Parola (cf. *1Lcust* 6-9), e qui di nuovo i custodi dei frati minori. L'autodefinizione «illetterato» sbiadisce di fronte alla consapevolezza delle potenzialità apostoliche della parola scritta mostrata a più riprese da Francesco, capace di travasare le grandi idealità evangeliche ed ecclesiali dentro iniziative concrete, capillari e ben coordinate.

([1]) Rigoroso nell'applicare a se stesso e agli altri il comando evangelico «Non vogliate chiamare nessuno padre vostro sulla terra» (Mt 23,9: cf. *Rnb* 22,34), Francesco immette tuttavia senza riserve nella vita fraterna il codice affettivo e comportamentale dell'amore materno (cf. *Rnb* 9,10-11; strutturante è il rapporto *madri-figli* nella *Regola di vita negli eremi*).

([2]) Il desiderio di seguire Cristo povero è talmente puro in frate Leone, che Francesco ne approva in anticipo e sulla fiducia le scelte concrete, attribuendo ad esse il merito dell'obbedienza (il nesso «benedizione di Dio»-«santa obbedienza» è anche in *1Lcus* 9-10). Il «fatelo» (*faciatis*) dell'autografo sembra lasciar intravedere altri compagni attorno a frate Leone.

([3]) Se la fiducia incondizionata sembra aver concluso il dialogo (cf. vv. 2-3), la disponibilità fraterna e «materna» di Francesco lo riapre (v. 4). L'ultimo versetto, secondo un'ipotesi motivata (cf. BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco*, pp. 44-46), sarebbe scritto su rasura, a parziale ripensamento del primo consiglio («non c'è bisogno che tu venga da me per consigliarti», v. 2), mentre il testo dello stesso versetto è quello proposto e ragionato da PAOLAZZI, *Per gli autografi*, pp. 11-17.

([1]) Questa *inscriptio* (nome e titoli del destinatario) è citata letteralmente da Tommaso da Celano (cf. *2Cel* 163). L'identificazione della lettera con questa nostra è fortemente probabile: il biografo sta parlando dell'amore di Francesco per i predicatori e per la «sacra teologia»; inoltre, usa l'avverbio *semel* («Et beato Antonio *cum semel* scriberet...»: *«quella volta», «quella sola volta che* scrisse al beato Antonio...»), dando l'impressione di conoscere una sola lettera.

[2] Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in questa occupazione tu non estingua lo spirito dell'orazione e della devozione (2), come sta scritto nella Regola. **252**

LETTERA A DONNA JACOPA (1)

[1] A donna Jacopa, serva dell'Altissimo, frate Francesco poverello (2) di Cristo augura salute nel Signore e la comunione dello Spirito Santo. **253**

[2] Sappi, carissima, che Cristo benedetto, per sua grazia, mi ha rivelato che la fine della mia vita è ormai prossima. **254**

[3] Perciò, se vuoi trovarmi vivo, vista questa lettera, affrettati a venire a Santa Maria degli Angeli, [4] perché se non verrai prima di tale giorno, non mi potrai trovare vivo. **255**

[5] E porta con te un panno di cilicio in cui tu possa avvolgere il mio corpo e la cera per la sepoltura. [6] Ti prego ancora che mi porti di quei dolci, che eri solita darmi quando mi trovavo ammalato a Roma (3).

---

(2) Il richiamo a non spegnere lo spirito di orazione costituisce una prova interna assai forte per l'autenticità della breve epistola: perché è pensabile solo prima della morte e canonizzazione di Antonio (30 maggio 1232) e lascia intravedere la consueta franchezza evangelica di Francesco.

(1) L'incontro di frate Francesco morente con donna «Jacoba de septem *Soliis*» («dei sette *Sogli*» o «*Seggi*», o per volgarismo «delle sette *Soglie*», non «dei sette *Soli*», come da banalizzazione corrente) è narrato con viva e commossa partecipazione in *3Cel* 37-39, oltre che in *CAss* 8 e *Spec* 112, che riassumono variamente il contenuto di una lettera, trascritta invece per esteso negli *Actus beati Francisci*, cap. XVIII, dai quali dipende la traduzione letterale delle *Considerazioni delle sacre sante Istimate* (*Della quarta considerazione*: FF 1946) e questa nostra traduzione, tolta senza variazioni dalle FF ed. minor (F. Olgiati).

(2) Questo è l'unico luogo degli *Scritti* in cui Francesco si attribuisce l'appellativo *poverello* (*pauperculus*), poi rimastogli per antonomasia, mentre la sua preferenza andava a *piccolo* (l'autodefinizione *parvulus*, non a caso, vi ricorre ben sei volte).

(3) Il tocco finale della breve missiva mostra nel «dettatore» l'assenza totale di preoccupazioni ascetico-agiografiche, ciò che costituisce la miglior garanzia dell'autenticità sostanziale dello scritto. Sui «dolci» (*de illis comestibilibus*) richiesti da Francesco, la *Compilazione di Assisi* spiega: «Quel dolce i romani lo chiamano «mostacciolo» (*mortariolum*) e viene fatto con mandorle e zucchero o miele e altri ingredienti» (*CAss* 8: FF 1548).

LAUDI E PREGHIERE

SEZIONE PRIMA

SCRITTI DI FRANCESCO D'ASSISI

Disponendo in ordine cronologico gli *Scritti* di frate Francesco, si scopre che la loro pagina più antica e la più recente appartengono entrambe alle *preghiere e laudi*: la prima è la *Preghiera davanti al Crocifisso* (1206 c.), sofferta invocazione di un uomo alla ricerca della luce e della via di Dio; l'ultima è la «lassa» di «sora nostra Morte corporale», aggiunta da Francesco al *Cantico* e fatta cantare all'annuncio che il trapasso definitivo in Dio era ormai imminente (autunno 1226). Frate Francesco «scrittore» nasce e muore pregando.

«Un uomo tutto fatto preghiera»

La doppia circostanza non va sottovalutata, visto che riguarda «non un orante, ma un uomo tutto fatto preghiera» (*2Cel* 95), nel quale la ricerca incessante del Dio Padre creatore non attenua, ma approfondisce la comunione con le sue creature. Così Francesco esorta i suoi frati a non spegnere mai «lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali» (*Rb* 5,2), a tutti i cristiani non si trattiene dallo scrivere: «Ed eleviamo a lui lodi e preghiere giorno e notte [...], poiché bisogna che noi preghiamo sempre senza stancarci» (*2Lf* 21), e all'universo creato ripete ininterrottamente: «Opere tutte del Signore, benedite il Signore» (*Lora* 5).

Se la preghiera è il cuore della vita di Francesco, in lui fin dagli anni della conversione i doni di grazia si traducono in gesti memorabili, che implicano sempre parole e intenzioni profonde di preghiera. Dalla sofferta *preghiera di domanda* fatta davanti al Crocifisso di San Damiano (FF 276) nasce in tempi brevi nell'esperienza evangelica di Francesco la prima, radicale identificazione di preghiera a vita: «D'ora in poi voglio dire: *Padre nostro, che sei nei cieli*» (*3Comp* 20). La scoperta del Padre che ci ha creati e redenti per mezzo del suo Figlio fa maturare in Francesco un commosso *rendimento di grazie*, che si esprime contemporaneamente nella preghiera *Ti adoriamo* recitata nelle chiese (cf. *2Test* 5) e nel pianto scon-

solato sulla passione di Cristo nella campagna di Santa Maria degli Angeli (cf. *CAss* 78). Tutto il mondo diventa tempio, e Francesco può andarsene «per una selva cantando *le lodi di Dio* in francese» (*1Cel* 16), così come più tardi penserà di mandare i suoi frati con il *Cantico* in lingua materna e questa insolita autopresentazione: «Noi siamo i giullari del Signore» (*CAss* 83). In tal modo il pregare di Francesco, e le preghiere e laudi che ne derivano, diventano la chiave per comprendere non solo la sua esperienza cristiana, ma anche gli altri suoi testi legislativi ed epistolari che in varie forme vi si riferiscono e la rispecchiano: perché «gli scritti di Francesco, non meno che la sua conversione e la sua esperienza evangelica, hanno all'origine un lento processo di maturazione interiore, con tempi lunghi di preghiera e un affollarsi di domande che trovano risposta nell'illuminazione della grazia. Chi vuol capire Francesco deve partire da qui: dall'assaporamento orante, prolungato della parola di Dio e dalle intuizioni profonde che gli svelano il senso della vita e del mondo, non dagli scampoli culturali che si attaccano alle sue parole» (1).

Fonti bibliche e ispirazione interiore

Già i primi documenti del Francesco «inventore» di preghiere implicano simultaneamente le fonti del suo pregare e gli aspetti tematico-strutturali dominanti dei suoi testi di preghiera. Quanto alle *fonti ispirative*, è facile individuarle soprattutto nel Salterio biblico, il libro di preghiera per eccellenza, nell'insegnamento di Gesù (*Padre nostro*) e più in generale nella preghiera eucaristica e liturgica: tutte fonti che ritornano ininterrottamente, ora riprese alla lettera, ora fuse e adattate alle esigenze dell'orante, ora ripensate così in profondità da approdare a risultati del tutto nuovi. Gli echi della cultura cortese e cavalleresca, tanto amata in gioventù, affiorano soprattutto nella nuova immagine ideale che la grazia va modellando in Francesco, non più aspirante cavaliere dei regni di questo mondo, ma mite araldo e giullare del «Re del cielo e della terra».

Naturalmente, niente è più estraneo a Francesco di una operazione compositiva a freddo su testi biblici o liturgici.

(1) C. Paolazzi, *Lettura degli «Scritti» di Francesco d'Assisi*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 2002, p. 61.

Esemplare la dichiarazione fatta prima di vergare le *Lodi di Dio Altissimo*: «Voglio scrivere le parole e le lodi del Signore, come le ho meditate nel mio cuore» (*2Cel* 49).

L'itinerario interiore attraverso il quale Francesco era solito passare dalla ripresa orante delle «parole» di Dio alla formulazione di nuove «lodi», è illustrato esemplarmente da quella pagina delle *Considerazioni sulle sacre sante Istimate* dove si racconta, a completamento del contesto di nascita delle Lodi autografe, che una notte di luna del settembre 1224 frate Leone si inoltrò nella selva della Verna, «e finalmente egli udì la voce di santo Francesco e, appressandosi, il vide stare ginocchioni in orazione con la faccia e con le mani levate al cielo, e in fervore di spirito sì dicea: "Chi sei tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?". E queste medesime parole pure ripetea, e non dicea niuna altra cosa» (FF 1915).

Al di là della piena attendibilità biografica dell'episodio, bisognosa di verifiche come la fonte che lo contiene, appare illuminante l'indicazione circa la *dinamica interna* del pregare di Francesco, che fonde in un'antitetica, appassionata giaculatoria notturna spunti multipli attinti da luoghi diversi delle Scritture: «*Chi sei*, o Signore» (Saulo in At 9,5); «Io sono *un verme* e non un uomo» (Sal 21,7); «Siamo *servi inutili*» (Lc 17,10). È un modo di pregare che l'autorevolissimo *Testamento* riporta indietro agli inizi della vita penitente, quando Francesco pregava nelle chiese amplificando l'antifona liturgica *Adoramus te, Christe* (cf. *2Test* 4-5), e che ancora gli *Actus beati Francisci* attribuiscono alla preghiera notturna in casa di Bernardo d'Assisi, dove Francesco «infiammato in fervore pregava devotissimamente e diceva: "Dio mio e mio tutto"» (2). Non sarà difficile intravedere dietro il «Deus meus et omnia» di Francesco l'aspettativa paolina che un giorno «Dio sia tutto in tutti» («ut sit Deus omnia in omnibus», 1Cor 15,18), anche perché l'espressione di Paolo e di Francesco riaffiora di nuovo nell'acclamazione «Tu sei tutto» («Tu es omnia»), collocata al centro delle *Lodi di Dio Altissimo*. E i percorsi di questo tipo si potrebbero moltiplicare, come si sono moltiplicati nell'eperienza di Francesco. Radicate vitalmente nella parola di Dio, tutte le preghiere di Francesco nascono dall'illuminazione dello Spirito e passano dentro un bagno profondo di interiorità. Anche i suoi «centoni» salmistici, nell'ordinamento

(2) Traduco dagli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, in *Fontes Franciscani*, S. Maria degli Angeli-Assisi 1995, p. 2087 (il racconto è ripreso in *Fior* 2: FF 1827).

strutturale e nei motivati innesti personali, lasciano trasparire il tocco della sensibilità innovativa di Francesco, l'eco dei suoi pensieri più segreti.

Tipologia tematica e strutturale

Scorrendo velocemente l'elenco delle preghiere, appartiene ai testi di *risonanza e amplificazione biblica* la *domanda* di luce e delle virtù teologali confluita nella *Preghiera davanti al Crocifisso*, che trova il suo completamento ideale nel pensoso *Saluto alle virtù* (FF 256-258), sintesi autentica delle virtù predilette da Francesco, già apparse per grazia dell'intera Trinità nella Madre di Dio Maria, «vergine fatta Chiesa» (*Saluto alla beata Vergine Maria*, FF 259-260), e invocate quotidianamente nella *Parafrasi del «Padre nostro»* (FF 266-275), seconda e suprema preghiera di domanda – altamente spirituale, insieme all'orazione di San Damiano – tra quelle composte da Francesco.

In linea coerente con il pregare di Francesco negli anni della conversione, le preghiere successive si articolano fra i due poli tematici del *rendimento di grazie* e del parallelo *invito universale alla lode*, espressi alternativamente in forme nuove o in felici rapsodie di testi biblici. Per le autografe *Lodi di Dio Altissimo* (FF 261) si dovrà dar fede a frate Leone, che le dice scritte da Francesco dopo il dono delle stimmate (settembre 1224), «*rendendo grazie* a Dio del beneficio a lui concesso», e da analoga intenzione, di «rendere sempre grazie a Dio» per l'assicurazione della salvezza, nella primavera del 1225 nasce anche il *Cantico di frate Sole* (FF 263), che tuttavia accoglie altre finalità del pregare e dello scrivere preghiere di Francesco: «Voglio dunque, a lode di Lui e a nostra consolazione e a edificazione del prossimo, comporre una nuova lauda del Signore da parte delle sue creature» (*CAss* 83). A queste stesse più larghe finalità rispondono l'esortazione *Audite, poverelle* (FF 263/1), e più ancora le *Lodi per ogni ora* (FF 264-265) e la più acerba *Esortazione alla lode di Dio* (FF 265/a), intessute quasi per intero di materiali salmistici e liturgici, allo stesso modo del grande e ancora in parte inesplorato *Ufficio della Passione del Signore* (FF 279-303), lunga, sofferta e gioiosa invocazione di Cristo al suo «Padre santissimo», del quale si offre qui una traduzione che ne favorisca anche l'uso comunitario.

A ennesima conferma che Francesco era incapace di separare la preghiera dalle altre realtà o «parole», la sezione si chiude con la tavola delle *Preghiere presenti negli altri «Scritti»*, delle quali non si riprende il testo, rinviando alle note di commento fatte nella rispettiva sede. Tuttavia, a ribadire l'ampio respiro teologico del pregare di Francesco, si veda almeno come la solenne *Preghiera e rendimento di grazie* della prima Regola (cap. 23), autentica epopea delle grandi opere di Dio, diventa invito a una risposta «totale» dell'uomo, o si ripercorra il mirabile cammino trinitario delineato nell'orazione che conclude la *Lettera a tutto l'Ordine* (FF 233). Se «Dio è carità» (1Gv 4,16), Francesco non smette di ricordare a tutti che la vita dell'uomo è risposta all'Amore.

Nota al testo. – La traduzione delle preghiere latine si basa sul testo fissato da ESSER, *Die Opuscula des hl. Franziskus*, Grottaferrata (Romae) 1989, tranne che per la *cartula* autografa con le *Lodi di Dio Altissimo* e la *Benedizione a frate Leone* (le edizioni di riferimento sono segnalate nella scheda introduttiva). Si utilizzano altre edizioni, segnalate in sede analoga, anche per il *Cantico di frate Sole* e per l'*Audite, poverelle* (assente nell'edizione Esser 1977, inserito in appendice da E. Grau nell'edizione allargata del 1989: cf. ESSER, *Die Opuscula des hl. Franziskus*, pp. 462-488).

La Preghiera davanti al Crocifisso*, con tutta probabilità il più antico fra quelli che vengono considerati gli «scritti» di Francesco, apre uno spiraglio diretto sulla sua interiorità negli anni cruciali della conversione (1205-1206), quando i segni della chiamata divina si andavano moltiplicando, ma Francesco non era ancora uscito pienamente dall'ombra della notte e con grande sofferenza «insisteva nella preghiera, affinché il Signore gli indicasse la sua vocazione» (*3Comp *10). L'editore critico padre Esser, che ha riaffermato convincentemente l'autenticità della* Preghiera*, non esclude che essa fosse già formulata il giorno in cui Francesco, probabilmente nel gennaio 1206, «mentre passava vicino alla chiesa di San Damiano, gli fu detto in ispirito di entrarvi a pregare. Andatoci, prese a fare orazione fervidamente davanti a un'immagine del Crocifisso...» (*3Comp *13). I biografi non dicono di più, mentre i manoscritti che ci conservano la* Preghiera *sono concordi nell'affermare che fu pronunciata «in volgare italico», e solo più tardi tradotta in latino. Storicamente è rilevante che si tratti della prima «prosa rimata» volgare composta da Francesco. A prima lettura, l'insistenza con la quale Francesco chiede «illuminazione», «senno e cognoscemento», sembra denunciare uno stato di oscurità interiore, che peraltro corrisponde assai bene al momento biografico che egli sta vivendo. Ma a un esame più attento emergono anche le grandi luci: la fede che l'*Altissimo, glorioso Dio *è il datore di ogni grazia; l'intuizione che solo fede, speranza e carità – virtù teologali, canali alla comunione con Dio – possono davvero illuminare il cuore e cambiare la vita; la convinzione implicita che ogni conoscenza da sola è vana, senza l'osservanza del «santo e verace comandamento» del Signore. Sono i caposaldi di teologia spirituale dai quali Francesco non si allontanerà mai più.*

Si riproduce, con qualche ritocco alla grafia, il testo volgare recato da un codice di area veneta, degli inizi del secolo XV (ora a Oxford, Bodleian Library, cod. lat. theol. d. 23; cf. ESSER, *Scritti*, p. 453). Per doveroso riguardo alla data di composizione, caposaldo iniziale della cronologia degli «Scritti», in questa nuova edizione delle FF la *Preghiera davanti al Crocifisso* viene collocata in testa alle «Laudi e preghiere», senza mutare la numerazione marginale progressiva.

PREGHIERA
DAVANTI AL CROCIFISSO

[**276**] 1 Altissimo, glorioso Dio ([1]),
illumina le tenebre de lo core mio ([2]).

E damme fede dritta ([3]),
speranza certa e caritade perfetta ([4]),

5 senno e cognoscemento, Signore,
che faccia lo tuo santo e verace comandamento ([5]).
Amen.

([1]) L'attacco *Altissimo* ritornerà nel *Cantico di frate Sole*, mentre il titolo *glorioso* ben si addice al Cristo trionfante del Crocifisso di San Damiano, immagine vivente del Risorto «assunto nella gloria» (*UffPass* 6,12: FF 283).

([2]) I primi due versetti sono amplificazione di un'invocazione salmistica: «Dio mio, illumina le mie tenebre» (Sal 17,29).

([3]) Vent'anni più tardi il *Testamento* sembra registrare con sorprendente puntualità la risposta di Dio: «E il Signore *mi dette tale fede* nelle chiese [...]. Poi il Signore *mi dette e mi dà una così grande fede* nei sacerdoti...» (*2Test* 4.6).

([4]) La serie delle tre virtù teologali accompagnate dagli stessi aggettivi figura in un breve *Trattato* di sant'Ambrogio su Fil 4,4-6: «*Il Signore è vicino, non angustiatevi di nulla*: il Signore è sempre vicino a quelli che lo invocano nella verità, nella fede retta, nella speranza ferma, nella carità perfetta (*in fide recta, in spe firma, in caritate perfecta*)» (PL *Supplementum*, I, Paris 1959, col. 618). La formula può essere giunta a Francesco tramite la catechesi o la predicazione, visto che riaffiora a più riprese nella letteratura religiosa medievale, come segnala C. Del Popolo, *Per l'«Oratio ante Crucifixum» di san Francesco*, «Studi e problemi di critica testuale» 55 (1997), p. 10, n. 16.

([5]) Anche il distico conclusivo, retto da *damme* (v. 3), lascia intravedere un'invocazione del salmista: «*Dammi intelligenza* e scruterò *la tua legge*, e *la custodirò* con tutto il mio cuore» (Sal 118,34). Ricapitolando, solo dall'«illuminazione» della grazia nascono fede, speranza e carità (vv. 1-4), mentre ogni conoscenza trova il suo compimento nell'osservanza dei comandamenti (vv. 5-6).

La citazione esplicita da parte di Tommaso da Celano (cf. 2Cel *189) e una tradizione manoscritta concorde tolgono ogni dubbio circa l'appartenenza a Francesco del* Saluto alle virtù*, una sorta di «lauda» salmistica suddivisa in tre parti, ciascuna delle quali sembra voler smentire chi ha tentato di chiudere l'orizzonte morale del santo di Assisi dentro l'etichetta riduttiva del «Poverello».*

Già nel saluto *iniziale alle «santissime virtù» (vv. 1-4), evocate in tre coppie di «sorelle», può sorprendere che «povertà-umiltà» e «carità-obbedienza» siano precedute dalla coppia «regina sapienza-semplicità». Ma Francesco non fissa gerarchie astratte, guarda al Vangelo e ne estrae un cammino esemplare: se tutte le virtù vengono e procedono dal Signore (v. 4), solo chi si mette in ascolto del «Figlio di Dio, che è la vera* sapienza *del Padre» (*2Lf *67) e osserva la sua parola (*semplicità*), seguendo «l'*umiltà *e la* povertà *del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rnb *9,1), potrà vivere con lui nella «santa* carità*» e in «santa* obbedienza*» al Padre, ai fratelli, a tutta la creazione.*

*Lo sguardo al centro, al Dio fonte di ogni bene, motiva anche la seconda parte (vv. 5-8), dove il detto patristico sull'*unione *indissolubile di tutte le virtù si assomma alla citazione trasparente dell'apostolo Giacomo: «Chiunque osservi tutta la legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di tutto» (Gc 2,10). Il Vangelo è legge d'amore, e l'amore non può essere diviso.*

Nella terza parte (vv. 9-18) Francesco, consapevole che la virtù è anche lotta vittoriosa *contro il male, mostra come ogni virtù «confonde i vizi e i peccati» insieme alle loro radici velenose, «Satana e tutte le sue insidie», «la sapienza della carne» e la superba cupidigia del «mondo». Nell'inno conclusivo alla «santa obbedienza» (vv. 14-18), l'apparire in trasparenza di Giovanni Battista e del Signore Gesù ci fa capire da chi Francesco ha imparato l'obbedienza amorosa alla volontà del Padre, che per vie misteriose realizza nel mondo il suo disegno di salvezza.*

SALUTO ALLE VIRTÙ

256 [1] Ave, regina sapienza,
il Signore ti salvi
con tua sorella, la santa, pura semplicità (1).

[2] Signora santa povertà,
il Signore ti salvi
con tua sorella, la santa umiltà (2).

[3] Signora santa carità,
il Signore ti salvi
con tua sorella, la santa obbedienza (3).

[4] Santissime virtù,
voi tutte salvi il Signore
dal quale venite e procedete (4).

257 [5] Non c'è proprio nessuno in tutto il mondo,
che possa avere una sola di voi,
se prima non muore [a se stesso] (5).

[6] Chi ne possiede una e le altre non offende,
le possiede tutte,
[7] e chi una sola ne offende
non ne possiede alcuna e le offende tutte (6). cf. Gc 2,10
[8] E ciascuna confonde i vizi e i peccati (7).

---

(1) Nata dal Verbo «vera sapienza del Padre» (*2Lf* 67), la «regina sapienza» si affida alla «sorella semplicità» perché la traduca in opere, escludendo ogni doppiezza tra pensiero e parole, tra parole e vita, come appare chiaramente dai luoghi paralleli (cf. *Rnb* 17,9-14; *Am* 7). Nelle fonti biografiche si attuerà un deciso spostamento in direzione della povertà, dichiarata a sua volta «regina delle virtù» (*LegM* 7,1; *SCom* 16.56).

(2) Per seguire Cristo povero e umile, è necessaria la povertà spirituale e interiore di chi «odia se stesso e ama quelli che lo percuotono sulla guancia» (*Am* 14,4). Del resto, «l'intera raccolta delle *Ammonizioni* è un invito a diffidare della *povertà* esteriore, quando non sia accompagnata da quell'interiore "distacco da sé", che è la vera "povertà in spirito" o *umiltà*» (PAOLAZZI, *Lettura degli «Scritti»*, p. 199).

(3) L'obbedienza ai comandamenti è il volto autentico dell'amore: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama» (Gv 14,21).

(4) Perché Dio «è la nostra virtù e la nostra fortezza» (*2Lf* 62), è lui che nei suoi servi «dice e fa ogni bene» (*Am* 8,4).

(5) In base al contesto seguente, la frase sarà da intendere nel senso paolino di morire al peccato in Cristo Gesù, per camminare in una vita nuova: «Consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (Rm 6,11).

(6) Per la ripresa allusiva del detto di Giacomo (cf. Gc 2,10), si veda la scheda introduttiva. Tutta la legge e i profeti dipendono dal duplice comando dell'amore verso Dio e verso il prossimo (cf. Mt 22,40), e chi offende l'amore offende l'intero codice delle virtù.

(7) Se è vero, come insegna l'apostolo Giovanni, che «tutto ciò che è nato da

258

[9] La santa sapienza
confonde Satana e tutte le sue malizie ([8]).

[10] La pura santa semplicità
confonde ogni sapienza di questo mondo (cf. 1Cor 2,6 e 3,19)
e la sapienza della carne ([9]).

[11] La santa povertà
confonde la cupidigia e l'avarizia
e le preoccupazioni del secolo presente ([10]). (cf. Mt 13,22)

[12] La santa umiltà
confonde la superbia
e tutti gli uomini che sono nel mondo,
e similmente tutte le cose che sono nel mondo ([11]).

[13] La santa carità
confonde tutte le tentazioni diaboliche e carnali
e tutti i timori della carne ([12]).

[14] La santa obbedienza
confonde ogni volontà propria
corporale e carnale ([13]),
[15] e tiene il corpo di ciascuno
mortificato per l'obbedienza allo spirito
e per l'obbedienza al proprio fratello;

Dio vince il mondo» (1Gv 5,4), la «regina sapienza» e le altre virtù che provengono dal Signore, vincono e sconfiggono «tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita» (1Gv 2,16).

([8]) Tentato nel deserto, Gesù allontana Satana appellandosi alla sapienza divina delle Scritture (cf. Mt 4,1-11).

([9]) La «santa semplicità» è sapienza vissuta, l'opposto della sapienza mondana e carnale, che «si preoccupa molto di possedere parole, ma poco di attuarle, e cerca non la religiosità e la santità interiore dello spirito, ma vuole e desidera una religiosità e una santità che appaia al di fuori agli uomini» (*Rnb* 17,11-12).

([10]) Solo la «santa povertà» può vincere le «spine» della cupidigia e delle bramosie mondane, che soffocano la parola di Dio (cf. *Rnb* 22,16; *Am* 27,3).

([11]) Francesco ha appreso dall'apostolo Paolo il «disegno sapiente di Dio», che nel mondo ha scelto i semplici, gli umili e i deboli «per confondere i forti» e «per ridurre a nulla le cose che sono» (1Cor 1,21.27-28).

([12]) Se Satana con i suoi alleati «vuole che l'uomo non abbia la sua mente e il cuore rivolti a Dio» (*Rnb* 22,19), la carità cerca Dio con tutte le forze dell'anima e del corpo (cf. *Pater* 5), e «la carità perfetta scaccia ogni timore» (1Gv 4,18).

([13]) Con la «santa obbedienza», la forza della santità che proviene dal Signore entra nel santuario della coscienza a dissolvere ogni «progetto» (*voluntates*) contrario a quello di Dio, cosicché il corpo obbedisca allo spirito e l'intera persona si faccia «obbediente sino alla morte» non solo al Padre che è nei cieli, ma anche al progetto di vita che egli ha inscritto nell'intera famiglia delle sue creature. Siamo forse di fronte al «messaggio più inatteso e inascoltato dell'intera cultura religiosa dell'Occidente cristiano» (C. PAOLAZZI, *Il Cantico di frate Sole*, Marietti, Genova 1992, p. 104).

[16] e allora egli è suddito e sottomesso
a tutti gli uomini che sono nel mondo,
[17] e non soltanto ai soli uomini,
ma anche a tutte le bestie e alle fiere,
[18] così che possano fare di lui quello che vogliono,
per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore (14).

(14) Nelle parole conclusive della lauda affiorano i grandi modelli ai quali si ispira l'obbedienza universale di Francesco: l'eroico martire Giovanni Battista, del quale gli uomini «*hanno fatto quello che hanno voluto*» (Mt 17,12), e il Signore Gesù che dice a Pilato: «Tu non avresti nessun potere su di me, *se non ti fosse stato dato dall'alto*» (Gv 19,11). Il *Saluto alle virtù* si conclude dunque con l'invito alla missione e al martirio, «la più alta di tutte [le obbedienze], in cui non ha nessuna parte la carne e il sangue» (*2Cel* 152).

*Tra le varie «devozioni speciali del santo» di Assisi il biografo Tommaso da Celano segnala con ammirazione quella a Maria: «Circondava di un amore indicibile la Madre di Gesù, perché aveva reso nostro fratello il Signore della maestà. A suo onore cantava laudi particolari, innalzava preghiere, offriva affetti tanti e tali che lingua umana non potrebbe esprimere» (*2Cel *198).*

È difficile dire se tra le «laudi» delle quali parla il Celano sia da includere il Saluto alla beata Vergine Maria*, una breve composizione di data incerta, che nel titolo e altrove riecheggia la prima parte della «salutazione angelica» per eccellenza, l'*Ave Maria*, amplificata con spunti di altre preghiere mariane, con figure dell'Antico Testamento e soprattutto con il racconto evangelico dell'annunciazione (cf. Lc 1,26-38). Un disegno preciso conferisce unità a una preghiera, che è tra le più sobrie e pensose tra quelle uscite dal cuore orante di Francesco.*

*La serie di titoli laudativi collocati in apertura approda all'immagine non nuova, ma sorprendente, della «vergine fatta Chiesa» (v. 1), cioè dimora divina, scelta e consacrata dall'intera Trinità nel giorno dell'annunciazione, quando con la persona del Verbo discese in lei «ogni bene» (vv. 2-3). Qui Francesco ritorna con il pensiero agli antichi «luoghi» della presenza di Dio in mezzo al suo popolo (v. 4), per poi avvicinarsi al mistero di una persona divenuta «vestimento», «ancella» e «madre» del suo Signore (v. 5). E dal passato della storia biblica lo sguardo si trasferisce al presente della salvezza in atto, là dove le figlie e i figli di Eva, liberati dal peccato «per grazia e illuminazione dello Spirito Santo» (v. 6), possono a loro volta diventare «abitazione e dimora» della Trinità, «figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re» (*Fvit *1), «sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo» (*2Lf *50). Nella «piena di grazia» la Chiesa intera si riconosce frutto della grazia.*

Un amplissimo esame del *SalV*, nel contesto della tradizione biblica, teologica e liturgica, è offerto da L.M. AGO, *La «Salutatio beatae Mariae Virginis» di san Francesco d'Assisi*, Ed. Monfortane, Roma 1998.

SALUTO ALLA BEATA VERGINE MARIA

259 [1] Ave Signora, santa regina,
santa genitrice di Dio, Maria ([1]),
che sei vergine fatta Chiesa ([2])
[2] ed eletta dal santissimo Padre celeste,
che ti ha consacrata
insieme con il santissimo suo Figlio diletto
e con lo Spirito Santo Paraclito ([3]);
[3] tu in cui fu ed è
ogni pienezza di grazia e ogni bene ([4]).
[4] Ave, suo palazzo,
ave, suo tabernacolo,
ave, sua casa ([5]).
[5] Ave, suo vestimento,
ave, sua ancella,
ave, sua Madre ([6]).

260 [6] E saluto voi tutte, sante virtù,
che per grazia e illuminazione dello Spirito Santo
venite infuse nei cuori dei fedeli,
perché da infedeli
fedeli a Dio li rendiate ([7]).

([1]) Usando la tecnica a lui consueta, Francesco amplifica il saluto *Ave* dell'angelo (cf. Lc 1,28) con i titoli d'apertura di altre preghiere mariane («Salve *regina*», «Ave *regina* caelorum, ave *domina* angelorum»), che introducono il più alto mistero di grazia, quello della «santa genitrice di Dio, Maria».

([2]) La definizione «vergine fatta Chiesa» (*virgo ecclesia facta*), ispirata al parallelo patristico tra Maria e la Chiesa, è chiarita dal seguito: Maria è il primo «luogo» scelto, consacrato e abitato dalla Trinità, è la primizia della Chiesa dimora delle persone divine (cf. Gv 14,23; *Rnb* 22,27), già prefigurata dalle antiche «dimore» di Dio in mezzo al suo popolo.

([3]) L'annunciazione è il momento della «consacrazione» della *vergine fatta Chiesa*: *eletta* dal Padre, presso il quale «ha trovato grazia» (Lc 1,30), *consacrata* dallo Spirito Santo disceso su di lei e dal Figlio di Dio che *è* in lei e da lei nascerà (cf. Lc 1,35).

([4]) Perché, dice l'angelo, «il Signore è con te» (Lc 1,28): viene ad abitare in Maria il Dio che è «ogni bene, il sommo bene, tutto il bene» (*Lora* 11).

([5]) Davvero «la sapienza si è costruita una casa» (Pr 9,1), quando «il Figlio di Dio, che è la vera sapienza del Padre» (*2Lf* 67), è venuto ad abitare nella Vergine Maria.

([6]) Ritornano i titoli evangelici, con *ancella* che allude a quella umile disponibilità, per la quale Maria è diventata *madre* del Signore (cf. Lc 1,38.43), mentre *vestimento* richiama forse la misteriosa profezia «la donna cingerà l'uomo» (Ger 31,22), interpretata come allusiva al mistero della maternità verginale.

([7]) I misteri di grazia della «Vergine fatta Chiesa», per opera dello Spirito che illumina e converte, vengono partecipati a tutti i fedeli.

La storia delle cosiddette Lodi di Dio Altissimo *e della annessa* Benedizione a frate Leone *è innanzitutto cronaca di una «cartula» o piccola pergamena (attualmente, cm 10×13) che contiene i due testi sui due lati, conservata nel Sacro Convento di Assisi e che Tommaso da Celano ci attesta scritta «di sua mano» da Francesco, sul monte della Verna e per ispirazione divina, a favore di un «compagno» afflitto da una grave tentazione interiore, poi subito dileguata (cf.* 2Cel *49).*

Che il destinatario fosse frate Leone, ce lo attesta la prima rubrica apposta da quest'ultimo sulla stessa pergamena, lato Benedizione*, dove si specifica che il fatto avvenne «due anni prima della morte» di Francesco, durante la quaresima in onore «di san Michele di settembre» (1224), e si aggiunge una nuova motivazione per l'origine del doppio autografo: Francesco «dopo la visione e le parole del serafino e l'impressione delle stimmate di Cristo nel suo corpo, fece queste lodi scritte dall'altra parte della* cartula*, e le scrisse di sua mano,* rendendo grazie a Dio *per il beneficio a lui fatto».*

Le motivazioni diverse addotte per la nascita dell'autografo, anziché elidersi, sono da assommare. Se le Lodi *sono scritte per ringraziare Dio del dono delle stimmate, frate Leone in una seconda «rubrica», collocata sotto il testo della* Benedizione*, scrive: «Il beato Francesco scrisse di sua mano questa benedizione* a me, frate Leone»*, conferma implicita del racconto del Celano. La* cartula *della Verna è l'icona della duplice pietà religiosa di Francesco: quella filiale, sempre tesa alla lode del Signore, quella fraterna, piena di accondiscendenza verso le aspettative del prossimo.*

La traduzione delle *Lodi di Dio Altissimo* qui offerta dipende dal testo latino fissato e giustificato in C. PAOLAZZI, *Per gli autografi di frate Francesco: dubbi, verifiche e riconferme*, AFH 93 (2000), pp. 17-28, che a sua volta si appoggia a D. LAPSANSKI, *The Autographs on the «Chartula» of St. Francis of Assisi*, AFH 67 (1970), pp. 18-37, e ai ritocchi di A. BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Turnholti 2000, pp. 30-38.

LODI DI DIO ALTISSIMO

261 [1] Tu sei santo, Signore solo Dio, che *compi meraviglie* (1). — Sal 76,15

[2] Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo, — cf. Sal 85,10

Tu sei onnipotente, Tu, *Padre santo*, re del *cielo e della terra*. — Gv 17,11; cf. Mt 11,25

[3] Tu sei trino e uno, Signore Dio degli dèi, — cf. Sal 135,2

Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, — cf. 1Ts 1,9
Signore Dio vivo e vero (2).

[4] Tu sei amore e carità (3), Tu sei sapienza,

Tu sei umiltà, Tu sei pazienza (4), — cf. Sal 70,5 Vg

Tu sei bellezza, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete.

[5] Tu sei gaudio e letizia (5), Tu sei la nostra speranza, — cf. Sal 50,10

Tu sei giustizia e temperanza (6),

Tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza (7).

[6] Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine (8).

Tu sei protettore, Tu sei custode e difensore, — cf. Sal 30,5

Tu sei fortezza, Tu sei rifugio (9). — cf. Sal 42,2

---

(1) Le «lodi del Signore» meditate e scritte da Francesco delineano un itinerario contemplativo in tre momenti, il primo dei quali contiene la *lode a Dio creatore, uno e trino, sommo bene* (vv. 1-3; si mantiene la suddivisione in versetti delle FF *ed. minor*, 1986). Dal *Tu sei*, nota stilistica dominante della lauda, discende il *che compi*, e con perfetta circolarità l'orante «tutto ciò che trova nelle creature lo riferisce al Creatore» (*2Cel* 165).

(2) Si noti il calcolato parallelismo dei due versetti: il Dio *trino* è proclamato tre volte *bene*, il *Dio degli dèi* si svela come il solo *Dio vivo e vero* (eco biblico-liturgica).

(3) Con questa acclamazione giovannea («Dio è carità», 1Gv 4,8) si apre la seconda sezione, con la *lode a Dio Amore, che salva, sazia e difende l'uomo* (vv. 4-6).

(4) Le acclamazioni ripercorrono la storia di salvezza nata dal Dio-*carità*: il Verbo, «vera *sapienza* del Padre» (*2Lf* 67), si fa per noi *umiltà* e *pazienza* fino alla morte di croce (cf. Fil 2,8; 2Ts 3,5).

(5) Qui la lode attribuisce e «restituisce» a Dio i doni interiori di sicurezza, pace e gioia nati dalla contemplazione di lui, fonte di ogni bene.

(6) A *giustizia e temperanza*, il seguito aggiunge anche *Tu sei fortezza*, v. 6 (delle quattro virtù cardinali, negli *Scritti* manca all'appello la *prudenza*, evocata tuttavia a contrasto dalla *prudenza della carne*: *Rnb* 17,10).

(7) La traduzione presuppone la seguente lettura dell'autografo: «Tu es *omnia*, divitia nostra a(d) suficientiam» (*omnia*, neutro sostantivato: cf. PAOLAZZI, *Lettura degli «Scritti»*, p. 111; ID., *Per gli autografi*, p. 21), con l'eco lontana della parola di Filippo: «Mostraci il Padre e ci basta (*sufficit nobis*)» (Gv 14,8).

(8) L'associazione di *bellezza* e *mansuetudine* (cf. l'*agnello mansueto* di Ger 11,19) lascia forse trasparire la «*bellezza* inimmaginabile» e la sofferenza dell'uomo-serafino crocifisso contemplato nella visione delle stimmate (cf. *1Cel* 94).

(9) Contro *refrigerium* dell'edizione precedente, *refugium* è lettura sicura (cf.

[7] Tu sei la nostra speranza [10], Tu sei la nostra fede,
Tu sei la nostra carità, Tu sei tutta la nostra dolcezza,
Tu sei la nostra vita eterna,
grande e ammirabile Signore,
Dio onnipotente, misericordioso Salvatore [11].

BARTOLI LANGELI, *Gli autografi di frate Francesco*, p. 38), che potrebbe rinviare a «Il nostro Dio è *rifugio* e *forza*» (Sal 45,2: la Volgata ha *virtus*, che spiegherebbe per associazione l'innesto successivo delle tre virtù teologali).

(10) Aprendosi ai misteri futuri, il canto si conclude con la *lode al Dio speranza e vita eterna* (v. 7).

(11) La triplice acclamazione finale, intessuta di riprese letterali dell'inizio, ripercorre e chiude il cerchio della lode di Dio, *grande e ammirabile* in se stesso, *onnipotente* nella sua creazione, *misericordioso* nell'opera della salvezza. Il grave guasto che interessa la parte inferiore della *cartula* ha fatto cadere la sezione di pergamena con il testo delle ultime acclamazioni, lette però e trascritte concordemente dai copisti trecenteschi (cf. ESSER, *Scritti*, p. 170) e sicuramente appartenute al testo originario (cf. PAOLAZZI, *Per gli autografi*, pp. 22-28; A. BARTOLI LANGELI, *Gli scritti autografi*, in FRANCESCO D'ASSISI, *Scritti*, Editrici Francescane, Padova 2002, pp. 105-107).

BENEDIZIONE A FRATE LEONE (1)

[Prima rubrica di frate Leone, nella parte alta della «cartula»: «*Il beato Francesco due anni prima della sua morte fece nel "luogo" della Verna una quaresima a onore della beata Vergine Madre di Dio e del beato Michele Arcangelo, dalla festa dell'Assunzione di santa Maria Vergine fino alla festa di san Michele di settembre; e scese su di lui la mano del Signore: dopo la visione e le parole del Serafino e l'impressione delle stimmate di Cristo nel suo corpo, fece queste lodi scritte dall'altro lato della pergamena e le scrisse di sua mano, rendendo grazie a Dio per il beneficio a lui fatto*»].

262 [1] *Il Signore ti benedica e ti custodisca*; Nm 6,24-26
mostri a te il suo volto e abbia misericordia di te.
[2] *Rivolga il suo volto verso di te e ti dia pace.*

[Seconda rubrica di frate Leone, collocata sotto il testo della benedizione: «*Il beato Francesco scrisse di sua mano questa benedizione a me, frate Leone*»].

[3] Il Signore benedica te, frate LeTone.

[Sotto il Tau e relativo disegno, la terza rubrica di frate Leone]: «*Allo stesso modo fece questo segno thau col capo* (2), *di sua mano*»].

---

(1) Assieme al testo della *Benedizione* vengono stampate – in corsivo, tra parentesi quadre – anche le tre rubriche (notazioni in inchiostro rosso) autografe di frate Leone, che chiariscono luogo, tempo, modalità e motivazioni dei due autografi di frate Francesco. La disposizione sulla pagina a stampa segue quella della *cartula*.

(2) Tra la seconda e la terza rubrica, la *cartula* reca un disegno, con una grande croce a forma di Tau, piantata su un monte rozzamente delineato, dentro il quale si vede adagiata una *testa* barbuta fasciata da un turbante: verosimilmente, come racconta la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, si tratta della croce di Cristo piantata sulla tomba di Adamo, a rappresentare la redenzione dell'intera umanità. Il Tau-croce, inoltre, taglia il nome *LeTo*, a indicare che frate Leone fa parte degli eletti, segnati in fronte dal segno della salvezza (cf. Ez 9,4; Ap 7,1-10).

Il Cantico di frate Sole*, la lauda francescana in volgare italico diventata uno dei testi più amati della letteratura cristiana, è sgorgato dal cuore di Francesco a San Damiano di Assisi un freddo mattino della primavera 1225, dopo una notte turbata da inauditi tormenti, ma consolata dalla promessa divina di cieli nuovi e terra nuova inondati dalla luce di Dio: «Perciò, rallégrati e sii pieno di giubilo nelle tue infermità e tribolazioni, perché da questo momento puoi ritenerti così sicuro come se fossi già nel mio regno» (*CAss *83,18).*

*La lode e il rendimento di grazie all'altissimo Signore, che gli assicura la futura salvezza (*certificatio*) promettendogli meraviglie «che occhio non vide né orecchio udì», Francesco li affida non a parole umane insufficienti (vv.1-4), ma al volto e alla voce delle creature sorelle che formano l'universo visibile: alla bellezza luminosa e parlante dei corpi celesti (vv. 5-11), alla varietà fraterna e servizievole dei quattro elementi che formano il mondo sublunare della variabilità, «aere», acqua, fuoco e «matre terra» (vv. 12-22), non senza la lode umana del perdono, della sofferenza e della morte (vv. 23-31), introdotta in momenti successivi (cf.* CAss *84 e 7), che rende evidente l'ispirazione cristiana di «questo canto dell'universo redento, pacificato e salvato in Cristo, vero canto pasquale del mondo nuovo, che Cristo riconsegnerà al Padre» (F. Olgiati). Quando il* Cantico*, con il suo invito conclusivo alla lode (vv. 32-33), fu consegnato ai frati «giullari del Signore» perché lo portassero per il mondo intero (*CAss *83), forse nemmeno Francesco pensava che sarebbe andato così lontano.*

L'edizione critica in base all'intera tradizione manoscritta si deve a V. BRANCA, *Il Cantico di frate Sole. Studio delle fonti e testo critico*, Olschki, Firenze 1950 (rist. 1994, con *Aggiornamento bibliografico*). Conserva in parte la patina linguistica umbra il testo recato dal cod. 338 della Biblioteca Comunale di Assisi, edito da G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze 1970, pp. 4-5, e qui ripreso eliminandone i latinismi puramente grafici (*benedic*t*ione*, *spe*t*ialmente* e simili; *tu*c*te*, *fru*c*ti*; *e*t davanti a consonante), causa di ricorrenti, fastidiosi errori di lettura.

CANTICO DI FRATE SOLE

263 1 Altissimu, onnipotente, bon Signore [1],
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedizione.
Ad Te solo, Altissimo, se konfane [2],
e nullu homo ène dignu Te mentovare [3].

5 Laudato sie, mi' Signore, cum [4] tutte le Tue creature,
spezialmente messor [5] lo frate Sole,
lo qual è iorno et allumini noi per lui [6].
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significazione [7].

10 Laudato si', mi' Signore, per [8] sora Luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite [9] e preziose e belle.

---

[1] Nei tre aggettivi che aprono il *Cantico* tornano i poli fondamentali della meditazione teologica di Francesco: Dio *altissimo* nel suo mistero, *onnipotente* nella creazione, *buono* e misericordioso nell'opera della salvezza.

[2] «Si confanno, si addicono solo a Te». A conferma del legame profondo, in frate Francesco, tra pensiero religioso e linguaggio che lo esprime, il termine «lode» e i suoi derivati negli *Scritti* sono riferiti sempre ed esclusivamente a Dio, mentre i tre titoli divini del verso di apertura del *Cantico* e i quattro sostantivi che costituiscono la dossologia («formula di lode») del secondo verso ricompaiono tutti nella preghiera conclusiva delle *Lodi per ogni ora* (FF 265).

[3] *Mentovare*: «fare menzione di Te, nominarti» con una lode degna. Dalla consapevolezza dell'incapacità dell'uomo a lodare degnamente il suo Signore, nasce l'invito alla lode universale, con un dinamismo interno analogo a quello messo in atto nel «rendimento di grazie» della prima Regola: «E poiché tutti noi miseri e peccatori non siamo degni di nominarti, supplici preghiamo che il Signore nostro Gesù Cristo *Figlio* tuo *diletto, nel quale ti sei compiaciuto* (cf. Mt 17,5), insieme con lo Spirito Santo Paraclito ti renda grazie così come a te e a lui piace...» (*Rnb* 23,5).

[4] Da intendere: «sii lodato *per mezzo di* tutte...», oppure, «sii lodato (sottinteso: da noi) *in unione con* tutte le tue creature». Per coerenza con il pensiero di Francesco, è da escludere che le creature possano essere destinatarie dirette della lode, come avverrebbe interpretando: «Sii lodato, mio Signore, *e insieme a te* siano lodate tutte le tue creature». L'autentica «gloria» delle creature consiste nel lodare il loro Creatore.

[5] *Messor*, «mio signore», ma anche *frate*, «fratello»: altissimo e insieme vicino, come il Dio di cui *porta significazione* (v. 9).

[6] «Il quale è luce diurna e Tu ci illumini per mezzo di lui» (*loi*, nel codice Assisano).

[7] *Porta significazione*: «parla, è segno parlante» di Dio, il quale «è luce, e in lui non ci sono tenebre» (1Gv 1,5). Dietro, si sente la parola del salmista: «I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera della sue mani annunzia il firmamento» (Sal 18,2). Nel *Cantico*, come nel creato, ogni creatura è se stessa, ma è anche immagine e voce del Creatore.

[8] Qui e nelle lasse seguenti, il *per* va inteso in senso strumentale («*per mezzo di* sorella Luna», «*per mezzo di* fratello Vento»), non in senso causale («*a causa* di...»), che distoglierebbe la pienezza della lode dal Creatore, dirottandola sulle creature.

[9] Il diminutivo di *claro* definisce la luce tenue delle stelle, di contro al sole *radiante cum grande splendore* (v. 8).

Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
e per aere e nubilo e sereno et onne tempo,
per lo quale a le Tue creature [10] dài sustentamento.

15 Laudato si', mi' Signore, per sor'Acqua,
la quale è multo utile [11] et humile e preziosa e casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallumini [12] la notte:
et ello è bello e iocundo e robustoso e forte.

20 Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra [13],
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi frutti con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore,
per quelli ke perdonano per lo Tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulazione [14].
25 Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati [15].

---

[10] Qui il riferimento è sicuramente a tutte le *creature* viventi (piante, animali, uomini), che Dio nutre con il variare del tempo e delle stagioni. Con «frate Vento e [...] aere» l'invito alla lode passa dai corpi celesti incorruttibili (sole, luna e stelle) ai quattro elementi («aere», acqua, fuoco e terra) del mondo sublunare, tutti evocati alternando un lodante maschile e una lodante femminile.

[11] Si noti come il primo degli aggettivi o dei verbi esprimenti azione, qui e altrove, sottolinea la «funzione» svolta dalla singola creatura dentro la famiglia creaturale.

[12] *Ennallumini*, «illumini per noi». Dietro il servizio fraterno delle creature, si profila sempre il volto del Padre (cf. anche i vv. 7 e 14).

[13] La Terra è *sora*, perché anch'essa creata da Dio (cf. Gn 1,1), è *matre* perché coopera con il Creatore (cf. Gn 1,11-24; 2,7) nel generare gli esseri viventi e nell'alimentare gli uomini con i suoi *frutti* e gli animali con l'*erba* verde (*governa*, termine ancora vivo nel mondo agricolo, vale appunto «dà da mangiare agli animali»).

[14] L'uomo decaduto e redento entra nella liturgia universale con la «lode» della croce portata per amore (cf. *Am* 5,8), come appare chiaramente da un luogo parallelo: «Portate in offerta i vostri corpi...» (*UffPass* 7,8: cf. FF 288, con relativa nota). Se non l'intera lassa, almeno il versetto del «perdono» è entrato nel *Cantico* in occasione di un violento dissidio fra il vescovo Guido e il podestà Oportulo, che Francesco riuscì a riconciliare facendo cantare in loro presenza la sua umile lauda in volgare (cf. *CAss* 84; C. PAOLAZZI, *Il Cantico di frate Sole*, Marietti, Genova 1992, pp. 46-50).

[15] La memoria dei fatti biografici trasformati in «lode» (la notte di sofferenza e gioia a San Damiano, l'invito al perdono rivolto a vescovo e podestà di Assisi) viene illuminata dalla parola di Dio: «*Beato l'uomo che sopporta* la tentazione, perché una volta superata la prova *riceverà la corona* della vita» (Gc 1,12).

Laudato si', mi' Signore,
per sora nostra Morte corporale [16],
da la quale nullu homo vivente po' skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
30 beati quelli ke trovarà ne le Tue santissime voluntati,
ka la morte secunda no 'l farrà male [17].

Laudate e benedicete mi' Signore e rengraziate
33 e serviateli cum grande humilitate [18].

---

(16) Riecheggia qui l'esclamazione di Francesco: «Ben venga mia sorella morte!» (*2Cel* 217). Nella pacificazione universale operata da Cristo, anche la paolina «ultima nemica» (1Cor 15,26) si è trasformata in sorella che introduce alla vera vita.

(17) Sulla riva dell'ultimo passaggio si affollano, a contrasto, le parole divine di ammonimento (l'ultimo giorno che viene come un ladro, «e *non sfuggiranno*», 1Ts 5,3; «*morrete nel* vostro *peccato*», Gv 8,11) e quelle di consolazione («*Beati quei servi che* il Signore, quando verrà, *troverà* vigilanti», Lc 12,37; «Il vincitore *non sarà colpito dalla seconda morte*», Ap 2,11).

(18) L'invito conclusivo, diretto agli ascoltatori del *Cantico*, è conferma interna del programma di utilizzo vagheggiato da Francesco (cf. *CAss* 83), l'aspirante cavaliere diventato «giullare» del Signore della creazione, che avrebbe voluto incaricare frate Pacifico «re dei versi» e altri frati di andare «per il mondo a predicare e lodare Dio. Diceva dunque essere sua intenzione, che per prima cosa uno di loro, esperto nella predicazione, predicasse al popolo e, dopo la predica, cantassero insieme le *Laudi del Signore*, come suoi giullari. Finite le *Laudi*, voleva che il predicatore dicesse al popolo: "Noi siamo i giullari del Signore, e la ricompensa che desideriamo da voi è questa: che viviate nella vera penitenza". E aggiungeva: "Che altro sono infatti i servi di Dio, se non in certo modo i suoi giullari, che devono muovere il cuore degli uomini e sollevarlo alla gioia spirituale?"» (*CAss* 83: FF 1615).

Le fonti biografiche che raccontano per esteso la nascita del Cantico *presso San Damiano, aggiungono che «sempre in quei giorni e nello stesso luogo, dopo che Francesco ebbe composto le Laudi del Signore per le sue creature, dettò inoltre alcune* parole con melodia*, a maggior consolazione delle povere signore del monastero di San Damiano, soprattutto perché le sapeva molto contristate per la sua infermità. E poiché, a causa della malattia, non le poteva visitare e consolare personalmente, volle che i suoi compagni portassero e facessero sentire alle recluse quel canto» (*CAss *85,1-2).*

Il testo sembrava perduto, fino a quando riemerse da due codici del monastero di Novaglie (Verona), e nel 1977 fu pubblicato contemporaneamente da suor Chiara Augusta Lainati nelle Fonti Francescane *e dal padre Giovanni Boccali in «Forma sororum». L'attribuzione esplicita a Francesco da parte del duecentesco codice pergamenaceo di Novaglie («Hec verba fecit beatus Franciscus in vulgari:* Audite poverelle...*») ha trovato conferme decisive nei numerosi studi su questa terza «prosa rimata» volgare composta da Francesco a San Damiano, luogo al quale spetta dunque un posto eminente nelle origini della poesia volgare italiana.*

Strutturate in quattro brevi «lasse» rimate o assonanzate, le «parole con melodia» sintetizzano con forza singolare il progetto evangelico, lo stile e l'immaginario di Francesco: storia delle poverelle*, dalla prima all'ultima chiamata (vv. 1-4), primato della vita «dello spirito» sull'ascetismo esteriore (vv. 5-8), infermità e servizio vicendevole come caparra del Regno (vv. 9-14). Nel passaggio da* poverelle *a* regine *si definisce il ritratto e il cammino di grazia delle «povere signore».*

Il testo critico è quello fornito da F. BRAMBILLA AGENO, *Proposte al testo della «prosa» volgare di san Francesco*, «Studi e problemi di critica testuale» 20 (1980), pp. 5-8, qui riprodotto con qualche ritocco alle forme grafico-linguistiche. Sull'autenticità, decisivo per rigore e completezza A. MENICHETTI, *Riflessioni complementari circa l'attribuzione a san Francesco dell'«Esortazione alle poverelle»*, «Ricerche storiche» 13 (1983), pp. 577-593.

«AUDITE, POVERELLE»

PAROLE CON MELODIA PER LE SIGNORE POVERE
DEL MONASTERO DI SAN DAMIANO

263/1 1 Audite, poverelle dal Signore vocate [1],
ke de multe parte e provincie sete adunate:
vivate sempre en veritate
ke en obedienzia moriate [2].

5 Non guardate a la vita de fore [3],
ka quella dello spirito è migliore.
Io ve prego per grand'amore
k'aiate discrezione [4] de le lemosene ke ve dà el Segnore.

Quelle ke sunt aggravate de infirmitate
10 et l'altre ke per loro suò affatigate,
tutte quante lo sostengate en pace [5],

ka multo venderite cara questa fatiga [6],
ka ciascuna serà regina
14 en celo coronata cum la Vergene Maria [7].

---

(1) *Vocate*: «chiamate». Dunque, sono *poverelle* per vocazione e per scelta, non per condizione sociale.

(2) Programma densissimo: se Cristo è «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6), l'invito è quello di vivere seguendo le sue orme (cf. anche il *semper vivatis*, «vivete sempre» di *Uvol* 2), per poter morire in obbedienza come lui, che «diede la sua vita per non venir meno all'obbedienza del Padre santissimo» (*LOrd* 46).

(3) Cioè, a «una religiosità e una santità che appaia al di fuori», fatta di osservanze ascetiche esteriori, alla quale si deve preferire «la religiosità e la santità interiore dello spirito» (*Rnb* 17,12). Per l'esegesi di questo e di altri passi problematici, si veda C. PAOLAZZI, *Francesco per Chiara*, Ed. Biblioteca Francescana, Milano 1994, pp. 75-130.

(4) Il senso è spiegato chiaramente dalla *Compilazione di Assisi*: «con le elemosine, date loro dal Signore, provvedessero con gioia e rendimento di grazie e saggia discrezione (*discrete*) ai loro corpi» (*CAss* 84). Già in precedenza Francesco per le inferme aveva comandato «di usare *ogni discrezione* con qualsiasi genere di cibi» (*3LAg* 31).

(5) Ritorna la beatitudine del *Cantico* («Beati *quelli ke 'l sosterranno in pace*», v. 25), allargata a chi si affatica per le sorelle inferme, attuando la parola di Paolo: «Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2).

(6) Qui Francesco risfodera quel linguaggio mercantile ed evangelico (cf. Mt 13,45-46) con il quale aveva ribattuto a chi gli chiedeva un soldo di sudore: «*Venderò* questo sudore, e *molto caro*, al mio Signore» (*3Comp* 23). Ogni espressione dell'*Audite, poverelle* reca il sigillo di Francesco.

(7) Il cammino delle *poverelle*, che per divina ispirazione si sono fatte «figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re» (*Fvit* 1), si conclude dunque con l'incoronazione regale insieme alla «signora, santa regina», la Vergine Maria. I brevi scritti diretti alle «povere signore del monastero di San Damiano» (*CAss* 85) documentano con straordinaria coerenza l'amore riverente che Francesco nutriva per il mistero di grazia donato alle *poverelle dal Signore vocate*.

Il rapporto profondo con la Parola di Dio, citata, parafrasata, filtrata dentro l'esperienza vissuta, rappresenta forse l'aspetto costitutivo fondamentale degli Scritti *di Francesco, e il fatto diventa evidente nelle laudi e preghiere letteralmente intessute di prestiti biblici e liturgici, dove la componente di originalità si affida all'ordinamento e al ritocco dei testi citati. È il caso delle* Lodi per ogni ora*, saldamente garantite da un'antica e ricca tradizione manoscritta, e della cosiddetta* Esortazione alla lode di Dio*, che due testimoni oculari hanno rinvenuto in una cappella «nel luogo dell'Eremita» (Cesi di Terni), trascrivendola da una tavola dipinta e scritta di sua mano da Francesco, forse per la consacrazione della stessa cappella (cf. ESSER,* Scritti*, pp. 332-335).*

Le Lodi per ogni ora*, in forma di salmo responsoriale, sono sicuramente opera della maturità di Francesco, come appare dall'armoniosa struttura bipartita, dove a una* triplice acclamazione *di lode con dossologia trinitaria (vv. 1-4), segue un* quadruplice invito *a opere, servi, cieli e terra e loro creature e una seconda lode alla Trinità (vv. 5-10). La preghiera conclusiva al Dio «Onnipotente... che solo è buono», sintetizza la spiritualità francescana della lode come «restituzione». Antichi manoscritti ci informano che Francesco recitava sempre le* Lodi per ogni ora *prima di ciascuna «Ora» dell'ufficio divino (di qui il titolo), certo per ravvivare la consapevolezza che la preghiera della Chiesa pellegrina nel mondo è comunione con la Chiesa trionfante, con tutta l'umanità, con l'intera creazione.*

*Questi stessi temi affiorano nell'*Esortazione alla lode di Dio*, che per talune incertezze delle citazioni bibliche e dell'ordinamento complessivo si dimostra testo meno elaborato, da collocare tra le prime preghiere di Francesco. Ma l'invito diretto e nominale alle «creature tutte» a lodare e benedire il Signore, già lascia intravedere di lontano la sublime liturgia cosmica del* Cantico delle creature.

LODI PER OGNI ORA

[*Rubrica.* – Incominciano le lodi che il beatissimo padre nostro Francesco compilò ordinatamente e che egli recitava a tutte le ore [canoniche] del giorno e della notte e prima dell'Ufficio della beata Vergine Maria (1), incominciando così: «*Santissimo Padre nostro, che sei nei cieli*, ecc.», con il *Gloria [Patri]*. Poi si dicano le lodi:] (2).

264 [1] *Santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente,* *
che è e che era e che verrà: cf. Ap 4,8
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.* cf. Dn 3,57

[2] *Tu sei degno, Signore Dio nostro* †, cf. Ap 4,11
*di ricevere la lode,**
la gloria e l'onore e la benedizione:
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.*

[3] *Degno è l'Agnello, che è stato immolato* † cf. Ap 5,12
di ricevere potenza e divinità, sapienza e fortezza *
e onore e gloria e benedizione:
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.*

[4] Benediciamo il Padre e il Figlio *
con lo Spirito Santo;
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli* (3).

[5] *Opere tutte del Signore** Dn 3,57
benedite il Signore:
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.*

[6] *Date lode al nostro Dio voi tutti suoi servi,* * cf. Ap 19,5
voi che temete Dio, *piccoli e grandi*:
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.*

---

(1) Si tratta, probabilmente, dell'*Ufficio breve della Beata Vergine Maria* (cf. anche la nota introduttiva a *UffPass*: FF 279), sul quale fornisce ricche indicazioni Ago, *La «Salutatio beatae Mariae»*, pp. 379-389.

(2) Queste informazioni sulle preghiere, recitate quotidianamente da Francesco accanto all'ufficio divino, sono confermate e completate dalla rubrica premessa all'*Ufficio della Passione* (FF 279), dedotta anch'essa dal cod. 338 della Biblioteca Comunale di Assisi (fondo ora allogato nel Sacro Convento). Il tutto contribuisce a dare concretezza biografica alla nota definizione di Francesco: «non uno che prega, ma un uomo tutto fatto preghiera» (*2Cel* 95).

(3) All'affermazione del diritto esclusivo alla lode da parte della Trinità, Padre e Figlio e Spirito Santo (vv. 1-4), segue l'invito alla lode universale, che interpella successivamente tutte le opere del Signore, tutti i suoi servi, i cieli e la terra e il mare e ogni loro creatura (vv. 4-8).

cf. Sal 68,35 [7] *Lodino lui*, glorioso, *
i cieli e la terra:
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli*.

Sal 68,35 Ap 5,13 [8] E ogni creatura *che è nel cielo* †
e sulla terra e sotto terra, *
e il mare e le creature che sono in esso:
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli*.

[9] Gloria al Padre e al Figlio *
e allo Spirito Santo:
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli*.

[10] Come era nel principio e ora e sempre *
e nei secoli dei secoli. Amen (4).
E *lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli*.

Preghiera: **265**

Onnipotente, santissimo, altissimo e sommo Iddio (5),
cf. Lc 18,19 ogni bene, sommo bene, tutto il bene, che solo sei buono,
fa' che noi ti rendiamo ogni lode, ogni gloria, ogni grazia,
ogni onore, ogni benedizione e tutti i beni.
Fiat! Fiat! Amen.

---

(4) Alla prima dossologia trinitaria (v. 4) segue questa seconda e conclusiva (vv. 9-10), che riporta circolarmente l'intera lode al tre volte *Santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente* (v. 1).

(8) Questa stessa quaterna di titoli divini apre la grande preghiera di ringraziamento (cf. *Rnb* 23,1) che precede le raccomandazioni conclusive della prima *Regola*, mentre in apertura del *Cantico* ritorna il trinomio *altissimo, onnipotente* e *buono* (*bon*), appellativo che qui viene allargato con una quadruplice acclamazione al sommo *Bene*, per poi concludere con un invito alla «restituzione» che si articola in una triplice serie dossologica di trinomi (*lode-gloria-grazia*, ecc.). Il pregare di Francesco si affida anche a ritmi armoniosi di parole e di numeri, che cantano Colui che vive «nella Trinità perfetta e nell'Unità semplice» (*LOrd* 52).

ESORTAZIONE ALLA LODE DI DIO

[LODE DI DIO NEL LUOGO DELL'EREMITA]

265a [1] *Temete il Signore e rendetegli onore* (1). — cf. Ap 14,7
[2] *Il Signore è degno di ricevere* la lode *e l'onore*. — cf. Ap 4,11
[3] *Voi* tutti *che temete il Signore, lodatelo*. — cf. Sal 21,24
[4] *Ave* Maria*, piena di grazia, il Signore è con te*. — Lc 1,28.30
[5] *Lodatelo, cielo e terra*. — cf. Sal 68,35
[6] Lodate, o *fiumi* tutti, il Signore. — cf. Dn 3,78
[7] *Benedite, figli* di Dio, *il Signore*. — cf. Dn 3,82
[8] *Questo è il giorno che ha fatto il Signore*, — Sal 117,24
esultiamo e rallegriamoci in esso (2).
Alleluia, alleluia, alleluia! *Il Re di Israele*. — cf. Gv 12,13
[9] *Ogni vivente dia lode al Signore*. — Sal 150,6 Vg
[10] *Lodate il Signore perché è buono*; — Sal 146,1
voi tutti che leggete queste parole (3), *benedite il Signore*. — Sal 102,21
[11] Creature tutte, benedite il Signore. — cf. 102,22
[12] *Voi tutti, uccelli del cielo* (4), lodate il Signore. — cf. Sal 148,7-10 e Dn 3,80
[13] Tutti *i bambini*, lodate il *Signore*. — Sal 112,1 Vg
[14] *Giovani e* fanciulle, lodate il *Signore*. — Sal 148,12
[15] *Degno è l'Agnello che è stato immolato* — cf. Ap 5,12
di ricevere la lode, la gloria e l'onore.
[16] *Sia benedetta la santa Trinità* e l'indivisa Unità (5).
[17] *San Michele arcangelo, difendici nel combattimento*.

---

(1) L'invito *Temete e onorate* riappare nell'attacco dell'«esortazione e lode» che la *Regola non bollata* concede a tutti i frati di fare «a ogni categoria di persone» (21,1-2), mentre questa *Esortazione* si apre (v. 2) e si chiude (v. 15) con la duplice acclamazione dell'*Apocalisse* al Signore e all'Agnello *degno* di lode, che ritroviamo allargata in apertura delle *Lodi per ogni ora*. Nella memoria orante di Francesco alcuni testi biblici costituiscono dei poli ai quali egli ritorna con amore inesausto.

(2) Questo versetto lascia pensare che la «lauda» sia stata scritta in occasione di una festa, forse la costruzione dell'altare o la consacrazione della chiesetta (cf. ESSER, *Gli Scritti*, p. 334).

(3) L'invito mostra che si tratta di testo non solo scritto, ma anche esposto alla lettura in luogo pubblico, a conferma delle notizie fornite da fra Mariano da Firenze, citato dal Wadding, e dall'altro testimone oculare che ha trascritto il testo scritto di sua mano da frate Francesco (cf. ESSER, *Scritti*, pp. 332-333).

(4) Per la prima e unica volta compaiono negli *Scritti* di Francesco – e dunque nelle sue laudi – gli *uccelli del cielo*, che invece hanno tanto spazio nelle biografie (si veda almeno *2Cel* 167-170.200; *3Cel* 20-32). Non si dimentichi, tuttavia, l'accenno implicito a tutti gli animali nel *Cantico di frate Sole*, vv. 20-22 (cf. *supra* la nota relativa).

(5) Nella preghiera conclusiva della *Lettera a tutto l'Ordine* Francesco varia in «Unità *semplice*»: espressione equivalente, perché la «semplicità» toglie ogni ostacolo alla comunione dell'essere, della verità e dell'amore, rendendo *indivisa* la Trinità-Unità divina. I due versetti conclusivi sono stati tolti rispettivamente dalla messa votiva della santissima Trinità e dalla messa in onore di san Michele arcangelo (6 maggio e 29 settembre), tanto venerato da frate Francesco.

L'amore del Padre esplode nella vita di Francesco quando, dinanzi alla «spirital corte» del vescovo di Assisi, pronuncia le prime parole decisive della sua vita: «D'ora in poi voglio dire: Padre nostro, che sei nei cieli» *(*3Comp *20). Dall'incessante frequentazione della «preghiera del Signore» è nata nella maturità di Francesco la* Parafrasi del «Padre nostro»*: che non è un commento, ma una preghiera meditata, assaporata, amplificata ad accogliere la memoria dei benefici divini, l'attualizzazione del duplice comando evangelico dell'amore, l'attesa operosa delle realtà future.*

Si noti innanzitutto l'andamento circolare della preghiera, aperta dai prodigi paterni e trinitari della creazione e della salvezza (v. 1) e conclusa dall'invocazione perché essi siano riconosciuti e si rinnovino incessantemente a «gloria» della Trinità (v. 11). In seconda sede, seguono le petizioni perché la progressione inscindibile di conoscenza, amore e beatitudine posseduta dai beati nella «gloria», venga concessa «per mezzo della grazia» ai credenti che vivono in attesa della pienezza del Regno (vv. 2-4). Ma il cuore della preghiera è nell'amatissima invocazione Sia fatta la tua volontà*, pronunciata, vissuta e lasciata a noi dal Signore Gesù (cf.* 2Lf *8-13) come sintesi della legge evangelica, dove l'amore di Dio è un evento che accende gli spazi interiori, si fa «progetto» che orienta tutte le «intenzioni», per poi attuarle «con tutte le nostre forze», mentre l'amore del prossimo diventa invito all'amore di Dio, condivisione fraterna, astensione da ogni offesa (v. 5).*

Nelle ultime petizioni, il «pane quotidiano» è il Signore Gesù, il cui amore ottiene a noi il perdono, la forza di perdonare, la liberazione dalla tentazione e da ogni male (vv. 6-10). Il Gloria Patri *che suggella la preghiera del Signore dice, meglio di ogni parola, che per Francesco pregare significa sempre restituire con la lode l'amore che abbiamo ricevuto dal Padre «sommo bene».*

Una lettura approfondita della *Parafrasi del «Padre nostro»*, nel contesto della tradizione patristica e teologica, fornisce G. SCARPAT, *Il Padrenostro di san Francesco*, Paideia, Brescia 2000.

PARAFRASI DEL «PADRE NOSTRO»

266 [1] O santissimo *Padre nostro*: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro ([1]). Mt 6,9

267 [2] *Che sei nei cieli*: negli angeli e nei santi, e li illumini alla conoscenza, perché tu, Signore, sei luce; li infiammi all'amore, perché tu, Signore, sei amore; poni in loro la tua dimora e li riempi di beatitudine ([2]), perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene. Mt 6,9

268 [3] *Sia santificato il tuo nome*: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te ([3]), perché possiamo conoscere qual è l'*ampiezza* dei tuoi benefici, l'*estensione* delle tue promesse, la *sublimità* della tua maestà e la *profondità* dei tuoi giudizi. Mt 6,9 cf. Ef 3,18

269 [4] *Venga il tuo regno*: affinché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, dove la visione di te è senza veli, l'amore di te è perfetto, la comunione con te è beata ([4]), il godimento di te senza fine. Mt 6,10

270 [5] *Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra* ([5]): affinché ti amiamo *con tutto il cuore*, sempre pensando te; *con tutta l'anima*, sempre desiderando te; *con tutta la mente*, indirizzando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e *con tutte le nostre forze*, spendendo tutte le nostre energie e i sensi dell'anima e del corpo in offerta di lode al tuo amore e non per altro ([6]); e affinché amiamo i nostri pros- Mt 6,10 cf. Lc 10,27

([1]) Pregare il *Padre nostro* significa invocare il Dio-Amore trinitario, «che ci ha creati, redenti e ci salverà per sua sola misericordia» (*Rnb* 23,8). Ma si veda con quanta forza Francesco sottolinea che il *Padre santo*, nelle opere «ad extra», agisce in unità con le altre persone divine (cf. *Rnb* 23,1-4).

([2]) Come Dio è comunione interpersonale di essere, verità e amore, così la condizione «celeste» di angeli e beati è un dono di *gloria*, nel quale il *conoscere* sta al primo posto, e dal conoscere nasce l'*amore*, dall'amore l'*inabitazione* divina e la *beatitudine* senza fine.

([3]) La prima petizione del *Padre nostro* viene parafrasata da Francesco attraverso espressioni parallele (*clarifica nomen tuum*: «manifesta la gloria del tuo nome», Gv 12,28), interpretate come invocazione perché la realtà (il *nome*) misteriosa di Dio si faccia più chiara alla mente dei discepoli. Si noti l'insistenza sul *conoscere*, momento previo alla comunione d'amore.

([4]) Dietro il testo di Francesco (*tui societas beata*) c'è un passo di Giovanni: «La nostra comunione (*societas*) è con il Padre [...]. Queste cose vi scriviamo perché abbiate gioia» (1Gv 1,3).

([5]) Con la chiarezza e l'essenzialità che gli sono proprie, Francesco spiega subito che fare la volontà del Padre significa osservare i due grandi comandamenti dell'amore verso Dio e verso il prossimo, dai quali dipende tutta la Legge e i Profeti (cf. Mt 22,37-40).

([6]) Si consideri questa descrizione: *l'amore verso Dio* non è un semplice sentimento, ma un *evento progressivo di grazia*, che coinvolge tutti i pensieri e i desideri

simi come noi stessi, attirando tutti secondo le nostre forze al tuo amore [7], godendo dei beni altrui come fossero nostri e nei mali soffrendo insieme con loro *e non recando alcuna offesa a nessuno*. (cf. 2Cor 6,3)

(Mt 6,11) [6] *Il nostro pane quotidiano*: il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, *dà a noi oggi*: in memoria e comprensione e venerazione dell'amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì [8]. **271**

(Mt 6,12) [7] *E rimetti a noi i nostri debiti*: per la tua ineffabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti. **272**

(Mt 6,12) [8] *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*: e quello che noi non rimettiamo pienamente, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo [9], cosicché, per amor tuo, *amiamo* sinceramente i *nemici* e devotamente intercediamo per loro presso di te, *non rendendo a nessuno male per male* e impegnandoci in te ad essere di giovamento in ogni cosa. **273** (cf. Mt 5,44; cf. 1Ts 5,15; Rm 12,17)

(Mt 6,13) [9] *E non ci indurre in tentazione*: nascosta o manifesta, improvvisa o persistente. **274**

(Mt 6,13) [10] *Ma liberaci dal male*: passato, presente e futuro [10]. **275**

[11] Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, come era nel principio e ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen [11].

---

del *cuore*, li trasforma in *progetto* orientato esclusivamente a lui, e infine *spende tutte le energie* dell'anima e del corpo per attuare quel progetto d'amore e farne un'esclusiva «offerta di lode (*obsequium*)» all'amore di Dio «e non per altro» (cf. anche *Rnb* 23,8-10). La traduzione parafrastica di *obsequium* si appoggia all'ipotesi motivata che il passo di Francesco significhi «in offerta – come un sacrificio – al tuo amore» (SCARPAT, *Il Padrenostro di san Francesco*, p. 46), sulla scia di una parola dell'apostolo Paolo ai Romani: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, affinché offriate i vostri corpi (*corpora vestra*) come vittima vivente, santa, gradita a Dio, quale vostro ossequio razionale (*rationabile obsequium*)» (Rm 12,1).

(7) La forma più alta di amore verso il prossimo consiste nell'attirarlo all'amore di Dio (cf. anche *Lmin* 10).

(8) L'interpretazione spirituale della quarta «petizione» discende dalla parola di Gesù («Io sono il pane vivo, disceso dal cielo», Gv 6,51), e sulla scia dei Padri è qui applicata all'eucaristia, che è insieme il «memoriale» dell'amore di Cristo e il rinnovarsi quotidiano della sua venuta sacramentale (cf. *Am* 1,16-22).

(9) Come è dono del Padre il perdono che riceviamo da lui, così è frutto della sua grazia anche il perdono che doniamo ai «nemici-amici» (cf. *Rnb* 22,1-4), in comunione ininterrotta con il suo amore paterno (*per amor tuo,... presso di te,... impegnandoci in te*).

(10) Ripresa evidente dalla preghiera liturgica che seguiva il *Padre nostro*: «Liberaci, te ne preghiamo, Signore, da tutti i *mali, passati, presenti e futuri...*».

(11) Anche questa volta il pregare di Francesco ha un movimento circolare: era partito evocando le grandi opere della Trinità, si conclude con l'invocazione che quelle opere (la *gloria*, cioè la «manifestazione» dell'amore onnipotente del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo) si rinnovino tutti i giorni davanti allo sguardo riconoscente dei credenti, che cantano e canteranno «Gloria!» nei secoli dei secoli.

PREGHIERA DAVANTI AL CROCIFISSO

276 [La *Preghiera davanti al Crocifisso*, il più antico testo di Francesco giunto fino a noi, è ora collocata in apertura della sezione «Preghiere», p. 167].

PREGHIERA «ABSORBEAT» (1)

277 [1] Rapisca, ti prego, o Signore,
l'ardente e dolce forza del tuo amore
la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo (2),
[2] perché io muoia per amore dell'amor tuo,
come tu ti sei degnato di morire
per amore dell'amor mio (3).

---

(1) Giudicato autentico dall'editore Luca Wadding (1623) e da L. Lemmens (1904), che lo traevano dall'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale e da san Bernardino, in realtà il testo della preghiera *Absorbeat* è una combinazione di testi patristici circolanti nel secolo XII che «non rivela alcun contributo originale di san Francesco e, contrariamente a quanto affermato dal Wadding, non viene attribuito al santo né da Ubertino né da Bernardino. Da quanto essi dicono si può tutt'al più concludere che Francesco ha conosciuto questa preghiera e ne ha fatto uso. Tutto il resto appartiene al regno delle congetture» (ESSER, *Scritti*, pp. 65-66; per la testimonianza di Ubertino, cf. FF 2095).

(2) Cioè, nel mondo sublunare della mutabilità (cf. i quattro «elementi» in *Cant*, vv. 12-22). Di «tutte le creature, che sono sotto il cielo» parla anche Francesco, sottolineando umilmente che «servono, conoscono e obbediscono al loro Creatore meglio di te» (*Am* 5,2).

(3) Due espressioni quasi identiche per dire realtà spirituali non identiche. La prima, *per amore dell'amor tuo*, sarà da intendere: «per amore riconoscente dell'amore con il quale tu mi hai amato» (l'amore di Dio è un dono che precede da sempre la risposta dell'uomo); la seconda, *per amore dell'amor mio*, sarà invece da intendere alla lettera, «per amore del mio amore», «per l'ardente desiderio della mia risposta di amore».

Una delle pagine più famose dell'intera letteratura francescana è sicuramente il capitolo VIII dei Fioretti*, dove si racconta «Come andando per cammino santo Francesco e frate Leone, gli spuose quelle cose che sono perfetta letizia» (FF 1836): non lo sono dare grandi esempi di santità, fare miracoli, conoscere scienze, scritture e segreti delle cose, e nemmeno convertire tutti gli infedeli, ma accettare pazientemente – una volta giunti a Santa Maria degli Angeli – di non essere riconosciuti e di essere cacciati via in malo modo. «Perfetta letizia» è accettare la croce del Signore.*

In realtà, il racconto dei Fioretti *è uno splendido volgarizzamento dell'episodio contenuto negli* Actus beati Francisci *(cap. VII), i cui ritocchi, volti a decontestualizzare in funzione esemplare il «dettato» originario, sono apparsi chiari quando padre Bughetti nel 1927 pubblicava su «Archivum Franciscanum Historicum» una redazione più scarna e realistica della «vera letizia», raccolta dalla voce di frate Leonardo d'Assisi, secondo la quale Francesco immagina di arrivare a Santa Maria da solo, e il portinaio lo respinge non perché non lo riconosce (come nella versione dei* Fioretti*), ma per ragioni assai più amare: «Vattene! tu sei un semplice e un illetterato... Noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te» (v. 11).*

*Forse la parabola della «vera letizia» rispecchia la «gravissima tentazione dello spirito» sofferta per due anni da Francesco, lacerato dal dubbio di sentirsi progressivamente emarginato da una fraternità troppo cresciuta di numero, di cultura, di progetti operativi. Sarà l'esperienza suprema della Verna a ricomporre il dissidio interiore di Francesco, facendogli percorrere con il Signore crocifisso la via dell'amore sofferto fino al dono della vita, «piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli» (*Am *3,9).*

Il testo, già edito da B. BUGHETTI, *Analecta de S. Francisco Assisiensi saeculo XIV ante medium collecta (e codice Florentino C. 9. 2878)*, AFH 20 (1927), p. 107, è stato inserito dal padre Esser nella discussa sezione «Opuscula dictata» (cf. *Scritti*, pp. 601-604) e ripreso anche nella I edizione delle *Fonti Francescane*.

DELLA VERA E PERFETTA LETIZIA

278 [1] Lo stesso [fra Leonardo] ([1]) riferì nello stesso luogo che un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria [degli Angeli], chiamò frate Leone e gli disse: «Frate Leone, scrivi». [2] Questi rispose: «Ecco, sono pronto». [3] «Scrivi – disse – quale è la vera letizia».

[4] «Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia. [5] Così pure che [sono entrati nell'Ordine] tutti i prelati d'oltralpe, arcivescovi e vescovi, e anche il re di Francia e il re d'lnghilterra; scrivi: non è vera letizia. Ancora, [si annuncia] che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, e inoltre che io ho ricevuto da Dio tanta grazia che risano gli infermi e faccio molti miracoli; io ti dico: in tutte queste cose non è vera letizia» ([2]).

[7] «Ma quale è la vera letizia?».

[8] «Ecco, io torno da Perugia e a notte fonda arrivo qui, ed è tempo d'inverno fangoso e così freddo che all'estremità della tonaca si formano dei dondoli ([3]) d'acqua fredda congelata, che mi percuotono continuamente le gambe, e da quelle ferite esce il sangue. [9] E io tutto nel fango e nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo che ho picchiato e chiamato a lungo, viene un frate e chiede: “Chi è?”. Io rispondo: “Frate Francesco”. [10] E quegli dice: “Vattene, non è ora decente questa di andare in giro; non entrerai”. [11] E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: “Vattene, tu sei un semplice e un idiota ([4]), qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che

([1]) Si tratta di frate Leonardo d'Assisi, compagno di Francesco nel ritorno dalle terre d'oltremare (cf. *2Cel* 31) e dunque persona bene informata, che ebbe modo di testimoniare davanti a papa Gregorio IX e ai cardinali in occasione della canonizzazione di Francesco (*CAss* 72).

([2]) La conversione degli infedeli e il dono dei miracoli tornano anche nella «perfetta letizia» dei *Fioretti* (cap. 7: FF 1836), dove invece non si fa cenno dell'ingresso nell'Ordine di prelati, re e «maestri di Parigi» (ma si parla di pieno possesso delle scienze umane e naturali).

([3]) Si mantiene l'efficace termine volgare *dondoli* («ghiaccioli dondolanti»), conservato dal testo latino duecentesco e tuttora vivo in espressioni composte («orologio a dondolo», «sedia a dondolo»).

([4]) Dentro l'apologo della «vera letizia» la definizione dello scortese portinaio gioca a contrasto, enfatizzando la distanza di Francesco dai «maestri di Parigi» menzionati in apertura (ma *semplice* e *illetterato* sono autodefinizioni di Francesco ricorrenti nei suoi *Scritti*). Sui possibili rapporti dell'apologo con la gravissima «tentazione dello spirito» sofferta negli ultimi anni da Francesco (cf. *CAss* 63; *Spec* 99), si veda MERLO, *Intorno a frate Francesco*, pp. 133-142.

non abbiamo bisogno di te". [12] E io resto ancora davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". [13] E quegli risponde: "Non lo farò. [14] Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là" ([5]).

[15] Io ti dico che, se avrò avuto pazienza e non mi sarò inquietato, in questo è vera letizia e vera virtù e la salvezza dell'anima» ([6]).

([5]) L'ultimo tocco di realismo ambientale riguarda l'ospedale di Fontanelle, non lontano dalla Porziuncola, affidato all'Ordine dei Crociferi (cf. A. Fortini, *Nova vita di san Francesco*, II, Assisi 1959, p. 264).

([6]) Frate Francesco, dunque, applica e ripete a se stesso quello che in altra occasione, ma per circostanze analoghe, raccomandava a un suo ministro: «anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia [...]. E questo tieni per te in conto di vera obbedienza» (*Lmin* 2.4).

UFFICIO
DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Tra gli Scritti *di Francesco nessuno è così pieno del mistero e della voce di Cristo come* l'Ufficio della Passione del Signore, *e questo benché i 15 salmi che lo compongono siano in massima parte compilazioni di versetti (o ripresa di interi salmi: VIII = Sal 69; XIII = Sal 12) estratti letteralmente dal Salterio biblico. Le ragioni che sciolgono l'apparente contraddizione sono due. Innanzitutto il titolo corrente non deve far dimenticare che «in questo ufficio Francesco intende in realtà celebrare l'*intero *mistero della redenzione, dall'incarnazione fino al ritorno del Signore, passando per la passione, la morte, la risurrezione e l'ascensione» (ESSER,* Scritti, *p. 396). Inoltre, in tutti i salmi della prima parte (I-V) la voce del salmista diventa voce di Cristo, che durante la passione invoca il «Padre santo» perché venga in suo aiuto, mentre nel seguito dell'Ufficio la preghiera di Cristo (VI, VIII, XII-XIV) si intreccia e si alterna con quella della Chiesa (VII, IX-XI, XV), che esulta insieme a tutta la creazione per le meraviglie che il Padre ha compiuto nel suo «Figlio diletto». Per armonizzare i testi salmistici con la «pienezza di senso» che è nel Verbo incarnato, è stato giustamente osservato che Francesco li utilizza omettendo ciò che appare contrario allo spirito evangelico, mentre piccoli, sapienti innesti personali spingono le parole antiche dentro gli orizzonti sconfinati aperti da Cristo «vera sapienza del Padre». In tal modo dentro l'*Ufficio *possono emergere chiaramente alcuni aspetti fondamentali della spiritualità di Francesco.*

*C'è innanzitutto «l'amore del Padre», che induce Francesco a cercare nelle pagine dei Vangeli tutti i titoli con i quali Gesù si è rivolto al Padre («Padre mio», «Padre santo», «Padre celeste»), per poi offrirli al Cristo orante dell'*Ufficio, *in forma letterale («Padre santo», più volte ripetuto) o attraverso varianti cumulative ed efficacissime, «Mio Padre santo» (I,5) «Tu sei il santissimo Padre mio» (II,11; V,9), «Griderò verso il santissimo Padre mio» (III,3), «Il santissimo Padre celeste» (VII,3.10; XV,3), a conferma che per Francesco e per il cristiano, durante l'esilio terreno, il volto del Padre può essere contemplato solo attraverso le «parole» che il suo Verbo ha disseminato nella creazione, nelle Scritture e nei segni sacramentali della Chiesa.*

Nel pregare con «la voce del Figlio di Dio» affiora dunque l'aspirazione alla sequela di Cristo, che nel Getsemani supplica ardentemente il Padre, e invita i discepoli a pregare con lui:

*«Restate qui e vegliate con me» (Mt 26,38). Gran parte dell'*Ufficio, *come si diceva sopra, è un ricalcare le orme-parole di Cristo orante con le parole dei Salmi, fino a confondere la voce con la sua, a rivivere con lui per intero la sua vita, morte e risurrezione. Ma Francesco non smette mai di chiedere al Signore Gesù lezioni di vita, e quando nel salmo di Natale scrive «nacque per noi lungo la via e fu posto nella mangiatoia, perché egli non aveva posto nell'albergo» (XV,7), intende ricordare a tutti che il Signore ha scelto di essere pellegrino, «povero e ospite» in questo mondo. L'invito alla sequela si mescola con quello alla lode, come appare dalle esortazioni conclusive dello stesso salmo, «Date al Signore gloria e onore [...]. Portate in offerta i vostri corpi e prendete sulle spalle la sua santa croce e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti» (XV,13; VII,8): la lode più alta a Dio del discepolo di Cristo sta nel portare «la sua santa croce», cioè nel vivere con fede il progetto d'amore che il Padre ha fatto su ciascuno dei suoi figli.*

*Il versetto ultimo citato è quello conclusivo anche nelle edizioni dell'*Ufficio, *ma non lo era nella recita di Francesco, che vi aggiungeva l'antifona* Santa Maria Vergine *(FF 281) e alla fine di tutto diceva sempre: «Benediciamo il Signore Iddio vivo e vero, e a lui rendiamo sempre la lode, la gloria, l'onore, la benedizione e ogni bene. Amen. Amen. Fiat. Fiat» (FF 282). Francesco non si stanca mai di ripetere che, contemplare i misteri della salvezza, deve essere sempre e solo preludio al rendere grazie, al vivere e al lodare.*

279 *Incominciano i salmi, che il beatissimo padre nostro Francesco compilò per ordine a riverenza e memoria e lode della passione del Signore* (1). *Essi vanno recitati e distribuiti per tutte le ore [canoniche] del giorno e della notte. E incominciano dalla compieta della feria sesta [= venerdì] di Parasceve, perché in quella notte il Signore nostro Gesù Cristo fu tradito e cattura-*

(1) Il testo vero e proprio dell'*Ufficio* è stato trasmesso unitamente alle «rubriche» (da *rubrum*, «rosso», il colore dell'inchiostro), cioè alle norme per la recita corretta dello stesso *Ufficio*, che tuttavia differiscono nei diversi manoscritti e «non provengono certamente da san Francesco, in quanto parlano di lui sempre in terza persona» (Esser, *Scritti*, p. 412). Qui si stampano in corsivo le rubriche del manoscritto più antico, il cod. 338 della Biblioteca Comunale di Assisi (metà secolo XIII).

to (2). *E nota che il beato Francesco recitava questo ufficio in questo modo: all'inizio diceva l'orazione che ci ha insegnato il Signore e Maestro*: Santissimo Padre nostro, ecc. *insieme alle lodi, cioè*: Santo, santo, santo, *come sono riportate qui sopra* (3). *Terminate le lodi con l'orazione, incominciava questa antifona, cioè*: Santa Maria. *Prima diceva i salmi [dell'ufficio] di santa Maria, poi diceva altri salmi da lui scelti, e dopo aver recitato tutti questi salmi, diceva i salmi della passione. Terminato il salmo diceva questa antifona*: Santa Maria Vergine. *Terminata l'antifona era finito l'ufficio.*

I.

[Per il triduo sacro della settimana santa e per le ferie dell'anno]

A COMPIETA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [I]

280 1 O Dio, ti ho presentato la mia vita: * — Sal 55,9
tu hai posto le mie lacrime alla tua presenza.

2 Tutti i miei nemici pensavano il male contro di me * — Sal 40,8
e hanno tenuto consiglio insieme. — Sal 70,10

3 Hanno deposto contro di me male per bene, * — Sal 108,5
e odio in cambio del mio amore.

4 Invece di amarmi, dicevano male di me: * — Sal 108,4
ma io pregavo.

(2) Secondo il computo moderno si tratta della notte seguente al giovedì santo, ma a norma del calendario ecclesiastico medievale (come già per quello ebraico) con il tramonto del sole aveva inizio il nuovo giorno (dunque venerdì o *feria sesta di Parasceve*), aperto dalla preghiera liturgica di compieta, come appare nei quattro schemi assemblati in questo *Ufficio della Passione* (cf. anche *Rer* 3). Parallelamente, la morte di Francesco, avvenuta «il sabato sera dopo i vespri, prima che cadesse la notte» (*CAss* 14; per noi, la sera del 3 ottobre), nella bolla di canonizzazione si dice avvenuta «il giorno 4 ottobre» (bolla *Mira circa nos*, 4: FF 2728).

(3) Corrispondono al *Padre nostro* (o forse alla *Parafrasi del «Padre nostro»*: FF 266-275) e alle *Lodi per ogni ora* (FF 264-265), che nel codice Assisano precedono immediatamente l'*Ufficio della Passione*.

Gv 17,11 Sal 21,12
[5] *Mio Padre santo, re del cielo e della terra* ([4]), †
non allontanarti da me, *
perché la tribolazione è vicina e non c'è chi mi aiuti.

Sal 55,10
[6] Si volgano e tornino indietro i miei nemici †
ogni giorno in cui ti avrò invocato: *
ecco, io so che tu sei il mio Dio.

Sal 37,12
[7] I miei amici e i miei compagni †
si sono avvicinati e fermati contro di me, *
e i miei vicini sono rimasti a distanza.

Sal 87,9
[8] Hai allontanato da me i miei conoscenti: †
mi hanno ritenuto per loro una vergogna, *
sono stato tradito e non c'era scampo.

Gv 17,11 Sal 21,20 Sal 70,12
[9] *Padre santo*, non allontanare da me il tuo aiuto;*
Dio mio, volgiti in mio soccorso.

Sal 37,23
[10] Accorri in mio aiuto, *
Signore, Dio della mia salvezza.

Gloria al Padre e al Figlio *
e allo Spirito Santo:

come era nel principio e ora e sempre *
nei secoli dei secoli. Amen. ([5])

281 *Antifona*: [1] Santa Maria Vergine, nel mondo tra le donne non è nata alcuna simile a te, [2] figlia e ancella dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, madre del santissimo Signore nostro Gesù Cristo, sposa dello Spirito Santo ([6]); prega per noi con san Michele arcangelo e con tutte le potenze angeliche dei cieli e con tutti i santi, presso il tuo santissimo diletto Figlio, Signore e maestro.
Gloria al Padre... Come era nel principio...

([4]) Diversamente dagli altri *Scritti*, qui i corsivi evidenziano gli inserti di Francesco (quasi sempre di estrazione biblico-liturgica) sul testo dei salmi.

([5]) Tutti i codici alla fine di ciascun salmo recano o compendiano la dossologia *Gloria Patri*. Il codice As (Assisano 338) solo a conclusione del Salmo I appone la sigla *Gloria*, ma questa «come nel breviario, appare certo al primo salmo *semel pro semper*» (ESSER, *Scritti*, p. 402), a indicare cioè che essa va ripetuta a conclusione di ciascun salmo, come qui nel seguito si ribadisce iterandone l'*incipit* a stampa.

([6]) A ribadire l'irradiazione ecclesiale delle grazie divine concesse a Maria «Vergine fatta Chiesa» (*SalV* 1), anche le «signore povere» di San Damiano sono chiamate *figlie e ancelle* del Padre celeste, *sposate allo Spirito Santo* (*Fvit* 1), mentre a tutti i credenti rigenerati dallo Spirito è concesso misteriosamente di essere «madri del Signore nostro Gesù Cristo» (*2Lf* 50).

282 *Nota che l'antifona scritta qui sopra si dice ad ogni ora; e tiene il posto di antifona, capitolo, inno, versetto e orazione, sia a mattutino che a ciascuna ora. Niente altro egli vi recitava se non questa antifona con i suoi salmi. E alla fine dell'ufficio, il beato Francesco diceva sempre*: Benediciamo il Signore Iddio vivo e vero, e a lui rendiamo sempre la lode, la gloria, l'onore, la benedizione e ogni bene. Amen. Amen. Fiat. Fiat.

A MATTUTINO

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [II]

283 [1] Signore, Dio della mia salvezza, * — Sal 87,2
davanti a te ho gridato giorno e notte.

[2] Giunga al tuo cospetto la mia preghiera: * — Sal 87,3
porgi il tuo orecchio alla mia supplica.

[3] Guarda e libera l'anima mia: * — Sal 68,19
strappami dai miei nemici.

[4] Perché sei tu che mi hai tratto dal ventre, †
mia speranza dal seno di mia madre, * — Sal 21,10
in te sono proteso dal grembo materno.

[5] Dal ventre di mia madre sei tu il mio Dio; * — Sal 21,11
non allontanarti da me.

[6] Tu conosci la mia infamia e la mia vergogna * — Sal 68,20
e il mio tremore riverente.

[7] Davanti a te stanno tutti quelli che mi affliggono; * — Sal 68,21
il mio cuore si attende insulti e miseria.

[8] Ho aspettato chi soffrisse con me e non è venuto, *
chi mi consolasse, e non l'ho trovato.

[9] O Dio, gli iniqui sono insorti contro di me, † — Sal 85,14
una schiera di violenti attenta alla mia vita, *
non hanno posto te davanti ai loro occhi.

[10] Sono annoverato tra quelli che scendono nella fossa, * — Sal 87,5-6
sono diventato un uomo privo di aiuto,
che va errando tra i morti.

[11] Tu sei *il santissimo Padre mio*, * — cf. Sal 43,5
mio Re e mio Dio (7).

(7) L'invocazione *Padre santo* del salmo precedente (cf. I,5 e 9: Gv 17,11) qui si

Sal 37,23 [12] Accorri in mio aiuto, *
Signore, Dio della mia salvezza.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

A PRIMA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [III]

284

Sal 56,2 [1] Pietà di me, o Dio, pietà di me, *
perché in te confida l'anima mia.

Sal 56,2 [2] All'ombra delle tue ali avrò speranza, *
finché sia passata l'iniquità.

Sal 56,3 [3] Griderò al *santissimo Padre mio*, l'Altissimo, *
al Signore che mi ha beneficato.

Sal 56,4 [4] Dal cielo ha mandato a liberarmi, *
ha messo in confusione quelli che mi calpestano.

Sal 56,4-5 [5] Il Signore ha mandato la sua misericordia e la sua verità; †
ha strappato la mia vita dai nemici potenti
e da quanti mi odiavano, *
Sal 17,18 perché si erano fatti forti contro di me.

Sal 56,7 [6] Hanno teso un laccio ai miei piedi *
e hanno piegato la mia vita.

Sal 56,7 [7] Hanno scavato davanti a me una fossa, *
e vi sono caduti.

Sal 56,8 [8] Pronto è il mio cuore, o Dio; pronto è il mio cuore: *
canterò e intonerò un salmo.

Sal 56,9 [9] Alzati, mia gloria, svegliati, salterio e cetra; *
mi leverò all'aurora.

Sal 56,10 [10] Ti loderò tra i popoli, Signore, *
a te canterò un salmo tra le genti.

Sal 56,11 [11] Perché la tua misericordia è magnificata fino ai cieli, *
fino alle nubi la tua verità.

---

intensifica e si addolcisce in *santissimo Padre mio*, più avanti variato in *santissimo Padre celeste*, e le tre forme si alterneranno lungo gran parte dell'*Ufficio*, sia nei salmi «pregati» in persona di «colui che si è degnato pregare per noi il Padre suo» (*Rnb* 22,41), Cristo Signore, sia nei salmi di lode e di esultanza, dove si fa esplicita anche la voce orante della Chiesa. Gesù aveva comandato: «Quando pregate, dite: *Padre...*» (Lc 11,2), e in obbedienza al comando del Signore, «inserendo questo appellativo fiducioso, Francesco battezza per così dire i salmi e li cristianizza» (LEHMANN, *Francesco maestro di preghiera*, p. 132; alle pp. 123-155, indicazioni essenziali per una lettura in questa chiave).

[12] Innalzati sopra i cieli, o Dio, * — Sal 56,12
su tutta la terra la tua gloria.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

Nota che questo salmo si dice sempre a prima.

A terza

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [IV]

285 [1] Pietà di me, o Dio, perché l'uomo mi calpesta, * — Sal 55,2
tutto il giorno mi ha combattuto e tormentato.

[2] Mi hanno calpestato tutto il giorno i miei nemici, * — Sal 55,3
perché molti sono quelli che mi combattono.

[3] Tutti i miei nemici pensavano il male contro di me, * — Sal 40,8-9 Vg
hanno diretto contro di me parole malvagie.

[4] Quelli che custodivano la mia vita * — Sal 70,10
hanno congiurato insieme.

[5] Essi uscivano fuori * — Sal 40,8
e sparlavano fra di loro.

[6] Tutti quelli che mi hanno visto mi hanno deriso, * — Sal 21,8
parlavano a fior di labbra e scuotevano il capo.

[7] Ma io sono un verme e non un uomo, * — Sal 21,7
obbrobrio degli uomini e scherno del popolo.

[8] Più di tutti i miei nemici sono diventato l'obbrobrio dei miei vicini, * — Sal 30,12
lo spavento dei miei conoscenti.

[9] *Padre santo*, non allontanare da me il tuo aiuto, * — Gv 17,11
guarda e vieni in mia difesa. — Sal 21,20

[10] Accorri in mio aiuto, * — Sal 37,23
Signore, Dio della mia salvezza (8).

Gloria al Padre... Come era nel principio...

---

(8) I due ultimi versetti di questo salmo e del seguente (V,15-16) ricalcano alla lettera e nello stesso ordine i versetti conclusivi dei salmi I e II: parallelismo intenzionale, teso a costituire un'insistente, sofferta ma fiduciosa invocazione di aiuto al Padre da parte di Cristo, immerso nell'angoscia della sua passione. Si noti, inoltre, che questo e altri «salmi dell'*Ufficio della Passione*, letteralmente intessuti di versetti biblici di varia provenienza, non sono affatto un gioco combinatorio di citazioni, ma una preghiera che risponde pienamente alle esigenze interiori di Francesco, che non "cita" la Parola, ma prega con la Parola, trasformandola in spirito e vita» (PAOLAZZI, *Lettura degli «Scritti»*..., p. 56).

A sesta

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [V]

Sal 141,2-5 [1] Con la mia voce ho gridato al Signore, * **286**
con la mia voce ho supplicato il Signore.

[2] Al suo cospetto effondo la mia preghiera, *
davanti a lui sfogo la mia angoscia.

[3] Mentre il mio spirito vien meno, *
tu già conosci le mie vie.

[4] Sulla strada dove passavo, *
i superbi mi hanno teso un laccio.

[5] Guardavo a destra e osservavo, *
e nessuno mi conosceva.

[6] Non c'era per me via di scampo, *
non c'è nessuno che si curi della mia vita.

Sal 68,8 [7] Poiché per te ho sopportato l'insulto *
e la vergogna mi ha coperto la faccia.

Sal 68,9 [8] Sono diventato un estraneo per i miei fratelli, *
un forestiero per i figli di mia madre (9).

Gv 17,11 [9] *Padre santo*, mi ha divorato lo zelo per la tua casa *
Sal 68,10 e sono caduti su di me gli oltraggi di chi ti insulta.

Sal 34,15 [10] Contro di me si sono rallegrati e radunati insieme, *
su di me sono caduti i flagelli e non capivo.

Sal 68,5 [11] Più numerosi dei capelli del mio capo *
sono coloro che mi odiano senza motivo.

[12] Sono diventati forti i nemici †
che mi hanno perseguitato ingiustamente, *
quello che non ho rubato l'ho dovuto restituire.

---

(9) Il Cristo orante di questi salmi non è perseguitato solo da *nemici*, *iniqui*, *violenti* e *malvagi*, ma anche da *amici*, *compagni* e *conoscenti*, e perfino da *fratelli* che lo considerano *estraneo* e *forestiero* (come il portinaio della parabola sulla *vera letizia*): una nota dolente che ritorna esplicitamente ben tre volte in questa prima serie di salmi, sempre al v. 8 e sempre prima dell'invocazione *Padre santo* (cf. I,7-9; IV,8-9; V,8-9; il contrasto è implicito in II,8-9). Non si può escludere che dietro tanta insistenza si nasconda anche la «gravissima tentazione», durata ben due anni (nata probabilmente dai difficili rapporti con l'Ordine negli anni di stesura della Regola), per la quale Francesco «sfuggiva la compagnia dei fratelli», rifugiandosi a pregare nella selva «per dare liberamente sfogo all'angoscia e al pianto in presenza del Signore» (*CAss* 63; cf. *2Cel* 115; *Spec* 99).

[13] Si alzavano testimoni iniqui * — Sal 34,11
e mi domandavano ciò che ignoravo.

[14] Mi rendevano male per bene e mi calunniavano, * — Sal 34,12; Sal 37,21
perché cercavo ciò che è buono.

[15] Tu sei *il santissimo Padre mio*, * — Sal 43,5
mio Re e mio Dio.

[16] Accorri in mio aiuto, * — Sal 37,23
Signore, Dio della mia salvezza.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

A NONA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [VI]

287 [1] O voi tutti che passate per via, * — Lam 1,12
considerate e vedete se c'è dolore pari al mio dolore.

[2] Perché mi ha circondato un branco di cani, * — Sal 21,17
una banda dei malvagi mi ha assediato.

[3] Essi mi hanno osservato e scrutato, † — Sal 21,18-19
si sono divise tra loro le mie vesti *
e sulla mia tunica hanno gettato la sorte.

[4] Hanno forato le mie mani e i miei piedi, * — Sal 21,17-18
hanno contato tutte le mie ossa.

[5] Hanno spalancato contro di me la loro bocca, * — Sal 21,14
come leone che sbrana e ruggisce.

[6] Come acqua sono stato versato, * — Sal 21,15
sono disperse tutte le mie ossa.

[7] E il mio cuore è diventato come cera che si fonde *
in mezzo alle mie viscere.

[8] Come coccio si è seccata la mia forza, * — Sal. 21,16
la mia lingua si è attaccata alle mie fauci.

[9] Come cibo mi hanno dato fiele * — Sal 68,22
e nella mia sete mi hanno abbeverato con aceto.

[10] Mi hanno condotto nella polvere di morte * — Sal 21,16
e hanno accresciuto il dolore delle mie ferite. — Sal 68,27

[11] Mi ero addormentato e sono risorto, * — cf. Sal 3,6
e il *Padre mio santissimo* mi ha *accolto* nella gloria (10). — cf. Sal 72,24

---

(10) Gesù è spirato sulla croce «verso l'ora nona» (Mt 27,45-50 e luoghi paral-

Gv 17,11 Sal 72,23-24 [12] *Padre santo*, tu hai preso la mia destra †
e mi hai guidato nella tua volontà *
e mi hai assunto nella gloria.

Sal 72,25 [13] Che altro, infatti, c'è per me in cielo? *
e da te che altro ho voluto sulla terra?

Sal 45,11 [14] Guardate e sappiate che io sono Dio, dice il Signore, *
sarò esaltato fra le genti e innalzato sulla terra.

Lc 1,68 [15] *Benedetto il Signore Dio di Israele*, †
che ha redento le anime dei suoi servi *
cf. Ap 5,9 con il *proprio santissimo suo sangue*,

Sal 33,23 Vg egli non abbandonerà *
tutti quelli che sperano in lui.

cf. Sal 95,13 [16] *E sappiamo* che egli viene, *
che verrà a giudicare *ciò che è giusto*.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

A VESPRO

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [VII]

Sal 46,2 [1] Popoli tutti, battete le mani, * **288**
acclamate a Dio con voce d'esultanza,

Sal 46,3 [2] poiché il Signore è eccelso e terribile, *
re grande su tutta la terra.

Sal 73,12 [3] *Perché il santissimo Padre celeste*, nostro re dall'eternità, †
ha mandato dall'alto il suo Figlio diletto, *
ed egli ha operato la salvezza sulla terra.

Sal 95,11-12 [4] Si allietino i cieli ed esulti la terra, †
frema il mare e quanto racchiude; *
esultino i campi e quanto contengono.

leli), e a metà del salmo di nona Francesco colloca la chiave di volta dell'intero *Ufficio*: perché la morte del Signore è un «addormentarsi» che subito, per l'intervento del Padre, si trasforma nella gloria della risurrezione (tema che negli *Scritti* è presente soprattutto in rapporto a Cristo). Da questo punto in poi, sulla preghiera di lamento e di invocazione comincia a prevalere quella di lode e di esultanza.

[5] Cantate a lui un canto nuovo, * — Sal 95,1
cantate al Signore da tutta la terra,

[6] perché grande è il Signore e degno di ogni lode, * — Sal 95,4
terribile sopra tutti gli dèi.

[7] Date al Signore, o famiglie dei popoli, † — Sal 95,7-8
date al Signore la gloria e l'onore, *
date al Signore la gloria del suo nome.

[8] *Portate in offerta i vostri corpi* (11) † — cf. Sal 95,8
e prendete sulle spalle la sua santa croce * — cf. Lc 14,27
e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti. — 1Pt 2,21

[9] Tremi davanti a lui tutta la terra; * — Sal 95,9-10
dite tra i popoli: «Il Signore ha regnato *dal legno*».

Gloria al Padre... Come era nel principio...

289 *Fino a qui si dice dal venerdì santo alla festa dell'Ascensione, ogni giorno. Nella festa dell'Ascensione, poi, si aggiungono questi versetti*:

[10] *E salì al cielo* * — cf. Ef 4,10 e «Credo»
e siede alla destra del santissimo Padre celeste.

Innàlzati sopra i cieli, o Dio, * — Sal 56,12
e su tutta la terra la tua gloria.

[11] *E sappiamo* che egli viene, * — cf. Sal 95,13
che verrà a giudicare *ciò che è giusto.*

Gloria al Padre... Come era nel principio...

290 *E nota che dall'Ascensione fino all'Avvento si dice allo stesso modo, ogni giorno, questo salmo, cioè*: Popoli tutti, *con i sopraddetti versetti, dicendo il* Gloria al Padre *là dove finisce il salmo, cioè*: che verrà a giudicare ciò che è giusto.

---

(11) Innesti e variazioni di Francesco sul testo dei salmi meriterebbero uno studio accurato. «*Portate offerte* ed *entrate* nei suoi atri», cantava il salmista (Sal 95,7): «*Portate* [in offerta] *i vostri corpi...*», reinterpreta Francesco, perché anche Cristo Signore «non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue *entrò* una volta per tutte nel santuario» (Eb 9,12), offrendo in sacrificio al Padre la propria volontà e il proprio corpo (cf. Eb 10,5-10), a esempio di tutti i discepoli. Questo versetto costituisce la miglior chiave interpretativa per le ultime lasse del *Cantico di frate Sole* (vv. 23-31), dove ancora una volta *infirmitate e tribulazione* e *morte* diventano offerta di lode al Creatore.

Nota che questi salmi si recitano dal venerdì santo fino alla domenica di Risurrezione. Ugualmente si recitano dall'ottava di Pentecoste fino all'Avvento del Signore e dall'ottava dell'Epifania fino alla domenica di Risurrezione, eccetto le domeniche e le feste principali, nelle quali non si recitano; negli altri giorni invece si dicono sempre.

II.

[Per il tempo pasquale]
Nel sabato santo, cioè terminato l'ufficio del giorno.

A COMPIETA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [VIII]

Sal 69,2-6 [1] O Dio, volgiti in mio aiuto; * **291**
Signore, vieni presto ad aiutarmi.

[2] Siano confusi e svergognati *
quelli che attentano alla mia vita.

[3] Siano volti indietro e arrossiscano *
quanti vogliono la mia rovina.

[4] Siano subito respinti pieni di rossore, *
quelli che mi deridono.

[5] Esultino in te e si rallegrino *
tutti quelli che ti cercano;

dicano sempre: «Magnificate il Signore», *
quelli che amano la tua salvezza.

[6] Ma io sono indigente e povero, *
o Dio, vieni in mio aiuto.

[7] Tu sei mio aiuto e mio salvatore; *
Signore, non tardare.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

Al mattutino della domenica di Risurrezione

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [IX]

292 [1] Cantate al Signore un canto nuovo, * — Sal 97,1
perché ha fatto cose meravigliose.

[2] La sua destra *ha immolato il suo Figlio diletto* ([12]), * — cf. Sal 97,1
l'ha immolato il suo braccio santo.

[3] Il Signore ha manifestato la sua salvezza, * — Sal 97,2
agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia.

[4] In *quel* giorno il Signore ha mandato la sua misericordia, * — cf. Sal 41,9
e nella notte il suo cantico.

[5] Questo è il giorno fatto dal Signore: * — Sal 117,24
esultiamo in esso e rallegriamoci.

[6] Benedetto colui che viene nel nome del Signore, * — Sal 117,26-27
Dio è il Signore e risplendette tra noi.

[7] Si allietino i cieli ed esulti la terra, † — Sal 95,11-12
frema il mare e quanto racchiude; *
esultino i campi e quanto contengono.

[8] Date al Signore, o famiglie dei popoli, † — Sal 95,7-8
date al Signore la gloria e l'onore; *
date al Signore la gloria del suo nome.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

293 *Fino a qui si dice dalla domenica di Risurrezione fino alla festa dell'Ascensione, ogni giorno, a ciascuna ora, eccetto a vespro, a compieta e a prima. Nella notte dell'Ascensione poi si aggiungono questi versetti*:

[9] Regni della terra, cantate a Dio, * — Sal 67,33
cantate inni al Signore.

[10] Cantate salmi a Dio, che ascende sopra i cieli dei cieli, *
che sale a oriente.

([12]) Ancora una volta il testo del salmo antico, «*Ha operato la salvezza* (*Salvavit sibi*) la sua destra e il suo braccio santo» (Sal 97,1), viene illuminato e riformulato da Francesco secondo la «pienezza di senso» dell'evento cristiano (cf. Gv 3,16; Rm 8,32), che dunque diventa la chiave interpretativa dell'intero *Ufficio*, celebrazione dell'amore di Cristo e «di tutto quello che per noi disse, fece e patì» (*Pater* 6).

Sal 67,33-35 [11] Ecco, farà udire con forza la sua voce: †
date gloria a Dio in Israele; *
la sua magnificenza e la sua forza sono tra le nubi.

Sal 67,36 [12] Mirabile è Dio nei suoi santi, †
il Dio di Israele darà potenza e fortezza al suo popolo, *
Sia benedetto Dio.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

294 *Nota che questo salmo, dall'Ascensione del Signore fino all'ottava di Pentecoste, si recita ogni giorno, con i sopraddetti versetti, a mattutino, terza, sesta e nona, dicendo il* Gloria *dopo la frase* Sia benedetto Dio, *e non altrove.*

Nota ancora che, allo stesso modo, si dice soltanto al mattutino nei giorni di domenica e nelle feste principali dall'ottava di Pentecoste fino all'Avvento del Signore e dall'ottava dell'Epifania fino al giovedì della Cena del Signore, poiché in quello stesso giorno il Signore mangiò la pasqua con i suoi discepoli; oppure si può dire un altro salmo a mattutino o a vespro, quando si vuole, come Exaltabo te, Domine [Ps. 21], *come si ha nel Salterio; e questo dalla domenica di Risurrezione fino alla festa dell'Ascensione, e non oltre.*

A PRIMA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo: Pietà di me, o Dio, *come sopra* [Salmo III].

A TERZA, SESTA e NONA

Salmo: Cantate, *come sopra* [Salmo IX].

A VESPRO

Salmo: O Dio, volgiti in mio aiuto, *come si ha nel salterio* [*sopra*, Salmo VIII].

III.
[Per le domeniche e le feste principali]

295 *Iniziano altri salmi, ugualmente compilati per ordine dal beatissimo padre nostro Francesco, da dirsi in luogo dei sopraddetti salmi della Passione del Signore, nelle domeniche e nelle principali festività, dall'ottava di Pentecoste fino all'Avvento e dall'ottava dell'Epifania fino al giovedì della Cena del Signore; intendi bene, che si devono dire nello stesso giorno, perché è la pasqua del Signore.*

A compieta

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo: O Dio, volgiti in mio aiuto, *come si trova nel salterio* [*sopra*, Salmo VIII].

A mattutino

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo: Cantate, *come sopra* [Salmo IX].

A prima

Salmo: Pietà di me, o Dio, *come sopra* [Salmo III].

A terza

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [X]

296 [1] O terra tutta, acclamate al Signore, † Sal 65,1-2
cantate salmi al suo nome, *
fate risuonare la sua lode.

[2] Dite a Dio: «Quanto sono tremende le tue opere, Signore; † Sal 65,3
per la grandezza della tua potenza, *
si ingannano davanti a te i tuoi nemici.

Sal 65,4 [3] Tutta la terra ti adori e ti esalti, *
canti salmi al tuo nome».

Sal 65,16 [4] Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio, *
e vi narrerò quanto ha fatto per l'anima mia.

Sal 65,17 [5] Con la mia bocca ho gridato a lui, *
con la mia lingua ho esultato.

Sal 17,7 [6] Ed egli dal suo tempio santo ascoltò la mia voce, *
al suo cospetto pervenne il mio grido.

Sal 65,8 [7] Benedite, o popoli, il *Signore* nostro, *
e fate risuonare la sua lode.

Sal 71,17 [8] E saranno benedette in lui tutte le stirpi della terra; *
tutte le genti lo esalteranno.

Sal 71,18 [9] Benedetto il Signore, Dio di Israele, *
egli solo compie grandi meraviglie.

Sal 71,19 [10] E benedetto il suo nome glorioso in eterno, *
della sua maestà sarà piena tutta la terra. Fiat. Fiat.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

A sesta

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [XI]

Sal 19,2 [1] Ti ascolti il Signore nel giorno della tribolazione; * **297**
ti protegga il nome del Dio di Giacobbe.

Sal 19,3 [2] Ti mandi l'aiuto dal suo santuario, *
e da Sion ti protegga.

Sal 19,4 [3] Si ricordi del tuo sacrificio, *
e il tuo olocausto gli sia gradito.

Sal 19,5 [4] Ti conceda secondo il tuo cuore *
e renda saldo ogni tuo progetto.

Sal 19,6 [5] Esulteremo nella tua salvezza *
e nel nome del Signore nostro Dio ci glorieremo.

Sal 19,7 Vg [6] Adempia il Signore tutte le tue domande; †
Sal 9,9 ora so che il Signore *ha mandato Gesù Cristo suo Figlio*, *
ed egli giudicherà i popoli con giustizia.

[7] Il Signore è diventato rifugio dei poveri, † — Sal 9,10-11
aiuto nelle necessità e nella tribolazione; *
sperino in te quanti hanno conosciuto il tuo nome.

[8] Benedetto il Signore Dio mio, † — Sal 143,1
perché si è fatto mio difensore e mio rifugio * — Sal 58,17
nel giorno della mia tribolazione.

[9] O mio aiuto, canterò a te, † — Sal 58,18
perché tu sei il Dio che mi accoglie, *
il mio Dio, la mia misericordia.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

A NONA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [XII]

298 [1] In te ho sperato, Signore, † — Sal 70,1-2
che io non resti confuso in eterno. *
Liberami e difendimi per la tua giustizia.

[2] Porgi a me il tuo orecchio *
e donami la tua salvezza.

[3] Sii per me il Dio che mi protegge e un luogo fortificato * — Sal 70,3
perché tu mi renda salvo.

[4] Poiché tu sei la mia pazienza, o Signore, * — Sal 70,5 Vg
la mia speranza, Signore, dalla mia giovinezza.

[5] Tu sei tu la mia forza dalla nascita, †
dal grembo di mia madre tu sei mio protettore: * — Sal 70,6
a te il mio canto senza fine.

[6] Della tua lode sia piena la mia bocca, † — Sal 70,8
perché io canti la tua gloria, *
tutto il giorno la tua grandezza.

[7] Ascoltami, Signore, perché benigna è la tua misericordia, * — Sal 68,17
volgiti a me nella tua grande tenerezza.

[8] Non distogliere il tuo volto dal tuo servo: * — Sal 68,18
sono nella tribolazione, affrettati ad ascoltarmi.

[9] Benedetto il Signore Dio mio, † — Sal 143,1
perché si è fatto mio difensore e mio rifugio * — Sal 58,17
nel giorno della mia tribolazione.

Sal 58,18 [10] O mio aiuto, canterò a te, †
perché tu sei il Dio che mi accoglie, *
il mio Dio, la mia misericordia ([13]).

Gloria al Padre... Come era nel principio...

A VESPRO

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo: Popoli tutti, *come sopra* [Salmo VII].

IV.

[Per il tempo dell'Avvento del Signore]

Iniziano altri salmi, essi pure compilati in ordine dal beatissimo padre nostro Francesco, da recitarsi in luogo dei precedenti salmi della Passione del Signore, dall'Avvento del Signore fino alla vigilia di Natale, e non oltre. **299**

A COMPIETA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [XIII]

Sal 12,2-6 [1] Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? * **300**
Fino a quando distoglierai da me il tuo volto?

[2] Fino a quando proverò affanni nell'anima mia, *
dolore nel mio cuore tutto il giorno?

[3] Fino a quando trionferà su di me il mio nemico? *
Guarda a me ed esaudiscimi, Signore, Dio mio.

([13]) Riprendendo una prassi compositiva già messa in atto nei primi salmi (cf. sopra, nota a IV,10), Francesco qui ripete i due versetti conclusivi del salmo precedente, e con essi la lode al Dio che *accoglie* come *rifugio* sicuro (*susceptor meus et refugium meum*: l'acclamazione *Tu sei rifugio* è nelle *Lodi di Dio Altissimo*, dove ritroviamo anche altre acclamazioni di questo salmo: *Tu sei pazienza*, *Tu sei protettore*).

[4] Da' luce ai miei occhi,
perché non mi addormenti nella morte *
e il mio nemico non possa dire: «Ho prevalso su di lui!».

[5] Se vacillerò, esulteranno i miei nemici, *
ma io ho confidato nella tua misericordia.

[6] Esulterà il mio cuore nella tua salvezza; †
canterò al Signore che mi ha beneficato *
e inneggerò al nome del Signore altissimo.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

A MATTUTINO

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [XIV]

301 [1] Ti esalterò, Signore, *Padre santissimo*, † — cf. Gv 17,11; Mt 11,25
re del cielo e della terra, *
perché mi hai consolato. — cf. Is 12,1

[2] *Tu sei* il Dio mio salvatore, *
vivrò con fiducia e non avrò timore.

[3] Mia forza e mia lode è il Signore, * — cf. Is 12,2
egli è stato la mia salvezza.

[4] La tua destra, Signore, si è manifestata con forza, † — Es 15,6-7
la tua destra, Signore, ha percosso il nemico, *
con grande potenza e gloria hai abbattuto i miei avversari.

[5] Vedano i poveri e si rallegrino, * — Sal 68,33
cercate il Signore e avrà vita la vostra anima.

[6] Lo lodino il cielo e la terra, * — Sal 68,35
il mare e quanto in essi si muove.

[7] Poiché Dio salverà Sion, *
e saranno riedificate le città di Giuda.

[8] Ed essi vi avranno dimora, * — Sal 68,36
ne faranno acquisto per eredità.

[9] La possederà la stirpe dei suoi servi, * — Sal 68,37
quanti amano il suo nome abiteranno in essa.

Gloria al Padre... Come era nel principio...

A PRIMA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo: Pietà di me, o Dio, *come sopra* [Salmo III].

A TERZA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo: O terra tutta, acclamate al Signore, *come sopra* [Salmo X].

A SESTA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo: Ti ascolti il Signore, *come sopra* [Salmo XI].

A NONA

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo: In te ho sperato, *come sopra* [Salmo XII].

A VESPRO

Salmo: Popoli tutti, *come sopra* [Salmo VII].

302 *Nota che non si recita tutto il salmo, ma fino al versetto*: Tremi davanti a lui [v. 9]; *intendi bene che si dica tutto il versetto*: Portate in offerta [v. 8]. *Terminato questo versetto, si dice* Gloria al Padre, *e in questo modo il salmo si recita al vespro ogni giorno, dall'Avvento fino alla Vigilia di Natale*.

V.
[Per il tempo della Natività del Signore, fino all'ottava dell'Epifania]

A vespro nel Natale del Signore

Antifona: Santa Maria Vergine [FF 281].

Salmo [XV]

303 [1] Esultate in Dio, nostro aiuto, * — Sal 80,2
giubilate *al Signore Dio vivo e vero* con voce di gioia. — Sal 46,2

[2] Poiché eccelso e terribile è il Signore, * — Sal 46,3
re grande su tutta la terra.

[3] Poiché il *santissimo Padre celeste*, * — cf. Sal 73,12
nostro re prima dei secoli,

ha mandato dall'alto il suo Figlio diletto,* — cf. 1Gv 4,9
ed egli è nato dalla beata Vergine santa Maria (14). — Mt 3,17

[4] Egli mi ha invocato: «Tu sei mio padre», † — Sal 88,27-28
e io lo costituirò mio primogenito, *
più alto dei re della terra.

[5] In *quel* giorno il Signore ha mandato la sua misericordia * — cf. Sal 41,9
e nella notte il suo cantico.

[6] Questo è il giorno, che ha fatto il Signore: * — Sal 117,24
esultiamo in esso e rallegriamoci.

[7] *Poiché il santissimo bambino diletto è dato a noi* †
e nacque per noi *lungo la via* — cf. Is 9,6 Vg
e fu posto nella mangiatoia, * — cf. Lc 2,7
perché egli non aveva posto nell'albergo (15).

---

(14) Ancora una volta la riverenza per la Parola induce Francesco a partire da un versetto salmistico («Poiché Dio è nostro re prima dei secoli, *ha operato la salvezza sulla terra*», Sal 73,12), parafrasato ad accogliere il grande evento dell'incarnazione e della nascita del Figlio di Dio dalla Vergine Maria.

(15) Il passo di Isaia e il racconto di Luca, con qualche prestito liturgico («*Puer*... datus est nobis») e patristico, sono punto di partenza per una profonda lettura teologica del Natale di Cristo: che è *dato a noi* per sempre, che per noi è *nato* pellegrino «non in casa dei genitori, ma *lungo la via*» (cf. F. Accrocca, *«Natus fuit pro nobis in via» (Off. Pass XV,7). Gregorio Magno fonte di Francesco d'Assisi*, CF 70 [2000], p. 341), tanto povero da essere *posto nella mangiatoia* degli animali,

cf. Lc 2,14 [8] Gloria al *Signore* Dio nell'alto dei cieli, *
e pace in terra agli uomini di buona volontà.

Sal 95,11-12 [9] Si allietino i cieli ed esulti la terra, †
frema il mare e quanto racchiude, *
gioiscano i campi e quanto contengono.

Sal 95,1 [10] Cantate *a lui* un cantico nuovo; *
cantate al Signore da tutta la terra.

Sal 95,4 [11] Poiché grande è il Signore e degno di ogni lode, *
è terribile sopra tutti gli dèi.

Sal 95,7-8 [12] Date al Signore, o terre dei popoli, †
date al Signore la gloria e l'onore, *
date al Signore la gloria del suo nome.

cf. Sal 95,8 [13] *Portate in offerta i vostri corpi* †
Lc 14,27 *e prendete sulle spalle la sua santa croce* [16] *
1Pt 2,21 *e seguite sino alla fine i suoi santissimi comandamenti.*

Gloria al Padre... Come era nel principio...

Nota che questo salmo si dice dalla Natività del Signore fino all'ottava dell'Epifania a ciascuna ora.

Chi volesse recitare questo Ufficio del beato Francesco, lo dica così: prima dica la preghiera «Padre nostro» *con le lodi, cioè*: Santo, santo, santo. *Terminate queste lodi con l'orazione, come si legge sopra, si recita l'antifona* Santa Maria *con il salmo che è stato fissato per ogni ora del giorno e della notte. E lo si reciti con grande devozione.*

---

perché egli non aveva posto nell'albergo (il *non habebat locum* di Francesco rinforza intenzionalmente il *non erat eis locus* di Lc 2,7, quasi a mostrare che fin dalla nascita «il Figlio dell'uomo *non ha* dove posare il capo», Lc 9,58).

(16) Perfino il salmo di esultanza per il Natale del Signore conferma le parole del primo biografo su Francesco: «Soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione aveva impresse così profondamente nella memoria, che difficilmente voleva pensare ad altro» (*1Cel* 84). Dalla nascita alla morte in croce, la memoria dell'amore di Cristo non può essere divisa.

TAVOLA DELLE PREGHIERE PRESENTI NEGLI ALTRI «SCRITTI»

A completamento della sezione «Laudi e preghiere», viene fornito un elenco dei principali testi o momenti di *preghiera-esortazione* che frate Francesco, «uomo tutto fatto preghiera», ha inserito negli scritti legislativi, esortativi o epistolari.

1. Restituiamo al Signore tutti i beni (*Rnb* 17,17-18: FF 49).
2. Esortazione alla lode e alla «penitenza» (*Rnb* 21,2-9: FF 55).
3. Adorare la Trinità nella «dimora» interiore (*Rnb* 22,25-40: FF 60-61).
4. Pregare con Gesù, «che si è degnato pregare per noi» (*Rnb* 22,41-55: FF 62).
5. Rendimento di grazie per la creazione e la salvezza (*Rnb* 23,1-5: FF 63-66).
6. Invito alla perseveranza e all'amore di Dio (*Rnb* 23,6-11: FF 67-71).
7. «Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo» (*2Test* 5: FF 111).
8. Lauda delle virtù che allontanano i vizi (*Am* 27: FF 177).
9. Meditazione orante sulla comunione trinitaria (*1Lf* 1-19: FF 178/1-3).
10. Meditazione trinitaria e lode universale (*2Lf* 48-62: FF 200-202).
11. Acclamazione all'«umiltà sublime» dell'eucaristia (*LOrd* 21-29: FF 220-221).
12. Domanda di vita cristiana come cammino trinitario (*LOrd* 50-52: FF 233).

I titoli dell'elenco, disposto secondo l'ordine di apparizione nelle *Fonti Francescane*, implicano indicazioni essenziali sul *contenuto*, mentre per il testo con relativo commento si rinvia alla sede rispettiva.

SEZIONE SECONDA / PARTE PRIMA

BIOGRAFIE DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

Introduzione di
FELICE ACCROCCA

SEZIONE SECONDA / PARTE PRIMA

BIOGRAFIE DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

INTRODUZIONE

Alla morte di Francesco, nell'ottobre 1226, non poche e non lievi tensioni attraversavano la famiglia francescana. Lo stesso *Testamento*, dettato dal santo morente per manifestare ai fratelli la sua ultima volontà, testimonia con evidenza quanto fossero vivaci le discussioni interne (che esso, peraltro, non contribuì a sopire): in quel testo importante e, in certo modo, complesso, Francesco ripresentava con forza la sua proposta religiosa e indicava ai fratelli modalità precise per incarnare la loro presenza nella Chiesa e nella società.

Di fatto, con il passare del tempo l'Ordine dei minori era andato progressivamente consolidandosi e sempre più numerosa e rilevante era divenuta, al suo interno, la presenza dei sacerdoti; la sua fisionomia, inoltre, era ormai caratterizzata anche da un'autonomia sempre più forte nei confronti delle prerogative del clero secolare. A questo proposito è significativo che il primo pronunciamento di Gregorio IX nei riguardi dell'Ordine sia proprio una reiterazione della bolla *Quia populares tumultus*, promulgata da Onorio III il 3 dicembre 1224, nella quale veniva concesso ai Minori di poter celebrare nei propri oratori la messa e gli uffici divini. Ad appena un mese e mezzo circa dalla sua elezione, il 4 maggio 1227, il pontefice ratificava dunque una concessione del suo predecessore che tante contestazioni aveva suscitato nel clero secolare.

Nel 1228 i frati avevano inoltre già deciso la fondazione di uno *studium* universitario a Parigi ed era iniziata per questo la costruzione di un convento a Valvert, verso la periferia sud della città: un complesso che, per la sua monumentalità, suscitò non poche perplessità in diversi frati, stando almeno alla testimonianza di Tommaso da Eccleston (cf. *Eccleston* 64: FF 2488), che pure tende ad assumere toni evidentemente meravigliosi. Più o meno in quello stesso periodo, in Inghilterra frate Agnello da Pisa aveva dato vita allo *studium* di Oxford, chiamandovi come maestro il celebre Roberto Grossatesta (cf. *Eccleston* 65: FF 2489).

Tuttavia il 1228 fu segnato soprattutto dalla canonizzazione di Francesco d'Assisi, che Gregorio IX condusse utilizzando sino in fondo tutte le opportunità pastorali che tale occasione gli offriva: il pontefice rilesse globalmente l'esperienza di Francesco, che nella lettera di canonizzazione *Mira circa nos* vestiva i panni del grande riformatore, inviato a salvare la Chiesa, giunta ormai sull'orlo del precipizio. Il neoeletto pontefice trovò così, nel novello santo e nel giovane Ordine che da lui aveva preso vita, gli strumenti concreti per condurre in porto la progettata riforma ecclesiale.

Nemmeno due anni dopo la morte di Francesco, l'Ordine francescano aveva quindi imboccato una strada che lo impegnava sempre di più e sempre più a fondo nell'opera di apostolato. Ma questo, come si è detto, avvenne non senza tensioni e lacerazioni; si rivelava perciò di capitale importanza la stesura della *Vita* del fondatore, incarico che, per volere stesso del pontefice, venne affidato a Tommaso da Celano. L'agiografo recepì in pieno la lettura che Gregorio IX aveva dato dell'esperienza di Francesco nella bolla di canonizzazione; del resto, quando poco dopo la proclamazione della santità dell'Assisiate (o forse anche prima di quella data) egli iniziò a scrivere, i frati minori erano pienamente inseriti nell'attività pastorale, e tale linea si avviava ormai a prevalere sull'altra, basata sul lavoro manuale, sull'esortazione alla penitenza evangelica e sull'umile condivisione della sorte dei poveri. L'opera di Tommaso, condotta a termine tra il 1228 e il 1229, rifletteva e, al tempo stesso, rafforzava proprio questa prevalenza ([1]).

Le tensioni interne (sorte già quando Francesco era ancora in vita), comunque, non cessarono e ancora durante il capitolo generale di Assisi del 1230 i frati discussero animatamente su alcune questioni sorte intorno all'osservanza della Regola e, soprattutto, sul valore da assegnare al *Testamento* di Francesco: se esso, cioè, dovesse ritenersi per loro vincolante; in mancanza di un accordo, si decise infine di inviare una commissione dal papa, affinché fosse egli stesso a sciogliere ogni dubbio in proposito. Gregorio IX si pronunciò con la bolla *Quo elongati* (28 settembre 1230) affermando, tra le altre cose, che i frati non erano tenuti all'osservanza del *Testamento*, poiché Francesco non poteva, «senza il consenso dei frati e principalmente dei ministri» – visto che riguardava tutti – obbligare nessuno; né, certamente, vincolava il suo successore, «dal momento che non c'è potere dell'uno sull'altro tra coloro che hanno uguale auto-

([1]) Cf. G. Miccoli, *Dall'agiografia alla storia: considerazioni sulle prime biografie francescane come fonti storiche*, in Id., *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana* (Einaudi Paperbacks, 217), Torino 1991, p. 209.

rità» (FF 2731). Al di là di questo aspetto, la *Quo elongati* finì tuttavia per imporsi anche come un vero e proprio commento alla Regola, esercitando un considerevole influsso sulla successiva storia dell'Ordine francescano.

Negli anni Trenta del XIII secolo videro la luce altre opere dipendenti, in vario modo, dalla *Vita* di Tommaso: un chierico secolare, Enrico d'Avranches, probabilmente tra il 1232 e il 1234, come ipotizza il Bihl (2), compose una vita di san Francesco in versi, che dedicò a Gregorio IX; tra il 1232 e il 1235 Giuliano da Spira compose anche una *Vita* in prosa con la quale, pur dimostrandosi attento alle esigenze del *cursus* ritmico, si proponeva di snellire il dettato di Tommaso e di fornire una propria rilettura dell'immagine di Francesco.

Purtroppo sulla *Vita* di Giuliano pesa ancor oggi il giudizio fortemente negativo del Bihl (3), che di fatto ridusse Giuliano a «breviator Thomae» (un abbreviatore del testo di Tommaso), così come Agostino aveva fatto con l'evangelista Marco, da lui considerato «breviator Matthaei»; e se il giudizio espresso dal grande vescovo africano ha condizionato per secoli ogni approccio al secondo Vangelo, analogamente la lettura di Bihl continua a gravare – nonostante poche voci contrarie – sull'opera del frate tedesco. In realtà, come io stesso ho potuto dimostrare in altre occasioni, per quanto sia vero che Giuliano dipende da Tommaso, è vero anche che la sua opera esercitò certamente un influsso sui successivi lavori del Celanese: il *Memoriale nel desiderio dell'anima* (impropriamente denominato *Vita seconda*) e il libro sui miracoli (più conosciuto come *Trattato dei miracoli*) (4).

Con tutta probabilità, sempre negli anni Trenta del Duecento, scrisse la sua opera – oggi purtroppo perduta – anche Giovanni, un notaio della Sede apostolica: si tratta della *Quasi stella matutina* (il titolo fu tratto da Sir 50,6, il testo da cui aveva preso avvio Gregorio IX per il sermone tenuto in occasione della canonizzazione di Francesco), della quale ci restano solo nove brevi lezioni liturgiche, conservate in un lezionario domenicano. È difficile azzardare ipotesi precise sul contenuto dell'opera, ma mi pare plausibile ritenere che essa abbia inglobato gran parte del sermone tenuto da Gregorio IX, considerando pure altamente improbabile che Giovanni avesse potuto proporre un'immagine del santo molto diversa da quella offerta dalla bolla di

(2) Cf. M. Bihl, *De «Legenda versificata» S. Francisci auctore Henrico Abrincensi*, AFH 22 (1929), pp. 27-29 (tutto l'articolo, pp. 3-53).

(3) Cf. AF, X, Quaracchi 1926-1941, *Prolegomena*, p. V, num. 5; *ibidem*, *Praefatio*, p. XLIV.

(4) Cf. F. Accrocca, *Francesco e il demonio. La guarigione della donna di Sangemini*, «Il Santo» 39 (1999), pp. 221-241, part. pp. 230-239.

canonizzazione. Anzi, se fosse vero (ma non abbiamo elementi sufficienti per poterlo confermare) quanto affermò il Wadding, che cioè il notaio scrisse «de mandato Gregorii IX», sarebbe legittimo pensare che il pontefice abbia spinto il notaio a scrivere proprio per rafforzare l'immagine della santità di Francesco disegnata nella *Mira circa nos* ([5]).

Esigenze liturgiche furono invece all'origine della *Legenda ad uso del coro*, opera dello stesso Tommaso, e dell'*Ufficio ritmico di san Francesco*, composto da Giuliano da Spira certamente prima del 1232. Risale a prima dell'agosto 1241 lo scritto comunemente conosciuto come *Anonimo perugino* (il titolo fu coniato dal Suyskens, nel XVIII secolo), ma che in realtà costituisce una storia *Sull'inizio o fondamento dell'Ordine*, visto che il gruppo dei primi frati e non tanto Francesco ne è il vero protagonista; l'opera venne forse redatta da quel fra Giovanni da Perugia che fu discepolo di fra Egidio d'Assisi, compagno di Francesco. Nel testo si accenna più di una volta, e sempre in termini elogiativi, all'operato di Ugolino-Gregorio IX, ma non si fa mai riferimento alla sua morte (cf. *Anper* 43, 44-45, 47: FF 1537, 1539-1540, 1543), circostanza che permette, con buona probabilità, di ritenere che al momento della stesura il papa fosse ancora vivo; viceversa, vi si fa esplicito riferimento alla morte di fra Silvestro, fissata da Arturo da Moustier ([6]) al 4 marzo 1240 (non sappiamo però su quali basi il padre Arturo abbia potuto congetturare una data così precisa, quindi le sue conclusioni non possono essere accolte a occhi chiusi): l'opera fu dunque portata a compimento dopo la morte di fra Silvestro e prima della scomparsa di Gregorio IX, che morì il 22 agosto 1241.

Nonostante un tale proliferare di opere agiografiche, il testo ufficiale cui far riferimento rimase in ogni caso la *Vita del beato Francesco* di Tommaso da Celano, sulla quale però, soprattutto dopo la morte di Gregorio IX, si addensarono le critiche dei frati; fino a che fu in vita il pontefice che aveva commissionato l'opera, le critiche rimasero velate, ma in seguito esse divennero così aperte e pressanti che nel 1244 il capitolo generale riunito a Genova prese una «grave» decisione (si trattava, in definitiva, di ammettere le lacune dell'opera): l'allora ministro generale Crescenzio da Iesi – in una lettera circolare il cui testo è, purtroppo, andato perduto – si rivolse a tutti coloro che avevano conosciuto

---

([5]) Cf. F. Accrocca, *Intorno al notaio Giovanni autore della vita di S. Francesco «Quasi stella matutina»*, in Id., *Francesco e le sue immagini. Momenti della evoluzione della coscienza storica dei frati minori (sec. XIII-XVI)*. Postfazione di J. Dalarun (Centro Studi Antoniani, 27), Padova 1997, pp. 37-55.

([6]) Cf. I. Beschin-J. Vallensis, *Martyrologium Franciscanum*, Vicetiae 1939, p. 83, nota 5.

Francesco perché inviassero le loro personali testimonianze, in modo che potessero colmarsi le lacune segnalate. Tra i molteplici e compositi materiali reperiti in quell'ampia indagine, si segnalarono i ricordi che, da Greccio, alcuni compagni del Santo – Leone, Rufino e Angelo – indirizzarono al ministro generale, accompagnandoli con una lettera datata 11 agosto 1246.

Testimoni privilegiati – tali erano e tali, probabilmente, si ritennero –, gli abitanti di Assisi fecero anch'essi affluire le proprie memorie, determinanti soprattutto per quel che riguardava l'esistenza di Francesco prima della sua conversione: ci tenevano, sicuramente, anche per correggere il quadro piuttosto fosco che Tommaso aveva dato della famiglia del santo e della società assisana. Basandosi sui loro ricordi – oltre che sulla *Vita* di Tommaso e, più ancora, sull'opera *Primordi o fondazione dell'Ordine* (*Anonimo perugino*), in qualche parte anche sulla *Vita* di Giuliano, sovente copiate *ad litteram* – un ignoto autore, probabilmente un notaio della città [7], redasse tra il 1244 e il 1246 un resoconto ordinato inviandolo al ministro generale: più tardi, forse nel secolo seguente, attraverso successive interpolazioni tale resoconto sarebbe diventato una vera e propria opera autonoma, nota come *Leggenda dei tre Compagni*: il nome – improprio e che ne svisa certamente i contenuti – le deriva dalla lettera spedita da Greccio, che tutti i manoscritti collocano all'inizio del testo, con cui Leone, Rufino e Angelo accompagnavano i loro ricordi e che, sebbene unita all'opera solo in un secondo tempo, finì per assicurare una grande notorietà all'opera stessa.

Tutto il materiale reperito nell'indagine promossa da Crescenzio da Iesi venne consegnato a Tommaso da Celano, al quale fu chiesto di colmare le lacune riscontrate nella *Vita* da lui stesso scritta quasi vent'anni prima: dunque, la nuova opera non doveva sostituire la precedente, ma completarla. L'agiografo vide così piombare sul proprio tavolo di lavoro una massa certamente enorme di testimonianze – molte delle quali senza alcuna precisazione cronologica e in qualche caso, forse, anche contraddittorie tra loro – cui dare una forma compiuta e letterariamente efficace. Anche se nessuno può contestargli il titolo di autore, è pur vero che egli non lavorò da solo: nel *Prologo* e nella preghiera finale che i compagni di Francesco rivolgono al santo (brani entrambi presenti in uno solo dei due codici che trasmettono per intero il testo del *Memoriale*), i *socii* compaiono in prima persona, quasi *coautori* assieme a Tommaso; «più di altri» avevano infatti potuto fare esperienza di vita comune e godere

---

(7) Così ipotizzava già R. MANSELLI, «*Nos qui cum eo fuimus*». *Contributo alla questione francescana* (Bibliotheca seraphico-capuccina, 28), Roma 1980, p. 30.

mutua familiarità con «il glorioso padre Francesco» (*2Cel* 1: FF 578). Essi compaiono, quindi, quali garanti del lavoro di Tommaso, fondato essenzialmente sulla raccolta di testimonianze prodotta dall'iniziativa del ministro generale: la forma plurale nel *Prologo* e nella preghiera finale non sono pertanto frutto unicamente di un artificio retorico, ma indicano una vera e propria «assunzione collettiva di responsabilità» ([8]) e, in qualche modo, anche un comune orizzonte interpretativo. Questo tuttavia non bastò a fugare il timore dello scrittore, sia per l'oggettiva difficoltà del compito che gli veniva affidato, sia perché avrebbe dovuto render conto del suo operato su diversi fronti.

Tommaso affrontò tali problemi conferendo al lavoro una forma nuova, inedita rispetto al suo precedente impegno: divise l'opera, che intitolò *Memoriale nel desiderio dell'anima*, in due parti di ineguale ampiezza, e solo nella prima (cf. *2Cel* 3-25: FF 583-612) – per la quale attinse prevalentemente a testimonianze di origine assisana, quelle stesse che ritroviamo nella *Leggenda dei tre Compagni* – egli seguì un ordine cronologico adottando il genere biografico; nella seconda parte (cf. *2Cel* 26-220a: FF 613-816), invece, ordinò la materia prendendo come tema le virtù del santo e atteggiamenti propri del suo stile, dando vita a uno *specchio* che poteva accogliere anche l'uno dietro l'altro, all'interno delle singole virtù, episodi avvenuti a notevole distanza tra loro, cronologica e geografica. L'agiografo terminò il lavoro intorno al 1247 (il testo venne approvato dal capitolo generale nel luglio di quell'anno), ma questo non significò la conclusione della sua opera, poiché poco più tardi gli venne insistentemente richiesto di perfezionarla ancora includendovi anche i miracoli, in qualche modo passati sotto silenzio nel *Memoriale* ([9]).

Tommaso si mise nuovamente al lavoro, ma senza grande entusiasmo – le ultime battute di quello che conosciamo come *Trattato sui miracoli* sono quanto mai eloquenti (*3Cel* 198: FF 1019) –, e completò il proprio compito secondo le indicazioni ricevute. Compose un'opera autonoma (il *Trattato*, appunto) oppure integrò il *Memoriale* aggiungendovi la sezione dei miracoli, ridistribuendo la precedente materia, rivedendo il prologo e modificando le conclusioni? Un'attenta analisi del codice oggi

([8]) E. PRINZIVALLI, *Un santo da leggere: Francesco d'Assisi nel percorso delle fonti agiografiche*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana* (Biblioteca Einaudi, 1), Torino 1997, p. 97.

([9]) È quanto sappiamo dalla *Chronica XXIV generalium*, che attribuisce al ministro generale Giovanni da Parma l'ordine ingiunto a Tommaso, poiché nel *Memoriale* egli aveva fatto menzione soltanto dell'esperienza di vita e delle parole del beato Francesco omettendone, appunto, i miracoli (cf. il testo pubblicato in AF, III, Quaracchi 1897, p. 276).

conservato nel Museo francescano di Roma, l'unico contenente il testo integrale del cosiddetto *Trattato*, spinge proprio in questa direzione. In tal caso Tommaso non avrebbe licenziato tre lavori, ma due, e il codice «romano» non sarebbe altro che una seconda redazione del *Memoriale*, con il quale egli avrebbe colmato le lacune che gli erano state segnalate. La questione resta aperta e sarà uno dei nodi da sciogliere nel prossimo futuro [10].

Alla metà del Duecento, dunque, oltre all'opera «ufficiale» di Tommaso (un'opera che, con la *Vita* e le sue successive integrazioni, voleva essere unitaria) circolavano altri testi [11], certo con minor diffusione, tale tuttavia da dar vita a un vero e proprio coro polifonico che doveva apparire come una fonte di disorientamento agli occhi della dirigenza dell'Ordine. Da qui, nel 1266, la decisione presa dal capitolo generale, riunito a Parigi, di distruggere ogni biografia francescana eccetto quella recente di Bonaventura da Bagnoregio.

Non era quello, per i Minori, un periodo sereno: Bonaventura aveva assunto la guida suprema dell'Ordine in un momento indubbiamente difficile, nel pieno di un decennio dominato dalla dura lotta (in ambito sia universitario che pastorale) che i Mendicanti si erano trovati a sostenere contro il clero secolare; inoltre la «memoria» di Francesco generava all'interno della famiglia francescana discussioni in merito alla fedeltà dei frati all'esempio del fondatore: tensioni affioravano ormai evidenti e il gioachimismo, penetrato con forza nell'Ordine, oltre che rendere ragione del ruolo affidato ai Minori nella fase ultima della storia, offriva pure un nuovo supporto teorico ai fautori del riformismo. La condanna del *Liber introductorius in Aevangelium aeternum* di Gerardo da Borgo San Donnino, radicalizzazione estrema di temi e idee gioachimite, segnò il momento culminante di questa difficile fase: i maestri secolari, infatti, non si lasciarono sfuggire l'occasione, tentando di coinvolgere nella rovina l'intero Ordine minoritico. Lo stesso ministro generale, Giovanni da Parma – figura indubbiamente prestigiosa e carismatica – venne accusato di eccessiva simpatia per il gioachimismo e, costretto alle dimissioni, subì in seguito un processo interno.

Il nuovo ministro generale doveva perciò agire contemporaneamente su più fronti: giustificare l'operato dei Minori nei riguardi del clero secolare, tentando di stornare da essi anche l'accusa di radicalismo gioachimita; ricompattare la propria famiglia, fornendo ai suoi frati strumenti concreti per vivere cor-

---

[10] Cf. F. ACCROCCA, *Due diverse redazioni del «Memoriale in desiderio animae» di Tommaso da Celano? Una discussione da riprendere*, CF 74 (2004), pp. 5-21.

[11] Oltre quelle qui citate, anche altre opere cosiddette «minori», pubblicate nel tomo X degli AF, a torto troppo spesso trascurate dagli storici.

rettamente la loro scelta religiosa e un modello di riferimento valido per tutti. Se la polemica con i Secolari vedrà Bonaventura ancora a lungo impegnato (nel 1269 egli scrisse, in proposito, l'*Apologia pauperum*), la sua azione sul fronte interno dette i primi considerevoli frutti già nel capitolo generale successivo a quello della sua elezione: nel 1260, a Narbona, furono infatti approvate le nuove Costituzioni generali redatte dallo stesso ministro (in buona parte frutto di una risistemazione della legislazione precedente, votata alla distruzione), al quale fu conferito anche il mandato di comporre una nuova biografia di Francesco.

A questo proposito, il *Ceremoniale vetustissimum* riporta una prescrizione, difficile da datare con precisione, ma che molto probabilmente va ascritta proprio al capitolo narbonese: «Per la leggenda del beato Francesco si stabilisce che, di tutte, se ne compili una buona» ([12]). L'Ordine viveva dunque con un certo disagio la compresenza di tante diverse immagini del fondatore trasmesse dalle biografie allora esistenti (Tommaso da Celano, tra l'altro, aveva consapevolmente adottato un modello dinamico, aperto a possibili sviluppi) e chiedeva che di tante opere se ne realizzasse «una buona» (quelle prodotte fino a quel momento, dunque, sembravano non esserlo!). L'opera di Bonaventura, la *Legenda maior*, venne approvata nel 1263 dal capitolo generale di Pisa, al quale era stata presentata. Tre anni dopo il capitolo generale di Parigi ordinò la distruzione di tutte le biografie precedenti: fu una decisione preventivata sin dall'inizio? Difficile, credo, poterne dubitare.

Si trattò in ogni caso di una scelta che causò la perdita sicura di parte del materiale documentario (in che proporzioni?) relativo alla vicenda biografica di Francesco d'Assisi. Bonaventura, infatti, operò necessariamente una selezione; inoltre l'Ordine era ormai impegnato a pieno ritmo nell'attività pastorale, e di questo Bonaventura, che doveva offrire un'immagine unitaria e uniforme del Santo, non poteva non tenere conto. Da qui pure la ragione delle accuse che i *leaders* degli Spirituali, quali Ubertino da Casale e Angelo Clareno, muoveranno nei suoi confronti: a loro giudizio egli era da condannare perché aveva omesso fatti e parole della vita di Francesco ritenuti imbarazzanti e compromettenti. In verità, la *Leggenda maggiore*, più che opera storica nel senso stretto del termine, appare l'opera di un teologo certo raffinatissimo, ma che in qualche modo destoricizza Francesco: il fondatore è ormai l'angelo del sesto sigillo, vero e proprio *alter Christus*.

([12]) G. GOLUBOVICH, *Ceremoniale Ordinis Minorum vetustissimum seu «Ordinationes divini officii» sub B. Ioanne de Parma ministro generali emanatae an. 1254*, AFH, 3 (1910), p. 76.

La distruzione delle biografie precedenti fu eseguita con notevole efficacia, se pensiamo che dell'opera di Tommaso da Celano – soprattutto del *Memoriale* e del *Trattato*, testi «ufficiali» e quindi presenti in ogni convento – sono giunti a noi solo rarissimi esemplari, e che altre opere sono andate irrimediabilmente perdute. Appena dieci anni dopo, l'Ordine dovette tuttavia pentirsi della decisione presa, tanto che il capitolo generale riunito a Padova emanò, nel 1276, un vero e proprio contrordine: tutto ciò che era possibile recuperare degli scritti di Francesco e delle sue biografie andava diligentemente raccolto e conservato. Le testimonianze e i ricordi affluiti a Crescenzio da Iesi intorno alla metà degli anni Quaranta erano comunque rimasti illesi: poiché non si trattava di biografie vere e proprie, ma soltanto di materiali raccolti in vista di un loro organico utilizzo, essi non erano infatti caduti sotto le prescrizioni del capitolo parigino.

Rimasti conservati negli archivi, tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, in un tempo di fortissime tensioni interne, questi testi furono tratti dalla polvere degli scaffali da ignoti compilatori e redattori che copiarono a loro piacimento – ora seguendo un piano ben strutturato, ora con un ordine più approssimativo – quanto ritenevano utile ai fini di un'edificazione personale e comunitaria, finendo così per fornire una rilettura dell'esperienza cristiana di Francesco non sempre alternativa, ma di certo almeno complementare alla *Leggenda* bonaventuriana. Nacquero così opere preziosissime come la *Compilazione di Assisi*, lo *Specchio di perfezione*, lo *Specchio di perfezione minore* («minus»), la compilazione tràdita da un manoscritto conservato a Uppsala (tuttora inedita) o altre raccolte più tarde, come quella presente nel manoscritto di Oxford (*cod. lat. theol. d 23*: nota come *Ms. Little*) o la cosiddetta *Compilatio Avenionensis* (testimoniata dal ms. *vat. lat. 4354* della Biblioteca Vaticana e da molti altri codici); la stessa *Leggenda dei tre Compagni*, così come oggi la conosciamo, è frutto di tale lavoro di riscoperta e riproposizione dei materiali crescenziani.

In un volume fondamentale Raoul Manselli poté infatti dimostrare – e le sue conclusioni costituiscono ormai un dato acquisito – che i brani in esse riportati non hanno subìto il trattamento retorico-agiografico a cui il Celanese sottopose le sue fonti; ci condurrebbero dunque molto vicino alle testimonianze affluite sul tavolo di Crescenzio da Iesi e poi di Tommaso da Celano. Non va del resto dimenticato che, a differenza degli anonimi compilatori, proprio in forza delle esigenze – in primo luogo letterarie – a cui doveva far fronte (la sua era un'opera destinata alla pubblica lettura), quest'ultimo era intervenuto in modo molto più massiccio sui testi, abbreviando, omettendo ri-

petizioni, conferendo forma unitaria a materiali di forma e provenienza diversa ([13]).

Purtroppo, per tanto tempo tali opere sono state considerate esclusivamente espressione del pensiero di una parte dei frati – in specifico degli Spirituali – e dunque viste quale causa e, al tempo stesso, conseguenza di un'aspra lotta, susseguitasi senza esclusione di colpi in seno all'Ordine: le contrapposizioni sorte tra XIII e XIV secolo hanno quindi avuto un pesante influsso sulla storiografia, peraltro a lungo dominata da un forte clima polemico. Infatti, mentre nei secoli XVII e XVIII la polemica fu soprattutto interna alle famiglie francescane – osservanti e conventuali in particolare –, dalla fine del XIX e fino a buona parte del XX secolo anche gli studiosi si sono più volte divisi in merito al valore storico da assegnare alle singole fonti.

Se il pastore protestante Paul Sabatier, padre della moderna storiografia francescanistica, credeva che il «vero» Francesco fosse quello tramandato dalle fonti «non ufficiali» (redatte cioè per iniziativa propria da singoli o da gruppi), soprattutto lo *Specchio di perfezione*, per il francescano Michael Bihl (ma non possiamo dimenticare il combattivo sacerdote folignate Michele Faloci Pulignani e, per altri aspetti, il bollandista François van Ortroy) la verità storica andava invece cercata nelle fonti «ufficiali» (testi pubblici, redatti in seguito a uno specifico mandato del papa o delle più alte gerarchie dell'Ordine), in particolare nell'opera del Celanese. Intorno a queste due posizioni i ranghi andarono sempre più serrandosi, e fuori dei due schieramenti rimase ben poco spazio per un giudizio equilibrato e sereno: del resto, a ben guardare, l'una o l'altra posizione sottintendevano anche una visione sostanzialmente diversa dell'esperienza cristiana di frate Francesco e della successiva storia dell'Ordine francescano (e, in sostanza, una diversa visione dell'esperienza cristiana).

Oggi (senza per questo cadere in un irragionevole irenismo) va facendosi sempre più strada la convinzione che le varie biografie siano molto più vicine tra loro di quanto non si fosse ritenuto in passato: al loro interno – dopo un esame non frammentario ma complessivo e tenendo conto del genere specifico e delle condizioni storiche che, di volta in volta, ne furono all'origine – vanno ricercati quegli squarci di verità che ciascuna possiede. In particolare si è compreso che le biografie devono essere lette alla luce degli scritti dell'Assisiate, poiché malgrado questi non siano gli unici a recare traccia del Francesco storico e non possano restituirci *tutto* Francesco, è anche vero che ben

([13]) Cf. R. Manselli, «*Nos qui cum eo fuimus*».

difficilmente si può accogliere un elemento che – trasmessoci dalle biografie – si mostri in aperta dissonanza rispetto agli scritti. E soprattutto cresce sempre più, in sede storiografica, la consapevolezza che i diversi modi nei quali la vocazione francescana è stata vissuta lungo i secoli non possono essere giudicati alla luce di una griglia interpretativa fedeltà/tradimento. Semmai queste diverse risposte testimoniano, tutte insieme, come «sia rimasta viva la tensione evangelica» che Francesco ha «innestato nella vita della Chiesa» ([14]).

Nota bibliografica

Alfonso Marini, Edith Pásztor, Emanuela Prinzivalli e Daniele Solvi hanno letto queste pagine e le introduzioni alle singole fonti, aiutandomi con preziosi consigli. Un grazie particolare va a Clemente Ciammaruconi, che ha di molto migliorato la forma dello scritto.

Tenuto conto dei caratteri generali dell'opera e del fatto che le *Fonti Francescane* si rivolgono a un pubblico amplissimo, ho ristretto le note di questa introduzione all'essenziale. Mi sembra doveroso, tuttavia, dare conto (limitandomi a indicazioni nient'affatto esaustive e a titoli relativamente recenti disponibili in lingua italiana) dei lavori di cui mi sono principalmente giovato per questa introduzione generale e per le introduzioni alle singole fonti.

Ottimi spunti per inquadramenti complessivi offrono: R. Manselli, «*Nos qui cum eo fuimus*». *Contributo alla questione francescana* (Bibliotheca seraphico-capuccina, 28), Roma 1980, pp. 15-44; E. Pásztor, *Le fonti biografiche di S. Francesco*, in *Francesco d'Assisi nella storia. Secoli XIII-XV*, a cura di S. Gieben, Roma 1983, pp. 9-20; T. Desbonnets, *Dall'intuizione all'istituzione. I francescani* (Presenza di san Francesco, 33), Milano 1986: *Appendice*, pp. 189-208; G. Miccoli, *Dall'agiografia alla storia: considerazioni sulle prime biografie francescane come fonti storiche*, in Id., *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana* (Einaudi Paperbacks, 217), Torino 1991, pp. 190-263 (si vedano, nello stesso volume, pp. 264-302, anche i saggi dedicati a Bonaventura); J. Dalarun, *La Malavventura di Francesco d'Assisi. Per un uso storico delle leggende francescane* (Fonti e ricerche, 10), Milano 1996; E. Prinzivalli, *Un santo da leggere: Francesco d'Assisi nel percorso delle fonti agiografiche*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana* (Biblioteca Einaudi, 1), Torino 1997, pp. 71-116. Si tengano ben presenti anche le introduzioni alle singole biografie nei *Fontes franciscani*, a cura di E. Menestò e S. Brufani e

([14]) E. Pásztor, *Francescanesimo e papato*, in *Francesco, il francescanesimo e la cultura della nuova Europa* (Acta Enciclopaedica, 4), a cura di I. Baldelli e A.M. Romanini, Roma 1986, p. 104.

di G. Cremascoli, E. Paoli, L. Pellegrini, Stanislao da Campagnola. Apparati di G.M. Boccali (Medioevo francescano. Testi, 2), S. Maria degli Angeli-Assisi 1995. Utilissimo F. URIBE, *Introduzione alle fonti agiografiche di san Francesco e santa Chiara d'Assisi (secc. XIII-XIV)*, (Medioevo Francescano. Saggi, 7), S. Maria degli Angeli-Assisi 2002.

Quando, nell'introduzione al *Memoriale nel desiderio dell'anima*, sostengo la probabilità che i compagni non vollero testimoniare al processo di canonizzazione di Francesco, attingo ai risultati di R. PACIOCCO, «*Sublimia negotia*». *Le canonizzazioni dei santi nella Curia papale e il nuovo Ordine dei frati minori*. Postfazione di A. Vauchez (Centro studi antoniani, 22), Padova 1996, part. pp. 120-127. Sull'importanza della terminologia utilizzata nelle singole fonti risultano molto utili le considerazioni di A. MARINI, «*Vestigia Christi sequi*» o «*imitatio Christi*». *Due differenti modi di intendere la vita evangelica di Francesco d'Assisi*, CF 64 (1994), pp. 89-119. Su specifici aspetti o problemi offre molti stimoli e suggestioni R. MANSELLI, *Francesco e i suoi compagni* (Bibliotheca seraphico-capuccina, 46), Roma 1995. Per quanto riguarda la lettera di frate Elia, cf. ora F. ACCROCCA, *La lettera (o le lettere) di frate Elia sul transito di san Francesco*, in «Frate Francesco» 69 (2003), pp. 503-520.

Sulle singole fonti rinvio ancora a R. PACIOCCO-F. ACCROCCA, *La leggenda di un uomo chiamato Francesco. Tommaso da Celano e la «Vita beati Francisci»* (Tau, 9), Milano 1999; L. DI FONZO, *L'Anonimo perugino tra le fonti francescane del sec. XIII. Rapporti letterari e testo critico*, MF 72 (1972), pp. 117-483 (a cui va affiancato P. BEGUIN, *L'Anonyme de Pérouse. Un témoin de la fraternité franciscaine primitive confronté aux autres sources contemporaines*, Paris 1979); l'introduzione di L. Pellegrini a San Bonaventura, *Opuscoli francescani/1*. Traduzione di A. Boni, S. Cerrini, R. Paciocco. Introduzione di L. Pellegrini. Indici di J.G. Bougerol (Sancti Bonaventurae Opera, edizione latino-italiana, XIV/1), Roma 1993, pp. 7-77, part. pp. 39-77; J.G. BOUGEROL, *Francesco e Bonaventura. La Legenda major* (Esperienze dello Spirito, 10), Vicenza 1984; A. GATTUCCI, *Dalla «Legenda antiqua S. Francisci» alla «Compilatio Assisiensis»: storia di un testo più prezioso che fortunato*, «Studi Medievali» 20 (1979), pp. 789-870; D. SOLVI, *Lo «Speculum perfectionis» e le sue fonti*, AFH 88 (1995), pp. 377-471; ID., *Aspettando il florilegio. Considerazioni sull'opera dei tre Compagni dalle origini al '300*, «Medioevo e Rinascimento» n.s. 6 (1995), pp. 51-89; F. ACCROCCA, *Il «Liber Chronicarum»: una storiografia militante*, in *Liber chronicarum sive tribulationum Ordinis minorum* di frate Angelo Clareno, edizione a cura di G. Boccali, con introduzione di F. Accrocca e traduzione italiana a fronte di M. Bigaroni (Pubblicazioni della Biblioteca Francescana Chiesa Nuova-Assisi, 8), S. Maria degli Angeli-Assisi 1999, pp. 5-53. Ottimi studi sui testi leonini, sulla *Vita del beato Francesco* di Tommaso da Celano, sulla *Leggenda maggiore* di Bonaventura sono contenuti nel volume di E. PÁSZTOR, *Francesco e la «questione francescana»*, a cura di A. Marini, prefazione di G.G. Merlo (Medioevo Francescano. Saggi, 5), S. Maria degli Angeli-Assisi 2000.

LETTERA DI FRATE ELIA

Introduzione di
Felice Accrocca

Traduzione di
Carlo Paolazzi

Note di
Feliciano Olgiati e Daniele Solvi

Il testo della cosiddetta lettera enciclica di frate Elia sul transito di san Francesco (fu Michael Bihl a ribattezzarla in questo modo) venne pubblicato per la prima volta nel 1620 da Guglielmo Spoelberch nello *Speculum vitae B. Francisci et sociorum eius*, secondo l'esemplare inviato a frate Gregorio, ministro di Francia, e conservato nel convento dei Frati minori recolletti di Valenciennes. Nella seconda parte dell'opera di Spoelberch, infatti, i capitoli 48-51 sono dedicati a frate Elia; di seguito veniva pubblicato il testo della lettera. Anche Luca Wadding riportò il testo nei suoi *Annales Minorum* (II, 167-169), assicurandogli così una grossa diffusione; Wadding asserì (e le sue affermazioni vennero confermate dal padre Candido Chalippe che, nel 1728, pubblicò una vita di san Francesco, poi ripetutamente tradotta in italiano) di aver potuto usufruire di una copia dell'originale, inviatagli dai frati dello stesso convento di Valenciennes. Più recentemente il testo è stato accolto nel volume X degli «Analecta Franciscana». L'edizione dello Spoelberch e quella del Wadding presentano alcune differenze, non tali però da far mutare il tono del discorso; qualche variante ulteriore fu infine introdotta anche dai curatori degli «Analecta Franciscana» (i quali si servirono del testo del Wadding senza collazionarlo con quello edito da Spoelberch): i *Fontes Franciscani* trascrivono quest'ultima edizione.

Della lettera di Elia non è rimasta alcuna traccia manoscritta; nessun accenno vi fanno le biografie di Francesco, mentre ne parla Giordano da Giano nella sua *Cronaca* (cf. *Giordano* 50: FF 2378): secondo quest'ultimo, però, all'annuncio della morte di Francesco, nella lettera avrebbe fatto seguito la singolare notizia del prodigio delle stimmate e di altri miracoli «post mortem», quindi l'invito ai ministri e custodi a convenire al capitolo per l'elezione del nuovo generale. La testimonianza di Giordano discorda, dunque, in parte con il testo che ci è stato conservato, anche se si è congetturato che egli in realtà riassumesse il contenuto di più lettere, indirizzate a destinatari diversi. Del resto, va tenuto presente che la stessa lettera che oggi noi possediamo fonde insieme testi diversi.

La prima parte (cf. *LfE* 1-7: FF 305-311), in effetti, costituisce un'unità a sé: al dolore per la morte di Francesco, proclamato con enfasi, fa seguito l'annuncio del grande prodigio della stimmatizzazione e l'invito a conservare la memoria del santo, a pregare per lui e a pregarlo. Poiché nell'uso latino il nome del mittente è posto all'inizio, assieme ai saluti, le ultime parole di questa prima parte (che termina con un «amen») possono ben rappresentare il testo finale di una lettera. La seconda parte (cf. *LfE* 8-10: FF 312-314), inoltre, contiene delle ripetizioni rispetto alla prima. Con tutta evidenza ci troviamo quindi di fronte non a una, bensì a due lettere, delle quali però non sappiamo quando e come abbiano finito per essere fuse in un unico testo.

Così come si presenta, lo scritto – che fa un uso abbondantissimo del dettato biblico, con numerose immagini, assonanze, citazioni implicite ed esplicite – appare privo di riferimenti alla vicenda biografica di Francesco. Piuttosto, vi sono abbozzati temi che poi saranno sviluppati da Tommaso da Celano nel *Memoriale nel desiderio dell'anima* (*Vita seconda*) e da Bonaventura nella *Leggenda maggiore*: Francesco è presentato come un altro Mosè (*LfE* 2: FF 306), un altro Giovanni Battista e un altro Elia (*LfE* 3: FF 307): un chiaro accenno, dunque, alla sua funzione escatologica.

Il documento costituisce la prima testimonianza sulle stimmate di Francesco e, nonostante l'impossibilità di identificarlo «tout court» con quello uscito dalla penna di Elia, risulta preziosissimo. La descrizione che ci restituisce della forma delle stimmate differisce da quella di Tommaso da Celano: secondo Elia le mani e i piedi di Francesco conservavano i fori delle ferite (*LfE* 5: FF 309); secondo il Celanese, invece, che su questo punto corresse espressamente Elia, essi presentavano delle escrescenze carnose in forma di chiodi (*1Cel* 113: FF 517). Tuttavia ciò non basta a togliere credibilità all'uno o all'altro, anzi proprio tale discrepanza evidenzierebbe l'oggettiva difficoltà dei testimoni di riferire con termini appropriati un fatto che li coglieva di sorpresa: lo stesso Elia afferma trattarsi di un evento mai udito prima (*LfE* 5: FF 309).

Per quanto manipolata, la lettera costituisce, dunque, una fonte preziosa e, almeno nei suoi punti essenziali (in specifico, l'annuncio delle stimmate), in sostanza credibile. E, pur nel tono a tratti eccessivamente ampolloso e retorico, manifesta l'affetto sincero di Elia per colui che egli chiama «fratello e padre» (*LfE* 3: FF 307).

304

[LETTERA ENCICLICA DI FRATE ELIA, A TUTTE LE PROVINCE DELL'ORDINE, SULLA MORTE DI SAN FRANCESCO]

305 **1.** All'amato in Cristo frate Gregorio [1], ministro dei frati che sono in Francia, e a tutti i fratelli suoi e nostri, frate Elia peccatore augura salute [2].

306 **2.** Prima di incominciare a parlare, io sospiro, e ben a ragione. *Il mio ruggito è come acque dilaganti, perché ciò che temevo è avvenuto* a me, è avvenuto a voi, e *quello che mi spaventava è accaduto a me ed è accaduto* a voi: *il nostro consolatore si è allontanato da noi*, colui *che ci portava sulle sue braccia come agnelli, se n'è andato via in una regione lontana. Amato da Dio e dagli uomini*, è stato introdotto nelle dimore della luce: Lui, che *ha insegnato la legge della vita e dell'obbedienza a Giacobbe*, e ha trasmesso a Israele *un testamento di pace* [3].

Gb 3,24-25 — Lam 1,16 — cf. Os 11,3 — Lc 1,51 — cf. Sir 45,1 — Sir 45,6.30 Vg

Dobbiamo dunque rallegrarci grandemente per lui, ma dolerci per noi, perché dal momento della sua assenza, *ci avvolgono le tenebre* e ci *copre l'ombra della morte*. Una perdita

Sir 23,26 Vg — cf. Sal 43,20

---

(1) Il destinatario, frate *Gregorio da Napoli*, già vicario di Francesco, assieme a frate Matteo da Narni, durante la sua assenza per il viaggio missionario in Egitto e Terra Santa (dalla Pentecoste del 1219), fu ministro di Francia dal 1223 al 1233. Durante il suo provincialato, che seguiva quello di frate Pacifico, l'Ordine francescano prese grande sviluppo, sia numerico sia di opere, in tutta la regione. In questa sede è utile ricordare un'altra lettera di frate Elia (1225, X anno del pontificato di Onorio III) ai frati di Valenciennes, in cui si trova, in apertura, questa definizione della vita francescana: «Miei fratelli, vi esorto con trasporto d'amore a osservare con purezza e perseveranza, fino alla morte, il santo Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo e la nostra santa Regola, approvata da papa Innocenzo e, poco tempo fa, confermata da papa Onorio, ancora vivente tra noi, e che voi avete promesso di osservare fedelmente» (cf. A. CALLEBAUT, *Les Provinciaux de la Province de France au XIIIe siècle. Notes, documents et études*, AFH 10 [1917], pp. 289-356).

(2) La stessa espressione, ampliata nella sottoscrizione della lettera sopra ricordata: «Frate Elia vile peccatore» e «caducus et Fratrum minorum minimus servus» (*ivi*, p. 297). Si noti la ricchezza delle citazioni bibliche in tutta la lettera.

(3) Si noti questo avvicinamento tra Francesco e Mosè, di cui è l'elogio nel Siracide. È tra le più forti sottolineature della «novità» francescana.

per tutti, ma uno speciale pericolo per me, che egli ha lasciato *nel mezzo delle tenebre*, circondato da molte occupazioni e oppresso da innumerevoli flagelli. Perciò vi scongiuro: piangete con me, fratelli, perché anch'io *sono in grande dolore* e mi affliggo con voi: *siamo rimasti orfani, senza padre*, privati della *luce dei nostri occhi*.

cf. Dt 5,23 — cf. Zc 9,5 — cf. Lam 5,3 — cf. Sal 37,11

307 **3.** Veramente la presenza del fratello e padre nostro Francesco era vera luce, non solo per noi che gli stavamo vicini, ma anche per quelli che erano lontani da noi per professione di vita. *Era* infatti *una luce mandata dalla vera luce, che illuminava quanti erano nelle tenebre e sedevano nell'ombra della morte, per dirigere i loro passi sulla via della pace*. Questo egli ha fatto, come vera luce meridiana: Colui che sorge dall'alto illuminava il suo cuore e accendeva la volontà di lui con il fuoco del suo amore: ed egli *predicava il regno di Dio* e *convertiva il cuore dei padri verso i figli e gli* stolti *alla prudenza dei giusti* e in tutto il mondo ha preparato un *popolo* nuovo *per il Signore. Il suo nome fu divulgato fino alle isole lontane, e tutta la terra ha guardato con stupore le sue mirabili imprese*.

Gv 1,8-9 — Lc 1,79.78 — Mc 1,14-15 — cf. Lc 1,17 — Sir 47,17 Vg — Sal 138,14

308 **4.** Perciò, figli e fratelli miei, non vogliate abbandonarvi a una tristezza eccessiva, perché Dio, *padre degli orfani, ci conforterà con la sua santa consolazione*. E se piangete, fratelli, piangete su voi *stessi e non su di* lui. Noi, infatti, nel bel mezzo della vita siamo nella morte, lui invece è *passato dalla morte alla vita*. Rallegratevi, perché prima di esserci rapito, come un secondo *Giacobbe, ha benedetto tutti i suoi figli* e a tutti ha perdonato le colpe, che possono essere state commesse o pensate da qualcuno di noi contro di lui [4].

cf. Sal 67,6 — cf. 2Cor 7,6-7 — cf. Lc 23,28 — cf. Gv 5,24 — cf. Gn 49

309 **5.** Detto questo, vi *annuncio una grande gioia*, un miracolo del tutto nuovo. *Non si è mai udito* al mondo un *portento* simile, fuorché nel Figlio di Dio, *che è il Cristo Signore*. Non molto tempo prima della sua morte, il fratello e padre nostro apparve crocifisso, *portando nel suo corpo* le cinque piaghe, che sono veramente *le stimmate di Cristo*. Infatti, le mani e i piedi di lui recavano come delle trafitture di chiodi, inferte da entrambe le parti, che mantenevano delle cicatrici e mostravano il colore nerastro dei chiodi. Il suo fianco appariva colpito da una lancia, ed emetteva spesso gocce di sangue [5].

cf. Lc 2,10 — cf. Gv 9,32 — cf. Lc 2,11 — cf. Gal 6,17

---

(4) Cf. *1Cel* 109: FF 509.

(5) Descrizione più esatta in *1Cel* 113: FF 517-518, che sembra intenzionato a

310 **6.** Mentre il suo spirito viveva ancora nel corpo, *non aveva apparenza*, ma *il suo volto era disprezzato* e non era rimasto in lui membro che non fosse straziato. Per la contrazione dei nervi, le sue membra erano rigide, come sogliono essere quelle di un uomo morto; ma dopo la sua morte il suo aspetto divenne bellissimo, splendente di mirabile candore e consolante a vedersi. E le membra, che prima erano rigide, divennero assai morbide, pieghevoli qua e là nelle loro varie posizioni come quelle di un tenero fanciullo. cf. Is 53,2.3

311 **7.** Perciò, fratelli, *benedite il Dio del cielo ed esaltatelo davanti a tutti, perché ha fatto scendere su di noi la sua misericordia*. Custodite la memoria del padre e fratello nostro Francesco, a lode e gloria di Colui che lo ha reso grande tra gli uomini e lo ha glorificato tra gli angeli. Pregate per lui, come egli stesso ci ha chiesto prima [di morire], e pregate lui, perché Dio renda anche noi partecipi con lui della sua santa grazia. Amen (6). cf. Tb 12,6 Vg

312 **8.** Il 4 ottobre, giorno del Signore, nella prima ora della notte precedente, il padre e fratello nostro Francesco è migrato a Cristo. E allora dico a voi, dunque, fratelli carissimi, ai quali perverrà questa lettera: seguendo le orme del popolo di Israele che ha pianto su Mosè e Aronne, suoi incliti condottieri, diamo sfogo alle lacrime, noi che siamo stati privati del conforto di così grande padre. cf. Gn 33,14

313 **9.** E benché sia cosa pia condividere il gaudio di Francesco, è cosa pia anche piangere Francesco. È infatti sentimento di pietà godere con Francesco, perché egli non è morto, ma se n'è andato *al mercato del cielo, portando con sé il sacchetto del denaro, per ritornare nel plenilunio*. Ma è espressione di pietà anche piangere Francesco, perché colui *che andava e veniva come Aronne, portando a noi dal suo tesoro cose nuove e cose antiche*, e *consolandoci in ogni nostra tribolazione, fu tolto di mezzo a noi*, ed ora possiamo dirci *orfani, senza padre*. Ma Pr 7,19-20 cf. Eb 5,4 cf. Mt 13,52 cf. 2Cor 1,4 cf. Eb 11,5 cf. Lam 5,3

---

correggere l'imprecisione della frase di frate Elia, che riprende con le stesse parole: «non *clavorum* quidem *puncturas*, sed ipsos clavos ex eius carne compositos...»; ma se le stimmate erano cicatrici, perché avrebbero dovuto avere il colore nero dei chiodi? Cf. sulla questione F. Accrocca, *Un apocrifo la «Lettera enciclica di frate Elia sul transito di san Francesco»?*, CF 65 (1995), pp. 473-509, che però ha rivisto in parte la sua posizione in Id., *Tra ideologia e filologia. Cento anni dell'attività editoriale dei Padri di Quaracchi*, «Picenum Seraphicum» 19 (2000), pp. 313-314.

(6) Qui termina la prima parte del testo, che sembrerebbe corrispondere a una lettera in sé conclusa.

cf. Sal 9,35 poiché sta scritto: A *te si abbandona il povero, dell'orfano tu sei sostegno*, voi tutti, fratelli carissimi, pregate con insistenza
cf. Ger 19,1-2 affinché, se *la piccola brocca di creta è stata infranta nella valle dei figli* di Adamo, tuttavia quel sommo *Vasaio* si degni di
cf. Ger 19,11 *plasmarne* un'altra, che sia meritevole d'onore e stia sopra la moltitudine del nostro popolo, e ci preceda alla battaglia, come vero Maccabeo.

2Mac 12,44 **10.** E *poiché non è cosa superflua pregare per i defunti*, pregate il Signore per la sua anima. Ogni sacerdote celebri tre messe, ogni chierico reciti il salterio, i laici dicano cinque [?] *Pater noster* (7). I chierici celebrino in comune una solenne veglia. Amen. Frate Elia peccatore. **314**

(7) Come osservano gli editori di AF, X, p. 528, nota 8, il parallelismo con l'obbligo fatto ai chierici di recitare tutto il salterio e compiere una veglia solenne, fa congetturare qui un errore: V *Pater* o CL *Pater*? Comunque, in suffragio di Francesco viene prescritto quanto le Costituzioni generali, da quelle di Narbona in poi, prevedono per la morte del ministro generale dell'Ordine.

VITA DEL BEATO FRANCESCO
[VITA PRIMA]

DI

TOMMASO DA CELANO

Introduzione di
Felice Accrocca

Traduzione di
Abele Calufetti e Modestino Cerra

Note di
Feliciano Olgiati e Daniele Solvi

È lo stesso Tommaso da Celano a indicare con estrema chiarezza la suddivisione della sua opera (*1Cel*, *Prologo* 2: FF 316) [1]. Nel *Prologo*, infatti, avverte di aver diviso la materia in tre parti: la prima, nella quale sono inseriti alcuni dei miracoli operati in vita da Francesco, segue l'ordine cronologico (dalla nascita del santo al 1224); la seconda tratta degli ultimi due anni di vita del fondatore; la terza raccoglie i miracoli e narra l'evento glorioso della canonizzazione (in verità, l'andamento è opposto, prima la canonizzazione poi i miracoli). Le diverse parti sono di ampiezza diseguale e non sempre l'ordine cronologico viene rigorosamente rispettato: in particolare, per alcuni difficili anni Tommaso appare estremamente vago e reticente. Ancora nel *Prologo*, Tommaso precisa che l'ordine di scrivere gli era stato conferito dal pontefice (*1Cel*, *Prologo* 1: FF 315): non era cosa frequente e può spiegarsi solo se teniamo conto, oltre che della totale fedeltà sin dall'inizio professata da Francesco e dai suoi nei riguardi del pontefice e della Chiesa romana, anche e soprattutto dell'enorme importanza che Gregorio IX assegnava ai nuovi Ordini mendicanti per una riforma della Chiesa. In quello stesso luogo l'agiografo, professando sua maestra e guida la verità, precisa di aver cercato di sviluppare, come meglio aveva potuto e con parole improprie, quanto egli stesso aveva udito dalle labbra di Francesco e quanto era riuscito ad apprendere da testimoni provati e degni di fede.

L'agiografo non ebbe lunga consuetudine con il santo; forse era membro di quel gruppo di uomini, alcuni letterati e altri nobili, che intorno al 1215 furono aggregati alla fraternità a Santa Maria degli Angeli (cf. *1Cel* 57: FF 421). Da Giordano da Giano veniamo a sapere che prese parte alla seconda missione in Germania, nel 1221, ricoprendo più volte l'incarico di custode in diversi luoghi e divenendo persino, per un certo tempo, vicario della Provincia teutonica (cf. *Giordano* 19, 30, 31, 33: FF 2345, 2357, 2358, 2360). Probabilmente Tommaso non era ad Assisi quando Francesco morì, ma quasi sicuramen-

[1] Per questa introduzione alla *Vita* del Celanese mi limito essenzialmente a compendiare quanto ho scritto in «*Alter apostolus*». *Per una rilettura delle «Vita beati Francisci»*, in R. Paciocco-F. Accrocca, *La leggenda di un uomo chiamato Francesco. Tommaso da Celano e la «Vita beati Francisci»* (Tau, 9), Milano 1999, pp. 137-260.

te vi si trovava nel giorno della sua canonizzazione, che narra con abbondanza di particolari (*1Cel* 123-126: FF 534-542). I suoi personali ricordi, quindi, potevano coprire un limitato arco di anni; un considerevole aiuto gli venne allora certamente da «testimoni provati e sinceri» (*1Cel*, *Prologo* 1: FF 315). Forse Tommaso ebbe a sua disposizione anche fonti scritte (di sicuro furono messi per iscritto i miracoli di cui si diede lettura durante la canonizzazione); conobbe inoltre gli scritti del santo, le cui tracce sono riconoscibili all'interno dell'opera.

Egli dovette portare a termine il proprio lavoro in un tempo relativamente breve: se dobbiamo prestar fede – ma non vi sono motivi seri per dubitarne – alla notizia riportata in un manoscritto parigino della *Vita*, Gregorio IX visionò e convalidò il lavoro nel febbraio del 1229. Pienamente padrone dei precedenti modelli agiografici, ottimo conoscitore della Scrittura e delle regole del «cursus» (che dava alla prosa un andamento ritmico), Tommaso mise in luce notevoli capacità letterarie: senza ombra di dubbio la *Vita* appare, da questo punto di vista, di elevato livello.

Nel proporre ai frati un'immagine di Francesco, egli non poteva non tener conto della bolla di canonizzazione di Gregorio IX, la *Mira circa nos*: in questo documento, impegnativo e solenne, Gregorio IX vedeva in Francesco il servo giunto a prendersi cura, nell'ora undecima, della vigna del Signore lasciata incolta; nel dettato del pontefice, vi appare come il fiero combattente, il lottatore nel campo di Dio, che stermina i nemici della Chiesa con l'efficacia della sua predicazione. Non era più l'umile «sequela Christi», priva di ogni garanzia e sicurezza, il tratto qualificante del santo di Assisi, ma l'impegno a favore della riforma della Chiesa. La lettura complessiva della santità di Francesco fornita da Tommaso risultò pienamente consonante con l'immagine proposta dal pontefice.

Egli rilesse l'esperienza di Francesco alla luce dei grandi modelli del passato: si è spesso invocato, a questo riguardo, il modello agostiniano per spiegare il suo ritratto degli anni giovanili; Tommaso cioè, ispirandosi alle *Confessioni*, avrebbe enfatizzato il traviato percorso della gioventù di Francesco, per magnificare ancor più la sua conversione: da grande peccatore a grande santo, esaltando in tal modo l'opera della grazia e della misericordia di Dio. Penso, tuttavia, che non Agostino, ma Paolo sia stato il modello di riferimento di Tommaso: quel Paolo che, non si dimentichi, aveva asserito di portare le stimmate di Cristo nel suo corpo (cf. Gal 6,17).

Per quanto sia evidente che l'agiografo esageri nel tono moralistico, non per questo mi sentirei comunque di dire che

il suo racconto della giovinezza di Francesco sia soltanto il frutto di un'«amplificazione moralistica» – così Raoul Manselli – delle affermazioni del *Testamento* («essendo io nei peccati»: FF 110), perché Tommaso, sotto la crosta di un linguaggio dai toni edificanti e l'uso di modelli agiografici consolidati, mi pare conservi frammenti di un vissuto che non hanno affatto l'aria dei luoghi comuni presenti in tante vite di santi e mantengono invece un'assoluta spontaneità, che rinvia immediatamente a testimonianze dirette (cf. *1Cel* 5, 12: FF 326, 339). Né dominano, nel suo ritratto di Francesco giovane, tratti solamente negativi, ma compaiono pure quegli aspetti di magnanimità e di generosità (*1Cel* 2, 4, 17: FF 320, 325, 349) che verranno tanto sottolineati da altre fonti, soprattutto la *Leggenda dei tre Compagni*. Così per tutto il resto dell'opera: è vero, infatti, che se la lettura complessiva risulta conseguente alla visione del pontefice, in qualche caso reticente (Tommaso sorvola con eleganza, ad esempio, sulla crisi del 1220, che costrinse Francesco a tornare in tutta fretta dall'Oriente), e tiene conto di precise esigenze politico-religiose, nondimeno essa offre squarci di autenticità difficilmente reperibili in altre fonti, quali, ad esempio, la guarigione dell'indemoniata di Sangemini, la descrizione del ritratto fisico di Francesco, il Natale di Greccio (cf. *1Cel* 69, 83, 84-87: FF 441, 465, 467-471).

Nella *Vita* Francesco è presentato – anche se il paragone non viene mai fatto esplicitamente – come un nuovo Paolo che sopporta ogni tribolazione per gli eletti di Dio; un soldato che, «seguendo la vita e le orme degli apostoli» (*1Cel* 88: FF 473), feconda il campo del Signore con il seme della sua predicazione, dominando la scena quale apostolo dell'ultima ora. Tommaso appare pienamente cosciente della «novitas» rappresentata da Francesco (*1Cel* 36, 82: FF 383, 462) e dal suo Ordine nel panorama della storia della Chiesa (*1Cel* 89: FF 474-476), anche se poi propone l'essenza della vita francescana come la ripresentazione di un modello precedente ormai da tutti abbandonato. Pure il racconto della canonizzazione di Francesco è dominato da questa coscienza di novità (*1Cel* 121, 123, 125: FF 531, 534, 539). Tuttavia tale carica innovativa viene filtrata da un pensiero tradizionale, che finisce per diluirne alcuni tratti: basti vedere come l'esistenza giovanile del santo, una dimora «nei peccati» (*2Test*: FF 110), sia stata riletta dall'agiografo sotto il segno della vanità con un linguaggio intriso di moralismo pessimistico.

Tommaso riconduce agli inizi della vocazione di Francesco la precisa volontà di quest'ultimo di dar inizio a una specifica forma di vita religiosa: il santo dette vita all'Ordine dei frati

minori (*1Cel* 38: FF 386), e ciò accadde alla Porziuncola (*1Cel* 88: FF 473); un Ordine all'inizio insidiato da molti (*1Cel* 74: FF 450) e difeso invece dal cardinale Ugolino, che lo stesso Francesco elesse padre e signore della sua «religio». E fu lo stesso Ugolino che, oltre a difendere la nuova famiglia religiosa, si mostrò sollecito nel favorire la diffusione dell'Ordine e nell'accrescerne la fama (*1Cel* 99: FF 493). In forza di ciò, Tommaso riserva uno spazio limitato all'esperienza della primitiva «fraternitas». Non solo. Manca pure, nella sua opera, ogni riferimento alle difficoltà che questa dovette inevitabilmente incontrare, altrove testimoniate con grande chiarezza (2).

Un Ordine, la nuova famiglia francescana, sin dall'inizio chiamato a svolgere una missione nella Chiesa, soprattutto attraverso la predicazione. Avendo scelto di vivere secondo il Vangelo, Francesco prese subito a predicare a tutti la conversione (*1Cel* 23: FF 358): un processo di ricerca, durato alcuni difficili anni, trova dunque il suo sbocco definitivo nell'attività missionaria, che si concretizza principalmente in una predicazione di pace. Francesco è il soldato di Cristo, intento a percorrere città e castelli per annunciare il regno di Dio (*1Cel* 36: FF 382). Si tratta di un'immagine classica, ben conosciuta dalla letteratura agiografica, che ritorna con frequenza (3). E ripetutamente Tommaso mostra Francesco intento a predicare.

Tuttavia si sbaglierebbe di grosso nel voler ridurre il ritratto di Tommaso a un elogio della predicazione di Francesco e dell'impegno pastorale dell'Ordine dei frati minori. In Tommaso permangono infatti una pluralità di registri che fanno della sua opera un «modello aperto», capace di accogliere esperienze diverse, di non escludere possibili e ulteriori sviluppi rispetto a quello che è il suo modello privilegiato. Se è vero, perciò, che egli parla dell'Ordine in termini di ammirazione, è pur vero che non risparmia le critiche (4): ciò basta a dare la possibilità di diversi piani di lettura. E se Tommaso mostra il santo impegnato sin dall'inizio nella predicazione, nondimeno tale registro non esaurisce le ansie e le aspirazioni di Francesco, sovente «tentato» dalla solitudine e dall'eremo, soprattutto in momenti particolari e difficili (*1Cel* 71, 91, 103: FF 445, 479, 500). Proprio tale pluralità di registri contribuisce a fare di quest'opera un documento importantissimo, sia dal punto di vista storico che agiografico.

---

(2) Cf. *Anper* 35, 36-40: FF 1438, 1440-1444; *3Comp* 17,19-24: FF 1506, 1509-1514; di queste difficoltà Tommaso conserva un solo accenno: *1Cel* 40: FF 390.

(3) *1Cel* 62, 65, 98: FF 430, 436, 490; cf. anche *1Cel* 97: FF 488.

(4) *1Cel* 28, 50, 54, 96, 103-104: FF 365, 409, 416, 487, 500-501.

PROLOGO

Nel nome del Signore. Amen.

Incomincia il prologo
alla vita del beato Francesco

315 **1.** Dietro invito del glorioso signor papa Gregorio [1], mi sono accinto a narrare diligentemente gli atti e la vita del beatissimo padre nostro Francesco. Ho cercato di farlo con ordine e devozione, scegliendo sempre come maestra e guida la verità. Ma poiché nessuno può ritenere a memoria tutte le opere e gli insegnamenti di lui, mi sono limitato a trascrivere con fedeltà almeno quelle cose che io stesso ho raccolto dalla sua viva voce o appreso dal racconto di testimoni provati e sinceri, stendendole nel miglior modo che mi è stato possibile, sebbene tanto inferiore al merito del soggetto. Potessi davvero essere degno discepolo di colui che evitò costantemente il linguaggio difficile e gli ornamenti della retorica!

316 **2.** Ho diviso in tre parti e in vari capitoli il materiale raccolto, allo scopo di non creare confusione tra episodi di tempi diversi, né dubbio circa la loro verità.

---

[1] Gregorio IX, eletto papa il 19 marzo 1227 e morto a Roma il 22 agosto 1241. Già Ugolino dei conti Segni, vescovo dal 1198, vescovo di Ostia e Velletri dal 1206. Amicissimo di san Francesco, che lo chiese al papa Onorio III come protettore dell'Ordine, l'aiutò nella stesura della Regola definitiva. Dopo un processo che, per sua precisa volontà, seguì un *iter* abbreviato, fu lui a canonizzare il santo ad Assisi, il 16 luglio 1228. Incaricò Tommaso da Celano di stendere la biografia ufficiale del santo, che poi approvò l'anno 1229 (qui, n. 151: FF 570 e relativa nota). Nonostante la protesta di servirsi di uno stile semplice, questa *Vita* è stesa con preoccupazione retorica senza paragoni. Il periodo è un tessuto finissimo e complicato di versetti, semi-versetti, parole bibliche intrecciate con parole dell'autore, in una maniera spesso inestricabile. In questa traduzione ci siamo limitati a mettere in evidenza soltanto le citazioni bibliche complete, e quasi a se stanti, evitando invece di mettere in corsivo tutti quei riferimenti che ci sembrano soltanto una preoccupazione caratteristica del letterato medievale.

La prima parte segue l'ordine cronologico [2], e tratta soprattutto della purezza della sua vita, delle sue virtù esemplari e dei suoi salutari insegnamenti. Vi sono inseriti anche alcuni miracoli, tra i tanti che Dio si degnò di compiere per mezzo di lui in vita.

La seconda narra gli avvenimenti dal penultimo anno della sua vita fino alla sua beata morte.

La terza infine raccoglie molti miracoli operati in terra dal santo, ma molti più ne tace, da quando egli regna glorioso con Cristo in cielo.

Descrive pure il culto di venerazione, di onore e di lode che papa Gregorio, felicemente regnante, e tutti i cardinali della santa Chiesa romana gli tributarono, quando decisero di iscriverlo nel catalogo dei santi [3].

Sia ringraziato Dio onnipotente, che nei suoi santi si mostra sempre ammirabile e amabile.

Qui termina il prologo

[2] In realtà, l'autore non si attiene a un rigoroso ordine cronologico. Si è limitato a riunire, nella prima parte, i fatti anteriori al settembre 1224.

[3] Ciò che avvenne prima ad Assisi, davanti alla chiesetta di San Giorgio, il 16 luglio 1228, e fu poi comunicato a tutta la Chiesa con la bolla *Mira circa nos*, firmata a Perugia il 19 luglio 1228.

PARTE PRIMA

A lode e gloria di Dio onnipotente,
Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.

Incomincia la vita
del beatissimo padre nostro Francesco

Capitolo I
La sua vita da secolare

317 **1.** Viveva ad Assisi, nella valle Spoletana, un uomo di nome Francesco. Dai genitori fu allevato fin dall'infanzia in modo dissoluto secondo le vanità del mondo e, imitando la loro misera vita, egli stesso divenne ancor più frivolo e vanitoso [4].

318 Questa pessima mentalità, infatti, si è così diffusa tra coloro che si dicono cristiani e il sistema funesto, quasi fosse una legge, si è così dovunque affermato, che essi educano i propri figli fin dalla culla con eccessiva tolleranza e dissolutezza. Ancora fanciulli, appena cominciano a balbettare qualche sillaba, si insegnano loro con gesti e parole cose vergognose e deprecabili. Sopraggiunto il tempo dello svezzamento, sono spinti non solo a dire, ma anche a fare cose licenziose. Nessuno di loro, a quella età, osa comportarsi onestamente, per timore di essere severamente castigato. Ben a ragione, pertanto, afferma un poeta pagano: «Essendo cresciuti tra i cattivi esempi dei nostri genitori, tutti i mali ci accompagnano fin dall'infanzia» [5]. E si tratta di una testimonianza vera: quanto più i de-

---

(4) Si cf. *2Cel* 3 (FF 583), dove, invece, della madre di Francesco si dice: «specchio di rettitudine, quella donna presentava nella sua condotta, per così dire, un segno visibile della sua virtù».

(5) Come è rilevato nell'edizione critica (AF, X, p. 5, nota 3), il Celanese riferisce un passo di Lucio Anneo Seneca, nelle *Lettere morali*, I, 6,8; e a questo passo sembra ispirarsi tutto il quadro. Conoscendo i costumi letterari del medioevo, particolarmente nell'agiografia, non ci si stupisce che il Celanese abbia trasportato, in questa descrizione della giovinezza di Francesco, il pessimismo di sant'Agostino – le cui *Confessioni* riecheggiano più volte – aiutandosi anche con le sentenze di Seneca, autore molto in voga allora. È sintomatico, però, che gli altri agiografi di san France-

sideri dei parenti sono dannosi ai figli, tanto più essi li seguono volentieri! [LM 1,1; 3Cp 2]

319 Cresciuti un po' in età, istintivamente passano ad azioni sempre peggiori, perché da una radice guasta suole crescere un albero difettoso, e ciò che una volta è degenerato, a stento si può ricondurre al suo giusto stato. E quando varcano la soglia dell'adolescenza, che cosa pensi che diventino? Allora muovendosi tra dissolutezze di ogni specie, poiché è permesso fare tutto quello che piace, si abbandonano con passione a una vita depravata. Facendosi così volutamente schiavi del peccato, trasformano le loro membra in strumenti di iniquità; cancellano in se stessi, nella condotta e nei costumi, ogni segno di fede cristiana. Di cristiano si vantano solo del nome. Millantano spesso, gli sventurati, colpe peggiori di quelle realmente commesse, *per non sembrare tanto più derisi quanto più si sono conservati puri* (6). [LM 1,1]

320 **2.** Ecco i tristi insegnamenti a cui fu iniziato quest'uomo, che noi oggi veneriamo come santo, ed è veramente santo, sciupando e consumando miseramente il tempo dall'infanzia fin quasi al suo venticinquesimo anno. Anzi, precedendo in queste vanità tutti i suoi coetanei, si era fatto promotore ed emulo di mali e di stoltezze. Oggetto di meraviglia per tutti, cercava di eccellere sugli altri ovunque e con smisurata ambizione: nei giochi, nelle raffinatezze, nelle parole scurrili e sciocche, nei canti, nelle vesti sfarzose e fluenti. E veramente era molto ricco, ma non avaro, anzi prodigo; non avido di denaro, ma dissipatore; mercante avveduto, ma munificentissimo per vanagloria; di più, era molto cortese, accondiscendente e molto affabile, sebbene a suo svantaggio. Appunto per questi motivi, molti, votati all'iniquità e cattivi istigatori, si schieravano con lui. Così, circondato da una schiera di facinorosi, avanzava altero e generoso per le piazze di Babilonia (7) fino a quando Dio, per sua bontà, posando dall'alto dei cieli il suo sguardo su di lui, non allontanò da lui la sua ira e non mise in bocca al misero il freno della sua lode, perché non perisse del tutto.

321 La mano del Signore si posò su di lui e la destra dell'Altissimo lo trasformò, perché, per suo mezzo, i peccatori ritro-

---

sco non abbiano neppure preso in considerazione questa pagina così fosca. Ma *2Cel*, rinarrando la giovinezza di Francesco, non ritratta il quadro: evita semplicemente di fermarsi sui trascorsi mondani (per il problema delle due opere del Celanese, cf. F. De Beer, *La conversion de S. François selon Thomas de Celano*, Paris 1963).

(6) Cf. Agostino, *Confessioni*, II,4,7.

(7) Altra evidente imitazione di sant'Agostino, *Confessioni*, II,3,8.

vassero la speranza di rivivere alla grazia, e restasse per tutti un esempio di conversione a Dio (8). [LM 1,1; 3Cp 2; AP 3]

Capitolo II
Dio visita il suo spirito con una malattia e un sogno

322 **3.** Ecco dunque quest'uomo vivere nel peccato con passione giovanile. La sua incostante età lo spingeva a soddisfare le tendenze giovanili senza moderazione; incapace di controllarsi, era agitato *dal veleno dell'antico serpente*. Ma la vendetta, o meglio l'unzione divina, all'improvviso richiamò la sua coscienza traviata mediante un'angustia all'anima e un'infermità al corpo, conforme al detto profetico: *Assedierò la tua via di spine, la circonderò con un muro*. cf. Ap 20,2 Os 2,6 Vg

323 Colpito da una lunga malattia, come merita la caparbietà umana che non si corregge se non con il castigo, egli cominciò effettivamente a pensare tra sé diversamente dal solito. Riavutosi un po', per ricuperare le forze, si mise a passeggiare qua e là per la casa, appoggiato a un bastone.

Un giorno uscì, ammirando con più attenzione la campagna circostante: ma la bellezza dei campi, l'amenità dei vigneti, tutto ciò che è gradevole a vedersi non gli dava più alcun diletto. Era meravigliato di questo repentino mutamento e riteneva stolti tutti quelli che hanno il cuore attaccato a beni di tal sorta. [LM 1,2]

324 **4.** Da quel giorno cominciò a far nessun conto di sé e a considerare con un certo disprezzo ciò che prima aveva ammirato e amato. Non tuttavia in modo perfetto e reale, perché non era ancora libero dai lacci della vanità, né aveva scosso a fondo il giogo della perversa schiavitù.

Abbandonare le consuetudini è infatti molto difficile: una volta impiantatesi nell'animo, non si lasciano sradicare facilmente; lo spirito, anche dopo lunga lontananza, ritorna ai primitivi atteggiamenti, e il vizio per lo più finisce per diventare una seconda natura. Pertanto Francesco cerca ancora di sottrarsi alla mano divina; quasi immemore della correzione

---

(8) L'autore ha infoschito le tinte nel quadro della giovinezza di Francesco, per dar maggior risalto alla luce che emanerà dal convertito. Il modello seguito dall'agiografo è molto probabilmente la conversione dell'apostolo Paolo, anch'essa fulminea e inattesa, e soprattutto indirizzata alla predicazione (R. Paciocco-F. Accrocca, *La leggenda di un santo di nome Francesco*, Milano 1999, pp. 195-215).

cf. 1Cor 7,33.34 paterna, arridendogli la fortuna, accarezza pensieri terreni: ignaro del volere di Dio, si ripromette di compiere ancora grandi imprese per la gloria vana del mondo. [3Cp 8]

325 Un nobile di Assisi stava allora organizzando grandi preparativi militari: pieno di vane ambizioni, per accaparrarsi maggior ricchezza e onore, aveva deciso di condurre le sue truppe fin nelle Puglie [9]. Saputo questo, Francesco, leggero di temperamento e molto audace qual era, trattò subito per arruolarsi con lui: gli era inferiore per nobiltà di natali, ma superiore per grandezza d'animo; meno ricco, ma più generoso. [LM 1,3; 3Cp 5; AP 5]

326 **5.** Una notte in cui egli si era applicato con ogni determinazione al compimento di tale progetto e bruciava dal desiderio di partire, Colui che l'aveva colpito con la verga della giustizia lo visitò in sogno con la dolcezza della grazia; e poiché era avido di gloria, lo conquise e lo esaltò con lo stesso miraggio di gloria. Gli sembrava di vedere la casa piena di armi: selle, scudi, lance e altri ordigni bellici [10], e tutto rallegrandosene, si chiedeva stupito tra sé e sé che cosa fosse tutto ciò. Il suo sguardo infatti non era abituato alla visione di quegli strumenti in casa, ma piuttosto a cataste di panno da vendere [11].

E mentre era non poco sorpreso davanti all'avvenimento inaspettato, si sentì dire che tutte queste armi erano per lui e i suoi soldati. Destatosi, si alzò al mattino con il cuore inondato di gioia e, interpretando la visione come un auspicio di grande prosperità, non dubitava un istante del successo della sua spedizione nelle Puglie. Tuttavia *non sapeva quello che diceva*, e ignorava ancora il dono mandatogli dal cielo. Non gli mancava comunque la possibilità di intuire che aveva interpretato erroneamente la visione, perché, pur avendo essa un rapporto con le imprese guerresche, il suo animo non se ne compiaceva come al solito; a fatica anzi gli riusciva di mettere in atto quei suoi piani e realizzare il viaggio tanto desiderato. (Lc 9,33)

327 In verità, molto a proposito si parla di armi subito all'inizio, ed è assai conveniente armare il soldato che si accinge a combattere *contro il forte armato*, perché, come nuovo Davide, liberi Israele, *nel nome del Dio degli eserciti*, dall'antico oltraggio dei nemici. [2C 6; LM 1,3; 3Cp 5; AP 5] (Lc 11,21; 1Sam 17,45)

---

(9) Ivi Gualtiero di Brienne combatteva a capo delle milizie di Innocenzo III contro Markwaldo, che voleva usurpare al papa la tutela del giovinetto Federico II. Non si conosce il nome di questo cavaliere, né sembra riferirsi ad esso il nome di «conte Gentile» della *Leggenda dei tre Compagni* (cf. *3Comp* 5).

(10) In *2Cel* 6 la visione comprende pure una «sposa bellissima».

(11) In *2Cel* 6 si distinguono due visioni.

Capitolo III
Cambiato nella mente e non nel corpo parlava sotto il velo di allegorie di un tesoro trovato e di una sposa

328 **6.** Già cambiato spiritualmente, ma senza lasciar nulla trapelare all'esterno, Francesco rinuncia a recarsi nelle Puglie e si impegna a conformare la sua volontà a quella divina [12]. Si apparta un poco dal tumulto del mondo e dalla mercatura, e cerca di custodire Gesù Cristo nell'intimità del cuore. Come un mercante avveduto sottrae allo sguardo degli scettici la *perla trovata*, e segretamente si adopra a comprarla con la vendita di tutto il resto. Mt 13,45-46 [LM 1,4; 3Cp 8]

329 Vi era ad Assisi un giovane, che gli era caro più degli altri [13]. Poiché era suo coetaneo e l'amicizia e il mutuo affetto lo invitava a confidargli i suoi segreti, Francesco lo conduceva con sé in posti solitari e adatti al raccoglimento, rivelandogli di aver scoperto un tesoro grande e prezioso. L'amico, esultante e incuriosito, accettava sempre volentieri l'invito di accompagnarlo. [3Cp 12]

Alla periferia della città c'era una grotta alla quale essi si recavano sovente, parlando del «tesoro». L'uomo di Dio, già santo per desiderio di esserlo, vi entrava lasciando fuori il compagno ad attenderlo e, pieno di nuovo insolito fervore, *pregava il Padre suo in segreto*. Mt 6,6 Gioiva che nessuno sapesse quanto faceva là dentro e, celando saggiamente a fin di bene il meglio, solo a Dio chiedeva consiglio nel suo santo proposito. Supplicava devotamente Dio eterno e vero di manifestargli la sua via e di insegnargli a realizzare il suo volere. Si svolgeva in lui una lotta tremenda, né poteva darsi pace finché non avesse compiuto ciò che aveva deliberato. Mille pensieri l'assalivano e lo facevano molto soffrire con la loro insistenza.

Bruciava interiormente di fuoco divino e non riusciva a dissimulare esternamente il fervore della sua anima. Deplorava i suoi gravi peccati, le offese fatte agli occhi della divina maestà. Ormai le vanità del passato o del presente non aveva-

---

(12) Questo mutamento, inspiegabile nelle circostanze ricordate finora, si farà più chiaro quando il Celanese saprà – probabilmente dai primi compagni di Francesco – di un'altra visione, quella di Spoleto, ben più individualizzata, e completerà il quadro in *2Cel* (cf. *3Comp* 6).

(13) Chi poteva essere questo amico innominato? Fu poi frate? Secondo P. Sabatier (*Études inédites sur saint François d'Assise*, Paris 1932, p. 163) potrebbe essere il futuro frate Leone; secondo altri (cf. L. Macali, *Tommaso da Celano. Le due vite*, Roma 1954, p. 17, n. 9), invece, frate Elia, di cui non si fa parola parlando dell'entrata dei primi compagni: ma si tratta, in entrambi i casi, di pure ipotesi.

no per lui più alcuna attrattiva, ma non si sentiva sicuro di saper resistere a quelle future. Si comprende perciò come, facendo ritorno al suo compagno, fosse tanto spossato da apparire diverso da come era entrato. [2C 9; LM 1,4; 3Cp 12]

7. Un giorno finalmente, dopo aver implorato con tutto il cuore la misericordia divina, gli fu rivelato dal Signore come doveva comportarsi. E da allora fu ripieno di tanto gaudio che, non riuscendo a contenersi per la letizia, riversava, pur non volendo, qualcosa agli orecchi degli uomini. **330**

Ma per il grande amore infusogli non poteva ormai tacere; parlava tuttavia in linguaggio enigmatico: cercava di esprimersi con gli altri nello stesso modo figurato con cui l'abbiamo visto discorrere, con l'amico preferito, di un tesoro nascosto. Diceva di rinunciare a partire per le Puglie, ma allo scopo di compiere magnanime imprese nella sua patria. Gli amici pensavano che avesse deciso di sposarsi e gli domandavano: «Vuoi forse prendere moglie, Francesco?». Egli rispondeva: «Prenderò la sposa più nobile e bella che abbiate mai vista, superiore a tutte le altre in bellezza e sapienza». E veramente sposa immacolata di Dio è la vera Religione che egli abbracciò e *il tesoro nascosto è il regno dei cieli*, che egli cercò così ardentemente. Bisognava davvero che si compisse pienamente la vocazione evangelica in colui che del Vangelo doveva essere il ministro nella fede e nella verità! [2C 6; LM 1,3; 3Cp 13.7] **331**

cf. Gc 1,27
Mt 13,44
cf. Ef 3,7

Capitolo IV
Venduta ogni cosa, si libera anche del denaro ricavato

8. Così dunque preparato il beato servo dell'Altissimo, e confermato dallo Spirito Santo, essendo scoccata l'ora stabilita, asseconda il felice impulso dell'anima, per cui, calpestati i beni di questo mondo, corre per la conquista di beni migliori. D'altronde non gli era più permesso differire: un'epidemia mortifera si era diffusa ovunque, paralizzando a molti le membra in modo tale che avrebbe tolto loro anche la vita, se il Medico [14] avesse tardato anche solo per poco. **332**

---

[14] Va inteso tutto in senso spirituale: il «Medico» è Cristo, che «per noi si è fatto povero in questo mondo» (cf. *Rb* 6,4). L'autore, ammesso che volesse alludere a precise condizioni storiche, potrebbe riferirsi ai movimenti ereticali, contro i quali la Chiesa duecentesca, anche grazie all'aiuto dell'Ordine francescano, ingaggiò una lunga e vittoriosa lotta.

333 Francesco pertanto balza in piedi, fa il segno della croce, appronta un cavallo, monta in sella e, portando con sé panni di scarlatto da vendere, arriva in tutta fretta a Foligno. Ivi, secondo la sua abitudine, vende tutta la merce e, da fortunato mercante, perfino il cavallo! [LM 2,1; 3Cp 16; AP 7]

334 Sul cammino del ritorno, libero da ogni peso, se ne andava pensando religiosamente che cosa dovesse fare di quel denaro. Convertito a Dio in maniera rapida e meravigliosa, sentiva tale somma troppo ingombrante, la portasse pure per un'ora sola. Così, tenendone conto quanto la rena, si affrettò a disfarsene. Avvicinandosi ad Assisi, s'imbatté in una chiesa sul bordo della strada, anticamente fabbricata e dedicata a san Damiano, che allora era in stato di imminente rovina per la sua vecchiaia [15]. [2C 10; LM 2,1; 3Cp 16; AP 7]

335 **9.** Il nuovo soldato di Cristo si avvicinò alla chiesa e, mosso a pietà di quella miserevole condizione, vi entrò con timore reverenziale; incontrandovi un povero sacerdote, con grande fede gli baciò le mani consacrate, gli offrì il denaro che recava con sé e gli manifestò il suo proponimento. Stupito, e più di quanto si possa credere meravigliato dell'improvviso mutamento, il sacerdote non volle credere a quello che sentiva e, temendo una burla, ricusò di prendere quei soldi. Infatti lo aveva visto, per così dire, il giorno innanzi a far baldoria tra parenti e amici, superando tutti in vanità. Ma Francesco insisteva e lo supplicava ripetutamente di credere alle sue parole, e lo pregava di accoglierlo con lui per amore del Signore. E finalmente il sacerdote gli permise di rimanere con lui, ma non volle accettare il denaro, per paura dei parenti. Allora Francesco, vero dispregiatore della ricchezza, lo gettò sopra una finestra, incurante di esso quanto della polvere. Bramava, infatti, possedere la *sapienza che è migliore dell'oro e ottenere la prudenza che è più preziosa dell'argento*. [LM 2,1; 3Cp 16] Pr 16,16

Capitolo V

Il padre lo perseguita e lo tiene prigioniero

336 **10.** Mentre il servo dell'Altissimo viveva in quel luogo, suo padre andava cercando ovunque, come un diligente esploratore, che cosa fosse avvenuto di suo figlio. Appena venne a conoscenza che Francesco dimorava in quel luogo e viveva in

[15] San Damiano, ora santuario e convento francescano abitato dai frati minori.

quella maniera, profondamente addolorato e assai colpito dal fatto inatteso, radunò vicini e amici e corse senza indugio al luogo dove si trovava il servo di Dio. Ma questi, che era ancora novizio nelle battaglie di Cristo, presentendo la loro venuta, sentendo le grida dei persecutori, *volle lasciar posto all'ira* (16), nascondendosi in un rifugio sotterraneo che si era preparato proprio per questo.

Rm 12,19

In quella fossa, che era sotto la casa ed era nota forse a uno solo, rimase nascosto per un mese intero non osando uscire che per stretta necessità. Mangiava nel buio del suo ricovero il cibo che di tanto in tanto gli veniva offerto, e ogni aiuto gli era dato nascostamente. Con calde lacrime *implorava Dio che lo liberasse dalle mani di chi perseguitava la sua anima* e gli concedesse la grazia di compiere i suoi voti. Nel digiuno e nel pianto invocava la clemenza del Salvatore e, diffidando di se stesso, poneva tutta la sua fiducia in Dio.

Sal 108,31 Vg e 141,7

Benché chiuso in quel rifugio tenebroso, si sentiva inondato da indicibile letizia, mai provata fino allora. Animato da questa fiamma interiore, decise di uscire dal suo nascondiglio ed esporsi alle ingiurie dei persecutori. [LM 2,2; 3Cp 16]

337

11. Si alzò pertanto prontamente e di scatto, ansioso e alacre, imbracciò lo scudo della fede per le battaglie del Signore; munito di un grande coraggio, s'incamminò verso la città e, ardente di amore divino, incominciò ad accusarsi di essersi attardato troppo per viltà.

338

Tutti quelli che lo conoscevano, vedendolo riapparire e mettendo a confronto il suo stato attuale con il passato, cominciarono a insultarlo, a chiamarlo mentecatto, a lanciargli contro pietre e fango. Lo vedevano così diverso dal solito comportamento, macerato dalla penitenza, ed erano indotti a pensare che tutti i suoi atti fossero frutto di fame patita e di follia. Ma poiché *la pazienza val più dell'arroganza*, il servo di Dio rimaneva sordo a questi insulti e, senza lasciarsi disanimare né turbare da alcuna ingiuria, ringraziava Dio per quelle prove.

Qo 7,9

(16) Nel senso di *lasciò libero corso all'ira*. In verità la frase, tolta dalla lettera di Paolo ai Romani, si riferisce all'ira divina. Egli infatti, tra i doveri vicendevoli a cui i cristiani dovevano attenersi, menziona quello di «non vendicarsi da se stessi, ma di lasciare agire l'ira [divina]», la quale per Paolo, come afferma subito dopo (Rm 13,4), sarebbe esercitata dal magistrato, «ministro di Dio e vindice nell'ira divina per chi fa il male». Non che il Celanese abbia inteso attribuire a Francesco il desiderio della vendetta, sia pure di quella divina: egli volle lasciar libero sfogo all'ira del padre e dei parenti. La citazione biblica, come tante altre di cui abbonda la *Vita*, ha solo un riferimento parziale al suo contesto. Anche Paolo fu perseguitato dai suoi precedenti correligionari e costretto a fuggire di nascosto (At 9,25).

Invano l'iniquo perseguita l'uomo retto, perché quanto più questi è combattuto tanto maggiore è il trionfo della sua fortezza. L'umiliazione, disse qualcuno (17), rende più intrepido il cuore generoso. [LM 2,2; 3Cp 17]

339 **12.** Quel vociare rumoroso si andava diffondendo per le vie e le piazze della città e il clamore degli schernitori rimbalzava di qua e di là toccando le orecchie di molti, finché giunsero anche a quelle di suo padre. Questi, udito gridare il nome del figlio e saputo che proprio contro di lui era diretto il dileggio dei cittadini, subito andò da lui, non per liberarlo, ma piuttosto per rovinarlo. Come il lupo assale la pecora, fissandolo con lo sguardo truce e minaccioso, lo afferrò e brutalmente, senza più alcun ritegno, lo trascinò a casa. E, inaccessibile a ogni senso di pietà, lo tenne prigioniero per più giorni in un ambiente oscuro, credendo di piegarlo alla sua volontà, prima con parole, poi con percosse e catene. Ma il giovane da queste sofferenze era reso più forte e più risoluto per realizzare il suo santo proposito. Né perdette mai la pazienza, sebbene coperto di rimproveri e oppresso dalle catene.

340 Chi, infatti, ha avuto il mandato di rallegrarsi nelle tribolazioni, neppure sotto i flagelli e le catene può abbandonare la rettitudine dei suoi propositi e la sua condizione di vita, lasciandosi sviare dal gregge di Cristo; né *il diluviare di molte acque* intimorisce chi in ogni angustia ha per rifugio il Figlio di Dio, il quale, perché non riteniamo troppo pesante il giogo delle nostre sofferenze, ci mostra quanto sono assai più grandi quelle che egli ha sopportato per noi. [LM 2,2; 3Cp 17]

Sal 31,6

Capitolo VI
La madre lo libera, ed egli si spoglia davanti al vescovo di Assisi

341 **13.** Avvenne che il padre per affari urgenti di famiglia dovette assentarsi per un po' di tempo da casa, e il servo di Dio rimase legato nella sua prigione. Allora la madre, che era rimasta sola con lui, disapprovando l'azione del marito, parlò con tenerezza al figlio. Accortasi che niente poteva dissuaderlo dalla sua scelta, la madre si sentì commuovere per lui nell'intimo del cuore e, scioltigli i legami, lo lasciò libero. Ed egli, ringraziando Iddio onnipotente, senza perdere un istante, se

(17) Si riferisce forse a un passo di Seneca, *Lettere morali*, IV, 10,2.

ne tornò al luogo dove aveva dimorato prima. Aveva ormai maggiore libertà e, provato dalle tentazioni e dalle numerose lotte, aveva assunto un aspetto più sereno; le ingiurie gli avevano reso l'animo più sicuro, e se ne andava ovunque libero e con maggior fermezza.

342 Frattanto il padre rincasa e non trovandolo, accumulando peccati su peccati, tempesta di rimproveri la moglie. Poi furente e imprecante corre alla nota località ([18]), nel tentativo di allontanarlo almeno dalla contrada, se non gli fosse riuscito di piegarlo a ritornare alla sua vita precedente.

Pr 14,26 Questa volta però, poiché *chi teme il Signore è sicuro di trovare in lui ogni forza*, il figlio della grazia, appena sentì che il padre terreno veniva a cercarlo, gli andò incontro spontaneamente, sicuro e lieto, dichiarando di non aver più paura delle sue catene e delle sue percosse, e di essere pronto a sopportare con gioia ogni male nel nome di Cristo. [LM 2,3; 3Cp 18]

343 **14.** Allora il padre, visto vano ogni sforzo per distoglierlo dal nuovo cammino, rivolge tutto il suo interesse a farsi restituire il denaro. L'uomo di Dio aveva deciso di usarlo per nutrire i poveri e per il restauro della cappella; ma, staccato com'era da esso, non si lasciò sedurre dal miraggio apparente di poterne trarre del bene e non gli dispiacque affatto di doverlo perdere. Ritrovata la borsa del denaro che egli, gran disprezzatore dei beni terreni e assetato di quelli celesti, aveva scagliato in mezzo alla polvere di una finestra, si placò alquanto il furore del padre e, con quel ritrovamento, diminuì in parte anche la sua avidità. Di là lo condusse davanti al vescovo della città ([19]), perché facesse nelle sue mani la rinuncia di tutte le sue sostanze e la restituzione completa di quanto possedeva. Egli non solo non fece resistenza, ma pieno di gioia si affrettò a compiere con sollecitudine e gioia quanto gli era stato richiesto. [LM 2,3]

344 **15.** Comparso davanti al vescovo, Francesco non esita né indugia sotto nessun pretesto, anzi, senza dire o aspettare parole, si toglie tutte le vesti e le getta a terra, rendendole al padre. Non ritiene nemmeno le mutande, restando nudo di fronte a tutti ([20]). Il vescovo, compresa la sua intenzione e am-

([18]) Si tratta di San Damiano.

([19]) Guido I, menzionato come vescovo nei documenti tra il 1197 e il 1208, e da non confondere con il suo omonimo successore, menzionato dal 1212 e morto nel 1228 (cf. N. D'Acunto, *Il vescovo Guido oppure i vescovi Guido? Cronotassi episcopale assisana e fonti francescane*, «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Age» 108 [1996], pp. 479-524).

([20]) In *2Cel* 12 è precisato che questa nudità non era totale, perché Francesco portava sulle carni il cilicio.

mirandone il fervore e la risolutezza d'animo, immediatamente si alza, lo abbraccia e lo copre con il suo stesso manto. Comprese chiaramente di essere testimone di un atto ispirato da Dio al suo servo, carico di un significato misterioso [21]. Perciò da quel momento egli si costituì suo aiuto, protettore e conforto, abbracciandolo con sentimento di grande amore.

345 Ed eccolo ormai lanciarsi nudo contro il nemico nudo [22] e, deposte tutte le cose del mondo, ricordarsi solo della giustizia divina! Si addestra così al disprezzo della propria vita, abbandonando ogni cura di se stesso, per ottenere, nella sua povertà, la pace nel cammino infestato da insidie [23], e perché il solo velo della carne lo separi ormai dalla visione di Dio.

[2C 12; LM 2,4; 3Cp 19; AP 8]

Capitolo VII

Assalito dai briganti, è gettato nella neve, poi si applica a servire i lebbrosi

346 **16.** Vestito di panni cenciosi colui che un tempo si adornava di abiti purpurei, mentre se ne andava per una selva cantando le lodi di Dio in francese [24], a un tratto, alcuni manigoldi si precipitarono su di lui, domandandogli brutalmente chi fosse. L'uomo di Dio rispose impavido e sicuro: «Sono l'araldo del gran Re; che vi importa?». Quelli lo percossero e lo gettarono in una fossa piena di neve, dicendo: «Stattene lì, zotico araldo di Dio!». Ma egli, guardandosi attorno e scossasi di dosso la neve, appena i briganti si furono allontanati, balzò fuori dalla fossa e, tutto giulivo, riprese a cantare a gran voce, riempiendo il bosco con le lodi al Creatore di tutte le cose [25]. [LM 2,5]

347 Finalmente arrivò a un monastero di monaci [26], dove rimase parecchi giorni vestito di un solo povero camiciotto a far da sguattero nella cucina, e per cibarsi era ridotto a desiderare almeno un po' di brodo; ma non trovando pietà e non riu-

---

(21) Un atto carico di mistero, come le azioni simboliche dei profeti dell'Antico Testamento.

(22) Cf. San Gregorio, *Omelie sul vangelo*, 32,2: «nudi cum nudo luctari debemus».

(23) Ancora una citazione da Seneca, *Lettere morali*, I, 14,8.

(24) San Francesco nei momenti di letizia, o per farsi coraggio, si esprimeva in francese.

(25) Il fatto avvenne presso Caprignone.

(26) La badia benedettina di San Verecondo, oggi Vallingegno, presso Gubbio.

scendo a trovare neppure qualche vecchio abito, ripartì, non per sdegno, ma per necessità, e si portò nella città di Gubbio. Qui da un vecchio amico ricevette in dono una povera tonaca (27). Qualche tempo dopo, divulgandosi ovunque la fama dell'uomo di Dio, il priore di quel monastero, ripensando al trattamento usatogli, andò a chiedergli perdono, in nome del Signore, per sé e i suoi confratelli. [LM 2,6]

17. Poi, come vero amante dell'umiltà perfetta, il santo si recò tra i lebbrosi e viveva con essi, per servirli in tutto per amor di Dio. Lavava le parti putrefatte e tergeva anche il sangue corrotto delle piaghe ulcerose, come egli stesso dice nel suo Testamento: «Quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia» (28). La vista dei lebbrosi infatti, come egli diceva, gli era prima così insopportabile che, al tempo della sua vita vana, non appena scorgeva a due miglia di distanza i loro ricoveri si turava il naso con le mani. Ma ecco quanto avvenne: nel tempo in cui aveva già cominciato, per grazia e potenza dell'Altissimo, ad avere pensieri santi e salutari, mentre era ancora mondano, un giorno incontrò un lebbroso: fece violenza a se stesso, gli si avvicinò e lo baciò (29). Da quel momento decise di disprezzarsi sempre più, finché per la misericordia del Redentore ottenne piena vittoria. [2C 9; LM 2,6 e 1,6; 3Cp 11] **348**

Quand'era ancora nel mondo e viveva vita mondana, egli si occupava degli altri poveri, li soccorreva generosamente nella loro indigenza e aveva affetto di compassione per tutti gli afflitti. Una volta, dopo aver respinto malamente contro la sua abitudine, poiché era molto cortese, un povero che gli aveva chiesto l'elemosina, pentitosi, subito cominciò a dire fra sé che sarebbe stata una grande e vergognosa villania non esaudire le richieste fatte in nome di un Re così grande. Prese allora la risoluzione di non negare mai ad alcuno, per quanto era in suo potere, qualunque cosa gli fosse domandata in nome di Dio. E fu fedele a questo proposito, fino a donare tutto se stesso, mettendo in pratica, anche prima di predicarlo, il consiglio evangelico: *Da' a chi ti domanda qualcosa e non voltare le spalle a chi ti chiede un prestito.* [2C 5; LM 1,1; 3Cp 3.8; AP 4] **349**

Mt 5,42

(27) Un tardivo documento lo identificherebbe con Federico Spadalunga.
(28) *2Test* 1-2: FF 110.
(29) Cf. *2Cel* 9, dove l'episodio è già svolto in una cornice interpretativa; poco prima (*2Cel* 5) è stato paragonato a san Martino, la leggenda del quale aveva larghissima diffusione anche in Italia.

Capitolo VIII
Restaura la chiesa di San Damiano. Forma di vita delle religiose che vi dimorano

350 **18.** La prima opera cui Francesco pose mano, appena libero dal giogo del padre terreno, fu di riedificare un tempio a Dio. Non pensava di costruirne uno nuovo, ma restaurò una chiesa antica e malridotta; non ne scalzò le fondamenta, ma edificò su di esse, lasciandone così, senza saperlo, il primato a Cristo. *Nessuno infatti potrebbe creare un altro fondamento all'infuori di quello che già è stato posto: Gesù Cristo* (30). Tornato perciò nel luogo in cui, come si è detto, era stata costruita anticamente la chiesa di San Damiano, con la grazia dell'Altissimo in poco tempo la riparò con ogni diligenza. 1Cor 3,11

351 È questo il luogo beato e santo nel quale ebbe felice origine, per opera di Francesco stesso, la gloriosa religione e l'Ordine nobilissimo delle «povere signore» e sante vergini (31), a quasi sei anni dalla sua conversione. È là che madonna Chiara, pure nativa di Assisi, pietra preziosissima e fortissima, divenne quella basilare per tutte le altre pietre sovrappostevi (32).

Questa infatti, conquistata a Dio dai moniti incoraggianti del santo, dopo l'inizio dell'Ordine dei frati minori, divenne causa di progresso spirituale ed esempio per innumerevoli anime. Nobile di nascita, più nobile per grazia; vergine nel corpo, purissima di spirito; giovane di età, matura per saggezza; costante nel proposito, ardente di entusiasmo nell'amore a Dio; piena di sapienza e di singolare umiltà; Chiara di nome, più chiara per vita, chiarissima per virtù (33).

[2C 13; LM 2,7; 4,6; 3Cp 24]

352 **19.** Su di lei sorse il nobile edificio di preziosissime perle, *la cui lode non può essere fatta da uomini, ma solo da Dio*, Rm 2,29

---

(30) La riflessione del Celanese chiarisce la posizione di Francesco, proiettando questo gesto su tutta la sua opera successiva. È un riformatore, ma nella linea del Vangelo e nella piena soggezione alla Chiesa.

(31) La notte del lunedì santo 1211 (29 marzo) o, secondo un altro computo, 1212 (18 marzo), la giovane figlia di messer Favarone (allora diciottenne) riceveva l'abito religioso dalle mani di Francesco nella cappella di Santa Maria della Porziuncola. Dopo una breve dimora presso le benedettine del convento di San Paolo nelle vicinanze di Bastia e poi in quello di Sant'Angelo di Panzo, fu condotta con la sorella Agnese in San Damiano. E a San Damiano rimase fino alla morte (11 agosto 1253), reggendo il monastero per tutto quel tempo (circa quarantadue anni).

(32) Si riferisce alle altre sorelle che l'avrebbero seguita.

(33) Il medioevo cristiano faceva sua la tradizione biblica che nel «nome» vedeva espressa la vocazione di una persona. Perciò il Celanese esalta, subito, la missione di luce di Chiara.

perché non basterebbero il povero pensiero e il linguaggio umano a concepirla ed esprimerla.

Infatti domina tra loro, sopra ogni altra cosa, la virtù di una continua e mutua carità, che unisce così profondamente le loro volontà che, perfino tra quaranta o cinquanta persone, come sono in qualche luogo, l'identità del volere e del non volere [34] fa di tante un'anima sola.

In secondo luogo, brilla in ognuna la perla dell'umiltà, la quale, conservando i doni e i benefici celesti, fa sì che esse meritino il dono di tutte le altre virtù.

In terzo luogo, il giglio della verginità e della castità effonde su tutte loro il suo meraviglioso profumo, tanto che, dimentiche dei pensieri terreni, desiderano soltanto meditare le realtà celesti. Questa fragranza fa sorgere nei loro cuori tanto amore per il loro Sposo eterno che l'integrità del loro amore esclude ogni attaccamento alla vita di un tempo.

In quarto luogo, esse sono così fedeli al «titolo» [35] della santissima povertà che a stento accondiscendono alle necessità più urgenti del vitto e delle vesti.

20. In quinto luogo, hanno ottenuto la grazia particolare della mortificazione e del silenzio a tal punto che non fanno praticamente alcuna fatica a dominare i sensi e a frenare la lingua. Alcune di loro si sono così disabituate a parlare che, quando ne sono costrette per necessità, dimenticano quasi il modo corretto di pronunciare le parole.

In sesto luogo, fra tutti questi pregi sono adorne di una pazienza così meravigliosa che nessuna tribolazione o molestia può spezzarne o mutarne l'animo.

In settimo luogo, infine, hanno meritato di elevarsi alle altezze della contemplazione, ed è in questa che esse imparano ciò che devono fare ed evitare, e sanno felicemente di stare nell'intimità con Dio, passando il giorno e la notte nelle lodi divine e nelle preghiere. L'eterno Iddio si degni di coronare con la sua santa grazia un inizio così santo con una meta ancora più santa.

353 E bastino ora queste poche parole sulle vergini consacrate a Dio e devotissime ancelle di Cristo. La loro mirabile vita e il loro glorioso ordinamento ricevuto da papa Gregorio, allora

---

[34] «Idem velle atque idem nolle»... espressione sallustiana per definire l'amicizia (SALLUSTIUS, *Bellum Catilinae*, 20,4), combinata dal Celano con At 4,32: nella comunità di San Damiano rivive la primitiva comunità cristiana.

[35] «Titolo» ha qui significato giuridico: è «ragione sociale», diremmo oggi, della loro vita come comunità religiosa.

vescovo di Ostia [36], richiedono un libro distinto e un tempo disponibile per scriverlo [37].

Capitolo IX

Smesso l'abito secolare ripara la chiesa di Santa Maria della Porziuncola; poi, sentendo leggere un brano evangelico, lascia ogni cosa e inventa l'abito dei suoi frati

354 **21.** Smesso l'abito secolare [38] e restaurata la predetta chiesa, il servo di Dio si portò in un altro luogo vicino alla città di Assisi e si mise a riparare una seconda chiesa in rovina, quasi distrutta, senza interrompere la buona opera iniziata prima di averla condotta completamente a termine [39]. [LM 2,7]

355 Poi si trasferì nella località chiamata la Porziuncola, dove c'era un'antica chiesa costruita in onore della Beata Vergine Madre di Dio, ormai abbandonata e non curata da nessuno [40]. Vedendola il santo di Dio in quel misero stato, mosso a compassione, anche perché aveva grande devozione per la Madre di ogni bontà, vi stabilì la sua dimora e terminò di ripararla: era il terzo anno della sua conversione.

L'abito che egli portava in quel tempo era simile a quello degli eremiti, con una cintura di cuoio, un bastone in mano e sandali ai piedi. [LM 2,8; 3Cp 32.25]

356 **22.** Ma un giorno, in cui in questa chiesa si leggeva il brano del Vangelo relativo al mandato affidato agli apostoli di predicare, il santo, che era presente e ne aveva intuito solo il senso generale, dopo la messa pregò il sacerdote di spiegargli

---

[36] Il Celanese si riferisce alla «Regola ugoliniana» del 1219 (più propriamente «Costituzioni ugoliniane») che, fatto papa, Gregorio IX ripubblicò, il 31 marzo 1228. Solo il 9 agosto 1253 santa Chiara otterrà l'approvazione con bolla della sua Regola.

[37] Di fatto, ha poi il Celanese scritto tale opera? Proprio egli potrebbe essere l'autore della *Vita di santa Chiara*, che abbiamo e che fu scritta per ordine di Alessandro IV, già cardinal Rinaldo, il papa che canonizzò santa Chiara tra l'agosto e l'ottobre 1255. Tuttavia la questione è ancora dibattuta.

[38] Che qui si tratti di «habitus» in senso materiale, e non psicologico, lo confermano Giuliano da Spira (titolo dei suoi capitoli II e III: AF, X, pp. 340 e 342) e Bernardo da Bessa (*Liber de Laudibus*: AF, III, p. 687). Le tappe della conversione di Francesco sono segnate proprio dal mutamento dell'abito, al quale il medioevo attribuisce grande importanza come segno distintivo di un preciso *status* sociale o religioso.

[39] Forse è la chiesa di San Pietro, ora entro le mura d'Assisi. Apparteneva ai benedettini. È impossibile rintracciarvi le vestigia dei lavori di san Francesco.

[40] Anche questa chiesa dipendeva dall'abbazia benedettina di monte Subasio.

il passo. Il sacerdote glielo commentò punto per punto e Francesco, udendo che i discepoli di Cristo *non devono possedere né oro, né argento, né denaro, né portare bisaccia, né pane, né bastone per via, né avere calzari, né due tonache, ma soltanto predicare il regno di Dio e la penitenza* (41), subito, esultante di divino fervore, esclamò: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!».

Mt 10,7-10
Mc 6,8ss
Lc 9,3

Si affretta allora il padre santo, tutto pieno di gioia, a realizzare il salutare ammonimento; non sopporta indugio alcuno a mettere in pratica fedelmente quanto ha sentito: si scioglie immediatamente dai piedi i calzari, abbandona il suo bastone, si accontenta di una sola tunica, sostituisce la sua cintura con una cordicella. Da quell'istante confeziona per sé una veste che riproduce l'immagine della croce, per tener lontane tutte le seduzioni del demonio; la fa ruvidissima, *per crocifiggere la carne e tutti i suoi vizi* e peccati, e talmente povera e grossolana che il mondo non avrebbe mai potuto desiderarla.

Gal 5,24

357 Con somma cura e devozione si impegnava a compiere gli altri insegnamenti uditi. Egli infatti non era stato un ascoltatore sordo del Vangelo, ma, affidando a un'encomiabile memoria tutto quello che ascoltava, cercava con ogni diligenza di eseguirlo alla lettera. [LM 3,1; 3Cp 25]

Capitolo X

Francesco predica il Vangelo e annuncia la pace. Conversione dei primi sei frati

358 **23.** Da allora, con grande fervore ed esultanza, egli cominciò a predicare a tutti la penitenza, edificando i suoi uditori con la semplicità della sua parola e la magnificenza del suo cuore. La sua parola era come fuoco bruciante, penetrava nell'intimo dei cuori, riempiendo tutti di ammirazione. Sembrava totalmente diverso da come era prima: tutto intento al cielo, disdegnava di guardare la terra. E, cosa davvero mirabile, iniziò la sua predicazione proprio dove, fanciullo, aveva impara-

(41) Il fatto può essere accaduto o il 12 ottobre 1208 (festa di san Luca) o il 24 febbraio 1209 (festa di san Mattia), nei quali giorni si legge appunto il Vangelo della «missione degli apostoli». Il Celanese non cita il testo preciso, ma frasi e inizi di frasi riferibili ai tre sinottici. Si noti come qui sia un sacerdote a indirizzare Francesco, che invece in *2Test* 14 afferma: «Nessuno mi diceva che cosa dovessi fare». Diversa la narrazione in *3Comp* 27-29 e in *Anper* 10-11, che attribuiscono a Francesco, Bernardo e Pietro Cattani il ricorso alla pratica popolare delle *sortes apostolorum*.

to a leggere, e dove poi ebbe la prima gloriosa sepoltura, così che un felice inizio fu coronato da una fine ancor più lieta. Insegnò dove aveva imparato e terminò felicemente dove aveva incominciato (42). [LM 3,2; 12,7; 3Cp 25]

359 In ogni suo sermone, prima di comunicare la parola di Dio al popolo radunato, augurava la pace dicendo: «*Il Signore vi dia la pace*!» (43). Questa pace egli annunciava sempre sinceramente a uomini e donne, a tutti quanti incontrava o venivano a lui. In questo modo molti che odiavano insieme la pace e la propria salvezza, con l'aiuto del Signore abbracciavano la pace con tutto il cuore, diventando essi stessi figli di questa pace e desiderosi della salvezza eterna. [3Cp 26; CA 101]

2Ts 3,16

360 **24.** Il primo tra quelli che seguirono l'uomo di Dio fu un abitante di Assisi, devoto e semplice di spirito (44). Dopo di lui frate Bernardo, raccogliendo questo messaggio di pace, corse celermente al seguito del santo di Dio per guadagnarsi il regno dei cieli (45). Egli, che aveva già più volte ospitato il beato padre nella sua casa e ne aveva osservato e sperimentato la vita e i costumi, rimanendo attratto dall'ardore della sua santità, suscitò in sé un religioso timore e decise di abbracciare la via della salvezza. Lo vedeva passare le notti in preghiera, dormire pochissimo e lodare il Signore e la gloriosa Vergine Madre sua e, pieno di ammirazione, pensava: «Veramente quest'uomo è un uomo di Dio!». Si affrettò perciò a vendere tutti i suoi beni, distribuendo il ricavato ai poveri, non ai parenti, e, trattenendo per sé solo il titolo (46) di una perfezione maggiore, mise in pratica il consiglio evangelico: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi*! Fatto questo, vestì l'abito di san

Mt 19,21

---

(42) Cioè nella chiesa di San Giorgio, in cui ebbe i primi rudimenti del latino e dell'insegnamento religioso. La chiesetta di San Giorgio si trovava dove ora è la cappella del SS. Sacramento nella basilica di Santa Chiara. In essa si svolsero anche le solenni cerimonie della canonizzazione nel 1228. Quando il Celanese scriveva queste righe forse erano già iniziati i lavori della grande basilica voluta da Gregorio IX. Il corpo di Francesco era stato sepolto provvisoriamente («primum») in questa chiesa di San Giorgio.

(43) Cf. *2Test* 23; *Rb* 3,14.

(44) C'è chi ritiene tendenziosa la notizia, quasi per revocare il primato a Bernardo (ma lo stesso Celanese lo dichiara «Minorum Ordinis prima plantula»: *2Cel* 109); altri vi vede adombrato l'amico da cui Francesco si faceva accompagnare alla grotta nella crisi preludente alla conversione. Comunque non si hanno poi altre notizie di lui.

(45) Sembra ispirarsi a questo passo la famosa terzina di Dante: «... 'l venerabile Bernardo / si scalzò prima, e dietro a tanta pace / corse e, correndo, gli parve esser tardo» (*Par.* XI,79-81: FF 2108).

(46) Cf. sopra nota 35.

Francesco condividendo la sua vita, e stette sempre con lui fino a quando, cresciuti di numero, con l'obbedienza del pio padre, fu inviato in altre regioni (47).

La sua conversione a Dio servì di modello per tutti quelli che vennero dopo di lui: dovevano vendere i loro beni e distribuire il ricavato ai poveri. La venuta e la conversione di un uomo così pio riempirono Francesco di una gioia straordinaria: gli parve che il Signore avesse cura di lui, donandogli un compagno di cui aveva bisogno e un amico fedele. **361**

[2C 15.109; LM 3,3; 3Cp 27.29; AP 10-11; Fior 2]

25. Presto venne alla sua sequela un altro cittadino di Assisi, degno di ogni elogio per la sua vita, che chiuse poco dopo ancor più santamente di come l'aveva incominciata (48). **362**

Non molto tempo dopo, sopraggiunse frate Egidio, uomo *semplice, retto e timorato di Dio*, che, in tutta la sua lunga vita, praticò la santità, la giustizia, la pietà, lasciandoci esempi di obbedienza perfetta: lavoro manuale, amore al raccoglimento e alla contemplazione religiosa (49). [LM 3,4; 3Cp 32; AP 14]

Gb 1,8; 2,3

Dopo di lui arrivò un altro (50), e finalmente diventarono sette di numero con frate Filippo, al quale il Signore aveva toccato e purificato le labbra con la pietra della purificazione, così che parlava di Dio con infinita dolcezza. Comprendeva e interpretava anche la Sacra Scrittura, senza aver studiato nelle scuole, diventando simile a coloro che i principi dei giudei disprezzavano come ignoranti e illetterati (51).

cf. Is 6,6

Capitolo XI

Spirito di profezia e predizioni di san Francesco

26. Il beato padre Francesco, ricolmo ogni giorno più della consolazione e grazia dello Spirito Santo, si adoperava a formare con grande diligenza e sollecitudine i suoi nuovi figli, **363**

(47) A San Giacomo di Compostella assieme a frate Egidio (*1Cel* 30) e poi altrove.

(48) Pietro Cattani, legista e canonico di San Rufino; fu compagno di Francesco nella missione in Oriente; vicario generale, vivente san Francesco (nella *CAss* 64 è detto ministro generale), morì alla Porziuncola nel 1221.

(49) Egidio, accolto nell'Ordine il 23 aprile 1208, sopravvisse molti anni al santo fondatore, morendo probabilmente il 22 aprile 1262. Questo elogio è certamente interpolato, non poteva scriverlo il Celanese nel 1229.

(50) È tradizione che a Egidio seguirono Sabbatino, Morico, Giovanni della Cappella e Filippo. Quest'ultimo, Filippo Longo, fu il noto visitatore generale delle «Povere signore recluse» (1219-1220 e 1228-1246).

(51) Cioè gli apostoli: cf. At 4,13.

insegnando loro, con princìpi nuovi, a camminare rettamente e con passo fermo sulla via della santa povertà e della beata semplicità.

Ora un giorno, pieno di ammirazione per la misericordia del Signore in tutti i benefici a lui elargiti, desiderando che il Signore gli indicasse che cosa sarebbe stato della sua vita e di quella dei suoi frati, si ritirò, come spessissimo faceva, in un luogo adatto per la preghiera. Vi rimase a lungo invocando con timore e tremore il Dominatore di tutta la terra, ripensando con amarezza gli anni passati malamente e ripetendo: «O *Dio, sii propizio a me peccatore!*». A poco a poco si sentì inondare nell'intimo del cuore di ineffabile letizia e immensa dolcezza. Cominciò allora come a uscire da sé: l'angoscia e le tenebre, che gli si erano addensate nell'animo per timore del peccato, scomparvero, ed ebbe la certezza di essere perdonato di tutte le sue colpe e di vivere nello stato di grazia. Poi fu rapito fuori di sé e, assorto in una illuminazione divina, che dilatava lo spazio della sua mente, poté contemplare chiaramente il futuro. Quando quella luce e quella dolcezza si dileguarono, egli aveva uno spirito nuovo e pareva ormai mutato in un altro uomo. [LM 3,6]

Lc 18,13

364 **27.** E così, ritornato pieno di gioia, disse ai suoi frati: «Carissimi, confortatevi e rallegratevi nel Signore; non vi rattristi il fatto di essere pochi; non vi spaventi la mia e vostra semplicità, perché, come mi ha rivelato il Signore, egli ci renderà una innumerevole moltitudine e ci propagherà fino ai confini del mondo. Sono costretto a raccontarvi a vostro vantaggio quanto ho veduto; certo, sarebbe più opportuno tacere, se la carità non mi costringesse a parlare. Ho visto una grande quantità di uomini venire a noi, desiderosi di vivere con l'abito della santa vita comune e secondo la Regola della beata Religione. Risuona ancora nelle mie orecchie il rumore del loro andare e venire conforme al comando della santa obbedienza! Ho visto le strade affollate da loro, provenienti da quasi tutte le nazioni: accorrono francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi; sopraggiunge la folla di altre varie lingue». Ascoltando queste parole, un santo gaudio si impadronì dei frati, sia per la grazia che Iddio concedeva al suo santo, sia perché, assetati come erano del bene del prossimo, desideravano che aumentassero per trovarvi insieme salvezza [52]. [LM 3,6; 3Cp 36; AP 18]

cf. At 2,47-48

(52) Il Celanese ha sempre davanti agli occhi la primitiva comunità cristiana. Anche questa di Francesco diventa motivo di salvezza per molti.

28. E il santo riprese il suo discorso: «Per ringraziare con fedeltà e devozione il Signore Dio nostro per tutti i suoi doni, o fratelli, e perché conosciate come dobbiamo vivere ora e in seguito, ascoltate la verità sugli avvenimenti futuri. All'inizio della vita comune troveremo frutti dolci e deliziosi a mangiarsi, poi ne avremo altri meno gustosi; infine ne raccoglieremo di quelli pieni di amarezza, di cui non potremo cibarci, perché, quantunque siano estremamente belli e profumati, a motivo della loro asprezza nessuno potrà assaporarli. Effettivamente, come vi dissi, il Signore ci farà crescere fino a diventare un popolo assai numeroso; poi avverrà come di un pescatore che, gettando le reti nel mare o in qualche lago, *prende grande quantità di pesci*, ma dopo averli messi tutti nella sua navicella e non potendoli portare per la loro quantità, sceglie i migliori e i più grossi da riporre nei vasi e portarli via, e abbandona gli altri». **365**

Lc 5,6
cf. Mt 13,47-48

Di quanta verità e chiarezza rifulgano queste predizioni del santo è manifesto a chiunque le consideri in spirito di verità. Ecco come lo spirito di profezia riposava su san Francesco! [3Cp 33; AP 15]

Capitolo XII

Francesco manda i frati a due a due nel mondo; poco tempo dopo si ritrovano insieme

29. Nello stesso tempo entrò nella comunità religiosa un altro uomo pieno di bontà, così il loro numero fu portato a otto ([53]). Allora il beato Francesco li radunò tutti insieme, e dopo aver parlato loro a lungo del regno di Dio, del disprezzo del mondo, del rinnegamento della propria volontà, del dominio che si deve esercitare sul proprio corpo, li divise in quattro gruppi, di due ciascuno, e disse loro: «Andate, carissimi, a due a due per le varie parti del mondo e annunciate agli uomini la pace e la penitenza in remissione dei peccati; e siate pazienti nelle persecuzioni, sicuri che il Signore adempirà il suo disegno e manterrà le sue promesse. Rispondete con umiltà a chi vi interroga, benedite chi vi perseguita, ringraziate chi vi ingiuria e vi calunnia, perché in cambio ci viene preparato il regno eterno». **366**

cf. Lc 6,27-29

([53]) Pare che si tratti ancora di Filippo Longo, nominato sopra. Eliminando il giovane anonimo, sono sette compagni e otto con san Francesco. Comunque non è facile stabilire la serie dei primi compagni.

367 Ed essi, ricevendo con gaudio e letizia grande il precetto della santa obbedienza, si prostravano supplici davanti a san Francesco, che abbracciandoli con tenerezza e devozione diceva ad ognuno: «*Riponi la tua fiducia nel Signore ed egli avrà cura di te*». Era la frase che ripeteva ogni volta che mandava qualche frate a eseguire l'obbedienza. Sal 54,23

[LM 3,7; 3Cp 33; AP 15; Fior 13]

368 **30.** Allora frate Bernardo con frate Egidio si incamminò verso il santuario di San Giacomo [54]; san Francesco invece con un altro compagno scelse un'altra località; gli altri quattro, a due a due, si incamminarono verso le altre due direzioni.

369 Ma passato breve tempo, san Francesco, desiderando di rivederli tutti, pregò il Signore, il quale *raccoglie i figli dispersi d'Israele*, affinché si degnasse nella sua misericordia di riunirli presto. E così avvenne che in poco tempo, secondo il suo desiderio e senza che alcuno li chiamasse, si ritrovarono insieme e resero grazie a Dio. In questo loro ritrovarsi manifestano la gioia nel rivedere il pio pastore e la loro meraviglia per aver avuto il medesimo pensiero. Is 11,12 cf. 1Cor 11,20

Raccontano poi i benefìci ricevuti dal misericordioso Signore e chiedono e ottengono umilmente la correzione e la penitenza dal padre santo per le eventuali colpe di negligenza o di ingratitudine [55].

370 Così, infatti, solevano fare sempre quando si recavano da lui; non gli nascondevano neppure il minimo pensiero e i moti involontari dell'anima, e *dopo aver compiuto tutto ciò che era stato loro comandato*, si ritenevano ancora *servi inutili* [56]. E veramente lo spirito di purezza riempiva a tal punto quel primo gruppo di discepoli del beato Francesco che, sapendo compiere opere giuste, sante e utili, non sapeva mai trarne un vano compiacimento. Allora il beato padre, accogliendo i suoi figli con grande carità, cominciò a manifestare loro i suoi propositi e ciò che il Signore gli aveva rivelato. Lc 17,10

[LM 3,7; 3Cp 34; AP 16]

371 **31.** Durante questo tempo altri quattro uomini degni e virtuosi si aggregarono a loro e si fecero discepoli del santo di

(54) A Compostella, in Galizia (Spagna).

(55) Nel suo tracciato semplice e familiare, è questa la struttura del «capitolo» dei frati, quale si celebrerà poi ogni anno, come poté notarlo Giacomo da Vitry (lett. 1). Non si dimentichi l'episodio evangelico di Cristo che raccoglie i discepoli e si trattiene con loro dopo la prima missione.

(56) Cf. *Rnb* 11,3 e 23,7.

Dio (57). Perciò se ne fece un gran parlare tra il popolo e la fama dell'uomo di Dio incominciò a diffondersi sempre più.

E veramente in quel tempo Francesco e i suoi compagni provavano un'immensa allegrezza e una gioia singolare quando qualche fedele, chiunque e di qualunque condizione fosse – ricco, povero, nobile, popolano, spregevole, onorato, prudente, semplice, chierico, indotto, laico –, guidato dallo spirito di Dio, veniva a prender l'abito della loro santa Religione. Riscuotevano tutti molta ammirazione negli uomini del mondo, e l'esempio della loro umiltà era per essi una provocazione a vivere meglio e a far penitenza dei propri peccati.

Né l'umiltà della condizione, né i disagi della povertà potevano impedire che fossero incorporati nella costruzione di Dio quelli che egli voleva inserirvi, poiché Dio trova la sua compiacenza nello stare con i semplici e con quelli che il mondo disprezza. [LM 3,7]

Capitolo XIII

Quando ebbe undici frati, scrisse la prima Regola, approvata da Innocenzo III. La visione dell'albero

32. Vedendo che di giorno in giorno aumentava il numero dei suoi seguaci, il beato Francesco scrisse per sé e per i frati presenti e futuri, con semplicità e brevità, una norma di vita o Regola, composta soprattutto di espressioni del Vangelo, alla cui perfezione continuamente aspirava (58). Ma vi aggiunse poche altre cose indispensabili per una santa vita in comune. **372**

[LM 3,8]

Poi, con tutti i suddetti frati, si recò a Roma, desiderando grandemente che il signor papa Innocenzo III confermasse quanto aveva scritto. **373**

In quel tempo si trovava a Roma il venerando vescovo di Assisi, Guido, che aveva particolare affetto e stima per Francesco e per tutti i suoi frati. Quando li vide, non sapendo il

(57) Giovanni da San Costanzo, Barbaro, Bernardo di Vigilante e Angelo Tancredi.

(58) Non ci è pervenuta nella redazione originale; composta tra il 1209 e il 1210, rimase in vigore, con successivi ampliamenti, fino al 1221, quando fu portato a compimento il processo di redazione della cosiddetta «Regola prima» («non bollata»), poi arricchita da Cesario da Spira – che agì su richiesta di Francesco – di riferimenti evangelici. Due anni dopo, anche questa fu sostituita dalla «Regola seconda» o «bollata», con approvazione scritta di Onorio III.

motivo della loro venuta, si turbò molto, perché temeva che volessero lasciare la loro patria, nella quale il Signore per mezzo di quei suoi servi operava già grandissimo bene. Era infatti profondamente lieto di avere nella propria diocesi tanti uomini di quel genere, perché dalla loro vita santa si attendeva grandi frutti. Come ebbe però udito il motivo del viaggio e il loro proposito, si rallegrò assai nel Signore e si offrì di consigliarli e aiutarli. [LM 3,8; 3Cp 46; AP 31]

374 San Francesco si presentò anche al vescovo di Sabina, Giovanni di San Paolo [59], che tra i principi e i prelati della Curia romana aveva fama di disprezzare le cose terrene e amare le celesti. Egli lo accolse benevolmente e con carità, lodando moltissimo il suo disegno. [LM 3,9; 3Cp 47; AP 32]

33. Nondimeno, da uomo prudente e riflessivo, lo interrogava su molti punti e cercava di convincerlo a scegliere la vita monastica o l'eremitica [60]. Ma san Francesco ricusava con quanta più umiltà poteva quegli argomenti, non perché li disprezzasse, ma perché si sentiva trasportato da più alto desiderio, seguendo con amore un altro ideale. Il vescovo ammirava il suo zelo, tuttavia. temendo che non potesse perseverare in un ideale così alto, gli additava vie più piane. Infine, vinto dalla sua costanza, accondiscese alle sue preghiere e si impegnò a promuovere la causa di lui davanti al papa.

[2C 16; LM 3,9; 3Cp 48; AP 33]

375 Era allora preposto alla Chiesa di Dio il signor papa Innocenzo III, uomo che si era coperto di gloria, dotto, famoso per eloquenza, ardente di zelo per la giustizia in tutto ciò che lo richiedesse il culto della fede cristiana. Questi, conosciuto il desiderio di quegli uomini di Dio, dopo matura riflessione diede il suo assenso alla loro richiesta, e lo completò dandogli effetto; li incoraggiò con molti consigli e li benedisse, dicendo: «Andate con il Signore, fratelli, e come egli si degnerà ispirarvi, predicate a tutti la penitenza [61]. Quando il Signore onnipotente vi farà crescere in numero e grazia, ritornerete con gioia a dirmelo, e io vi concederò altri favori e vi affiderò con più sicurezza incarichi più importanti».

[2C 17; LM 3,10; 3Cp 49.51; AP 35-36]

---

(59) Giovanni Colonna, già benedettino nell'abbazia di San Paolo, poi vescovo del titolo di Santa Prisca, infine vescovo di Sabina; morì nel 1215.

(60) Di entrare, cioè, in qualcuno degli Ordini religiosi preesistenti.

(61) *2Cel* 17 aggiunge che da allora, forte di questo invito e autorizzazione, cominciò a predicare ovunque: «a spargere i semi di tutte le virtù».

Veramente il Signore era con san Francesco ovunque andasse, allietandolo con rivelazioni e animandolo con i suoi benefici. Una notte, mentre era assopito, ebbe questa visione: sul ciglio della strada che stava percorrendo c'era un albero maestoso, robusto e bello, assai grosso e molto alto. Mentre si avvicinava e se ne stava di sotto per osservarne la bellezza e l'altezza, egli stesso all'improvviso crebbe tanto da poterne toccare la cima. Lo prese e con una sola mano lo piegò agevolmente fino a terra. Così era avvenuto veramente: papa Innocenzo, che è come l'albero più alto e sublime del mondo, si era inchinato così benevolmente alla sua richiesta e alla sua volontà (62). [LM 3,8; 3Cp 53] **376**

Capitolo XIV

Ritorno del santo da Roma nella valle Spoletana e sua sosta nel viaggio

34. Francesco con i compagni, pieno d'esultanza per il dono di un così grande padre e signore, ringraziò Iddio onnipotente, *che innalza gli umili e conforta gli afflitti*; fece subito visita alla basilica del beato Pietro e, finita la sua preghiera, lasciata la città, riprese con i fratelli il cammino verso la valle di Spoleto. Cammin facendo, andavano ripensando agli innumerevoli e grandi benefici ricevuti da Dio clementissimo; con quale benevolenza erano stati accolti dal vicario di Cristo, signore e padre di tutta la cristianità; come ricercare insieme il modo migliore di adempiere i suoi consigli e comandi, come osservare e custodire con sincerità e fedeltà la Regola che avevano accettato; come dovevano camminare per la via della santità davanti all'Altissimo; infine come la loro vita e i loro costumi, mediante la crescita nelle sante virtù, avrebbero potuto essere di esempio al prossimo. [LM 4,1; 3Cp 52] **377**

Gb 5,11

I nuovi discepoli di Cristo avevano già a lungo parlato di questi santi argomenti in questa scuola di umiltà, e il giorno volgeva al tramonto. Intanto erano giunti in un luogo deserto, molto stanchi e affamati, e non potevano trovare nulla da mangiare, poiché quel luogo era molto lontano dall'abitato. Ma all'improvviso, per divina provvidenza, venne loro incontro un uomo recante del pane; lo diede loro e se ne andò. Essi, **378**

(62) L'episodio, fondamentale per la storia francescana, è narrato con particolari più abbondanti in *2Cel* 16-17: FF 602-603.

non conoscendolo, rimasero meravigliati e si esortarono devotamente l'un l'altro a confidare sempre di più nella divina misericordia. Dopo essersi ristorati con quel cibo, proseguirono fino a un luogo vicino a Orte, e qui si fermarono per circa quindici giorni. Alcuni di loro si recavano in città a cercare il vitto necessario e riportavano agli altri quel poco che erano riusciti a racimolare chiedendo l'elemosina di porta in porta, e lo mangiavano insieme lieti e ringraziando il Signore. Se avanzava qualcosa, quando non potevano donarla ai poveri, la riponevano in un sepolcro, che un tempo aveva custodito corpi di morti, per cibarsene successivamente. Quel luogo era deserto e non vi passava quasi nessuno. [LM 4,1]

379 **35.** Erano felicissimi di non vedere e di non possedere alcuna cosa vana o dilettevole ai sensi [63]. Cominciarono così a stringere un patto d'alleanza con la santa povertà e, nella grande consolazione di essere privi di tutto ciò che il mondo ama, si proponevano di vivere poveri per sempre e ovunque, come in quel momento. E poiché, liberi da ogni preoccupazione terrena, trovavano piacere solo nelle consolazioni divine, deliberano irrevocabilmente di non sciogliersi mai, per nessuna tribolazione o tentazione, dall'abbraccio della povertà [64].

380 Ma, sebbene non ci fosse per loro pericolo di sorta nella amenità di quel luogo, che pure può affievolire il vigore dello spirito, tuttavia, perché una lunga dimora non creasse una parvenza di possesso, lasciarono quella località e, seguendo il beato padre, che era pieno di felicità, entrarono nella valle Spoletana.

381 Discorrevano tra di loro, veri cultori della giustizia, se dovevano svolgere la loro vita tra gli uomini o ritirarsi in luoghi solitari. Ma san Francesco che, non fidandosi mai di se stesso, premetteva a ogni decisione la preghiera a Dio, scelse di vivere non soltanto per sé, ma per Colui che è morto per tutti, ben consapevole di essere stato inviato per guadagnare a Dio le anime, che il diavolo tentava di rapire [65]. [LM 4,2]

---

(63) La povertà di Francesco è sempre congiunta con la gioia, formando un binomio vitale: «Dove è povertà con letizia, ivi né cupidigia né avarizia» (*Am* 27).

(64) «Cum sancta paupertate habere commercium». L'autore del *Sacrum Commercium* (posteriore a questa leggenda) trasse da qui le parole e le immagini. *Commercium* vuol dire qui, come in quell'opuscolo, «contratto», «patto d'alleanza», comprendendovi però anche la pienezza del contenuto dell'alleanza biblica, cioè in senso sponsale, come dimostrano le parole del Celanese.

(65) Questa decisione, cui fanno riferimento tutte le fonti più antiche, compreso l'ufficio liturgico, segna l'aspetto apostolico della vocazione francescana, senza sminuire l'esigenza contemplativa. *Fior* 16 (che dipende da *LegM* 12,2) attribuisce

Capitolo XV

Fama del beato Francesco. Conversione di molti a Dio. Come l'Ordine fu chiamato «dei frati minori». Come Francesco formava coloro che vi entravano

36. Il valorosissimo soldato di Cristo (66), Francesco, passava per città e villaggi annunciando il regno dei cieli, predicando la pace, insegnando la via della salvezza e la penitenza in remissione dei peccati; *non però con gli artifici della sapienza umana, ma con la virtù dello Spirito*. Poiché ne aveva ricevuto l'autorizzazione dalla Sede apostolica, operava molto fiducioso e sicuro, rifuggendo da adulazioni e lusinghe ingannatrici. Non sapeva blandire i vizi di alcuno, ma li sferzava con fermezza, né approvava la vita dei peccatori, ma li percuoteva con aspri rimproveri, dal momento che aveva indotto prima di tutto se stesso a fare ciò che inculcava agli altri. Non temendo quindi d'esser trovato incoerente, predicava la verità con franchezza, tanto che anche uomini dottissimi, illustri per fama e dignità, accoglievano ammirati i suoi discorsi, e alla sua presenza erano invasi da un salutare timore. [LM 4,5; 3Cp 54; AP 36] **382**

cf. Lc 8,1 — 1Cor 2,4

Accorrevano uomini e donne, si affrettavano chierici e religiosi per vedere e sentire il santo di Dio, che appariva a tutti come un uomo di un altro mondo (67). Persone di ogni età e sesso venivano sollecite ad ammirare le meraviglie che il Signore di nuovo compiva nel mondo per mezzo del suo servo. La presenza o anche la sola fama di san Francesco sembrava davvero una nuova luce mandata dal cielo in terra a dissipare le caliginose tenebre che avevano invaso quasi tutta la regione, così che a mala pena c'era chi sapesse scorgere dove rivolgersi. Infatti li aveva quasi tutti sopraffatti una così profonda dimenticanza del Signore e una tale pigra indifferenza dei suoi comandamenti, che appena erano capaci di smuoversi un poco dai loro vizi antichi e inveterati. [LM 12,8; 3Cp 54] **383**

---

il dubbio a un periodo più tardo della vita del santo che sarebbe ricorso, per risolverlo, al consiglio di Chiara e di frate Silvestro.

(66) Tommaso da Celano presenta Francesco seguendo il modello monastico e crociato del «cavaliere per Cristo», ma dimentica come in lui lo spirito di sottomissione avesse emarginato il concetto tradizionale di *militia*. Poco più avanti la sottolineatura della semplicità della predicazione di Francesco concorda con quanto affermato da Gregorio IX nella bolla di canonizzazione, la *Mira circa nos*, che è servita come una delle fonti per la stesura della *1Cel* (BF I,43).

(67) «Homo alterius saeculi». L'espressione ricorre anche altrove (cf. *1Cel* 82), e può significare, in retrospettiva, un uomo che ritorna alle origini, o, con apertura escatologica, «un uomo già degli ultimi tempi».

384 **37.** Splendeva come fulgida stella nel buio della notte e come luce mattutina diffusa sulle tenebre [68]; così in breve l'aspetto dell'intera regione si cambiò e, perdendo l'indegnità di un tempo, divenne dovunque più ridente. Era finita l'aridità di prima, e nel campo già squallido cresceva rigogliosa la messe. Anche la vigna incolta cominciava a dare il germe del buono odore di Dio, a coprirsi di fiori profumati e a portare a maturazione frutti soavi di bontà e di bene. Ovunque risonavano azioni di grazie e inni di lode, così che non pochi, lasciate le preoccupazioni mondane, seguendo l'esempio e l'insegnamento del beato padre Francesco, impararono a conoscere se stessi e ad amare e rispettare il loro Creatore. cf. Sir 50,6-7

Molti, nobili e plebei, chierici e laici, docili alla divina ispirazione, si recavano dal santo, bramosi di schierarsi per sempre con lui sotto la sua guida e il suo insegnamento. E a tutti il santo di Dio, come ricchissima sorgente di grazia celeste, irrigandoli con le acque dei carismi, faceva sbocciare i fiori delle virtù nel giardino del loro cuore. Singolare maestro di vita evangelica, veramente glorioso: mediante il suo esempio, la sua Regola e il suo insegnamento, si rinnova la Chiesa di Cristo nei suoi fedeli, uomini e donne, e trionfa la triplice milizia degli eletti [69]. [LM 4,5; 3Cp 54; AP 36]

385 A tutti dava una regola di vita, e indicava la via della salvezza a ciascuno secondo la propria condizione. [LM 4,7]

386 **38.** È ora il momento di concentrare l'attenzione soprattutto sull'Ordine che Francesco suscitò e vivificò con il suo amore e la sua professione. Proprio lui infatti fondò l'Ordine dei frati minori, ed ecco in quale occasione gli diede tale nome. Mentre si scrivevano nella Regola quelle parole: «Siano minori» [70], appena l'ebbe udite esclamò: «Voglio che questa fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori». E realmente erano «minori», perché «sottomessi a tutti», e ricercavano l'ultimo posto e gli uffici cui fosse legata qualche umiliazione, per gettare così le

---

(68) Immagini ispirate alla Bibbia e alla liturgia. Fu questo il tema del sermone di papa Gregorio IX in occasione della solenne canonizzazione di san Francesco (cf. *1Cel* 125).

(69) Si può leggere questo passo, forse, come allusione ai tre stati di vita che compongono la Chiesa: chierici, religiosi e laici; alcuni vogliono vedervi anche un'allusione ai tre Ordini francescani: sarà Giuliano da Spira il primo a parlare di Francesco come fondatore dei tre Ordini.

(70) La citazione è in *Rnb* 7: «Sed sint minores et subditi omnibus qui in eadem domo sunt». La notazione è riferibile a una volta qualsiasi in cui si leggeva quel passo, o al momento stesso in cui lo si inseriva? Comunque, poiché già nel 1216 Giacomo da Vitry dice il loro nome, «frati minori», il passo deve risalire ai primi tempi della lunga genesi della Regola non bollata (del 1221).

solide fondamenta della vera umiltà, sulla quale si potesse svolgere l'edificio spirituale di tutte le virtù. [LM 6,5; CA 101]

E davvero su questa solida base sorse la nobile costruzione della carità. E come pietre vive, raccolte, per così dire, da ogni parte del mondo, crebbero in tempio dello Spirito Santo. Com'era ardente l'amore fraterno dei nuovi discepoli di Cristo! Quanto era forte in essi l'amore per la loro famiglia religiosa! Ogni volta che in qualche luogo o per strada, come poteva accadere, si incontravano, era una vera esplosione del loro affetto spirituale, il solo amore che sopra ogni altro amore è fonte di vera carità fraterna. Ed erano casti abbracci, delicati sentimenti, santi baci, dolci colloqui; modesto il sorriso, lieto l'aspetto, l'occhio semplice, l'animo umile, il parlare cortese, gentili le risposte, identico l'ideale, pronto ossequio e instancabile reciproco servizio. [3Cp 41; AP 24-25] **387**

39. Avendo disprezzato tutte le cose terrene ed essendo immuni da qualsiasi amore egoistico, dal momento che riversavano tutto l'affetto del cuore in seno alla comunità, cercavano con tutto l'impegno di donare perfino se stessi per venire incontro alle necessità dei fratelli. Erano felici quando potevano riunirsi, più felici quando stavano insieme; era invece penosa per tutti la separazione, amaro il distacco, doloroso il momento dell'addio. Questi docilissimi soldati non osavano anteporre nulla ai comandi della santa obbedienza; vi si preparavano anzi in anticipo e si precipitavano ad eseguire, senza discutere e rimosso ogni ostacolo, qualunque cosa veniva loro ordinata.

Da cultori fedeli della santissima povertà, poiché non possedevano nulla, non erano attaccati a nessuna cosa, e perciò niente temevano di perdere. Erano contenti di una sola tonaca, talvolta rammendata dentro e fuori: essa non aveva alcuna eleganza, ma appariva spregevole e povera, così che per il mondo sembravano con quella veste dei veri crocifissi. Cinti ai fianchi di una corda, portavano rozzi calzoni. Il loro santo proposito era di restare in quello stato, senza avere niente di più. Erano perciò sempre sereni, non trattenuti da alcun timore, né distratti da alcuna preoccupazione, attendevano senza ansietà il futuro; trovandosi sovente in grande difficoltà, non si angustiavano neppure di assicurarsi un ospizio per la notte; spesso, infatti, durante il freddo più intenso, non trovando ospitalità, si rannicchiavano in un forno, o se ne stavano miseramente riparati in qualche grotta o spelonca. **388**

[LM 4,7; 3Cp 43; AP 27]

389 Di giorno, quelli che ne erano capaci, si impegnavano in lavori manuali, o nei ricoveri dei lebbrosi, o in altri luoghi dignitosi, servendo tutti con umiltà e devozione. Non volevano esercitare nessun lavoro che potesse dar adito a scandalo, ma sempre si occupavano di cose sante e giuste, oneste e utili, dando esempio di umiltà e di pazienza a tutti coloro con i quali si trovavano. [3Cp 41; AP 24-25]

390 **40.** Amavano talmente la pazienza che preferivano stare dove c'era da soffrire persecuzioni materiali piuttosto che dove, essendo nota e anche lodata la loro santità, potevano godere i favori del mondo. Spesso ingiuriati, vilipesi, spogliati, percossi, legati, incarcerati, senza cercare alcuna difesa, sopportavano tutto così virilmente che dalle loro labbra non usciva se non un cantico di lode e di ringraziamento.

391 Non cessavano quasi mai di pregare e lodare il Signore; esaminando di continuo ogni loro azione, ringraziavano Dio per il bene fatto e piangevano amaramente per le colpe e negligenze commesse. Quando poi nella preghiera non avvertivano l'usuale dolcezza, si credevano abbandonati da Dio. E per non lasciarsi sorprendere dal sonno durante la loro preghiera, adoperavano diversi espedienti: alcuni si aggrappavano a delle funi, altri si servivano di strumenti di penitenza di ferro, altri di legno. Se talvolta pareva loro di essere stati meno sobri del solito, per aver preso cibo e bevanda a sufficienza, oppure di aver oltrepassato sia pure dir poco la misura della stretta necessità per la stanchezza del viaggio, si punivano aspramente con un'astinenza di parecchi giorni. Si studiavano infine di domare gli istinti della carne con tale rigore da non esitare spesso a denudarsi sulla neve ghiacciata e a martoriare tutto il corpo tra i rovi acuminati, rigandolo di sangue.
[LM 4,7, 3Cp 40; AP 23]

392 **41.** Avevano tanto disprezzo per i beni terreni che a stento sopportavano di accettare le cose più necessarie per vivere e, disabituati ormai da lungo tempo a qualsiasi comodità corporale, affrontavano senza paura alcuna le più dure privazioni.

393 In ogni cosa avevano di mira con tutti la pace e la mitezza; e attendevano solo a opere oneste e di edificazione, evitando con grande cura ogni motivo di mal esempio. Parlavano, infatti, solamente quando era necessario, né mai dicevano parole scorrette o vane. In tutta la loro vita e attività non si poteva trovare nulla che non fosse onesto e retto. I loro gesti erano composti, l'incedere modesto, e mortificavano talmente i propri sensi che non sopportavano di vedere e udire se non quel-

lo che fosse richiesto dalle loro intenzioni: rivolto a terra lo sguardo, avevano la mente fissa al cielo. Gelosia, malizia, rancore, diverbi, sospetto e amarezza non trovavano posto in loro, ma soltanto grande concordia, costante serenità, azioni di ringraziamento e di lode.

Ecco i princìpi con i quali il pio padre educava (71) i suoi nuovi figli, e non semplicemente a parole, ma soprattutto con le opere e nella verità. [3Cp 45; AP 29]

Capitolo XVI
Dimora a Rivotorto e osservanza della povertà

42. Il beato Francesco era solito raccogliersi con i suoi compagni in un luogo presso Assisi, detto Rivotorto (72), dove vi era un tugurio abbandonato, in cui quegli arditi dispregiatori delle grandi e belle case vivevano e trovavano riparo nelle bufere, perché, al dire di un santo (73), c'è maggior speranza di salire più presto in cielo da un tugurio che da un palazzo. Se ne stavano là con il beato padre i figli e fratelli, tra molti stenti e indigenze, non di raro privi anche del ristoro del pane, contenti di sole rape che andavano a mendicare per la pianura di Assisi. Quel luogo poi era tanto angusto che a fatica vi potevano stare seduti o stesi a terra, tuttavia «non si udiva mormorazione né lamento; con la tranquillità nel cuore ognuno conservava pieno di gioia la pazienza» (74). [LM 4,3; 3Cp 55] **394**

San Francesco ogni giorno, anzi di continuo, vigilava diligentemente su se stesso e sopra i suoi, non tollerando che restasse in loro nulla di mondano e scacciando da loro qualsiasi negligenza. Con se stesso era sempre rigoroso e sempre vigilante e se, come è naturale, lo assaliva qualche tentazione della carne, d'inverno si immergeva in una fossa piena di ghiaccio, finché il pericolo spirituale fosse scomparso. Gli altri, naturalmente, imitavano fervidamente questo suo mirabile esempio di penitenza. [LM 5,3] **395**

---

(71) Si ha l'impressione che, nel tracciare questo quadro della vita della prima comunità francescana (nn. 38-41), il Celanese segua la falsariga della *Rnb*, particolarmente i cc. 7-9.

(72) Località che prende nome dalle tortuosità del ruscello che la lambisce scendendo dal monte di Assisi. Per i più corrisponde all'attuale chiesa di Rivotorto.

(73) Parole attribuite «a un certo eremita» da Petrus Cantor (*Verbum abbreviatum*, c. 86: PL 205, 257).

(74) Il Celanese parafrasa alcuni versetti dell'inno per il Comune di più martiri: *Sanctorum meritis*; cf. AF, X, p. 33, nota 7.

396 **43.** Insegnava loro non solo a combattere i vizi e a mortificare gli stimoli della carne, ma anche a conservare puri i sensi esterni, per i quali la morte entra nell'anima.

Passando un giorno per quelle contrade con grande pompa e clamore l'imperatore Ottone, che si recava a ricevere «la corona dell'impero terreno» (75), il santissimo padre, che con gli altri si trovava nel predetto tugurio, situato vicino alla via di transito, non volle neppure uscire fuori per vederlo, né permise che i suoi vi andassero, eccetto uno il quale doveva annunciare con fermezza all'imperatore che ben poco ancora sarebbe durata la sua gloria. Siccome il glorioso santo aveva la sua dimora abituale nell'intimo del cuore, dove preparava una degna abitazione a Dio, il mondo esteriore con il suo strepito non poteva mai distrarlo, né alcuna voce interrompere la grande opera a cui era intento. Si sentiva investito dall'autorità apostolica e perciò ricusava fermamente di adulare re e principi. [LM 5,5]

cf. Ef 2,22

397 **44.** Cercava costantemente la santa semplicità, né lasciava che l'angustia del luogo impedisse le espansioni dello spirito. Scriveva perciò i nomi dei frati sui travicelli del tugurio, perché ognuno potesse riconoscervi il proprio posto per la preghiera e il riposo, e la ristrettezza del luogo non turbasse il raccoglimento dell'animo. [3Cp 55]

398 Mentre erano là, capitò un giorno che vi giungesse un tale con il suo asinello e, temendo di essere mandato via, spinse l'asino dentro, incitandolo con queste parole: «Entra, che faremo un buon servizio a questo luogo!». San Francesco nell'udire quelle parole si rattristò, indovinando il pensiero di quell'uomo: credeva infatti che i frati volessero fermarvisi e ingrandire quel luogo unendo casa a casa. E subito san Francesco, abbandonato il tugurio per le parole del campagnolo, si recò in un altro posto non distante, chiamato Porziuncola, dove, come si disse, molto tempo prima egli stesso aveva riparato la chiesa di Santa Maria (76). Non voleva possedere nulla di proprio, per poter possedere più pienamente tutto nel Signore. [2C 18; LM 4,5]

(75) Ottone IV transitò per il ducato di Spoleto alla fine del settembre 1209. Fu incoronato a Roma il 4 ottobre. Un anno dopo, lo stesso papa Innocenzo III lo destituì. Potrebbe darsi però che questa notizia si riferisca a un successivo passaggio dell'imperatore, nel 1210.

(76) Cf. n. 21: FF 354-355. Sembra che nel racconto l'autore abbia tralasciato qualche circostanza. Altrove (*CAss* 56) è addotta come causa dell'abbandono di Rivotorto la mancanza di cappella. Si potrebbe anche pensare a difficoltà suscitate dai parenti del neo-convertito, i quali possedevano terre in quei paraggi.

Capitolo XVII

Il beato Francesco insegna ai frati a pregare. La loro obbedienza e purezza

45. In quel tempo i frati gli chiesero con insistenza che insegnasse loro a pregare, perché, comportandosi con semplicità di spirito, non conoscevano ancora l'ufficio liturgico. Ed egli rispose: «*Quando pregate, dite: Padre nostro*! (77) e: *Ti adoriamo, o Cristo, in tutte le tue chiese che sono nel mondo e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo*» (78). E questo gli stessi frati, discepoli del pio maestro, si impegnavano a osservare con ogni diligenza, perché si proponevano di eseguire perfettamente non solo i fraterni consigli e i paterni comandi del padre Francesco, ma perfino i suoi segreti pensieri, se riuscivano in qualche modo a intuirli. **399**

Mt 6,9

[LM 4,3; 3Cp 37; 3C 3; AP 19]

Infatti il beato padre insegnava loro che la vera obbedienza non doveva essere solo espressa a parole, ma pensata, non solo comandata, ma desiderata. E cioè: «Se un frate suddito, prima ancora di udire le parole del superiore, ne indovina l'intenzione, subito deve disporsi all'obbedienza e compiere ciò che al minimo segno capirà che egli desideri» (79). **400**

Fedeli all'esortazione di Francesco, essi, ogni volta che passavano vicino a una chiesa oppure anche la scorgevano da lontano, si inchinavano in quella direzione e, proni verso terra con il corpo e con lo spirito, adoravano l'Onnipotente, dicendo: «Ti adoriamo, o Cristo, qui e in tutte le chiese»: così li aveva ammaestrati il padre santo. E, cosa non meno ammirevole, altrettanto facevano dovunque capitava loro di vedere una croce o una forma di croce, per terra, su una parete, tra gli alberi, nelle siepi lungo la via. [LM 4,3; 3Cp 37; 3C 3; AP 19] **401**

46. Erano così pieni di santa semplicità, di innocenza di vita e di purezza di cuore da ignorare completamente ogni doppiezza. Come *unica* era la loro *fede*, così *uno lo spirito*, la stessa volontà e la medesima carità, la continua coesione degli **402**

Ef 4,3-5

(77) Francesco ha composto, o adattato, per sé e per i suoi frati una parafrasi del *Pater noster*, che recitava a tutte le «ore» del giorno e della notte e prima dell'ufficio della beata Vergine. Anche dopo l'introduzione nell'Ordine dell'ufficio divino, i frati continueranno a praticare questa particolare e spontanea preghiera di lode.

(78) Tale preghiera è ricordata da Francesco in *2Test* 5: FF 111.

(79) Cf. *Am* 3: FF 149.

intenti e la concordia dei costumi, la pratica delle virtù, l'armonia dei pensieri e la pietà delle azioni (80).

403 Infatti, si confessavano spesso a un sacerdote secolare che si era meritato il disprezzo di tutti per le sue enormi colpe, ma essi, che da molti avevano saputo della sua depravata condotta, non vollero credervi e continuarono a confessargli i propri peccati, prestandogli la debita riverenza. Anzi, avvenne un giorno che quel sacerdote, o forse un altro, dicesse a uno di loro: «Bada, fratello, di non essere ipocrita»; quel frate subito, a quelle parole, si reputò davvero ipocrita e, per il profondo dolore che ne sentiva, non sapeva più darsi pace, giorno e notte. Agli altri che gli chiedevano il perché di tanto insolito lamento e mestizia, rispondeva: «Un sacerdote mi ha detto questo, e io ne sono così afflitto da non poter pensare ad altro!». Lo esortavano, per consolarlo, a non prestar fede a quelle parole; ma egli replicava: «Che dite mai, fratelli? È un sacerdote che mi ha detto così: può forse dire il falso un sacerdote? E dal momento che un sacerdote non può mentire, bisogna credere che quanto mi ha detto è vero». E perseverò a lungo in tale semplicità, finché lo stesso beatissimo padre lo assicurò, spiegandogli le parole del sacerdote e scusandone con sapiente intuito l'intenzione. Non c'era turbamento, per grande che fosse, nell'animo dei frati che alla sua parola di fuoco non svanisse e tornasse il sereno!

Capitolo XVIII

Il carro di fuoco e come il beato Francesco, anche assente, vedeva i suoi frati

404 **47.** Poiché camminavano con semplicità e confidenza dinanzi a Dio e agli uomini, i frati in quel tempo meritarono di essere allietati da una divina rivelazione. Animati dal fuoco dello Spirito Santo, pregavano cantando il *Pater noster* su una melodia spirituale non solo nei momenti prescritti, ma a ogni ora, perché non erano preoccupati dalle cure materiali, quando una notte il beatissimo padre Francesco si assentò da essi con il corpo.

405 Ed ecco, verso mezzanotte, mentre alcuni dormivano e altri pregavano fervorosamente in silenzio, entrare per la porticina della casa un carro di fuoco luminosissimo che fece due o

(80) Dall'orazione della feria quinta dell'Ottava di Pasqua.

tre giri in qua e in là per la stanza; su di esso poggiava un grande globo, che a guisa di sole rischiarò le tenebre notturne. Rimasero stupiti quelli che erano svegli, si destarono atterriti coloro che dormivano, sentendosi tutti quanti invasi da quella luce, non solo nel corpo, ma anche nello spirito. Riunitisi insieme, si domandavano il significato di quel fenomeno; ma ecco, per la virtù e la grazia di tanto fulgore ognuno vedeva chiaramente nella coscienza dell'altro. Allora compresero e furono certi che si trattava dell'anima del beato padre, raggiante di così grande splendore, che essa si era meritato da Dio quel dono straordinario di benedizione e di grazia, soprattutto a motivo della sua purezza e per la sua sollecitudine affettuosa verso i suoi figli. [LM 4,4]

406 **48.** Spessissimo avevano avuto chiari indizi, e ne avevano fatto esperienza, che il loro beatissimo padre poteva leggere i segreti della loro anima. Quante volte infatti, senza che alcuno gliene riferisse, ma per rivelazione dello Spirito Santo, conobbe le vicende dei fratelli lontani, penetrò i segreti dei cuori e lesse nelle coscienze! Quanti avvertì in sogno di quello che dovevano fare o evitare! A quanti, che sembravano retti esteriormente, predisse il pericolo della perdizione, mentre ad altri, conoscendo il termine delle loro opere malvagie, predisse la grazia futura della salvezza! Qualcuno anzi, particolarmente puro e semplice, ebbe il dono e il conforto speciale della sua apparizione in maniera dagli altri non provata. [LM 4,4]

407 Tra tanti fatti del genere, eccone uno appreso da testimoni degni di fede. Frate Giovanni da Firenze, eletto da san Francesco ministro dei minori in Provenza, aveva raccolto i suoi frati a capitolo. Il Signore Iddio gli concesse, nella sua bontà, la grazia di parlare con tanto zelo da conquistare tutti a un ascolto benevolo e attento (81). Era presente tra loro un frate sacerdote, di nome Monaldo, illustre per fama e più per la vita virtuosa fondata sull'umiltà, corroborata dalla preghiera frequente e difesa dallo scudo della pazienza; e anche frate Antonio (82), al quale Iddio diede *l'intelligenza delle sacre Scritture* (Lc 24,45) e il dono di predicare Cristo al mondo intero con parole più dolci del miele. Ora, mentre Antonio predicava ai frati con fervore e devozione grandissima sul tema: «*Gesù Nazareno, re dei giudei*» (Gv 19,19), il detto frate Monaldo, guardando verso la

(81) Ci si riferisce al capitolo di Arles, tenuto nel 1224. Il ministro provinciale è frate Giovanni Bonelli da Firenze.

(82) È sant'Antonio di Padova.

porta della sala dove erano tutti radunati, vide il beato Francesco sollevato in alto, con le braccia distese a forma di croce, in atto di benedire i fratelli. E tutti i presenti sembravano essi stessi investiti dalla consolazione dello Spirito Santo, e ripieni di gaudio salutare trovarono assai credibile il racconto dell'apparizione e della presenza del gloriosissimo padre. [LM 4,10; 3C 3]

408 **49.** Quanto alla conoscenza che egli aveva dei segreti dei cuori, tra le tante prove che molti conobbero, ne riferirò una indubitabile sotto ogni aspetto. Un frate di nome Riccerio, nobile di famiglia e più ancora di costumi [83], vero amante di Dio e disprezzatore di se stesso, aveva il pio desiderio e la fortissima volontà di assicurarsi la piena benevolenza del padre Francesco; ma d'altra parte temeva che il santo lo detestasse segretamente privandolo così della grazia del suo affetto. Era convinto, quel frate assai timorato, che chiunque fosse amato di particolare amore da san Francesco sarebbe stato anche degno di meritarsi la grazia divina, e che viceversa sarebbe incorso nella condanna del Giudice divino se non fosse stato accolto da lui con benevolenza e amicizia. Questo egli andava rimuginando di continuo nella sua mente, di questo spesso egli parlava in silenzio con se stesso, non rivelava a nessuno il suo arcano pensiero.

50. Un giorno però, mentre il beato padre pregava nella piccola cella e quel frate, angosciato dal solito dubbio, stava avvicinandosi a quel «luogo», il santo di Dio ne avvertì l'arrivo e il turbamento che aveva nell'animo. Subito lo fece chiamare e gli disse: «Non lasciarti turbare da nessuna tentazione, figliolo; nessun pensiero ti tormenti, perché tu mi sei carissimo e tra quelli a me più cari; e sappi che tu sei ben degno del mio affetto e della mia amicizia. Vieni da me liberamente quando vuoi e parlami come a un amico». Restò attonito il frate e, da allora in poi, pieno di più grande venerazione, quanto più vedeva crescere l'amore di san Francesco per lui, tanto più dilatava la sua fiducia nella divina misericordia.

[2C 44; LM 11,9; Fior 27]

409 Quanto penosa dev'essere, padre santo, la tua assenza per quelli che disperano di trovare sulla terra un altro simile a te! Aiuta con la tua intercessione, te ne preghiamo, coloro che vedi avvolti nella micidiale macchia del peccato, tu che, seb-

---

(83) Cf. *2Cel* 44a, che riferisce ancora l'episodio mutuandolo però dalla *Vita di san Francesco* di Giuliano da Spira, e anche *CAss* 101.

bene fossi già ripieno dello spirito di tutti i giusti, prevedendo l'avvenire e conoscendo le realtà presenti, malgrado ciò, per mettere in fuga ogni forma di ostentazione, mostravi sempre l'immagine della santa semplicità. Ma ritorniamo indietro, riprendendo l'ordine della narrazione.

Capitolo XIX
La vigilanza sui suoi frati. Il disprezzo di se stesso. La vera umiltà

51. Il beatissimo Francesco ritornò corporalmente tra i suoi frati, dai quali, come si disse, non si allontanava mai con lo spirito. Santamente curioso di conoscere l'animo dei suoi figli, sottoponeva a diligente esame la condotta di ognuno, non lasciando impunita nessuna colpa, se vi scopriva qualcosa, anche minima, di meno che retto. Badava prima ai difetti dell'animo, poi a quelli esterni, infine rimuoveva tutte le occasioni che di solito conducono al peccato. **410**

Custodiva con grande cura e sollecitudine la santa e signora povertà, e non tollerava di conservare in casa neppure un vasetto di cui si potesse fare a meno, temendo che vi si introducesse l'abitudine di confondere il necessario con il superfluo. Era solito dire che è impossibile sovvenire alla necessità senza servire al piacere. Raramente acconsentiva di cibarsi di vivande cotte, oppure, acconsentendo, o le cospargeva di cenere o le rendeva insipide con acqua fredda! Quante volte, mentre era pellegrino nel mondo a predicare il Vangelo, invitato a pranzo da grandi signori che lo veneravano con grande affetto, mangiava appena un po' di carne in ossequio alla parola evangelica di Cristo (84), poi, fingendo di mangiare, faceva scivolare il resto nel grembo, pur portando la mano alla bocca perché nessuno si accorgesse di quello che faceva! Che dire poi del vino, se rifiutava persino di bere l'acqua a sufficienza quand'era assetato! [LM 5,1; 3Cp 15] **411**

cf. Lc 10,8

52. Ovunque fosse ospitato di notte, non voleva pagliericci o coperte sul suo giaciglio, ma la nuda terra accoglieva le sue membra nude avvolte solo nella tonaca. Quando poi con- **412**

(84) Nella *Rnb* 3 aveva prescritto: «E sia lecito mangiare di tutti quei cibi che verranno loro presentati, conforme al Vangelo» (Lc 10,8). Né valsero le prescrizioni dei suoi vicari, durante la sua assenza, a rimuoverlo da questo principio evangelico (cf. *Giordano* 11-12).

cedeva un po' di sonno al suo corpo fragile, spesso dormiva seduto e non disteso, servendosi per guanciale di un legno o di una pietra. E quando lo prendeva il desiderio di mangiare qualche cosa, come suole accadere a tutti, a stento si concedeva poi di mangiarla. [LM 5,1]

413 Accadde un giorno che, avendo mangiato un po' di pollo, perché infermo, riacquistate alquanto le energie, si recò ad Assisi. Giunto alla porta della città, pregò un frate che era con lui di legargli una fune attorno al collo e di trascinarlo per tutte le vie della città come un ladro, gridando: «Ecco, guardate questo ghiottone, che a vostra insaputa si è rimpinzato di carne di gallina!». Accorrevano molti a uno spettacolo così singolare, e tra lacrime e sospiri esclamavano: «Guai a noi miserabili che viviamo tutta la vita per la carne, nutrendo il cuore e il corpo di lussuria e di crapule!». E così tutti, compunti, erano guidati a miglior condotta da quell'esempio straordinario. [LM 6,2; CA 80; SP 61]

414 **53.** E tante altre cose simili a queste egli compiva per disprezzare nel modo più perfetto possibile se stesso e attirare però gli altri verso un amore imperituro. Era divenuto come un vaso derelitto e, libero da ogni timore e sollecitudine per il corpo, lo esponeva con prontezza alle ingiurie per non essere costretto per suo amore a desiderare alcuna cosa materiale. Da vero spregiatore di sé, egli con parole e con fatti ammaestrava utilmente gli altri a disprezzarsi. Che fare? Era magnificato da tutti e tutti ne cantavano le lodi; solo lui si riteneva vilissimo e si disprezzava cordialmente.

415 Spesso, quand'era da tutti esaltato, si sentiva ferito come da un acerbo dolore, per scacciare via l'onore degli uomini si faceva in compenso rimproverare da qualcuno. Chiamava qualche frate e gli diceva: «Ti obbligo per obbedienza di coprirmi di ingiurie senza alcun riguardo e di dir la verità contro la falsità di costoro che mi elogiano». E quando quel fratello, ci si immagini quanto volentieri, lo chiamava villano, mercenario, buono a nulla, egli sorridendo e approvando diceva: «Ti benedica il Signore, perché dici cose verissime che conviene ascolti il figlio di Pietro di Bernardone» (85). Con queste parole intendeva rammentare l'umiltà delle sue origini. [LM 6,1; Fior 3]

---

(85) Siccome il padre era assai ricco, è probabile che Francesco gli contrapponga qui il nonno, Bernardone, il quale poteva essere stato di più modesta condizione sociale. Comunque Francesco, intriso di cultura cortese, ne condivide il disprezzo aristocratico per le attività mercantili.

54. Per mostrarsi veramente degno di disprezzo e per dare agli altri esempio di una confessione sincera, se per caso commetteva qualche mancanza, non arrossiva a confessarla pubblicamente mentre predicava a tutto il popolo. Anzi, se gli capitava di pensar male di qualcuno, o gli sfuggiva qualche parola molto forte, subito manifestava con tutta umiltà il suo peccato a colui di cui aveva pensato male o che aveva rimproverato, chiedendogli perdono. Data la vigilanza che con ogni cura esercitava su di sé, la sua coscienza – testimone della sua piena innocenza – non gli permetteva di stare tranquillo finché non avesse sanato con rimedio, accarezzandola, la ferita dell'anima. Bramava far progressi in qualsiasi specie di virtù, ma non voleva essere notato, fuggendo in tutti i modi l'ammirazione per non cadere nella vanagloria. **416**

Miseri noi, che ti abbiamo perduto, padre santo, esemplare di ogni bene e di umiltà! Per giusta condanna ti abbiamo perduto, perché trascurammo di conoscerti quando ti avevamo tra noi! [LM 6,2]

Capitolo XX

Desideroso del martirio, Francesco prima cerca di andare missionario nella Spagna e poi in Siria. Per suo merito Dio moltiplica i viveri e scampa i naviganti dal naufragio

55. Animato da ardente amore di Dio, il beatissimo padre Francesco desiderava sempre metter mano a grandi imprese e, percorrendo con cuore generoso la via dei comandamenti del Signore, anelava raggiungere la vetta della santità. [LM 9,5] **417**

Nel sesto anno dalla sua conversione [86], ardendo del desiderio del sacro martirio, decise di recarsi in Siria a predicare la fede e la penitenza ai saraceni e agli altri infedeli. Salì su una nave per quella regione, ma, per il soffiare dei venti contrari, si trovò con gli altri naviganti nelle parti della Schiavonia [87]. Allora, deluso nel suo ardente desiderio, poco tempo dopo, poiché non vi era per quell'anno nessun'altra nave in partenza verso la Siria, pregò alcuni marinai diretti ad Ancona **418**

(86) Probabilmente nel 1212.
(87) L'attuale Dalmazia.

di prenderlo con loro. Ne ebbe un netto rifiuto perché i viveri erano insufficienti. Ma il santo, fiducioso nella bontà di Dio, salì di nascosto sull'imbarcazione con il suo compagno. Ed ecco sopraggiungere, mosso dalla divina Provvidenza, un tale, sconosciuto a tutti, che consegnò a uno dell'equipaggio che era timorato di Dio delle vivande, dicendogli: «Prendi queste cose e dàlle fedelmente a quei poveretti che sono nascosti nella nave, ogni volta che ne avranno bisogno». E avvenne che, scoppiata una paurosa burrasca, i marinai, affaticandosi per molti giorni a remare, consumarono tutti i loro viveri; rimasero solo quelli del poverello Francesco; i quali si moltiplicarono talmente, con la grazia e la potenza operativa di Dio, che, essendovi ancora molti giorni di navigazione, bastarono abbondantemente alla necessità di tutti finché giunsero al porto di Ancona. Allora i naviganti compresero che erano stati scampati dai pericoli del mare per merito del servo di Dio Francesco, e ringraziarono Iddio onnipotente che sempre si mostra mirabile e misericordioso nei suoi servi (88).

[3C 33; LM 7,13]

419 **56.** Lasciato il mare, il servo dell'Altissimo, Francesco, si mise a percorrere la terra, e solcandola con il vomere della parola di Dio vi seminava il seme di vita che produce frutti benedetti. E subito molti uomini, buoni e idonei, chierici e laici, fuggendo il mondo e sconfiggendo virilmente le insidie del demonio, toccati dalla volontà e grazia divina, lo seguirono nella vita e nel programma.

420 Ma sebbene, a similitudine dell'albero evangelico, producesse abbondanti e squisiti frutti, tuttavia non si raffreddava in lui il sublime proposito e l'anelito ardente del martirio. E così, poco tempo dopo, intraprese un viaggio verso il Marocco, per annunciare al Miramolino (89) e ai suoi correligionari la buona novella. Era talmente vivo il suo desiderio, che gli capitava a volte di lasciare indietro il compagno di viaggio, affrettandosi nell'ebbrezza dello spirito a eseguire il suo proposito. Ma il buon Dio, che si compiacque per la sua sola

(88) Tra i miracoli selezionati da Tommaso da Celano è stata notata da Felice Accrocca una particolare predilezione per quelli già attestati per l'apostolo Paolo (si veda qui At 27,9-38), la cui conversione è servita da modello per quella di Francesco nella prima sezione (cf. R. Paciocco-F. Accrocca, *La leggenda di un santo di nome Francesco*, pp. 210-212).

(89) Riduzione del nome arabo del sultano: Emir-el-Mumenin, cioè capo dei credenti. Era allora sultano Mohamed-ben-Nasser, che era stato vinto in Spagna nel 1212 e respinto in Africa.

benignità di ricordarsi di me [90] e di innumerevoli altri, affrontandolo direttamente mentre era giunto in Spagna per non farlo proseguire più oltre, sopraggiunta una malattia, lo richiamò dal viaggio che aveva intrapreso. [LM 9,6]

57. Ritornato a Santa Maria della Porziuncola, non molto tempo dopo gli si presentarono alcuni uomini letterati e alcuni nobili, ben felici di unirsi a lui. Da uomo nobilissimo d'animo e assai discreto, egli li accolse con onore e dignità, dando paternamente a ciascuno ciò che doveva. E davvero, poiché era dotato di squisito discernimento, teneva conto prudentemente della condizione di ciascuno. **421**

Ma non riusciva ancora a darsi pace finché non potesse attuare ancora più fervidamente il bruciante desiderio del suo animo. E nel tredicesimo anno dalla sua conversione partì per la Siria, e mentre si combattevano ogni giorno aspre e dure battaglie tra cristiani e pagani, preso con sé un compagno [91], non esitò a presentarsi al cospetto del sultano dei saraceni [92]. Chi potrebbe descrivere con quale coraggio gli stava davanti, la fermezza con cui gli parlava, l'eloquenza e la decisione con cui rispondeva a quelli che ingiuriavano la legge cristiana? Prima di giungere al sultano, i suoi sicari l'afferrarono, lo insultarono, lo sferzarono, ed egli non si atterrì: né minacce, né torture, né morte; e sebbene investito dall'animo ostile e da sentimenti di odio di molti, eccolo accolto dal sultano con grande onore! Questi lo circondava di favori regalmente e, offrendogli molti doni, tentava di convertirlo alle ricchezze del mondo; ma, vedendolo disprezzare tutto risolutamente come spazzatura, ne rimase profondamente stupito, e lo guardava come un uomo diverso da tutti gli altri. Era molto commosso dalle sue parole e lo ascoltava assai volentieri. **422**

Ma in tutte queste circostanze il Signore non compì il desiderio del santo, riservandogli il privilegio di una grazia singolare [93]. [LM 9,7-8; Fior 24] **423**

(90) Apprendiamo così che frate Tommaso da Celano, uno degli uomini letterati di cui si dirà nel paragrafo seguente, ricevette l'abito dalle mani dello stesso Francesco, in Santa Maria della Porziuncola.

(91) Era frate Illuminato, come informa san Bonaventura (*LegM* 9,8).

(92) Probabilmente san Francesco arrivò dal sultano Melek-el-Kamel nella tregua d'armi tra la fine di agosto e la fine di settembre 1219 (cf. qui *Ernoul, 2Vitry*).

(93) Accenno al prodigio delle stimmate, come compenso del martirio non ottenuto (cf. nn. 94-96).

Capitolo XXI
Francesco predica agli uccelli e tutte le creature gli obbediscono

424 **58.** Mentre, come si è detto, il numero dei frati andava aumentando, padre Francesco percorreva la valle Spoletana. Giunto presso Bevagna, vide raccolti insieme moltissimi uccelli d'ogni specie, colombe, cornacchie e «monachine» (94). Il beatissimo servo di Dio, Francesco, che era uomo pieno di ardente amore e nutriva grande pietà e tenero amore anche per le creature inferiori e irrazionali, corse da loro in fretta, lasciando sulla strada i compagni. Fattosi vicino, vedendo che lo attendevano, li salutò secondo la sua abitudine (95). Ma notando con grande stupore che non volevano volare via, come erano soliti fare, pieno di intensa gioia li esortò dolcemente a voler ascoltare la parola di Dio. E tra l'altro disse loro: «Fratelli miei uccelli, dovete lodare molto il vostro Creatore e amarlo sempre, perché vi diede piume per vestirvi, ali per volare e tutto quanto vi è necessario. Dio vi fece nobili tra le altre creature e vi concesse di spaziare nell'aria limpida: voi non seminate e non mietete, eppure egli vi soccorre e guida, dispensandovi da ogni preoccupazione». A queste parole, come raccontava lui stesso e i frati che erano stati presenti, gli uccelli manifestarono il loro gaudio secondo la propria natura, con segni vari, allungando il collo, spiegando le ali, aprendo il beccuccio e guardandolo. Egli poi andava e veniva liberamente in mezzo a loro, sfiorando le testine e i corpi con la sua tonaca. Infine li benedisse con il segno di croce dando loro licenza di riprendere il volo (96). Poi anch'egli assieme ai suoi compagni riprese il cammino, pieno di gioia e ringraziando il Signore, che è venerato da tutte le creature con sì devota confessione.

cf. Mt 6,26

425 Siccome poi era uomo semplice, non per natura ma per grazia divina, cominciò ad accusarsi di negligenza, per non aver predicato prima di allora agli uccelli, dato che questi ascoltavano così devotamente la parola di Dio; e da quel giorno cominciò a invitare tutti i volatili, tutti gli animali, tutti i rettili e anche le creature inanimate a lodare e amare il Crea-

---

(94) Gli editori di AF, X, p. 44, propendono per il vocabolo dialettale «mulacchie», forse corvi di un nero brillante.

(95) «Il Signore vi doni la pace!»; cf. sopra, n. 23 (FF 359).

(96) Ecco la fonte della nota graziosa pagina di *Fior* 16, conosciuta probabilmente dal redattore degli *Actus* - *Fioretti* attraverso *LegM* 12,3.

tore (97), poiché ogni giorno, invocando il nome del Signore, si accorgeva per esperienza personale quanto gli fossero obbedienti. [3C 20; LM 12,3]

426 **59.** Infatti un giorno, recatosi ad Alviano a predicare, salito su un rialzo per essere visto da tutti, chiese silenzio. Ma mentre tutti tacevano in riverente attesa, molte rondini, che nidificavano in quel luogo, garrivano con grande strepito. Non riuscendo il beato Francesco a farsi sentire dal popolo per quel rumore, rivolto agli uccelli, disse: «Sorelle mie rondini, ora tocca a me a parlare, perché voi lo avete già fatto abbastanza; ascoltate la parola di Dio zitte e quiete, finché il discorso sia finito». Ed ecco subito tacquero, tra lo stupore di tutti, e non si mossero fino a predica terminata. Gli astanti, stupiti davanti a questo segno, presero a dire: «Veramente quest'uomo è un santo e un amico dell'Altissimo!». E facevano a gara per toccargli le vesti con devozione, lodando e benedicendo Iddio. Era davvero cosa meravigliosa, poiché perfino le creature prive di ragione sapevano intendere l'affetto fraterno e il grande amore che Francesco nutriva per esse! [3C 21; LM 12,4]

427 **60.** Una volta, presso Greccio, gli fu portato da un confratello un leprotto preso vivo al laccio, e il santo uomo, commosso, disse: «Fratello leprotto, vieni da me; perché ti sei fatto catturare?». Subito la bestiola, lasciata libera dal frate, si rifugiò spontaneamente nel grembo del santo, come a un luogo assolutamente sicuro. Rimasto un poco in quella posizione, il padre santo, accarezzandolo con affetto materno, lo lasciò andare perché tornasse libero nel bosco; ma quello, messo a terra più volte, rimbalzava in braccio a Francesco, finché questi non lo fece portare dai frati nella selva vicina. Lo stesso accadde con un coniglio, animale difficilmente addomesticabile, nell'isola del lago di Perugia (98). [3C 29-30; LM 8,8]

428 **61.** Altrettanto tenero affetto egli portava ai pesci che, appena gli era possibile, rimetteva nell'acqua ancor vivi, raccomandando loro di non farsi pescare di nuovo. Un giorno, mentre egli se ne stava in una barchetta nel porto del lago reatino, un pescatore gli offrì con riverenza una tinca che aveva appena pescato; egli accolse lietamente e premurosamente

(97) Da questo stesso spirito nascono gli inviti alle creature alla lode del Signore, che riempiono l'Ufficio della Passione.

(98) Si tratta del lago Trasimeno.

quel pesce chiamandolo fratello, poi lo ripose nell'acqua fuori della barca e cominciò a lodare il nome del Signore. E per un po' di tempo, mentre egli pregava, il pesce, giocando giulivo nell'acqua presso la barca, non si allontanò dal luogo in cui l'aveva posto, finché il santo, finita la preghiera, non gli diede il permesso di partirsene. [3C 24; LM 8,8]

429 Ecco come il glorioso padre Francesco, camminando per la via dell'obbedienza e della perfetta sottomissione alla volontà divina, ebbe da Dio il grande onore di farsi obbedire dalle creature! Perfino l'acqua, infatti, si mutò in vino per lui, quando una volta giaceva gravemente infermo nell'eremo di Sant'Urbano [99]. Appena ne bevve, guarì, e tutti capirono che si trattava davvero di un miracolo.

E veramente non può essere che un santo colui al quale le creature obbediscono in questo modo e se a un suo cenno cambiano natura gli stessi elementi! [3C 17; LM 5,10]

Capitolo XXII

Francesco predica in Ascoli e, per mezzo di oggetti toccati da lui, nella sua assenza gli ammalati guariscono

430 **62.** Nel tempo in cui, come si è detto, predicò agli uccelli, il venerabile padre Francesco, percorrendo città e villaggi e spargendo ovunque la semente della benedizione, arrivò anche ad Ascoli. In questa città, annunciando la parola di Dio secondo il solito con grande fervore, quasi tutto il popolo fu pieno di tanta grazia e di devozione, per opera del Signore, che tutti si accalcavano l'un l'altro, desiderosi di vederlo e ascoltarlo. Infatti ben trenta, tra chierici e laici, ricevettero dalle sue stesse mani l'abito religioso. Ed era così grande la fede e l'ammirazione di uomini e donne per il santo di Dio, che si considerava fortunato chiunque avesse potuto toccargli la veste.

431 Quand'egli entrava in una città, si allietava il clero, si suonavano le campane, esultavano gli uomini, godevano le donne, i fanciulli applaudivano, e spesso gli andavano incontro cantando con ramoscelli in mano. Restava confusa la perversità dell'eresia, trionfava la fede della Chiesa; e mentre i fedeli erano ripieni di giubilo, gli eretici si rendevano latitanti. I segni

---

(99) Si tratta dello «Speco di Sant'Urbano», fra Narni e Stroncone, in Umbria.

della sua santità erano così evidenti che nessuno osava disputare con lui, mentre tutta la folla si occupava soltanto di lui.

Egli riteneva di dover osservare, venerare e seguire in tutto e sopra ogni cosa gli insegnamenti della santa Chiesa romana, nella quale soltanto si trova la salvezza. Rispettava i sacerdoti e nutriva grandissimo amore per l'intera gerarchia ecclesiastica (100). **432**

63. I fedeli gli portavano pani da benedire e li conservavano a lungo perché, cibandosene, guarivano da diverse malattie. Sovente, spinti dalla grande fede, gli tagliuzzavano perfino la tonaca, così che a volte il santo uomo restava quasi nudo. E, cosa più mirabile, qualche oggetto toccato dalla mano del santo padre risanava alcuni infermi. [3C 19] **433**

Così una donna incinta, abitante in un piccolo villaggio dalle parti di Arezzo, venuto il tempo del parto rimase in travaglio per molti giorni, in preda a spasimi tremendi, sospesa tra la vita e la morte. I vicini e i parenti, avendo saputo che sarebbe passato di lì il beato Francesco per recarsi in un eremo, lo attendevano con ansia; ma mentre essi l'aspettavano, accadde che egli si era incamminato su un'altra strada a cavallo, perché era debole e ammalato. Giunto però alla meta, da un frate, di nome Pietro, fece ricondurre il cavallo a chi glielo aveva imprestato per carità; e frate Pietro, riconducendo il cavallo, passò proprio per la via dov'era la casa della donna sofferente. Gli uomini della contrada, appena lo videro, gli corsero incontro, credendolo il beato Francesco. Quando s'accorsero che non era lui, rimasero molto rattristati; ma poi presero a domandarsi a vicenda se si poteva trovare qualche oggetto che il santo avesse toccato. Indugiando in questa ricerca, alla fine trovarono le redini che egli aveva tenuto in mano cavalcando. Estrassero allora il morso dalla bocca del cavallo, sul quale il santo si era seduto, posero le redini sul corpo della donna, la quale, scomparso d'incanto ogni pericolo, partorì felicemente. [3C 108; LM 12,11] **434**

64. Gualfreduccio, cittadino di Città della Pieve, uomo pio e timorato di Dio, che onorava con tutta la sua famiglia, era in possesso di una corda, di cui una volta si era servito san Francesco per cingersi i fianchi. Capitò che parecchi abitanti **435**

(100) Un passo, questo, molto importante e rivelatore della fede di Francesco nella Chiesa. Dell'obbedienza alla Chiesa, come pure della devozione ai sacerdoti, parla parecchie volte nei suoi scritti. È questo senso della Chiesa che distingue Francesco da tutti i movimenti ereticali del tempo.

di quella contrada, uomini e donne, fossero colpiti da varie infermità e febbri, ed egli andava nelle loro case e dava da bere agli ammalati dell'acqua in cui aveva immerso quella corda, o qualche sfilacciatura di essa, e tutti recuperavano la salute nel nome di Cristo. [3C 19; LM 12,11]

Questi sono un saggio dei miracoli che accadevano in assenza del beato padre; ma ne avvenivano assai più numerosi, tanto che non basterebbe neppure un lungo discorso a narrarli tutti. Di quelli poi che il Signore nostro Dio operò con la sua presenza ne riferiremo brevemente alcuni in questa parte dell'opera.

Capitolo XXIII
Francesco guarisce uno zoppo a Toscanella e un paralitico a Narni

436 **65.** Pellegrinando per diverse e vaste regioni ad annunciare il regno di Dio, il santo di Dio, Francesco, giunse un giorno nella città di Toscanella. Mentre qui, secondo il solito, spargeva il seme di vita, un cavaliere del luogo gli offrì ospitalità nella sua casa. Il figlioletto di lui, l'unico che aveva, era zoppo e tanto gracile da dover restare ancora nella culla, pur avendo oltrepassato l'età dell'allattamento. Vedendo quell'uomo di Dio così ripieno di santità, il cavaliere gli si gettò umilmente ai piedi e gli chiese che glielo guarisse. Il santo si riteneva del tutto indegno e incapace di una simile efficacia e grazia e a lungo si rifiutò; ma poi, vinto dalle insistenti implorazioni, acconsentì. Dopo aver pregato, stese le mani sul fanciullo, lo benedisse e lo invitò a levarsi; quello immediatamente, tra la gioia dei presenti, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, balzò risanato e cominciò a camminare di qua e di là per la stanza. [3C 175; LM 12,9]

437 **66.** Un giorno l'uomo di Dio, Francesco, si era recato a Narni dove rimase vari giorni. Un cittadino, di nome Pietro, giaceva a letto paralitico: da cinque mesi era rimasto così privo dell'uso di tutte le membra, da non potersi in nessun modo alzare o muovere: i piedi, le mani e la testa non gli davano più alcun aiuto, riusciva soltanto a muovere la lingua e ad aprire gli occhi. Avendo saputo che san Francesco era giunto a Narni, supplicò il vescovo della città che in nome della misericordia divina si degnasse di mandargli il servo di Dio altissimo,

convinto com'era che, alla sola vista del santo, sarebbe guarito. E così avvenne. Appena il beato Francesco gli fu vicino e tracciò su di lui dal capo ai piedi un segno di croce, il paralitico ricuperò la primitiva salute. [3C 176; LM 12,9]

Capitolo XXIV
Francesco rende la vista a una cieca e a Gubbio risana un'altra rattrappita

67. Una donna, pure abitante di Narni, colpita da cecità, riacquistò il dono, ardentemente desiderato, della vista mediante il segno di croce che il beato Francesco le tracciò sugli occhi. **438**

A Gubbio vi era una donna che aveva le mani rattrappite e non poteva far nulla. Quando seppe che il santo era arrivato in città, gli corse incontro, gli mostrò affranta le mani contorte, supplicandolo che gliele toccasse. Egli, impietositosi, fece quanto gli si chiedeva e la povera donna guarì. Questa, tutta lieta, tornò a casa, impastò con le proprie mani una focaccia di farina con formaggio e l'offrì a Francesco, che per renderla felice ne gradì un poco, dicendo alla donna di mangiare il resto con la sua famiglia. [3C 121.177; LM 12,10] **439**

Capitolo XXV
Francesco libera un frate dall'epilessia e a Sangemini guarisce un'indemoniata

68. Un frate soffriva frequentemente di una gravissima malattia, orrenda a vedersi, che non so come qualificare: alcuni l'attribuivano alla presenza di un diavolo maligno. Spesso era tutto preso da convulsioni e, guardando con aspetto sinistro in modo orribile, si ravvoltolava con la schiuma alla bocca; le sue membra ora si contraevano, ora si distendevano, ora piegate e contorte, ora divenivano rigide e dure. Altre volte, tutto teso e irrigidito con i piedi che gli toccavano la testa, si levava in alto, quanto la statura di un uomo, e subito ricadeva a terra. Il santo padre Francesco ebbe compassione di quel malore, si recò da lui e, dopo aver pregato, lo benedisse e il malato, subito risanato, non ebbe più a soffrire in seguito il minimo fastidio per quella infermità. [3C 195; LM 12,11] **440**

441 **69**. Un giorno il beatissimo padre Francesco, attraversando la diocesi di Narni, arrivò a Sangemini per predicare la parola di Dio e fu ospitato con tre fratelli da un uomo pio e timorato di Dio, che era molto stimato da quelle parti. Ma la moglie era indemoniata, e tutti gli abitanti di quel territorio lo sapevano. L'uomo pregò per lei il beato Francesco, confidando che ella poteva essere guarita per i suoi meriti. Ma egli, poiché nella sua semplicità preferiva più essere vilipeso che venire osannato dai favori del mondo per l'ostentazione della sua santità, oppose un netto rifiuto; ma poi, vedendo che si trattava della gloria di Dio, dietro le insistenze di molti, finì per acconsentire. Chiamati i tre frati che erano con lui, li fece mettere ognuno in un angolo della stanza e disse: «Preghiamo il Signore per questa donna, affinché Dio, a lode e gloria sua, la liberi dal giogo del demonio. Stiamo uno per ogni angolo, perché il maligno, cercandovi scampo, non riesca a sfuggirci e a ingannarci».

Dopo aver pregato, il beato Francesco, *in virtù dello Spirito Santo*, si accostò all'ossessa, che si contorceva in modo compassionevole e urlava orrendamente, e disse: «Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, per obbedienza ti ordino, o demonio, di lasciare questa creatura e di non osare più tormentarla!». Aveva appena pronunciato quelle parole, che il diavolo se ne andò rapidissimamente con grande fracasso e furore, tanto che il padre, per l'improvvisa guarigione della donna e la pronta obbedienza di Satana, credette di essere stato beffato, e si affrettò ad allontanarsene con rossore, ciò operando la divina Provvidenza, perché non fosse tentato di cadere in un effimero orgoglio.

Rm 15,13.19

Per questo accadde che, passando un'altra volta il beato Francesco per il medesimo luogo in compagnia di frate Elia, quella donna, saputolo, si alzò e, correndo per la piazza, lo supplicava che si degnasse di parlarle. Ma egli rifiutava tale richiesta, ben sapendo che era quella donna dalla quale per virtù divina aveva scacciato il demonio. Ma lei baciava le orme dei suoi piedi, ringraziando Dio e san Francesco, suo servo, che l'aveva liberata dal potere della morte. Infine, per le preghiere di frate Elia, il santo si persuase a parlarle, e da molti fu assicurato sia della suddetta infermità sia della guarigione (101). [3C 155; LM 12,10]

(101) Per la freschezza e la concretezza dei dettagli questo episodio rivela grande aderenza alla realtà quotidiana del tempo, anche a proposito di una certa mentalità popolare condivisa da Francesco. Il santo che, credendo di aver fallito, fugge vergognosamente è una figura profondamente umana (cf. F. Accrocca, *Francesco e il demonio. La guarigione della donna di Sangemini*, «Il Santo» 39 [1999], pp. 221-241).

Capitolo XXVI
Anche a Città di Castello Francesco scaccia un demonio

70. C'era a Città di Castello una donna ossessa. Essendovi giunto il beatissimo padre Francesco, venne condotta a lui nella casa ove dimorava. Questa, stando fuori, incominciò a digrignare i denti e con lo sguardo bieco emetteva grida orribili, come usano fare gli spiriti immondi. Parecchi cittadini, uomini e donne, andarono a supplicare san Francesco per lei, perché da tanto tempo il maligno l'affliggeva torturandola, e lei spaventava tutti con le sue urla. Il padre santo volle constatare se era opera del demonio o imbroglio della donna e le mandò innanzi un frate che stava con lui. Quella, al vederlo, si mise a schernirlo sapendo che quegli non era san Francesco. Ma quando comparve il santo, che era rimasto nel frattempo dentro a pregare, la donna, non potendo resistere alla sua virtù, incominciò a tremare e a contorcersi per terra. San Francesco la chiamò a sé, dicendo: «Ti comando per obbedienza, spirito immondo, di uscire da costei!». E il diavolo, uscendo da lei molto indignato, l'abbandonò immediatamente, senza alcun male. [3C 156; LM 12,10] **442**

Sia ringraziato Iddio onnipotente, che opera tutto in tutti! Tuttavia, siccome ci siamo proposti di narrare non tanto i miracoli, che dimostrano la santità senza costituirla, ma piuttosto l'eccellenza della sua vita e l'aspetto esemplare della sua condotta, riprendiamo il racconto delle opere che gli meritarono la salvezza eterna, tralasciando i miracoli troppo numerosi. [Gr] **443**

Capitolo XXVII
Purezza e costanza del suo spirito. Discorso davanti a papa Onorio III. Affida se stesso e i suoi alla protezione del cardinale Ugolino, vescovo di Ostia

71. L'uomo di Dio Francesco sapeva ricercare non il proprio interesse, ma soprattutto quanto vedeva necessario alla salvezza del prossimo, e sopra ogni altra cosa *desiderava di essere liberato dal corpo e stare con Cristo*. Per questo il suo maggior impegno era di tenersi lontano dalle sollecitudini ter- **444**

Fil 1,23

rene, così che neppure per un istante, al contatto con la polvere mondana, fosse turbata la serenità della sua anima. Si rendeva insensibile a tutti i clamori esterni e, custodendo con tutto l'impegno i suoi sensi esteriori e dominando ogni movimento dell'anima, viveva assorto nel solo Signore. Come è detto della sposa nel Cantico dei cantici: *Nelle fenditure della roccia aveva fatto il nido e nei nascondigli dei dirupi era la sua abitazion*e. Ct 2,14

445 Veramente con gioiosa devozione egli si aggirava tra le dimore celesti (102) e, in completo annientamento di sé, dimorava a lungo come nascosto nelle piaghe del Salvatore. Perciò cercava di frequente luoghi solitari per poter rivolgere completamente la sua anima in Dio; tuttavia, quando lo riteneva opportuno, non esitava un istante a passare all'azione per dedicarsi volentieri alla salvezza del prossimo.

Suo porto sicuro era la preghiera non di qualche minuto, o vuota, o pretenziosa, ma prolungata per lungo tempo, piena di devozione e di serena umiltà. Se la iniziava la sera, a mala pena terminava la mattina. Era sempre intento alla preghiera, sia che camminasse, o sedesse, sia nel mangiare e nel bere. Di notte si recava, solo, nelle chiese abbandonate e sperdute a pregare; così, con la grazia del Signore, riusciva a trionfare di molti timori e di angustie spirituali. [LM 10,3]

446 **72.** In quei luoghi doveva lottare corpo a corpo con il demonio, che l'affrontava non solo con tentazioni interiori, ma anche lo atterriva esteriormente con strepiti e rovine. Ma da fortissimo soldato di Cristo, ben sapendo che il suo Signore poteva tutto dovunque, non si lasciava per nulla intimorire, ma ripeteva in cuor suo: «Non puoi, o maligno, scatenare contro di me le armi della tua malizia in questi luoghi, più di quanto mi faresti se fossimo tra la gente». [LM 10,3]

447 Era veramente perseverante, e a null'altro badava se non *alle cose del Signore*. E infatti, anche quando predicava la parola del Signore davanti a migliaia di persone, era tranquillo e sicuro, come se parlasse con un amico di famiglia. Ai suoi occhi un'immensa folla di popolo era come un uomo solo, e con la stessa diligenza che usava per le moltitudini predicava a una sola persona. Dalla purezza del suo cuore attingeva la sicurezza della sua parola, e anche senza prepararsi sapeva dire cose mirabili e mai udite prima. 1Cor 7,32

(102) Cf. Quintiliano, *Institutio oratoria*, 1,6,36: «caelibes... velut caelites».

Quando invece premetteva una preparazione al discorso, gli poteva accadere dinanzi al popolo radunato che non ricordasse più una parola né altro poteva dire. Allora confessava a tutti senza alcun rossore che aveva preparato tante cose, ma le aveva tutte dimenticate. Ed ecco, all'improvviso parlava con tanta eloquenza da cambiare in ammirazione l'animo degli uditori. Altre volte gli capitava di non riuscire a parlare affatto; allora congedava l'uditorio con la benedizione, e questo solo valeva come la migliore delle prediche. **448**

73. Recatosi una volta a Roma, per problemi dell'Ordine, sentì grande desiderio di predicare davanti a papa Onorio ([103]) e ai venerabili cardinali. Venuto a saperlo, Ugolino, il glorioso vescovo di Ostia che nutriva particolare affetto e ammirazione per il santo di Dio, ne provò insieme gioia e timore, perché se ammirava il fervore di quel sant'uomo, ne conosceva però anche l'ingenua semplicità; ma, confidando nella bontà dell'Onnipotente, che paternamente non lascia mai mancare ai suoi fedeli quanto è necessario, lo condusse davanti al papa e ai reverendi cardinali. Ed egli, alla presenza di così grandi principi, avutane la licenza e ricevuta la benedizione, incominciò a parlare senza timore. E parlava con tanto fervore che, non potendo contenersi per la letizia, mentre proferiva le parole, muoveva i piedi quasi saltellando, non come chi scherzi, ma come chi arda del fuoco dell'amore di Dio, senza suscitare il riso, ma inducendo a un pianto di compunzione. Infatti molti di loro, ripieni di ammirazione per la grazia divina e per l'intrepido coraggio di quell'uomo, furono presi da sincero dolore. Il venerabile vescovo di Ostia però, dal canto suo, preoccupato pregava fervorosamente Iddio perché non permettesse che la semplicità di quell'anima santa venisse disprezzata, anche perché l'eventuale disdoro, come la gloria di Francesco, sarebbero caduti pure su di lui, che era stato eletto padre della sua famiglia ([104]). [2C 25] **449**

74. San Francesco infatti si era legato a lui come un figlio al padre, come il figlio unico alla madre, dormendo e riposando sicuro sul seno della sua clemenza. Si può veramente dire che egli faceva le veci di pastore e ne compiva l'ufficio, pur lasciandone il nome al santo. Il beato padre proponeva quan- **450**

([103]) Onorio III fu eletto papa il 18 luglio 1216.
([104]) Per la nomina del cardinale Ugolino come «protettore dell'Ordine», su richiesta di Francesco, cf. sotto, n. 100: FF 494.

to era necessario, ma era quel signore che, felice, conduceva a buon fine le proposte. Quanti, soprattutto agli inizi, insidiavano la nuova pianticella dell'Ordine per rovinarla! Quanti cercavano di soffocare l'*eletta nuova* vigna che la mano del Signore, nella sua benignità, stava piantando nel mondo! Quanti tentavano di sottrarne e di annientarne le purissime primizie! Ma tutti costoro furono trafitti dalla spada di un così reverendo signore e padre *e si ridussero a nulla*. Egli era infatti un fiume di eloquenza, un baluardo della Chiesa, un assertore della verità e amante degli umili. Memorando e benedetto, quindi, il giorno in cui il servo di Dio si affidò a un così venerabile pastore! At 5,36

451 Mentre quel signore si trovava in Toscana, come legato pontificio, un incarico che gli veniva affidato spesso, il beato Francesco, che aveva ancora pochi compagni, passò per Firenze, dove allora soggiornava quel vescovo, con l'intento di recarsi in Francia. Non erano ancora in quel tempo legati da una profonda amicizia, ma la sola fama della loro santità era bastata a unirli in un vincolo reciproco di affetto e di benevolenza.

452 **75.** D'altra parte era costume del beato Francesco, quando arrivava in qualche città o territorio, di presentarsi al vescovo o ai sacerdoti del luogo; così, venuto a sapere che là si trovava un sì importante prelato, si presentò con grande riverenza alla sua benignità. Il signor vescovo, come usava fare sempre con i religiosi, soprattutto con quelli che professavano la beata povertà e la santa semplicità, lo accolse con umiltà e devozione. E poiché era sempre sollecito a venire incontro all'indigenza dei poveri e interessarsi in modo particolare delle loro difficoltà, lo interrogò accuratamente sul motivo della sua venuta, accogliendo con grande bontà il suo proposito. Vedendolo così staccato da ogni cosa terrena, più di qualsiasi altro, e ripieno di quel fuoco divino che Gesù venne ad accendere sulla terra, sentì fin d'allora la propria anima fondersi con la sua, gli domandò la carità delle sue preghiere e gli offrì ben volentieri la sua protezione in tutto. Quindi lo dissuase dal continuare quel viaggio, raccomandandogli di attendere con sollecitudine a coloro che Iddio gli aveva affidato. Dal canto suo, san Francesco, vedendo che quel reverendo signore aveva l'animo così pio, così dolcemente affettuoso e dalla parola così efficace, fu ripieno di immenso gaudio, si prostrò ai suoi piedi e con sincera devozione gli affidò se stesso e i suoi frati. [CA 108; SP 65]

Capitolo XXVIII

Spirito di carità e affettuosa compassione verso i poveri. Episodio della pecora e degli agnellini

76. Padre dei poveri e povero lui stesso, Francesco, facendosi povero con i poveri, non poteva sopportare senza dolore di vedere qualcuno più povero di lui, non per desiderio di vanagloria, ma per intima compassione, e sebbene si contentasse di una tonaca misera e rozza, spesso bramava spartirla con qualche bisognoso. Ma era un povero ricchissimo che, spinto dalla sua struggente compassione, per poter aiutare i poveri quando il tempo era gelido, ricorreva ai ricchi chiedendo a prestito un mantello o indumenti di pelle. Se questi glieli davano con maggior entusiasmo di quello con cui il beatissimo padre li domandava, dichiarava: «Accetto di riceverli, ma a condizione che non vi aspettiate mai più di riaverli». E tutto esultante e contento ne rivestiva il primo povero che gli capitasse di incontrare. [2C 83; LM 8,5] **453**

Non poteva soffrire che qualcuno insultasse un povero e proferisse una parola offensiva verso qualche creatura. Or accadde che un frate facesse un'allusione maligna su un poveretto che chiedeva supplicante l'elemosina: «Bada, non vorrei che tu fossi ricco e ti fingessi bisognoso!». Come l'udì, il padre dei poveri, san Francesco, ne ebbe grande dolore e rimproverò molto duramente il frate che aveva pronunciato quelle parole, e gli ordinò di spogliarsi davanti al mendicante e di chiedergli perdono, baciandogli i piedi [105]. Era solito dire: «Chi tratta male un povero fa ingiuria a Cristo, di cui quello porta la nobile divisa, e che per noi si fece povero in questo mondo». Spesso perciò, incontrando qualche povero con carichi di legna o altri pesi, per aiutare se li caricava sulle spalle, sebbene fosse assai debole. [2C 85; LM 8,5; CA 114; SP 37] **454**

2Cor 8,9

77. Ridondava di spirito di carità, assumendo viscere di misericordia non solo verso gli uomini provati dal bisogno, ma anche verso gli animali bruti senza favella, i rettili, gli uccelli e tutte le creature sensibili e insensibili. Aveva però, tra tutti gli animali, una particolare preferenza e una palese tenerezza per gli agnelli, perché nella Scrittura Gesù Cristo, per la **455**

[105] Cf. *2Cel* 85; l'episodio, più circostanziato, si legge anche nella *CAss* 114 e nello *Spec* 37, dove è indicata la località: Rocca di Brizio.

sua umiltà, è paragonato spesso e a ragione all'agnello. Per lo stesso motivo amava più caramente e riguardava con più simpatia tutte quelle cose che potevano meglio raffigurare o riflettere l'immagine del Figlio di Dio.

456 Attraversando una volta la Marca d'Ancona, dopo aver predicato la parola del Signore nella stessa città, e dirigendosi verso Osimo, in compagnia di frate Paolo, che aveva eletto ministro di tutti i frati di quella provincia, incontrò nella campagna un pastore, che pascolava il suo gregge di montoni e di capre. In mezzo al numeroso branco c'era una sola pecorella, che tutta quieta e umile brucava l'erba. Appena la vide, il beato Francesco si fermò e, addoloratosi in cuor suo, disse tra i lamenti al frate che lo accompagnava: «Vedi quella pecorella sola e mite tra i caproni? Il Signore nostro Gesù Cristo, proprio così doveva camminare, mite e umile, circondato dai farisei e i principi dei sacerdoti. Per questo ti prego, figlio mio, per amore di lui, sii anche tu pieno di compassione per questa pecorella; compriamola e portiamola via da queste capre e da questi caproni». [LM 8,6]

78. Frate Paolo ammirando la sua pietà, cominciò a sentire commozione anche lui. Ma non possedendo altro che le due ruvide tonache di cui erano vestiti, non sapevano come effettuare l'acquisto; ed ecco sopraggiungere un mercante e offrir loro il prezzo desiderato. Ed essi, ringraziandone Dio, presa con sé la pecorella, proseguendo il viaggio giunsero a Osimo e si presentarono al vescovo della città, che li accolse con grande riverenza. Non seppe però celare la sua sorpresa nel vedersi davanti quella pecorella che l'uomo di Dio si tirava dietro con tanto affetto. Appena tuttavia il servo del Signore gli ebbe raccontato una lunga parabola circa la pecora, il vescovo, tutto compunto davanti alla purezza e semplicità di cuore del servo di Dio, ne ringraziò il Signore. Il giorno dopo, uscito dalla città, Francesco pensava che cosa fare della pecorella e, per suggerimento del frate che l'accompagnava, l'affidò alle cure delle ancelle di Cristo in un chiostro presso San Severino (106), che l'accolsero con grande gioia come un dono di Dio; ne ebbero amorosa cura per lungo tempo, e poi con la sua lana tesserono una tonaca che mandarono al beato padre Francesco mentre teneva un capitolo alla Porziuncola. Il santo

(106) Era il monastero di San Salvatore a Colpersito, trasferito quindi a Passignano, pure presso San Severino. Qui avvenne la conversione di frate Pacifico, il «re dei versi»; cf. *2Cel* 106.

l'accolse con devozione e festosamente si stringeva la tonaca al cuore e la baciava, invitando tutti ad allietarsi con lui.

79. Un altro giorno, pellegrinando per la stessa Marca con il medesimo frate Paolo, che era ben felice di accompagnarlo, si imbatterono in un uomo che portava al mercato due agnelli da vendere, penzolanti e legati sulla spalla. All'udire quei belati, il beato Francesco, vivamente commosso, si accostò accarezzandoli come suol fare una madre con i figlioletti che piangono, mostrando la propria compassione. E disse al padrone: «Perché tormenti i miei fratelli agnellini, tenendoli così legati e penzolanti?». Rispose: «Li porto al mercato per venderli: ho bisogno di denaro». E Francesco: «Che ne avverrà?». E quello: «I compratori li uccideranno e li mangeranno». «Non sia mai! – esclamò il santo –: prendi come compenso il mio mantello e dammi gli agnellini». **457**

Quell'uomo fu ben felice di concederglieli e prendere il mantello perché valeva molto di più delle due bestiole: Francesco l'aveva ricevuto a prestito da un uomo proprio quel giorno per ripararsi dal freddo. Ma ricevuti gli agnellini, il santo di nuovo pensava tra sé che cosa farne e, per consiglio del frate che l'accompagnava, li restituì al padrone perché se ne prendesse cura, raccomandandogli di non venderli, di non recar loro danno alcuno, ma di mantenerli, nutrirli e custodirli con amore.

Capitolo XXIX

Il suo grande amore per le creature a motivo del Creatore. Suo ritratto fisico e morale

80. Sarebbe troppo lungo, o addirittura impossibile, narrare tutto quello che il glorioso padre Francesco compì e insegnò mentre era in vita. Chi potrebbe descrivere il suo ineffabile amore per le creature di Dio e con quanta dolcezza contemplava in esse la sapienza, la potenza e la bontà del Creatore? Proprio per questo motivo, quando mirava il sole, la luna e le stelle del firmamento, il suo animo si inondava di indicibile gaudio. O pietà semplice e semplicità pia! Perfino per i vermi sentiva grandissimo affetto, perché aveva letto che del Salvatore è stato detto: *Io sono verme e non uomo*; perciò si preoccu- **458**

Sal 21,7

pava di toglierli dalla strada nascondendoli in luogo sicuro, perché non fossero schiacciati dai passanti. E che dire delle altre creature inferiori, quando sappiamo che, durante l'inverno, si preoccupava addirittura di far preparare per le api miele e ottimo vino perché non morissero di freddo? Magnificava con tale lode a gloria di Dio la loro laboriosità ingegnosa e la finezza d'istinto, e trascorreva il più delle volte un giorno intero a lodare quelle e tutte le altre creature.

459 Come un tempo i tre fanciulli gettati nella fornace ardente invitavano tutti gli elementi a lodare e glorificare il Creatore dell'universo, così quest'uomo, ripieno dello spirito di Dio, non si stancava mai di glorificare, lodare e benedire, in tutti gli elementi e in tutte le creature, il Creatore e Reggitore di tutte le cose. [2C 165; LM 8,6]

cf. Dn 3,51ss

460 **81.** E quale estasi pensi gli procurasse la bellezza dei fiori quando ammirava le loro forme o ne aspirava la delicata fragranza? Subito rivolgeva l'occhio del pensiero alla bellezza di quell'altro Fiore il quale, spuntando luminoso nel tempo della fioritura dalla radice di Iesse, con il suo profumo richiamò alla vita migliaia e migliaia di morti. Se vedeva distese di fiori, si fermava a predicare loro e li invitava a lodare il Signore, come esseri dotati di ragione; allo stesso modo le messi e le vigne, le pietre e le selve e le belle campagne, le acque correnti e i giardini verdeggianti, la terra e il fuoco, l'aria e il vento, con semplicità e purità di cuore invitava ad amare e a lodare spontaneamente il Signore.

461 E finalmente chiamava tutte le creature con il nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro, perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio. E ora in cielo, o buon Gesù, ti loda con gli angeli colui che sulla terra ti predicava degno di amore a tutte le creature [107]. [2C 165; LM 9,1]

462 **82.** Si commuoveva, infatti, più di quanto si possa umanamente immaginare, quando proferiva il tuo nome, o Dio santo! Allora, tutto felice e pieno di purissima gioia, sembrava veramente un uomo nuovo e di un altro mondo. Per questo, ovunque trovava qualche scritto, di cose divine o umane, per

---

[107] Questi due paragrafi esprimono, più ancora di *2Cel* 213 e 217, il concetto ispiratore delle *Lodi di Dio Altissimo* e particolarmente del *Cantico delle creature*. Francesco vi appare come l'uomo che ha riconquistato l'innocenza originale, l'uomo nuovo che già vive la gloria paradisiaca. Ma cf. il paragrafo che segue.

strada, in casa o sul pavimento, lo raccoglieva con grande rispetto riponendolo in un luogo sacro o almeno decoroso, nel timore che vi si trovasse il nome del Signore, o qualcosa che lo riguardasse ([108]).

Una volta un frate gli domandò perché raccogliesse con tanta premura perfino gli scritti dei pagani e quelli che certamente non contenevano il nome di Dio, egli rispose: «Figlio mio, perché vi sono le lettere con cui si può comporre il santissimo nome del Signore Iddio; d'altronde, ogni bene che vi si trova, non va riferito ai pagani o ad altri uomini, ma soltanto a Dio, fonte di qualsiasi bene!». Cosa ancor più sorprendente, quando faceva scrivere messaggi di saluto o di esortazione, non permetteva che si cancellasse alcuna parola o sillaba, anche se superflua o errata. [LM 10,6] **463**

83. Quanto era bello, splendido e glorioso nella sua innocenza di vita, nella semplicità della sua parola, nella purezza di cuore, nell'amore di Dio, nella carità fraterna, nella prontezza dell'obbedienza, nella condiscendenza cordiale, nel suo aspetto angelico! Di carattere mite, di indole calmo, affabile nel parlare, cauto nell'ammonire, fedelissimo nell'adempimento dei compiti affidatigli, accorto nel consigliare, efficace nell'operare, amabile in tutto. Di mente serena, dolce di animo, di spirito sobrio, assorto nelle contemplazioni, costante nell'orazione e in tutto pieno di fervore. Tenace nei propositi, saldo nella virtù, perseverante nella grazia, sempre uguale a se stesso. Veloce nel perdonare, lento all'ira, fervido di ingegno, di buona memoria, sottile nelle discussioni, prudente nelle decisioni e di grande semplicità. Severo con sé, indulgente con gli altri. **464**

Era uomo facondissimo, di volto gioviale, di aspetto benigno, mai indolente e mai altezzoso. Di statura mediocre piuttosto piccola, testa regolare e rotonda, il viso un po' ovale e proteso, fronte piana e piccola, occhi neri, di misura normale e pieni di semplicità, capelli pure oscuri, sopracciglia diritte, naso giusto, sottile e diritto, orecchie dritte ma piccole, tempie piane, lingua mite, bruciante e penetrante, voce robusta, dolce, chiara e sonora, denti uniti, uguali e bianchi, labbra piccole e sottili, barba nera e rada, collo sottile, spalle dritte, braccia corte, mani scarne, dita lunghe, unghie sporgenti, gambe snelle, piedi piccoli, pelle delicata, magro, veste ruvida, **465**

([108]) Cf. *2Test*, *1Lch*, *LOrd*, *1Lcus*: FF 114, 209a, 225, 242.

sonno brevissimo, mano generosissima. Nella sua incomparabile umiltà mostrava tutta la mitezza possibile con tutti, adattandosi opportunamente ai costumi di ognuno. Più santo tra i santi, e tra i peccatori come uno di loro. O padre santissimo, amante dei peccatori, vieni dunque loro in aiuto e per i tuoi gloriosissimi meriti degnati, te ne preghiamo, di sollevare, tu che sei così compassionevole, coloro che vedi giacere miseramente nell'abiezione della colpa!

Capitolo XXX
Della mangiatoia che preparò nel giorno della Natività del Signore

466 **84.** La sua aspirazione più alta, il suo desiderio dominante, la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di seguire fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e il fervore del cuore l'insegnamento del Signore nostro Gesù Cristo e di imitarne le orme [109]. cf. 1Pt 2,21

467 Meditava continuamente le sue parole e con acutissima attenzione non ne perdeva mai di vista le opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente voleva pensare ad altro.

468 A questo proposito dobbiamo raccontare, richiamando devotamente alla memoria, quello che realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale di nostro Signore Gesù Cristo [110].

C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore, ed era molto caro al beato Francesco perché, pur essendo nobile e molto onorato nella sua regione, stimava più la nobiltà dello spirito che quella della carne. Circa quindici giorni prima della festa della Natività, il beato Francesco lo fece chiamare, come faceva spesso, e gli disse: «Se vuoi che celebriamo a Greccio l'imminente festa del Signore, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei fare memoria di quel Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche

---

(109) Cf. *Rnb* 1,1: FF 4.

(110) Quindi il Natale del 1223. San Bonaventura (*LegM* 10,7) si premura di precisare che Francesco si era premunito dell'autorizzazione del papa. Non era molto frequente allora la celebrazione dell'eucaristia su di un «altare portatile».

modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello» [111]. Appena l'ebbe ascoltato, quell'uomo buono e fedele se ne andò sollecito e approntò, nel luogo designato, tutto secondo il disegno esposto dal santo. [LM 10,7]

cf. Is 1,3

85. E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza! Per l'occasione sono qui convocati frati da varie parti; uomini e donne del territorio preparano festanti, ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per rischiarare quella notte, che illuminò con il suo astro scintillante tutti i giorni e i tempi. Arriva alla fine il santo di Dio e, trovando che tutto è stato predisposto, vede e se ne rallegra. Si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme. **469**

Questa notte è chiara come pieno giorno e deliziosa per gli uomini e per gli animali! La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al rinnovato mistero. La selva risuona di voci e le rupi echeggiano di cori festosi. Cantano i frati le debite lodi al Signore, e la notte sembra tutta un sussulto di gioia.

Il santo di Dio è lì estatico di fronte alla mangiatoia, lo spirito vibrante pieno di devota compunzione e pervaso di gaudio ineffabile. Poi viene celebrato sulla mangiatoia il solenne rito della messa e il sacerdote assapora una consolazione mai gustata prima.

86. Francesco si veste da levita, perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora è un invito per tutti a pensare alla suprema ricompensa. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva pronunciare Cristo con il nome di «Gesù», infervorato d'immenso amore, lo chiamava «il Bambino di Betlemme», e quel nome «Betlemme» lo pronunciava come il belato di una pecora, riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto. E ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme» o «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e deglutire tutta la dolcezza di quella parola. **470**

---

(111) Non nominati nel racconto evangelico, si incontrano nelle tradizioni sia scritte che pittoriche della Natività a partire dal secolo IV, certo desunti dal passo del profeta.

Vi si moltiplicano i doni dell'Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso [112], ha una mirabile visione. Vide nella mangiatoia giacere un fanciullino privo di vita, e Francesco avvicinarglisi e destarlo da quella specie di sonno profondo. Né questa visione discordava dai fatti perché, a opera della sua grazia che agiva per mezzo del suo santo servo Francesco, il fanciullo Gesù fu risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e fu impresso profondamente nella loro memoria amorosa. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia. [2C 35; LM 10,7]

471 **87.** Il fieno che era stato collocato nella mangiatoia fu conservato, perché per mezzo di esso il Signore guarisse nella sua misericordia i giumenti e gli altri animali. E davvero è avvenuto che, nel territorio circostante, molti animali, colpiti da diverse malattie, mangiando di quel fieno furono da esse liberati. Anzi, anche alcune donne, durante le doglie di un parto lungo e doloroso, ponendosi addosso un poco di quel fieno, hanno felicemente partorito. Alla stessa maniera numerosi uomini e donne sono stati guariti da molti mali. cf. Sal 35,7-8

Oggi quel luogo è stato consacrato al Signore [113], e sopra la mangiatoia è stato costruito un altare ed è stata dedicata una chiesa in onore del beatissimo padre Francesco, affinché là dove un tempo gli animali mangiarono il fieno, ora gli uomini possano mangiare, per la salute dell'anima e del corpo, la carne dell'Agnello immacolato e incontaminato, Gesù Cristo nostro Signore, che con infinito e ineffabile amore ha donato se stesso per noi; e ora con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna eternamente glorificato nei secoli dei secoli. Amen.

[3C 19; LM 10,7]

Termina la parte prima
della Vita e delle opere del beato Francesco

---

(112) Secondo san Bonaventura (*LegM* 10,7), è lo stesso Giovanni.
(113) Nell'anno 1228.

PARTE SECONDA

Incomincia la parte seconda. Ultimi due anni e felice transito del beato padre nostro Francesco

Capitolo I
Contenuto di questa parte. Beato transito e mirabile ascesa del santo

88. Nella prima parte del nostro lavoro, condotto a termine con l'aiuto del Salvatore, abbiamo descritto alla meglio la vita e le opere del beatissimo padre nostro Francesco fino al diciottesimo anno della sua conversione; ora aggiungiamo brevemente in questa piccola opera le altre notizie degne di fede, che abbiamo potuto raccogliere circa gli ultimi due anni della sua vita. E vogliamo riferirne qui solo i dati essenziali, lasciando ad altri la via aperta per una più ampia esposizione (114). **472**

L'anno 1226, indizione XIV, il 4 di ottobre, in giorno di domenica (115), in Assisi, sua città natale, presso Santa Maria della Porziuncola, dove egli aveva fondato l'Ordine dei frati minori, il beatissimo padre nostro Francesco, a vent'anni dalla sua piena adesione a Cristo, seguendo la vita e le orme degli **473**

(114) La seconda parte è abbastanza scarna. Si è ipotizzato che tale carenza di dati sia dovuta al rifiuto dei compagni di Francesco di fornire precise testimonianze, in obbedienza al loro maestro che criticava chi voleva trarre gloria dal narrare, senza seguirle, le imprese dei santi (cf. *Am* 6) e si mostrava restio a un uso gratuito del giuramento, che era necessario per deporre al processo di canonizzazione (R. Paciocco, «*Sublimia negotia*». *Le canonizzazioni dei santi nella Curia papale e il nuovo Ordine dei frati minori*, Padova 1996, pp. 120-127).

(115) Secondo il Celanese, dunque, Francesco morì nelle prime ore del giorno 4 ottobre, secondo il computo da tramonto a tramonto (da vespro a vespro), in uso nel medioevo (e tuttora nella liturgia) – frate Elia, nella lettera enciclica in cui partecipa ai frati la morte del padre, dice: «alla prima ora della notte» –. Nel computo moderno, è la sera del 3 ottobre, sabato; fu sepolto il giorno dopo, domenica 4 ottobre: a vent'anni dalla sua conversione, a quarantacinque anni di età.

apostoli, si liberò dal carcere della carne e, portando a compimento la sua opera, se ne andò felicemente nel soggiorno dei beati. Tra inni e lodi il suo sacro corpo fu collocato e riverentemente custodito in quella città, dove a gloria di Dio rifulge per molti miracoli. Amen. [LM 15,1-2; 3Cp 68; AP 46; LeE 8]

474 **89.** Poiché nella prima età era stato lasciato ignaro quasi del tutto della via e della conoscenza di Dio, aveva trascorso parecchio tempo in una naturale semplicità e nell'ardore delle passioni, ma poi, quando la destra del Signore si volse verso di lui, riuscì a districarsi dal peccato, e da allora, per grazia e potenza dell'Altissimo, fu ripieno di sapienza divina più di tutti i suoi contemporanei. Infatti, in mezzo all'avvilimento, non di pochi ma generale, in cui era caduta dovunque la dottrina evangelica, egli fu mandato da Dio nel mondo perché, come gli apostoli, fosse testimone della verità per tutti gli uomini. E realmente egli dimostrò con chiarezza, con la parola e l'esempio, quanto fosse *stolta la sapienza terrena* e, in breve, sotto la guida di Cristo, trascinò gli uomini, *mediante la stoltezza della predicazione, all'autentica sapienza divina*.

cf. Rm 6,7
Sal 76,11
1Cor 1,20
1Cor 1,21

475 Simile a un fiume del paradiso, il nuovo evangelista di questo ultimo tempo ha diffuso per il mondo intero le acque fluenti del Vangelo, e con le opere ha additato la via del Figlio di Dio e la dottrina della verità. Così in lui, e per suo merito, il mondo ha ritrovato un'insperata esultanza e una santa novità: il virgulto dell'antica religione ha subito rinnovato i rami, che erano ormai vecchi e decrepiti. Al cuore degli eletti fu dato uno spirito nuovo e in mezzo a loro si diffuse una salutare unzione, quando questo santo servo di Cristo, come astro celeste, ha irradiato la luce della sua originale forma di vita e dei suoi prodigi.

cf. Gn 2,10

476 Tramite Francesco si sono rinnovati gli antichi miracoli, quando nel deserto di questo mondo mediante un modo di vita nuovo, ma fedele agli antichi (116), è stata piantata una vite feconda, che produce fiori profumati di sante virtù e stende ovunque i tralci della santa Religione (117).

477 **90.** Nonostante la fragilità della condizione umana, che aveva in comune con noi, non si accontentò dell'osservanza

(116) Potrebbe essere inteso anche, con il Vorreux (cf. *Documents*, p. 294): «mediante il nuovo Ordine religioso», nuovo ma fedele alla tradizione: appunto l'Ordine dei frati minori.

(117) Il percorso delineato in questa pericope 89 segue nelle sue linee essenziali la bolla di canonizzazione del santo (BF, I,43: FF 2722).

dei precetti comuni; ma, trascinato da un intensissimo amore, s'incamminò sulla via della perfezione, raggiunse la vetta della più sublime santità e *contemplò il termine di tutta la perfezione*. Sal 118,96

Perciò ogni persona, di qualsiasi condizione, sesso ed età, può trovare in lui limpide direttive di sana dottrina e splendidi esempi di opere virtuose. Chi vuole, dunque, metter mano a cose grandi e conquistare i doni più alti della via della perfezione, guardi nello specchio (118) della sua vita e imparerà ogni perfezione. Chi invece preferisce esercizi più umili e modesti, temendo di camminare per luoghi ardui e scalare la cima del monte, guardi ancora a lui: vi troverà gli insegnamenti adatti anche a questo grado di vita spirituale. Chi infine va alla ricerca di rivelazioni prodigiose e di miracoli, badi alla santità di Francesco e sarà accontentato.

478 Proprio la sua vita gloriosa illumina la perfezione dei primi santi di luce più fulgida: lo provano e lo manifestano in modo evidentissimo la passione di Gesù Cristo e la croce di lui. E veramente il venerabile padre ebbe impressi nella carne i cinque segni della passione e della croce, come se fosse stato crocifisso insieme con lo stesso Figlio di Dio. *Questo sacramento è grande* e manifesta la sublimità della prerogativa dell'amore; ma esso cela un arcano disegno e un sublime mistero, noto solo a Dio, crediamo, e rivelato in parte dallo stesso santo a una sola persona (119). E perciò non conviene fermarsi più a lungo a lodare il santo, dal momento che è stato esaltato da Colui che è di tutti lode, sorgente e splendore inesauribile e che darà in premio l'eterna luce. Benedicendo, dunque, Iddio santo, vero e glorioso, riprendiamo la narrazione. [LM 13,9] cf. Ef 5,32

Capitolo II

Il desiderio più grande di Francesco, e come, aprendo il libro del Vangelo, conobbe il volere di Dio nei suoi confronti

479 **91.** Desiderando il beato e venerabile padre Francesco occuparsi solo di Dio e purificare il suo spirito dalla polvere del mondo che eventualmente l'avesse contaminato nel suo stare

(118) A questo concetto di «san Francesco specchio di perfezione» si ispira non soltanto l'opera che reca questo titolo, *Specchio di perfezione*, ma anche la *2Cel* che attinge certamente al materiale che ha servito per lo *Spec.*

(119) Nessuna fonte sa dire chi sia questo fortunato confidente.

con gli uomini, un giorno si ritirò in un luogo di raccoglimento e di silenzio ([120]), abbandonando le folle che ogni giorno accorrevano devotamente a lui per ascoltarlo e vederlo. Egli era solito dividere e destinare il tempo che gli era concesso per acquistar grazie, secondo che gli sembrava più opportuno, una parte per il bene del prossimo, l'altra riservata alla beata solitudine della contemplazione. Prese pertanto con sé pochissimi compagni, tra i più intimi e partecipi della sua vita più degli altri, perché lo salvaguardassero dalle visite e dal disturbo degli uomini e fossero custodi amorosi e fedeli della sua quiete. Rimase in quella solitudine per un certo periodo, e avendo con la preghiera intima e la frequente contemplazione raggiunta una straordinaria unione con Dio, bramava sapere che cosa di lui e in lui potesse essere più gradito all'eterno Re. [LM 13,1]

480 Intanto studiava con tutta la sua mente e con tutto l'amore di conoscere in quale modo e per quale via e con quale desiderio potesse raggiungere un'unione ancora più perfetta con il Signore Dio, secondo il disegno e il decreto della sua volontà. E questa fu sempre la sua unica filosofia, il suo supremo desiderio nel quale bruciò finché visse; e chiedeva a tutti, ai semplici come ai sapienti, ai perfetti come agli imperfetti, come poter raggiungere la via della verità e pervenire a mete sempre più alte. [LM 12,2]

481 **92.** In realtà, pur essendo egli perfettissimo tra i perfetti, non ammettendolo, si stimava imperfetto per davvero. Aveva infatti gustato e provato personalmente quanto è dolce, soave e buono il *Dio d'Israele per quelli che sono retti di cuore*, che lo cercano sempre con semplicità pura e con purezza vera. Infatti la dolcezza e la soavità infusa, che egli aveva sentito spirare dall'alto nella sua anima, dono rarissimo concesso a pochissimi, lo spingeva a dimenticare totalmente se stesso, e allora, riboccante di tale gaudio, bramava con tutte le forze ascendere lassù dove, elevandosi fuori di se stesso, in parte era già salito. Ripieno dello spirito di Dio, era un uomo pronto ad affrontare qualsiasi angustia di spirito, qualsiasi tormento nel corpo, a patto che gli fosse infine concesso che si compisse in lui, totalmente, la misericordiosa volontà del Padre celeste.

Sal 72,1

482 A questo scopo, un giorno si accostò all'altare che era stato eretto in quell'eremo dove egli soleva fermarsi e, preso il libro dei santi Vangeli, ve lo depose sopra devotamente. Poi,

([120]) Si tratta della Verna; cf. qui, n. 94: FF 484.

prostrato in preghiera non meno con il cuore che con il corpo, implorava umilmente Dio buono, *padre della misericordia e Dio di ogni consolazione*, che si degnasse di manifestargli la sua volontà; e perché potesse condurre a compimento quello che un tempo egli aveva intrapreso con semplicità e devozione [121], lo pregava e supplicava di rivelargli alla prima apertura del libro quanto gli fosse più conveniente fare. Si conformava così a quegli antichi grandi maestri di santità che avevano agito, come si legge, in modo analogo [122]. [LM 13,2]

2Cor 1,3

Dn 9,39
cf. Lc 22,45

483

93. Terminata la preghiera, si alzò e *con spirito di umiltà e contrizione di cuore*, fatto il segno della santa croce, prese il libro dall'altare e lo aprì con riverenza e timore. Ora avvenne che, all'apertura del libro, la prima cosa sulla quale si posarono i suoi occhi fu la passione di nostro Signore Gesù Cristo, e precisamente solo nel tratto in cui essa viene predetta. Ma per timore che si trattasse di un caso fortuito, chiuse e riaperse il libro una seconda e una terza volta, e risultò sempre un passo uguale o somigliante. Ed egli, ripieno dello Spirito di Dio, capì allora che sarebbe entrato nel regno dei cieli solo attraverso innumerevoli tribolazioni, angustie e lotte.

Ma non si turbò il fortissimo soldato di Cristo al pensiero delle lotte che l'attendevano, né si perse d'animo davanti alle battaglie del Signore che avrebbe dovuto combattere sul campo del mondo. Non poteva temere di soccombere davanti all'avversario lui, che non cedeva neppure davanti a se stesso nelle lunghe fatiche che aveva sostenuto al di là delle possibilità umane. Era davvero di un fervore unico, e se nei secoli passati ebbe qualche suo emulo nei buoni propositi, non si è trovato tuttavia nessuno superiore a lui nel fervore del desiderio. Egli infatti sapeva con più facilità compiere buone azioni che predicarle, poiché più che alle parole che rivelano la virtù, ma non fanno l'uomo virtuoso, impiegava tutte le sue forze in opere sante. Perciò poteva rimanere sicuro e lieto e cantare per sé e per Iddio *canti di letizia nel suo cuore*. Per questo fu ritenuto degno di una maggiore rivelazione lui che si era rallegrato di una rivelazione minima, ed *essendo stato fedele nel poco gli è dato autorità su molto*. [LM 13,2]

Ef 5,19

Mt 25,21.23

---

(121) All'inizio della sua vocazione, assieme al primo discepolo frate Bernardo, chiede consiglio al libro del Vangelo (cf. *2Cel* 15; *3Comp* 28-29; *Anper* 10-11).

(122) Come si osserva in AF, X, p. 70, nota 14, l'autore allude forse a sant'Antonio abate, a sant'Agostino, a san Gregorio, a san Martino. L'agiografo sembra voler giustificare una pratica della religiosità popolare che non ritiene consona al futuro santo.

Capitolo III
Visione di un uomo in figura di Serafino crocifisso

484 **94.** Mentre dimorava nell'eremo, che dal nome del luogo è chiamato «Alverna» ([123]), due anni prima della sua morte, vide in una visione divina un uomo in forma di Serafino, con sei ali, librato sopra di lui, con le mani distese e i piedi uniti, confitto a una croce. Due ali si prolungavano sopra il capo, due si dispiegavano per volare e due coprivano tutto il corpo.

A quell'apparizione il beato servo dell'Altissimo si sentì ripieno di un'ammirazione infinita, ma non riusciva a capirne il significato. Era invaso anche da viva gioia e sovrabbondante letizia per lo sguardo bellissimo e dolce con il quale il Serafino lo guardava, di una bellezza inimmaginabile; ma era contemporaneamente atterrito nel vederlo confitto in croce nell'acerbo dolore della passione. Si alzò, per così dire, triste e lieto, poiché gaudio e amarezza si alternavano nel suo spirito. Cercava con ardore di scoprire il senso della visione, e per questo il suo spirito era tutto agitato.

485 Mentre non riusciva a capire nulla di preciso e la novità di quella visione si era impressa nell'animo, ecco che nelle sue mani e nei piedi cominciarono a comparire gli stessi segni dei chiodi che aveva appena visto in quell'uomo crocifisso.

[3C 4; LM 13,3; 3Cp 69; AP 46]

95. Le sue mani e i piedi apparvero trafitti nel centro da chiodi, le cui teste erano visibili nel palmo delle mani e sul dorso dei piedi, mentre le punte sporgevano dalla parte opposta. Quei segni poi erano rotondi dalla parte interna delle mani, e allungati nell'esterna, e formavano quasi un'escrescenza carnosa, come fosse la punta di chiodi ripiegata e ribattuta. Così pure nei piedi erano impressi i segni dei chiodi sporgenti sul resto della carne. Anche il lato destro era trafitto come da un colpo di lancia, con ampia cicatrice, e spesso sanguinava bagnando di quel sacro sangue la tonaca e le mutande.

[3C 4; LM 13,3; LeE 5]

486 Ben pochi ebbero la fortuna di vedere, mentre era ancora vivente quel crocifisso servo del Signore crocifisso, la sacra ferita del costato. Ma fortunato frate Elia che, vivente ancora

---

([123]) Verna o la Verna, sperone roccioso e boscoso sul pendio del monte Penna (provincia di Arezzo), tra Casentino e Montefeltro. Il prodigio delle stimmate avvenne verso il 14 settembre 1224, festa dell'Esaltazione della santa Croce, come nota san Bonaventura (*LegM* 13,3).

il santo, meritò in qualche modo di scorgerla, e non meno fortunato frate Rufino che la poté toccare con le proprie mani. Mentre infatti una volta gli aveva messo una mano sul petto per praticargli una frizione, la mano gli scivolò, come spesso capita, sul lato destro e così gli capitò di toccare quella preziosa cicatrice. A quel contatto il santo di Dio ne sentì grande dolore e allontanò la mano, gridando che il Signore lo perdonasse. Infatti con ogni cura teneva nascosto il prodigio agli estranei, ma lo sottraeva con cautela anche alla vista degli amici, così che perfino i frati più intimi e i suoi seguaci più devoti non ne seppero nulla per lungo tempo. Questo servo e amico dell'Altissimo, pur vedendosi ornato con tali perle, come preziosissime gemme, e coperto di gloria e onore più di ogni altro uomo, non se ne gonfiò mai in cuor suo, né mai cercò di vantarsene con alcuno per desiderio di gloria vana; al contrario, affinché la stima degli uomini non gli rubasse la grazia divina che gli era stata data, si industriava il più possibile di tenerla celata agli occhi di tutti. [2C 137-138; 3C4; LM 13,8]

487 **96.** Si era fatto un programma di non manifestare quasi a nessuno il suo straordinario segreto, nel timore che gli amici lo divulgassero per il particolare loro affetto, come suole accadere, e gliene venisse una diminuzione di grazia. Aveva pertanto continuamente nel cuore e sulle labbra il detto del profeta: *Nel mio cuore ho riposto tutte le tue parole, per non peccare dinanzi a te*. (Sal 118,11) Si era addirittura accordato con i suoi frati e figli che erano con lui di ripetere questo versetto come segno che intendeva troncare la conversazione con i borghesi che venivano da lui; a quel segnale essi dovevano cortesemente licenziare i visitatori. Aveva sperimentato quanto è nocivo all'anima comunicare tutto a tutti, e sapeva che non può essere uomo spirituale colui che non possiede nel suo spirito segreti più numerosi e profondi di quelli che potevano essere letti sul viso e giudicati in ogni loro parte dagli uomini. Si era infatti imbattuto in persone che esteriormente mostravano di essere d'accordo con lui, mentre la pensavano diversamente: in sua presenza lo apprezzavano, in sua assenza lo disprezzavano; e questi lo indussero a un giudizio di disapprovazione verso di loro, e qualche volta gli resero un poco sospette anche persone che venivano a lui con sentimenti retti.

Così spesso avviene che i maligni cerchino di screditare tutto ciò che è puro, e poiché la menzogna è vizio di molti, si finisce per non credere più alla sincerità dei pochi. [LM 13,4]

Capitolo IV
Fervore del beato Francesco e sua malattia agli occhi

488 **97.** In quello stesso periodo, il suo corpo cominciò a essere tormentato da mali fisici diversi e più violenti del solito. Soffriva infatti di parecchie malattie in conseguenza delle aspre penitenze cui già da anni sottoponeva il suo corpo per ridurlo a servitù. Infatti nello spazio di diciott'anni, appena ultimato, a stento o quasi mai si era preoccupato di dare un po' di riposo al suo corpo nelle sue peregrinazioni per diverse e vastissime regioni: quello spirito pronto, devoto e fervente che lo animava, era impegnato a spargervi i semi della parola di Dio. [LM 14,2]

Egli aveva riempito la terra del Vangelo di Cristo, tanto che era capace di passare in un sol giorno per quattro o cinque borgate o anche città, annunciando a tutti il regno di Dio ed edificando gli uditori non meno con l'esempio che con la parola: si potrebbe dire che era divenuto tutto lingua. [LM 14,1]

489 Era tale l'accordo tra la carne e lo spirito e tale l'obbedienza dell'una all'altro, che mentre egli si sforzava di raggiungere la piena santità, quella non solo non gli era di ostacolo, ma anche cercava di corrergli innanzi, come dice la Scrittura: *Di te ha sete la mia anima, e quanto anche la mia carne*. L'assiduità nell'obbedienza aveva finito per rendere volontaria questa sottomissione, e per l'obbedienza di ogni giorno aveva raggiunto la stabilità di una sì grande virtù; infatti spesso la consuetudine si tramuta in natura. [LM 14,1]

Sal 62,2

490 **98.** Ma poiché, secondo la legge di natura e l'umana condizione, è necessario che il corpo si consumi di giorno in giorno, mentre lo spirito si può ringiovanire, avvenne che quell'involucro preziosissimo, che racchiudeva quel celeste tesoro, cominciò a cedere da tutte le parti e a perdere le forze. Siccome però, come dice la Scrittura: *Quando un uomo si sarà consumato, allora comincerà a vivere, e quando sarà giunto al termine, incomincerà a operare*, si vide il suo spirito farsi più pronto nella carne inferma. Tanto vivo era il suo amore per la salvezza delle anime e desiderava così ardentemente il bene del prossimo che, non avendo più la forza di camminare, se ne andava per le contrade in groppa a un asinello. Spesso i frati con dolce insistenza lo invitavano a ristorare un poco, con le cure mediche, il suo corpo infermo e troppo debole, ma egli, che aveva il suo nobile spirito continuamente rivolto al cielo, declinava ogni volta l'invito, poiché desiderava soltanto *sciogliersi dal corpo per essere con Cristo*. [LM 14,1]

Sir 18,6

Fil 1,23

cf. Col 1,24 Anzi, poiché *non aveva ancora completato nella sua carne quanto mancava alla passione di Cristo*, sebbene ne portasse nel corpo le stimmate, incorse in una gravissima malattia d'occhi ([124]), come se Iddio mandasse a lui un nuovo segno della sua misericordia. E siccome quella malattia si aggravava di giorno in giorno e sembrava peggiorare per la mancanza di cure, infine frate Elia, che Francesco aveva scelto come madre ([125]) per sé e costituito padre per gli altri frati ([126]), lo costrinse a non rifiutare i rimedi della medicina in nome del Figlio di Dio, che la creò, secondo la testimonianza della Scrittura: *l'Altissimo ha creato in terra la medicina e il savio non la respingerà*. A quelle parole Francesco cedette volentieri e umilmente obbedì. [LM 14,1] Sir 38,4 **491**

Capitolo V

A Ugolino, vescovo di Ostia, che lo riceve benevolmente a Rieti, il santo predice la nomina a sommo pontefice

99. Molti si provarono con i loro rimedi, senza che se ne trovasse uno; allora Francesco si recò a Rieti, dove si diceva dimorasse un tale molto esperto per la cura di quel male. Al suo arrivo fu accolto benevolmente e con onore da tutta la Curia romana, che in quel periodo risiedeva in quella città ([127]), ma in modo tutto particolare lo ricevette con tanta devozione il signor Ugolino ([128]), vescovo di Ostia, famoso allora per rettitudine e santità di vita. **492**

Il beato Francesco lo aveva scelto con il consenso e beneplacito del papa Onorio III, come padre e signore di tutto il suo Ordine, proprio perché gli era cara la beata povertà e onorava assai la santa semplicità. Questo prelato imitava la vita dei frati e, desideroso di raggiungere la santità, era sem- **493**

([124]) Oftalmia contratta, forse, durante il soggiorno in Egitto e Palestina.
([125]) Si rifà al concetto espresso in *Rer.* Frate Elia sarebbe la «madre» che pensa anche alle necessità del corpo per il «figlio» (Francesco), perché questo sia libero di dedicarsi alla contemplazione.
([126]) Frate Elia fu costituito «ministro generale» o «vicario» di Francesco, alla morte di Pietro Cattani (10 marzo 1221).
([127]) La curia dimorò a Rieti dal 23 giugno 1225 al 31 gennaio 1226.
([128]) Quando il Celano vergava questo alto elogio, Ugolino, che lo aveva invitato a scrivere la biografia di san Francesco, era già papa Gregorio IX (cf. Prologo).

plice con i semplici, umile con gli umili, povero con i poveri. Era un frate tra i frati, tra i minori il minimo e, per quanto gli era consentito, si ingegnava a diportarsi sempre come uno di loro nella sua vita e nei suoi costumi. Era sollecito di stabilire ovunque il sacro Ordine religioso e, d'altra parte, la fama della sua vita santa contribuiva a diffonderlo maggiormente anche nelle regioni più lontane. Il Signore gli aveva donato una parola sapiente, ed egli se ne serviva per confondere i nemici della verità e della croce di Cristo, ricondurre gli erranti sulla retta via, pacificare i discordi e rinsaldare il vincolo della carità tra coloro che già vivevano nella concordia. Era nella Chiesa di Dio lampada che arde e illumina, saetta scelta, tenuta in serbo per il momento opportuno. Quante volte, deposte le ricche vesti e indossatene altre rozze (129), lo si vedeva andarsene a piedi scalzi come un semplice frate, per portare la pace. Ogni volta che gli si presentava l'occasione, si adoperava con ardore a ristabilire questa pace tra l'uomo e il prossimo e tra l'uomo e Dio. Per questo il Signore lo scelse poco tempo dopo come pastore di tutta la sua santa Chiesa, conferendogli autorità e potenza su tutti i popoli.

cf. Gv 5,35
Is 49,2
Sal 31,6 Vg

494 **100.** Perché si riconoscesse che questo avvenne per divina ispirazione e volontà di Cristo, il beato padre Francesco lo profetizzò con le parole e lo significò con i fatti molto tempo prima. Quando infatti la Religione e poi l'Ordine dei frati incominciava, sostenuto dalla grazia di Dio, a dilatarsi e a innalzare nel cielo, come cedro del paradiso di Dio, la cima dei suoi meriti e, come vigna eletta, a estendere i suoi santi tralci su tutta la terra, san Francesco si recò da papa Onorio III, capo della Chiesa romana in quegli anni, supplicandolo umilmente di concedere a lui e ai suoi frati, in qualità di padre e signore, Ugolino, vescovo di Ostia (130). Il pontefice esaudì la richiesta del santo e ben volentieri delegò la sua giurisdizione sull'Ordine a Ugolino. Questi la ricevette con umile riverenza e, come *il servo fedele e prudente costituito sopra la casa del Signore*, si impegnò in tutti i modi a distribuire opportunamente il cibo della vita eterna a tutti coloro che erano stati affidati alle sue cure.

cf. Mt 24,45
Sal 144,15

(129) San Bonaventura ricorda che serviva con le sue mani un lebbroso nel suo palazzo (*Serm.* II su san Francesco: *Opera omnia*, IX, pp. 576-577).

(130) Tale richiesta probabilmente fu presentata e accolta nella seconda metà dell'anno 1220, dopo il ritorno di Francesco dall'Oriente, anteriormente quindi al biennio di vita che il Celano dice di prendere in esame in questa seconda parte (cf. AF, X, 77, nota 16).

Perciò il beato padre, da parte sua, si studiava in tutti i modi di essergli sempre docile e lo venerava con singolare e rispettoso affetto. Poiché si lasciava condurre dallo Spirito di Dio, di cui era ricolmo, il beato Francesco intuiva molto tempo prima ciò che poi si sarebbe realizzato agli occhi di tutti. Ecco perché quando gli scriveva per cose urgenti relative alla comune famiglia religiosa [131], o più spesso spinto dall'amore che gli portava in Cristo, nelle sue lettere non si limitava mai a chiamarlo vescovo di Ostia e di Velletri, come usavano gli altri nei saluti di convenienza, ma, non senza ragione, lo salutava: «Al reverendissimo padre, o al signor Ugolino, vescovo di tutto il mondo!». Spesso poi lo salutava con benedizioni mai udite prima e benché gli fosse sottomesso come figlio devoto, talvolta, per ispirazione dello Spirito Santo, lo consolava con fare paterno, quasi a rafforzare su di lui le *benedizioni dei padri, fino alla venuta di colui che è il desiderio dei colli eterni* [132]. **495**

Gn 49,26

[2C 25; 1M2; 3Cp 64.67; AP 45; Fior 18]

101. Il vescovo Ugolino, a sua volta, nutriva profondo affetto per il santo; gradiva quindi ogni sua parola e atto, anzi spesso si rasserenava tutto al solo vederlo. Egli stesso affermava di non aver mai avuto turbamenti o agitazioni d'animo per quanto grandi, che la vista e le parole di Francesco non bastassero a disperdere le nubi dello spirito, a far ritornare il sereno, a dissipare ogni tristezza, riportandovi la gioia. Si comportava verso il beato Francesco come il servo rispetto al suo padrone; ogni volta che lo vedeva lo ossequiava come un apostolo di Cristo, e sovente, inclinato corpo e spirito [133], baciava le mani con le labbra sacre. **496**

Con devozione e sollecitudine si preoccupava di trovare un rimedio per far ricuperare al beato padre la sanità degli occhi, perché lo riteneva un uomo santo e giusto e necessario **497**

---

(131) ...*familiaris religionis*: la frase, si sa, è riferita all'Ordine dei minori, ma l'attributo «familiaris» indica una comunanza di famiglia con il vescovo Ugolino, che va sottolineata, sia perché questi si riteneva uno dei frati (cf. sopra, n. 99), sia perché Francesco lo aveva scelto come padre e protettore del suo Ordine. Da questo sentirsi *di famiglia* scaturiva l'interessamento e la responsabilità dell'uno e dell'altro.

(132) VORREUX (cf. *Documents*, p. 304, nota 5) vedrebbe in questi «colli eterni» un'allusione ai sette colli di Roma, insistendo sulla profezia del pontificato di Gregorio IX. Ci sembra un'interpretazione forzata, ma forse possibile, quando si ricordi la premessa celaniana: «... benedizioni mai prima udite».

(133) Non solo quindi *inclinatosi*, che potrebbe sembrare un atteggiamento solamente esteriore, mentre c'è una partecipazione sincera del suo intimo. La sottolineatura dello speciale rapporto tra Francesco e il futuro Gregorio IX ben si comprende in un'opera commissionata proprio dal pontefice.

e molto utile alla Chiesa di Dio. Condivideva il timore e la preoccupazione di tutta la famiglia dei frati per lui, e nella persona del padre aveva pietà dei figli. Perciò esortava il beato padre a prendersi cura di sé e a non ricusare i mezzi necessari alla sua infermità, ammonendolo che questa trascuratezza gli poteva essere imputata a peccato piuttosto che a merito.

San Francesco obbedì umilmente agli ammonimenti di un così venerando signore e carissimo padre, incominciando ad attendere con alquanta diligenza e meno scrupolo ai rimedi necessari per curarsi. Ma ormai il male si era tanto aggravato che, per ricavarne anche solo un piccolo beneficio, si richiedevano somma perizia medica e strazianti rimedi. Difatti, gli si bruciò con ferri roventi il capo in più parti, si incisero delle vene, si applicarono impiastri, si iniettarono colliri, ma senza alcun miglioramento; anzi, l'infermità continuava a peggiorare sempre più. [1C 74]

Capitolo VI

Virtù dei frati che servivano Francesco. Qual era il suo progetto di vita

498 **102.** Sopportò tutte queste infermità per quasi due anni, con ogni pazienza e umiltà, in tutto rendendo grazie a Dio. Ma per poter attendere con maggior libertà a Dio e nelle frequenti estasi aggirarsi attorno alle beate celesti dimore ed entrarvi e potersi finalmente presentare in cielo ben provvisto di meriti, davanti al dolcissimo e serenissimo Signore dell'universo, affidò la cura della sua persona ad alcuni frati, veramente degni della sua predilezione.

499 Erano uomini assai virtuosi, devoti a Dio, cari ai santi e amati dagli uomini, e su di essi il beato padre Francesco si appoggiava come casa su quattro colonne [134]. Ne ometto i nomi per riguardo alla loro modestia, virtù che, da veri religiosi, amano molto cordialmente. La modestia infatti è il decoro di tutte le età, testimone di innocenza, indizio di un cuore puro, *verga di disciplina*, gloria particolare della coscienza, garante della buona reputazione, distintivo della perfetta rettitudine. Questa virtù era il loro ornamento e li rendeva graditi e amabili a ognuno. Pr 22,15

(134) La tradizione ha voluto identificare questi quattro frati, compagni e infermieri di san Francesco: Angelo Tancredi, Bernardo, Leone e Rufino, secondo alcuni; secondo altri: Angelo Tancredi, Rufino, Leone, Giovanni delle Lodi.

Era comune a tutti, ma ciascuno poi aveva una virtù propria: il primo era particolarmente discreto, il secondo mirabilmente paziente, il terzo di encomiabile semplicità, l'ultimo era robusto di corpo e mite d'animo. Essi con ogni diligenza, cura e buona volontà difendevano il raccoglimento spirituale del beato padre, curavano la sua malattia senza risparmiarsi pene e fatiche, pur di dedicarsi totalmente al servizio del santo.

500 **103.** Ma sebbene il glorioso padre fosse già pervenuto al sommo della grazia davanti a Dio e risplendesse per le sue sante opere dinanzi agli uomini, pensava di intraprendere un cammino sempre più perfetto ([135]) e, da valorosissimo soldato *negli accampamenti di Dio*, provocando il nemico, suscitare nuove guerre. Si proponeva, sotto la guida di Cristo, di compiere opere straordinarie e sperava proprio, mentre le sue energie fisiche andavano esaurendosi in un corpo già sfinito, di riportare nel nuovo attacco un nuovo trionfo sul nemico. Il vero coraggio infatti non conosce limiti di tempo, dal momento che aspetta una ricompensa eterna. Perciò bramava ardentemente ritornare agli umili inizi e, allietato di nuova speranza per l'immensità dell'amore, progettava di ricondurre quel suo corpo, sebbene stremato di forze, alla primitiva servitù. Perciò allontanava da sé tutte le preoccupazioni che gli potevano essere di ostacolo e reprimeva il frastuono delle considerazioni umane, e pur dovendo, a causa della malattia, temperare necessariamente l'antico rigore, diceva: «Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto!». Non credeva di aver conquistato il traguardo e, perseverando instancabile nel proposito di un santo rinnovamento, sperava sempre di poter ricominciare daccapo. Voleva rimettersi di nuovo al servizio dei lebbrosi ed essere vilipeso, come un tempo; si proponeva di evitare la compagnia degli uomini e rifugiarsi negli eremi più lontani, affinché, spogliato di ogni cura e deposta ogni sollecitudine per gli altri, non ci fosse tra lui e Dio che il solo schermo della carne. [LM 14,1]

Gn 32,2 Vg

501 **104.** Vedeva molti avidi di elevarsi alle cattedre degli insegnamenti e, detestandone la temerità, cercava di ritrarli da questa peste con il suo esempio. Diceva infatti che è cosa buona e accetta a Dio assumersi il governo degli altri, ma sosteneva che dovevano addossarsi la cura delle anime solo quelli che in quell'ufficio non cercano nulla per sé, ma guardano sempre

([135]) Cf. sopra, n. 92: FF 481.

in tutto al volere divino; coloro cioè che niente antepongono alla propria salute spirituale e non cercano l'applauso dei sudditi, ma il loro profitto, non la stima degli uomini, ma unicamente la gloria di Dio; coloro che non aspirano alla prelatura, ma la temono, e se viene loro data non montano in superbia, ma si sentono più umili e, quando viene loro revocata, non si avviliscono, ma ne godono. Diceva ancora che, soprattutto in un'epoca di malvagità e di iniquità come questa, è un pericolo governare e più utile essere governati. Si doleva che alcuni, abbandonate *le opere di prima*, dimenticassero l'antica semplicità per seguire nuovi indirizzi. Perciò si lamentava anche di alcuni, un tempo intenti a mete più elevate, che ora si abbassavano a cose vili e futili e, abbandonati i veri gaudi dell'anima, si affannavano a rincorrere frivolezze prive d'ogni valore, vagando nel campo di una malintesa libertà. Per questo implorava la divina clemenza per la liberazione dei suoi figli e la scongiurava con la devozione più grande, perché li conservasse alla grazia loro concessa.

Ap 2,5

Capitolo VII
Ritorno di Francesco da Siena ad Assisi. La chiesa di Santa Maria della Porziuncola e la benedizione ai frati

502 **105.** Sei mesi prima del giorno della sua morte, trovandosi a Siena per la cura degli occhi, cominciò ad ammalarsi gravemente in tutto il resto del corpo. A seguito di una lesione prodottasi nello stomaco per la prolungata malattia e per la disfunzione del fegato, ebbe abbondanti sbocchi di sangue, tanto che sembrava vicino alla morte. Frate Elia, a quella notizia, accorse in fretta da lontano e, al suo arrivo, il padre santo migliorò al punto che poté lasciare Siena e recarsi con lui alle Celle, presso Cortona. Ma dopo pochi giorni di permanenza, gli si gonfiò il ventre, si inturgidirono gambe e piedi, e lo stomaco peggiorò talmente che gli riusciva quasi impossibile prendere cibo. Chiese allora a frate Elia il favore di farlo riportare ad Assisi. Da buon figliolo, questi eseguì la richiesta del caro padre e, disposta ogni cosa, ve lo accompagnò personalmente. L'intera città esultò alla venuta del beato padre e tutti ne lodavano Iddio, poiché tutto il popolo sperava che il santo di Dio finisse i suoi giorni tra le mura della sua città, e questo era il motivo di tale esultanza.

106. E per divino volere avvenne che quell'anima santa, liberata dall'involucro corporale, volasse al cielo proprio nel luogo in cui, mentre era nel corpo, aveva ricevuto la prima rivelazione delle verità soprannaturali e aveva capito la divina chiamata ([136]). Sapeva certamente che il regno di Dio è in ogni parte della terra e credeva veramente che ovunque gli eletti possono ricevere la grazia divina; ma l'esperienza gli aveva insegnato che quel luogo, che conteneva la chiesetta di Santa Maria della Porziuncola, era favorito da una più abbondante grazia e onorato da frequenti visite di spiriti angelici. [LM 14,3] **503**

Pertanto diceva spesso ai frati: «Guardatevi, figli miei, dal non abbandonare mai questo luogo. Se ne foste scacciati da una parte, rientratevi dall'altra, perché questo luogo è veramente santo e abitazione di Dio. Qui, quando eravamo pochi, l'Altissimo ci ha moltiplicati; qui ha illuminato con la luce della sua sapienza i cuori dei suoi poverelli; qui ha acceso il fuoco del suo amore nelle nostre volontà. Qui, chi pregherà con devozione, otterrà ciò che avrà chiesto, e chi lo profanerà sarà maggiormente punito. Perciò, figli, stimate degno di ogni onore questo luogo, dimora di Dio, e con tutto il vostro cuore, con voce di esultanza e di lode qui inneggiate al Signore».

107. Intanto, con il crescere del male, tutte le forze del corpo lo abbandonavano, e così stremato non si poteva in nessun modo muovere. Eppure, quando un frate gli domandò un giorno se preferisse sopportare quella sofferenza grave e incessante o qualunque atroce martirio del carnefice, rispose: «O figlio, è sempre stato ed è per me più caro, più dolce e più gradito ciò che al Signore mio Dio più piace avvenga in me e di me, e alla sua volontà soltanto desidero costantemente e in tutto trovarmi concorde e obbediente. Ma se dovessi fare un paragone, dovrei dire che sopportare anche solo per tre giorni questa malattia mi sarebbe più doloroso di qualsiasi martirio; non parlo, evidentemente, in riferimento al premio, ma solo alla molestia che questa forma di passione arreca». O uomo due volte martire, che sorridendo di gioia sopportava volentieri quello che per tutti gli altri era troppo spaventoso e doloroso anche a vedersi! Non c'era in lui ormai membro alcuno che non fosse straziato dal dolore ([137]), e abbandonandolo sempre più il calore vitale, si andava avvicinando agli estremi. Si stupivano i medici, si mera- **504**

([136]) Cf. nn. 21 e 22: FF 354-357. «Infusa unctio salutaris»; ci è sembrato che queste parole vogliano indicare la scoperta piena della sua vocazione evangelica.

([137]) La frase ha una corrispondenza testuale con la lettera enciclica inviata da frate Elia all'Ordine per annunciare la morte di Francesco.

vigliavano i frati come potesse il suo spirito continuare a vivere in una carne ormai morta e tanto consunta, che non rimaneva più se non la pelle aderente alle ossa.

505 **108.** Quando sentì che era imminente l'ultimo suo giorno – come gli era stato anche indicato da una rivelazione divina due anni prima –, convocati attorno a sé i suoi frati che desiderava rivedere, impartì a ciascuno la benedizione, conforme a quanto gli veniva indicato dal cielo, come un tempo il patriarca Giacobbe benedisse i suoi figli o, meglio ancora, come un altro Mosè che, accingendosi a salire sul Sinai mostratogli da Dio, elargì copiose benedizioni al popolo d'Israele. [LM 14,2]

cf. Gn 49,1ss
cf. Dt 33,1ss

506 Poiché alla sua sinistra stava frate Elia e tutto attorno gli altri suoi figli, egli allora *incrociò le braccia e pose la destra sul capo di lui*, e, essendo cieco, domandò: «Su chi tengo la mia mano?». «Su frate Elia», gli risposero. «Così voglio anch'io», disse, e aggiunse: «Ti benedico, o figlio, in tutto e per tutto; e come l'Altissimo, sotto la tua direzione, rese numerosi i miei fratelli e figlioli, così su te e in te li benedico tutti. In cielo e in terra ti benedica Iddio, il re di tutte le cose. Ti benedico come posso e più di quanto è in mio potere, e quello che non posso fare io, lo faccia in te Colui che tutto può. Si ricordi Dio del tuo lavoro e della tua opera e ti riservi la tua mercede nel giorno della retribuzione dei giusti. Che tu possa trovare qualunque benedizione desideri e sia esaudita qualsiasi tua giusta domanda [138]. Addio, figli miei tutti, vivete nel timore di Dio e rimanete in lui sempre, perché sta per sopraggiungere su di voi una terribile prova e la tribolazione già si avvicina. Beati quelli che persevereranno nelle opere intraprese; da essi non pochi purtroppo si separeranno a causa degli scandali. Quanto a me mi affretto verso il Signore; ho fiducia di giungere al mio Dio cui ho servito devotamente nel mio spirito».

cf. Gn 48,14

507 Dimorava allora nel palazzo del vescovo di Assisi [139], e pregò i frati di trasportarlo in fretta a Santa Maria della Porziuncola, volendo rendere l'anima a Dio là dove, come abbiamo detto, per la prima volta aveva conosciuto chiaramente la via della verità. [2C 216; LM 14,5; LeE 4]

---

(138) In *2Cel* 216, si sintetizza questa benedizione, tacendo il nome di frate Elia, che è solo «suo vicario», mentre si ricordano con più abbondanza le ultime raccomandazioni di Francesco.

(139) Gli assisani avevano creduto opportuno trattenere Francesco moribondo in Assisi, appunto nell'episcopio, per motivi di sicurezza. La Porziuncola era in aperta campagna, quindi troppo esposta ad eventuali incursioni per rapire il corpo, appena avvenuta la morte. Ma ora finalmente vince il desiderio del santo di morire là dove aveva cominciato la sua vita religiosa.

Capitolo VIII
Ultime parole e atti prima della morte

109. Erano ormai trascorsi vent'anni dalla sua conversione, come gli era stato comunicato per divina volontà. Era avvenuto così. Mentre il beato Francesco e frate Elia si trovavano un giorno a Foligno, una notte apparve durante il sonno a frate Elia un sacerdote biancovestito, di età molto avanzata e di venerando aspetto, che gli disse: «Va', fratello, e avverti Francesco che, essendosi compiuti diciott'anni da quando rinunciò al mondo per seguire Cristo, gli rimangono solo due anni in questa vita e poi il Signore lo chiamerà a sé nel mondo dei più». **508**

Così dunque stava per compiersi esattamente quanto la parola di Dio aveva annunciato due anni prima. Da pochi giorni riposava in quel luogo tanto bramato (140), e sentendo che l'ora della morte era ormai imminente, chiamò a sé due suoi frati e figli prediletti (141), e ordinò loro che, a piena voce, cantassero le lodi al Signore con animo gioioso per l'approssimarsi della morte, anzi della vita così vicina. Egli poi, come poté, intonò il salmo di Davide: *Con la mia voce al Signore grido aiuto, con la mia voce il Signore io supplico.* **509** Sal 141,2

Uno dei frati che lo assistevano, molto caro al santo e più sollecito di tutti i frati, vedendo questo e conoscendo che la fine era vicina, gli disse: «Padre amato, già i tuoi figli stanno per rimanere orfani e privi della vera luce dei loro occhi! Ricordati dei figli che lasci orfani, perdona tutte le loro colpe e dona ai presenti e agli assenti il conforto della tua benedizione». E Francesco: «Ecco, Dio mi chiama, figlio. Ai miei frati, presenti e assenti, perdono tutte le offese e i peccati e tutti li assolvo, per quanto posso, e tu, annunciando questa mia intenzione, benedicili da parte mia». [LM 14,5; LeE 4] **510**

110. Poi si fece portare il libro dei Vangeli, pregando che gli fosse letto il brano del Vangelo secondo Giovanni, che inizia con le parole: *Sei giorni prima della Pasqua, sapendo Gesù che era giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre*. Questo stesso passo si era proposto di leggergli il ministro (142), ancora prima di averne l'ordine, e lo stesso si presentò alla prima apertura del libro, sebbene quel volume contenesse tutta intera la Bibbia. [LM 14,5] **511** Gv 12,1; 13,1

(140) La Porziuncola.
(141) Secondo *Spec* 123 e *CAss* 55 sono frate Leone e frate Angelo. *Laudes Domino* sono qui il *Cantico delle creature*.
(142) A frate Elia non è dato qui il titolo di vicario, ma di ministro.

512 E dato che presto sarebbe diventato terra e cenere, volle che gli si mettesse indosso il cilicio e venisse cosparso di cenere. E mentre molti frati, di cui era padre e guida, stavano ivi raccolti con riverenza e attendevano il beato «transito» e la benedetta fine, quell'anima santissima si sciolse dalla carne, per salire nell'eterna luce, e il corpo si addormentò nel Signore. [LM 14,3.6]

513 Uno dei suoi frati e discepoli, molto celebre, del quale non dico il nome perché, essendo tuttora vivente, non vuole trarre gloria da un sì grande privilegio ([143]), vide l'anima del santissimo padre salire dritta al cielo al di sopra di molte acque ([144]); ed era come una stella, grande come la luna, splendente come il sole e trasportata da una candida nuvoletta. [2C 217; LM 14,6; 3Cp 68]

cf. Sal 28,3

514 **111.** Mi si lasci, dunque, esclamare così: «Quanto glorioso è questo santo, di cui un discepolo contemplò l'anima ascendere in cielo. *Bella come la luna, splendente come il sole*, mentre ascendeva raggiava di gloria in mezzo a una candida nube. O vera luce del mondo, che rifulgi più del sole nella Chiesa di Cristo, già ci hai nascosto i raggi della tua luce e, ritirandoti nella splendida patria celeste, hai scambiato la nostra compagnia di miseri mortali con quella degli angeli e dei santi! O gloriosa fonte di sì straordinaria esaltazione, non deporre con la tua carne mortale la cura dei tuoi figli. Tu sai bene in quali pericoli li hai lasciati, ora che nelle innumerevoli fatiche e nelle frequenti prove non ci sei più tu che, con la sola tua benevola presenza, in ogni momento li confortavi. O padre santissimo, veramente misericordioso, sempre pronto amorevolmente alla compassione e al perdono per i tuoi figli erranti! Ti benediciamo, dunque, padre santo, unendo la nostra alla benedizione dell'Altissimo, il quale è *Dio* sempre *benedetto su tutte le cose. Amen*.

Ct 6,9 Vg

Rm 9,5

Capitolo IX

Pianto e gaudio dei frati che ammirano in lui i segni della crocifissione. Le ali del Serafino

515 **112.** Ed ecco, la gente accorse in massa glorificando Dio, e dicendo: «Lodato e benedetto sii tu, Signore, nostro Dio, che

---

([143]) Secondo frate Bernardo da Bessa (*Liber de Laudibus sancti Francisci*, c. 1, in AF, III, p. 668), si tratta di frate Giacomo di Assisi.

([144]) Espressione comprensibile nella figurazione astronomica ebraica.

a noi indegni hai affidato questo prezioso deposito. Lode e gloria a te, Trinità ineffabile!». A frotte accorre tutto il popolo di Assisi e gli abitanti dei dintorni, per vedere i prodigi divini che il Signore della maestà aveva manifestato nel santo suo servo. Ciascuno innalzava un inno di giubilo, come la gioia del cuore gli dettava; tutti poi benedicevano l'onnipotenza del Salvatore, che aveva esaudito il loro desiderio (145). Ma i figli si dolevano per essere stati privati di un tale padre e sfogavano con lacrime e sospiri il dolore del loro cuore.

516 Pure un'inesplicabile gioia temperava la loro mestizia e la novità del miracolo riempiva le loro menti di straordinario stupore. Così il lutto si cambiò in cantico e il pianto in giubilo. Infatti mai avevano udito né letto in alcuna scrittura quello che ora vedevano con i loro occhi, e a stento ci avrebbero creduto se non ne avessero avuto davanti una prova così evidente. Veramente appariva in lui l'immagine della croce e della passione dell'*Agnello immacolato* (1Pt 1,19) che lavò i peccati del mondo: sembrava appena deposto dalla croce, con le mani e i piedi trafitti dai chiodi e *il lato destro* come *ferito dalla lancia* (Gv 19,34). Vedevano ancora la sua carne, che prima era bruna, risplendere ora di un bel candore, una bellezza che comprovava in lui il premio della beata risurrezione. Ammiravano infine *il suo volto* simile *a quello di un angelo* (At 6,15), quasi fosse vivo e non morto, e le altre sue membra divenute morbide e flessibili come quelle di un bimbo. Niente contrazione dei nervi, indurimento della pelle, irrigidimento del corpo, come suole accadere per chi è morto, ma la stessa mobilità di movimenti degli esseri viventi! [LM 15,4]

517 **113.** Mentre risplendeva davanti a tutti per sì meravigliosa bellezza e la sua carne si faceva sempre più diafana, era meraviglioso scorgere, al centro delle mani e dei piedi, non i fori dei chiodi, ma i chiodi medesimi formati di carne dal color bruno del ferro e il costato imporporato dal sangue. E quei segni di martirio non incutevano orrore a chi li contemplava, bensì conferivano molto decoro e bellezza, come pietruzze nere in un pavimento bianco.

518 Accorrevano i suoi frati e figli e piangendo baciavano le mani e i piedi del padre buono che li aveva lasciati, e anche quel lato destro la cui piaga ricordava chiaramente Colui che, versando *sangue e acqua* (Gv 19,34) dal suo petto, *aveva riconciliato il mondo* (Rm 5,10) con il Padre. Ognuno del popolo stimava grandissimo

(145) Quello, come detto sopra, di avere con sé la salma del santo.

privilegio se riusciva, non dico a baciare, ma anche solo a vedere le sacre *stimmate di Cristo* che san Francesco *portava impresse nel suo corpo*. Chi a tal vista non avrebbe gioito più che pianto, versato lacrime di gaudio piuttosto che di tristezza? Qual petto di ferro non si sarebbe mosso al pianto? O qual cuore sarebbe stato così impietrito da non spezzarsi dal dolore, da non aprirsi all'amore di Dio e munirsi di buona volontà? Chi poteva essere così ottuso e insensibile da non comprendere in maniera lampante che quel santo, come era insignito sulla terra di così eccezionale dono, doveva essere pure in cielo contrassegnato da indicibile gloria? cf. Gal 6,17

[3C 5; LM 15,2-3; 3Cp 70]

519 **114.** O dono singolare e segno di particolare predilezione, che il soldato sia onorato con quelle stesse armi gloriose che si addicono per l'eccellenza loro al solo re! O prodigio degno di memoria eterna, o sacramento meraviglioso, degno di perenne e devoto rispetto, poiché esso rappresenta in maniera visibile alla nostra fede l'ineffabile mistero per il quale il sangue dell'Agnello immacolato, sgorgando a fiotti da cinque ferite, lavò i peccati del mondo! O eccelso splendore di quella vivifica croce che dà la vita ai morti, il cui peso preme così soavemente e ferisce con tale dolcezza che in essa la carne morta rivive e lo spirito infermo si ristora! Molto ti ha amato costui, se tu l'hai così mirabilmente decorato! Sia benedetto e glorificato Dio, unico e sapiente, che *rinnova i suoi miracoli e ripete le meravigliose gesta* per confortare le menti dei deboli con le nuove rivelazioni e per mezzo di una meraviglia visibile conquistarne gli animi all'amore delle cose invisibili! O meravigliosa e amabile disposizione divina, che, per fugare ogni dubbio sulla novità del prodigio, ha compiuto prima con misericordia in Colui che veniva dal cielo quello che poi avrebbe realizzato nell'uomo che viveva sulla terra! E veramente il *padre della misericordia* ha voluto mostrare di qual premio sia degno colui che si sarà impegnato ad amarlo con tutto il cuore: essere cioè accolto *nella schiera degli spiriti celesti più eletta e più vicina a Dio* (146). Sir 36,6 Vg; 2Cor 1,3; cf. Is 6,2

520 Quel premio anche noi, senza alcun dubbio, potremo raggiungere se, come il Serafino (147), terremo *due ali diritte sopra il capo*, se cioè, sull'esempio del beato Francesco, conservere- cf. Ez 1,5-14 e 1,22-25; Ez 1,23

(146) Ossia quella dei serafini, come si dirà.
(147) In Is 6,2 si chiamano «serafini» gli esseri spirituali con sei ali, che stanno dinanzi al trono di Dio e cantano la gloria di lui.

mo in ogni opera buona la purezza d'intenzione e la rettitudine nell'agire, e queste rivolgendo a Dio ci impegneremo senza stanchezza di piacere in tutto soltanto a lui. È necessario che *queste ali siano congiunte, coprendo il capo*, poiché il Padre dei lumi non gradirebbe l'opera buona se non fosse unita alla purità d'intenzione, anzi al contrario, come egli steso ha detto: *Se il tuo occhio è sano, tutto il tuo corpo sarà illuminato, ma se il tuo occhio è torbido, il tuo corpo sarà nelle tenebre*. Infatti l'occhio semplice non è quello che non vede ciò che va visto, per mancanza di conoscenza della verità, e neppure quello che guarda ciò che non va veduto, perché non ha intenzione pura; nel primo caso non sarebbe semplice, ma cieco, e nel secondo malvagio. E le penne di queste ali indicano l'amore del Padre misericordioso, che salva, e il timore del Signore, che terribilmente giudica; due disposizioni, queste, che devono staccare le anime degli eletti dalle cose terrene, reprimendo le cattive tendenze e ordinando i casti sentimenti. Con il secondo paio di ali si deve volare per compiere il duplice precetto della carità verso il prossimo: confortare l'anima con la parola di Dio e aiutare il corpo con i mezzi materiali. Difficilmente esse si congiungono, perché assai di rado un'unica persona può attendere ai due compiti; le loro penne rappresentano le diverse opere che si richiedono per svolgere la funzione di consiglio e di soccorso al prossimo. Le ultime due ali devono coprire il corpo nudo di meriti; e ciò avviene ogni volta che questo, denudato a causa del peccato, viene di nuovo rivestito dell'innocenza mediante il pentimento e la confessione. Le loro penne raffigurano tutti i diversi affetti suscitati dalla detestazione delle colpe e dal desiderio di giustizia.

Ez 1,23 — Mt 6,23

115. Tutto questo realizzò a perfezione il beato padre Francesco, che ebbe figura e forma di Serafino e, perseverando a vivere crocifisso, meritò di volare all'altezza degli spiriti celesti. E veramente non si staccò mai dalla croce, perché non si sottrasse mai a nessuna fatica e sofferenza, pur di poter realizzare in sé e di sé la volontà del Signore. **521**

Lo sanno molto bene i frati che vissero con lui come ogni giorno, anzi ogni momento, affiorasse sulle sue labbra il ricordo di Gesù; con quanta soavità e dolcezza gli parlava, con quale tenero amore discorreva con lui. *La bocca parlava dalla pienezza del cuore*, e quella sorgente di illuminato amore, che lo riempiva dentro, traboccava anche di fuori. Era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, **522**

Mt 12,34

Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra. Quante volte, mentre sedeva a pranzo, sentendo o nominando o pensando Gesù, dimenticava il cibo temporale e, come si legge di un santo [148], «guardando non vedeva e ascoltando non udiva». Anzi, trovandosi molte volte in viaggio e meditando o cantando Gesù, scordava di essere in viaggio e si fermava a invitare tutte le creature alla lode di Gesù. Proprio perché portava e conservava sempre nel cuore con mirabile amore Gesù Cristo, e questo crocifisso, fu insignito gloriosamente più di ogni altro dell'immagine di lui, che egli aveva la grazia di contemplare, durante l'estasi, nella gloria indicibile e incomprensibile, seduto alla «destra del Padre», con il quale l'egualmente altissimo Figlio dell'Altissimo, insieme con lo Spirito Santo vive e regna, vince e impera, Dio eternamente glorioso, per tutti i secoli dei secoli. Amen!

Capitolo X

Il pianto delle povere signore presso San Damiano e come fu sepolto con gloria e onore

523 **116.** I suoi frati e figli che insieme alle folle erano accorsi dai paesi vicini per avere la gioia di partecipare ai solenni funerali, passarono nelle lodi divine l'intera notte in cui il padre santo morì; ed era tale la dolcezza delle salmodie e lo splendore delle luci da far pensare a una veglia di angeli.

All'indomani all'alba arrivarono numerosissimi i cittadini di Assisi con tutto il clero e, prelevando il sacro corpo dal luogo dove era morto, lo trasportarono onorevolmente in città tra inni e canti e squilli di trombe. Tutti, munitisi di rami di ulivo e di altri alberi, seguendo insieme in solenne corteo le sacre esequie, procedevano cantando a piena voce inni di lode al Signore nello splendore di innumerevoli fiaccole. I figli portavano il loro padre, il gregge seguiva il suo pastore, che si affrettava incontro al Pastore di tutti.

524 Quando giunsero al luogo dove egli aveva fondato la Religione e l'Ordine delle sacre vergini, le povere signore, deposero il sacro corpo nella chiesa di San Damiano, dove dimoravano quelle sue figlie che egli aveva conquistate al Signore, e fu aperto lo sportellino attraverso il quale le ancelle di Cristo

(148) Si tratta di san Bernardo. Cf. *Vita*, I, c. 4, 16.

sogliono nei tempi stabiliti comunicarsi con il sacramento del corpo del Signore. Fu aperto anche il feretro, che conteneva quel tesoro di celesti virtù, portato ora da pochi, lui che era solito portare molti durante la sua vita. Ed ecco donna Chiara – che era veramente chiara per santità di meriti, prima madre di tutte le altre, perché era stata la prima pianticella di quella religiosa famiglia – venire con le figlie a vedere il padre, che più non parla con loro e non ritornerà più tra loro, andarsene altrove. [LM 15,5; CA 13; SP 108]

cf. Is 46,4 e 63,9

117. E guardandolo, raddoppiando i sospiri, *con il gemito del cuore* e tra molte lacrime, si misero con voce soffocata ad esclamare: «O padre, che cosa faremo ora noi? Perché ci abbandoni, misere? A chi ci affidi, così desolate? (149). Perché non ci hai dato la gioia di precederti dove vai tu e invece ci lasci qui nel dolore? Come potremo vivere così rinchiuse in questo carcere, ora che più non verrai, come un tempo, a visitarci? Con te se ne va per noi, sepolte al mondo, ogni nostra consolazione e non ci rimane più un simile sollievo! Chi ci soccorrerà in questa povertà di meriti e di beni materiali? O padre dei poveri, amante della povertà, chi ci aiuterà nelle tentazioni? Tu lo potevi, perché ne avevi provate tante sapendole, guardingo, conoscere! Chi ci sosterrà nel momento delle tribolazioni, o tu che sei stato il nostro aiuto nelle molte tribolazioni che già in abbondanza sperimentammo? O amarissimo distacco, tremenda mancanza; o morte inesorabile che uccidi migliaia di figli e di figlie, privandoli di un tanto padre, mentre ti affretti a strapparci per sempre colui per merito del quale il nostro buon volere, se pure ne abbiamo, raggiunse la sua migliore fioritura!».

Sal 37,9 — cf. Sal 45,2

Ma il verginale pudore poneva un freno al pianto, né sembrava conveniente piangere a dirotto su colui al cui transito era accorsa la numerosa schiera degli angeli e si erano allietati i concittadini dei santi e della famiglia di Dio! Così, sospese tra l'afflizione e la gioia, gli baciavano le splendide mani, ornate da quelle preziosissime e fulgide gemme. E dopo che fu portato via, fu richiusa quella porta che non s'aprirà mai più a sì grande ferita (150). Quanto il dolore di tutti alla vista di quel

Ef 2,19

(149) Sono le parole che la liturgia mette sulla bocca dei discepoli di san Martino di Tours che assistono alla sua morte. Per tutto questo paragrafo, che vuol essere la storia del «compianto» per Francesco morto, il Celanese attinge immagini ed espressioni intere dalla storia di san Martino.

(150) «È una delle tante metafore care al Celanese; per sì dolorosa separazione la grata si è aperta come una povera carne toccata da un ferro appuntito! La storica

loro lamento accorato e pieno di amore filiale! Quanti, soprattutto, i gemiti dei figli in pianto! Il dolore di ognuno di essi era il dolore di tutti, così che non c'era nessuno che riuscisse a trattenere le lacrime, *al vedere quegli angeli di pace piangere così desolatamente*. cf. Is 33,7 [LM 15,5; CA 13; SP 108]

525 **118.** Infine, giunti tutti in città, con grande gioia ed esultanza tumularono il venerabile corpo in un luogo (151) già sacro, ma ora più sacro, dove egli, a gloria dell'onnipotente e sommo Iddio, continua a illuminare il mondo con nuovi frequenti miracoli, come prima l'aveva meravigliosamente illuminato con la sua santa predicazione. Siano rese grazie a Dio. Amen. [LM 15,5]

526 Ecco, o padre santissimo e benedetto: ho cercato di accompagnarti, come era doveroso, con lodi che fossero degne di te, benché in una maniera insufficiente, e ho scritto narrando come potevo le tue gesta.

Concedi quindi a me misero di seguirti così degnamente nel presente, da meritare per misericordia di Dio di raggiungerti nel futuro. Ricordati, o pietoso, dei tuoi poveri figli, ai quali dopo di te, unico e singolare loro conforto, non resta quasi più alcuna consolazione. Poiché sebbene tu, che di loro sei la parte più nobile e principale, sei ammesso tra i cori angelici e collocato sul trono glorioso degli apostoli, essi invece giacciono ancora nel fango, come chiusi in un oscuro carcere e ti supplicano gementi: «Mostra, o padre, a Gesù Cristo, Figlio del sommo Padre, le tue venerande stimmate e presenta i segni della croce sul tuo costato, nelle tue mani e nei tuoi piedi, perché egli stesso, a sua volta, si degni misericordiosamente di mostrare le proprie ferite al Padre, il quale certamente, a quella vista, sarà sempre benigno con noi miseri! Amen. Fiat! Fiat!».

Qui termina
la parte seconda

---

grata fu trasferita dalle Damianite nel monastero di Santa Chiara, nel coro delle monache, le quali ricevono ancora la comunione attraverso lo sportellino che si apre nel centro di essa» (F. Casolini, in *Fra Tommaso da Celano. Vita di S. Francesco d'Assisi*, S. Maria degli Angeli 1952, p. 121, nota 2).

(151) La chiesa di San Giorgio, incorporata oggi nella basilica di Santa Chiara.

PARTE TERZA

Tratta della canonizzazione del beato padre nostro Francesco e dei suoi miracoli

LA CANONIZZAZIONE DEL BEATO FRANCESCO

119. Il gloriosissimo padre Francesco, dunque, nel ventesimo anno della sua conversione, concluse degnamente quella vita che aveva così felicemente cominciato, e affidò beatamente la sua anima al cielo dove, coronato di gloria e di onore e assiso in mezzo alle pietre splendide come fuoco, intercede davanti al trono di Dio, trattando con amorosa premura la causa di coloro che ha lasciato quaggiù. E davvero come potrebbe restare senza risposta la preghiera di lui, nelle cui stimmate sacre è raffigurato Quegli che, uguale al Padre, *siede alla destra della divina Maestà, ed è splendore della sua gloria e figura della sostanza di Dio, dopo aver espiati i nostri peccati*? Non sarà esaudito colui che, conformandosi alla morte di Cristo Gesù nella condivisione della sua passione, porta le sacre ferite delle mani, dei piedi e del costato? **527**

cf. Ez 28,14

Eb 1,3

E veramente egli già allieta di nuovo gaudio il mondo intero e offre a tutti i mezzi della vera salvezza. Irradia la terra con la luce fulgidissima dei miracoli e illumina tutto l'orbe con il fulgore di una vera stella. Piangeva il mondo quando fu privato della sua presenza e gli pareva d'essere precipitato in un abisso di tenebre al suo tramonto [152]. Ma ora, al sorgere di questa luce nuova, investito da raggi più fulgenti, come nel meriggio, sente che tutta la tenebra si è dileguata. Il suo pianto – ne sia benedetto Iddio! – è cessato, perché ogni giorno dovunque, per suo merito, si arricchisce copiosamente, tra nuovi motivi di gioia, del tesoro di sante virtù. Dai quattro

(152) Lo spunto di queste immagini è dato dalla liturgia pasquale. Cf. il preconio «Exsultet».

punti cardinali stanno arrivando coloro che, beneficati dal suo patrocinio, possono testimoniare la verità di questa affermazione.

528 Proprio per questo Francesco, singolare amatore delle realtà celesti, finché visse quaggiù non volle mai possedere nulla di proprio, per poter possedere totalmente e più gioiosamente il sommo Bene; ed ora è divenuto partecipe del tutto, lui che non volle attaccarsi ad alcuna parte e commutò il tempo con l'eternità. Ovunque e a tutti viene in aiuto, tutti dovunque assiste e, da vero amante dell'unità, ignora i danni della parzialità (153). [LM 15,6]

120. Quando viveva ancora tra i peccatori, percorreva predicando il mondo intero; ora che regna tra gli angeli in cielo, vola più rapidamente del pensiero, come araldo del sommo Re, a portare a tutti i popoli benefìci salutari. Perciò l'umanità intera lo onora, lo venera, lo glorifica e lo loda, perché davvero tutti hanno parte al bene comune.

529 Chi potrebbe narrare quanti e quali miracoli il Signore si è degnato di operare per mezzo suo in ogni parte del mondo? Quanti sono i fatti straordinari che Francesco compie, per esempio, nella sola Francia, dove il re, la regina e tutti gli altri magnati accorrono a baciare con riverenza il guanciale usato da Francesco nella sua infermità (154). Là anche i sapienti e i maggiori letterati del mondo, più numerosi in Parigi che altrove, venerano, ammirano e onorano con umiltà e devozione Francesco, un uomo illetterato, amico di una semplicità vera e di una piena schiettezza. E quanto si addice questo nome di «Francesco» a lui che ebbe un cuore franco e nobile più di ogni altro! Lo sanno bene, infatti, quelli che hanno sperimentato la sua magnanimità, quanto sia stato con tutti libero e generoso, sicuro e audace e con quale forza e fervore di animo abbia disprezzato tutti i beni della terra.

E che dire delle altre parti del mondo dove, in virtù dei suoi poveri indumenti, fuggono malattie e infermità, e uomini e donne in gran numero sono liberati dai loro malanni alla sola invocazione del suo nome? [LM 15,6]

530 **121.** Anche alla sua tomba è un continuo fiorire di nuovi miracoli e con la preghiera insistente si ottengono meravigliosi

(153) Cf. ancora il preconio pasquale.

(154) Il re a cui si riferisce è, forse, Ludovico-Luigi IX, «il santo» (1214-1270), che era però, al tempo in cui il Celanese scriveva, ancora fanciullo sotto la reggenza della madre, Bianca di Castiglia, detta appunto «regina di Francia».

benefìci spirituali e corporali: i ciechi recuperano la vista, i sordi l'udito, i muti la favella, gli storpi riprendono a camminare, il gottoso ritorna agile, il lebbroso viene mondato, l'idropico perde il suo gonfiore e altri sofferenti di varie infermità riacquistano la salute desiderata. Così quel corpo morto risana i corpi vivi, come da vivo risuscitava le anime morte!

cf. Mt 11,5
Lc 7,22

531 Queste meraviglie giungono all'orecchio del romano pontefice, primo di tutti i vescovi, guida dei cristiani, padrone del mondo, pastore della Chiesa, unto del Signore e vicario di Cristo. Se ne rallegra ed esulta, ne gioisce e se ne allieta, perché vede la Chiesa di Dio rinnovarsi nel suo tempo mediante nuovi misteri, ma simili alle meraviglie antiche, e proprio per opera del figlio suo, che si era portato nel seno, riscaldato nel grembo, allattato con la sua parola, educato con il cibo della salvezza. Vengono a conoscerle anche gli altri custodi della Chiesa, pastori del gregge cristiano, difensori della fede, amici dello Sposo, suoi collaboratori, sostegni del mondo, i venerandi cardinali, e si congratulano con la Chiesa, ne godono con il papa, glorificano il Salvatore che, nella sua immensa sapienza, nella suprema e ineffabile grazia e nella sua infinita e inestimabile bontà, *ha scelto proprio le cose stolte e vili secondo il mondo* per attirare i grandi. Ascolta e applaude tutta la terra e l'intero regno della fede cattolica sovrabbonda di esultanza ed è pervaso di santa consolazione. [LM 15,6]

1Cor 1,27

532 **122.** Ma all'improvviso la situazione si aggrava, esplodono nuove perturbazioni nel mondo; ne viene turbata la serenità della pace e, riaccendendosi la fiaccola delle gelosie, anche la Chiesa è lacerata da lotte nel suo interno. I romani, popolazione sediziosa e altera, infuriano, secondo l'usanza, contro la gente confinante e osano pure profanare le cose sacre. Il magnanimo papa Gregorio si adopera con tutte le forze per soffocare il male crescente, reprimere la ferocia, mitigare la violenza e si sforza, come una torre ben salda, di proteggere la Chiesa di Cristo. Incombono molti pericoli, i disastri diventano più frequenti; anche nel resto del mondo i perversi insorgono superbamente contro Dio. Che fare? Il pontefice, ponderate saggiamente le circostanze presenti e le possibilità future, decide di abbandonare Roma ai rivoltosi, per liberare e difendere il mondo dai tumulti.

533 Si reca dunque a Rieti, dove è accolto con il dovuto onore [155], quindi a Spoleto, sempre riverito e onorato da tutti.

[155] Il Celanese sintetizza con precisione gli avvenimenti di quei mesi. Scomu-

Qui si trattiene alcuni giorni e, pur vigilando sempre sugli interessi della Chiesa, si reca, in compagnia dei venerandi cardinali, a far visita amorevolmente alle ancelle di Cristo, sepolte per il mondo (156): la loro vita, l'altissima povertà e la gloriosa istituzione commuovono lui e gli altri fino alle lacrime, li provocano al disprezzo del mondo e li infiammano a una vita celibe.

O umiltà, amabile nutrice di ogni virtù! Il principe del mondo intero, successore del principe degli apostoli, visita le donne poverelle, si reca da quelle misere e umili carcerate. Un gesto di umiltà indubbiamente conforme al carattere cristiano, una ragionevole decisione, ma senza esempio precedente e mai vista nei molti secoli passati.

534 123. Poi [papa Gregorio] si affretta a raggiungere Assisi, dove è custodito per lui il glorioso deposito, perché possa spazzare via la sofferenza del mondo e la tribolazione che lo opprime. Al suo arrivo tutta la zona è in giubilo, la città è piena di esultanza, una grande folla si manifesta gaudiosa, e quel giorno luminoso risplende di nuovi bagliori. Tutti vanno a incontrarlo con solenne corteo. Anche il pio gruppo dei poveri frati gli si fa incontro, e ciascuno canta inni all'unto del Signore.

Appena giunto, il vicario di Cristo subito si porta a salutare e a rendere omaggio riverente al sepolcro di san Francesco. Sospira, si batte il petto, piange e, in atto di intensa devozione, piega il venerando capo.

535 Quindi dà apertura alla solenne discussione per la canonizzazione del santo, convocando a tale scopo spesse volte l'illustre consesso dei cardinali (157). Or ecco, da ogni parte accorrono molti che erano stati liberati dai loro mali per intercessione del santo di Dio e viene rivelato di qua e di là un numero grandissimo di miracoli. Sono discussi, verificati, ascoltati i te-

---

nicato da papa Gregorio, Federico II invade i territori pontifici e sguinzaglia abili mestatori nella stessa Roma. Il lunedì di Pasqua del 1228 il popolo si solleva durante la celebrazione solenne di Gregorio IX in San Pietro. Il papa riesce a raggiungere Rieti e vi rimane tra il 20 e il 25 aprile; sosta a Spoleto nel maggio, e tra il 26 maggio e il 10 giugno si reca ad Assisi.

(156) È il monastero di San Paolo presso Spoleto. Di esse, quando era ancora il cardinale Ugolino, si era occupato con tanta premura l'attuale papa Gregorio. La denominazione di «clarisse» verrà assai più tardi; per ora sono «pauperes dominae», o «donne poverelle», come qui semplicemente.

(157) Il processo fu fortemente voluto da Gregorio IX ed ebbe buon esito, grazie al suo autorevole patrocinio, nonostante la scarsità di notizie sull'ultimo periodo della vita del santo, determinata probabilmente dal rifiuto dei compagni di Francesco di fornire deposizioni giurate.

stimoni e approvati. Intanto, per impegni di ufficio e per nuovi motivi sopraggiunti, il papa deve correre a Perugia, ma per far ritorno ad Assisi e continuare con maggiore e speciale benevolenza l'importantissima causa. Di nuovo a Perugia, finalmente il papa celebra nelle sue camere la sacra assemblea dei venerabili cardinali. Sono tutti d'accordo e unanimi; leggono i miracoli con intensa venerazione e lodano con grandissimi elogi la vita e la santità del beato padre. [LM 15,7]

124. «La santità di questo uomo santissimo – essi affermano – non ha bisogno della verifica dei miracoli, noi stessi l'abbiamo vista con i nostri occhi, toccata con le nostre mani e vagliata alla luce della verità». Tutti tripudiano, gioiscono e piangono insieme, e quelle lacrime sono per loro pienezza di benedizione. E senza più indugio fissano il giorno benedetto nel quale riempiranno tutto il mondo di gaudio salutare [158]. **536** cf. 1Gv 1,1

È spuntato quel giorno solenne «venerando in ogni tempo», che apporterà viva allegrezza non solo alla terra, ma anche alle sedi celesti. Vengono convocati vescovi, abati, prelati e si riuniscono giungendo dalle parti più lontane; è presente anche un re [159] e grande moltitudine di conti e magnati. Tutti, al seguito del Signore del mondo, entrano con lui solennemente nella città di Assisi. **537**

Arrivati nel luogo preparato per quella solenne celebrazione, i cardinali, i vescovi e gli abati si dispongono attorno al papa. Ivi accorre un folto stuolo di sacerdoti e di chierici, la sacra e gioiosa schiera dei religiosi e quella più vereconda delle religiose avvolte nel sacro velo. Accorre una folla immensa, una moltitudine quasi innumerevole di persone di ogni sesso; da ogni parte accorrono persone di ogni età, felici di essere presenti a così imponente raduno: *il bimbo vicino all'uomo fatto, il servo vicino al padrone.* [LM 15,7] Gb 3,19

125. Domina al centro il sommo pontefice, lo sposo della Chiesa di Cristo, attorniato da tanta varietà di figli, con la corona di gloria sul capo in segno di santità. Adorno delle infule papali e dei paramenti con le allacciature d'oro scintillanti di pietre preziose, ecco l'unto del Signore: appare nello splendore della sua gloria, rilucente di oro e ricoperto di gemme istoriate e attira gli sguardi di tutti. Lo circondano cardinali e ve- **538**

(158) Il giorno della canonizzazione, 16 luglio 1228.
(159) È Giovanni di Brienne, incoronato re di Gerusalemme il 3 ottobre 1210, e che al termine della sua vita si farà frate minore. Morto il 23 marzo 1237, la sua salma fu trasferita ad Assisi nella chiesa di San Francesco.

scovi, similmente ornati di splendidi monili e, nel candore niveo delle loro vesti, sembrano offrire quasi lo spettacolo delle bellezze celestiali e del gaudio degli eletti.

539 Tutto il popolo attende la parola di gaudio, parola di letizia, parola nuova, piena di ogni dolcezza, parola di lode e di perenne benedizione. Parla per primo papa Gregorio, rivolto a tutta l'assemblea, e annuncia con voce vibrante e affettuosa commozione le meraviglie di Dio. Poi tesse con un nobilissimo discorso le lodi del padre Francesco, commovendosi fino alle lacrime mentre rievoca la purità della sua vita. Tema del suo discorso è il passo del Siracide: *Come la stella del mattino tra le nubi e come splende la luna nel plenilunio, e come sole raggiante, così egli rifulse nel tempio di Dio.*

Ger 25,10

Sir 50,6-7

Terminato quell'elogio, fedele e degno di ogni plauso, uno dei suddiaconi del pontefice, di nome Ottaviano, ad altissima voce dà lettura davanti a tutti dei miracoli del santo, e il cardinale diacono Ranieri (160), di vivace ingegno, insigne per pietà e costumi, ne fa il commento con sacra eloquenza tra le lacrime. Esulta il pastore della Chiesa e, traendo dal petto profondi sospiri e reiterando salutari singhiozzi, lascia libero corso alle lacrime; versano profluvi di lacrime anche gli altri prelati presenti, e per l'abbondanza del pianto si bagnano i sacri paramenti. Piange infine tutto il popolo, e diventa più impaziente in amorosa attesa.

540 **126.** Ed ecco: le mani levate verso il cielo, il beato pontefice ad alta voce proclama: «A lode e gloria dell'onnipotente Iddio, Padre e Figlio e Spirito Santo, della beata vergine Maria, dei beati apostoli Pietro e Paolo e a onore della gloriosa Chiesa romana, mentre veneriamo sulla terra il beatissimo padre Francesco che il Signore ha glorificato nei cieli, dopo aver raccolto il parere dei nostri fratelli [i cardinali] e degli altri prelati, decretiamo che il suo nome sia iscritto nel Catalogo dei santi e se ne celebri la festa il giorno della sua morte» (161).

541 Appena terminato il solenne annuncio, i cardinali insieme con il papa intonano a voce spiegata il *Te Deum*. Si leva quindi in risposta il canto della numerosa folla in lode del Signore. La terra echeggia di voci immense, l'aria si riempie di inni di gioia,

(160) Ottaviano degli Ubaldini di Mugello, cugino di Innocenzo III, creato poi cardinale da Innocenzo IV (1244). Ranieri Capocci di Viterbo, cistercense, cardinale dal 1216, era grande amico dell'Ordine francescano e intervenne al capitolo generale del 1221. È autore dell'inno per le lodi dell'Ufficio di san Francesco: *Plaude turba paupercula*.

(161) Il 4 ottobre.

il suolo si bagna di lacrime. Si elevano cantici nuovi ([162]), e nella melodia dello spirito esultano tutti i servi di Dio. Si ode il dolce suono degli strumenti e con voci modulate si cantano inni spirituali. Esala un soavissimo profumo e la melodia rimbalza più festosa, suscitando emozioni in tutti. Il giorno è radioso, illuminato dai più splendidi colori. Ondeggiano verdeggianti rami d'ulivo misti a fresche chiome d'altri alberi; l'apparato di festa riverbera luminosità su tutti, e la benedizione di pace inonda di gioia tutti i cuori. [LM 15,7; 3Cp 71; AP 46-47]

542 Finalmente il beato papa Gregorio lascia il trono e attraverso gradini più umili *discende nel santuario* ([163]) *per offrire voti e sacrifici*, e bacia con gioioso trasporto la tomba del santo e consacrato a Dio; innalza molteplici preghiere e celebra i sacri misteri. Lo circondano i frati, lodando, adorando e benedicendo l'onnipotente Iddio che ha fatto cose grandi sulla terra. Amplifica le lodi divine tutto il popolo che, in onore dell'altissima Trinità, canta il suo ringraziamento a san Francesco. Amen.

Nm 29,39

Queste cose avvennero in Assisi, nel secondo anno del pontificato di Gregorio IX, il 16 luglio ([164]).

I MIRACOLI DI SAN FRANCESCO

Nel nome di Cristo iniziano i miracoli del santissimo padre nostro Francesco

543 **127.** Invocando umilmente la grazia del Signor nostro Gesù Cristo, nell'intento di eccitare la doverosa devozione dei contemporanei e corroborare la fede dei posteri, prendiamo a narrare brevemente, ma secondo verità, i miracoli che, come abbiamo sopra ricordato, furono letti e annunziati al popolo, presente il signor papa Gregorio.

([162]) L'insistenza su questa «novità» rende probabile il riferimento agli inni preparati per l'occasione, alcuni dallo stesso papa e altri da cardinali presenti. L'uso di strumenti musicali è accennato esplicitamente da Giuliano da Spira (*Vita*, n. 74).

([163]) Cioè nella chiesa di San Giorgio, come si è detto, inglobata poi nell'attuale basilica di Santa Chiara. Il rito della canonizzazione fu compiuto all'aperto, in luogo opportunamente preparato; e questa circostanza spiega certi particolari della descrizione precedente.

([164]) Gregorio IX era stato eletto il 21 marzo 1227; secondo anno è perciò il 1228: la canonizzazione avvenne il 16 luglio 1228. L'entusiasmo e la vivacità del racconto, anche nel solito ingombro di frasi e immagini prese un po' dovunque, fanno pensare che il Celanese sia stato testimone oculare del grande avvenimento.

I.
Paralitici guariti

544 Il giorno medesimo in cui il santo corpo del beatissimo padre Francesco, come un preziosissimo tesoro, fu sepolto cosparso di aromi celesti più che terrestri, venne portata sulla sua tomba una fanciulla, che già da un anno aveva il collo orribilmente piegato da una parte e il capo aderente alla spalla, così che non poteva guardare in alto se non di traverso. Le misero per qualche istante il capo sotto l'urna in cui riposava il corpo del santo, e immediatamente, per i meriti di lui, la fanciulla eresse il collo e il capo riprese la sua posizione normale, tanto che essa, colta da molto spavento per l'improvvisa trasformazione, cominciò a fuggire e a piangere. Sulla spalla si vedeva come una specie di incavo, dove aveva aderito il capo, dovuto alla lunga infermità. [3C 160]

545 **128.** Nel territorio di Narni viveva un fanciullo con una tibia talmente deformata che non poteva camminare se non appoggiandosi su due stampelle. Era un mendicante oppresso da molti anni da una gravosa invalidità e non conosceva neppure suo padre e sua madre. Per i meriti del beatissimo padre nostro Francesco fu liberato dal suo male, così che poteva camminare liberamente, senza bastone, lodando e benedicendo Iddio e il suo santo. [3C 161]

546 **129.** Un abitante di Foligno, di nome Niccolò, aveva la gamba sinistra rattrappita. Straziato dal dolore, aveva speso più di quanto potesse in medici, fino a indebitarsi, nella speranza di recuperare la primitiva salute. Ma poiché il loro aiuto non gli portava alcun giovamento ed era intensissimo il dolore che soffriva, al punto che con i suoi ripetuti urli nella notte impediva il sonno anche ai vicini, decise finalmente di votarsi a Dio e a san Francesco e si fece trasportare sulla sua tomba. Vi rimase una notte intera in preghiera. Ed ecco, gli si distese la gamba e poté tornare a casa senza stampelle, esultante di gaudio. [3C 162]

547 **130.** Un altro fanciullo aveva una gamba contorta in maniera tale che il ginocchio aderiva al petto e il calcagno alla coscia. I genitori lo portarono al sepolcro del santo, mentre il padre tormentava con un cilicio la propria carne e la madre si impegnava in gravose penitenze per lui. Guarì così rapidamente e

completamente, che poteva correre tutto sano e lieto per la piazza, rendendo grazie a Dio e al beato Francesco. [3C 163]

131. Nella città di Fano c'era un rattrappito, che aveva le tibie ulcerate ripiegate all'indietro, aderenti ai femori e talmente maleodoranti che nessuno si sentiva disposto ad accoglierlo e tenerlo in ospedale. Per i meriti del beatissimo padre Francesco, di cui aveva implorato l'aiuto, poco dopo ebbe la gioia di vedersi guarito. [3C 164] **548**

132. Una bambina di Gubbio dalle mani rattrappite, già da un anno aveva perduto l'uso di tutte le membra. La balia, fiduciosa di ottenerne la guarigione, la portò alla tomba del beatissimo padre Francesco, recando con sé anche una figura di cera [165]. Dopo otto giorni di attesa, la piccola inferma recuperò l'uso delle sue membra, così da essere ritenuta idonea alle faccende di prima. [3C 165] **549**

133. Un ragazzo di Montenero [166], incapace di camminare e di star seduto perché privo dalla cintola in giù di ogni forza e dell'uso delle membra, giaceva da più giorni davanti alla porta della chiesa in cui riposa il corpo del santo. Ma un giorno riuscì ad entrarvi e, toccato il sepolcro del beatissimo padre Francesco, ne uscì fuori sano e salvo. Raccontava questo ragazzo che, mentre se ne stava presso la tomba del glorioso santo, gli era apparso, proprio sopra il sepolcro, un giovane vestito da frate, con delle pere in mano, il quale offrendogli una pera lo aveva incoraggiato ad alzarsi. Ma egli, prendendo la pera, aveva risposto: «Come vedi, sono paralitico e non posso in nessun modo alzarmi». Intanto aveva mangiato la pera e incominciato a stendere la mano per prenderne una seconda che gli veniva offerta; ma, incoraggiato ancora una volta ad alzarsi, sentendosi appesantito dal male, non era riuscito a mettersi in piedi. Ma mentre stendeva la mano per prendere la pera che gli veniva offerta, il giovane gliel'aveva afferrata, lo aveva condotto fuori ed era sparito. Ed egli, vedendosi sano e guarito, aveva incominciato subito a gridare con tutta la voce, raccontando a tutti quello che gli era accaduto. [3C 166] **550**

---

[165] Era una forma devozionale abbastanza diffusa, nel medioevo, quella di offrire come ex voto, per strappare una grazia, figure di cera, di pane, di metallo, dello stesso peso o misura del supplicante (cf. *Documents*, p. 330, nota 1).

[166] Non è detto se Montenero di Perugia, di Todi o di Rieti.

551 **134.** Una donna di Coccorano, che era priva dell'uso di tutte le membra, a eccezione della lingua, venne trasportata su stuoie al sepolcro del glorioso padre. Dopo una breve sosta dinanzi alla tomba dell'uomo di Dio, si rialzò completamente guarita.

Anche un altro cittadino di Gubbio portò, dentro una cesta, un suo figlioletto davanti al sepolcro del santo. Era talmente deformato, che aveva le tibie del tutto atrofizzate e aderenti ai femori. Lo riebbe completamente guarito. [3C 167]

552 **135.** C'era a Narni un uomo poverissimo, di nome Bartolomeo. Una volta si era addormentato per un certo tempo sotto l'ombra di un noce; al risveglio si trovò così rattrappito da non poter più camminare. Crescendo il male di giorno in giorno, una gamba e un piede si assottigliarono, si piegarono e si inaridirono in modo tale che egli non avvertiva più né tagli né ustioni. Ma una notte gli apparve in sogno il beato Francesco, vero amico dei poveri e padre di tutti i miseri, invitandolo a recarsi a un bagno (167), in cui, poiché commosso da tanta miseria, aveva deciso di guarirlo. Ma destatosi, non sapendo che cosa fare, raccontò per filo e per segno la visione al vescovo della città, il quale lo consigliò di affrettarsi a fare il bagno come gli era stato detto in sogno e lo benedisse. Così, aiutandosi con il suo bastone, incominciò a dirigersi come meglio poteva verso il luogo indicato. Mentre se ne andava, triste e sfinito per il troppo sforzo, udì una voce che gli diceva: «La pace del Signore sia con te! Io sono colui al quale hai fatto voto».

Si avvicinava al luogo del bagno, ma poiché era notte sbagliò strada; e udì di nuovo la voce che lo avvertiva dell'errore indicandogli la direzione giusta. Ed ecco, appena arrivò e si immerse nell'acqua, sentì una mano posarsi sul piede e un'altra sulla gamba estendendogliela dolcemente. Improvvisamente guarito, balzò fuori dall'acqua lodando e benedicendo l'onnipotenza del Creatore e il beato suo servo Francesco, che gli aveva elargito una grazia e un'energia così grande. Infatti erano sei anni che quell'uomo viveva in quello stato miserando, ed era molto anziano. [3C 173]

---

(167) Con tutta probabilità non si tratta di un bagno pubblico, ma presumibilmente dell'invaso di acqua di una delle sorgenti che si trovano nei pressi della città.

II.
CIECHI CHE RICUPERANO LA VISTA

136. Una donna di nome Sibilla, che da molti anni sopportava la sua cecità, venne un giorno condotta, cieca e triste, sulla tomba dell'uomo di Dio. Recuperata la vista, se ne tornò a casa con gioiosa esultanza. **553**

Così anche un uomo di Spello recuperò la vista, da tempo perduta, davanti al sepolcro del santo.

Un'alttra donna a Camerino era completamente cieca all'occhio destro. I parenti le applicarono sull'occhio leso un panno toccato dal beato Francesco, e così, fatto un voto, resero grazie a Dio e al santo per la vista recuperata,

Un caso analogo capitò a una donna di Gubbio che, in seguito a un voto fatto, non finiva di rallegrarsi per avere riavuto la vista.

Un uomo di Assisi cieco da cinque anni, che era stato in vita amico del beato Francesco e continuava a pregarlo ricordandogli nelle continue preghiere la passata amicizia, al solo contatto con il sepolcro di lui si ritrovò guarito.

Un certo Albertino di Narni aveva perduto completamente la vista e le palpebre gli scendevano fino agli zigomi. Appena fece voto al beato Francesco, riacquistò subito la vista; si preparò e andò a visitare il suo glorioso sepolcro.

[3C 130.134.136-139]

III.
INDEMONIATI LIBERATI

137. Viveva a Foligno un uomo di nome Pietro. Postosi un giorno in cammino per visitare il santuario di San Michele arcangelo [168], non si sa se per adempiere un voto o per soddisfare una penitenza impostagli per i suoi peccati, arrivato a una fonte, stanco e assetato, prese a bere dell'acqua; e gli sembrò d'avere ingoiato demoni. E così, rimasto ossesso per tre anni, compiva cose orrende a vedersi e a ridire. Si portò alla tomba del santissimo padre, e mentre i demoni infuriavano contro di lui strapazzandolo crudelmente, al contatto del sepolcro, con un evidente e chiaro miracolo, ne fu con meraviglia liberato. **554**

[3C 150; 8M4]

---

[168] Il famoso santuario sul monte Gargano, meta di molti pellegrinaggi.

555 **138.** Una volta il beato Francesco apparve a una donna di Narni che era furiosa e talmente fuori di sé che faceva e diceva cose orrende e sconvenienti, e le disse: «Fatti un segno di croce». Quella rispose di esserne impedita. Allora il santo stesso glielo tracciò sulla fronte, e mise in fuga la pazzia e ogni influsso demoniaco.

Innumerevoli sono stati gli uomini e le donne che, tormentati in vari modi e con molteplici inganni dai demoni, furono liberati in virtù dei meriti insigni del glorioso padre. Ma siccome tali persone possono essere sovente vittime piuttosto di illusioni, ne abbiano fatto soltanto un rapido accenno, per passare al racconto di miracoli più importanti. [3C 151]

IV.
Malati strappati dalla morte e guarigione da gonfiore, da idropisia, da artrite, da paralisi e da diverse infermità

556 **139.** Matteo, un bambino di Todi, da otto giorni giaceva in un letto più morto che vivo: bocca chiusa, occhi senza sguardo, la pelle del volto, delle mani e dei piedi annerita come un paiolo nero di fumo. Tutti disperavano della sua vita ma, in seguito al voto di sua madre, guarì con mirabile rapidità. Emetteva infatti sangue marcio dalla bocca attraverso cui sembrava dovesse rovesciare anche gli intestini. Ma appena la madre genuflessa invocò supplichevole il nome di san Francesco, subito il bambino cominciò ad aprire gli occhi, a vederci e a succhiare il latte. Poco dopo, caduta quella pelle nera, la carne ritornò quella di prima ed egli recuperò la salute e le forze.

Appena lo vide ristabilito, la madre lo interrogò: «Chi ti ha guarito, figlio mio?». Il fanciullo balbettando rispose: «Ciccu (169), Ciccu». Di nuovo lo interrogavano: «A chi devi questa grazia?». E il bimbo replicava: «Ciccu, Ciccu!» dimezzando in questo modo il nome del beato Francesco, poiché era ancora piccino e incapace di parlare bene. [3C 67]

557 **140.** Un giovane, precipitando al suolo da grande altezza, perdette la favella e l'uso di tutte le membra. Per tre giorni

(169) *Cecco*, apocope per Francesco, ancora in uso.

non mangiò né bevve; e poiché non dava più segni di vita, tutti lo credevano morto. Sua madre non ricorse all'aiuto di nessun medico, ma ne implorò la guarigione dal beato Francesco. Fatto un voto, riebbe il figlio sano e incolume e subito cominciò a innalzare lodi all'onnipotente Salvatore. [3C 68]

Mancino, un altro giovane, colpito da malattia mortale e ritenuto inguaribile da tutti, invocò così come poté il nome del beato Francesco, e guarì istantaneamente. **558**

Gualtiero, un fanciullo di Arezzo, sempre febbricitante e tormentato da due ascessi, dichiarato inguaribile dai medici, per un voto fatto dai genitori al beato Francesco recuperò l'auspicata salute. [3C 69]

Un altro era quasi moribondo. Fece scolpire una figura di cera, ma non era ancora finito il lavoro quando venne liberato da ogni male [170].

141. Una donna, che da molti anni giaceva inferma nel suo letto senza potersi in alcun modo muovere, appena ebbe fatto un voto a Dio e al beato Francesco si rialzò guarita e in grado di attendere a tutte le sue occupazioni. [3C 78]

Nella città di Narni viveva una donna che da otto anni aveva una mano così inaridita che era del tutto inutilizzabile. Un giorno le apparve il beatissimo padre Francesco e, distendendole la mano, gliela rese atta al lavoro come l'altra. [3C 80]

Un giovane della stessa città, affetto da dieci anni da una gravissima malattia, era diventato talmente gonfio che ormai nessuna medicina poteva giovargli. La madre fece un voto al beato Francesco e subito riacquistò il bene della salute. [3C 79]

Vi era a Fano un idropico con le membra paurosamente gonfie, che meritò dal beato Francesco di essere perfettamente guarito da quella infermità. [3C 70]

Un abitante di Todi soffriva di gotta artritica talmente grave, che non poteva neppure sedersi né in alcun modo riposare. La veemenza della malattia lo gettava in preda a continui brividi, così da sembrare ridotto agli estremi. Chiamò medici, moltiplicò bagni e farmaci; ma nessun rimedio valse a sollevarlo dalle sofferenze. Un giorno però, alla presenza di un sacerdote, fece un voto a san Francesco implorandolo che gli restituisse la salute di prima. E così, dopo aver rivolto preghiere al santo, subito si vide riportato alla salute di un tempo. [3C 76]

---

[170] Cf. nn. 132, 146 e 149: FF 549, 563 e 566.

559 **142.** A Gubbio, una donna paralitica, invocato per tre volte il nome del beato Francesco, fu liberata dalla sua infermità. [3C 71]

Un certo Bontadoso, che soffriva alle mani e ai piedi straziantі dolori, non poteva muoversi né camminare, perdendo del tutto sonno e appetito. Venne un giorno da lui una donna e lo consigliò a votarsi al beato Francesco, se voleva essere subito liberato. Ma quell'uomo, preso dall'eccessivo dolore, rispondeva: «Non lo credo un santo». Ma alle insistenze della donna che gli suggeriva il voto, lo formulò così: «Mi voto a san Francesco e lo ritengo santo, se entro tre giorni mi libererà dalla mia malattia». E venne subito esaudito per i meriti del santo di Dio, recuperando la possibilità di camminare, l'appetito e il sonno, e rese gloria a Dio onnipotente. [3C 77]

560 **143.** Un uomo era stato trafitto al capo da una freccia, la cui punta di ferro era penetrata nel cranio attraverso la cavità dell'occhio. Impossibile ogni aiuto medico. Allora con umile devozione si votò al santo di Dio, Francesco, con la speranza d'essere liberato per sua intercessione. Mentre riposava un po' e dormiva, venne Francesco nel sonno e gli disse di farsi strappare quella punta di ferro dalla nuca. E così all'indomani, operando nella maniera indicata dal santo, si riuscì a liberarlo senza grande difficoltà. [3C 197]

561 **144.** A Spello un uomo, di nome Imperatore da due anni era affetto da un'ernia così grave che gli intestini gli uscivano dal basso ventre. Nell'impossibilità di riportarli dentro e trattenerveli per molto tempo, era costretto a sostenerli con un cuscino. Ricorse ai medici per averne un aiuto, i quali gli chiesero una retribuzione che egli non poteva pagare, perché non aveva sufficiente denaro per il vitto di un solo giorno, e perdette ogni speranza sul loro aiuto. Finalmente ricorse all'aiuto divino, e incominciò a supplicare per strada, in casa e ovunque il beato Francesco. In brevissimo tempo, per grazia di Dio e per i meriti del beato Francesco, guarì completamente. [3C 113]

562 **145.** Un frate del nostro Ordine, della Marca di Ancona, aveva una fistola nella regione iliaca o ai fianchi. Per la gravità del male non c'era più speranza che potesse essere curato a opera di medici. Allora egli domandò il permesso al ministro, sotto la cui obbedienza dimorava, di recarsi a visitare il luogo dove riposava il corpo del beatissimo padre, con la fiducia che, per i meriti di lui, avrebbe ottenuto la grazia della guari-

gione. Ma il ministro non gli permise di partire, temendo che lo strapazzo del viaggio, a causa della neve e delle piogge che vi erano in quella stagione, gli arrecasse un danno maggiore. Quel frate rimase alquanto turbato per quel diniego. Ma ecco che una notte gli apparve il padre Francesco, che gli disse: «Figliolo, non rattristarti oltre; togliti quell'indumento di pelle che indossi, butta via l'impiastro e le fasciature, osserva la tua Regola e sarai sanato!». Il frate, appena si levò al mattino, eseguì tutto questo e poté ringraziare Iddio per l'immediata guarigione ottenuta. [3C 196]

V.
Lebbrosi mondati

146. A San Severino, nella Marca di Ancona, abitava un giovane di nome Atto. Era talmente coperto da ulcere che, per giudizio dei medici, era ritenuto da tutti un vero lebbroso. Le membra erano tutte tumefatte e ingrossate e, a causa della dilatazione e del rigonfiamento delle vene, tutto gli appariva deformato. Camminare gli era impossibile, e il misero doveva starsene sempre inchiodato nel giaciglio del suo dolore, causando ai genitori afflizione e tristezza. Specialmente suo padre, straziato da quella diuturna eccessiva sofferenza, non sapeva più che cosa fare. Ma finalmente gli venne in mente di votarlo al beato Francesco, e fece al figlio questa proposta: «Figlio mio, vuoi fare un voto a san Francesco, che rifulge per molti miracoli, perché voglia liberarti dal tuo male?». Rispose: «Sì, babbo!». Il padre si fece subito portare un foglio di papiro, prese le misure dell'altezza e grossezza del figlio, e poi gli disse: «Alzati, fa' voto al beato Francesco che, se guarirai, ogni anno e per tutta la tua vita, andrai pellegrino alla sua tomba, recandogli un cero alto come te». Il giovane obbedì alla richiesta paterna, si alzò come poté e a mani giunte incominciò a invocare la misericordia del beato Francesco. Presa la misura del papiro e, finita la preghiera, all'istante fu guarito dalla lebbra; si alzò e cominciò a camminare, dando lode a Dio e al beato Francesco. [8M 5, 3C 146] **563**

Nella città di Fano un giovane di nome Bonomo, ritenuto da tutti i medici lebbroso e paralitico, appena con devozione venne offerto dai genitori al beato Francesco, fu liberato dalla lebbra e dalla paralisi e riacquistò la completa salute. **564**

[8M5; 3C 147]

VI.
Muti e sordi sanati

565 **147.** A Città della Pieve c'era un fanciullo, povero e mendicante, completamente sordo e muto fin dalla nascita; aveva la lingua tanto corta che, esaminata spesso da molti, era ritenuta addirittura mozza. Una sera si recò a casa di un concittadino di nome Marco e con gesti, come sogliono fare i muti, gli chiese ospitalità; piegò il capo da una parte accostando la guancia alla mano, indicando chiaramente che avrebbe voluto dormire da lui.

Quell'uomo, felice di accoglierlo nella sua casa, volentieri lo prese con sé, perché lo sapeva abile al servizio; il fanciullo era di buon carattere e, benché sordo e muto dalla nascita, era in grado di comprendere gli ordini dai cenni. Una sera quell'uomo, alla presenza del fanciullo, disse alla moglie durante la cena: «Questo sì che sarebbe un grande miracolo, se il beato Francesco gli rendesse udito e favella!».

148. E aggiunse: «Faccio voto al Signore Iddio che se il beato Francesco compirà questo miracolo, io, per amor suo, avrò carissimo questo fanciullo e provvederò a mantenerlo per tutto il tempo della sua vita».

Cosa meravigliosa! Appena finita quella preghiera, il fanciullo si mise subito a parlare, esclamando: «Viva san Francesco!», e con lo sguardo elevato al cielo, soggiunse: «Vedo san Francesco qui sopra, che è venuto a donarmi l'uso della parola!». Ma aggiunse ancora: «Che cosa dirò io ora alla gente?». E quell'uomo gli rispose: «Loderai Iddio e salverai molti uomini». Allora si alzò e si diede a correre pieno di letizia e di esultanza e a gridare a tutti quanto era accaduto. Accorsero in massa quelli che lo avevano visto prima quando non parlava e, pieni di ammirazione e di stupore, elevarono lodi al Signore e al beato Francesco. Intanto la sua lingua crebbe diventando atta a parlare, e il fanciullo cominciò ad articolare le parole speditamente, come se avesse avuto sempre l'uso della parola.
[8M1; 3C 125]

566 **149.** Anche un altro fanciullo, di nome Villa, non poteva né parlare né camminare. Per lui la madre con grande devozione portò in voto un'immagine di cera sul sepolcro di san Francesco. Al suo ritorno a casa, trovò il figlioletto che camminava e parlava. [3C 140]

Un uomo della diocesi di Perugia era privo di parola e costretto a tenere la bocca sempre spalancata e spaventosamente sbadigliava ansimante: aveva infatti la gola enormemente gonfiata. Giunto un giorno nel luogo dove riposa il santissimo corpo, nell'atto di salire i gradini per toccarne il sepolcro, vomitò molto sangue e, completamente liberato, cominciò a parlare e ad aprire e chiudere la bocca in maniera normale! [3C 141] **567**

150. Anche una donna soffriva di un fortissimo dolore alla gola, così che per l'arsura aveva la lingua inaridita e attaccata al palato. Non era in grado di parlare, né di bere, né di mangiare e, nonostante l'applicazione di impiastri e l'uso di medicine, non sentiva in essi nessuna attenuazione del male. Allora, poiché non poteva parlare, dall'intimo del suo cuore si votò a san Francesco. Immediatamente la carne si aprì e le uscì dalla gola un sasso rotondo, che mostrò a tutti, e fu liberata dal suo male. [3C 142] **568**

A Greccio un giovane aveva perduto l'udito, la memoria, la favella, e non poteva intendere né sentire nulla. I genitori, che avevano una grande fiducia in san Francesco, con devote suppliche gli votarono il figlio. Questi, sciolto il voto, per grazia del santo e gloriosissimo padre, recuperò subito l'uso di tutti i suoi sensi. **569**

A lode, gloria e onore del Signor nostro Gesù Cristo, il cui regno e l'impero rimane stabile e imperituro nei secoli dei secoli. Amen.

Fine

[EPILOGO]

570 **151.** Abbiamo narrato qualcuno dei miracoli del beatissimo padre nostro Francesco, e molti ne abbiamo omessi [171]. Lasciamo ad altri, che vorranno seguire i suoi passi, di meritarsi con la loro ricerca la grazia di nuove benedizioni.

Egli, che ha mirabilmente rinnovato il mondo con la parola e l'esempio, con la vita e la dottrina, si degni sempre di beneficare con nuove piogge di celesti carismi i cuori di coloro che amano il nome del Signore.

571 E io, per amore del Crocifisso povero e delle sue sacre stimmate, che il beato padre Francesco portò nel suo corpo, prego tutti quelli che leggeranno, vedranno e udranno la mia narrazione, di ricordarsi presso Dio di me peccatore. Amen.

Benedizione, onore e ogni lode al solo sapiente Iddio, che tutto compie con sapienza in tutti e sempre a sua gloria. Amen. Amen. Amen! [172].

---

(171) Gli editori di AF, X, p. 115, nota 1, ritengono che Tommaso da Celano si riferisca qui ai miracoli avvenuti o resi noti solo dopo la canonizzazione del luglio 1228, perciò non sufficientemente provati, dal momento che egli dichiara all'inizio di questa terza parte di voler riferire i miracoli proclamati in quel giorno (cf. n. 127: FF 543). Ma ci mancano gli Atti del processo per la canonizzazione di san Francesco, e non è possibile verificare l'esattezza e completezza della raccolta del Celanese. Si potrebbe però anche intendere quel «plura omisimus» come riferito ai particolari. Il futuro *Trattato dei miracoli* sarà ben più abbondante; ma sono passati parecchi anni dalla canonizzazione e la devozione a san Francesco si è sparsa per tutto il mondo.

(172) Nel codice P (cod. lat. 3817 della Biblioteca nazionale di Parigi), mutilo nella parte iniziale, in calce al testo lo stesso amanuense ha notato: «A Perugia, papa Gregorio IX, nel secondo anno del suo pontificato, il giorno 25 febbraio (dunque nel 1229), vide questa Leggenda, la approvò e decretò che si ritenesse per vera. Siano rese grazie a Dio onnipotente e al nostro Salvatore per tutti i suoi doni, ora e sempre. Amen». Il triplice «Amen» costituiva spesso la cosiddetta *apprecatio* (autenticazione con giuramento) dei documenti pontifici. Se la notizia venisse confermata, la *Vita* di Tommaso avrebbe goduto di un'eccezionale autorevolezza, vista la straordinarietà di una committenza e di un'approvazione papale.

LETTERA DI GRECCIO

Nota introduttiva di
Felice Accrocca

Traduzione di
Vergilio Gamboso e Carlo Paolazzi

Note di
Daniele Solvi

La lettera che i compagni di Francesco scrissero nel 1246 al ministro generale Crescenzio da Iesi per accompagnare i ricordi della vita dell'Assisiate, che essi stessi avevano messo per iscritto, è riportata concordemente dai testimoni manoscritti in apertura dell'opera oggi conosciuta con il nome di Leggenda dei tre Compagni*. Tuttavia la lettera sembra non avere nulla a che fare con il testo che la segue, poiché i compagni non vollero scrivere una vita né seguirono un ordine cronologico, ma si limitarono a raccogliere liberamente alcuni ricordi, scegliendo tra i fiori più belli di un prato ricchissimo; essa doveva piuttosto accompagnare quel complesso di materiali che in buona parte è confluito nell'attuale* Compilazione di Assisi*, anche se è impossibile determinare con precisione il contenuto del famoso florilegio. Solo verso la fine del Duecento o all'inizio del secolo successivo, un anonimo redattore trasse la lettera dalla polvere degli archivi e l'antepose al testo della* leggenda *che proprio da tale lettera prese il nome (cf. pp. 789-792).*

I materiali che la lettera accompagnava furono utilizzati da Tommaso da Celano per scrivere il Memoriale nel desiderio dell'anima *(*2Cel*: cf. pp. 357-360); per tali ragioni, nella prima edizione delle Fonti Francescane la lettera fu pubblicata in maniera del tutto autonoma dalla* Leggenda dei tre Compagni*, prima del* Memoriale *del Celanese. Ora essa viene ricollocata nel suo luogo proprio (cf. FF 1394), nonostante esigenze pratiche richiedano che venga contestualmente mantenuta la scelta precedente; in caso contrario, si sarebbe dovuta infatti rivedere l'intera numerazione del testo, opzione sconsigliata dal fatto che da oltre venticinque anni anche molti studiosi hanno utilizzato le Fonti Francescane adottandone la numerazione progressiva.*

572 Al reverendo padre in Cristo, frate Crescenzio, per grazia di Dio ministro generale, frate Leone, frate Rufino e frate Angelo, che in passato furono compagni, senza esserne meritevoli, del beato padre Francesco, esprimono la loro doverosa e devota riverenza nel Signore.

573 Poiché, per disposizione del capitolo generale testé celebrato e vostra, i frati sono tenuti a comunicare alla paternità vostra i miracoli e i prodigi del beatissimo padre Francesco che essi conoscono o che possono reperire,

574 noi, che siamo vissuti più a lungo insieme con lui, benché non ne fossimo degni (1), abbiamo ritenuto opportuno di presentare alla santità vostra, guida la verità, alcune tra le molte gesta di lui che abbiamo visto di persona o di cui abbiamo attinto notizie da altri santi frati: e specialmente da frate Filippo, visitatore delle povere signore, frate Illuminato dell'Arce, frate Masseo da Marignano e frate Giovanni, compagno del venerabile padre frate Egidio, che raccolse molte di queste informazioni sia da frate Egidio stesso che da frate Bernardo, di santa memoria, primo compagno del beato Francesco.

575 Non ci accontentiamo però di narrare solo dei miracoli, i quali manifestano ma non fanno la santità; nostro intento è anche di mostrare alcuni aspetti salienti della sua santa vita e la *benevola intenzione della volontà* divina, *a lode e gloria* del sommo Dio e del santissimo padre Francesco, e a edificazione di quanti vogliono seguire le sue orme (2). cf. Ef 1,6.9

576 Queste cose, tuttavia, non le scriviamo in forma di «leggenda», dal momento che della sua vita e dei miracoli che Dio ha compiuto per mezzo di lui sono già state redatte delle «leggende»; bensì abbiamo colto, come da un prato ridente,

(1) L'espressione «nobis qui secum licet indigni fuimus diutius conversati» costituisce una variante di registro linguistico più elevato della formula testimoniale «noi che fummo con il beato Francesco», presente in alcuni episodi della *CAss*, che costituiva forse il materiale annunciato dalla lettera di Greccio.

(2) Di fronte, molto probabilmente, a una richiesta ufficiale di episodi relativi a soli fatti prodigiosi, e forse in sotterranea polemica con esso, la lettera annuncia un materiale ben più ampio, costituito da esempi biografici che chiariscano il senso della scelta spirituale del santo e possano guidare chi voglia seguirne l'esempio. I compagni, nel sottolineare che i miracoli mostrano, ma non fanno, la santità, citano alla lettera *1Cel* 70.

un mazzo di fiori, quelli che a nostro parere sono i più belli, senza seguire una narrazione storica continua, ma tralasciando di proposito molti fatti, già inclusi in modo veridico ed elegante nelle leggende su ricordate. In esse voi potrete far inserire queste poche cose scritte da noi, se alla vostra discrezione sembrerà cosa giusta. Siamo invero persuasi che, se agli uomini venerabili che hanno composto le predette «leggende» fossero state note le presenti cose, non le avrebbero passate sotto silenzio senza, almeno in parte, abbellirle con il loro stile e tramandarle alla memoria dei posteri.

577 Possa la santa paternità vostra stare sempre bene nel Signore Gesù Cristo; nel quale noi, vostri figli devoti, ci raccomandiamo alla santità vostra con umiltà e devozione.

Spedita dal luogo di Greccio, 11 agosto dell'anno del Signore 1246.

MEMORIALE
NEL DESIDERIO DELL'ANIMA
[VITA SECONDA]

DI

TOMMASO DA CELANO

Introduzione di
FELICE ACCROCCA

Traduzione di
SAVERIO COLOMBARINI
Revisione di
MODESTINO CERRA

Note di
SAVERIO COLOMBARINI e DANIELE SOLVI

Nel 1244, il capitolo generale riunito a Genova ritenne opportuno integrare la Vita del beato Francesco di Tommaso da Celano (cf. sopra, pp. 224-226). Il ministro generale, Crescenzio da Iesi, chiese allora a tutti i frati di mettere per iscritto quanto veracemente sapevano della vita, dei segni e prodigi del beato Francesco. Il testo di questa lettera circolare non si è conservato, ma ne conosciamo il contenuto attraverso la *Cronaca dei XXIV generali* (cf. AF, III, p. 262): con essa concorda sostanzialmente anche la lettera indirizzata a Crescenzio da Iesi da Leone, Rufino e Angelo l'11 agosto 1246 (cf. *3Comp* 1: FF 1394). Il materiale reperito fu consegnato a Tommaso da Celano perché si mettesse di nuovo all'opera. L'agiografo terminò il suo lavoro probabilmente nella primavera del 1247: si ritiene infatti che il testo sia stato approvato dal capitolo generale, convocato da Innocenzo IV a Lione in quello stesso anno. Peraltro l'opera è dedicata a Crescenzio da Iesi (*2Cel* 2: FF 582) che proprio nel corso del capitolo lionese fu sostituito da Giovanni da Parma.

Perché i compagni risposero al ministro generale solo nel 1246? Con tutta probabilità, essi si erano rifiutati di testimoniare in occasione della canonizzazione; ora, dopo lungo tempo, assolvevano finalmente al compito. Il fattore che più di ogni altro ritengo abbia contribuito a una tale decisione fu la bolla *Ordinem vestrum*, emanata da Innocenzo IV a commento della Regola francescana il 14 novembre 1245 (cf. FF 2739/1-10), nella quale il pontefice riprendeva alcune affermazioni della *Quo elongati* di Gregorio IX (FF 2729-2739), mitigandone notevolmente la rigidità in merito alla povertà e ai diritti di proprietà dei frati.

Indubbiamente su questi temi si discuteva all'interno dell'Ordine, come sappiamo anche da Tommaso da Eccleston (*Eccleston* 86: FF 2511); il papa era allora intervenuto d'autorità per chiarire posizioni controverse, ma non trovando sempre un ambiente recettivo. Ancora Tommaso da Eccleston (*Eccleston* 55: FF 2478) ricorda l'opposizione aperta di Guglielmo da Nottingham, Giovanni da Kethene e Gregorio de Bosellis, che al capitolo generale di Metz del 1254 (erra il cronista, che invece parla del capitolo di Genova), ottennero che

si sospendesse l'applicazione della *Ordinem vestrum*, decisione ratificata dal capitolo di Narbona nel 1260 (cf. AFH 3 [1910], p. 503). Tali problematiche si riflettono con tutta evidenza nel *Memoriale nel desiderio dell'anima*.

Abilmente, Tommaso divide il lavoro in due parti. La prima, l'unica che conserva un ordine cronologico (cf. sopra, p. 226), molto più breve (17 capitoli contro 161) – anche perché tanti fatti già narrati nell'opera precedente non vennero ripetuti –, è dedicata quasi per intero alla giovinezza e alla conversione di Francesco e contiene fatti nuovi rispetto all'opera precedente, ripresi dai materiali poi confluiti nella *Leggenda dei tre Compagni*; nella seconda parte, invece, oltre ai materiali giunti a Crescenzio, Tommaso utilizza altre testimonianze: quasi la metà degli episodi del *Memoriale*, infatti, non trova paralleli nelle altre fonti, eccetto in Bonaventura, che però, a sua volta, li riprese dal Celanese.

Se nella *Vita* Tommaso aveva offerto un ritratto assai negativo della famiglia di Francesco e della società assisana, ritenute responsabili della depravazione giovanile del futuro santo, nel *Memoriale* l'impostazione generale del racconto risulta molto diversa, per quanto credo che, a una lettura più attenta, le due opere rivelino una sostanziale continuità nella caratterizzazione dei personaggi. La differenza più grande si ha nella descrizione dei genitori di Francesco: il *Memoriale* non ne ripete il ritratto negativo, e pure il ruolo della società di Assisi (condannata anch'essa dalla *Vita* con egual giudizio) viene decisamente ridimensionato: a lottare contro Francesco resta solo il padre che, vista la resistenza del figlio, lo dilania dappertutto con le sue maledizioni (*2Cel* 12: FF 596).

Nel *Memoriale* l'autore sembra dover riscattare coloro che in precedenza aveva tanto pesantemente ferito e che certo non avevano mancato di lamentarsene: va rilevato, comunque, che neppure nella *Vita* il ritratto del giovane Francesco era sempre stato negativo (*1Cel* 2, 4, 17: FF 320, 325, 349), mentre, d'altro canto, nel *Memoriale* si afferma che egli, adolescente dai modi urbani, non sembrava figlio dei suoi genitori (*2Cel* 3: FF 583). Nella sua prima opera Tommaso non definisce certo la madre di Francesco una nuova Elisabetta, come farà in seguito (*2Cel* 3: FF 583), ma ci dice che disapprovava l'agire del marito (*1Cel* 13: FF 341); viceversa, Pietro mantiene inalterata la sua durezza anche nel *Memoriale*, mentre compare pure un altro suo figlio, non certo tenero nei confronti delle scelte del fratello (*2Cel* 12: FF 598). Tra l'altro, il *Memoriale* ci presenta un Francesco duro verso il proprio genitore, fino a

dirgli apertamente che non lo avrebbe più chiamato padre (*2Cel* 12: FF 597). Se poi la *Vita* non cancella i tratti positivi di Francesco, è anche vero che il *Memoriale* non oblitera la sua realtà di giovane gaudente: e quanto efficace è la descrizione di quei giovani ubriachi e scurrili che, vagando per Assisi, cantano a voce spiegata, nel pieno della notte, canzoni poco edificanti (*2Cel* 7: FF 588)!

Al di là di un approccio certamente diverso e di toni variamente accentuati, compare dunque una unitarietà di fondo tra le due opere: il *Memoriale* riprende e integra (e corregge, anche) fatti e letture già presenti nella *Vita*, esplicitando modelli agiografici in precedenza lasciati nella penombra, percepibili solo all'occhio fine dei buoni intenditori. Francesco infatti viene paragonato dapprima al profeta Giovanni Battista (*2Cel* 3: FF 583), successivamente al cavaliere Martino (*2Cel* 5: FF 585), infine all'apostolo Paolo, vero modello per la conversione di Francesco (*2Cel* 6: FF 587).

Un'ulteriore novità è poi nella seconda parte del *Memoriale*, nella quale, abbandonato l'ordine cronologico, Tommaso compose un vero e proprio *specchio della perfezione* del santo, inaugurando nell'agiografia francescana un genere che, pochi decenni più tardi, godrà di notevole fortuna. Francesco è lo «specchio santissimo della santità del Signore e l'immagine della sua perfezione»: guardando a lui i frati dovranno risvegliare il loro «amore intorpidito» (*2Cel* 26: FF 613). L'Ordine, dunque, sonnecchia pericolosamente, allontanandosi dall'esempio del fondatore; le virtù di Francesco, elencate senza una rigida connessione interna (tanto che si ha, a volte, un'impressione di disordine), insieme ai suoi insegnamenti offrono così utili esempi ai frati desiderosi di imitarlo, stigmatizzando, al tempo stesso, i comportamenti devianti. Gli obiettivi di Tommaso sono chiari ed espliciti: l'esempio di Francesco, colui che ha vissuto in pienezza l'ideale codificato dalla Regola, è l'unica arma efficace per contrastare la progressiva decadenza.

Il fatto che alle virtù venga assegnato uno spazio diverso consente di capire inoltre quali fossero i principali punti di discussione tra i frati; viene data anzitutto grande rilevanza allo spirito di profezia di Francesco (*2Cel* 27-54: FF 614-640), alla povertà (*2Cel* 55-82: FF 641-669) e all'atteggiamento del santo verso i poveri (*2Cel* 73-83: FF 670-680): più volte Tommaso accenna al matrimonio di Francesco con la povertà (*2Cel* 55, 70, 84: FF 641, 657, 671). È interessante notare come, iniziando a parlare della virtù della povertà, l'agiografo divida la sua materia seguendo la disposizione della *Ordinem*

vestrum. Per Innocenzo IV, infatti, i frati potevano legittimamente usare luoghi e case, suppellettili, libri e mobili, ma senza averne la proprietà (cf. FF 2739/6): Tommaso parla dapprima della povertà delle case (*2Cel* 56-59: FF 642-645), poi della povertà delle suppellettili (*2Cel* 60-61: FF 646-647); di seguito ricorda il monito di Francesco contro la «curiositatem librorum» (*2Cel* 62: FF 648) accennando anche alla povertà dei letti (*2Cel* 63-64: FF 649-650). Il pontefice parlava di case: Tommaso sottolinea espressamente che Francesco voleva capanne, non case di pietra (*2Cel* 56: FF 642), e aborriva le abitazioni lussuose (*2Cel* 60: FF 646).

Senza dubbio Tommaso rielabora le sue fonti, riprese poi dalla *Compilazione di Assisi* con maggior aderenza al dettato originale: le parole attribuite a Francesco tuttavia – lo sottolineò con forza Raoul Manselli – vennero generalmente mantenute nella forma originaria, per quanto in alcune occasioni appaia evidente la riscrittura dell'agiografo: si veda, ad esempio, la distinzione tra proprietà e uso (*2Cel* 59: FF 645) o l'esegesi di 1Sam 2,5 (*2Cel* 164: FF 749). In più circostanze Tommaso esprime un giudizio negativo sugli sviluppi dell'Ordine (giova notare che molte delle invettive più dure – cf. *2Cel* 54, 64, 120, 149, 179: FF 640, 650, 705, 733, 765 – si ritrovano solo in uno dei due manoscritti che trasmettono il testo del *Memoriale*), ma dissente apertamente da coloro che, applicando alla sua storia la visione avuta da Francesco della donna dalla testa d'oro e dalle gambe di ferro, ne constatavano l'ormai irrimediabile decadenza (*2Cel* 82: FF 669).

PROLOGO

Nel nome del Signore nostro Gesù Cristo. Amen.

Al ministro generale
dell'Ordine dei frati minori

578 **1.** La venerata assemblea dell'ultimo capitolo generale e vostra paternità reverendissima (1), assistiti da Dio, hanno creduto bene di ordinare a noi, per quanto incapaci, di scrivere i fatti e persino le parole del glorioso nostro padre Francesco, a conforto dei presenti e a memoria dei posteri. Noi l'abbiamo potuto conoscere meglio degli altri per lunga esperienza, frutto di assidua comunione di vita e di scambievole familiarità. Perciò ci siamo affrettati a obbedire con umile devozione, perché non possiamo in alcun modo trasgredire questi ordini santi.

579 Ma, a un esame più attento delle nostre deboli forze, abbiamo giusto timore che una materia di tanta importanza, se non viene esposta come merita, per colpa nostra possa dispiacere agli altri. Temiamo infatti che questo cibo gustosissimo diventi insipido per l'incapacità di chi lo prepara, e che il nostro tentativo possa essere imputato più a presunzione che a obbedienza.

---

(1) Il capitolo generale, tenutosi a Genova il 2 ottobre 1244, e il ministro generale frate Crescenzio da Iesi (1244-1247). Evidentemente qui Tommaso fa parlare direttamente i più intimi compagni del santo, sulle cui testimonianze si fondava in massima parte la sua seconda fatica di agiografo; essi affermano più avanti di voler riferire alcuni fatti non contemplati nelle leggende fino ad allora composte, tra cui alcuni miracoli, e soprattutto chiarire la sua volontà circa il modo di vita dei frati. La prima parte dell'opera ha strette consonanze con la *Leggenda dei tre Compagni* e lo scritto dell'*Anonimo perugino.*

Se fosse soltanto la vostra benevolenza, o beato padre, a giudicare il frutto di un così notevole impegno, e non fosse destinato al pubblico, accoglieremmo con animo gratissimo ogni suggerimento di rettifica oppure la gioia dell'approvazione. Infatti, chi in tanta varietà di parole e di fatti potrebbe soppesare ogni cosa con bilancia di precisione, in modo che risultino tutti concordi sui singoli punti quanti ne vengono a conoscenza?

580 Ma poiché desideriamo sinceramente il bene di tutti e di ciascuno, preghiamo i lettori a voler giudicare con benevolenza e a compatire o a supplire la semplicità di chi riferisce i fatti, in modo che la stima dovuta alla persona di cui parliamo rimanga sempre intatta.

La nostra memoria di persone incolte, resa labile dal correre del tempo, non è in grado di ritrarre esattamente i voli di parole sublimi né le meraviglie delle sue azioni: a fatica le potrebbe afferrare una mente pronta ed esercitata, anche se accadessero in quel momento. Pertanto l'autorità di chi ce lo ha ordinato ripetutamente valga a scusare, presso tutti, i difetti dovuti alla nostra incapacità.

581 2. Questo libro contiene anzitutto alcuni episodi meravigliosi relativi alla conversione di Francesco, che non sono stati inseriti nelle Vite già composte, perché non erano stati portati a conoscenza dell'autore.

582 Vogliamo inoltre esporre e mettere in luce, con attenzione e precisione, ciò che il santissimo padre Francesco ha voluto per sé e i suoi – *il suo ideale generoso, amabile, perfetto* – in ogni esercizio della scienza celeste, e alla ricerca amorosa della più alta perfezione: ciò che fu sempre oggetto delle sue effusioni sante davanti a Dio e dei suoi esempi davanti agli uomini. Abbiamo inserito, qua e là, alcuni miracoli secondo l'opportunità. Infine, scriviamo quanto ci riporta la memoria con stile semplice e dimesso, desiderosi di andare incontro a chi è meno agile di mente e anche, se possibile, di piacere ai dotti.

cf. Rm 12,2

Vi preghiamo dunque, benignissimo padre, di volere consacrare con la vostra benedizione questi doni, piccoli ma non indifferenti, del nostro lavoro, frutto di non poche e laboriose ricerche; come pure di correggere gli errori e togliere il superfluo, in modo che quanto, a vostro autorevole giudizio, sarà riconosciuto esatto, con il vostro nome, veramente Crescenzio, cresca ovunque e si moltiplichi in Cristo. Amen.

Qui finisce il prologo

PARTE PRIMA

Incomincia il
«Memoriale nel desiderio dell'anima» (2)
delle azioni e delle parole
del santissimo nostro padre Francesco

LA SUA CONVERSIONE

Capitolo I
PRIMA VIENE CHIAMATO GIOVANNI, POI FRANCESCO. PROFEZIE DELLA MADRE E PREDIZIONI DI LUI STESSO A SUO RIGUARDO. SUA PAZIENZA NELLA PRIGIONIA

583 **3.** Il servo e amico dell'Altissimo, Francesco, ebbe questo nome dalla divina Provvidenza, affinché per la sua originalità e novità si diffondesse più facilmente in tutto il mondo la fama della sua missione. La madre lo aveva chiamato Giovanni, quando *rinascendo dall'acqua e dallo Spirito Santo*, *da figlio d'ira era divenuto figlio della grazia* (3). cf. Gv 3,5 cf. Ef 2,3

Specchio di rettitudine, quella donna presentava nella sua condotta, per così dire, un segno visibile della sua virtù. Infatti fu resa partecipe, come privilegio, di una certa somiglianza con l'antica santa Elisabetta, sia per il nome imposto al figlio, sia anche per lo spirito profetico. Quando i vicini manifestavano la loro ammirazione per la generosità d'animo e l'integrità morale di Francesco, ripeteva, quasi divinamente ispirata: «*Che cosa pensate che diverrà*, questo mio figlio? Sappiate che per i suoi meriti diverrà figlio di Dio». [3Cp 2] cf. Lc 1,66

(2) Desiderio, cioè anelito, sospiro, rimpianto di Francesco.
(3) Francesco fu battezzato nella chiesa di Santa Maria del Vescovado. Il battistero più tardi fu trasferito nel duomo di San Rufino, dove si trova tuttora.

In realtà era questa l'opinione anche di altri, che apprezzavano Francesco, già grandicello, per alcune sue inclinazioni molto buone. Allontanava da sé tutto ciò che potesse suonare offesa a qualcuno e, crescendo con animo gentile, non sembrava figlio di quelli che erano detti suoi genitori.

Perciò il nome di Giovanni conviene alla missione che poi svolse, quello invece di Francesco alla sua fama, che ben presto si diffuse ovunque, dopo la sua piena conversione a Dio (4). Al di sopra della festa di ogni altro santo, riteneva solennissima quella di Giovanni Battista, il cui nome insigne gli aveva impresso nell'animo un segno di arcana potenza.

Mt 11,11 *Tra i nati di donna non sorse alcuno maggiore* di quello, e nessuno più perfetto di questo tra i fondatori di Ordini religiosi. È una coincidenza degna di essere sottolineata. [3Cp 2; AP 3]

584 **4.** Giovanni profetò chiuso ancora nel segreto dell'utero materno, Francesco predisse il futuro da un carcere terreno, ignaro ancora del piano divino.

Si combatteva tra Perugia e Assisi (5). In uno scontro sanguinoso Francesco fu fatto prigioniero assieme a molti altri e, incatenato, fu gettato con loro nello squallore del carcere. Ma mentre i compagni muoiono dalla tristezza e maledicono la loro prigionia, Francesco esulta nel Signore, disprezza e irride le catene. Afflitti come sono, lo rimproverano di essere pieno di gioia anche nel carcere e lo giudicano svanito e pazzo. Ma Francesco risponde con tono profetico: «Di che cosa pensate che io gioisca? Ben altro è il mio pensiero: un giorno sarò venerato come santo in tutto il mondo». In realtà è così: si è avverato completamente ciò che ha predetto.

cf. Sal 34,9

Vi era tra i compagni di prigionia un cavaliere superbo, un caratteraccio insopportabile. Tutti cercano di emarginarlo, ma la pazienza di Francesco non si spezza: a furia di sopportare quell'intrattabile, ristabilisce la pace fra tutti. Era un animo capace *di ogni grazia* e, *fino da allora*, come *vaso eletto di virtù*, esalava attorno i suoi carismi. [3Cp 4]

Sir 24,25 Vg
cf. At 9,15

(4) Per il nome di Francesco, cf. M. BIHL, *De nomine sancti Francisci*, AFH, XIX (1926), pp. 469-529. Secondo il VORREUX, *Vie de saint François*, Paris 1967, p. 158, il Celanese allude al «porto *franco*», che consentiva un passaggio più facile di merci, perché senza pedaggi.

(5) La guerra si svolse negli anni 1202-1209, e precisamente nel 1202 a Collestrada avvenne lo scontro sanguinoso.

Capitolo II

Riveste un cavaliere povero e, ancora secolare, ha una visione relativa alla sua vocazione

585 **5.** Fu liberato dalla prigione poco tempo dopo e divenne più compassionevole con i bisognosi. Propose anzi di non respingere nessun povero, chiunque fosse e gli chiedesse per amore di Dio. [LM 1,1; 3Cp 8]

Un giorno incontrò un cavaliere povero e quasi nudo: mosso a compassione, gli cedette generosamente, per amor di Cristo, le proprie vesti ben curate che indossava.

È stato, forse, da meno il suo gesto di quello del santissimo Martino? Eguali sono stati il fatto e la generosità, solo il modo è diverso: Francesco dona le vesti prima del resto, quello invece le dà alla fine, dopo aver rinunciato a tutto. Ambedue sono vissuti poveri e umili in questo mondo e sono entrati ricchi in cielo. Quello, cavaliere ma povero, rivestì un povero con parte della sua veste; questi, non cavaliere ma ricco, rivestì un cavaliere povero con la sua veste intera. Ambedue, per aver adempiuto il comando di Cristo, hanno meritato di essere, in visione, visitati da Cristo, che lodò l'uno per la perfezione raggiunta e invitò l'altro, con grandissima bontà, a compiere in se stesso quanto ancora gli mancava. [LM 1,2]

586 **6.** Infatti, subito dopo, gli appare in visione uno splendido palazzo, in cui scorge armi di ogni specie e una bellissima sposa. Nel sonno Francesco si sente chiamare per nome e lusingare con la promessa di tutti quei beni. Allora tenta di arruolarsi per la Puglia e fa ricchi preparativi nella speranza di essere presto insignito del grado di cavaliere. Il suo spirito mondano gli suggeriva un'interpretazione mondana della visione, mentre ben più nobile era quella nascosta nei tesori della sapienza di Dio. [1C5; LM 1,3; 3Cp 5; AP 5]

587 E infatti un'altra notte, mentre dorme, sente di nuovo una voce che gli chiede premurosa dove intenda recarsi. Francesco espone il suo proposito dicendo di volersi recare in Puglia per combattere. Ma la voce insiste e gli domanda chi ritiene possa essegli più utile: il servo o il padrone?

«Il padrone», risponde Francesco.

«E allora – riprende la voce – perché cerchi il servo in luogo del padrone?».

E Francesco: «*Che cosa vuoi che io faccia, o Signore*?». At 9,6

«*Ritorna* – gli risponde il Signore – *alla tua terra natale*, perché per opera mia si adempirà spiritualmente la tua visione». Gn 32,10

Ritornò senza indugio, fatto ormai modello di obbedienza e trasformato con il rinnegamento della sua volontà da Saulo in Paolo. Quello venne gettato a terra e sotto i duri colpi disse parole soavi, Francesco invece mutò le armi mondane in quelle spirituali, e in luogo della gloria militare ricevette un'investitura divina. Così a quanti – ed erano molti – si stupivano della sua letizia inconsueta, rispondeva che sarebbe divenuto un grande principe (6). [1C 5; LM 1,3; 3Cp 6; AP 6-7]

Capitolo III
Una compagnia di giovani lo elegge suo signore per un banchetto. Sua trasformazione

Ef 4,13 Ez 23,17 **7.** Cominciò a trasformarsi in *uomo perfetto*, del tutto diverso da quello di prima. Ma, ritornato a casa, *i figli di Babilonia* ripresero a seguirlo e, sebbene contro sua volontà, lo trascinarono su una strada ben diversa da quella che egli intendeva percorrere. La compagnia dei giovani di Assisi, che un tempo lo avevano avuto guida della loro spensieratezza, cominciò di nuovo a invitarlo ai banchetti, nei quali si indulge sempre alla dissolutezza e alla scurrilità. Lo elessero re della festa perché sapevano per esperienza che, nella sua generosità, avrebbe saldato le spese per tutti. Si fecero suoi sudditi per cf. Lc 15,16 *sfamarsi* e accettarono di obbedire, *pur di saziarsi*. Francesco non rifiutò l'onore offertogli, per non essere bollato come avaro, e pur continuando nelle sue devote meditazioni, non dimenticò la cortesia. Preparò un sontuoso banchetto con abbondanza di cibi squisiti: quando *furono pieni sino al vomito*, Is 28,8 Gn 10,11 Vg si riversarono *nelle piazze della città* insudiciandole con le loro canzoni da ubriachi. [3Cp 7] **588**

Francesco li seguiva, tenendo in mano come signore lo scettro. Ma poiché da tempo con tutto l'animo si era reso completamente sordo a quelle voci e cantava in cuor suo al Signore, se ne distaccò a poco a poco anche con il corpo. Allora, come riferì egli stesso, fu inondato di tanta dolcezza divina da non potersi assolutamente muovere né parlare. Lo pervase un tale sentimento interiore che trascinava il suo spi-

(6) Tommaso da Celano integra qui con nuove informazioni, ma seguendo una successione dei fatti in parte diversa, quanto già esposto in *1Cel* 4-5.

rito alle cose invisibili, facendogli giudicare di nessuna importanza, assolutamente frivola, ogni cosa terrena.

Veramente stupenda è la bontà del Signore che elargisce magnifici doni a chi compie le più umili azioni, che salva e fa progredire, anche *nei gorghi dell'inondazione*, ciò che gli appartiene. *Cristo* infatti nutrì *con pani e pesci le folle*, non rifiutò ai peccatori la sua mensa. Quando lo richiesero come re, fuggì e *salì sul monte a pregare*.

Sal 31,6

cf. Mt 14,15-23

Sono misteri di Dio, questi, che Francesco asseconda, e anche a sua insaputa è portato alla *sapienza perfetta*. [LM 1,3]

Gb 22,2 Vg

Capitolo IV
Vestito da povero, mangia con i poveri davanti alla chiesa di San Pietro e la sua offerta

589 **8.** Fino da allora dimostrava di amare intensamente i poveri e questi inizi lodevoli lasciavano prevedere che cosa sarebbe stato, una volta giunto a perfezione. Spesso si spogliava per rivestire i poveri, ai quali cercava di rendersi simile, se non ancora a fatti, almeno con tutto l'animo. Si recò una volta in pellegrinaggio a Roma e, deposti per amore di povertà i suoi abiti fini, si ricoprì con gli stracci di un povero. Si sedette quindi pieno di gioia tra i poveri che sostavano numerosi nell'atrio, davanti alla chiesa di San Pietro e, ritenendosi uno di essi, mangiò con loro avidamente. Avrebbe ripetuto più e più volte azioni simili, se non gli avessero incusso vergogna i conoscenti. Si accostò poi all'altare del principe degli apostoli e, stupito delle misere offerte dei pellegrini, gettò là denaro a piene mani. Voleva, con questo gesto, indicare che tutti devono onorare in particolare modo colui che Dio stesso ha onorato al di sopra degli altri.

590 Spesso anche ai sacerdoti poverelli donava arredi sacri e *rendeva a tutti*, pur di infimo grado, *il debito onore*. Ed è chiaro: aderendo in modo totale alla fede cattolica e destinato ad assumere la missione apostolica, fu sin dal principio pieno di riverenza per i ministeri sacri e i ministri di Dio.

cf. Rm 13,7

[LM 1,6; 3Cp 8-10]

Capitolo V

Mentre è in preghiera il demonio gli mostra una donna e quale fu la risposta del Signore. Il suo comportamento con i lebbrosi

9. Così facendo, Francesco, benché ancora in abito secolare, aveva già un animo religioso. Lasciava i luoghi pubblici e frequentati, desideroso della solitudine, e qui spessissimo era ammaestrato dalla visita dello Spirito Santo. Era infatti strappato via e attratto da quella sovrana dolcezza che lo pervase fin da principio, in un modo così pieno da non lasciarlo più finché visse. [1C 6; LM 1,4; 3Cp 8] **591**

Ma mentre frequentava luoghi appartati ritenendoli adatti alla preghiera, il diavolo tentò di allontanarlo con un'astuzia maligna. Gli raffigurò nel cuore una donna, sua concittadina, mostruosamente gibbosa: aveva un tale aspetto da suscitare orrore a tutti. E lo minacciò di renderlo uguale se non la piantava con i suoi propositi. [3Cp 12]

Ma confortato dal Signore, ebbe la gioia di una risposta piena di grazia e di salvezza: «Francesco, – gli disse Dio in spirito – lascia ormai i piaceri mondani e vani per quelli spirituali, *preferisci le cose amare alle dolci* e disprezza te stesso, se vuoi conoscermi. Perché gusterai ciò che ti dico, anche se l'ordine è capovolto». Subito si sentì come indotto a seguire il comando del Signore e spinto a farne la prova. [3Cp 11]

cf. Pr 27,7

Fra tutti gli orrori della miseria umana, Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi. Ma ecco, un giorno ne incontrò proprio uno, mentre era a cavallo nei pressi di Assisi. Ne provò grande fastidio e ribrezzo; ma per non venire meno alla fedeltà promessa, come trasgredendo un ordine ricevuto, balzò da cavallo e corse a baciarlo. E il lebbroso, che gli aveva steso la mano come per ricevere qualcosa, ne ebbe contemporaneamente denaro e un bacio. Subito risalì a cavallo, guardò qua e là – la campagna era aperta e libera tutt'attorno da ostacoli –, ma non vide più il lebbroso. Pieno di gioia e di ammirazione, poco tempo dopo volle ripetere quel gesto: andò al lebbrosario e, dopo aver dato a ciascun malato del denaro, ne baciò la mano e la bocca. **592**

cf. Pr 27,7

Così *preferiva le cose amare alle dolci*, e si preparava virilmente a mantenere gli altri propositi.
[1C 17; LM 1,5-6 e 2,6; 3Cp 11]

Capitolo VI
Un'immagine del Crocifisso gli parla ed egli le rende onore

593 **10.** Era già del tutto mutato nel cuore e prossimo a divenirlo anche nel corpo, quando un giorno passò accanto alla chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotto dallo Spirito, entra a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al Crocifisso e, toccato in modo straordinario dalla grazia divina, si ritrova totalmente cambiato. Mentre egli è così profondamente commosso, all'improvviso – *cosa da sempre inaudita!* – l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto, gli parla movendo le labbra ([7]). «Francesco, – gli dice *chiamandolo per nome* – va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispone a obbedire e si concentra tutto su questo invito. Ma, a dir vero, poiché neppure lui riuscì mai a esprimere l'ineffabile trasformazione che percepì in se stesso, conviene anche a noi coprirla con un velo di silenzio. [3C 2; LM 2,1; 3Cp 13]

Gv 9,32

cf. Is 40,26

594 Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso e, come si può piamente ritenere, le venerande stimmate della passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore.
[3C3; LM 1,5; 3Cp 14; CA 77; SP 91]

11. Cosa meravigliosa, mai udita! Chi non è colpito da meraviglia? E chi o quando mai ha udito qualcosa di simile? Nessuno potrà dubitare che Francesco, prossimo a tornare alla sua patria ([8]), sia apparso realmente crocifisso, visto che con nuovo e incredibile miracolo Cristo gli ha parlato dal legno della croce, quando all'esterno non aveva ancora del tutto rinunciato al mondo! Da quel momento, appena *gli giunsero le parole del Diletto, il suo animo venne meno*. Più tardi l'amore del cuore si rese palese mediante le piaghe del corpo.

cf. Ct 5,6 Vg

Inoltre, da allora, non riesce più a trattenere le lacrime e piange anche ad alta voce la passione di Cristo, che gli sta sempre davanti agli occhi. Riempie di gemiti le vie, rifiutando di essere consolato al ricordo delle piaghe di Cristo. Incontrò,

---

([7]) È una tavola a tempera di stile bizantino, ancora visibile nella basilica di Santa Chiara in Assisi.

([8]) «Patria»: per alcuni è Assisi, dove ritornò dopo aver ricevuto le stimmate; per altri, più verosimilmente, la patria celeste.

un giorno, un suo intimo amico e, avendogli manifestato la causa del dolore, subito anche questi proruppe in lacrime.
[3C3; LM 1,5; 3Cp 14; CA 78; SP 91-92]

595 Intanto si prese cura di quella immagine e si accinse, con ogni diligenza, a eseguirne il comando. Subito offrì denaro a un sacerdote, perché provvedesse una lampada e l'olio, e la sacra immagine non rimanesse priva, neppure per un istante, dell'onore, doveroso, di un lume. Poi si dedicò con impegno al resto, lavorando con intenso zelo a riparare la chiesa. Perché, quantunque il comando del Signore si riferisse *alla Chiesa acquistata da Cristo con il proprio sangue*, non volle di colpo giungere alla perfezione dell'opera, ma passare a grado a grado dalla carne allo spirito. [1C 18; LM 2,7; 3Cp 13.24]

At 20,28

Capitolo VII
La persecuzione del padre e del fratello

596 **12.** Quando il padre lo vide perseverare nelle opere di bontà, considerando una pazzia il servire Cristo, cominciò a perseguitarlo e a straziarlo, ovunque lo incontrasse, con maledizioni. Allora il servo di Dio chiamò un uomo di umile condizione e semplice assai, e lo pregò che, facendo le veci del padre, quando questi moltiplicava le sue maledizioni egli di rimando lo benedicesse. Così tradusse in pratica e dimostrò con i fatti che cosa significhi la parola del Salmista: *Essi malediranno e tu benedirai.* [3Cp 23; AP 9]

Sal 108,28

597 Dietro consiglio del vescovo della città, uomo molto pio che non riteneva giusto utilizzare per usi sacri denaro di male acquisto, l'uomo di Dio restituì al padre la somma che voleva spendere per il restauro della chiesa. E davanti a molti che si erano lì riuniti e in ascolto esclamò: «D'ora in poi potrò dire liberamente: *Padre nostro, che sei nei cieli*, non padre Pietro di Bernardone. Ecco, non solo gli restituisco il denaro, ma gli rendo pure tutte le vesti. Così andrò nudo incontro al Signore».

Mt 6,8

O anima nobile di un uomo, al quale ormai basta solo Cristo! Si accorsero allora che l'uomo di Dio portava, sotto le vesti, il cilizio, gioioso non tanto di apparire quanto di essere virtuoso. [1C 14-15; LM 2,4; 3Cp 19]

598 Anche il fratello [9], seguendo l'esempio del padre, lo investiva con parole velenose. Un mattino, d'inverno, vide France-

(9) Aveva nome Angelo.

sco intento a pregare, coperto di poveri cenci e tutto tremante di freddo. E rivolto, quel perverso, a un concittadino disse: «Di' a Francesco che ti venda un soldo di sudore». «Lo venderò sì, io, a ben caro prezzo al mio Signore», rispose molto allegro e sorridente l'uomo di Dio, che l'aveva udito.

Niente di più vero! Perché ha *guadagnato* in questo mondo non solo *cento*, ma mille volte tanto, e nell'altro ha ottenuto per sé e per molti *la vita eterna*. [3Cp 23]

cf. Mt 19,29

Capitolo VIII

Supera la vergogna e profetizza a riguardo delle povere vergini

599 **13.** Da allora si adopera a trasformare il suo tenore di vita rendendolo, da raffinato, austero, e a riportare alla bontà naturale il suo corpo infrollito.

Un giorno andava per le vie di Assisi mendicando olio per le lampade di San Damiano, la chiesa che stava allora riparando. Sul punto di entrare in una casa, vedendo davanti alla porta un gruppo di amici che giocava, rosso di vergogna, si ritirò. Ma volgendo il suo nobile spirito al cielo, si rinfacciò tanta viltà e divenne giudice severo di se stesso. All'istante ritorna alla casa e, dopo aver esposto con voce sicura a tutti il motivo della sua vergogna, quasi inebriato di spirito, chiede in lingua francese l'olio di cui ha bisogno e lo ottiene.
[LM 27; 3Cp 21.24]

Animava tutti, con grande zelo, a restaurare quella chiesa, e sempre parlando in francese predisse chiaramente, davanti a tutti, che lì accanto sarebbe sorto un monastero di vergini consacrate a Cristo. Del resto, ogni volta che era pieno dell'ardore dello Spirito Santo, parlava in lingua francese per esprimere il calore esuberante del suo cuore, quasi prevedendo che sarebbe stato venerato da quel popolo con particolare onore e devozione. [1C 18; 3Cp 24]

Capitolo IX

Cerca di porta in porta la carità

600 **14.** Da quando iniziò a servire il Signore di tutti, amò sempre di fare le cose comuni, evitando ovunque la singolarità, sentina di tutti i vizi. Mentre attendeva con grande impegno a riparare la chiesa, come Cristo gli aveva ordinato, era passa-

to da una vita contrassegnata dalla delicatezza a una di sacrificio e dedita al lavoro. Il sacerdote che curava la chiesa, vedendolo stremato dall'assidua fatica, commosso, cominciò a passargli ogni giorno qualcosa del suo vitto, anche se non molto saporito, perché era povero. Ma Francesco, pur comprendendo e apprezzando la delicata bontà del sacerdote, disse a se stesso: «Non troverai sempre questo sacerdote che ti somministri tali cibi. Non è questa la vita di un uomo che professa la povertà. Né è bene assuefarti a questo modo di vivere: ritorneresti gradatamente a ciò che hai disprezzato, per finire di nuovo nella mollezza. Levati dunque, presto, e chiedi di porta in porta un po' di companatico». Così se ne andò per Assisi, chiedendo di porta in porta qualche cibo cotto. Quando vide la scodella piena dei più diversi rimasugli, dapprima sentì un brivido di orrore; ma poi, ricordatosi del Signore, vinse se stesso e mangiò quel guazzabuglio con gaudio dello spirito. Tutto lenisce l'amore e rende assolutamente dolce ciò che è amaro [10]. [3Cp 22]

Capitolo X

Frate Bernardo rinuncia ai suoi beni [11]

601

15. Bernardo, un cittadino di Assisi, che poi divenne figlio di perfezione, volendo seguire il servo di Dio nel disprezzo totale del mondo, lo scongiurò umilmente di dargli il suo consiglio. Gli espose dunque il suo caso: «Padre, se uno, dopo avere a lungo goduto dei beni di qualche signore, non li volesse più tenere, che cosa dovrebbe farne per agire nel modo più perfetto?». Rispose l'uomo di Dio: «Deve restituirli tutti al padrone, da cui li ha ricevuti». E Bernardo: «So che quanto possiedo mi è stato dato da Dio e, se tu me lo consigli, sono pronto a restituirgli tutto». Replicò il santo: «Se vuoi comprovare con i fatti quanto dici, appena sarà giorno entriamo in chiesa, prendiamo il libro del Vangelo e chiediamo consiglio a Cristo».

Venuto il mattino, entrano in una chiesa e, dopo aver pregato devotamente, aprono il libro del Vangelo disposti ad attuare il primo consiglio che si offra loro. Aprono il libro e Cristo manifesta il suo consiglio con queste parole: *Se vuoi* Mt 19,21

(10) Allusione al notissimo passo di Virgilio, *Egl.* X,69. Cf. anche *2Test* 3.

(11) Tommaso ancora una volta integra con nuove informazioni quanto già riferito sulla conversione di Bernardo in *1Cel* 24.

essere perfetto, va', vendi quanto possiedi e dallo ai poveri. Ripetono il gesto e si presenta il passo: *Non prendete nulla per il viaggio.* Ancora una terza volta e leggono: *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso.* Senza indugio Bernardo eseguì tutto e non tralasciò *neppure un iota.* Molti altri, in breve tempo, si liberarono dalle mordacissime cure del mondo e, sotto la guida di Francesco, ritornarono all'infinito bene nella patria vera. Ma sarebbe troppo lungo dire come ciascuno abbia raggiunto il *premio della chiamata divina.*

Lc 9,3 — Lc 9,23 — Mt 5,18 — Fil 3,14

[1C 24; LM 32; 3Cp 27-29; AP 10-11; Fior 2]

Capitolo XI

La parabola che egli raccontò al signor papa

602 **16.** Quando si presentò con i compagni a papa Innocenzo (12) per chiedergli l'approvazione della sua regola di vita, questi giudicò l'ideale che si era prefisso superiore alle forze umane. Ma da uomo prudentissimo com'era, gli disse: «Prega, figlio mio, Cristo perché ci manifesti, per mezzo tuo, la sua volontà e, una volta conosciutala, possiamo acconsentire con più sicurezza ai tuoi pii desideri». [LM 3,9; 3Cp 49; AP 34]

Il santo obbedì al comando del sommo pastore e ricorse con tutta fiducia a Cristo. Pregò con insistenza ed esortò pure i compagni a supplicare devotamente Dio. In breve, mentre pregava ottenne la risposta e comunicò ai figli novità salutari. Vennero così a sapere che Cristo gli aveva detto familiarmente, in parabola: «Francesco, dirai al papa così: "Viveva in un deserto una donna povera, ma molto bella. Un re se ne innamorò per il suo incantevole aspetto, strinse relazione con lei gioiosamente e ne ebbe figli bellissimi. Una volta adulti ed educati nobilmente, la madre disse loro: Non vergognatevi, o miei diletti, per il fatto di essere poveri, perché siete tutti figli di quel grande re. Andate dunque gioiosi alla sua corte e chiedetegli quanto vi occorre. Meravigliati e lieti a quelle parole, animati dall'assicurazione di essere di stirpe reale e futuri eredi, stimarono ricchezza la loro estrema povertà e si presentarono al re con fiducia e senza paura, perché nel volto ripro-

(12) C'è un sensibile salto temporale tra questa pericope e la precedente: si ricordi come la *2Cel* non voglia sostituirsi alla *1Cel*, ma essere letta a completamento di essa, perciò aggiunge singoli particolari al percorso biografico già delineato in quest'ultima, senza rimetterne in discussione né ripeterne l'impianto. In *1Cel* 33 l'approvazione papale era riferita in modo assai più scarno.

ducevano il suo volto. Vedendo che gli rassomigliavano, il re chiese, meravigliato, di chi fossero figli. E avendogli risposto che erano figli di quella donna povera e sola nel deserto, li abbracciò: Siete figli miei ed eredi; non abbiate timore; perché, se alla mia mensa si nutrono estranei, è certamente più giusto che si nutrano quelli che hanno diritto a tutta l'eredità. Ordinò poi alla donna di mandare alla sua corte tutti i figli generati da lui, perché vi fossero allevati"». Il santo, traboccante di gioia a motivo della parabola, riferì subito al papa il solenne oracolo. [LM 3,10; 3Cp 50; AP 35]

603

17. La donna simboleggia Francesco, non per la mollezza della condotta [13], ma per i numerosi suoi figli. Il deserto è il mondo, allora incolto e sterile di virtù. L'abbondante e splendida figliolanza è il copioso numero di frati, ricchi di ogni virtù. Il re è il Figlio di Dio e a lui corrispondono nell'aspetto, somiglianti per la santa povertà, quelli che, messo da parte ogni rossore, si sfamano alla mensa del re: contenti dell'imitazione di Cristo, vivendo di elemosina, pur attraverso il disprezzo del mondo, sanno che un giorno saranno felici.
[LM 3,10; 3Cp 50; AP 35]

Il papa ascoltò con meraviglia la parabola e riconobbe senza incertezze che Cristo aveva parlato in quell'uomo. Si ricordò di un sogno fatto pochi giorni prima e, illuminato dallo Spirito Santo, affermò che si sarebbe realizzato proprio in lui [14]. Aveva sognato infatti che la basilica del Laterano stava per crollare e che un religioso, piccolo e spregevole, la puntellava con le sue spalle perché non cadesse. «Ecco, pensò: questi è colui che con l'azione e la parola sosterrà la Chiesa di Cristo». [1C 33; LM 3,10; 3Cp 49.51; AP 36]

È questo il motivo per cui il signor papa assecondò con tanta facilità la sua domanda e, da quel momento, anima veramente piena di Dio, amò sempre il servo di Cristo con particolare benevolenza. Esaudì subito le richieste e promise amabilmente che avrebbe aggiunto più importanti concessioni.

Francesco allora, usando della facoltà concessagli, cominciò a spargere semi di virtù, predicando con maggior fervore *tutt'attorno, per città e villaggi.* cf. Mt 9,35

([13]) C'è un'allusione, forse, all'etimologia offertaci da Isidoro di Siviglia, *Etimol.* XI,2,18: *Mulier a mollitie.*

([14]) Nel testo: *et in hoc homine.* La particella copulativa sembra alludere ad analoga visione avuta per san Domenico: così AF, X, p. 141, nota 8. Ma ci è sembrato più giusto ritenerla semplicemente una «et» rafforzativa: proprio in lui, accontonando preoccupazioni che il Celanese non dimostra di avere.

SANTA MARIA DELLA PORZIUNCOLA

Capitolo XII
L'amore del santo e della beata Vergine per questo luogo. Come i frati vi abitavano

604 **18.** Il servo di Dio, Francesco, piccolo di statura, umile di spirito e minore di professione, mentre viveva qui sulla terra scelse per sé e per i suoi una piccola porzione di mondo: altrimenti, senza usare nulla di questo mondo, non avrebbe potuto servire Cristo. E furono di certo ispirati da Dio quelli che, anticamente, chiamarono Porziuncola il luogo che toccò in sorte a coloro che non volevano assolutamente possedere nulla su questa terra.

Sorgeva in questo luogo una chiesa dedicata alla Vergine Madre, che per la sua particolare umiltà meritò, dopo il Figlio, di essere Sovrana ([15]) di tutti i santi. Qui ebbe inizio l'Ordine dei minori, e s'innalzò ampia e armoniosa, come poggiata su fondamento solido, la loro nobile costruzione. Il santo amò questo luogo più di ogni altro, e comandò ai frati di venerarlo con particolare devozione. Volle che fosse sempre custodito come specchio dell'Ordine in umiltà e altissima povertà, riservandone ad altri la proprietà e ritenendone per sé e i suoi soltanto l'uso. [1C 44; LM 2,8; 3Cp 32.56; AP 8; CA 56; SP 55]

605 **19.** Vi era osservata in tutto una rigidissima disciplina: nel silenzio e nel lavoro, come pure in tutti gli altri ordinamenti della vita regolare. Nessun frate poteva entrarvi liberamente, se non quelli espressamente incaricati: raccolti qui da ogni parte, il santo li voleva esempio di devozione a Dio e perfetti in tutto. Era assolutamente vietato l'accesso a ogni secolare. Non voleva che i frati che qui abitavano – in numero ristretto – fossero solleticati dal prurito di notizie mondane e, interrompendo la contemplazione dei beni celesti, fossero trascinati dai cicaloni a occuparsi delle cose terrene. Non era permesso ad alcuno dire, in questo luogo, parole oziose, né riferire quelle dette da altri. Se uno, a volte, mancava in questo, veniva messo in guardia a non ripeterlo mai più da un castigo

([15]) Letteralmente: «capo». Fin dal 22 aprile 1230 papa Gregorio IX aveva assegnato alla basilica di San Francesco il titolo di «caput et mater Ordinis». Secondo il Cambell, il Celanese avrebbe usato un pio espediente per accontentare tutti, adattando il titolo che secondo la *CAss* 56 spetterebbe alla Porziuncola (cf. «Frate Francesco» 43 [1976], p. 26).

salutare. I frati che vi dimoravano erano impegnati giorno e notte nelle lodi divine, e conducevano una vita angelica, fragrante di soave odore.

E giustamente. Perché il luogo, a detta degli antichi abitanti, era chiamato con altro nome, Santa Maria degli Angeli. Il padre diceva di sapere per divina rivelazione che la beata Vergine, fra tutte le chiese innalzate a suo onore, amava quella con particolare predilezione; e perciò il santo la preferiva a tutte le altre. [LM 2,8; CA 56; SP 55]

Capitolo XIII
Una visione

20. Un santo frate, prima della sua conversione, aveva avuto, a proposito di Santa Maria degli Angeli, una visione degna di essere riferita. Stava osservando innumerevoli uomini che, con gli occhi dolorosamente spenti e la faccia rivolta al cielo, erano inginocchiati attorno alla detta chiesa. Tutti, con voce di pianto e le mani protese in alto, gridavano a Dio, chiedendo luce e misericordia. Ed ecco, scese dal cielo uno splendore che, irradiandosi su tutti, donò a ciascuno la luce e la salvezza desiderata. [LM 2,8; 3Cp 56] **606**

TENORE DI VITA DI SAN FRANCESCO E DEI FRATI

Capitolo XIV
Il rigore della disciplina

2Tm 2,3 — cf. Eb 11,9 — cf. Eb 11,33-38

21. Il *coraggioso soldato di Cristo* non aveva mai alcun riguardo per il suo corpo e lo esponeva, *come non suo*, a tutte le asprezze sia di fatti che di parole. Chi volesse enumerare ciò che ha patito, supererebbe l'elenco dello scritto apostolico, nel quale vengono narrate le sofferenze dei santi. E, allo stesso modo, anche i suoi primi discepoli, senza eccezione, si sottoponevano a tutti i disagi, così da ritenere addirittura peccato l'aspirare ad altro che alle consolazioni spirituali. Indossavano, come fosse un vestito, corsaletti e cinture di ferro, e sarebbero venuti meno, spossati dalle veglie e dai lunghi digiuni, se non avessero attenuato tanto rigore dietro assiduo ammonimento dell'accorto pastore. [CA 50; SP 27] **607**

Capitolo XV
Discrezione di san Francesco

608 **22.** Una notte, una di quelle pecorelle, mentre le altre dormivano, si mise a gridare: «Muoio, fratelli; ecco, muoio di fame!». Il saggio pastore si alzò immediatamente e si affrettò a portare l'aiuto opportuno alla pecorella infermiccia. Ordinò di preparare la mensa, anche se con cibi alla buona, dove l'acqua, come il più delle volte, suppliva alla mancanza di vino. Proprio lui cominciò a mangiare per primo e invitò a quel dovere di carità gli altri frati, perché il poverino non avesse ad arrossire.

Preso il cibo con il timore del Signore, affinché fosse completo l'atto di carità, il padre tenne ai figli un lungo discorso sulla virtù della discrezione. Prescrisse di offrire sempre a Dio un *sacrificio condito di prudenza*, ammonendoli accortamente (Lv 2,13) di tener conto, nel servizio divino, delle proprie forze. Perché, diceva, è come peccare il sottrarre senza discrezione al corpo il necessario, come pure dargli il superfluo, sotto la spinta della gola. Poi soggiunse: «Carissimi, ciò che ho fatto mangiando, sappiate che è stato fatto non per bramosia, ma per doverosa attenzione e perché me lo ha imposto la carità fraterna. La carità vi sia di esempio, non il cibo, perché questo soddisfa la gola, quella invece lo spirito». [LM 2,7; CA 50; SP 27]

Capitolo XVI
La sua conoscenza del futuro e come affidò l'Ordine alla Chiesa romana. Una visione

609 **23.** Il padre santo progrediva continuamente in meriti e virtù. E poiché la sua prole cresceva ovunque in numero e grazia ed estendeva sino ai confini della terra i suoi tralci, ricchi a meraviglia di frutti ubertosi, cominciò a riflettere sempre più spesso, preoccupato come la giovane pianta potesse conservarsi e crescere stretta nel vincolo dell'unità.

Vedeva, già allora, che molti, come lupi, infierivano contro il piccolo gregge – *vecchi incalliti nel male* –, spinti a nuocere (cf. Dn 13,52) unicamente dalla novità.

Prevedeva pure che tra gli stessi figli potevano sorgere difficoltà a danno della pace e dell'unità, e lo turbava il pensiero

Col 2,18 che, come spesso avviene tra gli eletti, vi sarebbero stati alcuni *inorgogliti nella loro mentalità carnale*, pronti alle contese e facili allo scandalo.

610 **24.** Mentre rivolgeva questi e simili pensieri nella sua mente, una notte, nel sonno, ebbe questa visione. Vide una gallina piccola e nera, simile a una colomba domestica, con zampe e piedi rivestiti di piume. Aveva moltissimi pulcini, che per quanto si aggirassero attorno a lei non riuscivano a raccogliersi tutti sotto le sue ali. Quando l'uomo di Dio si svegliò e riprese i suoi pensieri, spiegò personalmente la visione. «La gallina, commentò, sono io, piccolo di statura e di carnagione scura, e debbo unire all'innocenza della vita una semplicità di colomba: virtù che, quanto è più rara nel mondo, tanto più speditamente si alza al cielo. I pulcini sono i frati, cresciuti in numero e grazia, che la forza di Francesco non riesce a proteggere *dal turbamento degli uomini e dagli attacchi delle lingue maligne*. [3Cp 63]

Sal 30,21

611 «Andrò dunque e li raccomanderò alla santa Chiesa romana: in tale modo i malevoli saranno colpiti dalla verga della sua potenza e i figli di Dio, ovunque, godranno di piena libertà a maggior beneficio della salvezza eterna. Da questo i figli riconosceranno le tenere premure della madre e ne seguiranno, con particolare devozione, le orme venerande [16]. La sua protezione difenderà l'Ordine dagli attacchi dei maligni, *e il figlio di Belial* [17] non passerà impunemente per la *vigna del Signore*. Persino lei, che è santa, emulerà la gloria della nostra povertà e non permetterà che il torbido della superbia possa offuscare i grandi pregi dell'umiltà. Conserverà illesi tra di noi i vincoli della carità e della pace, colpendo con rigore e severità chi è causa di discordia. Alla sua presenza fiorirà sempre la santa osservanza della purezza evangelica e non consentirà che svanisca neppure per un istante il buon odore della vita».

Dt 13,13 Vg
cf. Is 5,1-7

Fu questa la vera e unica intenzione che ebbe il santo nel volere tale raccomandazione, e questi gli argomenti santissimi della prescienza dell'uomo di Dio riguardo alla necessità di affidarsi alla Chiesa per il tempo futuro. [3Cp 63; SP 78]

---

(16) Per Francesco seguire Cristo significa, in pratica, camminare sulle tracce della Chiesa.

(17) Significa «il Malvagio». È il diavolo nella letteratura biblica.

Capitolo XVII
Chiede il signore di Ostia come sostituto del papa

612 ***25.*** Si portò dunque a Roma, dove il signor papa Onorio e tutti i cardinali lo accolsero con grande devozione. E a ragione, perché si ripercuoteva visibilmente nella sua vita e nelle parole il profumo della sua fama, e non era quindi possibile non venerarlo. Predicò davanti al papa e ai cardinali con animo franco e pieno di ardore, attingendo dalla pienezza del cuore, come gli suggeriva lo Spirito. Alla sua parola si *commossero quelle altezze* [18] e, traendo profondi sospiri dall'intimo, lavarono con lacrime l'uomo interiore. Terminato il discorso e dopo qualche istante di cordiale colloquio con il papa, alla fine così espose la sua richiesta: «Non è facile, signore, come sapete, per gente povera e umile avere accesso a così grande maestà. Avete nelle mani il mondo e gli impegni molto importanti non permettono di dedicarsi alle minuzie. Per questo, signore, – continuò – chiedo al tenerissimo affetto di vostra santità di concederci come papa [19] il signore di Ostia, qui presente; così, rimanendo sempre intatta la dignità della vostra preminenza, i frati potranno rivolgersi a lui in tempo di necessità, ed essere, con vantaggio, difesi e governati». [1C 73]

Sal 17,8

Il papa gradì una richiesta tanto santa, e subito prepose all'Ordine, secondo la domanda dell'uomo di Dio, il signor Ugolino, allora vescovo di Ostia. Il santo cardinale accettò con amore il gregge che gli era stato affidato, lo allevò premurosamente, e ne fu insieme pastore e alunno [20] sino alla beata fine [21].

È a questa particolare sottomissione che si deve la prerogativa di amore e la sollecitudine che, da sempre, la Chiesa romana non cessa di testimoniare all'Ordine dei minori.
[1C 100; 3Cp 64; AP 45]

Fine della parte prima

---

[18] Letteralmente, «tremarono i monti» (cf. Is 54,10).
[19] Cf. *Giordano* 14: «Tu mi hai dato molti papi. Dammene uno solo, al quale, quando ho necessità, possa parlare e che in vece tua ascolti e risolva i problemi miei e del mio Ordine».
[20] Cf. *1Cel* 99-100: FF 492-495.
[21] Il cardinal Ugolino, poi papa Gregorio IX, morì nel 1241.

PARTE SECONDA

INTRODUZIONE

26. Tramandare le azioni gloriose degli antenati è segno di onore verso di loro, ma è anche una prova di amore per i figli, che non li hanno conosciuti personalmente. Dal ricordo delle loro gesta sono indotti al bene e convinti a migliorarsi, mentre testimonianze indimenticabili rendono vivi ai loro occhi i padri ormai lontani nel tempo. Ne possiamo trarre anzitutto – frutto certamente non piccolo – la coscienza della nostra pochezza, quando mettiamo a confronto l'abbondanza dei loro meriti e la nostra miseria. **613**

Ora io ritengo che Francesco sia stato come uno specchio santissimo della santità del Signore e immagine della sua perfezione. Tutte le sue parole e azioni hanno, per così dire, un profumo divino. Chi le esamina con diligenza e le segue umilmente raggiunge ben presto, a questa scuola di saggezza, la sua altissima sapienza. Per questo motivo, dopo avere premesso, anche se con stile dimesso e quasi di corsa, alcuni episodi riguardanti la sua persona, ritengo non superfluo aggiungere fra tanti qualche altro cenno, per esaltare il santo e risvegliare il nostro amore intorpidito (22).

LO SPIRITO DI PROFEZIA DEL BEATO FRANCESCO

Capitolo I

27. Il beato padre, come elevato al di sopra delle cose terrene, aveva assoggettato con potere meraviglioso tutto quanto esiste nel mondo. Tenendo fisso sempre l'occhio dell'intelligenza in quella somma luce, non solo conosceva per divina rivelazione ciò che doveva fare, ma prevedeva profeticamente **614**

---

(22) In questa seconda parte Tommaso abbandona la successione cronologica rispettata, pur con ampi salti, in precedenza, e struttura l'eterogeneo materiale pervenutogli, povero di precisi riferimenti temporali, come un catalogo di virtù.

molti fatti, penetrava i segreti dei cuori, conosceva ciò che avveniva lontano, prevedeva e narrava in anticipo il futuro. Alcuni esempi comprovano quanto affermiamo. [LM 11,3]

Capitolo II

Smaschera un frate ritenuto santo

615 **28.** Vi era un frate, all'apparenza di grande santità e di vita integerrima, però molto singolare. Si dedicava continuamente alla preghiera, e osservava con tanto rigore il silenzio che di solito si confessava non a voce, ma con gesti. Si infiammava alle parole della Scrittura e, dopo l'ascolto, dava segni di una meravigliosa dolcezza interiore. In breve, era stimato da tutti tre volte santo. Or avvenne che il beato padre un giorno si recò in quel luogo [23], vide il fratello e ascoltò quelli che lo proclamavano santo. E mentre tutti lo magnificavano ed esaltavano: «Basta, fratelli! – esclamò –. Non state a lodarmi delle finzioni diaboliche. Sappiate con certezza che è tentazione del demonio e perfido inganno. Ne sono certo e la prova più sicura è che non vuole confessarsi».

I frati rimasero costernati e particolarmente il vicario del santo. «E come – andavano ripetendo – può essere che sotto tanti segni di perfezione vi sia una tale mistificazione?». E il padre di rimando: «Comandategli di confessarsi due o almeno una volta la settimana: se non lo farà, sappiate che ho detto il vero».

Il vicario lo prese in disparte, dapprima scambiò con lui cordiali e liete parole e finalmente gli ordinò di confessarsi. Ma quegli rifiutò con sdegno, e ponendosi un dito sulla bocca fece capire con il cenno del capo che in nessun modo si sarebbe confessato. I frati ammutolirono, temendo lo scandalo del falso santo. Poco tempo dopo uscì spontaneamente dall'Ordine, *ritornò* alla vita mondana e *al suo vomito*, e infine, dopo innumerevoli peccati, morì senza pentimento. Si deve sempre evitare la singolarità: non è altro che un bel precipizio. Lo dimostra chiaramente il caso di tanti amanti della singolarità, *che si innalzano al cielo e scendono in fondo all'abisso*. Considera inoltre il valore di una confessione sincera, che non solo è fonte ma anche espressione di santità. [LM 11,10; CA 116; SP 102]

Pr 26,11

Sal 106,26

(23) Qui e altrove il vocabolo «luogo», usato per indicare le primitive dimore francescane, viene tradotto liberamente.

Capitolo III
Caso simile contro la singolarità

29. Un fatto simile avvenne a un altro frate, Tommaso da Spoleto. Tutti credevano fermamente e giuravano che fosse santo, ma il santo padre lo riteneva un uomo perverso; l'apostasia dimostrò alla fine la verità del suo giudizio. Non durò a lungo, perché non resiste molto una virtù basata sulla frode. Uscì dall'Ordine ed è morto fuori di esso: ora si è accorto della sua riprovevole condotta. **616**

Capitolo IV
Prevede la disfatta dei cristiani presso Damiata

30. Al tempo in cui l'esercito cristiano stringeva d'assedio Damiata, era presente anche il santo con alcuni compagni: avevano attraversato il mare desiderosi del martirio. **617**

Un giorno, avuta notizia che i nostri si disponevano a battaglia, si addolorò fortemente e rivolto al compagno disse: «Il Signore mi ha mostrato che, se avverrà oggi lo scontro, andrà male per i cristiani. Ma se dico questo, sarò creduto pazzo; se taccio, mi rimorde la coscienza. Che cosa ne pensi?». «Padre, – rispose il compagno – non dare importanza al giudizio degli uomini; del resto non sarebbe la prima volta oggi che sei giudicato pazzo. Libera la tua coscienza e *abbi timore di Dio piuttosto che degli uomini*». (cf. At 5,29)

Allora il santo balza fuori e per il loro bene scongiura i cristiani a non dar battaglia, e minaccia la disfatta. Ma essi presero in scherzo ciò che era verità, indurirono il loro cuore e rifiutarono ogni avvertimento. Si avanza, si attacca, si combatte e si passa al contrattacco da parte dei nemici. Durante la battaglia il santo, con l'animo sospeso, invita il compagno ad alzarsi e a osservare; e poiché non vede nulla una prima e una seconda volta, glielo ordina per la terza volta. Ed ecco: tutto l'esercito cristiano è in fuga, mettendo fine alla guerra non con il trionfo, ma con la vergogna [24]. I nostri subirono tale disfatta da perdere seimila uomini tra morti e prigionieri.

Il santo era vinto dalla compassione, né minore era il loro pentimento per l'accaduto. Soprattutto compiangeva gli spagnoli, che vedeva ridotti a ben pochi a causa del loro maggiore slancio nel combattere.

---

[24] La disfatta avvenne il 29 agosto 1219.

Riflettano bene a ciò tutti i principi di questo mondo e sappiano che non è facile combattere contro Dio, cioè contro la volontà divina. L'ostinazione di solito porta a funesta rovina perché, confidando nelle proprie forze, non merita l'aiuto celeste. Se infatti si deve sperare la vittoria dall'alto bisogna pure attaccare battaglia solo dietro ispirazione divina ([25]). [LM 11,3]

cf. 2Cr 28,21
Sir 46,8 Vg
2Cor 8,5

Capitolo V
Scopre i pensieri segreti di un frate

618 **31.** Il santo ritornava dai paesi d'oltremare con un compagno, Leonardo d'Assisi. Sentendosi stanco morto dal viaggio, montò momentaneamente su un asino. Il compagno che seguiva a piedi, e non era meno stanco, cominciò a borbottare tra sé, preso da un certo risentimento umano: «Non giocavano certo a pari e caffo ([26]) i genitori di costui e i miei. Ecco, lui va a cavallo e io, a piedi, gli guido l'asino».

Mentre rimuginava questi pensieri, il santo balzò da cavallo: «No, non è giusto, fratello, – gli dice – che io vada a cavallo e tu a piedi, perché nel mondo sei stato più nobile e importante di me». Il frate rimase di stucco e arrossì sentendosi scoperto dal santo. *Cadde ai suoi piedi*: tra lacrime abbondanti gli espose tutto il suo pensiero e chiese perdono. [LM 11,8; CA 72]

Est 8,3

Capitolo VI
Vede un diavolo sulla schiena di un frate. Suo atteggiamento contro chi si allontana dall'unità dei fratelli

619 **32.** Vi era un altro frate assai stimato dagli uomini, ma ancora più ricco di grazia presso Dio. Invidioso dei suoi meriti, il padre di ogni invidia pensò di tagliare alle radici l'albero, *che sembrava ormai toccare il cielo*, e strappargli di mano la corona. Gli gira attorno, lo turba, scuote e vaglia le sue attitudini per trovare un inciampo adatto al frate. Gli immette così nell'animo il desiderio di isolarsi sotto pretesto di maggiore perfezione, affinché cada più facilmente quando gli piomberà addosso, *e trovandosi solo non abbia chi lo sollevi nella caduta*.

cf. Gn 28,12

cf. Qo 4,10

([25]) Spesso in questa seconda sezione l'agiografo prende spunto da un episodio narrato per fornire commenti morali che esplicitano il fine didattico dell'opera.
([26]) Cf. Orazio, *Satire*, lib. II, 3,248.

In breve, si stacca dalla vita religiosa dei fratelli e se ne va per il mondo forestiero e pellegrino. Dall'abito che portava ricavò una piccola tonaca, con il cappuccio non cucito [27], e così se ne andava errabondo, disprezzando in tutto se stesso. Ma mentre andava vagando in questo modo, presto vennero meno le consolazioni divine, ed egli si trovò agitato da tentazioni tempestose: *le acque gli arrivavano sino al collo* e, desolato nello spirito e nel corpo, *era come un uccello che si precipita nella rete*. Già come sull'orlo di una voragine, stava per precipitare nel baratro, quando la Provvidenza paternamente ebbe compassione di lui e rivolse il suo sguardo amoroso all'infelice. Ammaestrato dalla tribolazione, rientrò finalmente in se stesso e disse: «Ritorna, o misero, alla tua vita religiosa, perché lì è la tua salvezza». E senza indugiare un istante, si alzò e si avviò in fretta al grembo materno.

Sal 68,2
Pr 7,23

33. Quando giunse a Siena, tra quei frati c'era anche Francesco. Ma – cosa incredibile! – appena il santo lo scorse, si allontanò per rinchiudersi con passo frettoloso nella sua cella. I frati si domandavano turbati il motivo di tale comportamento. E il santo disse loro: «Perché vi meravigliate della mia fuga, se non ne comprendete il motivo? Io ho fatto ricorso alla preghiera per salvare il fratello smarrito. Ho visto nel mio figlio qualcosa che molto giustamente mi dispiacque. Ma ormai per grazia del mio Cristo ogni inganno è svanito».

Il frate si inginocchiò e con rossore confessò la sua colpa. Gli disse il santo: «Ti perdoni il Signore; ma in futuro guardati di non separarti mai più, con il pretesto della santificazione, dalla tua famiglia religiosa e dai fratelli». Da quel giorno il frate divenne amico della congregazione e del gruppo, preferendo soprattutto quelle comunità in cui vige maggiormente la regolare osservanza.

Oh, quali meraviglie compie il Signore nel consesso e nella comunità dei giusti! In essa chi è *tentato* trova aiuto, *chi cade viene rialzato*, il tiepido viene stimolato. In essa il ferro si aguzza con il ferro e il fratello, con l'aiuto del fratello, diviene saldo come una roccaforte. Inoltre, se è vero che *la folla* del mondo è di ostacolo *a vedere Gesù*, è anche certo che non lo impedisce affatto il coro celeste degli angeli. Soltanto non fuggire: *sii fedele sino alla morte e riceverai la corona della vita*.

Sal 110,1.2
cf. Sal 144,14
Pr 18,19
cf. Lc 19,3
Ap 2,10

(27) C'è qui un'eco delle divergenze intorno all'interpretazione della Regola. Sembra che il cappuccio di norma dovesse essere cucito alla tonaca. Però cf. *2Cel* 154, in senso opposto.

Altro caso simile

620 **34.** Qualche tempo dopo avvenne un fatto non molto diverso. Un altro frate non voleva obbedire al vicario del santo, ma seguiva come suo superiore un confratello. Il santo, che era presente, lo ammonì per mezzo di una terza persona, ed egli si gettò ai piedi del vicario e, lasciato il maestro che si era scelto, promise obbedienza a colui che il santo gli assegnò come superiore. Francesco trasse un profondo sospiro e, rivolto al compagno che aveva mandato per avvisarlo: «Ho visto, fratello, – gli disse – sul dorso del frate disobbediente un diavolo che lo stringeva al collo. Sottomesso e tenuto a briglia da un tale cavaliere, dopo aver scosso il morso dell'obbedienza, si lasciava guidare dalla sua volontà e capriccio. Ma quando ho pregato il Signore per lui, subito il demonio si è allontanato confuso».

Tanto penetrante era lo sguardo di questo uomo che, pur avendo occhi deboli per le cose materiali, li aveva perspicaci per quanto riguarda lo spirito.

E quale meraviglia che venga oppresso da una ignobile soma chi rifiuta di portare il Signore della gloria? Non c'è, dico, altra scelta: o portare un *peso leggero*, dal quale piuttosto tu stesso sarai portato, oppure essere schiavo dell'iniquità, che *ti aderisce al collo come una macina da asino*, più pesante di *una massa di piombo* (28). [LM 11,11; Fior 23]

cf. Mt 11,30
cf. Mt 18,6
cf. Zc 5,7-8

Capitolo VII
Libera gli abitanti di Greccio dai lupi e dalla grandine

621 **35.** Il santo si fermava volentieri nell'eremo di Greccio, sia perché lo vedeva ricco di povertà, sia perché da una celletta appartata, costruita sulla roccia prominente, poteva dedicarsi più liberamente alla contemplazione delle cose celesti. È proprio questo il luogo dove qualche tempo prima aveva celebrato il Natale del Bambino di Betlemme, facendosi bambino con il Bambino.

Ora gli abitanti del luogo erano colpiti da diversi mali: torme di lupi rapaci attaccavano bestiame e uomini, e inoltre la grandine stroncava ogni anno messi e viti. Un giorno Francesco, mentre predicava, disse: «A gloria e lode di Dio onnipotente, ascoltate la verità che vi annunzio. *Se ciascuno di voi*

(28) Letteralmente, «un talento di piombo». Il talento era una misura variabile, comunque di grande peso.

cf. 1Gv 1,9 Lc 3,8 *confesserà i suoi peccati e farà degni frutti di penitenza*, vi do la mia parola che questo flagello si allontanerà definitivamente e il Signore, guardando a voi con amore, vi arricchirà di beni temporali. Ma – continuò – ascoltate anche questo: vi avverto cf. Pr 26,11 pure che se, ingrati dei benefici, *ritornerete al vomito*, si risveglierà la piaga, raddoppierà la pena e la sua ira infierirà su di voi più crudelmente di prima». [LM 8,11; CA 74]

36. Da quel momento, per i meriti e le preghiere del padre santo, cessarono le calamità, svanirono i pericoli (29) e i lupi e la Dn 3,50 tempesta *non recarono più molestia*. Anzi, ciò che più meraviglia, quando la grandine batteva i campi dei vicini e si appressava al loro confine, o cessava lì o si dirigeva altrove.

Ma nella tranquillità crebbero di numero e si arricchirono Gb 15,27 troppo di beni materiali. E il benessere portò le conseguenze solite: *affondarono il volto nel grasso* (30) e *furono accecati dalla* cf. Tb 2,11 Vg *pinguedine* o meglio dallo *sterco* della ricchezza (31). E così, ricaduti in colpe maggiori, *si dimenticarono di Dio che li aveva* Sal 105,21 *salvati*. Ma non impunemente, perché il giusto castigo del Signore colpisce meno severamente chi cade nel peccato una volta di chi è recidivo. Si risvegliò contro di essi il furore di Dio e ai flagelli di prima si aggiunse la guerra e venne dal cielo un'epidemia che fece innumerevoli vittime. Da ultimo, un incendio vendicatore distrusse tutto il borgo (32).

È ben giusto che chi volge la schiena ai benefici vada in perdizione. [LM 8,11; CA 74]

Capitolo VIII

Mentre predica agli abitanti di Perugia predice la guerra civile. Lode della concordia

37. Alcuni giorni dopo il padre scese dalla cella suddetta e **622** rivolto ai frati presenti disse con voce di pianto: «I perugini hanno arrecato molto danno ai loro vicini (33) e il loro cuore si

(29) Letteralmente, «perirono i pericoli», forse con riferimento al responsorio di sant'Antonio di frate Giuliano da Spira.

(30) È la prosperità materiale che abbrutisce l'uomo.

(31) La pinguedine, segno di indurimento e di arroganza, porta alla cecità spirituale!

(32) Forse nel 1242, quando le truppe di Federico II assediarono Rieti perché fedele al papa e devastarono la campagna circostante. Greccio dista soltanto una decina di chilometri.

(33) Si combatté tra Assisi e Perugia in diverse riprese dal 1202 al 1209. Francesco sembra qui accennare alla sua prigionia.

è insuperbito, ma per loro ignominia. Perché si avvicina la vendetta di Dio e questi ha già in pugno la spada». Attese alcuni giorni, poi in fervore di spirito si diresse verso Perugia. I frati poterono dedurre con tutta sicurezza che aveva avuto in cella una visione.

Giunto a Perugia, cominciò a parlare al popolo che si era dato convegno. E poiché i cavalieri impedivano l'ascolto della parola di Dio, giostrando secondo l'uso ed esibendosi in spettacoli d'arme, il santo, molto addolorato, li apostrofò: «O uomini miseri e stolti, che non riflettete e non temete la punizione di Dio! Ma ascoltate ciò che il Signore vi annunzia per mezzo di questo poverello. *Il Signore vi ha innalzati* al di sopra *di quanti abitano attorno*, e per questo dovreste essere più benevoli verso il prossimo e più riconoscenti a Dio. E invece, ingrati per tanto beneficio, assalite con le armi in pugno i vicini, li uccidete e li saccheggiate. Ebbene, vi dico: non la passerete liscia! Il Signore a vostra maggiore punizione vi porterà a rovina con una guerra fratricida, che vedrà sollevarsi gli uni contro gli altri. Sarete istruiti dallo sdegno giacché nulla avete imparato dalla benevolenza».

cf. Sal 36,34
Ez 5,7; 11,12

Poco tempo dopo scoppia la contesa (34): si impugnano le armi contro i vicini di casa, i popolani infieriscono contro i cavalieri e questi, a loro volta, contro il popolo: furono tali l'atrocità e la strage, che ne provarono compassione anche i confinanti, che pure erano stati danneggiati.

Castigo ben meritato! Si erano allontanati da Dio Uno e Sommo: era inevitabile che neppure tra loro rimanesse l'unità. Non vi può essere per uno stato un legame più forte di un amore convinto a Dio, unito a una *fede sincera e senza ipocrisie*. [CA 75; SP 105]

cf. 1Tm 1,5

Capitolo IX

Predice a una donna la conversione del marito

623 **38.** Mentre il servo di Dio si recava alle Celle di Cortona, una nobildonna di Volusiano gli andò incontro in tutta fretta. Dopo lungo cammino, finalmente lo raggiunse ansimante, *perché era persona molto delicata e gracile*. Quando il padre santissimo la vide così sfinita e trafelata, ne ebbe compassione e

cf. Dt 28,56

(34) La lotta civile riarse più volte: nel 1214, nel 1217 e infine nel 1223-1225, e terminò con l'esilio dei nobili.

le chiese: «Che cosa desideri, donna?». «Padre, che tu mi benedica». E il santo: «Sei sposata o no?».

«Padre, – rispose – ho un marito molto crudele, che mi è di ostacolo nel servire Gesù Cristo. È questo il mio vero tormento: a causa sua non posso mantenere i buoni propositi che il Signore mi ispira. Perciò ti chiedo, o santo, di pregare per lui, affinché Dio nella sua misericordia gli muti il cuore».

Il padre rimase ammirato della donna dotata di un animo virile e così piena di senno, pur essendo di giovane età. E le rispose molto commosso: «Va', figlia benedetta, e sappi che tuo marito in futuro ti sarà di consolazione». E aggiunse: cf. Sir 40,7 «Gli dirai, da parte di Dio e mia, *che ora è tempo di salvezza*, ma più tardi di giustizia». E la benedisse. La donna se ne tornò a casa e, incontrato il marito, riferì quanto le era stato ordinato. Lo Spirito Santo scese improvvisamente su di lui e, trasformatolo da vecchio in uomo nuovo, lo indusse a rispondere con tutta dolcezza: Gs 22,27 cf. Gn 19,19 «Donna, *serviamo il Signore e salviamo le nostre anime* qui nella nostra casa».

«A me pare – soggiunse la moglie – che dovremmo porre come fondamento, per così dire, nella nostra anima la continenza, e poi edificarvi sopra le altre virtù». «Sì, piace anche a me, come precisamente a te», concluse il marito.

Vissero molti anni in castità, e poi passarono da questa 2Re 16,15 vita beatamente nello stesso giorno, uno come *olocausto del mattino* e l'altro *sacrificio* della sera. Donna invidiabile, che ha piegato così il marito alla vera vita! Si avvera in lei il detto 1Cor 7,14 dell'Apostolo: *il marito non credente si salva per mezzo della moglie credente*. Ma queste donne, come dice un proverbio assai comune, oggi si possono contare sulle dita.

[LM 11,6; CA 69]

Capitolo X

Il santo conosce in spirito che un frate ha scandalizzato un confratello e ne predice l'uscita dall'Ordine

39. Una volta giunsero due frati dalla Terra di Lavoro [35] e **624** il più anziano era stato spesso di scandalo all'altro. Non era veramente un compagno, ma un tiranno. Il più giovane però sopportava tutto con mirabile silenzio per amor di Dio.

---

(35) Terra di Lavoro, zona della Campania.

Giunti ad Assisi, il più giovane si recò da Francesco, perché gli era familiare. Il santo, tra l'altro, gli chiese: «Come si è comportato verso di te il tuo compagno in questo viaggio?». «Abbastanza bene in tutto, rispose il frate». E il santo di rimando: «Guardati, fratello, dal mentire sotto pretesto di umiltà. Perché so come si è comportato verso di te; ma aspetta un poco e vedrai».

Il frate si meravigliò moltissimo che in spirito fosse venuto a conoscere fatti accaduti a tanta distanza. Non molto tempo dopo, il frate che aveva dato scandalo al compagno lasciò la vita religiosa e se ne uscì. Senza dubbio è segno di animo perverso e chiaro indizio di poco buon senso viaggiare assieme a un buon compagno e non essere dello stesso sentimento. [LM 11,13]

Capitolo XI

Conosce che un giovane chiede di entrare nell'Ordine senza vocazione divina

625 **40.** Nello stesso tempo venne ad Assisi un giovane della nobiltà di Lucca desideroso di entrare nell'Ordine. Presentato a Francesco, in ginocchio *implorava a calde lacrime* che lo accettasse. Ma, osservandolo attentamente, l'uomo di Dio conobbe per illuminazione del Signore che non era mosso dallo spirito: «Uomo miserabile e carnale, – gli disse il santo – perché *pensi di poter mentire allo Spirito Santo* e a me? Tu piangi lacrime carnali e il tuo cuore non è con Dio. Va' pure, perché non c'è niente di spirituale in te». (cf. Eb 5,7; At 5,3; cf. 1Cor 2,14)

Aveva appena terminato queste parole, quando annunziarono che alla porta stavano i suoi genitori, giunti per riprendere il figlio e riportarlo a casa. Ed egli, *uscito loro incontro*, se ne ritornò volontariamente. I frati rimasero meravigliati e glorificavano Dio nel suo servo. [CA 70; SP 103] (cf. Gv 18,29)

Capitolo XII

Predice a un ecclesiastico da lui guarito castighi peggiori se ricadrà nel peccato

626 **41.** Nel tempo in cui il santo padre giaceva ammalato nel palazzo del vescovo di Rieti [36], era pure costretto in un letto,

---

[36] Nel periodo 1224-1226.

perché infermo e attanagliato dai dolori, un canonico di nome Gedeone, uomo sensuale e mondano. Fattosi portare da Francesco, lo scongiurò con lacrime a voler fare su di lui il segno della croce. Rispose il santo: «Come posso benedirti se da gran tempo sei vissuto secondo i desideri della carne e senza timore del giudizio di Dio?». E continuò: «Ecco, io ti segno nel nome di Cristo. Ma tu ricordati che subirai pene maggiori se, una volta guarito, ritornerai al tuo vomito». E concluse: «Il peccato dell'ingratitudine riceve sempre castighi più gravi». (cf. Pr 26,11)

Tracciato su di lui un segno di croce, subito l'ammalato, che giaceva fino a quel momento rattrappito, si alzò sano ed esclamò esultante: «Eccomi guarito!». Molti sono testimoni che le ossa della sua schiena scricchiolarono come i legni secchi quando sono spezzati a mano. Ma passato poco tempo, dimenticatosi di Dio, si abbandonò di nuovo alla sensualità. Una sera si trovava a cena da un canonico suo collega e si fermò quella notte a casa di lui. All'improvviso crollò su tutti il tetto della casa; ma, mentre gli altri scamparono alla morte, lui solo, lo sventurato, fu schiacciato sotto il peso delle macerie e morì (37).

E non è meraviglia se, come aveva predetto il santo, fu colpito da un castigo più grave del primo: perché si deve essere grati per il perdono ricevuto, e offende doppiamente la ricaduta nel peccato. [LM 11,5; CA 95]

Capitolo XIII
La tentazione di un frate

627

42. Durante la permanenza del santo nello stesso luogo, un frate della custodia della Marsica, uomo di spirito, era provato da gravi tentazioni. «Oh – pensò in cuor suo – se avessi con me qualcosa di Francesco, anche solo un pezzettino delle sue unghie, credo che di certo svanirebbe tutta questa burrasca di tentazioni e ritornerebbe, con l'aiuto di Dio, il sereno».

Ottenuto il permesso, si reca al luogo ove era Francesco ed espone il motivo a uno dei compagni del padre. «Non credo – gli risponde – che mi sarà possibile darti un ritaglio delle sue unghie, perché quando gliele tagliamo, comanda di buttarle via e di non conservare nulla». Proprio in quel momento chiamano il frate e gli dicono di recarsi dal santo, che lo desi-

(37) Il canonico Gedeone è nominato in numerosi documenti, l'ultima volta nel 1236. Era sacerdote e fu economo della cattedrale di Rieti negli anni 1213-1216.

derava: «Figlio mio, – gli dice – cerca le forbici per tagliarmi subito le unghie». Quello presentò lo strumento che teneva già in mano a questo scopo e, raccogliendo i ritagli avanzati, li consegnò al frate che li aveva chiesti. Questi li prese con devozione, li conservò ancor più devotamente, e subito fu liberato da ogni tentazione.

Capitolo XIV

Un uomo offre la stoffa che il santo aveva chiesto al suo guardiano in precedenza

628 **43.** Trovandosi nello stesso luogo, vestito di una tonachetta consunta, il padre dei poveri disse a uno dei compagni, che aveva scelto come suo guardiano: «Vorrei, fratello, se ti fosse possibile, che tu mi trovassi la stoffa sufficiente per una tonaca».

A questa domanda, il frate ripensò più volte come provvedere la stoffa tanto necessaria e chiesta così umilmente. Il mattino dopo, sul fare dell'alba, si avvia alla porta diretto alla città per comperare la stoffa, *ed ecco un uomo* seduto sulla soglia che fa cenno di parlargli e gli dice: «Accetta da me, per amore di Dio, questa stoffa per sei tonache: una tienila per te, e distribuisci le altre come meglio ti piace, per la salvezza dell'anima mia». Tutto contento il frate ritornò da Francesco e gli parlò di quell'offerta venuta dal cielo. «Accetta pure le tonache – rispose il padre – perché è stato inviato proprio a questo scopo, per soccorrere in tale modo la mia necessità». E concluse: «Sia ringraziato Colui che non sembra pensare ad altri che a noi». [3C 35]

cf. Lc 22,10

Capitolo XV

Invita il suo medico a pranzo mentre i frati sono sprovvisti di tutto e il Signore provvede abbondantemente al necessario. La provvidenza di Dio verso i suoi

629 **44.** Trovandosi Francesco in un eremo presso Rieti [38], era visitato ogni giorno dal medico per la cura degli occhi.

(38) Si tratta, probabilmente, di Fonte Colombo, e il medico può essere identificato con maestro Nicola, ricordato in numerosi documenti locali.

Una volta il santo disse ai compagni: «Invitate il medico e preparategli un buon pranzo». «Padre, – rispose il guardiano – te lo diciamo con rossore, ci vergogniamo a invitarlo, tanto siamo poveri in questo momento». «*Volete forse che ve lo ripeta*?», insistette il santo.

cf. Mt 20,32

Il medico era presente e intervenne: «Io, fratelli carissimi, stimerò delizia la vostra penuria».

I frati in tutta fretta dispongono sulla tavola quanto c'è in dispensa: un po' di pane, non molto vino e, per rendere più sontuoso il pranzo, la cucina manda un po' di legumi. *Ma la mensa del Signore* nel frattempo si muove a compassione della mensa dei servi. Bussano alla porta e corrono ad aprire: c'è una donna che porge un canestro pieno zeppo di bel pane, di pesci e di pasticci di gamberi, e sopra abbondanza di miele e uva.

cf. Ml 1,7

A tale vista i poveri commensali sfavillarono di gioia e, messa da parte per il giorno dopo quella miseria, mangiarono di quei cibi prelibati. Il medico commosso esclamò: «Né noi secolari e neppure voi frati conoscete veramente la santità di questo uomo». E si sarebbero di certo pienamente sfamati, ma più che il cibo li aveva saziati il miracolo.

Così l'occhio amoroso del Padre non disprezza mai i suoi, anzi assiste con più generosa provvidenza chi è più bisognoso. Il povero si pasce a una mensa più ricca di quella del re, quanto Dio supera in generosità l'uomo.

[3C 36; LM 7,11; CA 68; SP 110]

Libera frate Riccerio da una tentazione

44a. Un frate di nome Riccerio, nobile di costumi quanto di nascita [39], aveva tanta stima dei meriti di Francesco da credere che uno avrebbe meritato la grazia divina se avesse goduto della benevolenza del santo; in caso contrario, sarebbe andato incontro all'ira di Dio. Per questo aspirava ardentemente ad acquistarsi la sua amicizia, ma temeva grandemente che il santo trovasse in lui qualcosa di vizioso, anche se nascosto, e che ciò lo allontanasse ancor più dalla sua grazia. Questo timore lo torturava di continuo né riusciva a manifestarlo ad alcuno. Ma un giorno, turbato come sempre, si avvicinò

630

[39] Riccerio «della Marca» o anche «di Muccia» fu convertito dal padre a Bologna. Fu poi ministro provinciale della Marca. Cf. *1Cel* 49-50 e *CAss* 101.

alla cella nella quale Francesco stava in preghiera. Conoscendo nello stesso tempo il suo arrivo e il suo stato d'animo, l'uomo di Dio lo chiamò a sé e gli disse con benevolenza: «Nessun timore, nessuna tentazione ti turbi mai più, figlio mio, perché mi sei carissimo. E fra quanti mi sono più cari, ti amo di un amore particolare. Vieni a me senza timore, quando ti piace, e da me riparti con tutta libertà a tuo piacimento».

Il frate restò pieno di meraviglia e di gioia alle parole del santo e da allora in poi, sicuro del suo affetto, crebbe anche, come era suo convincimento, nella *grazia del Salvatore* (40). Tt 2,11

[1C 49-50; LM 11,9]

Capitolo XVI

Esce dalla cella per benedire due frati avendone conosciuto il desiderio per divina ispirazione

631 **45.** San Francesco era solito passare l'intera giornata in una cella isolata e non ritornava tra i frati se non quando urgeva la necessità del mangiare. Non andava però nemmeno allora a ore fisse, perché il desiderio prepotente della contemplazione lo assorbiva assai spesso completamente.

Un giorno arrivarono da lontano all'eremo di Greccio due frati di vita santa e gradita a Dio: volevano unicamente vedere il santo e riceverne la benedizione lungamente desiderata. Essendo giunti e non trovandolo, perché si era già ritirato dal luogo comune nella sua cella, furono presi da grande tristezza. E poiché si prevedeva una lunga attesa non sapendo con certezza quando sarebbe uscito, presero la via del ritorno afflitti, attribuendo ciò alle loro colpe. I compagni del santo li accompagnavano, cercando di alleviare la loro tristezza. Quando furono lontani un tiro di sasso, all'improvviso si udì alle loro spalle il santo che chiamava ad alta voce, e poi disse a uno dei compagni: «Di' ai miei frati che sono venuti qui, di guardare verso di me». I frati si voltarono verso di lui, ed egli tracciando un segno di croce li benedisse con grandissimo affetto.

Ed essi tanto più contenti quanto più vantaggiosamente avevano raggiunto l'intento per mezzo di un miracolo, ritornarono a casa *lodando e benedicendo il Signore*. Lc 24,53

[LM 11,12; CA 73]

---

(40) Questo paragrafo numerato 44a dipende letteralmente dalla *Vita di san Francesco* di Giuliano da Spira, 31.

Capitolo XVII

Con la preghiera fa scaturire acqua da una roccia per dissetare un contadino

46. Francesco voleva un giorno recarsi a un eremo [41] per dedicarsi più liberamente alla contemplazione; ma poiché era assai debole, ottenne da un povero contadino di poter usare del suo asino. **632**

Si era d'estate e il campagnolo, che seguiva il santo arrampicandosi per sentieri di montagna, era stanco morto per l'asprezza e la lunghezza del viaggio. A un tratto, prima di giungere all'eremo, si sentì venir meno riarso dalla sete. Si mise a gridare dietro al santo, supplicandolo di *avere misericordia di lui*, perché senza il conforto di un po' d'acqua sarebbe certamente morto. (cf. Dt 13,17)

Il santo, sempre compassionevole verso gli afflitti, balzò senza indugio dall'asino, e inginocchiato a terra alzò le mani al cielo e *non cessò di pregare fino a quando si sentì esaudito*. (cf. Col 1,9) «Su, in fretta – gridò al contadino –, là troverai acqua viva, che Cristo misericordioso *ha fatto scaturire ora dalla roccia per dissetarti*». (Is 48,21)

Mirabile compiacenza di Dio, che si piega così facilmente ai suoi servi! L'uomo *bevve l'acqua scaturita dalla roccia* per merito di chi pregava e si dissetò alla durissima selce. Non vi era mai stato in quel luogo un corso d'acqua, né si trovò dopo, per quante ricerche siano state fatte. (Dt 32,13)

Quale meraviglia, se un uomo *ripieno di Spirito Santo* riunisce in sé le opere mirabili di tutti i giusti? Non è certo cosa straordinaria, se ripete azioni simili a quelle di altri santi chi ha il dono di essere unito a Cristo per una grazia particolare. (Lc 4,1)

[3C 15; LM 7,12]

Capitolo XVIII

Il santo nutre alcuni uccellini e uno di essi muore per la sua ingordigia

47. Un giorno Francesco era seduto a mensa con i frati, quando entrarono due uccellini, maschio e femmina, che poi ritornarono ogni giorno per beccare a piacimento le briciole dalla tavola del santo, preoccupati di nutrire i loro piccoli. Il **633**

---

(41) L'eremo della Verna, secondo Bartolomeo da Pisa (AF, IV, p. 38).

santo ne è lieto, li accarezza come sempre e dà loro a bella posta la razione di cibo quotidiano. Ma un giorno padre e madre presentano i loro figlioletti ai frati, essendo come stati allevati a loro spese e, affidandoli alle loro cure, non si fanno più vedere. I piccoli familiarizzano con i frati, si posano sulle loro mani e si aggirano in casa non come ospiti, ma di famiglia. Evitano le persone secolari, perché si sentono allievi solamente dei frati. Il santo osserva stupito e invita i frati a gioirne: «Vedete – dice – che cosa hanno fatto i nostri fratelli pettirossi, come se fossero intelligenti? Ci hanno detto: "Ecco, frati, vi presentiamo i nostri piccoli, cresciuti con le vostre briciole. Disponete di loro come vi piace: noi andiamo ad altro focolare"».

Così, avendo presa piena dimestichezza con i frati, prendevano tutti insieme il cibo. Ma l'ingordigia ruppe la concordia, perché il maggiore cominciò con superbia a perseguitare i più piccoli. Si saziava egli a volontà e poi scacciava gli altri dal cibo. «Guardate – disse il padre – questo ingordo: pieno e sazio lui, è invidioso degli altri fratelli affamati. Avrà di certo una brutta morte». La sua parola fu seguita ben presto dalla punizione: salì quel perturbatore della pace fraterna su un vaso d'acqua per bere, e subito vi morì annegato. Non si trovò gatto o bestia che osasse toccare il volatile maledetto dal santo.

È veramente un male che desta orrore l'egoismo degli uomini, se persino negli uccelli viene punito in questo modo. Ed è pure da temersi la condanna dei santi, poiché le tiene dietro con tanta facilità il castigo.

Capitolo XIX

Si realizza completamente quanto aveva predetto di frate Bernardo

634 **48.** In altra occasione fece questa predizione di frate Bernardo, che era stato il secondo a entrare nell'Ordine [42]: «Vi dico che per mettere alla prova frate Bernardo sono stati designati *demoni molto* scaltri e *peggiori degli altri spiriti*. Ma quantunque cerchino in tutti i modi di fare precipitare l'*astro dal cielo*, ben diversa sarà la conclusione. Subirà certo tribola-

Mt 12,45

cf. Ap 6,13

(42) Come primo è considerato lo stesso san Francesco.

zione, tentazioni e afflizioni, ma alla fine riporterà vittoria di tutto». Aggiunse ancora: «Presso a morire, svanita ogni burrasca e vinta ormai ogni tentazione, fruirà di una pace e di una tranquillità meravigliosa. E *terminato il suo corso*, passerà felicemente a Cristo». cf. 2Tm 4,7

In realtà avvenne così: vari miracoli resero celebre la sua morte e si avverò in pieno la parola del santo. Per questo i frati, alla sua morte, confessarono: «Davvero, *noi non abbiamo conosciuto questo fratello, mentre viveva*». cf. Gn 42,8

Ma lasciamo ad altri il compito di tessere le lodi di questo Bernardo ([43]). [CA 12; SP 107]

Capitolo XX

Un frate tentato desidera un autografo del santo

49. Mentre il santo era sul monte della Verna, chiuso nella sua cella, un confratello desiderava ardentemente di avere a sua consolazione uno scritto contenente parole del Signore con brevi note scritte di proprio pugno da san Francesco. Era infatti convinto che avrebbe potuto superare o almeno sopportare più facilmente la grave tentazione, non della carne ma dello spirito, da cui si sentiva oppresso. **635**

Pur avendone un vivissimo desiderio, non osava confidarsi con il padre santissimo, ma ciò che non gli disse la creatura, glielo *rivelò lo Spirito*. cf. 1Cor 2,10

Un giorno Francesco lo chiama: «Portami – gli dice – carta e calamaio, perché voglio scrivere le parole e le lodi del Signore, *come le ho meditate nel mio cuore*». cf. Sal 76,7

Subito gli portò quanto aveva chiesto, ed egli, di sua mano, scrisse le Lodi di Dio e le parole che aveva in animo. Alla fine aggiunse la benedizione del frate e gli disse: «Prenditi questa piccola carta e custodiscila con cura sino al giorno della tua morte».

Immediatamente fu libero da ogni tentazione, e lo scritto, conservato, ha operato in seguito cose meravigliose ([44]).
[3C 3; LM 11,9; FiorCons 2]

([43]) La *Vita* di frate Bernardo si trova inserita nella *Chronica XXIV generalium*, AF, III, pp. 36ss. Bernardo di Quintavalle è considerato il primo compagno di Francesco; cf. tuttavia *1Cel* 24.

([44]) Il compagno di Francesco è frate Leone, e la carta è la preziosa pergamena, scritta nel settembre 1224, ancora oggi conservata nel Sacro Convento di Assisi.

Capitolo XXI

Dona allo stesso frate la sua tonaca come desiderava

636 **50.** Riguardo allo stesso frate è rimasto famoso un altro fatto mirabile del padre santo. Mentre infatti era ammalato nel palazzo episcopale di Assisi, detto frate pensò tra sé e sé: «Ecco che il Padre si avvicina alla morte, e come sarei contento se, una volta morto, potessi avere la tonaca del padre mio!».

Come se il desiderio del cuore si fosse espresso con la bocca, poco dopo Francesco lo chiama: «Ti do questa tonaca – gli dice –: prendila, da oggi è tua. Io la porterò finché vivo, ma alla mia morte deve passare a te».

Meravigliato di tanta intuizione del padre, il frate accettò, finalmente consolato, la tonaca che più tardi fu portata in Francia per devozione (45).

Capitolo XXII

Di notte, dietro sua richiesta, viene trovato un po' di prezzemolo tra erbe selvatiche

637 **51.** Negli ultimi tempi della sua malattia, una notte chiese umilmente di mangiare del prezzemolo, provandone vivo desiderio. Ma il cuoco, che era stato invitato a portargliene, rispose che a quell'ora non avrebbe trovato nulla nell'orto: «Nei giorni passati – disse – di continuo ho raccolto una quantità di prezzemolo e tanto ne ho tagliato che riesco a malapena a trovarne un filo in piena luce del giorno. Tanto più non riuscirò a riconoscerlo tra le altre erbe ora in piena notte».

«Va', fratello, – gli rispose il santo – non ti dispiaccia, e portami le prime erbe che toccherai con la tua mano». Andò il frate nell'orto e portò in casa un mazzo di erbe che aveva strappato a caso senza nulla vedere. I frati osservano quelle erbe selvatiche, le passano in rassegna con molta attenzione ed ecco, in mezzo, prezzemolo tenero e ricco di foglie.

Avendone mangiato un poco, il santo provò molto conforto e rivolto ai frati: «Fratelli miei, – disse – obbedite al primo

(45) Frate Leone morì nel 1271. Non è facile immaginare che egli abbia ceduto il caro ricordo. Ora scrivendo il Celanese questa *Vita seconda* nel 1246-1247, si possono fare varie supposizioni: forse Tommaso da Celano confonde con altra tonaca portata in Francia (cf. n. 181: FF 767)? oppure questa notizia è vera; ma allora quando sarebbe avvenuto questo? Oppure si tratta di una frase interpolata?

comando, senza aspettare che venga ripetuto. E non portate come pretesto l'impossibilità, perché se da parte mia vi comandassi anche qualcosa al di sopra delle forze, l'obbedienza troverebbe la forza necessaria» [46].

Ap 19,10 Ecco fino a qual punto lo *spirito profetico* faceva risaltare in lui il dono dello spirito! [SP 47]

Capitolo XXIII
Predice una carestia nel tempo successivo alla sua morte

638 **52.** Gli uomini santi a volte sono portati, per impulso dello Spirito Santo, a manifestare alcune cose che li riguardano, o perché la gloria di Dio esige che *si riveli un colloquio*, o lo richiede il dovere della carità, a edificazione del prossimo. (cf. 1Sam 3,7)

Per questo, un giorno il beato padre riferì a un frate, che amava moltissimo, queste parole, che proprio allora aveva riportate dal suo incontro personale intimo con *la Maestà divina* [47]: «Ora – disse – vive sulla terra un servo di Dio, in vista del quale il Signore non permetterà che *la fame infierisca sugli uomini*, sino a quando vivrà». (Pr 25,27 Vg; cf. Gn 26,1)

Non vi è nulla di vanità in questo, ma è il racconto santo che la carità ha suggerito a nostro bene con parole sante, modeste: quella *carità che non cerca il suo interesse*. (1Cor 13,5)

E non poteva essere taciuto con un silenzio inutile la prerogativa di un così grande amore di Cristo per il suo servo. Abbiamo infatti visto tutti con i nostri occhi come siano trascorsi nella pace e nella quiete i tempi, sino a quando è stato in vita il servo di Cristo e quale abbondanza vi sia stata di ogni bene. Non si pativa fame della parola di Dio, perché i predicatori erano allora soprattutto pieni di fervore e i cuori di quanti ascoltavano erano graditi a Dio. Chi portava l'abito religioso rifulgeva per esempi di santità. L'ipocrisia dei *sepolcri imbiancati* non aveva ancora intaccato anime così sante, né quanti *sanno mascherarsi* [48] avevano sparso con il loro insegnamento tante novità e tante favole. Giustamente quindi ab- (cf. Mt 23,27; cf. 2Cor 11,13)

---

(46) L'episodio avvenne all'inizio dell'ultima settimana di vita e l'orto, di cui si parla, è quello del vescovo di Assisi. Il prezzemolo con il suo aroma aiutava Francesco, sofferente di stomaco, a digerire almeno un po' di pane.

(47) Letteralmente, dal *secretarium* della Maestà. Il «secretarium» è il luogo segreto, penetrale della casa, e anche il luogo dove il vescovo, o altra autorità, dava particolare udienza.

(48) Falsi apostoli che diffondono solo curiosità (cf. 2Tm 4,4).

bondavano i beni materiali, poiché tutti amavano così sinceramente quelli eterni.

639 **53.** Ma con la sua morte si invertì completamente l'ordine delle cose e tutto mutò: ovunque *guerre e sommosse* e molti stati furono subito devastati dall'infuriare di epidemie diverse. Anche l'orrore della carestia si diffuse in lungo e in largo, causando con la sua crudeltà, che supera tutti gli altri mali, numerosissimi morti (49). In quel momento, infatti, la necessità mutò tutto in cibo, e veniva triturato dal dente dell'uomo anche ciò che i bruti solitamente rifiutavano. Si preparava infatti il pane con gusci di noci e corteccia d'albero. Qualcuno ha chiaramente ammesso che l'amore paterno, sotto la spinta della fame, non era rimasto afflitto, per usare un eufemismo, per la morte del figlio. — Lc 21,9

Ma affinché sia del tutto palese chi fosse quel servo fedele, per amore del quale la collera divina aveva trattenuto la sua mano, lo rivelò Francesco stesso. Pochi giorni dopo la sua morte, al frate al quale ancora in vita aveva predetto la calamità, manifestò in modo chiaro che era lui il servo di Dio.

Infatti una notte il frate nel sonno si sentì chiamare ad alta voce: «Fratello, è imminente la carestia, che il Signore non ha permesso che venisse sulla terra finché io ero vivo». Il frate si svegliò a quella voce e riferì più tardi l'accaduto. Tre notti dopo il santo gli apparve nuovamente e gli ripeté la stessa cosa.

Capitolo XXIV
La chiaroveggenza del santo e la nostra ignoranza

640 **54.** Nessuno deve meravigliarsi se questo profeta del nostro tempo si distingueva per tali privilegi: il suo intelletto, libero dalla nebbia densa delle cose terrene e non più soggetto alle lusinghe della carne, saliva leggero alle altezze celesti e si immergeva puro nella luce. Irradiato in tal modo dallo splendore della luce eterna, attingeva dalla Parola increata ciò che riecheggiava nelle parole. Oh, quanto siamo diversi oggi, noi che, *avvolti dalle tenebre*, ignoriamo anche le cose necessarie! — cf. Gb 37,19

E quale la causa, se non perché siamo amici della carne e anche noi ci imbrattiamo di mondanità? Se invece *assieme alle* — cf. Lam 3,41

(49) Vi è qualche esagerazione nelle espressioni precedenti. Però nel 1227 scoppiò il conflitto tra Federico II e papa Gregorio IX con notevoli ripercussioni in tutta Italia, e vi fu pure una rovinosa carestia registrata da tutte le cronache del tempo.

mani, innalzassimo i nostri cuori al cielo, se stabilissimo la nostra dimora nei beni eterni, verremmo forse a conoscere ciò che ignoriamo: Dio e noi stessi.

Chi vive nel fango, vede necessariamente solo fango; mentre non è possibile che l'occhio fisso al cielo non comprenda le realtà celesti (50).

LA POVERTÀ

Capitolo XXV

cf. Sal 83,7 — **55.** *Mentre si trovava in questa valle di lacrime*, il beato padre disprezzava le povere ricchezze comuni ai figli degli uomini e *aspirava di tutto cuore* alla povertà, desiderando più alta gloria. **641**

Sir 47,10 Vg

E poiché osservava che la povertà, mentre era stata intima del Figlio di Dio, veniva pressoché rifiutata da tutto il mondo, bramò di sposarla *con amore eterno* (51). Perciò, innamorato della sua bellezza, *per aderire più fortemente alla sposa ed essere due in un solo spirito, non solo lasciò padre e madre*, ma si distaccò da tutto. Da allora la strinse in casti amplessi e *neppure per un istante* accettò di non esserle sposo. Ripeteva ai suoi figli che questa è la via della perfezione, questo il pegno e la garanzia delle ricchezze eterne.

cf. Ger 31,3 — Sap 8,2 — cf. Gn 2,24 — Mc 10,7 — Gal 2,5

Nessuno fu tanto avido di oro quanto lui di povertà, né alcuno più preoccupato di custodire un tesoro quanto lui *la gemma evangelica*. Il suo sguardo in questo si sentiva particolarmente offeso, se nei frati – o in casa o fuori – vedeva qualcosa di contrario alla povertà.

Mt 13,45-46

E in realtà, dall'inizio della sua vita religiosa sino alla morte, ebbe come sua ricchezza una tonaca sola, cingolo e calzoni (52): non ebbe altro. Il suo aspetto povero indicava chiaramente dove accumulasse le sue ricchezze. Per questo, lieto, sicuro, agile alla corsa, godeva di aver scambiato con un bene che valeva cento volte le ricchezze destinate a perire. [LM 7,1]

---

(50) Questo paragrafo è l'epilogo sentenzioso dei 23 capitoli che hanno trattato dello spirito profetico del santo.

(51) È l'avvio di quella presentazione sponsale dei rapporti tra Francesco e madonna Povertà, che culminerà in Dante. Si veda l'allegorico poemetto *Sacrum Commercium*.

(52) Si è preferito questo termine per indicare l'unico indumento che si portava sotto altra veste, e giungeva sino al ginocchio, anche se storicamente non corrisponde esattamente al letterale «femoralia».

LA POVERTÀ DELLE CASE

Capitolo XXVI

642 **56.** Insegnava ai suoi a costruirsi abitazioni piccole e povere, di legno e non di pietra, e cioè piccole capanne di forma umile. Spesso, parlando della povertà, ricordava ai frati il detto evangelico: «*Le volpi hanno tane e gli uccelli del cielo nidi, ma il Figlio* di Dio *non ebbe dove posare il capo*». Mt 8,20

[LM 7,2; CA 23; SP 5]

Capitolo XXVII

Comincia a demolire una casa presso la Porziuncola

643 **57.** Una volta si doveva tenere il capitolo [53] presso Santa Maria della Porziuncola. Mentre era imminente il tempo fissato, il popolo di Assisi osservò che non vi era un'abitazione adatta e, all'insaputa dell'uomo di Dio assente in quel periodo, costruì una casa per il capitolo, nel minor tempo possibile.

Quando il padre ritornò, guardò con meraviglia quella casa e ne fu molto amareggiato e addolorato. Subito, per primo, si accinse ad abbatterla. Salì sul tetto e con mano vigorosa rovesciò lastre e tegole. Pure ai frati comandò di salire e di togliere del tutto quel mostro contrario alla povertà. Perché, diceva, qualunque cosa troppo vistosa fosse stata tollerata in quel luogo [54], ben presto si sarebbe diffusa per l'Ordine e sarebbe stata presa come esempio da tutti.

E avrebbe demolito dalle fondamenta la casa, se i soldati presenti non si fossero opposti al fervore del suo spirito, dichiarando che apparteneva non ai frati, ma al Comune.

[LM 7,2; CA 56; SP 7]

Capitolo XXVIII

Da una casa di Bologna fa uscire anche gli infermi

644 **58.** Un'altra volta, stava tornando da Verona con l'intenzione di passare per Bologna, quando udì che vi era stata co-

[53] Forse si tratta del capitolo generale del 1221.
[54] La Porziuncola era considerata madre e modello dell'Ordine.

struita una nuova casa dei frati. Poiché la voce diceva «casa dei frati», egli cambiò direzione e passò altrove non andando a Bologna. Mandò poi a dire ai frati di uscire subito da quella casa. Per questo motivo, lasciato il luogo, non vi rimasero neppure i malati, ma furono fatti uscire assieme agli altri.

Né fu dato permesso di ritornarvi sino a quando il signor Ugolino, allora vescovo di Ostia e legato in Lombardia, predicando proclamò davanti a tutti che la suddetta casa era sua (55). Ne è testimone e riferisce il fatto uno che, trovandosi ammalato, fu in quell'occasione allontanato dalla casa (56).
[LM 7,2; SP 6]

Capitolo XXIX
Rifiuta di entrare in una cella chiamata con il suo nome

645 **59.** Non voleva che i frati abitassero in alcun luogo, per quanto piccolo, se non constava con certezza chi ne fosse il proprietario. Infatti nei suoi figli pretese sempre la condizione di pellegrini, cioè che si raccogliessero sotto tetto altrui, passassero da un luogo all'altro pacificamente e sentissero nostalgia della patria. [LM 7,2; CA 23]

Avvenne anche che nell'eremo di Sarteano un frate chiedesse a un confratello da dove venisse. «Dalla cella di frate Francesco», rispose. Come l'udì, il santo disse: «Poiché hai dato alla cella il nome di Francesco, facendola mia proprietà, cerca un altro che vi abiti, perché io non vi rimarrò più». E continuò: «Il Signore, quando rimase nel deserto, dove pregò e *digiunò per quaranta giorni*, non si fece costruire una cella né casa alcuna, ma dimorò sotto una roccia del monte. Noi lo possiamo seguire, secondo la forma prescritta (57), non possedendo nulla di proprio, quantunque non ci sia possibile vivere senza l'uso di abitazioni». [CA 57; SP 9]

Mt 4,1.2

(55) Probabilmente nel 1221, quando il cardinale Ugolino visitò varie città dell'Emilia e della Lombardia, e si fermò anche a Bologna.

(56) Non sembra essere lo stesso frate Tommaso da Celano, ma piuttosto un altro religioso non meglio precisato. L'autore infatti, come sappiamo, ha ricevuto testimonianze di diversa provenienza e le ha redatte in bello stile, mentre quando è testimone diretto dei fatti ne dà esplicita avvertenza.

(57) Cf. *Rnb* 9 e *Rb* 6.

LA POVERTÀ NELL'ARREDAMENTO

Capitolo XXX

646 **60.** Questo uomo non solo aborriva il lusso delle case, ma provava pure grande orrore per l'abbondanza e la ricercatezza delle suppellettili. Non vedeva di buon occhio nulla che sapesse di mondanità o nelle mense o nel vasellame. Tutto doveva proclamare, quasi in canto, il loro stato di esuli e di pellegrini. [LM 7,2; CA 24; SP 5]

Capitolo XXXI

La mensa preparata a Greccio nel giorno di Pasqua: Francesco si presenta come pellegrino seguendo l'esempio di Cristo

647 **61.** Un giorno di Pasqua (58), nell'eremo di Greccio i frati avevano preparato la mensa in modo più accurato del solito, con tovaglie bianche e bicchieri di vetro. Anche il padre scende dalla cella per mangiare e vede la mensa rialzata da terra e preparata con inutile ricercatezza. Ma se la mensa ride, egli non sorride affatto.

Di nascosto e adagio adagio ritrae il passo, si pone in testa il cappello di un povero, presente in quel momento, e con un bastone in mano se ne esce fuori. E alla porta aspetta che i frati comincino a mangiare, perché erano soliti non aspettarlo quando non giungeva al segnale fissato.

Hanno appena cominciato e quel vero povero si mette a gridare dalla porta: «Per amore del Signore Iddio, fate l'elemosina a questo pellegrino povero e ammalato».

«Entra pure qui, tu, per amore di colui che hai invocato», gli rispondono i frati.

Entra subito e si presenta ai commensali. Quale stupore dovette destare il pellegrino in quei comodi cittadini! (59).

Gli danno, a sua richiesta, una scodella ed egli, seduto solo per terra, la pone sulla cenere. «Ora sì – esclama – sto seduto come un frate minore!». E rivolto ai frati: «Gli esempi

(58) Secondo la *CAss* 73, era la festa del Natale e vi era presente il ministro provinciale. Il Terzi e altri fanno notare che in antico il Natale si chiamava anche «Pascha Nativitatis» (cf. *Memorie francescane della valle di Rieti*, Roma 1955, p. 149). Il Celanese avrebbe corretto la sua fonte, togliendo anche il particolare: «sedendo vicino al fuoco».

(59) Stridente contrasto tra il pellegrino e chi ha stabile e comoda dimora, con diritti sanciti dalla legge.

della povertà del Figlio di Dio devono stimolare noi più degli altri religiosi. Ho visto una mensa preparata con ricercatezza e ho pensato che non fosse quella di poveri che vanno di porta in porta» [60].

Il seguito del fatto dimostra come Francesco fu simile a quel pellegrino, che nello stesso giorno era solo in Gerusalemme e nondimeno *con le sue parole rese ardente il cuore dei discepoli*. [LM 7,9; CA 74; SP 20]

Lc 24,32

Capitolo XXXII
Contro il desiderio smodato dei libri

Sal 18,8

62. Insegnava a *cercare nei libri la testimonianza del Signore*, non il valore materiale; l'edificazione, non la bellezza. In ogni caso voleva che se ne avessero pochi e fossero sempre a disposizione dei frati che ne avessero bisogno. Un ministro gli chiese licenza di tenere alcuni libri lussuosi e molto costosi. Si sentì rispondere: «Per i tuoi libri non voglio perdere il libro del Vangelo, che ho promesso di osservare. Tu farai come vorrai, ma non voglio che diventi un tranello con il mio permesso». [CA 25.102; SP 3.5] **648**

LA POVERTÀ NEI LETTI

Capitolo XXXIII
Episodio del signore di Ostia e sua lode

63. Nei giacigli e nei letti abbondava così ricca povertà che se uno poteva avere qualche povero panno consunto sulla paglia, lo considerava un letto nuziale. [CA 26; SP 5] **649**

Mentre si teneva il capitolo a Santa Maria della Porziuncola, il signore di Ostia, con largo seguito di cavalieri e di ecclesiastici, si recò là a fare visita ai frati. Al vedere come i frati dormivano per terra e osservando i letti – che avresti creduto covili di fiere – scoppiò in lacrime amare: «Ecco dove dormono i frati! – esclamò di fronte a tutti, e aggiunse: – Che cosa sarà di noi miseri che usiamo malamente di tante cose superflue?». Tutti i presenti, commossi sino alle lacrime, si allontanarono assai edificati.

---

[60] Vivente Francesco, i frati che si trovavano a Santa Maria della Porziuncola mangiavano non a tavola, ma per terra, secondo la *CAss* 74.

Questi era il signore di Ostia che, fatto poi porta massima della Chiesa, si oppose sempre ai nemici, fino a che rese al cielo, come ostia santa, l'anima beata [61].

O cuore generoso, o viscere di carità! Posto in alto, si affliggeva di non avere alti meriti, mentre in realtà era più insigne per la virtù che per la dignità. [CA 26.74; SP 5.21]

Capitolo XXXIV
Che cosa gli accadde una notte per un guanciale di piume

650 **64.** Poiché abbiamo fatto cenno ai letti, viene a mente un altro episodio forse utile a ricordarsi.

Da quando *convertito a Cristo aveva dimenticato volontariamente le cose terrene*, il santo non volle più coricarsi su un materasso, né avere sotto il capo un cuscino di piume. Né infermità né ospitalità offertagli da altri potevano infrangere questa barriera di severità. (cf. At 11,21; Lam 2,6; 1Cor 7,33.34)

Gli capitò però nell'eremo di Greccio che, essendo ammalato agli occhi più del solito, fu costretto controvoglia a servirsi di un modesto cuscino. Durante la prima notte, sul far del giorno, il santo chiama il compagno e gli dice: «Fratello, non ho potuto dormire questa notte e neppure stare in piedi a pregare. Mi trema il capo, si piegano le ginocchia e mi sento scosso in tutto il corpo come se avessi mangiato pane di loglio [62]. Credo – aggiunse – che vi sia il diavolo in questo cuscino che ho sotto il capo. Toglilo via, perché non voglio più avere il diavolo sotto la testa».

Il frate cerca di consolare il padre, che continua a lamentarsi sottovoce, e prende a volo il cuscino che gli è stato gettato per portarlo via. Sta per uscire, quando all'improvviso perde la parola ed è colto da tanto orrore e bloccato in tale modo che non riesce a muoversi dal luogo, né ad articolare minimamente le braccia.

Poco dopo fu chiamato dal santo, che si era accorto del fatto: fu così liberato e, tornato indietro, raccontò quello che gli era accaduto. «Ieri sera – gli disse il santo –, mentre recitavo compieta, ho capito con tutta chiarezza che il diavolo

---

(61) Nel testo vi è un ricamo di concetti basati su allitterazioni molto gradite un tempo: *ostiensis* (nome della sede vescovile), *ostium* (porta), *hostibus* (nemici), *hostia* (vittima).

(62) Pianta che si mescola al grano e può rendere tossico il pane.

stava per venire alla mia cella». E aggiunse: «Il nostro nemico è molto astuto e di sottile ingegno: non potendo nuocere dentro all'anima, offre materia di malcontento almeno al corpo».

Ez 13,18 Vg Facciano bene attenzione quelli che *dispongono cuscini da ogni lato*, così da appoggiarsi sul soffice ovunque si rivoltino. Il diavolo segue volentieri la molta ricchezza, gode di stare vicino a letti di gran pregio, particolarmente quando non si è costretti da necessità e lo vieta l'ideale professato.

Ap 12,9 E al contrario l'*antico serpente* rifugge dall'uomo spoglio di ogni cosa, sia perché sdegna la compagnia del povero, sia perché teme l'altezza della povertà. Se il frate riflette che sotto le piume c'è il diavolo, il suo capo sarà contento della paglia.

[LM 5,2; CA 119; SP 98]

ESEMPI DI AVVERSIONE AL DENARO

Capitolo XXXV
Severa correzione a un frate che lo ha toccato con le mani

65. Francesco, sommamente innamorato di Dio, aveva un **651** 1Cor 7,33.34 grande disprezzo per *tutte le cose terrene*, ma soprattutto detestava il denaro. Cominciò a disprezzarlo in modo tutto particolare fin dagli inizi della sua conversione e raccomandava ai seguaci di fuggirlo come il diavolo in persona. Aveva suggerito loro questo accorgimento: fare lo stesso conto del denaro e dello sterco.

Un giorno entrò a pregare in Santa Maria della Porziuncola un secolare e depose la sua offerta in denaro presso la croce. Appena questi uscì, un frate la prese semplicemente con la mano e la gettò sul muretto della finestra. La cosa fu riferita al santo, e il frate, vedendosi scoperto in fallo, corse per averne il perdono e si prostrò a terra in attesa della punizione [63]. Il santo lo accusò e rimproverò aspramente per avere toccato il denaro e gli comandò di togliere con la bocca la moneta dalla finestra e di deporla sempre con la bocca fuori casa, su sterco d'asino. Il frate eseguì volentieri l'ordine e i presenti furono pieni di timore. Tutti impararono a disprezzare ancor più il denaro, che era stato paragonato così allo sterco, e venivano animati a questo atteggiamento ogni giorno da nuovi esempi.

[AP 30; CA 27; SP 14]

[63] Nel testo *verbera*: percosse, battiture.

Capitolo XXXVI
Castigo di un frate che ha raccolto da terra del denaro

652 **66.** Una volta due frati, camminando insieme, giungono presso un ospedale dei lebbrosi. Sulla strada scorgono del denaro e si fermano discutendo su che cosa fare di quello sterco. Uno di essi, ridendosi degli scrupoli del fratello, vorrebbe raccoglierlo per offrirlo a quelli che servono, a pagamento, i lebbrosi. Ma glielo impedisce il compagno, dicendogli che è ingannato da falsa pietà. Ricorda pure al temerario la parola della Regola, dalla quale risulta abbastanza chiaro che il denaro trovato deve essere calpestato come polvere (64); ma quello, testardo di natura, rifiuta gli avvertimenti. Trascurando la Regola, si china e raccoglie la moneta. Ma non sfugge al castigo divino: sull'istante è reso muto, batte i denti e non riesce a dire una parola.

A questo modo il castigo mise in luce la sua insania, e quel superbo punito imparò a obbedire alla legge del padre. Infine, gettato via quel puzzo disgustoso, le *sue labbra impure* si purificarono alle acque della penitenza e si aprirono alla lode. cf. Is 6,5

Lo conferma il vecchio proverbio: Correggi lo stolto e ti sarà amico. cf. Pr 28,23

Capitolo XXXVII
Rimprovera un frate che vorrebbe mettere da parte del denaro con il pretesto della necessità

653 **67.** Il vicario del santo, frate Pietro di Cattanio (65), aveva osservato che a Santa Maria della Porziuncola arrivava un gran numero di frati forestieri e che le elemosine non erano così abbondanti da bastare alle necessità. Si rivolse allora a Francesco e gli disse: «Non so, fratello, che cosa debba fare, perché non posso provvedere a sufficienza ai molti frati che giungono qui a frotte da ogni parte. Permetti, ti prego, che si conservi parte dei beni dei novizi, che vengono all'Ordine, per farvi ricorso e spenderli al momento opportuno».

«Fratello carissimo, – rispose il santo – Dio ci liberi da una tale pietà, che per un uomo, chiunque sia, ci comportiamo in modo empio verso la Regola».

---

(64) Cf. *Rnb* 8,3: FF 28; *Rb* 8,3: FF 87.
(65) Cf. *2Cel* 143; *CAss* 11; *Spec* 39.

E quello: «Allora, che cosa debbo fare?».

«Spoglia – rispose – l'altare della Vergine e portane via i vari arredi, se non potrai soddisfare diversamente le esigenze di chi ha bisogno. Credimi, le sarà più caro che sia osservato il Vangelo del Figlio suo e nudo il suo altare, piuttosto che vedere l'altare ornato e disprezzato il Figlio. Il Signore manderà poi chi possa restituire alla Madre quanto ci ha dato in prestito». [LM 7,4]

Capitolo XXXVIII
Denaro mutato in serpente

654 **68.** Passava una volta l'uomo di Dio con un compagno attraverso la Puglia e, presso Bari, s'imbatté sulla strada in una grande borsa, chiamata fonda dai commercianti, gonfia di monete. Il compagno richiama l'attenzione del santo e con insistenza vorrebbe indurlo a prendere da terra la borsa, per darne il denaro ai poveri. Esalta la pietà per i poveri e loda l'opera di misericordia che si compirebbe elargendo quella somma.

Il santo si rifiuta assolutamente e afferma che è un'astuzia del diavolo. «Non si deve, figlio, – dice – portare via ciò che è di altri. Donare la roba altrui non merita gloria, ma va punito perché è peccato».

Si allontanano poi, presi dalla fretta di terminare il viaggio iniziato. Ma il compagno, deluso nella sua pietà poco illuminata, non è contento e insiste nel proporre la trasgressione.

Il santo accetta di ritornare sul luogo, non per fare quanto il frate desidera, ma per *mostrare* a quello stolto *il mistero di Dio*. Chiama un giovane, che *era seduto sull'orlo di un pozzo* lungo la strada, affinché sulla parola di due o tre testimoni si manifesti il segno della Trinità. E ritornati tutti e tre alla fonda, la vedono rigonfia di denaro.

cf. Dn 2,29 — Gv 4,6 — Mt 18,16

Il santo ordina che nessuno si avvicini, per poter manifestare con la preghiera l'astuzia del demonio e, *portatosi a un tiro di sasso*, si immerge in devota preghiera. Poi ritorna e ordina al compagno di sollevare la borsa che, in seguito al suo pregare, racchiudeva un serpente invece del denaro.

Lc 22,41

Il frate trema sconcertato e, preso non so da quale presentimento, rivolge nell'animo pensieri ben diversi da prima. Ma infine, allontanando ogni dubbiosità del cuore per rispetto alla santa obbedienza, afferra la borsa. Ed ecco, un grosso serpente sguscia dalla borsa e rende palese al frate l'inganno diabolico. Concluse il santo: «Il denaro, o fratello, per i servi di Dio non è altro che il diavolo e un serpente velenoso». [LM 7,5]

LA POVERTÀ DEI VESTITI

Capitolo XXXIX
Il santo rimprovera con la parola e l'esempio chi si veste con raffinata delicatezza

655 **69.** *Rivestito di virtù dall'alto*, Francesco era interiormente caldo di fuoco divino, più di quanto lo fosse all'esterno per il vestito del corpo. Detestava chi nell'Ordine indossava molte vesti (66) e usava senza necessità indumenti delicati. Asseriva inoltre che dà segno di *spirito estinto* colui che accampa la necessità, mosso non dalla ragione, ma dai sensi. — Lc 24,49; 1Ts 5,19

«Quando lo spirito – diceva – si intiepidisce e si raffredda gradatamente, è inevitabile che la carne e il *sangue cerchino ciò che è loro proprio*. Che cosa rimane infatti quando l'anima non trova più i suoi piaceri, se non che la carne si rivolga ai suoi? Allora l'istinto naturale maschera il momento della necessità e *la mentalità carnale* forma la coscienza». — cf. Fil 2,21; cf. Col 2,18

E aggiungeva: «Ammettiamo pure che un mio frate si trovi in vera necessità, che lo colpisca un qualsiasi bisogno: *quale ricompensa ne avrà*, se cerca in tutta fretta di soddisfarli e di allontanarli da sé? Gli è capitata un'occasione di merito, ma ha dimostrato bellamente di non gradirla». Con queste e simili parole inchiodava quelli che erano intolleranti delle ristrettezze, perché il non sopportarle pazientemente non vuole dire altro che desiderare nuovamente l'Egitto (67). — Gn 29,15; cf. Nm 14,2-4

Inoltre non voleva che per alcun motivo i frati avessero più di due tonache (68), che tuttavia permetteva di rinforzare cucendovi pezze.

Comandava di avere in orrore gli indumenti delicati e rimproverava in modo durissimo, davanti a tutti, quanti venivano meno. E per confondere questi tali con il suo esempio, cucì del sacco ruvido sulla propria tonaca; anche in morte chiese che la tonaca per le esequie fosse ricoperta di sacco grossolano (69).

---

(66) Nel testo *vestitos triplicibus*: con tre vesti o vesti triplici, pesanti.

(67) Come gli ebrei liberati dalla schiavitù.

(68) Cf. *Rnb* 2 e *Rb* 2: FF 7 e 81.

(69) Il panno fu portato da Jacopa de' Settesoli, come racconta il Celanese nel *Trattato dei miracoli*, cap. VI. Anche *CAss* 8 e *Spec* 112 affermano che il santo comandò di cucirvi sopra «un sacco in segno ed esempio di umiltà».

Tuttavia ai frati, stretti da malattia o altra necessità, permetteva che portassero sotto, aderente alla pelle, una tonaca morbida, in modo però che all'esterno l'abito si conservasse sempre ruvido e vile.

Diceva infatti: «Tanto si mitigherà il rigore e trionferà la tiepidezza, che i figli di un padre povero non si vergogneranno di portare abiti di scarlatto, mutandone solo il colore». Ne deriva che non è a te, o padre, *che mentiamo noi figli degeneri*, ma la nostra *iniquità mente piuttosto a se stessa* (70). Ecco infatti che diventa più chiara della luce e cresce ogni giorno di più.

Sal 17,46 Vg
Sal 26,12 Vg

[LM 5,2; CA 28-30; SP 15]

Capitolo XL

Chi si allontana dalla povertà, sarà punito dalla miseria

656 **70.** A volte il santo era solito anche ripetere: «Quanto i frati si allontaneranno dalla povertà, altrettanto il mondo si allontanerà da loro, e *cercheranno, ma non troveranno*. Ma se rimarranno abbracciati alla mia signora povertà, il mondo li nutrirà, perché sono stati dati al mondo per la sua salvezza».

Pr 1,28
cf. Pr 8,17

E ancora: «Vi è un patto tra il mondo e i frati: i frati si obbligano a dare al mondo il buon esempio, e il mondo a provvedere alle loro necessità. Se, rompendo i patti, i frati ritireranno da parte loro il buon esempio, il mondo per giusto castigo ritrarrà la mano».

657 Per riguardo alla povertà, l'uomo di Dio aveva paura del gran numero di frati perché, se non in realtà almeno in apparenza, anche ciò è segno di ricchezza. Perciò diceva: «Oh, potesse venire, dico, venga il giorno in cui il mondo, vedendo i frati minori assai di raro, ne abbia stima per il loro piccolo numero!».

Stretto da un legame indissolubile a madonna Povertà, non mirava alla sua dote presente, ma a quella futura.

658 Cantava pure con più fervido affetto e gaudio più lieto i salmi che magnificano la povertà, come quello che dice: *La speranza dei poveri non sarà delusa in eterno*, e l'altro: *Vedano i poveri e si rallegrino*.

Sal 9,19
Sal 68,33

(70) Nella nostra infedeltà non manchiamo tanto verso il padre, che ci ha dato la parola e l'esempio, quanto piuttosto verso noi stessi che, pur essendo figli, veniamo meno all'ideale professato. Il testo però consente delle sfumature diverse.

DEL CHIEDERE L'ELEMOSINA

Capitolo XLI
Elogio del chiedere l'elemosina

659 **71.** Il padre usava molto più volentieri delle elemosine raccolte di porta in porta che di quelle fatte spontaneamente. Diceva che vergognarsi di mendicare è contrario alla salvezza; mentre, ribadiva, nel mendicare è santa la vergogna che non ritrae il piede. Per lui era meritevole di lode il rossore, che spunta su un volto sensibile, ma non altrettanto l'imbarazzo che confonde. A volte, esortando i suoi a domandare la carità, usava queste parole: «Andate, perché in quest'ultimo tempo i frati minori sono stati dati al mondo, affinché gli eletti compiano verso di essi azioni degne di essere premiate dal Giudice: *Ciò che avete fatto a uno di questi miei fratelli minori l'avete fatto a me*. Per questo diceva che il suo Ordine aveva ricevuto un singolare privilegio dal *Grande* Profeta [71], che ne aveva indicato così chiaramente il nome.

Mt 25,40.45

cf. Lc 7,16

E pertanto voleva che i frati abitassero non solo nelle città, ma anche negli eremi, affinché tutti vi trovassero occasione di merito e fosse tolta ai malvagi ogni apparenza di scusa [72].

[LM 7,8; CA 64; SP 26]

Capitolo XLII
Esempio del santo nel chiedere l'elemosina

660 **72.** Per non offendere neppure una volta quella santa sposa, *il servo del Dio altissimo* si comportava solitamente così: se, invitato da persone facoltose, prevedeva di essere onorato con mense piuttosto copiose, prima andava elemosinando alle case vicine tozzi di pane e poi, così ricco di povertà, correva a sedersi a tavola.

cf. 2Cor 8,9

A chi gli chiedeva perché facesse così, rispondeva che, per un feudo di un'ora, non voleva lasciare un'eredità stabile. «È la povertà – diceva – che ci ha fatti *eredi e re del regno dei cieli* [73], non le vostre false ricchezze». [LM 7,7; CA 96b; SP 22]

Rm 8,17

---

(71) Cioè Gesù Cristo. Il Vorreux (*Documents*, p. 219) propone «privilegiato» nel senso di ricevere un'immunità, un'approvazione.

(72) Nei conventi di città era più facile ricevere offerte spontanee, mentre negli eremitaggi la questua diventava indispensabile per il sostentamento dei frati.

(73) Cf. *Rb* 6,4: FF 90.

Capitolo XLIII
Come si comportò in casa del signore di Ostia e sua risposta al vescovo

73. Un giorno Francesco fece visita al papa Gregorio, di veneranda memoria, quando era ancora di dignità inferiore. Avvicinandosi l'ora del pranzo, andò a elemosinare e, di ritorno, dispose sulla tavola del vescovo frustoli di pane nero. **661**

Il vescovo, quando li vide, sentì piuttosto vergogna, soprattutto a causa dei nuovi invitati. Il padre con volto lieto distribuì ai cavalieri e ai cappellani commensali i tozzi di pane: tutti li accettarono con particolare devozione, e alcuni di essi ne mangiarono, altri li conservarono per riverenza. Finito il pranzo, alzatosi, il vescovo chiamò nella sua stanza l'uomo di Dio e, protendendo le braccia, lo strinse amorosamente: «Fratello mio, – gli disse – perché nella casa che è tua e dei tuoi fratelli, mi hai fatto il torto di andare per l'elemosina?».

«Anzi – rispose il santo – vi ho reso onore, onorando un Signore più grande. Perché Dio si compiace della povertà e soprattutto della mendicità volontaria. Da parte mia ritengo dignità regale e insigne nobiltà seguire quel Signore [74], *che pur essendo ricco si è fatto povero per noi*». E aggiunse: «Trovo maggiori delizie in una mensa povera preparata con piccole elemosine, che in una ricca dove a mala pena si conta il numero delle portate». (2Cor 8,9)

Il vescovo ne rimase moltissimo edificato e disse al santo: «Figlio, *fa' pure ciò che ti sembra bene, perché il Signore è con te*». (cf. 1Sam 3,18) [LM 7,7; CA 97; SP 23]

Capitolo XLIV
Esorta con l'esempio e la parola a chiedere l'elemosina

74. Da principio, sia per allenare se stesso alla mortificazione sia per indulgenza verso la ritrosia dei frati, spesso andava per l'elemosina lui solo. Ma una volta, vedendo che molti non sentivano l'esigenza della loro vocazione, disse: «Carissimi fratelli, il Figlio di Dio era più nobile di noi, eppure *per noi si è fatto povero in questo mondo*. Per suo amore abbiamo scelto la via della povertà: non dobbiamo sentirci umiliati di andare per l'elemosina. Non è mai decoroso per *gli eredi del* **662** (2Cor 8,9) (Ef 1,14)

---
(74) Come avveniva in regime feudale.

regno arrossire della caparra *dell'eredità celeste*. Vi dico che *molti nobili e sapienti* si uniranno alla nostra congregazione e si sentiranno onorati di chiedere l'elemosina. Pertanto voi, che ne siete la primizia, gioite ed esultate, e non rifiutate di compiere ciò che trasmetterete da fare a quei santi [75]. cf. 1Cor 1,26

[CA 51; SP 18]

Capitolo XLV

Rimprovero a un frate che rifiutava di mendicare

663 **75.** Francesco ripeteva spesso che il vero frate minore non dovrebbe lasciar passare molto tempo, senza andare per l'elemosina [76]. «E quanto è più nobile – diceva – un mio figlio, tanto più sia pronto ad andare, perché in tale modo accumula meriti».

Vi era in un luogo un certo frate che non si prestava per la questua, ma valeva per quattro a tavola. Notando il santo che era amico del ventre, partecipe del frutto ma non della fatica, un giorno lo riprese così: «Va' per la tua strada, frate mosca, perché vuoi mangiare il sudore dei tuoi fratelli e rimanere ozioso nell'*opera di Dio*. Ti rassomigli a frate fuco, che lascia lavorare le api, ma vuole essere il primo a mangiare il miele». cf. 1Cor 15,58

Quell'uomo carnale, vedendosi scoperto nella sua voracità, ritornò al mondo, che non aveva ancora abbandonato. Uscì infatti dalla Religione e chi non aveva contato niente per la questua, non contò più nulla come frate. Chi valeva molti a tavola, finì per essere un pluridemonio [77]. [LM 5,6; CA 97; SP 24] cf. Mc 5,9

Capitolo XLVI

Va incontro a un frate che porta l'elemosina e gli bacia la spalla

664 **76.** Un'altra volta un frate se ne tornava con l'elemosina da Assisi alla Porziuncola. Giunto nelle vicinanze del luogo, cominciò a cantare e a lodare Iddio ad alta voce. Appena lo udì, il santo balzò in piedi, corse fuori e, baciata la spalla del

(75) Andare elemosinando era per il santo soprattutto un esercizio di umiltà. Agli Ordini monastici la mendicità era proibita, come era stato confermato anche dal concilio di Parigi del 1213-1214. Era quindi per i religiosi un modo nuovo di vivere la povertà.

(76) Ciò, secondo *CAss* 97, per non essere sopraffatto dalla vergogna, una volta persa l'abitudine.

(77) Nel testo *plurimus daemon*: quasi legione.

frate, si caricò la bisaccia sulle proprie spalle ed esclamò: «Sia benedetto il mio fratello, che va prontamente, questua con umiltà e ritorna pieno di gioia». [CA 98; SP 25]

Capitolo XLVII
Induce alcuni cavalieri a chiedere l'elemosina

77. Mentre Francesco, pieno di malattie e quasi prossimo a morire, si trovava nel luogo di Nocera, il popolo di Assisi mandò una solenne deputazione a prenderlo *per non lasciare ad altri la gloria* di possedere il corpo dell'uomo di Dio. I cavalieri, che lo trasportavano a cavallo con molta devozione, raggiunsero la poverissima borgata di Satriano [78], proprio quando la fame e l'ora facevano sentire il bisogno di cibo. Ma per quanto cercassero, non trovarono nulla da comprare. Allora i cavalieri tornarono da Francesco e gli dissero: «È necessario che tu ci dia parte delle tue elemosine, perché qui non riusciamo a trovare nulla da comprare». **665**

cf. Is 42,8

«Per questo motivo voi non trovate, – rispose il santo – perché confidate più nelle vostre mosche che in Dio». Chiamava evidentemente mosche i denari. «Ma – continuò – ripassate dalle case dove siete già stati e chiedete umilmente l'elemosina, offrendo in luogo dei denari l'amore di Dio! Non vergognatevi, perché dopo il peccato viene concesso tutto in elemosina [79] e quel grande Elemosiniere dona largamente e con bontà a tutti, degni e indegni».

Deposta la vergogna, i cavalieri andarono subito a chiedere la carità e trovarono da comprare assai più «per amore di Dio» che con il denaro. Tutti offrirono a gara, con volto lieto, e non dominò più la fame, dove prevalse la ricca povertà.
[LM 7,10; CA 96; SP 22]

Capitolo XLVIII
Ad Alessandria un pezzo di cappone viene cambiato in pesce

78. Nella questua cercava più il vantaggio delle anime di chi donava, che un aiuto materiale alla carne e voleva essere di esempio agli altri sia nel dare che nel ricevere. **666**

---

(78) Sulla via di Nocera. Il fatto avvenne nell'estate o nell'autunno del 1226.

(79) Aveva detto: «L'elemosina è la giusta eredità dovuta ai poveri, che ci ha meritato il Signore nostro Gesù Cristo» (cf. *Rnb* 9: FF 31).

Mentre si recava a predicare ad Alessandria di Lombardia, fu ospitato devotamente da un uomo timorato di Dio e di lodevole fama, che lo pregò di mangiare, secondo quanto prescrive il Vangelo, *di tutto quello che gli fosse posto davanti*. Ed egli acconsentì volentieri, vinto dalla gentilezza dell'ospite. Lc 10,8

Questi corre in tutta fretta e prepara con ogni cura all'uomo di Dio un cappone di sette anni (80). Mentre il patriarca dei poveri è seduto a mensa e tutta la famiglia è in festa, improvvisamente si presenta alla porta *un figlio di Belial* (81), che si fingeva mancante del necessario ma era povero soprattutto della grazia. Nel chiedere l'elemosina, mette avanti l'amore di Dio e con voce pietosa domanda di essere aiutato in nome di Dio. 1Sam 25,17

Appena il santo ode *il nome benedetto al di sopra di tutte le cose* e per lui dolce più del miele, prende molto volentieri una porzione del pollo che gli era stato servito e, messala su un pane, la manda al mendicante. Ma, per dirla in breve, quel disgraziato mette via ciò che gli è stato donato per poter screditare il santo. cf. Rm 9,5

79. Il giorno dopo il santo, come era solito, *predica la parola di Dio al popolo* che si è radunato. All'improvviso quello scellerato manda un grido, mentre cerca di mostrare a tutto il popolo il pezzo di cappone. «Ecco – strilla – che uomo è questo Francesco che vi predica e che voi onorate come santo: guardate la carne che mi ha data ieri sera, mentre mangiava». At 13,5

Tutti danno sulla voce a quel briccone e lo insultano come indemoniato, perché in realtà sembrava a tutti essere pesce, ciò che lui sosteneva fosse invece una coscia di cappone. Infine anche quel miserabile, stupito del miracolo, fu costretto ad ammettere che avevano ragione. Il disgraziato ne sentì vergogna e, pentito, espiò una colpa così palese: davanti a tutti chiese perdono al santo, manifestando l'intenzione perversa avuta. Anche la carne riprese il suo aspetto, dopo che *il falso accusatore si fu ricreduto*. cf. Is 46,8

(80) Alcuni hanno ritenuto il «septennem» del testo errato e dovrebbe intendersi «di sette mesi» trovando una conferma anche nel proverbio francese: «Chapon de huict mois, manger de rois». Crediamo, più semplicemente, che si debba intendere: favolosamente grasso.

(81) Si tratta indubbiamente, come ha mostrato R. MANSELLI, *Francesco e i suoi compagni*, Roma 1995, pp. 241-248, di un eretico cataro.

QUELLI CHE RINUNZIANO AL MONDO

Capitolo XLIX

Il santo rimprovera un tale che ha distribuito i suoi beni non ai poveri ma ai parenti

Mt 5,31; cf. Mt 19,21; cf. Gv 12,6

80. A chi voleva entrare nell'Ordine il santo insegnava a *ripudiare* anzitutto il mondo, offrendo a Dio prima i beni esterni, poi a fare il dono interiore di se stessi. Non ammetteva all'Ordine se non chi si era spogliato di ogni avere, senza ritenere nulla assolutamente, sia per la parola del santo Vangelo [82], sia perché non fosse di scandalo il peculio personale [83]. [LM 7,3] **667**

cf. Gn 12,1; Sir 34,24-25 Vg

81. Un giorno, dopo una predica del santo nella Marca di Ancona, si presentò uno che gli chiese umilmente di entrare nell'Ordine. «Se ti vuoi unire ai poveri di Dio – gli rispose Francesco –, distribuisci prima i tuoi beni ai poveri del mondo». A queste parole quegli se ne andò e, guidato da amore carnale, distribuì i suoi averi ai parenti, niente ai poveri. Ritornato e avendo riferito al santo la sua generosa munificenza: «Va' per la tua strada, frate mosca, – gli disse con ironia il padre – perché non sei ancora *uscito dalla tua casa e dalla tua parentela*. Ai tuoi consanguinei hai dato i tuoi beni, e *hai defraudato i poveri*: non sei degno dei poveri servi di Dio. Hai cominciato dalla carne e hai posto un fondamento rovinoso per un edificio spirituale». **668**

1Cor 2,14

Se ne ritornò quell'*uomo carnale* ai parenti e riprese i suoi beni perché, non avendo voluto lasciarli ai poveri, aveva ben presto abbandonato il suo proposito di perfezione.

Quanti oggi si ingannano con questa messinscena della distribuzione dei loro beni e vogliono dare inizio a una vita di perfezione con un comportamento così mondano!

Gdc 16,17; cf. Pr 10,22; Rm 2,7; Fil 1,22

Infatti nessuno *si consacra a Dio per arricchire* i suoi parenti, ma per riscattare i suoi peccati con il prezzo della misericordia, e così *acquistare la vita eterna con il frutto di opere buone* [84].

---

[82] Cf. Mt 19,21, riportato nella *Rnb* 1 e richiamato anche in *Rb* 1.

[83] Lett.: «loculi»; cf. Gv 12,6 e *Rnb* 8.

[84] Qui come altrove (es. *2Cel* 149, 162, 179) Tommaso sottolinea l'attualità degli insegnamenti del santo prorompendo in invettive contro la degenerazione dell'Ordine. Francesco viene quindi proposto, più spesso che nella *1Cel*, come un maestro per i frati che rischiano di allontanarsene.

Inoltre insegnava spesso che «se i frati si trovavano in necessità» dovevano ricorrere a estranei [85] piuttosto che ai postulanti, anzitutto per l'esempio, poi per evitare ogni specie di turpe interesse. [LM 7,3; CA 62]

Capitolo L
Una visione relativa alla povertà

669 **82.** Piace qui riportare una visione del santo, degna di essere ricordata.

Una notte, terminata finalmente una lunga preghiera, si assopì a poco a poco e si addormentò.

Quell'anima santa viene *introdotta nel santuario di Dio*, e vede in sogno, tra l'altro, una donna di questo aspetto: la testa sembrava d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre di cristallo e le gambe di ferro. Era alta di statura, di complessione snella e armoniosa. Ma la donna, nonostante fosse di bella presenza, indossava uno squallido mantello. Sal 72,17

Al mattino, alzatosi, il padre espose la visione a frate Pacifico, uomo santo, senza spiegarne il significato. Molti l'hanno interpretato a loro piacimento. Ma non credo che sia fuori luogo tenere l'interpretazione suggerita dallo Spirito Santo al predetto Pacifico, durante il racconto stesso.

«Questa donna di bella presenza – spiegò – è l'anima bella di san Francesco. La testa d'oro significa la contemplazione e la conoscenza delle verità eterne; il petto e le braccia d'argento sono le parole del Signore che meditava nel suo cuore e concretizzava nelle opere. Il cristallo rigido e trasparente indica rispettivamente la sua sobrietà e castità; il ferro la sua tenace perseveranza. Infine, il povero mantello significa lo spregevole e minuscolo corpo, che riveste la sua anima preziosa». cf. Pr 6,26 Vg

Tuttavia molti altri, *che hanno lo spirito di Dio*, per questa donna intendono la povertà, in quanto sposa del padre [86]. «Questa – affermano – l'ha resa d'oro il premio della gloria, d'argento la divulgazione della fama, cristallina la professione di vivere senza denaro in perfetta coerenza dentro e fuori, di ferro la perseveranza finale. Ma a questa nobile donna hanno intessuto uno straccio di mantello gli uomini con la loro mentalità carnale». cf. Dn 4,5

---

(85) Cf. *Rnb* 2: FF 6; *Rb* 2,8: FF 78.
(86) È san Francesco; cf. nn. 70 e 72: FF 656 e 660.

Altri, in numero maggiore, applicano questa visione all'Ordine, seguendo la successione dei periodi secondo l'uso di Daniele. cf. Dn 2,36-45

Ma che si riferisca al padre è evidente soprattutto dal fatto che non volle assolutamente interpretarla, per non peccare di vanagloria; mentre se andasse riferita all'Ordine, non l'avrebbe passata sotto silenzio.

LA COMPASSIONE DI SAN FRANCESCO VERSO I POVERI

Capitolo LI
Prova compassione verso i poveri e invidia per i più poveri di lui

670 **83.** Chi potrebbe esprimere la compassione di questo uomo verso i poveri? Era certamente di cuore buono per natura, ma lo divenne doppiamente per la carità che gli venne data dall'alto. Perciò l'*animo* di Francesco si *struggeva* davanti ai poveri e, quando non poteva porgere la mano, donava almeno il suo affetto. cf. Ct 5,6

Qualunque fosse il bisogno e qualsivoglia necessità vedeva in altri, rivolgendo l'animo con rapida riflessione, li riferiva a Cristo. Così in tutti i poveri riconosceva il Figlio della Madonna povera e portava nudo nel cuore Colui che lei aveva portato nudo tra le braccia.

Anzi, mentre aveva allontanato da sé ogni invidia, non poté rimaner privo della sola invidia della povertà. Se vedeva qualcuno più povero di lui, ne provava subito un sentimento di gelosia e, cimentandosi in una gara di povertà, temeva di essere superato a suo confronto. [1C 76; LM 8,5]

671 **84.** Una volta, mentre andava predicando, incontrò sulla strada un povero. Osservando la sua nudità, si rivolse addolorato al compagno: «La miseria di questo uomo ci fa grande vergogna e rimprovera sommamente la nostra povertà».

«Perché, fratello?», chiese il compagno.

E il santo con accento triste: «Ho scelto per mia ricchezza e mia donna la *povertà*; ma ecco che rifulge maggiormente in costui. Non sai tu che si è sparsa per tutto il mondo la fama che noi siamo i più poveri per amore di Cristo? Ma questo povero ci convince che le cose non stanno così».

O invidia, quale non si è mai vista! O emulazione, che i figli dovrebbero emulare! Questa non è l'invidia che si affligge dei beni altrui o che si rabbuia ai raggi del sole. Non è quella che si contrappone alla pietà e si torce per il livore. O forse tu pensi che la povertà evangelica non abbia nulla che susciti invidia? Essa ha Cristo, e per mezzo di lui *ha il tutto in tutte le cose*. Perché allora sei così avido di rendite, o ecclesiastico dei nostri giorni? Domani riconoscerai che Francesco è stato ricco, quando nella tua mano troverai le rendite dei tormenti. [LM 7,6; CA 113; SP 17]

cf. 1Cor 12,6

Capitolo LII

Corregge un frate che sparla di un povero

672 **85.** Un altro giorno della sua predicazione, un poveretto, per di più infermo, venne al luogo dov'era Francesco [87]. Questi, sentendo compassione per la duplice disgrazia, cioè miseria e malattia, cominciò a parlare con il compagno della povertà. Era già passato, nei riguardi del sofferente, dalla commiserazione all'affetto del cuore, quando il compagno lo interruppe: «Sì, fratello, è povero, ma forse in tutta la provincia non c'è nessuno più ricco di desideri».

Il santo lo rimproverò lì su due piedi e ingiunse al compagno che stava confessandogli la sua colpa: «Su, presto: togliti la tonaca, inginocchiati ai piedi del povero e accusa apertamente la tua colpa. E non soltanto gli chiederai perdono, ma in più insisterai che preghi per te!».

Il frate obbedì e quando ritornò, dopo aver compiuto la sua penitenza, il santo gli disse: «Quando vedi un povero, fratello, ti è messo innanzi lo specchio del Signore e della sua Madre povera. Allo stesso modo nei malati devi considerare quali *infermità si è addossato per noi*!».

Mt 8,17
Is 53,4

Veramente Francesco portava *sempre sul cuore quel mazzetto di mirra* [88], *sempre fissava il volto del suo* Cristo, sempre rimaneva a contatto dell'*Uomo dei dolori*, che conosce tutte le sofferenze! [1C 76; LM 8,5; CA 114; SP 37]

Ct 1,12 Vg
Sal 83,10
Is 53,3

---

[87] Rocca di Brizio, secondo la *CAss* 114.

[88] «Un fascicolo di mirra è per me il mio diletto». La mirra è gomma resinosa e amara che emana un forte profumo. Racchiusa in sacchetti o borsette apposite, le donne eleganti la portavano al collo. Qui il *fasciculus*, mazzetto di mirra, simboleggia Cristo sofferente, sempre amorosamente presente nel cuore di Francesco.

Capitolo LIII
Regala il mantello a una vecchierella presso Celano

86. Un inverno, a Celano, Francesco portava addosso, avvolto come un mantello, un panno che gli aveva prestato un amico dei frati, di Tivoli. **673**

Mentre alloggiava nel palazzo del vescovo dei Marsi ([89]), s'imbatté in una vecchierella che chiedeva l'elemosina. Slacciò subito il pezzo di stoffa dal collo e, quantunque appartenesse ad altri, lo donò alla povera vecchierella, dicendo: «Va', fatti un vestito, ché ne hai veramente bisogno». La vecchietta, piena di stupore – non so se per timore o per la grande gioia –, prende dalle sue mani il panno e si allontana il più velocemente che può, lo taglia subito con le forbici per evitare che, ritardando, abbia a doverlo restituire. Ma visto che il pezzo di stoffa, una volta tagliato, non basta a confezionare un vestito, fatta coraggiosa dalla benevolenza sperimentata poco prima, ritorna dal santo e gli espone come la stoffa è insufficiente. Questi allora si rivolge al compagno, che ne ha indosso altrettanto, e gli dice: «Senti, fratello, quello che dice questa vecchierella? Sopportiamo il freddo per amore di Dio e dona a questa poveretta il tuo panno perché possa terminare il suo vestito». Come l'aveva dato lui, lo donò anche il compagno e ambedue rimasero senza tunica, per rivestire la vecchietta. [CA 31; SP 29]

Capitolo LIV
Dona il mantello a un altro povero

87. In altra circostanza, mentre ritornava da Siena, si imbatté in un povero. Il santo disse al compagno: «Fratello, dobbiamo restituire il mantello a questo poveretto, perché è suo. *Noi l'abbiamo avuto in prestito* sino a quando non ci capitasse di incontrare uno più povero». **674**

cf. Lc 6,34

Il compagno, che aveva in mente il bisogno del padre caritatevole, opponeva forte resistenza perché non provvedesse all'altro trascurando se stesso.

cf. Gv 12,6

«Io non voglio *essere ladro* – rispose il santo – e ci sarebbe imputato a furto se non lo dessimo a uno più bisognoso». L'altro cedette, ed egli donò il mantello. [LM 8,5; CA 32; SP 30]

([89]) Il vescovo era Ingheramo e risiedeva a Pescina, vicino a Celano.

Capitolo LV

Altro fatto simile

675 **88.** Un fatto simile accadde alle Celle di Cortona. Francesco aveva indosso un mantello nuovo, che i frati avevano procurato proprio per lui, quando giunse un povero che piangeva la morte della moglie e la famiglia lasciata nella miseria.

«Ti do questo mantello per amore di Dio – gli disse il santo – a condizione che non lo ceda a nessuno, se non te lo pagherà profumatamente».

Corsero immediatamente i frati per prendersi il mantello e impedire che fosse dato via. Ma il povero, reso ardito dallo sguardo del santo, si mise a difenderlo con mani e unghie come suo. Alla fine i frati riscattarono il mantello e il povero se ne andò con il prezzo ricevuto. [CA 33; SP 31]

Capitolo LVI

Regala il mantello a uno perché non abbia più in odio il suo padrone

676 **89.** Una volta il santo incontrò un povero a Colle, nella campagna di Perugia (90). L'aveva già conosciuto quando era ancora nel mondo, e gli disse: «Fratello, come stai?». Ma quello, con l'animo pieno di livore, si mise a scagliare maledizioni contro il suo padrone, che gli aveva tolti i suoi averi: «Sto proprio male, grazie al mio padrone: che *il Signore onnipotente lo maledica*!». cf. Gn 5,29

Francesco sentì pietà più per la sua anima che per il suo corpo, perché mostrava di covare un odio mortale, e gli disse: «Fratello, perdona per amore di Dio al tuo padrone: salverai la tua anima e può darsi che ti restituisca il maltolto. Altrimenti hai perduto i tuoi beni e perderai anche l'anima».

«Non gli posso assolutamente perdonare – rispose l'altro – se prima lui non mi restituisce quanto mi ha preso».

Francesco aveva indosso un mantello. «Ecco – gli propose –, ti do questo mantello e ti prego di perdonare al tuo padrone, per amore del Signore Dio». Raddolcito e mosso da quella bontà, prese il dono e perdonò i torti del padrone.
[CA 34; SP 32]

(90) Oggi Collestrada, presso Ponte San Giovanni.

Capitolo LVII

Regala a un povero un lembo della sua veste

90. Un giorno un povero gli chiese l'elemosina ed egli, non avendo niente per le mani, scucì un lembo della tonaca e lo regalò al povero. [CA 91; SP 35] **677**

Altre volte, allo stesso fine, si tolse perfino i calzoni (91). Tanta era la *tenera compassione* che provava per i poveri e tanto l'affetto che lo spingeva a seguire *le orme di Cristo* povero. [2C 196]

cf. Col 3,12
cf. 1Pt 2,21

Capitolo LVIII

Fa dare alla madre di due frati, perché povera, la prima copia del Nuovo Testamento che ebbe l'Ordine

91. Un'altra volta venne dal santo la madre di due frati a chiedere fiduciosamente l'elemosina. Provandone vivo dolore, il padre si rivolse al suo vicario, frate Pietro di Cattanio: «Possiamo dare qualcosa in elemosina a nostra madre?». Perché chiamava madre sua e di tutti i frati la madre di qualsiasi religioso. Gli rispose frate Pietro: «In casa non c'è niente da poterle dare». «Abbiamo solo – aggiunse – un Nuovo Testamento, che ci serve per le letture a mattutino, essendo noi senza breviario» (92). **678**

Gli rispose Francesco: «Da' alla nostra madre il Nuovo Testamento: lo venda secondo la sua necessità, perché è proprio lui che ci insegna ad aiutare i poveri. Ritengo per certo che sarà più gradito al Signore l'atto di carità che la lettura».

Così fu regalato il libro alla donna e fu alienato per questa santa carità il primo Testamento che ebbe l'Ordine.
[CA 93; SP 38]

Capitolo LIX

Dona il mantello a una povera donna malata d'occhi

92. Mentre san Francesco si trovava nel vescovado di Rieti per curarsi gli occhi, una povera donna di Machilone venne **679**

(91) Cf. n. 55 e nota 52: FF 641. Questi due episodi sono riferiti solo dal Celanese.

(92) Il breviario, in uso presso la Cappella pontificia, fu concesso ai frati con la Regola del 1223. In mancanza di questo, si servivano del Salterio. Cf. *Rnb* 3; *Rb* 3.

dal medico, perché anche lei aveva una malattia simile a quella del santo. Questi, parlando familiarmente al suo guardiano, cominciò a poco a poco a persuaderlo all'incirca così: «Frate guardiano, dobbiamo restituire ciò che è di altri».

«Certo, padre, se abbiamo qualcosa che non sia nostro».

«Restituiamo – continuò – questo mantello, che abbiamo ricevuto in prestito, a quella poveretta perché non ha nulla in borsa per le sue spese».

«Ma – obiettò il guardiano – questo mantello è mio e non lo ho avuto in prestito da nessuno. Usalo finché vorrai, e quando non lo vuoi più usare rendilo a me». E in realtà il guardiano l'aveva comprato poco prima, perché era necessario a san Francesco.

«Frate guardiano, – continuò il santo – tu mi sei sempre stato cortese: ti prego, mostra ora la tua cortesia».

«Ebbene, padre, – concluse il guardiano – fa' come vuoi, come *ti suggerisce lo Spirito*». cf. Gv 14,26

Francesco chiamò allora un secolare molto affezionato e gli disse: «Prendi questo mantello e dodici pani, va' da quella donna poverella e dille così: Il povero, al quale hai imprestato il mantello, ti ringrazia, ma ora *riprendi ciò che è tuo*». Mt 20,14

Quello andò e riferì come gli era stato ordinato. La donna pensò che si volesse deriderla e gli rispose arrossendo: «Lasciami in pace con il tuo mantello! *Non capisco di che cosa parli*». 1Sam 20,13 Vg; Mt 26,70

L'altro insistette e gli lasciò tutto nelle mani. E la donna convinta che non c'era inganno, per timore che le venisse tolta una fortuna così impensata, si alzò nottetempo e, senza pensare alla cura degli occhi, se ne ritornò a casa con il mantello.

[CA 89; SP 33]

Capitolo LX

Gli appaiono tre donne lungo la strada e scompaiono dopo averlo salutato in un modo nuovo

680 **93.** Riferirò in breve un fatto mirabile, di interpretazione dubbia, ma quanto a verità certissimo. Francesco, il povero di Cristo, mentre da Rieti era diretto a Siena per la cura degli occhi, stava attraversando la pianura presso Rocca Campiglia [93], in compagnia di un medico affezionato all'Ordine.

Ed ecco apparire lungo la strada al passaggio del santo tre

(93) Due località portano questo nome sulla strada Rieti-Siena. Probabilmente si tratta di Campiglia d'Orcia.

povere donne. Erano tanto simili di statura, di età e di aspetto che le avresti dette tre copie modellate su un unico stampo. Quando Francesco fu vicino, esse, chinando il capo con riverenza, gli rivolsero questo singolare saluto: «Ben venga, signora povertà». Il santo si riempì subito di gaudio indicibile, perché non c'era per lui saluto più gradito di quello che esse gli avevano rivolto.

Pensando dapprima che le donne fossero realmente povere, si rivolse al medico che lo accompagnava: «Ti prego, per amore di Dio, fa' in modo che possa dare qualcosa a quelle poverette». Quello prontissimo trasse fuori la borsa e, balzato di sella, diede a ciascuna alcune monete.

Proseguirono quindi un poco per la strada intrapresa quando, tutto a un tratto, volgendo attorno lo sguardo, frate e medico non videro ombra di donne in tutta la pianura. Altamente stupiti aggiunsero anche questo fatto alle meraviglie del Signore, perché evidentemente non potevano essere donne, quelle che erano volate via più rapide degli uccelli. [LM 7,6]

L'AMORE DI SAN FRANCESCO ALLA PREGHIERA

Capitolo LXI

IL TEMPO, IL LUOGO E IL FERVORE DELLA SUA PREGHIERA

cf. 2Cor 5,6 **94.** Francesco, uomo di Dio, *sentendosi pellegrino nel corpo lontano dal Signore*, cercava di raggiungere con lo spirito il cielo e, fatto ormai concittadino degli angeli, ne era separato unicamente dalla parete della carne. L'anima era tutta assetata del suo Cristo e a lui si offriva interamente nel corpo e nello spirito. **681**

Delle meraviglie della sua preghiera diremo solo qualche tratto, per quanto abbiamo visto con i nostri occhi ed è possibile esporre a orecchio umano, perché siano di esempio ai posteri.

Trascorreva tutto il suo tempo in santo raccoglimento (94) per imprimere nel cuore la sapienza; temeva di tornare indietro se non progrediva sempre. E se a volte urgevano visite di secolari o altre faccende, le troncava più che terminarle, per rifugiarsi di nuovo nella contemplazione. Perché a lui, che si cibava della dolcezza celeste, riusciva insipido il mondo, e le delizie divine lo avevano reso di gusto difficile per i cibi grossolani degli uomini.

(94) Nel testo *otium*: tempo dedicato allo spirito.

Cercava sempre un luogo appartato dove potersi unire, non solo con lo spirito, ma con le singole membra al suo Dio. E se all'improvviso si sentiva *visitato dal Signore*, per non rimanere senza cella, se ne faceva una piccola con il mantello. E se a volte era privo di questo, ricopriva il volto con la manica per non svelare la *manna nascosta*. cf. Lc 1,68 Ap 2,17

Sempre frapponeva fra sé e gli astanti qualcosa, perché non si accorgessero del *contatto dello sposo*: così poteva pregare non visto anche se stipato tra mille, come nel cantuccio di una nave [95]. Infine, se non gli era possibile niente di tutto questo, faceva un tempio del suo petto. Ct 5,4 Vg

Assorto in Dio e dimentico di se stesso, non gemeva né tossiva [96], era senza affanno il suo respiro e scompariva ogni altro segno esteriore. [LM 10,1.4]

682 **95.** Questo il suo comportamento in casa. Quando invece pregava nelle selve e in luoghi solitari, riempiva i boschi di gemiti, bagnava la terra di lacrime, si batteva con la mano il petto; e lì, quasi approfittando di un luogo più intimo e riservato, dialogava spesso ad alta voce con il suo Signore: rendeva conto al Giudice, supplicava il Padre, parlava all'Amico, scherzava amabilmente con lo Sposo. E in realtà, per offrire a Dio in molteplice *olocausto* tutte *le fibre del cuore*, considerava *sotto diversi aspetti Colui che è* sommamente *Uno*. Spesso, senza muovere le labbra, meditava a lungo dentro di sé e, concentrando all'interno le potenze esteriori, si alzava con lo spirito al cielo. In tale modo dirigeva tutta la mente e l'affetto *a quell'unica cosa che chiedeva a Dio*: non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente [97]. [LM 10,4] cf. Sal 65,15 cf. Sap 7,22 cf. Sal 26,4

Ma di quanta dolcezza pensi che sia stato inondato, abituato come era a questi trasporti? *Soltanto lui lo sa*, io non posso che ammirarlo. Solo chi ne ha esperienza lo può sapere; ma è negato a chi non l'esperimenta. Quando *il suo spirito era nel pieno del fervore*, egli con tutto l'esteriore e con tutta l'a- Gb 28,23 Gb 41,22 Vg

---

(95) Il testo: «in arcto navis plurimis insertus», potrebbe anche voler dire, a rigore di termini, «stretto in mezzo a molti che lavorano, attivi». Così VORREUX, *Documents*, p. 426. La CASOLINI propone «quamvis» (*o.c.*, p. 244), altri ancora altre soluzioni. Ma sembra un semplice modo di dire, anche se può riferisi a qualche episodio realmente accaduto.

(96) Il termine «exscreationes», di cui nel testo, si può estendere anche alla lacrimazione e a ogni altra manifestazione esteriore.

(97) L'assorbimento dell'anima in Dio e la sospensione dei sensi sono i due elementi costitutivi dell'unione estatica. Come pure l'estasi, il deliquio e il rapimento o volo dello spirito ne sono le fasi principali.

nima completamente in deliquio si ritrovava già nella perfet-
2Tm 4,18 tissima *patria del regno dei cieli*.

Il padre era solito non trascurare negligentemente alcuna visita dello Spirito: quando gli si presentava, l'accoglieva e fruiva della dolcezza che gli era stata data, fino a quando il Signore lo permetteva. Così, se avvertiva gradatamente alcuni tocchi della grazia mentre era stretto da impegni o in viaggio, gustava quella dolcissima manna a varie e frequenti riprese. Anche per via si fermava, lasciando che i compagni andassero
2Cor 6,1 avanti, per godere della nuova visita dello Spirito *e non ricevere invano la grazia*. [LM 10,2; Fior Cons. 1]

Capitolo LXII

Celebrazione devota delle ore canoniche

96. Recitava le ore canoniche con riverenza pari alla devozione. E quantunque fosse malato d'occhi, di stomaco, di milza e di fegato [98], non voleva appoggiarsi durante la salmeggiatura a muro o parete, ma assolveva l'obbligo delle ore sempre in piedi e senza cappuccio, senza guardare attorno e senza interruzioni. **683**

Quando camminava a piedi, si fermava sempre per recitare le ore; se era a cavallo, scendeva a terra.

Un giorno ritornava da Roma sotto una pioggia incessante: discese dal cavallo per recitare l'ufficio e, fermatosi ritto in piedi per lungo tempo, si bagnò tutto.

Ripeteva: «Se il corpo mangia tranquillo il suo cibo, destinato a essere con lui pasto di vermi, con quanta pace e tranquillità l'anima deve prendere il suo cibo, che è il suo Dio!».
[LM 10,6; CA 119-120; SP 94]

Capitolo LXIII

Nella preghiera allontana le distrazioni

97. Credeva di peccare gravemente, se mentre pregava era turbato da vani fantasmi. Quando ciò capitava, ricorreva alla **684**

---

(98) Un'interpretazione complessiva delle malattie di Francesco con relativa bibliografia è data da S. Ciancarelli, *Francesco di Pietro Bernardone malato e santo*, Firenze 1974[2]; ma cf. anche O. Schmucki, *Le malattie di Francesco d'Assisi*, in *Francesco d'Assisi e francescanesimo dal 1216 al 1226*, Assisi 1977, pp. 315-362.

confessione per accusarsene subito. L'aveva resa così abituale questa premura, che molto raramente era tormentato da questo genere di mosche [99].

Durante una quaresima, aveva fatto un piccolo vaso per utilizzare i ritagli di tempo e non perderne neppure uno. Ma un giorno, mentre recitava devotamente terza, gli capitò di fermare per caso gli occhi su quel vaso e si accorse che l'uomo interiore era stato ostacolato nel fervore. Afflitto perché la voce del cuore diretta all'orecchio divino aveva subìto un'interruzione, finita terza, disse ai frati presenti: «Ah, lavoro inutile che ha avuto tanto potere su di me da deviare a sé il mio spirito! *Lo sacrificherò al Signore*, perché ha impedito il sacrificio diretto a lui». cf. Sal 53,8

Detto ciò, afferrò il vaso e lo gettò nel fuoco dicendo: «Vergogniamoci di lasciarci distrarre da fantasie inutili quando nel tempo della preghiera parliamo con il Gran Re».

[LM 10,6]

Capitolo LXIV
Un'estasi

685 **98.** Spesso rimaneva assorto preso da tanta dolcezza di contemplazione e, rapito fuori di sé, non faceva capire a nessuno ciò che esperimentava di sovrumano. Tuttavia anche da un solo fatto, che una volta avvenne in pubblico, possiamo dedurre con quale frequenza dovesse essere profondamente immerso nella dolcezza celeste.

Un giorno doveva attraversare sul dorso di un asino Borgo San Sepolcro, e poiché aveva fissato di riposare in un lebbrosario, molti vennero a sapere del passaggio dell'uomo di Dio. Accorrono da ogni parte, uomini e donne, desiderosi di vederlo e di toccarlo con la devozione consueta. E che dire? Lo toccano e lo scuotono, gli tagliano pezzi dell'abito per conservarli. Ma Francesco sembra insensibile a tutto e niente avverte, come un morto, di ciò che avviene. Lo conducono finalmente al luogo fissato e, dopo aver lasciato alle spalle Borgo da un pezzo, come se provenisse da altro luogo, quel contemplatore delle cose celesti chiese preoccupato quando sarebbero giunti a Borgo. [LM 10,2]

---

(99) Altrove ha chiamato mosche anche il denaro, cioè quanto reca molestia; cf. n. 77: FF 665.

Capitolo LXV
Suo contegno dopo la preghiera

99. Quando ritornava dalle sue preghiere personali, durante le quali *si trasformava quasi in un altro uomo*, cercava di conformarsi quanto più poteva agli altri, per il timore che, se appariva con il volto raggiante, il venticello dell'ammirazione non gli togliesse il merito guadagnato. Anzi spesso ripeteva ai suoi intimi: «Quando il servo di Dio nella preghiera *è visitato dal Signore* con qualche nuova consolazione deve, prima di terminare, *alzare gli occhi al cielo* e dire al Signore a mani giunte: "Tu, o Signore, hai mandato dal cielo questa dolce consolazione a me indegno peccatore; io te la restituisco, affinché tu me la metta in serbo, perché io sono un ladro del tuo tesoro"». E ancora: «Signore, toglimi il tuo bene *in questo mondo*, e conservamelo per il *futuro*». **686**

cf. 1Sam 1,18 — cf. Es 34,29 — cf. Gv 6,5 e Lc 18,13 — Ef 1,21

E continuava: «Così deve comportarsi in modo che, quando esce dalla preghiera, si mostri agli altri così poverello e peccatore, come se non avesse conseguito nessuna nuova grazia». E spiegava: «Per una mercede di poco valore capita di perdere un bene inestimabile e di provocare facilmente il nostro benefattore a non ridarlo più».

Infine, era suo costume alzarsi a pregare così di nascosto e silenziosamente che nessuno dei compagni poteva accorgersi che si alzava o pregava. Quando invece alla sera si metteva a letto, faceva rumore e quasi strepito, per far sentire a tutti che andava a coricarsi. [LM 10,4]

Capitolo LXVI
Un vescovo lo sorprende in preghiera e diventa muto

100. Il vescovo di Assisi [100] andò un giorno, com'era sua consuetudine, per una visita amichevole da Francesco, che stava pregando nel luogo della Porziuncola. **687**

Appena entrato, si dirige con poco riguardo, senza essere stato invitato, alla cella del santo e, spinta la porticina, fa per entrare quando, nello sporgere il capo, lo vede in preghiera: all'istante è scosso da tremore e mentre le membra si irrigidiscono perde anche la parola. Subito, per volontà di Dio, è

[100] Era forse Guido II, successore di quel Guido che aveva accolto e sostenuto la conversione di Francesco. Il rapporto che Francesco ebbe con Guido II dovette essere meno pacifico di quello instaurato con il suo predecessore, come viene adombrato anche in questo episodio, che accenna all'indegnità del presule.

respinto violentemente fuori e, sempre all'indietro, è trascinato lontano.

A mio parere, o il vescovo era indegno di assistere a quel segreto misterioso, o Francesco meritava di godere più a lungo della grazia che già pregustava. Pieno di stupore, il vescovo ritornò dai frati e, confessata la sua colpa con un cenno di parola, riacquistò la favella (101). [LM 10,5; CA 54]

Capitolo LXVII
Come un abate sperimentò l'efficacia della sua preghiera

688 **101.** L'abate del monastero di San Giustino, nella diocesi di Perugia (102), incontrò un'altra volta Francesco e, sceso velocemente da cavallo, si intrattenne brevemente con lui a parlare della salvezza della sua anima. Quando alla fine si allontanò, gli chiese umilmente di pregare per lui. «Pregherò, signore, volentieri», rispose Francesco.

L'abate si era allontanato di poco quando il santo, rivolto al compagno, gli disse: «Aspetta un poco, perché voglio soddisfare il debito di ciò che ho promesso». Aveva infatti questa abitudine, di non gettare dietro le spalle la preghiera richiesta, ma di adempiere quanto prima una tale promessa. Mentre il santo supplicava il Signore, subito l'abate provò nello spirito un calore insolito e una dolcezza sconosciuta fino a quel momento e, rapito fuori dai sensi, gli sembrò proprio di venire meno. Si fermò un istante, poi ritornato in se stesso constatò la potenza della preghiera di san Francesco.

Per questo provò un amore sempre più grande per l'Ordine e riferì a molti il fatto come un miracolo (103).

Questi sono i piccoli doni che devono farsi tra loro i servi di Dio, *tale lo scambio vicendevole* che si addice loro riguardo al dare e al ricevere. Quel santo amore, che a volte è chiamato spirituale, è contento del frutto dell'orazione; la carità tiene poco conto dei poveri doni terreni. Credo sia proprio dell'amore santo aiutare ed essere aiutati nella lotta spirituale, raccomandare ed essere raccomandati *davanti al tribunale di Cristo*. cf. Fil 4,15 2Cor 5,10

---

(101) Maggiore ricchezza di particolari in *CAss* 54, ove si dice che il santo era in una celluzza di stuoie, entro una stanza più grande.

(102) Monastero benedettino, chiamato San Giustino Val d'Arno sulla via Gubbio-Perugia, passato ai templari nel 1237 per concessione di Gregorio IX.

(103) Sembra che l'abate abbia donato il terreno per il convento francescano di Farneto, a venti minuti da San Giustino.

Ma a quale grado di preghiera pensi che dovesse salire chi ha potuto in tale modo innalzare un altro con i suoi meriti?
[LM 10,5; CA 76]

INTELLIGENZA DEL SANTO NELLA SACRA SCRITTURA E POTENZA DELLE SUE PAROLE

Capitolo LXVIII
Sua scienza e memoria

102. Quantunque questo uomo beato non avesse ricevuto **689** nessuna formazione di cultura umana, tuttavia, *istruito dalla sapienza che discende da Dio* (cf. Col 3,1-3) e irradiato dai fulgori della luce eterna, aveva una comprensione altissima delle Scritture. La sua intelligenza, pura da ogni macchia, penetrava *le oscurità dei misteri* (cf. Col 1,26), e ciò che rimane inaccessibile alla scienza dei maestri era aperto all'affetto dell'amante.

Ogni tanto leggeva nei libri sacri e scolpiva indelebilmente nel cuore ciò che anche una volta sola aveva immesso nell'animo. «Per lui, la memoria teneva il posto dei libri» [104], perché il suo orecchio, anche in una volta sola, afferrava con sicurezza ciò che l'affetto andava meditando con devozione. Affermava che questo metodo di apprendere e di leggere è il solo fruttuoso, non quello di consultare migliaia e migliaia di trattati. Riteneva vero filosofo colui che non antepone nulla al desiderio della vita eterna. Affermava ancora che perviene facilmente dalla scienza umana *alla scienza di Dio* (Pr 2,5) colui che, leggendo la Scrittura, la scruta più con l'umiltà che con la presunzione. Spesso scioglieva con una sola frase questioni dubbie e, sebbene fosse un profano nell'arte del dire, dimostrava grande intelligenza e capacità di intuito. [LM 11,1]

Capitolo LXIX
Pregato da un frate predicatore espone un detto profetico

103. Mentre dimorava presso Siena, vi capitò un frate del- **690** l'Ordine dei predicatori, uomo spirituale e dottore in sacra

(104) Frase presa dalla *Vita di sant'Antonio abate*, di sant'Atanasio (PL 73, 128).

teologia. Venne dunque a far visita al beato Francesco e si trattennero a lungo insieme, lui e il santo in dolcissima conversazione *sulle parole del Signore*. Poi il maestro lo interrogò su quel detto di Ezechiele: *Se non avrai annunciato all'empio la sua empietà, domanderò conto a te della sua anima*. Gli disse: «Io stesso, buon padre, conosco molti ai quali non sempre manifesto la loro empietà, pur sapendo che sono in peccato mortale. Forse che sarà chiesto conto a me delle loro anime?».

cf. Gv 3,34
Ez 3,18

E poiché Francesco si diceva ignorante e perciò degno più di essere da lui istruito che di rispondere sopra una sentenza della Scrittura, il dottore aggiunse umilmente: «Fratello, anche se ho sentito alcuni dotti esporre questo passo, tuttavia volentieri gradirei a questo riguardo il tuo parere».

«Se la frase va presa in senso generico – rispose Francesco –, io la intendo così: Il servo di Dio deve avere in se stesso tale ardore di santità di vita, da rimproverare tutti gli empi con la luce dell'esempio e l'eloquenza della sua condotta. Così, ripeto, lo splendore della sua vita e il buon odore della sua fama renderanno manifesta a tutti la loro iniquità».

Il dottore rimase molto edificato per questa interpretazione e, mentre se ne partiva, disse ai compagni di Francesco: «Fratelli miei, la teologia di questo uomo, sorretta dalla purezza e dalla contemplazione, *vola come aquila* (105). La nostra scienza invece *striscia terra terra*». [LM 11,2; CA 35-36; SP 53]

Gb 9,26
cf. Gn 1,20.22 e 3,14

Capitolo LXX
Dilucidazioni date alle domande di un cardinale

691 **104.** Un'altra volta, trovandosi a Roma in casa di un cardinale, fu interrogato su alcuni passi oscuri ed espose con tanta chiarezza quei concetti profondi, da far pensare che fosse sempre vissuto in mezzo alle Scritture. Perciò il signor cardinale gli disse: «Io non ti interrogo come letterato, ma come uomo che ha *lo spirito di Dio*. E per questo accetto volentieri il senso della tua risposta, perché so che *proviene da Dio solo*».

cf. 1Cor 7,40
cf. Gv 15,26

---

(105) Purezza di vita e contemplazione sono le due ali della teologia di Francesco. Si vedano, su questo brano, le osservazioni di G. Miccoli, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino 1991, pp. 114-117.

Capitolo LXXI
Esortato alla lettura della Scrittura, espone a un frate quale sia la sua scienza

105. Francesco era infermo e pieno di dolori da ogni parte. Vedendolo così, un giorno gli disse un suo compagno: «Padre, tu hai sempre trovato un rifugio nelle Scritture; sempre ti hanno offerto un rimedio ai tuoi dolori. Ti prego, anche ora fatti leggere qualche cosa dai profeti: forse *il tuo spirito esulterà nel Signore*». Rispose il santo: «È bene leggere le testimonianze della Scrittura, ed è bene cercare in esse il Signore nostro Dio. Ma, per quanto mi riguarda, mi sono già preso tanto dalle Scritture, da essere più che sufficiente alla mia meditazione e riflessione. Non ho bisogno di più, figlio: *conosco Cristo povero e crocifisso*». [CA 79]

692

cf. Lc 1,47

1Cor 2,2

Capitolo LXXII
Frate Pacifico vede alcune spade splendenti sulla bocca del santo

106. Vi era nella Marca di Ancona un secolare che, dimentico di sé e del tutto all'oscuro di Dio, si era completamente prostituito alla vanità. Era chiamato «il re dei versi», perché era il più rinomato dei cantori frivoli ed egli stesso autore di canzoni mondane. In breve, la gloria del mondo lo aveva talmente reso famoso, che era stato incoronato dall'imperatore nel modo più sfarzoso ([106]).

693

Mentre camminava così *avvolto nelle tenebre* e si tirava addosso il castigo avvinto nei lacci della vanità ([107]), la pietà divina, mossa a compassione, pensò di richiamare il misero, *perché non perisse, lui che giaceva prostrato a terra*. Per disposizione della Provvidenza divina, si incontrarono, lui e Francesco, presso un certo monastero di povere recluse ([108]).

Is 5,18

cf. 2Sam 14,14

Il padre vi si era recato per far visita alle figlie con i suoi compagni, mentre l'altro era venuto a casa di una sua parente con molti amici.

La mano di Dio si posò su di lui, e vide proprio con i suoi occhi corporei Francesco segnato in forma di croce da due

cf. Sal 79,18

([106]) Federico II. Alcuni mettono in dubbio tale incoronazione.
([107]) Come il bue tira il carro, così il peccatore la sua iniquità e il suo castigo.
([108]) Il monastero di San Salvatore in Colpersito, presso San Severino Marche. Cf. *1Cel* 78.

spade, messe a traverso, molto splendenti: l'una si stendeva dalla testa ai piedi; l'altra, trasversale, da una mano all'altra, all'altezza del petto. Personalmente non conosceva il beato Francesco; ma dopo un così notevole prodigio, subito lo riconobbe. Pieno di stupore, all'istante cominciò a proporsi una vita migliore, pur rinviandone l'adempimento al futuro. Ma il padre, quando iniziò a predicare davanti a tutti, rivolse contro di lui *la spada della parola di Dio*. Poi, in disparte, lo ammonì con dolcezza intorno alla vanità e al disprezzo del mondo, e infine lo colpì al cuore minacciandogli il giudizio divino. cf. Eb 4,12

L'altro, senza frapporre indugi, rispose: «Che bisogno c'è di aggiungere altro? Veniamo ai fatti. Toglimi dagli uomini e rendimi al grande Imperatore!».

Il giorno seguente, il santo lo vestì dell'abito e lo chiamò frate Pacifico, per averlo ricondotto alla pace del Signore (109). E tanto più numerosi furono quelli che rimasero edificati dalla sua conversione, quanto maggiore era stata la turba dei compagni di vanità.

Godendo della compagnia del padre, frate Pacifico cominciò a esperimentare dolcezze che non aveva ancora provate. Infatti poté un'altra volta vedere ciò che rimaneva nascosto agli altri: poco dopo scorse *sulla fronte* di Francesco *un grande segno di Tau* (110) che, ornato di cerchietti multicolori, presentava la bellezza del pavone (111). Ez 9,4.6

[3C 3; LM 4,9]

Capitolo LXXIII
L'efficacia dei suoi discorsi e la testimonianza di un medico

694 **107.** Il predicatore del Vangelo Francesco, quando predicava a persone incolte, usava espressioni semplici e materiali, ben sapendo che vi è più necessità di virtù che di parole. Tuttavia tra persone spirituali e più colte cavava dal cuore parole

---

(109) Era nato a Lisciano d'Ascoli e prima di entrare nell'Ordine si chiamava Guglielmo Divini. Morì in Francia nel 1236.

(110) Lettera dell'alfabeto greco ed ebraico, che ha la forma della croce detta «commissa». Quando il papa Innocenzo III, l'11 novembre 1215, aprì il concilio Lateranense IV, disse: «Tau è l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico. Chi porta tale segno sulla fronte ha già sottomesso le proprie azioni al potere della croce» (Mansi, *Conc. coll.*, XXII, p. 968; PL 217, 675). La lettera Tau si trova anche come firma di Francesco in calce alla sua lettera a frate Leone.

(111) Il pavone ha le penne posteriori segnate da cerchietti brillanti, chiamati occhi o gemme.

profonde, che davano vita. Con poco spiegava ciò che era inesprimibile e, unendovi movimenti e gesti di fuoco, trascinava tutti alle altezze celesti.

Non si serviva del congegno delle distinzioni ([112]), perché non dava ordine a discorsi che non ideava da se stesso ([113]).
cf. Sal 67,34 *Alla sua parola dava voce di potenza* Cristo, vera potenza e sapienza.

Un medico, persona colta ed eloquente, disse una volta: «Mentre ritengo parola per parola le prediche degli altri, solo mi sfugge ciò che Francesco dice nella sua esuberanza. E se cerco di ricordare alcune parole, non mi sembrano più quelle
cf. Ct 4,11 che prima hanno *stillato le sue labbra*».

Capitolo LXXIV

Con la potenza della sua parola, per mezzo di frate Silvestro scaccia i demoni

108. Le sue parole conservavano tutta la loro efficacia non **695** solo se pronunciate direttamente, ma anche se trasmesse per
cf. Is 55,11 mezzo di altri *non ritornano senza frutto*.

Arrivò un giorno ad Arezzo, mentre tutta la città era scossa dalla guerra civile e minacciava prossima la sua rovina. Il servo di Dio venne ospitato nel borgo fuori città, e vide sopra di essa demoni esultanti che rinfocolavano i cittadini a distruggersi fra di loro. Chiamò frate Silvestro, uomo di Dio e di ragguardevole semplicità, e gli comandò: «Va' alla porta della città e da parte di Dio onnipotente comanda ai demoni che quanto prima escano dalla città».

Sal 95,2 Il frate pio e semplice si affrettò a obbedire e, *dopo essersi*
Dn 3,4 *rivolto a Dio con inno di lode*, grida davanti alla porta *a gran voce*: «Da parte di Dio e per ordine del nostro padre Francesco, andate lontano di qui, voi tutti demoni!». La città poco dopo ritrovò la pace e i cittadini rispettarono i vicendevoli diritti civili con grande tranquillità.

Più tardi, parlando loro, Francesco all'inizio della predicazione disse: «Parlo a voi come a persone un tempo soggiogate e schiave dei demoni. Però so che siete stati liberati per le preghiere di un povero». [LM 6,9; CA 108]

([112]) La retorica insegnava le distinzioni, cioè il modo di ordinare pensieri e parole per colpire e convincere l'uditorio.

([113]) Gli erano suggeriti dallo Spirito Santo.

Capitolo LXXV
La conversione del medesimo frate Silvestro. Una sua visione

696 **109.** Credo che non sia fuori luogo aggiungere qui la conversione del predetto Silvestro, come sia stato mosso dallo Spirito a entrare nell'Ordine.

Silvestro era un sacerdote secolare della città di Assisi, e da lui un tempo l'uomo di Dio aveva comprato pietre per riparare una chiesa. Quando vide, in quei giorni, frate Bernardo, che dopo il santo fu la prima pianticella dell'Ordine, lasciare completamente i suoi beni e darli ai poveri, si sentì acceso da una cupidigia insaziabile e si lamentò con il servo di Dio per le pietre che un tempo gli aveva vendute, come se non gli fossero state pagate completamente. Francesco, osservando che l'animo del sacerdote era corroso dal veleno dell'avarizia, ebbe un sorriso di campassione. Ma desiderando portare in qualunque modo refrigerio a quell'arsura maledetta, gli riempì le mani di denaro, senza contarlo.

Prete Silvestro si rallegrò dei soldi ricevuti, ma più ancora ammirò la liberalità di chi donava. Ritornato a casa, ripensò più volte a quanto gli era accaduto, biasimandosi santamente e meravigliandosi di amare, pur essendo ormai vecchio, il mondo, mentre quel giovane disprezzava in tale modo tutte le cose. Quando poi fu pieno *di buone disposizioni*, Cristo gli aprì il seno della sua misericordia, gli mostrò quanto valessero le opere di Francesco, quanto fossero preziose davanti a lui e come con il loro splendore riempissero tutta la terra. cf. 2Cor 2,15

[LM 3,5; 3Cp 30; AP 12-13; Fior 2]

Vide infatti, in sogno, una croce d'oro che usciva dalla bocca di Francesco: *la sua cima arrivava ai cieli* (114), bracci protesi lateralmente cingevano tutto attorno il mondo. cf. Gn 28,12

Il sacerdote, compunto a quella vista, scacciò ogni ritardo dannoso, lasciò il mondo e divenne perfetto imitatore dell'uomo di Dio. Cominciò a condurre nell'Ordine una vita perfetta e la terminò in modo perfettissimo con la grazia di Cristo.

Ma quale meraviglia che Francesco sia apparso crocifisso (115), lui che ha amato tanto la croce? Non è certo sorprendente che, essendo così radicata nel suo cuore la croce che

---

(114) Le parole sono prese dall'ufficiatura antica della dedicazione di una chiesa.

(115) Il termine sembra un po' forzato. A meno che non si voglia pensare a una contaminazione con la visione di frate Pacifico (cf. n. 106: FF 693).

opera cose mirabili, e venendo su da un terreno buono, abbia prodotto fiori, fronde e frutti meravigliosi! Nient'altro, di specie diversa, poteva nascere da questa terra, che la croce gloriosa che fin da principio aveva preso in tale modo tutta per sé.

Ma ritorniamo al nostro argomento. [3C 3; 3Cp 31; AP 13; Fior 2]

Capitolo LXXVI
Un frate viene liberato dagli assalti del demonio

110. Un frate era da lungo tempo gravemente molestato da una tentazione di spirito, la quale è più sottile e peggiore dello stimolo della carne. Finalmente, presentatosi a Francesco, *si gettò umilmente ai suoi piedi*. Ma scoppiato in pianto dirotto e amarissimo, non era capace di dire parola, essendo impedito da forti singhiozzi. Il padre ne sentì pietà e, comprendendo che era tormentato da istigazioni maligne, esclamò: «Io vi ordino, o demoni, in virtù di Dio di non tormentare più d'ora in avanti il mio fratello, come avete osato finora». **697**

cf. Mt 15,30

Subito si dissipò quel buio tenebroso, il frate si alzò libero e non sentì più alcun tormento, come se ne fosse sempre stato esente.

Capitolo LXXVII
Una scrofa malvagia uccide a morsi un agnello

111. Già da altre pagine risulta abbastanza chiaro che la sua parola era di una potenza sorprendente anche a riguardo degli animali ([116]). Tuttavia toccherò appena un episodio che ho alla mano. **698**

Il servo dell'Altissimo era stato ospitato una sera presso il monastero di San Verecondo, in diocesi di Gubbio ([117]), e nella notte una pecora partorì un agnellino. Vi era nel chiuso una scrofa quanto mai crudele che, senza pietà per la vita dell'innocente, lo uccise con morso feroce.

Al mattino, alzatisi, trovano l'agnellino morto e riconoscono con certezza che proprio la scrofa è colpevole di quel delitto. All'udire tutto questo, il pio padre si commuove e, ricordandosi di un altro Agnello, piange davanti a tutti l'agnellino

([116]) Cf. nn. 167-171 (FF 753-757) e *1Cel* 58-61: FF 424-429.
([117]) Badia benedettina di San Verecondo, oggi Vallingegno, presso Gubbio.

morto: «Ohimè, frate agnellino, animale innocente, simbolo vivo sempre utile agli uomini! Sia maledetta quell'empia che ti ha ucciso e nessuno, uomo o bestia, mangi della sua carne!».

Incredibile! La scrofa malvagia cominciò subito a star male, e dopo aver pagato il fio in tre giorni di sofferenze, alla fine subì una morte vendicatrice. Fu poi gettata nel fossato del monastero, dove rimase a lungo e, seccatasi come un legno, non servì di cibo a nessuno per quanto affamato. [LM 8,6]

CONTRO LE FAMILIARITÀ CON DONNE

Capitolo LXXVIII

Si deve evitare la familiarità con donne. Come si comportava con loro

699 **112.** Comandava che fossero evitate del tutto le familiarità con donne, dolce veleno che corrompe anche gli uomini santi. Temeva infatti che l'animo fragile si spezzasse presto e quello forte si indebolisse. E ripeteva che, se non si tratta di una persona di virtù più che sperimentata, intrattenersi familiarmente con esse senza esserne contagiati è tanto facile quanto, secondo la Scrittura, *camminare sul fuoco senza scottarsi i piedi*. Pr 6,28

Per mostrare con i fatti ciò che diceva, *presentava in se stesso un modello perfetto di virtù*. Le donne infatti gli erano così moleste, da far credere che si trattasse non di cautela o di esempio, ma di paura o di orrore. Tt 2,7

Quando la loro loquacità importuna dava origine a contesa, induceva al silenzio con un parlare breve e umile e il volto a terra. Altre volte fissava gli occhi al cielo, quasi volesse ricavarne ciò che avrebbe risposto a quelle cicalanti mondane. Quelle invece che avevano reso il loro animo dimora della sapienza con una santa e perseverante devozione, le istruiva con meravigliosi ma brevi discorsi.

Quando si intratteneva con una donna, parlava ad alta voce in modo che tutti potessero udire. Una volta confidò a un compagno: «Ti confesso la verità, carissimo: se le guardassi in faccia, ne riconoscerei solamente due. Dell'una e dell'altra mi è noto il volto, di altre no» [118].

---

[118] Si pensa comunemente a santa Chiara e a Jacopa dei Sette Sogli.

Benissimo, padre, perché guardarle non santifica nessuno. Ottimamente, ripeto, perché la loro presenza non porta alcun vantaggio, ma moltissimo danno anche di tempo. Sono, queste cose, un impedimento a chi vuole affrontare un viaggio arduo e contemplare il *volto pieno di ogni grazia* (119). [LM 5,5]

Est 15,17 Vg

Capitolo LXXIX
Una parabola contro gli sguardi rivolti alle donne

700

113. Era solito colpire gli occhi non casti con questa parabola.

Un re potentissimo inviò, in tempi successivi, due nunzi alla regina. Ritorna il primo e riferisce semplicemente la risposta al suo messaggio. Infatti gli occhi del saggio se ne stavano in fronte, senza divagare in qualche luogo. Ritorna l'altro e, dopo aver riferito in breve la risposta, tesse una lunga storia della bellezza della sovrana. «A dir vero, Signore, ho proprio visto una donna bellissima. Felice chi può goderne!».

cf. Qo 2,14

«Servo malvagio – lo investe il re –, hai fissato i tuoi occhi impudichi sulla mia sposa? È chiaro che tu avresti voluto far tuo un oggetto che hai esaminato così attentamente!».

Fa richiamare il primo e gli chiede: «Che ti sembra della regina?». «Molto bene di certo – risponde il messo –, perché ha ascoltato in silenzio e ha risposto con saggezza». «E non ti sembra bella?». «Guardare a questo tocca a te. Mio compito era di riferire le parole».

Il re pronuncia allora la sentenza: «Tu, casto di occhi, più casto di corpo, rimani nel mio appartamento. Costui, invece, fuori di casa, perché non violi il mio talamo!». [CA 37; SP 86]

Ripeteva poi il beato padre: «Quando si è troppo sicuri di sé, si è meno prudenti di fronte al nemico. Se il diavolo può far suo un capello in un uomo, ben presto lo fa diventare una trave. E non desiste anche se per lungo tempo non è riuscito a far crollare chi ha tentato, purché alla fine gli si arrenda. Questo è il suo intento e non si occupa di altro giorno e notte».
[LM 5,5; CA 120; SP 95]

(119) Vi è una concezione ascetica medievale alquanto pessimista, anche se comune, forse più del Celanese che di Francesco.

Capitolo LXXX
Esempio del santo contro l'eccessiva familiarità

701 **114.** Una volta Francesco era diretto a Bevagna, ma indebolito dal digiuno non era in grado di arrivare al paese. Il compagno allora mandò a chiedere umilmente a una devota signora del pane e del vino per il santo. Appena la donna conobbe la cosa assieme a una figlia, vergine consacrata a Dio, si avviò di corsa per portare al santo quanto era necessario. Ristorato e ripreso alquanto vigore, rifocillò a sua volta madre e figlia con la parola di Dio. Ma nel parlare ad esse, non le guardò mai in faccia.

Mentre quelle ritornavano a casa, il compagno gli disse: «Perché, fratello, non hai guardato la santa vergine, che è venuta a te con tanta devozione?». E il padre: «Chi non dovrebbe aver timore di guardare la sposa di Cristo? Se poi si predica anche con gli occhi e il volto, essa da parte sua poteva ben guardarmi, ma non occorreva che la guardassi io».

Spesso, parlando di queste cose, asseriva che è frivolo ogni colloquio con donne, fatta eccezione della sola confessione o, come capita, di qualche brevissimo consiglio. E commentava: «Di che cosa dovrebbe trattare un frate minore con una donna, se non della santa penitenza o di un consiglio di vita più perfetta, quando gliene faccia religiosa richiesta?».

[LM 5,5; CA 37; SP 86]

LE TENTAZIONI CHE AFFRONTÒ IL SANTO

Capitolo LXXXI
Le tentazioni del santo e come ne superò una

702 **115.** Mentre crescevano i meriti di Francesco, cresceva pure il disaccordo con l'antico serpente. Quanto maggiori erano i suoi carismi, tanto più sottili i tentativi e più violenti gli attacchi che quello gli moveva. E quantunque lo avesse spesso conosciuto per esperienza come valoroso guerriero, che non veniva meno neppure un istante nel combattimento, tuttavia tentava ancora di aggredirlo, pur risultando quegli sempre vincitore.

A un certo momento della sua vita, il padre subì una violentissima tentazione di spirito, sicuramente a vantaggio della sua corona. Per questo era angustiato e pieno di sofferenza, mortificava e macerava il corpo, pregava e piangeva nel modo

cf. 2Tm 2,5

più penoso. Questa lotta durò più anni. Un giorno, mentre pregava in Santa Maria della Porziuncola, udì in spirito una voce: «Francesco, *se avrai fede quanto un granello di senapa, dirai al monte che si sposti ed esso si muoverà*». Mt 17,19 Vg

«Signore, – rispose il santo – qual è il monte che io vorrei trasferire?».

E la voce di nuovo: «Il monte è la tua tentazione».

«*O Signore*, – rispose il santo in lacrime – *avvenga a me, come hai detto*». cf. Lc 1,38

Subito sparì ogni tentazione e si sentì libero e del tutto sereno nel più profondo del cuore. [CA 63; SP 99]

Capitolo LXXXII

Il diavolo lo chiama per tentarlo di lussuria, ma il santo lo vince

116. Nell'eremo dei frati di Sarteano il maligno, che sempre invidia il progresso spirituale dei figli di Dio, osò contro il santo questo raggiro. **703**

Vedendo che egli *attendeva continuamente alla sua santificazione* e non tralasciava il guadagno di oggi soddisfatto di quello del giorno precedente, una notte, mentre pregava nella sua celletta, lo chiamò per tre volte: cf. Ap 22,11

«Francesco, Francesco, Francesco».

«Che cosa vuoi?».

E quello: «Nel mondo non vi è nessun peccatore, che non ottenga la misericordia di Dio, se *pentito*. Ma chiunque causa la propria morte con una penitenza rigida non *troverà misericordia in eterno*». cf. Ez 33,9 Dn 3,39 Vg

Il santo riconobbe subito, per rivelazione, l'astuzia del nemico, come cercava di indurlo alla tiepidezza. Ma, cosa crederesti? Il nemico non tralasciò di rinnovargli un altro assalto. Vedendo che in tale modo non era riuscito a nascondere il laccio, ne prepara un altro, cioè uno stimolo carnale. Ma inutilmente, perché non poteva essere ingannato dalla carne chi aveva scoperto l'inganno dello spirito. Gli manda dunque, il diavolo, una violentissima tentazione di lussuria.

Appena il padre la nota, si spoglia della veste e si flagella con estrema durezza con un pezzo di corda. «Orsù, frate asino, – esclama – così tu devi sottostare, così subire il flagello! La tonaca è dell'Ordine, non è lecito appropriarsene indebitamente. Se vuoi andare altrove, va' pure». [LM 5,4]

117. Ma poiché vedeva che con i colpi della disciplina la tentazione non se ne andava, mentre tutte le membra erano arrossate di lividi, aprì la celletta e, uscito nell'orto, si immerse nudo nella neve alta. Prendendo poi la neve a piene mani la stringe e ne fa sette mucchi a forma di manichini, si colloca poi dinanzi ad essi e comincia a parlare così al corpo: «Ecco, questa più grande è tua moglie; questi quattro, due sono i figli e due le tue figlie; gli altri due sono il servo e la domestica, necessari al servizio. Fa' presto, occorre vestirli tutti, perché muoiono dal freddo. Se poi questa molteplice preoccupazione ti è di peso, servi con diligenza unicamente il Signore».

All'istante il diavolo confuso si allontanò e il santo ritornò nella sua cella, *glorificando Dio*. cf. Lc 2,20

Un frate di spirito, che allora *attendeva alla preghiera*, osservò tutto, perché *splendeva la luna in cielo*. Ma quando più tardi il santo si accorse che un frate l'aveva visto nella notte, molto spiaciuto, gli ordinò di non svelare l'accaduto a nessuno, fino a che fosse in vita. [LM 5,4]

cf. 1Cor 7,5
cf. Gb 31,26

Capitolo LXXXIII

Libera un frate tentato. Vantaggi della tentazione

704

118. Una volta un frate, che era tentato, sedeva tutto solo vicino al santo e gli disse: «Prega per me, padre buono: sono convinto che sarò subito liberato dalle mie tentazioni, se ti degnerai di pregare per me. Sono proprio afflitto oltre le mie forze, e so che anche tu lo hai capito».

«Credimi, figlio – gli rispose Francesco –: proprio per questo ti ritengo ancor più servo di Dio, e sappi che più sei tentato e più mi sei caro». E soggiunse: «Ti dico in verità: nessuno deve ritenersi servo di Dio, sino a quando non *sia passato attraverso prove e tribolazioni*. La tentazione superata è, in un certo senso, l'anello con il quale il Signore sposa l'anima del suo servo. Molti si lusingano per meriti accumulati in lunghi anni, e godono di non avere mai sostenuto prove. Ma sappiano che il Signore ha tenuto in considerazione la loro debolezza di spirito perché, ancor prima dello scontro, il solo terrore li avrebbe schiacciati. Infatti i combattimenti difficili vengono riservati solo a chi ha una vera, autentica forza d'animo».

Gdt 8,23-24 Vg

LOTTA CON I DEMONI

Capitolo LXXXIV

I demoni lo percuotono. Bisogna evitare le corti

119. Questo uomo non soltanto veniva attaccato da satana con tentazioni, ma anche si azzuffava con lui corpo a corpo. **705**

Una volta il signor Leone, cardinale di Santa Croce ([120]), lo pregò di rimanere un po' di tempo con lui a Roma. Francesco scelse una torre solitaria che, essendo all'interno fatta a volta, presentava nove vani simili alle stanzette di un eremo.

cf. 2Cor 6,19 La prima notte, *dopo aver pregato Dio*, si accingeva a riposare quando, fattisi vivi, i demoni gli mossero una lotta spietata. Lo fustigarono per lunghissimo tempo e tanto duramente da lasciarlo alla fine quasi *mezzo morto*. cf. Lc 10,30

Quando se ne andarono, ripreso finalmente il respiro, il santo chiama il compagno che dormiva sotto un'altra volta: «Fratello – gli dice appena arrivato –, voglio che tu rimanga vicino a me, perché ho paura ad essere solo. Poco fa i demoni mi hanno percosso». Il santo era preso da tremore e da agitazione in tutto il corpo, come uno in preda a una violentissima febbre. [LM 6,10; CA 117; SP 67]

120. Passarono così tutta la notte svegli, e Francesco disse al compagno: «I demoni sono i castaldi ([121]) di nostro Signore, ed egli stesso li incarica di punire le nostre mancanze. È segno di grazia particolare, se non lascia nulla di impunito nel suo servo, finché è vivo in questo mondo.

«Io, a dire il vero, non mi ricordo di una colpa, che per misericordia di Dio non abbia espiata con il pentimento, perché, nella sua paterna bontà, si è sempre degnato di mostrarmi, mentre meditavo e pregavo, che cosa gli piacesse e che cosa lo offendesse. Ma forse ha permesso che mi assalissero i suoi castaldi perché non do buon esempio agli altri con il fermarmi nel palazzo dei nobili. I miei frati, che dimorano in luoghi miseri, vedendo che me ne sto con i cardinali, penseranno che io abbondi di delizie. Perciò, fratello, ritengo più giusto che rifugga dai palazzi chi è posto ad esempio degli altri, e renda forti quelli che soffrono ristrettezza, condividendo gli stessi disagi».

([120]) Leone Brancaleone, cardinale con il titolo di Santa Croce in Gerusalemme, morì nell'anno 1230 circa.

([121]) Voce proveniente dalle leggi longobarde per indicare i luogotenenti del principe, con potestà coercitiva.

Giunti così al mattino raccontarono tutto al cardinale e lo salutarono.

Lo ricordino bene i frati che vivono a palazzo [122], e sappiano che sono figli abortivi, sottratti al seno della loro madre [123]. Non condanno l'obbedienza, ma biasimo l'ambizione, l'ozio, le delizie. Infine, anche a tutte le obbedienze possibili metto innanzi nel modo più assoluto Francesco.

Almeno si tolga ciò che, *essendo gradito agli uomini, dispiace a Dio.* [LM 6,10; CA 117; SP 67] Qo 5,3

Capitolo LXXXV

Un esempio riguardo allo stesso argomento

706 **121.** Mi viene a mente un episodio che, a mio parere, non si può tralasciare [124].

Un frate, vedendo che alcuni religiosi si intrattenevano in una corte, sedotto da non so quale vanagloria, volle anche lui farsi «palatino» come loro. E mentre bruciava dal desiderio di quella vita principesca, una notte vide in sogno i predetti confratelli, fuori dell'abitazione dei frati e separati dalla loro comunità. Inoltre, chini su un truogolo da maiali, lurido e ripugnante, stavano mangiando dei ceci, mescolati a sterco umano. A tale vista il frate stupì altamente e, alzatosi alla prima luce dell'alba, non si curò più della corte.

Capitolo LXXXVI

Tentazioni che il santo subì in un luogo solitario. Visione di un frate

707 **122.** Il santo giunse una volta con il compagno a una chiesa, lontano dall'abitato [125]. Desiderando pregare tutto solo, avvisò il compagno: «Fratello, vorrei rimanere qui da solo

---

[122] Letteralmente, *palatini*. Frati che avevano varie incombenze a corte o presso nobili e prelati.

[123] Letteralmente, *abortivos*. Immaturi, vivendo fuori del luogo naturale, come pesci fuor d'acqua.

[124] L'episodio è assente in altre fonti, ma non si può dire se risalga alla memoria dello stesso autore o alle testimonianze a lui fatte pervenire.

[125] Secondo *Spec* 59-60 e *CAss* 65, si tratta di frate Pacifico. La chiesa, esistente tuttora, è quella di San Pietro in Bovara, presso le Fonti del Clitunno. Non era allora frequentata, perché Trevi era stata rasa al suolo nel 1213.

questa notte. Tu va' all'ospedale (126) e torna da me per tempo domattina».

Rimasto dunque solo, rivolse a Dio lunghe e devotissime preghiere, e alla fine guardò attorno, dove potesse *reclinare il capo* per dormire. Ma subito *turbato nello spirito cominciò a sentirsi oppresso dallo spavento e dal tedio* e a tremare in tutto il corpo. Sentiva chiaramente che il diavolo dirigeva contro di lui i suoi assalti, e udiva folle di demoni che scorazzavano con strepito sul tetto dell'edificio.

Mt 8,20 — Gv 13,21 — Mc 14,33

Immediatamente si alzò e, uscito fuori, si fece il segno della croce, esclamando: «Da parte di Dio onnipotente vi comando, demoni, che riversiate sul mio corpo tutto ciò che vi è consentito. Lo sopporto volentieri, perché non ho un nemico *peggiore* del mio corpo: *mi farete così giustizia del mio avversario* e gli infliggerete la punizione in vece mia».

cf. Lc 18,3

Quelli, che si erano riuniti per atterrire il suo animo, incontrando *uno spirito più pronto anche se in una carne debole*, subito si dileguarono confusi dalla vergogna.

cf. Mt 26,41

[LM 10,3; CA 65; SP 59]

123. Fattosi giorno, ritorna il compagno e, trovando il santo prostrato davanti all'altare, aspetta fuori del coro e anche lui nel frattempo si mette a pregare fervorosamente davanti a una croce (127). Rapito in estasi, vede fra tanti seggi in cielo uno più bello degli altri, ornato di pietre preziose e tutto raggiante di gloria. Ammira dentro di sé quel nobile trono, e va ripensando tacitamente a chi possa appartenere. Ma nel frattempo sente una voce che gli dice: «Questo trono appartenne a un angelo che è precipitato, e ora è riservato all'umile Francesco».

cf. Is 14,12

Rientrato in se stesso, il frate vede Francesco che ritorna dalla preghiera. Gli si prostra subito dinanzi, con le braccia in forma di croce, e si rivolge a lui non come a uno che viva sulla terra, ma quasi a un essere che regni già in cielo: «Prega per me il Figlio di Dio, padre, *che non tenga conto dei miei peccati*».

Sal 31,2

L'uomo di Dio gli tende la mano e lo rialza, sicuro che nella preghiera ha ricevuto una visione.

Alla fine, mentre si allontanano dal luogo, il frate chiede a Francesco: «Padre, che cosa ne pensi di te stesso?». Ed egli rispose: «Mi sembra di essere il più grande peccatore, perché se Dio avesse usata tanta misericordia con qualche scellerato, sarebbe dieci volte migliore di me».

---

(126) Un lebbrosario a pochi chilometri dalla chiesa.

(127) Il crocifisso ligneo del secolo XII si venera ancora nella chiesa di San Pietro di Bovara.

A queste parole, subito lo Spirito disse interiormente al frate: «Conosci che *è stata vera la tua visione* da questo: perché questo uomo umilissimo sarà innalzato per la sua umiltà a quel trono che è stato perduto per la superbia». cf. Dn 8,26

[LM 6,6; CA 65; SP 60]

Capitolo LXXXVII

Un frate liberato dalla tentazione

708 **124.** Un frate di spirito e che viveva da molti anni nell'Ordine, *era afflitto da una forte tentazione della carne* e sembrava quasi inghiottito nel vortice della disperazione. Ogni giorno gli si raddoppiava la pena, mentre la coscienza, più scrupolosa che delicata, lo spingeva a confessarsi di un nonnulla. Perché, a dire il vero, non ci si dovrebbe confessare con tanta premura di avere una tentazione, ma se mai di aver ceduto, anche poco, alla tentazione. Egli poi provava tanta vergogna, che per timore di rivelare tutto a un solo sacerdote – tanto più che erano solo ombre – divideva in più parti le sue ansie e ne confidava un po' agli uni e un po' agli altri. cf. 1Cor 7,28

Ma mentre un giorno stava passeggiando con Francesco, gli dice il santo: «Fratello, ti ordino di non confessare più a nessuno la tua tribolazione. E non aver paura, perché ciò che avviene attorno a te, senza il tuo consenso, ti sarà attribuito a merito, non a colpa. Ogni volta che sarai nell'angustia, di' con il mio permesso (128) sette *Pater noster*».

Meravigliato come il santo avesse conosciuto tutto, fu ricolmo di gioia e poco dopo si trovò libero da ogni tormento.

[CA 65; SP 106]

LA VERA LETIZIA DELLO SPIRITO

Capitolo LXXXVIII

La letizia spirituale e sua lode. Il male della malinconia

709 **125.** Questo santo assicurava che la letizia spirituale è il rimedio più sicuro contro le mille insidie e astuzie del nemico. Diceva infatti: «Il diavolo esulta soprattutto quando può rapi-

(128) Cioè la licenza o dispensa dal confessarsi, perché scrupoloso.

cf. Gal 5,22 re al servo di Dio *il gaudio dello spirito*. Egli porta della polvere che cerca di gettare negli spiragli, per quanto piccoli, della coscienza e così insudiciare il candore della mente e la mondezza della vita. Ma – continuava – se la letizia di spirito riempie il Pr 23,32 Vg cuore, inutilmente il serpente tenta *di iniettare il suo veleno* mortale. I demoni non possono recare danno al servo di Cri- cf. At 2,28 sto, quando lo vedono *santamente giocondo*. Se invece l'animo è malinconico, desolato e piangente, con tutta facilità o *viene* cf. 2Cor 2,7 *sopraffatto dalla tristezza* o è trasportato alle gioie frivole».

Per questo il santo cercava di rimanere sempre nel giubilo cf. Sal 44,8 del cuore, di conservare l'unzione dello spirito e *l'olio della letizia*. Evitava con la massima cura la malinconia, il peggiore di tutti i mali, tanto che correva il più presto possibile all'orazione, appena ne sentiva qualche cenno nel cuore.

«Il servo di Dio – spiegava – quando è turbato, come capita, da qualcosa, deve alzarsi subito per pregare e persevera- cf. Sal 50,14 re davanti al Padre sommo sino a che *gli restituisca la gioia della sua salvezza*. Perché, se permane nella tristezza, crescerà cf. Ez 24,6.7 e 11-12 quel male babilonese e, alla fine, genererà nel cuore una ruggine indelebile (129), se non verrà tolta con le lacrime.

[CA 120; SP 95]

Capitolo LXXXIX

Ascolta un angelo suonare la cetra

126. Al tempo in cui soggiornava a Rieti (130) per la cura **710** degli occhi, chiamò un compagno che, prima d'essere religioso, era stato suonatore di cetra e gli disse: «Fratello, i figli di questo mondo non comprendono i piani di Dio. Perché anche gli strumenti musicali, che un tempo erano riservati alle lodi di Dio, sono stati usati dalla sensualità umana per soddisfare gli orecchi. Io vorrei, fratello, che tu in segreto prendessi a prestito una cetra (131) e la portassi qui per dare a frate corpo, che è pieno di dolori, un po' di conforto con qualche bel verso» (132). Gli rispose il frate: «Mi vergogno non poco, padre,

(129) Babilonia è nella Scrittura il simbolo di ogni male. Qui in particolare c'è un richiamo a Gerusalemme «caldaia arrugginita», assediata dal re di Babilonia.

(130) Cf. *2Cel* 92. Era ospite, secondo la *CAss* 66, del canonico Teobaldo Saraceno. L'episodio sembra avvenuto tra l'estate e l'autunno del 1225.

(131) È più facile che si tratti di un'arpa o di un liuto, maggiormente in uso.

(132) È molto probabile che il compagno, che avrebbe dovuto cantare accompagnandosi con la cetra, sia frate Pacifico, «il re dei versi». Altri hanno pensato a

per timore che pensino che io sono stato tentato da questa leggerezza» ([133]). Il santo allora tagliò corto: «Lasciamo andare allora, fratello. È bene tralasciare molte cose perché sia salvo il buon nome» ([134]).

La notte seguente, mentre il santo era sveglio e meditava su Dio, all'improvviso risuona una cetra con meravigliosa e soavissima melodia. Non si vedeva persona, ma proprio dal continuo variare del suono, vicino o lontano, si capiva che il citaredo andava e ritornava. Con lo spirito rivolto a Dio, il padre provò tanta soavità in quella melodia dolcissima, da credere di essere passato in un altro mondo.

Al mattino, alzatosi, il santo chiamò il frate e dopo avergli raccontato tutto per ordine, aggiunse: «Il Signore che consola gli afflitti non mi ha lasciato senza consolazione. Ed ecco che mentre non mi è stato possibile udire le cetre degli uomini, ne ho sentita una più soave». [LM 7,11; CA 66; Fior Cons. 3]

Capitolo XC
Quando il santo era lieto di spirito cantava in francese

711 **127.** A volte si comportava così. Quando la dolcissima melodia dello spirito gli ferveva nel petto, si manifestava all'esterno con parole francesi, e la vena dell'ispirazione divina, che il suo orecchio percepiva furtivamente, traboccava in giubilo ([135]).

Talora – come ho visto con i miei occhi – raccoglieva un legno da terra e, mentre lo teneva sul braccio sinistro, con la destra prendeva un archetto tenuto curvo da un filo e ve lo passava sopra accompagnandosi con movimenti adatti come fosse una viella ([136]) e cantava in francese le lodi del Signore.

Ben spesso tutta questa esultanza terminava in lacrime e il

---

frate Angelo Tancredi. Nel testo ... *versum honestum*: melodia o versi non soltanto eleganti, ma «non profani», come avveniva nella poesia trovadorica.

([133]) Cioè di fare ancora il citaredo o il trovatore.

([134]) Questo passo è ricordato da frate Ruggero Bacone nell'*Opus tertium*, parlando degli effetti della musica: «Il beato Francesco comandò a un frate citaredo che suonasse molto dolcemente affinché la sua anima si sentisse elevata alle armonie celesti, che più volte aveva ascoltato» (MGH, *Scriptores*, XXVIII, p. 577).

([135]) La poesia del cuore si esprimeva con i canti e moduli propri dei trovatori e giullari provenienti dalla Francia. Il termine «giubilo» fa pensare al lungo vocalizzo della liturgia latina. Sant'Agostino: «Il giubilo non è pronuncia di parole, ma un certo suono di letizia senza parole, la voce dell'animo traboccante di letizia» (*Omelia sul Salmo 99*).

([136]) Strumento a cinque corde proprio dei trovatori, simile alla viola.

giubilo si stemperava in compianto della passione del Signore. Poi il santo, in preda a continui e prolungati sospiri e a rinnovati gemiti, dimentico di ciò che aveva in mano, rimaneva proteso verso il cielo. [CA 38; SP 93]

Capitolo XCI
Riprende un frate triste e gli insegna come debba comportarsi

128. Un giorno vide un suo compagno con una faccia triste e melanconica. Sopportando la cosa a malincuore, gli disse: «Il servo di Dio non deve mostrarsi agli altri triste e rabbuiato, ma sempre sereno. Ai tuoi peccati, riflettici nella tua stanza e alla presenza di Dio piangi e gemi. Ma quando ritorni tra i frati, lascia la tristezza e conformati agli altri». E poco dopo: «Gli avversari della salvezza umana hanno molta invidia di me e, siccome non riescono a turbarmi direttamente, tentano sempre di farlo attraverso i miei compagni». **712**

Amava poi tanto l'uomo pieno di letizia spirituale che, per ammonimento generale, fece scrivere in un capitolo queste parole: «E si guardino i frati dal mostrarsi tristi all'esterno e rannuvolati come gli ipocriti, ma si mostrino gioiosi nel Signore e lieti e cortesi come si conviene» ([137]). [CA 120; SP 96]

Capitolo XCII
Come si deve trattare il corpo perché non mormori

129. Il santo disse pure una volta: «Si deve provvedere a frate corpo con discrezione, perché non susciti una tempesta di malinconia. E affinché non gli sia di peso vegliare e perseverare devotamente nella preghiera, gli si tolga l'occasione di mormorare. Potrebbe infatti dire: "Vengo meno dalla fame, non posso portare il peso del tuo esercizio". Se poi, dopo aver consumato vitto sufficiente borbottasse, sappi che il giumento pigro ha bisogno degli sproni e l'asinello svogliato attende il pungolo». **713**

Fu questo l'unico insegnamento nel quale la condotta del padre non corrispose alle parole. Perché soggiogava il suo

([137]) *Rnb* 7,16: FF 27.

corpo, assolutamente innocente, con flagelli e privazioni e gli moltiplicava le *percosse senza motivo*. Infatti il calore dello spirito aveva talmente affinato il corpo che, come *l'anima aveva sete di Dio, così ne era sitibonda in molteplici modi anche la sua carne* santissima. [LM 5,6; CA 120; SP 97]

Pr 23,29

Sal 62,2

LA LETIZIA FATUA

Capitolo XCIII
Contro la vanagloria e l'ipocrisia

714 **130.** Mentre teneva in grande pregio la gioia spirituale, evitava con cura quella vana, convinto che si deve amare diligentemente ciò che aiuta a progredire, e allo stesso modo si deve evitare ciò che è dannoso. La vanagloria, la stroncava ancora in germe, non permettendo che rimanesse neppure un istante ciò che potesse offendere gli occhi del suo Signore. Spesso infatti, quando si sentiva molto elogiare, se ne addolorava e gemeva assumendo subito un aspetto triste.

Un inverno, il santo aveva il povero corpo coperto di una sola tonaca, rafforzata con pezze molto grossolane. Il guardiano [138], che era anche suo compagno, comprò una pelle di volpe e gliela portò dicendo: «Padre, tu soffri di milza e di stomaco: prego la tua carità nel Signore di permettere di cucire all'interno della tonaca questa pelle. Se non la vuoi tutta, almeno accettane una parte in corrispondenza dello stomaco». Francesco rispose: «Se vuoi che porti sotto la tonaca questa pelliccia, fammene porre un'altra della stessa misura all'esterno. Cucita al di fuori sarà indizio della pelle nascosta sotto». Il frate ascoltò, ma non era del parere; insistette, ma non ottenne di più. Alla fine il guardiano si arrese e fece cucire una pelliccia sull'altra, perché Francesco non apparisse di fuori diverso da quello che era dentro.

O esempio di coerenza, identico nella vita e nelle parole! Lo stesso dentro e fuori, da suddito e da superiore! Tu non desideravi alcuna gloria né esterna né privata, perché ti *gloriavi solamente del Signore*. Ma, per carità, non vorrei offendere chi usa pellicce, se oso dire che *una pelle prende il posto dell'altra*. Sappiamo infatti che sentirono bisogno *di tuniche di pelle*, perché si trovarono spogli dell'innocenza. [CA 81; SP 62]

cf. 1Cor 1,31

cf. Gb 2,4

cf. Gn 3,21

(138) Frate Angelo da Rieti.

Capitolo XCIV
Si accusa di ipocrisia

131. Una volta, intorno a Natale, si era radunata molta folla per la predica presso l'eremo di Poggio [139]. Francesco esordì a questo modo: «Voi mi credete un uomo santo e perciò siete venuti qui con devozione. Ebbene, ve lo confesso, in tutta questa quaresima [140] ho mangiato cibi conditi con lardo». **715**

E così più di una volta attribuì a gola, ciò che invece aveva concesso alla malattia. [CA 81; SP 62]

Capitolo XCV
Si accusa di vanagloria

132. Con eguale fervore subito svelava e confessava candidamente davanti a tutti il sentimento di vanagloria, che a volte si impossessava del suo spirito. Un giorno, mentre attraversava Assisi, una vecchierella gli andò incontro e gli chiese l'elemosina. Il santo non aveva altro che il mantello e subito glielo donò generosamente. Ma, avvertendo che nell'animo stava infiltrandosi un sentimento di vano compiacimento, subito davanti a tutti confessò di averne provato vanagloria. [CA 82; SP 63] **716**

Capitolo XCVI
Parole del santo contro i suoi ammiratori

133. Cercava con ogni cura di nascondere nel segreto del suo cuore i doni del Signore, perché non voleva che, se gli erano occasione di gloria umana, gli fossero pure causa di rovina. E spesso, quando molti lo proclamavano santo, rispondeva così: «Posso avere ancora figli e figlie: non lodatemi come fossi sicuro! Non si deve lodare nessuno, fino a che è incerta la sua fine. Quando Colui che mi ha concesso il mutuo – così continuava – volesse ritirarlo, rimarrebbe solo il corpo e l'anima, come li hanno pure gli infedeli». Questa era la risposta a chi lo lodava. **717**

---

(139) Poggio Bustone nella valle Reatina.

(140) È la quaresima dell'Avvento, o di san Martino: dalla festa di Ognissanti al Natale, secondo ambedue le *Regole*, cap. 3. Nei tempi di digiuno, nel passato, era escluso dai condimenti tutto ciò che non fosse olio. E l'olio era proprio controindicato per le malattie di Francesco.

Rivolto poi a sé diceva: «Se l'Altissimo avesse concesso grazie così grandi a un ladrone, sarebbe più riconoscente di te, Francesco!». [LM 6,3; CA 10; SP 45]

Capitolo XCVII

Parole del santo contro quelli che lodano se stessi

718 **134.** Ripeteva spesso ai frati: «Nessuno deve lusingarsi con ingiusto vanto per quelle azioni che anche il peccatore potrebbe compiere. Il peccatore – spiegava – può digiunare, pregare, piangere, macerare il proprio corpo. Ma una sola cosa non gli è possibile: rimanere fedele al suo Signore. Proprio di questo dobbiamo gloriarci, se *diamo a Dio la gloria che gli spetta*, se da servitori fedeli attribuiamo a lui tutto il bene che ci dona. Sir 35,10 Vg

«Il peggiore nemico dell'uomo è la sua carne: è del tutto incapace di ripensare al passato per pentirsene, niente sa prevedere per tutelarsi. Unica sua preoccupazione è approfittare senza scrupoli del tempo presente. E ciò che è peggio – aggiungeva – essa si usurpa e attribuisce a propria gloria quanto non è stato dato a lei, ma all'anima. La carne raccoglie lode dalle virtù e plauso, da parte della gente, dalle veglie e dalle preghiere. Niente lascia all'anima e anche dalle lacrime cerca profitto». [LM 6,3]

OCCULTAMENTO DELLE STIMMATE

Capitolo XCVIII

Risposta a chi lo interrogava a questo riguardo e con quanta premura le copriva

719 **135.** Non è possibile passare sotto silenzio con quanta premura ha coperto e nascosto i gloriosi segni del Crocifisso, degni di essere venerati anche dagli spiriti più grandi [141].

Da principio, quando il vero amore di Cristo *aveva già trasformato nella sua stessa immagine* l'amante, cominciò a celare e a occultare il tesoro con tanta cautela da non farlo scoprire per lungo tempo neppure ai suoi intimi. Ma la divina Provvidenza non permise che rimanesse sempre nascosto e non cf. 2Cor 3,18

---

[141] Cf. anche *1Cel* 95-96: FF 486-487.

giungesse agli occhi dei suoi cari. Anzi il fatto di trovarsi in punti delle membra visibili a tutti, non permise che continuasse a rimanere occulto (142).

Uno dei compagni una volta, vedendo le stimmate nei piedi, gli disse: «Che cosa è ciò, buon fratello?».

«Pensa ai fatti tuoi», gli rispose. [LM 13,5]

136. Un'altra volta lo stesso frate gli chiese la tonaca per sbatterla. Vedendola macchiata di sangue, disse al santo, dopo averla restituita: «Che sangue è quello di cui sembra macchiata la tonaca?». Il santo mettendosi un dito sull'occhio, rispose: «Domanda che cosa sia questo, se non sai che è un occhio!». **720**

Per questo raramente si lavava tutte intere le mani, ma bagnava soltanto le dita, per non manifestare la cosa ai presenti. Ancor più raramente si lavava i piedi, e quanto di raro altrettanto di nascosto. Se uno gli chiedeva di baciargli la mano, la presentava a metà: tendeva solo le dita e quel tanto indispensabile per porvi un bacio. Capitava anche che invece della mano porgesse la manica.

Per non lasciare vedere i piedi, portava calzerotti di lana dopo aver posto sulle ferite una pelle per mitigarne la ruvidezza. E benché non potesse nascondere del tutto ai compagni le stimmate delle mani e dei piedi, sopportava però a malincuore che altri le osservasse. Per questo, anche gli stessi compagni con molta prudenza, quando per necessità il santo scopriva le mani, *volgevano altrove lo sguardo*. cf. Sal 118,37

Capitolo XCIX

Un frate riesce a vederle con un pio inganno

137. Mentre Francesco si trovava a Siena, nell'inverno o nella primavera del 1226, giunse colà un frate da Brescia. Desiderava molto vedere le stimmate del padre e scongiurò con insistenza frate Pacifico a ottenergli questa possibilità. **721**

Questi gli rispose: «Quando starai per ripartire di qui, gli chiederò che dia da baciare le mani. Appena le avrà date, io ti farò un cenno con gli occhi, e tu potrai vederle».

Quando furono pronti per il ritorno, si recarono ambedue dal santo. Inginocchiatisi, Pacifico dice a Francesco: «Ti preghiamo di benedirci, carissima madre (143), e dammi la tua ma-

(142) Gli esempi che seguono sono riferiti dal solo Tommaso da Celano.

(143) Francesco definisce se stesso madre nella lettera a frate Leone; nella *Regola di vita negli eremi* si parla di frati che debbono essere «madri» per altri frati «figli»; cf. *1Cel* 98: Francesco aveva scelto Elia come «madre».

no da baciare!». Subito la bacia, mentre egli l'allunga con riluttanza, e fa cenno al compagno di guardarla. Poi chiede l'altra, la bacia e la mostra all'altro.

Quando stavano allontanandosi, venne al padre il sospetto che gli avessero teso un pio inganno, come era in realtà. E giudicando empia quella che era soltanto una pia curiosità, richiamò subito frate Pacifico: «Ti perdoni il Signore – gli disse – perché ogni tanto mi rechi grandi pene».

Pacifico si prostrò subito e gli chiese umilmente: «Quale pena ti ho recato, carissima madre?». Francesco non rispose e la cosa finì nel silenzio. [1C 95; LM 13,8]

Capitolo C
Un frate vede la ferita del costato

722 **138.** Le ferite delle mani e dei piedi erano note ad alcuni per la posizione stessa delle membra, accessibile alla vista di tutti. Nessuno invece fu degno di vedere, finché il santo fu vivo, la ferita del costato, eccettuato uno solo e per una sola volta. Quando faceva sbattere la tonaca, si copriva con il braccio destro la ferita del costato. Altre volte applicava al fianco trafitto la mano sinistra e così copriva quella santa ferita.

Un suo compagno però [144], mentre un giorno gli faceva un massaggio, scivolatagli la mano sulla ferita, gli causò un grande dolore.

Un altro frate che cercava curiosamente di sapere ciò che era nascosto agli altri, disse al santo: «Vuoi, padre, che ti sbattiamo la tonaca?». «Ti ricompensi il Signore – rispose Francesco – perché ne ho proprio bisogno».

Mentre si spogliava, il frate osservando attentamente vide ben chiara la ferita sul costato. Costui è il solo che l'ha vista mentre era vivo; degli altri nessuno se non dopo morte.
[1C 95; LM 13,8]

Capitolo CI
Le virtù devono rimanere nascoste

723 **139.** In questo modo Francesco aveva rifiutato ogni gloria che non sapesse di Cristo e aveva inflitto un ripudio radicale

(144) Frate Rufino; cf. *1Cel* 95; *3Cel* 4.

al plauso umano. Ben sapeva che il prezzo della fama diminuiva quello segreto della coscienza e che era molto più dannoso fare cattivo uso delle ricchezze, che esserne privi; e sapeva pure che non è minore perfezione custodire le virtù acquisite che acquistarne delle nuove [145].

Ahimè! per noi invece la vanità è stimolo maggiore della carità e il plauso del mondo prevale sull'amore di Cristo. Non distinguiamo gli affetti, non esaminiamo di *che spirito siamo*. Pensiamo che sia voluto dalla carità ciò che invece è frutto solo di vanagloria. Pertanto se abbiamo fatto anche solo un po' di bene, non siamo in grado di portarne il peso, ce ne liberiamo del tutto durante la vita e così lo perdiamo nel viaggio verso l'ultimo lido. Sopportiamo pazienti di non essere buoni, ma non ci rassegniamo a non sembrarlo né a non essere creduti tali. Così viviamo completamente nella ricerca della stima degli uomini, perché non siamo altro che uomini.

1Gv 4,1

L'UMILTÀ

Capitolo CII

Umiltà di Francesco nel contegno, nel sentire e nei suoi costumi. Contro l'amor proprio

140. Di tutte le virtù è custode e decoro l'umiltà. Se questa non è messa come fondamento dell'edificio spirituale, quando esso sembra innalzarsi si avvia alla rovina. **724**

Francesco ne era provvisto con particolare abbondanza, affinché non mancasse nulla a uno già ricco di tanti doni. Nella stima di sé non era altro che un peccatore, mentre in realtà era onore e splendore di ogni santità. Sulla virtù dell'umiltà cercò di edificare se stesso, per gettare un fondamento secondo l'insegnamento di Cristo. Dimentico dei meriti, aveva davanti agli occhi solo i difetti, mentre rifletteva che erano assai più le virtù che gli mancavano di quelle che aveva. Unica sua grande ambizione: diventare migliore in modo da aggiungere nuove virtù, non essendo soddisfatto di quelle già acquisite.

cf. Mt 11,29 e 23,12

Umile nel contegno, più umile nel sentimento, umilissimo nella propria stima. Da nulla si poteva distinguere che *questo principe di Dio* aveva la carica di superiore, se non da questa

cf. Gn 23,6

[145] Cf. Ovidio, *Ars amandi*, II,213.

fulgidissima gemma, che cioè era il minimo tra i minori. Questa la virtù, questo il titolo, questo il distintivo che lo indicava ministro generale. La sua bocca non conosceva alcuna alterigia, i suoi gesti nessuna pompa, i suoi atti nessuna ostentazione. Pur conoscendo per rivelazione divina la soluzione di molti problemi controversi, quando li esponeva metteva innanzi il parere degli altri. Credeva che il consiglio dei compagni fosse più sicuro e il loro modo di vedere più saggio. E affermava che non ha lasciato tutto per il Signore, chi mantiene il *gruzzolo* del proprio modo di pensare. Infine, per sé preferiva il biasimo alla lode, perché questa lo spingeva a cadere, la disapprovazione invece lo obbligava a emendarsi. [LM 7,2]

cf. Gv 12,6

Capitolo CIII
Sua umiltà con il vescovo di Terni e con un contadino

725 **141.** Aveva predicato una volta al popolo di Terni e il vescovo della città [146], mentre alla fine della predicazione gli rivolgeva parole di elogio davanti a tutti, si espresse così: «*In quest'ultima ora* Dio ha illuminato la sua Chiesa con questo uomo poverello e di nessun pregio, semplice e senza cultura. Perciò siamo tenuti a lodare sempre il Signore, ben sapendo che *non ha fatto così con nessun altro popolo*». Udite queste parole, il santo accettò con incredibile piacere che il vescovo lo avesse indicato spregevole con parole tanto chiare, ed entrati in chiesa, si gettò ai suoi piedi dicendo: «In verità, signor vescovo, mi hai fatto grande onore, perché mentre altri me lo tolgono, tu solo hai lasciato intatto ciò che è mio. Hai separato, voglio dire, il prezioso dal vile, da uomo prudente come sei, dando lode a Dio e a me la mia miseria». [CA 10; SP 45]

cf. 1Gv 2,18
Sal 147,20

726 **142.** Non soltanto con i maggiori di lui si mostrava umile il servo di Dio, ma anche con i pari e gli inferiori, più disposto a essere ammonito e corretto, che ad ammonire gli altri.

Un giorno, montato su un asinello perché debole e infermo non poteva andare a piedi, attraversava il campo di un contadino che stava lavorando. Questi gli corse incontro e gli chiese premuroso se fosse frate Francesco. Avendogli risposto umilmente che era proprio lui quello che cercava: «Guar-

[146] Era Rainerio (1218-1253). L'episodio sembra avvenuto nel 1218.

da – disse il contadino – di essere tanto buono quanto tutti dicono che tu sia, perché molti hanno fiducia in te. Per questo ti esorto a non comportarti mai diversamente da quanto si spera».

cf. Mt 17,14 Lc 7,38 Francesco, a queste parole, scese dall'asino e, *prostratosi* davanti al contadino, più volte *gli baciò i piedi* umilmente ringraziandolo perché si era degnato di ammonirlo.

Rm 12,17 In conclusione, aveva raggiunto tanta celebrità da essere ritenuto da moltissimi santo, eppure si riteneva vile *davanti a Dio e agli uomini*. Non insuperbiva né della fama né della santità, che lo distingueva, ma neppure dei così numerosi e santi frati e figli che gli erano stati dati come inizio della ricompensa per i suoi meriti. [Fior Cons 1]

Capitolo CIV
In un capitolo rinuncia al governo dell'Ordine e sua preghiera

727 **143.** Per conservare la virtù della santa umiltà, pochi anni dopo la sua conversione rinunciò, in un capitolo (147), alla presenza di tutti, all'ufficio di governo dell'Ordine: «Da oggi in avanti sono morto per voi. Ma ecco fra Pietro di Cattanio (148), al quale io e voi tutti dobbiamo obbedire».

E inchinatosi subito davanti a lui, promise «obbedienza e riverenza». I frati piangevano, prorompendo per il dolore in alti gemiti, vedendosi come divenuti orfani di tanto padre.

Francesco si alzò e con le mani giunte e gli occhi elevati al cielo pregò: «O Signore, ti raccomando la famiglia che sino ad ora tu mi hai affidato. E ora, non potendo io averne cura per le infermità che tu sai, dolcissimo Signore, l'affido ai ministri. cf. Mt 12,36 Siano tenuti *a renderne ragione a te, o Signore, nel giorno del giudizio* se qualche frate, o per loro negligenza o cattivo esempio oppure anche per una severità eccessiva, sarà perito».

Da quel momento rimase suddito sino alla morte, comportandosi più umilmente di qualsiasi altro frate. [CA 11.39; SP 39]

---

(147) Il capitolo generale tenuto alla Porziuncola il 29 settembre 1220, dopo il suo ritorno dall'Oriente.

(148) Canonico della cattedrale di Assisi, seguì Francesco dopo Bernardo di Quintavalle. I suoi studi di diritto all'università di Bologna e la sua rettitudine gli avevano ottenuto la fiducia di Francesco e dell'Ordine. Esercitò il suo ufficio dal 29 settembre 1220 al 10 marzo 1221, giorno in cui morì alla Porziuncola e vi fu sepolto, come da epigrafe posta sulla parete esterna della cappella.

Capitolo CV
Rinuncia ai suoi compagni

728 **144.** In altra circostanza rinunciò, mettendoli a disposizione del vicario, a tutti i suoi compagni (149) con queste parole: «Non voglio sembrare singolare con questo privilegio di libertà, ma i frati mi accompagnino di luogo in luogo, come il Signore li ispirerà». E aggiunse: «Ho visto tempo fa un cieco che aveva come guida di viaggio un cagnolino» (150).

Questa era appunto la sua gloria: mettere da parte ogni apparenza di singolarità e ostentazione, perché *abitasse in lui la virtù di Cristo*. [CA 40; SP 40]

2Cor 12,9

Capitolo CVI
Contro quelli che ambiscono le cariche. Descrizione del frate minore

729 **145.** Vedeva che alcuni desideravano ardentemente le cariche dell'Ordine, delle quali si rendevano indegni, oltre al resto, anche per la sola ambizione di governare. E diceva che questi non erano frati minori, ma *avevano dimenticato la loro vocazione ed erano decaduti dalla gloria*. Confutava poi con abbondanza di argomenti alcuni miserabili, che sopportavano a malincuore di essere rimossi dai vari uffici, perché più che l'onere cercavano l'onore.

Ef 4,1
Gal 5,4

Un giorno disse al suo compagno: «Non mi sembrerebbe di essere frate minore se non fossi nella disposizione che ti descriverò. Ecco – spiegò – essendo superiore dei frati vado al capitolo, predico, li ammonisco, e alla fine si grida contro di me: "Non è adatto per noi un uomo senza cultura e dappoco. Perciò *non vogliamo che tu regni su di noi*, perché non sei eloquente, sei semplice e ignorante" (151). Alla fine sono scacciato con obbrobrio, vilipeso da tutti. Ti dico: se non ascolterò queste parole conservando lo stesso volto, la stessa letizia di animo, lo stesso proposito di santità, non sono per niente frate minore».

Lc 19,14

E aggiungeva: «Il superiorato è occasione di caduta, la lode di precipizio. L'umiltà del suddito, invece, porta alla salvez-

(149) Francesco, essendo cieco e ammalato, era quasi sempre assistito da uno o più compagni.

(150) «Non voglio apparire un privilegiato», aggiunge lo *Spec* 40: FF 1726.

(151) Anche nel *Testamento* ritorna la stessa espressione.

za dell'anima. Perché allora volgiamo l'animo più ai pericoli che ai vantaggi, quando abbiamo la vita per acquistarci meriti?». [LM 6,5; CA 109; SP 64]

Capitolo CVII

Vuole che i frati siano soggetti al clero e ne spiega il motivo

cf. Rm 12,18 **146.** Francesco voleva che i suoi figli *vivessero in pace con tutti* e verso tutti senza eccezione si mostrassero piccoli. Ma insegnò con le parole e con l'esempio a essere particolarmente umili con i sacerdoti secolari. **730**

«Noi – ripeteva – siamo stati mandati in aiuto del clero (152) *per la salvezza delle anime*, in modo da supplire le loro deficienze. *Ognuno riceverà la mercede* non secondo l'autorità, ma *secondo il lavoro svolto*. Sappiate – continuava – che il bene delle anime è graditissimo al Signore, e ciò si può raggiungere meglio se si è in pace, anziché in discordia, con il clero. (1Pt 1,9; 1Cor 3,8)

«Se poi essi ostacolano la salvezza dei popoli, *a Dio spetta la vendetta*, *ed egli darà a ciascuno la paga a suo tempo*. *Perciò siate sottomessi* all'autorità, affinché, per quanto sta in voi, non sorga qualche gelosia. *Se sarete figli della pace*, guadagnerete al Signore clero e popolo. Questo è più gradito a Dio che guadagnare solo la gente, con scandalo del clero». (cf. Dt 32,35; 1Pt 2,13; Lc 10,6)

E concludeva: «Coprite i loro falli, supplite i vari difetti, e quando avrete fatto questo, siate più umili ancora» (153).

[CA 19; SP 54]

Capitolo CVIII

Rispetto dimostrato al vescovo di Imola

147. Essendosi recato a Imola, città della Romagna, si presentò al vescovo della diocesi per chiedergli il permesso di predicare (154). **731**

---

(152) Sembra che Francesco avesse in mente il concilio Lateranense IV dell'anno 1215, che alla costituzione 10 consiglia ai vescovi di ordinare persone idonee, per averle come coadiutori e collaboratori nell'attività pastorale.

(153) Questo comportamento verso il clero secolare è una direttiva che frate Francesco ripete più volte nei suoi scritti.

(154) Il vescovo era Mainardino Aldighieri, che resse la diocesi dal 1207 al 1249, anno della sua morte.

«Basto io – rispose il vescovo – a predicare al mio popolo». Francesco chinò il capo e uscì umilmente. Ma poco dopo, eccolo dentro di nuovo.

«Che vuoi, frate? – riprese il vescovo –. Che cosa domandi ancora?».

«Signore, – rispose Francesco – se un padre scaccia il figlio da una porta, deve necessariamente entrare da un'altra».

Vinto dalla sua umiltà, il vescovo con volto lieto lo abbracciò, esclamando: «D'ora in poi tu e i tuoi frati predicate pure nella mia diocesi, con mio generale permesso, perché la tua santa umiltà lo ha meritato». [LM 6,8]

Capitolo CIX
Il suo contegno umile con san Domenico e viceversa. Il loro reciproco amore

732 **148.** Si trovarono insieme a Roma, in casa del cardinale di Ostia che poi fu sommo pontefice, le fulgide luci del mondo (155) san Francesco e san Domenico. cf. Gn 1,16

Sentendoli parlare fra loro del Signore con tanta dolcezza, alla fine il vescovo disse: «Nella Chiesa primitiva i pastori erano poveri e persone di carità, senza cupidigia. Perché – chiese –, tra i vostri frati, quelli che emergono per dottrina e buon esempio non li facciamo vescovi e prelati?».

Fra i due santi sorse una gara, non per precedersi nella risposta, ma perché l'uno proponeva all'altro l'onore e anzi voleva costringerlo a parlare per primo. In realtà si superavano a vicenda nella venerazione che nutrivano reciprocamente.

Alla fine vinse l'umiltà in Francesco perché non si mise avanti, e vinse pure in Domenico perché obbedì umilmente e rispose per primo.

Disse dunque Domenico al vescovo: «Signore, i miei frati, se lo capiscono, sono già posti in alto grado, e per quanto sta in me non permetterò che ottengano altra dignità». Dopo questa breve e convinta risposta, Francesco si inchinò al vescovo e disse a sua volta: «Signore, i miei frati proprio per questo sono stati chiamati minori, perché non presumano *di diventare maggiori*. Il nome stesso insegna loro a rimanere in basso e a *seguire le orme* dell'umiltà di Cristo, per essere alla cf. Mt 20,26 cf. 1Pt 2,21

(155) L'incontro in casa del cardinale Ugolino, poi papa Gregorio IX, avvenne probabilmente tra la fine del 1219 e l'inizio del 1221.

fine innalzati più degli altri al cospetto dei santi. Se volete – continuò – *che portino frutto* nella Chiesa di Dio, manteneteli e conservateli nello stato della loro vocazione, e riportateli in basso anche contro la loro volontà. Per questo, padre, ti prego: affinché non siano tanto più superbi quanto più poveri e non si mostrino arroganti verso gli altri, non permettere in nessun modo che ottengano cariche». Queste furono le risposte dei santi. [LM 6,5; CA 49; SP 43]

cf. Gv 15,2.8

733

149. Che cosa ne dite, voi *figli di santi* (156)? La gelosia e l'invidia provano che siete figli degeneri, e non meno l'ambizione degli onori dimostra che siete spuri. *Vi mordete e divorate a vicenda. Ma la guerra e le liti non provengono che dalle passioni. Voi dovete lottare contro le potenze delle tenebre*, avete una dura battaglia contro gli eserciti dei demoni, e invece vi combattete a vicenda.

Tb 2,18 Vg; Gal 5,15; Gc 4,1; Ef 6,12; Sap 10,12

I padri si guardano con affetto, pieni di saggezza, con la faccia rivolta verso il propiziatorio (157). I figli invece, pieni di invidia, trovano gravoso anche solo vedersi. Che cosa farà il corpo, se ha il cuore diviso? Certamente l'insegnamento della pietà cristiana porterebbe nel mondo intero maggior frutto, se un vincolo più forte di carità unisse i ministri della parola di Dio. Perché, a dire il vero, ciò che diciamo o insegniamo è reso sospetto da questo soprattutto, che in noi segni evidenti rendono palese un certo lievito di odio. So pure che non sono in causa i giusti, che vi sono dall'una e dall'altra parte, ma i malvagi. E a buon diritto crederei che si dovrebbero estirpare perché non corrompano i santi.

Es 25,20

Che cosa dovrei poi dire di quelli che *hanno grandi aspirazioni*? *I padri hanno raggiunto il regno* non per la via della grandezza, ma dell'umiltà. I figli invece si aggirano nel cerchio dell'ambizione e non cercano neppure *la via della città loro dimora*. Ma che cosa ne deriva? Se non seguiamo la loro via, non ne conseguiremo neppure la gloria.

Rm 12,16; cf. Lc 23,42; Sal 106,4

Non sia mai, Signore! Fa' che siamo umili sotto le ali di umili maestri, fa' che si vogliano bene quelli che sono consanguinei di spirito, *e possa tu vedere i figli dei tuoi figli, la pace in Israele* (158).

cf. Gs 24,16; Sal 127,6

---

(156) Tutto il brano, assai amaro, è intessuto di frasi scritturistiche.

(157) I due santi sono raffigurati qui come i cherubini posti ai lati dell'arca dell'alleanza, sormontata dal propiziatorio, il coperchio su cui si faceva l'espiazione.

(158) Nell'anno 1255, dopo altre raccomandazioni, i due superiori maggiori, frate Giovanni da Parma, dei Minori, e frate Umberto di Romans, dei Predicatori, indirizzarono ai loro sudditi lettere paterne che raccomandavano la concordia, turbata poi solo raramente da divergenze dottrinali.

Capitolo CX
I due santi si raccomandano a vicenda

734 **150.** Terminate le risposte dei servi di Dio, come abbiamo riferito, il signore di Ostia rimase molto edificato del loro parere e ringraziò di cuore Dio.

Al momento di separarsi, Domenico pregò Francesco che si degnasse di cedergli la corda di cui era cinto. Francesco si mostrava restio, rifiutando con umiltà pari alla carità con cui Domenico insisteva. Tuttavia vinse la santa perseveranza del richiedente, che cinse la corda sotto la tunica interiore con grandissima devozione. Poi si presero la mano e si raccomandarono caldamente a vicenda. E il santo disse al santo: «Frate Francesco, vorrei che il mio e il tuo diventassero un solo Ordine e che noi vivessimo nella Chiesa con la stessa regola».

Da ultimo, quando si lasciarono, san Domenico disse ai molti che erano lì presenti: «In verità vi dico, che gli altri religiosi dovrebbero seguire questo santo uomo, Francesco, tanta è la perfezione della sua santità». [CA 49; SP 43]

L'OBBEDIENZA

Capitolo CXI
Per praticare la vera obbedienza vuole avere sempre un guardiano

735 **151.** Desiderando questo mercante astutissimo guadagnare in più modi e ridurre a merito tutta la vita terrena, volle essere guidato dalle redini dell'obbedienza e sottomettersi al governo altrui. E così non solo rinunciò all'ufficio di generale, ma per un'obbedienza più perfetta chiese un guardiano personale da considerare suo speciale superiore [159].

Disse infatti a frate Pietro di Cattanio, al quale aveva già promesso santa obbedienza [160]: «Ti prego, per amore di Dio, di incaricare uno dei miei compagni a fare le tue veci a mio riguardo, in modo che gli obbedisca devotamente come a te. Conosco il frutto dell'obbedienza e so che non passa un momento di tempo senza frutto *colui che ha sottomesso il proprio collo al giogo di un altro*». Sir 51,34 Vg

(159) Cf. *2Test* 27: FF 124.
(160) Cf. *2Cel* 143: FF 727.

La sua domanda fu accettata e, ovunque, rimase suddito fino alla morte, obbedendo sempre con riverenza al suo guardiano.

Un giorno disse ai suoi compagni: «Tra le altre grazie, che la bontà divina si è degnata di concedermi, mi ha dato anche questa, che obbedirei con la stessa diligenza a un novizio di una sola ora, se mi fosse dato come guardiano, e a uno che fosse molto vecchio di Religione ed esperto». E concluse: «Il suddito deve considerare nel suo superiore non l'uomo, ma Colui per amore del quale si è reso suddito. Inoltre, quanto più è insignificante chi comanda, tanto più è meritevole l'umiltà di chi obbedisce». [LM 6,4; CA 11; SP 46]

Capitolo CXII
Ritratto del vero obbediente. Le tre specie di obbedienza

152. In altra circostanza, Francesco si trovava seduto in mezzo ai compagni, e disse sospirando: «A malapena c'è in tutto il mondo qualche religioso che obbedisca perfettamente al suo superiore». Sorpresi, i compagni gli chiesero: «Spiegaci, padre, quale sia la perfetta e somma obbedienza». **736**

Ed egli raffigurò il vero obbediente in un corpo morto: «Prendi un corpo esanime e ponilo dove ti piace: vedrai che non rifiuta se mosso, non mormora ovunque sia posto, non reclama se viene allontanato. Se lo poni sulla cattedra, non guarderà in alto ma in basso. Se viene collocato nella porpora, sembrerà doppiamente pallido. Questi – esclamò – è il vero obbediente: colui che non giudica perché sia rimosso, non si cura dove sia messo, non insiste per essere trasferito. Innalzato a una carica, mantiene l'umiltà che gli è abituale. Più è onorato e più si reputa indegno».

Un'altra volta, parlando dello stesso argomento, chiamò propriamente licenze quelle concesse dietro domanda, sacre obbedienze quelle imposte e non richieste. L'una e l'altra, diceva, sono buone, ma la seconda è più sicura. Però la più perfetta di tutte, in cui non *ha nessuna parte la carne e il sangue*, riteneva fosse l'obbedienza, per cui si va «per divina ispirazione tra gli infedeli» [161], sia per la salvezza del prossimo, sia per desiderio del martirio. Chiedere questa, la giudicava cosa molto gradita a Dio. [LM 6,4; SP 48]

Mt 16,17

[161] Così nella *Rnb* 16 e nella *Rb* 12: FF 42 e 107.

Capitolo CXIII
Non si deve comandare per obbedienza con leggerezza

737 **153.** Riteneva che si dovesse comandare in nome dell'obbedienza raramente e non scagliare da principio il dardo, che dovrebbe essere l'ultima arma. «Non si deve – ripeteva – mettere subito mano alla spada». Ma chi non si affretta a eseguire il precetto dell'obbedienza, *non teme Dio e non tiene in nessun conto gli uomini*. cf. Lc 18,4

Niente di più vero. Che cos'è infatti l'autorità in mano a un superiore temerario, se non una spada in mano a un pazzo? E, d'altra parte, c'è un caso più disperato di un religioso che disprezza l'obbedienza? [CA 1; SP 49]

Capitolo CXIV
Getta nel fuoco il cappuccio di un frate che era venuto spinto da devozione ma senza permesso

738 **154.** Una volta tolse il cappuccio a un frate che era venuto da solo senza obbedienza, e lo fece gettare in un grande fuoco. Nessuno si mosse per togliere il cappuccio, perché temevano il volto alquanto adirato del padre. Allora il santo ordinò di estrarlo dalle fiamme, ed era perfettamente illeso.

Forse questo è avvenuto per i meriti del santo, ma probabilmente anche per il merito del frate, perché era stato avvinto dal devoto desiderio di vedere il padre santissimo. Gli era però mancata la discrezione, unica guida delle virtù. [LM 6,11]

IL BUONO E IL CATTIVO ESEMPIO

Capitolo CXV
Il buon esempio di un frate e il costume dei primi frati

739 **155.** Affermava che i frati minori sono stati mandati dal Signore *in quest'ultimo tempo* per offrire esempi di luce a chi è avvolto dal buio dei peccati. E ripeteva che, all'udire le opere virtuose dei santi frati dispersi nel mondo, *si sentiva come inebriato di soavissimo profumo e cosparso di unguento prezioso.* Gd 18 Es 29,18 Mt 26,7

Un frate di nome Barbaro (162) una volta offese, con una parola ingiuriosa, un confratello alla presenza di un nobile dell'isola di Cipro (163). Ma appena si accorse che il confratello ne era rimasto piuttosto offeso, si accese d'ira contro se stesso, e preso dello sterco d'asino se lo mise in bocca per masticarlo: «Mastichi sterco questa lingua che ha sputato veleno d'ira sul mio fratello». A tale vista, il cavaliere ne fu sbigottito, poi rimase molto edificato. Da quel momento mise se stesso e i suoi beni a disposizione dei frati con grande generosità.

Tutti i frati osservavano immancabilmente questa usanza: se per caso uno scagliava contro un altro una parola che fosse causa di turbamento, subito si prostrava per terra e accarezzava con santi baci i piedi dell'offeso, anche contro sua volontà.

Il santo gongolava di gioia nell'udire tali cose, perché vedeva che i suoi figli da soli praticavano esempi di santità, e ricolmava delle più elette benedizioni quei frati che, con la parola e l'esempio, inducevano i peccatori all'amore di Cristo. Traboccante com'era di zelo per le anime, voleva che anche i suoi figli gli rassomigliassero completamente. [CA 41; SP 51]

Capitolo CXVI
Maledizione e pena del santo per alcuni frati di cattiva condotta

156. La sua terribile sentenza di maledizione colpiva quelli che con opere inique e cattivi esempi violavano la santità dell'Ordine. **740**

Gli fu riferito un giorno che erano stati ricevuti dal vescovo di Fondi (164) due frati, i quali, sotto pretesto di un maggior disprezzo di sé, coltivavano una barba più lunga del conveniente. Il vescovo li aveva apostrofati: «Badate bene di non deturpare, con la presunzione di queste novità, la bellezza dell'Ordine».

cf. 2Mc 14,34

Il santo si alzò di scatto e *levando le mani al cielo* con il volto inondato di lacrime, proruppe in queste parole di preghiera o piuttosto di maledizione: «Signore Gesù Cristo, tu che hai scelto i dodici apostoli dei quali, anche se uno venne

(162) Fu uno dei primi dodici compagni del santo, nato nei pressi di Assisi.

(163) Altri propongono «isola di Scipio» identificandola con Limisano o Limigiano presso Assisi.

(164) Fondi è una località vicino a Gaeta. Il vescovo era Roberto, dell'Ordine cistercense (1210-1227).

meno, gli altri però rimasero fedeli e hanno predicato il santo Vangelo animati dall'unico Spirito, tu, o Signore, *in quest'ultima ora, memore dell'antica misericordia*, hai fondato l'Ordine dei frati a sostegno della tua fede e perché per loro mezzo si adempisse il mistero del tuo Vangelo. Chi dunque ti darà soddisfazione per loro, se quelli che hai mandato a questo scopo non solo non mostrano a tutti esempi di luce, ma piuttosto *le opere delle tenebre*? Da te, o Signore santissimo, e da tutta la curia celeste e da me tuo piccolo siano maledetti quelli che con il loro cattivo esempio confondono e distruggono ciò che un tempo tu hai edificato per mezzo dei santi frati di questo Ordine e non cessi di edificare!». cf. 1Gv 2,18 Sal 88,50 Rm 13,12

Dove sono quelli che si dichiarano felici della sua benedizione e si vantano di essersi accaparrati a loro piacimento la sua amicizia? Se, Dio non voglia, si troverà che hanno mostrato *le opere delle tenebre* con pericolo del prossimo, senza pentirsene, *guai a loro* (165), guai di dannazione eterna! [LM 8,3] Rm 13,12 Gd 11

741 **157.** «I frati più buoni – diceva – si sentono confusi per le opere dei frati cattivi, e anche se essi personalmente non hanno peccato, vengono giudicati dall'esempio dei malvagi. Proprio per questo mi trafiggono con una spada acuta e me la ripassano tutto il giorno per le viscere». Era soprattutto per questo motivo che si sottraeva alla compagnia dei frati, perché non gli capitasse di udire, riguardo all'uno o all'altro, qualcosa di spiacevole che gli rinnovasse il dolore.

E continuava: «Tempo verrà in cui questa diletta Religione di Dio sarà talmente infamata dai cattivi esempi, che si proverà vergogna a uscire in pubblico. Quelli che verranno in quelle circostanze all'Ordine, vi saranno condotti unicamente dall'azione dello Spirito Santo, non li contaminerà né la carne né il sangue *e saranno veramente benedetti da Dio*. Non compiranno azioni di grande merito, *per il raffreddarsi della carità*, la virtù che spinge i santi ad agire fervorosamente. Però sopraggiungeranno per loro tentazioni immense, e quanti allora avranno superato la prova, saranno migliori dei loro predecessori. Ma guai a quelli che, soddisfatti della sola apparenza di vita religiosa, intorpidiranno nell'ozio e non rimarranno saldi nelle tentazioni permesse per provare i giusti! Perché soltanto *chi avrà superato la prova*, dopo essere stato nel frattempo tribolato dalla malizia degli empi, *riceverà la corona di vita*». [CA 2; SP 70] Mt 16,17 Sal 113,12B cf. Mt 24,12 cf. Gc 1,12

(165) Forse c'è un riferimento a frate Elia, incorso nella scomunica nel dicembre 1239 e ancora non assolto, nel 1246-1247, quando il Celanese scriveva.

Capitolo CXVII
Dio gli rivela lo stato dell'Ordine e che non verrà mai meno

158. Il santo trovava grandissima consolazione nelle visite del Signore e da esse veniva assicurato che le fondamenta del suo Ordine sarebbero rimaste sempre stabili. Riceveva anche la promessa che sicuramente nuovi eletti avrebbero preso il posto di chi si perdeva. Essendo turbato per i cattivi esempi e avendo fatto ricorso un giorno, così amareggiato, alla preghiera, si sentì apostrofato in questo modo dal Signore: «Perché tu, omiciattolo, ti turbi? Forse io ti ho stabilito pastore del mio Ordine in modo tale che tu dimenticassi che io ne rimango il patrono principale? Per questo io ho scelto te, uomo semplice, perché quelli che vorranno seguano le opere che compirò in te e che devono essere imitate da tutti gli altri. *Io vi ho chiamati*: *vi conserverò e pascolerò*, supplirò con nuovi religiosi il vuoto lasciato dagli altri, al punto di farli nascere se non fossero già nati. Non turbarti dunque, *ma attendi alla tua salvezza* perché se l'Ordine si riducesse anche a soli tre frati, rimarrà il mio aiuto sempre stabile». **742**

Is 48,15

Fil 2,12

Da quel giorno era solito affermare che la virtù di un solo frate santo supera una quantità, sia pur grande, di imperfetti, come un solo raggio di luce dissipa le tenebre più fitte.

[CA 112; SP 81]

CONTRO L'OZIO E GLI OZIOSI

Capitolo CXVIII
Dio gli rivela quando è suo servo e quando non lo è

159. Dal momento in cui Francesco rigettò le cose caduche e cominciò ad aderire strettamente al Signore, non volle perdere nemmeno una particella di tempo. Aveva già accumulato abbondanza di meriti nei tesori del Signore, eppure era sempre come all'inizio, sempre più pronto a ogni esercizio spirituale. Riteneva gran peccato non fare qualcosa di bene e giudicava un retrocedere il non progredire sempre. **743**

Mentre dimorava in una cella a Siena, una notte chiamò a sé i compagni che dormivano: «Ho invocato il Signore – spiegò loro – perché si degnasse di indicarmi quando sono suo servo e quando no: perché non vorrei essere altro che suo

servo. E il Signore, nella sua immensa benevolenza e degnazione, mi ha risposto ora: "Riconosciti mio vero servo quando pensi, dici e agisci santamente". Per questo vi ho chiamati, fratelli, perché voglio arrossire davanti a voi, se a volte avrò mancato in queste tre cose». [CA 3; SP 74]

Capitolo CXIX
Penitenza prevista alla Porziuncola per le parole oziose

744 **160.** In altra circostanza, alla Porziuncola, considerando che il frutto dell'orazione svanisce quando è seguita da conversazioni inutili, prescrisse questo rimedio per evitare il difetto delle parole oziose: «Qualunque frate *proferisca una parola oziosa* o inutile (166) sia tenuto a dire subito la sua colpa e a recitare per ogni parola oziosa un *Pater noster*. Voglio poi che, se il frate confesserà spontaneamente la colpa, dica il *Pater noster* per la sua anima. Se invece sarà prima redarguito da un altro, lo applichi per l'anima di chi lo ha richiamato». cf. Mt 12,35-36

[LM 5,6; CA 107; SP 82]

Capitolo CXX
Laboriosità del santo e disgusto per gli oziosi

745 **161.** Quanto ai fannulloni, che non si applicano con impegno ad alcun lavoro, diceva che sono destinati a essere *rigettati dalla bocca del Signore*. Nessun ozioso poteva comparire alla sua presenza, senza essere da lui biasimato aspramente. In realtà egli, modello di ogni perfezione, faticava e lavorava con le proprie mani, preoccupato di non perdere un attimo di quel dono preziosissimo che è il tempo. Ap 3,16

«Voglio – disse una volta – che tutti i miei frati lavorino e stiano occupati, e chi non sa impari qualche mestiere» (167). Ed eccone il motivo: «Affinché – continuava – siano meno di peso agli uomini, e nell'ozio la lingua o il cuore non vadano vagando tra cose illecite».

Il guadagno poi, o la mercede del lavoro, non lo lasciava all'arbitrio di chi lavorava, ma del guardiano o della famiglia religiosa. [LM 5,6; CA 48; SP 75]

(166) Cf. *Am* 20: FF 170.
(167) Cf. *2Test* 20-21: FF 119.

Capitolo CXXI
Lamento rivolto al santo contro gli oziosi e i golosi

162. Mi sia permesso, o padre santo, di elevare ora al cielo un lamento per quelli che si dicono tuoi. Molti hanno in odio gli esercizi delle virtù, e volendo riposare prima ancora di lavorare, dimostrano di essere figli non di Francesco, ma di Lucifero. Abbiamo più abbondanza di gente che si dà ammalata che di combattenti, mentre, *essendo nati per il lavoro*, *dovrebbero ritenere la loro vita una milizia*. Non amano rendersi utili con il lavoro, non sono capaci con la contemplazione. Dopo aver causato turbamento in tutti con la loro vita singolare, lavorando più con le mascelle che con le mani, *detestano chi li riprende apertamente* [168] e non permettono di essere toccati neppure con la punta delle dita. **746**

Gb 5,7 Vg
cf. Gb 7,1
cf. Am 5,10

Ma ancor più mi colpisce la loro impudenza, perché, al dire di san Francesco, a casa loro sarebbero vissuti solo a costo di molto sudore, e ora senza faticare si nutrono con il sudore dei poveri.

Prodigio di scaltrezza! Non fanno niente e ti sembrano sempre occupati. Conoscono bene gli orari della tavola, e se a volte li stuzzica troppo la fame, accusano il sole di essersi addormentato. E io, buon padre, dovrei credere degne della tua gloria le mostruosità di questi uomini? Ma non lo sono neppure della tua tonaca! Tu hai sempre insegnato ad accumulare in questo tempo malsicuro e fugace ricchezze di meriti, perché non capiti di dover mendicare nella vita futura. Questi invece, destinati a finire poi in esilio, non hanno neppure il vero gusto della patria. Questo morbo infierisce tra i sudditi, perché i superiori fingono di non vedere, come se fosse possibile sostenere i loro vizi e non condividerne il castigo.

I MINISTRI DELLA PAROLA DI DIO

Capitolo CXXII
Qualità del predicatore

cf. At 6,4

163. Voleva che i *ministri della parola di Dio* attendessero agli studi sacri e non fossero impediti da nessun altro impegno. Diceva infatti che sono stati scelti da un gran re per bandire ai **747**

---

(168) Letteralmente, *in porta*; potrebbe anche intendersi: quando vanno, di porta in porta, alla questua.

popoli gli editti che ascoltano dalla sua bocca. «Il predicatore – diceva – deve prima attingere nel segreto della preghiera ciò che poi riverserà nei discorsi. Prima deve riscaldarsi interiormente, per non proferire all'esterno fredde parole». È un ufficio, sottolineava, degno di riverenza, e tutti devono venerare quelli che lo esercitano: «Essi sono la vita del corpo (169), gli avversari dei demoni, essi sono *la lampada del mondo*». cf. Ef 1,23 Mt 5,14

Riteneva poi i dottori in sacra teologia degni di particolari onori. Per questo una volta fece scrivere come norma generale: «Dobbiamo onorare e venerare tutti i teologi e quanti ci dispensano la parola di Dio come quelli che ci somministrano spirito e vita» (170).

748 E scrivendo una volta al beato Antonio, fece iniziare la lettera così: «A frate Antonio, mio vescovo» (171). [CA 103]

Capitolo CXXIII

Contro quelli che sono avidi di una lode vana. Spiegazione di un passo profetico

749 **164.** Però diceva che sono da compiangersi i predicatori, che vendono spesso il loro ministero per un soldo di vanagloria. E cercava a volte di guarire il loro gonfiore con questo rimedio: «Perché vi gloriate della conversione degli uomini, quando li hanno convertiti con le loro preghiere i miei frati semplici?». E anzi commentava così il passo che dice: *Perfino la sterile ha partorito numerosi figli*: «La sterile è il mio frate poverello, che non ha il compito di generare figli nella Chiesa. Ma nel giudizio ne avrà dato alla luce moltissimi, perché in quel giorno il giudice ascriverà a sua gloria quelli che ora converte con le sue preghiere personali. *Quella invece che ne ha molti comparirà sterile* perché il predicatore, che è fiero di molti figli come se li avesse generati lui, capirà allora che in essi non c'è niente di suo». [3C 1; LM 8,2; CA 103; SP 72] 1Sam 2,5

Riguardo poi a quelli che ci tengono a sentirsi lodare più come retori che come predicatori e che parlano con discorsi leccati, ma senza animo, non li amava molto. E affermava che fanno una cattiva spartizione del tempo, perché danno tutto

(169) Cioè della Chiesa, corpo di Cristo.

(170) Passo ripreso dal *Testamento* (cf *2Test* 13: FF 115).

(171) Antonio di Padova, già canonizzato quando il Celanese scriveva questa Vita. Il titolo di vescovo si trova in documenti del medioevo per indicare sacerdoti che partecipano all'autorità del vescovo, particolarmente predicatori autorizzati al loro ufficio.

alla predicazione, niente alla devozione. In altre parole, lodava quel predicatore che ogni tanto si preoccupa di se stesso e si nutre personalmente della sapienza. [1C 80; LM 8,2]

LA CONTEMPLAZIONE DEL CREATORE NELLE CREATURE

Capitolo CXXIV

Amore del santo per le creature sensibili e insensibili

165. Desiderando questo felice viandante uscire presto dal mondo, come da un esilio di passaggio, trovava non piccolo aiuto nelle cose *che sono nel mondo stesso*. Infatti si serviva di esso come di un campo di battaglia *contro le potenze delle tenebre*, e nei riguardi di Dio come di uno *specchio* tersissimo *della sua bontà*. **750**

Gv 17,11 · Ef 6,12 · Sap 7,26

In ogni opera loda l'Artefice; tutto ciò che trova nelle creature lo riferisce al *Creatore* (172). Esulta di gioia *in tutte le opere delle mani del Signore*, e attraverso questa visione letificante intuisce la causa e la ragione che le vivifica. Nelle cose belle riconosce la Bellezza somma, e da *tutto* ciò che per lui *è buono* sale un grido: «Chi ci ha creati è infinitamente buono». Attraverso le orme, impresse nella natura, segue ovunque il *Diletto* e si fa scala di ogni cosa *per giungere al suo trono*.

Sap 8,6 · Sal 91,5 · cf. Gn 1,31 · Ct 5,17 Vg · Gb 23,3

Abbraccia tutti gli esseri creati con un amore e una devozione quale non si è mai udita, parlando loro del Signore ed esortandoli alla sua lode. Ha riguardo per le lucerne, lampade e candele, e non vuole spegnerne di sua mano lo splendore, simbolo della *Luce eterna*. Cammina con riverenza sulle pietre, per riguardo a colui che è detto *Pietra*. E dovendo recitare il versetto che dice: *Sulla pietra mi hai innalzato*, muta così le parole per maggiore rispetto: «Sotto i piedi della pietra tu mi hai innalzato».

Sap 7,26 · 1Cor 10,4 · Sal 60,3 Vg

Quando i frati tagliano legna, proibisce loro di recidere del tutto l'albero, perché possa gettare nuovi germogli. E ordina che l'ortolano lasci incolti i confini attorno all'orto, affinché a suo tempo il verde delle erbe e lo splendore dei fiori cantino quanto è bello il Padre di tutto il creato. Vuole pure che nell'orto un'aiuola sia riservata alle erbe odorose e che producono fiori, perché richiamino a chi li osserva il ricordo della soavità eterna.

---

(172) Letteralmente, «Fattore». L'espressione richiama Giuliano da Spira, *Ufficio ritmico di san Francesco*, antifona V dei vespri.

Raccoglie perfino dalla strada i piccoli vermi, perché non siano calpestati, e alle api vuole che si somministri del miele e ottimo vino, affinché non muoiano di inedia nel rigore dell'inverno. Chiama con il nome di fratello tutti gli animali, quantunque in ogni specie prediliga quelli mansueti.

Ma chi potrebbe esporre ogni cosa? Quella Bontà «fontale», che un giorno sarà *tutto in tutti*, a questo santo appariva chiaramente fin d'allora come *il tutto in tutte le cose*. 1Cor 12,6

[LM 9,1; CA 88; SP 118]

Capitolo CXXV

Le creature gli ricambiano il suo amore. Il fuoco non lo brucia

751 **166.** Tutte le creature, da parte loro, si sforzano di contraccambiare l'amore del santo e di ripagarlo con la loro gratitudine. Sorridono quando le accarezza, danno segni di consenso quando le interroga, obbediscono quando comanda. Sia sufficiente qualche esempio. [3C 14]

752 Al tempo della sua malattia d'occhi, trovandosi costretto a permettere che lo si curasse, viene chiamato un chirurgo (173) che giunge portando con sé il ferro per cauterizzare. Ordina che sia messo nel fuoco finché sia tutto arroventato. Il padre, per confortare il corpo già scosso dal terrore, così parla al fuoco: «Frate mio fuoco, di bellezza invidiabile fra tutte le creature, l'Altissimo ti ha creato vigoroso, bello e utile. Sii propizio a me in quest'ora, sii cortese!, perché da gran tempo ti ho amato nel Signore. Prego *il Signore grande che ti ha creato* di temperare ora il tuo calore in modo che io possa sopportare, se mi bruci con dolcezza». Sal 47,2 cf. Dt 32,6

Terminata la preghiera, traccia un segno di croce sul fuoco e poi aspetta intrepido. Il medico prende in mano il ferro incandescente e torrido, mentre i frati fuggono vinti dalla compassione. Il santo invece si offre pronto e sorridente al ferro.

Il cauterio affonda crepitando nella carne viva e la bruciatura si estende a poco a poco dall'orecchio al sopracciglio (174).

---

(173) Secondo P. Bughetti (AFH, 20 [1927], p. 425) il medico potrebbe essere maestro Nicola, nominato spesso in documenti contemporanei. Il «luogo» a cui fu chiamato è l'eremo di Fontecolombo, presso Rieti.

(174) Il Ciancarelli, *o.c.*, pp. 145-152, pensa che la malattia di Francesco fosse un tracoma o congiuntivite granulosa, contratta in Terra Santa e poi aggravatasi con complicazione di glaucoma, per cui l'intervento non era indicato e fu del tutto inutile; di tracoma parla anche lo Schmucki, *o.c.*, pp. 328-329. La *CAss* 86 parla di altri sintomi.

Quanto dolore gli abbia procurato il fuoco, ce lo testimoniano le parole del santo che lo sapeva meglio di tutti. Infatti, quando ritornarono i frati che erano fuggiti, il padre disse sorridendo: «Pusillanimi e di poco coraggio, perché siete fuggiti? In verità, vi dico, non ho provato né l'ardore del fuoco né alcun dolore della carne». E rivolto al medico: «Se la carne non è bene cauterizzata, brucia di nuovo», gli disse.

Il medico, che conosceva ben diverse reazioni in casi simili, magnificò il fatto come un miracolo di Dio: «Vi dico, frati, che *oggi ho visto cose mirabili*». Lc 5,26

A mio giudizio, il santo era ritornato all'innocenza primitiva, e quando lo voleva diventavano con lui miti anche gli elementi crudeli. [3C 23; LM 5,9; CA 86; SP 115]

Capitolo CXXVI
Un uccellino si posa nelle sue mani

167. Francesco stava attraversando su una piccola barca il lago reatino (175) diretto all'eremo di Greccio e un pescatore gli fece omaggio di un uccellino acquatico, perché se ne rallegrasse nel Signore. **753**

Il padre lo prese con piacere e, aprendo le mani, lo invitò con bontà a volersene andare liberamente. Ma l'uccellino rifiutò, accovacciandosi nelle sue mani come dentro un nido. Il santo rimase con gli occhi alzati in preghiera e poi, dopo lungo tempo, ritornato in se stesso come da lontano, gli ordinò di riprendere senza timore la libertà di prima.

E l'uccellino, avuto il permesso con la benedizione, se ne volò via, dando con il movimento del corpo segni di gioia.
[3C 25; LM 8,8]

Capitolo CXXVII
Il falco

168. Mentre Francesco, rifuggendo come era sua abitudine dalla vista e dalla compagnia degli uomini, si trovava in un eremo (176), un falco che aveva lì il suo nido strinse con lui un **754**

(175) È chiamato *di Rieti*, perché questo era il più vicino centro conosciuto. Vedi anche *1Cel* 61: FF 428.

(176) San Bonaventura scrive che il fatto avvenne alla Verna durante la quaresima di san Michele: *LegM* 8,10: FF 1158.

solenne patto di amicizia. Ogni notte con il canto e con il rumore preannunciava l'ora in cui il santo era solito svegliarsi per le lodi divine. Cosa graditissima perché, con la grande premura che dimostrava nei suoi riguardi, riusciva a scuotere da lui ogni ritardo di pigrizia.

Quando poi il santo era indebolito più del solito da qualche malattia, il falco si mostrava riguardoso e non dava così presto il segnale del risveglio; ma *come fosse istruito da Dio*, solo verso il mattino faceva risuonare con tocco leggero la campana della sua voce. cf. 2Tm 3,17

Non è meraviglia se le altre creature veneravano chi più di tutti amava il Signore. [3C 28; LM 8,10]

Capitolo CXXVIII
Le api

755 **169.** Era stata un tempo costruita una celletta su un monte, e qui il servo di Dio passò quaranta giorni in durissima penitenza. Quando, trascorso il periodo di tempo, se ne partì, la cella rimase vuota senza che altri prendesse il suo posto, essendo il luogo isolato. E rimase pure lì il vasetto di terra che gli serviva per bere.

Un giorno vi si recarono alcune persone per devozione al santo: il vaso era pieno di api, che con arte mirabile vi stavano formando le cellette dei favi. Certamente volevano indicare la dolcezza della contemplazione di cui si era inebriato, in quel luogo, il santo di Dio. [3C 26]

Capitolo CXXIX
Il fagiano

756 **170.** Un nobile della terra di Siena mandò in regalo, a Francesco ammalato, un fagiano. Il santo lo accettò con piacere, non per desiderio di mangiarlo ma perché, come avveniva sempre in questi casi, ne provava gioia per l'amore che aveva al Creatore. E gli disse: «Sia lodato il nostro Creatore, frate fagiano!». Poi rivolto ai frati continuò: «Proviamo ora se frate fagiano vuole rimanere con noi o se preferisce ritornare ai luoghi abituali e più adatti a lui».

Un frate, per ordine del santo, lo portò lontano in una vigna, ma egli se ne ritornò rapidamente alla cella del padre. Lo

fece porre una seconda volta ancora più lontano, ma ritornò con la più grande celerità alla porta della cella e, quasi facendo violenza, si introdusse sotto le tonache dei frati, che erano lì sulla soglia. Allora il santo ordinò che fosse nutrito con cura, mentre lo abbracciava e lo vezzeggiava con dolci parole.

Vedendo ciò, un medico assai devoto di Francesco lo chiese ai frati, non per mangiarlo, ma voleva mantenerlo per venerazione verso il santo. In breve, se lo portò a casa, ma il fagiano, come se fosse rimasto offeso per essere stato separato dal santo, non volle assolutamente toccare cibo finché rimase lontano. Stupito, il medico glielo riportò subito e gli raccontò tutto l'accaduto. Appena il fagiano, deposto a terra, scorse il padre suo, abbandonò ogni tristezza e cominciò a mangiare gioiosamente. [3C 27; LM 8,10]

Capitolo CXXX
La cicala

171. Alla Porziuncola, su un fico posto accanto alla cella del santo, stava una cicala che cantava frequentemente con la soavità consueta. Un giorno il padre, allungando verso di lei la mano, la invitò dolcemente: «Sorella mia cicala, vieni a me!». Come se comprendesse, subito gli volò sulle mani, e Francesco le disse: «Canta, sorella mia cicala, e loda con gioia il Signore tuo creatore!». **757**

Essa obbedì senza indugio. Cominciò a cantare e non cessò fino a quando l'uomo di Dio unì la propria lode al suo canto e le ordinò di ritornare al suo posto. Qui rimase di continuo per otto giorni, come se vi fosse legata. Quando il padre scendeva dalla cella, l'accarezzava sempre con le mani e le ordinava di cantare. Ed essa era sempre pronta a obbedire al suo comando.

«Diamo ormai licenza alla nostra sorella cicala – disse un giorno Francesco ai suoi compagni –. Ci ha rallegrati abbastanza fino ad ora con la sua lode: la nostra carne non deve trovarvi un motivo di vanagloria». E subito, avuta la sua licenza, si allontanò e non si rivide più in quel luogo.

Davanti a questi fatti, i frati rimanevano grandemente ammirati (177). [LM 8,9; CA 110]

(177) La cella del santo, secondo *CAss* 110, era posta dietro casa vicino alla siepe dell'orto, e venne più tardi occupata dall'ortolano frate Raniero.

LA CARITÀ

Capitolo CXXXI
La carità del santo. Per la salvezza delle anime si dimostra esempio di perfezione

758 **172.** La forza dell'amore aveva reso Francesco fratello di tutte le altre creature; non è quindi meraviglia se *la carità di Cristo* lo rendeva ancora più fratello di quanti sono insigniti dell'immagine del Creatore. Diceva infatti che niente è più importante della *salvezza delle anime*, e lo provava molto spesso con il fatto che *l'Unigenito di Dio* si è degnato di essere appeso alla croce per le anime. Da qui derivava il suo impegno nella preghiera, il suo trasferirsi da un luogo all'altro per predicare, la sua grande preoccupazione di dare buon esempio. 2Cor 5,14 1Pt 1,9 Gv 3,18

Non si riteneva *amico* di Cristo, se non *amava le anime che egli ha amato*. Ed era appunto questo il principale motivo per cui venerava i dottori di sacra teologia [178], perché come *collaboratori di Cristo* esercitavano con lui lo stesso ufficio. Gv 15,14.15 cf. 1Gv 4,21 cf. Rm 16,9

Ma al di sopra di ogni misura amava di un amore particolarmente intimo, con tutto l'affetto del cuore, i frati, *come familiari di una fede speciale* e uniti dalla partecipazione all'*eredità eterna*. [LM 9,4] Gal 6,10 Eb 9,15

759 **173.** Quando gli facevano notare il rigore della sua vita, rispondeva di essere stato dato come modello all'Ordine, per incoraggiare *come aquila i suoi piccoli al volo*. Perciò, quantunque la sua carne innocente, che già spontaneamente si assoggettava allo spirito, non avesse bisogno di castigo per colpe commesse, tuttavia moltiplicava le sue penitenze per dare l'esempio, e *batteva vie difficili* solo per incoraggiare gli altri. Dt 32,11 Sal 16,4 Vg

E ben a ragione. *Perché si guarda più ai fatti che alle parole* dei superiori. Con i fatti, padre, tu convincevi più soavemente, persuadevi con più facilità e anche presentavi la prova più convincente. Sir 28,19.20 Vg

Se i superiori *parlassero anche la lingua degli uomini e degli angeli, ma non accompagnano* le parole con esempi di carità, a me giovano poco, a se stessi niente. In realtà, quando chi corregge non è temuto in nessun modo e il capriccio tiene luogo della ragione [179], bastano forse i sigilli alla salvezza? [180]. 1Cor 13,1

---

[178] Cf. *2Cel* 163: FF 747.
[179] Giovenale, *Satire*, VI,223: «Sit pro ratione voluntas!».
[180] I sigilli, con cui si autenticano i documenti, sono segno di autorità.

Tuttavia si deve mettere in pratica ciò che essi dicono autorevolmente, affinché la corrente d'acqua giunga alle aiole anche se i canali rimangono aridi. E di tanto in tanto si raccolga la rosa dalle spine, in modo che *il maggiore serva al minore*. [LM 9,4; CA 106; SP 71]

cf. Gn 25,23

Capitolo CXXXII
La sua premura per i sudditi

174. E inoltre chi possiede la stessa premura di Francesco per i sudditi? *Egli alzava sempre le mani al cielo in favore dei veri israeliti*, e a volte, dimentico di sé, provvedeva prima alla salvezza dei fratelli. Si prostrava ai piedi della maestà divina, *offriva un sacrificio spirituale* per i suoi figli e pregava Dio a beneficarli. Vegliava con trepido amore *sul piccolo gregge*, che si era condotto dietro, perché non gli capitasse che, dopo aver lasciato questo mondo, perdesse anche il cielo. Ed era convinto che un giorno sarebbe rimasto senza gloria, se nello stesso tempo non ne avesse reso meritevoli e partecipi quanti gli erano stati affidati, e che il suo spirito dava alla luce con dolore maggiore di quello provato dalle viscere materne. **760**

cf. Es 17,11-13 cf. Sal 50,19 cf. Lc 12,32

Capitolo CXXXIII
La sua compassione per gli infermi

175. Dimostrava una grande compassione per gli infermi e una tenera sollecitudine per le loro necessità. Se a volte la bontà dei secolari gli mandava qualche elettuario [181], lo regalava agli altri ammalati, mentre ne aveva bisogno più di tutti. Faceva proprie le loro sofferenze e li consolava con parole di compassione, quando non poteva recare loro soccorso. **761**

Mangiava perfino nei giorni di digiuno, perché gli infermi non provassero rossore, e non si vergognava nei luoghi pubblici della città di questuare carne per un frate ammalato. Tuttavia ammoniva i sofferenti a sopportare pazientemente le privazioni e a non gridare allo scandalo, se non erano soddisfatti in tutto. Per cui in una Regola [182] fece scrivere così: «Prego tutti i miei frati infermi, che nelle loro infermità non si adirino

---

(181) Preparati semidensi formati di vari ingredienti impastati con miele, sciroppi e simili, un tempo usatissimi.
(182) Cf. *Rnb* 10: FF 35.

né si turbino contro Dio o contro i fratelli. Non chiedano con insistenza le medicine, né desiderino troppo di risanare il corpo che è nemico dell'anima e destinato a morire presto. *Di ogni cosa sappiano rendere grazie a Dio*, in modo da essere quali li vuole il Signore. Perché *quelli che Dio ha preordinati alla vita eterna*, li ammaestra con il pungolo dei flagelli e delle malattie. Ha detto infatti: "*Io correggo e castigo quelli che amo*"». [CA 45; SP 42]

cf. 1Ts 5,18
At 13,48
Ap 3,19

762 **176.** Una volta venne a conoscenza che un frate ammalato aveva desiderio di mangiare un po' d'uva. Lo accompagnò in una vigna e, sedutosi sotto una vite per infondergli coraggio, cominciò egli stesso a mangiarne per primo ([183]). [CA 53; SP 28]

Capitolo CXXXIV
La sua compassione per gli infermi di spirito. Di quelli che agiscono diversamente

763 **177.** Amava con maggiore bontà e sopportava con pazienza quelli che sapeva turbati da tentazioni e deboli di spirito, *come bambini fluttuanti*. Per cui, evitando le correzioni aspre, dove non vedeva un pericolo *risparmiava la verga* per riguardo alla loro anima. E soleva dire che è dovere del superiore, padre e non tiranno, prevenire l'occasione della colpa e non permettere *che cada chi poi difficilmente potrebbe rialzarsi, una volta caduto*. Oh, quanto è degna di compassione la nostra stoltezza! Non soltanto non rialziamo o sosteniamo i deboli, ma a volte li spingiamo a cadere. Giudichiamo di nessuna importanza sottrarre al sommo Pastore una pecorella, per la quale sulla croce *gettò un forte grido con lacrime*. Ma ben diversamente tu, padre santo, preferivi emendare gli erranti e non perderli!

Ef 4,14
Pr 13,24
cf. Sal 144,14
cf. Eb 5,7

Sappiamo tuttavia che i mali della propria volontà sono in alcuni talmente radicati da richiedere il cauterio, non l'unguento. Infatti è chiaro che per molti è più utile l'*essere stritolati con verga di ferro*, che essere accarezzati con le mani. Ma l'olio e il vino, la verga e il bastone, lo zelo e l'indulgenza, la bruciatura e l'unzione, il carcere e il grembo materno, *ogni cosa ha il suo tempo*. Tutto ciò richiede *il Dio delle vendette e il Padre delle misericordie*: però preferisce *la misericordia al sacrificio*.

cf. Sal 2,9
Qo 3,1
Sal 93,1
2Cor 1,3
cf. Mt 9,13

([183]) Cf. *2Cel* 22: FF 608.

Capitolo CXXXV
I frati spagnoli

178. Questo uomo santissimo era qualche volta meravigliosamente rapito in Dio e traboccava di gioia, quando giungeva sino a lui il *buon odore* dei suoi figli. **764**

2Cor 2,15

Avvenne che un ecclesiastico spagnolo, persona pia, ebbe la fortuna di incontrarsi e di parlare con san Francesco. Tra le altre cose che riferì riguardo ai frati che si trovavano in Spagna, rese felice il santo con questa notizia: «I tuoi frati nel nostro paese vivono in un povero eremo, e si sono dati questo regime di vita: metà attendono ai lavori domestici e metà alla contemplazione. Ogni settimana, il gruppo degli attivi passa alla contemplazione e quello dei contemplativi all'esercizio del lavoro [184].

«Un giorno era già stata preparata la tavola e, dato il segnale per chiamare gli assenti, arrivano tutti, eccetto uno, del gruppo contemplativo. Dopo un po' vanno alla sua cella per chiamarlo a tavola, ma egli già si nutriva alla mensa ben più lauta del Signore. Era prostrato con la faccia a terra, le braccia aperte in forma di croce e non dava segno di vita né con il respiro né con altro movimento. Due candelabri accesi, uno al capo e l'altro ai piedi, illuminavano la cella con una luce sfolgorante, in modo meraviglioso.

Lc 2,29
cf. Ct 2,7
cf. Ct 2,9
8,13

«*Lo lasciano in pace* per non turbare l'estasi e *non svegliare la diletta*, *sino a che non voglia*. Però i frati cercano di osservare attraverso le fessure della cella, *stando dietro il muro e spiando per le inferriate*. Per essere brevi, *mentre gli amici sono intenti ad ascoltare colei che se ne stava nel giardino* [185], all'improvviso scompare tutto quel bagliore e il frate ritorna in se stesso. Subito si alza e, recatosi a tavola, si accusa di essere giunto in ritardo. Ecco – concluse l'ecclesiastico spagnolo – quanto è accaduto nella nostra terra!».

Lc 18,11

Francesco non stava in sé dalla gioia, inebriato com'era dal profumo dei suoi figli. Subito si mise a lodare il Signore e, come se il sentire parlare bene dei frati fosse l'unica sua gloria, esclamò dal più profondo del cuore: «*Ti ringrazio, Signore*, che santifichi e guidi i poveri, perché mi hai riempito di gioia con queste notizie! Benedici, ti prego, con la più ampia benedizio-

---

[184] Era il tenore di vita consigliato da Francesco stesso a chi voleva vivere negli eremi: cf. *Regola di vita negli eremi*.

[185] Qui indica l'anima che ha raggiunto il vertice della perfezione e che è nel giardino tranquillo dell'estasi e della meditazione.

ne e santifica con una grazia particolare tutti quelli che rendono odorosa di buoni esempi la loro professione religiosa!».

Capitolo CXXXVI

Contro quelli che vivono malamente negli eremi. Tutto deve essere in comune

765 **179.** Abbiamo conosciuto da questi fatti la carità del santo, virtù che porta a godere dei successi delle persone care. Però siamo convinti che nello stesso tempo siano stati rimproverati assai quelli che negli eremitori vivono in modo diverso.

Molti infatti trasformano il luogo della contemplazione in ozio e il modo di vivere eremitico, istituito per consentire alle anime la perfezione, lo riducono a un sentina di voluttà ([186]). Questa è oggi la norma dei nostri anacoreti: vivere ciascuno secondo il proprio capriccio.

Certo questo rimprovero non è per tutti. Sappiamo che vi sono dei santi *ancora viventi nella carne*, che nell'eremo seguono ottime leggi. Sappiamo pure che i padri che li hanno preceduti sono stati fiori di rara bellezza. Voglia il cielo che gli eremiti del nostro tempo non tralignino da quello splendore primitivo, che per la sua santità merita una lode eterna! Gal 2,20

766 **180.** Inoltre, quando Francesco esortava tutti alla carità, li invitava a dimostrare affabilità e cortese dimestichezza. «Voglio – diceva – che i miei frati si dimostrino figli della stessa madre, e che si prestino a vicenda generosamente la tonaca, la corda o ciò che uno avrà chiesto all'altro. Mettano in comune libri e tutto ciò che può essere gradito e, anzi, direi di più: li costringano ad accettarli».

E anche a questo riguardo era il primo a darne l'esempio, *per non dire cosa alcuna che prima non adempisse in lui il Cristo.* cf. Rm 15,18

Capitolo CXXVII

Cede la tonaca a due frati della Francia

767 **181.** Capitò a due frati della Francia, uomini di grande santità, di incontrare Francesco; ne provarono una gioia incredibile, tanto più che da lungo tempo erano tormentati da questo desiderio. Dopo tenere effusioni di affetto e uno scam-

([186]) Lo trasformano, cioè, in un ricettacolo immondo di godimento terreno.

bio soave di parole, furono spinti dalla loro ardente devozione a chiedere a Francesco la tonaca. Il santo se ne spogliò subito, rimanendo nudo, e gliela diede devotissimamente; poi indossò con pio scambio quella più povera di uno di loro ([187]).

cf. 2Cor 12,15 Era pronto a dare non soltanto simili cose, ma *a dare tutto se stesso*, e quanto gli veniva chiesto, lo donava con la massima gioia. [CA 90; SP 34]

LA DETRAZIONE

Capitolo CXXXVIII
PUNIZIONE DEI DETRATTORI

182. Infine, come ogni animo ripieno di carità, così anche Francesco detestava *chi era odioso a Dio*. Ma, fra tutti gli altri viziosi, aborriva con vero orrore i detrattori e diceva che portano *sotto la lingua il veleno*, con il quale intaccano il prossimo. Perciò evitava i maldicenti e le pulci mordaci, quando li sentiva parlare, e rivolgeva altrove l'orecchio, come abbiamo visto noi stessi ([188]), perché non si macchiasse con le loro chiacchiere. **768**

Rm 3,10; cf. Gc 3,8

Un giorno udì un frate che denigrava il buon nome di un altro e, rivoltosi al suo vicario frate Pietro di Cattanio, proferì queste terribili parole: «Incombono gravi pericoli all'Ordine, se non si rimedia ai detrattori. Ben presto *il soavissimo odore di molti si cambierà in puzzo disgustoso* se non si chiudono le bocche di questi fetidi. Coraggio, muoviti, esamina diligentemente e, se troverai innocente un frate che sia stato accusato, punisci l'accusatore con un severo ed esemplare castigo! Consegnalo nelle mani del pugile di Firenze, se tu personalmente non sei in grado di punirlo!» (chiamava pugile fra Giovanni da Firenze, uomo di alta statura e dotato di grande forza ([189]). **769**

cf. Lv 1,9-13; Es 5,21 Vg; Is 3,24

«Voglio – diceva ancora – che con la massima diligenza abbia cura, tu e tutti i ministri, che non si diffonda maggiormente questo morbo pestifero».

([187]) Secondo *Eccleston* 6 era questi frate Lorenzo di Beauvais, che da Francesco fu poi inviato in Inghilterra. La tonaca, portata a Londra nel 1258-1259, era in condizioni pietose. Per altro caso simile cf. *2Cel* 50.

([188]) Come in altri luoghi, parla di se stesso e dei compagni di Francesco, che hanno riferito le notizie.

([189]) Va certamente identificato con frate Giovanni *de Laudibus* ricordato in *Spec* 85 e forse in *1Cel* 102. Era un uomo di santa virtù, anche se il Salimbene (*Cronica*, ed. Scalia 1966, p. 231) lo chiama «spietato carnefice», perché applicava senza misericordia le punizioni ai frati.

A volte, addirittura, riteneva giusto che si spogliasse della tonaca chi aveva spogliato suo fratello della gloria del buon nome, e che non dovesse alzare gli occhi a Dio, se prima non restituiva ciò che aveva portato via.

Da qui ne era derivato che i frati di quel tempo, quasi rifiutassero in modo particolare questo vizio, avevano stabilito fra di loro il patto di evitare attentamente tutto ciò che potesse nuocere o suonasse offesa all'onore degli altri.

Cosa giusta e veramente ottima! Cos'è infatti il detrattore se non il fiele degli uomini, fermento di malvagità, disonore del mondo? Che cos'è l'uomo doppio di lingua se non lo scandalo dell'Ordine, il veleno del chiostro religioso, la disgregazione dell'unità?

Ahimè, la terra abbonda di animali velenosi ed è impossibile che una persona onesta sfugga i morsi degli invidiosi! Si promettono premi ai delatori e, distrutta l'innocenza, si dà a volte la palma alla falsità. Ecco, quando uno non riesce a vivere della sua onestà, guadagna vitto e vesti devastando l'onestà altrui. [LM 8,4]

770 **183.** A questo riguardo ripeteva spesso Francesco: «Il detrattore dice così: "Mi manca la perfezione della vita, non ho il prestigio della scienza, né doni particolari: perciò non trovo posto né presso Dio né presso gli uomini. *So io che cosa fare*: *getterò fango sugli eletti* e mi acquisterò il favore dei grandi. So che il mio superiore è un uomo e alle volte fa uso del mio stesso metodo, cioè sradicare i cedri perché nella selva grandeggi unicamente il pruno" ([190]). Miserabile!, nutriti pure di carne umana e rodi le viscere dei fratelli, giacché non puoi vivere diversamente!».

Lc 16,4
Sir 11,33 Vg
cf. Gdc 9,15

Costoro si preoccupano di apparire buoni, non di diventarlo, accusano i vizi altrui, ma non depongono i propri. Sanno soltanto adulare quelli dalla cui autorità desiderano di essere protetti, e diventano muti quando pensano che le lodi non raggiungano l'interessato. Vendono a prezzo di lodi funeste il pallore della loro *faccia emaciata*, per *sembrare spirituali, in modo da giudicare tutto e non essere giudicati da nessuno*. Godono della fama di essere santi, senza averne le opere, del nome di angeli, ma non ne hanno la virtù ([191]).

cf. Mt 6,16-18
1Cor 14,37 Vg e 2,15

([190]) Cf. Gdc 9,15: l'apologo di Ioatam contro Abimelech.

([191]) Non è facile stabilire dove abbiano avuto termine le parole di Francesco – riferite solo in questa fonte – e inizio le considerazioni amare del Celanese. Abbiamo seguito la divisione più probabile.

RITRATTO DEL MINISTRO GENERALE E DEGLI ALTRI MINISTRI

Capitolo CXXXIX
Come debba comportarsi con i compagni

184. Quando Francesco stava per giungere al traguardo della sua *chiamata* al Signore, un frate sempre premuroso delle cose divine, mosso da affetto per l'Ordine, gli domandò: «Padre, tu passerai da questa vita, e la famiglia che ti ha seguito rimane abbandonata in questa *valle di lacrime*. Indica uno, se conosci che esista nell'Ordine, nel quale riposi il tuo animo ([192]) e al quale si possa addossare con tranquillità il peso di ministro generale». Francesco, accompagnando le singole parole con sospiri, rispose: «Non conosco alcuno capace di essere guida di un esercito così vario e pastore di un gregge tanto numeroso. Ma voglio dipingervi e, come si dice, modellare la figura, in cui si veda chiaramente quale deve essere il padre di questa famiglia». [CA 42; SP 80] **771**

Fil 3,14 — Sal 83,7

185. E proseguì: «Deve essere un uomo di vita quanto mai austera, di grande discrezione e lodevole fama. Un uomo che non conosca simpatie particolari perché, mentre predilige una parte, non generi scandalo in tutta la comunità. Si applichi con zelo alla preghiera e sappia distribuire determinate ore alla sua anima e altre al gregge che gli è affidato. Così, *di primo mattino* deve premettere il sacrificio della messa e raccomandare con lunga preghiera se stesso e il suo gregge alla protezione divina. Dopo l'orazione, poi, si metta a disposizione dei religiosi, disposto a lasciarsi importunare da tutti, pronto a rispondere e a provvedere a tutti con affabilità. Deve essere una persona che non presenti alcun angolo oscuro di turpe *favoritismo* e che abbia per i piccoli e i semplici la stessa premura che ha per i maggiori e i dotti. Anche ammettendo che emerga per cultura, tuttavia ancor più nella sua condotta sia il ritratto della virtuosa semplicità e coltivi la virtù. Deve avere in orrore il denaro, principale rovina della nostra vita religiosa e della perfezione e, come capo di un Ordine povero, presentandosi modello agli altri, non abusi mai di alcuna somma di denaro ([193])».

Mt 20,1 — cf. Rm 2,11

([192]) Si ha qui un chiaro riferimento allo spirito del profeta Elia che si posò su Eliseo (2Re 2,15).

([193]) Naturalmente contro le prescrizioni della Regola.

E continuò: «Gli deve bastare personalmente l'abito e un registro, per i frati invece un portapenne e il sigillo [194]. Non sia collezionista di libri, né molto dedito alla lettura, per non sottrarre all'ufficio il tempo che dedica allo studio. Consoli gli afflitti, essendo l'ultimo *rifugio per i tribolati*, perché non avvenga che, non trovando presso di lui rimedi salutari, gli infermi si sentano sopraffatti dal morbo della disperazione. Umìli se stesso, per piegare i protervi alla mitezza, e lasci cadere parte del suo diritto, per conquistare *un'anima a Cristo*. Quanto ai disertori dell'Ordine, *come a pecorelle smarrite*, non chiuda loro le viscere della sua misericordia, ben sapendo che sono violentissime le tentazioni che possono spingere a tanto.

cf. Sal 31,7
cf. Fil 3,8
Lc 15,4.6
cf. 1Gv 3,17

[CA 42-43; SP 80]

772 **186.** «Vorrei che tutti lo onorassero come rappresentante di Cristo, e si provvedesse a tutte le sue necessità con ogni benevolenza. Da parte sua non dovrebbe lasciarsi solleticare dagli onori, né provare più gusto dei favori che delle ingiurie. Se a volte, perché debole o stanco, avesse bisogno di un cibo più abbondante, sarebbe opportuno che lo prendesse non di nascosto, ma in luogo pubblico per togliere ad altri il rossore di dover provvedere alla propria debolezza fisica.

«È suo compito soprattutto indagare nel segreto delle coscienze per estrarre la verità dalle vene più occulte, ma non presti orecchio a chi fa pettegolezzi. Infine, deve essere tale da non macchiare in nessun modo l'aspetto virile della giustizia per la smania di mantenere la carica, e che senta più un peso che un onore sì alto ufficio. Guardi tuttavia che l'eccessiva bontà non generi rilassamento, né la condiscendenza colpevole il dissolvimento della disciplina, in modo da essere amato da tutti, ma anche non meno temuto da quanti *operano il male*.

Pr 10,29

«Vorrei anche che avesse come collaboratori persone fornite di onestà e che si *presentino*, come lui, *esempio di ogni virtù*: rigidi contro le attrattive mondane, forti contro le difficoltà, e tanto convenientemente affabili da accogliere con santa affabilità quanti ricorrono a loro.

cf. Tt 2,7

«Ecco – concluse – come dovrebbe essere il ministro generale dell'Ordine». [CA 43; SP 80]

---

[194] Oltre all'abito, un libretto-taccuino per appunti, un pennaiolo che poteva comprendere anche calamaio e inchiostro, e il sigillo o timbro per gli atti ufficiali.

Capitolo CXL

I ministri provinciali

187. Il beato padre pretendeva tutti questi requisiti anche nei ministri provinciali [195], quantunque nel ministro generale le singole qualità debbano eccellere in modo particolare. Li voleva affabili verso gli inferiori, e tanto benigni e sereni che i colpevoli non avessero timore di affidarsi al loro affetto. Come pure che fossero moderati nei comandi, benevoli nelle mancanze, più facili a sopportare che a ritorcere le offese, nemici dichiarati dei vizi e medici per i peccatori. In una parola, esigeva in essi una condotta tale che la loro vita fosse specchio di disciplina per tutti gli altri. Però voleva anche che fossero circondati di ogni onore e affetto, come coloro che portano il peso delle preoccupazioni e delle fatiche. E diceva che sono degni di grandissimi premi davanti a Dio quelli che con tale animo e tale norma governano le anime loro affidate. **773**

Capitolo CXLI

Risposta del santo a una domanda riguardo ai ministri

188. Fu interrogato una volta da un frate perché avesse rinunciato alla cura di tutti i frati e li avesse affidati a mani altrui, come se non gli appartenessero in nessun modo. «Figlio, – rispose – io amo i frati come posso. Ma *se seguissero le* mie *orme*, li amerei certamente di più e non mi renderei estraneo a loro. Vi sono alcuni tra i prelati che li trascinano per altre strade, proponendo loro gli esempi degli antichi [196] e facendo poco conto dei miei ammonimenti. Ma si vedrà alla fine che cosa fanno». **774**

1Pt 2,21

Sal 47,8 Vg

E poco dopo, mentre era molto ammalato, *nella veemenza dello spirito* si drizzò sul lettuccio: «Chi sono – esclamò – questi che mi hanno strappato dalle mani l'Ordine mio e dei frati? Se andrò al capitolo generale, mostrerò loro qual è la mia volontà». [CA 44; SP 41]

Insisté il frate: «Non cambierai forse anche quei ministri provinciali, che così a lungo hanno abusato della libertà?».

---

(195) Solo Tommaso estende le raccomandazioni di Francesco anche ai ministri provinciali.

(196) Dentro e fuori dell'Ordine vari prelati tentavano di costringere Francesco entro istituzioni già esistenti, suscitando il fuoco della sua veemenza.

Gemendo, il padre diede questa terribile risposta: «Vivano pure come a loro piace, perché la perdizione di pochi è di minor danno che quella di molti!». Non si riferiva a tutti, ma ad alcuni che, per l'eccessiva lunghezza di superiorato, sembravano pretenderlo come eredità.

A qualunque categoria poi di superiori regolari raccomandava questo soprattutto: di non mutare le usanze se non in meglio, di non mendicare né cattivarsi favori; di non esercitare un potere, ma compiere un dovere. [SP 41]

LA SANTA SEMPLICITÀ

Capitolo CXLII
In che cosa consiste la vera semplicità

775 **189.** Il santo praticava personalmente con cura particolare e amava negli altri la santa semplicità, figlia della grazia, vera sorella della sapienza, madre della giustizia. Non che approvasse ogni tipo di semplicità, ma quella soltanto che, contenta del suo Dio, disprezza tutto il resto. È quella che pone la *sua gloria nel timore del Signore* e che non sa dire né fare il male. [Sir 9,22 Vg] La semplicità che esamina se stessa e non condanna nel suo giudizio nessuno, che non desidera per sé alcuna carica, ma la ritiene dovuta e la attribuisce al migliore. Quella che *non stimando un gran che le glorie della Grecia* [197] [2Mc 4,15], preferisce l'agire all'imparare o all'insegnare. È la semplicità che in tutte le leggi divine lascia le tortuosità delle parole, gli ornamenti e gli orpelli, come pure le ostentazioni e le curiosità a chi vuole perdersi, e cerca non la scorza ma il midollo, non il guscio ma il nòcciolo, non molte cose ma il molto, il sommo e stabile Bene.

È questa la semplicità che il padre esigeva nei frati letterati e in quelli senza cultura [198], perché non la riteneva contraria alla sapienza, ma giustamente sua sorella germana, quantunque ritenesse che più facilmente possono acquistarla e praticarla coloro che sono poveri di scienza. Per questo, nelle *Lodi* che compose *riguardo alle virtù*, dice: «Ave, regina sapienza, il Signore ti salvi con tua sorella, la santa, pura semplicità» [199].

---

[197] Si tratta della gloria, estranea a chi si dedica totalmente a Dio, come erano estranee al popolo ebraico le onorificenze ellenistiche che molti cercavano al tempo del re Antioco IV Epifane.

[198] Letteralmente, laici.

[199] Sono le prime parole del *Salvir*: FF 256.

Capitolo CXLIII
Frate Giovanni il semplice

190. Mentre Francesco passava accanto a un borgo nelle vicinanze di Assisi [200], gli andò incontro un certo Giovanni, uomo semplicissimo che stava arando nel campo, e gli disse: «Voglio che tu mi faccia frate, perché da molto tempo desidero servire Dio». Il santo ne provò gioia, considerando la sua semplicità, e rispose secondo il suo desiderio: «Se vuoi, fratello, diventare nostro compagno, da' ai *poveri ciò che possiedi* e ti accoglierò dopo che ti sarai espropriato di tutto». **776**

Mt 19,21

Immediatamente scioglie i buoi e ne offre uno a Francesco. «Questo bue – dice – diamolo ai poveri! Perché questa è la parte che ho diritto di ricevere dai beni di mio padre». Il santo sorrise e approvò la sua grande semplicità.

Appena i genitori e i fratelli più piccoli seppero la cosa, accorsero in lacrime, addolorati più di rimanere privi del bue che del congiunto. «*Coraggio!* – rispose loro il santo –. Ecco, vi restituisco il bue e mi prendo il frate». Lo condusse con sé, e dopo averlo vestito dell'abito religioso, lo prese come compagno particolare in grazia della sua semplicità.

Bar 4,27

Quando Francesco stava in qualche luogo a meditare, il semplice Giovanni ripeteva in sé e imitava subito tutti i gesti o i movimenti che egli faceva. Se sputava, sputava; se tossiva, tossiva; univa i sospiri ai sospiri e il pianto al pianto. Se il santo *levava le mani al cielo*, le alzava egli pure, fissandolo con diligenza come un modello e facendo sua ogni mossa.

cf. Dt 32,40

Il santo se ne accorse e gli chiese, una volta, perché facesse così. «Ho promesso – rispose – di fare tutto ciò che fai tu. Sarebbe pericoloso per me trascurare qualche cosa». Francesco si rallegrò di quella schietta semplicità, ma gli proibì con dolcezza di non fare più così in futuro.

Dopo non molto tempo in questa purità passò con semplicità al Signore. E quando Francesco proponeva all'imitazione la sua vita – ciò che avveniva di frequente –, lo chiamava con grande piacevolezza non frate Giovanni, ma san Giovanni.

Osserva ora che è segno distintivo della pia semplicità vivere secondo le leggi dei maggiori, seguire sempre gli esempi e gli insegnamenti dei santi. *Chi concederà ai saggi di questo mondo* di imitare con tanto trasporto Francesco, ora che egli

cf. Gb 6,8

[200] Forse Nottiano, tra il monte Subasio e il colle di Selva.

è glorificato in cielo, quanto ne ebbe questo frate semplice nell'imitarlo mentre era sulla terra? E in realtà, dopo aver seguito il santo da vivo, lo ha preceduto nell'eterna vita.

[CA 61; SP 57]

Capitolo CXLIV
Sua premura per l'unione tra i figli. Una parabola a questo riguardo

777 **191.** Fu suo desiderio costante e vigile premura mantenere tra i figli il *vincolo dell'unità*, in modo che vivessero concordi nel grembo di una sola madre *quelli che erano stati attratti dallo stesso spirito e generati dallo stesso padre*. Voleva che si fondessero maggiori e minori, che i dotti si legassero con affetto fraterno ai semplici, che i religiosi pur lontani tra loro si sentissero uniti dal cemento dell'amore.

cf. Ef 4,3
cf. Gb 34,14
Pr 23,22

778 Una volta raccontò loro questa parabola ricca di significato. «Ecco, supponiamo che si faccia un capitolo generale di tutti i religiosi che sono nella Chiesa! Poiché vi sono dotti e ignoranti, sapienti e altri che sanno *piacere a Dio*, pur essendo senza cultura, viene incaricato a parlare uno dei sapienti e uno dei semplici.

Eb 11,6

«Il sapiente riflette – non per niente è dotto! – *e pensa tra sé*: "Non è questo il luogo di fare sfoggio di dottrina, perché vi sono qui luminari di scienza, e neppure farmi notare per ricercatezza nell'esporre cose sottili fra persone di ingegno sottilissimo. Forse sarà più fruttuoso parlare con semplicità".

cf. Lc 12,17

«Arriva il giorno fissato *e si radunano insieme tutte le comunità dei santi* assetate di udire il discorso. *Avanza il sapiente vestito di sacco, la testa cosparsa di cenere* e, con meraviglia di tutti, predicando più con l'atteggiamento, dice brevemente: "Abbiamo promesso grandi cose, maggiori sono promesse a noi; osserviamo quelle e aspiriamo a queste. Il piacere è breve, la pena eterna; piccola la sofferenza, infinita la gloria. Molti i chiamati, pochi gli eletti, ma tutti avranno la retribuzione!". *Scoppiano in lacrime* gli ascoltatori *con il cuore compunto* e venerano come santo quel vero sapiente.

cf. Est 8,11
Sal 110,1
cf. Gio 3,5
Lam 2,10
cf. Gn 43,30
Sal 108,17 Vg

«"Ecco – esclama in cuor suo il semplice – questo sapiente mi ha portato via tutto ciò che avevo stabilito di fare e di dire. *Ma so io che cosa fare*. Conosco alcuni versetti dei salmi. Farò io la parte del sapiente, giacché lui ha fatto quella del semplice". Giunge la sessione del giorno dopo, il frate semplice si

Lc 16,4

alza a parlare e propone come tema un salmo. E, infervorato dallo Spirito di Dio, parla con tanto calore, acume e dolcezza, seguendo il dono dell'ispirazione celeste, che tutti sono pieni di stupore ed esclamano giustamente: "*Con i semplici parla il Signore*"». [Fior 18]

Pr 3,32 Vg

192. Dopo aver esposto la parabola, l'uomo di Dio la commentava così: «La grande assemblea è il nostro Ordine, quasi un sinodo generale che si raccoglie da ogni parte del mondo sotto una sola norma di vita. In questo i sapienti traggono a loro vantaggio le qualità proprie dei semplici, perché vedono persone senza cultura cercare con ardore le cose celesti e, pur senza istruzione umana, raggiungere *per mezzo dello Spirito la conoscenza delle realtà spirituali.*

At 11,28
Mt 16,23 Vg

«In questo Ordine anche i semplici traggono profitto da ciò che è proprio dei sapienti, quando vedono umiliarsi con loro allo stesso modo uomini illustri, che potrebbero vivere carichi di onori in questo mondo. Da qui – concluse – risalta la bellezza di questa beata famiglia, che per le sue molteplici qualità forma la gioia del padre di famiglia».

Capitolo CXLV
Come il santo voleva la tonsura

779

193. Quando Francesco si faceva la tonsura, spesso ripeteva a chi gli tagliava i capelli: «Bada di non farmi una corona troppo larga! Perché voglio che i miei frati semplici abbiano parte nel mio capo» (201).

Voleva appunto che l'Ordine fosse aperto allo stesso modo ai poveri e agli illetterati, e non soltanto ai ricchi e ai sapienti. «Presso Dio – diceva – *non vi è preferenza di persone*, e lo Spirito Santo, ministro generale dell'Ordine, si posa egualmente sul povero e il semplice».

Rm 2,11

Avrebbe voluto inserire proprio questa frase nella Regola, ma non fu possibile perché era già stata confermata con bolla (202).

(201) Voleva che la tonsura o corona non fosse larga come quella dei dottori e prelati, ma modesta per solidarietà con i frati laici, che ne erano privi o la portavano piccola, almeno alcuni per concessione del papa Innocenzo III (*LegM* 3,10; *Chronica XXIV generalium*, AF, III, p. 7).

(202) Il 29 novembre 1223.

Capitolo CXLVI

Quale genere di espropriazione richiedeva dalle persone dotte che volevano entrare nell'Ordine

780 **194.** Una volta disse che un gran chierico (203), se vuole entrare nell'Ordine, deve rinunciare in qualche modo anche alla scienza, per offrirsi nudo alle braccia del Crocifisso dopo essersi espropriato di questa forma di possesso.

«La scienza – spiegò – rende numerose persone indocili perché dona loro una certa rigidità, che non si piega agli insegnamenti umili. Per questo vorrei che un uomo letterato mi facesse prima questa preghiera: "Ecco, fratello, *ho vissuto* a lungo *nel mondo* e non ho conosciuto veramente il mio Dio. Ti prego, concedimi un luogo lontano dallo strepito degli uomini, dove possa *ripensare nel dolore ai miei anni* e dove, raccogliendo le dissipazioni del mio cuore, possa riformare in meglio lo spirito". Secondo voi – continuò – quale diverrebbe uno che incominciasse così? Certamente ne uscirebbe come un leone libero dalle catene, pronto a tutto, e la linfa spirituale assorbita in principio aumenterebbe in lui con un progresso continuo. Alla fine gli si potrebbe affidare con sicurezza *il ministero della parola*, certi che riverserebbe sugli altri il fervore che lo brucia». Insegnamento veramente santo! Che cosa ci può essere di più necessario, per chi proviene da un ambiente così diverso, che rimuovere e togliere del tutto con la pratica dell'umiltà gli affetti mondani da lungo tempo consolidati e impressi nell'animo? Ben presto diverrebbe perfetto chi entrasse nella scuola della perfezione. [LM 7,2]

cf. Tt 2,12
Is 38,15 Vg
At 6,4

Capitolo CXLVII

Come i dotti devono dedicarsi allo studio. Il santo appare a un compagno che si dedicava alla predicazione

781 **195.** Provava vivo dolore se uno si dedicava alla scienza trascurando la virtù, soprattutto se non rimaneva stabile nella *vocazione in cui era quando* da principio *fu chiamato*. «I miei frati – diceva – che si lasciano attrarre dalla curiosità della scienza, si troveranno le mani vuote *nel giorno della retribuzione*. Preferirei che si irrobustissero maggiormente con le virtù

cf. 1Cor 7,20.24
Os 9,7

(203) Nel senso di dotto o letterato, contrapposto a «laico».

cf. 2Cr 15,4 Sal 36,39 in modo da avere con loro *il Signore nell'angustia, una volta giunta l'ora della tribolazione*. Perché – continuò – sta per giungere una tribolazione tale che i libri, buoni a nulla, saranno abbandonati negli armadi (204) e nei ripostigli».

Non diceva questo perché gli dispiacessero gli studi della Scrittura, ma per distogliere tutti da una premura eccessiva di imparare, e perché preferiva che fossero tutti buoni per carità piuttosto che saputelli per curiosità (205). [LM 11,1; CA 47; SP 69]

Presentiva anche che sarebbe venuto presto il tempo in cui la scienza sarebbe stata occasione di rovina e, al contrario, sostegno dello spirito l'aver atteso alla vita spirituale. [CA 103; SP 72]

782 Un frate laico desiderava aver un salterio e ne chiese licenza a Francesco. Ma egli, invece del salterio, gli presentò della cenere. [CA 103; SP 4]

783 A uno dei suoi compagni, che si dedicava un tempo alla predicazione, apparve in visione dopo morte e glielo proibì, ordinandogli di seguire la via della semplicità. E Dio è testimone che, dopo questa visione, il frate provò tanta dolcezza che, per numerosi giorni, ebbe l'impressione che gli risuonassero direttamente all'orecchio le parole stillanti rugiada del padre. [CA 47; SP 69]

LE DEVOZIONI PARTICOLARI DEL SANTO

Capitolo CXLVIII

Sua commozione nel sentire nominare l'amore di Dio

784 **196.** Penso che non sia inutile né indegno toccare di passaggio e in breve le devozioni particolari di san Francesco. Questo uomo praticava tutte le devozioni, perché godeva *del-* cf. Lc 4,18 *l'unzione dello Spirito*, tuttavia provava uno speciale affetto verso alcune forme particolari di pietà.

Fra le altre parole, che ricorrevano spesso nel parlare, non poteva udire l'espressione «amore di Dio» senza provare una certa commozione. Subito infatti, al suono di questa espressione «amore di Dio», si eccitava, si commoveva e si infiammava, come se venisse toccata con il plettro della voce la corda interiore del cuore. [LM 9,1]

---

(204) Nel testo: «nelle finestre». Si è preferito il significato di armadi a muro o luoghi di deposito per merci varie (cf. Du Cange, *Glossarium*, cf. *fenestrae*).

(205) Cf. *Am* 7: FF 156.

È una prodigalità da nobili, ripeteva, offrire questa ricchezza in cambio dell'elemosina e sono quanto mai stolti quelli che l'apprezzano meno del denaro. Da parte sua, osservò infallibilmente sino alla morte il proposito, che aveva fatto quando era ancora nel mondo, di non respingere alcun povero che gli chiedesse per amore di Dio (206).

Una volta un povero gli chiese la carità per amore di Dio. Siccome non aveva nulla, il santo prese di nascosto le forbici e si preparò a spartire la sua misera tonaca. E l'avrebbe certamente fatto se non fosse stato scoperto dai frati, ai quali però ordinò di provvedere con altro compenso al povero.

[2C 90; CA 91; SP 35]

Diceva: «Dobbiamo amare molto l'amore di Colui che ci ha amati molto» (207).

Capitolo CXLIX
La sua devozione agli angeli. Che cosa faceva per amore di san Michele

785 **197.** Venerava con il più grande affetto gli angeli, che sono con noi sul campo di battaglia e con noi *camminano in mezzo all'ombra della morte*. Dobbiamo venerare, diceva, questi compagni che ci seguono ovunque e allo stesso modo invocarli come custodi. Insegnava che non si deve offendere il loro sguardo, né osare alla loro presenza ciò che non si farebbe *davanti agli uomini*. E proprio perché in coro *si salmeggia davanti agli angeli*, voleva che tutti quelli che potevano si radunassero nell'oratorio (208) e lì *salmeggiassero con devozione*.

cf. Sal 22,4 — Rm 12,17 — cf. Sal 137,1 — Sal 46,8

Ripeteva spesso che si deve onorare in modo più solenne il beato Michele, perché ha il compito di presentare le anime a Dio (209). Perciò a onore di san Michele, tra la festa dell'Assunzione e la sua, digiunava con la massima devozione per quaranta giorni. E diceva: «Ciascuno a onore di così glorioso principe dovrebbe offrire a Dio un omaggio di lode o qualche altro dono particolare». [LM 9,3]

(206) Cf. *1Cel* 17 e 115; *2Cel* 5.

(207) Concetto sviluppato nella preghiera *Absorbeat*: FF 277.

(208) Nel testo: «oratorium», luogo riservato alla preghiera dei religiosi oppure anche coro della chiesa.

(209) Così nell'ufficio liturgico (29 settembre) e nella messa dei defunti. Cf. W. Lampen, *De S. Francisci cultu angelorum et sanctorum*, AFH, 20 (1927), pp. 3-23.

Capitolo CL
Sua devozione alla nostra Signora, alla quale affidò in modo particolare l'Ordine

198. Circondava di un amore indicibile la Madre di Gesù, perché aveva reso nostro fratello il *Signore della maestà*. A suo onore cantava lodi particolari, innalzava preghiere, offriva affetti tanti e tali che lingua umana non potrebbe esprimere [210]. Ma ciò che maggiormente riempie di gioia, la costituì Avvocata dell'Ordine [211] e pose sotto le sue ali i figli, che egli stava per lasciare, perché vi trovassero calore e protezione sino alla fine. **786**

cf. Sal 28,3

Orsù, Avvocata dei poveri! Adempi verso di noi il tuo ufficio di protettrice *fino al tempo prestabilito dal Padre*. [LM 9,3]

Gal 4,2

Capitolo CLI
La sua devozione al Natale del Signore e come voleva che in tale giorno si portasse soccorso a tutti

199. Al di sopra di tutte le altre solennità celebrava con ineffabile premura il Natale del Bambino Gesù, e chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato a un seno umano. Baciava con animo avido le immagini di quelle membra infantili, e la compassione del Bambino, riversandosi nel cuore, gli faceva anche balbettare parole di dolcezza alla maniera dei bambini. Questo nome era per lui dolce *come un favo di miele* in bocca. **787**

cf. Pr 16,24

Un giorno i frati discutevano assieme se rimaneva l'obbligo di non mangiare carne, dato che il Natale quell'anno cadeva in venerdì. Francesco rispose a frate Morico: «Tu pecchi, fratello, a chiamare venerdì il giorno in cui *è nato per noi il Bambino* [212]. Voglio che in un giorno come questo anche i muri mangino carne, e se questo non è possibile, almeno ne siano spalmati all'esterno. [CA 14; SP 114]

Is 9,5

---

[210] Oltre a lodi alla Madonna sparse nei suoi scritti, compose un *Saluto alla beata Vergine*.

[211] Il titolo di «Avvocata» rivolto alla Madonna è assai antico, ed è stato molto diffuso nel secolo XI dal canto del *Salve Regina*. Cf. K. Esser, *Temi spirituali*, Milano 1973, pp. 285-314.

[212] Antifona d'ingresso della terza messa del Natale. Francesco, evidentemente, gioca sul richiamo pagano della parola.

788 **200.** Voleva che in questo giorno i poveri e *i mendicanti fossero saziati* dai ricchi, e che i buoi e gli asini ricevessero una razione di cibo e di fieno più abbondante del solito. «Se potrò parlare all'imperatore – diceva – lo supplicherò di emanare un editto generale, per cui tutti quelli che ne hanno possibilità debbano spargere per le vie frumento e granaglie, affinché in un giorno di tanta solennità gli uccellini e particolarmente le sorelle allodole ne abbiano in abbondanza». [CA 14; SP 114]

1Sam 2,5

Non poteva ripensare senza piangere in quanta penuria si era trovata in quel giorno la Vergine poverella. Una volta, mentre era seduto a pranzo, un frate gli ricordò la povertà della beata Vergine e l'indigenza di Cristo suo figlio. Subito si alzò da mensa, scoppiò in singhiozzi di dolore, e con il volto bagnato di lacrime mangiò il resto del pane sulla nuda terra.

Per questo chiamava la povertà virtù regale, perché rifulse con tanto splendore nel Re e nella Regina.

Infatti ai frati, che adunati a capitolo gli avevano chiesto quale virtù rendesse una persona più amica a Cristo, quasi aprendo il segreto del suo cuore, rispose: «Sappiate che la povertà è una via particolare di salvezza. Il suo frutto è molteplice, ma solo da pochi è ben conosciuto». [LM 7,1; 3Cp 15]

Capitolo CLII
La sua devozione al corpo del Signore

789 **201.** Ardeva di amore in tutte le fibre del suo essere verso il sacramento del corpo del Signore, preso da stupore oltre ogni misura per tanta benevola degnazione e generosissima carità. Riteneva grave segno di disprezzo non ascoltare ogni giorno la messa, anche se unica, se il tempo lo permetteva ([213]). Si comunicava spesso e con tanta devozione da rendere devoti anche gli altri. Infatti, essendo colmo di riverenza per questo venerando sacramento, offriva il sacrificio di tutte le sue membra e, quando riceveva *l'agnello immolato*, immolava lo spirito in quel fuoco *che ardeva sempre sull'altare* del suo cuore.

cf. 1Pt 1,19
Lv 6,12 Vg

Per questo amava la Francia, perché era devota del corpo del Signore, e desiderava morire in essa per la venerazione che aveva dei sacri misteri ([214]).

([213]) Letteralmente, «Missam vel unicam non audire...». Abbiamo preferito, riallacciandoci alla *LOrd*, mettere in risalto la difficoltà in cui ci si poteva trovare essendoci una sola messa nei conventi, se ci si atteneva a quella norma. Solitamente viene tradotto: «... non ascoltare almeno una messa al giorno...».

([214]) Letteralmente, la Francia «era amica del corpo del Signore». Forse Fran-

Un giorno volle mandare i frati per il mondo con pissidi preziose, perché riponessero nel luogo più degno possibile il prezzo della redenzione, ovunque lo vedessero conservato con poco decoro [215]. [LM 9,2; CA 108; SP 65]

790 Voleva che si dimostrasse grande rispetto alle mani del sacerdote, perché a esse è stato conferito il divino potere di consacrare questo sacramento. «Se mi capitasse – diceva spesso – di incontrare insieme un santo che *viene dal cielo* e un sacerdote poverello, saluterei prima il prete e correrei a baciargli le mani. Direi infatti: Ohi! Aspetta, san Lorenzo, perché le mani di costui *toccano il Verbo di vita* e possiedono un potere sovrumano!» [216].

cf. Gv 3,31; cf. 1Gv 1,1

Capitolo CLIII

La sua devozione alle reliquie dei santi

791 **202.** Zelantissimo com'era del culto divino, quest'uomo non trascurava di onorare debitamente nulla di ciò *che si riferisce a Dio*.

cf. Mt 22,21

Mentre si trovava a Monte Casale, in territorio di Massa [217], comandò ai frati di trasportare con la massima riverenza le sante reliquie da una chiesa completamente abbandonata alla loro casa. Sentiva pena che già da troppo tempo fossero rimaste senza venerazione. Ma, essendo egli partito di lì per urgente motivo, i figli dimenticarono l'ordine del padre e non tennero in gran conto il merito dell'obbedienza.

Un giorno, mentre i frati si preparavano a celebrare la messa, tolsero, come d'uso, la coperta dell'altare: trovarono ossa bellissime che spandevano un soave profumo, e rimasero assai stupiti a quello spettacolo mai visto.

Ritornato poco dopo il santo, si informò diligentemente se avevano eseguito il suo comando. Ma i frati confessarono umilmente la loro colpa, di aver trascurata l'obbedienza, e con la penitenza ottenero anche il perdono. Il santo esclamò:

---

cesco conobbe qualche manifestazione del rifiorire del culto eucaristico in Francia durante i suoi viaggi giovanili con il padre.

[215] Le stesse calde esortazioni sono contenute nelle varie *Lettere* e nel *Testamento* del santo.

[216] San Lorenzo era solamente diacono, come Francesco.

[217] Non è Massa Marittima, ma Massa Trabaria, regione montuosa tra Marche e Umbria, così chiamata dal passo appenninico Bocca Trabaria. Monte Casale è presso San Sepolcro.

«*Sia benedetto il Signore mio Dio*, che ha compiuto lui stesso ciò che avreste dovuto fare voi!». Sal 17,47

Considera ora attentamente quanto sia stato devoto Francesco, osserva quale *sia la premura di Dio* per la nostra polvere e intona un canto di lode alla santa obbedienza: perché se alla voce del santo non si è piegato l'uomo, alle sue preghiere ha obbedito Dio. [LM 6,7] cf. Sal 68,14

Capitolo CLIV

La sua devozione alla croce e un segreto misterioso

792 **203.** Infine, chi potrebbe spiegare o chi potrebbe capire *come la sua unica gloria sia stata nella croce del Signore*? Solo lo può sapere chi, unico, ha avuto la grazia di provarlo. cf. Gal 6,14

Certo, anche se ne avessimo qualche leggera esperienza, le nostre parole, insudiciate come sono dall'uso di cose comuni e senza valore, non sarebbero in grado di esprimere così grandi meraviglie. E forse, proprio per questo, si è dovuto manifestare nella carne, perché s*arebbe stato impossibile esprimerlo a parole*. cf. Qo 1,8

Parli dunque il silenzio, dove viene meno la parola, perché dove non soccorre l'espressione, anche la cosa segnata grida da sé. Solo questo ascolti l'orecchio umano, che non è ancora in tutto chiaro per qual motivo *sia apparso* nel santo questo *mistero*; infatti quel tanto che è stato da lui rivelato non si può comprendere che in funzione del futuro (218). Sarà veritiero e degno di fede colui al quale saranno testimoni natura, *legge e grazia* (219). [LM 13,10; 1M1] cf. 1Tm 3,16 Gv 1,17

LE POVERE SIGNORE

Capitolo CLV

Come voleva che i frati si comportassero con loro

793 **204.** Non è giusto tralasciare il ricordo dell'edificio spirituale, molto più nobile di quello materiale, che il padre, dopo

(218) Sembra questa un'allusione alle molte cose taciute da Francesco (cf. *LegM* 13,4) e ai quattro segreti riguardanti il futuro dell'Ordine riferiti *dall'Eccleston* 92.

(219) Tutto il capitolo riguardante le stimmate è oscuro per l'incertezza dei codici e forse per volontà dell'Autore. Cf. *1Cel* 90 e 94-96; *2Cel* 135-139.

cf. Is 63,14 la riparazione della chiesa [220], innalzò in quel luogo *sotto la guida dello Spirito Santo*, per accrescere la città celeste.

E non si può credere che Cristo gli abbia parlato dal legno della croce in un modo così stupendo da incutere timore e dolore in chi ne sente parlare, solo per riparare un'opera ca-
cf. At 1,16 dente, destinata a perire. Ma, come un tempo *aveva predetto lo Spirito Santo*, lì doveva sorgere un Ordine di sante vergini, destinato a essere trasferito a suo tempo, come massa scelta di
cf. 1Pt 2,5 *pietre vive*, per restaurare la casa celeste.

cf. 2Cor 11,2 Veramente, dopo che le *vergini di Cristo* cominciarono a raccogliersi in quel luogo provenendo da varie parti del mondo e vi fecero professione di somma perfezione osservando
cf. 2Cor 8,2 una *povertà altissima, nello splendore di ogni virtù*, il padre sottrasse loro a poco a poco la sua presenza fisica. Tuttavia
Mt 3,11 intensificò la sua premura amandole ancor più *nello Spirito Santo*.

Infatti, quando il padre, dalle numerose prove di altissima perfezione che avevano dato, le conobbe pronte a sostenere per Cristo ogni danno terreno e ogni sacrificio e decise a non deviare mai dalle sante norme ricevute, promise fermamente a loro e alle altre, che avrebbero professata la povertà nella stessa forma di vita, che avrebbe dato il suo aiuto e consiglio e quello dei suoi frati in perpetuo. Finché visse, mantenne sempre scrupolosamente queste promesse e, prossimo a morire, comandò con premura che si continuasse sempre: perché, di-
cf. 1Cor 12,11 ceva, un solo e *medesimo spirito* ha fatto uscire i frati e quelle
Gal 1,4 donne poverelle *da questo mondo malvagio*. [2C 13; CA 85; SP 90]

205. E poiché i frati un giorno mostravano meraviglia perché non visitasse più spesso personalmente quelle ancelle di Cristo, così sante, rispose: «Non crediate, carissimi, che io non le ami pienamente. Se infatti fosse una colpa prendersi cura di loro in Cristo, non sarebbe ancora più grave l'averle sposate a Cristo? Non averle chiamate, certo, non sarebbe stata colpa; ma non averne cura dopo averle chiamate, sarebbe
cf. Gv 13,15 enorme crudeltà. *Ma vi do l'esempio perché anche voi facciate come io ho fatto*. Non voglio che alcuno si offra spontaneamente a fare loro visita, ma ordino che siano incaricati del loro servizio quelli che lo fanno contro voglia e sono maggiormente riluttanti, e soltanto persone di spirito, provati da una degna e lunga vita religiosa». **794**

(220) È la chiesetta di San Damiano: cf. *2Cel* 10, 11, 13, 14.

Capitolo CLVI
Riprende alcuni che andavano volentieri ai monasteri

795 **206.** Un frate aveva in monastero due figlie di perfetta condotta religiosa. Un giorno si offrì volentieri per portare là un piccolo e povero dono da parte del santo, ma questi lo riprese con estrema durezza, con parole che qui non posso riferire. E così, il dono fu inviato per mezzo di un altro, che non voleva saperne, ma poi accondiscese.

Un altro frate d'inverno, mosso da compassione, si recò a un altro monastero, non tenendo conto della proibizione del santo, così tassativa. Quando Francesco lo venne a sapere, lo fece camminare nudo per parecchie miglia, nel freddo intensissimo della neve (221).

Capitolo CLVII
La predica fatta più con l'esempio che con la parola

796 **207.** Mentre si trovava presso San Damiano, il padre fu supplicato più volte dal suo vicario (222) di esporre alle sue figlie *la parola di Dio* e, alla fine, vinto da tanta insistenza, accettò. — Gv 3,34

Quando furono riunite come di consueto *per ascoltare la parola del Signore*, ma anche per vedere il padre, Francesco *alzò gli occhi al cielo*, dove sempre aveva il cuore, e cominciò a pregare Cristo. Poi ordinò che gli fosse portata della cenere, ne fece un cerchio sul pavimento tutto attorno alla sua persona, e il resto se lo pose sul capo. — cf. Gv 8,47; cf. Is 51,6

Le religiose aspettavano e, al vedere il padre immobile e in silenzio dentro il cerchio di cenere, sentivano l'animo invaso da grande stupore. Quando, a un tratto, il santo si alzò e nella sorpresa generale in luogo del discorso recitò il salmo *Miserere*. E appena finito, se *ne andò* rapidamente *fuori*. — Sal 50; cf. Sal 40,7

---

(221) Potrebbe trattarsi di frate Stefano, come si legge in un'altra fonte, anche se con particolari leggermente diversi. Confessata la colpa, Francesco gli ordinò di immergersi nell'acqua gelida del fiume, in pieno dicembre, e così bagnato camminò per oltre due miglia, tremante dal freddo (cf. FF 2684).

(222) Frate Elia che, come altri, frequentava San Damiano.

Per questo comportamento carico di significato (223) le serve del Signore provarono tanta contrizione, che scoppiarono in un profluvio di lacrime e a stento si trattennero dal punirsi con le loro stesse mani.

Con questo fatto aveva insegnato loro a stimarsi cenere, e inoltre che il suo cuore non provava altro sentimento a loro riguardo che non fosse conforme a questo pensiero.

Questa era la sua condotta con le religiose, queste le sue visite utilissime, rare però e giustificate da necessità. Questa la sua volontà per tutti i frati: essi dovevano servirle per amore di *Cristo, di cui sono serve*, ma in modo da guardarsi sempre, *come uccelli, dai lacci tesi davanti a loro.*

cf. Col 3,24
cf. Pr 1,17

ELOGIO DELLA REGOLA DEI FRATI

Capitolo CLVIII
Parole di elogio per la Regola e come un frate la portava con sé

208. Francesco era zelantissimo per la vita comune e la Regola, e lasciò una particolare benedizione a quanti ne *zelavano* l'osservanza (224). **797**

cf. Lc 6,15

Questa, ripeteva, *è il libro della vita, speranza di salvezza*, midollo del Vangelo, via della perfezione, chiave del paradiso, *patto di eterna alleanza*. Voleva che tutti ne avessero il testo e la conoscessero molto bene, e ne facessero sempre oggetto di meditazione con *l'uomo interiore*, come sprone contro l'indolenza e a memoria delle promesse giurate. Insegnò ad averla sempre davanti agli occhi, come richiamo alla propria condotta e, ciò che più importa, a morire con essa. [CA 46; SP 76]

cf. Ap 3,5
1Ts 5,8
cf. Gn 17,13
cf. Rm 7,22

Si ricordò di questo insegnamento un frate laico che, a nostro avviso, è da venerare nel numero dei martiri, e conseguì la palma di una gloriosa vittoria. Mentre infatti era trascinato al martirio dai saraceni, si inginocchiò e tenendo con l'estremità delle mani la Regola, disse al compagno: «Fratello carissimo, mi accuso davanti alla Maestà divina e davanti a te di tutte le colpe che ho commesso contro questa santa Regola». **798**

(223) Nel testo: «alludium», gesto silenzioso ma espressivo. Su tutto l'episodio, cf. R. Manselli, *Francesco e i suoi compagni*, cit., pp. 287-301.

(224) È la benedizione che si legge alla fine del *Testamento*.

Alla breve confessione tenne dietro la spada e così terminò la vita con il martirio. Più tardi si rese celebre *con miracoli e prodigi* (225). cf. 2Cor 12,12

Era entrato nell'Ordine così giovinetto che a stento poteva sopportare il digiuno prescritto dalla Regola. Eppure così fanciullo portava sulla nuda carne il cilizio! Giovane felice, che ha cominciato santamente, per concludere ancora più felicemente la sua vita! [CA 46; SP 77]

Capitolo CLIX
Una visione che glorifica la Regola

799 **209.** Una volta il padre santissimo ebbe dal cielo una visione che si riferisce alla Regola.

Al tempo in cui i frati tenevano adunanze per discutere la conferma della Regola, il santo, che era molto preoccupato della cosa, fece questo sogno. Gli sembrava di aver raccolto da terra sottilissime briciole di pane e di doverle distribuire a molti frati affamati, che gli stavano attorno. E siccome esitava temendo che briciole così fini, come piccoli granelli di polvere, gli sfuggissero dalle mani, si udì una voce che gli gridava dall'alto: «Francesco, con tutte le briciole forma una sola ostia e dàlla da mangiare a chi vuole». Egli obbedì e quelli che non la ricevevano con devozione, o disprezzavano il dono ricevuto, subito apparivano chiaramente colpiti dalla lebbra.

Al mattino il santo raccontò tutto ai compagni, dolente di non capire *il significato misterioso della visione*. Ma poco dopo, *mentre vegliava in preghiera, gli giunse dal cielo questa voce*: «Francesco, le briciole della notte scorsa sono le parole del Vangelo, l'ostia è la Regola, la lebbra l'iniquità». [LM 4,11] cf. Dn 2,19 Tb 3,11 Vg 2Pt 1,17-18

Per quanto riguarda la fedeltà che avevano giurata, i frati di quel tempo non la ritenevano dura o gravosa, ma erano prontissimi a fare in tutto più del dovere. Del resto, è chiaro che non vi può essere tiepidezza o pigrizia dove lo stimolo dell'amore sprona sempre più in alto. [LM 14,1]

(225) Si tratta di frate Eletto, il quale subì il martirio mentre era ancora in vita san Francesco. Cf. AFH 4 (1911), p. 556, e Wadding, *Annales*, ad. an. 1219, n. 35.

LE MALATTIE DI SAN FRANCESCO

Capitolo CLX
Colloquio con un frate riguardo al dovere di curare il corpo

210. Francesco, araldo di Dio, si incamminò sulle vie di Cristo attraverso numerose pene e gravi malattie, e non ritrasse il piede sino a quando coronò il buon inizio con una fine ancora più santa. **800**

Infatti, sebbene privo di forze e con il corpo tutto rovinato, mai ebbe una pausa nella corsa verso la perfezione, mai permise che si addolcisse il rigore della disciplina. Tant'è vero che, anche quando il corpo era sfinito, non si sentiva di usargli qualche riguardo senza rimorso di coscienza.

Dovendo un giorno lenire, sia pure contro volontà, le sofferenze del corpo con vari medicinali, perché i dolori erano superiori alle sue forze, si rivolse con fiducia a un frate, perché sapeva che gli avrebbe dato un consiglio saggio.

«Che cosa ne pensi, figlio carissimo, del fatto che la mia coscienza mi rimprovera spesso della cura che ho per il corpo? Forse teme che io gli sia troppo indulgente perché è ammalato, e cerchi di soccorrerlo con medicamenti rari. Non già che il corpo provi diletto in qualche cosa perché, rovinato com'è da lunga malattia, ha perduto ogni gusto».

211. Il figlio rispose al padre con grande accortezza, conoscendo che il Signore gli suggeriva le parole: «Dimmi, padre, se credi: non è stato pronto il tuo corpo a obbedire ai tuoi ordini?».

Gv 5,31; cf. Col 3,20 — «Gli rendo *testimonianza*, figlio, che fu *obbediente in tutto*, in nulla si è risparmiato, ma si precipitava quasi di corsa a ogni comando. Non ha sfuggito alcuna fatica, non ha rifiutato alcun sacrificio, purché gli fosse possibile obbedire. In questo, io e lui, siamo stati perfettamente d'accordo, di *servire* senza riserva alcuna *Cristo Signore*». (cf. Col 3,24)

E il frate: «Dov'è dunque, padre, la tua generosità, dov'è la pietà e la tua somma discrezione? È questa la riconoscenza che si dimostra agli amici fedeli, ricevere da loro un beneficio e non ricambiarlo nel tempo della necessità? Quale servizio *a Cristo* tuo *Signore* hai potuto fare sino ad ora senza l'aiuto del corpo? Come tu stesso dici, non ha affrontato per questo ogni pericolo?». (cf. Col 3,24)

«Sì, lo ammetto, figlio – rispose il padre –. È verissimo!».
«E allora – proseguì il frate – è ragionevole che tu venga meno in così grande necessità a un amico tanto fedele, che per te ha esposto se stesso e tutti i suoi beni sino alla morte? *Lungi da te*, padre, aiuto e sostegno degli afflitti, *lungi da te questo peccato contro il Signore*!». 1Sam 12,23

«Benedetto anche tu, figlio mio – concluse il santo – perché sei venuto incontro ai miei dubbi con rimedi così saggi e salutari!».

E rivolgendosi al corpo, cominciò a dirgli tutto lieto: «Rallegrati, frate corpo, e perdonami: ecco, ora sono pronto a soddisfare i tuoi desideri, mi accingo volentieri a dare ascolto ai tuoi lamenti!».

Ma che cosa avrebbe potuto recare conforto a quel povero corpo quasi estinto? Che cosa offrirgli a sostegno, essendo in ogni sua parte in rovina? Francesco *era già morto a questo mondo, ma Cristo viveva in lui*. Le delizie del mondo erano per lui una croce, perché portava radicata nel cuore *la croce di Cristo*. E appunto per questo le stimmate rifulgevano all'esterno nella carne, perché dentro la sua radice gli si allungava profondissima nell'animo. Gal 2,19-20 e 6,14

Capitolo CLXI
Promessa fattagli dal Signore per le sue infermità

212. È incredibile come le sue forze potessero resistere, essendo tutto il corpo stremato dai dolori. E tuttavia, queste sue tribolazioni, non le chiamava pene, ma sorelle.

801 Certamente molte sono le ragioni delle sue sofferenze. Anzitutto, per renderlo più glorioso nel trionfo, l'Altissimo gli affidò compiti difficili non solo al principio del suo servizio, ma continuò a dargli occasione di gloria anche quando era già veterano.

Poi, in ciò ha lasciato un esempio ai suoi seguaci, in quanto non ha fatto niente con meno fervore perché maturo di anni, e niente con meno rigore perché ammalato. E neppure senza motivo fu la sua perfetta purificazione in questa *valle di lacrime*: con essa *ha pagato sino all'ultimo spicciolo* se vi era rimasto qualcosa da bruciare, in modo da volare poi, purificatissimo, in cielo. Sal 83,7 cf. Mt 5,26

Ma la principale ragione dei suoi dolori penso sia stata, come egli affermava di altri, la speranza di ricevere nel sopportarli *una grande ricompensa*. Sal 18,12

213. Una notte, essendo sfinito più del solito per le gravi e diverse molestie delle sue malattie, cominciò nell'intimo del suo cuore ad avere compassione di se stesso. Ma, affinché lo *spirito* sempre *pronto* non provasse, neppure per un istante, alcuna debolezza umana per il corpo, invocò Cristo e con il suo aiuto tenne saldo lo scudo della pazienza. Mentre pregava così impegnato in *questa lotta*, il Signore *gli promise la vita eterna* con questa similitudine: «Supponi che la terra e l'universo intero sia oro prezioso di valore inestimabile e che, tolto ogni dolore, ti venga dato per le tue gravi sofferenze un tesoro di tanta gloria che, a suo confronto, sia un niente l'oro predetto, neppure degno di essere nominato; non saresti tu contento e non sopporteresti volentieri questi dolori momentanei?». **802**

Mt 26,41; 1Cor 9,25; cf. Eb 10,36; Gv 6,69 Vg

«Certo sarei contento – rispose il santo – e sarei contento smisuratamente!».

«Esulta dunque – conclude il Signore –, perché la tua infermità è caparra del mio regno e per il merito della pazienza devi aspettarti con sicurezza e certezza *di aver parte allo stesso regno*».

cf. Ef 5,5

Quanta esultanza pensi che abbia provato questo uomo, beato per una promessa così felice? Con quanta pazienza, non solo, ma anche con quanto amore avrà abbracciato le sofferenze fisiche? Soltanto lui lo sa adesso perfettamente, perché allora non fu in grado di esprimerlo. Tuttavia ne fece qualche cenno ai compagni, come poté.

In quella circostanza compose alcune Lodi delle creature, in cui le invita a lodare, come è loro possibile, il Creatore (226). **803**

[CA 83; SP 100]

IL TRANSITO DEL PADRE SANTO (227)

Capitolo CLXII

Esortazione e benedizione dei frati prima di morire

214. *Alla morte dell'uomo* – dice il saggio – *sono svelate tutte le sue opere*. È appunto ciò che vediamo gloriosamente compiuto nel santo. *Percorrendo* con animo pronto *la via dei* **804**

Sir 11,29 Vg; cf. Sal 118,32

(226) È il notissimo *Cantico delle creature* detto anche *Cantico di frate Sole*.

(227) Di qui in poi Tommaso torna a seguire l'ordine cronologico, riportando per completezza anche alcuni fatti già narrati in *1Cel*.

comandamenti di Dio, giunse attraverso i gradi di tutte le virtù alla più alta vetta e, rifinito a regola d'arte come un oggetto in metallo duttile, sotto il martello di molteplici tribolazioni, *raggiunse il limite ultimo di ogni perfezione*. Sal 118,96

Fu allora soprattutto che brillarono maggiormente le sue mirabili azioni, e rifulse chiaramente alla luce della verità che tutta la sua vita era stata divina, quando, dopo aver calpestato le attrattive di questa vita mortale, se ne volò libero al cielo. Infatti, dimostrò di stimare un'infamia vivere secondo il mondo, *amò i suoi sino alla fine*, accolse la morte cantando. Gv 13,1

Quando sentì vicini gli ultimi giorni, nei quali alla luce effimera sarebbe succeduta la *luce eterna*, mostrò con l'esempio delle sue virtù che non aveva niente in comune con il mondo. Sfinito da quella malattia così grave, che mise termine a ogni sua sofferenza, si fece deporre nudo sulla terra nuda, per essere preparato in quell'ora estrema, in cui il nemico avrebbe potuto ancora sfogare la sua ira, a lottare nudo con un avversario nudo. cf. Is 60,19.20

In realtà aspettava intrepido il trionfo e con le mani unite stringeva *la corona di giustizia*. Posto così in terra e spogliato della veste di sacco, *alzò* come sempre *il volto al cielo* e, tutto fisso con lo sguardo a quella gloria, coprì con la mano sinistra la ferita del lato destro, perché non si vedesse. Poi disse ai frati: «Io ho fatto il mio dovere; quanto spetta a voi, ve *lo insegni Cristo*!». [LM 14,3; Lm 7,3] cf. 2Tm 4,8 cf. Gb 11,15 Lc 18,13 cf. Ef 4,21

805 **215.** A tale vista, i figli proruppero in pianto dirotto e, traendo dal cuore profondi sospiri, quasi vennero meno sopraffatti dalla commozione.

Intanto, calmati in qualche modo i singhiozzi, il suo guardiano [228], che aveva compreso per divina ispirazione il desiderio del santo, si alzò in fretta, prese una tonaca, i calzoni e il berretto di sacco: «Sappi – disse al padre – che questa tonaca, i calzoni e il berretto, io te li do in prestito, per santa obbedienza! E perché ti sia chiaro che non puoi vantare su di essi nessun diritto, ti tolgo ogni potere di cederli ad altri».

Il santo sentì il cuore traboccare di gioia, perché capì di aver tenuto fede sino alla fine a madonna Povertà. Aveva infatti agito in questo modo per amore della povertà, così da non avere in punto di morte neppure l'abito proprio, ma uno ricevuto in prestito da altri.

---

[228] Frate Angelo da Rieti.

Aveva poi l'abitudine di portare in testa un berretto ([229]) di sacco per coprire le cicatrici riportate nella cura degli occhi, mentre gli sarebbe stato necessario un copricapo di lana qualsiasi, purché fine e morbidissima. [LM 14,4]

cf. 2Cr 6,13 **216.** Poi il santo *alzò le mani al cielo*, glorificando il suo Cristo perché poteva andare libero a lui senza impaccio di sorta. Ma per dimostrare che in tutto era perfetto imitatore di Cristo suo Dio, *amò sino alla fine* i suoi frati e figli, che *aveva amato* fin da principio. **806** Gv 13,1

Fece chiamare tutti i frati presenti nella casa e, cercando di lenire il dolore che dimostravano per la sua morte, li esortò con affetto paterno all'amore di Dio. Si intrattenne a lungo sulla virtù della pazienza e sull'obbligo di osservare la povertà, raccomandando più di ogni altra norma il santo Vangelo. Poi, mentre tutti i frati gli erano attorno, *stese la sua destra* su di essi e *la pose sul capo* di ciascuno cominciando dal suo vicario: «Addio – disse – voi tutti figli miei, *vivete nel timore del Signore* e conservatevi in esso sempre! E poiché si avvicina l'ora della prova e della tribolazione, beati *quelli che persevereranno* in ciò che hanno intrapreso! Io infatti mi affretto verso Dio e vi affido tutti alla sua grazia». E benedisse nei presenti anche tutti i frati, *ovunque si trovassero nel mondo*, e quanti sarebbero venuti dopo di loro *sino alla fine dei secoli*. cf. Gn 48,14 At 9,31 cf. Mt 10,22 cf. 2Cor 1,12 cf. Dn 7,18

807 Nessuno si usurpi questa benedizione, che impartì ai presenti per gli assenti. Come è stata riportata altrove, ha chiaramente qualche riferimento personale, ma ciò va piuttosto riferito all'ufficio ([230]). [1C 108; LM 14,5; CA 22; SP 88; LeE 4]

Capitolo CLXIII
Ultime azioni del santo e sua morte

Mt 26,26 Mc 14,22 Lc 22,19 Gv 6,53 Vg **217.** Mentre i frati versavano amarissime lacrime e si lamentavano desolati, si fece portare del pane, *lo benedisse, lo spezzò* e ne diede *da mangiare* un pezzetto a ciascuno. Volle anche il libro dei Vangeli e chiese che gli leggessero il Vangelo secondo Giovanni, dal brano che inizia: *Prima della festa di* **808** Gv 13,1

([229]) Nel testo, «cappellula», forse la medievale «cappellina». In altre fonti si parla di «infula» o cappuccio di pelle, ricoperto di sacco e con una benda davanti agli occhi perché non sopportava la luce (cf. *CAss* 86: FF 1618).

([230]) Così anche il Macali (Tommaso da Celano, *Le due vite di san Francesco e il Trattato dei miracoli*. Nuova versione di L.M., Roma 1954, p. 426). Il Celanese non ritira, ma precisa quanto ha detto nella *1Cel* 108.

Pasqua, ecc. Si ricordava in quel momento della santissima cena che il Signore aveva celebrato con i suoi discepoli per l'ultima volta, e fece tutto questo appunto a veneranda memoria di quella cena e per mostrare quanta tenerezza di amore portasse ai frati. [CA 22; SP 88]

809 Trascorse i pochi giorni che gli rimasero in un inno di lode, invitando i suoi compagni dilettissimi (231) a lodare con lui Cristo. Egli poi, come gli fu possibile, proruppe in questo salmo: *Con la mia voce ho gridato al Signore, con la mia voce ho chiesto soccorso al Signore*. Invitava pure tutte le creature alla lode di Dio, e con certi versi, che aveva composto un tempo, le esortava all'amore divino. Perfino la morte, a tutti terribile e odiosa, esortava alla lode e, andandole incontro lieto, la invitava a essere sua ospite: «Ben venga, mia sorella Morte!» (232). Sal 141

810 Si rivolse poi al medico (233): «Coraggio, fratello medico, dimmi pure che la morte è imminente: per me sarà la porta della vita!». E ai frati: «Quando mi vedrete ridotto all'estremo, deponetemi nudo sulla terra come mi avete visto ieri l'altro, e dopo che sarò morto, lasciatemi giacere così per il tempo necessario a percorrere comodamente un miglio».

Giunse infine la sua *ora*, ed essendosi compiuti in lui tutti i misteri di Cristo, se ne volò felicemente a Dio. Gv 4,23

[LM 14,6; CA 99-100; SP 122]

Un frate vede l'anima del santo nel suo transito

811 **217a.** Un frate suo discepolo, assai rinomato (234), vide l'anima del padre santissimo salire direttamente al cielo. Era *come una stella*, ma con la grandezza della luna e lo splendore del sole, e *sorvolava la distesa delle acque* trasportata in alto da una nuvoletta candida (235). cf. Sir 50,6 Sal 28,3

812 Si radunò allora una grande quantità di gente, *che lodava e glorificava il nome del Signore*. Accorse in massa tutta la città cf. Sal 85,9 Lc 2,20

(231) Sono frate Angelo e frate Leone: cf. *Legenda choralis umbra*, 5 (AF, X, p. 545) e *CAss* 6-7.

(232) È evidente l'allusione al Cantico delle creature e alla strofa che aggiunse in quell'occasione a «sorella Morte». Cf. anche *CAss* 100 (ultime parole).

(233) Bongiovanni, di Arezzo secondo varie fonti, o di Assisi, figlio di Marangone Cristiano (cf. A. Fortini, *Nuova Vita di san Francesco*, II, Assisi 1959, p. 536).

(234) Si tratta di frate Giacomo di Assisi, come risulta da Bernardo da Bessa, *Liber de laudibus sancti Francisci*, 1 (AF, III, p. 668).

(235) Questo primo paragrafo manca nel codice A ed è stato preso dalla *1Cel* 110. Il resto del capitolo deriva quasi integralmente dalla *1Cel* 112.

Mt 3,5 di Assisi e si affrettarono pure dalla *zona adiacente* per vedere le meraviglie, che il Signore aveva manifestato nel suo servo. I figli intanto effondevano in lacrime e sospiri il pio affetto del cuore, addolorati per essere rimasti orfani di tanto padre.

Ma la singolarità del miracolo mutò il pianto in giubilo e il lutto in esplosione di gioia. Vedevano distintamente il corpo del beato padre ornato delle stimmate di Cristo e precisamente nel centro delle mani e dei piedi, non i fori dei chiodi, ma i chiodi stessi formati dalla sua carne, anzi cresciuti con la carne medesima, che mantenevano il colore oscuro proprio del ferro, e il costato destro arrossato di sangue. La sua carne, prima oscura di natura, risplendendo di un intenso candore, preannunziava il premio della beata risurrezione. Infine, le sue membra divennero flessibili e molli, non rigide come avviene nei morti, ma rese simili a quelle di un fanciullo.

[1C 110; LM 14,6; 3Cp 68]

Capitolo CLXIV

La visione di frate Agostino in punto di morte

218. Era in quel tempo ministro dei frati della Terra di Lavoro frate Agostino [236]. Da tempo aveva perduto l'uso della parola ma, quando giunse all'ora della morte, gridò tutto a un tratto: «Aspettami, padre, aspetta! Ecco, ora vengo con te». **813**

Tutti i presenti l'udirono e si chiedevano sorpresi a chi parlasse a questo modo. «Non vedete – rispose con sicurezza – il nostro padre Francesco che va in cielo?». E subito la sua anima santa, libera dalla carne, seguì il padre santissimo.

[LM 14,6]

Capitolo CLXV

Dopo la sua morte il padre appare a un frate

219. In quella notte e alla stessa ora, il padre glorioso apparve a un altro frate di vita lodevole, mentre era intento a pregare. Era vestito di una dalmatica di porpora [237], e lo seguiva una folla innumerevole di persone. **814**

---

(236) Nativo di Assisi, fu ministro provinciale della Campania. È ricordato con frate Illuminato da Rieti anche da Dante: *Par.*, XII, v. 130.

(237) La dalmatica è la veste propria dei diaconi.

Alcuni si staccarono dal gruppo per chiedere al frate: «*Costui non è forse Cristo*, o fratello?». Gv 7,26

«Sì, è lui», rispondeva.

E altri di nuovo lo interrogavano: «Non è questi san Francesco?».

E il frate allo stesso modo rispondeva affermativamente. In realtà sembrava a lui e a tutta quella folla che Cristo e Francesco fossero una sola persona.

Questa affermazione non può essere giudicata temeraria da chi sa intendere bene, perché chi aderisce a Dio diventa *un solo spirito con lui* e lo stesso *Dio sarà tutto in tutti*. 1Cor 6,17 cf. 1Cor 12,6

Alla fine, il padre e quel corteo meraviglioso giunsero in un luogo quanto mai delizioso, dove scorrevano acque limpidissime. Era tutto uno splendore di erbe, di fiori, di alberi di ogni specie. Nel mezzo sorgeva un palazzo di straordinaria grandezza e bellissimo. Il nuovo cittadino del cielo vi entrò festoso, e avendo notato numerosi frati attorno a una mensa, preparata splendidamente e traboccante di ogni sorta di delizie, cominciò con i suoi a banchettare gioiosamente.

Capitolo CLXVI
Visione del vescovo di Assisi riguardante il transito del padre

815 **220.** Il vescovo di Assisi in quel tempo era andato in pellegrinaggio alla chiesa di San Michele [238]. Mentre nel ritorno si era fermato a Benevento, gli apparve Francesco, nella notte del suo trapasso, e gli disse: «Ecco, padre, *lascio il mondo e vado* a Cristo». cf. Gv 16,28

Al mattino, svegliatosi, il vescovo narrò ai compagni la visione e, chiamato un notaio, fece segnare il giorno e l'ora del transito. Ne fu molto rattristato e pianse per il dolore di avere perduto il migliore dei padri.

Ritornato poi alla sua terra, raccontò ogni cosa e ringraziò senza fine il Signore per i suoi doni. [LM 14,6] cf. Sal 145,4

[238] Santuario sul Monte Gargano, in Puglia. Il vescovo è ancora Guido II, ma Tommaso vuole sottolineare, richiamandosi all'episodio della rinuncia ai beni paterni di fronte a Guido I, come tutta l'esperienza religiosa di Francesco si svolga, dal primo all'ultimo momento, in stretto rapporto di obbedienza con l'ordinario diocesano. Si noti qui come il vescovo sia appellato «pater».

CANONIZZAZIONE E TRASLAZIONE DI SAN FRANCESCO

1Cor 6,11 **816**

220a. *Nel nome del Signore Gesù.* Amen. Nell'anno della sua incarnazione 1226, il 3 ottobre [239], nel giorno che aveva predetto, compiuti vent'anni da quando aveva aderito in modo perfettissimo a Cristo seguendo la vita e le orme degli apostoli, l'uomo apostolico Francesco, sciolto dai ceppi di questa vita mortale, passò felicemente a Cristo. E sepolto presso la città di Assisi [240], cominciò a risplendere ovunque per tanti e così vari miracoli, che indusse in breve tempo gran parte del mondo ad ammirare il secolo rinnovato. Poiché già in diverse parti si era reso famoso per lo splendore di nuovi miracoli, affluivano da ogni luogo persone gioiose di essere state liberate con il suo aiuto dai loro affanni; il signor papa Gregorio, trovandosi a Perugia con tutti i cardinali e altri prelati, cominciò a trattare la sua canonizzazione. Tutti furono concordi e si dissero favorevoli.

Lessero e approvarono i miracoli, che il Signore aveva operato per mezzo del suo servo, ed esaltarono con le più alte lodi la santità della sua vita. Anzitutto vennero convocati a tanta solennità *i principi della terra*. Poi, nel giorno fissato, tutto lo stuolo dei prelati e un'infinita moltitudine di popolo accompagnarono il papa in Assisi per celebrarvi, a maggiore onore del santo, la sua canonizzazione. Quando tutti si trovarono nel luogo preparato per una circostanza così solenne, da principio papa Gregorio parlò a *tutto* il popolo e annunziò con affetto dolcissimo *le meraviglie del Signore*. Poi, con un nobilissimo discorso, tessé le lodi del padre san Francesco, versando lacrime di commozione mentre esponeva la purezza della sua vita.

Sal 148,11

Sir 18,5

Finito il discorso, papa Gregorio alzò le mani al cielo e con voce sonora proclamò [241]... [LM 15,7]

---

(239) Letteralmente, «Quarto nonas octobris», cioè il 4 ottobre, computato secondo il costume italiano ed ecclesiastico del tempo: dai primi vespri (sera antecedente) ai secondi (sera del 4); e perciò giustamente: la sera del 3 ottobre.

(240) A San Giorgio, ora entro la città.

(241) Tutto il numero 220a manca nel codice di Assisi (= A), utilizzato come testo base per l'edizione critica dai padri editori di Quaracchi. Anche il codice di Marsiglia (= M), che lo riporta con qualche lacuna, si interrompe qui perché mutilo dell'ultimo foglio. Cf. *1Cel* 126.

PREGHIERA DEI COMPAGNI DEL SANTO

Capitolo CLXVII

817 **221.** Ecco, beato padre, abbiamo tentato nella nostra semplicità di lodare, come meglio ci è stato possibile, le tue mirabili azioni e di esporre a tua gloria almeno alcuni aspetti delle innumerevoli virtù della tua santità.

Siamo convinti che le nostre parole hanno tolto molto splendore alla tua grandezza, perché non sono in grado di esprimere i prodigi di tanta perfezione. Chiediamo a te e ai lettori di misurare il nostro affetto dall'impegno che ci siamo assunti, lieti che la penna umana sia superata dall'altezza di così mirabile vita.

Chi infatti, o grande santo, potrebbe sentire in sé o imprimere negli altri l'ardore del tuo spirito? Chi dar vita agli ineffabili slanci d'amore, che da te salivano continuamente a Dio? Ma abbiamo scritto queste pagine attratti dal dolce ricordo che abbiamo di te, nel desiderio di tramandarlo, finché vivremo, anche se solo balbettando, agli altri.

Tu ormai ti nutri *con il fiore di frumento*, di cui eri affamato; *ora ti disseti al torrente delle delizie*, di cui prima eri assetato. *Ma non crediamo che l'abbondanza della casa di Dio ti abbia così inebriato*, da farti dimenticare i tuoi figli perché anche Colui che ti disseta *si ricorda di noi.* cf. Sal 80,17 cf. Sal 35,9 Sal 113,12B

Attiraci dunque a te, o padre santo, *perché corriamo nella fragranza dei tuoi profumi*: tu vedi quanto siamo tiepidi e accidiosi, languidi e pigri, quasi morti per la nostra negligenza! Il *piccolo gregge* ti segue già con passo incerto e gli occhi deboli, abbagliati, e non sopporta i raggi della tua perfezione. *Rinnova i nostri giorni, come all'inizio*, specchio e modello dei perfetti, e non permettere che siano dissimili nella vita quelli che ti sono conformi nella professione! cf. Ct 1,3 Vg Lc 12,32 Lm 5,21

818 **222.** Ora presentiamo le nostre umili preghiere alla *clemenza della Maestà eterna* per il servo di Cristo, il nostro ministro, erede della tua santa umiltà e tuo seguace nella vera povertà. Egli cura le sue pecorelle con sollecitudine e dolce affetto, *per amore del tuo Cristo.* Noi ti preghiamo, o santo, di favorirlo e sostenerlo in tale modo che, sempre aderendo alle tue stesse orme, possa entrare in possesso eterno *di quella lode e gloria che tu hai conseguito.* cf. Sal 71,19 Rm 8,35 Fil 1,11 1Tm 4,6

819 **223.** Ti supplichiamo anche, con tutto l'affetto del cuore, o benignissimo padre, per il tuo figlio che ora come in passa-

to [242] ha scritto devotamente le tue lodi. Ha composto questo libretto con pietà filiale secondo le sue capacità, anche se non è degno dei tuoi meriti, e insieme a noi te lo offre e te lo dedica. Degnati di conservarlo e liberarlo da ogni male, aumenta in lui i meriti di santità, e con le tue preghiere rendilo partecipe in eterno della compagnia dei santi [243].

224. Ricordati, o padre, di tutti i tuoi figli. Tu, o santissimo, conosci perfettamente come, angustiati da gravi pericoli, solo da lontano seguono le tue orme. Da' loro forza per resistere, purificali perché risplendano, rendili fecondi perché portino frutto. Ottieni che *sia effuso su di loro lo spirito di grazia e di preghiera*, perché abbiano la vera umiltà che tu hai avuto, osservino la povertà che tu hai seguito, meritino quella carità con cui tu hai sempre amato *Cristo crocifisso*. Egli vive e regna con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen. **820**

cf. Zc 12,10
1Cor 1,23
Ap 5,13-14

(242) Il Celanese parla di se stesso e delle opere composte in precedenza.
(243) Frase ispirata alla liturgia dei defunti.

TRATTATO DEI MIRACOLI DI SAN FRANCESCO

DI

TOMMASO DA CELANO

Introduzione di
FELICE ACCROCCA

Traduzione di
TEODOSIO LOMBARDI
MAURIZIO MALAGUTI

Revisione di
MODESTINO CERRA (testo)
DANIELE SOLVI (note)

È la *Cronaca dei XXIV generali*, scritta tra il 1365 e il 1374 da Arnaldo da Sarrant, a informarci che fu il ministro generale Giovanni da Parma a chiedere con insistenza (si parla di «molteplici lettere») a Tommaso da Celano di completare il suo lavoro, inserendo i miracoli di Francesco tralasciati nella redazione del *Memoriale nel desiderio dell'anima*. Seppure controvoglia (cf. *3Cel* 1 e, soprattutto, *3Cel* 198: FF 821 e 1019), Tommaso si sarebbe messo allora al lavoro per integrare l'opera secondo la precisa richiesta dei suoi confratelli, terminandolo nella prima metà degli anni Cinquanta del Duecento (1252-1253, secondo la maggioranza degli storici).

Scomparsa per secoli dalla circolazione (il decreto di distruzione del 1266 si era rivelato efficace), l'opera si riteneva ormai perduta quando, alla fine del XIX secolo, venne fortunosamente rinvenuta in un manoscritto che il cappuccino Antoine de Porrentruy acquistò durante un'asta pubblica. Il testo, editato per la prima volta da François van Ortroy, ricevette dallo stesso il titolo di *Trattato dei miracoli di san Francesco d'Assisi*. Il manoscritto, tuttavia, non giustifica tale scelta, poiché al testo del *Memoriale* fa immediatamente seguito la raccolta di miracoli, semplicemente introdotta dalla rubrica: «Iniziano i miracoli del beato Francesco». In forza di ciò, dopo un riesame delle testimonianze, Jacques Dalarun ha recentemente ipotizzato che un *Trattato dei miracoli*, quale opera autonoma, in realtà non sia mai stato scritto: i miracoli in questione seguirebbero semplicemente le due parti del *Memoriale*, analogamente a quanto era avvenuto con la *Vita del beato Francesco*, che nel terzo e ultimo opuscolo conteneva i miracoli del santo.

Come si è detto (cf. sopra, pp. 226-227), è plausibile una redazione in più tempi, anche se ciò non vuol dire che si abbia a che fare con opere distinte. Da un lato, infatti, è difficile dubitare della testimonianza della *Cronaca dei XXIV generali* (che motivo ci sarebbe stato, d'altronde, di inventare tale storia?); dall'altro, il manoscritto (ed è l'unico che abbiamo) non autorizza a pensare che il *Memoriale* e il cosiddetto *Trattato* siano due opere distinte. Forse è più logico pensare che, nel rimettersi al lavoro, Tommaso abbia provveduto a una nuova

redazione del *Memoriale* (difatti, i due manoscritti che ci trasmettono il testo riflettono diverse stesure), a cui avrebbe infine aggiunto i miracoli: peraltro, nove episodi contenuti nella prima (testimoniata dal manoscritto 686 di Assisi: cf. *2Cel* 43-44, 46, 166-171: FF 628-629, 632, 751-757), in questa nuova redazione del *Memoriale* vengono tolti dalla loro originaria collocazione per essere inseriti nella raccolta di miracoli (cf. *3Cel* 14-15, 23, 25-28, 35-36: FF 836-837, 846, 848-851, 858-859: si fa presente che nell'attuale situazione editoriale essi vengono, di fatto, ripetuti per due volte). I due terzi di questi miracoli appaiono inediti; i restanti furono ripresi dal Celanese dalle sue opere precedenti: alcuni dal *Memoriale*, molti altri dalla *Vita del beato Francesco* (tutti quelli di questa fonte, eccetto due; per i testi comuni alla *Vita* e alla biografia di Giuliano da Spira, l'autore si giovò sistematicamente della rielaborazione letteraria offerta da quest'ultimo).

Più che cercare possibili collegamenti con il gioachimismo – un rapporto di cui si è tanto discusso – il testo del *Trattato* riflette, con una certa evidenza, echi dell'accesa polemica tra Mendicanti e maestri secolari: ai due Ordini (Minori e Predicatori) è affidato un compito speciale, ed essi godono di un'autorevolezza tale che ricorda quella degli apostoli (*3Cel* 1: FF 822). La povertà è la forza di questa nuova religione, sterile, perché non miete e non ammassa nei granai, ma feconda (Tommaso richiama esplicitamente l'ossimoro biblico di 1Sam 2,5), in quanto generatrice di una moltitudine di figli, insigniti anche della palma del martirio (*3Cel* 1: FF 823-824). Proprio sulla povertà professata che, a suo dire, era vera e propria ipocrisia, di lì a poco il maestro secolare Guglielmo de Saint-Amour avrebbe esplicitamente attaccato gli Ordini mendicanti.

L'opera di Tommaso trova dunque il suo logico contesto a ridosso di questo attacco frontale: il testo si snoda per diciannove capitoli, il primo e l'ultimo dei quali fungono da introduzione e conclusione (in realtà, il manoscritto segna diciotto capitoli, poiché quello che nelle attuali edizioni risulta come sesto – «Donna Giacoma dei Settesoli» – altro non è che parte del quinto). La prima parte (capp. II-VI) si presenta, indubbiamente, più impegnata letterariamente e teologicamente, tutta incentrata sul grande prodigio delle stimmate, dall'impressione di esse sul corpo del santo per opera del fiammeggiante Serafino fino alla loro scoperta da parte di Jacopa dei Settesoli (non bisogna dimenticare che, nel frattempo, erano aumentate le voci critiche, di cui Tommaso raccoglie qualche

eco: cf. *3Cel* 6-7, 10: FF 832, 834). Assimilato al Signore per i segni della passione, Francesco ricevette da lui potere sulle creature sensibili e su quelle insensibili (capp. III-IV), e la clemenza divina fu pronta a esaudirne i desideri (capp. V-VI); non vi era posto, perciò, per i dubbi, né poteva essere scusata alcuna mancanza di riguardo o trasgressione alla parola data: Tommaso presenta un Francesco vendicativo (compare così un tratto della santità tradizionale, assente dalla *Vita del beato Francesco*) nei riguardi di coloro che mostravano di non credere alla sua santità, non osservavano la sua festa (cf. in part. cap. XII), non mantenevano i voti precedentemente fatti: tutto doveva servire ad accrescere la devozione nei riguardi del santo.

La morte di Francesco e lo svelamento delle stimmate rappresentano in qualche modo il culmine dell'opera; subito dopo inizia la serie dei miracoli, che sembrano perciò trarre origine da quella fonte, a cominciare dai più eclatanti, come le risurrezioni (cap. VII): a tornare in vita sono tutti fanciulli o giovanetti, eccezion fatta per il cavaliere di Celano (*3Cel* 41: cf. FF 864), anche se il miracolo che lo riguarda – l'unico del cap. VII avvenuto mentre Francesco era in vita – appartiene più al genere delle predizioni che non alle risurrezioni. A tratti, la narrazione risente dello stile meramente elencativo di scarni fatti miracolosi, ridotti all'essenziale; non mancano però le descrizioni efficaci, come quando vengono crudamente presentati i sistemi di tortura messi in opera dal podestà del luogo contro Guidalotto da San Gimignano (*3Cel* 94: FF 916).

Tommaso riesce inoltre a commuovere quando descrive alcune scene di umana sofferenza: una madre che aveva rinviato a casa il figlioletto che desiderava accompagnarla in chiesa, presa da oscuro presentimento tornò indietro e nello scoprire che il figlio era morto gettandosi da una finestra, per il dolore si piantò le unghie nella carne (*3Cel* 42: FF 865); un padre, colto dalla disperazione perché sul figlio che si era calato sotto il torchio erano cadute le grosse pietre con cui si spremeva la vinaccia, cominciò a gridare, ma neanche provò a rimuovere il peso, lasciando lì sotto il giovane esanime (*3Cel* 47: FF 870); un altro, al quale era nato un figlio storpio, si era illuso, d'accordo con la nutrice, di poterlo guarire dopo che le sue membra fossero state ammorbidite nel bagno (*3Cel* 157: FF 978); una coppia, per vergogna, teneva nascosto il figlio deforme: il marito, per di più, inveiva contro la moglie, a suo avviso incapace di generare figli come le altre donne (*3Cel* 158: FF 979); una donna morì lasciando un bambino in fasce:

la nonna fu presa dalla disperazione perché non riusciva a trovare chi potesse allattarlo (*3Cel* 182: FF 1003).

Molto belle sono anche alcune scene di vita quotidiana: a Capua dei fanciulli giocano – scena rara nelle fonti medievali – presso la sponda del fiume Volturno (*3Cel* 44: FF 867); a Rete, in diocesi di Cosenza, altri due si mettono a litigare durante la scuola (*3Cel* 65: FF 887); presso Ragusa una famiglia è intenta ai lavori della vendemmia, descritti con precisione ed efficacia (*3Cel* 47: FF 870); presso un mulino un sacerdote, caduto nel canale, viene risucchiato contro le pale dalla forza dell'acqua (*3Cel* 50: FF 873); dei fanciulli usciti a falciare l'erba riescono a ritrovare uno di loro, caduto in un pozzo nascosto dalla vegetazione, osservando le orme impresse sull'erba che stava risollevandosi (*3Cel* 51: FF 874). Piene di realismo risultano, infine, la figura di Gineldo, un cavaliere di Borgo San Sepolcro, sprezzante e bestemmiatore, ritratto mentre gioca ai dadi (*3Cel* 129: FF 950), e le scene di vita quotidiana in una casa di Antrodoco, nel reatino (*3Cel* 185: FF 1006).

Incomincia il trattato dei miracoli di san Francesco

Capitolo I
La mirabile origine della sua Religione

821 **1.** Nel primo capitolo di questa narrazione, nella quale ci siamo sobbarcati a scrivere i miracoli del santissimo padre nostro Francesco, abbiamo ritenuto bene collocare, primo di ogni altro, quel prodigio solenne dal quale il mondo fu come avvertito, scosso e terrorizzato. Tale fu appunto la nascita della Religione, *fecondità della donna sterile*, generazione di una discendenza con tante ramificazioni. cf. 1Sam 2,5

822 Guardava con preoccupazione [1] il vecchio mondo *imbrattato* nel sudiciume dei vizi, gli ordini (sacri) insensibili agli esempi degli apostoli e, mentre la notte dei peccati *era a metà del suo corso*, era imposto il silenzio alle sacre discipline; quand'ecco, all'improvviso, emerse sulla terra *un uomo nuovo*, e all'apparire subitaneo di un nuovo esercito i popoli furono ripieni di stupore *davanti ai segni* della rinnovata età apostolica. È ora d'un tratto *portata alla luce* la perfezione già sepolta della Chiesa primitiva, di cui il mondo leggeva sì le meraviglie, ma non vedeva l'esempio. Perché dunque non si potrà dire che *gli ultimi saranno i primi*, quando ormai *si sono*, mirabilmente, *trasformati i cuori dei padri nei figli*, *e quelli dei figli nei padri*? O si potrà forse misconoscere il *compito* così celebre e famoso dei due Ordini [2] e non ritenerlo come presagio di qualcosa di grande che debba accadere tra breve? Di fatto, dal tempo degli apostoli, non fu mai proposto al mondo insegnamento così autorevole, così mirabile.

cf. Ap 22,11 — cf. Sap 18,14-15 — cf. Ef 4,24 — cf. Mc 16,20 — cf. Gb 28,11 — Mt 19,30 — Ml 3,24 — cf. 2Cor 5,20

823 È da ammirare, inoltre, *la fecondità della donna sterile*. Sterile, ripeto, e arida questa Religione poverella, perché ben cf. 1Sam 2,5

---

(1) Il Celanese lascia indeterminato il soggetto di questa frase: potrebbe essere il mondo stesso, oppure Francesco, o perfino Dio.

(2) Anche qui il Celanese non specifica se intende riferirsi al primo e al secondo Ordine francescano oppure, come più probabilmente deve intendersi, ai due Ordini dei frati minori e dei predicatori.

lontana dai terreni umidi. Sterile davvero, perché non miete, *non ammassa nei granai, non porta sulla strada del Signore una bisaccia* ricolma. E tuttavia, contro ogni speranza, questo santo *credette nella speranza che sarebbe diventato erede del mondo e non considerò privo di virilità il suo corpo né sterile il seno di Sara*, certo che la divina potenza poteva generare da essa il popolo ebreo.

cf. Mt 6,26 Lc 9,3 Rm 4,18.13.19 cf. Gn 17,1-7

Questa Religione infatti non si sostiene con *cantine* ricolme, *dispense* abbondantemente fornite, amplissimi poderi, ma dalla stessa povertà per la quale si rende degna del cielo, viene meravigliosamente alimentata nel mondo. *O debolezza di Dio, più forte dell'umana fortezza*, che porta gloria alla nostra croce e somministra abbondanza alla povertà!

cf. Lc 12,24 Is 39,2 1Cor 1,25

824 Abbiamo infine contemplato questa *vigna* che, cresciuta in pochissimo tempo, *ha esteso da mare a mare i suoi tralci fruttiferi*. Da ogni parte sono accorse moltitudini di uomini. Si riversarono a frotte e quasi d'un tratto si radunarono *le pietre vive* per la perfetta *struttura* di questo meraviglioso *tempio*. E non soltanto la vediamo in breve tempo moltiplicata nel numero dei figli, ma anche glorificata, poiché parecchi di quelli che ha generato, sappiamo che hanno conseguito la palma del martirio, e veneriamo nell'albo dei santi molti di essi, a motivo della perfetta pratica della virtù. Ma, detto questo, volgiamo ormai il discorso al capo di tutti costoro; di lui ora intendiamo trattare.

cf. Ez 17,6 cf. Mc 13,1 1Pt 2,5

Capitolo II
Il miracolo delle stimmate e la maniera in cui il Serafino gli apparve

825 **2.** *L'uomo nuovo* Francesco si rese famoso per un nuovo e stupendo miracolo, quando apparve insignito di un singolare privilegio, mai concesso nei secoli precedenti, quando cioè fu decorato delle sacre stimmate e *reso somigliante in questo corpo mortale* al corpo del Crocifisso. Qualunque cosa si possa umanamente dire di lui sarà sempre inferiore alla lode di cui è degno. Non c'è da chiedersi la ragione di tanto evento, perché fu cosa miracolosa, né da ricercare altro esempio, perché unico. Tutto lo zelo *dell'uomo di Dio*, sia verso gli altri che nel segreto della sua vita interiore, era centrato attorno alla croce del Signore e, fin dal primo istante in cui cominciò a militare sotto il Crocifisso, diversi misteri della croce risplendettero attorno a lui. [2C 10; LM 13,10; 1M1; 3Cp 13]

cf. Ef 4,24 cf. Fil 3,10 Rm 7,24 cf. 1Sam 9,6

826 Quando infatti, all'inizio della sua conversione, aveva deciso di abbandonare ogni vanità di questa vita, Cristo dalla croce gli parlò mentre era intento a pregare; e dalla bocca della stessa immagine scendono a lui queste parole: «Va', Francesco, e ripara la mia casa che, come vedi, va tutta in rovina». Da allora gli fu impresso nel cuore, a tratti profondi, il ricordo della passione del Signore, e, attuata in pieno la sua conversione interiore, *la sua anima* cominciò a *struggersi per le parole del Diletto*. cf. Ct 5,6 Vg

Proprio perché si era racchiuso nella stessa croce, indossò anche un abito di penitenza fatto a forma di croce. Se quell'abito, in quanto lo rendeva più emulo della povertà, era molto conveniente al suo proposito, tuttavia in esso il santo testimoniò soprattutto il mistero della croce perché, come la sua mente si era rivestita del Signore crocifisso, così tutto il suo corpo si rivestiva esteriormente della croce di Cristo, e, nel segno con il quale Dio aveva debellato le potestà ribelli, in quello stesso poteva militare al servizio di Dio il suo esercito [3]. [LM 13,10; 1M1]

827 **3.** Vide infatti frate Silvestro, uno dei suoi primi frati e uomo d'ogni virtù, uscire dalla sua bocca una croce dorata che abbracciava mirabilmente con l'estensione delle sue braccia tutto l'universo. [2C 109; LM 3,5; 3Cp 31; AP 13; Fior 2]

È *stato scritto* e provato da sicura fonte come quel frate Monaldo, famoso per i suoi costumi e le opere di pietà, vide con gli occhi del corpo il beato Francesco crocifisso, mentre il beato Antonio predicava della croce. Era usanza imposta con pio mandato ai primi figli che, ovunque scorgessero un'immagine della croce, manifestassero con un segno la dovuta riverenza. [1C 48; LM 4,10; LM 13,10] cf. Mt 4,4

828 Familiare gli era la lettera Tau, fra le altre lettere, con la quale soltanto firmava i biglietti e decorava le pareti delle celle. Infatti anche *l'uomo di Dio*, Pacifico, contemplatore di celesti visioni, scorse con gli occhi della carne, sulla fronte del beato padre, una grande lettera Tau che risplendeva di aureo fulgore. Per convincimento razionale e per fede cattolica appare giusto che chi era così preso da ammirabile amore della croce, sia divenuto anche mirabile per causa della croce. Nulla pertanto è più veramente consono a lui quanto ciò che si predica delle stimmate della croce. [2C 106; LM 4,3] cf. 1Re 13,1.5.6

[3] Questa interpretazione dell'abito come segno di cristiformità, inedita rispetto alle fonti precedenti, sarà ripresa da Bonaventura (*LegM, Miracoli* 1).

829 **4.** Or ecco come avvenne l'apparizione (4). Due anni prima di rendere lo spirito al cielo, nell'eremo detto la Verna, in Toscana, ove nel ritiro della devota contemplazione ormai volgeva tutto se stesso verso la *gloria celeste*, *vide in visione* sopra di sé un Serafino che aveva sei ali, con le mani e i piedi inchiodati alla croce. *Due ali* erano poste sul suo capo, *due erano distese come per il volo, due infine coprivano interamente il corpo*. A questa visione si meravigliò profondamente, ma non comprendendo che cosa essa significasse per lui, fu pervaso nel cuore da gioia mista a dolore. Si rallegrava per le manifestazioni di grazia con le quali il Serafino lo guardava, ma nel medesimo tempo lo affliggeva l'affissione alla croce. Cercò subito di comprendere che cosa potesse significare tale visione e il suo spirito si tendeva ansioso alla ricerca di una spiegazione. Mentre però, cercando fuori di sé, l'intelletto gli venne meno, subito nella sua stessa persona gli si manifestò il significato.

cf. 2Tm 2,10; Ez 8,2.3; cf. Is 6,2; Ez 1,5-14.22-25

[1C 94; LM 13,3; 3Cp 69; AP 46]

D'un tratto cominciarono infatti ad apparire nelle sue mani e nei piedi le ferite dei chiodi, nella stessa maniera nella quale poco prima le aveva viste sopra di sé nell'uomo crocifisso. Le sue mani e i suoi piedi apparivano trafitti nel centro dai chiodi, con le teste dei chiodi sporgenti nel palmo delle mani e sul dorso dei piedi, mentre le loro punte uscivano dall'altra parte. Le teste dei chiodi nelle mani e nei piedi erano rotonde e nere, le loro punte erano lunghe e ribattute in modo che sorgendo dalla stessa carne sporgevano dalla carne. Anche il fianco destro, come trafitto da una lancia, era segnato da una rossa cicatrice che, emettendo spesso sangue, inzuppava di quel sacro sangue la tunica e la veste. [1C 95; LM 13,3; LeE 5]

cf. 1Sam 9,6

Infatti *l'uomo di Dio* Rufino, che era di purezza angelica, mentre una volta con filiale affetto massaggiava il corpo del santo padre, sfuggendogli la mano, toccò sensibilmente quella ferita. Per questo il servo di Dio soffrì non poco e, allontanando da sé la mano, pregò gemendo che il Signore gli perdonasse. [1C 95; 2C 137-138; LM 13,8]

830 **5.** Due anni dopo egli passò serenamente dalla valle del pianto alla patria beata. Quando la mirabile notizia giunse alle orecchie degli uomini, ci fu gran *concorso di popolo, che lodava e glorificava il nome di Dio*. Accorsero a frotte tutti i cittadini di Assisi e della regione, desiderosi di vedere il nuovo

At 21,30; Sal 85,9

(4) Il racconto segue quello della *1Cel* 94-95 con poche varianti; però è qui tralasciata la menzione di frate Elia come testimone delle stimmate per averle viste mentre Francesco era ancora vivente; rimane invece quella di frate Rufino.

miracolo che Dio aveva operato in questo mondo. La straordinarietà del miracolo mutava il pianto in giubilo e rapiva gli occhi del corpo in stupore ed estasi. Contemplavano dunque il beato corpo divenuto prezioso per le stimmate di Cristo, nelle mani e nei piedi vedevano non già i fori dei chiodi, ma gli stessi chiodi formati per divina virtù dalla sua stessa carne, anzi innati nella sua stessa carne, tanto che, premuti da qualsiasi parte, subito reagivano come nervi tutti d'un pezzo dalla parte opposta. Contemplavano anche il fianco rosso di sangue.

831 Abbiamo proprio *visto* queste cose che narriamo, *con le mani* con cui scriviamo *le abbiamo toccate*, e ciò che testimoniamo con le labbra l'abbiamo visto con occhi commossi, confermando per ogni tempo ciò che una volta sola abbiamo giurato toccando i sacri oggetti (5). Molti frati con noi, mentre viveva il santo, videro la stessa cosa; alla sua morte poi oltre cinquanta frati, con innumerevoli laici, l'hanno venerato. Non vi sia alcuna incertezza, nessun dubbio sorga sul dono di questa eterna bontà! E voglia Dio che per tale serafico amore molte membra aderiscano al capo, Cristo, e che in tal guerra si trovino degne di tale armatura, e che nel Regno siano elevate a simile ordine! Chi mai, sano d'intelletto, non direbbe che ciò appartiene alla gloria di Cristo? Ma basti, comunque, la pena già inflitta agli increduli a ripagare gli indevoti e a rendere gli stessi devoti più certi (6). [1C 112-113; LM 15,2-3; 3Cp 70]

cf. 1Gv 1,1-4

832 **6.** Presso Potenza, città del regno di Puglia, vi era un chierico di nome Ruggero, uomo di onore e canonico della Chiesa madre. Costui, straziato da lunga infermità, un giorno entrò a pregare per la sua salute in una chiesa, in cui vi era dipinta l'effigie del beato Francesco, rappresentante le gloriose stimmate. E avvicinandosi per pregare presso l'immagine, si inginocchia molto devotamente. Tuttavia, fissando le stimmate del santo, volge i pensieri a cose vane e non respinge con la ragione l'aculeo del dubbio che in lui sorgeva. Infatti, illuso dall'antico

(5) Qui il Celanese aggiunge al racconto già fatto in *1Cel* 112 una sua testimonianza personale. Ma la frase riguarda veramente lui stesso o è invece sintesi delle testimonianze di altri che hanno visto e giurato? È difficile rispondere, in mancanza di altri documenti. Si dovrebbe sapere quando esattamente tornò dalla Germania.

(6) La presa di posizione di Tommaso da Celano si spiega tenendo conto delle forti resistenze incontrate in vari ambienti della Chiesa dal prodigio delle stimmate, il più rivoluzionario e quindi il più esposto all'incredulità e alle beffe degli avversari, tanto da richiedere numerosi interventi papali – primi quelli di Gregorio IX e Alessandro IV – in loro difesa (cf. A. Vauchez, *Le stimmate di san Francesco e i loro detrattori negli ultimi secoli del medioevo*, in Id., *Ordini mendicanti e società italiana. XIII-XIV secolo*, Milano 1990, pp. 65-91). I prodigi che seguono sono tutti nuovi rispetto alle opere precedenti.

nemico, con il cuore turbato, cominciò a dire fra sé: «Sarà proprio vero che questo santo sia stato glorificato con tale miracolo, o piuttosto non fu una pia illusione dei suoi? Fu una falsa scoperta e forse un inganno inventato dai frati. Tale prodigio sarebbe superiore a ogni umano sentire e sarebbe lontano da ogni giudizio della ragione». O stoltezza di uomo! Dovevi piuttosto venerare con tanta maggiore umiltà quel miracolo, quanto più era meno inteso da te! Era tuo dovere sapere, se eri ragionevole, che è cosa facilissima per Iddio rinnovare di continuo il mondo con nuovi miracoli, e *operare* sempre *in noi* per la sua gloria cose che non ha operato in altri. Ebbene? Mentre si disperde in tali pensieri, viene colpito da Dio con una dura piaga, *perché impari dalla sofferenza* a non bestemmiare. Viene colpito sulla palma della mano sinistra, poiché era mancino, mentre ode un sibilo come di freccia scoccata dalla balestra. Subito dopo, stupito sia dalla ferita che dal sibilo, si toglie il guanto che portava. Dove non c'era prima alcuna ferita, scopre ora nel mezzo della mano una piaga, come di un colpo di freccia, che gli procurava tanto bruciore che gli sembrava di venir meno dal dolore. Mirabile a dirsi! Nessun segno di rottura appariva sul guanto, perché alla segreta ferita del cuore rispondesse anche il dolore di una piaga segreta. [1M 6]

cf. 2Cor 4,12

cf. Eb 5,8

7. Si lamenta quindi per due giorni e urla esacerbato dal dolore acutissimo, rivelando a tutti il mistero del suo incredulo cuore; confessa di credere che in san Francesco vi furono davvero le sacre stimmate e giura assicurando che era scomparso in lui ogni fantasma di dubbio. Supplica quindi il santo di Dio, di essere aiutato per merito delle sacre stimmate, e pregando versa molte lacrime. Nuovo miracolo: svanita l'incredulità, la guarigione del corpo segue alla guarigione dello spirito. Sparisce ogni sofferenza, si calma il bruciore, scompare ogni segno della ferita. Quell'uomo diviene umile davanti a Dio, devoto al santo e legato all'Ordine dei frati da perenne amicizia. Questo miracolo fu sottoscritto con giuramento e controfirmato dal vescovo locale. Mirabile benedetta potenza di Dio, che nella città di Potenza fece cose magnifiche! [1M 6]

833

8. È costume delle nobili matrone romane, sia vedove che sposate, soprattutto di quelle a cui la ricchezza consente il privilegio della generosità e a cui Cristo infonde il suo amore, di avere nelle proprie case delle camerette o un rifugio idoneo alla preghiera, in cui conservano qualche immagine dipinta e l'effigie di quel santo che venerano in modo particolare. Or-

bene, una signora nobile per purezza di costumi e per fama di antenati, aveva scelto san Francesco come suo protettore. Teneva la sua immagine dipinta nella *cameretta appartata*, dove *in segreto pregava il Padre*. Un giorno, mentre pregava devotamente e con grande attenzione cercava i santi segni, non vedendoli raffigurati, si meravigliò e se ne addolorò. Ma non c'era nessuna ragione di meravigliarsi, dal momento che non c'era nel dipinto ciò che il pittore aveva tralasciato di raffigurare. Per più giorni cela in cuor suo il fatto, né lo dice ad alcuno, pur guardando frequentemente l'immagine e sempre con dolore. Ed ecco che un giorno, d'improvviso, quei meravigliosi segni apparvero sulle mani, come di solito appaiono dipinti nelle altre immagini, poiché la potenza divina aveva supplito a ciò che era stato dimenticato dall'umana arte.

Gdt 8,5 Vg
Mt 6,6

9. Tremante, la donna chiama subito a sé la figlia, che la seguiva nel suo santo proposito, e, indicandole ciò che era accaduto, diligentemente le domanda se fino ad allora avesse visto l'immagine senza le stimmate. La fanciulla asserisce e giura che prima l'immagine era senza le stimmate e che ora invece appariva chiaramente con le stimmate. Ma proprio perché la mente umana spesso si confonde e cade, rimettendo in dubbio la verità, subentra di nuovo nel cuore della donna un dubbio ansioso, che fin dal principio così fosse stata l'immagine. Ma la potenza di Dio, perché non venga misconosciuto il primo miracolo, ne aggiunge un secondo. Sparirono infatti immediatamente quei segni e l'immagine rimase priva di quegli ornamenti, in modo che attraverso un altro prodigio fosse reso evidente quello precedente. Io stesso ho visto quella sposa piena di ogni virtù; ho visto, ripeto, in abito secolare un'anima consacrata a Dio. [1M 4]

834 **10.** Sin dalla nascita, la ragione umana si lascia così irretire da sensazioni grossolane e da fallaci fantasie che, sopraffatta da un'instabile immaginazione, è costretta qualche volta a mettere in dubbio ciò che si deve credere. Perciò non soltanto andiamo soggetti a dubbi sui fatti meravigliosi dei santi, ma spesse volte la stessa fede nelle cose della salvezza diviene oggetto di molte obiezioni.

Un frate dell'Ordine dei minori, predicatore per ufficio e di integra vita, era fermamente persuaso del miracolo delle sacre stimmate; ma un giorno egli venne preso dal tormento del dubbio intorno al miracolo del santo. Puoi immaginare la guerra sorta nel suo animo, mentre la ragione da un lato difen-

de la verità e dall'altro la fantasia suggerisce sempre il contrario. La ragione, sostenuta da molti particolari, ammette che è proprio così come si dice e, in mancanza di ulteriori argomenti, si appoggia alla verità proposta dalla santa Chiesa. Congiurano dall'altra parte contro la credibilità del miracolo le ombre dei sensi, poiché sembra essere cosa totalmente contraria alle leggi della natura e, oltre a ciò, mai verificatasi nei secoli precedenti. Una sera, affaticato da tale ansietà, entra in cella, ormai aggrappato alla debolezza della ragione e quanto mai scosso dalla protervia del dubbio. Ora, mentre dormiva, gli apparve san Francesco, con i piedi infangati, dal sembiante umilmente duro e pazientemente sdegnato. «Perché questo contrasto e queste incertezze in te? – esclamò –. Perché questi dubbi volgari? *Guarda le mie mani e i miei piedi*». Ma egli poteva vedere le mani trafitte, non vedeva però le stimmate dei piedi infangati. «Togli – aggiunse il santo – il fango dai miei piedi e vedi *i posti dei chiodi*!». Prendendo quegli i piedi del santo, gli sembrò di togliere il fango e di toccar con le mani i posti dei chiodi. Subito dopo, svegliandosi, si sciolse tutto in lacrime e purificò con una pubblica confessione i sentimenti che in qualche modo gli avevano inzaccherato l'animo. [1M 3]

Gv 20,27

Gv 20,25

11. Perché non si ritenga che quelle sacre stimmate dell'invitto *soldato di Cristo* non avessero un eccezionale potere, oltre a quello di essere segno di un dono speciale e privilegio di supremo amore – ciò che costituisce la meraviglia di tutto il mondo –, e quanto siano armi potenti presso Dio quei sacri segni, lo si può vedere attraverso un fatto avvenuto in Spagna, nel regno di Castiglia (7), a motivo della novità di un più evidente miracolo.

835

cf. 2Tm 2,3

Due uomini erano ferocemente divisi da una vecchia lite; essi non avevano tregua nel loro animo esacerbato; e non poteva esserci né una pace durevole né un rimedio temporaneo del loro furore se non quando l'uno o l'altro avesse crudelmente ucciso il nemico. Ambedue armati e spalleggiati dai compagni si tendevano l'un l'altro frequenti insidie, perché non si poteva compiere in pubblico un delitto. Una volta sul tardi, a crepuscolo ormai inoltrato, accadde che un uomo di chiara fama e onestà dovesse passare per quella via, dove l'uno aveva preparato un'insidia mortale per l'altro. Costui si affrettava, come d'abitudine, per andare a pregare dopo l'ora di compieta alla

(7) In AF, X, p. 277, nota 4, si fa notare che questo miracolo in *LegM, Miracoli* 1,5 è riportato come avvenuto «in Catalogna, presso Lerida» a un certo Giovanni. Le due relazioni del fatto sono però non poco diverse tra loro.

chiesa dei frati, essendo quanto mai devoto del beato Francesco; tutto a un tratto *i figli delle tenebre* si gettarono *sul figlio della luce* avendolo scambiato per il loro avversario a lungo ricercato a morte. Avendolo trafitto mortalmente da ogni parte, lo lasciarono mezzo morto. Alla fine colui che gli era nemico più crudele gli conficcò profondamente la spada nel collo e, non potendola ritrarre, la lasciò infissa nella ferita. [1M 5]

cf. 1Ts 5,5

12. Si accorse da ogni parte, e mentre le grida salivano fino al cielo, tutto il vicinato piangeva la morte dell'innocente. Poiché c'era ancora un alito di vita in quell'uomo, i medici decisero di non estrarre la spada dalla gola. Forse essi così agivano nella speranza di una confessione, affinché la vittima almeno con un segno rivelasse qualche cosa. Lavorarono quindi tutta la notte fino all'alba a tergere il sangue e a curare le ferite inflitte dai molti e profondi colpi; non ottenendo nessun risultato, smisero di curarlo. Stavano attorno al letto con i medici anche i frati minori, presi da immenso dolore, in attesa della fine dell'amico. Ed ecco la campana dei frati chiamò al mattutino. Al suono della campana, la moglie corse gemendo vicino al letto: «Mio signore, esclama, *alzati presto*, vai al mattutino, perché la campana ti chiama!». Subito colui che si credeva sul punto di morire, dopo aver emesso un mormorio confuso dal petto, fece a fatica qualche cenno. E, levando la mano verso la spada infitta nella gola, pareva indicare a qualcuno di estrarla. Cosa davvero sorprendente! Improvvisamente la spada fu come proiettata via dalla ferita e scagliata come dalla mano di un uomo robustissimo sino alla porta di casa, sotto gli occhi di tutti. Quell'uomo si alzò e perfettamente guarito, come se si fosse risvegliato dal sonno, *prese a raccontare le meraviglie del Signore*. [1M 5]

At 12,7

cf. Sal 25,7

13. Sì grande *stupore prese il cuore di tutti* che, storditi, credevano che il fatto fosse frutto della fantasia. A questo punto l'uomo guarito esclamò: «*Non temete*, non crediate illusione ciò che vedete! Giacché san Francesco, cui sempre sono stato devoto, è appena uscito di qui e mi ha sanato completamente da ogni piaga. A ogni mia ferita ha sovrapposto quelle sue sacratissime stimmate; con la loro dolcezza ha alleviato le mie piaghe; come vedete, al loro contatto ogni ferita si è mirabilmente rimarginata. Mentre infatti udivate i rantoli del mio petto, sembrava che il santissimo padre, dopo aver dolcemente rimarginato tutte le ferite, volesse allontanarsi lasciando la spada nella gola. Non riuscendo a parlare, gli face-

Lc 5,9
At 1,24
Lc 2,10

vo debolmente cenno con la mano perché estraesse la spada, ormai sotto il pericolo della morte imminente. Afferrandola subito, come tutti avete potuto constatare, la scagliò via con forza. E così come prima aveva fatto, toccando e lenendo con le sacre stimmate la gola ferita, la risanò completamente, senza che rimanesse alcun segno». Al racconto di tali fatti nessuno potrà non stupirsi. Chi dunque potrà mai dubitare che quanto è detto delle stimmate non sia opera divina? [1M 5]

Capitolo III

Il potere che ebbe sulle creature insensibili, e specialmente sul fuoco (8)

14. Nel tempo in cui era afflitto dalla malattia degli occhi, i confratelli persuasero l'uomo di Dio ad accettare le cure; perciò venne chiamato al luogo dei frati un chirurgo. Costui portò con sé lo strumento di ferro per la cauterizzazione e ordinò di metterlo sul fuoco, fino a che non fosse reso incandescente. Al che il beato padre, confortando il proprio corpo scosso dal timore, così si rivolse al fuoco: «Fratello mio fuoco, *l'Altissimo ti ha creato* per emulare in bellezza le altre cose, potente, bello e utile. *Siimi favorevole* in questo momento, siimi amico, poiché già ti ho amato nel Signore! Prego *il grande Iddio, che ti ha creato*, che moderi il tuo calore in modo che ora io possa dolcemente sopportarlo». Terminata l'orazione, benedisse con un segno di croce il fuoco e quindi, pieno di coraggio, attese. Mentre il ferro rovente e scintillante veniva afferrato dal chirurgo, i frati fuggirono vinti da umana paura e il santo lieto e senza esitazione si sottopose al ferro. Il ferro crepitando penetrava nella morbida carne e venne fatta la cauterizzazione a tratti dall'orecchio al sopracciglio. Quanto quel fuoco abbia provocato dolore, ne è testimonianza la parola di colui che ne ebbe esperienza. Infatti, ritornati i frati che erano fuggiti, il padre sorridendo disse: «Paurosi e deboli di cuore, perché mai siete fuggiti? *In verità, vi dico*, non ho sentito né il calore del fuoco né alcun dolore della carne». E rivolto al medico: «Se la carne non è ben cotta, applica di nuovo il ferro!». Il medico, che conosceva ben altre conseguenze di simili operazioni, magnificò tale miracolo esclamando: «Dico a voi, fra-

836

Sir 1,8-9 Vg
Gn 33,10
Sal 47,2
Dt 32,6
Lc 4,25

(8) Avendo posto in primo piano le stimmate, miracolo cristomimetico per eccellenza, l'agiografo elenca di seguito in gruppi omogenei gli altri miracoli, suggerendo che essi partecipano per derivazione dello stesso significato.

telli, *ho visto oggi cose mirabili*». Era forse tornato alla primitiva innocenza colui al volere del quale si arrendevano ammansiti gli esseri indocili. [2C 166; LM 5,9]

Lc 5,26

837 **15.** Il beato Francesco, desiderando qualche volta andare in un eremo per attendere più liberamente alla contemplazione, poiché era molto debole, ottenne da un povero uomo un asino da cavalcare. Costui, mentre saliva nella calura estiva per i viottoli montagnosi, seguendo l'uomo di Dio, è preso dalla fatica del lungo cammino su una strada troppo aspra e lunga, e, prima di arrivare alla meta, viene meno dalla sete. Si mette dunque a supplicare con insistenza il santo perché abbia pietà di lui, dicendo che sarebbe morto se non avesse bevuto qualche sorso d'acqua. Il santo di Dio, che sempre era compassionevole verso gli afflitti, senza indugio discese dall'asino e, piegate a terra le ginocchia, alzò le palme verso il cielo, *non cessando di pregare* finché si sentì esaudito. «Affrettati – disse al contadino – e troverai acqua viva, che in questo istante Cristo misericordioso ha fatto sgorgare dalla pietra». Stupenda degnazione di Dio, che si china verso i suoi servi così facilmente!

cf. Col 1,9

Bevve il contadino l'acqua sgorgata dalla pietra per virtù della preghiera del santo e gustò una bevanda tratta dalla durissima roccia. Polla d'acqua in quel luogo non c'era mai stata, né in seguito si è mai potuta ritrovare, come dimostrano le ricerche diligentemente fatte. [2C 46; LM 7,12]

838 **16.** Gagliano è un paese popoloso e illustre in diocesi di Sulmona. In esso viveva una donna di nome Maria che, giunta alla conversione attraverso le difficili vie del mondo, si era dedicata totalmente al servizio di san Francesco.

Era salita un giorno su un monte, riarso per la totale mancanza d'acqua, con l'intenzione di potare gli aceri verdeggianti; aveva dimenticato di portare con sé l'acqua e, per il calore eccessivo, cominciò a venir meno per l'arsura della sete. Non potendo ormai far nulla e giacendo per terra esaurita, cominciò a invocare il suo patrono san Francesco. Affaticata si assopì. Ed ecco sopraggiungere san Francesco, che la chiamò con il suo nome: «Alzati e bevi l'acqua che a te e a molti altri viene offerta quale dono di Dio». Sbadigliò la donna a tale voce e vinta dal sonno tornò a riposare. Chiamata ancora una volta, ancor molto stanca, rimase a terra sdraiata. La terza volta però, confortata al comando del santo, si alzò. E afferrando una felce vicina la estrasse dal terreno. Avendo allora scorto che la sua radice era tutta intrisa d'acqua, con le dita e con un pic-

colo ramoscello cominciò a scavare tutt'attorno. Subito la fossa si riempì d'acqua e la piccola goccia crebbe fino a divenire fonte. Bevve la donna e, dissetata, si lavò gli occhi che, gravemente indeboliti da una lunga malattia, non potevano vedere nulla con chiarezza. *Si illuminarono i suoi occhi* e, sparita la rugosa vecchiezza, si riempirono come di nuova luce. La donna si affrettò verso casa, per annunciare a tutti tale stupendo miracolo a gloria di san Francesco. *Si diffuse la notizia* del miracolo in altre regioni, giungendo alle orecchie di tutti. Accorsero da ogni parte molti *colpiti da varie malattie*, i quali, fatta anzitutto la confessione per la salvezza dell'anima, vennero qui liberati dalle loro infermità. Infatti i ciechi riacquistarono la vista, gli zoppi ripresero a camminare, anche gli obesi divennero più snelli, e ad ogni infermità viene offerto il giusto rimedio. Ancora oggi dalla fonte prodigiosa l'acqua continua a sgorgare; è stato qui costruito un oratorio in onore di san Francesco. [10M 1]

1Sam 14,27 · Mt 9,26 · Mc 1,34

839 **17.** Nel periodo in cui era presso l'eremo di Sant'Urbano, il beato Francesco, gravemente ammalato, con labbra aride, domandò un po' di vino; gli risposero che non ce n'era. Chiese allora che gli portassero dell'acqua e quando gliela ebbero portata la benedisse con un segno di croce. Subito l'acqua perse il proprio sapore e ne acquistò un altro. Diventò ottimo vino quella che prima era acqua pura, e ciò che non poté la povertà, lo provvide la santità. Dopo averlo bevuto, quell'uomo di Dio si ristabilì molto in fretta e come la miracolosa conversione dell'acqua in vino fu la causa della guarigione, così la miracolosa guarigione testimoniava quella conversione. [1C 61; LM 5,10]

840 **18.** Nella provincia di Rieti era scoppiata una pestilenza molto grave che contagiava i bovini, tanto che solo qualche bue poteva sopravvivere. A un uomo timorato di Dio, di notte, attraverso un sogno, venne fatto sapere di recarsi con sollecitudine in un eremo di frati per prendere l'acqua con cui si lavavano le mani e i piedi del beato Francesco, che allora là si trovava, per aspergere con essa tutti i bovini. Alla mattina, levatosi quell'uomo ben ansioso di ottenere il beneficio, venne al luogo indicato e, all'insaputa del santo, poté ottenere dagli altri frati quell'acqua che poi asperse su tutti i bovini, come gli era stato comandato. Da quel momento cessò, per grazia di Dio, il pestilenziale contagio, né più riapparve in quella zona. [LM 13,6]

841 **19.** In regioni diverse molte genti offrivano molto spesso a san Francesco con fervida devozione pane e altri cibi perché li benedicesse. Conservandosi questi per lungo tempo senza corrompersi, grazie all'intervento divino, se presi come cibo risanavano i corpi affetti da malattia. È stato anche provato, infatti, che per loro virtù furono allontanate violente tempeste di grandine e tuoni. Affermano alcuni di aver constatato che, per virtù del cordone che egli cingeva e delle pezzuole scucite dai suoi abiti, sono stati scacciati i morbi e fugate le febbri, recuperando così la tanto desiderata salute (9). [1C 63-64; LM 12,11]

842 Celebrando il santo, il giorno della Natività del Signore, la *memoria* della magiatoia del bambino di Betlemme e rievocando misticamente tutti i particolari dell'ambiente nel quale nacque il bambino Gesù, molti prodigi si manifestarono per intervento divino. Fra questi vi è quello del fieno sottratto a quella mangiatoia, che divenne rimedio alle infermità di molti e che fu utile particolarmente alle partorienti in difficoltà e a tutti gli animali contagiati da epidemie.

Avendo narrato tutto ciò delle creature insensibili, aggiungiamo ora qualche cosa sull'obbedienza prestata dalle creature sensibili. [1C 87; LM 10,7]

Capitolo IV

Il potere che ebbe sulle creature sensibili

843 **20.** Le stesse creature si sentivano spinte a rispondere con amore a san Francesco e a ricambiare con gratitudine quanto era loro dato.

Una volta, facendo viaggio attraverso la valle Spoletana, nelle vicinanze di Bevagna, arrivò in un luogo ove si era radunata una grandissima quantità di uccelli di varie specie (10). Avendoli scorti, *il santo di Dio* per il particolare amore del Creatore, con cui amava tutte le creature, accorse sollecitamente in quel luogo, salutandoli nel modo consueto, come se fossero dotati di ragione. Poiché gli uccelli non volavano via, egli si avvicinò e, andando e venendo in mezzo a loro, toccava con il lembo della sua tonaca il loro capo e il loro corpo. Pieno di gioia e di ammirazione, li invitò ad ascoltare volentieri la

Lc 4,34

(9) Era comune credenza nel medioevo che la potenza taumaturgica del corpo del santo si trasmettesse anche agli oggetti, specialmente indumenti, con i quali entrava in contatto.

(10) Cf. *1Cel* 58, ove il luogo è detto «Mevanium», l'antico nome di Bevagna.

parola di Dio e così disse: «Fratelli miei uccelli! Dovete lodare molto il vostro Creatore e sempre amarlo perché vi ha rivestito di piume e vi ha donato le penne per volare. Infatti tra tutte le creature vi ha fatti liberi, donandovi la trasparenza dell'aria. Voi non seminate né mietete, eppure egli vi mantiene senza alcun vostro sforzo!».

cf. Mt 6,26

A tali parole gli uccelli, facendo festa, cominciarono ad allungare il collo, spalancare le ali, aprire il becco, fissandolo attentamente. Né si allontanarono da là finché, fatto un segno di croce, non diede loro il permesso e la benedizione.

Tornato dai frati, cominciò ad accusarsi di negligenza, perché prima non aveva mai predicato agli uccelli. Perciò da quel giorno esortava gli uccelli, gli animali, e anche le creature insensibili, alla lode e all'amore verso il Creatore.

[1C 58; LM 12,3; Fior 16]

844

21. Si avvicinò una volta a un paese di nome Alviano, per predicarvi. Radunato il popolo e chiesto il silenzio, quasi non poteva essere udito per il garrire delle molte rondini che nidificavano in quel luogo. Mentre tutti lo ascoltavano, si rivolse ad esse dicendo: «Sorelle mie rondini, *ormai è ora* che parli anch'io, giacché voi fino ad ora avete detto abbastanza! *Ascoltate la parola di Dio* standovene zitte, *finché il discorso del Signore sarà terminato*». E quelle, come fossero dotate di ragione, subito tacquero, né si mossero dal loro luogo finché tutta la predica fu finita. Tutti coloro che assistettero, *pieni di stupore, dettero gloria a Dio*. [1C 59; LM 12,4]

cf. Tb 12,20
Ez 6,3
2Cr 36,21
cf. At 3,10
Mt 9,8

845

22. Nella città di Parma, uno studente era talmente infastidito dall'insistente garrire di una rondine, da non poter in alcun modo meditare. Costui, piuttosto eccitato, cominciò a dire: «Questa rondine è stata una di quelle che, come si legge, una volta non permetteva a san Francesco di predicare, finché egli non *le impose il silenzio*». E rivolto alla rondine esclamò: «In nome di san Francesco ti ordino che tu permetta di essere da me presa». Essa tosto volò tra le sue mani. Stupefatto, lo studente le restituì la libertà e in seguito non sentì più il suo garrire. [LM 12,5]

cf. Mt 22,34

846

23. Mentre un giorno il beato Francesco attraversava, su di una piccola barca, il lago reatino [11] di diretto verso l'ere-

[11] È il piccolo lago, sorto da uno sbarramento alluvionale del fiume Velino; l'autore lo chiama *di Rieti*, perché questo era allora il centro abitato più vicino. Il lago è citato anche in *1Cel* 61 e *2Cel* 167.

mo di Greccio, un pescatore gli offrì un uccello fluviale, con cui rallegrarsi davanti al Signore. Il beato padre lo prese con gioia e lo invitò con dolcezza a volare via liberamente. Esso non voleva andarsene e si rannicchiava come in un nido nelle sue mani; il santo allora, alzati gli occhi al cielo, rimase a lungo in preghiera. Dopo una lunga pausa, come ritornato in sé da un'estasi, comandò dolcemente all'uccello di ritornare senza timore alla libertà di prima. Ricevuto dunque il permesso con la sua benedizione, lietamente, con un battito d'ali, l'uccello volò via liberamente. [2C 167; LM 8,8]

847 **24.** Un'altra volta, sullo stesso lago, viaggiando su di una barchetta, giunse al porto dove gli fu offerto un grosso pesce ancor vivo. Chiamandolo egli con il nome di fratello, secondo la sua usanza, lo rimise in acqua vicino alla barca. Ma il pesce giocherellava in acqua presso il santo, che con gioia lodava Cristo Signore. Il pesce non si allontanò da quel posto, fino a ché non gli fu ordinato dal santo. [1C 61; LM 8,8]

848 **25.** Mentre il beato Francesco era in un eremo, come al solito lontano dagli uomini e dal loro parlare, un falco che aveva il nido in quel luogo si legò a lui con grande patto d'amicizia. Infatti di notte, quando il santo era solito alzarsi per i divini uffici, il falco lo anticipava sempre con il suo canto e schiamazzo. La cosa era molto gradita al santo, poiché con tanta sollecitudine lo scuoteva da ogni indugio. Quando però il santo più del solito era disturbato da qualche malessere, il falco si tratteneva e non cominciava così presto le sue veglie. Come istruito da Dio, verso l'alba suonava la campana della sua voce con tocco leggero. Nessuna meraviglia, dunque, se anche tutte le altre creature venerano un così grande amante del Creatore. [2C 168; LM 8,10]

849 **26.** Un nobile, del contado di Siena, mandò al beato Francesco infermo un fagiano. Egli lo ricevette con gratitudine, non per il desiderio di mangiarlo, ma secondo l'abitudine per la quale si rallegrava di tali cose per amore del Creatore, e disse al fagiano: «Sia lodato il nostro Creatore, fratello fagiano!». E ai frati: «Proviamo ora se frate fagiano voglia stare con noi, oppure andarsene nei luoghi abituali e a lui più confacenti». Allora un frate, per ordine del santo, portando l'uccello lo pose lontano in un vigneto. Esso subito, con volo rapido, ritornò alla cella del padre, che ordinò ancora di portarlo più lontano. L'uccello con estrema velocità tornò alla porta

della cella e, come facendo violenza, entrò di sotto le tonache dei frati che erano all'ingresso. Allora il santo ordinò di nutrirlo con cura, accarezzandolo e parlandogli dolcemente. Un medico, assai devoto al santo di Dio, vista la cosa, chiese l'uccello ai frati non per mangiarlo, ma per allevarlo in ossequio al santo. Lo portò con sé a casa, ma il fagiano, quasi offeso per essere stato allontanato dal santo, finché rimase lontano dalla sua presenza non volle mangiare nulla. Stupefatto, il medico riportò con premura il fagiano al santo e narrò dettagliatamente tutto ciò che era accaduto. Il fagiano, posto in terra, appena scorse il padre suo, lasciò ogni tristezza e cominciò lietamente a mangiare. [2C 170; LM 8,10]

850

27. Accanto alla cella del santo di Dio, presso la Porziuncola, una cicala, che stava di solito su un fico, cantava frequentemente con la consueta dolcezza. Il beato padre una volta, stendendo la mano, la chiamò con dolcezza verso di sé: «Sorella mia cicala, vieni da me!». Ed essa, come dotata di ragione, subito si pose sulla sua mano. Ed egli rivolto ad essa: «Canta, sorella mia cicala, e loda con la tua letizia il Signore creatore».

Essa, obbedendo senza indugio, cominciò a cantare senza tregua finché l'uomo di Dio, unendo la sua lode ai canti di lei, le permise di tornarsene nel suo solito posto, nel quale essa rimase ininterrottamente come fosse legata per otto giorni. E il santo, ogni volta che usciva dalla cella, le ordinava, accarezzandola con le mani, di cantare ed essa era sempre sollecita a obbedire alle sue richieste. E il santo disse ai compagni: «Diamo ormai libertà a nostra sorella cicala, che fino ad ora ci ha rallegrati abbastanza, *in modo che* la nostra *carne non si glori* vanamente *per tal fatto*». E subito essa, da lui licenziata, si allontanò senza farsi vedere più. I frati furono molto stupiti di ciò. [2C 171; LM 8,9; CA 110]

1Cor 1,29
2Cor 12,5

851

28. Essendo in un luogo povero, il santo beveva in un vaso di coccio. In esso, dopo la sua morte, delle api, con arte meravigliosa, fabbricarono le cellette dei favi, quasi a indicare mirabilmente la divina contemplazione che là aveva gustato. [2C 169]

852

29. Presso Greccio fu offerto a san Francesco un leprotto vivo e ancora in forza. Posto di nuovo in libertà poteva fuggire dove voleva; quando il santo lo richiamò a sé, quello agilmente gli saltò sul petto. Il santo, ricevendolo benevolmente e ammonendolo dolcemente di non farsi più prendere, lo benedisse e gli ordinò di tornare nella selva. [1C 60; LM 8,8]

853 **30.** Qualcosa di simile accadde di un coniglio, che è un animale molto selvatico, quando il santo dimorava nell'isola del lago di Perugia. [1C 60]

854 **31.** Una volta, facendo viaggio da Siena alla vallata di Spoleto, il santo giunse in un campo dove pascolava un gregge abbastanza grande; egli lo salutò benevolmente, come era solito, e le pecore accorsero tutte da lui e, levando le teste e belando, rispondevano al suo saluto. Il suo vicario notò attentamente ciò che le pecore avevano fatto e seguendo con i compagni a passo più lento, disse agli altri: «Avete visto che cosa le pecore hanno fatto al padre? Veramente – soggiunse – è *grande costui* che gli animali venerano come un padre e che, pur privi di ragione, riconoscono come amico del loro Creatore». [LM 8,7]

cf. Gb 1,3

855 **32.** Le allodole, amiche della luce del giorno e paurose delle ombre del crepuscolo, quella sera in cui san Francesco passò dal mondo a Cristo, pur essendo già iniziato il crepuscolo, si posarono sul tetto della casa e a lungo garrirono roteando attorno. Non sappiamo se abbiano voluto a modo loro dimostrare la gioia o la mestizia, cantando. Esse cantavano un gioioso pianto e una gioia dolorosa, quasi piangessero il lutto dei figli o volessero indicare l'entrata del padre nell'eterna gloria. Le guardie della città, che attentamente custodivano quel luogo, stupite invitarono gli altri all'ammirazione. [LM 14,16]

Capitolo V

La divina clemenza fu sempre pronta a esaudire i desideri di san Francesco

856 **33.** Non soltanto la creatura obbediva al solo cenno di quest'uomo, ma la provvidenza stessa del Creatore condiscendeva ovunque ai suoi desideri. Quella paterna clemenza preveniva i suoi desideri e anticipatamente con sollecitudine accorreva come a colui che si era abbandonato ad essa. Si manifestavano a un tempo il bisogno e la grazia, il desiderio e il soccorso.

Nel sesto anno della sua conversione, ardendo dal desiderio del martirio, volle passare il mare diretto in Siria. Avendo salpato con una nave diretta a quel luogo, per la furia dei venti contrari finì sulla costa della Schiavonia con gli altri naviganti. Vedendosi impedito nella realizzazione del suo grande desiderio, dopo poco pregò alcuni marinai in viaggio per An-

cona di condurlo con loro nella traversata. Essi rifiutarono ostinatamente di riceverlo per mancanza di cibo, e il santo di Dio, confidando quanto mai nella bontà del Signore, entrò di soppiatto nella nave con un compagno. Per divina provvidenza si presentò subito un individuo sconosciuto a tutti, che portava con sé il vitto necessario. Chiamato un marinaio timorato di Dio, costui gli disse: «Prendi con te tutto questo e lo darai fedelmente secondo necessità ai poverelli nascosti nella nave». Levatasi in seguito una forte tempesta, per molti giorni i marinai remarono con fatica esaurendo tutte le loro cibarie e rimasero solo quelle del povero Francesco. Ora queste, per divina grazia e potenza, furono moltiplicate sì che, malgrado vi fossero ancora molti giorni di navigazione, soccorsero abbondantemente alla necessità di tutti sino al porto di Ancona. Pertanto i marinai, vedendo che erano stati salvati dal pericolo del mare grazie al servo di Dio Francesco e che avevano ricevuto da lui quanto gli avevano negato, resero grazie a Dio onnipotente, che sempre si mostra mirabile e amabile nei suoi servi. [1C 55; LM 7,13 e 9,5]

857 **34.** Di ritorno dalla Spagna, non avendo potuto, secondo il suo desiderio, raggiungere il Marocco, san Francesco si ammalò molto gravemente. Infatti, oppresso dalla miseria e dalla debolezza e cacciato dalla casa per la durezza dell'ospite, per tre giorni perse la parola. Recuperate comunque in qualche modo le forze, camminando per la strada disse a frate Bernardo che avrebbe mangiato un uccello, se mai ne avesse avuto uno. Ed ecco accorrere attraverso un campo un cavaliere con uno squisito uccello. Costui disse al beato Francesco: «Servo di Dio, accetta con piacere ciò che ti manda la divina clemenza». *Accettò con gioia* il dono e, comprendendo come Cristo avesse cura di lui, *lo benedisse in ogni cosa*.

Tb 7,1 Vg
cf. Tb 13,1

858 **35.** Giacendo infermo nel palazzo del vescovo di Rieti, rivestito di una povera tonaca assai vecchia, *il padre dei poveri*, disse una volta a uno dei suoi compagni che aveva scelto come suo guardiano: «Vorrei, fratello, che tu, potendolo, mi procurassi del panno per una tonaca». Il frate, udito ciò, stava pensando come trovare il panno tanto necessario e tanto umilmente richiesto. Il mattino seguente, quindi, molto presto si avviò alla porta per andare in città e procurarsi il panno: ed ecco, c'era sulla porta un uomo che intendeva parlargli. Costui disse al frate: «Ricevi, fratello, per amor di Dio del panno per sei tuniche, e tenendone una per te distribuisci le rima-

Gb 29,16

nenti per il bene dell'anima mia, come ti parrà». Tutto lieto, il frate torna dal beato Francesco e racconta del dono venuto dal cielo. A lui il padre rispose: «Prendi le tuniche, perché per questo quell'uomo è stato mandato, per soccorrere in tale modo alla mia necessità. Siano dunque rese grazie a Colui che sembra prendersi cura solo di noi». [2C 43]

859 **36.** Mentre il santo uomo stava in un eremo, un medico lo visitava ogni giorno per la cura degli occhi. Un giorno il santo disse ai suoi: «Invitate il medico e dategli da mangiare benissimo». Rispose il guardiano: «Padre, lo diciamo timidamente, ci vergogniamo di invitarlo, tanto siamo poveri in questo momento». Rispose il santo dicendo: «*Uomini di poca fede*, *perché volete che ve lo ripeta?*». Il medico, che era presente, esclamò: «Anch'io, fratelli carissimi, stimerò come una delizia la vostra miseria». Si affrettarono i frati e posero sulla mensa tutta l'abbondanza della dispensa, cioè un poco di pane, non molto vino e, perché con più abbondanza mangiassero, la cucina procurò anche un po' di legumi. Intanto *la mensa del Signore* soccorse la mensa dei suoi servi; si sentì bussare alla porta, accorse un frate ed ecco una donna che offrì un canestro pieno di pane fragrante, di pesci, di pasticcio di gamberi, con sopra grappoli di uva e miele. A tale vista esultò la mensa dei poveri e, riservati i cibi poveri per il domani, s'imbandirono subito quelli prelibati. Allora il medico così parlò, con un sospiro: «Né voi, frati, come dovreste, né noi secolari conosciamo adeguatamente la santità di costui». Sarebbero stati saziati dal cibo, se non lo fossero stati ancor più dal miracolo. Così quell'occhio paterno non guarda mai con disprezzo i suoi, anzi con maggior provvidenza nutre i mendicanti più bisognosi. [2C 44]

Mt 14,31
cf. Mt 20,32
Ml 1,7

Capitolo VI
Donna Jacopa dei Sette Sogli

860 **37.** Jacopa dei Sette Sogli, la cui fama nella città di Roma era pari alla sua santità, aveva meritato il privilegio di un particolare affetto da parte del santo. Non sta a me ripetere, a lode di lei, l'illustre casato, la nobiltà della famiglia, le ampie ricchezze, e infine la meravigliosa perfezione delle sue virtù, la lunga castità vedovile. Essendo dunque il santo ammalato di quella malattia che doveva condurlo, dopo tante sofferenze, con morte beata, al felice compimento della sua vita, pochi giorni prima di morire, chiese che fosse avvertita a Roma don-

na Jacopa, perché se voleva vedere colui che già aveva tanto amato come esule in terra e che ora era prossimo al ritorno verso la patria, si affrettasse a venire. Si scrive una lettera, si cerca un messo molto veloce e, trovatolo, si dispose al viaggio. All'improvviso si udì alla porta un calpestìo di cavalli, uno strepito di soldati e il rumore di una comitiva. Uno dei confratelli, quello che stava dando istruzioni al messo, si avvicinò alla porta e si trovò alla presenza di colei che invece cercava lontano.

Stupito, si avvicinò in fretta al santo e pieno di gioia disse: «Padre, ti annunzio una buona novella». Il santo, prevenendolo, gli rispose: «Benedetto Dio, che ha condotto a noi donna Jacopa, fratello nostro! Aprite le porte – esclama – e fatela entrare, perché per fratello Giacoma non c'è da osservare il decreto relativo alle donne!». [Fior Cons. 4]

38. Ci fu tra gli illustri ospiti una grande esultanza, si pianse di gioia e di commozione. In più, perché nulla mancasse al miracolo, si scopre che la santa donna aveva portato tutto ciò che riguardava le esequie come conteneva la lettera antecedentemente scritta. Infatti aveva recato un panno di colore cenerino, con cui coprire il corpicciolo del morente, parecchi ceri, una sindone per il volto, un cuscino per il capo e un certo piatto [12] che il santo aveva desiderato; insomma tutto ciò che l'anima di questo uomo aveva richiesto, Dio l'aveva suggerito a lei.

861 Continuerò il racconto di questo pellegrinaggio – perché tale è stato veramente – per non lasciare senza consolazione la nobile pellegrina [13]. La moltitudine e soprattutto il devoto popolo della città attendeva ormai prossimo il passaggio del santo dalla morte alla vita. Ma alla venuta della pellegrina romana il santo si era un poco ripreso e si pensava allora che sarebbe vissuto ancora. Perciò quella signora pensò di licenziare il resto della comitiva, per rimanere lei sola con i figli e pochi scudieri. Ad essa però il santo disse: «Non farlo, poiché io partirò sabato e tu te ne andrai la domenica con tutti». E così accadde: all'ora predetta entrò nella Chiesa trionfante colui che aveva combattuto così eroicamente in quella militante. Tralascio qui il concorso delle folle, i cori inneggianti, i rintocchi solenni delle campane, le copiose lacrime; tralascio i pianti

---

(12) *Ferculum quoddam*: la specialità romana chiamata «mostaccioli», che Francesco aveva manifestato desiderio che gli fosse portata: cf. *LJac; CAss* 8; *Spec* 112, rispettivamente FF 253-255, 1548, 1812.

(13) La continuazione annunciata da Tommaso non trova riscontro nella probabile fonte da lui utilizzata, conservata in *CAss* 8.

dei figli, i singhiozzi degli amici, i sospiri dei compagni. Mi limiterò a narrare come la pellegrina, privata del conforto del padre, fu consolata. [Fior Cons. 4]

862 **39.** Pertanto essa, tutta madida di lacrime, tratta in disparte, viene di nascosto accompagnata presso la salma, e, ponendole tra le braccia il corpo dell'amico, il vicario esclama: «Ecco, stringi da morto colui che hai amato da vivo!». Ed essa, versando cocenti lacrime sopra quel corpo, raddoppia flebili richiami e singhiozzi, e ripetendo affettuosi abbracci e baci, solleva il velo per vederlo scopertamente. Ebbene? Contempla quel prezioso vaso, in cui era stato nascosto un tesoro più prezioso, adorno di cinque perle. Ammira quelle cesellature, degne dell'ammirazione di tutto il mondo, che la mano dell'Onnipotente aveva scolpito, e così d'un tratto, piena di insolita letizia, si rianima tutta alla vista dell'amico morto. Subito suggerisce che non si debba dissimulare e tener nascosto più a lungo un così inaudito miracolo, ma con una risoluzione molto saggia lo si mostri agli occhi di tutti. Accorrono perciò tutti a gara a tale spettacolo, e constatano come Dio non aveva veramente mai fatto *cose sì grandi ad alcun'altra nazione* e sono tutti ripieni di stupore. cf. Sal 147,20

Qui sospendo lo scritto, non volendo balbettare ciò che non potrei descrivere. Giovanni Frigia Pennate [14], allora fanciullo, in seguito proconsole di Roma e conte del Sacro Palazzo, quello che allora insieme alla madre, *vide con i con i propri occhi e toccò* con le proprie *mani* liberamente l'afferma con giuramento, lo confessa contro tutti i dubbi. Ritorni ormai la pellegrina alla sua città, consolata dal privilegio di tanta grazia, e noi, dopo aver narrato la morte del santo, passiamo ad altro. 1Gv 1,1

Capitolo VII

Morti risuscitati per i meriti del beato Francesco

863 **40.** Mi accingo a parlare dei morti risuscitati per i meriti del confessore di Cristo, e chiedo agli ascoltatori e ai lettori di essere attenti. Trascurerò nella narrazione, per amor di brevità, molte circostanze e, tacendo le esaltazioni degli ammiratori, annoterò soltanto le cose mirabili.

Nel paese di Monte Marano, presso Benevento, una donna di nobile casato, ancor più nobile per virtù, si era affezionata

[14] Si tratta di Giovanni Frangipane, o dei Pennati, figlio maggiore di Giacoma.

con speciale devozione a san Francesco e lo serviva con profonda dedizione. Oppressa da malattia e ormai giunta all'estremo, *seguì la sorte di ogni mortale*. Poiché essa morì verso il tramonto, venne differita la sepoltura al giorno dopo, per permettere alla numerosa folla dei suoi cari di partecipare al sacro rito. Di notte arrivarono i chierici con i salteri per cantare le esequie e le veglie notturne, mentre tutt'attorno stava la folla. Ed ecco all'improvviso, alla vista di tutti, si levò la donna sul letto e chiamò tra i presenti un sacerdote, suo padrino, dicendogli: «Voglio confessarmi, padre, ascolta il mio peccato! Io, infatti, sono morta ed ero destinata a una dura prigione, poiché non avevo confessato ancora un peccato che ora ti rivelerò. Ma avendo san Francesco, a cui fui sempre molto devota, pregato per me – essa soggiunse –, mi è stato permesso di ritornare in vita in maniera che, confessato quel peccato, possa meritare il perdono. Ed ecco, davanti a voi tutti, confessato il peccato, mi affretterò al promesso riposo». Confessatasi con tremore al tremante sacerdote e ricevuta l'assoluzione, essa si coricò quietamente sul letto e si addormentò felice nel Signore.

Gs 23,14

Chi può dunque esaltare con degne lodi la misericordia di Cristo? Chi celebrare la virtù della confessione e i meriti del santo con degna lode? [2M 1]

864

41. A dimostrare come tutti debbano ricevere con amore l'ammirabile dono divino della confessione e anche perché giustamente si chiarisca come questo santo sempre godette di merito singolare presso Cristo, bisogna riferire ciò che egli mirabilmente manifestò, mentre viveva nel mondo, e ciò che, dopo la sua morte, ancor più chiaramente rivelò di lui il suo Cristo.

Una volta, recatosi il beato padre Francesco a Celano per predicare, fu da un cavaliere invitato con devote e ripetute preghiere a pranzare con lui. Egli dapprima si rifiutò, facendo lunga resistenza, ma infine si lasciò convincere costrettovi dall'insistenza. Giunse il momento del pranzo e venne imbandita una splendida mensa. L'ospite devoto si rallegrò, e tutta la famiglia si allietò all'arrivo dei frati poverelli. Il beato Francesco, rimanendo in piedi e levando gli occhi al cielo, chiamò a sé l'ospite. «Ecco – disse –, fratello ospite, vinto dalle tue preghiere *sono entrato per mangiare in casa tua*. Adesso obbedisci subito al mio avvertimento, poiché tu non qui mangerai, ma in altro luogo. Confessa con devozione e contrizione le tue colpe, e non resti peccato in te che non confessi. Oggi il Signore ti ricompenserà perché hai così devotamente accolto i suoi poverelli». Si convinse subito quell'uomo alle parole sante e, chia-

Lc 7,44

mato il compagno di san Francesco che era sacerdote, gli svelò con sincera confessione tutti i suoi peccati. *Diede disposizione per la sua casa* e se ne stava aspettando, senza ombra di dubbio, che si compisse la parola del santo. Infine tutti si sedettero a mensa e cominciarono a mangiare e, anch'egli, fattosi il segno della croce, allungò tremando la mano verso il pane, ma prima di poterla ritrarre, *chinò il capo ed esalò lo spirito.* [LM 11,4]

cf. Is 38,1

Gv 19,30

Quanto bisogna amare la confessione dei peccati! Si osservi, un morto viene risuscitato perché si possa confessare, e perché un vivo non debba perire in eterno, viene liberato con il beneficio della confessione.

865 **42.** Un fanciulletto di appena sette anni, figlio di un notaio di Roma, desiderando accompagnare, al pari dei bambini, la madre che si recava alla chiesa di San Marco per la predica, venne invece rinviato da lei a casa; amareggiato, il piccolo, travolto da non so quale diabolico istinto, si gettò dalla finestra. Abbattutosi, con un ultimo sussulto spirò. La madre, che non si era ancor molto allontanata, al tonfo del corpo caduto, sospettando il dramma del suo tesoro, corse velocemente a casa e scorse il figlio esanime. Subito essa avventò contro di sé le mani vendicatrici, mosse al pianto i vicini e vennero chiamati i medici presso il corpo esanime. Potranno forse essi ridare vita al morto? Erano ormai inutili le prognosi e le cure, i medici potevano spiegare, ma non rimediare il fatto, solo ormai di competenza di Dio. Privo infatti di calore e di vita, di sensibilità, di moto e di forza, il bimbo viene dichiarato morto dai medici. Frate Rao, dell'Ordine dei minori, predicatore famosissimo in tutta la città di Roma, giunto là per predicare, si avvicinò al fanciullo e pieno di fede si rivolse al padre: «Credi tu che il santo di Dio, Francesco, *possa risuscitare dai morti* tuo figlio, per quell'amore che egli sempre portò al *Figlio di Dio, il Signore Gesù Cristo*?». Rispose il padre: «Con fermezza lo credo e lo confesso. Sarò in eterno al suo servizio e visiterò pubblicamente il suo santo luogo». Quel frate allora si inginocchiò con il suo compagno, invitando tutti a pregare. Terminata la preghiera, il fanciullo cominciò a poco a poco a sbadigliare, ad alzar le braccia e a rialzarsi. Accorre la madre e abbraccia il figlio; il padre non sa contenersi per la gioia e tutta la folla, piena di ammirazione, magnifica Cristo e il suo santo con altissime grida. Subito il fanciullo prese a camminare davanti a tutti, restituito alla vita in ottimo stato. [2M 4]

At 17,31

At 8,37

866 **43.** I frati di Nocera chiesero un carro, di cui avevano bisogno per un po' di tempo, a un uomo di nome Pietro, ma egli

rispose stoltamente: «Io scuoierei due di voi insieme a san Francesco, piuttosto che prestarvi il mio carro». Si pentì subito però quell'uomo di aver proferito sì grande bestemmia e, percuotendosi la bocca, invocava misericordia. Temeva infatti una punizione, come infatti accadde. Durante la notte vide in sogno la sua casa piena di uomini e di donne che intrecciavano danze in gran giubilo. Di lì a poco suo figlio, di nome Gafaro, si ammalò e, trascorso poco tempo, spirò. Le danze, viste in sogno, si cambiarono in lutto e la gioia in pianto. Si ricordò allora della bestemmia che aveva proferito contro san Francesco, e lo strazio gli insegnò quanto fosse stata grave la sua colpa. Si ravvoltolava per terra e si disperava senza cessare un istante di invocare san Francesco, dicendo: «*Sono io che ho peccato*; me, avresti dovuto colpire! Ridona, o santo, il figlio al penitente che già ti bestemmiò. Mi arrendo a te, per sempre mi presterò ai tuoi desideri, giacché ti offrirò sempre tutte le primizie».

2Sam 24,17

Cosa meravigliosa! A tali parole il fanciullo si alzò e, ordinando di cessare il pianto, così raccontò la vicenda della sua morte: «Mentre io giacevo morto – disse – venne il beato Francesco e mi condusse per una strada buia e molto lunga. Poi mi fece sostare in un giardino così splendido, così piacevole, che tutto il mondo non si potrebbe paragonare ad esso. Mi ricondusse poi per la stessa strada, dicendomi: "Ritorna da tuo padre e da tua madre, non voglio trattenerti qui più a lungo". Ed eccomi di ritorno, secondo il suo volere». [2M 3]

867

44. Nella città di Capua, mentre un fanciullo giocava con altri presso la sponda del fiume Volturno, cadde per distrazione dalla riva del fiume e fu travolto ([15]). La corrente del fiume lo investì con violenza, seppellendolo morto sotto la sabbia. Alle grida dei fanciulli che con lui si erano divertiti presso il fiume, corsero velocemente con funi molti uomini e donne e, saputo della disgrazia, invocavano piangendo: «San Francesco, rendi il fanciullo al padre e al nonno che lavorano al tuo servizio!». Infatti il padre e il nonno del fanciullo avevano lavorato con ardore alla costruzione di una chiesa in onore di san Francesco. Mentre dunque tutto il popolo supplicava e invocava devotamente i meriti del beato Francesco, un nuotatore che stava non molto lontano, udite le grida, si avvicinò. E saputo che da oltre un'ora il fanciullo era caduto nel fiume, dopo aver invocato il nome di Cristo e i meriti del beato Fran-

([15]) L'episodio era stato accennato da Tommaso nella *Legenda Chori* 15 (in AF, X, p. 125).

cesco, depose le vesti e si buttò nudo nel fiume. Non conoscendo punto il posto dove il fanciullo era precipitato, cominciò a scandagliare qua e là con attenzione le rive e il fondo del fiume. Finalmente, per divino volere, scoprì il luogo dove il fango aveva coperto come in una tomba il cadavere del fanciullo. Dopo aver scavato e riportato fuori il corpo, constatò con dolore che il fanciullo era morto. Benché la gente tutt'attorno vedesse che il fanciullo era morto, tuttavia continuava a insistere con gemiti e grida: «San Francesco, restituisci il fanciullo a suo padre!». Il beato Francesco, come si poté vedere nella realtà che seguì, quasi provocato dalla devozione e dalle preghiere della folla, subito ridiede vita all'esanime fanciullo. Rialzatosi, fra la gioia e la meraviglia di tutti, egli supplicò di esser portato alla chiesa del beato Francesco, e asserì di essere stato risuscitato per la sua intercessione. [2M 5]

868 **45.** Nella città di Sessa (Aurunca) [16], nel borgo che passa sotto il nome «Le Colonne», il traditore delle anime e l'assassino dei corpi, il diavolo, abbatté una casa, facendola crollare; egli aveva tentato di uccidere molti fanciulli che si divertivano allegramente attorno alla casa, ma riuscì a inghiottire soltanto un giovinetto, che al crollo della casa fu ucciso sul colpo. Uomini e donne, sorpresi dal fracasso della casa che crollava, accorsero da ogni parte e togliendo qua e là le travature, riportarono il figlio ormai esanime all'infelice madre. Essa, graffiandosi il volto e strappandosi i capelli, rotta da amari singhiozzi e tutta in lacrime, gridava con tutte le sue forze: «O san Francesco, san Francesco, rendimi mio figlio!». E non solo essa, ma tutti i circostanti, sia uomini che donne, amaramente singhiozzando gridavano: «San Francesco, rendi il figlio all'infelice madre!». Dopo un'ora la madre, riavendosi tra i sospiri da tanto dolore, pronunciò questo voto: «O san Francesco, restituisci a me, così infelice, il figlio mio e io ornerò il tuo altare con un filo d'argento, lo adornerò con una tovaglia nuova e accenderò candele tutto intorno alla tua chiesa!». Il cadavere fu deposto sul letto, poiché ormai era notte, in attesa di seppellirlo il giorno dopo. Verso la mezzanotte, però, il giovane cominciò a sbadigliare e, mentre gli si andavano riscaldando gradatamente le membra, prima che albeggiasse, rinvenne del tutto e proruppe in esclamazione di lode. Tutto il popolo e il clero, vedendolo sano e salvo, rivolsero ringraziamenti al beato Francesco. [2M 6]

---

(16) Altro episodio già accennato nella *Legenda Chori* 15 (cf. sopra).

46. Nella città di Pomarico [17], situata fra i monti della Puglia, un padre e una madre avevano un'unica figlia in giovane età, che amavano teneramente. E poiché non speravano altro erede in futuro, essa costituiva per loro oggetto di ogni affetto, ragione di ogni cura. Ora, ammalatasi e in pericolo di morte, padre e madre della fanciulla erano come tramortiti dal dolore. La vegliavano e l'assistevano per giorni e notti intere senza tregua; ma una mattina, purtroppo, la trovarono morta. Forse c'era stato da parte loro un attimo di disattenzione, per un colpo di sonno o per la stanchezza della veglia. La madre, privata in tal modo della dolce figlia e perduta insieme la speranza di un erede, sembrò morire. Si radunano parenti e vicini per il tristissimo funerale e si preparano a tumulare il corpo esanime, mentre l'infelice madre giace oppressa da indicibili pene e, tutta presa da grandissimo strazio, non s'accorge neppure di quanto avviene. Frattanto san Francesco, accompagnato da un solo confratello, visita la madre addolorata e la consola con affabilità dicendole: «Non piangere, giacché alla tua lucerna, ormai del tutto spenta, ecco io restituirò la luce!». Si rialzò subito la donna e, rivelando a tutti ciò che le aveva detto san Francesco, impedì che il corpo dell'estinta venisse trasportato altrove. Voltasi dunque la madre verso la fanciulla, invocando il nome del santo, la sollevò viva e risanata. Lasciamo ad altri descrivere la meraviglia che riempì i cuori dei presenti e la gioia incredibile dei genitori. **869**

47. In Sicilia, un giovane di nome Gerlandino, originario di Ragusa, andò con i genitori a lavorare nella vigna, al tempo della vendemmia. Mentre egli si era calato sotto il torchio per riempire in un tino gli otri, d'improvviso, essendosi mossi i travicelli di legno, le grosse pietre con le quali si spremeva la vinaccia franarono colpendolo mortalmente al capo. Si affretta il padre verso il figlio e, preso dalla disperazione, non l'aiuta a rimuovere il peso e lo lascia come era caduto. Attirati dalle grida del disperato richiamo, accorsero rapidi i vendemmiatori e, commiserando l'infelice padre, estrassero il figlio dal peso sotto cui giaceva. Postolo in disparte, ne avvolsero il corpo esanime e cominciarono a provvedere alla sua sepoltura. Il padre, invece, si getta in ginocchio ai piedi di Gesù, affinché si degni per i meriti di san Francesco, di cui era prossimo il giorno festivo, di restituirgli vivo l'unico figlio. Moltipli- **870**

---

(17) La frequenza con cui l'agiografo riporta i miracoli avvenuti nel Regno di Sicilia potrebbe essere il segno di una volontà dell'Ordine di penetrare in profondità nelle regioni meridionali, governate in quel tempo dalla dinastia sveva, in urto con il papato.

ca le preghiere, fa voto di opere di pietà e promette di visitare il più presto possibile le reliquie del santo. Più tardi accorre la madre, e piena di disperazione si getta sul figlio e piangendolo commuove al pianto anche gli altri. D'un tratto il giovane si rialza e, richiamando coloro che lo piangevano, si rallegra per esser stato restituito alla vita, grazie all'aiuto di san Francesco. Allora la gente, là radunata, innalza grida di gioia al cielo, e proclama che Iddio, per merito del suo santo, ha liberato il giovane dal laccio della morte. [2M 7]

871 **48.** Il santo risuscitò anche un altro morto in Alemagna. Di tal miracolo papa Gregorio ([18]) per mezzo di una lettera apostolica, al tempo della traslazione del beato Francesco, testimoniò l'autenticità a tutti i frati che erano convenuti alla traslazione e al capitolo. Di questo miracolo non ho scritto la storia, non conoscendola, ben sicuro che la papale testimonianza sia argomento superiore a ogni asserzione. Passiamo ormai ai casi di altre persone, che il santo sottrasse alla morte. [2M 7]

Capitolo VIII

Di coloro che il santo sottrasse alla morte

872 **49.** A Roma un nobile cittadino, di nome Rodolfo, aveva una torre abbastanza alta, e sulla torre, secondo l'uso, teneva un custode. Una notte, mentre il custode dormiva profondamente sulla cima della torre, giacendo su un mucchio di legna posto proprio sull'orlo sporgente del muro, si sciolse l'argano all'improvviso o forse per un guasto provocatosi alla base, e l'uomo fu sbalzato fuori con tutta la legna, abbattendosi dall'alto precipizio sul tetto del palazzo e dal palazzo al suolo. Al forte fragore si svegliò tutta la famiglia e il cavaliere, sospettando delle ostilità, si alzò e uscì con le armi in pugno. Sfoderata la spada, stava per vibrarla sull'uomo che giaceva a terra addormentato, con l'intenzione di colpirlo poiché non l'aveva riconosciuto. Ma la moglie del cavaliere, temendo che per caso fosse il proprio fratello, odiato a morte dal marito, gli impedì di colpirlo gettandosi sull'uomo sdraiato e lo difese con pietà. O meravigliosa profondità di quel sonno! Non alla doppia caduta, non al rumoroso clamore si risveglia quell'uomo assopito. Finalmente scosso da una mano sollecita si svegliò e, come strappato da un dolce sonno, si rivolse al suo padro-

([18]) Cf. bolla *Mirificans* del 16 maggio 1230, in BF, I, pp. 64-65. Anche questo episodio era citato nella *Legenda Chori* 15 (in AF, X, p. 125).

ne: «Perché mi svegliate dal sonno? Non ho mai dormito così dolcemente, giacché dormivo con grandissima soavità nelle braccia del beato Francesco». Venendo poi informato dagli altri della sua caduta, e vedendosi in basso, lui che si era coricato in alto, si meravigliò che fosse accaduta una cosa di cui non si era accorto. Tosto dinanzi a tutti promise di fare penitenza e, ottenuto il permesso del suo padrone, si accinse al pellegrinaggio. La donna poi fece mandare ai frati, che dimoravano in un suo castello fuori Roma, un bell'apparato sacerdotale, pegno di riverenza e di onore al santo. Le Scritture esaltano il grande merito dell'ospitalità e gli esempi lo provano. Il predetto signore infatti, quella notte, aveva dato alloggio a due frati minori, per amore di san Francesco, e anch'essi accorsi con gli altri avevano assistito all'accaduto. [3M 1]

873

50. Nel paese di Pofi, situato in Campagna (19), un sacerdote di nome Tommaso si recò con molti a riparare un mulino di proprietà della sua chiesa. Sotto il mulino c'era un gorgo profondo e vi scorreva un canale di copiosa portata. Mentre dunque il sacerdote passeggiava incauto lungo le rive del canale, all'improvviso vi cadde dentro e in un attimo venne spinto dalla violenza impetuosa dell'acqua contro le pale, dalla cui forza viene mosso il mulino. Giaceva irrigidito su quel legno, incapace di qualsiasi movimento. Sulla sua faccia, coricato com'era, si scatenava la violenza dell'acqua, tale da annebbiargli sia l'udito che la vista. Non più la parola, ma soltanto il cuore gli era rimasto, con cui invocava flebilmente san Francesco. La vittima rimaneva così esanime per lungo tempo, mentre gli amici tornavano di corsa disperando ormai di salvarlo; finalmente il mugnaio propose: «Giriamo con forza il mulino in senso contrario in modo che ributti fuori il cadavere». Puntellandosi dunque con forza, fecero girare la macina in senso contrario e scorsero l'uomo caduto in acqua ancora vivo. Mentre il sacerdote ancor vivo continua a dibattersi nell'acqua, gli appare un frate minore vestito di abito bianco e cinto di corda che, con grande dolcezza, traendolo per un braccio lo tira fuori dal fiume e gli dice: «Io sono Francesco che tu hai invocato». Colui allora così liberato si meravigliò altamente e cominciò a correre qua e là esclamando: «Fratello, fratello!». E volto ai circostanti: «Dov'è? Per quale strada si è allontanato?». Tutti i presenti allora, tremando, *si buttarono proni a terra, glorificando Dio e il suo santo.* [3M 2]

Nm 14,5
Lc 2,20

(19) Paese fra Ceprano e Ceccano, in Ciociaria, nel Lazio meridionale.

874 **51.** Nella Capitanata alcuni fanciulli del borgo di Celano erano usciti insieme per falciare erba. C'era in quelle zone campestri un vecchio pozzo, il cui orlo era nascosto da erbe verdeggianti e conteneva acqua profonda quattro passi. Mentre dunque i fanciulli correvano qua e là, all'improvviso uno cadde nel pozzo. Ora, nell'istante stesso in cui egli era vittima della terrena disgrazia, invocò la celeste protezione: «San Francesco, – esclamò cadendo – aiutami!». Gli altri *volgendosi attorno* e vedendo che *il fanciullo non si faceva più vedere*, si misero a cercarlo, chiamando e vagando qua e là in lacrime. Infine, arrivati all'apertura del pozzo, dalle orme impresse sull'erba che stava risollevandosi compresero che il fanciullo doveva essere caduto dentro. Si affrettano piangenti al borgo e, chiamato un gruppo di uomini, ritornano verso l'amico, considerato ormai da tutti perduto. Venne calato uno con una fune nel pozzo; ed ecco, scorse il fanciullo fermo sulla superficie dell'acqua, perfettamente illeso. Estratto quindi dal pozzo, il fanciullo raccontò a tutti i presenti: «Quando all'improvviso sono caduto, ho invocato la protezione di san Francesco, che subito mi si presentò mentre stavo cadendo, stendendomi una mano mi sollevò dolcemente, non abbandonandomi più fino a che, insieme a voi, mi trasse dal pozzo». [3M 3]

1Re 18,45 Vg
Gn 37,30

875 **52.** Si era desistito dalle cure di una fanciulla di Ancona, ormai sfinita da malattia mortale, e già si facevano i preparativi per il suo trapasso e per i funerali. A lei, ormai giunta all'ultimo respiro, si presenta il beato Francesco e le dice: «*Confida, figlia*, perché per mia intercessione sei del tutto sanata. E *tu non rivelerai a nessuno* la sanità, che ti restituisco, fino a sera». *Giunta la sera*, la fanciulla si alzò sul letto all'improvviso, facendo fuggire i presenti, impauriti. Essi credevano che un demonio si fosse impadronito del corpo della morente e che, mentre l'anima si allontanava, le fosse succeduto uno spirito malvagio. La madre ebbe il coraggio di correrle vicino e facendo molteplici scongiuri contro il demonio, poiché pensava si trattasse di quello, si sforzava di coricarla sul letto. Ma ad essa la figlia disse: «Per carità, mamma, non credere che sia il demonio, giacché all'ora terza il beato Francesco mi ha guarita, ordinandomi di non dirlo a nessuno fino ad ora». Il nome di Francesco divenne causa di meravigliosa letizia per coloro che il timore del demonio aveva fatto fuggire via. Invitarono poi la fanciulla a mangiare carne di gallina, ma essa rifiutò di mangiare, essendo tempo della quaresima maggiore: «*Non temete!* – disse –. Non vedete san Francesco tutto vestito di

Mt 9,22
Mt 8,4
Mt 20,8
Mt 17,7

bianco? Ecco, egli mi proibisce di mangiar carne, perché è quaresima, e mi ordina di offrire la veste funebre a una donna che sta in carcere. Guardate ora, guardate e vedete che si sta allontanando!». [3M 11]

53. C'erano in una casa, presso Nettuno, tre donne, di cui una molto devota ai frati e a san Francesco. Squassata dal vento, la casa crollò e travolse due di esse, uccidendole e seppellendole. Il beato Francesco, subito invocato, si presentò e non permise che la sua devota fosse ferita in alcun modo. Infatti il muro, a cui la donna era appoggiata, rimase intatto all'altezza di lei, e su di essa una trave, precipitando dall'alto, si adattò in modo da sostenere tutto il peso del gravoso crollo. Agli uomini, accorsi al fragore del crollo, non rimase che piangere per le due donne morte e ringraziare san Francesco per quella rimasta viva, devota dei frati. **876**

54. Presso Corneto [20], grosso paese e assai potente della diocesi di Viterbo, dove si procedeva nel luogo dei frati alla fusione di una campana di non poco peso, ed erano venuti molti amici dei frati per portare il loro aiuto, portata a termine la fusione, con grande letizia si cominciò a pranzare. Ed ecco, un fanciullo di appena otto anni, di nome Bartolomeo, il cui padre e lo zio avevano lavorato per la fusione, portare ai convitati una vivanda. All'improvviso *si sollevò un violentissimo vento, che scosse l'edificio* e scagliò contro quel fanciullo la porta della casa che era molto grande e molto pesante. L'urto fu di tanta violenza da far credere che egli, oppresso dall'immane peso, ne fosse rimasto fatalmente schiacciato. Infatti giaceva del tutto coperto sotto il peso, sì che non si poteva vedere nulla di lui. Alla fusione succede la confusione e alla gioia dei convitati il lutto dei dolenti. Si alzarono tutti dalla mensa, lo zio insieme agli altri, invocando san Francesco, e accorsero presso la porta. Invece il padre, irrigidito dalla sorpresa e non potendosi muovere per lo strazio, faceva promesse ad alta voce e offriva il figlio a san Francesco. Venne tolto il peso funesto di dosso al fanciullo ed ecco apparire lieto, senza alcun segno di lesione, come svegliato dal sonno, colui che tutti credevano morto. Alla confusione seguì il ritorno della gioia e all'interruzione del pranzo una grandissima esultanza. Il fanciullo stesso ebbe occasione di assicurare proprio a me che non era rimasto in lui nessun segno di vita, finché giaceva sot- **877** cf. Gb 1,19

(20) L'odierna Tarquinia.

to il peso. In seguito, a quattordici anni di età, divenne frate minore, e fu anche letterato ed eloquente predicatore dell'Ordine. [3M 5]

878 **55.** A un fanciullo dello stesso paese, che aveva inghiottito una fibbia d'argento messagli in mano dal padre, si bloccò il passaggio della gola, sì che non poteva in alcun modo respirare. Il padre piangeva con immensa amarezza, reputandosi omicida del figlio, e *si rotolava per terra* come un pazzo; la madre con i capelli scarmigliati si graffiava tutta e piangendo lamentava il disgraziato incidente. Gli amici tutti, partecipi a tanto dolore, piangevano il giovane in piena salute, rapito da morte sì repentina. Il padre implorava i meriti di san Francesco, e formulava un voto, perché liberasse il figlio. Ed ecco tosto il fanciullo rigettare dalla bocca la fibbia e benedire insieme a tutti il nome di san Francesco. cf. Mc 9,20

879 **56.** Un uomo di Ceprano, di nome Nicola, un giorno capitò fra le mani di crudeli nemici. Essi con rabbia ferina, aggiungendo percossa a percossa, non cessavano di infierire sopra il poveretto, fino a che sembrò morto o vicino a morire. Quindi *abbandonandolo moribondo*, si allontanarono grondanti di sangue. Ora il predetto Nicola aveva gridato, ricevendo i primi colpi, con altissima voce: «Aiutami, san Francesco! Soccorrimi, san Francesco!». Molti avevano udito da lontano questa invocazione e tuttavia non potevano portargli soccorso. Riportato a casa, tutto sporco di sangue, gridava di non essere vicino alla morte, di non sentir alcun dolore, poiché san Francesco gli era venuto in soccorso, ottenendogli da Dio un tempo per la penitenza. E così, veramente purificato dal sangue, fu prontamente salvato al di là di ogni umana speranza. [3M 9] Lc 10,30

880 **57.** Degli uomini di Lentini tagliarono dal monte una grandissima lastra di pietra, destinata a essere posta sopra l'altare di una chiesa del beato Francesco, che doveva esser consacrata di lì a poco. Ora, mentre circa quaranta uomini erano intenti a collocare la pietra sul carro, dopo rinnovati tentativi, ecco, la pietra cadde su uno di loro, coprendolo come un sepolcro. Storditi, non sapendo che cosa fare, molti di loro si allontanarono disperati. I dieci uomini che erano rimasti, con lamenti invocavano san Francesco perché non permettesse che un uomo, mentre attendeva al di lui servizio, morisse in maniera così sfortunata. L'uomo sepolto giaceva mezzo morto, e con quel poco di vita che gli era rimasta chiedeva aiuto a san Francesco. Finalmente quegli uomini, ripreso coraggio, riusci-

rono a spostare con tanta facilità la pietra, che nessuno poté dubitare che vi avesse posto mano san Francesco. L'uomo si alzò in piedi incolume, lui che era stato quasi morto ritornò in vita; ritrovò il lume degli occhi, lui che prima l'aveva offuscato, perché a tutti fosse dato di comprendere quanto valgano in disperate circostanze gli aiuti di san Francesco. [3M 6]

881 **58.** Anche a San Severino nelle Marche accadde un fatto simile, degno di essere ricordato. Un grandissimo masso di pietra, portato da Costantinopoli per il fonte di san Francesco da costruirsi presso Assisi, veniva trascinato con rapidità con la forza di molti uomini; uno di essi cadde sotto il masso, sì da essere ritenuto non solo morto, ma addirittura ridotto in pezzi. All'improvviso, così gli sembrò, e la verità fu confermata dalla realtà, gli si presentò san Francesco che, sollevando il masso, lo tirò fuori senza alcuna lesione. Così avvenne che ciò che era stato orribile a vedersi, divenisse per tutti oggetto di ammirazione. [3M 7]

882 **59.** Bartolomeo, cittadino di Gaeta, mentre lavorava con impegno nella costruzione di una chiesa di san Francesco, tentava di mettere in opera una trave. Questa però, non essendo ben collocata, cadde lesionandolo gravemente al capo. Allora, tutto grondante sangue, con quel filo di vita che gli era rimasto, chiese a un frate il viatico. Ma il frate non riusciva a trovarlo subito e poiché credeva che l'uomo morisse in pochi istanti, gli rivolse la parola di sant'Agostino, dicendo: «Abbi fede e sarà come se l'avessi mangiato» (21). Ma la notte seguente gli apparve il beato Francesco con undici frati e, portando un agnellino in seno, si accostò al suo letto, *lo chiamò per nome* dicendogli: «*Non temere*, Bartolomeo, *non prevarrà contro di te* il nemico che ha tentato di impedire di porti al mio servizio, perché, ecco, ti alzerai sano e salvo! Questo è l'Agnello che tu chiedevi ti fosse dato e che hai ottenuto per il tuo onesto desiderio. Invero il frate ti ha dato un consiglio utile». E così passando la mano sulle ferite, gli ordinò di tornare al lavoro che aveva iniziato. Alzatosi di buon mattino e presentandosi incolume e sano a coloro che l'avevano lasciato quasi morto, li riempì di ammirazione e di stupore. Credevano proprio tutti per l'insperata guarigione di vedere un fantasma e non già un uomo, uno spirito e non già un uomo di carne.

Gn 4,17 — Ger 1,19

Poiché si è fatta menzione degli edifici da erigersi in onore

(21) Sant'AGOSTINO, *Trattato sul Vangelo di Giovanni*, 25,12.

di questo santo, ho creduto bene di narrare qui un prodigio assai meraviglioso. [3M 8]

883 **60.** Una volta due frati minori stavano lavorando a un'impresa non piccola, fabbricavano cioè una chiesa in onore del santo padre Francesco nella città di Peschici, nella diocesi di Siponto, e non avevano il necessario alla costruzione dell'edificio. Una notte, mentre erano alzati a recitare le lodi, cominciarono a sentire un fragore di pietre che cadevano a mucchi. Si incoraggiarono a vicenda e si avvicinarono per vedere; e uscendo fuori, scorsero una grandissima folla di uomini che facevano a gara a radunar pietre. Tutti andavano e venivano, e tutti indossavano abiti candidi. La grande massa di pietre là radunata dimostrò che la cosa non era frutto di fantasia, dato che la provvista non venne meno fino a che il lavoro non fu terminato. Non furono certo uomini in carne e ossa a compiere tale opera: infatti, nonostante diligenti ricerche, non fu trovato nessuno che avesse pensato a ciò.

884 **61.** Il figlio di un uomo nobile, a Castel San Gimignano, era colpito da grave malattia e, ormai senza alcuna speranza, era ridotto agli estremi. Un rivolo di sangue gli fluiva dagli occhi, come può sgorgare da una vena del braccio; c'erano poi altri indizi reali di prossima morte nel resto del corpo, sì che sembrava addirittura che l'uomo fosse già spirato. Radunatisi, secondo l'uso, parenti e amici a piangere, e ordinato il funerale, si parlava ormai soltanto della sepoltura. Nel frattempo il padre, circondato dalla folla dei piangenti, si ricordò di una visione di cui prima aveva sentito parlare. Corse dunque alla chiesa di san Francesco, costruita nella stessa località, con il cordone avvolto al collo, e con umiltà si prostrò a terra, dinanzi all'altare. Facendo voti e molto pregando, tra sospiri e gemiti, meritò di avere san Francesco come avvocato presso Cristo. Il padre tornò subito dal figlio e lo trovò guarito; allora *il lutto si mutò in gaudio*. [3M 10] Lam 5,15

885 **62.** In Sicilia, nel borgo di Piazza già si celebravano i dovuti riti per l'anima di un giovane; ma, dopo che uno zio ebbe offerto un voto a san Francesco, per intercessione del santo il giovane fu richiamato alla vita dalle soglie della morte.

63. Nello stesso borgo, un giovane di nome Alessandro, mentre tirava una fune con dei compagni sopra un profondo precipizio, la fune si spezzò ed egli precipitò dalla roccia e fu raccolto ormai morente. Suo padre, singhiozzando tra le lacrime, lo offrì al santo di Cristo, Francesco, e ottenne la grazia di averlo ancora sano e incolume.

64. A una donna dello stesso paese, ammalata di tisi, ormai ridotta agli estremi, venne impartita l'estrema unzione; ma, dopo che i presenti ebbero invocato il santissimo padre, essa improvvisamente guarì. **886**

65. Presso Rete, in diocesi di Cosenza, accadde che due fanciulli dello stesso paese, mentre erano a scuola, si mettessero a litigare, e uno di essi venne così gravemente ferito dall'altro che, da una grave ferita riportata allo stomaco, usciva il cibo non digerito; non aveva così il ragazzo alcuna possibilità di trattener cibo che, né digerito, né ritenuto in alcuna cavità, ancora intatto fluiva fuori dalla ferita. Non c'era nessun medico capace di curarlo. I genitori e il ragazzo stesso, dietro consiglio di un frate, perdonarono a colui che lo aveva ferito, e fecero voto al beato Francesco che se avesse liberato dalla morte il fanciullo mortalmente ferito e ormai considerato incurabile dai medici, lo avrebbero mandato alla sua chiesa, e avrebbero ornato il tempio tutto intorno con ceri. Fatto il voto, il fanciullo fu del tutto mirabilmente sanato sì che, secondo i medici di Salerno, questo non fu un minor miracolo che se egli fosse risuscitato da morte. **887**

66. Mentre due persone si avvicinavano assieme a Monte San Giuliano (Trapani) per i loro affari, una di esse si ammalò sino a essere in pericolo di morte. I medici, chiamati a curarlo, accorsero, ma non riuscirono a farlo star meglio. Il compagno sano, allora, fece voti a san Francesco e promise che, se il malato fosse guarito per i meriti del beato padre, egli avrebbe osservato la sua festa annuale assistendo alla messa solenne. Formulate così le sue promesse, tornato a casa, trovò ristabilito colui che aveva da poco lasciato senza voce e coscienza, e che temeva fosse già morto. **888**

67. Un bambino della città di Todi giaceva a letto da otto giorni (22), come morto, con la bocca ormai chiusa, senza il lume degli occhi, con la pelle del viso, delle mani e dei piedi annerita al pari di una pentola; il suo stato era già da tutti considerato senza speranza. Dopo che sua madre ebbe fatto un voto, improvvisamente egli ricuperò la salute. E benché così piccolo ancora non sapesse parlare, tuttavia raccontò balbettando che era stato guarito dal beato Francesco. [1C 139] **889**

---

(22) Cf. *1Cel* 139. Riportando miracoli già recensiti nelle altre due *Leggende*, il Celanese sintetizza l'episodio; qualche volta aggiunge dei particolari, altre volte ancora mutua il dettato dalla *Vita di san Francesco* di Giuliano da Spira.

890 **68.** Un giovane, precipitando da un posto molto alto, perdette la coscienza e restò paralizzato nelle membra; e per tre giorni continui non mangiò, né bevve, né dava segni di vita, e perciò venne ritenuto morto. Sua madre, senza chiedere alcun aiuto ai medici, domandò al beato Francesco la grazia della guarigione. Appena ebbe pregato, ritrovò il figlio vivo e guarito, e cominciò a lodare l'onnipotenza del Creatore. [1C 140]

891 **69.** Un fanciullo di Arezzo, di nome Gualtiero, soffriva di continue febbri e di due ascessi, e tutti i medici giudicavano il suo stato ormai inguaribile. Ma, formulato dai genitori un voto a san Francesco, egli venne ristabilito nella desiderata salute. [1C 140]

Capitolo IX
Idropici e paralitici

892 **70.** Nella città di Fano un ammalato di idropisia, per intercessione del beato Francesco, meritò di essere completamente guarito da tale infermità. [1C 141]

893 **71.** Una donna della città di Gubbio, che giaceva paralizzata in un letto, invocato per tre volte san Francesco perché l'aiutasse, fu liberata dalla sua infermità e risanata. [1C 142]

894 **72.** Una fanciulla di Arpino, nella diocesi di Sora, era paralizzata a tal punto che, con le membra inerti e i nervi contratti, non poteva svolgere alcuna attività; sembrava posseduta dal demonio piuttosto che vivere con anima umana. Era talmente menomata da tale malattia, che sembrava a tutti tornata alla prima infanzia. Finalmente sua madre, ispirata dall'alto, la condusse in una culla a una chiesa del beato Francesco presso Vicalvi, e versando molte lacrime e moltiplicando le preghiere, ottenne che fosse liberata da ogni traccia di malattia e restituita al precedente stato di salute.

895 **73.** Nel medesimo paese un giovane colpito da paralisi, con la bocca irrigidita e gli occhi stravolti, fu accompagnato dalla madre a detta chiesa. Prima quel giovane era incapace di qualsiasi movimento; dopo che la madre ebbe per lui supplicato il santo, ancor prima di raggiungere la sua casa, venne ristabilito alla primitiva salute.

896 **74.** A Poggibonsi, una fanciulla di nome Ubertina era gravemente e incurabilmente ammalata di malcaduco; i suoi genitori, perduta ormai ogni fiducia nei rimedi umani, implora-

rono insistentemente il soccorso di san Francesco. Avevano poi insieme formulato il voto di digiunare ogni anno per la vigilia, e nel giorno della festa del santo di dare da mangiare ad alcuni poveri, se egli avesse guarito la loro figlia da quella insolita malattia. Appena emesso il voto, la fanciulla si riebbe del tutto guarita, né risultò in seguito in lei alcuna traccia di così grave malattia.

75. Pietro Mancanella, cittadino di Gaeta, per una paralisi perdette l'uso di un braccio e di una mano, ed ebbe la bocca storta fino all'orecchio. Affidandosi alle cure dei medici, perdette anche la vista e l'udito. Si rivolse allora supplichevole al beato Francesco e fu guarito da ogni infermità, per i meriti del beatissimo uomo. **897**

76. Un cittadino di Todi era tanto sofferente per una artrite da non riuscire a riposare per il forte dolore. Infine, essendo ridotto allo stremo delle forze e non essendo alleviato in alcun modo dalle cure mediche, in presenza di un sacerdote si rivolse al beato Francesco e, appena ebbe emesso un voto, ricuperò la salute. [1C 141] **898**

77. Un uomo di nome Bontadoso era talmente sofferente per un dolore ai piedi che non poteva muoversi per niente; dopo aver perduto anche l'appetito e il sonno, fu convinto da una donna a votarsi al beato Francesco. Egli, irritato dal troppo dolore, diceva di non vedere che Francesco fosse un santo; in seguito si arrese, all'insistente suggerimento della donna, e fece un voto così: «Mi consacro a san Francesco, e credo che sia un santo se mi libererà entro tre giorni da questa malattia». Subito poté rimettersi in piedi e si meravigliò, poiché era ritornata la salute scomparsa. [1C 142] **899**

78. Una donna, che da molti anni giaceva a letto per malattia, incapace di qualsiasi movimento, fu risanata da san Francesco e poté così attendere alle sue occupazioni. [1C 141] **900**

79. Un giovane, nella città di Narni, soffriva da dieci anni per una malattia che lo rendeva tutto così gonfio da non poter essere curato in alcun modo. La madre lo votò a san Francesco e subito ottenne da lui la grazia della guarigione. [1C 141] **901**

80. Nella stessa città una donna aveva da otto anni una mano paralizzata, sì da non esser in grado di fare nulla. Le apparve san Francesco in visione e, stirandole la mano, la rese capace di lavorare come l'altra sana. [1C 141] **902**

Capitolo X
Naufraghi salvati

903 **81.** Alcuni naviganti erano in grande pericolo sul mare, lontani dieci miglia dal porto di Barletta, mentre la tempesta infuriava: dubitavano ormai di salvarsi e allora gettarono le ancore. Ma poiché la tempesta diventava sempre più violenta, il mare gonfio ribolliva, le funi si erano spezzate e le ancore erano cadute, i naviganti erano sbattuti qua e là tra le acque. Finalmente, placatosi il mare per divino volere, si accinsero con ogni sforzo a ricuperare le ancore, le cui sartie galleggiavano in superficie. Invocato il soccorso di tutti i santi, essi, madidi di sudore, non riuscirono a recuperarne neanche una in tutto il giorno.

Vi era fra loro un marinaio di nome Perfetto, ma per nessuna qualità perfetto, spregiatore di ogni cosa di Dio, che maliziosamente con derisione disse ai compagni: «Avete invocato il soccorso di tutti i santi e, come potete constatare, nessuno vi è venuto in aiuto. Invochiamo allora codesto Francesco, che è un santo nuovo, affinché si immerga nel mare e con il suo cappuccio ci ripeschi le ancore perdute. Offriremo un'oncia d'oro alla sua chiesa che stanno costruendo a Ortona, se ci accorgeremo che ci aiuta». Gli altri acconsentirono con timore alla proposta di quell'uomo irriverente e, pur biasimandolo, confermarono la promessa. In un istante le ancore galleggiarono sulle acque, come se il pesante ferro si fosse trasformato in leggero legno. [4M 1]

904 **82.** Un pellegrino, invalido nel corpo e non del tutto sano di mente per una pazzia di cui aveva sofferto in passato, tornava con la moglie su di una nave, dai paesi d'oltremare. Egli, non ancora del tutto guarito, era arso dalla sete, ma l'acqua mancava; cominciò allora a gridare ad alta voce: «Siate fiduciosi e riempitemi un bicchiere, perché il beato Francesco ha riempito d'acqua il mio fiasco». Oh, meraviglia! Infatti il fiasco, che avevano lasciato vuoto, fu trovato colmo d'acqua. Qualche giorno dopo, durante una tempesta, mentre la nave *era invasa dai flutti* e squassata da altissime onde, sì che il naufragio sembrava imminente, lo stesso malato cominciò a gridare improvvisamente: «Alzatevi tutti e andate incontro al beato Francesco che sta per venire. Eccolo, è qui per salvarci». Così dicendo con grido altissimo e piangendo, *si prostrò ad adorarlo*. Alla visione del santo, subito il malato riprese la salute e *il mare si placò*. [4M 2]

cf. Mt 8,24
Mt 26,39
cf. Gv 9,38
Mt 8,26

83. Frate Giacomo da Rieti voleva attraversare un fiume con una barchetta; dopo aver portato i compagni sulla riva, da ultimo si preparava alla traversata. Ma quella piccola imbarcazione si ribaltò e, mentre il barcaiolo riusciva a nuotare, il frate fu sommerso. I frati, già sbarcati, invocavano con trepide grida il beato Francesco come per obbligarlo, con pianti e preghiere, a soccorrere il figlio. Anche il frate sommerso, dal profondo gorgo, non potendo pregare con le labbra, lo faceva con il cuore. Ed ecco, venutogli in aiuto il padre, camminò sul fondo come sull'asciutto, afferrò la barca sommersa e con essa arrivò alla spiaggia. Incredibile a dirsi! I suoi abiti non erano affatto bagnati: nemmeno una goccia d'acqua aveva bagnato la tunica. [4M 3] **905**

84. Due uomini e due donne, con un bambino, navigavano sul lago di Piediluco; poiché all'improvviso la barca si capovolse e si riempì d'acqua, la morte dei naviganti sembrava prossima. Mentre tutti urlavano di spavento, senza alcuna speranza di salvarsi, una delle donne gridò con grande fiducia: «San Francesco, tu che da vivo mi hai concesso il dono dell'amicizia, porta ora dal cielo aiuto a chi sta per soccombere». Si presentò all'improvviso il santo invocato e condusse con tutta sicurezza al porto la barca ricolma di acqua. I naviganti avevano portato con sé una spada, che stava prodigiosamente a galla e seguiva tra le onde la barca. [4M 4] **906**

85. Alcuni marinai di Ancona, sbattuti da una forte tempesta, consideravano ormai inevitabile il naufragio. Disperando così di salvarsi, invocavano supplichevoli san Francesco; apparve allora sul mare uno splendore e con esso la calma, dono divino. Offrirono in voto un pallio di grande pregio e ringraziarono infinitamente il loro salvatore. [4M 5] **907**

86. Un frate di nome Bonaventura navigava su di un lago con altri due uomini, quando la barca si spezzò su un fianco e, poiché lasciava entrare l'acqua, affondava. Dal fondo del lago invocarono san Francesco, e la barca, benché piena d'acqua, arrivò con i naviganti al porto. Così anche un frate di Ascoli, caduto in un fiume, venne salvato per i meriti di san Francesco. [4M 4] **908**

87. Un abitante di Pisa, della parrocchia dei santi Cosma e Damiano, confermò con sua dichiarazione che, mentre era con molti in una nave in mare, la nave spinta da una violenta tempesta si avvicinava a infrangersi contro un monte. I marinai allora costruirono una zattera con gli alberi e le tavole e vi **909**

salirono con gli altri che erano sull'imbarcazione, come su di un rifugio. Ma detto uomo di Pisa, non reggendosi bene sulla zattera, fu colpito in pieno da una violenta ondata e scagliato in mare. Poiché non sapeva nuotare, né gli altri potevano aiutarlo, calò disgraziatamente in fondo al mare. Non essendo in grado di parlare, si raccomandava con grande fede a san Francesco; d'un tratto fu sollevato come da una mano e ricondotto sulla zattera, e in tal modo riuscì a salvarsi insieme con gli altri. La nave poi, scagliata contro il promontorio, andò completamente distrutta.

Capitolo XI
Carcerati e prigionieri

910 **88.** In Romania [23] accadde che un greco, servo di un certo signore, venisse falsamente accusato di furto. Il principe della regione ordinò che fosse rinchiuso in un angusto carcere e pesantemente incatenato, e infine con sentenza definitiva che gli fosse tagliato un piede. La moglie implorò con insistenza il principe perché l'innocente fosse liberato; ma l'ostinata durezza di quell'uomo non si arrese alle implorazioni. Allora la donna ricorse supplichevole a san Francesco, raccomandando alla sua compassione con un voto quell'innocente. Si presentò il patrono degli infelici senza indugio e, nell'istante in cui egli prese per mano il prigioniero, ne sciolse le catene, aprì il carcere, condusse fuori l'innocente mormorandogli: «Io sono colui al quale la tua donna ti ha devotamente raccomandato». Il prigioniero era preso da grande terrore e girava attorno per scendere dal precipizio dell'altissima rupe, ma all'improvviso, senza saper come, si trovò in basso; appena ritornato, riferì alla moglie la verità del prodigio. Allora essa fece fare, secondo il voto, un'immagine di cera che appese vicino all'immagine del santo, perché fosse vista da tutti. Ma il marito, ingrato, si irritò per questo e percosse la moglie. Allora fu egli stesso colpito e si ammalò gravemente fino a quando, confessata la sua colpa, cominciò a onorare con devozione il santo di Dio, Francesco. [5M 1]

911 **89.** A Massa San Pietro [24] un poveretto era debitore di una somma a un cavaliere; ma non potendo in alcun modo, a

---

[23] Cioè nell'impero latino d'Oriente, o *Impero di Romania*, nato con la cacciata dei bizantini da Costantinopoli a opera dei crociati (1204) e durato fino al 1261.
[24] Detta anche Massa Trabaria.

causa della sua miseria, pagarlo, fu imprigionato dal suo creditore. Il poveretto implorava che gli usasse misericordia e pregava con insistenza per ottenere una dilazione per amore di san Francesco, poiché credeva che anche il cavaliere avesse rispetto per il famoso santo. Ma quel cavaliere superbamente respinge le preghiere rivoltegli e follemente disprezza come cosa vana l'amore del santo. Infatti risponde caparbio: «Ti rinchiuderò in un posto, e in una prigione, ove né Francesco né alcun altro possano aiutarti». Mise in atto la sua minaccia; trovò un'oscura prigione e vi gettò dentro l'uomo incatenato. Poco dopo si presentò san Francesco che, infranta la porta del carcere, spezzate le catene ai piedi del prigioniero, lo ricondusse sano e salvo a casa sua. Egli, per mettere in evidenza il potere meraviglioso in quegli oggetti in cui aveva sperimentato la misericordia del santo, portò le proprie catene alla chiesa del beato Francesco, presso Assisi. Così la potenza di san Francesco, vinto il superbo cavaliere, liberò dal male il prigioniero che a lui si era affidato. [5M 2]

cf. Mt 18,26

912

90. Cinque ufficiali di un grande principe, catturati per sospetto, non solo vennero legati con pesanti catene, ma anche rinchiusi in un duro carcere. Avendo saputo dei miracoli operati dovunque da san Francesco, essi si affidano a lui con grande devozione. Allora san Francesco apparve una notte a uno di essi, promettendogli la grazia della liberazione. Tutto esultante, egli raccontò ai compagni di prigionia la promessa liberazione. Piansero e gioirono insieme e, nel buio della prigione, *formularono voti e moltiplicarono le invocazioni*. Senza indugio, uno di essi cominciò a scalfire con un osso il muro della fortificatissima torre. Il solido materiale gli cedeva con tanta facilità, come se si fosse trattato di una compagine di cenere. Terminata l'apertura nel muro, provò a uscire e, spezzate le catene, uno dopo l'altro tutti uscirono liberi. Rimaneva da passare un profondo precipizio, se volevano fuggire; ma la loro guida, il coraggioso Francesco, diede loro il coraggio di scendere. Poterono quindi allontanarsi con tutta sicurezza ed esaltarono con alti elogi la grandezza del santo.

1Sam 1,11

913

91. Alberto di Arezzo, duramente incatenato per debiti a lui ingiustamente attribuiti, raccomandò con umiltà la propria innocenza a san Francesco. Amava moltissimo l'Ordine dei frati e venerava con speciale devozione il santo, fra tutti gli altri santi. Il suo creditore, d'altro canto, gli aveva detto, con sfida blasfema, che né Dio né Francesco *avrebbero potuto li-*

cf. Dn 3,17

berarlo dalle sue mani. Avvenne dunque che, nella vigilia del giorno dedicato a san Francesco, il prigioniero non aveva toccato cibo, anzi l'aveva donato, per amore del santo, a un poveretto. La notte seguente san Francesco apparve a lui che vegliava, e al suo apparire le *catene caddero* dai piedi *e dalle mani* del prigioniero. *Si spalancarono* da sole le porte e caddero giù le tavole dal soffitto, e l'uomo così liberato poté allontanarsi e ritornare a casa sua. Da allora mantenne il voto, digiunando nella vigilia di san Francesco e aggiungendo al cero, offerto annualmente, un'oncia in più ogni anno. [5M 3]

At 12,7.10

914 **92.** Un giovane di Città di Castello fu accusato di un incendio e chiuso in un duro carcere; affidò egli allora umilmente la propria difesa a san Francesco. Una notte, mentre era incatenato e custodito, *udì una voce che gli ingiungeva: «Alzati presto* e va' dove vuoi, perché le tue catene sono sciolte!». Obbedì senza indugio a quell'ordine, e uscito fuori dal carcere si incamminò verso Assisi per offrire al suo liberatore un *sacrificio di lode*.

At 9,4; 12,7

Sal 49,14

915 **93.** Mentre era papa Gregorio IX, fu necessario che sorgesse in diverse parti la persecuzione contro gli eretici. In quel periodo un uomo di nome Pietro, di Castello di Alife (Caserta), fu accusato di eresia e con gli altri imprigionato a Roma. Fu consegnato dal papa al vescovo di Tivoli perché fosse tenuto in custodia. Il vescovo, ricevutolo sotto pena di perdere l'episcopato, lo fece incatenare. Tuttavia, poiché la semplicità dei modi dell'accusato dimostrava la sua innocenza, fu trattato con minor rigore. Si narra che alcuni nobili della città, volendo, per odio inveterato contro il vescovo, che egli incorresse nella pena minacciata dal papa, offersero a Pietro un piano nascosto di fuga. Egli acconsentì ed evase di notte, fuggendo in fretta lontano. Conosciuto il fatto, il vescovo ne fu molto preoccupato e aspettando la pena, non meno si rammaricò che il piano degli avversari fosse riuscito. Quindi con il più grande impegno possibile mandò spie da ogni parte perché scoprissero il poveretto; catturatolo, lo fece rinchiudere in una severissima custodia, a pena della sua ingratitudine. Il vescovo fece preparare un'oscura prigione, circondata da robuste mura; in più, dentro, fece stringere il poveretto tra grosse tavole, legate con chiavi di ferro. Ordinò che il prigioniero fosse incatenato ai piedi con ceppi di ferro pesanti molte libbre, e gli fossero somministrati vitto e bevanda solo in piccola quantità.

Era perduta ormai per lui ogni speranza di liberazione, ma Dio, che non permette che l'*innocente perisca*, nella sua pietà gli venne prontamente in aiuto. Il prigioniero cominciò a implorare il beato Francesco con pianti e preghiere perché gli venisse in aiuto, avendo udito che era la vigilia della sua festa. Aveva egli molta fiducia in san Francesco, poiché, così affermava, aveva saputo che gli eretici avevano sparlato a lungo contro il santo. Nella notte della sua festa, verso il crepuscolo, il beato Francesco discese pietoso nel carcere e, chiamando per nome il prigioniero, gli ordinò di alzarsi. Costui, terrorizzato, domandandogli chi fosse, si sentì dire che colui che gli si presentava era san Francesco. Allora il prigioniero chiamò una guardia e le disse: «Sono molto spaventato, giacché ho qui davanti a me uno che mi ordina di alzarmi dicendo di essere san Francesco». Ma gli rispose la guardia: «Giaci in pace, poveretto, e dormi! Tu infatti sragioni, non avendo oggi mangiato abbastanza». Ma poiché il santo di Dio gli ripeté il comando di alzarsi, circa l'ora di mezzogiorno, il poveretto si accorse che le catene dei piedi erano cadute a terra spezzate. Si accorse che le tavole della prigione si aprivano, mentre i chiodi saltavano via, offrendogli in tal modo un passaggio per uscire. Slegato, non sapeva, stordito com'era, in qual modo fuggire e, gridando, spaventò tutte le guardie. Esse comunicarono al vescovo che l'uomo si era liberato dalle catene. Il vescovo allora, pensando che quegli fosse fuggito e non sapendo che si trattava di un prodigio, pieno di paura, poiché era infermo, cadde a terra dal luogo ove sedeva. Avvertito poi dello svolgersi dei fatti andò devotamente al carcere e *comprendendo la potenza di Dio adorò il Signore*. Le catene furono poi recate alla presenza del papa e dei cardinali. Essi, *saputo l'accaduto*, pieni di meraviglia *benedissero Iddio*. [5M 4]

cf. Gb 4,7

cf. Mc 5,30
Gn 24,26
Lc 23,47
Dn 13,60

916

94. Guidolotto da San Gimignano venne falsamente accusato di aver ucciso un uomo con il veleno e di aver intenzione di uccidere nello stesso modo il figlio di quell'uomo e tutta la famiglia. Catturato perciò dal podestà del luogo, legato con pesanti catene, venne gettato in una torre in rovina. Il podestà pensava con quali torture estenuarlo per estorcergli la confessione del crimine imputatogli e ordinò infine che venisse sospeso a un cavalletto girevole. Furono posti inoltre sopra di lui molti pesi di ferro, sí che egli perse i sensi. Più volte il podestà ordinò di abbassarlo e di sospenderlo di nuovo, perché tra tanti tormenti fosse indotto alla confessione del delitto. Ma il prigioniero, sorretto dalla sua innocenza, mostrava

letizia in volto, anche con l'aggravarsi dei tormenti. In seguito fu acceso un grande fuoco sotto di lui e, benché il suo capo pendesse verso terra, nemmeno un capello gli fu bruciato. Infine fu cosparso d'olio bollente, ma poiché era innocente e fin dall'inizio si era raccomandato al beato Francesco, superò ogni tortura con il sorriso sulle labbra. Nella notte antecedente l'esecuzione della pena, infatti, fu visitato dalla presenza del beato Francesco e circondato da una nube meravigliosa di splendore, e vi rimase avvolto sino al mattino, ripieno di gaudio e di immensa fiducia. *Benedetto Iddio* che non permette che *gli innocenti periscano e nel diluvio di molte acque* (25) aiuta sollecito chi spera in lui. [5M 5]

Sal 65,20
Gb 4,7
Sal 31,6

Capitolo XII
Donne liberate dai pericoli del parto, e quelli che non osservavano la festa del santo

917 **95.** Una contessa di Schiavonia, illustre per nobiltà e amante del bene, ardeva di devozione verso san Francesco e nutriva grande affetto per i frati. Mentre stava partorendo, presa da atroci dolori, si aggravò al punto da far pensare che l'imminente nascita del figlio segnasse la fine della madre. Non sembrava che il bambino potesse essere dato alla vita senza che la madre uscisse dalla vita e in tale sforzo partorire, ma perire. Ricordò allora in cuore suo la fama di Francesco e la di lui potenza e gloria: si vivifica la sua fede, si accende la sua devozione. La donna si rivolse allora all'aiuto efficace, all'amico fedele, al sollievo dei devoti, al rifugio degli afflitti. «San Francesco – esclamò –, tutto il mio cuore supplica la tua pietà, e con lo spirito faccio un voto che non riesco a esprimere». Straordinario effetto della preghiera! Appena ebbe finito di parlare, finirono i suoi dolori, finirono le doglie e cominciò il parto. Cessata ogni apprensione, diede felicemente alla luce la sua creatura. Non si dimenticò poi del voto né della promessa. Fece costruire una bellissima chiesa e, quando fu edificata, la donò ai frati dell'Ordine del santo. [6M 1]

918 **96.** Nelle vicinanze di Roma c'era una donna di nome Beatrice, ormai vicina al parto; essa portava in seno già da quattro giorni il feto morto ed era tormentata da infinite sofferenze e da lancinanti dolori. Il feto morto conduceva anche la madre

(25) Frase biblica per indicare i momenti di maggior pericolo.

alla morte; non essendo ancora stato espulso, metteva in pericolo la madre. La donna si affidò all'aiuto dei medici, ma ogni tentativo fallì e ogni umano rimedio si rivelò inutile. In tal modo l'antica maledizione del peccato ricadeva gravemente su di lei e, *divenuta tomba della sua creatura*, essa stessa si avvicinava alla tomba. Ma essa mandò qualcuno a raccomandarla devotamente ai frati minori e piena di speranza domandò supplicando qualche reliquia di san Francesco. Avvenne per divino volere che si trovasse un pezzetto del cordone, di cui talvolta il santo si era cinto. Appena la corda fu data alla sofferente, ogni dolore disparve come d'incanto; il feto morto, causa di morte, fu espulso, e tornò la primitiva salute. [6M 2]

cf. Ger 20,17

919

97. La moglie di un nobiluomo di Calvi, di nome Giuliana, viveva piena di tristezza per la morte dei figli e di continuo piangeva la sua infelicità. Tutti i suoi figli erano morti, e i nuovi rampolli erano presto recisi dalla scure. Era incinta di quattro mesi, ma era presa più dal dolore che dalla gioia, nel timore di una ingannevole letizia di una nascita presto frustrata dalla tristezza di un tramonto. Ma una notte, mentre dormiva, le apparve in sogno una donna che recava sulle mani uno splendido bambino e, affidandoglielo con soave sorriso, le diceva: «Prendi, o donna, questo fanciullo che ti manda san Francesco!». Ma essa, quasi rifiutando di ricevere colui che avrebbe dovuto presto perdere, ricusava dicendo: «Perché mai dovrei volere questo bambino quando so che dovrà presto morire al pari degli altri?». E l'altra: «Prendilo, perché quello che ti manda san Francesco *resterà in vita*». Avendo ripetuto queste parole fra loro per tre volte, la donna infine accolse il bambino fra le braccia. Subito essa si svegliò e narrò il sogno al marito. Gioirono insieme *di grande gaudio* e moltiplicarono i loro voti per ottenere il figlio. *Compiuto il tempo del parto*, finalmente la donna *diede alla luce* un maschietto che, fiorendo sino al vigore dell'età, compensò i lutti delle precedenti perdite. [6M 3]

Ez 18,9
Mt 28,8
Lc 1,57

920

98. Dalle parti di Viterbo c'era una donna, vicina al parto ma ancor più vicina alla morte, tormentata com'era da dolori viscerali e da ogni genere di disturbi muliebri. Vennero consultati i medici e chiamate le levatrici, ma poiché costoro non ottenevano alcun risultato, rimaneva soltanto la disperazione. La poveretta allora invoca il beato Francesco e tra l'altro promette di celebrare solennemente la sua festa per tutta la vita. La donna fu subito alleviata nel dolore e portò a termine felicemente il parto. Ma, ottenuto quanto desiderava, non mantenne la promessa. Il giorno di san Francesco si recò a lavare i

panni, non dimentica, ma piuttosto sprezzante del voto fatto da poco. All'improvviso fu presa da insolito dolore e, capito il castigo, ritornò a casa. Ma cessato il dolore, essendo essa di quelle che mutano parere dieci volte in un'ora, quando scorge le vicine che accudiscono alle faccende, con temeraria emulazione osa fare peggio di prima. All'improvviso non riesce più a piegare il braccio destro intento al lavoro, lo sente diventare rigido e paralizzato. Cerca di sollevarlo con l'altro, ma per eguale maledizione anche quello si paralizza. La poveretta veniva per ciò alimentata dal figlio, né poteva da sola far nulla. Si stupì il marito, e riflettendo su quale poteva essere la causa, apprese che la mancata fedeltà a san Francesco era la ragione del tormento. Allora moglie e marito, presi dal timore, rifecero subito il voto. Il santo si impietosì, poiché sempre era misericordioso, e restituì alla donna pentita l'uso delle membra di cui era stata privata quando aveva mancato all'impegno. In tal maniera, la pena rese nota la colpa e fece sì che la donna divenisse un esempio per tutti coloro che non mantengono i voti, e un ammonimento per coloro che pretendono di violare le feste dei santi. [6M 4]

921 **99.** Nella città di Tivoli la moglie di un giudice, dopo aver partorito sei figlie, turbata da eccessivo furore, decise di non avere in futuro rapporti con il marito, per non continuare ad avere da questa relazione frutti non graditi. Non piaceva alla donna mettere al mondo sempre femmine e, delusa nel suo desiderio di un maschio, se la prendeva persino con la volontà di Dio. Non ci si deve ribellare al giudizio che, per legge di Dio onnipotente, cade sugli uomini. Essa con indignazione per un anno non si accostò al marito. Poco dopo *ridotta a pentimento*, le viene comandato dal suo confessore di *riconciliarsi con il marito* e di domandare al beato Francesco un figlio, a cui avrebbe poi imposto il nome di Francesco, poiché ricevuto grazie ai suoi meriti. Poco tempo dopo quella donna concepì, e il santo, che era stato invocato per ottenere un figlio solo, le concesse di partorire due gemelli. Di essi uno fu chiamato Francesco, l'altro Biagio. [6M 4]

cf. Mt 27,3

1Cor 7,11

922 **100.** Nella città di Le Mans [26] una signora molto nobile aveva una serva non nobile che, anche nella festa di san Francesco, per ordine della padrona doveva fare i servizi. La poveretta, più nobile di spirito, rifiutava di lavorare per rispetto al

[26] *In civitate Cenomanensi*: si tratta di Le Mans, a nord di Tours, in Francia.

santo giorno. Ma prevalse l'umana paura al timore di Dio, e la serva, benché malvolentieri, obbedì. *Stende le mani alla conocchia e le dita stringono il fuso*; ma subito le mani si irrigidiscono per il dolore e le dita sembrano bruciare per un forte calore. La colpa fu così resa pubblica attraverso la pena, poiché le dure sofferenze non permisero certo il silenzio. Si precipitò la serva dai figli di san Francesco, confessò la colpa, mostrò il castigo e chiese il perdono. Allora i frati si recarono in processione alla chiesa, implorando la clemenza di san Francesco per la sua salvezza. All'improvviso, mentre i figli imploravano il padre, essa guarì, ma nelle sue mani restò il segno della bruciatura. [9M 2]

cf. Pr 31,19

923

101. Nella Campania [27] avvenne qualcosa di simile. Una donna, nella vigilia della festa di san Francesco, benché fosse molto spesso rimproverata dalle vicine perché nemmeno in quella festa si asteneva dal lavoro, con ostinazione continuò la sua opera senza tregua fino alla sera. Ma dopo la fatica, all'improvviso fu paralizzata alle mani e resa inabile al lavoro. Si stupisce e si addolora. Immediatamente si alza e dichiarando che si doveva rispettare la festa solenne che essa aveva disprezzato, fa voto alla presenza di un sacerdote che per sempre avrebbe osservato la festa del santo. Fatto questo voto, fu accompagnata in una chiesa dedicata a san Francesco, ove, fra le lacrime, ricuperò la salute. [9M 2]

102. Nella città di Olite [28] una donna, ammonita da una vicina perché rispettasse la festa di san Francesco astenendosi dal lavoro, con eccessiva arroganza rispose: «Se per qualsiasi arte ci fosse un santo, il numero dei santi sarebbe superiore a quello dei giorni». Appena pronunciata la frase, per divino intervento subito impazzì rimanendo priva della ragione e della memoria per molti giorni finché, per le preghiere elevate a san Francesco da alcuni devoti, sparì la sua insania. [9M 2]

924

103. Nel paese di Piglio, nella Campagna (di Roma), nella festa di san Francesco, una donna eseguiva in fretta un suo lavoro. Rimproverata da una nobildonna, essendo tale festa osservata da tutti con religiosa venerazione, rispose: «Mi manca poco a finire il mio lavoro. Veda il Signore se commetto una colpa!». Subito vide nella figlia, che le sedeva appresso,

---

(27) Difficile stabilire di che Campania si tratti, se di Francia, cioè la Champagne, o d'Italia, cioè la «Terra di Lavoro»; cf. AF, I, p. 307, nota 3.

(28) *In Villa Oleti*: Olite in Navarra. AF, I, p. 307, nota 5, avanza l'ipotesi che si debba leggere *In Valle Oleti*, cioè Valladolid, in Spagna.

avverarsi il grave giudizio. La bocca della bambina si era storta fino alle orecchie e gli occhi uscivano dalle orbite stravolti in modo orribile. Accorrono donne da ogni parte e imprecano contro l'empietà della madre, causa di disgrazia alla figlia innocente. Senza indugio essa si getta a terra accasciata dal dolore promettendo di osservare ogni anno il giorno del santo, e di dar da mangiare, in tale occasione, ai poveri per riverenza a questo santo. All'istante cessò il tormento della figlia quando la madre, che aveva peccato, si pentì della sua colpa. [9M 2]

925 **104.** Matteo da Tolentino aveva una figlia di nome Francesca. Egli, adiratosi non poco perché i frati si trasferivano altrove, decise di chiamare la figlia Mattea, spogliandola del nome di Francesca. Ma appena privata del nome, la figlia fu privata anche della salute. Poiché infatti ciò era avvenuto per disprezzo del padre e per odio dei figli, la giovanetta si ammalò in modo gravissimo, tanto da essere in pericolo di morte. Quell'uomo, tormentato da profondo dolore per le condizioni disperate della figlia e rimproverato dalla moglie per l'odio verso i servi di Dio e per il disprezzo verso il nome del santo, per prima cosa ricorse al nome con sollecita devozione e rivestì la figlia del primo titolo, di cui l'aveva spogliata. Finalmente, portata dal padre in lacrime al luogo dei frati, la fanciulla riebbe insieme al proprio nome anche la salute.

926 **105.** Una donna di Pisa, che non sapeva di essere incinta, mentre nella sua città si cominciava la costruzione di una chiesa dedicata a san Francesco, per tutto il giorno collaborò attivamente all'opera. Ad essa san Francesco *apparve di notte*, accompagnato da due frati che camminavano presso di lui, portando due ceri, e le disse: «Ecco, figliola, tu hai concepito e partorirai un figlio. Sarai assai felice di lui, se gli darai il mio nome». *Giunse quindi il tempo del parto e diede alla luce un figlio*. La suocera allora disse: «Si chiamerà Enrico, in ricordo di quel nostro parente». «No, assolutamente – *insisté la madre* –, *ma si chiamerà* invece Francesco!». La suocera schernì quel nobile nome, come se fosse volgare. Passati quindi pochi giorni il bambino, ormai prossimo al battesimo, si indebolì all'improvviso fino quasi a morire. Tutta la famiglia fu presa dal dolore e *la gioia si trasformò per loro in angoscia*. La notte però, mentre la madre non riusciva a dormire per il dolore, venne come la prima volta san Francesco con due frati e come turbato si rivolse alla donna dicendole: «Non ti avevo detto che non avresti goduto di tuo figlio, se non gli avessi imposto il mio nome?». Allora quella incominciò a gridare che non

2Cr 1,7
cf. Lc 1,31
Lc 1,57
Lc 1,60
cf. Gc 4,9

avrebbe imposto al figlio nessun altro nome. Infine il piccolo guarì e fu battezzato con il nome di Francesco (29). Al fanciullino fu pure data la grazia di non piangere e di passare lietamente i suoi anni puerili.

106. Una donna, delle parti di Arezzo in Toscana, dopo aver sopportato per sette giorni il travaglio del parto, ormai livida e disperata da tutti, formulò un voto a san Francesco e la morente incominciò a chiederne l'aiuto. Appena fatto il voto, subito si addormentò e le apparve san Francesco che chiamandola per nome, Adelasia, le domandava se conoscesse il suo volto. Essa rispose: «Certo che ti riconosco, padre». Soggiunse il santo: «Sai recitare "Salve, Regina di misericordia"?». Al che essa rispose: «Sì, padre». «Incomincia allora – continuò il santo – e prima che finisca partorirai felicemente». Detto ciò il santo *gridò a gran voce*, e gridando disparve. A tal grido si sveglia la donna, che tremante cominciò a recitare: Salve Regina. Arrivata alle parole «quegli occhi tuoi misericordiosi», tosto, non ancora finita l'invocazione, dette alla luce un grazioso bambino, con grande gioia e salute. [6M 5] **927**

Mt 27,46

107. In Sicilia una donna, benché sapesse che la festa solenne di san Francesco era imminente, non si curava comunque di astenersi dal lavoro, anzi preparò dinanzi a sé un mortaio. Vi mise della farina e cominciò a manipolarla a braccia nude, ma a un tratto la farina apparve tutta intrisa di sangue. Vedendo ciò, stupita la donna chiamò le vicine. Quanto più esse accorrevano a veder lo spettacolo, tanto più aumentava nella massa della farina il fluire del sangue. Si pentì la donna di quello che aveva fatto e formulò il voto di non iniziare più in avvenire un lavoro manuale nella festa consacrata al santo. Confermata così la promessa, il fluire del sangue nella farina cessò. **928**

108. Mentre era ancora vivo il santo, una donna incinta che viveva dalle parti di Arezzo, giunto il tempo del parto, era in preda a un terribile spasimo e rimase per parecchi giorni in questo travaglio. Il beato Francesco proprio in quel tempo passava di là, diretto verso un eremo, a cavallo, poiché era ammalato. Mentre tutti aspettavano il suo passaggio per quel luogo, dove si trovava la donna sofferente, il santo invece era già arrivato all'eremo. Un frate si trovò a passare, con il cavallo su cui era stato seduto il santo, proprio per quel villaggio. **929**

(29) La devozione per il santo portò effettivamente a una notevole diffusione del suo nome, ben poco usato prima di lui.

Allora gli abitanti, accorgendosi che questi non era san Francesco, rattristati, cominciarono a chiedersi se ci fosse qualcosa che il servo del Signore avesse stretto nella propria mano. Trovando le briglie del morso, che il santo aveva stretto in mano, tolsero velocemente il morso dalla bocca del cavallo. Appena le briglie furono poste sopra la donna, si allontanò ogni pericolo ed ella partorì con gioia e salute. [1C 63; LM 12,11]

Capitolo XIII

Malati di ernia risanati

930 **109.** Frate Giacomo da Iseo [30], uomo celebre e famoso nel nostro Ordine, a testimonianza di quanto gli era accaduto e a gloria del nostro padre, rese grazie al santo per il beneficio della guarigione. Mentre era ancora tenero fanciullo nella casa paterna, incorse in una gravissima ferita, dalla quale uscivano in una posizione che non era la loro le parti nascoste del corpo, collocate dalla natura nel segreto, e di conseguenza soffriva molto per quella lesione. Suo padre e tutti i suoi, che sapevano della cosa, ne erano angosciati e, nonostante il ricorso a numerosi rimedi, non lo vedevano per nulla migliorare. Allora il giovane, per ispirazione divina, cominciò a pensare alla salvezza della propria anima e a ricercare con spirito ardente Iddio, *che sana i cuori feriti e ne lenisce le piaghe*. Entrò pertanto devotamente nell'Ordine, senza rivelare ad alcuno la propria infermità. Ma dopo qualche tempo i frati vennero a sapere dell'infermità del giovane. Impressionati, avrebbero voluto, benché spiacenti, rimandarlo in famiglia. Ma l'insistenza del giovane fu tale da impedire che fosse eseguita la spiacevole decisione. Ebbero quindi i frati cura del giovane, fino a che egli, sostenuto dalla grazia e pieno di nobili virtù, assunse tra loro la cura delle anime e si distinse per l'esercizio della regolare disciplina. Avvenne poi che, durante il trasferimento del corpo del beato Francesco alla sua sede, egli fosse presente alle feste della traslazione insieme alla folla. Avvicinatosi alla tomba in cui riposava il corpo del veneratissimo padre, co-

Sal 146,3

(30) Frate Giacomo da Iseo (nella provincia di Brescia, sul lago Sebino o Iseo appunto) è ricordato da Salimbene, nella sua *Cronica*, come visitatore delle monache, ministro in varie province, compagno di frate Giovanni da Parma nella missione all'imperatore greco Vattazio. Lo stesso Salimbene narra succintamente questo miracolo, dandone la data precisa: 25 maggio 1230, giorno della traslazione del corpo di san Francesco. In quei giorni fu anche celebrato il capitolo generale dei frati (cf. *Salimbene*, ed. Scalia 1966, p. 96).

minciò a pregare a lungo per l'ormai vecchia infermità. Tutto a un tratto, in maniera mirabile, le membra ritornarono al loro posto naturale, ed egli, sentendosi guarito, depose il cinto, e da allora scomparve interamente ogni dolore. [8M 2]

931 **110.** Un pisano, che evacuava i residui della digestione dalla parte dei genitali, a causa del forte dolore e della profonda vergogna, prese contro di sé una diabolica decisione. Travolto da disperazione profonda, decise di non vivere più oltre e di uccidersi con un laccio. Giunto il momento, fu tuttavia punto dal rimorso della non ancor spenta coscienza, e richiamò alla memoria e ripeté con la bocca, sia pur flebilmente, il nome di Francesco. Subito ottenne una conversione dalla maledetta decisione e insieme l'immediata guarigione dall'enorme piaga.

932 **111.** Il figlio di un individuo di Cisterna nella Marittima ([31]) era afflitto da una spaventosa lacerazione delle parti genitali, e in nessuna maniera era possibile contenere la fuoruscita degli intestini. Di fatti anche il cinto, che solitamente è un buon rimedio per tale infermità, gli procurava nuove e dolorose lesioni. Gli infelici genitori vivevano nel tormento e l'orrenda vista di tale male era causa di pianto a vicini e conoscenti. Dopo aver tentato ogni genere di cure senza mai approdare a un risultato, il padre e la madre votarono il figlio a san Francesco. Lo portarono dunque il giorno della sua festa alla chiesa costruita in suo onore presso Velletri, lo deposero dinanzi all'immagine del santo, fecero i loro voti e piansero per lui assieme alla numerosa folla. Mentre veniva cantato il Vangelo e venivano pronunciate quelle parole: «*Ciò che viene nascosto ai sapienti, è rivelato ai fanciulli*», all'improvviso si ruppe il cinto e i rimedi risultarono inutili. Subito si rimarginò la ferita e ritornò la desiderata salute. Si levò quindi un grande grido di lode a Dio e di devozione al santo.

Mt 11,25

933 **112.** Presso Ceccano, paese della Campagna, mentre il sagrestano di nome Niccolò di mattina presto entrava in chiesa, per un incidente improvviso cadde così malamente che gli intestini gli fuoruscirono fino al basso ventre. Alcuni chierici e altri vicini accorsero e, sollevatolo, lo riportarono a letto. Giacque egli per otto giorni immobilizzato, al punto da non riuscire ad alzarsi nemmeno per le proprie necessità. Furono chiamati i medici e fatte tutte le cure del caso, ma il dolore aumentava e il disturbo non solo non guariva, ma si aggrava-

([31]) Oggi *Cisterna di Latina*, poco distante dal capoluogo pontino.

va. Gli intestini fuorusciti e nella sede impropria causavano all'uomo tale sofferenza, che per otto giorni il disgraziato non riuscì neppure a mangiare. Ormai privo di speranza e destinato a morire, l'uomo si rivolse a san Francesco. Pregò la propria figlia, *religiosa e timorata di Dio*, di implorare per lui l'aiuto di san Francesco. Messasi un poco in disparte, la pia figliola si concentrò nella preghiera e tra i singhiozzi scongiurò il padre per il proprio padre. O mirabile potenza della preghiera! D'improvviso il padre la richiamò, mentre ella ancora stava pregando, e le annunziò con gioia *l'insperata guarigione*. Ogni cosa era tornata al debito posto ed egli si sentiva di star meglio di quanto non lo fosse stato prima della caduta. Fece voto allora di aver sempre come suo patrono il beato Francesco e di festeggiare ogni anno il giorno a lui consacrato.

cf. At 10,2

Sap 5,2

934 **113.** Nel paese di Spello un uomo da due anni soffriva di ernia in modo tale che la massa intestinale sembrava essere tutta uscita sul basso ventre. Non riuscì infatti per molto tempo né a contenere il deflusso degli intestini, né a farli ritornare con l'aiuto dei medici alla sede naturale. Considerato dai medici ormai senza speranza, si rivolse all'aiuto divino. Invocò dunque i meriti del beato Francesco, e improvvisamente s'accorse che ciò che prima era rotto si era consolidato, e risistemato al suo posto ciò che si era spostato. [1C 144]

935 **114.** Nella diocesi di Sora un giovane di nome Giovanni era afflitto da tale ernia intestinale che non poteva essere alleviato da alcuna cura medica. Un giorno accadde che la moglie si recò a una chiesa del beato Francesco. Mentre essa stava pregando per la guarigione del marito, uno dei frati le disse con semplicità: «Torna e di' a tuo marito che faccia un voto al beato Francesco, e segni con un segno di croce il posto del male!». Ritornata, essa lo riferì al marito. Egli fece voto al beato Francesco, segnò il posto della ferita e subito gli intestini rientrarono al luogo di prima. L'uomo si meravigliò molto per la *rapidità dell'insperata guarigione* e, per constatare che fosse completa, dato che era stata così improvvisa, cominciò a sottoporsi a vari esercizi fisici.

Sap 5,2

Il beato Francesco *apparve in sogno* al medesimo giovane in preda a una violenta febbre, e chiamandolo per nome gli disse: «*Non temere*, Giovanni, poiché sarai sanato dalla *tua infermità*». La massima attendibilità di questo miracolo viene dal fatto che il beato Francesco apparve a un religioso di nome Roberto e, richiesto chi fosse, rispose: «Io sono Francesco, e sono venuto per sanare un mio amico».

Mt 1,20
Is 40,26
Lc 13,12

115. In Sicilia san Francesco risanò pure in modo meravi- **936**
glioso un uomo di nome Pietro, afflitto da un'ernia inguinale, quando proprio faceva la promessa di visitare la sua tomba.

Capitolo XIV
Ciechi, sordi e muti

116. In un convento di Napoli, a un frate di nome Roberto, **937**
che era cieco da moltissimi anni, discese sugli occhi una pellicola di carne che gli impediva ogni movimento e uso delle palpebre. Erano una volta là convenuti moltissimi frati forestieri, in partenza per diverse parti del mondo, e il beato padre Francesco, esempio e specchio di santa obbedienza, per rincuorarli al viaggio con la forza di un nuovo miracolo, risanò il predetto frate alla loro presenza nel modo seguente. Una notte frate Roberto giaceva, ormai ridotto in fin di vita, e già gli era stata raccomandata l'anima, quando all'improvviso gli si presentò il beato Francesco con tre frati, insigni per la loro santità, ossia sant'Antonio, frate Agostino ([32]) e frate Giacomo di Assisi. Essi, che lo avevano imitato in vita in ogni perfezione, ora lo seguivano con altrettanto ardore dopo morte. Il santo, preso in mano un coltello, tagliò via dall'occhio la carne superflua, restituì la vista all'ammalato e lo allontanò dalle fauci della morte, dicendogli: «Figlio mio Roberto, la grazia che ti ho fatto è un segno per i frati che stanno per andare verso lontani paesi,
cf. Sal 39,3 che io li precederò *dirigendo i loro passi*. Vadano dunque – continuò – e compiano con alacre animo l'obbedienza loro ingiunta. Godano i figli dell'obbedienza, soprattutto quelli che, lasciando il proprio suolo, dimenticano la patria terrena perché hanno una guida capace e un sollecito precursore». [7M 1]

117. A Zancato, paese presso Anagni, un cavaliere di nome **938**
Gerardo aveva perduto totalmente l'uso degli occhi. Avvenne che due frati minori, tornando dall'estero, si dirigessero alla sua casa per esservi ospitati. Accolti pertanto onorevolmente da tutta la famiglia e trattati con ogni benevolenza, non si accorsero della cecità dell'ospite. Si recarono poi al luogo dei frati distante sei miglia e vi rimasero otto giorni. Una notte il
Mt 2,13.19-20 beato Francesco *apparve durante il sonno* a uno di loro, dicendogli: «*Alzati* e affrettati con il compagno alla casa del vostro

([32]) Per frate Agostino, ministro di Terra di Lavoro, morto contemporaneamente a San Francesco, cf. *2Cel* 218. Per frate Giacomo di Assisi, cf. *2Cel* 217a, *1Cel* 110. Bernardo da Bessa lo identifica nel frate che vide l'anima di san Francesco salire al cielo come stella luminosa: cf. AF, I, p. 86, nota 10.

ospite, perché nella vostra persona ha reso onore a me e nel nome mio vi ha dato ospitalità! Rendetegli il contraccambio della lieta ospitalità e onore a chi vi ha onorati. Egli infatti è cieco e non ci vede e ciò glielo hanno procurato i peccati che ancora non ha confessato. Lo attendono *le tenebre della morte* eterna e gli si prospettano interminabili tormenti. Tutto ciò è conseguenza delle colpe che ancora non ha rigettato». Sparito il padre, il figlio attonito si alzò e frettolosamente adempì al comando con il confratello. Ambedue i frati ritornano insieme dall'ospite, e colui che aveva avuto la visione racconta per ordine tutto ciò che aveva visto. Quell'uomo è preso da grande stupore e finisce per riconoscere la verità di quanto gli è detto. Si pente fino alle lacrime, si confessa volentieri, e promette di correggersi. Rinnovato così l'uomo interiore, l'uomo esteriore subito riacquista la luce degli occhi. La notizia della grandezza di questo miracolo, diffusasi in ogni parte, incoraggiò tutti coloro che lo udivano a favorire l'ospitalità. [9M 7]

Gb 3,5

939 **118.** Presso Tebe in Romania ([33]) una donna cieca, che digiunava nella vigilia di san Francesco a pane e acqua, fu condotta da suo marito alle prime ore della festa alla chiesa dei frati. Essa, durante la celebrazione della messa, al momento dell'elevazione del corpo di Cristo, aprì gli occhi, vide con chiarezza e adorò con moltissima devozione. E nell'atto stesso dell'adorazione proclamò a gran voce: «Grazie a Dio e al suo santo, perché vedo il corpo di Cristo!». Tutti i presenti proruppero in espressione di esultanza; terminati i sacri riti la donna *ritornò a casa sua*, guidata dalla sua stessa vista. Cristo fu luce a Francesco mentre questi era in vita, e come allora gli delegò ogni suo potere meraviglioso, così anche ora desidera che sia data gloria al suo corpo. [7M 2]

cf. Lc 1,56

940 **119.** In Campagna, un ragazzo di quattordici anni, del paese di Pofi, per un'improvvisa disgrazia perdette del tutto l'occhio sinistro. L'acerbità del dolore spinse fuori l'occhio talmente dall'occhiaia, che per otto giorni, pendendo all'esterno attraverso una sottile pellicola larga un dito, quasi totalmente si inaridì. Quando ormai rimaneva solo la via dell'asportazione, secondo il parere dei medici, suo padre chiese con tutta l'anima l'aiuto del beato Francesco. Questi, infaticabile protettore degli infelici, non deluse le preghiere del supplice. Con la sua miracolosa potenza rimise l'occhio inaridito

([33]) Cioè in Grecia, nell'impero latino d'Oriente; cf. sopra n. 88, nota 23.

al suo posto, ridonandogli la primitiva lucentezza dei raggi della desiderata luce. [7M 3]

120. Nella stessa regione, presso Castro (dei Volsci), una grossa trave cadde dall'alto e, abbattendosi pesantemente sul capo di un sacerdote, gli accecò l'occhio sinistro. Egli, buttato a terra, lamentandosi cominciò a gran voce a invocare san Francesco dicendo: «Aiutami, o santissimo padre, perché possa andare alla tua festa, come ho promesso di fare ai tuoi frati!». Era infatti la vigilia della festa del santo. Costui, rialzatosi subito, fu risanato in modo straordinario; proruppe quindi in esclamazione di lode e di gioia, e trasformò in meraviglia e giubilo la pietà dei presenti che già commiseravano il suo infortunio. Andò alla chiesa e narrò a tutti la bontà e la potenza del santo, che aveva sperimentato in se stesso. Imparino quindi tutti a venerare devotamente colui che essi sanno così prontamente correre in aiuto a quelli che lo venerano. [7M 4] **941**

121. Mentre era ancora in vita il beato Francesco, una donna di Narni, afflitta da cecità, recuperò miracolosamente la vista, dopo che l'uomo di Dio le fece un segno di croce sugli occhi. [1C 67; LM 12,10] **942**

122. Un uomo del monte Gargano, di nome Pietro Romano, mentre nella sua vigna stava spaccando della legna con una scure, si colpì a un occhio e lo divise a metà in modo tale che una parte del globo pendeva tutta fuori. Disperando in tale situazione di poter essere soccorso da alcuno, promise che non avrebbe toccato cibo nella festa di san Francesco, se gli fosse venuto in aiuto. Subito il santo di Dio ricollocò al posto dovuto l'occhio di quell'uomo, ricongiungendo quanto era staccato e ridonando la luce di prima. [7M 5] **943**

123. Il figlio di un nobiluomo, cieco dalla nascita, acquistò il desiderato dono della vista per i meriti del beato Francesco. Egli, prendendo nome dall'avvenuto miracolo, si chiamò Illuminato. Entrò poi, a suo tempo, nell'Ordine di san Francesco, e infine compì il santo inizio con una fine ancor più santa. [7M 6] **944**

124. Bevagna è un nobile paese, sito nella valle Spoletana. Viveva in esso una santa donna, con una figlia vergine ancor più santa e una nipote assai devota a Cristo. San Francesco onorava spesso la loro ospitalità con la propria presenza, poiché quella donna aveva anche un figlio nell'Ordine, uomo di specchiata virtù. Ora una di tali donne, cioè la nipote, era pri- **945**

va del lume degli occhi esterni, benché quegli interni, con i quali si vede Iddio, fossero illuminati di meravigliosa chiarezza. San Francesco, implorato una volta perché, avendo pietà del male di lei, avesse anche riguardo alle loro fatiche, *inumidì gli occhi* della cieca con la sua *saliva*, per tre volte, nel nome della Trinità, e le restituì la desiderata vista. [LM 12,10]

cf. Gv 9,6

946 **125.** A Città della Pieve [34] viveva un povero fanciullo completamente sordo e muto dalla nascita. Egli aveva la lingua tanto corta, che quanti l'avevano esaminata l'avevano trovata come tronca. Un uomo, di nome Marco, l'accolse in casa sua per amor di Dio. Il poveretto, vedendosi accolto amorevolmente, cominciò a dimorare stabilmente con lui. Una sera quell'uomo, mentre cenava con la moglie, presente il fanciullo, disse alla donna: «Io reputerei un grandissimo miracolo, se il beato Francesco restituisse a costui l'udito e la parola». E aggiunse: «Faccio voto a Dio che, se san Francesco si degnerà di operarlo, io manterrò a mie spese questo fanciullo finché vivrà». Cosa senza dubbio meravigliosa! D'un tratto la lingua crebbe e il fanciullo parlò, dicendo: «Viva san Francesco che vedo posto in alto e che mi ha donato la parola e l'udito. Che cosa ormai dirò alla gente?». Il suo benefattore gli rispose: «*Loderai Iddio e salverai molti uomini*». Gli uomini di quel paese, che lo avevano conosciuto come era prima, furono ripieni di grandissima meraviglia. [1C 147-148; 8M 1]

cf. Sal 68,31 e 35,7

947 **126.** Una donna nelle parti delle Puglie aveva da tempo perduto l'uso della lingua e non aveva più il respiro libero. Ad essa, mentre di notte stava dormendo, apparve la Vergine Maria che le disse: «Se vuoi guarire, va' in pellegrinaggio alla chiesa di san Francesco presso Venosa e vi ricupererai la desiderata salute!». Si alzò la donna e non riuscendo né a respirare né a parlare, accennava ai familiari di volersi recare a Venosa. I familiari acconsentirono e si incamminarono con lei verso quel luogo. Entrò dunque la donna nella chiesa di san Francesco, e mentre con l'animo commosso domandava la grazia, d'un tratto vomitò fuori un nodo di carne, e venne risanata tra l'ammirazione dei presenti.

948 **127.** Nella diocesi di Arezzo una donna, che era muta da ben sette anni, si rivolgeva con inesauribile speranza al divino ascolto, perché Dio si degnasse di scioglierle la lingua. Ed ecco, mentre dormiva, apparvero due frati che indossavano una

[34] Anticamente *Castrum Plebis*, in provincia di Perugia.

veste rossa e dolcemente la consigliarono di fare un voto a san Francesco. Obbedì volentieri ai loro suggerimenti e si consacrò con il cuore, non potendolo con la lingua. Contemporaneamente si svegliò dal sonno e dal silenzio.

128. Un giudice, di nome Alessandro, era oggetto di stupore ai conoscenti perché, avendo sparlato dei miracoli del beato Francesco, era rimasto privo dell'uso della parola per ben oltre sei anni. *Punito proprio in ciò con cui aveva peccato*, richiamato in sé dal doloroso castigo, si doleva di aver disprezzato i miracoli del santo. Pertanto non durò più a lungo l'indignazione del santo, che riaccettò nel suo favore, restituendogli la parola, colui che pentito umilmente lo invocava. Da allora il giudice, reso di gran lunga più devoto dalla dura punizione, purificò la lingua blasfema con le lodi del beato padre. [9M 4] **949**

Sap 11,17 Vg

129. Avendo parlato di un bestemmiatore, ci sovviene qualcosa che è bene narrare. Un cavaliere, di nome Gineldo, di Borgo (San Sepolcro) in provincia di Massa, continuava a disprezzare con impudenza sguaiata le opere e i miracoli del beato Francesco. Scagliava frequenti ingiurie ai pellegrini che accorrevano a venerare la sua memoria e infieriva con manifesta follia contro i frati. Un giorno, mentre stava giocando ai dadi, pieno di demenza e di incredulità, disse ai presenti: «Se Francesco è santo, vengano diciotto punti ai dadi!». Tosto apparve nei dadi il sei moltiplicato per tre, e per ben nove volte, ad ogni gettata, venne fuori il sei per tre. Non si quietò quel folle, anzi aggiunse peccato a peccato e bestemmia a bestemmia. «Se è vero – esclamò – che Francesco è santo, rimanga oggi ucciso di spada il mio corpo! Se poi non è santo, che io ne esca sano e salvo!». *Non tardò* molto *l'ira di Dio*, e per giudizio divino *gli fu imputato a peccato il suo discorso*. Terminato il gioco, avendo pronunciato un'offesa contro un suo nipote, questi afferrò una spada che tinse di sangue nelle viscere dello zio. Così quel giorno lo scellerato, reso schiavo dell'inferno *e figlio delle tenebre*, morì. **950**

cf. Sal 77,21.31
cf. Sal 108,7
cf. 1Ts 5,5

Temano i bestemmiatori e non si illudano che le parole si dissipino nell'aria, né che manchi il vendicatore delle offese fatte ai santi. [9M 3]

130. Una donna, di nome Sibilla, dopo aver sofferto per molti anni la privazione della vista, venne condotta, cieca com'era e piena di amarezza, alla tomba dell'uomo di Dio. Essa, ricuperata la vista di un tempo, ritornò a casa piena di gioia e di esultanza. [1C 136] **951**

952 **131.** Nel paese di Vicalvi, in diocesi di Sora, una fanciulla, cieca dalla nascita, condotta dalla madre a un oratorio di san Francesco, dopo aver invocato il nome di Cristo, meritò, per i meriti di san Francesco, di acquistare la vista che prima mai aveva avuto.

953 **132.** Ad Arezzo una donna che non ci vedeva da sette anni, nella chiesa di San Francesco, edificata presso la città, riottenne la vista perduta.

954 **133.** Nella stessa città, il figlio di una povera donna fu guarito dalla sua cecità dal beato Francesco, cui era stato consacrato dalla madre.

955 **134.** Un cieco di Spello, dinanzi alla tomba del sacro corpo, ritrovò la vista da lungo tempo perduta. [1C 136]

956 **135.** A Poggibonsi, in diocesi di Firenze, una donna cieca, spinta da una visione cominciò a far visita a un oratorio del beato Francesco. Essa, condotta là, mentre stava supplichevole prostrata davanti all'altare, all'improvviso riacquistò la vista e poté tornare senza guida a casa sua.

957 **136.** Anche un'altra donna, di Camerino, era completamente priva della vista all'occhio destro; su di esso i suoi parenti posero un panno che il beato Francesco aveva toccato con le sue mani, e, formulato un voto, ringraziarono con riconoscenza il Signore Iddio e san Francesco per la riacquistata vista. [1C 136]

958 **137.** Qualcosa di simile accadde a una donna di Gubbio. Essa, fatto il voto, fruì del ricupero della vista perduta.

959 **138.** Un cittadino di Assisi, che aveva perduto la vista da cinque anni e che, mentre viveva san Francesco, gli era sempre stato amico, pregandolo e ricordandogli l'antica amicizia, appena toccò la sua tomba, all'istante, fu liberato dal suo male. [1C 136]

960 **139.** Albertino da Narni, perduta la vista e avendo le palpebre cadenti fino alle guance, fece voto al beato Francesco e meritò di ritrovare la vista e di guarire. [1C 136]

961 **140.** Un giovane, di nome Villa, non era in grado né di camminare né di parlare. Per lui la madre fece fare un'immagine di cera votiva e la portò con grande devozione al posto ove il padre Francesco riposa. Tornando a casa, trovò il figlio che camminava e parlava. [1C 149]

141. Un uomo nella diocesi di Perugia, privo totalmente della lingua e della parola, teneva la bocca sempre spalancata e mugolava orribilmente. Aveva infatti la gola molto gonfia e tumida. Giunto al luogo in cui giace il santissimo corpo, volendo raggiungere su per i gradini la tomba, prese a vomitare una grande quantità di sangue e così, stupendamente liberato, riprese a parlare e ad aprire e a chiudere la bocca in modo naturale. [1C 149] **962**

142. Una donna, a causa di un sasso che le si era conficcato in gola, subì una forte infiammazione e le si inaridì la lingua, sì che non poteva né parlare, né mangiare, né bere. Essa, pur avendo tentato molte cure e non sentendo alcun rimedio e sollievo, si votò con il cuore al beato Francesco e tosto, apertasi la gola, vomitò fuori la pietra che la ostruiva. [1C 150] **963**

143. Bartolomeo della città di Arpino, in diocesi di Sora, privo da sette anni dell'udito, invocò il nome del beato Francesco e riottenne l'udito. **964**

144. In Sicilia una donna, del paese di Piazza Armerina, privata dell'uso della parola, si rivolse con le parole del cuore al beato Francesco e riacquistò la grazia della desiderata parola. **965**

145. Nella città di Nicosia un sacerdote, secondo l'abitudine, si levò per il mattutino e, richiesto da un lettore della benedizione solita, brontolò non so quale barbara risposta. Così impazzì e, riportato a casa, perdette quasi del tutto la parola per un intero mese. Egli poi, per suggerimento di un uomo di Dio, fece voto a san Francesco e riacquistò, liberato dal male, l'uso della parola. **966**

Capitolo XV
Lebbrosi e persone affette da emorragia

146. A San Severino un giovane di nome Atto era lebbroso ormai all'ultimo stadio. Tutte le sue membra erano tumide e gonfie, e guardava ogni cosa con sguardo orribile. Giaceva così quasi sempre a letto, e infondeva ai suoi parenti un'infinita tristezza. Un giorno suo padre, rivolgendosi a lui, lo persuase a consacrarsi al beato Francesco. Egli acconsentì con gioia alla proposta, e il padre si fece portare uno stoppino di candela, con il quale misurò la statura del giovane. Promise con voto di portare ogni anno una candela alta quanto suo **967**

figlio al beato Francesco. Appena fatto il voto, il malato subito si alzò dal giaciglio e si ritrovò guarito dalla lebbra.
[1C 146; 8M 5]

968 **147.** Un altro uomo, di nome Bonomo, della città di Fano, paralitico e lebbroso, accompagnato dai parenti alla chiesa di san Francesco, ottenne completa guarigione da ambedue le malattie. [1C 146; 8M 5]

969 **148.** Una nobildonna, di nome Rogata, nella diocesi di Sora *soffriva* da ventitré anni di *emorragie*; un giorno udì un giovane cantare in lingua volgare i miracoli che Dio aveva operato in quei giorni per mezzo del beato Francesco. Mossa da profondo dolore, pianse e incominciò, ardente di fede, *a dire dentro di sé*: «O beatissimo padre Francesco, per il cui merito rifulgono miracoli così grandi, degnati di liberarmi da queste sofferenze! Finora un miracolo così grande non hai operato!». Spesso infatti, a causa dell'eccessivo flusso di sangue, la donna sembrava prossima a morire; appena cessava, essa si gonfiava in tutto il corpo. Trascorsi pochi giorni, si ritrovò risanata per i meriti del beatissimo Francesco. Anche il figlio di lei, di nome Mario, che aveva un braccio rattrappito, appena formulato il voto, fu risanato dal santo di Dio. [8M 6]

cf. Mt 9,20

Lc 11,38 Vg

970 **149.** Una donna della Sicilia, oppressa per sette anni da emorragie, fu risanata allo stesso modo dal vessillifero di Cristo, il beato Francesco. [8M 6]

Capitolo XVI
Pazzi e indemoniati

971 **150.** Pietro da Foligno, che si era recato a visitare il tempio del beato Michele, bevve l'acqua di una fonte e sembrò quasi avesse bevuto dei demoni. Da allora, posseduto per tre anni, era straziato nel corpo, faceva discorsi terribili e commetteva orrende azioni. Finalmente, appena toccò con la mano la tomba del beato padre, invocando umilmente la sua potenza, fu miracolosamente libero da quei demoni, che così crudelmente lo avevano tormentato. [1C 137; 8M 4]

972 **151.** A una donna della città di Narni, posseduta dal demonio, il santo comandò durante il sonno di segnarsi con il segno della croce. A lei, svanita di mente, poiché non sapeva segnarsi, il beato Francesco impresse il segno di croce, mettendo in fuga ogni spirito diabolico. [1C 138]

152. Nella Marittima (35) una donna, sofferente di follia da cinque anni, rimase priva della vista e dell'udito. Stracciava con i denti le vesti, non aveva alcuna paura del pericolo del fuoco e dell'acqua, e cadeva in orribili attacchi di epilessia. Una notte, disponendo la divina misericordia che le fosse usata pietà, venne colta da un salutare sopore. *Vide* quindi il beato Francesco seduto *su di un trono bellissimo* e lei, prostrata dinanzi, invocava supplichevole la guarigione. Poiché il santo non accondiscendeva alle suppliche, emise quindi la donna un voto promettendo, secondo la sua possibilità, di non rifiutare l'elemosina a chi gliela avesse richiesta per amore di lui (36). Immediatamente il santo accettò il voto, simile a quello che aveva fatto lui stesso una volta, e segnandola con un segno di croce le restituì completa salute. [8M 3] **973**

cf. Is 6,1

153. Una fanciulla presso Norcia era già da lungo tempo oppressa da malore, e si capì infine che era posseduta dal demonio. Infatti spesso strideva i denti e si mordeva, non temeva i precipizi né i pericoli; così, perduta la parola e privata dell'uso delle membra, non aveva più la sembianza di un essere ragionevole. I suoi genitori, angustiati per la confusione della loro discendenza, la condussero ad Assisi, dopo aver fissato il lettuccio su un giumento. Il giorno della Circoncisione del Signore, mentre si celebrava la messa solenne e la giovinetta giaceva sdraiata per terra vicina all'altare di san Francesco, d'un tratto vomitò qualcosa di terribile. Quindi, alzatasi in piedi, baciò l'altare di san Francesco e, liberata del tutto da ogni male, esclamò a gran voce: «*Lodate Iddio e il suo santo*!». [8M 3] **974**

cf. Sal 150,1

154. Il figlio di un nobiluomo soffriva del tormento doloroso del mal caduco. Emetteva schiuma dalla bocca, osservava tutto con sguardo truce, e con l'abuso delle membra sputava qualcosa di diabolico. I suoi genitori imploravano il santo di Dio, invocando il rimedio e offrendo il disgraziato figlio alla sua compassione e pietà. Ed ecco, nella notte, apparve alla madre, che dormiva, l'amico pietoso che le disse: «Ecco, sono venuto ora a salvare tuo figlio». A quel richiamo la donna si alzò tremante e ritrovò suo figlio perfettamente guarito. **975**

(35) *In Maritima*: quella parte del Lazio vicina al litorale, che si estende dall'altezza di Velletri fino a Terracina.

(36) Al miracolo viene dato in questo modo, oltre alla funzione taumaturgica, anche un valore di insegnamento morale.

976 **155.** Penso di dover raccontare quale meraviglioso potere sui demoni abbia avuto il santo durante la sua vita. Una volta, nel paese di Sangemini, l'uomo di Dio, *mentre predicava il regno dei cieli*, fu ospite *di una persona timorata di Dio*, la cui moglie, come tutti sapevano, era *posseduta dal demonio*. Il beato Francesco fu pregato di intervenire a favore di lei, ma volendo sfuggire l'applauso degli uomini, si rifiutò dall'intervenire. Tuttavia, commosso dalle molte preghiere, fece mettere in tre angoli a pregare i tre frati che erano con lui, e nel quarto angolo si mise lui stesso a pregare. Terminata la preghiera, si avvicinò con fede alla donna, così terribilmente tormentata, e ordinò al demonio, *in nome di Gesù Cristo*, di andarsene. Esso al suo comando si allontanò con rabbia e tanta velocità che l'uomo di Dio credette d'essersi illuso e, arrossendo, se ne andò di là. Passando un'altra volta in seguito per lo stesso paese, quella donna lo seguiva per la piazza, baciando le orme dei suoi piedi e chiedendo ad alta voce che si degnasse di parlare con lei. Il santo, assicurato da molti dell'effettiva guarigione di lei, solo allora acconsentì di parlarle.

Lc 8,1
Mt 5,20
cf. At 10,2
cf. Mt 15,22
At 3,6

[1C 69; LM 12,10]

977 **156.** Un'altra volta, mentre il santo si trovava presso Città di Castello: una donna posseduta dal demonio fu condotta nella casa in cui egli abitava. Essa era fuori e, digrignando i denti, disturbava tutti con le sue grida sguaiate. Ora molti supplicavano e imploravano il santo di Dio per la sua guarigione, lamentando che già da troppo tempo erano turbati dalla sua malattia. Il beato Francesco mandò a lei un frate che l'accompagnava, volendo provare così se fosse il demonio o un inganno della donna. Ma essa, sapendo che non era san Francesco, lo derise e ne tenne poco conto. Il padre santo era intanto rimasto all'interno e pregava. Terminata la preghiera, uscì fuori dalla donna. Essa, non potendo sopportare la sua presenza, si rotolava con violenza per terra. Il santo di Dio comandò per obbedienza al demonio di uscire. Subito esso, allontanandosi, lasciò la donna finalmente libera.

[1C 70; LM 12,10]

Capitolo XVII

Persone sofferenti per deformità e fratture

978 **157.** Nella contea di Parma nacque a un uomo un figlio che aveva un piede volto all'indietro, cioè con il calcagno davanti e le dita di dietro. Quell'uomo era povero, ma devoto di

san Francesco. Si lamentava ogni giorno con il santo, per quel figlio così malridotto, mostrando insistentemente la propria miseria. In cuor suo pensava, consenziente la nutrice, di forzare il piede a tornare al proprio posto, dopo che le membra del delicato fanciullo si fossero ammorbidite nel bagno, e si preparò a eseguire quanto aveva deciso. Ma prima che fosse tentato tale atto temerario, quando le fasce furono tolte, il fanciullo, per i meriti di san Francesco, fu trovato guarito come se prima non avesse mai avuto simile deformità.

158. Presso Scoppito, vicino ad Amiterno, un uomo e la moglie che avevano un solo figlio, ogni giorno lo piangevano come se fosse una vergogna della loro famiglia. Infatti non sembrava già un uomo, ma un mostro, essendo le sue membra anteriori, invertito l'ordine di natura, volte all'indietro. Così, con le braccia attaccate al collo, le mani congiunte al petto e i piedi stretti alle mani, sembrava essere una sfera, non un busto. Perciò lo tenevano lontano dalla presenza dei parenti e dei vicini, perché non lo vedessero, pieni di dolore e ancor più di vergogna. Oltre a ciò, il marito, prostrato dal dolore, rimproverava alla moglie di non saper generare figli come le altre donne, ma mostri, non paragonabili nemmeno alle specie peggiori degli animali, e la tormentava con l'accusa che il giudizio di Dio provenisse da una colpa di lei. Essa allora, afflitta dal dolore e confusa di vergogna, gemendo invocava Cristo e chiamava in aiuto san Francesco, perché si degnasse di soccorrerla, infelice com'era e ridotta a tale tormento. Una notte, mentre era, piena di tristezza, sommersa in un doloroso sonno, le apparve san Francesco che la consolava con pie parole: «Alzati – le ordinò – e porta il bambino al vicino posto dedicato al mio nome, dove lo immergerai nell'acqua di quel pozzo. Appena infatti avrai versato quell'acqua sul bambino, egli acquisterà la completa guarigione». La donna non si curò di adempiere l'ordine del santo, riguardo al bambino, e neanche prestò ascolto a una seconda visione, in cui il santo le ordinava la stessa cosa. Ora il santo, impietosito dalla sua semplicità, volle in modo ancor più vivido usarle misericordia. Infatti le apparve una terza volta insieme alla gloriosa Vergine e la nobilissima compagnia dei santi apostoli, e sostenendola insieme al fanciullo la trasportò in un attimo dinanzi alla porta del luogo designato. Sorta ormai l'aurora e scomparsa completamente quella visione, la donna stupita e ammirata bussò alla porta. Ispirò ai frati non poca ammirazione quel suo attendere con piena fiducia la guarigione del fanciullo, ormai promessa

979

da una terza visione. Sopraggiungendo in seguito, per devozione, alcune nobildonne della stessa regione e avendo ascoltato quanto era accaduto, ne furono molto ammirate. Attinsero quindi rapidamente acqua dal pozzo e la più nobile fra loro accudì con le proprie mani al bagno del fanciullo. All'improvviso, ricomposte tutte le membra al loro luogo naturale, il fanciullo apparve guarito e la grandezza del miracolo produsse in tutti immensa ammirazione. [10M 5]

980 **159.** Nella città di Cori, nella diocesi di Ostia ([37]), un uomo aveva perduto completamente l'uso di una gamba e non riusciva in alcun modo a camminare e a muoversi. Preso da un'angustia profonda e disperando dell'umano aiuto, cominciò una notte, come se vedesse presente il beato Francesco, a lamentarsi davanti a lui del suo stato: «Aiutami, san Francesco, nel ricordo del favore e della devozione che ho mostrato per te! Giacché ti ho trasportato sul mio asino, ho baciato i tuoi piedi e le tue sante mani, ti sono sempre stato devoto, sempre benevolo; ed ecco che io ora muoio per il tormento insostenibile di questo male!». Commosso da tali implorazioni, subito il santo, memore dei favori ricevuti, apparve con un frate all'uomo che non poteva dormire. Disse che era venuto, perché da lui chiamato, a portare rimedio per la guarigione. Toccò la parte sofferente con un bastoncino, che recava su di sé il segno del Tau. Subito si ruppe l'ascesso e, recuperata la salute, fino ad oggi è rimasta impressa in quella parte il segno del Tau. Con tale sigillo san Francesco firmava le sue lettere ogniqualvolta, o per necessità o per spirito di carità, inviava qualche suo scritto. [10 M6]

981 **160.** Fu portata al sepolcro del santo una fanciulla che aveva da un anno il collo mostruosamente inclinato e la testa congiunta a una spalla, sì che non riusciva a guardare alcuno se non di sbieco. Essa, mentre stava posando il capo sotto l'arca in cui era rinchiuso il prezioso corpo del santo, all'improvviso raddrizzò il collo e, commossa dal subitaneo mutamento, prese a fuggire e a piangere. Sulla spalla, su cui era stata ripiegata la testa, si vedeva ora una specie di incavo che le aveva procurato la lunga infermità. [1C 127]

982 **161.** Nel contado di Narni un fanciullo aveva una tibia tanto contorta da non riuscire in alcun modo a camminare senza

---

([37]) Allora in diocesi di Ostia e Velletri, oggi in diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno.

l'aiuto di due stampelle. Sofferente di tale infermità fin dall'infanzia, divenne mendico e non conosceva nemmeno i suoi genitori. Egli fu risanato per i meriti del beato Francesco, e poté camminare liberamente dove voleva, senza bastone. [1C 128]

162. Un uomo di nome Niccolò, di Foligno, aveva la gamba sinistra rattrappita e soffriva per così grande disgrazia; aveva speso con i medici, per riottenere la sua salute, così tanto che si era indebitato oltre ogni volere e possibilità. Non avendo tratto alcun sollievo dal loro aiuto, esacerbato da sì intenso dolore, tanto che con i suoi ripetuti urli non permetteva nemmeno ai vicini di dormire di notte, finalmente fece voto a Dio e a san Francesco e si fece portare alla sua tomba. Mentre stava pregando durante la notte davanti al tumulo, la gamba gli si raddrizzò, ed egli esultante di gioia poté ritornare a casa senza alcun bastone. [1C 129] **983**

163. Anche un fanciullo, che aveva una gamba rattrappita sì che il ginocchio gli toccava il petto e il calcagno le natiche, fu trasportato al sepolcro del beato Francesco; era accompagnato dal padre che macerava la propria carne con un cilicio e dalla madre che faceva per lui penitenza. Egli guarì con subitanea e completa salute. [1C 130] **984**

164. Nella città di Fano vi era un uomo rattrappito, le cui tibie, coperte di piaghe, aderivano alle cosce ed esalavano un fetore tale che gli infermieri non lo volevano accettare nell'ospedale. Egli, per i meriti del beato Francesco, avendone invocato la misericordia, di lì a poco si rallegrò per la guarigione. [1C 131] **985**

165. Una fanciulla di Gubbio, che aveva le mani contratte e aveva perduto ormai da un anno l'uso di tutte le membra, fu accompagnata dalla sua nutrice con un'immagine di cera alla tomba del santo, per ottenere la guarigione. Dopo otto giorni che si trovava là, le fu interamente restituito l'uso di tutte le membra, rese atte al loro compito. [1C 132] **986**

166. Anche un altro fanciullo di Montenero giaceva da più giorni davanti alla porta della chiesa, ove riposa il corpo del beato Francesco, poiché egli non poteva camminare né stare a sedere: infatti dalla cintola in giù era privo di forze e dell'uso delle membra. Un giorno entrò in chiesa e, al semplice tocco del sepolcro del beatissimo padre, tornò fuori risanato e incolume. Raccontava poi questo fanciulletto che, mentre si trovava davanti alla tomba del glorioso santo, gli si presentò sul **987**

sepolcro un giovane, vestito dell'abito dei frati e con in mano delle pere; mentre lo chiamava per nome, gli offrì una pera e lo esortò a mangiarla. Egli, accettando una pera dalle sue mani, rispondeva: «Ecco, vedi: sono rattrappito, non posso affatto mettermi in piedi». Tuttavia mangiò la pera offertagli e cominciò a protendere la mano all'altra pera che gli veniva offerta dal giovane. L'altro lo esortava ad alzarsi, ma egli, oppresso dalla malattia, non ci riusciva. Mentre il fanciullo stendeva la mano verso la pera, il giovane, dopo avergli mostrato il frutto, gli prese la mano e, condottolo fuori, scomparve dalla sua vista. Costui, completamente risanato, cominciò a gridare a gran voce, manifestando a tutti l'accaduto. [1C 133]

988 **167.** Un altro cittadino di Gubbio, che aveva portato in una cesta alla tomba del santo padre il figlio rattrappito, lo riebbe risanato. Era stato così spaventosamente contratto che le tibie, aderendo alle cosce, si erano come completamente inaridite. [1C 134]

989 **168.** Nella diocesi di Volterra c'era un uomo, di nome Riccomagno, che appena riusciva a strisciare per terra con le mani. Anche la madre per la sua mostruosità l'aveva abbandonato. Appena fece umilmente un voto al beato Francesco, fu risanato.

990 **169.** Nella stessa diocesi due donne, di nome Verde e Sanguigna, erano così contratte da non potersi muovere se non trasportate da altri, e avevano le mani tutte scorticate perché si appoggiavano su di esse per muoversi. Appena fatto un voto, esse furono guarite.

991 **170.** Un certo Giacomo da Poggibonsi era così spaventosamente curvo e contratto da aderire con la bocca alle ginocchia. La madre, vedova, lo condusse a un oratorio del beato Francesco, e dopo aver recitato una preghiera al Signore per la sua guarigione, lo riportò a casa guarito.

992 **171.** A Vicalvi la mano rattrappita di una donna, per i meriti del padre santo, tornò simile all'altra.

993 **172.** Nella città di Capua una donna aveva fatto voto di visitare di persona il sepolcro del beato Francesco. Essa, dimenticatasi per le preoccupazioni familiari del voto fatto, perdette all'improvviso l'uso della parte destra. Non le riusciva di voltare da alcuna parte la testa e il braccio, per la contrazione dei nervi. E così tutta piena di dolori stancava i suoi vicini con il suo continuo urlare. Passarono allora davanti alla sua casa

due frati che, pregati da un sacerdote, entrarono dalla poveretta. Essa, confessata la dimenticanza del voto e ricevuta da essi la benedizione, in quell'istante si alzò e, resa più saggia attraverso il castigo, adempì senza indugio la promessa.

994 **173.** Bartolomeo da Narni, mentre dormiva all'ombra di un albero, per un'insidia diabolica perdette l'uso di una gamba e di un piede, ed essendo molto povero non sapeva a chi rivolgersi. Ma l'amico dei poveri, Francesco, vessillifero di Cristo, gli apparve mentre dormiva e gli ordinò di recarsi in un certo luogo. Tentò egli di trascinarsi fin là ma, mentre sbagliava la strada, *udì una voce che gli diceva*: «*La pace sia con te!* Io sono colui al quale tu ti sei votato!». E lo condusse in quel luogo e pose una mano, così gli parve, sul piede e l'altra sulla gamba; in tal modo gli restituì l'uso delle membra che erano inaridite. Costui era allora in età avanzata e per la durata di sei anni era rimasto così paralizzato. [1C 135]

At 9,4
Dn 10,19

995 **174.** Molti prodigi simili operò san Francesco mentre ancora viveva. Così, passando una volta per la diocesi di Rieti, arrivò in un paese nel quale una donna, tutta in lacrime, portava in braccio un figlio di otto anni, che venne a deporre ai suoi piedi. Il fanciullo, purtroppo, da quattro anni si era così gonfiato da non potersi guardare nemmeno le gambe. Il santo, ricevutolo con benevolenza, passò sul ventre di lui le sue santissime mani. Al suo tocco, svanito il gonfiore, il bambino fu all'improvviso risanato, e con la madre ormai felice non finiva di ringraziare Dio e il suo santo. [LM 12,9]

996 **175.** Nella città di Toscanella un cavaliere, che dette ospitalità al beato Francesco, aveva un figlio unico, zoppo e debole in tutto il corpo; benché avesse ormai trascorso gli anni dell'allattamento, tuttavia dormiva ancora nella culla. Il cavaliere si prostrò umilmente ai piedi del sant'uomo e gli domandò gemendo la salute del figlio. Il santo si riteneva e si diceva indegno di donare così grande grazia, ma tuttavia fu vinto dall'insistenza delle sue invocazioni. Dopo aver pregato, segnò il fanciullo e lo benedisse. Davanti a tutti i presenti, pieni di gioia, il fanciullo si alzò in piedi completamente guarito e poté camminare come voleva. [1C 65; LM 12,9]

997 **176.** Un'altra volta il santo giunse vicino a Narni, dove c'era un uomo, di nome Pietro, *paralitico e costretto al letto*. Questi, sentendo che il santo di Dio era là arrivato, fece pregare il vescovo della città affinché si degnasse di mandare a lui il servo dell'altissimo Iddio, perché lo risanasse. La paralisi

cf. Mt 9,2

delle sue membra era talmente avanzata, che solo riusciva a muovere un poco la lingua e gli occhi. Il beato Francesco, avvicinatosi a lui, gli tracciò un segno di croce dalla testa ai piedi e subito, fugato ogni male, lo restituì alla salute di prima. [1C 66; LM 12,9]

998 **177.** Presso Gubbio una donna aveva ambedue le mani contratte e non poteva con esse fare nulla. Venuto a sapere che l'uomo di Dio era entrato in città, tutta mesta e piangente si precipitò da lui, implorando compassione e mostrandogli le mani rattrappite. Egli, mosso da pietà, toccò le sue mani e la risanò. La donna, tornata subito a casa, tutta lieta preparò con le proprie mani una torta di formaggio offrendola al sant'uomo. Egli però ne accettò solo un poco, per la profonda devozione della donna, e le ordinò di mangiare il resto con la famiglia. [1C 67; LM 12,10]

999 **178.** Una volta arrivò ospite alla città di Orte, dove abitava un fanciullo di nome Giacomo, da lungo tempo tutto rattrappito; al cospetto del santo, egli gli domandava insieme con i genitori la guarigione. Per la lunga infermità aveva il capo applicato alle ginocchia e molte ossa rotte. Ricevuto il segno della benedizione da san Francesco, in un istante cominciò a sgrovigliarsi e, perfettamente raddrizzato, si trovò così pienamente guarito. [LM 12,9]

1000 **179.** Un altro abitante della stessa città, che aveva tra le scapole un rigonfiamento della misura di una grossa pagnotta, benedetto da san Francesco, fu pienamente liberato e non gli rimase alcun segno.

1001 **180.** Nell'ospedale di Città di Castello un giovane, da tutti conosciuto, era rattrappito da sette anni e si trascinava per terra al pari di una bestia. Per lui la madre assai spesso implorava san Francesco perché al figlio, ormai ridotto a strisciare, ritornasse l'andatura normale. Il santo, accettando la promessa ed esaudendo i gemiti della madre implorante, sciolse il mostruoso groviglio delle membra e restituì il figlio alla naturale scioltezza di movimenti.

1002 **181.** Prassede era quanto mai famosa fra le religiose di Roma e del territorio romano. Fin dalla sua tenera infanzia, per amore dell'eterno Sposo, si era rinchiusa in un'angusta cella e vi rimaneva già ormai da quarant'anni; essa godeva presso san Francesco di una speciale amicizia. Infatti il santo l'accolse

nell'obbedienza ([38]), cosa che non aveva fatto per nessun'altra donna, concedendole devotamente l'abito della Religione, ossia la tonaca e il cordone. Salita un giorno per le sue faccende nel solaio della sua celletta, a causa di un capogiro cadde sfortunatamente a terra. Si fratturò un piede e una gamba e in più si slogò una spalla. La vergine di Cristo, nei molti anni passati, aveva voluto evitare la presenza di tutti e ancora manteneva fermo l'impegno; ma, giacendo ora a terra come un tronco e non accettando sollievo da alcuno, non sapeva dove rivolgersi. Per ordine di un cardinale e su consiglio di religiosi, venne quindi esortata a interrompere quella clausura, per avvalersi dell'aiuto di qualche pia donna ed evitare così il pericolo di morte, possibile in quel frangente per incuria o negligenza. Ma essa, rifiutando di accondiscendere alle loro domande, resisteva con tutte le sue forze perché non le accadesse, sia pur di poco, di violare il suo voto. Quindi si volse supplichevole ai piedi della divina misericordia e verso sera, con pii lamenti, così implorava il beatissimo padre Francesco: «O mio santissimo padre, che ovunque soccorri benigno alle necessità di tanti, che neppure conoscevi da vivo, perché non vieni in aiuto a me così infelice, a me che ho meritato sia pure indegnamente, quando eri in vita, la tua dolcissima amicizia? Infatti è necessario, come puoi ben vedere, o padre, o mutare il voto o subire la morte!».

Mentre con il cuore e con la bocca diceva queste cose e implorava la misericordiosa pietà con ripetuti gemiti, colta da improvviso sonno, cadde come in un'estasi. Ed ecco che il beatissimo padre, in candide vesti di gloria, sceso nell'oscura cella, cominciò con soavi accenti a parlare: «*Alzati* – disse –, *o figlia benedetta; alzati, non temere!* Ricevi il dono della completa guarigione e mantieni la tua promessa inviolata!». *La prese per mano*, *l'alzò* e disparve. Essa intanto, girando qua e là per la celletta, non capiva che cosa fosse in lei accaduto per mezzo del servo di Dio. Credeva ancora *di vedere una visione*. Infine, affacciatasi alla finestra, fece il solito cenno. Un monaco, accorrendo da lei con molta sollecitudine, pieno di meraviglia le chiese: «Che cos'è accaduto, o madre, che sei riuscita ad alzarti in piedi?». Ma essa, credendo ancora di sognare e non sapendo che era lui, domandò che si accendesse il fuoco. Portato che fu il lume, ritornò essa in sé, e non sentendo più alcun dolore narrò per ordine tutto ciò che era accaduto. [8M 7]

Rt 3,10
Lc 6,8
At 12,9

([38]) Nella *Rnb* 12 era categoricamente vietato ai frati di accogliere donne all'obbedienza..

Capitolo XVIII
Altri miracoli

1003 **182.** Nella diocesi di Magliano Sabino viveva una vecchietta di ottant'anni, che aveva avuto due figlie; essa affidò da allattare a quella rimasta viva il figlio della sorella morta prima. Quando anch'essa poi concepì dal marito, rimase senza latte. Non v'era perciò nessuna che venisse in soccorso al bimbo orfano, nessuna che potesse fornire al fanciullo affamato una goccia di latte. La vecchia si lamentava e si tormentava per il nipotino e, afflitta da estrema miseria, non sapeva dove rivolgersi. Il bambino si indeboliva, veniva meno e insieme a lui sembrava morire anche la nonna di dolore. Vagava la vecchietta per vicoli e case e nessuno poteva evitare le sue grida. Una notte, per calmare i vagiti, accostò le labbra del bambino alle sue mammelle disseccate e tutta in lacrime invocò con insistenza l'aiuto e il soccorso del beato Francesco. Subito le fu accanto quell'amico dell'età innocente e, con la consueta misericordia verso gli infelici, sentì compassione per la vecchietta e disse: «Io sono quel Francesco, o donna, che tu hai invocato con tante lacrime. Accosta le mammelle alle tenere labbra – egli continuò – poiché il Signore ti fornirà abbondante latte!». Obbedì la vecchia all'ordine del santo e subito dalla mammella di una ottuagenaria uscì grande quantità di latte. Il fatto venne conosciuto da tutti, poiché era chiaramente visibile, e destò meraviglia, mentre intanto la curva vecchietta rinverdisce di giovanile ardore. Moltissimi accorsero a vedere; tra essi il conte di quella provincia e ciò che non aveva creduto per sentito dire dovette ammettere per sua personale esperienza. Infatti la rugosa vecchietta innaffiò con un ruscello di latte il conte che voleva sapere del fatto, mettendolo in fuga con tale aspersione. Allora tutti *benedicono il Signore che solo compie grandi meraviglie* e venerano con devoto ossequio il servo di lui san Francesco. Crebbe presto il bambino per quel mirabile nutrimento e in breve superò le condizioni della sua età. [10M 4]

cf. Sal 102,20 e 135,4

1004 **183.** Un uomo di nome Martino aveva condotto dei buoi a pascolare fuori dal suo paese; uno di essi si spezzò una zampa in modo tale che Martino non riusciva a trovare alcun rimedio. Mentre si preoccupava di come scuoiarlo, poiché non aveva nessuno con sé, fece ritorno a casa, affidando alla custodia di san Francesco il bue, perché i lupi non lo divorassero prima del suo ritorno. Di primo mattino ritornò, con lo scuoiatore, dal bue che aveva lasciato nel bosco e trovò l'ani-

male che pascolava così pacificamente che egli non sapeva distinguere la gamba fratturata dall'altra. Ringraziò *il buon pastore*, che diligentemente *si era preso cura* del bue e gli aveva offerto una medicina salutare. [10M 3]

cf. Gv 10,11
cf. Lc 10,35

184. Un altro uomo, di Amiterno, aveva perso da tre anni un suo giumento, sottrattogli per furto; rivolse allora le sue preghiere al beato Francesco, e prosternato lo supplicò con lamento. Una notte, addormentatosi, *udì una voce che gli diceva: «Alzati*, va' a Spoleto e di là riporterai il tuo giumento». Si svegliò a quel richiamo, meravigliato, ma si riaddormentò. Richiamato nuovamente da una simile visione, chiese chi mai fosse colui che gli parlava: «Io sono quel Francesco che tu hai invocato», rispose la visione. Pensando che fosse un'allucinazione, trascurò di seguire l'ordine. Chiamato poi per la terza volta, devotamente obbedì; si recò a Spoleto e, ritrovato sano e salvo il giumento, avutolo senza difficoltà, lo ricondusse a casa. Narrò questo fatto ovunque a tutti, e si mise per sempre al servizio di san Francesco. [10M 3] **1005**

At 11,7

185. Un popolano di Interdoclo [39] aveva comperato un catino assai bello e lo aveva consegnato alla moglie perché lo custodisse diligentemente. Un giorno la domestica della moglie prese il catino, vi pose dentro dei panni da lavare con la lisciva. Ma sia per il calore del sole che per quello della lisciva, il vaso si crepò tutto, sì che non si poteva più usare in alcun modo. Impaurita, la domestica riportò il catino alla sua padrona spiegandole, più con le lacrime che con le parole, quanto era accaduto. Quella, non meno spaventata di lei e atterrita al pensiero dell'ira del marito, si aspettava le percosse. Intanto nascose con premura il catino, invocò i meriti di san Francesco e implorò la grazia. All'istante, per merito dei suffragi del santo, i cocci si ricongiunsero e il catino, rotto, si ripresentò intatto. Fu grande la gioia per le vicine che poc'anzi avevano avuto compassione per la poveretta; la moglie poi, per prima, raccontò il fatto meraviglioso al marito. [10M 3] **1006**

186. Un giorno, un uomo di Monte dell'Olmo nelle Marche, mentre inseriva il vomere nell'aratro, si accorse che il vomere si era rotto in pezzi. Si rattristò il contadino sia per la rottura del vomere che per la giornata perduta, e piangeva non poco: «O beato Francesco – implorò –, porta soccorso a me che confido nella tua misericordia! Donerò ogni anno ai **1007**

(39) L'attuale Antrodoco, paese tra Rieti e l'Aquila.

tuoi frati una misura di frumento e mi preoccuperò delle loro necessità, se adesso avrò la prova della tua grazia, come innumerevoli altri hanno esperimentato!». Terminata la preghiera, il vomere si riaggiustò, il ferro si ricongiunse senza che rimanesse alcun segno della rottura. [10M 3]

1008 **187.** Un chierico di Vicalvi, di nome Matteo, bevuto un veleno mortale, fu così visibilmente leso che non riusciva più a parlare e aspettava ormai soltanto la fine. Un sacerdote, che l'aveva consigliato di confessarsi da lui, non riuscì a farlo parlare. Ma quello pregava in cuor suo Cristo con umiltà perché lo liberasse per i meriti del beato Francesco. Subito, appena pronunciato con voce flebile il nome del beato Francesco, alla presenza dei testimoni vomitò il veleno. [3M 12]

1009 **188.** Il signor Trasmondo Anibaldi, console di Roma al tempo in cui occupava la carica di podestà a Siena in Toscana, teneva con sé un certo Niccolò assai caro e attento alle faccende della famiglia. Gli scoppiò all'improvviso nella mascella una letale malattia, e i medici prognosticavano prossima la sua morte. Mentre costui si era un poco assopito, apparve la Vergine Madre del Cristo e gli ordinò di consacrarsi al beato Francesco e di visitare senza indugio il suo sepolcro. Si alzò la mattina e raccontò la visione al suo padrone che, ammirato, volle farne subito la prova. Venuto quindi ad Assisi, davanti alla tomba, riebbe tosto l'amico risanato. Mirabile guarigione, ma ancor più mirabile degnazione della Vergine, che soccorse l'infermo e innalzò i meriti del santo.

1010 **189.** Ben sa questo santo soccorrere tutti quelli che lo invocano, né disdegna di sovvenire a qualsiasi necessità.

In Spagna, presso San Facondo (40), un uomo aveva nel giardino un ciliegio che produceva copiosi frutti ogni anno e dava guadagno al suo coltivatore. Una volta l'albero si seccò e si inaridì dalle radici. Il padrone *voleva abbatterlo, perché non occupasse più il terreno*, ma, consigliato da un vicino di rimettere la cosa al beato Francesco, seguì il suggerimento. Quindi, contro ogni speranza, l'albero in modo miracoloso a suo tempo verdeggiò, fiorì e mise fronde, producendo frutti come prima. Da allora, per riconoscenza di così grande grazia, quell'uomo mandò sempre ai frati di quei frutti. [10M 2]

cf. Lc 13,7

(40) Ora Sahagún. I miracoli avvenuti nella penisola iberica sembrano una risposta all'Ordine rivale, quello domenicano, che aveva proprio in quelle regioni il suo centro propulsivo.

190. A Villasilos le viti erano rovinate dall'invasione di vermi; gli abitanti allora chiesero consiglio a un frate dell'Ordine dei predicatori per avere un rimedio a tale infestazione. Costui suggerì loro di scegliere due santi di loro preferenza e di eleggerne uno patrono per rimuovere tale piaga: essi scelsero san Francesco e san Domenico. Tratta la sorte, *la scelta cadde* su san Francesco, e allora quegli uomini si rivolgono al suo aiuto e d'un tratto ogni invasione di vermi fu allontanata. Onorano perciò il santo con speciale devozione e venerano il suo Ordine con grande affetto. Infatti ogni anno, per ringraziare di tanto miracolo, fanno ai frati un'offerta particolare di vino. [10M 2] **1011**

At 1,26

191. Presso Palencia un sacerdote aveva un granaio per conservare il frumento, ma esso ogni anno veniva invaso dai gorgoglioni, cioè dai parassiti del frumento. Il sacerdote, turbato da così grave danno, cercò un rimedio e affidò al beato Francesco la difesa del granaio. Fatto ciò, di lì a poco trovò fuori del granaio ammassati e morti tutti i vermi, né da allora in poi ebbe a soffrire di tale infestazione. Quel sacerdote poi, devoto per la grazia ricevuta e non ingrato del beneficio, per amore verso san Francesco elargisce ogni anno ai poveri un'offerta di frumento. [10M 2] **1012**

192. Ai tempi in cui una rovinosa invasione di bruchi aveva devastato il regno della Puglia, il padrone di un castello, detto Pietramala, raccomandò supplice la sua terra al beato Francesco. La terra, per i meriti del santo, risultò del tutto libera da quella rovinosa invasione, mentre ogni cosa tutt'attorno veniva divorata da questa piaga. [10M 2] **1013**

193. Una nobile signora del castello di Galete soffriva di una fistola fra le mammelle; afflitta dal dolore e dall'odore poco gradevole, non era riuscita a trovare alcun rimedio efficace. Essa un giorno entrò per pregare in una chiesa dei frati, dove scorse un libretto che conteneva la vita e i miracoli di san Francesco e, curiosa di quanto vi fosse scritto, lo sfogliò diligentemente. Quando colse il senso di quelle pagine, piangendo, sollevò il libretto tenendolo aperto sulla parte ammalata ed esclamò: «Come sono veri i fatti che sono descritti in queste pagine, o san Francesco, così adesso fa' che per i tuoi santi meriti sia liberata da questa piaga!». E per qualche tempo pianse e insisté nella preghiera; all'improvviso, tolte le bende, si ritrovò guarita, così che da allora non si scorse più nemmeno il segno della piaga. **1014**

1015 **194.** Una cosa simile avvenne anche, dalle parti della Romania [41], a un padre che implorò con devota preghiera san Francesco per il figlio piagato da una grave ulcera. «Se sono veri i fatti – esclamò –, o santo di Dio, che si raccontano di te in tutto il mondo, possa io esperimentare in questo figlio, a lode di Dio, la clemenza della tua bontà». Subito allora, rottasi la benda, alla vista di tutti il pus eruppe dalla ferita e la carne del bambino risultò così rimarginata che non restò alcun segno della passata malattia.

1016 **195.** Mentre era ancora in vita il beato Francesco, un frate era tormentato da una malattia così orrenda che le sue membra si arrotolavano come in un cerchio. Infatti talvolta era reso tutto teso e rigido, con i piedi all'altezza del capo, e veniva sbalzato in alto quanto è alto un uomo e poi tutto a un tratto, ricadendo a terra, si *avvoltolava con la schiuma alla bocca*. Il santo padre, preso da viva compassione per il suo tormento, dopo aver pregato per lui, con un segno di croce lo guarì così efficacemente che il malato, in seguito, non patì alcun fastidio per quella infermità. [1C 68; LM 12,11]

Mc 9,19

1017 **196.** Dopo la morte del beato padre, un altro frate aveva nel basso ventre una fistola così grave, che ormai non c'era più speranza di guarigione. Egli aveva chiesto al suo ministro il permesso di visitare il luogo del beato Francesco, ma per timore che la fatica del viaggio aggravasse la sua condizione, il permesso gli fu negato. Il frate perciò si rattristò non poco. Gli apparve una notte il beato Francesco che gli disse: «Non rattristarti più, figliolo, ma getta via la pelle che indossi, togli la medicazione dalla piaga; osserva la tua regola e subito ti troverai guarito». Egli, alzandosi la mattina, fece quanto il santo gli aveva ordinato e ottenne l'immediata guarigione. [1C 145]

1018 **197.** Un uomo, essendo stato gravemente ferito in testa da una freccia di ferro, non poteva ricevere alcun soccorso dai medici, perché la freccia era entrata nel cavo dell'occhio rimanendo infissa nella testa. Con supplice devozione il ferito si votò al beato Francesco; una volta, mentre riposava un poco e si era assopito, udì il beato Francesco che gli diceva, durante il sonno, che facesse sfilare la freccia dalla parte posteriore della testa. Il giorno dopo fece come aveva udito durante il sonno e si trovò liberato senza grande difficoltà. [1C 143]

[41] Cioè nell'impero latino d'Oriente.

Capitolo XIX
Conclusione sui miracoli del beato Francesco

198. Poiché l'immensa pietà di Cristo Signore conferma **1019** con l'opera dei miracoli come siano vere le cose che sono state scritte e divulgate sul conto del suo santo e padre nostro Francesco, e poiché sembra assurdo assoggettare a umano giudizio ciò che è approvato dal miracolo, io, umile figlio del padre, supplico e domando a tutti che accolgano i miracoli descritti con devozione e li ascoltino con riverenza. Benché siano narrati non degnamente, sono tuttavia quanto mai degni di ogni venerazione. Non si disprezzi quindi l'imperizia del relatore, ma se ne consideri piuttosto la fede, l'amore e la fatica.

Non possiamo ogni giorno produrre cose nuove, né mutare ciò che è quadrato in rotondo, e neanche applicare alle varietà così molteplici di tanti tempi e tendenze ciò che abbiamo ricevuto come unica verità (42). Certo non siamo stati spinti a scrivere ciò per vanità, né ci siamo lasciati sommergere dall'istinto della nostra volontà fra tanta diversità di espressioni, ma ci estorse ciò la maniera importuna dei frati supplicanti e ancora ci condusse a portarlo a termine l'autorità dei nostri superiori. Attendiamo la ricompensa da Cristo Signore, e a voi, fratelli e padri, chiediamo comprensione e amore. Così sia! Amen.

Il libro è finito.
Sia lode e gloria a Cristo.

(42) L'autore potrebbe riferirsi alle divisioni all'interno dell'Ordine, già vive ai suoi tempi, che lo spingono a trovare nella grandezza di Francesco un punto di riferimento comune a tutti i frati (cf. J. Dalarun, *La Malavventura di Francesco d'Assisi*, Milano 1996, pp. 116-119).

LEGGENDA MAGGIORE
(Vita di san Francesco d'Assisi)

DI

BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

Introduzione di
Felice Accrocca

Traduzione e revisione di
Simpliciano Olgiati

Note di
Feliciano Olgiati e Daniele Solvi

L'opera di Bonaventura da Bagnoregio vide l'origine in un momento in cui la dirigenza dell'Ordine francescano era chiamata a fronteggiare notevoli difficoltà interne ed esterne: nel 1260 il capitolo generale riunito a Narbona aveva conferito al ministro generale il mandato di scrivere una nuova vita di Francesco; tre anni dopo – a Pisa, di fronte al capitolo generale di nuovo riunito – Bonaventura presentò il frutto del proprio lavoro, che in quella stessa occasione ricevette l'approvazione. Nel mettersi all'opera, l'autore, già da qualche anno eletto alla guida dell'Ordine, avvertì le grandi responsabilità inerenti al compito affidatogli (cf. sopra, pp. 227-229): nell'occasione egli mostrò il proprio talento teologico realizzando un ritratto di Francesco indubbiamente efficace, in grado di offrire le necessarie risposte ai molteplici problemi, interni ed esterni, che travagliavano l'Ordine.

Il *Prologo* della *Leggenda maggiore*, una «ouverture» di gran classe, condensa in modo mirabile i tratti essenziali della figura di Francesco: segno e presenza di Cristo nell'ultima fase della storia (*LegM*, prol. 1: FF 1020), ripieno di spirito profetico, è venuto a preparare la via al Signore (*ivi*, 2: FF 1021) che presto tornerà, chiamando gli uomini a penitenza (*ivi*: FF 1022). Egli è l'angelo del sesto sigillo (cf. Ap 7,12), colui che imprimerà il segno del Tau sulla fronte dei servi fedeli (*ivi*: FF 1022; 4,9: FF 1079); egli è un altro Elia (*LegM*, prol. 1; 4,4; 15,8: FF 1021, 1070, 1254; cf. 11,6: FF 1193), un novello Giovanni Battista (ma Gesù stesso aveva identificato con chiarezza il Battista con l'Elia che doveva venire: cf. Mt 11,14): le immagini del *Prologo* esaltano il ruolo profetico-escatologico di Francesco (ma cf. anche *LegM* 3,5: FF 1056, quando, aggiungendo un nuovo elemento alla visione di frate Silvestro – la lotta di Francesco con il dragone –, Bonaventura accenna ancora una volta al suo compito apocalittico); egli è l'amico dello sposo (*LegM*, prol. 1; 9,1: FF 1022, 1161; cf. ancora 13,3: FF 1225: «amico di Cristo»), colui che segna una nuova tappa nella storia della salvezza (*LegM* 11,14: FF 1202), rinverdendo i prodigi operati nell'epoca apostolica (*LegM* 12,8: FF 1212).

Bonaventura afferma di essersi personalmente recato nei luoghi dove il santo nacque e visse per compiervi «diligenti indagini» e interrogare «i suoi compagni superstiti» (*LegM*, prol. 4: FF 1024: traspare chiara l'eco del Prologo del Vangelo di Luca). È vero però che egli si basò soprattutto sulle biografie già scritte, in particolare quelle di Tommaso da Celano, e sui materiali giunti a Crescenzio da Iesi. Dell'opera di Tommaso egli utilizza soprattutto la *Vita* (*1Cel*), per i primi quattro capitoli e per gli ultimi due, e il *Memoriale* (*2Cel*), che segue soprattutto nei capitoli centrali (V-XIII); si serve però anche della *Vita* di Giuliano da Spira e della *Leggenda dei tre Compagni*: non solo il sogno delle armi, come dimostrò già trent'anni fa Théophile Desbonnets, ma anche l'episodio dell'apertura del Vangelo nella chiesa di San Niccolò testimonia la diretta dipendenza del dettato di Bonaventura dalla *Leggenda dei tre Compagni* (cf. *LegM* 3,3 con *3Comp* 29: FF 1054 e 1431). Lo stesso racconto della gioventù di Francesco appare ispirato più alla *Leggenda* e al *Memoriale* (a sua volta, in larga parte dipendente dalla *Leggenda*), che non al quadro fosco della *Vita* del Celanese.

In qualche occasione l'autore accoglie le correzioni apportate dai compagni alla *Vita* di Tommaso. Un caso, in proposito, è particolarmente illuminante: sia Tommaso (*1Cel* 52: FF 413) che Giuliano da Spira (*Vita di san Francesco* 32) avevano narrato un gesto penitenziale di Francesco, fattosi condurre nudo per la città di Assisi con una corda al collo. I compagni del santo, nel 1246, si erano sentiti in obbligo di correggere tale racconto (*CAss* 80: FF 1610; cf. anche *Spec* 61: 1751); nel *Memoriale*, tuttavia, Tommaso preferì non tenere in conto questa testimonianza, limitandosi a riprendere fatti nuovi: la utilizzò invece Bonaventura, che mostra inequivocabilmente di conoscerla, anche se poi dà un senso profondamente diverso alle parole con cui la folla commenta l'accaduto (*LegM* 6,2: FF 1104).

Più volte, forzando le sue fonti, Bonaventura rilegge in chiave miracolistica momenti fondamentali della vita di Francesco e della primitiva fraternità: dopo essere stato baciato dal santo, il lebbroso miracolosamente scomparve (*LegM* 1,5: FF 1034); a Orte, l'uomo che donò del pane a Francesco e ai suoi frati «non si seppe né da dove era venuto né dove andasse» (*LegM* 4,1: FF 1065); sempre a Orte, Francesco aveva risolto i suoi dubbi grazie a una rivelazione divina (*LegM* 4,2: FF 1066). Nel complesso, l'umanità dell'Assisiate viene notevolmente stemperata dall'agiografo.

Per dare una forma al proprio lavoro, Bonaventura si ispirò al *Memoriale* (*2Cel*) di Tommaso: la *Leggenda maggiore* infatti ne riprende sostanzialmente lo schema. L'opera, divisa in quindici capitoli, ai quali va aggiunto il libro dei miracoli (che trascrive in gran parte il *Trattato* del Celanese), segue in un primo tempo un ordine cronologico, dalla nascita di Francesco all'approvazione della Regola da parte di Onorio III (capp. I-IV); lo abbandona nella parte centrale in cui sviluppa un discorso secondo singole virtù o stili di vita del santo (capp. V-XIII); lo riprende infine nei due capitoli finali, che trattano degli ultimi tempi di vita di Francesco, del suo transito, della sua canonizzazione e traslazione (capp. XIV-XV). Secondo diversi autori, nei capitoli centrali (V-XIII) Bonaventura avrebbe sviluppato l'itinerario di perfezione di Francesco a partire dalla sua dottrina delle tre vie: in una crescente ascesa il santo sarebbe passato attraverso la via purificativa (capp. V-VII), avrebbe progredito nella via illuminativa (capp. VIII-X), per trovare infine compimento nella via unitiva (capp. XI-XIII). In effetti Bonaventura afferma di voler esporre la vita di Francesco secondo un «initium», un «progressus» e una «consummatio» (*LegM*, prol. 5: FF 1026; altri accenni in tale direzione in *LegM*, prol. 1; 13,7: FF 1021, 1231): ma si tratta di un «iter» che, come l'agiografo dichiara esplicitamente, finisce per abbracciare l'intera opera e non solo la sua parte centrale.

In questa progressiva ascesa verso l'unione mistica, che trova il suo culmine alla Verna, Francesco viene guidato dalla croce di Cristo: da essa cominciò, in essa progredì e trovò compimento (*LegM*, *Miracoli* 10,9: FF 1329). Bonaventura stesso assegna una funzione pedagogica alle sei apparizioni della croce (*LegM* 1,2; 1,5; 2,1; 3,4; 4,9; 4,10: FF 1031, 1035, 1038, 1056, 1078, 1081), attraverso le quali Francesco, «come per sei gradini successivi» (*LegM* 13,10: FF 1236), giunse alla contemplazione del Cristo (settima apparizione), «contemporaneamente sotto la figura eccelsa del Serafino e nell'umile effigie del Crocifisso» (*ivi*: FF 1235). Un'ascesa vertiginosa, in cui proprio la croce assimila progressivamente Francesco al Cristo: salito sul monte come un altro Mosè, l'amore di Cristo lo aveva trasformato «nell'immagine stessa dell'amato» (*LegM* 13,5: FF 1228); era divenuto perciò un altro Cristo, un suo «imitatore perfetto» (*LegM* 11,2: FF 1189; cf. 14,4: FF 1240). Spogliatosi di ogni cosa, si era posto, nudo, sulle orme del «nudo Signore crocifisso» (*LegM* 2,4: FF 1043; cf. ancora 7,2; 14,4: FF 1119, 1240); animati da lui, i suoi frati

leggevano ininterrottamente «il libro della croce di Cristo» (*LegM* 4,3: FF 1067) e quand'erano in otto li aveva divisi in coppie, inviandoli per il mondo «in forma di croce» (*LegM* 3,7: FF 1059).

Nonostante il forte tributo alla produzione precedente, Bonaventura non può dirsi – come si è invece spesso affermato – un semplice compilatore, ma vero autore (e di gran talento), poiché l'originalità del suo lavoro risiede proprio nell'impasto complessivo realizzato su materiali preesistenti, nella rilettura originalissima dei fatti che, sotto la sua penna, finiscono per assumere diverso spessore e significato, nelle omissioni e nelle variazioni che apporta ai testi. Egli presenta il ritratto di un Francesco degno di essere «imitato da noi [dai suoi frati] e ammirato dal mondo» (*LegM*, prol. 2: FF 1022; in coerenza con questa affermazione, le folle diranno Francesco ammirabile, ma non imitabile: *LegM* 6,2: FF 1104). Tuttavia tale imitazione si gioca soprattutto in termini di ascesi individuale, poiché Francesco costituisce un vertice inarrivato.

Quello proposto da Bonaventura, in definitiva, è un ritratto funzionale alla coeva situazione dell'Ordine. Sfuma, fino a scomparire, il confronto con la fraternità delle origini: Tommaso da Celano non aveva taciuto le perplessità in merito allo sviluppo della famiglia francescana; Bonaventura, invece, legge la sua storia in un continuo crescendo, come quella di un piccolo seme destinato a divenire un grande albero: egli, perciò, tralascia le critiche di Tommaso e omette ogni accenno a tensioni intercorse tra Francesco e i frati (1); anche quando recupera altre testimonianze che accennano a mal celati contrasti, alla fine si toglie dall'imbarazzo scaricando la colpa su frate Elia, del quale ormai tutti potevano dir male (2): l'Ordine – Bonaventura ne era ben conscio – aveva bisogno di unità!

Non vi sono, comunque, solo le tensioni «ad intra». Anche le polemiche «ad extra» esercitarono il loro influsso sull'opera del ministro generale: non mancano gli accenni polemici ai negatori delle stimmate (*LegM*, prol. 2; 13,9; 15,4: FF 1022, 1234, 1249); viene passato sotto silenzio – elemento significativo in un tempo di forti contrasti con l'episcopato –

(1) Cf. *LegM* 14,1 con *1Cel* 103-104: rispettivamente FF 1237 e 503-504: differentemente da Tommaso, Bonaventura passa sotto silenzio le critiche di Francesco a quei frati, avidi di onore, che bramavano salire alle cattedre degli insegnamenti.

(2) *LegM* 4,11: FF 1084; ma la fonte di Bonaventura, la pericope 143 del *Ms. Little* – editato da A.G. Little nel 1913 –, affermava che la Regola andata perduta era stata da Francesco affidata ai ministri, non a Elia.

il ruolo del vescovo di Assisi (nemmeno si accenna alla sua presenza a Roma, durante l'incontro con Innocenzo III); vengono taciute le persecuzioni di cui erano stati fatti oggetto Francesco e i suoi primi compagni (sia in Assisi che in altre città); si sottolinea come la povertà, sommamente amata da Francesco, sia la virtù suprema e distintiva dell'Ordine, ribadendo che se qualcuno osasse proferire che in tale scelta di vita evangelica «vi è qualcosa di strano o di irrazionale» – parole che Bonaventura mette in bocca al cardinale Giovanni di San Paolo – diventerebbe «reo di bestemmia contro Cristo, autore del Vangelo» (*LegM* 3,9: FF 1062).

Soprattutto, nella visione della *Leggenda maggiore* l'Ordine era ormai apertamente chiamato a un impegno pastorale nella Chiesa: convertendo i peccatori, la predicazione – «ufficio della pietà» – risuscita infatti il Cristo, morto per loro (*LegM* 8,1: FF 1135); la Provvidenza indicò a Francesco che egli doveva dedicarsi a tale ministero (*LegM* 12,1: FF 1204), la Chiesa ne ratificò il mandato (*LegM* 12,12: FF 1221) e il santo fu scrupoloso nell'adempirlo: cominciò a predicare a San Giorgio (*LegM* 15,5: FF 1250) e non si risparmiò fino alla fine, non solo sulle strade e sulle piazze, ma nella stessa cattedrale di Assisi, dove sovente predicava di domenica (*LegM* 4,4: FF 1070), o nei monasteri (*LegM* 4,9: FF 1078).

Attento al presente e al futuro, più che al passato, con la sua biografia Bonaventura offriva dunque ai frati un chiaro modello di riferimento, destinato in breve a divenire un modello esclusivo.

Prologo

1020 **1.** *La grazia di Dio, nostro salvatore, in questi ultimi tempi è apparsa*, nel suo servo Francesco [1], a tutti coloro che sono veramente umili e veramente amici della santa povertà. Tt 2,11 At 2,17

Essi, mentre venerano in lui la sovrabbondante misericordia di Dio, sono istruiti dal suo esempio a *rinnegare* radicalmente *l'empietà e i desideri mondani*, a vivere in conformità con Cristo e ad aspirare, con sete e desiderio insaziabili, alla *beata speranza*. Tt 2,12 Tt 2,13

Su di lui, infatti, in quanto veramente poverello e contrito di cuore, Iddio eccelso posò il suo sguardo con tanta accondiscendenza e benignità, che non soltanto lo *sollevò, mendico, dalla polvere* della vita mondana, ma anche lo rese tale che facesse professione della perfezione evangelica, ne fosse la guida e l'araldo, e lo *scelse come luce* per i credenti, affinché, divenuto *testimone della luce, preparasse per il Signore la via della luce e della pace* nel cuore dei fedeli. 1Sam 2,8 Is 49,6 cf. Gv 1,7 Lc 1,76.79

1021 *Come la stella del mattino, che appare in mezzo alle nubi* [2] brillando con il luminoso splendore della sua vita e della sua dottrina, egli attrasse verso la luce coloro che *giacevano nelle tenebre e nell'ombra della morte; come l'arcobaleno, che brilla tra le nubi luminose*, portando in se stesso *il segno del patto* del Signore, annunziò agli uomini *il vangelo della pace* e della salvezza. Sorgendo anch'egli come *angelo della* vera *pace, fu inoltre*, a imitazione del Precursore, predestinato da Dio *a prepararli la strada nel deserto* dell'altissima povertà e a *predicare la penitenza* con l'esempio e con la parola. Sir 50,6 cf. Lc 1,79 Sir 50,8 Vg cf. Gn 9,13 cf. Is 33,7 cf. Mc 1,3 cf. Lc 24,47

[1] Per un'analisi del prologo, cf. L. PELLEGRINI, *Il ruolo «profetico» di Francesco d'Assisi. Analisi sincronica del prologo della «Legenda maior»*, «Laurentianum» 26 (1985), pp. 361-395.

[2] Già tema del discorso di papa Gregorio IX il giorno della canonizzazione (cf. *1Cel* 125) e della *Leggenda* perduta «Quasi stella» del notaio della Sede apostolica Giovanni di Campagna, tale immagine biblica serve a Bonaventura per esaltare Francesco come luce e segno dell'alleanza rinnovata mediante questo «angelo della vera pace» che viene, come il precursore, a preparare le vie del Signore.

Prevenuto dapprima dai doni della grazia celeste, accresciuto poi dei meriti di una virtù sempre vittoriosa, fu *ricolmo* anche *di spirito* profetico e, deputato all'ufficio degli angeli e tutto infiammato del fuoco dei serafini, divenuto simile alle gerarchie angeliche (3), fu portato in cielo *da un carro di fuoco*. Resta così razionalmente comprovato, come luminosamente appare dallo svolgimento della sua vita, che egli è venuto *con lo spirito e la potenza di Elia*.

Lc 1,67 — 2Re 2,11 — Lc 1,17

1022 E perciò si afferma, a buon diritto, che egli viene simboleggiato nella figura dell'*angelo che sale dall'oriente e porta in sé il sigillo del Dio vivo* (4), come ci descrive l'altro *amico dello sposo*, l'apostolo ed evangelista Giovanni, nel suo vaticinio veritiero. Dice infatti Giovanni nell'Apocalisse, al momento dell'apertura *del sesto sigillo: Vidi poi un altro angelo salire dall'oriente, il quale recava il sigillo del Dio vivente.*

Ap 6,12; 7,2 — cf. Gv 3,29 — Ap 6,12; 7,2

2. Questo nunzio di Dio, degno di essere amato da Cristo, imitato da noi e ammirato dal mondo, è il servo di Dio Francesco: lo constatiamo con fede indubitabile se osserviamo come egli raggiunse il vertice della santità più eccelsa, per la quale, vivendo in mezzo agli uomini, imitò la purezza degli angeli, ed è anche stato posto come esempio per i perfetti seguaci di Cristo. Ci spinge ad abbracciare, con fede e pietà, questa convinzione il fatto che egli ebbe dal cielo il compito di chiamare gli uomini *a piangere, a lamentarsi, a radersi la testa e a cingere il sacco*, e di *imprimere*, con il segno della croce penitenziale e con un abito fatto in forma di croce, il *Tau* (5) *sulla fronte di coloro che gemono e piangono*. Ma ci conferma, poi, in essa, con la sua verità incontestabile, la testimonianza di quel *sigillo che lo rese simile* al Dio vivente, cioè *a Cristo crocifisso*, sigillo che fu impresso nel suo corpo

Is 22,12 — Ez 9,4 — Ez 28,12 — cf. 1Cor 2,2

(3) *Vir hierarchicus*, simile alle gerarchie angeliche. L'uomo diventa tale attraverso i tre gradini della purificazione, illuminazione, perfezione; come spiega lo stesso Bonaventura nell'*Itinerario* (cf. IV,4). Cf. anche *De triplici via*, prologo e capitolo I, in *Opera omnia*, VIII, pp. 1-6. Questo termine e concetto, derivato dallo Pseudo-Dionigi, ritornerà altre volte in questa leggenda.

(4) Secondo Bonaventura, san Francesco è simboleggiato nel secondo angelo – il primo è Cristo – che compare portando il sigillo del Dio vivente, come è confermato dalla sua missione di chiamare gli uomini a penitenza e segnare con il segno Tau gli eletti, e soprattutto dall'essere stato egli stesso trasformato, anche nel corpo, nel Cristo crocifisso.

(5) Tau: lettera dell'alfabeto ebraico e greco, che nella forma richiama la figura della croce. In Ezechiele (9,4) è il segno di coloro che vengono scampati dallo sterminio. Francesco lo scelse come suo sigillo e firma, e frate Pacifico lo contemplò luminoso sulla fronte di lui (cf. *2Cel* 106; qui, 4,9: FF 1079).

non dall'opera della natura o dall'abilità dell'arte, ma piuttosto dalla potenza meravigliosa dello *Spirito del Dio vivo*. 2Cor 3,3

1023 **3.** Poiché mi sentivo indegno e incapace di narrare la vita di quest'uomo così degno di essere venerato e imitato in tutto, io non mi sarei assolutamente azzardato a simile impresa, se non mi avesse spinto il fervido affetto dei miei confratelli, nonché l'insistenza di tutti i partecipanti al capitolo generale (6). Ma quella che mi ha fatto decidere è stata la riconoscenza che io debbo al padre santo (7). Infatti per la sua intercessione e per i suoi meriti, io, quand'ero bambino, sono sfuggito alle fauci della morte. Questo ricordo in me è sempre vivo e fresco; sicché temerei di essere accusato di ingratitudine, se non celebrassi pubblicamente le sue lodi.

E questa appunto è stata, per quanto mi riguarda, la ragione più forte che mi ha spinto ad affrontare quest'opera: io riconosco che Dio mi ha salvato la vita dell'anima e del corpo ad opera di san Francesco; io ho conosciuto la sua potenza, per averla sperimentata in me stesso.

Per questo ho voluto raccogliere insieme nella misura del possibile, seppure non nella loro completezza, le notizie riguardanti le sue virtù, le sue azioni e i suoi detti, che si trovavano in forma frammentaria, in parte non menzionate e in parte disperse, perché, venendo a morire coloro che hanno vissuto con il servo di Dio, esse non andassero perdute (8).

1024 **4.** Per aver ben chiara davanti alla mente, con la maggior certezza possibile, la vita del santo nella sua verità (9) e tra-

---

(6) Nel capitolo generale di Narbona del 1260. La *Leggenda* nuova sarà presentata e approvata nel capitolo generale di Pisa del 1263; il capitolo di Parigi, del 1266, decreterà che sia l'unica leggenda ufficiale dell'Ordine, con l'obbligo di distruggere tutte le precedenti.

(7) L'episodio è narrato con più precisione nella *Vita breve*, o *Legenda minor*, 7,8: FF 1392.

(8) Scopo dell'opera: raccogliere in un solo volume ben ordinato le notizie già appuntate, ma in forme e metodi diversi, in tanti libri, in particolare le opere di Tommaso da Celano (*1Cel*; *2Cel*; *3Cel*), tutte di committenza ufficiale, e fermare nello scritto quelle altre, ancora vaganti, prima che cadano nell'oblìo. Si trattava di rispondere a una necessità pratica, quella di poter disporre di un'opera unica e più succinta rispetto alla farraginosa opera celaniana, ma anche all'esigenza di reinterpretazione complessiva e autorevole dell'esperienza di Francesco, che facesse da guida all'Ordine in un momento di gravi difficoltà.

(9) Dopo la dichiarazione del principio della verità storica, cui si atterrà (cf. *1Cel*, prologo), viene l'enumerazione dei mezzi usati per appurarla: visita ai luoghi dove si svolse la vita di Francesco, ascolto dei compagni ancora viventi. Quello che Bonaventura non ricorda, alla resa dei fatti, è stato il mezzo più usato: l'attenta osservazione e il minuzioso confronto delle *Leggende* già esistenti. Difatti Bonaventura si serve quasi esclusivamente della trilogia celaniana – la *1Cel* anche nella rielaborazione di Giuliano da Spira; cf. *Vita S. Francisci*, AF, X, pp. 333-370 –

smetterla così ai posteri, mi sono recato nei luoghi dove egli è nato, è vissuto ed è morto, e ho fatto diligenti indagini sui fatti con coloro che gli furono familiari e sono tuttora viventi e, soprattutto, con alcuni di quelli che conobbero a fondo la sua santità e ne furono i primi seguaci e che, d'altra parte, sono testimoni assolutamente degni di fede, sia per la conoscenza dei fatti, sia per la loro comprovata virtù.

Nel narrare, poi, quanto Dio si è degnato di compiere per mezzo del suo servo, ho ritenuto di non preoccuparmi della ricercatezza dello stile, giacché la devozione del lettore trae maggior profitto da un linguaggio semplice che da un linguaggio fiorito.

1025 Inoltre non ho sempre intrecciato la storia secondo l'ordine cronologico, allo scopo di evitare confusioni; mi sono studiato piuttosto di osservare l'ordine di una più opportuna correlazione, nel senso che cose compiute in uno stesso periodo di tempo sembravano adatte per argomenti diversi, oppure cose attuate in tempi diversi sembravano adatte a uno stesso argomento (10).

1026 **5.** Gli inizi, lo svolgimento e il compimento della sua vita sono descritti in quindici capitoli, con questa disposizione:

– nel primo, la sua condotta da secolare;
– nel secondo, la sua perfetta conversione a Dio e il restauro di tre chiese;
– nel terzo, l'istituzione della Religione e l'approvazione della Regola;
– nel quarto, lo sviluppo dell'Ordine sotto la sua guida e la conferma della Regola precedentemente approvata;
– nel quinto, la sua vita austera e in che modo le creature lo confortavano;

---

attraverso un'intelligente «contaminazione» e una delicatissima opera di composizione, come intarsio e mosaico, di episodi, discorsi, riferimenti biblici; a volte riportando «ad litteram», più spesso rinnovando e intromettendo sue riflessioni. Pochi i ricorsi diretti ad altri (i compagni di san Francesco ricordati) nella narrazione della vita, poche anche le novità tra i miracoli. Data questa dipendenza dalla trilogia celaniana, le nostre annotazioni saranno ridotte all'indispensabile, potendosi far ricorso ai passi paralleli.

(10) Quanto allo stile, dobbiamo dire che Bonaventura, nonostante la sua protesta, scrive in modo accuratissimo, sempre preoccupato anche di osservare con rigore le regole del «cursus» ritmico, come del resto aveva fatto anche il Celanese. La vita è poi tracciata non secondo l'ordine cronologico – come è uso tra i moderni – ma secondo l'ordine logico, per argomenti. Da qui gli inconvenienti nati per noi moderni, che vorremmo ricomporre le cose in più sicuri dati cronologici.

– nel sesto, la sua umiltà e obbedienza e l'accondiscendenza di Dio ai suoi desideri;
– nel settimo, il suo amore per la povertà e i suoi mirabili interventi nei casi di necessità;
– nell'ottavo, la sua pietà e come le creature prive di ragione sembravano affezionarsi a lui;
– nel nono, il suo fervore di carità e il suo desiderio del martirio;
– nel decimo, il suo amore per la virtù dell'orazione;
– nell'undicesimo, la penetrazione delle Scritture e lo spirito di profezia;
– nel dodicesimo, l'efficacia nella predicazione e la grazia delle guarigioni;
– nel tredicesimo, le sacre stimmate;
– nel quattordicesimo, la sua pazienza e il «transito» della morte;
– nel quindicesimo, la canonizzazione e la traslazione.

Alla fine aggiungerò, per completezza, alcuni dei miracoli mostrati dopo il suo felice transito (11).

(11) Il piano agiografico tracciato da Bonaventura è profondamente meditato. Tra i primi quattro capitoli, relativi a Francesco e all'Ordine, e gli ultimi due, incentrati sulla morte e la canonizzazione, i nove capitoli centrali si articolano – secondo molti commentatori – in base alla triplice via mistica dello Pseudo-Dionigi: austerità, umiltà e povertà (capp. V-VII: via purgativa o purificativa); pietà, carità e preghiera (capp. VIII-X: via illuminativa); comprensione della Scrittura, predicazione e stimmate (capp. XI-XIII: via unitiva). È vero però che lo schema della triplice via abbraccia l'intera opera.

Incomincia la vita del beato Francesco

Capitolo I
Condotta di Francesco da secolare

1. Vi era, nella città di Assisi, un uomo di nome Francesco, *la cui memoria è in benedizione*, perché Dio, nella sua bontà, lo *prevenne con benedizioni straordinarie* e lo sottrasse, nella sua clemenza, ai pericoli della vita presente e, nella sua generosità, lo colmò con i doni della grazia celeste. **1027**

Sir 45,1
cf. Sal 20,4

Nell'età giovanile, crebbe tra le vanità *dei vani figli degli uomini*. Dopo un'istruzione sommaria, venne destinato alla lucrosa attività del commercio. Ma, assistito e protetto dall'alto, benché vivesse tra giovani lascivi e fosse incline ai piaceri, non seguì gli istinti sfrenati dei sensi e, benché vivesse tra avari mercanti e fosse intento ai guadagni, *non ripose la sua speranza nel denaro e nei tesori*. [1C 1; Lm 1,1]

cf. Sal 61,10
Sir 31,8

Dio infatti aveva infuso nell'intimo del giovane Francesco un sentimento di generosa *compassione* verso i poveri, che, *crescendo con lui dall'infanzia*, gli aveva riempito il cuore di bontà, tanto che già allora, ascoltatore non sordo del Vangelo, si propose di *dare a chiunque gli chiedesse*, soprattutto se chiedeva adducendo a motivo l'amore di Dio (12). [Lm 1,2] **1028**

cf. Gb 31,18
cf. Lc 6,30

Una volta, tutto indaffarato nel negozio, mandò via a mani vuote, contro le sue abitudini, un povero che gli chiedeva l'elemosina per amore di Dio. Ma subito, rientrato in se stesso, gli corse dietro, gli diede con clemenza l'elemosina e promise al Signore Iddio che, d'allora in poi, quando ne aveva la possibilità, non avrebbe mai detto di no a chi gli avesse chiesto per amore di Dio. E osservò questo proposito fino alla morte, con pietà instancabile, meritandosi di crescere abbondantemente nell'amore di Dio e nella grazia. [Lm 1,2]

Diceva infatti più tardi, quando si era ormai perfettamente *rivestito di Cristo*, che, già quando viveva da secolare, difficilmente riusciva a sentir nominare l'amore di Dio, senza sentirsi cambiare il cuore. [1C 7; 2C 8.5; 3Cp 3.8; AP 4]

cf. Gal 3,27

(12) Bonaventura sembra preoccupato di correggere il quadro fosco della giovinezza di Francesco, tracciato da *1Cel* 1-7 e non corretto adeguatamente da *2Cel* 3,7. A un esame approfondito di questo problema ha dedicato un suo studio F. De Beer, *La conversion de saint François selon Thomas de Celano*, Paris 1963.

1029 La dolce mansuetudine unita alla raffinatezza dei costumi, la pazienza e l'affabilità più che umane, la larghezza nel donare, superiore alle sue disponibilità, che come indizi sicuri di un'indole buona si vedevano fiorire in quell'adolescente, sembravano far presagire che la benedizione divina si sarebbe riversata su di lui ancora più copiosamente nell'avvenire.

[1C 2; 3Cp 2; AP 3]

E, in verità, un uomo di Assisi molto semplice, ammaestrato, come si crede, da Dio, ogni volta che incontrava Francesco per le strade della città si toglieva *il mantello* e lo *stendeva* ai suoi piedi, proclamando che Francesco era degno di ogni venerazione, perché di lì a poco avrebbe compiuto grandi cose, per cui sarebbe stato onorato e magnificato da tutti i cristiani. cf. Lc 19,36

1030 **2.** Ma Francesco non conosceva ancora *i piani di Dio* sopra di lui: impegnato, per volontà del padre, nelle attività esteriori e trascinato verso il basso dalla nostra natura corrotta fin dall'origine, non aveva ancora imparato a contemplare le realtà celesti, né aveva fatto l'abitudine a gustare le realtà divine. Gb 15,8

E siccome *lo spavento fa comprendere la lezione, venne sopra di lui la mano del Signore e l'intervento della destra dell'Eccelso* colpì il suo corpo con lunghe infermità, per rendere la sua anima disposta all'unzione dello Spirito Santo. [1C 3] Is 28,19 Ez 1,3 Sal 76,11

Quand'ebbe riacquistate le forze fisiche, essendosi procurato, com'era sua abitudine, vestiti decorosi, incontrò una volta un cavaliere, nobile ma povero e mal vestito, e, commiserando con affettuosa pietà la sua miseria, subito si spogliò e gli fece indossare i suoi vestiti. Così, con un solo gesto, compì un duplice atto di pietà, poiché nascose la vergogna di un nobile cavaliere e alleviò la miseria di un uomo povero.

[2C 5; 3Cp 6; Lm 1,3]

1031 **3.** La notte successiva, mentre dormiva, dalla clemenza di Dio gli fu mostrato un palazzo grande e bello, pieno di armi contrassegnate con la croce di Cristo, per anticipargli in forma visiva come la misericordia da lui usata verso il cavaliere povero, per amore del sommo Re, stava per essere ricambiata con una ricompensa impareggiabile.

Infatti, siccome egli chiedeva a chi appartenessero quelle armi, gli fu risposto, con una dichiarazione dall'alto, che erano tutte sue e dei suoi cavalieri. [1C 5; 2C 6; 3Cp 5; AP 5; Lm 1,3]

Quando al mattino si destò, credette di capire che quella insolita visione era per lui un presagio di gloria. Difatti egli non aveva ancora l'animo esercitato a scrutare i divini misteri e non sapeva ancora intuire la verità delle cose invisibili, attra-

verso le apparenze di quelle visibili. Perciò, ignorando ancora le dispozioni di Dio, decise di recarsi in Puglia al servizio di un nobile conte, con la speranza di acquistare in questo modo quel titolo di cavaliere che la visione gli aveva indicato.
[1C 4; 2C 6; 3Cp 6]

1032 Di lì a poco si mise in viaggio; ma, appena giunto nella città più vicina, udì nella notte il Signore che in tono familiare gli diceva: «Francesco, chi ti può giovare di più: il signore o il servo, il ricco o il povero?». «Il signore e il ricco», rispose Francesco. E subito la voce incalzò: «E allora perché lasci il Signore per il servo; Dio, così ricco, per l'uomo, così povero?».
At 9,6 Francesco, allora: «*Signore, che cosa vuoi che io faccia?*».
Gn 32,10 «*Ritorna nella tua terra – rispose il Signore* – perché la visione che tu hai avuto prefigura una realtà spirituale, che si deve compiere in te, non per disposizione umana, ma per disposizione divina».
Gv 21,4 *Venuto il mattino*, egli ritorna in fretta alla volta di Assisi, lieto e sicuro. Divenuto ormai modello di obbedienza, restava in attesa della volontà di Dio. [1C 7; 2C 6; 3Cp 6; AP 6-7]

1033 4. Da allora, sottraendosi al chiasso del commercio e della gente, supplicava devotamente la clemenza divina, affinché si degnasse di mostrargli quanto doveva fare.

Intanto la pratica assidua della preghiera sviluppava sempre più forte in lui la fiamma dei desideri celesti e l'amore
Ct 8,7 della patria celeste gli faceva *disprezzare come un nulla* tutte le cose terrene.

Sentiva di *avere scoperto il tesoro nascosto* e, da *mercante*
Mt 13,44-46 *prudente*, si industriava di comprare *la perla preziosa che aveva trovato, a prezzo di tutti i suoi beni*.

Non sapeva ancora, però, in che modo realizzare questo: soltanto veniva suggerito al suo spirito che il commercio spirituale deve iniziare dal disprezzo del mondo e che la milizia di Cristo deve iniziare dalla vittoria su se stessi. [1C 6; 3Cp 12]

1034 5. Un giorno, mentre andava a cavallo per la pianura che si stende ai piedi di Assisi, si imbatté in un lebbroso. Quell'incontro inaspettato lo riempì di orrore. Ma ripensando al proposito di perfezione, già concepito nella sua mente, e riflettendo che, se voleva diventare *soldato di Cristo* doveva prima di
cf. 2Tm 2,3 tutto vincere se stesso, scese da cavallo e corse ad abbracciare il lebbroso e questi, mentre stendeva a lui la mano come per ricevere l'elemosina, ne ebbe il danaro insieme con un bacio.

Subito risalì a cavallo; ma, per quanto si volgesse a guardare da ogni parte e sebbene la campagna si stendesse libera

tutt'intorno, non vide più in alcun modo quel lebbroso. Perciò, colmo di meraviglia e di gioia, incominciò a cantare devotamente le lodi del Signore, proponendosi, da allora in poi, di elevarsi a cose sempre maggiori.

Cercava luoghi solitari, amici al pianto; là, abbandonandosi a lunghe e insistenti preghiere, fra *gemiti inenarrabili*, meritò di essere esaudito dal Signore. [1C 17; 2C 9; 3Cp 11; Lm 1,3]

Rm 8,26

1035 Mentre infatti un giorno pregava, così isolato dal mondo, ed era tutto assorto in Dio, nell'eccesso del suo fervore, gli apparve Cristo Gesù, come uno confitto in croce [13].

Al vederlo, *si sentì sciogliere l'anima*. Il ricordo della passione di Cristo si impresse così vivamente nelle più intime viscere del suo cuore che, da quel momento, quando gli veniva alla mente la crocifissione di Cristo, a stento poteva trattenersi, anche esteriormente, dalle lacrime e dai sospiri, come egli stesso riferì in confidenza più tardi quando si stava avvicinando alla morte. L'uomo di Dio comprese che, per mezzo di questa visione, veniva detta per lui quella massima del Vangelo: *Se vuoi venire dietro a me, rinnega te stesso, prendi la tua croce e seguimi*. [2C 11; 3C 3; 3Cp 14; Lm 1,4; CA 77-78; SP 91]

Ct 5,6

Mt 16,24

1036 **6.** Da allora si rivestì dello spirito di povertà, del sentimento d'umiltà e dell'affetto di un'intima pietà. Mentre prima aborriva non solo la compagnia dei lebbrosi, ma perfino il vederli da lontano, ora, a motivo di Cristo crocifisso che, secondo le parole del profeta, ha assunto *l'aspetto* spregevole *di un lebbroso*, nell'intento di raggiungere il pieno disprezzo di se stesso, offriva ai lebbrosi i servigi dell'umiltà e dell'umanità insieme con i benefici della pietà.

Is 53,3-4 Vg

Visitava spesso le loro case; elargiva loro generosamente l'elemosina e con grande compassione e affetto baciava loro le mani e il volto.

Anche per i poveri mendicanti bramava spendere non solo i suoi beni, ma perfino se stesso: talvolta, per loro, si spogliava dei suoi vestiti, talvolta li scuciva, talvolta li faceva a pezzi, quando non aveva altro sotto mano. Soccorreva pure, con riverenza e pietà, i sacerdoti poveri, provvedendo specialmente alla suppellettile dell'altare, per diventare così partecipe del culto divino, mentre sopperiva al bisogno dei ministri del culto. [1C 17; 2C 9; 3Cp 11]

---

(13) Questa apparizione del Crocifisso potrebbe essere la stessa sviluppata in 2,1: l'episodio di San Damiano; così è in *2Cel* 10-11: FF 593-595, che è la fonte di questa narrazione. Bonaventura però, anche nella sintesi delle sei apparizioni (13,10: FF 1235), le assegna un posto distinto.

Durante questo periodo egli si recò a visitare, con religiosa devozione, la tomba dell'apostolo Pietro (14). Fu in questa circostanza che, vedendo la grande moltitudine dei mendicanti davanti alle porte di quella chiesa, spinto da una soave compassione e, insieme, allettato dall'amore per la povertà, donò le sue vesti al più bisognoso di loro e, ricoperto degli stracci di costui, passò tutta la giornata in mezzo ai poveri, con insolita gioia di spirito. **1037**

Voleva così disprezzare la gloria del mondo e raggiungere gradualmente la vetta della perfezione evangelica. Si applicava con maggior intensità alla mortificazione dei sensi, in modo da portare attorno, anche esteriormente, nel proprio corpo, la croce di Cristo che portava nel cuore.

Tutte queste cose faceva Francesco, uomo di Dio, allorché, quanto all'abito o alla compagnia, non si era ancora segregato dal mondo. [2C 8; 3Cp 8-10]

Capitolo II
Perfetta conversione a Dio. Restauro di tre chiese

1. Il servo dell'Altissimo, in questa sua nuova esperienza, non aveva altra guida se non Cristo; perciò Cristo, nella sua clemenza, volle nuovamente visitarlo con la dolcezza della sua grazia. **1038**

Gn 24,63

Era egli un giorno *uscito nella campagna per meditare*. Trovandosi a passare vicino alla chiesa di San Damiano (15), che per l'eccessiva vecchiezza minacciava rovina, spinto dall'impulso dello Spirito Santo, vi entrò per pregare. Mentre pregava inginocchiato davanti all'immagine del Crocifisso, si sentì invadere da una grande consolazione spirituale e, fissando gli occhi pieni di lacrime nella croce del Signore, udì con gli orecchi del corpo una voce scendere verso di lui dalla croce

(14) A Roma Francesco compie la grande prova della povertà, condividendo in tutto la vita dei mendicanti. In quell'occasione egli compì anche il gesto rumoroso di gettare una manciata di monete sonanti sulla tomba di san Pietro (cf. *3Comp* 3). Vi tornerà poi per ottenere l'approvazione alla sua forma di vita secondo la povertà evangelica (cf. *2Cel* 8: FF 589).

(15) Il colloquio con il Crocifisso di San Damiano è uno dei punti orientativi come della vita di Francesco – sua missione ecclesiale –, così per i biografi; cf. *2Cel* 10-11 (mentre nella prima *Leggenda*, pur collocando con insistenza la conversione in quella chiesa, non vi è cenno del colloquio prodigioso; cf. *1Cel* 8 e 18); *3Cel* 2; ma è importante soprattutto per Bonaventura, che ha sempre davanti, di Francesco, la figura dell'uomo crocifisso con e come Cristo.

e dirgli per tre volte: «Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina!».

All'udire quella voce così meravigliosa, Francesco rimane stupito e tutto tremante, perché nella chiesa è solo, e, percependo nel cuore la forza del linguaggio divino, si sente rapito fuori dei sensi.

Tornato finalmente in sé, si accinge a obbedire, si concentra tutto nella missione di riparare la chiesa di mura, benché la parola divina si riferisse principalmente a quella Chiesa che *Cristo acquistò con il suo sangue*, come lo Spirito Santo gli avrebbe fatto capire e come egli stesso rivelò in seguito ai frati. [2C 10; 3C 2; 3Cp 13; Lm 1,5]

At 20,28

1039 Si alzò pertanto, munendosi del segno della croce e, prese con sé delle stoffe da vendere, si affrettò verso la città di Foligno [16]. Qui vendette tutto quanto aveva portato; si liberò anche, mercante fortunato, del cavallo, con il quale era venuto, incassandone il prezzo.

Tornando ad Assisi, entrò devotamente nella chiesa che aveva avuto l'incarico di restaurare. Vi trovò un sacerdote poverello e, dopo avergli fatta debita riverenza, gli offrì il danaro per la riparazione della chiesa e umilmente domandò che gli permettesse di abitare con lui per qualche tempo.

Il sacerdote acconsentì che egli restasse; ma, per timore dei suoi genitori, non accettò il denaro; e quel vero dispregiatore del denaro lo buttò su una finestra, disprezzandolo come polvere abietta. [1C 8-9; 2C 11; 3Cp 16; AP 7; Lm 1,6]

1040 **2.** *Mentre* il servo di Dio *dimorava* in compagnia di questo sacerdote, suo padre lo venne a sapere e corse là con l'animo sconvolto. Ma Francesco, atleta ancora novello, udendo le minacce dei persecutori e presentendo la loro venuta, volle *lasciar tempo all'ira* e si nascose in una fossa segreta. Vi rimase nascosto per alcuni giorni, e intanto supplicava incessantemente, tra fiumi di lacrime, il Signore affinché lo *liberasse dalle mani dei persecutori* e portasse a compimento, con la sua bontà e il suo favore, i pii propositi che gli aveva ispirato. [1C 10; 3Cp 16; Lm 1,6]

Mt 25,5 Vg

Rm 12,19

cf. Sal 30,16

1041 Sentendosi così ricolmo di una grandissima gioia, incominciò a rimproverare se stesso per la propria pusillanimità e viltà e, lasciato il nascondiglio e scacciata la paura, affrontò il cammino verso Assisi.

(16) Bonaventura, a differenza di *1Cel* 8, istituisce un chiaro rapporto di causa-effetto tra il colloquio con il Crocifisso, l'intento di riparare la chiesa e la vendita delle stoffe per offrirne il ricavato al cappellano di San Damiano.

I concittadini, al vederlo squallido in volto e mutato nell'animo, ritenendolo uscito di senno, gli lanciavano contro il fango e i sassi delle strade, e, strepitando e schiamazzando, lo insultavano come un pazzo, un demente. Ma il servo di Dio, non piegato né turbato da alcuna ingiuria, passava oltre, sordo a tutto. [1C 11; 3Cp 17; Lm 1,6]

Quando suo padre sentì quello strano baccano, accorse immediatamente, non per liberare il figlio, ma piuttosto per rovinarlo: messo da parte ogni sentimento di pietà, lo trascina a casa e lo tormenta, prima con parole e percosse, poi mettendolo in catene.

Questo, però, rendeva il giovane più pronto e più deciso nel mandare a compimento l'impresa incominciata, perché gli richiamava quel detto del Vangelo: *Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.* (Mt 5,10) [1C 12; Lm 1,7; 3Cp 17]

1042 3. Ma dopo un po' di tempo – mentre il padre si trovava lontano da Assisi – la madre, che non approvava l'operato del marito e che non sperava di poter far recedere il figlio dalla sua inflessibile decisione, lo sciolse dalle catene e lo lasciò libero di andarsene. Egli allora, rendendo grazie al Signore onnipotente, ritornò al luogo di prima. [1C 13; 3Cp 18]

Ma quando il padre ritornò e non lo trovò in casa, rimproverata aspramente la moglie, corse a quel luogo, fremente di rabbia, nell'intento, se non poteva farlo ritornare, almeno di farlo cacciare dalla provincia.

Francesco però, reso forte da Dio, andò incontro spontaneamente al padre infuriato, gridandogli con libera voce che stimava un nulla le sue catene e le sue percosse e dichiarando, per di più, che per il nome di Cristo avrebbe affrontato con gioia qualsiasi tormento.

Il padre, vedendo che non poteva farlo ritornare, si preoccupò di estorcergli il denaro e quando, finalmente, lo trovò sulla finestrella, mitigò un po' il suo furore: quella sorsata di denaro aveva in qualche misura mitigato la sete dell'avarizia. [1C 14]

1043 4. Quel padre carnale cercava, poi, di indurre quel figlio della grazia, ormai spogliato del denaro, a presentarsi davanti al vescovo della città, per fargli rinunciare, nelle mani di lui, all'eredità paterna e restituire tutto ciò che aveva.

Il vero amatore della povertà accettò prontamente questa proposta. Giunto alla presenza del vescovo, non sopporta indugi o esitazioni; non aspetta né fa parole; ma, immediatamente, depone tutti i vestiti e li restituisce al padre.

Si scoprì allora che l'uomo di Dio, sotto le vesti delicate, portava sulle carni un cilicio.

Poi, inebriato da un ammirabile fervore di spirito, depose anche le mutande e si denudò totalmente davanti a tutti dicendo al padre: «Finora ho chiamato te, mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con sicurezza: *Padre nostro, che sei nei cieli*, perché in lui ho riposto ogni mio tesoro e ho collocato tutta la mia fiducia e la mia speranza». Mt 6,9

Il vescovo, vedendo ciò e ammirando l'uomo di Dio nel suo fervore senza limiti, subito si alzò, lo prese piangendo fra le sue braccia e, pietoso e buono com'era, lo ricoprì con il suo stesso pallio. Comandò poi ai suoi di dare qualcosa al giovane per ricoprirsi.

Gli offrirono, appunto, il mantello povero e vile di un contadino, servo del vescovo. Egli, ricevendolo con gratitudine, di propria mano vi tracciò sopra il segno della croce, con un mattone che gli capitò sotto mano, e formò con esso una veste adatta a ricoprire un uomo crocifisso e un povero seminudo [17].

Così, dunque, il servitore del Re altissimo fu lasciato nudo, perché seguisse il nudo Signore crocifisso, oggetto del suo amore; così fu munito di una croce, perché affidasse la sua anima al legno della salvezza, salvandosi con la croce dal naufragio del mondo. [1C 15; 2C 12; 3Cp 19; AP 8; Lm 1,7]

1044 **5.** Da allora in poi, affrancato dalle catene dei desideri mondani, quello spregiatore del mondo abbandonò la città e, libero e sicuro, si rifugiò nel segreto della solitudine, per ascoltare, solo e nel silenzio, gli arcani colloqui del cielo.

E mentre l'uomo di Dio, Francesco, se ne andava per una selva e cantava giubilante le lodi di Dio nella lingua di Francia, fu assalito dai briganti, sbucati all'improvviso. Costoro, con intenzioni omicide, gli domandarono chi fosse. L'uomo di Dio, pieno di fiducia, rispose con espressione profetica: «Io sono l'araldo del gran Re». Quelli allora lo percossero e lo gettarono in un fosso pieno di neve, dicendo: «Sta' lì, rozzo araldo di Dio».

Mentre se ne andavano, Francesco balzò fuori dal fosso e, invaso dalla gioia, continuò a cantare con voce più alta le lodi in onore del Creatore di tutte le cose, facendone riecheggiare le selve. [1C 16; Lm 1,8]

---

(17) Il vescovo in questione è Guido I, ma Bonaventura lo presenta in secondo piano rispetto alle altre fonti, come *3Comp* 19 o *Anper* 17.

6. Si recò poi a un vicino monastero, dove chiese come un medicante l'elemosina, che gli fu data come si dà a una persona sconosciuta e disprezzata. **1045**

Proseguì verso Gubbio, dove fu riconosciuto e accolto da un vecchio amico, che lo rivestì di una povera tonachella, come un poverello di Cristo. Poi, amante di ogni forma d'umiltà, si trasferì presso i lebbrosi, restando con loro e a tutti servendo, per Dio, con somma cura. [1C 16]

Lavava loro i piedi, fasciava le piaghe, toglieva dalle piaghe la marcia e le ripuliva dalla purulenza. Baciava anche, spinto da ammirevole devozione, le loro piaghe incancrenite, lui che sarebbe ben presto diventato il buon samaritano del Vangelo. [1C 17; Lm 1,8]

Per questo motivo il Signore gli concesse grande potenza e meravigliosa efficacia nel mondare in modo meraviglioso le malattie dello spirito e del corpo.

Riferirò uno dei fatti che accadde in seguito, quando la fama dell'uomo di Dio già splendeva in più largo raggio (18).

Un uomo della contea di Spoleto aveva una malattia orrenda, che gli devastava e corrodeva la bocca e la mascella; nessun rimedio della medicina poteva giovargli. Costui si era recato a Roma per visitare la tomba dei santi apostoli e impetrare, per i loro meriti, la grazia. Tornando dal pellegrinaggio, incontrò il servo di Dio del quale avrebbe voluto, per devozione, baciare le orme. Ma l'umile Francesco non lo permise, anzi baciò la bocca a colui che avrebbe voluto baciargli i piedi. **1046**

Appena Francesco, il servitore dei lebbrosi, mosso dalla sua mirabile pietà, ebbe toccato con la sua sacra bocca quella piaga orrenda, questa scomparve completamente e immediatamente il malato ricuperò la sospirata salute.

Non so che cosa sia da ammirare maggiormente, a ragion veduta, in questo fatto: se l'umiltà profonda in quel bacio così benevolo, o la splendida potenza che operò un miracolo così stupendo.

7. Ormai ben radicato nell'umiltà di Cristo, Francesco richiama alla memoria l'obbedienza di restaurare la chiesa di San Damiano, che la croce gli ha imposto. [1C 18; 2C 11; 3Cp 21] **1047**

Vero obbediente, ritorna ad Assisi per eseguire l'ordine della voce divina, se non altro con la mendicazione (19).

---

(18) L'episodio miracoloso non compare nelle opere del Celanese.

(19) Spogliato di tutto, per poter eseguire l'invito del Crocifisso, non gli rimane che ricorrere alla carità dei cittadini con la mendicazione.

Deposta ogni vergogna per amore del povero Crocifisso, andava a cercar l'elemosina da coloro con i quali un tempo aveva vissuto nell'abbondanza, e sottoponeva il suo debole corpo, prostrato dai digiuni, al peso delle pietre. [2C 13; 3Cp 21]

Riuscì pertanto a restaurare quella chiesetta, con l'aiuto di Dio e il devoto soccorso dei concittadini. Poi, per non lasciare intorpidire il corpo nella pigrizia, dopo la fatica, passò a riparare, in un luogo un po' più distante dalla città, la chiesa dedicata a San Pietro [20], spinto dalla devozione speciale che nutriva, con fede pura e sincera, verso il Principe degli apostoli. [1C 21; Lm 1,9]

1048 **8**. Riparata anche questa chiesa, andò finalmente in un luogo chiamato Porziuncola, nel quale era stata costruita anticamente una chiesa dedicata alla beatissima Vergine che allora era, però, abbandonata e non curata da nessuno. Quando l'uomo di Dio la vide così abbandonata, spinto dalla sua fervente devozione per la Regina del mondo, incominciò a dimorare assiduamente in quel luogo, con l'intento di ripararla.

Sentendo che là vi erano frequenti apparizioni di angeli, come indicava il nome della chiesa stessa chiamata fin dall'antichità Santa Maria degli Angeli, decise di restarvi, a causa della sua venerazione per gli angeli e del suo preminente amore per la Madre di Cristo. [2C 21]

Questo luogo il santo amò più di tutti gli altri luoghi del mondo. Qui, infatti, umilmente incominciò; qui virtuosamente progredì; qui felicemente arrivò al compimento [21]. Questo luogo, al momento della morte, raccomandò ai frati come il luogo più caro alla Vergine. [1C 106; 2C 19]

1049 A questo riguardo un frate, a Dio devoto, prima della sua conversione ebbe una visione degna di essere riferita. Gli sembrava di vedere innumerevoli uomini, colpiti da cecità, che stavano attorno a questa chiesa, in ginocchio e con la faccia rivolta al cielo. Tutti protendevano le mani verso l'alto e, piangendo, gridavano a Dio, invocando misericordia e luce.

---

[20] Questa chiesa di San Pietro, riparata da Francesco, oggi non esiste più; non va confusa con l'omonima chiesa che era parte del monastero benedettino di San Pietro e che si trova tutt'oggi nella parte bassa di Assisi.

[21] Bonaventura sottolinea che qui, attorno a questa chiesetta che è la terza riparata da san Francesco, si svolge salutarmente per lui e per i suoi seguaci il cammino attraverso le tre vie o gradini che portano alla perfezione: purificazione, illuminazione, perfezione (cammino che si usava definire anche degli incipienti, proficienti, perfetti). Cf. *Prol.* 1, nota 3.

Ed ecco, venne dal cielo uno splendore immenso che, diffondendosi in tutti, portò a ciascuno la luce e la salvezza desiderate. [2C 20; 3Cp 56]

1050 È questo il luogo nel quale san Francesco, guidato dalla divina rivelazione, diede inizio all'Ordine dei frati minori. Proprio per disposizione della Provvidenza divina, che lo dirigeva in ogni cosa, il servo di Cristo aveva restaurato materialmente tre chiese, prima di fondare l'Ordine e di darsi alla predicazione del Vangelo. In tal modo non solamente egli aveva realizzato un armonioso progresso spirituale, elevandosi dalle realtà sensibili a quelle intelligibili, dalle minori alle maggiori; ma aveva anche, con un'opera tangibile, mostrato e prefigurato simbolicamente quello che avrebbe fatto in futuro.

Infatti, così come furono riparati i tre edifici, sotto la guida di quest'uomo santo si sarebbe rinnovata la Chiesa in tre modi – secondo la forma di vita, secondo la Regola e secondo la dottrina di Cristo da lui proposte – e avrebbe trionfato una triplice milizia di eletti. E noi ora constatiamo che così è avvenuto (22). [1C 37; Lm 1,9]

Capitolo III
L'istituzione della Religione e l'approvazione della Regola

1051 **1.** Nella chiesa della Vergine Madre di Dio dimorava, dunque, il suo servo Francesco e supplicava insistentemente con gemiti continui Colei che concepì il *Verbo pieno di grazia e di verità*, perché si degnasse di farsi sua avvocata; e per i meriti della Madre della misericordia egli stesso concepì e partorì lo spirito della verità evangelica (23). [Gv 1,14]

Mentre un giorno ascoltava devotamente la messa degli apostoli, sentì recitare il brano del Vangelo in cui Cristo, inviando i discepoli a predicare, consegna loro la forma di vita evangelica, dicendo: *Non tenete né oro, né argento, né denaro nelle vostre cinture, non abbiate bisaccia da viaggio, né due tuniche, né calzari, né bastone.* [Mt 10,9-10]

(22) È evidente in Bonaventura l'allusione ai tre Ordini fondati da Francesco.

(23) Sono passati tre anni dall'inizio della *conversione* e Francesco ottiene da Dio quella illuminazione per la quale vede come deve essere la sua vita: una vita evangelica, alla maniera degli apostoli. La luce viene dal brano evangelico che ha ascoltato e si è fatto spiegare dal sacerdote. Da questo momento la sua è una vita nuova: perciò depone l'abito eremitico, indossa una veste tagliata a forma di croce, tenuta stretta con una corda, e a piedi nudi incomincia ad annunciare a tutti la penitenza per il regno e la pace. Cf. *1Cel* 21-22.

Questo udì, comprese e affidò alla memoria l'amico della povertà apostolica e subito, ricolmo di indicibile letizia, esclamò: «Questo è ciò che desidero; questo è ciò che bramo con tutto il cuore!».

Si toglie i calzari dai piedi; lascia il bastone; maledice bisaccia e denaro e, contento di una sola tonachetta, butta via la cintura e la sostituisce con una corda e mette ogni sollecitudine del cuore per vedere come realizzare quanto ha sentito e come adattarsi in tutto alla regola e retta via degli apostoli.

[1C 22; 3Cp 25; Lm 2,1]

1052 **2.** Da quel momento l'uomo di Dio, per divino incitamento, si dedicò a emulare la perfezione evangelica e a invitare tutti gli altri alla penitenza.

I suoi discorsi non erano vani o degni di riso, ma ripieni della potenza dello Spirito Santo: penetravano nell'intimo del cuore e suscitavano forte stupore negli ascoltatori. In ogni sua predica, all'esordio del discorso, salutava il popolo con l'augurio di pace, dicendo: «*Il Signore vi dia la pace!*». (cf. 2Ts 3,16; Gv 14,27)

Aveva imparato questa forma di saluto per rivelazione del Signore, come egli stesso più tardi affermò. Fu così che, mosso anch'egli dallo spirito dei profeti, come i profeti annunciava la pace, predicava la salvezza e, con le sue ammonizioni salutari, riconciliava in un saldo patto di vera amicizia moltissimi che prima, in discordia con Cristo, si trovavano lontani dalla salvezza. (Is 52,7)

[1C 23; 3Cp 25.26; Lm 2,2; CA 101]

1053 **3.** In questo modo, poiché molti riconoscevano la verità sia della semplice dottrina sia della vita dell'uomo di Dio, alcuni incominciarono a sentirsi incitati a penitenza dal suo esempio e a unirsi a lui nell'abito e nella vita, lasciando ogni cosa. Il primo di loro fu il venerabile Bernardo che, reso *partecipe della vocazione* divina, meritò di essere il primogenito del beato padre, perché primo nel tempo e primo nel privilegio della santità. (Eb 3,1)

Egli, dopo avere constatato di persona la santità del servo di Cristo, decise di seguire il suo esempio, abbandonando completamente il mondo, e gli chiese consiglio sul modo in cui realizzare questo proposito.

1054 Quando l'ebbe ascoltato, il servo di Dio si sentì ripieno della consolazione dello Spirito Santo, perché aveva concepito il suo primo figlio, ed esclamò: «Un simile consiglio dobbiamo chiederlo a Dio!».

Poiché era ormai mattina, entrarono nella chiesa di San Nicolò. Dopo aver pregato, Francesco, devoto adoratore della

Trinità, per tre volte aprì il libro dei Vangeli, chiedendo a Dio che per tre volte confermasse, con la sua testimonianza, il santo proposito di Bernardo.

Alla prima apertura del libro si imbatté nel passo che dice: «*Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dàllo ai poveri*». Mt 19,21

Alla seconda: «*Non portate niente durante il viaggio*». Lc 9,3

Alla terza: «*Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*». Mt 16,24

«Questa – disse il santo – è la vita e la regola nostra e di tutti quelli che vorranno unirsi alla nostra compagnia (24). Va', dunque, *se vuoi essere perfetto*, e fa' quello che hai sentito». Mt 19,21

[1C 24; 2C 15; 3Cp 27-29; AP 10-11; Fior 2]

1055 **4.** Non molto dopo, lo stesso Spirito chiamò altri cinque uomini e il numero dei frati salì a sei. Fra loro, il terzo posto toccò al santo padre Egidio, uomo davvero pieno di Dio e degno di essere celebrato nel ricordo. Egli infatti divenne in seguito famosissimo per le sue sublimi virtù, come di lui aveva predetto il servitore del Signore, e, quantunque illetterato e semplice, si elevò ai più eccelsi vertici della contemplazione. Per lunghi periodi di tempo si dedicava incessantemente alle ascensioni mistiche e veniva rapito in Dio – ne faccio fede, poiché l'ho constatato con i miei occhi – con estasi così frequenti che, pur essendo in mezzo agli uomini, sembrava conducesse ormai una vita più angelica che umana (25).

[1C 25; 3Cp 32.35; AP 14.17]

1056 **5.** Sempre in quel periodo, un sacerdote della città di Assisi chiamato Silvestro, uomo di onorata condotta, ebbe dal Signore una visione, che non va taciuta.

Silvestro, giudicando secondo il criterio degli uomini, aveva in orrore il modo e la via seguiti da Francesco e dai suoi frati. Ma la grazia celeste rivolse a lui il suo sguardo e lo visitò, perché non venisse a trovarsi in pericolo a causa di quel suo giudizio avventato. Vide, dunque, in sogno tutta la città di Assisi circondata da un *grande dragone*, che con la sua sterminata grandezza sembrava minacciare lo sterminio a tutta la regione. Dopo di ciò, vedeva uscire dalla bocca di Francesco Dn 14,22 Vg

(24) Questa riflessione di Francesco, che non compare in *1Cel* 24 e *2Cel* 15 (dove è riferito l'episodio di frate Bernardo), ribadisce il fondamento evangelico della vita francescana. Bonaventura lo puntualizza con fermezza, rispondendo in tal modo alle accuse dei maestri del clero secolare.

(25) I dettagli sulla vita contemplativa di Egidio mancano nelle altre fonti.

una croce d'oro, che con la punta toccava il cielo e con le braccia, protese per il largo, sembrava estendersi fino alle estremità del mondo: e al suo fulgentissimo aspetto veniva definitivamente messo in fuga quel dragone fetido e orrendo.

Questo spettacolo gli fu mostrato per tre volte. Egli comprese, allora, che si trattava di un messaggio divino e riferì tutto ordinatamente all'uomo di Dio e ai suoi frati, e dopo non molto tempo lasciò il mondo (26) e seguì la via di Cristo con grande perseveranza, rendendo autentica, mediante la condotta da lui tenuta nell'Ordine, la visione che aveva avuto nel secolo. [2C 109; 3C 3; 3Cp 30-31; AP 13; Lm 2,8; Fior 2]

6. All'udire di quella visione, l'uomo di Dio non si lasciò esaltare dalla gloria degli uomini, ma, riconoscendo la bontà di Dio nei suoi benefici, si sentì più fortemente animato a combattere la malizia dell'antico nemico e a predicare la gloria della croce di Cristo.

1057 Mentre un giorno, ritirato in luogo solitario, piangeva *ripensando con amarezza al suo passato*, si sentì pervaso dalla gioia dello Spirito Santo, da cui ebbe l'assicurazione che gli erano stati pienamente rimessi tutti i peccati. Is 38,15 Vg

Rapito, poi, fuori di sé e sommerso totalmente in una luce meravigliosa che dilatava gli orizzonti del suo spirito, vide con perfetta lucidità l'avvenire suo e dei suoi figli. [1C 26; Lm 2,3]

Dopo questo, ritornò dai frati e disse loro: «*Siate forti*, carissimi, *e rallegratevi nel Signore*. Non vogliate essere tristi, perché siete in pochi, e non vi faccia paura la mia o la vostra semplicità; poiché, come il Signore mi ha mostrato con una visione veritiera, Iddio ci farà diventare una grande moltitudine e con la grazia della sua benedizione ci farà crescere in molti modi» (27). [1C 27; 3Cp 36; AP 18] Ef 6,10 Fil 3,1

1058 **7.** Sempre nello stesso periodo, entrò nella Religione un'altra persona dabbene e così la benedetta prole dell'uomo di Dio raggiunse il numero di sette.

---

(26) Frate Silvestro, del quale conosciamo la conversione attraverso *2Cel* 109, è il primo sacerdote dell'Ordine. La sua venuta segna un'apertura che sarà carica di sviluppi. Il grande dragone è, nella tradizione gioachimita, figura dell'Anticristo: Francesco acquista dunque un rilievo escatologico.

(27) Bonaventura riprende da vicino *1Cel* 27, ma omette significativamente la seconda parte, ben più consistente, delle predizioni di Francesco, che tratteggiavano in negativo la futura moltiplicazione dei frati. È questo un atteggiamento ricorrente nella *LegM* che sostituisce al pessimismo del Celanese sul tralignamento dell'Ordine una visione del tutto positiva: cf. G. MICCOLI, *Di alcuni passi di san Bonaventura sullo sviluppo dell'Ordine francescano*, «Studi Medievali» 11 (1970), pp. 381-395.

Allora il pio padre raccolse intorno a sé tutti i figli suoi e At 1,3 *parlò a lungo con loro del regno di Dio*, del disprezzo del mondo, della necessità di rinnegare la propria volontà e di mortificare il proprio corpo, e svelò la sua intenzione di inviarli nelle quattro parti del mondo (28).

cf. 1Sam 2,5 Ormai il padre santo, come la donna *sterile*, semplice e poverella della Bibbia, *aveva partorito* sette volte, e desiderava partorire a Cristo tutto quanto il popolo dei fedeli, chiamandolo a gemere nella penitenza.

1059 «Andate – disse il dolce padre ai figli suoi –; annunciate cf. Mc 1,4 Lc 3,3 agli uomini la pace; *predicate la penitenza per la remissione dei peccati*. Siate pazienti nelle tribolazioni, vigilanti nell'orazione, valenti nelle fatiche, modesti nel parlare, gravi nel comportamento e grati nei benefici, giacché, in compenso di tutto questo, è preparato per voi il regno eterno».

Quelli, inginocchiati umilmente davanti al servo di Dio, accoglievano con intima gioia la missione della santa obbedienza.

Sal 54,23 Diceva poi a ciascuno in particolare: *Getta nel Signore il tuo affanno, ed egli ti sosterrà*. Erano queste le parole che egli ripeteva abitualmente, quando assegnava a qualche frate un incarico per obbedienza.

Ben sapendo che era stato scelto come esempio per gli At 1,1 altri e che doveva prima *fare* e poi *insegnare*, egli stesso si diresse con un compagno verso una parte del mondo, dopo aver assegnato le altre tre parti, suddividendole in forma di croce, agli altri sei. [1C 29; 3Cp 33-34; AP 15-16]

1060 Ma, poco tempo dopo quella partenza, il padre buono sentiva grande desiderio di rivedere la sua cara prole e, siccome non poteva farla ritornare egli stesso, pregava che lo facesse cf. Sal 146,2 Colui che *raduna i dispersi d'Israele.*

E così avvenne che, senza bisogno di umano richiamo, insperatamente e non senza meraviglia da parte loro, si ritrovarono ugualmente insieme, secondo il suo desiderio, ad opera della divina clemenza.

Sempre in quei giorni, si unirono a loro quattro persone dabbene, sicché raggiunsero il numero di dodici.

[1C 30-31; 3Cp 35; AP 17; Lm 2,3]

(28) Francesco assume nella sua interezza la «missione degli apostoli», che ha ascoltato nel Vangelo già due volte rimanendone colpito (quando era ancora solo e poi con frate Bernardo): povertà integrale per sé e per i suoi, e annuncio del Vangelo della pace, con la parola e con la vita.

1061 **8.** Vedendo che il numero dei frati a poco a poco cresceva, il servitore di Cristo scrisse per sé e per i suoi frati, con parole semplici, una formula di vita nella quale, posta come fondamento imprescindibile l'osservanza del santo Vangelo, inserì poche altre cose che sembravano necessarie per vivere in modo uniforme (29).

Desiderando che venisse approvato dal sommo pontefice quanto aveva scritto, decise di recarsi, con quella compagnia di uomini semplici, alla presenza della Sede apostolica, affidandosi unicamente alla guida di Dio. [1C 32; 3Cp 46; AP 31]

Dio, che aveva guardato dall'alto al desiderio del suo servo, per rinvigorire il coraggio dei suoi compagni terrorizzati dalla coscienza della propria semplicità, gli mandò questa visione (30): gli sembrava di camminare su una strada, a fianco della quale si ergeva un albero molto alto. Avvicinatosi all'albero, si era messo a osservare dal di sotto la sua altezza, quando improvvisamente una forza divina lo sollevò tanto in alto che riusciva a toccare la sommità dell'albero e a piegarne con estrema facilità la cima fino a terra.

L'uomo di Dio comprese perfettamente che quella visione era un presagio e gli indicava come l'autorità apostolica nella sua accondiscendenza si sarebbe piegata fino a lui.

Rallegrato nello spirito, confortò i compagni e affrontò con loro il cammino. [1C 33; 3Cp 53]

1062 **9.** Presentatosi alla Curia romana e introdotto al cospetto del sommo pontefice, gli espose le sue intenzioni, chiedendogli umilmente e vivamente che gli approvasse quella Regola di vita.

Il vicario di Cristo, papa Innocenzo III, davvero illustre per sapienza, ammirando nell'uomo di Dio la purezza e la semplicità dell'animo, la fermezza nel proposito e l'infiammato ardore di una volontà santa, si sentì incline ad accogliere con pio assenso le sue richieste.

Non volle, tuttavia, mandare subito a compimento quello che il poverello richiedeva, perché ad alcuni cardinali sem-

(29) È la nascita della Regola. Si rese necessario scriverla anche per potersi presentare al papa e ottenere l'approvazione al suo modo di vivere evangelico (a questa approvazione pontificia Francesco àncora la sua possibilità di vita religiosa). Ma con questo atto di scrivere una Regola esprimeva chiaramente la sua coscienza della novità che egli era venuto a portare, a confronto delle antiche regole e forme di vita religiosa.

(30) Bonaventura colloca anche letterariamente questa visione prima dell'incontro con il papa, mentre *1Cel* 32 la colloca dopo l'incontro, pur lasciandone indefinito il momento.

brava una cosa strana e troppo ardua per le forze umane.
[1C 33; Lm 2,4]

Ma vi era, tra i cardinali, Giovanni di San Paolo, vescovo di Sabina, persona degna di venerazione, amante di ogni santità e sostegno dei poveri di Cristo: infiammato dallo Spirito di Dio, egli disse al sommo pontefice e ai suoi fratelli cardinali: «Questo povero, in realtà, ci chiede soltanto che gli venga approvata una forma di vita evangelica. Se dunque respingiamo la sua richiesta, come troppo difficile e strana, stiamo attenti che non ci capiti di fare ingiuria al Vangelo. Se infatti uno dicesse che nell'osservanza della perfezione evangelica e nel voto di praticarla vi è qualcosa di strano o di irrazionale, oppure di impossibile da praticare, diventa reo di bestemmia contro Cristo, autore del Vangelo». [1C 33; 3Cp 47-48; AP 32-33]

Di fronte a queste ragioni, il successore di Pietro si rivolse al povero di Cristo e gli disse: «Prega Cristo, o figlio, affinché per mezzo tuo ci mostri la sua volontà. Quando l'avremo conosciuta con maggior certezza, potremo accondiscendere con maggior sicurezza ai tuoi pii desideri». [2C 16; 3Cp 49; AP 34]

AGGIUNTA POSTERIORE (31)

9a. Quando giunse presso la Curia romana, venne condotto alla presenza del sommo pontefice. Il vicario di Cristo, che si trovava nel palazzo lateranense e stava camminando nel luogo chiamato *Speculum*, immerso in profondi pensieri, cacciò via con sdegno, come uno sconosciuto, il servitore di Cristo. **1063**

Questi umilmente se ne uscì. Ma la notte successiva il pontefice stesso ebbe da Dio una rivelazione. Vedeva ai suoi piedi una palma, che cresceva a poco a poco fino a diventare un albero bellissimo. Mentre il vicario di Cristo si chiedeva, meravigliato, che cosa volesse indicare tale visione, la luce divina gli impresse nella mente l'idea che la palma rappresentava quel povero, che egli il giorno prima aveva scacciato.

Il mattino dopo egli fece ricercare dai suoi servi quel povero per la città. Come l'ebbero trovato nell'ospedale di Sant'Antonio, presso il Laterano, comandò che lo conducessero in fretta al suo cospetto.

---

(31) Questa aggiunta fu voluta da frate Girolamo d'Ascoli, successore di san Bonaventura nel generalato, che l'attinse direttamente da una confidenza del cardinale Riccardo de Annibaldis, parente di Innocenzo III. La notizia di questa prima accoglienza, dura e piuttosto infastidita, potrebbe convalidare, almeno in parte, la testimonianza di Ruggero di Wendover (FF 2284-2287).

1064 **10.** Il servo di Dio onnipotente, affidandosi totalmente alla preghiera, con le sue devote orazioni ottenne che Dio rivelasse a lui le parole con cui doveva esprimersi e al papa le decisioni da prendere.

Egli infatti raccontò al pontefice, come Dio gliela aveva suggerita, la parabola di un ricco re che con gran gioia aveva sposato una donna bella e povera e ne aveva avuto dei figli, che avevano la stessa fisionomia del re, loro padre, e che perciò vennero allevati alla mensa stessa del re.

Diede poi l'interpretazione della parabola, soggiungendo: «Non c'è da temere che muoiano di fame i figli ed eredi dell'eterno Re; perché essi, a somiglianza di Cristo, sono nati da una madre povera, per virtù dello Spirito Santo, e devono essere generati, per virtù dello spirito di povertà, in una religione poverella. Se infatti il Re dei cieli promette ai suoi imitatori il *regno eterno*, quanto più provvederà per loro quelle cose che elargisce senza distinzione *ai buoni e ai cattivi*». 2Pt 1,11 cf. Mt 5,45

[2C 16; 3Cp 50; AP 35; Oddone: FF 2247]

Il vicario di Cristo ascoltò attentamente questa parabola e la sua interpretazione e, pieno di meraviglia, riconobbe senza ombra di dubbio che, in quell'uomo, aveva parlato Cristo. Ma si sentì anche rassicurato, per suggerimento dello Spirito divino, che si sarebbe realizzata in quell'uomo una visione, che egli aveva ricevuto dal cielo in quella circostanza. Infatti, come egli raccontò, in sogno vedeva che la basilica del Laterano ormai stava per rovinare e che un uomo poverello, piccolo e di aspetto spregevole, la sosteneva, mettendovi sotto le spalle, perché non cadesse.

«Veramente – concluse il pontefice – questi è colui che con la sua opera e la sua dottrina sosterrà la Chiesa di Cristo».

Da allora, sentendo per il servo di Cristo una straordinaria devozione, si mostrò incline ad accogliere in tutto e per tutto le sue richieste e lo amò sempre con affetto speciale. Concedette, dunque, le cose richieste e promise che ne avrebbe concesse ancora di più. [1C 33; 2C 17; 3Cp 51; AP 36; Lm 2,4]

Approvò la Regola: conferì il mandato di predicare la penitenza e a tutti i frati laici, che erano venuti con il servo di Dio, fece fare delle piccole chieriche (32), perché potessero predicare liberamente la parola di Dio. [AP 36; 3Cp 52; Lm 2,4]

---

(32) Il particolare delle «piccole chieriche», che indicava questi frati come appartenenti al clero e perciò sottratti alla giurisdizione dei principi secolari, non compare nelle opere del Celanese (cf. *1Cel* 33; *2Cel* 17); cf. invece *Anper* 36; *3Comp* 52.

Capitolo IV
Sviluppi dell'Ordine sotto la sua guida e conferma della Regola precedentemente approvata

1. Contando sulla grazia divina e sull'autorità papale, Francesco, pieno di fiducia, si affrettò verso la valle Spoletana, nell'intento di *praticare* e *insegnare* il Vangelo di Cristo. [Lm 2,5] **1065**

cf. At 1,1

Durante il cammino discuteva con i compagni sul modo in cui osservare con sincerità la Regola, che avevano abbracciato; sul modo in cui progredire in ogni *santità e giustizia davanti a Dio*, sul modo in cui santificare se stessi ed essere di esempio per gli altri.

Lc 1,75

Il colloquio si protrasse assai a lungo, e il giorno passò. Stanchi ormai per la lunga fatica e affamati, si fermarono in un luogo solitario. Non era davvero possibile provvedere un po' di cibo da nessuna parte. Ma la Provvidenza di Dio intervenne senza indugio: comparve improvvisamente un uomo con in mano un pane; lo diede ai poverelli di Cristo, e subito disparve. Non si seppe né da dove era venuto né dove andasse.

I frati poverelli, allora, riconoscendo da questo che la presenza dell'uomo di Dio era, per loro in viaggio, una garanzia del cielo, si sentirono saziati più per il dono della generosità divina che per il nutrimento del loro corpo.

Inoltre, colmi di divina consolazione, stabilirono fermamente e irrevocabilmente ribadirono l'impegno di non abbandonare mai, né per fame né per tribolazione, la santa povertà professata. [1C 34]

2. Mentre, con il santo proposito, ritornavano nella valle Spoletana, si misero a discutere se dovessero passare la vita in mezzo alla gente, oppure dimorare in luoghi solitari (33). **1066**

Ma Francesco, il servo di Cristo, non confidando nell'intraprendenza propria o in quella dei suoi, si affidò all'insistenza della preghiera per ricercare quale fosse su questo punto la disposizione della volontà divina.

Venne così illuminato dalla risposta di una rivelazione dal cielo e comprese che egli era stato mandato dal Signore a questo scopo: guadagnare a Cristo le anime, che il diavolo tentava di rapire.

---

(33) Nonostante l'antecedente esperienza di predicatori della penitenza, Francesco e i suoi seguaci vogliono definire per sempre che cosa vuole da loro il Signore. Bonventura sviluppa il momento di questa decisione, là dove *1Cel* 35 aveva riportato soltanto la conclusione, per poi ripetere con il primo biografo: Francesco scelse di vivere per tutti e non per sé solo, sull'esempio di Cristo.

E perciò scelse di vivere per tutti, anziché per sé solo, stimolato dall'esempio di Colui che si *degnò di morire*, lui solo, *per tutti gli uomini*. [1C 35; Lm 2,5]

cf. 2Cor 5,15

1067 **3.** L'uomo di Dio e gli altri suoi compagni si raccolsero in un tugurio abbandonato, vicino ad Assisi: là essi vivevano tra molta fatica e indigenza, secondo la forma della santa povertà, preoccupati di rifocillarsi più con *il pane delle lacrime* che con il pane dei godimenti.

Sal 79,6

Là erano continuamente intenti a pregare Iddio, applicandosi all'esercizio dell'orazione e della devozione più con la mente che con la voce, per la ragione che non avevano ancora i libri da chiesa, sui quali recitare le ore canoniche.

Ma al posto di quei libri, fissandovi ininterrottamente lo sguardo, sfogliavano e risfogliavano il libro della croce di Cristo, giorno e notte, istruiti dall'esempio e dalla parola del padre che continuamente faceva loro il discorso della croce di Cristo. [1C 42; 3Cp 55]

1068 Quando poi i frati gli chiesero che insegnasse loro a pregare, disse: «*Quando pregate, dite:* "*Padre nostro*", e "Ti adoriamo, o Cristo, in tutte le tue chiese che sono in tutto il mondo, e ti benediciamo perché, per mezzo della tua santa croce, hai redento il mondo"».

Lc 11,2
Mt 6,9

1069 Inoltre insegnò loro a lodare Dio in tutte le creature e prendendo lo spunto da tutte le creature; ad onorare con particolare venerazione i sacerdoti, come pure a credere fermamente e a confessare schiettamente la verità della fede, così come la tiene e la insegna la santa Chiesa romana. Essi osservavano in tutto e per tutto gli insegnamenti del padre santo e, appena scorgevano qualche chiesa da lontano o qualche croce, si volgevano verso di essa, prostrandosi umilmente a terra e pregando secondo la forma loro indicata.
[1C 45; 3C 3; 3Cp 37; AP 19]

1070 **4.** Nel periodo in cui i frati dimoravano in questo luogo, una volta il santo si recò nella città di Assisi, perché era sabato e il mattino della domenica doveva predicare nella chiesa cattedrale, secondo l'usanza [34].

L'uomo a Dio devoto, secondo la sua abitudine, passò la notte a pregare Dio, in un tugurio situato nell'orto dei canonici, lontano con il corpo dai suoi figli. [1C 47]

---

[34] La visione, più sviluppata che in *1Cel* 47, offre a Bonventura l'occasione per sottolineare ancora una volta la missione affidata da Dio a Francesco: essere il nuovo Elia, «cocchio e auriga» dei nuovi uomini spirituali.

Ma ecco: verso la mezzanotte – mentre alcuni frati riposavano e altri vegliavano in preghiera – un carro di fuoco di meraviglioso splendore entrò dalla porta della casa e per tre volte fece il giro dell'abitazione: sopra il carro si trovava un globo luminoso, in forma di sole, che dissipò il buio della notte.

Furono stupefatti quelli che vegliavano; svegliati e, insieme, atterriti quelli che dormivano. E non fu meno grande la chiarezza provata nel cuore che quella vista con gli occhi, perché, per la potenza della luce miracolosa, fu nuda la coscienza di ciascuno davanti alla coscienza di tutti.

Tutti reciprocamente videro nel cuore di ciascuno e tutti compresero, con un solo pensiero, che il Signore mostrava loro il padre santo, *assente con il corpo, ma presente in spirito*, trasfigurato in tale effigie, illuminato di celesti splendori e infiammato di celesti ardori per soprannaturale potenza, sopra quel *carro* di luce e *di fuoco*, per indicare che essi dovevano camminare, come *veri israeliti*, sotto la sua guida, poiché egli era stato eletto da Dio, come un nuovo Elia, ad essere *cocchio e auriga* degli uomini spirituali. [1C 47]

cf. 1Cor 5,3 — cf. 2Re 2,11 — cf. Gv 1,47 — cf. 2Re 2,12

C'è davvero da crederlo: Colui che, alle preghiere di Francesco, *aprì il cuore* di questi semplici, perché vedessero *le meraviglie di Dio*, fu quello stesso che un tempo *aveva aperto gli occhi* al servo, perché vedesse *il monte pieno di cavalli e di carri di fuoco intorno a Eliseo.*

Gv 9,32 — Sir 18,5 — cf. 2Re 6,17

1071 Quando il santo ritornò dai frati, incominciò a scrutare e a svelare i segreti delle loro coscienze, a rassicurarli a proposito di quella visione mirabile, e fece molte predizioni sul futuro sviluppo dell'Ordine. E siccome svelava moltissime cose che trascendevano le capacità dell'intelletto umano, i frati dovettero riconoscere che lo *Spirito del Signore* si era *posato* in tutta la sua pienezza sopra il suo servo Francesco: perciò la cosa più sicura per loro era seguire la sua dottrina e la sua vita.
[1C 48; Lm 2,6]

cf. Is 11,2

1072 **5.** Dopo questi avvenimenti Francesco, pastore del *piccolo gregge*, guidato dalla grazia divina, condusse i suoi dodici frati a Santa Maria della Porziuncola, perché voleva che l'Ordine dei minori crescesse e si sviluppasse, con l'aiuto della Madre di Dio, là dove, per i meriti di lei, aveva avuto inizio.
[1C 44; 3Cp 55]

Lc 12,32

Là, inoltre, divenne araldo del Vangelo [35]. Si mise, infatti,

[35] Il trasferimento alla Porziuncola segna, secondo Bonaventura, l'inizio su ampia scala dell'attività apostolica dei frati minori. È anche il momento della pro-

a percorrere città e villaggi e ad annunziarvi il regno di Dio, non basandosi sui discorsi persuasivi della sapienza umana, ma sulla potenza dello Spirito. Mt 9,35 1Cor 2,4.13 Lc 9,60

A chi lo vedeva, sembrava un uomo dell'altro mondo: uno che, la mente e il volto sempre rivolti al cielo, si sforzava di attirare tutti verso l'alto.

Da allora la vigna di Cristo incominciò a produrre germogli profumati del buon odore del Signore, e *frutti* abbondanti *con fiori soavi di grazia e di santità.* Sir 24,23 Vg [1C 36-37; 3Cp 54; AP 36]

1073 **6.** Moltissimi, infiammati dalla sua predicazione, si vincolavano alle nuove leggi della penitenza, secondo la forma indicata dall'uomo di Dio.

Il servo di Cristo stabilì che la loro forma di vita si denominasse *Ordine dei fratelli della penitenza* (36).

Questo nuovo Ordine ammetteva tutti, chierici e laici, vergini e coniugi dell'uno e dell'altro sesso, perché la via della penitenza è comune per tutti quelli che vogliono tendere al cielo. E i miracoli compiuti da alcuni dei suoi seguaci sono lì a mostrarci quanto Dio lo consideri degno di merito.

1074 C'erano anche delle vergini che si consacravano a perpetuo celibato: tra esse Chiara, vergine carissima a Dio, che fu la prima pianticella ed esalò il suo profumo come candido *fiore di primavera* e risplendette come stella fulgentissima. Ella, ora gloriosa nei cieli, viene giustamente venerata sulla terra dalla Chiesa: ella che fu, in Cristo, la figlia del padre san Francesco, poverello, e la madre delle povere signore (37). [1C 18]

1075 **7.** Molti, inoltre, non solo spinti da devozione, ma infiammati dal desiderio della perfezione di Cristo, abbandonavano ogni vanità mondana e si mettevano alla sequela di Francesco. Essi, crescendo e moltiplicandosi di giorno in giorno, si diffusero in breve tempo *fino alle estremità della terra.* Sal 18,5

---

liferazione dell'ideale del piccolo gruppo nei tre rami dell'Ordine francescano: frati minori, povere signore, fratelli della penitenza; e il biografo torna a parlare di essi, dopo l'annuncio iniziale (cf. 2,8).

(36) Non è qui il luogo di affrontare la grossa questione dell'origine del Terz'Ordine francescano (Fratelli della penitenza, appunto) dallo stesso Francesco; (cf. O. SCHMUCKI, *L'Ordine della penitenza di san Francesco d'Assisi nel secolo XIII*, Roma 1973; G. CASAGRANDE, *Un Ordine per laici. Penitenza e penitenti del Duecento*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, pp. 237-255); Bonaventura ne parla comunque come di un Ordine cui Francesco dà il nome e consegna le stesse norme o forma di vita che egli viveva con i suoi frati.

(37) Bonaventura non racconta la storia della monacazione di Chiara, né si diffonde a parlare del suo Ordine (cf. invece *1Cel* 18-20).

Infatti la santa povertà, che portavano con sé come sola provvista, li rendeva pronti ad ogni obbedienza, robusti alle fatiche e disponibili al viaggiare. [1C 37; 3Cp 54]

E siccome non avevano niente di terreno, a niente attaccavano il cuore e niente temevano di perdere. Si sentivano sicuri dappertutto, non condizionati da nessun timore, non distratti da nessuna preoccupazione: gente che, senza turbamenti e senza affanni, aspettava il domani e un rifugio per la sera. [1C 39]

In diverse parti del mondo capitava loro di essere ricoperti di ingiurie, come persone spregevoli e sconosciute; ma l'amor del Vangelo li aveva resi così pazienti, che essi stessi andavano a cercare i luoghi in cui sapevano che sarebbero stati perseguitati ed evitavano quelli dove la loro santità era conosciuta e avrebbero, perciò, potuto gloriarsi del plauso mondano.

La penuria stessa era per loro dovizia e sovrabbondanza, mentre, secondo il consiglio del Saggio, provavano piacere non *nella grandezza*, ma *nelle cose più piccole*. [1C 40; 3Cp 40; AP 23]

Sir 29,30 Vg

1076 Una volta alcuni frati si recarono nei paesi degli infedeli e incontrarono un saraceno che, mosso da pietà, offrì loro il denaro necessario per il vitto. Essi lo rifiutarono, e quell'uomo ne rimase meravigliato, perché li vedeva sprovvisti di tutto. Ma quando, finalmente, comprese che non volevano denaro, perché si erano fatti poveri per amor di Dio, si legò ad essi con tanto affetto che promise di fornire loro, finché gli rimaneva qualcosa delle sue sostanze, tutto il necessario [38].

O povertà inestimabilmente preziosa, o virtù mirabile che hai saputo cambiare in così grande tenerezza e compassione il cuore feroce di un barbaro!

È dunque un delitto orribile e nefando, per un cristiano, *calpestare* questa *perla* preziosa, che un saraceno ha onorato con tanta venerazione.

cf. Mt 7,6

1077 **8.** In quel tempo, un religioso dell'Ordine dei crociferi, di nome Morico, si trovava in un ospedale vicino ad Assisi, tormentato da una lunga e gravissima infermità. I medici lo davano ormai per spacciato. Ma egli, divenuto un supplicante dell'uomo di Dio, per interposta persona lo pregava insistentemente affinché si degnasse di intercedere il Signore per lui.

Il padre buono esaudì le sue richieste. Dopo aver pregato, prese delle briciole di pane e, mescolandole con un po' d'olio della lampada che ardeva davanti all'altare della Vergine, mandò alcuni frati a portargli questo singolare elettuario, di-

[38] L'episodio del saraceno è assente nelle altre fonti.

cendo: «Portate questa medicina al nostro fratello Morico. Per mezzo di essa, la potenza di Cristo non solo gli ridonerà piena salute, ma lo farà anche diventare un robusto lottatore, assegnandolo per sempre alle nostre file».

Appena ebbe assaggiato quell'antidoto preparato per invenzione dello Spirito Santo, il malato guarì immediatamente e ottenne da Dio tal vigoria di anima e di corpo che, entrato poco dopo nella Religione dell'uomo santo, si copriva con una sola tonachetta, sotto la quale per lungo tempo portò una lorica a contatto con la carne, e si nutriva esclusivamente di cibi crudi. Per molti lustri visse senza assaggiare né pane né vino, eppure fu sempre forte e sano. [Lm 2,7]

1078 9. Intanto crescevano, nei piccolini di Cristo, le virtù e i meriti, diffondendo tutt'intorno il profumo della loro buona fama e per causa di essa molti accorrevano dalle varie parti del mondo, nel desiderio di vedere di persona il padre santo.

Fra gli altri, un estroso compositore di canzoni secolaresche, che era stato incoronato poeta dall'imperatore e da allora veniva chiamato re dei versi, si propose di recarsi dall'uomo di Dio, così noto per il suo disprezzo degli onori mondani.

Lo trovò nel castello di San Severino, mentre predicava in un monastero; e allora *la mano di Dio venne su di lui* mostrandogli in visione quel medesimo Francesco, che stava predicando sulla croce di Cristo, segnato da due spade splendentissime, disposte in forma di croce: una delle spade si estendeva dalla testa ai piedi e una da una mano all'altra, attraverso il petto. Ez 1,3

Egli non conosceva di faccia il servo di Cristo, ma lo riconobbe immediatamente quando gli fu indicato da un così grande prodigio.

Stupefatto per quella visione, si propose subito di intraprendere una vita migliore e, infine, convertito dalla forza delle sue parole e come trafitto dalla spada dello spirito che usciva dalla sua bocca, si unì al beato padre mediante la professione, rinunciando totalmente allo sfarzo del mondo.

Il santo, vedendo che si era perfettamente convertito dall'inquietudine del mondo alla pace di Cristo, lo chiamò frate Pacifico. [2C 106; 3C3]

1079 Frate Pacifico successivamente si perfezionò in ogni forma di santità e, prima di diventare ministro in Francia – difatti egli fu il primo ad avere l'ufficio di ministro dei frati in quel paese –, meritò di vedere una seconda volta sulla fronte di Francesco un grande Tau, che illuminava e abbelliva meravigliosamente la sua faccia con singolare varietà di colori.

E in realtà il santo nutriva grande venerazione e affetto per il segno del Tau; lo raccomandava spesso nel parlare e lo scriveva di propria mano sotto i biglietti che inviava, come se tutto il suo impegno consistesse, secondo il detto del profeta, nel *segnare il Tau sulla fronte degli uomini che gemono e piangono*, convertendosi sinceramente a Cristo (39). Ez 9,4

[2C 106; 3C3; Lm 2,9]

1080 **10.** Quando, con l'andar del tempo, i frati erano ormai diventati molto numerosi, il premuroso pastore incominciò a radunarli nel luogo di Santa Maria della Porziuncola per il capitolo generale (40), in cui poteva assegnare a ciascuno di loro una porzione di obbedienza nel regno dei poveri, secondo *la misura voluta da Dio*. Sal 77,54 Vg

Alla Porziuncola vi era penuria di ogni cosa, ma, benché qualche volta vi convenisse una moltitudine di oltre cinquemila frati, non mancò mai l'aiuto della bontà divina, che procurava il sufficiente per tutti e a tutti concedeva la salute del corpo e sovrabbondante gioia di spirito. [CA 18; SP 68; Fior 18]

1081 Ai capitoli provinciali, invece, egli non poteva essere presente di persona; ma si preoccupava di rendersi presente con sollecite direttive, con la preghiera insistente e con la sua efficace benedizione.

Qualche volta però, in forza di quella virtù divina che opera meraviglie, vi compariva anche in forma visibile. Durante il capitolo di Arles, Antonio, allora insigne predicatore e ora glorioso confessore di Cristo, stava predicando ai frati, servendosi come tema dell'iscrizione posta sulla croce: «*Gesù Nazareno, re dei giudei*». Ebbene, un frate di virtù sperimentata, di nome Monaldo, per ispirazione divina, si mise a guardare verso la porta della sala capitolare e vide con i suoi propri occhi il beato Francesco che, stando librato nell'aria con le mani stese in forma di croce, benediceva i frati. Tutti i frati, a loro volta, si sentirono ripieni di una consolazione spirituale così Gv 19,19

---

(39) Cf. Prol. 1 e nota 4. Frate Pacifico fu provinciale in Francia dal 1217 al 1223 (o 1224). I biografi ricordano altri episodi della sua vita, rivelando quanto a Francesco era cara la sua vicinanza. Gli fu accanto negli ultimi anni della vita di lui.

(40) Al tempo di san Bonaventura i capitoli, sia generali che provinciali, avevano già assunto quella funzione disciplinare e decisionale (che hanno anche oggi, di solito) qui descritta. Ma all'inizio dell'Ordine erano, prima di tutto, incontri di tutta la fraternità per «gioire insieme nel Signore e mangiare insieme» (cf. qui *Lettera di Giacomo da Vitry* del 1216), discutere la loro vita, raccontare le opere compiute nelle varie parti del mondo, e anche aprire le varie strade all'Ordine, designando i responsabili delle nuove province. Anche Bonaventura, come il Celanese, riserva solo poche linee per il famoso capitolo dei cinquemila frati, sul quale ci informano *Giordano* 16-18; *Eccleston* 39; *Spec* 68; *CAss* 18; *Fioretti* 18.

grande e così insolita che la ritennero una testimonianza con la quale lo Spirito li assicurava che il padre santo era veramente in mezzo a loro.

Il fatto, però, in seguito venne comprovato non solo da segni evidenti, ma anche dalla testimonianza dello stesso padre santo. Evidentemente quella forza onnipotente di Dio che concesse al santo vescovo Ambrogio di essere presente alla tumulazione del glorioso vescovo Martino, perché con pio ossequio potesse venerare il pio pontefice, rese presente anche il suo servo Francesco alla predica del suo verace araldo Antonio, perché potesse confermare la verità delle sue parole e in particolare di quelle che riguardavano la croce di Cristo, di cui egli era alfiere e ministro. [1C 48; 3C 3; Lm 4,4]

1082 **11.** Ormai l'Ordine si era molto esteso e perciò Francesco si proponeva di far confermare in perpetuo da papa Onorio la forma di vita già approvata dal suo predecessore, papa Innocenzo. Dio lo incoraggiò in questo proposito mediante una rivelazione.

In questo modo: gli sembrava di aver raccolto da terra delle minutissime briciole di pane, per distribuirle a molti frati affamati che gli stavano intorno. Aveva timore che, nel distribuirle, quelle briciole così piccole gli cadessero magari di mano. Ma una voce dall'alto gli disse: «Francesco, con tutte queste briciole fa' un'ostia sola e porgila a chi vorrà mangiare».

Mentre egli così faceva, tutti quelli che non ricevevano il dono con devozione, oppure, dopo averlo ricevuto, lo disprezzavano, subito si distinguevano dagli altri, perché diventavano lebbrosi.

Al mattino, il santo raccontò la visione ai compagni, rammaricandosi di non afferrarne il significato.

Ma il giorno seguente, mentre pregava con grande perseveranza, sentì venire dal cielo questa voce: «Francesco, le briciole che hai visto la notte scorsa sono le parole del Vangelo; l'ostia è la Regola; la lebbra è l'iniquità». [2C 209]

1083 Seguendo le indicazioni avute in visione, volle, prima di farla approvare, ridurre a forma più compendiosa la Regola, che aveva steso con lunghe e abbondanti citazioni del Vangelo (41).

(41) Questa Regola più estesa, a cui Bonaventura accenna, è la cosiddetta *Regola non bollata*, in 24 capitoli, presentata ai frati nel 1221, dopo che Cesario da Spira l'aveva arricchita di numerose citazioni bibliche. Francesco ne prepara una più breve, su invito divino, nella solitudine dell'eremo di Fonte Colombo; perduta o fatta sparire (secondo gli Spirituali) la prima redazione, il santo si ritirò nuova-

Perciò, guidato dallo Spirito Santo, salì su un monte con due compagni e là, digiunando a pane e acqua, dettò la Regola, secondo quanto gli suggeriva lo Spirito divino durante la preghiera. Disceso dal monte, la affidò da custodire al suo vicario. E siccome questi, pochi giorni dopo, gli disse che l'aveva perduta per trascuratezza, il santo tornò di nuovo nella solitudine e subito la rifece in tutto uguale alla precedente, come se ricevesse le parole dalla bocca di Dio. Ottenne, poi, che venisse confermata, come aveva desiderato, dal sopraddetto papa Onorio, nell'ottavo anno del suo pontificato. **1084**

Per stimolare i frati a osservarla con fervore, diceva che lui non ci aveva messo niente di propria iniziativa, ma tutto aveva fatto scrivere così come gli era stato rivelato da Dio.

[CA 17; SP 1]

E perché questo risultasse con maggior certezza attraverso la testimonianza di Dio stesso, passati soltanto alcuni giorni, gli furono impresse le stimmate del Signore Gesù dal dito del Dio vivente. Le stimmate, in un certo senso, erano la bolla del sommo pontefice Cristo, che confermava in tutto e per tutto la Regola e in tutto faceva l'elogio del suo autore [42]. **1085**

Ma di questo parleremo più innanzi, dopo aver trattato delle sue virtù. [2C 62]

Capitolo V

Vita austera. In che modo le creature lo confortavano

1. Francesco, l'uomo di Dio, vedeva che per il suo esempio moltissimi si sentivano spinti a portare la croce di Cristo con grande fervore, e perciò si sentiva animato egli stesso, da buon condottiero dell'esercito di Cristo, a conquistare vittoriosamente la cima della virtù. Per realizzare quelle parole del- **1086**

---

mente e ne stese una seconda, che poi si affrettò a portare a papa Onorio perché l'approvasse. La visione qui ricordata da Bonaventura è già in *2Cel* 209. Una storia più completa di questo momento dell'elaborazione della Regola, che sarà approvata da Onorio III nel 1223, ci viene dalla testimonianza di frate Leone (cf. in proposito E. Pásztor, *Francesco e la «questione francescana»*, S. Maria degli Angeli-Assisi 2000, pp. 173-179).

(42) Le stimmate sono dunque per Bonaventura la garanzia dell'evangelicità e perfezione della Regola: si nota qui l'intento di Bonaventura di esaltare la Regola come perno della vita francescana e segno di distinzione rispetto agli altri Ordini religiosi, laddove *2Cel* 209 nota la fedeltà dei primi frati alla Regola, confrontandola implicitamente alla tiepidezza dei contemporanei.

l'Apostolo: «*Coloro che sono di Cristo hanno crocifisso la loro carne con i vizi e le concupiscenze*», e portare nel proprio corpo l'armatura della croce, respingeva gli stimoli dei sensi con una disciplina così rigorosa, che a stento si concedeva il necessario per il sostentamento. Gal 5,24

Diceva che è difficile soddisfare alle esigenze del corpo senza acconsentire alle basse tendenze dei sensi.

Per questa ragione, a malincuore e raramente, quando era sano, si cibava di vivande cotte e, quando se le permetteva, o le manipolava con la cenere o ne rendeva scipito il sapore e il condimento, mescolandovi per lo più dell'acqua.

E come parlare di vino, se a malapena, quando si sentiva bruciare dalla sete, osava dissetarsi con l'acqua?

Scopriva le tecniche di un'astinenza sempre più rigida e le accresceva di giorno in giorno con l'esercizio. Quasi fosse sempre un principiante nella via della perfezione, benché ormai ne toccasse la vetta, trovava sempre qualcosa di nuovo per castigare la concupiscenza.

1087 Quando però usciva nel mondo, a causa della parola del Vangelo, mangiava gli stessi cibi di coloro che gli davano ospitalità ([43]); ma, tornando in casa, praticava inflessibilmente una rigorosa parchezza e astinenza.

Così, austero verso se stesso, umano verso il prossimo, soggetto in ogni cosa al Vangelo, era di esempio e di edificazione, non solo con l'astinenza, ma anche nel mangiare.

Letto per il suo corpicciolo affaticato era, per lo più, la nuda terra; più spesso dormiva seduto, con un legno o un sasso sotto il capo. Vestito di una sola tonachetta poverella, serviva al Signore in *freddo e nudità*. [1C 51-52; 3Cp 15; Lm 3,1] 2Cor 11,27

1088 **2.** Gli chiesero, una volta, come potesse, con un vestito così leggero, difendersi dai rigori dell'inverno. Rispose, in fervore di spirito: «Se fossimo infiammati, al di dentro, dal desiderio della patria celeste, facilmente sopporteremmo questo freddo al di fuori».

Aveva in orrore i vestiti morbidi; prediligeva quelli ruvidi e affermava che, proprio per questa ragione, Giovanni Battista era stato lodato dalla bocca stessa di Dio.

Se per caso gli davano una tonaca, che a lui pareva soffice, la intesseva all'interno con delle funicelle, dicendo: le vesti

---

([43]) Come aveva fatto scrivere nella Regola, secondo la norma del Vangelo: «E dimorando in quella stessa casa mangino e bevano quello che ci sarà presso di loro...» (*Rnb* 14,3: FF 40; cf. *Rb* 3,14: FF 86).

morbide, secondo la parola della Verità, si devono cercare non nelle capanne dei poveri, ma nei palazzi dei prìncipi.

Aveva imparato, per sicura esperienza, che i demoni vengono intimoriti dalle asprezze, mentre dalle mollezze e dalle delicatezze prendono animo per tentare più baldanzosamente.

[2C 69; Lm 3,1]

1089 Una notte, contrariamente al solito [44], si era coricato con un cuscino di piume sotto la testa, a causa della sua malattia al capo e agli occhi. Perciò il demonio, entrato nel cuscino, lo tormentò in molte maniere, stornandolo dalla santa orazione per tutta la notte, finché al mattino egli poté chiamare il compagno e ordinargli di portare il guanciale fuori dalla cella e di gettarlo ben lontano, insieme con il demonio.

Quanto al frate, come fu uscito dalla cella con il cuscino, perse le forze e rimase totalmente paralizzato. E solo quando si sentì chiamare indietro dalla voce del padre santo, che aveva visto tutto in spirito, ricuperò completamente le forze fisiche e la sensibilità. [2C 64; CA 119; SP 98]

1090 cf. Is 21,8 **3.** *Come una sentinella sulla torre di guardia*, vigilava con rigorosa disciplina e somma cura per custodire la purezza del corpo e dello spirito.

A questo scopo, nei primi tempi della sua conversione, durante l'inverno si immergeva, per lo più, in una fossa piena di ghiaccio, sia per assoggettare perfettamente il nemico di casa, sia per preservare la candida veste della pudicizia dall'incendio della passione.

Affermava che un uomo spirituale trova incomparabilmente più sopportabile il freddo del corpo, anche il più rigido, che non il fuoco della concupiscenza, per piccolo che sia.

[1C 42; Lm 3,2]

1091 **4.** Una notte, mentre stava pregando in una celluzza dell'eremo di Sarteano, l'antico nemico lo chiamò per tre volte: «Francesco, Francesco, Francesco!». Gli rispose chiedendo che cosa volesse; e quello, ipocritamente: «Non c'è nessun peccatore al mondo, al quale Dio non usi misericordia, se si converte. Ma chiunque si uccide da se stesso con le sue dure penitenze, non troverà misericordia in eterno».

L'uomo di Dio intuì immediatamente, per rivelazione, l'inganno del nemico che tentava di richiamarlo alla tiepidezza e ne ebbe la conferma da quello che avvenne subito dopo.

---

[44] Il fatto avvenne nell'eremo di Greccio: cf. *2Cel* 64.

Infatti sentì divampare dentro di sé una grave tentazione sensuale, alimentata dal soffio di quel tale *che ha un fiato ardente come brace*. Non appena ne avvertì le avvisaglie, l'amante della castità si tolse l'abito e incominciò a flagellarsi molto forte con una corda. «Ehilà – diceva –, frate asino, così ti conviene restare, così prenderti le battiture. Perché la tonaca serve alla Religione e porta in sé il sigillo della santità: non è lecito, a un libidinoso, rubarla. Se vuoi andare in qualche posto, va' pure, cammina!». [2C 116]

Gb 41,12

Poi, animato da meraviglioso fervore di spirito, spalancò la cella, uscì fuori nell'orto e, immergendo nella neve alta il corpicciolo già denudato e prendendo neve a piene mani, incominciò a fabbricare sette blocchi. E mettendoseli davanti, così parlava al suo uomo esteriore: «Ecco, questo blocco più grande è tua moglie, questi quattro sono due figli e due figlie; gli altri due sono un servo e una serva, che bisogna tenere per le necessità di casa. Adesso, spicciati a vestirli tutti, perché muoiono di freddo. Se invece le molte preoccupazioni, che loro ti danno, ti infastidiscono, datti da fare per servire soltanto il Signore!».

Subito il tentatore se ne andò via sconfitto, e il santo ritornò nella cella con la vittoria in mano: si era raggelato ben bene al di fuori, ma nel suo interno aveva estinto il fuoco della passione così efficacemente che, da allora in poi, non provò mai più niente di simile.

Un frate, che quella stessa notte vegliava in preghiera, siccome la luna camminava assai chiara nel cielo, poté osservare tutta quanta la scena. Quando il santo lo venne a sapere, svelò al frate come la tentazione si era svolta e gli comandò di non far saper niente a nessuno di quanto aveva visto, finché egli era vivo. [2C 117]

1092 **5.** Insegnava che bisogna non solo mortificare le passioni della carne e frenarne gli stimoli, ma anche custodire con somma vigilanza gli altri sensi, attraverso i quali la morte entra nell'anima. [1C 43]

Comandava di evitare molto accuratamente la familiarità, i colloqui e la vista delle donne, perché per molti sono occasione di rovina. «Sono queste le cose – asseriva – che molte volte spezzano gli spiriti deboli e indeboliscono i forti. Riuscire ad evitare il contagio delle donne, per uno che si intrattiene con loro, è tanto difficile *quanto camminare nel fuoco e non bruciarsi i piedi*, come dice la Scrittura. A meno che si tratti di un individuo esperimentatissimo».

Pr 6,27ss Vg

cf. Sal 118,37 Quanto a lui, aveva *distolto gli occhi per non vedere* simili *vanità*, con tanto impegno che, come disse una volta al suo compagno, non conosceva di faccia quasi nessuna donna.

Riteneva rischioso lasciare che la fantasia assorba la loro immagine e la loro fisionomia, perché questo può ridestare il focherello della carne, anche se ormai domata, o macchiare il nitore della pudicizia interiore. [1C 43; 2C 112]

Asseriva pure che la conversazione con le donne è frivolezza, salvo unicamente che si tratti di confessione o di consigli circa la salvezza dell'anima, dati in forma molto breve e secondo le norme del decoro.

«Quali affari – diceva – dovrebbe trattare un religioso con una donna, se si eccettua il caso in cui essa gli domandi devotamente la penitenza o suggerimenti per una vita migliore? Se ci si sente troppo sicuri, si sta meno in guardia dal nemico, e il diavolo, quando può afferrare un uomo per un capello, presto lo ingrossa e lo fa diventare una trave». [2C 113]

6. Quanto all'ozio, sentina di tutti i pensieri malvagi, insegnava che lo si deve fuggire con somma cura e, mediante il suo esempio, mostrava che la carne ribelle e pigra si doma con discipline continue e fruttuose fatiche. [2C 161; CA 48; SP 75] **1093**

In questo senso chiamava il suo corpo «frate asino», indicando che va sottoposto a compiti faticosi, va percosso con frequenti battiture e sostentato con foraggio di poco prezzo. [2C 129]

Se poi notava qualcuno ozioso e bighellone, che voleva mangiare sulle fatiche degli altri, lo faceva denominare «frate mosca», perché costui, non facendo niente di buono e sporcando le buone azioni degli altri, si rende vile e abominevole a tutti. Perciò una volta disse: «Voglio che i miei frati lavorino e si tengano esercitati. Così non andranno in giro, oziando con il cuore e con la lingua, a pascersi di cose illecite». [2C75 e 161; CA 97; SP 24]

1094 Voleva che i frati osservassero il silenzio indicato dal Vangelo, cioè che in ogni circostanza evitassero accuratamente cf. Mt 12,36 ogni *parola oziosa, di cui nel giorno del giudizio dovranno rendere ragione*.

Se trovava qualche frate incline ai discorsi inutili, lo redarguiva con asprezza, affermando che il modesto tacere custodisce la purezza del cuore, e non è virtù da poco se è vero, come Pr 18,21 dice la Scrittura, che *morte e vita si trovano in potere della lingua*, intesa come organo non del gusto, ma della parola. [2C 160; CA 107; SP 82]

1095 **7.** Benché poi, con tutte le sue forze, stimolasse i frati a una vita austera, pure non amava quella severità intransigente che non *riveste viscere* di pietà e non è condita con il sale della discrezione. cf. Col 3,12

Un frate, a causa dei digiuni eccessivi, una notte [45] non riusciva assolutamente a dormire, tormentato com'era dalla fame. Comprendendo il pietoso pastore che la sua pecorella si trovava in pericolo, chiamò il frate, gli mise davanti un po' di pane e, per evitargli il rossore, incominciò a mangiare lui per primo, mentre con dolcezza invitava l'altro a mangiare.

Il frate lasciò da parte la vergogna e prese il cibo con grandissima gioia, giacché, con la sua accorta accondiscendenza, il padre gli aveva evitato il danno del corpo e gli aveva offerto motivo di grande edificazione. Al mattino, l'uomo di Dio radunò i frati e, riferendosi a quanto era successo quella notte, aggiunse questo provvido ammonimento: «A voi, fratelli, sia di esempio non il cibo, ma la carità».

Li ammaestrò, poi, a seguire sempre, nella corsa alla virtù, la discrezione che ne è l'auriga; non la discrezione consigliata dalla prudenza umana, ma quella insegnata da Cristo con la sua vita santissima, che certamente è il modello dichiarato della perfezione. [2C 22; CA 50; SP 27]

1096 **8.** L'uomo, rivestito dell'infermità della carne, non può – egli diceva – seguire l'Agnello immacolato con una purezza così perfetta che lo preservi da qualsiasi sozzura. Perciò quanti attendono alla perfezione devono purificarsi ogni giorno con il lavacro delle lacrime. E ne dava egli stesso la dimostrazione: benché avesse già raggiunto una meravigliosa purezza di cuore e di corpo, non cessava di purificare gli occhi del suo spirito con un profluvio di lacrime, senza badare al danno che ne subivano gli occhi del corpo. Infatti, in conseguenza del continuo piangere, aveva contratto una gravissima malattia agli occhi. Perciò il medico cercava di persuaderlo a desistere dal piangere, se voleva sfuggire alla cecità.

Ma il santo replicava: «O fratello medico, non si deve, per amore della vista che abbiamo in comune con le mosche, allontanare da noi, neppure in piccola misura, la luce eterna che viene a visitarci. Il dono della vista non l'ha ricevuto lo spirito per il bene del corpo, ma l'ha ricevuto il corpo per il bene dello spirito».

---

(45) L'episodio è drammatizzato in *2Cel* 22; *CAss* 50; *Spec* 27; la *CAss* e lo *Spec* collocano il fatto nel rifugio provvisorio di Rivotorto.

Preferiva, evidentemente, perdere la luce degli occhi piuttosto che soffocare la devozione dello spirito frenando le lacrime, che mondano l'occhio interiore e lo rendono capace di vedere Dio. [CA 86; Lm 3,3]

1097 **9.** Una volta i medici lo consigliarono, e i frati lo esortarono insistentemente, ad accettare di farsi curare gli occhi mediante la cauterizzazione (46). L'uomo di Dio accondiscese umilmente, perché vedeva che l'operazione era salutare e dolorosa nello stesso tempo. Chiamarono, dunque, il chirurgo: venne e immerse nel fuoco lo strumento di ferro per la cauterizzazione.

Ma il servo di Cristo, confortando il corpo già scosso e inorridito, si mise a parlare con il fuoco come con un amico, e gli disse: «O mio fratello fuoco, l'Altissimo ti ha creato splendido e invidiabile per tutte le altre creature, forte, bello e utile. In questo momento sii buono con me, sii cortese. Io prego il grande Signore che ti ha creato, perché moderi per me il tuo calore. Così tu brucerai dolcemente e io riuscirò a sopportarti». Finita la preghiera, tracciò il segno della croce sopra il ferro ormai incandescente, e poi se ne stava intrepido in attesa.

Il ferro sprofondò crepitando nella tenera carne, mentre la cauterizzazione veniva estesa dall'orecchio fino al sopracciglio. Quanto sia stato intenso il dolore che il fuoco gli inflisse, lo dichiarò il santo stesso, dicendo ai frati: «Lodate l'Altissimo perché, dico la verità, non ho sentito né il calore del fuoco né alcun dolore nella carne». E volgendosi al medico: «Se la carne non è ancora cotta bene, scava pure un'altra volta».

Quel medico sperimentato, ammirando come un miracolo divino quella forza di spirito così potente, in quella carne così debole, esclamò: «O frati, vi dico che *oggi ho visto meraviglie*». (cf. Lc 5,26)

1098 Francesco, in realtà, aveva raggiunto tale purezza che il suo corpo si trovava in meravigliosa armonia con lo spirito e lo spirito in meravigliosa armonia con Dio. Perciò avveniva, per divina disposizione, che la *creatura, servendo al suo Fattore*, sottostesse in modo mirabile alla sua volontà e ai suoi comandi. (cf. Sap 16,24) [2C 166; 3C 14; Lm 5,1; CA 86; SP 115]

(46) Siamo nel biennio che precede la morte di Francesco. Bonaventura ricorda l'episodio con un miracolo per dimostrare il potere che il santo aveva raggiunto sulle creature. Cf. *2Cel* 166 e *3Cel* 14.

1099 **10.** Un'altra volta il servo di Dio si trovava nell'eremo di Sant'Urbano, tormentato da una malattia gravissima. Sentendosi venir meno, chiese un po' di vino. Gli risposero che non potevano portarglielo, perché non ce n'era assolutamente. Allora egli comandò di portargli dell'acqua; poi la benedisse con il segno della croce. Subito diventa vino ottimo quella che prima era acqua pura. Così la purità del santo ottenne ciò che la povertà del luogo non poté offrire. Come ebbe bevuto quel vino, egli si ristabilì immediatamente e con estrema facilità.

Un cambiamento miracoloso e una miracolosa guarigione: due prodigi che avevano trasformato sia la bevanda sia colui che aveva bevuto, per testimoniare quanto perfettamente ormai Francesco si era spogliato dell'*uomo vecchio* e si era trasformato nell'*uomo nuovo.* [1C 61; 3C 17; Lm 5,2]

cf. Col 3,9-10

1100 **11.** Ma non soltanto la creatura si piegava al cenno del servo di Dio: anche la provvidenza del Creatore accondiscendeva sempre ai suoi desideri. [3C 33]

Una volta il santo [47], prostrato da molte malattie insieme, sentì il desiderio di un po' di bella musica che stimolasse la gioia dello spirito. Convenienza e decoro non permettevano che ciò avvenisse ad opera degli uomini; e allora intervennnero gli angeli compiacenti a realizzare il suo desiderio.

Infatti una notte, mentre vegliava in meditazione, improvvisamente sentì una cetra suonare con un'armonia meravigliosa e una melodia dolcissima. Non si vedeva nessuno, ma si avvertiva benissimo l'andare e venire del citaredo dal variare del suono, che ora proveniva da una parte e ora dall'altra. Volto lo spirito in Dio, in quella melodiosa poesia, fu invaso da tanta dolcezza che credette di trovarsi nell'altro mondo.

L'avvenimento non sfuggì ai frati suoi familiari. Essi, d'altronde, sapevano da indizi sicuri che il Signore veniva spesso a visitarlo, donandogli consolazioni così sovrabbondanti che non riusciva a tenerle completamente nascoste.
[2C 126; CA 66; Fior cons. 2]

1101 **12.** In un'altra circostanza l'uomo di Dio era in viaggio con il compagno, per motivi di predicazione, tra la Lombardia e la Marca Trevigiana. Sopraggiunse la notte, mentre si trovavano vicino al Po. Siccome la strada era piena di pericoli, a causa del buio, del fiume e delle paludi, il compagno disse al santo: «O padre, prega Dio che ci faccia scampare dai peri-

---

[47] Francesco si trovava a Rieti (*2Cel* 126), nel palazzo vescovile per la cura degli occhi (*2Cel* 92).

coli». L'uomo di Dio, con molta fiducia, gli rispose: «*Dio può*, Lc 3,8 se piace alla sua dolce bontà, fugare le tenebre e procurarci il beneficio della luce».

Aveva appena finito di parlare, ed ecco: l'Onnipotente fece risplendere intorno a loro una luce grandissima, tanto che, mentre nelle altre parti persisteva l'oscurità della notte, essi potevano distinguere con chiarezza non soltanto la strada, ma anche moltissimi oggetti tutt'intorno. Ben indirizzati e spiritualmente confortati da quella luce, percorsero un lungo cammino, fra inni e canti di lode al Signore, finché giunsero all'ospizio.

1102 Valuta bene quale meravigliosa purezza e quale virtù abbia raggiunto quest'uomo, al cui cenno il fuoco modera il suo calore, l'acqua cambia sapore, la melodia degli angeli offre conforto e la luce divina dona la sua guida. Sembra davvero che tutta la macchina del mondo si metta al servizio dei sensi, ormai così santificati, di quest'uomo santo [Lm 5,8].

Capitolo VI
Umiltà e obbedienza. Accondiscendenza di Dio ai suoi desideri

1103 **1.** L'umiltà, custode e ornamento di tutte le virtù, aveva ricolmato l'uomo di Dio con doviziosa sovrabbondanza. A suo giudizio, egli non era altro che un peccatore, mentre nella realtà era specchio e splendore della santità, in tutte le sue cf. 1Cor 3,10 forme. Da *architetto avveduto*, egli volle edificare se stesso *sul fondamento* dell'umiltà, come aveva imparato da Cristo.

Il Figlio di Dio – egli diceva – lasciando il seno del Padre è disceso dall'altezza dei cieli fino alla nostra miseria proprio Gv 13,14 per insegnarci, lui *Signore e Maestro*, l'umiltà sia con l'esempio sia con la parola.

Per questo si studiava, in quanto discepolo di Cristo, di sminuirsi agli occhi propri e altrui, ricordando quanto il som- Lc 16,15 mo Maestro ha detto: *Ciò che è in onore fra gli uomini è abominazione davanti a Dio*. Ma usava anche ripetere questa massima: «Un uomo è quanto è agli occhi di Dio, e non di più».

Di conseguenza, giudicando una stoltezza esaltarsi per la stima della gente del mondo, godeva nelle umiliazioni e si rattristava per le lodi. Sul proprio conto preferiva sentire insulti invece di lodi, perché sapeva che l'insulto spinge a emendarsi; la lode, a cadere. [2C 140; Lm 3,4]

E perciò spesso, quando la gente esaltava i suoi meriti e la sua santità, comandava a qualche frate di dirgli, cacciandogliele bene dentro le orecchie, frasi che lo umiliavano e mortificavano. E quando quel frate, benché contro voglia, lo chiamava campagnolo, mercenario, inetto e inutile, egli, lieto in cuore come in volto, rispondeva: «Il Signore ti benedica, figlio carissimo, perché tu dici proprio la verità. Queste sono le parole che van bene per il figlio di Pietro Bernardone». [1C 53; Fior 3]

1104 **2.** Per guadagnarsi il disprezzo degli altri, non si risparmiava il rossore e, predicando, raccontava davanti a tutta la gente i propri difetti. [1C 54]

Una volta, a causa di una grave malattia, aveva allentato un poco la sua rigorosa astinenza, per ricuperare la salute. Quando ebbe in qualche modo riacquistato le forze, il vero dispregiatore di sé, ben deciso a umiliare se stesso, disse: «Non è giusto che la gente mi creda un digiunatore, mentre io mi rifaccio di nascosto mangiando la carne». Così, infiammato dallo spirito della santa umiltà, si alzò, radunò il popolo di Assisi nella piazza ed entrò con grande solennità nella cattedrale, scortato da molti frati. Si legò una corda al collo e, nudo, con le sole mutande, si fece trascinare, sotto gli occhi di tutti, fino alla pietra su cui di solito venivano messi i delinquenti.

Salito sulla pietra, benché scosso dalla quartana e privo di forze, con quel freddo pungente, predicò con grande vigore e dichiarò a tutti quanti gli ascoltatori che non dovevano stimarlo un uomo spirituale, ma che, anzi, tutti dovevano disprezzarlo come un uomo carnale e un ghiottone.

Tutti i convenuti, a uno spettacolo così impressionante, furono pieni di meraviglia, perché conoscevano bene la vita austera di quell'uomo, e, con il cuore compunto dalla devozione, dicevano apertamente che un'umiltà come quella si poteva, sì, ammirare, ma non certo imitare.

Veramente questo fatto, anziché un esempio, può sembrare un *segno*, come quello che troviamo nel profeta Isaia. Ma in realtà fu una dimostrazione di umiltà perfetta, che insegna al seguace di Cristo la necessità di disprezzare gli elogi e le lodi passeggere, di reprimere il gonfiore e l'arroganza dell'ostentazione e di smascherare le menzogne frodolente dell'ipocrisia [48]. [1C 52; CA 80; SP 61]

cf. Is 20,3

[48] L'episodio, altrove presentato come esemplare, acquista qui tutt'altro significato: cf. G. MICCOLI, *Bonaventura e Francesco*, in ID., *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino 1991, pp. 288-289.

1105 3. Faceva molto spesso azioni di questo genere, in modo da sembrare, all'esterno, un *vaso di perdizione* e così possedere, dentro di sé, lo spirito di santificazione. Si studiava di nascondere nel segreto del cuore i doni del suo Signore, non volendo che si esponesse alla gloria ciò che poteva diventare occasione di rovina.

Sal 30,13 Vg

Spesso, quando le folle lo osannavano, diceva così: «Potrei ancora avere figli e figlie: non lodatemi come se fossi già sicuro! Non si deve lodare nessuno, quando non si sa come andrà a finire».

Così diceva ai suoi ammiratori; e a se stesso, invece: «Se l'Altissimo avesse dato a un brigante tutti questi doni così grandi, o Francesco, quello sarebbe più riconoscente di te».

Diceva spesso ai frati: «Nessuno deve illudere se stesso, autoesaltandosi ingiustamente, per cose che può fare anche un peccatore. Difatti un peccatore può digiunare, pregare, piangere e macerare la propria carne. Questo solo non può fare: essere fedele al suo Signore. Dunque noi dobbiamo gloriarci solo in questo caso: se rendiamo a Dio la gloria che è sua; se lo serviamo con fedeltà; se ascriviamo a lui tutto quello di cui ci fa dono». [2C 133-134; CA 10; SP 45]

1106 4. Questo mercante evangelico, allo scopo di fare guadagni in molti modi e di organizzare tutto il tempo della vita in funzione del merito, preferì non comandare, ma obbedire.

Per tale motivo rinunciò all'ufficio di ministro generale e chiese un guardiano, alla cui volontà sottostare in tutto.

Il frutto della santa obbedienza – affermava – è così abbondante che nessuna frazione di tempo trascorre senza guadagno, per quanti sottomettono il collo al suo giogo. Per questa ragione aveva l'abitudine di promettere sempre obbedienza al frate con il quale andava in viaggio, e di osservarla.

Disse una volta ai compagni: «Tra le altre grazie che, per sua degnazione, la divina misericordia mi ha concesso, vi è questa: che io sono disposto a obbedire con uguale sollecitudine a uno che fosse novizio da un'ora, qualora mi venisse dato per guardiano, come al frate più vecchio e più prudente. Il suddito – aggiungeva – non deve vedere nel suo prelato un uomo, ma Colui per amore del quale accetta di obbedire. E quanto più è spregevole chi comanda, tanto più piace l'umiltà di chi obbedisce». [2C 151; CA 11; SP 46]

1107 Quando una volta gli domandarono: «Chi deve essere ritenuto un vero frate minore?», egli portò l'esempio del cadavere.

«Prendi un corpo morto – disse – e mettilo dove ti pare e piace. E vedrai che, se lo muovi, non si oppone; se lo metti in un posto, non mormora; se lo metti da parte, non protesta. Se lo metti in cattedra, non guarderà in alto, ma in basso. Se gli metti un vestito di porpora, sembrerà doppiamente pallido. Questo è il vero obbediente: chi non giudica il perché lo spostano; non si cura del luogo a cui viene destinato; non insiste per essere trasferito; eletto a un ufficio, mantiene la solita umiltà; quanto più viene onorato, tanto più si ritiene indegno». [2C 152; SP 48]

1108 **5.** Disse una volta al suo compagno: «Non mi sembra di essere frate minore, se non sarò nello stato che ora sto per descriverti. Ecco: io sono superiore dei frati e vado al capitolo, predico e ammonisco i frati, e alla fine quelli si mettono a dire contro di me: "Non sei adatto per noi: non sei istruito, non sai parlare, sei idiota e semplice!". Alla fine vengo scacciato ignominiosamente, tra le ingiurie di tutti. Ti dico: se non ascolterò tutto questo con la stessa faccia, con la stessa allegrezza di spirito e con lo stesso proposito di santità, non sono per niente un frate minore». [2C 145; CA 109; SP 64]

1109 E aggiungeva: «Nella prelatura, la caduta; nella lode, il precipizio; nell'umile stato di suddito, il guadagno per l'anima. Come mai, allora, siamo più interessati al pericolo che al guadagno, dal momento che il tempo della vita ci è stato concesso per guadagnare?». [2C 145; CA 49; SP 27]

Proprio per questo motivo Francesco, modello di umiltà, volle che i suoi frati si chiamassero «minori» e che i prelati del suo Ordine avessero il nome di «ministri». In questo modo egli si serviva delle parole contenute nel Vangelo, che aveva promesso di osservare [49], mentre i suoi discepoli, dal loro stesso nome, apprendevano che erano venuti alla scuola di Cristo umile, per imparare l'umiltà.

Difatti Cristo Gesù, il maestro dell'umiltà, allo scopo di formare i discepoli all'umiltà perfetta, disse: *Chiunque tra voi vorrà essere il maggiore, sia vostro ministro, e chiunque tra voi vorrà essere il primo, sarà vostro servo.* [1C 38; 2C 148; CA 101; SP 26]

Mt 20,26-27

---

(49) San Bonaventura cerca nella sua radice l'origine dei due appellativi: *minori* e *ministri*, sorpassando le ragioni addotte da *1Cel* 38 e *2Cel* 148: ecco quello che Cristo dice nel Vangelo: «Vos autem non sic: sed qui maior est in vobis, fiat sicut *minor*; et qui praecessor est, sicut *ministrator*». Tra voi non sia così: ma il maggiore di voi sia come il minore, e chi comanda come colui che serve (Lc 22,26); e: «Quicumque voluerit inter vos maior fieri, sit vester *minister*...» (Mt 20,26-27), che è il passo citato dallo stesso Bonaventura poco sotto.

Il vescovo di Ostia – primo protettore e promotore dell'Ordine dei frati minori, che in seguito, secondo la predizione del santo, fu elevato all'onore del sommo pontificato con il nome di Gregorio IX – chiese un giorno a Francesco se gradiva che i suoi frati accedessero alle dignità ecclesiastiche (50). Il santo rispose: «Signore, i miei frati sono stati chiamati minori proprio per questa ragione: che non presumano di diventare maggiori. Se volete che facciano frutto nella Chiesa di Dio, teneteli e conservateli nello stato della loro vocazione e non permettete assolutamente che ascendano alle prelature ecclesiastiche». [2C 148; CA 49; SP 43] **1110**

6. Francesco, tanto in se stesso quanto negli altri, preferiva l'umiltà a tutti gli onori e perciò quel Dio che ama gli umili lo giudicava degno della gloria più eccelsa, come mostrò la visione avuta da un frate, che era uomo di singolare virtù e devozione (51). Questi, mentre era compagno di viaggio dell'uomo di Dio, pregando una volta con lui in una chiesa abbandonata, venne rapito in estasi. **1111**

Vide nel cielo molti seggi e, tra essi, uno più splendido e glorioso di tutti gli altri, costellato di pietre preziose. Ammirando lo splendore di quel trono così eminente, cominciò a chiedersi ansiosamente chi mai fosse destinato a occuparlo. In mezzo a questi pensieri, udì una voce che gli diceva: «Questo seggio apparteneva a uno degli angeli *precipitati* ed ora è riservato per l'umile Francesco». Ritornato finalmente in sé, dopo quella preghiera estatica, il frate seguì, alla solita maniera, l'uomo beato che stava uscendo dalla chiesa.

Procedendo nel cammino, mentre si parlavano scambievolmente di Dio, quel frate, che aveva la visione ben impressa nella mente, colse abilmente l'occasione per chiedere a Francesco che opinione aveva di se stesso.

E l'umile servo di Cristo gli disse: «Mi sembra di essere il più gran peccatore». Il frate gli replicò che, in tutta coscienza, non poteva né pensare né dire una cosa simile; ma egli spiegò: «Se Cristo avesse trattato il più scellerato degli uomini con la stessa misericordia e bontà con cui ha trattato me, sono sicuro che quello sarebbe molto più riconoscente di me a Dio».

Ascoltando queste umili parole, il frate ebbe la conferma che la sua visione era veritiera, ben sapendo che, secondo la

(50) Questo avvenne a Roma, e la domanda fu rivolta sia a san Francesco che a san Domenico: così in *2Cel* 148.

(51) Anche *2Cel* 122-123 lascia anonimo questo frate; ma lo *Spec* 59-60 e la *CAss* 65 parlano di frate Pacifico, il «re dei versi». Cf. anche AF, X, p. 203, nota 3.

testimonianza del santo Vangelo, il vero *umile verrà innalzato* a quella gloria eccelsa, da cui il *superbo* viene respinto. cf. Mt 23,12

[2C 122-123; CA 65; SP 59-60]

1112 **7.** Un'altra volta, mentre pregava in una chiesa deserta della provincia di Massa, presso Monte Casale, un'ispirazione gli rivelò che in quella chiesa erano rimaste delle sacre reliquie. Vide, non senza dolore, che esse ormai da lungo tempo erano rimaste defraudate dell'onore loro dovuto e comandò ai frati di portarle al loro *luogo* (52) con devozione.

Ma siccome egli si era allontanato per urgente motivo, i figli dimenticarono l'incarico avuto dal padre e persero il merito dell'obbedienza. Un giorno, però, volendo celebrare i sacri misteri, appena tolgono il copritovaglia dell'altare trovano delle ossa bellissime e stupendamente profumate: pieni di stupore, si vedono sotto gli occhi, portate dalla mano di Dio, le reliquie che gli uomini avevano dimenticato di trasferire.

Tornato dopo qualche tempo, l'uomo a Dio devoto si informò premurosamente se avevano adempiuto quanto egli aveva comandato a proposito delle reliquie. I frati confessarono umilmente di avere, per loro colpa, trascurato l'obbedienza e si ebbero, insieme, la pena e il perdono. E il santo disse: «Benedetto il Signore, mio Dio, che ha voluto fare lui direttamente quanto dovevate fare voi».

Considera attentamente la premura che ha la Provvidenza per il nostro corpo di polvere e valuta a fondo quanto fosse eccellente la virtù dell'umile Francesco agli occhi di Dio, il quale si inchinò ai suoi desideri, allorché l'uomo non aveva obbedito ai suoi comandi. [2C 202]

1113 **8.** Una volta, giunto a Imola, si presentò al vescovo della città e chiese umilmente il permesso di convocare, con il suo beneplacito, il popolo per la predica. Il vescovo gli rispose duramente: «Frate, basto io per predicare al mio popolo».

Chinò il capo, il vero umile, e uscì. Ma di lì a poco, eccolo di nuovo. Il vescovo, piuttosto alterato, gli domanda che cosa vuole ancora. Umile nella voce come nel cuore, egli risponde: «Signore, se un padre caccia il figlio da una porta, il figlio non

---

(52) *Ad locum*: luogo, senz'altra specificazione. Non è superfluo ricordare ancora una volta che le prime dimore, povere e piccole, dei frati minori venivano indicate con questo appellativo, che sottolineava l'umiltà e la provvisorietà di quella dimora. Al tempo in cui Bonaventura scriveva, si erano moltiplicati, in Italia e soprattutto all'estero – particolarmente per ragioni di studio – i grandi conventi. La «provincia» di cui si parla è Massa Trabaria, o Massa San Pietro, nella zona montagnosa a nord di Perugia.

può che rientrare dall'altra». Vinto dall'umiltà, il vescovo lo abbracciò e, con volto lieto, gli disse: «Per l'avvenire tu e tutti i tuoi frati avete il mio generale permesso di predicare nella mia diocesi: la santa umiltà ve lo ha meritato». [2C 147]

1114 **9.** Gli capitò una volta di arrivare ad Arezzo, mentre l'intera città era sconvolta dalla guerra intestina e minacciava di distruggersi in breve tempo da se stessa. Dal sobborgo, dove era alloggiato come ospite, vide sopra la città una ridda di demoni che infiammavano i cittadini, già eccitati, alla reciproca strage. A scacciare quegli spiriti dell'aria, fomentatori della sedizione, mandò innanzi, come araldo, frate Silvestro, uomo semplice come una colomba [53], ingiungendogli: «Va' davanti alla porta della città e, da parte di Dio onnipotente, comanda ai demoni, in virtù di obbedienza, di andarsene in fretta».

Corre, quel vero obbediente, a compiere i comandi del padre, innalzando inni di lode al cospetto del Signore, e, giunto davanti alla porta della città, incomincia a gridare gagliardamente: «Da parte di Dio onnipotente e per comando del suo servo Francesco, andatevene via, lontano da qui, o demoni tutti quanti!».

Immediatamente la città torna in pace e tutti i cittadini, in perfetta tranquillità, si adoperano a ripristinare fra loro i diritti della convivenza civile.

Così, scacciata la furibonda superbia dei demoni che aveva circondato e stretto d'assedio quei cittadini, la sapienza del povero, cioè l'umiltà di Francesco, con il suo solo apparire, riportò la pace e salvò la città.

Infatti con l'ardua virtù dell'umile obbedienza Francesco aveva conseguito, sopra quegli spiriti ribelli e protervi, tale autorità e potere da permettergli di sgominare la loro ferocia e di mettere in fuga la loro dannosa violenza. [2C 108; CA 108]

1115 **10.** I demoni superbi, in verità, fuggono davanti all'eccelsa virtù degli umili, salvo in qualche caso in cui la divina clemenza permette che gli umili vengano *schiaffeggiati*, proprio per mantenerli in umiltà, come Paolo apostolo scrive di se stesso e come Francesco provò per esperienza diretta.

cf. 2Cor 12,7

Il signor cardinale Leone di Santa Croce lo pregò con insistenza perché dimorasse per qualche tempo nel suo palazzo a Roma, ed egli, per venerazione e amore verso di lui, accettò umilmente. Ma la prima notte, quando voleva riposare dopo

(53) Per frate Silvestro, cf. 3,5 e nota 26: FF 1056, e *2Cel* 108-109: FF 695-696.

l'orazione, i demoni lo aggredirono con un terribile assalto, percuotendolo a lungo, crudelmente, e lasciandolo alla fine mezzo morto.

Quando se ne furono andati, l'uomo di Dio chiamò il compagno e gli narrò l'accaduto, aggiungendo: «Fratello, i demoni non hanno alcun potere, se non nel limite predisposto per loro dalla celeste Provvidenza. Perciò io credo che mi hanno assalito così ferocemente perché la mia permanenza nella curia dei magnati non fa un'impressione buona. I miei frati che dimorano in luoghi poverelli, sentendo che io me ne sto con i cardinali, sospetteranno forse che mi sia invischiato nelle cose mondane, stando in mezzo agli onori e agli agi. Giudico pertanto che sia meglio, per chi viene posto come esempio, stare lontano dalle curie e passare con umiltà la vita tra gli umili, in luoghi umili. Così egli sarà di conforto, vivendo nelle loro stesse condizioni, per coloro che vivono in penuria».

Vanno, dunque, al mattino e, con umili scuse, danno l'addio al cardinale. [2C 119-120; CA 117; SP 67]

1116 **11.** Il santo aveva in orrore la superbia, origine di tutti i mali, e la disobbedienza, sua pessima figlia; accoglieva però, non meno di buon grado, chi umilmente si pentiva.

Una volta gli fu presentato un frate, che aveva trasgredito i comandi dell'obbedienza, perché lo correggesse con il magistero del castigo. Ma l'uomo di Dio notò da segni evidenti che quel frate era sinceramente pentito e perciò si sentì spinto dall'amore per l'umiltà ad essere indulgente con lui. A evitare, tuttavia, che la facilità del perdono fosse per gli altri incentivo a mancare, comandò di togliere al frate il cappuccio e di gettarlo tra le fiamme, perché tutti potessero osservare quanta e quale vendetta esige la trasgressione contro l'obbedienza.

E dopo che il cappuccio era rimasto un bel pezzo nel fuoco, ordinò di levarlo dalle fiamme e di ridarlo al frate, umile e pentito. Meraviglia: il cappuccio non aveva alcun segno di bruciatura!

Così avvenne che con questo solo miracolo Dio esaltò la virtù del santo e l'umiltà del pentimento.

Quanto è degna di essere imitata l'umiltà di Francesco, la quale anche sulla terra gli procurò una dignità così grande da piegare Dio ai suoi desideri, da trasformare completamente il cuore dell'uomo, da scacciare con un solo comando la protervia dei demoni e da frenare con un solo cenno la voracità delle fiamme. [2C 154]

Capitolo VII
Amore per la povertà. Mirabili interventi nei casi di necessità

1117 **1.** Tra gli altri doni e carismi, che Francesco ottenne dal generoso Donatore, vi fu un privilegio singolare: quello di crescere nella ricchezza della semplicità attraverso l'amore per l'altissima povertà. Il santo, notando come la povertà, che era stata intima amica del Figlio di Dio, ormai veniva ripudiata da quasi tutto il mondo, volle farla sua sposa, amandola di *eterno amore*, e per lei non soltanto *lasciò il padre e la madre*, ma generosamente distribuì tutto quanto poteva avere [54].

Ger 31,3 cf. Gn 2,24 Mc 10,7

Nessuno fu così avido d'oro, quanto Francesco della povertà; nessuno fu più bramoso di tesori, quanto Francesco di questa perla evangelica. Niente offendeva il suo occhio più di questo: vedere nei frati qualche cosa che non fosse del tutto in armonia con la povertà.

Quanto a lui, dall'inizio della sua vita religiosa fino alla morte, fu ricco di questo: una tonaca, una cordicella e le mutande; e di questo fu contento. [2C 55; Lm 3,5]

1118 Spesso richiamava alla mente, piangendo, la povertà di Gesù Cristo e della Madre sua, e affermava che questa è la regina delle virtù, perché la si vede brillare così fulgidamente, più di tutte le altre, nel *Re dei re* e nella regina sua Madre. [2C 200; 3Cp 15]

cf. 1Tm 6,15

Anche quando i frati, in capitolo, gli domandarono qual è la virtù che, più delle altre, rende amici di Cristo, rispose, quasi aprendo il segreto del suo cuore: «Sappiate, fratelli, che la povertà è la via speciale della salvezza, giacché è alimento dell'umiltà, radice della perfezione. Molteplici sono i suoi frutti, benché nascosti. Difatti essa è *il tesoro nascosto* nel campo del Vangelo: per comprarlo, si deve vendere tutto e si deve disprezzare tutto quello che non si può vendere». [2C 100]

Mt 13,44

1119 **2.** «Chi brama raggiungere il vertice della povertà – disse – deve rinunciare non solo alla prudenza mondana, ma anche, in certo qual modo, alla competenza nel campo culturale, affinché, espropriato di questo possesso, possa *entrare nella potenza del Signore* e offrirsi, nudo, nelle braccia del Crocifis-

cf. Sal 70,16 Vg

(54) Il rapporto di Francesco con la povertà è, in Bonaventura, decisamente un rapporto sponsale, al punto che applica ad esso la frase della Scrittura per caratterizzare il rapporto uomo-donna nel matrimonio. Va detto, però, che *2Cel* 55, cui Bonaventura si rifà, usa termini anche più espliciti applicando tutta intera la frase di Gn 2,24: «... si unirà alla sua donna (*uxori*) e saranno due in una sola carne».

so. In nessun modo, infatti, rinuncia perfettamente al mondo colui che conserva nell'intimo del cuore lo scrigno del proprio sentire». [2C 140.194]

1120 Discorrendo della povertà, poi, applicava spesso ai frati quell'espressione del Vangelo: «*Le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo hanno il nido; ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*». [2C 59; CA 23; SP 5] Mt 8,20

Per questo motivo ammaestrava i frati a costruirsi casupole poverelle, alla maniera dei poveri, ad abitare in esse non come in casa propria, ma come in case altrui, da *pellegrini e forestieri*. Diceva che il codice dei pellegrini è questo: raccogliersi sotto il tetto altrui, sentir sete della patria, passar via in pace. [2C 56] 1Pt 2,11 Eb 11,13

Talvolta dava ordine ai frati di demolire le case che avevano costruito o di lasciarle [55], quando notava in esse qualcosa che, o quanto alla proprietà o quanto al lusso, urtava contro la povertà evangelica. [2C 57-58; CA 56; SP 6-7]

Diceva che la povertà è il fondamento dell'Ordine, la base principale su cui poggia tutto l'edificio della Religione, in modo tale che, se essa è solida, solida è la Religione; se essa crolla, la Religione crolla dalle fondamenta.

1121 **3.** Insegnava pertanto, avendolo appreso per rivelazione, che il primo passo nella santa Religione consiste nel realizzare quella parola del Vangelo: «*Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dàllo ai poveri*». Perciò ammetteva all'Ordine solo chi aveva rinunciato alla proprietà e non aveva tenuto assolutamente nulla per sé. Così faceva, in omaggio alla parola del Vangelo, ma anche per evitare lo scandalo delle borse private. [2C 80] Mt 19,21

1122 Un tale della Marca Anconitana gli chiese di accettarlo nell'Ordine e il vero patriarca dei poveri gli rispose: «Se vuoi unirti ai poveri di Cristo, distribuisci le cose tue ai poveri del mondo». Ciò udito, quello se ne andò e, guidato dall'amor carnale, donò i suoi beni ai suoi parenti, e niente ai poveri.

Allorché il santo sentì da lui quanto aveva fatto, lo trafisse con questo duro rimprovero: «Va' per la tua strada, frate mosca, perché non *sei* ancora *uscito dalla tua casa e dalla tua parentela*. Hai dato le cose tue ai tuoi consanguinei e hai defraudato i poveri: non sei degno di appartenere ai poveri di elezio- Gn 12,1

[55] Ricorda l'ordine di smantellare la casa costruita alla Porziuncola in vista del capitolo generale (*2Cel* 57; *CAss* 56; *Spec* 7) e il comando di abbandonare la casa appena approntata a Bologna (*2Cel* 58; *Spec* 6).

ne. Hai incominciato dalla carne; hai messo al tuo edificio spirituale un fondamento rovinoso».

1Cor 2,14 Quell'*uomo animale* ritornò dai suoi, reclamò le cose sue e, non volendo lasciarle ai poveri, abbandonò ben presto il proposito di darsi alla virtù. [2C 81; CA 62]

1123 **4.** Nel *luogo* di Santa Maria della Porziuncola regnava tale penuria che non si poteva provvedere adeguatamente alle necessità dei frati ospiti di passaggio. Perciò il suo vicario (56), una volta, si presentò all'uomo di Dio e gli espose l'indigenza dei frati, chiedendo il permesso di metter da parte un po' dei beni dei novizi, che venivano all'Ordine, per servirsene a tempo opportuno. Ma il santo, che aveva in mente bene il consiglio del Vangelo, gli rispose: «Non sia mai, fratello carissimo, che noi agiamo empiamente contro la Regola, a favore di chicchessia. Preferisco che tu spogli l'altare della Vergine gloriosa, quando la necessità lo richieda, piuttosto che vederti compiere anche il più piccolo attentato contro il voto di povertà e contro l'osservanza del Vangelo. Perché la beata Vergine avrà più caro vedere che noi lasciamo spoglio il suo altare, per osservare perfettamente il consiglio del santo Vangelo, anziché vedere che lasciamo ben ornato il suo altare, ma trascuriamo il consiglio del Figlio suo». [2C 67]

1124 **5.** Una volta l'uomo di Dio era in viaggio con il compagno nella terra di Puglia. Vicino a Bari trovarono sulla strada una grande borsa, di quelle che chiamano *fonda*. Il compagno, vedendo che sembrava gonfia e piena di denaro, la fa notare al povero di Cristo e insiste perché la si raccolga e si prenda il denaro per distribuirlo ai poveri.

Rifiuta, l'uomo di Dio, affermando che quella borsa è un trucco del diavolo e che il frate lo vuole spingere a fare un'azione nient'affatto meritoria, ma peccaminosa, cioè a dare in elemosina il denaro altrui, dopo averlo sottratto di nascosto.

Si allontanano dal luogo, si affrettano a riprendere il cammino. Ma il frate, ingannato dalle sue fantasticherie di carità, non è ancora tranquillo, non desiste dal molestare l'uomo di Dio, accusandolo di insensibilità per i poveri. Sicché, alla fine, il mite santo accondiscese a ritornare sul posto, non per fare quello che voleva il frate, ma per svelare l'inganno del diavolo.

---

(56) Secondo *2Cel* 67 il vicario è frate Pietro Cattani, che fu assunto a tale ministero al ritorno dalla Siria e governò solo per pochi mesi. Siamo tra la fine del 1220 e l'inizio del 1221. Il Celanese adduce anche la motivazione della richiesta: il concorso continuo di molti frati da tutte le parti.

Ritorna, in compagnia del frate e di un giovane incontrato sulla strada, vicino alla fonda e, dopo avere pregato, comanda di raccoglierla da terra.

Il frate comincia, con suo stupore, a tremare, perché già presente il prodigio diabolico. Tuttavia scaccia l'esitazione, facendosi forte con il comando della santa obbedienza, e stende la mano verso la borsa. Ed ecco: salta fuori un grosso serpente, che subito scompare insieme con la borsa.

Così fu svelato l'inganno del demonio. Scoperta l'astuzia fraudolenta del nemico, disse allora il santo al suo compagno: «Il denaro, per i servi di Dio, non è altro, o fratello, che demonio e serpente velenoso». [2C 68]

1125 **6.** Dopo questo, accadde al santo un fatto meraviglioso. Mentre, per urgente motivo, si stava recando a Siena, tre donne poverelle, perfettamente simili di statura, età e volto, gli vennero incontro in una grande pianura fra Campiglia e San Quirico, porgendogli come grazioso regalo questo saluto non mai sentito: «Ben venga, madonna Povertà!».

Udendolo, quel vero amante della povertà si sentì ricolmo di gioia indicibile; nessun saluto poteva essergli più caro di quello che esse avevano scelto.

Poiché esse, dopo il saluto, immediatamente scomparvero, i frati suoi compagni, considerando quella rassomiglianza, quel saluto, quell'incontro e quella scomparsa così mirabili e fuori dall'ordinario, ritennero con buona ragione che avessero un significato simbolico riguardante il santo. Così, il fatto che quelle tre donne poverelle erano tanto somiglianti nel volto indicava con sufficiente evidenza come l'uomo di Dio possedeva la perfezione evangelica in tutta la sua luce e la sua bellezza, perché praticava con ugual perfezione le tre virtù dell'obbedienza, della povertà e della castità.

D'altra parte, quel saluto così insolito e il fatto che le tre donne, dopo il saluto, erano subito scomparse, stava a indicare che il santo aveva messo tutta la sua gloria nel privilegio della povertà, sua «madre» [57], sua sposa, sua signora, come egli stesso di volta in volta la chiamava. [2C 93]

1126 Nella povertà, Francesco bramava di superare tutti gli altri, egli che proprio dalla povertà aveva imparato a reputarsi inferiore a tutti.

---

[57] Mentre gli appellativi «signora» e «sposa» ricorrono con certa frequenza negli scritti di san Francesco e nei detti riportati dalle prime biografie, non risulta quando mai l'abbia chiamata «madre», come afferma qui san Bonaventura.

Se gli capitava di scorgere qualcuno più povero di lui, almeno nell'apparenza, subito si rimproverava e si incitava ad essere anche lui così, quasi avesse paura di essere vinto dall'altro nella gara per emulare la povertà. [1C 76; 2C 83; Lm 3,5]

Gli accadde, durante un viaggio, d'incontrare un poverello. Scorgendone la nudità, ne fu rattristato nel cuore e disse al compagno con voce di lamento: «La miseria di costui ci ha procurato grande vergogna; perché noi, come nostra grande ricchezza, abbiamo scelto la povertà: ed ecco che essa risplende più luminosa in lui che in noi». [2C 84; CA 113; SP 17]

1127

7. Per amore della santa povertà, il servo di Dio onnipotente usava molto più volentieri delle elemosine cercate di porta in porta che non di quelle offerte spontaneamente.

Quando, invitato da grandi personaggi, doveva accettare l'onore di assidersi a mense sontuose, andava prima a chiedere dei pezzi di pane nelle case dei vicini e poi, così arricchito di miseria, si metteva a tavola.

Così fece una volta quand'era stato invitato dal cardinale di Ostia, straordinariamente affezionato al povero di Cristo. Perciò il cardinale si lamentò con lui, facendogli osservare che, andando a cercare l'elemosina mentre stava per essere ospitato alla sua mensa, aveva offeso la sua dignità. Ma il servo di Dio gli rispose: «O Signore mio, io ho fatto grande onore a voi con l'onorare un Signore più grande. Difatti il Signore si compiace della povertà e soprattutto di quella che consiste nel farsi medicanti volontari per Cristo. E io, questa dignità regale che il Signore Gesù ha assunto per noi, facendosi povero per arricchirci della sua miseria e costituire eredi e re del regno dei cieli i veri poveri di spirito, non voglio scambiarla con il feudo delle false ricchezze, a voi concesse per un momento». [2C 73.72; CA 97.96b; SP 23.22]

1128

8. Talora, esortando i frati a cercare l'elemosina, usava argomenti di questo genere: «Andate, perché in questi ultimissimi tempi i frati minori sono stati dati in prestito al mondo, per dar modo agli eletti di compiere in loro le opere con cui meritarsi l'elogio del sommo Giudice e quella dolcissima assicurazione: *Ogni volta che lo avete fatto a uno di questi miei frati più piccoli, lo avete fatto a me*» [58].

Mt 25,40.45

[58] La fonte usata da Bonaventura, *2Cel* 71, per evidenziare maggiormente il pensiero di san Francesco, fonde Mt 25,40 con Mt 25,45, dove compare il termine latino «minoribus»: «quello che non avete fatto a uno di questi minori...».

«Perciò – concludeva – è bello andare a mendicare sotto il titolo di frati minori, titolo che il Maestro della verità ha indicato nel Vangelo con tanta precisione, come motivo di eterna ricompensa per i giusti».

1129 Anche nelle feste principali, quando ve n'era l'opportunità, era solito andare per l'elemosina. Perché, diceva, nei poveri di Dio si realizza la parola del Profeta: *L'uomo ha mangiato il pane degli angeli*. Il pane degli angeli è quello che la santa povertà raccoglie di porta in porta e che, domandato per amore di Dio, per carità di Dio viene elargito, per suggerimento degli angeli santi. [2C 71]

Sal 77,25

9. Una volta, nel giorno santo di Pasqua, siccome si trovava in un romitorio molto lontano dall'abitato e non c'era possibilità di andare a mendicare, memore di Colui che *in quello stesso giorno* apparve ai discepoli in cammino verso Emmaus, in figura di *pellegrino*, chiese l'elemosina, come pellegrino e povero, ai suoi stessi frati.

Lc 24,13

Come l'ebbe ricevuta, li ammaestrò con santi discorsi a celebrare continuamente *la Pasqua del Signore*, cioè il passaggio *da questo mondo al Padre*, passando per il deserto del mondo in povertà di spirito, come pellegrini e forestieri e come veri ebrei.

Gv 13,1

Poiché nel chiedere le elemosine egli non era spinto dalla brama del guadagno, ma dalla libertà dello Spirito, Dio, padre dei poveri, mostrava per lui una speciale sollecitudine. [2C 61]

1130 **10.** Ecco quanto accadde una volta. Il servo di Dio, che si era molto aggravato, dal luogo di Nocera veniva ricondotto ad Assisi da una scorta di ambasciatori, che il devoto popolo assisano aveva appositamente inviato. Gli accompagnatori, con il servo di Dio, giunsero in un villaggio poverello, chiamato Satriano. Siccome l'ora e la fame facevano sentire il bisogno di cibo, andarono a cercarlo per il paese. Ma non trovando niente da comprare, tornarono a mani vuote.

A loro disse il santo: «Se non avete trovato niente, è perché avete più fiducia nelle vostre mosche che in Dio [con il termine "mosche" egli indicava i denari]. Ma tornate indietro nelle case da cui siete passati e domandate umilmente l'elemosina, offrendo come pagamento l'amore di Dio. E non crediate che questo sia un gesto vergognoso o umiliante: è un pensiero sbagliato, perché il Grande Elemosiniere, dopo il peccato, ha messo tutti i beni a disposizione dei degni e degli indegni, con generosissima bontà».

I cavalieri mettono da parte il rossore, vanno spontaneamente a chiedere l'elemosina e riescono a comprare con l'amore di Dio quello che non avevano ottenuto con i soldi.

Difatti quei poveri abitanti, commossi e ispirati da Dio, offrirono generosamente non solo le cose loro, ma anche se stessi. E così avvenne che l'opulenta povertà di Francesco sopperisse all'indigenza, che il denaro non aveva potuto alleviare. [2C 77; CA 96; SP 22]

1131

11. Nel tempo in cui giaceva ammalato nel romitorio vicino a Rieti, veniva visitato spesso da un medico, che gli faceva le cure opportune.

Ma siccome il povero di Cristo non aveva la possibilità di ripagarlo con un compenso proporzionato alla prestazione, Iddio generosissimo, per non lasciare senza ricompensa il medico e i suoi pietosi servigi anche qui sulla terra, lo volle compensare lui stesso, al posto del povero [59].

Lo fece con questo solo beneficio. Questo medico si era fatto costruire proprio allora una casa, spendendovi tutti i suoi guadagni. Ma a causa di una larga spaccatura apertasi da *cima a fondo*, la casa minacciava di cadere da un momento all'altro. Non sembrava possibile impedire il crollo con i mezzi della tecnica umana; ma il medico, che aveva piena fiducia nei meriti del santo, con grande devozione e fede chiese ai frati di dargli qualche oggetto che l'uomo di Dio avesse toccato con le sue proprie mani. Dopo molte e insistenti preghiere, poté avere dai compagni del santo una ciocca dei suoi capelli.

Mt 27,51

La sera mise la ciocca dentro la spaccatura. Alzandosi, al mattino, trovò la crepa perfettamente saldata, tanto che non si poteva né estrarre la reliquia, che ci aveva messo, né scorgere traccia alcuna di spaccatura.

In questo modo, colui che aveva curato con tanta premura il corpicciolo in rovina del servo di Dio, scongiurò il pericolo di rovina per la propria casa. [2C 44]

1132

12. In un'altra circostanza l'uomo di Dio aveva voluto trasferirsi in un certo romitorio [60], per dedicarsi più liberamen-

---

[59] Questo fatto prodigioso è riferito solo da Bonaventura. Avvenne nell'eremo di Fonte Colombo (cf. *CAss* 68; *Spec* 110); là Francesco si ritirava lontano dallo strepito della città di Rieti, ove, in quel tempo, aveva sede la Curia pontificia.

[60] Questo romitorio, di cui *2Cel* 46, *3Cel* 15 e Bonaventura tacciono il nome, è individuato dalla tradizione – nella scia della *Considerazione I sulle stimmate* – come romitorio della Verna. Giotto ne ha tratto l'ispirazione per uno dei grandi affreschi nella Basilica superiore di Assisi.

te alla contemplazione. Poiché era infermo, chiese a un poveruomo che lo trasportasse sul suo asinello.

Nel caldo dell'estate, l'uomo seguiva a piedi il servo di Dio, su per la montagna. Affaticato dal percorso molto lungo e difficoltoso e stremato dalla sete, a un certo punto incominciò a gridare forte dietro al santo: «Muoio di sete! Se non trovo subito un po' d'acqua, muoio di sete!».

Senza indugio il servo di Dio saltò giù dall'asino, si inginocchiò per terra e, levando le mani al cielo, continuò a pregare, finché sentì di essere stato esaudito.

Terminata finalmente la preghiera, disse all'uomo: «Va' in fretta a quella pietra e là troverai l'acqua viva, che in questo momento Cristo, nella sua misericordia, ha fatto sgorgare dal sasso per te».

Stupenda degnazione di Dio, che con tanta facilità si piega ai desideri dei suoi servi!

Bevve, l'uomo assetato, *l'acqua* scaturita *dalla pietra* per la miracolosa preghiera di Francesco e attinse la bevanda dal *sasso durissimo*.

Sal 77,16
Dt 32,13

In quel luogo non c'era mai stato prima un filo d'acqua, né mai lo si poté trovare dopo, nonostante le più accurate ricerche. [2C 46; 3C 15; Lm 5,3; Fior Cons. 3]

1133 **13.** Vedremo più innanzi, a suo luogo, in qual modo Cristo abbia moltiplicato le vivande, tra le onde del mare, per i meriti del suo poverello. Per ora ricordiamo solo questo: con poco cibo a lui offerto in elemosina, salvò per molti giorni i marinai dalla fame e dal pericolo di morte. Ciò basta per dimostrarci con chiarezza che il servitore di Dio onnipotente fu simile a Mosè nel fare scaturire *l'acqua dalla pietra*, e a Eliseo nel moltiplicare le vivande.

Sal 77,16
cf. Es 17,1-7
2Re 4,1ss

Via, dunque, dai poveri di Cristo ogni ombra di sfiducia! Se infatti la povertà di Francesco fu un'amministratrice tanto generosa da venire incontro così efficacemente alle necessità di quanti offrivano a lui il loro aiuto, quando già erano venute a mancare le risorse del denaro, dell'industria umana e della natura, tanto più saprà procurare quei beni che la Provvidenza divina concede a tutti, nell'ordine normale delle cose.

Se, dico, l'arida pietra, alla voce del povero, somministrò acqua abbondante a un poverello assetato, è chiaro che nessuna, fra tutte le cose, ormai negherà i propri servigi a coloro che tutte le cose hanno lasciato per scegliere il Creatore di tutte le cose. [1C 55; 3C 33]

Capitolo VIII
Il sentimento della pietà. Come le creature prive di ragione sembravano affezionarsi a lui

1Tm 4,8 **1.** La vera *pietà* che, come dice l'Apostolo, è *utile a tutto*, **1134** aveva riempito il cuore di Francesco, compenetrandolo così intimamente da sembrare che rivendicasse totalmente in suo dominio quell'uomo di Dio.

La pietà lo elevava a Dio per mezzo della devozione, lo trasformava in Cristo per mezzo della compassione, lo faceva ripiegare verso il prossimo per mezzo della condiscendenza e, riconciliandolo con tutte le creature, lo rimodellava secondo lo stato dell'innocenza primitiva.

Per essa era piamente attratto verso ogni cosa, ma in modo particolare verso le anime, redente dal sangue prezioso di Cristo Gesù; e quando le vedeva inquinate dalle brutture del peccato, le compiangeva con una commiserazione così tenera che ogni giorno le partoriva, come una madre, in Cristo. [Lm 3,8]

E la ragione principale per cui venerava i ministri della **1135** Dt 25,6 parola di Dio era questa: che *essi fanno rivivere la discendenza del loro fratello* morto, cioè di Cristo, che è stato crocifisso per i peccatori, quando li convertono con pia sollecitudine e si fanno loro guida con sollecita pietà (61).

Affermava che questo ufficio della pietà è più gradito di 2Cor 1,3 ogni sacrificio al *Padre delle misericordie*, soprattutto se viene adempiuto con zelo dettato da carità perfetta, per cui ci si affatica in esso più con l'esempio che con la parola, più con le lacrime della preghiera che con la loquacità dei discorsi. [2C 172]

2. E pertanto, diceva, è da compiangere, perché privo di **1136** pietà vera, sia il predicatore che nella sua predicazione ricerca, non la salvezza delle anime, ma la propria gloria; sia il predicatore che con la malvagità della vita distrugge quanto ha edificato con la verità della dottrina.

---

(61) Questa ragione mistica per spiegare la riverenza che san Francesco aveva per i «ministri della parola» è propria di Bonaventura, e sostituisce quella della fonte: «... perché come collaboratori di Cristo esercitavano con lui lo stesso ufficio» (cf. *2Cel* 172). I sacerdoti e i ministri della parola fanno rivivere Cristo, loro fratello, nelle persone che convertono. C'è un preciso richiamo alla legge del «levirato», richiamata anche da Mt 22,24.

Diceva che a costoro è preferibile un frate semplice e privo di lingua, ma capace di spingere gli altri al bene con il suo buon esempio.

1137 Aveva un suo modo di spiegare l'espressione biblica: *Anche la sterile ha partorito molti figli*. «La sterile – diceva – è il frate poverello, che non ha nella Chiesa l'ufficio di generare figli. Costui, nel giorno del giudizio, partorirà molti figli, nel senso che in quel giorno il Giudice ascriverà a sua gloria quelli che egli ora converte con le sue preghiere nascoste. *Colei che ha molti figli diventerà infeconda*, nel senso che il predicatore vanitoso e loquace, il quale ora si rallegra di avere molti figli come se li avesse generati per propria virtù, allora conoscerà che, in costoro, egli non ha niente di suo». 1Sam 2,5 1Sam 2,5

[2C 164; CA 103; SP 72]

1138 **3.** Cercava la salvezza delle anime con pietà appassionata, con zelo e fervida gelosia, e perciò diceva che si sentiva riempire di *profumi dolcissimi* e, per così dire, cospargere di *unguento prezioso*, quando veniva a sapere che i suoi frati sparsi per il mondo, con il profumo soave della loro santità, inducevano molti a tornare sulla retta via. Es 29,18 Gv 12,3

All'udire simili notizie, esultava nello spirito e ricolmava di favorevolissime benedizioni quei frati che, con la parola e con le opere, inducevano i peccatori all'amore di Cristo.

[2C 155; CA 41; SP 51]

1139 Per la stessa ragione, quelli che violavano la santa Religione con opere malvagie incorrevano nella gravissima condanna della sua maledizione: «Da te, o Signore santissimo, e da tutta la celeste curia e da me, tuo piccolino, siano maledetti coloro che, con il loro cattivo esempio, sconvolgono e distruggono quanto per mezzo dei santi frati di quest'Ordine hai edificato e non cessi di edificare» (62).

Spesso, pensando allo scandalo che veniva dato ai piccoli, provava una grande tristezza, al punto da ritenere che ne sarebbe morto di dolore, se la bontà divina non l'avesse sorretto con il suo conforto. [2C 156; CA 59; SP 87]

1140 Una volta, turbato per i cattivi esempi, con grande ansietà di spirito pregava per i suoi figli il Padre misericordioso; ma

---

(62) Maledizione pronunciata da san Francesco in una circostanza precisa, narrata da *2Cel* 156, che Bonaventura non ritiene opportuno ricordare – era ben poca cosa quella novità di due frati barbuti di fronte agli abusi dei decenni successivi, se prestiamo attenzione alle fonti «non ufficiali» –. Nella sua formulazione generale riguarda tutti i tempi (era costumanza dei frati leggerla al venerdì dopo la Regola e il Testamento). Bonaventura ha tralasciato l'avverbio «olim», *un tempo*, che può essere un'indicazione cronologica: san Francesco si approssima alla fine della vita.

ebbe dal Signore questa risposta: «Perché ti turbi, tu, povero omuncolo? Forse che io ti ho costituito pastore della mia Religione, senza farti sapere che il responsabile principale sono io? Ho scelto te, uomo semplice, proprio per questo: perché le opere che io compirò siano attribuite non a capacità umane, ma alla grazia celeste. Io ho chiamato, io conserverò e io pascerò e, al posto di quelli che si perdono, altri ne farò crescere. E se non ne nasceranno, li farò nascere io; e per quanto gravi possano essere le procelle da cui questa Religione poverella sarà sbattuta, essa, con il mio sostegno, sarà sempre salva». [2C 158; CA 112; SP 81]

1141 **4.** Il vizio della detrazione, nemico radicale della pietà e della grazia, lo aveva in orrore come il morso del serpente e come la più dannosa pestilenza. Affermava che Dio pietosissimo l'ha in abominio, perché il detrattore si pasce con il sangue delle anime, dopo averle uccise con *la spada della lingua*. (cf. Sal 56,5)

Sentendo, una volta, un frate che denigrava un altro nella buona fama, si rivolse al suo vicario e gli disse: «Su, su, indaga ben bene e, se trovi che il frate accusato è innocente, infliggi al frate accusatore un castigo durissimo, che lo faccia segnare a dito da tutti».

Qualche volta giudicava che si doveva spogliare dell'abito chi aveva spogliato il proprio fratello della sua buona fama e non voleva che costui elevasse gli occhi a Dio, se prima non aveva procurato con ogni mezzo di restituire quanto aveva sottratto.

«La cattiveria dei detrattori – diceva – è tanto maggiore di quella dei ladri, quanto maggiore è la forza con cui la legge di Cristo, che trova il suo *compimento nell'amore*, ci obbliga a bramare la salvezza delle anime più che quella dei corpi». (Rm 13,8)

[2C 182]

1142 **5.** Si chinava, con meravigliosa tenerezza e compassione, verso chiunque fosse afflitto da qualche sofferenza fisica e quando notava in qualcuno indigenza o necessità, nella dolce pietà del cuore, la considerava come una sofferenza di Cristo stesso.

Aveva innato il sentimento della clemenza, che la pietà di Cristo, infusa dall'alto, moltiplicava. Sentiva sciogliersi il cuore alla presenza dei poveri e dei malati e, quando non poteva offrire l'aiuto, offriva il suo affetto. [1C 76; 2C 83; Lm 3,7]

Un giorno, un frate rispose piuttosto duramente a un povero che chiedeva l'elemosina in maniera importuna. Udendo ciò, il pietoso amatore dei poveri comandò al frate di prostrar-

si nudo ai piedi del povero, di dichiararsi colpevole, di chiedergli in carità che pregasse per lui e lo perdonasse.

Il frate così fece, e il padre commentò con dolcezza: «Fratello, quando vedi un povero, ti vien messo davanti lo specchio del Signore e della sua Madre povera. Così pure negli infermi sappi vedere le infermità di cui Gesù si è rivestito».
[1C 76; 2C 85; CA 114; SP 37]

In tutti i poveri egli, a sua volta povero e cristianissimo, vedeva l'immagine di Cristo. Perciò, quando li incontrava, dava loro generosamente tutto quanto avevano donato a lui, fosse pure il necessario per vivere; anzi era convinto che doveva restituirlo a loro, come se fosse loro proprietà.

1143 Una volta, mentre ritornava da Siena, incontrò un povero. Francesco, a causa della malattia, portava sopra l'abito un certo mantelletto. Mirando con occhi misericordiosi la miseria di quell'uomo, disse al compagno: «Bisogna che restituiamo il mantello a questo povero: perché è suo. Difatti noi lo abbiamo ricevuto in prestito, fino a quando ci sarebbe capitato di trovare qualcuno più povero di noi». [2C 85]

Il compagno però, considerando lo stato in cui il padre pietoso si trovava, opponeva un netto rifiuto: egli non doveva dimenticare se stesso, per provvedere all'altro. Ma egli: «Ritengo che il Grande Elemosiniere mi accuserà di furto, se non darò quel che porto indosso a chi è più bisognoso».
[2C 87; CA 32; SP 30; Lm 3,7]

1144 Qualunque cosa gli dessero per alleviare le necessità del corpo, chiedeva sempre ai donatori il permesso di poterla dare via lecitamente, se incontrava uno più bisognoso di lui. Insomma non la perdonava proprio a nulla: mantelli, tonache, libri e perfino i paramenti dell'altare, tutto elargiva agli indigenti, appena lo poteva, per adempiere ai compiti della pietà. [Lm 3,7]

Spesso, quando per la strada incontrava qualche povero con un carico sulle spalle, glielo toglieva e lo portava sulle sue spalle vacillanti. [1C 76]

1145 **6.** Considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava le creature, per quanto piccole, con il nome di fratello o sorella: sapeva bene che tutte provenivano, come lui, da un unico Principio (63).

---

(63) Prendendo lo spunto da *1Cel* 80, Bonaventura sintetizza in queste poche righe la sua dottrina che va sotto il nome di «esemplarismo», cioè l'arte di ritrovare Dio in tutte le creature, che sono simboli o immagini di lui. Il tema, qui appena accennato, ritornerà con più larghezza nel capitolo seguente.

Tuttavia abbracciava con maggior effusione e dolcezza quelle che portano in sé una somiglianza naturale con la pietosa mansuetudine di Cristo o che la raffigurano secondo il significato loro attribuito dalla Scrittura.

Spesso riscattò gli agnelli che venivano condotti al macello, in memoria di quell'Agnello mitissimo che *volle essere condotto alla morte per redimere i peccatori.* [1C 80; 2C 165; Lm 3,6]

Is 53,7

1146 Una notte, mentre il servo di Dio era ospite presso il monastero di San Verecondo [64], nella diocesi di Gubbio, una pecorella partorì un agnellino. C'era là una scrofa ferocissima che, con un morso rabbioso, uccise la creaturina innocente.

Udito il fatto, il padre pietoso fu preso da profondissima compassione e, pensando all'Agnello senza macchia, si lamentava davanti a tutti per la morte dell'agnellino. «Ohimè, fratello agnellino – diceva –, animale innocente, che rappresenti Cristo agli uomini, maledetta sia quell'empia che ti ha ucciso. E nessuno, uomo o bestia, possa mangiare la sua carne!».

Cosa meravigliosa: la porca malefica immediatamente si ammalò e, dopo avere scontato con tre giorni di sofferenza la sua colpa, subì finalmente l'esecuzione vendicatrice. Fu gettata nel fossato del monastero e là rimase per molto tempo, divenendo secca come un'asse. Nessuno, per quanto affamato, si cibò della sua carne.

Riflettano, a questo punto, le persone crudeli: con quali pene esse saranno colpite alla fine, se è stata colpita con una morte così orrenda la ferocia di una bestia? I fedeli devoti, a loro volta, sappiano valutare quanto potente e ammirevole, quanto dolce e generosa fosse la pietà del servo di Dio, se anche i bruti, a loro modo, le rendevano omaggio. [2C 111]

1147 **7.** Un giorno, trovandosi in cammino nei pressi di Siena, incontrò un grande gregge di pecore al pascolo. Secondo il suo solito, le salutò benevolmente, e quelle, lasciata la pastura, corsero tutte insieme da lui, sollevando il muso e fissandolo con gli occhi alzati. Gli fecero tanta festa che i pastori e i frati ne rimasero stupefatti, vedendo gli agnelli e perfino gli arieti saltellargli intorno in modo così meraviglioso. [3C 31]

1148 In un'altra circostanza, a Santa Maria della Porziuncola [65], portarono in dono all'uomo di Dio una pecora, che egli accettò con gratitudine, perché amava l'innocenza e la sempli-

[64] Cf. *2Cel* 111 e, tra le *Testimonianze* della terza sezione, la *Passione di San Verecondo* (FF 2249-2251), ove si accenna di passaggio a questo episodio, come notizia ben nota.

[65] I due episodi che seguono sono menzionati solo da Bonaventura.

cità che, per sua natura, la pecora dimostra. L'uomo di Dio ammoniva la pecorella a lodare Dio e a non infastidire assolutamente i frati. La pecora, a sua volta, quasi sentisse la pietà dell'uomo di Dio, metteva in pratica il suo ammaestramento con grande cura. Quando sentiva i frati cantare in coro, entrava anche lei in chiesa e, senza bisogno di maestro, piegava le ginocchia, emettendo teneri belati davanti all'altare della Vergine, madre dell'Agnello, come se fosse impaziente di salutarla.

Durante la celebrazione della messa, al momento dell'elevazione, si curvava con le ginocchia piegate, quasi volesse, quell'animale riverente, rimproverare agli uomini poco devoti la loro irriverenza e volesse incitare i devoti alla riverenza verso il Sacramento.

1149 Durante il suo soggiorno a Roma, il santo aveva tenuto con sé un agnellino, mosso dalla sua devozione a Cristo, mitissimo agnello, e lo affidò a una nobile matrona, madonna Jacopa dei Sette Soli (66), perché lo custodisse in casa sua. E l'agnello, quasi ammaestrato dal santo nelle cose dello spirito, non si staccava mai dalla compagnia della signora, quando andava in chiesa, quando vi restava o ne ritornava.

Al mattino, se la signora tardava ad alzarsi, l'agnello saltava su e la colpiva con i suoi cornetti, la svegliava con i suoi belati, esortandola con gesti e cenni ad affrettarsi alla chiesa.

Per questo la signora teneva con ammirazione e amore quell'agnello, discepolo di Francesco e ormai diventato maestro di devozione.

1150 **8.** Un'altra volta, a Greccio, offrirono all'uomo di Dio un leprotto vivo. Fu lasciato libero, in terra, perché scappasse dove voleva. Ma quello, sentendosi chiamare dal padre buono, gli corse vicino e gli saltò in grembo. Il santo, colmandolo di carezze, lo compassionava, come una madre, mostrandogli il suo affetto e la sua pietà.

Finalmente lo ammonì con dolcezza a non lasciarsi prendere un'altra volta e gli diede il permesso di andarsene liberamente. Ma, benché lo avesse messo più volte in terra perché partisse, il leprotto ritornava sempre in grembo al padre, come se con un senso nascosto percepisse la pietà del suo cuore. Alla fine, il padre lo fece portare in un luogo solitario e sicuro. [1C 60; 3C 29]

---

(66) Per Giacoma dei Sette Soli (o meglio: Sogli = troni), la nobildonna romana, vedova di Graziano Frangipane, alla quale Francesco si legò con profonda stima e amicizia e la volle presente al suo capezzale: cf. 3Cel 37-39, e anche la *Lettera* a lei inviata da san Francesco (FF 253-255).

Un fatto simile avvenne nell'isola del lago di Perugia. Era stato catturato e donato all'uomo di Dio un coniglio. Mentre era fuggito da tutti gli altri, il coniglio si affidò con familiarità e sicurezza nelle mani del santo e andò a posarsi sul suo grembo. [1C 60; 3C 30] **1151**

Mentre faceva la traversata del lago di Rieti per raggiungere l'eremo di Greccio, un pescatore, per devozione, gli offrì un uccello acquatico. Egli lo prese volentieri e, tenendolo sulle mani spalancate, lo invitò a partire. Ma siccome l'uccello non voleva andarsene, egli, levando gli occhi al cielo, si immerse in una lunga preghiera. **1152**

Dopo molto tempo, ritornando in se stesso come da un altro mondo, ripetutamente con dolcezza comandò all'uccelletto che se ne andasse, a lode di Dio. E quello allora, ricevuto il permesso e la benedizione, esprimendo con i movimenti del corpo la sua gioia, volò via. [2C 167; 3C 23]

Sempre mentre attraversava quel lago, gli fu offerto un grosso pesce, ancora vivo: chiamandolo, secondo la sua abitudine, con il nome di fratello, lo rimise in acqua accanto alla barca. Ma il pesce si mise a giocare nell'acqua, davanti all'uomo di Dio, e, quasi adescato dal suo amore, per nessuna ragione si allontanò dalla barca, prima di averne ricevuto il permesso e la benedizione. [1C 61; 3C 24] **1153**

9. In un'altra circostanza, mentre attraversava insieme con un frate le paludi di Venezia [67], trovò una grandissima moltitudine di uccelli, che se ne stavano tra le fronde a cantare. **1154**

Come li vide, disse al compagno: «I fratelli uccelli stanno lodando il loro Creatore; perciò andiamo in mezzo a loro a recitare insieme le lodi del Signore e le ore canoniche».

Andarono in mezzo a loro e gli uccelli non si mossero. Poi, siccome per il gran garrire non potevano sentirsi l'un l'altro nel recitare le ore, il santo si rivolse agli uccelli e disse: «Fratelli uccelli, smettete di cantare fino a quando avremo finito di recitare le lodi prescritte».

Quelli tacquero immediatamente e se ne stettero zitti, fino al momento in cui, recitate a bell'agio le ore e terminate debitamente le lodi, il santo diede la licenza di cantare.

Appena l'uomo di Dio ebbe accordato il permesso, ripresero a cantare secondo il loro costume.

---

(67) Altro episodio non raccolto dal Celanese. Francesco ha attraversato la laguna veneta probabilmente durante il ritorno dall'Oriente. Si fa risalire al 1220 la fondazione dell'eremo del Deserto (ora San Francesco del Deserto) a Venezia.

1155 A Santa Maria della Porziuncola c'era una cicala, sopra un fico, vicino alla cella dell'uomo di Dio, e continuava a cantare e lo stimolava con il suo canto a lodare il Signore, giacché egli aveva imparato ad ammirare la magnificenza del Creatore anche nelle piccole cose. Un giorno il servo del Signore chiamò la cicala che, quasi istruita dal cielo, volò sopra la sua mano; poi le disse: «Canta, sorella mia cicala, e loda con il tuo giubilo Iddio creatore».

Essa, obbedendo senza indugio, incominciò a cantare e non smise, finché, per ordine del padre, volò di nuovo al suo posto. Rimase là per otto giorni, e ogni giorno, obbedendo ai suoi ordini, andava da lui, cantava e ripartiva.

Alla fine l'uomo di Dio disse ai compagni: «Licenziamo ormai la nostra sorella cicala, perché in questi otto giorni ci ha stimolato abbastanza a lodare Dio e ci ha rallegrato abbastanza con il suo canto».

E subito, avuto da lui il permesso, la cicala si ritirò e non comparve più in quel luogo, come se non osasse assolutamente trasgredire l'ordine ricevuto. [2C 171; CA 110; 3C 27]

1156 **10.** Quando era a Siena, ammalato, un nobiluomo gli fece portare un fagiano vivo, che aveva appena preso.

Come ebbe visto e udito l'uomo santo, il fagiano si sentì legato a lui con amicizia così profonda, che non riusciva in nessuna maniera a vivere da lui separato. Lo portarono ripetutamente nella vigna, fuori del *luoghicciolo* dei frati, perché se ne andasse a suo piacimento; ma sempre, con rapido volo, tornava dal padre, come se da sempre fosse stato allevato da lui personalmente.

In seguito lo regalarono a un uomo che aveva l'abitudine di visitare per devozione il servo di Dio. Ma il fagiano, addolorato per la lontananza dal padre pietoso, si rifiutava assolutamente di mangiare. Dovettero perciò riportarlo dal servo di Dio: appena lo scorse, il fagiano, esibendosi in manifestazioni di allegria, si mise subito a mangiare avidamente.

[2C 170; 3C 26]

1157 Quando il padre pietoso arrivò all'eremo della Verna [68], per celebrarvi la quaresima in onore dell'arcangelo Michele, uccelli di varie specie incominciarono a tesser voli intorno alla

(68) Questo grazioso episodio, ignoto al Celanese, nella notazione di Bonaventura si riferisce alla visita di Francesco conclusasi con il prodigio delle stimmate. Lo ritroviamo nella *Considerazione I sulle stimmate*: FF 1903. L'episodio del falco, invece, è riportato anche da *2Cel* 168 e *3Cel* 25, non precisando però di quale eremo si tratti.

sua celluzza, con sonori concenti e gesti di letizia, quasi volessero mostrare la loro gioia per il suo arrivo e invitarlo e lusingarlo a rimanere.

A questo spettacolo, egli disse al compagno: «Vedo, fratello, che è volere di Dio che noi ci tratteniamo un po' di tempo qui: tanto i nostri fratelli uccelletti sono contenti per la nostra presenza». [CA 118]

1158 Durante il suo soggiorno lassù, un falco, facendo proprio lì il suo nido, gli si legò con patto di intensa amicizia. Durante la notte, anticipava sempre, con il suono del suo canto, l'ora in cui il santo aveva l'abitudine di alzarsi per l'ufficio divino. Ciò riusciva assai gradito al servo di Dio, perché quel gran darsi da fare del falco intorno a lui, gli scacciava ogni torpore e ogni pigrizia.

Quando però il servo di Cristo sentiva più del solito il peso della malattia, il falco lo risparmiava e non suonava la sveglia così a puntino: quasi ammaestrato da Dio, faceva squillare la campanella della sua voce solo sul far dell'alba.

Sembra proprio che l'esultanza esibita dagli uccelli di così varia specie e il canto del falcone fossero un presagio divino. Difatti proprio in quel luogo e in quel tempo il cantore e adoratore di Dio, librandosi sulle ali della contemplazione, avrebbe raggiunto le altezze supreme della contemplazione per l'apparizione del Serafino. [2C 168; 3C 25]

1159 **11.** Gli abitanti di Greccio, quando egli dimorava in quell'eremo, venivano vessati da molteplici malanni: branchi di lupi rapaci divoravano non soltanto gli animali, ma anche delle persone; la grandine regolarmente ogni anno devastava campi e vigne.

A quella gente così sfortunata l'araldo del santo Vangelo disse, perciò, durante una predica: «A onore e lode di Dio onnipotente, mi faccio garante davanti a voi che tutti questi flagelli scompariranno, se mi presterete fede e se avrete compassione di voi stessi; cioè se, dopo una confessione sincera, vi metterete a *fare degni frutti di penitenza*». «Però vi predìco anche questo: se sarete ingrati verso i benefici di Dio e *ritornerete al vomito*, il flagello si rinnoverà, si raddoppierà la pena e *infierirà* su di voi *un'ira* più terribile».

Mt 3,8 — cf. Pr 26,11 — cf. Gs 22,18

Alla sua esortazione, gli abitanti fecero penitenza: e da allora cessarono le stragi, perirono i pericoli, lupi e grandine non fecero più danni. Anzi, fatto ancor più notevole, se capitava che la grandine cadesse sui campi confinanti, come si avvicinava al loro territorio, là si arrestava oppure deviava in

altra direzione. Osservò la grandine, osservarono i lupi la convenzione fatta con il servo di Dio, né più osarono violare le leggi della pietà, infierendo contro uomini che alla pietà si erano convertiti, ma solo fino a quando costoro restarono fedeli ai patti promessi e non trasgredirono, da empi, le piissime leggi di Dio.

1160 Dobbiamo dunque considerare con pio affetto la pietà di quest'uomo beato, che fu così meravigliosamente soave e potente da domare gli animali feroci, addomesticare quelli selvatici, ammaestrare quelli mansueti, indurre a obbedire all'uomo i bruti, divenuti ribelli all'uomo dal tempo della prima caduta.

Questa è veramente la pietà che, stringendo in un solo patto d'amore tutte le creature, *è utile a tutto, avendo la promessa della vita presente e della futura*. [2C 35-36; Lm 5,5; CA 74] — 1Tm 4,8

Capitolo IX
Fervore di carità e desiderio di martirio

1161 **1.** Chi potrebbe descrivere degnamente il fervore di carità che infiammava Francesco, amico dello Sposo? Poiché egli, come un *carbone ardente*, pareva tutto divorato dalla fiamma dell'amore divino. — cf. Sal 17,13-14

Al sentir nominare l'amore del Signore, subito si sentiva stimolato, colpito, infiammato: quel nome era per lui come il plettro di una voce esteriore, che gli faceva vibrare la corda interiore del cuore.

«Offrire, in compenso dell'elemosina, il prezioso patrimonio dell'amor di Dio – così egli affermava – è nobile prodigalità; e stoltissimi sono coloro che lo stimano meno del denaro, poiché soltanto il prezzo inapprezzabile dell'amor divino è capace di comprare il regno dei cieli. E molto si deve amare l'amore di Colui che molto ci ha amato». [2C 196; CA 91; SP 35]

1162 Per trarre da ogni cosa incitamento ad amare Dio [69], *esultava per tutte quante le opere delle mani del Signore* e, da quello spettacolo di gioia, risaliva alla Causa e Ragione che tutto fa vivere. — cf. Sal 91,5

---

(69) È qui che Bonaventura traduce in termini teologici e mistici l'esperienza sublime di piena fratellanza di Francesco con tutte le cose, divenute per lui tante voci per salire a Dio, suprema bellezza, inebriante contemplazione (*contuitio*). L'accenno finale del paragrafo è un'allusione al famoso *Cantico delle creature* che, come il Celanese, Bonaventura non riporta.

cf. Gb 23,11 Contemplava, nelle cose belle, il Bellissimo e, *seguendo le*
cf. Ct 5,17 Vg *orme* impresse nelle creature, *inseguiva* dovunque il *Diletto*. Di tutte le cose si faceva una *scala* per salire ad afferrare Colui
cf. Ct 5,16 Vg che è *tutto desiderabile*.

Con il fervore di una devozione inaudita, in ciascuna delle creature, come in un ruscello, delibava quella Bontà fontale, e le esortava dolcemente, al modo di Davide profeta, alla lode di Dio, perché avvertiva come un concento celeste nella consonanza delle varie doti e attitudini che Dio ha loro conferito. [1C 80-81; 2C 165]

1163 2. Cristo Gesù crocifisso dimorava stabilmente nell'intimo
cf. Ct 1,12 Vg del suo spirito, come *borsetta di mirra posta* sul suo *cuore*; in lui bramava trasformarsi totalmente per eccesso e incendio d'amore [70].

In pegno di una singolare devozione verso di lui, a cominciare dalla festa dell'Epifania per quaranta giorni continui, cioè per tutto il tempo in cui Cristo rimase nascosto nel deserto, si ritirava nella solitudine e, recluso nella cella, riducendo cibo e bevanda al minimo possibile, si dedicava senza interruzione ai digiuni, alle preghiere e alle lodi di Dio.

Certo il servo di Dio era infiammato da un affetto ardentissimo verso Cristo; ma anche il Diletto lo contraccambiava con grande amore e familiarità, tanto che gli sembrava di sentirsi sempre presente il Salvatore davanti agli occhi, come rivelò una volta lui stesso ai compagni in confidenza. [2C 201]

1164 Bruciava di fervore in tutte le sue viscere per il Sacramento del corpo del Signore, ammirando stupefatto quella degnazione piena di carità e quella carità piena di degnazione.

Si comunicava spesso e con tale devozione da rendere devoti anche gli altri, e, gustando in ebbrezza di spirito la soavità dell'Agnello immacolato, il più delle volte veniva rapito in estasi. [2C 201; CA 108; SP 65]

1165 3. Circondava di indicibile amore la Madre del Signore Gesù, per il fatto che ha reso nostro fratello il Signore della
1Pt 2,10 Maestà e ci ha *ottenuto la misericordia*.

In lei principalmente, dopo che in Cristo, riponeva la sua fiducia, e perciò la costituì avvocata sua e dei suoi. In suo onore digiunava con grande devozione dalla festa degli apostoli Pietro e Paolo fino alla festa dell'Assunzione. [2C 198]

---

[70] È uno dei passaggi bonaventuriani che preludono la conclusione dell'esperienza spirituale di san Francesco, che è un contemplativo e tende con tutto l'ardore dell'«eccesso ed incendio d'amore» alla trasformazione in Cristo.

1166 Agli spiriti angelici, i quali ardono di un meraviglioso fuoco che fa rapire in Dio e infiamma le anime degli eletti, era unito da un inscindibile vincolo d'amore. In loro onore digiunava per quaranta giorni continui, a incominciare dall'Assunzione della Vergine gloriosa, dedicandosi incessantemente alla preghiera. Per il beato Michele arcangelo, dato che ha il compito di presentare le anime a Dio, nutriva particolare devozione e speciale amore, dettato dal suo fervido zelo per la salvezza di tutti i fedeli. [2C 197]

1167 I santi e il loro ricordo erano come carboni ardenti, che ravvivano in lui l'incendio deificante. Venerava con devozione ferventissima tutti gli apostoli e specialmente Pietro e Paolo, per la loro fervente carità verso Cristo. In loro onore e per loro amore offriva al Signore il digiuno di una quaresima speciale [71].

Nient'altro possedeva, il povero di Cristo, se non *due spiccioli* [72] da poter elargire con liberale carità: il corpo e l'anima. Ma corpo e anima, per amore di Cristo, li offriva continuamente a Dio, poiché quasi in ogni istante immolava il corpo con il rigore del digiuno e l'anima con la fiamma del desiderio: *olocausto*, il suo corpo, immolato all'esterno, nell'atrio del tempio; *incenso*, l'anima sua, esalato all'interno del tempio. Mc 12,42 Es 30,1.27-28

1168 **4.** Ma quest'eccesso della devozione e della carità lo innalzava alle realtà divine in maniera tale che la sua affettuosa bontà si espandeva verso coloro che natura e grazia rendevano suoi consorti.

Non c'è da meravigliarsi: come la pietà del cuore lo aveva reso fratello di tutte le altre creature, così la carità di Cristo lo rendeva ancor più intensamente fratello di coloro che portano in sé l'immagine del Creatore e sono stati *redenti dal sangue* del Redentore. cf. Ap 5,9

Non si riteneva amico di Cristo, se non curava con amore le anime da lui redente. Niente, diceva, si deve anteporre alla salvezza delle anime, e confermava l'affermazione soprattutto

---

(71) La devozione per gli apostoli Pietro e Paolo, ricordata solo dalla *LegM*, vuole probabilmente sottolineare l'impegno di Francesco nella predicazione e il rapporto di sottomissione al papato, due capisaldi dell'interpretazione bonaventuriana del santo.

(72) Come la vedova del Vangelo, Francesco, che si è spogliato di tutto, mette a servizio di Dio, e ne fa olocausto continuo, le uniche cose di cui non poteva materialmente spogliarsi: l'anima e il corpo. Il frutto di questa offerta è l'allargamento del suo amore su tutti gli uomini, i fratelli, per i quali dona la sua vita e perfino il sacrificio di staccarsi spesso dalla solitudine per annunciare il Vangelo e salvare le anime: come viene illustrato nel paragrafo che segue.

con questo argomento: l'Unigenito di Dio, per le anime, si era degnato di salire sulla croce. [2C 172]

Da lì quel suo accanimento nella preghiera; quel correre dovunque a predicare; quell'eccesso nel dare l'esempio. E perciò, ogni volta che lo biasimavano per la sua austerità eccessiva, rispondeva che egli era stato dato come esempio per gli altri. La sua carne innocente si sottometteva ormai spontaneamente allo spirito e non aveva alcun bisogno di castighi, in punizione delle colpe; eppure egli, in vista dell'esempio, rinnovava contro di lei pene e fatiche e obbligava se stesso a *percorrere vie faticose*, in vista degli altri. (Sal 16,4 Vg)

(1Cor 13,1) Diceva: *Anche se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità* in me stesso e *non* mostrassi al prossimo esempi di virtù, poco gioverei agli altri, *niente a me*. [2C 173; Lm 3,8; CA 106; SP 71]

1169 **5.** L'infocato ardore della carità lo spingeva a emulare la gloria e il trionfo dei santi martiri, nei quali niente poté estinguere la fiamma dell'amore o indebolire la fortezza dell'animo.

(1Gv 4,18) Acceso da quella carità perfetta, che *caccia via il timore*, bramava anch'egli di offrirsi, ostia vivente, al Signore nel fuoco del martirio, sia per rendere il contraccambio al Cristo che muore per noi, sia per provocare gli altri all'amore di Dio. [1C 55; Lm 3,9]

1170 A sei anni dalla sua conversione, infiammato dal desiderio del martirio, decise di passare il mare e recarsi nelle parti della Siria, per predicare la fede cristiana e la penitenza ai saraceni e agli altri infedeli. [1C 55]

Ma la nave su cui si era imbarcato, per raggiungere quel paese, fu costretta, dai venti contrari, a sbarcare dalle parti della Schiavonia. Vi rimase per qualche tempo: ma poi, non riuscendo a trovare una nave che andasse nei paesi d'oltremare, defraudato nel suo desiderio, pregò alcuni marinai diretti ad Ancona di prenderlo con sé, per amore di Dio. Ne ebbe un ostinato rifiuto, perché non aveva il denaro necessario.

Allora l'uomo di Dio, riponendo tutta la sua fiducia nella bontà del Signore, salì ugualmente, di nascosto, sulla nave con il suo compagno. Si presentò un tale – certo mandato da Dio in soccorso del suo poverello – portando con sé il vitto necessario. Chiamò uno dei marinai, che aveva timore di Dio, e gli parlò così: «Tutta questa roba tienila per i poveri frati che sono nascosti sulla nave: gliela darai, da amico, quando ne avranno bisogno».

E così avvenne che, per la violenza del vento, per moltissimi giorni i marinai non poterono sbarcare e così consumarono tutte le provviste. Era rimasto solo il cibo offerto in elemosina, dall'alto, a Francesco poverello. Era molto scarso, in verità; ma la potenza divina lo moltiplicò in modo tale che bastò per soddisfare pienamente la necessità di tutti, per tutti quei giorni di tempesta, finché poterono raggiungere il porto di Ancona.

I marinai, vedendo che erano scampati molte volte alla morte per i meriti del servo di Dio, resero grazie a Dio onnipotente, che si mostra sempre mirabile e amabile nei suoi amici e nei suoi servi: a ragione, perché avevano provato da vicino gli spaventosi pericoli del mare e *avevano visto le ammirabili opere di Dio nelle acque profonde*. [1C 55; 3C 33]

Sal 106,24

1171 **6.** Lasciato il mare, incominciò a pellegrinare sulla terra, spargendovi il seme della salvezza e raccogliendo una messe di buoni frutti. Ma era il frutto del martirio quello che maggiormente lo attirava; era il tesoro del morire per Cristo, quello che egli bramava al di sopra di tutti i meriti delle virtù.

Si mise perciò in cammino alla volta del Marocco, con l'intento di predicare al Miramolino e alla sua gente il Vangelo di Cristo e di vedere se riusciva in tale maniera a conquistare la palma desiderata. Era trasportato da un desiderio così intenso che, quantunque di fisico debole, precedeva correndo il suo compagno di pellegrinaggio: bramoso di realizzare il proposito, in ebbrezza di spirito, volava.

Aveva già raggiunto la Spagna quando, per disposizione di Dio che lo riservava ad altri compiti, fu colpito da una malattia gravissima, che fece svanire i suoi desideri. L'uomo di Dio capì, allora, che la sua vita era ancora necessaria ai suoi figli e, benché ritenesse *la morte un guadagno*, tornò indietro, a pascere le pecore affidate alle sue cure. [1C 56]

cf. Fil 1,21

1172 **7.** Ma l'ardore della carità spingeva il suo spirito al martirio; sicché ancora una terza volta tentò di partire verso i paesi infedeli, per diffondere, con l'effusione del proprio sangue, la fede nella Trinità.

A tredici anni dalla sua conversione, partì verso le regioni della Siria, esponendosi indefessamente a molti pericoli, al fine di potersi presentare al cospetto del sultano di Babilonia.

Fra i cristiani e i saraceni era in corso una guerra implacabile: i due eserciti si trovavano accampati vicinissimi, l'uno di fronte all'altro, separati da una striscia di terra, che non si poteva attraversare senza pericolo di morte.

Il sultano aveva emanato un editto crudele: chiunque portasse la testa di un cristiano, avrebbe ricevuto il compenso di un bisante d'oro. Ma Francesco, l'intrepido soldato di Cristo, animato dalla speranza di poter realizzare presto il suo sogno, decise di tentare l'impresa, non atterrito dalla paura della morte, ma stimolato dal desiderio di essa.

1Sam 30,6 Dopo aver pregato*, confortandosi nel Signore*, ripeteva fiducioso, cantando, quella parola del profeta: «*Infatti anche se* Sal 22,4 *dovessi camminare in mezzo all'ombra di morte, non temerò alcun male, perché tu sei con me*». [1C 57; Lm 3,9]

8. Partì, dunque, prendendo con sé un compagno, che si chiamava Illuminato, ed era davvero illuminato e virtuoso. **1173**

[1C 57]

Appena si furono avviati, incontrarono due pecorelle [73]; Sir 11,22 Vg il santo si rallegrò e disse al compagno: «*Abbi fiducia nel Signore*, fratello, perché si sta realizzando in noi quella parola Mt 10,16 del Vangelo: "*Ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi*"».

Avanzarono ancora e si imbatterono nelle sentinelle saracene che, slanciandosi come lupi contro le pecore, catturarono i servi di Dio e, minacciandoli di morte, crudelmente e sprezzantemente li maltrattarono, li coprirono di ingiurie e di percosse e li incatenarono. Finalmente, dopo averli malmenati e strapazzati in mille modi, per disposizione della divina provvidenza li portarono dal sultano, come l'uomo di Dio voleva. Quel principe incominciò a indagare da chi e a quale scopo e a quale titolo erano stati inviati e in che modo erano giunti fin là.

Francesco, il servo di Dio, con cuore intrepido rispose che egli era stato inviato non da uomini, ma da Dio altissimo, per mostrare a lui e al suo popolo la via della salvezza e annunciare il Vangelo della verità.

E predicò al sultano il Dio uno e trino e il Salvatore di tutti, Gesù Cristo, con tanta costanza di mente, con tanta forza d'animo e tanto fervore di spirito, da far vedere luminosamente che si stava realizzando in lui con piena verità la promessa Lc 21,15 del Vangelo: *Io vi darò un linguaggio e una sapienza a cui nessuno dei vostri avversari potrà resistere o contraddire.* [1C 57]

---

(73) Pur tenendo d'occhio *1Cel* 57, Bonaventura aggiunge dei particolari che attinge direttamente dal compagno di Francesco, di cui ci ha conservato anche il nome, frate Illuminato. Nuova la circostanza dell'incontro delle due pecorelle, che gli offre lo spunto evangelico per qualificare l'accoglienza dei soldati saraceni; nuova la proposta dell'«ordalìa». Altre notizie, attinte alla stessa fonte, si possono trovare, più avanti, in questo volume, tra le *Testimonianze francescane*: *Parole di frate Illuminato* e *Miscellanea bonaventuriana*: FF 2690-2691 e 2697-2705.

1174 Anche il sultano, infatti, vedendo l'ammirevole fervore di spirito e la virtù dell'uomo di Dio, lo ascoltò volentieri e lo pregava vivamente di restare presso di lui. Ma il servo di Cristo, illuminato da un oracolo del cielo, gli disse: «Se tu, con il tuo popolo, vuoi convertirti a Cristo, io, per suo amore, resterò molto volentieri con voi. Se invece esiti ad abbandonare la legge di Maometto per la fede di Cristo, da' ordine di accendere un fuoco il più grande possibile: io, con i tuoi sacerdoti, entrerò nel fuoco e così, almeno, potrai conoscere quale fede, a ragion veduta, si deve ritenere più certa e più santa». Ma il sultano a lui: «Non credo che qualcuno dei miei sacerdoti abbia voglia di esporsi al fuoco o di affrontare la tortura per difendere la sua fede». (Egli si era visto, infatti, scomparire immediatamente sotto gli occhi uno dei suoi sacerdoti, famoso e d'età avanzata, appena udite le parole della sfida).

E il santo a lui: «Se mi vuoi promettere, a nome tuo e a nome del tuo popolo, che passerete alla religione di Cristo, qualora io esca illeso dal fuoco, entrerò nel fuoco da solo. Se verrò bruciato, ciò venga imputato ai miei peccati; se invece la potenza divina mi farà uscire sano e salvo, riconoscerete *Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio, come il vero Dio* e signore, *salvatore* di tutti.

1Cor 1,24
Gv 17,3; 4,42

Ma il sultano gli rispose che non osava accettare questa sfida, per timore di una sedizione popolare. Tuttavia gli offrì molti doni preziosi; l'uomo di Dio, però, avido non di cose mondane ma della salvezza delle anime, li disprezzò tutti come fango. [1C 57; Lm 3,9]

Vedendo quanto perfettamente il santo disprezzasse le cose del mondo, il sultano ne fu ammirato e concepì verso di lui devozione ancora maggiore. E benché non volesse passare alla fede cristiana, o forse non osasse, pure pregò devotamente il servo di Cristo di accettare quei doni per distribuirli ai cristiani poveri e alle chiese, a salvezza dell'anima sua. Ma il santo, poiché voleva restare libero dal peso del denaro e poiché non vedeva nell'animo del sultano la radice della vera pietà, non volle assolutamente accondiscendere. [Fior 24]

1175 **9.** Vedendo, inoltre, che non faceva progressi nella conversione di quella gente e che non poteva realizzare il suo sogno, preammonito da una rivelazione divina, ritornò nei paesi cristiani. E così, per disposizione della divina clemenza e per i meriti e la virtù del santo, avvenne, misericordiosamente e mirabilmente, che l'amico di Cristo cercasse con tutte le forze di morire per lui e non potesse assolutamente riuscirvi. E in tal

modo, da una parte non gli mancò il merito del martirio desiderato e, dall'altra, egli venne risparmiato per essere più tardi insignito di un privilegio straordinario. Così, in verità, avvenne che quel fuoco divino, che gli bruciava nel cuore, diventasse intanto più ardente e perfetto, perché in seguito riverberasse più luminoso nella sua carne.

O uomo veramente beato, che non viene straziato dal ferro del tiranno, eppure non viene privato della gloria di assomigliare all'Agnello immolato!

O uomo, io dico, veramente e pienamente beato, che «non perdette la vita sotto la spada del persecutore, eppure non perdette la palma del martirio!» (74). [1C 57; Lm 3,9]

Capitolo X
Amore per la virtù dell'orazione

cf. 2Cor 5,6 — **1.** Francesco, il servo di Cristo, vivendo *nel corpo, si sentiva in esilio dal Signore* e, mentre ormai all'esterno era diventato totalmente insensibile, per amore di Cristo, ai desideri della terra, si sforzava, *pregando senza interruzione*, di mantenere lo spirito alla presenza di Dio, per non rimanere privo delle consolazioni del Diletto. (1Ts 5,17) **1176**

La preghiera era la sua consolazione, quando si dava alla contemplazione, e quasi fosse ormai un cittadino del cielo e un concittadino degli angeli, con desiderio ardente *ricercava il Diletto*, da cui lo separava soltanto il muro del corpo. (cf. Ct 3,1-2)

La preghiera era anche la sua difesa quando si dava all'azione, poiché, mediante l'insistenza nella preghiera e rifuggendo in tutto il suo agire dal confidare nella propria operosità, metteva ogni sua fiducia nella pietà divina, *gettando nel Signore la sua ansietà*. (cf. Sal 54,23)

Sopra ogni altra cosa, asseriva con fermezza, il religioso deve desiderare la grazia dell'orazione e incitava in tutte le maniere possibili i suoi frati a praticarla con zelo, convinto che nessuno fa progressi nel servizio di Dio, senza di essa.

Camminando e sedendo, in casa e fuori, lavorando e riposando, restava talmente intento all'orazione da sembrare che le avesse dedicato ogni parte di se stesso: non solo il cuore e il corpo, ma anche l'attività e il tempo. [2C 94; Lm 4,1]

(74) Dall'ufficio di san Martino di Tours: antifona dei secondi vespri.

1177 **2.** Non lasciava passare inutilmente, per sua trascuratezza, nessuna visita dello Spirito: quando gli si presentava, si abbandonava ad essa e ne godeva la dolcezza, finché il Signore glielo concedeva. Se, mentre era in viaggio, sentiva il soffio dello Spirito divino, lasciava che i compagni lo precedessero e si fermava, tutto intento a fruire della nuova ispirazione, *per non ricevere invano la grazia*. cf. 2Cor 6,1

Molte volte rimaneva talmente assorto per l'eccesso della contemplazione che, rapito fuori di sé ad esperienze trascendenti la sensibilità umana, ignorava quanto gli accadeva intorno. [2C 95]

1178 Una volta stava attraversando sopra un asinello, a causa della malattia, Borgo San Sepolcro, che è un paese molto poploso. Spinta dalla devozione, la gente si precipitò incontro a lui; ma egli, trascinato e trattenuto, stretto e toccato in tanti modi dalla folla, appariva insensibile a tutto: come un corpo senz'anima, non avvertiva assolutamente nulla di tutte quelle manifestazioni.

Quando ormai da lungo tempo si erano lasciati indietro il paese e la folla ed egli era giunto vicino a un lebbrosario, il contemplatore delle realtà celesti, come se tornasse da un altro mondo, domandò, preoccupato, quando sarebbero arrivati a Borgo. La sua mente, fissa negli splendori celesti, non aveva avvertito il variare dei luoghi, del tempo e delle persone incontrate. I suoi compagni hanno attestato, per lunga esperienza, che questo gli accadeva piuttosto spesso. [2C 98]

1179 **3.** Nell'orazione aveva imparato che la bramata presenza dello Spirito Santo si offre a quanti lo invocano con tanta maggiore familiarità quanto più lontani li trova dal frastuono dei mondani. Per questo cercava luoghi solitari, si recava nella solitudine e nelle chiese abbandonate a pregare, di notte. [1C 71]

Là dovette subire, spesso, gli spaventosi assalti dei demoni che venivano fisicamente a conflitto con lui, nello sforzo di stornarlo dall'impegno dell'orazione. Ma egli, munito delle armi celesti, si faceva tanto più forte nella virtù e tanto più fervente nella preghiera, quanto più violento era l'assalto dei nemici. Diceva confidenzialmente a Cristo: «*All'ombra delle tue ali proteggimi dai malvagi che tramano la mia rovina*». cf. Sal 16,8-9

E ai demoni: «Fate pure tutto quello che potete contro di me, o spiriti maligni e ingannatori! Voi non avete potere se non nella misura in cui la mano di Dio ve lo concede e perciò io me ne sto qui con tutta gioia, pronto a sopportare tutto quanto essa ha stabilito di farmi subire».

I demoni superbi non sopportavano simile forza d'animo e si ritiravano sconfitti. [1C72; 2C 122; Lm 4,2; CA 65; SP 59]

1180 4. E l'uomo di Dio, restandosene tutto solo e in pace, riempiva i boschi di gemiti, cospargeva la terra di lacrime, si percuoteva il petto e, quasi avesse trovato un più intimo santuario, discorreva con il suo Signore. Là rispondeva al Giudice, là supplicava il Padre, là dialogava con l'Amico. Là pure, dai frati che talvolta piamente lo stavano ad osservare, fu udito interpellare con grida e gemiti la clemenza divina a favore dei peccatori; piangere, anche, ad alta voce la passione del Signore, come se l'avesse davanti agli occhi. Là, mentre pregava di notte, fu visto con le mani stese in forma di croce, sollevato da terra con tutto il corpo e circondato da una nuvoletta luminosa: luce meravigliosa diffusa intorno al suo corpo, che meravigliosamente testimoniava la luce risplendente nel suo spirito. [2C 95; Lm 4,2]

Là inoltre, come testimoniano prove sicure, gli venivano svelati i *misteri nascosti della sapienza* divina, che egli però non divulgava all'esterno, se non nella misura in cui ve lo *sforzava la carità di Cristo* e lo esigeva l'utilità del prossimo. [Lm 4,3]

Sal 50,8 Vg
cf. 2Cor 5,14

Diceva, a questo proposito: «Può succedere che, per un lieve compenso, si perda un tesoro senza prezzo e che si provochi il Donatore a non dare più tanto facilmente una seconda volta».

Quando tornava dalle sue preghiere private, che lo trasformavano quasi in un altro uomo, metteva la più grande attenzione per comportarsi in uniformità con gli altri, perché non avvenisse che il vento dell'applauso, a causa di quanto lui lasciava trapelare di fuori, *lo privasse della ricompensa* interiore.

cf. Sir 2,8

1181 Quando, trovandosi in pubblico, veniva improvvisamente visitato dal Signore, cercava sempre di celarsi in qualche modo ai presenti, perché gli intimi contatti con lo Sposo non si propalassero all'esterno.

Quando pregava con i frati, evitava assolutamente le espettorazioni, i gemiti, i respiri affannosi, i cenni esterni, sia perché amava il segreto, sia perché, rientrando nel proprio intimo, veniva rapito totalmente in Dio. [2C 94]

Spesso ai suoi confidenti diceva cose come queste: «Quando il servo di Dio, durante la preghiera, riceve la visita del Signore, deve dire: "O Signore, tu dal cielo hai mandato a me, peccatore e indegno, questa consolazione, e io la affido alla tua custodia, perché mi sento un ladro del tuo tesoro".

E quando torna dall'orazione, deve mostrarsi così poverello e peccatore, come se non avesse ricevuto nessuna grazia speciale». [2C 99]

1182 **5.** Mentre, nel luogo della Porziuncola, una volta l'uomo di Dio era intento all'orazione, andò a trovarlo, come faceva di solito, il vescovo di Assisi. Appena entrato nel *luogo*, il vescovo, con più familiarità del dovuto, andò direttamente alla cella in cui il servo di Cristo stava pregando. Spinse la porticina e fece l'atto di entrare. Ma appena ebbe messo dentro il capo e scorto il santo in orazione, squassato da improvviso terrore, si sentì agghiacciare in tutte le membra, perse anche la parola mentre, per divina disposizione, veniva cacciato fuori a viva forza e trascinato lontano, a passo indietro.

Stupefatto, il vescovo si affrettò, come poté, a raggiungere i frati e, appena Dio gli restituì l'uso della parola, se ne servì prima di tutto per confessare la propria colpa. [2C 100; CA 54]

1183 L'abate del monastero di San Giustino, nella diocesi di Perugia, incontrò una volta il servo di Cristo. Appena lo vide, il devoto abate scese lesto da cavallo, volendo riverire l'uomo di Dio e parlare con lui di problemi inerenti alla salvezza dell'anima. Terminato il soave colloquio, nel partire l'abate gli chiese umilmente di pregare per lui. L'uomo caro a Dio gli rispose: «Pregherò volentieri». Quando l'abate si fu allontanato un poco, il fedele Francesco disse al compagno: «Aspetta un attimo, fratello, perché voglio pagare il debito che ho contratto».

Ebbene, appena egli incominciò a pregare, l'abate sentì nell'anima un insolito fervore e una dolcezza mai provata e, rapito fuori di sé, si perdette totalmente in Dio.

Fu una piccola sosta: ritornato in se stesso, riconobbe la potenza della preghiera di san Francesco. Da allora si sentì infiammato di sempre maggior amore per l'Ordine e riferì a molti il fatto come un miracolo. [2C 101; CA 76]

1184 **6.** Aveva, il santo, l'abitudine di offrire a Dio il tributo delle ore canoniche con devozione e, nello stesso tempo, con timore. Benché fosse malato d'occhi, di stomaco, di milza e di fegato, pure non voleva appoggiarsi al muro o alla parete, mentre salmeggiava, ma recitava le ore stando sempre eretto e senza cappuccio in testa, senza girovagare con gli occhi, senza smozzicare le parole.

Se gli capitava di trovarsi in viaggio, all'ora dell'ufficio si fermava e non tralasciava questa devota e santa consuetudine, nemmeno sotto lo scrosciare della pioggia. Diceva infatti: «Se

il corpo si prende con tranquillità il suo cibo, che sarà con lui esca dei vermi, con quanta pace e tranquillità l'anima deve prendersi il cibo della vita?».

Riteneva anche di mancare gravemente se gli capitava, mentre era intento alla preghiera, di perdersi con la mente dietro vane fantasie. Quando gli succedeva qualcosa di questo genere, ricorreva alla confessione, pur di riparare immediatamente. Questa applicazione era divenuta per lui così abituale che assai di raro veniva molestato da siffatte mosche.

[2C 96; CA 119; SP 94]

1185 Durante una quaresima, per occupare le briciole di tempo e non perderne nemmeno una, aveva fatto un piccolo vaso. Ma siccome, durante la recita di terza, il pensiero di quel vaso gli aveva procurato un po' di distrazione, mosso dal fervore dello spirito, lo bruciò, dicendo: «Lo sacrificherò al Signore, al quale mi ha impedito di fare il sacrificio». [2C 97]

Diceva i salmi con estrema attenzione di mente e di spirito, come se avesse Dio presente e, quando in essi ricorreva il nome del Signore, lo si vedeva leccarsi le labbra per la dolcezza e la soavità.

Voleva pure che si onorasse questo stesso nome del Signore con speciale devozione, non solo quando lo si pensava, ma anche quando lo si pronunciava o scriveva, tanto che una volta incitò i frati a raccogliere tutti i pezzettini di carta scritti che trovavano e a riporli in luogo decente per impedire che, magari, venisse calpestato quel nome sacro in essi trascritto.

Quando poi pronunciava o udiva il nome di Gesù, ricolmo di intimo giubilo, lo si vedeva trasformarsi anche esteriormente, come se un sapore di miele avesse impressionato il suo gusto, o un suono armonioso il suo udito. [1C 82]

1186 **7.** Tre anni prima della sua morte decise di celebrare, vicino al borgo di Greccio, il ricordo della natività del bambino Gesù, con la maggiore solennità possibile, per rinfocolarne la devozione.

Ma perché ciò non venisse ascritto a desiderio di novità, chiese e ottenne prima il permesso del sommo pontefice [75]. Fece preparare una mangiatoia, vi fece portare del fieno e fece condurre sul luogo un bove e un asino.

Vengono convocati i frati, accorre la popolazione; il bosco risuona di voci e quella venerabile notte diventa splendente di innumerevoli luci, solenne e sonora di laudi armoniose.

---

[75] È un'aggiunta di san Bonaventura al racconto di *1Cel* 84-87.

L'uomo di Dio stava davanti alla mangiatoia, ricolmo di pietà, cosparso di lacrime, traboccante di gioia.

Il santo sacrificio viene celebrato sopra la mangiatoia e Francesco, levita di Cristo, canta il santo Vangelo. Predica al popolo e parla della nascita del re povero e, nel nominarlo, lo chiama, per tenerezza d'amore, il «bimbo di Betlem».

Un cavaliere, virtuoso e sincero, che aveva lasciato la milizia secolaresca e si era legato di grande familiarità all'uomo di Dio, il signor Giovanni di Greccio, affermò di aver veduto, dentro la mangiatoia, un bellissimo fanciullino addormentato, che il beato Francesco, stringendolo con ambedue le braccia, sembrava destare dal sonno (76). [1C 84-87]

Questa visione del devoto cavaliere è resa credibile dalla santità del testimone, ma viene comprovata anche dalla verità che essa indica e confermata dai miracoli da cui fu accompagnata. Infatti l'esempio di Francesco, riproposto al mondo, ha ottenuto l'effetto di ridestare la fede di Cristo nei cuori intorpiditi; e il fieno della mangiatoia, conservato dalla gente, aveva il potere di risanare le bestie ammalate e di scacciare varie altre malattie.

Così Dio glorifica in tutto il suo servo e mostra l'efficacia della santa orazione con l'evidenza probante dei miracoli.
[1C 87; 3C 19]

Capitolo XI
Comprensione delle Scritture e spirito di profezia

1187 **1.** La dedizione instancabile alla preghiera, insieme con l'esercizio ininterrotto delle virtù, aveva fatto pervenire l'uomo di Dio a così grande chiarezza di mente che, pur non avendo acquisito la competenza nelle sacre Scritture per mezzo della dottrina, tuttavia, irradiato dagli splendori della luce eterna, *scrutava le profondità* delle Scritture con mirabile acutezza di intelletto. Il suo ingegno, puro da ogni macchia, penetrava il segreto dei misteri e, dove la scienza dei maestri resta esclusa, egli entrava con l'affetto dell'amante. cf. Gb 28,11

Leggeva, di tanto in tanto, i libri sacri e riteneva tenacemente impresso nella memoria quanto aveva una volta assimilato:

(76) San Bonaventura identifica con lo stesso Giovanni di Greccio – l'amico a cui Francesco si era rivolto per preparare quella cerimonia (cf. *1Cel* 84) – il fortunato *vir virtutis* (cf. *1Cel* 86) cui fu concessa tale visione.

giacché ruminava continuamente con affettuosa devozione ciò che non invano ascoltava con mente attenta. [2C 102; Lm 4,3]

1188 Una volta i frati gli chiesero se aveva piacere che le persone istruite, dopo essere state accolte nell'Ordine, si applicassero allo studio della Scrittura; ed egli rispose: «Ne ho piacere, sì [77]; purché, però, sull'esempio di Cristo, di cui si legge non tanto che ha studiato quanto che ha pregato, non trascurino di dedicarsi all'orazione e purché studino non tanto per sapere come devono parlare, quanto per mettere in pratica le cose apprese, e, solo quando le hanno messe in pratica, le propongano agli altri. Voglio – disse – che i miei frati siano discepoli del Vangelo e progrediscano nella conoscenza della verità, in modo tale da crescere contemporaneamente nella purezza della semplicità. Così non disgiungeranno la semplicità della colomba dalla prudenza del serpente, che il Maestro insuperabile ha congiunto con la sua parola benedetta». [2C 195; CA 47.103; SP 69]

1189 **2.** Interrogato, a Siena, da un religioso, dottore in sacra teologia, su alcuni passi di difficile interpretazione, svelò gli arcani della divina sapienza con tale chiarezza di dottrina, che quell'esperto rimase fortemente stupito e, pieno di ammirazione, esclamò: «Veramente la teologia di questo padre santo si libra, come un'aquila in volo, sulle ali della purezza e della contemplazione; mentre la nostra scienza striscia con il ventre per terra». [2C 103; CA 35-36; SP 53]

2Cor 11,6 Gb 28,11 Per quanto egli fosse *inesperto nell'arte del dire*, pure, pieno di scienza, scioglieva il nodo dei dubbi e *portava alla luce le cose nascoste*. E non è illogico che il santo abbia avuto in dono la comprensione delle Scritture, giacché portava descritta la loro verità in tutte le sue opere, in quanto era imitatore perfetto di Cristo, e aveva in sé il loro autore, in quanto era ripieno dell'unzione dello Spirito Santo. [2C 103; CA 36]

1190 **3.** Splendeva in lui anche lo spirito di profezia, tant'è vero che prevedeva il futuro e leggeva i segreti dei cuori, vedeva le cose lontane come se fossero presenti ed egli stesso si faceva vedere presente, in maniera meravigliosa, alle persone lontane. [2C 27; Lm 4,3]

---

(77) A conferma dell'amore di Francesco per lo studio-meditazione della Scrittura, vedi l'episodio del Nuovo Testamento spezzato in tanti fogli, perché tutti potessero tranquillamente meditarlo, in BONAVENTURA, *Epistola de tribus quaestionibus*, n. 10, in *Opera omnia*, VII, p. 334; cf. qui: n. 2705. Altre fonti (*2Cel* 195; *CAss* 47; *Spec* 69) ci presentano invece Francesco molto preoccupato per l'avidità mostrata dai frati nei riguardi della scienza.

Quando l'esercito cristiano stava assediando Damiata [78], c'era anche l'uomo di Dio, munito non di armi ma di fede. Venne il «giorno della battaglia», in cui i cristiani si preparavano per venire allo scontro. Venuto a conoscenza di questa decisione, il servo di Cristo, uscendo in forti lamenti, disse al suo compagno: «Se si tenterà l'assalto, il Signore mi ha rivelato che non andrà bene per i cristiani. Ma se io dirò questo, mi riterranno un pazzo; se tacerò, non potrò sfuggire al rimprovero della coscienza. Dunque: a te che cosa sembra meglio?».

Gli rispose il suo compagno: «Fratello, non preoccuparti affatto del giudizio della gente: non è la prima volta che ti giudicano pazzo. Sgràvati la coscienza e abbi timore più di Dio che degli uomini». A queste parole l'araldo di Cristo affronta, pieno di slancio, i crociati con ammonizioni salutari, proibisce di attaccare, preannuncia la disfatta. La verità viene presa per una favola: *indurirono il loro cuore* e non vollero retrocedere. cf. Gv 12,40

Si va, si attacca battaglia, si combatte, e tutto l'esercito cristiano si volge in fuga: frutto dell'attacco non è il trionfo, ma l'obbrobrio. Le schiere dei cristiani tornarono decimate da un terribile macello: circa seimila tra morti e prigionieri.

Allora fu ben chiaro che non si doveva disprezzare la sapienza del povero, poiché il *cuore dell'uomo giusto annuncia talvolta le cose vere meglio di sette sentinelle in vedetta*. [2C 30] Sir 37,18 Vg

1191 **4.** In un'altra circostanza, ritornato dai paesi d'oltremare, si stava recando a Celano per predicare e fu invitato a pranzo, con devote suppliche e grande insistenza, da un cavaliere. Egli, dunque, andò alla casa del cavaliere, accolto con grande gioia da tutta la famiglia, lieta per la venuta di quegli ospiti poverelli.

Prima di prendere cibo, l'uomo a Dio devoto, secondo la sua abitudine, offrì a Dio le preghiere di lode, stando con gli occhi rivolti al cielo. Finita la preghiera, chiamò familiarmente in disparte il buon ospite e così gli disse: «Ecco, fratello: vinto dalle tue preghiere, io sono venuto a mangiare nella tua casa. Ora affrettati a seguire i miei ammonimenti, perché tu non mangerai qui, ma altrove. Confessa subito i tuoi peccati, con vera contrizione e pentimento: non nascondere nulla dentro di te; rivela tutto con una confessione sincera. Tu hai accolto con tanta devozione i suoi poveri e oggi il Signore te ne darà il contraccambio».

---

(78) Per la storia di questa missione di Francesco al sultano d'Egitto, cf. sopra, 9,7-9: FF 1172-1175.

Acconsentì subito, quell'uomo, alle parole del santo e manifestò al compagno di lui in confessione tutti quanti i peccati; *mise ordine alle sue cose* e si preparò meglio che poté ad accogliere la morte.

cf. Is 38,1

Entrarono, infine, nella sala da pranzo e, mentre gli altri incominciavano a mangiare, l'ospite improvvisamente esalò l'anima, colpito da morte repentina, secondo la parola dell'uomo di Dio.

Mt 10,41

E così, come dice la Verità, *colui che aveva accolto il profeta* con misericordiosa ospitalità, meritò di *ricevere la mercede del profeta*. Difatti, per la profezia del santo, quel cavaliere devoto provvide a se stesso e, premunito con le armi della penitenza contro la morte improvvisa, sfuggì alla dannazione eterna e fu accolto negli *eterni tabernacoli*. [3C 41; Lm 4,9]

Lc 16,9

1192

5. Nel tempo in cui il santo giaceva malato a Rieti, portarono da lui, steso su un lettuccio, un canonico di nome Gedeone, vizioso e mondano, colpito da una grave malattia. Il canonico lo pregava piangendo, insieme con i presenti, di benedirlo con il segno della croce.

Ma il santo: «Come potrò segnarti con la croce, se finora sei vissuto seguendo gli istinti della carne, senza timore dei giudizi di Dio? A ogni modo, per la devozione e le preghiere di queste persone che intercedono per te, ti benedirò con il segno della croce in nome del Signore. Tu però sappi che andrai incontro a castighi più gravi se, una volta guarito, tornerai *al vomito*. Perché il peccato di ingratitudine si merita sempre punizioni peggiori delle prime».

cf. Pr 26,11

Appena ebbe tracciato su di lui il segno della croce, colui che giaceva rattrappito si alzò risanato e, prorompendo nelle lodi di Dio, esclamò: «Sono guarito!». Le ossa della sua schiena scricchiolarono, come quando si rompe legna secca con le mani: furono in molti a sentire.

Ma costui, passato un po' di tempo, si dimenticò di Dio e si abbandonò di nuovo all'impudicizia. Ebbene, una sera era andato a cena in casa di un altro canonico e vi era rimasto per passare la notte quando, improvvisamente, il tetto della casa crollò. Mentre però tutti gli altri riuscirono a sfuggire alla morte, solo quel misero fu sorpreso e ucciso.

Mt 12,45

Per giusto giudizio di Dio *l'ultima condizione di quell'uomo fu peggiore della prima*, a causa del peccato d'ingratitudine e del disprezzo di Dio, giacché è necessario essere grati per il perdono ricevuto, e il delitto ripetuto dispiace doppiamente. [2C 41; Lm 4,8; CA 95]

1193 **6.** In un'altra circostanza, una devota nobildonna si recò dal santo per esporgli il proprio dolore e richiedere il rimedio: aveva un marito molto crudele, che la faceva soffrire osteggiandola nel servizio di Cristo. Perciò chiedeva al santo di pregare per lui, affinché Dio si degnasse nella sua clemenza di intenerirgli il cuore.

Egli, dopo averla ascoltata, le disse: «Va' in pace e sta' sicura che fra poco avrai dal tuo uomo la consolazione che desideri». E aggiunse: «Gli dirai da parte di Dio e mia che ora è tempo di misericordia, poi di giustizia».

Ricevuta la benedizione, la donna ritorna, trova il marito, gli riferisce quelle parole. *Scende* sopra di lui lo *Spirito Santo* (At 10,44) che, trasformandolo in un uomo nuovo, così lo induce a rispondere con tutta mansuetudine: «Signora, mettiamoci a servire il Signore e salviamo l'anima nostra».

Dietro esortazione della santa moglie, condussero una vita da celibi per parecchi anni, finché ambedue nello stesso giorno tornarono al Signore.

Veramente degno di ammirazione lo spirito profetico operante in quest'uomo di Dio, con la potenza del quale egli rinnovava il vigore alle membra ormai inaridite e nei cuori induriti imprimeva la pietà. Ma non è meno stupefacente la chiarezza di questo spirito profetico, con la quale egli prevedeva gli eventi futuri e scrutava il segreto delle coscienze, quasi avesse ottenuto, come un nuovo Eliseo, il *duplice spirito* di Elia. (cf. 2Re 2,9ss) [2C 38; Lm 4,7; CA 69]

1194 **7.** A Siena, aveva predetto a un suo amico alcune cose che dovevano accadergli nei suoi ultimi giorni. Ebbene, quel dotto religioso che, come abbiamo ricordato sopra, andava talvolta a conferire con lui sulle Sacre Scitture, venne a conoscenza di quelle predizioni e, essendo in dubbio, andò a chiedere al padre santo se avesse detto proprio lui le cose che quell'uomo gli aveva riferito.

Il santo non soltanto asserì di aver fatto quelle predizioni, ma, mentre l'interlocutore cercava di sapere i fatti degli altri, gli predisse profeticamente anche la sorte che era riservata a lui stesso.

E per imprimergli nel cuore la predizione con maggiore sicurezza, espose con chiarezza un segreto tormento di coscienza che il religioso non aveva mai rivelato ad anima vivente. Non solo, però, glielo rivelò in modo mirabile, ma glielo recise via con un consiglio salutare.

Si aggiunge, a conferma di tutti questi particolari, che quel

religioso fece proprio la fine che il servo di Cristo gli aveva predetto (79).

8. Ritornando dai paesi d'oltremare, una volta, mentre viaggiava in compagnia di frate Leonardo di Assisi, dovette servirsi di un asinello, perché troppo affaticato. **1195**

Il compagno che lo scortava, in un momento di umana debolezza, incominciò a dire dentro di sé: «Mica giocavano insieme i genitori di costui e i miei. Ed ecco, lui sta in sella e io qui a piedi a guidare il suo asino».

Aveva appena fatto questo pensiero quando il santo scese improvvisamente dall'asino e gli disse: «Non conviene, fratello, che io stia in sella e tu vada a piedi, perché tu nel mondo eri più nobile e più importante di me».

Stupefatto e ricoperto di rossore, il frate si riconosce colto in fallo, e subito si prostra ai suoi piedi; profondendosi in lacrime, mette a nudo tutto quanto ha pensato e chiede perdono. [2C 31; CA 72]

9. Un frate, devoto a Dio e al servo di Cristo (80), andava rimuginando nel cuore questo suo pensamento: sarà degno della grazia del cielo colui al quale il santo concede la sua familiarità e il suo affetto; invece colui che il santo tratta come un estraneo, lo si deve considerare escluso dal numero degli eletti. **1196**

Tormentato spesso da questa idea conturbante, bramava ardentemente che l'uomo di Dio gli accordasse la sua familiarità e, tuttavia, non svelava a nessuno il segreto del suo cuore. Ma il padre pietoso lo chiamò dolcemente a sé e gli parlò così: «Non ti turbi alcun pensiero, o figlio, perché io ti ritengo il più caro tra tutti quelli che mi sono particolarmente cari e volentieri ti faccio dono della mia familiarità e del mio amore».

Il frate ne fu meravigliato e, divenuto da allora ancor più devoto, non solo crebbe nell'amore verso il santo, ma, per opera e grazia dello Spirito Santo, si arricchì di doni sempre maggiori. [1C 49-50; 2C 44a]

Al tempo in cui, sul monte della Verna, se ne restava rinchiuso nella cella, uno dei suoi compagni (81) sentiva un gran **1197**

(79) L'episodio è narrato dal solo Bonaventura, soltanto nella *LegM*.

(80) Si tratta di frate Rizzerio (o Riccerio) della Marca; cf. *1Cel* 49-50.

(81) Anche *2Cel* 49 ne tace il nome, ma sappiamo che è frate Leone. Dobbiamo a questo suo momento di tentazione quel prezioso manoscritto autografo di san Francesco, contenente le *Lodi di Dio* e la *Benedizione di frate Leone*, che si conserva in un reliquiario nella basilica di San Francesco in Assisi. Cf. R. Manselli, *Francesco*

desiderio di avere qualche scritto con le parole del Signore, brevemente annotato di sua propria mano. Aveva la convinzione che con questo mezzo avrebbe potuto eliminare o almeno, certo, sopportare con minore pena la grave tentazione da cui era tormentato: tentazione non di sensi, ma di spirito.

Languiva per tale desiderio e si sentiva interiormente angustiato; ma si lasciava vincere dalla vergogna e non osava confidare la cosa al venerando padre.

Ma quello che non disse l'uomo, lo rivelò lo Spirito. Francesco, infatti, ordinò a quel frate di portargli inchiostro e carta e vi scrisse di propria mano le Lodi del Signore e, alla fine, la benedizione per lui, e gli disse: «Prendi questo bigliettino e custodiscilo con cura fino al giorno della tua morte».

Prende, il frate, quel dono tanto desiderato e immediatamente sente svanire tutta quella tentazione.

La lettera viene conservata e, in seguito, servì a compiere cose meravigliose, a testimonianza delle virtù di Francesco.

[2C 49; 3C 3; Lm 4,6]

1198 **10.** C'era un frate, a giudicare dal di fuori, santissimo e veramente esemplare; ma amante delle singolarità. Dedicava tutto il suo tempo alla preghiera; osservava il silenzio con tale intransigenza che aveva preso l'abitudine di confessarsi non a parole, ma a cenni.

Il padre santo si trovò a passare dal *luogo*, vide questo frate e parlò di lui con gli altri frati.

Tutti gli altri magnificavano questo tale con grandi panegirici; ma l'uomo di Dio replicò: «Smettetela, fratelli, di lodarmi in costui le finzioni del diavolo. Sappiate che si tratta di tentazione diabolica e di inganno fraudolento».

Male accolsero i frati questa risposta: secondo loro era impossibile che la falsità e la frode potessero imbellettarsi sotto tanti indizi di perfezione.

Ma di lì a non molti giorni, quando quel tale se ne andò dall'Ordine, fu ben chiaro a tutti che l'uomo di Dio aveva letto, con il suo sguardo luminoso, nell'intimo segreto di quel cuore (82). [2C 28; CA 116; SP 102]

---

e i suoi compagni, Roma 1995, pp. 303-313; A. Bartoli Langeli, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Turnhout 2000.

(82) In *2Cel* 28 l'episodio si svolge alla presenza del vicario generale (come in *CAss* 116; *Spec* 102), il quale, su consiglio di Francesco, comanda al frate di confessarsi almeno una volta la settimana. La *CAss* 116 completa il racconto aggiungendo la notizia dell'incontro dell'apostata con due frati per le strade del mondo (così pure *Spec* 102).

Era questo il modo in cui egli prevedeva infallibilmente anche la caduta di molti, che sembravano stare dritti, come pure la conversione a Cristo di molti peccatori. Perciò sembrava che egli contemplasse ormai da vicino lo *specchio della luce eterna*, nel cui mirabile splendore l'occhio del suo spirito poteva vedere le cose fisicamente lontane come se fossero presenti. [1C 48]

cf. Sap 7,26

11. Mentre, una volta, il suo vicario stava tenendo il capitolo, Francesco se ne stava a pregare nella cella, quasi facendosi *intermediario* tra i frati e Dio. **1199**

cf. Dt 5,5

Ebbene, uno di questi frati, protetto dal mantelletto di qualcuno che lo difendeva, rifiutava di assoggettarsi alla disciplina. Il santo vide in spirito la scena, chiamò uno dei frati e gli disse: «Fratello, ho visto sulla schiena di quel frate disobbediente un diavolo che lo stringeva al collo: soggiogato da un simile cavaliere, guidato dalle sue briglie e dai suoi incitamenti, egli disprezzava il freno dell'obbedienza. Ho pregato Dio per quel frate, e subito il demonio se n'è andato via scornato. Perciò va' dal frate e digli che senza indugio pieghi il collo sotto la santa obbedienza».

Ammonito per ambasciatore, il frate si convertì immediatamente a Dio e si gettò umilmente ai piedi del vicario.
[2C 34; Lm 4,5; Fior 23]

12. Un'altra volta capitò che due frati, da paesi lontani, si recassero all'eremo di Greccio per vedere di persona l'uomo di Dio e portarne via con sé la benedizione, che già da lungo tempo desideravano. Ma giunti sul posto, non lo trovarono, perché dal luogo comune si era già ritirato in cella. **1200**

Già se ne ripartivano sconsolati quando, mentre si allontanavano, contro ogni sua abitudine, egli uscì dalla cella e, benché non avesse potuto in alcun modo, con mezzi umani, sentirli arrivare e partire, li chiamò gridando dietro di loro ad alta voce, e li benedisse in nome di Cristo, tracciando il segno della croce. Proprio come loro avevano desiderato (83). [2C 45; CA 73]

13. Una volta andarono da lui due frati della Terra di Lavoro, il più vecchio dei quali, durante il viaggio, aveva dato non poco scandalo al più giovane (84). Quando furono davanti **1201**

(83) In *2Cel* 45 Francesco li invita a voltarsi verso di lui per mezzo di un suo compagno.
(84) Bonaventura tralascia il commento, più duro, di *2Cel* 39 (FF 624): «Non era veramente un compagno, ma un tiranno», che definisce meglio di che «scandali» si tratta.

al padre, egli chiese al più giovane come si era comportato con lui il frate suo compagno. Siccome quello rispose: «Sì, sì: abbastanza bene», egli replicò: «Sta' attento, fratello, a non mentire, sotto pretesto di umiltà! Perché io so, io so. Ma aspetta un po' e vedrai!». Il frate rimase enormemente meravigliato: come mai aveva potuto conoscere in spirito cose avvenute così lontano?

Di lì a pochi giorni lascia l'Ordine e se ne va fuori colui che aveva dato scandalo al fratello, non aveva chiesto perdono al padre e non aveva accolto il necessario ammaestramento della correzione.

Due cose risultarono ben chiare contemporaneamente nella fine disastrosa di uno solo: quanto siano giusti i castighi di Dio e quanto fosse penetrante lo spirito profetico di Francesco. [2C 39]

1202 **14.** Come poi egli sia apparso miracolosamente a persone da cui si trovava lontano, ce lo hanno detto con evidenza le pagine precedenti. Basta richiamare alla memoria come, assente, egli comparve ai frati, trasfigurato su un carro di fuoco, e come si fece vedere presente, in figura di croce, ai capitolari di Arles [85].

Si deve credere che questi fatti siano avvenuti per disposizione divina, nel senso che quel suo meraviglioso comparire in vari luoghi con la sua persona fisica stava a indicare palesemente come il suo spirito era in perfetta comunione con la Luce dell'eterna Sapienza, quella Sapienza che *è più mobile di ogni moto e penetra dappertutto per la sua purezza, si comunica alle anime sante e forma gli amici di Dio e i profeti.* [Lm 4,4] cf. Sap 7,24.27

Infatti l'eccelso Dottore suole *rivelare* i suoi misteri ai *semplici* e ai *piccoli*, come abbiamo visto dapprima in Davide, il più sublime tra i profeti, e successivamente in Pietro, il principe degli apostoli, e finalmente in Francesco, il poverello di Cristo. cf. Mt 11,25

Erano, essi, semplici e illetterati; ma lo Spirito Santo con il suo magistero li rese illustri: Davide, pastore, perché pascesse il gregge della Sinagoga, liberato dall'Egitto; Pietro, il pescatore, perché *riempisse le reti* della Chiesa con una moltitudine di credenti; Francesco, il *mercante*, perché, *vendendo* e donando *tutto* per Cristo, *comprasse la perla* della vita evangelica. cf. Mt 13,47-48 cf. Mt 13,45

[85] Cf. sopra: 4,4 e 10: FF 1070-1071 e 1081. Questo paragrafo conclusivo del capitolo è proprio di Bonaventura. La fusione tra lo spirito di Francesco e Dio è tale e così unificante che egli, come tutti i semplici e i piccoli cui Dio si rivela, vede tutte le cose, e particolarmente i suoi fratelli, con la potenza e onniveggenza di Dio.

Capitolo XII
Efficacia nella predicazione e grazia delle guarigioni

1. Francesco, servitore e ministro veramente fedele di Cristo, tutto volendo compiere con fedeltà e perfezione, si sforzava di praticare soprattutto quelle virtù che sapeva maggiormente gradite al suo Dio, come aveva appreso per dettame dello Spirito Santo. **1203**

A questo proposito, si trovò una volta fortemente angosciato da un dubbio, che per molti giorni espose ai frati suoi familiari, quando tornava dall'orazione, perché l'aiutassero a scioglierlo [86]. **1204**

«Fratelli – domandava – che cosa decidete? Che cosa vi sembra lodevole: che io mi dia all'orazione o che vada attorno a predicare? Io, piccolino e semplice, *inesperto nel parlare*, ho ricevuto la grazia dell'orazione più che quella della parola. Pare inoltre che nell'orazione o si acquistano o si accumulano le grazie; nella predicazione, invece, si distribuiscono i doni ricevuti dal cielo. Nell'orazione purifichiamo i nostri sentimenti e ci uniamo con l'unico, vero e sommo Bene e rinvigoriamo la virtù; nella predicazione lo spirito si impolvera e si distrae in tante direzioni e la disciplina si rallenta. Finalmente, nell'orazione parliamo a Dio, lo ascoltiamo e, conducendo quasi una vita angelica, ci tratteniamo in mezzo agli angeli; nella predicazione dobbiamo scendere spesso verso gli uomini e, vivendo da uomini in mezzo agli uomini, pensare, vedere, dire e ascoltare le cose umane. Però c'è una cosa in contrario e sembra che da sola abbia, davanti a Dio, un peso maggiore di tutte le altre, ed è che l'Unigenito di Dio, sapienza infinita, per la salvezza delle anime è disceso dal *seno del Padre* affinché, plasmando il mondo con il suo esempio, parlasse agli uomini la *Parola* di salvezza, e ha dato il suo sangue come prezzo per riscattarli, *lavacro per purificarli*, bevanda per fortificarli, nulla assolutamente riservando per se stesso, ma tutto dispensando generosamente per la nostra salvezza. Ora noi dobbiamo fare tutto secondo il

2Cor 11,6
cf. Gv 1,18
cf. Ef 5,26

(86) Tutto questo paragrafo è elaborato da Bonaventura con ampiezza – era un problema sempre ritornante anche nella vita dell'Ordine – attorno al piccolo nucleo del dubbio di Francesco sulla scelta tra la vita apostolica e la vita contemplativa (cf. *1Cel* 91), già affrontato, del resto, durante il ritorno da Roma, dopo la prima approvazione della Regola (cf. qui 4,2; *1Cel* 35). A Bonaventura, però, preme più sottolineare la scelta di Francesco e dei compagni a favore della predicazione, che legittimava la situazione dell'Ordine nella seconda metà del Duecento, quando i frati, dediti allo studio e alla cura pastorale, conservavano ben poco del lato eremitico della loro vocazione iniziale.

modello che vediamo risplendere in lui, come *su un monte* eccelso. Perciò sembra maggiormente gradito a Dio che io lasci da parte il riposo e vada nel mondo a lavorare». cf. Es 25,40

Per molti giorni ruminò discorsi di questo genere con i frati; ma non riusciva a intuire con sicurezza la strada da scegliere, quella veramente più gradita a Cristo. Lui, che mediante lo spirito di profezia veniva a conoscere cose stupefacenti, non era capace di risolvere con chiarezza questo interrogativo da se stesso: la provvidenza di Dio preferiva che fosse una risposta venuta dal cielo a mostrare l'importanza della predicazione e che il servo di Cristo si conservasse nella sua umiltà. [Fior 16]

1205 **2.** Non aveva rossore di chiedere ai minori le cose piccole, lui, vero minore, che aveva imparato dal Maestro supremo le cose grandi. Era solito ricercare con singolare zelo la via e il modo per servire più perfettamente Dio, come a lui meglio piace. Questa fu la sua filosofia suprema, questo il suo supremo desiderio finché visse: chiedere ai sapienti e ai semplici, ai perfetti e agli imperfetti, ai giovani e agli anziani qual era il modo in cui più virtuosamente poteva giungere al vertice della perfezione. [1C 91]

Incaricò dunque due frati di andare da frate Silvestro per dirgli che cercasse di ottenere la risposta di Dio sulla dubbiosa questione e che gliela facesse sapere (frate Silvestro era quello che aveva visto una croce uscire dalla bocca di lui e ora si dedicava ininterrottamente all'orazione sul monte sovrastante Assisi) [87]. Questa stessa missione affidò alla santa vergine Chiara: indagare la volontà di Dio su questo punto, sia incaricandone qualcuna fra le vergini più pure e semplici, che vivevano alla sua scuola, sia pregando lei stessa con le altre sorelle. E furono meravigliosamente d'accordo nella risposta – poiché l'aveva rivelata lo Spirito Santo – il venerabile sacerdote e la vergine consacrata a Dio: il volere divino era che egli, araldo di Cristo, uscisse a predicare.

Ritornarono i frati, indicando qual era la volontà di Dio, secondo quanto avevano saputo; ed egli subito si alzò, *si cinse le vesti* e, senza frapporre il minimo indugio, si mise in viaggio. Andava con tanto fervore ad eseguire il comando divino, correva tanto veloce, come *se la mano del Signore, scendendo su di lui*, lo avesse rivestito di nuovo vigore. [Fior 16] cf. Gv 21,7 cf. 2Re 3,15

---

[87] Cf. sopra 3,5: FF 1056. L'episodio del ricorso di Francesco al consiglio di frate Silvestro e di santa Chiara, menzionato solo da Bonaventura, avrà un grande sviluppo in *Fior* 16.

3. Avvicinandosi a Bevagna [88], giunse in un luogo dove una moltitudine sterminata d'uccelli di varie specie si era data convegno. Appena li vide, il santo di Dio accorse tutto allegro e li salutò, come fossero dotati di ragione. Tutti gli uccelli erano in attesa e si voltavano verso di lui; e quelli sugli arbusti, mentre egli si accostava, chinavano il capo per guardarlo. **1206**

Quando fu in mezzo a loro, li esortò premurosamente ad ascoltare tutti la parola di Dio, dicendo: «O miei fratelli alati, dovete lodare molto il vostro Creatore: perché è stato lui a ricoprirvi di piume, a darvi le ali per volare, a concedervi il regno dell'aria pura, ed è lui che vi mantiene liberi da ogni preoccupazione».

Mentre diceva loro queste e simili parole, gli uccelletti, gesticolando in meravigliosa maniera, allungavano il collo, stendevano le ali, aprivano il becco, guardandolo fisso. Ed egli passava in mezzo a loro, con mirabile fervore di spirito, e li toccava con la sua tonaca, senza che nessuno si muovesse dal suo posto. Quando finalmente l'uomo di Dio, tracciando il segno della croce, diede loro la benedizione e il permesso, tutti insieme volarono via.

I compagni, dalla strada, stavano a guardare lo spettacolo. Ritornato fra loro, l'uomo semplice e puro incominciò ad accusarsi di negligenza, perché fin allora non aveva mai predicato agli uccelli. [1C 58; 3C 20; Lm 5,6; Fior 16]

4. Passò poi a predicare nei luoghi vicini e giunse a un borgo [89] che si chiama Alviano. Qui, adunato il popolo e indetto il silenzio, non riusciva a farsi sentire a causa delle rondini che avevano il nido proprio lì e garrivano a tutta forza. **1207**

L'uomo di Dio, alla presenza di tutti gli ascoltatori, così si rivolse alle rondini: «Sorelle mie rondini, adesso è venuto il momento che parli io, perché voi avete parlato abbastanza. Ascoltate la parola di Dio, in silenzio, fino a quando la parola del Signore sarà terminata». E quelle, quasi fossero dotate di

---

[88] L'episodio della «predica agli uccelli» (cf. *1Cel* 58; *3Cel* 20), notissimo attraverso la versione datane da *Fior* 16 (nel medesimo contesto) e da Giotto (Basilica superiore di Assisi), non ha una motivazione apologetica (come la predica ai pesci di sant'Antonio), ma è soltanto la prova estrema dello spirito di fratellanza che lega Francesco a tutte le creature, al punto che ritiene suo dovere parlare anche agli uccelli, come agli uomini, dell'amore di Dio. Avvenne tra Bevagna e Cannara, nel luogo detto Pian dell'Arca, secondo una tradizione viva anche oggi. Diversa collocazione e intenzione (se pur non si deve parlare di una predica diversa da questa) ha la «predica agli uccelli» in Ruggero di Wendover (FF 2288-2289). Minore fortuna ha avuto l'altra predica, o meglio canto delle lodi di Dio assieme agli uccelli nella Laguna veneta (FF 1154).

[89] Il latino *castrum* indica un piccolo borgo chiuso tra fortificazioni.

intelletto, tacquero immediatamente; né si mossero dal loro posto, finché tutta la predica non fu terminata. Tutti, a quello spettacolo, furono pieni di stupore e diedero gloria a Dio.

La fama di questo miracolo si diffuse tutto intorno, suscitando in molti venerazione per il santo, devozione e fede.

[1C 59; 3C 21]

1208 **5.** Nella città di Parma uno studente universitario di buona indole, mentr'era impegnato nello studio con altri compagni, infastidito dal chiacchiericcio importuno di una rondine, si mise a dire: «Questa rondine deve essere una di quelle che disturbavano l'uomo di Dio Francesco, mentre una volta stava predicando, e che lui fece tacere». Poi, volgendosi alla rondine, disse con fede: «In nome del servo di Dio Francesco, ti comando di venire da me e di tacere immediatamente!».

E quella, udito il nome di Francesco, da brava discepola dell'uomo di Dio, tacque sull'istante e andò a rifugiarsi, con tutta sicurezza, nelle mani dello studente.

Stupefatto, lo studente la restituì immediatamente alla libertà: e non sentì più i suoi garriti. [3C 22]

1209 **6.** Una volta il servitore del Signore stava predicando in riva al mare, a Gaeta [90]. La folla, per devozione, si accalcava intorno a lui per toccarlo. Volendo il servo di Cristo sfuggire a tutta quella gente osannante, saltò, solo, su una barca che si trovava sulla riva. E quella, come fosse pilotata dalla forza di una misteriosa spinta interiore, senza alcun rematore, si allontanò un bel pezzo da terra, sotto lo sguardo ammirato di tutti i presenti.

Addentratasi per un po' nel mare, restò poi immobile in mezzo alle onde, per tutto il tempo che all'uomo di Dio piacque di predicare alle turbe in attesa sul lido. Ascoltato il discorso e visto il miracolo, la moltitudine si stava allontanando, dopo aver ricevuto dal santo la benedizione, per non molestarlo oltre: e allora la barca tornò da se stessa a riva.

Chi potrebbe, a questo punto, avere un cuore così ostinato ed empio, da disprezzare la predicazione di Francesco, dal momento che, per la sua mirabile potenza, gli esseri privi di ragione accoglievano i suoi insegnamenti e perfino i corpi inanimati, quasi acquistassero un'anima, si mettevano al servizio del predicatore? [Lm 5,4]

---

(90) Questo episodio non ha riscontro nel Celanese né in altre fonti. Bonaventura, che dello stesso episodio darà una lettura diversa nella *Legm* 5,4, ha presente il fatto evangelico della predicazione di Gesù dalla barca (cf. Mt 12).

cf. Lc 4,18 cf. Rt 1,16 1Cor 1,24

1210 **7.** *Lo Spirito del Signore*, che lo *aveva unto e inviato*, assisteva il suo servo Francesco, *ovunque si dirigesse*; lo assisteva *Cristo* stesso, *potenza e sapienza di Dio*. Per questo le sue parole sovrabbondavano di sana dottrina e i suoi miracoli erano così splendidi ed efficaci. [Lm 5,1]

Era, la sua parola, come un fuoco ardente, che penetrava l'intimo del cuore e ricolmava di ammirazione le menti; non sfoggiava l'eleganza della retorica, ma aveva il profumo e l'afflato della rivelazione divina. [1C 23]

1211 Una volta doveva predicare davanti al papa e ai cardinali; per suggerimento del cardinale di Ostia, aveva mandato a memoria un discorso stilato con ogni cura. Se non che, quando si trovò là in mezzo, al momento di pronunciare quelle parole edificanti, dimenticò tutto, così che non riusciva a dire niente del tutto. Allora, dopo aver esposto con umiltà e sincerità il suo imbarazzo, si diede a invocare la grazia dello Spirito Santo. Immediatamente le parole incominciarono ad affluire così abbondanti, così efficaci nel commuovere e piegare il cuore di quegli illustri personaggi, da far vedere chiaramente che non era lui a parlare, ma lo Spirito del Signore. [1C 73; 2C 25]

1212 **8.** Quello che esigeva dagli altri con le parole, lo aveva preteso prima da se stesso con le opere; perciò non temeva censori e predicava la verità con estremo coraggio.

Sapeva non lusingare le colpe, ma sferzarle; non blandire la condotta dei peccatori, ma abbatterla con dure rampogne. Con pari fermezza di spirito parlava ai piccoli e ai grandi, e provava uguale gioia nel parlare a pochi e a molti.

Gente di ogni età e di ogni sesso correva a vedere e ascoltare quell'uomo nuovo, donato dal cielo al mondo. Egli pellegrinava per le varie regioni, annunciando con fervore il Vangelo; *e il Signore cooperava, confermando la parola con i miracoli che l'accompagnavano*. (At 4,7; cf. Mc 16,1)

Infatti, con la forza del nome del Signore, Francesco, araldo della verità, *scacciava i demoni, risanava gli infermi* e, prodigio ancor più grande, con l'efficacia della sua parola inteneriva e muoveva a penitenza gli ostinati e, nello stesso tempo, ridonava la salute ai corpi e ai cuori. (Lc 11,15; 9,2)

Lo stanno a dimostrare alcune delle opere da lui compiute che ora, a modo di esempio, riferiremo. [1C 36; 3Cp 54; AP 36]

1213 **9.** Nella città di Toscanella fu accolto devotamente come ospite da un cavaliere. Accondiscendendo alla sua grande insistenza, il santo prese per la mano il suo figlio unico, rachiti-

co fin dalla nascita, e immediatamente glielo restituì in perfetta salute: sotto gli occhi di tutti, le membra del corpicciolo *si rassodarono sull'istante* e il bambino si levò su, sano e forte, *camminando e saltando e lodando Dio.* [1C 65; 3C 175] At 3,7 At 3,8

1214 Nella città di Narni [91], per l'insistenza del vescovo, benedisse un paralitico, privo dell'uso di tutte le membra, tracciandogli un segno di croce dalla testa ai piedi, e gli ridonò salute perfetta. [1C 66; 3C 176]

1215 Nella diocesi di Rieti una madre in lacrime gli presentò il suo bambino, da quattro anni cosí gonfio che non riusciva nemmeno a vedere le proprie gambe: il santo lo toccò appena con le sue sacre mani e lo rese perfettamente sano. [3C 174]

1216 C'era, vicino alla città di Orte, un bambino tutto rattrappito, che aveva la testa congiunta ai piedi e parecchie ossa rotte. Commosso dalle lacrime e dalle preghiere dei genitori, lo benedisse con il segno della croce, e quello si rizzò con le membra ben distese, guarito all'istante. [3C 178]

1217 **10.** Una donna della città di Gubbio aveva tutt'e due le mani rattrappite e secche, tanto che non poteva assolutamente farne uso. Appena egli le fece il segno della croce nel nome del Signore, guarì così perfettamente che, tornata subito a casa, si mise a preparare con le proprie mani il cibo, come un tempo la suocera di Simone, a servizio di lui e dei poveri. [1C 67; 3C 177]

1218 A una bambina di Bevagna, priva della luce degli occhi, restituì la vista desiderata, spalmandole gli occhi con lo sputo per tre volte, nel nome della Trinità. [3C 124]

Una donna della città di Narni, colpita da cecità, recuperò la vista, appena egli l'ebbe benedetta. [1C 67; 3C 121]

Un bambino di Bologna aveva un occhio tutto coperto da una macchia e non vedeva assolutamente nulla. Non si riusciva a trovare alcun rimedio per aiutarlo. Ma dopo che il servo del Signore ebbe tracciato su di lui il segno della croce, dalla testa ai piedi, riacquistò una vista limpidissima. In seguito entrò nell'Ordine dei frati minori e diceva di vederci molto più chiaro dall'occhio guarito che non dall'occhio rimasto sempre sano.

1219 Nel borgo di Sangemini il servo di Dio ricevette ospitalità da un uomo devoto, la cui moglie era tormentata dal demonio. Dopo aver pregato, comandò, per virtù d'obbedienza, al

---

[91] In questo e nel paragrafo seguente Bonaventura trasceglie dalla *3Cel* alcuni miracoli che Francesco compì durante la sua vita, altri li deriva dalla *1Cel* (cf. in AF, X, pp. 613-615, in corrispondenza ai nn. 9-11).

demonio di uscire dalla donna e, con l'aiuto della potenza divina, lo costrinse a una fuga immediata: dimostrazione chiara che l'ostinazione dei demoni non può resistere alla virtù della santa obbedienza. [1C 69; 3C 155]

A Città di Castello una donna era posseduta da uno spirito maligno e furioso: appena il santo glielo ebbe ingiunto per obbedienza, il demonio fuggì, pieno di sdegno, lasciando libera nell'anima e nel corpo la povera ossessa. [1C 70; 3C 156]

11. Un frate era tormentato da un male così spaventoso da far credere a molti che si trattasse piuttosto di vessazione diabolica che di infermità naturale. Infatti spesso si dibatteva in tutto il corpo e si rotolava con la bava alla bocca; le sue membra apparivano ora rattrappite, ora distese, ora piegate e contorte, ora rigide e dure.

Talvolta, tutto teso e irrigidito, con i piedi all'altezza della testa, si slanciava in aria per ricadere poi subito con un tonfo orrendo.

Il servo di Cristo, pieno di misericordia e di compassione per quell'infelice, cosí miserabilmente e irrimediabilmente colpito, gli fece portare un boccone del pane che stava mangiando. All'assaggiare quel pane, il malato sentì dentro di sé una così grande vigoria che da quel momento non soffrì più di quell'infermità. [1C 68; 3C 195]

1220 Nel contado di Arezzo una donna da molti giorni soffriva per il travaglio del parto ed era ormai vicina alla morte. In quella situazione disperata non le restava più rimedio alcuno, se non da Dio. Ebbene, il servitore di Cristo era appena passato, stando a cavallo a causa dell'infermità, da quelle parti e capitò che, nel riportare indietro la bestia, gli incaricati passassero dal villaggio della povera donna. Gli uomini del luogo, visto il cavallo su cui il santo aveva viaggiato, gli tolsero via le briglie e andarono a porle sul corpo della donna. A quel contatto miracoloso scomparve ogni pericolo e la donna, sana e salva, subito partorì. [1C 63; 3C 108]

Un uomo di Città della Pieve, religioso e timorato di Dio, conservava la corda che era servita da cingolo al padre santo. E siccome in quel paese un gran numero di uomini e di donne veniva colpito da varie malattie, andava per le case dei malati, intingeva la corda nell'acqua, che poi dava da bere ai sofferenti: con questo mezzo moltissimi guarivano.

Ma anche i malati che mangiavano il pane toccato dall'uomo di Dio, ottenevano rapidamente, per divino intervento, la guarigione. [1C 64; 3C 19]

1221 **12.** Poiché l'araldo di Cristo (92) era famoso per questi e molti altri prodigi, la gente prestava attenzione alle sue parole, *come se parlasse un angelo del Signore.* Infatti la prerogativa delle virtù eccelse, *lo spirito di profezia*, la potenza taumaturgica, la missione di predicare venuta dal cielo, l'obbedienza delle creature prive di ragione, l'impetuoso cambiamento dei cuori operato dall'ascolto della sua parola, la scienza infusa dallo Spirito Santo e superiore all'umana dottrina, l'autorizzazione a predicare concessa dal sommo pontefice per rivelazione divina, come pure la Regola che definisce la forma della predicazione, confermata dallo stesso vicario di Cristo e, infine, i segni del sommo Re impressi come un sigillo nel suo corpo, sono come dieci testimonianze per tutto il mondo e confermano senza ombra di dubbio che Francesco, l'araldo di Cristo, è degno di venerazione per la missione ricevuta, autentico nella dottrina insegnata, ammirabile per la santità e che, perciò, egli ha predicato il Vangelo di Cristo come un vero inviato di Dio. [Lm 7,9]

Gdc 2,4
Ap 19,10

Capitolo XIII
Le sacre stimmate

1222 **1.** Francesco, uomo angelico, non si disimpegnava mai dal praticare il bene. Anzi, come gli spiriti angelici sulla *scala di Giacobbe*, o *saliva* verso Dio o *discendeva* verso il prossimo (93). Il tempo a lui concesso per guadagnare meriti, aveva imparato a suddividerlo con grande accortezza: parte ne spendeva nelle fatiche apostoliche per il suo prossimo, parte ne dedicava alla tranquillità e alle estasi della contemplazione.

Perciò, dopo essersi impegnato, secondo l'esigenza dei tempi e dei luoghi, a procacciare la salvezza degli altri, lascia-

(92) Con quella felicissima capacità di sintesi che lo contraddistingue san Bonaventura enumera, riassumendo tutta l'opera, dieci ragioni che dimostrano a tutto il mondo che Francesco è veramente un *inviato di Dio, un araldo di Cristo, un angelo del Signore*; e si ricollega così al Prologo, 1. Pur procedendo egli non secondo un ordine cronologico ma logico, questa conclusione fa da preludio ai due ultimi anni della vita di san Francesco. Il Celanese iniziava appunto qui la seconda parte della *1Cel*: dalle stimmate alla morte.

(93) Il rapporto tra contemplazione e vita attiva non poteva essere più chiaramente definito e luminosamente esemplificato. Ma ora san Bonaventura, mistico, si inoltrerà nel momento più alto, nel mistero divino-umano della vita di san Francesco: le stimmate. Proprio meditando questo mistero, là sulla Verna, Bonaventura – lo dice lui stesso – ha scoperto e scritto l'*Itinerarium mentis in Deum*. Se ancora tiene presente il racconto celaniano, si muove però con maggiore libertà, da teologo mistico quale egli è.

va l'agitazione delle folle e cercava la solitudine, con il suo segreto e la sua pace: là, dedicandosi più liberamente a Dio, detergeva dall'anima ogni più piccolo grano di polvere, che il contatto con gli uomini vi avesse lasciato. [1C 91; Lm 6,1]

1223 Due anni prima che rendesse lo spirito a Dio, dopo molte e varie fatiche, la Provvidenza divina lo *trasse in disparte* (cf. Mt 17,1) e lo condusse su un monte *eccelso*, chiamato monte della Verna.

Qui egli aveva iniziato, secondo il suo solito, a digiunare la quaresima in onore di san Michele arcangelo, quando incominciò a sentirsi inondato con maggior abbondanza dalla dolcezza della celeste contemplazione, acceso da più viva fiamma di desideri celesti, più ricolmo del dono di celesti elargizioni. Si elevava a quelle altezze non come un importuno *scrutatore della maestà, che viene oppresso dalla gloria* (Pr 25,27 Vg), ma come un *servo fedele e prudente* (Mt 24,45), teso alla ricerca del volere di Dio, a cui bramava con sommo ardore di conformarsi in tutto e per tutto. [1C 94; Lm 6,1]

1224 **2.** A lui, dunque, fu detto interiormente da una voce divina che, all'apertura del Vangelo, Cristo gli avrebbe rivelato che cosa Dio maggiormente avrebbe gradito in lui e da lui.

Perciò, dopo aver pregato molto devotamente, prese dall'altare il sacro libro dei Vangeli e lo fece aprire, nel nome della santa Trinità, dal suo compagno, uomo davvero a Dio devoto e santo.

Aperto il libro per tre volte, sempre si imbatté nella passione del Signore: allora l'uomo pieno di Dio comprese che, come aveva imitato Cristo nelle azioni della sua vita, così doveva essere a lui conforme nelle sofferenze e nei dolori della passione, prima di *passare da questo mondo* (cf. Gv 13,1).

E benché ormai quel suo corpo, che aveva nel passato sostenuto tante austerità e portato senza interruzione la croce del Signore, non avesse più forze, egli non provò alcun timore, anzi si sentì più vigorosamente animato ad affrontare il martirio.

In lui l'incendio indomabile dell'amore per il buon Gesù si era sviluppato in *vampe e fiamme* di carità così forte, che le *molte acque non potevano estinguerla* (cf. Ct 8,6-7). [1C 92-93]

1225 **3.** L'ardore serafico del desiderio, dunque, lo sopraelevava in Dio e un dolce sentimento di compassione lo trasformava in Colui che volle, *per eccesso di carità* (cf. Ef 2,4), essere crocifisso.

Un mattino, all'appressarsi della festa dell'Esaltazione della santa Croce, mentre pregava sul fianco del monte, vide un Serafino, con sei ali tanto infocate quanto luminose, discende-

re dalla sublimità dei cieli: esso, con rapidissimo volo, giunse vicino, librato nell'aria, all'uomo di Dio, e allora apparve tra le sue ali l'effigie di un uomo crocifisso, che aveva mani e piedi stesi in forma di croce e confitti alla croce. Due ali si alzavano sopra il suo capo, due si stendevano a volare e due velavano tutto il corpo.

A quella vista si stupì fortemente, mentre gioia mista a tristezza gli inondava il cuore. Provava letizia per l'atteggiamento gentile, con il quale si vedeva guardato da Cristo, sotto la figura del serafino; ma il vederlo confitto in croce *gli trapassava l'anima con la spada* dolorosa della compassione. cf. Lc 2,35

[1C 94; 3C 4; 3Cp 69; AP 46; Lm 6,1.2]

Fissava, pieno di stupore, quella visione così misteriosa, conscio che l'infermità della passione non poteva assolutamente coesistere con la natura spirituale e immortale del serafino. Ma da qui comprese finalmente, per divina rivelazione, lo scopo per cui la divina provvidenza aveva mostrato al suo sguardo quella visione, cioè quello di fargli conoscere anticipatamente che lui, l'amico di Cristo, stava per essere trasformato tutto nel ritratto visibile di Cristo crocifisso, non mediante il martirio della carne, ma mediante l'incendio dello spirito.

1226 Scomparendo, la visione gli lasciò nel cuore un ardore mirabile e l'effigie di segni altrettanto meravigliosi lasciò impressa nella sua carne. Subito infatti, nelle sue mani e nei suoi piedi, incominciarono ad apparire segni di chiodi, come quelli che poco prima aveva osservato nell'immagine dell'uomo crocifisso.

Le mani e i piedi, proprio al centro, si vedevano confitti con chiodi; le capocchie dei chiodi apparivano nella parte interna delle mani e nella parte superiore dei piedi, mentre le punte sporgevano dalla parte opposta. Le capocchie nelle mani e nei piedi erano rotonde e nere; le punte invece erano allungate, piegate all'indietro e come ribattute, e uscivano dalla carne stessa, sporgendo sul resto della carne.

Il fianco destro era come trapassato da una lancia e coperto da una cicatrice rossa, che spesso emanava sacro sangue, imbevendo la tonaca e le mutande.

[1C 95; 3C 4; 3Cp 69; LeE 5; Lm 6,2.3]

1227 **4.** Il servo di Cristo vedeva che le stimmate impresse in forma così palese non potevano restare nascoste ai compagni più intimi; temeva, nondimeno, di mettere in pubblico *il segreto* del Signore ed era combattuto da un grande dubbio: dire quanto aveva visto o tacere? Tb 12,7

Chiamò pertanto alcuni dei frati e, parlando in termini generali, espose loro il dubbio e chiese consiglio. Uno dei frati, *Illuminato* (94) di nome e di grazia, intuì che egli aveva avuto una visione straordinaria, per il fatto che sembrava tanto stupefatto, e disse all'uomo santo: «Fratello, sappi che qualche volta i segreti divini ti vengono rivelati non solo per te, ma anche per gli altri. Ci sono dunque buone ragioni per temere che, se tieni celato quanto hai ricevuto a giovamento di tutti, tu venga giudicato colpevole di *aver nascosto il talento*». (cf. Mt 25,25)

Il santo fu colpito da queste parole e, benché altre volte fosse solito dire: «*Il mio segreto è per me*», pure in quella circostanza, con molto timore, riferì come era avvenuta la visione e aggiunse che colui che gli era apparso gli aveva detto alcune cose, che in vita sua non avrebbe mai confidato a nessuno. (Is 24,16 Vg)

Evidentemente è da ritenere che i discorsi di quel sacro serafino, mirabilmente apparso in croce, erano stati così sublimi che *non era concesso agli uomini di proferirli.* (cf. 2Cor 12,4) [1C 96; Lm 6,4]

1228

5. Così il verace amore di Cristo *aveva trasformato* l'amante nell'*immagine* stessa dell'amato (95). (cf. 2Cor 3,18)

Si compì, intanto, il numero dei quaranta giorni che egli aveva stabilito di trascorrere nella solitudine e sopravvenne anche la solennità dell'arcangelo Michele. Perciò l'uomo angelico Francesco *discese dal monte*: e portava con sé l'effigie del Crocifisso, raffigurata non *su tavole di pietra* o di legno dalla mano di un artefice, ma disegnata nella sua carne *dal dito del Dio vivente*. E poiché è *cosa buona nascondere il segreto del re*, egli, consapevole del regale segreto, nascondeva il più possibile quei segni sacri. (cf. Mt 8,1; cf. Es 31,18; Tb 12,7)

Ma a Dio appartiene rivelare a propria gloria i prodigi che egli compie e perciò Dio stesso, che aveva impresso quei segni nel segreto, mostrò apertamente, per mezzo di essi, alcuni miracoli, affinché la forza nascosta e meravigliosa di quelle stimmate si rivelasse con evidenza nella chiarezza dei segni.

[2C 135; Lm 6,4.5]

---

(94) La notizia è nuova rispetto al Celanese. Il ritorno del nome di frate Illuminato ci rivela uno dei compagni di san Francesco, dal quale san Bonaventura ha conosciuto tanti particolari di prima mano della vita di lui. E non tralascerà di indicare questa fonte diretta anche in altre sue opere.

(95) Questo paragrafo – proprio di Bonaventura –, che all'apparenza sembra servire solo come ponte di passaggio alla narrazione dei miracoli operati da Francesco stimmatizzato, per virtù di quei sacri segni è, in realtà, una nuova e più energica sottolineatura dell'idea centrale che Bonaventura vuole fissare di san Francesco: è il nuovo inviato di Dio, segnato come Mosè con i segni dello splendore (miracoli) mentre discende dal monte; anzi come Cristo che, appunto, discende dal monte della trasfigurazione (e poi dal Calvario) per operare la salvezza del mondo.

1229 **6.** Nella provincia di Rieti infieriva un'epidemia gravissima e violentissima, che sterminava buoi e pecore, senza possibilità di rimedio.

Ma un uomo timorato di Dio una notte ebbe una visione, in cui lo si esortava a recarsi in fretta al romitorio dei frati, dove allora dimorava il servo di Dio, a prendere l'acqua con cui Francesco si era lavato le mani e i piedi, per aspergerne tutti gli animali. Al mattino, alzatosi, quello andò al *luogo* e, ottenuta di nascosto quella sciacquatura dai compagni del santo, asperse con essa le pecore e i buoi ammalati.

Meraviglia: appena toccati da quell'acqua, fosse pure una goccia sola, gli animali colpiti ricuperavano le forze, si alzavano immediatamente e correvano al pascolo, come se non avessero mai avuto malattie. Così avvenne che, per l'ammirabile efficacia di quell'acqua che era stata a contatto con le sacre piaghe, ogni piaga scomparve e la pestilenza fu cacciata dal bestiame. [3C 18; Lm 6,6; CA 94]

1230 **7.** Nel territorio attorno alla Verna, prima che il santo vi soggiornasse, i frutti della terra venivano ogni anno distrutti da una violenta grandinata, provocata da una nube che si alzava dalla montagna.

Ma dopo quella fausta apparizione, con meraviglia degli abitanti, la grandine non venne più: evidentemente l'aspetto stesso del cielo, divenuto sereno in maniera inusitata, dichiarava così la grandezza di quella visione e la virtù taumaturgica delle stimmate, che proprio là erano state impresse. [Lm 6,5]

1231 Una volta [96], d'inverno, egli stava compiendo un viaggio cavalcando, per la debolezza fisica e l'asperità della strada, un asinello, di proprietà di un poveruomo.

Non poterono giungere all'ospizio prima del calar della notte e dovettero pernottare sotto la sporgenza di una roccia, per evitare in qualche modo i danni della neve.

Il santo si accorse che il suo accompagnatore brontolava sottovoce, si lamentava, sospirava, si agitava da una parte e dall'altra, perché aveva un vestito troppo leggero e non riusciva a dormire a causa del freddo intenso. Infiammato dal fuoco dell'amor divino, egli stese allora la mano e lo toccò. Fatto davvero mirabile: al contatto di quella mano sacra, che porta-

[96] Questo prodigio che, come il precedente, non ha riscontro nella trilogia celaniana, compare quasi con parole identiche nella *IV Considerazione sulle stimmate*: FF 1932, secondo la quale la meta del viaggio è dalla Verna a Santa Maria della Porziuncola.

cf. Is 6,6-7 va in sé il *carbone* ardente *del serafino*, immediatamente quell'uomo si sentì invadere, dentro e fuori, da un fortissimo calore, quasi fosse investito dalla fiamma di una fornace. Confortato nello spirito e nel corpo, subito si addormentò, fra sassi e nevi, e dormì fino al mattino, più saporitamente di quanto avesse mai riposato nel proprio letto, come poi raccontò lui stesso.

Tutti questi sono indizi sicuri, da cui risulta che quei sacri sigilli furono impressi dalla potenza di Colui che, con la sua serafica operazione, purifica, illumina e infiamma [97]. Difatti essi, all'esterno, purificavano dalla pestilenza ed erano efficacissimi nel donare ai corpi salute, serenità e calore. Ciò fu dimostrato anche da miracoli più probanti, che avvennero dopo la sua morte e che noi riporteremo più tardi, a suo luogo.

8. Grande era la cura che egli metteva nel nascondere il **1232**
cf. Mt 13,44 *tesoro scoperto nel campo*; ma non poté impedire che alcuni vedessero le stimmate delle mani e dei piedi, benché tenesse le mani quasi sempre coperte e, da allora, andasse con i piedi calzati.

Videro, durante la sua vita, molti frati: uomini già per se stessi in tutto e per tutto degni di fede a causa della loro preminente santità, essi vollero tuttavia, per rimuovere ogni dubbio, confermare con giuramento, fatto sopra i libri sacri, che così era e che così avevano visto.

Videro anche, stante la loro familiarità con il santo, alcuni
cf. Gv 5,33 cardinali e *resero testimonianza alla verità* sia con la parola sia con gli scritti, intessendo veridicamente le lodi delle sacre stimmate in prose rimate, inni e antifone che pubblicarono in suo onore [98].

Anche il sommo pontefice, papa Alessandro, predicando al popolo in presenza di molti frati, fra cui c'ero anch'io, af-

---

[97] Mediante i tre gradini della purificazione, illuminazione e perfezione l'uomo spirituale si trasforma in «uomo gerarchico»; da questa posizione anche tutte le sue opere riproducono nelle cose le tre operazioni dello Spirito. Cf. *Prologo*, 1, nota 3: FF 1021.

[98] Gregorio IX compose l'inno *Proles de coelo*, il responsorio *De paupertatis horreo*, le antifone *Sancte Francisce propera* e *Plange turba paupercula*; il cardinal Tommaso da Capua gli inni *Decus morum* e *In coelesti collegio*, il responsorio *Carnis spicam* e l'antifona *Salve, sancte Pater*; il cardinal Rainerio Capoci di Viterbo l'inno *Plaude turba paupercula*; il cardinal Stefano di Casa Nova l'inno *Coelorum candor splenduit*. Inserendo questi brani, Giuliano da Spira compose *l'Officium S. Francisci*, che va sotto il suo nome: cf. AF, X, pp. 375-388. Il quadro si completa con le sequenze per la messa: *Laetabundus* di Tommaso da Capua, *Caput draconis ultimum* di Gregorio IX, *Sanctitatis nova signa*, attribuita a frate Tommaso da Celano, e *Fregit victor*, un tempo essa pure attribuita al Celanese: cf. ivi, pp. 400-404.

fermò di aver potuto osservare quelle stimmate sacre con i propri occhi, mentre il santo era in vita.

Videro, alla sua morte, più di cinquanta frati; e Chiara, la vergine a Dio devotissima, con le altre sue suore, nonché innumerevoli secolari. Molti di essi, come si dirà a suo luogo, mentre le baciavano per devozione, le toccarono anche ripetutamente, per averne una prova sicura.

1233 La ferita del costato, però, la nascondeva con tanta premura che nessuno la poté osservare, mentre era in vita, se non furtivamente.

Uno dei frati, che era solito servirlo con molto zelo, lo persuase una volta, con pia astuzia, a lasciarsi togliere la tonaca per ripulirla. Così, guardando con attenzione, poté vedere la piaga: la toccò rapidamente con tre dita e poté misurare, a vista e al tatto, la grandezza della ferita.

Con analoga astuzia riuscì a vederla anche il frate che era allora suo vicario.

Un frate suo compagno, poi, di ammirevole semplicità, mentre una volta gli frizionava le spalle malate, facendo passare la mano attraverso il cappuccio, la lasciò scivolare per caso sulla sacra ferita, procurandogli intenso dolore. Per questa ragione egli portava, da allora, mutande così fatte che arrivavano fino alle ascelle e proteggevano la ferita del costato (99).

Inoltre i frati che gli lavavano le mutande e gli ripulivano di quando in quando la tonaca trovavano quegli indumenti arrossati di sangue e così, attraverso questa prova evidente, poterono conoscere, senza ombra di dubbio, l'esistenza della sacra ferita che poi, alla sua morte, insieme con molti altri, poterono venerare e contemplare a *faccia svelata*. cf. 2Cor 3,18

[1C 95; 2C 137.138; 3C 4; Lm 6,3]

1234 **9.** Orsù, dunque, o valorosissimo cavaliere di Cristo, brandisci le armi del tuo stesso invittissimo Condottiero: così splendidamente armato, sconfiggerai tutti gli avversari.

Brandisci il vessillo del Re altissimo: alla sua vista, tutti i combattenti dell'esercito di Dio ritroveranno coraggio. Ma brandisci anche il sigillo di Cristo, il pontefice sommo: con questa garanzia le tue parole e le tue azioni saranno da tutti e a piena ragione ritenute irreprensibili e autentiche!

Ormai nessuno ti deve *recare molestia* per le *stimmate del Signore Gesù*, che *porti* nel tuo *corpo*; anzi ogni servo di Cristo è tenuto a venerarti con tutto l'affetto. cf. Gal 6,17

(99) Dettaglio, questo, riportato dal solo Bonaventura.

cf. Dt 19,15
cf. Sal 92,5

Ormai, per questi segni certissimi, non solo confermati a sufficienza *da due o tre testimoni*, ma confermati in sovrabbondanza da prove innumerevoli, gli *insegnamenti di Dio* in te e per te *si sono dimostrati veracissimi* e tolgono agli increduli ogni velo di scusa, rinsaldano nella fede i credenti, li elevano con la fiducia della speranza, li infiammano con il fuoco della carità [100]. [1C 90]

cf. Dn 9,24 e 4,6

1235

10. Ora si è compiuta veramente in te la prima *visione che tu vedesti*, secondo la quale tu, futuro condottiero dell'esercito di Cristo, dovevi essere decorato con l'insegna delle armi celesti e con il segno della croce. [3C 2]

Ora il fatto che tu, al principio della tua conversione, abbia avuto quella visione, in cui il tuo spirito fu trafitto dalla spada dolorosa della compassione, e l'altra, in cui hai udito quella voce scendere dalla croce come dal trono sublime e segreto propiziatorio di Cristo, secondo che tu stesso hai confermato con la tua sacra parola, risultano indubitabilmente veri. [3C 2]

Ora resta confermato che furono vere rivelazioni celesti, e non frutto di fantasia, quelle che seguirono alla tua conversione: quella della croce, che frate Silvestro vide uscire in maniera mirabile dalla tua bocca; quella delle spade, che il santo frate Pacifico vide trapassare il tuo corpo in forma di croce; quella in cui l'angelico frate Monaldo con chiarezza ti vide librato nell'aria in forma di croce, mentre Antonio, il santo, predicava sulla scritta posta in cima alla croce. [3C 3]

cf. Ap 7,2

Ora, finalmente, il fatto che, verso il termine della tua vita, ti viene mostrato il Cristo contemporaneamente sotto la figura eccelsa del Serafino e nell'umile effigie del Crocifisso, che infiamma d'amore il tuo spirito e imprime nel tuo corpo i sigilli, per cui tu vieni trasformato nell'*altro angelo, che sale dall'oriente, e porti in te il segno del Dio vivente*, da una parte conferisce la garanzia della credibilità alle visioni precedenti, mentre dall'altra riceve da esse la prova della veridicità.

1236

Ecco: attraverso le sei apparizioni della croce [101], che in

(100) Anche Bonaventura, come già a suo tempo Tommaso (*3Cel* 5), si preoccupa di corroborare la veridicità delle stimmate, che avevano incontrato tenaci oppositori in alcuni ambienti della Chiesa, quali quello domenicano e quello del clero secolare.

(101) È una sintesi che si ricollega ancora una volta al *Prologo*, 2: Francesco è *l'angelo del sesto sigillo*, che *sale dall'oriente* per segnare con il segno Tau, cioè della croce, gli eletti. Ecco il significato delle sei apparizioni della croce e della trasformazione di Francesco medesimo nel Crocifisso (settima immagine): esse confermano la prima visione, quella della sala piena d'armi con il distintivo della croce, che la voce assegnava a Francesco come armi per il suo esercito (cf. 1,3: FF 1031).

modo mirabile e secondo un ordine progressivo furono mostrate apertamente in te e intorno a te, ora tu sei giunto, come per sei gradi successivi, a questa settima, nella quale poserai definitivamente.

La croce di Cristo, che ti fu proposta e che tu subito hai abbracciato agli inizi della tua conversione e che, da allora, durante la tua vita hai sempre portato in te stesso mediante una condotta degna di ogni lode e hai sempre mostrato agli altri come esempio, sta a dimostrare con perfetta certezza che tu hai raggiunto definitivamente l'apice della perfezione evangelica.

E dunque nessuno, che sia veramente devoto, respinga questa dimostrazione della sapienza cristiana, seminata nella terra della tua carne; nessuno, che sia veramente fedele, la impugni; nessuno, che sia veramente umile, la sottovaluti, poiché essa è veramente ed espressamente opera di Dio ed è *degna di essere accettata da tutti*. 1Tm 1,15 Vg

Capitolo XIV
La sua pazienza. Il transito

1237 **1.** Francesco, ormai *confitto* nella carne e nello spirito *con Cristo sulla croce*, non solo ardeva di amore serafico verso Dio, ma sentiva la sete stessa di Cristo crocifisso per la salvezza degli uomini [102]. E siccome non poteva camminare, a causa dei chiodi sporgenti sui piedi, faceva portare attorno per città e villaggi quel suo corpo mezzo morto, per animare tutti gli altri a portare la croce di Cristo. [1C 97; Lm 7,1] Gal 2,19 Vg

Diceva ai frati: «Incominciamo, fratelli, a servire il Signore Dio nostro, perché finora poco abbiamo progredito».

Ardeva anche di un grande desiderio di ritornare all'umiltà degli inizi, per servire, come da principio, i lebbrosi e per richiamare alla primitiva disponibilità al servizio quel corpo ormai consumato dalla fatica. [1C 98.103; Lm 7,1]

Si proponeva di fare grandi imprese, con Cristo come condottiero, e mentre le membra si sfasciavano, forte e fervido nello spirito, sognava di rinnovare il combattimento e di trion-

[102] L'inizio di questo capitolo ripropone lo stesso concetto con cui inizia il precedente, che è il grande capitolo del mistico biografo san Bonaventura: due le direzioni dell'anima che Francesco condivide con Cristo: amore serafico verso Dio, amore struggente verso gli uomini da salvare. Riaffermato questo concetto, Bonaventura si ripiega più insistentemente sulla trilogia celaniana.

fare sul nemico. Difatti non c'è posto né per infermità né per pigrizia, là dove lo slancio dell'amore incalza a imprese sempre maggiori. [2C 209; Lm 7,2]

Tale era in lui l'armonia fra la carne e lo spirito; tanta era la prontezza della carne a obbedire che, quando lo spirito si slanciava alla conquista della santità suprema, essa non solo non si mostrava recalcitrante, ma tentava di arrivare per prima. [1C 97]

1238

2. Ma perché crescesse in lui il cumulo dei meriti, che trovano tutti il loro compimento nella *pazienza*, l'uomo di Dio incominciò a essere tormentato da molteplici malattie: erano così gravi che a stento restava nel suo corpo qualche parte senza grandissimo strazio e patimento.

cf. Gc 1,4

A causa delle varie, insistenti, ininterrotte infermità, era ridotto al punto che *ormai la carne* era *consumata* e rimaneva quasi soltanto *la pelle attaccata alle ossa*. Ma per quanto straziaṅti fossero i suoi dolori, quelle sue angosce non le chiamava sofferenze, ma sorelle. [1C 97; Lm 7,2]

cf. Gb 19,20
Lam 4,8

Una volta, vedendolo pressato più del solito dai dolori lancinanti, un frate molto semplice gli disse: «Fratello, prega il Signore che ti tratti un po' meglio, perché sembra che faccia pesare la sua mano su di te più del dovuto».

A quelle parole, il santo esclamò con un grido: «Se non conoscessi la tua schiettezza e semplicità, da questo momento io avrei in odio la tua compagnia, perché hai osato ritenere discutibili i giudizi di Dio a mio riguardo». E, benché stremato dalla lunga e grave infermità, si buttò per terra, battendo le ossa indebolite nella cruda caduta. Poi baciò la terra, dicendo: «Ti ringrazio, Signore Dio, per tutti questi miei dolori e ti prego, o Signore mio, di darmene cento volte di più, se così ti piace. Io sarò contentissimo se tu mi *affliggerai e non mi risparmierai* il dolore, perché adempiere alla tua volontà è per me consolazione sovrappiena».

cf. Gb 6,10

Per questo motivo ai frati sembrava di vedere un altro Giobbe, nel quale, mentre cresceva la debolezza del corpo, cresceva contemporaneamente la forza dello spirito (103).

Avendo conosciuto molto tempo prima il giorno della sua morte, quando il giorno del transito fu imminente disse ai frati che entro poco tempo doveva *deporre la tenda del suo corpo, come gli era stato rivelato da Cristo.* [1C 108; Lm 7,2.3]

cf. 2Pt 1,14

(103) L'episodio è originale rispetto alle fonti precedenti.

1239 **3.** Durante il biennio che seguì all'impressione delle stimmate, egli, come una pietra destinata all'edificio della Gerusalemme celeste, era stato squadrato dai colpi della prova, per mezzo delle sue molte e tormentose infermità, e, come un materiale duttile, era stato ridotto all'ultima perfezione sotto il martello di numerose tribolazioni. Nell'anno ventesimo della sua conversione, pertanto, chiese che lo portassero a Santa Maria della Porziuncola, per rendere a Dio lo *spirito della vita*, là dove aveva ricevuto lo *spirito della grazia*. [1C 106; Lm 7,3]

cf. Gn 6,17
cf. Eb 10,29

Quando vi fu condotto, per dimostrare con l'autenticità dell'esempio che non aveva nulla in comune con il mondo, durante quella malattia così grave che pose fine a ogni infermità, egli si prostrò in fervore di spirito, tutto nudo sulla nuda terra: così, in quell'ora estrema nella quale il nemico poteva ancora scatenare la sua ira, avrebbe potuto lottare nudo con lui nudo.

Così disteso sulla terra, dopo aver deposto la veste di sacco, sollevò la faccia al cielo, secondo la sua abitudine, totalmente intento a quella gloria celeste, mentre con la mano sinistra copriva la ferita del fianco destro perché non si vedesse. E disse ai frati: «*Io ho fatto la mia parte*; la vostra, *Cristo ve la insegni*». [1C 110; 2C 114; Lm 7,3]

cf. 1Re 19,20
cf. Ef 4,21

1240 **4.** Piangevano, i compagni del santo, colpiti e feriti da mirabile compassione. E uno di loro, che l'uomo di Dio chiamava suo guardiano, conoscendo per divina ispirazione il suo desiderio, si levò su in fretta, prese la tonaca, la corda e le mutande e le porse al poverello di Cristo, dicendo: «Io te le do in prestito, come a un povero, e tu prendile con il mandato della santa obbedienza».

Ne gode il santo e giubila per la letizia del cuore, perché vede che ha serbato fede a madonna Povertà fino alla fine; e, levando le mani al cielo, magnifica il suo Cristo perché, alleggerito di tutto, libero se ne va a lui.

Tutto questo egli aveva compiuto per lo zelo della povertà, che lo spingeva a non avere neppure l'abito, se non in prestito da un altro. [2C 215]

Volle (104) certamente essere conforme in tutto a Cristo

(104) Rapidissimo intervento, ma molto significativo, di Bonaventura a sottolineare la *nudità* di Francesco, alla fine e all'inizio della sua conversione, come conformità a Cristo nudo e crocifisso. Dalla riflessione viene l'esclamazione enfatica, in cui Bonaventura sembra abbandonarsi ai caratteristici giochi di parole dei retori medievali: *vivens viventi, moriens morienti, mortuus mortuo.*

crocifisso, che povero e dolente e nudo rimase appeso sulla croce. Per questo motivo, all'inizio della sua conversione, rimase nudo davanti al vescovo; per questo motivo, alla fine della vita, volle uscire nudo dal mondo, e ai frati che gli stavano intorno ingiunse in obbedienza di carità che, dopo morto, lo lasciassero nudo là sulla terra per il tratto di tempo necessario a percorrere comodamente un miglio.

Uomo veramente cristianissimo che, con imitazione perfetta, si studiò di essere conforme, da vivo, al Cristo vivente; in morte, al Cristo morente; e, morto, al Cristo morto, e meritò di essere decorato della visibile somiglianza con lui! [2C 217]

1241 **5.** Finalmente, avvicinandosi il momento del suo transito, fece chiamare intorno a sé tutti i frati del luogo e, consolandoli della sua morte con espressioni carezzevoli, li esortò con paterno affetto all'amore di Dio.

Si diffuse a parlare sulla necessità di conservare la pazienza, la povertà, la fedeltà alla santa Chiesa romana, ponendo sopra tutte le altre norme il santo Vangelo.

Mentre tutti i frati stavano intorno a lui, stese sopra di loro le mani, intrecciando le braccia in forma di croce (giacché aveva sempre amato questo segno) e benedisse tutti i frati, presenti e assenti, nella potenza e nel nome del Crocifisso.

Inoltre aggiunse ancora: «State saldi, o figli tutti, nel timore del Signore e perseverate sempre in esso! E poiché sta per venire la tentazione e la tribolazione, beati coloro che persevereranno nel cammino iniziato! Quanto a me, mi affretto verso Dio e vi affido tutti alla sua grazia!» (105).

[1C 108-109; 2C 216; CA 22; SP 88; LeE 4]

1242 Terminata questa dolce ammonizione, l'uomo a Dio carissimo comandò che gli portassero il libro dei Vangeli e chiese che gli leggessero il passo di Giovanni, che incomincia: «*Prima della festa di Pasqua...*». Gv 13,1

Egli poi, come poté, proruppe nell'esclamazione del salmo: «*Con la mia voce al Signore io grido, con la mia voce il* cf. Sal 141

(105) Bonaventura, in questa narrazione della morte di san Francesco, seguendo il Celanese omette però alcuni particolari e l'omissione non è certo casuale. È comprensibile che abbia tralasciato la menzione della benedizione particolare al suo «vicario», cioè frate Elia (cf. *1Cel* 108, *2Cel* 216) o a frate Bernardo; non invece l'omissione del rito della «cena» (*2Cel* 217), della notizia che «invitava tutte le creature alla lode di Dio e le esortava all'amore di Dio attraverso certe parole che lui stesso aveva composto... esortando alla lode anche la morte... che chiamava «*mia sorella Morte*» (*ivi*): la prima notazione è avanti l'apertura del libro del Vangelo, la seconda dopo il salmo *Voce mea*.

Signore io supplico» e lo recitò fino al versetto finale: «*Mi attendono* – disse – *i giusti, per il momento in cui mi darai la ricompensa*». [1C 110; 2C 217]

1243 **6.** Quando infine si furono compiuti in lui tutti i misteri, quell'anima santissima, sciolta dal corpo, fu sommersa nell'abisso della chiarità divina e l'uomo beato *si addormentò nel Signore*. [1C 110; 2C 217; Lm 7,5] cf. At 7,60

Uno dei suoi frati e discepoli vide quell'anima beata, in forma di stella fulgentissima, sollevarsi su una candida nuvoletta *al di sopra di molte acque*, portata direttamente in cielo: nitidissima, per il candore della santità eccelsa e ricolma di celeste sapienza e di grazia, per le quali il santo meritò di entrare nel luogo della luce e della pace, dove con Cristo riposa senza fine. [1C 110; 2C 217; 3Cp 68] cf. Sal 28,3

Era allora ministro dei frati della Terra di Lavoro frate Agostino, uomo davvero di grande santità. Costui, che si trovava ormai in fin di vita e aveva perso da tempo la parola, improvvisamente fu sentito dagli astanti esclamare: «Aspettami, padre, aspettami. Ecco: sto già venendo con te!».

I frati gli chiesero, stupiti, con chi stesse parlando con tanta vivacità. Egli rispose: «Non vedete il nostro padre Francesco, che sta andando in cielo?»; e immediatamente la sua anima santa, migrando dal corpo, seguì il padre santissimo. [2C 218; Lm 7,6]

1244 Il vescovo di Assisi (106), in quella circostanza, si trovava in pellegrinaggio al santuario di San Michele sul monte Gargano. Il beato Francesco gli apparve la notte stessa del suo transito e gli disse: «*Ecco, io lascio il mondo e vado in* cielo». cf. Gv 16,28

Al mattino, alzatosi, il vescovo narrò ai compagni quanto aveva visto e, ritornato ad Assisi, indagò accuratamente e poté constatare con sicurezza che il beato padre era migrato da questo mondo nel momento stesso in cui egli lo aveva saputo per visione. [2C 220; Lm 7,6]

1245 Le allodole, che sono amiche della luce e hanno paura del buio della sera, al momento del transito del santo, pur essendo già imminente la notte, vennero a grandi stormi sopra il tetto della casa e roteando a lungo, con non so quale insolito giubilo, *rendevano testimonianza* gioiosa e palese alla gloria del santo, che tante volte le aveva invitate a lodare Dio. [3C 32; CA 14; SP 113] cf. Gv 1,7

(106) Si tratta di Guido II.

Capitolo XV
Canonizzazione e traslazione

1. Francesco, dunque, servo e amico dell'Altissimo, fondatore e guida dell'Ordine dei frati minori, modello nel professare la povertà, forma della penitenza, araldo della verità, specchio di santità e modello di tutta la perfezione evangelica, prevenuto dalla grazia celeste pervenne, con ordinata progressione, dal grado più basso ai più sublimi. **1246**

Dio che aveva reso mirabilmente risplendente, in vita, quest'uomo ammirabile, ricchissimo per la povertà, sublime per l'umiltà, vigoroso per la mortificazione, prudente per la semplicità e cospicuo per l'onestà di ogni suo comportamento, lo rese incomparabilmente più risplendente dopo la morte.

L'uomo beato era migrato dal mondo; ma quella sua anima santa, entrando nella *casa dell'eternità* e resa gloriosa dall'attingere in pienezza *alla fonte della vita*, aveva lasciato ben chiari nel corpo alcuni segni della *gloria futura*: quella carne santissima che, *crocifissa insieme con i suoi vizi*, già *si era trasformata in nuova creatura*, mostrava agli occhi di tutti, per un privilegio singolare, l'effigie della passione di Cristo e, mediante un miracolo mai visto, anticipava l'immagine della risurrezione.

cf. Qo 12,5
cf. Sal 35,10
cf. Rm 8,18
Gal 5,24
2Cor 5,17

2. Si scorgevano, in quelle membra beate, i chiodi che la divina potenza aveva meravigliosamente fabbricati con la sua carne: erano così connaturati con la carne stessa che, da qualunque parte si premessero, subito si sollevavano, come dei nervi tutti uniti e duri, dalla parte opposta. **1247**

Si scoprì pure in forma più palese la piaga del costato, non impressa nel suo corpo né fatta da mano d'uomo e simile alla ferita del costato del Salvatore: quella che nella persona stessa del Redentore rese manifesto il sacramento dell'umana redenzione e rigenerazione.

I chiodi apparivano neri, come di ferro, mentre la ferita del fianco era rossa e, ridotta quasi a forma di cerchietto per il contrarsi della carne, aveva l'aspetto di una rosa bellissima.

Nelle altre parti la sua carne, che prima per le malattie e per natura tendeva al nero, splendeva bianchissima, anticipando la bellezza della candida veste del corpo spiritualizzato.
[1C 112; 2C 217a; 3C 5; 3Cp 70]

3. Le sue membra, a chi le toccava, risultavano così molli e flessibili, come se avessero riacquistato la tenerezza dell'età infantile, adorne di chiari segni d'innocenza. **1248**

In mezzo alla carne, candidissima, spiccava dunque il nero dei chiodi; la piaga del costato rosseggiava come il *fior della rosa*: non è da stupire, perciò, se una così bella e miracolosa varietà suscitava negli osservatori gioia e ammirazione. cf. Sir 50,8

Piangevano i figli, che perdevano un padre così amabile; eppure si sentivano invadere da grande letizia, allorché baciavano in lui i contrassegni del sommo Re.

Quel miracolo così nuovo trasformava il pianto in giubilo e trascinava l'intelletto dall'indagine allo stupore. Per chi guardava, lo spettacolo così insolito e così insigne era consolidamento della fede, incitamento all'amore; per chi ne sentiva parlare, era motivo di ammirazione e stimolo al desiderio di vedere. [1C 113; 2C 217a; 3C5; 3Cp 70]

1249 4. Difatti, appena diffusa la notizia del transito del beato padre e la fama del miracolo, il popolo accorreva in massa sul luogo: volevano vedere con i propri occhi il prodigio, per scacciare ogni dubbio della ragione e accrescere l'emozione con la gioia. I cittadini assisani, nel più gran numero possibile, furono ammessi a contemplare con gli occhi e a baciare con le labbra quelle stimmate sacre. [1C 112]

Uno di loro, un cavaliere dotto e prudente, di nome Gerolamo, molto noto fra il popolo, siccome aveva dubitato di questi sacri segni ed *era incredulo* come Tommaso, con maggior impegno e audacia muoveva i chiodi e le mani del santo, alla presenza dei frati e degli altri cittadini, e tastava con le proprie mani le mani, i piedi e il fianco del santo, per recidere dal proprio cuore e dal cuore di tutti la piaga del dubbio, palpando e toccando quei segni veraci delle piaghe di Cristo. cf. Gv 20,24ss

Perciò anche costui, come altri, divenne in seguito fedele testimone di questa verità, che aveva riconosciuto con tanta certezza, e la confermò giurando sui sacri testi.

1250 5. I frati e figli, che erano accorsi al transito del padre, insieme con tutta la popolazione, dedicarono quella notte, in cui l'almo confessore di Cristo era morto, alle divine lodi: quelle non sembravano esequie di defunti, ma veglie di angeli.

Venuto il mattino le folle, con rami d'albero e gran numero di fiaccole, tra inni e cantici scortarono il sacro corpo nella città di Assisi. Passarono anche dalla chiesa di San Damiano, ove allora dimorava con le sue vergini quella nobile Chiara, che ora è gloriosa nei cieli. Là sostarono un poco con il sacro corpo e lo porsero a quelle sacre vergini, perché potessero vederlo insignito delle perle celesti e baciarlo.

Giunsero finalmente, con grande giubilo, nella città e seppellirono con ogni riverenza quel prezioso tesoro nella chiesa di San Giorgio, perché là, da fanciullino, egli aveva appreso le lettere e là, in seguito, aveva predicato per la prima volta. Là dunque giustamente trovò, alla fine, il primo luogo del suo riposo. [1C 116-118]

1251 **6.** Il venerabile padre passò dal naufragio di questo mondo nell'anno 1226 dell'incarnazione del Signore, il 4 ottobre ([107]), la sera di un sabato, e fu sepolto la domenica successiva. L'uomo beato, appena fu assunto a godere la luce del volto di Dio, incominciò a risplendere per grandi e numerosi miracoli. Così quella santità eccelsa, che durante la sua vita si era manifestata al mondo con esempi di virtù perfetta a correzione dei costumi, ora che egli *regnava con Cristo*, veniva confermata da Dio onnipotente per mezzo dei miracoli, a pieno consolidamento della fede. (cf. Ap 20,4)

I gloriosi miracoli, avvenuti in diverse parti del mondo, e i generosi benefici impetrati per la sua intercessione infiammavano moltissimi fedeli all'amore di Cristo e alla venerazione per il santo. Poiché la testimonianza delle parole e dei fatti proclamava ad alta voce le *grandi opere* che Dio faceva per mezzo del suo servo Francesco, ne giunse la fama all'orecchio del sommo pontefice, papa Gregorio IX. (Sal 70,19) [1C 119-121]

1252 **7.** A buona ragione il pastore della Chiesa, riconoscendo con piena fede e certezza la santità di Francesco non solo dai miracoli uditi dopo la sua morte, ma anche dalle prove viste con i suoi propri occhi e toccate con le sue proprie mani durante la sua vita, non ebbe il minimo dubbio che egli era stato glorificato nei cieli dal Signore. Quindi, per agire in sintonia con Cristo, di cui era vicario, con pio pensiero decise di proclamarlo, sulla terra, degno della gloria dei santi e di ogni venerazione.

Inoltre, perché il mondo cristiano fosse pienamente sicuro che quest'uomo santissimo godeva la gloria dei cieli, affidò il compito di esaminare i miracoli conosciuti e debitamente testimoniati a quelli tra i cardinali che sembravano meno favorevoli. E solo quando i miracoli furono discussi accuratamente e approvati all'unanimità da tutti i suoi fratelli cardinali e da tutti i prelati allora presenti nella Curia romana, decretò che si doveva procedere alla canonizzazione.

([107]) Si intende ai primi vespri del 4 ottobre, cioè il giorno 3, sabato, di sera.

1253 Andò, dunque, personalmente nella città di Assisi e il 16 luglio dell'anno 1228 dell'incarnazione del Signore, in giorno di domenica, con solennità grandissime, che sarebbe lungo descrivere, iscrisse il beato padre nel catalogo dei santi.
[1C 123-126; 3Cp 71; AP 46-47]

1254 **8.** Successivamente, nell'anno del Signore 1230, anno in cui i frati celebrarono il capitolo generale ad Assisi, quel corpo a Dio consacrato fu traslato nella basilica costruita in suo onore, il giorno 25 di maggio.

Mentre veniva trasportato quel sacro tesoro, contrassegnato dalla bolla del Re altissimo, Colui del quale esso portava l'effigie si degnò di operare moltissimi miracoli, per *attirare* il cuore dei fedeli con il suo *profumo* salutare e indurli a *correre* dietro le orme di Cristo. cf. Ct 1,3 Vg

Era, in realtà, conveniente che le ossa beate di colui che Dio, facendolo oggetto della sua compiacenza e del suo amore già durante la vita, aveva preso con sé in paradiso, come Enoch, mediante la grazia della contemplazione, e aveva rapito in cielo, come Elia su un *carro di fuoco* mediante l'ardore della carità, emanassero meravigliosi profumi e germogli, ora che egli soggiornava tra fiori celestiali nel giardino dell'eterna primavera. cf. Gn 5,24 cf. 2Re 2,11

1255 **9.** Sì, come durante la sua vita quest'uomo beato rifulse per i segni ammirabili delle virtù, così dal giorno del suo transito brillò e continua a brillare per i luminosissimi prodigi e miracoli che avvengono nelle varie parti del mondo e con i quali la divina onnipotenza lo rende glorioso.

Infatti, per i suoi meriti, ciechi e sordi, muti e zoppi, idropici e paralitici, indemoniati e lebbrosi, naufraghi e prigionieri ricevono il rimedio ai loro mali; infermità, necessità, pericoli di ogni genere trovano soccorso.

Ma anche la risurrezione di molti morti, mirabilmente operata per sua intercessione, manifesta ai fedeli la magnifica potenza che, *per glorificare il suo santo*, dispiega l'Altissimo. cf. Sal 4,4

A Lui sia onore e gloria per gli infiniti secoli dei secoli. Amen. [Lm 7,7]

È finita la vita
del beato Francesco

ALCUNI MIRACOLI
MOSTRATI DOPO LA SUA MORTE

Capitolo I
Potenza miracolosa delle sacre stimmate

1. Accingendomi a narrare, ad onore di Dio onnipotente e a gloria del beato padre Francesco, alcuni tra i miracoli approvati, che avvennero dopo la sua glorificazione in cielo, ho giudicato di dover incominciare da quello che, meglio di ogni altro, rivela la potenza della croce di Gesù e ne rinnova la gloria (108). **1256**

L'uomo nuovo Francesco risplendette per un nuovo e stupendo miracolo quando, per un privilegio straordinario non concesso nelle età precedenti, apparve insignito e adorno delle stimmate sacre e fu configurato, *in questo corpo di morte, al corpo* del Crocifisso. Qualunque lode lingua umana dica di questo prodigio, non sarà mai lode adeguata.

cf. Fil 3,10.21
Rm 7,24

In verità tutto l'impegno dell'uomo di Dio, in pubblico e in privato, mirava alla croce del Signore: per questo prese l'abito della penitenza, fatto in forma di croce, racchiudendosi in essa per contrassegnare anche esteriormente il suo corpo con il contrassegno della croce, che era stato impresso nel suo cuore all'inizio della conversione. Di modo che, come il suo spirito si era interiormente rivestito del Signore crocifisso, così anche il suo corpo si rivestisse delle armi della croce e il suo esercito militasse sotto quella stessa insegna con la quale Dio aveva debellato le potestà diaboliche.

Inoltre varie volte, fin da quando aveva cominciato a militare per il Crocifisso, rifulsero intorno a lui i misteri della croce. Ciò appare chiaramente a chi considera lo svolgimento della sua vita, cioè a chi considera le sette apparizioni della

(108) Mentre *3Cel* 1 aveva collocato come primo miracolo di san Francesco la nascita e la diffusione dell'Ordine, Bonaventura, che con più attenzione ha sottolineato la conformità di lui con Cristo crocifisso, mette al primo posto le stimmate.

croce del Signore (109), dalle quali egli fu totalmente trasfigurato per opera d'estatico amore verso di lui, a immagine del Crocifisso, nel pensiero, nel cuore, nelle opere. Ben a ragione, pertanto, il Re sommo e clemente, benigno oltre ogni umana immaginazione con chi lo ama, volle che Francesco portasse impresso nel proprio corpo il vessillo della sua croce e così colui che era stato prevenuto con il dono di un ammirabile amore per la croce risultasse anche degno di meraviglia, a causa di un ammirabile onore della croce. [1C 90; 3C 2-3; Lm 6,9]

1257 **2.** A scacciare ogni nube di dubbio e a comprovare l'autenticità irrefragabile di questo miracolo stupendo, vi sono non soltanto le testimonianze, assolutamente degne di fede, di coloro che *videro e toccarono*, ma anche le ammirabili apparizioni e i prodigi che rifulsero dopo la sua morte. Papa Gregorio IX (110), di felice memoria, al quale il santo aveva profetizzato l'elezione alla cattedra di Pietro, nutriva in cuore, prima di canonizzare l'alfiere della croce, un senso di dubbio riguardo alla ferita del costato.

cf. Lc 24,39

Ebbene, una notte, come lo stesso glorioso presule raccontava tra le lacrime, gli apparve in sogno il beato Francesco che, con volto piuttosto severo, lo rimproverò per quelle esitazioni e, alzando bene il braccio destro, scoprì la ferita e gli chiese una fiala, per raccogliere il sangue zampillante che fluiva dal costato. Il sommo pontefice, in visione, porse la fiala richiesta e la vide riempirsi fino all'orlo di sangue vivo.

Da allora egli si infiammò di grandissima devozione e ferventissimo zelo per quel sacro miracolo, al punto da non riuscire a sopportare che qualcuno osasse, nella sua superbia e presunzione, misconoscere la realtà dei quei segni fulgentissimi, senza rimproverarlo duramente.

1258 **3.** Un certo frate, minore per professione, predicatore per ufficio, eminentissimo per fama e per virtù, credeva fermamente nel fatto delle stimmate. Se non che, cercando dentro di sé la spiegazione di questo miracolo secondo la logica umana, si sentì solleticare da non so che senso di dubbio.

---

(109) Cf. sopra, 13,10: FF 1235-1236.

(110) In questa raccolta di miracoli Bonaventura elenca solo quelli che avvennero dopo la morte di san Francesco, ricavandoli per lo più dalla *3Cel* (*Trattato dei miracoli*), parte però anche dalla *1Cel* e *2Cel* e aggiungendone alcuni di nuovi; come questo primo, riguardante le stimmate: il sogno di papa Gregorio IX, per un momento incredulo. Nell'anno 1237 Gregorio IX scrisse ben tre bolle in cui difese questo privilegio di san Francesco (cf. BF, I, pp. 211-214), anche se al momento della canonizzazione (1228) non ne fece parola.

Per parecchi giorni fu in preda a quella lotta interiore, che il suo ragionare basato sui sensi rinvigoriva. Ma una notte, mentre dormiva, gli apparve Francesco con aspetto umile e severo, paziente e adirato e con i piedi sporchi di fango. E gli disse: «Che cosa sono queste tue lotte, questi tuoi conflitti? Che cos'è questo sudiciume di dubbi? *Guarda le mie mani* e i miei piedi». (cf. Gv 20,27)

E il frate vedeva, sì, le mani trafitte, ma non riusciva a vedere le stimmate nei piedi infangati. «Togli via il fango dai miei piedi – gli disse il santo – e riconosci *il posto dei chiodi*». (cf. Gv 20,27)

Il frate gli abbracciò i piedi con devozione e, mentre li ripuliva dal fango, poté tastare con le sue mani il posto dei chiodi. Subito, come si sveglia, si effonde in lacrime, ripulendo così i suoi primitivi sentimenti, intorbiditi dal fango, e con il lavacro delle lacrime e con una pubblica confessione. [3C 10]

1259

4. Nella città di Roma una matrona, nobile per limpidezza di costumi e gloria di casato, si era eletta san Francesco come patrono e teneva un quadro con la sua immagine nella *camera segreta*, dove nel *segreto pregava il Padre*. (Gdt 8,5 Vg; Mt 6,6)

Un giorno, mentre pregava rimirando l'immagine del santo, fu colta da grande dolore e meraviglia, constatando che non vi erano dipinti i sacri segni delle stimmate.

Ma non c'è da meravigliarsi se nel dipinto non c'era quello che il pittore non vi aveva messo.

Per molti giorni la matrona indagò ansiosamente quale potesse essere la causa di una simile omissione. Ed ecco, un giorno, apparire improvvisamente nel quadro quei segni meravigliosi, come di solito vengono dipinti nelle immagini del santo. Tutta tremante, fa venire subito la figlia sua, a Dio devota; le chiede se fino allora l'immagine era senza le stimmate. La figlia afferma e giura che prima era stata così, senza le stimmate, mentre ora la si vedeva sicuramente con le stimmate.

Ma spesso la mente umana si spinge da se stessa nel precipizio, rimettendo in dubbio la verità. E così si insinua di nuovo nella mente della donna un dubbio funesto: forse quell'immagine era stata dipinta con i segni delle stimmate fin da principio.

La potenza di Dio però, affinché non venisse disprezzato il primo miracolo, ne aggiunse un secondo. Difatti quei segni prodigiosi scomparvero all'improvviso, lasciandone spoglia l'immagine.

In questo modo il secondo prodigio diventava la prova del primo. [3C 8-9]

1260 **5.** Nella Catalogna, vicino a Lerida [111], un uomo, che si chiamava Giovanni ed era devoto del beato Francesco, una sera stava camminando per una strada, dove era stato teso un agguato per uccidere non già lui, che non aveva nemici, ma un altro che gli assomigliava e quella sera si trovava in sua compagnia.

Balzando dal nascondiglio, l'assassino, che avea scambiato Giovanni per il suo nemico, lo colpì a morte molte volte con la spada.

Non c'era più assolutamente speranza di salvarlo. Difatti il primo colpo gli aveva staccato quasi totalmente una spalla e il braccio e un secondo gli aveva aperto sotto la mammella un tale squarcio che il fiato che ne fuorusciva avrebbe potuto spegnere sei candele in una volta.

A giudizio dei medici era impossibile curarlo, perché le ferite erano già imputridite ed esalavano un fetore insopportabile, tanto che perfino la moglie ne provava violenta ripugnanza.

Perduta ormai ogni speranza nei rimedi umani, il ferito rivolse tutta la sua devozione a impetrare il patrocinio del beato padre Francesco, che già sotto i colpi aveva invocato con grande fiducia, insieme con la beata Vergine.

Ed ecco: mentre languiva nel letto solitario della sua sventura e, vegliando e gemendo, continuava a ripetere il nome di Francesco, gli si avvicinò un tale, vestito da frate minore, che gli sembrava fosse entrato dalla finestra.

Chiamandolo per nome, gli disse: «Siccome hai avuto fiducia in me, ecco che il Signore ti libererà». L'infermo gli domandò chi fosse: quello rispose che era san Francesco e subito si accostò a lui, gli slegò le fasciature delle ferite e spalmò un unguento (così sembrava) su tutte le piaghe. cf. Is 40,26

Al contatto soave di quelle mani stimmatizzate, che avevano ricevuto dal Salvatore la potenza di risanare, la carne, scomparso il marciume, si reintegrò e le ferite si rimarginarono, lasciandolo completamente sano come prima.

Fatto questo, il beato Francesco scomparve. E quell'uomo, sentendosi risanato, proruppe in grida di gioia e di lode a Dio e al beato Francesco; chiamò la moglie, che accorse in fretta e vedendolo già in piedi, mentre pensava di doverlo seppellire il giorno dopo, stupefatta e sbigottita incominciò a gridare, facendo accorrere tutto il vicinato.

---

(111) Cf. *3Cel* 11-13 che lo colloca però «in Spagna, nel regno di Castiglia». Bonaventura introduce altre varianti.

Accorsero i parenti e cercarono di rimetterlo nel letto, credendolo frenetico; ma egli, opponendosi ai loro sforzi, proclamava e dimostrava di essere guarito.

Tutti, folgorati dallo stupore e come fuori di senno, credevano di vedere un fantasma, trovandosi di fronte integro, sano e allegro, colui che poco prima avevano visto dilaniato da orribili ferite e ormai tutto imputridito. Il risanato disse loro: «Non abbiate paura: non è illusorio quel che vedete. San Francesco, che è appena scomparso da qui, mi ha toccato con le sue mani sacre e mi ha risanato integralmente da ogni piaga».

La fama del miracolo si diffonde e ingigantisce; tutto il popolo accorre e riconosce in un prodigio così evidente la potenza delle stimmate di san Francesco e, pieno di ammirazione e di gioia, inneggia e osanna all'alfiere di Cristo.

Ben a ragione era conveniente che il beato padre, morto nella carne e ormai vivente con Cristo, facendo vedere la sua presenza in modo mirabile e con il tocco soave delle sue sacre mani, concedesse la salute a un uomo ferito mortalmente. Difatti egli portava in sé le stimmate di Colui che, misericordiosamente morendo e mirabilmente risorgendo, in virtù delle sue piaghe ha risanato il genere umano, ferito e *abbandonato mezzo morto* sulla via. [3C 11-13; Lm 6,7]

cf. Lc 10,30

1261

6. A Potenza, città delle Puglie, vi era un chierico di nome Ruggero, personaggio rispettabile e canonico della chiesa maggiore. Tormentato da una malattia, questi entrò un giorno a pregare nella chiesa, dove si trovava un quadro che rappresentava il beato Francesco insignito delle gloriose stimmate, e incominciò ad avere dei dubbi su questo miracolo così sublime: gli pareva una cosa troppo straordinaria, impossibile.

Mentre si abbandonava a questi pensieri vani, che gli piagavano la mente, si sentì colpito nel palmo della mano sinistra, sotto il guanto, e udì il rumore come di una percossa: sembrava quella di una freccia scagliata dalla balestra.

Dolorante per la ferita e stupefatto per il rumore, si tolse subito il guanto per controllare con gli occhi quanto aveva avvertito con il tatto e con l'udito. Ebbene: prima nel palmo non vi era ombra di ferita, e ora invece nel centro della mano si vedeva una piaga, che sembrava causata da un colpo di freccia e che sprigionava un bruciore così forte da farlo quasi svenire.

Ma la meraviglia è che sul guanto non appariva alcun segno: evidentemente quella ferita inflitta segretamente stava a indicare la piaga segreta del cuore.

Grida e ruggisce per due giorni sotto il terribile dolore e palesa a tutti la sua segreta incredulità; giura di credere che san Francesco ha avuto veramente le stimmate e dichiara che tutti i fantasmi dei suoi dubbi sono scomparsi. Prega e supplica il santo di Dio di soccorrerlo, in nome delle sacre stimmate, e rende più fruttuose le molte preghiere del cuore con grande profluvio di lacrime.

Cosa davvero meravigliosa: appena la sua mente guarisce, rifiutando l'incredulità, guarisce anche il suo corpo. Ogni dolore si placa, cessa il bruciore, scompare ogni traccia della percossa.

Così la provvida clemenza del cielo aveva curato la malattia invisibile dello spirito con un cauterio visibile nella carne, risanando insieme mente e corpo.

Quell'uomo diventa umile, devoto, e resta per sempre legato da grande familiarità al santo e all'Ordine dei frati.

Questo miracolo così straordinario fu testimoniato con giuramento e noi ne abbiamo avuto notizia dalle lettere del vescovo, munite del suo proprio sigillo.

1262 Riguardo alla realtà delle sacre stimmate, dunque, nessuna esitazione per nessuno; nessuno, su questo punto, *abbia l'occhio cattivo perché Dio è buono*, quasi che un dono così straordinario sia disdicevole alla Bontà sempiterna. cf. Mt 20,15

Difatti nessuno, che sia sano di mente, può negare che tornerebbe esclusivamente a gloria di Cristo il fatto che molti fedeli aderissero a Cristo loro capo con lo stesso amore serafico di Francesco e fossero ritenuti degni di portare in guerra un'armatura come la sua, per raggiungere una gloria come la sua nel Regno. [3C 6-7; Lm 6,8]

Capitolo II
Morti risuscitati

1263 **1.** Nel borgo di Monte Marano, presso Benevento, una donna particolarmente devota di san Francesco aveva imboccato la strada di ogni mortale. La sera vennero i chierici per le esequie e già si apprestavano a celebrare la veglia con la recita dei salmi, quando improvvisamente, alla vista di tutti, la donna si alzò sul letto e chiamò uno dei sacerdoti presenti, che era il suo padrino, e gli disse: «Padre, voglio confessarmi:

ascolta il mio peccato. Quando sono morta, io dovevo essere gettata in un'orrenda prigione, perché non avevo confessato il peccato che sto per dirti. Ma per me ha pregato san Francesco, che durante la vita ho sempre servito con devozione e così mi è stato concesso di ritornare ora nel corpo, per confessare quel peccato e meritarmi la vita eterna. Dopo che lo avrò confessato, ecco, sotto i vostri occhi, mi affretterò alla pace promessa».

Tremando si confessò al sacerdote tremante e, ricevuta l'assoluzione, si raccolse in pace nel suo letto e si addormentò felicemente nel Signore. [3C 40]

1264 **2.** Nel borgo di Pomarico, situato fra i monti della Puglia, due coniugi avevano un'unica figlia, di tenera età, teneramente amata. Ma una grave malattia la condusse alla tomba. I suoi genitori, disperando di avere altri eredi, si ritenevano morti con lei.

Vennero i parenti e gli amici per quel funerale troppo degno di pianto; ma la madre infelice, giacendo ricolma di indicibili dolori e sommersa da infinita tristezza, nulla avvertiva di quanto si stava facendo.

Intanto san Francesco, in compagnia di un solo frate, si degnò di visitare con un'apparizione (112) la desolata donna, che ben conosceva come sua devota. Pietosamente parlandole, «*Non piangere* – le disse – perché il lume della tua lucerna, che tu piangi come spento, ti sarà restituito per mia intercessione». cf. Lc 7,13

Si alzò immediatamente la donna e, raccontando a tutti quanto il santo le aveva detto, proibì che si procedesse alla sepoltura; poi, invocando con grande fede il nome di san Francesco, prese per mano la figlia morta e, viva, sana e salva, la fece alzare fra lo stupore universale. [3C 46]

1265 **3.** Una volta i frati di Nocera (Umbra), che avevano bisogno del carro, lo chiesero in prestito per un po' di tempo a un certo Pietro. Ma costui rispose loro da stolto, proponendo ingiurie, invece dell'aiuto richiesto, e, invece dell'elemosina domandata in onore di san Francesco, lanciando una bestemmia contro il suo nome.

Si pentì subito, l'uomo, della sua pazzia, perché Dio gli fece sentire nel cuore la paura della sua vendetta, che, del re-

(112) Il particolare dell'apparizione non c'è in *3Cel* 46, ma è un'interpretazione più che legittima; è uno dei miracoli avvenuti dopo la morte di san Francesco.

sto, sopravvenne prontamente. Infatti il figlio primogenito si ammalò improvvisamente e di lì a poco spirò.

Si rivoltava per terra l'infelice padre e non cessava di invocare san Francesco, il santo di Dio, gridando fra le lacrime: «*Sono io che ho peccato*, io che ho parlato da malvagio: avresti dovuto colpire con il flagello direttamente me, nella mia persona. O santo, adesso che sono pentito, restituiscimi quello che hai tolto quando bestemmiavo da empio! Io mi consacro a te, mi assoggetto per sempre al tuo servizio e sempre offrirò a Cristo un devoto *sacrificio di lode* per onore del tuo nome!».

cf. 2Sam 24,17

Sal 49,14

Cosa meravigliosa: a queste parole il fanciullo risuscitò e, facendo smettere i pianti, raccontò che, appena era morto ed era uscito dal corpo, era stato condotto via da san Francesco, che poi lo aveva ricondotto in vita. [3C 43]

1266 4. Il figlioletto appena settenne di un notaio di Roma si era messo in testa, come usano i bambini, di seguire la mamma che stava andando alla chiesa di San Marco. Siccome la mamma lo aveva costretto a restare a casa, si buttò dalla finestra del palazzo e, abbattendosi al suolo, spirò sul colpo.

La madre, che non si era ancora allontanata di molto, sospettando, dal rumore, che il suo bambino fosse precipitato, tornò in fretta e, vedendo che aveva improvvisamente perduto il figlio per quella caduta sciagurata, incominciò a straziarsi con le proprie mani, come per punirsi da se stessa, mentre con le sue grida di dolore eccitava al pianto tutto il vicinato.

Ma un frate dell'Ordine dei minori, di nome Rao, che si stava recando in quel luogo per predicare, si avvicinò al bambino e poi, pieno di fede, disse al padre: «Credi tu che Francesco, il santo di Dio, può risuscitare dai morti tuo figlio, in forza di quell'amore che ha sempre avuto verso Gesù Cristo, morto in croce per ridare la vita agli uomini?».

Il padre rispose che lo credeva fermamente e che da quel momento sarebbe stato per sempre un fedele servitore del santo se, per i suoi meriti, Dio gli avesse concesso un dono così grande.

Quel frate si prostrò in orazione con il frate suo compagno e incitò tutti i presenti a pregare.

Fatto questo, il bambino incominciò a sbadigliare un poco, aprì gli occhi, sollevò le braccia e, finalmente, si alzò da solo e subito alla presenza di tutti, e si mise a camminare, sano e salvo, restituito alla vita e insieme alla salvezza per la mirabile potenza del santo. [3C 42]

5. Nella città di Capua un bambino, giocando con molti altri presso la riva del fiume Volturno, cadde per sbadataggine nella corrente impetuosa, che lo inghiottì e lo seppellì sotto la sabbia. Gli altri bambini che stavano giocando con lui, vicino al fiume, si misero a gridare forte, facendo accorrere una grande folla. **1267**

Tutta la popolazione invocava devotamente il beato Francesco, supplicando che, guardando alla fede dei suoi genitori a lui tanto devoti, si degnasse di strappare il figlio alla morte. Un nuotatore che si trovava nei paraggi, sentendo quelle grida, si avvicinò e si informò dell'accaduto. Dopo aver invocato l'aiuto del beato Francesco, riuscì a trovare il luogo dove il fango aveva ricoperto il cadavere del bambino, come un sepolcro. Lo disseppellì e lo portò a riva, constatando che, purtroppo, ormai era morto.

Ma la popolazione, tutto intorno, benché vedesse che il bambino era morto, gridava forte, continuando a piangere e a far lamento: «San Francesco, ridona il bambino a suo padre!».

E anche alcuni ebrei, che erano accorsi mossi da naturale pietà, dicevano: «San Francesco, san Francesco, ridona il bambino al padre suo!» (113).

Improvvisamente il bambino, fra la gioia e lo stupore di tutti, si levò in piedi sano e salvo e supplicò che lo conducessero alla chiesa di san Francesco, perché voleva ringraziarlo devotamente, ben sapendo che era stato lui, con la sua potenza, a risuscitarlo. [3C 44]

6. Nella città di Sessa, in un quartiere denominato «Alle Colonne», una casa crollò improvvisamente, travolgendo un giovane e uccidendolo sul colpo. **1268**

Uomini e donne, accorrendo da ogni parte al rumore del crollo, rimossero le travi e portarono il corpo del figlio morto alla madre. Ma l'infelice, tra amarissimi singhiozzi, così come poteva, con voce di dolore gridava: «San Francesco, san Francesco, rendimi il figlio mio!». Non solo lei, ma anche tutti i presenti invocavano con insistenza l'aiuto del beato padre.

Finalmente, non vedendo più segno di vita, misero il cadavere su un lettuccio, nell'attesa di seppellirlo l'indomani.

---

(113) Questo inciso manca nel racconto di *3Cel* 44. L'opinione di AF, X, p. 632, è che la frase sia caduta nel codice di *3Cel* per distrazione del copista davanti a due frasi con una parte identica. L'inciso è di una certa rilevanza per la storia della fama e devozione per Francesco d'Assisi. La *Legenda choralis umbra* lo riporta; cf. AF, X, p. 551.

La madre però, che aveva fiducia nel Signore e nei meriti del suo santo, fece voto di donare una tovaglia nuova per l'altare del beato Francesco, se egli avesse richiamato in vita suo figlio.

Ed ecco, verso l'ora di mezzanotte, il giovane incominciò a sbadigliare, sentì rifluire il calore nelle membra e si rialzò, vivo e sano, prorompendo in esclamazioni di lode e incitando anche il clero là convenuto e il popolo tutto a lodare e ringraziare con letizia Dio e il beato Francesco. [3C 45]

1269 **7.** Un giovane di Ragusa, di nome Gerlandino, era andato alla vigna, in occasione della vendemmia. Mentre, nel tino, stava davanti al torchio intento a riempire gli otri, alcune cataste di legna si sfasciarono, facendo cadere delle pietre molto grosse, che lo colpirono mortalmente alla testa.

Il padre accorse subito in aiuto del figlio, ma, disperando di salvarlo, non cercò nemmeno di soccorrerlo e lo lasciò, così com'era, sotto le pietre. I vignaioli, sentendo i suoi fortissimi lamenti, accorsero prontamente e, condividendo l'intenso dolore del padre, estrassero il giovane, ormai cadavere, dalle macerie.

Ma il padre, prostratosi ai piedi di Gesù, umilmente lo supplicava che si degnasse di restituirgli il suo figlio unico per i meriti di san Francesco, di cui era imminente la festa. Moltiplicava le preghiere, si votava a opere di pietà, promettendo di andare in pellegrinaggio alla tomba del santo, insieme con il figlio, se fosse risuscitato.

Cosa davvero meravigliosa: il giovane, che aveva avuto sfracellato tutto il corpo, improvvisamente balzò in piedi, vivo e integro, e pieno di gioia si mise a rimproverare quelli che piangevano, dichiarando che era stato reso alla vita per l'intercessione di san Francesco. [3C 47]

1270 **8.** Francesco fece risuscitare un morto anche in Germania. Di questo fatto papa Gregorio si fece garante con lettera apostolica, annunciandolo il giorno della traslazione del santo a tutti i frati, convenuti ad Assisi per il capitolo, e riempiendoli di gioia. Il modo in cui è avvenuto questo miracolo non ho potuto saperlo, e perciò non l'ho descritto (114); ma sono sicuro che il documento papale è più forte di qualsiasi testimonianza. [3C 48]

(114) Bonaventura ripete alla lettera la nota di *3Cel* 48. Gregorio IX ha dichiarato questo miracolo nella bolla *Mirificans* del 16 maggio 1230 (cf. BF, I, pp. 64-65).

Capitolo III
Salvati dal pericolo di morte

1. Nei dintorni di Roma un nobiluomo di nome Rodolfo, insieme con la sua devota consorte, aveva accolto dei frati minori nella sua casa, sia per amore di ospitalità sia per devozione e amore verso il beato Francesco. Ma quella notte il custode del castello, che dormiva sulla sommità della torre, sopra una catasta di legna posta proprio sulla sporgenza del muro, sfasciatasi la catasta, cadde sul tetto del palazzo e da lì precipitò al suolo. **1271**

Tutta la famiglia, al rumore della caduta, si svegliò; il castellano e la castellana accorsero insieme con i frati, avendo intuito che il custode era precipitato dalla torre. Se non che costui dormiva tanto profondamente che non si svegliò né per la duplice caduta né per il rumore e le grida di quelli che accorrevano.

Finalmente, tirandolo e spingendolo, riuscirono a svegliarlo. Egli allora incominciò a lamentarsi, perché lo avevano bruscamente distolto da un riposo soave, proprio mentre, come lui asseriva, stava dormendo dolcemente fra le braccia del beato Francesco.

Ma quando venne informato dagli altri del modo con il quale era precipitato e si vide là in terra, mentre si era addormentato in cima alla torre, rimase stupefatto: non si era nemmeno accorto di quanto gli accadeva! E allora promise davanti a tutti di fare penitenza a onore di Dio e del beato Francesco. [3C 49]

2. Nel paese di Pofi, che si trova nella Campagna [115], un sacerdote di nome Tommaso si era messo a riparare il mulino della chiesa. Ma camminando incautamente lungo le estremità del condotto da cui l'acqua defluiva in gran massa, formando un gorgo profondo, cadde improvvisamente e si impigliò tra le pale della ruota che fa girare il mulino. **1272**

Giacendo così supino e inviluppato fra i legni e sentendo scorrere l'acqua impetuosa sulla faccia, con il cuore soltanto, non potendolo fare con la lingua, flebilmente invocava san Francesco.

Per lungo tempo rimase in quella posizione. I suoi compagni, non sapendo in quale altro modo salvarlo, girarono con

---

[115] Va inteso: Campagna romana, attuale Ciociaria, in opposizione a *Maritima* che corrisponde al territorio compreso tra Velletri e Terracina.

violenza la mola in senso contrario: così il sacerdote venne spinto fuori dalle pale; ma ora veniva trascinato via dalla corrente. Ed ecco: un frate minore, vestito di una bianca tonaca e cinto con una corda, lo afferrò per il braccio e con grande delicatezza lo trasse fuori dall'acqua, dicendo: «Io sono san Francesco, che tu hai invocato».

Sentendosi liberato in un modo simile e pieno di stupore, il sacerdote voleva baciare le orme dei suoi piedi e correva ansiosamente qua e là, chiedendo ai compagni: «Dov'è? Dov'è andato il santo? Da che parte si è allontanato?».

Allora tutti quegli uomini, tremanti di paura, si prostrarono per terra, esaltando le imprese grandi e gloriose di Dio eccelso e la miracolosa intercessione dell'umile suo servo.

[3C 50]

1273 **3.** Alcuni giovani del borgo di Celano erano andati a falciare l'erba in un campo, dove c'era un vecchio pozzo, che aveva la sommità nascosta e tutta coperta dall'erba che vi era cresciuta rigogliosa. L'acqua del pozzo era profonda quasi quattro passi.

Quando i ragazzi si sparpagliarono per la campagna, uno di loro cadde improvvisamente nel pozzo. Mentre però con il corpo sprofondava nella gola del pozzo, egli con lo spirito saliva in alto a invocare l'aiuto di san Francesco e, proprio durante la caduta, gridava: «San Francesco, aiutami!».

Tutti gli altri, poiché non lo vedevano comparire, si misero a cercarlo da ogni parte, gridando e piangendo. Scoperto, finalmente, che era caduto nel pozzo, tornarono di corsa al paese per segnalare l'incidente e chiamare aiuto.

Tornarono indietro con una gran folla di gente. Uno fu calato nel pozzo con una fune e scorse il ragazzo seduto sul pelo dell'acqua, completamente illeso.

Tratto fuori dal pozzo, il ragazzo disse a tutti i presenti: «Quando sono caduto improvvisamente, io ho invocato la protezione del beato Francesco e lui, mentre precipitavo, è venuto subito vicino a me, mi ha preso per mano lievemente e non mi ha più lasciato finché, insieme con voi, mi ha fatto uscire dal pozzo». [3C 51]

1274 **4.** Nella chiesa di San Francesco ad Assisi [116], mentre il vescovo di Ostia – quello che poi sarebbe diventato papa

---

[116] Questo episodio non è riportato dal Celanese. Il vescovo è Rinaldo dei Conti di Segni, nominato vescovo di Ostia nel 1234 ed eletto papa nel 1254 con il nome di Alessandro IV.

Alessandro – stava predicando alla presenza della Curia romana, una lastra pesante e grossa, lasciata per incuria sul pulpito che era alto e in pietra, a causa di una spinta troppo forte, cadde sulla testa di una donna.

I presenti, vedendo che la donna aveva la testa fracassata, pensarono che ormai fosse morta e la ricopersero con il mantello che aveva indosso, nell'intento di portar fuori il funereo peso dalla chiesa, appena finita la predica.

Ma la donna si raccomandò fiduciosamente al beato Francesco, davanti all'altare del quale si trovava distesa. Ed ecco, terminata la predica, la donna si alzò alla presenza di tutti, sana e salva, risultando perfettamente illesa.

Ma c'è qualcosa di più meraviglioso: mentre, fino allora, aveva sofferto un dolore di testa quasi continuo, ne fu poi completamente libera, come lei stessa in seguito testimoniava.

1275

5. A Corneto, mentre alcune devote persone lavoravano nel *luogo* dei frati alla fusione di una campana, un ragazzino di otto anni, di nome Bartolomeo, andò a portare ai frati un po' di cibo per i lavoratori.

Ed ecco: improvvisamente un fortissimo colpo di vento, investendo la casa, scaraventò l'uscio della porta grande e pesante addosso al ragazzino stesso. L'urto era stato così violento da far ritenere che egli fosse morto, schiacciato da quel peso enorme, che lo aveva sepolto e completamente ricoperto, così che di fuori non si vedeva più nulla.

Accorsero tutti i presenti, invocando la destra miracolosa del beato Francesco.

Il padre del ragazzo, tutto irrigidito dal dolore, non riusciva più a muoversi; ma pregava con il cuore e con la voce, offrendo il figlio a san Francesco.

Finalmente si riuscì a rimuovere il funesto peso: ed ecco, il bambino che credevano morto comparve lieto e contento, come se si svegliasse allora dal sonno, perfettamente illeso.

Adempiendo al voto, quand'ebbe quattordici anni, si fece frate minore e divenne poi uomo dotto e predicatore famoso.

[3C 54]

1276

6. Alcuni operai di Lentini avevano cavato dal monte una pietra grandissima, che si doveva porre sopra l'altare di una chiesa dedicata a san Francesco, pochi giorni prima che venisse consacrata. Mentre gli uomini, una quarantina circa, intensificavano gli sforzi per farla scivolare sul veicolo, la pietra cadde sopra uno di loro e lo ricoprì come una lastra sepolcrale.

Confusi e storditi, non sapevano che cosa fare, sicché la maggior parte di loro, persa ogni speranza, se ne andò. Ma i dieci rimasti si misero a invocare con voce lamentosa san Francesco, perché non permettesse che un uomo, proprio mentre lavorava al suo servizio, morisse in una maniera così orrenda. Poi, ripreso coraggio, riuscirono a rimuovere la pietra con una tale facilità da renderli tutti convinti che c'era stato di mezzo la forza miracolosa di san Francesco.

L'uomo si rialzò, integro in tutte le sue membra, e per di più si ritrovò con una vista perfettamente limpida, mentre fino ad allora ci vedeva male. In questo modo tutti poterono capire quanto siano validi e potenti i meriti di san Francesco nelle situazioni disperate. [3C 57]

1277 **7.** Un fatto analogo avvenne presso San Severino, nella Marca di Ancona. Un'enorme pietra, proveniente da Costantinopoli, veniva trascinata da molti uomini alla basilica di San Francesco, quando all'improvviso scivolò e si abbatté su uno di loro. Credevano che costui non solo fosse morto, ma totalmente sfracellato. Invece intervenne l'aiuto del beato Francesco che tenne sollevata la pietra finché l'uomo, buttando via quel gran peso, saltò fuori sano e salvo, perfettamente illeso. [3C 58]

1278 **8.** Bartolomeo, un cittadino di Gaeta, mentre lavorava alla costruzione di una chiesa del beato Francesco senza risparmiare sudori, fu gravemente colpito da una trave malferma che, precipitando su di lui, gli schiacciò la testa. Sentendo che la morte era ormai imminente, da persona fedele e pia qual era, chiese a un frate il viatico. Il frate, sicuro che non sarebbe arrivato in tempo con il viatico, perché quello sembrava ormai agli estremi, si servì della formula di sant'Agostino: «Credi, e ti sei già comunicato!».

Ma la notte seguente il beato Francesco apparve al morente, in compagnia di undici frati, e, portando in seno un agnellino, si accostò al suo letto e lo chiamò per nome: «Bartolomeo, non temere, perché il nemico non prevarrà contro di te; lui che ha voluto ostacolarti nel mio servizio. Questo è l'Agnello che tu chiedevi di ricevere e che, per il tuo santo desiderio, hai anche ricevuto. Per la sua potenza otterrai non solo la salvezza dell'anima, ma anche quella del corpo».

E cosí, facendo scorrere le mani sopra le sue ferite, gli comandò di ritornare al lavoro, che aveva incominciato. Bartolomeo si alzò molto presto e al mattino si presentò incolume e allegro davanti a quelli che lo avevano lasciato mezzo morto.

L'esempio di quest'uomo e il miracolo del santo, lasciando tutti stupefatti, eccitò i cuori alla venerazione e all'amore per il beato padre. [3C 59]

9. Un certo Nicola, di Ceprano, un giorno cadde nelle mani di nemici crudeli, che con mortale crudeltà infierirono su di lui, coprendolo di ferite, e lo lasciarono soltanto quando lo credettero morto o in punto di morte. Ma Nicola, sotto l'infuriare dei primi colpi, aveva gridato ad alta voce: «San Francesco, soccorrimi! San Francesco, aiutami!». Moltissime persone da lontano sentirono questo grido, anche se non poterono venire in aiuto. **1279**

Riportato finalmente a casa, tutto rivoltato nel suo sangue, Nicola dichiarava con grande fiducia che lui, per quelle piaghe, *non avrebbe visto la morte* e che, anche in quel momento, non sentiva dolori perché san Francesco era venuto in suo soccorso e gli aveva ottenuto dal Signore la grazia di *fare penitenza*. Ciò che seguì confermò le sue parole. Difatti, appena fu lavato dal sangue, contro ogni umana speranza si rialzò guarito. [3C 56]

cf. Lc 2,26
Mc 6,12

10. Il figlio di un nobile di Castel San Gimignano, a causa di una grave infermità, era ridotto agli estremi, senza più speranza di guarigione. Dagli occhi gli usciva un fiotto di sangue, come quello che di solito sprizza dalla vena del braccio. Anche in tutto il resto del corpo c'erano segni certi di fine imminente, tanto che ormai lo consideravano come un morto. Quando poi il respiro si fece debole, si spensero la forza vitale, la sensibilità e il moto e sembrò che se ne fosse andato del tutto. **1280**

I parenti e gli amici erano venuti per il compianto, secondo l'uso, e ormai si parlava soltanto di sepoltura. Ma suo padre, che aveva fiducia nel Signore, corse di gran passo nella chiesa del beato Francesco, che era stata costruita nel paese, e con un cingolo al collo si prostrò a terra con tutta umiltà. Facendo voti e pregando senza interruzione, fra pianti e sospiri, meritò di ottenere che san Francesco si facesse suo patrono presso Cristo. Infatti, ritornando subito dal figlio, il padre lo trovò guarito e trasformò il suo lutto in gioia. [3C 61]

11. Un miracolo analogo, per i meriti del santo, il Signore operò a favore di una fanciulla della città di Thamarit, nella Catalogna, e di un'altra fanciulla di Ancona [117]: ad ambedue, **1281**

---

[117] *3Cel* 52, trattando distesamente la guarigione della bambina di Ancona, non fa cenno a questo caso analogo avvenuto in Catalogna.

ridotte all'ultimo respiro dalla violenza della malattia, il beato Francesco, invocato con fede dai genitori, ridonò immediatamente perfetta salute. [3C 52]

1282 **12.** Un chierico di Vicalvi, chiamato Matteo, un giorno ingerì un veleno mortale che lo privò totalmente della parola e lo ridusse in fin di vita. Un sacerdote lo esortò a confessarsi da lui, ma non riuscì a storcergli fuori una parola. Il chierico però, in cuor suo, pregava umilmente Cristo perché si degnasse di strapparlo dalle fauci della morte, per i meriti di san Francesco. E di lì a poco, fortificato dal Signore, riuscì a pronunciare con fede e devozione il nome di Francesco, vomitò il veleno alla presenza di tutti e rese grazie al suo liberatore. [3C 187]

Capitolo IV
Salvati dal naufragio

1283 **1.** Alcuni marinai, sorpresi da una violenta burrasca a dieci miglia dal porto di Barletta, vistisi in grave pericolo e ormai incerti della vita, gettarono le ancore.

Ma, gonfiandosi il mare con violenza ancora maggiore sotto l'infuriare del vento, le funi delle ancore si ruppero ed essi incominciarono a vagare, errando incerti e a caso, tra le onde.

Finalmente, come Dio volle, il mare si placò ed essi si apprestarono a recuperare, con ogni sforzo possibile, le ancore, di cui vedevano le funi galleggiare in superficie.

Visto che non riuscivano da soli nell'impresa, invocarono l'aiuto di molti santi. Ma, nonostante questo e nonostante gli sforzi che li lasciavano madidi di sudore, nel corso dell'intera giornata non poterono recuperare nemmeno un'ancora.

C'era fra loro un marinaio, che di nome era Perfetto, ma non era perfetto nella condotta. Costui, con senso di scherno, disse ai compagni: «Ecco, avete invocato l'aiuto di tutti i santi e, come vedete, non ce n'è uno che ci venga incontro. Proviamo a invocare questo famoso san Francesco, che è un santo fatto di fresco, e vediamo se in qualche modo si cala in mare e ci riporta le ancore perdute».

Gli altri acconsentirono alla proposta di Perfetto, non per ridere, ma sul serio; anzi, rimproverandogli le sue parole di scherno, fecero di comune accordo un voto al santo.

E subito, sull'istante, senza bisogno di alcun intervento, le ancore vennero a galla, come se il ferro, cambiando natura, avesse acquistato la leggerezza del legno. [3C 81]

2. Un pellegrino, debilitato da una febbre acutissima, che l'aveva precedentemente colpito, stava tornando dai paesi d'oltremare a bordo di una nave. Anche costui nutriva un singolare sentimento di devozione per il beato Francesco e se lo era scelto come patrono presso il Re del cielo. **1284**

Siccome non era ancora perfettamente libero dalla febbre, si sentiva tormentato da una sete ardente. Sebbene ormai non ci fosse più acqua, egli incominciò a gridare ad alta voce: «Andate con fiducia a prendermi da bere, perché il beato Francesco ha riempito d'acqua il mio barilotto!».

Cosa davvero meravigliosa: trovarono pieno d'acqua il recipiente che prima avevano lasciato vuoto.

cf. Mt 8,24 Un altro giorno si era scatenata una tempesta e la *nave veniva ricoperta dai flutti* e squassata dalla violenza della procella, tanto che ormai temevano di naufragare. Ma quello stesso infermo si mise improvvisamente a gridare, facendosi sentire da tutta la nave: «Alzatevi tutti e correte incontro a san Francesco. Ecco che viene: è qui per salvarci!». E così dicendo, con grandi grida e lacrime *si prostrò a terra ad adorare*. cf. Mt 26,39

Immediatamente, all'apparire del santo, l'infermo riacquistò piena salute e il mare ritornò tranquillo. [3C 82]

3. Frate Giacomo da Rieti, dopo aver attraversato un fiume su una barchetta in compagnia di altri frati, fece sbarcare prima i compagni sulla riva, apprestandosi poi a scendere lui stesso. Ma, per disgrazia, la piccola imbarcazione si rovesciò. Il barcaiolo e il frate caddero nel fiume; ma il barcaiolo sapeva nuotare, mentre il frate venne trascinato a fondo. **1285**

I frati che si trovavano sulla riva invocavano con grande sentimento il beato Francesco, scongiurandolo con pianti e lamenti di accorrere in soccorso del figlio.

Anche il frate sommerso, dal ventre del gorgo, non potendolo con la bocca, gridava con il cuore, come poteva, e implorava il soccorso del padre pietoso. Ed ecco: il beato padre fece sentire la sua presenza e aiutò il frate a camminare in fondo all'acqua, come se fosse su terra asciutta, finché, aggrappandosi alla barca sommersa, risalì con essa vicino alla sponda.

Mirabile a dirsi: i vestiti del frate non si erano bagnati e nemmeno una goccia si era posata sulla sua tonaca. [3C 83]

4. Un frate di nome Bonaventura stava attraversando un lago con due altre persone, quando nella barca si produsse una falla. L'acqua si rovesciò impetuosamente dentro la barca, che andò a fondo, trascinando con sé il frate e i suoi compagni. **1286**

Ma poiché dal fondo *della tetra fossa* essi invocavano con molta fiducia il misericordioso padre Francesco, improvvisamente la barca risalì a galla e, con il santo alla guida, raggiunse felicemente il porto. cf. Sal 39,3

Così anche un frate di Ascoli, caduto nel fiume, ne fu liberato per i meriti di san Francesco.

Ma anche nel lago di Rieti un gruppo di uomini e di donne, che si trovavano in un pericolo analogo, invocato il nome di san Francesco, scampando al pericolo di *molte acque*, si salvarono dal naufragio. [3C 86.84] cf. Sal 31,6

1287 **5.** Alcuni marinai di Ancona, sbattuti da una furiosa tempesta, si vedevano ormai in pericolo di affondare. Così, disperando della vita, supplicarono umilmente san Francesco: allora apparve sulla nave una luce grande, e con la luce venne per divino intervento anche la bonaccia, quasi a indicare che l'uomo beato possiede la meravigliosa potenza di *comandare ai venti e al mare*. cf. Mt 8,26

Non credo affatto che sia possibile raccontare a uno a uno tutti i miracoli con i quali questo beato padre ha mostrato e continua a mostrare la sua fulgida gloria sul mare, o tutti i casi disperati in cui, sul mare, è intervenuto con il suo soccorso.

Del resto non deve far meraviglia se, ora che regna nei cieli, gli è stato conferito il dominio sulle acque. Difatti, già quando viveva nella nostra condizione umana, tutte le creature terrestri, riconfigurate secondo l'innocenza originaria, gli erano mirabilmente sottomesse. [3C 85]

Capitolo V
Prigionieri liberati

1288 **1.** Una volta, in Romania ([118]), un greco, che era al servizio di un signore, venne accusato falsamente di furto.

Il signore della regione ordinò di rinchiuderlo in un'angusta prigione, con pesanti catene. Ma la padrona di casa, *avendo compassione del servo* che riteneva assolutamente innocente della colpa imputatagli, continuava a pregare e a supplicare il marito perché lo liberasse. cf. Mt 18,27

([118]) Romania: era così chiamata la zona della Grecia che fu eretta in Impero di Romania (1204-1261) dai conquistatori latini (crociati) e comprendente Macedonia e Tracia, mar di Marmara e altre zone costiere. L'uomo di cui si parla è allora un «greco» a servizio di un padrone «latino».

Visto che il marito rifiutava ostinatamente di ascoltarla, la padrona ricorse umilmente a san Francesco e raccomandò alla sua pietà l'innocente, facendo un voto.

Subito il soccorritore dei miseri intervenne e, nella sua misericordia, *visitò* l'uomo in *carcere*. Sciolse le catene, infranse le porte della prigione, prese per mano l'innocente, lo condusse fuori e gli disse: «Io sono colui al quale la tua padrona devotamente ti ha affidato». (cf. Mt 25,43)

Mentre il prigioniero, colpito da grande terrore, si aggirava per scendere nella voragine di un'altissima rupe, improvvisamente, per la potenza del suo liberatore, si ritrovò sul piano. Ritornò dalla sua padrona, alla quale raccontò fedelmente la storia del miracolo, infiammandola ancor di più nell'amore di Cristo e nella devozione per il suo servo Francesco. [3C 88]

1289 **2.** Un poverello di Massa San Pietro doveva una somma di denaro a un cavaliere. Siccome la sua povertà non gli consentiva di pagare il debito, dietro richiesta del cavaliere venne messo in prigione. Il debitore implorava umilmente pietà, chiedendo una dilazione per amore del beato Francesco. (cf. Mt 18,26)

Sprezzò il cavaliere superbo quelle preghiere e, da cianciatore, vilipese l'amore del santo come una ciancia, rispondendo altezzosamente: «Ti rinchiuderò in un luogo e ti caccerò in una prigione tale che né san Francesco né alcun altro potrà aiutarti».

E fece come aveva detto. Trovò una prigione tenebrosa e vi gettò il debitore incatenato. Ma poco dopo intervenne san Francesco, che infranse le porte della prigione, spezzò le catene e ricondusse l'uomo a casa sua, illeso.

In tal modo la potenza di san Francesco, lasciando deluso il cavaliere superbo, liberò dalla sventura il prigioniero che si era a lui affidato, e fece un altro ammirabile miracolo mutando in mansuetudine la protervia del cavaliere. [3C 89]

1290 **3.** Alberto d'Arezzo, tenuto in strettissima prigione per debiti che gli venivano addossati ingiustamente, affidò umilmente la propria innocenza a san Francesco. Difatti egli amava molto l'Ordine dei frati minori e, fra i santi, venerava san Francesco con speciale affetto. Ma il suo creditore replicò bestemmiando che non c'erano né Dio né Francesco che potessero liberarlo dalle sue mani.

Sopraggiunse la vigilia della festa di san Francesco e il prigioniero, per amore del santo, osservò un perfetto digiuno, offrendo il proprio cibo a un bisognoso. La notte successiva,

mentr'egli vegliava, gli apparve san Francesco: al suo ingresso, i ceppi caddero dai piedi e le catene dalle mani, le porte si aprirono da sole, le tavole del soffitto saltarono via, e il prigioniero se ne tornò libero a casa sua.

Da allora egli mantenne il voto di digiunare alla vigilia di san Francesco e di aggiungere al cero, che ogni anno era solito offrire, un'oncia in più ogni anno, come segno della sua sempre crescente devozione. [3C 91]

1291 **4.** Al tempo in cui sedeva sulla cattedra di Pietro papa Gregorio IX, un certo Pietro della città di Alife, accusato di eresia, fu preso prigioniero a Roma e, per mandato dello stesso pontefice, affidato alla custodia del vescovo di Tivoli. Questi, impegnato a non lasciarselo sfuggire, pena la perdita del vescovado, lo fece incatenare e rinchiudere in un'oscura prigione, dove gli veniva dato *il pane a peso e l'acqua secondo misura*. Ez 4,16

Ma quell'uomo, avendo saputo che si approssimava la vigilia della festa di san Francesco, incominciò a invocarlo con molte preghiere e lacrime, perché avesse pietà di lui. E siccome era tornato alla fede sincera, rinnegando ogni errore e ogni prava eresia, e si era affidato con tutta la devozione del cuore a Francesco, fedelissimo servo di Cristo, meritò di essere esaudito dal Signore per i meriti e l'intercessione del santo.

La sera della sua festa, mentre già incombeva la notte, il beato Francesco pietosamente scese nel carcere e, chiamando Pietro per nome, gli comandò di alzarsi in fretta (119).

Invaso dal terrore, il prigioniero gli domandò chi fosse e si sentì rispondere che era il beato Francesco. Intanto vedeva che, per la presenza miracolosa del santo, i ceppi erano caduti infranti ai suoi piedi, le porte del carcere si aprivano, mentre i chiodi saltavano via da soli, e gli si spalancava davanti la strada per andarsene.

Era libero; eppure, paralizzato dallo stupore, non riusciva a fuggire; ma, mettendosi a gridare vicino alla porta, fece spaventare tutte le guardie.

Venuto a sapere da loro che il prigioniero era stato liberato dai ceppi e il modo in cui si erano svolte le cose, il pio vescovo si recò nel carcere e là, riconoscendo ben visibile la potenza di Dio, si inginocchiò ad adorare il Signore.

Quei ceppi furono poi mostrati al papa e ai cardinali che, constatando quanto era accaduto, benedissero Dio con sentimento di grandissima ammirazione. [3C 93]

---

(119) Cf. la liberazione di san Pietro, narrata in At 12,6-19.

5. Guidolotto da San Gimignano fu accusato falsamente di aver avvelenato un uomo e di aver intenzione di sterminare con lo stesso mezzo il figlio di lui e tutta quanta la famiglia. Perciò venne fatto imprigionare dal podestà del luogo e rinchiuso in una torre, tra pesantissimi ceppi. Ma egli, forte e sicuro della propria innocenza, pieno di fiducia nel Signore, affidò la sua causa al patrocinio del beato Francesco. **1292**

Intanto il podestà andava escogitando come estorcergli con la tortura la confessione del crimine imputatogli e a quale genere di morte farlo condannare, una volta che avesse confessato.

Ma la notte precedente il giorno in cui doveva essere condotto alla tortura, il prigioniero fu visitato dalla presenza di san Francesco e, circondato tutto intorno da una luce immensa fino al mattino e ricolmato di gioia e di fiducia, ricevette la sicurezza che sarebbe evaso.

Sopraggiunsero al mattino i carnefici, che lo trassero fuori dal carcere e lo sospesero al cavalletto, ammassando sul suo corpo molti pesi di ferro. Più volte lo calarono a terra e lo risollevarono, per costringerlo a confessare il crimine più in fretta sotto l'incalzare dei tormenti. Ma egli, con il coraggio dell'innocenza, conservava un volto lieto e non mostrava alcuna mestizia in mezzo alle pene.

Accesero sotto di lui un grande fuoco; ma neppure uno dei suoi capelli bruciò, benché egli fosse sospeso a testa in giù. Finalmente gli versarono addosso olio bollente. Ma egli, per la potenza del patrono a cui aveva affidato la propria difesa, superò tutte queste prove e così, lasciato libero, se ne andò sano e salvo. [3C 94]

Capitolo VI
Donne salvate dai pericoli del parto

1. Vi era nella Schiavonia una contessa, tanto illustre per nobiltà quanto amante dell'onestà, che nutriva ardente devozione per san Francesco e pietosa sollecitudine per i frati. **1293**

Al momento del parto fu assalita da dolori terribili e invasa da grande angoscia. Pareva che il sorgere, ormai vicino, della prole dovesse segnare il tramonto della madre e che ella non potesse far venire alla vita il bambino, se non andandosene dalla vita.

Quello non era per lei un partorire, ma un perire. Sennonché le torna alla mente la fama di san Francesco, la sua potenza miracolosa e la sua gloria, e si sente infiammata di fede e di devozione. Si rivolge a lui, come all'efficace soccorritore, all'amico fidato, al rifugio degli afflitti: «San Francesco – gli dice –, *tutte le mie ossa* invocano la tua pietà, e io nel cuore ti faccio il voto che non posso esprimere con le parole». Meravigliosa sveltezza della pietà: la fine del dire fu la fine del soffrire; la fine delle doglie, l'inizio del parto. Subito infatti, cessato ogni tormento, ella diede felicemente alla luce il bambino. Sal 34,10

E non fu immemore del voto, non abbandonò il proposito: fece costruire una bella chiesa in onore di san Francesco e la affidò ai frati. [3C 95]

1294 **2.** Dalle parti di Roma (120) una donna, di nome Beatrice, già da quattro giorni portava in grembo il feto morto e non riusciva a partorire. L'infelice era in preda a grandissime angosce, pressata da sofferenze mortali.

Il feto morto sospingeva la madre alla morte; l'abortivo non ancora venuto alla luce partoriva un palese pericolo per la madre. I medici tentavano con ogni rimedio umano di aiutarla; ma era fatica vana.

Troppo gravemente pesava sull'infelice la maledizione dovuta al peccato d'origine: divenuta sepolcro per la sua creatura, era ella stessa sicura di finire presto nel sepolcro. Alla fine, affidandosi per interposta persona con tutta la sua devozione ai frati minori, mandò a chiedere da loro, con piena fede e umiltà, una reliquia di san Francesco. cf. Gn 3,16

Riuscirono, per divina disposizione, a trovare un pezzetto della corda, che il santo un tempo aveva usato come cingolo. Appena le posarono sul corpo quella corda, la donna in doglie sentì scomparire ogni dolore, espulse con estrema facilità il feto, morto e causa di morte, e riacquistò la salute. [3C 96]

1295 **3.** La moglie di un nobiluomo di Calvi (121), che si chiamava Giuliana, avendo perduto i figli, trascinava i suoi anni nel lutto.

Piangeva continuamente i suoi infelici eventi, giacché tutti i figli che con dolore aveva portati in seno, con dolore ancora maggiore aveva dovuto in breve tempo affidarli alla tomba.

---

(120) *In partibus Romanis*. Abbiamo tradotto «dalle parti di Roma»; ma l'espressione potrebbe far pensare anche a quelle terre della «Romania» (Impero latino di Romania) di cui si è detto sopra: FF 1288, nota 118.

(121) Si pensa Calvi dell'Umbria (Terni).

Ora, da quattro mesi aveva il bambino in seno e, a causa di quanto le era successo nel passato, era in trepidazione più per la morte che per la nascita della prole che aveva concepito, e pregava con fede il beato Francesco per colui che non era ancora nato.

Ma ecco: una notte, mentre dormiva, le apparve in sogno una donna che, portando tra le mani un bel fanciullino, glielo porgeva con grandissima letizia. Lei però non voleva prenderlo, per paura di perderlo subito; allora quella donna soggiunse: «Prendilo con sicurezza, perché questo bambino, che san Francesco ti manda per venir incontro alla tua angoscia, *vivrà* e godrà buona salute». Ez 18,9

Destatasi immediatamente, la donna, ripensando alla visione mandata dal cielo, comprese di essere assistita dall'aiuto di san Francesco e da allora, tutta confortata, moltiplicò le preghiere e i voti, perché si avverasse la promessa.

cf. Lc 1,57 Si *compì* finalmente *il tempo del parto* ed ella *partorì* un maschietto, che poi crebbe pieno di forza e di giovanile vigore, quasi che san Francesco gli donasse un supplemento di salute, e fu per i genitori motivo di devozione ancor più sentita verso Cristo e verso il santo. [3C 97]

1296 Un prodigio analogo a questo compì il beato padre nella città di Tivoli. Una donna, madre già di molte figlie, tormentata dal desiderio di avere un maschietto, si rivolse a san Francesco raddoppiando le preghiere e i voti. Ed ecco: quella donna concepì, per i meriti di lui, che le fece la grazia di dare alla luce due gemelli. [3C 99]

1297 **4.** Una donna di Viterbo, prossima al parto, veniva ritenuta prossima piuttosto alla morte, tormentata com'era da dolori viscerali, oltre che angustiata dalle normali doglie.

Sentendosi venir meno e vedendo che ogni cura era inutile, la donna invocò san Francesco e, subito guarita, portò a termine il parto felicemente. Ma ottenuto ciò che voleva, si dimenticò del beneficio ricevuto, non riconoscendo in esso il glorioso intervento del santo. Tanto che, nel giorno della sua festa, *mise mano a opere servili*. Ed ecco: il braccio che aveva steso per lavorare, improvvisamente rimase rigido e secco. cf. Lv 23,7

Mentre cercava di tirarlo a sé con l'altro braccio, anche questo rimase paralizzato, con ugual castigo. Colpita da timore di Dio, la donna rinnovò il suo voto e per la seconda volta si consacrò al misericordioso e umile santo, ottenendo, per i suoi meriti, di recuperare l'uso delle membra che, per la sua ingratitudine e irriverenza, aveva perduto. [3C 98]

1298 **5.** Una donna delle parti di Arezzo già da sette giorni si trovava fra i pericoli del parto, e tutti la davano ormai per spacciata, perché il corpo le era diventato tutto nero.

Fece voto al beato Francesco e, ormai in punto di morte, si mise a invocare il suo aiuto.

Appena formulato il voto, si addormentò e *vide in sogno* il beato Francesco che le parlava dolcemente e le chiedeva se riconosceva il suo volto e se sapeva recitare in onore della Vergine gloriosa l'antifona «Salve, regina di misericordia». cf. Gn 28,12

La donna rispose che lo riconosceva e che sapeva quella preghiera. E allora il santo: «Incomincia la sacra antifona e, prima di terminarla, partorirai felicemente».

Mentre supplicava quegli «occhi misericordiosi» e menzionava il «frutto» del seno verginale, la donna, liberata da ogni angoscia, partorì un bel bambino.

Rese dunque grazie alla «Regina della misericordia» che, per i meriti del beato Francesco, si era degnata d'aver misericordia di lei. [3C 106]

Capitolo VII
Ciechi che riacquistano la vista

1299 **1.** Nel convento dei frati minori di Napoli [122] vi era un frate, di nome Roberto, cieco da molti anni. A un certo punto sopra gli occhi gli si formò un'escrescenza carnosa, che gli impediva di muovere e sollevare le palpebre.

Una volta si erano radunati in quel convento moltissimi frati forestieri, diretti in diverse parti del mondo. E il beato padre Francesco, specchio di santa obbedienza, quasi per incorarli al viaggio con la novità di un miracolo, volle guarire quel frate, alla loro presenza, nel modo che segue.

Una notte questo frate Roberto giaceva ammalato a morte, tanto che ormai gli era stata raccomandata l'anima; quand'ecco gli si presentò il beato padre, in compagnia di tre frati modelli d'ogni santità: sant'Antonio, frate Agostino e frate Giacomo di Assisi, che ora, dopo la morte, prontamente lo accompagnavano, così come lo avevano seguito perfettamente durante la vita.

Prendendo un coltello, san Francesco gli tagliò via la carne superflua, restituendogli la vista e strappandolo alle fauci

(122) Cf. *3Cel* 116 (FF 937) e relativa nota.

della morte; poi gli disse: «O figlio Roberto, la grazia che ti ho fatto è un segno per i frati che partono per lontane genti: è il segno che io li precederò e guiderò nel loro cammino. Partano con gioia e adempiano con animo pronto l'obbedienza ricevuta!». [3C 116]

1300 **2.** A Tebe, nella Romania ([123]), una donna cieca, che la vigilia di san Francesco aveva digiunato a pane e acqua, il giorno della festa, di primissimo mattino, si fece condurre dal marito alla chiesa dei frati minori.

Durante la celebrazione della messa, al momento dell'elevazione del corpo di Cristo, la donna aprì gli occhi, vide con chiarezza, si prostrò in devotissima adorazione. Così adorando, gridò forte: «Grazie a Dio e al suo santo, perché io vedo il corpo di Cristo». Tutti i presenti si voltarono verso quel grido di esultanza.

Compiute le sacre cerimonie, la donna con la gioia nello spirito e la luce negli occhi, tornò a casa sua, tutta esultante, non solo perché aveva recuperato la vista, ma anche perché le era stato concesso di vedere, prima di ogni altra cosa, quel mirabile sacramento che è luce vera e viva delle anime. Tutto ciò per i meriti di san Francesco e in virtù della fede. [3C 118]

1301 **3.** Un ragazzo quattordicenne di Pofi, nella Campagna ([124]), per un trauma improvviso rimase completamente cieco dall'occhio sinistro. Per la violenza del dolore, l'occhio era uscito dal suo posto e rimase poi per otto giorni quasi atrofizzato, pendendo in fuori, sopra la mascella, per la lunghezza di un dito, a causa dell'allentamento del nervo.

Poiché ormai non restava che asportarlo e i medici davano il caso per disperato, il padre del ragazzo si rivolse con tutta l'anima al beato Francesco.

E quell'instancabile soccorritore degli infelici non rimase insensibile alle sue suppliche. Difatti con il suo potere taumaturgico fece rientrare l'occhio atrofizzato nella sua posizione normale, sano come prima e come prima sensibile ai raggi della luce sospirata. [3C 119]

1302 **4.** In quella stessa regione, a Castro dei Volsci, un legno molto pesante, precipitando dall'alto, colpì molto gravemente alla testa un sacerdote, accecandogli l'occhio sinistro.

([123]) Cf. sopra, nota al n. 1288.
([124]) Cioè nell'attuale Ciociaria, in provincia di Frosinone.

Gettato a terra, il sacerdote incominciò a lamentarsi, chiamando a gran voce san Francesco: «Soccorrimi, padre santissimo. Fa' che possa andare alla tua festa, come ho promesso ai tuoi frati». Era infatti la vigilia del santo.

Guarì perfettissimamente e, rialzatosi all'istante, proruppe in esclamazioni di lode e di gioia, riempiendo di stupore e di giubilo tutti i presenti, che avevano commiserato la sua sventura. Andò alla festa e raccontò a tutti la bontà e la potenza miracolosa che aveva sperimentato in se stesso. [3C 120]

1303 **5.** Un uomo del monte Gargano, mentre nella sua vigna stava tagliando un legno con la scure, si colpì un occhio, spaccandolo in due, in modo tale che quasi una metà pendeva in fuori. In una situazione così disperata non aveva alcuna speranza nell'aiuto umano; perciò promise a san Francesco che, se fosse venuto in suo soccorso, avrebbe digiunato nel giorno della sua festa.

Subito il santo di Dio gli fece ritornare nella giusta posizione l'occhio, ricongiungendo le due metà in cui era diviso e ridonandogli la limpidezza della vista.

Della lesione non rimase alcuna traccia. [3C 122]

1304 **6.** Il figlio di un nobile, nato cieco, ricevette, per i meriti di san Francesco, la vista tanto desiderata e, a ricordo dell'evento, ricevette il nome di Illuminato.

Riconoscente per il beneficio ricevuto, all'età adatta entrò nell'Ordine di san Francesco e fece grande progresso nella luce della grazia e della virtù, mostrando di essere *figlio della luce vera*. Finalmente, per i meriti di san Francesco, concluse il santo inizio con una più santa fine. [3C 123]

cf. Ef 5,8

1305 **7.** A Zancato, un borgo vicino ad Anagni, un cavaliere di nome Gerardo aveva perso completamente la vista.

Avvenne che due frati minori, provenienti da paesi stranieri, si recassero alla sua casa per chiedere ospitalità. Furono ricevuti devotamente e trattati con ogni bontà da tutta la famiglia, per amore di san Francesco. Poi, rese grazie a Dio e all'ospite, poterono raggiungere il vicino luogo dei frati.

Ma una notte il beato Francesco apparve in sogno a uno di quei frati e gli disse: «Alzati e va' in fretta con il tuo compagno alla casa del vostro ospite. Poiché egli, accogliendo voi, ha accolto Cristo e me, io voglio ricambiare la sua beneficenza e la sua pietà. Sappi che egli è diventato cieco in castigo dei suoi peccati, che non si è ancora preoccupato di purgare con la confessione e la penitenza».

Appena il padre scomparve, il frate si alzò e si affrettò con il suo compagno a compiere l'incarico ricevuto. Giunti alla casa dell'ospite, gli narrarono insieme per ordine quello che uno di loro aveva veduto. Rimase fortemente stupito quell'uomo e, dichiarando che tutto quanto gli avevano detto era vero, fece di buon animo la sua confessione e promise di emendarsi. Divenuto così interiormente un uomo nuovo, riacquistò subito anche la vista esteriore.

La fama di questo miracolo si diffuse tutt'intorno e stimolò molti non solo a venerare il santo, ma anche a confessare umilmente i propri peccati e ad esercitare l'ospitalità. [3C 117]

AGGIUNTA POSTERIORE ([125])

7a. Ad Assisi un uomo fu calunniosamente accusato di furto e perciò fu accecato per severo ordine della giustizia civile. Fu il giudice Ottaviano a emettere la sentenza di cavare gli occhi all'accusato e fu il cavaliere Ottone a farla eseguire dai pubblici ufficiali. **1306**

Sconciato in questo modo, con le occhiaie vuote, poiché gli avevano reciso con il coltello anche i nervi ottici, l'accusato si fece condurre all'altare del beato Francesco e là, proclamando di essere innocente del delitto imputatogli, invocò la clemenza del santo.

Ebbene, per i meriti di san Francesco, nello spazio di tre giorni gli furono donati nuovi occhi: più piccoli, certamente, di quelli che gli avevano tolti, ma altrettanto validi per vederci chiaramente.

Questo miracolo stupefacente fu testimoniato, sotto vincolo di giuramento, dal cavaliere Ottone, sopra menzionato, alla presenza del signor Giacomo, abate di San Clemente, per ordine del signor Giacomo, vescovo di Tivoli, incaricato di inquisire sul miracolo stesso.

Fu testimoniato inoltre da frate Guglielmo Romano, al quale frate Gerolamo, ministro generale dell'Ordine dei frati minori, ordinò per obbedienza e sotto pena di scomunica di riferire con veridicità quanto sapeva sul fatto.

([125]) Anche questa aggiunta (come quella di 3,9a: FF 1063-1064), è stata inserita per ordine del ministro generale, frate Gerolamo d'Ascoli (futuro papa Nicolò IV). Su questo miracolo scrisse anche una lettera ai frati di Assisi. Cf. AF, III, p. 358, nota 1, nella *Chronica XXIV generalium*.

Stretto da un giuramento così solenne, alla presenza di molti ministri provinciali e di altri frati assai autorevoli, egli affermò quanto segue: «Tempo addietro, quando era ancora secolare, aveva conosciuto l'uomo in questione e constatato che aveva gli occhi. Poi aveva assistito all'operazione dell'accecamento, in cui l'uomo in questione ne era stato privato; e anzi lui stesso, per curiosità, aveva rivoltato con il bastone gli occhi, che erano stati gettati per terra. In seguito aveva visto quello stesso uomo dotato di nuovi occhi, avuti in dono dalla potenza divina, con i quali ci vedeva benissimo».

Capitolo VIII
Persone guarite da varie malattie

1307 **1.** A Città della Pieve c'era un giovane mendicante, sordo e muto fin dalla nascita. Aveva una lingua così corta e sottile, che sembrava troncata dalla radice, come molti poterono molte volte constatare.

Un certo Marco gli diede ospitalità per amor di Dio, e il giovane, sentendo che gli voleva bene, prese l'abitudine di restare con lui.

Una sera Marco, durante la cena, disse alla moglie in presenza del ragazzo: «Se il beato Francesco ridonasse a questo ragazzo l'udito e la parola, questo, sì, lo riterrei un miracolo grandioso». Poi aggiunse: «Faccio voto a Dio che, se san Francesco si degnerà di fare questo miracolo, io manterrò questo ragazzo a mie spese per tutta la vita».

Cosa davvero meravigliosa: in quello stesso istante la lingua del ragazzo ingrossò ed egli cominciò a parlare, dicendo: «Gloria a Dio e a san Francesco, che mi ha donato l'udito e la parola!». [1C 147-148; 3C 125]

1308 **2.** Frate Giacomo da Iseo, da bambino, quand'era ancora in famiglia, aveva contratto una forma molto grave di ernia.

Seguendo la divina ispirazione, benché giovane e infermo, si consacrò a Dio entrando nell'Ordine di san Francesco, non svelando però a nessuno il disturbo da cui era afflitto.

Quando il corpo del beato Francesco venne traslato nel luogo dove ora è riposto, quale sacro tesoro, con i suoi resti mortali, anche frate Giacomo era presente e poté partecipare alla gioia comune e tributare il dovuto onore al corpo santissimo del padre, ormai assunto alla gloria del cielo.

Egli si avvicinò al sepolcro, nel quale le sacre ossa erano state collocate, per spirito di devozione abbracciò quel sacro tumulo e immediatamente avvertì che l'ernia in maniera meravigliosa era rientrata, lasciandolo perfettamente guarito. Depose il cinto e da allora rimase libero da tutti i passati dolori. [3C 109]

1309 Da questa stessa infermità per la bontà di Dio e i meriti di san Francesco furono mirabilmente guariti fra Bartolomeo da Gubbio, frate Angelo da Todi; Nicola, sacerdote di Ceccano; Giovanni da Sora, un abitante di Pisa e un altro del paese di Cisterna; come pure Pietro di Sicilia, un abitante di Spello, presso Assisi, e moltissimi altri.

1310 **3.** Nella Marittima, una donna, pazza da cinque anni, era diventata anche cieca e sorda. Si dilaniava le vesti con i denti, si buttava nel fuoco e nell'acqua. Al colmo di tutte le sventure, contrasse anche l'orribile mal caduco. Ma Dio nella sua misericordia dispose di venire in suo soccorso.

Una notte, illuminata da Dio con lo splendore di quella luce che salva, ella vide il beato Francesco assiso sopra un trono eccelso. Si prostrò dinanzi a lui, supplicandolo umilmente di guarirla; ma egli non accondiscese subito alle sue preghiere. La donna allora fece il voto di non negare mai, finché ne avesse, l'elemosina a quanti gliela avessero chiesta per amore di Dio e del santo.

Subito il santo accettò il patto: lui, che un tempo ne aveva fatto uno simile con il Signore e, benedicendola con il segno della croce, le ridonò una salute perfetta. [3C 152]

Da uguale patimento Francesco, il santo di Dio, liberò per sua bontà una fanciulla di Norcia, il figlio di un nobile e alcuni altri, come risulta da fonte sicura. [3C 153-154]

1311 **4.** Pietro da Foligno andò una volta in pellegrinaggio al santuario di San Michele, ma non si comportò troppo devotamente. Perciò, mentre stava bevendo a una fontana, fu invasato dai demoni. Rimase ossesso per tre anni e, durante quel periodo, si dilaniava, faceva pessimi discorsi e compiva azioni orrende.

In uno dei rari intervalli di lucidità, volle recarsi al sepolcro del pietoso padre Francesco, per invocare umilmente la sua potenza, poiché aveva sentito che era efficace per scacciare le forze demoniache. Appena ebbe accostato la mano al sepolcro, fu liberato in maniera portentosa dai demoni che lo straziavano così crudelmente. [1C 137; 3C 150]

Allo stesso modo Francesco, nella sua misericordia, venne in soccorso anche a una donna di Narni, posseduta dal demonio, e a molti altri. Ma sarebbe troppo lungo narrare particolareggiatamente tutte le vessazioni diaboliche da cui essi erano tormentati e il modo in cui furono liberati. [1C 138; 3C 151]

1312 **5.** Un cittadino di Fano, che si chiamava Buonuomo, era paralitico e lebbroso. Portato dai genitori nella chiesa del beato Francesco, ottenne la piena guarigione da entrambe le malattie. [1C 146; 3C 147]

Ma anche un giovane di San Severino, di nome Atto, che aveva il corpo tutto ricoperto di lebbra, fu guarito per i meriti del santo, dopo aver fatto un voto e avere visitato il suo sepolcro.

E certo il santo ebbe una potenza singolarissima nel guarire dalla lebbra, perché durante la sua vita si era votato, per umiltà e pietà, al servizio dei lebbrosi. [1C 146; 3C 146]

1313 **6.** Nella diocesi di Sora una nobildonna, di nome Rogata, da ventitré anni era affetta da perdite di sangue. Si aggiunga che era ricorsa a moltissimi medici, ricavandone moltissimi malanni. Spesso, per l'acuirsi della malattia, sembrava in fin di vita. Se poi si riusciva ad arrestare l'emorragia, le si gonfiava tutto il corpo.

Le capitò di sentire un ragazzo che cantava in vernacolo romanesco [126] la storia dei miracoli, operati da Dio per mezzo di san Francesco, e allora, sciogliendosi in lacrime per la commozione e il dolore, incominciò a dire così: «O beato padre Francesco, che rifulgi per tanti miracoli, se ti degnerai di liberarmi da questa malattia, ne avrai grande accrescimento di gloria, perché un miracolo così grande finora non l'hai mai fatto».

A che tante parole? Aveva appena finito di parlare, quando si sentì guarita, per i meriti del beato Francesco.

San Francesco, poi, le guarì anche il figlio Mario, che aveva un braccio rattrappito, dopo che ella ebbe fatto un voto in suo onore. [3C 148]

Anche una donna di Sicilia, che per sette anni aveva patito perdite di sangue, fu guarita dal santo alfiere di Cristo. [3C 149]

---

[126] *Romano sermone canentem miracula*. Altri intende: un giullare che cantava in latino, su una melodia popolare, le gesta di san Francesco, derivandole dall'*Ufficio ritmico* di Giuliano da Spira o dalla *Legenda versificata* di Enrico d'Avranches.

7. Nella città di Roma una donna di nome Prassede, famosa per la sua religiosità, ormai da quasi quarant'anni viveva imprigionata in una piccola cella, dove si era rinchiusa fin dall'età tenerella per amore dell'eterno Sposo. Prassede meritò dal beato Francesco un favore singolare. **1314**

Un giorno era salita sul solaio della celletta a prendere qualcosa che le occorreva; ma, colta da capogiro, cadde, si ruppe il piede e la gamba e si slogò una spalla. Le apparve allora il benignissimo padre, avvolto in candide vesti, splendente di gloria, e si mise a parlarle con grande tenerezza: «Alzati, figlia benedetta; alzati e non temere». La prese per mano e la rialzò; poi scomparve.

cf. At 12,9 Ella, *credendo di vedere un fantasma*, si volgeva qua e là per la sua celletta; ma quando, alle sue grida, accorsero finalmente con un lume, capì che era stata perfettamente risanata per l'intervento del servo di Dio Francesco, e narrò per ordine tutto quanto era accaduto. [3C 181]

Capitolo IX

Trasgressori della festa di san Francesco. Denigratori della sua gloria

1. Dalle parti di Poitiers, in un villaggio chiamato Le Simon, un sacerdote di nome Reginaldo aveva ordinato ai suoi parrocchiani di celebrare solennemente la festa di san Francesco, di cui era devoto. **1315**

Ma un popolano, che non conosceva la potenza del santo, non tenne conto dell'ordine del suo parroco. *Uscito fuori* nel campo per far legna, mentre si accingeva al lavoro, udì per tre volte una voce che gli diceva: «È festa: non si può lavorare». cf. Lc 22,62

Quel servo temerario, che non aveva ascoltato il comando del sacerdote, non si lasciò impressionare neppure dalla voce del cielo. Ma la potenza di Dio, a gloria del suo santo, intervenne senza indugio con un miracolo, che fu pure un castigo.

Il contadino aveva già alzato con una mano l'arnese di ferro per dar inizio al lavoro, mentre con l'altra teneva la forcella: ma ecco che, per intervento divino, ognuna delle mani gli rimase attaccata all'arnese che impugnava e le dita gli si irrigidirono in modo tale che non riusciva più a staccarle. Grandemente stupefatto, non sapendo che cosa fare, corse alla chiesa, mentre molti accorrevano da ogni parte per vedere il prodigio.

Con il cuore contrito, si inginocchiò davanti all'altare; poi, per suggerimento di uno tra i molti sacerdoti là invitati per la festa, fece umilmente a san Francesco tre voti, come tre volte aveva sentito la voce del cielo: di celebrare con onore la sua festa; di venire, nel giorno della festa, in quella chiesa in cui ora si trovava; e di andare a visitare di persona il corpo del santo.

Prodigio stupendo da raccontare: formulato un voto, rimase libero un primo dito; pronunciato il secondo, si sciolse l'altro; ma, emesso il terzo voto, non si staccò solo il terzo dito, bensì tutta quanta la mano. Così pure avvenne, successivamente, per l'altra mano.

Intanto la gente, ormai accorsa in gran numero, implorava con molta devozione la clemenza del santo. L'uomo, riacquistato il libero uso delle mani, depose da se stesso i suoi attrezzi, mentre la folla lodava Dio per la meravigliosa potenza del santo, che tanto meravigliosamente poteva colpire e risanare.

A ricordo del fatto, sul luogo stesso fu costruito un altare in onore di san Francesco, e davanti all'altare furono appesi quei famosi attrezzi, che anche oggi si possono vedere.

Molti altri miracoli furono compiuti là e nei dintorni, quasi per dimostrare che il santo è glorioso nei cieli e che qui in terra si deve celebrare con il debito onore la sua festa.

1316 **2.** Nella città di Le Mans una donna, che nel giorno della solennità di san Francesco si era messa a lavorare *stendendo la mano alla conocchia* e le *dita* a *stringere il fuso*, sentì le mani irrigidirsi e un gran bruciore alle dita. Pr 31,19

Quel castigo fu per lei come una lezione. Riconobbe la potenza del santo e, tutta pentita, corse dai frati: mentre i figli devoti supplicavano la clemenza del padre santo per la sua salvezza, la donna venne risanata. Sulle sue mani non rimase alcuna lesione, salvo una traccia di bruciatura, quasi per ricordarle quant'era accaduto.

1317 In maniera simile tre altre donne (una nella Campania Felice, una a Valladolid e una nel paese di Piglio), che si rifiutavano di celebrare la festa del santo, furono dapprima in modo mirabile castigate, mentre trasgredivano; ma poi, pentite, ancor più mirabilmente vennero liberate per l'intercessione del santo. [3C 100-103]

1318 **3.** Un cavaliere di Borgo, in provincia di Massa, denigrava con estrema sfacciataggine le opere e i miracoli del beato Francesco. Insultava e ingiuriava i pellegrini che si recavano

a venerare il suo sepolcro e, nella sua frenesia, si scagliava pubblicamente contro i frati.

Una volta quel peccatore ostinato, per contestare la gloria del santo di Dio, uscì in questa esecrabile bestemmia: «Se codesto Francesco è davvero un santo, che io muoia oggi stesso d'un colpo di spada; se invece non è un santo, che io resti incolume».

L'ira di Dio non tardò a colpire con il giusto supplizio colui che ormai aveva *trasformato la sua preghiera in colpa*. Infatti di lì a poco suo nipote, sentendosi ingiuriare da quel bestemmiatore, sguainò la spada e gliela immerse nel ventre. In quel giorno stesso lo scellerato morì e divenne preda dell'inferno, figlio delle tenebre: perché tutti imparassero a non contrastare con espressioni blasfeme gli stupendi prodigi di Francesco e a celebrarli con debite lodi. [3C 129]

cf. Sal 108,7

1319

4. Un giudice di nome Alessandro, mentre si dava da fare con la sua lingua avvelenata per distogliere quanti più poteva dalla devozione al beato Francesco, per giudizio divino perdette l'uso della parola e rimase muto per sei anni. Vedendo che la punizione lo aveva colpito proprio in quella lingua con la quale aveva peccato, provò profondo pentimento e dolore per aver inveito come un cane rabbioso contro i miracoli del santo.

Perciò il santo misericordioso placò il proprio sdegno, riaccordò la propria benevolenza al povero pentito, che umilmente lo invocava, e gli restituì l'uso della parola.

Da allora il giudice, ammaestrato e reso devoto dal castigo, consacrò la sua lingua, non più a denigrare il santo, ma a celebrarne la gloria. [3C 128]

Capitolo X
Altri miracoli vari

1320

1. A Gagliano Aterno, in diocesi di Sulmona, viveva una donna di nome Maria, serva fedele e devota di Gesù e di san Francesco.

Un giorno d'estate, uscita a procurarsi il necessario con le proprie mani, la donna si sentì venir meno per il grande caldo e la sete. Sola, su una montagna arida e assolutamente sprovvista d'acqua, si gettò a terra quasi esanime e incominciò a invocare piamente, nel suo cuore, il suo protettore san Francesco.

Continuò la sua preghiera umile e sentita, finché, spossata all'estremo dalla fatica, dalla sete e dal caldo, si assopì per un po'. Ed ecco venire san Francesco e chiamarla per nome, dicendole: «Alzati e bevi l'acqua che la generosità di Dio ha procurato per te e per molti».

All'udire quella voce, la donna si destò dal suo sopore, tutta confortata; e afferrando una felce lì vicino, la svelse dalle radici; poi, scavando tutto intorno con un bastoncino, trovò acqua viva: era, all'inizio, un tenue zampillo; ma subito, per divina potenza, si ingrandì in una sorgente.

Bevve dunque la donna a sazietà; poi si lavò gli occhi e sentì che acquistavano nuova forza visiva, mentre prima li aveva appannati a causa di una lunga malattia. Si affrettò verso casa, la donna, e raccontò a tutti lo stupendo miracolo, a gloria di san Francesco.

Per la fama del prodigio, molti accorsero da ogni parte e, ammaestrati dall'esperienza diretta, impararono a conoscere l'efficacia miracolosa di quell'acqua, poiché in gran numero, bagnandosi con essa, dopo aver confessato i propri peccati, venivano guariti da varie malattie.

Quella chiara fonte c'è ancora oggi e accanto è stato costruito un oratorio in onore di san Francesco. [3C 16]

1321 **2.** A Sahagún, nella Spagna, san Francesco fece rinverdire miracolosamente, contro ogni speranza, un ciliegio ormai secco, che apparteneva a un tale, ridonandogli fiori e frutti.

Liberò, inoltre, con il suo intervento miracoloso, le campagne di Villasilos dal flagello dei vermi, che rodevano le vigne tutt'intorno.

Un sacerdote di Palencia, che tutti gli anni aveva il granaio invaso dai gorgoglioni, lo affidò con fede al santo, e il santo lo mondò completamente da quei parassiti.

Un signore di Pietramala, nel regno delle Puglie, raccomandandosi umilmente al santo, ottenne che il suo campo rimanesse indenne dal terribile flagello dei bruchi, che faceva strage tutt'intorno. [3C 189-192]

1322 **3.** Un certo Martino aveva condotto i buoi al pascolo, lontano dal suo paese. Uno dei buoi cadde e si fratturò una gamba molto malamente, sicché non c'era modo di rimediare. Martino decise di scuoiarlo; ma non avendo l'arnese necessario e dovendo tornare a casa a prenderlo, lasciò a san Francesco la cura del bue, fiducioso che il santo lo avrebbe custodito fino al suo ritorno dall'assalto dei lupi.

Il mattino dopo, prestissimo, ritornò con lo scortichino nel bosco dove aveva lasciato il bue, ma lo trovò che pascolava così sano che non si riusciva assolutamente a distinguere quale fosse la gamba fratturata. Martino rese grazie al buon pastore che aveva custodito con tanta cura il suo bue e lo aveva guarito.

L'umile santo ama soccorrere tutti quanti lo invocano e non sdegna di venir incontro alle necessità, per quanto piccole, degli uomini.

Infatti a un tale di Amiterno fece ritrovare il giumento che gli era stato rubato.

A una donna di Antrodoco riaggiustò perfettamente un catino nuovo che, cadendo, si era rotto in mille pezzi.

Anche a un contadino di Montolmo, nelle Marche, riaggiustò il vomere, reso inutilizzabile da una rottura. [3C 183-186]

1323 **4.** Nella diocesi di Sabina c'era una vecchierella ottuagenaria, alla quale la figlia, morendo, aveva lasciato un bambino ancora lattante.

Piena di miseria, era la vecchierella, ma vuota di latte: e non c'era nessuna donna che si prestasse a dare al bambino affamato la necessaria razione di latte, sicché la vecchierella non sapeva proprio da che parte voltarsi.

Intanto il bambino si indeboliva. Allora la vecchierella, priva di ogni aiuto umano, una notte, tra una pioggia di lacrime, si rivolse con tutta l'anima al beato padre Francesco, invocando soccorso.

Ed egli, che ama l'età innocente, fu subito accanto a lei e le disse: «Io sono san Francesco che tu, o donna, hai invocato con tante lacrime. Porgi le tue mammelle alla bocca del bambino, perché il Signore ti darà latte in abbondanza». La vecchia adempì all'ordine del santo e immediatamente le mammelle dell'ottuagenaria diedero latte in abbondanza.

La fama di questo mirabile dono del santo si diffuse ovunque, perché molti, uomini e donne, erano accorsi a vedere. E siccome la lingua non poteva impugnare ciò che gli occhi attestavano, tutti si sentivano infervorati a lodare Dio per la potenza mirabile e per l'amabile pietà del suo santo. [3C 182]

1324 **5.** Due coniugi, vicino a Scoppito, avevano un unico figlio che era nato con le braccia attaccate al collo, le ginocchia congiunte al petto e i piedi uniti alle natiche, sicché non pareva figlio di uomini, ma un mostro.

Da qui la loro quotidiana afflizione per quella discendenza così umiliante. Era la donna a soffrire più intensamente. Spesso ella si rivolgeva a Cristo con grida e lamenti, invocando l'aiuto di san Francesco perché si degnasse di venir incontro alla sua infelicità e alla sua vergogna.

Una notte, mentre si abbandonava a un triste sonno, oppressa da questa tristezza, le apparve san Francesco, che la confortò con tenere parole e inoltre la esortò a portare il figlio in un luogo vicino dedicato al suo nome, per aspergerlo nel nome del Signore con l'acqua del pozzo che vi avrebbe trovato: così sarebbe divenuto perfettamente sano.

La donna però non volle eseguire l'ordine del santo, che glielo ripeté in una seconda apparizione. Infine, apparendole una terza volta, la condusse con il suo bambino fino alla porta del luogo indicato, precedendola e facendole da guida.

Vedendo sopraggiungere alcune matrone, venute per loro devozione a visitare quel luogo, la donna raccontò loro accuratamente la visione. Quelle, allora, andarono con lei a presentare il bambino ai frati. Poi la più nobile tra loro attinse l'acqua dal pozzo e lavò il bambino con le proprie mani: subito tutte le membra del bambino acquistarono una posizione normale e il bambino fu sano. La grandezza del miracolo suscitò lo stupore di tutti. [3C 158]

Aggiunta posteriore ([127])

1325 **5a.** A Susa, un giovane di Rivarolo Canavese, di nome Ubertino, era entrato nell'Ordine dei frati minori. Durante il noviziato, a causa di un terribile spavento, divenne pazzo e, colpito da gravissima paralisi in tutta la parte destra, perdette, oltre al moto, la sensibilità, l'udito e la parola.

Con grande mestizia dei frati, egli rimase disteso nel letto in quella condizione così pietosa per molti giorni, mentre intanto si avvicinava la solennità di san Francesco.

Alla vigilia, ebbe un momento di lucido intervallo e, così come gli riusciva, si mise a invocare, con parole indistinte, ma fervida fede, il padre pietoso.

All'ora del mattutino, mentre tutti gli altri frati erano in coro intenti alle divine lodi, ecco il beato padre apparire al novizio nell'infermeria, vestito con l'abito dei frati, facendo *risplendere una grande luce in* quell'*abitazione*. cf. At 12,7

([127]) Aggiunta fatta inserire da frate Gerolamo d'Ascoli. Cf. 3,9a, e 7,7a: FF 1063-1064 e 1306.

E ponendogli la mano sul fianco destro, la fece scorrere dolcemente dalla testa ai piedi; *gli mise le dita nell'orecchio* e gli impresse un segno particolare sulla spalla destra, dicendo: «Questo sarà per te il segno che Dio, servendosi di me che tu hai voluto imitare entrando in Religione, ti ha ridonato perfetta salute». Mc 7,33

Mettendogli poi il cingolo, perché stando a letto il novizio non lo aveva indosso, gli disse: «Alzati e va' in chiesa a celebrare devotamente, insieme con gli altri, le debite lodi di Dio». Detto questo, mentre il giovane cercava di toccarlo con le mani e di baciargli i piedi, in segno di ringraziamento, il beato padre scomparve dalla sua vista.

Il giovane, riacquistata la salute e la lucidità della mente, la sensibilità e la parola, entrò in chiesa tra lo stupore dei frati e dei secolari, presenti per la circostanza, i quali avevano visto il giovane quand'era paralitico e senza senno; partecipò alla recita delle lodi e poi raccontò per ordine il miracolo, infiammando tutti alla devozione per Cristo e per il beato Francesco.

6. Un abitante di Cori, in diocesi di Ostia [128], aveva perduto totalmente l'uso della gamba e non poteva assolutamente camminare né muoversi. **1326**

Trovandosi in così pressante angustia e disperando dell'aiuto umano, una notte si diede a presentare le sue querele a san Francesco, come se lo vedesse lì presente, in questo stile: «O san Francesco, aiutami. Non ti ricordi il servizio che ti ho fatto e la devozione che ti ho sempre dimostrato? Io ti ho portato sul mio asino, ho baciato i tuoi sacri piedi e le tue sacre mani; sempre ti sono stato devoto, sempre sono stato generoso con te: ed ecco che ora muoio tra questi crudelissimi tormenti»

Spinto da questi lamenti, subito si fece presente, lui che non dimentica i benefici ricevuti ed è riconoscente ai suoi devoti, apparendo in compagnia di un altro frate, all'uomo che vegliava in preghiera. Gli disse che era accorso alla sua chiamata e che aveva portato la medicina per guarirlo.

Gli toccò la parte offesa con un bastoncino in forma di Tau [129], facendo scoppiare il tumore e ridonandogli perfetta

---

[128] Cf. *3Cel* 159 (FF 980) e nota corrispondente.

[129] Un altro particolare circa il posto di questa lettera-simbolo nella vita di san Francesco. San Bonaventura, che appositamente ha collocato l'episodio per ultimo tra i miracoli, ne prende motivo, nei paragrafi che seguono, per esaltare la gloria che il santo raggiunse mediante la croce.

salute. Ma fece una cosa ancor più meravigliosa: gli lasciò impresso il sacro segno del Tau sul punto dov'era stata sanata la piaga, a memoria del miracolo. Era questo il segno con il quale san Francesco firmava le sue lettere, ogni volta che la carità lo spingeva a inviare qualche missiva. [3C 159]

1327 **7.** Ma ecco: mentre la nostra mente, distratta dalla varietà dei fatti narrati, indugiava ora su l'uno ora su l'altro dei miracoli compiuti dal beato padre, si è incontrata nuovamente, sotto la guida di Dio, con il Tau, cioè con il segno della salvezza.

Ciò è avvenuto per i meriti di Francesco stesso, glorioso alfiere della croce, e ci permette di rilevare che la croce è divenuta la solida testimonianza della gloria che ora egli gode, trionfando con Cristo in cielo, così come era stata la causa dei suoi meriti eccelsi e della sua salvezza, quando seguiva la milizia di Cristo qui sulla terra.

1328 **8.** E in verità questo mistero grande e mirabile della croce, nel quale i *carismi* della grazia, i meriti delle virtù, *i tesori della sapienza e della scienza* sono nascosti così profondamente da risultare incomprensibili *ai sapienti e ai prudenti* di questo mondo, fu *svelato* a questo piccolo di Cristo in tutta la sua pienezza, tanto che in tutta la sua vita egli *ha seguito* sempre e solo *le vestigia* della croce, ha conosciuto sempre e solo la dolcezza della croce, ha predicato sempre e solo la gloria della croce. Perciò egli, all'inizio della sua conversione, ha potuto dire con verità, come l'Apostolo: «*Non sia mai che io mi glori d'altro che della croce di Cristo*».

1Cor 12,31
Col 2,3
cf. Mt 11,25
Lc 10,21
cf. 1Pt 2,21
Gal 6,14

Con non minor verità ha potuto ripetere, nello svolgimento della sua vita: «*Tutti quelli che seguiranno questa regola, pace sopra di loro e misericordia*». Gal 6,16

E con pienezza di verità, nel compimento della sua vita, ha potuto concludere: «*Io porto nel mio corpo le stimmate del Signore Gesù!*». Gal 6,17

Ma noi bramiamo sentire ogni giorno da lui anche quell'augurio: «*La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen*». Gal 6,18

1329 **9.** Glòriati dunque, ormai sicuro, nella gloria della croce, o glorioso alfiere di Cristo; tu che, cominciando dalla croce, sei progredito seguendo la regola della croce e nella croce hai portato a compimento la tua opera.

Glòriati ora che, prendendo a testimonio la croce, manifesti a tutti i fedeli quanto sei glorioso nel cielo.

cf. Es 13,18 Sal 135,13 cf. Sal 67,8 Dt 27,3 At 7,5

Ormai ti seguano sicuri coloro che *escono dall'Egitto*: il legno della croce di Cristo farà *dividere* davanti a loro *il mare* ed essi *passeranno il deserto, attraverseranno il Giordano* della vita mortale e, sorretti dalla mirabile potenza della croce, entreranno nella *terra promessa dei viventi.*

Gal 3,1 cf. Ap 10,6 e 11,15

Là ci introduca il vero condottiero e salvatore del popolo, *Gesù Cristo crocifisso*, per i meriti del suo servo Francesco, a lode del Dio uno e trino, *che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen*.

È terminata la narrazione dei miracoli
mostrati dopo il transito del beato Francesco

LEGGENDA MINORE
(Vita breve di san Francesco)

DI

BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

Introduzione di
FELICE ACCROCCA

Traduzione e revisione di
SIMPLICIANO OLGIATI

Contemporaneamente alla *Leggenda maggiore*, Bonaventura da Bagnoregio compose, per esigenze liturgiche, anche una vita abbreviata di san Francesco, tradizionalmente denominata *Leggenda minore*: nelle feste dei santi l'Ufficio delle letture, o «matutinum», era basato sulla vita del santo stesso; durante i tre notturni si leggevano, di volta in volta, tre letture («lectiones»), ma in alcune circostanze particolarmente solenni la festività si prolungava per tutto l'ottavario. Nata in sostituzione della *Leggenda ad uso del coro* scritta da Tommaso da Celano, la *Leggenda minore* – composta di sette capitoli di nove lezioni ciascuno – sopperisce appunto a questa esigenza. Bonaventura, ovviamente, vi rifuse il dettato della sua opera maggiore, ma non mancano elementi di interesse, tanto che si ha ragione di dolersi che essa venga sistematicamente trascurata.

Trattandosi di un testo abbreviato, l'agiografo dovette ovviamente compiere un'attenta opera di selezione del materiale, selezione che meriterebbe un interesse maggiore da parte degli storici: Bonaventura, infatti, non riassume sistematicamente i molteplici episodi narrati, ma con una cernita accurata ne mantiene alcuni e ne omette tanti altri. In sette capitoli egli descrive la conversione del santo (cap. I), l'istituzione della Religione e l'efficacia della predicazione di Francesco (cap. II), la prerogativa di alcune sue virtù (cap. III), la sua cura nella preghiera e lo spirito di profezia (cap. IV), l'obbedienza mostratagli dalle creature e l'accondiscendenza divina nei suoi confronti (cap. V), le sacre stimmate (cap. VI), il transito (cap. VII).

Risalta in tutta la sua centralità il mistero della croce, che segnò la carne di Francesco, imprimendo in lui «il sigillo del Dio vivente» (*Legm* 7,9: FF 1393): le sei apparizioni della croce, che nella *Leggenda maggiore* Bonaventura aveva definito altrettanti gradini preparatori che avevano innalzato Francesco fino all'incontro con il fiammeggiante Serafino (*LegM* 13, 10: FF 1236), vengono tutte riprese nella *Leggenda minore* (*Legm* 1,3-5; 2,8-9; 4,4: FF 1332-1334, 1346-1347, 1360): al

culmine del suo itinerario, Francesco, «seguace di Gesù Crocifisso» (*Legm* 3,1: FF 1348), fu «tutto trasformato nell'immagine di colui che gli era apparso, mediante una forza infocata e deiforme» (*Legm* 6,9: FF 1383). Il Prologo della *Leggenda maggiore*, nel quale Bonaventura aveva sviluppato il ruolo profetico-apocalittico di Francesco, è invece del tutto ignorato: la figura di Francesco-angelo del sesto sigillo viene recuperata solo nell'ultimo capitolo dell'opera (*Legm* 7,1.9: FF 1384, 1393). Come un altro Mosè, il santo, con il «bastone della croce di Cristo», dividerà le acque del mare e tutti coloro che lo seguiranno, «per la meravigliosa potenza di quella stessa croce, entreranno nella terra promessa dei viventi» (*Legm* 7,9: FF 1393; cf. *LegM*, Miracoli, 10,9: FF 1329).

Non mancano apporti nuovi – seppur pochi – in confronto alla *Leggenda maggiore*: recuperando una definizione del Celanese (*1Cel* 99; *2Cel* 140: FF 493, 724), Francesco viene detto il «minimo tra tutti i Minori» (*Legm* 3,4: FF 1351); inoltre, tenuto conto che l'opera di Bonaventura era di fatto l'unica conosciuta dai frati, se non fosse stato per questa vita abbreviata, per secoli essi non avrebbero saputo che il primo nome di battesimo di Francesco era Giovanni (*Legm* 1,1: FF 1330), particolare tralasciato dalla *Leggenda maggiore* e che qui viene invece sfruttato per recuperare temi e immagini (il ruolo escatologico di Francesco) abbondantemente sviluppati nel *Prologo* dell'altro lavoro del ministro generale. Nella *Leggenda maggiore* Bonaventura accenna alla propria gratitudine nei confronti del santo, affermando che, ancora bambino, era «sfuggito alle fauci della morte» grazie alla sua intercessione (*LegM*, Prologo 3: FF 1023); ora invece spiega che sua madre aveva fatto voto per lui, malato gravemente, ed egli era stato «restituito nel vigore della vita» (*Legm* 7,8: FF 1392). Professandosi erede di una memoria diretta («come ho sentito dire io stesso da coloro che avevano osservato con i propri occhi»), nel descrivere le stimmate impresse sul corpo di Francesco Bonaventura aggiunge un particolare sconosciuto, da lui stesso taciuto in precedenza, e cioè che nell'incurvatura arcuata delle escrescenze carnose che nei piedi manifestavano il segno dei chiodi, «si poteva facilmente far passare un dito dentro» (*Legm* 6,3: FF 1376).

È interessante vedere in qual modo Bonaventura riscriva l'incontro di Francesco con papa Innocenzo III (*Legm* 2,4: FF 1342): scompaiono tutti gli intermediari, viene eliminata ogni titubanza e difficoltà; il papa viene istruito dalla visione del

Laterano che minacciava di crollare, l'unico segno prodigioso rimasto tra tutti quelli che, nel racconto della *Leggenda maggiore* e delle fonti precedenti, avevano accompagnato il cammino dell'uomo di Dio nel suo incontro con il pontefice. Tutto il racconto viene dunque incentrato sulla funzione provvidenziale di cui l'Ordine è stato investito per il bene della Chiesa.

Viene meno, a volte, la riflessione teologico-simbolica dell'agiografo: ad esempio, il doppio miracolo dell'acqua tramutata in vino, che nell'eremo di Sant'Urbano guarì Francesco da una «malattia gravissima» – episodio mutuato dal *Trattato dei miracoli* del Celanese (*3Cel* 17: FF 839) – offre a Bonaventura lo spunto per presentare Francesco quale «uomo nuovo» [1]: «Due prodigi [la trasformazione dell'acqua e la guarigione] – scrive nella *Leggenda maggiore* – per testimoniare quanto perfettamente ormai Francesco si era spogliato dell'uomo vecchio e si era trasformato nell'uomo nuovo» (*LegM* 5,10: FF 1099). Nella vita abbreviata, invece, Bonaventura precisa che tale bevanda era stata concessa a Francesco «non perché giovevole per il sapore, ma perché efficace per la salute» (*Legm* 5,2: FF 1367).

In alcune occasioni lo stesso miracolo viene fatto oggetto di una lettura diversa. A Gaeta, la barca su cui Francesco salì per predicare alla folla si allontanò e poi tornò a riva senza il concorso di alcun rematore: nella *Leggenda maggiore* (12,6: FF 1209) il fatto aveva consentito a Bonaventura di lanciare un duro monito a quanti disprezzavano la predicazione di Francesco; nella *Leggenda minore*, invece, la chiave interpretativa appare tutt'altra: esso stava infatti a significare che la creazione («creatura» nell'originale latino) si sottometteva e «obbediva senza indugio a colui che era un adoratore perfetto del Creatore» (*Legm* 5,4: FF 1369). La ragione di questo mutamento è data dal fatto che, mentre nella *Leggenda maggiore* il miracolo è inserito all'interno di un capitolo (il XII) dedicato appunto all'efficacia della predicazione e alla grazia delle guarigioni, nella *Leggenda minore* il capitolo, all'interno del quale viene collocato l'episodio (il V), è dedicato all'obbedienza che le creature prestavano a Francesco e all'accondiscendenza divina nei suoi confronti.

---

[1] Già la *Vita* di Tommaso aveva insistito su tale aspetto: *1Cel* 26, 36, 82: FF 363, 383, 462.

Tutti motivi che spingono a guardare con un rinnovato interesse a questa fonte finora alquanto trascurata e che invece – considerato l'uso liturgico che ne fu fatto – esercitò un influsso non inferiore a quello esercitato dalla *Leggenda maggiore*, certo più ricca e profonda da un punto di vista teologico-spirituale, ma forse, proprio per questo, di meno immediata comprensione.

Incomincia la
Vita più breve del beato Francesco

Capitolo I
La conversione

Lezione I

1330 *La grazia di Dio, nostro salvatore, è apparsa in questi ultimi tempi* nel suo servo Francesco. Tt 2,11

Il Padre della misericordia e della luce gli *venne incontro con la dolcezza e l'abbondanza delle sue benedizioni*, come appare luminosamente dal corso della sua vita, e non *soltanto dalle tenebre* del mondo lo *attrasse* alla luce, ma lo rese anche famoso per il dono singolare di virtù perfette e per i meriti. Lo indicò, inoltre, come segno particolarmente luminoso per mezzo degli splendenti misteri della croce che dispiegò intorno a lui. [LM, Prol. 1] 2Cor 1,3 Sal 20,4 Sal 106,14

Nato nella città di Assisi, dalle parti della valle Spoletana, egli dapprima fu chiamato Giovanni dalla madre; poi Francesco, dal padre: e certo egli tenne, quanto al suono, il nome imposto dal padre, ma, quanto al significato, realizzò anche quello imposto dalla madre.

Durante l'età giovanile fu allevato nelle vanità, in mezzo ai vani figli degli uomini, e dopo un'istruzione sommaria venne destinato alla lucrosa attività del commercio: eppure, per l'assistenza e la protezione divina, non seguì gli istinti sfrenati della carne, benché in mezzo a giovani licenziosi; e benché in mezzo a mercanti tesi al guadagno, non *ripose la sua speranza nel danaro e nei tesori.* [LM 1,1] Sir 31,8

Lezione II

1331 Dio infatti aveva immesso nel cuore del giovane Francesco, insieme con una dolce mansuetudine, una particolare generosità e compassione verso i poveri.

Crescendo con lui fin dall'infanzia, questa aveva ricolmato il suo cuore di tanta bontà che egli si propose di dare a chiun- Gb 31,18

que gli chiedesse, specialmente se chiedeva per amore di Dio: non era più, ormai, uno che ascoltasse il Vangelo da sordo.

Proprio nel fiore della giovinezza si legò al Signore con la ferma, solenne promessa di non dire mai di no, se ne aveva la possibilità, a quanti gli chiedevano qualcosa per amore del Signore. Continuando a osservare così nobile promessa fino alla morte, incrementò in misura sempre più copiosa l'amore verso Dio e la grazia. [LM 1,1]

Era sempre viva nel suo cuore questa fiammella dell'amore di Dio; ma egli, adolescente ancora e involto nelle preoccupazioni terrene, non conosceva il mistero della chiamata celeste; finché *scese su di lui la mano del Signore* ed egli esteriormente fu purificato da una malattia grave e lunga e fu illuminato interiormente dall'unzione dello Spirito Santo. [LM 1,2]

cf. Ez 1,3

Lezione III

1332 Quando, in seguito, ebbe comunque riacquistate le forze del corpo e mutato in meglio lo spirito, incontrò inaspettatamente un cavaliere, nobile di stirpe, ma povero di sostanze. Reso memore di Cristo, re generoso e povero, si sentì spinto verso quell'uomo da una pietà così grande che depose i propri vestiti decorosi e appena acquistati e subito, spogliando se stesso, ne rivestì l'altro. [LM 1,2]

La notte successiva, mentre riposava, Colui per amore del quale aveva soccorso il cavaliere bisognoso, si degnò di mostrargli con una rivelazione un palazzo magnifico e grandioso, in cui c'erano armi da combattimento contraddistinte con il segno della croce, e gli promise e garantì con sicurezza che tutto quanto aveva visto sarebbe stato suo e dei suoi commilitoni, se avesse impugnato intrepidamente il vessillo della croce di Cristo. [LM 1,3]

Da allora egli si sottraeva al chiasso del negozio e della gente e cercava luoghi solitari, amici al pianto; là, abbandonandosi a *gemiti inesprimibili*, dopo lunghe e insistenti preghiere, con le quali chiedeva al Signore di indicargli la via della perfezione, meritò di essere esaudito, secondo i suoi desideri. [LM 1,5]

cf. Rm 8,26

Lezione IV

1333 In uno di quei giorni, infatti, mentre pregava così tagliato fuori dal mondo, gli apparve Cristo Gesù, con l'aspetto di uno confitto sulla croce e gli fece sentire interiormente quella pa-

rola del Vangelo: *Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*. Quella parola fu tanto efficace che, all'interno dello spirito, lo infiammò con il fuoco dell'amore e lo riempì con l'amarezza della compassione. E mentre, guardando quella visione, sentiva sciogliersi l'anima, il ricordo della passione di Cristo si stampò nell'intimo del suo cuore, fin nelle midolla. Tanto che, dentro di sé, vedeva quasi ininterrottamente, con gli occhi dell'anima, le piaghe del Signore crocifisso e, al di fuori, riusciva a stento a trattenere le lacrime e i sospiri. [LM 1,5]

Mt 16,24

E siccome, a confronto dell'amore di Cristo, ormai gli riuscivano *spregevoli tutti i beni della sua casa* e li stimava *come un nulla*, sentiva di avere scoperto il *tesoro nascosto* e la splendente *pietra preziosa*. Attratto dal desiderio di possederli, decideva di staccarsi da tutte le cose sue e di scambiare, mercanteggiando al modo di Dio, gli affari del mondo con quelli del Vangelo.

Ct 8,7

Mt 13,44-46

Lezione V

1334 Una volta uscì nella campagna, a meditare. Mentre passava vicino alla chiesa di San Damiano, che minacciava rovina per l'eccessiva vecchiezza, stimolato dallo Spirito entrò a pregare. Prostratosi davanti all'immagine del Crocifisso, durante la preghiera fu ricolmato da non poca dolcezza e consolazione. E mentre, con gli occhi pieni di lacrime, fissava lo sguardo nella croce del Signore, udì con le orecchie del corpo in modo mirabile una voce che proveniva dalla croce e che per tre volte gli disse: «Francesco, va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina».

Alla mirabile esortazione di quella voce stupefacente, l'uomo di Dio dapprima rimase atterrito; poi, colmo di gioia e di ammirazione, prontamente si alzò e si impegnò totalmente a compiere l'incarico di riparare l'edificio esterno della chiesa: ma l'intenzione principale della voce era diretta alla Chiesa, che Cristo acquistò con lo scambio prezioso del suo sangue, come lo Spirito Santo gli avrebbe insegnato ed egli stesso in seguito avrebbe rivelato ai suoi intimi. [LM 2,1]

Lezione VI

1335 Poco dopo, nella misura in cui poté, distribuì tutto quanto per amore di Cristo; offrì del denaro al sacerdote poverello di quella chiesa, per la riparazione della medesima e ad uso dei poveri, e umilmente gli chiese che gli permettesse di dimorare con lui per qualche tempo.

Il sacerdote accondiscese a farlo rimanere, ma ricusò il denaro per paura dei genitori di lui. Perciò egli, ormai autentico spregiatore della ricchezza, scagliò su una finestra la borsa con il danaro, stimandolo merce vile, polvere abietta. [LM 2,1]

Sentendo poi che, a causa di questo, suo padre era infuriato contro di lui, per *lasciar tempo all'ira*, si tenne nascosto per alcuni giorni in una fossa segreta, digiunando, pregando e piangendo. Finalmente, ricolmato di singolare letizia spirituale e *rivestito di potenza dall'alto*, uscì fuori fiduciosamente ed entrò animosamente in città. Vedendolo con il volto squallido e l'animo cambiato, e perciò ritenendolo uscito di senno, i ragazzi gli scagliavano contro «il fango delle piazze», come si fa contro un pazzo, e lo insultavano con grandi schiamazzi: il servo del Signore, per nulla piegato o turbato da alcuna ingiuria, passava come sordo in mezzo a tutti. [LM 2,2]

cf. Rm 12,19; Lc 24,49

Lezione VII

1336 Suo padre poi, più di tutti infuriato e fremente, quasi dimentico della pietà naturale, trascinò il figlio a casa e cominciò a tormentarlo: lo percosse e lo mise in catene al fine di riuscire, mentre ne spezzava il corpo con le pene, a piegarne l'animo verso le attrattive del mondo. [LM 2,2]

Finalmente dovette constatare, per esperienza sicura, che il servitore del Signore era prontissimo a sopportare qualsiasi difficoltà per Cristo. Siccome vide molto chiaramente che non avrebbe potuto farlo desistere, incominciò ad esercitare forti pressioni su di lui, perché adisse insieme con lui il vescovo della città e, nelle mani di lui, rinunziasse ad ogni diritto di eredità sulle sostanze paterne.

Il servo del Signore spontaneamente si offrì di eseguire questo progetto e, non appena giunse alla presenza del presule, non soffrì indugi, non temporeggiò su nulla, non pretese parole e non ne rese: anzi, piuttosto depose tutti quanti i vestiti, al punto che gettò via anche le mutande e, come ebbro di spirito, non temette di denudarsi totalmente davanti ai presenti, per amore di Colui che per noi pendette nudo sulla croce. [LM 2,4]

Lezione VIII

1337 Da allora, spregiatore del mondo, sciolto dalle catene delle bramosie terrestri, abbandonata la città, sicuro e libero andava cantando in mezzo ai boschi lodi al Signore, in lingua fran-

cese. Imbattutosi nei briganti non ebbe paura, l'araldo del Gran Re, e non interruppe la laude: viandante seminudo e spoglio d'ogni cosa, *godeva della tribolazione*, secondo lo stile degli apostoli. [LM 2,5]

cf. At 5,41

Da allora, amante di tutta l'umiltà, si dedicò a onorare i lebbrosi per imparare, prima di insegnarlo, il disprezzo di sé e del mondo, mentre si assoggettava alle persone miserabili e ripudiate con il giogo del servizio. E, in verità, prima egli era abituato ad avere in orrore i lebbrosi più che ogni altra categoria di uomini; ma, quando l'effusione della grazia divenne in lui più copiosa, egli si diede come schiavo a ossequiarli con tanta umiltà di cuore che lavava i piedi e fasciava le piaghe e spremeva fuori la marcia e ripuliva la purulenza.

Perfino, per eccesso di fervore inaudito, si precipitava a baciare le piaghe incancrenite: *poneva*, così, *la sua bocca nella polvere, saziandosi di obbrobri*, per assoggettare con piena potestà l'arroganza della carne alla legge dello spirito e, soggiogato il nemico di casa, ottenere in pacifico possesso il dominio di sé. [LM 2,6]

Lam 3,29-30

Lezione IX

1338 Fondato ormai nell'umiltà di Cristo e ricco di povertà, benché non possedesse proprio nulla, si diede tuttavia a riparare la chiesa, secondo la missione a lui assegnata dalla croce, con tale slancio che sottoponeva al peso delle pietre il corpo fiaccato dai digiuni e non aborriva dal richiedere l'aiuto dell'elemosina anche a coloro con i quali aveva avuto l'abitudine di vivere da ricco.

Inoltre, aiutato dalla pietà dei fedeli, che già avevano incominciato a riconoscere nell'uomo di Dio una virtù preclara, riparò non soltanto San Damiano, ma anche le chiese, cadenti e abbandonate, dedicate al Principe degli apostoli e alla Vergine gloriosa. [LM 2,7]

In tale modo egli preannunciava misteriosamente, con il simbolo dell'azione esterna e sensibile, quanto il Signore si proponeva di realizzare per mezzo di lui negli spiriti.

Come, infatti, sotto la guida di quest'uomo santo furono riparati quei tre edifici, così doveva essere riparata in maniera triforme la Chiesa di Cristo: secondo la forma, la Regola e la dottrina da lui date. Di questo era stato un segno precorritore anche la voce venuta a lui dalla croce, che aveva replicato per tre volte l'incarico di riparare la casa di Dio, e questo noi ora constatiamo realizzato nei tre Ordini da lui istituiti. [LM 2,8]

Capitolo II
Fondazione dell'Ordine. Efficacia nella predicazione

Lezione I

1339

Compiuto ormai, così, il restauro delle tre chiese, mentre egli dimorava assiduamente in quella dedicata alla Vergine, favorito dai meriti di Colei che profferse il prezzo della nostra salvezza, meritò di scoprire la via della perfezione, mediante lo spirito della verità evangelica in lui divinamente infuso.

Un giorno, durante la celebrazione della messa, si leggeva quel brano del Vangelo nel quale i discepoli vengono inviati a predicare e viene dettata ad essi la norma della vita evangelica: *non possedete oro, né argento, né rame nelle vostre cinture, non borsa da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone*: subito, a tali parole, lo investì e rivestì lo Spirito di Cristo con tale potenza che lo trasformò in quella norma di vita, non solo in rapporto al modo di conoscere e di sentire, ma anche in rapporto al modo di vivere e di vestire.

Mt 10,9-10

Immediatamente depose le calzature, gettò via il bastone, ripudiò borsa e denaro e, contento di una sola tonacuccia, lasciò la cintura e come cingolo prese una fune e mise tutto lo slancio del cuore nel ricercare in quale modo realizzare le cose sentite e rendere se stesso in tutto conforme alla regola della santità apostolica. [LM 2,8; 3,1]

Lezione II

1340

Finalmente, tutto acceso dalla forza fiammeggiante dello Spirito di Cristo, cominciò, come un altro Elia, a farsi appassionato zelatore della verità; cominciò ad avviare alcuni alla giustizia perfetta; cominciò a invitare tutti gli altri a penitenza.

Non erano, i suoi, discorsi vani o degni di riso: erano pieni della forza dello Spirito Santo; erano tali che penetravano nel profondo del cuore: suscitavano perciò forte stupore negli ascoltatori e piegavano, con la loro forza e la loro efficacia, la mente degli ostinati.

Siccome il suo proposito, sublime e santo, veniva a conoscenza di molti attraverso la semplice veracità sia della sua dottrina sia della sua vita, alcuni incominciarono a sentirsi animati a penitenza dal suo esempio e a lasciare tutto per unirsi strettamente con lui, nell'abito e nella vita: l'umile uomo stabilì che si chiamassero «frati minori». [LM 3,2-3]

Lezione III

1341 In seguito alla chiamata di Dio, il numero dei frati era ormai salito a sei. Mentre il loro pio padre e pastore, trovato un luogo solitario, in *molta amarezza di cuore* piangeva sulla sua vita di adolescente, trascorsa non senza colpa, e mentre chiedeva perdono e grazia per sé e per la prole, che *in Cristo aveva generato*, si sentì invadere da una singolare, esuberante letizia e si sentì garantire che tutte le colpe gli erano state rimesse pienamente: fino all'*ultimo spicciolo*.

Is 38,15
1Cor 4,15
Mt 5,26

Rapito perciò fuori di sé e totalmente assorbito in una luce vivificante, luminosamente vide gli avvenimenti futuri che riguardavano lui e i suoi frati, come egli stesso in seguito rivelò familiarmente a conforto del *piccolo gregge*, quando preannunciò che per la clemenza di Dio l'Ordine in breve tempo avrebbe progredito e si sarebbe ampliato.

Lc 12,32

Trascorsi appena pochi giorni, alcuni altri si unirono a lui e il loro numero crebbe fino a dodici. Perciò il servitore del Signore stabilì di presentarsi alla Sede apostolica con quell'adunata di uomini semplici, per chiedere con umiltà e insistenza alla stessa santissima Sede di confermare, con la sua autorità plenaria, la norma di vita che il Signore antecedentemente gli aveva mostrata e che egli aveva anche messa per iscritto con brevi parole. [LM 3,6-8]

Lezione IV

1342 Egli dunque si affrettava per presentarsi, secondo quanto stabilito, al cospetto del sommo pontefice, papa Innocenzo III. Ma lo prevenne, nella sua degnazione e clemenza, *Cristo potenza e sapienza di Dio*, che per mezzo di una visione ammonì il suo vicario a prestare ascolto con dolcezza e ad acconsentire con benevolenza alle suppliche di quel poverello.

1Cor 1,24

Difatti il pontefice romano vide in sogno la basilica Lateranense che stava ormai per crollare e un uomo poverello, piccolo e spregevole, che la sorreggeva, mettendovi sotto le proprie spalle perché non cadesse.

Il saggio pontefice, pertanto, contemplando nel servitore di Dio la purezza e semplicità dell'animo, il disprezzo del mondo, l'amore per la povertà, la costanza nel perseguire la perfezione, lo zelo per le anime e l'infocato fervore di una volontà santa, esclamò: «Veramente questi è colui che con l'opera e la dottrina sorreggerà la Chiesa di Cristo». Perciò, con-

cependo da allora speciale devozione verso di lui e inchinandosi in tutto alle sue richieste, approvò la regola, conferì il mandato di predicare la penitenza, concesse tutte le cose domandate e liberalmente promise che di più ne avrebbe concesso in seguito. [LM 3,9-10]

Lezione V

1343 Basandosi, da allora, sulla grazia che viene dall'alto e sull'autorità del sommo pontefice, Francesco affrontò con molta fiducia il cammino verso la valle Spoletana, deciso a realizzare con i fatti e a insegnare con la parola la verità della perfezione evangelica, che aveva concepita nella mente e promessa in voto con la professione.

Mosse inoltre con i compagni la questione se dovevano vivere abitualmente in mezzo alla gente o appartarsi nei luoghi solitari. Dopo aver indagato, con l'insistenza della preghiera, quale fosse il volere divino su questo punto, fu illuminato dal responso di una rivelazione celeste e comprese che egli era stato inviato da Dio a questo scopo: guadagnare a Cristo le anime, che il diavolo si sforza di rapire.

Stabilì perciò che bisognava scegliere di vivere per tutti, piuttosto che per sé solo. Si raccolse con i frati in un tugurio abbandonato, vicino ad Assisi, per viverci con tutti i rigori della vita religiosa, secondo la norma della santa povertà, e predicare alle popolazioni la parola di Dio, secondo l'opportunità del tempo e del luogo.

Divenuto dunque araldo del Vangelo, si aggirava per città e paesi, *annunciando il regno di Dio non con il linguaggio dotto della sapienza umana, ma nella potenza dello Spirito Santo*: il Signore, quand'egli parlava, lo dirigeva con rivelazioni anticipatrici e *confermava la sua parola con i prodigi che la accompagnavano*. [LM 4,1-3.5]

cf. Lc 13,22
1Cor 2,13
Mc 16,20

Lezione VI

1344 Una volta, com'era suo costume, egli era intento a vegliare in preghiera, fisicamente lontano dai figli. Verso la mezzanotte, mentre alcuni dei frati dormivano e altri pregavano, un carro di fuoco di mirabile splendore, sopra il quale era posto anche un globo di fuoco luminosissimo, in forma di sole, entrò dalla porticina della dimora dei frati e per tre volte si volse in qua e in là per l'abitazione.

A quella vista meravigliosa e preclara rimasero stupefatti quelli che vegliavano; furono insieme destati e atterriti quelli che dormivano, e avvertirono con pari intensità la chiarezza del cuore e quella del corpo, giacché, per virtù di quella luce mirabile, la coscienza di ciascuno fu nuda davanti alla coscienza di tutti gli altri.

Compresero tutti concordemente, mentre tutti leggevano nel cuore di ciascuno, che il Signore aveva fatto vedere loro il santo padre Francesco trasfigurato in quella immagine, per significare che egli era *venuto nello spirito e nella potenza di Elia* ed era stato eletto *principe della milizia spirituale, cocchio di Israele e suo auriga*. Lc 1,17 2Re 2,12

E appunto il santo, ritornato tra i frati, incominciò a fortificarli spiritualmente, sulla base della visione mostrata loro dal cielo; incominciò a scrutare minutamente i segreti delle loro coscienze e a predire, inoltre, il futuro e a risplendere con tali miracoli da mostrare chiaramente e palesemente come il duplice spirito di Elia si era posato su di lui con la sua pienezza, così che incamminarsi dietro la sua dottrina e la sua vita era per tutti la cosa più sicura. [LM 4,4]

Lezione VII

1345 Un religioso di nome Morico, che apparteneva allora all'Ordine dei crociferi, si trovava in un ospedale vicino ad Assisi, colpito da un'infermità così grave e così prolungata da farlo credere ormai prossimo a morte. Divenuto un supplicante per interposta persona, chiedeva insistentemente all'uomo di Dio di voler intercedere presso Dio in suo favore.

Accondiscese benevolmente l'uomo pietoso e, dopo aver pregato, prese delle briciole di pane, le mescolò con l'olio della lampada che ardeva davanti all'altare della Vergine e, per mano dei frati, fece portare all'infermo quel singolare elettuario, dicendo: «Questa medicina portatela al nostro fratello Morico: per mezzo di essa la potenza di Cristo non soltanto gli ridonerà piena salute, ma lo farà diventare un robusto combattente tra le nostre file, e ci resterà per sempre».

Appena l'infermo ebbe assaggiato quell'antidoto, fabbricato per invenzione dello Spirito Santo, si alzò sano e ottenne da Dio tanta vigoria di corpo e di spirito che di lì a poco entrò nella Religione del santo, dove per lungo tempo portò sulle carni la lorica e, contento al più di cibi crudi, non beveva vino e non mangiava niente di cotto. [LM 4,8]

Lezione VIII

1346 Sempre in quel tempo, un sacerdote della città di Assisi di nome Silvestro – uomo di onorata condotta e semplice come colomba – vide in sogno tutta quella contrada circondata da un dragone immenso: sembrava che, a causa della sua schifosissima e orribile figura, la distruzione fosse ormai imminente su diverse parti del mondo.

Vedeva, dopo questa immagine, uscir fuori dalla bocca di Francesco una croce d'oro e risplendente: la sua punta toccava il cielo, mentre le braccia, protese per il largo, sembravano estendersi fino ai confini del mondo. Quell'apparizione fulgentissima metteva definitivamente in fuga il drago schifoso e orrendo.

Quando gli fu mostrato ciò per la terza volta, l'uomo pio e a Dio devoto comprese che Francesco era destinato dal Signore a questa missione: brandire il vessillo glorioso della croce per infrangere la potenza del dragone maligno e illuminare i fedeli con le splendide luci della verità, contenuta nella sua vita e nella sua dottrina.

Narrò la visione per ordine all'uomo di Dio e ai frati e, non molto tempo dopo, lasciò il mondo e si mise sulle orme di Cristo, sull'esempio del beato padre, con tale perseveranza che, mediante la sua condotta nell'Ordine, rese autentica la visione avuta nel secolo. [LM 3,5]

Lezione IX

1347 Un frate di nome Pacifico, quando ancora viveva da secolare, incontrò il servitore del Signore che stava predicando in un monastero vicino al borgo di San Severino.

cf. Ez 1,3 *Scesa la mano del Signore sopra di lui*, vide Francesco segnato in forma di croce da due splendentissime spade, poste trasversalmente: una delle spade si stendeva dalla testa fino ai piedi e una si estendeva da una mano all'altra, attraverso il petto.

Egli non conosceva Francesco di persona, ma lo riconobbe subito, dopo che gli fu mostrato per mezzo di quella visione miracolosa. Fortemente stupito, compunto e atterrito dalla forza delle sue parole, venne, per così dire, trafitto dalla spada dello spirito che usciva dalla sua bocca e, disprezzati definitivamente gli sfarzi del mondo, si unì al beato padre mediante la professione della sua stessa vita.

In seguito, costui progredì in ogni forma di santità propria della vita religiosa e divenne ministro dell'Ordine in Francia: difatti fu il primo ad esercitare l'ufficio di ministro in quel paese. Ma prima meritò di vedere sulla fronte di Francesco un grande Tau, che spiccava per la varietà dei colori e rendeva meravigliosamente bella e adorna la sua faccia.

Poiché bisogna sapere che l'uomo di Dio venerava questo segno e gli era molto affezionato, lo raccomandava spesso nel parlare, con esso dava inizio alle sue azioni e lo scriveva di propria mano sotto quei bigliettini che inviava per motivo di carità, quasi che tutto il suo impegno fosse, come dice il profeta, nel *segnare il Tau sulla fronte degli uomini che gemono e piangono*, convertendosi a Cristo sinceramente. [LM 4,9] cf. Ez 9,4

Capitolo III
VIRTÙ PRIVILEGIATE

Lezione I

1348 L'insigne seguace di Gesù Crocifisso, l'uomo di Dio Francesco, fin dagli inizi della sua conversione *crocifiggeva la carne e le sue passioni* con il rigore della disciplina e frenava i moti dei sensi con la legge della moderazione in maniera tanto severa che a stento prendeva il sostentamento indispensabile alla natura. Gal 5,24

Nei tempi in cui era sano, a fatica e di raro si permetteva vivande cotte e, quando se le permetteva, qualche volta le rendeva amare con il mescolarvi della cenere oppure, per lo più, le rendeva insipide con il versarci liquor d'acqua. Usò severa parchezza nel bere e *tenne lontano il corpo dal vino, per poter applicare la mente alla* luce della *sapienza*. Siamo in grado di constatarlo con chiarezza da questo particolare: quando era tormentato dall'arsura della sete, a stento osava bere a sufficienza perfino l'acqua fresca. Qo 2,3

Il più delle volte era la nuda terra il letto per il corpicciolo stanco; guanciale, una pietra; e coperta era un vestito semplice, grinzoso e ispido, giacché per esperienza sicura aveva imparato che i nemici maligni vengono messi in fuga dalle vesti dure e ruvide, mentre da quelle delicate e molli sono animati a tentare con maggior baldanza. [LM 5,1-2]

Lezione II

1349 Rigoroso nella disciplina, vigilava assai attentamente su se stesso e aveva cura speciale nel custodire quel tesoro inestimabile della castità, che noi portiamo nel *fragile vaso del corpo*: e anche il corpo egli si studiava di tenere con rispetto e santità, mediante l'integerrima purezza di tutto se stesso, carne e spirito. (2Cor 4,7)

Per questo agli inizi della sua conversione, nel tempo del gelo invernale, forte e fervente nello spirito, si immergeva per lo più in una fossa colma di ghiaccio o di neve, sia per assoggettare a sé perfettamente il nemico di casa, sia per preservare dal fuoco della concupiscenza la veste candida della purezza.

Con pratiche di questa specie incominciò anche ad apparire nei sensi adorno di un pudore così luminoso e bello, che pareva aver conseguito ormai il pieno dominio della carne e *stabilito* con i suoi *occhi il patto* non solo di rifuggire da ogni sguardo sensuale, ma di astenersi totalmente da qualsiasi sguardo curioso o inutile. (cf. Gb 31,1) [LM 5,3]

Lezione III

1350 Eppure, anche se aveva conquistato la purità del cuore e del corpo e si stava in certo modo avvicinando alla cima della santificazione, non cessava di purificare continuamente con la pioggia delle lacrime gli occhi dello spirito: bramava la purezza delle chiarità celesti e non si preoccupava che gli occhi del corpo si deteriorassero.

Infatti, a causa del continuo piangere, era incorso in una gravissima malattia di occhi. Il medico cercava di persuaderlo ad astenersi dalle lacrime, se voleva sfuggire alla cecità; ma egli non accondiscese in alcun modo, affermando che preferiva perdere la luce della vista corporale che frenare le lacrime e reprimere, così, la devozione dello spirito, poiché con le lacrime l'occhio interiore diventa mondo e riesce a vedere Dio.

L'uomo a Dio devoto, pur in mezzo a quel fluire di lacrime, era sereno, per dir così, di una giocondità celeste, sia nello spirito sia nel volto: il nitore della coscienza santa lo inondava di tanta letizia, che *il suo spirito era* di continuo *rapito in Dio* e sempre *esultava per l'opera delle sue mani*. (2Cor 5,13; Sal 91,5) [LM 5,8]

Lezione IV

1351 L'umiltà, custode e ornamento di tutte le virtù, si era giuridicamente impadronita dell'uomo di Dio. Difatti, benché

egli risplendesse per il privilegio di molte virtù, sembrava tuttavia che l'umiltà avesse conseguito un dominio particolare su di lui: minimo tra tutti i minori. E certo, secondo il criterio con cui lui stesso si giudicava, dichiarandosi il più grande peccatore, egli era proprio e soltanto *un piccolo e sudicio vaso di creta*: in realtà, invece, era un vaso eletto di santità, fulgido e adorno di molteplici virtù e di grazia, consacrato alla santità. cf. Ger 22,28

Si studiava con la massima cura di svilirsi agli occhi propri e altrui; di svelare, confessandole in pubblico, le macchie in lui nascoste e di celare nel segreto del cuore i doni del Datore supremo: non voleva in alcun modo che si esponesse alla gloria quanto poteva essere occasione di rovina.

Piuttosto, per *compiere ogni giustizia* nella realizzazione dell'umiltà perfetta, si impegnò a rimanere soggetto non solo ai superiori, ma anche agli inferiori, a tal punto che aveva l'abitudine di promettere obbedienza anche al compagno di viaggio, fosse stato anche il più semplice. In questo modo egli non comandava autoritariamente, alla maniera di un prelato; ma, alla maniera di un ministro e di un servo, obbediva per umiltà anche ai sudditi. [LM 6,1.3] cf. Mt 3,15

Lezione V

1352 Perfetto seguace di Cristo, si studiò pure di prendersi in sposa con amore eterno l'eccelsa povertà, compagna della santa umiltà, e per essa non soltanto *lasciò il padre e la madre*, ma *distribuì ai poveri* tutto quanto poté avere. cf. Mt 19,29 2Cor 9,9

Nessuno fu tanto avido di oro quanto costui della povertà; nessuno più preoccupato di custodire un tesoro, quanto costui di custodire la pietra preziosa del Vangelo. Difatti, dai tempi della fondazione dell'Ordine fino alla morte, lo si vide, ricco di tonaca, corda e mutande, gloriarsi della penuria e godere dell'indigenza.

Se gli capitava di incontrare qualcuno che, all'aspetto esterno, sembrava più povero di lui, immediatamente rimproverava se stesso e si incitava ad essere come lui, come se, nella gara per emulare la povertà, temesse di essere vinto su questo punto, perché meno nobile di spirito.

A tutte le cose caduche aveva preferito la povertà, in quanto è pegno dell'eredità eterna, e riteneva un niente le ricchezze ingannevoli: un feudo concesso per un momento; amava la povertà a preferenza delle grandi ricchezze e, in essa, desiderava superare tutti gli altri, lui che dalla povertà aveva imparato a ritenersi inferiore a tutti. [LM 7,1.6]

Lezione VI

1353 Attraverso l'amore per l'altissima povertà, l'uomo di Dio divenne così florido e ricco di santa semplicità che, pur non avendo assolutamente nulla di proprio tra le cose del mondo, sembrava il possessore di tutti i beni, poiché possedeva l'Autore stesso di questo mondo. Con l'acutezza della colomba, infatti, cioè con la penetrazione che è propria della mente semplice, e con lo sguardo puro della riflessione, egli riportava tutte le cose al sommo Artefice e in tutte riconosceva, amava e lodava lo stesso Fattore. E così avveniva, per dono della clemenza celeste, che egli possedesse tutte le cose in Dio e Dio in tutte le cose.

Inoltre, in considerazione della prima origine di tutte le cose, chiamava tutte le creature, per quanto modeste, con il nome di fratello e di sorella, considerando che, insieme con lui, provenivano da un unico Principio. Abbracciava però con maggiore effusione e dolcezza quelle che per somiglianza naturale rappresentano la pietosa mansuetudine di Cristo e la raffigurano per il significato loro attribuito dalla Scrittura.

A causa di questo avveniva, per l'influsso della potenza soprannaturale, che gli animali si sentivano attratti verso di lui come da un senso di pietà; ma anche gli esseri insensibili obbedivano al suo cenno, come se quell'uomo santo, in quanto *semplice e retto*, fosse già stato ristabilito nello stato di *innocenza*. [LM 7,1; 8,6]

cf. Gb 2,3; 1,8

Lezione VII

1354 La Fonte della misericordia aveva riversato nel servo del Signore anche una dolce compassione, con tale abbondanza e pienezza che egli, nel sollevare le miserie delle persone miserevoli, pareva portare in sé un cuore di madre. Gli era connaturale anche la clemenza, che la pietà di Cristo, infusa dall'alto, raddoppiava.

E così, per i malati e per i poveri, egli si sentiva struggere l'anima e offriva l'affetto, quando non poteva offrire la mano. Ciò perché, qualunque forma di penuria o di privazione scorgesse in qualcuno, con la dolcezza del suo cuore pietoso la riferiva a Cristo.

In tutti quanti i poveri intravedeva il volto di Cristo e perciò, se gli veniva dato qualcosa di necessario per vivere, quando li incontrava non soltanto generosamente lo offriva a loro,

ma giudicava pure che a loro si doveva restituire, come se appunto a loro appartenesse.

Non la perdonava assolutamente a nulla: mantelli, tonache, libri e perfino la suppellettile dell'altare; se appena lo poteva, tutto donava ai bisognosi e bramava anche di *spendere tutto se stesso*, per realizzare appieno il dovere della pietà perfetta. [LM 8,5]

cf. 2Cor 12,15

Lezione VIII

1355 Lo zelo per la salvezza dei fratelli, che si sprigionava dalla fornace della carità, trapassò come *spada affilata e fiammeggiante* le intime fibre di Francesco, a tal punto che quest'uomo appariva tutto *gelosia*, acceso da uno zelo bruciante, tormentato dalle pene della compassione.

Ap 1,16
Gn 3,24
cf. Es 34,14

Quando vedeva che le anime redente dal sangue prezioso di Cristo venivano insozzate dalla bruttura del peccato, si sentiva trapassato da un dolore straordinario e trafiggente; le compiangeva con una commiserazione così tenera che ogni giorno le partoriva in Cristo, come una madre. [LM 8,1]

Da qui il suo accanimento nella preghiera, quel correre dovunque a predicare, quell'eccesso nel dare l'esempio: perché non si riteneva amico di Cristo se non curava teneramente le anime che egli ha redento.

Per questa ragione, benché l'innocente sua carne, che già si assoggettava spontaneamente allo spirito, non avesse alcun bisogno di flagello, egli le moltiplicava i castighi e i pesi, in vista dell'esempio: in vista degli altri obbligava se stesso a *percorrere duri cammini*, per seguire perfettamente le orme di Colui che, per la salvezza degli altri, *consegnò la sua vita alla morte*. [LM 9,4]

Sal 16,4 Vg
Is 53,12

Lezione IX

1356 Quanto poi al fervore della carità perfetta, da cui l'amico dello Sposo si sentiva trasportato in Dio, ognuno può constatarlo da questo soprattutto: egli bramava ardentemente di immolarsi con la fiamma del martirio, *ostia viva per il Signore*. [LM 9,5]

cf. Rm 12,1

Tre volte, per tale cagione, egli intraprese il cammino verso i paesi degli infedeli; ma le prime due volte ne fu impedito da disposizione divina. Finalmente la terza volta, dopo molti oltraggi, catene, percosse e fatiche innumerevoli, scortato da

At 5,42 1Cor 2,4 Dio, fu condotto al cospetto del sultano di Babilonia: là *predicò il Vangelo di Cristo*, con una *manifestazione così efficace di spirito e di potenza* che lo stesso sultano ne fu ammirato e, diventato mansueto per divina disposizione, lo ascoltò con benevolenza.

In verità, egli notò in lui fervore di spirito, costanza d'animo, disprezzo della vita presente, efficacia nella parola di Dio e concepì verso di lui tanta devozione che lo stimò degno di molto onore, gli offrì doni preziosi e lo invitò insistentemente a prolungare il soggiorno presso di lui.

Ma quel vero spregiatore di se stesso e del mondo rifiutò come fango tutte le cose offerte e, constatando che non poteva conseguire quanto si era proposto, dopo avere fatto schiettamente tutto ciò che poteva fare per ottenerlo, tornò tra i paesi cristiani, come una rivelazione gli aveva suggerito.

E così avvenne che l'amico di Cristo cercasse con tutte le forze di morire per lui e non potesse assolutamente riuscirvi. In tal modo, da una parte non gli mancò il merito del martirio desiderato, e dall'altra venne risparmiato per essere, più tardi, insignito di un privilegio singolare. [LM 9,7-9]

Capitolo IV
Dedizione alla preghiera e spirito di profezia

Lezione I

cf. 2Cor 5,6 **1357** Il servo di Cristo, vivendo nel corpo, si sentiva *in esilio dal Signore* e, mentre al di fuori era divenuto totalmente insensibile, per amor di Cristo, ai desideri della terra, si sforzava, cf. 1Ts 5,17 *pregando senza interruzione*, di mantenere lo spirito alla presenza di Dio, per non rimanere privo della consolazione del Diletto.

Camminando e sedendo, in casa e fuori, lavorando e riposando, con la forza della mente restava così intento nell'orazione da sembrare che avesse dedicato ad essa ogni parte di se stesso: non solo il cuore e il corpo, ma anche l'azione e il tempo. [LM 10,1]

Molte volte veniva investito da tale eccesso di devozione che, rapito al di sopra di se stesso e oltrepassando i limiti della sensibilità umana, ignorava totalmente quanto avveniva al di fuori, intorno a lui. [LM 10,2]

Lezione II

1358 Per accogliere con maggior quiete l'interiore elargizione delle consolazioni spirituali, si recava nella solitudine e nelle chiese abbandonate, per pregarvi di notte, quantunque anche là provasse le orrende battaglie dei demoni, che venivano a conflitto con lui quasi con un contatto fisico, e si sforzavano di stornarlo dall'impegno della preghiera. [LM 10,3]

Ma l'uomo di Dio li metteva in fuga con la potenza e l'instancabile fervore delle preghiere, e così se ne restava solo e in pace. Riempiva i boschi di gemiti, cospargeva quei luoghi di lacrime, si percuoteva il petto e, quasi dall'intimità di un più segreto santuario, ora rispondeva al Giudice, ora supplicava il Padre, ora scherzava con lo Sposo, ora dialogava con l'Amico.

Là fu visto, di notte, mentre pregava con le mani e le braccia stese in forma di croce, sollevato da terra con tutto il corpo e circondato da una nuvoletta rifulgente: così la meravigliosa luminosità e il sollevarsi del corpo diventavano testimonianza dell'illuminazione e della elevazione avvenuta dentro il suo spirito. [LM 10,4]

Lezione III

1359 Indizi sicuri comprovano, inoltre, che durante queste elevazioni, per virtù soprannaturale, gli venivano rivelate le *cose incerte e occulte della sapienza divina*, anche se egli non le divulgava all'esterno, se non nella misura in cui urgeva lo zelo della salvezza dei fratelli e dettava lo stimolo della rivelazione dall'alto. [LM 10,4]

Sal 50,8 Vg

La dedizione instancabile alla preghiera, insieme con l'esercizio ininterrotto delle virtù, aveva fatto pervenire l'uomo di Dio a così grande chiarezza di spirito che, pur non avendo acquisito la competenza nelle Sacre Scritture mediante lo studio e l'erudizione umana, tuttavia, irradiato dai fulgori della luce eterna, scrutava la profondità della Scrittura stessa con intelletto limpido e acuto. [LM 11,1]

Si posò su di lui anche *lo spirito* multiforme dei profeti con tale pienezza e varietà di grazie che, per la potenza mirifica di quello spirito, egli si faceva vedere presente ai suoi frati assenti e aveva notizia sicura dei lontani.

cf. Is 11,2

Penetrava anche i segreti dei cuori, come pure preannunziava gli eventi del futuro. Lo dimostrano con evidenza molti esempi e noi ne riporteremo qui alcuni. [LM 11,3]

Lezione IV

1360 Una volta, durante un capitolo provinciale tenuto ad Arles, quell'Antonio santo che era allora predicatore egregio ed è ora, invece, luminoso confessore di Cristo, stava predicando ai frati e commentava, *effondendo* parole dolci come il miele, l'iscrizione posta sopra la croce: *Gesù Nazareno, re dei giudei.* (Gv 19,19)

L'uomo di Dio Francesco, che allora si trovava assai lontano, apparve alla porta del capitolo, elevato nell'aria e, benedicendo i frati con le mani stese in forma di croce, ricolmò il loro spirito con tanta varietà di consolazioni da renderli sicuri che quell'apparizione meravigliosa era dotata di potenza celeste: era il loro stesso spirito a testimoniarlo, dentro di loro.

[LM 4,10]

D'altronde, siccome il fatto non rimase nascosto al beato padre, palesemente da ciò stesso risulta chiaro quanto il suo spirito fosse aperto alla luce della *Sapienza eterna*, quella *che è più mobile di ogni moto e per la sua purezza penetra e riempie ogni cosa, si trasfonde nelle anime sante e forma gli amici di Dio e i profeti.* (Sap 7,24.27) [LM 11,14]

Lezione V

1361 Una volta, essendo i frati radunati a capitolo, secondo l'usanza, a Santa Maria degli Angeli, uno di loro, protetto dal mantelletto di qualcuno che lo difendeva, non voleva assoggettarsi alla disciplina.

Il santo, che allora stava segregato in cella a pregare per fare da intermediario tra i frati e Dio, vide ciò in ispirito, fece chiamare a sé uno di loro e gli disse: «O fratello, ho visto sulla schiena di quel frate disobbediente un diavolo che gli stringeva il collo: soggiogato da un simile cavaliere, egli seguiva le sue redini e i suoi incitamenti e disprezzava il freno dell'obbedienza. Va', dunque, e di' al frate che senza indugio pieghi il collo sotto la santa obbedienza: così suggerisce di fare anche colui per le cui insistenti preghiere quel demonio si è allontanato sconfitto».

Ammonito per ambasciatore, il frate concepì spirito di compunzione e ricevette la luce della verità; si *prostrò con la faccia a terra* (cf. Mt 26,39) davanti al vicario del santo, si riconobbe colpevole, chiese perdono, accolse e sopportò pazientemente la disciplina e, da allora in poi, obbedì umilmente in ogni cosa.

[LM 11,11]

Lezione VI

1362 Al tempo in cui egli, sul monte della Verna, se ne restava rinchiuso nella cella, uno dei suoi compagni provava grande desiderio di avere un qualche scritto con le parole del Signore, brevemente annotato da lui di propria mano.

Credeva infatti che con questo mezzo avrebbe potuto eliminare o almeno, di certo, sopportare con minor pena la grave tentazione da cui era vessato: tentazione non carnale, ma di spirito.

Languiva per tale desiderio ed era interiormente angustiato perché, umile qual era, riservato e semplice, si lasciava vincere dalla vergogna e non osava confidare la cosa al venerando padre. Ma a colui al quale non lo disse l'uomo, lo rivelò lo Spirito. Francesco infatti ordinò a quel frate di portargli inchiostro e carta, vi scrisse le lodi del Signore con una benedizione per lui di propria mano, come quello desiderava, e gli offrì benignamente quanto aveva scritto: e tutta quella tentazione scomparve definitivamente.

Quello stesso bigliettino, poi, fu tenuto in serbo e, in seguito, apportò a moltissimi la guarigione: da questo risulta così chiaramente a tutti quale merito abbia avuto davanti a Dio chi lo ha scritto e ha lasciato in un fogliettino firmato una potenza così grande ed efficace. [LM 11,9]

Lezione VII

1363 In un'altra circostanza una nobildonna, a Dio devota, si recò fiduciosamente dal santo e lo supplicava con tutte le forze a voler intercedere presso il Signore per suo marito, che era molto crudele con lei e la faceva soffrire, perché la osteggiava nel servizio di Cristo: che il Signore, con una larga infusione della sua grazia, ne mitigasse la durezza di cuore.

L'uomo santo e pietoso, udito questo, con santi discorsi la confermò nel bene, l'assicurò che sarebbe venuta presto la consolazione da lei desiderata e, finalmente, le comandò di far sapere al marito, da parte di Dio e sua, che «ora era tempo di clemenza, poi sarebbe stato tempo di giustizia». Credette la donna alle parole che il servo del Signore le aveva detto e, ricevuta la benedizione, ritornò in fretta a casa. Incontrato il marito, gli narrò il colloquio avuto, aspettando senza dubitare che si realizzasse la promessa, secondo il suo desiderio.

Non appena quelle parole risonarono alle orecchie di quell'uomo, *cadde* sopra di lui lo *spirito* di grazia e gli intenerì cf. At 10,44

il cuore, tanto che, da allora in poi, lasciò che la devota coniuge servisse liberamente Dio e si offrì di servire il Signore insieme con lei.

Dietro persuasione della santa moglie, condussero per molti anni vita da celibi e poi, nello stesso giorno, la donna al mattino e l'uomo a vespro, tornarono al Signore: sacrificio *mattutino*, la prima; l'altro, sacrificio *vespertino*. [LM 11,6]

Nm 28,8.23

Lezione VIII

1364

Nel tempo in cui il servitore del Signore giaceva malato a Rieti, fu colpito da grave infermità un canonico di nome Gedeone, vizioso e mondano. Lo portarono, steso sul lettuccio, da lui: e lo pregava, insieme con gli astanti, di benedirlo con il segno della croce.

Ed egli a lui: «Siccome un tempo sei vissuto secondo i desideri della carne, senza temere i giudizi di Dio, io ti benedirò con il segno della croce: non per te, ma per le devote preghiere di costoro. Però in questo modo: che fin d'ora io ti faccio sapere con certezza che soffrirai pene più gravi se, quando sarai guarito, ritornerai al vomito».

Fece su di lui il segno della croce, dalla testa ai piedi: scricchiolarono le ossa della sua schiena – e tutti sentirono – come quando si rompe legna secca con le mani. Subito colui che giaceva rattrappito si alzò sano e, prorompendo in lodi a Dio, disse: «Sono guarito». Ma, trascorso un po' di tempo, si dimenticò di Dio e si abbandonò di nuovo all'impudicizia.

Una sera era andato a cena, ospite di un canonico, ed era rimasto la notte a dormire con lui: il tetto della casa improvvisamente precipitò su tutti loro e uccise lui solo. Tutti gli altri sfuggirono alla morte.

E così avvenne che, simultaneamente, in quell'unico avvenimento si manifestò chiaramente quanto sia severo contro gli ingrati lo zelo della giustizia divina e quanto fosse veritiero e sicuro nel predire eventi dubbi lo spirito di profezia, di cui Francesco era ricolmo. [LM 11,5]

Lezione IX

1365

Dopo il suo ritorno dai paesi d'oltremare, si recò una volta a Celano per predicare. Un cavaliere lo invitò, con umiltà e devozione e con grande insistenza, a pranzo, e quasi lo costrinse contro sua voglia.

Ma prima che prendessero cibo, l'uomo devoto, mentre stava, secondo la sua abitudine, offrendo con la mente preci e lodi a Dio, vide in spirito che per quell'uomo ormai era imminente la morte e il giudizio.

Rapito fuori di sé, rimaneva con gli occhi levati al cielo. Terminata finalmente l'orazione, prese in disparte il buon ospitante e gli predisse che la morte era vicina, lo ammonì a confessarsi e lo stimolò, con tutte le sue forze, al bene.

L'uomo acconsentì subito alle parole del santo e manifestò al compagno di lui in confessione tutti quanti i peccati: *mise ordine alle cose sue*, si affidò alla misericordia divina e si preparò meglio che poté ad accogliere la morte. cf. Is 38,1

Pertanto, mentre gli altri attendevano a rifocillare il corpo, il cavaliere, che appariva sano e forte, esalò improvvisamente lo spirito, secondo la parola dell'uomo di Dio. Certo egli fu portato via da una morte repentina; ma, per lo spirito profetico di lui, poté premunirsi con le armi della penitenza e così sfuggì alla dannazione perpetua ed entrò nei *tabernacoli eterni*, secondo la promessa del Vangelo. Lc 16,9 [LM 11,4]

Capitolo V
Obbedienza delle creature e accondiscendenza di Dio

Lezione I

1366 Certamente nel suo servo Francesco era presente quello *Spirito del Signore che lo aveva unto* e lo stesso *Cristo, potenza e sapienza di Dio*: per la potenza e la grazia di questo spirito non soltanto gli venivano manifestate le *cose incerte e occulte*, ma anche gli obbedivano le creature di questo mondo. Lc 4,18 1Cor 1,24 Sal 50,8 Vg
[LM 12,7]

Ci fu un tempo, infatti, in cui i medici lo consigliavano e i frati lo esortavano con insistenza ad accettare di lasciarsi curare la malattia degli occhi mediante la cauterizzazione. L'uomo di Dio acconsentì umilmente, persuaso che l'intervento non solo sarebbe stato una medicina contro l'infermità del corpo, ma anche materia per esercitare la virtù.

Poiché la sensibilità della sua carne, alla vista dello strumento di ferro ormai incandescente, era rimasta scossa da un naturale orrore, il santo prese a parlare al fuoco come a un

fratello e gli comandò, nel nome e nella potenza del Creatore, di moderare il suo calore e di bruciare con dolcezza, in modo che lui riuscisse a sopportarlo.

Il ferro crepitante affondò nella tenera carne e il cauterio venne esteso dall'orecchio fino al sopracciglio; eppure l'uomo pieno di Dio, con lo spirito esultante, disse ai frati: «Lodate l'Altissimo perché, dico la verità, l'ardore del fuoco non mi ha dato molestia e il dolore della carne non mi ha procurato afflizione». [LM 5,9]

Lezione II

1367 Mentre il servo di Dio era travagliato da una malattia gravissima, presso l'eremo di sant'Urbano, sentendosi venir meno, chiese un bicchiere di vino. Gli fu risposto che vino non ce n'era proprio, per potergliene dare. Allora comandò di portargli dell'acqua e, quando gli fu portata, la benedisse tracciando il segno della croce. Subito diventa vino ottimo quella che era stata acqua pura: ciò che la povertà del luogo non poteva dare, lo impetrò la purità del santo.

Al gustar di quel vino, subito si ristabilì con estrema facilità. E così fu chiaro ed evidente che il generoso Datore gli aveva concesso la bevanda desiderata, non perché giovevole per il sapore, ma perché efficace per la salute. [LM 5,10]

Lezione III

1368 Un'altra volta l'uomo di Dio si era voluto trasferire in un certo eremo, dove avrebbe potuto dedicarsi più liberamente alla contemplazione. Siccome era debole, veniva condotto da un poveruomo sul suo asinello.

Era d'estate e quell'uomo, scortando il servitore di Dio su per le montagne, spossato dal camminare e dalla strada assai difficoltosa, molto dura e molto lunga, si sentì venir meno per la gran sete e si mise a gridare con veemenza e a dire che, se non beveva un po', avrebbe esalato subito l'ultimo respiro.

Senza indugio l'uomo di Dio saltò giù dall'asinello e, inginocchiatosi per terra, alzò le mani al cielo e non smise di pregare finché comprese di essere stato esaudito.

Terminata finalmente l'orazione: «Va' in fretta – disse all'uomo – vicino alla roccia e là troverai l'acqua viva: in questo momento Cristo misericordiosamente l'ha fatta scaturire dalla pietra, per farla bere a te».

L'uomo assetato corse al luogo indicato e bevve l'acqua fatta scaturire dalla pietra, per la virtù di quell'orante, e attinse la bevanda che Dio gli aveva somministrato *dal sasso durissimo*. Dt 32,13 [LM 7,12]

Lezione IV

1369 Una volta il servitore del Signore stava predicando in riva al mare, a Gaeta. Volendo sottrarsi alla calca della folla, che per devozione si riversava su di lui, saltò da solo su una barca che si trovava presso il lido. E quella, come fosse pilotata dalla forza di una misteriosa spinta interiore, senza alcun rematore si allontanò un bel pezzo da terra, sotto lo sguardo ammirato di tutti i presenti.

Addentratasi per un po' nel mare, restò poi immobile in mezzo alle onde per tutto il tempo che all'uomo di Dio piacque di predicare alle turbe in attesa sul lido.

Ascoltato il discorso e visto il miracolo, la moltitudine, dietro preghiera del santo stesso, si stava allontanando dopo aver ricevuta la benedizione: e allora, non per altra spinta che per quella di un comando celeste, la barca venne a riva. Così la creazione, *per servire il suo Fattore*, si assoggettava senza ribellione e obbediva senza indugio a colui che era un adoratore perfetto del Creatore. Sap 16,24 [LM 12,6]

Lezione V

1370 Una volta egli si trovava nell'eremo di Greccio. Gli abitanti del luogo erano oppressi da molti malanni: ogni anno una tempesta di grandine devastava i raccolti e le vigne, e una moltitudine di lupi rapaci sterminava non soltanto gli animali, ma anche gli uomini.

Il servitore del Signore onnipotente, che provava una benevola compassione per quegli uomini così fortemente afflitti, durante una predica promise loro pubblicamente, facendosene personalmente garante, che tutta quella calamità sarebbe scomparsa se essi si fossero confessati e avessero voluto *fare degni frutti di penitenza*. Mt 3,8

Poiché quelli, alla sua esortazione, avevano fatto penitenza, da quel momento cessarono le stragi, si dispersero i pericoli, lupi o grandine non recarono più danno. Anzi, cosa ancor più notevole, se qualche volta la grandine cadeva sui seminati dei confinanti, quando si appressava ai terreni di costoro, restava circoscritta sul posto stesso o si dirigeva da un'altra parte. [LM 8,11]

Lezione VI

1371 Un'altra volta l'uomo di Dio, mentre si aggirava per la valle Spoletana a scopo di predicazione, giunse, vicino a Bevagna, in un luogo dove si era data convegno una grandissima quantità di uccelli di varie specie. Mentre stava ad osservarli con occhio pio, fu *investito dallo Spirito del Signore*; corse veloce verso quel luogo, li salutò vivacemente e impose loro silenzio, perché potessero ascoltare con attenzione la parola di Dio.

Gdc 14,6

Intanto che egli parlava loro e portava molti argomenti per dimostrare i benefici che Dio ha fatto alle creature e le lodi che essi dovevano tributargli, gli uccelli, dimenandosi in mirabil modo, si misero ad allungare il collo, a stendere le ali, ad aprire il becco e a fissarlo con attenzione, come se si sforzassero di sentire quei suoi discorsi così ammirevoli ed efficaci.

Era davvero giusto che l'uomo pieno di Dio si sentisse attratto da un sentimento di pietà e di umanità verso tali creature prive di ragione, mentre esse, a loro volta, in un modo così meraviglioso si sentivano attratte verso di lui e stavano attente quando le istruiva, obbedivano quando comandava; si rifugiavano da lui con sicurezza, ed egli le accoglieva; senza difficoltà rimanevano con lui, ed egli le teneva con sé.

[LM 12,3]

Lezione VII

1372 Nel tempo in cui egli, per conseguire la palma del martirio, aveva cercato di andare nei paesi d'oltremare, senza per altro riuscirvi perché impedito dalle tempeste del mare, il Timoniere di tutte le cose lo assisté con la sua provvidenza e si degnò di strappare lui e molti altri con lui dal pericolo di morte, dispiegandogli intorno *le meraviglie della sua potenza nelle profondità del mare*.

Sal 106,24

Volendo ritornare dalla Schiavonia in Italia, egli salì su una nave, totalmente sprovvisto di mezzi per pagare. E proprio mentre egli saliva, vi fu un uomo *mandato da Dio* in aiuto di quest'uomo poverello: costui non solo portò con sé le provviste necessarie, ma fece venire dalla nave una persona timorata di Dio e gliele consegnò, perché a tempo opportuno le servisse a coloro che non avevano proprio niente.

cf. Gv 1,6

Se non che, per la violenza dei venti, i marinai non riuscivano a sbarcare in nessun posto, e perciò tutte le loro provviste di cibo si esaurirono: rimase soltanto una piccola porzione dell'elemosina donata dal cielo all'uomo beato. Quella porzio-

ne, per le sue preghiere e i suoi meriti e ad opera della celeste potenza, crebbe talmente che soddisfece appieno alle necessità di tutti, durante i molti giorni di continua burrasca, finché giunsero al porto desiderato, cioè ad Ancona. [LM 9,5]

Lezione VIII

1373 Un'altra volta, mentre quest'uomo di Dio era in viaggio con un compagno a scopo di predicazione, fra la Lombardia e la Marca Trevigiana, fu sorpreso dal buio e dalle tenebre della notte nei pressi del Po. Siccome la strada era esposta a molti e gravi pericoli, a causa del fiume, delle paludi e delle tenebre, il compagno insisteva con l'uomo di Dio perché, in una necessità così grande, implorasse l'aiuto celeste. Ed egli rispose con molta fiducia: «Dio può bene, se piace alla sua dolce bontà, scacciare il buio e le tenebre e illuminarci con la sua luce benefica».

Meraviglia davvero: aveva appena finito di parlare, ed ecco, per l'intervento della celeste potenza, una grande luce incominciò a risplendere attorno a loro, tanto che, mentre altrove persisteva l'oscurità della notte, essi vedevano distintamente non soltanto la strada, ma anche molte cose tutt'intorno, sull'altra parte del fiume. [LM 5,12]

Lezione IX

1374 Era davvero giusto che, in mezzo alle tenebre dense della notte, lo precedesse la chiarità celeste: così il fatto stesso ci manifesta che non possono essere avviluppati dal *buio della morte* quanti seguono con retto sentiero la luce della vita. Gb 10,21

Guidati nel corpo dallo splendore meraviglioso di tale luce e confortati nello spirito, fecero un lungo tratto di strada cantando e lodando Dio, finché giunsero all'ospizio. O uomo veramente luminosissimo e ammirabile!, davanti al quale il fuoco modera il calore, l'acqua cambia sapore, la pietra somministra bevanda abbondante, gli esseri inanimati si mettono a servire, gli animali selvatici diventano mansueti e gli esseri privi di ragione si mostrano solleciti di capire; perfino il Signore di tutte le cose si piega a obbedire, per sua benignità, accogliendone i desideri: prepara con liberalità il cibo, offre la sua luce chiara come guida. Veramente, in questo modo, a lui, come a uomo d'esimia santità, tutte le creature si piegano a servire e lo stesso Creatore di tutti si fa accondiscendente.
[LM 5,12]

Capitolo VI
Le sacre stimmate

Lezione I

1375 Il servitore e ministro veramente fedele di Cristo, Francesco, due anni prima di rendere lo spirito al cielo incominciò un digiuno di quaranta giorni in onore dell'arcangelo Michele, *nel segreto di un luogo eccelso.* (cf. Mt 17,1)

Inondato dall'alto dalla dolcezza celeste della contemplazione, con maggior abbondanza del solito e acceso da una più ardente fiamma di celesti desideri, incominciò a sentire con maggior profusione i doni delle divine elargizioni. [LM 13,1]

L'ardore serafico del desiderio, dunque, lo sopraelevava in Dio e un tenero sentimento di compassione lo trasformava in colui al quale piacque, per eccesso di carità, di essere crocifisso. Un mattino, all'appressarsi della festa dell'Esaltazione della santa Croce, mentre pregava sul fianco del monte, vide come la figura di un Serafino, con sei ali tanto luminose quanto infocate, discendere dalle sublimità dei cieli: esso, con rapidissimo volo, giunse, tenendosi librato nell'aria, vicino all'uomo di Dio, e allora apparve non soltanto alato, ma anche crocifisso. Aveva le mani e i piedi stesi e confitti sulla croce e le ali disposte, da una parte e dall'altra, in così meravigliosa maniera che due ne drizzava sopra il capo, due le stendeva per volare e con le due rimanenti avvolgeva e velava tutto il corpo. [LM 13,3]

Lezione II

Ciò vedendo, stupì fortemente e sentì riversarsi nell'anima gaudio e dolore: provava in sé un eccesso di letizia all'aspetto gentile di Cristo, che gli si mostrava in forma così meravigliosa e pur così familiare, ma la cruda visione dell'affissione alla croce trapassava la sua anima con la spada dolorosa della compassione.

Ammaestrato interiormente da colui che gli si mostrava anche esteriormente, comprese che, certo, l'infermità della passione non si addice in alcuna maniera alla natura immortale e spirituale del Serafino; ma che, tuttavia, tale visione era stata offerta ai suoi sguardi per questo scopo: fargli conoscere anticipatamente che lui, l'amico di Cristo, stava per essere trasformato tutto nel ritratto visibile di Cristo Gesù crocifisso, non mediante il martirio della carne, ma mediante l'incendio dello spirito.

La visione, che scomparve dopo un colloquio arcano e familiare, lo infiammò di ardore serafico nell'interno dell'anima e impresse all'esterno, come un sigillo, sulla sua carne l'immagine perfettamente somigliante del Crocifisso: come se la potenza divina prima l'avesse fatto liquefare e poi vi avesse stampato il suo sigillo. [LM 13,3]

Lezione III

1376 Subito nelle sue mani e nei piedi incominciarono ad apparire i segni dei chiodi: le loro capocchie si vedevano nella parte interna delle mani e nella parte superiore dei piedi e le punte emergevano dalla parte opposta.

E le capocchie dei chiodi, nelle mani e nei piedi, erano rotonde e nere, mentre le punte erano allungate, piegate all'indietro e ribattute, e uscivano dalla carne stessa, sporgendo sopra il resto della carne. [LM 13,3]

La ribattitura dei chiodi, sotto i piedi, era così prominente e sporgeva tanto all'infuori che non permetteva di appoggiare liberamente la pianta del piede al suolo.

Inoltre si poteva facilmente far passare un dito dentro l'incurvatura arcuata delle punte stesse, come ho sentito dire io stesso da coloro che avevano osservato con i propri occhi.

Il fianco destro, poi, era come trafitto da una lancia ed era ricoperto da una cicatrice rossa, che spesso emetteva sacro sangue e cospargeva abbondantemente la tonaca e le mutande. Tanto che quando poi i suoi compagni, a tempo opportuno, le lavavano, potevano constatare senza alcun dubbio che il servitore di Cristo portava impressa visibilmente l'immagine rassomigliante del Crocifisso anche nel costato, così come nelle mani e nei piedi. [LM 13,3]

Lezione IV

1377 Vedeva, *l'uomo pieno di Dio*, che le stimmate impresse così palesemente nella carne non potevano restare nascoste ai compagni più intimi; temeva, nondimeno, di mettere in pubblico il *sacramento del Signore* ed era combattuto da un grande dubbio: se dire quanto aveva visto oppure tacere. Spinto finalmente dallo stimolo della coscienza, riferì ad alcuni tra i frati a lui più familiari, con molto timore, lo svolgimento della visione che abbiamo raccontato. Colui che gli era apparso, aggiunse, gli aveva detto alcune cose che egli non avrebbe mai svelato a nessuno, finché era in vita. [LM 13,4]

cf. Gn 41,38
cf. Tb 12,7

Dopo che il verace amore di Cristo ebbe trasformato l'amante *nell'immagine perfetta dell'Amato*, si compì il numero dei quaranta giorni, che egli aveva stabilito di trascorrere su quel monte di solitudine, e sopravvenne anche la solennità dell'arcangelo Michele. L'uomo angelico, Francesco, scese dal monte: e portava con sé l'effigie del Crocifisso, non raffigurata su tavole di pietra o di legno dalla mano di un artefice, ma disegnata nelle membra della carne dal dito del Dio vivo. [LM 13,5]

cf. 2Cor 3,18

Lezione V

1378 L'uomo santo e umile si sforzava con ogni diligenza di nascondere quei sacri contrassegni; piacque tuttavia al Signore, a propria gloria, mostrare per mezzo di essi alcune evidenti meraviglie, affinché la potenza occulta di essi si rivelasse palesemente per chiari segni ed egli risplendesse come astro fulgentissimo fra le dense tenebre e la caligine del mondo. [LM 13,5]

1379 Ad esempio, nel territorio intorno al predetto monte della Verna, prima che il santo vi avesse soggiornato, di solito una violenta tempesta, provocata da una nube fosca che si alzava dalla montagna stessa, distruggeva i frutti della terra. Ma dopo quella beata apparizione, non senza ammirazione e gioia degli abitanti, la grandine consueta scomparve: anche l'aspetto stesso del cielo, divenuto sereno in maniera inusitata, dichiarava così l'eccellenza di quella visione celeste e la potenza delle stimmate, che proprio là erano state impresse. [LM 13,7]

Lezione VI

1380 Sempre in quel periodo infierì nella provincia di Rieti un'epidemia molto grave e incominciò a colpire con tale violenza ovini e bovini, che sembravano quasi tutti irrimediabilmente destinati a morte. Però un uomo timorato di Dio, una notte, si sentì esortare per mezzo di una visione a recarsi in fretta nel romitorio dei frati, dove allora il beato padre dimorava, e a chiedere ai frati suoi compagni l'acqua con la quale egli aveva lavato le mani e i piedi: doveva spruzzarla sugli animali colpiti, e così tutta quell'epidemia sarebbe cessata.

Quell'uomo eseguì tutto questo con premura e Dio conferì all'acqua, che aveva toccato le sacre piaghe, tanta potenza che, aspersa anche in piccola quantità sulle greggi ammalate, debellava totalmente il contagio, e gli animali, ricuperato il

vigore primitivo, correvano al pascolo come se prima non avessero provato proprio alcun malanno. [LM 13,6]

Lezione VII

1381 Insomma, da allora quelle mani acquistarono tale potenza che, con il loro contatto salvifico, restituivano la salute agli infermi, sensibilità e vita alle membra ormai paralizzate e inaridite e, cosa maggiore di tutte, la vita e l'integrità agli uomini mortalmente feriti.

Ricordo due dei suoi molti prodigi, anticipando e insieme abbreviando alcune circostanze. Presso Lerida un uomo di nome Giovanni, devoto del beato Francesco, una sera fu massacrato con ferite così orrende da far credere che a stento sarebbe sopravvissuto fino all'indomani. Ma gli apparve, in modo meraviglioso, il padre santissimo; toccò quelle ferite con le sacre mani e sull'istante lo rese perfettamente sano e integro: tutta quella regione proclamò che l'ammirabile alfiere della croce era degnissimo di ogni venerazione.

Chi infatti potrebbe, senza stupirsi, vedere una persona, che conosce bene, straziata da ferite crudelissime e, quasi nel medesimo istante, sana e salva? Chi ripensare a questo, senza elevare ringraziamenti? Chi infine potrebbe esaminare con spirito di fede un miracolo così pietoso, potente e luminoso, senza provare devozione? [LM, *Mir* 1,5]

Lezione VIII

1382 A Potenza, città della Puglia, un chierico di nome Ruggero, siccome nutriva «pensieri vani» a proposito delle sacre stimmate del beato padre, improvvisamente sentì una percossa nella mano sinistra, sotto il guanto: pareva un colpo di freccia scagliata da una balestra. Eppure il guanto era rimasto perfettamente intatto. Per tre giorni fu tormentato dal dolore, forte e trafiggente. Ormai compunto nell'animo, invocava il beato e scongiurava Francesco che lo soccorresse in nome di quelle stimmate gloriose: ottenne un risanamento così perfetto che ogni dolore scomparve e non rimase assolutamente segno alcuno della percossa.

Da questo appare luminosamente come quei sacri contrassegni furono impressi dalla «potenza» e sono dotati della virtù di Colui che può procurare le piaghe, apprestare il rimedio, colpire gli ostinati e *risanare i contriti di cuore*. [LM, *Mir* 1,6] cf. Lc 4,18

Lezione IX

1383 Davvero era giusto che quest'uomo beato apparisse insignito di questo privilegio singolare, giacché tutta la sua opera, pubblica e privata, aveva di mira la croce del Signore.
[LM, *Mir* 1,1]

Anche quella meravigliosa dolcezza, mansuetudine e austerità di vita, quell'umiltà profonda, quell'obbedienza pronta, quella povertà esimia, quella castità illibata, quell'amara contrizione di cuore, quel profluvio di lacrime, quella pietà appassionata, quello zelo ardente, quel desiderio di martirio, quell'eccesso di carità; insomma, quel patrimonio così vario di virtù cristiformi, che altro mostra in lui se non un progressivo assimilarsi a Cristo e, per così dire, un predisporsi alle sue sacre stimmate?

Per questa ragione, come dalla conversione in poi tutta la sua vita era stata abbellita dai misteri luminosi della croce, così alla fine, alla vista del Serafino sublime e dell'umile Crocifisso, egli fu tutto trasformato nell'immagine di colui che gli era apparso, mediante una forza infocata e deiforme. [LM, *Mir* 1,1]

cf. 1Gv 1,1 Così hanno testimoniato coloro *che hanno veduto* e *hanno toccato con mano* e hanno baciato: essi, giurando sul Vangelo che così era stato e così avevano visto, ci hanno confermato con più piena certezza. [LM 13,8]

Capitolo VII
Il transito

Lezione I

1384 Gal 2,19 Vg L'uomo di Dio ormai era *confitto con Cristo sulla croce*, con la carne e con lo spirito, e perciò non solo veniva elevato in Dio dall'incendio dell'amore serafico, ma si sentiva anche trafitto dal fervore dello zelo per le anime, e insieme con il crocifisso Signore sentiva la sete di salvare tutti i redenti.

E siccome non poteva camminare a causa dei chiodi sporgenti sui piedi, faceva portare attorno per città e paesi quel suo corpo mezzo morto affinché, quale secondo *angelo che sale dal luogo dove sorge il sole*, infiammasse il cuore dei servi di Dio con una divina *fiamma di fuoco*, per *dirigerli sulla via della pace e segnare con il sigillo del Dio vivo la loro fronte*. Ardeva anche di un grande desiderio di ritornare a quella

Ap 7,2 — cf. Lam 2,3 — cf. Lc 1,79 — cf. Ap 7,3

sua umiltà degli inizi per servire, come da principio, i lebbrosi e per richiamare il corpo, ormai consumato dalla fatica, alla primitiva disponibilità a servire. [LM 14,1]

Lezione II

1385 Si proponeva di fare grandi imprese, con Cristo come condottiero, e mentre le membra si sfasciavano, forte e fervido nello spirito sognava di rinnovare il combattimento e di trionfare sul nemico.

Ma, certo perché crescesse il cumulo dei suoi meriti per quella *pazienza* perfetta *che porta veramente tutti i meriti a compimento*, il piccolino di Cristo incominciò ad essere colpito da varie malattie. Erano così gravi che in ognuna delle membra erano diffuse sofferenze e dolori, la carne era ormai consumata e sulle ossa ormai rimaneva soltanto la pelle. Gc 1,4

Pressato dalle aspre sofferenze del corpo, quelle penose angosce non le chiamava pene, ma sorelle sue e, nella lieta sopportazione delle stesse, innalzava al Signore grandi lodi e ringraziamenti: ai frati che lo assistevano sembrava quasi di avere sotto gli occhi un altro Paolo, a causa di quel *gloriarsi* gioioso e umile *nelle infermità*, e di vedere un altro Giobbe, a causa di quella vigoria e imperturbabilità d'animo. [LM 14,2] 2Cor 11,30

Lezione III

1386 Egli, del resto, aveva conosciuto molto tempo prima il momento del suo transito. Quando il giorno della morte fu imminente, disse ai frati che presto doveva *deporre il tabernacolo* del proprio corpo, come gli era stato mostrato da Cristo. 2Pt 1,14 Vg

[LM 14,2]

Erano passati due anni dall'impressione delle stimmate e vent'anni dalla sua conversione: egli chiese che lo portassero a Santa Maria della Porziuncola, giacché voleva pagare il suo debito alla morte e avviarsi al *premio della ricompensa eterna* proprio là dove, ad opera della Vergine Madre di Dio, aveva concepito lo spirito di perfezione e di grazia. Condotto al luogo predetto, per mostrare con l'autenticità dell'esempio che nulla egli aveva in comune con il mondo, durante quella malattia che mise fine a ogni infermità, si pose tutto nudo sulla terra: voleva, in quell'ora estrema, lottare nudo con il nemico nudo. Fil 3,14

Giacendo così denudato nella polvere della terra, l'atleta di Cristo con la mano sinistra ricoprì la ferita del fianco de-

cf. Gb 11,15 stro, perché non si vedesse, e levata al cielo, secondo il suo solito, la serena faccia, tutto teso a quella gloria incominciò a magnificare l'Altissimo, perché, sciolto da tutto, liberamente ormai stava per passare a lui. [LM 14,3]

Lezione IV

1387 Finalmente, quando sovrastava ormai l'ora del suo transito, fece venire a sé tutti i frati che dimoravano nel luogo e, consolandoli della sua morte con parole carezzevoli, li esortò con affetto paterno all'amore di Dio.

Inoltre lasciò loro in testamento, per diritto di successione, il possedimento della povertà e della pace e li ammonì premurosamente a tenersi fissi alle realtà eterne e a premunirsi contro i pericoli di questo mondo; li indusse, con le parole più efficaci che poté, a seguire perfettamente le orme di Gesù crocifisso.

E mentre i figli stavano tutt'intorno a lui, patriarca dei poveri, *con gli occhi ormai offuscati*, non per la *vecchiaia* ma per le lacrime, l'uomo santo, quasi cieco e ormai prossimo a morire, incrociò le braccia e stese su di loro le mani in forma di croce (aveva sempre amato questo segno) e benedisse tutti i frati, presenti e assenti, nella potenza e nel nome del Crocifisso. [LM 14,5]

cf. Gn 48,10

Lezione V

1388 Chiese poi che gli venisse letto il Vangelo secondo Giovanni, a incominciare dal versetto: *Prima del giorno della Pasqua*: voleva sentire in esso la *voce del Diletto che bussava* e dal quale lo divideva ormai soltanto la parete della carne. Finalmente, siccome si erano compiuti in lui tutti i misteri, pregando e salmeggiando l'uomo beato *si addormentò nel Signore*. E quell'anima santissima, sciolta dalla carne, venne sommersa nell'abisso della chiarità eterna.

Gv 13,1
cf. Ct 5,2
At 7,60

In quello stesso momento uno dei suoi frati e discepoli, veramente famoso per la sua santità, vide quell'anima beata salire direttamente in cielo: aveva la forma di una stella fulgentissima, e una nuvoletta candida la sollevava *al di sopra di molte acque*: quell'anima, fulgida per il candore della coscienza e risplendente di meriti, veniva portata in alto dalla sovrabbondanza della grazia e delle virtù deiformi; perciò non si poteva, per lei, neppure un poco, ritardare la visione della luce celeste e della gloria. [LM 14,5.6]

Sal 28,3

Lezione VI

1389 Così pure l'allora ministro dei frati della Terra di Lavoro, che si chiamava Agostino, uomo caro a Dio, pur trovandosi in punto di morte e pur avendo perso ormai da tempo la parola, improvvisamente esclamò, in modo che tutti i presenti lo sentirono: «Aspettami, padre, aspetta! Ecco: sto già venendo con te!».

Siccome i frati chiedevano, stupiti, a chi stesse parlando in quella maniera, egli affermò di vedere il beato Francesco che stava andando in cielo; e subito, detto questo, anch'egli felicemente spirò.

1390 In quella stessa circostanza il vescovo d'Assisi si trovava al santuario di San Michele sul monte Gargano: il beato Francesco gli apparve, tutto lieto, nel momento del suo transito e gli disse che stava lasciando il mondo per passare gioiosamente in cielo. Al mattino il vescovo, alzatosi, raccontò ai compagni quanto aveva visto e, ritornato ad Assisi, indagò sollecitamente e riscontrò con certezza che il beato padre era uscito da questa vita nel momento in cui glielo aveva notificato per visione. [LM 14,6]

Lezione VII

1391 L'immensa bontà del cielo si è degnata poi di mostrare con molti prodigi e miracoli, anche dopo il suo transito, quanto sia stata eccelsa la santità di quest'uomo preclaro.

Per l'invocazione di lui e per i suoi meriti, l'onnipotente forza di Dio restituì la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti, la giusta andatura agli zoppi, la sensibilità e il moto ai paralitici; inoltre ridonò la piena efficienza fisica alle membra paralizzate, rattrappite e rotte; potentemente sottrasse dal carcere i rinchiusi, ai naufraghi concesse il porto della salvezza, un parto felice alle gestanti in pericolo, e cacciò i demoni dal corpo degli ossessi; finalmente restituì a mondezza e salute chi era afflitto da perdite di sangue e da lebbra, integrità perfetta a chi era stato mortalmente ferito e, cosa maggiore di tutte, restituì i morti alla vita. [LM 15,9]

Lezione VIII

1392 Continuano per opera sua a riversarsi, nelle varie parti del mondo, gli innumerevoli benefici di Dio, come ho provato anch'io, che ho descritto i fatti antecedenti, per esperienza diretta, in me stesso.

Mia madre infatti, quand'ero ancora fanciullino, fece voto per me a san Francesco perché ero malato molto gravemente: e io fui strappato dalle fauci stesse della morte e restituito, sano e salvo, nel vigore della vita.

Siccome ho ben vivo questo fatto nella memoria, ora lo proclamo e ne do testimonianza veritiera: non voglio, tacendo un beneficio così grande, essere rimproverato come ingrato.

Accetta, dunque, o padre beato, il mio rendimento di grazie, per quanto esile e inadeguato ai tuoi meriti e ai tuoi benefici, e, quando accoglierai i nostri voti, scusa le nostre colpe con la tua preghiera; scampa i tuoi fedeli devoti dai mali presenti e fa' che raggiungano i beni sempiterni.

Lezione IX

1393 Chiudiamo ora il discorso con una specie di ricapitolazione sommaria.

Chiunque ha letto fino in fondo le pagine precedenti, rifletta su questa considerazione conclusiva: la conversione avvenuta in modo ammirabile, l'efficacia nel proclamare la parola di Dio, il privilegio delle virtù sublimi, lo spirito di profezia unito alla penetrazione delle Scritture, l'obbedienza da parte delle creature prive di ragione, l'impressione delle sacre stimmate e il celebre transito da questo mondo al cielo sono, in Francesco, sette luminose testimonianze che dimostrano e garantiscono a tutto il mondo che egli, preclaro araldo di Cristo, *porta in se stesso il sigillo del Dio vivente*, e perciò è degno di venerazione per la missione ricevuta, è autentico nella dottrina, è ammirevole nella santità. (Ap 7,2)

Con sicurezza dunque seguano lui coloro che *escono dall'Egitto*: le acque *del mare verranno divise* dal bastone della croce di Cristo; *essi passeranno il deserto* e, *attraversato il Giordano* della vita mortale, per la meravigliosa potenza di quella stessa croce, entreranno *nella terra promessa dei viventi*. [LM, *Mir* 10,9] (cf. Es 13,18; Sal 135,13; Sal 67,8; Dt 27,3; At 7,5)

Là, per i buoni uffici del beato padre, ci introduca Gesù, inclito salvatore e nostra guida.

A lui, in Trinità perfetta con il Padre e con lo Spirito Santo, ogni lode, *onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.* (Rm 16,27)

Fine della Vita più breve
di san Francesco

LEGGENDA
DEI TRE COMPAGNI

Introduzione di
Felice Accrocca

Traduzione di
Vergilio Gamboso e Carlo Paolazzi

Note di
Feliciano Olgiati e Daniele Solvi

La *Leggenda dei tre Compagni* è oggi ritenuta, e non a torto, una delle più importanti fra le biografie francescane. L'opera riesce a dare, come poche altre nel suo genere, un ritratto efficace dell'itinerario psicologico e spirituale di Francesco, dei suoi turbamenti interiori e delle sue progressive conquiste, guadagnate attraverso una dura lotta con se stesso e un'inesausta ricerca della volontà di Dio. Questi dati costituiscono, comunque, un'acquisizione recente: per buona parte del XX secolo, infatti, la *Leggenda* è stata al centro di un acceso dibattito, nel corso del quale si è dubitato più volte della sua stessa attendibilità.

L'opera trae il proprio nome dalla lettera che i compagni di Francesco scrissero al ministro generale Crescenzio da Iesi nel 1246 e che i manoscritti riportano concordemente in apertura del testo. Tuttavia la lettera sembra non avere nulla a che fare con lo scritto allegato, poiché i compagni non vollero scrivere una vita («per modum legendae non scribimus») e non seguirono un ordine cronologico («continuatam historiam non sequentes»), limitandosi a raccogliere liberamente («arbitrio nostro») alcuni ricordi, scegliendo tra i fiori più belli di un prato ricchissimo. L'opera dunque, nel suo prodotto finale, è frutto di una redazione in più tempi: quel che segue è un tentativo di ricostruzione delle varie fasi che portarono alla sua composizione e che offro ben conscio della provvisorietà delle mie stesse conclusioni.

Dopo il 1244 (cf. sopra, pp. 224-225) molti, frati e non, inviarono i loro ricordi di Francesco a Crescenzio da Iesi. Gli assisani fecero la loro parte ritenendosi, a buon diritto, osservatori privilegiati per ricostruire le vicende terrene del loro tanto illustre concittadino: fecero scrivere un racconto ordinato della vita di Francesco, dalla nascita fino intorno al 1220 (e forse qualcos'altro, ma ci è difficile dire alcunché di preciso). L'autore deputato alla stesura si servì, oltre che dei ricordi personali a lui affluiti, anche della *Vita* del Celanese, dell'opera *Primordi o fondazione dell'Ordine* (*Anper*), in alcuni punti anche della *Vita di san Francesco* di Giuliano da Spira.

Nel suo scritto, corrispondente agli attuali primi sedici capitoli, trattò della gioventù di Francesco (I-II), della conversione (III-VIII), dell'arrivo dei primi compagni e della loro forma di vita (VIII-XI), della conferma ottenuta da Innocenzo III e della progressiva istituzionalizzazione della nuova *religio* (XII-

XVI): dalla fine del cap. VIII al XVI seguì l'opera *Primordi o fondazione dell'Ordine*, integrandola a volte con la *Vita* del Celanese. L'intenzione non era quindi di produrre un nuovo testo agiografico (priva dei miracoli e degli avvenimenti legati alla morte e glorificazione di Francesco, l'opera non parlava neppure delle stimmate, anche se non mancavano nuovi sogni e visioni: *3Comp* 51, 56, 63: FF 1460, 1465, 1477); più concretamente, l'autore si proponeva di fornire un materiale ordinato, utile per riscrivere alcune fasi determinanti della vita di Francesco.

Per sua natura un testo agiografico, esaltando l'irruzione della grazia nella vita della persona eletta, normalmente risulta poco attento alle varie fasi in cui si articola un itinerario di conversione; il nostro autore viceversa, buon conoscitore della lingua e dello stile ma poco incline al genere agiografico, descrive con insolita efficacia le abitudini giovanili di Francesco (si vestiva in modo vistoso ed eccentrico, pranzava in fretta e subito correva dagli amici: *3Comp* 2, 9: FF 1396, 1404), la sua maturazione interiore, la dura lotta ingaggiata con se stesso per mangiare cibi a cui non era abituato (*3Comp* 22: FF 1422), o l'incontro con alcuni uomini mentre andava mendicando l'olio per la lampada di San Damiano (*3Comp* 24: FF 1425): pagine di grande penetrazione psicologica e di rara profondità spirituale!

L'autore conosce molto bene la città (sa che c'è un ospedale dei lebbrosi: *3Comp* 11: FF 1408) e le abitudini della ricca gioventù assisana (*3Comp* 7: FF 1402); descrive con rara precisione il funzionamento delle istituzioni cittadine e le loro competenze (*3Comp* 19: FF 1419). Più di ogni altra fonte, la *Leggenda* assegna un ruolo determinante al vescovo: Guido era l'unico con cui Francesco, ancora agli inizi del suo discernimento, si confidava (*3Comp* 10: FF 1406); fu lui a suggerirgli come doveva comportarsi con il padre che lo aveva denunciato (*3Comp* 19: FF 1419): da quel momento il vescovo divenne la sua guida («dirigendo ipsum») tanto che, incompreso dai cittadini, Francesco si recava frequentemente da lui per consiglio ed era ricevuto con benevolenza (*3Comp* 35: FF 1438); lo stesso Francesco, dopo lo scontro con il padre, confortava il prete di San Damiano con le parole che in precedenza gli aveva rivolto il vescovo Guido (*3Comp* 21: FF 1420).

È interessante rilevare il comportamento dell'autore riguardo ad alcuni eventi fondamentali della vita della «fraternitas»: l'*Anonimo perugino* aveva espressamente contraddetto Tommaso nel narrare sia la scoperta del Vangelo da parte di Francesco e dei primi frati (cf. *Anper* 10-11: FF 1497 con *1Cel* 22: FF 356) sia l'incontro del gruppo con Innocenzo III (cf. *Anper* 31-36: FF 1523-1529 con *1Cel* 32-33: FF 372-376); l'autore della *Leg-*

genda, invece, accoglie entrambe le versioni, situandole in due momenti distinti (la scoperta del Vangelo: *3Comp* 25, 28-29: FF 1427, 1430-1431) o fondendole insieme (l'incontro con il papa: *3Comp* 46-53: FF 1455-1462, dove si aggiunge la visione del Laterano che minacciava di rovinare). Significativa è anche la confusione che fa a proposito dei termini «Religione/Ordine». L'opera *Primordi o fondazioni dell'Ordine* (*Anper*) ben conosce la differenza tra «Fraternità», «Religione», «Ordine», e sa che la famiglia francescana è passata, progressivamente, attraverso ciascuno di questi stadi: «Allora, infatti, la Religione dei fratelli non era ancora denominata Ordine» (*Anper* 19: FF 1509); l'autore della *Leggenda* invece, mutuandone il testo, lo confonde in modo tale da rivelare una scarsa conoscenza del diritto canonico: «Infatti il loro Ordine non era ancora detto Religione» (*3Comp* 37: FF 1441; «il loro Ordine»: l'autore sembra non ritenersi parte in causa). L'opera non manca comunque di rilevare con una certa compiacenza la straordinaria espansione dell'Ordine (*3Comp* 33: FF 1436; la stessa profezia era stata letta da Tommaso con angosciata preoccupazione: *1Cel* 28: FF 365).

Buona conoscenza delle istituzioni cittadine e del diritto civile, scarsa invece del linguaggio canonico, poca attitudine al genere agiografico, un'insolita attenzione al ruolo del vescovo, poco interesse storico per alcuni avvenimenti cruciali (tanto da fondere versioni discordi): tutti elementi che inducono a cercarne l'autore non in un francescano ma, come voleva Raoul Manselli, forse in un notaio di Assisi, il cui principale obiettivo sembra quello di correggere l'immagine fortemente negativa di *1Cel* 1-2 (FF 317-321) riguardo la giovinezza del santo, la sua famiglia e l'intera città umbra. Ecco allora che per i primi anni della vita del santo, pur mutuando spesso il dettato del Celanese, l'autore tende a rivederne l'impostazione di fondo: Francesco non è più un peccatore incallito, ma un giovane di ingegno sottile, allegro, cortese, delicato e fine nel tratto (*3Comp* 2-4: FF 1396-1398), eccessivamente generoso (*3Comp* 2, 5, 7, 10: FF 1396, 1399, 1402, 1406); conosceva, anche se non bene (precisazione importante, che solo gli assisani potevano fare), la lingua francese (*3Comp* 10: FF 1406); educato nel parlare, non rivolgeva mai a nessuno parole ingiuriose o sporche e non rispondeva a chi avviava discorsi lascivi (*3Comp* 3: FF 1396; è evidente qui il dissenso da Tommaso, secondo cui Francesco manteneva un linguaggio altamente scurrile: *1Cel* 2: FF 320). In breve, queste virtù naturali furono per lui altrettanti gradini che lo predisposero all'incontro con la grazia (*3Comp* 3: FF 1397).

A differenza della *Vita* del Celanese, i genitori di Francesco non appaiono come persone lascive, cattivi educatori del loro

ragazzo: la madre, si dice, amava Francesco più degli altri figli (*3Comp* 9: FF 1404); il padre è certamente duro nei suoi confronti, ma l'autore non tace il dolore scatenato in lui dalla vista del figlio ridotto a una vita miserabile (*3Comp* 23: FF 1423): anche dopo lo scontro davanti al vescovo, Pietro di Bernardone fu molto addolorato (*3Comp* 20: FF 1419). Altri particolari illuminano la vicenda iniziale di Francesco: ad esempio, che un membro della famiglia ne conosceva il rifugio nella caverna presso San Damiano (*3Comp* 16: FF 1416) e che gli assisani, nel vederlo nudo, si indignarono con suo padre che non gli lasciava nemmeno di che vestirsi (*3Comp* 20: FF 1419).

Con queste caratteristiche peculiari il testo venne dunque inviato a Crescenzio da Iesi e Tommaso da Celano se ne servì, assieme ai ricordi dei compagni, per scrivere il *Memoriale nel desiderio dell'anima*. Questi e altri materiali, custoditi nell'archivio dei frati in Assisi, non vennero distrutti. Più tardi, verso la fine del Duecento o all'inizio del Trecento, un anonimo redattore cucì insieme la lettera dei compagni e questo scritto di origine assisana (capitoli I-XVI della *Leggenda*), cui diede una forma più compiuta con l'aggiunta di due capitoli (FF 1482-1487), indubbiamente posteriori (nella narrazione dell'esperienza mistica sulla Verna si notano dipendenze evidenti dalla *Leggenda maggiore*: cf. *3Comp* 69: FF 1483 con *LegM* 13,3: FF 1225-1226) e, forse, il paragrafo 15 (FF 1414: l'inserzione, tra l'altro, spezza la continuità del racconto). Nei capitoli XVII-XVIII si riconosce invece la mano di un frate, forse dimorante presso la basilica (d'altronde chi altro poteva avere libero accesso agli archivi?): polemizza infatti con quanti dubitavano delle stimmate di Francesco (*3Comp* 70: FF 1484); tiene a ribadire (*3Comp* 72: FF 1486) il primato della basilica di San Francesco, per volontà papale capo e madre dell'Ordine dei frati minori, rivelando una netta opposizione nei confronti dei compagni che assegnavano invece tale titolo alla Porziuncola (cf. *CAss* 56: FF 1575; *Spec* 55: 1744); fa riferimento, in proposito, a un privilegio pubblico e bollato sottoscritto dai cardinali (*3Comp* 72: FF 1486); assegna a Francesco l'immagine di altro Sansone (traendola dalla bolla di canonizzazione *Mira circa nos:* FF 2722) e lo chiama, unica volta in tutta l'opera (eccetto la lettera), «santissimo padre nostro» (*3Comp* 73: FF 1487).

L'attribuzione dell'opera ai compagni del santo – giustificata dalla presenza della lettera iniziale –, per quanto foriera di errate interpretazioni storiografiche, ha comunque contribuito in modo determinante alla diffusione di questo testo indubbiamente delizioso, capace – con la sua peculiare attenzione all'umanità di Francesco – di parlare all'uomo di ogni tempo.

1394 *Queste sono alcune memorie, scritte da tre compagni del beato Francesco, sulla vita e condotta di lui mentre era in abito secolare, sulla meravigliosa e perfetta sua conversione, sulla perfezione dell'origine e del fondamento dell'Ordine in lui e nei primi frati*

[Lettera]

1. Al reverendo padre in Cristo, frate Crescenzio, per grazia di Dio ministro generale, frate Leone, frate Rufino e frate Angelo, che in passato furono compagni, senza esserne meritevoli, del beato padre Francesco, esprimono la loro doverosa e devota riverenza nel Signore.

Poiché per disposizione del capitolo generale testé celebrato e vostra, i frati sono tenuti a comunicare alla paternità vostra i miracoli e i prodigi del beatissimo padre Francesco che essi conoscono o che possono reperire, noi, che siamo vissuti più a lungo insieme con lui, benché non ne fossimo degni, abbiamo ritenuto opportuno di presentare alla santità vostra, guida la verità, alcune tra le molte gesta di lui, che abbiamo visto di persona o di cui abbiamo attinto notizie da altri santi frati: e specialmente da frate Filippo, visitatore delle povere signore, frate Illuminato dell'Arce, frate Masseo da Marignano e frate Giovanni, compagno del venerabile padre frate Egidio, che raccolse molte di queste informazioni sia da frate Egidio stesso che da frate Bernardo, di santa memoria, primo compagno del beato Francesco.

Non ci accontentiamo, però, di narrare solo dei miracoli, i quali manifestano ma non fanno la santità; nostro intento è anche di mostrare alcuni aspetti salienti della sua santa vita e la *benevola intenzione della volontà* divina, *a lode e gloria* del sommo Dio e del santissimo padre Francesco, e a edificazione di quanti vogliono seguire le sue orme.

cf. Ef 1,6.9

Queste cose, tuttavia, non le scriviamo in forma di «leggenda», dal momento che della sua vita e dei miracoli che Dio ha compiuto per mezzo di lui sono già state redatte delle «leggende»; bensì abbiamo colto, come da un prato ridente, un mazzo di fiori, quelli che a nostro parere sono i più belli, senza seguire una narrazione storica continua, ma tralasciando di proposito molti fatti, già inclusi in modo veridico ed elegante nelle leggende su ricordate. In esse voi potrete far inserire queste poche cose scritte da noi, se alla vostra discrezione sembrerà cosa giusta. Siamo invero persuasi che, se agli uomini venerabili che hanno composto le predette «leggende» fossero state note le presenti cose, non le avrebbero passate sotto silenzio senza, almeno in parte, abbellirle con il loro stile e tramandarle alla memoria dei posteri.

Possa la santa paternità vostra stare sempre bene nel Signore Gesù Cristo; nel quale noi, vostri figli devoti, ci raccomandiamo alla santità vostra con umiltà e devozione.

Spedita dal luogo di Greccio, 11 agosto dell'anno del Signore 1246 (1).

Capitolo I

Della nascita di Francesco; della sua vanità, stranezza e prodigalità; e come arrivò a generosità e carità verso i poveri

2. Francesco, oriundo della città di Assisi che si trova nel territorio della valle di Spoleto, nacque durante un'assenza del padre, e la madre in un primo momento gli mise nome Giovanni; ma dopo il ritorno del padre dalla Francia, fu chiamato con il nome di Francesco. [2C 3] **1395**

Giunto all'età adulta e dotato di ingegno acuto, egli prese a esercitare la professione paterna, cioè il commercio, ma con stile completamente diverso. Francesco era tanto più allegro e generoso, dedito ai giochi e ai canti, girovagava per la città di Assisi giorno e notte con amici del suo stampo, tanto generoso nello spendere da dissipare in pranzi e altre cose *tutto quello che poteva avere* o guadagnare. Per questo motivo i genitori gli rimproveravano di fare spese così esagerate per sé e per gli altri, da sembrare non loro figlio, ma il rampollo di un gran principe. Ma siccome erano ricchi e lo amavano teneramente, **1396**

cf. Tb 1,3 Vg

(1) La lettera è stata pubblicata anche a parte (cf. sopra, nn. 572-577).

lasciavano correre su quel comportamento, non volendolo contristare. La madre, quando sentiva i vicini parlare della prodigalità del giovane, rispondeva: «Che ne pensate di mio figlio? Sarà sempre un figlio di Dio, per sua grazia». [2C 3]

Quanto a lui, non era spendaccione soltanto in pranzi e divertimenti, ma passava ogni limite anche nel vestire, facendosi confezionare abiti più sontuosi di quelli che gli conveniva avere. Nella ricerca dell'originalità era tanto vano, che a volte faceva cucire insieme nello stesso indumento stoffa assai preziosa e panno di nessun valore. [1C 2; LM 1,1; AP 3]

3. Tuttavia, per indole quasi naturale, era cortese nel comportamento e nel conversare. E seguendo un proposito nato da convinzione, a nessuno rivolgeva parole ingiuriose o sporche; anzi, pur essendo un giovane brillante e dissipato, aveva deciso di non rispondere a chi attaccava discorsi lascivi. Così la fama di lui si era diffusa in quasi tutta la provincia, e molti che lo conoscevano andavano dicendo che sarebbe diventato qualcosa di grande.

1397 Queste virtù di natura furono come gradini che lo elevarono fino alla grazia di poter dire a se stesso: «Dal momento che sei generoso e cortese verso persone dalle quali non ricevi niente, se non un'effimera vuota simpatia; ebbene, è giusto che tu sia generoso e cortese anche con i poveri, per amore di Dio che contraccambia tanto largamente». Da quel giorno vedeva volentieri i poveri e distribuiva loro elemosine in abbondanza; infatti, benché fosse commerciante, aveva il debole di sperperare le ricchezze di questo mondo [2]. [LM 1,1]

Mentre un giorno stava nel suo negozio, tutto intento alla vendita delle stoffe, venne da lui un povero a chiedergli l'elemosina per amore di Dio. Essendo tutto preso dalla cupidigia del guadagno e dalla preoccupazione dell'affare, egli ricusò l'elemosina al mendicante. Subito, come folgorato dalla grazia divina, rinfacciò a se stesso quella grande villania, dicendo: «Se quel povero ti avesse domandato qualche cosa per un grande conte o barone, certamente gli avresti dato quanto chiedeva. A maggior ragione dunque avresti dovuto farlo per *il Re dei re e il Signore* di tutti». cf. Ap 17,14

Per questo motivo, da quel momento propose in cuor suo di non rifiutare mai più quanto gli venisse domandato in nome di un Signore così grande. [1C 17; LM 1,1; AP 4; 2C 5]

---

(2) Storicamente attendibile, perché tipica del suo ceto sociale, quest'aspirazione del mercante Francesco a nobilitarsi adottando gli stili di vita cortesi dell'aristocrazia.

Capitolo II
Della sua prigionia in Perugia e delle due visioni che ebbe quando voleva farsi cavaliere

4. Al tempo della guerra tra Perugia e Assisi, Francesco fu catturato con molti suoi concittadini e condotto prigioniero a Perugia. Essendo signorile di maniere, lo chiusero in carcere insieme con i cavalieri. **1398**

Una volta, mentre i compagni di detenzione erano tristi e avviliti, lui, allegro e gioviale per natura, non sembrava rattristato, ma in certo qual modo allegro. Uno dei compagni allora gli disse che era matto a fare l'allegrone mentre si trovava in carcere. Francesco ribatté con voce vibrata: «Che cosa pensate di me? Sappiate che sarò adorato in tutto il mondo».

Un cavaliere del suo gruppo fece ingiuria a uno dei compagni di prigionia; per questo tutti gli altri lo volevano isolare; soltanto Francesco continuò a essergli amico, esortando tutti a fare altrettanto. Dopo un anno tra Perugia e Assisi fu conclusa la pace, e Francesco ritornò ad Assisi insieme con i compagni di prigionia. [2C 4]

5. Passati pochi anni, un nobile della città di Assisi, desideroso di acquistare soldi e gloria, fa i preparativi militari per andare in Puglia. Venuto a sapere la cosa, Francesco è preso dal desiderio di andare con lui. Così, per essere creato cavaliere da un certo conte Gentile [3], prepara delle vesti il più possibile preziose; poiché, se era meno ricco di quel suo concittadino, era però più largo di lui nello spendere. **1399**

Una notte, dopo essersi impegnato anima e corpo nell'eseguire il suo progetto e mentre bruciava dal desiderio di mettersi in marcia, viene visitato dal Signore che, sapendolo bramoso di onori, lo attira e lo innalza ai fastigi della gloria con una visione. Mentre in quella notte stava dormendo, gli apparve uno che, *chiamatolo per nome*, lo condusse nello splendido palazzo di una bellissima sposa pieno di armature, cioè scudi splendenti e simili apparati di guerra che spettano al decoro dei cavalieri. Francesco, mentre dentro di sé si chiedeva in silenzio e con meraviglia che cosa fosse tutto questo, domandò a chi appartenessero quelle armi così splendenti e quel palazzo meraviglioso. Gli fu risposto che tutto quell'apparato insieme al palazzo era suo e dei suoi cavalieri.

cf. Gn 4,17

---

(3) Il nome esplicito è solo qui: ma cf. *Anper* 5 e nota relativa: FF 1491.

Svegliatosi, si alzò quel mattino con l'animo pieno di gioia, tutto preso dal pensiero mondano (egli non aveva ancora gustato pienamente lo spirito di Dio) che sarebbe diventato un grande principe. Prendendo così la visione come presagio di eccezionale fortuna, delibera di partire verso la Puglia per esser creato cavaliere da quel conte. Era tanto più raggiante del solito, che a molti, i quali se ne mostravano sorpresi e chiedevano donde gli venisse tanta allegria, rispondeva: «So che diventerò un grande principe». [1C 5; 2C 6; LM 1,3; AP 5]

1400 **6.** Francesco tuttavia aveva dato una prova sorprendente di cortesia e nobiltà d'animo il giorno immediatamente precedente a quella visione, e possiamo credere che proprio quel gesto sia stato la causa principale di quella visione. Quel giorno infatti aveva donato a un cavaliere povero tutti gli indumenti, sgargianti e di gran prezzo, che si era appena fatto fare. [2C 5; LM 1,2]

1401 Messosi dunque in cammino per raggiungere la Puglia, arrivò fino a Spoleto e qui cominciò a non sentirsi bene. Tuttavia, preoccupato del suo viaggio, mentre stava riposando, nel dormiveglia intese qualcuno che lo interrogava dove voleva andare. Francesco gli espose per intero il suo progetto. E quello: «Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?». E avendo lui risposto: «Il padrone», quello riprese: «Perché dunque abbandoni il padrone per il servo, e il principe per il suddito?».

Allora Francesco domandò: «*Signore, che vuoi che io faccia?*». E la voce: «*Ritorna nella tua città* e *ti sarà detto che cosa devi fare*; poiché la visione che ti è apparsa devi interpretarla in tutt'altro senso». At 9,6

Destatosi, egli si mise a riflettere attentamente su questa rivelazione. E come la prima visione lo aveva proiettato quasi totalmente fuori di sé per la grande gioia nata dal desiderio di successi temporali, così questa nuova visione lo raccolse tutto dentro di sé. Ripensava con stupore e così intensamente alla scossa del messaggio ricevuto, che quella notte non riuscì più a chiudere occhio.

Spuntato il mattino, in gran fretta fece ritorno verso Assisi, lieto e pieno di esultanza. Ed era in attesa che il Signore, il quale gli aveva inviato queste visioni, gli svelasse la sua volontà, indicandogli con il suo consiglio la via della salvezza. Mutato interiormente, non gli importava più di andare in Puglia e desiderava solo di conformarsi al volere divino. [1C 7; 2C 6; LM 1,3; AP 6]

Capitolo III

Come il Signore visitò per la prima volta il cuore di Francesco con dolcezza mirabile, in virtù della quale egli cominciò a progredire nel disprezzo di sé e di ogni vanità, nell'orazione, l'elemosina e l'amore alla povertà

1402

7. Tornato che fu dunque ad Assisi, dopo alcuni giorni i suoi amici lo elessero una sera loro signore, perché organizzasse a suo piacere le spese della serata. Egli fece allestire, come tante altre volte, una cena sontuosa. Terminato il banchetto, uscirono da casa. Gli amici lo precedevano tutti insieme, cantando per la città; lui, tenendo in mano il bastone (per così dire) del comando, camminava poco dietro di loro, ma invece di cantare era assorto nelle sue meditazioni (4). [2C 7]

D'improvviso il Signore lo visitò e il suo cuore fu colmo di tanta dolcezza, che non poteva muoversi né parlare e non riusciva a sentire o percepire se non quella soavità che lo aveva estraniato da ogni sensazione fisica, tanto che (come poi ebbe a confidare lui stesso) non avrebbe potuto muoversi da quel posto anche se lo avessero fatto a pezzi.

I suoi amici, voltandosi e scorgendolo rimasto così lontano, tornarono da lui e restarono trasecolati nel vederlo *mutato* quasi *in un altro uomo*. E allora gli chiesero: «A che cosa stavi pensando, che non ci hai seguiti? Hai forse pensato di prender moglie?». Rispose loro con slancio: «È vero. Stavo pensando di prendermi la sposa più nobile, ricca e bella che mai abbiate visto». *E si misero a deriderlo*. Francesco però disse questo non di sua iniziativa, ma ispirato da Dio. E in verità la sua sposa fu la vita religiosa che egli abbracciò (5), resa più nobile e ricca e bella dalla povertà. [1C 7]

cf. 1Sam 10,6 — Mt 9,24

1403

8. E da quell'ora cominciò a sentire umilmente di se stesso e a disprezzare le cose che prima amava, senza tuttavia farlo interamente, perché non si era ancora del tutto sciolto dalle vanità mondane. [1C 4]

Ma svincolandosi a mano a mano dai rumori del mondo, si studiava di celare nell'uomo interiore Cristo Gesù e *la perla*

(4) Per l'esattezza di questa nota di costume, cf. A. Fortini, *Nova Vita di san Francesco*, Assisi 1959, vol. II, pp. 113-129. *3Comp* è la fonte più documentata sugli usi cortesi del giovane Francesco.

(5) «Nam ipsa sponsa fuit vera religio quam suscepit»; e *1Cel* 7: «Equidem immaculata Dei sponsa est vera religio quam suscepit».

evangelica che desiderava acquistare *con la vendita di ogni suo avere*, nascondendosi agli occhi degli illusi, mentre spesso e quasi ogni giorno si immergeva segretamente nell'orazione. A tutto questo lo spingeva in certo modo anche quella misteriosa dolcezza che, facendogli visita sempre più spesso nell'anima, lo sospingeva alla preghiera perfino quando stava in piazza o in altri luoghi pubblici. [1C 6; LM 1,4]

cf. Mt 13,46

Aveva sempre beneficato i bisognosi, ma da quel momento propose fermamente nel suo cuore di non rifiutare mai l'elemosina ad alcun povero che la chiedesse per amore di Dio, e anzi di elargire elemosine più spontanee e generose del solito. A ogni misero che gli domandava la carità quando era fuori casa, Francesco se poteva provvedeva con denaro; se ne era sprovvisto, gli regalava il cappello o la cintura, pur di non rimandare il povero a mani vuote. O essendo privo di questi, si ritirava in disparte, si toglieva la camicia e la faceva avere di nascosto all'indigente, pregandolo di prenderla per amore di Dio. Comperava inoltre utensili adatti al decoro delle chiese e segretamente li faceva avere ai sacerdoti poveri. [2C 8; LM 1,6]

1404 **9.** Quando Francesco rimaneva in casa durante le assenze del padre, anche se prendeva i pasti solo con la madre, riempiva la mensa di pani, come se apparecchiasse per tutta la famiglia. La madre lo interrogava perché mai ponesse sulla tavola tutti quei pani, e lui rispondeva che era *per fare elemosina* ai poveri, poiché aveva deciso di dare aiuto *a chiunque chiedesse* per amore di Dio. E la madre, che lo amava con più tenerezza degli altri figli, gli lasciava fare queste cose, osservando quanto egli veniva facendo e provandone grande stupore in cuor suo.

cf. Lc 12,33
cf. Lc 6,30

In precedenza ci teneva a riunirsi alla brigata degli amici, quando lo invitavano, e amava tanto la loro compagnia che molte volte si levava da tavola appena preso un boccone, lasciando i genitori contristati per la sua partenza inconsulta. Adesso invece il suo cuore era intento solo a vedere i poveri o sapere a quali conveniva elargire elemosine (6).

(6) Queste notizie così dettagliate su fatti accaduti tra le mura domestiche paiono confermare l'ipotesi di Raoul Manselli, secondo cui la *3Comp* sarebbe la leggenda «assisiate» di Francesco, che raccoglie dati e impressioni diffusi tra i suoi concittadini (R. MANSELLI, «*Nos qui cum eo fuimus*». *Contributo alla questione francescana*, Roma 1980, pp. 25-30). La liberalità qui dimostrata è ancora una generosità di stampo cortese; dopo il viaggio a Roma comincia a farsi strada una forma di misericordia cristiana. La *3Comp* spicca in effetti tra le fonti per la sapiente caratterizzazione psicologica di Francesco, di cui segue in modo assai convincente la progressiva trasformazione interiore.

10. La grazia divina lo aveva profondamente cambiato. Pur indossando ancora abiti secolari, bramava trovarsi sconosciuto in qualche città, dove svestirsi dei propri panni e indossare quelli presi in cambio da qualche povero, per provare lui stesso a chiedere l'elemosina per amore di Dio. **1405**

Avvenne in quel torno di tempo che Francesco si recasse a Roma in pellegrinaggio. Entrato nella chiesa di San Pietro, notò quanto fossero esigue le offerte di alcuni e disse fra sé: «Se il principe degli apostoli deve essere onorato con splendidezza, perché costoro lasciano offerte così striminzite nella basilica, dove riposa il suo corpo?». E in uno scatto di fervore mise mano alla borsa, la estrasse piena di monete che, gettate oltre la grata dell'altare, fecero un tintinnio così vivace da rendere attoniti tutti gli astanti per quella offerta così magnifica. **1406**

Uscito poi davanti alle porte della basilica, dove stavano molti poveri a *chiedere l'elemosina*, prese a prestito di nascosto i vestiti di un poverello, che indossò dopo aver deposto i suoi. E stando sulla gradinata della chiesa in mezzo agli altri mendichi, chiedeva l'elemosina in lingua francese. Infatti parlava volentieri questa lingua, sebbene non fosse in grado di usarla correttamente. (cf. At 3,2)

Si levò poi quei poveri panni, reindossò i propri e fece ritorno ad Assisi, dove cominciò a pregare il Signore perché *guidasse il suo cammino*. Insisteva nella preghiera, affinché il Signore gli indicasse la sua vocazione. A nessuno però confidava il suo segreto né si avvaleva dei consigli di alcuno, fuorché di Dio solo, che aveva cominciato a guidare il suo cammino, e talvolta del vescovo di Assisi. In quel tempo nessuno, in effetti, seguiva la vera povertà che Francesco desiderava sopra ogni altra cosa al mondo, con la volontà di vivere e di morire in essa. (cf. Gn 24,40) [2C 8; LM 1,6]

Capitolo IV

Come a contatto con i lebbrosi cominciò a vincere se stesso e a sentire dolce ciò che prima gli pareva amaro

11. Mentre un giorno stava pregando fervidamente il Signore, gli fu risposto: «Francesco, se vuoi conoscere la mia volontà, devi disprezzare e odiare tutto quello che amavi mondanamente e desideravi possedere. Quando avrai cominciato a fare così, ti parrà insopportabile e amaro quanto per l'innan- **1407**

zi ti era attraente e dolce; e dalle cose che una volta aborrivi, attingerai grande dolcezza e immensa soavità». [2C 9]

Felice di queste parole e divenuto forte nel Signore, Francesco, mentre un giorno cavalcava nei paraggi di Assisi, incontrò sulla strada un lebbroso. E poiché di solito aveva grande orrore dei lebbrosi, fece violenza a se stesso, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro, baciandogli la mano. E ricevendone un bacio di pace, risalì a cavallo e seguitò il suo cammino. Da quel giorno cominciò progressivamente a non fare più alcun conto di se stesso, fino a giungere alla perfetta vittoria su di sé, con la grazia di Dio.

1408 Trascorsi pochi giorni, prese con sé molto denaro e si recò all'ospizio dei lebbrosi; li riunì tutti insieme e distribuì a ciascuno l'elemosina, baciando loro la mano. Nel ritorno, ciò che prima gli riusciva amaro, vedere cioè e toccare dei lebbrosi, gli si trasformò veramente in dolcezza. Confidava lui stesso che guardare i lebbrosi gli era talmente increscioso, che non solo si rifiutava di vederli, ma anche di avvicinarsi alle loro abitazioni. E se a volte gli capitava di passare accanto alle loro dimore o di vederne qualcuno, sebbene la compassione lo stimolasse a far loro l'elemosina per mezzo di qualche altra persona, lui però voltava sempre la faccia dall'altra parte e si turava le narici con le proprie mani. Ma per grazia di Dio diventò compagno e amico dei lebbrosi così che, come afferma nel suo Testamento (7), stava in mezzo a loro e li serviva umilmente. [1C 17; 2C 9; LM 2,6; 1,5-6]

1409 **12.** Queste visite ai lebbrosi accrebbero la sua bontà. Conducendo un suo compagno, che aveva molto amato, in località fuori mano, gli diceva di avere scoperto un grande e prezioso tesoro. Quello ne fu tutto felice e volentieri si univa a Francesco ogniqualvolta era invitato.

E Francesco spesso lo conduceva in una grotta, presso Assisi, ci entrava da solo lasciando fuori l'amico impaziente di impadronirsi del tesoro. Francesco, animato da un nuovo straordinario spirito, *pregava in segreto il Padre*, desiderando che nessuno sapesse che cosa faceva nella grotta, tranne Dio solo, al quale chiedeva incessantemente come impadronirsi del tesoro celeste. [1C 6; 2C 9; LM 1,4]

cf. Mt 6,6

Il nemico del genere umano, che lo teneva d'occhio, si sforzava di ritrarlo dalla buona via, incutendogli paura e orrore. C'era infatti in Assisi una donna mostruosamente ingobbi-

(7) *2Test* 1-3: FF 110.

ta e il demonio, apparendo all'uomo di Dio, gliela riportava alla memoria, minacciandolo che, se non si ritraeva dai suoi propositi, avrebbe inflitto a lui la deformità di quella donna. Ma il fortissimo *cavaliere di Cristo*, non curando le minacce del diavolo, pregava devotamente che Dio *guidasse il suo cammino*. [2C 9]

cf. 2Tm 2,3
cf. Gn 24,40

Pativa nell'intimo sofferenza indicibile e angoscia, poiché non riusciva a trovare serenità fino a tanto che non avesse realizzato i propositi della sua mente. I pensieri più contrastanti si succedevano l'un l'altro e la loro importunità lo sconvolgeva duramente. Dentro però gli ardeva un fuoco divino, e non riusciva a celare esteriormente l'ardore divampato nella mente. Era affranto dal pentimento di aver così gravemente peccato, ma le colpe passate e le tentazioni presenti non lo allettavano più, sebbene non fosse ancora sicuro di potersene astenere in futuro. Perciò, quando usciva dalla grotta, all'amico egli appariva *mutato in un altro uomo*. [1C 6; LM 1.4]

cf. 1Sam 10,6

Capitolo V

Delle prime parole che gli rivolse il Crocifisso e come da quel giorno fino alla sua morte portò nel cuore la passione di Cristo

1410

13. Mentre un giorno Francesco implorava con più ardente fervore la misericordia di Dio, il Signore gli fece capire che di lì a poco gli sarebbe stato detto che cosa dovesse fare. Da quell'istante fu tanto *ricolmo di gioia*, che non si sapeva tenere dal manifestare alla gente, anche senza volerlo, qualche sentore del suo segreto. Ne parlava tuttavia con riserbo e in forma enigmatica, dichiarando che non aveva intenzione di scendere in Puglia, ma di compiere nobili e grandi imprese nella sua patria. [1C 7; 2C 6; LM 1,3]

cf. Sal 125,2

I compagni, notandone il profondo cambiamento (ormai Francesco si era spiritualmente estraniato da loro, benché fisicamente si unisse talvolta alla brigata), gli ripeterono scherzando la domanda: «Ma vuoi proprio prendere moglie, Francesco?». Egli replicava loro in termini enigmatici, come abbiamo riferito sopra. [1C 7]

1411

Trascorsero pochi giorni. Mentre passava vicino alla chiesa di San Damiano, gli fu detto in spirito di entrarvi a pregare. Andatoci, prese a fare orazione fervidamente davanti a una immagine del Crocifisso, che gli parlò con pietà e benevolen-

za: «Francesco, non vedi che la mia casa sta crollando? Va' dunque e restaurala per me». Tremante e stupefatto, rispose: «Lo farò volentieri, Signore». Egli però aveva inteso che si trattasse di quella chiesa che, per la sua antichità, minacciava prossima rovina. Per quelle parole fu colmato di tanta gioia e inondato da tanta luce, che egli sentì nell'anima ch'era stato veramente il Cristo crocifisso a parlare con lui.

[2C 10; 3C 2; LM 2,1]

Uscito dalla chiesa, trovò il sacerdote seduto lì accanto e, mettendo mano alla borsa, gli offrì una certa somma di denaro, dicendo: «Messere, ti prego di comprare l'olio per fare ardere sempre una lampada dinanzi a quel Crocifisso. E quando a tale scopo questi denari saranno finiti, ti offrirò di nuovo quello di cui c'è bisogno». [2C 11]

1412 **14.** Da quel momento il suo cuore *fu ferito* e si struggeva al ricordo della passione del Signore. Finché visse *portò sempre* nel suo cuore *le stimmate del Signore Gesù*, come si manifestò chiaramente più tardi quando quelle stimmate si riprodussero nel suo corpo, mirabilmente impresse e fatte conoscere in tutta evidenza.

cf. Ct 4,9 Vg

cf. Gal 6,17

Di riflesso, si impose tante macerazioni nella carne: sano o malato che fosse, era durissimo con il suo corpo e quasi mai lo trattò con qualche riguardo. Tanto che, alla vigilia del giorno della sua morte, confessò di avere molto peccato contro frate corpo.

1413 Una volta andava solingo nei pressi della chiesa di Santa Maria della Porziuncola, piangendo e *lamentandosi ad alta voce*. Un uomo pio e spirituale, udendolo, suppose ch'egli soffrisse di qualche malattia o dispiacere e, mosso da compassione verso di lui, gli chiese perché piangeva così. Disse Francesco: «Piango la passione del mio Signore, e per amore di lui non dovrei vergognarmi di andare gemendo ad alta voce per tutto il mondo». Allora anche quell'uomo cominciò a piangere insieme a lui ad alta voce.

cf. Ez 27,30

Spesso, alzandosi dall'orazione, aveva gli occhi che parevano pieni di sangue, tanto amaro era stato il suo piangere. E non si affliggeva solo con le lacrime, ma, in memoria della passione del Signore, si asteneva anche dal mangiare e dal bere. [2C 11; 3C 3; LM 1,5; SP 92; CA 78]

1414 **15.** Se a volte stava a mensa con persone secolari e gli offrivano cibi di suo gusto, li assaggiava appena, adducendo qualche scusa affinché non si accorgessero che se ne privava per astinenza. E quando mangiava con i frati, metteva spesso

cenere sugli alimenti, dicendo ai fratelli, per dissimulare la sua astinenza: «Sorella cenere è casta!».

Un'altra volta, mentre sedeva a tavola, un fratello osservò che la beata Vergine era così poverella che, all'ora dei pasti, non aveva di che dare da mangiare al Figlio suo. A queste parole l'uomo di Dio sospirò con grande dolore e, lasciata la mensa, si mise a mangiare il suo pane sulla nuda terra.

Molto spesso, quando stava a mangiare, appena cominciata la refezione si fermava, senza mangiare e senza bere, tutto assorto nella meditazione delle cose celesti. In quelle pause non voleva essere disturbato da discorsi, ed emettendo sospiri dal profondo del cuore diceva ai fratelli che, ogniqualvolta lo udissero sospirare così, lodassero Dio e pregassero sinceramente per lui.

Abbiamo aggiunto, come per inciso, questi ricordi sul suo pianto e sulla sua astinenza per mostrare come, dopo la detta visione e le parole dell'immagine del Crocifisso, Francesco si conformò sempre alla passione di Cristo fino alla morte.

[1C 51; 2C 200; LM 7,1 e 5,1]

Capitolo VI

Come fuggì alla persecuzione del padre e dei parenti, rifugiandosi con il sacerdote di San Damiano, nella cui finestra aveva gettato il denaro [8]

16. Gioioso per la visione e le parole del Crocifisso, Francesco si alzò, si fece il segno della croce e poi, salito a cavallo e portando con sé delle stoffe di diversi colori, andò alla città di Foligno, dove vendette il cavallo e tutta la merce che portava e tornò subito a San Damiano. **1415**

Ritrovò qui il sacerdote, che era molto povero, e dopo avergli baciato le mani con grande fede e devozione, gli consegnò il denaro e gli raccontò per ordine il suo progetto di vita. Il prete, stupefatto, meravigliandosi per una conversione così improvvisa, ricusava di credervi e, temendo di esser preso in giro, non volle tenere presso di sé in deposito quel denaro. Francesco insisteva pertinacemente, sforzandosi di dare credibilità al proprio racconto e supplicando il sacerdote di lasciarlo abitare insieme con lui.

---

(8) Tutto il capitolo VI riprende *1Cel* 8-15, ma con integrazioni e successione degli episodi non identica.

Finalmente quello si arrese alla richiesta che Francesco si fermasse, ma per timore dei suoi genitori non accettò i soldi. Allora Francesco, da sincero disprezzatore del denaro, lo buttò sul davanzale di una finestra, come non fosse che una manciata di polvere. [1C 8; LM 2,1; AP 7]

1416 Mentre prolungava il soggiorno in quel luogo, suo padre come un esploratore diligente *cominciò a girare per sapere* che cosa fosse successo di suo figlio. E avendo saputo che era cambiato a quel modo e che abitava presso San Damiano, *profondamente addolorato nell'intimo* e sconvolto da quegli avvenimenti improvvisi, *chiamò amici e vicini* e in tutta fretta si precipitò da lui. — cf. 1Pt 5,8; cf. Gn 6,6; cf. Lc 15,6

Ma Francesco, divenuto ormai novello *cavaliere di Cristo*, come seppe di quelli che lo stavano minacciando e presentendone l'irruzione, *lasciò spazio all'ira* paterna e andò a rifugiarsi in una caverna segreta, che aveva appositamente preparato, dove restò nascosto un mese intero. — cf. 2Tm 2,3; cf. Rm 12,19

La caverna era conosciuta da un solo membro della casa di suo padre, e lì Francesco consumava di nascosto il cibo che di tanto in tanto gli veniva portato. E pregava senza interruzione e con abbondanti lacrime affinché il Signore lo liberasse da quella persecuzione e si degnasse amorevolmente di portare a compimento le sue aspirazioni. [1C 9-10; LM 2,2]

1417 **17.** *In digiuno e pianto* supplicava con fervore e insistenza il Signore. Diffidando delle proprie virtù e risorse, tutte le sue speranze le *gettò nel Signore*, il quale, benché Francesco fosse ancora nelle tenebre, gli infondeva una certa ineffabile gioia e lo illuminava con una luce mirabile. — cf. Gl 2,12; cf. Sal 54,23

Finché un giorno, tutto infuocato di entusiasmo, lasciò la caverna e si mise in cammino verso Assisi, vivace, lesto e gioioso. Armato di fiducia in Cristo e acceso di amore divino, rinfacciando a se stesso la codardia e la vana trepidazione, si espose senza nascondersi alle mani e ai colpi dei persecutori.

Al primo vederlo, quelli che lo conoscevano com'era prima, presero a insultarlo, gridando ch'era un insensato e un pazzo, gettandogli addosso *fango delle piazze e sassi*. Vedendolo così cambiato dai costumi di prima, sfinito dalle penitenze fisiche, attribuivano ogni sua azione ad esaurimento e a follia. Ma *il cavaliere di Cristo* passava in mezzo a queste cose come un sordo, non lasciandosi scuotere o cambiare dalle ingiurie, rendendo invece grazie a Dio. — cf. Sal 17,43 Gv 8,59; cf. 2Tm 2,3

Si diffuse *per le piazze e le vie della città* la notizia di quanto gli accadeva, finché venne agli orecchi del padre, il quale, — cf. Ct 3,2

sentito come lo maltrattavano i concittadini, si mosse immediatamente a prenderlo, con l'intenzione non di liberarlo, ma di farla finita. Perduto ogni controllo, gli si avventò contro come un lupo sulla pecora, e fissandolo con occhio torvo e con la faccia contratta, gli mise spietatamente le mani addosso. Trascinatolo fino a casa, lo rinchiuse in un bugigattolo oscuro per più giorni, facendo di tutto, a parole e a botte, per ricondurlo alla vanità mondana. [1C 11-12; LM 2,2]

1418 **18.** Francesco non si lasciò smuovere dalle parole né piegare dalle catene o dalle percosse. Sopportava tutto con pazienza, diventando anzi più pronto e forte nell'eseguire il suo proposito.

Ma quando il padre fu costretto a partire da casa per motivi urgenti, la madre di Francesco, che era rimasta sola con lui, non approvando il modo di fare del marito, rivolgeva al figlio discorsi affettuosi. Non riuscendo però a stornarlo dal suo santo proposito, le sue viscere si commossero per lui, infranse le catene e gli permise di andar via libero. (cf. 1Re 3,26)

Francesco rese grazie a Dio onnipotente, tornò al luogo dov'era stato prima e, usando la libertà crescente di chi era stato messo alla prova dalle tentazioni dei demoni e ammaestrato dagli insegnamenti delle avversità, reso più sicuro nell'animo dalle ingiurie, si muoveva più libero e con più alti propositi. Frattanto il padre rientrò a casa e, non trovandovi più il figlio, si mise a insultare la moglie, aggiungendo peccato a peccato. [1C 13; LM 2,3]

1419 **19.** Poi andò di corsa al palazzo del comune a protestare contro il figlio davanti ai consoli della città, chiedendo che gli facessero restituire il denaro che aveva portato via, dapauperando la sua casa. I consoli, vedendolo così sconvolto, per mezzo di un araldo citano Francesco davanti a loro con un mandato di comparizione. Ma lui rispose all'araldo di essere diventato libero per la grazia di Dio e di non essere più sotto la giurisdizione dei consoli, dal momento ch'era servo del solo Dio altissimo. Non volendo ricorrere alla violenza contro di lui, i consoli dissero a Pietro: «Dato che tuo figlio si è consacrato al servizio di Dio, non è più sotto la nostra giurisdizione» (9).

Constatando che il suo ricorso ai consoli non giovava a nulla, egli andò a sporgere la stessa querela davanti al vescovo del-

(9) L'autore della *3Comp* conosce bene i rapporti di autorità nel mondo comunale.

la città. Questi, da persona discreta e saggia, chiamò Francesco con i modi dovuti, affinché venisse a rispondere alla querela del genitore. Il giovane rispose al messaggero: «Dal signor vescovo ci verrò, poiché egli è padre e signore delle anime».

Venne dunque dal vescovo, e fu ricevuto da lui con grande gioia. Il vescovo gli disse: «Tuo padre è arrabbiato contro di te e molto alterato per causa tua. Perciò se vuoi essere servo di Dio, restituiscigli i soldi che hai con te, che forse sono di mal acquisto, e dunque Dio non vuole che tu li spenda a beneficio della Chiesa a motivo dei peccati di tuo padre, la cui collera in parte sbollirà quando avrà recuperato il denaro. Abbi fiducia nel Signore, figlio mio, *comportati da forte e non temere*, poiché egli sarà il tuo aiuto e ti largirà in abbondanza quanto sarà necessario per l'opera della sua Chiesa». cf. Dt 31,6

[1C 15; LM 2,3; AP 8]

20. L'uomo di Dio si alzò, lieto e confortato dalle parole del vescovo e, portando il denaro davanti a lui, disse: «Signore, non soltanto voglio restituirgli con animo gioioso il denaro ricavato dalla sua roba, ma anche i vestiti». Entrato nella camera del vescovo, si spogliò di tutte le sue vesti, e deposto su di esse il denaro, uscì fuori nudo alla presenza del vescovo, del padre e degli altri astanti, e disse: «*Ascoltate* tutti *e comprendete*. Finora ho chiamato Pietro di Bernardone padre mio. Ma dal momento che ho fatto proposito di servire Dio, gli rendo il denaro per il quale era irritato e tutti i vestiti avuti dalla sua sostanza, e d'ora in poi voglio dire: "*Padre nostro, che sei nei cieli*", non "padre Pietro di Bernardone"». I presenti videro che l'uomo di Dio portava sulla carne, sotto gli abiti colorati, un cilicio. cf. Is 6,9 Mt 6,9

Bruciando di dolore e infuriato, suo padre si alzò, prese i denari e tutti i vestiti e, mentre se li portava a casa, quelli che avevano assistito a questo spettacolo rimasero indignati contro di lui, che non aveva lasciato al figlio nemmeno di che vestirsi. E presi da compassione cominciarono a piangere forte su Francesco.

Il vescovo poi, considerando attentamente il coraggio dell'uomo di Dio e ammirando grandemente il suo fervore e la sua forza intrepida, lo accolse tra le sue braccia e lo coprì con il suo mantello. Aveva capito chiaramente che egli agiva per ispirazione divina e riconosceva che quanto aveva visto conteneva un grande mistero. Da quel giorno *diventò il suo aiuto*. Lo esortava e incitava, lo dirigeva e lo teneva stretto a sé con grande carità. cf. Sal 29,11

[1C 15; 2C 12; LM 2,4]

Capitolo VII

Della grande fatica e pena che affrontò per restaurare la chiesa di San Damiano e come cominciò a vincere se stesso andando per elemosina

cf. 1Cor 7,33.34

21. Il servo di Dio Francesco, spogliato nudo di *tutte le cose che sono del mondo*, si dedica alle cose divine e, non facendo più conto della propria vita, si rende libero per servire Dio in tutti i modi possibili. **1420**

Ritornato alla chiesa di San Damiano, tutto felice e fervente, si confezionò un abito quasi da eremita e confortò il sacerdote di quella chiesa con le stesse parole d'incoraggiamento rivolte a lui dal vescovo. Indi, *alzatosi* e rientrato *in città*, come inebriato nello spirito incominciò ad elevare lodi al Signore *per piazze e per strade*. Conclusa questa lode del Signore, si diede a procurare le pietre per il restauro della chiesa di San Damiano, dicendo: «Chi mi darà una pietra, avrà una ricompensa; chi me ne darà due, due ricompense; chi tre, altrettante ricompense!».

cf. Ct 3,2

Con fervore di spirito rivolgeva questo e molti altri appelli pieni di ingenuità, poiché da uomo semplice e senza cultura, eletto da Dio, faceva ricorso *non al dotto linguaggio della sapienza umana*, ma si comportava con semplicità in ogni cosa.

cf. 1Cor 2,13

Molti tuttavia lo deridevano, persuasi che gli avesse dato di volta il cervello; altri invece erano impietositi fino alle lacrime, vedendolo passato così rapidamente da una vita dissipata e dalle vanità secolari a tanta ebbrezza dell'amore divino. Ma lui, non badando agli scherni, con fervore di spirito rendeva grazie a Dio. **1421**

Quanto abbia tribolato in quel lavoro di restauro, sarebbe lungo e difficile raccontarlo. Abituato a ogni delicatezza nella casa paterna, eccolo ora portare pietre con le proprie spalle, soffrendo molti sacrifici per servire Dio. [1C 18; 2C 11.13; LM 2,7]

22. Quel sacerdote, considerando l'affaticarsi di Francesco, il quale si dedicava al servizio di Dio con un fervore che superava le sue forze, malgrado la propria indigenza procurava di preparargli un vitto un po' speciale, sapendo che nel secolo era vissuto nell'agiatezza. In verità, come l'uomo di Dio ebbe a confidare in seguito, spesso prendeva elettuari e confetture e lasciava da parte i cibi che non gli piacevano. **1422**

Un giorno, accortosi delle attenzioni usategli dal sacerdote, disse fra sé: «Credi che troverai dappertutto questo sacerdote che ti circonda di tanta attenzione? Non è questa la vita da uomo povero che hai voluto scegliere. Come il mendicante va di porta in porta con la scodella in mano e, spinto dalla necessità, vi raccoglie cibi diversi, così di tua volontà devi vivere anche tu, per amore di Colui che, nato povero, visse poverissimo nel mondo, restò nudo e povero sul patibolo e venne sepolto in un sepolcro non suo».

Un giorno dunque si alzò, prese una scodella, ed entrato in città andava di uscio in uscio chiedendo l'elemosina. E poiché metteva nella scodella cibi di ogni sorta, molti si stupivano, ricordando come in precedenza era vissuto fra tante delicatezze e vedendolo ora cambiato fino a un tale disprezzo di se stesso. Quando volle mangiare quell'intruglio di cibi diversi, la prima reazione fu un moto di nausea, perché una volta, nonché mangiare quella roba, non avrebbe accettato neppure di guardarla. Finalmente vinse se stesso e cominciò a mangiare: e gli sembrò di non aver provato tanto gusto nemmeno nel mangiare un piatto prelibato.

Il suo cuore ne ebbe tale esultanza nel Signore, che perfino la sua carne, benché debole e afflitta, si sentì irrobustita a sopportare lietamente per amore di Dio le cose più aspre e amare. Ringraziò inoltre il Signore che aveva mutato per lui l'amarezza in dolcezza, e lo aveva confortato in tanti modi. Disse allora a quel sacerdote che, da quel momento, non preparasse né facesse preparare per lui alcun cibo. [2C 14]

1423 **23.** Suo padre, al vederlo caduto in uno stato così miserabile, era in preda a cupo dolore. Siccome lo aveva amato ardentemente, vedendolo così cadaverico per le privazioni eccessive e per il freddo, provava tanta vergogna e sofferenza per lui, che lo copriva di maledizioni dovunque lo incontrava.

Ma l'uomo di Dio, considerando le maledizioni paterne, si prese come padre un poverello disprezzato e gli disse: «Vieni con me e ti darò parte delle elemosine che riceverò. Quando vedrai mio padre maledirmi, io ti dirò: "*Benedicimi, o padre*". E tu farai su di me il segno della croce e mi benedirai al suo posto». Mentre il povero lo benediceva così, l'uomo di Dio diceva a suo padre: «Non credi che Dio possa darmi un padre che mi benedica, contro le tue maledizioni?».

cf. Gn 27,34

Anche molti di quelli che lo schernivano, vedendolo sopportare con pazienza tutte le loro derisioni, erano colpiti da grande stupore e ammirazione. [2C 12; AP 9]

1424 Un mattino del tempo d'inverno, mentre coperto di miseri indumenti insisteva nella preghiera, il suo fratello carnale, passandogli vicino, osservò con ironia rivolgendosi a un concittadino: «Di' a Francesco che ti venda almeno un soldo del suo sudore!». L'uomo di Dio, al sentire queste parole, inondato dalla gioia dei salvati, con fervore di spirito rispose in francese: «Venderò questo sudore, e molto caro, al mio Signore». [2C 12]

1425 **24.** Mentre lavorava assiduamente a restaurare la chiesa di San Damiano, volendo che le lampade vi restassero sempre accese, andava per la città alla questua dell'olio. Ma un giorno, capitato nei pressi di una casa, vi scorse degli uomini riuniti a giocare. Vergognandosi di chiedere l'elemosina davanti a loro, tornò sui suoi passi. Rientrato però in se stesso, si rimproverò di aver peccato, e correndo verso il luogo dove si giocava, confessò alla presenza di tutti la sua colpa, che per riguardo a loro si era vergognato di chiedere l'elemosina. Poi con fervore di spirito entrò in quella casa e, parlando in francese, domandò per amore di Dio l'olio per le lampade della chiesa. [2C 13]

1426 Persistendo nell'opera di restauro con altri lavoratori, Francesco, colmo di gioia spirituale, diceva a voce alta, in francese, ai vicini e a quanti transitavano accanto alla chiesa: «Venite, aiutatemi nel lavoro per la chiesa di San Damiano, che diventerà un monastero di signore, e per la fama della loro santa vita *sarà glorificato* in tutta la chiesa il nostro *Padre celeste*». In questo modo, pieno *di spirito profetico*, preannunciò quello che sarebbe accaduto in realtà. Fu appunto nel sacro luogo di San Damiano che prese felicemente avvio, a iniziativa del beato Francesco, circa sei anni dopo la sua conversione, la gloriosa famiglia religiosa e l'Ordine eccellentissimo delle povere signore e sacre vergini. La loro vita mirabile e gloriosa fu più pienamente confermata per autorità della Sede apostolica da papa Gregorio IX, di santa memoria, a quel tempo vescovo di Ostia [10]. [1C 18; 2C 13; LM 4,6]

cf. Mt 5,16
cf. Ap 19,10

(10) Ci si riferisce evidentemente alle cosiddette «Constitutiones hugolinianae», che sono una vera regola, appoggiata su quella di san Benedetto, date dal cardinal Ugolino mentre era legato in Toscana e Lombardia (1218) e confermate con la bolla *Cum a nobis* del 31 marzo 1228 (cf. I. OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara*, Madrid 1970, particolarmente le pp. 205-276).

Capitolo VIII
Come, uditi e compresi i consigli di Cristo nel Vangelo, subito mutò abito esteriore e indossò il nuovo abito della perfezione all'interno come all'esterno

1427 **25.** Il beato Francesco, compiuti i restauri della chiesa di San Damiano, seguitava a portare l'abito di eremita, camminava con il bastone in mano, le calzature ai piedi, una cintura di pelle ai fianchi. [1C 21]

Ma un giorno, mentre ascoltava la messa, udì le istruzioni date da Cristo ai suoi discepoli quando li inviò a predicare: che cioè *per strada non dovevano portare* né *oro,* né *argento*, né *borsa*, né *bisaccia*, né *pane*, né *bastone*, né *calzature*, né *due tuniche*. Aiutato poi dallo stesso sacerdote a comprendere meglio queste consegne, colmo di gioia indicibile esclamò: «Questo è ciò che bramo realizzare con tutte le mie forze!». [1C 22; LM 3,1]

cf. Mt 10,9-10
Lc 9,3; 10,4

E fissando nella memoria tutto quello che aveva udito, si impegnò ad eseguirlo lietamente. Sbarazzatosi senza indugio della doppia tunica, da quel momento non fa più uso *del bastone, delle calzature, della borsa e della bisaccia*. Si confezionò una tonaca misera e grossolana e, in luogo della cinghia di pelle, strinse i fianchi con una corda. Mise tutta la sua sollecitudine interiore a intendere bene e realizzare i suggerimenti della nuova grazia. Ispirato da Dio, cominciò ad annunziare la perfezione del Vangelo e a *predicare la penitenza*, con semplicità. Le sue parole non erano vuote, né ridicole, ma *piene* della forza *dello Spirito Santo*, capaci di penetrare nell'intimo dei cuori così da stupire e toccare con forza gli ascoltatori. [1C 23; LM 3,2]

cf. Mt 10,9-10
cf. Mc 6,12
Lc 24,47
cf. Lc 4,1
At 6,5

1428 **26.** Com'egli stesso ebbe a confidare più tardi [11], aveva appreso da rivelazione divina questo saluto: «*Il Signore ti dia la pace!*». E perciò in ogni sua predicazione, nell'esordio della sua predica, salutava il popolo annunciando la pace.

cf. Nm 6,26
2Ts 3,16

Fatto straordinario, che ha certo del miracoloso: prima della sua conversione, nell'annunzio del saluto di pace egli aveva avuto un precursore, il quale percorreva di frequente Assisi salutando con il motto: «*Pace* e *bene*! *pace* e *bene*!».

cf. Is 52,7

---

[11] Cf. *2Test* 23; *1Cel* 23; *LegM* 3,2; ma né il Celanese né Bonaventura raccolgono l'episodio del singolare precursore, ed è soltanto alla *Leggenda dei tre Compagni* che dobbiamo la formula precisa del saluto francescano: *Pax et bonum!*

Nacque poi la ferma convinzione che, come Giovanni il Precursore si tirò in disparte appena Gesù cominciò a predicare, così anche quell'uomo, simile a un secondo Giovanni, precedette Francesco nell'augurio di pace e dopo l'arrivo di lui andò a scomparire. [1C 23; LM 3,2; CA 101; SP 26]

Ed ecco che l'uomo di Dio Francesco, animato dallo spirito dei profeti e seguendo il loro linguaggio, subito dopo questo suo araldo *annunziava la pace, predicava la salvezza*, e per i suoi salutari ammonimenti moltissimi, che prima erano vissuti in disaccordo con Cristo e lontani dalla salvezza, stringevano patti di alleanza con la vera pace. [1C 23]

Is 52,7

27. Mentre la schiettezza e la veracità dell'insegnamento e della vita del beato Francesco veniva a conoscenza di molte persone, due anni dopo la sua conversione alcuni uomini si sentirono stimolati dal suo esempio a fare penitenza, rinunziando ad ogni cosa, e a unirsi a lui nell'abito e nella vita. **1429**

Il primo di loro fu Bernardo, di santa memoria. Considerando egli la perseveranza e il fervore del beato Francesco nel servire Dio, e come restaurava con molta fatica le chiese diroccate e conduceva un'esistenza aspra, mentre sapeva bene che nel secolo era vissuto nelle comodità, prese la risoluzione in cuor suo di distribuire ai poveri ogni suo avere e di unirsi fermamente a Francesco nel modo di vivere e di vestire. **1430**

Un giorno, dunque, andò di nascosto dall'uomo di Dio, gli palesò la sua decisione e si accordò con lui che venisse a trovarlo in una sera determinata. Il beato Francesco, che non aveva ancora alcun compagno, rese grazie a Dio e fu pieno di gioia, tanto più che messer Bernardo era uomo di vita assai esemplare. [1C 24; 2C 15; LM 3,3; AP 10; Fior 2]

28. Alla sera convenuta, il beato Francesco si recò dunque alla casa di Bernardo con grande esultanza di cuore, e rimase con lui tutta quella notte [12].

Tra le altre cose, messer Bernardo gli disse: «Se qualcuno per lunghi anni avesse tenuto con sé i beni, molti o pochi, avuti dal suo padrone e poi non avesse voglia di tenerli più a lungo, quale sarebbe il modo migliore di comportarsi a loro riguardo?». Francesco rispose che dovrebbe *restituirli al padrone*, dal quale li aveva avuti. Messer Bernardo seguitò: «E perciò, fratello, io voglio distribuire, nel modo che a te sem-

Sal 115,18 Vg

[12] La rapida sintesi dell'episodio in *1Cel* 24 è svolta dai *3Comp* in tutti i particolari, e l'episodio diventa saporoso; *2Cel* 15 lo riprende così.

brerà più opportuno, tutti i miei beni temporali, per amore del mio Signore che me li ha dati». E il santo a lui: «Di buon mattino andremo in chiesa e per mezzo del libro dei Vangeli conosceremo quello che il Signore insegnò ai suoi discepoli».

Sul far del giorno si alzarono e con un altro uomo di nome Pietro, che egualmente desiderava diventare loro fratello, si recarono alla chiesa di San Nicolò, vicina alla piazza della città di Assisi. Entrati per farvi orazione, poiché erano dei semplici che non sapevano trovare le parole evangeliche riguardanti la rinuncia al mondo, pregavano devotamente il Signore affinché si degnasse di mostrare loro la sua volontà alla prima apertura del libro. [1C 24; 2C 15; LM 3,3; AP 10; Fior 2]

1431 **29.** Finita la preghiera, il beato Francesco prese il libro ancora chiuso e, inginocchiandosi davanti all'altare, lo aprì. E subito gli cadde sott'occhio il consiglio del Signore: *Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutto quello che possiedi e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo*. Dopo aver letto il passo, il beato Francesco ne fu molto felice e rese grazie a Dio.

Mt 19,21
cf. Lc 18,22

Ma quale vero adoratore della Trinità, volle l'appoggio di tre testimonianze, e aprì il libro una seconda e una terza volta. Nella seconda, incontrò quel detto: *Non portate nulla nel viaggio*, ecc.; e nella terza: *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso*, ecc.

Lc 9,3
cf. Mt 16,24
Lc 9,23

Allora il beato Francesco – che ad ogni apertura del libro rendeva grazie a Dio, il quale per tre volte mostrava apertamente di confermare il proposito e il desiderio da lui lungamente vagheggiato – disse ai due uomini, cioè a Bernardo e Pietro: «Fratelli, questa è la vita e la regola nostra, e di tutti quelli che vorranno unirsi alla nostra compagnia. Andate dunque e fate quanto avete udito».

1432 Andò messer Bernardo, che era assai ricco, e dopo aver *venduto tutto quello che possedeva* e averne ricavato molto denaro, distribuì ogni cosa ai poveri della città. Anche Pietro eseguì il consiglio divino secondo le sue possibilità.

cf. Lc 18,22

Privatisi di tutto, entrambi indossarono l'abito che il santo aveva preso poco dianzi, dopo aver lasciato quello di eremita. E da quell'ora vissero con lui secondo la forma del santo Vangelo, come il Signore aveva indicato loro.

E così Francesco lasciò detto nel suo Testamento: «Il Signore stesso mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo» [13]. [1C 24; 2C 15; LM 3,3; AP 11; Fior 2]

[13] Cf. *2Test* 14: FF 116.

Capitolo IX

Di come fu chiamato frate Silvestro e della visione che egli ebbe prima di entrare nell'Ordine

30. Il giorno in cui messer Bernardo, come già abbiamo detto, stava distribuendo i suoi beni ai poveri, il beato Francesco era presente e mirava quell'opera portentosa del Signore, glorificandolo e lodandolo in cuor suo. Capitò colà un sacerdote, di nome Silvestro, da cui Francesco aveva comprato pietre per il restauro della chiesa di San Damiano. Vedendo distribuire tutto quel denaro per consiglio dell'uomo di Dio, Silvestro fu preso dal fuoco della cupidigia e gli disse: «Francesco, non mi hai pagato come dovevi le pietre che hai comperato da me». Udendo la recriminazione ingiusta, il santo, che abominava l'avarizia, si accostò a messer Bernardo, affondò la mano nel suo mantello dove stava il denaro, e con grande fervore di spirito la tirò fuori piena di soldi, che versò al prete borbottone. Ne agguantò poi un'altra manciata, dicendo: «Sei pagato a dovere, adesso, messer sacerdote?». Rispose Silvestro: «Oh, sì, del tutto, fratello». E tutto gongolante tornò a casa sua con il denaro ricevuto. [2C 109; LM 3,5; AP 12-13; Fior 2] **1433**

31. Ma pochi giorni dopo lo stesso sacerdote, ispirato dal Signore, si mise a riflettere su quanto aveva fatto Francesco. E diceva fra sé: «Non sono forse un miserabile io, già vecchio, a concupire e cercare le cose di questo mondo, mentre questo giovane le disprezza e le aborrisce per amore di Dio?».

cf. Gn 28,12 La notte seguente *vide in sogno* un'immensa croce, la cui sommità *toccava il cielo* e il cui piede *stava* confitto nella bocca di Francesco, e i bracci si stendevano da una parte e dall'altra del mondo. Svegliatosi, il sacerdote capì e fermamente credette che Francesco era vero amico e servo di Cristo, e il suo movimento religioso si sarebbe dilatato rapidamente da una parte all'altra del mondo. Cominciò a temere Dio e a fare penitenza a casa sua. E alla fine, poco tempo dopo, entrò nel nuovo Ordine, dove condusse una vita santa e finì con una morte gloriosa [14]. [2C 109; LM 3,5; 3C 3; AP 13; Fior 2] **1434**

32. Francesco, uomo di Dio, con i due fratelli di cui abbiamo parlato, non avendo un alloggio dove poter dimorare insieme, si trasferì con loro presso una chiesa povera e abban- **1435**

---

(14) La vocazione di frate Silvestro è narrata da *2Cel* 109, sembrerebbe solo a caso, sfruttando l'episodio della liberazione di Arezzo dai demoni (*2Cel* 108).

donata, chiamata Santa Maria della Porziuncola, e là si prepararono una capanna dove vivere periodicamente in comunità.
[1C 44; 2C 18; LM 2,8; CA 56; AP 14]

Alcuni giorni più tardi un assisano, di nome Egidio, scese da loro e con sincero rispetto e devozione, *stando in ginocchio, pregò* l'uomo di Dio di riceverlo tra i suoi amici. L'uomo di Dio, vedendolo ricco di fede e di devozione e presagendo che poteva ottenere da Dio molta grazia (come poi effettivamente accadde), lo ricevette volentieri. Riunitisi i quattro, riboccanti di indicibile gioia e felicità nello Spirito Santo, in vista di un maggiore profitto spirituale, si divisero nel modo seguente. [1C 25; LM 3,4; AP 14]

cf. Mc 10,17

1436 **33.** Il beato Francesco prese con sé frate Egidio e andò nella Marca di Ancona, gli altri due si posero in cammino verso un'altra regione. Andando verso la Marca, *esultavano grandemente nel Signore*, e l'uomo santo, cantando in francese a voce alta e chiara le lodi del Signore, benediceva e glorificava la bontà dell'Altissimo. Tanta era la loro letizia che pareva avessero *scoperto* un grande *tesoro* nel podere evangelico della signora Povertà, per amore del quale avevano generosamente e spontaneamente disprezzato come spazzatura ogni bene temporale. [1C 29; LM 3,7; AP 15]

cf. Fil 4,10

cf. Mt 13,44

E disse il santo a frate Egidio: «Il nostro movimento religioso *sarà simile* al pescatore, *che getta* le sue reti nell'acqua e cattura una moltitudine *di pesci*; poi, abbandonando nell'acqua quelli piccoli, sceglie e mette *nelle ceste* quelli grossi». Profetava in questo modo l'espansione del suo Ordine.

cf. Mt 13,47s

L'uomo di Dio non teneva ancora delle prediche al popolo ma, passando *per città e villaggi*, tutti esortava ad amare e temere Dio, a fare penitenza dei propri peccati. Frate Egidio esortava gli uditori a credere nelle parole di Francesco, dicendo che dava ottimi consigli. [1C 28; AP 15]

cf. Lc 8,1

1437 **34.** Gli ascoltatori poi si domandavano: «Chi sono costoro? Che cosa ci stanno dicendo?». A quei tempi l'amore e il timore di Dio erano come spenti nei cuori, quasi dappertutto; il cammino penitenziale era del tutto ignorato, anzi lo si riteneva una insensataggine. A tanto erano giunte la concupiscenza *della carne*, le bramosie mondane e *la superbia della vita*, che tutto il mondo pareva dominato da queste tre potenze maligne.

cf. 1Gv 2,16

Su questi uomini evangelici correvano perciò opinioni contrastanti. Alcuni li consideravano dei pazzoidi e degli ebbri; altri sostenevano che i loro discorsi provenivano tutt'altro che da stoltezza. Uno degli uditori osservò: «Costoro, o sono

uniti a Dio in modo straordinariamente perfetto, o sono dei veri insensati poiché li vediamo menare una vita disperata: mangiano assai poco, camminano a piedi nudi, sono coperti di vestiti miserabili».

Nel frattempo, benché alcuni fossero intimoriti vedendo la santità del loro modo di vivere (15), nessuno ancora osava seguirli. Le ragazze, al solo vederli da lontano, scappavano spaventate, nel timore che fossero dei folli insensati. Percorsa che ebbero quella provincia, fecero ritorno al luogo di Santa Maria. [1C 30; LM 3,7; AP 16]

35. Trascorsi pochi giorni, vennero da loro tre altri uomini di Assisi, cioè Sabbatino, Morico e Giovanni della Cappella, i quali supplicavano il beato Francesco di riceverli nella fraternità. Egli li accolse con umiltà e affetto. **1438**

Quando poi chiedevano l'elemosina in città, quasi nessuno voleva darla, ma li rimproveravano dicendo che avevano abbandonato le loro cose per mangiare quelle degli altri. E così pativano una penuria estrema.

Anche i loro genitori e i consanguinei li perseguitavano; gli altri concittadini li disprezzavano e li schernivano come si farebbe con degli eccentrici scervellati, perché a quel tempo nessuno abbandonava i propri averi per andare a elemosinare di porta in porta (16). [1C 31; LM 3,7; AP 17]

Il vescovo della città di Assisi, al quale l'uomo di Dio ricorreva di frequente per consigliarsi, lo accolse con benevolenza e gli disse: «La vostra vita mi sembra dura e aspra, poiché non possedete nulla a questo mondo». Rispose il santo: «Signore, se avessimo dei beni, per proteggerli avremmo bisogno di armi, perché è dalla proprietà che provengono questioni e liti, e così viene impedito in molte maniere tanto l'amore di Dio quanto l'amore del prossimo. Per questo non vogliamo possedere alcun bene temporale a questo mondo».

Al vescovo piacque molto la risposta dell'uomo di Dio, che disprezzò tutte le cose transitorie e sopra tutto il denaro, tanto che in tutte le sue Regole (17) raccomandava soprattutto la povertà e sollecitava tutti i frati ad evitare il denaro.

---

(15) Per il giudizio popolare: «gente disperata», cf. *Salimbene*: FF 2649.

(16) La «mendicità» volontaria contraddistingue il movimento religioso francescano fra tutti gli Ordini religiosi del tempo.

(17) Veniamo così a sapere dell'esistenza di più Regole e dell'impegno di sperimentazione. È legittimo pensare che la *Regola non bollata* (1221) rappresenta, nella sua attuale stesura, la storia e i momenti (da decifrare) di una lenta costruzione della Regola francescana definitiva (1223).

1439 Egli infatti scrisse più Regole, e le sperimentò prima di comporre quella definitiva, che lasciò ai fratelli. In una di esse invitò a detestare il denaro con queste parole: «Badiamo, dunque, noi che abbiamo lasciato tutto, di non perdere, per sì poca cosa, il regno dei cieli. E se dovessimo trovare in qualche luogo del denaro, non curiamocene, come della polvere che calpestiamo con i piedi» (18). [AP 17]

cf. Mt 19,27

Capitolo X

Come predisse ai suoi sei compagni tutto quello che sarebbe accaduto loro durante le peregrinazioni apostoliche per il mondo, e li esortò a essere pazienti

1440 **36.** Santo Francesco, ormai *pieno della grazia dello Spirito Santo*, ai sei frati sopra citati, convocandoli presso di sé, predisse quello che sarebbe loro avvenuto. Disse: «Fratelli carissimi, consideriamo la nostra vocazione. Dio, nella sua misericordia, ci ha chiamati non solo per la nostra salvezza, ma anche per quella di molti altri. Andiamo dunque per il mondo, esortando tutti, con l'esempio più che con le parole, a fare penitenza dei loro peccati e a ricordarci dei comandamenti di Dio. *Non abbiate paura* di apparire *piccoli* e senza cultura, ma annunciate con coraggio e semplicità la penitenza. Abbiate fiducia nel Signore, che *ha vinto il mondo*! Egli *parla con il suo Spirito* per mezzo di voi e *in voi*, esortando tutti a convertirsi a lui e ad osservare i suoi precetti. Incontrerete alcuni fedeli, mansueti e benevoli, che riceveranno con gioia voi e le vostre parole. Molti di più saranno però gli increduli, *superbi e bestemmiatori*, che vi ingiurieranno e resisteranno a voi e al vostro annunzio. Di conseguenza, proponetevi di sopportare ogni cosa con pazienza e umiltà».

cf. At 6,5.8
cf. Lc 12,32
cf. Gv 16,33
cf. Mt 10,20
cf. 2Tm 3,2

Udendo questa esortazione i fratelli cominciarono ad avere paura. Ma il santo seguitò: «Non abbiate timore, poiché fra non molto verranno a noi *molti sapienti e nobili* e si uniranno a noi nel predicare ai re, ai principi e a molti popoli. In gran numero si convertiranno al Signore, che moltiplicherà e aumenterà la sua famiglia nel mondo intero».
[1C 27; LM 3,6; AP 18]

cf. 1Cor 1,26

(18) Queste parole si trovano identiche in *Rnb* 8,5-6: FF 28.

37. Questo disse Francesco, e diede loro la sua benedizione. Gli uomini di Dio andarono, osservando fedelmente le sue ammonizioni. **1441**

Quando incontravano una chiesa o una croce, si inchinavano a recitare una preghiera e dicevano devotamente: «Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, per tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo». Erano convinti, infatti, di trovarsi alla presenza di Dio, dovunque incontrassero una croce o una chiesa. [1C 45; 3C 3; LM 4,3; AP 19]

Tutti quelli che li vedevano, ne erano fortemente meravigliati per quel loro modo di vestire e di vivere così differente da qualunque altro: sembravano proprio degli esseri boschivi. *Dovunque entravano*, fosse una *città*, un *castello*, un villaggio o una *casa*, annunziavano *la pace*, esortando tutti a temere e amare il Creatore del cielo e della terra e ad osservare i suoi comandamenti. cf. Lc 8,1 e 10,5

C'era chi li stava ad ascoltare volentieri e chi al contrario li derideva. Molti li bersagliavano di domande. Dicevano alcuni: «Da dove venite?», altri chiedevano a che Ordine appartenessero. Benché riuscisse fastidioso rispondere a tante interrogazioni, essi tuttavia confessavano con semplicità di essere dei penitenti, oriundi della città di Assisi. Infatti il loro Ordine non era ancora detto Religione. [AP 19]

38. Molti li prendevano per dei ciarlatani o dei pazzoidi, e non volevano riceverli in casa loro per paura che rubassero le loro cose [19]. Così in molte località, dopo aver ricevuto un mucchio di ingiurie, si rifugiavano sotto i portici delle chiese o delle case. **1442**

Un giorno due di loro giunsero a Firenze. Girarono mendicando per tutta la città, senza però trovare chi li ospitasse. Arrivati a una casa che aveva davanti un porticato, sotto il quale c'era il forno, si dissero: «Potremo essere ospitati qui». Pregarono dunque la padrona di riceverli in casa, ma quella ricusò. Allora umilmente le proposero che permettesse loro almeno di rifugiarsi quella notte vicino al forno. La donna acconsentì.

---

(19) *3Comp* 38-40 riprende da *Anper* 20-23 il racconto dei maltrattamenti subiti dai primi frati. Si tratta delle due uniche fonti che ce ne parlano in modo così dettagliato.

Ma quando arrivò il marito di lei e li vide sotto il portico, chiamò la moglie e le disse: «Perché hai dato ospitalità sotto il nostro portico a questi ribaldi?». Lei spiegò che non li aveva voluti ricevere in casa, ma aveva concesso che si accomodassero lì fuori sotto il portico, dove avrebbero potuto rubare tutt'al più della legna. L'uomo, nonostante facesse molto freddo, non volle dar loro di che coprirsi, perché convinto che si trattasse di malviventi e di ladri.

Quella notte dormirono assai poco fino all'ora di mattutino, presso il forno, scaldati dal solo amore divino e protetti dalla coperta di madonna Povertà. Allora si levarono per andare alla chiesa più vicina, per partecipare alla liturgia del mattino. [AP 20]

1443 **39.** Al sorgere del giorno quella donna si recò alla stessa chiesa e, scorgendo quei due fratelli assorti in devota preghiera, disse fra sé: «Se questi uomini fossero ribaldi e ladri, come diceva mio marito, non starebbero a pregare con tanta costanza e devozione». Stava facendo questa riflessione quando un uomo di nome Guido passò a distribuire l'elemosina ai poveri che si trovavano in quella chiesa.

Arrivato che fu presso i frati e facendo l'atto di dare a ciascuno del denaro, come aveva fatto con gli altri, quelli rifiutarono e non lo vollero ricevere. Allora disse loro: «Ma perché voi, pur essendo poveri, non prendete il denaro come gli altri?». Rispose frate Bernardo: «È vero che siamo poveri, ma per noi la povertà non è un peso, come per gli altri indigenti, poiché ci siamo fatti poveri di nostra libera scelta, per grazia di Dio, seguendo il suo consiglio». Stupì quell'uomo e, interrogatili se avessero avuto dei beni, sentì da loro che effettivamente avevano posseduto grandi ricchezze, ma per amore di Dio avevano distribuito ogni cosa ai poveri.

Colui che diede questa risposta fu quel frate Bernardo, secondo dopo il beato Francesco, che noi oggi reputiamo in tutta verità un padre dei più santi. Egli per primo, abbracciando la missione di pace e di penitenza, corse dietro al santo di Dio, e *dopo aver venduto tutto quello che possedeva* e averlo distribuito *ai poveri*, secondo il consiglio della perfezione evangelica, perseverò sino alla fine nella santissima povertà. cf. Lc 18,22

La donna, osservando che i due avevano ricusato i denari, si avvicinò e disse che ben volentieri li avrebbe ricevuti in casa sua, se avevano piacere di andarvi per essere ospitati. I fratelli risposero gentilmente: «*Il Signore* ti *ricompensi* per la buona intenzione». Ma il predetto Guido, come ebbe sentito che i cf. 2Sam 2,6

frati quella notte non avevano potuto trovare ospitalità, li condusse in casa propria, dicendo: «Ecco il posto che Dio vi ha preparato! Restateci finché lo gradite». Ed essi, ringraziando Dio, si fermarono da lui alcuni giorni, edificando il padrone con l'esempio e la parola, nel timore di Dio, così che fece poi abbondanti largizioni ai poveri. [AP 21-22]

40. Ma se Guido li trattava con tanti riguardi, altri invece li coprivano di disprezzo. Gente di modesta e di nobile condizione li dileggiava e li ingiuriava fino a togliere loro di dosso i vestiti miserabili che indossavano. I servi di Dio restavano nudi poiché, secondo la norma evangelica, portavano soltanto *una tunica*, e inoltre non chiedevano la restituzione di ciò che veniva loro portato via. Se però i malversatori, mossi da compassione, decidevano di ridare loro il vestito rubato, lo ricevevano ben volentieri. **1444**

cf. Mt 10,10

Certuni gettavano loro addosso del fango, altri mettevano dei dadi nelle loro mani, invitandoli a giocare; altri ancora, afferrandoli da dietro per il cappuccio, se li trascinavano sospesi sul dorso. Queste e altre simili cose facevano loro, poiché li ritenevano degli esseri così meschini da poterli sfrontatamente strapazzare a loro piacimento.

cf. 2Cor 11,27 Rm 8,35

Inoltre, con *la fame e la sete, con il freddo e la nudità*, pativano tribolazioni e strettezze indescrivibili. Ma sopportando tutto con imperturbabile pazienza, secondo l'ammonizione del beato Francesco, non si rattristavano né si inquietavano né rivolgevano male parole a chi li affliggeva. Al contrario, da perfetti uomini evangelici, messi nell'occasione di realizzare grandi guadagni spirituali, esultavano grandemente nel Signore, *ritenendo una felicità l'essere esposti a tali prove e tribolazioni* e, seguendo la parola del Vangelo, *pregavano* solleciti e ferventi *per i* loro *persecutori*. [1C 40; LM 4,7; AP 23]

cf. Gc 1,2 cf. Mt 5,44

Capitolo XI

Come furono accolti altri quattro fratelli e dell'ardente carità che avevano reciprocamente i primi frati. Del loro impegno nel lavorare e pregare, e della loro perfetta obbedienza

41. Vedendo dunque la gente che i frati erano esultanti nelle loro tribolazioni, alacri e devoti nella preghiera, non accettavano né portavano denaro, e *avevano gli uni per gli altri* **1445**

un grandissimo amore, da cui *si riconosceva* veramente *che erano discepoli* del Signore, molti, dispiaciuti interiormente, venivano da loro e domandavano scusa delle offese fatte. Essi perdonavano di cuore dicendo: «Il Signore vi perdoni!», e davano consigli utili alla loro salvezza. cf. Gv 13,35

Certuni li pregavano di essere ricevuti nella loro associazione. E poiché tutti i sei compagni avevano avuto dal beato Francesco l'autorizzazione di accogliere adepti nell'Ordine, a motivo del piccolo numero dei fratelli, ne accolsero con sé alcuni e in loro compagnia fecero ritorno tutti, nel tempo stabilito, a Santa Maria della Porziuncola. Quando poi si rivedevano, erano ricolmi di tale allegrezza e felicità che non ricordavano più le traversie subite dai malintenzionati.

1446 Ogni giorno erano solleciti nel pregare e nel *lavorare con le loro mani*, onde spazzar via del tutto da loro ogni forma di oziosità nemica dell'anima [20]. A metà della notte, poi, si levavano sollecitamente e pregavano con grande devozione, commovendosi fino alle lacrime. cf. 1Cor 4,12

Si volevano bene a vicenda con affetto profondo, e l'uno serviva l'altro e lo nutriva, come una madre serve a nutre il proprio figlio unico e amato. Tanto ardeva in essi il fuoco della carità, che avrebbero volentieri consegnato il loro corpo alla morte non solo per amore di Cristo, ma anche per la salvezza dell'anima e del corpo dei loro fratelli. [1C 38-39; AP 24-25]

1447 **42.** Un giorno, mentre due di quei frati camminavano insieme, trovarono un folle che cominciò a lanciare contro di loro dei sassi. Uno di loro, vedendo piovere i sassi sul suo fratello, si oppose subito ai colpi delle pietre, preferendo esserne colpito lui, per l'ardente carità vicendevole, anziché il suo fratello: e così erano pronti a *dare la vita* l'uno *per l'altro*. cf. 1Gv 3,16

1448 *Erano tanto fondati e radicati* nell'umiltà e *nella carità*, che ciascuno riveriva l'altro come suo padre e signore. E chiunque, per il suo incarico di prelato o per doni di grazia, precedeva gli altri, appariva più basso e vile di tutti. cf. Ef 3,17

Tutti inoltre si offrivano senza riserve all'obbedienza, preparandosi continuamente alla volontà di chi comandava. Non facevano distinzione fra comando giusto e ingiusto, perché qualunque cosa fosse loro comandata, ritenevano il comando conforme alla volontà del Signore: e per questo riusciva loro facile e piacevole eseguire tutti i comandamenti.

---

(20) È la verifica nella vita di quanto è scritto nella *Rnb* 7,10-11: FF 25.

cf. 1Pt 2,11 *Si astenevano dai desideri della carne*, giudicando prontamente se stessi e facendo attenzione di non offendersi a vicenda in alcun modo. [AP 26]

1449 **43.** Se per caso uno pronunciava parola che potesse dispiacere all'altro, ne provava tale rimorso di coscienza da non aver pace finché non aveva dichiarato la sua colpa, prostrandosi a terra umilmente così da farsi mettere sulla bocca un piede del fratello offeso. Se poi questi non voleva compiere un simile gesto, se quello che aveva offeso l'altro era un prelato, gli comandava di mettere il piede sulla sua bocca, se invece era un suddito, chiedeva che l'ordine partisse dal prelato. In questo modo cercavano di allontanare da loro ogni rancore e malizia e di conservare sempre la pienezza della carità. Così si ingegnavano di opporre ai vari vizi le virtù corrispondenti, prevenuti e aiutati dalla grazia di Gesù Cristo. [AP 27]

1450 Nessuna cosa inoltre ritenevano proprietà privata, ma mettevano insieme e usavano *in comune* i libri e le altre cose, secondo la direttiva trasmessa e osservata dagli apostoli. E sebbene nei singoli e in comunità ci fosse povertà reale, erano spontaneamente generosi di tutto quello che venisse loro offerto in nome di Dio. Donavano con gioia, per amore di lui, le elemosine raccolte a quanti ne facessero richiesta, massime ai poveri. [1C 39; LM 4,7; AP 27]

cf. At 2,44 e 4,32

1451 **44.** Quando poi si trovavano in cammino, se s'imbattevano in poveri che domandavano qualcosa per amore di Dio, se non avevano altro da offrire, davano qualche pezzo delle loro misere vesti: a volte donavano il cappuccio, staccandolo dalla tunica, a volte una manica, a volte un altro pezzo di stoffa scucito dall'abito, per adempiere alla parola evangelica: *A chiunque ti chiede, dona*.

Lc 6,30

Un giorno venne un povero alla chiesa di Santa Maria della Porziuncola, presso la quale i frati dimoravano periodicamente, e chiese l'elemosina. Vi era conservato un mantello, appartenuto a uno di loro quando stava nel secolo. Francesco disse a costui di consegnarlo al poverello, ed egli glielo diede immediatamente e con gioia. E subito, per la gentilezza e l'accondiscendenza dimostrata nel donare, gli parve che quell'elemosina fosse salita in cielo: e si sentì pervaso da indicibile gaudio. [AP 28; CA 92; SP 36]

1452 **45.** Quando venivano da loro i ricchi di questo mondo, li ricevevano pronti e affettuosi, cercando di strapparli dal male e di incitarli a penitenza.

1453 I frati inoltre chiedevano con insistenza di non essere mandati nei loro paesi di origine, al fine di evitare d'incontrarsi e di familiarizzare con i propri parenti, e ciò in ossequio alla parola del Profeta: *Sono diventato un estraneo per i miei fratelli e un forestiero per i figli di mia madre*. [1C 41; AP 29]

Sal 68,9

1454 Nella povertà trovavano grande letizia: non desideravano le ricchezze, disprezzavano anzi ogni bene effimero, che invece è bramato dagli amatori di questo mondo. Soprattutto mettevano sotto i piedi il denaro, come fosse polvere e, secondo l'insegnamento del santo, lo valutavano allo stesso modo dello sterco d'asino.

Erano felici nel Signore, sempre, non avendo tra di loro o dentro di sé nulla che potesse in qualche modo contristarli. Quanto più erano separati dal mondo, tanto più si tenevano avvinti a Dio. Avanzavano sulla via della croce e sui sentieri della giustizia, toglievano dal cammino stretto della penitenza e dell'osservanza evangelica ogni ostacolo, onde lasciare a quelli che li avrebbero seguiti una strada spianata e sicura.
[1C 41; AP 30]

Capitolo XII

Come il beato Francesco si recò con undici compagni alla Curia del papa per informarlo del suo progetto di vita e ottenere che fosse confermata la Regola da lui composta

1455 **46.** Vedendo il beato Francesco che il Signore accresceva i suoi fratelli in numero e in meriti [21] – erano ormai in dodici, perfettamente concordi nello stesso ideale –, si rivolse agli undici, lui che era il dodicesimo, guida e padre del gruppo: «Fratelli, vedo che il Signore misericordioso vuole aumentare la nostra comunità. Andiamo dunque dalla nostra madre, la santa Chiesa romana, e comunichiamo al sommo pontefice ciò che il Signore ha cominciato a fare per mezzo di noi, al fine di proseguire secondo il suo volere e le sue disposizioni quello che abbiamo iniziato».

---

(21) Il viaggio a Roma per l'approvazione della Regola (cap. XII) dapprima segue da vicino *1Cel* 32-33, ma poi aggiunge numerosi dettagli, in consonanza con *Anper* 31-36.

La parola del padre piacque agli altri fratelli e, al momento di partire verso la Curia romana, egli disse loro: «Eleggiamo nostra guida uno del nostro gruppo, considerandolo quale vicario di Gesù Cristo. Andremo dove lui ci indicherà, e quando stabilirà di fare una sosta ci fermeremo». Scelsero frate Bernardo, il primo seguace del beato Francesco, e si comportarono con lui come il santo aveva suggerito.

Camminavano tutti giulivi, parlando tra loro le parole del Signore, senza osare dire nulla che non servisse a lode e gloria di Dio e a profitto dell'anima. Frequentemente si abbandonavano alla preghiera. Il Signore si incaricava di preparare loro l'ospitalità e procurava che fossero serviti del necessario.

[1C 32; LM 3,8; AP 31]

1456

47. Arrivati a Roma, vi trovarono il vescovo della città di Assisi che li ricevette con grande gioia. Egli nutriva una venerazione affettuosa per il beato Francesco e tutti i frati, ma, ignorando il motivo della loro venuta, fu preso da ansietà: temeva che volessero abbandonare la loro patria, dove il Signore aveva cominciato per loro mezzo a compiere meraviglie. Egli era fiero e felice di avere nella sua diocesi uomini così zelanti, sulla cui vita e costumi faceva moltissimo conto. Quando però seppe lo scopo del viaggio e comprese i loro progetti, ne provò grande gioia e promise di consigliarli e aiutarli.

1457

Il vescovo di Assisi era noto al cardinale vescovo di Sabina, il signore Giovanni di San Paolo, uomo veramente pieno della grazia divina e che amava intensamente i servi di Dio. Il predetto vescovo di Assisi gli aveva fatto conoscere la vicenda del beato Francesco e dei suoi fratelli, e perciò il cardinale desiderava vivamente di vedere l'uomo di Dio e qualcuno dei suoi fratelli. Venuto a sapere che si trovavano a Roma, mandò loro un invito e li ricevette con grande rispetto e amore.

[1C 32; LM 3,9; AP 32]

48. Nei pochi giorni che passarono con lui, lo edificarono tanto con i loro santi discorsi ed esempi, che il cardinale, vedendo splendere nel loro comportamento quanto gli era stato raccontato, si raccomandò con umiltà e devozione alle loro preghiere e chiese, come favore speciale, di essere considerato come uno della fraternità. Interrogò il beato Francesco sul motivo della sua venuta e, come ebbe ascoltato il proposito che gli stava a cuore, si offrì come suo procuratore nella Curia romana.

Ci andò difatti e disse al signor papa Innocenzo III: «Ho incontrato un uomo di straordinaria perfezione, che intende vivere secondo la forma del santo Vangelo, osservando in ogni cosa la perfezione evangelica. Sono convinto che il Signore vuole, per mezzo di lui, riformare in tutto il mondo la fede della santa Chiesa». All'udire queste parole, il signor papa restò molto meravigliato e ordinò al cardinale di condurgli il beato Francesco. [1C 33; 2C 16; LM 3,9; AP 33]

1458 **49.** Così il giorno dopo l'uomo di Dio fu presentato dal cardinale Giovanni al sommo pontefice, al quale Francesco espose interamente il suo santo proposito. Il papa, dotato com'era di spiccato discernimento, assentì ai desideri del santo, secondo le forme stabilite, e aggiunse molte esortazioni a lui e ai suoi fratelli. Poi li benedisse con queste parole: «Andate con il Signore, fratelli, e predicate a tutti la penitenza, come egli si degnerà di ispirarvi. Quando Dio onnipotente vi avrà moltiplicati in numero e grazia, venite a riferircelo, e noi vi accorderemo altre cose e vi affideremo incarichi più stabili e impegnativi».

Volendo però sapere se le concessioni fatte e quelle che si riprometteva di fare rispondessero alla volontà del Signore, prima che il santo si accomiatasse, disse a lui e ai compagni: «Cari figlioli, il vostro genere di vita a noi pare troppo duro e aspro. E benché siamo persuasi che il vostro fervore è così sincero, che non ci è possibile dubitare di voi, tuttavia è nostro dovere preoccuparci di quelli che vi seguiranno in futuro, affinché non trovino troppo ardua la vostra via».

Ma vedendo la loro fermezza nella fede, la loro speranza così fortemente ancorata in Cristo e la volontà di non deflettere dal loro fervore, disse al beato Francesco: «Figlio, va' e prega Dio di rivelarti se la vostra richiesta procede dalla sua volontà. Quando ci sarà manifestato il volere del Signore, verremo incontro ai tuoi desideri». [2C 16; LM 3,9; AP 34]

1459 **50.** E mentre il santo di Dio stava raccolto in orazione, come il signor papa gli aveva suggerito, il Signore gli parlò interiormente attraverso questa parabola [22]: «C'era nel deserto una donna povera e bellissima. Preso dal fascino della sua bellezza, un grande re bramò di prenderla in sposa, sperando che gli avrebbe generato dei bei figli. Celebrato e consumato

---

[22] *2Cel* 16 riporta la parabola, non però l'interpretazione che Francesco ne fa davanti al papa (cf. n. 51: FF 1460).

il matrimonio, ne nacquero molti figli, e quando furono cresciuti la madre rivolse loro queste parole: "Figlioli, non vergognatevi, perché in realtà siete figli del re. Andate dunque alla sua corte ed egli vi darà tutto quello che vi abbisogna". Giunti alla presenza del sovrano, questi ammirò la loro bellezza e, notando che gli somigliavano, domandò: "Di chi siete figli?". E quando risposero di essere figli di una donna povera, che viveva nel deserto, il re li abbracciò con grande gioia e disse loro: "*Non abbiate paura*, perché siete figli miei. Se alla mia mensa prendono cibo gli estranei, tanto più voi, che siete miei figli legittimi!". E ordinò a quella donna di inviare a corte tutti i figli avuti da lui, perché vi fossero allevati».

cf. Lc 12,32 Mt 14,27

In questa visione, apparsagli mentre era in orazione, il beato Francesco comprese che quella donna poverella raffigurava lui stesso. [2C 16; LM 3,10; AP 35; Oddone (FF 2247)]

1460

51. Terminata l'orazione, il santo si presentò al sommo pontefice e gli raccontò per ordine la parabola rivelatagli dal Signore. E aggiunse: «Sono io, signore, quella donna poverella che il Signore ama e per sua misericordia ha reso bella e dalla quale si compiacque generare dei figli legittimi. Il Re dei re mi ha promesso che alleverà tutti i figli avuti da me, poiché se egli nutre gli estranei, a maggior ragione avrà cura dei figli legittimi. Se Dio largisce i beni temporali ai peccatori e agli indegni, spinto dall'amore dei suoi figli che devono essere nutriti, molto più sarà generoso con gli uomini evangelici, ai quali queste cose sono dovute perché essi le meritano».

Al sentire queste cose, il signor papa fu preso da grande stupore, soprattutto perché, prima dell'arrivo del beato Francesco, aveva visto in visione [23] che la basilica di San Giovanni in Laterano minacciava di rovinare; ma un religioso, *piccolo* e *di aspetto meschino*, la sorreggeva puntellandola con le proprie spalle. Si svegliò attonito e spaventato e, da uomo ricco di discrezione e di sapienza, si concentrò per scoprire il significato di una tale visione. Pochi giorni appresso giunse da lui il beato Francesco, gli palesò il suo proposito, come si è detto, e gli chiese la conferma della Regola che aveva steso con parole semplici [24], servendosi delle espressioni del santo Vangelo, la cui osservanza perfetta gli stava sommamente a cuore. [2C 17; LM 3,10]

cf. Is 16,14 e 53,3

(23) Anche questa visione di Innocenzo III, ignota in *1Cel*, compare in *2Cel* 17.
(24) Cf. *2Test* 15.

Il pontefice, considerando il fervore di lui nel servizio di Dio e confrontando la sua visione con il racconto simbolico riferitogli da Francesco, cominciò a dire tra sé: «In verità è questo l'uomo religioso e santo per mezzo del quale la Chiesa di Dio sarà rialzata e sostenuta».

E così egli abbracciò Francesco e approvò la Regola che aveva scritto. Autorizzò inoltre lui e i suoi compagni a predicare dovunque la penitenza, a patto che quanti avrebbero predicato ottenessero il permesso dal beato Francesco. E questa stessa cosa in seguito approvò in concistoro [25].

[1C 33; 2C 17; AP 36; CA 101]

1461 **52.** Ottenute che ebbe queste concessioni, il beato Francesco *rese grazie a Dio* e, mettendosi in ginocchio, promise con umiltà e devozione al signor papa obbedienza e riverenza. Gli altri fratelli, secondo l'ordinanza del signor papa, promisero a loro volta obbedienza e riverenza al beato Francesco. cf. At 27,35

Ricevuta la benedizione da Innocenzo III, si recarono a visitare le tombe degli apostoli. Il cardinale di San Paolo ottenne che al beato Francesco e agli altri undici fratelli fosse conferita la tonsura, poiché voleva che tutti e dodici fossero aggregati ai chierici. [1C 34; LM 3,10; AP 36]

1462 **53.** Lasciando l'Urbe, l'uomo di Dio partì con i suoi fratelli alla volta del mondo, colmo di meraviglia nel vedere realizzato con tanta facilità il suo desiderio. Ogni giorno cresceva la sua speranza e fiducia nel Salvatore, che con le sue sante rivelazioni gli aveva preannunziato quello che poi avvenne di fatto.

Infatti una notte, prima che ottenesse dal papa quanto abbiamo detto, mentre stava dormendo, parve a Francesco di essere in cammino lungo una strada, ai bordi della quale sorgeva *un albero di grandiose dimensioni, bello, forte e vigoroso*. Si avvicinò ad esso e, mentre stava sotto *per ammirarne* l'altitudine e *la bellezza*, d'improvviso si sentì divenuto così alto da toccare la cima dell'albero, riuscendo con estrema facilità a piegarlo fino a terra. cf. Dn 4,8 cf. Gdt 10,14

E in verità accadde proprio così, quando il signor papa Innocenzo, l'albero più elevato e bello e forte che sorgesse al mondo, si inclinò con tanta benevolenza alla domanda e alla volontà di Francesco. [1C 33; LM 3,8]

---

[25] «Et hoc idem postea in concistorio approbavit». La notizia non è ripresa da *2Cel* e neppure da san Bonaventura. *Spec* 26 presenta la stessa lezione («in consistorio») di *3Comp*, mentre *CAss* 101 reca la lezione «in consilio».

Capitolo XIII

Dell'efficacia della sua predicazione e del primo luogo che egli ebbe: in qual modo i frati vi abitavano e come poi se ne allontanarono

cf. Mt 9,35 Lc 8,1 cf. 1Cor 2,4 cf. At 4,29

54. Da quel momento il beato Francesco, *girando per città* e castelli, cominciò a predicare dappertutto con più grande impegno e sicurezza, non ricorrendo a *persuasivi ragionamenti fondati sulla sapienza umana, ma basandosi* sulla dottrina *e sulla forza dello Spirito* Santo*, annunziando con fiducia il regno di Dio.* **1463**

Era un predicatore che diceva la verità, fatto forte dall'autorità apostolica. Non ricorreva ad alcuna adulazione, sprezzava le blandizie del parlare, perché quello che proponeva agli altri con la parola, prima lo aveva inculcato a se stesso con le opere, cosicché era in grado di annunziare senza alcuna titubanza la verità. [1C 36; LM 4,5 e 12,8; AP 36]

Anche molti letterati e persone dotte ammiravano l'efficacia del suo parlare e quella verità che nessun uomo gli aveva insegnato, accorrendo per vederlo e ascoltarlo, come uomo di un altro mondo. Molti tra il popolo, nobili e gente umile, chierici e laici, mossi da ispirazione divina, presero a seguire le orme del beato Francesco e, abbandonate le preoccupazioni e le vanità del mondo, si misero a vivere sotto la sua regola di vita. [1C 37; LM 4,7]

55. Dimorava allora quel felice padre con i suoi figli in un luogo vicino ad Assisi, chiamato Rivo Torto, dove sorgeva un tugurio abbandonato da tutti. Era un luogo così angusto, che solo a gran fatica potevano sedersi e distendersi. Spessissimo, per mancanza di pane, si nutrivano di sole rape ottenute a fatica in elemosina qua e là. **1464**

L'uomo di Dio aveva scritto i nomi dei fratelli sulle travi del tugurio, così che, chiunque volesse riposare o pregare, potesse riconoscere il proprio posto e in un luogo tanto piccolo e angusto nessun rumore inopportuno turbasse il silenzio interiore. [1C 42; LM 4,3]

Ma un giorno, mentre i frati si trovavano colà, ecco giungere un contadino con il suo asino, con l'intenzione di prendere alloggio nel tugurio con l'animale. Perché i frati non glielo impedissero, entrando con l'asino gli andava dicendo: «Entra, entra, che faremo del bene a questo luogo» [26].

---

[26] La frase, un po' enigmatica, era chiara per Francesco: colui temeva che i

Il padre santo, udendo tali parole e intuendo il proposito del villano, provò un moto di ostilità verso di lui, soprattutto perché aveva fatto un gran chiasso con il suo somaro, inquietando i frati che in quel momento erano immersi nel silenzio e nell'orazione. Allora l'uomo di Dio disse ai suoi fratelli: «So bene, fratelli, che Dio non ci ha chiamati a preparare una stalla per l'asino, né per avere impacci con la gente, ma per andare di tanto in tanto a predicare agli uomini la via della salvezza dando dei buoni consigli, e ancor più per consacrarci all'orazione e al rendimento di grazie».

1465 Lasciarono dunque quel tugurio a uso dei poveri lebbrosi, e si trasferirono a Santa Maria della Porziuncola, accanto alla quale sorgeva una casetta, dove avevano abitato prima di ottenere quella chiesa. [1C 44; LM 4,5]

56. Successivamente Francesco, seguendo la volontà e l'ispirazione di Dio, domandò umilmente e ottenne la chiesa dall'abate di San Benedetto del monte Subasio, presso Assisi. E la raccomandò con particolare insistenza al ministro generale e a tutti i fratelli come luogo prediletto della Vergine gloriosa fra tutti i luoghi e le chiese del mondo. [2C 18; CA 56]

Molto contribuì a raccomandare l'amore per questo luogo la visione che un frate ebbe mentre stava ancora nel mondo e che il beato Francesco amò con particolare affetto, finché visse con lui, dimostrandogli grande familiarità. Mentre desiderava consacrarsi al servizio di Dio – come poi fece fedelmente in Religione – gli parve di vedere in visione che tutti gli uomini della terra fossero ciechi e stessero in ginocchio intorno alla chiesa di Santa Maria della Porziuncola, a mani giunte e levate insieme, con il viso verso il cielo. E ad alta voce, piangendo, supplicavano il Signore affinché si degnasse nella sua misericordia di ridonare a tutti loro la vista. Mentre pregavano, gli parve che dal cielo uscisse un grande splendore che, scendendo su di loro, li illuminò tutti con la sua luce risanatrice.

Svegliatosi, rinnovò fermamente il proposito di mettersi al servizio di Dio. E poco dopo, abbandonato per sempre questo secolo malvagio e tutte le sue seduzioni, entrò in religione, dove perseverò umile e devoto nel servizio di Dio. [2C 20; LM 2,8]

---

frati vi facessero fissa dimora allargando la capanna e aggiungendo ad essa altre capanne (cf. *1Cel* 44); ma il Celanese non raccoglie il commento di Francesco.

Capitolo XIV
Del capitolo che si celebrava due volte l'anno nel luogo di Santa Maria della Porziuncola

57. Ottenuto dall'abate il luogo di Santa Maria, come si è detto, il beato Francesco stabilì che vi si celebrasse il capitolo due volte l'anno: a Pentecoste e nella festa della dedicazione di san Michele. **1466**

A Pentecoste si riunivano a Santa Maria tutti i frati e trattavano su come potessero meglio osservare la Regola; inviavano dei frati nelle diverse regioni a predicare al popolo, altri distribuivano nelle loro province.

Santo Francesco rivolgeva ai frati le ammonizioni, riprensioni e direttive che gli sembravano conformi al volere di Dio. E tutto quello che esprimeva loro a parole, lo mostrava con premura e affetto nel suo comportamento. [AP 36]

Egli venerava i prelati e i sacerdoti della santa Chiesa, rendeva onore ai signori, ai nobili e ai ricchi, ma amava profondamente i poveri, partecipando con tenerezza alle loro sofferenze e mostrandosi soggetto a tutti. Benché fosse sopra l'intera fraternità, tuttavia designava uno dei tratelli che vivevano con lui come suo guardiano e signore, e gli obbediva con umiltà e devozione per fugare da sé ogni occasione di orgoglio. In mezzo agli uomini *piegava umilmente* il suo capo fino a terra, allo scopo di meritare al cospetto di Dio di *essere esaltato* tra i santi e gli eletti. [AP 37] **1467**

cf. Lc 14,11

Ammoniva instancabilmente i fratelli all'osservanza fedele del santo Vangelo e della Regola che avevano promesso, e specialmente a mostrarsi riverenti e devoti verso l'ufficio divino e gli ordinamenti ecclesiastici, ascoltando devotamente la messa e adorando con la massima devozione il corpo del Signore. Volle che i frati onorassero in maniera particolare i sacerdoti, che amministrano sacramenti così venerandi e sublimi: dovunque li incontrassero, dovevano chinare il capo davanti a loro e baciare loro le mani; se poi li trovavano a cavallo, voleva non solo che si baciassero le mani a loro, ma addirittura gli zoccoli del cavallo che stavano cavalcando, per riverenza verso la loro potestà sacerdotale. [AP 37] **1468**

58. Insisteva anche perché i fratelli non giudicassero nessuno, e non guardassero con disprezzo quelli che vivono nel lusso e vestono con ricercatezza esagerata e fasto, poiché Dio è il Signore nostro e loro e ha il potere di *chiamarli*, e *dopo* **1469**

averli chiamati di renderli giusti. Prescriveva anzi che riverissero costoro come fratelli e padroni: sono fratelli, perché sono creati dall'unico Creatore; sono padroni, perché aiutano i buoni a far penitenza, somministrando loro le cose necessarie per il corpo. E aggiungeva anche questo: «Tale dovrebbe essere il comportamento dei frati in mezzo alla gente, che chiunque li ascolta e li *vede, glorifichi il Padre celeste* e lo lodi devotamente». cf. Rm 8,30 cf. Mt 5,16

Era suo vivo desiderio che tanto lui quanto i frati abbondassero di quelle opere buone, mediante le quali il Signore viene lodato. E diceva loro: «La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori. Non provocate nessuno all'ira o allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà e alla concordia dalla vostra mitezza. Questa è la nostra vocazione: curare le ferite, *fasciare le fratture* e richiamare gli smarriti. Molti infatti, che ci sembrano membra del diavolo, un giorno saranno discepoli di Cristo». cf. Ez 34,4

[AP 38]

1470 **59.** Il pio padre inoltre muoveva rimproveri ai suoi fratelli che erano troppo duri verso se stessi, affaticandosi eccessivamente *in veglie, digiuni* e penitenze corporali. Certuni infatti, per reprimere *l'ardore della carne*, si infliggevano penitenze così gravi, che qualcuno sembrava odiare se stesso. L'uomo di Dio vietava simili eccessi, ammonendo quei fratelli con amorevolezza e richiamandoli al buonsenso, fasciando le loro ferite con la benda di saggi precetti. cf. 2Cor 11,27

Nessuno dei fratelli intervenuti al capitolo osava parlare di argomenti secolari, ma si intrattenevano a vicenda sulle vite dei santi Padri e sui mezzi migliori e più idonei per ottenere la grazia del Signore Gesù Cristo. Se qualche fratello presente al capitolo era afflitto da qualche tentazione o tribolazione, ascoltando il beato Francesco parlare con tanta dolcezza e fervore e vedendo il suo vivere penitente, si sentiva libero dalle tentazioni e mirabilmente alleviato dalle tribolazioni.

Parlava con essi immedesimandosi nella loro situazione, non come un giudice, bensì come un padre comprensivo con i suoi figli e come un medico compassionevole con i malati, capace di *essere infermo con gli infermi* e afflitto con gli afflitti. Tuttavia riprendeva a dovere quelli che commettevano delle infrazioni e infliggeva le meritate punizioni ai recidivi e ai riottosi. cf. 2Cor 11,29

[AP 39]

1471 Finito il capitolo, benediceva tutti i frati e assegnava ciascuno alle diverse province. Chiunque di loro possedeva lo

Spirito di Dio e l'eloquenza adatta alla predicazione, fosse chierico oppure laico, gli concedeva la licenza di predicare. Ed essi, ricevuta la sua benedizione con grande intimo gaudio, si spargevano per il mondo *come pellegrini e forestieri*, nulla portando nel viaggio all'infuori dei libri indispensabili per recitare le ore liturgiche. Dovunque s'imbattessero in un sacerdote, ricco o povero, degno o indegno, si inchinavano umilmente in segno di riverenza e, al momento di essere ospitati, preferivano rivolgersi ai sacerdoti anziché ai laici secolari. [AP 40]

1Pt 2,11
Eb 11,13

60. Quando però non potevano essere ospitati presso i sacerdoti, andavano in cerca di persone spirituali e timorate di Dio, in casa delle quali alloggiare dignitosamente: questo fino a quando, per tutte le città e i paesi che si proponevano di visitare, il Signore ispirò ad alcuni uomini timorati di Dio di apprestare degli ospizi per i frati. In seguito furono costruiti appositamente per loro dei luoghi nelle città e nei paesi.

Il Signore comunicava loro parola e spirito conforme ai tempi e alle circostanze, così che potessero proferire discorsi che penetravano acuti nei cuori dei giovani e degli anziani, i quali, *abbandonando il padre e la madre* e ogni loro avere, seguivano i frati indossando l'abito della loro Religione. Allora fu davvero *portata sulla terra la spada* della separazione, quando i giovani entravano in Religione, lasciando i genitori nella feccia dei peccati. Quelli che venivano ricevuti nell'Ordine erano condotti dal beato Francesco, per ricevere da lui l'abito religioso con umiltà e devozione. [AP 41]

cf. Mt 19,29
cf. Mt 10,34

1472

Non erano soltanto gli uomini a convertirsi entrando nell'Ordine, ma anche molte vergini e vedove, toccate dalla predicazione dei frati e seguendo il loro consiglio, si rinchiudevano a fare penitenza nei monasteri organizzati nelle loro città e nei paesi. E uno dei frati fu costituito loro visitatore e correttore [27].

Allo stesso modo anche gli uomini ammogliati e le donne maritate, non potendo svincolarsi dai legami matrimoniali, dietro salutare suggerimento dei frati intrapresero una più stretta penitenza nelle loro case [28].

---

[27] Si tratta di quei monasteri femminili diretti da Ugolino-Gregorio IX, che in seguito formeranno l'Ordine delle clarisse (denominato in tal modo solo da Urbano IV). Il visitatore è frate Filippo Longo.

[28] È quel movimento religioso che poi sarà chiamato Terz'Ordine francescano e che fu approvato solennemente da Nicolò IV con la bolla *Supra montem* del 19

In tal modo per mezzo del beato Francesco, perfetto adoratore della Trinità, la Chiesa di Dio fu rinnovata da questi tre Ordini, come era stato prefigurato dal precedente restauro delle tre chiese. Ciascuno di questi tre Ordini fu approvato, a suo tempo, dal sommo pontefice. [AP 41; Fior 16]

Capitolo XV
Morte del cardinale Giovanni, primo protettore, ed elezione del signor Ugolino di Ostia a padre e protettore dell'Ordine

1473 **61.** Il venerabile padre, il predetto signor Giovanni cardinale di San Paolo, che sovente dava suggerimenti e protezione al beato Francesco, elogiava la vita e le opere del santo e dei suoi frati in presenza degli altri cardinali. E il loro spirito fu mosso ad amare l'uomo di Dio e i suoi fratelli, tanto che ognuno dei cardinali desiderava avere in casa qualche frate, non per ottenerne dei servizi, ma per la loro santità e la devozione che sentivano verso di loro.

1474 Dopo la morte del signor cardinale Giovanni di San Paolo, il Signore ispirò uno dei cardinali di nome Ugolino, allora vescovo di Ostia, ad amare intimamente il beato Francesco e i suoi fratelli, a proteggerli e a favorirli. In effetti, egli si comportò a loro riguardo con sincero trasporto, come fosse il padre di tutti. Anzi, assai più di quanto l'amore naturale di un padre non si protenda verso i propri figli, l'affetto spirituale di Ugolino si irradiò sull'uomo di Dio e i suoi frati, amandoli e proteggendoli nel Signore. [AP 42]

L'uomo di Dio, venuto a conoscere la buona fama di Ugolino, che era molto conosciuto fra gli altri cardinali, gli si presentò con i suoi fratelli. Il prelato li ricevette pieno di gioia e disse loro: «Mi metto a vostra disposizione, pronto ad accordarvi aiuto, consiglio e difesa, secondo i vostri desideri: e vorrei, per amore di Dio, che mi ricordiate nelle vostre orazioni».

---

agosto 1289. L'autore potrebbe però riferirsi a un'approvazione anteriore. Di questa terza famiglia parlano: Giuliano da Spira, *Vita*, II,14; IV,23; *Officium*, in II Noct. 14; ad laudes 18; Enrico d'Avranches, *Leg. versificata*, Appendice II, XVIII, 60-66 (*Fontes Franciscani*, p. 1225); *Vita di papa Gregorio* IX (cf. FF 2271); *LegM* 4,5-6; Bernardo da Bessa, *Liber de laudibus beati Francisci*, VII, 144-149 (AF, III, p. 686; *Fontes Franciscani*, p. 1284); testimonianze anteriori alla bolla di Niccolò IV. Cf. anche *Fior* 16.

Allora il beato Francesco rese grazie a Dio e rispose al signor cardinale: «Signore, sono felice di avervi come padre e protettore della nostra Religione, e voglio che tutti i frati si ricordino sempre di voi nelle loro orazioni». Poi il beato Francesco gli chiese che si degnasse di intervenire al capitolo dei frati a Pentecoste. Il cardinale annuì subito di cuore. E da quel tempo partecipò ogni anno al loro capitolo.

Allorché vi giungeva, tutti i frati presenti gli andavano incontro processionalmente. E lui, all'arrivo dei frati, smontava da cavallo e andava a piedi con loro fino alla chiesa di Santa Maria. Qui rivolgeva ad essi un sermone e celebrava la messa, durante la quale l'uomo di Dio Francesco cantava il Vangelo.
[AP 43]

Capitolo XVI
Come furono eletti i primi ministri e come furono inviati per il mondo

62. Trascorsi undici anni dall'inizio della loro Religione, essendo i frati cresciuti in numero e in meriti, furono eletti dei ministri e inviati assieme a gruppi di frati in quasi tutte le parti del mondo, dove si coltiva e si osserva la fede cattolica. **1475**

In certe regioni erano accolti, ma senza permettere loro di costruire delle abitazioni. Altrove venivano cacciati, per paura che fossero degli eretici, perché il predetto Innocenzo III aveva bensì approvato l'Ordine e la loro Regola, ma senza conferma scritta, per cui ai frati toccarono molte tribolazioni da parte dei chierici e dei laici. A motivo di tali ostilità, i frati furono costretti a fuggire da diverse regioni e così, angosciati e afflitti, non di rado spogliati delle vesti e battuti dai briganti, ritornarono dal beato Francesco con grande amarezza. Soffrirono vessazioni del genere pressoché in tutti i paesi d'oltralpe, come in Germania, Ungheria e in molti altri. [AP 44]

Come il fatto fu notificato al suddetto cardinale Ugolino, questi chiamò a sé il beato Francesco e lo accompagnò da papa Onorio III, essendo Innocenzo già venuto a morte. E da parte del signor papa Onorio fece confermare solennemente, con bolla pendente, un'altra Regola, redatta da Francesco per ispirazione di Cristo. In essa fu deciso di prolungare la **1476**

scadenza del capitolo, allo scopo di evitare la fatica ai frati che abitavano in contrade lontane (29). [AP 44]

1477 **63.** Il beato Francesco decise di chiedere al signor papa Onorio uno dei cardinali della Chiesa romana, come papa del suo Ordine – e fu precisamente il sunnominato vescovo di Ostia – al quale i frati potessero ricorrere per le loro pratiche.

Il beato Francesco aveva infatti avuto una visione, e fu forse questa che lo indusse a domandare quel cardinale e a raccomandare l'Ordine alla Chiesa romana. Gli parve di vedere una gallina piccola e nera, con le zampette piumate come una colomba domestica, la quale aveva *tanti pulcini* che non riusciva a *riunire sotto le ali*, e così i piccoli le giravano intorno restando allo scoperto. [AP 24] cf. Mt 23,37

Svegliatosi dal sonno, prese a riflettere su quel sogno; e subito lo Spirito Santo gli fece capire che quella chioccia rappresentava in figura lui stesso. «Quella gallina – si disse – sono io, piccolo di statura e bruno di colorito, che devo essere semplice come una colomba e volare verso il cielo con i sentimenti alati delle virtù. Il Signore, nella sua misericordia, mi ha dato e darà molti figli, che non sono in grado di proteggere con le mie sole forze; bisogna quindi che li affidi alla santa Chiesa, la quale li *protegga* e li guidi *all'ombra delle sue ali*». cf. Sal 16,8
[2C 24; SP 78]

1478 **64.** Passati pochi anni da questa visione (30), Francesco venne a Roma e visitò il signore di Ostia, il quale comandò al beato Francesco di accompagnarlo in Curia la mattina seguente. Il prelato voleva che predicasse in presenza del papa e dei cardinali, e affidasse loro la sua famiglia religiosa con devozione e affetto. E benché il beato Francesco cercasse di rifiutare, adducendo come scusa che era uomo semplice e senza istruzione, gli fu giocoforza seguire il cardinale alla Curia pontificia.

Presentatosi davanti al papa e ai cardinali, venne accolto con grande gioia; e levatosi in piedi predicò a loro, a quel modo che la sola voce dello Spirito Santo lo ammaestrava interiormente. Terminato il discorso, raccomandò al signor papa e ai cardinali la sua famiglia religiosa. Quanto alla sua pre-

---

(29) È probabile una sovrapposizione di particolari di diversi tempi, da parte del compilatore della *Leggenda*.

(30) Ma *2Cel* 24ss non sembra supporre un intervallo tra la visione-sogno e l'andata a Roma.

dica, il papa e i signori cardinali ne furono altamente edificati, *e le loro viscere si commossero* ad amare più intensamente la Religione dei frati. [1C 100; 2C 25; AP 45]

cf. 1Re 3,26

1479 **65.** Allora il beato Francesco disse al sommo pontefice: «Signore, sono commosso nel vedere le preoccupazioni e le continue fatiche con le quali dovete vigilare sulla Chiesa di Dio; e mi sento molto confuso constatando quanta preoccupazione e sollecitudine avete per noi frati minori. Dal momento che personaggi di nobili natali e ricchi e moltissimi religiosi non possono avere accesso a voi, non possiamo non essere presi da grande timore e disagio noi, i più poveri e insignificanti tra i religiosi, non solo a entrare nella vostra dimora, ma perfino a stare davanti alla vostra porta e presumere di bussare al tabernacolo della virtù della Chiesa. Supplico quindi la santità vostra umilmente e devotamente affinché vi degniate di assegnare a noi come papa il signore di Ostia qui presente; così i frati, nelle ore di difficoltà, potranno avere a chi ricorrere, salva sempre la vostra suprema dignità».

Piacque questa richiesta al signor papa, che concesse al beato Francesco il suddetto signore di Ostia, istituendolo degnissimo protettore della sua Religione. [1C 100; 2C 25; AP 45]

1480 **66.** Il cardinale Ugolino, ricevuto il mandato del signor papa, da sincero protettore stese la mano a difendere i frati. A molti prelati, che avevano perseguitato i frati, scrisse di non fare più loro opposizione, ma piuttosto di consigliarli e aiutarli nella predicazione e a prender sede nelle loro province, essendo religiosi buoni e santi, approvati dall'autorità della Sede apostolica. Anche molti altri cardinali inviarono lettere allo stesso scopo.

Così, nel capitolo successivo, Francesco diede ai ministri la facoltà di ricevere frati nell'Ordine, e li inviò nelle varie regioni portando con sé le lettere dei cardinali unitamente alla Regola approvata con la bolla apostolica. I prelati, presa visione di tutti questi documenti e controllando le attestazioni esibite ai frati, generosamente concessero loro di costruire, abitare e predicare nelle proprie diocesi.

E così, da quando i frati cominciarono ad abitare e predicare in quelle province, molti, vedendo il loro umile e santo comportamento e ascoltando le loro parole penetrare così dolci nelle menti e infiammarle all'amore di Dio e alla penitenza, vennero da loro e presero con umile fervore l'abito della santa Religione. [AP 45]

1481 **67.** Il beato Francesco, constatando la lealtà e l'affetto che il signore di Ostia aveva verso i frati, lo amava con tenerezza dal profondo del cuore. E siccome, per rivelazione divina, sapeva che sarebbe diventato sommo pontefice, glielo annunziava immancabilmente nelle lettere che gli scriveva, chiamandolo padre di tutto il mondo. Esordiva infatti così: «Al venerabile, in Cristo, padre di tutto il mondo, ecc.».

E poco tempo dopo, morto il signor papa Onorio III, il signore di Ostia fu effettivamente eletto sommo pontefice, con il nome di papa Gregorio IX. Egli fu benefattore insigne e difensore, sino alla fine della sua vita, sia dei frati come pure di tutti gli altri religiosi e particolarmente dei poveri di Cristo. Per questo noi crediamo che egli meritatamente ora sia associato all'assemblea dei santi. [1C 100; AP 45; Fior 18]

Capitolo XVII
Della morte del beato Francesco e come, due anni prima, aveva ricevuto le stimmate del Signore nostro Gesù Cristo (31)

1482 **68.** Vent'anni erano trascorsi da quando Francesco, uomo apostolico, aveva aderito perfettamente a Cristo, *seguendo* la vita e *le orme* degli apostoli. L'anno dell'incarnazione del Signore 1226, il 4 di ottobre, nel giorno del Signore, egli migrò felicemente a Cristo, conquistando il riposo eterno dopo tante fatiche e presentandosi degnamente al cospetto del suo Signore. [1C 88; AP 46; LeE 8]

cf. 1Pt 2,21

Uno dei suoi discepoli, famoso per santità, vide l'anima di Francesco in forma di stella, avente le dimensioni della luna e splendente come il sole, trasportata da *una nuvoletta candida sopra una distesa di acque*, *salire* diritta *al cielo*. [1C 110; 2C 217; LM 14,6]

cf. Ap 14,14
cf. Sal 28,3
cf. Gs 8,20

Molto egli aveva faticato *nella vigna del Signore*, sollecito e fervente nelle orazioni, *nei digiuni, nelle veglie,* nelle predicazioni e *peregrinazioni* apostoliche, nella cura e compassione

cf. Is 5,7
cf. 2Cor 11, 26-27

(31) C'è uno stacco evidentissimo tra i sedici capitoli precedenti e questi due ultimi. Si omettono tutti gli avvenimenti degli anni dal 1221 al 1224 (stimmate), e anche – e questo sembra più strano – tutta quella parte in cui anche il Celanese opera con stile più fluido e delicato, quella che riguarda l'«uomo nuovo»: i rapporti tra Francesco e le creature, che hanno poi un esito nel *Cantico delle creature*. Del resto non si fa cenno neppure alle imprese missionarie di Francesco.

verso il prossimo e nel disprezzo di sé: e ciò dai primordi della conversione fino al giorno in cui migrò a Cristo, che egli *aveva amato con tutto il cuore*, portando sempre nella mente la memoria di lui, lodandolo con la parola e glorificandolo con le sue opere fruttuose. Amò infatti Dio con tanto ardore e profondità che, al solo udirlo nominare, si sentiva liquefare tutto interiormente, e fuori prorompeva in queste parole: «Cielo e terra dovrebbero chinarsi al nome del Signore!». [AP 46]

cf. Mt 22,37

1483

69. Quest'amore infiammato e l'incessante memoria della passione di Cristo, che portava in cuore, volle il Signore mostrarli a tutto il mondo per mezzo della stupenda prerogativa di un privilegio eccezionale, con cui lo decorò mentre era ancora vivente nella carne.

E poiché veniva rapito in alto, verso Dio, da ardenti desideri serafici e una tenera compassione lo trasformava in Colui che, per eccesso di amore, volle essere crocifisso, un mattino verso la festa dell'Esaltazione della Croce, due anni prima della sua morte, mentre pregava su un versante del monte chiamato Alverna, gli apparve *un serafino*: aveva *sei ali* e tra le ali emergeva la figura di un uomo bellissimo, crocifisso, che aveva mani e piedi stesi in forma di croce e mostrava chiaramente l'effigie del Signore Gesù. *Con due ali velava* il capo, *con due altre* il resto del corpo fino ai *piedi*, e due si stendevano nel *volo*.

cf. Is 6,2

cf. Is 6,2

Quando la visione scomparve, nell'anima di Francesco rimase un mirabile incendio d'amore, e nella sua carne – cosa più mirabile – apparvero impresse *le stimmate del Signore Gesù* Cristo. L'uomo di Dio cercava di nasconderle quanto più poteva, fino alla sua morte, non volendo propalare il segreto del Signore. Ma non arrivò a celare il prodigio totalmente, senza che fosse scoperto almeno dai compagni a lui più familiari. [1C 94; LM 13,3; AP 46]

cf. Gal 6,17

1484

70. Ma dopo il suo felicissimo transito, tutti i frati presenti alle esequie e grandissimo numero di secolari videro il suo corpo decorato delle stimmate di Cristo. Potevano osservare nelle mani e nei piedi di lui non le ferite dei chiodi, ma i chiodi stessi formati con la sua carne, e come sbocciati dalle sue carni, che inoltre mostravano il colore scuro del ferro. Il *fianco* destro, come fosse stato trapassato *da una lancia*, era solcato dalla cicatrice rossa di una vera ed evidentissima ferita, che mentre il santo era in vita spesso versava sacro *sangue*.

cf. Gv 19,34

La verità irrefragabile di queste stimmate non solo apparve luminosamente in vita e in morte di Francesco, per visione

diretta e contatto assai evidente, ma anche dopo la sua morte il Signore manifestò più chiaramente la stessa verità per mezzo di molti miracoli, accaduti in diverse contrade del mondo. Per questi miracoli i cuori di molte persone, che non avevano compreso l'uomo di Dio e dubitavano delle sue stimmate, passarono ad avere una fede così certa che, mentre prima erano stati suoi detrattori, per opera della bontà di Dio e costretti dalla verità dei fatti divennero fedelissimi promotori della lode di Francesco. [1C 113; LM 15,2-3; 3C 5]

Capitolo XVIII
Della canonizzazione di Francesco

1485 **71.** Nelle diverse parti del mondo Francesco splendeva della luce di nuovi miracoli e accorrevano da ogni dove al suo corpo santo quelli che, per i meriti di lui, avevano goduto grandi e straordinari benefici del Signore. Allora il signor papa Gregorio, consultati i cardinali e numerosi altri prelati, dopo aver letto e approvato i prodigi compiuti dal Signore per mezzo di Francesco, lo inserì nel catalogo dei santi, ordinando che la sua festa fosse solennemente celebrata nel giorno anniversario della sua morte.

La cerimonia della canonizzazione si svolse in Assisi, alla presenza di molti prelati, di un grandissimo numero di principi e di baroni e di una moltitudine innumerevole di popolo giunto dalle diverse parti del mondo, che il signor papa in persona aveva fatto convocare per questa solennità, l'anno del Signore 1228, secondo del suo pontificato.
[1C 126; LM 15,7; AP 46-47]

1486 **72.** Lo stesso sommo pontefice, che aveva sommamente amato Francesco mentre ancora viveva, non soltanto lo onorò mirabilmente iscrivendolo nel canone dei santi, ma fece anche erigere in suo onore una chiesa, ponendone in persona la prima pietra e poi arricchendola con sacri donativi e ornati preziosissimi. Due anni dopo la canonizzazione il sacrosanto corpo di Francesco, tolto dal luogo dov'era stato sepolto in precedenza, fu solennemente trasferito a questa nuova chiesa (32).

(32) Il racconto della traslazione, avvenuta dopo la stesura della prima biografia di Tommaso da Celano, è tratto dalla *Vita* scritta da Giuliano da Spira, ai nn. 75-76 (cf. AF, X, pp. 370-371; *Fontes Franciscani*, pp. 1094-1095).

Ad essa il pontefice inviò una croce d'oro, ornata di pietre preziose con incastonata una reliquia del legno della croce di Cristo, e inoltre oggetti di decorazione, suppellettile liturgica e molti altri oggetti utili al servizio dell'altare, insieme a molti preziosi e solenni parati sacri.

La basilica fu esentata da ogni giurisdizione inferiore a quella pontificia e, per autorità apostolica, fu dal papa proclamata «capo e madre» di tutto l'Ordine dei frati minori, come appare dal privilegio pubblico e bollato sottoscritto da tutti i cardinali.

1487

73. Sarebbe però assai poco onorare il santo di Dio con cose materiali, se il Signore non si compiacesse di operare per mezzo di lui, fisicamente morto ma spiritualmente vivente nella gloria, molti prodigi di conversioni e guarigioni. In effetti, non solo persone di entrambi i sessi, dopo la sua morte e per i suoi meriti, si convertirono al Signore, ma anche numerosi personaggi altolocati e nobili con i loro figli indossarono l'abito del suo Ordine, mentre le loro spose e le figlie si chiudevano nei monasteri delle povere signore.

Così pure molti uomini sapienti e grandi letterati, sia secolari che chierici con benefici, disprezzando le attrattive della carne e rinnegando totalmente *l'empietà e i desideri mondani*, (Tt 2,12) entrarono nell'Ordine dei minori, conformandosi in ogni cosa, secondo la grazia ricevuta da Dio, alla povertà e alle orme di Cristo e del suo beatissimo servo Francesco.

Perciò di questo santo si può ben a ragione dire quanto è scritto di Sansone: che cioè *ne uccise molti di più morendo, di quelli che aveva ucciso in vita*, (cf. Gdc 16,30) lui che certamente vive per sempre la vita della gloria. Alla quale, per i meriti del santissimo padre nostro Francesco, si degni condurre anche noi *Colui che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.* (cf. Ap 10,6 e 11,15) [AP 47]

PRIMORDI O FONDAZIONE DELL'ORDINE
[ANONIMO PERUGINO]

Introduzione di
FELICE ACCROCCA

Traduzione di
VERGILIO GAMBOSO e FABIO SARTORIO

Note di
FELICIANO OLGIATI e DANIELE SOLVI

L'opera comunemente – e impropriamente – conosciuta con il nome di *Anonimo perugino* (tale titolo le fu dato dal Suyskens nel 1768, ma quello giusto è *Primordi o fondazione dell'Ordine*) solo negli ultimi decenni ha suscitato l'interesse generale degli storici: attualmente le si assegna anzi un posto fondamentale all'interno delle biografie francescane. La critica odierna è sostanzialmente concorde nel ritenerne autore quel frate Giovanni che i compagni di Francesco, nella lettera spedita da Greccio l'11 agosto 1246, dissero «compagno del venerabile padre frate Egidio»; sempre secondo i compagni, questi avrebbe ricevuto molte notizie dallo stesso Egidio e da frate Bernardo (*3Comp* 1: FF 1394). In effetti Egidio e Bernardo (che durante il viaggio verso Roma fu eletto guida del gruppo: *Anper* 31: FF 1523) risultano avere, nel complesso dell'opera, un ruolo assolutamente centrale.

La nostra fonte parla di Bernardo come di persona ancora viva; nella loro lettera da Greccio, invece, i compagni lo dicono già morto: si tratta di un indizio certo che ci permette di fissare la redazione dell'opera a prima del 1246. Ma altri elementi consentono di essere ancora più precisi. Frate Giovanni, infatti, scrisse sicuramente dopo la morte di frate Silvestro (a cui fa esplicito riferimento: *Anper* 13: FF 1500) e anteriormente al 22 agosto 1241, data della morte di Gregorio IX (di lui, infatti, si parla come di un personaggio ancora in vita: *Anper* 43, 44-45, 47: FF 1537, 1539-1540, 1543). Sebbene sia difficile dire qualcosa di preciso sulla morte di frate Silvestro (cf. sopra, p. 224), il quale sembra essere già in età avanzata nel momento in cui inizia a pensare seriamente a cambiare vita (*Anper* 13: FF 1499), a riprova del fatto che la redazione del testo sia avvenuta prima della morte di Gregorio IX è la mancanza di formule quale «di felice memoria» (*felicis recordationis*) ad accompagnarne il nome; inoltre, quando si parla della sua elezione papale si usa il passato prossimo (*electus est*), non il passato remoto (*electus fuit*), a indicare un'azione che, compiuta nel passato, manteneva ancora vigore. L'operetta *Primordi o fondazione dell'Ordine*, dunque, è più antica della *Leggenda dei tre Compagni* e del *Memoriale nel desiderio dell'anima* di Tommaso da Celano.

L'autore appare interessato non tanto alla storia di Francesco – a cui dedica, nel complesso, poca attenzione – quanto piuttosto a quella della primitiva fraternità e alla sua trasformazione in un Ordine numeroso, internazionale e stimato. L'opera, in dodici capitoli più il prologo e l'epilogo, non appartiene quindi al genere agiografico in senso stretto, ma può dirsi a metà tra questo e la cronaca. Nel cap. I si descrivono le varie fasi della conversione di Francesco antecedenti l'arrivo dei primi compagni (FF 1489-1496); i cap. II-VI narrano gli inizi difficili della primitiva fraternità negli anni che precedono l'incontro con Innocenzo III (FF 1497-1522); i cap. VII-XI raccontano l'approvazione papale e gli avvenimenti successivi fino alla nomina del cardinale Ugolino a protettore (FF 1523-1540); l'ultimo capitolo, infine, parla della morte, delle stimmate e della glorificazione di Francesco, accennando, ancora una volta, all'ingresso nell'Ordine di uomini grandi e stimati (FF 1541-1543).

A differenza di Tommaso da Celano, l'autore non nasconde le difficoltà incontrate dal primo gruppo dei fratelli (*Anper* 17, 19-24: FF 1506, 1509-1514), che risultano anzi funzionali all'obiettivo di offrire un valido modello ai frati: nell'epilogo egli prega espressamente i suoi «fratelli dilettissimi» affinché meditino le gesta dei padri e si sforzino di tradurle in pratica di vita (*Anper* 48: FF 1544). Per fra Giovanni, infatti, non esistono fratture tra la vita povera, condotta dal primitivo gruppo riunitosi intorno a Francesco, e l'Ordine ormai numeroso degli anni in cui scrive (cf. *Anper* 15, 18, 31, 47: FF 1503, 1508, 1523, 1543). Rispetto all'opera del Celanese, appare diverso anche l'impianto complessivo. Tommaso non aveva nascosto le proprie preoccupazioni in merito all'evoluzione a cui era stata sottoposta la famiglia francescana e non aveva nemmeno risparmiato le critiche: egli considerava già compiuta la profezia di Francesco relativa all'Ordine (*1Cel* 28: FF 365), espressa nelle due visioni dei frutti dolci, meno gustosi e immangiabili, e della divisione compiuta al termine della pesca, quando vengono ributtati in mare i pesci peggiori. Fra Giovanni cita invece solo quest'ultima profezia che, a suo dire, Francesco avrebbe confidato a frate Egidio, ma sfumandone decisamente i toni negativi (*Anper* 15: FF 1503).

Egli presta notevole attenzione alla progressiva istituzionalizzazione del primo gruppo e condivide, in sostanza, la lettura di Tommaso, che vedeva l'Ordine impegnato principalmente nella predicazione. A questo aspetto dedica pertanto ampio spazio, esprimendosi con notevole precisione: infatti, quando

parla della prima missione di Francesco e di Egidio nella Marca Anconitana, dice che il santo non predicava ancora al popolo di Dio, ma lungo la strada esortava uomini e donne a lodare il Signore e a fare penitenza (*Anper* 15: FF 1504); fra Giovanni è dunque consapevole della differenza che intercorre tra una predicazione vera e propria e l'esortazione penitenziale: a quest'ultima si attenevano i primi frati e ciò che egli scrive sull'annuncio di Francesco concorda sostanzialmente con l'esortazione che, secondo la *Regola non bollata*, tutti i fratelli potevano rivolgere agli uomini con la benedizione di Dio (*Rnb* 21: FF 55). Gli stessi contenuti ritornano nel cap. IV, che narra come Francesco ammonì i suoi frati inviandoli per il mondo (*Anper* 18: FF 1508), e nel capitolo seguente, che riferisce sulla predicazione dei frati (*Anper* 19: FF 1509; cf. anche *Anper* 29: FF 1521).

Il linguaggio cambia sostanzialmente dopo l'approvazione da parte di Innocenzo III: secondo l'autore, il papa concesse a Francesco l'autorità di predicare ovunque («auctoritatem praedicandi ubique») e come lui potevano predicare pure quei frati ai quali egli avesse concesso questo specifico ufficio («officium praedicationis»: *Anper* 36: FF 1528). Solo a partire da quel momento Francesco dette avvio alla predicazione vera e propria (*Anper* 36: FF 1528), estendendone la facoltà anche ad altri frati idonei, chierici o laici che fossero (*Anper* 40: FF 1533; cf. *Anper* 41: FF 1534, sull'efficacia della loro predicazione). Lo stesso cardinale Ugolino, attraverso sue lettere, raccomandò i frati a tutti i prelati perché li accogliessero e permettessero loro di predicare, cosa che molti fecero (*Anper* 45: FF 1540).

Uguale attenzione verso la progressiva istituzionalizzazione della «fraternitas» si avverte nelle precisazioni fatte in merito all'accoglienza dei primi frati: l'autore si preoccupa di giustificare l'agire dei fratelli i quali, durante le loro prime missioni, ricevevano liberamente chi domandava di unirsi a loro, chiarendo che Francesco stesso – poiché in quel tempo erano assai pochi – li aveva autorizzati ad accogliere quanti ritenessero idonei (*Anper* 24: FF 1514); dopo l'approvazione papale, invece, coloro che i frati ricevevano venivano accompagnati da Francesco, per essere da lui vestiti (*Anper* 41: FF 1534); infine, in un altro capitolo, dopo la nomina di Ugolino a protettore, è Francesco stesso a dare autorità ai ministri provinciali di ricevere altri fratelli nell'Ordine (*Anper* 45: FF 1540).

L'autore ben conosce la *Vita* di Tommaso da Celano, che sovente mutua alla lettera; al pari di Tommaso, anch'egli rical-

ca espressioni (*Anper* 3: FF 1489) e citazioni bibliche (1Cor 2,4; cf. *Anper* 9, 36: FF 1496, 1528) ricorrenti nella bolla di canonizzazione di Francesco *Mira circa nos*. Non si fa tuttavia scrupolo di correggere il biografo ufficiale tutte le volte che lo ritiene necessario: è molto più preciso e coerente nel narrare le varie fasi – e i sogni – che spinsero Francesco a far ritorno ad Assisi dopo che si era deciso a partire per la Puglia (*Anper* 5-7: FF 1491-1493); attutisce notevolmente il contrasto tra Francesco e suo padre (*Anper* 8, 9: FF 1494, 1496), arrivando persino a giustificare in qualche modo l'agire di quest'ultimo, che dice causato dal suo grande dolore (*Anper* 9: FF 1496); non accenna affatto alla permanenza a Rivotorto; corregge il racconto della «scoperta del Vangelo» (episodio avvenuto in una chiesa di Assisi e non alla Porziuncola, come voleva Tommaso: *Anper* 10-11: FF 1497-1498); offre una narrazione più verosimile dell'incontro del primo gruppo di frati con Innocenzo III, non tacendo l'iniziale repulsione di quest'ultimo (*Anper* 34: FF 1526).

Come nella *Vita* di Tommaso, anche nell'opera attribuita a frate Giovanni vengono abbondantemente citati gli scritti di Francesco, ma soprattutto non mancano i particolari inediti, sconosciuti alle altre fonti: ad esempio, è l'unica che ci rivela il nome del sacerdote di San Damiano, Pietro (*Anper* 7: FF 1493; è senza fondamento quindi il tentativo di identificarlo con Silvestro), e del mendicante, Alberto, al quale Francesco chiese di essere benedetto dopo le maledizioni paterne (*Anper* 9: FF 1496). Un testo prezioso, dunque, attento alla vita del gruppo più che alle gesta del fondatore, volto a fornire solide motivazioni e convincenti esempi a tutti coloro che di Francesco volevano seguire le orme.

Primordi o fondazione dell'Ordine e atti di quei frati minori che furono primi nella Religione e compagni del beato Francesco (1)

Prologo

1488 **2.** I servi del Signore non devono ignorare la via insegnata dagli uomini santi, per la quale possono giungere a Dio. Perciò, a onore di Dio e a edificazione di lettori e uditori, io che ho visto le loro opere e ascoltato le loro parole, e dei quali sono stato anche discepolo, ho raccontato e ordinato, così come la mia mente fu ispirata dal Signore, alcuni fatti del beatissimo padre nostro Francesco e di alcuni frati venuti nel principio della Religione; e faccio questo seguendo la divina ispirazione.

Capitolo I

Come il beato Francesco cominciò a servire Dio

1489 **3.** Compiuti 1207 anni dall'incarnazione del Signore (2), il 16 del mese di aprile, vedendo Dio che il suo popolo, che egli aveva redento con il sangue prezioso del suo unigenito Figlio, viveva dimentico dei suoi comandamenti e ingrato dei suoi benefici, dopo avergli usato misericordia per gran tempo ben-

(1) Si segue nella versione il testo presentato in edizione critica da L. Di Fonzo, riprodotta anche nei *Fontes Franciscani*. Nel testo manca il par. 1, perché quelle brevi righe non hanno a che vedere con il Memoriale attribuito a frate Giovanni, discepolo del beato Egidio (cf. F. Van Ortroy, *Legenda S. Francisci Anonymi Perusini*, MF, IX [1902], pp. 35-48; par. 1, p. 35); si conserva tuttavia la numerazione data dal Van Ortroy nella sua edizione, perché diffusa tra gli studiosi francescani (la stessa è stata recepita anche nei *Fontes Franciscani*) e quindi per non ingenerare confusione nelle citazioni. L'*Incipit* del testo latino è: «De inceptione vel fundamento Ordinis et actibus illorum fratrum minorum qui fuerunt primi in Religione et socii beati Francisci».

(2) Cioè nell'anno 1208, data tradizionale dell'inizio dell'Ordine.

Ez 33,11 ché meritasse la morte, *non volendo tuttavia la morte del peccatore, ma che si converta e viva*, mosso dalla sua benignissima misericordia, decise di *inviare degli operai nella sua messe.*

E illuminò un uomo della città di Assisi, di nome Francesco e di professione mercante, sconsideratamente prodigo di ricchezza mondana. [1C 2; LM 1,1; 3Cp 2]

1490

4. Stava egli un giorno nella bottega [3], ove era solito vendere stoffe, tutto assorto in pensieri relativi a questi affari, quando comparve un povero a chiedere che gli fosse data l'elemosina per amore di Dio. Francesco, intento nel pensiero delle ricchezze, lo mandò via negandogli l'elemosina.

Mentre il mendicante si allontanava, il giovane, illuminato dalla grazia divina, prese a rimproverarsi come reo di una grave villania, dicendo: «Se quel povero ti avesse chiesto un contributo in nome di qualche conte o grande barone, gli avresti dato quello che chiedeva. Quanto più avresti dovuto farlo, avendoti pregato in nome del Re dei re e del Signore dell'universo?».

E per questo motivo propose in cuor suo che d'allora in poi a nessuno avrebbe rifiutato ciò che gli fosse richiesto in nome di un Signore tanto grande. E richiamato il povero, gli fece larga elemosina.

O cuore colmo di ogni grazia, fruttuoso e illuminato! O fermo e santo proposito, cui tenne dietro una mirabile, insperata, singolare illuminazione del futuro! Né c'è affatto da stupire, poiché lo Spirito Santo per bocca di Isaia parla così: *Se* Is 58,10 *darai interamente all'affamato la tua anima e sazierai l'anima afflitta, la tua luce sorgerà nelle tenebre e le tue tenebre saran-* Is 58,7.8 *no come il meriggio*. E ancora: *Quando dividerai il tuo pane con l'affamato, allora la tua luce spunterà come l'aurora e la tua giustizia precederà il tuo volto.* [1C 17; 2C 5; LM 1,1; 3Cp 3.8]

1491

5. A quest'uomo santo accadde, in tempo successivo, un fatto mirabile, che non ritengo giusto passare sotto silenzio. Una notte, mentre dormiva nel suo letto, gli apparve un personaggio il quale, chiamatolo per nome, lo guidò in un palazzo di indicibile magnificenza e bellezza, pieno di armi militari e con splendenti scudi crociati [4] appesi alle pareti da ogni parte.

E quando egli chiese di chi fossero quelle armature così rifulgenti e quel palazzo così ameno, dalla sua guida ricevette

---

[3] I capitoli 4-6 hanno consonanze testuali con *3Comp* 3, 5-6.
[4] Il particolare «crociati» non c'è in *1Cel* 5 e *2Cel* 6; sì invece in *LegM* 1,3.

questa risposta: «Tutte queste cose, compreso il palazzo, sono tue e dei tuoi cavalieri».

Destatosi, andava interpretando il sogno in chiave mondana, come colui che non aveva ancora gustato pienamente lo spirito di Dio e immaginava che sarebbe diventato un principe magnifico. E pensando molte cose attorno a questo fatto, deliberò di diventare cavaliere, perché in qualità di cavaliere gli fosse offerto tale principato. Dispose quindi di partire per la Puglia al seguito del conte Gentile (5), onde essere da lui creato cavaliere. A tal fine preparò un corredo di vesti il più possibile preziose.

Diventato per questo più allegro del solito, meravigliava tutti. A chi gli domandava la causa di questa improvvisa felicità, rispondeva: «So che diventerò un grande principe!».

[1C 4-5; 2C 6; LM 1,3; 3Cp 5]

1492 **6.** E assunto uno scudiero, salì a cavallo dirigendosi alla volta della Puglia.

Giunto a Spoleto, preoccupato del viaggio, a notte fatta si stese per dormire. E nel dormiveglia udì una voce interrogarlo dove volesse andare. Lui rivelò per ordine tutto il suo progetto. E la voce di nuovo: «Chi può meglio giovarti: il Signore o il servo?». Egli rispose: «Il Signore». «E allora perché abbandoni il Signore per il servo e il Principe per il dipendente?». Francesco rispose: «*Signore, che cosa vuoi che io faccia?*». Disse: «*Ritorna nella tua città, per fare quello che il Signore* ti rivelerà». E subito per grazia divina, così gli pareva, fu mutato in un altro uomo. [1C 6; LM 1,3]

At 9,6

1493 **7.** La mattina seguente prese la via del ritorno a casa, come gli era stato comandato. E lungo il viaggio, arrivato a Foligno, vendette il cavallo che montava e le vesti ornate che aveva indossato per andare in Puglia, e si vestì più poveramente. Fatto questo e portando con sé il denaro che ne aveva ricavato, mentre da Foligno tornava ad Assisi, si avvicinò a una chiesa eretta in onore di san Damiano, e incontratovi un povero sacerdote ivi dimorante, di nome Pietro, gli affidò in custodia quei soldi. Ma il prete ricusò, non avendo dove riporre il denaro come gli era stato chiesto. Allora l'uomo di Dio, Francesco, gettò con disprezzo la borsa in una finestra di quella chiesa. [2C 10; LM 2,1; 3Cp 16]

---

(5) Si è portati a interpretare come attributo: «un conte molto gentile»; ma la storia parla di un Gentile dei Paleari, conte di Monoppello, tutore papale del Regno e di Federico II fanciullo (cf. L. Di Fonzo, *o.c.*, p. 213, nota 21).

E mosso da ispirazione divina, vedendo che quella chiesetta era povera e minacciava rovina, si propose di restaurarla con quei soldi e di fissare lì la sua abitazione, con l'intenzione di liberarla e risollevarla dalla sua povertà. Proposito che più tardi, su invito di Dio, mise in esecuzione. [LM 1,3]

8. Venuto a conoscenza della cosa, suo padre, che lo amava secondo la carne e bramava riavere i quattrini, se la prese con lui e, coprendo Francesco di improperi, esigeva indietro i soldi. Allora Francesco, alla presenza del vescovo di Assisi, riconsegnò senza indugio al padre quel denaro e le vesti che indossava, rimanendo nudo sotto il manto del vescovo, che lui ignudo chiuse nel suo abbraccio. [1C 15; 2C 12; LM 2,3-4; 3Cp 19] **1494**

Privo ormai di ogni cosa temporale, infilatosi un vestito miserabile, fece ritorno alla chiesa di San Damiano, con l'intenzione di rimanervi. Il Signore arricchì quel giovane povero e disprezzato, ricolmandolo del suo Santo Spirito, e gli pose sulla bocca la parola di vita, affinché predicasse e annunciasse alle genti il giudizio e la misericordia, la pena e la gloria, richiamando alla loro mente i comandamenti di Dio che avevano scordato. *Il Signore lo costituì principe sulla moltitudine di popoli*, che Dio per mezzo di lui radunò in unità da tutto il mondo. **1495** Gn 17,4

Lo guidò il Signore per la via diritta e stretta, poiché non volle possedere né oro né argento, né denaro né altra cosa, ma in umiltà, povertà e semplicità di cuore seguiva il Signore.

9. Camminava a piedi nudi, con indosso un abito misero, cinto i fianchi di una vile cintura. **1496**

E dovunque suo padre s'imbattesse in lui, sopraffatto dalla veemenza del dolore, lo malediceva. Ma l'uomo beato si accostava a un vecchio mendico, chiamato Alberto [6], chiedendo a lui la benedizione.

Anche molti altri lo schernivano e gli rivolgevano parole ingiuriose; quasi tutti lo ritenevano impazzito. Lui però non se ne curava e nemmeno rispondeva loro, attendendo con la massima sollecitudine a mettere in opera quello che Dio gli indicava. *Non camminava appoggiandosi a ragionamenti di umana sapienza, ma nella manifestazione e nella forza dello Spirito.* [2C 12; 3Cp 23] 1Cor 2,4

---

(6) L'opera è la sola a dare il nome di questo povero; *2Cel* 12, che è più fiorito, non lo ricorda.

Capitolo II
I due primi frati seguaci di Francesco

1497 **10.** Vedendo e udendo queste cose, due uomini di Assisi, ispirati dalla visita della grazia divina, si appressarono umilmente a lui. Uno di questi era frate Bernardo, l'altro frate Pietro [7]. Gli dissero con semplicità: «Noi vogliamo d'ora in poi stare con te e fare quello che fai tu. Spiegaci dunque che cosa dobbiamo fare dei nostri averi». Francesco, esultando per il loro arrivo e il loro desiderio, rispose affettuosamente: «Andiamo a chiedere consiglio al Signore».

Si diressero dunque a una chiesa della città, ed entrati si posero umilmente in ginocchio a pregare: «Signore Dio, Padre della gloria, ti supplichiamo che, per la tua misericordia, tu ci mostri quello che dobbiamo fare». Finita l'orazione, dissero al sacerdote della chiesa stessa, lì presente: «Messere, mostraci il Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo».
[1C 24; 2C 15; LM 3,3; 3Cp 27-28]

11. Avendo il sacerdote aperto il libro, dacché essi non erano ancora bene esperti nella lettura, trovarono subito questo passo: *Se vuoi essere perfetto, va' e vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri, così avrai un tesoro in cielo*. Volgendo altre pagine, lessero: *Chi vuol venire dietro di me, [rinneghi se stesso prenda la sua croce e mi segua]*. E sfogliando ancora: *Non prendete niente per il viaggio [né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né abbiate due tuniche].* (Mt 19,21; Mt 16,24; Lc 9,3)

Ascoltando tali parole, *furono inondati di viva gioia* e dissero: «Ecco quello che bramavamo, ecco quello che cercavamo!». E il beato Francesco disse: «Questa sarà la nostra regola». E aggiunse rivolto ai due: «Andate e mettete in opera il consiglio che avete udito dal Signore».

1498 Frate Bernardo si allontanò e, siccome era ricco, vendette tutte le cose che possedeva, ricavandone molto denaro. Frate Pietro invece era povero di beni terreni, ma già ricco di beni spirituali. Fece dunque anche lui conforme al consiglio avuto dal Signore. E dopo aver radunato i poveri della città, cominciarono a distribuire fra loro il denaro ricavato delle proprietà messe in vendita. [1C 24; 2C 15; LM 3,3M 3Cp 29]

---

(7) Le altri fonti tengono staccati i momenti della vocazione di Bernardo d'Assisi e di Pietro Cattani. Da questo capitolo il testo dell'*Anper* verrà ripreso, spesso alla lettera, dalla *3Comp* (capp. 8ss.).

12. Stavano facendo questo, e Francesco era con loro, quando venne un sacerdote di nome Silvestro [8], dal quale il beato Francesco aveva acquistato delle pietre per restaurare la chiesa di San Damiano, presso la quale dimorava prima di avere la compagnia dei fratelli. Vedendoli erogare tanto denaro, quel prete, arso dalle fiamme dell'avarizia, bramava di ottenerne anche lui e protestava dicendo: «Francesco, non mi hai interamente pagato le pietre che hai comperato da me». **1499**

Udendo il beato Francesco quell'ingiusto rimprovero, lui che aveva ricacciato da sé ogni avarizia, si avvicinò a frate Bernardo e mettendo la mano nel suo mantello, dove c'erano le monete, ne estrasse una manciata piena e la porse al sacerdote. Messa di nuovo la mano nel mantello ne estrasse denari, come aveva fatto la prima volta, e li porse di nuovo a Silvestro, dicendogli: «Il debito è pienamente saldato?». «Pienamente», replicò quello, che se ne tornò gongolante a casa sua.

[2C 109; LM 3,5; 3Cp 30]

13. Pochi giorni dopo Silvestro, ispirato dal Signore, riflettendo sul gesto del beato Francesco, diceva: «Sono proprio un disgraziato! Vecchio come sono, eccomi bramosamente a caccia di questi beni mondani, mentre quel giovane li disprezza e li aborrisce per amore di Dio».

1500 La notte seguente *vide in sogno* un'immensa croce, la cui sommità *toccava il cielo*, mentre la base *stava* nella bocca del beato Francesco, e i bracci si dilatavano da un'estremità all'altra del mondo. (cf. Gn 28,12)

Svegliatosi, quel sacerdote comprese che Francesco era veramente amico di Dio e che il suo movimento religioso si sarebbe esteso al mondo intero. Prese così a temere Dio e a fare penitenza nella sua casa. E trascorso poco tempo, entrò nell'Ordine, dove santamente visse e gloriosamente finì.

[2C 109; LM 3,6; 3Cp 30; Fior 2]

Capitolo III

Il primo luogo in cui dimorarono e la persecuzione dei loro genitori

14. Frate Bernardo e frate Pietro, venduti i loro averi e distribuito il ricavato ai poveri, come abbiamo raccontato, si **1501**

---

[8] L'episodio, noto anche alle altre fonti, viene qui raccontato con abbondanza di particolari.

vestirono al modo dell'uomo di Dio, il beato Francesco, e si unirono a lui. Non avendo casa che li ospitasse, si misero in cammino e trovarono una chiesa poverella e quasi abbandonata, chiamata Santa Maria della Porziuncola [9]. Si fecero lì una capanna e vi abitavano insieme.

1502 Passati otto giorni, arrivò da loro un altro assisano, di nome Egidio, uomo pieno di fede e devozione e assai fedele, al quale il Signore donò grazia in abbondanza. In ginocchio, con devozione grande e riverenza, pregò il beato Francesco che lo ricevesse nel suo gruppo. E il santo, felice nel vedere quella scena e nell'udire quelle parole, lo accolse senza esitazione e con gioia. Tutti e quattro si sentirono pervasi da immensa letizia e da giocondità spirituale straordinaria. [1C 25; LM 3,4; 3Cp 32]

1503 **15.** In seguito, Francesco prese con sé frate Egidio e lo condusse nella Marca di Ancona. Gli altri due restarono alla Porziuncola. Nel viaggio esultavano ardentemente nel Signore, mentre l'uomo di Dio Francesco cantava in francese, lodando e benedicendo il Signore con voce chiarissima.

Erano talmente colmi di gioia, come se avessero guadagnato un grande tesoro. Nulla di più naturale della loro contentezza: avevano infatti lasciato e trattavano come spazzatura molte cose, che sono solite affannare gli uomini, e inoltre pensavano alle amarezze che gli amanti del secolo presente patiscono nei piaceri mondani, in cui covano tante miserie e tristezze.

Disse poi il beato Francesco al suo compagno frate Egidio: «La nostra Religione *sarà simile* al pescatore che *getta* in acqua la sua rete catturando una grande quantità *di pesci*. Vedendo la moltitudine di pesci, i più grossi li mette *nei* suoi *canestri*, i piccoli invece li abbandona nell'acqua». Attonito restava Egidio alla profezia che il santo aveva fatto uscire dalla sua bocca, ben sapendo quanto scarso era il numero dei frati. (Mt 13,47-48)

1504 L'uomo di Dio non predicava ancora al popolo. Ma passando *per città e castelli*, esortava uomini e donne a temere e amare il Creatore del cielo e della terra, e a fare penitenza dei propri peccati [10]. Frate Egidio si limitava ad aggiungere: «Dice molto bene: credetegli». [1C 28-29; LM 3,7; 3Cp 33] (cf. Mt 9,35; Lc 8,1)

---

(9) Di questa temporanea dimora dei primi tre frati a Santa Maria della Porziuncola non vi è traccia nelle fonti celaniane, che parlano di Rivotorto come primo «luogo»; ma cf. *3Comp*, cap. 9: FF 1435.

(10) È un esempio della primitiva predicazione penitenziale francescana, in conformità a quanto Francesco scrive nella *Rnb* 21: FF 55.

16. Quelli che li udivano si chiedevano a vicenda: «Chi sono questi due e che cosa stanno dicendo?». **1505**

Alcuni rispondevano che sembravano degli insensati o degli ubriachi. Altri, al contrario, sostenevano: «Ma quello che stanno dicendo non è un parlare da dementi». E uno di loro osservò: «O hanno aderito al Signore per sete di suprema perfezione, oppure hanno perso la testa, perché la loro appare una vita da disperati. Vanno a piedi nudi, vestiti di abiti spregevoli, non mangiano quasi niente».

E nessuno allora li seguiva. Le donne più giovani, vedendoli da lontano, fuggivano nel timore che fossero degli insensati. Ma sebbene non li seguissero, tuttavia restavano intimoriti, vedendo il modo santo di comportarsi in cui si distinguevano a lode del Signore.

Dopo aver girato quella provincia, tornarono al detto luogo di Santa Maria della Porziuncola. [1C 30; LM 3,7; 3Cp 34]

17. Al passar di pochi giorni, ecco venire tre altri uomini della città di Assisi: frate Sabbatino, frate Giovanni e frate Morico il Piccolo, i quali supplicavano umilmente Francesco che li accogliesse tra i suoi amici. Ed egli li accolse benevolo e sollecito (11). [1C 31] **1506**

Quando poi si recavano in città per elemosina, quasi nessuno voleva darla, ma dicevano loro: «Come? Avete buttato via le vostre cose, e adesso volete mangiare quelle degli altri?». E così pativano una penuria estrema. Anche i genitori e i consanguinei li perseguitavano; gli altri concittadini, piccoli e grandi, uomini e donne, li disprezzavano e deridevano come si farebbe con degli insensati e dei pazzoidi. Solo il vescovo della città faceva eccezione, e il beato Francesco andava spesso da lui a domandare consiglio.

Questo era il motivo della persecuzione dei loro genitori e parenti e degli scherni dell'altra gente: a quel tempo non si trovava nessuno che abbandonasse le sue proprietà e andasse a elemosinare di uscio in uscio. [3Cp 35]

Quando un giorno Francesco si recò dal vescovo, questi gli disse: «La vostra vita mi sembra oltremodo dura e aspra, con il non possedere né avere nulla in questo mondo». Gli replicò il santo di Dio: «Signore, se avessimo delle possessioni, per proteggerle avremmo bisogno di armi, perché è dalla proprietà che sorgono questioni e liti, e in tal modo l'amore di Dio e del prossimo viene impedito. Per questa ragione siamo **1507**

(11) In *3Comp* 35 abbiamo: Sabbatino, Morico e Giovanni della Cappella.

decisi a non possedere nessun bene temporale in questo mondo». E piacque al vescovo questa risposta ([12]).

Capitolo IV

Come ammonì i frati e li inviò per il mondo

1508 **18.** Santo Francesco, ormai *pieno della grazia dello Spirito Santo*, preannunciò quanto sarebbe avvenuto ai suoi amici. E chiamati a sé questi sei frati che aveva, nella selva che circondava la chiesa di Santa Maria della Porziuncola (andavano di frequente a pregare in quella chiesa), disse loro: «Carissimi fratelli, consideriamo la nostra vocazione: Dio misericordioso non ci ha chiamato solo per noi stessi, ma anche per l'utilità e la salvezza di molti. Andiamo dunque per il mondo, esortando e ammaestrando uomini e donne con la parola e con l'esempio, affinché facciano penitenza dei loro peccati e si ricordino dei comandamenti del Signore, che da lungo tempo hanno gettato in dimenticanza». At 6,5.8

E disse ancora: «*Piccolo gregge, non abbiate timore*, ma nutrite fiducia in Dio. E non dite tra voi: "Siamo persone ignoranti e senza istruzione: come faremo a predicare?". Invece, richiamate a mente le parole che rivolse Gesù ai suoi discepoli: *Non siete voi che parlate, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi*. Il Signore stesso *vi darà* spirito e *sapienza* per esortare e predicare a uomini e donne la via e le opere dei suoi precetti. Troverete dei credenti mansueti, umili e benevoli, che riceveranno con gaudio e amore voi e le vostre parole. Troverete di quelli che non credono, *superbi e bestemmiatori*, che vi resisteranno svillaneggiando voi e le vostre parole. Proponetevi perciò in cuor vostro di sopportare ogni cosa con pazienza e umiltà». Lc 12,32 Mt 10,20 2Tm 3,2

Sentite che ebbero queste parole, i frati provarono paura. Vedendo la loro apprensione, il beato Francesco soggiunse: «*Non temete!* Sappiate infatti che fra non molto tempo verranno a noi *numerosi sapienti*, prudenti e *nobili*, e staranno insieme con noi. Predicheranno alle genti e ai popoli, ai re e ai principi, e molti si convertiranno al Signore. E per tutto il mondo il Signore farà moltiplicare e crescere la sua famiglia». Mc 16,6 cf. 1Cor 1,26

Ciò detto li benedisse ed essi partirono. [1C 27; LM 3,6; 3Cp 36]

([12]) L'episodio, riportato solo qui, attesta un particolare legame della prima fraternità con il vescovo Guido I, che si dimostra più aperto nei confronti di Francesco di quanto non lo fosse la società assisana.

Capitolo V
Traversie patite dai frati durante la loro missione per il mondo

19. Durante il viaggio, quando i devoti servi del Signore incontravano una chiesa officiata o abbandonata, oppure una croce lungo la strada, si inchinavano ad essa in devota orazione con queste parole: «Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, qui e in tutte le chiese che sono nel mondo intero, perché per mezzo della tua santa croce hai redento il mondo» ([13]). E lì credevano e sentivano di trovare la presenza del Signore. **1509**

[1C 45; 3C 3; LM 4,3; 3Cp 37]

Chiunque li vedesse, si meravigliava e diceva: «Mai abbiamo visto religiosi vestiti in questa maniera». Essendo dissimili per abito e per vita da tutti gli altri, parevano uomini boschivi. *Quando entravano in una città, in un castello, in una casa*, annunciavano *la pace*. Ovunque s'imbattessero in uomini e donne, fosse per via, fosse sulle piazze, li confortavano a temere e amare il Creatore del cielo e della terra, a ricordare i suoi comandamenti caduti nell'oblio e a impegnarsi a metterli in pratica. [3Cp 26]

Lc 8,1; 10,5

C'era chi li stava a udire con simpatia e con gioia, c'era al contrario chi li prendeva in giro. Molti li tempestavano di domande, ed era una fatica per loro trovare risposte a tutti quegli interrogatori. Quando ci sono delle novità, spesso sorgono delle curiosità nuove. Alcuni domandavano loro: «Di dove siete?». Altri invece: «A che Ordine appartenete?». Loro con semplicità rispondevano: «Siamo dei penitenti e siamo nati nella città di Assisi». La Religione dei frati, infatti, non era ancora denominata Ordine. [3Cp 37]

20. Molti, a vederli e sentirli, li reputavano degli impostori o dei fatui. Qualcuno poi aggiungeva: «Non voglio riceverli in casa, perché non abbiano a rubare le mie cose». Per questi sospetti, in parecchie località erano bersagliati da molte ingiurie. Per cui sostavano più spesso sotto i portici delle chiese o delle case. **1510**

In quel tempo due frati, giunti a Firenze, giravano per la città in cerca di qualcuno che li ospitasse, e non riuscivano in alcun modo a trovarlo. Arrivati a una casa, che aveva davanti un portico e nel portico un forno, si dissero l'un l'altro: «Potremo essere ospitati qui». Pregarono dunque la padrona di

([13]) Cf. *Test* 5 (FF 111), con piccole diversità nel testo latino.

quella casa perché volesse riceverli in casa sua. Ma avendo quella immediatamente ricusato di farlo, la supplicarono che desse loro il permesso di fermarsi quella notte almeno presso il forno. E la donna acconsentì. Ma venuto suo marito e scoperti i frati che stavano nel portico accanto al forno, brontolò: «Perché hai dato ospitalità a questi ribaldi?». Lei rispose: «Non li ho voluti alloggiare in casa, ma ho permesso loro di starsene sotto il portico, in quanto di lì non potranno rubarci nulla, se non un po' di legna». E per questa diffidenza non vollero prestare ai frati nulla da coprirsi, sebbene in quel periodo facesse un grande freddo.

Durante la notte i due si levarono per il mattutino, dirigendosi alla chiesa più vicina. [3Cp 38]

1511 **21.** Spuntato il giorno, quella donna andò in chiesa a sentir messa, e li vide immersi nella preghiera devoti e umili. Disse allora fra sé: «Se questi uomini fossero malviventi, come diceva mio marito, non pregherebbero con tanta devozione».

Mentre la donna pensava questo, ecco un uomo di nome Guido camminare per la chiesa, offrendo l'elemosina ai poveri lì presenti. Accostatosi ai frati, voleva dare loro un denaro ciascuno, come agli altri, ma quelli non lo vollero ricevere. Allora disse loro: «Ma perché non prendete i soldi come gli altri poveri, voi che siete così poveri e bisognosi?». Rispose uno di loro, frate Bernardo: «È vero che siamo poveri, ma è una povertà che non ci pesa come agli altri poveri, poiché ci siamo fatti poveri per grazia di Dio e per adempiere il suo consiglio». [3Cp 39]

22. Pieno di stupore, Guido domandò se avessero posseduto qualcosa nel mondo. Gli risposero che, sì, avevano posseduto dei beni, ma li avevano distribuiti ai poveri per amore di Dio.

Anche la donna, vistili rifiutare i denari, venne vicino e disse: «Cristiani, se volete tornare da me, vi ospiterei volentieri in casa mia». I frati le risposero gentilmente: «*Il Signore ti rimeriti*!». Ma Guido, vedendo che i frati non erano riusciti a trovare ricovero, prendendoli con sé li accompagnò a casa sua e disse loro: «Ecco la dimora che Dio vi ha preparato! Restateci a piacere vostro». I due ringraziarono Dio *che era stato misericordioso con loro* e aveva esaudito la preghiera dei suoi poverelli. Rimasero lì per alcuni giorni. E Guido, mosso dalle loro parole che aveva udito e dai buoni esempi che aveva visto, fece poi generosi donativi ai poveri. [3Cp 39]

2Sam 2,6

cf. Lc 1,72

23. Benché quest'uomo li trattasse con tanta benevolenza, dalla gente erano però comunemente riguardati come dei pezzenti, e molti, piccoli e grandi, li trattavano alla maniera dei padroni con i servi, a parole e a fatti (14). Alcuni strappavano loro perfino gli indumenti, benché fossero privi di valore e miserabili. In tal modo, rimasti nudi poiché avevano soltanto *una tunica*, tuttavia osservavano sempre la norma del Vangelo di non ridomandare quello che viene tolto. Ma se per compassione quelli restituivano loro la tonaca, la ripigliavano con buona grazia. **1512**

cf. Lc 6,29

Ad alcuni buttavano fango sul capo, a qualcun altro furono posti in mano dei dadi, con l'invito a giocare. Un tale si caricò sul dorso un frate, appeso per il cappuccio, portandolo fin che gli piacque. Tali e molte altre malversazioni crudeli facevano loro, che non stiamo qui a raccontare per non dilungarci. Erano considerati talmente dei poveri diavoli e peggio, che li strapazzavano con sfrontata impunità, come si farebbe con i malfattori; senza dire quante tribolazioni e strettezze pativano *per la fame e la sete, il freddo e le vesti insufficienti.*

Rm 8,35
2Cor 11,27

Ma soffrivano ogni cosa con animo forte e paziente, come li aveva ammoniti il beato Francesco. Non si lasciavano prendere da tristezza, non erano contrariati, ma come uomini intenti a grossi guadagni, esultavano nelle tribolazioni e gioivano, pregando Dio sinceramente per i loro persecutori.

[1C 40; LM 4,7; 3Cp 40]

24. Molti fra la gente – vedendoli gioiosi nelle sofferenze accettate pazientemente per il Signore e sempre intenti a pregare con devozione, ricusando di ricevere e tener con sé denaro, come invece facevano gli altri poveri, e *avere* un grande *amore vicendevole*, segno da cui *si riconosceva* che erano *discepoli del Signore* – per bontà del Signore ne furono commossi e pentiti, e andavano da loro a chiedere scusa delle offese recate. I frati perdonavano di cuore, rispondendo con letizia: «Il Signore vi perdoni!». Così li stavano poi volentieri ad ascoltare. **1513**

cf. Gv 13,35

Taluni anzi finivano con il chiedere di esser ricevuti nel loro gruppo, e infatti ne accolsero moltissimi, perché a quel tempo, essendo i frati assai pochi, ciascuno di loro aveva da Francesco l'autorizzazione a ricevere quelli che riteneva op- **1514**

(14) L'*Anper* si compiace di rimarcare, unitamente alla *3Comp*, gli stenti patiti dai primi frati e soprattutto l'ostilità della gente nei loro confronti, superata poi, in seguito alla strutturazione del movimento penitenziale in Ordine vero e proprio, con l'appoggio dei cardinali e del pontefice (cf. J. DALARUN, *La Malavventura di Francesco d'Assisi*, Milano 1996, pp. 121-130).

portuno. Alla data stabilita fecero ritorno a Santa Maria della Porziuncola. [1C 38; 3Cp 41]

Capitolo VI
La vita dei fratelli e il loro vicendevole amore

1515 **25.** Quando si rivedevano (15), erano talmente inondati di giocondità e gaudio spirituale, che non ricordavano più le avversità subite e la dura povertà che andavano soffrendo.

Ogni giorno erano solleciti nel pregare e nel *lavorare con le loro mani*, onde spazzar via del tutto ogni forma di oziosità nemica dell'anima. A metà della notte, poi, si levavano sollecitamente secondo il detto del Profeta: *A mezzanotte io sorgevo a lodarti*, e pregavano con grande devozione, commovendosi spesso fino alle lacrime. 1Cor 4,12 Sal 118,62

1516 Si volevano bene l'un l'altro con affetto profondo, si servivano e si procuravano reciprocamente il nutrimento, come una madre serve a nutre il proprio figlio (16). Tanto ardeva in essi il fuoco della carità, che avrebbero volentieri dato la vita non solo per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ma anche l'uno per l'altro. [1C 39; 3Cp 41]

1517 **26.** Mentre un giorno due frati camminavano per una strada, trovarono un folle che lanciava contro di loro dei sassi. Uno di essi, vedendo piovere i sassi sul suo fratello, accorse e si oppose ai colpi delle pietre, preferendo esserne colpito lui, per l'ardente carità vicendevole, anziché il suo fratello. Scene di questo genere succedevano spesso.

Radicati e fondati nella carità e nell'umiltà, ciascuno riveriva l'altro come fosse il suo signore. E chiunque, per il suo incarico o per doni di grazia, fosse superiore agli altri, appariva più basso e vile degli altri. Ef 3,17

Tutti inoltre erano sempre pronti a obbedire: non appena si apriva la bocca che dava l'ordine, avevano già preparato i piedi per andare, le mani per lavorare. Qualunque cosa fosse loro comandata, ritenevano il comando conforme alla volontà del Signore: e per questo riusciva loro piacevole e facile eseguire tutti i suoi comandi.

Si astenevano dai desideri della carne e, per non essere giudicati, giudicavano severamente se stessi. [3Cp 42] 1Pt 2,11

(15) L'espressione richiama il monito di *Rnb* 7,15: FF 26.
(16) Cf. *Rnb* 5,13 e 9; *Rb* 6,8: FF 20 e 91.

27. Se per caso uno pronunciava parola che potesse dispiacere all'altro, ne provava tale rimorso da non aver pace finché non avesse ammesso la sua colpa. Si prostrava a terra e si faceva mettere sulla bocca un piede del proprio fratello, per quanto costui riluttasse. Se poi questi a nessun patto voleva compiere un simile gesto, se l'offensore con parole era un prelato, gli comandava di compiere quel gesto, oppure chiedeva che l'ordine partisse dal prelato, in modo da allontanare da loro ogni ombra di malizia e fra loro fosse conservata la pienezza della carità. Così si ingegnavano di opporre ai vari vizi le virtù corrispondenti. **1518**

Qualunque cosa avessero, fosse un libro, fosse una tonaca, era a disposizione di tutti, *e nessuno diceva sua qualunque cosa*, appunto come si faceva nella Chiesa primitiva degli apostoli [17]. **1519** At 4,32

E sebbene l'unica cosa di cui abbondassero fosse la loro povertà, sempre erano generosi, e per amore di Dio facevano parte delle elemosine ricevute con chiunque gliene chiedesse.
[1C 39; LM 4,7; 3Cp 43]

28. Andando per via, se trovavano poveri a domandar loro l'elemosina, non avendo alcuni di loro altro da donare, regalavano parte del proprio vestito. Uno staccò dalla tonaca il cappuccio e lo consegnò a un mendicante; un altro poi tolse via la manica e gliela diede; altri davano qualche altra parte della tonaca, per osservare la parola del Vangelo: *A chiunque ti chiede, dona.* **1520** Lc 6,30

Una volta alla chiesa della Porziuncola, dov'essi dimoravano, venne un poverello a chiedere l'elemosina ai frati. C'era lì un mantello, appartenuto a uno di essi mentre ancora stava al secolo. Il beato Francesco gli disse di regalarlo al mendico, e quello volentieri e prontamente lo consegnò. E subito, per la gentilezza e l'accondiscendenza dimostrata nel donare, parve al frate che quell'elemosina salisse al cielo e si sentì ricolmo di uno spirito nuovo [18]. [3C 44; CA 92; SP 36]

29. Se poi dei ricchi di questo mondo si portavano da loro, li ricevevano allegri e benevoli e li invitavano per richiamarli dal male e indurli a fare penitenza. **1521**

---

(17) Anche Giacomo da Vitry fa ricorso all'immagine della primitiva comunità cristiana per descrivere la familiarità e l'amore fraterno, oltre che la povertà totale, che distinguevano i frati minori di quella prima generazione.

(18) Da altre fonti sappiamo che questi fu frate Egidio (cf. *CAss* 92; *Spec* 36).

Con insistenza, in quel tempo, i frati pregavano che non li si mandasse nei loro luoghi nativi, per sfuggire alla compagnia e familiarità dei consanguinei e osservare la parola del Profeta: *Sono diventato straniero ai miei fratelli ed estraneo ai figli di mia madre.* Sal 68,9

Erano felici di essere poveri, poiché non bramavano che le ricchezze eterne. Non possedevano né oro né argento, e sebbene avessero in dispregio qualsiasi ricchezza di questo mondo, più di ogni altra cosa mettevano sotto i piedi il denaro (19).
[1C 41; 3Cp 45]

1522 **30.** Un'altra volta, sempre mentre abitavano presso Santa Maria della Porziuncola, vennero colà delle persone e, all'insaputa dei frati, lasciarono del denaro sull'altare. Entrando in chiesa un frate trovò le monete, le prese e andò a deporle nel vano di una finestra. Ma un altro, scoperto il denaro dove il frate l'aveva deposto, riferì la cosa a santo Francesco.

Quando il beato Francesco lo seppe, fece cercare accuratamente chi tra i frati aveva messo sulla finestra quei soldi. Lo trovò, lo fece venire a sé e gli disse: «*Perché hai fatto questo?* Non sapevi la mia volontà che i frati non solo non facciano uso di denaro, ma neppure lo tocchino?». cf. Gn 3,13

Udito ciò il frate chinò il capo, si mise in ginocchio, confessò la sua colpa, pregando che gli venisse imposta la penitenza. Il santo gli ingiunse di portare fuori della chiesa quelle monete con la bocca e, dopo aver trovato dello sterco d'asino, di deporvele sopra con la stessa bocca con cui le portava. Il frate eseguì con diligenza l'ordine ricevuto. E da quel momento Francesco ammonì i frati che, dovunque trovassero denaro, lo avessero a vile e non lo tenessero in nessun conto.
[2C 65; CA 27; SP 14]

In questo modo erano sempre pieni di gioia, perché nulla avevano che li potesse turbare. Invero, quanto più erano divisi dal mondo, tanto maggiormente stavano congiunti a Dio.

Essi intrapresero il cammino per la via stretta, e non rifuggirono dalla sua asperità. Ruppero i macigni, schiacciarono le spine: e così a noi, loro seguaci, hanno reso più agevole il cammino. [3Cp 45]

---

(19) Nello spirito della Regola (*Rnb* 8; *Rb* 4) inculcato con moltissimi esempi, raccolti anche dal Celanese.

Capitolo VII
Come andarono a Roma e il signor papa concesse loro la Regola e la facoltà di predicare

31. Vedendo il beato Francesco come la grazia del Salvatore accresceva i suoi frati di numero e di meriti, disse loro: «Fratelli, vedo che il Signore vuole fare di noi una grande comunità. Andiamo dunque dalla madre nostra, la Chiesa romana, e notifichiamo al sommo pontefice le cose che il Signore sta facendo per mezzo nostro, e in base alla volontà e al precetto del papa compiamo quello che abbiamo iniziato». Piacquero ad essi tali parole, e Francesco prese con sé i dodici frati (20) e si misero in viaggio verso Roma. **1523**

Mentre erano in cammino, disse loro: «Facciamo uno di noi nostra guida e consideriamolo come vicario di Gesù Cristo. Dovunque gli piacerà andare, seguiamolo; e quando vorrà far sosta, sostiamo». Elessero allora frate Bernardo, che per primo fu accolto dal beato Francesco, e ottemperavano a quanto lui diceva.

Andavano pieni di gioia, conversando sulle parole del Signore. Nessuno di loro osava dire se non ciò che fosse a lode e gloria del Signore e a utilità delle loro anime; oppure, attendevano alla preghiera. E il Signore procurava loro l'alloggio e il cibo necessario. [1C 32; LM 3,8; 3Cp 46]

32. Come giunsero a Roma, vi trovarono il vescovo di Assisi, il quale dimorava colà in quei giorni. Al vederli, li accolse con grande gioia. **1524**

Il vescovo era noto al signor cardinale denominato Giovanni di San Paolo, uomo buono e religioso che amava cordialmente i servi del Signore. A lui il vescovo aveva manifestato il progetto e la vita del beato Francesco e dei suoi frati. Venuto a conoscenza di ciò, il cardinale nutriva vivo desiderio di incontrare il beato Francesco e qualche suo frate. Saputo che erano in città, mandò a cercarli e li fece venire presso di sé. Al vederli, li ricevette con devozione e amore (21).
[1C 32; LM 3,9; 3Cp 47]

33. Nei pochi giorni che dimorarono da lui, ebbe modo di amarli ancor di più, vedendo splendere nelle loro opere quello che aveva sentito dire di essi. Disse allora al beato France- **1525**

---

(20) Secondo *3Comp* 46 il gruppo è di dodici, compreso Francesco.
(21) L'episodio è narrato diversamente da *1Cel* 32-33. Su questo primo protettore dell'Ordine, l'*Anper* ci offre un quadro vivo.

sco: «Mi raccomando alle vostre orazioni, e voglio che d'ora in poi mi consideriate uno dei vostri. Ditemi, dunque, perché siete venuti qui». Allora il beato Francesco gli palesò interamente il suo proposito, e come voleva parlare al Signore apostolico, per proseguire il suo modo di vita secondo il volere e il precetto di lui. Rispose il cardinale: «Ebbene, voglio essere io il vostro procuratore nella Curia del signor papa».

Recatosi in Curia, disse al signor papa Innocenzo III: «Ho trovato un uomo perfettissimo, che vuole vivere secondo la forma del santo Vangelo, osservando pienamente la perfezione evangelica. Io credo che il Signore voglia per suo mezzo rinnovare completamente in tutto il mondo la sua Chiesa». Ciò udendo, il papa si meravigliò e gli disse: «Conducilo da me» (22). [1C 33; 2C 16; LM 3,9; 3Cp 48]

1526 34. Il giorno seguente lo accompagnò dal papa. E il beato Francesco manifestò apertamente al signor papa il suo proposito, come in precedenza aveva fatto al cardinale.

Rispose il papa: «Troppo dura e aspra è la vostra vita, qualora, nella congregazione che intendete formare, vi proponiate di non possedere nulla in questo mondo. Donde trarrete il necessario?». E Francesco a sua volta: «Signore, io confido nel mio Signore Gesù Cristo, che avendo promesso di darci in cielo vita e gloria, al momento opportuno non ci priverà in terra delle cose necessarie al corpo». Concluse il papa: «Figlio, quello che dici è vero; tuttavia fragile è l'umana natura e mai perdura nel medesimo stato. Va' quindi e prega Dio con tutto il cuore, affinché si degni di mostrarti ciò che è meglio e più utile alle vostre anime. Poi torna, riferisci e allora ti concederò ogni cosa». [2C 16; LM 3,9; 3Cp 49]

1527 35. Allora Francesco, immersosi in orazione, pregò il Signore con puro cuore affinché nella sua pietà ineffabile si degnasse di mostrargli quanto desiderava. E perseverando nell'orazione con l'animo totalmente assorto in Dio, la parola del Signore venne nel suo cuore e così gli disse in parabola: «Nel reame di un grande sovrano c'era una donna molto povera ma bella, che piacque agli occhi del re, il quale generò da lei numerosi figli. Un giorno la donna prese a riflettere (23) e

(22) Le parole del cardinale Giovanni Colonna, note alla *Leggenda dei tre Compagni* (n. 48), non compaiono nelle opere del Celanese né in san Bonaventura, che però conserva l'ulteriore riflessione di lui: Non ci pronunceremo per caso contro il Vangelo? (cf. *LegM* 3,9).

(23) Come questa riflessione, così altri particolari distinguono la narrazione dell'identica parabola nell'*Anper*, in *2Cel* 16 e in *3Comp* 12.

diceva tra sé: “Che cosa farò io, poverella, che ho avuto tanti figli, ma nulla possiedo di cui possano vivere?”. Mentre nel suo cuore pensava queste cose, che davano al suo viso un aspetto triste, ecco apparire il re e interrogarla: “Che cos'hai, che ti vedo sopra pensiero e tutta rattristata?”. Ed ella gli comunicò le apprensioni che aveva nell'animo. Ma il re la confortò: “*Non aver paura* della tua gran povertà, né per i figli che ti sono nati e di quelli più numerosi che verranno, poiché, se molti *stipendiati nel* mio *palazzo abbondano di cibo*, non voglio certo che i figli miei *muoiano di fame*, anzi con essi sarò ancor più generoso”».

cf. Lc 12,32 — Lc 15,17

Capì subito l'uomo di Dio, Francesco, che quella donna poverella rappresentava lui stesso. E ciò rese ancor più forte il suo proposito di osservare anche in seguito la santissima povertà. [1C 33; 2C 16-17; LM 3.10; 3Cp 49.50]

1528

36. E levatosi, andò immediatamente dal vicario dell'Apostolo, per esporgli quanto gli aveva rivelato il Signore. Ascoltando quella parabola, il signor papa fu pieno di stupore, che il Signore avesse rivelato la sua volontà a un uomo tanto semplice. E conobbe che non camminava nella sapienza degli uomini, *ma nella manifestazione e nella potenza dello Spirito.*

1Cor 2,4

Quindi il beato Francesco si inchinò e promise al signor papa obbedienza e riverenza con umiltà e devozione. A loro volta gli altri frati, che non avevano ancora promesso obbedienza, per ordine del papa promisero allo stesso modo obbedienza e riverenza al beato Francesco. [1C 37; LM 4,5; 3Cp 52]

E il signor papa concesse la Regola a lui e ai suoi frati presenti e futuri (24). Gli diede altresì autorità di predicare dovunque, secondo la grazia largitagli dallo Spirito Santo, e autorizzò a predicare anche gli altri frati, a cui il beato Francesco volesse concedere l'ufficio della predicazione.

D'allora in avanti il beato Francesco cominciò a predicare al popolo *per città e castelli*, come lo Spirito del Signore gli rivelava. Sulla sua bocca il Signore pose parole appropriate, melliflue e dolcissime, così che nessuno, udendolo, avrebbe mai cessato di saziarsene. [1C 36; LM 4,5; 3Cp 54]

Lc 8,1; 13,22

Il cardinale Giovanni sunnominato, per la devozione che nutriva verso il fratello, fece concedere la chierica a tutti i dodici frati (25).

(24) Cf. *Rnb*, prologo: FF 2; *Test* 15: FF 116.

(25) L'*Anper* tralascia la visione dell'albero, che Francesco inclina con la mano, e introduce subito il discorso sui capitoli. L'interesse precipuo dell'autore è infatti

1529 In seguito, il beato Francesco ordinò che due volte all'anno si facesse capitolo, cioè alla Pentecoste e alla festa di san Michele, nel mese di settembre. [3Cp 57]

Capitolo VIII
Come stabilì che si facesse capitolo e delle cose che vi si trattavano

37. Per Pentecoste tutti i frati si riunivano a capitolo presso la chiesa di Santa Maria della Porziuncola. Vi si trattava come osservare meglio la Regola, si stabilivano i frati che andassero a predicare nelle diverse province e quali frati si dovessero assegnare a tali province.

Santo Francesco rivolgeva ai presenti ammonizioni, riprensioni e precetti, come gli sembrava opportuno, dopo aver consultato il Signore. E tutte le cose che esprimeva loro a parole, prima di tutto le compiva lui stesso e le faceva vedere con affettuosa sollecitudine.

1530 Venerava i prelati e i sacerdoti della santa Chiesa. Riveriva gli anziani, onorava i nobili e i ricchi; ma intimamente prediligeva i poveri e condivideva le loro sofferenze: e inoltre si mostrava soggetto a tutti.

Sebbene egli fosse costituito più in alto di tutti, nondimeno stabiliva suo guardiano e padrone uno dei frati dimoranti con lui, e gli obbediva umile e devoto, così da fugare ogni occasione di orgoglio. Questo santo *abbassava* fino a terra il suo capo in mezzo agli uomini, e perciò Dio lo *esaltò* in cielo tra i suoi santi ed eletti. cf. Lc 14,11

Esortava i frati a osservare con ogni cura il santo Vangelo e la Regola, come avevano promesso; li ammoniva soprattutto ad essere riverenti verso i ministeri e le prescrizioni della Chiesa, ad ascoltare con sollecitudine e devozione la messa, a contemplare con fede il corpo del Signore nostro Gesù Cristo, ad avere in onore i sacerdoti che officiano questi venerabili e grandi sacramenti, e dovunque si imbattessero in uno di loro, chinassero la testa e baciassero la sua mano. E qualora li incontrassero a cavallo, facessero loro riverenza e, non contenti

concentrato, come dice il titolo dell'opera, sul *fundamentum* e sull'*inceptio* dell'Ordine, cioè sui fondamenti spirituali e sui primi sviluppi; mentre Francesco, conseguentemente, è visto più come fondatore dell'Ordine che come santo. L'interesse biografico è quindi secondario rispetto al progetto di una storia delle origini, per la quale sono fondamentali le strutture organizzative, la liturgia, le missioni, ecc.

di baciare loro la mano, baciassero perfino gli zoccoli del cavallo su cui cavalcavano, in segno di venerazione per il loro sacro potere. [3Cp 57]

1531 **38.** Li esortava ancora a non giudicare né disprezzare nessun uomo, nemmeno quelli che bevono e mangiano e vestono nel lusso, come anche sta scritto nella Regola (26). «Infatti – diceva – il Signore nostro è altresì il loro Signore, e chi *ha chiamato* noi può benissimo *chiamare* loro, e chi ha voluto *giustificare* noi può anche *giustificare* loro». (cf. Rm 8,30)

E aggiungeva: «Io voglio riverire tutti loro come miei fratelli e padroni. Sono miei fratelli, perché tutti noi veniamo da un unico Creatore; sono miei padroni, perché ci aiutano a far penitenza, donandoci le cose necessarie al corpo». E ancora diceva loro: «Tale sia il vostro comportamento in mezzo al popolo, che chiunque vi *veda* o vi ascolti, abbia a *glorificare* e lodare il *Padre* nostro *che è nei cieli*». (cf. Mt 5,16)

Ardente era il suo desiderio di compiere sempre, lui e i suoi frati, azioni che fossero a lode del Signore. Diceva loro: «Come annunciate la pace con la vostra bocca, così abbiate sempre una pace più grande nel vostro cuore, così che nessuno sia provocato da voi a ira e scandalo; anzi, per mezzo della vostra pace e mansuetudine, tutti siano richiamati a pace e bontà. Per questo siamo stati chiamati: per medicare i feriti, *curare gli affranti*, richiamare gli erranti. Molti ci sembrano membra del diavolo, e invece saranno discepoli di Cristo». (cf. Sal 33,19; 146,3)

[3Cp 58]

1532 **39.** Li rimproverava inoltre dell'eccessiva durezza con cui trattavano il loro corpo. A quei tempi i frati si davano eccessivamente *ai digiuni, alle veglie*, al lavoro fisico, per reprimere interamente i richiami della carnalità. Talmente si maltrattavano, che alcuni parevano avere in odio se stessi. Ma udendo e vedendo tali cose, Francesco li sgridava, come s'è detto, e comandava che si moderassero. Ed era tanto pieno della grazia e sapienza del Salvatore, che faceva l'ammonizione benevolmente, la riprensione con buon senso, l'ingiunzione con dolcezza. (2Cor 11,27)

Tra i frati che convenivano a capitolo, nessuno osava discutere i problemi di questo mondo; non parlavano tra loro che delle vite dei santi padri, o della perfezione di qualche frate, o come meglio potessero rendersi graditi al Signore nostro.

(26) *Rb* 2,17: FF 81.

Se taluno dei frati raccolti a capitolo soffriva tentazioni *dalla carne* o *dal mondo*, o altra tribolazione, nell'udire il beato Francesco parlare così fervoroso e dolce, e mirando la sua persona, le tentazioni scomparivano. Infatti parlava loro con calda partecipazione, non come un giudice, bensì come padre ai figli o come medico al malato, così che si compiva in lui la parola dell'Apostolo: *Chi di voi s'ammala ch'io non mi ammali con lui? Chi si scandalizza ch'io non mi senta bruciare?* [3Cp 59]

cf. 1Gv 2,16
2Cor 11,29

Capitolo IX
Come i frati furono inviati per tutte le province del mondo

1533 **40.** Terminato il capitolo, Francesco benediceva tutti i frati presenti e, come meglio credeva, li inviava nelle varie province. A chiunque di loro possedesse lo spirito di Dio e capacità di predicare, fosse chierico o laico, concedeva licenza e obbedienza di predicare. E quelli ricevevano la sua benedizione con letizia grande e gaudio nel Signore Gesù Cristo. Andavano per le vie del mondo *come stranieri e pellegrini*, nulla portando con sé, eccettuati i libri necessari per le ore liturgiche. [3Cp 59]

cf. Eb 11,13
1Pt 2,11

Dovunque s'imbattevano in un sacerdote, non importa se povero o ricco, inchinandosi lo riverivano umilmente, come aveva insegnato loro il beato Francesco.

E quando era tempo di fare sosta, preferivano essere ospitati presso i sacerdoti, anziché presso altri secolari.

1534 **41.** Se poi il sacerdote non poteva ospitarli, si informavano se c'era in quel paese persona spirituale e timorata di Dio, che potesse riceverli in casa con decoro. Dopo qualche tempo il Signore ispirò a qualcuno timorato di lui, *nelle* singole *città* o nelle borgate dove *stavano per giungere* i frati, di preparare loro un alloggio, finché essi, più tardi, edificarono i loro luoghi nelle città e nei paesi.

cf. Lc 10,1

Dava loro il Signore parola e spirito conforme ai tempi e alle circostanze, onde fossero in grado di proferire parole capaci di penetrare il cuore di molti uditori, e soprattutto dei giovani più che degli anziani. Quelli *abbandonavano padre e madre* e tutti i loro averi, e li seguivano indossando l'abito della santa Religione. Proprio a quei tempi si adempì alla lettera il detto del Signore nel Vangelo: *Non sono venuto a porta-*

cf. Mt 19,29
Mt 10,34-35

re la pace sulla terra, ma la spada; sono venuto infatti a separare il figlio da suo padre e la figlia da sua madre. Coloro che i frati ricevevano, venivano poi accompagnati da Francesco che imponeva loro il saio.

1535 Allo stesso modo molte vergini e donne senza marito, ascoltando la predicazione dei frati, venivano da loro con il cuore compunto a domandare consiglio: «E noi, *che cosa possiamo fare*? Stare con voi non è possibile. Diteci allora come dobbiamo fare per salvare la nostra anima». A tal fine in ogni città furono stabiliti dei monasteri di clausura, dove vivere in penitenza. E un frate venne incaricato dell'ufficio di loro visitatore e correttore.

cf. At 2,37

Similmente gli uomini sposati dicevano: «Noi abbiamo le mogli, che non accettano di essere mandate via. Insegnate pertanto anche a noi quale via tenere per essere salvi». E i frati costituirono con loro quello che viene chiamato l'Ordine dei penitenti, facendolo approvare dal sommo pontefice [27].

Capitolo X

Quando i cardinali, diventati benevoli verso i frati, cominciarono a consigliarli e aiutarli

1536 **42.** Il venerabile padre e signor cardinale Giovanni di San Paolo, che assai di frequente dava consiglio e appoggio al beato Francesco, elogiava davanti agli altri cardinali i meriti e l'attività di Francesco e di tutti i suoi frati. Venuti a conoscenza di ciò, *si sentirono commuovere in profondità* a ben volere i frati, e ciascuno bramava di averne con sé qualcuno, non già come servitore, ma per la devozione e il grande amore che sentivano verso di loro.

1Re 3,26

Una volta che il beato Francesco venne alla Curia papale, i singoli cardinali gli domandarono dei frati, e il santo li concesse benevolmente secondo la loro volontà.

Il detto cardinale Giovanni venne poi a morte e riposò in pace, perché aveva amato i poveri santi frati [28]. [3Cp 61]

[27] Si parla dei monasteri femminili che da Urbano IV verranno tutti riuniti nell'Ordine che, da quel momento in poi, verrà detto «Ordine di santa Chiara», e del Terz'Ordine dei fratelli della penitenza. Il Terz'Ordine fu ufficialmente approvato nel 1289 da Nicolò IV. La *Leggenda dei tre Compagni* parla della conferma papale di tutti e tre gli Ordini, per finire anch'essa con l'interpretazione simbolica delle tre Chiese (n. 60).

[28] Fu nell'estate 1215, pochi mesi prima del concilio Lateranense IV.

1537 **43.** In seguito il Signore ispirò un cardinale di nome Ugolino, vescovo di Ostia, che intimamente amò Francesco e i suoi frati, non solo come un amico, ma proprio come un padre. Il beato Francesco andò da lui, avendone sentito parlare favorevolmente. Vistolo, il cardinale lo accolse con gioia, dicendogli: «Vi offro me stesso, per consiglio, aiuto e protezione, come piace a voi; e voglio che mi raccomandiate nelle vostre orazioni».

Il beato Francesco rese grazie all'Altissimo, che aveva ispirato il cuore di Ugolino a farsi consigliere, collaboratore e protettore, e gli disse: «Voglio spontaneamente avere voi come padre e signore mio e dei fratelli miei tutti, e voglio che tutti i frati siano tenuti a pregare il Signore per voi». Lo invitò poi a intervenire al capitolo dei frati di Pentecoste. Egli accettò, e vi partecipava ogni anno.

Al suo arrivo tutti i frati, riuniti in capitolo, gli andavano incontro processionalmente. E lui, all'arrivo dei frati, scendeva da cavallo e procedeva fino alla chiesa, a piedi con i frati, per la devozione di cui li circondava. Indi teneva un sermone, celebrava la messa, e il beato Francesco proclamava cantando il Vangelo. [3Cp 61]

Capitolo XI
Come la Chiesa li protesse dalle mani dei persecutori

1538 **44.** Compiuti undici anni dall'inizio dell'Ordine e moltiplicatosi il numero dei frati, furono eletti i ministri e inviati assieme a un manipolo di fratelli in quasi tutte le province in cui si professava la fede cattolica.

In certe province venivano bene accolti, ma non era permesso loro di edificarsi delle dimore. In altre località venivano invece cacciati, perché temevano che i frati non fossero cristiani fedeli (il papa non aveva ancora confermato, ma solo concessa in prova la loro Regola). Perciò subirono molte tribolazioni da parte di ecclesiastici e laici, furono spogliati dai ladroni, e ritornarono dal beato Francesco molto amareggiati e depressi. Tali traversie ebbero a patire in Ungheria, in Germania e in altre regioni oltre le Alpi [29].

---

(29) Più abbondanti notizie su questo primo invio in Germania e in Ungheria si trovano in Giordano (cf. nn. 5-6): FF 2327-2328.

I frati notificarono le disavventure al cardinale di Ostia, il quale, chiamato a sé il beato Francesco, lo condusse dal signor papa Onorio, essendo passato Innocenzo III a miglior vita, e gli fece scrivere e confermare un'altra Regola, corroborandola saldamente con il sigillo di papa Onorio (30). **1539**

In questa Regola fu prolungato il termine del capitolo generale, onde evitare troppa fatica ai frati che ormai dimoravano anche in terre lontane. [3Cp 62]

45. Al papa il beato Francesco chiese «uno dei cardinali, che fosse governatore, protettore e correttore di questa Religione», com'è stabilito in detta Regola (31). E il papa concesse loro il suddetto signore di Ostia. **1540**

Dopo di che, su comando del signor papa, il cardinale di Ostia stese la sua mano per proteggere i frati, e inviò lettere a molti prelati nei cui territori avevano patito persecuzioni, pregandoli di non avversare i frati, anzi di consigliarli e aiutarli a predicare e a prender sede nelle loro province, trattandosi di uomini buoni e religiosi approvati dalla Chiesa. Anche vari altri cardinali mandarono lettere allo stesso scopo.

E così in un altro capitolo il beato Francesco diede autorità ai ministri di ricevere frati nell'Ordine. E i frati furono rinviati nelle province portando con sé la Regola confermata, unitamente alla lettera del cardinale, come si è detto. I vescovi, vedendo la Regola approvata dal papa e *la testimonianza* favorevole ai frati *resa* dal cardinale signore di Ostia e da altri cardinali, concessero ai frati di edificare case e di risiedere e predicare nelle loro province. Gv 1,7; 21,24

Da quando essi cominciarono ad abitare e predicare in quei luoghi, molti, vedendo il comportamento umile dei frati, l'onestà dei loro costumi e udendo il loro parlare così attraente, vennero a loro e indossarono l'abito della loro santa Religione.

Francesco, al vedere la fiducia e l'affetto nutrito verso i frati dal cardinale di Ostia, lo amava di cuore, e quando gli scriveva delle lettere, lo salutava così: «Al venerabile padre in Cristo, vescovo di tutto il mondo» (32).

---

(30) Innocenzo III è morto il 16 luglio 1216. È difficile dire di quale conferma e di quale nuova Regola si parli: molto probabilmente si intende quella del 1223. Tuttavia, quanto è detto circa i capitoli generali c'è già nella *Rnb* 18 (cf. anche quanto è detto in *3Comp* 62, nota 29: FF 1476).

(31) Qui ci si riferisce senz'altro alla Regola definitiva (1223), cap. 12, poiché nella *Regola non bollata* non si parla mai del cardinale protettore. La *Leggenda dei tre Compagni*, che si diffonde sui particolari della domanda al papa del cardinale protettore, tace l'inciso: «come è stabilito in detta Regola».

(32) Informazione infida, cf. «Antonianum», 75 (2000), pp. 490-492.

Non passò molto tempo che il detto cardinale, secondo la profezia del beato Francesco, fu eletto alla Sede apostolica con il nome di papa Gregorio IX (33).

[1C 100; 2C 25; 3Cp 64.67; Fior 18]

Capitolo XII
Transito del beato Francesco, suoi miracoli e canonizzazione

1541 **46.** Vent'anni erano trascorsi da quando Francesco si era consacrato alla perfezione evangelica, allorché Dio misericordioso volle ch'egli *si riposasse dalle sue fatiche*. Molto veramente faticò *nelle veglie*, *nelle orazioni* e *nei digiuni*, nelle suppliche, nella predicazione, *nei viaggi*, *nelle preoccupazioni*, nella compassione per il suo prossimo. Tutto il cuore egli aveva offerto a Dio suo creatore, e *lo amò con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima e con tutte* le sue viscere. Portava infatti Dio nel cuore, lo lodava con la bocca, lo glorificava con le sue azioni. E se qualcuno nominava Dio, commentava: «*Cielo e terra* dovrebbero inchinarsi *a* questo *nome*».

cf. Ap 14,13
cf. 2Cor 6,5 e 11,26-28
cf. Mt 22,37
Fil 2,10

Volendo il Signore mostrare l'amore con cui lo circondava, impresse sulle sue membra e sul suo costato le stimmate del suo Figlio dilettissimo. E siccome il servo di Dio Francesco desiderava entrare *nella sua casa* e *nella dimora della sua gloria*, il Signore lo chiamò a sé, e così Francesco gloriosamente passò da questo mondo al Signore.

cf. Sal 25,8

1542 Dopo la sua morte molti segni e miracoli apparvero in mezzo al popolo, cosicché i cuori di tanti, che erano duri a credere in ciò che Dio si era degnato di mostrare nel suo servo, si intenerirono ed esclamavano: *Noi insensati credevamo una follia la sua vita e ingloriosa la sua fine. Eccolo ora accolto tra i figli di Dio e la sua eredità è tra i santi!* [1C 88; 3Cp 68; LeE 8]

Sap 5,4-5

1543 **47.** Il venerabile signore e padre Gregorio papa venerò, anche dopo morte, il santo che aveva amato in vita. E venendo insieme con i cardinali al luogo dove era tumulato il corpo di Francesco, ne iscrisse il nome nel catalogo dei santi (34).

---

(33) Cf. *1Cel* 100. Onorio III morì il 18 marzo 1227; il giorno dopo il cardinale Ugolino venne eletto papa con il nome di Gregorio IX. Morì il 22 agosto 1241.

(34) La solenne canonizzazione avvenne il 16 luglio 1228. Cf. *1Cel* 121-126. Si ha l'impressione che l'*Anper* corra via veloce su fatti che dovevano già essere noti.

In seguito a ciò molti uomini grandi e nobili, abbandonando ogni cosa, si convertirono al Signore con le mogli, i figli, le figlie e l'intera loro famiglia. Le mogli e le figlie entrarono nei monasteri, i padri e i figli presero l'abito dei frati minori.

Ebbe così adempimento quella parola che Francesco aveva predetto ai frati: «Tra non molto tempo verranno a noi *molti sapienti*, prudenti e *nobili*, e dimoreranno insieme con noi». [1C 126; LM 15,7; 3Cp 71]

cf. 1Cor 1,26

Epilogo

48. E ora prego voi, fratelli dilettissimi, affinché meditiate amorevolmente le gesta dei nostri padri e fratelli carissimi, cerchiate di comprenderle rettamente e vi impegniate a tradurle in opere, per meritare di essere partecipi con loro della gloria celeste. Alla quale ci conduca il Signore nostro Gesù Cristo. **1544**

COMPILAZIONE DI ASSISI
[LEGGENDA PERUGINA]

Introduzione di
FELICE ACCROCCA

Traduzione di
VERGILIO GAMBOSO e SIMPLICIANO OLGIATI

Note di
FELICIANO OLGIATI e DANIELE SOLVI

Scoperta nel 1922 da Ferdinando Delorme presso la Biblioteca Augusta di Perugia (ms. 1046), l'opera fu dallo stesso denominata *Leggenda antica di san Francesco*; solo in un secondo tempo ha finito per prevalere il nome di *Leggenda perugina* (dal luogo in cui si conserva il manoscritto). Non sono tuttavia mancate altre proposte, fino all'ultima di Marino Bigaroni che – curandone per primo l'edizione integrale – la intitolò *Compilazione di Assisi*. In effetti, meglio di ogni altro, questo titolo rende ragione dei contenuti e dell'origine dell'opera: non si tratta infatti di una biografia, ma di uno scritto di carattere compilatorio, copiato – stando almeno all'unico manoscritto esistente – e in un primo tempo conservato ad Assisi, presso il Sacro Convento. È per tale ragione che in questa seconda edizione delle *Fonti Francescane* si adotta non solo il titolo proposto da Bigaroni, ma si fa riferimento all'edizione integrale e alla numerazione da lui scelta, l'unica rispettosa del codice, il quale all'inizio di ogni capitolo presenta una maiuscola di colore – alternativamente – rosso o blu (Delorme, Cambell e la Brooke avevano invece dato alla fonte una numerazione arbitraria). Purtroppo, nonostante che tra il 1922 e il 1975 il testo sia stato edito ben cinque volte, non disponiamo ancora di una vera edizione critica.

L'opera si trova dunque in un codice di 127 fogli che in origine era ad Assisi, conservato nella *libraria publica*, nel sesto banco verso oriente: così risulta dall'inventario redatto da Giovanni di Iolo nel 1381. Si tratta di un codice miscellaneo, composto cioè da materiali eterogenei, copiati da diverse mani e messi insieme nello stesso periodo all'interno dello scrittorio del Sacro Convento (le maiuscole all'inizio dei capitoli furono vergate, per quasi tutto il codice, dalla medesima mano); allo stato attuale esso risulta mutilo di diversi fascicoli (mancano, infatti, i *quaterni* 11, 12, 15, 20, 21): vi si trovano anzitutto la *Regola bollata* dei Minori e altre bolle indirizzate all'Ordine; segue la *Supra montem* di Niccolò IV, contenente la Regola del Terz'Ordine, la *Legenda maior* di Bonaventura e infine la nostra compilazione. Il perduto fascicolo 15 ci priva della parte iniziale del testo, mentre le ultime colonne vuote del fascicolo 19 lasciano supporre che il lavoro sia rimasto incompiuto.

Il codice vide la luce tra la primavera del 1310 e la prima parte del 1312: contiene infatti la bolla *Ex frequentibus* di Clemente V, del 21 marzo 1310, e manca della *Exivi de paradiso*, pubblicata dallo stesso pontefice il 6 maggio 1312, che certo avrebbe figurato nella raccolta se il codice fosse stato copiato dopo quella data. La collocazione dell'opera, direttamente affiancata alla *Legenda maior* all'interno di un codice contenente anche materiale giuridico, ci spinge a metterne in discussione la qualifica di «scritto privato»: essa doveva invece affiancare – e in qualche modo completare – l'opera ufficiale di Bonaventura, a beneficio comune (tant'è vero che il volume che ce ne ha conservato il testo era esposto nella parte pubblica della biblioteca). Nel 1276, infatti, il capitolo generale riunito a Padova, contraddicendo alle decisioni prese dieci anni prima dal capitolo di Parigi, aveva di nuovo invitato i frati delle varie province a ricercare memorie degne di fede sulla vita di Francesco e dei primi frati.

Il contenuto stesso della *Compilazione* induce a queste conclusioni, poiché riunisce insieme materiali affluiti a Crescenzio da Iesi dopo il 1244, brani che autori posteriori – come Ubertino da Casale e Angelo Clareno – attribuiranno a frate Leone (*CAss* FF 15-18, 20, 102-105: FF 1561-1564, 1565, 1644-1651) e una silloge di testi estratti dal *Memoriale* di Tommaso da Celano (*CAss* FF 1-3, 19, 23-49: FF 1544/1-3, 1564/1, 1567/1-27); una pericope, infine, racconta una visione di frate Leone (*CAss* 21: FF 1566). Gran parte dei brani – dopo lo studio fondamentale di Raoul Manselli – vengono con ragione ritenuti copia fedele dei materiali inviati dai compagni del santo a Crescenzio da Iesi nel 1246, accompagnati dalla nota lettera firmata da Leone, Rufino e Angelo; ai brani «leonini», invece (come si evince dagli studi di Edith Pásztor), va attribuita una datazione posteriore.

Una considerazione meritano gli estratti dal *Memoriale*: come ben sappiamo, Bonaventura si era servito abbondantemente delle opere di Tommaso, non di rado mutuandole «ad litteram»; orbene, questi testi celaniani contenuti nella *Compilazione* risultano invece sistematicamente assenti dalla *Leggenda maggiore*, dato che è difficile attribuire a mera casualità. È dunque logico pensare che furono selezionati a sua integrazione dopo la pubblicazione dell'opera bonaventuriana, quasi di sicuro successivamente al 1266, se non, con buona probabilità, dopo il 1276. Ciò – come si diceva – spinge a datare l'intera *Compilazione* in epoca post-bonaventuriana.

Già all'origine l'opera fu concepita come un testo da af-

fiancare alla *Leggenda maggiore*? Direi di sì. Tale accostamento, infatti, sintetizzava bene le decisioni prese nei capitoli parigino e padovano: da una parte salvaguardava la specificità dell'opera di Bonaventura, che continuava a essere l'unica *Vita* di Francesco in circolazione; dall'altra adempiva al mandato di ricercare ciò che era degno di memoria della vicenda di Francesco e degli altri santi frati.

Il compilatore fu senza dubbio un frate che poté avere accesso all'archivio dove i materiali utilizzati erano conservati, cosa che spinge a ritenere che abbia lavorato ad Assisi. Tra il 1310 e il 1312 il suo testo – non sappiamo se dall'originale o da una copia – venne riprodotto nello scrittorio di Assisi da un copista (lo stesso che copiò il ms. assisano 342, il codice più importante delle *Rivelazioni* di Angela da Foligno) molto accurato nel proprio lavoro: questa copia, giunta fino a noi, è quella scoperta nel 1922 dal Delorme. Va tuttavia rilevato che già il compilatore aveva eseguito con scrupolosa fedeltà il suo lavoro, tanto che la gran parte dei brani della *Compilazione* sono ritenuti – come si è detto – copia fedele delle testimonianze rese dai compagni di Francesco, tra cui spicca, indubbiamente, la figura di frate Leone; esse ci riportano, dunque, a uno stadio precedente al *Memoriale* di Tommaso, che utilizzò quegli stessi materiali per scrivere la sua opera (ciò senza dimenticare che pure i compagni, nei loro ricordi, operarono – anche in maniera inconscia – delle distorsioni: la loro testimonianza va quindi sempre attentamente e criticamente vagliata).

Da qui il fascino di questo testo che, in virtù di una forma semplice e letterariamente poco rielaborata, trasmette subito al lettore la sensazione di trovarsi davanti a testimonianze autentiche e dirette: esemplari, in proposito, quei brani in cui compare la formula testimoniale «noi che siamo stati con il beato Francesco», o una simile [1], anche se molti altri frammenti, pur privi di tale formula, possono essere ascritti agli stessi testimoni; si avverte, netta, la nostalgia per i primordi, quando i fratelli, dietro il loro padre, si sforzavano di seguire con gioia e generosità le orme di Cristo, in povertà e umiltà. I ricordi sono incentrati prevalentemente sugli ultimi anni di vita di Francesco (nessuno riguarda la sua vita giovanile), anni in cui egli fu spesso malato [2]; i compagni svelano, senza mez-

---

[1] Cf. *CAss* 11, 14, 50, 56, 57, 67, 82, 84, 86, 88, 89, 93, 101, 106, 111, 117: FF 1554, 1560, 1569, 1576, 1582, 1595, 1612, 1616, 1620, 1623, 1625, 1629, 1643, 1654, 1664, 1671.

[2] Cf. i circostanziati ricordi circa la sua infermità agli occhi: *CAss* 5, 66, 68, 77, 83, 86: FF 1546, 1594, 1596, 1608, 1613-1614, 1618-1620.

zi termini, le tensioni tra Francesco e molti dei suoi (avveniva pure che qualcuno gli si rivolgesse in modo irriguardoso: *CAss* 11: FF 1554), in merito soprattutto allo stile di vita e all'osservanza della Regola, e affiorano, a più riprese, anche contrasti tra Francesco e i frati a lui più vicini, i quali, in qualche caso, lo avrebbero voluto più duro con i renitenti (*CAss* 106: FF 1652).

La tensione più ardua, comunque, fu quella vissuta interiormente dal santo: in una lotta incessante egli si sforzò di dare l'esempio ai suoi (ne viene spesso ricordata la volontà di essere «modello ed esempio» [3]), manifestando non poche volte un'estrema durezza con se stesso; con i confratelli, invece, si mostrava molto comprensivo [4], anche se quando intuiva malafede o cattiva volontà si irrigidiva, a tratti diventando persino duro [5]: del resto, erano anni che egli stesso percepiva dei grandi cambiamenti, le cose sembravano sfuggirli di mano e non sempre riusciva a trovare un equilibrio tra l'accondiscendenza e il rigore.

La fonte può dare, a prima vista, un'impressione di disordine, quasi fosse frutto di una raccolta meramente casuale: in realtà, anche a prescindere dai brani celaniani, una lettura attenta consente di scoprire gruppi di pericopi ordinate intorno a specifici nuclei tematici o tenute insieme da legami spazio-temporali, aspetto che può ricondurre direttamente alla testimonianza dei Compagni: essi ci parlano di un Francesco pervaso da un amore inesausto per gli uomini e per ogni creatura, attento alla sorte dei miseri (bellissimo l'episodio della donna povera e malata agli occhi: *CAss* 89: FF 1625), capace di rendere lode al Signore nella buona e nella cattiva sorte. Su tutto prevale il loro rimpianto per aver perduto un tale fratello e padre, mitigato comunque dalla certezza che la consuetudine avuta con lui abbia costituito un privilegio riservato a pochi.

---

[3] Cf. *CAss* 50, 56, 79, 97, 108, 111: FF 1569, 1579, 1609, 1634, 1657, 1664.
[4] Cf., ad esempio, *CAss* 50, 53, 89: FF 1568-1569, 1572, 1625.
[5] Cf. *CAss* 20, 62, 97: FF 1565, 1590, 1635.

Il dardo dell'obbedienza [1]

1544/1 **1.** Era convinto che raramente bisogna comandare per obbedienza, poiché non si deve scoccare per primo il dardo, che va usato come ultima risorsa. «Non bisogna – diceva – mettere subito mano alla spada!». E aggiungeva: «Chi non obbedisce senza indugi al precetto dell'obbedienza è uno che *non ha né timor di Dio né rispetto per gli uomini*». Niente più vero di queste parole, giacché l'autorità del comando, in uno che comanda temerariamente, che altro è se non una spada nella mano di un pazzo? E, d'altra parte, che vi è di più disperato di un religioso che disprezzi l'obbedienza? [2C 153; SP 49]

cf. Lc 18,4

Il tempo della prova e la testimonianza degli eletti

1544/2 **2.** Diceva il santo Francesco: «Verrà tempo in cui, per i malesempi dei cattivi frati, questa Religione amata da Dio avrà così sinistra reputazione che ci si vergognerà di uscire in pubblico. Ma quelli che allora verranno a prendere l'abito dell'Ordine saranno guidati unicamente dall'azione dello Spirito Santo: la carne e il sangue non lasceranno macchia alcuna su di loro, e saranno veramente *benedetti dal Signore*. Anche se nessuna opera meritoria verrà compiuta da essi, poiché *si raffredderà la carità* che anima i santi ad agire con fervore, saranno però assaliti da tentazioni immense: e quelli che usciranno vincitori da queste prove, saranno migliori di coloro che li precedettero.

Guai però a coloro che, applaudendosi da se stessi, per la sola apparenza di vita religiosa, intorpidiranno nell'ozio e non resisteranno con costanza alle tentazioni, che sono permesse per mettere alla prova gli eletti. *Solo* infatti *quelli che saranno messi alla prova e l'avranno superata, riceveranno la corona della vita*, a guadagnare la quale nel frattempo li esercita la malizia dei reprobi». [2C 157; SP 70]

cf. Ez 7,12 — Sir 11,33 Vg — cf. Mt 16,17 — Sal 113,15 — Mt 24,12 — Gc 1,12

[1] Si tenga presente che i titoli sono tutti redazionali, non comparendo essi nel manoscritto. Il numero progressivo posto tra parentesi quadre si riferisce alla numerazione che lo stesso brano aveva nella precedente edizione.

Pensare, dire, fare cose sante

cf. 2Cor 12,8 **3.** Diceva pure: «Ho pregato il Signore che si degnasse di mostrarmi quando sono servo suo e quando no. Poiché, disse, niente altro vorrei, che essere suo servo. E lo stesso benignissimo Signore ora, per sua degnazione, mi rispose: “Riconosci che sei veramente mio servo quando pensi, dici e fai cose sante!”. Perciò ho chiamato voi, fratelli, e vi ho rivelato questo, per potermi vergognare davanti a voi, allorché non adempio una di queste tre cose». [2C 159; SP 74] **1544/3**

cf. Sal 118,25

Predice la sua gloria

4. Mentre il beato Francesco giaceva infermo nel palazzo vescovile di Assisi, un frate, uomo spirituale e santo, gli disse un giorno in tono scherzoso: «A che prezzo venderai al Signore i tuoi cenci! Molte stoffe preziose e drappi di seta avvolgeranno questo tuo corpo, ricoperto adesso di sacco». Il santo Francesco portava allora, a motivo della sua malattia, un copricapo di pelle ricoperto di sacco, e di sacco era la sua veste. **1545** [1654]

Rispose il beato Francesco, o meglio lo Spirito Santo per bocca di lui, con grande ardore di spirito e gioia: «Tu dici il vero: sarà proprio così!». [SP 109]

Benedizione alla città di Assisi

5. Vedendo il beato Francesco, mentre dimorava in quel medesimo palazzo, che peggiorava di giorno in giorno, si fece portare a Santa Maria della Porziuncola in barella, giacché non avrebbe potuto cavalcare per l’aggravarsi della sua malattia. **1546** [1655]

Mentre quelli che lo portavano passavano per la strada vicino all’ospedale, disse loro di posare la barella per terra, ma voltandolo in modo che tenesse il viso rivolto verso la città di Assisi, poiché aveva perduto quasi del tutto la vista, per la gravissima lunga infermità d’occhi. Si drizzò allora un poco sulla barella e benedisse Assisi con queste parole: «Signore, come io credo che questa città è stata anticamente rifugio e dimora di uomini malvagi e iniqui, malfamati in tutte queste regioni, così vedo che per la tua copiosa misericordia, nel tempo che a te è piaciuto, hai mostrato in essa la sovrabbondanza della tua misericordia, così che è diventata luogo e di- cf. Sir 36,1

mora di quelli che ti conoscono e danno gloria al tuo nome e spandono profumo di vita santa, di retta dottrina e buona fama in tutto il popolo cristiano. cf. Sal 113,1B

«Io ti prego dunque, o Signore Gesù Cristo, *Padre delle misericordie*, di non guardare alla nostra ingratitudine, ma di ricordare solo l'abbondanza della tua misericordia che in essa hai dimostrato, perché essa sia sempre luogo e dimora di coloro che ti conoscono e glorificano il tuo nome benedetto e glorioso nei secoli dei secoli. Amen». cf. 2Cor 1,3 cf. Dn 3,26

Detto questo, egli fu portato a Santa Maria della Porziuncola. [SP 124]

Sorella Morte

1547 [1656] **6.** Dal tempo della sua conversione fino al giorno della morte, il beato Francesco, fosse in salute o malato, sempre si preoccupò di conoscere e seguire la volontà del Signore. cf. Rm 12,2

7. Un giorno un frate gli disse: «Padre, la tua vita e condotta è stata ed è luce e specchio non solo per i tuoi frati, ma per la Chiesa universale di Dio: e così sarà anche la tua morte. Certo, ai tuoi frati e a moltissime altre persone la tua scomparsa provocherà indicibile dolore e tristezza; ma per te sarà immensa consolazione e gioia infinita. Infatti tu passerai da molta fatica al più grande riposo, da molte sofferenze e prove al gaudio senza fine, dalla tua grande povertà [che hai sempre amato e gioiosamente portato dal momento della conversione fino al giorno della morte] alle ricchezze più grandi e vere, infinite; dalla morte fisica passerai alla vita eterna, dove vedrai a faccia a faccia per sempre il Signore Dio tuo, che in questo mondo hai contemplato con tanto fervore, desiderio e amore». cf. Gn 32,30 1Cor 13,12

Dopo questo, gli disse apertamente: «Padre, sappi in verità che, se il Signore non manda per il tuo corpo la sua medicina dal cielo, la tua malattia è incurabile e poco ti resta da vivere, come hanno già pronosticato anche i medici. Dico questo per confortare il tuo spirito, affinché tu sia sempre felice interiormente ed esteriormente nel Signore e, soprattutto, affinché i tuoi frati e gli altri che vengono a visitarti ti trovino gioioso nel Signore. E così, siccome sanno e credono che presto morrai, per loro che vedono questo, e per gli altri che ne sentiranno parlare, la tua morte resterà in esempio, come lo è stata la tua vita e la tua condotta». cf. Fil 4,4

Allora il beato Francesco, sebbene disfatto dalle malattie, con grande fervore di spirito e interiore ed esteriore letizia, lodò il Signore. Poi rispose al compagno: «Ebbene, se la morte è imminente, chiamatemi frate Angelo e frate Leone, affinché mi cantino di sorella Morte».

Si presentarono i due davanti a lui e cantarono, in lacrime, il Cantico di frate Sole e delle altre creature del Signore, composto dal santo stesso durante la sua infermità, a lode del Signore e a consolazione dell'anima sua e degli altri. In questo Cantico, innanzi all'ultima strofa, egli inserì la lassa di sorella Morte, questa:

Laudato sie, mi Segnore,
per sora nostra Morte corporale,
dalla quale null'omo vivente po' scampare.
Guai a quilli ke morirà ne li peccati mortali!
Biati quilli ke trovarà ne li toi sanctissime volontade
Ap 2,11; 20,6 *ke lla morte seconda* (2) *no li farà male.* [SP 123]

Ultima visita di frate Jacopa

8. Un giorno il beato Francesco fece chiamare i suoi compagni e disse: «Voi sapete come donna Jacopa dei Settesogli (3) fu ed è molto fedele e affezionata a me e alla nostra Religione. Io credo che, se la informerete del mio stato di salute, lo riterrà come una grande grazia e consolazione. Fatele sapere, in particolare, che vi mandi, per confezionare una tonaca, del panno grezzo color cenere, del tipo di quello tessuto dai monaci cistercensi nei paesi d'oltremare. E mandi anche un po' di quel dolce che era solita prepararmi quando soggiornavo a Roma». **1548** [1657]

Si tratta del dolce che i romani chiamano mostacciolo, ed è fatto con mandorle, zucchero o miele e altri ingredienti.

Jacopa era una donna spirituale, ma vedova, devota a Dio, una delle più nobili e ricche signore di tutta Roma. Per i meriti e la predicazione del beato Francesco ella aveva avuto da

(2) Ap 2,11: «Chi ha orecchi intenda quello che lo Spirito dice alle Chiese: colui che vincerà, non sarà colpito dalla morte seconda». Ap 20,6: «Felice e santo chi è messo a parte della prima risurrezione! Sopra questi la seconda morte non ha potere...».

(3) Cf. *3Cel* 37-38; *Spec* 112. La narrazione del Celanese è più ampia e continua con il particolare dell'abbraccio di «frate Jacopa» al corpo di Francesco defunto, su invito di frate Elia, e la contemplazione del corpo stimmatizzato [*3Cel* 39]. «Iacopa de Septem soliis», non è Settesoli, ma Sette sogli, cioè troni o seggi.

Dio tanta grazia da sembrare quasi una seconda Maddalena, sempre piena di lacrime e di devozione e di amor di Dio.

Scritta che fu la lettera secondo le indicazioni del padre santo, un frate stava cercando qualche altro frate che la potesse recapitare, quando d'improvviso si udì bussare alla porta. Il frate che corse ad aprire si trovò davanti donna Jacopa venuta da Roma in gran fretta per visitare il beato Francesco. Senza por tempo in mezzo, un frate si recò con grande letizia dal beato Francesco, annunziandogli come la signora era arrivata in compagnia del figlio e di numerose altre persone per fargli visita. E domandò: «Padre, che cosa facciamo? Dobbiamo lasciarla entrare e venire da te?».

cf. Lc 1,39

Per volontà del beato Francesco, infatti, era stato stabilito, e ciò fin dai primi tempi, che in quel luogo nessuna donna potesse entrare in quel chiostro, per salvaguardare l'onorabilità e il raccoglimento del luogo stesso.

E disse il beato Francesco: «Il divieto non è applicabile a questa signora, che una tale fede e devozione ha fatto accorrere da così lontano» [4]. Così ella entrò dal beato Francesco, versando davanti a lui molte lacrime. Suscitò stupore il fatto che l'ospite avesse recato con sé il drappo funebre color cenere per confezionare la tonaca, e tutte le altre cose che le erano state chieste nella lettera. Ne furono attoniti i frati, che vi scorsero un segno della santità del beato Francesco.

Donna Jacopa si rivolse loro e spiegò: «Fratelli, mentre stavo pregando, mi fu detto in spirito: "Va' e visita il tuo padre Francesco. Affrettati, non indugiare, poiché se ritardi molto non lo troverai vivo. Gli porterai quel tale panno per la tonaca e il necessario per preparargli un dolce. Prendi con te, per le torce della sua veglia, anche cera in gran quantità e così pure incenso"».

Veramente, il beato Francesco dell'incenso non aveva fatto scrivere nella sua lettera; ma il Signore ispirò alla nobildonna che ne portasse come a ricompensa e consolazione della sua anima e affinché meglio noi conosciamo la grande santità di lui, il povero che il Padre celeste volle circondare di tanto onore nei giorni della sua morte. Colui che ispirò ai re magi di avviarsi con donativi a rendere onore al diletto Bambino, figlio suo, nei giorni della sua nascita nella povertà, volle ispirare a quella gentildonna, che abitava lontano, di recarsi con

(4) Del tutto inedito, per l'epoca, il comportamento familiare di Francesco con questa come con altre donne; si ricordi che la cultura religiosa medievale, fortemente debitrice di quella monastica, vedeva nella figura femminile la tentatrice Eva.

doni a venerare il glorioso corpo santo del suo servo Francesco, il quale con tanto amore e slancio amò e imitò, in vita e in morte, la povertà del suo Figlio diletto.

Un giorno poi donna Jacopa preparò per il padre santo quel dolce, che egli aveva desiderato di mangiare. Ma egli lo assaggiò appena, poiché per la gravissima malattia il suo corpo veniva meno di giorno in giorno e si appressava alla morte. Ella fece fare anche numerose candele, perché ardessero dopo il trapasso intorno al suo santo corpo. Con il panno che aveva recato, i frati confezionarono la tonaca con cui fu sepolto. Ed egli stesso ordinò loro che vi cucissero sopra delle pezze di sacco, in segno ed esempio di umiltà e povertà. E avvenne, come piacque a Dio, che, proprio nella settimana che donna Jacopa era arrivata, il beato Francesco migrò al Signore.

[3C 37-39; SP 112]

Gli ideali di umiltà e povertà

1549 [1658]

9. Fin dall'inizio della sua conversione il beato Francesco, con l'aiuto del Signore, fondò se stesso e la sua casa, vale a dire la sua Religione, da sapiente architetto, sopra la «solida pietra», cioè sopra l'altissima umiltà e povertà del Figlio di Dio, e la chiamò Religione dei frati minori ([5]).

cf. Mt 7,24

Sopra l'altissima umiltà: per questo nei primordi, quando i frati presero a moltiplicarsi, volle che rimanessero nei lazzaretti dei lebbrosi, per servirli; per questo in quel tempo, in cui venivano alla Religione nobili e popolani, fra le altre cose che venivano loro annunziate, si diceva che era necessario servire i lebbrosi e restare nelle loro abitazioni.

Sopra l'altissima povertà: infatti, come si dice nella Regola, i frati devono restare nelle abitazioni in cui dimorano, come stranieri e pellegrini, senza nulla voler possedere sotto il cielo all'infuori della santa povertà, grazie alla quale il Signore li nutre quaggiù di alimenti corporali e di virtù, e in futuro otterranno l'eredità celeste.

cf. 1Pt 2,11 Eb 11,13

Egli fondò se stesso sopra l'altissima umiltà e povertà, giacché, pur essendo un grande prelato nella Chiesa di Dio, volle e prescelse di essere abietto, non solo nella Chiesa, ma anche in mezzo ai suoi fratelli.

[1C 38; 2C 59.140; SP 44]

([5]) Cf. *Spec* 44; solo un accenno al fondamento dell'umiltà in *2Cel* 140 e al sentirsi come pellegrini in *2Cel* 59. Per la citazione della Regola, cf. *Rb* 6: FF 90.

Il vescovo di Terni

1550 [1659] **10.** Una volta, mentre predicava al popolo di Terni nella piazza davanti all'episcopio, il vescovo della città, uomo dotato di discrezione e spirituale, assisteva alla predica. Quando fu terminata, il vescovo si alzò e, fra altre parole di Dio che rivolse al popolo, disse anche questo: «Da quando cominciò a piantare e edificare la sua Chiesa, il Signore non ha mai cessato di inviare uomini santi, che la adornassero con la parola e con l'esempio. E in questi ultimi tempi egli ha voluto illuminarla per mezzo di questo poverello, uomo d'umile aspetto e senza cultura [e mostrava con il dito il beato Francesco a tutto il popolo]. Per questo siete tenuti ad amare e onorare il Signore, e a guardarvi dai peccati: poiché *non ha fatto così con nessun popolo*». (cf. Mt 16,18; cf. 1Gv 2,18; cf. Sal 147,20)

Concluso che ebbe il discorso, il vescovo scese dal luogo dove aveva parlato ed entrò con il beato Francesco nella chiesa cattedrale. Allora il beato Francesco si inchinò davanti al vescovo e si prostrò ai suoi piedi dicendo: «In verità ti dico, signor vescovo, che finora nessuno mi ha fatto a questo mondo un onore grande come quello che oggi tu mi hai fatto. Gli altri dicono: "Questo è un uomo santo!", attribuendo gloria e santità alla creatura e non al Creatore. Ma tu, da uomo discreto, hai separato la materia preziosa da quella vile». [2C 141; SP 45] (cf. Mc 5,22; cf. 1Tm 1,17; cf. Ger 15,19)

Ancora sull'umiltà di Francesco

1551 [1660] Spesso, quando gli si prodigavano onori e si proclamava che era un santo, il beato Francesco, a tali discorsi, ribatteva: «Non sono ancora sicuro che non avrò figli e figlie!». E spiegava: «In realtà, in qualunque ora il Signore mi volesse togliere il suo tesoro, datomi in prestito, che altro mi resterebbe se non il corpo e l'anima, che anche gli infedeli possiedono? Di più, devo esser convinto che, se il Signore avesse dato a un ladrone o a un non credente le grazie concesse a me, essi sarebbero fedeli al Signore più di me».

Disse ancora: «Come nelle immagini del Signore e della beata Vergine dipinte su tavola si onora e ricorda Dio e la Madonna, e il legno e la pittura non attribuiscono tale onore a se stessi; così il servo di Dio è come una pittura, cioè una creatura di Dio, nella quale è Dio che viene onorato nei suoi benefici. Il servo di Dio, dunque, simile a una tavola dipinta, non deve riferire nulla a se stesso: l'onore e la gloria vanno

resi a Dio solo, mentre a se stesso egli attribuirà vergogna e tormento, poiché sempre, finché viviamo, la nostra carne è in contrasto con i benefici di Dio». [2C 133; LM 6,3; SP 45]

Dimissioni di Francesco

1552 [1661]

11. Il beato Francesco volle essere umile in mezzo ai suoi fratelli. Per conservare una più grande umiltà, pochi anni dopo la sua conversione, in un capitolo celebrato a Santa Maria della Porziuncola, egli rassegnò le dimissioni dall'incarico di prelato, dicendo alla presenza di tutti i frati convenuti: «Da questo momento io sono morto per voi. Ma ecco frate Pietro di Cattanio, al quale io e voi tutti obbediremo».

Allora tutti i frati incominciarono a lamentarsi a gran voce e a piangere forte. E il beato Francesco si inchinò davanti a frate Pietro e gli promise obbedienza e riverenza; e da allora *fino alla* sua *morte* restò suddito, come uno qualsiasi dei frati. (cf. Fil 2,8)

[2C 143; CA 39; SP 39]

La sua obbedienza

1553 [1662]

Non solo volle essere soggetto al ministro generale, ma anche ai ministri provinciali (6). Infatti, in qualunque provincia soggiornasse o andasse per predicare, obbediva al ministro di quella provincia. Più ancora, a maggior perfezione di umiltà, lungo tempo innanzi alla sua morte disse una volta al ministro generale: «Voglio che tu sempre demandi il tuo incarico verso di me a uno dei miei compagni. Io gli obbedirò proprio come a te giacché, per il bene e la virtù dell'obbedienza, io voglio che tu resti sempre con me, in vita e in morte». E da allora fino alla morte ebbe sempre come guardiano uno dei compagni; e obbediva a lui, in luogo del ministro generale. (cf. Fil 2,8)

1554 [1663]

Anzi una volta disse ai compagni: «Tra le altre grazie, l'Altissimo mi ha largito questa: obbedirei al novizio entrato in Religione oggi stesso, se fosse mio guardiano, come se si trattasse del primo e più attempato nella vita e Religione dei frati. Invero, il suddito non deve considerare nel proprio prelato l'uomo, ma Dio, per amore del quale egli a lui si sottomette».

(6) La povertà per Francesco comprende anche l'umiltà, in quanto quest'ultima è intesa come una forma di rinuncia, un'espropriazione della volontà e un mistico abbandono al volere di Dio.

Disse pure: «Non c'è un prelato nel mondo intero, che sarebbe temuto dai sudditi e fratelli suoi quanto il Signore farebbe che io fossi temuto dai miei frati, qualora io lo volessi. Ma l'Altissimo mi ha donato questa grazia: che voglio essere contento di tutto, come colui che, nella Religione, è minore».

Abbiamo visto con i nostri occhi molte volte, noi che siamo stati con lui [7], la verità di questa sua affermazione, giacché molte volte, quando taluni frati non lo sovvenivano nelle sue necessità, o quando gli veniva rivolta qualche parola di quelle che di solito muovono ad agitazione, subito egli si ritirava a pregare e, quando ritornava, non voleva riandare sul fatto, con il dire: Quel frate mi ha trascurato!, oppure: Mi ha detto questa parola.

cf. 1Gv 1,1
cf. 2Pt 1,18

E quanto più si avvicinava alla morte, tanto più si preoccupava di vivere e morire in tutta la perfezione dell'umiltà e della povertà. [2C 151; LM 6,4; SP 46]

Benedizione di frate Bernardo

1555
[1664]

12. Il giorno in cui madonna Jacopa preparò il dolce per il beato Francesco [8], egli, il padre, si sovvenne di Bernardo e disse ai suoi compagni: «Questo dolce piacerebbe a frate Bernardo!». Chiamò a sé uno dei compagni e gli disse: «Va' a dire a frate Bernardo che venga subito da me». Quel frate subito vi andò e lo condusse dal beato Francesco. Frate Bernardo sedette vicino al letto dove giaceva il beato Francesco, e gli disse: «Padre, ti prego di benedirmi e di mostrarmi il tuo affetto; perché, se farai vedere che tu mi ami con l'affetto di un padre, Dio stesso e tutti gli altri frati mi ameranno di più».

Il beato Francesco, siccome aveva perduto la vista da molti giorni oramai e non riusciva a vederlo, allungò la mano destra e la posò sulla testa di frate Egidio, che fu il terzo dei primi frati, e sedeva in quel momento accanto a Bernardo, credendo di porla sulla testa di frate Bernardo. Ma tastando,

cf. Gn 48,14

---

(7) L'espressione «noi che siamo stati con lui» e altre molto simili sono riccorrenti in questa raccolta: esse costituiscono un sigillo testimoniale apposto dai redattori, probabilmente i frati Leone, Rufino e Angelo; infatti nella lettera di Greccio, da essi sottoscritta, è presente un'espressione analoga.

(8) Cf. *Spec* 107 e, per la predizione su Bernardo e la sua morte, anche *2Cel* 48. Negli ultimi anni di vita Francesco appare assillato dal timore che l'Ordine, sua creatura, gli sfugga di mano. A evitare un'osservanza giuridicamente astratta della Regola e per conservarne intatto lo spirito subito dopo la sua morte, egli sembra qui prospettare la necessità di una testimonianza di vita esemplare da parte di un fedele compagno che si ponga quale capo carismatico, non gerarchico, per i frati.

come fanno i ciechi, la testa di frate Egidio, riconobbe subito, per virtù dello Spirito Santo, che si sbagliava, e disse: «Ma questa non è la testa di frate Bernardo mio!».

Frate Bernardo gli si fece più appresso, e il beato Francesco, ponendogli la mano sulla testa, lo benedisse. Poi disse a uno dei compagni: «Scrivi come ti dico. Il primo frate che mi diede il Signore è stato frate Bernardo, che per primo incominciò a seguire e portò a compimento nella maniera più perfetta la perfezione del Vangelo, distribuendo ai poveri ogni suo avere. Per questo, e per molte altre sue prerogative, io sono tenuto ad amarlo più di ogni altro frate della Religione. Voglio perciò e comando, per quanto io posso, che chiunque sia ministro generale lo ami e onori come farebbe con me, e che i ministri provinciali e i frati di tutta la Religione lo considerino un altro me stesso».

cf. Gn 48,14.17

Queste parole furono di grande consolazione per frate Bernardo e per gli altri frati che vedevano questo. [SP 107]

Predizione riguardante Bernardo

1556 [1665]

In altra occasione, considerando il beato Francesco la straordinaria perfezione di frate Bernardo, profetizzò su di lui alla presenza di alcuni fratelli: «Vi dico che a frate Bernardo, per metterlo alla prova, sono stati assegnati alcuni tra i demoni più grandi e più scaltri, che faranno venire su di lui molte tribolazioni e tentazioni. Ma il Signore misericordioso, verso la fine della sua vita, lo libererà da ogni pena e prova interiore ed esteriore e adagerà il suo spirito e il suo corpo in una pace, serenità e dolcezza tale, che tutti i fratelli che lo vedranno e udranno ne saranno vivamente sorpresi, ritenendo ciò un miracolo. E in quella quiete, serenità e dolcezza intima ed esteriore egli passerà da questo mondo al Signore».

1557 [1666]

I frati, che ascoltarono questo dal beato Francesco, furono poi molto meravigliati nel constatare che si realizzò alla lettera, punto per punto, quanto egli aveva predetto di lui mediante lo Spirito Santo. In effetti, durante la malattia che lo avrebbe portato alla morte, frate Bernardo era in tale pace e serenità di spirito, che non voleva stare coricato e, anche giacendo a letto, preferiva stare seduto, poiché temeva che anche il minimo annebbiamento, montandogli alla testa, lo portasse a fantasticare e divagare, distogliendo così il suo pensiero fisso in Dio. Se talvolta gli capitava questo, subito si alzava e si scrollava dicendo: Che cos'è stato? perché ho pensato così?

Per rianimarsi era solito aspirare volentieri acqua di rose. Ma approssimandosi alla morte non ne volle più sapere, per non turbare l'ininterrotta meditazione di Dio, e a chi gliene offriva diceva: «Non mi dare impaccio».

Per morire in maggior libertà, tranquillità e pace, si disappropriò della cura del proprio corpo, affidandola a un frate, che era medico e che lo assisteva. Gli disse: «Non voglio occuparmi di mangiare e bere. Pensaci tu. Se mi dai qualcosa, lo prendo; e se no, no».

Da quando cadde malato, volle sempre aver vicino fino all'ora del trapasso un fratello sacerdote. E quando gli veniva in mente qualcosa che gli turbava la coscienza, tosto lo confessava e diceva la sua colpa. Dopo la morte, diventò bianco e la sua carne restò morbida. Sembrava sorridere. Appariva più bello che da vivo. Quelli che lo guardavano trovavano più piacevole vederlo così, che non quando era in vita: pareva un santo che ridesse. [2C 48; SP 107]

L'ultimo saluto di Chiara

1558 [1667] **13.** Nella settimana in cui il beato Francesco passò da questa vita, anche Chiara – prima pianticella dell'Ordine delle sorelle e badessa delle sorelle povere del monastero di San Damiano in Assisi, emula di san Francesco nel conservare sempre la povertà del Figlio di Dio – era gravemente inferma. Siccome temeva di morire prima del beato Francesco, piangeva con l'*animo amareggiato* e non riusciva a darsi pace pensando che non avrebbe più visto il beato Francesco, suo unico padre dopo Dio, lui che la confortava nello spirito e nel corpo, che l'aveva fondata per primo nella grazia del Signore. Ella pertanto, tramite un frate, lo fece sapere al beato Francesco. cf. 2Sam 17,8

Il beato Francesco, udendo ciò, fu mosso a pietà, giacché amava lei e le sue sorelle con amore di padre, per la vita santa che conducevano e soprattutto perché, con l'aiuto del Signore, era stato lui a convertirla a Dio, con i suoi consigli, pochi anni dopo l'arrivo dei primi frati. La sua conversione, poi, aveva procurato molta edificazione non solo alla Religione dei frati, ma anche alla Chiesa universale di Dio.

Il beato Francesco però, sapendo che non poteva esaudire in quel momento il desiderio che ella aveva espresso di vederlo, per essere entrambi gravemente malati, le mandò in scritto, per lettera, la sua benedizione al fine di confortarla; la assolse

altresì da tutte le eventuali mancanze agli ordini e volontà di lui e agli ordini e volontà del Figlio di Dio. Inoltre, onde sollevarla da ogni tristezza e consolarla nel Signore, egli, o meglio lo Spirito di Dio che parlava in lui, disse al frate inviatogli da lei: «Va' e porta questa lettera a madonna Chiara. Le dirai che lasci cadere ogni angoscia e mestizia causata dal fatto che adesso non può vedermi. Sappia in verità che, prima del suo trapasso, tanto lei che le sue sorelle mi vedranno ancora e ne avranno, nei miei riguardi, la più grande consolazione». [SP 108]

1559 [1668] cf. Mt 27,25

Poco tempo appresso il beato Francesco, durante la notte, passò da questa vita. Allo spuntar del mattino (9) l'intera popolazione di Assisi, uomini e donne con tutto il clero tolsero la salma venerata dal luogo della Porziuncola e tra inni e cantici, ognuno recando in mano rami d'alberi, portarono quel corpo santo, per disposizione divina, a San Damiano. Così fu compiuta la predizione fatta dal Signore per bocca del suo santo, a conforto delle sue figlie e ancelle. [1C 116; LM 15,5; SP 108]

Fu levata via la grata di ferro dalla finestra attraverso cui le monache usano ricevere la comunione o, talora, ascoltare la parola di Dio. I frati tolsero il santo corpo dalla lettiga e lo tennero sulle loro braccia accanto alla finestra, per lunga ora, finché madonna Chiara e le sue sorelle ne avessero la più grande consolazione, benché fossero tutte in pianto e afflitte dal cordoglio, poiché egli era stato per loro, dopo Dio, l'unica consolazione in questo mondo. [1C 117; SP 108]

Le sorelle allodole

1560 [1669]

14. Il sabato sera, dopo i vespri, prima che cadesse la notte, il beato Francesco migrò al Signore, e uno stormo di allodole prese a volare a bassa quota sopra il tetto della casa dove giaceva il beato Francesco, e volando rotavano in cerchio e cantavano. [3C 32; LM 14,6; SP 113]

cf. 2Pt 1,18 cf. Gv 21,24 3Gv 12

Noi che siamo stati con lui e che di lui abbiamo scritto queste cose, *rendiamo testimonianza* di averlo sentito dire a più riprese: «Se avrò occasione di parlare con l'imperatore, lo supplicherò che per amore di Dio e per istanza mia emani un editto, al fine che nessuno catturi le sorelle allodole o faccia loro del danno. E così pure che tutti i podestà delle città e i signori dei castelli e dei villaggi siano tenuti ogni anno, il

(9) Da questo punto tanto lo *Spec* che la *CAss* sintetizzano gli avvenimenti sui quali si era intrattenuto *1Cel* 116-117.

giorno della Natività del Signore, a incitare la gente a gettare frumento e altre granaglie sulle strade, fuori delle città e dei paesi, in modo che in un giorno tanto solenne gli uccelli, soprattutto le sorelle allodole, abbiano di che mangiare. E inoltre che, per riverenza al Figlio di Dio, posto a giacere quella notte dalla beata Vergine Maria nella mangiatoia tra il bove e l'asino, in quella notte ognuno dia da mangiare in abbondanza ai fratelli buoi e asinelli. E ancora che, nella Natività del Signore, tutti i poveri debbano essere sfamati a sazietà dai benestanti». [2C 200; SP 114]

cf. Lc 2,7

Il beato Francesco aveva per il Natale del Signore più devozione che per qualunque altra festività dell'anno, per la ragione che, sebbene il Signore abbia operato la nostra salvezza nelle altre solennità, pure, diceva il beato Francesco, fu dal giorno della sua nascita che egli si impegnò a salvarci. E voleva che a Natale ogni cristiano esultasse nel Signore e che, per amore di lui, il quale *ha dato a noi tutto se stesso*, fosse gioiosamente generoso non solo con i bisognosi, ma anche con gli animali e gli uccelli. [2C 199]

cf. Is 9,6 Vg
Tt 2,14

Diceva ancora dell'allodola: «La sorella allodola ha il cappuccio come i religiosi. Ed è un umile uccello che va volentieri per le vie a cercarsi qualche chicco. Se anche lo trova nel letame, lo tira fuori e lo mangia. E volando loda il Signore, proprio come i buoni religiosi che, guardando dall'alto le cose terrene, vivono sempre rivolti al cielo. La veste dell'allodola, il suo piumaggio cioè, è color terra. Così essa dà l'esempio ai religiosi che non debbano avere abiti eleganti e fini, ma di tinta smorta, come la terra».

cf. Fil 3,20

Mirando questi pregi nelle sorelle allodole, il beato Francesco le amava molto e le vedeva volentieri. [SP 113]

Non sono un ladro!

1561 [1670] **15.** Il beato Francesco ripeteva spesso ai fratelli [10] queste parole: «Non sono mai stato ladro. Voglio dire che delle elemosine, le quali sono l'eredità dei poveri, ho preso sempre meno di quanto mi bisognasse, allo scopo di non defraudare gli altri poveri della parte loro dovuta. Fare diversamente sarebbe rubare». [SP 12]

[10] Le pericopi 15-18 e 20 trascrivono passi dei famosi *rotuli* di frate Leone (cf. E. Pásztor, *Francesco d'Assisi e la «questione francescana»*, S. Maria degli Angeli-Assisi 2000, pp. 149-185).

Nessuna proprietà, nemmeno in comune

16. Poiché i frati ministri cercavano di convincerlo a permettere che si avesse qualcosa, almeno in comune, in maniera che un numero così grande di religiosi avesse una riserva cui attingere, il santo Francesco durante l'orazione chiamò Cristo e lo consultò su questo punto. E immediatamente egli gli rispose che togliesse via tutto e in privato e in comune, perché, disse, questa è la sua famiglia alla quale, per quanto numerosa diventasse, lui era sempre pronto a provvedere e sempre l'avrebbe favorita, finché essa riponeva in lui la sua speranza. **1562** [1671]

[SP 13]

Cristo approva la Regola

17. Dimorava il beato Francesco sopra un monte assieme a frate Leone di Assisi e Bonizo da Bologna per comporre la Regola [11], giacché era stata perduta la prima, che egli fece scrivere, ammaestrato da Cristo. **1563** [1672]

Numerosi ministri si recarono allora da frate Elia, vicario del beato Francesco, e gli dissero: «Abbiamo sentito che questo fratello Francesco sta facendo una nuova Regola, e temiamo che la faccia talmente rigorosa che noi non possiamo osservarla. Noi vogliamo che tu vada da lui e gli riferisca che ci rifiutiamo di assoggettarci a tale Regola. Se la faccia per sé, e non per noi». Frate Elia rispose che non aveva il coraggio di andarci, per paura dei rimproveri di frate Francesco. Ma siccome quelli insistevano, ribatté che non intendeva recarsi là senza di loro. Così ci andarono tutti.

Quando, accompagnato dai ministri, fu giunto nei pressi del luogo ove dimorava il beato Francesco, frate Elia lo chiamò. Il beato Francesco rispose e, vedendo i ministri, chiese: «Che cosa vogliono questi fratelli?». Rispose frate Elia: «Questi sono dei ministri: avendo saputo che stai facendo una nuova Regola e temendo che sia troppo rigorosa, dicono e protestano che non vogliono sentirsi obbligati ad essa e che tu la faccia per te, e non per loro».

Il beato Francesco allora rivolse la faccia al cielo e parlava a Cristo così: «Signore, non ti dicevo giustamente che non ti avrebbero creduto?». E subito si udì nell'aria la voce di Cristo che rispondeva: «Francesco, nulla vi è di tuo nella Regola, ma

(11) Inutile sottolineare il tono apertamente polemico di questo brano.

tutto quello che vi è in essa è mio. E voglio che sia osservato alla lettera, alla lettera, alla lettera! Senza commenti, senza commenti, senza commenti». E aggiunse: «Io so bene quanto può la fragilità umana, e in quale misura io voglio aiutarli. Quelli che non vogliono osservare la Regola, escano dall'Ordine!».

Si volse allora il beato Francesco a quei frati e disse: «Avete sentito? avete sentito? Volete che ve lo faccia ripetere?». E così quei ministri, confusi e dichiarando la propria colpa, si ritirarono. [SP 1]

Non parlatemi di altre regole!

1564 [1673] **18.** Mentre il beato Francesco era al capitolo generale, che si tenne a Santa Maria della Porziuncola, quello che fu detto capitolo delle stuoie [12] e a cui intervennero cinquemila fratelli, molti di questi, sapienti e istruiti, dissero al cardinale Ugolino, il futuro Gregorio IX, presente al capitolo, che persuadesse il beato Francesco a seguire i consigli dei frati dotti e a lasciarsi qualche volta guidare da loro. Facevano riferimento alle regole di san Benedetto, sant'Agostino e san Bernardo, che prescrivono questa e quest'altra norma al fine di condurre una vita religiosa ben ordinata.

Il beato Francesco allora, udita l'esortazione del cardinale su tale argomento, lo prese per mano e lo condusse davanti all'assemblea capitolare, e così parlò ai frati: «Fratelli, fratelli miei, Dio mi ha chiamato per la via dell'umiltà e mi ha mostrato la via della semplicità. Non voglio quindi che mi nominiate altre regole, né quella di sant'Agostino, né quella di san Bernardo o di san Benedetto. Il Signore mi ha detto che questo egli voleva: che io fossi nel mondo un "novello pazzo": e il Signore non vuole condurci per altra via che quella di questa scienza! Ma per mezzo della vostra stessa scienza e sapienza Dio vi confonderà. Io ho fiducia nei castaldi del Signore, di cui si servirà per punirvi. Allora, volenti o nolenti, farete ritorno, a vostro vituperio, al vostro stato».

Stupì il cardinale a queste parole e non disse nulla, e tutti i frati furono pervasi da timore. [SP 68]

---

(12) Il capitolo detto delle stuoie, presente il cardinale Ugolino, secondo lo *Spec* e la *CAss*, non può essere quello della Pentecoste del 1221 [approvazione della *Regola non bollata*] perché Ugolino era in legazione nel Veneto e c'era presente il cardinale Capocci; dovrebbe perciò essere quello del 1222 o 1223.

Per aiutare il clero a salvare le anime

Rm 12,18 **19.** Il Beato Francesco voleva che i suoi figli *vivessero in pace con tutti* e verso tutti senza eccezione si mostrassero piccoli. Ma insegnò con le parole e con l'esempio ad essere particolarmente umili con i sacerdoti secolari. **1564/1**

cf. Sal 69,2 Dn 10,13 cf. 1Pt 1,9 «Noi – ripeteva – siamo stati mandati in aiuto del clero *per la salvezza delle anime*, in modo da supplire le loro deficienze. *Ognuno riceverà la mercede* non secondo l'autorità, ma *secondo il lavoro svolto*. cf. 1Cor 3,8 Sappiate – continuava – che il bene delle anime è graditissimo al Signore, e ciò si può raggiungere meglio se si è in pace che in discordia con i chierici.

Dt 32,35 «Se poi essi ostacolano la salvezza dei popoli, *a Dio spetta la vendetta, ed egli darà a ciascuno la paga a suo tempo*. Perciò cf. 1Pt 2,13 *siate sottomessi* all'autorità, affinché, per quanto sta in voi, Lc 10,6 non sorga qualche gelosia. *Se sarete figli della pace*, guadagnerete al Signore clero e popolo. Questo è più gradito a Dio, che guadagnare solo la gente, con scandalo del clero».

cf. Lc 17,10 E concludeva: «Coprite i loro falli, supplite i vari difetti, e quando avrete fatto questo, siate più umili ancora».

[2C 146; SP 54]

Come comportarsi con il clero

20. Dissero una volta alcuni frati al beato Francesco: «Padre, non vedi che i vescovi non ci permettono talora di predicare, obbligandoci a restarcene oziosi più giorni in qualche località, prima che possiamo parlare al popolo? Sarebbe più conveniente che tu ci ottenessi un privilegio dal signor papa, a cf. 1Pt 1,9 vantaggio della salvezza delle anime». **1565** [1674]

Rispose loro con tono di grande rimprovero: «Voi, frati minori, non conoscete la volontà di Dio e non mi permettete di convertire tutto il mondo nel modo voluto da Dio. Infatti, io intendo innanzitutto convertire i prelati con l'umiltà e il rispetto. E quando essi constateranno la nostra vita santa e la riverenza di cui li circondiamo, saranno loro stessi a pregarvi di predicare e convertire il popolo. E attireranno a voi la gente meglio dei privilegi da voi voluti, che vi indurrebbero a in- cf. Lc 12,15 superbire. Se sarete liberi da ogni tornaconto e persuaderete il popolo a rispettare i diritti delle chiese, i prelati vi chiederanno di ascoltare le confessioni dei loro fedeli. Oltretutto, di questo non vi dovete preoccupare: se si convertiranno, troveranno senza difficoltà dei confessori. Io voglio per me questo

privilegio dal Signore: non avere nessun privilegio dagli uomini, fuorché quello di mostrare riverenza per tutti e, in obbedienza alla santa Regola, di convertire la gente più con l'esempio che con le parole». [SP 50]

Lagnanze di Cristo

1566 [1675] **21.** Disse una volta il Signore Gesù Cristo a frate Leone, compagno del beato Francesco: «Io ho di che lamentarmi, riguardo ai frati». Gli rispose frate Leone: «Di che cosa, Signore?». E il Signore disse: «Di tre cose. Primo, perché non sono riconoscenti per i benefici che, come tu sai, ogni giorno io largisco loro generosamente, dando ad essi il necessario, sebbene non seminino e non mietano. Secondo, perché passano tutta la giornata in ozio a mormorare. Terzo, perché spesso si adirano vicendevolmente e non tornano a volersi bene, perdonando l'ingiuria ricevuta». [SP 52]

cf. Lc 12,24
cf. Mt 20,6

L'ultima cena di Francesco

1567 [1676] **22.** Una notte il beato Francesco fu talmente colpito dal rincrudire delle sofferenze delle malattie, che gli riuscì quasi impossibile riposare e dormire [13]. Al mattino, come i dolori si attenuarono un poco, fece chiamare tutti i frati dimoranti in quel luogo. Seduti che furono accanto a lui, li rimirò e se li immaginò in persona di tutti i frati.

E cominciando da uno di essi, li benedisse posando la destra sul capo di ciascuno, con l'intenzione di benedire tutti quelli che vivevano allora nella Religione e quanti vi sarebbero venuti sino alla fine del mondo. E sembrava avere compassione di se stesso, perché non poteva vedere i suoi figli e fratelli prima di morire.

cf. Gn 48,14

Si fece poi recare dei pani e li benedisse. Siccome a causa della sua infermità non aveva la forza di spezzarli, li fece spezzare da un frate in molte particelle, e ne diede una particella a ciascuno, raccomandando che venisse consumato interamen-

cf. Mt 26,26

---

(13) Cf. *1Cel* 108-110 per la benedizione particolare per ciascuno (e anche per frate Elia; ma l'episodio è omesso dallo *Spec* e dalla *CAss*) e *2Cel* 217 per l'ultima cena di Francesco, che è imitazione di quella di Cristo; cf. Mt 26,26ss; Mc 14,22ss; Lc 22,19ss; sull'episodio cf. C. Ciammaruconi, *L'«ultima cena» di Francesco d'Assisi. Una pericope dei «nos qui cum eo fuimus»?*, MF 98 (1998), pp. 791-811.

te. Come il Signore il giovedì santo volle cenare con gli apostoli prima della sua passione, così parve a quei frati che anche il beato Francesco, prima di morire, abbia voluto benedire loro e in loro benedire tutti gli altri, e mangiare quel pane benedetto quasi in compagnia di tutti gli assenti.

Noi possiamo ritenere questo apertamente poiché, sebbene in realtà quello fosse un altro giorno, egli disse ai frati che credeva fosse giovedì.

Uno di quei frati conservò una particella di quel pane. E, dopo la morte del beato Francesco, alcuni infermi che ne ebbero mangiato, subito furono guariti. [2C 217; SP 88]

Vita e dimore da pellegrini

1567/1

23. Insegnava [14] ai suoi a costruirsi piccole abitazioni e povere, di legno non di pietra, e cioè piccole capanne, di forma umile. [2C 56; LM 7,2; SP 5]

Non voleva che i frati abitassero in alcun luogo, per quanto piccolo, se non constava con certezza chi ne fosse il proprietario. Infatti nei suoi figli pretese sempre la condizione di pellegrini. [2C 59]

cf. Es 12,49

1567/2

24. Questo uomo non solo aborriva il lusso delle case, ma provava pure grande orrore per l'abbondanza e la ricercatezza delle suppellettili. Nulla amava, o nelle mense o nel vasellame, che ricordasse il mondo, affinché tutto cantasse il loro stato di esuli. [2C 60; SP 5]

cf. Sal 18,8

1567/3

25. Insegnava a cercare nei libri *la testimonianza del Signore*, non il valore materiale; l'edificazione, non la bellezza. In ogni caso voleva che se ne avessero pochi e fossero sempre a disposizione dei frati che ne avessero bisogno. [2C 62; SP 5]

1567/4

26. Nei giacigli e nei letti abbondava così ricca povertà che, se uno poteva avere qualche povero panno consunto sulla paglia, lo considerava un letto nuziale. [2C 63; SP 5]

Non toccare il denaro

1567/5

1Cor 7,33.34

27. Egli, amico di Dio, aveva un sommo disprezzo per *tutte le cose terrene*, ma soprattutto detestava il denaro. Cominciò a disprezzarlo in modo tutto particolare fin dagli inizi del-

(14) Dal n. 23 al n. 49 la *CAss* trascrive, alla lettera, testi della *2Cel.*

la sua conversione e raccomandava ai seguaci di fuggirlo come il diavolo in persona. Aveva suggerito loro questo accorgimento: di fare lo stesso conto del denaro e dello sterco.

Un giorno entrò a pregare in Santa Maria della Porziuncola un secolare e depose la sua offerta in denaro presso la croce. Appena questi uscì, un frate la prese semplicemente con la mano e la gettò sul muretto della finestra. La cosa fu riferita al santo, e il frate, vedendosi scoperto in fallo, corse per averne il perdono e si prostrò a terra in attesa della punizione. Il santo lo accusò e rimproverò aspramente per avere toccato il denaro e gli comandò di togliere con la bocca la moneta dalla finestra e di deporla sempre con la bocca fuori casa, su sterco d'asino. Il frate eseguì volentieri l'ordine e i presenti furono pieni di timore. Tutti impararono a disprezzare ancor più il denaro, che era stato paragonato così allo sterco, e venivano animati a questo atteggiamento ogni giorno da nuovi esempi.
[2C 65; AP 30; SP 14]

Povertà nelle vesti. Ripudio dell'uomo carnale

1567/6 **28.** Quest'uomo, *rivestito di virtù dall'alto*, veniva interiormente riscaldato dal fuoco divino, più di quanto lo fosse all'esterno dal vestito del corpo. [2C 69; LM 5,2; SP 15]

cf. Lc 24,49

1567/7 **29.** Detestava chi nell'Ordine indossava molte vesti e usava senza necessità indumenti delicati. Asseriva inoltre che dà segno di *spirito* estinto colui che accampa la necessità, mosso non dalla ragione ma dai sensi.

cf. 1Ts 5,19

«Quando lo spirito – diceva – si intiepidisce e si raffredda gradatamente, è inevitabile che la carne e il sangue *cerchino ciò che è loro proprio*. Che cosa rimane infatti quando l'anima non trova più i suoi piaceri, se non che la carne si rivolga ai suoi? Allora l'istinto naturale simula il caso di necessità e allora la *mentalità carnale* forma la coscienza». [2C 69; SP 15]

cf. Gal 1,16
Mt 16,17
Fil 2,21
cf. Col 2,18

1567/8 **30.** E aggiungeva: «Ammettiamo pure che un mio frate si trovi in vera necessità, che lo colpisca un qualsiasi bisogno: *quale ricompensa ne avrà*, se cerca in tutta fretta di soddisfarli e di allontanarli da sé? Gli è capitata un'occasione di merito, ma ha dimostrato bellamente di non gradirla». Con queste e simili parole inchiodava quelli che erano intolleranti delle ristrettezze, perché il non sopportarle pazientemente non vuole dire altro che desiderare nuovamente l'Egitto.

cf. Gn 29,15

Inoltre non voleva che per alcun motivo i frati avessero più di due tonache, che tuttavia permetteva di rinforzare cucendovi pezze.

Comandava di avere in orrore gli indumenti delicati e mordeva con grande accanimento, davanti a tutti, quelli che facevano il contrario.

E per confondere questi tali con il suo esempio, cucì del sacco ruvido sulla propria tonaca; anche in morte, chiese che la tonaca per le esequie fosse ricoperta di sacco grossolano.

Tuttavia ai frati stretti da malattia o altra necessità permetteva che portassero sotto, aderente alla pelle, una tonaca morbida, in modo però che all'esterno l'abito si conservasse sempre ruvido e vile. Diceva infatti: «Tanto si mitigherà il rigore e trionferà la tiepidezza, che i figli di un padre povero non si vergogneranno di portare abiti di scarlatto, mutandone solo il colore». [2C 69; SP 15]

Due mantelli per la vecchierella

31. Un inverno, a Celano, il santo Francesco portava addosso, avvolto come un mantello, un panno che gli aveva prestato un amico dei frati [15]. **1567/9**

Mentre alloggiava nel palazzo del vescovo dei Marsi, s'imbatté in una vecchierella che chiedeva l'elemosina. Slacciò subito il pezzo di stoffa dal collo e, quantunque appartenesse ad altri, lo donò alla povera vecchierella, dicendo: «Va', fatti un vestito, ché ne hai veramente bisogno». La vecchietta, piena di stupore – non so se per timore o per la grande gioia – prende dalle sue mani il panno e si allontana il più velocemente che può, lo taglia subito con le forbici per evitare che, ritardando, abbia a doverlo restituire. Ma visto che il pezzo di stoffa, una volta tagliato, non basta a confezionare un vestito, fatta coraggiosa dalla benevolenza sperimentata poco prima, ritorna dal santo e gli fa vedere che la stoffa è insufficiente. Il santo allora si rivolge al compagno, che ne ha indosso altrettanto, e gli dice: «Senti, fratello, quello che dice questa vecchierella? Sopportiamo il freddo per amore di Dio e dona a questa poveretta il tuo panno perché possa terminare il suo vestito». Come l'aveva dato lui, lo donò anche il compagno e ambedue rimasero spogli per rivestire la vecchietta. (cf. At 3,2)

[2C 86; SP 29]

(15) *2Cel* 86 precisa che colui che aveva prestato il mantello era di Tivoli.

Non voglio essere ladro

1567/10 **32.** In altra circostanza, mentre ritornava da Siena, si imbatté in un povero. Disse al compagno: «Fratello, dobbiamo restituire il mantello a questo poveretto, perché è suo. Noi l'*abbiamo avuto in prestito* sino a quando non ci capitasse di incontrare uno più povero». cf. Lc 6,34

Il compagno, che aveva in mente il bisogno del padre caritatevole, opponeva forte resistenza, perché non provvedesse all'altro trascurando se stesso.

«Io non voglio *essere ladro* – rispose il santo – e ci sarebbe imputato a furto se non lo dessimo a uno più bisognoso». L'altro cedette, ed egli donò il mantello. [2C 87; LM 8,5; SP 30] cf. Gv 12,6

Il mantello donato e riscattato

1567/11 **33.** Un fatto simile accadde alle Celle di Cortona. Il beato Francesco aveva indosso un mantello nuovo, che i frati avevano procurato proprio per lui, quando giunse un povero che piangeva la morte della moglie e la famiglia lasciata nella miseria.

«Ti do questo mantello per amore di Dio – gli disse il santo – a condizione che non lo ceda a nessuno, se non te lo pagherà profumatamente».

Corsero immediatamente i frati per prendersi il mantello e impedire che fosse dato via. Ma il povero, reso ardito dallo sguardo del padre santo, si mise a difenderlo con mani e unghie come suo. Alla fine i frati riscattarono il mantello e il povero se ne andò con il prezzo ricevuto. [2C 88; SP 31]

Mantello strumento di pace e perdono

1567/12 **34.** Una volta il santo Francesco incontrò un povero a Colle [16], nella campagna di Perugia. L'aveva già conosciuto quando era ancora nel mondo, e gli disse: «Fratello, come stai?». Ma quello, con l'animo pieno di livore, si mise a scagliare maledizioni contro il suo padrone, che gli aveva tolto i suoi averi: «Sto proprio male, grazie al mio padrone: *che il Signore onnipotente lo maledica!*». cf. Ap 1,8 Gn 5,29

---

(16) Collestrada, tra Assisi e Perugia, dove Francesco combatté con gli assisani contro i perugini e fu fatto prigioniero: cf. *2Cel* 4; *3Comp* 4.

Il beato Francesco sentì pietà più per la sua anima che per il suo corpo, perché mostrava di covare un odio mortale e gli disse: «Fratello, perdona per amore di Dio al tuo padrone: salverai la tua anima e può darsi che ti restituisca il maltolto. Altrimenti hai perduto i tuoi beni e perderai anche l'anima».

«Non gli posso assolutamente perdonare – rispose l'altro – se prima lui non mi restituisce quanto mi ha preso».

Il beato Francesco aveva indosso un mantello. «Ecco – gli propose –, ti do questo mantello e ti prego di perdonare al tuo padrone, per amore del Signore Dio». Raddolcito e mosso da quella bontà, prese il dono e perdonò i torti del padrone.

[2C 89; SP 32]

Teologo che come aquila vola

35. Mentre dimorava presso Siena, vi capitò un frate dell'Ordine dei predicatori, uomo spirituale e dottore in sacra teologia. Venne dunque a far visita al beato Francesco e si trattennero a lungo insieme, lui e il santo, in dolcissima conversazione *sulle parole del Signore.* [2C 103; LM 11,2; SP 53]

1567/13

Gv 3,34

36. Poi il maestro lo interrogò su quel detto di Ezechiele: *Se non manifesterai all'empio la sua empietà, domanderò conto a te della sua anima*. Gli disse: «Io stesso, buon padre, conosco molti ai quali non sempre manifesto la loro empietà, pur sapendo che sono in peccato mortale. Forse che sarà chiesto conto a me delle loro anime?».

1567/14

cf. Ez 3,18

E poiché il beato Francesco si diceva ignorante e perciò degno più di essere da lui istruito che di rispondere sopra una sentenza della Scrittura, il dottore aggiunse umilmente: «Fratello, anche se ho sentito alcuni dotti esporre questo passo, tuttavia volentieri gradirei a questo riguardo il tuo parere».

«Se la frase va presa in senso generico – rispose il beato Francesco – io la intendo così: Il servo di Dio deve avere in se stesso tale ardore di santità di vita, da rimproverare tutti gli empi con la luce dell'esempio e l'eloquenza della sua condotta. Così, ripeto, lo splendore della sua vita e il buon odore della sua fama renderanno manifesta a tutti la loro iniquità».

Il dottore rimase molto edificato per questa interpretazione e, mentre se ne partiva, disse ai compagni del beato Francesco: «Fratelli miei, la teologia di questo uomo, sorretta dalla purezza e dalla contemplazione, *vola come aquila*. La nostra scienza invece *striscia terra terra*». [2C 103; SP 53]

cf, Gb 9,26
Gn 1,20; 3,14

La parabola degli sguardi

1567/15 **37.** Era solito colpire gli occhi non casti con questa parabola. Un re potentissimo inviò, in tempi successivi, due nunzi alla regina. Ritorna il primo e riferisce semplicemente la risposta al suo messaggio: in verità egli aveva nella testa occhi di sapiente, che non avevano girovagato da ogni parte. Ritorna l'altro e, dopo aver riferito in breve la risposta, tesse una lunga storia della bellezza della sovrana. «A dir vero, Signore, ho proprio visto una donna bellissima. Felice chi può goderne!».

Ma il re: «Servo malvagio, hai fissato i tuoi occhi impudichi sulla mia sposa? È chiaro che tu avresti voluto far tuo un oggetto che hai esaminato così attentamente!». cf. Mt 18,32

Fa richiamare il primo e gli chiede: «Che ti sembra della regina?». «Molto bene di certo – risponde accortamente – perché ha ascoltato in silenzio e ha risposto con saggezza». «E ti pare che abbia un po' di bellezza?». «Guardare a questo tocca a te. Mio compito era di riferire le parole».

Il re pronuncia allora la sentenza: «Tu, casto di occhi, più casto di corpo, rimani nel mio appartamento. Costui invece, fuori di casa, perché non violi il mio talamo!». [2C 113; SP 86]

Diceva infatti: «Chi non dovrebbe aver timore di rimirare una sposa di Cristo?». [2C 114; SP 86]

Giubilo in lingua francese

1567/16 **38.** A volte si comportava così. Quando la dolcissima melodia dello spirito gli ribolliva nel petto, si manifestava all'esterno con suoni in francese, e la vena dell'ispirazione divina, che il suo orecchio percepiva furtivamente, traboccava in un giubilo in francese. cf. Gb 4,12

Talora – come ho visto con i miei occhi – raccoglieva un legno da terra e, mentre lo teneva sul braccio sinistro, con la destra prendeva un archetto tenuto curvo da un filo e ve lo passava sopra accompagnandosi con movimenti adatti come fosse una viella, e cantava in francese le lodi del Signore.

Ben spesso tutto questo tripudio terminava in lacrime e il giubilo si stemperava in compianto della passione del Signore. Poi il santo, in preda a continui e prolungati sospiri e a rinnovati gemiti, dimentico di ciò che aveva in mano, rimaneva proteso verso il cielo. [2C 127; SP 93]

Da oggi sono morto per voi

39. Per conservare la virtù della santa umiltà, pochi anni dopo la sua conversione rinunciò, in un capitolo alla presenza di tutti, all'ufficio di governo della Religione: «Da oggi in avanti sono morto per voi. Ma ecco fra Pietro di Cattanio, al quale io e voi tutti dobbiamo obbedire». **1567/17**

E inchinatosi subito davanti a lui, promise «obbedienza e riverenza». I frati piangevano, prorompendo per il dolore in alti gemiti, vedendosi divenuti come orfani di tanto padre.

Il beato Francesco si alzò e, con le mani giunte e gli occhi elevati al cielo, pregò: «O Signore, ti raccomando la famiglia, che sino ad ora tu mi hai affidato. E ora, non potendo io averne cura per le infermità che tu sai, dolcissimo Signore, l'affido ai ministri. Siano tenuti *a renderne ragione* a te, o Signore, *nel giorno del giudizio*, se qualche frate, o per loro negligenza o cattivo esempio oppure anche per una severità eccessiva, sarà perito». Da quel momento rimase suddito sino alla morte, comportandosi più umilmente di qualsiasi altro frate. (Mt 12,36)

[2C 143; CA 11; SP 39]

Il cieco e il cagnolino

40. In altra circostanza rinunciò, mettendoli a disposizione del vicario, a tutti i suoi compagni con queste parole: «Non voglio sembrare singolare con questo privilegio di libertà, ma i frati mi accompagnino di luogo in luogo, come il Signore li ispirerà». E aggiunse: «Ho visto tempo fa un cieco che aveva come guida di viaggio un cagnolino». Questa era appunto la sua gloria: mettere da parte ogni apparenza di singolarità e ostentazione, perché *abitasse in lui la virtù di Cristo.* (2Cor 12,9) **1567/18**

[2C 144; SP 40]

Il buon esempio e la carità fraterna

41. Affermava che i frati minori sono stati mandati dal Signore in *questo ultimo tempo* per offrire esempi di luce a chi è avvolto dal buio dei peccati. E ripeteva che, all'udire le opere virtuose dei santi frati dispersi nel mondo, si *sentiva come inebriato di soavissimo profumo e cosparso di unguento prezioso.* (cf. Gd 18; cf. Es 29,18; Gv 12,3; Mt 26,7) **1567/19**

Una volta un certo frate [17] offese con una parola ingiurio-

---

[17] Dalla *2Cel* 155 sappiamo che si tratta di Barbaro, uno dei primi compagni di Francesco.

sa un confratello alla presenza di un nobile dell'isola di Cipro. Ma appena si accorse che il confratello ne era rimasto piuttosto offeso, si accese d'ira contro se stesso e, preso dello sterco d'asino, se lo mise in bocca per masticarlo: «Mastichi sterco questa lingua che ha sputato veleno d'ira sul mio fratello».

A tale vista il cavaliere ne fu sbigottito e se ne andò molto edificato. Da quel momento mise se stesso e i propri beni a disposizione dei frati con grande generosità.

Tutti i frati osservavano immancabilmente questa usanza: se per caso uno scagliava contro un altro una parola che fosse causa di turbamento, subito si prostrava per terra e accarezzava con santi baci i piedi dell'offeso, anche contro la sua volontà.

Il santo esultava nell'udire tali cose, perché vedeva che i suoi figli da soli praticavano esempi di santità e ricolmava delle più elette benedizioni quei frati che, con la parola e l'esempio, inducevano i peccatori all'amore di Cristo. Traboccante com'era di zelo per le anime, voleva che anche i suoi figli gli rassomigliassero completamente. [2C 155; SP 51]

Ritratto del frate ministro generale

1567/20 **42.** Quando stava ormai per giungere la sua *chiamata* al Signore, un frate gli domandò: «Padre, tu passerai da questa vita, e la famiglia che ti ha seguito rimane abbandonata in questa *valle di lacrime*. Indica uno, se conosci che esista nell'Ordine, il quale soddisfi il tuo spirito e al quale si possa addossare con tranquillità il peso di ministro generale». Il santo Francesco, accompagnando le singole parole con sospiri, rispose: «Non conosco alcuno capace di essere guida di un esercito così vario e pastore di un gregge tanto numeroso. Ma voglio dipingervi e, come si dice, modellare la figura, nella quale si veda chiaramente quale deve essere il padre di questa famiglia». [2C 184; SP 80]

cf. Sal 83,7

«Deve essere – proseguì – un uomo di vita quanto mai austera, di grande discrezione e lodevole fama. Un uomo che non conosca simpatie particolari perché, mentre predilige una parte, non generi scandalo in tutta la comunità. Si applichi con zelo alla preghiera e sappia distribuire determinate ore alla sua anima e altre al gregge che gli è affidato. Così, *di primo mattino* deve premettere il sacrificio della messa e raccomandare con lunga preghiera se stesso e il suo gregge alla protezione divina. Dopo l'orazione, poi, si metta a disposizione dei religiosi, disposto a lasciarsi spelare da tutti, pronto a

cf. Mt 20,1

rispondere e a provvedere a tutti con affabilità. Deve essere una persona che non presenti alcun angolo oscuro di turpe *favoritismo* e che abbia per i piccoli e i semplici la stessa premura che ha per i maggiori e i dotti. Anche ammettendo che emerga per cultura, tuttavia ancor più nella sua condotta sia il ritratto della virtuosa semplicità e coltivi la virtù. Deve avere in orrore il denaro, principale rovina della perfezione da noi professata e, come capo di una Religione povera, presentandosi modello agli altri, non abusi mai di alcuna somma di denaro». [2C 185; SP 80]

cf. Rm 2,11
At 10,34

1567/21

43. «Gli deve bastare – disse –, per se stesso, l'abito e un registro; per i frati invece un portapenne e il sigillo. Non sia collezionista di libri, né molto dedito alla lettura, per non sottrarre all'ufficio il tempo che dedica allo studio. Consoli gli afflitti, essendo l'ultimo *rifugio per i tribolati*, perché non avvenga che, non trovando presso di lui rimedi salutari, gli infermi si sentano sopraffatti dal morbo della disperazione. Umìli se stesso, per piegare i protervi alla mitezza, e lasci cadere parte del suo diritto, per *conquistare un'anima a Cristo.* Quanto ai disertori dell'Ordine, come *a pecorelle smarrite, non chiuda* loro le *viscere* della sua misericordia, ben sapendo che sono violentissime le tentazioni che possono spingere a tanto. [2C 185; SP 80]

cf. Sal 31,7
e 45,2
cf. Fil 3,8
Lc 15,4-6
cf. 1Gv 3,17

«Vorrei che tutti lo onorassero come rappresentante di Cristo, e si provvedesse a tutte le sue necessità con ogni benevolenza. Da parte sua non dovrebbe lasciarsi solleticare dagli onori, né provare più gusto dei favori che delle ingiurie. Se a volte avesse bisogno di un cibo più confacente, sarebbe opportuno che lo prendesse non di nascosto, ma in luogo pubblico, per togliere ad altri il rossore di dover provvedere alla propria debolezza fisica. È suo compito soprattutto indagare nel segreto delle coscienze per estrarre la verità dalle vene più occulte: ma non presti orecchio a chi fa pettegolezzi. Infine, deve essere tale da non macchiare in nessun modo la virile forma della giustizia e da sentire più come un peso che come un onore un così alto ufficio. Guardi tuttavia che l'eccessiva bontà non generi rilassamento, né la condiscendenza colpevole il dissolvimento della disciplina, in modo da essere amato da tutti, ma anche non meno temuto *da quanti operano il male.*

Pr 10,29

«Vorrei anche che avesse come collaboratori persone fornite di onestà e *che si presentino*, come lui, *esempio di ogni virtù*: rigidi contro le attrattive mondane, forti contro le difficoltà, e tanto convenientemente affabili da accogliere con santa affabi-

cf. Tt 2,7

lità quanti ricorrono a loro. «Ecco – concluse – come dovrebbe essere il ministro generale dell'Ordine». [2C 186; SP 80]

Mostrerò qual è la mia volontà

1567/22 **44.** Fu interrogato una volta da un frate perché avesse rinunciato alla cura di tutti i frati e li avesse affidati a mani altrui, come se non gli appartenessero in nessun modo. «Figlio – rispose –, io amo i frati come posso. Ma se seguissero le mie orme, li amerei certamente di più e non mi renderei estraneo a loro. Vi sono alcuni tra i prelati che li trascinano per altre strade, proponendo loro gli esempi degli antichi e facendo poco conto dei miei ammonimenti. Ma si vedrà alla fine quel che fanno». E poco dopo, mentre era molto ammalato, *nella veemenza dello spirito* si drizzò sul lettuccio: «Chi sono – esclamò – questi che mi hanno strappato dalle mani la Religione mia e dei frati? Se andrò al capitolo generale, mostrerò loro qual è la mia volontà». [2C 188; SP 41]

Sal 47,8 Vg

«Prego tutti i miei frati infermi...»

1567/23 **45.** Non si vergognava il beato Francesco di andare nei luoghi pubblici della città a cercare la carne per un frate ammalato. Ammoniva, tuttavia, gli infermi a sopportare pazientemente le privazioni e a non gridare allo scandalo, se non erano soddisfatti in tutto. Perciò in una Regola [18] fece scrivere così: «Prego tutti i miei frati infermi, che nelle loro infermità non si adirino né si turbino contro Dio o contro i fratelli. Non chiedano con troppa sollecitudine le medicine, né desiderino troppo di risanare il corpo, che è nemico dell'anima e destinato a morire presto. *Di ogni cosa sappiano rendere grazie a Dio*, in modo da essere quali li vuole il Signore. Perché quelli che Dio *ha preordinati alla vita eterna*, li ammaestra con il pungolo dei flagelli e delle malattie. Ha detto infatti: "*Io correggo e castigo quelli che amo*"». [2C 175; SP 42]

1Ts 5,18
At 13,48
Ap 3,19

La Regola: midollo del santo Vangelo

1567/24 **46.** Era gelosissimo della comune professione e della Regola, e fece dono di una particolare benedizione per quanti ne zelavano l'osservanza.

[18] *Rnb* 10,3: FF 35.

Sir 24,32 Vg
Ap 3,5
1Ts 5,8
Gn 17,13

Questa, diceva ai suoi, è *il libro della vita, speranza di salvezza*, midollo del Vangelo, via della perfezione, chiave del paradiso, *patto di eterna alleanza*. Voleva che tutti ne avessero il testo e la conoscessero molto bene, e ne facessero sempre oggetto di meditazione con *l'uomo interiore*, come sprone contro l'indolenza e a memoria delle promesse giurate. Insegnò ad averla sempre davanti agli occhi come richiamo alla propria condotta e, ciò che più importa, a morire con essa.

[2C 208; SP 76]

Si ricordò di questo insegnamento un frate laico, che a nostro avviso è da venerare nel numero dei martiri, e conseguì la palma di una gloriosa vittoria. Mentre era trascinato al martirio dai saraceni, si inginocchiò e, tenendo con l'estremità delle mani la Regola, disse al compagno: «Fratello carissimo, mi accuso davanti alla maestà divina e davanti a te di tutte le colpe che ho commesso contro questa santa Regola».

cf. 2Cor 12,12

Alla breve confessione tenne dietro la spada; e così terminò la vita con il martirio. In seguito divenne celebre *per miracoli e prodigi*. Era entrato nell'Ordine così giovinetto che a stento poteva sopportare il digiuno prescritto dalla Regola. Eppure, così fanciullo, portava sulla nuda carne il cilizio! Giovane felice, che felicemente ha cominciato e ancora più felicemente ha concluso la sua vita! [2C 208; SP 77]

Amore per la scienza. Amore per la virtù

1567/25

1Cor 7,20.24
cf. Os 9,7
cf. Sal 36,39

47. Provava vivo dolore il beato padre se uno si dedicava alla scienza trascurando la virtù, soprattutto se non rimaneva stabile *nella vocazione in cui era quando* da principio *fu chiamato*. «I miei frati – diceva –, che si lasciano attrarre dalla curiosità della scienza, si troveranno le mani vuote nel *giorno della retribuzione*. Preferirei che si irrobustissero maggiormente con le virtù in modo da avere con sé *il Signore nell'angustia, una volta giunta l'ora della tribolazione*. Perché – continuò – sta per giungere una tribolazione tale che i libri, buoni a nulla, saranno abbandonati negli armadi e nei ripostigli». Non diceva questo perché gli dispiacessero gli studi della Scrittura, ma per distogliere tutti da una premura eccessiva di imparare, e perché preferiva che fossero tutti buoni per carità piuttosto che saputelli per curiosità. [2C 195; LM 11,1; CA 103; SP 69]

Presentiva anche che sarebbe venuto presto il tempo in cui la scienza sarebbe stata occasione di rovina e, al contrario,

sostegno dello spirito l'aver atteso alla vita spirituale. A uno dei suoi compagni, che si dedicava di tempo in tempo alla predicazione, apparve in visione dopo morte e glielo proibì, ordinandogli di proseguire nella via della semplicità.

[2C 195; SP 69.72]

Il fuco e le sorelle api

1567/26 **48.** Quanto ai fannulloni, che non si applicano con impegno ad alcun lavoro, diceva che sono destinati ad essere *rigettati dalla bocca del Signore*. Nessun ozioso poteva comparire alla sua presenza, senza che egli lo rimproverasse con dente mordace. In realtà egli, modello di ogni perfezione, faticava e lavorava con le sue mani, preoccupato di non perdere un attimo di quel dono preziosissimo che è il tempo.

cf. Ap 3,16

«Voglio – disse una volta – che tutti i miei frati lavorino e stiano occupati, e chi non sa impari qualche mestiere. Questo – continuava – affinché noi siamo meno di peso alla gente, e affinché nell'ozio la lingua o il cuore non vaghino nella dissipazione» ([19]).

Il guadagno poi, o la mercede del lavoro, non lo lasciava all'arbitrio di chi lavorava, ma del guardiano o della famiglia religiosa. [2C 161; LM 5,6; SP 75]

Francesco, Domenico e il cardinale di Ostia

1567/27 **49.** Si trovarono insieme a Roma, in casa del cardinale di Ostia che poi fu sommo pontefice, le fulgide luci del mondo san Francesco e san Domenico.

Sentendoli parlare fra loro con tanta dolcezza del Signore, alla fine il vescovo disse: «Nella Chiesa primitiva i pastori erano poveri e persone di carità, senza cupidigia. Perché dunque, tra i vostri frati, quelli che emergono per dottrina e buon esempio non li facciamo vescovi e prelati?».

Fra i due santi sorse una gara, non per precedersi nella risposta, ma perché l'uno proponeva all'altro l'onore, e anzi voleva costringervelo, di parlare per primo. In realtà si superavano a vicenda nella venerazione che nutrivano reciprocamente.

Alla fine vinse l'umiltà in Francesco, perché non si mise avanti, e vinse pure in Domenico, perché obbedì umilmente e rispose per primo.

([19]) Cf. *Rnb* 7,3-7; *Rb* 5; *2Test* 20-21.

Disse dunque il beato Domenico in risposta al vescovo: «Signore, i miei frati, se lo capiscono, sono già posti in alto grado, e per quanto sta in me non permetterò che ottengano altra dignità». Dopo questa breve e convinta risposta, il beato Francesco si inchinò al vescovo e disse: «Signore, i miei frati proprio per questo sono stati chiamati "minori", perché non presumano di *diventare maggiori*. La loro denominazione insegna loro a rimanere in basso e a *seguire le orme* dell'umiltà *di Cristo*, per essere alla fine innalzati più degli altri al cospetto dei santi. Se volete – continuò – che *portino frutto* nella Chiesa di Dio, manteneteli e conservateli nello stato della loro vocazione e riportateli in basso anche contro la loro volontà. Per questo, padre, ti prego: affinché non siano tanto più superbi quanto più poveri e non si mostrino arroganti verso gli altri, non permettere in nessun modo che ottengano cariche». Queste furono le risposte dei due beati. [2C 148; LM 6,5; SP 43]

cf. Mt 20,26
cf. 1Pt 2,21
cf. Gv 15,2.8

Terminate le risposte dei servi di Dio, il signore di Ostia, grandemente edificato dei discorsi di ambedue, rese immense grazie a Dio.

Al momento di separarsi, il beato Domenico pregò il santo Francesco che si degnasse di cedergli la corda di cui era cinto. Il beato Francesco si mostrava restio, rifiutando con umiltà pari alla carità con cui Domenico insisteva. Tuttavia vinse la santa devozione del richiedente, che cinse la corda sotto la tunica interiore con grandissima devozione. Poi si presero la mano e si raccomandarono caldamente a vicenda. E il santo disse al santo: «Frate Francesco, vorrei che la mia e la tua diventassero una sola Religione e che noi vivessimo nella Chiesa con la stessa forma di vita».

Da ultimo, quando si lasciarono, disse il beato Domenico ai molti che erano lì presenti: «In verità vi dico, che gli altri religiosi dovrebbero seguire questo uomo santo, Francesco, tanta è la perfezione della sua santità». [2C 150; SP 43]

Penitenza e discrezione

1568 [1545]

50. Un tempo, nei primordi, quando cioè il beato Francesco cominciò ad avere dei fratelli, dimorava con essi presso Rivotorto. Una volta, sulla mezzanotte, mentre tutti riposavano sui loro letticcioli, uno dei frati gridò all'improvviso: «Muoio! muoio!». Tutti gli altri si svegliarono stupefatti e atterriti. Il beato Francesco si alzò e disse: «Levatevi, fratelli, e accendete il lume». Acceso il lume, disse il beato Francesco:

«Chi è quello che ha gridato: muoio?». Il frate rispose: «Sono io». E disse a lui il beato Francesco: «Che hai, fratello? di che cosa muori?». E lui: «Muoio di fame».

Il beato Francesco, da uomo pieno di carità e discrezione, affinché quel fratello non si vergognasse a mangiare da solo, fece subito preparare la mensa, e tutti si posero a mangiare insieme con lui. In realtà, sia quel frate sia gli altri si erano convertiti al Signore da poco tempo e affliggevano oltre misura il loro corpo.

Dopo la refezione il beato Francesco disse a tutti gli altri frati: «Fratelli miei, io così dico a voi: che ognuno tenga conto della propria condizione fisica. Se uno di voi riesce a sostenersi con meno cibo di un altro, non voglio che chi abbisogna di un nutrimento più abbondante si sforzi di imitare l'altro su questo punto; ma, adeguandosi alla propria complessione, dia quanto è necessario al proprio corpo. Come ci dobbiamo trattenere dal soverchio mangiare, nocivo al corpo e all'anima, così, e anche di più, dall'eccessiva astinenza, poiché il Signore preferisce *la misericordia al sacrificio*».

cf. Os 6,6 Mt 9,13 e 12,7

Disse ancora: «Carissimi fratelli, questo che io ho fatto fare, cioè che per carità del mio fratello noi mangiassimo insieme con lui, perché non si vergognasse di cibarsi da solo, mi ha spinto a farlo la presenza di una grande necessità e la carità. Ma vi dico che, d'ora innanzi, non voglio fare così, perché non sarebbe né conveniente né da religiosi. Però voglio e vi comando che ciascuno, nei limiti della nostra povertà, provveda al proprio corpo secondo quanto gli sarà necessario».

[2C 22; LM 5,7; SP 27]

Duro con se stesso, tenero con i fratelli

1569 [1546] E veramente i primi frati e quanti vennero dopo di loro, per molto tempo, erano soliti affliggere il proprio corpo non solo con un'esagerata astinenza nel mangiare e nel bere, ma anche rinunciando a dormire, non riparandosi dal freddo, lavorando con le proprie mani. Portavano direttamente sulla pelle, sotto i panni, cerchi di ferro e corazze, chi poteva procurarsene, o anche i più ruvidi cilizi che riuscivano ad avere.

Perciò il padre santo, considerando che con questo trattamento i fratelli avrebbero finito per ammalarsi – e taluni in breve tempo erano effettivamente caduti infermi –, durante un capitolo proibì a tutti i frati di portare sotto, sulla carne, qualcos'altro all'infuori della tonaca.

Noi che siamo stati con lui, siamo in grado di testimoniare a suo riguardo che, dal tempo che cominciò ad avere dei fratelli e poi per tutta la durata della sua vita, usò discrezione verso di loro, bastandogli che nei cibi e in ogni altra cosa non uscissero dai limiti della povertà e di ciò che è conveniente alla nostra Religione, cosa tradizionale tra i frati dei primordi. Quanto a se stesso invece, dal principio della conversione, prima di avere dei fratelli e ininterrottamente per tutto il tempo che visse, fu molto duro, sebbene fin da ragazzo fosse fragile e debole di costituzione, e quando era nel mondo non potesse vivere se non usandosi molti riguardi.

Una volta, notando come i frati già eccedevano la misura della povertà e della convenienza sia nei cibi che nelle altre cose, disse ad alcuni, con l'intenzione di rivolgersi a tutti: «Non pensano i fratelli che al mio corpo sarebbe necessario un vitto speciale? Eppure, siccome devo essere modello ed esempio per tutti i fratelli, voglio usare ed essere contento di cibi e di cose poverelle e non di cose ricercate». [SP 27]

Elogio della mendicità

1570 [1547]

51. Quando il beato Francesco cominciò ad avere dei fratelli era talmente felice per la loro conversione e per l'amabile compagnia donatagli dal Signore, e li circondava di così grande amore e venerazione, che non li invitava ad andare per l'elemosina, soprattutto perché pensava che ne provassero vergogna. Così, per riguardo al loro imbarazzo, ogni giorno andava per l'elemosina lui solo.

Per lui era uno strapazzo, sia perché debole di costituzione e abituato in casa sua a trattarsi con delicatezza, sia perché, abbandonato il mondo, si era ancor più indebolito a causa dell'eccessiva astinenza e penitenza.

Considerando che non poteva sopportare un lavoro così gravoso e che i fratelli erano mendicanti per vocazione benché ne provassero ripugnanza e non ne fossero pienamente consapevoli, e che oltre tutto non erano tanto sensibili da dirgli: Vogliamo andare noi all'elemosina, disse loro: «Carissimi fratelli e figlioli miei, non vergognatevi di andare per l'elemosina, poiché il Signore si fece povero per amor nostro in questo mondo. È sull'esempio di lui e della sua madre santissima che noi abbiamo scelto la via della più autentica povertà: è la nostra eredità questa, acquistata e lasciata dal Signore Gesù Cristo per noi e per tutti quelli che vogliono vivere, secondo il suo esempio, nella santa povertà». [2C 74; SP 18]

E soggiunse: «In verità vi dico che molti nobili e sapienti di questo mondo verranno nel nostro gruppo e stimeranno grande onore l'andare per l'elemosina. Andate, dunque, per l'elemosina con fiducia e animo gioioso, con la benedizione del Signore Dio. E dovete andare più liberamente e con animo più gioioso di uno che per una sola moneta offrisse in cambio cento denari, poiché a coloro cui chiedete l'elemosina voi offrite in cambio l'amore di Dio, quando dite: "Fateci l'elemosina per amore del Signore Dio!"; e, a paragone dell'amore di Dio, cielo e terra sono un nulla».

Siccome erano ancora pochi, non li poteva *mandare a due a due*: li inviò nei castelli e nei villaggi ognuno per conto suo. Al ritorno, ciascuno mostrava al beato Francesco le elemosine che aveva raccolto, e si dicevano l'un l'altro: «Io ho preso più di te!». E il beato Francesco, vedendoli così lieti e di buon umore, ne fu felice. E da allora ognuno chiedeva più volentieri il permesso di andare per l'elemosina. [SP 18]

Lc 10,1

Non vi preoccupate per il domani!

1571 [1548] **52.** In quello stesso periodo il beato Francesco, stando con i suoi frati che allora aveva, era di tale purezza di vita che, dal momento in cui il Signore gli ebbe rivelato che doveva vivere, lui e i suoi fratelli, secondo la forma del santo Vangelo, decise e si impegnò di osservarlo alla lettera, per tutto il tempo della sua vita. Quando, per esempio, il frate addetto alla cucina voleva servire loro dei legumi, gli proibiva di metterli a mollo nell'acqua calda alla sera per l'indomani, come si usa fare, e questo per osservare quella raccomandazione del Vangelo: *Non vi preoccupate per il domani*. Così quel frate aspettava che fosse terminata la recita del mattutino per metterli a bagno.

Mt 6,34

E così pure per lungo tempo molti frati, nei luoghi dove dimoravano e soprattutto nelle città, osservarono questo comportamento e non volevano chiedere o accettare elemosine se non nella quantità che servisse al fabbisogno del giorno. [SP 19]

Delicatezza verso un malato

1572 [1549] **53.** Un tempo dimorava con il beato Francesco, in quello stesso luogo, un frate, molto spirituale e già molto anziano nella Religione, che era assai deperito e infermo. Il beato

Francesco, al vederlo, ne ebbe compassione [20]. Ma i frati, a quei tempi, malati o sani che fossero, erano sempre lieti e pazienti: la povertà era la loro ricchezza. Nella malattia non ricorrevano a medicine; anzi, volentieri sceglievano quanto contrariava il corpo.

Il beato Francesco si disse: «Se questo fratello mangiasse di buon mattino dell'uva matura, credo che ne trarrebbe giovamento». Un giorno, perciò, si alzò all'albeggiare e chiamò di nascosto quel fratello, lo condusse nella vigna vicina a quella chiesa e, scelta una vite ricca di bei grappoli invitanti, vi sedette sotto assieme al fratello e cominciò a mangiare l'uva affinché il malato non si vergognasse di mangiarla da solo. Mentre così facevano, quel frate lodava il Signore Dio.

E per tutto il tempo che visse, egli ricordava spesso tra i fratelli, con devozione e piangendo di tenerezza, il gesto affettuoso del padre santo verso di lui. [2C 176; SP 28]

Intimità inviolabile

54. Nel tempo in cui soggiornava in quello stesso luogo [21], il beato Francesco si appartava a pregare in una celletta situata dietro la casa. Mentre un giorno si trovava là, ecco arrivare a fargli visita il vescovo di Assisi. Entrato in casa, bussò alla porta per andare dov'era il beato Francesco. Come gli fu aperta la porta, entrò immediatamente nella cella, in cui era stata ricavata un'altra celluzza fatta di stuoie, dentro la quale stava il beato Francesco. **1573** [1550]

Sapendo il vescovo che il padre santo gli mostrava confidenza e affetto, vi si diresse liberamente e sollevò una stuoia per vederlo. Ma non appena vi ebbe messo dentro la testa, ne fu respinto fuori, volente o nolente, per volontà del Signore, poiché non era degno di vederlo. Camminando a ritroso, uscì immediatamente dalla cella, tremante e allibito. E alla presenza dei frati confessò la sua colpa, dichiarandosi pentito di essere venuto lì quel giorno. [2C 100; LM 10,5]

---

(20) Cf. *2Cel* 176 e, identico a questo, *Spec* 28. Il «luogo» in cui si svolge questo fatto, come anche quello del paragrafo seguente, non può essere Rivotorto, come farebbe credere la notazione «in quello stesso luogo», poiché si parla di casa e di cappella; è quindi probabile che sia la Porziuncola. L'ordine di successione delle pericopi nella silloge non è dunque conforme a quello originale.

(21) Non raccolto dallo *Spec*, questo fatto è invece narrato dal Celanese che aggiunge un particolare: il vescovo divenne muto e riebbe la parola quando confessò ai frati la sua curiosità; senz'altro poi parla di Santa Maria della Porziuncola.

Il fratello tentato

1574 [1551] **55.** Un frate [22], uomo molto spirituale e anziano nella Religione, era molto amico del beato Francesco. Gli avvenne, in un periodo della sua vita, di essere torturato per lunghi giorni da gravissime e tormentose suggestioni del diavolo, così che per quella situazione si sentiva quasi trascinato nell'abisso della disperazione. Ne era assillato ogni giorno, e inoltre si angosciava perché provava vergogna a confessarsi ogni volta. E perciò si accaniva a punirsi con astinenze, veglie, lacrime e battiture.

Da molti giorni durava questo supplizio quando, per disposizione divina, il beato Francesco giunse in quel luogo. E mentre passeggiava non molto discosto dal luogo stesso insieme con un frate e con quel povero tribolato, allontanandosi a un certo punto dal primo, il beato Francesco si accostò a quello così tentato e gli disse: «Carissimo fratello, voglio e ordino che non ti angosci a confessare a qualcuno quelle suggestioni e irruzioni del diavolo. Sta' tranquillo: non hanno fatto alcun danno alla tua anima. Piuttosto, con mia licenza, ogni volta che ne sei assalito, di' sette volte il Padre nostro».

Fu tutto esultante il frate al sentire tali parole, che cioè non era tenuto a confessare le tentazioni, soprattutto perché si vergognava di doverlo fare ogni giorno, cosa che aggravava il suo tormento. Rimase ammirato quel frate per la santità del padre santo, il quale, per mezzo dello Spirito Santo, aveva conosciuto le sue tentazioni, che egli non aveva confidato a nessuno fuorché ai sacerdoti; e aveva mutato spesso confessore, per la vergogna di far sapere sempre allo stesso tutta la sua infermità e tentazione.

E subito, al momento che il beato Francesco gli ebbe parlato, egli si sentì liberato, dentro e fuori, da quella terribile prova sofferta per lungo tempo. Con l'aiuto di Dio, grazie ai meriti del beato Francesco, egli ritrovò una grande serenità e pace di anima e di corpo. [2C 124; SP 106]

Ottiene la chiesa della Porziuncola

1575 [1552] **56.** Vedendo che Dio voleva moltiplicare il numero dei frati [23], il beato Francesco disse loro: «Carissimi fratelli e fi-

---

(22) *Spec* 106 riporta l'episodio, ma omette numerosi dettagli, mentre conclude con un'originale spiegazione del comportamento del santo; cf. anche *2Cel* 124.

(23) Il lungo episodio è sostanzialmente ripreso anche in *Spec* 55, che però aggiunge alcuni particolari sulla Porziuncola; *2Cel* 18-19 ne fa una sintesi.

glioli miei, vedo che il Signore vuole moltiplicarci. E perciò mi sembra cosa buona e conveniente a dei religiosi ottenere dal vescovo, o dai canonici di San Rufino o dall'abate del monastero di San Benedetto, una piccola chiesa poverella, dove i frati possano recitare le loro ore, e, accanto a questa, avere solamente una dimora, piccola anch'essa e povera, costruita con fango e vimini, dove riposare e attendere a fare le cose loro necessarie. Invero, questo luogo non è conveniente: questa casa è troppo angusta perché i fratelli vi possano rimanere, dacché al Signore piace moltiplicarli. Soprattutto poi non abbiamo qui una chiesa, dove i fratelli possano recitare le ore; di più, se qualcuno venisse a morte, non sarebbe dignitoso seppellirlo qui o in una chiesa del clero secolare».

Tale proposta piacque agli altri frati. Allora egli la presentò al vescovo. Gli rispose il vescovo: «Fratello, non ho alcuna chiesa da potervi dare».

Egli andò dai canonici di San Rufino e ripropose la sua domanda; e quelli risposero come il vescovo.

Si diresse perciò alla volta del monastero di San Benedetto del monte Subasio e rivolse all'abate la richiesta espressa in antecedenza al vescovo e ai canonici, aggiungendo la risposta avuta dall'uno e dagli altri. Preso da compassione, l'abate tenne consiglio con i suoi confratelli sull'argomento e, per volontà del Signore, essi concessero al beato Francesco e ai suoi frati la chiesa di Santa Maria della Porziuncola, la più poverella che avevano. Era anche la più poverella che si potesse trovare nel territorio di Assisi: proprio quello che il beato Francesco aveva a lungo desiderato.

E disse l'abate al beato Francesco: «Fratello, abbiamo esaudito la tua domanda. Ma vogliamo che, se il Signore moltiplicherà il vostro gruppo, questo luogo sia il capo di tutti voi». La condizione piacque al beato Francesco e agli altri suoi fratelli. Fu molto felice il beato Francesco che ai frati fosse donato quel luogo, soprattutto perché la chiesa portava il nome della Madre di Cristo, perché era così povera e per la denominazione che aveva, Porziuncola, quasi a presagio che sarebbe divenuta madre e capo dei poveri frati minori. Tale nome derivava dalla contrada in cui la chiesetta sorgeva, zona anticamente detta appunto Porziuncola.

Il beato Francesco era solito dire: «Per questo motivo il Signore ha stabilito che non fosse concessa ai frati altra chiesa, e che in quella circostanza i primi frati non ne costruissero una nuova e non avessero che quella: perché essa fu come una profezia, compiutasi con la fondazione dei frati minori».

E sebbene fosse tanto povera e quasi in rovina, per lungo tempo gli uomini della città di Assisi e di quella contrada sempre ebbero grande devozione [accresciutasi poi ai nostri giorni] verso quella chiesa.

Non appena i frati vi si stabilirono, il Signore accresceva quasi ogni giorno il loro numero. La loro fama e rinomanza si sparse per tutta la valle spoletana. In antico la chiesa era chiamata Santa Maria degli Angeli, ma il popolo la chiamava Santa Maria della Porziuncola. Dopo che i frati la restaurarono, però, uomini e donne della zona presero a dire: «Andiamo a Santa Maria degli Angeli!».

Sebbene l'abate e i monaci avessero concesso in dono al beato Francesco e ai suoi frati la chiesa senza volerne contraccambio o tributo annuo, tuttavia il beato Francesco, da abile e provetto mastro che intese fondare la sua casa sulla salda roccia, e cioè fondare il suo gruppo sulla vera povertà, ogni anno mandava al monastero una corba piena di pesciolini chiamati lasche. E ciò in segno di sincera umiltà e povertà, affinché i frati non avessero in proprietà nessun luogo, e nemmeno vi abitassero, se non era sotto il dominio altrui, così che essi non avessero il potere di vendere o alienare in alcun modo.

E ogni anno, quando i frati portavano i pesciolini ai monaci, questi, in grazia dell'umiltà del beato Francesco, donavano a lui e ai suoi fratelli una giara piena di olio.

[2C 18-19; 3Cp 56; SP 55]

La Porziuncola, modello dell'Ordine

1576 [1553] Noi che siamo stati con il beato Francesco *rendiamo testimonianza* di quello che egli disse di questa chiesa, impegnando la sua parola, cioè che la beata Vergine, tra tutte le chiese del mondo che le sono care, predilige questa a causa delle molte grazie che il Signore là mostra e che a lui in quel luogo sono state rivelate. Per tali motivi egli nutrì, finché visse, la massima riverenza e devozione per essa.

cf. 2Pt 1,18 Gv 21,24 3Gv 12

E affinché i frati la tenessero sempre nei loro cuori, come un memoriale, egli volle, in prossimità della morte, scrivere nel suo Testamento [24] che essi nutrissero gli stessi suoi sentimenti. Prima di morire, presenti il ministro generale e altri fratelli, dichiarò: «Voglio disporre del luogo di Santa Maria della Porziuncola, lasciando per testamento ai fratelli che sia

[24] Ma in *2Test* non c'è questa raccomandazione.

sempre tenuto da loro nella più grande riverenza e devozione. Così hanno fatto i nostri fratelli nei primi tempi. Quel luogo è santo, ed essi ne conservavano la santità con l'orazione ininterrotta giorno e notte, osservando un costante silenzio. Se talora parlavano dopo l'intervallo stabilito per il silenzio, conversavano con la massima devozione ed elevatezza su quanto si addice alla lode di Dio e alla salvezza delle anime. Se capitava, caso raro, che taluno prendesse a dire parole frivole o disdicevoli, subito veniva rimproverato da un altro. Affliggevano il corpo non solo con il digiuno, ma con molte veglie, patendo freddo e nudità e lavorando con le loro mani. Assai spesso, per non restare senza far nulla, andavano ad aiutare la povera gente nei campi, ricevendone talvolta del pane per amore di Dio. Con queste e altre virtù santificavano se stessi e il luogo. Altri fratelli venuti dopo si comportarono per lungo tempo allo stesso modo, sia pure con minore austerità.

1577 [1554]

«Ma più tardi il numero dei frati e delle persone che si riunivano in questo luogo si accrebbe più che non convenisse, soprattutto perché tutti i frati della Religione erano obbligati a convenirvi, unitamente a quanti intendevano farsi religiosi. Inoltre, i frati sono oggi più freddi nella preghiera e nelle altre opere buone, più inclini a conversazioni futili e inconcludenti, e facili a ciarlare di novità mondane. Ecco perché quel luogo non è più trattato dai frati che vi dimorano e dagli altri religiosi con quella riverenza e devozione che conviene e che mi sta a cuore.

1578 [1555]

«Voglio dunque che esso sia sempre sotto la diretta autorità del ministro generale, affinché egli vi provveda con maggior cura e sollecitudine, particolarmente nello stabilirvi una buona e santa famiglia. I chierici siano scelti tra i più virtuosi ed esemplari che ci siano in tutta la Religione e che sappiano meglio dire l'ufficio, in modo che non solo la gente, ma anche i frati li ascoltino con gioiosa e viva devozione. E quelli che sono al loro servizio, siano scelti tra frati e laici santi, e uomini discreti e commendevoli.

«Voglio inoltre che nessun frate o altra persona entri in quel luogo, eccettuati il ministro generale e i frati che sono a loro servizio. I frati qui dimoranti non parlino con nessuno, se non con i confratelli che sono al loro servizio e con il ministro quando viene a visitarli.

«Voglio ancora che i fratelli laici che sono al loro servizio siano tenuti a non riferire loro discorsi e novità mondane che riescano inutili al bene dell'anima. Proprio per questo voglio che nessuno entri in quel luogo, affinché conservino più age-

volmente la loro purità e santità, e non si proferiscano in quel luogo parole vane e nocive all'anima, ma sia esso serbato interamente puro e santo, allietato da inni e lodi al Signore.

«E quando qualche frate passerà da questa vita, il ministro generale faccia venire un altro santo frate in sostituzione del defunto, prendendolo dovunque si trovi. Poiché, se accadesse che i frati e i luoghi dove dimorano scadessero con il tempo dalla necessaria purità ed esemplarità, voglio che questo luogo resti lo specchio esemplare di tutta la religione, sia come un candelabro dinanzi al trono di Dio e alla beata Vergine. E grazie ad esso il Signore abbia pietà dei difetti e delle colpe dei frati, e conservi sempre e protegga la Religione e pianticella sua». [SP 55]

Una casa costruita dal comune

1579 [1556] Una volta, dovendosi tenere il capitolo [a quei tempi ne veniva celebrato uno all'anno, presso Santa Maria della Porziuncola], gli abitanti di Assisi – considerando che i frati per grazia di Dio si erano ormai moltiplicati e crescevano di giorno in giorno e che, specialmente quando vi si radunavano tutti a capitolo, lì non avevano che un'angusta e misera casetta, coperta di paglia e con pareti fatte di vimini e fango, la stessa che i frati si erano approntata quando erano venuti a stabilirsi in quel luogo – convocarono il consiglio generale e in pochi giorni, con gran fretta e devozione, vi fecero una grande casa in muratura, con pietra e calce, senza però il consenso del beato Francesco, che era assente. Quando egli fu di ritorno da una provincia e venne al capitolo, nel vedere quella casa rimase attonito. Pensando che, traendo motivo da quella costruzione, i frati avrebbero costruito o avrebbero fatto costruire case del genere nei luoghi dove già dimoravano o dove si sarebbero stabiliti in seguito – poiché era sua volontà che quel luogo fosse sempre il modello e l'esempio di tutta la fraternità –, un giorno, prima che il capitolo avesse fine, salì sul tetto di quella casa e ordinò ai frati di raggiungerlo; poi cominciò, insieme con loro, a buttare giù le tegole, nell'intento di demolirla

Alcuni cavalieri di Assisi e altri cittadini erano presenti in rappresentanza del comune per il servizio d'ordine, al fine di proteggere quel luogo da secolari e forestieri affluiti da ogni parte e che si assiepavano fuori per vedere il capitolo dei frati. Notando che il beato Francesco con altri frati aveva l'intenzione di diroccare l'edificio, subito si fecero avanti e gli dissero: «Fratello, questa casa è proprietà del comune di Assisi, e

noi siamo qui in rappresentanza del comune. Ti ordiniamo quindi di non distruggere la nostra casa».

Disse il beato Francesco: «Bene, se la casa è di vostra proprietà, non voglio toccarla». E subito scese dal tetto, seguito dai frati che vi erano saliti con lui.

Per questo motivo il popolo di Assisi stabilì, e mantenne per lungo tempo tale decisione, che ogni anno il podestà in carica fosse obbligato alla manutenzione ed eventualmente a eseguire lavori di riparazione di quell'edificio. [2C 57; SP 7]

La casa fatta costruire dal ministro

1580 [1557]

In altra occasione il ministro generale volle che vi fosse costruita una piccola casa per i frati del luogo, dove potessero riposare e dire le loro ore [25], soprattutto per il fatto che a quei tempi tutti i frati della Religione e coloro che venivano ad essa confluivano là, e per questo i frati residenti nel posto erano molto disturbati quasi ogni giorno. E inoltre per la moltitudine che vi affluiva non avevano un rifugio in cui riposare e dire le loro ore, tanto che dovevano cedere ad essi il posto dove dormivano. Da ciò derivavano loro molti e continui disagi giacché, dopo aver duramente lavorato, era loro quasi impossibile provvedere alle necessità del corpo e alla vita spirituale.

La casa era pressoché ultimata, quand'ecco che il beato Francesco fece ritorno in quel luogo. Al mattino egli udì, dalla celletta dove aveva riposato la notte, il chiasso dei frati intenti al lavoro, e ne restò stupito. Interrogò il suo compagno: «Che cos'è questo tramestìo? Che cosa stanno facendo quei fratelli?». Il compagno gli riferì tutte le cose come stavano.

Egli fece chiamare immediatamente il ministro e gli disse: «Fratello, questo luogo è il modello e l'esempio di tutta la Religione. Per tale motivo io voglio che i frati di questo luogo sopportino per amore del Signore Dio disturbi e privazioni, piuttosto che godere tranquillità e consolazioni, affinché i frati che convengono qui da ogni parte riportino nei loro luoghi autentico esempio di povertà. Altrimenti gli altri sarebbero incitati a costruire nei loro luoghi, scusandosi: "Nel luogo di Santa Maria della Porziuncola, che è il primo luogo dei frati, fanno tante e tali costruzioni!": possiamo costruire anche noi, poiché non abbiamo un luogo adatto per restarci». [SP 8]

---

[25] *Spec* 8 presenta una versione sintetica dello stesso episodio, parlando sempre di «vicario» anziché di «ministro generale».

Non esiste una cella mia!

1581 [1558] **57.** Un frate, uomo molto spirituale del quale il beato Francesco era intimo amico, soggiornava in un eremo. Considerando che, se il beato Francesco fosse venuto là una volta o l'altra, non avrebbe trovato un ambiente adatto ove raccogliersi in orazione, fece apprestare, in un angolo solitario ma non lontano dal luogo dei frati, una celletta dove egli potesse pregare, quando capitasse là (26).

E accadde che, dopo non molti giorni, giunse il beato Francesco, e quel frate lo condusse a vedere la cella. Disse il beato Francesco: «Mi pare troppo bella! Se vuoi che ci passi qualche giorno, rivestila dentro e fuori con pietrame e rami d'albero». Di fatto la celletta non era costruita in muratura, ma in legno. Siccome però il legname era spianato con la scure e l'ascia, appariva troppo elegante al beato Francesco. Quel frate la fece dunque arrangiare secondo che il beato Francesco aveva detto.

Quanto più misere e conformi all'austerità religiosa, infatti, erano le celle e le case dei frati, tanto più volentieri il beato Francesco le guardava e accettava di venirvi ospitato.

Vi dimorava e pregava da alcuni giorni quando, una volta che era uscito e si trovava presso il luogo dei frati, uno di questi, che stava in quel luogo, andò dove si trovava il beato Francesco, che gli chiese: «Donde vieni, fratello?». Quello rispose: «Vengo dalla tua cella». E il beato Francesco a lui: «Poiché hai detto che è mia, d'ora innanzi ci abiterà un altro, e non io». [2C 59; SP 9]

1582 [1559] Noi che siamo stati con lui, lo abbiamo udito dire a più riprese quella parola del Vangelo: *Le volpi hanno la tana e gli uccelli del cielo il nido, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.* [2C 56; SP 9] (Mt 8,20; Lc 9,58)

E seguitava: «Il Signore, quando stava in disparte a pregare e *digiunò quaranta giorni* e quaranta notti, non si fece apprestare una cella o una casa, ma si riparò sotto le rocce della montagna». Così, sull'esempio del Signore, non volle avere in questo mondo né casa né cella, e neanche voleva che gli fossero edificate. Anzi, se gli sfuggiva la raccomandazione: Preparatemi questa cella così e così, dopo non ci voleva dimorare, in ossequio alla parola del Vangelo: *Non vi preoccupate.* (Mc 1,13; Mt 4,2; Lc 4,2; Mt 6,25)

(26) Lo stesso episodio, in versione poco più breve, in *Spec* 9; secondo il Celanese (*2Cel* 59) il fatto avvenne nell'eremo di Sarteano.

Vicino a morte, volle fosse scritto nel suo Testamento (27) che tutte le celle e case dei frati dovevano essere costruite soltanto con fango e legno, per meglio conservare la povertà e l'umiltà. [SP 9] **1583** [1560]

ISTRUZIONI PER LE DIMORE DEI FRATI

58. In altro tempo, quando si trovava presso Siena per farsi curare gli occhi, stava in una cella dove, dopo la sua morte, fu edificato in sua venerazione un oratorio (28). Messer Bonaventura, che aveva donato ai frati il terreno su cui era stato costruito il luogo dei frati, gli disse: «Che cosa ti sembra di questo luogo?». Rispose il beato Francesco: «Vuoi che ti dica come devono essere fatti i luoghi dei frati?». E Bonaventura: «Sì, padre». **1584** [1561]

Egli prese a dire: «Quando i frati arrivano in una città dove non hanno un luogo per loro, se trovano qualcuno disposto a dare loro un terreno sufficiente per costruirvi il luogo, con l'orto e le altre cose indispensabili, i frati devono innanzitutto determinare quanta terra basterà, senza mai perdere di vista la santa povertà che abbiamo promesso di osservare e il buon esempio che siamo tenuti a dare agli altri in ogni cosa».

Parlava così il padre santo, perché era sua volontà che sotto nessun pretesto i frati violassero la misura della povertà nelle case e nelle chiese, negli orti e nelle altre cose a loro uso e che non possedessero luogo alcuno con diritto di proprietà, e anzi vi abitassero sempre come *pellegrini e forestieri.* (1Pt 2,11; cf. Eb 11,13)

A tal fine voleva che nei vari luoghi non si mettessero frati in gran numero, poiché gli sembrava difficile osservare la povertà quando si è in tanti. Fu questa la sua volontà, dal momento della conversione fino al giorno della morte: che la santa povertà fosse osservata fino in fondo. [SP 10]

E proseguì: «Poi si rechino dal vescovo della città e gli dicano: "Signore, c'è una persona che, per amore di Dio e per la salvezza della sua anima, ha intenzione di offrirci il terreno bastante per costruire un luogo. Perciò ricorriamo a voi per primo, poiché siete padre e signore delle anime di tutto il gregge affidato a voi, e anche delle anime nostre e degli altri frati che risiederanno in questo luogo. Là noi vorremmo costruire, con la benedizione del Signore Dio e vostra"». **1585** [1562]

---

(27) In *2Test* 24 si esige solo la povertà delle chiese e dei conventi; ma in *2Cel* 56 si specifica anche il materiale da costruzione.

(28) Si tratterà del convento di Alberino o di Rovacciano.

Questo il santo lo diceva perché il bene delle anime, che i frati vogliono realizzare tra il popolo, sarà maggiore se, vivendo in concordia con i prelati e il clero, essi guadagnano a Dio e popolo e clero, anziché se convertono solo il popolo scandalizzando prelati e chierici.

Diceva: «Il Signore ci ha chiamati a rianimare la fede, inviandoci in aiuto ai prelati e ai chierici della santa madre Chiesa. Siamo quindi tenuti ad amarli, onorarli e venerarli sempre, quanto più possiamo. Per questo motivo sono chiamati "frati minori": perché devono essere i più piccoli di tutti gli uomini del mondo, sia nel nome, sia nell'esempio e nel comportamento. [2C 146; SP 10]

«Agli inizi della mia nuova vita, quando mi separai dal mondo e dal mio padre terreno, il Signore pose la sua parola sulle labbra del vescovo di Assisi, affinché mi consigliasse saggiamente nel servizio di Cristo e mi donasse conforto. Per questa ragione e per le altre eminenti qualità che riconosco nei prelati, io voglio amare, venerare e considerare miei signori non soltanto i vescovi, ma anche gli umili sacerdoti.

1586 [1563] «E dopo aver ricevuto la benedizione del vescovo, vadano e facciano scavare un grande fossato tutto intorno al terreno ricevuto, e vi piantino a guisa di muraglia una spessa siepe, in segno di santa povertà e umiltà. Poi si facciano apprestare delle case poverelle, costruite con fango e legname, e alcune cellette dove i frati possano raccogliersi a pregare in maniera più conveniente per loro, e anche per guardarsi dai discorsi oziosi.

«Facciano costruire anche la chiesa. Però i frati non devono far erigere chiese grandi, al fine di predicare al popolo o sotto altro pretesto. C'è maggiore umiltà e migliore esempio quando vanno a predicare in altre chiese, osservando la santa povertà e mantenendosi umili e rispettosi. Se talora venissero da loro prelati o chierici, religiosi o secolari, le povere case, le cellette e le chiese dei frati dimoranti nel luogo saranno per gli ospiti una predica, e ne trarranno edificazione».

Aggiunse: «Molto spesso i fratelli si fanno fabbricare grandi costruzioni, violando la nostra santa povertà, provocando nel prossimo malesempio e mormorazione. Poi, sotto pretesto di un luogo più comodo o più santo, abbandonano il luogo primitivo e i suoi edifici. Allora quelli che diedero elemosine e la gente, vedendo e udendo ciò, ne restano molto scandalizzati e urtati. È più conveniente che i frati abbiano luoghi ed edifici poveri, restando fedeli al loro ideale e dando buon esempio al prossimo, anziché fare del bene in contrasto con la loro professione religiosa e dando malesempio al popolo.

Allora sì, se accadesse ai frati di abbandonare i luoghi modesti e le abitazioni poverelle in vista di un'abitazione più adatta, il malesempio e lo scandalo sarebbero meno grandi». [SP 10]

Ultime volontà

59. In quei giorni stessi e proprio nella cella dove aveva così parlato a messer Bonaventura [29], il beato Francesco una sera fu preso da conati di vomito a causa della sua malattia di stomaco. E nel violento sforzo che fece per rigettare, vomitò sangue, e ciò per tutto il corso della notte, fino al mattino. **1587** [1564]

I suoi compagni, vedendolo in procinto di morire per lo sfinimento e i dolori della malattia, con grande dolore ed effusione di lacrime gli dissero: «Padre, che cosa faremo? Benedici noi e tutti gli altri tuoi frati. E lascia ai tuoi fratelli un memoriale della tua volontà, affinché, se il Signore ti vorrà chiamare da questo mondo, possano sempre tenere in mente e ripetere: Il nostro padre, sul punto di morire, ha lasciato queste parole ai suoi fratelli e figli».

Egli allora disse: «Chiamatemi frate Benedetto da Piratro» [30]. Era questi un frate sacerdote, uomo discreto e santo, che da lungo tempo era nella Religione, e talvolta celebrava in quella stessa cella per il beato Francesco, giacché questi, sebbene infermo, sempre e volentieri, quando gli era possibile, voleva ascoltare devotamente la messa.

Quando fu giunto da lui, gli disse il beato Francesco: «Scrivi che io benedico tutti i miei frati che attualmente sono nella Religione e quelli che vi entreranno sino alla fine del mondo». Era infatti abitudine del beato Francesco alla fine di tutti i capitoli, quando i frati si riunivano, di benedire e di assolvere tutti i presenti e gli altri che facevano parte della Religione, e benediceva altresì tutti coloro che vi sarebbero entrati in futuro. E non solo in occasione dei capitoli, ma molto di frequente benediceva tutti i frati che erano nella Religione e quanti vi sarebbero venuti in seguito.

E il beato Francesco riprese: «Siccome per lo sfinimento e le sofferenze della malattia non posso parlare, manifesto brevemente ai miei fratelli la mia volontà in queste tre parole: in

(29) Siamo a Siena, e Francesco detta quello che è chiamato appunto «il Testamento di Siena» (FF 132-135). *Spec* 87 amplifica retoricamente la disperazione dei frati; *1Cel* 105 invece, mentre ricorda esattamente la malattia, non fa parola di quest'ultima volontà.

(30) Altri: da Prato. Nome ignoto ad altre fonti, tranne *Spec* 87.

segno del mio ricordo, della mia benedizione e del mio testamento, i frati sempre si amino e rispettino l'un l'altro; amino e osservino sempre la santa povertà, nostra signora; sempre siano fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa».

Era solito ammonire i frati a temere ed evitare il malesempio. E malediceva tutti quelli che, a causa dei loro pravi e malvagi esempi, provocavano la gente a imprecare contro la Religione e la vita dei frati e contro i frati, santi e buoni, che per questo provavano vergogna e afflizione. [1C 105; SP 87]

Pulizia delle chiese

1588 [1565] **60.** Un tempo, quando dimorava presso Santa Maria della Porziuncola e i frati erano ancora pochi, il beato Francesco andava talora per i villaggi e nelle chiese dei dintorni di Assisi, annunziando e predicando al popolo di fare penitenza. E portava una scopa per pulire le chiese. Molto soffriva, infatti, il beato Francesco nell'entrare in una chiesa e vederla sporca. Così, dopo aver predicato al popolo, faceva riunire in un posto fuori mano tutti i sacerdoti che si trovavano presenti, per non essere udito dai secolari. E predicava loro della salvezza delle anime e specialmente inculcava loro di avere la massima cura nel mantenere pulite le chiese, gli altari e tutta la suppellettile che serve per la celebrazione dei divini misteri. [SP 56]

Giovanni il semplice

1589 [1566] **61.** Un giorno il beato Francesco si recò nella chiesa di una borgata del territorio di Assisi e si mise a spazzarla. La voce del suo arrivo nel villaggio si sparse immediatamente, soprattutto perché quella gente lo vedeva e ascoltava volentieri.

Sentì la notizia anche un certo Giovanni, uomo di meravigliosa semplicità, che stava arando un suo campo vicino a quella chiesa. E subito andò da lui, e lo trovò che stava pulendo con la scopa. Gli disse: «Fratello, da' la scopa a me: voglio aiutarti». Prese lui la scopa e finì di fare pulizia.

Poi si misero a sedere e Giovanni prese a dire al beato Francesco: «Fratello, da molto tempo ho intenzione di servire Dio, soprattutto da quando ho inteso parlare di te e dei tuoi frati. Ma non sapevo come unirmi a te. Ma dal momento che è piaciuto al Signore che io ti vedessi, voglio fare tutto quello che a te piacerà».

Osservando il suo fervore, il beato Francesco esultò nel Signore, anche perché allora aveva pochi fratelli e perché quell'uomo, con la sua pura semplicità, gli dava affidamento che sarebbe stato un buon religioso. Gli rispose: «Fratello, se vuoi condividere la nostra vita e la nostra compagnia, è necessario che tu ti espropri di tutte le cose tue, che puoi avere senza provocare scandalo, e le doni ai poveri, secondo il consiglio del santo Vangelo: così hanno fatto i miei fratelli cui è stato possibile».

Sentendo ciò, subito egli si diresse verso il campo dove aveva lasciato i buoi, li sciolse e ne portò uno davanti al beato Francesco, dicendogli: «Fratello, per tanti anni ho lavorato per mio padre e gli altri della famiglia. Sebbene questa parte della mia eredità sia scarsa, voglio prendere questo bue come parte che mi spetta e darlo ai poveri nel modo che ti sembrerà più opportuno secondo Dio».

Vedendo che voleva abbandonarli, i genitori, i fratelli che erano ancora piccoli e tutti quelli di casa cominciarono a lacrimare e piangere forte. Il beato Francesco si sentì mosso a compassione, massime perché la famiglia era numerosa e senza risorse. Disse loro: «Preparate un pranzo, mangeremo insieme. E non piangete, poiché vi farò lieti». Quelli si misero all'opera e pranzarono tutti con molta allegria.

Finito il desinare, disse loro il beato Francesco: «Questo vostro figlio vuole servire Dio. Non dovete contristarvi di ciò, ma essere contenti. È un onore per voi, non solo davanti a Dio, ma anche agli occhi della gente; e ne avrete vantaggio per l'anima e per il corpo. Difatti è uno del vostro sangue che dà onore a Dio, e d'ora innanzi tutti i nostri frati saranno vostri figli e fratelli. Una creatura di Dio si propone di servire il suo Creatore – ed essere suo servo vuol dire essere re –; voi capite quindi che non posso e non debbo ridarvi vostro figlio. Tuttavia, affinché riceviate da lui un po' di conforto, io dispongo che egli rinunci per voi, che siete poveri, alla proprietà di questo bue, anche se, secondo il consiglio del santo Vangelo, dovrebbe darlo ad altri poveri».

Furono tutti confortati dal discorso del beato Francesco e soprattutto furono felici che fosse loro reso il bue, poiché erano veramente poveri.

Il beato Francesco, cui piacque sempre la pura e santa semplicità in se stesso e negli altri, appena lo ebbe vestito dei panni della Religione, lo portava con sé come suo compagno. Era questi talmente semplice, che si riteneva obbligato a fare qualunque cosa facesse il beato Francesco.

Perciò quando il beato Francesco stava a pregare in una chiesa o in un luogo appartato, anche lui voleva vederlo e fissarlo, per conformarsi a tutti i suoi gesti: se il beato Francesco piegava le ginocchia, se alzava al cielo le mani giunte, se sputava o tossiva, anche lui faceva altrettanto.

Il beato Francesco, con grande letizia, cominciò a redarguirlo di tali ingenuità. Ma quello gli rispose: «Fratello, ho promesso di fare tutto quello che fai tu; e perciò intendo fare tutto quello che tu fai». Il beato Francesco restava meravigliato e felice al vedere tanta purità e semplicità. Giovanni fece tali progressi in tutte le virtù e nei buoni costumi, che il beato Francesco e gli altri frati restavano stupefatti della sua santità.

E dopo non molto tempo egli morì in questa santa perfezione. Perciò il beato Francesco, colmo di letizia nell'intimo ed esteriormente, raccontava ai frati la vita di lui e lo chiamava san Giovanni in luogo di frate Giovanni. [2C 190; SP 57]

Una falsa vocazione

1590 [1567] **62.** In un certo periodo il beato Francesco andava predicando per la provincia della Marca [31]. Un giorno, dopo che ebbe predicato alla gente di un villaggio, un uomo venne da lui e gli disse: «Fratello, voglio lasciare il mondo ed entrare nella tua Religione». Gli disse il beato Francesco: «Fratello, se vuoi entrare nella Religione dei frati, è necessario per prima cosa che tu distribuisca ai poveri tutti i tuoi beni, secondo la perfezione del santo Vangelo, e poi che tu rinunzi completamente alla tua volontà».

A queste parole, colui partì in fretta ma, ispirato da amore carnale e non spirituale, donò i suoi beni ai suoi consanguinei. Tornò poi dal beato Francesco e gli disse: «Fratello, ecco, mi sono espropriato di tutti i miei averi!». E il beato Francesco: «Come hai fatto?». Rispose quello: «Fratello, ho donato tutto il mio ad alcuni miei consanguinei che ne avevano necessità».

Subito conobbe il beato Francesco, per mezzo dello Spirito Santo, che quello era un uomo carnale e lo accomiatò: «Va' per la tua strada, frate mosca, poiché hai erogato le cose tue ai consanguinei, e ora vorresti vivere di elemosine tra i frati». E colui se ne andò per la sua strada, ricusando di distribuire i suoi averi ad altri poveri. [2C 81; LM 7,3]

---

(31) Ignoto allo *Spec*, è ripreso dal Celanese, che ne approfitta per una riflessione allargata a molti atteggiamenti simili (cf. *2Cel* 81).

Tentazione e serenità

63. In quello stesso torno di tempo, mentre il beato Francesco dimorava nel luogo della Porziuncola, fu assalito per il suo profitto spirituale da una gravissima tentazione ([32]). Interiormente ed esteriormente, spirito e corpo, ne era molto turbato tanto che alle volte fuggiva la compagnia dei fratelli, perché, sopraffatto da quella tortura, non riusciva a mostrarsi loro nella sua abituale serenità. **1591** [1568]

Si mortificava astenendosi non solo dal cibo, ma anche dalla conversazione. Spesso andava a pregare nella selva vicina alla chiesa, per dare più liberamente sfogo all'angoscia e al pianto in presenza del Signore, affinché Dio, che può tutto, si degnasse di inviargli dal cielo la sua medicina in così grande tribolazione. E dopo che ormai da due anni era tormentato giorno e notte da quella tentazione, accadde che un giorno, mentre stava pregando nella chiesa di Santa Maria, gli fu detta in spirito quella parola del Vangelo: *Se tu avessi una fede grande come un granello di senape, e dicessi a quel monte di trasportarsi da quello a un altro posto, avverrebbe così.* Mt 17,19 Vg

Rispose il santo Francesco: «E quale è quel monte?». Gli fu risposto: «Il monte è la tua tentazione». Disse il beato Francesco: «Allora, Signore, sia fatto a me secondo che hai detto». E all'istante fu liberato, così che gli parve di non avere mai avuto quella tentazione. [2C 115; SP 99]

A mensa con il lebbroso

64. Altra volta, essendo tornato un giorno il beato Francesco alla Porziuncola, vi trovò frate Giacomo il semplice, in compagnia di un lebbroso sfigurato dalle ulceri, capitato là quello stesso giorno. Il padre santo aveva raccomandato a frate Giacomo con insistenza quel lebbroso e in modo speciale tutti quelli che erano più coperti di piaghe. A quei tempi, infatti, i frati restavano nei lazzaretti. Frate Giacomo faceva da medico ai più colpiti, e di buon grado toccava le loro piaghe, le curava, ne mutava le bende. **1592** [1569]

Il beato Francesco si rivolse a frate Giacomo con tono di rimprovero: «Non dovresti condurre qui i fratelli cristiani, poiché non è conveniente per te né per loro». Il beato Francesco chiamava fratelli cristiani i lebbrosi.

([32]) Cf. *Spec* 99, che vi accosta la tentazione di Francesco sulla Verna, e *2Cel* 115.

Il padre santo fece questa osservazione perché, pur essendo contento che frate Giacomo aiutasse e servisse i lebbrosi, non voleva però che facesse uscire dal lazzaretto i più piagati. In più, frate Giacomo era molto semplice e spesso andava alla chiesa di Santa Maria con qualche lebbroso. Oltre tutto la gente ha orrore dei lebbrosi coperti di piaghe.

Non aveva finito di parlare, che subito il beato Francesco si pentì di quello che aveva detto e andò a confessare la sua colpa a Pietro di Cattanio, ministro generale in carica: aveva timore, soprattutto, di aver fatto vergognare il lebbroso, rimproverando frate Giacomo. Per questo confessò la sua colpa, con l'idea di rendere soddisfazione a Dio e al lebbroso.

E disse il beato Francesco a frate Pietro: «Ti chiedo di approvare, senza contraddirmi, la penitenza che voglio fare». Rispose frate Pietro: «Fratello, si faccia come ti piace». Talmente egli venerava e temeva il beato Francesco, gli era così obbediente, che non osava mutare i suoi ordini, benché in questa e in molte altre circostanze ne restasse afflitto in cuore e anche esteriormente.

Seguitò il beato Francesco: «Sia questa la mia penitenza; mangiare nello stesso piatto con il fratello cristiano». E così fu: quando il beato Francesco sedette a mensa con il lebbroso e gli altri frati, fu posta una scodella tra loro due. Ora, il lebbroso era tutto una piaga; le dita con le quali prendeva il cibo erano contratte e sanguinolente, così che ogni volta che le immergeva nella scodella, vi colava dentro il sangue.

Al vedere simile spettacolo, frate Pietro e gli altri frati furono sgomenti, ma non osavano dir nulla per timore del padre santo. *Colui che ha scritto* questo, *ha visto e ne ha reso testimonianza*. [SP 58]

Gv 19,35 e 21,24

Visione di frate Pacifico

1593 [1570] **65.** Una volta il beato Francesco andava per la valle di Spoleto ed era con lui frate Pacifico, oriundo (33) della Marca di Ancona, che nel secolo era chiamato «il re dei versi», uomo nobile e cortese, maestro di canto. Furono ospitati nel lebbrosario di Trevi.

---

(33) Frate Pacifico, già Guglielmo Divini da Lisciano d'Ascoli, poeta di corte. Francesco lo stimava molto e avrebbe voluto fargli ornare musicalmente il suo Cantico e insegnarlo ai frati perché poi lo cantassero ovunque si recavano ad annunciare il Vangelo.

E disse il beato Francesco al compagno: «Andiamo alla chiesa di San Pietro di Bovara, perché questa notte voglio rimanere là». La chiesa non era molto lontana dal lebbrosario e non ci stava nessuno, così come nessuno stava nel borgo o nella campagna, giacché in quegli anni il borgo di Trevi era stato distrutto.

Mentre camminavano il beato Francesco disse a frate Pacifico: «Ritorna al lazzaretto, poiché voglio restare solo, qui, stanotte. Verrai da me domani, all'alba».

Rimasto solo in chiesa, il beato Francesco recitò la compieta e altre orazioni, poi volle riposare e dormire. Ma non poté, poiché il suo spirito fu assalito da paura e sconvolto da suggestioni diaboliche. Subito si alzò, uscì all'aperto e si fece il segno della croce dicendo: «Da parte di Dio onnipotente vi ingiungo, o demoni, di scatenare contro il mio corpo la violenza concessa a voi dal Signore Gesù Cristo. Sono pronto a sopportare ogni travaglio. Il peggior nemico che io abbia è il mio corpo, e voi quindi farete vendetta del mio avversario». Le suggestioni disparvero immediatamente. Ed egli, facendo ritorno al luogo dove prima si era messo a giacere, riposò e dormì in pace. [1C 122; SP 59]

Allo spuntare del giorno, ritornò da lui frate Pacifico. Il beato Francesco era in orazione davanti all'altare, entro il coro. Frate Pacifico stava ad aspettarlo fuori del coro, dinanzi al crocifisso, pregando anche lui il Signore.

Appena cominciata la preghiera, frate Pacifico fu elevato in estasi [*se nel corpo o fuori del corpo, Dio lo sa*], e vide molti troni in cielo, tra i quali uno più alto, glorioso e raggiante, adorno di ogni sorta di pietre preziose. Mentre ne ammirava la bellezza, prese a riflettere fra sé che cosa fosse quel trono e a chi appartenesse. E subito udì una voce: «Questo trono fu di Lucifero, e al suo posto vi si assiderà il beato Francesco».

2Cor 12,2.3

Tornato in sé, ecco venirgli incontro il beato Francesco. Pacifico si prostrò ai suoi piedi con le braccia in croce, considerandolo, in seguito alla visione, come già fosse in cielo. E gli disse: «Padre, perdonami i miei peccati, e prega il Signore che mi perdoni e abbia misericordia di me». Il beato Francesco stese la mano e lo rialzò, e comprese che il compagno aveva avuto una visione durante la preghiera. Appariva tutto trasfigurato e parlava al beato Francesco non come a una persona in carne e ossa, ma come a un santo già regnante in cielo.

Poi, come facendo lo gnorri, perché non voleva rivelare la visione al beato Francesco, frate Pacifico lo interrogò: «Che

cosa pensi di te stesso, fratello?». Rispose il beato Francesco e gli disse: «Sono convinto di essere l'uomo più peccatore che esista al mondo». E subito una voce parlò in cuore a frate Pacifico: «Da questo puoi conoscere che la visione che hai avuto è vera. Come Lucifero per la sua superbia fu precipitato da quel trono, così il beato Francesco per la sua umiltà meriterà di esservi innalzato e di assidersi in esso».

[2C 123; LM 6,6; SP 60]

La cetra angelica

1594 [1571] **66.** All'epoca in cui il beato Francesco stava presso Rieti, alloggiando per alcuni giorni in una camera di Teobaldo Saraceno per motivo del suo male d'occhi, disse una volta a uno dei suoi compagni, che nel mondo aveva imparato a suonare la cetra (34): «Fratello, i figli di questo secolo non sono sensibili alle cose divine. Usano gli strumenti musicali, come cetre, arpe a dieci corde e altri, per la vanità e il peccato, contro il volere di Dio, mentre nei tempi antichi i santi uomini li utilizzavano per la lode di Dio e il sollievo dello spirito. Io vorrei che tu procurassi (35) di nascosto una cetra da qualche galantuomo, e mi facessi con essa una melodia adatta. Ne approfitteremo per accompagnare le parole e le lodi del Signore. Il mio corpo è afflitto da una grande infermità e sofferenza; così, per mezzo della cetra, bramerei alleviare il dolore fisico, trasformandolo in letizia e consolazione dello spirito».

Il beato Francesco infatti aveva composto alcune laudi al Signore durante la sua malattia e talora le faceva dire dai suoi compagni a gloria di Dio e a conforto della sua anima, come pure allo scopo di edificare il prossimo.

---

(34) Il delicato episodio, che oltre tutto contiene la notizia preziosa della composizione e dell'uso del Cantico di frate Sole, non è recensito dallo *Spec*, ed è appena sunteggiato da *2Cel* 126. Questo frate suonatore di cetra potrebbe essere lo stesso frate Pacifico del paragrafo precedente, poiché è certa la sua presenza accanto al santo negli ultimi suoi anni di vita, cioè dal 1223.

(35) Così abbiamo tradotto il testo latino: «Ut secreto... cytharam acquireres». Si potrebbe essere tentati di rendere questo «acquireres» con «acquistare», che sembrerebbe il significato più usuale. In realtà il verbo stesso assume, di volta in volta, significato diverso. Il significato di «acquistare», specie nel senso di «comprare», resta comunque escluso dal confronto con *Rnb* 9: «... eleemosyna est hereditas... quam nobis acquisivit Dominus»; e più chiaramente: «et fratres, qui eam (sc. *eleemosynam*) *acquirendo* laborant». Ancor più probante *CAss* 90: «... quoniam raro aut numquam (*Franciscus*) volebat habere vel portare tunicam de novo panno, sed ab aliquo fratre *acquirebat* tunicam suam...».

Il frate gli rispose e disse: «Padre, mi vergogno di andare a procurarla, soprattutto perché la gente di questa città sa che io nel secolo sapevo suonare la cetra, e temo possa sospettare che io sia tentato di riprendere a suonare». Il beato Francesco concluse: «Allora, fratello, lasciamo stare».

La notte seguente, mentre stava vegliando, ecco, sulla mezzanotte, il beato Francesco sentì intorno alla casa dove giaceva il suono di una cetra: era il canto più bello e dilettevole che avesse udito in vita sua. E il citaredo si allontanava fino a dove poteva farsi sentire, e poi si riavvicinava, sempre suonando la cetra. E per una lunga ora così egli fece.

Il beato Francesco, intuendo che quella era opera di Dio e non di uomo, fu ricolmo di intensa gioia, e con il cuore esultante e traboccante di affetto lodò il Signore che lo aveva voluto deliziare con una consolazione così soave e grande.

Al mattino, alzandosi, disse al suo compagno: «Ti avevo pregato, fratello, e tu non mi hai esaudito. Ma il Signore, che consola i suoi amici posti nella tribolazione, questa notte si è degnato di consolarmi». E narrò l'esperienza avuta. Stupirono i fratelli, comprendendo che si trattava di un grande miracolo, e conclusero che Dio stesso era intervenuto per consolazione del beato Francesco, soprattutto tenendo conto che non solo a mezzanotte, ma perfino dal terzo rintocco della campana, per ordine del podestà, nessuno osava circolare per la città. D'altronde, come il beato Francesco riferì, la cetra sonante andava e tornava nel silenzio, senza parole di bocca umana [opera di Dio qual era], e ciò per una lunga ora, a sollievo del suo spirito. [2C 126; LM 5,11]

La vigna del prete di Rieti

1595 [1572]

67. In quello stesso periodo il beato Francesco, a causa della sua malattia d'occhi, soggiornò presso la chiesa di San Fabiano [36], non lontano da quella città, ospite di un povero prete secolare. Aveva allora residenza in Rieti il signor papa Onorio III con i cardinali. E molti di questi e altri ecclesiastici di alto grado, per riverenza e devozione verso il padre santo, venivano a fargli visita quasi ogni giorno.

Possedeva quella chiesa una piccola vigna, presso la casa dove dimorava il beato Francesco. Da una porta di questa,

---

[36] Il luogo è detto oggi «La Foresta»; cf. *Spec* 104, che riferisce con parole quasi identiche tutto il fatto e la riflessione finale.

quasi tutti i visitatori passavano nella vigna contigua, attirati sia dalla stagione delle uve mature, sia dall'amenità del luogo che invitava a sostarvi. Successe quindi che, a motivo di quel viavai, la vigna fu messa quasi totalmente a soqquadro: chi coglieva i grappoli e se li mangiava sul posto, chi li pigliava per portarseli via, altri calpestavano il terreno. Il prete cominciò ad agitarsi e protestare, dicendo: «Quest'anno il raccolto è perduto. Per quanto piccola, la vigna mi dava il vino sufficiente al mio bisogno».

Sentito questo lamento, il beato Francesco lo fece chiamare e gli disse: «Non turbarti e non agitarti più! Ormai non possiamo farci niente. Ma confida nel Signore che può riparare al danno per amore di me, suo piccolo servo. Dimmi: quante some hai fatto negli anni di migliore raccolto?». Il sacerdote gli rispose: «Fino a tredici some, padre». E il beato Francesco: «Non contristarti più dentro di te, non ingiuriare nessuno, non fare lamentele in giro, abbi fede nel Signore e nelle mie parole. Se raccoglierai meno di venti some, prometto di rifondertene io». Il sacerdote si calmò e stette zitto.

E accadde per intervento di Dio che raccolse effettivamente non meno di venti some, come il beato Francesco gli aveva promesso. Quel sacerdote ne rimase attonito, e con lui tutti gli altri che riseppero la cosa e attribuirono il prodigio ai meriti del beato Francesco. In verità, la vigna era stata devastata; ma anche fosse stata grondante di grappoli, sembrava impossibile, a quel sacerdote e agli altri, che se ne ricavassero venti some di vino.

Noi che siamo stati con lui, siamo in grado di testimoniare che quando diceva: «È così», oppure: «Così sarà», avveniva sempre come aveva predetto. E noi molte cose vedemmo realizzarsi, mentre era in vita e anche dopo la sua morte (37).

[SP 104; Fior 19]

Il pranzo offerto al medico

1596 [1573] **68.** Sempre in quel periodo il beato Francesco soggiornò, per curare il suo male d'occhi, nel romitorio dei frati di Fonte Colombo, presso Rieti.

Un giorno l'oculista della città era venuto a visitarlo. Si era

(37) L'episodio e l'osservazione finale ben corrispondono alla richiesta del ministro generale Crescenzio da Iesi, ricordata nella lettera di Greccio, che mirava a conoscere nuovi miracoli del santo.

trattenuto con lui, come spesso faceva, per qualche ora. Mentre si disponeva a partire, il beato Francesco disse a uno dei compagni: «Andate e servite al medico un buon pranzo». Il compagno rispose: «Padre, te lo confessiamo con vergogna: siamo così poveri ora, che non osiamo invitarlo e offrirgli adesso da mangiare». Il beato Francesco si rivolse ai compagni: «Uomini di poca fede, non mi fate dire di più». Intervenne il medico e disse al beato Francesco e ai compagni: «Fratello, proprio perché sono tanto poveri, più volentieri mangerò insieme a loro». Quel medico era molto ricco e, sebbene il beato Francesco e i suoi compagni lo avessero invitato a mensa sovente, mai aveva accettato.

Andarono dunque i frati a preparare la tavola, e con vergogna vi disposero quel poco di pane e di vino che avevano e gli scarsi legumi che erano stati preparati per loro. Sedutisi a mensa, avevano appena cominciato a mangiare quando qualcuno bussò alla porta. Un frate si alzò e andò ad aprire: c'era una donna che recava un grande canestro pieno di bel pane, pesci, pasticcio di gamberi, miele e grappoli d'uva colti di fresco. Era un dono inviato al beato Francesco dalla signora di un castello che distava dal romitaggio quasi sette miglia.

A quella sorpresa i frati e il medico rimasero trasecolati, pensando alla santità del beato Francesco. E disse il medico agli ospiti: «Fratelli miei, né voi, come dovreste, né noi conosciamo la santità di questo santo». [2C 44; SP 110]

Predice la conversione di un marito

69. Andava un giorno il beato Francesco alle Celle di Cortona, seguendo la strada che scorre ai piedi della cittadina di Lisciano, presso il luogo dei frati di Preggio [38]. E accadde che una nobildonna di quella città scese in fretta per parlargli. Uno dei compagni, vedendo la signora venire così in fretta e stanca per il viaggio, corse a dire al beato Francesco: «Padre, per amore di Dio, aspettiamo quella signora che ci segue per parlare con noi, ed è così affaticata». **1597** [1574]

Il beato Francesco, da uomo pieno di carità e di compassione, si fermò ad attenderla. E nel vederla appressarsi trafelata e animata da fervore e devozione grande, le disse: «Che cosa posso fare per te, signora?». Rispose la donna: «Padre, ti

(38) Lo *Spec* non riprende l'episodio, assieme a pochi altri, forse perché privi di espliciti insegnamenti morali o modelli di comportamento virtuoso per i frati.

prego di darmi la tua benedizione». Riprese il beato Francesco: «Sei maritata o sei nubile»? Ed ella: «Padre, è molto tempo che il Signore mi ha dato la volontà di servirlo, ho avuto e ho ancora un desiderio grande di salvare l'anima mia. Ma ho un marito molto cattivo e nemico a me e a se stesso per quanto riguarda il servizio di Cristo. Così vivo dolore e angoscia mi affliggono l'anima fino a morirne».

Il beato Francesco, considerando lo spirito fervoroso di lei, soprattutto vedendola così giovane e di fisico fragile, fu mosso a pietà di lei, la benedisse e l'accomiatò con queste parole: «Va' pure; troverai tuo marito in casa e gli dirai da parte mia che prego lui e te, per amore di quel Signore che soffrì la passione di croce per noi, di salvare le vostre anime vivendo a casa vostra».

Tornata a casa vi trovò, come le aveva detto il beato Francesco, il marito che le domandò: «Da dove vieni?». Ed ella: «Vengo da un incontro con il beato Francesco. Mi ha benedetta, e le sue parole mi hanno consolata e allietata nel Signore. Inoltre mi incarica di esortarti e pregarti a suo nome che ci salviamo l'anima rimanendo in casa nostra».

A quelle parole, per i meriti di Francesco, immediatamente la grazia di Dio scese nel cuore di quell'uomo. Rispose egli con molta delicatezza e bontà, così subitamente trasformato da Dio: «Signora, d'ora in poi, nel modo che vorrai, mettiamoci a servire Cristo e salviamoci l'anima, come ha detto il beato Francesco». La moglie soggiunse: «Signore, mi sembra bene che viviamo in castità, virtù che molto piace a Dio e procura una grande ricompensa». Concluse l'uomo: «Se piace a te, piace anche a me. In questo e in ogni altra opera buona voglio unire la mia volontà alla tua».

Da quel giorno per lunghi anni i due vissero in castità, facendo generose elemosine ai frati e agli altri poveri. Non solo i secolari, ma anche i religiosi si stupivano della santità di quei coniugi, soprattutto perché l'uomo, da mondano che era prima, d'un tratto era divenuto così spirituale.

Perseverando in queste e in ogni altra opera buona sino alla fine, morirono a pochi giorni di distanza l'uno dall'altra. E si fece un gran compianto su di essi, per il profumo emanato dalla loro vita di bontà, lodando e benedicendo il Signore che aveva largito loro, fra molte altre grazie, quella di servirlo in purezza e concordia. Non furono separati nemmeno nella morte, poiché si spensero l'uno appresso all'altro. E fino ai nostri giorni quelli che li conobbero li ricordano come dei santi.

[2C 38; LM 11,6]

Un postulante immaturo

70. Quando ancora nessuno veniva ricevuto a vivere la nostra vita senza il consenso del beato Francesco [39], si presentò a lui, con altri che aspiravano a entrare nella Religione, il figlio di un nobile [secondo il mondo] di Lucca. Il beato Francesco allora stava poco bene e abitava nel palazzo del vescovo di Assisi. Mentre i frati gli presentavano i nuovi venuti, quel giovane si inchinò davanti al beato Francesco e scoppiò a piangere forte, supplicando di essere accettato. **1598** [1575]

Il beato Francesco lo fissò e gli disse: «Misero e carnale uomo, perché stai mentendo allo Spirito Santo e a me? Carnale e non spirituale è questo tuo pianto». At 5,3

Non aveva finito di parlare quando fuori del palazzo arrivarono, a cavallo, i parenti di lui con il proposito di prenderlo e riportarlo a casa. Sentendo egli lo strepito dei cavalli e guardando i sopravvenuti da una finestra del palazzo, scorse i suoi parenti, subito si alzò e andò fuori da loro e con loro tornò nel mondo, come aveva previsto il beato Francesco, illuminato dallo Spirito Santo. I frati e gli altri presenti ne furono sbalorditi, e magnificarono e lodarono Dio nel suo santo. [2C 40; SP 103]

Un pesce prelibato

71. Mentre, gravemente malato, si trovava in quello stesso palazzo, una volta i frati insistentemente lo pregavano di mangiare. Egli rispose: «Fratelli, non ho nessuna voglia di mangiare. Però se avessi del pesce squalo, forse ne prenderei». **1599** [1576]

Com'ebbe espresso il desiderio, ecco un tale che portava un canestro contenente tre bellissimi squali, ben preparati, e piatti di gamberi, che il padre santo mangiava volentieri. Il tutto gli veniva mandato da frate Gerardo, ministro a Rieti.

Molto stupiti rimasero i frati considerando la sua santità e lodarono Dio che procurava al suo servo quanto non gli si poteva offrire da loro, specialmente tenendo conto che era inverno e che in quella località non si potevano avere vivande simili. [SP 111]

---

(39) La notazione circa l'accettazione all'Ordine riservata al solo Francesco, comune alla *CAss* e allo *Spec* e invece omessa dal Celanese, sembra in contrasto con l'*Anper* 24: «A quel tempo, essendo i frati assai pochi, Francesco li autorizzava a ricevere quelli che ritenessero opportuno». Ma la nota dell'*Anper* si riferisce proprio ai primi momenti, quando non c'era ancora neppure un minimo di organizzazione dell'Ordine appena nato.

Mormorazione di frate Leonardo

1600 [1577] **72.** Una volta il beato Francesco era in cammino in compagnia di un frate molto spirituale, discendente di una grande e potente famiglia di Assisi. Il beato Francesco, debole e malato, stava in groppa a un asino. Il compagno, stanco del viaggio, si mise a borbottare fra sé: «I parenti di questo qui non erano nemmeno paragonabili ai miei. Ed ecco, lui cavalca e a me tocca venirgli dietro, stracco e appoggiandomi al somaro».

Stava rimuginando queste riflessioni, quando il beato Francesco scese d'improvviso dall'asino e gli disse: «Fratello, non è giusto né conveniente che io cavalchi e tu vada a piedi, poiché nel mondo eri più nobile e potente di me». Stupefatto e pieno di vergogna, quel frate cominciò a piangere e, buttandosi ai suoi piedi, gli confessò il pensiero avuto e riconobbe la sua colpa, restando molto ammirato della sua santità, giacché aveva immediatamente penetrato il suo pensiero. E quando i fratelli pregarono, in Assisi, papa Gregorio e i cardinali di canonizzare il beato Francesco, egli (40) attestò questo fatto davanti al papa e ai cardinali. [2C 31; LM 11,8]

Esce di cella per benedire un fratello

1601 [1578] **73.** Un certo frate (41), uomo spirituale e amico di Dio, dimorava nel luogo dei frati di Rieti. Un giorno si alzò e andò con grande devozione all'eremo di Greccio, dove allora il beato Francesco soggiornava, spinto dal desiderio di vederlo e di ricevere la sua benedizione. Il beato Francesco aveva già mangiato e stava ritirato in una cella, dove pregava e riposava. Siccome era quaresima, non scendeva dalla cella che all'ora della refezione, per tornarvi subito dopo.

Quel frate rimase molto avvilito nel non trovarlo, attribuendo la cosa ai suoi peccati, soprattutto perché gli era giocoforza rientrare al suo luogo entro la giornata. I compagni del beato Francesco cercarono di consolarlo, ed egli stava ri-

(40) Cf. *2Cel* 31, che attribuisce la mormorazione a frate Leonardo d Assisi, ma omette il particolare della deposizione al processo di canonizzazione; il redattore della pericope o l'autore della nostra raccolta possono aver avuto tale notizia dalla tradizione orale, che sembra la fonte originaria dei materiali di questa compilazione, o da testi scritti, come ad esempio un elenco delle deposizioni registrate per il processo.

(41) Cf. *2Cel* 44a, che, sulla scorta di Giuliano da Spira, identifica questo frate in Rizzerio.

partendo. Si era allontanato per lo spazio di un tiro di sasso quando il beato Francesco, per volontà del Signore, uscì dalla cella, chiamò uno dei compagni, che stava andando con quello fino a Fonte del Lago, e gli disse: «Di' a codesto frate di voltarsi verso di me». Quello girò la faccia verso il beato Francesco, il quale tracciò un segno di croce e lo benedisse.

Colmo di letizia dentro e fuori, quel frate lodò Dio che aveva esaudito il suo desiderio. La sua consolazione fu tanto più grande in quanto comprese che era stato benedetto per volontà del Signore, senza sua richiesta e senza intervento di nessuno.

Anche i compagni del beato Francesco e gli altri frati dell'eremo ne furono stupiti, e ritennero quello un grande miracolo giacché nessuno aveva avvisato il beato Francesco dell'arrivo di quel frate. D'altronde né i suoi compagni né alcun altro frate osavano andare da lui, se non erano chiamati. Non soltanto a Greccio, ma dovunque soggiornasse in preghiera, il beato Francesco voleva stare totalmente isolato, e che nessuno andasse da lui se non chiamato. [2C 45; LM 11,12]

Pranzo natalizio a Greccio

1602 [1579]

74. Una volta venne un ministro dei frati dal beato Francesco, che soggiornava là, per celebrare il Natale del Signore insieme con lui (42). E avvenne questo: che i frati del luogo, in occasione della festa e per riguardo di quel ministro, prepararono la mensa con cura, coprendo le tavole con belle tovaglie bianche, che avevano acquistato, e guarnendola di bicchieri di vetro.

Quando il beato Francesco scese dalla cella per desinare, vedendo la mensa alzata da terra e allestita con tale ricercatezza, uscì senza farsi notare, prese il cappello e il bastone di un mendicante venuto là quel giorno e, dopo aver chiamato sottovoce uno dei suoi compagni, andò fuori dalla porta dell'eremo.

I frati non si accorsero di nulla e si misero a tavola, poiché era volontà del padre santo che, se non veniva subito all'ora della refezione, i frati cominciassero a mangiare senza di lui.

(42) Quasi identico in *Spec* 20; ma *2Cel* 61, sintetizzandolo, colloca la festicciola a Greccio nel giorno di Pasqua, togliendo accuratamente anche il particolare: «sedette... vicino al fuoco»; cf. però *2Cel* 61 e nota 59.

Intanto il suo compagno chiuse la porta e rimase dentro, accanto all'uscio. Il beato Francesco bussò, e quello subito gli aprì. Entrò con il cappello sul dorso e il bastone in mano, come un pellegrino. Affacciatosi all'entrata della stanza dove i frati desinavano, egli disse al modo dei mendicanti: «Per amore del Signore Dio, fate l'elemosina a questo povero pellegrino malato!».

Il ministro e gli altri frati lo riconobbero immediatamente. E il ministro gli rispose: «Fratello, siamo poveri anche noi, ed essendo numerosi, le elemosine che stiamo consumando ci sono necessarie. Ma per amore del Signore, che hai invocato, entra e divideremo con te le elemosine che Dio ci ha dato». Egli si fece avanti e si accostò alla tavola. Il ministro gli diede la scodella, da cui stava prendendo cibo, con del pane. Prese l'una e l'altro, sedette a terra vicino al fuoco, di fronte ai fratelli che stavano a mensa in alto e sospirando disse: «Quando vidi questa tavola preparata con tanto lusso e ricercatezza, ho pensato che non era la mensa dei poveri frati, i quali vanno ogni giorno a questuare di porta in porta. A gente come noi si conviene seguire in ogni cosa l'esempio di umiltà e povertà del Figlio di Dio più che agli altri religiosi: poiché a questo siamo stati chiamati e a questo ci siamo impegnati davanti a Dio e davanti agli uomini. Adesso sì mi sembra di sedere a mensa come un frate».

E se ne vergognarono i frati, comprendendo che il beato Francesco diceva la verità. Alcuni presero a lacrimare forte, nel vederlo seduto per terra e ripensando a come li aveva corretti in maniera tanto santa e tanto conveniente.

[2C 61; LM 7,9; SP 20]

Visita del cardinale Ugolino alla Porziuncola

1603 [1580] Diceva pure che i frati dovevano avere mense così umili e modeste che i secolari ne restassero edificati e che, se vi invitavano qualche povero, potesse sedersi insieme con i frati, e non lui per terra e loro in alto.

Il signor papa Gregorio [43], quand'era vescovo di Ostia, venuto al luogo della Porziuncola, entrò nell'abitazione dei frati. Andò a vedere il dormitorio con molti cavalieri, monaci e altri ecclesiastici del suo seguito. Nell'osservare che i frati si coricavano per terra, su poca paglia, senza cuscini, con delle

[43] Cf. *2Cel* 63 e *Spec* 21, che attribuiscono questa visita al tempo del capitolo.

misere coperte quasi tutte sfilacciate e a brandelli, si mise a piangere davanti a tutti e diceva: «Ecco dove riposano i frati. Sventurati noi, che ci permettiamo tante superfluità. Che cosa sarà di noi?». Sia lui che gli altri ne rimasero molto edificati. E non vide in quel luogo nessuna mensa, poiché i frati mangiavano seduti per terra.

Sebbene il luogo della Porziuncola fin dai primordi, quando cioè venne fondato, fosse per lungo tempo il più frequentato dai frati di tutta la Religione [invero, tutti quelli che diventavano frati, facevano la vestizione là], tuttavia i frati di questo luogo mangiavano sempre per terra, pochi o molti che fossero. E finché visse il padre santo, conformandosi all'esempio e al volere di lui, i frati di quel luogo a mangiare si sedevano per terra. [2C 63; SP 21]

Vizi e virtù a Greccio

1604 [1581]

Il beato Francesco, poiché vedeva che quel luogo dei frati di Greccio era conveniente e povero e poiché la gente di quel borgo, benché poverella e semplice, gli piaceva più che le altre di quella regione, spesso là si recava a riposare e vi si fermava, anche perché là vi era una celletta estremamente povera e isolata, dove il padre santo amava restare.

Stimolati dall'esempio e dalla predicazione sua e dei suoi frati e ispirati dalla grazia del Signore, molti abitanti del paese entrarono nella Religione. Anche numerose donne vivevano in verginità, restando a casa propria e indossando i panni della Religione. Pur restando ciascuna nella propria casa, esse conducevano vita comunitaria coltivando la virtù e affliggendo il corpo con digiuni e orazioni. Alla gente e ai frati esse apparivano, benché giovani e semplici, non come persone dimoranti nel mondo e a contatto con i familiari, bensì come viventi fra religiose sante e dedite al servizio del Signore da lunghi anni. A proposito degli uomini e delle donne di quel borgo, il beato Francesco soleva dire tutto felice ai frati: «In nessuna grande città si sono convertite al Signore tante persone quante in questo così piccolo paese di Greccio».

Sovente infatti, quando alla sera i frati del luogo cantavano le Lodi del Signore – ciò che a quei tempi i frati solevano fare in molti luoghi – gli abitanti del paese, piccoli e grandi, uscivano dalle case, si riunivano sulla strada davanti al villaggio e ad alta voce rispondevano, a mo' di ritornello, al canto dei religiosi: «Lodato sia il Signore Dio!». Perfino i bimbi, che

non sapevano ancora ben parlare, al vedere i frati lodavano il Signore come potevano.

1605 [1582] In quei tempi [44] la popolazione era esposta a un grave flagello, che durò parecchi anni: grossi lupi, infatti, divoravano le persone, e ogni anno campi e vigneti erano devastati dalla grandine. Durante una predica, perciò, il beato Francesco disse: «Vi annunzio, a onore e lode di Dio, che se ognuno di voi si emenderà dai propri peccati e si convertirà di tutto cuore a lui con il fermo proposito di perseverare, ho fiducia nel Signore Gesù Cristo che subito, per la sua misericordia, spazzerà via questi flagelli dei lupi e della grandine, che da tanto tempo vi tribolano, e vi farà crescere e prosperare nelle cose spirituali e temporali. Ma preannunzio ancora che, se [Dio non lo voglia!] tornerete al peccato, questo flagello e maledizione ricadrà su di voi, unitamente a molte altre sventure più gravi».

E accadde, per disposizione divina e grazie ai meriti del padre santo, che da quell'ora cessarono le calamità. Di più, e questo è miracolo grande, quando la grandine veniva a devastare le campagne vicine, i loro campi, che erano appresso, non li colpiva.

Per sedici o venti anni essi videro moltiplicarsi e accrescersi i loro beni spirituali e temporali. Ma dopo il benessere generò l'orgoglio. Presero a odiarsi, a fare uso delle spade fino ad ammazzarsi fra loro; uccidevano di nascosto gli animali, di notte si davano a rapine e furti, e commettevano molte altre malvagità.

Il Signore, vedendo che le loro opere erano perverse e che non osservavano quanto era stato loro annunziato per mezzo del suo servo, si indignò contro di essi, allontanò la sua mano misericordiosa e così ritornò il flagello della grandine e dei lupi, come aveva predetto il padre santo, e molte altre tribolazioni più dure delle antecedenti li colpirono. Infatti, tutto il borgo fu divorato dall'incendio e gli abitanti perdettero ogni loro avere, salvando soltanto la vita.

I frati e quanti avevano udito il discorso del padre santo, che aveva predetto prosperità e disgrazie, ammirarono la santità di lui, constatando come ogni cosa si era verificata a puntino. [2C 35-36; LM 8,11]

---

(44) *2Cel* 35-36 ha in comune la notazione iniziale del paragrafo sull'amore di Francesco per Greccio, tralascia poi tutta la pagina riguardante la vita virtuosa e penitente degli abitanti di Greccio – che ha nella *CAss* l'unica testimonianza – e si sofferma invece sulla profezia di Francesco.

Predice ai perugini la guerra civile

75. In altra occasione, il beato Francesco predicava nella piazza di Perugia a una grande folla ivi adunata [45]. Ed ecco dei cavalieri perugini irrompere armati in piazza, in groppa ai loro cavalli, disturbando in tal modo la predicazione. E nonostante le proteste degli uomini e delle donne che ascoltavano attenti il discorso, non la smettevano. **1606** [1583]

E volgendosi a loro in fervore di spirito, disse il beato Francesco: «Udite e cercate di capire quello che il Signore vi preannunzia per bocca di me, suo servo. E non state a dire: Questo qui è uno di Assisi!».

Questo disse il beato Francesco, perché tra assisani e perugini c'era un odio di vecchia data.

E seguitò: «Il Signore vi ha resi grandi e potenti sopra tutti i vostri vicini. E per questo motivo dovete essere più riconoscenti al vostro Creatore e mantenervi umili non solo davanti a Dio onnipotente, ma anche nei rapporti con i vostri vicini. Purtroppo il vostro cuore si è gonfiato di arroganza e, invasati dall'orgoglio e dalla potenza, voi devastate le terre dei vostri vicini e molti ne ammazzate. Ora io vi dico che, se non vi convertite subito a Dio e non riparate i danni compiuti, il Signore, che niente lascia invendicato, a maggiore vendetta e castigo e disonore vostro, vi farà insorgere gli uni contro gli altri. Scoppiata la discordia e la guerra civile, patirete tante tribolazioni quante i vostri vicini non potrebbero infliggervi».

Invero, il beato Francesco nelle sue predicazioni non taceva i vizi del popolo che offendevano pubblicamente Dio e il prossimo. Il Signore, però, gli aveva dato tanta grazia che tutti quelli che lo vedevano o udivano, piccoli o grandi che fossero, nutrivano per lui uno straordinario timore e rispetto a causa dei grandi carismi che egli aveva ricevuto da Dio e perciò, anche quando venivano rimproverati da lui, pur vergognandosene, ne restavano edificati. E qualcuno, grazie a tale intervento e anche perché egli pregasse più intensamente per lui, si convertiva al Signore.

Pochi giorni dopo, Dio permise che tra nobili e popolo esplodesse un conflitto. Il popolo cacciò dalla città i cavalieri e costoro, con l'appoggio della Chiesa, devastarono molti campi, vigneti e frutteti del popolo, facendo loro tutti i malanni possibili. A sua volta il popolo guastò campagne, vigneti e

(45) Lo *Spec* aggiunge questo particolare: «c'era *e c'è* un grande odio...».

frutteti appartenenti ai nobili. Così i perugini patirono una punizione più grave di quelle da loro inflitte ai vicini. E così si realizzò alla lettera la predizione fatta dal beato Francesco.
[2C 37; SP 105]

Efficacia della sua preghiera

1607 [1584] **76.** Mentre il beato Francesco stava attraversando una provincia, gli venne incontro l'abate di un monastero, che lo venerava con profondo affetto. L'abate scese da cavallo e si trattenne per qualche ora in conversazione con lui parlando sulla salvezza dell'anima sua. Al momento del commiato, l'abate gli chiese con infinita devozione che pregasse per la sua anima. Gli rispose il beato Francesco: «Lo farò volentieri».

Quando l'abate fu un poco lontano, disse il beato Francesco al suo compagno: «Fratello, fermiamoci un momento perché voglio pregare per l'abate, come ho promesso». E si mise a pregare per lui.

Era infatti abitudine del beato Francesco, se qualcuno per devozione lo avesse richiesto di pregare Dio per la salvezza della sua anima, di fare orazione più presto che poteva, per timore di scordarsene.

L'abate intanto se ne andava per la sua strada. Non si era allontanato molto dal beato Francesco, quando il Signore lo visitò nel cuore. Un soave calore gli soffuse il volto e per un istante egli si sentì elevato in estasi. Tornato in sé, subito si rese conto che il beato Francesco aveva pregato per lui, cominciò a lodare Dio e fu ricolmo di letizia nel corpo e nello spirito.

Da quel giorno provò per il padre santo una devozione più grande, poiché aveva sperimentato in se stesso la grandezza della sua santità. E finché visse considerò quello un grande miracolo, e più volte raccontava l'accaduto ai frati e agli altri.
[2C 101; LM 10,5]

Malattie del santo. Amore a Cristo sofferente

1608 [1585] **77.** Il beato Francesco per lungo tempo, fino al giorno della sua morte, fu malato di fegato, di milza e di stomaco [46].

[46] Cf. *Spec* 91, dove l'introduzione interpreta la trascuratezza di Francesco verso se stesso come segno di cristiformità.

Inoltre, quando si recò oltremare per predicare al sultano di Babilonia e d'Egitto, contrasse una gravissima infermità agli occhi, a causa dell'intensa fatica durante il viaggio, soprattutto per la violenta calura affrontata nell'andata e nel ritorno. Non si preoccupava, però, di farsi curare da nessuna di queste malattie, per quanto ne fosse pregato dai suoi fratelli e da molti che ne sentivano pietà e dispiacere: e ciò per l'ardente amore che fin dalla conversione portava a Cristo.

Per la grande dolcezza e compassione che ogni giorno traeva dall'umiltà e dalle orme del Figlio di Dio, quello che riusciva amaro per la sua carne, lo accoglieva e sentiva come una dolcezza. E talmente si doleva ogni giorno delle sofferenze e amarezze che Cristo soffrì per noi, e tanto se ne affliggeva nell'anima e nel corpo, che non si curava dei propri malanni. [SP 91]

78. Una volta, pochi anni dopo la sua conversione, mentre se ne andava solo lungo una via non molto distante dalla chiesa di Santa Maria della Porziuncola, piangeva e gemeva ad alta voce. Gli si fece incontro un uomo spirituale [noi lo abbiamo conosciuto e da lui abbiamo saputo questo fatto], che aveva usato molta misericordia con lui e gli aveva dato molto conforto, sia quando non aveva alcun frate, sia in seguito. Mosso da pietà, gli chiese: «Che hai, fratello?»; pensava infatti che soffrisse per qualche malattia. Ma egli: «Dovrei andare così per tutto il mondo piangendo e gemendo senza vergogna la passione del mio Signore». Quell'uomo allora cominciò a piangere forte e a lacrimare con lui. [2C 11; 3C 3; 3Cp 14; SP 92]

Il libro della croce

1609 [1586]

79. Durante la sua malattia di occhi era così tormentato dalle sofferenze, che un giorno un ministro gli suggerì: «Fratello, perché non ti fai leggere dal tuo compagno qualche brano dei Profeti o altri passi della Scrittura? Il tuo spirito ne esulterebbe e ne ricaverebbe immensa consolazione». Sapeva che egli provava molta felicità nel Signore, quando sentiva leggere le divine Scritture.

Egli però gli rispose: «Fratello, io trovo ogni giorno una così grande dolcezza e consolazione nella mia memoria dalla meditazione sull'umiltà delle orme del Figlio di Dio, che, se anche vivessi sino alla fine del mondo, non mi sarebbe necessario ascoltare o meditare altri brani delle Scritture». [2C 105]

Richiamava alla memoria e ridiceva ai fratelli quel versetto di Davide: *L'anima mia ricusa di essere consolata.* Dovendo essere, come affermava di frequente, modello ed esempio di tutti i fratelli, non voleva far uso di medicine nelle sue malattie, e anzi rifiutava perfino i cibi necessari. Per restare fedele a questo programma, era duro con il proprio corpo sia quando sembrava star bene, mentre in realtà era sempre debole e malaticcio, sia durante le sue infermità.

Sal 76,3

Venite a vedere un ghiottone!

1610 [1587] **80.** Mentre stava riprendendosi da una gravissima malattia, pensandoci su, ebbe la sensazione di aver fruito di un trattamento ricercato durante la degenza (47). In realtà aveva mangiato ben poco poiché, a causa delle numerose, varie e lunghe infermità, quasi non riusciva ad alimentarsi.

Un giorno dunque si levò, non ancora libero dalla febbre quartana, e fece radunare il popolo d'Assisi nella piazza per tenere una predica. Terminata che l'ebbe, ordinò ai presenti di non allontanarsi fintanto che lui non tornasse da loro. Entrato nella chiesa di San Rufino, scese nella cripta insieme con Pietro di Cattanio, che fu il primo ministro generale eletto da lui, e con alcuni altri frati; e comandò a frate Pietro che obbedisse, senza contraddire, qualunque fosse la cosa che gli chiedesse di fare o di dire per lui. Gli rispose frate Pietro: «Fratello, io non posso né debbo volere, in quanto concerne me e te, se non quello che ti piace».

Allora il beato Francesco si tolse la tonaca e ordinò a frate Pietro di trascinarlo così nudo davanti al popolo, con la corda che aveva al collo. A un altro frate comandò di prendere una scodella piena di cenere, di salire sul podio dal quale aveva predicato e di là gettarla e spargerla sulla sua testa. Questo frate però, preso da compassione e da pietà per lui, non gli obbedì.

Frate Pietro si mise a trascinarlo, conforme al comando ricevuto, piangendo ad alta voce assieme agli altri frati. Quando fu arrivato così nudo davanti al popolo nella piazza dove aveva predicato, disse: «Voi credete che io sia un sant'uomo,

(47) Analoga versione in *Spec* 61, che precisa che Pietro Cattani era stato canonico della cattedrale di San Rufino. L'episodio è un buon esempio della fama di santità che circondava Francesco ancora in vita e del senso di fastidio con il quale egli la avvertiva.

così come credono altri i quali, dietro il mio esempio, lasciano il mondo e abbracciano la Religione e la vita dei frati. Ebbene, confesso a Dio e a voi che durante questa mia infermità mi sono cibato di carne e di brodo di carne».

Quasi tutti scoppiarono a piangere per pietà e compassione verso di lui, soprattutto perché faceva molto freddo ed era d'inverno, e lui non era ancora guarito dalla febbre quartana. E battendosi il petto si accusavano dicendo: «Questo santo, esponendo il suo corpo al vilipendio, si accusa di essersi curato in una necessità così giusta ed evidente: e noi sappiamo bene la vita che egli conduce, poiché, per le eccessive astinenze e austerità cui si abbandona dal giorno della conversione, lo vediamo vivere in un corpo quasi morto. Che faremo noi infelici, che lungo tutta la nostra esistenza siamo vissuti e vogliamo vivere assecondando le voglie e i desideri della carne?». [1C 52; SP 61]

Contro l'ipocrisia

1611 [1588]

81. Qualcosa di simile avvenne in altro tempo, allorché restò in un eremo per fare la quaresima di san Martino. Siccome l'olio gli riusciva nocivo nelle sue malattie, i fratelli condivano con lardo i cibi che gli preparavano. Finita la quaresima, esordì con queste parole in una predica alla folla riunita non lontana da quell'eremo: «Voi siete venuti da me con grande devozione e mi credete un santo uomo. Ma io confesso a Dio e a voi che, durante questa quaresima, ho mangiato cibi conditi con lardo».

Succedeva di frequente che, se i frati o amici dei frati, quando mangiava da loro, gli offrissero qualche portata speciale per riguardo al suo stato di salute; egli si affrettava a dichiarare, in casa o nell'uscire, davanti ai frati e anche ai secolari che non conoscevano quel particolare: «Ho mangiato cibi di questo genere». Non voleva che restasse nascosto agli uomini ciò che era noto agli occhi di Dio. [2C 131; SP 62]

In qualunque luogo si trovasse, in compagnia di religiosi o di secolari, se gli avveniva di avere lo spirito turbato da vanagloria, superbia o altro vizio, all'istante se ne confessava dinanzi a loro, crudamente, senza cercare attenuanti. A questo proposito, un giorno confidò ai suoi compagni: «Io voglio vivere nell'intimità con Dio negli eremi e negli altri luoghi dove soggiorno, come se fossi sotto lo sguardo degli uomini. Se la

gente mi ritiene un santo e io non conducessi la vita che a un santo si addice, sarei un ipocrita».

Una volta, d'inverno, per la sua malattia di milza e per il freddo che pativa allo stomaco, uno dei compagni, che era il suo guardiano, acquistò una pelle di volpe e gli chiese il permesso di cucirgliela all'interno della tonaca, sopra lo stomaco e la milza, principalmente per la ragione che faceva un gran freddo ed egli in ogni tempo della vita, da quando cominciò a servire Cristo fino al giorno della morte, non volle avere né indossare se non una tonaca, rafforzata con pezze, quando lo desiderava. Egli dunque rispose: «Se vuoi che io porti sotto la tonaca quella pelle, fa' cucire di fuori un pezzo di quella stessa pelle, affinché la gente capisca bene che dentro ho un pezzo di pelle di volpe».

Così fu fatto. Ma non la portò a lungo, sebbene gli fosse necessaria a causa delle infermità. [2C 130; SP 62]

Un guizzo di vanità

1612 [1589] **82.** Camminava un'altra volta per Assisi accompagnato da molta gente. Una vecchietta poverella gli chiese l'elemosina per amore di Dio, ed egli le donò all'istante il mantello che portava sulle spalle. Subito confessò ai presenti di averne provato un sentimento di vanagloria.

Di numerosi altri esempi simili a questi, noi che siamo stati con lui e che li abbiamo visti e uditi, non possiamo far parola, perché sarebbe troppo lungo narrarli per scritto [48]. L'aspirazione più alta e dominante del beato Francesco fu quella di non essere mai ipocrita davanti a Dio.

Benché al suo fisico malato si rendesse necessario un cibo più ricercato, considerando che era tenuto a mostrare sempre il buon esempio ai frati e agli altri, per togliere loro ogni motivo di mormorazione e di cattivo esempio, preferiva sopportare pazientemente e con buona voglia le necessità del corpo, come fece fino al giorno della sua morte, anziché provvedere ad esse, anche se, secondo Dio e secondo la norma del buon esempio, avrebbe potuto farlo. [2C 132; SP 63]

---

[48] I redattori, così come i sottoscrittori della lettera di Greccio, avvertono dunque di aver operato una selezione del materiale biografico di cui sono a conoscenza.

Il cardinale Ugolino gli ordina di curarsi

1613 [1590]

83. Quando il vescovo di Ostia, che fu poi pontefice, si accorse che il beato Francesco era stato e seguitava a essere tanto duro con il suo corpo, e soprattutto che cominciava a perdere la vista e rifiutava di farsi curare, gli rivolse quest'ammonizione [49], ispirata da molta pietà e compassione per lui: «Fratello, non fai bene a rifiutare che ti si curino gli occhi, perché la tua salute e la tua vita è assai utile per te e per gli altri. Se hai tanta compassione per i tuoi frati infermi e sempre ti sei preoccupato di loro, non dovresti essere crudele verso te stesso, in questa tua grave ed evidente necessità. Ti ordino pertanto di lasciarti aiutare e curare». [SP 91]

Due anni prima di morire, quand'era ormai gravemente infermo e soprattutto sofferente d'occhi, ebbe dimora presso San Damiano in una celletta fatta di stuoie. Il ministro generale, vedendolo così sofferente per il male d'occhi, gli comandò di lasciarsi aiutare e curare. Aggiunse anzi che voleva essere presente di persona quando il medico avrebbe cominciato il trattamento, per essere più sicuro della cosa e anche per confortarlo, poiché era pieno di dolori. Ma faceva allora molto freddo, e la stagione non era propizia per avviare la cura. [SP 100]

Nasce il Cantico delle creature

1614 [1591]

Il beato Francesco soggiornò a San Damiano per cinquanta giorni e più. Non essendo in grado di sopportare di giorno la luce naturale, né durante la notte il chiarore del fuoco, stava sempre nell'oscurità in casa e nella cella. Non solo, ma soffriva notte e giorno così atroce dolore agli occhi, che quasi non poteva riposare e dormire, e ciò accresceva e peggiorava queste e le altre sue infermità.

Come non bastasse, se talora voleva riposare e dormire, la casa e la celletta dove giaceva [era fatta di stuoie, in un angolo della casa] erano talmente infestate dai topi, che saltellavano e correvano intorno e sopra di lui, che gli riusciva impossibile prender sonno; e tanto più lo disturbavano durante l'orazione. E non solo di notte, ma lo tormentavano anche di giorno; perfino quando mangiava gli salivano sulla tavola. Sia lui che i

---

(49) *Spec* 91 riporta l'episodio insieme a quello relativo alle malattie contratte durante il viaggio in Oriente (qui alla pericope 77: FF 1608), facendone un esempio di compartecipazione alle sofferenze di Cristo.

compagni pensavano che questa fosse una tentazione del diavolo: e lo era di fatto.

Una notte, riflettendo il beato Francesco alle tante tribolazioni che aveva, fu mosso a pietà verso se stesso e disse in cuor suo: «Signore, vieni in soccorso alle mie infermità, affinché io sia capace di sopportarle con pazienza!». E subito gli fu detto in spirito: «Fratello, dimmi: se uno, in compenso delle tue malattie e sofferenze, ti donasse un grande prezioso tesoro, come se tutta la terra fosse oro puro e tutte le pietre fossero pietre preziose e l'acqua fosse tutta balsamo: non considereresti tu tutte queste tribolazioni come un niente, come cose materiali, terra, pietre e acqua, a paragone del grande e prezioso tesoro che ti verrebbe dato? Non ne saresti molto felice?».

Rispose il beato Francesco: «Signore, questo sarebbe un tesoro veramente grande e inestimabile, prezioso e amabile e desiderabile». E gli disse: «Allora, fratello, rallegrati e giubila pienamente nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio regno».

Alzandosi al mattino, disse ai suoi compagni: «Se l'imperatore donasse un intero reame a un suo servitore, costui non ne godrebbe vivamente? Ma se gli regalasse addirittura tutto l'impero, non ne godrebbe più ancora?». E disse loro: «Sì, io devo molto godere adesso in mezzo ai miei mali e dolori, e trovare conforto nel Signore, e render grazie sempre a Dio Padre, all'unico suo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, e allo Spirito Santo, per la grazia e la benedizione così grande che mi è stata elargita: egli infatti si è degnato nella sua misericordia di donare a me, suo piccolo servo indegno ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il suo regno».

1615 [1592] «Voglio quindi, a lode di lui e a mia consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova lauda del Signore riguardo alle sue creature. Ogni giorno usiamo delle creature e senza di loro non possiamo vivere, e in esse il genere umano molto offende il Creatore. E ogni giorno ci mostriamo ingrati per questo grande beneficio, e non ne diamo lode, come dovremmo, al nostro Creatore e datore di ogni bene».

[2C 213; SP 100]

E postosi a sedere, si concentrò a riflettere e poi disse:

Altissimo, onnipotente, bon Segnore...

E vi fece sopra la melodia, che insegnò ai suoi compagni.

Il suo spirito era immerso in così grande dolcezza e consolazione, che voleva mandare a chiamare frate Pacifico – che nel secolo veniva detto «il re dei versi» ed era gentilissimo

maestro di canto – e assegnargli alcuni frati buoni e spirituali, affinché andassero per il mondo a predicare e lodare Dio.

Voleva che dapprima uno di essi, capace di predicare, rivolgesse al popolo un sermone, finito il quale tutti insieme cantassero le *Laudi* del Signore, come giullari di Dio. Quando fossero terminate le *Laudi*, il predicatore doveva dire al popolo: «Noi siamo i giullari del Signore e la ricompensa che desideriamo da voi è questa: che viviate nella vera penitenza».

E aggiunse: «Che cosa sono i servi di Dio, se non i suoi giullari che devono commuovere il cuore degli uomini ed elevarlo alla gioia spirituale?». Diceva questo riferendosi specialmente ai frati minori, che sono stati inviati al popolo per salvarlo. [SP 100]

Le *Laudi* del Signore da lui composte e che cominciano: «Altissimo, onnipotente, bon Segnore», le intitolò: *Cantico di frate Sole*, che è la più bella delle creature e più si può assomigliare a Dio. Perciò diceva: «Al mattino, quando sorge il sole, ogni uomo dovrebbe lodare Dio che ha creato quell'astro, per mezzo del quale i nostri occhi sono illuminati durante il giorno. E a sera, quando scende la notte, ogni uomo dovrebbe lodare Dio per quell'altra creatura: fratello fuoco, per mezzo del quale i nostri occhi sono illuminati durante la notte».

Disse ancora: «Noi siamo tutti come dei ciechi e il Signore ci illumina gli occhi per mezzo di queste due creature. Riguardo a queste e alle altre creature, di cui ogni giorno ci serviamo, dobbiamo sempre lodare in modo speciale lo stesso glorioso Creatore» (50).

Egli fu sempre felice di comportarsi così, fosse sano o malato, e volentieri esortava gli altri a lodare insieme il Signore. Nei momenti in cui più era torturato dal male, intonava lui stesso le *Laudi* del Signore, e poi le faceva cantare dai suoi compagni per riuscire a dimenticare, nella considerazione della lode di Dio, l'acerbità delle sue malattie e delle sue sofferenze. E fece così fino al giorno della sua morte. [SP 119]

La strofa del perdono

84. In quello stesso periodo, mentre giaceva malato, avendo già composte e fatte cantare le *Laudi*, accadde che il vesco- **1616** [1593]

---

(50) L'autorevole testimonianza dei compagni può servire a chiarire l'annosa questione relativa al significato del «per» più volte ripetuto nel Cantico, che, come si evince da questo brano, doveva avere valore causale, non strumentale o di agente.

vo di Assisi allora in carica scomunicò il podestà della città. Costui, infuriato, a titolo di rappresaglia, fece annunziare in maniera forte e vistosa questo bando: che nessuno vendesse al vescovo o comprasse da lui alcunché o facesse dei contratti con lui. A tal punto erano arrivati a odiarsi reciprocamente.

Il beato Francesco, malato com'era, fu preso da pietà per loro, soprattutto perché nessun religioso o secolare si interessava di ristabilire tra i due la pace e la concordia. E disse ai suoi compagni: «Grande vergogna è per noi, servi di Dio, che il vescovo e il podestà si odino talmente l'un l'altro, e nessuno si prenda pena di rimetterli in pace e concordia». Compose allora questa strofa, da aggiungere alle *Laudi*:

Laudato si, mi Segnore,
per quilli ke perdonano per lo tuo amore
e sustengu enfirmitate et tribulacione.
Beati quilgli kel sosteranno in pace
ka da te, Altissimo, sirano coronati.

Poi chiamò uno dei suoi compagni e gli disse: «Va', e di' al podestà, da parte mia, che venga al vescovado lui insieme con i magnati della città e altri che potrà condurre con sé». Mentre quello andava, egli disse agli altri due compagni: «Andate e cantate il *Cantico di frate Sole* alla presenza del vescovo e del podestà e degli altri che sono con loro. Ho fiducia nel Signore che renderà umili i loro cuori, ed essi faranno pace e torneranno all'amicizia e all'affetto di prima».

Quando tutti furono riuniti nello spiazzo interno del chiostro dell'episcopio, quei due frati si alzarono e uno disse: «Il beato Francesco ha composto durante la sua infermità le *Laudi* del Signore per le sue creature, a lode di Dio e a edificazione del prossimo. Vi prego che stiate a udirle con devozione». Così cominciarono a cantarle. Il podestà si levò subito in piedi e, a mani giunte come si fa durante la lettura del Vangelo, pieno di viva devozione, e anzi in lacrime, stette ad ascoltare attentamente. Egli aveva infatti molta fede e venerazione per il beato Francesco.

Finite le *Laudi* del Signore il podestà disse davanti a tutti: «Vi dico, in verità, che non solo al signor vescovo, che devo considerare mio signore, sarei disposto a perdonare, ma anche a chi mi avesse assassinato il fratello o il figlio». Indi si gettò ai piedi del vescovo dicendogli: «Per amore del Signore nostro Gesù Cristo e del beato Francesco, suo servo, eccomi pronto a soddisfarvi in tutto, come a voi piacerà».

Il vescovo lo prese fra le braccia, si alzò e gli rispose: «Per la carica che ricopro dovrei essere umile. Purtroppo ho un temperamento portato all'ira. Ti prego di perdonarmi». E così i due si abbracciarono e baciarono con molta cordialità e affetto (51).

I frati ne restarono molto colpiti, constatando la santità del beato Francesco, poiché si era realizzato alla lettera quanto egli aveva predetto della pace e concordia di quelli. Tutti coloro che erano stati presenti alla scena e avevano sentito quelle parole, ritennero la cosa un grande miracolo, attribuendo ai meriti del beato Francesco il fatto che il Signore avesse così subitamente toccato il cuore dei due avversari. I quali, senza più ricordare gli insulti reciproci, tornarono a sincera concordia dopo uno scandalo così grave.

E noi, che siamo stati con il beato Francesco, rendiamo testimonianza che ogniqualvolta egli predicesse di qualcosa: «è così, sarà così», si realizzava quasi alla lettera. E ne abbiamo visto con i nostri occhi tanti esempi, di cui sarebbe lungo scrivere e narrare. [SP 101]

Un cantico per le clarisse

85. Sempre in quei giorni e nello stesso luogo, dopo che il beato Francesco ebbe composto le *Laudi* del Signore riguardo alle creature, fece anche alcune sante parole con melodia, a maggior consolazione delle povere signore del monastero di San Damiano, soprattutto perché le sapeva molto contristate per la sua infermità. E poiché, a causa della malattia, non le poteva visitare e consolare personalmente, volle che, quelle parole (52), gliele facessero sentire i suoi compagni. **1617** [1594]

In esse egli volle manifestare alle sorelle, allora e per sempre, la sua volontà: che cioè dovevano essere unanimi nella carità e nella familiarità di vita, poiché quando i frati erano ancora pochi, esse, dietro il suo esempio e per le sue parole, si erano convertite a Cristo. La loro conversione e la loro vita è gloria ed edificazione non solo della Religione dei frati, di cui sono pianticella, ma anche della Chiesa universale di Dio.

---

(51) I compagni di Francesco sono gli unici, seguiti da *Spec* 101, a riferire questa nota poco lusinghiera sul vescovo Guido II che, per quanto se ne sa, fu energico assertore delle sue prerogative giurisdizionali nei confronti sia di enti ecclesiastici sia delle autorità civili della sua diocesi.

(52) Quanto a queste «sante parole con melodia», di cui è qui dato il contenuto, è stato ritrovato il testo poetico: cf. FF 263/1.

Perciò, sapendo il beato Francesco che fin dai primordi della loro conversione avevano condotto, e conducevano tuttora, una vita dura e povera, sia per volontà propria sia per necessità, il suo animo si volgeva con sentimenti di pietà e amore verso di loro. Perciò in quelle stesse parole le pregava che, come il Signore le aveva riunite da molte parti nella santa carità, nella santa povertà e nella santa obbedienza, così dovessero vivere e morire in queste virtù.

E raccomandava specialmente che, usando le elemosine che il Signore inviava loro, provvedessero con saggia discrezione, con gioia e gratitudine alle necessità dei loro corpi, e che le sorelle sane portassero pazienza nei travagli che duravano per curare le ammalate, e queste fossero pazienti nelle infermità e privazioni che pativano (53). [2C 204; SP 90]

Sua ripugnanza a farsi curare

1618 [1595] **86.** All'avvicinarsi della stagione favorevole per curare il male d'occhi, il beato Francesco lasciò quel luogo, benché quella malattia fosse molto grave. Teneva la testa avvolta in un grande cappuccio confezionato dai frati, e siccome non poteva sopportare la luce del giorno a causa degli acerbi dolori che gli provocava, portava sugli occhi una fascia di lana e di lino cucita con il cappuccio. I suoi compagni, accomodatolo sopra una cavalcatura, lo condussero all'eremo di Fonte Colombo presso Rieti, per consultare un medico di questa città, esperto nel curare le malattie degli occhi.

Venne il medico all'eremo e disse al beato Francesco che intendeva cauterizzarlo da sopra la mascella al sopracciglio dell'occhio più malato. Ma il beato Francesco non voleva che si incominciasse il trattamento se non veniva frate Elia.

Lo stette ad aspettare, ma quello non poteva venire per i molti impegni che lo trattenevano: e così egli restava incerto se affrontare la cura. Finalmente, pressato dalla necessità, soprattutto per l'ingiunzione del vescovo di Ostia e del ministro generale, si indusse a obbedire. Egli provava un forte disagio a preoccuparsi di se stesso; per questo desiderava che tale incombenza cadesse sul suo ministro. [SP 115]

(53) Una traccia di questo consiglio di Francesco si ha nella *Lettera III di santa Chiara alla beata Agnese*. Si dovrà rilevare anche un accenno a quella profezia di Francesco muratore, che Chiara riferisce nel suo testamento. Solo nella bolla di Innocenzo IV e nella lettera di Rainaldo, premesse alla Regola, è riscontrabile invece l'accentuazione di questo paragrafo sulla vita di unità e di amore fraterno.

Il Signore vi ricompenserà

1619 [1596] Una notte, non riuscendo a dormire per i dolori, preso da compassione e pietà, disse ai compagni [54]: «Carissimi fratelli e figlioli miei, non abbiate fastidio e pena nell'assistermi in questa malattia. Il Signore vi renderà in questo mondo e nell'altro il frutto delle fatiche che avete sopportato per me, suo servo. Egli vi rimeriterà anche di quello che vi tocca tralasciare per accudire a me. Anzi, per questo servizio che mi rendete, riceverete una ricompensa maggiore di quella data a chi si impegna per il bene di tutta la Religione e vita dei frati. Anzi, ditemi pure: "Noi facciamo per te le nostre spese, ma al tuo posto nostro debitore sarà il Signore!"».

Così parlava il padre santo, allo scopo di incoraggiare e stimolare la fiacchezza e debolezza di spirito dei compagni, affinché, provati da quella fatica, non avessero a dire: «Ecco, non riusciamo più a pregare e nemmeno a sopportare fatica così gravosa!». E presi da scoramento e noia, non ne perdessero il merito.

Cauterizzazione indolore

1620 [1597] E avvenne che un giorno arrivò il medico, portando il ferro con cui eseguiva le cauterizzazioni per il male d'occhi. Per arroventarlo, fece accendere il fuoco e ve lo mise dentro.

Il beato Francesco, allo scopo di irrobustire il suo spirito contro la paura, parlò al fuoco: «Fratello mio fuoco, nobile e utile fra le altre creature dell'Altissimo, sii cortese con me in quest'ora. Io ti ho sempre amato e ancor più ti amerò, per amore di quel Signore che ti ha creato. E prego il nostro Creatore che temperi il tuo ardore, in modo che io sia capace di sopportarlo».

Finita l'orazione, tracciò sul fuoco il segno della croce.

Noi che eravamo con lui fuggimmo tutti, sopraffatti dall'emozione e dalla pietà; restò con lui soltanto il medico.

Fatta la bruciatura, tornammo da lui, che ci disse: «Paurosi e uomini di poca fede, perché siete scappati? In verità vi dico che non ho provato nessun dolore, nemmeno il calore del ferro infuocato. Anzi, se non è cotto bene, si cuocia meglio».

---

(54) La consolazione dei compagni, simile all'esortazione alle povere signore «sane» perché sappiano sopportare il peso della fatica per le sorelle ammalate (pericope 85: FF 1617), è inserita dallo *Spec* alla pericope 89: FF 1787.

Quel medico restò trasecolato, e tenne la cosa per grande miracolo poiché, durante l'operazione, non si era neanche mosso. E disse il medico: «Fratelli, vi dico che non solo costui, che è così debole e malato, ma temerei che una bruciatura simile non riuscirebbe a sopportarla neppure un uomo vigoroso e sano, come già ho sperimentato in alcuni casi».

La cauterizzazione in effetti era stata lunga, cominciando da presso l'orecchio fino al sopracciglio, per arrestare il copioso umore che giorno e notte da molti anni scendeva agli occhi. Perciò fu necessario, a parere di quel medico, incidere tutte le vene, dall'orecchio al sopracciglio. Altri sanitari erano invece dell'idea che tale intervento fosse controindicato; ed era vero, poiché l'operazione non giovò a nulla. Un altro medico gli perforò entrambi gli orecchi, ma ugualmente senza risultato.
[2C 166; SP 115]

Straordinario rispetto per il fuoco

1621 [1598] Non deve stupire che il fuoco e le altre creature talvolta gli mostrassero venerazione. Come abbiamo visto noi, che con lui siamo stati, egli aveva un grande affettuoso amore e rispetto per esse, e gli procuravano tanta gioia. Sentiva per tutte le creature così intima pietà e compassione che, quando taluno le trattava senza riguardi, egli ne soffriva. Parlava con esse con così grande letizia, intima ed esteriore, come fossero capaci di sentire, intendere e parlare di Dio, che molto spesso, in quei momenti, egli era rapito nella contemplazione di Dio stesso.

Una volta, stando seduto presso il fuoco, questo si attaccò ai suoi panni di lino lungo la gamba, senza che egli se ne avvedesse. Mentre cominciava a sentirne il calore, il suo compagno, notando che i panni bruciavano, corse per spegnere il fuoco. Egli però gli disse: «Carissimo fratello, non far male a fratello fuoco!», e non gli permetteva in alcun modo di spegnerlo. Allora quello andò subito dal frate guardiano e lo condusse da lui. E così, contro la sua volontà, incominciò a spegnere il fuoco.

Non voleva mai spegnere la candela, la lampada o il fuoco, come si suol fare, a seconda delle necessità: tanta era la pietà e l'affetto che provava per esso. Nemmeno voleva che un frate gettasse via il fuoco o i tizzi fumiganti, come si fa d'abitudine; ma raccomandava che si ponesse delicatamente per terra, in riverenza di Colui che lo ha creato. [SP 116]

La cella in fiamme

87. Mentre faceva la quaresima sul monte della Verna [55], un giorno, all'ora della refezione, uno dei suoi compagni accese il fuoco nella cella in cui egli veniva per mangiare. Acceso che fu, andò dal beato Francesco, nella celletta dove questi usava pregare e riposarsi, per leggergli il brano di Vangelo assegnato alla messa di quel giorno. Infatti il beato Francesco, prima del pasto, voleva sempre ascoltare il Vangelo del giorno, quando non aveva potuto ascoltare la messa.

1622 [1599]

Quando arrivò per prendere cibo nella cella dov'era stato acceso il fuoco, già le fiamme erano salite al tetto e lo stavano bruciando. Il suo compagno cercava di spegnere l'incendio, ma da solo non riusciva. Il beato Francesco però non voleva aiutarlo, anzi prese una pelle con cui si copriva di notte e si addentrò nella selva.

Intanto i frati del luogo, sebbene dimorassero lontano da quella cella costruita fuori mano, accorgendosi che stava bruciando, accorsero ed estinsero l'incendio. Il beato Francesco tornò più tardi per mangiare. Dopo il pasto disse al compagno: «Non voglio più stendere su di me questa pelle, poiché, per colpa della mia avarizia, non ho concesso a fratello fuoco di divorarla». [SP 117]

Altri segni d'amore per le creature

88. Così pure, quando si lavava le mani, sceglieva un posto dove poi l'acqua non venisse pestata con i piedi [56].

1623 [1600]

E se gli toccava camminare sulle pietre, si moveva con delicatezza e riguardo, per amore di Colui che è chiamato «Pietra». Allorché recitava il versetto del salmo: *Sulla pietra mi hai innalzato*, lo trasformava per devozione e riverenza così: Sotto i piedi della pietra mi hai innalzato.

Sal 60,3 Vg

Al frate che andava a tagliare la legna per il fuoco raccomandava di non troncare interamente l'albero, ma di lasciarne una parte. Diede quest'ordine anche a un fratello del luogo dove egli soggiornava.

---

(55) Per la notizia sull'abitudine di Francesco di farsi leggere il Vangelo del giorno quando non poteva assistere alla messa, cf. la nota di frate Leone sul *Breviario di san Francesco* (FF 2696).

(56) *Spec* 118 interpreta in senso allegorico l'acqua, mentre riferisce alla cristiformità di Francesco il suo amore per gli alberi e i fiori.

Diceva al frate incaricato dell'orto di non coltivare erbaggi commestibili in tutto il terreno, ma di lasciare uno spiazzo libero di produrre erbe verdeggianti, che alla stagione propizia producessero i fratelli fiori. Anzi diceva che il frate ortolano doveva fare un bel giardinetto da qualche parte dell'orto, dove seminare e trapiantare ogni sorta di erbe odorose e di piante che producono bei fiori, affinché nel tempo della fioritura invitino tutti quelli che le guardano a lodare Dio, poiché ogni creatura dice e grida: Dio mi ha fatta per te, o uomo.

Noi che siamo stati con lui, lo abbiamo visto sempre dilettarsi intimamente ed esteriormente di quasi ogni creatura: le toccava, le guardava con gioia, così che il suo spirito pareva muoversi in cielo, non sulla terra.

1624 [1601] Questo risulta evidente e vero dal fatto che, per le molte consolazioni che egli continuamente provava nelle creature di Dio, poco prima della morte compose certe *Laudi* del Signore riguardo alle sue creature, allo scopo di incitare il cuore degli ascoltatori alla lode di Dio, e perché nelle sue creature il Signore da tutti fosse lodato. [2C 165; LM 9,1; SP 118]

Generosità di Francesco

1625 [1602] **89.** In quello stesso torno di tempo, una donna poverella di Machilone venne a Rieti per farsi curare gli occhi (57). E un giorno in cui il medico si recò da Francesco, ebbe a riferirgli: «Fratello, è venuta da me una donna malata agli occhi; ma è talmente povera che mi tocca curarla per amor di Dio e pagarle io le spese».

Al sentire questo, il beato Francesco fu preso da compassione per quella infelice e, chiamato a sé uno dei compagni, che era il suo «guardiano», gli disse: «Frate guardiano, dobbiamo restituire la roba degli altri». Quello osservò: «E quale sarebbe, fratello?». Ma egli: «Questo mantello che abbiamo preso in prestito da quella donna poverella e malata d'occhi: dobbiamo renderglielo». Disse a lui il suo guardiano: «Fratello, fa' pure quello che ti par meglio».

Allora il beato Francesco, tutto allegro, fa venire un uomo spirituale, con cui era in intimità, e gli dice: «Prendi questo

(57) Si noti il particolare vivacissimo: Francesco che blandisce i compagni perché non ne abbiano a male se farà sparire uno dopo l'altro mantelli e tonache che essi con tanta fatica gli procurano. I compilatori dello *Spec* e della *CAss* si dimostrano veramente precisi nel non lasciar cadere queste espressioni che conferiscono autorità alla loro raccolta.

mantello e dodici pani, va' e di' così a quella donna poverella e inferma, che il suo medico curante ti indicherà: «Il poveretto, al quale tu hai prestato questo mantello, ti ringrazia di cuore del prestito fatto. E adesso riprendi quello che ti appartiene».

Quello dunque andò e le disse tutto, come il beato Francesco gli aveva raccomandato. La donna però, pensando che ci si volesse far gioco di lei, con timore e vergogna rispose: «Lasciami in pace. Non so che cosa stai dicendo». Ma quello le mise in mano il mantello con i dodici pani. La donna, constatando che diceva sul serio, prese il dono tra preoccupata e felice; e temendo che gli venisse tolto, si alzò nascostamente di notte e tornò tutta contenta a casa sua.

Per di più il beato Francesco aveva incaricato il suo guardiano di pagarle le spese, finché fosse rimasta là, per amore di Dio.

Noi che siamo stati con lui, rendiamo testimonianza che il beato Francesco, sano o infermo che fosse, traboccava di amore e tenerezza non solo verso i suoi frati, ma verso tutti i poveri, tanto in buona salute che ammalato, al punto che si privava del necessario, che i fratelli gli procuravano con sollecitudine e affetto – non senza mostrarsi carezzevole con noi affinché non ne rimanessimo male –, per offrirlo con grande letizia interiore ed esteriore agli altri, sottraendo al proprio corpo anche ciò che gli era indispensabile.

Per ovviare a questo, il ministro generale e il suo guardiano gli avevano comandato di non cedere la tonaca ad alcun frate senza il loro permesso. In effetti, sospinti dalla loro devozione verso di lui, i frati talvolta gliela chiedevano, ed egli la regalava immediatamente. Oppure lui stesso, vedendo qualche frate malaticcio o malvestito, talvolta gli dava la propria tonaca, talvolta la divideva donandone una parte e tenendone una parte per sé. Infatti non indossava e non voleva avere a disposizione che una tonaca sola. [2C 92; SP 33]

Dona la tonaca a due frati francesi

1626 [1603]

90. Mentre una volta percorreva una regione predicando, accadde che due frati francesi lo incontrarono ed ebbero da lui una profonda consolazione [58]. Al momento del commiato,

---

[58] Uno di questi frati, fortunato possessore di una tonaca di san Francesco, è Lorenzo da Beauvais, come racconta Tommaso da Eccleston: *Conversazione* 1, 6: FF 2419.

spinti da devozione, gli chiesero la sua tonaca per amore di Dio. Ed egli, appena ebbe udito invocare l'amore di Dio, si tolse la tonaca e rimase nudo per qualche ora.

Era infatti suo costume, quando gli si diceva: «Per amore di Dio, dammi la tonaca o la corda» o altro ch'egli portava, di donarlo immediatamente per riverenza a quel Signore che è chiamato «Carità». Ma gli dispiaceva tanto, e ne faceva rimprovero ai frati, allorché udiva nominare l'amore di Dio per qualsiasi cosa. Diceva: «Così sublime è l'amore di Dio, che solo raramente e in caso di grande necessità deve esser nominato, e sempre con molta venerazione».

Quella volta, uno dei frati presenti si spogliò della propria tonaca e gliela diede.

Molto spesso si trovava a sopportare disagio e tribolazione, quando regalava la sua tonaca per intero o in parte. Non era infatti facile trovare, da un momento all'altro, un'altra tonaca o farsela confezionare, soprattutto perché voleva avere e indossare sempre una misera tonaca, fatta di pezze cucite insieme, e talvolta rafforzata con pezze dentro e fuori. Solo raramente o mai si adattava a ricevere e portare un saio di panno nuovo. Preferiva procurarsi da qualche fratello una tonaca già logora per l'uso; e alle volte ricevere parte della tonaca da uno, parte da un altro. All'interno del saio, a cagione delle sue molte infermità e perché soffriva tanto il freddo, cuciva talora una pezza di panno nuovo.

Egli osservò questa pratica di povertà nelle vesti fino all'anno in cui migrò al Signore. Pochi giorni prima della morte, siccome era sofferente di idropisia e ridotto a pelle e ossa, oltre che tormentato da altre infermità, i frati gli confezionarono più tonache, per potergliele mutare notte e giorno secondo che ne avesse bisogno. [2C 181; SP 34]

Altri esempi di generosità

1627 [1604] **91.** Un'altra volta un mendicante miseramente vestito giunse a un eremo di frati, e chiese loro per amore di Dio qualche povero pezzo di stoffa. Il beato Francesco disse a un fratello di cercare nella casa qualche panno o stoffa da regalare a quel povero. Quello perlustrò la dimora e tornò dicendo di non aver trovato nulla.

Affinché il mendico non dovesse ripartire a mani vuote, il beato Francesco si recò in disparte e, cercando di non farsi notare nel timore che il guardiano glielo proibisse, prese un

coltello, si mise seduto e cominciò a tagliare una pezza che stava cucita all'interno della sua tonaca, con l'intenzione di darla segretamente al povero. Ma il guardiano, che aveva immediatamente intuito che cosa stava per fare, venne da lui e gli vietò di staccare quel panno, soprattutto perché il tempo era assai rigido ed era malato e molto sensibile al freddo.

Ma il beato Francesco gli disse: «Se vuoi che non gliela dia, è indispensabile che tu faccia regalare qualche pezza al fratello povero». Così i frati, in considerazione del beato Francesco, donarono a colui un po' di stoffa tolta alle loro vesti.

Talora i frati gli confezionavano un mantello, quando andava per il mondo a predicare, a piedi o in groppa a un asino – infatti, dal momento in cui cominciò a non star bene, non riusciva più a fare la strada a piedi e perciò gli era necessario servirsi di un asino; non volle il cavallo, tranne in casi di stretta e grave necessità; e vi si arrese solo poco prima della sua morte, allorché il suo stato di salute ormai precipitava –, oppure quando stava in qualche luogo. Comunque egli non voleva accettare il mantello, se non a condizione di poterlo regalare a qualche povero che incontrava o che veniva da lui, e il suo spirito gli faceva capire che quello ne aveva manifesto bisogno. [2C 196; LM 9,1; SP 35]

Il mantello di frate Egidio

1628 [1605]

92. Nei primordi della Religione, quando Francesco abitava presso Rivotorto con i due soli fratelli che aveva allora, un uomo, che sarebbe stato il terzo compagno, abbandonò il mondo per abbracciare la sua nuova vita (59). Costui restò alcuni giorni in quel luogo, seguitando a indossare i vestiti consueti che aveva portato dal mondo.

E avvenne che si presentò un povero a chiedere l'elemosina al beato Francesco. Questi si rivolse a colui che stava per diventare il terzo fratello: «Dona il tuo mantello al fratello povero!». E lui all'istante se lo tolse di dosso e glielo diede. Sentì allora che il Signore gli comunicava in cuore d'improvviso come una nuova grazia, poiché aveva donato allegramente il mantello al povero. [3Cp 44; AP 28; SP 36]

---

(59) L'aggiunta finale dell'episodio, uguale nel resto, ha offerto agli studiosi un argomento per giudicare più tardivo lo *Spec* rispetto alla *CAss*. «Così accolto nella fraternità del beato Francesco, egli [Egidio] sempre avanzò nella virtù fino a toccare la più alta perfezione». Sarebbe un'aggiunta del compilatore dello *Spec*, a morte avvenuta di frate Egidio.

Dona il Nuovo Testamento

1629 [1606] **93.** Un'altra volta, mentre dimorava presso la chiesa di Santa Maria della Porziuncola, una donna anziana e poverella, che aveva due figli nella Religione dei frati, venne a quel luogo a chiedere un po' di elemosina al beato Francesco: la poveretta in quell'anno non aveva di che vivere. Il beato Francesco si rivolse a Pietro di Cattanio, allora ministro generale: «Possiamo avere qualcosa da dare alla nostra madre?». Giacché egli affermava che la madre di un frate era madre sua e di tutti gli altri frati.

Gli rispose frate Pietro: «In casa non abbiamo niente da poterle dare: oltre tutto vorrebbe un'elemosina considerevole da cui trarre il necessario per vivere. In chiesa abbiamo soltanto un Nuovo Testamento, che ci serve per le letture a mattutino». Di fatto, a quel tempo i frati non avevano breviari, e neppure molti salteri.

Ma disse a lui il beato Francesco: «Da' a nostra madre il Nuovo Testamento: che lo venda per far fronte alle sue necessità. Credo fermamente che piacerà di più al Signore e alla beata Vergine Madre sua se doniamo questo libro, anziché farci delle letture». E così glielo regalò.

A proposito del beato Francesco può essere detto e scritto quello che viene detto e letto di Giobbe: *La bontà è uscita dall'utero di mia madre, ed è cresciuta con me*. Per noi, che siamo stati con lui, sarebbe troppo lungo scrivere e narrare non solo quanto abbiamo appreso da altri sulla sua carità e pietà verso i bisognosi, ma anche quello che abbiamo visto con i nostri occhi. [2C 91; SP 38]

Gb 31,18

Guarigione dei buoi di Sant'Elia

1630 [1607] **94.** Durante un suo soggiorno nell'eremo di Fonte Colombo [60], scoppiò un'epidemia dei bovini, detta dal popolo «basabove», da cui le bestie solitamente non scampano. Il contagio si abbatté sui bovini del paese di Sant'Elia, situato nei paraggi di quell'eremo, così che gli animali cominciarono ad ammalarsi e morire.

(60) Nel testo latino si ha «in heremitorio *S. Francisci* de Fonte Columbarum»; omesso nella traduzione per non ingenerare equivoci: evidentemente al tempo dei redattori della pericope l'eremo di Fonte Colombo era ormai stabilmente associato al soggiorno di Francesco, in particolare alla stesura della Regola.

Una notte fu detto in visione a un uomo spirituale di quel villaggio: «Va' all'eremo dove dimora il beato Francesco, fatti dare l'acqua con cui si è lavato mani e piedi, e aspergila sopra tutti i bovini, e saranno liberati all'istante». Allo spuntar del giorno quell'uomo si levò e, venuto all'eremo, disse tutto questo ai compagni del beato Francesco. Costoro raccolsero in un recipiente l'acqua con cui si era lavato le mani all'ora del pranzo; e di nuovo, a sera, lo pregarono di lasciarsi lavare i piedi, senza nulla rivelargli della loro intenzione. Il recipiente con l'acqua fu consegnato all'uomo che lo portò con sé e ne asperse, come si fa con l'acqua benedetta, gli animali che giacevano moribondi e gli altri tutti. Immediatamente, per grazia del Signore e per i meriti del beato Francesco, tutti furono liberati dalla malattia.

A quel tempo il beato Francesco aveva le cicatrici alle mani, ai piedi e al costato. [3C 18; LM 13,6]

Il canonico Gedeone

1631 [1608]

95. In quello stesso tempo, allorché il beato Francesco sofferente per il male d'occhi si trattenne per alcuni giorni nel palazzo del vescovo di Rieti, un ecclesiastico di quella diocesi, di nome Gedeone ([61]), uomo molto mondano, giaceva infermo per una grave e molto dolorosa affezione ai reni. Non riusciva a muoversi e girarsi nel letto se non aiutato, né poteva alzarsi e camminare se non sorretto da più persone. Quando lo portavano così, andava curvo e quasi contratto per il dolore dei reni, e non era in grado di stare dritto.

Un giorno, fattosi portare dal beato Francesco, si gettò ai suoi piedi pregandolo con molte lacrime che gli facesse il segno della croce. Gli disse il beato Francesco: «Come posso tracciare questo segno su te, che in passato sei vissuto sempre secondo le brame della carne, senza pensare ai giudizi di Dio né temerli?». Ma vedendolo così tormentato dalla grave malattia e da atroci dolori, fu preso da compassione e gli disse: «Io ti segno nel nome del Signore. Però, se a lui piacerà guarirti, bada di non *tornare al vomito*. Ti dico in verità che, se tornerai al vomito, ti capiteranno mali peggiori dei primi. Inoltre incorrerai in una durissima condanna a causa dei tuoi peccati, ingratitudine e disprezzo della bontà del Signore».

Pr 26,11

([61]) *2Cel* 41 aiuta a completare l'episodio riempiendo la lacuna del manoscritto perugino nell'ultimo periodo, dopo: «... così gli accadde che un giorno...».

Fatto che ebbe il beato Francesco il segno della croce su di lui, subito quello si raddrizzò, libero dal suo male. E nel drizzarsi le sue ossa scricchiolarono come quando uno spacca della legna secca con le mani.

Ma dopo pochi anni egli ritornò al vomito, senza badare alle parole rivoltegli dal Signore per bocca del suo servo Francesco. Così gli accadde che un giorno, essendo andato a cena in casa di un altro canonico suo collega ed essendovi rimasto la notte a dormire, il tetto dell'abitazione crollò d'improvviso: tutti gli altri scamparono da morte, solo quello sventurato fu colpito in pieno e morì. [2C 41; LM 11,5]

I cavalieri invitati a mendicare

1632 [1609] **96.** Dopo un soggiorno a Siena e alle Celle di Cortona, venne il beato Francesco presso la chiesa della Porziuncola, e di qui si recò poi nel luogo di Bagnara, sopra la città di Nocera, per dimorarvi. Là era stata appena costruita una casa per i frati, dove questi potessero soffermarsi, ed egli vi rimase per molti giorni. Il suo stato si aggravò sensibilmente giacché, a causa dell'idropisia, i suoi piedi e anche le gambe già avevano cominciato a enfiarsi.

Quando gli assisani ne furono informati, vi mandarono in gran fretta dei cavalieri con l'incarico di ricondurlo ad Assisi, nel timore che venisse a morire lontano e altri si impossessassero del suo santo corpo.

Mentre dunque riconducevano il malato, fecero una sosta per il desinare in un borgo del contado di Assisi. Il beato Francesco con i suoi compagni si fermò nella casa di un uomo del paese, che lo ricevette con molta gioia e carità. Intanto i cavalieri giravano per il borgo, per comprarsi delle provviste, ma non trovarono nulla. Tornarono dal beato Francesco e gli dissero in tono di scherzo: «Fratello, è necessario che ci diate un po' delle vostre elemosine, poiché non ci riesce di trovare nulla da comprare».

E disse loro il beato Francesco con grande fervore di spirito: «Non avete trovato niente proprio perché confidate nelle vostre mosche, cioè nel denaro, e non in Dio. Ma tornate per le case dove siete passati per fare le compere, e senza vergognarvi domandate l'elemosina per amore di Dio. Il Signore ispirerà quelle persone e riceverete in abbondanza».

Quelli andarono e chiesero l'elemosina, come aveva raccomandato il padre santo. Uomini e donne, delle cose che ave-

vano, diedero loro in abbondanza e con grandi espressioni di gioia. E tornarono tutti contenti dal beato Francesco e gli raccontarono l'accaduto. Essi lo tennero per gran miracolo, giacché si era realizzato alla lettera quanto aveva loro predetto.

[2C 77; LM 7,10; SP 22]

Elogio della mendicità

1633 [1610]

Secondo il beato Francesco, chiedere l'elemosina per amore del Signore Dio era il gesto più nobile, elevato e dignitoso, davanti a Dio e anche davanti al mondo. E infatti tutte le cose che il Padre celeste ha creato per l'utilità degli uomini, dopo il peccato sono concesse ai degni e agli indegni, gratuitamente, a modo di elemosina, per l'amore che egli porta al suo Figlio diletto.

Perciò diceva il beato Francesco che il servo di Dio deve chiedere l'elemosina per amore del Signore Dio più francamente e gioiosamente che non farebbe un uomo il quale, volendo comprare qualcosa, spinto da cortesia e generosità, andasse dicendo: «Per una cosa che vale un denaro, io verserò cento marchi d'argento!». Anzi, mille volte di più. Poiché il servo di Dio offre al benefattore, in cambio dell'elemosina, l'amore di Dio, a confronto del quale tutte le cose del mondo e anche quelle del cielo sono un nulla (62).

Prima che i frati fossero diventati numerosi, e anche dopo che lo divennero, quando il beato Francesco andava per il mondo a predicare, in molte città e paesi dove si recava non c'erano allora luoghi dei frati; succedeva quindi che qualche personaggio, nobile e ricco, per devozione gentilmente lo pregasse di andar a mangiare e alloggiare in casa sua.

Egli sapeva bene che il suo ospite aveva approntato in quantità tutto ciò che era necessario al suo corpo, per amore del Signore Dio. Tuttavia, sia per dare buon esempio ai fratelli, sia per riguardo alla nobiltà e dignità della signora Povertà, all'ora del pasto andava a mendicare. E talvolta spiegava a colui che lo aveva invitato: «Io non voglio abdicare alla mia dignità regale, né all'eredità e vocazione e professione mia e dei frati minori: cioè di recarmi all'elemosina. Non ne ricavassi che tre frustoli di pane: poiché voglio esercitare la mia professione».

(62) Il paragone di Francesco – che richiama, per contraddirla, la logica mercantile che fece parte della sua esperienza familiare e personale – ha tutta l'aria di essere autentico.

E così, contro il volere dell'ospite, egli andava per l'elemosina. E colui che l'aveva invitato gli andava appresso e riceveva le elemosine che il beato Francesco raccoglieva, conservandole poi come reliquie, per devozione verso di lui.

Colui che *ha scritto*, *ha visto* molte volte fatti simili, e ne *ha reso testimonianza*. Gv 21,24 [2C 72; LM 7,7; SP 22]

Alla mensa del cardinale Ugolino

1634 [1611] **97.** Anzi una volta, andato a far visita al vescovo di Ostia, più tardi eletto papa, all'ora del desinare, furtivamente per riguardo al signor vescovo, andò per l'elemosina e, quando entrò, il vescovo stava assiso a mensa e aveva incominciato a mangiare, poiché aveva invitato anche alcuni cavalieri suoi consanguinei. Il beato Francesco depose le elemosine sulla tavola del signor vescovo, poi andò a sedersi vicino a lui. Il prelato infatti, quando il beato Francesco era suo ospite, voleva che all'ora dei pasti prendesse posto al suo fianco. Quella volta rimase un po' male, il signor vescovo, per il fatto che il beato Francesco era andato per l'elemosina; però, per riguardo ai commensali, non gli disse nulla.

Dopo che ebbe mangiato qualcosa, il beato Francesco prese le elemosine e ne distribuì un poco a ciascuno dei cavalieri e dei cappellani del vescovo, come dono da parte del Signore Dio. Tutti ugualmente lo ricevettero con molta devozione. Alcuni lo consumarono; altri, per devozione verso di lui, lo conservarono. Anzi, nel momento che lo ricevevano, per devozione verso il santo Francesco si levavano il cappello. Il signor vescovo fu ricolmo di gioia nel vedere tanta devozione, soprattutto tenendo conto che quei frustoli non erano pane di frumento.

Dopo il pranzo il signor vescovo si alzò ed entrò nella sua camera conducendo con sé il beato Francesco. E levando le braccia strinse a sé il beato Francesco in uno slancio di gioia esultante, dicendogli: «Ma perché, fratello mio semplicione, mi hai fatto l'affronto di uscire per l'elemosina mentre stai in casa mia, che è casa dei tuoi frati?». Rispose a lui il beato Francesco: «Al contrario, signore: io vi ho reso un grande onore. Invero, quando un suddito esercita la sua professione e compie l'obbedienza dovuta al suo signore, egli onora il signore e insieme il rappresentante di lui. Io devo essere – proseguì – modello ed esempio dei vostri poveri, soprattutto perché so che, nella vita e Religione dei frati, ci sono e saranno dei frati

minori di nome e di fatto, i quali per amore del Signore Dio e per ispirazione dello Spirito Santo, che insegna e insegnerà loro ogni cosa, sapranno umiliarsi a ogni genere di umiltà, sottomissione e servizio dei propri fratelli. Ma ci sono e saranno di quelli che, trattenuti da vergogna o da mala abitudine, hanno e avranno a sdegno di umiliarsi e abbassarsi ad andare per l'elemosina e di fare simili opere servili. È necessario, perciò, che io ammaestri i frati che sono e saranno nella Religione mediante il mio comportamento, affinché siano senza scusa davanti a Dio, sia in questo che nell'altro mondo. [2C 73]

«Quando pertanto sono ospite presso di voi, che siete nostro signore e papa, o presso magnati e ricchi, che per amore di Dio mi offrono con molta devozione e anzi mi impongono la loro ospitalità, io non voglio arrossire di andare alla questua, ma ritenere ciò, secondo Dio, un titolo di grande nobiltà, una dignità regale, un onore che mi fa il sommo Re. Egli infatti, Signore di tutti, ha voluto diventare il servo di tutti; ricco e glorioso nella sua maestà, è venuto tra la nostra umanità, povero e disprezzato. Per questo voglio che i frati presenti e futuri sappiano come godo più grande consolazione di corpo e di spirito allorché siedo alla povera mensa dei frati e mi vedo dinanzi le poverelle elemosine accattate di porta in porta per amore del Signore Dio, che non quando sto alla mensa vostra e di altri personaggi grandi, carica di ogni genere di cibi, sebbene mi vengano offerti con sincera devozione. Il pane dell'elemosina è pane santo, santificato dalla lode e dall'amore di Dio, giacché, quando il fratello va per l'elemosina, deve dire: "Sia lodato e benedetto il Signore Dio!", e poi soggiungere: "Fateci l'elemosina per amore del Signore Dio"».

E il signor vescovo fu profondamente edificato da questa conversazione del padre santo e gli disse: «Figlio, fa' quello che ti sembra meglio, poiché il Signore è con te e tu con lui».
[2C 73; LM 7,7; SP 23]

Frate mosca, il parassita

1635 [1612] Fu volontà del beato Francesco, da lui espressa più volte, che un frate non dovesse stare lungo tempo senza andare per l'elemosina, perché poi non si vergognasse a farlo. Anzi, quanto più un frate era stato di condizione elevata nel secolo, più era edificato e felice nel vederlo uscire per l'elemosina e accudire a simili opere servili, per il buon esempio che dava. Giacché così si faceva nel tempo antico.

Appunto nei primordi della Religione, quando i frati dimoravano presso Rivotorto, c'era uno di loro che poco pregava, non lavorava e si rifiutava di andare alla cerca, perché si vergognava: mangiava forte, però.

Considerando una simile condotta, il beato Francesco capì, alla luce dello Spirito Santo, che quello era un uomo carnale. E perciò gli disse: «Va' per la tua strada, fratello mosca! Tu vuoi mangiare il lavoro dei tuoi fratelli, ma sei ozioso nell'opera di Dio. Sei come il fuco, che non vuol guadagnare né faticare, e divora il frutto della fatica delle api operose».

Quel tale se ne andò per la sua strada né, da quell'uomo carnale che era, implorò misericordia. [2C 75; LM 5,6; SP 24]

Bacia la spalla del questuante

1636 [1613] **98.** In altro tempo, un frate molto spirituale se ne tornava un giorno con l'elemosina da Assisi a Santa Maria della Porziuncola, mentre vi si trovava il beato Francesco. Camminando sulla strada vicina alla chiesa, egli cominciò a lodare Dio ad alta voce, pieno di gioia.

Udendolo, il beato Francesco gli uscì incontro sulla strada, e con grande letizia gli baciò la spalla da cui pendeva la bisaccia con le elemosine. E toltagliela di dosso, se la mise sulla spalla e la portò nella dimora dei frati, dicendo loro: «Così voglio che il mio frate vada alla questua e ne ritorni: felice ed esultante!». [2C 76; SP 25]

Gioia del santo vicino alla morte

1637 [1614] **99.** Nei giorni in cui il beato Francesco, appena tornato dal luogo di Bagnara, giaceva gravemente infermo nel palazzo vescovile di Assisi [63], il popolo di Assisi, temendo che se il santo venisse a morire di notte, a loro insaputa, i frati ne asportassero segretamente il santo corpo per deporlo in un'altra città, deliberarono che delle scolte vigilassero attentamente ogni notte fuori e tutto intorno le mura del palazzo.

Il beato Francesco, pur nelle gravi condizioni in cui si trovava, per dare conforto al suo spirito onde non venisse meno a causa delle aspre e diverse infermità, si faceva cantare spesso durante il giorno dai compagni le *Laudi* del Signore, che lui

---

[63] Cf. *1Cel* 109; *2Cel* 217, per la sola notizia dell'invito a cantare le *Laudi* del Signore; *Spec* 121 con narrazione identica.

stesso aveva composto, parecchio tempo prima, durante la sua malattia. Le faceva cantare anche di notte, a edificazione delle scolte che vigilavano su di lui fuori del palazzo.

[1C 109; 2C 217; SP 121]

Frate Elia, pur pensando che il beato Francesco, in mezzo a così atroci sofferenze, attingeva in questo modo coraggio e gaudio nel Signore, un giorno osservò: «Carissimo fratello, io sono assai edificato e consolato per tutta la letizia che provi e manifesti ai tuoi compagni in questa dura sofferenza e malattia. Gli abitanti di questa città ti venerano come santo in vita e in morte, certamente. Però, siccome sono convinti che a causa di questa grande e incurabile infermità tra poco hai da morire, sentendo cantare queste *Laudi* potrebbero pensare o dire fra sé: "Com'è possibile che uno, vicino a morire, dimostri tanta letizia? Farebbe meglio a pensare alla morte!"».

Disse a lui il beato Francesco: «Ricordi la visione che avesti presso Foligno? Mi dicevi allora che qualcuno ti aveva rivelato che mi restavano da vivere soltanto due anni. Ebbene, anche prima che tu avessi quella visione, per grazia dello Spirito Santo che suggerisce al cuore dei suoi fedeli ogni cosa buona e la pone sulla loro bocca, di frequente io pensavo alla mia fine, giorno e notte. Ma dal momento in cui ti fu comunicata quella rivelazione, ogni giorno mi sono preoccupato di prepararmi alla morte».

Poi con grande fervore di spirito continuò: «Fratello, lascia che io goda nel Signore e nelle sue *Laudi* in mezzo ai miei dolori, poiché, con la grazia dello Spirito Santo, sono così strettamente unito al mio Signore che, per sua misericordia, posso ben gioire nell'Altissimo!». [SP 121]

Coraggio di fronte alla realtà

1638 [1615]

100. Sempre in quei giorni [64] un medico di Arezzo, Bongiovanni, conoscente e amico del beato Francesco, venne a fargli visita nel palazzo.

Il beato Francesco lo interrogò sulla propria malattia: «Che te ne pare, fratello Giovanni, di questa mia idropisia?».

Invero il beato Francesco non voleva chiamare con il loro nome quanti avessero nome «Buono», per riverenza al Signore che ha detto: *Nessuno è buono, fuorché Dio solo*. Allo stesso

Lc 18,19

[64] Cf. *Spec* 122; *2Cel* 217 elabora queste notizie, conservando intatto solo il grido gioioso: «Ben venga, mia sorella Morte!».

modo non voleva dare a nessuno il titolo di «padre» o di «maestro», né scriverlo nelle lettere, per rispetto al Signore che disse: *Non chiamate nessuno «padre» sulla terra, né fatevi chiamare «maestri»*, ecc. Mt 23,9-10

Il medico rispose: «Fratello, con l'aiuto di Dio starai meglio». Non aveva il coraggio di dirgli che tra poco sarebbe morto. Ma il beato Francesco insistette: «Dimmi la verità, che cosa prevedi? Non avere paura poiché, con la grazia di Dio, non sono un codardo che teme la morte. Per misericordia e bontà del Signore sono così intimamente unito a lui, che sono ugualmente felice sia della morte che della vita».

Allora il medico gli disse apertamente: «Padre, secondo la nostra scienza, la tua infermità è incurabile, e tu morrai tra la fine di settembre e i primi di ottobre».

Il beato Francesco, che giaceva a letto ammalato, preso da ardente devozione e riverenza verso il Signore, stese le braccia e le mani ed esclamò con grande letizia interiore ed esteriore: «Ben venga, mia sorella Morte!». [2C 217; SP 122]

Quale fu l'intenzione di Francesco

1639 [1616] **101.** Frate Rizzerio della Marca Anconetana (65), nobile di famiglia ma più nobile per santità, amato con grande affetto dal beato Francesco, lo visitò un giorno nello stesso palazzo (66). Fra gli argomenti dei quali parlò con lui intorno allo stato della Religione e all'osservanza della Regola, lo interrogò anche su questo punto: «Dimmi, o padre, quale intenzione hai avuto da principio, quando cominciasti ad avere dei fratelli, e qual è l'intenzione che hai ora e credi di avere fino al giorno della tua morte. Così sarò assicurato della tua intenzione e volontà prima e ultima. Cioè: noi frati chierici, che abbiamo tanti libri, possiamo averli, anche se diciamo che appartengono alla Religione?». Gli rispose il beato Francesco: «Ti dico, fratello, che questa fu ed è la mia prima e ultima intenzione e volontà – se i frati mi avessero creduto –: che un frate non dovrebbe avere se non l'abito, come la nostra Regola autorizza, con il cingolo e le mutande». [SP 2]

---

(65) Rizzerio (o Riccerio) da Muccia, nelle Marche, è ricordato in *1Cel* 49-50, *2Cel* 44a e nei *Fior* 27 per la tentazione da cui fu liberato da Francesco e per la sua conversione a Bologna [*Fioretti*].

(66) Cf. *Spec* 2, pressoché identico, e 26. Le pericopi 101-106 corrispondono, con qualche tratto in più, alla cosiddetta *Intentio regulae*; cf. DAF, I, pp. 83-99.

La denominazione: frati minori

1640 [1617] Perciò una volta disse il beato Francesco: «La Religione e la vita dei frati minori è un certo *piccolo gregge*, che il Figlio di Dio, *in quest'ultima ora*, chiese al suo Padre celeste dicendo: "Padre, vorrei che tu creassi e dessi a me in quest'ora ultima un popolo nuovo e umile, che fosse differente nell'umiltà e povertà da tutti gli altri che l'hanno preceduto, e fosse contento di non possedere che me". Rispose il Padre al suo Figlio diletto: "Figlio mio, ti è concesso quanto hai domandato"». (Lc 12,32)

Diceva pertanto il beato Francesco: «Per questo Dio volle che i frati si chiamassero "minori", perché questo è il popolo che il Figlio di Dio chiese al Padre suo. È di questo popolo che il Figlio stesso di Dio dice nel Vangelo: *Non temete, o piccolo gregge, poiché piacque al Padre vostro dare a voi il regno*. E ancora: *Quello che avrete fatto a uno di questi miei fratelli* minori, *lo avete fatto a me*. E sebbene si debba intendere che il Signore ha detto questo alludendo a tutti i poveri in spirito, in modo particolare però predisse che sarebbe venuta nella sua Chiesa la Religione dei fratelli minori». (Lv 12,32; Mt 25,40.45)

[1C 38; LM 6,5; SP 26]

1641 [1618] Perciò, come fu rivelato al beato Francesco che dovesse chiamarsi Religione dei frati minori, così egli fece scrivere nella prima Regola, quando la portò a papa Innocenzo III, il quale gliela approvò e concesse, annunziandola poi a tutti nel consiglio (dei cardinali).

Il Signore gli rivelò inoltre il saluto che i frati dovevano dire, ed egli lo fece scrivere nel suo Testamento così: «Il Signore mi rivelò che dovessi dire come saluto: *Il Signore ti dia la pace!*» (67). (Nm 6,26)

[LM 3,2; 3Cp 26; SP 26]

1642 [1619] Così nei primordi della Religione, andando il beato Francesco con un fratello che apparteneva ai primi dodici, costui salutava uomini e donne per via e quelli che stavano nei campi con le parole: *Il Signore* vi *dia la pace*! Ma poiché la gente non aveva fin allora udito dalla bocca di alcun religioso un tale saluto, molto se ne stupiva. Anzi alcuni, quasi indignati, replicavano: «Che cosa vuol dire questo saluto?». Talmente che quel frate cominciò a sentirsi molto imbarazzato e disse al beato Francesco: «Concedimi di dire un altro saluto». (2Ts 3,16)

Gli rispose il beato Francesco: «Lasciali dire, poiché non comprendono le cose di Dio. Ma tu non te ne vergognare, perché ti dico, fratello, che perfino nobili e principi di questo

(67) Cf. *2Test* 23.

mondo mostreranno riverenza a te e agli altri frati in grazia di questo saluto». E il beato Francesco aggiunse: «Non è una cosa grande che il Signore abbia voluto avere un piccolo popolo in mezzo a tutti quelli venuti prima, e che esso fosse contento di non possedere che lui solo, altissimo e glorioso?».
[LM 3,2; 3Cp 26; SP 26]

Resistenza di certi fratelli

1643 [1620] Se poi qualche frate vorrà chiedere per quale ragione il beato Francesco, al suo tempo, non fece osservare dai frati una povertà così stretta, come disse a frate Rizzerio, e non comandò di osservarla, ebbene, *noi che siamo stati con lui* rispondiamo come udimmo dalla sua bocca, giacché egli stesso disse queste e moltissime altre cose. E anche nella Regola fece scrivere molte cose, che implorava dal Signore con assidua preghiera e riflessione, per utilità della Religione. E affermava che quella era precisamente la volontà del Signore. Sennonché, quando egli le mostrava ai fratelli, parevano a questi, che ignoravano quanto sarebbe accaduto dopo la sua morte, *gravose e insopportabili.*

2Pt 1,18
Mt 23,4

E poiché temeva molto lo scandalo in sé e nei frati, non voleva fare contese con loro, ma accondiscendeva alla loro volontà, sia pure a malincuore, scusandosene davanti a Dio. Ma affinché *non tornasse infeconda* a Dio *la parola* che egli *poneva nella sua bocca* per utilità dei fratelli, egli voleva anzitutto farla fruttare in se stesso, e così ottenerne la ricompensa divina. E alla fine in questo il suo spirito trovava quiete e consolazione.
[SP 2 e 26]

Is 55,11
Es 4,15

I libri del frate ministro

1644 [1621] **102.** Nel tempo in cui Francesco era tornato dalle terre d'oltremare [68], una volta un ministro parlava con lui sul capitolo della povertà. Voleva costui conoscere la sua volontà e il suo pensiero, soprattutto perché allora era compreso nella Regola un capitolo sulle proibizioni imposte dal santo Vangelo: *Non porterete nulla nel vostro cammino*, ecc.

Lc 9,3

Il beato Francesco rispose: «Io voglio intendere così: che i fratelli non debbano avere nulla, se non una tonaca con il cin-

(68) Cf. *Spec* 3 e, più in sintesi, *2Cel* 62. Il fatto è databile al luglio del 1220, di ritorno dalla Siria, con frate Pietro di Cattanio, Elia e Cesario da Spira.

golo e le mutande, come è stabilito nella Regola, e le calzature, quelli che sono costretti da necessità».

Gli replicò il ministro: «Che cosa farò io, che ho tanti libri del valore di oltre cinquanta libbre?». Disse questo perché non voleva tenere quei libri senza che il beato Francesco ne fosse consapevole, soprattutto perché provava rimorso ad avere tanti libri, sapendo che egli interpretava così strettamente il capitolo sulla povertà (69).

Il beato Francesco riprese: «Fratello, non posso né debbo andare contro la mia coscienza e contro la professione del santo Vangelo che abbiamo fatto». Ascoltando ciò, il frate ministro fu preso da tristezza.

Vedendolo così sconvolto, il beato Francesco con fervore di spirito ribatté, intendendo nella persona di lui rivolgersi a tutti i frati: «Voi frati minori volete essere ritenuti dalla gente ed essere chiamati osservatori del santo Vangelo, mentre di fatto volete *avere le borse*!». (cf. Gv 12,6)

1645 [1622] Nondimeno, sebbene i ministri provinciali sapessero che secondo la Regola dei frati erano obbligati a osservare il santo Vangelo, tuttavia fecero radiare dalla Regola quel capitolo dove si diceva: *Non porterete nulla nel vostro cammino*, ecc., illudendosi così di non essere tenuti a osservare la perfezione del santo Vangelo (70). (Lc 9,3)

Venuto a conoscenza della cosa per illuminazione dello Spirito Santo, il beato Francesco osservò alla presenza di alcuni fratelli: «I frati ministri s'immaginano di ingannare il Signore e me». E aggiunse: «Ma affinché tutti i frati sappiano che sono obbligati a osservare la perfezione del santo Vangelo, voglio che in principio e in fine della Regola sia scritto che i frati sono tenuti a osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo. Inoltre, allo scopo che i frati *siano* sempre *inescusabili* davanti a Dio, dopo che ho loro annunziato e continuo ad annunziare le cose che Dio *ha posto sulla* mia *bocca*, a salvezza e utilità dell'anima mia e dei fratelli, queste io voglio far vedere a loro con le opere e, con l'aiuto del Signore, osservarle per sempre». (Rm 1,20 Vg; cf. Es 4,15; Is 51,16)

---

(69) Così ci è sembrato preferibile tradurre il testo latino: «Hoc autem dixit quia volebat eos (sc. *libros*) habere *de conscientia sua*, maxime quia cum reprehensione tot libros (habebat), cum sciret beatum Franciscum ita stricte intelligere capitulum paupertatis», riferendo il *sua* di «conscientia» a Francesco anziché al ministro, cui sembrava di non poter tenere i libri «sine reprehensione», se Francesco non era a conoscenza del fatto e non dava un esplicito assenso.

(70) Evidente in queste parole una nota di sarcasmo verso i ministri, condannati in blocco come irrispettosi della volontà del santo.

E davvero egli osservò alla lettera il santo Vangelo, dai primordi, quando cominciò ad avere dei fratelli, fino al giorno della sua morte. [2C 62; SP 3]

Il salterio del novizio

1646 [1623] **103.** Analogamente, in altra occasione c'era un novizio (71) che sapeva leggere il salterio, per quanto non bene; e poiché leggeva volentieri, aveva richiesto dal ministro generale il permesso di tenere il salterio, e il ministro glielo aveva concesso. Ma quello non voleva tenerlo, se prima non ne avesse avuto licenza dal beato Francesco, soprattutto perché aveva sentito dire che il beato Francesco non voleva che i suoi frati fossero bramosi di sapere e di libri, ma voleva e predicava ai frati che si sforzassero di avere e di imitare la pura e santa semplicità, la santa orazione e la signora povertà, sul fondamento delle quali costruirono i santi e i primi frati. Diceva che questa egli riteneva la via più sicura per la salvezza dell'anima. Non che egli disprezzasse o guardasse di mal occhio la scienza sacra; al contrario, egli venerava con sincero affetto gli uomini sapienti che erano in Religione e tutte le persone colte, come attesta egli stesso nel Testamento quando dice: «Tutti i teologi e quelli che amministrano le santissime parole divine, dobbiamo onorarli e venerarli come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita» (72).

Ma prevedendo il futuro, conosceva per virtù dello Spirito Santo e sovente ripeteva ai fratelli: «Molti frati, con il pretesto di migliorare il prossimo, dimenticheranno la loro vocazione, cioè la pura e santa semplicità, la santa devozione e la nostra signora povertà. E capiterà loro che, da quelle cose da cui credevano di trarre maggior nutrimento di devozione e di essere infiammati all'amore di Dio mediante la comprensione della Scrittura, da quelle, al momento giusto, saranno lasciati interiormente freddi e come vuoti. E così non potranno più tornare alla primitiva vocazione, avendo perduto il tempo per vivere secondo la loro vocazione. E temo che *verrà loro tolto quanto supponevano di possedere*, poiché trascurarono la loro vocazione». [2C 195; SP 4]

---

(71) L'episodio del novizio bramoso di tenere il salterio, che occupa le pericopi 103-105, è inframmezzato da riflessioni varie sulla scienza e sui libri, di cui Francesco è presentato come irriduciile avversario. L'abbondante materiale di queste pericopi è suddiviso in *Spec* 72-73 e 4; *2Cel* 195 accenna soltanto l'episodio.

(72) Cf. *2Test* 13: FF 115.

È LA PREGHIERA CHE SALVA

1647 [1624] Diceva ancora: «Vi sono molti che giorno e notte pongono ogni loro sforzo e impegno nella scienza, trascurando la loro santa vocazione e la devota orazione. Essi, quando hanno predicato a qualcun altro o al popolo, venendo a sapere che alcuni sono rimasti edificati o convertiti a penitenza, si gonfiano e inorgogliscono della fatica e del guadagno altrui, perché coloro che essi immaginano siano edificati e convertiti grazie alle loro parole, in realtà il Signore li edifica e li converte per le orazioni dei santi frati, per quanto questi ultimi lo ignorino, giacché Dio non vuole che lo sappiano, affinché non ne siano insuperbiti.

Questi sono i miei frati, cavalieri della tavola rotonda [73], che si appartano in luoghi disabitati e remoti per abbandonarsi con più amore all'orazione e alla meditazione, piangendo i peccati propri e altrui. La loro santità è nota a Dio, e talvolta ignota ai fratelli e agli altri uomini. Quando le loro anime saranno presentate dagli angeli al Signore, allora egli mostrerà loro il frutto e *la ricompensa delle loro opere* (Sap 10,17): le molte anime, cioè, salvate dalle loro orazioni. E dirà loro: "Figlioli, ecco: tutte queste anime sono state salvate per mezzo delle vostre preghiere; e *poiché foste fedeli nel poco*, vi *farò padroni di molto*" (Mt 25,21.23)».

1648 [1625] Per questo, commentando quel detto: *perfino la sterile partorì molti figli e la ricca di figli è sfiorita* (1Sam 2,5), il beato Francesco era solito dire che la sterile è il buon religioso, il quale edifica se stesso e gli altri con le sante orazioni e le virtù.

Queste parole spesso le ripeteva davanti ai frati, specialmente durante il capitolo dei frati presso la chiesa di Santa Maria della Porziuncola, alla presenza dei ministri e degli altri frati. Perciò esortava alle buone opere tutti i frati, sia i ministri che i predicatori, dicendo loro che, a causa della carica di governo e dell'ufficio e degli impegni di predicazione, non dovevano in alcun modo trascurare la santa devota orazione, né omettere di andare per elemosina e di *lavorare con le proprie mani* (1Ts 4,11; Ef 4,28) come gli altri frati, per il buon esempio e il profitto delle anime proprie e altrui.

Diceva: «Molto sono edificati i frati sudditi, quando i loro ministri e i predicatori attendono volentieri all'orazione e si piegano a cose umili». Lui poi, come fedele apostolo di Cristo, fin quando fu in salute fisica realizzò sempre in se stesso quello che insegnava ai suoi fratelli. [2C 164; LM 8,2; SP 72]

---

[73] Questa citazione, come la successiva dei paladini di Carlo Magno, coincide perfettamente con la cultura cavalleresca di cui si nutrì il giovane Francesco.

La scienza gonfia, la carità edifica

1649 [1626] E mentre quel frate novizio, del quale si è detto sopra, dimorava in un eremo, accadde che un giorno vi capitò il beato Francesco. Allora il novizio si rivolse a lui e gli disse: «Padre, mi sarebbe di grande consolazione avere un salterio. Il ministro generale me lo ha, sì, concesso; vorrei tuttavia averlo anche con il tuo consenso».

La risposta del beato Francesco fu questa: «Carlo imperatore, Orlando e Oliviero e tutti i paladini e gli uomini prodi che furono valorosi in battaglia, combattendo contro gli infedeli fino alla morte con fatiche e travaglio grande, ebbero su quelli una gloriosa e memoranda vittoria e finalmente questi santi martiri caddero in battaglia per la fede di Cristo. Ora, invece, vi sono molti che, con il solo racconto delle gesta compiute da loro, vogliono raccogliere onore e lode presso la gente». Per questo motivo nelle sue Ammonizioni inserì il senso di queste parole, dove dice: «I santi hanno compiuto le opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il solo raccontarle». Come se dicesse: «*La scienza gonfia*, mentre *la carità edifica*» (74). 1Cor 8,2

[2C 73; CA 43; SP 4]

L'insidia della scienza

1650 [1627] **104.** Un altro giorno, mentre il beato Francesco sedeva accanto al fuoco per riscaldarsi, il novizio gli fece nuovamente parola del salterio. E il beato Francesco: «Vedi – gli disse –, quando avrai avuto il salterio, bramerai di avere il breviario. E avuto il breviario, ti assiderai in cattedra come un solenne prelato e dirai al tuo fratello: "Portami il breviario!"».

E dicendo questo, con grande fervore di spirito prese con la mano della cenere, se la pose sul capo, poi girando la mano sulla testa come uno che se la sta lavando, diceva rivolto a se stesso: «Io il breviario! io il breviario!». Così ripeté molte volte, passando la mano sul capo. Arrossì, allibito, quel fratello.

Poi il beato Francesco riprese: «Fratello, anch'io sono stato tentato così di avere dei libri. Per conoscere la volontà del Signore in proposito, però, presi il libro dove erano scritti i Vangeli del Signore e pregai il Signore che alla prima apertura del libro si degnasse di mostrarmi su questo la sua volontà. Finita la preghiera, alla prima apertura del libro, mi cadde

(74) Cf. *Am* 6,3.

sotto lo sguardo quella parola del santo vangelo: "*A voi fu dato di conoscere il mistero del regno di Dio, ma agli altri viene proposto in forma di parabole*"». Aggiunse: «Tanti sono quelli che volentieri si elevano alla scienza, che sarà beato chi si renderà sterile per amore del Signore Dio». [2C 195; SP 4]

Lc 8,10
Mc 4,11

Tanto uno sa, quanto fa

1651 [1628]

105. Trascorsero più mesi. Mentre il beato Francesco stava alla chiesa di Santa Maria della Porziuncola, presso la cella dietro la casa, sulla strada, quel frate tornò alla carica a proposito del salterio. Gli disse il beato Francesco: «Va', e fa' come ti dirà il tuo ministro».

Sentito questo, quel frate riprese il cammino per tornare al luogo donde era venuto. Il beato Francesco, rimasto sulla strada, cominciò a riflettere su quello che aveva detto a quel frate, e d'improvviso gli gridò dietro: «Aspettami, fratello, aspetta!». Lo raggiunse e gli disse: «Torna indietro con me, fratello, e indicami il posto dove ti ho detto di fare, per il salterio, come ti avrebbe detto il tuo ministro».

Appena giunti a quel posto dove gli aveva detto quella parola, il beato Francesco s'inchinò davanti a quel frate e stando in ginocchio disse: «Mea culpa, fratello, mea culpa!, poiché chiunque vuol essere frate minore non deve avere che le tonache, la corda e le mutande, come gli permette la Regola, e calzature per quelli che vi siano costretti da manifesta necessità o infermità». [SP 4]

Da allora, a tutti quei frati che venivano da lui per avere il suo consiglio su questo argomento, dava loro questa risposta. E soggiungeva: «Un uomo è tanto sapiente quanto opera, e il religioso è bravo predicatore nella misura in cui lui stesso mette in pratica». Come se dicesse: «Il buon albero si riconosce soltanto dai suoi frutti». [SP 4]

Abusi e sviamenti

1652 [1629]

106. Ancora, mentre il beato Francesco dimorava nello stesso palazzo [del vescovo], un giorno uno dei suoi compagni gli disse: «Perdonami, padre. Quanto ti voglio dire è stato già notato da molti». E seguitò: «Tu sai come una volta, per grazia di Dio, tutta la Religione era fiorente di pura perfezione. Tutti i fratelli con grande fervore e zelo osservavano la santa povertà in ogni cosa: piccoli e poverelli gli edifici, piccoli e poveri gli

utensili, piccoli e poverelli i libri e i vestiti; e come in queste, così in tutte le altre cose esteriori erano accomunati da una sola volontà, nella sollecitudine di osservare tutto quanto si riferisce alla nostra professione e vocazione e al buon esempio. In questo modo erano unanimi nell'amore di Dio e del prossimo.

Da poco tempo in qua, invece, questa purità e perfezione ha cominciato ad alterarsi in molte maniere, sebbene molti dicano, a scusa dei frati, che a causa del grande numero queste cose non possono più essere praticate. Molti frati, anzi, sono convinti che il popolo sia meglio edificato da questo comportamento, anziché da quello di prima. E pensano addirittura che questo stile di vita sia più conveniente, cosicché hanno in disprezzo la via della semplicità e di quella povertà che fu il principio e il fondamento della nostra Religione. Noi perciò, constatando queste cose, crediamo che ti dispiacciano; tuttavia siamo molto stupiti che, pur dispiacendoti, tu le sopporti e non le correggi». [SP 71]

Perché Francesco non interviene

1653 [1630] Il beato Francesco gli disse: «Il Signore ti perdoni, fratello: perché vuoi essermi contrario e avverso, implicandomi in cose che non si riferiscono al mio ufficio». E aggiunse: «Fin tanto che ebbi l'ufficio dei frati ed essi restarono saldi nella loro vocazione e professione, benché fin dal principio della mia conversione io sia stato alquanto infermo, pure con il mio debole zelo, con l'esempio e con le esortazioni io bastavo per loro. Ma poi, quando constatai che il Signore moltiplicava ogni giorno il numero dei frati e che essi, per tiepidezza e scarsezza di spirito, cominciavano a deviare dalla strada dritta e sicura, per la quale erano soliti camminare, e ad avanzare per una *via* più larga, come hai detto tu, senza preoccuparsi della loro professione e vocazione e del buon esempio, e che non abbandonavano il cammino pericoloso e mortale che avevano preso, nonostante le mie ammonizioni e il mio esempio, allora affidai la Religione al Signore e ai ministri dei frati. Quando rinunciai e lasciai l'ufficio dei frati, io mi scusai davanti a loro nel capitolo generale, dicendo che a causa della mia infermità non potevo avere cura e sollecitudine di loro; tuttavia adesso, se i frati camminassero e avessero camminato secondo la mia volontà, per loro consolazione non vorrei che avessero altro ministro se non me, fino al giorno della mia morte. Poiché fino a quando il suddito fedele e buono cono-

sce e osserva la volontà del suo prelato, non è necessario che questi abbia a suo riguardo una grande sollecitudine. Anzi, io sarei così felice della bontà dei frati per il loro e mio profitto che, anche se giacessi infermo nel letto, non mi sarebbe grave soddisfarli» (75).

E aggiunse: «Il mio compito è spirituale, cioè di prelatura sopra i frati, in quanto ho il dovere di reprimere i difetti e di emendarli. Dal momento però che non riesco a comprimere i vizi ed emendarli con la predicazione e con l'esempio, non voglio diventare carnefice per punirli e flagellarli, come fanno i governanti di questo mondo.

Io confido nel Signore che i nemici invisibili, che sono i suoi castaldi per punire in questo e nell'altro mondo, fin da ora faranno vendetta di quelli che trasgrediscono i comandi di Dio, facendoli correggere dagli uomini di questo mondo, a loro vergogna e rossore, cosicché torneranno alla loro vocazione e professione.

Tuttavia, fino al giorno della mia morte, con l'esempio e con il ben operare io non smetterò di ammaestrare i frati a *camminare sulla via che* il Signore mi *ha mostrato* e che anch'io ho mostrato e insegnato ad essi: e così *saranno senza scusa davanti al Signore*, e io non sarò obbligato, più tardi, a render conto di loro e di me davanti a Dio». [SP 71]

1Re 8,36
cf. Rm 1,20 Vg

Opposizione di certuni al santo

1654 [1631]

Perciò allora nel suo Testamento fece scrivere che tutte le abitazioni dei frati fossero fatte soltanto di fango e di legno, in segno di santa povertà e umiltà, e che le chiese costruite per i frati fossero piccole (76). E volle che si cominciasse a procedere in questo modo, particolarmente riguardo alle case costruite in legno e fango e a tutti gli altri buoni esempi, nel luogo di Santa Maria della Porziuncola, che fu il primo luogo dove i frati ebbero dimora stabile e il Signore cominciò a moltiplicarli, affinché rimanesse sempiterna testimonianza per tutti i frati presenti e per quelli che sarebbero entrati in Religione.

---

(75) La spiegazione data da Francesco suona più polemica di quella contenuta nella pericope 11 (FF 1552), ripresa anche da *2Cel* 143: FF 727, secondo cui la rinuncia al generalato fu un gesto di umiltà. Il successivo augurio che i trasgressori siano puniti dai demoni ben si iscrive nel temperamento del santo, più sanguigno di quello che l'oleografismo tardo dei *Fioretti* ci ha tramandato.

(76) Nel *Testamento* non si parla di case in legno, ma c'è la citazione che segue subito dopo; per l'esemplarità della Porziuncola, cf. qui n. 56: FF 1575.

Ma alcuni frati gli dissero che a loro non sembrava cosa buona che le case dei frati dovessero essere costruite con fango e legno, perché in certe regioni il legname era più costoso delle pietre. E il beato Francesco non voleva fare polemiche con loro, perché era gravemente malato e vicino a morire, tanto che in seguito sopravvisse poco. Perciò allora scrisse nel suo Testamento: «Si guardino assolutamente i frati dall'accettare chiese, abitazioni e ogni altro ambiente che venga costruito per loro, se non sia come conviene alla santa povertà, e vi dimorino sempre da ospiti come pellegrini e forestieri» ([77]).

Noi infatti *che fummo con lui* quando scrisse la Regola e quasi tutti gli altri suoi scritti, *rendiamo testimonianza* che nella Regola e negli altri suoi scritti fece inserire molte cose sulle quali alcuni frati gli furono contrari, specie i prelati. Avvenne così che molte cose, nelle quali i frati furono contrari al beato Francesco quando era in vita, oggi dopo la sua morte sarebbero assai utili a tutta la Religione. Ma poiché egli molto paventava lo scandalo, condiscendeva contro volontà alla volontà dei fratelli.

2Pt 2,18
Gv 21,24

1655 [1632] Spesso tuttavia faceva questo discorso: «Guai a quei frati che mi contrastano in quello che conosco essere volontà di Dio, per la maggiore utilità di tutta la Religione, sebbene controvoglia io accondiscenda alla loro volontà». E spesso anche ai suoi compagni: «In questo sta il mio dolore e la mia afflizione: che quelle cose che con molta fatica di preghiera e di meditazione ottengo da Dio, per sua misericordia, a utilità presente e futura di tutta la famiglia religiosa, e da lui stesso ho prova che sono conformi alla sua volontà, alcuni frati, basandosi sull'autorità e la prudenza del sapere, le fanno scomparire e mi si mettono contro dicendo: "Queste cose sono da mantenere e osservare, e queste no"». Ma questo avveniva perché, come si è detto, aveva tanto timore dello scandalo, che lasciava fare molte cose e accondiscendeva alla loro volontà in tante cose che non erano conformi alla sua volontà. [SP 11]

Contro l'ozioso ciarlare

1656 [1633] **107.** Il santissimo padre nostro Francesco, al tempo in cui dimorava presso la chiesa di Santa Maria della Porziuncola ([78]), per combattere il vizio dell'oziosità, ogni giorno dopo

([77]) *2Test* 24: FF 122.
([78]) Cf. *Spec* 82 e *2Cel* 160; cf. anche *2Cel* 18-19. Le «Laudi di Dio» di cui si parla potrebbero essere proprio le «Lodi per ogni ora» (cf. FF 264-265).

il pasto era solito attendere a qualche lavoro insieme ai suoi frati, nel timore che il bene guadagnato con l'aiuto del Signore durante l'orazione, lui e tutti loro non avessero a perderlo dopo l'orazione a causa delle parole inutili e oziose.

Una volta, per evitare il peccato delle parole oziose e inutili, ordinò e comandò fermamente che i frati osservassero questa disposizione: «Se qualche frate, nei tempi di pausa o nel lavorare con gli altri, avrà pronunziato qualche parola oziosa o inutile, sia tenuto a recitare una volta il Padre nostro, lodando Dio in principio e in fine dell'orazione, con in più questa clausola: se in seguito, consapevole del suo sbaglio, se ne sarà spontaneamente accusato, dica per il bene della propria anima il Padre nostro insieme con le Lodi di Dio, come detto sopra. Se invece è stato rimproverato prima da qualche fratello, sia tenuto a recitare il Padre nostro, nel modo suddetto, per l'anima di quel fratello che lo redarguisce. Se poi, rimproverato, con qualche scusa avrà omesso di dire il Padre nostro, sia tenuto allo stesso modo a dirlo due volte per l'anima del fratello che lo ha ripreso e per testimonianza del quale, o di altro frate, risulti certo che egli ha pronunciato parole oziose. E queste Lodi di Dio, come si è detto, al principio e alla fine del *Pater* le dica con voce così alta e manifesta, da essere compreso chiaramente da tutti i frati presenti. E costoro, finché egli abbia detto questo, tacciano e ascoltino. Se infine uno di loro, contro queste disposizioni avrà sottaciuto [la colpa dell'altro], sia tenuto allo stesso modo a recitare lui un Padre nostro insieme con le *Laudi* del Signore per l'anima di quel fratello che ha parlato. E ogni frate che, entrando in una celletta o in casa o altro luogo, incontri in quel luogo o altrove uno o più frati, sia sempre tenuto a lodare e benedire con amore il Signore».

Il padre santissimo aveva l'abitudine di recitare sempre queste *Laudi* del Signore, e con ardentissima volontà e desiderio voleva che anche gli altri frati fossero solleciti a dirle con devozione. [2C 160; LM 5,6; SP 82]

Francesco vuole recarsi in Francia

1657 [1634]

108. Al tempo di quel capitolo, celebrato nello stesso luogo, nel quale i frati per la prima volta furono inviati in alcune terre d'oltremare [79], dopo la conclusione del capitolo il beato

[79] Questa lunga pericope è ripresa in *Spec* 65, salvo l'episodio dell'esorcismo e della predica ad Arezzo, riferiti invece da *2Cel* 208; *2Cel* 201 testimonia solo la devozione all'eucaristia e la preferenza per la Francia, «amica del corpo del Signore».

Francesco, rimasto con alcuni frati, disse loro: «Fratelli carissimi, bisogna che io sia modello ed esempio a tutti i frati. Se dunque ho mandato loro in regioni lontane a sopportare travagli e umiliazioni, fame e altre innumerevoli avversità, è giusto, e a me sembra cosa buona, che vada io pure in qualche lontana provincia, affinché i fratelli sappiano affrontare più pazientemente necessità e tribolazioni, quando sentono che io sopporto le stesse traversie». E disse loro: «Andate dunque e pregate il Signore affinché mi conceda di scegliere quella regione che torni maggiormente a sua lode, a salvezza delle anime e a buon esempio per la nostra Religione».

Era infatti abitudine del santissimo padre, non solo quando andava a predicare in qualche terra lontana, ma anche quando si recava in province vicine, di *pregare il Signore* e di mandare dei fratelli a pregare, affinché il Signore *guidasse* il suo cuore a dirigersi là dove più piacesse a lui. Quei frati dunque si ritirarono a pregare e, finita l'orazione, tornarono a lui, che disse loro: «In nome del Signore nostro Gesù Cristo e della gloriosa Vergine sua madre e di tutti i santi: scelgo la provincia di Francia nella quale vive gente cattolica, soprattutto perché i francesi, fra gli altri cattolici, mostrano grande riverenza al corpo di Cristo, cosa a me gratissima, e quindi mi troverò ben felice in mezzo a loro». [SP 65]

cf. Gdt 12,8

Venerazione per l'eucaristia

1658 [1635] Così ardente riverenza e devozione nutriva, infatti, il beato Francesco per il corpo di Cristo [80], da volere che si scrivesse nella Regola che i frati, nelle province in cui dimoravano, avessero cura e zelo grande per questo sacramento e ammonissero ed esortassero i chierici e i sacerdoti a conservare il corpo di Cristo in luogo adatto e decoroso; e qualora quelli si mostrassero negligenti, voleva che vi sopperissero i frati.

Una volta, addirittura, volle mandare alcuni frati con delle pissidi per tutte le province, affinché dovunque trovassero il corpo del Signore riposto in modo sconveniente, lo collocassero con onore in quelle pissidi. E anche volle mandare altri frati per tutte le regioni con molti e buoni ferri da ostie, per fare delle particole belle e monde. Inoltre, mosso dalla riverenza del santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù

[80] Per la riverenza al corpo di Cristo e le sue insistenti esortazioni in questo senso, cf. la sezione *Scritti*, in particolare *2Test* 10-11: FF113-114; *Am* 1: FF 141-145; *1-2Lch*: FF 207-209; *LOrd*: FF 214-220.

Cristo, fu sua volontà di far mettere nella Regola che, dovunque i frati trovassero i nomi del Signore e quelle parole scritte, per mezzo delle quali si compie il Santissimo Sacramento, non custodite bene o giacenti disperse indecorosamente in qualche luogo, le raccogliessero e le riponessero in luogo decoroso, onorando il Signore nelle parole *da lui pronunziate*. E sebbene non scrivesse queste prescrizioni nella Regola, perché i ministri non vedevano di buon occhio che se ne facesse ai frati un precetto, tuttavia il santo padre nel suo Testamento e in altri suoi scritti volle lasciare ai frati la sua volontà sull'argomento. [2C 201; SP 65]

1Tm 4,5

1659 [1636]

Dopo avere scelto i frati che intendeva condurre con sé, il beato Francesco disse loro: «Nel nome del Signore, andate per via a due a due con atteggiamento conveniente, e soprattutto osservando il silenzio dal mattino fino all'ora terza, pregando il Signore nei vostri cuori. Parole oziose e inutili *nemmeno siano nominate tra voi*. Pur essendo in cammino, il vostro comportamento sia così dignitoso, come se foste in un romitorio o in una cella. Infatti dovunque siamo e andiamo, noi abbiamo la cella con noi: fratello corpo è la nostra cella, e l'anima è l'eremita che vi abita dentro per pregare il Signore e meditare su di lui. Perciò se l'anima non rimane in tranquillità e solitudine nella sua cella, di ben poco giovamento è per il religioso quella fabbricata con le mani». [SP 65]

Ef 5,3

Arezzo disinfestata dai demoni

1660 [1637]

Quando arrivarono ad Arezzo, l'intera città era in preda allo sconvolgimento e alla guerra civile, giorno e notte, a causa di due fazioni che si odiavano a vicenda da lungo tempo. Vedendo questo, il beato Francesco, e udendo tanto strepito e clamore di giorno e di notte mentre alloggiava nell'ospedale di un borgo fuori città, gli parve di vedere che i demoni esultassero di quanto accadeva e incitassero tutti gli abitanti a distruggere la loro città con il fuoco e altri mezzi pericolosi. Perciò, mosso a compassione di quella città, si rivolse a frate Silvestro, che era sacerdote, uomo di Dio di grande fede, di stupenda semplicità e purità, che egli venerava come santo, e gli disse: «Va' dinanzi alla porta della città e a voce alta comanda ai demoni che escano tutti da questa città». Frate Silvestro si alzò e andò davanti alla porta della città, dove gridò a gran voce: «Lodato e benedetto sia il Signore Gesù Cristo! Da parte di Dio onnipotente e in virtù della santa obbedienza del santissimo padre nostro Francesco, io comando a tutti i de-

moni di uscire da questa città!». E per la misericordia di Dio e la preghiera del beato Francesco, avvenne che gli abitanti di Arezzo tornarono poco dopo, senza bisogno di alcuna predicazione, a pace e concordia.

Non avendo potuto predicare loro in quell'occasione, il beato Francesco, un'altra volta, nel primo sermone della sua predicazione disse loro: «Parlo a voi come a gente che fu incatenata dai demoni. Vi eravate legati e venduti da voi stessi, come animali al mercato, a causa della vostra misera condizione. Vi siete buttati in braccio ai demoni, esponendovi all'arbitrio di esseri che distrussero e distruggono se stessi e voi, e vogliono mandare in rovina l'intera città. Ma voi siete uomini miserabili e incoscienti, perché siete ingrati ai benefici di Dio, il quale – sebbene alcuni di voi non lo sappiano – liberò una volta questa città per i meriti di un certo santissimo frate Silvestro». [2C 108; LM 6,9]

Ugolino blocca il viaggio in Francia

1661 [1638] Arrivato a Firenze, il beato Francesco incontrò il signor Ugolino vescovo di Ostia, che in seguito divenne papa [81], e che era stato mandato da papa Onorio come legato nel Ducato [di Spoleto] e in Toscana e Lombardia e nella Marca Trevigiana fino a Venezia. Il signor vescovo si rallegrò molto del suo arrivo. Quando poi udì dal beato Francesco che intendeva recarsi in Francia, gli proibì di andarvi dicendo: «Fratello, non voglio che tu vada di là dai monti, poiché ci sono molti prelati e altri che volentieri vorrebbero contrastare il bene della tua Religione nella Curia romana. Io e altri cardinali, che amiamo questa tua Religione, la proteggeremo e aiuteremo più agevolmente se tu rimarrai nell'ambito di questa provincia».

Gli rispose il beato Francesco: «Signore, è per me grande vergogna che, avendo mandato i miei fratelli in terre remote e lontane, io rimanga in queste province».

---

[81] Poiché il cardinale Ugolino fu legato per la Toscana e la Lombardia con bolla del 23 gennaio 1217, l'incontro di Francesco con lui a Firenze dovette avvenire nella seconda metà del maggio di quell'anno. È perciò certissimo che il capitolo generale che organizza le grandi missioni fuori d'Italia è questo della Pentecoste 1217 (14 maggio). Il rapporto con il cardinale è tratteggiato in questa fonte con grande equilibrio: se da un lato viene riconosciuto l'affetto e la venerazione del futuro papa nei confronti di Francesco, dall'altro si riferisce la sua difficoltà nel comprendere il vero significato della rivoluzionaria esperienza spirituale del santo (cf. PÁSZTOR, *Francesco d'Assisi e la «questione francescana»*, pp. 291-326).

Il signor vescovo gli replicò, quasi rimproverandolo: «E perché hai inviato i tuoi frati così lontano a morire di fame e a sopportare tante altre tribolazioni?».

Con grande fervore e ispirazione profetica il beato Francesco gli rispose: «Signore, pensate voi o credete voi che Dio abbia inviato i frati soltanto per queste regioni? Ma io vi dico, in verità, che Dio ha scelto e mandato i frati per il bene e la salvezza delle anime di tutti gli uomini del mondo intero: ed essi saranno accolti non solo nei paesi dei fedeli, ma anche in quelli degli infedeli. E purché osservino le cose che hanno promesso al Signore, egli darà loro il necessario nella terra degli infedeli come in quella dei fedeli».

Rimase ammirato il signor vescovo per le sue parole, affermando che egli diceva la verità. E così non permise che si recasse in Francia, ma il beato Francesco vi mandò frate Pacifico insieme con altri frati, ed egli se ne tornò nella valle Spoletana. [1C 75; SP 65]

Serenità del vero frate minore

1662 [1639]

109. Avvicinandosi il capitolo dei frati, che doveva svolgersi presso la chiesa di Santa Maria della Porziuncola, disse il beato Francesco al suo compagno: «Non mi sembrerebbe di essere frate minore se non fossi nello stato d'animo che sto per dirti».

E aggiunse: «Ecco, i fratelli con grande devozione e venerazione vengono da me e m'invitano al capitolo e io, commosso dalla loro devozione, vado al capitolo con loro. E quando sono riuniti, mi pregano di annunziare in mezzo a loro la parola di Dio. Mi alzo e mi metto a predicare loro secondo che mi avrà insegnato lo Spirito Santo. Finito il sermone, supponiamo che ci pensino e gridino contro di me: "*Non vogliamo che* tu *regni sopra di noi*, perché non sei eloquente e sei troppo semplice. Noi ci vergogniamo troppo di avere sopra di noi un prelato così incolto e indegno di considerazione. E quindi d'ora innanzi non avere la pretesa di chiamarti nostro prelato". E così mi cacciano via con vituperio. Ebbene, non mi sembra di essere un frate minore se non mi rallegro allo stesso modo quando mi disprezzano e mi scacciano ignominiosamente non volendomi per loro prelato, come quando mi onorano e mi venerano, dal momento che in entrambi i casi si realizza egualmente il loro profitto. Se ho goduto per il loro profitto e la loro devozione quando mi esaltano e mi onorano,

Lc 19,14

cosa nella quale vi può essere pericolo per la mia anima, tanto più devo esser felice e rallegrarmi per il progresso e la salvezza della mia anima, allorché mi vituperano, scacciandomi con vergogna, cosa nella quale c'è profitto per l'anima».

[2C 145; LM 6,5; SP 64]

Sorella cicala

1663 [1640] **110.** Una volta, in tempo d'estate, il beato Francesco si trovava nello stesso luogo [la Porziuncola] e dimorava nell'ultima cella vicino alla siepe dell'orto, dietro la casa, dove dopo la sua morte abitava frate Ranieri, l'ortolano. Un giorno capitò che, uscendo da quella celletta, vide, e poteva toccarla con la mano, sul ramo di un fico che stava lì presso, una cicala. Allora stese la mano e le disse: «Sorella mia cicala, vieni da me!». Quella venne all'istante sulle dita della sua mano ed egli prese ad accarezzarla con un dito dell'altra mano, dicendole: «Canta, sorella mia cicala!». Subito lei obbedì e prese a cantare. Il beato Francesco ne fu molto felice e lodava Dio. La tenne così sulla mano molto a lungo, poi la ripose sul ramo del fico da cui l'aveva tolta.

Per otto giorni continui, ogni volta che usciva dalla celletta, la trovava allo stesso posto e tutti i giorni, prendendola in mano, appena le diceva, toccandola, di cantare, la cicala cantava.

Passati otto giorni, egli disse ai suoi compagni: «Diamo licenza a sorella cicala di andare dove vuole. Ci ha donato abbastanza consolazione, e la nostra carne potrebbe trarne vanagloria». Come la ebbe congedata, subito quella si allontanò e non riapparve più in quel posto. I compagni rimasero meravigliati che la cicala gli obbedisse così e fosse tanto arrendevole con lui. In effetti il beato Francesco trovava tanta gioia nelle creature, per amore del Creatore, che il Signore, al fine di confortare fisicamente e spiritualmente il suo servo, gli rendeva mansuete le creature che si mostrano ritrose con gli uomini.

[2C 171; LM 8,9]

Modello ed esempio

1664 [1641] **111.** In altro tempo, il beato Francesco soggiornava nel romitorio di Sant'Eleuterio, presso un paese di nome Contigliano, nella contrada di Rieti. E siccome non portava che la sola tonaca, un giorno, a motivo del freddo pungente e per grave necessità, cucì all'interno della sua tonaca e di quella del suo

compagno alcune pezze, cosicché il suo corpo cominciò allora a provare un po' di benessere.

Ritornando qualche giorno dopo dall'orazione, con grande letizia disse al compagno: «Bisogna che io sia modello ed esempio a tutti i fratelli, e perciò, sebbene al mio corpo sia necessaria una tonaca con delle pezze, ciononostante bisogna che io tenga presenti gli altri miei fratelli, a cui è necessaria la stessa cosa, e che forse non l'hanno né possono averla. Bisogna quindi che io mi metta alla pari con loro e sopporti le stesse privazioni che patiscono loro, affinché, vedendo questo in me, siano animati a sopportarle con maggior pazienza».

Quante cose necessarie, e quanto grandi, egli negasse al suo corpo nel vitto e nel vestito, per dare il buon esempio ai fratelli affinché essi con più pazienza sopportassero la loro indigenza, *noi che siamo stati con lui* non siamo in grado di spiegarlo. La più alta e principale preoccupazione che ebbe sempre il beato Francesco, soprattutto dopo che i frati cominciarono a moltiplicarsi ed egli si dimise dal loro governo, fu precisamente questa: insegnare loro, più con le opere che a parole, quello che dovevano fare o evitare [82]. [SP 16]

2Pt 1,18

Ti ho scelto perché eri sprovveduto

112. Ci fu un momento in cui egli, osservando o sentendo dire che alcuni frati davano malesempio nella Religione e che i frati cominciavano ormai a scendere dal vertice della loro professione, *stretto nell'intimo del cuore da grande angoscia*, un giorno durante l'orazione disse al Signore: «Signore, riaffido a te la famiglia che mi hai dato! [83]».

1665 [1642]

Gn 6,6

E gli fu detto dal Signore: «Dimmi perché ti amareggi tanto se qualche frate esce dalla Religione o quando i frati *non camminano per la via che ti ho mostrato*? Dimmi ancora: chi ha piantato questa Religione di fratelli? Chi fa convertire un uomo perché vi faccia penitenza? Chi dà la forza di perseverare in essa? Non sono forse io?». E gli fu detto in spirito: «Io non ti ho prescelto a guidare la mia famiglia perché sei istruito ed eloquente, ma ho scelto te, uomo senza cultura, affinché sappiate,

1Re 8,36

(82) I compagni insistono, come già nella lettera di Greccio, sulla funzione di modello che Francesco si assumeva per chiarire con i suoi stessi comportamenti la sua retta intenzione circa la sequela di Cristo.

(83) Cf. *Spec* 81; *2Cel* 158, che sintetizza, ma conserva una parola significativa che la *CAss* ha lasciato cadere: «Cur tu, *homuncio*, conturbaris?», che è più fiorita nello *Spec*: «O simplex et idiota *homuncio*...».

tu e gli altri, che sarò io a vigilare sopra il mio gregge; e ti ho posto come un segno per loro, affinché le opere che io compio in te, essi debbano discernerle in te e compierle. Quelli che camminano per la mia via, possiedono me e ancor più mi possederanno; a quelli invece che non vogliono camminare sulla mia strada, *sarà loro tolto anche quello che credono di avere.* Mt 13,12 e 25,29

E dunque, io ti dico di non contristarti tanto, ma fa' quello che fai, continua a compiere il tuo lavoro, perché io ho piantato questa religione di fratelli *in un amore eterno*. Sappi, quindi, che io la amo così forte, che se qualche frate *ritornasse al vomito* e morisse fuori della Religione, ne invierò ad essa un altro che prenderà la sua corona al posto di lui; e anche se non fosse nato, io lo farò nascere. E affinché tu sappia che io amo di mia iniziativa la vita e la Religione dei frati, quand'anche non rimanessero che tre frati, io non la abbandonerò in eterno!». [2C 158; LM 8,3; SP 81]

cf. Ger 31,3
2Pt 2,22
Pr 26,11

Esempio e stimolo per i fratelli

1666 [1643] Mentre Dio parlava al suo animo, il beato Francesco fu consolato da queste parole, perché si rattristava oltre misura al sentire di qualche cattivo esempio dei frati.

E sebbene non potesse tenersi del tutto dal contristarsi, allorché udiva qualcosa di male, dopo che il Signore lo ebbe così confortato richiamava alla memoria quelle parole e ne parlava con i suoi compagni. E così il beato Francesco spesso ripeteva nei capitoli e nelle altre sue conversazioni: «*Io ho giurato e deciso di osservare* la Regola dei frati, e tutti i frati si sono obbligati a questo; perciò, da quando ho lasciato il governo della fraternità, a causa delle mie infermità e per il maggior bene dell'anima mia e di tutti i frati, non sono tenuto se non a mostrare il buon esempio ai frati. Questo infatti ho imparato dal Signore e so in verità che, anche se la malattia non mi scusasse, l'aiuto più grande che io possa recare alla Religione dei frati è di pregare per essa ogni giorno il Signore, affinché lui la governi, la conservi, la protegga e la difenda. A questo mi sono impegnato davanti a Dio e ai fratelli: che se qualcuno di loro si perdesse per il mio malesempio, voglio essere tenuto a renderne conto al Signore». Sal 118,106

Se poi qualche frate a volte lo incitava a intromettersi nel governo della Religione, replicava con queste parole: «I frati hanno la loro Regola, e inoltre hanno giurato di osservarla; e affinché non abbiano di che scusarsi, dopo che piacque al Si-

gnore di mettermi alla loro guida, anch'io l'ho giurata davanti a loro e voglio osservarla sino alla fine. E dal momento che i frati sanno che cosa devono fare e che cosa evitare, non mi rimane che ammaestrarli con le opere, poiché a questo scopo sono stato dato loro nella mia vita e dopo la mia morte».
[SP 81]

Incontro con uno più povero

113. Una volta, mentre il beato Francesco girava predicando per una provincia, gli accadde di imbattersi in un uomo poverello e, notandone la grande povertà, disse al suo compagno: «Gran vergogna ci ha procurato la povertà di quest'uomo e molto ha riprovato la nostra povertà». Il compagno gli rispose: «In che maniera, fratello?». E lui: «Io provo grande vergogna quando trovo qualcuno più povero di me, avendo io scelto la santa povertà per mia signora e per mia delizia e ricchezza spirituale e corporale; e in tutto il mondo è corsa questa fama, cioè che io ho fatto professione di povertà davanti a Dio e agli uomini. Quindi non posso che sentirmi pieno di vergogna quando trovo qualcuno che è più povero di me».
[2C 84; LM 7,6; SP 17]

1667 [1644]

Il fratello che disprezzò un povero

114. Andato il beato Francesco in un romitorio dei frati presso Rocca di Brizio, con lo scopo di predicare alla gente di quella regione, accadde che nel giorno stesso in cui doveva predicare si presentasse a lui un tale, povero e malaticcio. Al vederlo, cominciò a considerare la sua povertà e infermità, e così, mosso da pietà, Francesco prese a parlare con il suo compagno della povertà e della malattia di costui, compassionandolo. Il compagno però rispose: «Fratello, è vero che costui è piuttosto povero, ma forse in tutta la provincia non esiste un uomo che, nel desiderio, sia più ricco di lui».

1668 [1645]

Subito il beato Francesco lo rimproverò di aver parlato male, sicché il compagno disse la sua colpa. E il beato Francesco riprese: «Vuoi fare, riguardo a questo, la penitenza che ti dirò?». Replicò il compagno: «La farò volentieri». Allora gli disse: «Va', spogliati della tua tonaca, presentati nudo davanti al povero, gettati ai suoi piedi e digli in qual modo hai peccato contro di lui, denigrandolo; e digli che preghi per te, perché il Signore ti perdoni».

Il compagno andò e fece tutto quello che il beato Francesco gli aveva indicato. Fatto ciò, si levò in piedi, indossò la tonaca e tornò dal beato Francesco. E il beato Francesco gli disse: «Vuoi che ti dica in che modo hai peccato contro costui, anzi contro Cristo?». E proseguì: «Ecco, quando vedi un povero, devi pensare a Colui nel nome del quale egli viene, Cristo, che è venuto a prendere sopra di sé la nostra povertà e infermità. La povertà e infermità di costui, infatti, è per noi come uno specchio nel quale dobbiamo vedere rispecchiate e considerare con sentimento di pietà la povertà e l'infermità che il Signore nostro Gesù Cristo portò nel suo corpo per la salvezza del genere umano». [1C 76; 2C 85; LM 8,5; SP 37]

I ladroni convertiti

1669 [1646]

115. Ci fu un tempo nel quale in un romitorio di frati, posto sopra Borgo San Sepolcro, venivano ogni tanto dei briganti a chiedere il pane. Costoro stavano nascosti nelle grandi selve di quella contrada e talvolta uscivano fuori sulla strada e sui sentieri per depredare i passanti. Per questo motivo alcuni frati di quel luogo sostenevano: «Non è bene dar loro l'elemosina, visto che sono dei ladroni che fanno tanto male alla gente». Altri, considerando che i briganti chiedevano umilmente, spinti da grave necessità, davano loro qualche volta del pane, sempre esortandoli a convertirsi e fare penitenza.

Frattanto il beato Francesco venne in quel luogo e i frati gli esposero il problema, se cioè dovessero dare il pane ai briganti, oppure no. E disse loro il beato Francesco: «Se farete come vi dirò, confido nel Signore che guadagnerete le loro anime». E aggiunse: «Andate, procuratevi del buon pane e del buon vino, portateli a loro nei boschi dove sapete che si trovano e chiamateli gridando: "Fratelli briganti, venite da noi: siamo i frati e vi portiamo buon pane e buon vino!". Essi verranno subito da voi. Allora voi stenderete per terra una tovaglia, vi disporrete sopra il pane e il vino, e li servirete con umiltà e allegria, finché abbiano mangiato. Dopo il pasto, annunciate loro le parole del Signore, e alla fine fate loro questa prima richiesta per amor di Dio: che vi promettano di non percuotere nessuno e di non fare del male ad alcuno nella persona. Poiché, se domandate tutte le cose in una volta sola, non vi daranno ascolto; invece, vinti dall'umiltà e carità che dimostrerete loro, ve lo prometteranno.

«Un altro giorno, grati della buona promessa che vi hanno fatto, procurate di aggiungere al pane e al vino anche uova e cacio, portate tutto a loro e serviteli, finché abbiano mangiato. Dopo il pasto direte loro: “Ma perché state in questi posti tutto il giorno a morire di fame e a sopportare tanti disagi, facendo tanto male con il pensiero e con le azioni, a causa delle quali perdete le vostre anime se non vi convertirete al Signore? È meglio che serviate il Signore e lui vi darà in que- Gc 1,21 sta vita le cose necessarie al corpo, e alla fine *salverà le vostre anime*”. Allora il Signore, per la sua misericordia, li ispirerà a ravvedersi, grazie alla vostra umiltà e alla carità che voi avrete loro mostrato».

I frati si mossero ed eseguirono ogni cosa secondo le indi- Rm 12,1 cazioni del beato Francesco. E i briganti, *per la misericordia di Dio* e la sua grazia, discesa su di loro, ascoltarono ed eseguirono alla lettera, punto per punto, tutte le richieste che i frati avevano loro fatto. Anzi, per la familiarità e la carità dimostrata loro dai frati, cominciarono a portare sulle loro spalle la Rm 12,1 legna fino al romitorio. E così, *per la misericordia di Dio* e per la circostanza favorevole di quella carità e familiarità che i frati dimostrarono verso di loro, alcuni entrarono nella Religione, gli altri fecero penitenza promettendo nelle mani dei frati di non commettere mai più, d’allora in poi, quei misfatti, 1Cor 4,12 ma di voler vivere *con il lavoro delle proprie mani*.

I frati e le altre persone venute a conoscenza dell’accaduto furono pieni di meraviglia, pensando alla santità del beato Francesco che aveva predetto la conversione di quegli uomini così perfidi e iniqui, e vedendoli convertiti al Signore così rapidamente. [SP 66; Fior 26]

Il finto santo

1670 [1647]

116. Ci fu un frate di vita onesta e santa [84], intento all’orazione giorno e notte. Osservava un silenzio ininterrotto al punto che talora, confessandosi a un frate sacerdote, non si esprimeva con parole ma con gesti. Appariva talmente devoto e fervente nell’amore di Dio che a volte, sedendo in mezzo ai confratelli, pur standosene muto, quando ascoltava parole buone si allietava interiormente ed esteriormente in maniera

[84] Cf. *Spec* 102; *2Cel* 28, che parla però del «vicario» di Francesco e non del «ministro generale».

tale che attraeva all'amore di Dio tutti i frati e gli altri che lo vedevano, sicché e i frati e gli altri ben volentieri lo consideravano un santo.

Quando da molti anni ormai perseverava in questo suo modo di comportarsi, accadde che il beato Francesco venne al luogo dov'egli dimorava e che, quando intese dai frati il suo comportamento, disse: «Sappiate in verità che si tratta di tentazione e inganno diabolico, giacché non vuole confessarsi».

Frattanto venne là il ministro generale a visitare il beato Francesco e cominciò a lodare quel frate davanti a lui. E il beato Francesco gli disse: «Credi a me, fratello: costui è guidato e ingannato dallo spirito maligno». Il ministro generale replicò: «Mi pare strano e quasi incredibile che in un uomo, nel quale appaiono tanti segni e opere di santità, si possa verificare quello che tu dici». Ma il beato Francesco ripigliò: «Mettilo alla prova, chiedendogli di confessarsi due volte o almeno una volta la settimana. Se non ti darà ascolto, sappi che è vero quello che ti ho detto».

Quando un giorno il ministro generale ebbe a parlare con quel frate, gli disse: «Fratello, voglio assolutamente che tu ti confessi due volte o almeno una volta la settimana». Quello si mise un dito sulle labbra, crollando il capo e mostrando con i gesti che non lo avrebbe fatto per nessuna ragione. Il ministro, per non esacerbarlo, lo lasciò andare. Ma dopo non molti giorni quel frate uscì dalla Religione, ritornò nel mondo e riprese l'abito secolare.

Ed ecco che un giorno due compagni del beato Francesco, camminando per una strada, si imbatterono in costui che veniva avanti da solo, come un poverissimo pellegrino. Impietositi, gli dissero: «O misero, dov'è la tua virtuosa e santa vita? Non volevi farti vedere dai tuoi fratelli né parlare con loro, tanto amavi la solitudine; e ora te ne vai ramingo per il mondo, come uno che ignora Dio e i suoi servi».

Quello cominciò a parlare, giurando spesso sulla sua fede, come fanno i secolari. I frati gli dissero: «O misero uomo, perché nelle tue parole giuri sulla tua fede, come i secolari, proprio tu che una volta ti astenevi non solo dalle parole oziose, ma perfino da quelle buone?». Quello ribatté: «Non può essere altrimenti». E così lo lasciarono. E in tale stato dopo non molti giorni costui morì.

I frati e gli altri ne rimasero stupefatti, considerando la santità del beato Francesco che aveva predetto la defezione di quell'infelice nel tempo in cui dai frati e dagli altri era stimato santo. [2C 28; LM 11,10; SP 102]

Persecuzione diabolica

117. Una volta il beato Francesco andò a Roma per far visita al signor Ugolino, vescovo di Ostia, più tardi eletto papa, e si trattenne con lui alcuni giorni. Accomiatatosi da quell'ecclesiastico, andò a far visita al signor Leone, cardinale di Santa Croce. Era, questo cardinale, un uomo molto affabile e cortese ed era felice di vedere il beato Francesco e lo venerava sentitamente. **1671** [1648]

Lo pregò pertanto, con viva devozione, di restare da lui un po' di giorni, anche perché si era d'inverno e faceva molto freddo e quasi ogni giorno si scatenavano vento e pioggia, come succede in quella stagione. Gli disse: «Fratello, non è il tempo giusto per mettersi in viaggio. Vorrei, se ti piace, che tu soggiornassi in casa mia finché il tempo ti consentirà di rimetterti in cammino. Io passo gli alimenti ogni giorno a un determinato numero di poveri qui da me; ebbene, tu riceverai da me il vitto al posto di uno di loro». Disse questo perché sapeva che il beato Francesco, nella sua umiltà, voleva sempre esser trattato come un poverello, dovunque lo ospitassero, benché fosse di così alta santità che dal papa, dai cardinali e da tutti i grandi di questo mondo che lo conoscevano era venerato come santo. Gli disse pure: «Ti assegnerò una dimora lontana dal palazzo, dove potrai pregare e prendere i pasti a tuo piacimento».

Soggiornava allora con il cardinale Leone frate Angelo Tancredi, uno dei primi dodici. Questi suggerì al beato Francesco: «Fratello, qui vicino, nelle mura della città, sorge una bella torre, molto ampia e spaziosa all'interno, con nove locali a volta, dove potrai stare appartato come in un eremo». E il beato Francesco: «Andiamo a vederla». La vide e gli piacque. Tornato dal cardinale gli disse: «Signore, forse resterò presso di voi alcuni giorni». Il signor cardinale ne fu grandemente contento.

Frate Angelo allora andò a preparare un alloggio nella torre, in modo che il beato Francesco con il suo compagno potesse abitarvi giorno e notte, poiché egli non intendeva discendere da là in nessun momento della giornata, finché fosse rimasto ospite del cardinale Leone. Lo stesso frate Angelo si offrì di portare al beato Francesco e al compagno quotidianamente il cibo, lasciandolo fuori, in modo che né lui né altri entrassero a disturbare. Ci andò dunque il beato Francesco, per abitarvi con il compagno.

Ma la prima notte, mentre vi si disponeva a dormire, vennero i demoni e lo fustigarono duramente. Egli chiamò subito il compagno, che stava lontano: «Vieni da me!». Quello subito si alzò e andò da lui. Gli disse il beato Francesco: «Fratello, i demoni mi hanno fustigato duramente. Perciò voglio che tu mi rimanga accanto, perché ho paura di starmene qui solo». Il compagno gli fu appresso per l'intera notte: il beato Francesco tremava tutto, come uno in preda alla febbre. Restarono svegli entrambi durante tutta quella notte.

Nel frattempo il beato Francesco conversava con il suo compagno: «Perché i demoni mi hanno percosso? Perché il Signore ha dato loro il potere di farmi del male?». E incominciò a dire: «I demoni sono i "castaldi" del Signore nostro. Come il podestà spedisce il suo castaldo a punire il cittadino che ha commesso un reato, così il Signore *corregge e castiga coloro che ama*, per mezzo dei suoi castaldi, i demoni, che in questo compito sono i suoi ministri [85]. Anche il perfetto religioso molte volte pecca per ignoranza; così, quando non conosce la sua colpa, viene castigato dal diavolo, affinché osservi diligentemente e consideri in quali cose ha mancato esteriormente e interiormente. Nulla lascia impunito il Signore, durante questa vita, in quelli che egli ama con tenero amore.

Pr 3,12
cf. Eb 12,6

«Io veramente, per misericordia e grazia di Dio, non ho coscienza di aver commesso mancanze che non abbia riparato per mezzo della confessione e della soddisfazione. Anzi il Signore mi ha fatto questo dono per sua misericordia: che di tutte le cose nelle quali io debba piacergli e dispiacergli, mi dà la cognizione durante le orazioni. Ma può essere, secondo il mio parere, che per mezzo dei suoi castaldi egli mi abbia ora castigato, perché, sebbene il signor cardinale ben volentieri mi faccia misericordia e sebbene al mio corpo sia necessario goderne e io ne goda in buona fede, i miei frati però, che vanno per il mondo sopportando fame e molte tribolazioni, e gli altri frati che abitano in case poverelle e negli eremi, udendo che io rimango presso il signor cardinale potrebbero aver occasione di mormorare contro di me, dicendo: "Noi sopportiamo tante avversità, e lui si prende i suoi agi!".

«Io invece sono tenuto a dare sempre loro il buon esempio, e proprio per questo sono stato dato loro. I frati sono più edificati quando abito in mezzo a loro in luoghi poverelli, che non quando sto altrove; e con maggior pazienza sopportano le

(85) Originale, nella sua concretezza, l'identificazione Dio-podestà e demoni-castaldi, che rinvia alle radici popolari e cittadine della cultura di Francesco.

loro tribolazioni quando odono che io pure sopporto gli stessi travagli».

Il beato Francesco non ebbe invero buona salute, mai; anche mentre visse nel mondo era di costituzione fragile e delicata, e fu poi sempre più malato di giorno in giorno fino alla sua morte. Eppure costantemente si preoccupava di dare il buon esempio ai fratelli e di togliere ogni occasione di mormorazione contro di lui: «Lui ha tutto quello di cui abbisogna, e noi non l'abbiamo!». E così, fosse in salute o fosse infermo, fino al giorno del suo trapasso volle patire tante privazioni che tutti quanti i frati – che ne fossero a conoscenza come noi che siamo stati assieme a lui per un certo tempo fino a che morì –, se volessero richiamarlo alla memoria, non potrebbero trattenersi dal piangere e, quando soffrono qualche necessità e tribolazione, le sopporterebbero con maggiore pazienza.

Di primissimo mattino il beato Francesco scese dalla torre e andò dal cardinale a raccontargli quanto gli era accaduto e i discorsi fatti con il compagno. E anzi gli disse pure: «La gente ha grande fede in me e mi crede un sant'uomo, ma ecco che i demoni mi hanno buttato fuori dal mio carcere». Questo, perché egli voleva stare recluso nella torre come in un carcere, non parlando che con il suo compagno.

Il cardinale era felice di rivederlo; però, siccome lo riguardava e venerava come santo, accettò la sua decisione di non trattenersi oltre. E così il beato Francesco, licenziatosi da lui, tornò all'eremo di Fonte Colombo presso Rieti.

[2C 119-120; LM 6,10; SP 67]

Quaresima sulla Verna

1672 [1649]

118. Una volta il beato Francesco salì all'eremo del monte della Verna [86] e quel luogo così isolato gli piacque talmente che decise di passare lassù una quaresima in onore di san Michele. Vi era salito prima della festa dell'Assunzione della gloriosa vergine Maria e, contando i giorni da questa festività fino a quella di san Michele, trovò che erano quaranta. Allora disse: «A onore di Dio e della beata Vergine Maria, sua ma-

[86] Lo *Spec* 99 riduce l'episodio a poco più che un accenno. Il testo sembra un'integrazione a *1Cel* 94-96 che si sofferma sul miracolo delle stimmate senza chiarire gli antefatti relativi al soggiorno alla Verna. Il compagno di Francesco è con tutta probabilità frate Leone.

dre, e di san Michele, principe degli angeli e delle anime, voglio fare una quaresima quassù».

Entrato nella cella dove intendeva soggiornare per tutto quel periodo, la prima notte pregò il Signore di mostrargli qualche segno da cui potesse conoscere se era volontà divina che egli rimanesse là. Infatti il beato Francesco, allorché si fermava in qualche luogo per un periodo di orazione o andava per il mondo a predicare, sempre si preoccupava di conoscere il volere di Dio, al fine di maggiormente piacergli. A volte egli temeva che, sotto pretesto di stare isolato per attendere all'orazione, il suo corpo volesse riposare, rifiutando la fatica di andare a predicare per il mondo, per la salvezza del quale Cristo discese dal cielo. Anzi faceva pregare quelli che gli parevano prediletti dal Signore, affinché Dio mostrasse loro la sua volontà: se cioè egli dovesse andare per il mondo a evangelizzare il popolo o se talora dovesse ritirarsi in qualche luogo solitario a fare orazione.

Sul far del mattino, all'aurora, mentre era in preghiera, uccelli di ogni specie volarono sulla cella dove egli si trovava; non tutti insieme però, ma prima veniva uno e cantava, facendo dolcemente il suo verso, e poi volava via; indi veniva un altro, cantava, ripartiva; e così fecero tutti. Fu assai meravigliato della cosa il beato Francesco e ne trasse grande consolazione. Ma poi prese a meditare su che cosa questo potesse significare, e il Signore gli rispose in spirito: «Questo è segno che il Signore ti farà delle grazie in questa cella e ti darà copiose consolazioni».

E fu veramente così. Invero, fra le altre molte consolazioni nascoste o manifeste comunicategli dal Signore, gli fu dal Signore mostrata l'apparizione del Serafino da cui ebbe molta consolazione nella sua anima, tra lui e il Signore, per tutto il tempo che visse. E avvenne che, quando quello stesso giorno il suo compagno venne a portargli da mangiare, egli narrò a lui tutto quanto gli era accaduto.

Quantunque godesse molte gioie in quella cella, di notte i demoni gli infliggevano molte tribolazioni e parecchie molestie, come egli stesso raccontò al suo compagno. Per questo una volta disse: «Se i frati sapessero quante tribolazioni mi infliggono i demoni, non ci sarebbe nessuno di loro che non avesse grande pietà e compassione verso di me».

E per questo motivo egli, come a più riprese disse ai suoi compagni, non poteva dare soddisfazione ai frati e mostrare con loro familiarità di quando in quando, come essi desideravano. [LM 8,10; SP 99]

Il guanciale di piume

119. Una volta il beato Francesco soggiornava nell'eremo di Greccio e passava i giorni e le notti pregando, nell'ultima celletta, dopo la cella più grande. Una notte, durante il primo sonno, chiamò il compagno che riposava non lontano, nella cella più grande e antica. Il compagno si alzò all'istante e andò, entrando nell'atrio della celletta, all'interno della quale il beato Francesco era coricato, fermandosi però vicino all'uscio. Gli disse il beato Francesco: «Fratello, stanotte non ho potuto dormire né tenermi in piedi a pregare. Mi tremano la testa e il corpo, come se avessi mangiato pane di loglio». Il compagno si trattenne a parlare con lui dell'accaduto, confortandolo. **1673** [1650]

E disse il beato Francesco: «Io credo che c'era il diavolo in questo cuscino che ho sotto il capo». Quel guanciale di piume glielo aveva comprato, il giorno prima, messer Giovanni di Greccio, che il santo amava con grande affetto e a cui mostrò, da parte sua, molta familiarità per tutto il tempo della sua vita.

Da quando aveva abbandonato il mondo, infatti, il beato Francesco non volle più coricarsi su un coltrone né tenere sotto il capo un cuscino di piume, mai, nemmeno nelle malattie. Ma quella volta i fratelli ve lo avevano obbligato, riluttante, a causa della gravissima affezione agli occhi.

Egli gettò quel guanciale al suo compagno che, afferratolo con la destra, se lo gettò sulla spalla sinistra, tenendolo con la stessa mano, e uscì dall'atrio.

Immediatamente perse la parola e non riusciva a spostarsi da lì, né riusciva a sbarazzarsi del cuscino; ma se ne stava immobile, con la sensazione di essere fuori di sé, incosciente di quello che avveniva in lui e negli altri. Restò in quello stato per non breve tempo finché, per misericordia di Dio, il beato Francesco lo richiamò. Allora egli tornò immediatamente in sé, si lasciò cadere dietro quel cuscino e rientrò dal beato Francesco a raccontargli quello che gli era capitato.

E gli disse il beato Francesco: «Ieri sera, mentre recitavo compieta, sentii che il diavolo penetrava nella cella». E quando fu certo che era stato veramente il diavolo a impedirgli di dormire e di tenersi dritto a pregare, disse al compagno: «Il diavolo è molto sottile e astuto. Dal momento che, per la misericordia e grazia di Dio, non può nuocere alla mia anima, si sfoga contro il mio corpo, rendendomi impossibile il riposo e lo stare in piedi a pregare, in modo da impedire la devozione e la gioia del cuore e da farmi brontolare per la mia infermità». [2C 64; LM 5,2; SP 98]

Suo fervore nel recitare l'ufficio

1674 [1651] **120.** Sebbene soffrisse per molti anni di gravi disturbi di stomaco, milza, fegato e occhi, era così fervoroso e pregava con tanto raccoglimento che, durante l'orazione, non voleva appoggiarsi al muro o alla parete, ma stava dritto, senza cappuccio sulla testa, e talora in ginocchio e per di più passava nella preghiera la maggior parte del giorno e della notte.

Quando andava a piedi per il mondo, sempre si fermava al momento di recitare le sue ore. Se poi viaggiava a cavallo [giacché era sempre infermo], per dire le ore ne scendeva. Una volta, mentre stava tornando da Roma, precisamente quella volta quando stette alcuni giorni presso il cardinale Leone, il giorno stesso che uscì dalla città piovve senza interruzione. Malato com'era, era a cavallo; però, quando volle dire le sue ore, scese da cavallo e stette in piedi al margine della strada, benché piovesse ed egli fosse tutto bagnato.

E disse: «Se vuol prendere i suoi alimenti in pace e quiete questo corpo che assieme ai suoi cibi diventerà pasto dei vermi, con quanta maggior pace e quiete non deve l'anima prendere il suo nutrimento, che è Dio stesso!». [2C 96; LM 10,6; SP 94]

Fratello corpo

1675 [1652] Diceva: «Il diavolo esulta quando riesce a spegnere o ad ostacolare, nel cuore del servo di Dio, la devozione e la letizia che provengono da una preghiera pura e da altre opere buone. Giacché se il diavolo riesce ad avere qualcosa di suo nel servo di Dio, e questi non se ne sta all'erta e, quanto prima può, non affronta ed elimina l'invasore con il pentimento, la confessione e la penitenza, in breve tempo l'avversario trasformerà un capello in una trave, a furia di ispessirlo». [SP 95]

E disse: «Il servo di Dio deve soddisfare con discrezione il proprio corpo nel nutrimento, nel riposo e nelle altre necessità, affinché fratello corpo non trovi ardire per brontolare: "Non posso stare dritto, né resistere a lungo nell'orazione, né rallegrarmi nelle mie tribolazioni e compiere altre opere buone, perché non mi procuri ciò che mi abbisogna!"».

E diceva pure: «Se il servo di Dio provvede con discrezione al proprio corpo in misura buona e conveniente, secondo il possibile, e fratello corpo si mostra pigro, negligente e sonno-

lento nell'orazione, nelle veglie e nelle altre buone opere dello spirito, allora deve castigarlo come un giumento riottoso e indolente che vuole, sì, da mangiare, ma non vuole guadagnarlo né portare il carico.

Se poi fratello corpo, a causa della penuria e ristrettezza, non può ottenere, malato o sano che sia, il necessario, quando ne abbia fatto richiesta per amore di Dio con rispetto e umiltà al fratello suo o al prelato, sopporti le privazioni per amore del Signore: e il Signore considererà come martirio queste rinunce. E poiché ha fatto ciò che stava in lui, cioè ha chiesto il necessario, non pecca, anche se al corpo ne dovesse provenire maggiore infermità». [2C 129; SP 97]

La gioia spirituale

1676 [1653]

Dal momento della conversione fino al giorno della morte, il beato Francesco trattò molto duramente il suo corpo; eppure ebbe sempre questo sommo e precipuo impegno: la costante sollecitudine di possedere, interiormente ed esteriormente, e conservare in se stesso la letizia dello spirito.

Anzi diceva: «Se il servo di Dio si preoccuperà di avere e conservare abitualmente la letizia interiore ed esteriore, quella che sgorga dalla mondezza del cuore, in nulla gli possono nuocere i demoni, poiché diranno: "Dato che questo servo di Dio si mantiene lieto nella tribolazione come nella prosperità, non troviamo una breccia per entrare in lui e fargli danno"». [2C 125; SP 95]

Una volta, infatti, egli rimproverò uno dei compagni che aveva un'aria triste e una faccia mesta e gli disse: «Perché mostri così la tristezza e il dolore dei tuoi peccati? Trattane fra te e Dio e pregalo che nella sua misericordia ti *restituisca la gioia della salvezza*. Ma alla presenza mia e degli altri procura di essere sempre lieto. Non conviene che il servo di Dio si mostri depresso e con la faccia dolente al suo fratello o ad altra persona. So che i demoni sono invidiosi di me per i benefici che il Signore mi ha elargito per sua misericordia. E siccome non possono danneggiare me, si sforzano di insidiarmi e nuocermi attraverso i miei compagni. Se poi non riescono a colpire né me né i miei compagni, allora si ritirano scornati. Anzi se talvolta mi sento tentato o accidioso, mi basta guardare la letizia di un mio compagno per riavermi dalla tentazione e dalla svogliatezza e riconquistare la letizia interiore». [2C 128; SP 96]

Sal 50,14

TAVOLA SINOTTICA

CAss. = *Compilazione di Assisi* – Del. = *Edizione Delorme*
(i numeri 1-3, 19 e 23-49 della *Compilazione* mancano in Delorme)

CAss.	Del.	CAss.	Del.	CAss.	Del.	CAss.	Del.	CAss.	Del.
1		28		–	9	79	38	102	69
2		29		–	10	80	39	103	70
3		30		–	11	81	40	–	71
4	98	31		–	12	82	41	–	72
5	99	32		57	13	83	42	104	73
6	100	33		58	14	–	43	105	74
7	100	34		–	15	84	44	106	75
8	101	35		–	16	85	45	–	76
9	102	36		59	17	86	46	–	77
10	103	37		60	18	–	47	107	78
–	104	38		61	19	–	48	108	79
11	105	39		62	20	–	49	–	80
–	106	40		63	21	87	50	–	81
12	107	41		64	22	88	51	–	82
–	108	42		65	23	89	52	109	83
13	109	43		66	24	90	53	110	84
14	110	44		67	25	91	54	111	85
15	111	45		68	26	92	55	112	86
16	112	46		69	27	93	56	–	87
17	113	47		70	28	94	57	113	88
18	114	48		71	29	95	58	114	89
19		49		72	30	96	59	115	90
20	115	50	1	73	31	–	60	116	91
21	116	–	2	74	32	97	61	117	92
22	117	51	3	–	33	–	62	118	93
23		52	4	–	34	98	63	119	94
24		53	5	75	35	99	64	–	94
25		54	6	76	36	100	65	–	95
26		55	7	77	37	101	66	120	95
27		56	8	78	37	–	67	–	96
						–	678	–	97

SPECCHIO DI PERFEZIONE

Introduzione di
Felice Accrocca

Traduzione di
Vergilio Gamboso e Simpliciano Olgiati

Note di
Feliciano Olgiati e Daniele Solvi

Sebbene in gran parte noto sin dal 1504 attraverso lo *Speculum vitae beati Francisci*, lo *Specchio di perfezione* quale fonte autonoma venne scoperto e pubblicato solo nel 1898 da Paul Sabatier. Per comprendere il valore che lo studioso francese finì per attribuire a quest'opera, è necessario tener presente come egli considerasse la biografia di Tommaso da Celano funzionale agli interessi dell'istituzione ecclesiastica: in definitiva, secondo Sabatier, avendo messo la sua penna a servizio di Gregorio IX e di frate Elia, Tommaso non era in grado di restituire il volto del vero Francesco. Viceversa, egli riservava a frate Leone il ruolo di custode di una memoria incorrotta, benedetta dal privilegio di una lunga comunanza di vita con l'Assisiate.

Sabatier ben conosceva le testimonianze di quei frati – quali Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale o Angelo Clareno – che tra Due e Trecento avevano ripetutamente invocato la testimonianza di frate Leone, accennando a suoi ricordi scritti, quei famosi «rotuli» che Ubertino asserì di aver visto e di cui, a un certo punto, dichiarò di essere giunto in possesso. Ecco allora che quando rinvenne la fonte, subito attribuita a Leone e intitolata *Leggenda antichissima*, Sabatier ritenne di aver trovato una definitiva conferma delle sue intuizioni: peraltro, due dei manoscritti che ebbe modo di consultare recavano la data 1227, dunque prima della composizione della *Vita* del Celanese. Ne seguì un dibattito accesissimo, non scevro da toni polemici: decisiva fu la scoperta di nuovi manoscritti (tra cui, preziosissimo, quello del convento di Ognissanti di Firenze) che consentirono una migliore valutazione del testo. In realtà l'opera risaliva al 1318, essendo la data più antica il frutto di un errore di trascrizione; un copista infatti, scrivendo una X al posto di una C (MCCXXVIII in luogo di MCCCXVIII) aveva dato origine a tutta una famiglia di manoscritti che nel loro «colophon» finivano per fare dello *Specchio di perfezione* l'opera più antica sulla vita di Francesco. Ciononostante, Sabatier si mantenne tenacemente fedele alle sue posizioni, come si evince dalla seconda edizione dell'opera, pubblicata postuma da Andrew George Little.

La ricerca contemporanea accoglie ormai la data del 1318 come elemento sicuro (troviamo l'opera menzionata per la

prima volta in un sermone di Giacomo da Tresanti: cf. AFH 86 [1993], p. 122, nota 20) e, tranne qualche voce isolata, nessuno più ormai ne attribuisce la paternità a frate Leone. Il redattore, in realtà, utilizza quegli stessi materiali che formano l'attuale *Compilazione di Assisi*; delle 125 pericopi che compongono lo *Specchio di perfezione*, 115 si ritrovano infatti nella *Compilazione*: parte delle rimanenti (*Spec* 6, 47, 48, 78, 79, 83, 85: FF 1686, 1735, 1736, 1773, 1774, 1780, 1782) erano quasi sicuramente presenti in quegli stessi materiali da cui attinse il copista della *Compilazione*, mentre altre due (*Spec* 84, 120: FF 1781, 1820) sono componimenti poetici (il secondo di essi è il famosissimo *Cantico di frate Sole*) inseriti dal redattore nel corpo della narrazione.

L'autore si mantiene generalmente fedele alle sue fonti. Diversamente da Tommaso, non aveva intenzione di redigere una nuova opera su Francesco; perciò, pur utilizzando in gran parte i medesimi materiali, intervenne su di essi in modo meno massiccio di quanto non avesse fatto il Celanese. E tuttavia, a differenza del compilatore e del copista del manoscritto perugino, mostra di avere un preciso piano redazionale, un quadro nel quale inserire le diverse tessere del mosaico: per quanto poté, le mantenne nella forma e nell'ordine in cui le trovò, ma non si fece scrupolo, quando ne ravvisò il bisogno, di smembrarle, accorparle, limarle, lasciandosi guidare dal proprio progetto come pure da esigenze di chiarezza e di linearità. Anzi, non di rado, quelle stesse esigenze lo spinsero a integrare, spiegare e chiarire ciò che nelle sue fonti era solo implicito o poteva dar adito a facile confusione.

In alcune occasioni, riorganizzando sapientemente il materiale a sua disposizione, egli offre nuove chiavi di lettura riguardo ad alcuni momenti capitali della vita del santo. Si prenda, ad esempio, la pericope n. 99, che ha per oggetto la «grande tentazione» di Francesco (FF 1798): la *Compilazione di Assisi*, che mantiene l'ordine della fonte a cui attinse anche il nostro redattore, la contiene per intero, seppure smembrata in due punti diversi (*CAss* 63, 118: FF 1591, 1672); pur avendo a disposizione il medesimo materiale documentario, Tommaso da Celano parlò soltanto della gravissima tentazione superata da Francesco mentre pregava a Santa Maria (*2Cel* 115: FF 702); lo *Specchio di perfezione* invece, unendo insieme brani in origine distinti, è l'unico testo a connettere, senza soluzione di continuità, quella di Santa Maria con le tentazioni e difficoltà vissute da Francesco sulla Verna, offrendo nuove possibilità interpretative.

Un esame attento dell'opera ci permette di capire che a scrivere è un frate che conserva un legame particolare con la Porziuncola (*Spec* 84: FF 1781) e mostra di avere una buona conoscenza dell'ambiente assisano. Alcune sue note chiarificatrici, a integrazione della fonte, appaiono indubbiamente significative: specifica che Rivotorto era «presso Assisi» (*Spec* 27: FF 1712); Santa Maria degli Angeli era così chiamata perché, «come si dice, vi furono spesso uditi canti angelici» (*Spec* 55: FF 1744); quando Francesco morente si fece portare alla Porziuncola, ordinò di fermare la barella vicino all'ospedale: il redattore specifica che questo «sorge [era ancora attivo ai suoi tempi] a mezza strada tra Assisi e Santa Maria» (*Spec* 124: FF 1824).

Abbiamo già rilevato che il *Memoriale* di Tommaso (cf. sopra, pp. 357-360) può dirsi un'implicita risposta alla *Ordinem vestrum*, con cui Innocenzo IV era intervenuto a commento della Regola francescana apportando modifiche su quasi tutti i capitoli: secondo Tommaso, Francesco, «specchio santissimo della santità del Signore e immagine della sua perfezione» (*2Cel* 26: FF 613), era il modello sempre valido per tradurre fedelmente in pratica la Regola dei frati minori; il nostro redattore in qualche modo radicalizza tale prospettiva. Anzitutto, attraverso la struttura stessa dell'opera: dopo il capitolo I, introduttivo, nel quale si riafferma con chiarezza la «vivibilità» dell'ideale francescano codificato nella Regola che, secondo la parola di Cristo, doveva essere osservata «alla lettera, alla lettera, alla lettera» (FF 1678), il testo si snoda in dodici parti (tante quante sono i capitoli della Regola!), in cui viene mostrato ai frati come Francesco l'avesse osservata integralmente, senza cedimenti, fino alla fine.

Le prime tre parti – dedicate rispettivamente alla povertà (I), alla carità, compassione e condiscendenza verso il prossimo (II), all'umiltà e obbedienza (vissuta da Francesco e dai suoi frati: III) assumono indubbiamente un rilievo particolare (raccolgono infatti ben 74 pericopi su un totale di 124: 125 se contiamo anche la pericope 71a): si tratta di aspetti fondamentali che già nella testimonianza dei compagni avevano giocato un ruolo primario. Seguono via via: lo zelo di Francesco nel professare la Regola e verso tutta la sua «religio» (IV); il suo adoperarsi per la perfezione dei fratelli (V); il suo continuo fervore nell'amore e nella partecipazione alla passione di Cristo (VI); il suo zelo nell'orazione, nella recita dell'ufficio divino e nel conservare in sé e negli altri la letizia spirituale (VII); le tentazioni che, contro di lui, permise il Signore (VIII); il suo spirito di profezia (IX); l'aiuto fornitogli dalla Provvidenza in

alcune necessità esteriori (X); il suo amore per le creature e l'amore delle creature per lui (XI); la sua morte e la gioia che provò quando seppe per certo di esservi vicino (XII).

Gli stessi titoli dei capitoli rivelano una sottolineatura particolare: Francesco è acceso dallo zelo per l'evangelica perfezione, è un perfetto imitatore del Maestro. Il nostro redattore, infatti, giunge a delle assimilazioni dalle quali Tommaso si era ancora tenuto lontano. Erano passati ormai settant'anni dalla stesura del *Memoriale* e con più forza e insistenza dominava il tema di Francesco *alter Christus*: nello *Specchio di perfezione* il santo viene più volte presentato come il perfetto imitatore di Cristo (*Spec* 14, 73, 88: FF 1697, 1768, 1786), affinché i frati stessi, «chiamati a imitare» Cristo (*Spec* 72: FF 1766), potessero vivere «l'imitazione del dolcissimo Crocifisso» (*Spec* 87: FF 1784). È interessante il trattamento a cui il redattore sottopone un brano che, attraverso la *Compilazione di Assisi* (*CAss* 22: FF 1567), conosciamo in una forma piuttosto fedele all'originale: prima di morire Francesco benedisse del pane, distribuendolo ai frati presenti. Ebbene, con piccoli interventi, il redattore dello *Specchio di perfezione* vi accentua fortemente il tema dell'imitazione di Cristo (*Spec* 88: FF 1786).

Egli compie, tuttavia, un passo ulteriore rispetto a Tommaso: infatti, se Francesco è un altro Cristo, la sua Regola viene in qualche modo equiparata al Vangelo. Un'altra esemplificazione ci aiuta più di tante parole: uno degli estratti celaniani della *Compilazione di Assisi* era incentrato sull'osservanza della Regola (*CAss* 46: FF 1567/24); anche il nostro redattore lo utilizza, apportandovi aggiunte significative: premette anzitutto che Francesco era un «perfetto zelatore dell'osservanza del santo Vangelo»; egli zelava l'osservanza della Regola, «la quale [ancora un'aggiunta significativa] altro non è che la perfetta osservanza del Vangelo» (*Spec* 76: FF 1771). Vivendo la Regola, dunque, Francesco metteva in pratica il Vangelo, poiché l'uno e l'altra si equivalgono: ne consegue che, come il Vangelo, anche la Regola è intangibile. Era una presa di posizione significativa in un periodo in cui il dibattito su questi temi era accesissimo: appena qualche anno dopo (1321-1322) Angelo Clareno, commentando la Regola francescana, farà di tale argomento uno dei suoi cavalli di battaglia.

Guardando a Francesco dunque, «specchio di perfezione dello stato di frate minore», ogni frate poteva veder riflessa con chiarezza «la perfezione della sua vocazione e professione» (*Spec*, Epilogo: FF 1825): sono le ultime battute dell'opera, con cui il redattore sintetizza efficacemente il proprio lavoro.

Incomincia lo Specchio di perfezione dello stato di frate minore (1)

Capitolo 1
[Come il beato Francesco rispose ai ministri che non volevano essere obbligati a osservare la Regola che stava facendo]

1677 [Il beato Francesco compose tre Regole: quella confermata, senza però la bolla pontificia, da papa Innocenzo III (2); un'altra più breve, che andò smarrita; quella infine che papa Onorio III approvò con la bolla (3) e dalla quale molte cose furono soppresse a iniziativa dei ministri, contro il volere di Francesco.]

1678 Andata perduta la seconda Regola composta dal beato Francesco, questi con frate Leone di Assisi e frate Bonizo da Bologna salì sopra un monte per comporre un'altra Regola, che egli fece scrivere, ammaestrato da Cristo (4).

(1) Alcuni codici premettono al titolo la nota previa: «Quest'opera è stata compilata in forma di leggenda da antiche memorie che in diversi luoghi scrissero o fecero scrivere o riferirono i compagni di san Francesco». L'opera è infatti con tutta probabilità una rielaborazione della *CAss*.

(2) Avvenne nell'estate 1210 (cf. *1Cel* 32-33: FF 372-376).

(3) 29 novembre 1223, con bolla di Onorio III. Questo periodo introduttivo è stato espunto nella nuova edizione critica di Paolo Sabatier del 1928.

(4) Il monte cui si accenna è Fonte Colombo nella valle di Rieti. Dei due compagni, frate Leone è noto; di frate Bonizo non sappiamo altro che la data della morte, nel 1236 a Bologna. L'episodio, ricordando i ministri in gruppo e frate Elia come vicario, si potrebbe collocare tra il capitolo generale del 1221 (30 maggio) che approvò la Regola (prima) di 23 capitoli, e il capitolo del 1223 (giugno) che approverà la Regola che poi otterrà l'approvazione con bolla da Onorio III. Frate Elia fu designato «vicario» solo il 10 marzo 1221. Si tratterebbe allora di quella redazione più breve, alleggerita delle citazioni scritturistiche fatte da Cesario da Spira (cf. *Giordano*, 15), a cui Francesco si accinse per ottenere un'approvazione definitiva, come narra san Bonaventura (*LegM* 4,11: FF 1082-1085). Ma l'attendibilità della notizia fornita dallo *Spec* è assai dubbia, visto il contesto, intriso di meraviglioso e fortemente polemico, in cui è inserita.

Molti ministri si raccolsero allora intorno a frate Elia, vicario di Francesco, e gli dissero: «Siamo venuti a sapere che questo fratello Francesco fa una nuova Regola, e abbiamo paura che la faccia talmente rigorosa che noi non possiamo osservarla. Vogliamo quindi che tu vada da lui e gli dica che non intendiamo essere obbligati a quella Regola; la faccia per sé, non per noi».

Rispose Elia che non voleva recarvisi, temendo la riprensione del beato Francesco. Insistendo quelli perché ci andasse, rispose che non voleva andarci senza di loro. Ci andarono pertanto tutti insieme. Quando fu nei pressi del luogo ove Francesco dimorava, frate Elia lo chiamò. Francesco rispose e, vedendo il gruppo dei ministri, domandò: «Che cosa desiderano questi frati?». E frate Elia: «Questi sono i ministri, che avendo saputo che stai facendo una nuova Regola e temendo che sia troppo rigorosa, dicono e protestano che non vogliono sentirsi obbligati ad essa, e che tu la faccia per te, non per loro».

Francesco rivolse la faccia al cielo e parlava a Cristo così: «Signore, non ti dicevo giustamente che non mi avrebbero creduto?». Allora tutti udirono nell'aria la voce di Cristo che rispondeva: «Francesco, nulla vi è di tuo nella Regola, ma tutto quello che vi sta è mio. E voglio che sia osservata alla lettera, alla lettera, alla lettera; senza commenti, senza commenti, senza commenti!». E soggiunse: «Io so bene quanto può la fragilità umana e so in quale misura voglio aiutarli. Quelli dunque che non vogliono osservarla, escano dall'Ordine».

Allora il beato Francesco si volse a quei frati e disse: «Avete udito? Avete udito? Volete che ve lo faccia ripetere?». I ministri, riconoscendo la propria colpa, si allontanarono spaventati e confusi (5). [LM 4,11; CA 17]

(5) Questo episodio, ignoto al Celano, compare invece nelle *Conformità* di Bartolomeo da Pisa e negli *Actus S. Francisci in valle Reatina*; e sembra chiaramente alluso da san Bonaventura (*LegM* 4,11), quando asserisce che Francesco dovette fare due stesure successive, a intervallo di una settimana, perché Elia, cui aveva affidato il testo, l'avrebbe «perduto per trascuratezza». – La questione del numero delle Regole scritte da san Francesco e dei rispettivi testi, rimane sempre intricata e confusa (si cf. però quanto scrive D. FLOOD nel volume, *La nascita di un carisma*, Milano 1975, scritto in collaborazione con Ch.W. van Dijk e Th. Matura).

PARTE PRIMA

LA PERFEZIONE DELLA POVERTÀ

Capitolo 2

Come il beato Francesco dichiarò la volontà e intenzione ch'egli ebbe dal principio alla fine circa l'osservanza della povertà

1679 Frate Rizzerio della Marca [6], nobile per nascita e più nobile per santità, amato con grande affetto da Francesco, lo visitò un giorno nel palazzo del vescovo di Assisi. Fra gli argomenti dei quali parlò con lui intorno allo stato della Religione e all'osservanza della Regola, lo interrogò in particolare su questo punto: «Dimmi, o padre, che intenzione hai avuto da principio, quando cominciasti ad avere dei fratelli, e qual è l'intenzione che hai ora e credi d'avere fino al giorno della tua morte. Così sarò assicurato della tua intenzione e volontà prima e ultima. Cioè: noi frati chierici, che abbiamo tanti libri, possiamo averli, anche se diciamo che appartengono alla Religione?». Gli rispose il beato Francesco: «Ti dico, fratello, che questa fu ed è la mia prima e ultima intenzione e volontà – se i frati mi avessero creduto –: che un frate non deve avere se non l'abito, come la nostra Regola autorizza, con il cingolo e le mutande».

1680 Qualche frate obietterà: «Ma perché il beato Francesco al suo tempo non fece osservare dai frati una povertà così stretta, come disse a frate Rizzerio, e non comandò di osservarla così?». Ebbene, noi che siamo stati con lui, rispondiamo come udimmo dalla sua bocca, giacché egli stesso disse queste e moltissime altre cose. E anche nella Regola fece scrivere molte cose, che implorava dal Signore con assidua preghiera e riflessione, per utilità della Religione. E affermava che esse erano del tutto conformi al volere del Signore. Sennonché, quando egli le mostrava ai fratelli, parevano a questi, che ignoravano quanto sarebbe accaduto dopo la sua morte, *gravose e insopportabili*.

E poiché temeva molto lo scandalo in sé e nei frati, non voleva fare contese e a malincuore accondiscendeva alla loro

---

[6] Rizzerio (o Riccerio) da Muccia, nelle Marche, è ricordato in *1Cel* 49-50, *2Cel* 44a e in *Fior* 27 per la tentazione da cui fu liberato da Francesco e per la sua conversione a Bologna.

Is 55,11 volontà, scusandosene davanti a Dio. Ma affinché *non tornasse infeconda a Dio la parola* che egli poneva nella sua bocca per utilità dei fratelli, Francesco voleva anzitutto farla fruttare in se stesso, e così ottenerne la ricompensa divina. E alla fine in questo il suo spirito trovava quiete e consolazione. [CA 101]

Capitolo 3

Come rispose al ministro che voleva tenere dei libri con il suo permesso e come i ministri, a sua insaputa, fecero togliere dalla Regola il capitolo sulle proibizioni del Vangelo

1681 Nel tempo in cui Francesco era tornato dalle terre d'oltremare (7), una volta un ministro parlava con lui sul capitolo della povertà. Voleva costui conoscere la sua volontà e il suo pensiero, massime perché allora era compreso nella Regola un capitolo sulle proibizioni imposte dal santo Vangelo: *Non porterete nulla nel vostro cammino*, ecc. Lc 9,3

Il beato Francesco rispose: «Io capisco così: che i fratelli non debbano avere nulla, se non una tonaca con il cingolo e le mutande, come stabilisce la Regola; e possano portare le calzature, quando siano costretti da necessità» (8).

Replicò il ministro: «Che farò io, che ho tanti libri del valore di oltre cinquanta libbre?». Disse questo, perché non voleva tenere quei libri senza che il beato Francesco ne fosse consapevole, soprattutto perché provava rimorso ad avere tanti libri, sapendo che egli interpretava così strettamente il capitolo sulla povertà (9). Il beato Francesco riprese: «Non voglio, né debbo, né posso andare contro la mia coscienza e contro la professione del santo Vangelo che abbiamo fatto». Ascoltando ciò, il frate ministro fu preso da tristezza.

Vedendolo così sconvolto, il beato Francesco con grande fervore di spirito ribatté, intendendo nella persona di lui rivolgersi a tutti i frati: «Voi volete essere ritenuti dalla gente frati minori ed essere chiamati osservatori del santo Vangelo, mentre di fatto volete *avere le borse*!». cf. Gv 12,6

---

(7) Nel luglio del 1220, di ritorno dalla Siria, con frate Pietro di Cattanio, Elia e Cesario da Spira.

(8) Cf. *Rnb* 2,13, ma la prescrizione: «possano portare calzature quando siano costretti da necessità» non c'è in questa Regola, sì invece nella *Rb* 2.

(9) Cf. *CAss* 102: FF 1644, nota 69.

1682 Nondimeno, sebbene i ministri provinciali sapessero che i frati, secondo la Regola, erano obbligati a osservare il santo Vangelo, fecero radiare dalla Regola stessa quel capitolo: *Non porterete nulla nel vostro cammino*, ecc., illudendosi così di non essere tenuti a osservare la perfezione del Vangelo. Lc 9,3

Venuto a conoscenza della cosa per illuminazione dello Spirito Santo, il beato Francesco osservò alla presenza di alcuni fratelli: «I frati ministri s'immaginano di ingannare il Signore e me, ma, affinché sappiano che tutti i frati sono obbligati a osservare la perfezione del Vangelo, voglio che in principio e in fine della Regola sia scritto che i frati sono tenuti a osservare fermamente il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo. Inoltre, allo scopo che i frati siano inescusabili, dopo che ho loro annunziato e continuo ad annunziare le cose che Dio ha posto sulle mie labbra per mia e loro salvezza, queste io le voglio far vedere davanti a Dio con le opere e, con il suo aiuto, osservarle per sempre».

E davvero egli osservò alla lettera tutto il santo Vangelo, dai primordi, quando cominciò ad avere dei fratelli, fino al giorno della morte. [2C 62; CA 102]

Capitolo 4

Del novizio che voleva avere un salterio con il permesso del santo (10)

1683 In altra occasione un novizio che sapeva leggere, per quanto non bene, il salterio, aveva ottenuto dal ministro generale il permesso di averlo. Sentendo dire, però, che il beato Francesco non voleva che i suoi frati fossero bramosi di sapere e di libri, non era contento di tenere il salterio senza il suo permesso. Il beato Francesco venne a passare nel luogo dove era quel novizio. Costui gli disse: «Padre, mi sarebbe di gran consolazione avere un salterio. Il ministro generale me lo ha, sì, concesso; vorrei tuttavia averlo anche con il tuo consenso».

La risposta del beato Francesco fu: «Carlo imperatore e Orlando e Oliviero e tutti i paladini e i prodi che furono valorosi in battaglia, combattendo contro gli infedeli fino alla morte con fatiche e travaglio grande, ebbero su quelli memo-

(10) L'episodio è appena accennato da *2Cel* 195, senza alcuna precisazione; qui invece si dice che è un frate «laico», che sapeva leggere, «per quanto non bene»: dunque un caso-limite, perché la *Rnb* 3,8 permette il salterio anche ai «laici» che sanno leggere.

randa vittoria e finalmente questi santi martiri caddero in battaglia per la fede di Cristo. Ora invece vi sono molti che, con il solo racconto delle gesta compiute da loro, vogliono raccogliere onori e lodi presso la gente. Così anche tra noi ci sono molti i quali, solamente leggendo e predicando le opere compiute dai santi, vogliono ricevere onore e lode». Con queste parole voleva dire che non bisogna preoccuparsi di libri e di scienza, ma di azioni virtuose, poiché *la scienza gonfia mentre la carità edifica*. 1Cor 8,2

Giorni dopo il beato Francesco sedeva accanto al fuoco. Il novizio gli fece nuovamente parola del salterio. E il beato Francesco: «Vedi – gli disse –, quando avrai avuto il salterio, bramerai avere il breviario. E avuto il breviario, ti assiderai in cattedra come un solenne prelato, e ordinerai al tuo fratello: "Portami il breviario!"».

E dicendo questo, con grande fervore di spirito il beato Francesco prese della cenere, se la pose sul capo, poi girando la mano sulla testa come uno che se la sta lavando, diceva: «Io il breviario! io il breviario!». Così ripeté molte volte, passando la mano sul capo. Arrossì, allibito, quel fratello.

Il beato Francesco riprese: «Fratello, anch'io sono stato tentato così di avere dei libri. Ma per conoscere la volontà del Signore in proposito, presi il libro dove erano scritti i Vangeli del Signore e pregai il Signore che alla prima apertura mi mostrasse su questo la sua volontà. Finita la preghiera, alla prima apertura del libro mi cadde sotto lo sguardo quella parola del santo vangelo: "*A voi fu dato di conoscere il mistero del regno di Dio, ma agli altri viene proposto in forma di parabole*"». Aggiunse: «Tanti sono quelli che volentieri si elevano alla scienza, che sarà beato chi si renderà sterile per amore del Signore Dio». Lc 8,10

Trascorsero più mesi. Mentre il beato Francesco stava a Santa Maria della Porziuncola, presso la cella dietro la casa, sulla strada, quel frate tornò alla carica a proposito del salterio. Gli disse Francesco: «Va' e fa' come ti dirà il frate ministro».

Sentito questo, quel frate riprese il cammino per tornare al luogo donde era venuto. Il beato Francesco, rimasto sulla strada, rifletteva a quello che aveva detto e d'improvviso gli gridò dietro: «Aspettami, fratello, aspetta!». Lo raggiunse e gli disse: «Torna indietro con me, fratello, e indicami il posto dove ti ho detto di fare per il salterio come ti avrebbe detto il tuo ministro».

Appena giunti a quel posto, il beato Francesco si inginocchiò davanti a quel frate e disse: «Mea culpa, fratello, mea

culpa!, poiché chiunque vuol essere frate minore non deve avere che la tonaca, la corda e le mutande, come gli permette la Regola, e calzature per quelli che vi siano costretti da manifesta necessità».

1684 Da allora, a quanti venivano a lui per avere il suo consiglio su questo argomento, rispondeva così. E sovente soggiungeva: «Un uomo è tanto sapiente quanto opera, ed è pio e bravo predicatore nella misura in cui mette in pratica; *poiché l'albero si riconosce dai suoi frutti*». [2C 195; CA 105] Lc 6,44

Capitolo 5

Povertà circa i libri, i letti, gli edifici e gli utensili

1685 Il beato padre ammaestrava i frati a cercare nei libri non il valore materiale, ma la testimonianza del Signore; non la bellezza, ma il profitto spirituale. E volle che di libri ne tenessero pochi e in comune, a disposizione dei fratelli che ne avessero bisogno. [2C 62; CA 25]

Nei giacigli e nei letti era così copiosa la povertà che, se qualcuno poteva stendere sulla paglia qualche straccio, lo riteneva un talamo. [2C 63; CA 26]

Insegnava ai frati a prepararsi abitazioni anguste e poverelle, capanne di legno e non di pietre, di umile fattura. E non solo odiava l'ostentazione nelle case, ma detestava pure gli utensili abbondanti e ricercati. [2C 56; CA 23]

Non amava che nelle mense e nella suppellettile ci fosse sentore di mondanità, affinché ogni cosa gridasse povertà e cantasse che siamo dei pellegrini e degli esuli. [2C 60; CA 24]

Capitolo 6

Come fece uscire tutti i frati da un'abitazione che era detta casa dei frati

1686 Passando per Bologna [11], sentì che vi era stata da poco edificata una casa dei frati. Immediatamente, appena udito che quell'abitazione era creduta proprietà dei frati, invertí il cammi-

(11) L'episodio, che non ha riscontro nella *CAss* (ma cf. *2Cel* 58), si colloca probabilmente nell'estate del 1220. Francesco, di ritorno dalla Siria, passa per Bologna. Il cardinale Ugolino vi si trovava come legato papale. Forse solo qualche mese più tardi Francesco l'ottenne da Onorio III come protettore dell'Ordine.

no e uscí dalla città e comandò seccatamente che tutti i frati uscissero da là in fretta e non vi abitassero più assolutamente.

Uscirono allora tutti i frati, tanto che anche gli ammalati furono messi fuori con gli altri. Finché messer Ugolino, vescovo di Ostia e legato papale in Lombardia, affermò pubblicamente che quella casa era sua. Un frate che era infermo e fu cacciato fuori, rende testimonianza del fatto e lo narrò in scritto. [2C 58; LM 7,2]

Capitolo 7

Come volle abbattere una casa che il popolo di Assisi aveva costruito presso Santa Maria della Porziuncola

1687 Avvicinandosi il capitolo generale, che si teneva ogni anno presso la Porziuncola, considerando il popolo di Assisi che i frati si moltiplicavano ogni giorno e tutti annualmente convenivano là e non disponevano che di un piccolo abituro coperto di paglia, con le pareti di vimini e di fango, riunirono il loro consiglio e in pochi giorni con gran fretta e devozione eressero ivi una grande casa in pietre e calce, senza il consenso del beato Francesco, allora assente (12).

Tornando il beato Francesco da altra regione ed essendo giunto alla Porziuncola per il capitolo, si meravigliò forte al vedere quella casa. Ebbe timore che, sull'esempio di quella, gli altri frati nei luoghi in cui dimoravano o si sarebbero allogati facessero similmente edificare grandi abitazioni, mentre voleva che la Porziuncola fosse sempre modello ed esempio di tutti gli altri luoghi dell'Ordine. E perciò prima che il capitolo fosse concluso, salì sul tetto di quella casa ordinando ai frati di arrampicarsi su, e con loro cominciò a gettare per terra le lastre di cui era coperta, volendo distruggerla fino alle fondamenta.

Alcuni soldati di Assisi che stavano lì a fare la guardia a motivo della moltitudine dei forestieri accorsi per assistere al capitolo, vedendo che Francesco con altri frati voleva demolire quella casa, andarono subito da lui e gli fecero osservare: «Fratello (13), questa casa appartiene al comune di Assisi, e noi

(12) Si tratta dei preparativi per accogliere il famoso capitolo delle stuoie?

(13) Tommaso da Eccleston riferisce la testimonianza di frate Martino, il quale asserì che il rappresentante amministrativo del comune (*siniscalus*) di Assisi era il fratello suo carnale, che rivendicò la proprietà di quella costruzione. Cf. *Conversazione* VI,39: FF 2460.

siamo qui a nome del comune stesso. Ti proibiamo, perciò, di distruggere la nostra casa». Udendo ciò, il beato Francesco rispose loro: «Allora, se è vostra, non la voglio toccare». E immediatamente scesero, lui e gli altri frati.

Per questa ragione da allora il popolo di Assisi stabilì che, chiunque fosse podestà, curasse la manutenzione di quell'edificio. E ogni anno, per lungo tempo, fu osservato tale statuto.
[2C 57; LM 7,2; CA 56]

Capitolo 8
Come rimproverò il suo vicario perché faceva edificare alla Porziuncola una casuccia, dove dire l'ufficio

1688 In altra occasione il vicario del beato Francesco cominciò a far edificare là una piccola casa, dove i frati potessero riposare e recitare le loro ore, poiché, per la moltitudine dei frati che venivano in quel luogo, essi non avevano dove poter dire l'ufficio.

Si deve sapere che tutti i frati dell'Ordine accorrevano là, dal momento che nessuno veniva ricevuto nella fraternità se non alla Porziuncola [14]. Quella casa dunque era quasi finita, quando il beato Francesco fu di ritorno. Stava egli nella cella e sentì il rumore dei lavoranti; chiamato il compagno, gli domandò che cosa stessero facendo quei fratelli. Questi gli raccontò come stavano le cose.

Fece chiamare subito il suo vicario e gli disse: «Fratello, questo luogo è il modello e l'esempio di tutta la Religione. Perciò voglio che i frati di questo luogo sopportino tribolazioni e disagi per amore del Signore Dio, sicché gli altri frati, che vengono qui, riportino ai loro luoghi esempio di povertà, piuttosto che questi si mettano totalmente a proprio agio, sicché gli altri ne prendano l'esempio dell'edificare nei propri luoghi, dicendo: "Nel luogo di Santa Maria della Porziuncola, che è il primo luogo dell'Ordine, si fanno tali e tanti edifici: possiamo ben costruire anche noi nei nostri luoghi"». [CA 56]

---

(14) All'inizio Francesco riservò a se stesso la facoltà di ricevere all'Ordine; ma nel 1219 la concesse a un vicario che stava alla Porziuncola, poi fu estesa a tutti i ministri provinciali (cf. *Rnb* 2).

Capitolo 9
Perché non voleva stare in una cella confortevole o che fosse detta sua

1689 Un frate spirituale e amico intimo di Francesco fece fare nell'eremo ove dimorava una cella un po' appartata, dove il beato Francesco potesse raccogliersi in orazione quando andasse là. Ci venne di fatto, e quel frate lo condusse alla celletta. Francesco protestò: «Questa cella è troppo bella!».

Era in realtà fatta soltanto di legni dirozzati con l'ascia e la pialla. «Se vuoi, dunque, che ci rimanga, falla rivestire dentro e fuori con salici e rami d'albero». Quanto più le case e le celle erano poverelle, tanto più volentieri vi abitava.

Il frate fece così, e il beato Francesco vi sostò alcuni giorni. Ma una volta che egli era uscito dalla cella, un frate andò a vederla e poi venne al posto dove si trovava il beato Francesco. Vedendolo, questi gli chiese: «Donde vieni, fratello?». Rispose: «Vengo dalla tua cella». E il beato Francesco: «Poiché hai detto che è mia, d'ora innanzi ci starà un altro e non io». [2C 59; CA 57]

1690 2Pt 1,18 *Noi che siamo stati con lui*, spesso lo udimmo dire quelle Mt 8,20 Lc 9,58 parole: *Le volpi hanno la tana e gli uccelli del cielo il nido; ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il* suo *capo*. Soggiungeva: «Il Signore, quando stette nel deserto e pregò e *digiunò* Mt 4,2 *quaranta giorni e quaranta notti*, non si fece costruire cella o casa, ma dimorò sotto una roccia del monte».

E perciò sull'esempio di lui non volle avere casa né cella che fosse detta sua, né mai fece in modo che gliela costruissero. Se talora accadeva che avesse detto ai fratelli: «Andate, apprestatemi quella cella», non ci voleva poi rimanere, in grazia di quelle parole del Vangelo: Lc 12,22 Mt 6,25 *Non vogliate essere preoccupati*, ecc.

E vicino a morte fece scrivere nel suo Testamento [15] che le celle e le abitazioni dei frati fossero di legno e fango soltanto, per meglio conservare la povertà e l'umiltà. [2C 56; CA 57]

---

[15] I particolari di questa prescrizione non si trovano nel Testamento di san Francesco (*2Test* 24: FF 122), ma sono ricordati nella *CAss* 106 (FF 1654) e in *2Cel* 56 (FF 642), paragrafo che fa da introduzione a tutti gli episodi qui ricordati (capp. 6-9) riguardo alla povertà nelle abitazioni.

Capitolo 10
Del modo di prendere i luoghi nelle città e di edificarvi, secondo l'intenzione del beato Francesco

1691 Mentre una volta si trovava nei pressi di Siena a causa della malattia agli occhi, messer Bonaventura, che aveva dato ai frati il terreno su cui fu edificato il luogo [16], gli disse: «Che ti sembra di questo luogo, padre?». A lui disse il beato Francesco: «Vuoi che ti dica in che modo devono essere edificati i luoghi dei frati?». Rispose: «Lo voglio, padre».

E disse il beato Francesco: «Quando i frati arrivano in una città dove non hanno un luogo, e trovano qualcuno che vuole dare loro tanto terreno da potervi edificare un luogo e avere l'orto e tutte le cose indispensabili, per prima cosa considerino quanta terra sia loro sufficiente, sempre avendo di mira la povertà e il buon esempio, che siamo tenuti a dare in ogni cosa».

Diceva così perché non voleva assolutamente che nelle case o chiese, orti o altre cose di loro uso, i frati debordassero dai limiti della povertà e possedessero luogo alcuno con diritto di proprietà, ma nei luoghi dimorassero sempre *come gente di passaggio e forestiera*. A tal fine voleva che nei luoghi non si mettesse un grande numero di frati, poiché gli sembrava difficile che in un gruppo troppo grande si potesse osservare la povertà. Questo fu il suo intendimento dal principio della sua conversione sino alla fine: che in ogni cosa fosse osservata totalmente la povertà.

1Pt 2,11
cf. Eb 11,13

Continuò: «Valutato il terreno indispensabile per il luogo, i frati dovranno andare dal vescovo della città e dirgli: Signore, un benefattore vorrebbe darci quel terreno, per amore di Dio e per la salvezza della sua anima, perché vi possiamo edificare un luogo. Perciò ricorriamo a voi per primo, poiché siete padre e signore di tutto il gregge delle anime a voi affidato, delle nostre e di quelle di tutti i nostri fratelli che dimoreranno in questo luogo. Là dunque noi vorremmo costruire, con la benedizione di Dio e la vostra». [CA 58]

1692 Questo, egli diceva, perché il bene che i frati intendono fare tra le anime meglio lo conseguono vivendo in armonia

---

(16) Si tratta del convento di Rovacciano di Alberino. I frati lo abbandonarono nel 1236 per stabilirsi in *San Pietro presso Porta ovile*, oggi San Francesco in Siena.

con il clero, guadagnandosi questo e il popolo, anziché inimicandosi il clero, anche se si guadagnassero il popolo. Diceva: «Il Signore ci ha chiamati in aiuto della sua fede, del clero e dei prelati della santa Chiesa romana. Siamo perciò obbligati ad amarli, onorarli, venerarli sempre, quanto ci è possibile. Si chiamano frati minori, perché come con il nome così con l'esempio e con i fatti devono essere piccoli più di tutti gli uomini del mondo. [2C 146]

cf. Es 4,15 Is 51,16

«E poiché fin dall'inizio della mia conversione il Signore *pose sulla bocca* del vescovo di Assisi la *sua parola*, affinché mi consigliasse e desse forza nel servizio di Dio, per questo e per le molte altre eccellenti qualità che vedo nei prelati, io voglio amare non solo i vescovi, ma anche i sacerdoti poverelli, e venerarli e considerarli miei padroni. Poi, ricevuta la benedizione del vescovo, vadano e scavino tutto intorno un grande fossato nel terreno ricevuto per edificarvi il luogo e vi piantino una folta siepe a guisa di muro, in segno di santa povertà e umiltà. [2C 146; CA 58; SP 54]

«Facciano poi costruire case poverelle di fango e legno, e alcune celle dove i fratelli possano pregare e lavorare per maggiore rispettabilità e per schivare l'oziosità. Facciano anche erigere chiese piccole; non debbono farne di grandi, con il motivo di predicare al popolo o altra ragione, poiché è segno di maggiore umiltà e di più toccante esempio che vadano a predicare nelle altre chiese. Se talora prelati, chierici e religiosi o secolari verranno alle loro dimore, le cellette e le piccole umili chiese saranno esse stesse una predica, e i visitatori saranno edificati più da ciò che dalle parole».

Soggiunse: «Molte volte i frati fanno fare grandi edifici, infrangendo la nostra santa povertà, provocando mormorazioni e malesempio in molti. Ogni volta che, per avere un luogo migliore e più degno di rispetto o per un afflusso più grande di popolo, essi, stimolati da cupidigia e avidità, abbandonano quei luoghi o edifici e li fanno abbattere per farne altri grandi e imponenti, restano molto scandalizzati e contristati i fedeli che hanno dato l'elemosina e gli altri che vedono queste esagerazioni. È miglior cosa, quindi, che i frati costruiscano piccoli edifici poverelli, osservando la loro professione e dando buon esempio al prossimo, anziché agire contro quanto hanno promesso e così dare malesempio agli altri. Che se talvolta i frati lasciassero i loro luoghi poverelli, perché si presenta l'occasione di un luogo più conveniente, lo scandalo sarebbe minore». [CA 58]

Capitolo 11
Come i frati, specie prelati e dotti, contrastarono il beato Francesco che voleva abitazioni e luoghi poveri

1693 Il beato Francesco aveva stabilito che le chiese dei frati fossero piccole e le loro abitazioni fatte soltanto di legno e fango, in segno di santa povertà e umiltà. E volle che si cominciasse a fare così nel luogo di Santa Maria della Porziuncola, particolarmente quanto alle case costruite di legno e fango, affinché rimanesse sempiterna testimonianza per tutti i frati presenti e futuri, poiché quello era il primo e principale luogo di tutto l'Ordine.

Ma alcuni frati lo contrastarono in questo, dicendo che in certe regioni il legname era più costoso delle pietre, e perciò non reputavano giusto apprestare abitazioni di legno e fango. Francesco non voleva fare polemiche con loro, perché era gravemente malato e vicino a morire. Perciò allora fece scrivere nel suo Testamento: «Si guardino assolutamente i frati dall'accettare chiese, abitazioni e ogni altro ambiente che venga costruito per loro, se non sia in carattere con la santa povertà. E vi dimorino sempre da ospiti come pellegrini e forestieri» [17].

1694 *Noi* infatti *che fummo con lui* [18] quando scrisse la Regola e quasi tutti gli altri suoi scritti, *rendiamo testimonianza* che nella Regola e negli altri suoi scritti (in cui molti frati gli furono contrari, specie i prelati e i nostri sapienti) disse molte cose che oggi sarebbero assai utili e necessarie a tutta la Religione. Ma poiché egli molto paventava lo scandalo, condiscendeva contro volontà alla volontà dei fratelli.

Gv 21,24
3Gv 12
2Pt 1,18

Spesso tuttavia faceva questo discorso: «Guai a quei frati che mi contrastano in quello che conosco fermamente corrispondere al volere di Dio, per la maggiore utilità e necessità di tutta la Religione, sebbene controvoglia io accondiscenda alla loro volontà». In proposito spesso anche a noi, suoi compagni, confidava: «In questo sta il mio dolore e la mia afflizione: che in quelle cose che con molta fatica di preghiera e di meditazione ottengo da Dio, per sua misericordia e per utilità presente e futura di tutta la fraternità, e da lui stesso ho prova che sono conformi al suo volere, alcuni frati, basandosi sulla

---

(17) *2Test* 24: FF 122.

(18) L'espressione «noi che fummo con lui», ripresa dalla fonte, la *CAss*, è lasciata inalterata. Sulla presenza di questa formula testimoniale nelle fonti, cf. R. Manselli, *«Nos qui cum eo fuimus». Contributo alla questione francescana*, Roma 1980.

loro scienza e su un errato intendimento, mi sono contrari, e le fanno scomparire dicendo: Queste sono da mantenere e osservare, e queste no». [CA 106]

Capitolo 12

Come reputava furto chiedere l'elemosina e usarne oltre il bisogno

1695 Frequentemente il beato Francesco diceva queste parole ai suoi fratelli: «Non sono stato ladro di elemosine, nel chiederle o nell'usarne oltre il bisogno. Presi sempre meno di quanto mi occorreva, affinché gli altri poveri non fossero privati della loro parte: fare il contrario, sarebbe rubare». [CA 15]

Capitolo 13

Come Cristo gli disse di non volere che i frati avessero cosa alcuna né in comune né in privato

1696 I frati ministri cercavano di persuaderlo affinché concedesse qualcosa ai frati almeno in comune, così che gruppi tanto numerosi avessero qualche garanzia. Il beato Francesco allora invocò nell'orazione Cristo e lo interrogò sull'argomento; e il Signore rispose immediatamente: «Io toglierò ogni cosa posseduta in privato e in comune. A questa famiglia sarò sempre pronto a provvedere, per quanto essa cresca, e sempre la sosterrò, finché *metterà la sua speranza in me*». [CA 16]

cf. Sal 21,5

Capitolo 14

Suo disprezzo del denaro e come punì un frate che lo aveva toccato

1697 Da vero amico e imitatore di Cristo, Francesco disprezzava pienamente tutte le cose del mondo, ma in modo particolare detestava il denaro, e sempre indusse i suoi frati con la parola e l'esempio a fuggirlo come il demonio. I frati erano educati a considerare dello stesso valore il denaro e lo sterco.

Accadde un giorno che un secolare entrasse a pregare nella chiesa della Porziuncola e ponesse, come offerta, del denaro presso la croce. Mentre egli si allontanava, un frate raccattò con tutta semplicità i soldi, e li gettò sulla finestra. Il fatto fu

riferito al beato Francesco e quel frate, vistosi scoperto, subito domandò perdono e, prosternato a terra, si offrì alle percosse.

Lo riprese il santo e molto duramente lo rimproverò di aver toccato denaro. Poi gli comandò di toglierlo con la bocca dalla finestra e di deporlo, sempre con la bocca, sopra lo sterco di un asino. Mentre quel frate si affrettava con gioia a compiere il comando, tutti quelli che videro e ascoltarono furono ricolmi di grandissimo timore. E da allora tennero ancor più a vile il denaro assimilato a sterco d'asino; e con nuovi esempi ogni giorno erano stimolati a disprezzarlo fino in fondo.

[2C 65; AP 30; CA 27]

Capitolo 15

Bisogna evitare le vesti troppo delicate e abbondanti, e nelle strettezze si deve usare pazienza

1698 *Rivestito di fortezza dal cielo*, Francesco era riscaldato più dal fuoco della grazia divina nell'intimo, che all'esterno dalle vesti del corpo. Non poteva soffrire chi era troppo coperto di vesti o quelli che, nell'Ordine, senza necessità usavano indumenti delicati. Affermava che un bisogno indotto non dalla ragione, bensì dal capriccio, è sintomo che lo spirito langue. Diceva: «Quando lo spirito è tiepido e a poco a poco si raffredda nella grazia, per forza la carne e il sangue fanno sentire le loro esigenze». E ancora: «Che altro rimane, quando l'anima è priva delle delizie spirituali, se non che la carne ritorni ai suoi piaceri? Allora le brame animalesche si ammantano di necessità ed è il senso carnale a formare la coscienza. (Lc 24,49)

Se a un mio fratello si presenta una vera necessità e tosto egli si affaccenda a soddisfarla, che premio meriterà? Gli capitò un'occasione di merito, ma egli dimostrò chiaramente che non la gradiva. Non sopportare pazientemente la carenza di cose anche necessarie, non è altro che voler tornare in Egitto».

In nessun caso, insomma, ammetteva che i frati avessero più di due tonache, che però concedeva fossero imbottite cucendovi delle pezze. Diceva che le stoffe ricercate si devono avere in orrore, e ruvidamente rimproverava quelli che facevano il contrario. E per farli confondere con il suo esempio, portava sempre cuciti sulla sua tonaca dei pezzi di sacco grossolano. E anche morente, per questo, comandò che la tonaca per le esequie fosse ricoperta di sacco.

Invece ai frati, costretti da malattia o da altra necessità, concedeva che portassero sulla carne un'altra tonaca morbida,

purché conservassero di fuori un vestito rozzo e senza valore. Diceva pertanto con vivo rammarico: «Tanto ancora si rilasserà l'austerità e dominerà la mollezza, che i figli di un padre povero non si vergogneranno di portare perfino panni di scarlatto, cambiandone soltanto il colore». [2C 69; CA 28-30]

Capitolo 16

NON VOLEVA SODDISFARE IL PROPRIO CORPO IN QUELLE COSE DI CUI PENSAVA CHE GLI ALTRI FRATI MANCASSERO

1699 Soggiornando il beato Francesco nel romitorio di Sant'Eleuterio dirimpetto a Rieti, a motivo del freddo pungente cucì all'interno della sua tonaca e di quella del suo compagno alcune pezze. Poiché egli abitualmente non indossava che la sola tonaca, il suo corpo cominciò allora a provare un po' di benessere.

Poco dopo, di ritorno dall'orazione, con grande letizia disse al compagno: «Bisogna che io sia modello ed esempio a tutti i fratelli e perciò, sebbene al mio corpo sia necessaria una tonaca con delle pezze, bisogna, nonostante ciò, che io ponga mente agli altri miei fratelli a cui è necessaria la stessa cosa, e che forse non l'hanno né possono averla. Bisogna quindi che io mi metta alla pari con loro e sopporti le stesse privazioni che patiscono loro affinché, vedendo questo in me, siano animati a sopportarle con maggior pazienza».

Quante cose necessarie, e quanto grandi, egli negasse al suo corpo per dare il buon esempio ai fratelli, onde essi con più pazienza sopportassero la loro indigenza, *noi che siamo stati con lui* non siamo in grado di spiegare con parole e con scritti. Dopo infatti che i frati cominciarono a moltiplicarsi, Francesco impiegò un grande incessante zelo nell'insegnare loro, più con le opere che a parole, quello che dovevano fare o evitare. [2C 85]

Capitolo 17

COME SI VERGOGNAVA SE VEDEVA QUALCUNO PIÙ POVERO DI LUI

1700 Ebbe una volta a imbattersi in un uomo poverello e, notandone la povertà, disse al suo compagno: «Grande vergogna ci ha procurato la povertà di quest'uomo e molto ha riprovato

la nostra povertà. Mai mi vergogno tanto, come quando trovo qualcuno più povero di me, avendo io scelto la santa povertà per mia signora e per mia delizia e ricchezza spirituale e materiale; e in tutto il mondo è corsa questa fama: cioè che io ho fatto professione di povertà davanti a Dio e agli uomini».

[2C 84; LM 7,6; CA 113]

Capitolo 18
Come indusse e ammaestrò i primi frati a recarsi a chiedere l'elemosina, poiché si vergognavano

1701 Quando il beato Francesco cominciò ad avere dei fratelli, talmente si allietava della loro conversione e che il Signore gli avesse dato una compagnia buona, tanto li amava e venerava, che non diceva loro di andare per l'elemosina, soprattutto perché gli pareva che se ne vergognassero. E così, indulgendo alla loro ritrosia, andava ogni giorno lui solo ad accattare. Ma questo lo affaticava troppo, principalmente perché nel mondo era abituato alle delicatezze e perché aveva una complessione fragile, e inoltre si era ancor più indebolito per l'eccesso dei digiuni e dell'austerità.

Visto che non riusciva a reggere da solo a tale strapazzo e considerando che anch'essi erano chiamati a questo stesso compito, sebbene se ne vergognassero, anche perché non se ne erano ancora pienamente resi conto né erano così sensibili da dire: «Vogliamo noi pure andare per l'elemosina», disse loro: «Fratelli e figlioli miei carissimi, non vergognatevi di andare per l'elemosina, poiché il Signore stesso si fece povero per amore nostro in questo mondo, e sull'esempio suo noi abbiamo scelto la via della più autentica povertà. Questa è l'eredità che il Signore nostro Gesù Cristo acquistò e lasciò a noi e a tutti quelli che, seguendo il suo esempio, vogliono vivere nella santissima povertà. In verità vi dico che molti fra i più nobili e dotti di questo mondo verranno nel nostro gruppo e stimeranno grande onore e grazia andare per l'elemosina. Andate dunque per l'elemosina, fiduciosi e con animo gioioso, con la benedizione di Dio. E dovete provare più gioia voi elemosinando, che un uomo il quale per un soldo desse in cambio cento denari, poiché voi offrite, in contraccambio a quanti domandate l'elemosina, l'amore di Dio dicendo: "Per amore del Signore Dio, fateci la carità!". E al confronto di questo amore, cielo e terra sono un nulla».

Poiché però i frati erano ancora pochi, non poté inviarli a due a due, ma ciascuno separatamente, per castelli e villaggi.

E tornando essi con le elemosine che avevano racimolato, ognuno le mostrava al beato Francesco. E uno diceva all'altro: «Io ho raccolto più elemosine di te!». Gioì di questo il beato Francesco, vedendoli così ilari e giocondi. E da allora ognuno domandava spontaneamente di andare per l'elemosina.

[2C 74; CA 51]

Capitolo 19

Non voleva che i frati fossero preoccupati di provvedere al domani

1702 In quello stesso tempo il beato Francesco viveva con i compagni, che aveva allora, con tale purità che osservavano in tutto e per tutto alla lettera il santo Vangelo, e ciò dal giorno in cui il Signore gli rivelò che lui e i suoi fratelli vivessero secondo la forma del santo Vangelo. Proibì quindi al frate che faceva la cucina di porre la sera i legumi a bagno in acqua calda, dovendoli dare da mangiare ai frati nel giorno seguente, come si usa fare; e ciò per osservare la parola del Vangelo: «*Non vogliate essere preoccupati per il domani*». Mt 6,34

E così quel frate li metteva a bagno dopo il mattutino, quando già era incominciato il giorno in cui i legumi dovevano essere mangiati. E per lungo tempo parecchi frati in molti luoghi osservarono questa consegna, specialmente in città, non volendo raccogliere o ricevere più elemosine di quelle indispensabili per un solo giorno. [CA 52]

Capitolo 20

Come rimproverò con la parola e l'esempio i fratelli che avevano imbandito ricca mensa nel giorno di Natale (19), perché era presente il ministro

1703 Un ministro dei frati si era recato dal beato Francesco, per celebrare con lui la solennità del Natale, nel luogo dei frati a Rieti. E i frati, per festeggiare il ministro e la ricorrenza, proprio il giorno di Natale prepararono le mense in maniera al-

(19) *2Cel* 61 situa questo episodio a Greccio, ma nel giorno di Pasqua.

quanto distinta e ricercata, stendendo belle tovaglie bianche con vasellame di vetro.

Scendendo il beato Francesco dalla cella per desinare, vide che erano state poste mense più elevate e preparate così con ricercatezza. Tosto si allontanò nascostamente, prese il bastone e il cappello di un povero venuto là quel giorno e, chiamato sottovoce uno dei suoi compagni, uscì fuori dalla porta del luogo, all'insaputa dei frati della casa. Il compagno restò dentro, vicino alla porta. Intanto i frati entrarono alla mensa, poiché Francesco aveva ordinato che non lo aspettassero quando non fosse giunto subito all'ora della refezione.

Rimasto fuori un po' di tempo, bussò alla porta e il suo compagno tosto gli aprì; il santo, avanzando con il cappello sul dorso e il bastone in mano, andò all'uscio della casa in cui i frati desinavano. E come un pellegrino e povero implorava: «Per amore del Signore Dio, fate l'elemosina a questo pellegrino povero e infermo!». Il ministro e gli altri lo riconobbero subito. Il ministro gli rispose: «Anche noi siamo poveri, fratello, e le elemosine che abbiamo sono necessarie a noi, poiché siamo in molti. Ma per amore di quel Signore che hai nominato, entra nella casa e divideremo con te le elemosine donateci dal Signore».

Entrò Francesco e si fermò in piedi davanti alla tavola dei frati; il ministro gli diede la scodella in cui mangiava e così pure del pane. Egli li prese e sedette umilmente per terra, vicino al fuoco, di fronte ai fratelli seduti a tavola, e sospirando disse loro: «Vedendo una mensa apprestata con tanta eleganza e ricercatezza, ho pensato che non fosse la tavola di religiosi poveri che ogni giorno vanno per l'elemosina di porta in porta. A noi, carissimi, si addice più che agli altri religiosi seguire l'esempio dell'umiltà e della povertà di Cristo, poiché a questo siamo stati chiamati e questo abbiamo promesso davanti a Dio e agli uomini. Adesso sì mi sembra di star seduto come un frate minore, poiché le solennità del Signore si onorano più con l'indigenza e la povertà, per mezzo della quale i santi si guadagnarono il cielo, anziché con la raffinatezza e la ricerca del superfluo, a causa delle quali l'anima si allontana dal cielo».

Di ciò arrossirono i fratelli, considerando che egli diceva la purissima verità. E alcuni cominciarono a piangere forte, vedendo Francesco seduto per terra e come puramente e santamente aveva voluto correggerli e ammaestrarli. Ammoniva invero i frati ad avere mense basse e semplici, in modo che i secolari ne traessero edificazione, e se qualche povero soprag-

giungesse o fosse invitato dai frati, potesse sedersi alla pari vicino a loro: non il povero per terra e i frati più in alto.

[2C 61; LM 7,9; CA 74]

Capitolo 21

Come il cardinale di Ostia pianse e rimase edificato dalla povertà dei frati in occasione del capitolo

1704 Il cardinale di Ostia, che fu poi papa Gregorio, essendo venuto al capitolo dei frati a Santa Maria della Porziuncola, entrò nella casa con molti cavalieri ed ecclesiastici per vedere il dormitorio dei frati. Osservando che i frati giacevano per terra e non avevano niente sotto di sé, eccettuata un po' di paglia e alcune coltri poverelle e quasi tutte a brandelli e nessun cuscino, scoppiò in un pianto dirotto alla presenza di tutti, dicendo: «Ecco, qui dormono i frati. E noi abbiamo tante cose superflue: che sarà di noi?». E lui e gli altri restarono molto edificati. E non vide alcuna mensa, poiché i frati mangiavano per terra; fino a quando visse il beato Francesco, infatti, tutti i frati sempre in quel luogo mangiavano per terra.

[2C 63; CA 74]

Capitolo 22

Come alcuni cavalieri ebbero il necessario elemosinando di porta in porta, secondo il consiglio del beato Francesco

1705 Stando il beato Francesco nel luogo di Bagnara [20], sopra la città di Nocera, cominciarono i suoi piedi a enfiarsi fortemente per l'idropisia; e ivi si ammalò gravemente. Come lo si venne a sapere dagli abitanti di Assisi, alcuni cavalieri andarono in fretta a quel luogo per condurlo ad Assisi, nella paura che morisse là e altri avessero il suo santissimo corpo.

Mentre lo conducevano, fecero sosta in un borgo del contado assisano [21] per pranzare; il beato Francesco si riposò nella casa di un povero, che volentieri e lietamente lo accolse. I cavalieri invece andarono per il paese a comprare le cose

---

[20] Poco lontano da Bagnara c'è un convento, ora abbandonato, detto l'*Eremita*; lì Francesco fu forse fermato dall'idropisia e lì vennero i cavalieri a prelevarlo.

[21] *2Cel* 77 indica il nome di questo luogo di sosta: Satriano.

loro necessarie, e non le trovarono. Tornarono perciò dal beato Francesco e gli dissero facendo gli spiritosi: «Fratelli, è necessario che voi ci diate delle vostre elemosine, poiché non troviamo niente da comprare». Con grande fervore di spirito il beato Francesco rispose: «Per questo non avete trovato: perché confidate nelle vostre mosche, cioè nel denaro, e non in Dio. Tornate ora alle case dove andaste per comprare, lasciando cadere il rispetto umano, e lì domandate l'elemosina per amore di Dio, e quelli per ispirazione dello Spirito Santo vi daranno in abbondanza».

Andarono dunque, chiesero l'elemosina, come aveva consigliato il beato Francesco, e quelli ai quali chiedevano l'elemosina diedero loro con grande letizia e generosità le cose che avevano. Capirono allora che il fatto aveva del miracoloso e *tornarono* dal beato Francesco, *pieni di gioia, lodando* il Signore. Lc 24,52-53 At 1,12

1706 Così dunque il beato Francesco stimava cosa molto nobile e degna, davanti a Dio e davanti agli uomini, chiedere l'elemosina per amore del Signore Dio, poiché tutte le cose che il Padre creò a utilità dell'uomo, dopo il peccato vengono concesse gratuitamente come in elemosina a degni e indegni per amore del diletto suo Figlio. Diceva che dovrebbe il servo di Dio domandare l'elemosina, per amore del Signore Dio, più volentieri e gioiosamente di uno che, per la sua generosità e cortesia, andasse dicendo: «A chiunque mi darà una moneta che vale un solo denaro, io darò mille marchi d'oro!». In realtà il servo di Dio, quando chiede l'elemosina, offre in cambio l'amore di Dio a quelli cui si rivolge; e, a confronto con l'amore di Dio, sono un nulla le cose del cielo e della terra».

[2C 77; LM 7,10; CA 96]

Con questo spirito, prima che i frati si fossero moltiplicati, e anche dopo, quando andava a predicare per il mondo, se era invitato da qualche nobile o ricco per vitto e alloggio, sempre all'ora del pasto usciva per l'elemosina e poi tornava alla casa ospitale, e ciò per dare buon esempio ai frati e in omaggio alla signora Povertà.

E molte volte diceva a colui che lo aveva invitato: «Non voglio lasciare la mia dignità regale e la mia eredità, la professione mia e dei miei fratelli, che è di andare elemosinando di porta in porta». E talora l'ospitante in persona si univa a lui e prendeva le elemosine che il beato Francesco veniva ricevendo: poi, per devozione verso di lui, le conservava come reliquie. *Colui che ha scritto queste cose*, le *ha viste* molte volte e *ne fa testimonianza*. Gv 21,24

[2C 72; LM 7,7; CA 96]

Capitolo 23
Come andò per elemosina prima di sedersi alla mensa del cardinale ([22])

1707 Una volta, avendo il beato Francesco fatto visita al cardinale di Ostia, che fu poi papa Gregorio, all'ora del desinare andò, quasi di soppiatto, a questuare di porta in porta. Quando rientrò, il cardinale si era già accomodato a tavola con molti cavalieri e nobili. Entrato che fu, il beato Francesco pose sulla mensa davanti al cardinale le elemosine che aveva raccolto e sedette accanto a lui, poiché egli voleva che il beato Francesco gli sedesse sempre vicino. Il cardinale restò un po' male per il fatto che egli fosse andato a raccogliere elemosine e le avesse poi poste sulla mensa; ma non gli disse nulla, per riguardo ai convitati. Quand'ebbe mangiato qualche boccone, il beato Francesco prese le sue elemosine e ne distribuì un poco, per conto del Signore Dio, a ognuno dei cavalieri e ai cappellani del signor cardinale. Tutti le ricevettero con grande riverenza e devozione, levandosi il cappuccio o le infule; alcuni lo mangiavano, altri lo riponevano in segno di devozione. Molto si rallegrò di questo il cardinale di Ostia, tanto più che quelle elemosine non erano di pane di frumento.

Dopo il pranzo, però, egli entrò nella sua camera conducendo con sé Francesco e, levando le braccia, lo strinse con viva gioia ed esultanza, dicendo: «Perché, fratello mio semplicione, oggi mi hai fatto arrossire, andando per l'elemosina mentre eri ospite in casa mia, che è la casa dei tuoi frati?».

Il beato Francesco gli rispose: «No, o signore, anzi io vi ho reso un grandissimo onore poiché, quando il suddito fa il suo dovere e adempie l'obbedienza del suo signore, fa onore al suo signore!». E seguitò: «Io devo essere modello ed esempio dei vostri poveri, soprattutto perché so che in questa Religione di fratelli ci sono e ci saranno frati, minori di nome e di fatto, i quali per amore del Signore Dio e l'unzione dello Spirito Santo, che in ogni cosa li ammaestrerà, si chineranno a ogni umiltà e sottomissione e servizio dei loro fratelli. Ci sono anche e ci saranno di quelli che, o trattenuti dal rispetto umano o per la cattiva usanza, sdegnano e sdegneranno di umiliarsi e adattarsi ad andare per l'elemosina o a fare altre opere servili. E per questo occorre che io insegni con i fatti a quelli che sono e saranno nella Religione, affinché in questa vita e nell'altra siano inescusabili davanti a Dio.

([22]) Forse il fatto avvenne a Roma nel 1223 (cf. *2Cel* 73).

«Quando dunque sono da voi, che siete il nostro signore e nostro papa, o presso altri personaggi altolocati e ricchi di questo mondo, che per amore del Signore Dio con viva devozione non solo mi ricevete nelle vostre dimore, ma perfino mi costringete a venirci, io non voglio vergognarmi di uscire per elemosinare. Voglio anzi fermamente ritenere, secondo Dio, che questa è la più sublime nobiltà e regale dignità e un gesto di onore verso colui che, pur essendo Signore di tutto, volle per amore nostro farsi servo di tutti; ed *essendo ricco* e glorioso nella sua maestà, venne, povero e disprezzato, fra la nostra umiltà. [2C 73; LM 7,7; CA 97]

2Cor 8,9

«Orbene, io voglio che i frati presenti e futuri sappiano che ho maggior consolazione dell'anima e del corpo quando siedo a una povera mensa di frati e mi vedo dinanzi le povere elemosine accattate di porta in porta per amore di Dio, che quando sto alla tavola vostra e di altri signori, preparata con molte e varie pietanze. Infatti il pane dell'elemosina è pane santo, santificato dall'amore e dalla lode di Dio, poiché quando un fratello va per l'elemosina dice innanzitutto: "Sia lodato e benedetto il Signore Dio!". Poi deve dire: "Fateci l'elemosina per l'amore del Signore Dio"».

Fu molto commosso il cardinale udendo questo discorso del beato Francesco, e gli disse: «Figlio mio, fa' quello che ti sembra buono, poiché Dio è con te e tu con lui!».

Tale era proprio la volontà del beato Francesco, e ripetute volte ebbe a dire che un frate non doveva stare a lungo senza andare per elemosina, a motivo del grande merito e per non vergognarsi poi di andarci. E certo, quanto più un frate era stato nobile e di alta condizione nel mondo, tanto maggiormente egli si rallegrava e prendeva edificazione da lui, vedendolo andare per l'elemosina e compiere altri lavori servili, che allora i frati facevano. [2C 75; CA 97]

Capitolo 24

Del fratello che non pregava né lavorava, però mangiava gagliardamente

1708 Nei primordi della Religione, quando i frati dimoravano a Rivotorto [23] nei paraggi di Assisi, c'era tra loro un tale che

[23] Poco lontano dalla Porziuncola, sulla strada per Foligno, Rivotorto fu la prima abitazione dei frati fino al 1211, quando passarono appunto alla Porziuncola.

poco pregava, non lavorava né voleva andare per elemosina, e mangiava forte.

Badando a queste cose, il beato Francesco conobbe per rivelazione dello Spirito Santo che quello era un uomo carnale, e allora gli disse: «Va' per la tua strada, frate mosca, poiché vuoi mangiare la fatica dei tuoi fratelli e rimanere ozioso nel lavoro di Dio, come il fuco ozioso e sterile, che non lavora e nulla porta all'alveare, e poi divora la fatica e il guadagno delle api lavoratrici!».

Quello se ne andò per la sua strada, ed essendo uomo carnale non domandò e non ottenne misericordia.

[2C 75; LM 5,6; CA 97]

Capitolo 25

Come uscì esultante incontro a un povero che passava con le elemosine lodando Dio [24]

1709 Un'altra volta, trovandosi il beato Francesco a Santa Maria della Porziuncola, un povero, che era uomo spirituale, camminava per via con le sue elemosine, e intanto lodava Dio a voce alta con grande letizia.

Quando egli fu nei pressi della chiesa di Santa Maria, il beato Francesco lo udì, e immediatamente con vivo fervore e viva gioia gli andò incontro sulla strada, e tutto felice baciò la spalla sulla quale portava la bisaccia con l'elemosina. Prese poi quella bisaccia, se la pose sulla propria spalla e così la portò nella casa dei frati. E in loro presenza disse: «Così voglio che ogni mio frate vada e ritorni con l'elemosina, felice e contento e lodando Dio». [2C 76; CA 98]

Capitolo 26

Come gli fu rivelato dal Signore che i frati dovevano chiamarsi «minori» e dovevano annunziare la pace e la salvezza

1710 Una volta disse il beato Francesco: «La Religione e la vita dei frati minori è un certo *piccolo gregge*, che il Figlio di Dio, *in quest'ultima ora*, chiese al suo Padre celeste dicendo: "Pa-

Lc 12,32
1Gv 2,18

(24) *2Cel* 76 (FF 664) riporta abbreviato l'episodio e parla non di un povero, ma di un frate.

dre, vorrei che tu creassi e dessi a me in quest'ora ultima un popolo nuovo e umile, che fosse differente nell'umiltà e povertà da tutti gli altri che l'hanno preceduto, e fosse contento di non possedere che me". Rispose il Padre al suo Figlio diletto: "Figlio mio, ti è concesso quanto hai domandato"».

Diceva pertanto il beato Francesco che Dio volle e rivelò a lui che i frati si chiamassero «minori», perché questo è il popolo povero e umile, che il Figlio chiese al Padre suo. È di questo popolo che il Figlio stesso di Dio dice nel Vangelo: *Non temete, o piccolo gregge, poiché piacque al Padre vostro dare a voi il regno*. E ancora: *Quello che avrete fatto a uno dei miei fratelli* minori, *lo avete fatto a me*. Sebbene il Signore alludesse qui a tutti i poveri in spirito, in modo particolare però predisse che sarebbe venuta nella sua Chiesa la schiera dei fratelli minori.

Lc 12,32
Mt 25,40.45

Perciò come fu rivelato al beato Francesco che dovesse chiamarsi Religione dei frati minori, così egli fece scrivere nella prima Regola, che portò a papa Innocenzo III, il quale l'approvò e concesse, annunziandola poi a tutti nel concistoro.

[1C 38; LM 6,5; CA 101]

1711 Il Signore gli rivelò inoltre il saluto che i frati dovevano dire, ed egli lo fece scrivere nel suo Testamento così: «Il Signore mi rivelò che dovessi dire come saluto: *Il Signore ti dia la pace!*» ([25]).

cf. Nm 6,26
2Ts 3,16

Nei primordi della Religione, andando Francesco con un fratello che apparteneva ai primi dodici, costui salutava uomini e donne per via e quelli che stavano nei campi con le parole: «Il Signore vi dia la pace!». Ma poiché la gente non aveva fino allora udito dalla bocca di alcun religioso un tale saluto, molto se ne stupiva. Anzi alcuni, quasi indignati, replicavano: «Che cosa vuol dire questo vostro saluto?». Talmente che quel frate cominciò a sentirsi imbarazzato e disse al beato Francesco: «Concedimi di dire un altro saluto».

Rispose il beato Francesco: «Lasciali dire, poiché non comprendono le cose di Dio. Ma tu non te ne vergognare, perché perfino nobili e principi di questo mondo mostreranno riverenza a te e agli altri frati in grazia di questo saluto. E, invero, non è una cosa grande che il Signore abbia voluto avere un nuovo e piccolo popolo, speciale e differente nella vita e nel parlare da tutti quelli venuti prima, e che fosse contento di non possedere che lui solo, altissimo e glorioso?».

[LM 3,2; CA 101; 3Cp 26]

([25]) Cf. *2Test* 27: FF 121.

PARTE SECONDA

DELLA CARITÀ, COMPASSIONE E CONDISCENDENZA VERSO IL PROSSIMO

Capitolo 27

Sua tenerezza verso un fratello che moriva di fame, e come mangiò con lui e ammonì i fratelli a usare discrezione nella penitenza

1712 Nel tempo in cui il beato Francesco cominciò ad avere dei fratelli e abitava con essi a Rivotorto presso Assisi, una volta, sulla mezzanotte, mentre tutti stavano riposando, un frate si mise a gridare: «Muoio! muoio!». Tutti si svegliarono stupefatti e spaventati. Il beato Francesco si alzò e disse: «Fratelli, levatevi e accendete un lume». Acceso che fu il lume, egli chiese: «Chi ha detto: Muoio?». Quel frate rispose: «Sono stato io». E Francesco: «Ma che cosa hai? di che cosa stai morendo?». E quello: «Muoio di fame!».

Allora il beato Francesco fece preparare la mensa e, da uomo pieno di carità e discrezione, si mise a mangiare con lui affinché non si vergognasse di prendere cibo da solo. Volle anzi che tutti gli altri frati partecipassero al pasto.

Quel fratello e tutti gli altri si erano da poco convertiti al Signore e affliggevano il loro corpo oltre misura. Dopo la refezione, disse il beato Francesco agli altri frati: «Fratelli miei, io vi dico così: ognuno tenga conto della propria complessione poiché, sebbene qualcuno di voi possa sostentarsi con meno cibo che un altro, voglio tuttavia che colui il quale ha bisogno di un nutrimento più abbondante, non lo imiti in questo. Ciascuno, tenendo conto del proprio stato fisico, dia al proprio corpo il sostentamento necessario, così che esso sia in grado di servire allo spirito. Come siamo obbligati ad astenerci dal cibo superfluo che appesantisce il corpo e l'anima, così dobbiamo rifuggire da un digiuno esagerato, tanto più per il fatto che il Signore *vuole misericordia e non sacrificio*». (Mt 12,7)

Soggiunse: «Quello che ho fatto io, fratelli carissimi, cioè che per la carità verso il mio fratello abbiamo mangiato insieme con lui affinché non si vergognasse a mangiare da solo, mi ha costretto a farlo la grande necessità e la carità. Però vi dico che in avvenire non voglio comportarmi così; non sarebbe degno di religiosi né conveniente. Quindi voglio e ordino che ogni fratello doni al suo corpo il necessario, a misura della nostra povertà». [2C 22; LM 5,7; CA 50]

1713 I primi frati, e quelli che vennero dopo di loro per lungo tempo, affliggevano il loro corpo fuori d'ogni misura, astenendosi da cibo e bevande, rinunciando al sonno, non riparandosi dal freddo, vestendo ruvidi panni, lavorando con le proprie mani, portando sulla carne cerchi di ferro e corsaletti e durissimi cilizi. Il padre santo, considerando che per questo motivo i fratelli rischiavano di ammalarsi e alcuni, in breve tempo, erano già caduti infermi, in un capitolo proibì che si portasse sulle carni altro che la tonaca.

Noi, che siamo stati con lui, *rendiamo testimonianza* che in tutto il corso della sua vita egli fu verso i fratelli discreto e moderato, in modo però che essi non deviassero mai dalla povertà e dallo spirito della nostra Religione. Quanto a lui però, il nostro padre santissimo, dal momento della conversione e fino alla morte, fu austero verso il proprio corpo, sebbene fosse di costituzione fragile e, quando viveva nel secolo, fosse costretto a usarsi molti riguardi. 2Pt 1,18 Gv 21,24

Osservando una volta come i frati ormai eccedevano la misura della povertà e della convenienza nei cibi e in ogni cosa, in una predica rivolta ad alcuni frati, ma diretta a tutti, ebbe a dire: «I miei fratelli non pensano che al mio corpo sarebbero necessarie delle pietanze; ma poiché bisogna che io sia modello ed esempio a tutti i frati, voglio esser contento di cibi scarsi e poverelli, e usare d'ogni altra cosa secondo povertà, aborrendo tutto ciò che sia costoso e ricercato».

[2C 21; CA 50; Fior 18]

Capitolo 28
Come condiscese a un frate malato, mangiando uva con lui

1714 Un'altra volta, quando il beato Francesco si trovava nello stesso luogo, vi era là un fratello, molto spirituale e già anziano nella Religione, che era malato e senza forze. Il beato Francesco, osservandolo, ebbe compassione di lui. Ma siccome allora i frati, fossero sani o malati, con grande letizia vivevano nella povertà come fossero nell'abbondanza, nelle infermità non usavano medicine e neppure le richiedevano, anzi prendevano più volentieri cose sgradevoli per il corpo, il beato Francesco disse fra sé: «Se questo fratello, di buon mattino, mangiasse dell'uva matura, credo che ne avrebbe giovamento». Così pensò e così fece. Si alzò di fatto un giorno di buon'ora, chiamò segretamente quel frate, lo condusse in una vigna vicina al luogo e scelse una vite su cui c'era uva buona da mangiare. E

sedendosi accanto a quella, cominciò a mangiare l'uva insieme con lui, affinché non si vergognasse a mangiare da solo. Così il frate riprese forza e insieme lodarono il Signore.

Quel frate si ricordò per tutta la vita della misericordia e dell'affetto che il padre santo gli aveva dimostrato e usato, e con devozione grande molto spesso raccontava piangendo ai fratelli quel fatto. [2C 176; CA 53]

Capitolo 29
Come spogliò sé e il compagno per vestire una povera vecchia

1715 Presso Celano, in tempo d'inverno, il beato Francesco, che indossava un panno a guisa di mantello prestatogli da un amico dei frati, incontrò una vecchietta che chiedeva l'elemosina [26]. Egli immediatamente si tolse di dosso quel panno e, sebbene non fosse suo, lo donò alla povera vecchia, dicendo: «Va', e fattene un vestito, poiché ne hai molto bisogno».

La vecchietta sorrise e stupefatta, non so se per timore o per gioia, prese il panno dalle mani di lui, e preoccupata che indugiando non rischiasse che le venisse fatto restituire, si allontanò in fretta e tagliò il panno con le forbici. Ma accorgendosi che la stoffa non bastava per confezionare un vestito, ricorse alla bontà del padre santo, per mostrargli che il panno era troppo scarso. Il santo volse gli occhi al compagno che portava sulle spalle un mantello uguale al suo e gli disse: «Senti che cosa dice questa poverella? Sopportiamo il freddo per amor di Dio, e da' a questa poveretta quel panno, così che possa completare il suo vestito». Il compagno se ne privò subito, proprio come aveva fatto il santo. Così entrambi restarono spogli, perché la poverella fosse vestita. [2C 86; CA 31]

Capitolo 30
Stimava furto non dare il mantello a chi ne aveva più bisogno

1716 Tornando una volta da Siena [27], incontrò un povero e disse al compagno: «Dobbiamo restituire il mantello a questo

(26) Il Celanese ci fa sapere che questo amico dei frati era un uomo di Tivoli e precisa che Francesco si trovava nel palazzo del vescovo marsicano.

(27) È il periodo dell'ultima malattia. Frate Elia fa ricondurre Francesco da Siena a Cortona; da lì poi per Assisi.

poveretto, a cui appartiene. Noi lo abbiamo preso a prestito, fino a che non trovassimo uno più povero di noi».

Ma il compagno, vedendo il bisogno del pietoso padre, si opponeva tenacemente a che se ne privasse per provvedere a un altro, trascurando se stesso. E il santo a lui: «Non voglio esser ladro! Ci sarebbe infatti imputato a furto, se non dessimo il mantello a chi è più bisognoso». Così il pietoso padre regalò al povero il mantello. [2C 87; LM 8,5: CA 32]

Capitolo 31

A che patto diede un mantello nuovo a un povero

1717 Quando era alle Celle di Cortona (28), il beato Francesco portava un mantello nuovo, che i frati avevano acquistato proprio appositamente per lui. Andò al luogo un povero, piangendo la moglie morta e la famiglia misera e derelitta.

Preso da compassione, il santo disse: «Ti do il mantello, a patto che tu non lo ceda a nessuno, se non sia disposto a comprarlo pagandolo bene». Udendo ciò, i frati corsero verso il povero per togliergli il mantello. Ma quello, facendosi coraggio sotto lo sguardo di Francesco, lo difendeva, tenendolo stretto con le mani, come cosa sua. Alla fine i frati riscattarono il mantello, procurando che fosse esibito al povero il prezzo dovuto. [2C 88; CA 33]

Capitolo 32

Come un povero, per un'elemosina del beato Francesco, cessò dall'odiare e ingiuriare il suo padrone

1718 Presso Colle (29), nel contado di Perugia, il beato Francesco incontrò un tale, povero, che aveva conosciuto in precedenza, mentre viveva nel mondo. E gli disse: «Come va, fratello?».

Ma quello, tutto in collera, prese a scagliare maledizioni contro il suo padrone: «In grazia del mio padrone, che Dio lo maledica, non può andarmi che male, poiché mi ha rapinato ogni mio avere».

---

(28) Il viaggio prosegue e Francesco offre in elemosina il nuovo mantello che da poco i frati gli hanno procurato.

(29) Paesello poco distante da Ponte San Giovanni, su un colle a sinistra della via che porta da Assisi a Perugia.

Vedendo il beato Francesco che quello persisteva nel suo odio mortale, ebbe pietà della sua anima e gli rispose: «Fratello, per amore di Dio perdona al tuo padrone! Libera la tua anima, e forse colui ti restituirà quanto ti ha tolto. Altrimenti, perduti i tuoi beni, tu perderai anche l'anima tua». Ma l'altro insistette: «Non potrò perdonargli sinceramente finché non mi abbia restituito il mio».

Allora il beato Francesco gli disse: «Ecco, ti dono questo mantello, e ti prego di perdonare al tuo padrone per amore del Signore Dio». Subito il cuore di quell'uomo fu raddolcito e, indotto dal beneficio, smise di ingiuriare il padrone.

[2C 89; CA 34]

Capitolo 33

Come mandò il suo mantello a una povera donna che soffriva d'occhi come lui (30)

1719 Una poverella venne da Machilone a Rieti per curarsi una malattia agli occhi. Quando il medico andò dal beato Francesco, gli riferì: «Fratello, è venuta da me una donna malata di occhi, ed è tanto povera che devo pagare io le spese per lei».

A sentir questo, egli ne fu subito commosso e, fatto chiamare uno dei frati che era il suo guardiano, gli disse: «Frate guardiano, bisogna che restituiamo quello che non è nostro». E quello: «Che cos'è che non è nostro, fratello?». Rispose: «Questo mantello qui che abbiamo preso a prestito da quella donna povera e malata: bisogna che glielo restituiamo». Concluse il suo guardiano: «Fratello, fa' quello che ti sembra meglio».

Allora il beato Francesco, tutto felice, fece venire un suo amico, uomo spirituale, e gli disse: «Prendi questo mantello e dodici pani, va' da quella povera donna malata d'occhi e dille: "Quel povero a cui hai prestato questo mantello ti ringrazia del prestito. Riprendilo: è tuo"».

Quello andò e ripeté alla donna tutte le parole del beato Francesco. Ma la donna, temendo di esser presa in giro, gli disse tra impaurita e infastidita: «Lasciami in pace. Non capisco ciò che dici». Ma quello le mise fra le mani il mantello e i dodici pani. Essa, constatando che quello aveva parlato sul

(30) A Rieti Francesco si trova, per comando del cardinale Ugolino, per la cura degli occhi, malattia contratta, o forse peggiorata, nel tempo della sua dimora in Oriente.

serio, accettò con commozione e rispetto, felice, lodando il Signore. E temendo che il regalo le venisse portato via, si levò di nascosto nella notte e tornò con gioia a casa sua. Il beato Francesco, poi, aveva già stabilito con il guardiano che ogni giorno, finché fosse rimasta lì, le venissero pagate le spese.

Noi che siamo stati con lui, rendiamo testimonianza che egli era di tanta carità e pietà non solo verso i suoi frati, ma anche verso gli altri poveri, sani e malati. E le cose più strettamente necessarie al suo corpo, che i frati talora acquistavano con non poco zelo e fatica, egli, rabbonendoci prima perché non ci agitassimo, dava con molta letizia interiore ed esteriore ai poveri, privandone se stesso.

2Pt 1,18
Gv 21,24

E per questo il ministro generale e il guardiano suo gli avevano ordinato di non dare a nessuno, senza il loro permesso, la sua tonaca. Infatti i frati, sospinti da devozione, di quando in quando gli chiedevano la tonaca ed egli subito la dava; talvolta poi la divideva: una parte la donava e una parte la teneva per sé, poiché non indossava che una sola tonaca.

[2C 92; CA 89]

Capitolo 34

Come diede una tonaca ai frati, che gliela chiedevano per amore di Dio

1720 Una volta, mentre andava predicando in una regione, gli si fecero incontro due frati francesi [31] i quali, avendo ricevuto da lui una grande consolazione, gli chiesero la sua tonaca per amore di Dio. Non appena sentì nominare l'amore di Dio, egli si levò la tonaca e la consegnò a loro, rimanendo svestito per qualche ora.

Quando infatti gli veniva messo di mezzo l'amore di Dio, sia che gli si chiedesse la corda o la tonaca o qualunque altra cosa, non diceva mai di no a nessuno. E molto gli dispiaceva e spesso rimproverava i frati allorché li udiva nominare inutilmente l'amore di Dio per qualsiasi cosa. Diceva: «Così stupendamente alto e prezioso è l'amore di Dio, che non dovrebbe essere nominato che raramente, in caso di grande necessità e con molta riverenza».

---

[31] Uno di essi era, con ogni probabilità, frate Lorenzo di Beauvais che, dopo questa consolazione, Francesco mandò in Inghilterra, come racconta Tommaso da Eccleston (*Conv.* I,6: FF 2419; cf. *2Cel* 181: FF 767).

Allora uno di quei frati si levò la propria tonaca e la diede a lui. Similmente quando dava la tonaca o una parte di essa a qualcuno, pativa grande privazione e tribolazione, poiché non poteva averne o farne fare tanto presto un'altra, specie perché esigeva che sempre fosse poverissima e rafforzata con pezze, talora dentro e fuori. E mai, o di rado, si adattava a indossare una tonaca confezionata con panno nuovo, ma si faceva dare da un altro frate la sua tonaca, portata già da costui per lungo tempo. Talvolta prendeva una parte della tonaca da un frate e l'altra parte da un altro. All'interno ci adattava talora un panno nuovo, a motivo delle sue molte malattie e per riparare dal freddo lo stomaco e la milza.

Conservò questo stile di povertà nel suo vestire e l'osservò fino a quell'anno in cui migrò al Signore. Pochi giorni avanti il suo trapasso, poiché era idropico e quasi tutto disseccato e afflitto da altre numerose infermità, i frati gli prepararono parecchie tonache affinché, secondo il bisogno, potesse mutarle giorno e notte. [2C 181; CA 90]

Capitolo 35
Come volle dare di nascosto a un povero una pezza di panno

1721 Un'altra volta un povero andò al luogo dov'era il beato Francesco e chiese ai frati per amore di Dio una pezza di panno. Ciò udendo, il beato Francesco disse a un frate: «Cerca per la casa, se puoi trovare qualche pezzo di panno, e dallo a quel povero». Dopo aver girato tutta la casa, quel frate disse che non ne trovava.

Ma il beato Francesco, affinché quel mendico non se ne tornasse a mani vuote, andò in un luogo appartato, perché il guardiano non glielo impedisse, prese un coltello e, sedutosi, cominciò a tagliare dalla sua tonaca una pezza cucita al di dentro, per poterla consegnare di nascosto a quel povero.

Sennonché il guardiano si accorse di quanto succedeva, andò difilato da lui e gli fece proibizione di far ciò, soprattutto perché faceva tanto freddo e Francesco era malato e pativa molto il freddo. Gli disse, dunque, il beato Francesco: «Se vuoi che non dia un pezzo della mia veste, occorre assolutamente che tu ne procuri qualche altra a quel fratello povero». Così i frati diedero al mendicante un po' di stoffa strappata ai loro indumenti, cedendo all'insistenza del beato Francesco.

Quando andava per il mondo a predicare, o a piedi o stando in groppa a un asino allorché era infermo, o anche a cavallo in caso di massima e strettissima necessità (giacché altrimenti non si permetteva di cavalcare, e fece un'eccezione solo poco prima della morte), se qualche frate gli imprestava un mantello, non lo voleva accettare se non a patto di poterlo donare a qualunque povero incontrasse o venisse a lui, purché il suo spirito *gli rendesse testimonianza* che esso era necessario per quella persona. [2C 196; LM 9,1; CA 91]

Capitolo 36
Come disse a frate Egidio di dare il mantello a un povero

1722 Nei primordi della Religione, quando rimaneva a Rivotorto con due frati, i soli che allora aveva (32), ecco un uomo di nome Egidio, che fu il terzo fratello, venire a lui per abbracciare la sua vita.

Questi per vari giorni rimase con i vestiti che aveva portato nel mondo. Arrivò in quel luogo un povero a chiedere l'elemosina al beato Francesco. Questi, rivolgendosi a quell'Egidio, gli disse: «Dona al fratello povero il tuo mantello». Ed Egidio con grande gioia se lo tolse immediatamente di dosso e lo consegnò al mendicante.

E gli parve allora che Dio immediatamente gli avesse messo una grazia nuova nel cuore, poiché aveva *dato con gioia* al povero il suo mantello. Così, accolto dal beato Francesco, egli sempre avanzò nella virtù fino a toccare la più alta perfezione. [3Cp 44; AP 28; CA 92]

Capitolo 37
Della penitenza che inflisse a un fratello che aveva giudicato male un povero

1723 Andato il beato Francesco a predicare in un luogo dei frati presso Rocca di Brizio (33), accadde che, nel giorno stesso in

(32) I due primi compagni sono senz'altro frate Bernardo e frate Pietro di Cattanio, che il Celanese loda ricordandone la morte (*1Cel* 25). Il terzo è appunto frate Egidio.

(33) È incerto se si tratti di Rocca Sant'Angelo, dove c'era uno dei primi conventi di frati, o Brizignano, a un'ora a nord di Assisi.

cui aveva da predicare, si presentasse a lui un tale, povero e ammalato. Preso da grande compassione, Francesco cominciò a parlare al suo compagno della povertà e della malattia di costui. Il compagno però rispose: «Fratello, è vero che costui sembra tanto povero, ma forse in tutta la provincia non esiste un uomo che, nel desiderio, sia più ricco di lui».

Subito il beato Francesco lo rimproverò duramente, sicché il compagno disse la sua colpa. E il beato Francesco riprese: «Vuoi fare, riguardo a questo, la penitenza che ti dirò?». Replicò il compagno: «La farò volentieri». Francesco riprese: «Va', svesti la tonaca e gettati nudo ai piedi del povero e digli in qual modo hai peccato contro di lui, denigrandolo; e digli che preghi per te».

Il compagno andò e fece tutto quello che il beato Francesco gli aveva indicato. Fatto ciò, indossò la tonaca e tornò dal beato Francesco. E il beato Francesco gli disse: «Vuoi sapere in che modo hai peccato contro costui, anzi contro Gesù? Ebbene, quando vedi un povero, pensa a Colui nel nome del quale egli viene, Cristo, che prese sopra di sé la nostra povertà e infermità. La povertà e infermità di costui è, infatti, come uno specchio nel quale dobbiamo vedere raffigurate e considerare con sentimento di pietà l'infermità e povertà che il Signore nostro Gesù Cristo portò nel suo corpo per la nostra salvezza». [1C 76; 2C 85; LM 8,5; CA 114]

Capitolo 38
Come fece dare un Nuovo Testamento a una donna povera, madre di due frati

1724 In un'altra circostanza, mentre dimorava a Santa Maria della Porziuncola, una donna povera e anziana, che aveva due figli nella Religione, venne a chiedere l'elemosina al beato Francesco.

Subito il beato Francesco disse a frate Pietro di Cattanio, allora ministro generale: «Possiamo trovare qualcosa da offrire a quella nostra madre?». Era solito dire, infatti, che la madre di un frate era madre sua e di tutti i frati. Gli rispose frate Pietro: «In casa non c'è niente da poterle dare, poiché lei vorrebbe un'elemosina tale che le garantisse di potersi sostentare. E in chiesa abbiamo soltanto un Nuovo Testamento, sul quale facciamo le letture durante il mattutino». In quel tempo, infatti, i frati non avevano breviari né molti salteri.

Concluse il beato Francesco: «Allora da' a nostra madre il Nuovo Testamento, affinché lo possa vendere per sovvenire alle sue necessità. Io credo fermamente che piacerà a Dio e alla beata Vergine più che se ci leggiamo sopra». E così glielo diede.

Potrebbe essere detto e scritto di Francesco quanto si legge a proposito di Giobbe: *Con me la compassione uscì dall'utero di mia madre ed è cresciuta con me*. E *per noi, che siamo stati con lui*, sarebbe lungo e molto difficoltoso scrivere e narrare non solo le cose che della carità e della pietà di lui verso i fratelli e gli altri poveri apprendemmo dagli altri, ma anche *quelle che abbiamo visto con i nostri occhi*. [2C 91; CA 93]

Gb 31,18 Vg
2Pt 1,18
cf. 1Gv 1,1

PARTE TERZA

DELLA PERFETTA UMILTÀ E OBBEDIENZA IN LUI E NEI FRATI

Capitolo 39

Come si dimise dall'ufficio della prelatura e istituì ministro generale frate Pietro di Cattanio

1725 Per osservare la virtù della santa umiltà, pochi anni dopo la conversione, davanti ai fratelli raccolti in capitolo rinunciò all'ufficio della prelatura dicendo: «Da questo momento io sono morto per voi. Ma ecco frate Pietro di Cattanio ([34]), al quale io e voi tutti dobbiamo obbedire». E prosternandosi in terra davanti a lui, gli promise obbedienza e rispetto.

I frati tutti si misero a piangere e alti gemiti strappava loro il profondo dolore, poiché si vedevano diventati orfani, in certo senso, di un così grande padre.

Si rialzò il beato padre e, *levati gli occhi al cielo*, giungendo le mani, disse: «Signore, affido a te la famiglia che fino ad ora hai consegnato alla mia cura e che adesso, per le infermità che tu sai, dolcissimo Signore, non essendo più in grado di provvedervi, io affido ai ministri. Essi siano tenuti a render conto

Is 51,6

([34]) Pietro di Cattanio (o Pietro Cataneo, o Pietro Cattani), canonico della cattedrale di Assisi e dottore in diritto canonico, si unì a Francesco forse lo stesso giorno di frate Bernardo. Lo seguì in Oriente. Succeduto a Francesco nel settembre 1220, morì pochi mesi dopo. È sepolto alla Porziuncola (cf. *2Cel* 43).

nel giorno del giudizio dinanzi a te, Signore, se qualche frate, per loro negligenza, malesempio o correzione troppo aspra, si sarà perduto».

Da quel momento restò suddito fino alla morte, comportandosi in ogni cosa più umilmente di ogni altro frate.

[2C 143; CA 11.39]

Capitolo 40

Come rinunciò anche ai suoi compagni, non volendo avere un compagno speciale

1726 Un'altra volta rimandò al suo vicario tutti i suoi compagni, dicendo: «Non voglio apparire un privilegiato, per questa prerogativa di potermi scegliere liberamente un compagno. I fratelli mi accompagnino da luogo a luogo, come Dio li ispirerà». E soggiunse: «Ricordo di aver visto un cieco che non aveva altra guida nel suo cammino se non un cagnolino; bene, io non voglio apparire più privilegiato di lui».

Questa fu sempre la sua gloria: che, messa da parte ogni apparenza di privilegio e di orgoglio, *abitasse in* lui *la potenza di Cristo*. (cf. 2Cor 12,9)

[2C 144; CA 40]

Capitolo 41

Come rinunciò all'ufficio della prelatura a causa dei cattivi prelati

1727 Interrogato una volta, da un frate, perché avesse allontanato così i frati dalla sua cura affidandoli ad altre mani, quasi non gli appartenessero, rispose: «Figlio mio, io amo i fratelli come posso, e più ancora li amerei né mi renderei estraneo ad essi, *se seguissero le* mie *orme*. (cf. 1Pt 2,21) Ma ci sono alcuni tra i prelati che li attirano su altre strade, proponendo loro l'esempio degli antichi e poco tenendo conto dei miei ammaestramenti. Ma che cosa e in che maniera essi ora operano, apparirà più chiaramente alla fine».

E poco dopo, essendo oppresso da gravissima malattia, con grande fervore di spirito si drizzò sul letto e disse ad alta voce: «Chi sono quelli che mi strappano dalle mani la mia Religione e i miei fratelli? Se potrò venire al capitolo generale, mostrerò loro qual è la mia volontà».

[2C 188; CA 44]

Capitolo 42

Come umilmente procurava della carne per i frati malati e li ammoniva a essere umili e pazienti

1728 Non si vergognava il beato Francesco di andare a procurarsi, negli spacci delle città, della carne per un fratello malato. Tuttavia esortava gli infermi a sopportare pazientemente le privazioni e a non gridare allo scandalo, quando non si poteva provvedere loro pienamente in tutto.

Nella prima Regola [35], perciò, fece scrivere: «Prego i miei fratelli che, nelle loro malattie, non si adirino né turbino contro il Signore o contro i fratelli, e neppure chiedano con molta preoccupazione le medicine, né troppo bramino di alleviare i dolori a una carne che ben presto morrà ed è ostile all'anima. Piuttosto, per ogni cosa rendano grazie e non desiderino che di essere nella condizione voluta da Dio; giacché quelli che il Signore *ha preordinato alla vita eterna*, li istruisce con la sferza delle avversità e malattie, come dice egli stesso: *Quelli che io amo, li rimprovero e castigo*». [2C 175; CA 45]

cf. At 13,48
Ap 3,19

Capitolo 43

Dell'umile risposta data dai beati Francesco e Domenico quando furono entrambi interrogati dal cardinale se volevano che i loro frati fossero prelati della Chiesa

1729 Quando, nella città di Roma, quei due splendidi astri dell'universo, Francesco e Domenico, si trovarono alla presenza del vescovo di Ostia (che in seguito diventò sommo pontefice), si scambiarono a gara dolcissime effusioni sulle cose di Dio. Finalmente il cardinale disse loro: «Nella Chiesa primitiva, pastori e prelati erano poveri, ardenti di carità e non di cupidigia. Perché dunque non facciamo vescovi e prelati alcuni dei vostri frati, che spicchino su tutti gli altri per l'insegnamento e l'esempio?».

Sorse tra i due santi un'umile e devota contesa, non nel prevenirsi, ma anzi nell'invitarsi, con vicendevole deferenza, e quasi nel costringersi l'un l'altro a rispondere. Vinse finalmente l'umiltà di Francesco a non rispondere per primo, e

---

(35) Pur non identiche nell'ordine e nelle parole, queste esortazioni per i frati ammalati si ritrovano nella Regola non bollata del 1221 (cf. *Rnb* 10: FF 35).

vinse anche Domenico che, rispondendo per primo, umilmente obbedì. Disse dunque il beato Domenico: «Signore, i miei frati sono già stati elevati a un buon grado, se vogliono riconoscerlo; comunque non permetterò mai, fin dove posso, che conseguano un altro modello di dignità».

A sua volta il beato Francesco, inchinandosi davanti al cardinale, disse: «Signore, i miei frati si chiamano minori, affinché non presumano di diventare maggiori. La loro vocazione insegna loro a restare in piano e a seguire le orme dell'umiltà di Cristo, affinché in tal modo possano alla fine essere esaltati più che gli altri al cospetto dei santi. Se voi volete che producano frutto nella Chiesa di Dio, teneteli e conservateli nello stato voluto dalla loro vocazione; qualora salgano in alto, ricacciateli con forza in basso e non permettete mai che essi ascendano a una qualche prelatura».

Queste furono le risposte dei santi. Finite le quali, il vescovo di Ostia, profondamente edificato dalla risposta dell'uno e dell'altro, rese immense grazie a Dio. [2C 148; LM 6,5; CA 49]

Mentre i due si allontanavano insieme, il beato Domenico chiese a san Francesco che gli facesse il favore di donargli la corda di cui era cinto. Il beato Francesco ricusò per umiltà, come Domenico chiedeva spinto da carità. Vinse tuttavia la sincera devozione del richiedente, e così il beato Domenico cinse la corda del beato Francesco sotto la sua tonaca e da allora la portò con devozione, dopo averla ottenuta mediante la violenza della carità.

Poi l'uno pose le mani fra quelle dell'altro, raccomandandosi dolcemente a vicenda con fervore. E san Domenico disse a san Francesco: «Vorrei, fratello Francesco, che la tua e la mia divenissero una Religione sola, e che noi vivessimo nella Chiesa sotto la stessa forma di vita».

Nel separarsi l'uno dall'altro, il beato Domenico disse ai molti che erano presenti: «In verità vi dico che tutti i religiosi dovrebbero imitare questo uomo santo, Francesco, tanta è la perfezione della sua santità». [2C 150; CA 49]

Capitolo 44

Come volle, per fondarli nell'umiltà, che i suoi frati servissero i lebbrosi

1730 Agli inizi della sua conversione il beato Francesco, con l'aiuto di Dio, da sapiente edificatore mise le fondamenta di se stesso sopra salda roccia, vale a dire sulla grandissima umil-

tà e povertà del Figlio di Dio, chiamando la sua Religione Ordine dei frati minori, a motivo della massima umiltà.

Perciò all'inizio di essa volle che i frati dimorassero negli ospedali dei lebbrosi per servirli e che là ponessero il fondamento della santa umiltà. Quando venivano nell'Ordine, nobili o no, tra le altre cose che venivano loro esposte, si diceva che era necessario che servissero umilmente i lebbrosi e abitassero nelle loro case, come è contenuto nella prima Regola: «Non vogliate possedere nulla sotto il cielo se non la santa povertà, in virtù della quale siete nutriti da Dio, in questo mondo, di cibi per il corpo e per lo spirito, e in futuro conseguirete l'eredità celeste» (36).

Così dunque, per sé e per gli altri, pose il fondamento sulla più perfetta umiltà e povertà. E pur essendo un alto prelato nella Chiesa di Dio, scelse e volle essere abietto, non solo nella Chiesa, ma anche in mezzo ai suoi fratelli. Nella sua convinzione e nel suo desiderio, però, questa abiezione era la più grande esaltazione davanti a Dio e agli uomini. [1C 38; CA 9]

Capitolo 45

Come voleva che per tutte le sue buone parole e le sue buone opere a Dio soltanto si attribuisse onore e gloria

1731 Francesco aveva predicato al popolo di Terni nella piazza della città; finito il discorso, il vescovo del luogo, uomo veramente discreto e spirituale, si alzò e disse alla gente: «Il Signore, fin da quando piantò e costruì la sua Chiesa, sempre la illustrò con uomini santi che l'hanno onorata con la parola e con l'esempio. E ora, *in questi ultimi tempi*, la rende luminosa per mezzo di questo poverello, umile e illetterato uomo, Francesco. Per questo siete obbligati ad amare il Signore, a onorarlo, a fuggire i peccati: invero Dio *non ha fatto una cosa simile per nessun'altra nazione*». 1Gv 2,18 Sal 147,20

Pronunziate tali parole, il vescovo discese dal luogo dove aveva parlato ed entrò nella cattedrale. Il beato Francesco gli si avvicinò, gli fece l'inchino e cadendo ai suoi piedi esclamò: «Signor vescovo, vi dico sinceramente che nessun uomo mi ha

(36) Il passo non si trova nella Regola del 1221, in cui c'è solo un accenno al vivere con i lebbrosi (cap. 9). Può essere dunque un'altra delle pagine di quel testo che si sviluppava dal primo abbozzo sottoposto a Innocenzo III fino al testo ampio del 1221.

fatto mai tanto onore sulla terra, quanto me ne avete fatto voi oggi; poiché gli altri dicono: “Questo è un santo!”, attribuendo così a me e non al Creatore la gloria e la santità. Ma voi, quale uomo di grande discernimento, *avete separato ciò che è prezioso da ciò che è vile*». [2C 141; CA 10]

cf. Ger 15,19

1732 Quando lo esaltavano e lo chiamavano santo, il beato Francesco rispondeva: «Non sono ancora sicuro che non avrò figli e figlie! Infatti in qualunque momento il Signore può riprendersi il tesoro che mi ha affidato. E allora, che altro mi rimarrebbe se non il corpo e l’anima, che hanno anche i non credenti? Anzi devo essere convinto che, se il Signore avesse largito tanti benefici a un qualsiasi delinquente o non credente quanti ne ha conferiti a me, quelli sarebbero a lui più fedeli di quanto non lo sia io.

1733 «E come in una pittura su tavola, raffigurante il Signore o la beata Vergine, si onora il Signore e la beata Vergine, e tuttavia la tavola e la pittura non rivendicano nulla per se stesse; così il servo di Dio è una pittura di Dio, nella quale è onorato Dio per il suo beneficio; ma egli nulla deve attribuire a se stesso, poiché in confronto a Dio è meno che legno e pittura. Anzi nulla è puro, e perciò a Dio solo va reso onore e gloria, a noi soltanto vergogna e tribolazione, finché viviamo tra le miserie di questo mondo». [2C 133; LM 6,3; CA 10]

Capitolo 46

Come volle, fino alla morte, avere come guardiano uno dei suoi compagni, e vivere soggetto

1734 Volendo vivere in perfetta umiltà e soggezione fino alla morte, parecchio tempo prima del suo trapasso disse al ministro generale: «Vorrei che tu trasmetta l’autorità che hai su di me a uno dei miei compagni, affinché io gli obbedisca, come fosse te. Per il vantaggio che reca l’obbedienza, infatti, voglio che tu resti sempre con me, in vita e in morte». E da allora fino alla morte ebbe, come guardiano, uno dei compagni e gli obbediva in luogo del ministro generale.

Una volta, anzi, disse ai compagni: «Questa grazia, tra altre, mi ha fatto il Signore: che obbedirei con lo stesso slancio a un novizio entrato proprio oggi nella Religione, come al primo e più anziano di età e di Religione, se mi fosse assegnato come guardiano. Il suddito deve considerare il suo prelato non come un uomo, ma come Dio, per amor del quale si è a lui sottomesso».

Disse poi: «Non c'è prelato in tutto il mondo che tanto sia temuto dai sudditi, quanto il Signore farebbe che fossi temuto io dai miei fratelli, se lo volessi. Ma il Signore mi ha donato questa grazia, di voler essere contento di tutto, come chi è minore nella Religione».

E questo *abbiamo visto con i nostri occhi*, *noi che siamo stati con lui*. Se talora alcuni frati non avevano soddisfatto alle sue necessità o gli avevano rivolto parole da cui un uomo suole sentirsi turbato, egli andava subito a pregare e, tornando, non voleva ricordarsi di nessuno. E mai diceva: «Il tale non mi ha soddisfatto, quell'altro mi ha detto questa parola». 1Gv 1,1 2Pt 1,18

Perseverando in questo spirito, quanto più si avvicinava alla morte, tanto più era sollecito nel pensare in che modo potesse vivere e morire in tutta umiltà e povertà e nella perfezione di tutte le virtù. [2C 151; LM 6,4; CA 11]

Capitolo 47

Del perfetto modo di obbedire da lui insegnato

1735 Diceva il padre santissimo ai suoi frati: «Carissimi fratelli, adempite il comando alla prima parola, non aspettate che vi si ripeta l'ordine. Non avanzate a pretesto l'impossibilità, o se giudicate che si tratti di cosa che è di precetto, poiché, anche se io vi comandassi qualcosa di superiore alle vostre forze, non mancherà di forze la santa obbedienza». [2C 51]

Capitolo 48

Come paragonò il perfetto obbediente a un cadavere

1736 Un'altra volta, sedendo tra i suoi compagni, sospirava: «C'è appena qualche religioso in tutto il mondo che obbedisca bene al suo prelato». Subito i compagni domandarono: «Padre, di' a noi qual è perfetta e somma obbedienza».

In risposta, egli si mise a descrivere il vero e perfetto obbediente, paragonandolo a un corpo morto: «Prendi un corpo esanime e mettilo dove ti piace. Se lo muovi, vedrai che non mostra riluttanza se lo lasci fermo, non mormora; lo metti da parte, non protesta; lo assidi in cattedra e lui, invece che guardare in su, guarda in giù; lo avvolgi nella porpora, si fa ancora più pallido. L'autentico obbediente, se lo sposti non chiede il

perché, non si cura dove venga messo, non insiste per essere inviato altrove. Promosso a una carica, conserva la sua umiltà solita; più lo si onora, più si ritiene indegno».

Francesco chiamava sante le obbedienze ingiunte con purezza e semplicità, non quelle richieste. Riteneva somma obbedienza, non inquinata dalla carne e dal sangue, quella di recarsi per ispirazione divina tra gli infedeli sia per la salvezza del prossimo sia per desiderio del martirio. Chiedere tale obbedienza egli giudicava fosse molto gradito a Dio.

[2C 152; LM 6,4]

Capitolo 49

Come è pericoloso sia dare ordini in maniera precipitosa sia non obbedire al comando

1737 Il beato padre era convinto che raramente bisogna comandare per obbedienza, poiché non si deve scoccare per primo il dardo, che va usato come ultima risorsa. Diceva: «Non bisogna mettere subito mano alla spada!». E aggiungeva: «Chi non obbedisce senza indugi al precetto dell'obbedienza, è uno che *non ha né timore di Dio né rispetto per gli uomini*, a meno che non abbia un motivo di necessità per tardare». (cf. Lc 18,2.4)

Niente di più vero, giacché l'autorità del comando, in uno che comanda temerariamente, che altro è se non una spada nella mano di un pazzo? E d'altra parte, che vi è di più disperato di un religioso che trascuri o disprezzi l'obbedienza?

[2C 153; CA 1]

Capitolo 50

Come rispose ai frati che volevano persuaderlo a chiedere il privilegio di poter predicare liberamente

1738 Alcuni frati dissero al beato Francesco: «Padre, non vedi che i vescovi a volte non ci permettono di predicare e ci fanno stare per più giorni senza far nulla in una città, prima di autorizzarci ad annunziare la parola del Signore? Meglio sarebbe che tu impetrassi dal signor papa un privilegio [37] su questo punto: si tratta della salvezza delle anime».

---

[37] «Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna nella Curia romana [...] né sotto il pretesto della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi» (*2Test* 25: FF 123).

Egli rispose loro, rimproverandoli duramente: «Voi, frati minori, non conoscete la volontà di Dio e non permettete che io converta il mondo nel modo stabilito da Dio. Io voglio convertire per primi i prelati per mezzo della santa umiltà e riverenza; essi, vedendo la nostra santa vita e il nostro umile rispetto verso di loro, vi pregheranno di predicare e convertire il popolo, e lo inviteranno alla vostra predicazione meglio dei vostri privilegi, che vi trascinano alla superbia.

E se starete lontani da ogni cupidigia e avrete convinto il popolo a soddisfare i suoi doveri verso le chiese, i vescovi vi pregheranno di ascoltare le confessioni della loro gente, sebbene di ciò non dobbiate curarvi, poiché, se sono veramente convertiti, troveranno con facilità dei confessori. Questo è il privilegio che io voglio dal Signore per me: di non avere mai dall'uomo privilegio alcuno, fuorché di portare a tutti rispetto e, in ossequio alla santa Regola, convertire gli uomini più con l'esempio che con le parole». [CA 20]

Capitolo 51
Come si riconciliavano i frati di quel tempo, quando uno avesse rattristato un altro

1739 Affermava che i frati minori erano stati inviati dal Signore *in questi ultimi tempi*, affinché dessero esempi di luce a quanti erano avvolti nella caligine dei peccati. Diceva di sentirsi *inondare da profumi soavissimi* e spalmare dall'efficacia di *un unguento prezioso*, allorché *udiva le meraviglie* compiute dai santi frati sparsi nel mondo.

cf. Gd 18 — Es 29,18 — Mt 26,7 — At 2,11

Un giorno capitò che un frate, alla presenza di un nobiluomo dell'isola di Cipro, scagliasse delle ingiurie contro un altro frate. Quando il primo vide un po' turbato colui verso il quale aveva inveito, se la prese subito contro se stesso, raccattò un pezzo di sterco d'asino, se lo cacciò in bocca e lo morse dicendo: «Mastichi sterco la lingua che ha sprizzato sul mio fratello il veleno della rabbia». Quel nobile, a tale scena, restò attonito e fortemente edificato; e da allora mise se stesso e le sue cose a disposizione dei frati (38).

1740 Era abitudine comune che, quando qualche fratello ingiuriava o conturbava un altro, immediatamente si gettasse a terra baciando i piedi dell'offeso e domandasse umilmente per-

(38) *2Cel* 155, che riporta il fatto, sa indicare anche il nome del frate, Barbaro.

dono. E il padre santo esultava quando sentiva che i suoi figli sapevano offrire simili esempi di santità e colmava di commoventi benedizioni quelli che, con la parola e con l'esempio, inducevano i peccatori all'amore di Cristo. Era traboccante di zelo verso le anime e voleva che i suoi figli somigliassero autenticamente a lui. [2C 155; LM 8,3; CA 41]

Capitolo 52
Come Cristo si lamentò con frate Leone, compagno di san Francesco, dell'ingratitudine e dell'orgoglio dei frati

1741 Il Signore nostro Gesù Cristo parlò una volta a frate Leone, compagno del beato Francesco: «Frate Leone, ho da lamentarmi dei frati». Domandò frate Leone: «Per quale motivo, Signore?». E il Signore: «Per tre cose: perché non sono riconoscenti dei benefici che così largamente e generosamente riverso su di loro che, come tu sai, *non seminano e non mietono*; perché tutto il giorno lo passano a mormorare e senza far niente; perché spesso si provocano l'un l'altro all'ira e non tornano all'amore reciproco, né perdonano le ingiurie ricevute». [CA 21]

Lc 12,24

Capitolo 53
Come umilmente e sinceramente rispose a un dottore dell'Ordine dei predicatori, che lo interrogava su un passo della Scrittura

1742 Mentre dimorava presso Siena, venne a lui un dottore in sacra teologia, dell'Ordine dei predicatori, persona davvero umile e spirituale. Essendosi intrattenuto per un po' con il beato Francesco sulle parole del Signore, il maestro lo interrogò sul passo di Ezechiele: *Se non farai sapere all'empio* la sua empietà, *chiederò conto a te* dell'anima di lui. Disse: «Conosco molti, o padre buono, che vivono in peccato mortale, e ai quali non denuncio la loro empietà. Dovrò io rendere conto delle loro anime?». Il beato Francesco rispose umilmente di essere ignorante e che gli conveniva piuttosto farsi ammaestrare anziché commentare questa frase biblica. Allora quell'umile maestro insistette: «Fratello, effettivamente ho udito la spiegazione di queste parole data da alcuni specialisti; eppure, sarei felice di sentire la tua opinione in proposito».

Ez 3,18

Disse allora il beato Francesco: «Se il passo va inteso in generale, io lo spiegherei così. Il servo di Dio deve talmente ardere e risplendere di vita e santità in se stesso, da rimproverare con la luminosità dell'esempio e con la lingua di un santo comportamento tutti gli empi. In tal modo, secondo me, lo splendore di lui e il profumo della sua reputazione svelerà a tutti le loro iniquità».

Il dottore si accomiatò, molto edificato, e disse ai compagni del beato Francesco: «Fratelli miei, la teologia di quest'uomo, attinta a purità e contemplazione, è *aquila che vola*; mentre la nostra scienza *striscia con il ventre a terra*».

[2C 103; LM 11,2; CA 35-36]

Capitolo 54

DELL'UMILTÀ E PACE CHE I FRATI DEVONO AVERE CON GLI ECCLESIASTICI

1743 Sebbene il beato Francesco volesse che i suoi figli fossero in pace con tutti gli uomini e si facessero piccoli davanti a tutti, tuttavia insegnò loro con la parola e mostrò con l'esempio ad essere umili soprattutto verso il clero [39].

Diceva: «Noi siamo stati inviati in aiuto al clero per la salvezza delle anime. E se loro hanno delle lacune, tocca a noi supplirvi. Ognuno poi riceverà la mercede a misura del suo lavoro, non in rapporto al grado. Sappiate, fratelli, che la cosa più gradita a Dio è la conquista delle anime, e noi possiamo più agevolmente conseguire questo fine vivendo in pace con il clero, anziché in discordia. Se poi osano impedire la salvezza dei popoli, spetta a Dio vendicarsi, sarà lui a ripagarli, al momento opportuno. Siate perciò sottomessi ai prelati affinché, per quanto sta in voi, non abbia a insorgere una riprovevole gelosia. Se voi sarete figli della pace, conquisterete a Dio il clero e il popolo, e questo è ben più gradito al Signore che conquistare il popolo scandalizzando il clero. Coprite quindi i loro sbagli, supplite alle loro deficienze; e quando avrete agito così, siate ancora più umili». [2C 146; CA 19.58]

---

[39] Cf. *2Cel* 146; *Rnb* 19; *2Test* 8-10; ecc.

Capitolo 55

Come acquistò umilmente la chiesa di Santa Maria degli Angeli dall'abate di San Benedetto in Assisi e volle che i frati vi abitino sempre e vivano in umiltà

1744 Vedendo il beato Francesco che il Signore voleva moltiplicare il numero dei frati, disse loro: «Carissimi fratelli e figlioli miei, vedo che il Signore ci vuole moltiplicare! Mi sembra perciò saggio e religioso che acquistiamo una chiesa dal vescovo, o dai canonici di San Rufino o dall'abate di San Benedetto. Ivi i fratelli potranno recitare le loro ore e lì presso avere solamente una piccola casetta poverella, costruita con fango e vimini, dove riposare e lavorare. Il luogo dove stiamo ora [40] non è conveniente né sufficiente per i frati, adesso che il Signore ci sta moltiplicando; e soprattutto qui non abbiamo una chiesa dove i frati possano dire le loro ore. Se poi qualche frate venisse a morte, non sarebbe dignitoso sotterrarlo qui e nemmeno in una chiesa del clero secolare». I frati approvarono tutte queste parole.

Egli andò pertanto dal vescovo di Assisi [41] e gli riferì quanto sopra. Gli rispose: «Fratello, non ho nessuna chiesa che mi sia possibile cedervi». La stessa cosa dissero i canonici.

Allora si recò dall'abate benedettino del monte Subasio [42] ed espose a lui la stessa richiesta. L'abate, mosso da sentimento di pietà, dopo aver tenuto consiglio con i suoi monaci, guidato dalla grazia e volontà divina, concesse al beato Francesco e ai suoi frati la chiesa di Santa Maria della Porziuncola, la più piccola e povera chiesa che avevano. E disse l'abate: «Ecco, fratello, abbiamo esaudito la tua richiesta. Se il Signore moltiplicherà il vostro gruppo, vogliamo che questo luogo sia a capo di tutte le vostre chiese».

cf. At 6,5 *E piacque* tale *discorso* al beato Francesco e ai suoi frati. E il beato Francesco fu molto felice per il luogo concesso ai frati, soprattutto perché la chiesa era dedicata alla Madre di Cristo, ed era così piccola e povera, e poi perché era denominata Porziuncola, nome in cui pareva preconizzato che sarebbe diventata capo e madre dei poveri frati minori. Si chiamava così, perché anticamente quella contrada era detta Porziuncola.

---

(40) A Rivotorto.

(41) Potrebbe trattarsi ancora di Guido I? La prima menzione certa di Guido II risale al 5 agosto 1212: cf. N. D'Acunto, *Vescovi e canonici di Assisi nella prima metà del secolo XIII*, Assisi 1996, pp. 16-24.

(42) Probabilmente era allora abate del Subasio Teobaldo I.

Il beato Francesco, pertanto, diceva: «Per questo ha voluto il Signore che ai frati non fosse ceduta nessun'altra chiesa, e che i primi frati non erigessero allora una chiesa nuova e non avessero che quella: perché, in questo, con l'arrivo dei frati minori si è realizzata una profezia».

E sebbene fosse poverella e ormai quasi diroccata, tuttavia per lungo tempo gli abitanti di Assisi e di tutta quella contrada ebbero grande devozione a quella chiesa, una devozione che oggi è ancora maggiore e che cresce di giorno in giorno.

Da quando i frati si stabilirono là, il Signore quasi quotidianamente moltiplicava il loro numero, e la loro buona fama si sparse mirabilmente per tutta la valle Spoletana e per molte parti del mondo. In antico però era chiamata Santa Maria degli Angeli perché, come si dice, vi furono spesso uditi canti angelici (43).

L'abate e i monaci avevano concesso la chiesa al beato Francesco e ai suoi frati senza alcuna condizione; ma il beato Francesco, da saggio ed esperto costruttore che vuole fondare la propria casa, cioè la sua Religione, sulla salda roccia della totale povertà, mandava ogni anno a quell'abate e ai monaci un cestello o canestrello di piccoli pesci, chiamati lasche, in segno di maggior umiltà e povertà, come ad attestare che i frati non avevano in proprietà nessun luogo e non intendevano dimorare in alcun posto che non fosse sotto il dominio altrui, e che quindi non avevano facoltà di venderlo o alienarlo in qualsiasi modo. Quando dunque i frati portavano annualmente ai monaci quei pesciolini, i monaci, in omaggio all'umiltà del beato Francesco che compiva quel gesto di sua spontanea volontà, ricambiavano il dono con una giara di olio.

[2C 18; 3Cp 56; CA 56]

1745 Noi, che siamo stati con il beato Francesco, attestiamo che egli, impegnando la sua parola affermò, parlando di quella chiesa, di avere avuto la rivelazione che, per le molte prerogative ivi elargite dal Signore, la beata Vergine la amava più affettuosamente di tutte le altre chiese del mondo. E per questo motivo, da allora egli ebbe sempre la massima riverenza e devozione verso di essa e, affinché i frati sempre ne avessero in cuore un memoriale, alla sua morte fece scrivere nel Testamento che i frati facessero come lui. Infatti, vicino ormai a

(43) La notizia dei canti angelici che avrebbero determinato il nome della Porziuncola è originale rispetto alla fonte (*CAss* 56) e ritorna nell'inno ad esso dedicato alla pericope 84: forse il compilatore l'ha attinta da una tradizione locale, probabilmente orale.

morire, davanti al ministro generale e ad altri fratelli dettò: «Ordino che il luogo di Santa Maria della Porziuncola sia lasciato per testamento ai frati, in modo che sia da loro tenuto nella massima devozione e riverenza».

I nostri antichi frati eseguirono questa volontà. Sebbene questo luogo sia già santo e prediletto da Cristo e dalla Vergine gloriosa, tuttavia i frati incentivavano quel carattere di santità pregando ininterrottamente e conservando il silenzio giorno e notte. Se talvolta parlavano, dopo il termine del silenzio stabilito, lo facevano con la più viva devozione, trattando solo di argomenti concernenti la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Se accadeva che qualcuno cominciasse a dire parole oziose e inutili, benché ciò succedesse di raro, veniva immediatamente corretto da un fratello.

cf. 2Cor 11,27
cf. Sal 127,2

Maceravano la propria carne *nei digiuni, nelle molte vigilie, nel freddo e nella nudità* e *lavorando con le proprie mani*. Molte volte anche, per non stare in ozio, aiutavano nelle fatiche dei campi le persone povere, che poi davano loro del pane per amore di Dio. Con queste e altre virtù santificavano quel luogo e mantenevano nella santità se stessi. Ma da allora, per il via vai di frati e di secolari che vi affluivano più numerosi del consueto, e perché i frati sono più freddi nell'orazione e nelle opere virtuose e hanno minore ritegno di prima nel proferire parole oziose e chiacchiere sulle novità di questo mondo, questo luogo non viene più tenuto in quella riverenza e devozione, come si era usato fin qui e come io vorrei.

Come Francesco ebbe detto quelle parole, subito con grande fervore concluse: «Voglio pertanto che questo luogo sia sempre direttamente sotto la potestà del ministro generale e servo, affinché egli abbia la più gran cura e sollecitudine nel provvedere ivi una fraternità buona e santa. Che i chierici siano scelti fra i migliori, i più santi e stimabili dei fratelli e fra quelli che, in tutta la Religione, sappiano dire meglio l'ufficio, in maniera che non solo i secolari, ma anche gli altri frati li vedano e ascoltino volentieri e con grande devozione.

«Voglio ancora che i fratelli laici siano scelti, per loro servizio, fra gli uomini santi, discreti, umili e stimabili. Voglio altresì che nessuna persona e nessun frate entri in questo luogo, ad eccezione del ministro generale e dei frati che servono a lui. Ed essi non parlino con nessuna persona, se non con i frati addetti al loro servizio e con il ministro, quando venga a visitarli. E i fratelli laici addetti al loro servizio siano obbligati a non dire loro parole oziose e a non riferire le novità di questo mondo e insomma nulla che non sia utile alle anime loro.

«E per queste ragioni voglio in maniera speciale che nessuno entri in questo luogo, così che i frati ivi dimoranti meglio conservino la loro purità e santità, e nulla si faccia o dica di inutile, ma che il luogo stesso rifulga tutto di purezza e santità, fra inni e lodi al Signore. E quando qualcuno di questi frati migrerà al Signore, voglio che al suo posto là sia mandato dal ministro generale un altro fratello santo, dovunque dimori. E infatti, se gli altri frati si allontanassero talvolta da purità e onestà, voglio che questo luogo sia benedetto e continui ad essere sempre specchio e buon esempio per l'intera Religione, come un candelabro sempre ardente e luminoso dinanzi al trono di Dio e alla beata Vergine, e che, a motivo di ciò, il Signore sia misericordioso verso le mancanze e colpe di tutti i frati, e protegga questa Religione, sua pianticella».
[2C 19; CA 56]

Capitolo 56

Dell'umile riverenza che mostrava verso le chiese, scopandole e ripulendole

1746 Mentre stava presso Santa Maria della Porziuncola e i frati erano ancora pochi, andava il beato Francesco per i villaggi e le chiese dei dintorni di Assisi, annunziando e predicando agli uomini che facessero penitenza. Portava con sé una scopa per pulire le chiese sudicie: ci soffriva molto quando vedeva una chiesa non linda, come avrebbe voluto.

E perciò, finita la predica, faceva sempre riunire in disparte, per non essere udito dalla gente, i preti che erano presenti, e parlava loro della salvezza delle anime e soprattutto che fossero solleciti nel conservare pulite le chiese e gli altari e tutto ciò che serve per celebrare i divini misteri. [CA 60]

Capitolo 57

Del contadino che lo trovò mentre scopava una chiesa e come, convertitosi, entrò nell'Ordine e fu un santo frate

1747 Andato nella chiesa di un villaggio del contado di Assisi, Francesco cominciò a scoparla e pulirla umilmente. Se ne sparse tosto la voce per tutto il villaggio, poiché la gente lo vedeva volentieri e ancor più volentieri lo ascoltava. Venuto a sapere la cosa, un contadino di mirabile semplicità, di nome

Giovanni [44], che stava arando il suo campo, subito andò da lui e trovò che stava scopando la chiesa con umiltà e devozione. E gli disse: «Fratello, da' a me la scopa; voglio aiutarti». Gliela prese dalle mani e finì le pulizie.

Poi sedettero insieme. Disse il contadino al beato Francesco: «Fratello, è già da tanto tempo che ho volontà di servire Dio, specialmente dopo aver udito parlare di te e dei tuoi frati; ma non sapevo come venire con te. Ora però, dal momento che è piaciuto a Dio che ti vedessi, voglio fare tutto quello che piacerà a te».

Il beato Francesco, considerando il fervore di quell'uomo, esultò nel Signore, specie perché a quel tempo aveva pochi frati e gli sembrava che quello, per la sua semplicità e purità, sarebbe stato un buon religioso. Gli rispose dunque: «Fratello, se vuoi far parte della nostra vita e della nostra compagnia, bisogna che tu ti espropri di tutte le cose tue, che puoi avere senza provocare scandalo, e le dia ai poveri, secondo il consiglio del Vangelo: la stessa cosa hanno fatto tutti i miei frati che l'hanno potuto».

Sentito questo, Giovanni si recò subito nel campo dove aveva lasciato i buoi, li sciolse e ne condusse uno davanti al beato Francesco, e gli disse: «Fratello, per tanti anni ho lavorato per mio padre e i miei di casa, e sebbene questa mia parte di eredità sia piccola, voglio che tu riceva questo bue da me e lo doni ai poveri, come meglio ti piacerà».

Vedendo i genitori e i fratelli (questi erano ancora piccoli) che Giovanni voleva lasciarli, cominciarono tutti quelli di casa a piangere così forte e a innalzare voci così lamentose, che il beato Francesco ne fu mosso a pietà, perché era una famiglia numerosa e miserabile. E il beato Francesco disse loro: «Preparate del cibo per noi tutti; mangeremo tutti insieme, e non piangete, poiché vi renderò felici». Quelli subito apparecchiarono la mensa e tutti insieme mangiarono con grande allegria.

Finito che ebbero di mangiare, il beato Francesco disse: «Questo vostro figlio vuole servire Dio, e di ciò non dovete contristarvi, ma essere molto contenti. Infatti, state per avere un grande onore e un grande vantaggio per le vostre anime, non solo davanti a Dio, ma anche davanti alla gente, poiché Dio sarà onorato da uno del vostro sangue e tutti i nostri frati saranno vostri figli e vostri fratelli. Io non posso e non devo ridarvi vostro figlio, perché è creatura di Dio e intende servire

---

[44] Cf. *2Cel* 190, che sintetizza l'episodio, privandolo del cappello iniziale. Si conserva il ricordo di Giovanni «l'umile» nel paese di Nottiano.

il suo Creatore, un servire che è regnare. Ma perché abbiate consolazione da lui, io voglio che ceda a voi, che siete poveri, questo bue che gli appartiene; anche se, secondo il Vangelo, dovrebbe darlo ad altri poveri». E tutti furono consolati dalle parole del beato Francesco, specialmente perché venne loro ridato il bue, poiché erano molto poveri.

Al beato Francesco piaceva immensamente la pura e santa semplicità in sé e negli altri; così a Giovanni fece indossare subito i panni della Religione e umilmente lo conduceva con sé come suo compagno. Era questi di tale semplicità, che si faceva un dovere di imitare tutto quello che faceva il beato Francesco. Quando il beato Francesco stava in qualche chiesa o in qualche luogo in preghiera, Giovanni voleva osservarlo, per uniformarsi fedelmente a tutti i suoi atti e gesti. Se il beato Francesco piegava le ginocchia o alzava le mani al cielo, o sputava o tossiva o sospirava, anche lui faceva lo stesso. Quando il beato Francesco se ne accorse, cominciò gaiamente a rimproverarlo di tanta semplicità. Giovanni gli rispose: «Fratello, ho promesso di fare tutto quello che fai tu, e perciò bisogna che io mi uniformi a te in ogni cosa».

Vedendo in lui tale purezza e semplicità, il beato Francesco ne era ammirato e straordinariamente felice. Giovanni faceva tali progressi nella virtù, che il beato Francesco e tutti gli altri frati erano stupiti di quella perfezione. E dopo breve tempo, Giovanni morì in questo santo slancio di virtù. E il beato Francesco, quando in seguito narrava la vita di lui con grande gioia di mente e di cuore, non lo chiamava «frate Giovanni», ma «santo Giovanni». [2C 190; CA 61]

Capitolo 58

Come punì se stesso, mangiando nella scodella di un lebbroso, perché gli aveva fatto vergogna

1748 Di ritorno alla chiesa della Porziuncola, il beato Francesco vi trovò frate Giacomo [45] il semplice, in compagnia di un lebbroso devastato dalle ulceri. Era stato il beato Francesco ad affidare quel lebbroso e tutti gli altri a lui, perché lui si sentiva come il medico di quei poveretti e volentieri toccava,

(45) Nulla sappiamo da altre fonti di questo frate Giacomo. Il luogo dei lebbrosi era vicino a Rivotorto. Questo capitolo, ravvicinato al 44, ci trasmette un particolare di grande importanza sugli inizi dell'Ordine. Il servizio dei lebbrosi costituiva come il noviziato dei frati.

ripuliva, curava le loro piaghe. A quei tempi i frati dimoravano nei lebbrosari.

Disse dunque il beato Francesco a frate Giacomo con tono quasi di rimprovero: «Non dovresti condurre così i fratelli cristiani, perché non è conveniente né per te né per loro!». Voleva, sì, che li servisse, ma non che conducesse fuori dal lebbrosario quelli che erano coperti di piaghe, poiché la gente ne aveva troppo orrore. Ma frate Giacomo era così semplice, che li accompagnava dall'ospedale fino alla chiesa della Porziuncola, come avrebbe fatto con dei frati. Il beato Francesco, poi, soleva chiamare i lebbrosi «fratelli cristiani».

Ma subito il beato Francesco si pentì delle parole che aveva proferito, pensando che il lebbroso era stato umiliato per il rimprovero rivolto al fratello Giacomo. E perciò, volendo dare soddisfazione a Dio e al lebbroso, confessò la sua colpa a frate Pietro di Cattanio, allora ministro generale, e aggiunse: «Voglio che tu approvi la penitenza che ho scelto di fare per questo mancamento, e che non mi contraddica per nulla». Rispose Pietro: «Fratello, fa' quello che ti piace». Egli aveva tanta venerazione e timore che non osava contraddire Francesco, sebbene spesso ne restasse afflitto.

Allora il beato Francesco disse: «Questa sia la mia penitenza: che io mangi con il fratello cristiano nella stessa scodella». E sedette a mensa con il lebbroso e gli altri frati, e tra il beato Francesco e il lebbroso fu posta un'unica scodella.

Era quell'infermo tutto piaghe, faceva ribrezzo, specie per le dita contratte e sanguinolente con le quali tirava su i bocconi dalla scodella; e quando vi immergeva le mani, ne colava sangue e pus. Vedendo questa scena, frate Pietro e gli altri ne furono profondamente contristati, ma non osavano dir nulla, per timore e riverenza verso il padre santo.

Gv 19,35 21,24 *Chi ha scritto questo* episodio, *lo ha visto e ne rende testimonianza.* [CA 64]

Capitolo 59

Come mise in fuga i demoni con parole di umiltà

1749 Una volta andò il beato Francesco alla chiesa di San Pietro di Bovara [46], presso il castello di Trevi, nella valle Spoletana, e con lui c'era frate Pacifico, che nel secolo veniva chiamato

(46) San Pietro di Bovara, chiesa di buona architettura che esiste ancora, nelle vicinanze delle sorgenti del Clitunno.

«re dei versi», uomo nobile, cortese e maestro nell'arte del canto ([47]).

Quella chiesa era abbandonata. Disse allora il beato Francesco a frate Pacifico: «Torna pure al lebbrosario, poiché stanotte voglio rimanere qui da solo. Tornerai da me domani di buon'ora».

Essendo rimasto solo e avendo recitato compieta e altre orazioni, voleva riposarsi e dormire, ma non vi riuscì. La sua anima cominciò ad aver paura, il suo corpo a tremare e a sentire suggestioni diaboliche. Egli uscì subito dalla chiesa e si fece il segno della croce, dicendo: «Da parte di Dio onnipotente io vi ingiungo, o demoni, che esercitiate sul mio corpo il potere concesso a voi dal Signore Gesù Cristo, poiché sono pronto a sopportare qualunque cosa. Essendo il mio corpo il peggior nemico che io abbia, voi mi farete vendetta del mio avversario e nemico peggiore».

E tosto quelle suggestioni cessarono del tutto, ed egli, tornato al luogo ove s'era messo a giacere, dormì in pace.

[1C 72; 2C 122; LM 10,3; CA 65]

Capitolo 60

Della visione contemplata da frate Pacifico in cui udì che il trono di Lucifero era riservato all'umile Francesco

1750 Sul far del mattino frate Pacifico tornò a lui. Il beato Francesco stava allora in orazione davanti all'altare, e Pacifico si pose ad aspettarlo fuori del coro, pregando egli pure dinanzi al Crocifisso. E messosi a pregare, fu elevato e rapito in cielo – *se con il corpo o fuori del corpo, solo Dio lo sa* –, e vide in cielo molti troni, fra i quali uno più alto e glorioso di tutti, fulgente e adorno di ogni sorta di pietre preziose. Ammirandone la bellezza, cominciò a pensare fra di sé di chi fosse quel trono. E subito *udì una voce che gli diceva*: «Questo fu il trono di Lucifero, e in luogo di lui vi si assiderà l'umile Francesco».

2Cor 12,2

At 9,4

Tornato in sé, ecco uscire verso di lui il beato Francesco. Pacifico gli cadde ai piedi con le braccia strette a croce. Considerandolo come già in cielo, assiso su quel trono, gli disse: «Padre, perdonami e prega il Signore che abbia pietà di me e rimetta i miei peccati». Il beato Francesco tese la mano e lo

(47) Per frate Pacifico, cf. *2Cel* 106 e brani paralleli.

risollevò, e comprese che egli nella preghiera aveva avuto una visione. Appariva infatti tutto trasfigurato e parlava al beato Francesco non come a uno vivente nella carne, ma quasi già regnante in cielo.

Poi, siccome non voleva raccontare al beato Francesco la visione, Pacifico cominciò a parlare prendendo le cose alla larga e tra l'altro gli domandò: «Fratello, che pensi di te stesso?». Rispose il beato Francesco: «Mi sembra di essere più peccatore di chiunque altro al mondo». Immediatamente all'anima di Pacifico fu detto: «Da ciò puoi conoscere che la visione risponde a verità: come Lucifero venne cacciato da quel trono per la sua superbia, così Francesco meriterà per la sua umiltà di essere esaltato e di assidersi in esso».

[2C 123; LM 6,6; CA 65]

Capitolo 61
Come si fece trascinare nudo, con la corda al collo, davanti al popolo

1751 Una volta, essendo un po' migliorato da una gravissima malattia, gli parve di aver mangiato qualcosa di speciale durante quell'infermità, sebbene si fosse nutrito scarsamente. Levatosi un giorno, pur non interamente riavutosi dalla febbre quartana, fece convocare in piazza il popolo della città di Assisi per la predica. Finito il discorso, comandò al popolo che nessuno si movesse di là fino al suo ritorno. Entrato nella cattedrale di San Rufino con molti fratelli, fra cui Pietro di Cattanio che era stato canonico di quella chiesa e poi fu il primo ministro generale eletto dal beato Francesco, ordinò allo stesso Pietro, in nome dell'obbedienza, di fare senza opposizioni tutto quanto stava per dirgli. Frate Pietro rispose: «Fratello, non posso e non devo volere e fare di me e di te se non quello che ti piace».

Allora il beato Francesco si spogliò della tonaca e gli ordinò di trascinarlo nudo, con una corda legata al collo, alla presenza del popolo, fino al posto dove aveva predicato (48). A un altro frate comandò di procurarsi una scodella piena di cenere e di salire sul luogo dove aveva predicato e, quando sarebbe

(48) L'episodio era stato già narrato nella *1Cel* 52; i compagni, nella loro testimonianza, correggono il racconto: Bonaventura terrà presente la versione dei compagni, ma con qualche variante; notevole quella del luogo della scena: non su un pulpito in pietra per la predica, ma sulla pietra dove solevano essere puniti, in pubblica piazza, i malfattori.

stato trascinato fin là, di gettargli la cenere in faccia. Ma questi in ciò non gli obbedì, per la troppa compassione e pietà che provava verso di lui.

Frate Pietro, invece, afferrando la corda legatagli al collo, se lo trascinava dietro secondo l'ordine ricevuto; ma lui stesso piangeva molto forte e gli altri frati insieme con lui spargevano copiosissime lacrime di compassione e di amarezza.

Quando fu così trascinato nudo, davanti al popolo, al luogo dove aveva predicato, disse: «Voi e tutti quelli che, seguendo il mio esempio, lasciano il mondo ed entrano nella Religione e vita dei frati, credete che io sia un uomo santo. Ma confesso a Dio e a voi che durante questa mia infermità ho mangiato carne e brodo di carne». Quasi tutti cominciarono a piangere per lui, toccati da viva compassione, specie perché era d'inverno e c'era un freddo molto intenso, ed egli non era ancora guarito dalla febbre quartana.

Si battevano il petto e si accusavano: «Se per una necessità giusta ed evidente questo santo si dichiara in colpa, sottomettendo il suo corpo a tanta vergogna, lui che ben sappiamo condurre una vita santa e che vediamo vivo in una carne che gli è quasi premorta a causa della durissima astinenza e austerità che ha usato con il suo corpo, fin dall'inizio della sua conversione: che cosa faremo noi miserabili, che in tutto il tempo della nostra vita siamo vissuti e continuiamo a vivere secondo i desideri della carne?». [1C 52: LM 6,2; CA 80]

Capitolo 62

Come voleva che fosse noto a tutti qualsiasi consolazione che il suo corpo riceveva

1752 Lo stesso fece in un'altra circostanza quando, durante la quaresima di san Martino [49] in un romitorio [50], prese dei cibi conditi con lardo, a causa delle sue malattie per le quali l'olio era dannoso. Finita la quaresima, mentre predicava a una grande folla, disse esordendo: «Voi siete venuti a me con grande devozione, credendo che io sia un sant'uomo; ma confesso a Dio e a voi che durante questa quaresima ho mangiato cibi conditi con lardo».

---

(49) Quaresima in preparazione al Natale, dal giorno dell'ottava di Ognissanti al Natale: così comunemente nel medioevo; ma Francesco nella *Rnb* 3,11 precisa «dalla festa di Ognissanti fino alla Natività».

(50) *2Cel* 131 specifica che si tratta dell'eremo di Poggio Bustone.

Anzi quasi sempre, anche quando andava a mensa presso qualche secolare, oppure quando gli veniva procurata dai frati qualche consolazione per il corpo a causa delle sue infermità, subito, alla presenza dei frati e dei secolari che non sapevano la cosa, diceva: «Ho mangiato dei cibi così e così», perché non voleva nascondere agli uomini quello che era manifesto al Signore. Similmente, ogni volta che davanti a qualsiasi religioso o secolare egli aveva dei moti di orgoglio, vanità o altro vizio, lo confessava davanti a loro senza por tempo di mezzo, nudamente e senza veli. Disse una volta ai suoi compagni: «Negli eremi e negli altri luoghi, ove dimoro, io voglio vivere come se tutti gli uomini mi vedessero. Poiché, se essi credono che sia un santo e io non facessi la vita che si conviene a un santo, sarei un ipocrita». [2C 131; CA 81]

Uno dei compagni, che era suo guardiano, impietosito per la sua malattia alla milza e per il freddo che sentiva allo stomaco, voleva cucire all'interno della sua tonaca, soprattutto perché faceva molto freddo, un pezzo di pelle di volpe. Gli rispose il beato Francesco: «Se vuoi che io porti una pelle di volpe sotto la mia veste, fa' in modo che sia messo anche di fuori un pezzo di quella pelle, così che tutti riconoscano da ciò che tengo anche al di dentro una pelle di volpe». Così volle fosse fatto, ma poco la portò, sebbene gli fosse molto necessaria. [2C 130; CA 81]

Capitolo 63
Come si accusò immediatamente della vanità provata nel fare un'elemosina

1753 Mentre camminava per Assisi, una vecchietta poverella gli chiese l'elemosina per amore di Dio. Ed egli le diede subito il mantello che portava sulle spalle. E subito, senza indugio, confessò dinanzi a quelli che lo seguivano come ne aveva provato un senso di vanità.

Noi, che siamo vissuti con lui, abbiamo visto e udito tanti altri esempi, simili a questo, della profonda umiltà di lui, al punto che non possiamo narrarli tutti a voce o in scritto.

In questo, poi, egli mise precipuo e sommo impegno per non essere ipocrita davanti a Dio. E sebbene spesso, per le sue malattie, gli fosse necessaria qualche pietanza, tuttavia si preoccupava di mostrare sempre di sé un esempio buono ai frati e agli altri, e perciò sopportava pazientemente ogni indigenza, per togliere a tutti il pretesto di mormorare. [2C 132; CA 82]

Capitolo 64
Come descrisse in se stesso lo stato di perfetta umiltà

1754 Avvicinandosi il tempo del capitolo, disse il beato Francesco al suo compagno: «Non mi sembrerebbe di essere frate minore, se non fossi nello stato d'animo che sto per dirti. Ecco, i fratelli mi invitano al capitolo con grande riverenza e devozione e io, commosso dalla loro devozione, vado al capitolo con loro. Quando siamo riuniti, mi pregano di annunziare in mezzo a loro la parola di Dio e di predicare. Mi alzo e mi metto a parlare secondo che mi avrà insegnato lo Spirito Santo. Finito il sermone, supponiamo che tutti mi gridino dietro: "*Non vogliamo che* tu *regni sopra di noi*; non hai l'eloquenza che ci vuole, sei troppo semplice e incolto. Ci vergogniamo troppo di avere un prelato così alla buona e scadente. E quindi d'ora innanzi non avere la pretesa di esser chiamato nostro prelato". E così mi cacciano con vituperio e disprezzo.

cf. Lc 19,14

«Ebbene, non mi sembra che sarei un frate minore, se non godo quando mi umiliano e mi scacciano non volendomi loro prelato, come quando mi venerano e onorano, dal momento che in entrambi i casi si realizzano egualmente il profitto e l'utilità loro. Se ho goduto per il loro profitto e la loro devozione quando mi esaltano e mi onorano, cosa nella quale vi può essere pericolo per la mia anima, tanto più devo esser felice per il progresso e la salvezza della mia anima allorché mi disprezzano, cosa nella quale il profitto per l'anima è sicuro». [2C 145; LM 6,5; CA 109]

Capitolo 65
Come volle andare umilmente in terre lontane, così come vi aveva mandato altri frati, e come insegnò loro ad andare per il mondo con umiltà e devozione

1755 Finito quel capitolo [51] nel quale molti frati furono inviati in terre d'oltremare, il beato Francesco, rimasto con alcuni, disse: «Fratelli carissimi, bisogna che io sia modello ed esempio a tutti i frati. Se dunque ho mandato loro in regioni lontane a sopportare travagli e umiliazioni, fame e sete e altre av-

---

[51] È il capitolo di Pentecoste (14 maggio) del 1217, tenuto alla Porziuncola. Questa data segna l'inizio delle grandi missioni francescane fuori d'Italia.

versità, è giusto, e la santa umiltà lo richiede, che vada io pure in qualche lontana provincia, affinché i fratelli affrontino più pazientemente le difficoltà quando sentono che io sopporto le stesse traversie. Andate dunque e pregate il Signore affinché mi conceda di scegliere la regione che torni maggiormente a sua lode, a vantaggio delle anime e a buon esempio per la nostra Religione».

Era abitudine del santissimo padre, quando era in procinto di partire alla volta di qualche terra, di pregare prima il Signore e di mandare dei fratelli a pregare, affinché il Signore lo ispirasse a dirigersi là dove più piacesse a lui. Quei frati si ritirarono a pregare; finita l'orazione, tornarono a lui, che subito tutto giulivo disse loro: «In nome del Signore nostro Gesù Cristo e della gloriosa vergine Maria sua madre e di tutti i santi: scelgo la provincia di Francia, nella quale vive gente cattolica, soprattutto perché i francesi, fra gli altri cattolici, mostrano grande riverenza al corpo di Cristo, cosa a me gratissima, e quindi mi troverò ben felice in mezzo a loro». [2C 201; CA 108]

1756 Così ardente amore e devozione nutriva, infatti, il beato Francesco per il corpo di Cristo, da voler scrivere nella Regola che i frati, nelle province in cui dimoravano, avessero cura e zelo grande per questo sacramento, ed esortassero i chierici e i sacerdoti a conservare il corpo di Cristo in luogo adatto e decoroso, e qualora quelli si mostrassero negligenti, vi sopperissero i frati.

Fu sua volontà altresì di mettere nella Regola che dovunque i frati trovassero i nomi del Signore e quelle parole, per mezzo delle quali viene fatto il corpo del Signore, non custodite bene o non decorosamente, le raccogliessero per riporle in luogo decoroso, onorando il Signore nelle parole pronunziate da lui. E sebbene non scrivesse queste prescrizioni nel testo della Regola, perché i ministri non vedevano di buon occhio che se ne facesse ai frati un precetto, tuttavia nel suo Testamento e in altri suoi scritti volle lasciare ai frati la sua volontà sull'argomento (52). [2C 201; CA 108]

Una volta volle mandare alcuni frati per tutte le province a portare molte pissidi belle e splendenti affinché, dovunque trovassero il corpo del Signore riposto in modo sconveniente, lo collocassero con onore in quelle pissidi. E anche volle mandare altri frati per tutte le regioni con molti e buoni ferri da ostie, per fare delle particole belle e monde (53).

(52) Cf. *2Test* 13-14; *LOrd* 12-13; 34-37; *Lcus*; *Lch*, ecc.
(53) Uno di questi ferri da ostie si conserva nel convento di Greccio.

1757 Dopo aver scelto i frati che intendeva condurre con sé, il beato Francesco disse loro: «In nome di Dio, andate a due a due con umiltà e convenientemente, e soprattutto osservando stretto silenzio dal mattino fino all'ora terza e pregando il Signore nei vostri cuori; parole oziose e inutili nemmeno siano nominate tra voi. Pur essendo in cammino, il vostro comportamento sia umile e dignitoso, come se foste in un romitorio o in una cella. Infatti dovunque siamo e andiamo, noi abbiamo la cella sempre con noi: fratello corpo è la nostra cella, e l'anima è l'eremita che vi abita dentro per pregare il Signore e meditare su di lui. Se l'anima non è in tranquillità nella sua cella, di ben poco giovamento è per il religioso quella fabbricata con le mani». [CA 108]

1758 Arrivato a Firenze, Francesco incontrò il signor Ugolino vescovo di Ostia, che fu poi papa Gregorio [54]. Questi, avendo udito dal beato Francesco che intendeva recarsi in Francia, glielo proibì dicendo: «Fratello, non voglio che tu vada di là dai monti, poiché molti prelati ne approfitterebbero per contrastare la tua Religione nella Curia romana. Io e altri cardinali, che amiamo questa Religione, la proteggeremo e aiuteremo più agevolmente se tu rimarrai nell'ambito di questa provincia».

Gli rispose il beato Francesco: «Signore, è per me grande vergogna che, avendo mandato altri miei fratelli in province remote, io rimanga in queste, non partecipando alle tribolazioni che essi patiranno per il Signore».

Il signor vescovo gli replicò quasi rimproverandolo: «E perché hai inviato i tuoi frati così lontano a morire di fame e a sopportare chissà quali altre tribolazioni?».

Con grande fervore e ispirazione profetica il beato Francesco rispose: «Signore, credete voi che Dio abbia suscitato i frati soltanto per queste regioni? Ma io vi dico, in verità, che Dio ha scelto e mandato i frati per il bene e la salvezza delle anime di tutti gli uomini del mondo: non solo nei paesi dei fedeli, ma anche in quelli degli infedeli essi saranno accolti e guadagneranno molte anime».

Rimase ammirato il signor vescovo di Ostia per le sue parole, affermando che diceva la verità. E così non permise che egli si recasse in Francia, ma il beato Francesco vi mandò frate

---

[54] Il cardinale Ugolino, scelto poi come protettore dell'Ordine, si trovava a Firenze (estate del 1217) quale legato pontificio per la Lombardia e la Toscana: sui rapporti tra Francesco e il cardinale Ugolino, cf. E. PÁSZTOR, *Francesco d'Assisi e la «questione francescana»*, S. Maria degli Angeli-Assisi 2000, pp. 291-326.

Pacifico (55) insieme con molti altri frati. Quanto a lui, poi, se ne tornò invece alla valle Spoletana. [1C 74; CA 97]

Capitolo 66

Come insegnò ad alcuni frati a guadagnare le anime di certi briganti con l'umiltà e la carità

1759 In un eremo di frati, posto sopra Borgo San Sepolcro (56), venivano ogni tanto dei briganti a chiedere pane. Costoro stavano nascosti nelle selve e depredavano i passanti. Alcuni frati sostenevano che non era bene dar loro l'elemosina; altri, al contrario, la davano per compassione, esortandoli a penitenza.

Frattanto il beato Francesco venne in quel luogo e i frati lo interrogarono se fosse bene fare l'elemosina ai briganti. E disse loro il beato Francesco: «Se farete come vi dirò, confido nel Signore che guadagnerete le loro anime. Andate dunque, acquistate del buon pane e del buon vino, portateglieli nei boschi dove stanno, e chiamateli: "Fratelli briganti, venite da noi: siamo i frati e vi portiamo buon pane e buon vino!". Essi verranno subito. Voi allora stenderete per terra una tovaglia, vi disporrete sopra il pane e il vino e li servirete con umiltà e allegria, finché abbiano mangiato. Dopo il pasto, parlate loro le parole del Signore, e infine fate loro questa prima richiesta per amor di Dio: che vi promettano di non percuotere né danneggiare alcuno nella persona. Poiché, se domandate tutte le cose in una volta, non vi daranno ascolto; invece, vinti dalla vostra umiltà e carità, subito accondiscenderanno alla vostra proposta.

«Un altro giorno, grati di questa loro promessa, recate loro, con il pane e il vino, anche uova e cacio, e serviteli, finché abbiano mangiato. Dopo il pasto direte: "Ma perché state in questi posti tutto il giorno a morire di fame e a sopportare tanti disagi, facendo tanto male con il pensiero e con le azioni, a causa delle quali perdete le vostre anime se non vi convertite al Signore? Meglio che serviate il Signore e lui vi darà in questa vita le cose necessarie al corpo, e alla fine salverà le vostre anime". Allora il Signore li ispirerà a ravvedersi, grazie all'umiltà e carità che voi gli avrete mostrato».

(55) È lo stesso frate Pacifico, «re dei versi», dei capp. 59-60. Fu il primo ministro provinciale di Francia.

(56) Si tratta di Monte Casale.

I frati eseguirono ogni cosa secondo le indicazioni del beato Francesco. E i briganti, per la grazia e misericordia di Dio, ascoltarono ed eseguirono alla lettera, punto per punto, quanto i frati avevano loro umilmente richiesto. Anzi, per l'umiltà e familiarità dei frati verso di loro, cominciarono a loro volta a servirli umilmente, portando sulle loro spalle la legna fino al romitorio. Alcuni di loro entrarono infine nella Religione, gli altri confessarono i loro peccati e fecero penitenza delle colpe commesse, promettendo nelle mani dei frati di voler vivere da quel momento in poi con il lavoro delle proprie mani e di non commettere mai più quei misfatti (57). [CA 115; Fior 26]

Capitolo 67

Come, fustigato dai demoni, capì che era più gradito a Dio che egli abitasse in luoghi poveri e umili, anziché con i cardinali

1760 Una volta il beato Francesco andò a Roma per fare visita al cardinale di Ostia (58). Rimasto alcuni giorni con lui, andò a render visita al signore Leone cardinale, molto devoto al beato Francesco.

Si era d'inverno, stagione non adatta per viaggiare a piedi a causa del freddo, del vento e delle piogge, e perciò il cardinale lo pregò di sostare qualche giorno da lui: avrebbe ricevuto il cibo come un povero insieme con gli altri poveri, che quotidianamente mangiavano nella sua casa.

Disse questo perché sapeva che il beato Francesco voleva sempre essere ricevuto come un poverello, dovunque fosse ospitato, sebbene il signor papa e i cardinali lo accogliessero con viva devozione e rispetto, venerandolo come santo. Aggiunse il cardinale: «Ti assegnerò una buona casa appartata dove potrai pregare e prendere i pasti, se lo vorrai».

Allora frate Angelo Tancredi, uno dei primi dodici frati che, fra l'altro, dimorava con quel cardinale (59), disse al beato

(57) Lo *Spec* non riporta l'ultima frase della *CAss* 115, relativa alle considerazioni dei presenti circa la santità di Francesco: evidentemente al compilatore non interessa ribadire questo aspetto, né insistere sui miracoli del santo, ma presentarlo come modello di perfezione per i frati. Cf. anche le pericopi 101, 102, 111 e 112, e quelle corrispondenti nella *CAss* 84, 116, 71 e 8.

(58) L'episodio si colloca probabilmente nell'ultimo viaggio di Francesco a Roma, per ottenere l'approvazione della Regola da Onorio III (29 novembre 1223).

(59) Nei primi tempi alcuni frati esercitavano l'ufficio di domestici, o comunque di servizio, condizione prevista e studiata nella Regola del 1221 (cap. 7).

Francesco: «Fratello, qui vicino sorge una torre assai spaziosa e fuori mano, dove potrai dimorare come in un eremo». Il beato Francesco andò a vederla e gli piacque, e tornato dal cardinale gli disse: «Signore, forse rimarrò presso di voi alcuni giorni».

Il signor cardinale ne fu molto felice. Andò dunque frate Angelo e *preparò* nella torre *un luogo* per il beato Francesco e il suo compagno. E perché il beato Francesco non voleva scendere di là per recarsi dal cardinale, per tutto il tempo che sarebbe rimasto presso il cardinale, né voleva che alcuno entrasse da lui, frate Angelo promise e dispose di portare ogni giorno il cibo a lui e al compagno.

cf. Gv 14,2

Il beato Francesco si ritirò con il compagno nella torre. Ma la prima notte, mentre si disponeva a dormire, vennero i demoni e gli diedero una forte dose di fustigate. Francesco chiamò il compagno e gli disse: «Fratello, i demoni mi hanno battuto molto duramente. Rimani vicino a me, perché qui ho paura di stare solo». Il compagno quella notte rimase vicino a lui, che tremava tutto come preso dalla febbre; e ambedue trascorsero svegli tutta la notte. [2C 119; LM 6,10]

Intanto il beato Francesco diceva al suo compagno: «Perché i demoni mi hanno fustigato e perché dal Signore *è stato dato loro il potere* di nuocermi?». E soggiunse: «I demoni sono i castaldi del nostro Signore. Come il podestà manda il suo castaldo a punire chi ha commesso un'infrazione, così il Signore, per mezzo dei suoi castaldi, cioè i demoni che in questo compito sono suoi ministri, *sferza e castiga quelli che ama*. Anche il perfetto religioso molte volte pecca per ignoranza; così, quando non conosce la sua colpa, viene castigato dal diavolo, affinché osservi diligentemente e consideri in quali cose ha mancato esteriormente e interiormente. Nulla lascia impunito il Signore, durante questa vita, in quelli che egli ama con tenero amore.

cf. Ap 9,3 e 13,7

Ap 3,19

«Io veramente, per grazia e misericordia di Dio, non ho coscienza di aver commesso mancanze che non abbia riparato per mezzo della confessione e della soddisfazione. Anzi il Signore mi ha fatto questo dono per sua misericordia: che di tutte le cose nelle quali io posso piacergli o dispiacergli, nelle orazioni prendo chiara cognizione. Ma può essere che, per mezzo dei suoi castaldi, egli mi abbia ora castigato perché, sebbene il signor cardinale ben volentieri mi faccia misericordia e sebbene al mio corpo sia necessario godere questo ristoro, i miei frati, però, che vanno per il mondo sopportando fame e molte tribolazioni, e gli altri frati che abitano negli ere-

mi e in case poverelle, udendo che io rimango presso il signor cardinale potrebbero aver occasione di mormorare contro di me, dicendo: "Noi sopportiamo tante avversità, e lui si prende i suoi agi!". Io invece sono tenuto a dare sempre loro il buon esempio, e proprio per questo sono stato dato loro. I frati sono più edificati quando abito in mezzo a loro in luoghi poverelli, che non quando sto altrove; e con maggior pazienza sopportano le loro tribolazioni, quando odono che io pure sopporto gli stessi travagli».

E invero il sommo e costante impegno del nostro padre fu di offrire sempre a tutti il buon esempio e di non dare occasione agli altri frati di mormorare di lui. Per questo, sano o malato, soffrì tante e così grandi pene che tutti i fratelli che venissero a saperlo – come *noi che siamo stati con lui* fino al giorno della sua morte –, ogni volta che leggessero o richiamassero alla memoria tali cose, non potrebbero trattenere le lacrime, e con maggior pazienza e gioia sopporterebbero ogni tribolazione e angustia.

Di primissimo mattino il beato Francesco discese dalla torre, andò dal signor cardinale a raccontargli tutto quanto gli era accaduto e ciò di cui aveva conversato con il suo compagno. E anzi gli disse pure: «Gli uomini pensano che io sia un santo, ed ecco i demoni mi hanno cacciato dal mio ritiro!».

Il cardinale fu pieno di gioia nel vederlo; tuttavia, conoscendone la santità e venerandolo, non osò opporsi quando non volle restare più da lui. Così, preso commiato, il beato Francesco ritornò all'eremo di Fonte Colombo, presso Rieti.

[2C 120; CA 117]

Capitolo 68

Come rimproverò i frati che volevano seguire la via della loro sapienza e scienza, e predisse loro la riforma dell'Ordine e il ritorno allo stato primitivo

1761 Trovandosi il beato Francesco al capitolo generale presso Santa Maria della Porziuncola – questo capitolo fu chiamato *delle stuoie* (60), perché non vi erano abitazioni se non fatte di

(60) Rimasto tra i capitoli più celebri (cf. *Fioretti*, 18), questo «delle stuoie» o dei «cinquemila frati» è databile forse nel 1222 o 1223: cf. *CAss* 18 (FF 1564) e nota corrispondente; cf. anche L. Di Fonzo, *Il famoso capitolo delle stuoie O.Min. nel 1223*, MF 98 (1998), pp. 367-390.

stuoie, e in esso furono presenti cinquemila frati –, moltissimi frati sapienti e istruiti si recarono dal cardinale di Ostia, che si trovava là, e gli dissero: «Signore, vogliamo che voi persuadiate frate Francesco perché segua il consiglio dei frati sapienti e consenta talvolta di essere guidato da loro». E citavano la Regola del beato Benedetto, quelle di Agostino e di Bernardo che insegnano a ordinare la vita religiosa così e così.

Tutte queste cose riferì il cardinale al beato Francesco in tono di ammonizione. Il beato Francesco, senza rispondere nulla, lo prese per mano e lo condusse tra i frati riuniti a capitolo, e così parlò ad essi in fervore e forza di Spirito Santo: «Fratelli miei, fratelli miei! Il Signore mi ha chiamato per la via della semplicità e dell'umiltà, e questa via mostrò a me nella verità per me e per quelli che intendono credermi e imitarmi. Di conseguenza, non voglio che mi nominiate nessuna Regola né di san Benedetto, né di sant'Agostino, né di san Bernardo, né alcun'altra via e forma di vita, se non quella che dal Signore mi è stata misericordiosamente mostrata e donata. Il Signore mi ha detto che io dovevo essere come un novello pazzo in questo mondo, e non ci ha voluto condurre per altra via che quella di questa scienza. Dio vi confonderà proprio per mezzo della vostra scienza e sapienza. Io confido nei castaldi del Signore: per loro mezzo Dio vi punirà. E allora tornerete al vostro stato, lo vogliate o no, con vostra vergogna».

Molto rimase stupito il cardinale, e niente rispose; e tutti i fratelli furono pieni di grande timore. [CA 18]

Capitolo 69

Come previde e predisse che la scienza sarebbe stata occasione di rovina dell'Ordine, e come proibì a uno dei compagni di darsi allo studio della predicazione

1762 Molto penava il beato Francesco quando, trascurando la virtù, si andava in cerca della *scienza che gonfia*, soprattutto se un frate non perdurava *in* quella *vocazione cui era stato chiamato* da principio.

1Cor 8,2 — 1Cor 7,20.24

Diceva: «I miei frati, che sono presi dalla curiosità del sapere, si troveranno a mani vuote nel giorno della tribolazione. Perciò vorrei che essi piuttosto si rinvigorissero nella virtù; e

quando il tempo della tribolazione verrà, avessero con sé nell'angoscia il Signore. E infatti sta anche per venire la tribolazione, e i libri, che non serviranno allora a niente, saranno gettati sulle finestre e nei ripostigli».

Non diceva questo perché gli dispiacesse la lettura della sacra Scrittura, ma per distogliere tutti dalla superflua preoccupazione di imparare. Voleva infatti che i frati fossero valenti nella carità, anziché saccentelli per la curiosità del sapere.

Fiutava pure non lontana la venuta di tempi nei quali già prevedeva che la *scienza*, la quale *gonfia*, doveva essere causa di rovina. Perciò dopo la sua morte, apparendo a uno dei suoi compagni troppo assillato dallo studio della predicazione, gliene fece rimprovero e proibizione, e gli comandò che si studiasse di avanzare sulla via dell'umiltà e della semplicità.

[2C 195; LM 11,1; CA 47.103]

Capitolo 70

Come quelli che entreranno nell'Ordine nel tempo della tribolazione futura saranno benedetti, e coloro che saranno sottoposti alla prova saranno migliori di chi li ha preceduti

1763 Diceva il beato Francesco: «Verrà tempo in cui, per i malesempi dei cattivi frati, questa Religione amata da Dio avrà così sinistra reputazione che ci si vergognerà di uscire in pubblico. Ma quelli che allora verranno a prendere l'abito dell'Ordine saranno guidati unicamente dall'azione dello Spirito Santo: la carne e il sangue non lasceranno macchia alcuna su di loro, e saranno veramente benedetti dal Signore. Anche se nessuna opera meritoria verrà compiuta da essi, poiché si raffredderà la carità che anima i santi ad agire con fervore, saranno però assaliti da tentazioni immense: e quelli che usciranno vincitori da queste prove, saranno migliori di coloro che li precedettero.

«Guai però a coloro che, facendo applausi a se stessi, per il solo aspetto e apparenza di pratica religiosa, confidando nella propria istruzione e sapere, saranno trovati oziosi, vale a dire inattivi nell'esercizio delle opere virtuose, nella via della croce e della penitenza, nella pura osservanza del Vangelo, che sono obbligati a seguire in purità e semplicità, in forza

della loro professione! Questi non resisteranno con costanza alle tentazioni che il Signore permetterà per purificare gli eletti. *Ma quelli che saranno messi alla prova e l'avranno superata, riceveranno la corona della vita*, a guadagnare la quale nel frattempo li esercita la malizia dei reprobi» (61). [2C 157: CA 2]

Gc 1,12

Capitolo 71

Come rispose a un compagno che gli domandava perché non reprimesse gli abusi che avvenivano nell'Ordine ai suoi tempi

1764

Un compagno disse un giorno al beato Francesco: «Perdonami, padre. Quanto ti voglio dire è stato già notato da molti». E seguitò: «Tu sai come una volta, per grazia di Dio, tutta la Religione era fiorente di pura perfezione. Tutti i fratelli con grande fervore e zelo osservavano la santa povertà in ogni cosa: piccoli e poverelli gli edifici e gli utensili, piccoli e poverelli i libri e i vestiti, e, così come queste, tutte le altre cose esteriori; erano accomunati da una sola volontà e dallo stesso slancio nella sollecitudine di osservare tutto quanto si riferisce alla nostra professione e vocazione, al buon esempio di tutti. Da uomini veramente apostolici ed evangelici, erano pure unanimi nell'amore di Dio e del prossimo.

«Da poco tempo in qua, invece, questa purità e perfezione ha cominciato ad alterarsi in molte maniere, sebbene molti adducano a scusa il grande numero dei frati, dicendo che per questo non possono più essere praticate certe cose. Molti frati, anzi, sono giunti a tanta cecità da essere convinti che il popolo sia meglio edificato e convertito a devozione da questo comportamento, anziché da quello di prima. E pensano addirittura che questo stile di vita sia più conveniente, e hanno in disprezzo la via della santa semplicità e povertà, che fu il principio e il fondamento della nostra Religione. Noi perciò, constatando queste cose, crediamo fermamente che ti dispiacciano; tuttavia siamo molto stupiti che, pur dispiacendoti, tu le sopporti e non le corregga».

Rispose il beato Francesco e gli disse: «Il Signore ti perdoni, fratello: perché vuoi essermi contrario e avverso, implican-

(61) Il compilatore inasprisce l'invettiva di Francesco, già contenuta in *CAss* 2, indirizzandola in particolare contro un suo obiettivo costante, i frati colti, a cui viene rimproverata la mancata osservanza del Vangelo.

domi in cose che non si riferiscono al mio compito. Fin tanto che ebbi l'ufficio della prelatura sopra i frati ed essi restarono saldi nella loro vocazione e professione, benché fin dal principio della mia conversione io sia stato sempre infermo, pure con il mio debole zelo, con l'esempio e con le esortazioni io bastavo per loro. Ma poi constatai che il Signore moltiplicava il numero dei frati e che essi per tiepidezza e scarsezza di spirito cominciavano a deviare dalla strada dritta e sicura, per la quale erano soliti camminare e, avanzando per *la via* larga *che conduce alla morte*, non erano appassionati della loro vocazione e professione e del buon esempio; né intendevano abbandonare il cammino pericoloso e mortale che avevano preso, nonostante le mie ammonizioni e l'esempio che loro continuamente davo, e allora affidai la prelatura della Religione al Signore e ai ministri. Mt 7,13

«Quando rinunciai all'ufficio della prelatura dei frati, io mi scusai davanti a loro nel capitolo generale, dicendo che a causa delle mie infermità non potevo avere cura di loro; tuttavia, se i frati volessero camminare secondo la mia volontà, non vorrei, per consolazione e utilità di loro stessi, che avessero altro ministro se non me fino al giorno della mia morte. Poiché il suddito fedele e buono sa intendere e seguire la volontà del suo prelato, non è necessario che questi abbia a suo riguardo una grande sollecitudine. Inoltre io sarei così felice della bontà dei frati per il loro e mio profitto che, anche se giacessi infermo nel letto, non esiterei a soddisfarli. Il mio ufficio di guida è, infatti, soltanto spirituale, e consiste nel reprimere i difetti, spiritualmente correggerli ed emendarli. Dal momento però che non riesco a raddrizzarli e migliorarli con la predicazione, l'esortazione e l'esempio, non voglio diventare carnefice per punirli e flagellarli, come fanno i governanti di questo mondo.

«Io confido nel Signore che i nemici invisibili, che sono i suoi castaldi per punire in questo e nell'altro mondo, fin da ora faranno vendetta di quelli che trasgrediscono i comandi di Dio e il voto della loro professione. Essi li faranno castigare dagli uomini di questo mondo, con vergogna e rossore, di modo che tornino alla loro vocazione e professione. Tuttavia, fino al giorno della mia morte, io non smetterò di ammaestrare i frati almeno con l'esempio e con il ben operare a seguire la via che il Signore mi ha mostrato e che anch'io ho insegnato e mostrato ad essi con la parola e con l'esempio: e così *saranno senza scusa davanti al Signore*, e io non sarò obbligato, più tardi, a render conto di loro davanti a Dio». cf. Rm 1,20 Vg [CA 106]

Capitolo 71a

Frate Leone, compagno e confessore di san Francesco, scrisse a frate Corrado da Offida le parole che seguono, dicendo di averle raccolte dalla bocca di Francesco. Parole che lo stesso Corrado riferì presso San Damiano, vicino alla città di Assisi (62)

1765 San Francesco stava in orazione davanti all'abside della chiesa di Santa Maria degli Angeli, con le mani tese in alto, e gridava a Cristo che avesse misericordia del popolo per la grande tribolazione che doveva sopravvenire. E il Signore rispose: «Francesco, se vuoi che io abbia pietà del popolo cristiano, fa' che il tuo Ordine permanga nello stato in cui fu stabilito, poiché non mi resta che esso in tutto il mondo. E ti prometto che, per amore tuo e del tuo Ordine, non lascerò che sopravvenga sul mondo alcuna tribolazione. Ma dico a te che essi si ritrarranno dalla via in cui li ho messi. E mi provocheranno a tale ira che insorgerò contro di loro e chiamerò i demoni e darò a questi il potere che vorranno. E i demoni provocheranno tanto scandalo tra i frati e il mondo, che nessuno vi sarà che potrà portare il tuo abito se non nelle selve. E quando il mondo perderà la fiducia nel tuo Ordine, non rimarrà più alcuna luce, poiché io ho posto i frati come luce del mondo».

E san Francesco disse: «Di che vivranno i miei fratelli che abiteranno nelle selve?». Disse Cristo: «Io li nutrirò, come nutrii i figli d'Israele nel deserto, facendo piovere la manna. Questi frati saranno buoni, e allora l'Ordine tornerà alla sua condizione originaria, in cui fu fondato ed è cominciato».

cf. Dt 8,16 Gv 6,31

Capitolo 72

Come dalle preghiere e lacrime degli umili semplici fratelli sono convertite quelle anime che sembrano convertirsi per la scienza e la predicazione degli altri

1766 Il padre santissimo non voleva che i suoi frati fossero avidi del sapere e dei libri, ma voleva e predicava che si sforzassero di stabilirsi sul fondamento della santa umiltà, e di imitare la

(62) Passo evidentemente interpolato, come mostra il tono apocalittico e la forte presenza del meraviglioso. Il brano si trova anche nei cosiddetti *Verba* attribuiti a Corrado da Offida. Corrado, nato nel 1237, entrato nell'Ordine nel 1251, vi risplendette per virtù e contemplazione. Raccolse dai primi compagni fatti ed esempi che poi trasmise ai frati più impegnati a vivere l'ideale primitivo. Morì nel 1306.

pura semplicità, la santa orazione e la signora povertà, sul fondamento delle quali costruirono i santi e i primi frati [63]. Diceva che questa sola è la via sicura per la salvezza propria e per l'edificazione degli altri, poiché Cristo, che noi siamo chiamati a imitare, questa sola ci ha mostrato e insegnato con la parola e con l'esempio.

Infatti il beato padre, prevedendo il futuro, conosceva per virtù dello Spirito Santo: e sovente ripeteva ai fratelli: «Molti, con il pretesto di migliorare il prossimo, dimenticheranno la loro vocazione, cioè la santa umiltà, la pura semplicità, l'orazione e devozione e la nostra signora povertà. E capiterà loro che, da quelle cose da cui crederanno di trarre maggior nutrimento – cioè crederanno di essere ricolmati di devozione e infiammati di amore e illuminati dalla conoscenza di Dio – mediante la comprensione della Scrittura, da quelle, al momento giusto, saranno lasciati interiormente freddi e vuoti. Così non potranno più tornare alla primitiva vocazione, avendo perduto in studi falsi e vani il tempo per vivere secondo la propria vocazione. E temo che verrà loro tolto quanto suppongono di possedere, poiché trascurarono completamente ciò che era loro offerto: di conservare cioè e seguire la loro vocazione». [2C 195; CA 103]

Diceva ancora: «Vi sono molti frati che pongono ogni loro sforzo e impegno nell'acquistare la scienza, trascurando la loro santa vocazione, divagando con la mente e con la vita dalla via dell'umiltà e della santa orazione. Essi, quando hanno predicato al popolo, venendo a sapere che alcuni sono rimasti edificati o convertiti a penitenza, si gonfiano e inorgogliscono della fatica e guadagno altrui, quasi fosse opera loro. Invece essi hanno predicato per loro maggior condanna e perdita, e nulla in ciò, secondo verità, hanno operato se non come strumenti di quei buoni per mezzo dei quali veramente il Signore ha acquistato un tale frutto. Coloro che questi immaginano di edificare e convertire grazie alla loro scienza e predicazione, in realtà il Signore li edifica e converte per le orazioni e le lacrime dei santi, poveri, umili, semplici frati, per quanto questi frati santi ignorino per lo più tale cosa, giacché Dio non vuole che lo sappiano, affinché non ne siano incitati a insuperbire. [CA 47.103]

---

[63] Forte in questa pericope la critica ai frati sapienti, accusati di essere gonfi di vana scienza e di precipitare i fedeli nell'errore, perseguitando crudelmente i veri frati santi: si avverte qui chiaramente l'eco delle dispute tra Spirituali e Comunità. La fonte (*CAss* 103) ricordava invece la venerazione per i teologi espressa da Francesco nel Testamento.

«Questi sono i miei frati cavalieri della tavola rotonda, che si appartano in luoghi disabitati e remoti per abbandonarsi con più amore all'orazione e alla meditazione, piangendo i peccati propri e altrui, vivendo in semplicità e comportandosi con umiltà. La loro santità è nota a Dio, e talvolta ignota ai fratelli e agli altri uomini. Quando le loro anime saranno presentate dagli angeli al Signore, egli mostrerà loro il frutto e la ricompensa delle loro opere: le molte anime, cioè, salvate dai loro esempi, dalle loro orazioni e lacrime. E dirà loro: "Figli miei diletti, ecco: tutte queste anime sono state salvate a mezzo delle vostre preghiere, dalle vostre lacrime e dai vostri esempi; e *poiché foste fedeli nel poco* vi *farò padroni di molto*! [CA 103]

Mt 25,21.23

«Altri [64] predicarono e operarono con i discorsi della loro sapienza e della loro scienza, ma è per i vostri meriti che io ho fatto maturare il frutto della salvezza. Ricevete dunque la ricompensa delle fatiche di quelli e il frutto dei vostri meriti: il regno eterno, che avete rapito con la violenza della vostra umiltà e semplicità, con la violenza delle vostre orazioni e delle vostre lacrime". Così, *portando i loro covoni*, vale a dire i frutti e i meriti della loro santa umiltà e semplicità, entreranno lieti ed esultanti nel gaudio del Signore. Ma quelli che si sono preoccupati solo di sapere e di mostrare agli altri la via della salvezza, senza nulla operare per salvare se stessi, si troveranno nudi e a mani vuote dinanzi al tribunale di Cristo, non recando che i covoni della vergogna, della delusione e dell'amarezza.

Sal 125,6

«Allora la verità della santa umiltà e semplicità, della santa orazione e povertà, in cui consiste la nostra vocazione, sarà esaltata, glorificata, magnificata. È questa la verità alla quale, quelli che furono rigonfi di sapere, recarono pregiudizio con la loro vita, con i vuoti discorsi della loro vana sapienza, dicendo che quella verità era falsità, e come ciechi perseguitando crudelmente quelli che camminavano nella verità. Allora l'errore e la falsità delle opinioni da loro seguite e predicate come verità, e attraverso le quali essi fecero precipitare molti nella fossa della cecità, termineranno in dolore, confusione e vergogna. Ed essi, insieme con le loro opinioni tenebrose, saranno immersi nelle tenebre in compagnia degli spiriti delle tenebre».

1Sam 2,5

1767 Commentando quel detto: *perfino la sterile partorì molti figli e la ricca di figli è sfiorita*, il beato Francesco era solito dire: «La sterile è il buon religioso, semplice, umile, povero e disprezzato, tenuto a vile e buttato in un canto, il quale però

[64] Da qui alla fine del discorso diretto le parole non si trovano nella fonte.

edifica incessantemente gli altri con le sante orazioni e virtù e li partorisce con i suoi gemiti dolorosi». Queste parole amava spesso ripetere davanti ai ministri e agli altri frati, specialmente durante il capitolo generale. [2C 164; LM 8,2; CA 103]

Capitolo 73
Come voleva e insegnava che prelati e predicatori devono esercitarsi nell'orazione e nelle opere di umiltà

1768 Fedele servo e imitatore perfetto di Cristo, Francesco [65], sentendosi trasformato in Cristo pricipalmente per la virtù della santa umiltà, desiderava nei suoi fratelli l'umiltà sopra tutte le altre virtù, e li incoraggiava senza sosta e affettuosamente, con le parole e l'esempio, ad amarla, desiderarla, acquistarla e conservarla. Ammoniva specialmente i ministri e i predicatori, inducendoli a dedicarsi a opere di umiltà.

Soggiungeva che, a causa delle cariche di governo e gli impegni di predicazione, non dovevano trascurare la santa devota orazione, né omettere di andare all'elemosina, né di dedicarsi talvolta al lavoro manuale e compiere altri servizi, come tutti gli altri frati, per il buon esempio e il profitto delle anime proprie e altrui.

Diceva: «Sono molto edificati i frati sudditi quando i loro ministri e i predicatori attendono volentieri all'orazione e si piegano a servizi umili e bassi. Altrimenti non possono, senza loro confusione e pregiudizio e condanna, ammonire intorno a queste cose gli altri fratelli. Bisogna, secondo l'esempio di Cristo, prima fare e poi insegnare, anzi fare e insegnare nello stesso tempo». cf. At 1,1

Capitolo 74
Come a propria vergogna indicò ai frati il modo di conoscere quando egli era servo di Dio e quando no

1769 Il beato Francesco convocò una volta molti frati [66] e disse loro: «Ho pregato il Signore che si degnasse di mostrarmi

(65) Rispetto alla fonte, lo *Spec* esalta maggiormente la virtù dell'umiltà.
(66) *2Cel* 159, riferendo l'episodio, afferma che avvenne quando si trovava presso Siena: chiamò di notte alcuni frati accanto a sé e disse quelle parole.

quando sono servo suo e quando no. Poiché niente altro vorrei che essere suo servo. E lo stesso benignissimo Signore mi rispose: “Riconosci che sei veramente mio servo quando pensi, dici e fai cose sante!”. Perciò ho chiamato voi, fratelli, e vi ho rivelato questo, per potermi vergognare davanti a voi, allorché mi vedrete mancare in una o tutte queste cose». [2C 159; CA 3]

Capitolo 75

Come voleva che tutti i frati di quando in quando lavorassero con le proprie mani

1770 Diceva che quelli che attendono svogliati a un lavoro umile in casa, saranno rigettati ben presto dalla bocca del Signore. Nessuno poteva comparirgli dinanzi ozioso, senza che tosto egli lo attaccasse con dente mordace. E lui, modello di ogni perfezione, lavorava umilmente con le sue mani, non permettendo che venisse sciupato un solo attimo del prezioso dono del tempo (67).

Diceva: «Voglio che tutti i miei frati lavorino e si esercitino umilmente in lavori onesti, affinché noi siamo di minor peso alla gente, e cuore e lingua non vagabondino nell’ozio. Chi non conosce un mestiere, lo impari».

Diceva, poi, che la ricompensa del lavoro non doveva essere a disposizione del lavoratore, bensì del guardiano o della comunità. [2C 161; LM 5,6; CA 48]

PARTE QUARTA

ZELO DEL SANTO PER L’OSSERVANZA DELLA REGOLA E PER TUTTA LA RELIGIONE

Capitolo 76

Come lodava l’osservanza della Regola e voleva che i frati la conoscessero e ne parlassero, e morissero tenendola in mano

1771 Perfetto zelatore dell’osservanza del santo Vangelo, il beato Francesco zelava ardentemente che tutti mettessero in pra-

(67) Cf. *2Test* 20-21; *Rnb* 7; *Rb* 5.

tica la Regola, la quale altro non è che la perfetta osservanza del Vangelo, e fece dono di una speciale benedizione a coloro che sono e saranno veri zelatori di essa [68].

Ai suoi seguaci diceva che questa nostra professione è il libro della vita, la speranza della salvezza, la caparra della gloria, il midollo del Vangelo, la via della croce, lo stato di perfezione, la chiave del paradiso, il patto di eterna alleanza.

Voleva che tutti la avessero e la sapessero, e che nelle loro conversazioni i frati ne parlassero di frequente, per combattere l'indolenza, e che di essa conversassero spesso con *l'uomo interiore*, per richiamare alla memoria il giuramento pronunciato.

Insegnò ad averla sempre davanti agli occhi per ammonimento e ricordo della vita da tenere e della doverosa osservanza regolare. E, più ancora, volle e insegnò che i frati debbono morire con essa. [2C 208; CA 46]

Capitolo 77

Di un santo fratello laico, martirizzato mentre teneva la Regola tra le mani

1772 Non scordò questo santo esempio e questi dettami del beatissimo padre un fratello laico [69], che crediamo indubbiamente assunto nel coro dei martiri, il quale si trovava tra gli infedeli per brama di martirio. Mentre i saraceni finalmente lo portavano al martirio, egli, tenendo con grande fervore la Regola con tutte e due le mani e piegando umilmente le ginocchia, disse al suo compagno: «Mi confesso colpevole, fratello carissimo, di tutte le cose che ho commesso contro questa Regola, davanti agli occhi della divina maestà e dinanzi a te».

A questa breve confessione seguì il colpo di spada, per cui egli finì questa vita ottenendo la corona del martirio. Era entrato nell'Ordine così giovanetto che appena riusciva a sopportare i digiuni della Regola, benché, pur così fanciullino, portasse sulle carni un corsaletto. Beato fanciullo, che cominciò felicemente e più felicemente finì! [2C 208; CA 46]

---

(68) Cf. *Rnb* 23; *2Test* 40-41; *2Cel* 208. L'identificazione tra Regola e Vangelo, e tra osservanza della prima e del secondo, è forse la chiave di volta dell'intero *Spec.*

(69) È identificato con frate Eletto, entrato nell'Ordine in tenera età, martirizzato durante il generalato di frate Elia.

Capitolo 78

Come volle che la Religione fosse sempre sotto la protezione e la correzione della Chiesa

1773 Diceva Francesco: «Andrò, e affiderò la Religione dei frati minori alla santa Chiesa romana [70]. I malevoli saranno intimoriti e tenuti a freno dalla forza della sua autorità; e i figli di Dio godranno perfetta libertà, a incremento della salvezza eterna. Da ciò i figli riconosceranno i dolci benefici della loro madre, e ne seguiranno sempre le orme venerabili con particolare devozione.

«Sotto questa protezione l'Ordine non patirà mali incontri, né il figlio di Belial passerà impunemente per la vigna del Signore. Questa madre santa emulerà essa stessa la gloria della nostra povertà, e mai permetterà che il fulgore dell'umiltà sia offuscato dal tenebrore dell'orgoglio. Conserverà intatti fra noi i vincoli della carità e della pace, e colpirà con strettissima censura i dissidenti. La santa osservanza della purezza del Vangelo sarà così fiorente davanti a lei, da non permettere che il profumo della nostra buona fama e vita venga inquinato nemmeno per un'ora». [2C 24; 3Cp 63]

Capitolo 79

I quattro privilegi che Dio donò alla Religione e che annunziò al beato Francesco [71]

1774 Diceva il beato Francesco di aver ottenuto dal Signore queste quattro cose, che a lui furono annunciate per mezzo di un angelo, e cioè: la Religione e la professione dei frati minori durerà fino al giorno del giudizio; nessuno, che perseguiti l'Ordine per proposito deliberato, vivrà a lungo; nessun malvagio, che intenda vivere male nell'Ordine, vi potrà rimanere a lungo; infine, chiunque amerà di cuore l'Ordine, per quanto peccatore che egli sia, alla fine otterrà misericordia.

---

(70) Questo passo è estrapolato *ad litteram* da *2Cel* 24, dove è inserito in un contesto più ampio.

(71) La pericope, assente nella *CAss*, corrisponde al n. 7 dei cosiddetti *Verba sancti Francisci*, arbitrariamente attribuiti a frate Leone.

Capitolo 80
Delle qualità che riteneva necessarie al ministro generale e ai suoi compagni

1775 Tanto grande era lo zelo che aveva per conservare la perfezione nella Religione e gli pareva così importante la perfetta osservanza della Regola, che spesso rifletteva su chi potesse esser capace, dopo la sua morte, di reggere tutta la Religione e mantenerla, con l'aiuto di Dio, nella perfezione. Ma non riusciva a trovar nessuno che fosse idoneo.

Quando la sua vita stava per finire, un frate gli disse [72]: «Padre, tu stai per passare al Signore, e questa famiglia che ti ha seguito resterà in questa valle di lacrime. Indicaci dunque, se lo conosci, qualcuno nell'Ordine di cui il tuo animo si senta sicuro e a cui si possa degnamente affidare l'incarico di ministro generale». Rispose Francesco, rivestendo ogni parola di sospiri: «Figlio mio, non vedo alcuno che abbia le capacità di essere capo di un esercito così grande e vario, di essere pastore di un gregge tanto numeroso ed esteso. Ma ve ne dipingerò uno, in cui si veda chiaramente quale dovrebbe essere il capo e pastore di questa famiglia. [2C 184; CA 42]

cf. Sal 83,7

«Quest'uomo – proseguì – dovrebbe essere di vita molto austera, di grande maturità, di fama irreprensibile, immune da preferenze, affinché non accada che, amando una parte più del giusto, non porti pregiudizio al tutto. Dovrà essere un innamorato della preghiera, sapendo però dividere il tempo fra la cura della propria anima e quella del suo gregge. Di prima mattina metterà innanzi a tutto il santo sacrificio della messa, e lì in lunga preghiera raccomanderà con ardente affetto alla protezione divina sé e la sua famiglia. Dopo l'orazione si metta in mezzo ai fratelli, pronto a essere "pelato" da tutti, a rispondere a tutti e a provvedere a tutti con carità, pazienza e mansuetudine.

«Non deve fare preferenze, in modo che si curi dei semplici e degli incolti non meno che degli istruiti e dei dotti. Se gli è concesso il dono della scienza, ha un motivo in più per essere la personificazione della pietà, semplicità, pazienza e

---

(72) Al cappello introduttivo, assente nella *CAss* 42-43, fa seguito un ritratto del ministro generale modello, sul quale il compilatore è intervenuto con una certa libertà, insistendo particolarmente sulla necessità di dare il buon esempio nelle opere, di non prestare orecchio ad accuse infondate sul conto dei frati, di sentire il generalato come un onere anziché un onore. Anche per i suoi compagni ideali, conseguentemente, si richiede sobrietà di vita, rispetto della Regola e misericordia verso gli erranti.

umiltà. Coltiverà le virtù in se stesso e negli altri, praticandole di continuo e incitando ad esse con l'esempio più che con le parole. Deve esecrare il denaro, che è il più gran corruttore della perfezione da noi professata. Essendo il capo e l'esempio da imitarsi da tutti, mai deve abusare dei soldi. [2C 185; CA 42]

«Gli bastino per suo uso una veste e un piccolo libro; a servizio della comunità tenga penna e calamaio, una tavoletta per scrivere e il sigillo. Non sia collezionista di libri, né si dedichi molto alla lettura, affinché non gli accada di sottrarre al suo ufficio quello che riserva allo studio.

«Consoli pietosamente gli afflitti, giacché egli è l'ultimo rimedio per i tribolati, affinché, venendo a mancare presso di lui le medicine per la sanità, il morbo della disperazione non prevalga nei malati [73]. Per piegare a mansuetudine i protervi, umìli fino a terra se stesso e rinunci a qualcosa del suo diritto, pur di salvare un'anima. Riversi un'immensa comprensione su quelli che abbandonano l'Ordine, come per delle pecorelle sperdute, e mai neghi loro misericordia, consapevole di come sono forti le tentazioni che possono spingere a tale passo. Se il Signore permettesse che vi fosse soggetto lui stesso, forse precipiterebbe in un abisso più profondo. [2C 185; CA 43]

«E vorrei che, come vicario di Cristo, sia da tutti onorato con devozione e rispetto, e che da tutti e in tutto si provveda a lui con benevolenza, secondo le sue necessità e le esigenze del nostro stato. Occorre, però, che non arrida agli onori e che dei favori non si compiaccia più che delle ingiurie, così che gli onori non cambino la sua condotta se non in meglio. Se talora abbisogni di cibo ricercato e migliore, non lo prenda di nascosto, ma davanti a tutti, affinché gli altri non abbiano vergogna di provvedere a se stessi nelle loro infermità e debolezze.

«A lui soprattutto spetta penetrare i segreti delle coscienze e cavar fuori la verità dalle vene nascoste. Diffidi per metodo di qualsiasi accusa, finché la verità non cominci a emergere da un'inchiesta coscienziosa. Non presti orecchio ai chiacchieroni, tenga per sospetti i chiacchieroni specie per quanto riguarda le accuse, e non creda loro facilmente. Tale insomma egli deve essere che mai, per brama di conservare un vile onore, contamini o attenui in alcun modo la virile immagine della giustizia e dell'equità. Questo, tuttavia, in modo tale che per eccesso di rigore non venga uccisa l'anima di qualcuno, e che

---

(73) Cf. anche *RsC* 4,12: FF 2778.

la mansuetudine eccessiva non incentivi il torpore, e da rilassata indulgenza non derivi il dissolvimento della disciplina: e così egli sia da tutti temuto e, da quelli stessi che lo temono, amato. Giudichi e senta la sua carica più come un onere che come un onore.

1776 «Vorrei inoltre che si circondasse di compagni di provata onestà, inflessibili contro le passioni, forti nelle difficoltà, pietosi e comprensivi verso i colpevoli, e che abbiano per tutti lo stesso affetto, e non ricevano dal loro lavoro se non ciò che è strettamente necessario al corpo e nulla desiderino, fuorché la lode di Dio, l'avanzamento dell'Ordine, il bene della loro anima, la perfetta salute di tutti i fratelli.

«Siano affabili verso tutti, come si conviene, e accolgano con santa letizia quelli che vengono da loro, mostrando a tutti, con purezza e semplicità, in se stessi l'immagine e l'esempio dell'osservanza del Vangelo, quale professata nella Regola.

«Ecco – disse –, tale dovrebbe essere il ministro generale di questa Religione e i suoi compagni». [2C 186; CA 43]

Capitolo 81

Come gli parlò il Signore quando era profondamente afflitto a causa dei frati che deviavano dalla perfezione

1777 Dato l'ardente zelo (74) che egli aveva incessantemente per la perfezione della Religione, diventava di necessità triste quando veniva a sapere o scorgeva delle imperfezioni in essa. Quando iniziò ad accorgersi che alcuni frati davano malesempio nella Religione e che i frati cominciavano ormai a scendere dal vertice della loro professione, stretto nell'intimo del cuore da grande angoscia, un giorno durante l'orazione disse al Signore: «Signore, affido a te la famiglia che mi hai dato!». cf. Gn 6,6

E subito il Signore gli rispose: «Dimmi, o omicciolo semplice e ignorante: perché ti amareggi tanto se qualcuno esce dalla Religione o quando i frati non camminano per la via che ti ho mostrato? Dimmi ancora: chi ha piantato questa Religione di fratelli? Chi fa convertire un uomo a penitenza? Chi dà la forza di perseverare in essa? Non sono forse io? Non ti ho prescelto a guidare la mia famiglia perché sei istruito ed elo-

(74) La frase introduttiva, originale rispetto alla fonte (*CAss* 112), sottolinea la perfezione della forma di vita francescana, punto centrale dell'interpretazione dell'autore dello *Spec.*

quente, poiché non voglio che tu, né i veri frati e autentici osservatori della Regola che ti ho dato, procediate nella via della scienza e dell'eloquenza. Ho scelto te, semplice e senza cultura, affinché sappiate, tu e gli altri, che sarò io a vigilare sopra il gregge; e ti ho posto come un segno per loro affinché le opere, che io compio in te, essi debbano discernerle in te e compierle. Quelli dunque che camminano per la via che io ho mostrato a te, possiedono me e ancor più mi possederanno; a quelli invece che avranno voluto seguire altre strade, *sarà loro tolto anche quello che credono di avere.* (cf. Mt 13,12)

«E dunque io ti dico: d'ora in poi non contristarti, ma fa' quello che fai, continua a compiere il tuo lavoro: io ho piantato questa Religione di fratelli *in un amore eterno*. Sappi, quindi, che tanto li amo che se qualche frate *ritornasse al vomito* e morisse fuori della Religione, ne invierò un altro che prenderà la sua corona al posto di lui; e se non fosse nato, io lo farò nascere. E affinché tu sappia come ardentemente io amo la vita e la Religione dei frati, quand'anche non rimanessero che tre frati, ebbene: anche allora sarà la mia Religione e non la abbandonerò in eterno!». (cf. Ger 31,3; cf. Pr 26,11)

Sentite che ebbe queste parole, l'anima di Francesco fu pervasa di meravigliosa consolazione. [2C 158; LM 8,3; CA 112]

1778 E sebbene per il grande zelo, che sempre ebbe per la perfezione della Religione, non potesse tenersi dal contristarsi vivamente, allorché udiva esserci tra i frati qualche stortura che era di malesempio e di scandalo, dopo che il Signore lo ebbe così confortato richiamava alla memoria quel detto del salmo: «*Ho giurato e deciso di osservare i comandi* del Signore, e di osservare la Regola che egli stesso ha dato a me e a quelli che vorranno imitarmi. A questo anche tutti i frati si sono, essi stessi, obbligati, esattamente come me. E ora, dopo che ho lasciato di governare i frati a causa delle mie infermità e per altri motivi ragionevoli, non sono tenuto se non a pregare per la Religione e a mostrare il buon esempio ai frati. Questa è la consegna datami dal Signore. E so in verità che, data la mia malattia, l'aiuto più grande che io possa recare alla Religione è di pregare per essa ogni giorno il Signore, affinché lui la governi, la custodisca e protegga. A questo mi sono impegnato davanti a Dio e ai fratelli: che se qualcuno si perdesse per il mio malesempio, voglio essere tenuto a rendere conto al Signore per lui». (Sal 118,106)

Tali erano le parole che egli ripeteva tra sé, per dare tranquillità al suo cuore, e che spesso esponeva ai frati nei colloqui e nei capitoli.

Se qualche frate lo incitava a intromettersi nel governo dell'Ordine, replicava: «I frati hanno la loro Regola, hanno giurato di osservarla; e affinché non prendano pretesti dal mio comportamento per scusarsi, dopo che piacque al Signore di mettermi alla loro guida, ho giurato davanti a loro di osservare la Regola lealmente. E dal momento che i frati sanno che cosa devono fare e che cosa evitare, non mi rimane che ammaestrarli con le mie opere, poiché a questo scopo sono stato dato loro nella mia vita e dopo la mia morte». [CA 112]

Capitolo 82

Del singolare zelo che ebbe per il luogo di Santa Maria della Porziuncola e delle prescrizioni che vi dettò contro le parole oziose

1779 Finché visse, Francesco ebbe sempre uno zelo particolare e una passione eccezionale per mantenere una piena perfezione di vita e comportamento nel sacro luogo di Santa Maria degli Angeli, capo e madre di tutta la Religione, e ciò a preferenza di tutti gli altri luoghi [75]. Era suo intento e volere che questo fosse modello ed esempio di umiltà, di povertà e di ogni perfezione evangelica per tutti gli altri luoghi; e che i frati ivi dimoranti fossero i più attenti e solleciti nel fare e nell'evitare tutto ciò che riguarda la perfetta osservanza della Regola.

E una volta per evitare l'ozio, radice di tutti i mali soprattutto in un religioso, ordinò che tutti i giorni, subito dopo il pasto, i frati si mettessero insieme con lui a fare qualche lavoro, affinché non avessero a perdere del tutto o in parte il bene guadagnato durante l'orazione, a causa delle parole inutili e oziose cui l'uomo è disposto specialmente dopo i pasti.

Inoltre ordinò e comandò fermamente che si osservasse questa disposizione: se qualche frate, nel passeggiare o nel lavorare con gli altri, pronunciasse parole oziose, fosse tenuto a recitare una volta il Padre nostro, lodando Dio in principio e in fine dell'orazione. Se poi, consapevole del suo sbaglio, se ne fosse spontaneamente accusato, dicesse per il bene della propria anima il Padre nostro insieme con le Lodi del Signore, come detto sopra. Se invece fosse stato rimproverato prima da

---

[75] Il cappello introduttivo, assente nella fonte (*CAss* 107), è del tutto appropriato per un'opera che dovrebbe essere stata composta proprio alla Porziuncola. Per la definizione di quest'ultima quale «capo e madre» dell'Ordine, cf. ancora *CAss* 56, *Spec* 55.

qualche fratello, doveva recitare il Padre nostro, nel modo suddetto, per l'anima di colui che lo aveva redarguito.

Se poi, rimproverato, si scusasse e non volesse dire il Padre nostro, fosse tenuto allo stesso modo a dirlo due volte per l'anima del fratello che lo aveva ripreso. Se ancora, per testimonianza di questo o altro frate, risultava certo che aveva pronunciato parole oziose, doveva dire ad alta voce le Lodi del Signore a principio e in fine all'orazione, così da essere udito chiaramente da tutti i frati presenti. E costoro, finché egli abbia detto questo, tacciano e ascoltino. Se infine un frate, udendo un altro dire parole oziose, avrà taciuto e non lo avrà rimproverato, sia tenuto allo stesso modo a recitare lui un Padre nostro insieme con le Lodi del Signore per l'anima di quel fratello.

E ogni frate che, entrando in una celletta o in casa o altro luogo, vi incontri uno o più frati, subito debba lodare e benedire il Signore devotamente.

Il padre santissimo era sollecito nel recitare sempre queste Lodi del Signore, e insegnava agli altri frati e incitava con ardente slancio e desiderio a dirle con sollecitudine e devozione. [2C 160; LM 5,6; CA 107]

Capitolo 83
COME ESORTÒ I FRATI A NON ABBANDONARE MAI QUEL LUOGO [76]

1780 Il beato Francesco sapeva che il regno dei cieli si estende ad ogni località della terra ed era convinto che la grazia divina può essere largita agli eletti di Dio dovunque; aveva tuttavia sperimentato che il luogo di Santa Maria della Porziuncola era colmo di una grazia più copiosa, ed era frequentato dalla visita degli spiriti celesti.

Per questo diceva spesso ai frati: «Guardate, figli, di non abbandonare mai questo luogo! Se vi cacciano via da una parte, voi tornateci dall'altra, poiché questo luogo è santo: è l'abitazione di Cristo e della Vergine sua madre. Fu qui che, quando noi eravamo in pochi, l'Altissimo ci ha moltiplicati; qui ha illuminato l'anima dei suoi poveri con la luce della sua sapienza; qui ha acceso le nostre volontà con il fuoco del suo amore. Chi pregherà con cuore devoto, otterrà qui quanto

---

[76] Questa è l'unica pericope tratta da *1Cel* (106); non è contenuta nella *CAss*.

domanderà; ma le offese saranno punite più severamente. Per questo, figli, considerate con riverenza e onore questo luogo così degno, come si addice all'abitazione di Dio singolarmente prediletta da lui e dalla madre sua. E qui, con tutto il cuore e con voce di esultanza e di ringraziamento, glorificate Dio Padre e il Figlio suo, il Signore Gesù Cristo, nell'unità dello Spirito Santo». [1C 106]

Capitolo 84
Prerogative concesse dal Signore al luogo di Santa Maria degli Angeli (77)

1781 Questo luogo è veramente il santo dei santi,
meritamente stimato degno di grandi onori.
Felice è il suo attributo, più felice il suo nome,
ed ora il suo cognome è presagio di beneficio (78).
Qui le presenze angeliche irradiano la loro luce,
qui sogliono passare le notti facendo risuonare degli inni.
Era tutta in rovina e Francesco la restaurò:
fu una delle tre chiese che egli stesso rinnovò.
Questa scelse il padre, quando indossò il saio,
qui domò il suo corpo, soggiogandolo allo spirito.
In questo tempio fu generato l'Ordine dei minori,
mentre una folla di uomini seguiva l'esempio del padre.
Chiara, sposa di Dio, qui all'inizio ebbe recise le chiome,
e seguì Cristo abbandonando gli splendori del mondo.
Sacra madre, essa diede alla luce «fratelli» e «signore»,
e per loro mezzo partorì Cristo rinnovando il mondo.
Qui la via larga del vecchio mondo venne ristretta,
e dilatata fu la virtù di quelli che furono chiamati.
Qui fu composta la Regola, qui rinacque la povertà,
la vanagloria fu umiliata, innalzata di nuovo la croce.
Se talvolta Francesco è sconvolto e abbattuto,
qui ritrova pace e il suo spirito si ritempra.
Qui viene dimostrato il vero di cui si dubita,
e viene concesso tutto quello che il padre stesso domanda.

(77) Si tratta della più evidente integrazione operata dal compilatore sul materiale della *CAss*. Il testo poetico è attribuibile allo stesso compilatore o a una tradizione locale: si ricordi che l'opera è stata completata proprio alla Porziuncola.

(78) Nome: «Santa Maria»; attributo: «degli Angeli»; cognome: «Porziuncola». Nell'originale latino questo capitolo è in esametri «leonini», scritti cioè in modo che la prima metà del verso faccia rima con la seconda. Per la notizia relativa alle presenze angeliche, cf. cap. 55 (FF 1744) e nota 43.

PARTE QUINTA

ZELO DI SAN FRANCESCO PER LA PERFEZIONE DEI FRATI

Capitolo 85

Come descrisse loro il frate perfetto

1782 Il padre beatissimo, immedesimato in certo modo nei suoi fratelli santi per l'ardente amore e il fervido zelo che aveva per la loro perfezione, spesso pensava tra sé quelle qualità e virtù di cui doveva essere ornato un buon frate minore (79).

E diceva che sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di frate Bernardo, che la ebbe in modo perfettissimo insieme con l'amore della povertà; la semplicità e la purità di frate Leone, che rifulse veramente di santissima purità; la cortesia di frate Angelo, che fu il primo cavaliere entrato nell'Ordine e fu adorno di ogni cortesia e benignità; l'aspetto attraente e il buon senso di frate Masseo, con il suo parlare bello e devoto; la mente elevata nella contemplazione che frate Egidio ebbe fino alla più alta perfezione; la virtuosa incessante orazione di frate Rufino, che pregava ininterrottamente e, anche dormendo e in qualsiasi occupazione, aveva lo spirito unito al Signore;

---

(79) La pericope, non contenuta nella *CAss*, corrisponde al n. 8 dei *Verba beati Francisci*. Piuttosto che stendere un elenco di virtù, Francesco presenta degli uomini reali, i suoi primi compagni, sottolineando di ciascuno la virtù caratteristica. Il frate minore ideale dovrebbe essere la somma vivente di questi aspetti della medesima vocazione. Questi personaggi ci sono tutti più o meno noti: *Bernardo di Quintavalle*, fu il primo a seguire Francesco, che lo amò e lo raccomandò come suo primogenito; *Leone di Assisi*, compagno, confessore e segretario di Francesco, estensore principale dei ricordi raccolti nello *Specchio*; *Angelo Tancredi da Rieti* (cf. cap. 67: FF 1760); *Masseo da Marignano*, molto amato da Francesco per la sua discrezione e grazia nel parlare di Dio, al quale i *Fioretti* consacrano ben cinque capitoli; *Egidio*, terzo compagno di Francesco (cf. cap. 36: FF 1722 e, inoltre, i *Detti e la Vita del beato Egidio*); *Rufino*, cugino di santa Chiara, entrato nell'Ordine nel 1210, uomo di grande contemplazione, al quale Francesco assicurava senz'altro il paradiso; *Ginepro*, di semplicità allegra, ma qui ricordato soprattutto per la sua pazienza; *Giovanni delle Lodi*, contro l'immagine tramandata da Salimbene che lo vuole crudele esecutore dei castighi che frate Elia infliggeva ai frati, è esaltato da Francesco sia per la robustezza del corpo che per la fortezza dello spirito; *Ruggero* era in tale reputazione di santità, che Gregorio IX nel 1236 autorizzò la celebrazione della sua festa a Todi; *Lucido*, il più sconosciuto di questa sequenza di frati: è questa l'unica menzione di lui nelle fonti. Può essere utile un confronto tra questo ritratto del frate minore ideale e quello tracciato da *1Cel* 102, dei quattro compagni che assistevano Francesco nell'ultima malattia. Si noti come egli si soffermi anche sulle doti fisiche dei frati, mentre esclude caratteristiche intellettuali come la scienza.

la pazienza di frate Ginepro, che giunse a uno stato di pazienza perfetto per la perfetta coscienza della propria pochezza, che sempre aveva davanti agli occhi, e per l'ardente desiderio di imitare Cristo seguendo la via della croce; la robustezza fisica e spirituale di frate Giovanni delle Lodi, che a quel tempo sorpassò per vigoria tutti gli uomini; la carità di frate Ruggero, di cui tutta la vita e il comportamento erano ardenti di amore; la santa inquietudine di frate Lucido che, sempre all'erta, quasi non voleva dimorare in un luogo più di un mese ma, quando vi si stava affezionando, subito se ne allontanava dicendo: *Non abbiamo dimora stabile quaggiù, ma in cielo.* Eb 13,14

Capitolo 86

Come descriveva gli occhi impudichi, per incitare i frati alla castità

1783 Fra le virtù che Francesco amava e desiderava che fossero nei frati, dopo il fondamento della santa umiltà, prediligeva precipuamente la bellezza e l'immacolatezza della castità. Volendo insegnare ai fratelli a conservare pudichi gli occhi, soleva rappresentare gli occhi impudichi con la seguente parabola: «Un re pio e potente inviò successivamente due messaggeri alla regina. Il primo tornò e riferì il suo messaggio, senza nulla dire della regina, poiché aveva saggiamente tenuto gli occhi al loro posto, senza fissarli sulla regina. Tornò anche l'altro e, dopo brevi parole, tessé una lunga storia sulle bellezze della regina. "Veramente – egli concluse –, o sire, ho visto una donna bellissima; beato chi può goderne!". Gli rispose il re: "*Servo malvagio*, tu hai gettato i tuoi sguardi impudichi sulla mia sposa; è chiaro che ti stava a cuore di possedere quella che hai osservato così particolareggiatamente". Mt 18,32

«Poi chiamò il primo e gli disse: "Che te ne pare della regina?". Quello rispose: "Ne ho avuto un'ottima impressione, poiché mi ha ascoltato volentieri e con pazienza". E il re: "Ti è parsa una bella donna?". Ribatté il messaggero: "Sire, spetta a te osservare questo. Io dovevo esporre il messaggio ricevuto". Il re diede la sentenza: "Tu hai occhi casti, sarai casto anche nel mio appartamento e godrai delle mie delizie. Ma quell'impudico esca dalla mia casa, onde non contamini il mio talamo!"». [2C 113; CA 37]

E Francesco concludeva: «Chi non dovrebbe temere di guardare la sposa di Cristo?». [2C 114; CA 37]

Capitolo 87

Delle tre raccomandazioni lasciate ai frati per conservare la loro perfezione

Una volta, malato com'era di stomaco, fece tali sforzi di vomito che ebbe un'emorragia, che durò tutta la notte fino al mattino. I suoi compagni, vedendolo così sfinito e affranto che pareva morire, gli dissero con grande angoscia e lacrimando: «Padre, che cosa faremo senza di te? A chi lasci noi, tuoi orfani? ([80]). Sei sempre stato per noi padre e madre, avendoci generati e dati alla luce in Cristo; sei stato a noi guida e pastore, maestro e correttore, ammaestrandoci e rimproverandoci più con l'esempio che con la parola. Dove andremo noi, pecore senza pastore? orfani senza padre? uomini semplici e ignoranti, senza guida? Dove andremo a cercarti, o gloria della povertà, lode della semplicità, onore della nostra pochezza? Chi mostrerà a noi, ancora ciechi, la via della verità? Dove sarà la bocca che ci parli, la lingua che ci dia consiglio? Dove sarà l'anima infuocata che ci diriga nella via della croce e ci rafforzi nella perfezione evangelica? Dove sarai, luce dei nostri occhi, perché possiamo ricorrere a te? consolatore delle nostre anime, perché possiamo cercarti? **1784**

«Ecco, padre, che tu stai morendo e ci lasci abbandonati, nella tristezza più amara! Ecco quel giorno, giorno di pianto e di cordoglio, giorno che si sta avvicinando, di desolazione e di tristezza! Ecco il giorno angoscioso che sempre, mentre siamo stati con te, paventavamo di vedere; al quale anzi non avevamo nemmeno il coraggio di pensare! E non vi è certo da meravigliarsi: la tua vita era per noi luce ininterrotta, le tue parole fiaccole ardenti e continuamente ci infuocavano alla via della croce, alla perfezione evangelica, all'amore e all'imitazione del dolcissimo Crocifisso. Perciò, o padre, almeno benedici noi e gli altri fratelli, figli tuoi, che hai generato in Cristo; e lasciaci qualche memoriale della tua volontà, perché i tuoi fratelli l'abbiano sempre nella memoria e possano dire: "Queste parole il nostro padre ha lasciato ai suoi fratelli e figli, morendo"».

Allora il padre piissimo, volgendo gli occhi paterni sui figli, disse loro: «Chiamatemi fra Benedetto da Piratro». Questo frate, santo e discreto, era quel sacerdote che talvolta cele-

---

([80]) Da questo punto in poi, fino alla richiesta della benedizione, il compilatore amplifica retoricamente, insistendo sull'esemplarità di Francesco, la semplice domanda: «Che cosa faremo senza di te?», che leggeva nella fonte (*CAss* 59).

brava la messa per il beato Francesco quando questi giaceva infermo, giacché egli, per quanto fosse malato, voleva ascoltare la messa quando gli era possibile.

Giunto che fu presso di lui, gli disse: «Scrivi: Io benedico tutti i miei frati che sono nella religione e tutti quelli che verranno sino alla fine del mondo. E poiché per lo sfinimento e le sofferenze del male non posso parlare, manifesto brevemente in queste tre parole, a tutti i frati presenti e futuri, la mia volontà e intenzione. In segno del mio ricordo, della mia benedizione e del mio testamento: si amino sempre l'un l'altro, come li ho amati e li amo io; amino sempre e osservino la povertà, nostra signora; siano sempre fedeli e soggetti ai prelati e ai chierici della santa madre Chiesa» (81).

Così infatti il nostro padre era sempre solito, al momento della conclusione dei capitoli dei frati, benedire e assolvere tutti i frati presenti e futuri; anche fuori di capitolo faceva ciò ripetute volte, in fervore di carità. Ammoniva i frati a temere e fuggire il malesempio, e malediceva tutti coloro che con cattivi esempi provocavano la gente a oltraggiare la Religione e la vita dei frati, perché di questo i buoni e santi frati si vergognano e profondamente si rammaricano. [CA 59]

Capitolo 88

Dell'amore che mostrò ai frati, vicino a morte, dando a ciascuno un pezzo di pane, come fece Cristo

1785 Una notte il beato Francesco fu così tormentato dai dolori provocatigli dalle malattie, che non poté mai riposare né dormire. Fattasi mattina e mitigatisi i dolori, fece chiamare tutti i frati che vi erano nel luogo e, fattili sedere intorno, li veniva guardando come se vedesse in loro tutti i suoi frati. E ponendo la sua destra sul capo di ciascuno, benedisse tutti i presenti e gli assenti e quelli che sarebbero entrati nell'Ordine sino alla fine del mondo. E sembrava rammaricarsi di non poter vedere tutti i fratelli suoi e figli prima di morire.

1786 Volendo poi imitare nella morte il suo Signore e maestro, che aveva perfettamente imitato durante la vita, comandò che

(81) L'attacco di questo capitolo richiama la nota di *1Cel* 105: «Sei mesi prima del giorno della sua morte, trovandosi a Siena [...] ebbe abbondanti sbocchi di sangue, così che parve vicino a morire»; ma il Celanese non ricorda né il lungo ed enfatico sfogo dei compagni né il piccolo testamento; ché appunto del *Testamento di Siena*, dell'aprile 1226, qui si tratta. Ed è una sintesi della vita francescana di una limpidità unica.

cf. Mt 26,26 Mc 14,22 Lc 22,19

gli fossero portati dei *pani*, li *benedisse*, li fece *spezzare* in tante piccole parti, poiché per l'eccessiva debolezza non riusciva a farlo lui stesso. Poi prese e ne porse un frammento a ognuno dei frati, esortando ognuno a mangiarlo interamente.

Così, come il Signore prima della sua morte volle, in segno di amore, mangiare il giovedì santo con gli apostoli, anche il suo perfetto imitatore, il beato Francesco, volle offrire ai suoi fratelli lo stesso segno d'amore. E poiché intese ripetere questo gesto a somiglianza di Cristo, è molto chiaro perché chiedesse poi se era giovedì. Siccome era un altro giorno, disse che lui pensava che fosse giovedì.

Uno però di quei frati conservò un frustolo di quel pane e dopo la morte del beato Francesco, molti malati che ne mangiarono, furono subito liberati dalle loro infermità.

[2C 216-217; LM 14,5; CA 22]

Capitolo 89

Come temeva che i frati avessero a patire disagio per le sue malattie

1787

Non potendo per le sue sofferenze prendere riposo e vedendo che per questo i fratelli erano molto disturbati e affaticati per lui, poiché amava più i fratelli che il proprio corpo, cominciò a temere che, sopraffatti dalla fatica, non commettessero, per causa sua, qualche sia pur minima offesa a Dio, a motivo dell'impazienza.

Perciò una volta, vinto da un senso di pietà e compassione, disse ai compagni: «Fratelli e figli miei carissimi, non vi rincresca di affaticarvi per la mia malattia. Dio, per amore di me, suo servo, vi contraccambierà in questa vita e nell'altra, dandovi il frutto delle opere cui adesso non potete attendere, perché occupati per la mia infermità. Ne avrete anzi maggior guadagno che se aveste lavorato per voi stessi, poiché chi aiuta me, aiuta tutta la Religione e vita dei frati. E ditemi pure così: "Noi abbiamo fatto delle spese per te, e il Signore sarà nostro debitore al posto tuo"».

Questo diceva il padre santo, nello zelo ardente che sentiva per la loro perfezione, volendo aiutare e rinfrancare i loro spiriti pusillanimi. Temeva infatti che talvolta, provati da quella fatica, dicessero: «Non ce la facciamo a pregare e a sopportare una fatica così grande!»; e in tal modo, infastiditi e spazientiti, perdessero il grande frutto di un piccolo lavoro.

[CA 86]

Capitolo 90
Come esortò le sorelle di santa Chiara

1788 Dopo che il beato Francesco ebbe composto le *Lodi del Signore per le sue creature*, compose anche alcune sante parole, con la loro melodia, per la consolazione e l'edificazione delle povere signore, sapendo quanta tribolazione provavano per la sua infermità. E non potendo visitarle di persona, mandò loro quelle parole a mezzo dei compagni. In quelle parole egli volle manifestare loro la sua volontà, che cioè sempre vivessero e si comportassero umilmente e fossero unanimi nella carità ([82]).

Vedeva infatti che la loro conversione e la loro santa vita era non solo un motivo di esaltazione per la Religione dei frati, ma anche di grandissima edificazione per tutta la Chiesa. Sapendo che, fin dal principio della loro conversione, avevano condotto un'esistenza molto rigida e povera, era sempre mosso da pietà e compassione verso di esse.

In quelle parole, dunque, le pregò che, come il Signore le aveva adunate insieme da molte parti per vivere nella santa carità, povertà e obbedienza, così dovessero sempre vivere e morire in queste virtù. Le esortò specialmente che, con le elemosine che il Signore loro donava, provvedessero, secondo discrezione, al loro corpo con allegrezza e azioni di grazia, e soprattutto che fossero pazienti: quelle sane nelle fatiche che sostenevano per le sorelle inferme, e loro, le inferme, nelle proprie infermità. [2C 204; CA 85]

([82]) Di queste «sante parole con la loro melodia» è stato ritrovato il testo poetico: «Audite, poverelle, dal Signore vocate» (FF 263/1; cf. *CAss* 45: FF 1567/23). Alcuni dei concetti e sentimenti qui espressi sono allusi e trascritti nella famosa *Ultima volontà per santa Chiara* (FF 140) e autenticati in *RsC* 6 e *2TestsC* 27-36, compresa l'osservazione che subito segue. Può essere interessante fermare l'attenzione su un particolare: l'ultima volontà di Francesco è qui sintetizzata in due atteggiamenti: «vivere et humiliter conversari et esse unanimes in caritate»: «vivessero e si comportassero umilmente e fossero concordi nell'amore fraterno». Ora questa sintesi compare nella bolla di approvazione alla Regola di santa Chiara, di Innocenzo IV, e nella Lettera del cardinal Rainaldo: «vivere comunitariamente in unità di spiriti con voto di altissima povertà [...] il modo di santa unità e di altissima povertà che il beato padre vostro Francesco vi consegnò» (cf. Bolla), parole che dilatano assai i concetti espressi nell'ultima volontà per santa Chiara, quale l'abbiamo nella Regola e nel Testamento della medesima.

PARTE SESTA

DELL'INCESSANTE FERVORE DI AMORE E DELLA COMPASSIONE PER LA PASSIONE DI CRISTO

Capitolo 91
COME NON SI PREOCCUPAVA DELLE PROPRIE MALATTIE PER AMORE ALLA PASSIONE DI CRISTO

1789 Era così grande il fervore di amore e di compassione del beato Francesco verso i dolori e la passione di Cristo, e tanto ogni giorno per quella passione si affliggeva intimamente ed esteriormente, che non faceva caso alle proprie malattie. Per lunghi anni e fino alla morte ebbe a patire mali di stomaco, di fegato e di milza; inoltre, da quando era tornato d'oltremare, soffriva continuamente forti dolori agli occhi; mai volle, però, darsi premura di farsi curare. [CA 77]

Il cardinale di Ostia, vedendo che Francesco era ed era stato sempre così duro verso il proprio corpo e che ormai cominciava a perdere la vista e non voleva sottoporsi a cure, lo esortò con viva pietà e compassione, dicendo: «Fratello, non fai bene a non curarti, poiché la tua vita e la tua salute sono molto utili ai frati, alla gente e a tutta la Chiesa. Se tu hai compassione dei tuoi fratelli ammalati, e sempre sei stato con loro pietoso e compassionevole, non devi in questa tua grave infermità essere spietato con te stesso. E quindi ti comando di farti curare e soccorrere».

Infatti il padre santo sempre accoglieva ciò che era amaro alla carne come fosse dolce, poiché immensa incessante dolcezza traeva dall'umiltà e dalle orme del Figlio di Dio. [CA 83]

Capitolo 92
COME FU TROVATO CHE ANDAVA PIANGENDO AD ALTA VOCE LA PASSIONE DI CRISTO

1790 Una volta, poco tempo dopo la conversione, Francesco camminava solo per la via, nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria della Porziuncola, e piangeva e gemeva ad alta voce. Un uomo di viva spiritualità gli mosse incontro e, temendo soffrisse per qualche malattia, gli chiese: «Che cos'hai, fratello?». Ma egli rispose: «Io dovrei andare così, senza vergogna, per tutto il mondo, piangendo la passione del mio Signore».

Allora quello cominciò a gemere e a lacrimare forte insieme con Francesco. Noi abbiamo conosciuto quest'uomo e abbiamo saputo l'episodio da lui stesso. Egli fu anche di grande consolazione e usò grande bontà al beato Francesco e a noi suoi compagni. [2C 11; 3Cp 14; CA 78]

Capitolo 93
Come la gioia che talora dimostrava esternamente si cambiava in lacrime e compassione per Cristo

1791 Ebbro d'amore e di compassione per Cristo, il beato Francesco faceva talvolta cose come queste. Infatti la dolcissima melodia dello spirito, che ribolliva dentro di lui, spesso produceva al di fuori suoni in francese; e la vena del divino sussurro, che il suo orecchio furtivamente coglieva, erompeva in un giubilo alla francese.

A volte raccoglieva da terra un pezzo di legno, lo posava sul braccio sinistro, prendeva nella destra un altro bastoncino e lo passava su quello, a modo dell'archetto di una viella o di altro strumento, facendo gesti appropriati, e così accompagnava, cantandole in francese, le lodi del Signore Gesù (83).

Ma tutto questo tripudio finiva in lacrime, e il giubilo si scioglieva in compianto per la passione di Cristo. Tra le lacrime emetteva continui sospiri e, raddoppiando i gemiti, dimentico di quello che teneva tra le mani, era come rapito nel cielo. [2C 127; CA 38]

PARTE SETTIMA

DEL SUO ZELO PER L'ORAZIONE E L'UFFICIO DIVINO, E PER CONSERVARE LA LETIZIA SPIRITUALE IN SE STESSO E NEGLI ALTRI

Capitolo 94
Dell'orazione e dell'ufficio divino

1792 Sebbene da molti anni fosse afflitto dalle infermità che abbiamo detto sopra, aveva tanta devozione e riverenza per la

(83) Il particolare del canto in francese e dell'episodio che segue, sono narrati da *2Cel* 127, il quale sottolinea d'esserne stato testimone: «come io stesso ho visto».

preghiera e l'ufficio divino, che mai si appoggiava al muro o alla parete mentre pregava o recitava le ore canoniche. Stava sempre dritto e a capo scoperto; talvolta, invece, in ginocchio, soprattutto perché per la maggior parte del giorno e della notte si abbandonava alla preghiera. Quando andava per il mondo, a piedi, sempre sospendeva il cammino al momento di recitare le ore. Se poi, a causa della malattia, andava a cavallo, per recitare l'ufficio ne scendeva sempre.

Una volta, mentre Francesco, obbligato dalla malattia, andava a cavallo, pioveva a dirotto [84]. Benché fosse già tutto bagnato, quando volle dire le ore canoniche scese dal cavallo e recitò l'ufficio con fervente devozione e riverenza, stando immobile sulla strada, mentre la pioggia gli cadeva sopra senza sosta, come fosse in chiesa o nella cella.

Disse poi al suo compagno: «Se il corpo esige di prendere in tutta pace e comodità il suo cibo, che insieme con lui diventerà pasto dei vermi, con quanta riverenza e devozione deve l'anima prendere il suo cibo, che è Dio stesso!».

[2C 96; LM 10,6; CA 119]

Capitolo 95

Come amò sempre in se stesso e negli altri la letizia spirituale intima ed esterna

1793 Il beato Francesco si impegnò sempre con ardente passione ad avere, fuori della preghiera e dell'ufficio divino, una continua letizia spirituale interiore e anche esteriore. La stessa cosa egli amava e apprezzava nei suoi frati, ché anzi era pronto a rimproverarli quando li vedeva tristi e di malumore.

Diceva: «Se il servo di Dio si applica ad acquistare e mantenere, sia all'interno che all'esterno, la letizia che proviene da un'anima pura e si ottiene con la devozione della preghiera, i demoni non gli possono far danno, e direbbero: "Dal momento che questo servo di Dio è felice nella tribolazione come nella prosperità, noi non troviamo adito per entrare in lui e nuocergli". Ma i demoni esultano allorché possono estinguere o impedire in un modo o nell'altro la devozione e la gioia che provengono da un'orazione pura e da altre azioni virtuose.

[2C 195; CA 120]

«Poiché, se il diavolo riesce ad avere qualche cosa di suo nel servo di Dio, quando questi non sia attento e svelto nel

---

(84) *2Cel* 96 precisa: «nel viaggio di ritorno da Roma».

distruggerla e sradicarla al più presto, con il potere attinto dalla preghiera, dal pentimento, dalla confessione e dalla soddisfazione, il demonio in breve tempo saprà trasformare un capello in una trave, a forza di ispessirlo. E per questo, miei fratelli, siccome tale letizia spirituale sgorga dall'innocenza del cuore e dalla purezza di un'incessante orazione, sono queste due virtù che bisogna soprattutto acquistare e conservare, affinché la gioia, che bramo e amo vedere e sentire in me e in voi, possiate averla dentro e fuori, a edificazione del prossimo e a scorno dell'Avversario. A costui, infatti, e ai suoi seguaci si conviene la tristezza; a noi, invece, l'essere sempre lieti e gioire nel Signore». [2C 113; LM 5,5; CA 120]

Capitolo 96
Come rimproverò un frate dall'aria triste

1794 Diceva il beato Francesco: «So che i demoni mi odiano per i benefici che il Signore mi ha dato; so ancora e constato che, non potendo danneggiarmi direttamente, mi insidiano e si accaniscono a nuocermi per mezzo dei miei compagni. Se poi non riescono a farmi del male né per mezzo mio, né per mezzo dei miei compagni, allora si ritirano scornati. Infatti, se a volte mi avvenisse di trovarmi tentato o accasciato, vedendo la gioia del mio compagno subito riesco a riavermi dalla tentazione e dalla depressione, a causa della letizia che osservo in lui, e così anche in me rifiorisce la letizia intima ed esteriore».

Il padre stesso, perciò, rimproverava con vigore quanti mostravano di fuori la loro tristezza. Una volta, avendo uno dei compagni un'espressione tetra, lo redarguì: «Perché mostri di fuori il dolore e la tristezza delle tue colpe? Tieni questa mestizia fra te e Dio, e pregalo affinché, nella sua misericordia, ti perdoni e renda alla tua anima la gioia della sua salvezza, che hai perduto per causa del peccato. Ma davanti a me e agli altri mostrati sempre lieto; poiché al servo di Dio non si addice di mostrare malinconia o un aspetto afflitto dinanzi al suo fratello o ad altri». [2C 128; CA 120]

1795 Non si deve però supporre o immaginare che il nostro padre, amante di ogni equilibrio e convenienza, intendesse che questa letizia si palesi con risa o anche con la più piccola parola vana, poiché in tal modo non si esterna la letizia spirituale, ma piuttosto la vanità e la fatuità. Anzi, nel servo di Dio egli detestava più specialmente le risa e le ciarle: non solo non voleva che ridesse, ma neppure che offrisse agli altri la minima

occasione di riso. In una delle sue *Ammonizioni* egli definì chiaramente quale doveva essere la letizia del servo di Dio, con queste parole: «Beato quel religioso che non ha giocondità e letizia se non nelle santissime parole e opere del Signore e, mediante queste, conduce gli uomini all'amore di Dio con gaudio e letizia. Guai a quel religioso che si diletta in parole oziose e vane e con esse conduce gli uomini al riso» ([85]).

Per letizia del viso egli, dunque, intendeva quella in cui si manifestano il fervore, l'impegno, la disposizione della mente e del corpo a fare volentieri ogni cosa buona; perché, da simile fervore e disposizione, gli altri talvolta sono incitati al bene più che dalla stessa azione buona. Anzi se l'azione, per quanto buona, non appare fatta volentieri e con slancio, provoca piuttosto fastidio che incitamento al bene.

Non voleva quindi leggere sui volti quella tristezza che sovente riflette accidia, cattiva disposizione dello spirito, pigrizia del corpo a ogni buona opera. Amava invece caldamente in se stesso e negli altri la gravità e la consapevolezza nell'aspetto e in tutte le membra e i sensi del corpo, e induceva gli altri a ciò con la parola e con l'esempio, per quanto poteva.

Conosceva per esperienza che tale gravità e maturità di comportamento sono come un muro, uno scudo fortissimo, contro le frecce del diavolo; e che l'anima, non protetta da questo muro e da questo scudo, è come un soldato disarmato in mezzo a nemici assai forti e ben armati, accanitamente vogliosi di ucciderlo.

Capitolo 97

Come insegnava ai frati a soddisfare le necessità del corpo in funzione della preghiera

1796 Il padre santissimo era convinto che il corpo è creato per l'anima e gli atti corporali devono essere compiuti in funzione di quelli spirituali; e perciò diceva: «Il servo di Dio nel mangiare, nel bere, nel dormire e nel soddisfare le altre necessità corporali, deve provvedere con discrezione al suo corpo in maniera che fratello corpo non abbia a protestare: "Non posso stare in piedi, né perseverare nell'orazione, né essere lieto nelle mie tribolazioni, né fare alcun'altra opera buona, perché tu non soddisfi alle mie necessità!".

([85]) *Am* 20. Da qui in poi il brano è originale.

«Ma se il servo di Dio soddisfa il suo corpo con discrezione e in misura sufficientemente buona e conveniente, e fratello corpo volesse poi fare il negligente e il pigro e il dormiglione nella preghiera, nelle veglie e nelle altre opere buone, allora deve castigarlo come un giumento cattivo e fiaccone, che vuole mangiare, ma non lavorare né portare il carico. Se però, a causa della miseria e povertà, fratello corpo, sano o malato, non potesse avere l'indispensabile, purché egli lo abbia chiesto umilmente e convenientemente al fratello o al superiore, per amore di Dio, e non gli sia stato dato, il servo di Dio sopporti pazientemente la privazione per amore di Dio, il quale pure sopportò quando *cercò chi lo confortasse e non lo trovò*. Tale necessità, sopportata con pazienza, il Signore gliela terrà in conto di martirio. E poiché ha fatto quello che era suo dovere, cioè chiedere umilmente il necessario, il Signore non gli imputerà ciò a peccato, anche se, per questa cagione, il corpo cadesse in un'infermità più grave». [2C 129; LM 5,6; CA 120]

cf. Sal 68,21

PARTE OTTAVA

DI ALCUNE TENTAZIONI CHE IL SIGNORE PERMISE CHE EGLI SUBISSE

Capitolo 98

COME IL DEMONIO ENTRÒ NEL GUANCIALE CHE IL SANTO TENEVA SOTTO LA TESTA

1797 Trovandosi il beato Francesco a pregare nell'eremo di Greccio, nell'ultima cella dopo la cella maggiore, una notte, nel primo sonno, chiamò il suo compagno che riposava là presso. Il compagno si levò e si accostò all'entrata della cella dov'era il beato Francesco. Il santo gli disse: «Fratello, questa notte non ho potuto dormire, né stare in piedi a pregare, poiché mi tremano molto la testa e le ginocchia; mi sembra di aver mangiato pane di loglio».

Al compagno, che gli rivolgeva parole di conforto, il beato Francesco rispose: «Sono sicuro che il diavolo stia in questo guanciale che ho sotto il capo». Egli non aveva mai voluto giacere su materassi di piume né avere un cuscino di piume, dopo che ebbe lasciato il mondo; però, contro il suo volere, i frati lo avevano allora costretto a tenere quel guanciale, a motivo del suo male di occhi.

Gettò pertanto il cuscino al suo compagno, che lo prese con la mano destra e se lo pose sull'omero sinistro; appena oltrepassata la soglia della celletta, però, immediatamente perdette la parola, né poteva sbarazzarsi del cuscino e nemmeno muovere le braccia, e se ne stava così diritto, non riuscendo ad allontanarsi da quel luogo, come fosse privo di sentimento. Per qualche tempo rimase in quello stato finché, per grazia di Dio, il beato Francesco lo chiamò; e tosto il compagno tornò in sé, lasciando cadere il cuscino dietro le spalle.

Rientrato dal beato Francesco, gli raccontò tutto quanto gli era accaduto. Il santo gli disse: «Di sera, mentre recitavo la compieta, sentii venire il diavolo nella cella. Vedo che questo diavolo è molto astuto poiché, non potendo nuocere alla mia anima, ha voluto impedire ciò che era necessario al corpo, così che io non possa dormire né stare in piedi a pregare, allo scopo di ostacolare la devozione e la letizia del mio cuore, affinché io mormori per la mia malattia». [2C 64; LM 5,2; CA 119]

Capitolo 99

Della gravissima tentazione che ebbe per oltre due anni

1798 Mentre dimorava nel luogo di Santa Maria, gli fu mandata una gravissima tentazione dello spirito, a profitto della sua anima [86]. E di ciò era tanto afflitto nella mente e nel corpo, che molte volte si sottraeva alla compagnia dei fratelli, poiché non era in grado di mostrarsi loro lieto come al solito.

Si mortificava, nondimeno, astenendosi dal cibo, dalla bevanda e dal parlare; pregava più insistentemente e versava lacrime più abbondanti affinché il Signore si degnasse di mandargli un rimedio efficace in così grave tribolazione. Essendo vissuto in tale angoscia per oltre due anni, un giorno, mentre pregava nella chiesa di Santa Maria, accadde che gli fu detta in spirito quella parola del Vangelo: *Se tu avessi fede quanto un granello di senapa e ordinassi a quel monte di trasportarsi in un altro luogo, avverrebbe così*. (Mt 17,19 Vg)

Subito il beato Francesco rispose: «Signore, qual è questo monte?». Gli fu detto: «Quel monte è la tua tentazione». E il beato Francesco: «Allora, *Signore, sia fatto a me* come tu hai (Lc 1,38)

(86) *2Cel* 115 riporta questa tentazione, tace invece della Verna. La «grande tentazione» potrebbe essere originata dalla situazione dell'Ordine (cf. qui, capp. 41 e 81: FF 1727 e 1777-1778).

detto!». E immediatamente fu liberato così perfettamente che gli sembrò di non avere mai patito tentazione alcuna.

Similmente sul sacro monte della Verna [87], allorché ricevette nel suo corpo le stimmate del Signore, ebbe a soffrire tante tentazioni e tribolazioni dai demoni, che non poteva mostrare la sua abituale letizia. E confidava al suo compagno: «Se sapessero i frati quanto numerose e quanto gravi tribolazioni e afflizioni mi danno i demoni, non ci sarebbe alcuno di loro che non si muoverebbe a compassione e pietà di me».

[2C 115; CA 63]

Capitolo 100

Della tentazione inflittagli per mezzo dei topi e della quale il Signore lo consolò, dandogli la certezza del suo regno

1799 Due anni prima della sua morte, mentre si trovava presso San Damiano in una celletta fatta di stuoie, era talmente tormentato dal male d'occhi che per oltre cinquanta giorni non poté vedere la luce del giorno e neppure quella del fuoco. E allora accadde, per divina permissione, che ad accrescere la sua sofferenza e il suo merito venissero dei topi così numerosi in quella cella, notte e giorno scorrazzandogli sopra e d'intorno, da non lasciarlo pregare né riposare. Quando mangiava, salivano addirittura sulla sua mensa e lo molestavano moltissimo. Tanto lui che i suoi compagni capirono che si trattava di un'evidente tentazione diabolica.

Vedendosi il beato Francesco tormentato da tante afflizioni, una notte, mosso a pietà di se stesso, diceva: «Signore, vieni in mio aiuto, guarda alle mie infermità, affinché io sappia sopportarle pazientemente!».

E subito gli fu detto in spirito: «Dimmi, fratello: se qualcuno, in cambio di queste tue tribolazioni e infermità, ti desse un tesoro così grande e prezioso che, se tutta la terra fosse oro puro e tutte le pietre fossero pietre preziose e tutta l'acqua fosse balsamo, tu riterresti tutte queste cose come un nulla al suo confronto, non ne saresti felice?». E il beato Francesco rispose: «Signore, un simile tesoro sarebbe davvero grande e

---

[87] Per l'episodio delle stimmate, cf. *1Cel* 90-96, particolarmente 94-96, dove però non si accenna a questa tentazione. Lo *Spec* ricorda qui, a differenza della fonte (*CAss* 63), la stimmatizzazione, dalla fonte stessa riferita in altro luogo (*CAss* 118).

prezioso assai, davvero amabile e desiderabile». E sentì nuovamente uno che gli diceva: «Dunque, fratello, sii lieto e felice nelle tue malattie e tribolazioni, e d'ora in poi vivi nella sicurezza, come se tu fossi già nel mio regno».

La mattina, levatosi, interrogò i compagni: «Se l'imperatore donasse a un suo servo un regno intero, non dovrebbe quel servo esserne molto felice? Se gli cedesse addirittura tutto l'impero, non dovrebbe sentirsi ancor più felice?». E disse loro: «Ebbene, io devo godere molto per le mie infermità e tribolazioni, trarne conforto nel Signore e rendere sempre grazie a Dio Padre e al suo unico Figlio, il Signore Gesù Cristo, e allo Spirito Santo, per la grazia così grande a me concessa: che cioè si sia degnato di dare la certezza del suo regno a me, indegno servo suo, ancora vivente nella carne. Voglio perciò, a lode di lui, a nostra consolazione e a edificazione del prossimo, fare una nuova laude sulle creature del Signore, di cui ci serviamo ogni giorno e senza delle quali non possiamo vivere, e nelle quali il genere umano molto offende il Creatore. Noi siamo continuamente ingrati di così grande grazia e beneficio, non lodando come dovremmo il Signore, creatore e datore di tutti i beni».

Sedette, si mise a riflettere per qualche tempo e poi disse: «Altissimo, onnipotente, bono Signore», ecc. e sopra questo fece anche un canto e insegnò ai suoi compagni a recitarlo e a cantarlo [88].

Era il suo spirito allora in così grande consolazione e dolcezza, che egli voleva mandare a chiamare frate Pacifico, il quale al secolo era detto «re dei versi» e fu maestro di canto assai cortese, e voleva affiancargli alcuni frati buoni e spirituali che assieme a lui andassero per il mondo predicando e cantando le Lodi del Signore. Diceva essere questa la sua volontà: che il frate del gruppo che meglio sapeva predicare, facesse prima un discorso al popolo, e dopo la predica tutti cantassero insieme le Lodi del Signore, come giullari di Dio.

Finite le laudi, voleva che il predicatore dicesse al popolo: «Noi siamo giullari di Dio, e perciò desideriamo essere remunerati da voi in questa maniera: che viviate nella vera penitenza». Francesco soggiunse: «Che cosa sono infatti i servi di Dio, se non i suoi giullari, che devono sollevare il cuore degli uomini e condurlo alla gioia spirituale?». Diceva questo con particolare riguardo ai frati minori, i quali sono stati dati al popolo di Dio per la sua salvezza. [2C 213; CA 83]

---

[88] Il testo intero è riportato al cap. 120 (FF 1820).

PARTE NONA

DELLO SPIRITO DI PROFEZIA

Capitolo 101

COME PREDISSE CHE SI FAREBBE LA PACE TRA IL VESCOVO E IL PODESTÀ DI ASSISI, IN VIRTÙ DELLA LAUDE DELLE CREATURE CHE AVEVA COMPOSTO, E LA FECE CANTARE DAI SUOI COMPAGNI DAVANTI A LORO

1800 Dopo che il beato Francesco ebbe composto le laudi sulle creature, che aveva chiamato *Cantico di frate Sole*, avvenne che tra il vescovo e il podestà di Assisi scoppiasse una grande discordia, al punto che il vescovo scomunicò il podestà e questi fece proclamare dai banditori che nessuno vendesse nulla al vescovo e nulla da lui comprasse o facesse con lui contratto alcuno.

Il beato Francesco, che era gravemente malato, udito ciò, fu mosso a pietà per loro, massime perché nessuno si interponeva per fare la pace. Disse quindi ai suoi compagni: «È gran vergogna per noi, servi di Dio, che il vescovo e il podestà nutrano tanto odio l'uno per l'altro, e nessuno si intrometta per ristabilire la pace tra loro».

E così fece subito un verso nelle laudi sopraddette, per quella circostanza e disse:

Laudato si, mi Signore,
per quelli ke perdonano per lo tuo amore
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli kel sosterranno in pace,
ka da te, Altissimo, sirano incoronati (89).

Poi chiamò uno dei suoi compagni e gli disse: «Va' dal podestà, e digli da parte mia che lui stesso, con i notabili della città e quanti gli riesce di condurre, venga all'episcopio». E mentre quel frate si avviava, disse agli altri due compagni: «Andate alla presenza del vescovo e del podestà e delle persone che sono con loro, e cantate il *Cantico di frate Sole*: confido nel Signore che egli subito renderà umili i loro cuori, ed essi torneranno all'affetto e all'amicizia di una volta».

---

(89) Il testo dei *Fontes* è diverso: *Laudato sij meo signore per quilli che perdona per lo to amore / esosten infirmitate etribulatione / Beati aquilli che lesosten in pace / ke de ti altissimo serranno coronati.*

Infatti, quando tutti si furono riuniti nella corte del chiostro in vescovado, quei due frati si alzarono, e uno di loro disse: «Il beato Francesco ha composto, durante la sua malattia, le Lodi del Signore riguardo alle sue creature, per lodare il Signore stesso e per edificazione del prossimo. Perciò egli vi prega di ascoltarle con grande devozione». Così cominciarono a dirle e cantare.

Il podestà subito si alzò e, con le braccia e le mani giunte, con grandissima devozione e anche con molte lacrime, stette ad ascoltare attentamente: poiché nutriva grande fede e devozione per il beato Francesco.

Finite che furono le Lodi del Signore, il podestà disse davanti a tutti: «Vi dico in tutta sincerità che non solo perdono al signor vescovo, che io voglio e debbo tenere per mio signore; ma perdonerei anche chi mi avesse ucciso il fratello o il figlio!». Così dicendo, si gettò ai piedi del vescovo e gli disse: «Ecco, sono pronto a soddisfarvi in ogni cosa, come a voi piacerà, per amore del Signore nostro Gesù Cristo e del suo servo, il beato Francesco».

A sua volta il vescovo gli prese le mani, lo rialzò e gli disse: «Per il mio incarico, dovrei essere umile; poiché invece sono per natura portato all'ira, occorre che tu mi perdoni». E così con molto affetto e trasporto si abbracciarono e baciarono.

I frati furono stupefatti e felici vedendo compiersi alla lettera quello che il beato Francesco aveva predetto sulla riconciliazione dei due. Tutti i presenti tennero quella pacificazione per grandissimo miracolo, attribuendo interamente ai meriti del beato Francesco, se così prontamente il Signore aveva visitato i due facendoli tornare, da tanta discordia e scandalo, in tanta amicizia, dimentichi di qualsiasi parola.

cf. 2Pt 1,18
cf. Gv 21,24

E noi, che *siamo stati con* il beato Francesco, *rendiamo testimonianza* che, quando diceva di qualcosa: «è o sarà così», sempre così avveniva, alla lettera. Noi abbiamo visto tante e tanto grandi cose, che sarebbe lungo scriverle o raccontarle.
[CA 84]

Capitolo 102

COME PREVIDE LA SORTE DI UN FRATE, CHE NON VOLEVA CONFESSARSI CON IL PRETESTO DI OSSERVARE IL SILENZIO

1801 Ci fu un frate, esteriormente di vita onesta e santa, che giorno e notte si faceva vedere sollecito nell'orazione e osservava un silenzio così ininterrotto che, quando andava a con-

fessarsi dal sacerdote, lo faceva solo con segni, non con parole. Si mostrava inoltre così devoto e fervente nell'amore di Dio, che sedendo talvolta con gli altri fratelli, pur tacendo, quando ascoltava parole buone si allietava, interiormente ed esteriormente, in maniera così mirabile che induceva spesso a devozione gli altri frati.

Sennonché, quando ormai da più anni perseverava in questo suo modo di comportarsi, accadde che il beato Francesco si recasse nel luogo dove quello dimorava. Quando intese dai frati la sua condotta, disse loro: «Sappiate, in verità, che questa è una tentazione diabolica, perché non vuole confessarsi».

Frattanto venne là il ministro generale a visitare il beato Francesco, e cominciò a lodare quel frate davanti a lui. E il beato Francesco gli disse: «Credi a me, fratello: costui è guidato e ingannato dallo spirito maligno». Il ministro generale replicò: «Mi pare strano e quasi incredibile che sia questa la situazione di un uomo, che mostra tanti segni e opere di santità».

E il beato Francesco ribatté: «Mettilo alla prova dicendogli che si confessi due volte o almeno una volta la settimana. Se non ti darà ascolto, sappi che è vero quello che ti ho detto». Disse dunque il ministro generale a quel frate: «Fratello, voglio assolutamente che tu ti confessi due volte o almeno una volta la settimana». Ma colui si pose il dito sulla bocca, crollando il capo e mostrando con gesti che mai avrebbe fatto ciò, per amore del silenzio. Il ministro, non volendo esacerbarlo, lo lasciò andare. Ma dopo non molti giorni quel frate uscì dall'Ordine di propria volontà, ritornò nel mondo e riprese l'abito secolare.

Mentre un giorno due dei compagni del beato Francesco passavano per una strada, lo incontrarono che camminava da solo, come un poverissimo viandante. E presi da compassione gli dissero: «O misero, dov'è la tua onesta e santa vita? Tu, che non volevi parlare e mostrarti ai tuoi fratelli, vai ora ramingo per il mondo come un uomo che non conosce Dio». Quello allora cominciò a parlare, giurando spesso sulla sua fede, come sogliono i secolari. Gli dissero i frati: «O misero, perché giuri sulla tua fede come i secolari, tu che ti astenevi non solo dalle parole oziose, ma anche da quelle buone?».

Così lo lasciarono. E quello poco dopo venne a morte. E noi restammo molto ammirati vedendo avverarsi così alla lettera quanto il beato Francesco aveva predetto di lui, al tempo in cui quel misero era stimato santo dai fratelli.

[2C 28-29; LM 11,10; CA 116]

Capitolo 103

Di uno che piangeva davanti a Francesco per essere accolto nell'Ordine

1802 Ai tempi in cui nessuno veniva accolto nell'Ordine senza il permesso del beato Francesco, il figlio di un nobiluomo di Lucca venne con molti altri, intenzionati a entrare nell'Ordine, dal beato Francesco, che era allora malato, nel palazzo del vescovo di Assisi. E mentre tutti costoro venivano presentati al beato Francesco, il giovane si inchinò davanti a lui e cominciò a piangere forte, supplicandolo di accoglierlo. Il beato Francesco, fissandolo, disse: «O misero uomo carnale, perché mentisci allo Spirito Santo e a me? Tu piangi, ma carnalmente, non spiritualmente!».

cf. At 13,9.10
cf. At 5,3

Ebbe appena dette queste parole, quando giunsero i parenti di lui a cavallo per prenderlo e condurlo fuori del palazzo. E lui, udendo i fremiti dei cavalli, si affacciò a una finestra, scorse i suoi parenti e subito discese da loro e, come il beato Francesco aveva previsto, ritornò con essi nel mondo.

[2C 90; CA 70]

Capitolo 104

Della vigna di un sacerdote, che era stata spogliata delle uve a causa del beato Francesco

1803 Presso la chiesa di San Fabiano [90], nei pressi di Rieti, il beato Francesco stava con quel sacerdote poverello, a motivo del suo male di occhi. In quella città si trovava allora il signor papa Onorio con tutta la Curia. Perciò molti cardinali e altri grandi ecclesiastici venivano quasi ogni giorno a visitare il beato Francesco, per la devozione che avevano per lui.

Possedeva quella chiesa una modesta vigna, vicino alla casa in cui Francesco abitava. La casa aveva una porta da cui entravano nella vigna quasi tutti i visitatori, principalmente perché allora l'uva era matura e perché il luogo era molto ameno. E così per questa cagione tutta la vigna era stata come

[90] Si chiama oggi «La Foresta», dal bosco che la circonda insieme con il convento dei frati. Gli *Actus S. Francisci in valle Reatina* riferiscono l'episodio con altri particolari (cap. 7). Nell'introduzione all'opuscolo è detto che questa chiesa fu consacrata da papa Gregorio IX per devozione a san Francesco e che in essa venne canonizzato san Domenico. La Curia romana dimorava allora nella vicina Rieti. E Francesco, in attesa degli interventi del chirurgo, si ritirava a San Fabiano in cerca di quiete.

devastata e spogliata dell'uva. Il prete incominciò a indignarsi dicendo: «Sebbene sia una vigna piccola, tuttavia ci facevo tanto vino, quanto bastava al mio bisogno. Ed ecco che quest'anno ho perduto la vendemmia».

Il beato Francesco lo venne a sapere e, chiamato il sacerdote, gli disse: «Non voglio, messere, che ti turbi ulteriormente per il danno, giacché ora non possiamo farci nulla. Ma abbi fiducia nel Signore, il quale può rifarti interamente del danno, al posto di me, suo piccolo servo. Dimmi: quante some di vino avesti, nell'annata più favorevole?». Rispose il sacerdote: «Tredici some, padre». Disse a lui il beato Francesco: «Non ti contristare, adesso, né dire ad alcuno parole ingiuriose per questo, ma abbi fiducia in Dio e nelle mie parole, e se avrai meno di venti some di vino, te le farò riempire io».

E da allora il sacerdote stette zitto e si chetò. Al tempo della vendemmia, per favore divino, ottenne da quella vigna venti some di vino, e non meno. Molto ne stupì il sacerdote e tutti quelli che vennero a sapere la cosa, dicendo che se la vigna fosse stata gremita di uve, sarebbe stato impossibile che rendesse venti some di vino.

Noi, che siamo stati con lui, rendiamo testimonianza che in questa e in tutte le altre cose predette da lui, sempre si compì alla lettera la sua parola. [CA 67; Fior 19]

cf. 2Pt 1,18
cf. Gv 21,24

Capitolo 105
Dei cavalieri di Perugia che impedivano la sua predicazione

1804 Mentre un giorno il beato Francesco predicava nella piazza di Perugia a una grande folla ivi convenuta, ecco dei cavalieri perugini irrompere e correre a cavallo per la piazza giocando con le armi, sì da impedire la predica. E non la smettevano, nonostante le proteste della gente.

Allora il beato Francesco si rivolse a loro e disse con accento ispirato: «Statemi a sentire e cercate di comprendere quello che il Signore vi annunzia per mezzo di me, suo piccolo servo! E non state a dire: "Quello è un assisano!"» (disse così perché tra perugini e assisani c'era e c'è un antico rancore). E continuò: «Il Signore vi ha reso più potenti di tutti i vostri vicini, e per questo dovete a più forte ragione riconoscere il vostro Creatore, mostrandovi umili davanti a lui, non solo, ma anche con i vostri vicini. Invece il vostro cuore è salito in superbia, e voi devastate le terre dei vicini e molti ne uccidete.

E perciò vi dico che, se non ritornerete subito a Dio rendendo soddisfazione a coloro che avete offeso, il Signore, che non lascia nulla di impunito, a vostra più cocente vendetta e punizione e vergogna, vi farà insorgere gli uni contro gli altri. Scoppierà una sommossa e una guerra civile, in modo che sopporterete tante tribolazioni quante i vostri vicini non potrebbero infliggervi».

Il beato Francesco non taceva mai i vizi del popolo, quando predicava, ma tutti rimproverava pubblicamente e coraggiosamente. Il Signore gli aveva concesso però tanta grazia che tutti quelli che lo vedevano e udivano, di qualunque stato e condizione fossero, lo temevano e veneravano molto, al punto che, per quanto venissero da lui redarguiti, rimanevano sempre edificati dalle sue parole e inoltre o si convertivano al Signore o si sentivano interiormente compunti.

Di lì a pochi giorni Dio permise che scoppiasse in Perugia una contesa fra i nobili e il popolo, e il popolo finì con il cacciare i nobili dalla città. I cavalieri, appoggiati dalla Chiesa che li aiutava, devastarono i campi, le vigne, gli alberi, facendo al popolo tutto il male che potevano. A sua volta il popolo devastò tutti i beni dei nobili. Così, secondo la parola di san Francesco, popolo e cavalieri furono puniti. [2C 37; CA 75]

Capitolo 106

Come previde l'intima tentazione e tormento di un frate

1805 Un frate molto spirituale e amico del beato Francesco ebbe a soffrire per molti giorni gravissime suggestioni diaboliche, così da esser tratto quasi al fondo della disperazione. Ed era tormentato ogni giorno in modo tale che si vergognava di confessarsi così spesso, e si affliggeva per questo con molte astinenze, veglie, lacrime e flagellazioni.

E avvenne che, per divina disposizione, il beato Francesco si recò in quel luogo. Mentre un giorno quel frate camminava con il beato Francesco, questi conobbe per opera dello Spirito Santo la sua tribolazione e tentazione; e scostandosi un momento dall'altro frate che lo accompagnava, si unì a quel tribolato e gli disse: «Fratello carissimo, voglio che d'ora in poi tu non ti senta tenuto a confessare quelle suggestioni diaboliche e che tu non abbia paura, perché non hanno fatto danno alla tua anima; ma con mia licenza recita sette Pater noster ogni volta che verrai tormentato».

Quel frate fu molto rasserenato dalle parole che gli aveva detto, e cioè che non era tenuto a confessare le tentazioni, poiché era di questo che più si affliggeva. E non meno rimase stupefatto, vedendo che il beato Francesco aveva conosciuto quanto era noto ai soli sacerdoti cui si era confessato.

Egli fu immediatamente libero da quella tribolazione. Da allora in poi, per la grazia di Dio e i meriti di san Francesco, egli visse in grandissima pace e tranquillità. Il santo sperava proprio questo, e lo dispensò di conseguenza dalla confessione con tutta sicurezza. [2C 124; CA 55]

Capitolo 107

Delle predizioni che fece intorno a frate Bernardo, e come tutte si realizzarono

1806 Essendogli stata preparata, mentre era vicino a morte, una vivanda delicata, egli si ricordò di frate Bernardo, il quale fu il primo frate che gli ebbe, e disse ai suoi compagni: «Questo cibo è buono per frate Bernardo». E subito lo fece venire a sé (91).

Quando fu arrivato, si mise a sedere presso il letto ove il santo giaceva, e gli disse: «Padre, ti prego che tu mi benedica e mi mostri il tuo amore, poiché, se tu mi mostrerai il tuo affetto paterno, credo che Dio stesso e tutti i fratelli mi ameranno di più».

Il beato Francesco non riusciva a vederlo, perché da parecchi giorni aveva perduto la vista, ma stese la mano destra e la pose sul capo di Egidio, che fu il terzo frate, credendo di metterla sul capo di Bernardo che sedeva accanto a quello. Ma se ne accorse subito, ad opera dello Spirito Santo, e disse: «Questa non è la testa del mio fratello Bernardo!».

Allora frate Bernardo gli si fece più dappresso, e il beato Francesco, ponendogli la mano sul capo, lo benedisse, dicendo a uno dei suoi compagni: «Scrivi come ti dico: il primo fratello che il Signore mi ha dato è stato frate Bernardo. Fu lui che cominciò e portò a compimento perfettissimamente la perfezione del santo Vangelo, distribuendo ai poveri tutti i suoi averi. Per questo e per molte altre prerogative sono te-

---

(91) Di questa benedizione speciale per frate Bernardo il Celanese non fa parola (nella *1Cel* 108 si ricorda con enfasi la benedizione per frate Elia; nella *2Cel* 216 si parla della benedizione, la destra sul capo, per ogni frate presente), ma ricorda la predizione sulle tentazioni e pace di lui (*2Cel* 48).

nuto a prediligerlo sopra qualunque frate di tutto l'Ordine. Voglio quindi e ordino, in quanto posso, che chiunque sarà ministro generale lo ami e lo onori come me stesso. Anche i ministri e tutti i fratelli dell'Ordine lo trattino nel modo che tratterebbero me».

Da queste parole frate Bernardo e gli altri frati furono grandemente consolati.

E in altra occasione, considerando il beato Francesco la perfezione di frate Bernardo, alla presenza di alcuni frati fece su di lui questa profezia: «Vi dico che a frate Bernardo sono stati assegnati alcuni fra i più importanti e più astuti demoni, che lo sottopongano a molte tribolazioni e tentazioni, per esercitarlo nella virtù. Ma il Signore misericordioso, quando egli si appresserà alla fine, allontanerà da lui ogni tribolazione e tentazione, e infonderà nel suo spirito e nel suo corpo tanta pace e consolazione che, tutti i frati che vedranno ciò, ne stupiranno e lo terranno in conto di grande miracolo. E in quella pace e consolazione di corpo e d'anima egli migrerà al Signore».

Queste predizioni, non senza meraviglia dei frati che le avevano udite da Francesco, si avverarono poi alla lettera in frate Bernardo. Nella malattia che lo portò a morte, infatti, frate Bernardo era immerso in tanta pace e conforto di spirito, che non voleva restare a letto e, se vi si adagiava, restava quasi seduto, affinché qualche fumosità, anche levissima, salendogli alla testa non potesse, con il sonno o altre immagini, ostacolare la meditazione di Dio.

Se talvolta gli succedeva questo, Bernardo si levava immediatamente e si scoteva dicendo: «Che cosa è stato? Perché ho pensato così?». E neppure voleva prendere i medicinali, e a chi glieli offriva, diceva: «Non mi disturbare!». E per morire più liberamente e serenamente affidò la cura del suo corpo nelle mani di un frate, che era medico, dicendogli: «Non voglio avere pensieri di mangiare o bere, ma li affido a te. Se mi darai, prenderò; se no, non chiederò».

Da quando cominciò quella malattia, volle sempre avere vicino a sé, fino alla morte, un sacerdote; e quando gli veniva in mente qualcosa che gli pesasse sulla coscienza, subito la confessava.

Dopo la morte, diventò bianco e la sua carne si fece morbida, e sembrava quasi che egli ridesse. Perciò era più bello che da vivo; e tutti provavano più gioia a contemplarlo morto che non vivo, poiché sembrava veramente un santo sorridente. [2C 48; CA 12; Fior 6]

Capitolo 108

Come, vicino alla morte, mandò a dire a Chiara che lo avrebbe veduto; e ciò si compì dopo la sua morte

1807 Nella settimana in cui il beato Francesco morì, Chiara, prima pianticella delle sorelle povere di San Damiano in Assisi, la principale emulatrice del beato Francesco nell'osservare la perfezione evangelica, temendo di morire prima di lui, poiché erano allora ambedue malati gravemente, piangeva amaramente, e non poteva consolarsi, pensando che non avrebbe potuto vedere, prima della sua morte, il beato Francesco, unico padre suo dopo Dio, suo consolatore e maestro, che per primo l'aveva stabilita nella grazia di Dio.

Ella pertanto, per mezzo di un frate, lo fece sapere al beato Francesco; e il santo, all'udire ciò, poiché la amava di particolare paterno affetto, sentì compassione di lei. Ma considerando che non si poteva fare quanto ella voleva, cioè di vederlo, Francesco, per consolarla insieme con le sorelle tutte, scrisse per lei, mediante lettere, la sua benedizione e la assolse da qualunque mancanza, se ne avesse commesso, contro la sua ammonizione e contro i comandi e i consigli del Figlio di Dio. E affinché ella deponesse ogni tristezza, ad opera dello Spirito Santo parlò al frate da lei mandato, dicendo: «Va' e di' a madonna Chiara che deponga il dispiacere e la tristezza di non potermi vedere ora; sappia però in verità che, prima della sua morte, tanto lei che le sue sorelle mi vedranno e avranno da me una grande consolazione».

1808 Non molto tempo dopo, nella notte, il beato Francesco morì. Al mattino vennero tutto il popolo e il clero della città di Assisi, e portarono via il suo santo corpo dal luogo dove egli era morto, cantando inni e laudi, e recando ognuno rami di alberi. E così, per volontà del Signore, lo portarono a San Damiano, e in tal modo ebbe compimento la parola che il Signore aveva detto per bocca di Francesco, a conforto delle sue figlie e ancelle.

E rimossa la grata di ferro, attraverso la quale le sorelle solevano comunicarsi e udire la parola di Dio, i frati levarono dal feretro il santo corpo e lo tennero tra le braccia lungamente presso la finestra, finché madonna Chiara e le sue sorelle ne furono consolate, sebbene fossero colme d'afflizione, di dolore e lacrime, vedendosi private dei conforti e delle esortazioni di un tale padre. [1C 116-118; CA 13]

Capitolo 109
COME PREDISSE CHE IL SUO CORPO
SAREBBE STATO ONORATO DOPO LA MORTE

Un giorno, mentre giaceva malato nell'episcopio di Assisi, un frate spirituale gli disse, sorridendo e a modo di scherzo: «A quanto venderesti al Signore tutti i tuoi sacchi? Molte stoffe preziose e drappi di seta saranno posti sopra questo tuo piccolo corpo che ora è avvolto nel sacco». E infatti in quel momento egli aveva un copricapo coperto di sacco, e di sacco era vestito. **1809**

E il beato Francesco, anzi lo Spirito Santo in lui, rispose con grande fervore e gioia di spirito: «Tu dici il vero, poiché sarà proprio così, per lode e gloria del mio Signore!». [CA 4]

PARTE DECIMA

COME LA DIVINA PROVVIDENZA LO AIUTÒ NELLE NECESSITÀ ESTERIORI

Capitolo 110
COME IL SIGNORE PROVVIDE AI FRATI
CHE SEDEVANO ALLA MENSA POVERELLA CON IL MEDICO

Il beato Francesco dimorava nell'eremo di Fonte Colombo, presso Rieti. Poiché aveva una malattia agli occhi, un medico venne un giorno a visitarlo. **1810**

L'oculista si trattenne un certo tempo e, al momento che stava per andarsene, il beato Francesco si rivolse a uno dei compagni: «Andate e date da mangiare bene al medico». Gli rispose il suo compagno: «Padre, ci vergogniamo di dirtelo: ma siamo adesso tanto poveri che ci vergogniamo di invitarlo a mangiare». Rispose il beato Francesco ai compagni: «O uomini di poca fede, non me lo fate ripetere!». Intervenne il medico: «Fratello, per il fatto che i frati sono così poveri, più volentieri ci tengo a mangiare con loro». Quel medico era molto ricco e, sebbene fosse stato varie volte invitato dal beato Francesco e dai compagni, non aveva mai voluto mangiare con loro.

I frati andarono a preparare la mensa e, vergognandosi, vi posero un po' di pane e vino e dei legumi che avevano preparato per sé. Sedutisi alla mensa poverella, avevano appena cominciato a mangiare quando sentirono bussare alla porta del luogo. Uno dei frati si alzò e andò ad aprire la porta: ed ecco, c'era una donna con un grande canestro pieno di bel pane e di pesci, un pasticcio di gamberi, miele e uva, che la signora di un castello, distante da quel luogo quasi sette miglia, mandava in dono al beato Francesco.

Vedendo questo, i frati e il medico rimasero attoniti e si rallegrarono molto, considerando la santità del beato Francesco, tutto attribuendo ai meriti di lui. Disse il medico: «Fratelli miei, né voi, come pur dovreste, né noi conosciamo la santità di quest'uomo». [2C 44; LM 7,11; CA 68]

Capitolo 111

Del pesce che desiderava durante la sua malattia

1811 In altra occasione, quando era gravemente infermo nel palazzo vescovile di Assisi, i frati lo pregavano di mangiare. Francesco rispose: «Non ho voglia di mangiare; se però avessi di quel pesce che si chiama squalo, forse lo mangerei».

Ebbe appena espresso questo desiderio quando si fece avanti un tale con un canestro dove erano, ben cucinati, tre grandi squali e pasticci di gamberi, che il padre santo mangiava volentieri. Glieli inviava frate Gerardo, ministro a Rieti.

I frati, ammirando la divina provvidenza, lodarono il Signore che aveva provveduto al suo servo un alimento che, essendo inverno, non era possibile trovare in Assisi. [CA 71]

Capitolo 112

Del cibo e del panno che, presso a morire, egli desiderava

1812 Mentre, infermo dell'ultima malattia che lo portò a morte, si trovava nel luogo di Santa Maria degli Angeli, un giorno chiamò i suoi compagni e disse loro: «Voi sapete come donna Jacopa dei Settesogli è fedele e vivamente devota a me e alla nostra Religione. Credo perciò che ella considererà grande favore e consolazione se la informerete del mio stato. Doman-

datele specialmente che mi faccia avere del panno monacale color cenere e, insieme, mi mandi anche di quel dolce che a Roma preparò per me più volte». I romani chiamano quel dolce *mostaccioli*, ed è fatto di mandorle, zucchero e altri ingredienti.

Era quella nobildonna molto spirituale, ma vedova, tra le più nobili e ricche di tutta Roma; essa, per i meriti e la predicazione del beato Francesco, aveva conseguito dal Signore una grazia così grande che, sempre piena di lacrime e di devozione, a motivo dell'amore e della dolcezza di Cristo, appariva quasi una seconda Maddalena.

Scrissero dunque una lettera, come aveva detto il santo; e un frate andava cercando qualcuno di loro che recapitasse alla nobildonna la lettera, quando fu picchiato alla porta del luogo. Un frate aprì, ed ecco, lì in persona donna Jacopa, venuta con grande fretta a visitare il beato Francesco.

Il frate la riconobbe e si recò immediatamente dal beato Francesco, annunziandogli con grande gioia che donna Jacopa era venuta da Roma, con suo figlio e molto seguito, a fargli visita. E soggiunse: «Che cosa facciamo, padre? Possiamo lasciarla entrare per venire da te?». Disse questo, perché per volontà di san Francesco in quel luogo era stato deciso, per preservarne il decoro e il raccoglimento, che nessuna donna entrasse in quel chiostro. Ma il beato Francesco disse: «Tale regola non va osservata per questa nobildonna, che una grande fede e devozione ha fatto accorrere qui da tanto lontano».

Così donna Jacopa entrò dal beato Francesco, scoppiando in lacrime davanti a lui. E, cosa mirabile davvero, portava con sé il panno mortuario, color cenere, per fare una tonaca, e le altre cose contenute nella lettera, proprio come se l'avesse ricevuta in antecedenza.

La signora disse ai frati: «Fratelli miei, mentre pregavo ebbi questa ispirazione: "Va' a visitare il tuo padre, il beato Francesco; affrettati, non indugiare, poiché tardando non lo troveresti più vivo. E portagli il tale panno per la tonaca e tali altre cose, per fargli quel dolce. Inoltre, porta con te grande quantità di cera per farne delle candele, e anche dell'incenso"». Questo, tranne che l'incenso, era annotato nella lettera che si stava per recapitarle.

E così avvenne che Colui, il quale ispirò ai re magi di andare con doni a onorare il Figlio suo nel giorno della sua nascita, ispirò anche a quella nobile e santa signora di recarsi con doni a onorare il suo dilettissimo servo nei giorni della sua morte, anzi della sua vera nascita.

Preparò quella signora il cibo che il santo padre desiderava mangiare, ma egli ne mangiò ben poco, perché sempre più gli mancavano le forze e si avvicinava alla morte.

Fece fare anche molte candele che, dopo la morte di lui, ardessero intorno alla sua salma; e con il panno i frati confezionarono la tonaca con la quale egli venne sepolto. Francesco stesso ordinò ai frati che cucissero del sacco sopra di essa, in segno ed esempio della santissima umiltà e di madonna povertà. E in quella settimana in cui era venuta donna Jacopa, il nostro santissimo padre migrò al Signore. [3C 37; CA 8]

PARTE UNDICESIMA

DEL SUO AMORE PER LE CREATURE E DELLE CREATURE PER LUI

Capitolo 113

DELL'AMORE STRAORDINARIO CHE EBBE PER GLI UCCELLI CHIAMATI ALLODOLE CAPPELLACCE, PERCHÉ RAFFIGURANO IL BUON RELIGIOSO

1813 Tutto assorbito nell'amore di Dio, il beato Francesco scorgeva perfettamente la bontà di Dio non solo nella sua anima, ormai splendente di ogni perfezione di virtù, ma anche in ogni creatura. E per questo si volgeva con singolare caldo affetto alle creature, particolarmente a quelle in cui vedeva configurato qualche riferimento a Dio o attinente con la vita religiosa.

Per questo, fra tutti gli uccelli, prediligeva il piccolo volatile chiamato allodola e che in volgare viene detta «allodola cappellaccia». Diceva di lei: «La sorella allodola ha il cappuccio come i religiosi, ed è un uccello umile, perché va volentieri per la strada in cerca di qualche granellino, e anche se lo trova tra lo sterco, lo trae fuori e lo mangia. Volando, loda il Signore molto soavemente, simile ai buoni religiosi che, guardando dall'alto le cose della terra, vivono sempre rivolti al cielo e sono sempre intenti alla lode di Dio. Il vestito dell'allodola, il suo piumaggio cioè, ha il colore della terra: così offre ai religiosi l'esempio di non avere vesti eleganti e di belle tinte, ma di modesto prezzo e colore somigliante alla terra, che è l'elemento più umile».

E siccome ammirava nelle allodole queste caratteristiche, era felice di vederle. Piacque perciò al Signore che questi uccelletti mostrassero intorno a lui un segno di affetto nell'ora della sua morte. La sera del sabato, dopo i vespri che precedettero la notte in cui Francesco migrò al Signore, una moltitudine di allodole venne sopra il tetto della casa in cui giaceva, e volando adagio a ruota, facevano come un cerchio intorno al tetto e, cantando dolcemente, parevano lodare il Signore.
[3C 32; LM 14,6: CA 14]

Capitolo 114
Come voleva persuadere l'imperatore a emanare una legge speciale per cui, nel Natale del Signore, gli uomini provvedessero generosamente agli uccelli, al bue e all'asino, e ai poveri

cf. 2Pt 1,18
cf. Gv 21,24

1814 *Noi* che *siamo stati con lui* e abbiamo scritto questi ricordi, *rendiamo testimonianza* di averlo sentito dire molte volte: «Se potessi parlare con l'imperatore, lo supplicherei e convincerei a fare, per amore di Dio e di me, una legge speciale: che nessun uomo catturi o uccida le sorelle allodole o faccia loro alcun male.

E inoltre che tutti i podestà delle città e i signori dei castelli e villaggi siano obbligati ogni anno, nel giorno di Natale, a comandare alla gente di gettare frumento e altri cereali per le strade, fuori delle città e dei castelli, affinché le sorelle allodole e gli altri uccelli abbiano da mangiare in un giorno tanto solenne. E che, per riverenza verso il Figlio di Dio che quella notte la vergine Maria depose in una greppia tra il bue e l'asino, chiunque abbia bue e asino sia obbligato a fornire loro generosamente delle buone biade. Così pure che in quel giorno tutti i poveri debbano essere dai ricchi forniti a sazietà di ottime vivande».

Il beato Francesco aveva maggiore riverenza per il Natale del Signore che per le altre festività. Diceva: «Dopo che il Signore nacque per noi, fu necessario che noi fossimo salvati». Voleva perciò che in quel giorno ogni cristiano esultasse nel Signore e per amore di lui, che ci donò se stesso, tutti provvedessero largamente non solo ai poveri, ma anche agli animali e agli uccelli.
[2C 200; CA 14]

Capitolo 115

Dell'amore e dell'obbedienza del fuoco verso di lui, quando si fece fare un cauterio

1815 Costretto per obbedienza dal cardinale di Ostia e da frate Elia, ministro generale, a recarsi all'eremo di Fonte Colombo, presso Rieti, per curarsi dal male di occhi, un giorno il medico venne a vederlo. E notando lo stato del male, disse al beato Francesco che voleva fargli un cauterio da sopra la mascella fino al sopracciglio dell'occhio più malato. Ma il beato Francesco non voleva si cominciasse il trattamento prima dell'arrivo di frate Elia, il quale aveva detto di voler essere presente all'intervento. Siccome, inoltre, egli provava disagio e gli pesava molto di avere tanta preoccupazione per se stesso, perciò voleva che fosse il ministro generale a disporre il tutto.

Lo aspettarono dunque, ma Elia non veniva a causa dei molti impegni che lo trattenevano; così egli permise alla fine al medico di fare quello che voleva. Il ferro fu messo ad arroventare nel fuoco, e il beato Francesco, per rafforzare l'animo contro la paura, così parlò al fuoco: «Fratello mio fuoco, nobile e utile fra le altre creature, sii gentile con me in questa ora, poiché sempre ti ho amato e ti amerò, per amore di Colui che ti ha creato. Prego anche il Creatore che ci ha fatto, affinché temperi il tuo ardore, in modo che io lo possa sopportare». E finita l'orazione, tracciò sul fuoco il segno della croce.

Noi che in quel momento *eravamo con lui, fuggimmo tutti* per pietà e compassione verso di lui, e solo rimase il medico con lui. Terminata la cauterizzazione, tornammo da lui, che ci disse: «Uomini paurosi e di poca fede, perché scappaste? Vi dico in verità che non ho sentito nessun dolore per la bruciatura. Anzi, se non è cotto bene, si cuocia meglio».

cf. 2Pt 1,18
cf. Mc 14,50
cf. Mt 8,26

Il medico, trasecolato, disse: «Vi dico, fratelli miei: io avevo timore che un così grande cauterio non potesse essere sopportato, non solo da lui che è così debole e infermo, ma nemmeno dalla persona più forte. Lui, invece, né si è mosso né ha mostrato il minimo segno di dolore».

Fu necessario infatti cauterizzare tutte le vene, dall'orecchio al sopracciglio, ma non giovò a nulla. Un altro medico gli perforò entrambe le orecchie con un ferro incandescente: ancora senza risultato.

Non è da meravigliarsi se il fuoco e le altre creature talvolta gli obbedivano e lo veneravano. Noi, che siamo vissuti con lui, abbiamo visto spessissimo quanto amava le creature, quanto godeva di esse; il suo spirito era preso da tanta pietà e

compassione per loro, che non voleva fossero trattate in maniera sconveniente. Parlava loro con una gioia che lo pervadeva nel cuore e negli atti, come se si trattasse di esseri dotati di ragione; e sovente, in questi casi, era rapito in Dio.

[2C 166; LM 5,9; CA 86]

Capitolo 116

COME NON VOLLE SPEGNERE NÉ PERMETTERE FOSSE SPENTO IL FUOCO CHE GLI BRUCIAVA LE BRACHE

1816 Fra tutte le creature inferiori all'uomo e non dotate di sentimento, Francesco aveva una simpatia particolare per il fuoco, di cui ammirava la bellezza e l'utilità. E per questo non voleva mai impedire la sua azione.

Mentre una volta sedeva presso al fuoco, questo, senza che egli se ne accorgesse, si appiccò ai suoi panni di lino, o brache, all'altezza del ginocchio. Pur sentendo il bruciore del fuoco, non voleva spegnerlo. Il suo compagno, vedendo che i panni bruciavano, corse verso di lui con l'intenzione di estinguere il fuoco, ma Francesco glielo proibì: «No, fratello carissimo, non fare male a fratello fuoco!». E così in nessun modo lasciò che lo spegnesse.

Allora quello si precipitò dal frate che era guardiano del beato Francesco e lo condusse da lui: e, contro il volere del beato Francesco, quegli immediatamente estinse il fuoco.

Per urgente, quindi, che fosse la necessità, non voleva mai spegnere il fuoco, nemmeno una lampada o una candela, tanta era la pietà che nutriva per esso.

Non voleva neppure che un fratello gettasse del fuoco o un tizzone fumante da un luogo a un altro, come suol farsi, ma voleva che lo si ponesse delicatamente per terra, per riverenza a Colui di cui il fuoco è creatura. [CA 86]

Capitolo 117

COME NON VOLLE PIÙ PORTARE UNA PELLE, CHE NON AVEVA LASCIATA BRUCIARE

1817 Un giorno, mentre faceva una quaresima sul monte della Verna, il suo compagno, all'ora del pasto, preparò e accese il fuoco nella cella dove egli mangiava. Poi andò nell'altra cella, dove il beato Francesco pregava, portando con sé il messale per leggergli il Vangelo del giorno, giacché voleva sempre

ascoltare, prima della refezione, il Vangelo del giorno, allorché non poteva sentire la messa.

Quando giunse per prendere il cibo nella cella in cui stava acceso il fuoco, ecco già la fiamma era salita fino al tetto e bruciava la cella. Il compagno cominciò a spegnere il fuoco, come poteva, ma da solo non ci riusciva. Il beato Francesco, che non voleva aiutarlo, prese una pelle che di notte teneva su di sé e con essa andò nella selva.

I frati del luogo, che dimoravano lontani da quella cella, come si avvidero che bruciava, accorsero tosto ed estinsero le fiamme. Più tardi tornò il beato Francesco per mangiare. Finito il pasto, si rivolse al compagno: «Non voglio più coprirmi d'ora innanzi con questa pelle, poiché per la mia avarizia non ho lasciato che fratello fuoco la divorasse». [CA 87]

Capitolo 118

Del suo singolare amore per l'acqua, le pietre, gli alberi e i fiori

1818 Dopo il fuoco, il suo amore andava specialmente all'acqua, simbolo della santa penitenza e tribolazione, che lavano le sporcizie dell'anima; e perché il primo lavacro dell'anima si fa per mezzo dell'acqua battesimale [92].

Quando si lavava le mani, sceglieva un posto così fatto che l'acqua, cadendo, non venisse pesticciata dai piedi. E quando camminava sulle pietre, avanzava con grande delicatezza e rispetto, per amore di Colui che è chiamato Pietra. E nel recitare quel versetto del salmo: «Tu mi hai innalzato sulla pietra», diceva con grande riverenza e devozione queste parole: «Di sotto i piedi della pietra mi hai esaltato». cf. Sal 60,3 Vg

Al frate che tagliava la legna e la preparava per il fuoco raccomandava di non abbattere mai tutto l'albero, ma che tagliasse gli alberi in modo che ne rimanesse sempre una parte intatta, e ciò per amore di Colui che volle operare la nostra salvezza sul legno della croce.

Anche al frate che lavorava l'orto diceva di non coltivare tutto il terreno solamente per le erbe commestibili, ma che ne lasciasse qualche parte libera di produrre erbe verdeggianti, che alla loro stagione producessero i fratelli fiori; e ciò per

(92) Il compilatore dello *Spec*, a differenza della fonte (*CAss* 88), collega l'amore per l'acqua al battesimo e attribuisce un valore cristocentrico all'amore per gli alberi e le piante.

cf. Ct 2,1 amore di Colui che è chiamato fiore del campo e giglio delle valli.

Diceva anzi che il frate ortolano dovrebbe sempre fare un bel giardinetto in una parte dell'orto, ponendovi e piantandovi ogni tipo di erbe odorose e le piante che producono bei fiori, affinché invitino, nella stagione loro, gli uomini che le vedono alla lode di Dio. Infatti ogni creatura dice e chiama: «Dio mi ha creata per te, o uomo!».

Noi che siamo vissuti con lui, lo vedevamo rallegrarsi interiormente ed esteriormente di quasi tutte le creature, così che, toccandole o mirandole, il suo spirito sembrava essere in cielo, non in terra. E per le grandi gioie che aveva ricevuto e riceveva dalle creature, egli compose, poco prima della sua morte, alcune Lodi del Signore riguardo alle sue creature, per incitare alla lode di Dio i cuori di coloro che le udissero, e così il Signore fosse lodato dagli uomini nelle sue creature.
[2C 165; LM 9,1; CA 88]

Capitolo 119
Come apprezzava il sole e il fuoco su tutte le altre creature

1819 Al di sopra di tutte le creature non dotate di ragione, Francesco amava con maggior affetto il sole e il fuoco. Diceva: «Al mattino, quando sorge il sole, ogni uomo dovrebbe lodare Dio che lo ha creato per nostra utilità, poiché è per suo mezzo che i nostri occhi sono illuminati durante il giorno; la sera, quando scende la notte, ogni uomo dovrebbe lodare Dio per fratello fuoco, a mezzo del quale i nostri occhi sono illuminati nella notte. Tutti infatti siamo come dei ciechi, ed è mediante questi due nostri fratelli che il Signore dà luce ai nostri occhi. Dobbiamo perciò, specialmente per queste creature e per le altre di cui usiamo ogni giorno, lodare il Creatore stesso». Come anch'egli fece sempre, fino al giorno della sua morte.

Anzi, quando la malattia si faceva più grave, egli cominciava a cantare le Lodi del Signore che aveva composte [93] riguardo alle creature. Faceva cantare anche i suoi compagni affinché, assorti nella lode del Signore, dimenticassero l'acerbità dei suoi dolori e delle sue malattie.

---

(93) Lo *Spec* è l'unica fonte biografica a riportare il *Cantico*, mentre il Celanese più volte accenna al *Cantico*, senza mai riportarlo: cf. *1Cel* 109; *2Cel* 213-217.

Riteneva e diceva che il sole è il più bello delle creature e può essere maggiormente rassomigliato al Signore, tanto che nella Scrittura il Signore stesso è chiamato *Sole di giustizia*. cf. Ml 3,20)
Perciò, nel dare un titolo alle Lodi da lui composte sulle creature di Dio, quando il Signore gli ebbe dato la certezza di possedere il suo regno, le chiamò *Cantico di frate Sole*.

Capitolo 120

Questa è la lode che compose riguardo alle creature quando il Signore gli garantì il suo regno [94]

1820 Altissimo, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione.
A te solo, Altissimo, se confano
e nullo omo è digno te mentovare.

Laudato sie, mi Signore, cun tutte le tue creature,
spezialmente messer lo frate Sole,
lo quale è iorno, e allumini noi per lui.
Ed ello è bello e radiante cun grande splendore:
de te, Altissimo, porta significazione.

Laudato si, mi Signore, per sora Luna e le Stelle:
in cielo l'hai formate clarite e preziose e belle.

Laudato si, mi Signore, per frate Vento,
e per Aere e Nubilo e Sereno e onne tempo
per lo quale a le tue creature dai sostentamento.

Laudato si, mi Signore, per sor Aqua,
la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.

Laudato si, mi Signore, per frate Foco,
per lo quale enn'allumini la nocte:
ed ello è bello e iocundo e robustoso e forte.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sostenta e governa,
e produce diversi fructi con coloriti flori ed erba.

---

[94] Il testo del *Cantico* viene dato conforme all'edizione critica curata da V. Branca: *Il Cantico di frate Sole*, Firenze 1950. La strofa di «sorella morte» viene riportata anche al cap. 123.

Laudato si, mi Signore,
per quelli che perdonano per lo tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulazione.
Beati quelli che 'l sosterranno in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullo omo vivente po' scampare.
Guai a quelli che morrano ne le peccata mortali!
Beati quelli che trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ca la morte seconda no li farrà male.

Laudate e benedicite mi Signore, e rengraziate
e serviteli cun grande umilitate [95].

PARTE DODICESIMA

DELLA SUA MORTE E DELLA LETIZIA CHE MOSTRÒ QUANDO FU CERTO DI ESSERE VICINO ALLA MORTE

Capitolo 121

COME RISPOSE A FRATE ELIA CHE GLI RIMPROVERAVA TANTA LETIZIA

1821 Mentre giaceva malato nel palazzo vescovile di Assisi e la mano del Signore pareva più che mai gravare su di lui, il popolo di Assisi temendo che, se moriva di notte, i frati sottraessero il suo santo corpo per portarlo in qualche altra città, decise che ogni notte fosse piantonato tutto intorno ai muri del palazzo.

Il padre santissimo, allo scopo di confortare il proprio spirito, per non abbattersi a causa della veemenza dei dolori che lo tormentavano senza posa, spesso, lungo la giornata, si faceva cantare dai suoi compagni le Lodi del Signore; e anche la notte faceva questo, per edificare e confortare quei secolari che, fuori del palazzo, vegliavano per lui.

Ma frate Elia, vedendo come il beato Francesco si consolava nel Signore ed era felice nonostante le sofferenze, gli dis-

[95] Nell'originale latino si ha una redazione sensibilmente diversa.

se: «Carissimo fratello, sono molto confortato e edificato di tutta la letizia che tu, nella tua infermità, mostri per te e per i tuoi compagni. Certamente gli uomini di questa città ti venerano come un santo; ma, convinti che tu sei vicino a morte per la tua malattia incurabile, nel sentire che qui si cantano giorno e notte simili Lodi, potrebbero dire fra sé: "Come può costui mostrarsi tanto felice, dal momento che sta morendo? Dovrebbe piuttosto pensare alla morte"».

Rispose il beato Francesco: «Ricordi la visione che avesti a Foligno? Mi dicevi che qualcuno ti aveva detto che non sarei sopravvissuto più di due anni. Prima di quella tua visione, per grazia di Dio che ispira ogni cosa buona al cuore e la pone sulle labbra dei suoi fedeli, io pensavo di frequente, giorno e notte, alla mia fine. Ma da quando tu avesti quella visione, mi sono ancor più preoccupato di riflettere ogni giorno sul giorno della morte».

Poi seguitò con gran fervore di spirito: «Fratello, lasciami godere nel Signore e cantare le sue lodi in mezzo alle mie sofferenze, poiché, per dono dello Spirito Santo, io sono così unito al mio Signore che, per sua misericordia, io posso ben gioire nell'Altissimo!». [1C 109; CA 99]

Capitolo 122
Come indusse il medico a dirgli quanto gli restava da vivere

1822 In quei giorni venne a visitarlo nel palazzo vescovile di Assisi un medico di Arezzo, di nome Bongiovanni, molto amico del beato Francesco. E il beato Francesco lo interrogò: «Che ti sembra, Benvegnate, della mia idropisia?».

Non volle infatti chiamarlo con il suo nome, perché non dava a nessuno l'appellativo di «buono» per rispetto verso il Signore, che disse: *Nessuno è buono, eccetto Dio solo*. Allo stesso modo, non dava a nessuno il titolo di «padre» o di «maestro», nemmeno nelle lettere, per riguardo verso il Signore, che disse: *Nessuno chiamate vostro padre su questa terra, e non fatevi chiamare maestri*.

Lc 18,19

Mt 23,8-9

Il medico rispose: «Fratello, con l'aiuto del Signore starai meglio». Il beato Francesco insistette: «Dimmi la verità. Qual è il tuo parere? Non aver paura di dirmelo, poiché con la grazia di Dio non sono un pusillanime che teme la morte; infatti, per grazia dello Spirito Santo, sono così unito al mio Signore da essere ugualmente felice sia di vivere che di morire».

Allora il medico parlò senza reticenze: «Padre, secondo la nostra scienza la tua malattia è evidentemente incurabile. Penso che per la fine di settembre o il quattro di ottobre tu morrai». Allora il beato Francesco, steso sul letto, levò le mani verso il Signore con grandissima devozione e riverenza, e, pieno di gioia d'anima e di corpo, esclamò: «Ben venga, mia sorella Morte!». [2C 217; CA 100]

Capitolo 123

COME, APPENA EBBE SENTITO CHE LA MORTE ERA IMMINENTE, SI FECE CANTARE LE LAUDI DA LUI COMPOSTE

1823 Dopo questo, un frate gli disse: «Padre, la tua vita e il tuo comportamento sono stati, e sono, luce e modello non soltanto per i tuoi frati, ma per la Chiesa tutta; lo stesso sarà della tua morte che, motivo di tristezza e dolore per i tuoi fratelli e per gli altri, per te invece sarà consolazione e gioia infinita: passerai infatti da grande fatica a grandissimo riposo, da molte pene e tentazioni alla pace eterna, dalla povertà che hai sempre amato e perfettamente osservato alle vere infinite ricchezze, e da questa morte temporale alla vita eterna, dove vedrai il Signore tuo Dio a faccia a faccia, dopo averlo amato quaggiù con ardente desiderio».

E aggiunse in tutta sincerità: «Padre, sappi in verità che se il Signore non ti invia una sua medicina dal cielo, la tua malattia è incurabile; come hanno detto i medici, ti resta poco da vivere. Dico questo per confortare il tuo spirito, affinché tu sia felice intimamente ed esteriormente nel Signore; in maniera che i tuoi fratelli e l'altra gente, che ti vengono a visitare, ti trovino sempre lieto nel Signore e, sia per quelli che sono qui e vedono sia per quanti, dopo la tua morte, ne sentiranno parlare, la tua morte sia un memoriale perenne, come sempre lo furono la tua vita e la tua condotta».

Allora il beato Francesco, sebbene fosse sopraggravato più del solito per i suoi mali, sembrò, per quelle parole, rivestirsi di nuova letizia d'animo, all'udire che la sorella morte era imminente. Con gran fervore di spirito lodò il Signore e disse al frate: «Se dunque piace al Signore che io debba presto morire, chiamatemi frate Angelo e frate Leone perché mi cantino di sorella morte!».

Quando i due gli furono dinanzi, pieni di tristezza e di dolore cantarono tra molte lacrime il *Cantico di frate Sole* e delle altre creature del Signore, che il santo stesso aveva com-

posto. Egli aggiunse allora alcuni versi sopra la sorella morte, prima dell'ultima strofa, dicendo:

Laudato si, mi Signore, per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullo omo vivente po' scampare.
Guai a quelli che morrano ne le peccata mortali!
Beati quelli che trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ca la morte seconda no li farrà male (96). [1C 109; CA 7]

Capitolo 124
Come benedisse la città di Assisi mentre lo portavano a Santa Maria, perché morisse là

1824 Ormai il padre santissimo era stato avvertito, sia dallo Spirito Santo sia dai medici, che la sua morte era imminente. Mentre ancora dimorava nel palazzo vescovile, sentendosi sempre più aggravare e abbandonare dalle forze del corpo, si fece portare in lettiga a Santa Maria della Porziuncola, per finire la vita del corpo là dove aveva cominciato a sperimentare la luce e la vita dell'anima.

Quando arrivarono all'ospedale che sorge a mezza strada tra Assisi e Santa Maria, disse ai portatori di mettere a terra la lettiga (97). Avendo ormai perso quasi del tutto la vista a causa della lunga e grave malattia d'occhi, fece voltare il letto in modo da tenere la faccia rivolta verso Assisi. E sollevandosi un poco dal letto, benedisse la città, dicendo: «Signore, credo che anticamente questa città fu soggiorno di uomini iniqui. Adesso vedo che, nella tua immensa misericordia, nel momento scelto da te, tu hai mostrato in essa in modo speciale la *grandezza della tua pietà*, e unicamente per tua bontà l'hai scelta a essere luogo e dimora di quelli che ti avrebbero conosciuto nella verità, avrebbero reso gloria al tuo santo nome e avrebbero mostrato a tutto il popolo cristiano il profumo della buona fama, di una vita santa, di una verissima dottrina, della perfezione evangelica. Ti prego dunque, o Signore Gesù Cristo, padre delle misericordie, di non voler guardare alla nostra ingratitudine, ma di ricordarti sempre della sovrabbondante pietà che in essa hai mostrato, affinché sia sempre il luogo e la dimora di quelli che veramente ti conoscono e glorificano il tuo nome benedetto e gloriosissimo nei secoli dei secoli. Amen». cf. Sal 50,3

(96) Anche qui il testo presente nell'originale latino ha parecchie differenze.
(97) È l'ospedale dei Crucigeri, San Salvatore, detto anche Ospedalicchio, oggi casa Gualdi.

Dette queste parole, fu portato a Santa Maria. E ivi, compiendosi i quarant'anni (98) della sua vita, e i vent'anni della sua perfetta penitenza, l'anno del Signore 1226, il giorno 4 ottobre, migrò verso il Signore Gesù Cristo, che aveva amato con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima e con tutte le forze, con ardentissimo desiderio e pienissimo affetto, seguendolo perfettissimamente, correndo dietro a lui velocissimamente e, infine, pervenendo gloriosissimamente a lui, che vive e regna con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen. [1C 109; CA 5]

* * *

1825

Qui finisce lo Specchio di perfezione
dello stato di frate minore,
cioè specchio nel quale si può con piena sufficienza
mirare rispecchiata la perfezione
della sua vocazione e professione.
Ogni lode e gloria a Dio Padre
e al Figlio e allo Spirito Santo.
Alleluia! Alleluia! Alleluia!
Onore e azioni di grazie
siano rese alla gloriosa vergine Maria.
Alleluia! Alleluia!
Magnificenza ed esaltazione
al suo beatissimo servo Francesco.
Alleluia! Amen!

(98) Pur essendo concordi tutti i manoscritti, questa data va corretta, poiché Francesco morì a 45 anni. La morte avvenne la sera del 3 ottobre, quindi liturgicamente già nei primi vespri del 4 ottobre. La conclusione dell'opera è originale.

I FIORETTI
DI SAN FRANCESCO

Riveduti su un nuovo Codice da
BENVENUTO BUGHETTI

Quaracchi
Collegio San Bonaventura, 1926

Introduzione di
FELICE ACCROCCA

Note di
FELICIANO OLGIATI e DANIELE SOLVI

I *Fioretti*, opera di un anonimo volgarizzatore, sono traduzione non integrale di una fonte latina, nota con il nome di *Actus beati Francisci et sociorum eius* (Atti del beato Francesco e dei suoi compagni): tuttavia, se per avere una prima edizione integrale degli *Actus* si è dovuto attendere il 1902, dei *Fioretti* si hanno molte edizioni a stampa già prima del 1500. Il compilatore degli *Actus* è stato da tempo identificato in frate Ugolino Boniscambi da Montegiorgio (anticamente Monte Santa Maria in Georgio), mentre è ancora ignota l'identità del volgarizzatore dei *Fioretti* e incerta persino la sua patria, occasione di non poche dispute (toscano o marchigiano?). Ugolino dunque, servendosi in parte di materiale preesistente, nel quarto decennio del Trecento dette forma compatta a un'opera destinata ad avere, per merito soprattutto del suo volgarizzamento, una diffusione enorme.

Quando nacque questo volgarizzamento? Difficile azzardare una data precisa. Sicuramente prima del 1396, poiché in quell'anno abbiamo un codice dei *Fioretti*, vale a dire il famoso esemplare di Amaretto Mannelli, autore delle *Cronichette antiche* e padre di quel Francesco Mannelli che copiò il *Decameron* del Boccaccio. È tuttavia certo che Amaretto copiò il testo da un esemplare precedente; il volgarizzamento, perciò, può essere stato effettuato anche in una data non troppo lontana dall'originale stesura latina.

Vi è poi un altro aspetto da non tralasciare. Angelo Clareno aveva completato il *Libro delle Cronache o delle tribolazioni dell'Ordine dei frati minori* (cf. sotto, pp. 1383-1386) intorno al 1325; appena qualche anno più tardi, e in cerchie a lui idealmente vicine, prenderà forma la raccolta di episodi dai quali proverranno i nostri *Fioretti*. Eppure, quanta diversità fra queste due opere! Senza cadere in un racconto dolciastro e melenso, nei *Fioretti* tutta l'attenzione è posta sulla bellezza di una vita semplice e, pur nella proposta di un'austerità che non lascia posto ad alcun compromesso, la polemica non sembra prevalere. I tantissimi esemplari manoscritti superstiti e le decine e decine di edizioni susseguitesi nel tempo testimoniano il fascino ininterrotto di questo scritto; sarebbe tuttavia un errore volersi ostinare a vedere la ragione del successo dei

Fioretti esclusivamente nell'opera del volgarizzatore: l'immediatezza del dettato, infatti, è già nel testo latino, che viene seguito con grande fedeltà.

I cinquantatré capitoli che compongono l'opera (in realtà uno in meno, poiché la divisione tra i primi due capitoli, assente in quasi tutti i codici, fu arbitrariamente introdotta da Luigi Manzoni) coprono un arco temporale di oltre centodieci anni, in cui, oltre a Francesco – il personaggio principale che domina nei primi trentotto capitoli – compaiono i suoi primi compagni e poi ancora altri frati, soprattutto marchigiani (l'ultimo è Giovanni della Verna, morto nel 1322). Le notizie su Francesco si restringono ad alcune fasi della sua vita: nulla si dice della sua giovinezza, del travaglio della conversione, del contrasto familiare; nulla della sua solitudine di fronte alla città, delle difficoltà incontrate negli ultimi anni di vita: manca, generalmente, un'attenzione sufficiente alla parte finale della sua esistenza. Francesco viene introdotto sulla scena e presentato come un «altro Cristo», conforme in tutto al suo Maestro, fino a ripeterne l'esperienza in particolari concreti. I *Fioretti* vogliono semplicemente testimoniare, attraverso episodi tra loro isolati, che esiste una possibilità concreta di vivere in pienezza il Vangelo: Francesco e i suoi frati ne sono l'esempio. Tutto ciò, nella fonte, appare come semplice e spontaneo.

Il tema della sequela di Cristo e della conformità a lui caratterizza fortemente l'opera, come appare già all'inizio del capitolo I: «In prima è da considerare che 'l glorioso messere santo Francesco in tutti gli atti della vita sua fu conforme a Cristo benedetto» (FF 1826). Un messaggio che ritorna puntualmente nei *Fioretti* anche se in maniera molto discreta, senza quell'insistenza ossessiva con cui – più o meno negli stessi anni in cui Amaretto Mannelli copiava il suo esemplare – esso finirà per imporsi nella letteratura francescana tramite, in particolar modo, l'opera di Bartolomeo da Pisa: *La conformità della vita del beato Francesco alla vita del Signore Gesù*. In sostanza, attraverso l'esempio del santo di Assisi e dei suoi fedeli compagni, si vuole mostrare che è possibile mettersi alla sequela di Cristo Gesù e vivere conformi a lui.

Ecco allora che di Francesco nei *Fioretti* si ricorda come, «vivendo in questa miserabile vita, con tutto il suo isforzo s'ingegnava di seguitare Cristo, perfetto maestro» (*Fior* XXV: FF 1857). E quando si narra della quaresima che passò su un'isola del lago Trasimeno, si premette che egli «in certe cose fu quasi un altro Cristo, dato al mondo per salute della gente», e che «Iddio Padre il volle fare in molti atti conforme e

simile al suo figliuolo Gesù Cristo» (*Fior* VII: FF 1835). Anche quando viene ricordato l'invio dei frati in missione si ha cura di precisare che Francesco fece ciò «per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa» (*Fior* XIII: FF 1841); e per dire quanto perfettamente Francesco conoscesse i moti interiori dell'animo dei suoi frati, non si ha timore di stabilire un esplicito paragone con il Cristo pastore (cf. *Fior* XXXI: FF 1865).

Una conformità e una sequela che non si esauriscono nell'esperienza del santo di Assisi e trovano reale continuità nei suoi compagni e nei frati a lui fedeli: essi, «chiamati ed eletti a portare col cuore e con l'operazioni e a predicare con la lingua la croce di Cristo, egli pareano ed erano uomini crocifissi, quanto all'abito e quanto alla vita austera, e quanto agli atti e operazioni loro» (*Fior* V: FF 1833); così, ad esempio, frate Bernardo viene definito «vero discepolo di Cristo e dello umile Francesco» (*ivi*), mentre i partecipanti al famoso capitolo delle stuoie diventano il «così bello e divoto gregge» che Francesco aveva sottratto al mondo e riunito «a seguitare l'orme del vero pastore Gesù Cristo» (*Fior* XVIII: FF 1848). Fortemente significativa, al riguardo, è la spiegazione che Francesco dà della visione di Leone: a questi erano apparsi alcuni frati che, appesantiti da zavorre, non riuscivano a guadare un fiume, a differenza di altri che, liberi e spediti, giungevano sull'altra riva con grande facilità: «Il grande fiume – spiega Francesco – è questo mondo; i frati ch'affogavano nel fiume sì son quelli che non seguitano la evangelica professione e spezialmente quanto all'altissima povertà»; quelli che invece passarono senza pericolo sono coloro che, abbandonata ogni logica e possesso terreno, vivono «contenti seguitando Cristo ignudo in croce» (*Fior* XXXVI: FF 1870).

Tanto Francesco quanto i suoi frati sono visti essenzialmente quali immagini del Cristo crocifisso. Francesco, il quale «era con Cristo crocifisso» (*Fior* XLIV: FF 1882), viene definito «servo del crocifisso» (*Fior* III: FF 1829), «gonfaloniere della croce di Cristo» (*Fior* XVI: FF 1846), colui che, dopo la Vergine Maria e san Giovanni evangelista, ebbe «maggiore dolore che nessuno altro» della passione del Signore (*Fior* XLIV: FF 1882); i suoi compagni diventano i «poverelli discepoli della croce» (*Fior* V: FF 1833): per mezzo di loro si doveva «portare per tutto il mondo [...] la predicazione della croce di Cristo» (*Fior* XVI: FF 1846). Bernardo, il primo compagno di Francesco, lo seguì senza indugio «offerendo sé ignudo nelle braccia del Crocifisso» (*Fior* II: FF 1828); Chiara, sua pian-

ticella, era «divotissima discepola della croce di Cristo» (*Fior* XXXIII: FF 1867); Giovanni della Verna si offrì «nelle braccia del Crocifisso, coll'abito del crocifisso santo Francesco» (*Fior* XLIX: FF 1890).

Una sequela di Cristo, un prendere la croce che avviene senza titubanze, senza drammi, con tanta semplicità, accogliendo il Signore in una vita essenziale che, pur fatta di sacrifici, non perde mai la gioia e sa ridere e cantare anche in mezzo alle difficoltà. E forse è proprio questa la ragione dell'inossidabile fascino dei *Fioretti*.

Capitolo I

Al nome del nostro Signor Gesù Cristo crocifisso
e della sua Madre Vergine Maria.
In questo libro si contengono certi fioretti [1], *miracoli*
ed esempi divoti del glorioso poverello di Cristo
messer santo Francesco e d'alquanti suoi santi compagni.
A laude di Gesù Cristo. Amen.

1826 In prima è da considerare che 'l glorioso messere santo Francesco in tutti gli atti della vita sua fu conforme a Cristo benedetto [2]: ché come Cristo nel principio della sua predicazione elesse dodici apostoli a dispregiare ogni cosa mondana, a seguitare lui in povertà e nell'altre virtù; così santo Francesco elesse dal principio del fondamento dell'Ordine dodici compagni possessori dell'altissima povertà [3]. E come un de' dodici apostoli, il quale si chiamò Iuda Scariotto, apostatò dello apostolato, tradendo Cristo, e impiccossi se medesimo per la gola; così uno de' dodici compagni di santo Francesco, ch'ebbe nome frate Giovanni dalla Cappella, apostatò e finalmente s'impiccò se medesimo per la gola [4]. E questo agli eletti è grande esempio e materia di umiltà e di timore, considerando che nessuno è certo perseverare infino alla fine nella grazia di Dio. E come que' santi apostoli furono a tutto il mondo maravigliosi di santità e d'umiltà, e pieni dello Spirito Santo; così que' santi compagni di santo Francesco furono uomini di tanta santità, che dal tempo degli apostoli in qua il

cf. Mt 27,5
At 1,18

(1) *Fioretti*, cioè florilegio, raccolta degli episodi più belli e più significativi della vita di san Francesco e di alcuni suoi compagni. Il titolo *fioretti*, *fiori* è comune nella letteratura medievale e si adatta ugualmente bene alla narrazione di *miracoli* ed *esempi*.

(2) Il tema della *conformità* di Francesco con Cristo ritornerà con più evidenza nelle *Considerazioni sulle stimmate*.

(3) C'è qualche discordanza tra le fonti circa i nomi e la successione dei primi dodici compagni, questi *possessori* (altri codici hanno *professori*, che cioè professano, vivono e possiedono la povertà); qui non sono ricordati tutti i loro nomi, e viene inserito subito uno, *frate Ruffino*, che non era del primo gruppo.

(4) All'apostolo traditore, Giuda Iscariota (cf. Mt 27,3-5), viene paragonato *Giovanni della Cappella*, o semplicemente Cappella – c'è incertezza sul significato del suo nome, come anche sulla sua morte –, del quale parlerà anche il capitolo 31.

mondo non ebbe così maravigliosi e santi uomini: imperò ch'alcuno di loro fu ratto infino al terzo cielo come santo Paulo, e questo fu frate Egidio; alcuno di loro, cioè fra Filippo Lungo, fu toccato le labbra dall'agnolo col carbone del fuoco come Isaia profeta; alcuno di loro, ciò fu frate Silvestro, che parlava con Dio come l'uno amico coll'altro, a modo che fece Moisè; alcuno volava per sottilità d'intelletto infino alla luce della divina sapienza come l'aquila, cioè Giovanni evangelista [5], e questo fu frate Bernardo umilissimo, il quale profondissimamente esponea la Scrittura santa; alcuno di loro fu santificato da Dio e canonizzato in cielo vivendo egli ancora nel mondo, e questo fu frate Ruffino gentile uomo d'Ascesi [6]; e così furono tutti privilegiati di singolare segno di santità, siccome nel processo [7] si dichiara.

cf. 2Cor 2,2-4
cf. Is 6,6-7
cf. Es 3,1ss
cf. Ez 1,10

Capitolo II

Di frate Bernardo di Quintavalle primo compagno di santo Francesco.

1827 Il primo compagno di santo Francesco si fu frate Bernardo d'Ascesi, il quale si convertì a questo modo: che essendo Francesco ancora in abito secolare, benché già esso avesse disprezzato il mondo, e andando tutto dispetto [8] e mortificato per la penitenza, intanto che da molti era reputato stolto, e come pazzo era schernito e scacciato con pietre e con fastidio fangoso dalli parenti e dalli strani, ed egli in ogni ingiuria e ischerno passandosi paziente come sordo e muto; messere Bernardo d'Ascesi, il quale era de' più nobili e de' più ricchi e de' più savi della città, cominciò a considerare saviamente in santo Francesco il così eccessivo dispregio del mondo, la grande pazienza nelle ingiurie, che già per due anni così abbominato e disprezzato da ogni persona sempre parea più costante e paziente, cominciò a pensare e a dire fra sé medesimo: «Per nessuno modo puote che questo Francesco non abbia grande grazia da Dio». E sì lo invitò la sera a cena e albergo; e santo Francesco accettò e cenò la sera con lui e albergò.

---

(5) La tradizione cristiana riferisce a Giovanni evangelista il simbolo dell'aquila.
(6) *Ascesi*, *Sciesi*, forme antiche per Assisi.
(7) *Nel processo*: nel seguito.
(8) *Dispetto*: spregevole; *strani*: estranei; *lampana*: lampada; *ratto*: rapito.

E allora, cioè messere Bernardo, si puose in cuore di contemplare la sua santità; ond'egli gli fece apparecchiare un letto nella sua camera propria, nella quale di notte sempre ardea una lampana. E santo Francesco, per celare la santità sua, immantanente come fu entrato in camera si gittò in sul letto e fece vista di dormire; e messere Bernardo similmente, dopo alcuno spazio, si puose a giaciere, e incominciò a russare forte a modo come se dormisse molto profondamente. Di che santo Francesco, credendo veramente che messere Bernardo dormisse, in sul primo sonno si levò del letto e puosesi in orazione, levando gli occhi e le mani al cielo, e con grandissima divozione e fervore diceva: «Iddio mio, Iddio mio»; e così dicendo e forte lagrimando istette infino al mattutino, sempre ripetendo: «Iddio mio, Iddio mio», e non altro. E questo dicea santo Francesco contemplando e ammirando la eccellenza della divina maestà, la quale degnava di condescendere al mondo che periva, e per lo suo Francesco poverello disponea di porre rimedio di salute dell'anima sua e degli altri; e però alluminato di Spirito Santo, ovvero di spirito profetico, prevedendo le grandi cose che Iddio doveva fare mediante lui e l'Ordine suo, e considerando la sua insufficienza e poca virtù, chiamava e pregava Iddio che, colla sua piatà e onnipotenza, senza la quale niente può l'umana fragilità, supplesse, aiutasse e compiesse quello per sé non potea. Veggendo messere Bernardo per lo lume della lampana gli atti divotissimi di santo Francesco, e considerando divotamente le parole che dicea, fu toccato e ispirato dallo Spirito Santo a mutare la vita sua.

Di che, fatta la mattina, chiamò santo Francesco e disse così: «Frate Francesco, io ho al tutto disposto nel cuore mio d'abbandonare il mondo e seguitare te in ciò che tu mi comanderai». Udendo questo, santo Francesco si rallegrò in ispirito e disse così: «Messere Bernardo, questo che voi dite è opera sì grande e malagevole, che di ciò si vuole richiedere consiglio al nostro Signore Gesù Cristo e pregarlo che gli piaccia di mostrarci sopra a ciò la sua volontà ed insegnarci come questo noi possiamo mettere in esecuzione. E però andiamo insieme al vescovado dov'è un buono prete, e faremo dire la messa e poi staremo in orazione infino a terza, pregando Iddio che infino alle tre apriture del messale ci dimostri la via ch'a lui piace che noi eleggiamo». Rispuose messere Bernardo che questo molto gli piacea; di che allora si mossono e andarono al vescovado. E poi ch'ebbono udita la messa e istati in orazione insino a terza, il prete a' preghi di santo Francesco, preso il messale e fatto il segno della santissima croce, si

lo aperse nel nome del nostro Signore Gesù Cristo tre volte: e nella prima apritura occorse quella parola che disse Cristo nel Vangelo al giovane che domandò della via della perfezione: *Se tu vuogli essere perfetto, va' e vendi ciò che tu hai, e da' a' poveri, e seguita me*. Nella seconda apritura occorse quella parola che disse Cristo agli apostoli, quando li mandò a predicare: *Non portate nessuna cosa per via, né bastone, né tasca, né calzamenti, né danari*; volendo per questo ammaestrarli che tutta la loro isperanza del vivere dovessono portare in Dio, ed avere tutta la loro intenzione a predicare il santo Vangelo. Nella terza apritura del messale occorse quella parola che Cristo disse: *Chi vuole venire dopo me, abbandoni se medesimo, e tolga la croce sua e séguiti me*. Allora disse santo Francesco a messere Bernardo: «Ecco il consiglio che Cristo ci dà; va' adunque e fa' compiutamente quello che tu hai udito; e sia benedetto il nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha degnato di mostrarci la sua vita evangelica». Udito questo, si partì messere Bernardo, e vendé ciò ch'egli avea (ed era molto ricco), e con grande allegrezza distribuì ogni cosa a' poveri, a vedove, a orfani, a prigioni, a monisterii e a spedali; e in ogni cosa santo Francesco fedelmente e providamente l'aiutava (9).

Mt 19,21 — Lc 9,3 — Mt 16,24

1828 E vedendo uno, ch'avea nome messere Salvestro, che santo Francesco dava tanti danari a poveri e fecea dare, stretto d'avarizia disse a santo Francesco: «Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre che tu comperasti da me per racconciare la chiesa, e però, ora che tu hai danari, pagami». Allora santo Francesco, maravigliandosi della sua avarizia e non volendo contendere con lui, siccome vero osservatore del santo Vangelo, mise le mani in grembo di messere Bernardo, e piene le mani di danari, li mise in grembo di messere Salvestro, dicendo che se più ne volesse, più gliene darebbe. Contento messere Salvestro di quelli, si partì e tornossi a casa, e la sera, ripensando di quello ch'egli aveva fatto il dì, e riprendendosi della sua avarizia, considerando il fervore di messere Bernardo e la santità di santo Francesco, la notte seguente e due altre notti ebbe da Dio una cotale visione che della bocca di santo Francesco usciva una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia si distendevano dall'oriente infino all'occidente. Per questa visione egli diede per Dio ciò ch'egli avea, e fecesi frate minore, e fu nell'Ordine di tanta santità e grazia, che parlava con Dio, come fa l'uno amico con l'altro,

(9) La conversione di Bernardo è narrata già da *1Cel* 24, *Anper* 10-11 e *3Comp* 27-29; per quella di Silvestro, qui di seguito, cf. *Anper* 12-13 e *3Comp* 30-31.

secondo che santo Francesco più volte provò, e più giù si dichiarerà.

Messere Bernardo similemente si ebbe tanta grazia di Dio, ch'egli spesso era ratto in contemplazione a Dio; e santo Francesco dicea di lui ch'egli era degno d'ogni riverenza e ch'egli avea fondato quest'Ordine; imperò ch'egli era il primo che avea abbandonato il mondo, non riserbandosi nulla, ma dando ogni cosa a' poveri di Cristo, e cominciata la povertà evangelica, offerendo sé ignudo nelle braccia del Crocifisso.

Il quale sia da noi benedetto in saecula saeculorum. Amen.

Capitolo III

Come per mala cogitazione che santo Francesco ebbe contro a frate Bernardo, comandò al detto frate Bernardo che tre volte gli andasse co' piedi in sulla gola e in sulla bocca.

1829 Il devotissimo servo del Crocifisso messer santo Francesco, per l'asprezza della penitenza e continuo piagnere, era diventato quasi cieco e poco vedea (10). Una volta tra l'altre si partì del luogo dov'egli era e andò a un luogo dov'era frate Bernardo, per parlare con lui delle cose divine; e giugnendo al luogo (11), trovò ch'egli era nella selva in orazione tutto elevato e congiunto con Dio. Allora santo Francesco andò nella selva e chiamollo: «Vieni – disse – e parla a questo cieco». E frate Bernardo non gli rispuose niente, imperò che essendo uomo di grande contemplazione avea la mente sospesa e levata a Dio; e però ch'egli avea singolare grazia in parlare di Dio, siccome santo Francesco più volte avea provato, e pertanto desiderava di parlare con lui. Fatto alcuno intervallo, sì lo chiamò la seconda e la terza volta in quello medesimo modo; e nessuna volta frate Bernardo l'udì, e però non gli rispuose, né andò a lui. Di chi santo Francesco si partì un poco isconsolato e maravigliandosi e rammaricandosi in se medesimo, che frate Bernardo, chiamato tre volte, non era andato a lui.

Partendosi con questo pensiero, santo Francesco, quando fu un poco dilungato, disse al suo compagno: «Aspettami qui»; ed egli se ne andò ivi presso in uno luogo solitario, e gittossi in orazione, pregando Iddio che gli rivelasse il perché

(10) Il fatto va collocato dopo il ritorno di Francesco dall'Egitto.

(11) *Luogo*: piccola abitazione dei primi frati. Il termine *convento* entrerà più tardi nella legislazione e nella storia francescana, a indicare una casa formata.

frate Bernardo non gli rispuose. E stando così, gli venne una voce da Dio che disse così: «O povero omicciuolo, di che se' tu turbato? Debbe l'uomo lasciare Iddio per la creatura? Frate Bernardo, quando tu lo chiamavi, era congiunto meco; e però non potea venire a te, né risponderti. Adunque non ti maravigliare se non ti poté rispondere, però ch'egli era sì fuori di sé, che delle tue parole non udiva nulla». Avendo santo Francesco questa risposta da Dio, immantanente con grande fretta ritornò inverso frate Bernardo, per accusarglisi umilemente del pensiero ch'egli avea avuto inverso di lui.

E veggendolo venire inverso di sé, frate Bernardo gli si fece incontro e gittoglisi a' piedi; e allora santo Francesco il fece levare suso e narrogli con grande umiltà il pensiero e la turbazione ch'avea avuto inverso di lui, e come di ciò Iddio gli avea risposto. Onde conchiuse così: «Io ti comando per santa obbidienza, che tu faccia ciò ch'io ti comanderò». Temendo frate Bernardo che santo Francesco non gli comandasse qualche cosa eccessiva, come solea fare, volle onestamente ischifare (12) quella obbidienza; ond'egli rispuose così: «Io sono apparecchiato di fare la vostra obbidienza, se voi mi promettete di fare quello ch'io comanderò a voi». E promettendoglielo santo Francesco, frate Bernardo disse: «Or dite, padre, quello che voi volete ch'io faccia». Allora disse santo Francesco: «Io ti comando per santa obbidienza che, per punire la mia prosunzione e l'ardire del mio cuore, ora ch'io mi gitterò in terra supino, mi ponga l'uno piede in sulla gola e l'altro in sulla bocca, e così mi passi tre volte e dall'uno lato all'altro, dicendomi vergogna e vitupero; e specialmente mi di': Giaci, villano figliuolo di Pietro Bernardoni, onde ti viene tanta superbia, che se' vilissima creatura?».

Udendo questo frate Bernardo, e benché molto gli fusse duro a farlo, pure per la obbidienza santa, quanto poté il più cortesemente, adempié quello che santo Francesco gli avea comandato. E fatto cotesto, disse santo Francesco: «Ora comanda tu a me ciò che tu vuoi ch'io ti faccia, però ch'io t'ho promesso obbidienza». Disse frate Bernardo: «Io ti comando per santa obbidienza ch'ogni volta che noi siamo insieme, tu mi riprenda e corregga de' miei difetti aspramente». Di che santo Francesco forte si maravigliò, però che frate Bernardo era di tanta santità, ch'egli l'avea in grande riverenza e non lo riputava riprensibile di cosa veruna. E però d'allora innanzi

(12) *Ischifare*: schivare; *obbidienza*: il comando in virtù della Regola.

santo Francesco si guardava di stare molto con lui, per la detta obbidienza, acciò che non gli venisse detto alcuna parola di correzione verso di lui, il qual egli conoscea di tanta santità; ma quando avea voglia di vederlo ovvero di udirlo parlare di Dio, il più tosto che poteva si spacciava da lui e partivasi. Ed era una grandissima divozione a vedere con quanta carità, riverenza e umiltà santo Francesco padre si usava e parlava con frate Bernardo figliuolo primogenito.

A laude e gloria di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo IV

Come l'agnolo di Dio propuose una quistione
a frat'Elia guardiano d'uno luogo di val di Spoleto;
e perché frat'Elia li rispuose superbiosamente,
si partì e andonne in cammino di santo Jacopo,
dove trovò frate Bernardo e dissegli questa storia.

1830 Al principio e fondamento dell'Ordine, quando erano pochi frati e non erano ancora presi i luoghi, santo Francesco per sua divozione andò a santo Jacopo di Galizia [13], e menò seco alquanti frati, fra li quali fu l'uno frate Bernardo. E andando così insieme per lo cammino, trovò in una terra un poverello infermo, al quale avendo compassione, disse a frate Bernardo: «Figliuolo, io voglio che tu rimanghi qui a servire a questo infermo». E frate Bernardo, umilemente inginocchiandosi e inchinando il capo, ricevette la obbidienza del padre santo e rimase in quel luogo; e santo Francesco con gli altri compagni andarono a santo Jacopo. Essendo giunti là, e stando la notte in orazione nella chiesa di santo Jacopo, fu da Dio rivelato a santo Francesco ch'egli dovea prendere di molti luoghi per lo mondo, imperò che l'Ordine suo si dovea ampliare e crescere in grande moltitudine di frati. E in cotesta rivelazione cominciò santo Francesco a prendere luoghi in quelle contrade. E ritornando santo Francesco per la via di prima, ritrovò frate Bernardo e lo infermo, con cui l'avea lasciato, perfettamente guarito; onde santo Francesco concedette l'anno seguente a frate Bernardo ch'egli andasse a santo Jacopo.

[13] San Giacomo di Compostella, uno dei luoghi privilegiati della pietà medievale, termine di una delle vie dei grandi pellegrinaggi.

E così santo Francesco si ritornò nella valle di Spuleto; e istavasi in uno luogo diserto egli e frate Masseo e frat'Elia (14) e alcuni altri, i quali tutti si guardavano molto di noiare o storpiare (15) santo Francesco della orazione, e ciò faceano per la grande riverenza che gli portavano e perché sapeano che Iddio gli rivelava grandi cose nelle sue orazioni. Avvenne un dì che, essendo santo Francesco in orazione nella selva, un giovane bello, apparecchiato a camminare, venne alla porta del luogo, e picchiò sì in fretta e forte e per sì grande spazio, che i frati molto se ne maravigliarono di così disusato modo di picchiare. Andò frate Masseo e aperse la porta e disse a quello giovane: «Onde vieni tu, figliuolo, che non pare che tu ci fossi mai più, si hai picchiato disusatamente?». Rispuose il giovane: «E come si dee picchiare?». Disse frate Masseo: «Picchia tre volte l'una dopo l'altra, di rado, poi t'aspetta tanto che 'l frate abbia detto il paternostro e vegna a te, e se in questo intervallo non viene, picchia un'altra volta». Rispuose il giovane: «Io ho gran fretta, e però picchio così forte; perciò ch'io ho a fare lungo viaggio, e qua son venuto per parlare a frate Francesco, ma egli sta ora nella selva in contemplazione, e però non lo voglio storpiare; ma va', e mandami frat'Elia, che gli vo' fare una quistione, però ch'io intendo ch'egli è molto savio». Va frate Masseo, e dice a frat'Elia che vada a quello giovane. E frat'Elia se ne iscandalezza, e non vi vuole andare; di che frate Masseo non sa che si fare, né che si rispondere a colui; imperò che se dicesse: frat'Elia non può venire, mentiva; se dicea come era turbato e non vuol venire, si temea di dargli male esempio. **1831**

E però che intanto frate Masseo penava a tornare, il giovane picchiò un'altra volta come in prima, e poco stante tornò frate Masseo alla porta e disse al giovine: «Tu non hai osservato la mia dottrina nel picchiare». Rispuose il giovane: «Frat'Elia non vuole venire a me; ma va' e di' a frate Francesco ch'io son venuto per parlare con lui; ma però ch'io non voglio impedire lui della orazione, digli che mandi a me frat'Elia». E allora frate Masseo n'andò a santo Francesco il quale orava nella selva colla faccia levata al cielo, e dissegli tutta la imbasciata del giovane e la risposta di frat'Elia. E quel giovane era l'agnolo di Dio in forma umana. Allora santo Francesco, non

(14) *Frate Elia* è presentato dai *Fioretti* subito in una luce torbida, nella linea della polemica che lo condanna come corruttore dell'Ordine. Ma la linea irenica adottata nei *Fioretti* non contempla alcun reale antagonista al travolgente e ingenuo fervore di Francesco, e anche Elia alla fine viene salvato, come si narra nel cap. 38.

(15) *Storpiare* e *istorpiare*: distogliere, disturbare; *immantanente*: subito.

mutandosi del luogo né abbassando la faccia, disse a frate Masseo: «Va' e di' a frat'Elia che per obbidienza immantanente vada a quello giovane».

Udendo frat'Elia l'obbidienza di santo Francesco, andò alla porta molto turbato, e con grande empito e romore gli aperse e disse al giovane: «Che vuo' tu?». Rispuose il giovane: «Guarda, frate, che tu non sia turbato, come pari, però che l'ira impedisce l'animo e non lascia discernere il vero». Disse frat'Elia: «Dimmi quello che tu vuoi da me». Rispuose il giovane: «Io ti domando, se agli osservatori del santo Vangelo è licito di mangiare di ciò che gli è posto innanzi, secondo che Cristo disse a' suoi discepoli. E domandoti ancora, se a nessuno uomo è lecito di porre innanzi alcuna cosa contradia alla libertà evangelica». Rispuose frat'Elia superbamente: «Io so bene questo, ma non ti voglio rispondere; va' per li fatti tuoi». Disse il giovane: «Io saprei meglio rispondere a questa quistione, che tu». Allora frat'Elia turbato e con furia chiuse l'uscio e partissi. Poi cominciò a pensare della detta quistione e dubitarne fra sé medesimo; e non la sapea solvere. Imperò ch'egli era vicario dell'Ordine, e avea ordinato e fatto costituzione, oltr'al Vangelo ed oltr'alla Regola di santo Francesco, che nessuno frate nell'Ordine mangiasse carne, sicché la detta quistione era espressamente contra di lui. Di che non sapendo dichiarare se medesimo, e considerando la modestia del giovane e che gli avea detto ch'e' saprebbe rispondere a quella quistione meglio di lui, ritorna alla porta e aprilla per domandare il giovane della predetta quistione, ma egli s'era già partito; imperò che la superbia di frat'Elia non era degna di parlare con l'agnolo. Fatto questo, santo Francesco, al quale ogni cosa da Dio era stata rivelata, tornò dalla selva, e fortemente con alte voci riprese frat'Elia, dicendo: «Male fate, frat'Elia superbo, che cacciate da noi gli agnoli santi, li quali ci vengono ammaestrare: io ti dico ch'io temo forte che la tua superbia non ti faccia finire fuori di quest'Ordine». E così gli addivenne poi, come santo Francesco gli predisse, però che e' morì fuori dell'Ordine.

1832 Il dì medesimo [16], in quell'ora che quello agnolo si partì, sì apparì egli in quella medesima forma a frate Bernardo, il quale tornava da santo Jacopo ed era alla riva d'un grande fiume; e salutollo in suo linguaggio dicendo: «Iddio ti dia pa-

---

[16] Non cerchiamo nei *Fioretti* la preoccupazione cronologica, anche se è certo che frate Bernardo fu rimandato in Spagna nel 1216 per cose riguardanti l'Ordine e vi rimase qualche anno.

ce, o buono frate». E maravigliandosi forte il buono frate Bernardo e considerando la bellezza del giovane e la loquela della sua patria, colla salutazione pacifica e colla faccia lieta sì 'l dimandò: «Donde vieni tu, buono giovane?». Rispuose l'agnolo: «Io vengo di cotale luogo dove dimora santo Francesco, e andai per parlare con lui e non ho potuto, però ch'egli era nella selva a contemplare le cose divine, e io non l'ho voluto storpiare. E in quel luogo dimorano frate Masseo e frate Egidio e frat'Elia; e frate Masseo m'ha insegnato picchiare la porta a modo di frate. Ma frat'Elia, però che non mi volle rispondere della quistione ch'io gli propuosi, poi se ne pentì; e volle udirmi e vedermi, e non poté».

Dopo queste parole disse l'agnolo a frate Bernardo: «Perché non passi tu di là?». Rispuose frate Bernardo: «Però ch'io temo del pericolo per la profondità dell'acqua ch'io veggio». Disse l'agnolo: «Passiamo insieme; non dubitare». E prese la sua mano, e in uno batter d'occhio il puose dall'altra parte del fiume. Allora frate Bernardo conobbe ch'egli era l'agnolo di Dio, e con grande riverenza e gaudio ad alta voce disse: «O agnolo benedetto di Dio, dimmi quale è il nome tuo». Rispuose l'agnolo: «Perché domandi tu del nome mio, il quale è maraviglioso?». E detto questo, l'agnolo disparve e lasciò frate Bernardo molto consolato, in tanto che tutto quel cammino e' fece con allegrezza. E considerò il dì e l'ora che l'agnolo gli era apparito; e giungendo al luogo dove era santo Francesco con li predetti compagni, recitò loro ordinatamente ogni cosa. E conobbono certamente che quel medesimo agnolo, in quel dì e in quell'ora, era apparito a loro e a lui. E ringraziarono Iddio.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo V

Come il santo frate Bernardo d'Ascesi fu da santo Francesco mandato a Bologna, e là pres'egli luogo.

1833 Imperò che santo Francesco e li suoi compagni erano da Dio chiamati ed eletti a portare col cuore e con l'operazioni, e a predicare con la lingua la croce di Cristo, egli pareano ed erano uomini crocifissi, quanto all'abito e quanto alla vita austera, e quanto agli atti e operazioni loro; e però disideravano più di sostenere vergogne e obbrobri per l'amore di Cristo,

che onori del mondo o riverenze o lode vane, anzi delle ingiurie si rallegravano, e degli onori si contristavano. E così s'andavano per lo mondo come pellegrini e forestieri, non portando seco altro che Cristo crocifisso; e però ch'egli erano della vera vite, cioè Cristo, produceano grandi e buoni frutti delle anime, le quali guadagnavano a Dio. cf. 1Pt 2,11

Addivenne, nel principio della Religione (17), che santo Francesco mandò frate Bernardo a Bologna, acciò che ivi, secondo la grazia che Iddio gli avea data, facesse frutto a Dio, e frate Bernardo facendosi il segno della santissima croce per la santa obbidienza, si partì e pervenne a Bologna. E vedendolo li fanciulli in abito disusato e vile, sì gli faceano molti scherni e molte ingiurie, come si farebbe a uno pazzo; e frate Bernardo pazientemente e allegramente sostenea ogni cosa per amore di Cristo. Anzi, acciò che meglio e' fusse istraziato, si puose istudiosamente nella piazza della città; onde sedendo ivi sì gli si raunarono d'intorno molti fanciulli e uomini, e chi gli tirava il cappuccio dirietro e chi dinanzi, chi gli gittava polvere e chi pietre, chi'l sospigneva di qua e chi di là: e frate Bernardo, sempre d'uno modo e d'una pazienza, col volto lieto, non si rammaricava e non si mutava. E per più dì ritornò a quello medesimo luogo, pure per sostenere simiglianti cose.

E però che la pazienza è opera di perfezione e pruova di virtù, uno savio dottore di legge, vedendo e considerando tanta costanza e virtù di frate Bernardo non potersi turbare in tanti dì per niuna molestia o ingiuria, disse fra se medesimo: «Impossibile è che costui non sia santo uomo». E appressandosi a lui sì 'l domandò: «Chi sei tu, e perché se' venuto qua?». E frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno e trasse fuori la regola di santo Francesco, e diegliela che la leggesse. E letta ch'e' l'ebbe, considerando il suo altissimo stato di perfezione, con grandissimo stupore e ammirazione si rivolse a' compagni e disse: «Veramente questo è il più alto stato di Religione ch'io udissi mai; e però costui co' suoi compagni sono de' più santi uomini di questo mondo, e fa grandissimo peccato chi gli fa ingiuria, il quale sì si vorrebbe sommamente onorare, conciò sia cosa ch'e' sia amico di Dio». E disse a frate Bernardo: «Se voi volete prendere luogo nel qua-

(17) È la prima vera missione, fuori della zona nativa, dell'Ordine francescano. Siamo nel 1211. Frate Bernardo porta con sé la *Regola*, cioè quel piccolo abbozzo che i primi dodici compagni avevano sottoposto all'approvazione di Innocenzo III. La profondità evangelica della forma di vita francescana viene rivelata con ammirazione proprio nel centro universitario di Bologna. La vita in semplicità, povertà e umiltà diventa provocazione evangelica negli uomini di cultura.

le voi poteste acconciamente servire a Dio, io per salute dell'anima mia volentieri vel darei». Rispuose frate Bernardo: «Signore, io credo che questo v'abbia ispirato il nostro Signore Gesù Cristo, e però la vostra profferta io l'accetto volentieri a onore di Cristo». Allora il detto giudice con grande allegrezza e carità menò frate Bernardo a casa sua; e poi gli diede il luogo promesso, e tutto l'acconciò e compiette alle sue ispese; e d'allora innanzi diventò padre e speziale difensore di frate Bernardo e de' suoi compagni.

E frate Bernardo, per la sua santa conversazione, cominciò ad essere molto onorato dalle genti, in tanto che beato si tenea chi'l potea toccare o vedere. Ma egli come vero discepolo di Cristo e dello umile Francesco, temendo che l'onore del mondo non impedisse la pace e la salute dell'anima sua, sì si partì un dì e tornò a santo Francesco e dissegli così: «Padre, il luogo è preso nella città di Bologna; mandavi de' frati che 'l mantegnino e che vi stieno, però ch'io non vi facevo più guadagno, anzi per lo troppo onore che mi vi era fatto, io temo ch'io non perdessi più ch'io non vi guadagnerei». Allora santo Francesco udendo ogni cosa per ordine, siccome Iddio avea adoperato per frate Bernardo, ringraziò Iddio, il quale così incominciava a dilatare i poverelli discepoli della croce; e allora mandò de' suoi compagni a Bologna e in Lombardia [18], li quali presono di molti luoghi in diverse parti.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo VI

Come santo Francesco benedisse il santo frate Bernardo e lasciollo suo vicario, quando egli venne a passare di questa vita.

1834 Era frate Bernardo di tanta santità, che santo Francesco gli portava grande riverenza e spesse volte lo lodava [19]. Essendo un dì santo Francesco e stando divotamente in orazione, sì gli fu rivelato da Dio che frate Bernardo per divina permissione doveva sostenere molte e diverse e pugnenti batta-

[18] All'inizio del secondo decennio del Duecento tutto il Nord-Italia (chiamato genericamente Lombardia) si popola di «luoghi» dei frati minori.

[19] È il capitolo conclusivo sulla vita di frate Bernardo, il primo dei compagni di Francesco. Evidente l'intenzione di proporlo come modello alternativo a frate Elia, specialmente nella benedizione particolare di Francesco morente, che rielabora quanto già contenuto in *CAss* 12 e *Spec* 107.

glie dalli demoni; di che santo Francesco, avendo grande compassione al detto frate Bernardo, il quale amava come suo figliuolo, molti dì orava con lagrime, pregando Iddio per lui e raccomandandolo a Gesù Cristo, che gli dovesse dare vittoria del demonio. E orando così santo Francesco divotamente, Iddio un dì sì gli rispuose: «Francesco, non temere, però che tutte le tentazioni dalle quali frate Bernardo dee essere combattuto, gli sono da Dio permesse a esercizio di virtù e corona di merito, e finalmente di tutti li nimici averà vittoria, però ch'egli è uno de' commensali del reame del cielo». Della quale risposta santo Francesco ebbe grandissima allegrezza e ringraziò Iddio. E da quell'ora innanzi gli portò sempre maggiore amore e riverenza.

E bene glielo mostrò, non solamente in vita sua, ma eziandio nella morte. Imperò che vegnendo santo Francesco a morte, a modo di quel santo patriarca Jacob, standogli d'intorno li divoti figliuoli addolorati e lagrimosi della partenza di così amabile padre, domandò: «Dov'è il mio primogenito? Vieni a me, figliuolo, acciò che ti benedica l'anima mia, prima ch'io muoia». Allora frate Bernardo dice a frat'Elia in segreto (il quale era vicario dell'Ordine): «Padre, va' dalla mano diritta del santo, acciò che ti benedica». E ponendosi frate Elia dalla mano diritta, santo Francesco, il quale avea perduto il vedere per le troppe lagrime, puose la mano ritta sopra il capo di frat'Elia e disse: «Questo non è il capo del primogenito frate Bernardo». Allora frate Bernardo andò a lui dalla mano sinistra, e santo Francesco allora cancellò ([20]) le braccia a modo di croce, e poi puose la mano diritta sopra 'l capo di frate Bernardo e la manca sopra 'l capo del detto frat'Elia e disse: «Frate Bernardo, benedicati il Padre del nostro Signore Gesù Cristo in ogni benedizione spirituale e celestiale in Cristo, siccome tu se' il primogenito eletto in quest'Ordine santo a dare esempio evangelico, a seguitare Cristo nella evangelica povertà: imperò che non solamente tu desti il tuo e distribuisti interamente e liberamente alli poveri per lo amore di Cristo, ma eziandio te medesimo offeristi a Dio in quest'Ordine in sacrifizio di soavità. Benedetto sia tu adunque dal nostro Signore Gesù Cristo e da me poverello servo suo di benedizioni eterne, andando, stando, vegghiando e dormendo, e vivendo e morendo; e chi ti benedirà sia ripieno di benedizioni, chi ti

cf. Gn 49

([20]) *Cancellò*: incrociò le braccia, invertendo perciò le posizioni destra e sinistra.

maledicesse non rimarrà senza punizione. Sia il principale de' tuoi fratelli, e al tuo comandamento tutti li frati obbidiscano, abbi licenza di ricevere a questo Ordine chiunque tu vorrai, e nessuno frate abbia signoria sopra di te, e siati licito d'andare e di stare dovunque ti piace».

E dopo la morte di santo Francesco, i frati amavano e riverivano frate Bernardo come venerabile padre. E vegnendo egli a morte, vennono a lui molti frati di diverse parti del mondo; fra li quali venne quello ierarchico e divino frate Egidio, il quale veggendo frate Bernardo, con grande allegrezza disse: «*Sursum corda*, frate Bernardo, *sursum corda*». E frate Bernardo santo disse a uno frate segretamente che apparecchiasse a frate Egidio uno luogo atto a contemplazione, e così fu fatto. Essendo frate Bernardo nella ultima ora della morte, si fece rizzare, e parlò a' frati che gli erano dinanzi, dicendo: «Carissimi fratelli, io non vi vo' dire molte parole, ma voi dovete considerare che lo stato della Religione ch'io ho avuto, voi avete, e questo ch'i' ho ora, voi averete ancora. E truovo questo nell'anima mia, che per mille mondi eguali a questo io non vorrei non avere servito altro signore che nostro Signore Gesù Cristo. E d'ogni offesa che io ho fatta, m'accuso e rendo in colpa al mio Salvatore Gesù Cristo e a voi. Priegovi, fratelli miei carissimi, che voi v'amiate insieme». E dopo queste parole e altri buoni ammaestramenti, riponendosi in sul letto, diventò la faccia sua isplendida e lieta oltremodo, di che tutti i frati forte si maravigliarono; e in quella letizia la sua anima santissima, coronata di gloria, passa della presente vita alla beata degli agnoli.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo VII

Come santo Francesco fece una quaresima in un'isola del lago di Perugia, dove digiunò quaranta dì e quaranta notti e non mangiò più che un mezzo pane.

1835 Il verace servo di Cristo santo Francesco, però che in certe cose fu quasi un altro Cristo, dato al mondo per salute della gente, Iddio Padre il volle fare in molti atti conforme e simile al suo figliuolo Gesù Cristo (21), siccome ci dimostra nel vene-

(21) Si ritorna al motivo iniziale: Francesco conforme a Cristo, e si riporta

rabile collegio de' dodici compagni e nel mirabile misterio delle sacrate Istimmate e nel continuato digiuno della santa quaresima, la qual' egli sì fece in questo modo.

Essendo una volta santo Francesco il dì del carnasciale allato al lago di Perugia, in casa d'un suo divoto col quale era la notte albergato, fu ispirato da Dio ch'egli andasse a fare quella quaresima in una isola del lago. Di che santo Francesco pregò questo suo divoto, che per amor di Cristo lo portasse colla sua navicella in un'isola del lago dove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della Cenere, sì che persona non se ne avvedesse. E costui, per l'amore della grande divozione ch'aveva a santo Francesco, sollecitamente adempiette il suo priego e portollo alla detta isola, e santo Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunto nell'isola, e l'amico partendosi per tornare a casa, santo Francesco il pregò caramente che non rivelasse a persona come fosse ivi, ed egli non venisse per lui se non il giovedì santo. E così si partì colui; e santo Francesco rimase solo.

E non essendovi nessuna abitazione nella quale si potesse riducere, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arbuscelli aveano acconcio a modo d'uno covacciolo ovvero d'una capannetta; e in questo cotale luogo si puose in orazione e a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la quaresima sanza mangiare e sanza bere, altro che la metà d'uno di quelli panetti, secondo che trovò il suo divoto il giovedì santo, quando tornò a lui; il quale trovò di due panetti uno intero e mezzo; e l'altro mezzo si crede che santo Francesco mangiasse per riverenza del digiuno di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti sanza pigliare nessuno cibo materiale. E così con quel mezzo pane cacciò da sé il veleno della vanagloria, e ad esempio di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti.

Poi in quello luogo, ove santo Francesco avea fatta così maravigliosa astinenza, fece Iddio molti miracoli per li suoi meriti; per la qual cosa cominciarono gli uomini a edificarvi delle case e abitarvi; e in poco tempo si fece un castello buono e grande, ed èvvi il luogo de' frati, che si chiama il luogo dell'Isola; e ancora gli uomini e le donne di quello castello hanno grande riverenza e devozione in quello luogo dove santo Francesco fece la detta quaresima.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

---

l'attenzione narrativa su Francesco stesso, dopo il breve ciclo del primo compagno, frate Bernardo.

Capitolo VIII

Come andando per cammino santo Francesco e frate Leone, gli spuose quelle cose che sono perfetta letizia.

1836 Venendo una volta santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Agnoli con frate Lione [22] a tempo di verno, e 'l freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Lione il quale andava innanzi, e disse così: «Frate Lione, avvegnadioché li frati minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e di buona edificazione; nientedimeno scrivi e nota diligentemente che non è quivi perfetta letizia». E andando più oltre santo Francesco, il chiamò la seconda volta: «O frate Lione, benché il frate minore allumini li ciechi e distenda gli attratti, iscacci le dimonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». E andando un poco, santo Francesco grida forte: «O frate Lione, se 'l frate minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli uomini; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». Andando un poco più oltre, santo Francesco chiamava ancora forte: «O frate Lione, pecorella di Dio, benché il frate minore parli con lingua d'agnolo e sappia i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fussongli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e delle pietre e delle acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte: «O frate Lione, benché 'l frate minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia».

E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Lione con grande ammirazione il domandò e disse: «Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia». E santo Francesco sì gli rispuose: «Quando noi saremo a Santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri frati; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi

(22) Tale capitolo costituisce una rielaborazione del testo *Sulla vera e perfetta letizia* (FF 278). Cf. anche *2Cel* 145, *LegM* 6,5, *CAss* 109, *Spec* 64.

ch'andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame infino alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente sanza turbarcene e sanza mormorare di lui, e penseremo umilemente che quello portinaio veramente ci conosca, che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Lione, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se anzi perseverassimo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, ché qui non mangerete voi, né albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore; o frate Lione, iscrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io li pagherò bene come son degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l'Apostolo: *Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te?* Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: *Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo*».

1Cor 4,7

Gal 6,14

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo IX

Come santo Francesco insegnava rispondere a frate Lione, e non poté mai dire se non contrario di quello Francesco volea.

1837 Essendo santo Francesco una volta nel principio dell'Ordine con fra Lione in un luogo dove non aveano libri da dire

l'ufficio divino, quando venne l'ora del mattutino [23] sì disse santo Francesco a frate Lione: «Carissimo, noi non abbiamo breviario, col quale noi possiamo dire il mattutino; ma acciò che noi ispendiamo il tempo a laudare Iddio, io dirò e tu mi risponderai com'io t'insegnerò; e guarda che tu non muti le parole altrimenti ch'io t'insegnerò. Io dirò così: O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno; e tu, frate Lione, risponderai: Vera cosa è che tu meriti lo 'nferno profondissimo». E frate Lione con semplicità colombina rispuose: «Volentieri, padre; incomincia al nome di Dio». Allora santo Francesco cominciò a dire: «O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno». E frate Lione risponde: «Iddio farà per te tanti beni, che tu ne andrai in paradiso». Disse santo Francesco: «Non dire così, frate Lione, ma quando io dirò: Frate Francesco, tu che hai fatte tante cose inique contro Dio, che tu se' degno d'esser maladetto da Dio; e tu rispondi così: Veramente tu se' degno d'esser messo tra' maladetti». E frate Lione risponde: «Volentieri, padre».

Allora santo Francesco, con molte lagrime e sospiri e picchiare di petto, dice ad alta voce: «O Signore mio del cielo e della terra, io ho commesso contro a te tante iniquità e tanti peccati, che al tutto son degno d'esser da te maladetto». E frate Lione risponde: «O frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra li benedetti tu sarai singolarmente benedetto». E santo Francesco maravigliandosi che frate Lione rispondea per lo contrario di quello che 'mposto gli avea, sì lo riprese dicendo: «Perché non rispondi come io t'insegno? Io ti comando per santa obbidienza che tu rispondi come io t'insegnerò. Io dirò così: O frate Francesco cattivello, pensi tu che Dio arà misericordia di te? con ciò sia cosa che tu abbi commessi tanti peccati contra 'l *Padre della misericordia e Dio d'ogni consolazione*, che tu non se' degno di trovare misericordia. E tu, frate Lione pecorella, risponderai: Per nessun modo se' degno di trovare misericordia». Ma poi quando santo Francesco disse: «O frate Francesco cattivello» etc.; frate Lione sì rispuose: «Iddio Padre, la cui misericordia è infinita più che il peccato

2Cor 1,3

[23] Un *mattutino*, o lode di Dio, veramente straordinario e stupendo. Come nei salmi, all'umile confessione del peccatore Dio risponde rivelando l'infinita bontà della sua misericordia. Si noti la finezza letteraria dell'autore o traduttore di queste pagine, in quel culmine sublime: *santo Francesco, dolcemente adirato e pazientemente turbato*. In questa lode di Dio Francesco e Leone *vegghiarono infino a dì*.

tuo, farà teco grande misericordia, e sopra essa t'aggiugnerà molte grazie». A questa risposta santo Francesco, dolcemente adirato e pazientemente turbato, disse a frate Lione: «E perché hai tu avuto presunzione di fare contr'all'obbidienza, e già cotante volte hai risposto il contrario di quello ch'io t'ho imposto?». Risponde frate Lione molto umilemente e riverentemente: «Iddio il sa, padre mio, ch'ogni volta io m'ho posto in cuore di rispondere come tu m'hai comandato, ma Iddio mi fa parlare secondo che gli piace e non secondo piace a me». Di che santo Francesco si maravigliò, e disse a frate Lione: «Io ti priego carissimamente che tu mi risponda questa volta com'io t'ho detto». Risponde frate Lione: «Di' al nome di Dio, che per certo io risponderò questa volta come tu vuogli». E santo Francesco lagrimando disse: «O frate Francesco cattivello, pensi tu che Iddio abbia misericordia di te?». Risponde frate Lione: «Anzi grazia grande riceverai da Dio, ed esalteratti e glorificheratti in eterno, imperò che *chi sé umilia sarà esaltato*. E io non posso altro dire, imperò che Iddio parla per la bocca mia». E così in questa umile contenzione, con molte lagrime e con molta consolazione ispirituale, si vegghiarono infino a dì.

Lc 14,11

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo X

Come frate Masseo, quasi proverbiando,
disse a santo Francesco che a lui tutto il mondo andava dirieto;
ed egli rispuose che ciò era a confusione del mondo
e grazia di Dio; perch'io sono il più vile del mondo.

1838 Dimorando una volta santo Francesco nel luogo della Porziuncola con frate Masseo da Marignano [24], uomo di grande santità, discrezione e grazia nel parlare di Dio, per la qual cosa santo Francesco molto l'amava; uno dì tornando santo Francesco dalla selva e dalla orazione, e sendo allo uscire della selva, il detto frate Masseo volle provare sì com'egli

[24] Altro personaggio famoso, frate Masseo. Con lui Francesco, anch'egli *quasi proverbiando*, spiega evangelicamente la scelta che il Signore ha fatto di lui per la grande opera che voleva compiere. La povertà dello strumento usato mette in maggior risalto la grandezza della misericordia divina, che ha scelto le cose che sono un nulla secondo il mondo per confondere la sapienza, la fortezza e la ricchezza mondane (cf. 1Cor 1,27-31).

fusse umile, e fecieglisi incontra, e quasi proverbiando disse: «Perché a te, perché a te, perché a te?». Santo Francesco risponde: «Che è quello che tu vuoi dire?». Disse frate Masseo: «Dico, perché a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirti e d'obbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; onde dunque a te che tutto il mondo ti venga dietro?».

Udendo questo santo Francesco, tutto rallegrato in ispirito rizzando la faccia al cielo, per grande spazio istette colla mente levata in Dio; e poi ritornando in sé, s'inginocchiò e rendette laude e grazia a Dio; e poi con grande fervore di spirito si rivolse a frate Masseo e disse: «Vuoi sapere perché a me? vuoi sapere perché a me? vuoi sapere perché a me tutto 'l mondo mi venga dietro? Questo io ho da quelli occhi dello altissimo Iddio, li quali in ogni luogo contemplano i buoni e li rei: imperciò che quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori nessuno più vile, né più insuffciente, né più grande peccatore di me; e però a fare quell'operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra; e perciò ha eletto me per confondere la nobiltà e la grandigia e la fortezza e bellezza e sapienza del mondo, acciò che si conosca ch'ogni virtù e ogni bene è da lui, e non dalla creatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si gloria, *si glorii nel Signore*, a cui è ogni onore e gloria in eterno». Allora frate Masseo a così umile risposta, detta con fervore, sì si spaventò e conobbe certamente che santo Francesco era veramente fondato in umiltà.

cf. Ger 9,22
1Cor 1,31

A laude di Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XI

Come santo Francesco fece aggirare intorno intorno più volte frate Masseo, e poi n'andò a Siena.

1839 Andando un dì santo Francesco per cammino con frate Masseo, il detto frate Masseo andava un po' innanzi; e giungendo a un trivio di via, per lo quale si potea andare a Firenze, a Siena e Arezzo, disse frate Masseo: «Padre, per quale via dobbiamo noi andare?». Risponde santo Francesco: «Per quella che Iddio vorrà». Disse frate Masseo: «E come potremo noi sapere la volontà di Dio?». Risponde santo Francesco: «Al segnale ch'io ti mostrerò; onde io ti comando per lo me-

rito della santa obbidienza, che in questo trivio, nello luogo ove tu tieni i piedi, t'aggiri intorno, intorno, come fanno i fanciulli, e non ristare di volgerti s'io non tel dico» [25]. Allora frate Masseo incominciò a volgersi in giro; e tanto si volse, che per la vertigine del capo, la quale si suole generare per cotale girare, egli cadde più volte in terra; ma non dicendogli santo Francesco che ristesse, ed egli volendo fedelemente obbidire, si rizzava. Alla fine, quando si volgeva forte, disse santo Francesco: «Sta' fermo e non ti muovere». Ed egli stette; e santo Francesco il domanda: «Inverso che parte tieni la faccia?». Risponde frate Masseo: «Inverso Siena». Disse santo Francesco: «Quella è la via per la quale Iddio vuole che noi andiamo».

Andando per quella via, frate Masseo fortemente si maravigliò di quello che santo Francesco gli avea fatto fare, come fanciulli, dinanzi a' secolari che passavano; nondimeno per riverenza non ardiva di dire niente al padre santo.

Appressandosi a Siena, il popolo della città udì dello avvenimento del santo, e feciongli si incontro e per divozione il portarono lui e 'l compagno insino al vescovado, che non toccò niente terra co' piedi. In quell'ora alquanti uomini di Siena combatteano insieme, e già n'erano morti due di loro; giungendo ivi, santo Francesco predicò loro sì divotamente e sì santamente, che li ridusse tutti quanti a pace e grande umiltà e concordia insieme. Per la qual cosa, udendo il vescovo di Siena quella santa operazione ch'avea fatta santo Francesco, lo 'nvitò a casa, e ricevettelo con grandissimo onore quel dì e anche la notte. E la mattina seguente santo Francesco, vero umile, il quale nelle sue operazioni non cercava se non la gloria di Dio, si levò per tempo col suo compagno, e partissi sanza saputa del vescovo.

Di che il detto frate Masseo andava mormorando tra se medesimo, per la via, dicendo: «Che è quello ch'ha fatto questo buono uomo? Me fece aggirare come uno fanciullo, e al vescovo, che gli ha fatto tanto onore, non ha detto pure una buona parola, né ringraziatolo». E parea a frate Masseo che

---

[25] Due azioni imprudenti secondo il mondo compie qui Francesco: comanda il gioco del girotondo a frate Masseo per sapere quale strada scegliere a un trivio e abbandona di nascosto la casa del vescovo che lo ha ospitato con grande onore. E il pensiero si tramuta in mormorazione. Ma poi lentamente scopre la vera prudenza. Ecco, non è stato un caso la scelta della strada per Siena: Francesco vi ha messo la pace. Ancora bisogna riconoscere che la stoltezza, secondo gli uomini, Dio la trasforma in sapienza, se c'è chi si abbandona con fede umile e piena alla sua volontà.

santo Francesco si fusse portato così indiscretamente. Ma poi, per divina ispirazione, ritornando in se medesimo e riprendendosi, disse fra suo cuore: «Frate Masseo, tu se' troppo superbo, il quale giudichi l'opere divine, e se' degno dello 'nferno per la tua indiscreta superbia: imperò che nel dì di ieri frate Francesco sì fece sì sante operazioni, che se le avesse fatte l'agnolo di Dio, non sarebbono state più maravigliose. Onde se ti comandasse che gittassi le pietre, sì lo doveresti fare e obbidirlo, che ciò ch'egli ha fatto in questa via è proceduto dall'operazione divina, siccome si dimostra nel buono fine ch'è seguito; però che s'e' non avesse rappacificati coloro che combattevano insieme, non solamente molti corpi, come già aveano cominciato, sarebbero istati morti di coltello, ma eziandio molte anime il diavolo arebbe tratte allo 'nferno. E però tu se' stoltissimo e superbo, che mormori di quello che manifestamente procede dalla volontà di Dio».

E tutte queste cose che dicea frate Masseo nel cuore suo, andando innanzi, furono da Dio rivelate a santo Francesco. Onde appressandosi santo Francesco a lui disse così: «A quelle cose che tu pensi ora t'attieni, però ch'elle sono buone e utili e da Dio spirate; ma la prima mormorazione che tu facevi era cieca e vana e superba e futti messa nell'animo dal demonio». Allora frate Masseo chiaramente s'avvide che santo Francesco sapea li secreti del suo cuore, e certamente comprese che lo spirito della divina Sapienza dirizzava in tutti i suoi atti il padre santo.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XII

Come santo Francesco puose frate Masseo
allo ufficio della porta, della limosina e della cucina;
poi a priego degli altri frati ne lo levò.

1840 Santo Francesco, volendo aumiliare [26] frate Masseo, acciò che per molti doni e grazie che Iddio gli dava non si levasse in

---

[26] *Aumiliare*: umiliare, tenere in umiltà; *alluminati*: illuminati; *perseguitò*: compì. È il fioretto dell'umiltà, iniziato con la prova a frate Masseo, in uno di quegli eremi ove si viveva la Regola dettata da Francesco: alcuni erano *figli* e attendevano alla contemplazione; altri (qui Masseo solo, all'inizio) erano *madri* e dovevano pensare alle cose materiali. All'esempio segue la «predica meravigliosa e grande della santissima umiltà».

vanagloria, ma per virtù della umiltà crescesse con essi di virtù in virtù; una volta ch'egli dimorava in luogo solitario con que' primi suoi compagni veramente santi, de' quali era il detto frate Masseo, disse un dì a frate Masseo dinanzi a tutti i compagni: «O frate Masseo, tutti questi tuoi compagni hanno la grazia della contemplazione e della orazione; ma tu hai la grazia della predicazione della parola di Dio a soddisfare al popolo. E però io voglio, acciò che costoro possano intendere alla contemplazione, che tu faccia l'ufficio della porta e della limosina e della cucina; e quando gli altri frati mangeranno, e tu mangerai fuori della porta del luogo, sicché a quelli che verranno al luogo, innanzi che picchino, tu soddisfaccia loro di qualche buone parole di Dio, sicché non bisogni niuno andare fuori allora altri che tu. E questo fa per lo merito di santa obbidienza».

Allora frate Masseo si trasse il cappuccio e inchinò il capo, e umilemente ricevette e perseguitò questa obbedienza per più dì, facendo l'ufficio della porta, della limosina e della cucina.

Di che li compagni, come uomini alluminati da Dio, cominciarono a sentire ne' cuori loro grande rimordimento, considerando che frate Masseo era uomo di grande perfezione com'eglino o più, e a lui era posto tutto il peso del luogo e non a loro. Per la qual cosa eglino si mossono tutti di uno volere, e andorono a pregare il padre santo che gli piacesse distribuire fra loro quelli uffici, imperò che le loro coscienze per nessuno modo poteano sostenere che frate Masseo portasse tante fatiche.

Udendo cotesto, santo Francesco sì credette a' loro consigli e acconsentì alle loro volontà. E chiamato frate Masseo, sì gli disse: «Frate Masseo, li tuoi compagni vogliono fare parte degli uffici ch'io t'ho dati; e però io voglio che li detti uffici si dovidano». Dice frate Masseo con grande umiltà e pazienza: «Padre, ciò che m'imponi, o di tutto o di parte, io il reputo fatto da Dio tutto».

Allora santo Francesco, vedendo la carità di coloro e la umiltà di frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa e grande della santissima umiltà, ammaestrandoli che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo esser più umili; imperò che sanza l'umiltà nessuna virtù è accettabile a Dio. E fatta la predica, distribuì gli uffici con grandissima carità.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XIII

Come santo Francesco e frate Masseo il pane ch'aveano accattato puosono in su una pietra allato a una fonte, e santo Francesco lodò molto la povertà. Poi pregò Iddio e santo Pietro e santo Paulo che gli mettesse in amore la santa povertà, e come gli apparve santo Pietro e santo Paulo.

1841 Il maraviglioso servo e seguitatore di Cristo, cioè messere santo Francesco, per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa [27], il quale, secondo che dice il Vangelo, mandò li suoi discepoli *a due a due* (Mc 6,7) a tutte quelle città e luoghi dov'elli dovea andare; da poi che ad esempio di Cristo egli ebbe ragunati dodici compagni, sì li mandò per lo mondo a predicare a due a due. E per dare loro esempio di vera obbidienza, egli in *prima incominciò a fare, che 'nsegnare* (At 1,1). Onde avendo assegnato a' compagni l'altre parti del mondo, egli prendendo frate Masseo per compagno prese il cammino verso la provincia di Francia. E pervenendo un dì a una villa assai affamati, andarono, secondo la Regola, mendicando del pane per l'amore di Dio; e santo Francesco andò per una contrada, e frate Masseo per un'altra. Ma imperò che santo Francesco era uomo troppo disprezzato e piccolo di corpo, e perciò era riputato un vile poverello da chi non lo conosceva, non accattò se non parecchi bocconi e pezzuoli di pane secco, ma frate Masseo, imperò che era uomo grande e bello del corpo, sì gli furono dati buoni pezzi e grandi e assai e del pane intero.

Accattato ch'egli ebbono, sì si raccolsono insieme fuori della villa in uno luogo per mangiare, dov'era una bella fonte, e allato avea una bella pietra larga, sopra la quale ciascuno puose tutte le limosine ch'avea accattate. E vedendo santo Francesco che li pezzi del pane di frate Masseo erano più e più belli e più grandi che li suoi, fece grandissima allegrezza e disse così: «O frate Masseo, noi non siamo degni di così grande tesoro». E ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: «Padre, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertà e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, né coltello, né taglieri, né scodelle, né casa, né mensa, né fante, né fancella». Disse santo Francesco: «E questo è quello che io riputo grande tesoro, dove non è cosa ve-

---

[27] Ancora il tema della sequela di Cristo. Come Gesù i suoi apostoli, così Francesco manda i compagni a due a due per il mondo; lui stesso parte intenzionato a recarsi in Francia con frate Masseo. Si noti lo scorcio della storia di madonna Povertà, che sembra arieggiare l'opuscolo *Sacrum Commercium*.

runa apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, è apparecchiato dalla provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa della pietra così bella e nella fonte così chiara. E però io voglio che 'l tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore». E dette queste parole, e fatta orazione e presa la refezione corporale di questi pezzi del pane e di quella acqua, si levarono per camminare in Francia.

1842 E giungendo a una chiesa, disse santo Francesco al compagno: «Entriamo in questa chiesa ad orare». E vassene santo Francesco dietro all'altare, e puosesi in orazione, e in quella orazione ricevette dalla divina visitazione sì eccessivo fervore, il quale infiammò sì fattamente l'anima sua ad amore della santa povertà, che tra per lo colore della faccia e per lo nuovo isbadigliare della bocca parea che gittasse fiamme d'amore. E venendo così infocato al compagno, sì gli disse: «A, A, A, frate Masseo, dammi te medesimo». E così disse tre volte, e nella terza volta santo Francesco levò col fiato frate Masseo in aria, e gittollo dinanzi a sé per ispazio d'una grande asta; di che esso frate Masseo ebbe grandissimo stupore. Recitò poi alli compagni che in quello levare e sospignere col fiato, il quale gli fece santo Francesco, egli sentì tanta dolcezza d'animo e consolazione dello Spirlto Santo, che mai in vita sua non ne sentì tanta.

E fatto questo disse santo Francesco: «Compagno mio carissimo, andiamo a santo Pietro e a santo Paulo, e preghiamoli ch'eglino c'insegnino e aiutino a possedere il tesoro ismisurato della santissima povertà, imperò ch'ella è tesoro sì degnissimo e sì divino, che noi non siamo degni di possederlo nelli nostri vasi vilissimi; con ciò sia cosa che questa sia quella virtù celestiale, per la quale tutte le cose terrene e transitorie si calcano, e per la quale ogni impaccio si toglie dinanzi all'anima, acciò ch'ella si possa liberamente congiungere con Dio eterno. Questa è quella virtù la quale fa l'anima, ancor posta in terra, conversare in cielo con gli agnoli. Questa è quella ch'accompagnò Cristo in sulla croce; con Cristo fu soppellita, con Cristo resuscitò, con Cristo salì in cielo; la quale eziandio in questa vita concede all'anime, che di lei innamorano, agevolezza di volare in cielo; con ciò sia cosa ch'ella guardi l'armi della vera umiltà e carità. E però preghiamo li santissimi apostoli di Cristo, li quali furono perfetti amatori di questa perla evangelica, che ci accattino questa grazia dal nostro Signore Gesù Cristo, che per la sua santissima misericordia ci conceda di

meritare d'essere veri amatori, osservatori ed umili discepoli della preziosissima, amatissima ed evangelica povertà».

E in questo parlare giunsono a Roma [28], ed entrarono nella chiesa di santo Pietro; e santo Francesco si puose in orazione in uno cantuccio della chiesa, e frate Masseo nell'altro. E stando lungamente in orazione con molte lagrime e divozione, apparvono a santo Francesco li santissimi apostoli Pietro e Paulo con grande splendore, e dissono: «Imperò che tu addimandi e disideri di osservare quello che Cristo e li santi apostoli osservarono, il nostro Signore Gesù Cristo ci manda a te annunziarti che la tua orazione è esaudita, ed ètti conceduto da Dio a te e a' tuoi seguaci perfettissimamente il tesoro della santissima povertà. E ancora da sua parte ti diciamo, che qualunque a tuo esempio seguiterà perfettamente questo disiderio, egli è sicuro della beatitudine di vita eterna; e tu e tutti li tuoi seguaci sarete da Dio benedetti». E dette queste parole disparvono, lasciando santo Francesco pieno di consolazione. Il quale si levò dalla orazione e ritornò al suo compagno e domandollo se Iddio gli avea rivelato nulla; ed egli rispuose che no. Allora santo Francesco sì gli disse come li santi apostoli gli erano appariti e quello che gli aveano rivelato. Di che ciascuno pieno di letizia diterminarono di tornare nella valle di Spulito, lasciando l'andare in Francia.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XIV

Come istando santo Francesco con suoi frati a parlare di Dio, Iddio apparve in mezzo di loro.

1843 Essendo santo Francesco in un luogo, nel cominciamento della Religione, raccolto co' suoi compagni a parlare di Cristo, egli in fervore di spirito comandò a uno di loro che nel nome di Dio aprisse la sua bocca e parlasse di Dio ciò che lo Spirito Santo gli spirasse. Adempiendo il frate il comandamento e parlando di Dio maravigliosamente, sì gl'impone santo Francesco silenzio, e comanda il simigliante a un altro frate. Ubbidendo colui e parlando di Dio sottilmente, e santo Francesco simigliantemente si gli impuose silenzio; e comandò al terzo

[28] La collocazione di questa deviazione verso Roma dei due frati diretti in Francia è difficilmente comprovabile cronologicamente. Ma nei *Fioretti* non è la preoccupazione storico-cronologica che dobbiamo cercare, pur ammettendo che tutti gli episodi narrati partono da uno spunto storico reale.

che parli di Dio. Il quale simigliantemente cominciò a parlare sì profondamente delle cose segrete di Dio, che certamente santo Francesco conobbe ch'egli, siccome gli altri due, parlava per Ispirito Santo. E questo anche sì si dimostrò per esempio e per espresso segnale; imperò che istando in questo parlare apparve Cristo benedetto nel mezzo di loro in ispezie e 'n forma di un giovane bellissimo, e benedicendoli tutti li riempiè di tanta grazia e dolcezza, che tutti furono ratti (29) fuori di se medesimi, e giacevano come morti, non sentendo niente di questo mondo. E poi tornando in se medesimi, disse loro santo Francesco: «Fratelli miei carissimi, ringraziate Iddio, il quale ha voluto per le bocche de' semplici rivelare i tesori della divina sapienza, imperò che Iddio è colui il quale apre la bocca ai mutoli, e le lingue delli semplici fa parlare sapientissimamente».

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XV

Come santa Chiara mangiò con santo Francesco e co' suoi compagni frati in Santa Maria degli Agnoli.

1844 Santo Francesco, quando stava a Sciesi (30), ispesse volte visitava santa Chiara dandole santi ammaestramenti. Ed avendo ella grandissimi desiderii di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le volle mai fare questa consolazione. Onde vedendo li suoi compagni il disiderio di santa Chiara, dissono a santo Francesco: «Padre, a noi non pare che questa rigidità sia secondo la carità divina, che suora Chiara, vergine così santa, a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa, come è mangiare teco, e spezialmente considerando ch'ella per le tue predicazioni abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo. E di vero, s'ella ti domandasse maggiore grazia che questa non è, sì la doveresti fare alla tua pianta spirituale». Allora santo Francesco rispuose: «Pare a voi ch'io la debba esaudire?». Rispondono li compagni: «Padre, sì, degna cosa è che tu le faccia questa grazia e consolazione». Disse allora santo Francesco: «Da poi che pare a voi, pare anche a me. Ma acciò ch'ella sia più consolata, io voglio che questo mangiare si faccia in Santa Maria degli Agnoli, im-

(29) *Ratti*: rapiti.
(30) *Sciesi*: Assisi.

però ch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in santo Damiano, sicché le gioverà di vedere il luogo di Santa Maria, dov'ella fu tonduta e fatta isposa di Gesù Cristo; ed ivi mangeremo insieme al nome di Dio».

Venendo adunque il dì ordinato a ciò, santa Chiara esce del monistero con una compagna, accompagnata di compagni di santo Francesco, e venne a Santa Maria degli Agnoli. E salutata divotamente la Vergine Maria dinanzi al suo altare, dov'ella era stata tonduta e velata, sì la menorono vedendo il luogo, infino a tanto che fu ora da desinare. E in questo mezzo santo Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato di fare. E fatta l'ora di desinare, si pongono a sedere insieme santo Francesco e santa Chiara, e uno delli compagni di santo Francesco e la compagna di santa Chiara, e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilemente. E per la prima vivanda santo Francesco cominciò a parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente, che discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti.

E stando così ratti con gli occhi e con le mani levate in cielo, gli uomini da Sciesi e da Bettona e que' della contrada dintorno, vedeano che Santa Maria degli Agnoli e tutto il luogo e la selva, ch'era allora allato al luogo, ardeano fortemente, e parea che fosse un fuoco grande che occupava la chiesa e 'l luogo e la selva insieme. Per la qual cosa gli ascesani con gran fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo veramente ch'ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo e non trovando ardere nulla, entrarono dentro e trovarono santo Francesco con santa Chiara con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresono che quello era stato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio avea fatto apparire miracolosamente, a dimostrare e significare il fuoco del divino amore, del quale ardeano le anime di questi santi frati e sante monache; onde si partirono con grande consolazione nel cuore loro e con santa edificazione.

Poi, dopo grande spazio, tornando in sé santo Francesco e santa Chiara insieme con li altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si curarono del cibo corporale. E così compiuto quel benedetto desinare, santa Chiara bene accompagnata si ritornò a Santo Damiano. Di che le suore veggendola ebbono grande allegrezza; però ch'elle temeano che santo Francesco non l'avesse mandata a reggere qualche altro monisterio, siccome egli avea già mandata suora Agnese, santa

sua sirocchia, abbadessa a reggere il monisterio di Monticelli di Firenze; e santo Francesco alcuna volta avea detto a santa Chiara: «Apparecchiati, se bisognasse ch'io ti mandassi in alcuno luogo»; ed ella come figliuola di santa obbidienza avea risposto: «Padre, io sono sempre apparecchiata ad andare dovunque voi mi manderete». E però le suore sì si rallegrarono fortemente, quando la riebbono; e santa Chiara rimase d'allora innanzi molto consolata.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XVI

Come santo Francesco, ricevuto il consiglio di santa Chiara e del santo frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente, e' fece il terzo Ordine e predicò agli uccelli e fece stare quete le rondini.

1845 L'umile servo di Cristo santo Francesco, poco tempo dopo la sua conversione, avendo già raunati molti compagni e ricevuti all'Ordine, entrò in grande pensiero e in grande dubitazione di quello che dovesse fare: ovvero d'intendere solamente ad orare, ovvero alcuna volta a predicare, e sopra ciò disiderava molto di sapere la volontà di Dio [31]. E però che la santa umiltà, ch'era in lui, non lo lasciava presumere di sé né di sue orazioni, pensò di cercarne la divina volontà con le orazioni altrui. Onde egli chiamò frate Masseo e dissegli così: «Va' a suora Chiara e dille da mia parte ch'ella con alcune delle più spirituali compagne divotamente preghino Iddio, che gli piaccia dimostrarmi qual sia il meglio: ch'io intenda a predicare o solamente all'orazione. E poi va' a frate Silvestro e digli il simigliante». Quello era stato nel secolo messere Silvestro, il quale avea veduto una croce d'oro procedere dalla bocca di santo Francesco, la quale era lunga insino al cielo e larga insino alla stremità del mondo; ed era questo frate Silvestro di tanta divozione e di tanta santità, che di ciò che chie-

---

[31] È una delle scelte fondamentali della sua vita e della vita del suo Ordine: rifugiarsi nella contemplazione o occuparsi anche attivamente della salvezza delle anime mediante la predicazione? Il dubbio riappare più volte, nonostante l'incarico pontificio, la decisione comune durante il viaggio di ritorno da Roma e perfino la constatazione dell'immenso bene che Dio operava tramite la parola e la vita dei suoi frati. Francesco affida questa volta la soluzione del dubbio alla preghiera di anime scelte: suor Chiara e frate Silvestro, ambasciatore frate Masseo. E la risposta è unanime: non ti ha mandato solo per te, «ma acciò che faccia frutto delle anime». L'episodio è già narrato da Bonaventura *LegM* 12,2: FF 1205.

dea a Dio, e' impetrava ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio; e però santo Francesco avea in lui grande divozione.

Andonne frate Masseo e, secondo il comandamento di santo Francesco, fece l'ambasciata prima a santa Chiara e poi a frate Silvestro. Il quale, ricevuta che l'ebbe, immantanente si gittò in orazione e orando ebbe la divina risposta, e tornò a frate Masseo e disse così: «Questo dice Iddio che tu dica a frate Francesco: che Iddio non l'ha chiamato in questo stato solamente per sé, ma acciò che faccia frutto delle anime e molti per lui sieno salvati». Avuta questa risposta, frate Masseo tornò a santa Chiara a sapere quello ch'ella aveva impetrato da Dio. Ed ella rispuose ch'ella e l'altre compagne aveano avuta da Dio quella medesima risposta, la quale avea avuta frate Silvestro.

Con questo ritorna frate Masseo a santo Francesco, e santo Francesco il ricevé con grandissima carità, lavandogli li piedi e apparecchiandogli desinare. E dopo 'l mangiare, santo Francesco chiamò frate Masseo nella selva e quivi dinanzi a lui s'inginocchia e trassesi il cappuccio, facendo croce delle braccia, e domandollo: «Che comanda ch'io faccia il mio Signore Gesù Cristo?». Risponde frate Masseo: «Sì a frate Silvestro e sì a suora Chiara colle suore, che Cristo avea risposto e rivelato che la sua volontà si è che tu vada per lo mondo a predicare, però ch'egli non t'ha eletto pure per te solo, ma eziandio per salute degli altri». E allora santo Francesco, udito ch'egli ebbe questa risposta e conosciuta per essa la volontà di Cristo, si levò su con grandissimo fervore e disse: «Andiamo al nome di Dio». E prende per compagno frate Masseo e frate Agnolo, uomini santi (32).

1846 E andando con empito di spirito, sanza considerare via o semita, giunsono a uno castello che si chiamava Savurniano (33). E santo Francesco si puose a predicare, e comandò prima alle rondini che tenessino silenzio infino a tanto ch'egli avesse predicato. E le rondini l'obbidirono. Ed ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini e le donne di quel castello per divozione gli volsono andare dietro e abbandonare il ca-

(32) In *1Cel* 58-59 l'ordine delle due prediche è inverso e non è rilevato il collegamento con la risposta sulla sua vita. Tra la predica resa possibile, comandando il silenzio alle rondini, e quella più famosa, e ripetuta, agli uccelli, i *Fioretti* inseriscono come frutto immediato del nuovo ardore apostolico il primo segno della nascita del Terz'Ordine francescano; è difficile dire con quanta precisione storica.

(33) *Savurniano*: gli altri codici hanno Cannario. Stranamente il padre Bughetti, che aveva osservato nell'edizione Salani l'errore di trascrizione, mantiene qui Savurniano. Si tratta di Cannara, località tra Assisi e Montefalco. Sulla strada si incontra Bevagna.

stello; ma santo Francesco non lasciò, dicendo loro: «Non abbiate fretta e non vi partite, e io ordinerò quello che voi dobbiate fare per salute dell'anime vostre». E allora pensò di fare il terzo Ordine per universale salute di tutti. E così lasciandoli molto consolati e bene disposti a penitenza, si partì quindi e venne tra Cannaio e Bevagno.

E passando oltre con quello fervore, levò gli occhi e vide alquanti arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d'uccelli; di che santo Francesco si maravigliò e disse a' compagni: «Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli». E entrò nel campo e cominciò a predicare alli uccelli ch'erano in terra; e subitamente quelli ch'erano in su gli arbori se ne vennono a lui insieme tutti quanti e stettono fermi, mentre che santo Francesco compié di predicare, e poi anche non si partivano infino a tanto ch'egli dié loro la benedizione sua. E secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando santo Francesco fra loro, toccandole colla cappa, nessuna perciò si movea.

La sustanza della predica di santo Francesco fu questa: «Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro creatore, e sempre e in ogni luogo il dovete laudare, imperò che v'ha dato la libertà di volare in ogni luogo; anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato, appresso, perché elli riserbò il seme di voi in nell'arca di Noè, acciò che la spezie vostra non venisse meno nel mondo, ancora gli siete tenute per lo elemento dell'aria che egli ha deputato a voi. Oltre a questo, voi non seminate e non mietete, e Iddio vi pasce e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere, e davvi li monti e le valli per vostro refugio, e gli alberi alti per fare li vostri nidi. E con ciò sia cosa che voi non sappiate filare né cucire, Iddio vi veste, voi e' vostri figliuoli. Onde molto v'ama il vostro Creatore, poi ch'egli vi dà tanti benefici; e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio».

cf. Mt 6,26

Dicendo loro santo Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi e distendere i colli e aprire l'alie e riverentemente inchinare li capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare che 'l padre santo dava loro grandissimo diletto. E santo Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava, e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli e della loro bellissima varietà e della loro attenzione e famigliarità; per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente compiuta la predicazione,

santo Francesco fece loro il segno della croce e dié loro licenza di partirsi e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti, e poi secondo la croce ch'avea fatta loro santo Francesco si divisono in quattro parti; e l'una parte volò inverso l'oriente, e l'altra parte verso l'occidente, e l'altra parte verso lo meriggio, e la quarta verso l'aquilone, e ciascuna schiera n'andava cantando maravigliosi canti; in questo significando che come da santo Francesco gonfaloniere della croce di Cristo era stato a loro predicato e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale egli si divisono in quattro parti del mondo; così la predicazione della croce di Cristo rinnovata per santo Francesco si dovea per lui e per li suoi frati portare per tutto il mondo; li quali frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenza di Dio commettono la lor vita.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XVII

Come uno fanciullo fraticino, orando santo Francesco di notte, vide Cristo e la Vergine Maria e molti altri santi parlare con lui.

1847 Uno fanciullo molto puro e innocente fu ricevuto nell'Ordine, vivendo santo Francesco; e stava in uno luogo piccolo, nel quale i frati per necessità dormivano in campoletti [34]. Venne santo Francesco una volta al detto luogo e la sera, detta compieta, s'andò a dormire per potersi levare la notte ad orare, quando gli altri frati dormissono, come egli era usato di fare. Il detto fanciullo si puose in cuore di spiare sollecitamente le vie di santo Francesco, per potere conoscere la sua santità e spezialmente di potere sapere quello che facea la notte quando si levava. E acciò che 'l sonno non lo ingannasse, sì si puose quello fanciullo a dormire allato a santo Francesco e legò la corda sua con quella di santo Francesco, per sentirlo quando egli si levasse: e di questo santo Francesco non sentì niente. Ma la notte in sul primo sonno, quando tutti gli altri frati dormivano, si levò e trovò la corda sua così legata e sciolsela pianamente, perché il fanciullo non si sentisse, e andosse-

[34] *Campoletti*: su uno stesso piano di terra per letto. Fioretto delicatissimo, assume i toni semplici e sognanti della prima visione che un bimbo ha di una vita tutta meravigliosa. Ancora una volta i *Fioretti* propendono per una visione idilliaca e fanciullesca della realtà, sfuggendo alle dolorose lacerazioni della storia.

ne santo Francesco solo nella selva ch'era presso al luogo, ed entra in una celluzza che v'era e puosesi in orazione.

E dopo alcuno spazio si desta il fanciullo e trovando la corda isciolta e santo Francesco levato, levossi su egli e andò cercando di lui; e trovando aperto l'uscio donde s'andava nella selva, pensò che santo Francesco fusse ito là, ed entra nella selva. E giugnendo presso al luogo dove santo Francesco orava, cominciò a udire un grande favellare; e appressandosi più, per vedere e per intendere quello ch'egli udiva, gli venne veduta una luce mirabile la quale attorniava santo Francesco, e in essa vide Cristo e la Vergine Maria e santo Giovanni Battista e l'Evangelista e grandissima moltitudine d'agnoli, li quali parlavano con santo Francesco. Vedendo questo il fanciullo e udendo, cadde in terra tramortito. Poi, compiuto il misterio di quella santa apparizione e tornando santo Francesco al luogo, trovò il detto fanciullo, col piè, giacere nella via come morto, e per compassione sì lo levò e arrecollosi in braccio e portollo come fa il buono pastore alle sue pecorelle.

E poi sapendo da lui com'egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò che non lo dicesse mai a persona, cioè mentre che egli fosse vivo. Il fanciullo poi, crescendo in grazia di Dio e divozione di santo Francesco, fu uno valente uomo in nello Ordine, ed esso, dopo la morte di santo Francesco, rivelò alli frati la detta visione.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XVIII

Del maraviglioso capitolo che tenne santo Francesco a Santa Maria degli Agnoli, dove furono oltre a cinquemila frati.

1848 Il fedele servo di Cristo santo Francesco tenne una volta un capitolo generale a Santa Maria degli Agnoli, al quale capitolo si raunò oltre a cinquemila frati [35]; e vennevi santo Domenico, capo e fondamento dell'Ordine de' frati predicatori; il quale allora andava di Borgogna a Roma, e udendo la congregazione del capitolo che santo Francesco facea in nel piano di Santa Maria degli Agnoli, sì lo andò a vedere con sette frati dell'Ordine suo. Fu ancora al detto capitolo uno

(35) È il famoso capitolo delle stuoie. Ma il narratore vi fa rifluire anche elementi che nella tradizione più attendibile precedente non erano menzionati, come la presenza di Domenico, o non erano collegati ad esso, come la raccomandazione ai frati a moderare le loro penitenze.

cardinale divotissimo di santo Francesco, al quale egli avea profetato ch'egli dovea essere papa, e così fu; il quale cardinale era venuto istudiosamente da Perugia, dov'era la corte, ad Ascesi; e ogni dì veniva a vedere santo Francesco e' suoi frati, e alcuna volta cantava la messa, alcuna volta faceva il sermone a' frati in capitolo; e prendea il detto cardinale grandissimo diletto e divozione, quando venia a visitare quel santo collegio. E veggendo sedere in quella pianura intorno a Santa Maria i frati a schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme, tutti occupati nel ragionare di Dio, in orazioni, in lagrime, in esercizi di carità; e stavano con tanto silenzio e con tanta modestia, che ivi non si sentia uno romore, nessuno stropiccìo, e maravigliandosi di tanta moltitudine in uno così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: «Veramente questo si è il campo e lo esercito de' cavalieri di Dio!». Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o bugie, ma dovunque si raunava ischiera di frati, o elli oravano, o eglino diceano ufficio, o piagneano i peccati loro o dei loro benefattori, o e' ragionavano della salute delle anime. Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoie, e distinti per torme, secondo i frati di diverse province; e però si chiamava quel capitolo, il capitolo di graticci ovvero di stuoie. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia; i capezzali si erano o pietre o legni. Per la qual ragione si era tanta divozione di loro, a chiunque li udiva o vedeva, e tanto la fama della loro santità, che della corte del papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre della valle di Spulito veniano a vedere molti conti, baroni e cavalieri ed altri gentili uomini e molti popolani e cardinali e vescovi e abati e con molti altri cherici, per vedere quella così santa e grande congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai, di tanti santi uomini insieme; e principalemente veniano a vedere il capo e padre santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda e raunato così bello e divoto gregge a seguitare l'orme del vero pastore Gesù Cristo.

Essendo dunque raunato tutto il capitolo generale, il santo padre di tutti e generale ministro santo Francesco in fervore di spirito propone la parola di Dio, e predica loro in alta voce quello che lo Spirito Santo gli facea parlare; e per tema del sermone propuose queste parole: «Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesse a Dio, troppo maggiori sono da Dio promesse a noi se osserviamo quelle che noi abbiamo promesse a lui; e aspettiamo di certo quelle che sono promesse a noi. Brieve è il diletto del mondo, ma la pena che seguita ad esso

è perpetua. Piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell'altra vita è infinita». E sopra queste parole predicando divotissimamente, confortava e induceva tutti i frati a obbidienza e a riverenza della santa madre Chiesa e alla carità fraternale, e ad orare per tutto il popolo Iddio, ad aver pazienza nelle avversità del mondo e temperanza nelle prosperità, e tenere mondizia e castità angelica, e ad avere concordia e pace con Dio e con gli uomini e con la propria coscienza, e amore e osservanza della santissima povertà. E quivi disse egli: «Io comando per merito della santa obbedienza, che tutti voi che siete congregati che nessuno di voi abbia cura né sollecitudine di veruna cosa di mangiare o di bere o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere a orare e laudare Iddio, e tutta la sollecitudine del corpo vostro lasciate a lui, imperò ch'egli ha spezialmente cura di voi». E tutti quanti ricevettono questo comandamento con allegro cuore e lieta faccia. E compiuto il sermone di santo Francesco, tutti si gettarono in orazione.

Di che santo Domenico, il quale era presente a tutte queste cose, fortemente si maravigliò del comandamento di santo Francesco e riputavalo indiscreto, non potendo pensare come tanta moltitudine si potesse reggere, sanza avere nessuna cura e sollecitudine delle cose necessarie al corpo. Ma 'l principale pastore Cristo benedetto, volendo mostrare com'egli ha cura delle sue pecore e singulare amore a' poveri suoi, immantanente ispirò alle genti di Perugia, di Spulito e di Foligno, di Spello e d'Ascesi e delle altre terre intorno, che portassono da mangiare e da bere a quella santa congregazione. Ed eccoti subitamente venire delle predette terre uomini con somieri, cavalli, carri, carichi di pane e di vino, di fave, di cacio e d'altre buone cose da mangiare, secondo ch'a' poveri di Cristo era di bisogno. Oltre a questo, recavano tovaglie, orciuli, ciotole, bicchieri e altri vasi che faceano mestieri a tanta moltitudine. E beato si riputava chi più cose potesse portare, o più sollecitamente servire, in tanto ch'eziandio i cavalieri e li baroni e altri gentili uomini che veniano a vedere, con grande umiltà e divozione servirono loro innanzi. Per la qual cosa santo Domenico, vedendo queste cose e conoscendo veramente che la provvidenza divina si adoperava in loro, umilemente si riconobbe ch'avea falsamente giudicato santo Francesco di comandamento indiscreto, e inginocchiossi andandogli innanzi e umilemente ne disse sua colpa e aggiunse: «Veramente Iddio ha cura speziale di questi santi poverelli, e io non lo sapea, e io da ora innanzi prometto d'osservare la evangelica povertà e santa; e maladico dalla parte di Dio tutti

li frati dell'Ordine mio, li quali nel detto Ordine presumeranno d'avere proprio». Sicché santo Domenico fu molto edificato della fede del santissimo Francesco, e della obbidienza e della povertà di così grande e ordinato collegio, e della provvidenza divina e della copiosa abbondanza d'ogni bene.

In quello medesimo capitolo fu detto a santo Francesco che molti frati portavano il cuoretto in sulle carni e cerchi di ferro; per la qual cosa molti ne infermavano, onde ne morivano, e molti n'erano impediti dallo orare. Di che santo Francesco, come discretissimo padre, comandò per la santa obbidienza che chiunque avesse o cuoretto o cerchio di ferro, sì se lo traesse e ponesselo dinanzi a lui. E così fecero. E furono annoverati bene cinquecento cuoretti di ferro e troppo più cerchi tra da braccia e da ventri, in tanto che feciono un grande monticello e santo Francesco tutti li fece lasciare ivi.

Poi compiuto lo capitolo, santo Francesco confortandoli tutti in bene e ammaestrandoli come dovessino iscampare e sanza peccato di questo mondo malvagio, con la benedizione di Dio e la sua li rimandò alle loro provincie, tutti consolati di letizia spirituale.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XIX

Come dalla vigna del prete da Rieti, in casa di cui orò santo Francesco, per la molta gente che venìa a lui, furono tratte e colte l'uve, e poi miracolosamente fece più vino che mai, sì come santo Francesco gli avea promesso. E come Iddio rivelò a santo Francesco ch'egli arebbe paradiso alla sua partita.

1849 Sendo una volta santo Francesco gravemente infermo degli occhi, messere Ugolino cardinale protettore dell'Ordine, per grande tenerezza ch'avea di lui, sì gli iscrisse ch'egli andasse a lui a Rieti, dov'erano ottimi medici d'occhi. Allora santo Francesco, ricevuta la lettera del cardinale, se ne andò in prima a Santo Damiano, dove era santa Chiara divotissima isposa di Cristo, per darle alcuna consolazione e poi andare al cardinale. Essendo ivi santo Francesco, la notte seguente peggiorò sì degli occhi, ch'e' non vedea punto di lume; di che non potendosi partire, e santa Chiara gli fece una celluzza di cannucce, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma santo Francesco tra per lo dolore della infermità e per la moltitudine de' surci che gli faceano grandissima noia, punto del mon-

do non si potea posare, né di dì, né di notte. E sostenendo più dì quella pena e tribulazione, cominciò a pensare e a conoscere che quello era uno flagello di Dio per li suoi peccati; e incominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore e con la bocca, e poi gridava ad alte voci e disse: «Signore mio Iddio, io sono degno di questo e di troppo peggio. Signore mio Gesù Cristo, pastore buono, il quale a noi peccatori hai posta la tua misericordia in diverse pene e angoscie corporali, concedi grazia e virtù tu a me tua pecorella, che per nessuna infermità e angoscia e dolore io mi parta da te». E fatta questa orazione, gli venne una voce dal cielo che disse: «Francesco, rispondimi. Se tutta la terra fosse oro, e tutti li mari e fonti e fiumi fossino balsimo, e tutti li monti, colli e li sassi fussono pietre preziose, e tu trovassi un altro tesoro più nobile che queste cose, quanto l'oro è più nobile che la terra, e 'l balsimo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti o i sassi, e fusseti dato per questa infermità quello più nobile tesoro, non ne dovresti tu essere contento e bene allegro?». Risponde santo Francesco: «Signore, io sono indegno di così prezioso tesoro». E la voce di Dio dicea a lui: «Rallegrati, Francesco, però che quello è il tesoro di vita eterna, il quale io ti riserbo e insino a ora io te ne investisco, e questa infermità e afflizione è arra di quello tesoro beato» (36). Allora santo Francesco chiamò il compagno con grandissima allegrezza di così gloriosa promessa, e disse: «Andiamo al cardinale». E consolando in prima santa Chiara con sante parole e da lei umilemente accomiatandosi, prese il cammino verso Rieti.

1850 E quando vi giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si feciono incontro, che perciò egli non volle entrare nella città, ma andossene a una chiesa ch'era presso la città forse a due miglia. Sappiendo li cittadini ch'egli era alla detta chiesa, correvano tanto intorno a vederlo, che la vigna della chiesa tutta si guastava e l'uve erano tutte colte. Di che il prete forte si dolea nel cuore suo, e pentessi ch'egli avea ricevuto santo Francesco nella sua chiesa. Essendo da Dio rivelato a santo Francesco il pensiero del prete, sì lo fece chiamare a sé e dissegli: «Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna l'anno, quand'ella ti rende meglio?». Rispuose, che dodici some. Dice santo Francesco: «Io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, però

(36) A questo punto la *CAss* 83 e lo *Spec* 100, che riportano questo episodio, inseriscono la nascita del *Cantico di frate Sole*, mentre riportano l'episodio della vigna del prete della chiesa di San Fabiano rispettivamente ai nn. 67 e 104.

ch'io ci truovo molto riposo, e lascia torre a ogni persona dell'uva di questa tua vigna per lo amore di Dio e di me poverello; e io ti prometto dalla parte del mio Signore Gesù Cristo, ch'ella te ne renderà uguanno venti some». E questo faceva santo Francesco dello stare ivi, per lo grande frutto delle anime che sì vedea fare delle genti che vi veniano, dei quali molti partivano inebriati del divino amore e abbandonavano il mondo. Confidossi il prete della promessa di santo Francesco e lasciò liberamente la vigna a coloro che venivano a lui. Maravigliosa cosa! La vigna fu al tutto guasta e còlta, sicché appena vi rimasono alcuni racimoli d'uve. Viene il tempo della vendemmia, e 'l prete raccoglie cotali racimoli e metteli nel tino e pigia; e secondo la promessa di santo Francesco, ricoglie venti some d'ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad intendere che, come per merito di santo Francesco la vigna ispogliata d'uve era abbondata in vino, così il popolo cristiano sterile di virtù per lo peccato, per li meriti e dottrina di santo Francesco spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenza.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XX

D'una molto bella visione che vide uno frate giovane, il quale avea in tanta abbominazione la cappa, ch'era disposto di lasciare l'abito e uscire dell'Ordine.

1851 Un giovane molto nobile e delicato venne all'Ordine di santo Francesco; il quale dopo alquanti dì, per istigazione del demonio, cominciò ad avere in tanta abbominazione l'abito che portava, che gli parea portare un sacco vilissimo; avea orrore delle maniche e abbominava il cappuccio, e la lunghezza e la asprezza gli parea una soma incomportabile. E crescendo pure il dispiacere della Religione, egli finalmente si diliberò di lasciare l'abito e tornare al mondo.

Avea costui già preso per usanza, secondo che gli avea insegnato il suo maestro, qualunque ora egli passava dinanzi all'altare del convento, nel quale si conservava il corpo di Cristo, d'inginocchiarsi con gran riverenza e trarsi il cappuccio e colle braccia cancellate inchinarsi. Addivenne che la notte, nella quale si dovea partire e uscire dell'Ordine, convenne ch'e' passasse dinanzi all'altare del convento; e passandovi,

secondo l'usanza s'inginocchiò e fece riverenza. E subitamente fu ratto in ispirito, e fugli mostrata da Dio maravigliosa visione; imperò che vide dinanzi a sé quasi moltitudine infinita di santi a modo di processione a due a due, vestiti di bellissimi e preziosi vestimenti di drappi, e la faccia loro e le mani risplendeano come il sole, e andavano con canti e con suoni d'agnoli, fra' quali santi erano due più nobilemente vestiti e adorni che tutti gli altri, ed erano attorniati di tanta chiarezza, che grandissimo stupore davano a chi li riguardava; e quasi nel fine della processione, vide uno adornato di tanta gloria, che parea cavaliere novello, più onorato che gli altri.

Vedendo questo giovane la detta visione, si maravigliava e non sapea che quella processione si volesse dire, e non era ardito di domandarne e istava stupefatto per dolcezza. Essendo nientedimeno passata tutta la processione, costui pure prende ardire e corre dritto agli ultimi e con grande timore li domanda dicendo: «O carissimi, io vi priego che vi piaccia di dirmi chi sono quelli così maravigliosi, i quali sono in questa processione così venerabile». Rispondono costoro: «Sappi, figliuolo, che noi siamo tutti frati minori, li quali veniamo ora della gloria di paradiso». E così costui domanda: «Chi sono quelli due che risplendono più che gli altri?».

Rispondono costoro: «Questi sono santo Francesco e santo Antonio, e quello ultimo che tu vedesti così onorato, è uno santo frate che morì nuovamente; il quale però che valentemente combattette contro alle tentazioni e perseverò insino alla fine, noi il meniamo con trionfo alla gloria di paradiso. E questi vestimenti di drappi così belli che noi portiamo, ci sono dati da Dio in iscambio delle aspre toniche le quali noi pazientemente portavamo nella Religione, e la gloriosa chiarità che tu vedi in noi, ci è data da Dio per la umiltà e pazienza e per la santa povertà e obbedienza e castità, le quali noi servammo insino alla fine. E però, figliuolo, non ti sia duro portare il sacco della Religione così fruttuoso, però che se col sacco di santo Francesco per lo amore di Cristo tu disprezzerai il mondo e mortificherai la carne, e contro al demonio combatterai valentemente, tu avrai insieme con noi simile vestimento e chiarità di gloria». E dette queste parole, il giovane tornò in se medesimo, e confortato della visione, cacciò da sé ogni tentazione. Riconobbe la colpa sua dinanzi al guardiano e alli frati; e da indi innanzi desiderò l'asprezza della penitenza e de' vestimenti, e finì la vita sua nell'Ordine in grande santità.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXI

Del santissimo miracolo cbe fece santo Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobbio.

Al tempo che santo Francesco dimorava nella città di Agobbio, nel contado d'Agobbio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; in tanto che tutti i cittadini stavano in gran paura, però che spesse volte s'appressava alla città; e tutti andavano armati quando uscivano della città, come s'eglino andassono a combattere, e con tutto ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. **1852**

Per la qual cosa avendo compassione santo Francesco agli uomini della terra, sì volle uscire fuori a questo lupo, bene che li cittadini al tutto non gliel consigliavano; e facendosi il segno della santissima croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidanza ponendo in Dio. E dubitando gli altri di andare più oltre, santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dove era il lupo. Ed ecco che, vedendo molti cittadini li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco, con la bocca aperta; ed appressandosi a lui santo Francesco gli fa il segno della santissima croce, e chiamollo a sé e disse così: «Vieni qui, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male né a me né a persona». Mirabile cosa a dire! Immantanente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente come agnello, e gittossi alli piedi di santo Francesco a giacere. E santo Francesco gli parlò così: «Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, e hai fatti grandi malifici, guastando e uccidendo le creature di Dio sanza sua licenza, e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicché tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né li uomini né li cani ti perseguitino più». E dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di orecchi e con inchinare il capo mostrava d'accettare ciò che santo Francesco dicea e di volerlo osservare. Allora

santo Francesco disse: «Frate lupo, poiché ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continovamente, mentre tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicché tu non patirai più fame; imperò che io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta che tu non nocerai mai a nessuna persona umana né ad animale: promettimi tu questo?». E il lupo, con inchinare di capo, fece evidente segnale che 'l prometteva. E santo Francesco sì dice: «Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciò ch'io me ne possa bene fidare». E distendendo la mano santo Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sopra la mano di santo Francesco, dandogli quello segnale ch'egli potea di fede.

E allora disse santo Francesco: «Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco sanza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio». E il lupo obbidiente se ne va con lui a modo d'uno agnello mansueto; di che li cittadini, vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novità si seppe per tutta la città; di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccioli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Ed essendo ivi bene raunato tutto 'l popolo, levasi su santo Francesco e predica loro, dicendo, tra l'altre cose, come per li peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze, e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ci ha a durare eternalemente alli dannati, che non è la rabbia dello lupo il quale non può uccidere se non il corpo: «quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d'un piccolo animale. Tornate dunque, carissimi, a Dio e fate degna penitenza de' vostri peccati, e Iddio vi libererà del lupo nel presente e nel futuro dal fuoco infernale». E fatta la predica, disse santo Francesco: «Udite, fratelli miei: frate lupo che è qui dinanzi da voi, sì m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi e di non offendervi mai in cosa nessuna, e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; e io v'entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverà fermamente». Allora tutto il popolo a una voce promise di nutricarlo [37] continovamente. E santo Francesco, dinanzi a tutti,

[37] *Nutricarlo*: nutrirlo. Il momento culminante del famoso fioretto del lupo di Gubbio è quando Francesco induce popolo e lupo a stringere un patto di pace: il lupo depone la sua ferocia, ma i cittadini si impegnano a nutrirlo ogni giorno.

disse al lupo: «E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda né gli uomini, né gli animali, né nessuna creatura?». E il lupo inginocchiasi e inchina il capo e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostrava, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice santo Francesco: «Frate lupo, io voglio che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria ch'io ho fatta per te». Allora il lupo levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di santo Francesco. Onde tra questo atto e gli altri detti di sopra fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del santo e sì per la novità del miracolo e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale sì avea loro mandato santo Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia.

E poi il detto lupo vivette due anni in Agobbio, ed entravasi dimesticamente per le case a uscio a uscio, sanza fare male a persona e sanza esserne fatto a lui, e fu nutricato cortesemente dalla gente, e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaiava drieto. Finalmente dopo due anni frate lupo sì si morì di vecchiaia, di che li cittadini molto si dolsono, imperò che veggendolo andare così mansueto per la città, si raccordavano meglio della virtù e santità di santo Francesco.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXII

Come santo Francesco dimesticò le tortole salvatiche.

1853 Un giovane avea preso un dì molte tortole, e portavale a vendere [38]. Iscontrandosi in lui santo Francesco, il quale sempre avea singulare piatà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio piatoso, disse al giovane: «O

E questo dura per due anni, finché l'animale muore di vecchiaia, e sembra portare con sé il ricordo di Francesco, che egli risvegliava con la sua mite presenza.

[38] Con l'episodio del lupo di Gubbio, questo delle tortore, liberate e collocate nel luogo dei frati, sottolinea uno dei tratti salienti della vita di Francesco: il suo amore per tutte le creature, fatto di rispetto, delicatezza, cure amorose e dialogo religioso.

buono giovane, io ti priego che tu me le dia, e che uccelli così innocenti le quali nella Scrittura sono assomigliate all'anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che gli uccidano». Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco; ed egli, ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: «O sirocchie mie, tortole semplici, innocenti e caste, perché vi lasciate voi pigliare? Or ecco io vi voglio scampare da morte e farvi i nidi, acciò che voi facciate frutto e multiplichiate secondo i comandamenti del nostro Creatore».

E va santo Francesco e a tutte fece nido. Ed elleno, usandosi, cominciarono a fare uova e figliare dinanzi alli frati, e così dimesticamente si stavano e usavano con santo Francesco e con gli altri frati, come se fussono state galline sempre nutricate da loro. E mai non si partirono, insino che santo Francesco con la sua benedizione diede loro licenza di partirsi.

E al giovane, che gliele avea date, disse santo Francesco: «Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine e servirai graziosamente a Gesù Cristo». E così fu, imperò che 'l detto giovane si fece frate e vivette nel detto Ordine con grande santità.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXIII

Come santo Francesco liberò un frate ch'era in peccato col demonio.

1854 Stando santo Francesco una volta in orazione nel luogo della Porziuncola, vide per divina revelazione tutto il luogo attorniato e assediato dalli demoni a modo che di grande esercito; ma nessuno di loro potea entrare dentro nel luogo, imperò che questi frati erano di tanta santità, che li demoni non aveano a cui entrare dentro. Ma perseverando così, un dì uno di que' frati si scandalezzò con un altro, e pensava nel cuor suo come lo potesse accusare e vendicarsi di lui. Per la qual cosa, istando costui in questo mal pensiero, il demonio, avendo l'entrata aperta, entrò nel luogo, e ponsi in sul collo di quello frate. Veggendo ciò lo piatoso e sollecito pastore, lo quale vegghiava sempre sopra le sue greggie, che il lupo si era entrato a divorare la pecorella sua: fece subitamente chiamare a sé quel frate, e comandògli che di presente e' dovesse iscoprire lo veleno dell'odio conceputo contro al prossimo,

per lo quale egli era nelle mani del nimico. Di che colui impaurito, che si vedea compreso dal padre santo, sì scoperse ogni veleno e rancore, e riconobbe la colpa sua, e domandonne umilemente la penitenza con misericordia. E fatto ciò, assoluto che fu dal peccato e ricevuto la penitenza, subito dinanzi a santo Francesco il demonio si partì; e 'l frate così liberato delle mani della bestia crudele, per la bontà del buono pastore, sì ringraziò Iddio, e ritornando corretto e ammaestrato alla gregge del santo pastore, esso vivette poi in grande santità.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXIV

Come santo Francesco convertì alla fede il soldano di Babilonia e la meretrice che lo richiese di peccato.

1855 Santo Francesco, istigato dallo zelo della fede di Cristo e dal desiderio del martirio, andò una volta oltremare con dodici suoi compagni santissimi, ritti per andare al soldano di Babilonia [39]. E giugnendo in alcuna contrada di saracini, ove si guardavano i passi da certi sì crudeli uomini, che nessuno de' cristiani, che vi passasse, potea iscampare che non fusse morto: e come piacque a Dio non furono morti, ma presi, battuti e legati furono e menati dinanzi al soldano. Ed essendo dinanzi a lui santo Francesco, ammaestrato dallo Spirito Santo, predicò sì divinamente della fede di Cristo, che eziandio per essa fede egli voleano entrare nel fuoco. Di che il soldano cominciò avere grandissima divozione in lui, sì per la costanza della fede sua, sì per lo dispregio del mondo che vedea in lui, imperò che nessuno dono volea da lui ricevere, essendo poverissimo, e sì eziandio per lo fervore del martirio, il quale in lui vedeva. Da quel punto innanzi il soldano l'udiva volentieri, e pregollo che spesse volte tornasse a lui, concedendo liberamente a lui e a' compagni ch'eglino potessono predicare dovunque e' piacesse a loro. E diede loro un segnale, per lo quale egli non potessono essere offesi da persona.

---

(39) L'episodio dell'andata di Francesco dal sultano d'Egitto (qui, come altrove, Babilonia) è rivissuto in un alone leggendario, usufruendo di elementi storici e fantastici, fatti affluire tutti in un sol quadro (per una visione storica più sicura, vedi qui gli scritti di Giacomo da Vitry e il capitolo sulla missione a Damiata: FF 2210-2213, 2231-2238).

Avuta adunque questa licenza così libera, santo Francesco mandò quelli suoi eletti compagni e due a due in diverse parti di saracini a predicare la fede di Cristo; ed egli con uno di loro elesse una contrada, alla quale giugnendo entrò in uno albergo per posarsi. Ed ivi si era una femmina bellissima del corpo, ma sozza dell'anima, la quale femmina maladetta richiese santo Francesco di peccato. E dicendole santo Francesco: «Io accetto, andiamo a letto»; ed ella lo menava in camera. E disse santo Francesco: «Vieni con meco, io ti menerò a uno letto bellissimo». E menolla a uno grandissimo fuoco che si facea in quella casa e in fervore di spirito si spoglia ignudo, e gittasi allato a questo fuoco in su lo spazzo affocato e invita costei che ella si spogli e vada a giacersi con lui in quello letto ispiumacciato e bello. E istandosi così santo Francesco per grande ispazio con allegro viso, e non ardendo né punto abbronzando, quella femmina per tale miracolo ispaventata e compunta nel cuor suo, non solamente sì si penté del peccato e della mala intenzione, ma eziandio si convertì perfettamente alla fede di Cristo, e diventò di tanta santità, che per lei molte anime si salvarono in quelle contrade.

Alla perfine, veggendosi santo Francesco non potere fare più frutto in quelle contrade, per divina revelazione sì dispuose con tutti li suoi compagni di ritornare tra li fedeli; e raunatili tutti insieme, ritornò al soldano e prendette commiato da lui. E allora gli disse il soldano: «Frate Francesco, io volentieri mi convertirei alla fede di Cristo, ma io temo di farlo ora: imperò che, se costoro il sentissino eglino ucciderebbono te e me con tutti li tuoi compagni, e conciò sia cosa che tu possa ancora fare molto bene, e io abbia a spacciare certe cose di molto grande peso, non voglio ora inducere la morte tua e la mia, ma insegnami com'io mi possa salvare: io sono apparecchiato a fare ciò che tu m'imponi». Disse allora santo Francesco: «Signore, io mi parto ora da voi, ma poi ch'io sarò tornato in mio paese e ito in cielo, per la grazia di Dio, dopo la morte mia, secondo che piacerà a Dio, ti manderò due de' miei frati, da' quali tu riceverai il santo battesimo di Cristo, e sarai salvo, siccome m'ha rivelato il mio Signore Gesù Cristo. E tu in questo mezzo ti sciogli d'ogni impaccio, acciò che quando verrà a te la grazia di Dio, ti truovi apparecchiato a fede e divozione». E così promise di fare e fece.

1856 Fatto questo, santo Francesco torna con quello venerabile collegio de' suoi compagni santi; e dopo alquanti anni santo Francesco per morte corporale rendé l'anima a Dio. E 'l soldano infermando sì aspetta la promessa di santo Francesco, e

fa istare guardie a certi passi, e comanda che se due frati v'apparissono in abito di santo Francesco, di subito fussino menati a lui. In quel tempo apparve santo Francesco a due frati e comandò loro che sanza indugio andassono al soldano e procurino la sua salute, secondo che gli avea promesso. Li quali frati subito si mossono, e passando il mare, dalle dette guardie furono menati al soldano. E veggendoli, il soldano ebbe grandissima allegrezza e disse: «Ora so io veramente che Iddio ha mandato a me li servi suoi per la mia salute, secondo la promessa che mi fece santo Francesco per revelazione divina». Ricevendo adunque informazione della fede di Cristo e 'l santo battesimo dalli detti frati, così ringenerato in Cristo sì morì in quella infermità, e fu salva l'anima sua per meriti e per orazioni di santo Francesco.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXV

Come santo Francesco miracolosamente sanò il lebbroso dell'anima e del corpo, e quel che l'anima gli disse andando in cielo.

1857 Il vero discepolo di Cristo messer santo Francesco, vivendo in questa miserabile vita, con tutto il suo isforzo s'ingegnava di seguitare Cristo, perfetto maestro; onde addivenia ispesse volte, per divina operazione, che a cui egli sanava il corpo, Iddio gli sanava l'anima a una medesima ora, siccome si legge di Cristo [40]. E però ch'egli non solamente servia alli lebbrosi volentieri, ma oltre a questo avea ordinato che li frati del suo Ordine, andando o stando per lo mondo, servissono alli lebbrosi per lo amore di Cristo, il quale volle per noi essere riputato lebbroso; addivenne una volta, in uno luogo presso a quello dove dimorava allora santo Francesco, li frati servivano in uno ispedale a' lebbrosi infermi; nel quale era uno lebbroso sì impaziente e sì incomportabile e protervo, ch'ogni uno credeva di certo, e così era, che fusse invasato del demonio, imperò ch'egli isvillaneggiava di parole e di battiture sì scon-

---

[40] I *Fioretti* suggeriscono un motivo nuovo del servizio ai lebbrosi, che Francesco coltivò fin dall'inizio della sua conversione – in parte notevole volta al suo sbocco dall'incontro con il lebbroso –, ed è la conformità all'esempio di Cristo, che non solo ha voluto «per noi essere riputato lebbroso», ma anche, nei Vangeli, ci è presentato spesso nell'atto di guarire i lebbrosi. Continua dunque a essere sviluppato il tema di Francesco *alter Christus*.

ciamente chiunque lo serviva, e, ch'è peggio, ch'egli vituperosamente bestemmiava Cristo benedetto e la sua santissima madre Vergine Maria, che per nessuno modo si trovava chi lo potesse o volesse servire. E avvegna che le ingiurie e villanie proprie i frati studiassono di portare pazientemente per accrescere il merito della pazienza; nientedimeno quelle di Cristo e della sua Madre non potendo sostenere le coscienze loro, al tutto diterminarono d'abbandonare il detto lebbroso: ma non lo vollono fare insino a tanto ch'eglino il significarono ordinatamente a santo Francesco, il quale dimorava allora in uno luogo quivi presso.

E significato che gliel'ebbono, e santo Francesco se ne viene a questo lebbroso perverso; e giugnendo a lui, sì lo saluta dicendo: «Iddio ti dia pace, fratello mio carissimo». Risponde il lebbroso: «Che pace posso io avere da Dio; che m'ha tolto pace e ogni bene, e hammi fatto tutto fracido e putente?». E santo Francesco disse: «Figliuolo, abbi pazienza, imperò che le infermità de' corpi ci sono date da Dio in questo mondo per salute dell'anima, però ch'elle sono di grande merito, quand'elle sono portate pazientemente». Risponde lo infermo: «E come poss'io portare pazientemente la pena continova che m'affligge il dì e la notte? E non solamente io sono afflitto dalla infermità mia, ma peggio mi fanno i frati che tu mi desti perché mi servissono, e non mi servono come debbono». Allora santo Francesco, conoscendo per rivelazione che questo lebbroso era posseduto da maligno spirito, andò e posesi in orazione e pregò Iddio divotamente per lui.

E fatta l'orazione, ritorna a lui e dice così: «Figliuolo, io ti voglio servire io, da poi che tu non ti contenti degli altri». «Piacemi, dice lo 'nfermo; ma che mi potrai tu fare più che gli altri?». Risponde santo Francesco: «Ciò che tu vorrai, io farò». Dice il lebbroso: «Io voglio che tu mi lavi tutto quanto, imperò ch'io puto sì fortemente, ch'io medesimo non mi posso patire».

Allora santo Francesco di subito fece iscaldare dell'acqua con molte erbe odorifere, poi sì spoglia costui e comincia a lavarlo colle sue mani, e un altro frate metteva su l'acqua. E per divino miracolo, dove santo Francesco toccava con le sue sante mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come s'incominciò la carne a sanicare, così s'incominciò a sanicare l'anima; onde veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione e pentimento de' suoi peccati, e cominciò a piagnere amarissimamente; sicché mentre che 'l corpo si mondava di fuori della

lebbra per lo lavamento dell'acqua, l'anima si mondava dentro del peccato per contrizione e per le lagrime.

Ed essendo compiutamente sanato quanto al corpo e quanto all'anima, umilemente si rendette in colpa e dicea piagnendo ad alta voce: «Guai e me, ch'io sono degno dello inferno per le villanie e ingiurie ch'io ho fatte e dette a' frati, e per la impazienza e bestemmie ch'io ho avute contro a Dio». Onde per quindici dì perseverò in amaro pianto de' suoi peccati e in chiedere misericordia a Dio, confessandosi al prete interamente. E santo Francesco, veggendo così espresso miracolo, il quale Iddio avea adoperato per le sue mani, ringraziò Iddio e partissi indi, andando in paesi assai di lunge; imperò che per umiltà volea fuggire ogni gloria e in tutte le sue operazioni solo cercava l'onore e la gloria di Dio e non la propria.

Poi, com'a Dio piacque, il detto lebbroso sanato del corpo e dell'anima, dopo quindici dì della sua penitenza, infermò d'altra infermità; e armato delli sacramenti ecclesiastici sì si morì santamente. E la sua anima, andando in paradiso, apparve in aria a santo Francesco che si stava in una selva in orazione, e dissegli: «Riconoscimi tu?». «Qual se' tu?» disse santo Francesco. «Io sono il lebbroso il quale Cristo benedetto sanò per li tuoi meriti, e oggi me ne vo a vita eterna; di che io rendo grazie a Dio e a te. Benedetta sia l'anima e 'l corpo tuo, e benedette le tue sante parole e operazioni; imperò che per te molte anime si salveranno nel mondo. E sappi che non è dì nel mondo, nel quale li santi agnoli e gli altri santi non ringrazino Iddio de' santi frutti che tu e l'Ordine tuo fate in diverse parti del mondo; e però confòrtati e ringrazia Iddio, e sta' con la sua benedizione». E dette queste parole, se n'andò in cielo, e santo Francesco rimase molto consolato.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXVI

Come santo Francesco convertì tre ladroni micidiali, e fecionsi frati; e della nobilissima visione che vide l'uno di loro, il quale fu santissimo frate.

1858 Santo Francesco andò una volta per lo diserto del Borgo a Santo Sipolcro, e passando per uno castello che si chiama Monte Casale, venne a lui un giovane nobile e delicato e dissegli: «Padre, io vorrei molto volentieri essere de' vostri frati». Risponde santo Francesco: «Figliuolo, tu se' giovane e dilicato

e nobile; forse tu non potresti sostenere la povertà e l'asprezza nostra». Ed egli disse: «Padre, non siete voi uomini com'io? Dunque come la sostenete voi, così potrò io con la grazia di Cristo». Piacque molto a santo Francesco quella risposta; di che benedicendolo, immantanente lo ricevette all'Ordine e puosegli nome frate Agnolo (41). E portossi questo giovane così graziosamente, che ivi a poco tempo santo Francesco il fece guardiano nel luogo detto di Monte Casale.

In quello tempo usavano nella contrada tre nominati ladroni, li quali faceano molti mali nella contrada; li quali vennono un dì al detto luogo de' frati e pregavano il detto frate Agnolo guardiano che desse loro da mangiare. E 'l guardiano rispuose loro in questo modo, riprendendoli aspramente: «Voi, ladroni e crudeli e omicidi, non vi vergognate di rubare le fatiche altrui; ma eziandio, come presuntuosi e isfacciati, volete divorare le limosine che sono mandate alli servi di Dio, che non siete pure degni che la terra vi sostenga, però che voi non avete nessuna riverenza né a uomini né a Dio che vi creò: andate adunque per li fatti vostri, e qui non apparite più». Di che coloro turbati, partirono con grande sdegno.

Ed ecco santo Francesco tornare di fuori con la tasca del pane e con un vaselletto di vino ch'egli e 'l compagno aveano accattato; e recitandogli il guardiano com'egli avea cacciato coloro, santo Francesco fortemente lo riprese, dicendo che s'era portato crudelmente, «imperò ch'elli meglio si riducono a Dio con dolcezza che con crudeli riprensioni; onde il nostro maestro Gesù Cristo, il cui evangelo noi abbiamo promesso d'osservare, dice che non è bisogno a' sani il medico, ma agli infermi, e che non era venuto a chiamare li giusti, ma li peccatori a penitenza; e però ispesse volte egli mangiava con loro. Conciò sia cosa adunque che tu abbi fatto contra alla carità e contro al santo evangelo di Cristo, io ti comando per santa obbedienza che immantanente tu sì prenda questa tasca del pane ch'io ho accattato e questo vasello del vino, e va' loro dietro sollecitamente per monti e per valli tanto che tu li truovi, e presenta loro tutto questo pane e questo vino per mia parte; e poi t'inginocchia loro dinanzi e di' loro umilemente tua colpa della crudeltà tua, e poi li priega da mia parte che non facciano più male, ma temano Iddio e non offendano il prossimo; e s'egli faranno questo, io prometto di provvederli

(41) *Agnolo*: frate Angelo. L'episodio dei ladroni di Monte Casale è svolto con ricchezza di particolari e ampia libertà fantastica. Più semplice il racconto in *Spec* 66 e *CAss* 115. È la celebrazione della dolcezza evangelica specie verso i peccatori.

nelli loro bisogni e di dare loro continovamente e da mangiare e da bere. E quando tu arai detto loro questo, ritornati in qua umilemente». Mentre che il detto guardiano andò a fare il comandamento di santo Francesco, ed egli si puose in orazione e pregava Iddio ch'ammorbidasse i cuori di quelli ladroni e convertisseli a penitenza.

Giugne loro l'obbidiente guardiano ed appresenta loro il pane e 'l vino, e fa e dice ciò che santo Francesco gli ha imposto. E, come piacque a Dio, mangiando que' ladroni la limosina di santo Francesco, cominciarono a dire insieme: «Guai a noi miseri isventurati! E come dure pene dello inferno ci aspettiamo, i quali andiamo non solamente rubando li prossimi e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno di tanti mali e così scellerate cose, come noi facciamo, noi non abbiamo nessuno rimordimento di coscienza né timore di Dio. Ed ecco questo frate santo, ch'è venuto a noi, per parecchie parole che ci disse giustamente per la nostra malizia, ci ha detto umilemente sua colpa e oltre a ciò ci ha recato il pane e lo vino e così liberale promessa del santo padre. Veramente questi si sono frati santi di Dio li quali meritano paradiso di Dio, e noi siamo figliuoli della eternale perdizione, li quali meritiamo le pene dello inferno, e ogni indì accresciamo alla nostra perdizione, e non sappiamo se de' peccati che abbiamo fatti insino qui noi potremo tornare alla misericordia di Dio». Queste e somiglianti parole dicendo l'uno di loro, dissono gli altri due: «Per certo tu di' il vero; ma ecco che dobbiamo noi fare?». «Andiamo, disse costui, a santo Francesco e s'egli ci dà speranza che noi possiamo tornare a misericordia di Dio de' nostri peccati, facciamo ciò ch'e' ci comanda, e possiamo liberare le nostre anime dalle pene dello inferno».

Piacque questo consiglio agli altri; e così tutti e tre accordati se ne vengono in fretta a santo Francesco e dicongli: «Padre, noi per molti iscellerati peccati, che noi abbiamo fatti, noi non crediamo potere tornare alla misericordia di Dio; ma se tu hai nessuna isperanza che Iddio ci riceva a misericordia, ecco che noi siamo apparecchiati a fare ciò che tu ci dirai e di fare penitenza teco». Allora santo Francesco ricevendoli caritativamente e con benignità, sì li confortò con molti esempi e, rendendoli certi della misericordia di Dio, promise loro di certo d'accattarla loro da Dio e mostrando loro la misericordia di Dio essere infinita: «e se noi avessimo infiniti peccati, ancora la misericordia divina è maggiore ch'e' nostri peccati, secondo il Vangelo; e lo apostolo santo Paulo disse: *Cristo benedetto venne in questo mondo per ricomperare li peccatori.*

1Tim 1,15

Per quali parole e simiglianti ammaestramenti, li detti tre ladroni renunziarono al demonio e alle sue opere, e santo Francesco li ricevette all'Ordine, e cominciarono a fare grande penitenza; e due di loro poco vissono dopo la loro conversione e andaronsi a paradiso.

1859 Ma il terzo sopravvivendo e ripensando alli suoi peccati, si diede a fare tale penitenza, che per quindici anni continovi, eccetto le quaresime comuni, le quali egli facea con gli altri frati, d'altro tempo sempre tre dì la settimana digiunava in pane e in acqua, e andando sempre scalzo e con una sola tonica indosso, e mai non dormia dopo mattutino [42].

Fra questo tempo santo Francesco passò di questa misera vita. E avendo dunque costui per molti anni continovato cotale penitenza, ecco ch'una notte dopo 'l mattutino, gli venne tanta tentazione di sonno, che per nessuno modo egli potea resistere al sonno e vegghiare come soleva. Finalmente, non potendo egli resistere al sonno né orare, andossene in sul letto per dormire; e subito com'egli ebbe posto giù il capo, fu ratto e menato in ispirito in su uno monte altissimo, al quale era una ripa profondissima, e di qua e di là sassi ispezzati e ischeggiosi e iscogli disuguali ch'uscivano fuori de' sassi; di che infra questa ripa era pauroso aspetto a riguardare. E l'agnolo che menava questo frate sì lo sospinse e gittollo giù per quella ripa; il quale trabalzando e percotendo di scoglio in iscoglio e di sasso in sasso, alla perfine giunse al fondo di questa ripa, tutto ismembrato e minuzzato, secondo che a lui parea. E giacendosi così male acconcio in terra, dicea colui che 'l menava: «Lieva su, che ti conviene fare ancora grande viaggio». Rispuose il frate: «Tu mi pari molto indiscreto e crudele uomo, che mi vedi per morire della caduta, che m'ha così ispezzato, e dimmi: lieva su!». E l'agnolo s'accosta a lui e toccandolo gli salda perfettamente tutti li membri e sanalo. E poi gli mostra una grande pianura di pietre aguzzate e taglienti, e di spine e di triboli, e dicegli che per tutto questo piano gli conviene correre e passare a piedi ignudi infino che giunga al fine; nel quale e' vedea una fornace ardente nella quale gli convenia entrare.

E avendo il frate passato tutta la pianura con grande angoscia e pena, e l'agnolo gli dice: «Entra in questa fornace, però

---

[42] Staccandosi dalle altre fonti, l'autore degli *Actus*, seguito dal traduttore dei *Fioretti*, narra qui una magniloquente visione avuta dal terzo ladrone convertito, sette giorni prima della morte. C'è tutto il sapore terrificante e gioioso delle visioni d'oltretomba che correvano tra i cristiani, e avranno in Dante il grande poeta.

che così ti conviene fare». Risponde costui: «Oimè, quanto sei crudele guidatore, che mi vedi esser presso che morto per questa angosciosa pianura, e ora per riposo mi di' che io entri in questa fornace ardente». E ragguardando costui, vide intorno alla fornace molti demoni con le forche di ferro in mano, con le quali costui, perché indugiava d'entrare, sospinsono dentro subitamente. Entrato che fu nella fornace, ragguarda e vide uno ch'era stato suo compare, il quale ardeva tutto quanto. E costui il domanda: «O compare sventurato, e come venisti tu qua?». Ed egli risponde: «Va' un poco più innanzi e troverai la moglie mia, tua comare, la quale ti dirà la cagione della nostra dannazione». Andando il frate più oltre, eccoti apparire la detta comare tutta affocata, rinchiusa in una misura di grano tutta di fuoco; ed egli la domanda: «O comare isventurata e misera, perché venisti tu in così crudele tormento?». Ed ella rispuose: «Imperò che al tempo della grande fame, la quale santo Francesco predisse dinanzi, il marito mio e io falsavamo il grano e la biada che noi vendevamo nella misura, e però io ardo stretta in questa misura».

E dette queste parole, l'agnolo che menava il frate sì lo sospinse fuore della fornace, e poi gli disse: «Apparecchiati a fare uno orribile viaggio, il quale tu hai a passare». E costui rammaricandosi dicea: «O durissimo conduttore, il quale non m'hai nessuna compassione; tu vedi ch'io sono quasi tutto arso in questa fornace, e anche mi vuoi menare in viaggio pericoloso e orribile?». E allora l'agnolo il toccò, e fecelo sano e forte; poi il menò a uno ponte, il quale non si potea passare sanza grande pericolo, imperò ch'egli era molto sottile e stretto e molto isdrucciolente e sanza sponde d'allato, e di sotto passava un fiume terribile, pieno di serpenti e di dragoni e di scarpioni, e gittava uno grandissimo puzzo. E dissegli l'agnolo: «Passa questo ponte, e al tutto te lo conviene passare». Risponde costui: «E come lo potrò io passare, ch'io non caggia in quello pericoloso fiume?». Dice l'agnolo: «Vieni dopo me e poni il tuo piè dove tu vedrai ch'io porrò il mio, e così passerai bene». Passa questo frate dietro all'agnolo, come gli avea insegnato, tanto che giugne a mezzo il ponte; ed essendo così in sul mezzo l'agnolo si volò via e, partendosi da lui, se ne andò in su uno monte altissimo di là assai dal ponte. E costui considera bene il luogo dov'era volato l'agnolo, ma rimanendo egli sanza guidatore e riguardando in giù, vedea quegli animali tanto terribili istare con li capi fuori dell'acqua e con le bocche aperte, apparecchiati a divorarlo s'e' cadesse; ed era in tanto tremore, che per nessuno modo non sapea che si fare né

che si dire, però che non potea tornare addietro né andare innanzi.

Onde veggendosi in tanta tribolazione e che non avea altro refugio che solo in Dio, sì si inchinò e abbracciò il ponte e con tutto il cuore e con lagrime si raccomanda a Dio, che per la sua santissima misericordia il dovesse soccorrere. E fatta l'orazione, gli parve cominciare a mettere ale; di che egli con grande allegrezza aspettava ch'elle crescessono per potere volare di là dal ponte dov'era volato l'agnolo. Ma dopo alcuno tempo, per la grande voglia ch'egli avea di passare questo ponte, si mise a volare; e perché l'alie non gli erano tanto cresciute, egli cadde in sul ponte e le penne gli caddono: di che costui da capo abbraccia il ponte e come prima raccomandasi a Dio. E fatta l'orazione, e anche gli parve di mettere ale; ma come in prima non aspettò ch'elle crescessono perfettamente, onde mettendosi a volare innanzi tempo, ricadde da capo in sul ponte, e le penne gli caddono. Per la qual cosa, veggendo che per la fretta ch'egli avea di volare innanzi al tempo cadeva, così incominciò a dire fra se medesimo: «Per certo che se io metto alie la terza volta, ch'io aspetterò tanto ch'elle saranno sì grandi ch'io potrò volare senza ricadere». E stando in questi pensieri, ed egli si vide la terza volta mettere ali; e aspetta grande tempo, tanto ch'ell'erano bene grandi; e pareali, per lo primo e secondo e terzo mettere ali, avere aspettato bene cento cinquanta anni o più. Alla perfine si lieva questa terza volta, con tutto il suo isforzo a volito, e volò insino al luogo dov'era volato l'agnolo.

E bussando alla porta del palagio nel quale egli era, il portinaio il domanda: «Chi se' tu che se' venuto qua?». Rispuose; «Io sono frate minore». Dice il portinaio: «Aspettami, ch'io sì ci voglio menare santo Francesco a vedere se ti conosce». Andando colui per santo Francesco, e questi comincia a sguardare le mura maravigliose di questo palagio; ed eccoti queste mura pareano tanto lucenti e di tanta chiarità, che vedea chiaramente li cori de' santi e ciò che dentro si faceva. E istando costui istupefatto in questo ragguardare, ecco venire santo Francesco e frate Bernardo e frate Egidio, e dopo santo Francesco tanta moltitudine di santi e di sante ch'aveano seguitato la vita sua, che quasi pareano innumerabili. E giugnendo santo Francesco, disse al portinaio: «Lascialo entrare, imperò ch'egli è de' miei frati».

E sì tosto come e' vi fu entrato, e' sentì tanta consolazione e tanta dolcezza, che egli dimenticò tutte le tribulazioni ch'avea avute, come mai non fussino state. E allora santo France-

sco menandolo per dentro sì gli mostrò molte cose maravigliose, e poi sì gli disse: «Figliuolo, e' ti conviene ritornare al mondo e starai sette dì, ne' quali tu sì ti apparecchi diligentemente con grande divozione, imperò che dopo li sette dì, io verrò per te, e allora tu ne verrai meco a questo luogo di beati».

Ed era santo Francesco ammantato d'uno mantello maraviglioso, adornato di stelle bellissime, e la sue cinque stimate erano siccome cinque stelle bellissime e di tanto splendore, che tutto il palagio alluminavano con li loro raggi. E frate Bernardo avea in capo una corona di stelle bellissime, e frate Egidio era adornato di maraviglioso lume; e molti altri santi frati tra loro conobbe, li quali al mondo non avea mai veduti. Licenziato dunque da santo Francesco, sì si ritornò, benché mal volentieri, al mondo. Destandosi e ritornando in sé e risentendosi, li frati suonavano a prima; sicché non era stato in quella se non da mattutino a prima, benché a lui fusse paruto istare molti anni. E recitando al guardiano suo questa visione per ordine, infra li sette dì sì incominciò a febbricitare, e l'ottavo dì venne per lui santo Francesco, secondo la promessa, con grandissima moltitudine di gloriosi santi, e menonne l'anima sua al regno de' beati, a vita eterna.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXVII

Come santo Francesco convertì a Bologna due scolari,
e fecionsi frati;
e poi all'uno di loro levò una grande tentazione da dosso.

1860 Giugnendo una volta santo Francesco alla città di Bologna, tutto il popolo della città correa per vederlo; ed era sì grande la calca, che la gente a grande pena potea giugnere alla piazza. Ed essendo tutta la piazza piena d'uomini e di donne e di scolari, e santo Francesco si leva suso nel mezzo del luogo, alto, e comincia a predicare quello che lo Spirito Santo gli toccava. E predicava sì maravigliosamente, che parea piuttosto che predicasse agnolo che uomo, e pareano le sue parole celestiali a modo che saette acute, le quali trappassavano sì il cuore di coloro che lo udivano, che in quella predica grande moltitudine di uomini e di donne si convertirono a penitenza.

Fra li quali sì furono due nobili studianti della Marca d'Ancona; e l'uno avea nome Pellegrino e l'altro Rinie-

ri [43]; i quali due per la detta predica toccati nel cuore dalla divina ispirazione, vennono a santo Francesco, dicendo ch'al tutto voleano abbandonare il mondo ed essere de' suoi frati. Allora santo Francesco, conoscendo per rivelazione che costoro erano mandati da Dio e che nello Ordine doveano tenere santa vita, e considerando il loro grande fervore, li ricevette allegramente, dicendo a loro: «Tu, Pellegrino, tieni nell'Ordine la via dell'umiltà; e tu, frate Rinieri, servi a' frati». E così fu: imperò che frate Pellegrino mai non volle andare come chierico, ma come laico, benché fosse molto litterato e grande decretalista; per la quale umiltà pervenne in grande perfezione di virtù, in tanto che frate Bernardo, primogenito di santo Francesco, disse di lui ch'egli era uno de' più perfetti frati di questo mondo. E finalmente il detto frate Pellegrino, pieno di virtù, passò di questa vita alla vita beata, con molti miracoli innanzi alla morte e dopo. E detto frate Rinieri divotamente e fedelmente serviva a' frati, vivendo in grande santità e umiltà; e diventò molto famigliare di san Francesco, e molti secreti gli rivelava santo Francesco. Essendo fatto ministro della Marca d'Ancona, ressela grande tempo in grandissima pace e discrezione.

1861 Dopo alcuno tempo, Iddio gli permise una grandissima tentazione nell'anima sua; di che egli tribolato e angosciato, fortemente s'affliggea con digiuni, con discipline e con lagrime e orazioni il dì e la notte, e non potea però cacciare quella tentazione; ma ispesse volte era in grande disperazione, imperò che per essa si riputava abbandonato da Dio. Istando in questa disperazione, per ultimo rimedio si determinò d'andare a santo Francesco, pensando così: «Se santo Francesco mi mostrerà buono viso, e mostrerammi famigliarità, sì come si suole, io credo che Iddio m'averà ancora piatà; ma se non, sarà segnale ch'io sarò abbandonato da Dio». Muovesi adunque costui e va a santo Francesco.

Il quale in quel tempo era nel palagio del vescovo d'Ascesi, gravemente infermo; e Iddio gli rivelò tutto il modo della tentazione e della disperazione del detto frate Rinieri e 'l suo proponimento e 'l suo venire. E immantanente santo Francesco chiama frate Lione e frate Masseo, e dice loro: «Andate tosto incontro al mio figliuolo carissimo frate Rinieri, e ab-

---

[43] Pellegrino da Fallerone è venerato come beato nell'Ordine francescano. Rinieri è più conosciuto come Riccieri o Rizzerio da Muccia. Oltre l'episodio della tentazione, nota da altre fonti (cf. *1Cel* 49), si fa qui accenno ai segreti che Francesco gli avrebbe rivelato, materia che nello *Spec* e nella *CAss* sembra riguardare l'«intenzione» di Francesco nello scrivere la Regola.

bracciatelo da mia parte, e salutatelo e ditegli che tra tutti i frati che sono nel mondo io amo lui singularmente». Vanno costoro e trovano per la via frate Rinieri e abbraccianlo, dicendogli ciò che santo Francesco aveva loro imposto. Onde tanta consolazione e dolcezza gli fu all'anima, che quasi egli uscì di sé, e ringraziando Iddio con tutto il cuore, andò e giunse al luogo dove santo Francesco giaceva infermo. E benché santo Francesco fusse gravemente infermo, nientedimeno sentendo venire frate Rinieri si levò e feceglisi incontro e abbracciollo dolcissimamente, e sì gli disse: «Figliuolo mio carissimo, frate Rinieri, tra tutti i frati che sono nel mondo io amo te singularmente». E detto questo, sì gli fece il segno della santissima croce nella sua fronte e ivi il baciò e poi gli disse: «Figliuolo carissimo, questa tentazione t'ha permessa Iddio per tuo grande guadagno di merito; ma se tu non vuogli più questo guadagno, non l'abbi». E maravigliosa cosa! sì tosto come santo Francesco ebbe dette queste parole, subitamente si partì da lui ogni tentazione, come se mai in vita sua non l'avesse sentita, e rimase tutto consolato.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXVIII

D'uno rapimento che venne a frate Bernardo, ond'egli stette dalla mattina insino a nona ch'egli non si sentì.

1862 Quanta grazia Iddio facea ispesse volte a' poveri evangelici i quali abbandonavano il mondo per lo amore di Cristo, si dimostrò in frate Bernardo di Quintavalle, il quale, poi ch'ebbe preso l'abito di santo Francesco, si era ratto ispessissime volte in Dio per contemplazione delle cose celestiali. Tra l'altre avvenne che una volta, essendo egli in chiesa ad udire la messa e stando con tutta la mente sospeso in Dio, diventò sì assorto e ratto in contemplazione che, levandosi il corpo di Cristo, non se ne avvide niente, né si inginocchiò, né si trasse il cappuccio, come facevano gli altri che v'erano, ma sanza battere gli occhi, così fiso guatando, stette, dalla mattina insino a nona, insensibile. E dopo nona ritornando in sé, sì andava per lo luogo gridando con voce ammirativa: «O frati! o frati! o frati! non è uomo in questa contrada sì grande né sì nobile, al quale sì gli fosse promesso uno palagio bellissimo pieno d'oro, non gli fosse agevole di portare un sacco pieno di letame per guadagnare quello tesoro così nobile».

A questo tesoro celestiale, promesso agli amadori di Dio, fu frate Bernardo predetto sì elevato con la mente, che per quindici anni continovi sempre andò con la mente e con la faccia levata in cielo. E in quel tempo mai non si tolse fame alla mensa, benché mangiasse, di ciò che gli era posto innanzi, un poco; imperò ch'e' dicea che di quello che l'uomo non gusta, non fa perfetta astinenza, ma la vera astinenza è temperarsi dalle cose che sanno buone alla bocca. E con questo venne ancora a tanta chiarità e lume d'intelligenza, che eziandio li grandi chierici ricorreano a lui per soluzioni di fortissime quistioni e di malagevoli passi della Scrittura; ed egli d'ogni difficoltà li dichiarava.

E imperò che la mente sua sì era al tutto sciolta e astratta delle cose terrene, egli a modo di rondine volava molto in alto per contemplazione; onde alcuna volta venti dì, e alcuna volta trenta dì si stava solo in sulle cime de' monti altissimi contemplando le cose celestiali. Per la qual cosa diceva di lui frate Egidio che non era dato agli altri uomini questo dono ch'era dato a frate Bernardo di Quintavalle, cioè che volando si pascesse come la rondine. E per questa eccellente grazia ch'egli avea da Dio, santo Francesco volentieri e spesse volte sì parlava con lui di dì e di notte: onde alcuna volta furono trovati insieme, per tutta la notte, ratti in Dio nella selva, ove s'erano amendue raccolti a parlare con Dio.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXIX

Come il demonio in forma di Crocifisso apparve più volte a frate Ruffino, dicendogli che perdea il bene che facea, però ch'egli non era degli eletti di vita eterna. Di che santo Francesco per rivelazione di Dio il seppe, e fece riconoscere a frate Ruffino il suo errore ch'egli avea creduto.

1863 Frate Ruffino [44], uno de' più nobili uomini d'Ascesi, compagno di santo Francesco, uomo di grande santità, fu uno tempo fortissimamente combattuto e tentato nell'anima dallo demonio della predestinazione, di che egli stava tutto malinconioso e tristo; imperò ch 'l demonio gli metteva pure in cuore ch'egli era dannato, e non era delli predestinati a vita

[44] Inizia un piccolo ciclo di frate Ruffino, l'ultimo dei frati ricordati nel primo capitolo.

eterna, e che sì perdeva ciò ch'egli faceva nell'Ordine. E durando questa tentazione più e più dì ed egli per vergogna non rivelandolo a santo Francesco, nientedimeno egli non lasciava l'orazioni e le astinenze usate; di che il nimico gli cominciò aggiugnere tristizia sopra tristizia; oltra alla battaglia dentro, di fuori combattendolo anche con false apparizioni.

Onde una volta gli apparve in forma di Crocifisso e dissegli: «O frate Ruffino, perché t'affliggi in penitenza e in orazione, con ciò sia cosa che tu non sia delli predestinati a vita eterna? E credimi, ché io so cui io ho eletto e predestinato, e non credere al figliuolo di Pietro Bernardoni, s'egli ti dicesse il contrario, e anche non lo domandare di cotesta materia, però che né egli né altri il sa, se non io che sono figliuolo di Dio; e però credimi per certo che tu se' del numero delli dannati; e 'l figliuolo di Pietro Bernardoni, tuo padre, e anche il padre suo sono dannati, e chiunque il seguita è ingannato». E dette queste parole, frate Ruffino comincia a essere sì ottenebrato dal principe delle tenebre, che già perdeva ogni fede e amore ch'egli avea avuto a santo Francesco, e non si curava di dirgliene nulla.

Ma quello ch'al padre santo non disse frate Ruffino, rivelò lo Spirito Santo. Onde veggendo in ispirito santo Francesco tanto pericolo del detto frate, mandò frate Masseo per lui, al quale frate Ruffino rispuose rimbrottando: «Che ho io a fare con frate Francesco?». E allora frate Masseo tutto ripieno di sapienza divina, conoscendo la fallanza del demonio, disse: «O frate Ruffino, non sai tu che frate Francesco è come uno agnolo di Dio, il quale ha alluminate tante anime nel mondo e dal quale noi abbiamo avuto la grazia di Dio? Ond'io voglio ch'a ogni partito tu venga con meco a lui, imperò ch'io ti veggio chiaramente essere ingannato dal demonio». E detto questo, frate Ruffino si mosse e andò a santo Francesco.

E veggendolo dalla lunga santo Francesco venire, cominciò a gridare: «O frate Ruffino cattivello, a cui hai tu creduto?». E giugnendo a lui frate Ruffino, egli sì gli disse per ordine tutta la tentazione ch'egli avea avuta dal demonio dentro e di fuori, e mostrandogli chiaramente che colui che gli era apparito era il demonio e non Cristo, e che per nessuno modo ei dovea acconsentire alle suggestioni: «ma quando il demonio ti dicesse più: Tu se' dannato, sì gli rispondi: Apri la bocca; mo' vi ti caco. E questo ti sia segnale, ch'egli è il demonio e non Cristo, ché dato tu gli arai tale risposta, immantanente fuggirà. Anche a questo cotale dovevi tu ancora conoscere ch'egli era il demonio, imperò che t'indurò il cuore a ogni bene; la qual cosa è

proprio suo ufficio: ma Cristo benedetto non indura mai il cuore dell'uomo fedele, anzi l'ammorbida, secondo che dice per la bocca del profeta: *Io vi torrò il cuore di pietra e darovvi il cuore di carne*». Allora frate Ruffino, veggendo che frate Francesco gli diceva per ordine tutto 'l modo della sua tentazione, compunto per le sue parole, cominciò a lagrimare fortissimamente e adorare santo Francesco e umilemente riconoscere la colpa sua in avergli celato la sua tentazione. E così rimase tutto consolato e confortato per gli ammonimenti del padre santo e tutto mutato in meglio. Poi finalmente gli disse santo Francesco: «Va', figliuolo, e confessati e non lasciare lo studio della orazione usata, e sappi per certo che questa tentazione ti sarà grande utilità e consolazione, e in breve il proverai».

Ez 36,26

Tornasi frate Ruffino alla cella sua nella selva, e standosi con molte lagrime in orazione, eccoti venire il nemico in persona di Cristo, secondo l'apparenza di fuori, e dicegli: «O frate Ruffino, non t'ho io detto che tu non gli creda al figliuolo di Pietro Bernardoni, e che tu non ti affatichi in lagrime e in orazioni, però che tu se' dannato? Che ti giova affligerti mentre che tu se' vivo, e poi quando tu morrai sarai dannato?». E subitamente frate Ruffino risponde: «Apri la bocca; mo' vi ti caco». Di che il demonio isdegnato, immantanente si partì con tanta tempesta e commozione di pietre di monte Subasio ch'era in alto, che per grande spazio bastò il rovinìo delle pietre che caddono giuso, ed era sì grande il percuotere che faceano insieme nel rotolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle, e al romore terribile ch'elle faceano, santo Francesco con li compagni con grande ammirazione uscirono fuori del luogo a vedere che novità fosse quella; e ancora vi si vede quella ruina grandissima di pietre. Allora frate Ruffino manifestamente s'avvide che colui era stato il demonio, il quale l'avea ingannato. E tornato a santo Francesco anche da capo, si gitta in terra e riconosce la colpa sua. Santo Francesco il riconforta con dolci parole e mandanelo tutto consolato alla cella.

Nella quale standos'egli in orazione divotissimamente, Cristo benedetto gli apparve, e tutta l'anima sua gli riscaldò del divino amore, e disse: «Bene facesti, figliuolo, che credesti a frate Francesco, però che colui che ti aveva contristato era il demonio: ma io sono Cristo tuo maestro, e per rendertene ben certo io ti do questo segnale, che mentre che tu viverai, non sentirai mai tristizia veruna né malinconia». E detto questo, si partì Cristo, lasciandolo con tanta allegrezza e dolcezza di spirito ed allevazione di mente, che 'l dì e la notte era assorto e ratto in Dio.

E d'allora innanzi fu sì confermato in grazia e in sicurtà della sua salute, che tutto diventò mutato in altro uomo, e sarebbesi stato il dì e la notte in orazione a contemplare le cose divine s'altri l'avesse lasciato stare. Onde dicea santo Francesco di lui, che frate Ruffino era in questa vita canonizzato da Cristo, e che, fuori che dinanzi da lui, egli non dubiterebbe di dire santo Ruffino, benché fusse ancora vivo in terra.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXX

Della bella predica che feceno in Ascesi santo Francesco e frate Ruffino, quando eglino predicarono ignudi.

1864 Era il detto frate Ruffino, per continova contemplazione, sì assorto in Dio, che quasi insensibile e mutolo divento, radissime volte parlava, e appresso non aveva la grazia né lo ardire né la facundia del predicare. E nientedimeno santo Francesco gli comandò una volta che egli andasse a Sciesi, e predicasse al popolo ciò che Iddio gli spirasse. Di che frate Ruffino rispuose: «Padre reverendo, io ti priego che tu mi perdoni e non mi mandi; imperò che, come tu sai, io non ho la grazia del predicare e sono semplice e idiota». E allora disse santo Francesco: «Però che tu non hai obbidito prestamente, ti comando per santa obbidienza che ignudo come nascesti, colle sole brache, tu vada a Sciesi, ed entri in una chiesa così ignudo e predichi al popolo». A questo comandamento il detto frate Ruffino si spoglia, e vanne a Sciesi, ed entra in una chiesa; e fatta la riverenza allo altare, salette in sul pergamo e comincia a predicare. Della qual cosa li fanciulli e gli uomini cominciarono a ridere e diceano: «Or ecco che costoro fanno tanta penitenza, che diventano istolti e fuori di sé».

In questo mezzo santo Francesco, ripensando della pronta obbidienza di frate Ruffino, il quale era dei più gentili uomini d'Ascesi, ed al comandamento duro che gli avea fatto, cominciò a riprendere se medesimo dicendo: «Onde a te tanta prosunzione, figliuolo di Pietro Bernardoni, vile omicciuolo, a comandare a frate Ruffino, il quale è de' più gentili uomini d'Ascesi, che vada ignudo a predicare al popolo siccome pazzo? Per Dio, che tu proverai in te quello che tu comandi ad altri». E di subito in fervore di spirito si spoglia egli ignudo simigliantemente e vassene ad Ascesi, e mena seco frate Leone, che recasse l'abito suo e quello di frate Ruffino. E veggendolo similemente gli Ascesani, sì lo ischernirono, riputando ch'egli

e frate Ruffino fussono impazzati per la troppa penitenza. Entra santo Francesco nella chiesa dove frate Ruffino predicava queste parole: «Carissimi, fuggite il mondo e lasciate il peccato; rendete l'altrui, se voi volete schifare lo 'nferno; servate li comandamenti di Dio, amando Iddio e 'l prossimo, se voi volete andare al cielo; fate penitenza, se voi volete possedere il reame del cielo». E allora santo Francesco monta in sul pergamo, ignudo, e cominciò a predicare così maravigliosamente dello dispregio del mondo, della penitenza santa, della povertà volontaria, del desiderio del reame celestiale e della ignudità e obbrobrio della passione del nostro Signore Gesù Cristo che tutti quelli ch'erano alla predica, maschi e femmine in grande moltitudine, cominciarono a piagnere fortissimamente con mirabile divozione e compunzione di cuore; e non solamente ivi, ma per tutto Ascesi fu in quel dì tanto pianto della passione di Cristo, che mai non v'era stato somigliante.

E così edificato e consolato il popolo dello atto di santo Francesco e di frate Ruffino, santo Francesco rivestì frate Ruffino e sé, e così rivestiti si ritornarono al luogo della Porziuncola, lodando e glorificando Iddio ch'avea loro data grazia di vincere se medesimi per dispregio di sé e edificare le pecorelle di Cristo con buono esempio, e dimostrare quanto è da dispregiare il mondo. E in quel dì crebbe tanto la divozione del popolo inverso di loro, che beato si reputava chi potea toccare loro l'orlo dell'abito.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXXI

Come santo Francesco conosceva li segreti delle coscienze di tutti i suoi frati ordinatamente.

1865 Siccome il nostro Signore Gesù Cristo dice nell'Evangelio: *Io conosco le mie pecorelle ed elleno conoscono me*, ecc.; così il beato padre santo Francesco, come buono pastore, tutti li meriti e le virtù delli suoi compagni, per divina rivelazione sapea, e così conoscea i loro difetti; per la qual cosa egli sapea a tutti provvedere d'ottimo rimedio, cioè umiliando li superbi, esaltando gli umili, vituperando li vizi e laudando le virtù, siccome si legge nelle mirabili rivelazioni le quali egli avea di quella sua famiglia primitiva (45).

Gv 10,14

(45) Un altro tratto della somiglianza tra Cristo e Francesco, introdotto con la

Fra le quali si truova ch'una volta, essendo santo Francesco con la detta famiglia in uno luogo in ragionamento di Dio, e frate Ruffino non essendo con loro in quello ragionamento, ma era nella selva in contemplazione, procedendo in quello ragionare di Dio, ecco frate Ruffino esce della selva e passò alquanto dì lungi a costoro. Allora santo Francesco, veggendolo, si rivolse alli compagni e domandolli dicendo: «Ditemi, quale credete voi che sia la più santa anima, la quale Iddio abbia nel mondo?». E rispondendogli costoro, dissono che credeano che fusse la sua.

E santo Francesco disse loro: «Carissimi frati, i' sono da me il più indegno e il più vile uomo che Iddio abbia in questo mondo, ma vedete voi quel frate Ruffino il quale esce ora della selva? Iddio m'ha rivelato che l'anima sua è l'una delle tre più sante anime del mondo, e fermamente io vi dico che io non dubiterei di chiamarlo santo Ruffino in vita sua, con ciò sia cosa che l'anima sua sia confermata in grazia e santificata e canonizzata in cielo dal nostro Signore Gesù Cristo». E queste parole non diceva mai santo Francesco in presenza del detto frate Ruffino.

Similemente, come santo Francesco conoscesse li difetti de' frati suoi, sì si comprendé chiaramente in frate Elia, il quale spesse volte riprendea della sua superbia; e in frate Giovanni della Cappella, al quale egli predisse che si dovea impiccare per la gola se medesimo; e in quello frate al quale il demonio tenea stretta la gola quando era corretto della sua disobbidienza, e in molti altri frati, i cui difetti segreti e le virtù chiaramente conosceva per rivelazione di Cristo.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXXII

Come frate Masseo impetrò da Cristo la virtù della santa umilità.

I primi compagni di santo Francesco con tutto isforzo s'ingegnavano d'essere poveri delle cose terrene e ricchi di virtù, per le quali si perviene alle vere ricchezze celestiali ed eterne [46]. **1866**

---

figura evangelica del buon pastore. Anche Francesco conosce nell'intimo i suoi figli ed è pronto a donare loro tutti i rimedi e le consolazioni necessarie.

(46) Un ritorno a frate Masseo per esaltarne l'umiltà. Fa da preambolo un passo della Regola: i frati devono essere poveri di cose terrene, ma ricchi di virtù (*Rb* 6,5).

Addivenne un dì che, essendo eglino raccolti insieme a parlare di Dio, l'uno di loro disse quest'esempio: «È fu uno il quale era grande amico di Dio, e avea grande grazia di vita attiva e di vita contemplativa, e con questo avea sì eccessiva umilità ch'egli si riputava grandissimo peccatore; la quale umilità il santificava e confermava in grazia e facevalo continuamente crescere in virtù e doni di Dio, e mai non lo lasciava cadere in peccato». Udendo frate Masseo così maravigliose cose della umiltà e conoscendo ch'ella era un tesoro di vita eterna, cominciò ad essere sì infiammato d'amore e di desiderio di questa virtù della umiltà, che in grande fervore levando la faccia in cielo, fece voto e proponimento fermissimo di non si rallegrare mai in questo mondo, insino a tanto che la detta virtù sentisse perfettamente nell'anima sua. E d'allora innanzi si stava quasi di continovo rinchiuso in cella, macerandosi con digiuni, vigilie, orazioni e pianti grandissimi dinanzi a Dio, per impetrare da lui questa virtù, sanza la quale egli si reputava degno dello inferno e della quale quello amico di Dio ch'egli avea udito, era così dotato.

E standosi frate Masseo per molti dì in questo disiderio, addivenne ch'un dì egli entrò nella selva, e in fervore di spirito andava per essa gittando lagrime, sospiri e voci, domandando con fervente desiderio a Dio questa virtù divina. E però che Iddio esaudisce volentieri le orazioni degli umili e contriti, istando così frate Masseo, venne una voce dal cielo la quale il chiamò due volte: «Frate Masseo, frate Masseo!». Ed egli, conoscendo per ispirito che quella era voce di Cristo, sì rispuose: «Signore mio!». E Cristo a lui: «E che vuoi tu dare per avere questa grazia che tu domandi?». Risponde frate Masseo: «Signore, voglio dare gli occhi del capo mio». E Cristo a lui: «E io voglio che tu abbi la grazia e anche gli occhi». E detto questo, la voce disparve; e frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della disiderata virtù della umiltà e del lume di Dio, che d'allora innanzi egli era sempre in giubilo; e spesse volte quand'egli orava, faceva sempre un giubilo informe e con suono a modo di colomba ottuso: U U U, e con faccia lieta e cuore giocondo istava così in contemplazione. E con questo, essendo divenuto umilissimo, si riputava minore di tutti gli uomini del mondo.

Domandato da frate Iacopo da Fallerone, perché nel suo giubilo egli non mutava verso, rispuose con grande letizia che, quando in una cosa si truova ogni bene, non bisogna mutare verso.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXXIII

Come santa Chiara, per comandamento del papa, benedisse il pane il quale era in tavola; di che in ogni pane apparve il segno della santa croce.

1867 Santa Chiara, divotissima discepola della croce di Cristo e nobile pianta di messer santo Francesco, era di tanta santità, che non solamente i vescovi e' cardinali, ma eziandio il papa disiderava con grande affetto di vederla e di udirla e ispesse volte la visitava personalmente (47).

Infra l'altre volte andò il padre santo una volta al munistero a lei per udirla parlare delle cose celestiali e divine; ed essendo così insieme in diversi ragionamenti, santa Chiara fece intanto apparecchiare le mense e porvi suso il pane, acciò che il padre santo il benedicesse. Onde, compiuto il ragionamento ispirituale, santa Chiara inginocchiandosi con grande riverenza sì lo priega che gli piaccia benedire il pane posto a mensa. Risponde il padre santo: «Suora Chiara fedelissima, io voglio che tu benedica cotesto pane tu e faccia sopra ad essi il segno della santissima croce di Cristo, al quale tu ti se' tutta data». E santa Chiara dice: «Santissimo padre, perdonatemi, ch'io sarei degna di troppo grande riprensione, se innanzi al vicario di Cristo io, che sono una vile femminella, presumessi di fare cotale benedizione». E 'l papa rispuose: «Acciò che questo non sia imputato a presunzione, ma a merito d'obbidienza, io ti comando per santa obbidienza che sopra questo pane tu faccia il segno della santissima croce e benedicali nel nome di Dio».

Allora santa Chiara siccome vera figliuola della obbidienza, que' pani divotissimamente benedisse col segno della santissima croce di Cristo. Mirabile cosa! subitamente in tutti quelli pani apparve il segno della croce intagliato bellissimo. E allora di que' pani parte ne fu mangiato e parte per lo miracolo riserbati. E il padre santo, veduto ch'ebbe il miracolo, prendendo del detto pane e ringraziando Iddio si partì, lasciando santa Chiara colla sua benedizione.

In quel tempo dimorava in quel monastero suora Ortulana madre di santa Chiara, e suora Agnese sua sirocchia, amendue insieme con santa Chiara piene di virtù e di Spirito Santo, e con molte altre sante monache. Alle quali santo Francesco

(47) Un ritorno a suor Chiara, ormai vista in un alone di santità. L'episodio, di dubbia storicità, non è attestato in *LegsC* e *Proc.*

mandava di molti infermi; ed elleno con le loro orazioni e col segno della santissima croce a tutti rendevano sanità.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXXIV

Come santo Lodovico re di Francia personalmente, in forma di pellegrino, andò a Perugia a visitare il santo frate Egidio.

1868 Andò santo Lodovico re di Francia in peregrinaggio a visitare li santuari per lo mondo, e udendo la fama grandissima della santità di frate Egidio, il quale era stato de' primi compagni di santo Francesco, si puose in cuore e diterminò al tutto di visitarlo personalmente. Per la qual cosa egli venne a Perugia, ove dimorava allora il detto frate Egidio (48).

E giugnendo alla porta del luogo de' frati, come un povero pellegrino e sconosciuto, con pochi compagni, domanda con grande istanza frate Egidio, non dicendo niente al portinaio chi egli fussi che 'l domandava. Va adunque il portinaio a frate Egidio e dice che alla porta è uno pellegrino che n'addimanda; e da Dio gli fu ispirato e rivelato in ispirito ch'egli era il re di Francia, di che subitamente con grande fervore esce di cella e corre alla porta, e senza altro domandare, o che mai eglino s'avessino veduti, insieme con grandissima divozione inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme e baciaronsi con tanta dimestichezza, come se per lungo tempo avessino tenuta grande amistà insieme; ma per tutto questo non parlavano nulla l'uno all'altro, ma stavano così abbracciati con quelli segni d'amore caritativo in silenzio. Ed istati che furono per grande spazio nel detto modo senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro; e santo Lodovico se n'andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella.

Partendosi il re, un frate domandò alcuno de' suoi compagni chi era colui che s'era cotanto abbracciato con santo Egidio; e colui rispuose ch'egli era Lodovico re di Francia, lo quale era venuto per vedere frate Egidio. Di che dicendolo

(48) Del tutto leggendario questo episodio, perché non risulta storicamente che Lodovico IX di Francia sia stato mai in Italia. È inspiegabile come abbia potuto sorgere questa leggenda. Frate Egidio, negli ultimi anni della sua vita, dimorava a Monteripido presso Perugia. Questo fioretto trasforma in concretezza mistica una nota già rilevata per san Francesco e i suoi compagni: la reciproca penetrazione dei cuori. Cf. l'episodio di Francesco che appare come un carro di fuoco in *1Cel* 47.

costui agli altri frati, eglino n'ebbono grandissima maninconia che frate Egidio non gli avea parlato parola; e rammaricandosene, sì gli dissono: «O frate Egidio, perché se' tu stato tanto villano, che uno così fatto re, il quale è venuto di Francia per vederti e per udire da te qualche buona parola, e tu non gli hai parlato niente?». Rispuose frate Egidio: «O carissimi frati, non vi maravigliate di ciò; imperò che né egli a me né io a lui pote' dire parola, però che sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo e a lui il mio; e così per divina operazione ragguardandoci ne' cuori, ciò ch'io volea dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo che se noi ci avessimo parlato con la bocca, e con maggiore consolazione; e se noi avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misteri segreti di Dio, ci sarebbe stato piuttosto a sconsolazione che a consolazione. E però sappiate di certo che il re si partì mirabilmente consolato».

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXXV

Come essendo inferma santa Chiara, fu miracolosamente portata la notte della pasqua di Natale alla chiesa di Santo Francesco, ed ivi udì l'ufficio.

1869 Essendo una volta santa Chiara gravemente inferma, sicché ella non potea punto andare a dire l'ufficio in chiesa con l'altre monache; vegnendo la solennità della natività di Cristo, tutte l'altre andarono al mattutino; ed ella si rimase nel letto, mal contenta ch'ella insieme con l'altre non potea andare ad aver quella consolazione ispirituale. Ma Gesù Cristo suo sposo, non volendola lasciare così sconsolata, sì la fece miracolosamente portare alla chiesa di santo Francesco ed essere a tutto l'ufficio del mattutino e della messa della notte, e oltre a questo ricevere la santa comunione, e poi riportarla al letto suo (49).

Tornando le monache a santa Chiara, compiuto l'ufficio in Santo Damiano, sì le dissono: «O madre nostra suora Chiara,

(49) L'episodio è noto dalla *Leggenda* e dagli *Atti del processo* di santa Chiara. I *Fioretti* dicono che essa fu miracolosamente portata nella basilica di San Francesco e vi ricevette anche la comunione, mentre le altre testimonianze parlano solo di una visione e audizione di quanto avveniva colà.

come grande consolazione abbiamo avuta in questa santa natività! Or fusse piaciuto a Dio, che voi fossi stata con noi!». E santa Chiara risponde: «Grazie e laude ne rendo al nostro Signore Gesù Cristo benedetto, sirocchie mie e figliuole carissime, imperò che ad ogni solennità di questa santa notte, e maggiori che voi non siate state, sono stata io con molta consolazione dell'anima mia; però che, per procurazione del padre mio santo Francesco e per la grazia del nostro Signore Gesù Cristo, io sono stata presente nella chiesa del venerabile padre mio santo Francesco, e con li miei orecchi corporali e mentali ho udito tutto l'ufficio e il sonare degli organi ch'ivi s'è fatto, ed ivi medesimo ho presa la santissima comunione. Onde di tanta grazia a me fatta rallegratevi e ringraziate Iddio».

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXXVI

Come santo Francesco dispuose a frate Lione una bella visione ch'avea veduta.

1870 Una volta che santo Francesco era gravemente infermo e frate Lione gli servia, il detto frate Lione, stando in orazione presso a santo Francesco, fu ratto in estasi e menato in ispirito a uno fiume grandissimo, largo e impetuoso. E istando egli a guatare chi passava, egli vide alquanti frati incaricati entrare in questo fiume, li quali subitamente erano abbattuti dallo empito del fiume ed affogavano, alquanti altri s'andavano insino al terzo del fiume, alquanti insino al mezzo del fiume, alquanti insino appresso alla proda, i quali tutti, per l'empito del fiume e per li pesi che portavano addosso, finalmente cadevano e annegavano. Veggendo ciò, frate Lione avea loro grandissima compassione; e subitamente, stando così, eccoti venire una grande moltitudine di frati e sanza nessuno incarico o peso di cosa nessuna, ne' quali rilucea la santa povertà; ed entrano in questo fiume e passano di là sanza nessun pericolo. E veduto questo, frate Lione ritornò in sé.

E allora santo Francesco, sentendo in ispirito che frate Lione avea veduta alcuna visione, sì lo chiamò a sé e domandollo di quello ch'egli avea veduto; e detto che gli ebbe frate Lione predetto tutta la visione per ordine, disse santo Francesco: «Ciò che tu hai veduto è vero. Il grande fiume è questo mondo; i frati ch'affogavano nel fiume sì son quelli che non seguitano la evangelica professione e spezialmente quanto all'altissima povertà; ma coloro che sanza pericolo passavano,

sono que' frati li quali nessuna cosa terrena né carnale cercano né posseggono in questo mondo, ma avendo solamente il temperato vivere e vestire, sono contenti seguitando Cristo ignudo in croce, e il peso e il giogo soave di Cristo e della santissima obbidienza portano allegramente e volentieri; e però agevolmente della vita temporale passano a vita eterna».

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXXVII

Come Gesù Cristo benedetto, a priego di santo Francesco, fece convertire uno ricco e gentile cavaliere e farsi frate, il quale avea fatto grande onore e profferta a santo Francesco.

1871 Santo Francesco servo di Cristo, giugnendo una sera al tardi a casa d'un grande gentile uomo e potente, fu da lui ricevuto ad albergo, egli e 'l compagno, come agnoli di Dio, con grandissima cortesia e divozione [50]. Per la qual cosa santo Francesco gli puose grande amore, considerando che nello entrare della casa egli sì lo avea abbracciato e baciato amichevolemente, e poi gli avea lavati i piedi e rasciutti e baciati umilemente, e racceso un grande fuoco e apparecchiata la mensa di molti buoni cibi, e mentre costui mangiava, con allegra faccia serviva continovamente. Or, mangiato ch'ebbe santo Francesco e 'l compagno, sì disse questo gentile uomo: «Ecco, padre mio, io vi proffero me e le mie cose; quandunque avete bisogno di tonica o di mantello o di cosa veruna, comperate e io pagherò; e vedete che io sono apparecchiato di provvedervi in tutti i vostri bisogni, però che per la grazia di Dio io posso, con ciò sia cosa che io abbondi in ogni bene temporale, e però per amore di Dio, che me l'ha dato, io ne fo volentieri beni alli poveri suoi».

Di che veggendo santo Francesco tanta cortesia e amorevolezza in lui e le larghe profferte, concepettegli tanto amore, che poi partendosi egli andava dicendo col compagno suo: «Veramente questo gentile uomo sarebbe buono per la nostra Religione e compagnia, il quale è così grato e conoscente inverso Iddio e così amorevole e cortese allo prossimo e alli po-

---

[50] Si pensa che questo «grande e gentile uomo e potente» sia Guido Vagnotelli da Cortona. L'episodio è una gara di alta cortesia. Francesco ricambia la sua ospitalità, strappando a Dio per lui il dono della vocazione e offrendogli la sua casa e la sua famiglia per la sua felicità eterna. Questo fioretto non c'è negli *Actus*; è quindi derivato da una tradizione più vicina al traduttore dei *Fioretti*.

veri. Sappi, frate carissimo, che la cortesia è una delle proprietà di Dio, il quale dà il suo sole e la sua piova alli giusti e agli ingiusti per cortesia, e la cortesia si è sirocchia della carità, la quale spegne l'odio e conserva l'amore. E perché io ho conosciuto in questo buono uomo tanta virtù divina, volentieri lo vorrei per compagno; e però io voglio che noi torniamo un dì a lui, se forse Iddio gli toccasse il cuore a volersi accompagnare con noi nel servigio di Dio; e in questo mezzo noi pregheremo Iddio che gli metta in cuore questo desiderio e diagli grazia di metterlo in effetto». Mirabile cosa! ivi a pochi di, fatto ch'ebbe santo Francesco l'orazione, Iddio mise questo desiderio nel cuore di questo gentile uomo; e disse santo Francesco al compagno: «Andiamo, fratello mio, all'uomo cortese, imperò ch'io ho certa speranza in Dio ch'egli con la cortesia delle cose temporali, donerà se medesimo e sarà nostro compagno». E andarono.

cf. Mt 5,45

cf. 1Cor 13,7

Vegnendo appresso alla casa sua, disse santo Francesco al compagno: «Aspettami un poco, imperò che io voglio in prima pregare a Dio che faccia prospero il nostro cammino, che la nobile preda, la quale noi pensiamo di torre al mondo, piaccia a Cristo di concedere a noi poverelli e deboli, per la virtù della sua santissima passione». E detto questo, si puose in orazione in luogo ch'e' poteva essere veduto dal detto uomo cortese; onde, come piacque a Dio, guatando colui in là e in qua, ebbe veduto santo Francesco stare in orazione divotissimamente dinanzi a Cristo, il quale con grande chiarità gli era apparito nella detta orazione e stava dinanzi a lui; e in questo istare così, vedea santo Francesco essere per buono spazio levato da terra corporalmente. Per la qual cosa egli fu sì toccato da Dio e ispirato a lasciare il mondo, che di presente egli uscì fuori dal palagio suo e in fervore di spirito corre verso santo Francesco, e giugnendo a lui, il quale stava in orazione, gli si inginocchiò a' piedi e con grandissima istanza e divozione il pregò che gli piacesse di riceverlo e fare penitenza insieme con seco. Allora santo Francesco, veggendo che la sua orazione era esaudita da Dio e che quello ch'e' disiderava, quello gentile uomo addomandava con grande istanza, lievasi suso in fervore e in letizia di spirito e abbraccia e bacia costui, divotissimamente ringraziando Iddio, il quale uno così fatto cavaliere avea accresciuto alla sua compagnia. E dicea quello gentile uomo a santo Francesco: «Che comandi tu, che io faccia, padre mio? Ecco ch'io sono apparecchiato al tuo comandamento, dare a' poveri ciò ch'io posseggo, e teco seguitare Cristo, così iscaricato d'ogni cosa temporale».

E così fece, secondo il consiglio di santo Francesco ch'egli distribuì il suo a' poveri ed entrò nell'Ordine, e vivette in grande penitenza e santità di vita e conversazione onesta.
A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXXVIII

Come santo Francesco conobbe in ispirito che frate Elia era dannato e dovea morire fuori dell'Ordine; il perché a' prieghi di frate Elia fece orazione a Cristo per lui e fu esaudito.

1872 Dimorando una volta in un luogo insieme di famiglia santo Francesco e frat'Elia [51], fu rivelato da Dio a santo Francesco che frate Elia era dannato e dovea apostatare dall'Ordine e finalmente morire fuori dell'Ordine. Per la qual cosa santo Francesco concepette una cotale displicenza inverso di lui, in tanto che non gli parlava né conversava con lui, e se avvenia alcuna volta che frate Elia andasse inverso di lui, egli torcea la via e andava dall'altra parte per non si scontrare con lui. Di che frate Elia si cominciò avvedere e comprendere che santo Francesco avea dispiacere di lui; onde volendo sapere la cagione, un dì s'accostò a santo Francesco per parlargli; e ischifando [52] santo Francesco, frate Elia sì lo ritenne cortesamente per forza e cominciollo a pregare discretamente che gli piacesse di significargli la cagione per la quale egli ischifava così la sua compagnia e 'l parlare con seco. E santo Francesco gli risponde: «La cagione si è questa, imperò che a me è suto rivelato da Dio che tu per li tuoi peccati apostaterai dell'Ordine e morrai fuori dell'Ordine, e anche m'ha Iddio rivelato che tu sei dannato». Udendo questo, frate Elia sì dice così: «Padre mio reverendo, io ti priego per lo amore di Cristo, che per questo tu non mi ischifi né iscacci da te; ma come buono pastore, ad esempio di Cristo, ritruova e ricevi la pecora che

---

(51) È l'ultimo dei fioretti dedicati principalmente a san Francesco, e narra la sorte di frate Elia, quale Francesco conobbe per rivelazione. È difficile accettare come storico questo quadro, che certamente risente la mutata valutazione spirituale della vita e azione di lui dopo gli avvenimenti. Da altre fonti più vicine sappiamo anche della stima e venerazione di Francesco per frate Elia. Resta comunque vero che frate Elia, deposto dal generalato (1239), passò dalla parte dell'imperatore Federico II, scomunicato, e fu scomunicato lui pure, ma fu assolto e riprese l'abito della Religione alla fine della sua vita. I *Fioretti* sono l'unica fonte agiografica a narrare esplicitamente il particolare dell'assoluzione, da altri solo accennato (cf. *Eccleston*, conv. VI, 33: FF 2454).

(52) *Ischifando*: Francesco lo schivava, cioè cercava di non incontrarlo.

perisce, se tu non l'aiuti; e priega Iddio per me che, se può essere, e' rivochi la sentenza della mia dannazione, imperò che si truova scritto che Iddio sa mutare la sentenza, se il peccatore ammenda il suo peccato; e io ho tanta fede nelle tue orazioni, che se io fossi nel mezzo dello inferno, e tu facessi per me orazione a Dio, io sentirei alcun rifrigerio: onde ancora io ti priego che me peccatore tu raccomandi a Dio, il quale sì venne per salvare i peccatori, che mi riceva alla sua misericordia». E questo dicea frate Elia con grande divozione e lagrime; di che santo Francesco come piatoso padre, gli promise di pregare Iddio per lui; e così fece.

E pregando Iddio divotissimamente per lui, intese per rivelazione che la sua orazione era da Dio esaudita quanto alla revocazione della sentenza della dannazione di frate Elia, che finalmente l'anima sua non sarebbe dannata, ma che per certo egli s'uscirebbe dell'Ordine e fuori dell'Ordine morrebbe. E così addivenne, imperò che, ribellandosi dalla Chiesa Federigo re di Cicilia ed essendo iscomunicato dal papa egli e chiunque gli dava aiuto o consiglio; il detto frate Elia, il quale era reputato uno de' più savi uomini del mondo, richiesto dal detto re Federigo, s'accostò a lui e diventò ribelle della Chiesa e apostata dell'Ordine; per la quale cosa fu iscomunicato dal papa e privato dell'abito di santo Francesco.

1873 E stando così iscomunicato, infermò gravemente, la cui infermità udendo uno suo fratello frate laico, il quale era rimaso nell'Ordine ed era uomo di buona vita e onesta, sì lo andò a visitare, e tra l'altre cose sì gli disse: «Fratello mio carissimo, molto mi dolgo che tu se' iscomunicato e fuori dell'Ordine tuo, e così ti morrai; ma se tu vedessi o via o modo per lo quale io ti potessi trarre di questo pericolo, volentieri ne prenderei per te ogni fatica». Risponde frate Elia: «Fratello mio, non ci veggo altro modo se non che tu vadi al papa, e priegalo che per lo amore di Dio e di santo Francesco suo servo, per li cui ammaestramenti io abbandonai il mondo, m'assolva della sua iscomunicazione e restituiscami l'abito della Religione». Dice questo suo fratello che volentieri s'affaticherà per la sua salute: e partendosi da lui, se ne andò alli piè del santo papa, pregandolo umilemente che faccia grazia al suo fratello per lo amore di Cristo e di san Francesco suo servo. E come piacque a Dio, il papa gliel concedette: che tornasse e, se e' ritrovasse vivo frate Elia, sì lo assolvesse dalla sua parte della iscomunicazione e ristituissegli l'abito. Di che costui si parte lieto e con grande fretta ritorna a frate Elia, e trovalo vivo, ma quasi in su la morte, e sì lo assolvette della

scomunicazione; e rimettendogli l'abito, frate Elia passò di questa vita, e l'anima sua fu salva per li meriti di santo Francesco e per la sua orazione, nella quale frate Elia avea avuta sì grande isperanza.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XXXIX

Della maravigliosa predica la quale fece santo Antonio da Padova, frate minore, in consistorio (53).

1874 Il maraviglioso vasello dello Spirito Santo messer santo Antonio da Padova (54), uno degli eletti discipoli e compagni di santo Francesco, il quale santo Francesco chiamava suo vescovo, una volta predicando in consistorio dinanzi al papa e a' cardinali, nel quale consistorio erano uomini di diverse nazioni, cioè greca, latina, francesca, tedesca, ischiavi (55) e inghilesi e d'altre diverse lingue del mondo, infiammato dallo Spirito Santo, sì efficacemente, sì divotamente, sì sottilemente, sì dolcemente, sì chiaramente e sì intendevolemente propuose la parola di Dio, che tutti quelli che erano in consistorio, quantunque fossino di diversi linguaggi, chiaramente intendeano tutte le sue parole distintamente, siccome egli avesse parlato in linguaggio di ciascuno di loro; e tutti stavano istupefatti, e parea che fusse rinnovato quello antico miracolo degli apostoli al tempo della Pentecoste, li quali parlavano per la virtù dello Spirito Santo in ogni lingua.

E diceano insieme l'uno coll'altro con ammirazione: «Non è di Spagna costui che predica? e come udiamo tutti noi in suo parlare il nostro linguaggio delle nostre terre?». Il papa

cf. At 2,7-8

---

(53) Con questo capitolo inizia la seconda parte dei *Fioretti*. In essa non si parla più di san Francesco e dei primi compagni, ma di altri frati, marchigiani per lo più, a eccezione dei capitoli 39-40, dedicati a sant'Antonio, e del capitolo 41, dedicato a frate Simone di Assisi, che però introduce già, come suo discepolo o compagno, frate Iacopo da Massa.

(54) Antonio di Padova, originario di Lisbona (1195) e già canonico agostiniano, aveva ottenuto di passare tra i frati minori, entusiasmato dalla visione delle reliquie dei protomartiri francescani, portate dal Marocco a Coimbra. Imbarcato per quelle terre, per desiderio di martirio, fu dalla tempesta costretto a riparare in Italia. Incontrò, durante il capitolo del 1221, san Francesco che l'anno dopo lo incaricò dell'insegnamento della teologia ai frati. Fu il più famoso predicatore popolare e grandissimo taumaturgo; morì a Padova nel 1231. Qui è colto durante una delle sue prediche dotte. L'autore vi scopre rinnovato il prodigio della Pentecoste (cf. At 2).

(55) *Ischiavi*: della Schiavonia, slavi. *Non è di Spagna*: si intende della penisola Iberica; in realtà del Portogallo.

simigliantemente, considerando e maravigliandosi della profondità delle sue parole, disse: «Veramente costui è arca del Testamento e armario della Iscrittura divina».

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XL

Del miracolo che Iddio fece quando santo Antonio, essendo a Rimino, predicò a' pesci del mare.

1875 Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo messere santo Antonio, e come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa; per gli animali non ragionevoli una volta tra l'altre, cioè per li pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel Vecchio Testamento per la bocca dell'asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta santo Antonio a Rimino [56], ove era grande moltitudine d'eretici, volendoli riducere al lume della vera fede e alla via della verità, per molti dì predicò loro e disputò della fede di Cristo e della santa Scrittura; ma eglino, non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma eziandio come indurati e ostinati non volendolo udire, santo Antonio un dì per divina ispirazione sì se ne andò alla riva del fiume allato al mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume, cominciò a dire, a modo di predica, dalla parte di Dio alli pesci: «Udite la parola di Dio voi, pesci del mare e del fiume, dappoi che gl'infedeli eretici la schifano d'udire». E detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare né in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di santo Antonio, e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperò che dinanzi e più presso alla riva istavano i pesciolini minori, e dopo loro istavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov'era l'acqua più profonda, istavano i pesci maggiori.

cf. Nm 22,21-35

Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati li pesci, santo Antonio cominciò a predicare solennemente e di-

[56] È il famoso episodio della predica di sant'Antonio ai pesci. È naturale l'accostamento a quella di san Francesco agli uccelli.

ce così: «Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilità, di ringraziare il Creatore che v'ha dato così nobile elemento per vostra abitazione, sicché, come vi piace, avete l'acque dolci e salse, e havvi dati molti refugi a schifare le tempeste; havvi ancora dato elemento chiaro e trasparente e cibo per lo quale voi possiate vivere. Iddio vostro creatore cortese e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e di multiplicare, e diedevi la sua benedizione. Poi quando fu il diluvio generalmente, tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v'ha date l'ali per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona profeta e dopo il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo. Voi offeriste lo censo al nostro Signore Gesù Cristo, il quale egli come poverello non aveva di che pagare. Voi fusti cibo dello eterno re Gesù Cristo innanzi resurrezione e dopo, per singulare mistero. Per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v'ha dati e tanti e tali benefici più che all'altre creature». A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio, cominciarono li pesci aprire la bocca e inchinaron li capi, e con questi e altri segnali di riverenza, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora santo Antonio, vedendo tanta riverenza de' pesci inverso di Dio creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta voce disse: «Benedetto sia Iddio eterno, però che più l'onorano i pesci acquatici che non fanno gli uomini eretici, e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli che li uomini infedeli».

cf. Gn 1,20s
cf. Gn 7,1ss
cf. Gio 2,1-2
cf. Mt 17,27
cf. Gv 21,3ss

E quanto santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e nessuno si partia del luogo ch'avea preso.

A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra li quali vi trassono eziandio gli eretici sopraddetti; i quali vedendo lo miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori, tutti si gittavano a' piedi di santo Antonio per udire la sua predica. E allora santo Antonio cominciò a predicare della fede cattolica, e sì nobilemente ne predicò, che tutti quegli eretici convertì e tornarono alla vera fede di Cristo, e tutti li fedeli ne rimasono con grandissima allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo, santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio, e tutti si partirono con maravigliosi atti d'allegrezza, e similemente il popolo. E poi santo Antonio stette in Arimino per molti dì, predicando e facendo molto frutto spirituale d'anime.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XLI

Come il venerabile frate Simone liberò di una grande tentazione un frate, il quale per questa cagione voleva uscire fuori dell'Ordine.

1876 Intorno al principio dell'Ordine, vivendo santo Francesco, venne all'Ordine uno giovane d'Ascesi, il quale fu chiamato frate Simone [57], il quale Iddio adornò e dotò di tanta grazia e di tanta contemplazione e elevazione di mente, che tutta la sua vita era specchio di santità, secondo ch'io udii da coloro che lungo tempo furono con lui. Costui radissime volte era veduto fuori di cella e, se alcuna volta stava co' frati, sempre parlava di Dio. Costui non avea mai apparato grammatica, e nientedimeno sì profondamente e sì altamente parlava di Dio e dell'amore di Cristo, che le sue parole pareano parole soprannaturali. Onde una sera egli essendo ito nella selva con frate Iacopo da Massa per parlare di Dio e parlando dolcissimamente del divino amore, istettono tutta la notte in quel parlare, e la mattina parea loro essere stato pochissimo ispazio di tempo, secondo che mi recitò il detto frate Iacopo. E 'l detto frate Simone sì avea in tanta soavità e dolcezza di spirito le divine illuminazioni e visitazioni amorose di Dio, che ispesse volte, quando le sentiva venire, si ponea in sul letto, imperò che la tranquilla soavità dello Ispirito Santo richiedeva in lui non solo riposo dell'anima, ma eziandio del corpo. E in quelle cotali visitazioni divine egli era molte volte ratto in Dio e diventava tutto insensibile alle cose corporali. Onde una volta ch'egli era così ratto in Dio e insensibile al mondo, ardea dentro del divino amore e non sentia niente di fuori con sentimenti corporali, un frate vogliendo avere isperienza di ciò, a vedere se fusse come parea, andò e prese uno carbone di fuoco, e sì gliel puose in sul piede ignudo: e frate Simone non ne sentì niente, e non gli fece nessuno segnale in sul piede, benché vi stesse su per grande spazio, tanto che si spense da se medesimo. Il detto frate Simone quando si ponea a mensa, innanzi che prendesse cibo corporale, prendeva per sé e dava il cibo ispirituale parlando di Dio.

---

[57] Frate Simone visse fino al 1250: uomo di contemplazione, illetterato per il mondo, sapiente nelle cose di Dio. Accanto a lui frate Iacopo da Massa, che è una delle fonti principali degli *Actus-Fioretti*: «secondo che mi recitò il detto frate Iacopo». Nel capitolo 45 questo frate, che parla in prima persona, si nomina espressamente: frate Ugolino. Il racconto si inoltra decisamente per la via delle visioni e dei miracoli.

Per lo cui divoto parlare, si convertì una volta un giovane da San Severino, il quale era nel secolo un giovane vanissimo e mondano, ed era nobile di sangue e molto dilicato del suo corpo. E frate Simone, ricevendo il detto giovane all'Ordine, si serbò li suoi vestimenti secolari appo sé, ed esso istava con frate Simone per essere informato da lui nelle osservanze regolari. Di che il demonio, il quale s'ingegnava di storpiare ogni bene, gli mise addosso sì forte stimolo e sì ardente tentazione di carne, che per nessuno modo costui potea resistere. Per la qual cosa egli se ne andò a frate Simone e dissegli: «Rendimi li miei panni ch'io ci recai del secolo, imperò ch'io non posso più sostenere la tentazione carnale». E frate Simone, avendogli grande compassione, gli dicea: «Siedi qui, figliuolo, un poco con meco». E cominciava a parlargli di Dio, per modo ch'ogni tentazione sì si partia; e poi a tempo ritornando la tentazione, ed egli richiedea li panni, e frate Simone la cacciava con parlare di Dio.

E fatto così più volte, finalmente una notte l'assalì sì forte la detta tentazione più ch'ella non solea, che per cosa del mondo non potendo resistere, andò a frate Simone raddomandandogli al tutto li panni suoi secolari, che per nessuno partito egli ci potea più stare. Allora frate Simone, secondo ch'egli avea usato di fare, il fece sedere allato a sé; e parlandogli di Dio, il giovane inchinò il capo in grembo a frate Simone per maninconia e per tristizia. Allora frate Simone, per grande compassione che gli aveva, levò gli occhi in cielo e pregando Iddio divotissimamente per lui, fu ratto e esaudito da Dio; onde ritornando egli in sé, il giovane si sentì al tutto liberato di quella tentazione, come se mai non l'avesse punto sentita.

Anzi essendosi mutato l'ardore della tentazione in ardore di Spirito Santo, però che s'era accostato al carbone affocato, cioè a frate Simone, tutto diventò infiammato di Dio e del prossimo; intanto ch'essendo preso una volta uno malfattore, a cui doveano essere tratti amenduni gli occhi, costui, per compassione se ne andò arditamente al rettore in pieno consiglio, e con molte lagrime e prieghi divoti addomandò che a sé fusse tratto uno occhio, e al malfattore un altro, acciò ch'e' non rimanesse privato d'amenduni. Ma veggendo il rettore e il consiglio il grande fervore della carità di questo frate, sì perdonarono all'uno e all'altro.

Standosi un dì il sopradetto frate Simone nella selva in orazione e sentendo grande consolazione nell'anima sua, una schiera di cornacchie con loro gridare gl'incominciarono a fare noia, di che egli comandò loro nel nome di Gesù Cristo

ch'elle si dovessono partire e non tornarvi più. E partendosi allora li detti uccelli, da indi innanzi non vi furono mai più veduti né uditi, né ivi né in tutta la contrada d'intorno. E questo miracolo fu manifesto a tutta la custodia di Fermo, nella quale era il detto luogo.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XLII

Di belli miracoli, che fece Iddio per li santi frati, frate Bentivoglia, frate Pietro da Monticelli e frate Currado da Offida e come frate Bentivoglia portò un lebbroso quindici miglia in pochissimo tempo, e all'altro parlò santo Michele, e all'altro venne la Vergine Maria e puosegli il figliuolo in braccio.

1877 La provincia della Marca d'Ancona [58] fu anticamente, a modo che 'l cielo di stelle, adornata di santi ed esemplari frati, li quali, a modo che luminari di cielo, hanno alluminato e adornato l'Ordine di santo Francesco e il mondo con esempi e con dottrina. Tra gli altri furono in prima frate Lucido Antico [59], lo quale fu veramente lucente per santità e ardente per carità divina; la cui gloriosa lingua, informata dallo Spirito Santo, facea maravigliosi frutti in predicazione.

1878 Un altro fu frate Bentivoglia da Santo Severino, il quale fu veduto da frate Masseo da San Severino essere levato in aria per grande spazio istando egli in orazione nella selva; per lo quale miracolo il devoto frate Masseo, essendo allora piovano, lasciato il piovanato, fecesi frate minore; e fu di tanta santità che fece molti miracoli in vita e in morte, ed è riposto il corpo suo a Murro. Il sopraddetto frate Bentivoglia, dimorando una volta a Trave Bonanti solo, a guardare e a servire a uno lebbroso, essendogli in comandamento del prelato di partirsi indi

[58] Si noti questa apertura, che sembra volontariamente introdurre una nuova sezione.

[59] Frate *Lucido*. L'elogio è semplice spiegazione del nome. Di lui abbiamo solo pochi accenni nei successivi capitoli. Lo *Spec* 85 lo ricorda tra i nomi dei frati con i quali Francesco compose la fisionomia del frate ideale. Frate *Bentivoglia*, Bentivoglio De Bonis da San Severino, è il frate giovane e tentato del capitolo precedente: morì nel 1288. Frate *Masseo*, pure da San Severino, già pievano, cioè rettore, di una chiesa parrocchiale; non va confuso con il più noto frate Masseo da Marignano, di cui parlano abbondantemente i *Fioretti* e le altre fonti. Frate *Pietro da Monticelli* morì verso il 1304. Si riparla di lui nel capitolo 44. Frate *Corrado da Offida* entrò giovinetto nell'Ordine nel 1250 e visse fino al 1306 (cf. i due capitoli seguenti). Si osservi la riduzione delle note sulla vita di questi frati a sole visioni ed estasi.

e andare a un altro luogo, lo quale era di lungi quindici miglia, non volendo abbandonare quello lebbroso, con grande fervore di carità sì lo prese e puoselosi in sulla ispalla e portollo dall'aurora insino al levare del sole tutta quella via delle quindici miglia infino al detto luogo, dov'egli era mandato, che si chiamava Monte Sancino. Il quale viaggio, se fusse istato aquila, non arebbe potuto in così poco tempo volare: e di questo divino miracolo fu grande istupore e ammirazione in tutto quello paese.

1879 Un altro fu frate Pietro da Monticelli, il quale fu veduto da frate Servodio da Urbino (allora essendo guardiano nel luogo vecchio d'Ancona) levato da terra corporalmente cinque ovvero sei braccia insino appiè dello Crocifisso della chiesa, dinanzi al quale stava in orazione. E questo frate Pietro, digiunando una volta la quaresima di santo Michele arcagnolo con grande divozione, e l'ultimo dì di quella quaresima istandosi in chiesa in orazione, fu udito da un frate giovane, il quale istudiosamente stava nascoso sotto l'altare maggiore per vedere qualche atto della sua santità, e udito parlare con santo Michele arcagnolo, e le parole che diceano erano queste. Dicea santo Michele: «Frate Pietro, tu ti se' affaticato fedelemente per me, e in molti modi hai afflitto il tuo corpo; ecco, io sono venuto a consolarti acciò che tu domandi qualunque grazia tu vuogli, e io te la voglio impetrare da Dio». Rispondea frate Pietro: «Santissimo prencipe della milizia celestiale e fedelissimo zelatore dello amore divino e piatoso protettore delle anime, io t'addomando questa grazia, che tu mi impetri da Dio la perdonanza delli miei peccati». Rispuose santo Michele: «Chiedi altra grazia, ché questa t'accatterò io agevolissimamente». E frate Pietro non domandando nessuna altra cosa, l'arcagnolo conchiuse: «Io, per la fede e divozione la quale tu hai in me, ti procaccio cotesta grazia che tu addimandi e molte altre». E compiuto il loro parlare, il quale durò per grande spazio, l'arcagnolo santo Michele si partì, lasciandolo sommamente consolato.

1880 Al tempo di questo santo frate Pietro, fu il santo frate Currado da Offida, il quale essendo insieme di famiglia nel luogo di Forano della custodia d'Ancona, il detto frate Currado se ne andò un dì nella selva a contemplare di Dio, e frate Pietro segretamente andò dirietro a lui per vedere ciò che gli addivenisse. E frate Currado cominciò a stare in orazione e pregare divotissimamente la vergine Maria con grande piatà ch'ella gli accattasse questa grazia dal suo benedetto Figliuolo, ch'egli sentisse un poco di quella dolcezza la quale sentì santo Simeo-

ne il dì della purificazione quand'egli portò in braccio Gesù Salvatore benedetto. E fatta questa orazione, la misericordiosa Vergine Maria lo esaudì: eccoti ch'apparve la Reina del cielo col suo Figliuolo benedetto in braccio, con grandissima chiarità di lume; e appressandosi a frate Currado, sì gli puose in braccio quello benedetto Figliuolo, il quale egli ricevendo, divotissimamente abbracciandolo e baciandolo e strignendolosi al petto, tutto si struggeva e risolveva in amore divino e inesplicabile consolazione. E frate Pietro simigliantemente, il quale di nascosto vedea ogni cosa, sentì nell'anima sua grandissima dolcezza e consolazione. E partendo la Vergine Maria da frate Currado, frate Pietro in fretta sì ritornò al luogo, per non essere veduto da lui; ma poiché quando frate Currado tornava tutto allegro e giocondo, gli disse frate Pietro: «O cielico, grande consolazione hai avuta oggi»; dicea frate Currado: «Che è quello che tu dici, frate Pietro, e che sai tu quello che io m'abbia avuto?». «Ben so io, ben so, dicea frate Pietro, come la Vergine Maria col suo benedetto Figliuolo t'ha visitato». Allora frate Currado, il quale come veramente umile disiderava d'essere segreto nelle grazie di Dio, sì lo pregò che non lo dicesse a persona. E fu sì grande l'amore d'allora innanzi tra loro due, che un cuore e una anima parea che fusse infra loro in ogni cosa.

E 'l detto frate Currado una volta, nello luogo di Siruolo, con le sue orazioni liberò una femmina indemoniata, orando per lei tutta la notte e apparendo alla madre sua; e la mattina si fuggì per non essere trovato e onorato dal popolo.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XLIII

Come frate Currado da Offida convertì un frate giovane, molestando egli gli altri frati. E come il detto frate giovane morendo, egli apparve al detto frate Currado, pregandolo che orasse per lui. E come lo liberò per la sua orazione delle pene grandissime del purgatorio.

1881 Il detto frate Currado da Offida [60], mirabile zelatore della evangelica povertà e della regola di santo Francesco, fu di sì

(60) Riprende il discorso su frate Corrado, presentato come uno dei massimi zelatori della povertà e dell'ideale primitivo della vita francescana. Ma si noti l'insistenza a rilevare la carità, nella correzione fraterna del giovane frate indisciplinato, e nell'unità di cuore e di mente con frate Pietro da Monticelli (FF 1882).

religiosa vita e di sì grande merito appo Iddio, che Cristo benedetto l'onorò, nella vita e nella morte, di molti miracoli.

Tra' quali una volta, essendo venuto al luogo d'Offida forestiere, li frati il pregarono per l'amore di Dio e della carità, ch'egli ammonisse uno frate giovane che era in quello luogo, lo quale si portava sì fanciullescamente e disordinatamente e dissolutamente, che li vecchi e li giovani di quella famiglia turbava dello ufficio divino, e delle altre regolari osservanze o niente o poco si curava. Di che frate Currado per compassione di quello giovane e per li prieghi de' frati, chiamò un dì a sparte il detto giovane e in fervore di carità gli disse sì efficaci e divote parole d'ammaestramento, che con la operazione della divina grazia colui subitamente diventò, di fanciullo, vecchio di costumi e sì obbediente e benigno e sollecito e divoto, e appresso sì pacifico e servente e a ogni cosa virtuosa sì studioso, che come prima tutta la famiglia era turbata per lui, così per lui tutti n'erano contenti e consolati e fortemente l'amavano.

Addivenne, come piacque a Dio, che pochi dì poi dopo questa sua conversione, il detto giovane si morì, di che li detti frati si dolsono; e pochi dì poi dopo la sua morte l'anima sua apparve a frate Currado, istandosi egli divotamente in orazione dinanzi allo altare del detto convento e sì lo saluta divotamente come padre; e frate Currado il dimanda: «Chi se' tu?». Risponde: «Io sono l'anima di quel frate giovane che morì in questi dì». E frate Currado: «O figliuolo mio carissimo, che è di te?». Risponde: «Padre carissimo, per la grazia di Dio e per la vostra dottrina, ènne bene, però ch'io non sono dannato, ma per certi miei peccati, li quali io non ebbi tempo di purgare sofficientemente, sostegno grandissime pene di purgatorio; ma io priego te, padre, che, come per la tua piatà mi soccorresti quand'io era vivo, così ora ti piaccia di soccorrermi nelle mie pene, dicendo per me alcuno paternostro, ché la tua orazione è molto accettevole nel cospetto di Dio». Allora frate Currado, consentendo benignamente alle sue preghiere e dicendo una volta il paternostro con *requiem aeternam*, disse quella anima: «O padre carissimo, quanto bene e quanto refrigerio io sento! Ora io ti priego, che tu lo dica un'altra volta». E frate Currado il dice un'altra volta; e detto che l'ebbe, dice l'anima: «Santo padre, quando tu ori per me, tutto mi sento alleviare; onde io ti priego che tu non resti di orare per me». Allora frate Currado, veggendo che quella anima era così aiutata con le sue orazioni, sì disse per lui cento paternostri; e compiuti che gli ebbe, disse quell'anima: «Io ti ringrazio,

padre carissimo, dalla parte di Dio della carità che hai avuto verso di me, imperò che per la tua orazione io sono liberato da tutte le pene e sì me ne vo al regno celestiale». E detto questo, si partì quella anima. Allora frate Currado, per dare allegrezza e conforto alli frati, loro recitò per ordine tutta questa visione.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XLIV

Come a frate Currado apparve la madre di Cristo e santo Giovanni vangelista e santo Francesco; e dissegli quale di loro portò più dolore della passione di Cristo.

1882 Al tempo che dimoravano insieme nella custodia d'Ancona, nel luogo di Forano, frate Currado e frate Pietro sopraddetti (li quali erano due stelle lucenti nella provincia della Marca e due uomini celestiali); imperciò che tra loro era tanto amore e tanta carità che uno medesimo cuore e una medesima anima parea in loro due, e' si legarono insieme a questo patto, che ogni consolazione, la quale la misericordia di Dio facesse loro, eglino se la dovessino insieme rivelare l'uno all'altro in carità.

Fermato insieme questo patto, addivenne che un dì istando frate Pietro in orazione e pensando divotissimamente la passione di Cristo; e come la Madre di Cristo beatissima e Giovanni evangelista dilettissimo discepolo e santo Francesco erano dipinti appiè della croce, per dolore mentale crocifissi con Cristo, gli venne desiderio di sapere quale di quelli tre avea avuto maggior dolore della passione di Cristo, o la Madre la quale l'avea generato, o il discepolo il quale gli avea dormito sopra il petto, o santo Francesco il quale era con Cristo crocifisso. E stando in questo divoto pensiero, gli apparve la vergine Maria con santo Giovanni vangelista e con santo Francesco, vestiti di nobilissimi vestimenti di gloria beata; ma già santo Francesco parea vestito di più bella vesta che santo Giovanni. E istando frate Pietro tutto ispaventato di questa visione, santo Giovanni il confortò e dissegli: «Non temere, carissimo frate, imperò che noi siamo venuti a consolarti e a dichiararti del tuo dubbio. Sappi adunque che la Madre di Cristo e io sopra ogni creatura ci dolemmo della passione di Cristo; ma dopo noi santo Francesco n'ebbe maggiore dolore che nessuno altro; e però tu lo vedi in tanta gloria». E frate

Pietro il domanda: «Santissimo apostolo di Cristo, perché pare il vestimento di santo Francesco più bello che 'l tuo?». Risponde santo Giovanni: «La cagione si è questa: imperò che, quando egli era nel mondo, egli portò indosso più vili vestimenti che io». E dette queste parole, santo Giovanni diede a frate Pietro uno vestimento glorioso il quale egli portava in mano e dissegli: «Prendi questo vestimento, il quale io sì ho arrecato per darloti». E volendo santo Giovanni vestirlo di quello vestimento, e frate Pietro cadde in terra istupefatto e cominciò a gridare: «Frate Currado, frate Currado carissimo, soccorrimi tosto, vieni a vedere cose maravigliose!». E in queste parole, questa santa visione sparve. Poi venendo frate Currado, sì gli disse ogni cosa per ordine, e ringraziarono Iddio.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XLV

Della conversione e vita e miracoli e morte del santo frate Giovanni della Penna.

1883 Frate Giovanni dalla Penna [61] essendo fanciullo e scolare nella provincia della Marca, una notte gli apparve uno fanciullo bellissimo e chiamollo dicendo: «Giovanni, va' a santo Stefano dove predica uno de' miei frati, alla cui dottrina credi e alle sue parole attendi, imperò che io ve l'ho mandato; e fatto ciò, tu hai a fare uno grande viaggio e poi verrai a me». Di che costui immantanente si levò su e sentì grande mutazione nell'anima sua. E andando a santo Stefano, e' trovovvi una grande moltitudine di uomini e di donne che vi stavano per udire la predica. E colui che vi dovea predicare era un frate ch'avea nome frate Filippo, il quale era uno delli primi frati ch'era venuto nella Marca d'Ancona [62]; e ancora pochi luoghi erano presi nella Marca. Monta su questo frate Filippo a predicare,

[61] In un capitolo solo è contenuta l'intera storia di frate Giovanni da Penna, cioè da Penna San Giovanni, tra Macerata e Ascoli nelle Marche; storia tracciata sul motivo poetico e mistico del «grande viaggio» che egli ha da fare e che nella realtà non termina mai: da Recanati alla Provenza (venticinque anni) e di nuovo nelle Marche (trent'anni), finché muore consolato con l'ultima visione di Cristo, nel 1274. Un frate Giovanni da Penna è ricordato da Giordano da Giano come inviato con altri sessanta frati in Germania nel 1219 (o più verosimilmente nel 1217), per quella prima missione che fallì (cf. *Giordano*, 5). Di questo frate Giovanni, che è forse un personaggio diverso, si occupano con abbondanza gli *Actus*, dedicandogli parecchi capitoli.

[62] È frate Filippo Longo, noto a tutte le fonti, uno dei primi dodici compagni.

e predica divotissimamente non parole di sapienza umana, ma in virtù di spirito santo di Cristo, annunziando il reame di vita eterna. E finita la predica, il detto fanciullo se ne andò al detto frate Filippo, e dissegli: «Padre, se vi piacesse di ricevermi all'Ordine, io volentieri farei penitenza e servirei al nostro Signore Gesù Cristo». Veggendo frate Filippo e conoscendo nel detto fanciullo una maravigliosa innocenza e pronta volontà a servire a Dio, sì gli disse: «Verrai a me cotale dì a Ricanati, e io ti farò ricevere». Nel quale luogo si dovea fare capitolo provinciale. Di che il fanciullo, il quale era purissimo, si pensò che questo fusse il grande viaggio che dovea fare, secondo la rivelazione ch'egli avea avuto, e poi andarsene a paradiso; così credea fare, immantanente che fusse ricevuto all'Ordine. Andò dunque e fu ricevuto, e veggendo che li suoi pensieri non si adempievano allora, dicendo il ministro in capitolo che chiunque volesse andare nella provincia di Provenza, per lo merito della santa obbidienza, egli gli darebbe la licenza; vennegli grande desiderio di andarvi, pensando nel cuore suo che quello fusse il grande viaggio che dovea fare inanzi ch'egli andasse a paradiso. Ma vergognandosi di dirlo, finalmente confidandosi di frate Filippo predetto, il quale l'avea fatto ricevere all'Ordine, sì lo pregò caramente che gli accattasse quella grazia d'andare nella provincia di Provenza. Allora frate Filippo veggendo la sua purità e la sua santa intenzione, sì gli accattò quella licenza onde frate Giovanni con grande letizia si mosse a andare, avendo questa opinione per certo che, compiuta quella via, se ne andrebbe in paradiso. Ma come piacque a Dio, egli stette nella detta provincia venticinque anni in questa espettazione e disiderio, vivendo in grandissima onestà e santità ed esemplarità, crescendo sempre in virtù e grazia di Dio e del popolo, ed era sommamente amato da' frati e da' secolari.

Istandosi un dì frate Giovanni divotamente in orazione e piangendo e lamentandosi, perché il suo disiderio non si adempieva e che 'l suo pellegrinaggio di cotesta vita troppo si prolungava: gli apparve Cristo benedetto, al cui aspetto l'anima sua fu tutta liquefatta, e dissegli Cristo: «Figliuolo frate Giovanni, addomandami ciò che tu vuogli». Ed egli risponde: «Signore mio, io non so che mi ti addimandare altro che te, però ch'io non disidero nessuna altra cosa, ma di questo solo ti priego, che tu mi perdoni tutti li miei peccati e diami grazia ch'io ti veggia un'altra volta quando n'arò maggiore bisogno». Disse Cristo: «Esaudita è la tua orazione». E detto cotesto si partì, e frate Giovanni rimase tutto consolato.

Alla perfine, udendo li frati della Marca la fama di sua santità, feciono tanto col generale, che gli mandò la obbedienza di tornare nella Marca, la quale obbedienza ricevendo egli lietamente, sì si mise in cammino, pensando che, compiuta quella via, se ne dovesse andare in cielo, secondo la promessa di Cristo. Ma tornato ch'egli fu alla provincia della Marca, vivette in essa trenta anni, e non era riconosciuto da nessuno suo parente, ed ognindì aspettava la misericordia di Dio, ch'egli gli adempiesse la promessa. E in questo tempo fece più volte l'ufficio della guardiania con grande discrezione, e Iddio per lui adoperò molti miracoli.

1884 E tra gli altri doni, ch'egli ebbe da Dio, ebbe spirito di profezia; onde una volta, andando egli fuori del luogo, uno suo novizio fu combattuto dal demonio e sì forte tentato, che egli acconsentendo alla tentazione, diliberò in se medesimo d'uscire dell'Ordine, sì tosto come frate Giovanni fusse tornato di fuori: la quale tentazione e deliberazione conoscendo frate Giovanni per ispirito di profezia, immantanente ritorna a casa e chiama a sé il detto novizio, e dice che vuole che si confessi. Ma in prima ch'egli si confessi, sì gli ricitò per ordine tutta la sua tentazione, secondo che Iddio gli aveva rivelato, e conchiuse: «Figliuolo, imperò che tu m'aspettasti e non ti volesti partire sanza la mia benedizione, Iddio t'ha fatta questa grazia, che giammai di questo Ordine tu non uscirai, ma morrai nell'Ordine colla divina grazia». Allora il detto novizio fu confermato in buona volontà e rimanendo nell'Ordine diventò uno santo frate. E tutte queste cose recitò a me frate Ugolino (63).

1885 Il detto frate Giovanni, il quale era uomo con animo allegro e riposato e rade volte parlava, ed era uomo di grande orazione e divozione e spezialmente dopo il mattutino mai non tornava alla cella, ma istava in chiesa per insino a dì in orazione, standо egli una notte dopo il mattutino in orazione, sì gli apparve l'agnolo di Dio e dissegli: «Frate Giovanni, egli è compiuta la via tua, la quale tu hai tanto tempo aspettata; e però io t'annunzio dalla parte di Dio che tu addimandi qual grazia tu vuogli. Ed anche t'annunzio che tu elegga quale tu vuogli, o uno dì in purgatorio, o vuogli sette dì di pene in questo mondo». Ed eleggendo piuttosto frate Giovanni li sette dì di pene di questo mondo, subitamente egli infermò di

(63) Compare qui il nome di colui che è stato lo scrittore di questa seconda parte (marchigiana) dei *Fioretti*, frate Ugolino da Monte Santa Maria, oggi Montegiorgio, presso Fermo. Sarebbe entrato nell'Ordine verso il 1260 e vi morì sul principio del 1300.

diverse infermità; ché gli prese la febbre forte, e le gotte nelle mani e nelli piedi, e 'l mal del fianco e molti altri mali: ma quello che peggio gli facea, si era ch'uno demonio gli stava dinanzi e tenea in mano una grande carta iscritta di tutti li peccati ch'egli avea mai fatti o pensati, e diceagli: «Per questi peccati che tu hai fatti col pensiero e con la lingua e con le operazioni, tu se' dannato nel profondo dello inferno». Ed egli non si ricordava di nessuno bene ch'egli avesse mai fatto, né che fusse nell'Ordine, né che mai vi fosse stato, ma così si pensava d'essere dannato, come il demonio gli dicea. Onde, quando egli era domandato com'egli stesse, rispondea: «Male, però che io sono dannato». Veggendo questo i frati, sì mandarono per uno frate antico ch'avea nome frate Matteo da Monte Robbiano, il quale era uno santo uomo e molto amico di questo frate Giovanni. E giunto il detto frate Matteo a costui il settimo dì della sua tribulazione, salutollo o domandollo com'egli stava. Rispuose che egli stava male, perch'egli era dannato. Allora disse frate Matteo: «Non ti ricordi tu, che tu ti se' molte volte confessato da me, e io t'ho interamente assoluto di tutti i tuoi peccati? Non ti ricordi tu ancora che tu hai servito sempre a Dio in questo santo Ordine molti anni? Appresso, non ti ricordi tu che la misericordia di Dio eccede tutti i peccati del mondo, e che Cristo benedetto nostro Salvatore pagò, per noi ricomperare, infinito prezzo? E però abbi buona isperanza, ché per certo tu se' salvo». E in questo dire, imperò ch'egli era compiuto il termine della sua purgazione, si partì la tentazione e venne la consolazione.

E con grande letizia disse frate Giovanni a frate Matteo: «Imperò che tu se' affaticato e l'ora è tarda, io ti priego che tu vada a posarti». E frate Matteo non lo volea lasciare, ma pure finalmente, a grande sua istanza, si partì da lui ed andossi a posare. E frate Giovanni rimase solo col frate che 'l serviva. Ed ecco Cristo benedetto viene con grandissimo splendore e con eccessiva soavità d'odore, secondo ch'egli gli avea promesso d'apparirgli un'altra volta, cioè quando n'avesse maggior bisogno, e sì lo sanò perfettamente da ogni sua infermità. Allora frate Giovanni con le mani giunte, ringraziando Iddio, che con ottimo fine avea terminato il suo grande viaggio della presente misera vita, e nelle mani di Cristo raccomandò e rendette l'anima sua a Dio, passando di questa vita mortale a vita eterna con Cristo benedetto, il quale egli con sì lungo tempo avea disiderato e aspettato di vedere. Ed è riposto il detto frate Giovanni nel luogo della Penna di Santo Giovanni.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XLVI

Come frate Pacifico, istando in orazione, vide l'anima di frate Umile suo fratello andare in cielo.

1886 Nella detta provincia della Marca, dopo la morte di santo Francesco, furono due fratelli nell'Ordine (64); l'uno ebbe nome frate Umile e l'altro ebbe nome frate Pacifico; li quali furono uomini di grandissima santità e perfezione: e l'uno, cioè frate Umile, stava in nel luogo di Soffiano ed ivi si morì, e l'altro istava di famiglia in uno altro luogo assai lungi da lui. Come piacque a Dio, un dì frate Pacifico, istando in orazione in luogo solitario, fu ratto in estasi e vide l'anima del suo fratello Umile andare in cielo diritta, sanza altra ritenzione o impedimento; la quale allora si partia del corpo.

Avvenne che poi, dopo molti anni, questo frate Pacifico che rimase, fu posto di famiglia nel detto luogo di Soffiano, dove il suo fratello era morto. In questo tempo li frati, a petizione de' signori di Bruforte, mutarono il detto luogo in un altro; di che, tra l'altre cose, eglino traslatarono le reliquie de' santi frati ch'erano morti in quello luogo. E venendo dalla sepoltura di frate Umile, il suo fratello frate Pacifico sì prese l'ossa sue e sì le lavò con buono vino e poi le rinvolse in una tovaglia bianca e con grande riverenza e divozione le baciava e piagneva; di che gli altri frati si maravigliavano e non aveano di lui buono esempio, imperò che essendo egli uomo di grande santità, parea che per amore sensuale e secolare egli piagnesse il suo fratello, e che più divozione egli mostrasse alle sue reliquie che a quelle degli altri frati ch'erano stati non di minore santità che frate Umile, ed erano degne di riverenza quanto le sue.

E conoscendo frate Pacifico la sinistra immaginazione de' frati soddisfece loro umilemente e disse: «Frati miei carissimi, non vi maravigliate se alle ossa del mio fratello io ho fatto quello che non ho fatto alle altre; imperò che, benedetto sia Iddio, e' non mi ha tratto, come voi credete, amore carnale; ma ho fatto così, però che quando il mio fratello passò di questa vita, orando io in luogo diserto e remoto da lui, vidi l'anima sua per diritta via salire in cielo, e però io son certo che le sue ossa sono sante e debbono essere in paradiso. E se Iddio

(64) Due fratelli, frate Umile che morì nel 1234 a Soffiano, e frate Pacifico che ne vide l'anima salire al cielo e perciò ne raccolse con amore le reliquie al momento di trasportarle da Soffiano in altro luogo in cui si trasferirono i frati, presso il castello di Brunforte, che sarà poi chiamato luogo (convento) del beato Liberato da Loro, il santo frate anonimo del capitolo seguente.

m'avesse conceduta tanta certezza degli altri frati, quella medesima riverenza avrei fatta alle ossa loro». Per la quale cosa li frati, veggendo la sua santa e divota intenzione, furono da lui bene edificati e laudarono Iddio, il quale fa così maravigliose cose a' santi suoi frati.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XLVII

Di quello santo frate a cui la Madre di Cristo apparve, quando era infermo, ed arrecogli tre bossoli di lattovaro.

1887 Nel soprannominato luogo di Soffiano fu anticamente un frate minore di sì grande santità e grazia, che tutto parea divino e spesse volte era ratto in Dio. Istando alcuna volta questo frate tutto assorto in Dio ed elevato, però ch'avea notabilmente la grazia della contemplazione, veniano a lui uccelli di diverse maniere e dimesticamente si posavano sopra le sue spalle e sopra il capo e in sulle braccia e in sulle mani, e cantavano maravigliosamente. Era costui molto solitario e rade volte parlava, ma quando era domandato di cosa veruna, rispondea sì graziosamente e sì saviamente che parea piuttosto agnolo che uomo, ed era di grandissima orazione e contemplazione, e li frati l'aveano in grande riverenza.

Compiendo questo frate il corso della sua virtuosa vita, secondo la divina disposizione infermò a morte, intanto che nessuna cosa potea prendere, e con questo non volea ricevere medicina nessuna carnale, ma tutta la sua confidenza era nel medico celestiale Gesù Cristo benedetto e nella sua benedetta Madre; dalla quale egli meritò per divina clemenza d'essere misericordiosamente visitato e medicato. Onde standos'egli una volta in sul letto disponendosi alla morte con tutto il cuore e con tutta la divozione, gli apparve la gloriosa vergine Maria madre di Cristo, con grandissima moltitudine d'agnoli e di sante vergini, con maraviglioso splendore, e appressossi al letto suo. Ond'egli ragguardandola prese grandissimo conforto e allegrezza, quanto all'anima e quanto al corpo, e cominciolla a pregare umilemente che ella prieghi il suo diletto Figliuolo che per li suoi meriti il tragga della prigione della misera carne. E perseverando in questo priego con molte lagrime, la vergine Maria gli rispuose chiamandolo per nome: «Non dubitare, figliuolo, imperò ch'egli è esaudito il tuo priego, e io sono venuta per confortarti un poco, innanzi che tu ti parta di questa vita».

Erano allato alla vergine Maria tre sante vergini, le quali portavano in mano tre bossoli di lattovaro [65] di smisurato odore e suavità. Allora la Vergine gloriosa prese e aperse uno di quelli bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore; e prendendo con uno cucchiaio di quello lattovaro, il diede allo infermo, il quale sì tosto come l'ebbe assaggiato, lo infermo sentì tanto conforto e tanta dolcezza, che l'anima sua non parea che potesse stare nel corpo; ond'egli incominciò a dire: «Non più, o santissima Madre vergine benedetta, o medica benedetta e salvatrice della umana generazione; non più, ch'io non posso sostenere tanta suavità». Ma la piatosa e benigna Madre pure porgendo ispesso di quello lattovaro allo infermo e facendogliene prendere, votò tutto il bossolo. Poi, votato il primo bossolo, la Vergine beata prende il secondo e mettevi dentro il cucchiaio per dargliene, di che costui dolcemente si rammarica dicendo: «O beatissima Madre di Dio, o se l'anima mia è quasi tutta liquefatta per l'odore e suavità del primo lattovaro, come potrò io sostenere il secondo? Io ti priego, benedetta sopra tutti li santi e sopra tutti gli agnoli, che tu non me ne vogli più dare». Risponde la gloriosa donna: «Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo». E dandogliene un poco dissegli: «Oggimai, figliuolo, tu ne hai tanto che ti può bastare. Confortati, figliuolo, che tosto verrò per te e menerotti al reame del mio Figliuolo, il quale tu hai sempre desiderato e cercato».

E detto questo, accomiatandosi da lui si partì, ed egli rimase sì consolato e confortato per la dolcezza di questo confetto, che per più dì sopravvivette sazio e forte sanza cibo nessuno corporale. E dopo alquanti dì, allegramente parlando co' frati, con grande letizia e giubilo passò di questa misera vita.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XLVIII

Come frate Iacopo dalla Massa vide in visione tutti i frati minori del mondo, in visione di uno arbore, e conobbe la virtù e li meriti e li vizi di ciascuno.

Frate Iacopo della Massa, al quale Iddio aperse l'uscio delli suoi segreti e diedegli perfetta scienza e intelligenza della **1888**

---

(65) *Bossoli di lattovaro*: vasetti di elettuario, cioè medicamento composto di vari ingredienti e raddolcito con miele; più sotto chiamato *confetto*, cioè miscela.

divina Scrittura e delle cose future, fu di tanta santità, che frate Egidio da Sciesi e frate Marco da Montino e frate Ginepro e frate Lucido dissono di lui che non ne conosciено nessuno nel mondo appo Dio maggiore che questo frate Iacopo [66].

Io gli ebbi grande desiderio di vederlo, imperò che pregando io frate Giovanni, compagno del detto frate Egidio, che mi dichiarasse certe cose di spirito, egli mi disse. «Se tu vuogli essere bene informato nella vita spirituale, procaccia di parlare con frate Iacopo della Massa, imperò che frate Egidio disiderava di essere alluminato da lui, e alle sue parole non si può aggiugnere né scemare imperò che la mente sua è passata a' segreti celestiali e le parole sue sono parole dello Spirito Santo, e non è uomo sopra la terra ch'io tanto disideri di vedere». Questo frate Iacopo, nel principio del ministero di frate Giovanni da Parma [67], orando una volta fu ratto in Dio e stette tre dì in questo ratto in estasi, sospeso da ogni sentimento corporale; e istette sì insensibile, che i frati dubitavano che non fusse morto. E in questo ratto gli fu rivelato da Dio ciò che dovea essere e addivenire intorno alla nostra Religione; per la qual cosa; quando l'udii, mi crebbe il disiderio di udirlo e di parlare con lui.

E quando piacque a Dio ch'io avessi agio di parlargli [68], io il priegai in cotesto modo: «Se vero è questo ch'io ho udito dire di te, io ti priego che tu non me lo tenga celato. Io ho udito che, quando tu istesti tre dì quasi morto, tra l'altre cose che Dio ti rivelò fu ciò che dovea addivenire in questa nostra

---

[66] Al centro di questo capitolo è materialmente il già noto frate Iacopo da Massa, che viene innalzato, a detta di tutti i frati più ragguardevoli (Egidio, Lucido, Ginepro, ecc.), come il più addentro nei segreti celesti e nelle visioni di Dio; spiritualmente invece è la storia delle tribolazioni dell'Ordine dal ministero di Giovanni da Parma a san Bonaventura, raccontata in forma allegorica attraverso la visione dell'albero dell'Ordine.

[67] Al generale frate Crescenzio da Iesi (1244-1247) era succeduto frate Giovanni da Parma (1247-1257), accolto con favore dagli zelanti; a lui successe frate Bonaventura da Bagnoregio (1257-1273), che dovette intentare un processo contro il santo predecessore per accusa di gioachimismo. Nella visione di frate Iacopo, che è del gruppo degli zelanti, frate Giovanni da Parma sfugge all'attacco di Bonaventura per l'aiuto di Cristo medesimo. La luce piena è solo in Giovanni da Parma e seguaci, che hanno bevuto fino in fondo il calice offerto da Cristo.

[68] Chi è che parla in prima persona e dichiara d'aver attinto il racconto direttamente da frate Iacopo da Massa? Le risposte sono diverse. Per alcuni è il secondo Ugolino (da Sarnano) che riferisce parole e ricordi del primo Ugolino (da Montegiorgio) senza mutarli; in questo caso Ugolino da Montegiorgio avrebbe attinto personalmente a frate Iacopo da Massa – e Angelo Clareno avrebbe preso l'esempio dal primo Ugolino –. Per altri invece è Angelo Clareno cui il compilatore dei *Fioretti* (non degli *Actus*, che non riferiscono questo episodio) attinge liberamente.

Religione; e questo ha avuto a dire frate Matteo ministro della Marca, al quale tu lo rivelasti per obbidienza». Allora frate Iacopo con grande umiltà gli (69) concedette che quello che dicea frate Matteo era vero.

1889 Il dire suo, cioè del detto frate Matteo ministro della Marca, era questo: «Io so di frate Iacopo al quale Iddio ha rivelato ciò che addiverrà nella nostra Religione; imperò che frate Iacopo dalla Massa m'ha manifestato e detto che, dopo molte cose che Iddio gli rivelò dello stato della Chiesa militante, egli vide in visione un arbore bello e grande molto, la cui radice era d'oro, li frutti suoi erano uomini e tutti erano frati minori. Li rami suoi principali erano distinti secondo il numero delle provincie dell'Ordine, e ciascuno ramo avea tanti frati, quanti v'erano nella provincia improntata in quello ramo: e allora egli seppe il numero di tutti li frati dell'Ordine e di ciascuna provincia e anche li nomi loro e l'età e le condizioni e gli uffici grandi e le dignità e le grazie di tutti e le colpe. E vide frate Giovanni da Parma nel più alto luogo del ramo di mezzo in questo arbore; e nelle vette de' rami, ch'erano d'intorno a questo ramo di mezzo, istavano li ministri di tutte le provincie. E dopo questo vide Cristo sedere su in uno trono grandissimo e candido, il quale Cristo chiamava santo Francesco, e davagli uno calice pieno di spirito di vita e mandavalo dicendo: «Va' e visita li frati tuoi, e da' loro bere di questo calice dello spirito della vita, imperò che lo ispirito di Satana si leverà contro a loro e percoteragli, e molti di loro cadranno e non si rileveranno».

E diede Cristo a santo Francesco due agnoli che lo accompagnassono. E allora venne santo Francesco a porgere il calice della vita alli suoi frati, e cominciò a porgerlo a frate Giovanni, il quale prendendolo il bevette tutto quanto in fretta e divotamente, e subitamente diventò tutto luminoso come il sole. E dopo lui seguentemente santo Francesco il porgeva a tutti gli altri, e pochi ve n'erano di questi che con debita riverenza e divozione il prendessino e bevessino tutto, di subito diventavano isplendidi come il sole; e questi che tutto il versavano e non lo prendeano con divozione, diventavano neri e oscuri e isformati a vedere e orribili; quelli che parte ne

(69) Il traduttore cambia il pronome: «gli concedette», mentre doveva continuare in prima persona. Si noti che il racconto è desunto non direttamente dalla bocca di frate Iacopo, ma da quella del suo ministro provinciale, frate Matteo (da Montone); frate Iacopo lo conferma. Il Sabatier ha collocato l'episodio in Appendice agli *Actus*, desumendolo dallo *Speculum vitae*.

beveano e parte ne versavano, diventavano parte luminosi e parte tenebrosi, e più e meno secondo la misura del bere e del versare.

Ma sopra tutti gli altri, il sopradetto frate Giovanni era risplendente, il quale più compiutamente avea bevuto il calice della vita, per lo quale egli avea più profondamente contemplato l'abisso della infinita luce divina, e in essa avea inteso l'avversità e la tempesta la quale si dovea levare contra la detta arbore, e crollare e commuovere i suoi rami. Per la qual cosa il detto frate Giovanni si parte dalla cima del ramo nel quale egli stava e, discendendo di sotto a tutti li rami, si nascose in sul sodo dello stipite dello arbore e stavasi tutto pensoso. E frate Bonaventura, il quale avea parte preso del calice e parte n'avea versato, salì in quello ramo e in quello luogo onde era disceso frate Giovanni. E stando nel detto luogo, sì gli diventarono l'unghie delle mani unghie di ferro aguzzate e taglienti come rasoi: di che egli si mosse di quello luogo dov'egli era salito, e con empito e furore volea gittarsi contro al detto frate Giovanni per nuocergli.

Ma frate Giovanni, veggendo questo, gridò forte e raccomandossi a Cristo, il quale sedea nel trono: e Cristo al grido suo chiamò santo Francesco e diegli una pietra focaia tagliente e dissegli: «Va' con questa pietra e taglia l'unghie di frate Bonaventura, con le quali egli sì vuole graffiare frate Giovanni, sicché egli non gli possa nuocere». Allora santo Francesco venne e fece siccome Cristo gli avea comandato. E fatto questo, sì venne una tempesta di vento e percosse nello arbore così forte, che li frati ne cadeano a terra, e prima ne cadeano quelli che aveano versato tutto il calice dello spirito della vita, ed erano portati dalli demoni in luoghi tenebrosi e penosi. Ma il detto frate Giovanni, insieme con gli altri che aveano bevuto tutto il calice, furono traslatati dagli agnoli in luogo di vita e di lume eterno e di splendore beato.

E sì intendea e discernea il sopradetto frate Iacopo, che vedea la visione, particolarmente e distintamente ciò che vedea, quanto a' nomi e condizioni e stati di ciascheduno chiaramente. E tanto bastò quella tempesta contro allo arbore, ch'ella cadde e il vento ne la portò. E poi, immantanente che cessò la tempesta, della radice di questo arbore, ch'era d'oro, uscì un altro arbore tutto d'oro, lo quale produsse foglie e fiori e frutti orati. Del quale arbore e della sua dilatazione, profondità, bellezza e odore e virtù, è meglio a tacere che di ciò dire al presente.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo XLIX

Come Cristo apparve a frate Giovanni della Vernia [70].

1890 Fra gli altri savi e santi frati e figliuoli di santo Francesco, i quali, secondo che dice Salomone, sono la gloria del padre, fu a' nostri tempi nella detta provincia della Marca il venerabile e santo frate Giovanni da Fermo, il quale, per lo grande tempo che dimorò nel santo luogo della Vernia ed ivi passò di questa vita, si chiamava pure frate Giovanni della Vernia; però che fu uomo di singulare vita e di grande santità. Questo frate Giovanni, essendo fanciullo secolare, disiderava con tutto il cuore la via della penitenza, la quale mantiene la mondizia del corpo e dell'anima; onde, essendo ben piccolo fanciullo, egli cominciò a portare il coretto di maglia e 'l cerchio del ferro alle carni e fare grande astinenza; e spezialmente quando dimorava con li canonici di santo Pietro di Fermo, li quali viveano splendidamente, egli fuggia le dilizie corporali e macerava lo corpo suo con grande rigidità d'astinenza. Ma avendo in ciò i compagni molto contrari, li quali gli spogliavano il coretto e la sua astinenza in diversi modi impedivano; ed egli inspirato da Dio pensò di lasciare il mondo con li suoi amadori, e offerire sé tutto nelle braccia del Crocifisso, coll'abito del crocifisso santo Francesco. E così fece.

cf. Pr 10,1

Ed essendo ricevuto all'Ordine così fanciullo e commesso alla cura del maestro delli novizi, egli diventò sì ispirituale e divoto, che alcuna volta udendo il detto maestro parlare di Dio, il cuore suo si struggea siccome la cera presso al fuoco; e con così grande suavità di grazia sì si riscaldava nello amore divino, che egli, non potendo istare fermo a sostenere tanta suavità, si levava e come ebbro di spirito sì scorrea ora per l'orto, or per la selva, or per la chiesa, secondo che la fiamma e l'empito dello spirito il sospignea. Poi in processo di tempo la divina grazia continovamente fece questo angelico uomo crescere di virtù in virtù e in doni celestiali e divine elevazioni e ratti, in tanto che alcuna volta la mente sua era levata agli splendori de' cherubini, alcuna volta agli ardori de' serafini, alcuna volta a' gaudii de' beati, alcuna volta ad amorosi ed eccessivi abbracciamenti di Cristo, non solamente per gusti ispirituali dentro, ma eziandio per espressi segni di fuori e gu-

[70] Gli ultimi cinque capitoli dei *Fioretti* ci parlano di questo frate Giovanni da Fermo, dunque marchigiano anch'egli, ma detto «della Verna» per la sua lunga dimora su questo monte; essi formano così il ponte di passaggio alle *Considerazioni sulle stimmate*.

sti corporali. E singularmente per eccessivo modo una volta accese il suo cuore la fiamma del divino amore, e durò in lui cotesta fiamma ben tre anni; nel quale tempo egli ricevea maravigliose consolazioni e visitazioni divine e ispesse volte era ratto in Dio; e brievemente nel detto tempo egli parea tutto affocato e acceso dello amore di Cristo. E questo fu in sul monte santo della Vernia [71].

1891 Ma imperò che Iddio ha singolare cura de' suoi figliuoli, dando loro, secondo i diversi tempi, ora consolazione, ora tribolazione, ora prosperità, ora avversità, siccome e' vede ch'abbisogna loro a mantenersi in umiltà, ovvero per accendere più il loro desiderio alle cose celestiali; piacque alla divina bontà, dopo li tre anni, sottrarre dello detto frate Giovanni questo raggio e questa fiamma del divino amore, e privollo d'ogni consolazione spirituale: di che frate Giovanni rimase sanza lume e sanza amore di Dio e tutto sconsolato e afflitto e addolorato. Per la qual cosa egli così angoscioso se ne andava per la selva discorrendo in qua e in là, chiamando con voce e con pianti e con sospiri il diletto isposo dell'anima sua, il quale s'era nascosto e partito da lui, e sanza la cui presenza l'anima sua non trovava requie né riposo; ma in nessuno luogo né in nessuno modo egli potea ritrovare il dolce Gesù, né rabbattersi a quelli soavissimi gusti ispirituali dello amore di Cristo, come egli era usato. E durogli questa cotale tribulazione per molti dì, nelli quali egli perseverò in continovo piagnere e in sospirare e in pregare Iddio che gli rendesse per sua piatà il diletto isposo dell'anima sua.

Alla perfine, quando piacque a Dio d'avere provato assai la sua pazienza e acceso il suo desiderio, un dì che frate Giovanni s'andava per la detta selva così afflitto e tribolato, per lassezza si puose a sedere accostandosi a uno faggio, e stava colla faccia tutta bagnata di lagrime guatando inverso il cielo, ecco subitamente apparve Gesù Cristo presso a lui nel viottolo onde esso frate Giovanni era venuto, ma non dicea nulla. Veggendolo frate Giovanni e riconoscendolo bene che egli era Cristo, subitamente se gli gittò a' piedi e con ismisurato pianto il pregava umilissimamente e dicea: «Soccorrimi, Signore mio, ché sanza te, salvatore mio dolcissimo, io sto in tenebre

---

[71] Questo periodo, «nel quale tempo... della Vernia», è un'aggiunta dei *Fioretti*; gli *Actus* hanno, nel periodo successivo, «mentre il detto frate Giovanni abitava in un certo luogo», frase tralasciata dal traduttore. Tutta la prova e la scena dell'incontro con Cristo si colloca, dunque, sul monte della Verna. Lassù una cappelletta nella selva rinchiude il tratto di terreno che Cristo avrebbe percorso inseguito da frate Giovanni.

e in pianto; e sanza te, agnello mansuetissimo, io sto in angoscie e in pene e in paura; sanza te, Figliuolo di Dio altissimo, io sto in confusione e in vergogna; sanza te io sono ispogliato d'ogni bene ed accecato, imperò che tu se' Gesù Cristo, vera luce delle anime; sanza te io sono perduto e dannato, imperò che tu se' vita delle anime e vita delle vite; sanza te io sono sterile e arido, però che tu se' fontana d'ogni dono e d'ogni grazia; e sanza te io sono al tutto isconsolato, però che tu se' Gesù nostra redenzione, amore e disiderio, pane confortativo e vino che rallegri i cuori degli agnoli e li cuori di tutti i santi. Allumina me, maestro graziosissimo e pastore piatosissimo, imperò ch'io sono tua pecorella, benché indegna sia».

Ma perché il desiderio dei santi uomini, il quale Iddio indugia ad esaudire, sì li accende a maggiore amore e merito, Cristo benedetto si parte sanza esaudirlo e sanza parlargli niente, e vassene per lo detto viottolo. Allora frate Giovanni si leva suso e corregli dietro e da capo gli si gitta a' piedi, e con una santa importunità sì lo ritiene e con divotissime lagrime il priega e dice: «O Gesù Cristo dolcissimo, abbi misericordia di me tribolato. Esaudiscimi per la moltitudine della tua misericordia e per la verità della tua salute, e rendimi la letizia della faccia tua e del tuo piatoso sguardo, imperò che della tua misericordia è piena tutta la terra». E Cristo ancora si parte e non gli parla niente, né gli dà veruna consolazione; e fa a modo che la madre al fanciullo quando lo fa bramare la poppa, e fasselo venire dietro piangendo, acciò ch'egli la prenda poi più volentieri.

Di che frate Giovanni ancora con maggiore fervore e disiderio seguita Cristo, e giunto che egli fu a lui, Cristo benedetto si rivolge a lui e riguardollo col viso allegro e grazioso, e aprendo le sue santissime e misericordiosissime braccia sì lo abbracciò dolcissimamente: e in quello aprire delle braccia vide frate Giovanni uscire dal sacratissimo petto del Salvatore raggi di luce isplendenti, i quali alluminavano tutta la selva ed eziandio lui nell'anima e nel corpo.

Allora frate Giovanni s'inginocchiò a' piedi di Cristo; e Gesù benedetto, a modo che alla Maddalena, gli porse il piede benignamente a baciare; e frate Giovanni, prendendolo con somma riverenza, il bagnò di tante lagrime che veramente egli parea un'altra Maddalena, e sì dicea divotamente: «Io ti priego, Signore mio, che tu non ragguardi alli miei peccati, ma per la tua santissima passione e per la isparsione del tuo santissimo sangue prezioso, resuscita l'anima mia nella grazia del tuo amore, con ciò sia cosa che questo sia il tuo comandamen-

to, che noi ti amiamo con tutto il cuore e con tutto l'affetto; il quale comandamento nessuno può adempiere sanza il tuo aiuto. Aiutami dunque, amantissimo Figliuolo di Dio, sì ch'io ami te con tutto il mio cuore e con tutte le mie forze».

E stando così frate Giovanni in questo parlare ai pie' di Cristo, fu da lui esaudito e riebbe da lui la prima grazia, cioè della fiamma del divino amore, e tutto si sentì rinnovato e consolato, e conoscendo il dono della divina grazia essere ritornato in lui, sì cominciò a ringraziare Cristo benedetto e a baciare divotamente li suoi piedi. E poi rizzandosi per riguardare Cristo in faccia, Gesù gli stese e porse le sue mani santissime a baciare, e baciate che frate Giovanni l'ebbe, sì si appressò e accostò al petto di Gesù e abbracciollo e baciollo, e Cristo similemente abbracciò e baciò lui. E in questo abbracciare e baciare, frate Giovanni sentì tanto odore divino, che se tutte le spezie odorifere e tutte le cose odorose del mondo fossono istate raunate insieme, sarebbono parute uno puzzo a comparazione di quello odore; e in esso frate Giovanni fu ratto e consolato e alluminato, e durogli quell'odore nell'anima sua molti mesi.

E d'allora innanzi della sua bocca, abbeverata alla fonte della divina sapienza nel sacrato petto del Salvatore, uscivano parole maravigliose e celestiali, le quali mutavano li cuori, che 'n chi l'udiva facevano grande frutto all'anima. E nel viottolo della selva, nel quale stettono i benedetti piedi di Cristo, e per buono spazio d'intorno, sentia frate Giovanni quello odore e vedea quello isplendore sempre, quando v'andava ivi a grande tempo poi.

Ritornando in sé poi frate Giovanni dopo quel ratto e disparendo la presenza corporale di Cristo, egli rimase così alluminato nell'anima, nello abisso della sua divinità (72), che bene che non fosse uomo litterato per umano studio, nientedimeno egli maravigliosamente solvea e dichiarava le sottilissime quistioni ed alte della Trinità divina e li profondi misteri della santa Iscrittura. E molte volte poi, parlando dinanzi al papa e i cardinali e re e baroni e a' maestri e dottori, tutti li mettea in grande stupore per le alte parole e profondissime sentenze che dicea.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

---

(72) Qui il traduttore tralascia una frase molto importante dell'autore latino, il quale, parlando ancora in prima persona, afferma: «come mi ha narrato colui che ascoltò questo dalla bocca di frate Giovanni» (cf. *Actus*, 49,43, in *Fontes Franciscani*, p. 2186).

Capitolo L

Come dicendo messa il dì de' morti, frate Giovanni della Vernia vide molte anime liberate del purgatorio.

1892 Dicendo una volta il detto frate Giovanni la messa il dì dopo Ognissanti per tutte l'anime de' morti, secondo che la Chiesa ha ordinato, offerse con tanto affetto di carità e con tanta piatà di compassione quello altissimo Sacramento (che per la sua efficacia l'anime de' morti desiderano sopra tutti gli altri beni che sopra tutto a loro si possono fare) ch'egli parea tutto che si struggesse per dolcezza di piatà e carità fraterna. Per la qual cosa in quella messa levando divotamente il corpo di Cristo e offerendolo a Dio Padre e pregandolo che per amore del suo benedetto figliuolo Gesù Cristo, il quale per ricomperare le anime era penduto in croce, gli piacesse liberare delle pene del purgatorio l'anime de' morti da lui create e ricomperate; immantanente egli vide quasi infinite anime uscire di purgatorio, a modo che faville di fuoco innumerabili ch'uscissono d'una fornace accesa e videle salire in cielo per li meriti della passione di Cristo, il quale ognindì è offerto per li vivi e per li morti in quella sacratissima ostia, degna d'essere adorata in secula seculorum.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo LI

Del santo frate Iacopo da Fallerone; e come, poi che morì, apparve a frate Giovanni della Vernia.

1893 Al tempo che frate Iacopo da Fallerone [73], uomo di grande santità, era gravemente infermo nel luogo di Molliano nella custodia di Fermo; frate Giovanni della Vernia, il quale dimorava allora al luogo della Massa, udendo della sua infermità, imperò che lo amava come suo caro padre, si puose in orazione per lui pregando Iddio divotamente con orazione mentale ch'al detto frate Iacopo rendesse sanità del corpo, se fusse il meglio dell'anima. E istando in questa divota orazione, fu ratto in estasi e vide in aria un grande esercito d'agnoli e santi

[73] Frate Iacopo da Fallerone, che frate Giovanni della Verna visita moribondo nel convento di Moliano, venendo da quello di Massa, nel finale dell'episodio è ben distinto da frate Iacopo della Massa, a cui egli appare dopo morte, mentre serve la messa.

sopra la cella sua, ch'era nella selva, con tanto splendore, che tutta la contrada dintorno n'era alluminata. E fra questi agnoli vide questo frate Iacopo infermo, per cui egli pregava, istare in vestimenti candidi tutto risplendiente. Vide ancora tra loro il padre beato santo Francesco adornato delle sacre Istimate di Cristo e di molta gloria. Videvi ancora e riconobbevi frate Lucido santo, e frate Matteo antico dal monte Rubbiano e più altri frati, li quali non avea mai veduti né conosciuti in questa vita. E ragguardando così frate Giovanni con grande diletto quella beata schiera di santi, sì gli fu rivelata di certo la salvazione dell'anima del detto frate infermo, e che di quella infermità dovea morire, ma non così di subito, e dopo la morte dovea andare a paradiso, però che convenia un poco purgarsi in purgatorio. Della quale rivelazione il detto frate Giovanni aveva tanta allegrezza per la salute della anima, che della morte del corpo non si sentia niente, ma con grande dolcezza di spirito il chiamava tra se medesimo dicendo: «Frate Iacopo, dolce padre mio; frate Iacopo, dolce mio fratello, frate Iacopo, fedelissimo servo e amico di Dio; frate Iacopo, compagno degli agnoli e consorto de' beati». E così in questa certezza e gaudio ritornò in sé, e incontanente si partì dal luogo e andò a visitare il detto frate Iacopo a Molliano.

E trovandolo sì gravato che appena potea parlare, sì gli annunziò la morte del corpo e la salute e gloria dell'anima, secondo la certezza che ne aveva per la divina rivelazione; di che frate Iacopo tutto rallegrato nello animo e nella faccia, lo ricevette con grande letizia e con giocondo riso ringraziandolo delle buone novelle che gli apportava e raccomandandosi a lui divotamente. Allora frate Giovanni il pregò caramente che dopo la morte sua dovesse tornare a lui a parlargli del suo stato; e frate Iacopo glielo promise, se piacesse a Dio. E dette queste parole, appressandosi l'ora del suo passamento, frate Iacopo cominciò a dire divotamente quello verso del salmo: *In pace in idipsum dormiam et requiescam*, cioè a dire: «In pace in vita eterna m'addormenterò e riposerò»; e detto questo verso, con gioconda e lieta faccia passò di questa vita

Sal 4,9

E poi che fu soppellito, frate Giovanni si tornò al luogo della Massa e aspettava la promessa di frate Iacopo, che tornasse a lui il dì ch'avea detto. Ma il detto dì orando egli, gli apparve Cristo con grande compagnia d'agnoli e santi, tra li quali non era frate Iacopo; onde frate Giovanni, maravigliandosi molto, raccomandollo a Cristo divotamente. Poi il dì seguente, orando frate Giovanni nella selva, gli apparve frate Iacopo accompagnato dagli agnoli, tutto glorioso e tutto lieto,

e dissegli frate Giovanni: «O padre carissimo, perché non se' tu tornato a me il dì che tu mi promettesti?». Rispuose frate Iacopo: «Però ch'io avevo bisogno d'alcuna purgazione; ma in quella medesima ora che Cristo t'apparve e tu me gli raccomandasti, Cristo te esaudì e me liberò d'ogni pena. E allora io apparii a frate Iacopo della Massa, laico santo, il quale serviva messa e vide l'ostia consecrata, quando il prete la levò, convertita e mutata in forma d'uno fanciullo vivo bellissimo, e dissigli: «Oggi con quello fanciullo me ne vo al reame di vita eterna, al quale nessuno puote andare sanza lui». E dette queste parole, frate Iacopo sparì e andossene in cielo con tutta quella beata compagnia degli agnoli, e frate Giovanni rimase molto consolato.

Morì il detto frate Iacopo da Fallerone la vigilia di santo Iacopo apostolo nel mese di luglio, nel sopradetto luogo di Molliano; nel quale per li suoi meriti la divina bontà adoperò dopo la sua morte molti miracoli.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo LII

Della visione di frate Giovanni della Vernia, dove egli conobbe tutto l'ordine della santa Trinità.

1894 Il sopraddetto frate Giovanni della Vernia, imperò che perfettamente aveva annegato ogni diletto e consolazione mondana e temporale, e in Dio aveva posto tutto il suo diletto e tutta la sua speranza, la divina bontà gli donava maravigliose consolazioni e revelazioni, e spezialmente nelle solennità di Cristo; onde appressandosi una volta la solennità della Natività di Cristo, nella quale di certo egli aspettava consolazione da Dio della dolce umanità di Gesù, lo Spirito Santo gli mise nello animo suo sì grande ed eccessivo amore e fervore della carità di Cristo, per la quale egli s'era aumiliato a prendere la nostra umanità, che veramente gli parea che l'anima gli fusse tratta del corpo e ch'ella ardesse come una fornace. Lo quale ardore non potendo sofferire, s'angosciava e struggevasi tutto quanto e gridava ad alta voce, imperò che per lo impeto dello Spirito Santo e per lo troppo fervore dello amore non si potea contenere del gridare. E in quell'ora che quello smisurato fervore, gli venia con esso sì forte e certa la speranza della sua salute, che punto del mondo non credea che, se allora fusse morto, dovesse passare per lo purgatorio. E questo amore gli

durò bene da sei mesi, benché quello eccessivo fervore non avesse così di continovo, ma gli venia a certe ore del dì.

E in questo tempo poi ricevette maravigliose visitazioni e consolazioni da Dio; e più volte fu ratto, siccome vide quel frate il quale da prima iscrisse queste cose [74]. Tra le quali, una notte fu sì elevato e ratto in Dio, che vide in lui creatore tutte le cose create e celestiali e terrene e tutte le loro perfezioni e gradi e ordini distinti. E allora conobbe chiaramente come ogni cosa creata si presentava al suo Creatore, e come Iddio è sopra e dentro e di fuori e dallato a tutte le cose create. Appresso conobbe uno Iddio in tre persone e tre persone in uno Iddio, e la infinita carità la quale fece il Figliuolo di Dio incarnare per obbidienza del Padre. E finalmente conobbe in quella visione siccome nessuna altra via era, per la quale l'anima possa andare a Dio e avere vita eterna, se non per Cristo benedetto, il quale è via e verità e vita dell'anima. cf. Gv 14,6

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Capitolo LIII

Come, dicendo messa, frate Giovanni della Vernia cadde come fosse morto.

1895 Al detto frate Giovanni in nel sopraddetto luogo di Molliano, secondo che recitarono li frati che vi erano presenti, addivenne una volta questo mirabile caso, che la prima notte dopo l'ottava di santo Lorenzo e infra l'ottava dell'Assunzione della Donna, avendo detto mattutino in chiesa con gli altri frati, e sopravvenendo in lui l'unzione della divina grazia, e' se ne andò nell'orto a contemplare la passione di Cristo e a disporsi con tutta la sua devozione a celebrare la messa, la quale gli toccava la mattina a cantare. Ed essendo in contemplazione della parola della consecrazione del corpo di Cristo, cioè: *Hoc est corpus meum*, e considerando la infinita carità di Cristo, per la quale egli ci volle non solamente comperare col suo sangue prezioso, ma eziandio lasciarci per cibo delle anime il suo corpo e sangue degnissimo; gli cominciò a crescere in tanto fervore e in tanta soavità l'amore del dolce Gesù, che già non potea più sostenere l'anima sua tanta dolcezza, ma

[74] Il traduttore qui si distingue dall'autore, che sarebbe frate Ugolino da Montegiorgio. Negli *Actus* è invece affermato in prima persona: «come io stesso più volte ho visto *oculata fide* e molti altri frequentemente hanno constatato» (cf. *Actus*, 56,8, in *Fontes Franciscani*, p. 2195).

gridava forte e come ebbro di spirito tra se medesimo non ristava di dire: *Hoc est corpus meum*: però che dicendo queste parole, gli parea vedere Cristo benedetto con la vergine Maria e con moltitudine d'agnoli. E in questo dire era alluminato dallo Spirito Santo di tutti i profondi e alti misteri di quello altissimo Sacramento.

E fatta che fu l'aurora, egli entrò in chiesa con quel fervore di spirito e con quella ansietà e con quello dire non credendo essere udito né veduto da persona, ma in coro era alcuno frate in orazione, il quale udiva e vedeva tutto. E non potendo in quello fervore contenersi per l'abbondanza della divina grazia, gridava ad alta voce, e tanto stette in questo modo, che fu ora di dire messa; onde egli s'andò a parare allo altare e cominciò la messa. E quanto piu procedeva oltre, tanto più gli cresceva l'amore di Cristo e quello fervore della divozione, col quale e' gli era dato uno sentimento di Dio ineffabile, il quale egli medesimo non sapea né potea poi esprimere con la lingua. Di che temendo egli che quello fervore e sentimento di Dio crescesse tanto che gli convenisse lasciare la messa, fu in grande perplessità e non sapea che parte si prendere, o di procedere oltre nella messa o di stare a aspettare. Ma imperò che altra volta gli era addivenuto simile caso, e 'l Signore avea sì temperato quello fervore che non gli era convenuto lasciare la messa; confidandosi di potere così fare questa volta, con grande timore si mise a procedere oltre nella messa; e pervenendo insino al prefazio della Donna, gli cominciò tanto a crescere la divina illuminazione e la graziosa soavità dello amore di Dio, che vegnendo a *Qui pridie quam*, appena potea sostenere tanta soavità e dolcezza. Finalmente giugnendo all'atto della consecrazione, e detto la metà delle parole sopra l'ostia, cioè *Hoc est enim*; per nessuno modo potea procedere più oltre, ma pure repetia queste medesime parole, cioè *Hoc est enim*; e la cagione perché non potea procedere più oltre, si era che e' sentia e vedea la presenza di Cristo con moltitudine di agnoli, la cui maestà non potea sofferire; e vedea che Cristo non entrava nella ostia, né ovvero che l'ostia non si transustanziava nel corpo di Cristo se egli non proferia l'altra metà delle parole, cioè *corpus meum*. Di che stando egli in questa ansietà e non procedendo più oltre, il guardiano e gli altri frati ed eziandio molti secolari ch'erano in chiesa ad udire la messa, s'appressarono allo altare e stavano ispaventati a vedere e a considerare gli atti di frate Giovanni; e molti di loro piagnevano per divozione. Alla perfine, dopo grande spazio, cioè quando piacque a Dio, frate Giovanni proferì *corpus meum*

ad alta voce; e di subito la forma del pane isvanì, e nell'ostia apparì Gesù Cristo benedetto incarnato e glorificato, e dimostrogli la umiltà e carità la quale il fece incarnare della vergine Maria e la quale il fa venire ognindì nelle mani del sacerdote quando consacra l'ostia. Per la qual cosa egli fu più elevato in dolcezza di contemplazione. Onde levato ch'egli ebbe l'ostia e il calice consacrato, egli fu ratto fuori di se medesimo, ed essendo l'anima sospesa dalli sentimenti corporali, il corpo suo cadde indietro, e se non che fu sostenuto dal guardiano, il quale gli stava dietro, cadea supino in terra. Di che, accorrendovi li frati e li secolari ch'erano in chiesa, uomini e donne, ne fu portato in sagrestia come morto, imperò che il corpo suo era raffreddato come corpo morto, e le dita delle mani si erano rattrappate sì forte che non si poteano appena distendere punto o muovere. In questo modo giacque così tramortito ovvero ratto insino a terza, ed era di state.

E (75) però ch'io, il quale fui a questo presente, disiderava molto di sapere quello che Iddio avea adoperato inverso lui, immantanente che egli fu ritornato in sé, andai a lui e priega 'lo per la carita di Dio ch'egli mi dovesse dire ogni cosa. Onde egli, perché si fidava molto di me, mi innarrò ogni cosa molto per ordine, e tra l'altre cose egli mi disse che, considerando egli il corpo e 'l sangue di Gesù Cristo anche innanzi, il suo cuore era liquido come una cera molto istemperata, e la carne sua gli parea che fosse sanza ossa per tale modo, che quasi non potea levare le braccia né le mani a fare il segno della croce sopra l'ostia né sopra il calice. Anche sì mi disse che, innanzi che si facesse prete, gli era stato rivelato da Dio ch'egli dovea venire meno nella messa; ma, però che già avea detto molte messe e non gli era quello addivenuto, pensava che la rivelazione non fosse stata da Dio. E nientedimeno cinque anni innanzi all'Assunzione della Donna, nella quale il sopraddetto caso gli addivenne, anco gli era da Dio istato rivelato che in quel caso gli avea a divenire intorno alla detta festa dell'Assunzione; ma poi non se ne ricordava della detta rivelazione.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

---

(75) A questo punto del grande mistero che sta narrando, l'autore (frate Ugolino) compare in prima persona: usufruendo di un rapporto di fiducia con frate Giovanni, lo richiede di particolari spiegazioni su quell'estasi. E così, con questo spunto di vera storia e autobiografia, si conclude quel libro dei *Fioretti* che, particolarmente nella prima parte, ha potuto dare l'impressione di una voluta figurazione o trasfigurazione della storia per virtù di scrittura poetica o mistica.

DELLE SACRE SANTE ISTIMATE DI SANTO FRANCESCO

E DELLE LORO CONSIDERAZIONI [76]

1896 In questa parte vederemo con divota considerazione delle gloriose, sacrate e sante istimate del beato padre nostro messere santo Francesco, le quali egli ricevette da Cristo in sul santo monte della Vernia; e imperò che le dette istimate furono cinque, secondo le cinque piaghe del nostro Signore Gesù Cristo, e però questo trattato avrà cinque considerazioni.

– La prima considerazione sarà del modo come santo Francesco pervenne al monte santo della Vernia.
– La seconda considerazione sì sarà della vita e conversazione, ch'egli ebbe e tenne con li suoi compagni in sul detto santo monte.
– La terza considerazione sarà della apparizione serafica e impressione delle sacratissime istimate.
– La quarta considerazione sarà come santo Francesco iscese del monte della Vernia, poi ch'egli ebbe ricevute le sacre istimate, e tornò a Santa Maria degli Agnoli.
– La quinta considerazione sarà di certe apparizioni e rivelazioni divine fatte dopo la morte di santo Francesco a santi frati e altre divote persone, delle dette sacre e gloriose istimate.

(76) Le cinque *Considerazioni sulle stimmate*, pur attingendo qualche pagina dagli *Actus*, rivelano nel traduttore una più ampia libertà sia nella traduzione sia attingendo copiosamente ad altre fonti. Allo stato attuale delle ricerche però non si è scoperto nessun'opera o trattato sulle stimmate che possa chiamarsi, anche lontanamente, l'originale, per cui bisogna concludere che è l'autore che scrive di suo queste cinque *Considerazioni*, dandocene in apertura il tema e il sommario. Naturalmente usufruisce con abbondanza della *LegM* di san Bonaventura. Pur ammirando le bellissime pagine che Tommaso da Celano e san Bonaventura dedicano a questo grande prodigio, che si è compiuto sulla Verna, queste *Considerazioni* ricostruiscono quella mirabile storia con una completezza unica e con una tonalità così semplice ed estatica che il prodigio, pur vivo in tutta la sua ricchezza sovrumana, diventa accessibile, familiare.

Della prima considerazione
delle sacre sante istimate.

1897 Quanto alla prima considerazione, è da sapere che santo Francesco, in età di quarantatré anni, nel mille ducento ventiquattro (77), spirato da Dio si mosse della valle di Spuleto per andare in Romagna con frate Lione suo compagno; e andando passò a pie' del castello di Montefeltro, nel quale castello si facea allora un grande convito e corteo per la cavalleria nuova d'uno di quelli conti di Montefeltro. E udendo santo Francesco questa solennità che vi si facea, e che ivi erano raunati molti gentili uomini di diversi paesi, disse a frate Lione: «Andiamo quassù a questa festa, però che con lo aiuto di Dio noi faremo alcuno frutto spirituale».

Tra gli altri gentili uomini che vi erano venuti di quella contrada a quello corteo, sì v'era uno grande e anche ricco gentile uomo di Toscana, e aveva nome messere Orlando da Chiusi di Casentino, il quale per le maravigliose cose ch'egli avea udito della santità e de' miracoli di santo Francesco, sì gli portava grande divozione e avea grandissima voglia di vederlo e d'udirlo predicare.

Giugne santo Francesco a questo castello ed entra e vassene in sulla piazza, dove era raunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini, e in fervore di spirito montò in su uno muricciuolo e cominciò a predicare proponendo per tema della sua predica questa parola in volgare: *Tanto è quel bene ch'io aspetto, che ogni pena m'è diletto*. E sopra questo tema, per dittamento dello Spirito Santo, predicò sì divotamente e sì profondamente, provandolo per diverse pene e martìri de' santi apostoli e de' santi martiri e per le dure penitenze di santi confessori, per molte tribulazioni e tentazioni delle sante vergini e degli altri santi, che ogni gente stava con gli occhi e con la mente sospesa inverso di lui, e attendeano come se parlasse uno agnolo di Dio. Tra li quali il detto messere Orlando, toccato nel cuore da Dio per la maravigliosa predicazione di santo Francesco, si puose in cuore d'ordinare e ragionare con lui, dopo la predica, de' fatti dell'anima sua.

(77) L'autore condensa tutti i rapporti di Francesco con la Verna in quest'unica data, mentre è certo che egli vi si recò altre volte. Iniziamo con la partecipazione alla festa dell'investitura di un nuovo cavaliere nel castello di San Leo in Montefeltro, ove è presente il conte Orlando di Chiusi. Sulla piazza del castello si sta forse svolgendo un torneo di menestrelli. Francesco sale su un muretto e, propostosi un tema cortese, svolge un discorso infuocato sul più grande bene, che è Dio.

1898 Onde, compiuta la predica, egli trasse santo Francesco da parte e dissegli: «O padre, io vorrei ordinare teco della salute dell'anima mia». Rispuose santo Francesco: «Piacemi molto; ma va' istamani e onora gli amici tuoi che t'hanno invitato alla festa e desina con loro, e dopo desinare parleremo insieme quanto ti piacerà». Vassene adunque messere Orlando a desinare, e dopo desinare torna a santo Francesco, e sì ordina e dispone con esso lui i fatti dell'anima sua pienamente. E in fine disse questo messere Orlando a santo Francesco: «Io ho in Toscana uno monte divotissimo il quale si chiama il monte della Vernia [78], lo quale è molto solitario e salvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalle gente, o a chi desidera vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri lo ti donerei a te e a' tuoi compagni per salute dell'anima mia». Udendo santo Francesco così liberale profferta di quella cosa ch'egli desiderava molto, ne ebbe grandissima allegrezza, e laudando e ringraziando in prima Iddio e poi il predetto messere Orlando, sì gli disse così: «Messere, quando voi sarete tornato a casa vostra, io sì manderò a voi de' miei compagni e voi sì mostrerete loro quel monte; e s'egli parrà loro atto ad orazione e a fare penitenza, insino a ora io accetto la vostra caritativa profferta». E detto questo, santo Francesco si parte: e compiuto ch'egli ebbe il suo viaggio, sì ritornò a Santa Maria degli Agnoli; e messere Orlando similmente, compiuta ch'egli ebbe la solennità di quello corteo, sì ritornò al suo castello che si chiamava Chiusi, il quale era presso alla Vernia a uno miglio.

1899 Tornato dunque che santo Francesco fu a Santa Maria degli Agnoli, egli sì mandò due de' suoi compagni al detto messere Orlando; i quali giugnendo a lui, furono con grandissima allegrezza e carità da lui ricevuti. E volendo egli mostrare loro il monte della Vernia, sì mandò con loro bene da cinquanta uomini armati, acciò che li difendessino dalle fiere salvatiche. E così accompagnati, questi frati salirono in sul monte e cercarono diligentemente, e alla perfine vennero a una parte del monte molto divota e molto atta a contemplare, nella quale parte sì era alcuna pianura, e quello luogo sì scelsono per abitazione loro e di santo Francesco. E insieme coll'aiuto di quelli uomini armati ch'erano in loro compagnia feciono alcuna

[78] La Verna, o semplicemente Verna, cima montagnosa a venticinque chilometri da Bibbiena, con alto strapiombo da un lato. All'offerta di donazione, segue la visita del monte da parte di due frati assieme a una compagnia di uomini armati, mandati dal conte Orlando.

celluzza di rami d'arbori; e così accettarono e presono, nel nome di Dio, il monte della Vernia e il luogo de' frati in esso monte, e partironsi e tornarono a santo Francesco. E giunti che furono a lui, sì gli recitarono come e in che modo eglino aveano preso il luogo in sul monte della Vernia, attissimo alla orazione e a contemplazione. Udendo santo Francesco questa novella, si rallegrò molto e, laudando e ringraziando Iddio, parla a questi frati con allegro viso e dice così: «Figliuoli miei, noi ci appressiamo alla quaresima nostra di santo Michele arcangelo: io credo fermamente che sia volontà di Dio che noi facciamo questa quaresima in sul monte della Vernia, il quale per divina dispensazione ci è stato apparecchiato acciò che a onore e gloria di Dio e della sua gloriosa vergine Maria e de' santi agnoli noi con penitenza meritiamo da Cristo la consolazione di consacrare quel monte benedetto».

1900 E allora detto questo (79), santo Francesco si prese seco frate Masseo da Marignano d'Ascesi, il quale era uomo di grande senno e di grande eloquenza, e frate Agnolo Tancredi da Rieti, il quale era molto gentile uomo ed era stato cavaliere nel secolo, e frate Lione, il quale era uomo di grande semplicità e purità (per la quale cosa santo Francesco molto l'amava e quasi ogni suo secreto gli revelava); e con questi tre frati santo Francesco si puose in orazione, e poi finita l'orazione raccomandò sé e li predetti compagni alle orazioni de' frati che rimanieno, e mossesi con quelli tre nel nome di Gesù Cristo crocifisso per andare al monte della Vernia. E movendosi, santo Francesco chiamò uno de' tre compagni, ciò fu frate Masseo, e sì gli disse così: «Tu, frate Masseo, sì sarai nostro guardiano e nostro prelato in questo viaggio, cioè mentre che noi andremo e staremo insieme, e sì osserveremo la nostra usanza che, o noi diremo l'ufficio o noi parleremo di Dio o noi terremo silenzio, e non penseremo innanzi né di mangiare né di bere né del dormire: ma quando sarà l'ora dello albergare, noi accatteremo uno poco di pane, e sì ci ristaremo e riposeremoci in quel luogo che Dio ci apparecchierà». Allora questi tre compagni inchinaron i capi, e facendosi il segno della croce andarono oltre.

(79) Da questo punto la narrazione riguarda ora la prima ora l'ultima salita alla Verna. I fatti che accadono lungo questo viaggio hanno offerto materia abbondante ai pittori: Francesco procede sull'asinello; il conducente lo esorta a essere quel santo che tutti dicono; la fonte fatta scaturire per dissetare quel povero uomo sfinito dal viaggio e dal caldo; il saluto augurale degli uccelli.

1901 E la prima sera giunsono a uno luogo di frati e ivi albergarono; la seconda sera, tra per lo mal tempo e perché erano istanchi, non poteano giugnere a uno luogo di frati né a villa nessuna, e sopraggiugnendo la notte col mal tempo, si ricoverarono ad albergo in una chiesa abbandonata e disabitata, e ivi si puosono a riposare. E dormendo li compagni, santo Francesco si gettò in orazione; ed eccoti, in su la prima vigilia della notte, venire una grande moltitudine di demoni ferocissimi con romore e stroppicciò grandissimo, e cominciarono fortemente a dargli battaglia e noia; onde l'uno lo pigliava di qua e l'altro di là: l'uno lo tirava in giù e l'altro in su; l'uno il minacciava d'una cosa e l'altro gliene rimproverava un'altra, e così in diversi modi si ingegnavano di sturbarlo dalla orazione; ma non poteano, perché Iddio sì era con lui. Onde quando santo Francesco ebbe assai sostenute queste battaglie de' demoni, egli cominciò a gridare ad alte voci: «O spiriti dannati, voi non potete niente se non quanto la mano di Dio vi permette: e però dalla parte dello onnipotente Iddio io vi dico che voi facciate nel corpo mio ciò che vi è permesso da Dio, con ciò sia cosa che io lo sostegna volentieri, perch'io non ho maggiore nemico che il corpo mio; e però se voi per me fate vendetta del mio nemico, voi sì mi fate troppo grande servigio». E allora i demoni con grandissimo empito e furia sì lo presono e incominciaronlo a strascinare per la chiesa e fargli troppo maggiore molestia e noia che prima. E santo Francesco cominciò allora a gridare e dire: «Signore mio Gesù Cristo, io ti ringrazio di tanto amore e carità quanto tu mostri verso di me; ché è segno di grande amore, quando il Signore punisce bene il servo di tutti i suoi difetti in questo mondo, acciò che non ne sia punito nell'altro. E io son apparecchiato a sostenere allegramente ogni pena e ogni avversità che tu, Iddio mio, mi vuogli mandare per li miei peccati». Allora li demoni, confusi e vinti dalla sua costanza e pazienza, si partirono; e santo Francesco in fervore di spirito esce dalla chiesa ed entra in uno bosco che era ivi presso, e ivi si gitta in orazione e con prieghi e con lagrime e con picchiare di petto cerca di trovare Gesù Cristo sposo e diletto dell'anima sua. E finalmente trovandolo nel secreto della anima sua, ora gli parlava riverente come a signore, ora gli rispondeva come a suo giudice, ora il pregava come padre, ora gli ragionava come ad amico. In quella notte e in quel bosco i compagni suoi, poiché s'erano desti e istavano ad ascoltare e considerare quello che faceva, sì il vidono e udirono con pianti e con voci pregare divotamente la divina misericordia per li peccatori. Fu allora

udito e veduto piagnere ad alta voce la passione di Cristo, come s'egli la vedesse corporalmente. In questa notte medesima il vidono orare, colle braccia raccolte in modo di croce, per grande spazio sospeso e sollevato da terra e attorniato da una nuvola splendente. E così, in questi santi esercizi, tutta quella notte passò sanza dormire.

1902 E di poi il mattino, conoscendo li compagni che, per la fatica della notte che passò sanza dormire, santo Francesco era troppo debole del corpo e male arebbe potuto camminare a piedi, se ne andarono a uno povero lavoratore della contrada, e sì gli chiesono per l'amore di Dio il suo asinello in prestanza per frate Francesco loro padre, il quale non puote andare a piede. Udendo costui ricordare frate Francesco, sì li domandò: «Siete voi di quelli frati di quello frate Francesco d'Ascesi, del quale si dice cotanto bene?». Rispondono li frati che sì e che per lui veramente eglino addomandano il somiere. Allora questo buono uomo con grande divozione e sollecitudine sì apparecchiò l'asinello e menollo a santo Francesco, e con grande riverenza vel fece salire suso. E camminarono oltre, e costui con loro dietro al suo asinello.

E poiché furono iti oltre un pezzo, disse il villano a santo Francesco: «Dimmi, se' tu frate Francesco d'Ascesi?». Risponde santo Francesco che sì. «Ora t'ingegna dunque, disse il villano, d'essere così buono come tu se' tenuto da ogni gente, perciò che molti hanno grande fede in te, e però io ti ammonisco che in te non sia altro che quello che la gente ne spera». Udendo santo Francesco queste parole, non si isdegnò d'essere ammonito da uno villano, e non disse tra se medesimo: Che bestia è costui che m'ammonisce?, siccome direbbono oggi molti superbi che portano la cappa, ma immantanente si gittò in terra dello asino e inginocchiossi dinanzi a costui e baciogli i piedi, e sì lo ringrazia umilemente perch'egli avea degnato d'ammonirlo così caritativamente. Allora il villano insieme con li compagni di santo Francesco con grande divozione sì lo levarono da terra e ripuosonlo in su l'asino; e camminarono oltre.

E giunti che furono forse a mezza la salita del monte, perch'era il caldo grandissimo e la salita faticosa, a questo villano sì dà la sete grandissima, in tanto che cominciò a gridare dopo santo Francesco, dicendo: «Oimè! che io mi muoio di sete; ché se io non ho qualche cosa da bere, io trafelerò immantanente». Per la quale cosa santo Francesco iscende dall'asino e gittasi in orazione; e tanto sì stette ginocchioni colle mani levate al cielo, che conobbe per rivelazione che Iddio l'avea

esaudito. E allora disse al villano: «Corri, va' tosto a quella pietra, e quivi troverai l'acqua viva la quale Cristo in questa ora, per la sua misericordia, ha fatta uscire da quella pietra». Corre costui a quello luogo che santo Francesco sì gli avea mostrato, e trova una fonte bellissima, per virtù della orazione di santo Francesco prodotta dal sasso durissimo, e bevvene copiosamente e fu confortato. E bene apparve che quella fonte fusse da Dio prodotta miracolosamente per li prieghi di santo Francesco, perciò che né prima né poi in quello luogo si vide giammai fonte d'acqua, né acqua presso a quello luogo a grande ispazio. Fatto questo, santo Francesco con li compagni e col villano ringraziarono Iddio del miracolo mostrato; e camminarono oltre.

1903 E appressandosi a pie' del sasso proprio della Vernia, sì piacque a santo Francesco di riposarsi una volta sotto a una quercia che era in sulla via, ed evvi ancora; e istando sotto ad essa, santo Francesco cominciò a considerare la disposizione dello luogo e del paese; e istando in questa considerazione, eccoti venire una grande torma di diversi uccelli li quali con cantare e con battere l'ali mostravano tutti grandissima festa e allegrezza; e attorniarono santo Francesco in tale modo, che alquanti se li puosono in sul capo, alquanti in sulle spalle, alquanti in sulle braccia, alquanti in grembo e alquanti a' pie' d'intorno. Vedendo questo i suoi compagni e il villano e maravigliandosi, santo Francesco tutto allegro in ispirito disse così: «Io credo, carissimi fratelli, ch'al nostro Signore Gesù Cristo piace che noi abitiamo in questo monte solitario, poiché tanta allegrezza ne mostrano della nostra venuta le nostre sirocchie e fratelli uccelli». E dette queste parole, si levarono suso e camminarono oltre, e finalmente pervennono al luogo ch'aveano in prima preso i suoi compagni.

E questo è quanto alla prima considerazione, cioè come santo Francesco pervenne al monte santo della Vernia.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Della seconda considerazione delle sacre sante istimate.

1904 La seconda considerazione si è della conversazione di santo Francesco co' compagni in sul detto monte.

E quanto a questa è da sapere che, udendo messere Orlando che santo Francesco con tre compagni era salito per abitare in sul monte della Vernia, ebbe grandissima allegrezza, e il

dì seguente si mosse egli con molti del suo castello e vennono a visitare santo Francesco, portando del pane e del vino e delle altre cose da vivere, per lui e per li suoi compagni [80]. E giugnendo lassù, sì li trovò stare in orazione; e appressandosi a loro, sì li salutò. Allora santo Francesco si dirizzò e con grandissima carità e allegrezza ricevette messere Orlando con la sua compagnia. E fatto questo, sì si puosono a ragionare insieme; e dopo ch'ebbero ragionato e santo Francesco l'ebbe ringraziato del divoto monte che gli avea donato e della sua venuta, egli sì lo pregò che gli facesse fare una celluzza povera a piede d'uno faggio bellissimo, il quale era di lunge dal luogo de' frati per una gittata di pietra, però che quello gli parea luogo molto divoto e atto alla orazione. E messere Orlando immantanente la fece fare; e, fatto questo, però che s'appressava la sera ed era tempo da partirsi, e santo Francesco innanzi che si partissino predicò loro un poco; e poi, predicato ch'egli ebbe e dato loro la benedizione, messere Orlando dovendosi partire, egli chiamò da parte santo Francesco e li compagni e disse loro così: «Frati miei carissimi, e' non è mia intenzione che in questo monte salvatico voi sosteniate nessuna necessità corporale, per la quale voi possiate meno attendere alle cose spirituali; e però io voglio, e questo vi dico per tutte le volte, che a casa mia voi mandiate sicuramente per ogni vostro bisogno. E se voi faceste il contrario, io l'avrei da voi molto per male». E detto questo, si partì con la sua compagnia e tornossi al castello.

1905 Allora santo Francesco fece sedere li suoi compagni e sì gli ammaestrò del modo e della vita che doveano tenere eglino e chiunque religiosamente sì vuole vivere ne' romitori. E tra l'altre cose, singularmente sì impuose loro la osservanza della santa povertà, dicendo: «Non ragguardate tanto la caritatevole profferta di messere Orlando, ché voi in cosa nessuna offendiate la nostra donna, madonna santa povertà. Abbiate di certo che, quanto noi più ischiferemo la povertà, tanto più il mondo ischiferà noi e più necessità patiremo; ma se noi abbracceremo bene stretta la santa povertà, il mondo ci verrà dietro e nutricheracci copiosamente. Iddio ci ha chiamati in questa santa Religione per la salute del mondo, e ha posto questo patto tra noi e 'l mondo, che noi diamo al mondo buo-

[80] L'inizio della *seconda considerazione* riporta alla prima dimora sulla Verna. Con la partenza del conte Orlando si ritorna all'ultima dimora. Francesco inizia il suo isolamento più completo vivendo nella «cella del faggio» (poi convertita nella cappellina «della Maddalena»).

no esempio e 'l mondo ci provegga nelle nostre necessità. Perseveriamo dunque in nella santa povertà, però ch'ella è via di perfezione ed è arra e pegno delle nostre ricchezze». E dopo molte belle e divote parole e ammaestramenti di cotesta materia, sì conchiuse dicendo: «Questo è il modo di vivere, il quale io impongo a me e a voi. E però che mi veggio appressare alla morte, io m'intendo di stare solitario e ricogliermi con Dio e dinanzi a lui piagnere li miei peccati; e frate Lione, quando gli parrà, mi recherà un poco di pane e un poco d'acqua; e per nessuna cagione lasciate venire a me nessuno secolare, ma voi rispondete loro per me». E dette queste parole, diede loro la benedizione e andossene alla cella del faggio; e li compagni si rimasono nel luogo, con fermo proponimento di osservare li comandamenti di santo Francesco.

1906 Ivi a pochi dì, istandosi santo Francesco allato alla detta cella e considerando la disposizione del monte [81] e meravigliandosi delle grandissime fessure e aperture di sassi grandissimi, si puose in orazione; e allora gli fu rivelato da Dio che quelle fessure così maravigliose erano state fatte miracolosamente, nell'ora della passione di Cristo, quando, secondo che dice il Vangelista, le pietre si spezzarono. E questo volle Iddio che singularmente appresse in su quel monte della Vernia, perché quivi si dovea rinnovare la passione del nostro Signore Gesù Cristo, nell'anima sua per amore e compassione, e nel corpo suo per impressione delle sacre sante istimate. Avuta ch'ebbe santo Francesco quella rivelazione, immantanente si rinchiude in cella e tutto si ricoglie in sé medesimo e sì si dispone attendere al misterio di questa rivelazione. E d'allora inanzi santo Francesco per la continova orazione cominciò ad assaggiare più spesso la dolcezza della divina contemplazione, per la quale egli ispesse volte era sì ratto in Dio, che corporalmente egli era veduto da' compagni elevato di terra e ratto fuori di sé.

cf. Mt 27,51

1907 In questi cotali ratti contemplativi sì gli erano rivelate da Dio non solamente le cose presenti e le future, ma eziandio li segreti pensieri e gli appetiti de' frati, siccome in sé medesimo provò frate Lione suo compagno in quel dì [82]. Il quale frate

---

(81) L'autore predispone delicatamente i primi segni o preavvisi del grande dramma: la montagna è spezzata da grandi fessure, e Dio rivela a Francesco che ciò avvenne al momento della passione del Signore, «perché quivi si dovea rinnovare la passione del nostro Signore Gesù Cristo».

(82) È l'occasione della famosa pergamena con le *Laudi di Dio* e la *Benedizione a frate Leone* (cf. *2Cel* 49), con le postille di frate Leone, conservata in reliquiario nella sacrestia della basilica di San Francesco in Assisi.

Lione sostenendo dal demonio una grandissima tentazione non carnale ma spirituale, sì gli venne grande voglia d'avere qualche cosa divota scritta di mano di santo Francesco, e pensavasi che, s'e' l'avesse, quella tentazione si partirebbe in tutto o in parte. Avendo questo desiderio, per vergogna e per reverenza non avea avuto ardire di dirlo a santo Francesco; ma a cui nol disse frate Lione, sì lo rivelò lo Spirito Santo. Di che santo Francesco sì il chiamò a sé e fecesi recare il calamaro e la penna e la carta; e con la sua mano iscrisse una lauda di Cristo, secondo il desiderio del frate, e nel fine fece il segno del Tau e diegliela dicendo: «Te', carissimo frate, questa carta, e infino alla morte tua la guarda diligentemente. Iddio ti benedica e guarditi contro ogni tentazione. Perché tu abbi delle tentazioni, non ti sgomentare; però che allora ti reputo io amico e più servo di Dio e più ti amo, quanto più se' combattuto dalle tentazioni. Veramente io ti dico che nessuno si dee riputare perfetto amico di Dio insino a tanto che non è passato per molte tentazioni e tribulazioni». Ricevendo frate Lione questa scritta con somma divozione e fede, subitamente ogni tentazione si partì; e, tornandosi al luogo, narrò alli compagni con grande allegrezza quanta grazia Iddio gli avea fatta nel ricevere quella scritta di santo Francesco; e riponendola e serbandola diligentemente con essa fecero poi li frati molti miracoli.

1908 E da quella ora innanzi il detto frate Lione con grande purità e buona intenzione cominciò ad iscrutare e considerare sollecitamente la vita di santo Francesco, e per la sua purità egli si meritò di vedere più e più volte santo Francesco ratto in Dio e sospeso da terra, alcuna volta in spazio d'altezza di tre braccia, alcuna volta di quattro, alcuna volta insino all'altezza del faggio e alcuna volta lo vide levato in aria tanto alto e attorniato di tanto splendore, ch'egli appena il potesse vedere. E che facea questo semplice frate quando santo Francesco era sì poco elevato da terra ch'egli il potea aggiugnere? Andava costui pianamente ed abbracciavagli i piedi, baciavali e con lagrime diceva: «Iddio mio, abbi misericordia di me peccatore e per li meriti di questo santo uomo fammi trovare la grazia tua». E una volta tra l'altre, istando egli così sotto i piedi di santo Francesco quando egli era tanto elevato da terra che non lo potea toccare, egli vide una cedola iscritta di lettere d'oro discendere di cielo e porsi in sul capo di santo Francesco, nella quale cedola erano iscritte queste parole: *Qui è la grazia di Dio*; e poi che l'ebbe letta, sì la vide ritornare in cielo.

1909 Per lo dono di questa grazia di Dio ch'era in lui, santo Francesco non solamente era ratto in Dio per contemplazione

estatica, ma eziandio alcuna volta era confortato da visitazione angelica. Onde istandosi un dì santo Francesco e pensando della sua morte e dello stato della sua Religione dopo la vita sua, e dicendo: «Signore Iddio, che sarà, dopo la mia morte, della tua famiglia poverella, la quale per la tua benignità hai commessa a me peccatore? chi li conforterà? chi li correggerà? chi ti pregherà per loro?» e simiglianti parole dicendo; sì gli apparve l'agnolo mandato da Dio e confortandolo disse così: «Io ti dico da parte di Dio che la professione dell'Ordine tuo non mancherà insino al dì del giudicio e non sarà niuno sì grande peccatore, che se egli amerà di cuore l'Ordine tuo, egli non truovi misericordia da Dio; e nessuno che per malizia perseguiti l'Ordine tuo potrà lungamente vivere. E appresso, nessuno molto reo nell'Ordine tuo, il quale non corregga la sua vita, potrà molto perseverare nell'Ordine. E però non ti contristare se nella tua Religione tu vedi alcuni frati non buoni, li quali non osservano la Regola come debbono, e non pensare però che questa Religione venga meno; imperò che sempre ve ne saranno molti e molti li quali serveranno perfettamente la vita del Vangelo di Cristo e la purità della Regola; e quelli cotali immantanente dopo la vita corporale se ne andranno a vita eterna sanza passare punto per purgatorio. Alquanti la serveranno, ma non perfettamente, e quelli anzi che vadano al paradiso saranno in purgatorio, ma il tempo della loro purgazione ti sarà commesso da Dio. Ma di coloro che non osservano punto della Regola, non te ne curare, dice Iddio, però che non se ne cura egli». E dette queste parole, l'agnolo si partì e santo Francesco rimase tutto confortato e consolato.

1910 Appressandosi poi alla festa della Assunzione della nostra Donna ([83]), e santo Francesco cerca opportunità di luogo più solitario e segreto nel quale egli possa più solitario fare la quaresima di santo Michele arcagnolo, la quale cominciava per la detta festa della Assunzione. Ond'egli chiama frate Lione e dicegli così: «Va' e sta' in sulla porta dell'oratorio del luogo de' frati, e quando io ti chiamerò, e tu torna a me». E va frate Lione e sta in sulla porta, e santo Francesco si dilunga un pez-

([83]) Incomincia la quaresima di san Michele, dall'Assunzione (15 agosto) alla festa di san Michele arcangelo (29 settembre). Si costruisce una celluzza più isolata, gettando un'asse per superare una spaccatura «molto orribile e paurosa» di un masso enorme. Viene stabilito il segnale di richiamo: il versetto con il quale si incomincia l'ufficiatura di mattutino: *Domine, labia mea aperies* (Signore, apri le mie labbra: Sal 50,17). Francesco doveva rispondere con la seconda parte: *Et os meum annuntiabit laudem tuam* (e la mia bocca canterà la tua lode), altrimenti frate Leone non doveva avanzare al di là del ponticello.

zo e chiama forte. E udendo frate Lione chiamare, torna a lui, e santo Francesco gli dice: «Figliuolo, cerchiamo altro luogo più segreto onde tu non mi possa udire così quand'io ti chiamerò». E cercando sì ebbono veduto del lato del monte, dalla parte del meriggio, un luogo segreto e troppo bene atto, secondo la sua intenzione; ma non vi si potea andare, però che dinanzi v'era una apritura di sasso molto orribile e paurosa: di che con grande fatica ci vi puosono suso uno legno a modo di ponte e passarono di là. Allora santo Francesco sì manda per gli altri frati e dice loro come egli intende di fare la quaresima di santo Michele in quello luogo solitario; e però li priega ch'eglino vi facciano una celluzza, sicché per nessuno suo gridare e' potesse essere udito da loro. E fatta che fu la celluzza di santo Francesco, dice a loro: «Andatene al luogo vostro e me lasciate qui solitario, però che con l'aiuto di Dio io intendo di fare qui questa quaresima sanza istropicciò di mente, e però nessuno di voi venga a me, né nessuno secolare non lasciate venire a me. Ma tu, frate Lione, solamente, una sola volta il dì verrai a me con uno poco di pane e d'acqua, e la notte un'altra volta nell'ora del mattutino; e allora verrai a me con silenzio e quando se' in capo del ponte e tu dirai: *Domine, labia mea aperies*. E s'io ti rispondo, passa e vieni alla cella e diremo insieme il mattutino; e se io non ti rispondo, partiti immantanente». E questo dicea santo Francesco, però che alcuna volta era sì ratto in Dio, ch'egli non udiva né sentiva niente con sentimenti del corpo. E detto questo santo Francesco diede loro la benedizione, ed eglino si ritornarono al luogo.

Sal 50,17

1911 Vegnendo adunque la festa dell'Assunzione, santo Francesco comincia la santa quaresima, e con grandissima astinenza e asprezza macerando il corpo e confortando lo spirito con ferventi orazioni, vigilie e discipline e in queste orazioni sempre crescendo di virtù in virtù, disponea l'anima sua a ricevere li divini misteri e li divini splendori, e 'l corpo a sostenere le battaglie crudeli delli demonii, con li quali spesse volte combattea sensibilmente. E fra l'altre fu una volta in quella quaresima, che uscendo un dì santo Francesco della cella in fervore di spirito e andando ivi assai presso a stare in orazione in una tomba d'un sasso cavato, della quale insino giù a terra è una grandissima altezza e orribile e pauroso precipizio, subitamente viene il demonio, con tempesta e con rovinìo grandissimo, in forma terribile, e percuotelo per sospignerlo quindi giuso. Di che santo Francesco non avendo dove fuggire e non potendo soffrire l'aspetto crudelissimo del demonio, di subito si rivolse con le mani e col viso e con tutto il corpo al sasso e rac-

comandossi a Dio, brancolando colle mani se a cosa nessuna si potesse appigliare. Ma come piacque a Dio, il quale non lascia mai tentare li servi suoi più che possano portare, subitamente per miracolo il sasso, al quale egli s'accostò, si cavò secondo la forma del corpo suo e sì lo ricevette in sé, a modo come s'egli avesse messe le mani e 'l viso in una cera liquida, così nel detto sasso s'improntò la forma delle mani e de viso di santo Francesco; e così aiutato da Dio, scampò dinanzi al demonio.

1912 Ma quello che il demonio non poté fare allotta a santo Francesco, di sospignerlo quindi giuso, sì fece poi, a buon tempo dopo la morte di santo Francesco, a uno suo caro e divoto frate; il quale in quello medesimo luogo acconciando alcuni legni, acciò che sanza pericolo vi si potesse andare per divozione di santo Francesco e dello miracolo ivi fatto, un dì lo demonio lo sospinse, quand'egli avea in capo un legno grande il quale egli volea acconciarvi, e sì lo fece cadere quindi giù con quel legno in capo. Ma Iddio ch'avea campato e preservato santo Francesco dal cadere, per li suoi meriti campò e preservò il divoto frate suo del pericolo della caduta; onde cadendo, il frate con grandissima divozione ad alte voci si raccomanda a santo Francesco, ed egli subitamente gli apparve e prendendolo sì lo posò giuso in su li sassi sanza nessuna percossa o lesione. Onde avendo uditi gli altri frati il grido di costui quando cadde, e credendo che fosse morto e minuzzato per l'alta caduta in sulli sassi taglienti, con grande dolore e pianto presono il cataletto e andavano dall'altra parte del monte per recarne li pezzi del corpo suo e sotterrarli. Ed essendo già discesi dal monte, questo frate ch'era caduto gli scontrò con quello legno in capo, col quale egli era caduto, e cantava ad alte voci *Te Deum laudamus*. E maravigliandosi li frati fortemente, egli innarrò loro per ordine tutto il modo del suo cadere e come santo Francesco l'avea campato da ogni pericolo. Allora tutti li frati insieme ne vennero con lui al luogo cantando divotissimamente il predetto salmo *Te Deum laudamus*, e laudando e ringraziando Iddio e santo Francesco del miracolo ch'avea adoperato nel frate suo.

1913 Proseguendo dunque santo Francesco, come detto è, la detta quaresima, benché molte battaglie sostenesse dal demonio, nientedimeno molte consolazioni riceveva da Dio, non solamente per visitazioni angeliche, ma eziandio per uccelli salvatichi [84]: imperò che in tutto quello tempo della quaresima uno

[84] È l'episodio di frate falco: cf. *2Cel* 168. È chiamato leggiadramente «santo oriuolo»: santo orologio.

falcone nidificava ivi presso la cella sua e ogni notte, un poco innanzi al mattutino, col suo canto e col suo isbattersi alla cella sua sì lo destava, e non si partia insino che non si levava suso a dire il mattutino, e quando santo Francesco fosse più lasso una volta e un'altra, o debile o infermo, questo falcone, a modo e come persona discreta e compassiva, sì cantava più tardi. E così di questo santo oriuolo santo Francesco prendea grande piacere; però che la grande sollecitudine del falcone sì scacciava da lui ogni pigrizia e sollecitavalo ad orare, ed oltre a questo di dì stava alcuna volta dimesticamente con lui.

1914 Finalmente [85], quanto a questa seconda considerazione, essendo santo Francesco molto indebolito del corpo, tra per l'astinenza grande e per le battaglie del demonio, volendo egli col cibo spirituale dell'anima confortare il corpo, cominciò a pensare della ismisurata gloria e gaudio de' beati di vita eterna; e sopra ciò incominciò a pregare Iddio che gli concedesse grazia d'assaggiare un poco di quello gaudio; e istando in questo pensiero, subito gli apparve un agnolo con grandissimo isplendore, il quale avea una viola nella mano sinistra e lo archetto nella diritta, e stando santo Francesco tutto istupefatto nello aspetto di questo agnolo, esso menò una volta l'archetto in su sopra la viola, e subitamente tanta soavità di melodia indolcì l'anima di santo Francesco e sospesela sì da ogni sentimento corporale che, secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se lo agnolo avesse tirato l'archetto in giù, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo.

E questo è quanto alla seconda considerazione.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Della terza considerazione delle sacre sante istimate.

1915 Giunto alla terza considerazione, cioè alla apparizione serafica e impressione delle sacre sante istimate [86], è da consi-

[85] L'episodio dell'angelo suonatore di viola, noto al Celanese, è collocato in un contesto diverso (cf. *2Cel* 126, ove si parla però di citaredo).

[86] La terza è la *considerazione* centrale, ove è narrato in tutti i particolari l'apparizione del Serafino alato e crocifisso e l'impressione delle stimmate. Primo tempo della grande azione mistica: la preghiera: «Chi sei tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?», seguita dal gesto di stendere la mano verso la fiamma per tre volte, offrendo – come spiegherà a frate Leone – le tre palle d'oro, simbolo dei tre voti. Secondo tempo: la triplice apertura del libro del Vangelo e la certezza che egli pure deve apparecchiarsi a rivivere la passione. Terzo tempo: è il giorno 14 settembre, festa dell'Esaltazione della santa

derare che, appressandosi alla festa della santissima Croce del mese di settembre, andò una notte frate Lione al luogo e all'ora usata per dire mattutino con santo Francesco; e dicendo da capo al ponte, com'egli era usato, *Domine, labia mea aperies*, e santo Francesco non rispondendo, frate Lione non si tornò addietro, come santo Francesco gli avea comandato, ma con buona e santa intenzione passò il ponte ed entrò pianamente in cella sua, e non trovandolo, si pensò ch'e' fusse per la selva in qualche luogo in orazione. Di che egli esce fuori e al lume della luna il va cercando pianamente per la selva: e finalmente egli udì la voce di santo Francesco e, appressandosi, il vide stare ginocchioni in orazione con la faccia e con le mani levate al cielo, e in fervore di spirito sì dicea: «Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?». E queste medesime parole pure ripetea, e non dicea niuna altra cosa. Per la qual cosa frate Lione forte maravigliandosi di ciò, levò gli occhi e guatò in cielo, e guatando sì vide venire dal cielo una fiaccola di fuoco bellissima e splendentissima, la quale discendendo si posò in capo di santo Francesco; e della detta fiamma udiva uscire voce, la quale parlava con santo Francesco, ma esso frate Lione non intendea le parole. Vedendo questo e riputandosi indegno di stare così presso a quello luogo santo dov'era quella mirabile apparizione e temendo ancora di offendere santo Francesco o di turbarlo dalla sua considerazione, s'egli da lui fossi sentito, sì si tirò pianamente addietro e, stando da lunge, aspettava di vedere il fine. E guardando fiso, vide santo Francesco stendere tre volte le mani alla fiamma e finalmente dopo grande ispazio, e' vide la fiamma ritornarsi in cielo. Di che egli si muove sicuro e allegro della visione e tornavasi alla cella sua.

1916 Ed andandosen'egli sicuramente, santo Francesco sì lo ebbe sentito allo stropiccìo de' piedi di sopra le foglie e comandogli che lo aspettasse e non si movesse. Allora frate Lione obbidiente si stette fermo e aspettollo con tanta paura, che, secondo ch'egli poscia recitò alli compagni, in quel punto egli arebbe piuttosto voluto che la terra il tranghiottisse, che aspettare santo Francesco, il quale egli pensava essere contro

Croce. Dopo l'arditissima preghiera, che era quanto chiedere la perfetta conformità spirituale a Cristo, ecco l'apparizione del Serafino «che aveva in sé l'immagine d'uomo crocifisso». Lo scrittore raccoglie i particolari esterni della scena; la Verna appare ardente come «fiamma isplendidissima». Quarto tempo: la descrizione delle stimmate. Quinto tempo: la rivelazione della visione ai frati più intimi, e la discesa a Santa Maria della Porziuncola. Per la descrizione del prodigio, l'autore attinge liberamente da san Bonaventura.

a lui turbato; imperò che con somma diligenza egli si guardava d'offendere la sua paternità, acciò che per la sua colpa santo Francesco non lo privasse della sua compagnia. Giugnendo a lui dunque santo Francesco, domandollo: «Chi se' tu?». E frate Lione tutto tremando rispuose: «Io sono frate Lione, padre mio». E santo Francesco: «Perché venisti tu qua, frate pecorella? Non t'ho io detto che tu non mi vada osservando? Dimmi per santa obbidienza se tu vedesti o udisti nulla». Rispose frate Lione: «Padre, io t'udii parlare e dire più volte: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vermine vilissimo e disutile servo tuo?». E allora inginocchiandosi frate Lione dinanzi a santo Francesco, si rendette in colpa della sua disobbedienza ch'gli avea fatto contra al suo comandamento e chiesegli perdonanza con molte lagrime. E appresso lo pregò umilemente gli sponesse le parole ch'avea udite e dicessegli quelle ch'egli non aveva intese. Allora, veggendo santo Francesco che all'umile frate Lione per la sua semplicità e purità Iddio avea rivelato ovvero conceduto d'udire e di vedere alcune cose, sì gli condiscese a rivelargli e isporgli quello ch'egli gli domandava, e disse così: «Sappi, frate pecorella di Gesù Cristo, che quando io dicea quelle parole che tu udisti, allora mi erano mostrati all'anima mia due lumi, l'uno della notizia e conoscimento di me medesimo, l'altro della notizia e conoscimento del Creatore. Quando io dicea: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio?, allora ero io in un lume di contemplazione, nel quale io vedea l'abisso della infinita bontà e sapienza e potenza di Dio; e quando io dicea: Che sono io?, io ero in lume di contemplazione, nel quale io vedea il profondo lagrimoso della mia viltà e miseria, e però dicea: Chi se' tu, Signore d'infinita bontà e sapienza e potenza, che degni di visitare me che sono un vile vermine e abbominevole? E in quella fiamma che tu vedesti era Iddio; il quale in quella ispezie mi parlava, siccome avea anticamente parlato a Moisè. E tra l'altre cose che mi disse, sì mi chiese che io gli facesse tre doni, ed io gli rispondea: Signor mio, io sono tutto tuo, tu sai bene che io non ho altro che la tonica e la corda e li panni di gamba, e anche queste tre cose sono tue: che posso dunque io offerere o donare alla tua maestà? Allora Iddio mi disse: Cercati in grembo e offerami quello che tu vi truovi. Io vi cercai e trovai una palla d'oro, e sì l'offersi a Dio, e così feci tre volte secondo che Iddio tre volte mel comandò; e poi m'inginocchiai tre volte, e benedissi e ringraziai Iddio, il quale m'avea dato che offerere. Ed immantanente mi fu dato a intendere che quelle tre offerte significavano la santa obbidienza, l'altissima povertà e

la spendidissima castità, le quali Iddio, per la sua grazia, m'ha conceduto d'osservare sì perfettamente che di nulla mi riprende la coscienza. E come tu mi vedevi mettere le mani in grembo ed offerire a Dio queste tre virtù, significate per quelle tre palle d'oro le quali Iddio m'avea posto in grembo; così m'ha donato Iddio virtù nell'anima mia, che di tutti i beni e di tutte le grazie che m'ha concedute per la sua santissima bontà, io sempre col cuore e con la bocca ne lo lodo e magnifico. Queste sono le parole le quali tu udisti al levare tre volte le mani che tu vedesti. Ma guardati, frate pecorella, che tu non mi vadi osservando, e tornati alla tua cella con la benedizione di Dio, e abbi di me sollecita cura, imperò che da qui a pochi dì Iddio farà sì grandi e sì maravigliose cose in su questo monte, che tutto il mondo se ne maraviglierà; però che e' farà alcune cose nuove, le quali egli non fece mai a veruna creatura in questo mondo».

1917 E dette queste parole, si fece recare il libro de' Vangeli, però che Iddio gli avea messo nell'animo che nello aprire tre volte il libro de' Vangeli gli sarebbe dimostrato quello che a Dio piacea di fare di lui. E recato che gli fu il libro, santo Francesco si gittò in orazione, e compiuta l'orazione si fece tre volte aprire il libro per mano di frate Lione nel nome della santissima Trinità, e come piacque alla divina disposizione, in quelle tre volte sempre sì gli si parò innanzi la passione di Cristo. Per la qual cosa gli fu dato a intendere che così, come egli avea seguitato Cristo negli atti della sua vita, così lo dovea seguitare e a lui conformarsi nelle afflizioni e dolori della passione, prima che passasse di questa vita.

1918 E da quel punto innanzi santo Francesco cominciò a gustare e sentire più abbondantemente la dolcezza della divina contemplazione e delle divine visitazioni. Tra le quali n'ebbe una immediata e preparativa alla impressione delle sacre sante istimate, in questa forma. Il dì che va innanzi alla festa della santissima Croce del mese di settembre, istandosi santo Francesco in orazione segretamente nella cella sua, sì gli apparve l'agnolo di Dio e dissegli dalla parte di Dio: «Io ti conforto e ammonisco che tu ti apparecchi e disponga umilemente con ogni pazienza a ricevere ciò che Iddio ti vorrà dare e in te fare». Risponde santo Francesco: «Io sono apparecchiato a sostenere pazientemente ogni cosa che il mio Signore sì mi vuole fare». E detto questo, l'agnolo si partì.

1919 Viene il dì seguente, cioè il dì della santissima Croce, e santo Francesco la mattina per tempo innanzi dì si gitta in orazione dinanzi all'uscio della sua cella, volgendo la faccia

inverso l'oriente, e orava in questa forma: «O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego che tu mi faccia innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione; la seconda si è ch'io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori». E stando lungamente in cotesto priego, sì intese che Iddio lo esaudirebbe e che, quanto e' fusse possibile a pura creatura, tanto gli sarebbe conceduto di sentire le predette cose. In brieve, avendo santo Francesco questa promessa, comincia a contemplare divotissimamente la passione di Cristo e la sua infinita carità. E crescea tanto il fervore in lui della divozione, che tutto sì si trasformava in Gesù, e per amore e per compassione. E istando così infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina e' vide venire dal cielo uno Serafino con sei ali risplendenti e affocate; il quale Serafino con veloce volare appressandosi a santo Francesco, sì ch'egli il potea discernere, e' conobbe chiaramente che avea in sé l'immagine d'uomo crocifisso, e le sue alie erano così disposte, che due alie si distendeano sopra il capo, due se ne distendeano a volare e l'altre due si copriano tutto il corpo. Veggendo questo, santo Francesco fu fortemente ispaventato e insieme fu pieno d'allegrezza e di dolore con ammirazione. Avea grandissima allegrezza del grazioso aspetto di Cristo, il quale gli apparia così dimesticamente e guatavalo così graziosamente: ma da altra parte veggendolo crocifisso in croce, aveva smisurato dolore di compassione. Appresso si maravigliava molto di così istupenda e disusata visione, sapendo bene che la infermità della passione non si confà colla immortalità dello ispirito serafico.

1920 E istando in questa ammirazione, gli fu rivelato da colui che gli apparia, che per divina provvidenza quella visione gli era mostrata in cotale forma, acciò ch'egli intendesse che, non per martirio corporale, ma per incendio mentale egli doveva essere tutto trasformato in nella espressa similitudine di Cristo crocifisso. In questa apparizione mirabile tutto il monte della Vernia parea ch'ardesse di fiamma isplendidissima, la quale risplendeva e illuminava tutti li monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra. Onde li pastori che vegliavano in quelle contrade, vedendo il monte infiammato e tanta luce d'intorno, sì ebbono grandissima paura, secondo ch'eglino poi narrarono a' frati, affermando che quella fiamma era durata sopra 'l monte della Vernia per ispazio d'una ora e

più. Similemente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva negli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri ch'andavano in Romagna si levarono suso, credendo che fusse levato il sole, e sellarono e caricarono le bestie loro e camminando sì vidono il detto lume cessare e levarsi il sole materiale. E nella detta apparizione serafica Cristo, il quale apparia, sì parlò a santo Francesco certe cose secrete ed alte, le quali santo Francesco in vita sua non volle rivelare a persona, ma dopo la sua vita il rivelò, secondo che si dimostra più giù [87]; e le parole furono queste: «Sai tu – disse Cristo – quello ch'io t'ho fatto? Io t'ho donato le stimate che sono i segnali della mia passione, acciò che tu sia il mio gonfaloniere. E siccome io il dì della morte mia discesi al limbo, e tutte l'anime ch'io vi trovai ne trassi in virtù di queste mie istimate; e così a te concedo ch'ogni anno, il dì della morte tua, tu vadi al purgatorio, e tutte l'anime de' tuoi tre Ordini, cioè Minori, Suore e Continenti, ed eziandio degli altri i quali saranno istati a te molto divoti, i quali tu vi troverai, tu ne tragga in virtù delle tue istimate e menile alla gloria di paradiso, acciò che tu sia a me conforme nella morte, come tu se' nella vita».

1921 Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande spazio e segreto parlare, lasciò nel cuore di santo Francesco uno ardore eccessivo e fiamma d'amore divino, e nella sua carne lasciò una maravigliosa immagine ed orma delle passioni di Cristo. Onde immantanente nelle mani e ne' piedi di santo Francesco cominciarono ad apparire li segnali delli chiovi, in quel modo ch'egli avea allora veduto nel corpo di Gesù Cristo crocifisso, il quale gli era apparito in ispezie di Serafino; e così parevano le mani e li piedi chiovellati nel mezzo con chiovi, li cui capi erano nelle palme delle mani e nelle piante de' piedi fuori delle carni, e le loro punte riuscivano in sul dosso delle mani e de' piedi, in tanto che pareano rintorti e ribaditi, per modo che fra la ribaditura e torcitura loro, la quale riusciva tutta sopra la carne, agevolmente sì si sarebbe potuto mettere il dito della mano, a modo che 'n uno anello; e li capi de' chiovi sì erano tondi e neri. Similemente nel costato ritto apparve una immagine d'una ferita di lancia, non salda, rossa e sanguinosa, la quale poi spesse volte gittava sangue del santo petto di santo Francesco e insanguinavagli la tonica e li panni di gamba. Onde li compagni suoi, innanzi che da lui il

---

[87] Sono le parole segrete che Francesco non rivelò a nessuno da vivo, ma solo a qualcuno dopo la sua morte, e che l'autore raccoglie qui.

sapessono, avvedendosi nientedimeno che egli non iscopria le mani né li piedi e che le piante dei piedi egli non potea porre in terra; appresso trovando sanguinosa la tonica e li panni di gamba, quando gliele lavavano, certamente compresono che egli nelle mani e ne' piedi e simigliantemente nel costato aveva espressamente impressa la immagine e similitudine del nostro Signore Gesù Cristo crocifisso.

1922 E bene ch'assai s'ingegnasse di nascondere e di celare quelle sacrate istimate gloriose, così chiaramente impresse nella carne sua, e da altra parte vedendo che male le potea celare alli compagni suoi familiari, nientedimeno, temendo di pubblicare li segreti di Dio, fu posto in grande dubbio, s'e' dovesse rivelare la visione serafica e la impressione delle sacre sante istimate o no. Finalmente, per istimolo di coscienza, chiamò a sé alquanti frati più suoi domestichi e proponendo loro il dubbio sotto parole generali, non esprimendo il fatto, sì chiese loro consiglio. Tra' quali frati era uno di grande santità, il quale avea nome frate Illuminato: costui veramente illuminato da Dio, comprendendo che santo Francesco dovesse aver vedute cose maravigliose, sì gli rispose così: «Frate Francesco, sappi che non per te solo, ma eziandio per gli altri, Iddio sì ti mostra alcuna volta li suoi sacramenti; e però tu hai ragionevolemente da temere che, se tu tieni celato quello che Iddio t'ha dimostrato per utilità altrui, tu non sia degno di riprensione». Allora santo Francesco, mosso per questa parola, con grandissimo timore riferì loro tutto il modo e la forma della sopraddetta visione, aggiugnendo che Cristo, il quale gli era apparito, gli aveva detto certe cose le quali egli non direbbe mai, mentre ch'egli vivesse.

1923 E benché quelle piaghe santissime, in quanto gli erano impresse da Cristo, gli dessino al cuore grandissima allegrezza, nientedimeno alla carne sua e alli sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore. Di che costretto per necessità, egli elesse frate Lione, tra gli altri più semplice e più puro, al quale egli rivelò il tutto e quelle sante piaghe gli lasciava vedere e toccare e fasciare con alcune pezzuole, a mitigare il dolore e a ricevere il sangue che delle dette piaghe usciva e colava. Le quali fasciuole a tempo d'infermità egli si lasciava mutare ispesso, eziandio ognindì, eccetto che dal giovedì sera insino al sabato mattina, imperò che in quel tempo egli non volea che per veruno umano rimedio o medicina gli fusse punto mitigato il dolore della passione di Cristo, la quale portava nel suo corpo; nel quale tempo il nostro salvatore Gesù Cristo era istato per noi preso e crocifisso e morto e soppellito. Addiven-

ne alcuna volta che, quando frate Lione gli mutava la fascia della piaga del costato, santo Francesco, per lo dolore che sentia in quello ispiccare della fascia sanguinosa, puose la mano al petto di frate Lione; per lo quale toccare di quelle sacrate mani, frate Lione sentia tanta dolcezza di divozione nel cuore suo, che poco meno e' cadea in terra tramortito.

1924 E finalmente, quanto a questa terza considerazione, avendo santo Francesco compiuta la quaresima di santo Michele arcangiolo, si dispuose, per divina rivelazione, di tornare a Santa Maria degli Agnoli. Ond'egli chiama a sé frate Masseo e frate Agnolo, e dopo molte parole e santi ammaestramenti, sì raccomandò loro con ogni efficacia che e' poté quello monte santo, dicendo come a lui convenia insieme con frate Lione tornare a Santa Maria degli Agnoli. E detto questo, accomiatandosi da loro e benedicendoli nel nome di Gesù crocifisso, condescendendo a' loro prieghi, sì porse loro le sue santissime mani, adornate di quelle gloriose e sacre sante istimate, a vedere e a toccare e a baciare. E così lasciandoli consolati, sì si partì da loro e iscese del santo monte.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Della quarta considerazione delle sacre sante istimate.

1925 Quanto alla quarta considerazione [88], è da sapere che, da poi che 'l vero amore di Cristo ebbe perfettamente trasformato santo Francesco in Dio e nella vera immagine di Cristo crocifisso, e avendo compiuto la quaresima di quaranta dì a onore di santo Michele arcangiolo in sul santo monte della Vernia; dopo la solennità di santo Michele discese del monte l'angelico uomo santo Francesco, con frate Lione e con uno divoto villano, in sul cui asino egli sedea a cagione che per li chiovi dei piedi egli non potea bene andare a piede.

1926 Ed essendo adunque disceso del monte santo Francesco, imperò che la fama della sua santità si era già divulgata per lo paese e da' pastori s'era isparto come aveano veduto tutto infiammato il monte della Vernia e ch'egli era segnale di qualche grande miracolo che Iddio avea fatto a santo Francesco;

---

[88] Si narra il viaggio dalla Verna a Santa Maria degli Angeli, di «santo Francesco trasformato nella vera immagine di Cristo crocifisso», un viaggio trionfale e punteggiato di miracoli che, in buona parte, sono tramandati dal *3Cel* e da san Bonaventura, ma qui collocati in una cornice nuova.

udendo la gente della contrada ch'egli passava, tutti traevano a vederlo e uomini e femmine, piccoli e grandi, li quali tutti con grande divozione e disiderio s'ingegnavano di toccarlo e di baciargli le mani. E non potendole egli negare alla divozione delle genti, bench'egli avesse fasciate le palme, nientedimeno per occultare più le sacre sante istimate, sì le fasciava ancora e coprivale con le maniche e solamente le dita scoperte porgea loro a baciare.

Ma con tutto ch'egli studiasse di celare e nascondere il sacramento delle gloriose istimate per fuggire ogni cagione di gloria mondana, a Dio piacque per gloria sua mostrare molti miracoli, per virtù delle dette sacre sante e gloriose istimate, e singularmente in quel viaggio dalla Vernia a santa Maria degli Agnoli, e poi moltissimi in diverse parti del mondo, in vita sua e dopo la sua morte, acciò che la loro occulta e maravigliosa virtù e la eccessiva carità e misericordia di Cristo inverso lui, a cui egli l'avea maravigliosamente donate, si manifestasse al mondo per chiari ed evidenti miracoli, de' quali ne porremo qui alquanti.

Onde appressandosi allora santo Francesco a una villa ch'era in su li confini del contado d'Arezzo, se gli parò dinanzi con grande pianto una donna con uno suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni, che li quattro era stato ritruopico; ed era isconciamente enfiato del ventre, che istando ritto non si potea riguardare a' piedi. E ponendogli questa donna quel figliuolo dinanzi e pregandolo che pregasse Iddio per lui, e santo Francesco si puose prima in orazione e poi, fatta l'orazione, puose le sue sante mani sopra il ventre del fanciullo, e subitamente fu risoluta ogni enfiatura e fu perfettamente sanato, e rendello alla madre sua; la quale ricevendolo con grandissima allegrezza e menandoselo a casa, ringraziò Iddio e 'l santo suo; e 'l figliuolo guarito mostrava volentieri a tutta la contrada che venia a casa sua per vederlo.

1927 Il dì medesimo passò santo Francesco per lo borgo a Santo Sepolcro; e innanzi che s'appressassi al castello, le turbe del castello e delle ville gli si feciono incontro, e molti di loro gli andavano innanzi co' rami d'ulivi in mano, gridando forte: «Ecco il santo, ecco il santo!»; e per divozione e voglia che le genti aveano di toccarlo faceano grande calca e pressa sopra lui. Ma egli andando colla mente elevata e ratta in Dio per contemplazione, quantunque e' fusse toccato o tenuto o tirato, a modo che persona insensibile non ne sentì niente di cosa che intorno a sé fosse fatta o detta, né eziandio s'avvide ch'e' passasse per quello castello né per quella contrada. Onde,

passato il borgo e tornatesi le turbe a casa loro, giugnendo egli a una casa di lebbrosi di là dal borgo bene uno miglio, e tornando in sé, a modo come se venisse dallo altro mondo, il celestiale contemplatore domandò il compagno: «Quando saremo noi presso al borgo?». Veramente l'anima sua, fissa e ratta in contemplazione delle cose celestiali, non avea sentita cosa terrena né varietà di luoghi né di tempi né di persone occorrenti. E questo più altre volte addivenne, secondo che per chiara esperienza provarono li compagni suoi.

1928 Giugne in quella sera santo Francesco al luogo de' frati di Monte Casale, nello quale luogo sì era un frate sì crudelmente infermo e sì orribilemente tormentato della infermità, che 'l suo male parea piuttosto tribolazione e tormento di demonio che infermità naturale; imperò che alcuna volta egli si gittava tutto in terra con tremore grandissimo e con ischiuma alla bocca; or gli si attrappavano tutti li nerbi delle corde del corpo, or si stendeano, or si piegavano; or si torceva, or si raggiugneva la collottola con le calcagna, e gittavasi in alto e immantanente ricadea supino. Ed essendo santo Francesco a tavola e udendo da' frati di questo frate così miserabilmente infermo e sanza rimedio, ebb'egli compassione e prese una fetta di pane ch'egli mangiava e fecevi suso il segno della santissima croce con le sue sante mani istimatizzate e mandolla al frate infermo; il quale come l'ebbe mangiata, fu perfettamente guarito e mai più non sentì di quella infermità.

1929 Viene la mattina seguente, e santo Francesco manda due di quelli frati che erano in quello luogo a stare alla Vernia, e rimanda con loro il villano che era venuto con lui dietro allo asino, lo quale gli avea prestato, volendo che con essi egli si torni a casa sua. Andarono li frati col detto villano ed entrando nel contado d'Arezzo, vidonli da lungi certi della contrada ed èbbone grande allegrezza pensando che fusse santo Francesco, il quale v'era passato due dì dinanzi; imperò che una loro donna, la quale sopra a partorire tre dì era stata e, non potendo partorire, si moria, eglino pensavano di riaverla sana e libera se santo Francesco le ponesse le sue sante mani addosso. Ma appressandosi i detti frati, poiché coloro ebbono conosciuto che non era santo Francesco, n'ebbono grande maninconia; ma laddove non era il santo corporalmente, non mancò la loro fede. Mirabile cosa! La donna si moria e già avea i tratti della morte. Domandano costoro li frati s'eglino avessino cosa toccata dalle mani santissime di santo Francesco. Pensano e cercano li frati diligentemente e in breve non trovano nessuna cosa, che santo Francesco abbia toccato con

le sue mani, se non il capresto dello asino in sul quale egli era venuto. Prendono costoro cotesto capresto con grande riverenza e divozione, e pongonlo in su 'l corpo della donna; la donna grida chiamando divotamente il nome di santo Francesco e a lui raccomandandosi fedelmente. E che più? Sì tosto come la donna ebbe sopra di sé il detto capresto, subitamente fu liberata da ogni pericolo, e partorì con gaudio agevolmente e con salute.

1930 Santo Francesco, poiché fu stato alquanti dì nel detto luogo, sì si partì e andò alla Città di Castello: ed eccoti molti cittadini che gli menano innanzi una femmina indemoniata per lungo tempo, e sì lo pregano umilemente per la sua liberazione, imperò che ella, or con urli dolorosi, or con crudeli strida, or con latrare canino, tutta la contrada turbava. Allora santo Francesco, fatta prima orazione e fatto sopra di lei il segno della santissima croce, comandò al dimonio che si partisse da lei: e subitamente si parti e lasciolla sana del corpo e dello intelletto.

1931 E divulgandosi questo miracolo nel popolo, un'altra donna con grande fede gli portò un suo fanciullo infermo grave d'una crudele piaga, e pregollo divotamente che gli piacesse di segnarlo colle sue mani. Allora santo Francesco, accettando la sua divozione, prese questo fanciullo e lieva la fascia della piaga e benedicelo, facendo tre volte il segno della santissima croce sopra la piaga, e poi con le sue mani sì lo rifascia e rendelo alla madre; e però che era sera, ella sì lo mise immantanente nello letto a dormire. Va poi costei la mattina per trarre il figliuolo dello letto e trovollo isfasciato, e guarda e trovalo sì perfettamente guarito, come se mai non avesse avuto male veruno, eccetto che nello luogo della piaga v'era sopra cresciuta carne in modo d'una rosa vermiglia, e questo piuttosto in testimonio del miracolo che in segno della piaga, imperò che la detta rosa istando in tutto il tempo della vita sua, spesse volte lo 'nducea a divozione di santo Francesco, il quale l'aveva guarito.

In quella città dimorò allora santo Francesco uno mese a' prieghi divoti de' cittadini, nel quale tempo egli fece assai altri miracoli, e poi si partì indi per andare a Santa Maria degli Agnoli con frate Lione e con uno buono uomo, il quale gli prestava il suo asinello, in sul quale santo Francesco andava.

1932 Addivenne che, tra per le male vie e per lo freddo grande, camminando tutto il dì e' non poterono giugnere a luogo veruno dove potessono albergare: per la qual cosa costretti dalla notte e dal mal tempo eglino ricoverarono sotto la ripa d'un sasso cavato, per cessare la neve e la notte che sopravvenia. E

standosi così sconciamente e anche male coperto il buono uomo di cui era l'asino, e non potendo dormire per lo freddo (e modo non vi era di fare punto di fuoco) si 'ncominciò a rammaricare pianamente fra se medesimo e piagnere, e quasi mormorava di santo Francesco che 'n tale luogo l'avea condotto. Allora santo Francesco, sentendo questo, sì gli ebbe compassione; e in fervore di spirito istende la mano sua addosso a costui, e toccalo. Mirabile cosa! Di subito come l'ebbe toccato con la mano incesa e forata dal fuoco del Serafino, si partì ogni freddo e tanto caldo entrò in costui dentro e di fuori, che gli parea essere presso alla bocca d'una fornace ardente: onde egli immantanente confortato nell'anima e nel corpo s'addormentò, e più suavemente, secondo il suo dire, egli dormì quella notte tra' sassi e tra la neve infino alla mattina, che non avea mai dormito nel proprio letto.

1933 Camminaron poi l'altro dì e giunsono a Santa Maria degli Agnoli: e quando e' v'erano presso, frate Lione leva alto gli occhi e si guatava inverso il santo luogo di Santa Maria degli Agnoli e vide una croce bellissima, nella quale era la figura del Crocifisso, andare dinanzi a santo Francesco il quale gli andava innanzi. E così conformemente andava la detta croce dinanzi alla faccia di santo Francesco, che quando egli restava, ella restava, e quando egli andava, ed ella andava: ed era di tanto splendore quella croce, che non solamente risplendeva nella faccia di santo Francesco, ma eziandio tutta la via d'intorno alluminava, e bastò infino che santo Francesco entrò nel luogo di Santa Maria degli Agnoli.

1934 Giugnendo dunque santo Francesco con frate Lione, furono ricevuti da' frati con somma allegrezza e carità. E d'allora innanzi santo Francesco dimorò il più del tempo in quello luogo di Santa Maria degli Agnoli insino alla morte. E continovamente si spandea più e più per l'Ordine e per lo mondo la fama della sua santità e de' suoi miracoli quantunque egli per la sua profondissima umiltà celasse quanto potea i doni e le grazie di Dio ed appellassesi grandissimo peccatore.

1935 Di che maravigliandosi una volta frate Lione e pensando iscioccamente fra se medesimo: «Ecco, costui si chiama grandissimo peccatore in pubblico, e venne grande all'Ordine e tanto è onorato da Dio, e nientedimeno in occulto non si confessa mai del peccato carnale: sarebbe mai egli vergine?». E sopr'a ciò gli cominciò a venire grandissima volontà di sapere la verità, ma non era ardito di domandarne santo Francesco: onde egli ne ricorse a Dio e, pregandolo instantemente che lo certificasse di quello che disiderava di sapere, per molta ora-

zione meritò d'essere esaudito, e fu certificato che santo Francesco era vergine veramente del corpo, per tale visione. Imperò ch'egli vide in visione santo Francesco istare in uno luogo alto ed eccellente, al quale veruno poteva andare né a esso aggiugnere, e fugli detto in ispirito che quello luogo così alto eccellente significava in santo Francesco la eccellenza della castità verginale, la quale ragionevolmente si confacea alla carne che dovea essere adornata delle sacre sante istimate di Cristo.

1936 Veggendosi santo Francesco, per cagione delle istimate, a poco a poco venire meno la forza del corpo e non potere avere più cura del reggimento dell'Ordine, affrettò il capitolo generale [89]. Il quale essendo tutto ragunato, ed egli umilemente si scusò alli frati della impotenza per la quale egli non potea più attendere alla cura dell'Ordine, quanto alla esecuzione del generalato, benché lo ufficio del generalato non rinunziasse, però che non potea, da poi che fatto era generale dal papa, e però non potea lasciare l'ufficio né sustituire successore sanza espressa licenza del papa; ma istituì suo vicario frate Pietro Cattani, raccomandando a lui e alli ministri provinciali l'Ordine affettuosamente quanto egli potea il più. E fatto questo, santo Francesco confortato in ispirito, levando gli occhi e le mani in cielo, disse così: «A te, Signore Iddio mio, a te raccomando la famiglia tua, la quale infino a ora tu mi hai commessa, e ora per le infermità mie, le quali tu sai, dolcissimo Signor mio, io non ne posso più avere cura. Anche la raccomando a' ministri provinciali; sieno tenuti eglino a rendertene ragione il dì del giudicio, se veruno frate, per loro negligenza o per loro male esempio o per loro troppo aspra correzione, perirà». E in queste parole, come a Dio piacque, tutti i frati del capitolo intesono che parlasse delle istimate, in quello che si iscusava per infermità; e per divozione nessuno di loro si poté tenere di piagnere. E d'allora innanzi lasciò tutta la cura e 'l reggimento dell'Ordine nella mano del suo vicario e delli ministri provinciali; e dicea: «Ora, da poi ch'io ho lasciata la cura dell'Ordine per le mie infermità, io non sono tenuto oggimai se non di pregare Iddio per la nostra Religione e di dare buono esempio alli frati. E bene so di verità che, s'ella mi lasciasse, il maggiore aiuto ch'io potessi fare alla Religione sarebbe di pregare continovamente Iddio per lei ch'egli la difenda e governi e conservi».

---

(89) Questo passaggio, che sembrerebbe essere storico, è invece completamente sfasato. La rinuncia al generalato, la nomina di Pietro Cattani come vicario e tutto quanto si dice del capitolo, sono avvenimenti da riportare all'anno 1220.

1937 Ora, avvegna che santo Francesco, come (90) detto è di sopra, s'ingegnasse quanto potea di nascondere le sacre sante istimate e, da poi ch'e' l'ebbe ricevute, andasse sempre e stesse con le mani fasciate e co' piedi calzati, non poté però fare che molti frati in diversi modi non le vedessono e toccassono, e spezialmente quella del costato, la quale egli con maggiore diligenza s'isforzava di celare. Onde un frate che lo serviva una volta lo 'ndusse con divota cautela a trarsi la tonica per iscuoterla dalla polvere; e, traendosela in sua presenza, quel frate vide chiaramente la piaga del costato e, mettendogli la mano in seno velocemente, sì la toccò con tre dita e comprese la sua quantità e grandezza:

1938 e per simile modo di quel tempo la vide il vicario suo.

1939 Ma più chiaramente ne fu certificato frate Ruffino, il quale era uomo di grandissima contemplazione, del quale disse alcuna volta santo Francesco che nel mondo non era più santo uomo di lui, e per la sua santità egli intimamente l'amava e compiacevagli in ciò ch'e' volea.

Questo frate Ruffino in tre modi sé e altrui certificò delle istimate e ispezialmente di quella del costato. Il primo si fu che, dovendo lavare i panni di gamba, li quali santo Francesco portava sì grandi che, tirandoli ben su, con essi copria la piaga del lato ritto, il detto frate Ruffino le riguardava e considerava diligentemente, e ogni volta le trovava sanguinose dal lato ritto; per la qual cosa egli sì si avvedea certamente che quello era sangue che gli usciva della detta piaga: di che santo Francesco lo riprendea, quando s'avvedea ch'egli spiegasse i panni ch'egli si traesse, per vedere il detto segnale. Il secondo modo si fu che 'l detto frate Ruffino una volta, grattando le reni a santo Francesco, in vero istudio egli trascorse con la mano e mise le dita nella piaga del costato; di che santo Francesco, per lo grande dolore che senti, gridò forte: «Iddio tel perdoni, o frate Ruffino; perché hai fatto così?». Il terzo modo si fu ch'una volta egli con grande istanza chiese a santo Francesco, per grandissima grazia, che gli desse la sua cappa e prendesse la sua per amore della carità. Alla cui petizione benché malagevolmente condiscendendo, il caritativo padre sì si trasse la cappa e diegliela e prese la sua; e allora nello trarre e rimettere, frate Ruffino chiaramente vide la detta piaga.

(90) Le prove della verità delle stimmate si concentrano soprattutto sull'esistenza o no della piaga del costato. La possono vedere, e alcuni anche toccare: un frate senza nome, il suo vicario (frate Elia), frate Rufino ben tre volte, frate Leone e alcuni cardinali, tra cui il futuro papa Alessandro IV, madonna Jacopa dei Settesogli, da vivo e dopo morto.

Frate Lione similemente e molti altri frati vidono le dette sacre sante istimate di santo Francesco mentre che vivette: li quali frati, benché per la loro santità fossono uomini degni di fede e da credere loro alla semplice parola, nientedimeno, per torre via ogni dubbio de' cuori, giurarono in sul santo libro ch'eglino l'aveano vedute chiaramente. **1940**

Vidonle eziandio alquanti cardinali, li quali aveano con lui grande familiarità, e in riverenza delle dette istimate di santo Francesco compuosono e feciono belli e divoti inni e antifone e prose. Il sommo pontefice Alessandro papa, predicando al popolo, dove erano tutti i cardinali (tra li qual era il santo frate Bonaventura ch'era cardinale), disse e affermò ch'egli avea veduto co' suoi occhi le sacre sante stimate di santo Francesco quando egli era vivo. **1941**

E madonna Iacopa di Settesoli da Roma, la quale era la maggiore donna di Roma a suo tempo ed era divotissima di santo Francesco, le vide prima ch'egli morisse, e poi morto che fu le vide e le baciò più volte con somma riverenza, però ch'ella venne da Roma ad Ascesi per la morte di santo Francesco per divina revelazione; e fu in questo modo. **1942**

Santo Francesco, alquanti dì innanzi alla morte sua, istette infermo in Ascesi nel palagio del vescovo con alquanti delli suoi compagni [91], e con tutta la sua infermità egli ispesse volte cantava certe laudi di Cristo. Uno dì gli disse uno de' suoi compagni: «Padre, tu sai che questi cittadini hanno grande fede in te e rèputanti uno santo uomo, e perciò e' possono pensare che se tu se' quello che elli credono, tu doveresti in questa tua infermità pensare della morte e innanzi piagnere che cantare, poi che tu se' così grave infermo; e intendi che 'l tuo cantare e 'l nostro, che tu ci fai fare, s'ode da molti e del palagio e di fuori; imperò che questo palagio si guarda per te da molti uomini armati, li quali forse ne potrebbono avere malo esempio. Onde io credo – disse cotesto frate – che tu faresti bene a partirti di quinci, e che noi ci tornassimo tutti a Santa Maria degli Agnoli, però che noi non istiamo bene qui fra li secolari». Rispose santo Francesco: «Carissimo frate, tu sai che ora fa due anni, quando stavamo a Fuligno, Iddio ti rivelò il termine della vita mia, e così lo rivelò ancora a me, che di qui a pochi dì, in questa infermità, il detto termine si **1943**

(91) Dimora nel palazzo vescovile di Assisi, dialogo con frate Elia, scandalizzato del continuo canto attorno a Francesco. Stranissima la motivazione del trasporto a Santa Maria, che per le fonti più vicine ha un solo motivo: morire là dove aveva incominciato a servire il Signore.

finirà; e in quella rivelazione Iddio mi fece certo della remissione di tutti i miei peccati e della beatitudine del paradiso. Insino a quella rivelazione io piansi della morte e delli miei peccati: ma poi ch'io ebbi quella rivelazione, io sono sì pieno d'allegrezza ch'io non posso più piagnere; e però io canto e canterò a Dio il quale m'ha dato il bene della grazia sua e hammi fatto certo de' beni della gloria di paradiso. Del nostro partire quinci io acconsento e piacemi: ma trovate modo di portarmi, imperò ch'io per la infermità non posso andare». Allora li frati lo presono a braccia e si 'l portarono, accompagnati da molti cittadini.

1944 E giugnendo a uno spedale ch'era nella via, santo Francesco disse a quelli che 'l portavano: «Ponetemi in terra e rivolgetemi verso la città». E posto che fu con la faccia verso Ascesi, egli benedisse la città di molte benedizioni, dicendo [92]: «Benedetta sia tu da Dio, città santa, imperò che per te molte anime si salveranno e in te molti servi di Dio abiteranno e di te molti saranno eletti al reame di vita eterna». E dette queste parole, sì si fece portare oltre, a Santa Maria degli Agnoli.

1945 E giunti che furono a Santa Maria, sì lo portarono alla infermeria e ivi il puosono a riposare. Allora santo Francesco chiamò a sé uno de' compagni [93] e sì gli disse: «Carissimo frate, Iddio m'ha rivelato che di questa infermità insino a cotal dì io passerò di questa vita; e tu sai che madonna Iacopa di Settesoli, divota carissima dell'Ordine nostro, s'ella sapesse la morte mia e non ci fosse presente si contristerebbe troppo: e però significale che, se mi vuole vedere vivo, immantanente venga qui». Risponde il frate: «Troppo di' bene, padre; ché veramente per la grande divozione ch'ella ti porta e' sarebbe molto isconvenevole ch'ella non fusse alla morte tua». «Va' dunque», disse santo Francesco, «e reca il calamaio e la penna e la carta, e iscrivi com'io ti dico». E recato che li ebbe, santo Francesco dètta la lettera in questa forma:

1946 «A madonna Iacopa serva di Dio frate Francesco poverello di Cristo salute e compagnia dello Spirito Santo nel nostro Signore Gesù Cristo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m'ha rivelato il fine della vita mia, il quale sarà in brieve. E però se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera, ti muovi e vieni a Santa Maria degli Agnoli, imperò che, se per infino a cotale dì non sarai venuta, non mi potrai

---

(92) Questa benedizione fu scolpita sul frontone della Porta Nuova di Assisi.

(93) Francesco detta una lettera per madonna Jacopa dei Settesogli (qui ne viene riportato il testo), ma è appena finita che essa giunge da Roma, ispirata da Dio.

trovare vivo. E arreca teco panno di cilicio nel quale si rinvolga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Priegoti ancora che tu mi arrechi di quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare quand'io era infermo a Roma».

1947 E mentre che questa lettera si scriveva, fu da Dio rivelato a santo Francesco che madonna Iacopa venia a lui ed era presso al luogo e recava seco tutte quelle cose ch'egli mandava chiedendo per la lettera. Di che, avuta questa rivelazione, disse santo Francesco al frate che scriveva la lettera, che non iscrivesse più oltre, poiché non bisognava, ma riponesse la lettera. Della qual cosa molto si maravigliarono li frati, perché non compieva la lettera e non volea che la si mandasse. E istandosi così un pezzo, la porta del luogo fu picchiata forte, e santo Francesco manda il portinaio ad aprire: e aprendo la porta, quivi si era madonna Iacopa, nobilissima donna da Roma, con due suoi figliuoli senatori e con grande compagnia d'uomini a cavallo; e entrarono dentro. E madonna Iacopa se ne va diritto alla infermeria e giugne a santo Francesco: della cui venuta santo Francesco ebbe grande allegrezza e consolazione, ed ella similemente veggendo lui vivo e parlandogli. Allora ella gli ispuose come Iddio le avea rivelato a Roma, istando ella in orazione, il termine brieve della sua vita, e come egli dovea mandare per lei e chiedere quelle cose, le quali ella disse che tutte le avea arrecate seco; e sì le fece arrecare a santo Francesco e diegliene a mangiare. E mangiato ch'egli ebbe e molto confortatosi, questa madonna Iacopa s'inginocchiò a' piedi di santo Francesco, e prende que' santissimi piedi e segnati e ornati delle piaghe di Cristo e con sì grande eccesso di divozione li baciava e bagnava di lagrime, che a' frati che stavano dintorno parea vedere propriamente la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo, e per nessuno modo la ne poteano ispiccare.

Finalmente dopo grande ispazio la levarono indi e trassonla da parte, e domandaronla come ella era venuta così ordinatamente e così provveduta di tutte quelle cose ch'erano di bisogno alla vita e alla sepoltura di santo Francesco. Rispuose madonna Iacopa che, orando ella a Roma una notte, ed ella udì una voce dal cielo che le disse: «Se tu vuoi trovare santo Francesco vivo, sanza indugio va' ad Ascesi e porta teco di quelle cose che gli suoli dare quando è infermo, e quelle cose le quali saranno di bisogno alla sepoltura». «Ed io», disse ella, «così ho fatto».

1948 Stette adunque ivi la detta madonna Iacopa infino a tanto che santo Francesco passò di questa vita e che fu soppellito; e alla sua sepoltura fece grandissimo onore ella con tutta la sua

compagnia, e fece tutta la spesa di ciò che bisognò. E poi ritornando a Roma, ivi a poco tempo questa gentile donna si morì santamente, e per divozione di santo Francesco si giudicò e volle essere portata e soppellita a Santa Maria degli Agnoli; e così fu.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Come messere Ieronimo toccò e vide le sacre e sante istimate di santo Francesco, che prima non le credea.

1949 Nella morte di santo Francesco non solamente la detta madonna Iacopa e li figliuoli con la sua compagnia vidono e baciarono le gloriose sacrate istimate sue, ma eziandio molti cittadini d'Ascesi. Tra' quali uno cavaliere molto nominato e grande uomo, ch'avea nome messere Ieronimo, il quale ne dubitava molto ed erane iscredente, come santo Tommaso apostolo di quelle di Cristo. E per certificare sé e gli altri, arditamente dinanzi alli frati e alli secolari moveva li chiovi delle mani e de' piedi e trascinava la piaga del costato evidentemente. Per la quale cosa egli poi n'era costante testimonio di quella verità, giurando in sul libro che così era e così avea veduto e toccato.

Vidonle ancora e baciaronle, le gloriose stimate di santo Francesco, santa Chiara con le sue monache, le quali furono presenti alla sua sepoltura.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Del dì e dello anno della morte di santo Francesco.

1950 Passò di questa vita il glorioso confessore di Cristo messere santo Francesco l'anno del nostro Signore mille dugento ventisei, a dì quattro d'ottobre il sabato, e fu soppellito la domenica. In quello anno era l'anno vigesimo della sua conversione, cioè quando avea cominciato a fare penitenza, ed era il secondo anno dopo la 'mpressione delle sacrate sante istimate; ed era negli anni quarantacinque della sua natività.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Della canonizzazione di santo Francesco.

1951 Poi fu canonizzato santo Francesco, nel mille dugento venti otto, da papa Gregorio nono, il quale venne personalmente ad Ascesi a canonizzarlo.

E questo basti per la quarta considerazione.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Della quinta e ultima considerazione
delle sacre sante istimate del beato santo Francesco.

La quinta e ultima considerazione si è di certe apparizioni e rivelazioni e miracoli, li quali Iddio fece e dimostrò dopo la morte di santo Francesco, a confermazione delle sacre sante istimate sue e a notificazione del dì e dell'ora che Cristo gliele diede (94). **1952**

E quanto a questo, è da pensare che negli anni Domini mille dugento ottantadue, a dì ... del mese d'ottobre frate Filippo ministro di Toscana, per comandamento di frate Bonagrazia generale ministro, richiese per santa obbidienza frate Matteo da Castiglione Aretino, uomo di grande divozione e santità, che gli dicesse quello che sapea del dì e dell'ora nella quale le sacre sante istimate furono da Cristo impresse nel corpo di santo Francesco, imperò che sentia ch'egli di ciò ne avea avuta rivelazione. Il quale frate Matteo, costretto dalla santa obbidienza, gli rispuose così:

«Istando io di famiglia alla Vernia, questo anno passato, del mese di maggio, io mi puosi uno dì in orazione nella cella ch'è nel luogo si crede che fu quella apparizione serafica. E nella mia orazione io pregai Iddio divotissimamente che gli piacesse di rivelare a qualche persona il dì e l'ora e 'l luogo, nel quale le sacre sante istimate furono impresse nel corpo di santo Francesco. E perseverando io in orazione e in questo priego più oltre che il primo sonno, e' m'apparve santo Francesco con grandissimo lume e sì mi disse: "Figliuolo, di che prieghi tu Iddio?". E io gli dissi: "Padre, priego di cotale cosa". Ed egli a me disse: "Io sono il tuo padre Francesco: conoscimi tu bene?". "Padre – diss'io –, sì". Allora egli mi mostrò le sacre sante istimate delle mani e de' piedi e del costato e disse: "Egli è venuto tempo che Iddio vuole che si manifesti a gloria sua quello che i frati per addietro non si sono curati di sapere. Sappi che colui che mi apparve non fu agnolo, ma fu Gesù Cristo in ispezie di Serafino; il quale con le sue mani imprimette nel corpo mio queste cinque piaghe siccome egli le ricevette nel corpo suo in sulla croce. E fu in questo modo: che il dì dinanzi alla Esaltazione della santa Croce venne a me uno agnolo e dissemi da parte di Dio ch'io m'apparecchiassi a pazienza e a ricevere ciò che Iddio mi volesse mandare. E io rispuosi ch'io era apparecchiato a ogni cosa che fusse a piacere di Dio. Poi la mattina seguente, cioè la mattina di santa

(94) La *quinta considerazione* raccoglie le prove sulla realtà delle stimmate.

Croce, la quale era quello anno venerdì, all'aurora io usci' della cella in fervore di spirito grandissimo e andai a stare in orazione in questo luogo ove tu se' ora; nel quale luogo io spesse volte orava. E orando io, ecco per l'aire discendea da cielo un giovane crocifisso in forma di Serafino con sei alie, con grande empito: al cui maraviglioso aspetto io m'inginocchiai umilemente e cominciai a contemplare divotamente dello ismisurato amore di Gesù Cristo crocifisso e dello ismisurato dolore della sua passione: e lo aspetto suo generò in me tanta compassione, che a me parea di sentire propriamente nel mio corpo essa passione; e alla presenza sua tutto questo monte risplendeva come sole. E così discendendo venne presso a me e, stando dinanzi a me, mi disse certe parole segrete le quali io non ho ancora rivelate a persona; ma s'appressa il tempo ch'elle si riveleranno. Poi, dopo alcuno ispazio, Cristo si partì e tornò in cielo; e io mi trovai così segnato di coteste piaghe. Va' dunque – disse santo Francesco – e queste cose sicuramente di' al tuo ministro; però che questa è operazione di Dio e non d'uomo". E dette queste parole, santo Francesco sì mi benedisse e ritornossi in cielo con una grande moltitudine di giovani isplendentissimi».

Tutte queste cose il detto frate Matteo disse sé avere vedute e udite non dormendo, ma vegghiando. E così giurò corporalmente al detto ministro a Firenze, nella cella sua, quando egli lo richiese di ciò per obbidienza.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Come un santo frate, leggendo la leggenda di santo Francesco, nel capitolo delle sacre sante istimate, delle segrete parole le quali disse il Serafino a santo Francesco quando gli apparve, pregò tanto Iddio, che santo Francesco gliele rivelò.

1953 Un'altra volta un frate divoto e santo, leggendo la leggenda di santo Francesco nel capitolo delle sacre sante istimate, cominciò con grande ansietà di spirito a pensare che parole potessono essere istate quelle così segrete, le quali santo Francesco disse che non rivelerebbe a persona mentre ch'egli vivesse, le quali il Serafino gli avea dette quando gli apparve. E dicea questo frate fra se medesimo: «Quelle parole non volle dire santo Francesco a persona in vita sua, ma ora dopo la morte sua corporale forse le direbbe, s'egli ne fosse pregato divotamente». E d'allora innanzi cominciò il divoto frate a pregare

Iddio e santo Francesco, che quelle parole piacesse loro di rivelare; e perseverando questo frate otto anni in questo priego, l'ottavo anno meritò d'essere esaudito in questo modo.

Che un dì dopo mangiare, rendute le grazie in chiesa, istandosi costui in orazione in alcuna parte della chiesa e pregando di questo Iddio e santo Francesco più divotamente che non solea e con molte lagrime, egli è chiamato da un altro frate ed ègli comandato da parte del guardiano ch'egli l'accompagnasse alla terra per utilità del luogo. Per la qual cosa egli, non dubitando che la obbidienza è più meritoria della orazione, immantanente ch'egli udì il comandamento del prelato, lascia l'orazione e va umilemente con quello frate che 'l chiamava. E come piacque a Dio, costui in quello atto della pronta obbidienza meritò quello che per lungo tempo d'orazione non aveva meritato. Onde sì tosto come fuori della porta del luogo e' furono, e' s'iscontrarono in due frati forestieri li quali pareano che venissono di lungi paesi, e l'uno di loro parea giovane e l'altro antico e magro, e per lo mal tempo erano tutti molli e fangosi. Di che questo frate obbidiente, avendo loro grande compassione, disse al compagno con cui egli andava: «O fratello mio carissimo, se 'l fatto per lo quale noi andiamo si può un poco indugiare, però che cotesti frati forestieri hanno bisogno d'essere ricevuti caritatevolmente; io ti priego che tu mi lasci prima andare a lavare loro li piedi e ispezialmente a questo frate antico il quale n'ha maggiore bisogno, e voi potrete lavarli a questo più giovane; e poi andremo per li fatti del convento». Allora, condiscendendo questo frate alla carità del compagno, ritornarono dentro, e ricevendo questi frati forestieri molto caritatevolemente, sì li menarono in cucina al fuoco a scaldarsi e a rasciugarsi; al quale fuoco si scaldavano otto altri frati del luogo.

E istati che furono un poco al fuoco, li trassono da parte per lavare loro li piedi, secondo che insieme aveano composto. E lavando quello frate obbediente e divoto li piedi a quel frate più antico, e levandone il fango, però ch'erano molto fangosi, e' guarda e vede li piedi suoi segnati d'istimate; e subitamente per la allegrezza e stupore abbracciandoli istretto, comincia a gridare: «O tu se' Cristo, o tu se' santo Francesco». A questa voce e a queste parole levansi suso i frati ch'erano al fuoco, e traggono là a vedere con grande timore e reverenza quelle gloriose istimate. E allora questo frate antico a' loro prieghi permette ch'eglino chiaramente le veggano e tocchino e bacino. E ancora più maravigliandosi eglino per la allegrezza, e' disse loro: «Non dubitate e non temete, frati carissimi e figliuoli; io

sì sono il vostro padre frate Francesco, il quale, secondo la volontà di Dio, fondai tre Ordini. E con ciò sia cosa ch'io sia istato pregato, già otto anni è, da questo frate il quale mi lava i piedi, e oggi più ferventemente che l'altre volte, che io gli riveli quelle parole segrete che mi disse il Serafino quando mi diede le stimate, le quali parole io non volli mai rivelare in vita mia; ma oggi per comandamento di Dio e per la sua perseveranza e per la sua pronta obbidienza, per la quale egli lasciò la sua dolcezza della contemplazione, io sono mandato da Dio a rivelargli dinanzi a voi quello ch'egli addimanda».

E allora, volgendosi santo Francesco a quello frate, disse così: «Sappi, carissimo frate, che essendo io in sul monte della Vernia, tutto assorto nella memoria della passione di Cristo, in quella apparizione serafica io fui da Cristo così istimatizzato nel corpo mio, e allora Cristo mi disse: "Sai tu quello ch'io t'ho fatto? Io t'ho dato i segnali della mia passione, acciò che tu sia mio gonfaloniere. E com'io il dì della morte mia discesi al limbo e tutte l'anime le quali io vi trovai, in virtù delle mie istimate, le ne trassi e menaile a paradiso; così concedo a te infino a ora, acciò che tu mi sia conforme così nella morte come mi se' stato nella vita, che tu, poi che sarai passato di questa vita, ogni anno il dì della tua morte vada a purgatorio e tutte l'anime delli tuoi tre Ordini, cioè Minori, Suore e Continenti, e oltre a questo quelle de' tuoi divoti le quali tu vi troverai, ne tragghi in virtù delle tue istimate le quali io t'ho date, e menile a paradiso". E queste parole io non dissi mai, mentre ch'io vissi nel mondo».

E dette queste parole, santo Francesco e 'l compagno subito isparirono. Molti frati poi udirono questo da quelli otto frati che furono presenti a questa visione e parole di santo Francesco.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Come santo Francesco essendo morto apparve a frate Giovanni della Vernia stando in orazione.

1954 In sul monte della Vernia apparve una volta santo Francesco a frate Giovanni della Vernia, uomo di grande santità, istando egli in orazione, e istette e parlò con lui per grandissimo spazio: e finalmente volendosi partire sì gli disse: «Domandami ciò che tu vuogli». Disse frate Giovanni: «Padre, io ti priego che tu mi dica quello che io ho lungo tempo disiderato di sapere, cioè quello che voi facevate e ove voi eravate

quando v'apparve il Serafino». Risponde santo Francesco: «Io orava in quello luogo dove è ora la cappella del conte Simone da Battifolle, e chiedea due grazie al mio Signore Gesù Cristo. La prima, che mi concedesse in vita mia che io sentissi nella anima mia e nel corpo mio, quanto fosse possibile, tutto quel dolore il quale egli avea sentito in se medesimo al tempo della sua acerbissima passione. La seconda grazia ch'io gli addomandai si era che similmente io sentissi nel cuore mio quello eccessivo amore del quale egli s'accendea a sostenere tanta passione per noi peccatori. E allora Iddio mi mise nel cuore che mi concederebbe di sentire l'uno e l'altro, quanto fosse possibile a pura creatura: la quale cosa bene mi fu adempiuta nella impressione delle istimate». Allora frate Giovanni il domanda se quelle parole segrete le quali gli avea dette il Serafino erano istate in quel modo che ricitava quello santo frate detto di sopra, il quale affermava che le avea udite da santo Francesco in presenza d'otto frati. Rispuose santo Francesco che così era il vero, sì come quel frate dicea.

Allora frate Giovanni prende sicurtà di domandare, per la liberalità del conceditore, e dice così: «O padre, io ti priego istantissimamente che tu mi lasci vedere e baciare le tue gloriose istimate, non perch'io ne dubiti niente, ma solo per mia consolazione; però ch'io ho questo sempre disiderato». E santo Francesco liberamente mostrandogliele e porgendogliele, frate Giovanni chiaramente le vide e toccò e baciò. E finalmente il domandò: «Padre, quanta consolazione ebbe l'anima vostra veggendo Cristo benedetto venire a voi a donarvi i segnali della sua santissima passione! Or volesse Iddio che io ne sentissi un poco di quella suavità!». Risponde allora santo Francesco: «Vedi tu questi chiovi?». E frate Giovanni: «Padre, sì». «Tocca un'altra volta», dice santo Francesco, «questo chiovo ch'è nella mia mano». Allora frate Giovanni con grande reverenza e timore tocca quello chiovo, e subitamente in quello toccare tanto odore n'uscì, come una vergola di fumo a modo che d'incenso, ed entrando per lo naso di frate Giovanni, di tanta soavità empiette l'anima sua e 'l corpo, che immantanente egli fu ratto in Dio in estasi e diventò insensibile; e così ratto stette da quella ora, ch'era terza, insino a vespro.

E questa visione e dimestico parlare con santo Francesco frate Giovanni non disse mai ad altri ch'al confessore suo, se non quando venne a morte, ma essendo presso alla morte, lo rivelò a più frati.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

D'uno santo frate che vide una mirabile visione di uno suo compagno essendo morto.

1955 Nella provincia di Roma uno frate molto divoto e santo vide questa mirabile visione. Essendo morto una notte e la mattina sotterrato dinanzi alla entrata del capitolo un frate carissimo suo compagno, il dì medesimo si ricolse quello frate in uno canto del capitolo dopo desinare a pregare Iddio e santo Francesco divotamente per l'anima di questo frate suo compagno morto. E perseverando egli in orazione con prieghi e con lagrime, di meriggio, quando tutti gli altri frati erano iti a dormire, ecco che sentì uno grande strascinìo per lo chiostro: di che subitamente con grande paura egli dirizza gli occhi inverso il sipolcro di questo suo compagno; e videvi stare in sulla entrata del capitolo santo Francesco, e dietro a lui una grande moltitudine di frati dintorno al detto sepolcro. Guarda più oltre, e vide nel mezzo del chiostro un fuoco di fiamma grandissima e nel mezzo della fiamma istare l'anima del suo compagno morto. Guata dintorno al chiostro, e vide Gesù Cristo andare dintorno al chiostro con grande compagnia d'agnoli e di santi.

E ragguardando queste cose con grande stupore, e' vede che, quando Cristo passa dinanzi al capitolo, santo Francesco con tutti que' frati s'inginocchia e dice così: «Io ti priego, carissimo mio Padre e Signore, per quella inestimabile carità la quale tu mostrasti alla umana generazione nella tua incarnazione, che tu abbi misericordia della anima di quello mio frate il quale arde in quel fuoco». E Cristo non risponde niente, ma passa oltre. E ritornando la seconda volta e passando dinanzi al capitolo, santo Francesco anche s'inginocchia co' suoi frati come prima e priegalo in questa forma: «Io ti priego, piatoso Padre e Signore, per la ismisurata carità che tu mostrasti alla umana generazione quando moristi in sul legno della croce, che tu abbi misericordia dell'anima di quel mio frate». E Cristo similmente passava e non lo esaudiva. E dando la volta dintorno al chiostro, ritornava la terza volta e passava dinanzi al capitolo; e allora santo Francesco, inginocchiandosi come prima, gli mostrò le mani e i piedi e 'l petto e disse così: «Io ti priego, piatoso Padre e Signore, per quello grande dolore e grande consolazione ch'io sostenni quando tu imponesti queste istimate nella carne mia, che tu abbi misericordia dell'anima di quel mio frate che è in quello fuoco di purgatorio». Mirabile cosa! Essendo pregato Cristo questa terza volta da santo Francesco sotto il nome delle sue istimate, immantanen-

te ferma il passo e riguarda le istimate, esaudisce il priego e dice così: «A te, frate Francesco, io ti concedo l'anima del frate tuo». E in questo per certo volle onorare e confermare le gloriose istimate di santo Francesco e apertamente significare che l'anime de' suoi frati che vanno al purgatorio non più agevolmente che in virtù delle sue istimate sono liberate delle pene e menate alla gloria di paradiso, secondo le parole che Cristo, imprimendogliele, disse a santo Francesco. Onde subitamente, dette queste parole, quel fuoco del chiostro isvanì, e 'l frate morto se ne venne a santo Francesco, e insieme con lui e con Cristo tutta quella beata compagnia gloriosa se ne andò in cielo.

Della qual cosa questo suo compagno frate ch'avea pregato per lui, vedendolo liberato delle pene e menato in paradiso, ebbe grandissima allegrezza; e poi innarrò agli altri frati per ordine tutta la visione, e insieme con loro laudò e ringraziò Iddio.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Come uno nobile cavaliere, divoto di santo Francesco, fu certificato della morte e delle istimate di santo Francesco.

1956 Uno nobile cavaliere da Massa di San Piero, ch'avea nome messere Landolfo, il quale era divotissimo di santo Francesco e finalmente per le sue mani ricevette l'abito del terzo Ordine, fu in questo modo certificato della morte di santo Francesco e delle sue istimate gloriose.

Ché, sendo santo Francesco vicino alla morte, in quel tempo entrò il demonio addosso a una femmina del detto castello e crudelmente la tormentava, e con questo la faceva parlare per lettera sì sottilemente, che tutti li savi uomini e letterati che veniano a disputare con lei ella vincea. Avvenne che, partendosi da lei il demonio la lasciò libera due dì, e 'l terzo ritornando in lei l'affliggeva più crudelmente che prima. La quale cosa udendo, messere Landolfo se ne va a questa femmina e domanda il demonio che abitava in lei, quale era la cagione che s'era partito da lei due dì e poi tornando la tormentava più aspramente che prima. Risponde il demonio: «Quando io la lasciai, fu ch'io con tutti li miei compagni che sono in queste parti ci ricogliemmo insieme e andammo molto forti alla morte del mendico Francesco per disputare con lui e prendere l'anima sua: ma essendo ella attorneata e difesa da maggiore moltitudine d'agnoli che non eravamo noi e da loro

portata dirittamente in cielo, e noi ci siamo partiti confusi sì ch'io ristoro e rendo a questa misera femmina quello che in due dì io ho lasciato».

E allora messere Landolfo lo scongiurò dalla parte di Dio che dovesse dire quello che era di verità della santità di santo Francesco, il quale diceva ch'era morto, e di santa Chiara ch'era viva. Risponde il demonio: «Dirottene, o voglia io o no, quello ch'è vero. Egli era tanto indegnato Iddio padre contra alli peccati del mondo, che in brieve parea che volesse dare contra agli uomini e contro le femmine la difinitiva sentenza e disterminarli dal mondo se non si correggessono. Ma Cristo suo figliuolo, pregando per li peccatori, promise di rinnovare la sua vita e la sua passione in uno uomo, cioè in Francesco poverello mendico per la cui vita e dottrina riducerebbe di tutto il mondo molti alla via della verità e ancora a penitenza. E ora, per mostrare al mondo che ciò egli avea fatto in santo Francesco, ha voluto che le stimate della sua passione, le quali egli gli aveva impresse nel suo corpo in vita sua, sieno ora vedute da molti e toccate nella morte sua. Similemente e la Madre di Cristo promise di rinnovare la sua purità verginale e la sua umilità in una femmina, cioè in suora Chiara, per tale modo che per suo esempio ella trarrebbe molte migliaia di femmine delle nostre mani. E così per queste promesse Iddio padre mitigato indugiò la sua difinitiva sentenza».

Allora messere Landolfo, volendo sapere di certo se 'l demonio, ch'è camera e padre di bugia, in queste cose dicea vero e spezialmente della morte di santo Francesco, mandò uno suo fedele donzello ad Ascesi a Santa Maria degli Agnoli a sapere se santo Francesco era vivo o morto. Il quale donzello, giugnendo là, certamente trovò come il demonio avea detto, e così tornando riferì al suo signore, che appunto il dì e l'ora e come il demonio avea detto, santo Francesco era passato di questa vita.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

Come papa Gregorio nono, dubitando delle istimate di santo Francesco, ne fu chiarito.

1957 Lasciando tutti li miracoli delle sacre sante istimate di santo Francesco [95], li quali sì si leggono nella sua leggenda, per

[95] Per questi miracoli l'autore stesso rimanda alla «sua leggenda», cioè la *LagM*, dalla quale è tolta anche la seguente visione di Gregorio IX (cf. *Miracoli*,

conclusione di questa quinta considerazione è da sapere che papa Gregorio nono, dubitando un poco della piaga del costato di santo Francesco, secondo che poi egli recitò, gli apparve una notte santo Francesco e levando un poco alto il braccio ritto, iscoperse la ferita del costato e chiesegli una guastada (96); ed egli la faceva recare; e santo Francesco la si faceva porre sotto la ferita del costato, e parve veramente al papa ch'ella s'empiesse insino al sommo di sangue mescolato con acqua ch'usciva della detta ferita. E d'allora innanzi si partì da lui ogni dubitazione. E poi egli, di consiglio di tutti i cardinali, approvò le sacre sante istimate di santo Francesco; e di ciò ne diede alli frati privilegio ispeziale con la bolla pendente; e questo fece a Viterbo lo undecimo anno del suo papato: e poi l'anno duodecimo ne diede un altro più copioso.

1958 Ancora papa Niccolò terzo (97) e papa Alessandro (quarto) diedono di ciò copiosi privilegi, per li quali chi negasse le stimate di santo Francesco, si potrebbe procedere contra di lui siccome contra eretico.

E questo basti quanto alla quinta considerazione delle gloriose istimate del nostro padre santo Francesco, la cui vita Iddio ci dia grazia di sì seguitare in questo mondo, che per virtù delle sue istimate gloriose noi meritiamo d'essere salvati con lui in paradiso.

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

1,2) nella quale è confessato il suo dubbio e fatta luce piena sulla ferita del costato. Come è detto poi, Gregorio IX dichiarò solennemente in alcune bolle la verità delle stimmate di san Francesco (cf. BF, I, pp. 211-213, bolle nn. 220-221 del 31 marzo 1237).

(96) *guastada*: vaso di vetro, largo alla base e dal collo lungo.

(97) Si dovrebbe leggere Niccolò IV, perché Niccolò III non ha scritto nessuna bolla o privilegio sulle stimmate, ciò che invece ha fatto più volte Niccolò IV.

SEZIONE SECONDA / PARTE SECONDA

TRA STORIA E TEOLOGIA DELLA STORIA

Introduzione di
Felice Accrocca

SEZIONE SECONDA / PARTE SECONDA

TRA STORIA E TEOLOGIA DELLA STORIA

INTRODUZIONE

Il *Sacrum Commercium sancti Francisci cum domina Paupertate*, il primo fra i testi della presente sezione, è opera affascinante e problematica al tempo stesso. A tuttora, infatti, non si è ancora riusciti a identificarne l'autore, né c'è accordo comune in merito alla datazione: per quanto riguarda l'autore, sono stati fatti i nomi di Antonio di Padova, Giovanni Parenti, Giovanni da Parma, Crescenzio da Iesi, Cesario da Spira; per quanto concerne la data di composizione, invece, l'anno 1227 – che fino a trent'anni fa era ritenuto dai più come sicuro o almeno probabile – appare oggi difficilmente proponibile.

In realtà, l'opera riflette problematiche di grande attualità verso la metà del Duecento, nell'acutizzarsi del conflitto che opponeva Secolari e Mendicanti. A questo fine, mi servo di un solo esempio che ritengo altamente significativo: è un episodio accaduto ai primordi della *fraternitas* (cf. *Anper* 20-21: FF 1510-1511; *3Comp* 3839: FF 1442-1443). Due frati, uno dei quali era Bernardo, giunsero a Firenze, ma non vi trovarono buona accoglienza; il mattino seguente, un certo Guido, ricco e sensibile alla sorte dei bisognosi, intese comunque dare loro – come aveva fatto con gli altri poveri – un denaro ciascuno, che però essi non vollero accettare rispondendo: «È vero che siamo poveri, ma per noi la povertà non è un peso, come per gli altri indigenti, poiché ci siamo fatti poveri di nostra libera scelta, per grazia di Dio, seguendo il suo consiglio» (*3Comp* 39: FF 1443). I primi frati, dunque, non credevano che la loro scelta di povertà li ponesse in una situazione di superiorità spirituale rispetto ai poveri; anzi apparivano coscienti del fatto che questa fosse conseguenza di un atto volontario e, quindi, non si trattasse di una condizione tanto dura quanto quella di chi era invece costretto a vivere, suo malgrado, in miseria.

Nei primi anni '50 invece, soprattutto in forza della polemica con i Secolari, i Mendicanti intendevano ribadire con sempre più forza il valore della loro scelta pauperistica, ormai

ritenuta come il fondamento della loro elezione e superiorità spirituale. Così Tommaso da Celano aprì il *Trattato dei miracoli*, scritto in quegli stessi anni, con un'esaltazione della povertà, considerata la forza della nuova religione (*3Cel* 1: FF 823-824); anche Giovanni da Parma, ministro generale dei Minori, e Giordano di Sassonia, maestro generale dei Predicatori, nel 1255 scrissero una lettera congiunta ai frati dei rispettivi Ordini (attaccati dall'esterno, i Mendicanti dovevano fare fronte comune) esaltando la povertà volontaria (cf. L. Wadding, *Annales Minorum*, vol. III, ad an. 1255, num. XII, Quaracchi 1931, p. 430). Un'esaltazione che ben si comprende, se teniamo conto che proprio nel 1255 il maestro secolare Guglielmo de Saint-Amour sceglierà la povertà professata quale suo bersaglio polemico contro i Mendicanti. Risultano perciò significative, ai fini di una datazione dell'opera, alcune espressioni presenti nel Prologo del *Sacrum Commercium*: «A buon diritto – afferma l'autore – il regno dei cieli appartiene a coloro che di propria volontà, con intenzione pura e per desiderio dei beni eterni, non possiedono alcun bene terreno» (FF 1961). E ancora: «Fra le altre preclare e insigni virtù, che nell'uomo preparano un luogo adatto all'abitazione di Dio e mostrano una via migliore e più rapida per camminare e giungere fino a lui, la santa Povertà per sua natura si innalza su tutte e precede per grazia singolare i meriti delle altre» (FF 1959).

L'autore definisce «altissimo» il genere di vita professato da Francesco e dai suoi compagni, «al di sopra delle forze e delle virtù umane», via sicura al cielo (*SCom* 65: FF 2024). Tuttavia la scena bellissima – e famosa – del convito della povertà con i frati ci fa capire anche che egli aspirava a una vita realmente povera: madonna Povertà, infatti, non trova che penuria di cibo, assenza di piatti e stoviglie; in luogo del letto e del chiostro, la nuda terra e il vasto mondo (cf. *SCom* 59-63: FF 2018-2022). Differentemente da Bonaventura, che legge la storia francescana nella linea di un continuo progresso, l'autore guarda dunque al passato, a quella perfezione vissuta nella primitiva *fraternitas* e dalla quale i frati non dovevano decadere. In tal modo si rivela più consonante con il *Memoriale nel desiderio dell'anima* di Tommaso da Celano che con il dottore serafico. Da qui anche l'invito a «perseverare» sulla via intrapresa e a «non lasciare a metà» l'opera di perfezione, «come taluni sogliono fare» (*SCom* 65: FF 2024).

Come si è detto, ogni tentativo per identificare l'autore, alla luce dell'indagine storica e della tradizione manoscritta, è finora risultato vano. Datando l'opera al tempo del conflitto

con i Secolari, si restringe il campo delle ipotesi e risultano prive di fondamento alcune tra quelle finora avanzate (sant'Antonio e Cesario da Spira erano già morti da un pezzo). Il nome di Giovanni da Parma appare certo come il più probabile fra quelli finora proposti, ma resta da spiegare allora il silenzio di Ubertino da Casale; il Casalese, infatti, attinge a piene mani da questa splendida operetta, ma non dice niente riguardo al suo autore: un dato senza dubbio singolare, tanto più se si considera l'entusiasmo espresso nei confronti di Giovanni da Parma, celebrato quasi fosse un santo. Forse la cosa più logica è pensare allora a un teologo (l'autore del *Sacrum Commercium* mostra infatti di possedere una piena conoscenza della Scrittura) dell'*entourage* di Giovanni, che con lui condivise idealità e convinzioni. In ogni caso, chiunque ne sia stato l'autore, ciò che più conta è che seppe realizzare uno scritto capace di sfidare il tempo: la ricerca e la lode di madonna Povertà, la narrazione del cammino da lei percorso nel tempo e delle insidie tesele dai falsi religiosi, il patto di alleanza stabilito con Francesco – «vero imitatore e discepolo del Salvatore» (*SCom* 4: FF 1962) – e con i suoi; tutto in quest'opera allegorica sa parlare con efficacia a favore di un ideale alto di vita cristiana, nella convinzione che è proprio a madonna Povertà che il Signore «ha consegnato le chiavi del regno dei cieli» (*ivi*).

Gli altri scritti della sezione videro la luce tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento – dunque, in uno dei momenti più difficili della storia dell'Ordine francescano – e furono composti, nella quasi totalità, da frati appartenuti al gruppo degli Spirituali.

Usciti vittoriosi dalla lunga polemica con il clero secolare, all'indomani del II concilio di Lione (1274) gli Ordini mendicanti avevano ormai definitivamente assunto una funzione-guida nella cristianità occidentale. Eppure, proprio in quegli anni, l'Ordine francescano visse momenti di grande tensione che portarono alle estreme conseguenze i contrasti tra le diverse anime presenti all'interno della famiglia religiosa, le quali – portatrici di una differente coscienza della propria vocazione e missione ecclesiale – già da tempo si fronteggiavano sulla rispettiva fedeltà alla volontà del fondatore (l'*intentio Francisci*, come si disse allora con una formula usata da entrambe le parti). Per gli Spirituali, una tenace minoranza manifestamente critica sull'indirizzo scelto dalla maggioranza dei frati (detti «della Comunità»), il criterio della fedeltà a Francesco era a tal punto fondamentale che vi insistettero con una continuità che non conobbe né cedimenti né soste.

Nel 1279 Niccolò III, nella lettera *Exiit qui seminat*, aveva fatto anch'egli riferimento all'*intentio* di Francesco; il dibattito all'interno dell'Ordine si era acceso allora in modo forte, favorito da alcuni interventi di Pietro di Giovanni Olivi, il quale a più riprese affermò che l'*uso povero* delle cose era parte integrante del voto francescano: secondo questa visione, il fatto che l'Ordine non potesse vantare la proprietà di nessuno dei beni utilizzati, che spettava invece alla Sede apostolica, non bastava assolutamente a soddisfare l'originaria aspirazione alla povertà; anche l'uso di quegli stessi beni doveva quindi essere estremamente ristretto, ridotto all'essenziale, affinché la professione dell'altissima povertà non risultasse una menzogna. Poiché il grosso dibattito verteva sulla Regola e sulla sua osservanza, e poiché – secondo le affermazioni del Clareno – «l'obbedienza alla Regola è più importante dell'obbedienza dovuta ai ministri e al generale e al cardinale protettore» (*Lettera 14*), per gli Spirituali comprendere il significato di quel testo, che era insieme documento legislativo e ragione di vita, divenne un'esigenza imprescindibile.

Ora, se per i rappresentanti dei frati della Comunità l'interpretazione autentica della Regola risiedeva nelle dichiarazioni papali – tanto che, nel suo scritto *Sol ortus est*, Raimondo di Fronsac giunse a definire «superstizioso» chiunque avesse preteso di pervenire a una conoscenza migliore dell'*intentio* di Francesco –, per gli Spirituali solo le parole e gli atti del fondatore potevano garantire un'interpretazione sicura di quelle che furono le intenzioni e le volontà supreme dell'Assisiate.

È in tale contesto che da parte di questi ultimi maturò un nuovo interesse per le parole e gli scritti di Francesco, che produsse anche un formidabile recupero della figura di frate Leone, da essi ritenuto testimone privilegiato, soprattutto per quel che riguardava gli ultimi difficili anni della vita del loro santo fondatore. In effetti, agli Spirituali non interessava tanto un recupero dell'esperienza globale di Francesco, di ciò che essa fu nella sua realtà e di come il santo venne enucleandola nei propri scritti, quanto piuttosto il modo in cui egli intese si dovesse osservare la Regola da lui stesso scritta e che – secondo un testo attribuito a frate Leone, da loro citato con frequenza – doveva essere osservata «alla lettera, alla lettera, alla lettera» (*CAss* 17; *Spec* 1: FF 1563; 1677). Per porsi nella giusta prospettiva è bene tener presente, dunque, che gli Spirituali – anche se ciò vale, in parti differenti, per gli stessi agiografi – si proposero di fare non tanto un'opera storica nel senso moderno della parola, quanto una «teologia della storia»: il

recupero della memoria, che pure vi fu (alcune loro opere svolgono, anche a tale livello, un ruolo importante), appariva funzionale a un progetto complessivo, teso a mostrare come la volontà salvifica di Dio avesse trovato attuazione nell'esperienza terrena di Francesco d'Assisi.

Tale prospettiva risulta con lampante chiarezza negli scritti riportati nella presente sezione, anche se non tutti gli autori possono essere qualificati come Spirituali: infatti, se Ubertino da Casale e Angelo Clareno furono da questi ultimi riconosciuti come leader indiscussi e se le loro convinzioni furono ampiamente condivise da quell'anima inquieta, infiammata come poche dall'amore di Dio, che fu Iacopone da Todi, il sommo Dante – il quale, è bene ricordarlo, fu un laico che non vestì mai né quello francescano né altro abito religioso – condivise solo in parte i toni e le chiavi di lettura adottate dagli Spirituali, che pure lo influenzarono profondamente.

Sbaglieremmo di grosso qualora ritenessimo che la corrente spirituale sia stata una realtà monolitica, perfettamente sintonizzata nel teorizzare una comune vocazione e un'identica interpretazione della Regola: vari furono infatti – fra XIII e XIV secolo – i loro modi di essere e di sentire, uniti però da una concezione rigoristica della vita francescana e dall'esaltazione di un ideale di povertà fondato sull'uso limitato (*usus pauper*) delle cose. Allo stesso modo, sarebbe errore altrettanto grossolano il credere che essi mantennero un atteggiamento radicalmente ostile nei confronti di Bonaventura: Ubertino lo accusò di aver «industriosamente» omesso dalla *Leggenda maggiore* gran parte della testimonianza che frate Leone aveva affidato ai suoi famosi *rotuli* (cf. *Arbor vitae* V, 5: FF 2098), e Clareno gli rimproverò l'aspro trattamento riservato a Giovanni da Parma (cf. *Libro delle cronache*, trib. IV). Tuttavia Bonaventura fu per essi un punto di riferimento, così come lo fu per Iacopone e Dante; tutti utilizzarono a piene mani la *Leggenda maggiore*, che era il testo ufficiale di riferimento per quanto riguardava la vicenda biografica di Francesco.

Iacopone, Dante, Ubertino e Clareno condivisero comunque l'anelito per una «Chiesa spirituale», libera dalle pastoie temporali, veramente povera e fedele allo stile di servizio scelto e fatto suo da Cristo; una Chiesa che incarnasse le consegne del Redentore divino, che aveva inviato gli apostoli nel mondo senza oro, né argento, né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone. E tutti manifestarono la convinzione che il francescanesimo fosse decaduto dallo slancio e rigore iniziale, finendo poco alla volta per riappropriarsi di

quegli strumenti di potere e di ricchezza che Francesco aveva consapevolmente escluso. Allo stesso modo, tutti ebbero un rapporto difficile con Bonifacio VIII: se Clareno scelse l'esilio dopo che papa Caetani sciolse l'Ordine dei «Poveri eremiti» fondato da Celestino V, che faceva capo allo stesso Clareno e a fra Liberato, Iacopone lo definì senza mezzi termini un «Lucifero novello a ssedere en papato» (*Lauda* 83), Dante lo disse «principe de' novi farisei» (*Inferno* XIX, 56-57) e Ubertino lo identificò con l'Anticristo mistico (cf. *Arbor vitae* V, 8). Bonifacio, in realtà, fu una figura complessa e – per alcuni aspetti – un grande pontefice: ma troppo diversa era la coscienza che egli aveva del proprio ruolo, della pienezza del suo potere e della missione della Chiesa, e troppo collerico e autoritario il suo carattere, perché la sua visione potesse coincidere con l'anelito di queste anime ardenti e radicali: anime che avevano anch'esse durezze e spigolosità e, in qualche caso, gli stessi difetti rimproverati a papa Bonifacio.

Iacopone fu battagliero e tenace nelle sue convinzioni. Soprattutto fu un artista geniale, senz'ombra di dubbio il più grande poeta italiano prima di Dante. Convertitosi in età adulta, aderì a Dio con ogni fibra del suo essere, come lo spingeva a fare anche il suo carattere focoso e poco incline alle mezze misure; un carattere che neppure la conversione riuscì a domare del tutto, al quale anzi dette forse nuovo ardire, nella consapevolezza che non era più a una gloria umana che erano votati i suoi sforzi, ma alla gloria di Dio. Pur dotato di una consistente formazione biblico-teologica, fu riottosamente diffidente verso quei confratelli che ambivano a titoli e cattedre universitarie (ma Tommaso da Celano riconosce che, alla fine della sua vita, questo fu anche l'atteggiamento di Francesco: *1Cel* 104: FF 501); e poiché la scienza teologica trovava sempre più ammiratori e cultori nell'Ordine, riecheggiando un detto famoso di frate Egidio, egli afferma sconsolato: «Mal vedemo Parisi, che àne destrutt' Asisi» (*Lauda* 91). Iacopone si poneva così in una dimensione diametralmente opposta a Bonaventura: a quest'ultimo, infatti, l'università parigina appariva come una vera «sorgente» dalla quale «escono rivoli» che irrigano «tutto il mondo» (*Sermons «de Diversis»*, ed. J.-G, Bougerol, Paris 1993, p. 593). Ben altra era invece la sapienza richiesta ai discepoli di Cristo: una sapienza giudicata pazzia dagli uomini mondani, che Francesco, «pazzo novello» (cf. *CAss* 18; *Spec* 68: FF 1564; 1761), aveva eletto a programma di vita: «Chi pro Cristo va empazzato, / pare afflitto e tribulato, / ma el è magistro conventato / en natura e 'n teologia» (*Lauda* 87).

Altrettanto ostile alla scienza si manifestò Angelo Clareno: eppure egli fu uno dei maggiori conoscitori della lingua greca di tutto l'Occidente medievale, e fu grazie a lui che in Europa si conobbero autori come Basilio, Giovanni Climaco, lo Pseudo-Macario; fu infatti Clareno a tradurre in latino la *Scala del Paradiso* del Climaco, opera che divenne un vero e proprio best seller. Ma era lo studio accademico, la ricerca dei titoli e del potere che questi potevano procurare a incutergli timore, fino a vedere nell'introduzione della scienza una delle principali cause della decadenza dell'Ordine. Guida di un piccolo gruppo impegnato in una scelta di vita radicale, egli riteneva la *dilatatio*, l'accrescimento indiscriminato del numero dei frati, un'arma di cui il demonio si era servito per rovinare la creatura (l'Ordine) partorita da Francesco. La sua visione dello sviluppo dell'Ordine si oppone dunque in maniera netta a quella di Bonaventura.

La storia di Clareno, in effetti, fu una storia emblematica. Lottò fino alla fine perché gli venisse permesso di vivere in povertà, osservando in tutto il loro rigore la Regola e il Testamento di Francesco: era quanto Celestino V aveva concesso a lui e al suo gruppo nel 1294, con una decisione poi revocata da Bonifacio VIII. Clareno sperò a lungo – soprattutto durante la prima fase del suo soggiorno avignonese (fu nella città francese tra il 1311 e il 1318) – di poter riottenere quella sospirata concessione, ma la sua attesa era destinata a rimanere delusa; nel 1318 tornò allora in Italia e si stabilì a Subiaco, dove scrisse le sue opere maggiori. Ricercato dall'inquisizione, nel 1334 si mise ancora una volta in viaggio, verso il Regno di Napoli. Morì in Lucania, presso l'eremo di Santa Maria dell'Aspro, il 15 giugno 1337. La sua vicenda biografica consente di comprendere meglio l'impostazione che diede alla sua opera più famosa, il *Libro delle Cronache o delle tribolazioni dell'Ordine dei frati minori*.

Per gli Spirituali, Francesco aveva rappresentato una svolta epocale nella storia della Chiesa: era l'angelo del sesto sigillo, un altro Cristo venuto in terra per insegnare agli uomini la via di Dio; «l'evangelista Giovanni – scrive Ubertino (*Arbor vitae* V, 3: FF 2050) richiamandosi alla testimonianza orale di Pietro di Giovanni Olivi, il quale a sua volta avrebbe udito tali cose dalla bocca di Bonaventura durante il capitolo generale di Parigi (1266) – aveva inteso parlare alla lettera proprio di lui, della sua forma di vita e del suo Ordine, e quando scriveva quelle parole vedeva lui e il gruppo dei suoi figli, perfetti imitatori di Cristo, in tutte le pagine aperte a quel sesto sigillo» (cf. Ap 6,

12-7,17). Essi tendono perciò ad assegnare al santo di Assisi un ruolo di importanza fondamentale, a vederlo come l'iniziatore di una nuova epoca. Da questo punto di vista è chiara la distanza che li separa da Dante: nella *Commedia*, infatti, la celebrazione di Francesco appare in stretto parallelo con quella di Domenico; entrambi i santi avevano assolto a una funzione provvidenziale (cf. *Par* XI, 28-42; XII, 31-45), entrambi i loro Ordini vengono criticati perché ripieni di figli degeneri (cf. XI, 118-139; XII, 106-126). I due santi, dunque, erano stati congiuntamente eletti dal Signore a difendere la Chiesa: «la provedenza che governa il mondo [...] due prìncipi ordinò in favore» (*Par* XI, 28.35) della Sposa del Figlio di Dio.

L'idea di questa congiunta provvidenzialità dei due Ordini mendicanti risale a Gregorio IX: nella lettera di canonizzazione di san Domenico, *Fons sapientiae*, il pontefice, prendendo le mosse dalla famosa visione di Zaccaria (il profeta vide apparire quattro carri tra due montagne: cf. Zc 6,1-4), aveva simboleggiato in ognuno dei carri protagonisti importanti della storia della Chiesa: nell'ora undecima, quando il giorno volgeva al vespro, mentre abbondava l'iniquità, la carità andava raffreddandosi e la vigna che il padrone aveva piantato con la sua destra e nella quale aveva continuamente inviato operai era ormai invasa dalle spine dei vizi e dalle volpi (cioè gli eretici) che tentavano di demolirla, era comparso il quarto carro, tirato da cavalli «di vario colore e robusti», cioè i frati minori e i frati predicatori, simultaneamente lanciati nella battaglia con i loro eletti condottieri. E forse fu proprio la lettera papale la fonte di Dante in *Paradiso* XII, 106-107: «Se tal fu l'una rota della biga / in che la santa Chiesa si difese». Francesco e Domenico, dunque, furono le ruote del carro con cui la Chiesa combatté contro gli eretici e vinse. Per gli Spirituali, invece, «sebbene ciascuno di questi due santi» avesse «calpestato pienamente e perfettamente il mondo e comandato ai propri figli di calpestarlo», l'attenzione doveva concentrarsi «unicamente» su Francesco, e perché la sua «forma di vita» era stata «più fortemente impugnata dai subdoli maestri che screditavano l'altissima povertà», e perché di lui si poteva «affermare in maniera tutta speciale che fu segno di somiglianza della vita di Cristo» (Ubertino, *Arbor vitae* V, 3: FF 2047).

Iacopone, Dante, Ubertino e Clareno: personalità diverse, geniali, abili e mordaci nella polemica, tutte sinceramente innamorate di Francesco e tutte ugualmente convinte che la sua «mirabil vita / meglio in gloria del ciel si canterebbe» (*Par* XI, 95-96).

SACRUM COMMERCIUM SANCTI FRANCISCI CUM DOMINA PAUPERTATE

(L'ALLEANZA DI SANTO FRANCESCO CON MADONNA POVERTÀ)

Scheda introduttiva,
traduzione (riveduta) e note di
CARLO PAOLAZZI

*In questa operetta allegorica di un frate minore ignoto e di controversa datazione, da collocare probabilmente nei primi decenni dopo la metà del secolo XIII, gli interrogativi cominciano fin dal titolo, a lungo interpretato in chiave sponsale («sacre nozze», «mistiche nozze»), ma sicuramente da intendere in senso più largo («commercium» = scambio, contratto, rapporto, patto...) e con forti connotazioni bibliche, storiche e teologiche. Come nella storia della salvezza, l'incontro «sulla cima del monte», lo scambio di doni e di promesse e l'impegno reciproco di fedeltà hanno soprattutto un nome: «alleanza» tra la «signora» Povertà e i «poveri» a lei fedeli. Nel contesto di una «cristologia pauperistica assoluta e assolutizzante» (S. Brufani) emergono vicinanze e differenze da Francesco. Il santo «illetterato» aveva posto a capo delle virtù la «regina sapienza» (*Salvir *1), mentre nel «Sacrum Commercium» parla un uomo che non solo ha dato «il primo posto fra le altre virtù evangeliche» alla povertà (n. 1), ma in funzione della povertà legge con occhio appassionato e profetico l'intera storia della salvezza.*

Nel contesto di un'ardita ricostruzione storica, che non esita a dequalificare come «terrene» le grandi promesse fatte ai patriarchi (n. 30) e «più dannosa di una guerra» la pace costantiniana (n. 34), Francesco con i compagni va alla ricerca della Povertà (nn. 5-24), amica di Adamo e unita indissolubilmente a Cristo e agli apostoli (nn. 25-33), e quindi divenuta criterio infallibile per valutare progresso e regresso nella vita religiosa (nn. 36-55). Dopo il patto di alleanza della Povertà con Francesco e i suoi frati (nn. 56-58), il messaggio più alto esce però dalle pagine finali, dove l'assoluta povertà nella mensa si traduce in gioia e pace dello spirito (nn. 59-62) e la rinuncia a un chiostro fatto da mani di uomo prelude alla riconquista del mondo come spazio aperto alla piena libertà dei figli di Dio, ai quali è stato detto: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». L'utopia evangelica di Francesco diventa appello alla speranza per la storia di sempre.

Condotta sull'ed. critica *Sacrum Commercium S. Francisci cum domina Paupertate*, ex Typ. Collegii S. Bonaventurae, Firenze-Quaracchi 1929 (con promozione a testo di qualche variante), la versione è stata riveduta in più punti sulla nuova edizione *Sacrum Commercium sancti Francisci cum domina Paupertate*, a cura di S. Brufani, Porziuncola, S. Maria degli Angeli-Assisi 1990. Per l'inquadramento storico, cf. *Introduzione*, qui, pp. 1275-1277.

PROLOGO

1959 **1.** Fra le altre preclare e insigni virtù, che nell'uomo preparano un luogo adatto all'abitazione di Dio e mostrano una via migliore e più rapida per camminare e giungere fino a lui, la santa Povertà per sua natura si innalza su tutte e precede per grazia singolare i meriti delle altre, perché è fondamento e custode di ogni virtù e a buon diritto il nome di lei occupa il primo posto fra le virtù evangeliche. Le altre, infatti, non avranno da temere né caduta di pioggia, né irrompere di fiumi, né soffiare minaccioso e rovinoso di venti, quando siano saldamente fissate sul fondamento della povertà (1). cf. Mt 7,24-27

1960 **2.** E ben a ragione, perché il Figlio di Dio, *Signore delle virtù e Re della gloria*, operando *la salvezza sulla terra*, amò con amore di predilezione la Povertà, andò in cerca di lei, la trovò e la fece sua. Agli esordi della sua predicazione proprio la Povertà egli pose come fiaccola in mano a coloro che stavano per varcare la soglia della fede e collocò come prima pietra nel fondamento della casa, e mentre le altre virtù ricevono da lui il regno dei cieli solo come promessa, la Povertà ne ottiene l'investitura senza alcuna dilazione: *Beati*, egli dice, *i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*. Sal 23,10 Sal 73,12 Mt 5,3

1961 **3.** A buon diritto il regno dei cieli appartiene a coloro che di propria volontà, con intenzione pura e per desiderio dei beni eterni, non possiedono alcun bene terreno. È necessario che viva di cose celesti chi non si cura delle terrene, che gusti felice nel presente esilio le dolci *briciole che cadono dalla mensa* degli angeli santi chi considera *come sterco ogni cosa* e rinuncia a tutti i beni del mondo, meritando così di gustare *quanto è dolce e soave il Signore*. Questa è la vera investitura del regno dei cieli, è sicurezza di eredità eterna nel regno e quasi un pregustare santamente la felicità futura. Mt 15,27 Fil 3,8 1Pt 2,3

---

(1) È chiarissimo, fin dalle prime pagine, che l'autore parla della povertà, ma pensa all'intero «discorso della montagna», la nuova legge promulgata da Cristo: chi ne realizza il primo e fondamentale comandamento («Beati i poveri in spirito...», Mt 5,3) è l'uomo saggio che edifica sulla roccia la propria salvezza (Mt 7,24-27).

4. Perciò il beato Francesco, come vero imitatore [2] e discepolo del Salvatore, agli inizi della sua conversione si diede con grande amore alla ricerca della santa Povertà, desideroso di trovarla e del tutto deliberato a farla sua, senza temere né avversità né pericoli, non ricusando fatiche né schivando disagi corporali, nella speranza di poter finalmente giungere fino a colei, alla quale il Signore ha consegnato *le chiavi del regno dei cieli*. **1962**

cf. Mt 16,19

Il beato Francesco si informa sulla Povertà

5. Come un solerte e premuroso esploratore, cominciò ad aggirarsi *per le strade e per le piazze della città, cercando con diligenza l'amata del suo cuore* [3]. Interrogava quelli che stavano sulla via, si informava dai passanti dicendo: «*Avete visto l'amata del mio cuore?*». *Ma quel parlare restava oscuro per loro*, come fosse barbaro. Non comprendendolo, gli dicevano: «*Brav'uomo, non sappiamo che cosa stai dicendo. Parlaci nella nostra lingua e ti risponderemo*». **1963**

Ct 3,2-3; Lc 18,34; cf. 2Re 18,26

In quel tempo i figli di Adamo *non avevano voce né sensi* per voler trattare fra loro o parlare della povertà. La odiavano di tutto cuore, come fanno anche oggi, e non riuscivano *a dire nemmeno una parola amichevole* a chi si informava di lei; perciò gli rispondono come a uno sconosciuto, e dichiarano di non sapere nulla di quanto viene loro richiesto.

cf. 2Re 4,31; cf. Gn 37,4

6. «*Mi rivolgerò ai grandi e ai sapienti*», disse allora il beato Francesco, «*e parlerò a loro. Certo essi conoscono la via del Signore e il diritto del loro Dio*, perché questi altri *forse sono di bassa condizione e stolti, e ignorano la via del Signore e il diritto del loro Dio*». **1964**

Ger 5,5.4

Ma quando l'ebbe fatto, quelli risposero anche più duramente, dicendo: «*Che strana dottrina è questa, che tu vieni a metterci negli orecchi?* La povertà, che vai cercando, resti per sempre a te e ai tuoi figli e alla tua discendenza dopo di te! Quanto a noi, siamo risoluti a godere a fondo dei piaceri e ad

At 17,19-20

(2) Scegliere la povertà è un momento fondamentale di quella «conformità a Cristo» che è preoccupazione costante di Francesco e tema predominante nei suoi biografi.

(3) Qui Francesco è l'innamorato del *Cantico dei cantici*, alla ricerca della sua amata (cf. anche n. 9: FF 1967): ma il tema non ha sviluppo nel resto dell'operetta, dove la Povertà è presentata come sposa di Cristo, che chiama «fratelli» e «figli» Francesco e i suoi compagni, mentre essi le prestano giuramento di fedeltà come a «regina» e «signora» (cf. nn. 57ss: FF 2016ss).

abbondare di ricchezze, perché il tempo della *nostra vita è breve e triste, e quando l'uomo muore, non c'è per lui luogo di refrigerio*. Noi non abbiamo trovato nulla di meglio che stare allegri, mangiare e bere per tutto il tempo della nostra vita». Sap 2,1

1965 **7.** Il beato Francesco, udendo queste parole, si meravigliava in cuor suo e rendeva grazie a Dio, dicendo: «*Sii benedetto*, Signore Iddio, *che hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e ai prudenti e le hai rivelate ai piccoli! Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te!* (4) *O Signore, padre e dominatore della mia vita, non abbandonarmi nella loro adunanza, né lasciarmi cadere* in quella vergogna, ma per tua grazia concedimi di trovare quello che cerco, *perché io sono tuo servo e figlio della tua ancella*». Mt 11,25 Sir 23,1 Sal 115,16

1966 **8.** Uscito quindi dalla città, il beato Francesco con passo svelto arrivò a un campo nel quale, guardando di lontano, scorse due vegliardi che sedevano affranti da grave languore; uno dei quali diceva: «*Su chi volgerò lo sguardo, se non sul povero e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola?*». E l'altro rispondeva: «*Nulla abbiamo portato in questo mondo, nulla di certo possiamo portarne via; quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo*». Is 66,2 1Tm 6,7-8

Il beato Francesco chiede che gli venga indicato dove abita la Povertà

1967 **9.** Giunto presso di loro, il beato Francesco disse: «Indicatemi, vi scongiuro, dove abita madonna Povertà, *dove va a pascolare, dove riposa al meriggio, perché languisco per amore di lei*». Ct 1,6 Vg

Ma quelli risposero: «Caro fratello, noi siamo stati seduti qui insieme *per un tempo e due tempi e la metà di un tempo* (5), e spesso l'abbiamo veduta passare, perché parecchi la cercavano. A volte erano in molti ad accompagnarla, ma sovente ritornava sola e ignuda, disadorna di gioielli, senza compagni Ap 12,14

(4) Prende rilievo un altro tema evangelico e paolino: la prudenza mondana dei ricchi è stoltezza, la semplicità dei piccoli e dei poveri è vera sapienza che viene dal Padre celeste. Alla povertà evangelica può quindi essere attribuito quanto i libri sapienziali dicono della Sapienza (cf. nn. 10-11).

(5) L'espressione (che significa «tre anni e mezzo») nell'*Apocalisse* denota il periodo in cui la Chiesa (= la donna) fugge nel deserto per sottrarsi alle insidie dell'impero romano (= un fiume rovinoso vomitato dal drago). Chiara l'allusione al lungo periodo di persecuzioni subite dalla Povertà.

che le facessero onore, senza vesti che la coprissero. E piangeva amarissimamente e diceva: "*I figli di mia madre hanno combattuto contro di me*". E noi le dicevamo: "*Abbi pazienza*, perché *i giusti ti amano*"».

Ct 1,5 Vg
Mt 18,26
Ct 1,3 Vg

10. «E ora, fratello, *è salita su un monte grande e alto, dove Dio le ha fissato la dimora*; essa *abita sui monti santi* perché Dio la *ama più di tutte le tende di Giacobbe*. I giganti non hanno potuto toccare le orme dei suoi piedi, e le aquile non spinsero il volo fino al collo di lei. La povertà è cosa singolare, che ogni uomo disprezza, perché essa *non si trova nella terra di coloro che vivono mollemente*; perciò *è nascosta ai* loro *occhi; è ignota agli uccelli del cielo; Dio ne conosce la via, lui solo sa dove si trovi*». **1968**

Ap 21,10
Sal 86,1-2
Gb 28,13
Gb 28,21.23

11. «Dunque se tu, fratello, vuoi giungere da lei, spogliati delle vesti della tua allegrezza e *deponi tutto ciò che è di peso e il peccato che ti assedia*, perché, se non sarai denudato, non potrai ascendere fino a colei che si è ritirata in tanta altitudine. Ma poiché *è benigna, facilmente è contemplata da chi l'ama, ed è trovata da quelli che la cercano. Riflettere su di essa*, fratello, *è perfezione di saggezza, e chi veglia a motivo di lei sarà presto senza affanni*. Prendi perciò con te dei compagni fedeli, che ti siano di consiglio e di aiuto nel salire il monte, perché *guai a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi; se uno cadrà, un compagno potrà sostenerlo*». **1969**

Eb 12,1
Sap 6,13 Vg
Sap 6,16 Vg
Qo 4,10

Il beato Francesco esorta i suoi fratelli

12. Fatto tesoro del consiglio di persone così autorevoli, il beato Francesco andò e scelse alcuni compagni fidati con i quali giunse sollecitamente ai piedi del monte. E disse ai suoi fratelli: «*Venite, saliamo sul monte del Signore e alla casa* di madonna Povertà [6], *perché ci indichi la sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri*». **1970**

Is 2,3

(6) Come l'antica e la nuova Gerusalemme (cui fa riferimento il testo dell'*Apocalisse* citato al par. 10), la Povertà è presentata come sposa dell'Agnello e abita in cima alla montagna. Accanto ai riscontri ben noti del nostro libretto con l'esaltazione di Francesco nel canto XI del *Paradiso* dantesco, merita di essere segnalata (in termini di vicinanza figurativa e narrativa, se accertamenti ulteriori non insinueranno altre ipotesi) l'analogia tra la vicenda di Francesco, che spoglio di ogni cosa sale sulla montagna, dove madonna Povertà rievoca per lui la storia dell'umanità, dal peccato di Adamo fino all'attuale patto di riconciliazione, e la vicenda di Dante, che salendo la montagna purgatoriale si spoglia di ogni colpa, incontra Beatrice e rivive con lei la lunga storia di colpa e di purificazione personale e dell'intera

E considerando da ogni lato la salita del monte a motivo della sua eccessiva altitudine e asprezza, alcuni di loro parlavano l'un l'altro e dicevano: «*Chi salirà su questo monte* e chi mai potrà arrivare alla sua cima?». Sal 23,3

1971 **13.** Comprese ogni cosa il beato Francesco e disse loro: «*Stretta è la via*, fratelli, *e angusta la porta che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano. Attingete forza nel Signore, e nel vigore della sua potenza*, perché ogni cosa difficile per voi diventerà facile. Deponete il bagaglio della volontà propria e gettate via il peso dei peccati e cingetevi come uomini forti. Dimentichi del passato, siate protesi con tutte le forze verso il futuro. Io vi dico che ogni luogo che il vostro piede calcherà, sarà vostro. Un vento precederà la vostra faccia, Cristo Signore, che vi trascinerà alla cima del monte *con vincoli d'amore*. Cosa mirabile, o fratelli, è l'ordinamento divino della Povertà, ma a noi sarà facile godere dei suoi amplessi, perché *la signora delle nazioni è divenuta come una vedova*, la regina delle virtù è svilita e disprezzata da tutti [7]. Non si troverà sulla terra nessuno che osi alzare la voce, nessuno che si opponga a noi, nessuno che a buon diritto possa impedire questa alleanza di salvezza. *Tutti i suoi amici l'hanno disprezzata e le sono diventati nemici*». A queste parole tutti si incamminarono dietro il beato Francesco. Mt 7,14 Ef 6,10 cf. Fil 3,13 Os 11,4 Lam 1,1 Lam 1,2

La Povertà si meraviglia della facilità con cui salgono

1972 **14.** Mentre con passo assai leggero si affrettavano verso la sommità, ecco che madonna Povertà, stando sulla cima del monte, volse lo sguardo lungo i pendii della montagna. E vedendo quegli uomini salire, anzi volare, con tanto vigore, si meravigliò fortemente e disse: «*Chi sono costoro che volano* Is 60,8

umanità. Si veda qui la consonanza con l'inizio dell'ascesa purgatoriale (cf. *Purg*. III, 46-57, e in particolare: «*Noi divenimmo* intanto *a piè del monte*...»: v. 46 e: «... *devenit ad montem*...»). Sui rapporti di quest'opera con la *Divina Commedia*, e in particolare *Par*. XI, cf. U. Cosmo, *Le mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà*, «Giornale Dantesco», VI (1898), pp. 49-82, 97-111; Id., *Con madonna Povertà. Studi francescani*, Bari 1940, pp. 33-58; L. Di Fonzo, voce «Sacrum Commercium», in *Enciclopedia dantesca*, IV, Roma 1973, p. 1068.

[7] Il passo, ripreso *dall'Arbor vitae crucifixae* di Ubertino da Casale (cf. ediz. Venezia 1485, lib. V, c. III, p. 426; qui, FF 2065), ritorna puntualmente in Dante: «Questa, *privata del primo marito*, / millecent'anni e più *dispetta* e *scura* / fino a costui si stette sanza invito...», *Par*. XI, 64-66.

come nubi e come colombe verso il loro nido? Da lungo tempo non ho visto nessuno come loro, né ho ammirato altri così spediti, per essersi scrollati di dosso ogni peso (8). Voglio perciò dire loro quello che mi sta in cuore, perché non abbiano a pentirsi come gli altri di essere saliti tanto in alto, senza considerare il precipizio che sta tutt'intorno. So che non potranno prendere possesso di me senza il mio consenso, ma avrò merito dinanzi al Padre mio celeste, se darò loro un consiglio che li porti a salvezza». *Ed ecco venne a lei una voce e disse:* «*Non temere, figlia di Sion, perché essi sono stirpe che il Signore ha benedetto* e scelto con amore sincero».

Mt 3,17 Gv 12,15 Is 61,9

15. Allora, chinandosi dal trono della sua nudità, madonna Povertà *li accolse con dolci benedizioni* e disse loro: «Ditemi, fratelli, qual è il motivo della vostra venuta, e perché salite con tanta fretta dalla valle della miseria al monte della luce? Andate forse in cerca di me che, come vedete, sono *poverella, sbattuta dalla tempesta e senza alcuna consolazione?*». **1973**

Sal 20,4 Is 54,11

Il beato Francesco loda la Povertà

16. Ed essi risposero dicendo: «Noi veniamo da te, signora nostra; accoglici pacificamente, te ne preghiamo. Noi desideriamo diventare servi del Signore delle virtù, perché *egli è il Re della gloria*. Abbiamo sentito dire che tu sei la regina delle virtù (9) e continuamente l'esperienza ce l'ha confermato. Perciò, prostrati ai tuoi piedi, ti supplichiamo umilmente che tu voglia degnarti di stare con noi e di essere per noi via che ci porta al Re della gloria, come fosti via per lui, quando egli, *sole che sorge dall'alto, si degnò di visitare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte*. Sappiamo infatti che *tua è la potenza, tuo il regno*, tu dal Re dei re sei stata costituita regina e signora sopra tutte le virtù. Fa' solo un gesto di pace verso di noi e saremo salvi, e "per te ci accolga chi per te ci ha redenti" (10). Se deciderai di salvarci, subito noi saremo liberi. Perché lo stesso *Re dei re e Signore dei signori*, creatore del cielo e della terra, *ha vagheggiato la tua bellezza* e la tua grazia. *Mentre il re posava alla sua mensa*, ricco e glorioso nel **1974**

Sal 23,10 Lc 1,79.78 1Cr 29,11 Ap 19,16 Sal 44,12 Ct 1,11 Vg

(8) Per l'ascesa che si fa «volo» a chi è pienamente purificato, cf. *Purg.* XXVII, 121-125.

(9) Anche Beatrice, nella *Vita nova* (X,2), è chiamata «regina delle virtudi» da Dante, che attingeva l'espressione a testi agiografici francescani.

(10) Ufficio di sant'Andrea apostolo, antifona 5 al mattutino.

suo regno, abbandonò la sua casa, lasciò la sua eredità: perché onore e ricchezze sono nella sua casa. E in tal modo, *scendendo dalla sua sede regale*, si degnò di andare in cerca di te». Sap 18,15

1975 **17.** «Grande è quindi la tua dignità, incomparabile la tua altezza, se lo stesso Signore, lasciati tutti gli Ordini di angeli e le immense Virtù, di cui era grande abbondanza nel cielo, discese nelle plaghe inferiori del mondo per cercare te, che giacevi *nella feccia e nel fango, nelle tenebre e nell'ombra della morte*. Ogni uomo ti aveva grandemente in odio: tutti ti fuggivano, tutti si davano da fare per cacciarti via. E benché alcuni non riuscissero a sfuggirti del tutto, non per questo riuscivi loro meno odiosa e insopportabile». Sal 39,3 e 87,7

1976 **18.** «Ma quando venne il Signore di ogni cosa, accogliendoti in se stesso, esaltò il tuo capo in mezzo alle famiglie dei popoli e *ti cinse il diadema nuziale, innalzandoti al di sopra delle nubi* [11]. E benché innumerevoli siano ancora quelli che ti detestano, ignorando *la tua potenza e la tua gloria*, tu però non hai nulla da perdere, perché abiti libera *sui monti santi*, nel luogo solidissimo ove dimora la gloria di Cristo». Is 61,10 e 14,14 Sal 62,3 Sal 86,1

Titoli d'onore della Povertà

1977 **19.** «Così, innamoratosi *della* tua *bellezza*, il Figlio dell'altissimo Padre a te sola si unì strettamente nel mondo e ti conobbe per prova fedelissima in ogni cosa. Prima ancora che dallo splendore della sua patria egli venisse sulla terra, tu gli preparasti un'abitazione degna, un trono su cui assidersi e un talamo dove riposare, cioè la Vergine poverissima dalla quale egli nacque a risplendere su questo mondo. A lui appena nato con sollecitudine corresti incontro, perché egli trovasse in te, e non nelle mollezze, un posto che gli fosse gradito. *Fu deposto*, dice l'evangelista*, in una mangiatoia, perché non c'era posto per lui nell'albergo*. Allo stesso modo, senza mai separarti da lui, l'hai sempre accompagnato, tanto che in tutta la sua vita, quando *apparve sulla terra e visse fra gli uomini*, mentre *le volpi avevano le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi*, egli però *non ebbe dove posare il capo*. E in seguito quando egli, che un tempo aveva dischiuso la bocca dei profeti, aprì Sap 8,2 Lc 2,7 Bar 3,38 Mt 8,20

(11) Cristo è il re eterno che scende per fare sua sposa la Povertà e costituirla regina. Chiara la ripresa della simbologia regale e nuziale con cui l'Antico Testamento definisce i rapporti di Jahvè con il suo popolo.

la sua bocca per insegnare, tra le molte cose che disse, te per prima volle lodare, te per prima esaltò con le parole: *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» ([12]).

Mt 5,3

1978 **20.** «Quando poi dovette scegliere per la salvezza del genere umano alcuni testimoni della sua santa predicazione e del suo glorioso genere di vita, non scelse già dei ricchi mercanti, ma dei poveri pescatori, per mostrare, con tale attestazione di stima, che tu devi essere amata da tutti. Infine, perché a tutti fosse manifesta la tua bontà, la tua magnificenza, la tua fortezza, e apparisse che tu sei la prima di tutte le virtù, e che nessuna virtù può esistere senza di te, e che il tuo *regno non è di questo mondo*, ma del cielo, tu sola rimanesti unita al Re della gloria, quando tutti coloro che egli aveva prescelto e amato, vinti dalla paura, lo abbandonarono. Ma tu, sposa fedelissima e dolcissima amante, neppure per un momento ti allontanasti da lui, anzi proprio allora ti aggrappavi a lui con più forza, quando lo vedevi maggiormente disprezzato da tutti. Perché, se tu non fossi stata con lui, mai sarebbe stato trattato con tanto disprezzo da tutti».

Gv 18,36

1979 **21.** «Tu eri con lui tra gli schiamazzi dei giudei, gli insulti dei farisei, i rimproveri dei principi dei sacerdoti; con lui tra gli schiaffi, con lui tra gli sputi, con lui sotto i flagelli. Gli spettava la venerazione di tutti, tutti lo schernivano: e tu sola lo consolavi. *Fino alla morte, e alla morte di croce*, tu non l'hai abbandonato. E persino sulla croce, il corpo ignudo, le braccia stese, le mani e i piedi conficcati al legno, tu soffrivi con lui, e nulla appariva in lui che gli desse maggior gloria di te ([13]). E infine, quando salì al cielo, a te lasciò il sigillo del regno dei cieli per segnare gli eletti, perché chiunque sospira il regno eterno venga da te, a te lo chieda, per tuo merito possa entrarvi, perché nessuno può entrare nel regno, se non porta impresso il tuo sigillo».

Fil 2,8

([12]) Con il richiamo al «discorso della montagna» ritornano, per bocca di Francesco, i concetti già espressi dall'autore nella prima pagina dell'operetta.

([13]) In questa esaltazione della Povertà, fedele a Cristo fino alla morte di croce, è scontato il rinvio al testo dantesco («né valse esser costante né feroce, / sì che, dove Maria rimase giuso, / ella con Cristo pianse in su la croce», *Par.* XI, 70-72), che sembra assommare il ricordo dell'*Arbor vitae* di Ubertino, da cui prende il confronto con Maria, con precisi echi nel nostro testo («et *in ipsa cruce... secum patiebaris*» = «ella con Cristo pianse in su la croce»), là dove Ubertino è assai più generico («imo *ipsa matre* propter altitudinem crucis... te non valente contingere, domina Paupertas... te plus quam umquam fuit strictius amplexata et tuo cruciatu precordialius iuncta»).

1980 **22.** «Perciò, o signora, abbi compassione di noi e imprimi su noi il sigillo della tua benevolenza. Chi può essere tanto stolto e insensato da non amare con tutto il cuore te, che in modo così degno sei stata scelta e preparata dall'Altissimo fin dall'eternità? Chi può rifiutarti riverenza e onore, se Colui che è adorato da tutte le Virtù dei cieli, ti ha rivestita di tanto onore? Chi può non adorare con gioia *le orme dei tuoi piedi*, se il Signore della maestà tanto umilmente si è inchinato a te, con tanta amicizia ti si è unito, con tanto amore ti ha fatta sua? Perciò ti scongiuriamo, o signora, per lui e per amore di lui: in questa necessità non disprezzare le nostre preghiere, ma liberaci sempre dai pericoli, tu gloriosa e benedetta in eterno» (14).

Is 60,14

Risposta di madonna Povertà

1981 **23.** A questa preghiera madonna Povertà con cuore lieto, con volto ilare e voce soave rispose dicendo: «Vi confesso, fratelli e amici carissimi, che fin dalle vostre prime parole mi sono sentita piena di letizia e ricolma di gaudio, considerando il vostro fervore e ben conoscendo il vostro santo proposito. Le vostre parole sono diventate per me *più desiderabili dell'oro e di una pietra preziosissima, più dolci di un favo di miele. Non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito* Santo *che parla in voi*, e la sua *unzione vi insegna tutto quello* che avete detto dell'altissimo Re, il quale per sola sua grazia mi scelse come sua amata, togliendo via il mio disonore dalla terra, e mi ha dato gloria fra i principi del cielo».

Sal 18,11
Mt 10,20
1Gv 2,27

1982 **24.** «Desidero perciò, se non vi dispiace ascoltarmi, ripercorrere con voi la lunga ma non inutile storia della mia condizione, perché impariate *come comportarvi in modo da piacere a Dio*, evitando il biasimo di guardare indietro voi che volete mettere mano all'aratro. Non sono grezza e inesperta, come molti ritengono, ma ricca a sufficienza di anni e di giorni per conoscere l'andamento delle cose, la varietà delle creature, la mutevolezza dei tempi. In parte per lunga esperienza, in parte per sottigliezza d'ingegno e dignità di grazia, conosco le oscillazioni del cuore umano».

1Ts 4,1
cf. Lc 9,62

(14) Cf. Antifona mariana *Sub tuum praesidium*.

Storia della Povertà nel paradiso terrestre

Ap 2,7 **25.** «Vissi un tempo *nel paradiso di Dio*, dov'era l'uomo nudo, anzi, nell'uomo e con l'uomo ignudo andavo passeggiando per tutto quello splendido paradiso, senza timori né incertezze né sospetto di qualche sventura [15]. Pensavo di restare con lui per sempre, perché egli dall'Altissimo era stato creato giusto, buono, sapiente, e collocato in un luogo assai Pr 8,30 ridente e bellissimo. Ero colma di gioia e *mi dilettavo davanti a lui in ogni istante*, perché, non possedendo nulla, egli era tutto di Dio». **1983**

26. «Ma ahimè! sopravvenne improvvisa una sventura del tutto inaudita dall'inizio della creazione, quando quello sciagurato, che un tempo per la sua bellezza perse irrimediabilmente la sapienza, introdottosi in un serpente, lui che era stato escluso dal cielo, con inganno tentò l'uomo perché diventasse come lui trasgressore del comando divino. Credette l'infelice al cattivo consigliere, si fidò e gli diede retta, e *di-* Dt 32,18 *menticando* Dio, *suo creatore*, seguì l'esempio del primo prevaricatore e trasgressore. Prima *era nudo*, dice di lui la Scrit- Gn 2,25 tura, *ma non ne arrossiva*, perché la sua innocenza era perfetta. Ma quando ebbe peccato, si accorse di essere nudo, e per Gn 3,7 la vergogna corse a farsi *delle cinture con foglie di fico*». **1984**

27. «Vedendo allora il mio compagno divenuto ribelle e coperto di foglie, perché altro non possedeva, mi allontanai da lui, e stando lontana cominciai a riguardarlo con occhi pie- Sal 54,9 Vg ni di lacrime. *Aspettavo colui che venisse a salvarmi dalla pusillanimità dello spirito e da una tempesta* così grande. **1985**

At 2,2 «*E venne all'improvviso dal cielo un rombo* che scosse tutto il paradiso, e con esso una luce vivissima si sprigionò dal cielo. E osservando vidi il Signore della maestà che passeggia- Gn 3,8 va *nel paradiso alla brezza pomeridiana*, splendente di gloria che nessuno potrebbe dire o descrivere. Lo accompagnavano moltitudini di angeli, che proclamavano a gran voce e diceva-

---

[15] La vicenda dei primi uomini, esposta nei primi capitoli del *Genesi*, è riletta acutamente in termini di «povertà». La nudità del primo uomo, cioè la sua povertà assoluta, esprime la sua totale appartenenza al Creatore e il pieno equilibrio nel rapporto con le creature: ma il peccato spoglia Adamo «dei beni di natura» e di grazia (cf. n. 28), e Adamo a sua volta utilizza le spoglie di alberi e di animali per nascondere la propria vergogna. L'equilibrio è turbato, ma non perduto per sempre: Cristo, confitto nudo sulla croce (cf. n. 21), ha insegnato ai suoi discepoli che la povertà è la strada per riportare la pace nella coscienza e nel mondo (cf. n. 31).

no: *Santo, Santo, Santo, Signore Dio degli eserciti, tutta la terra è piena della tua gloria. Migliaia di migliaia lo servivano e a milioni gli facevano corona*» [16]. Is 6,3 Dn 7,10

1986 **28.** «Impaurita e tutta tremante, lo confesso, cominciai allora a venir meno per la meraviglia e lo spavento, e rabbrividendo tutta e col cuore in tumulto *levai dal profondo la voce* e gridai: "Signore, abbi pietà, Signore, abbi pietà. *Non entrare in giudizio con il tuo servo, perché nessun vivente davanti a te è giusto*". Ed egli mi disse: "*Va', nasconditi per un momento, finché non sia passato* il mio *sdegno*". Sal 129,1 Sal 142,2 Is 26,20

«E subito chiamò il mio compagno, dicendo: "*Adamo, dove sei?*". Ed egli: "*Ho udito la tua voce, Signore, e ho avuto paura perché ero nudo e mi sono nascosto*". Davvero nudo, perché *scendendo da Gerusalemme a Gerico, incappò nei briganti, che innanzitutto lo spogliarono* dei beni di natura, facendogli perdere la somiglianza con il suo Creatore. Ma lo stesso Re altissimo, pieno di benevolenza, aspettò il suo pentimento, porgendogli l'occasione di fare ritorno a lui». Gn 3,9-10 Lc 10,30

1987 **29.** «Ma l'infelice *lasciò deviare il suo cuore* prorompendo *in parole peccaminose, per cercare scuse vane al suo peccato*. Così aggravò la sua colpa e accrebbe la pena *accumulando collera su di sé per il giorno d'ira* e d'indignazione *del giusto giudizio di Dio*. Non risparmiò se stesso né la sua discendenza dopo di lui, caricando su tutti la terribile maledizione della morte. Con giudizio sancito da quanti erano presenti, *il Signore lo cacciò dal paradiso di delizie*, con decreto giusto, ma anche pieno di misericordia. E perché tornasse alla terra dalla quale era stato tratto, pronunciò contro di lui, ma senza infierire, la sentenza di maledizione; e *fece per lui delle tuniche di pelli*, indicando con esse che l'uomo è mortale, avendo perduto le vesti dell'innocenza». Sal 140,4 Rm 2,5 cf. Gn 3,23 Gn 3,21

1988 **30.** «E io, vedendo il mio compagno coperto di pelli di animali senza vita, mi allontanai del tutto da lui, perché egli ormai si era gettato a ogni sorta di fatiche per farsi ricco. Me

---

[16] Si noti, qui e nei paragrafi seguenti, il raffiorare di tenui, ma precise analogie con la vicenda che si svolge nel paradiso terrestre dantesco, dove un lampo precede la «processione sacra», Beatrice appare tra canti di osanna e schiere di angeli che intercedono con parole dei salmi a favore di Dante «peccatore», come qui la Povertà a favore di Adamo, l'uno e l'altro confusi e tremanti per la colpa e sottoposti a giudizio (cf. *Purg.* XXIX,16-XXXI,75). Segue, in entrambi i testi, una figurazione allegorica della storia dell'umanità, guastata dall'irrompere della cupidigia (cf. qui nn. 30-52 e *Purg.* XXXII-XXXIII).

ne andai perciò raminga e fuggiasca sulla terra [17], con grande pianto e lamenti. Da quel tempo non trovai luogo alcuno dove far riposare il mio piede, se anche ad Abramo, Isacco, Giacobbe e agli altri giusti fu data la promessa di ricchezze e di *un paese dove scorre latte e miele*. In tutti costoro cercai riposo e non lo trovai, mentre un cherubino, roteando una spada di fuoco, stava davanti alla porta del paradiso, finché dal seno del Padre scese nel mondo l'Altissimo, che volle degnarsi di venire in cerca di me».

Es 3,17

Il testamento di Cristo

31. «Egli, compiute tutte le cose di cui voi avete parlato, volendo tornare al Padre suo che l'aveva mandato, mi lasciò in testamento ai suoi eletti [18] e lo confermò con decisione irrefragabile dicendo: *Non vogliate possedere oro, né argento, né denaro. Non portate sacco, né bisaccia, né pane, né bastone, né calzari, né abbiate due tuniche. A chi ti vuole chiamare in giudizio e toglierti la tunica, tu lasciagli anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, fanne con lui altri due. Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano e dove i ladri scassinano e rubano. Non affannatevi dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Non affannatevi per il domani, perché il domani avrà già le sue preoccupazioni. A ciascun giorno basta la sua pena. Se qualcuno non rinunzia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*, e altre cose che si trovano scritte in quel libro». **1989**

Mt 10,9ss Mc 6,8ss Lc 9,3 — Mt 5,40-41 — Mt 6,19 — Mt 6,31 — Mt 6,34 — Lc 14,33

Gli apostoli

32. «Gli apostoli e gli altri discepoli osservarono tutte queste cose con somma diligenza, e non trascurarono nemmeno per un istante una sola delle parole che avevano udito dal loro Signore e Maestro. Come soldati fortissimi, giudici di tutta la terra, essi adempirono il comando di salvezza e lo predicarono dappertutto, *mentre il Signore operava insieme a loro e* **1990**

Mc 16,20

(17) È parte della sentenza contro Caino: cf. Gn 4,12.

(18) Anche il Francesco di Dante lascia la Povertà in eredità ai suoi frati: «... a' frati suoi, sì com'a giuste rede, / raccomandò la sua donna più cara, / e comandò che l'amassero a fede» (*Par.* XI, 112-114).

confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano. Ardevano di carità, e sovrabbondando d'ogni parte di sentimenti di pietà si consacravano alle necessità di tutti, attenti e vigilanti che non si avesse a dire di loro: *Dicono e non fanno*. Perciò uno di loro poteva affermare in tutta sicurezza: *Non oso parlare se non di ciò che Cristo opera per mezzo mio con parole e fatti, nella potenza dello Spirito Santo*. E un altro: *Non possiedo né argento né oro*. Allo stesso modo tutti, in vita e in morte, mi tributarono altissime lodi (19).

Mt 23,3
Rm 15,18-19
At 3,6

«I loro ascoltatori, poi, si sforzavano di attuare quello che era annunciato dai loro maestri, e *vendendo le loro proprietà e sostanze ne facevano parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Stavano tutti insieme e tenevano ogni cosa in comune, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo*. Perciò *il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati*».

At 2,45
At 2,44
At 2,47-48

I SEGUACI DEGLI APOSTOLI

1991 **33.** «Per lungo tempo queste parole continuarono a essere vere per molti, soprattutto perché il sangue del povero Crocifisso era ancora caldo nel loro ricordo e il calice glorioso della sua passione inebriava il loro cuore. Infatti se alcuni in qualche momento erano tentati di abbandonarmi, vinti dalla mia asprezza eccessiva, ricordando le piaghe dei Signore, vere finestre aperte sulle viscere della sua misericordia, si imponevano gravi pene per quella tentazione e si stringevano più forte a me abbracciandomi con ardore rinnovato. Perciò io stavo con loro, ravvivando continuamente nella loro memoria i dolori della passione dell'eterno Re, cosicché, grandemente confortati dalle mie parole, accoglievano con amore il ferro che lacerava il loro corpo e senza paura miravano il sangue benedetto sgorgare dalla loro carne.

«Si prolungò questa vittoria fino a tempi lontani e così ogni giorno migliaia di migliaia venivano segnati con il sigillo dell'altissimo Re».

(19) Francesco e la fraternità primitiva hanno guardato contemporaneamente alla parola e all'esempio di Cristo, e al modello di vita povera scelta dagli apostoli: «Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo» e «fu povero e ospite, e visse di elemosine lui e la beata Vergine e i suoi discepoli» (*Rnb* 9,1.5).

La pace nemica della Povertà

34. «Ma ahimè! di lì a poco fu fatta la pace, e fu una pace più dannosa di ogni guerra, perché all'inizio i segnati furono pochi, nel suo mezzo ancora meno, alla fine pochissimi [20]. E ora potrei dire, ecco, *con la pace la mia amarezza si è aggravata*, perché tutti mi fuggono, tutti mi cacciano via, da nessuno sono cercata, da tutti sono abbandonata. Ho pace dai nemici, ma non da quelli di casa, dagli estranei, ma non dai figli. Eppure *io ho allevato e fatto crescere i miei figli, ma essi mi hanno disprezzata*». **1992**

Is 38,17 Vg — Is 1,2

35. «In quel tempo, *quando la lucerna del Signore brillava sopra il mio capo e alla sua luce camminavo in mezzo alle tenebre*, il diavolo infieriva su molti che stavano con me, il mondo li allettava, la carne li pungeva con i suoi desideri, cosicché molti cominciarono ad amare *il mondo e le cose che sono nel mondo*». **1993**

Gb 29,3 — 1Gv 2,15

La Persecuzione sorella della Povertà

36. «Ma la perfezione di tutte le virtù [21], cioè madonna Persecuzione, alla quale come a me Dio ha consegnato il regno dei cieli, era con me in ogni circostanza, fedele aiutante, forte cooperatrice e saggia consigliera, e se talvolta vedeva qualcuno intiepidire nella carità, dimenticare anche per poco le cose celesti, affezionarsi in qualsiasi modo ai beni terreni, subito alzava la voce, subito scuoteva l'esercito, subito copriva di vergogna il volto dei miei figli perché cercassero il nome del Signore. Ma ora *mia sorella mi ha lasciata sola e la luce dei miei occhi non è più con me*, perché, dal momento in cui i persecutori hanno fatto pace con i miei figli, questi sono lacerati anche più crudelmente da lotte familiari e intestine, *invidiandosi e provocandosi gli uni gli altri* nell'acquistare ricchezze e nel ricercare piaceri». **1994**

cf. Lc 10,40 — Sal 37,11 — Gal 5,26

---

(20) Un'interpretazione negativa della pace di Costantino, funesto inizio dell'arricchimento della Chiesa, ricorre anche nella *Divina Commedia* (cf. *Inf.* XIX, 115-117; *Purg.* XXXII,124ss.; *Par.* XX, 55-60.).

(21) Cf. S. Agostino, *De Sermone Domini in monte*, I,3 (PL 34,1234).

Lode dei buoni poveri

1995 **37.** «Tuttavia dopo qualche tempo alcuni cominciarono a riaversi e a camminare di loro volontà su quella via diritta, che altri a quei tempi percorrevano costretti da necessità. Tutti costoro vennero da me, supplicandomi insistentemente con preghiere e lacrime di stringere con loro in perpetuo un trattato di pace e di comportarmi con loro come ai tempi della mia adolescenza, *quando l'Onnipotente era ancora con me e i miei figli mi stavano attorno*. Furono costoro [22] uomini virtuosi, pacifici, *irreprensibili davanti a Dio*, perseveranti nell'*amore fraterno*, finché vissero nella carne, *poveri in spirito*, sprovvisti di cose materiali, ricchi di santità di vita, ben forniti del dono dei carismi celesti, *ferventi nello spirito, lieti nella speranza, pazienti nella tribolazione, miti e umili di cuore*, tesi a conservare la pace dello spirito, l'equilibrio nei costumi, la concordia degli animi, l'unità del vivere insieme e la gioia di essere uniti. Insomma, uomini devoti a Dio, graditi agli angeli, amabili agli uomini, rigidi con se stessi, compassionevoli verso gli altri, religiosi nel comportamento, modesti nel loro camminare, ilari nel volto, austeri nel cuore, umili nella prosperità, coraggiosi nelle avversità, sobri alla mensa, assai moderati nel vestito, scarsi nel sonno, verecondi, timorati, ricchi dello splendore di ogni opera buona. La mia anima era profondamente legata a loro, *e un solo spirito e una sola fede* albergava in noi».

Gb 29,5
1Ts 3,13
2Pt 1,7
Mt 5,3
Rm 12,12
cf. At 4,32

I falsi poveri

1996 **38.** «Sorsero infine di mezzo a noi alcuni *che non erano dei nostri* [23], *figli di Belial*, pieni di chiacchiere inutili e di opere inique, che affermavano di essere poveri pur non essendolo affatto; e mentre gli uomini gloriosi di cui ho parlato mi avevano amata di tutto cuore, costoro mi disprezzarono e mi di-

1Gv 2,19
1Sam 2,12 Vg

(22) Cf. *1Cel* 102, dove questi elogi sono riferiti ai quattro frati che assistevano Francesco nella malattia.

(23) Cf. *Arbor vitae*, lib. V,3, dove il paragrafo è ripreso quasi per intero. La menzione esplicita del titolo dell'operetta da parte di Ubertino, che invece designa l'autore con una perifrasi (FF 2071), conferma quanto risulta dalla più antica tradizione manoscritta: che il trattarello, cioè, fu diffuso anonimo, e come tale era letto agli inizi del 1300. Le attribuzioni di codici più tardi (Antonio di Padova [!], Giovanni da Parma, frate Crescenzio da Iesi, ecc.) sono solo ipotesi, bisognose di conferme.

2Pt 2,15 sonorarono *seguendo la via di Balaàm di Bosor, che amò un* 1Tm 6,5 *salario di iniquità, uomini corrotti nella mente e privi della verità, che considerano la pietà una fonte di guadagno*; uomini che indossando il sacro abito della religione, non hanno rivestito l'uomo nuovo, ma celato quello vecchio. Denigravano i loro antichi e criticavano in segreto la vita e i costumi di coloro che avevano istituito questo santo genere di vita, definendoli indiscreti, Ger 50,42 *spietati, crudeli*, e quanto a me, che pure essi avevano scelto, mi chiamavano oziosa, rozza, deforme, incivile, livida come cadavere, sobillati con zelo appassionato da una mia nemica che, cf. Mt 7,15 indossate le vesti di pecora, con astuzia di volpe nascondeva la rapacità del lupo» (24).

L'Avarizia

39. «Costei è l'Avarizia, che è definita desiderio sfrenato **1997** di acquistare o possedere ricchezze. Essi però la chiamavano con un nome più venerando, per non dar a vedere di aver abbandonato del tutto me, che avevo fatto loro il dono di sollevarli dalla polvere e di rialzarli dallo sterco. Sal 34,20 *Mi parlavano di lei in termini pacifici, ma tramavano inganni peggiori dell'ira*. E benché la desolazione di una Mt 5,14 *città collocata sopra un monte* non si possa nascondere, tuttavia le imposero un nome, cioè "Discrezione" o "Previdenza", benché tale discrezione meritasse piuttosto di essere chiamata confusione, e la previdenza funesto oblìo di ogni virtù. A me poi dicevano: "Non temere, 1Cr 29,11 *tua è la potenza, tuo il regno*. È cosa buona dedicarsi alle opere di misericordia e attendere a produrre buoni frutti, aiutare gli indigenti, dare qualche cosa ai poveri"».

La Povertà ammonisce i falsi religiosi

40. «Io rispondevo: "Non nego, fratelli, che quello che voi **1998** dite sia cosa buona, ma vi scongiuro, 1Cor 1,26 *considerate la vostra vocazione*. Non vogliate guardare indietro. Non scendete *dalla* Mt 24,17-18 *terrazza a prendere qualcosa in casa*. Non tornate *indietro* dal campo *a prendere un vestito*. Non lasciatevi coinvolgere *nelle*

(24) Scontato il rinvio alla lupa dantesca, simbolo dell'avarizia (cf. *Inf.* I, 49ss.; *Purg.* XX, 10ss., e altrove).

faccende del secolo. Non vi implicate di nuovo nella corruzione contagiosa del mondo, da cui siete fuggiti quando conosceste il Salvatore. È inevitabile che quanti si lasciano prendere nuovamente da queste cose, vadano incontro alla sconfitta, e *l'ultima condizione di costoro* diventi *peggiore della prima*, voltando essi le spalle sotto l'apparenza della pietà al santo mandato che avevano ricevuto"». cf. 2Tm 2,4 Mt 12,45

Loro risposta

1999 **41.** «Mentre esponevo a tutti queste cose, *sorse tra loro dissenso. Alcuni dicevano:* "*È buona e parla bene*"*. Altri invece: «No, ma* vuole ingannarci, perché seguiamo il suo esempio; è miserabile e vuole che tutti noi siamo miserabili insieme a lei"». cf. Gv 10,19 cf. Gv 7,12

La Povertà parla dei buoni religiosi

2000 **42.** «La mia rivale non poté in quella circostanza cacciarmi fuori dai loro territori, perché tra essi c'erano ancora molti uomini agli inizi della loro conversione, animati da grande fervore e da intensa carità, che bussavano con grida alla porta del cielo e vi penetravano con preghiere insistenti, volando sopra di sé nella contemplazione e disprezzando ogni cosa terrena. *Allora il Creatore dell'universo mi diede un ordine, e colui che mi creò mi disse*: "*Fissa la tua abitazione in Giacobbe, prendi in eredità Israele e metti radici tra i miei eletti*" ([25]). Io poi eseguivo queste cose con somma diligenza. E mentre stavo con loro e camminavamo insieme sulla via regia, *per mia cagione essi avevano gloria tra le folle ed erano ammirati di fronte ai potenti*; ricevevano onori dagli uomini e venivano chiamati santi. Ma essi cominciarono a non sopportare il nome di "santi", e ricordando la parola del Figlio di Dio: *Io non ricevo gloria dagli uomini*, ricusavano decisamente la gloria loro offerta». Sir 24, 12-13 Vg Sap 8,10-11 Gv 5,41

([25]) Attraverso il richiamo ai testi sapienzali, l'autore ribadisce un'affermazione: la Povertà è la vera, nuova sapienza predicata da Cristo.

L'Avarizia prende il nome di «Discrezione»

43. «Ora mentre essi camminavano infiammati di tanto amore per Cristo, l'Avarizia, assunto il nome di "Discrezione", cominciò a dire loro: "Non mostratevi così rigidi con gli uomini, né vogliate disprezzare a questo modo le loro attestazioni di onore, ma siate amabili con loro, e la gloria che vi è offerta non rifiutatela esternamente, basta che lo facciate con grande cura nel vostro interno. È cosa buona avere l'amicizia dei re, godere fama presso i principi, avere familiarità con i potenti, perché quando essi vi fanno onore e si alzano riverenti e vi corrono incontro, molti sono edificati dal loro esempio, e vedendo queste cose più facilmente si convertono a Dio"» ([26]). **2001**

44. «E quelli, visto il vantaggio, accettarono il consiglio ricevuto, ma non guardandosi dal laccio posto lungo la strada, finirono con l'abbracciare di nuovo e senza riserve la gloria e gli onori. Ritenevano di essere tali nell'intimo, quali fuori si andava dicendo, e affidavano la loro gloria alla bocca degli uomini, come le vergini stolte ai venditori di olio e il servo infingardo al terreno. **2002**

«Ma gli uomini, che li credevano tanto virtuosi nell'animo quali apparivano esteriormente, volentieri offrivano ad essi i loro beni in penitenza dei propri peccati. Pure, all'inizio, essi trattavano ogni cosa come sterco, dicendo: "Noi siamo poveri e desideriamo restare sempre poveri, non vogliamo le vostre cose, ma voi. *Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, di questo siamo contenti*, perché *vanità delle vanità, e tutto è vanità*". Perciò di giorno in giorno cresceva verso di loro la devozione degli uomini, cosicché molti tra costoro cominciarono a disamorarsi dei loro beni, vedendoli disprezzati a tal modo dai santi». 1Tm 6,8 Qo 12,8

La Previdenza umana

45. «Frattanto quella barbara mia nemica, vedendo tutto questo, cominciò a infuriarsi e a digrignare i denti e, *addolora-* **2003** Gn 6,6

([26]) Nel suo attacco ai seguaci della Povertà, l'Avarizia attua una vera e propria strategia: prima li consiglia di essere «discreti» (anche l'amicizia dei potenti serve al bene delle anime) e «previdenti» (cf. n. 45), ottenendo qualche successo; poi li attacca a fondo, convertendoli alla vita comoda e oziosa (cf. nn. 47-49).

ta fortemente in cuor suo, disse: “Che debbo fare? *Ecco che tutto il mondo* le *è andato dietro*”. E aggiunse: “Prenderò il nome di ‘Previdenza’, *e parlerò al loro cuore*, *e chissà che non mi ascoltino e mi diano retta*”. Gv 12,19 Os 2,14 Vg

«E così fece, rivolgendosi a loro con parole piene di umiltà [27]: “*Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi*, senza pensare al domani? Che male sarebbe per voi possedere quanto è necessario per vivere, purché vi asteniate dal superfluo? Potreste infatti adoperarvi con maggiore pace e tranquillità per la salvezza vostra e per quella degli altri, se aveste sempre a disposizione le cose che vi sono del tutto indispensabili. *Finché avete tempo*, provvedete a voi stessi e ai vostri seguaci, perché la gente dopo i primi regali e i doni cui era abituata comincerà a tirare indietro la mano. Sarebbe bene che voi continuaste sempre in questo stato, ma non ne sarete capaci, perché *ogni giorno il Signore aumenta la vostra comunità*. Non sarà forse cosa gradita a Dio, se voi avrete qualche cosa da offrire agli indigenti e *vi ricorderete dei poveri*, dal momento che egli dice: *Vi è più gioia nel dare che nel ricevere*? Perché non accogliete i doni che vi vengono offerti, in modo da non privare quelli che offrono di un premio eterno? Non c’è motivo per cui dobbiate temere la stretta familiarità delle ricchezze, perché voi ormai le avete per cose da nulla. Il difetto non sta nelle cose, ma nel cuore, perché *Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa assai buona*. Tutto è buono per i buoni, tutto è al loro servizio ed è stato creato a loro vantaggio. Oh, quanti fra coloro che possiedono beni materiali li consumano in malo modo, mentre, se appartenessero a voi, potreste farne buon uso, perché santo è il vostro proposito, santo il vostro desiderio! Voi non avete affatto l’intenzione di arricchire i vostri parenti, perché già sono ricchi abbastanza da parte loro; ma se possedeste quanto vi necessita, potreste condurre un tenore di vita più decoroso e più ordinato”. Mt 20,6 Gal 6,10 cf. At 2,47 Gal 2,10 At 20,35 Gn 1,31

2004 «Mentre quella malvagia diceva queste e altre simili cose, alcuni di loro, già corrotti nell’animo, subito acconsentirono. Altri però, sordi d’orecchio, erano di opinione opposta e ribattevano con acute argomentazioni le ragioni addotte, fondandosi non meno di colei sulla testimonianza delle Scritture».

---

(27) Si noti la subdola persuasività del discorso, abilmente intessuto di richiami scritturali e di motivazioni positive, ma diretto a scardinare la fedeltà dei poveri evangelici alla loro «signora e regina», madonna Povertà. Solo un uomo che ha respirato a lungo l’atmosfera della tentazione e del cedimento poteva ricostruirne con tanta abilità e completezza i colori ambigui, le sottili e complesse sfumature.

L'Avarizia chiede l'aiuto dell'Accidia

46. «Ma l'Avarizia, vedendo che da sola non poteva ottenere da loro quanto desiderava, mutò piano per raggiungere il suo intento. Chiamò l'Accidia, che non si dà pensiero di iniziare il bene né di portarlo a termine se incominciato, e fece alleanza con lei stringendo un patto contro costoro. Non che fossero troppo familiari tra loro, né la sorte le aveva mai avvicinate [28], tuttavia *congiurarono insieme* volentieri a fin di male, come un tempo Pilato ed Erode contro il Salvatore. Fatto consiglio, l'Accidia scatenò fremente l'assalto, entrò con i suoi complici nei loro territori e, portate in campo a tutta forza le sue armi, spense il loro ardore di carità e li convertì alla tiepidezza e al rilassamento. E in tal modo, quasi inghiottiti da *pusillanimità di spirito, la morte entrò nel loro cuore*». **2005**

Sal 2,2 — Sal 54,9 Vg — Sal 30,13 Vg

I religiosi vinti dall'Accidia

47. «Cominciarono allora a rimpiangere amaramente tutto ciò che avevano lasciato in Egitto e andavano obbrobriosamente in cerca di quello che con animo generoso avevano disprezzato. Camminavano tristi sulla via dei comandamenti del Signore, accorrendo con animo freddo a quanto veniva loro imposto. Venivano meno sotto il peso e per mancanza di lena a malapena riuscivano a sospirare. Sporadica era in loro la compunzione, inesistente la contrizione, l'obbedienza piena di mormorazioni, carnali i pensieri, sfrenata la gioia, pusillanime la tristezza, audaci i discorsi, facile il riso; il loro volto era allegro, il modo di camminare pieno di leggerezza, il vestito molle e delicato, tagliato con cura e confezionato anche meglio, il sonno abbondante, il cibo eccessivo, il bere immoderato [29]. Proferivano sciocchezze, millanterie e parole al vento. Si mettevano a recitare favole, mutavano leggi, si occupavano dell'ordinamento delle province e trattavano con gran cura gli affari della gente. Dell'esercizio del bene spirituale nessuna preoccupazione, nessun impegno per la salute dell'anima, sporadico l'occuparsi delle cose celesti e assai tiepido il desiderio dei beni eterni». **2006**

[28] L'instancabile Avarizia alleata dell'oziosa Accidia? Balena nel testo un lampo d'ironia, subito frenata dall'allusivo richiamo evangelico: i nemici della Povertà sono i nemici di Cristo.

[29] Il ritratto dei religiosi vinti dall'Accidia è l'esatto opposto di quello dei primi, ferventi seguaci della Povertà (cf. n. 37).

2007 **48.** «Induriti di cuore in tale modo, cominciarono a invidiarsi e a provocarsi a vicenda, e a dominare l'uno sull'altro; senza ritegno, il fratello accusava il fratello *delle peggiori mostruosità*. Evitavano con cura ogni motivo di tristezza, cercando consolazione in cose vane, incapaci ormai delle vere gioie. Tuttavia mantenevano sempre un'apparenza di santità, per non perdere del tutto il buon credito, e parlando di cose sante nascondevano agli ingenui il loro misero tenore di vita. Ma tanta era in loro la rilassatezza dell'uomo interiore che, incapaci di contenersi, cominciavano a darne segni evidenti anche all'esterno». Gn 37,2 Vg

2008 **49.** «Infine si diedero a circuire con adulazione le persone del secolo, fino a stringere matrimonio con loro per svuotare le loro borse, in modo da poter ampliare i propri edifici e moltiplicare i beni ai quali avevano del tutto rinunciato. Vendevano parole ai ricchi e ossequi alle gentildonne, frequentavano con grande assiduità le corti dei re e dei principi, per *aggiungere casa a casa e unire campo a campo*. E ora sono diventati grandi e ricchi e potenti sulla terra, perché *sono passati di iniquità in iniquità e non hanno conosciuto il Signore*. Sono caduti *mentre si risollevavano*, precipitati a terra prima di nascere, e tuttavia mi dicono: siamo tuoi amici». Is 5,8 Ger 9,3 Vg

Diventati ricchi, i poveri perseguitano la Povertà

2009 **50.** «Mi addoloravo grandemente soprattutto di alcuni, i quali, mentre nel secolo erano stati poveri e di poco conto, venuti da me *si fecero ricchi*. Impinguati e ingrassati, recalcitravano più degli altri [30], mettendomi in ridicolo. Costoro, che erano da ritenere indegni perfino di vivere, disfatti dall'indigenza e dalla fame, dediti a brucare l'erba e la scorza degli alberi, avviliti dalle sventure e dalla miseria, adesso però non si accontentano della vita comune, ma *si tirano da parte, pascendo se stessi senza ritegno*, e il loro genere di vita, all'ansiosa ricerca di cose superflue, comincia a dar noia a tutti, perché vorrebbero onore tra i discepoli di Cristo quando nel se- Ap 18,19 Gb 30,2-4 cf. Gd 19 Gd 12

[30] La meravigliosa vicenda di liberazione del nuovo Israele dalla schiavitù è in pericolo: i «liberati» rimpiangono le cipolle d'Egitto (cf. n. 47) e si ribellano al loro liberatore, dopo essersi ingrassati alle sue spalle (cf. Dt 32,15).

colo erano tenuti in nessun conto anche dai conoscenti. Costoro, che spesso mancavano perfino di pan d'orzo e di acqua e *reputavano un lusso stare sotto i rovi, stirpe ignorante e ignobile, che nel mondo non compariva per nulla e mi è precipitata addosso per mia sventura, mi hanno in orrore e fuggono lontano da me e non si vergognano di sputarmi in faccia*. Ho subìto da loro *villanie e paure, e i miei amici e quelli che stavano al mio fianco* mi hanno insultata. Si vergognavano di me, e tanto più mi ripudiavano, quanto più sapevano di aver fruito dei miei benefici, fino al punto da sdegnare perfino di sentire il mio nome».

Gb 30,7-14
Ger 20,10

La Povertà li ammonisce a ritornare da lei

51. «Io mi sentivo molto addolorata e dicevo loro: "*Ritornate, figli traviati, e io metterò rimedio alle vostre ribellioni. Guardatevi da ogni avarizia, che è idolatria, perché l'avaro mai si sazia di denaro. Richiamate alla memoria quei primi giorni nei quali, dopo essere stati illuminati, avete dovuto sostenere una lotta lunga e dolorosa* (31). Non vogliate diventare *figli che tornano indietro a loro perdizione, ma figli della fede, per la salvezza della vostra anima. Se qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Di quale maggior castigo allora pensate sia degno chi avrà calpestato il Figlio di Dio e profanato quel sangue dell'alleanza dal quale è stato santificato, e avrà insultato lo Spirito della grazia? Ritornate perciò in voi stessi, o prevaricatori*, perché *la vita di ognuno non dipende dall'abbondanza delle cose che possiede*". **2010**

Ger 3,22
Col 3,5
Qo 5,9
Eb 10,32
Eb 10,39
Eb 10,28-29
Is 46,8
Lc 12,15

«Ma quelli, indignati, rispondevano: "Va' via, sventurata, *allontanati da noi, non vogliamo conoscere le tue vie*".

Gb 21,14

«E io replicavo: "*Pietà, pietà di me, almeno voi, miei amici. Perché mi perseguitate* senza ragione? Non ve l'ho forse detto che il vostro modo di vivere non va d'accordo con il mio? Ecco, mi pento perfino di avervi visti"».

Gb 19,21-22

---

(31) Questi «figli traviati» sono «caduti mentre si risollevavano» (cf. n. 49), e vengono ora invitati a ripensare il fervore e le lotte dei giorni della conversione: fuori della finzione letteraria, non è la storia della decadenza dei grandi Ordini monastici che hanno preceduto Francesco, è l'appello a uomini che, dopo essersi avviati volonterosamente dietro «quel padre e quel maestro» (*Par*. XI, 25), ora rinnegano «l'alleanza» ritornando vergognosamente sui propri passi.

Il Signore parla alla Povertà

2011 **52.** «*Allora mi fu rivolta questa parola del Signore*: "*Torna, torna, Sunamitide; torna, torna, perché possiamo ammirarti*. I tuoi stessi figli *sono dei provocatori e non vogliono ascoltare te perché non vogliono ascoltare me. Il loro cuore è diventato incredulo e ribelle: si sono tirati indietro e se ne sono andati; non hanno rigettato te, ma me*. In realtà tu li hai educati a tuo danno e istruiti contro il tuo capo, perché se non avessero scelto te, mai sarebbero diventati così ricchi. Fingevano di amarti, per potersene andare appena ricevuto il beneficio. Perciò ti hanno voltato le spalle con aspirazioni del tutto opposte, *e attaccatisi alla menzogna, non hanno voluto tornare indietro*. Non prestare più fede alle loro parole, anche se ti parleranno con buona maniera, *poiché ti hanno disprezzata e vogliono la tua vita. Non innalzare suppliche e preghiere per loro, perché non ti ascolterò*: ormai li ho gettati lontano da me, perché *essi mi hanno disprezzato!*"» [32].

Ger 13,3 / Ct 7,1 / Ez 2,7; 3,7 / Ger 5,23 / 1Sam 8,7 / Ger 8,5 / Ger 4,30 / Ger 7,16 / 1Sam 15,23

Madonna Povertà parla al beato Francesco del progresso e del regresso nella vita religiosa

2012 **53.** «Ecco, fratelli, ho raccontato a voi una lunga storia, affinché i vostri occhi *precedano i vostri passi* e possiate vedere che cosa dovete fare. È molto pericoloso guardare indietro e prendersi gioco di Dio. *Ricordatevi della moglie di Lot* e *non prestate fede a ogni ispirazione. Tuttavia confido in voi, carissimi, perché in voi più che in altri scorgo cose migliori e che avvicinano alla salvezza*, e appare con evidenza che voi avete gettato via decisamente ogni cosa e vi siete liberati totalmente di ogni peso. La prova per me più evidente di tutto questo è che voi siete saliti su questo monte dove a pochi in passato fu possibile arrivare. Ma dico a voi, *amici miei*, che la malizia di molti mi rende sospetta anche la virtù dei buoni e spesso sotto *le vesti di pecora ho scoperto lupi rapaci*».

Pr 4,25 Vg / Lc 17,32 / 1Gv 4,1 / Eb 6,9 / Lc 12,4 / Mt 7,15

2013 **54.** «Desidero certamente che ciascuno di voi si faccia imitatore dei santi, che nella fede e nella pazienza mi hanno avuta in eredità. Ma nel timore che non capiti anche a voi come agli

[32] La dura condanna, che ricorre addirittura all'anatema divino, dice che l'autore ha coscienza di una profonda, irrimediabile spaccatura operatasi all'interno della comunità.

altri, vi do un consiglio utile, di non pretendere cioè fin dal principio di raggiungere le cose più alte e più sante, ma progredendo a poco a poco, sotto la guida di Cristo, arrivare finalmente alla sommità (33). Badate bene, dopo che lo sterco delle cose vili è stato posto attorno alle vostre radici, di non essere trovati senza frutti, perché nient'altro vi raggiungerebbe se non la scure. Non vogliate fidarvi ciecamente dell'entusiasmo che ora vi anima, perché i sensi dell'uomo sono inclinati più a fare il male che il bene, e l'animo torna con facilità alle cose consuete, anche quando se n'è molto allontanato. So bene che, per eccessivo fervore, ogni cosa vi sembra molto facile; ma ricordatevi quanto sta scritto, *cioè che perfino i suoi servi non sono incrollabili e anche nei suoi angeli egli trova difetti*».

cf. Lc 13,6-8 — Gb 4,18

2014 **55.** «In un primo momento ogni cosa vi sembrerà dolce e leggera da portare, ma passato qualche tempo, quando vi crederete sicuri, comincerete a trascurare i benefici ricevuti. Vi illuderete di ritornare quando vogliate allo stato primitivo e ritrovare la consolazione dei primi tempi, ma la negligenza, una volta che ha messo radici, difficilmente può essere estirpata. Allora il vostro cuore si piegherà ad altre cose, ma la ragione reclamerà a gran voce che facciate ritorno alle prime. Così, volti al sonno e all'accidia dello spirito, accamperete effimere parole di scusa, dicendo: "Non possiamo essere forti come al principio: ora i tempi sono diversi", ignorando quanto sta scritto, e cioè che *quando un uomo sarà giunto alla fine, allora incomincia*. Rimarrà tuttavia nel vostro animo una voce che continuerà a dire: "Domani, domani *ritorneremo al nostro marito di prima, perché allora le cose ci andavano meglio di adesso*".

Sir 18,6 — Os 2,7 Vg

«*Ecco*, fratelli, *vi ho predetto* molte cose e *ho da dirvene molte altre*, che *voi per il momento non siete in grado di portare*. Ma verrà tempo in cui vi esporrò apertamente quanto or ora vi ho detto».

Mt 24,25 — Gv 16,12 — cf. Gv 16,25

Risposta del beato Francesco e dei suoi frati

2015 **56.** A queste parole il beato Francesco cadde inchinato a terra con i suoi frati, rendendo grazie a Dio, e disse: «Nostra signora, quello che dici è giusto e nemmeno una delle tue pa-

(33) Parla in queste pagine un avveduto maestro di vita spirituale, che davvero conosce «per lunga esperienza» le cose della vita e «le oscillazioni del cuore umano» (cf. n. 24).

role può essere biasimata. *È vero, dunque, quanto avevamo sentito nel nostro paese sulla tua eloquenza e sulla tua saggezza; anzi, la tua sapienza supera di molto la fama che noi ne abbiamo udito. Beati i tuoi uomini e beati i tuoi servi che stanno sempre davanti a te e ascoltano la tua saggezza* (34). *Sia benedetto* nei secoli *il Signore tuo Dio, che si è compiaciuto di te* e ti ha *amata di amore eterno e ti ha costituita* regina perché tu eserciti la misericordia e *il diritto* fra i suoi servi. *O quanto è buono e soave il tuo spirito*, che richiama gli erranti e ammonisce i peccatori!». 1Re 10,6-9 Sap 12,1 Vg

2016 **57.** «Ecco, signora, per l'amore che il Re eterno ti ha portato e per l'amore che tu hai per lui, ti scongiuriamo di non deludere il nostro desiderio, ma di *agire con noi secondo* la tua mansuetudine e *la tua misericordia. Grandi sono infatti le tue opere e difficili da raccontare; per questo le anime indisciplinate errano lontane* da te. E poiché tu avanzi *come esercito schierato a battaglia* su un terreno disseminato ovunque di ostacoli, gli stolti non possono vivere con te. Ma ecco, noi siamo tuoi servi e pecore *del tuo pascolo*. In eterno e per tutti i secoli noi decidiamo con giuramento di *custodire i tuoi precetti di giustizia*» (35). Sir 50,24 Vg Sap 17,1 Ct 6,3 Vg Sal 78,13 Sal 118,106

Il consenso della Povertà

2017 **58.** A queste parole *le viscere* di madonna Povertà *si commossero*, e poiché è sempre disposta alla misericordia e al perdono, incapace di trattenersi più oltre, corse da loro, li abbracciò e dando a ciascuno di loro il bacio di pace, disse: «*Ecco, io vengo con* voi, fratelli e figli miei, sapendo che conquisterò molti di voi». 1Re 3,26 Ap 22,7

Il beato Francesco, che non stava più in sé dalla gioia, cominciò ad alta voce a lodare l'Onnipotente, che non *abbandona quanti sperano in lui*, e disse: «*Benedite il Signore, voi tutti suoi eletti, fate festa e date lode a lui, perché egli è buono, perché eterna è la sua misericordia*». Gdt 13,17 Vg Tb 13,10 Vg Sal 135,1

E scendendo dal monte, condussero madonna Povertà al luogo dove abitavano; *era* infatti *verso mezzogiorno*. Gv 4,6

(34) La corte e la sapienza di madonna Povertà sono paragonabili a quelle del re Salomone: è il contesto non di un incontro sponsale, ma di un omaggio «cortese».

(35) Il «trattato di pace» stretto da madonna Povertà con i veri poveri (cf. n. 37), sancito nel «sangue dell'alleanza» di Cristo e profanato dai «figli traviati» (cf. n. 51), viene ora restaurato dal giuramento di fedeltà di Francesco e dei suoi compagni.

Il convito della Povertà con i frati

59. Preparata ogni cosa, la invitarono con insistenza a prendere cibo con loro [36]. **2018**

Ma ella disse: «Mostratemi prima il luogo della preghiera, il capitolo, il chiostro, il refettorio, la cucina, il dormitorio e la stalla, i bei sedili, le mense levigate e la vostra grande casa. Di tutto questo in verità non vedo assolutamente nulla, ma vedo che voi siete allegri, giocondi, sovraccolmi di gioia, pieni di consolazione, come se foste in attesa di avere ogni cosa a un semplice cenno».

Ed essi rispondendo le dissero: «Nostra signora e regina, noi tuoi servi siamo stanchi del lungo viaggio, e tu stessa venendo con noi hai faticato non poco. Perciò, se sei d'accordo, per prima cosa mangeremo, poi, ristorati dal cibo, a un tuo cenno si farà ogni cosa».

60. «Approvo quanto dite», rispose; «e allora portate dell'acqua per lavare le nostre mani e asciugatoi per asciugarle». E immediatamente quelli portarono un vaso di terracotta ridotto a metà – lì un vaso intero non c'era –, pieno d'acqua. E versandola sulle mani di lei, guardavano di qua e di là, in cerca di un asciugatoio: e non trovandolo, uno di loro le offrì la tunica di cui era vestito, perché con quella si asciugasse le mani. Ed ella l'accolse con gratitudine, e nel suo cuore magnificava Dio, che l'aveva data come compagna a uomini di tale virtù. **2019**

61. Poi la condussero al luogo dove era preparata la mensa. Come fu arrivata ella si guardò attorno, e non vedendo nulla all'infuori di tre o quattro tozzi di pane d'orzo e di crusca posti sull'erba [37], fu presa da grande ammirazione e diceva dentro di sé: «*Chi mai ha visto cose come queste nelle generazioni passate? Benedetto sei tu, Signore Dio, che hai cura di tutte le cose; tutto è possibile a te, quando vuoi; con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo* a piacere a te». E così tutti sedettero insieme *rendendo grazie a Dio* per tutti i suoi doni. **2020**

Is 66,8; 51,9
1Cr 29,10
Sap 12,13.18.19
Col 3,17

---

[36] Dopo aver rievocato la «lunga storia» della sua condizione tra gli uomini, madonna Povertà si specchia nella realtà quotidiana dei suoi nuovi figli: la casa, la mensa, il luogo del riposo... È una pagina intessuta di piccoli gesti, di povere cose, che rivela una sublime letizia e libertà di spirito.

[37] L'assoluta povertà della mensa richiama il pasto frugale consumato da Francesco e frate Masseo presso la fonte (cf. *Fior* 13).

2021 **62.** Madonna Povertà diede ordine di servire i cibi cotti nei piatti. Ed ecco fu portata una sola scodella piena d'acqua fresca, perché tutti vi intingessero il pane: lì non c'era abbondanza di scodelle né pluralità di cuochi.

Chiese le fossero servite almeno delle erbe aromatiche crude. Ma non avendo ortolano e non sapendo di orto, raccolsero nel bosco delle erbe selvatiche e gliele posero davanti.

E madonna Povertà: «Portatemi un po' di sale per salare le erbe, perché sono amare».

«Signora», le risposero, «aspetta che andiamo in città e te lo portiamo, se qualcuno vorrà darcene». «Datemi un coltello – disse lei – per mondarle del superfluo e per tagliare il pane che è molto duro e secco».

Le rispondono: «Signora, non abbiamo fabbro ferraio che prepari per noi delle spade [38]; per ora al posto del coltello usa i denti, e poi provvederemo».

«E un po' di vino, ce l'avete?», chiese ancora.

Le risposero: «Signora nostra, vino non ne abbiamo, perché *indispensabili alla vita dell'uomo sono il pane e l'acqua*, e non è bene che tu beva vino, perché la sposa di Cristo deve fuggire il vino come fosse veleno». Sir 29,21 Vg

2022 **63.** E quando della gloria di tanta penuria si furono saziati più che se avessero avuto abbondanza di ogni cosa, benedissero il Signore, al cui cospetto avevano trovato tanta grazia, e condussero la Povertà al luogo dove potesse riposare, perché era stanca. E così si adagiò ignuda sopra la nuda terra.

Chiese inoltre un guanciale per il suo capo. E quelli subito portarono una pietra e la posero sotto il capo di lei.

Ed ella, dopo un sonno placidissimo e non appesantito da cibo né da bevanda, si alzò alacremente, chiedendo che le fosse mostrato il chiostro. La condussero su di un colle e le mostrarono tutt'intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo: «Questo, signora, è il nostro chiostro» [39].

---

[38] Il testo dice proprio «gladios», spade. Sembra affiorare il pacifismo evangelico del primo movimento francescano, che proibiva anche ai membri del Terz'Ordine l'esercizio delle armi.

[39] Poveri di ogni cosa, ma signori del mondo, la casa meravigliosa che Dio ha edificato per i suoi figli: è il «centuplo» promesso a chi abbandona ogni cosa per amore di Cristo.

Madonna Povertà benedice i frati e li ammonisce a perseverare nella grazia ricevuta

64. Allora ordinò loro di sedere tutti insieme e rivolse ad essi *parole di vita*, dicendo: «*Siate benedetti*, figli miei, *dal Signore Iddio che ha creato il cielo e la terra*, perché mi avete accolta nella vostra casa con tale pienezza di carità, che oggi stando con voi mi è parso di stare nel paradiso del Signore. Perciò *sono piena di gioia, sovrabbondo di consolazione*, e chiedo perdono di aver tardato tanto a venire da voi. Veramente il Signore è con voi, *e io non lo sapevo*. Ecco, quello che tanto ho cercato, ora lo contemplo, quello che ho desiderato ora è mio, perché in terra mi sono unita (40) a uomini che sono per me immagine fedele di Colui che è mio sposo nel cielo. Benedica il Signore il *vostro coraggio* e gradisca le opere *delle* vostre *mani*». **2023**

Gv 6,69 Vg — Gdt 13,24 Vg — 2Cor 7,4 — Gn 28,16 — Dt 33,11

65. «Io vi prego e vi scongiuro ardentemente, *come figli carissimi*, a perseverare sulla via che avete intrapreso per suggerimento dello Spirito Santo, e a non lasciare a metà l'opera della vostra perfezione, come taluni sogliono fare; ma sfuggendo a ogni laccio delle tenebre, sforzatevi sempre di salire a cose più perfette. Altissimo è il genere di vita che avete professato, al di sopra delle forze e delle virtù umane, capace di far risplendere di luce più viva la perfezione degli antichi. Non abbiate dubbi né incertezze sulla vostra chiamata a possedere il regno dei cieli, perché già tenete in mano la caparra dell'eredità futura e avete ricevuto il pegno dello Spirito, recando impresso il sigillo della gloria di Cristo e mostrandovi, per sua grazia, in tutto conformi a quel primo gruppo di discepoli che egli radunò attorno a sé quando venne nel mondo (41). Perché tutto quello che essi fecero lui presente, voi avete cominciato a realizzarlo nel tempo della sua assenza, cosicché potete affermare senza timore: *Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*». **2024**

1Cor 4,14 — Mt 19,27

66. «Non vi spaventi l'intensità della lotta né la grandezza smisurata della fatica, perché avrete una grande remunerazione. *Tenendo fisso lo sguardo sul Signore Gesù Cristo autore e perfezionatore* di ogni bene, *che invece del gaudio che gli stava* **2025**

Eb 12,2

(40) Ufficio di sant'Agnese, martire, antif. al *Benedictus*.
(41) Qui la piena conformità di Francesco e dei suoi compagni alla comunità apostolica è esplicitamente affermata (cf. anche n. 32).

davanti preferì sopportare la croce, disprezzando l'ignominia, mantenete *senza vacillare la professione della* vostra *speranza. Correte* con amore *nella corsa che vi sta davanti. Correte nella pazienza*, a voi necessaria più di ogni altra virtù, *perché dopo aver fatto la volontà di Dio possiate raggiungere la promessa. Dio infatti ha la potenza* di portare a termine facilmente con la sua santa grazia le cose da voi intraprese e che superano le vostre forze, perché egli è fedele nelle sue promesse». Eb 10,23 Eb 10,36 Eb 12,1 Rm 11,23

2026 **67.** «*Quello spirito che ora opera nei figli ribelli* non trovi in voi cosa che gli piaccia, nessuna incertezza, nessuna infedeltà, perché non riceva proprio da voi motivo per esercitare contro di voi la sua natura malvagia. Egli infatti *è orgogliosissimo, e la sua superbia e la sua arroganza sono anche maggiori della sua forza*. Nutre *grande furore* per causa vostra, e rivolgerà contro di voi tutte le armi della sua astuzia cercando di schizzare il veleno della sua malizia, perché dopo aver concluso la guerra sbaragliando e buttando a terra gli altri, non può sopportare di vedervi in piedi sopra di lui». Ef 2,2 cf. Is 16,6 Ap 12,12

2027 **68.** «Per la vostra conversione, carissimi, i cittadini del cielo fecero grande allegrezza e cantarono cantici nuovi alla presenza dell'eterno Re [42]. Gli angeli godono in voi e di voi perché, mentre molti per merito vostro serberanno la verginità e splenderanno per castità, saranno restaurate le rovine della città celeste, dove ai vergini spetta un posto più glorioso, perché coloro che *non prendono moglie né marito saranno come angeli di Dio nel cielo*. Esultano gli apostoli vedendo che si rinnova la loro vita, si predica la loro dottrina, in voi si mostrano esempi di santità straordinaria. Si rallegrano i martiri, in attesa che voi, versando il sacro sangue, rinnoviate lo spettacolo della loro costanza. Tripudiano i confessori, sapendo che spesso si celebra in voi la memoria del loro trionfo sul nemico. Innalzano canti di giubilo *i vergini che seguono l'Agnello dovunque egli vada*, vedendo che per voi il loro numero si accresce ogni giorno. È piena di esultanza, infine, tutta la corte celeste, che ogni giorno potrà celebrare la nascita festosa di nuovi concittadini e sarà continuamente aspersa dal profumo delle sante orazioni che salgono da questa valle». Mt 22,30 Ap 14,4

[42] Con toni solenni, esemplati sugli inni liturgici e sulle forme dell'oratoria sacra, si celebra l'esultanza dell'intera corte celeste per la riconciliazione di madonna Povertà con gli uomini nella persona di Francesco e dei suoi seguaci. L'esortazione alla perseveranza e la consueta dossologia finale alla Trinità concludono questa piccola, appassionata epopea francescana di madonna Povertà.

Rm 12,1 **69.** «*Vi esorto dunque*, fratelli, *per la misericordia di Dio*, **2028** per la quale voi vi siete fatti tanto poveri, a realizzare il proposito per il quale siete venuti, salendo dai fiumi di Babilonia. Accogliete umilmente la grazia che vi è offerta, usandone sempre e in tutto degnamente, a lode e gloria e onore di colui che è morto per voi, Gesù Cristo Signore nostro, che con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna, vince e impera, Dio eternamente glorioso, per tutti i secoli dei secoli. Amen» [43].

---

[43] Nell'edizione Quaracchi segue, in caratteri corsivi: «*Fu compiuta quest'opera nel mese di luglio seguito alla morte del beato Francesco, nell'anno milleduecentoventisette dall'Incarnazione del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo*». Tale sottoscrizione, assente in gran parte della tradizione manoscritta, inclusi i due codici (di Assisi e di Parigi) segnalati dagli editori di Quaracchi come i più autorevoli, si dovrà forse a un antico copista francescano, preoccupato di dare autorevolezza al vigoroso trattarello scritto a esaltazione e difesa di madonna Povertà.

LAUDI

DI

IACOPONE DA TODI

O Francesco povero, patrïarca novello

O Francesco, da Deo amato,
Cristo en te ne s'è mustrato

Introduzione e note di
FRANCESCO COSTA

Iacopo Benedetti, il maggiore tra i pochi poeti predanteschi (1), nacque a Todi, in Umbria, verso il 1230 (2). La critica moderna, in base a pochi ma più sicuri documenti, rigetta le tradizionali notizie su un Iacopone d'alto lignaggio, laureato in legge a Bologna, sposo della nobildonna Vanna, dei conti di Coldimezzo, e scapestrato uomo di mondo, convertitosi alla vita penitente e francescana dopo aver scoperto nel corpo della sposa, morta a una festa nel crollo del palco su cui si svolgevano le danze, il cilizio che ne cingeva la nuda carne. Di sicuro sappiamo che il padre del poeta si chiamava Benedetto o Benedettolo, secondo un documento del 1259, da cui si rileva che ebbe un fratello, Angeluccio; stando a un altro documento del 1254, ebbe forse un altro fratello, Giovanni (3). Nel documento del 1259, noto come *Memoriale communis*, Iacopo è ricordato tra i consiglieri comunali di Todi, ma senza titoli nobiliari («dominus» o «ser») e senza la qualifica di «notarius», titoli che si trovano invece accanto ad altri nomi dello stesso documento. Del resto nella *Leggenda tobleriana*, la più antica delle agiografie iacoponiche, il poeta è detto solo «procurator» (4), cioè semplice procuratore legale.

Nel 1259 forse era già sposato e conviene pensare che, prima della «conversione», Iacopone trascorresse il tempo oc-

---

(1) G. Papini, *Jacopone da Todi*, prefazione all'edizione delle *Laude* del 1490, Firenze 1923, p. IX (ora anche nella collana «Res tudertinae», 24 [1980], p. IX).

(2) S. Nessi, *Contributo per una biografia di Iacopone da Todi. Con un documento inedito del 1259*, MF 79 (1979), p. 386. In base a questo documento, il 1236 proposto da altri quale anno di nascita di Iacopone risulta meno probabile. Abbondanti notizie su Iacopone con ricca bibliografia nell'art. di F. Brambilla Ageno, *Benedetti Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VIII, Roma 1966, pp. 267a-276a; cf. anche F. Costa. *Jacopone da Todi († 1306)*, nel vol. *Mistici francescani. Secolo XIV*, vol. II, Editrici Francescane, Milano 1997, pp. 37-55; E. Menestò, *La figura di Iacopone da Todi*, in *Iacopone da Todi.* Atti del XXXVII Convegno storico internazionale, Todi 8-11 ottobre 2000, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (= Cisam), Spoleto 2001, pp. 3-19.

(3) Nessi, *Contributo,* p. 378; G. Gomez, *Note documentarie su Iacopone*, in E. Menestò (a cura), *Atti del convegno storico iacoponico in occasione del 750º anniversario della nascita di Iacopone da Todi*, Todi 29-30 novembre 1980 (Quaderni del «Centro per il collegamento degli Studi Medievali e Umanistici dell'Universtà di Perugia», 8), Firenze 1981; ristampa, Cisam, Spoleto 1992, pp. 200-203.

(4) A. Tobler, *Vita del beato fra Iacopone da Todi*, in E. Menestò, *Le vite antiche di Iacopone da Todi* (Quaderni del «Centro per il collegamento degli Studi Medievali e Umanistici dell'Università di Perugia», 1), Firenze 1977², Cisam, Spoleto 1992, p. 26, v. 15.

cupato nel suo mestiere di procuratore e nel culto della poesia. Nelle *Laude*, infatti, sono frequenti sia espressioni di sapore giuridico che accenni di poesia profana. Molto indicativo dell'anno della sua conversione alla vita penitente è l'accenno del Tuderte (nella *Lauda 53*, 23-24) alla pena del carcere cui lo aveva condannato Bonifacio VIII nel 1298: «Questa pena che mm'è data, / trent'agn'à ch'è l'aio amata». Quella del carcere fu di sicuro tra le pene più gravi, ma egli non se ne doleva, era anzi così disposto alla sofferenza da ritenere quella pena come un dono desiderato fin dal primo giorno della conversione.

Ne segue che Iacopone abbandonò il mestiere di procuratore legale e si fece «bizocone», cioè penitente e mendicante tra i francescani secolari, nel 1268, vagando in tale veste (come egli dice nella citata *Lauda 53*) per dieci anni, quando entrò a far parte del francescani del Primo Ordine, sembra, come fratello religioso, dimostrandosi fiero nemico dei titoli di studio e beffeggiando i frati che nelle università conseguivano titoli accademici (cf. *Lauda 88*, 2; *Lauda 91*, 2).

Nella lotta tra i frati della Comunità, che accoglievano le interpretazioni papali sulla *Regola francescana*, e gli Spirituali che le respingevano, Iacopone fu tra questi ultimi. E quando gli Spirituali, gratificati da Celestino V nel 1295, furono dispersi dal successore Bonifacio VIII, Iacopone fu tra i più fieri avversari del nuovo papa, la cui elezione considerava nulla, ritenendo anche lui nulla (ma con argomenti speciosi) la rinunzia di san Celestino al soglio pontificio. Non stupisce quindi l'adesione del Tuderte al noto *Manifesto di Lunghezza* (dal nome del castello presso Palestrina), rogato dai cardinali Iacopo e Pietro Colonna (zio e nipote) il 10 maggio 1297, in risposta alle scomuniche di Bonifacio VIII, loro giurato nemico. Alla stesura del *Manifesto*, in cui si denunziava come illegittimo Bonifacio e si chiedeva un nuovo conclave, il Tuderte intervenne come testimone (è il primo dei firmatari) assieme ad altri due francescani. Il papa reagì espugnando nel 1298 Palestrina e imprigionando e scomunicando i rivali, tra cui Iacopone che venne relegato in un convento di Todi (forse San Fortunato).

Nella *Lauda 55*: «O Papa Bonifazio, / eo porto tuo prefazio» il poeta chiede non tanto di essere liberato dai ceppi, quanto di ottenere l'assoluzione dalla scomunica. Da parte sua Bonifacio VIII non lo assolse né lo liberò dalla prigionia neppure in occasione del primo anno santo della storia, indetto il 22 febbraio del 1300. Fu poi assolto dalla scomunica e riebbe la libertà dal successore Benedetto XI nel 1303. Tre anni dopo Iacopone moriva, sembra nel giorno di Natale, presso le clarisse di Collazzone (Perugia). Il suo corpo, trasfe-

rito nel monastero delle clarisse di Montecristo in Todi, nel gennaio del 1433 fu tumulato definitivamente nella tudertina chiesa francescana di San Fortunato [5].

Non mancano buoni argomenti per attribuire a Iacopone anche due eleganti opere in lingua latina: un *Tractatus utilissimus*, di contenuto mistico, e vari *Dicta* spirituali [6]. Ma Iacopone deve la sua fama soprattutto alle Laude che, essendo tutte di carattere spirituale, vengono fatte risalire a dopo il 1268, anno della sua conversione. Composte alla spicciolata, secondo le circostanze e l'estro del momento, furono poi raccolte insieme, alla morte dell'autore, ad opera dei confratelli. Questi però inclusero talora nelle raccolte componimenti spuri.

Laude spurie si trovano anche nella cosiddetta *edizione principe* del Laudario iacoponico apparsa a Firenze nel 1490 a cura di Francesco Bonaccorsi, il quale organizzò il materiale in modo fittizio, al fine di tracciare un itinerario spirituale del poeta che dall'ascesi culmina nell'esaltazione mistica. Franco Mancini, il più recente editore delle *Laude* [7], basandosi sui più antichi manoscritti umbri, ne ritiene autentiche solo 92, e in appendice pone altre sei laude ritenute dubbie: la quarta è distinta in tre parti (a, b, c) e la sesta è il celebre *Stabat mater*, unico componimento in lingua latina di tutto il Laudario.

Posto al confronto con i Laudari delle confraternite medievali, quello iacoponico (pur presentando tratti in comune, quali la lingua e l'argomento strettamente religioso) se ne distacca tuttavia, dal momento che quelli si proponevano di ricostruire a scopo edificante episodi del Vangelo o la vicenda di un santo, mentre le *Laude* di Iacopone non sono prive di accenti fortemente personali e lirici. Malgrado questa diversità, alcuni componimenti iacoponici entrarono a far parte dei Laudari delle confraternite dei Disciplinati [8].

Più consistente però l'influsso delle *Laude* iacoponiche tra individui particolarmente dediti all'esercizio ascetico-mistico e tra i cultori della lirica di amor profano, che non manca in Iacopone. Il quale tuttavia, sebbene per meglio rendere il suo

---

(5) S. Nessi, *Dante e Jacopone poeti della spiritualità medievale*, MF 65 (1965), p. 373, nota 7.

(6) Brambilla Ageno, *Benedetti Iacopo*, p. 273a; E. Menestò, *Il «Tractatus utilissimus» attribuito a Iacopone da Todi*, «Studi Medievali» 18/1 (1977), p. 261; Id., *Le prose latine attribuite a Iacopone da Todi* (Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia delle istituzioni, della spiritualità e delle idee, 4), Bologna 1979, p. 14.

(7) Iacopone da Todi, *Laude* (Scrittori d'Italia, 257), Laterza, Bari 1974 (Note, Apparato, Glossario).

(8) R. Bettarini, *Jacopone e il Laudario Urbinate*, Sansoni, Firenze 1969, p. 8; *Laude*, ed. Mancini, p. 391.

pensiero si serva di espressioni profane, le rivive liricamente in chiave ascetico-mistica. Di tale influsso sono testimoni le cosiddette «piccole sillogi» che raccolgono un determinato numero di *Laude* secondo un criterio ora dottrinario, ora didascalico e morale, ora ascetico-mistico [9].

Le due laude su Francesco d'Assisi. – Seguendo l'edizione di Franco Mancini, vengono proposte qui appresso le Laude 40 e 71, che ricostruiscono in chiave poetica la figura e l'opera di Francesco d'Assisi. Come scrive Stanislao da Campagnola, nella stupenda *Lauda 40*, la biografia del santo è tracciata da Iacopone «esemplarmente attraverso le sette apparizioni di croci "como trovamo scripte, / per ordene, contate"» nella *Leggenda maggiore* di Bonaventura di cui traduce un paragrafo (*LegM* 13,10).

«La missione francescana trova accenti escatologici» nella *Lauda 71* in cui il santo di Assisi, in poetica ma drammatica tenzone con il Maligno, rinnova «la vittoria di Cristo sul "Nimico engannatore" che aveva ristabilito la sua "alta Signoria" sul mondo. Gli accenti di questa singolare e aspra tenzone ben rappresentano i motivi spirituali, le istanze, i richiami al clima morale e alle esigenze degli Spirituali, ai quali Iacopone, poeta e uomo, appare strettamente legato». In quest'ottica non vi è soltanto un invito a «veder la novitate, / Cristo novo plagato» (*Lauda 40*, v. 58), come in tante pie celebrazioni della conformità di Francesco con Cristo, ma la constatazione – sia pure in chiave poetica – di come il santo «La Eclesia desviata, / repara a lo suo stato» (*ivi*, v. 22), secondo il noto comando avuto da Cristo.

Il Francesco di Iacopone da Todi non ricalca perciò interamente le biografie ufficiali. «Alcuni motivi delle sue *Laude* mostrano com'egli, forse più e meglio degli stessi biografi ufficiali, abbia meditato gli *Scritti*» del Poverello di Dio, «che diventano non di rado fonte di ispirazione poetica e motivo di tensione morale. L'originalità del Francesco iacoponico si situa anzi in questa dimensione etica, tesa e densa di significati, in forza della quale il suo essere conforme a Cristo è assunto non solo come tema di teorizzazioni spirituali [...], ma come incitamento a un'azione radicale» [10]

---

(9) F. Mancini, *Il codice oliveriano 4 e l'antica tradizione manoscritta delle Laude Iacoponiche*, Pesaro 1967, p. 10. Sulla poetica di Iacopone si vedano: N. Sapegno, *La «santa pazzia» di Frate Iacopone e le dottrine dei mistici medievali*, «Archivum Romanicum» 7 (1923), pp. 349-372; *Iacopone e il suo tempo*, Todi 13-15 ottobre 1957 (Convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medievale, 1), Todi 1959; A. Cacciotti, *Amor sacro e amor profano in Iacopone da Todi*, Roma 1989; G. Pozzi, *Sul Laudario Iacoponico*, «Cenobio» 2 (1992), pp. 115-132; P. Di Somma, *Iacopone da Todi: poesia e spiritualità*, Loffredo, Napoli 2000; F. Santi, *La mistica di Iacopone da Todi*, in *Iacopone da Todi*. Atti, cit., pp. 47-70; G. Scentoni, *Il Laudario iacoponico e i laudari dei Disciplinati perugini e assisani*, *ivi*, pp. 243-297.

(10) Cf. Stanislao da Campagnola, *Introduzione* alle *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1977, pp. 379-381.

LAUDA 40

2029 O Francesco povero, patrïarca novello,
2 porti novo vessello de la croce signato.

De croce trovàn septe figure demustrate;
como trovamo scripte per ordene, contate.
(Aiole abrevïate per poterle contare
6 encresce l'ascoltare de lo longo trattato!).

La prima, nel principio de tua conversïone,
palacio enn arteficio vidisti en vesïone;
plen'era la masone de scuta crucïate:
10 l'arme te so' mustrate del popul che t'è dato.

Stanno enn orazïone, de Cristo medetanno,
tale enfocazïone te fo enfusa entanno;
sempre poi lacremanno, quanno te revembrava,
14 Cristo te recordava, ne la croce levato.

(vv. 1-2) *O Francesco povero*. Come poeta Iacopone trova un simbolo in cui esprimere la sua visione di Francesco: la croce. Francesco è il santo che reca nel corpo i segni della croce. E il simbolo prende vita: calmo e descrittivo nella storia delle sette figure, poi sempre più turgido: nella rivelazione dell'amore che trasforma interiormente Francesco in Cristo medesimo fino a scoppiare nei cinque segni delle piaghe che fissano nel corpo la figura del crocifisso. Il simbolo della croce è divenuto, così nella vita come nella poesia, un uomo crocifisso per conformità d'amore a Cristo crocifisso. – *vessello*, vessillo con il segno della croce.

(vv. 3-6) *Septe figure demustrate*: nella vita di Francesco si numerano sette immagini (*figure*) in altrettante apparizioni in cui compare il segno della croce. Iacopone le presenta poeticamente attingendo la materia dal racconto diffuso di san Bonaventura nella *LegM* 13,10. – *Àiole*, le ho - *contare*, raccontare - *encresce l'ascoltare*, è noioso l'ascolto.

(vv. 7-10) La prima apparizione è quella del palazzo (*masone*) adorno su tutte le pareti d'armi e scudi con il segno della croce (cf. *LegM* 1,3; 13,10). *1Cel* 5 riferisce la visione, ma non parla del segno della croce. Prima di frate Iacopone è san Bonaventura che imposta la biografia di Francesco come dell'innamorato di Cristo crocifisso. Questa lauda succresce sulla poesia mistica di san Bonaventura. – *enn arteficio*, artisticamente bello - *masone*, magione, palazzo.

(vv. 11-14) La seconda apparizione avviene mentre sta meditando sulla volontà

Cristo te disse allora: «Se vòl po' mme venire,
la croce alta decora prindi cun gran disire;
e te anichillire, se vòl me sequetare;
18 te medesmo odiare, êl prossemo adamato».

Terza fïata, stanno a sguardare êlla croce,
Cristo te disse entanno cun gran sòno de voce
(per nome clamò el duce Francesco, tre fïata):
22 «La Eclesia desviata, repara a lo suo stato».

Poi, la quarta fïata, ce vidde fra' Salvestro
una croc'ennaurata (fulgent'era 'l to ditto)
el draco emmaladetto c'Asisi circundava,
26 la tua voce 'l fugava de tutto lo ducato.

Vidde frate Pacefico la croce de dui spade
en te, Francesco angeleco, degno de granne laude;
le spade s'encuntrâne: l'una da capo a ppede,
30 l'altra, en croce ce i vide per le braccia splecato.

---

di Dio, dopo l'incontro con il lebbroso, nel quale Francesco vede Cristo come confitto alla croce, e tale immagine si stampa nel suo cuore, provocandolo sovente al pianto. Allora intende nell'anima le parole evangeliche (cf. Mt 16,24) che Iacopone parafrasa, ma aggiungendo un nuovo precetto: devi rinnegare te stesso, annullarti, per amare (*adamato*) il prossimo; cf. *LegM* 1,5. – *enfocazïone*, ascensione mistica - *entanno*, allora - *revembrava*, tornava alla mente.

(vv. 15-18) *Se vòl po' mme*, se vuoi dopo di me - *decora*, bella - *disire*, ardore - *te anichillire*, annientarti - *te medesmo odiare*, sottintendi: devi - *adamato*, amare.

(vv. 19-22) La terza apparizione è quella del crocifisso di San Damiano, che tre volte (*fïata*) lo chiama per nome e lo incarica di riparare la Chiesa (cf. *LegM* 21). – *duce*, guida - *desviata*, sviata, deviata moralmente.

(vv. 23-26) Quarta apparizione: frate Silvestro vede una croce fulgente d'oro uscire dalla bocca di Francesco ed essa mette in fuga il dragone infernale che circondava la città d'Assisi (cf. *LegM* 3,5). Era ancora sacerdote secolare questo frate Silvestro che, da *2Cel* 109, sappiamo convertito per la rinunzia ai beni da parte di frate Bernardo. Sul momento però, vedendo Bernardo distribuire i suoi beni ai poveri, assalito dalla cupidigia, disse a Francesco di non essere stato pagato a sufficienza delle pietre vendutegli per il restauro di una chiesa; ma quando Francesco gli riempì le mani di monete senza neanche contarle, ripensò al gesto di Bernardo che disprezzava le cose del mondo e fece altrettanto, divenendo seguace del Poverello. La visione si inserisce nel ricordo della sua conversione. – *fulgent'era 'l to ditto*, come folgore erano le tue parole - *draco emmaladetto*, Satana.

(vv. 27-30) Quinta apparizione: quella a Pacifico, re dei versi; vide Francesco segnato con due spade incrociate e luminose, e chiese d'essere accolto da Francesco tra i suoi frati (cf. *LegM* 4,9). Le due spade, splendidissime, si incrociavano (*s'encuntrâne*): una di esse si estendeva dalla testa ai piedi (*da capo a ppede*) di Francesco, l'altra lo teneva disteso (*splecato*) per le braccia.

Viddete stare enn are   beato fra' Munaldo,
'o stav'a ppredecare   santo Antonio entanno;
en croce te mustranno,   frate benedicivi;
34 poi sì lo' <t>e sparivi,   como trovam contato.

2030 La settima, a la Verna;   stanno enn orazïone
sopre quella gran penna   con granne devozione
(mirabele visione!)   serafino apparuto,
38 crucifisso veduto,   con sie' ale mustrato.

Encorporòte stigmate,   êl lato, pede e mano.
Duro fòra a ccredare,   se 'l contam de plano
staiendo vivo e sano,   multi sì ll'ò amirate;
42 en morte declarate,   da multi fo palpato.

'Nfra l'altre Santa Clara   se cci apicciò co dente,
de tal tesauro avara,   essa co la so gente;
ma no i valse ne<i>ente,   cà chiov'eran de carne!
46 Sí como ferro stanne   durat'e<n> ennervato.

La sua carne bianchissema,   co' carne püerile,
ennant'era brunissima   per li fridur' nivile;
l'Amor la fa gentile   che par glorificata;
50 d'onne gent'è ammirata,   de mirabele ornato.

(vv. 31-34) Sesta apparizione: avvenne durante il capitolo provinciale di Arles, mentre predicava frate Antonio. Frate Monaldo vide Francesco entrare e, stando sollevato nell'aria (*enn are*), benedire i frati (cf. *LegM* 4,10). – *'o*, dove - *en croce te mustranno*, mostrandoti con le braccia incrociate - *sì lo' <t>e sparivi*, allo stesso modo (*sì*) sparivi.

(vv. 35-38) Settima apparizione: è quella del Serafino alato e crocifisso sulla Verna, che impresse nel cuore e nel corpo di Francesco le sacre stimmate, di cui si ricordano alcune testimonianze, mentre era vivo e dopo morte (cf. *LegM* 13,2-3). – *penna*, vetta - *sie'*, sei (numero).

(vv. 39-42) *Encorporòte*, t'incorporò - *êl*, nel - *Duro fòra a ccredare*, si stenterebbe a crederlo - *se 'l contam de plano*, se lo raccontiamo come cosa consueta, normale (*de plano*) - *staiendo,* come se fosse - *multi sì ll'ò amirate*, molti così le hanno (le simmate) ammirate - *en morte declarate*, rese note a tutti alla sua morte - *fo palpato*, furono (le stimmate) palpate.

(vv. 43-46) Dopo morte quando, recata la salma di lui a San Damiano, Chiara tenta di strappare un chiodo con i denti, ma non vi riesce perché i chiodi erano di carne indurita (cf. *LegM* 15,5). Il particolare ultimo non c'è in san Bonaventura né in Celano, ma è appreso dalla tradizione. – *se cci apicciò co dente*, vi si attaccò con i denti - *avara*, gelosa - *co la so gente*, con le consorelle di San Damiano - *neiente*, nulla - *cà chiov'eran*, poiché i chiodi erano - *durat'en ennervato*, induriti e resistenti (come il ferro).

(vv. 47-50) Descrizione del corpo di san Francesco quale apparve dopo morte,

La plaga laterale,   como rosa vermiglia;
lo planto c'era tale   a quella maraviglia,
vederlo en la simiglia   de Cristo crucifisso;
54 lo cor n'era enn abisso   veder tale specchiato!

O planto gaudïoso   e pleno de amiranza,
o planto delettoso,   pleno de consolanza!
Lacreme d'amoranza   ce fòr tante iettate,
58 veder la novitate,   Cristo novo plagato.

Iù de le calcagna   all'occhi trâ l'umure
questa veduta magna   d'esto enfocato ardore;
en santi stett'en core,   'n Francesco fore è 'scito
62 lo balsemo polito   ch'el corpo à penetrato.

Quella altissima palma,   o' salisti, Francesco,   **2031**
lo frutto pigliò êll'alma   de Cristo crucifisso;
fusti en Lui sì afisso,   mai non te nne amutasti;
66 co' te ce trasformasti   nel corpo n'è miniato.

---

in particolare della piaga del costato, che lo faceva rassomigliare a Cristo crocifisso (cf. *LegM* 15,2-3). – *co' carne püerile*, come carne di fanciullo - *per li fridur' nivile*, (nerissima) a causa dei freddi di neve - *de mirabele ornato*, per il mirabile ornamento (delle stimmate).

(vv. 51-54) *plaga laterale*, piaga del costato - *lo cor n'era...*, il cuore si riempiva di profonda commozione nel vedere in lui Cristo crocifisso riflesso come in uno specchio.

(vv. 55-58) È il pianto dei figli, pianto gaudioso e pieno d'ammirazione (*amiranza*): nel padre vedono *Cristo novo plagato*. La poesia di Iacopone, come è di tutta la letteratura mistica, si compiace in questo inesprimibile contrasto di dolore-gioia, pianto-consolazione, ove sembra sperimentare il mistero della convivenza nell'uomo credente della fede e dei sensi (cf., del resto, *LegM* 15,3). – *Lacreme d'amoranza*, lacrime d'amore.

(vv. 59-62) Commento al passo precedente: chi vede e ammira, si stempera in lacrime *iù de le calcagna all'occhi*, cioè tutta la persona di chi ammira il corpo piagato di Francesco si sente scossa da un fremito (*trâ l'umure*) di commozione. Il motivo è che, a differenza degli altri santi, Francesco ha espresso esteriormente, con le sue stimmate, l'amore-dolore che lo incatenava alla figura di Cristo crocifisso. – *questa veduta...*, la vista sublime del suo ardente amore. Le piaghe rendono manifesto l'infocato amore di Francesco per Cristo. – *en santi...*, nei santi: l'*enfocato ardore* è rimasto nel cuore di santi, in Francesco si è reso palese - *balsemo polito*, balsamo puro, cioè l'amore divino *ch'el corpo à penetrato.*

(vv. 63-66) Rivolto a Francesco, Iacopone attesta: salendo su quella *palma* (albero della croce), hai colto il frutto di Cristo, fosti crocifisso con lui, e questo sempre (*mai non te nne amutasti*); come ne sono prova questi segni che ora si vedono nel tuo corpo. – *co' te...*, la tua trasformazione anche nel corpo è evidenziata (*miniato*).

L'Amor è 'n quest'offizio, unir dui 'nn una forma:
Francesco nel sopplizio de Cristo lo trasforma.
Empresa quella norma de Cristo c'avìa en core,
70 la mustra fe' de fore vestuto d'overgato.

L'Amor devino altissimo con Cristo l'abbracciao,
l'affetto suo ardentissimo sì lo c'encorporao,
lo cor li stemperao como cera ad segello;
74 empreméttece Quello ov'era trasformato.

Parlar de tal figura co la mea lengua taccio;
misteria sì oscura d'entendarle suiaccio;
confesso che no 'l saccio splicar tanta abundanza,
78 la smesurata amanza de lo cor enfocato.

Quanto fusse quel foco no lo potem sapere;
lo corpo suo tal ioco no 'l pòtte contenere;
en cinqui parte aprire lo fece la fortura,
82 per far demostratura que 'n lui era albergato.

(vv. 67-70) *è 'n*, ha. - *Empresa...*, quella norma (o regola di seguire le orme di Cristo), che (Francesco) aveva nel cuore. - *la mustra fe'...*, si rese manifesta (come) un vestito sgargiante (*d'overgato*). Due versi culmine di Iacopone: *l'Amor è 'n quest'offizio, / unir dui 'nn una forma.* Francesco per virtù d'amore si trasforma, prende la forma del crocifisso; come dentro il cuore, così nel vestito a diversi colori della sua carne: *la mustra fe' de fore / vestuto d'overgato* (sembrerebbe infatti da dover intendere in senso corporale invece che di vestito esteriore. Il vestito sgargiante, *d'overgato*, di Francesco è la sua carne nella quale sono impresse le piaghe di Cristo).

(vv. 71-74) Tutto questo l'ha compiuto l'amore: incorporazione a Cristo, al quale si era abbracciato; mentre il cuore si stempera di compassione, imprime nella carne la figura di lui, in cui interiormente è tutto trasformato. Nella descrizione di questi sublimi effetti mistici, Iacopone si muove con sicurezza piena e plasticità insuperabile. Si confronti la lauda *Amor de caritate, / perché m' hai sì ferito? – lo cor li stemperao...*, l'Amore divino gli intenerì il cuore, come la cera sotto il sigillo infocato. – *empreméttece...*, (nel corpo di Francesco) si impresse Colui nel quale egli si era trasformato.

(vv. 75-78) Il poeta dichiara la sua impotenza a esprimere il mistero (*misteria*, pl.) di questa fusione per conformità tra Cristo e Francesco, Amore-Amante, e vi rinuncia (*d'entendarle suiaccio*, soggiaccio alla mia capacità di intenderlo), non senza però averne tentato prima la definizione in un verso indimenticabile, *la smesurata amanza / de lo cor enfocato*.

(vv. 79-82) Di più, come più tardi Dante davanti al mistero trinitario, così Iacopone tenta di esprimere l'inesprimibile con un'immagine di rara potenza plastica: il fuoco che ardeva in Francesco era tale che si aprì come un varco attraverso le cinque piaghe di cui era segnato il suo corpo. – *tal ioco*, è il gioco dell'amore di Dio - *la fortura*, la forza (di Dio) - *que 'n lui era albergato*, quello che in lui era racchiuso.

Nullo trovemo santo   che tal'segna portasse;
misterial<e> sì alto,   se De' no 'l revellasse!
Bono è che l'om lo passe,   de que non sa parlare;
86 quillo l'à bon trattare   che ll'averà gustato.

O stigmate amirate   fabrecate devine,
gran cosa demustrate   c'a tal'signi convene:
saparàsse a la fine,   quanno sirà la iostra,
90 ché sse farà la mustra   del populo cruciato!

O anema mea secca   che non pòi lacremare,
cùrrice a bever l'ésca,   d'esta fonte potare;
loco t'ennebrïare   e non te nne partire;
94 largatece morire   '<n> la font'ennamorato!

(vv. 83-86) *misteriale*: mistero - *Bono è...*, è bene che l'uomo taccia (*l'om lo passe*) su ciò di cui non sa parlare; ne può trattare bene chi ne avrà fatto l'esperienza. Si ritorna alla dichiarazione di impotenza: solo chi avrà provato, saprà esprimere questo mistero delle stimmate, che è unico nella storia dei santi.

(vv. 87-90) Rivolgendosi alle stimmate, rimanda la conoscenza del loro segreto al giorno del giudizio, quando si dimostrerà qual è il vero popolo cristiano (*cruciato*, segnato con la croce). – *fabrecate devine*, opere divine - *saparàsse*, si saprà - *iostra*, giostra, cioè la chiamata al giudizio finale.

(vv. 91-94) Il commiato è un infocato invito alla sua anima disamorata (*secca*), perché corra a contemplare le stimmate per trarne *ésca* all'amore, inebriarsi e non partirne più. Sono quattro versi in cui è, in poesia potente, la lezione più alta della vita di Francesco, che sempre bruciava dal desiderio di far conoscere agli uomini quanto erano stati amati (eccone i segni nelle stimmate) perché sapessero amare. – *d'esta fonte potare*, a questa fonte (delle stimmate) dissetati (*potare*). - *loco t'ennebrïare*, quivi (*loco*) inebriati. - *largatece...*, lasciati morire nella fonte dell'amore (*ennamorato*).

Lauda 71

2032 1 O Francesco, da Deo amato,   Cristo en te ne s'è mustrato.

Lo Nimico engannatore,   averser de lo Signore,
3 creato l'omo, abe dolore   che possede lo suo stato.

Gènno a llui con fradulenza,   e<n> cascòl d'obidïenza;
5 féli far granne perdenza,   de paradiso fo iettato.

Poi che l'omo fo caduto,   e 'l Nimico fo saluto
7 et en soperbia raputo   (ché li era signor deventato);

Deo, vedenno questo fatto,   facese om e dèli el tratto
9 e tolseli tutto l'accatto,   che sopre ll'om avìa aquistato.

Co la sua umilitate   tolseli prosperitate,
11 e co la santa povertate   disseli: «Scacco iocato!».

Per gran tempo fo sconfitto   lo Nimico emmaladetto;
13 relevòse e fece iètto   e lo mondo à arapicciato.

(v. 1) *Cristo en te ne s'è mustrato*, Cristo in te si è mostrato. È il tema di questa lauda a san Francesco. Egli è il Cristo redivivo, che riprende la battaglia con Satana, nel tempo in cui quello sembra avere in suo potere tutto il mondo. Per questa sua missione, che Francesco potrà attuare solo mediante obbedienza, povertà e castità, è insignito delle stimmate, il sigillo di Cristo. Dopo l'ambientazione storico-religiosa, Iacopone penetra nel disegno di Dio che vuol salvare il mondo mediante Francesco. Campeggiate e descritte le armi del nuovo cavaliere, il poeta drammatizza la lunga schermaglia tra Satana e Francesco, conclusa con la disfatta del nemico infernale.

(vv. 2-3) *averser*, avversario - *abe dolore*, ha dolore, è invidioso - *che possede lo suo stato*, dello stato in cui si trova (prima del peccato).

(vv. 4-5) *Gènno a llui...*, andando a lui in modo fraudolento, lo fece cadere (*en cascòl*) dall'obbedienza, lo fece disobbedire. Satana, invidioso dell'uomo, lo provoca alla disobbedienza con frode. L'uomo cade e la sua perdita (*perdenza*) è grande, perché viene gettato (*iettato*) fuori del paradiso.

(vv. 6-7) *fo saluto*, salì - *ché li era signor deventato*, dal momento che era diventato suo signore.

(vv. 8-11) Ma Dio non sopportò l'arroganza del Nemico: si fece uomo e lo spogliò di tutta la sua conquista (*dèli el tratto e tolseli tutto l'accatto*), e con umiltà e povertà gli diede scacco matto (*Scacco iocato*), cioè lo vinse.

(vv. 12-13) Satana sconfitto, dopo molto tempo si risollevò (*relevòse*) e tentò il colpo (*fece iètto*), riafferrando (*à arapicciato*) il mondo in suo potere.

Vedenno l’alta Signoria ch’el Nimico se <’n> vencia, **2033**
15 mandar ce vòl cavallarìa cun duttor ben amaistrato.

San Francesco ce fo elesso, per confaluner c’è messo,
17 ma non ne vòl null’<om> con isso,
che non sia al mondo desperato.

Non vòl nullo cavaleri, che non serva a tre distreri:
19 povertat’ et obedire e ’n castetate sia enfrenato.

Àrmase lo ’nguidatore dell’arme del su’ Signore;
21 ségnalo per grann’amore, de soi signi l’à adornato.

Tant’era l’amore acuto, ch’el nel suo core avìa tenuto,
23 ch’ennel corpo s’è apparuto de cinqui margarite ornato.

De la fico abe figura, ched è engressa per natura,
25 rumpe la sua vestetura, e ’n bocc’areca melato.

Poi l’insegna de scrimire, de dar culpi e ssoffirire;
27 ensegnali co’ deia dire («Pace!» ’n bocca li à plantato).

Lo Nimico s’attremio vedenno lui, sì empaurio; **2034**
29 parveli Cristo de Dio, che en croce l’avì’ spogliato.

(vv. 14-15) Dio (*l’alta Signoria*) decide l’invio di una nuova cavalleria, con un guidatore ben ammaestrato e armato. L’eletto è Francesco, che accetta come suoi cavalieri solo coloro che seguono la guida dei tre voti religiosi: povertà, castità e obbedienza. Di Francesco poi si occupa Dio medesimo, che imprime nel suo corpo i suoi «segni», cioè le stimmate. – *se ’n vencìa*, non si arrendeva.

(vv. 16-17) *fo elesso*, fu eletto - *confaluner*: gonfaloniere, vessillifero - *ma non ne vòl...*, ma con sé egli non vuole nessun nuomo che non si sia distaccato (*desperato*) dal mondo.

(vv. 18-19) *cavaleri*: cavaliere, che qui evidentemente sta per frate - *distreri*, destrieri - *enfrenato*, imbrigliato. I voti religiosi (povertà, castità e obbedienza) vengono assimilati dal poeta a tre destrieri tenuti a freno dalle briglia.

(vv. 20-21) *Àrmase lo ’nguidatore*, la guida si arma - *signi*, segni, le stimmate.

(vv. 22-23) *margarite*, perle, gemme.

(vv. 24-25) *De la fico...*, le stimmate vengono paragonate al fico. È un momento di incanto davanti al novello cavaliere Francesco. Riprendendo l’immagine già riscontrata nella lauda *O Francesco povero*, Iacopone immagina le stimmate di Francesco come l’apparizione nel suo corpo dei segni dell’amore che egli nutre nel cuore. E su questa prima immagine ne sviluppa una seconda: Francesco mostra con queste cinque aperture l’amore che ha dentro ed è intrattenibile, come avviene nel fico che si inturgida (*ched è engressa*), rompe la sua vestitura e, gustato, riempie la bocca di miele (*e ’n bocc’areca melato*).

(vv. 26-27) *Poi l’insegna...*, poi (Dio) gli insegna a schermirsi, a colpire e sopportare - *co’ deia*, cosa debba - *’n bocca li à piantato*, gli ha messo in bocca. Dio stesso gli consegna un saluto nuovo: «Pace!».

(vv. 28-29) Ma su questo grido di «pace» si apre la drammatica lotta con il Nemico che torna all’assalto, paventando la sconfitta (*s’attremio*: tremò, ne fu

«Set è Cristo, non me iova, chè sse vencirà la prova;
31 non so guerra ch'e' me mova, sì par dotto e amagestrato.

Lascio a me, da cui so' vénto! Ancora non me sconvento;
33 voglioce gire (e mo e' lo tento),
ch'eo pozza far con lui mercato!

O Francesco, que farai? De te medesmo occidirai
35 del diiunio che fai, sì ll'ài duro encomenzato».

«Facciolo con descrizione, ch'e'aio el corpo per fantone:
37 tengolo en mea presone sì ll'ho corretto e castigato».

2035 «Vera mente fai con'santo è 'l tuo nome enn onne canto;
39 mùstrat'è quanto sta' ad alto, ch'el Signor ne sia laudato».

«Celar voglio lo megliore e mustrar me peccatore;
41 lo meo core aio al Signore tenendo el capo umiliato».

2036 «Quigna vita vorrai fare? Or no vorrai tu lavorare,
43 che ne pòzzi guadagnare e darne a chi non n'è adasciato?».

---

atterrito) e tenta tutte le vie per accaparrarsi, o non lasciarsi sfuggire, una parte almeno del mondo, da quando ha avuto l'impressione che in quell'uomo Francesco sia ritornato nel mondo Cristo in croce. - *l'avì'*, lo aveva.

(vv. 30-31) *Set è Cristo...*, Se egli è Cristo, non sono certo di vincere la prova. - *non so guerra ch'e' me mova*, non so che tipo di guerra egli mi muova. - *amagestrato*, ammaestrato.

(vv. 32-33) Dispone tra sé il piano di battaglia, non potendo sopportare l'umiliazione di esser vinto da un tal uomo: *Lascio a me* (me infelice!) *da cui so vento!* (da chi sono vinto). - *Ancora non me sconvento*, ancora tuttavia non sono sgominato (*sconvento*). Il tentatore, sebbene avverta di dover ingaggiare una lotta impari, non si sente tuttavia annientato. Dà quindi inizio alla tenzone. - *voglioce gire*, ci voglio andare - *far con lui mercato*, mercanteggiare con lui, concludere con lui un affare vantaggioso.

(vv. 34-35) Satana si accosta a Francesco e gli insinua: se continui questo digiuno ti ucciderai: cf. *2Cel* 9.

(vv. 36-37) Francesco lo assicura che digiunerà con discrezione possedendo ormai come servo (*fantone*) il suo corpo. - *tengolo en mea presone*, lo tengo nella mia prigione, in mio potere.

(vv. 38-39) *fai con'santo*, ti comporti da santo - *mùstrat'è quanto sta' ad alto*, mostrati, fa' vedere quanto stai in alto, a quale alto grado di perfezione sei giunto. Tentazione seconda: sei santo, mettiti in mostra perché il *Segnor ne sia laudato*. Francesco invece protesta di voler rimanere umile perché peccatore.

(vv. 40-41) *lo megliore*: la parte migliore di me - *aio*, ho (donato).

(vv. 42-43) *Quigna vita*, che genere di vita - *vorrai tu lavorare*: insinuazione astuta: lavora e ne ricaverai tanto da soccorrere i poveri. La letteratura francescana della seconda metà del Duecento informa quante volte questa suggestione della carità senza l'umiliazione della mendicità fu occasione di lotte e di sofferenze per l'Ordine francescano.

«Metteròme a gir pezzente, per lo pane, ad onne gente;
45 l'amor de l'Onnipotente me fa gir co' 'nebrïato».

2037 «Frate, tu non fai n<e>iente, perescerai malamente;
47 tui sequaci fai dolente, c'ài n<e>iente conservato».

«Tener voglio la via vera, né sacco voglio né pera;
49 e, 'n pecunia, emposto c'era che nulla sia da miei toccato».

2038 «Or te nne va en foresta con tutta questa tua gesta;
51 placerà a l'alta Maiesta, e ll'om ne sirà edificato».

«Non so' messo per mucciare, 'nanti, vengo per cacciare,
53 ch'e' te voglio assidïare, e a le terre aio atennato».

2039 «Molta gente me torrai cun questo ordene che fai;
55 le femene me lassarai, ché non n'è bon mesticato!».

«Et eo te voglio dir novelle, le qual'non te sapperò belle;
57 fatt'ho ordene di sorelle, da le qual'si' guerrïato».

(vv. 44-45) Francesco protesta tuttavia a Satana la sua volontà di vita povera. Iacopone la ferma in due versi scanditi con forza e potenza, sintetizzando la vita di Francesco nei due atteggiamenti correlati e costituenti la sua unità: povertà e amore.

(vv. 46-47) *tu non fai neiente*, non fai nulla, sei un fannullone - *perescerai*, perirai - *fai dolente*, rendi infelici. Con un tal genere di vita povera, perirai presto, tu e i tuoi, insinua Satana. Francesco rispondendo richiama i due precetti lasciati ai suoi seguaci: quello evangelico di non portar nulla per il viaggio (Mt 10,9; Mc 6,8; Lc 9,3) e il divieto di anche solo ricevere il denaro (*Rb* 4,1).

(vv. 48-49) *pera*, bisaccia - *e, 'n pecunia, emposto c'era*, e quanto al denaro era ordinato (*emposto*) dalla Regola.

(vv. 50-51) *con tutta questa tua gesta*, con tutti questi tuoi seguaci, frutto delle tue gesta - *a l'alta Maiesta*, al Signore.

(vv. 52-53) *mucciare*, nascondermi, fuggire - *'nanti*: anzitutto - *assidïare*, assediare - *a le terre aio atennato*, nel mondo (*a le terre*) ho posto le tende (*aio atennato*). La tentazione della contemplazione in luoghi solitari. Francesco risponde: Non sono mandato per fuggire (*mucciare*), ma per *cacciare*, darti la caccia, e voglio assaltarti ovunque; per questo ho posto le mie tende vicino alle città. Nella letteratura di ispirazione gioachimita (si ricordi che frate Iacopone fu dei frati della corrente degli Spirituali, ed estremista per carattere), Francesco è prefigurato come cacciatore (cf. qui *Salimbene* 19: FF 2601, che però si dice non d'accordo con l'abate Gioacchino su questa interpretazione).

(vv. 54-55) *ché non n'è bon mesticato*: perché non è bene che le donne (*femene*) si mescolino con i frati.

(vv. 56-57) *non te sapperò belle*, non saranno di tuo gradimento. Satana, dunque, si accontenterebbe anche delle sole donne, non essendoci mescolanza (*mesticato*) e posto per loro tra i frati. Ma Francesco rivela baldanzoso la fondazione di un *Ordine di sorelle* che farà a lui aspra guerra (*guerrïato*).

«Qual sirà la scuttïante, che se voglia trare ennante
59 cuntra le forze me' tante, che tutto 'l mondo ò conquistato?».

«Ne la valle spoletana una vergen c'è soprana,
61 Clara, de donna Ortulana, templo de Deo consecrato».

2040 «Quilli che so' coniogati non sirò da star con frati;
63 sirò da te allecerati, averòli so' meo guidato».

«Et eo te voglio fare afflitto: uno ordene aio eletto,
65 penitenti, Orden deritto, en matremonio derizzato».

2041 «Or non me toccar la resia, che è cuntra la tua via;
67 questo non comportaria, troppo ne sirìa turbato».

«Far ne voglio enquisizione, a destruger tua masone;
69 metteràiolo en presone chi ne trovarò toccato».

(vv. 58-59) *Qual sirà la scuttïante*, chi mai sarà la guida (*scuttïante*) - *trare ennante*, farsi avanti, opporsi - *cuntra le forze me' tante*, contro i molti miei poteri.

(vv. 60-61) *soprana*, sovrana. Allo scorno malcelato del Nemico che dichiara il suo dominio irresistibile contro di loro, Francesco risponde delineando con tono delicato il volto spirituale della figlia di madonna Ortolana, Chiara, e delle sue seguaci, che sono *templo de Deo consecrato.*

(vv. 62-63) Quelli che sono sposati non possono stare con i frati; saranno da te allontanati (*allecerati*), li avrò sotto la mia guida (*so' meo guidati*).

(vv. 64-65) Ma almeno i secolari, i maritati, saranno in mio dominio, replica Satana. E Francesco con gusto da guerriero vittorioso (*Et eo te voglio fare afflitto*) rivela la creazione dell'Ordine dei penitenti, che vivono santamente nel matrimonio. - *aio eletto*, ho fondato. - *Orden deritto*..., Ordine che procede nella giusta direzione, secondo i dettami del Vangelo, e che si indirizza (*derizzato*) a chi è sposato.

(vv. 66-67) *la resia*, l'eresia - *che è cuntra la tua via*, che è contro i tuoi princìpi - *non comportaria*, non lo sopporterei - *ne sirìa*, ne sarei.

(vv. 68-69) *enquisizione*, inquisizione - *masone*, magione, dimora, regno - *chi ne trovarò toccato*, chi ne troverò infetto. Un ultimo attacco del Tentatore: sarà mio almeno il mondo degli eretici! Francesco lancia la sfida: farò inquisizione e metterò in prigione quanti eretici troverò. Non sappiamo che cosa realmente pensasse Francesco dell'Inquisizione. Certo è che egli teneva molto alla purezza della fede. Il verso di Iacopone, *metteràiolo en presone*, si riferisce probabilmente *2Test* 31-33, dove Francesco, a proposito di qualche frate che fosse scoperto «non cattolico», scrive che deve essere consegnato al custode più vicino della provincia religiosa in cui si trova, e che il custode è tenuto a «custodirlo come uomo posto in prigione, giorno e notte» finché non lo consegni al ministro della Provincia e questi, a sua volta, al cardinale di Ostia, protettore dell'Ordine, che prenderà le decisioni del caso. Dopo la morte di Francesco i frati finirono per accettare dalla Sede apostolica anche incarichi di inquisizione, condividendo questo impegno con i frati predicatori, deputati a questo da lungo tempo.

«Oi me lascio, me taupino, ché mme ss'è rotto l'oncino! **2042**
71 Àime messo en canna un freno, che mm'è molto arafrenato.

O Francessco, co' m'ài strutto! El mondo te arprindi tutto
73 et àime messo en tal corrotto, che m'ài morto e sobissato.

Non voglio plu suffirire, pro Anticristo voglio gire
75 e vogliolo far venire, ché tanto è profetizzato».

«Con cului te darò el tratto, el mondo t'artorrò adafatto;
77 enfra i toi trovarò patto, che i vesterò de meo vergato».

«La profezia non me talenta, a la fin sì 'n me sconventa,
79 che te dé' armaner la vénta, allora siraio annabissato».

La battaglia dura e forte, multi sirò feriti a mmorte; **2043**
81 chi vencerà averà le scorte e d'onne ben sirà ditato.

(vv. 70-71) *Oi me lascio, me taupino*, ohimè lasso, povero me, me tapino - *ché mme ss'è rotto l'oncino*, vedo che mi si è rotto l'uncino, cioè non riesco ad agganciarti, a pigliarti all'amo - *Àime messo en canna*, mi hai messo nella gola un freno - *che mm'è molto arafrenato*, che mi ha molto raffrenato, bloccato.

(vv. 72-73) *co' m'ài strutto*, come mi hai distrutto - *El mondo te arprindi tutto*, ti riprendi tutto il mondo, sottrai di nuovo il mondo al mio potere - *en tal corrotto*, in tale pianto - *che m'ài morto e sobissato*, da uccidermi e inabissarmi. Così immagina Iacopone il «corrotto» o pianto di Satana, prima ironizzato con l'immagine del cavallo trattenuto nel suo impeto con il *freno* e poi apparentemente abbattuto davanti alla potenza di Francesco: «*O Francesco, co' m'ài strutto! El mondo te arprindi tutto, / et àime messo en tal corrotto, / che m'ài morto e sobissato*». Strofa di notevole rilievo poetico per la sua potente concretezza.

(vv. 74-75) *plu suffirire*, più aspettare - *pro Anticristo voglio gire*, voglio andare in cerca dell'Anticristo. Ancora un tentativo: susciterò l'Anticristo e ti colpirò, trascinerò il mondo a me, mettendomi tra i tuoi per innamorarli della mia vita - *tanto*, da tanto tempo.

(vv. 76-77) *Con cului te darò el tratto*, assieme a lui ti darò l'assalto - *t'artorrò adafatto*, ti strapperò completamente (*adafatto*) - *enfra toi...*, con i tuoi verrò a patti, cioè li convertirò fino a vestirli del mio abito (*vergato*).

(vv. 78-79) *non me talenta...*, non mi è gradita; alla fine (dei tempi) sarà tale contro di me la sconfitta (*sconventa*), che a te deve rimanere la vittoria e allora sarò inabissato. Satana, dunque, rinuncia a quest'ultima speranza, tanto più che la venuta dell'Anticristo significherebbe anche la comparsa dell'angelo a dar vittoria (*venta*) a Francesco e a inabissare lui, il tentatore, nell'inferno.

(vv. 80-81) *sirò*, saranno - *averà le scorte*, sarà protetto. La chiusa improvvisa ha il tono di una «morale», o ammaestramento per tutti, ricavato dall'esemplificazione drammatica della lotta tra Francesco e Satana: *La battaglia* (sarà) dura e forte...; vincerà chi *d'onne ben sirà ditato*, cioè ricco di buone opere.

L'ALBERO DELLA VITA CROCIFISSA DI GESÙ

DI

UBERTINO DA CASALE

Introduzione di
FELICE ACCROCCA

Traduzione e note di
FELICIANO OLGIATI e DANIELE SOLVI

Ubertino nacque a Casale Monferrato nel 1259 ed entrò giovane nell'Ordine dei frati minori (intorno al 1273). Poiché la sua città natale – situata nel territorio della diocesi di Vercelli – apparteneva alla provincia minoritica di Genova, nelle fonti egli viene spesso indicato come Ubertino da Genova. Il 25 luglio 1285, nell'eremo di Greccio, dove questi viveva confinato, conobbe Giovanni da Parma; per Ubertino si trattò di un incontro importante, e prova ne è il fatto che a decenni di distanza egli ne ricordava ancora la data precisa (cf. *Albero della vita* V, 3: FF 2054): da quell'uomo «santissimo» egli venne «confortato, assolto e istruito» (*Albero della vita*, Prologo I). Dal 1285 al 1289 fu a Firenze per proseguire gli studi e qui, secondo la sua stessa testimonianza, entrò in contatto con uomini e donne animati da un'intensa passione religiosa (Margherita da Cortona, Cecilia di Firenze, Pietro Pettinaio) ed ebbe come maestro il teologo e frate provenzale Pietro di Giovanni Olivi, che in quegli anni (1287-1289) era lettore (cioè docente) nel convento di Santa Croce, dove aveva sede uno studio dell'Ordine.

Tra il 1289 e il 1298 egli trascorse un ulteriore, lungo periodo di studi a Parigi, durante il quale regredì sensibilmente nella via dello Spirito; a salvarlo fu una donna che da alcuni anni si era convertita a Cristo ed era ormai la guida riconosciuta di un gruppo di persone spirituali a lei devote: Angela da Foligno. Ubertino la definisce la sua «reverenda e santissima madre»; a quella donna Gesù aveva manifestato «tutte le debolezze» del suo cuore e anche «le qualità nascoste». «Ho potuto così riacquistare – dirà trionfante, con accenti di gratitudine – tutti quei doni che la mia malizia mi aveva fatto perdere, sì che da quel momento non fui più quello che ero sempre stato» (*Albero della vita*, Prologo I).

Dal 1298 al 1302 fu lettore (docente) a Firenze; nel 1302, tuttavia, abbandonò l'insegnamento per darsi alla predicazione: furono anni intensi, durante i quali Ubertino percorse l'Italia centrale (Umbria, Toscana, Marca di Ancona) finché, nel 1304, venne denunciato – forse si era espresso pubblicamente in modo critico in merito alla situazione, a suo avviso degenerata, dell'osservanza della Regola nell'Ordine – e, dopo essere

stato convocato a Roma da papa Benedetto XI, fu incarcerato. Liberato – come scrive Angelo Clareno – grazie a un intervento della città di Perugia, gli fu imposto un periodo di silenzio; venne perciò confinato all'eremo della Verna. Fu durante questo soggiorno forzato che – in risposta alle sollecitazioni dei frati, di cui si fecero interpreti il guardiano dell'eremo e frate Giovannino, suo fratello carnale – egli compose una prima redazione della sua opera più famosa, l'*Albero della vita crocifissa di Gesù*, che eserciterà un'influenza profonda sulla spiritualità del Tre-Quattrocento (nel 1485 il testo venne stampato a Venezia).

Sul finire del 1306 ritroviamo Ubertino come «cappellano e familiare» del cardinale Napoleone Orsini, che in quegli anni ricopriva l'incarico di legato pontificio in Toscana: quale uomo del suo seguito, nel 1307 Ubertino fu incaricato di istruire ad Arezzo un processo contro il movimento dello Spirito di libertà. Nel 1309 raggiunse l'Orsini ad Avignone; in terra francese fu attivamente impegnato, fino al 1312, nella cosiddetta «grande disputa sulla povertà»: nel 1309 Clemente V aveva convocato i rappresentanti delle due parti in lotta (frati «della Comunità» e Spirituali) e creato una commissione cardinalizia che avrebbe dovuto far luce su alcuni punti controversi, quali l'infiltrazione della setta dello Spirito di libertà all'interno dell'Ordine, l'osservanza della Regola, le persecuzioni attivate contro gli Spirituali in alcune province minoritiche, l'ortodossia degli scritti oliviani. Ne scaturì un'aspra polemica libellistica, senza esclusione di colpi. Ubertino, eletto a rappresentante degli Spirituali assieme a Raimondo Gaufridi, nei suoi interventi scritti si concentrò principalmente sul secondo punto, ossia l'osservanza della Regola.

L'ascesa al trono pontificio di Giovanni XXII (1316-1334), tuttavia, impose alla disputa un brusco mutamento di indirizzo. Il nuovo papa, infatti, si dimostrò subito ostile agli Spirituali, intimando loro di sottomettersi alle autorità dell'Ordine. Ubertino allora scelse di incorporarsi all'abbazia benedettina di Gembloux, in Belgio, anche se non vi si recò subito (o forse non vi si recò mai). Rimase infatti in Curia, sotto la protezione dell'Orsini, finché nel 1319 fu accusato di eresia da Buonagrazia da Bergamo (il quale era stato tra i rappresentanti della Comunità ai tempi della «grande disputa») e nel 1325 venne aperta una nuova inchiesta contro di lui. Ubertino, tuttavia, si era dato alla fuga: da una lettera papale del settembre di quell'anno sappiamo infatti che era ormai «vagabondo per il mondo». Le sue tracce si perdono definitivamente dopo il 1328.

L'*Albero della vita*, l'opera più famosa di Ubertino, si divide in cinque libri per complessivi centouno capitoli di diseguale ampiezza. Fondamentalmente si tratta di una meditazione sulle principali tappe della vita di Cristo: dalla sua eterna generazione alla sua incarnazione (libro I); la sua infanzia (libro II); dalla predicazione del Battista al termine del ministero pubblico (libro III); il mistero pasquale di Cristo, l'Assunzione di Maria e il suo incontro con il Figlio nella gloria del cielo (libro IV); la storia della Chiesa fino al secondo ritorno di Cristo (libro V). Secondo la testimonianza dell'autore (Prologo I), il primo libro ad essere scritto fu il IV. Grazie agli studi sulla tradizione manoscritta condotti da Carlos Mateo Martínez Ruiz, oggi sappiamo che Ubertino, dopo la prima redazione composta nel 1305 a La Verna, aveva abbozzato una nuova stesura dell'opera tra il 1312 e il 1316, trasformata infine in una seconda redazione tra il 1326 e il 1329: l'edizione a stampa del 1485, utilizzata da tutti gli studiosi e sulla quale è stata condotta la presente traduzione, riporta il testo della prima redazione dell'*Albero della vita*.

Nonostante l'aspra polemica contro la corruzione ecclesiastica, per Ubertino la Chiesa romana è «madre santa» (IV, 5), «capo di tutte le altre Chiese» (II, 2), è un segno del primato di Pietro, depositario della pienezza della potestà (IV, 36), è una «verità irrefragabile» (*ivi*); egli però – come si è detto – non ignora i mali da cui la Chiesa è infestata, mali che vengono simboleggiati nella figura di un «cattivo pastore» (III, 7). Per Ubertino, Cristo è il centro e il vertice di tutta la storia umana: egli divide la storia in sette *status* corrispondenti alle tre età, alternando in tal modo una divisione ternaria a una settenaria. Il sesto stato, nella terza età, viene inaugurato da Francesco, l'Angelo del sesto sigillo (cf. Ap 7,2): egli è il rinnovatore della vita evangelica, figura del Redentore, «segno di somiglianza della vita di Cristo» (V, 3: FF 2047). Tuttavia i suoi figli gli si sono rivelati infedeli e l'Ordine è ormai infestato da sette spiriti maligni: soltanto «una piccola particella» (IV, 36) si è preservata indenne dalla corruzione; sono gli Spirituali, i figli legittimi di Francesco, fedeli alla vera intenzione del Santo, che vivono secondo il criterio dell'uso povero delle cose, a cui si attenne anche Cristo durante la sua vita terrena.

L'influenza che l'opera esercitò nei secoli successivi fu enorme, in ciò facilitata – seppure solo in un secondo momento – dall'ampia diffusione della sua edizione a stampa. È certo, peraltro, che all'*Albero della vita* si ispirò anche Dante. I famosi versi del Paradiso XI, 37-39 (FF 2105): «L'un [France-

sco] fu tutto serafico in ardore; / l'altro [Domenico] per sapienza in terra fue / di cherubica luce uno splendore», dipendono infatti in maniera diretta da alcune affermazioni del libro V, cap. 3: «A similitudine di Elia e di Enoch, splendettero specialmente Francesco e Domenico. Il primo, purificato con il carbone serafico e infiammato d'ardore celeste, sembrava incendiare tutto il mondo. L'altro invece, come cherubino disteso e proteggente, luminoso per luce di sapienza e fecondo per la parola della predicazione, risplendette luminosissimo sopra le tenebre del mondo» (FF 2046). E altre notissime terzine di quello stesso canto mostrano indubbiamente che l'Alighieri ebbe nel focoso frate una delle sue fonti principali.

1.
«GESÙ GENERA FRANCESCO» (1)

2044 Vivevano in gran numero, sul finire del quinto stato della Chiesa (2), giumenti di lascivia (3), rettili di avarizia, bestie di superbia e, a causa di costoro, la vita della Chiesa pellegrina era tutta deturpata e perciò corrosa dalla turba ipocrita dell'eretica empietà (4).

2045 Ma sebbene il geloso Gesù fosse ripieno di sdegno contro la malizia della Sposa, che in gran moltitudine deviava dietro gli adulteri, non trattenne però nell'ira la sua misericordia, e destinò un ultimo appello per la Chiesa del quinto stato, suscitando in mezzo ad essa uomini di sublime verità, i quali estirparono ogni avidità, sterminarono la voluttà, ricusarono le dignità, e avevano in orrore la doppiezza, difendevano la

---

(1) *Arbor vitae crucifixae*, libro V, cap. 3: *Iesus Franciscum generans*, Venezia 1485 (rist. anastatica, Torino 1961), pp. 421-434. È il capitolo più rilevante per conoscere come Ubertino raffigura san Francesco.

(2) Nel cap. 1 di questo libro V, Ubertino informa con precisione sui sette stati, o stadi o tempi, della storia della Chiesa, documentandoli poi con dovizia di raffronti con la letteratura apocalittica della Bibbia: «Bisogna dire, prima di tutto, che per la formazione e propagazione della Chiesa furono necessari sette stati... Il primo è della fondazione primitiva, particolarmente nel giudaismo, fatta dagli apostoli; il secondo della confermazione probativa attraverso i martiri fatti dai pagani in tutto il mondo; il terzo della dottrina illuminatrice, per spiegare la fede e confutare le eresie; il quarto della vita anacoretica, condotta nella solitudine con grande austerità; il quinto della accondiscendenza, nel tempo dei monaci e dei chierici che possedevano beni temporali; il sesto della rinnovazione della vita evangelica e della vittoria sulla setta dell'Anticristo mediante i poveri volontari che non posseggono nulla in questa vita; il settimo, per quello che spetta a questa vita, è una certa quieta e meravigliosa partecipazione alla futura gloria, come se la Gerusalemme celeste fosse discesa sulla terra; per quello che invece riguarda l'altra vita è lo stato di generale risurrezione di tutti» (*ivi*, p. 409).

(3) Si parla con linguaggio simbolico. A quest'apertura del capitolo sembra ispirarsi Dante nelle terzine iniziali del canto XI del *Paradiso*. E continuerà ad appoggiarsi all'*Arbor vitae* per vari spunti di immagini in tutto il canto di san Francesco.

(4) Nel cap. 2 aveva detto: «... basterà ricordare che la Chiesa di quel tempo era ridotta a tale stato di umiliazione che se Gesù non fosse intervenuto mediante una nuova prole avente lo spirito di povertà, già allora la Chiesa avrebbe dovuto subire un giudizio di morte, come mostrano a evidenza le calamità delle eresie che opprimevano la superficie della Chiesa...» (*ivi*, p. 421).

verità, erano ardenti di carità, rinnovatori dell'onestà e imitatori in modo tutto speciale di Cristo Gesù.

Costoro, con l'esempio della loro vita, portarono un fortissimo attacco contro la Chiesa deformata; mediante la parola della predicazione eccitarono il popolo alla penitenza; con prove evidenti trafissero l'eretica malizia e con l'intercessione della preghiera placarono l'ira divina.

2046 Tra questi, a similitudine di Elia e di Enoch, splendettero specialmente Francesco e Domenico. Il primo, purificato con il carbone serafico e infiammato d'ardore celeste, sembrava incendiare tutto il mondo. L'altro invece, come cherubino disteso e proteggente, luminoso per luce di sapienza e fecondo per la parola della predicazione, risplendette luminosissimo sopra le tenebre del mondo. Queste virtù caratteristiche ciascuno le trasfuse all'inizio nei suoi figli, anche se si deve rilevare che in ambedue splendore e ardore si congiungono nell'abbondanza dello spirito.

Ma poiché tutto il male del quinto stato consisteva nella depravazione delle varie forme della vanità, la quale trae incitamento dall'avidità e dall'abbondanza delle cose temporali, perciò colui che escluse più radicalmente da sé e dalla sua Religione le cose temporali, questi viene proclamato riformatore principale di questo stato.

2047 E poiché è in lui che inizia il sesto stato della Chiesa, e in lui deve avvenire la riforma della vita di Cristo (5), si può affermare che egli è stato prefigurato per mezzo del primo uomo che Dio, con libera decisione, dopo le opere dei primi cinque giorni, *creò a sua immagine e somiglianza* perché *dominasse su tutte le cose*. Sia però chiaro: non si vuole con questo affermare che i santi del sesto stato siano superiori agli apostoli, i quali, a motivo della indivisibile sequela di Cristo, devono essere eccettuati da ogni paragone con tutti gli altri; e tra di essi va annoverato Domenico nella riforma spirituale e nel disprezzo universale, pieno e perfetto delle cose terrene. Ma sebbene ciascuno di questi due santi abbia calpestato pienamente e perfettamente il mondo e abbia comandato ai propri figli di calpestarlo, tuttavia, poiché abbiamo ora incominciato a trattare di colui la cui forma di vita è ora presa particolar-

Gn 1,26

(5) Nel cap. 1 aveva anticipato: «Così possiamo giungere a quello che chiamiamo particolarmente stato evangelico, rinnovato nella Chiesa per mezzo del minimo tra i minori, Francesco, o per dire meglio per mezzo dello stesso Gesù in Francesco» (*ivi*, p. 409): Cristo rivive in Francesco e in lui rinnova la Chiesa. Un concetto sul quale Ubertino ritorna più volte con altre parole.

mente di mira da coloro che corrompono la vita evangelica, e dal principio fu più fortemente impugnata dai subdoli maestri che screditavano l'altissima povertà, perciò rivolgeremo la nostra attenzione unicamente a lui, perché di lui si può affermare in maniera tutta speciale che fu segno di somiglianza della vita di Cristo, sia per la sua condotta, sia per il fastigio della contemplazione, sia per il miracolo dell'ammirazione, sia finalmente per il privilegio della sua configurazione nelle piaghe della santissima passione di Gesù Cristo.

Francesco imitatore di Cristo nella sua condotta

2048 Se parliamo della sua condotta, chi potrebbe narrare degnamente con quanta fedeltà e somiglianza si studiò di imitare la vita mortale di Cristo? Tutto il suo impegno pubblico e privato mirava a questo: rinnovare in se stesso e negli altri le orme di Cristo, coperte e dimenticate. E questo fu il privilegio speciale di questo benedetto Francesco, con il quale meritò, davanti a tutti e in breve tempo, di donare alla santa Chiesa la vita di Gesù nella forma comunitaria e durevole del suo Ordine.

Infatti, sebbene i santi *apostoli* siano stati posti come speciali *fondamenti* di questa vita, sopra la stessa somma *prima pietra angolare, Cristo Gesù*, sulla quale si costruisce e giunge al suo apice tutto l'edificio dello stato ecclesiastico; tuttavia, poiché, come è detto altrove, la sinagoga dovette essere esclusa per la colpa della perfidia e i gentili non erano idonei a ricevere una vita così eccelsa, lo Spirito Santo mostrò agli apostoli che lo stato della perfezione della vita evangelica non lo si doveva trasfondere nella moltitudine di allora; per questo neppure imposero alle Chiese da loro fondate l'osservanza di quello stato di vita che essi avevano ricevuto come comando da Cristo e osservato totalmente. Questo infatti era riservato al terzo stadio generale di tutto il mondo [6], nel quale è rappresentata in modo speciale la persona dello Spirito Santo, e al tempo dell'apertura del sesto sigillo, cioè al sesto stato della Chiesa, nel quale si doveva comunicare alla Chiesa la vita di Cristo e si doveva ritornare al principio della perfezione della

cf. Ef 2,20

(6) Evidente il riferimento alle tre età o stadi di Gioacchino da Fiore.

vita di Cristo, quasi si stendesse un nuovo cerchio e un nuovo inizio della Chiesa, riportandosi alla Chiesa primitiva.

2049 Perciò ti ho già detto più sopra che questo sesto stato tiene gli occhi intenti in modo speciale sul tempo di Cristo, a similitudine del quale, nell'apertura del sesto sigillo, Giovanni dice: «*Ho visto un altro angelo che saliva dall'oriente e portava il sigillo del Dio vivente*». Commentando questo versetto, nel libro sopra l'Apocalisse, l'abate Gioacchino dice: «Questo è quell'angelo che Cristo, a motivo della sua consonanza con lui, guarda venire al principio del terzo stato del mondo». È dunque chiaro che l'illuminazione donata a Gioacchino afferma che al principio del sesto stato verrà dato al mondo un uomo angelico, quello che Cristo vede concorde con lui, perché apparirà come uno che rinnova in maniera tutta singolare la vita di Cristo. [Ap 7,2]

2050 E io ho sentito da un solenne dottore di questo Ordine (7) che frate Bonaventura, allora ministro generale e dottore solenne, presente il predetto dottore che l'ha comunicato a me, nel capitolo di Parigi proclamò asseverantemente che egli era certo e certificato che il beato Francesco era l'angelo del sesto sigillo e che l'evangelista Giovanni aveva inteso parlare alla lettera proprio di lui, della sua forma di vita e del suo Ordine, e quando scriveva quelle parole vedeva lui e il gruppo dei suoi figli, perfetti imitatori di Cristo, in tutte le pagine aperte a quel sesto sigillo. E questo medesimo frate Bonaventura nello stesso luogo asserì con il massimo fervore, come ho udito da quella persona, se la memoria non mi inganna, che egli era certissimo di questo a motivo di rivelazioni, punto sospettabili, fatte a persone tali, che gli era impossibile dubitarne.

2051 Risulta poi a me che scrivo, attraverso molte testimonianze di santi frati antichi, che tanto al beato Francesco quanto ad altri suoi compagni – dai quali la loro vita apostolica allontana ogni sospetto, per chi guarda con mente non perfida, immonda e disordinata – fu chiaramente rivelato, ed essi conobbero chiaramente, il fondamento dell'Ordine e la sua crescita e l'orrenda rovina e il venir meno e la risurrezione gloriosa di esso, a similitudine della figura solare della vita di Cristo, e non con una sola, ma con innumerevoli e per loro indubitabili rivelazioni, e così limpidamente che affermavano queste cose con certezza assolutamente piena.

(7) È Pietro di Giovanni Olivi. Cf. STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *L'angelo del sesto sigillo*, Ed. Laurentianum - Ed. Antonianum, Roma 1971, p. 193.

Testimonianza di Giovanni da Parma

2052 Neppure si deve trascurare la testimonianza di un santo caro a Dio, di un uomo tra i più perfetti che siano esistiti nel nostro tempo, da quanto è dato ricavare dai segni esteriori, voglio dire del santissimo padre Giovanni da Parma [8], che fu ministro generale di questo Ordine, dottore chiarissimo, facondo predicatore e di tanta perfezione, quanto ad austerità, umiltà e carità, sublimità di contemplazione, amore alla solitudine, fuga da ogni vanità mondana e consumato dallo zelo divino a motivo della depravazione che vedeva di questa Religione e della Chiesa, e di così ferma costanza nell'asserire tale verità, che per essa sopportò pazientissimamente molte persecuzioni e le umiliazioni più pesanti; ma non piegato per questo, non tralasciò di asserire con il massimo fervore questa verità davanti a molti pontefici e cardinali, e perciò meritamente e con piena certezza deve essere annoverato tra gli uomini amanti e serafici e i più grandi santi della Chiesa, da tutti quelli che sinceramente amano e imitano Gesù.

Egli infatti, nel fervore dello spirito, sostenendo i suoi atti senili con il vigore della grazia, non della natura, bramava, come uno dei discepoli di Giovanni evangelista, di congiungere a Cristo l'Asia che era schiava dell'errore. E per questo motivo, mentre con obbedienza del papa di allora si dirigeva verso quelle regioni, giunto nella città delle Marche che ha nome Camerino, venne chiamato da Cristo Gesù, che aveva sinceramente amato nella perfetta osservanza del Vangelo, della Regola e del Testamento del beato padre Francesco, alla gloria celeste. Come prova della sua glorificazione in cielo, Gesù, che ha cura della gloria degli umili, ha dato al mondo molteplici testimonianze di miracoli, e io non ricordo di aver letto di nessun santo un numero così stragrande di miracoli.

Infatti molti risuscitò da morte, moltissimi salvò dai pericoli della morte, soccorse con tanta abbondanza ciechi, muti, sordi, feriti, contratti, languenti e soggiogati da tante altre malattie, che, quanto minore è stata l'approvazione di lui da parte della Chiesa «carnale» – che egli rimproverava con parole durissime –, tanto più grande sembra il potere dei miracoli di cui è provvisto nella Chiesa celeste [9].

---

(8) Per Giovanni da Parma vedi anche Salimbene de Adam, qui, sezione terza: FF 2639-2644.

(9) Ubertino identifica la «Chiesa carnale», la *Babylon* avversata dal suo maestro Pietro di Giovanni Olivi, con la Chiesa romana.

2053 Ora questi affermava con tutta chiarezza, come io stesso ascoltai con queste mie indegne orecchie, che il sesto sigillo ha inizio in Francesco e nel suo Ordine, e che l'iniquità della Chiesa deve consumarsi nella confusione della vita e Regola di lui a causa dei figli che la trasgrediscono e dei grandi prelati che li favoriscono. Dico di quella Chiesa che non si chiama già Gerusalemme e Sposa di Gesù, ma Babilonia e meretrice e impudica, il giudizio della quale renderà luce pienissima della vita di Cristo e per la condanna della quale nella sesta visione dell'Apocalisse i santi cantano un *Alleluia* così solenne. (cf. Ap 19,1-8)

Credo poi fermissimamente che Gesù, difensore della sua verità, abbia mostrato così numerosi miracoli mediante l'invocazione di questo santissimo uomo, perché la verità che egli predicava alla Chiesa carnale, e che ai figli di Francesco secondo la carne era in grande odio, rifulga certa a quanti hanno gli occhi della fede, perché, ricevendo da Dio dal cielo una testimonianza che esclude ogni dubbio, sia osservata devotamente e con fede ferma.

2054 Infatti io, allora giovane, tutto tremante per le mie trasgressioni circa l'osservanza della vita promessa, quattro anni prima della morte di lui, ascoltai dalle sue santissime labbra questa esplicita parola, mentre fissavo la sua faccia angelica: «Va' [10] – disse – con sicurezza, o figlio, perché di qui a quattro anni Dio ti manifesterà esplicitamente chi devi seguire e quale parola di verità si deve osservare inviolabilmente». Mi trovavo nell'eremo di Greccio [11], e là quell'uomo angelico, vivendo una vita angelica, nella festa di san Giacomo, il 25 luglio, mentre ascoltava il mio lamento, dopo aver confessato i miei peccati, perché non sapevo chi dovevo seguire – dal momento che sia i prelati della Chiesa che i superiori dell'Ordine non solo sostenevano il rilassamento della vita, ma addirittura lo imponevano; ed egli affermava cose del tutto opposte a quelle –, a me che piangevo ed ero inginocchiato, penso, davanti a lui in luogo segreto, disse quelle parole che ho riportato.

Quattro anni dopo, circa il 20 marzo, credo, tornò felicemente al cielo, sempre fermo in quella dottrina. E mentre io vivevo molto lontano, distratto in tante cose e pieno di tristezza per l'imperfezione della nostra vita, gravato dell'ufficio del-

---

(10) Nel testo c'è *Unde*, ma lo riteniamo un errore del copista, per *Vade*. Anche altre volte vari errori di trascrizione renderanno difficile l'interpretazione del testo.

(11) Nel testo, *Gieci*, evidentemente errato.

l'insegnamento, il giorno di Pentecoste, inaspettato, mentre pensavo ad altre cose, venne al nostro *luogo* frate Salomone, ministro delle Marche, portando la notizia che Giovanni, il santo di Dio, era morto e rifulgeva per innumerevoli miracoli. Sebbene la mia mente fosse occupata in altre cose, e non pensassi minimamente alle parole che avevo udito da quel santo uomo, all'istante, come se il mio cuore fosse trapassato da una lancia, mi tornarono alla mente tutte quelle parole perché seguissi la verità dello spirito di Cristo e, come mi stesse davanti, le scolpiva nel mio cuore dicendo: «Ecco colui che devi seguire, poiché non è testimonio di menzogna quel Dio che conferma la mia dottrina con tanta moltitudine di miracoli».

2055 Questo sia detto a memoria e testimonianza di quel benedetto santo uomo, che non dubito di dichiarare lui pure appartenente all'angelo del sesto sigillo. In verità, io penso che egli sia stato prefigurato attraverso quell'angelo che a Giovanni, tutto pieno di meraviglia, mostrò il sacramento della donna e della bestia e la condanna della grande meretrice, nel capitolo 17 dell'Apocalisse. Ma ritengo che sia ancora quell'angelo che, nel capitolo 19, si dice sia disceso dal cielo.

E questi, tra tutti, ebbe un grande potere sia d'osservare la vita evangelica in mezzo alla turba dei trasgressori, sia di redarguire le teste durissime di tutti i frati e degli empi; e la terra di tutta la Chiesa, che egli volle fruttificasse per Cristo, fu illuminata dalla gloria e dalla vita di lui. Questi, nella fortezza dello Spirito, aveva gridato con insistenza che l'empia Babilonia era scaduta dal vero culto di Dio; e aveva con tutto il suo sforzo esortato quell'altra Chiesa, di cui abbondantemente si parla in quel capitolo dell'Apocalisse, a uscire di mezzo a loro.

2056 Ecco perché sento dire che quei santi imitatori di Francesco, anzi del Signore Gesù Cristo, che subirono molte persecuzioni a motivo dell'osservanza della Regola e del Testamento del loro padre, non potendo vivere nell'osservanza del Vangelo in mezzo a questa Babilonia, egli stesso li consigliò a riparare in Asia, fino al tempo in cui il pio Gesù si degnasse di concedere alla Chiesa dei riformatori della vita evangelica, predicendo loro profeticamente che là si sarebbero salvati dalla tempesta [12].

---

[12] Nello stesso anno in cui moriva Giovanni da Parma (1289), il nuovo ministro generale, Raymond Geoffroy, inviava in Armenia un gruppo di Spirituali raccolti attorno a Pietro da Macerata e Pietro da Fossombrone (Angelo Clareno).

La perfetta vita evangelica di Francesco

Ma ora ritorniamo alla perfezione del beato Francesco. **2057** Non soltanto testimoni esterni, ma la stessa sua vita perfettissima dimostra che egli fu l'angelo del sesto sigillo.

Con sintesi vigorosa Ubertino traccia la vita evangelica di Francesco, quale rinnovazione della vita di Cristo medesimo, nel segno molteplice: della crocifissione, della profonda umiltà, dell'estrema povertà, del fervore della carità, del desiderio della nostra salvezza, mediante il supplizio della sua croce e l'abbassamento e compassione verso i peccatori e gli afflitti. E richiamando più volte la sua leggenda (intendi la Leggenda maggiore *di san Bonaventura) descrive la sua penitenza, attraverso la quale raggiunse un singolare dominio sulle creature, l'umiltà profonda per la quale volle essere minimo tra tutti, rifiutò ogni privilegio, salvo quello di poter osservare il santo Vangelo e edificare il popolo con la sua vita e con l'umile devozione verso il clero (ricorda l'episodio del vescovo di Imola), piuttosto che con l'occupazione di cariche ecclesiastiche. Poi fa una lunga disamina dei pessimi frutti prodotti dai frati che avevano accettato cariche ecclesiastiche, riportando a più riprese parole di Francesco contro quelli che aspiravano a dignità ecclesiastiche. E continua:*

... Cose a queste somiglianti diceva ai frati, volendo tenerli lontani da ogni pompa ecclesiastica e conservarli nell'umiltà. Quindi e proprio per questo li chiamò *minori*, perché non presumessero di diventare maggiori, e non voleva in nessun modo che essi aspirassero alle prelature. Perciò disse al signor ostiense, suo padre: «Se volete che facciano frutto nella Chiesa di Dio, teneteli e conservateli nello stato della loro vocazione e non permettete assolutamente che ascendano alle prelature ecclesiastiche» ([13]).

Qual gran frutto abbiano prodotto quelli che furono as- **2058** sunti a dignità ecclesiastiche di questo Ordine e degli altri Ordini votati alla povertà, lo narrino quelli che hanno sentito, lo dicano quanti sono stati turbati a causa dei loro eccessi. Infatti il mondo ha conosciuto fin troppo che essi sono saliti nella dignità, ma discesi nella virtù e, attraverso molte loro azioni, viene provato che in tale promozione non hanno cer-

([13]) La citazione è tratta dalla *LegM* 6,5, letteralmente, non da *2Cel* 148, poiché tralascia la frase che anche san Bonaventura ha tralasciato. La leggenda bonaventuriana è un punto di riferimento importante, essendo l'unica ufficiale dell'Ordine, ma Ubertino critica esplicitamente Bonaventura per aver omesso una serie di notizie che suonavano come un monito contro gli sviluppi del francescanesimo contrari alla volontà di Francesco (cf. *Arbor vitae*, pp. 437, 445 e 449: FF 2098 e 2101).

cato tanto la perfezione della vita altrui, quanto piuttosto il rilassamento della propria. Erano astinenti e ora sono golosi, superbi e amanti del fasto; loro che erano usciti dal mondo entrando nella Religione, ritornano al mondo una volta assunta la dignità; arricchiscono i potenti e non si curano dei poveri; loro che erano soliti con la predicazione zelare la salvezza delle anime, ora sembrano essere negligenti più di molti altri in questa preoccupazione, dominati dalla brama di ammassare beni temporali per sé e per i loro parenti; e quanto più nei loro Ordini erano fin dalla loro infanzia vuoti di tutto per la povertà, tanto più ora sembrano preoccupati di riempirsi.

O come era veramente grande profeta Francesco, e quanti mali ha causato all'Ordine questa promozione! Sembra infatti che la preoccupazione unica di quanti studiano sia rivolta solo a questo, e questa ambizione sembra ribollire in coloro che hanno una certa sufficienza di sapere. Perciò vanno per le corti, procurano di dimorare con i prelati, li adulano, e non soltanto non ricusano, ma quasi con tutte le forze, attraverso vie astute e simulazioni e cavilli, cercano queste cose, e sono pervenuti a tanto, che sembra avverato quel detto: «*Come il popolo così il sacerdote*», e come il chierico, così il religioso ambizioso e volubile. E poiché è in questo modo che entrano nelle dignità, non è meraviglia se non edificano, ma conturbano. Is 24,2

È poco quanto ho detto, e viene meno la parola di fronte alla malizia di questo tempo.

2059 Ma, al contrario, l'umile Francesco, per conservare profonda umiltà e confondere la futura ambizione, non volle essere promosso al sacerdozio. Sapeva infatti che, fino alla manifestazione del sesto stato, non si doveva comunicare il regno delle anime per la strada delle prelature, ma utilmente attraverso lo spirito di povertà [14].

La povertà di Francesco

2060 Ma poiché segno speciale di Gesù Cristo e della sua venuta furono la predetta verginità, umiltà e povertà: delle prime due si è prelibato qualcosa; nella terza, cioè nella povertà, Gesù, sapienza del Padre, collocò *il tesoro nascosto*, per *comprare il quale* fu necessario *vendere tutto il resto*, e spinse gli altri cf. Mt 13,44

[14] Prosegue su questo tono, ribattendo le ragioni di questi aspiranti alle prelature e ai privilegi, recando parole ed esempi di obbedienza di Francesco, e identificandolo con Beniamino, l'ultimo figlio di Giacobbe.

con il suo esempio a osservarla, e decretò che in essa consiste la perfezione evangelica.

cf. Mt 7,24-27 Infatti in essa sta la *pietra ferma* sulla quale è *fondata la casa* evangelica, che non deve essere abbattuta dall'urto dei flutti né spazzata via dall'impeto dei venti e dalle piogge abbondanti, né squassata dai colpi delle tempeste [15]. Ad essa Gesù consegnò il pacifico possesso del regno dei cieli su questa terra, mentre alle altre virtù lo promise solo nel tempo futuro. Invero, coloro che imitano la vera povertà in fervore di spirito, sono necessitati a vivere dei beni celesti, dal momento che non si curano dei beni terreni e gustano nel presente esilio, con dilettoso palato, le dolci briciole che cadono dalla mensa degli angeli.

2061 Questa è propriamente quella virtù altissima di Cristo Gesù, nella quale si imprime uno speciale segno di lui per quelli che si impegnano a osservarla in tutto l'arco della sua perfezione. Non mancherà infatti nulla della perfezione a colui che questa virtù sposerà con piena fede, ferventissimo amore e osservanza inviolabile. Poiché questa povertà non è soltanto una virtù, ma è di tutte le virtù perfezione e regina. Infatti essa sottopone alla sua obbedienza le cime di tutte le virtù e più di tutte le altre cose configura a Gesù, figlio di Dio, colui che la osserva; e in questo rinnovamento sta la perfezione di ogni stato.

2062 Per questo motivo Francesco, bramoso di assomigliare a Gesù, fin dall'inizio della sua vita religiosa mise tutto il suo sforzo nel ricercare la santa povertà e nell'osservarla con ogni diligenza secondo il modello di Cristo, senza nessun dubbio di cosa contraria, né timore di cose sinistre, senza sfuggire nessuna fatica, senza evitare nessun malanno fisico pur di poter godere gli abbracci di madonna Povertà [16].

2063 Come un esploratore curioso, incominciò a cercare, a circuire le strade e le piazze della Chiesa e a esaminare la vita dei singoli, domandando ad essi quanto amassero l'evangelica povertà.

Ma era una parola nascosta, e come parola dal suono barbarico e sconosciuta a tutti quelli a cui chiedeva; e questi tremavano di spavento al solo udirne il nome e quasi maledice-

---

(15) La povertà e l'umiltà sono paragonate alle fondamenta gettate dal saggio costruttore evangelico in *CAss* 9 e *Spec* 44. Solo l'umiltà è invece ricordata in *2Cel* 140 e *LegM* 6,1, che Ubertino sembra volutamente correggere.

(16) La povertà è già intesa come regina delle virtù nel *Sacrum Commercium* e analoga è la concezione cristocentrica del pauperismo francescano qui espressa. Da questo punto Ubertino segue da vicino, copiando o riassumendo, proprio il *Sacrum Commercium*.

vano lui che ne parlava, dicendo: «La povertà che cerchi, sia solo con te e con i tuoi figli e la tua discendenza dopo di te; a noi sia concesso di godere dei piaceri e di abbondare di ricchezza».

2064 Udendo questa risposta dagli stati comuni (cioè dagli uomini del popolo), Francesco disse a se stesso: «Me ne andrò dai loro capi, i pontefici, e parlerò loro. Essi conobbero la via del Signore e il giudizio del loro Dio; forse costoro sono uomini del seguito, ignobili e stolti, che non conoscono la via del loro Signore Gesù». Ma proprio i pontefici risposero con più durezza, dicendo: «Che cos'è questa nuova dottrina che scagli contro i nostri orecchi? Chi può vivere senza possessi di beni materiali? O forse tu sei migliore dei nostri padri, che ci diedero delle ricchezze temporali e possedettero chiese gonfie di cose temporali? Che cosa significa quello che la povertà chiama moderazione? Non sappiamo di che cosa parli».

2065 Francesco, meravigliato ed ebbro dello spirito di povertà, si rivolse alla cura dell'orazione e incominciò a invocare Gesù, maestro di povertà: «O Signore Gesù, mostrami le vie della tua dilettissima povertà. So che nell'Antico Testamento, che è figura del Nuovo, promettesti a loro [17]: *Ogni luogo che il vostro piede avrà calcato, sarà vostro*; calcare significa disprezzare: la povertà tutto disprezza, e perciò è di tutto regina. Ma, Signore mio, Gesù pio, abbi misericordia di me e di madonna Povertà. Infatti anch'io languisco per amore di lei, né posso riposare senza di lei, Signore mio: lo sai tu che me ne innamorasti. Ma anch'essa siede nella tristezza, rigettata da tutti. *È diventata come donna vedova la signora delle genti*, vile e disprezzabile, mentre è la regina delle virtù, e si lamenta sedendo sui rifiuti, perché *tutti i suoi amici l'hanno disprezzata e le sono diventati nemici*, e da tempo si dimostrano adulteri e non sposi. Guarda, Signore Gesù, poiché la povertà in tanto è regina delle virtù in quanto tu, lasciate le dimore degli angeli, sei disceso sulla terra per poterla sposare a te con amore perpetuo e generare in essa e da essa e per mezzo di essa tutti i figli della perfezione.

Dt 11,24

Lam 1,1-2

2066 «Essa si strinse a te con tanta fedeltà che fin da quando eri nel seno della madre incominciò il suo ossequio, poiché, come si pensa, avesti il più piccolo tra i corpi animati. Quando uscisti dal grembo, t'accolse nel santo presepio in una stalla e, mentre vivevi nel mondo, talmente ti lasciò privo di tutto che

[17] Tutta questa espressione è talmente corrotta nel testo latino che è intraducibile: «Sitio enim quod testamentum vetus novi fuit figura illis promisisti: quod...».

ti fece mancare anche di un luogo ove posare il capo. Ma ancora, come fedelissima consorte, mentre eri intento alla battaglia della nostra redenzione, ti accompagnò fedelmente e ti fu vicina come unico armigero; nella stessa lotta della passione, mentre i discepoli si allontanavano e rinnegarono il tuo nome, essa non si allontanò, ché anzi allora te, con tutto il seguito dei suoi principi, unì ai fedeli. Di più, mentre la tua stessa madre, che però essa sola allora ti amò fedelmente e con affetto pieno di dolore e fu unita a tutte le tue sofferenze; mentre dunque la tua stessa madre, per l'altezza della croce era impotente a toccarti, madonna Povertà con tutte le sue penurie, come un donzello a te gratissimo, stette a te più che mai strettamente abbracciata e congiunta intimamente al tuo dolore. Perciò né si preoccupò di levigare la croce, né di fabbricarla secondo il costume rustico, e neppure fabbricò gli stessi chiodi in numero sufficiente per le ferite, come si crede, né li appuntì e rifinì, ma ne preparò tre soli, rudi e aspri e storti per aiutare il tuo supplizio. E mentre morivi per l'arsura della sete, lei stessa, fedele sposa, intervenne perché non potessi avere neppure una goccia d'acqua, ma tramite empi satelliti confezionò una bevanda di tale amarezza che potesti soltanto assaggiarla, ma non berla. Perciò nello stretto abbraccio di questa sposa rendesti la tua anima.

«E neppure essa, sposa fedele, fu assente alle esequie della sepoltura, né permise che avessi nel sepolcro, in unguenti e lenzuola, qualcosa che non fosse preso a prestito da altri. Non fu neppure, questa santissima sposa, assente alla tua risurrezione, perché, risorgendo gloriosamente nel suo amplesso, lasciasti nel sepolcro tutto quello che era a prestito e a caso. E la portasti con te in cielo, lasciando ai mondani tutte le cose del mondo. In quel momento, Signore, hai lasciato nelle mani della povertà il sigillo del regno dei cieli per segnare gli eletti che vogliono procedere sulla via della perfezione.

2067 «Chi non amerà questa madonna Povertà più di tutte le cose? Ti domando di essere segnato con questo privilegio; bramo di essere arricchito di questo tesoro; ti chiedo con insistenza che questo sia proprietà mia e dei miei in eterno, o Gesù poverissimo, per il tuo nome: di non poter possedere nulla sotto il cielo e che la mia carne, finché è in vita, possa essere sostenuta con cose d'altri, usandole soltanto con penuria».

Il [Signore] piissimo acconsentì alla preghiera di lui, e immise nel suo affetto e rivelò alla sua intelligenza l'altezza della povertà e gli concedette di osservarla con pienezza d'amore, e volle per singolare privilegio, non concesso ai santi che lo ave-

vano preceduto, che egli potesse trasfonderla nei suoi seguaci, perché questo fosse il segno distintivo della sua Religione: di non poter possedere in eterno, come proprio, nulla sotto il cielo, ma di vivere con uso stretto delle cose degli altri.

2068 E poiché Francesco non volle disgiungere la santa compagnia di madonna Povertà e della persecuzione del mondo, che Cristo aveva avuto come sposa legittima, ma piuttosto amarle insieme con uguale, anzi unico amore, dal momento che quasi non sono due, ma una cosa sola; perciò, per poter possedere pienamente il regno dei cieli, che è donato a loro due, volle rinunciare a tutto ciò che può allontanare i persecutori. Per questa ragione – poiché il diritto dei privilegi vanifica la povertà e annulla la persecuzione, attuando così il divorzio di questo santo matrimonio – non volle nessuna bolla, nessun privilegio, se non questo soltanto: che la sua povertà non venisse macchiata in nessuna maniera [18]. E ora geme per essere stato spogliato di esso subdolamente nel modo di vivere dei suoi posteri.

Infatti questa Religione *discese da Gerusalemme a Gerico e incappò nei ladri che la lasciarono* non tanto *semiviva*, ma del tutto morta e, già fetida per la corruzione di quattro giorni, la chiusero nel sepolcro e si gloriano furenti di pazzia per tale possesso.

Lc 10,30

cf. Gv 11,39

2069 Il santo aveva previsto questa rovina, che aveva cercato di evitare durante tutta la sua vita. Infatti, narra la sua leggenda [19] che questo offendeva il suo sguardo più di ogni altra cosa, se vedeva nei suoi frati qualcosa che non era perfettamente consono alla povertà. Insegnava ai frati che, secondo il costume dei poveri, dovevano costruire case poverelle in cui abitassero non come fossero di loro proprietà, ma d'altri, come *pellegrini e forestieri*; e significa che, se quelli volevano poi scacciarli, non dovevano fare loro resistenza con nessun diritto, proprio o d'altri, nessun motivo di proprietà, nessuna astuzia, nessun ritardo, ma come lasciassero cose che erano propriamente di altri, con piena fiducia in Dio, ritenendo d'essere chiamati dallo Spirito Santo in altri luoghi per suoi occulti disegni anche attraverso l'odio dei persecutori.

1Pt 2,11
cf. Eb 11,13

---

(18) Lo stretto legame tra povertà e persecuzione, già presente nel *Sacrum Commercium*, viene sviluppato da Ubertino in chiave francescana, come rinuncia a difendere i propri beni con la protezione delle bolle papali. In questo modo si recupera un tratto distintivo della minorità di Francesco: escludere qualunque rivendicazione che comporterebbe l'esercizio del potere, se non della violenza, sugli altri.

(19) Cf. *LegM* 7,1-2: FF 1117-1120.

Questa è la ragione per la quale la povertà e la persecuzione temporale sono sorelle e ad esse sono consegnate le chiavi del regno dei cieli non soltanto come promessa, ma come possesso; la persecuzione temporale infatti può portar via tutto il mondo, ma la povertà evangelica non può difendere nulla di ciò che è del mondo. E poiché il Creatore prudentissimo dispose che nessuna creatura fosse senza il suo posto nel mondo, ma la povertà e la persecuzione non hanno in proprio nessun luogo nel mondo, perciò assegnò ad esse le dimore celesti.

1Cor 2,14 Certamente *l'uomo animale non capisce* queste cose, né può ascoltare queste cose colui che con la sua vita falsa causa macchia a madonna Povertà, o colui che porta forzatamente la sua compagnia oppure rigonfia con inganno l'uso povero; ma coloro che hanno lo spirito di Cristo, il quale insegnò e osservò la povertà, le capiscono e gioiosamente le osservano.

2070 Si narra nella leggenda del padre [20] che egli comandava di abbattere le case già costruite e che tutti i frati uscissero da esse, se vi scorgeva qualcosa che, o per motivo di appropriazione o per motivo di spesa, fosse contrario alla povertà evangelica. Proclamava infatti che questa era il fondamento del suo Ordine e che in essa così si innesta la struttura della Religione, che rimane solida se essa è solida, rovina del tutto se essa è scalzata.

Quali dolorose conseguenze derivano dalle cose qui dette! Se le parole del padre santissimo sono vere – anzi, dubitare di esse è per i figli come essere eretico nei riguardi della Regola –, consegue che con dolore vediamo che la Religione è rovinata anziché ferma. Infatti la povertà è come scomunicata con tutte le forze dai singoli luoghi. Ed è questa una cosa evidente agli occhi del mondo, che in ogni città, in genere, i palazzi più sontuosi e i luoghi più curiosi e più vasti e più insigni per mondana vanità sono quelli che vengono costruiti da questi poveri!

2071 Queste sono le parole e i pensieri che un certo santo dottore, professore di questa santa povertà e zelatore infaticabile di essa, inserì in un certo trattato che egli fece sull'argomento dell'alleanza della povertà (*commercium paupertatis*), gemendo anch'egli per i mali che vedeva; e tuttavia, se paragonato alla situazione odierna, si direbbe che era un niente quello che egli aveva potuto vedere.

---

(20) Cf. *LegM* 7,2: FF 1120.

Infatti, come una pesante pietra da mulino gettata in mare discende con rapidissima corsa verso il fondo, così dal tempo di quel dottore, risalendo verso di noi, il peso dell'amore delle cose temporali ha trascinato verso il fondo tale moltitudine di questo Ordine, che ormai non ritengono più un male l'allontanare la povertà ma, all'opposto, giudicano empietà e apostasia avere zelo per la vera povertà. Perciò, se qualcuno parla contro gli eccessi palesi riguardo alla povertà, soprattutto se si fa giudice dei trasgressori di essa, viene ritenuto nemico pubblico. Questo dico se si parla di quella povertà che viene rivelata dalla perfezione della professione, e che quindi toglie tutto di mezzo.

2072 Dice dunque quell'uomo santo, introducendo madonna Povertà a lamentarsi della rovina: «Sono sorti di mezzo a noi alcuni che non sono dei nostri, figli di Belial, che parlavano di cose vane e operavano iniquamente dicendo di essere poveri, mentre non lo erano, e coprirono di insulti me, che quegli uomini gloriosi avevano amato con tutto il cuore, e mi resero immonda, *seguendo la via di Balaam di Bosor, il quale amò la mercede dell'iniquità. Uomini corrotti nella mente ed estranei alla verità, che stimavano fonte di guadagno la pietà*, uomini che si vestirono sì con l'abito della Religione, ma non indossarono il nuovo uomo, ma piuttosto avevano camuffato il vecchio. Denigravano i loro padri, e nel segreto mordevano la vita e i costumi di coloro che erano stati gli istitutori di questa santa forma di vita religiosa, tacciandoli di indiscreti e senza misericordia, e proclamando me, che essi avevano scelto a compagna, oziosa, insipida, turpe, senza decoro, dissanguata e morta» [21].

2Pt 2,15
1Tm 6,5

E molte altre cose dice quel santo dottore per provocare al pianto sulla rovina della povertà che vedeva prossima.

2073 Ma ora non abbiamo bisogno di mutuare parole di altri, perché non soltanto gli amatori della povertà sono provocati al pianto con le opere esteriori, ma generalmente gli uomini del mondo sono riempiti di scandalo a motivo del loro malesempio, e i ricchi e i potenti ne prendono motivo di riso osservando che vogliono farsi chiamare poveri, mentre si abbandonano a tali eccessi.

Ma ritorniamo alla povertà del santo. Egli era solito chiamarla ora sposa, ora sorella, ora madre, ora signora, ora regi-

(21) *SCom* 38. Forzando la fonte, Ubertino interpreta come critica ai francescani degeneri le allusioni dell'operetta duecentesca riguardanti la decadenza che precede l'arrivo di Francesco e dei suoi compagni.

na [22]. E poiché amava la povertà con così piena fiducia, Dio, che è la provvidenza dei poveri, soccorse con tanta sufficienza alla penuria di Francesco che, mediante molti miracoli, non gli mancò mai il cibo e la bevanda, quando era evidente che tutto era venuto a mancare al potere del denaro, del lavoro e della natura.

2074 Quale sia stata l'intenzione di Francesco circa l'osservanza della povertà, lo dichiarò lui stesso quando a frate Rizzerio della Marca, uomo santo e nobile e molto caro al beato padre, che lo interrogava riguardo alla povertà, il padre santo, che allora giaceva nel palazzo del vescovo di Assisi, debole e infermo di quella malattia di cui morì, diede questa risposta. E io qui riporto le sue parole, come le scrisse di sua mano con il suo stile il santo padre Leone, compagno più abituale del beato padre.

Lo interrogò dunque così frate Rizzerio sull'osservanza della Regola, in merito all'articolo della povertà [...] [23].

2075 Da quanto abbiamo riportato risulta chiaramente che Francesco fu perfettissimo zelatore dell'altissima povertà, di quella povertà cioè che si deve chiamare veramente evangelica. Ma ancora risulta chiaramente che fino da allora cominciò a prolificare la radice di ogni male, che è ora cresciuta nel suo pessimo frutto.

Quale grande dolore sarebbe derivato al suo cuore paterno, se avesse visto con gli occhi del corpo i mali dei nostri tempi! Ma li vide nello spirito e ne fu pieno di tristezza; e questa fu la causa, come si vede chiaramente dalle cose riferite, per cui rassegnò le dimissioni dal governo dei frati, perché sentiva di non poter impedire il corso della futura rovina. In quale maniera tutto questo fosse conforme a un disegno della divina Provvidenza, lo diremo in seguito, per quanto Gesù ce ne darà la capacità.

---

[22] Cf. *LegM* 7: FF 1117-1133.

[23] Ubertino riporta una serie di testi che si ritrovano, in gran parte, anche nel ms. 1/73 del convento di Sant'Isidoro in Roma; questi ultimi furono pubblicati, in forma parziale e manipolata, dal Lemmens nel 1901, con il titolo di *Intentio Regulae*; più recentemente ne ha curato una nuova edizione Edith Pásztor. Qua e là Ubertino interviene a collegare liberamente i diversi brani, oppure avvisa se tralascia qualcosa, come il primo incontro con il novizio che chiedeva un salterio, per poi subito riprendere. Questi brani, attribuiti a frate Leone, si ritrovano anche in *Spec* 2-5.11 e in *CAss* 101-106, alle quali fonti rimandiamo. È propria di Ubertino, appunto a integrazione di quanto tralasciato da Bonaventura, la ricerca affannosa dei più antichi documenti biografici su Francesco, in particolare quelli di tradizione leonina.

L'ardore della sua carità

2076 Come poi Francesco, l'amico dello sposo Gesù, si studiò di conformarsi allo stesso Gesù nel fervore della carità e nel desiderio della salvezza dei fratelli, risulta manifestamente da questo fatto: che dal principio della sua conversione fino alla fine, sempre crebbe, come fuoco, nell'ardore dell'amore a Gesù. Infatti, sospinto dallo Spirito Santo, infiammava sempre di più il camino del suo cuore, e perciò, appena udiva nominare l'amore di Dio, ne era tutto commosso, impressionato e infiammato al punto che sembrava continuamente invocare con la sposa del Cantico: «*Sostenetemi con focacce di uva passa, rinfrancatemi con pomi, perché languisco d'amore*». E rinfocolava questo suo amore attraverso tutte le creature. Ct 2,5

2077 Nelle cose belle scorgeva Colui che è il bellissimo, nelle cose deboli le infermità che il pio Gesù sopportò per la nostra salvezza, di tutto facendosi scala per raggiungere il Diletto [24]. Inoltre si trasformava continuamente con tanta singolarità di amore nel Cristo crocifisso, che meritò di essere configurato non solo nella mente, ma anche nel corpo, all'immagine del Crocifisso. Gli mordeva le viscere lo zelo della salvezza eterna, al punto che non si riteneva amico di Cristo se non incendiava d'amore le anime da lui redente. Da qui le sue battaglie nell'orazione, le sue fatiche nella predicazione, il suo impegno straordinario nel dare buon esempio... [25].

Il fastigio della contemplazione

2078 Ma Francesco non trascurava di ritornare, a brevi intervalli di tempo, nel luogo della solitudine, sebbene anche quando dimorava tra le turbe, per quanto poteva, giorno e notte si separasse da loro per abbandonarsi alla solitudine e alla contemplazione. E questa maniera di stare tra gli uomini e di pre-

---

[24] Ubertino segue san Bonaventura, riportando spesso, come qui, perfino le parole di lui; cf. *LegM* 9,1-2, che a sua volta mutua da *2Cel* 196 e 165.

[25] Cf. *LegM* 9,4. E così, elaborando le sobrie espressioni che san Bonaventura dedica alla descrizione dell'amore infuocato di Francesco per Cristo crocifisso, Ubertino ricorda: l'impegno di Francesco a fare di tutto se stesso un continuo olocausto a Dio, la ricerca del martirio, il pianto sui peccatori, l'amore a tutte le creature, la predica agli uccelli quand'ebbe la conferma della sua missione di predicare a tutti il Vangelo; infine l'infiammata predicazione quando, dopo il dono delle stimmate, ritornava tra il popolo operando prodigiose conversioni. Portata a questo vertice la descrizione della conformità di Francesco con Cristo nella sua vita e condotta tra gli uomini, Ubertino passa a trattare della sua orazione.

dicare continuamente la insegnava anche ai suoi frati. Per questo motivo, per accondiscendere benignamente ai desideri del prossimo, volle che i *luoghi* dei frati non fossero vicini alle abitazioni degli uomini, perché non ci fosse troppa mescolanza ed essi potessero così custodire l'amore quieto della contemplazione e dell'orazione. Voleva così essere vicino ed estraneo a un tempo: che i loro luoghi fossero vicini alla gente e però collocati fuori delle loro abitazioni, in posti adatti alla solitudine. In questo imitò il pio maestro Gesù che, per dare l'esempio ai predicatori della vita evangelica, insegnò ad accondiscendere agli altri, ma in tale modo da salvare i diritti della solitudine.

2079 Si legge che per tre motivi Gesù si appartava dalle turbe: a volte per riposo di quiete, come nel capitolo 6 in Marco, quando Gesù invitò i discepoli: «*Venite con me in un luogo deserto e riposatevi un poco*»; altra volta per poter attendere all'orazione, come nel capitolo 6 di Luca, dove è scritto: «*In quei giorni se ne andò a pregare sul monte e trascorse tutta la notte in preghiera*» – e perciò Ambrogio scrive: «ti forma con i suoi esempi ai comandamenti della virtù» –; altra volta per evitare la lode umana, come è detto nel capitolo 6 di Giovanni quando *volevano rapirlo per farlo loro re*, dopo il miracolo dei pani, ed egli si ritirò di nuovo sul monte solo; e così ancora quando volle insegnare le cose più perfette, come è detto nel capitolo 5 di Matteo: «*Gesù, vedendo la folla, salì su di un monte*». Con queste azioni, poiché non nella città o sulle piazze, ma su un monte e nella solitudine sedette a insegnare, ci ammaestra a non fare nulla per mostrarci agli uomini e ad allontanarci dallo strepito, soprattutto quando si debba discorrere intorno ai vizi.

Mc 6,31 · Gv 6,15 · Mt 5,1

Il declino dell'Ordine

2080 Tu conosci, o lettore, che Davide profetando disse che *i figli degli stranieri si allontanarono dalle loro strade*, sebbene lo zoppo cammini molto male sulla strada. Non sono dunque figli degli stranieri questi che non camminano né bene né male per la via della Regola, questi sono piuttosto *figli ribelli e figli di distruzione*, anzi più propriamente leoni in libertà, e quella mala bestia che devastava tutto, al di là di quanto si potesse pensare, così che non c'è nulla della vita di Francesco e della Regola promessa che non sia da loro spezzato, calpestato e divorato.

Sal 17,46 Vg · cf. Ez 2,6

Scrivo queste parole con tanto doloroso stupore, che mi sembra che il cuore mi si spezzi e appena so trattenere la mano dallo strappare tutto e la voce dal gridare. Poiché io che tocco con mano le realtà più profonde, vedo una così precisa convenienza tra la Regola e la vita, tra il padre e i figli, quanta ne esiste tra il bianco e il nero, tra l'agnello e il lupo, tra il giusto e l'empio, tra coloro che convertono le anime e quelli che crudelmente le sconvolgono. Infatti, non soltanto non vogliono osservare quello che hanno promesso, ma, come più volte è stato detto e più volte è da compiangere, perseguitano atrocemente quelli che vogliono osservarlo. E non vedi, se tu hai occhi, che non basta a costoro andare a zonzo per le piazze, ma ancora vogliono costruire i loro *luoghi* nel mezzo delle piazze? Certamente se non tutti sono nelle piazze, non è perché ne manchi ad essi il desiderio, ma perché non riescono ad avere la meglio per ivi abitare; ma, dovunque sono, fanno piazza; chiamo piazza o mercato la moltitudine della gente, poiché strisciano con le mani e con i piedi per trascinare nei loro *luoghi* l'afflusso della gente. Né temono nel fare questo di arrecare pregiudizio a nessun ordine religioso e a nessuna persona. È evidentissimo che questo procede dalla vanità della mente, in forza della quale sembra che non cerchino altro che il mondo, la fama e la gloria.

2081 E sebbene dicano che fanno questo per utilità delle anime, si può loro replicare che è stolta questa utilità degli altri, se in essa si svuota la propria salvezza e professione. Ma forse che Francesco non ebbe più zelo delle anime, per dire così, nell'unghia dei suoi piedi, di quanto ne abbiano costoro o simulino di poter avere in tutta la dissipazione dell'ufficio che hanno assunto? Ma vuoi vedere la loro falsità? Non è lo zelo delle anime che li ispira, ma la ricerca delle cose temporali, del denaro e dei favori mondani. Infatti non si mostrano così ai poveri e a quelli che non possono fare loro dei doni, né di questi ricercano le sepolture e i soldi, e nemmeno possono sopportare che si stabilisca, nei dintorni dei loro *luoghi*, altra casa religiosa che insieme a loro procuri la salvezza delle anime. Non si tratta dunque di zelo delle anime, ma di ricerca di umana cupidigia.

E sebbene dicano molte parole volpine e bugiarde per coprire i loro difetti – le quali parole tuttavia non hanno alcun riscontro nella verità dello spirito –, ciononostante essi non possono nascondere la verità all'uomo che conosca la loro vita e la loro Regola e il santissimo Testamento e le altre parole che il beato Francesco pronunciò in seguito a rivelazione di-

vina, senza diventare essi stessi trasgressori della vita promessa e arrecare vergogna al loro padre.

2082 Tuttavia né qui né altrove affermo che sia di necessità di salvezza per tutto l'Ordine osservare il santissimo Testamento e le altre opere di perfezione che il beato Francesco asserì appartenere alla perfezione del Vangelo, ma dico con chiarezza e con fermezza che rifiutare quel Testamento santissimo e non volere osservare le sue ammonizioni, non è certo osservare pienamente lo stato evangelico ed è indizio di grande regresso. E perciò da quel momento è cominciato il loro distacco dalla perfezione, che ora è terminato in una rovina. Sebbene infatti l'osservanza della Regola, secondo le dichiarazioni e gli addolcimenti che procurarono d'ottenere da molti romani pontefici (26), sia un'osservanza sufficiente quanto alla necessità di salvezza, tuttavia con questi modi non si osserva quella somma perfezione che il beato Francesco afferma d'avere ricevuto da Cristo e che egli osservò e voleva osservata dai frati. È però certamente un altro modo, che può essere chiamato perfezione evangelica, come hanno affermato quei sommi pontefici nei loro scritti.

2083 Ma che stiamo a perdere tempo in parole dal momento che, per giudizio divino, è avvenuto che quanto più hanno chiesto i rimedi delle dichiarazioni su questo argomento, tanto più andarono verso la rovina! Per questo dal tempo in cui Niccolò III ha fatto l'ultima dichiarazione – nella quale sembrò esporre, per quanto gli era possibile, la Regola, adattandola al modo di osservanza che gli era noto al suo tempo –, come fosse stata appesa al ventre dell'Ordine una pietra da mulino, così in seguito si immerse precipitosamente, con ogni specie di rilassatezza, nel profondo del mare.

L'ho toccato con mano io che già da molti anni ero nell'Ordine. E sebbene avesse ridimensionato molti eccessi, che aveva osservato a questo riguardo, credendo di curarli, tuttavia il rilassamento fu tale che la medicina diventò mortifera, mentre proibiva qualche cosa con strettissima censura perché il mondo si guardasse dal mormorare per i loro eccessi, nei quali essi si erano occasionalmente rilassati. Perciò oggi il

(26) Ubertino si riferisce alle *declarationes regulae*, cioè alle diverse bolle papali, sollecitate dall'Ordine francescano, in cui veniva chiarito il modo di intendere e osservare le prescrizioni contenute nella Regola. Il primo intervento papale in tal senso è quello di Gregorio IX (*Quo elongati*, 28 settembre 1230), seguito poi da altri, tra cui spiccano quelli di Niccolò III e Clemente V. Dietro la finzione dei «chiarimenti» si celava la volontà di adattare la Regola alle necessità imposte dagli sviluppi dell'Ordine, che Ubertino denuncia illegittimi.

mondo non può ignorarlo, appena confronti i fatti con gli scritti; ché anzi appaiono trasgressori anche delle loro esposizioni e dichiarazioni e alleggerimenti.

2084 Ma c'è da stupirsi che si chieda un'esposizione di una lettura così limpida, perché non c'è proprio nessuna difficoltà a capire la Regola. La difficoltà semmai è in questo: che la loro vita concordi con quella lettura. E sempre i frati hanno voluto nella vita andare verso il basso e cercare l'accordo con quella lettura di somma perfezione; ma questo accordo non hanno voluto raggiungerlo attraverso l'autorità del sommo pontefice. E neppure è questo un miracolo sottoposto alla potenza di Dio, non trattandosi di potere, ma di un venir meno e dire falsità, cioè affermare come vere insieme due cose contraddittorie. Ogni uomo che abbia intelligenza chiara e sappia di grammatica, se assaggia questa vita e legge la Regola conoscerà apertamente che, come l'essere e il non-essere, così queste due cose si contraddicono. E perciò traggono un poderoso argomento dalle loro trasgressioni quelli che affermano che la perfezione evangelica non è ancora stata data alla Chiesa romana. Ma è un'affermazione falsa perché fu data in Francesco, ma è stata corrotta nei cattivi discepoli; né deve essere di nuovo donata, ma deve essere risuscitata dalla potenza e bontà infinita di Dio.

Infatti è vero che ora si *sono mescolati con le nazioni e hanno imparato le loro opere e servirono i loro idoli, e questi furono per loro un tranello*, e ciò che è più doloroso, *immolarono i loro figli e le loro figlie agli dèi falsi*; poiché i loro uffici santi sono stati quasi universalmente convertiti in ricerca simoniaca e adulatoria, e sono stati così immolati agli dèi falsi, cioè alle piazze, dove oggi per lo più i religiosi costruiscono i loro *luoghi.* Sal 105,35-37

2085 Non così Francesco, che il perfetto Gesù formò a immagine della sua vita, a similitudine della sua condotta, nella perfetta osservanza del Vangelo, per suo onore e per la salvezza del popolo, nel modo più perfetto possibile all'umana fragilità e corrispondente alla misura della sua grazia. E veramente in lui Gesù può dire: «*Il Signore ha suscitato per me un altro figlio al posto di Abele*», perché al posto del coro degli apostoli immolato con il martirio e fondato all'inizio sulla sinagoga, Gesù ha suscitato Francesco e la sua forma di vita religiosa nell'orbe romano. cf. Gn 4,25

Così dunque è chiaro come Francesco fu simile al benedetto Gesù nel fastigio della sua condotta.

Francesco uomo di orazione

2086 Quanto poi sia rifulsa in lui la vita contemplativa e quanto abbia amato nei suoi l'amore dell'orazione, risulta in parte da quanto è detto nella vita di lui. Per questo Francesco, a somiglianza di Gesù, sentendo d'essere *nel corpo in esilio lontano dal Signore* [27] (2Cor 5,6), divenuto ormai all'esterno interamente insensibile ai desideri terreni per l'amore di Cristo Gesù, pregando senza interruzione si studiava d'avere sempre Dio presente. L'orazione era la gioia del contemplante mentre, già fatto concittadino degli angeli e aggirandosi per le eterne dimore, contemplava i loro arcani, e con desiderio fremente ricercava il Diletto, dal quale lo separava soltanto la fragile parete della carne. Intento all'azione, era lui la sua difesa. In tutte le cose, diffidando delle sue capacità, implorava con insistente preghiera di essere diretto dal benedetto Gesù, e con tutti i modi a sua disposizione incitava i frati alla preghiera. Lui stesso poi era sempre così sollecito a immergersi nella preghiera che, camminasse o stesse fermo, faticasse o riposasse, sembrava che dentro e fuori sempre fosse intento a pregare. Sembrava che dedicasse all'orazione non soltanto il cuore e il corpo, ma anche l'azione e il tempo.

2087 A volte rimaneva così sospeso dall'eccesso della contemplazione che, rapito fuori di sé e fuori dei sensi umani, non si accorgeva di quanto avveniva intorno a lui. E poiché lo spirito dell'uomo attraverso la solitudine si raccoglie sulle cose più intime e l'amplesso dello Sposo è nemico degli sguardi delle folle, perciò, cercando luoghi solitari, si recava nelle chiesette abbandonate per pregarvi la notte. Là, pur sostenendo terribili lotte da parte dei demoni, che combattevano contro di lui corpo a corpo nel tentativo di impedirgli di applicarsi all'orazione, tuttavia, trionfando su di loro meravigliosamente, rimaneva solitario e in pace. Allora riempiva le selve di gemiti. Alcune volte i frati che lo osservavano, lo sentivano intercedere con alti clamori presso Dio per i peccatori e piangere ad alta voce, come vedesse davanti a sé la passione del Signore. Là fu visto, una notte, pregare con le mani distese in forma di croce, sollevato con tutto il corpo da terra, mentre una nube leggera rifulgeva tutto attorno a lui, a testimonianza meravigliosa ed evidente attorno al corpo della mirabile illuminazione che riempiva l'anima. Là venivano aperti davanti a lui gli arcani segreti della sapienza di Dio. Là apprese quelle cose che scrisse nella

---

(27) Il passo è ripreso quasi alla lettera da *LegM* 10,1; FF 1176.

Regola e nel suo santissimo Testamento e quanto comandò ai frati perché l'osservassero. Infatti, come è certissimamente evidente, l'instancabile applicazione all'orazione, unita al continuo esercizio delle virtù, condusse l'uomo di Dio a tanta serenità di mente che, sebbene non fosse perito per dottrina nelle sacre Scritture, tuttavia, irradiato dai fulgori dell'eterna luce, penetrava con mirabile acutezza le verità più profonde della Scrittura. Là ottenne dal Signore un luminoso spirito di profezia, per il quale ai suoi giorni predisse molte cose future che si compirono a puntino secondo la sua parola, come viene illustrato attraverso molte prove nella sua leggenda (28).

2088 Là in modo singolare, ma chiarissimo, ricevette la rivelazione circa la crescita del suo Ordine (29) e la via che Cristo medesimo voleva che i suoi frati percorressero, e questa via il padre santo continuamente illustrava ai frati con la parola e con l'esempio. E inoltre là fu a lui rivelata la strada pericolosa che i frati percorrevano. Ed egli, finché visse, cercò in tutti i modi di impedirlo, e perfino mentre stava per entrare nella porta del glorioso Gesù, disteso sul letto della morte, lo proibì. Inutilmente quanto ai perversi, perché prevalse la loro presuntuosa e stolta prudenza della carne e malizia ostinata; ma i figli legittimi, alla luce delle sue parole e del suo santissimo Testamento (30), anche se ora son pochi, avanzano sulle orme di Gesù Cristo, sebbene siano molestati con molte persecuzioni da parte dei figli secondo la carne.

2089 Infatti questo padre santissimo, quasi un altro Abramo, *ebbe una duplice figliolanza; l'una dalla schiava e l'altra dalla donna libera*. E quelli *che sono nati dalla schiava, sono nati secondo la carne*, e hanno camminato, nella maggioranza dei casi, molto palesemente secondo la prudenza della carne. Ma quelli *che sono nati dalla libera, sono i figli della promessa*, e non dubitano che Cristo non ha mentito al suo servo Francesco e neppure che lo stesso fedele servo Francesco abbia mentito in quelle

Gal 4,22ss

(28) Fino a qui Ubertino si è sempre rifatto a san Bonaventura (cf. *LegM* 10,1-4; 11,1ss), ma tralasciando le varie prove con le quali egli conferma ogni sua affermazione e ampliando invece il discorso celebrativo.

(29) Qui Ubertino si distacca da san Bonaventura, che documenta lo spirito di profezia con una serie di episodi diversi, per attingere agli scritti e ai ricordi di origine leonina.

(30) Ecco il motivo per cui Ubertino e gli Spirituali cercano le testimonianze leonine: ottenere un'illustrazione concreta del modo in cui Francesco stesso intendeva la sequela di Cristo. Il riferimento al Testamento è in se stesso significativo, poiché il valore giuridico di questo scritto era stato negato dalla bolla *Quo elongati* di Gregorio IX (1230), mentre gli Spirituali lo considerano imprescindibile per la retta interpretazione della volontà di Francesco.

cose che scrisse nella Regola e nel suo santissimo Testamento. E perciò, avanzando sicuri attraverso l'altezza della Regola e l'osservanza letterale di essa, non hanno il minimo dubbio che essa contenga qualcosa di impossibile e impraticabile.

Gal 4,29 Ma *come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello che era nato secondo lo spirito, così anche ora.* Non è infatti meno vero ora di allora che questo Ismaele è cacciatore e lancia le sue frecce da ogni direzione contro i figli legittimi e osservatori della Regola mediante persecuzioni, riprensioni, precetti disordinati e sentenze dure. *Ma che cosa dice la* Gal 4,30 *Scrittura? «Allontana la schiava e il figlio di lei, perché il figlio della schiava non sarà erede assieme al figlio della libera»*, poiché ad Abramo era stato detto: «*Attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe*». Gn 21,12 Noi domandiamo con gemiti del cuore e preghiere che venga scacciato questo figlio della schiava e illegittimo, quanto all'osservanza della Regola; non dall'eredità paterna, se [31] volesse camminare nella via della Regola, ma dalle sue opere perverse e dall'usurpazione di un nome falso e dalla persecuzione dell'erede legittimo.

2090 Il padre santo previde, nella luce della contemplazione, tutte queste cose e le predisse con parole chiare e precise. Così si trova espressamente anche nei detti e negli scritti del santo uomo e suo compagno frate Leone [32]. Così ho udito da quell'uomo virtuoso e santo, vero figlio legittimo del padre, venerato ovunque è conosciuto, frate Corrado da Offida. Questi, per cinquanta anni o quasi, ricco della sola tonaca, corda e brache, in mezzo a una nazione perversa e corrotta, camminò nella via della Regola e del santissimo Testamento, senza un lamento, sebbene consti che dovette sostenere molteplici persecuzioni e inquisizioni dai figli della carne, quasi fosse un eretico perché osservava la Regola, e sebbene ancora, quanti gemono sui mali del popolo, lo venerino come padre...

Ho ascoltato più volte da questo santo uomo frate Corrado, che egli stesso quelle cose che ho ricordato e molte altre e di maggior peso aveva udito dal predetto santo frate Leone e dai santi padri frate Masseo e frate Cesolo [33] e da molti altri compagni del santo uomo, e anche lui aspetta, tra lacrime e con desiderio pieno di compassione, di vederle realizzate.

---

[31] Nel testo c'è un «sibi» che non ha senso; abbiamo interpretato: «si».

[32] Ubertino, come poi il Clareno, si rifà non solo agli *scritti* di frate Leone, ma anche ai *detti*, a ricordi tramandati attraverso altri frati. Una tra le fonti principali di questi *detti è* proprio frate Corrado da Offida, fatto intervenire subito qui sotto.

[33] Purtroppo, l'evidente svarione del testo non permette di identificare il nome di questo antico padre dell'Ordine; si potrebbe supporre frate Angelo.

Il santo frate Egidio

2091 Ho udito anche da un gran numero di frati che avevano vissuto con il santissimo padre frate Egidio in grande familiarità, il pensiero dei primi frati e dei primi padri, che avevano sentito predire dallo stesso santo padre delle cose che sembreranno incredibili fino a quando non si saranno realizzate. Infatti, come ha narrato a me con molte lacrime, il santo uomo caro a Dio, Masseo, cavaliere di Perugia, che da poco è tornato al cielo, il santo uomo Egidio gridava con alte grida sulla distruzione della Regola che vedeva con i suoi occhi; al punto che molti, i quali non conoscono le vie dello spirito, lo ritenevano impazzito; e non avrebbero potuto sostenere tale dolore, se non fosse stato più volte certificato da Cristo Gesù sulla fine di questa rovina e sulla risurrezione della Regola santissima e di tutta la Chiesa.

Chi potrebbe narrare la santità di questo sant'uomo, il santo frate Egidio? Egli fu il quarto dei frati minori, terzo figlio legittimo del padre. Questi dapprima si adoperò con tanto vigore di opere nell'esercizio della vita attiva, che veramente, come Marta, sembrava preoccupato continuamente in molti esercizi di virtù e ministeri di vita attiva attraverso il lavoro delle mani, la cura dei lebbrosi e in molte altre opere umili; e in esse perseverò fino a quando fu rapito nella contemplazione per influsso dell'amore di Gesù, al punto che sembrava cittadino del cielo più che della terra, pur vivendo nella carne. Ho udito da molti, che ne furono testimoni, che, appena si nominava la gloria del paradiso, subito era rapito in estasi per la dolcezza della gloria celeste.

2092 Questi, quando vedeva qualcuno intento all'insegnamento o aspirante agli studi, scherzosamente faceva con i pugni delle due mani una specie di tuba, perché, diceva esplicitamente, lo studio e la scienza di costoro gli sembravano ordinati a crearsi una vana tuba di pompa e fama mondana.

Questi, osservando quanta vanagloria molti figli pieni di ambizione ricavavano dai miracoli del santo padre, disse che aveva impetrato dal Signore una grazia: che a motivo dei suoi miracoli non venisse eretta nessuna vana fabbrica, perché non trovasse motivo di gloria la vita vuota e vana di coloro che si gloriano d'aver avuto dei padri santissimi, dei quali però non vogliono imitare l'esempio. Infatti, a motivo dei segni di evidente santità di questo beatissimo santo padre Egidio, notissimi a tutto il mondo, molti frati si aspettavano di vedere mira-

coli simili o anche maggiori di quelli che sentivano operati dal beato padre Francesco. E poiché questa cosa non gli era rimasta nascosta per virtù dello Spirito, sento dire che egli rispose quello che ho riferito sopra. E aggiunse che a motivo dei suoi benefici non costruissero il maleficio di una Chiesa eccessiva contro la Regola, cioè a motivo dei miracoli che ottenessero dal Signore; anzi, se fosse possibile, si evitasse con tutte le forze ogni costruzione per non portare rovina ai santi. Tuttavia, per la indubitabile riverenza che aveva verso il santo padre beato Francesco, sosteneva che sul suo corpo si dovesse erigere una chiesa di rilievo, che servisse a insinuare nel popolo, impastato nei sensi, l'idea della eminente santità di lui. Ma tutti gli altri edifici li aveva in grandissimo orrore.

Non è però possibile dire brevemente intorno alle virtù, alla contemplazione e alla quasi continua estasi nella quale perseverò e si esercitò fino al termine della sua vita questo santo padre Egidio, perché la sua vita santa richiederebbe un grande volume a parte.

Francesco simile a Cristo per il prodigio dell'ammirazione

2093 In terzo luogo questo uomo evangelico Francesco fu simile al benedetto Gesù per il prodigio dell'ammirazione, per il quale ben si addice a lui quel detto dell'Ecclesiastico al capitolo 45: «*Lo rese glorioso come i santi*»: gloria dei santi in questa vita e splendore dei miracoli, nei quali il beato Francesco fu in modo tutto singolare simile a Gesù. (Sir 45,2)

Per fermarci a quanto è stato scritto, questi, come Gesù cambiò l'acqua in vino, moltiplicò i pani, e da una navicella miracolosamente ferma in mezzo ai flutti del mare e poi portata a terra da lui, ammaestrò le turbe che ascoltavano sulla spiaggia. A lui sembrava che obbedisse ogni creatura, come a un comando, quasi che in lui fosse ristabilito lo stato di innocenza. Ma, per tacere d'altre cose... [34].

---

[34] Cf., per quanto riguarda il miracolo della nave, *LegM* 12,6: FF 1209; e per i miracoli poi riassunti, vedi i *Miracoli mostrati dopo la morte di Francesco*, che seguono alla stessa *Leggenda maggiore*: FF 1256-1329.

Francesco simile a Cristo per il privilegio dell'autenticazione

2094 In quarto luogo Francesco fu simile [a Cristo] per il privilegio dell'autenticazione, per cui si addice a lui in modo tutto speciale quel detto del capitolo terzo di Daniele: «*Il quarto è simile nell'aspetto a un figlio di dèi*». cf. Dn 3,92

Fu egli infatti quarto tra i principali leviti: Stefano, Lorenzo, Vincenzo e Francesco. Fu anche quarto tra i fondatori degli Ordini: Benedetto, Agostino, Domenico e Francesco; questo tra i latini, giacché tra i greci il primo istitutore di una Regola fu l'esimio uomo Basilio, e la Regola di lui sembra avvicinarsi più di ogni altra alla perfezione del Vangelo.

Questo Francesco poi fu vessillifero del sigillo dell'autorità, del vessillo dell'operosità, del sigillo della carità... (35).

La preghiera «Absorbeat» (36)

2095 Così Francesco con la mente e con la carne trapassò (*fluxit*) interamente dentro le cicatrici scolpite del Diletto che gli era apparso, e l'amante fu trasformato nell'amato. Come il fuoco ha potere di distacco e, consumando la materia terrestre, sempre tende verso le cose superiori, perché è sua natura levarsi verso l'alto, così il fuoco del divino amore, consumando il cuore di Francesco e incendiando la sua carne, la infiammò e la configurò trascinandola nelle sue alte regioni. Così fu compiuto in lui quello che egli chiedeva avvenisse di sé: «Rapisca, ti prego, o Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo, perché io muoia per amore dell'amor tuo, come tu ti sei degnato morire per amore dell'amor mio».

---

(35) Ma qui il capitolo volge velocemente al termine. Ubertino svilupperà il tema dell'autenticità trattando, nei capitoli seguenti, della conformità di Francesco con Cristo nel prodigio delle stimmate.

(36) *Arbor vitae*, libro V, cap. 4, pp. 436-437. Come aveva accennato nel capitolo precedente, Ubertino in questo capitolo IV, dal titolo *Gesù serafino alato*, svolge una lunga e profonda meditazione sul frutto più alto dell'amore contemplativo di Francesco, che è la conformazione anche nel suo corpo a Cristo crocifisso mediante il dono mirabile, e inaudito, delle stimmate. In questo passo descrive il trapasso di Francesco, spiritualmente e fisicamente, nell'immagine di Cristo crocifisso, e non trova parole più adatte per esprimere questo prodigio d'amore, che la preghiera che egli afferma essere stata rivolta da Francesco al Cristo. Per questo capitolo, Ubertino tiene sempre sotto gli occhi la *LegM* 13 e *Miracoli* 1.

Una rivelazione del Serafino alato e crocifisso

2096 ... Perciò [37] si dice che godeva dell'aspetto grazioso con il quale si vedeva guardato da Cristo sotto figura di Serafino [38], aggiungendo che colui che gli era apparso gli aveva rivelato cose che non avrebbe detto a nessuno finché era in vita [39]. Certamente erano, queste, parte di quei grandi misteri divini che le orecchie umane non possono pienamente capire.

cf. Ez 48,35 Ap 3,12

Riguardo al terzo dono [40] è scritto: *E il nome della città*, ecc., perché allora fu a lui promesso che il suo Ordine sarebbe durato fino alla fine del mondo e gli fu rivelata la morte e la risurrezione della sua Regola. E udii una cosa meravigliosa, che affermo senza nessuna temerità, ma la racconto devotamente ai soli devoti.

2097 Ho udito, dunque, dal santo uomo frate Corrado e da molti altri degni di fede, che il beato Francesco, dopo la sua glorificazione in cielo, rivelò al santo frate Leone – e si dice sia stato rivelato anche ad alcuni altri – che in questa apparizione Cristo predisse a Francesco le tribolazioni del suo Ordine e della Chiesa e la condanna e corruzione della sua Regola e così grande confusione delle menti degli uomini spirituali e dei suoi figli, a motivo dell'universale contestazione di questa Regola, che per loro conforto e luce il piissimo Gesù l'avrebbe risuscitato nel suo corpo glorioso e l'avrebbe fatto apparire visibilmente ai predetti suoi figli. Che sarà di questa predizione, si può aspettarlo devotamente, ma non farla propria temerariamente; tuttavia la ragione può suffragare assai la devozione: come Francesco fu in modo tutto singolare simile a Cristo Gesù, quanto alla somiglianza della passione, così potrebbe esserlo anche, più di tutti gli altri, nell'anticipazione della risurrezione, e soprattutto per rafforzare la fede e la verità della vita evangelica, che ha voluto rinnovare in Francesco, la quale soffre da parte della Chiesa carnale in quegli stessi modi – come si vedrà più sotto – nei quali soffrì la persona di Cristo da parte della sinagoga, e perciò risorgerà in Francesco che risorge [41].

---

(37) *Arbor vitae*, V, 4, pp. 442-443. Narrando e commentando, a volte con lunghi interventi parenetici in prima persona, Ubertino è giunto al punto centrale del prodigio della Verna, e si sofferma sulle segrete rivelazioni del serafino. Questi particolari, riguardanti la storia futura dell'Ordine, sono interessanti, perché su di essi si sono soffermati specialmente agiografi e frati zelatori dell'osservanza della Regola.

(38) Cf. *LegM* 13,3; *3Cel* 4.

(39) Cf. *LegM* 13,4.

(40) Poco sopra è detto che il terzo dono fu la promessa che la sua discendenza perfetta si sarebbe moltiplicata; cf. p. 442.

(41) Ubertino mutua dal *Commento all'Apocalisse* di Pietro di Giovanni Olivi

2.
«GESÙ STABILISCE LA NORMA DELLA SUA VITA»

2098 ... Quanto alla testimonianza celeste [42] che questa Regola Francesco l'ha ricevuta da Gesù Cristo, ascolta, o lettore, e medita nel segreto del tuo cuore. Poiché quello che ora dirò proviene dal santo frate Corrado, che l'ascoltò dalla viva voce del santo frate Leone, che era presente e scrisse la Regola. E queste stesse cose si dice che erano contenute in certi rotoli che egli scrisse e consegnò al monastero di santa Chiara perché li custodissero come memoria per i posteri. In essi aveva scritto molte cose, quali le aveva raccolte dalle labbra del padre o le aveva viste nelle sue azioni, tra le quali sono contenute le cose meravigliose e degne di ammirazione operate dal santo, quelle che riguardano la futura corruzione della Regola e la futura rinnovazione di essa; così pure cose meravigliose circa l'istituzione e la rinnovazione della Regola da parte di Dio e circa l'intenzione del beato Francesco quanto all'osservanza della Regola, la quale intenzione egli stesso diceva d'averla ricevuta da Cristo. Cose queste che industriosamente frate Bonaventura ha omesso e non volle scrivere pubblicamente nella sua leggenda, soprattutto perché c'erano tra esse delle notizie che dimostravano apertamente come già da allora si erano prodotte delle deviazioni dalla Regola e non voleva diffamare i frati davanti alla gente prima del tempo. Ma è chiaro che sarebbe stato molto meglio se le avesse scritte, perché forse non sarebbe seguita poi così pesante rovina, soprattutto perché ormai non si osservava quanto dirò più sotto. Ho sentito con molto dolore che quei rotoli sono stati smembrati e forse andati perduti, soprattutto alcuni di essi [43].

---

questa «rivelazione» particolare della risurrezione di Francesco, estremo ma conseguente sviluppo del tema spirituale dell'*alter Christus*, precisando che era Corrado da Offida colui che aveva ricevuto la rivelazione da frate Leone.

(42) *Arbor vitae*, libro V, cap. 5: *Iesus normam constituens*; pp. 443-447. Dopo aver dimostrato che la Regola e la forma di vita istituita da Francesco è la regola e la vita evangelica e apostolica, si sofferma sulle testimonianze di frate Leone, ricevute attraverso frate Corrado, per affermare che essa è stata data dal cielo. Ubertino richiama più volte il capitolo 3 della *LegM*.

(43) Proprio a causa delle reticenze di Bonaventura, Ubertino cerca di recuperare la tradizione dei compagni di Francesco. Sui rotoli scritti da frate Leone Ubertino esprime qui preoccupazione per il rischio che siano andati perduti, ma affermerà più tardi di averli ritrovati (*Responsio* del 1310) e di averli con sé (*Declaratio* del 1311).

Narrò dunque e scrisse questo il santo frate Leone, che mentre digiunava con il beato Francesco sul monte per scrivere la Regola [...] ([44]).

2099 Allora il piissimo Gesù, preso da compassione per le sofferenze del santo e volendo dare una piena conferma per le generazioni future, gridò con alta voce dal cielo, con tale forza che per la valle e per il monte fu udita e intesa distintamente quella voce che diceva: «Francesco, io sono Gesù che ti parlo dal cielo. La Regola è stata fatta da me e tu non ci hai posto niente di tuo. Io conosco l'aiuto che voglio concedere e la fragilità della natura, e, avendo tenuto presenti queste cose, so che la Regola può essere benissimo osservata, e voglio che sia osservata alla lettera e senza nessuna glossa. Quelli che non vogliono osservarla, se ne vadano, perché voglio che niente in essa sia mutato».

Sentito il tuono della voce di Cristo, il santo esultò nello spirito e disse ai frati che stavano nella valle: «Avete sentito, fratelli miei, il benedetto Gesù? Volete che ve lo faccia ripetere un'altra volta? Ora vedete chiaramente che la Regola è del nostro Signore Gesù Cristo e non mia, e che lui ha posto tutto quello che vi è scritto».

Spaventati, i frati, percuotendosi il petto, abbassano il capo e chiedono perdono; poi, ricevuta la benedizione, ritornano ai propri *luoghi*. Queste cose le attesta quel santo frate Leone, che fu presente a tutto e udì il Signore Gesù Cristo mentre parlava.

2100 Chi dunque potrebbe ancora rimanere incredulo? Non induriamo perciò, da qui innanzi, il nostro cuore riguardo all'osservanza della Regola, perché Gesù a tutti ha parlato nella persona dei presenti, dando testimonianza della Regola santa e apostolica. E in segno che essa è una Regola apostolica, la suddivise in dodici capitoli, quasi nei dodici fondamenti apostolici e nelle *dodici porte* per le quali si entra nella vita evangelica, come nella *nuova Gerusalemme discesa dal cielo*... ([45]).

cf. Ap 21,10-12

([44]) Segue il racconto della missione di frate Elia e dei ministri a Fonte Colombo: cf. *LegM* 4,11; *CAss* 17; *Spec* 1. Proprio di Ubertino il particolare: Elia aveva deciso di chiamare per tre volte Francesco, dalla posizione raggiunta sotto la cella di lui, e di andarsene se egli non avesse risposto dopo la terza chiamata.

([45]) Ubertino suffraga le sue parole con alcune pagine del commento alla Regola di Ugo di Digne, discute sul significato della dichiarazione pontificia sulla non obbligatorietà del Testamento (cf. bolla *Quo elongati* di Gregorio IX: FF 2729-2739), per concludere con una difesa personale della sua opera, facendo causa comune con Ugo di Digne: lui, che combatte i glossatori della Regola, non è un glossatore, ma un difensore della Regola.

3.
«GESÙ NUOVAMENTE DISPREZZATO»

2101 ... Frate Bonaventura [46] nella leggenda accenna appena di passaggio a queste cose, perché non voleva rendere noti ai lettori gli inizi dell'antica nostra rovina; ma in questo modo, sebbene l'abbia permesso il misericordioso Iddio ed egli l'abbia fatto guidato da umana prudenza, offrì tuttavia una grande occasione alla cecità di molti, perché rimase sconosciuto il fervido zelo del santo contro gli inizi della morte.

Riferirò un solo fatto, che udii da relazione certissima compiuto dal santo per combattere la ricerca del superfluo e della curiosità degli uomini.

2102 Frate Elia – che sempre appariva come la carne in lotta contro lo spirito del santo, sebbene sotto il manto della discrezione e del bene – indossò una volta un abito che, per la lunghezza e l'ampiezza, la grandezza delle maniche e del cappuccio e per la preziosità del panno, sembrava eccedere assai ed essere molto difforme da quella viltà che il santo aveva prescritto.

Chiamatolo alla presenza di molti frati, gli chiese di prestargli quell'abito che portava. Lo indossò sopra il suo e, fatta una specie di sotto cintura, adattò le pieghe della tonaca e il cappuccio sul capo e su tutto il corpo, con quei gesti che pensava avrebbero fatto i suoi figli; poi, con il capo studiosamente sostenuto e rigonfiando il petto, incominciò a camminare con superbiosa maturità e a salutare con un boato di voce i frati, che erano pieni di stupore davanti a quel suo aspetto, con voce gonfiata e insipida: «Buona gente, il Signore vi doni la pace!». Fatto questo, in fervore di spirito, con segni di ira, ingiuriosamente estraendo quell'abito, lo gettò lontano e disse a Elia, mentre tutti gli altri erano in ascolto: «Così cammineranno i bastardi dell'Ordine!». Poi nel suo abito spregevole, corto e stretto, nel quale, come gli altri primi frati, sembravano dei crocifissi al mondo, mutato il volto in pia mansuetudi-

[46] Nel cap. 7 del libro V dell'*Arbor vitae: Iesus despectus iterum* (pp. 449-459), Ubertino tratta del declino dell'Ordine dalla via della povertà e semplicità iniziale e della resistenza e lotta di Francesco contro quanti, con gli speciosi motivi dell'utilità del popolo e della debolezza umana, incominciavano a costruire case in muratura, ad ammassare libri e a ricercare la protezione dei potenti. E, dopo un rilievo sulla prudenza inutile di san Bonaventura, narra l'episodio di frate Elia, che traduciamo, ignoto ad altre fonti, ma viziato dal pregiudizio spirituale su frate Elia che ne distorce la figura storica, presentandolo come avversario di Francesco.

ne e cambiati tutti i gesti del corpo in segni di carità pia e di umiltà profonda, cominciò a passeggiare tra i medesimi frati e a salutarli con sì grande affetto, donando loro la salutare pace del Signore, che l'affetto salutare sembrava risplendere nel volto di lui. E disse a Elia e agli altri frati: «Questo è il modo di camminare dei miei frati legittimi!». Poi si sedette in mezzo a loro e cominciò a esortarli con parole efficaci a conservare la sua povertà e viltà e ad aprire la loro mente sui mali che stavano per invadere e proliferare (47).

(47) Narra poi un altro episodio, o scontro, nel quale Francesco non solo corresse Elia, con un esempio concreto, per le sue preferenze nei confronti dei frati, ma anche pronunciò su di lui e per l'Ordine parole dense di minaccia e di mistero: «Elia, Elia, la tua fastosa pomposità e prudenza della carne, e quella dei tuoi simili, ridurrà al niente il mio Ordine e abbandoneranno tutta la verità dello spirito evangelico. Ma è misterioso questo Signore, che tale ti conosce eppure vuole che io abbandoni l'Ordine nelle tue mani. Credo che Dio mandi ad essi un tale pastore quali saranno le pecore future, che egli conosce!» (*ivi*, p. 449). Prosegue poi a narrare i successivi scontri, culminanti nel ricorso al cardinal Ugolino che interviene al capitolo generale e tenta di piegare Francesco a servirsi dei frati dotti, riportando sia il discorso del cardinale sia la risposta di Francesco: cf. *CAss* 18; *Spec* 68 (FF 1564 e 1761). Ma, anche dopo dimesso l'ufficio di ministro generale, Francesco non cessò mai di vegliare e di insistere con zelo nel chiarire la sua volontà e la sua intenzione. Documento di questo zelo è la «lettera che egli scrisse alla fine dei suoi giorni al capitolo generale e a tutti i frati in questa forma». E qui Ubertino riporta l'intera lettera (pp. 450-451) – per la quale cf. *Scritti*, nella prima sezione: FF 214-233 –, poi si sofferma ad analizzare le cause della decadenza dell'Ordine con abbondanza di ricorsi e di riscontri con la storia biblica (cf. pp. 452-459).

CANTO XI DEL PARADISO

DI

DANTE ALIGHIERI

Introduzione e note di
CARLO PAOLAZZI

*La ricostruzione della vicenda biografica di Francesco, che Dante affida alla «infiammata cortesia / di fra Tommaso» d'Aquino (*Par. *XII, 143-144), non ha importanza documentaria: nella sostanza, e spesso anche nella forma, dipende dal Celano e da san Bonaventura, arricchiti di prestiti dell'*Arbor vitae *di Ubertino da Casale e dell'anonimo* Sacrum Commercium. *Nuova invece e tutta dantesca è la sicurezza con cui, affidando a uno tra i più eletti spiriti sapienti del cielo del Sole l'elogio di quel Francesco che si proclamava «semplice e illetterato»* (Testamento)*, viene risolta in superiore unità la malintesa risorgente polemica Assisi-Parigi, semplicità-cultura, in nome di quella sapienza evangelica che affratella Francesco e Agostino, Egidio e Bonaventura. Ugualmente dantesca, se non proprio altrettanto nuova, è la capacità di sposare senza stridori un'interpretazione provvidenziale della figura e della missione di Francesco, nuovo Sole che illumina il mondo, con l'allegoria di un amore cortese, dove madonna Povertà diventa per Francesco quel simbolo elevante che Dante aveva configurato per sé nella donna-mito Beatrice.*

Intendiamoci: alla «dolorosa povertade» (Convivio)*, che gli ha fatto conoscere «sì come sa di sale / lo pane altrui» (*Par. *XVII, 58-59), Dante non fa dichiarazioni d'amore, né la chiama sua «signora», come l'evangelico «poverello di Dio» Francesco. Anche per Dante, tuttavia, l'origine del «mal che tutto 'l mondo occúpa» sta nell'avarizia, la lupa insaziabile: convergenza non casuale fra il poeta esule che incessantemente tuona contro la cupidigia che ha sconvolto l'ordinamento della «civitas christiana», e il santo «pellegrino e forestiero in questo mondo», esempio mirabile di povertà intesa come piena liberazione dello spirito. Non solo per riempire di beati le sfere celesti, insiste l'autore della* Commedia*, ma anche per ricostruire il mondo nella giustizia e nella pace è necessario fare i conti con l'antica, irrinunciabile beatitudine evangelica: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli».*

Il testo segue l'edizione procurata da G. PETROCCHI (*La Commedia secondo l'antica vulgata*, Milano 1966-1967; per gentile concessione della Società Dantesca Italiana).

2103 O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi silogismi
3 quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a *jura* e chi ad amforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
6 e chi regnar per forza o per sofismi,

e chi rubare e chi civil negozio,
chi nel diletto de la carne involto
9 s'affaticava e chi si dava a l'ozio,

quando, da tutte queste cose sciolto,
con Bëatrice m'era suso in cielo
12 cotanto glorïosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
15 fermossi, come a candellier candelo.

2104 E io senti' dentro a quella lumera
che pria m'avea parlato, sorridendo
18 incominciar, faccendosi più mera:

(vv. 1-12) *O insensata cura*, ecc. Il poeta interrompe per un istante il resoconto della sua visione paradisiaca e si guarda attorno: quanto sono stolti gli uomini, accecati dalla cupidigia delle cose terrene, incapaci di sollevare lo sguardo alle verità eterne! Solo lui, guidato da Beatrice, e altri pochi hanno diretto lo sguardo al «pan degli angeli» (cf. *Par*. II, 10-15), la sapienza divina che «ha in sé ogni dolcezza» e che sola può soddisfare la sete naturale dell'uomo di «contemplare le dolcissime verità» (*Ep.* XII) per trovare finalmente in Dio, verità suprema, la propria beatitudine.

(v. 2) *difettivi silogismi*: ragionamenti carenti di logica, sbagliati.

(v. 4) *jura*: le scienze giuridiche, plurale del latino *jus*, diritto; *amforismi*: la medicina, studiata sugli *Aforismi* di Ippocrate (cf. *Inf.* IV, 143).

(v. 6) *forza... sofismi*: dominare con la violenza e con l'inganno.

(v. 7) *civil negozio*: l'amministrazione pubblica o familiare.

(v. 10) *da tutte queste cose sciolto*: libero da queste vane preoccupazioni. Singolare la coincidenza d'intonazione con un passo del *Saluto alle virtù* di Francesco, dove la funzione liberatrice è affidata alla povertà: «La santa povertà confonde la cupidigia e l'avarizia e le preoccupazioni del secolo presente».

(vv. 13-18) *Poi che ciascuno*, ecc. La corona luminosa composta di dodici spiriti sapienti ha compiuto un giro intero, e ciascuno è tornato al punto di partenza: ora si ferma, e la luce (*lumera*) di san Tommaso riprende a parlare.

(v. 18) *più mera*: più luminosa. La luce esprime la gioia (*sorridendo*) e l'ardore di carità degli spiriti beati.

«Così com'io del suo raggio resplendo,
sì, riguardando ne la luce etterna,
21 li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sì aperta e 'n sì distesa lingua
24 lo dicer mio, ch'al suo sentir si sterna,

ove dinanzi dissi: "U' ben s'impingua",
e là u' dissi: "Non nacque il secondo";
27 e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo **2105**
con quel consiglio nel quale ogne aspetto
30 creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver' lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida
33 disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
36 che quinci e quindi le fosser per guida.

(vv. 19-21) *Così com'io*, ecc.: guardando nella *luce etterna* di Dio, del cui raggio risplendo, io *apprendo*, cioè vengo a conoscere, *onde cagioni*, cioè da che cosa sono motivati i tuoi pensieri (i due dubbi di cui dirà subito).

(vv. 22-27) *Tu dubbi*, ecc.: tu sei in dubbio, e vuoi che si ridiscutano (*ricernere*, dal lat. *cernere*, vagliare) in forma più aperta e più ampia le parole che io porgo al tuo orecchio (dal lat. *sternere*, stendere), là dove dell'Ordine di san Domenico ho detto «u' ben s'impingua», e là dove (*u'*, dal lat. *ubi*, dove) di Salomone ho detto «Non surse il secondo» (cf. *Par.* X, 96.114): e qui c'è bisogno di distinguere con cura.

(vv. 28-42) *La provedenza*, ecc. La provvidenza divina, con disegno incomprensibile a mente umana, mandò *due principi*, Francesco e Domenico, in *favore* della Chiesa, sposa di Cristo, per esserle di *guida* nel cammino verso il suo sposo. Francesco fu ardente di amore come un serafino; Domenico risplendette di sapienza come un cherubino; lodando il primo, si loda anche il secondo, perché l'opera di entrambi fu ordinata allo stesso fine. Si noti come Dante, a evitare il pericolo di autoincensazioni, metta l'esaltazione di Francesco in bocca al domenicano Tommaso, affidando poi l'esaltazione di Domenico, nel canto seguente, al francescano Bonaventura.

(v. 29) *ogne aspetto*: ogni vista (dal lat. *aspicere*, guardare), cioè ogni intelligenza creata deve dichiararsi vinta prima di poter scorgere il *fondo* dei disegni provvidenziali (*consiglio*) di Dio.

(v. 31) *però che*, affinché (ha valore finale); *lo suo diletto*, cioè Cristo.

(v. 32) *ad alte grida*: allude alle grida di Cristo in croce (cf. Mc 15,34.38; Mt 27,46.50; Lc 23,46), nel momento in cui egli «acquistò con il suo sangue» (At 20,28) la sua sposa, la Chiesa.

(v. 34) *in sé sicura*: dipende da *però che andasse*, v. 31; *fida*: fedele.

(v. 36) *quinci e quindi*: Francesco è guida nell'amore, cioè nella fedeltà (*fida*); Domenico nella sapienza, cioè nella sicurezza del cammino (*sicura*).

L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapïenza in terra fue
39 di cherubica luce uno splendore.

De l'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
42 perch'ad un fine fur l'opere sue.

2106 Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
45 fertile costa d'alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di rietro le piange
48 per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
51 come fa questo talvolta di Gange.

(vv. 37-38) *L'un... l'altro*: rispettivamente Francesco e Domenico. I teologi erano soliti attribuire ai serafini il massimo dell'amore, ai cherubini l'apice della sapienza

(v. 40) *però che*: qui ha valore causale, significa «perché».

(v. 41) *l'un pregiando*: tessendo le lodi di uno, qualunque dei due si scelga (*qual ch'om prende*), si rende onore (*si dice*) a entrambi.

(vv. 43-117) VITA DI FRANCESCO. Ricostruendo la «mirabil vita / del poverel di Dio» (*Par*. XIII, 32-33) sulla falsariga dell'amore di un cavaliere per la sua «donna», Dante sintetizza potentemente i dati cronachistici riconducendoli ai momenti essenziali: la nascita del nuovo sole destinato a illuminare il mondo (vv. 43-54), l'amore e le nozze con madonna Povertà (vv. 55-75), il corteggio nuziale dei primi seguaci (vv. 76-84), il doppio sigillo papale alla famiglia della «gente poverella» (vv. 85-99), la prova del sangue, attesa invano dal martirio, realizzata nelle stimmate (vv. 100-108), la morte in grembo a madonna Povertà, lasciata da Francesco in testamento ai suoi frati (vv. 109-117). Nonostante il prestito iniziale, le «dolci rime» d'amore lasciano qui il posto a un'interpretazione severa, dai toni epici, della vita di Francesco.

(v. 43) *Intra Tupino*, ecc.: la *fertile costa* su cui sorge Assisi si trova fra il Topino, fiumicello posto a sud-est della città, e il Chiascio, cioè *l'acqua che discende* dal colle di Gubbio, dove fu eremita e poi vescovo sant'Ubaldo.

(v. 45) *alto monte*: il Subasio.

(v. 47) *Porta Sole*: era la porta orientale di Perugia, investita dalle correnti fredde o calde che scendono dal Subasio.

(v. 48) *per grave giogo*: da intendere probabilmente in senso geografico (il giogo del Subasio incombe sulle cittadine di Nocera e Gualdo Tadino, privandole parzialmente del sole), anziché in senso politico (con allusione alla tirannia dei perugini).

(vv. 49-50) *frange... rattezza*: dove la costa diventa meno ripida (*rattezza* = ripidezza).

(v. 50) *sole*: Francesco, «sole» che illumina il mondo, è immagine presente nel Celano e in san Bonaventura.

(v. 51) *come fa*, ecc.: luminoso e fecondatore come *questo* sole (in cui si trovano Tommaso e gli spiriti sapienti) quando nasce dal Gange, oriente del mondo.

Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
54 ma Orïente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'orto, **2107**
ch'el cominciò a far sentir la terra
57 de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
60 la porta del piacer nessun diserra;

e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
63 poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
66 fino a costui si stette sanza invito;

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
69 colui ch'a tutto 'l mondo fé paura;

né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
72 ella con Cristo pianse in su la croce.

(v. 52) *d'esso loco*: della costa e della città che vi sorge.

(v. 54) *ma Orïente*: questo è il nome *proprio*, cioè adatto, alla città da cui è sorto il sole-Francesco, mentre *Ascesi* (forma antica per Assisi) è nome *corto*, inadeguato.

(vv. 55-75) *Non era ancor*, ecc. La povertà, vedova di Cristo, è amata e fatta sposa da Francesco, che per lei non teme di rompere definitivamente con il padre terreno. È la parte del canto che più da vicino documenta l'influenza del *Sacrum Commercium* (i riscontri sono nel commento al trattatello).

(v. 55) *da l'orto*: dalla nascita (ma la parola allude al sorgere del sole, in latino *ortus*).

(v. 57) *alcun conforto*: il benefico influsso della sua potenza rinnovatrice (*virtute*).

(v. 58) *ché per tal donna*, ecc.: ancora giovinetto, si mise *in guerra* con il padre per amore di una donna (la Povertà) così temuta e disprezzata (*tale*), che nessuno le apre (*diserra*) l'animo con benevolenza, come non lo si apre alla morte.

(v. 62) *et coram patre*: alla presenza del padre. Allude al noto episodio del 1207, quando Francesco, citato dal padre presso la curia episcopale di Assisi, rinuncia all'eredità paterna spogliandosi perfino delle vesti.

(v. 64) *primo marito*: cioè Cristo, tanto povero da non avere «dove posare il capo» (Mt 8,20; Lc 9,58).

(v. 65) *dispetta e scura*: disprezzata e senza onore.

(v. 68) *con Amiclate*: un povero pescatore che non si impaurì *al suon de la voce* del temutissimo Cesare, quando costui, durante la guerra civile con Pompeo, capitò nella sua capanna.

(v. 70) *feroce*: impavida, coraggiosa. L'ardito confronto con Maria assomma insieme echi dell'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale e del *Sacrum Commercium*.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.

2108 La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
78 facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
81 corse e, correndo, li parve esser tardo.

2109 Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
84 dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
87 che già legava l'umile capestro.

(v. 73) *troppo chiuso*: troppo oscuro, enigmatico.

(v. 75) *parlar diffuso*: nel mio lungo discorso.

(vv. 76-84) *La lor concordia*, ecc.. Agli sposi novelli, Francesco e madonna Povertà, si aggiunge immediatamente il corteggio dei primi discepoli. Fuori di metafora, Dante esprime qui l'importanza del francescanesimo come movimento ecclesiale, oltre che come avventura straordinaria di uno spirito eccezionale.

(v. 77) *maraviglia*: il gioioso stupore reciproco che coglie gli innamorati.

(v. 78) *facieno esser cagion*: erano cagione, motivo di santi pensieri e propositi (*facieno* ha valore puramente fraseologico).

(v. 79) *'l venerabile Bernardo*: Bernardo di Quintavalle, che per primo seguì Francesco, nel 1209.

(v. 80) *tanta pace*: la povertà è l'*ignota ricchezza* (cf. v. 82) che guida alla pace l'inquieto cuore umano, contrariamente alle vane bramosie accese dalla cupidigia (cf. vv. 1-9).

(v. 81) *tardo*: troppo lento, benché corresse.

(v. 82) *ferace*: feconda di frutti eterni.

(v. 83) *Egidio... Silvestro*: entrambi di Assisi, tra i primi e più ferventi seguaci di Francesco.

(vv. 85-99) *Indi sen va*, ecc. Con il racconto dell'approvazione della prima «forma di vita» (Innocenzo III, 1209 o 1210) e poi della Regola definitiva (Onorio III, 1223), il ritratto di Francesco si approfondisce: l'umiltà dell'aspetto e delle origini (è figlio di un mercante) nasconde una regale grandezza d'animo, per cui Francesco non teme di presentarsi al papa per esporre la sua *dura intenzione* di vivere in pieno la povertà evangelica. La teoria del «cor gentile», il solo capace per sua natura del nobile sentimento dell'amore, riemerge in questi versi con intonazioni profondamente nuove.

(v. 85) *Indi sen va*: a Roma, per ottenere l'approvazione della Regola che Francesco aveva fatto scrivere «con poche parole e con semplicità» (*2Test* 15).

(v. 87) *l'umile capestro*: la cintura di corda, segno di umiltà.

Né gli gravò viltà di cuor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
90 né per parer dispetto a maraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
93 primo sigillo a sua religïone.

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'Etterno Spiro
99 la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro, **2110**
ne la presenza del Soldan superba
102 predicò Cristo e li altri che 'l seguiro,

(v. 88) *Né gli gravò*, ecc. La terzina significa: l'essere figlio di un mercante, Pietro Bernardone, e l'essere oggetto evidente di disprezzo (*per parer dispetto*, dal lat. *despectus*, disprezzato) e di meraviglia non resero vile il suo animo (*cuor*) e il suo sguardo (*ciglia*). – *viltà di cuor*: è l'opposto della nobiltà del «cor gentile», che è indipendente dalla nascita e conduce ad azioni magnanime.

(v. 91) *regalmente*: la nobiltà di sentire innalza l'umile Francesco a dignità pari a quella di un re.

(v. 92) *aperse*: espose apertamente.

(v. 93) *primo sigillo*: una prima approvazione (a voce) alla famiglia religiosa da lui istituita. Il *sigillo* rendeva autentici i documenti.

(v. 96) *meglio in gloria*, ecc: «la vita di Francesco è degna d'esser cantata nell'Empireo dai cori degli angeli e dei beati, meglio che non illustrata qui minutamente da me solo» (N. Sapegno). Qualcosa di analogo all'inno di gloria che apre il canto XXVII del *Paradiso*, vv. 1-3.

(v. 97) *redimita*: cinta, incoronata.

(v. 98) *per Onorio*: si tratta dell'approvazione solenne della Regola dell'Ordine da parte di Onorio III, con bolla papale del 1223. A esprimere l'origine provvidenziale dell'avvenimento, Dante parla di approvazione da parte dello Spirito Santo *per Onorio*, cioè per mezzo del papa.

(v. 99) *voglia*: volontà; *archimandrita*: pastore, capo del gregge (è termine ecclesiastico).

(vv. 100-108) *E poi che*, ecc. Sotto la *sete del martiro* è l'ardente desiderio di Francesco a spingere l'amore fino alla prova del sangue. Dante raccoglie i due fatti più straordinari della biografia di Francesco: la predicazione del Vangelo, che si sostituisce alla violenza armata della crociata, benché apparentemente senza frutto (vv. 100-105), e *l'ultimo sigillo* delle stimmate, conferma divina della piena conformità di Francesco a Cristo povero e crocifisso (vv. 106-108).

(v. 101) *ne la presenza del Soldan*: durante il viaggio in Oriente, nel 1219, Francesco predica alla corte di Malek-al-Kamil, sultano d'Egitto; *superba*: probabilmente nel senso di ricca, sfarzosa.

e per trovare a conversione acerba
troppo la gente e per non stare indarno,
105 redissi al frutto de l'italica erba,

nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
108 che le sue membra due anni portarno.

2111 Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
111 ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

a' frati suoi, sì com'a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
114 e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
117 e al suo corpo non volle altra bara.

2112 Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
120 di Pietro in alto mar per dritto segno;

(v. 103) *acerba*: non matura per la conversione.

(v. 105) *redissi*, ecc.: ritornò a far fruttificare la messe italica (*erba*, in rapporto con *frutto*, è forse metafora derivata dalla «messe» di cui parlano i Vangeli).

(v. 106) *nel crudo sasso*: sull'aspro e roccioso monte Alvernia o Verna. Il fatto miracoloso avvenne nel 1224, due anni circa prima della morte di Francesco.

(vv. 109-117) *Quando a colui*, ecc. Ritornano, nell'ultimo quadro della vita di Francesco, gli interlocutori privilegiati dalla sintetica costruzione dantesca: la mano provvidenziale di Dio, che porta a termine la vicenda personale di Francesco (vv. 109-111), e madonna Povertà, fedelmente abbracciata fino all'ultimo istante e lasciata come sposa e signora ai suoi frati (vv. 112-117).

(v. 109) *sortillo*: che gli diede in sorte di promuovere tanto bene.

(v. 111) *pusillo*: piccino. La terzina riecheggia un'espressione evangelica: «Non temete, piccolo (lat. *pusillus*) gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12,32).

(v. 112) *giuste rede*: eredi legittimi.

(v. 113) *la donna*: la Povertà.

(v. 114) *a fede*: con la fedeltà che si deve alla propria signora e sposa.

(v. 115) *del suo grembo*: dal grembo della Povertà. Chiara allusione alla morte di Francesco sulla nuda terra: l'anima torna *al suo regno*, al cielo, per il corpo Francesco non vuole *altra bara* che il nudo seno della terra (così sarà da interpretare, anziché intendere di nuovo «il grembo della Povertà», se il binomio *anima-corpo*, uscendo dal comune *grembo* del v. 115, trova il suo logico approdo al binomio *cielo-terra*).

(vv. 118-139) *Pensa oramai*, ecc. Dalla lode di Francesco Tommaso passa al biasimo dei domenicani degeneri, risolvendo in tal modo il primo dubbio di Dante (cf. v. 25; il secondo verrà risolto in *Par.* XIII, 31-111).

(v. 118) *qual fu*: dalla grandezza di Francesco potrai dedurre quanto fu grande Domenico, degno collega del primo nel mantenere la Chiesa sulla giusta rotta (*per dritto segno*).

e questo fu il nostro patrïarca;
per che qual segue lui, com'el comanda,
123 discerner puoi che buona merce carca.

Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
126 che per diversi salti non si spanda;

e quanto le sue pecore remote
e vagabunde più da esso vanno,
129 più tornano a l'ovil di latte vòte.

Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sì poche
132 che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,
se la tua audïenza è stata attenta
135 se ciò ch'è detto a la mente revoche,

in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
138 e vedra' il corrègger che argomenta

"U' ben s'impingua, se non si vaneggia"».

(v. 121) *patriarca*: padre e capostipite della nostra famiglia religiosa.

(v. 122) *qual segue lui*: chi lo segue fedelmente (*com'el comanda*).

(v. 123) *buona merce*: buone azioni, meriti per il cielo. Continua la metafora della vita cristiana come un viaggio per mare sulla barca di Pietro.

(v. 124) *pecuglio*: gregge (lat. *pecus*); *nova vivanda*: cibo strano inusitato (allusione alle dignità ecclesiastiche, o agli studi profani).

(v. 126) *per diversi salti*: per balze selvose e malagevoli.

(v. 127) *remote*: lontane dal pastore (*da esso*), cioè Domenico.

(v. 128) *vagabunde*: gironzolando qua e là.

(v. 129) *di latte vòte*: vuote del latte delle buone opere.

(v. 130) *Ben son di quelle*, ecc.: ci sono ancora dei religiosi che *temono 'l danno* derivante dall'allontanarsi dal pastore e si stringono a lui; ma sono così pochi che *poco panno* è sufficiente a fornirli tutti di cappa (ampio mantello).

(v. 133) *fioche*: deboli, poco chiare.

(v. 134) *la tua audïenza*: il tuo ascolto.

(v. 135) *revoche*: richiami.

(v. 136) *contenta*: soddisfatta, appagata (ma solo *in parte*, cioè riguardo al primo dubbio).

(v. 137) *vedrai la pianta*, ecc.: vedrai per quale motivo (*onde*) la pianta del nostro Ordine è intaccata, perdendo delle schegge, e comprenderai che cosa significhi (*che argomenta*) la frase correttiva *se non si vaneggia* (= se non si corre dietro a cose vane), aggiunta alla frase *U' ben s'impingua* (= dove si ingrassa bene, da intendere ovviamente in senso spirituale).

LIBRO DELLE CRONACHE
O DELLE TRIBOLAZIONI
DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI

DI

ANGELO CLARENO

Introduzione di
FELICE ACCROCCA

Traduzione di
MARINO BIGARONI

Note di
MARINO BIGARONI e DANIELE SOLVI

Figura indubbiamente affascinante, Angelo Clareno (ca. 1255-1337) rimane un personaggio complesso e difficilmente afferrabile. Giudizi contrastanti sulla sua persona e sul suo operato non sono mai mancati e anche la storiografia del XX secolo ha finito, in sostanza, per esprimersi in modo fortemente difforme. Queste diverse valutazioni in sostanza traggono origine da un gesto – il distacco di Clareno dall'Ordine francescano – e ancor più da un'opera – il *Libro delle cronache*, appunto – che rimane certamente il suo scritto più famoso: l'unica prospettiva valida, perciò, è quella di avvicinarsi a tale personaggio mossi non da volontà di giudicare, ma anzitutto dalla necessità di capire.

Terminato intorno alla metà degli anni Venti del Trecento, con l'obiettivo di sostenere dei compagni in difficoltà e fornire loro le ragioni del proprio soffrire, il *Libro delle cronache* appare completamente dominato da una prospettiva martiriale; è in questa luce che vanno inquadrate le tribolazioni di un piccolo nucleo di fedeli discepoli perseguitati, per volere provvidenziale, da una maggioranza rilassata: tutta l'opera appare infatti percorsa dall'antitesi «figli della carne/figli dello spirito». Il testo si presenta come un dramma in sette atti: una riflessione di ermeneutica storica più che storia in senso stretto. Clareno vuole mostrare la continuità, il filo d'oro che ricollega il suo gruppo direttamente a Francesco; egli non vuole erudire degli studenti, ma fornire solide motivazioni a compagni e discepoli per confortarli in attesa della prova imminente.

Dalla prima tribolazione, originata dall'incredulità e dalla disobbedienza dei frati, che non pensarono possibile l'attuazione della vita evangelica e della Regola voluta da Cristo tramite Francesco, fino all'ultima, iniziata il ventinovesimo anno dall'elezione di Celestino V, il racconto segue le fasi più salienti della vita della famiglia francescana: il generalato di frate Elia (1232-1239, seconda tribolazione); quello di Crescenzio da Iesi, fautore della scienza e avido di onore a dispetto dell'umiltà e povertà evangelica, a cui tentò di opporsi Giovanni da Parma (1244-1257, terza tribolazione); il generalato di Bonaventura, cui il Clareno rimprovera l'aspro trattamento riser-

vato a Giovanni da Parma (1257-1274, quarta tribolazione); la persecuzione di Giovanni Olivi, già sotto il generalato di Girolamo d'Ascoli (1274-1279), e la ribellione dei frati delle Marche alla notizia di alcune decisioni prese dal secondo concilio di Lione, poi il pontificato di Celestino V (1294), la morte di Giovanni Olivi, la persecuzione dei frati di Provenza e delle Marche fino alla morte di fra Liberato (quinta tribolazione). Dall'inizio del pontificato di Celestino V, per ventotto anni dura la sesta tribolazione (che per qualche tempo coesiste, dunque, con la quinta); al ventinovesimo anno inizia la settima, quando avrà luogo l'ultima lotta, della quale il Clareno non dice.

Secondo l'autore, però, le tribolazioni stanno per finire, poiché Satana è sul punto di essere vinto e quindi avranno pieno compimento le promesse fatte a Francesco (VII, 89-94: cito secondo l'edizione di G. Boccali, Santa Maria degli Angeli, Assisi 1995). Come si è già accennato, l'opera non vuol essere tanto una «cronaca» quanto piuttosto ricerca di una continuità storica, espressa attraverso personaggi emblematici che nelle varie fasi personificano via via i «figli di Francesco» e i «figli di Elia», in lotta perenne tra di loro. In tal senso, l'opera del Clareno è molto diversa da quella di Salimbene da Parma, parziale anch'egli, ma vero e proprio cronista. Anche per questa ragione Clareno si preoccupa poco di verificare successioni e cronologie, che – soprattutto riguardo alle prime tribolazioni, incentrate sugli eventi più lontani – risultano contraddittorie ed errate. Inoltre, ad eccezione di Elia, i primi ministri generali e il loro governo vengono completamente trascurati: se Alberto da Pisa ricoprì tale incarico per un esiguo lasso di tempo, Giovanni Parenti fu tuttavia alla guida dell'Ordine per ben cinque anni (1227-1232) e quattro ne governò Aimone di Faversham (1240-1244), eppure il Clareno non dedica loro che troppo rapidi cenni e sempre esprimendosi con un tono fortemente elogiativo (II, 157 e 220-225).

L'autore attribuisce a Francesco stesso la profezia di un progressivo peggioramento delle condizioni della «religio», in forza del quale «spiriti maligni impugneranno la Religione e moltissimi insorgeranno contro di essa; quelli che vivono animalescamente e carnalmente vi si moltiplicheranno, e saranno irretiti e presi dai piaceri e dalle preoccupazioni della vita» (FF 2136): la sua visione della storia francescana appare così esattamente opposta a quella di Bonaventura. Emblematica di questa progressiva decadenza è la visione della statua di Nabucodonosor (Dn 2,31-35), riportata dal Clareno tanto

nel Prologo del *Libro delle cronache* (FF 2146) quanto nel *Commento alla Regola*: un giorno, mentre Francesco pregava, gli apparve l'angelo di Dio sotto le sembianze di una statua composta di vari metalli, che spiegò al santo in qual modo la visione rappresentasse lo svolgersi delle varie fasi della vita del suo Ordine.

Nella prima parte del *Libro delle cronache* ritornano così i capisaldi principali della posizione clareniana. Francesco non è più l'angelo del sesto sigillo: diversamente da Bonaventura, Clareno coglie l'esperienza del santo nella radicale sequela del Cristo dolorante e crocifisso, e in Francesco, tradito dalla maggioranza dei suoi, egli vede il profeta presago degli sviluppi futuri dell'Ordine. Nel cuore dell'esperienza cristica e cruciforme di Francesco, trova ragione la sequela fedele di coloro che sono suoi figli secondo lo Spirito: nella sofferenza che essi devono inevitabilmente sostenere per mantenersi fedeli alla Regola e al Testamento rivive l'autentico spirito e la più vera eredità di Francesco.

Quale credito merita il racconto del Clareno? La domanda non può e non vuole essere elusa. E tuttavia è impossibile dare una risposta globale, perché l'opera fonde insieme racconti recepiti attraverso una memoria orale, che non disdegna lo sconfinamento nella leggenda, e inquietanti verità. Ad esempio, Clareno accusa Elia di essere il responsabile principale della decadenza dell'Ordine: in realtà, Elia fu più di altri vicino al gruppo umbro pervicacemente attaccato alla memoria di Francesco e della primitiva «fraternitas». Così è vero pure che, nonostante Clareno si dimostri fermamente convinto del fatto che proprio a Elia sia da addebitare la responsabilità ultima della morte di Cesario da Spira (da lui ritenuto martire), a tutti gli effetti questa sua versione risulta priva del necessario fondamento.

È vero anche, però, che quanto più si avanza nel racconto e la narrazione si concentra su vicende sempre più vicine nel tempo, tanto più il testo va preso sul serio: si potrà e si dovrà allora parlare di testimonianza parziale, che tiene facilmente nell'ombra – se non oblitera del tutto – episodi sgraditi e narra i fatti da un proprio e preciso punto di vista; ma sarà difficile sostenere che la sostanza degli stessi possa mettersi in dubbio. Nella quarta tribolazione, ad esempio, Clareno afferma che Giovanni da Parma, dopo le sue dimissioni dalla guida suprema dell'Ordine (1257), in una data imprecisata subì un processo a Città della Pieve: alla fine, grazie a intercessioni potenti, frate Giovanni ottenne un domicilio coatto nell'ere-

mo di Greccio, dove rimase per trent'anni conducendo vita «più angelica che umana» (IV, 319). Ora, per quanto egli possa risultare parziale, una testimonianza di Salimbene da Parma (*Cronica* 440, rr. 25-26) finisce – in sostanza – per convalidarne il racconto. Altrettanto può dirsi per la vicenda dei «Poveri eremiti», il gruppo nel quale il papa Celestino V aveva riunito il Clareno e i suoi compagni, staccandoli dall'Ordine e ponendoli sotto la sua diretta obbedienza; così pure è difficile dubitare del racconto del martirio di Ponzio Botugati, un frate che, per non aver voluto consegnare alcuni scritti di Giovanni Olivi destinati al rogo, dovette subire una triste sorte.

Circolando anonimo, il *Libro delle cronache* esercitò una sicura influenza negli ambienti rigoristi: soprattutto dalla sua prima parte vennero tratti ben ventisei capitoli della *Vita del povero et humile servo de Dio Francesco*; l'osservante Giacomo Oddi, autore della *Franceschina*, vi fece riferimento in modo massiccio; vi attinsero anche Mariano da Firenze e Marco da Lisbona per le loro cronache francescane. L'opera esercitò infine un'influenza certa sulle prime generazioni cappuccine. In questa sede, ai testi già pubblicati in occasione della prima edizione delle *Fonti Francescane*, aggiungiamo alcune parti relative soprattutto a Giovanni da Parma (cf. FF 2199/1-8).

[PROLOGO]

[CRISTO MODELLO DI FRANCESCO]

2113 La Vita di Francesco, *povero e umile* uomo di Dio, fondatore di tre Ordini (1), la scrissero quattro insigni persone, frati eminenti per sapienza e santità: Giovanni e Tommaso da Celano, frate Bonaventura, settimo ministro generale dopo san Francesco, e frate Leone suo compagno, uomo di ammirevole semplicità e santità (2). Sal 81,3

2114 Chi leggerà queste quattro narrazioni o storie e le esaminerà con attenzione, potrà conoscere, almeno in parte, da quanto vi si narra, la vocazione del serafico padre, il suo modo di vivere, la santità, l'illibatezza, la vita e la sua prima e ultima intenzione, come Cristo lo abbia amato in modo singolare, gli si sia mostrato favorevole e familiare, purificandolo e illuminandolo, e l'abbia attirato dietro di sé, perché calcasse le orme della sua perfezione. Apparendogli come inchiodato alla croce, lo trasformò talmente in sé, che da quell'istante egli non visse più per se stesso, ma totalmente crocifisso a Cristo (3).

Cristo per lui era sostanza, energia, passione, lume e vita, impresso a fuoco negli affetti e nell'intelletto; a lui unito cru-

(1) I tre Ordini fondati da Francesco sono da intendere: i frati minori, le damianite, dette poi clarisse, e l'Ordine dei penitenti, uomini e donne.

(2) Se le biografie di Tommaso e di Bonaventura sono ben note, maggiore è l'incertezza per il testo attribuito a Leone, che potrebbe essere il florilegio di ricordi annunciato nella *Lettera di Greccio* insieme ai frati Rufino e Angelo, o scritti successivi dello stesso Leone, confluiti in vario modo nelle compilazioni trecentesche. Di Giovanni da Celano si conoscono due sermoni, ma non una vita di Francesco, mentre da altre fonti risulta che un Giovanni di Campagna (forse di Ceprano), non frate ma notaio di Gregorio IX, scrisse una leggenda che iniziava con le parole «Quasi stella matutina»: cf. F. ACCROCCA, *Intorno al notaio Giovanni autore della vita di san Francesco «Quasi stella matutina»*, in ID., *Francesco e le sue immagini. Momenti dell'evoluzione della coscienza storica dei frati minori (secoli XIII-XVI)*, Padova 1997, pp. 37-56.

(3) Non si allude alla visione della Verna, ma all'altra altrettanto famosa che egli ebbe «al principio» a San Damiano (*2Cel* 10; *3Comp* 13).

ciforme e in modo arcano immedesimato. Quanto era, quanto desiderava, pensava, diceva e faceva, lo mutuava da Cristo e, in unione a lui e per lui, lo programmava con zelo, umiltà e santità, e lo adempiva con perseveranza.

Ap 1,5 **2115** Gesù Cristo lo trovò *fedele*, obbediente, riconoscente, semplice, retto e umile, *secondo* il suo *cuore*. Gli rivelò la prima e ultima perfezione della vita evangelica sua, di sua Madre Is 50,5 e dei suoi apostoli ed evangelisti [4]. Gli *aprì l'udito* e lo diresse con mano forte nelle cose celesti, incorruttibili e perfette. Gli Ct 8,6 si *pose* nel *cuore*, nelle labbra e nell'opera del suo braccio.

[La forma di vita di Cristo e di Francesco]

Ez 3,3 **2116** Gli disse: «*prendi il libro dalla* mia *mano*; è la legge di grazia, umiltà, povertà, pietà, carità e pace; la forma di vita che condussi con i miei discepoli, la regola vivificante che guida l'anima a vita immacolata, alla pienezza di grazia, al sicuro conseguimento della gloria che, di fatto e nello spirito, dirige e porta in alto verso le celesti, divine realtà [5]. La creai nei santi fin dall'inizio e gliela proposi come norma di perfezione. Nudo, nascendo in modo ineffabile dalla Vergine, fui *avvolto* Lc 2,7.12 *nei panni* della povertà [6] *e adagiato nel presepio* dell'umiltà, perché non volli *un posto nel caravanserraglio*: per mostrare, nel mistero, che la povertà è via sicura al regno dei cieli e per confermare, con l'operato e le parole, che gli umili zelatori e Gc 2,5 custodi *della povertà* sono costituiti dal Padre mio, fin dall'eternità, eredi e re di quel regno.

2117 «Mandai avanti Giovanni Battista, angelo forte, quale *Elia*, cf. Is 40,3 profeta *in spirito e potenza*, ad annunciare la venuta e l'incarnazione mia, a *preparare le strade*, *raddrizzare i sentieri*, predi- Lc 1,77 care la penitenza, diffondere con opere e virtù *la sapienza della salvezza per la remissione dei peccati*, perché, per suo mezzo, Gv 1,7 *tutti credessero* in me; e *chi voleva venire dietro a me* avesse, da Mt 16,24 allora fino alla fine del mondo, una guida santa e sicura, una

(4) È questa l'idea centrale di tutto il capitolo: Cristo stesso ha rivelato a Francesco la perfezione iniziale e finale della vita evangelica, che Francesco trascrisse fedelmente nella Regola e nel Testamento.

(5) La Regola è perciò fonte di vita e caparra del regno dei cieli. Sarà la conclusione del capitolo, espressa con le parole stesse di Francesco (cf. *Rb* 6).

(6) Cristo stesso riassume i misteri della sua vita nel segno della povertà e dell'umiltà. Il Clareno tratta con molta libertà questi intimi colloqui di Francesco con Dio, ampliando e sostanziando di parole precise quel rapporto di familiarità che Tommaso da Celano indicava in modo sintetico (cf. *2Cel* 95).

scorta, un patrono per credere, amare e conservare la perfezione del mio povero, *tranquillo e umile* modo di vivere e la perfezione della mia vita divina. *A tal motivo*, volendo io offrire *ai miei seguaci* la liberazione dalle tenebre dell'errore, dalla condanna della confusione eterna e della morte, dando loro modo di *entrare nel regno di Dio*, *dopo essere rinati dall'acqua*, appena battezzato da lui *fui subito condotto dallo Spirito* Santo, *nel deserto*. Ef 3,14 2Pt 1,11 Gv 3,5 Mt 4,1

2118 «Consacrai, in modo esemplare, il tempo di *quaranta giorni nel digiuno, nelle veglie* e nell'orazione. Insegnai così che la vita dei battezzati si deve consacrare per intero e pienezza al culto divino. Così che, in forza del mio spirito, i miei seguaci vincessero *il principe* della morte *e rettore* di questo mondo *di tenebre* e, *morti* al mondo e *a quanto è del mondo, vivessero* solo *per Dio cercando e gustando le cose di lassù, non quelle della terra*. 2Cor 6,5 Ef 6,12 Rm 6,10 Col 3,1-2

[Il cammino di Cristo Signore]

2119 «Come premuroso araldo, vestito di una sola tunica e di vile mantello, *predicai la penitenza e il regno dei cieli*, aprendo *i sentieri della vita* ai miei discepoli, peregrinando con loro *senza denaro, calzari, sacco né bastone*, senza un tetto. Io che ho fabbricato i cieli, *non ebbi dove reclinare il capo*, per insegnare ai miei seguaci a considerare il mondo, *e quanto è del mondo*, *una perdita e disprezzarlo come sozzura*. Mt 4,17 Sal 15,11 Lc 9,3 Mt 8,20 Fil 3,8

2120 «*Passavo vigile la notte pregando Dio*, *di giorno insegnando nelle sinagoghe e nel tempio* l'odio al mondo, alla cupidigia, all'avarizia, all'ipocrisia, alla menzogna, alla superbia e alla malvagità. Perché mi riconoscessero come il Messia promesso ai padri, Dio umanato, l'Emmanuele, e mi accogliessero per la loro salvezza, *curavo*, per virtù propria, ogni genere di malanni e infermità, scacciavo *demoni*, *guarivo lebbrosi*, risuscitavo *morti*, assolvevo peccati. Lc 6,12 Lc 13,10 Mt 8,16

«Quelli che *scelsi dal mondo* li resi soprannaturali per la grazia, con la mia parola e con l'esempio della vita povera, umile e celestiale, *e non ne perdei alcuno*, ma rimasero con me *nelle prove*. *Li santificai* e, uscendo *dal mondo*, li raccomandai al Padre, *perché erano miei, non del mondo*; anzi, imitandomi, sarebbero usciti a meraviglia vincitori; confessando il mio nome e la fede in me, avrebbero predicato, *per tutta la terra*, ai giudei e *alle genti*, *l'odio*, il disprezzo del mondo, la gloria e l'onore *del mio regno che non è di questo mondo*. Gv 15,19 Gv 18,9 Lc 22,28 Gv 17,16 Rm 10,18 Mt 10,22 Gv 18,36

Mc 16,20 Lc 23,33 Gv 19,18 «*Confermai la mia predicazione con il sangue* e la morte in croce, *pendendo nudo fuori porta, in mezzo a ladri*, abbandonato a obbrobri e dolori acerbissimi, innumerevoli e immani, per riabilitare i deformati dalla superbia, vanità e carnalità e, già dannati alla pena della duplice morte, risuscitarli, e *redenti* Mt 27,6 *dal prezzo del mio sangue* e dal valore della mia morte, renderli fervidi amanti dei miei dolori, della morte e della croce, così Gv 10,15 15,13 da vincere se stessi, il mondo e il diavolo. Come io *offrii la mia anima ad onore e gloria del Padre mio* per la salvezza degli Gv 13,37-38 uomini, anch'essi, redenti per mio mezzo, *immolassero la loro vita a onore e gloria* del mio nome, impugnando l'arma della Gv 16,33 14,30 croce e della morte mia, con cui *si vince il mondo*, *il principe* della morte e si possiede nel presente la grazia, nel futuro la gloria. **2121**

Fil 3,10 Ap 20,12 «*Li ho configurati alla mia morte* e *associati* ai miei dolori e alle mie sofferenze, perché comprendessero *l'apertura del libro della vita* e vi leggessero scritta la manifestazione dell'immenso mio amore; porta che introduce *alla luce della* mia *dottrina*, ed è chiave che apre gli arcani splendori delle opere mie, delle parole, dei precetti, dei consigli, dei sacramenti e delle promesse; così come è anche sicura rivelazione della Gv 12,36 mia beatitudine e gloria. In forza di essa, *i figli della luce* e della grazia sono segregati dai figli delle tenebre e del peccato; i cittadini del regno, dai cittadini di Babilonia e dell'inferno». **2122**

[Francesco alla sequela di Cristo]

Questo Francesco, mio Beniamino, unitamente a Paolo [7], Ef 3,8 *minimo fra tutti i santi*, conobbe e ebbe *non da uomini*, né per Gal 1,12 mezzo di uomo, *ma per rivelazione di Gesù Cristo* che gli apparve – inabitando seraficamente in lui e parlandogli in forma di crocifisso – quanto scrisse con facili e chiarissime parole nella Regola, nel Testamento, nelle sue lettere e nelle *Ammonizioni*; e lo predicò apertamente e con la coerenza delle opere e adempì in modo perfetto. **2123**

Lc 3,16 Mt 3,11 Quando Gesù Cristo gli apparve come inchiodato alla croce [8], fu così acceso *dal fuoco dello Spirito Santo* che, sull'e-

[7] Avendo paragonato Francesco all'apostolo Paolo, il quale ha affermato d'aver ricevuto quanto annunciava non dagli uomini ma da Dio, il Clareno dilata a tutti gli scritti e perfino alla predicazione di Francesco tale giudizio: tutto gli è stato rivelato da Cristo, quanto ha detto, scritto e perfino operato. Forse è questa la più vasta applicazione della tesi della conformità di Francesco a Cristo.

[8] Si riferisce al Crocifisso di San Damiano, all'inizio della sua conversione.

sempio di Cristo Gesù redentore che, nudo dalla *croce pendette e morì in mezzo a due ladri*, stabilì decisamene di aderire a Cristo sino alla morte, nudo e segregato dal mondo, sconosciuto agli uomini, secondo quanto si legge di Maria Maddalena e di moltissimi altri santi; e si votò anche ai più duri supplizi e martìri, per predicare la fede e testimoniare Gesù Cristo tra i saraceni e gli altri infedeli. Lc 23,33 Gv 19,18

Rivolgendosi a Cristo, egli chiedeva, con devote preghiere e infiammati slanci, di essere, sotto la sua guida, illuminato e rassicurato da lui che elargisce gratis a tutti *ogni bene e ogni dono* e senza di cui nulla si può compiere di gradito a Dio. Gc 1,17

2124 Cristo Gesù, salvatore nostro, apparendogli, disse: «Francesco, *seguimi* e calca le orme della mia vita povera e umile [9]. Il compimento di ogni promessa e di ogni conseguimento di grazia e di gloria, è configurarsi e assimilarsi a me nei sentimenti, nell'intelletto e negli affetti. Se aderirai a me *con tutto il cuore, con tutta l'anima, la mente e le forze*, in modo che ogni tuo pensiero sia in me o di me, tutte le tue parole siano mutuate da me o per me, o alla mia presenza, ogni tua azione sia sempre per me e a onore e gloria del nome mio; *tu sarai mio servo, e io sarò con te e parlerò per bocca tua*. *Chi ti ascolterà, ascolterà me*; *chi ti accoglierà, accoglierà me*; *chi ti benedirà sarà benedetto*; *chi ti maledirà, maledetto.* Mt 9,9 Mc 2,14 Dt 6,5 Is 41,9 Lc 10,16 Mt 10,40 Gn 12,3 e 27,29

«Però tu e tutti i frati, *che* ti *darò*, vivrete, a mia imitazione, *come forestieri e pellegrini*, morti al mondo. Tu fonda te stesso, la Regola e la tua vita nella povertà e nudità della mia croce, perché la sostanza di tutte le mie comunicabili ricchezze di grazia e di gloria è fondata e poggia sulla povertà; l'infinita, beata fruizione dei miei beni si ottiene con l'anelito al conseguimento della mia umiltà. È incommensurabile la profondità dell'umiltà; nei veri amanti e possessori della povertà e umiltà c'è il volto della mia letizia, c'è la pace e la dimora del mio compiacimento. Pertanto l'istituto della tua fraternità si chiamerà Religione dei frati minori [10], perché anche dal nome essi sappiano di dover essere umili di cuore più di tutti. L'umiltà è *il manto* del mio onore e *della mia lode*; la veste con cui, chi passerà da questa vita, troverà aperte le porte del mio regno. 1Pt 2,11 cf. Eb 11,13 Is 61,3 Vg

---

[9] Questa rivelazione, nella forma verbale almeno, non è nota da nessuna fonte, ma è la drammatizzazione dell'episodio della lettura del Vangelo della missione apostolica (*1Cel* 22).

[10] Cf. *2Cel* 148; *CAss* 49; 58; *Spec* 10, 43.

[Francesco dono del Padre al Figlio]

1Gv 2,18 Mt 11,29 Gv 15,4.5 Gv 14,10 1Tm 1,5 1Gv 4,17 2Sam 7,14 Mt 10,40 Lc 10,16

2125 «Io chiesi al Padre mio [11] che *in quest'ultima ora* mi desse un popolo poverello, *umile, mite* e mansueto, in tutto simile a me nella povertà e umiltà, contento solo di me; che io potessi dimorare e riposare in esso, come dimora e riposa in me il Padre mio, ed esso riposasse e *rimanesse in me*, *come io rimango nel Padre* e riposo nel suo Spirito. Il Padre mio mi ha dato te e quanti per mezzo tuo aderiranno a me *con tutto il cuore, con fede non falsa* e *carità perfetta*. Io li guiderò e li pascerò; *saranno figli per me, e io sarò per loro un padre*. Chi accoglierà voi, accoglierà me, *chi perseguiterà voi, perseguiterà me*. Il mio giudizio cadrà su quanti vi disprezzeranno e perseguiteranno; come la mia *benedizione* sarà su quanti vi accoglieranno e *beneficeranno*.

Eb 11,26

«Il mio Vangelo sia la tua regola; la vita mia la tua vita; la mia croce il tuo riposo; il mio amore la tua vita; la mia morte la tua speranza di risurrezione. *I dileggi, gli insulti*, gli scherni rivolti a me siano per te onori, benedizioni e lodi. Vita, gioia e gloria tua sia subire per me morte e tormenti; tuo retaggio e tua ricchezza sia il non voler possedere nulla sotto il cielo; il sublime per te, il refrigerio e l'esaltazione sia essere umiliato da tutti e godere di essere afflitto e vilipeso per il mio nome.

1Pt 2,11 cf. Eb 11,13

2126 «I luoghi, in cui i frati abiteranno *come forestieri e pellegrini* per servire e lodare me, saranno vili e poverelli, costruiti con rami e fango [12], lontano dal tumulto e dalle vanità del mondo, di proprietà e diritto altrui. Li accetteranno con l'obbedienza, licenza e beneplacito dei vescovi o del clero *come forestieri e pellegrini*, abitandovi fintantoché piacerà ai padroni di quei luoghi e ai vescovi; sempre pronti ad abbandonarli di buon grado e ringraziando, quando da chi li aveva accolti saranno invitati a lasciarli. Saranno simili e conformi a me quando, attendendo al mio culto, abiteranno quei luoghi come forestieri, predicando, con la condotta e i buoni costumi, il mio nome. Se licenziati, partiranno con la massima indifferenza, *come forestieri e pellegrini*, dimostrando meglio, con gesto lieto e umile, di non voler accampare diritti su quei luoghi, né di averlo preteso in passato».

1Pt 2,11 cf. Eb 11,13

---

(11) La domanda di Cristo al Padre è riportata anche in *CAss* 101; *Spec* 26, dove però è Francesco a parlare, mentre Angelo Clareno mette le parole direttamente in bocca a Cristo.

(12) Fintantoché visse Francesco le abitazioni dei frati non furono «conventi» ma «luoghi» ed eremi. La volontà in proposito la manifestò già nella *Rnb* 7,14, e vi si richiamò con forza nel Testamento. Di fatto egli non volle abitare se non in eremi o in capanne di rami, fango e felci: cf *CAss* 57-58.

[Vita secondo la forma del santo Vangelo]

2127 Di conseguenza nel suo Testamento [13], dettato in prossimità della morte, dice: «Dal momento che il Signore mi diede fratelli e compagni, nessuno mi suggeriva che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che io avrei dovuto vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io con poche e semplici parole la feci scrivere e il signor papa me la confermò».

Per la pura e cattolica osservanza di questa vita, al termine della vita fece il suo Testamento, nel quale mostra di aver conosciuto, per rivelazione da Cristo Gesù, l'origine, lo sviluppo e il compimento della sua conversione; che si doveva assoluta fedeltà e obbedienza alla santa Chiesa romana e a tutti i sacerdoti ordinati da questa, quantunque peccatori, al punto che, seppure avesse avuto tanta sapienza quanta ne ebbe Salomone, non avrebbe predicato, senza la volontà e il beneplacito loro, nelle parrocchie in cui dimoravano. Illuminato da Cristo, insegna a riverire, amare e onorare i ministri dei sacramenti della Chiesa come suoi padroni; soprattutto che si devono rispettare, venerare e onorare i sacramenti, le parole sacre e tutti i maestri e dottori in sacra teologia, perché per il loro ministero – dice – ci viene comunicato *lo spirito e la vita*. Gv 6,64 Vg

2128 Recitino l'Ufficio secondo il rito della Chiesa romana; si contentino di una sola tonaca rappezzata dentro e fuori, in ossequio alla vera povertà, e non vogliano avere altro. Siano sottomessi di cuore a tutti, mostrando la minorità dell'umiltà con il comportamento e l'operato, lavorando con le proprie mani per il buon esempio e l'amore della virtù, per fuggire l'ozio e procacciarsi evangelicamente il necessario al corpo proprio e dei fratelli.

2129 Dimostrava che è grande nobiltà e ineffabile dignità partecipare alla mensa stessa del Re della gloria, ricorrere alla mensa del Signore, qualora non fosse loro corrisposto il prezzo del lavoro chiedendo elemosina di porta in porta. Il beato Francesco aveva imparato da Cristo che, per i poveri evangelici, è di grande umiltà, incomparabile onore, secondo Dio e gli uomini, chiedere l'elemosina per amore di Dio, poiché *tutte le cose create, in cielo e in terra*, non possono essere paragonate all'amore di Dio. Il Padre celeste, quanto ha creato a utilità del- Ef 1,10

---

(13) Tutto questo paragrafo ripropone quanto detto prima, dimostrando come Francesco fosse pienamente consapevole di questa sua vocazione. E questo riportando, a volte letteralmente, a volte con parole proprie, tutto il testo del Testamento, qua e là sottolineato con passi della Regola. La venerazione per questi scritti di Francesco è tipica degli ambienti spirituali.

l'uomo, dopo il peccato lo ha dato gratis ai degni come agli indegni per amore del suo Figlio diletto. Perciò, quello che viene richiesto per amore di Dio e viene donato per amore di Cristo Gesù figlio suo, che *in questo mondo si fece povero per arricchirci* di grazia, santificarci e beatificarci nel futuro, si deve considerare *pane degli angeli piuttosto* che *cibo* del corpo (14).

2Cor 8,9
Sal 77,25

Secondo quanto aveva appreso da Cristo, nella sua Regola dice: «I frati non si approprino di nulla, né casa, né luogo, né di null'altro, ma *come forestieri e pellegrini* in questo mondo, servendo il Signore in povertà e umiltà, vadano con fiducia per l'elemosina. Non c'è motivo di vergognarci: il Signore si fece povero per noi in questa terra. È questa la sublimità *dell'altissima povertà* che vi ha costituiti, carissimi frati miei, eredi e re del regno dei cieli; vi ha resi poveri di cose, ma vi ha sublimato con la virtù. Questa scelta sia a condurvi alla terra dei viventi. Fedeli in assoluto ad essa, dilettissimi fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, non vogliate avere altro mai sotto il cielo» (15).

1Pt 2,11
cf. Eb 11,13
2Cor 8,2

2130 Al fine di salvaguardare integra e pura la perfezione dell'altissima povertà rivelatagli da Cristo, comanda con fermezza a tutti i frati, in forza dello spirito di Cristo, che ovunque si trovino non osino chiedere rescritto alla Curia romana, né direttamente né tramite altri; non per una chiesa, né per un luogo, né con il pretesto di predicazione o a motivo di persecuzione dei loro corpi, ma ovunque non fossero accetti *cerchino accoglienza in altro* luogo, per farvi penitenza con la benedizione di Dio. Aggiunge in fine che il suo Testamento non è un'altra regola, ma un'esortazione e un richiamo della sua prima e ultima volontà, rivelatagli da Cristo, Testamento che lasciava ai suoi frati benedetti, affinché nel miglior modo e più cattolicamente osservassero la Regola che hanno promesso al Signore, perché la pura, cattolica e fedele osservanza della Regola – che aveva ricevuto da Cristo – era contenuta nell'interpretazione letterale del Testamento e della Regola.

Mt 8,23

2131 Per questo comandò fermamente per obbedienza che non apponessero glosse né alla Regola né al Testamento, dicendo: vanno interpretati così, ma come il Signore gli aveva concesso di dire e scrivere con semplicità e purezza la Regola e il Testamento, così con semplicità e purezza e senza glosse, li intendessero e con santo impegno li osservassero fino alla fine.

(14) Per la dignità del chiedere l'elemosina, «vertice dell'altissima povertà», cf. *Rnb* 9; *Rb* 6; *2Test* 22; *2Cel* 71ss; *CAss* 96; *Spec* 18.
(15) *Rb* 6,6: FF 90.

Pertanto (16) chi possiede la verità della fede e della carità di Cristo sa bene quante assurdità e spropositi includano nei propri scritti – contro Cristo, gli apostoli, i loro discepoli, gli evangelisti, gli anacoreti, i cenobiti e contro tutti i fondatori di chiese e degli Ordini di perfezione, anzi contro la stessa Chiesa romana – coloro che tentano di vanificare e svuotare la Regola di san Francesco e il suo Testamento.

[Confidenze di Cristo a Francesco]

2132 Cristo gli fu familiare come un padre verso il proprio figlio più caro, gli comunicò l'intenzione della sua volontà, gli rivelò le cose utili e congrue al momento e quelle attinenti alla tribolazione futura, come lo sono state per la tribolazione passata; indicò per lui e in lui gli accorgimenti che dispongono da ultimo allo stato perfetto della contemplazione, nel cielo della Chiesa. Ma *i suoi non lo accolsero*. Gv 1,11

2133 Raccontavano i suoi compagni – Bernardo, Egidio, Angelo, Masseo e Leone (17) – che a loro cinque san Francesco una volta aveva confidato in segreto: «Fratelli, pur essendo io uomo da nulla e indegnissima creatura di Dio, tuttavia, perché voi progrediate nell'osservanza della vostra vocazione e della vita e Regola promessa, rivelatami dal Signore, sappiate che Cristo mi si manifesta con molta benignità e familiarità, in particolare quando grido a lui per il bene della Religione; così appieno e chiaramente mi asseconda in tutto quanto chiedo, che (il Signore stesso alcune volte me lo ha detto) a pochissimi altri santi, anzi a rarissimi, ha concesso tanta abbondanza delle sue rivelazioni.

«Per sua singolare benignità e grazia mi chiamò, mi si rivelò, e mi indicò che chiedessi alla Chiesa e al signor papa la conferma della sua immacolata vita. Cristo ben dispose il signor papa e i suoi fratelli, i signori cardinali, di modo che compresero che io ero stato loro mandato da Gesù Cristo stesso. Così il signor papa mi concesse tutto quello che gli chiesi.

---

(16) La breve conclusione, originale del Clareno, è un'aperta condanna di tutti i glossatori della Regola, e particolarmente di quelli che hanno svuotato il Testamento della sua forza precettiva, primo fra i quali papa Gregorio IX che, con la lettera *Quo elongati* (1230), aveva tolto validità giuridica a quest'ultimo.

(17) Dei primi compagni di Francesco ne vengono ricordati qui solo cinque. La citazione, almeno con questo sviluppo di concetti e parole, non compare in nessuna delle fonti conosciute, se si fa eccezione per le parole che sottolineano la gioia stupita di Francesco e dei primi compagni durante il ritorno da Roma, ove il papa aveva approvato la loro vita.

[Fortuna e gratitudine dei frati]

«Felici quelli che con fedeltà e devozione si studiano di vivere secondo la loro vocazione e osservano sino alla fine quanto hanno promesso al Signore, perché *è di essi il regno dei cieli* in una gloria singolare. Ma guai a quelli che tentano di svuotare, con la loro scienza, quanto egli si è degnato di rivelarmi a gloria della sua grazia, per l'utilità presente e futura di tutta la Religione e per il bene e *la salute delle anime* di tutti i frati. Questi tali si privano della grazia e distolgono altri dalla via della salvezza, destinandosi ai più acerbi supplizi della Geenna» (18).

Mt 5,3.10 — 1Pt 1,9

2134 Cristo non volle nascondergli il bene e il male, le deficienze e i progressi, gli errori e le cadute, le angherie e le tribolazioni che sarebbero avvenute nella Religione fino alla fine.

Dopo quella meravigliosa visione e l'impressione provata nei cuori dei singoli quando, *fuori del corpo*, fu visto dai frati *su un carro di fuoco* e le loro coscienze furono reciprocamente messe a nudo, come scrisse il sant'uomo Giovanni da Celano nella sua *Leggenda* (19), tornando in mezzo ai frati, prima li tranquillizzò riguardo alla visione celeste loro apparsa, poi, annunciando per ordine le cose che sarebbero accadute in seguito nella Religione, disse (20): «Non sgomentatevi, fratelli, se siete pochi e semplici, perché tra non molto verranno moltissimi a questa vita e Religione, non soltanto uomini semplici, ma *dotti, nobili*, ricchi, poveri, secolari e chierici, non solo italiani, ma francesi, spagnoli, dalla Scozia, dall'Irlanda, tedeschi, slavi, ungheresi e da altre nazioni. *Già il rumore dei passi* loro mi suona agli orecchi. Siatene grati a Dio, e *con opere* e affetti santi studiatevi con tutte le forze di *rendere* sicura *la vostra vocazione ed elezione* davanti a lui, perché Dio *in quest'ultima ora* ha posto noi idioti, *spregevoli* e abietti, quali fondatori del primo e finale stato, umile e povero. Proprio per questo è giusto che noi maggiormente ci umiliamo, sforzandoci di *conseguire la nostra salvezza* nel *timore e tremore*, e *facciamo frutti degni di conversione* davanti a Dio che ci ha chiamati per sola sua bontà a seguire una vita celestiale. Poi-

1Cor 5,3 — 2Re 2,11 — 2Re 6,32 — 2Pt 1,10 — 1Gv 2,18 — Fil 2,12 — Mt 3,8; Lc 3,8

(18) Questa invettiva contro i traditori della Regola è presente anche in *CAss* 106 e in *Spec* 11.

(19) L'episodio è già in *1Cel* 47, ma può darsi che Giovanni dipenda da Tommaso da Celano, o che entrambi attingano a una fonte comune. A meno che Angelo non abbia sbagliato l'attribuzione per una banale svista.

(20) Questa lunghissima previsione è uno sviluppo della breve pagina di *1Cel* 27-28, naturalmente ricalcando in forma di profezia gli avvenimenti che l'autore aveva sotto gli occhi. Significativa la conclusione del discorso (cf. anche *2Cel* 157).

ché anche in questa Religione *molti saranno i chiamati, ma pochi gli eletti*, specialmente alla fine *dei giorni*, quando si appresseranno i tempi *della tribolazione*; badate perciò alla realtà dei casi futuri. Mt 22,14 Dn 12,13

[La zizzania e le tribolazioni]

2135 «Infatti adesso, al principio della Religione, l'Altissimo, dopo averci prevenuti con doni e grazie, ci riempirà con *la dolcezza della sua benedizione* e i frutti della carità; come invitati alla mensa sua, ci *ciberà con il pane della vita e dell'intelligenza*, ci disseterà con gaudio e letizia spirituale e ci sazierà della gioia ineffabile della pace e della sapienza. *Un uomo nemico* però tenterà *di soprasseminare zizzania* nella Religione; così in essa entreranno molti che si daranno a vivere *non per Cristo, ma per se stessi*; perseguiranno *la prudenza della carne* piuttosto che *la fedeltà* e l'osservanza della Regola, concedendo molto alla carne e poco alla spirito, accondiscendendo alla fragilità della natura e, chiusi gli orecchi del cuore alla grazia, trascureranno di *far violenza* a se stessi per *conseguire il regno di Dio*. Di conseguenza la Religione diminuirà e decadrà dalla perfezione e comincerà a intiepidire dal fervore della perfetta carità. Anche dopo di noi vi saranno anime candide che cammineranno in fedeltà, nel pianto e nel cruccio, ricordando il bene passato, e saranno afflitte e perseguitate dagli avversari. Sal 20,4 Sir 15,3 Mt 13,25-28 Rm 14,7-8 Rm 8,6 Vg Mt 11,12

2136 «Dopo questa tribolazione di sciagure e dolori, vi sarà un inasprimento verso situazioni peggiori e più amare: spiriti maligni impugneranno la Religione, e moltissimi insorgeranno contro di essa; quelli che vivono animalescamente e carnalmente vi si moltiplicheranno; saranno irretiti e presi dai piaceri e dalle preoccupazioni della vita.

[Corsa ai beni e conseguenti amarezze]

«Si daranno ad accumulare denaro, testamenti e legati; di conseguenza senza alcun pudore si abbandoneranno a litigi, allontanandosi dall'amore alla santa povertà, umiltà e orazione, e perseguiteranno con astio e maltratteranno quelli che nella Religione gli si opporranno. Così il loro parlare e operare risulterà assai amaro nell'Ordine e fuori. Nella Religione, si allontaneranno dalla povertà, umiltà e orazione; si daranno con grande ambizione alla scienza e all'insegnamento, anteponendo le parole alle virtù, la dottrina alla santità, l'ampollosità

e l'arroganza all'umiltà, rintuzzando quelli che cercheranno di resistere loro. Crederanno cosa sacrosanta confonderli e opprimerli con frode; e riterranno giusto suscitare contro di loro una guerra. Irriteranno il clero e, in dispregio dell'umiltà professata, verranno meno al rispetto loro dovuto, scandalizzeranno i secolari con la cupidigia di beni e con l'ammodernamento, la sontuosità e la ricercatezza dei loro edifici, daranno spettacolo di leggerezza e di vanità. *Si morderanno e sbraneranno a vicenda*. Correranno dietro le dignità ecclesiastiche e gareggeranno tra loro per apparire superiori agli altri. Chi cercherà di essere umile e zelare la pura osservanza delle promesse, procurando di elevarsi alle cose celesti, sarà disprezzato come pazzo e schernito come inutile e buono a nulla. Ammireranno invece chi ambirà e *apprezzerà le cose grandi*, magnificandone e lodandone la sagacia.

Gal 5,15
Rm 12,16

2137 «Di conseguenza, il loro stare in comunità e la loro vita diventerà per tutti molto amara e insopportabile, cosicché si rimbeccheranno a vicenda, si perseguiteranno e diffameranno; il fetore del loro modo di vivere non si potrà occultare. Allora la Religione cara a Dio sarà diffamata per i loro cattivi esempi, al punto che i buoni si vergogneranno di uscire in pubblico. Quindi ogni cattivo soggetto riverserà il puzzo della sua condotta contro i frati e cercherà di scusare e sminuire le proprie scelleratezze, rapportandole al vivere e al comportamento dei frati dicendo: i frati ne fanno anche di peggiori. Pochi per la verità si volgeranno di vero cuore a Cristo e all'osservanza della propria vocazione, affrontando molte tribolazioni e avversità. I novizi, che allora entreranno in Religione, trovandosi senza i buoni esempi e la direzione dei loro superiori, stupiranno per quanto vedranno, cominceranno a intiepidire nei loro ardenti propositi e nelle opere della grazia e si *volgeranno indietro*. Altri invero nelle loro preghiere grideranno a Cristo e, pur senza guida di maestri, saranno prevenuti dal Signore con particolari doni di grazia e benedizioni, e raggiungeranno il massimo della sublime perfezione. Da ultimo capiterà anche a loro quanto suole accadere ai pescatori: *gettano la rete in mare* e, presa una grande quantità di pesci cattivi e pochi buoni, *la tirano a spiaggia*; scelti i pochi *buoni*, li pongono *in vasi*, *i cattivi* li gettano e li abbandonano sulla spiaggia per essere divorati dagli uccelli».

Lc 9,62
Mt 13,48

Questo già sta avvenendo a questa Religione *alla fine dei tempi* (21).

Dn 12,13

(21) Come si è detto nella nota precedente, la laconica conclusione, che confer-

[Ricorso al papa per la Regola]

2138 Pochi giorni dopo, avendo essi già raggiunto il numero di dodici, apparve di nuovo Cristo e gli disse: «Fissa su carta la vita che ti ho rivelato, presentala al mio vicario, e in nome mio chiedi che la confermi per te, i tuoi compagni e per quanti vorranno abbracciarla. Perché a quelli che l'accoglieranno con rispetto e umiltà e l'osserveranno con semplicità e fedeltà, sarà comunicato lo spirito della vita e saranno rivestiti della luce del mio splendore. Chi la rifiuterà sarà avvolto dall'oscurità delle tenebre e sarà tanto peggiore degli altri uomini, quanto maggiore è la sublimità della condizione e della vocazione da cui è caduto» (22).

Poiché quanto chiedeva sembrava assai arduo al sommo pontefice e quasi impossibile, per la fragilità e tiepidezza degli uomini del suo tempo, lo consigliava ad abbracciare un Ordine o una Regola già approvata. Ma egli, con tenace insistenza, diceva di essere mandato da Cristo per questa vita, non a sperimentarne un'altra. E restò fermo nella sua richiesta.

Allora il signor Giovanni, cardinale di San Paolo, vescovo di Sabina, e il signor Ugolino, vescovo di Ostia, mossi dallo spirito di Dio si fecero vicino a san Francesco e, a sostegno di quanto chiedeva, proposero al sommo pontefice molte soluzioni ragionevoli e convincenti.

[La basilica del Laterano sostenuta da Francesco]

2139 Per di più, *la notte successiva* il pontefice *nel sonno vide* un uomo povero, in tutto simile a Francesco, che si faceva sotto con le spalle alla chiesa del Laterano molto inclinata, quasi sul punto di cadere, e la sorreggeva validamente. Il giorno dopo Francesco, ispirato da Cristo, espose davanti al papa la parabola della donna povera e bella, che aveva concepito e partorito figli assai somiglianti al re e li aveva allevati nel deserto. Dopo un certo tempo il re si trovò di nuovo a passare di là, li riconobbe nati da lui, li fece sedere alla sua mensa e li dichiarò eredi e re del suo regno.

At 23,11

---

ma con la storia la profezia, dimostra che la stessa è, in parte almeno, un'arbitraria dilatazione «post eventum» di un piccolo nucleo profetico. Il Clareno ha davanti particolarmente la storia tormentata della sua vita e del movimento degli Spirituali negli ultimi cinquant'anni.

(22) A parte il diretto suggerimento divino di scrivere la Regola, tutti gli avvenimenti qui ricordati sono noti attraverso le fonti ufficiali: *1Cel* 32-35; *2Cel* 16-17; *LegM* 3,8-10; 4,1.

Il sommo pontefice comprese che quanto chiedeva proveniva non *da un uomo*, ma *da Cristo*; ne rese grazie a Dio, gli concesse quello che chiedeva e di sua autorità li costituì predicatori del Vangelo, promettendo di accordare loro volentieri e benignamente anche in seguito quanto avessero chiesto.

Gal 1,1.12

[Ritorno da Roma e ammonizioni di Francesco]

2140 Ottenuta la conferma della Regola, sulla via del ritorno, essendo passata l'ora del desinare, si sentirono venir meno per la stanchezza del cammino, ma erano lontani da abitazioni di persone. D'improvviso si unì a loro un avvenente giovane, che offrì i pani che portava con sé. S'intrattenne a lungo a conversare con loro sulla perfezione della vita evangelica di Cristo e, con parola efficace, li infiammò di uno straordinario ardore di carità. Mentre, per l'incanto delle sue parole, erano quasi trasportati come fuori di sé, il giovane misteriosamente scomparve, lasciandoli accesi di vivo amore di Cristo (23).

Tutti compresero che era stato un angelo di Dio a offrire loro i pani. Rifocillati nel corpo e nello spirito, *resero infinite grazie a Dio* per il benefico *dono. Inginocchiatisi tutti insieme in fervore di spirito*, levando in alto gli affetti e i cuori verso di lui, promettono e giurano di non recedere dalla professione della santa povertà, per nessun motivo di ristrettezza o tribolazione. Compresero, per divina provvidenza e dalle parole dell'angelo, che Dio si prende maggior cura dei corpi e delle anime dei suoi, di quanto non faccia una madre per un figlio suo; anzi si prende cura maggiore di qualsiasi altro soccorso che possa venire dal cielo o dalla terra, poiché *è impossibile che Dio* non provveda i suoi servi delle cose utili e necessarie, non ascolti le preghiere dei poveri e non assecondi i santi desideri che egli solo ispira.

Rm 1,8 At 18,25 Mt 19,26 Lc 1,37

2141 Cristo infatti disse: «*Non ti lascerò né ti abbandonerò*»; e ancora: «*Non temete,* piccolo gregge, ché è piaciuto al Padre mio *darvi il regno*». *Quanto più le cose necessarie* alla vita?

Eb 13,5 Lc 12,32 Lc 11,8.13

Francesco soleva dire che l'onnipotenza di Dio si manifesta e risplende nella fede e nella pazienza dei santi, perché per fede *siamo stati salvati*, e tutte le opere di Dio sono nella fede; *senza fede è impossibile piacere a Dio. Chi dubita* della divina

Rm 8,24 Eb 11,6

(23) *1Cel* 34-35 e *LegM* 4,1, che riportano l'episodio, parlano soltanto di «un uomo» che offrì del pane; il particolare del discorso di lui sulla «perfezione della vita evangelica di Cristo» è nel solo Clareno.

provvidenza – secondo quanto è scritto – *è simile all'onda del mare sbattuta qua e là in balia del vento. Un uomo simile non speri di ottenere aiuto da Dio*, a motivo del *suo animo doppio e incostante in ogni strada che imbocca. Tutto è possibile a chi crede*, e per chi ama, ogni più ardua cosa è dolce e leggera. Gc 1,6 Gc 1,7 Gc 1,8 Mc 9,23

2142 Gli apostoli, i martiri e quei padri che nudi servirono Dio, *vivevano* di fede e di amore *non per sé* ma per Cristo, avendo davanti agli occhi, come specchio, gli esempi di Cristo, quasi ombra del riposo eterno. *Giravano vestiti di pelli di pecora e di capra, poveri, tribolati e maltrattati; il mondo non era degno di loro*. Infatti, quanti tormenti sopportarono i santi per giungere sicuri al regno con la palma del martirio! *Partecipare alle sofferenze di Cristo*, essere abbandonati in balia a prove, *malattie e necessità, alle persecuzioni* dei demoni e degli uomini, essere provati e crogiolati nella fornace delle tribolazioni, *come in un fuoco* e così annoverati con i santi che *regnano con Cristo nel regno dei cieli*. Siamo prevenuti da Dio con grandi e innumerevoli doni e benefici dello spirito, proprio quando per un attimo siamo afflitti e tentati; affinché, provati nella pazienza, giungiamo a Cristo con la palma del martirio. 2Cor 5,15 Eb 11,37-38 1Pt 4,13 2Cor 12,10 Mt 5,19

Quando, vivendo santamente e onestamente a motivo dell'osservanza dell'obbedienza, della povertà e castità, incorriamo nella penuria delle cose, nelle malattie e nella morte, guardando a lui che, *in luogo della gioia che gli si proponeva, sostenne la croce, disprezzando l'ignominia*, ci dobbiamo rallegrare. Si rallegrano così quelli che riportano vittoria sugli avversari, e la trovano preziosa quanto più l'hanno cercata e bramata. Allora ogni santo *si riveste* del decoro, della bellezza, *dell'incorruttibile* ed eterna gloria e viene a collocarsi nella condizione di chi è proteso verso beni immortali, quando, per imitare e confessare la vita di Cristo, muore radicalmente *ai vizi e alle concupiscenze*, desideroso *di venire sciolto dal corpo* e, attraverso supplizi e tormenti, andare a lui, che *ha sostenuto* per noi *la passione e la morte in croce, mentre eravamo nemici* di Dio*, servi del peccato e meritevoli di morte* eterna. Eb 12,2 1Cor 15,53 Gal 5,24 Fil 1,23 2Cor 5,8 Rm 5,10 Rm 1,32

2143 Cristo Gesù, infatti, operava nel suo servo Francesco meraviglie simili a quelle nei primi santi e, al profumo della vita sua e dei suoi, accorrevano moltissimi e per la forza dello spirito di Cristo con efficacia venivano portati ad amare e praticare le cose del cielo.

In fervore di spirito predicavano il Vangelo di Cristo con le azioni e la parola. Venivano trasformati i cuori dei presenti e, a testimonianza e conferma della loro vita e predicazione, Cristo per mezzo di Francesco faceva ogni giorno prodigi e

miracoli innumerevoli. Pieni di spirito di Dio, disprezzavano il mondo con le sue concupiscenze. Alienando, secondo il consiglio di Cristo, *i loro beni* che distribuivano *ai poveri*, e si congiungevano a Cristo nel cuore e nell'abito.

Mt 19,21

[Cresce il numero dei frati e aumentano i mali]

2144 In breve tempo *cresce il numero* dei frati, e vengono distribuiti nelle diverse province della cristianità, sotto ministri e custodi. Come non è ingaggio da poco abbracciare il discepolato della vita di Cristo e impegnarsi nei doveri propri di tale professione, così il ben principiare è *di molti, ma il perseverare fino alla fine è di pochi* perfetti. È dono di Dio *mortificare* i sensi, frenare la lingua e il cuore, secondo il consiglio evangelico, offrire *il corpo* e l'anima di continuo e cristiformemente *a Dio*, indirizzare e compiere le opere materiali e spirituali gradite a *Dio*. Questo non si persegue né si mantiene senza un grande ingaggio né, per così dire, senza *sudore di sangue*, in una condivisione dei dolori della croce.

At 6,7; Mt 22,14; Col 3,5; Rm 12,2; Lc 22,44

Grande è la nostra corporale fragilità, e tutti ci volgiamo facilmente alle sensualità; *la prudenza della carne*, sotto il manto della discrezione, come una folata di vento gagliardo, vi ci spinge: ferrei legami e una prigione di bronzo l'assenso della prima [donna], l'acquiescenza del secondo [uomo]. Non sarà accolto *nella sorte dei santi* chi segue queste cose. Per questo *il primo uomo* si tirò addosso l'inizio della propria rovina e si trovò implicato nei disastrosi mali dell'amor proprio e del proprio compiacimento.

Rm 8,6 Vg; Col 1,12; 1Cor 15,45

2145 Con il pretesto della discrezione i frati cominciarono *a guardarsi intorno* e prendere esempio da altri religiosi, quanto al modo di vivere [24]; certuni, più scaltri, suggerivano ai più ingenui che era quello il modo utile e sicuro; non ponderando la colpa della loro presunzione, infedeltà e disobbedienza e trascinandosi dietro altri con la parola e l'operato, appetivano cose contrarie a Cristo, al loro fondatore e alla Regola professata. Questo andazzo giunse agli orecchi del loro padre che, pungendo con duri rimproveri quelli che agivano così, rivolto a Cristo, pregava per il loro ravvedimento.

Gn 3,5.7

[24] Cf. *CAss* 18; *Spec* 68, dove una richiesta di questo tipo motiva l'intervento di Francesco durante il capitolo delle stuoie. Il santo, con parole molto ferme, rifiuta ogni «contaminazione» con altre Regole.

[Apparizione di una statua simbolica]

2146 *Mentre era in preghiera gli apparve un angelo del Signore* di meraviglioso aspetto [25]. Aveva *il capo di oro*, *le braccia e il petto di argento, il ventre di bronzo*, le gambe *di ferro, i piedi d'argilla e di terra cotta*; sulle spalle una veste di sacco spregevole e ruvido. L'angelo mostrava a Francesco di provare una certa vergogna per quel vile indumento.

Mt 1,20
Dn 2,32-33

Francesco, al vedere questo, rimase stupefatto. L'angelo gli disse: «Perché ti stupisci e meravigli? Il sembiante in cui mi è stato ordinato di apparirti significa il principio, lo sviluppo e la fine che toccherà alla Religione tua, fino al tempo del suo parto e al ripristino della vita di Cristo e dello stato ecclesiastico. *Il capo d'oro* sei tu e i tuoi compagni che portate scritto nel cuore Cristo e la sua morte; bramate ardentemente di aderire alle sue vestigia e, per amor suo, non volete aver nulla mai sotto il cielo. Ma come ad *Abramo fu promessa una discendenza* in Isacco, non in *Ismaele*, così tu *non avrai*, di fatto e in realtà, una discendenza, quanto a nome, *nei figli* della carne, ma *in quelli* dello spirito.

Gn 17,18-21
Gal 3,16
Gal 4,30

«Abbandoneranno lo stato dell'aurea vita umile e povera, *di chi nulla ha e nulla* desidera, ma cerca e ama solo Cristo; messa da parte la preghiera e la devozione, si volgeranno *alla dottrina che inorgoglisce*, ambiranno lettorati e accumuleranno una quantità di libri, con il pretesto di edificare il prossimo e *convertire le anime*. Preferiranno le parole alle virtù, la scienza alla santità; rimarranno dentro freddi e privi di amore, scambiando così l'oro con l'argento freddo e poroso.

2Cor 6,10
1Cor 8,2
1Pt 1,9

«Dato che parleranno molto, ma combineranno poco, cominceranno a conculcare la solidità di una vita umile e i suoi sostanziali capisaldi; assumendo impieghi e occupazioni che dissipano, convertiranno l'argento in bronzo, senza preoccuparsi di tornare ai beni aviti e al fervore di celesti desideri. Cercheranno di ostentare costumi religiosi e umili, propri della grande santità, dentro però si vestiranno di ipocrisia, aspirando a lodi e onori, studiandosi non tanto di essere, quanto di apparire migliori e più santi degli altri. Così rotoleranno al peggio, con grave loro danno, barattando, come cattivi mercanti, l'argento dell'eloquenza e della dottrina in un'ostentazione vaporosa e ipocrita, per conseguire lodi umane.

---

[25] La visione, che si legge già in *2Cel* 82, con particolari diversi, è esemplata sul sogno di Nabucodonosor (Dn 2,31-34).

«Dato però che la loro ostentazione e ipocrisia non potrà rimanere celata a lungo, quando sarà svelata, sentendosi scadere di stima agli occhi dei loro estimatori e svilire ogni giorno di più, cominceranno a irritarsi e sdegnarsi, a perseguitare quelli a cui si erano studiati di piacere, cercando il destro per colpire chi avrà cessato di omaggiarli. Muteranno così il bronzo sonoro e dorato in ferro duro e aspro, cambiati in rugginosa materia, diverranno audaci e pronti non solo alla vendetta ma, per le ingiurie subite, a passare ben tosto a fare del male, mostrandosi così pusillanimi, meschini e oltremodo incapaci di sopportare gli affronti ricevuti.

Dn 2,41.43 «Come *il ferro* nei miei piedi è *mescolato alla terracotta*, così i frati, alla fine, saranno come il ferro duri e corrivi a far del male, e impazienti e fragili come la terracotta. Di modo che quelli che da principio furono di oro purissimo, perché Dn 12,13 rivestiti dell'amore di Cristo, *alla fine dei giorni*, quando la Religione da te fondata giungerà al parto, saranno ritenuti come vasi di terra.

«Questa veste di sacco che indosso, di cui mostro di vergognarmi, significa la viltà e l'austerità della povertà che i frati promisero al Signore di indossare con orgoglio e gioia. Lasciato invece il primo fervore, con cui si tenevano uniti a Dio e si esercitavano a serbare in tutto l'abiezione dell'umiltà e della povertà, quale caparra della gloria celeste e pegno della felicità eterna, rifuggiranno dal sopportare nell'intimo i sacrifici e le privazioni della povertà, all'esterno la tollereranno solo in apparenza, a parole, e con rossore».

[Apparizione di Cristo]

2147 L'angelo, detto questo, scomparve e Francesco, ricolmo di tristezza nell'intimo per le cose viste e udite, si sciolse in angosciosi lamenti davanti al Signore. Allora apparve Cristo e gli disse [26]: «Perché ti turbi e ti rattristi tanto, Francesco? Io ti ho chiamato dal mondo, idiota com'eri, malaticcio e semplice, per manifestare in te la mia sapienza e potenza. Verrà attribuito al mio nome tutto il bene che da te sarà promosso e compiuto nella Chiesa e nella Religione. Io ho creato l'uomo, l'ho assunto, redento, risanato e, riconciliato gratuitamen- Lc 5,32 te, lo dirigo, proteggo, preservo e *chiamo a penitenza* quelli

[26] Per questa «consolatoria» in visione, da parte di Cristo, cf. *2Cel* 158; *CAss* 112; *Spec* 81; Angelo dilata il discorso attingendo a episodi biblici similari.

che mi sono scelto; *senza di me nessuno può* volere o *fare* il bene. *Ti ho chiamato* dal mondo quando ancora eri nei peccati, ti ho illuminato e insegnato a *prendere su di te il giogo soave* della mia vita e a portarlo con umiltà. Io custodirò te e quanto per tuo mezzo ho istituito e impiantato. Rimetterò in piedi le cose cadute e riedificherò quelle distrutte; rimpiazzerò con altri quelli che defezioneranno; se non fossero ancor nati, li farò nascere; se la Religione tua fosse ridotta al numero di tre, per mia grazia rimarrà indistruttibile fino alla fine dei secoli.

Gv 15,5
Is 42,6
Mt 11,29.30

«Come *la parola di Dio non venne meno* per il fatto che i giudei *non mi accettarono*, anzi *mi perseguitarono* e uccisero i miei discepoli, perché *il resto dei miei prescelti furono e saranno salvati* e *il mio nome è stato magnificato tra i popoli*, così l'effetto principale e il frutto della promessa e delle mie intenzioni, che decisi di attuare per mezzo tuo, in *questa ultimissima ora* non potrà essere impedito o distrutto da nessuna umana o satanica opposizione».

Rm 9,6
Gv 15,20
Rm 9,27
Mal 1,11
1Gv 2,18

2148 Il suo spirito fu confortato dalle parole di Cristo. Così, perché i frati *fossero inescusabili* presso Dio, compiva in sé quanto raccomandava loro, *attuando nelle azioni quello che predicava a parole*. Infiammava i suoi alla pura osservanza della Regola rivelatagli dal Signore. Sotto i loro occhi Cristo, per mezzo suo, moltiplicava le virtù e i miracoli per accrescere in loro la fede e l'amore per la sua vita, per la Regola professata, e per consolidarli nell'odio contro quanto vi si opponeva.

Rm 1,20 Vg
Mc 16,20

[Le dieci beatitudini promesse]

2149 Mentre era allo speco di Sant'Urbano (27), Cristo Gesù gli mandò un angelo di fulgido aspetto e gli rivelò privilegi e grazie singolari, concesse da Dio in cielo, a chi avesse zelato e custodito la pura osservanza della Regola fino alla fine. Lo invitò ad annunciare ai frati la gloria singolare *che Cristo ha preparato* in cielo per quanti con fedeltà e devozione avranno osservato la vita e la Regola: il beato ingresso al regno, senza provare le pene del purgatorio; il godimento di splendide e luminose sedi con i discepoli di Cristo; la difesa e la protezio-

1Cor 2,9

(27) È il famoso speco di Sant'Urbano presso Narni. Di promesse o «privilegi» assicurati a Francesco tramite un angelo si fa parola anche in *Spec* 79 (FF 1774) e in *Eccleston* 92 (FF 2519), attribuendole a una confidenza fatta da frate Leone a frate Pietro di Tewkesbury, ministro d'Inghilterra.

ne singolare dalle insidie del demonio e dal cadere in peccato mortale durante l'esilio di questo pellegrinaggio; *l'inabitazione* gioiosa e cristiforme di Cristo e del suo *Spirito* nelle anime e nei corpi di coloro che in purità e fedeltà osserveranno la Regola; a quanti moriranno nella Religione con la tonaca dell'umiltà e della povertà, l'assoluzione dalle colpe commesse e dalle omissioni, in virtù di quel segno indice della verità, nella quale da ultimo furono trovati e ebbero misericordioso esito; a quanti dimostreranno devozione verso coloro che osserveranno la nostra Regola e verso la Religione, con riguardo li accoglieranno e li sovverranno, è promesso l'aumento dei beni della grazia, la protezione dalle avversità e la liberazione dei peccati; da ultimo riceveranno il misericordioso conforto del riposo eterno, se li avranno ascoltati e avranno perseverato nel loro rispetto e amore fino alla fine.

Rm 8,11

[I CINQUE GUAI]

Ma a quanti perseguiteranno, avverseranno e odieranno quei frati, la loro Religione e vita, al presente subiranno la privazione della grazia, l'accecamento della mente, lo smarrimento nei peccati, il rimorso del cuore e l'empietà. Se prima della morte non si pentiranno e ravvederanno, sopravverrà loro la maledizione di Cristo e la dannazione eterna (28).

[L'UMILE SEQUELA DI CRISTO E LA REGOLA]

2150 Pertanto Francesco, ammaestrato così da Cristo e dal suo angelo celeste, *in virtù dello Spirito Santo*, annunciava ai frati la nobiltà incomparabile, la gloria arcana e la sublimità dell'imitazione dell'umile vita povera di Cristo, con segni e opere straordinarie. Quelli di retta intenzione erano infiammati, *con parole vive ed efficaci*, alla pura professione della vita abbracciata e confermati nell'osservanza della Regola promessa.

Rm 15,13.19 — Eb 4,12

2151 A quelli che vedeva mantenersi nel perfetto amore di Cristo, egli apriva i segreti del cuore e manifestava quanto aveva ricevuto direttamente da Cristo. Insegnava che l'amore, la fedeltà e l'esatta osservanza della povertà e umiltà di Cristo era-

(28) È chiarissimo in queste parole il reale intento dell'opera del Clareno, che non vuole costituire una rigorosa ricostruzione biografica, ma rafforzare nei suoi discepoli il proposito di seguire Francesco pur nelle difficoltà e nelle tribolazioni.

no il cardine, la sostanza, la radice della vita evangelica e della Regola rivelatagli da Cristo, consacrata da Gesù figlio di Dio, nato in una spelonca da una Madre poverella, *adagiato nel presepio, avvolto in panni*, perché per lui non *c'era posto nel caravanserraglio*; fu circonciso, offerto, *fuggiasco in Egitto* e, tornato di là, *abitò a Nazaret*, mendicò *per tre giorni* [29], digiunò, predicò, morì, fu sepolto in una tomba di altri, *risuscitò da morte*. Chiamava tutto questo radice dell'obbedienza, esempio di rinuncia, morte del proprio compiacimento, della cupidigia e dell'avarizia, sottomissione alla fede, azione ed espressione di speranza, dimostrazione di umiltà, ragione e scaturigine della *pace di Dio che supera ogni intelligenza.*

Lc 2,7
Mt 2,23
Lc 24,46
Fil 4,7

Diceva ai frati: «Mi è stato assicurato da Cristo che, qualora fosse sottratta alla Religione la base della povertà, essa perirebbe vilmente e miserabilmente [30]. Infatti, per conservare l'umile povertà e il vincolo dei precetti dell'amore di Cristo, la Religione intera è stata particolarmente consacrata al culto della carità e della croce, ed è designata spiritualmente ad accogliere e *partorire* Cristo Gesù *nel caravanserraglio* della Chiesa *alla fine dei giorni*, come in spirito altra Vergine Maria, e a promettere, amare, conservare sulla terra la virtù di non aver nulla. Quanti l'amano e osservano portano in sé piamente e umilmente Cristo Gesù e il suo Spirito, *perseverando sino alla fine* escono da questa vita tranquilli e sicuri del regno dei cieli».

Lc 2,7
Dn 12,13
Mt 10,22

2152 Per questo egli voleva che tutti avessero e conoscessero la Regola e – ciò che conta di più – dovessero morire con essa in mano [31]. Non immemore di questa raccomandazione, quel santo frate minore, che portava sempre sulla carne una corazza, appena sentì pronunciare contro di sé la condanna a morte dai saraceni, per la predicazione e la costante confessione della fede, prese la Regola che portava sempre con sé, *levò gli occhi* e le mani *al cielo* e disse: *Signore Gesù* Cristo, *nelle tue mani raccomando il mio spirito*, e se in qualche cosa, come uomo, ho mancato contro questa Regola, tu, amante di tutti, propizio, perdona». Dette queste parole, ebbe mozzata la testa e salì a Cristo con la palma del martirio.

Gv 17,1
Lc 23,46
Sal 30,6

---

(29) I tre giorni che rimase lontano dalla madre in Gerusalemme.

(30) Cf. *LegM* 7,2, dove però non si fa appello all'assicurazione di Cristo. Il seguito del discorso è proprio del Clareno, che riprende con sue parole concetti espressi da san Francesco, ad esempio nella *2Lf*, o anche da santa Chiara in *3LAg*.

(31) Per quest'esortazione e l'episodio che segue, cf. *2Cel* 208; *CAss* 46; *Spec* 77.

Gn 2,9 Ap 22,2 Gn 28,12 Gn 17,7 Rm 9,28 Mt 11,29 Mt 11,30

2153 Francesco soleva dire [32] che questa Regola era il *legno della vita*, frutto di sapienza, sorgente di paradiso, arca di salvezza, *scala che sale al cielo*, *patto di eterna alleanza, Vangelo del regno*, e *il breve discorso* che *fece il Signore sulla terra* con i suoi discepoli. Insegnava ai suoi frati che per essa si poteva *trovare* la vera *pace delle anime* e dei corpi, sperimentare *la soave dolcezza* e leggerezza *del peso del giogo di* Cristo, peso che porta alle sedi celesti.

[Fiamma d'amore di Francesco per il martirio]

Rm 12,1

2154 Dopo aver disposto tutto, per quanto era da lui, e ben ordinati ormai i frati, con parole sante ed esempi, a rispettare e osservare in fedeltà la Regola della perfezione promessa, preso da empito dell'amore serafico che lo accendeva, sublimandolo in Cristo, nel desiderio ardente di offrirsi *ostia viva a Dio* sul rogo del martirio, per ben tre volte intraprese il viaggio verso le terre degli infedeli; ma per due volte, per meglio saggiare la fiamma del suo ardore, ne fu impedito per disposizione divina.

La terza volta, a prezzo di molti vituperi, impedimenti, percosse e fatiche, fu condotto, per volontà di Cristo, davanti al sultano di Babilonia [33]. Stando alla sua presenza, tutto acceso dalla fiamma dello Spirito Santo, con tale forza, vivacità ed efficacia di parola gli parlò di Cristo Gesù e della sua fede evangelica che il sultano ne restò ammirato e con lui tutti i presenti. Alla forza delle parole che Cristo proferiva per lui, il sultano, mosso a mansuetudine, gli prestò ascolto volentieri; contro il prescritto della sua nefanda legge, lo invitò con insistenza a fermarsi nella sua terra e diede ordine che lui e i suoi frati, liberamente, senza pagare pedaggio, potessero accedere al santo Sepolcro [34].

(32) Cf. ancora *2Cel* 208; *CAss* 46; *Spec* 76.

(33) È da intendere il sultano di Egitto Melek-el-Kamel (cf. *1Cel* 55-57). L'episodio si riferisce all'anno 1219, mentre l'esercito crociato assediava Damietta. A differenza delle fonti non francescane della crociata, anche il Clareno, con *1Cel* 57, *LegM* 11,7-8, e *Giordano* 10, accenna ai maltrattamenti subiti da Francesco e Illuminato da parte dei soldati musulmani, prima di giungere alla corte del sultano.

(34) Dobbiamo al Clareno l'affermazione più esplicita su questo pellegrinaggio al santo Sepolcro, ignoto alle fonti più antiche.

[PRIMA TRIBOLAZIONE O PERSECUZIONE DELL'ORDINE DEL BEATO FRANCESCO]

[LUPI RAPACI IN ASSENZA DEL PASTORE]

2155 Frattanto, in assenza del pastore, *il lupo rapace* tenta di *rapire e disperdere il gregge*; e la porta gli viene aperta proprio da quelli che più di altri avrebbero dovuto opporsi al suo assalto e prevenirne le insidie [35]. Infatti specialmente i preposti agli altri, che si pensava dovessero essere più prudenti e intelligenti, erano proni ad assecondare le proprie voglie: coprendo la loro indolenza e infedeltà con il pretesto della discrezione, predicavano astutamente con parole e comportamenti, e coonestavano con passi della Scrittura e con esempi di altri religiosi un modo di vivere diverso da quello insegnato loro, che il pastore aveva ricevuto dal cielo. Non si rendevano conto che, con *la prudenza* umana chiamata dagli apostoli *morte*, *si scavavano il baratro* del precipizio e, retrocedendo dal vertice della perfezione promessa, si fabbricavano il vitello dell'idolatria. Mt 7,15 Gv 10,12 Rm 8,6 Vg Mc 12,1

Giudicavano quasi impossibile, pericoloso e insensato, imitare e seguire in obbediente semplicità Cristo che aveva parlato loro in Francesco e per mezzo di Francesco e aveva loro indicato la strada della vita da seguire e imitare. Come i figli di *Israele* che, *usciti dall'Egitto* e passato il *Mar Rosso*, si volsero all'incredulità e al compiacimento della propria sufficienza, senza far più alcun conto di quanto avevano sperimentato, visto e udito da parte di Dio, che operava e *parlava* loro per mezzo di *Mosè*; così questi tali, dopo essere usciti dal secolo, aver rinnegato la propria volontà e aver scelto la croce della vita evangelica, cercavano di convincere se stessi e gli altri che era cosa meno proficua seguire Cristo in umile obbedienza, che parlava e operava in Francesco, uomo mandato dal cielo. Per questo stimavano espediente giusto e meritorio tirarsi dietro quelli che camminavano nella semplicità e fedeltà. Sal 113,1 Sap 10,18 Dt 1,1

2156 La loro presunzione e sfrontatezza crebbe al punto che – partito Francesco per le regioni d'oltremare con l'intento, co-

---

[35] Si accenna alla situazione della famiglia francescana in Italia quando, nell'assenza di Francesco impegnato in Oriente (1219-1220), i vicari ch'egli aveva lasciato in Italia per sovrintendere all'ormai numerosa comunità francescana diedero nuove norme ai frati, tanto che Francesco stesso dovette precipitosamente tornare in Italia (cf. *Giordano* 13-15). Naturalmente, come spesso in Clareno, è lo stesso Cristo a esortare il santo a tornare.

me si è detto, di visitare i luoghi santi, predicare la fede agli infedeli e ottenere la corona del martirio – in moltissime province trattarono molto duramente e crudelmente quanti tentavano di resistere alle loro mene e direttive e aderivano in pienezza di cuore agli insegnamenti dei loro padri. Non solo li affliggevano con ingiusti castighi, ma li espellevano dalla loro famiglia e comunione, come persone di idee balzane.

At 18,25
3Gv 9
2Mac 11,6

Per questo moltissimi, specialmente *quelli di spirito fervoroso*, come disobbedienti, *non venivano accolti* da loro, in confronto di altri, cosicché essi, cedendo alla loro violenza, vagavano dispersi qua e là, piangendo l'assenza del pastore e guida e invocandone da Dio il ritorno con molte *lacrime* e preghiere (36).

Sal 52,3
Es 4,18.19
Is 56,8

2157 *Dio, guardando dall'alto*, ne ascoltò le invocazioni e preghiere e, commiserando le loro afflizioni, apparve a san Francesco dopo la predica fatta al sultano e ai suoi magnati, e gli disse: «Francesco, *ritorna* subito perché il gregge dei tuoi poveri *frati*, che *hai radunato* nel mio nome, ormai *cammina disperso* per vie sbagliate; ha bisogno della tua guida, perché sia riunito, rafforzato e cresca. Hanno già cominciato a deviare dalla via della perfezione che tracciasti loro, e non perseverano nell'amore e nella norma della santa povertà e nella innocente semplicità in cui li hai piantati e fondati».

Ez 34,12

A seguito di questa apparizione, visitato il sepolcro del Signore, in fretta ritornò alla terra dei cristiani e, secondo la parola del Signore, avendo trovato *il suo gregge disperso*, che aveva lasciato unito, lo raccolse rintracciandolo con molta fatica e lagrime.

[Ritorno del pastore]

Lc 17,16

2158 I perseguitati, come sentirono del suo ritorno, con sollecitudine, desiderio grande e immensa gioia del cuore vanno da lui, *rendono grazie* a Dio e, *gettatiglisi davanti*, abbracciano i piedi del pastore da tanto desiderato. Egli si dà a rincuorare i pusillanimi, consola gli afflitti, corregge i facinorosi, rimprovera la colpa di quelli che avevano disperso il gregge, rappacifica con carità dispersi e dispersori, rianima e infiamma tutti, esortandoli e rassicurandoli a sostenere con gioia, per Cristo e

(36) Probabilmente il Clareno appesantisce le tinte di questo quadro dell'Ordine durante l'assenza di Francesco, presentandolo già come una delle tribolazioni che, sempre più dolorose, si abbatteranno sui fedeli seguaci di Francesco.

l'osservanza della Regola, non solo le cose lievi ma anche le aspre, perfino la morte.

2159 Tutti rimanevano ammirati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e, considerando la perfezione della sua vita, l'esempio delle sue virtù e gli innumerevoli segni e prodigi che il Signore operava quotidianamente per suo mezzo, restavano stupiti. Chi cercava di anteporre la perspicacia del proprio giudizio agli ammonimenti ed esortazioni sue, non poteva apertamente resistere o controbattere con ragioni al suo dire. Quindi tutti tacevano e in apparenza con rispetto lo assecondavano e gli obbedivano, alcuni di *buon cuore e con assenso non finto*; altri lo facevano di malavoglia, per prudenza umana o perché costretti dal voto, temendo di attirarsi una nota di infamia agli occhi degli uomini, massimamente dei prelati; decisi però, dentro di sé, di tornare a governarsi a proprio modo non appena se ne fosse offerta l'opportunità e, serbando integra la propria onorabilità e buon nome, allontanarsi con prudenza e discrezione dalle intenzioni e volontà del fondatore. Infatti lo temevano, e per questo gli si umiliavano ostentandogli un'affettata amicizia e devozione nel parlare e nel comportamento esteriore; così sotto il manto della sua santità coprivano le mire delle loro intenzioni.

cf. Lc 4,22

1Tim 1,5

[Insinuazioni presso il cardinale protettore]

Sapevano bene che il padre della cristianità, il sommo pontefice e i suoi fratelli cardinali lo veneravano, lo amavano, in considerazione della sua santità, lo gratificavano di larghi favori e lo circondavano di affetto sincero; capivano che con l'amore fedele, l'ossequio e l'obbediente adesione a lui, si acquistavano essi pure gradimento e fiducioso accesso a loro; mentre, agendo al contrario, si sarebbero attirati l'antipatia e l'esclusione dalla loro amicizia.

2160 Quei ministri e custodi, e frate Elia stesso con i suoi seguaci, ai quali satana astutamente e con furbizia propinava incentivi di incredulità, irriverenza e disobbedienza al fondatore, tentarono di suggerire con cautela al signor cardinale il quale, per sua devozione, voleva essere presente al capitolo generale – allora aveva luogo ogni anno a Santa Maria degli Angeli – che san Francesco, per la sua grande semplicità e ingenuità, non si curava né di trattare con i frati né di promuovere l'utile e il proficuo per la sua Religione. In particolare, visto che era illetterato, a confronto di molti frati dotti e assai eminenti per

santità e onestà di costumi e di dottrina, presenti sotto il suo governo, questi lo potrebbero dirigere e aiutare in molte cose; tanto più che egli era infermo e di debole costituzione. «Esortatelo – dicevano – ma in modo che non appaia che le parole provengono da noi; condivida il governo della Religione con suoi frati idonei a questo, e si serva dei loro consigli e suggerimenti per un più solido e sicuro governo di tutta la Religione».

[Intervento del cardinale]

2161 Queste parole piacquero al signor cardinale; gli sembrarono ragionevoli e molto opportune. Dato che egli di frequente voleva intrattenere colloqui spirituali con san Francesco, dopo aver parlato di questo, conversando familiarmente, si congratulò con lui dicendo: «Frate Francesco, devi rallegrarti molto e ringraziare Dio, che ha fatto prosperare la tua Religione; ti ha dato molti frati dotti e santi, che sarebbero in grado non solo di reggere e governare la tua Religione, ma la Chiesa di Dio; pertanto sei tenuto a lodarne Dio; devi far conto dei loro consigli, giovarti della prudenza e discrezione di così eccellenti uomini, per il buon governo, la stabilità e il consolidamento di tutta la Religione».

[Risposta di Francesco]

San Francesco capì, per lo spirito di Dio, il peso delle parole del cardinale, e la fonte da cui provenivano, e gli rispose: «Venite, signore, e parlerò ai frati in vostra presenza».

2162 Presente il cardinale, il beato Francesco prese a dire ai frati: «Cristo ha chiamato me, semplice e idiota [37], perché seguissi la stoltezza della sua croce, e mi ha detto: “Io voglio che tu sia un nuovo pazzo nel mondo; che predichi con le opere e con la parola la stoltezza della mia croce; che guardi me, e ti congiunga a me, tu e tutti i tuoi frati, senza attingere alle Regole di Agostino, Benedetto e Bernardo. Voi invece volete andare e trascinare anche me, dietro la voglia e la dottrina vostra, ma essa finirà per confondervi».

---

[37] «Idiota», cioè inesperto di lettere e scienze. Per questi interventi di Francesco, cf. *CAss* 18; *Spec* 68. Il contenuto è identico, ma il Clareno allarga il discorso sulle labbra di Francesco e lo ripulisce, sostituendo, ad esempio, «novellus pazzus» con l’espressione corretta «novus stultus».

Volgendosi poi verso il signor cardinale disse: «Questi miei frati dotti, che voi lodate, credono con la loro prudenza umana di riuscire a ingannare Dio, voi e me, come ingannano e seducono se stessi, rendendo vano così e calpestando quanto Cristo per me dice e ha detto loro, per *la salute delle loro anime* e utilità di tutta la Religione; perché io infatti nulla ho detto o dico loro da me stesso, se non quanto ho appreso da lui, nella sicurezza dello spirito, per sola sua grazia e benignità. Ma essi, con grande pericolo delle anime, antepongono il giudizio loro a *quello di Cristo* e la loro volontà a quella di Dio. Governano male se stessi e quanti credono in loro; non edificano, ma tentano di distruggere quello che Cristo, per sua pura carità e bontà, ha disposto di impiantare e di edificare, in me e in loro, per la salute delle nostre anime e a profitto di tutta la Chiesa».

1Pt 1,9
1Cor 2,16

[Nuovo intervento del cardinale]

Il cuore del cardinale *cambiò*, per la forza e l'efficacia delle parole di lui, riconoscendo che era verissimo quanto diceva.

Radunati i frati che lo avevano indotto a presentare quelle proposte a san Francesco, disse loro: «*Frati, ascoltatemi e badate a voi stessi*, per non *ingannarvi* e mostrarvi ingrati al dono di Dio; Dio è davvero in quest'uomo, e Cristo e il suo Spirito parlano in lui; *chi ascolta* lui, *non ascolta* un uomo, ma Dio; *chi disprezza lui*, *non disprezza* un uomo, ma Dio. Umiliate i vostri cuori e obbeditegli, se volete *piacere a Dio* e fare quello che piace a Cristo. Se gli resistete, pensando e facendo cose contrarie ai suoi comandi e consigli, vi priverete del frutto della salvezza e della vostra vocazione, svilirete lo stato della vostra Religione e offuscherete il cuore, mostrandolo avviluppato in molti difetti e tenebre. *Dalla* sua *bocca esce la parola viva di Dio*, *più penetrante di una spada a doppio taglio*, come dice l'Apostolo. Non ignora le astuzie di satana, ma *penetra fino al segreto delle intenzioni e dei pensieri* satanici degli uomini; non può essere ingannato da umani raggiri, perché ha in sé lo spirito di Dio, che *scruta le reni e i cuori, e anche le profondità di Dio*».

Es 14,5
At 15,13 Vg
cf. Lc 21,34
Col 2,3-4
Lc 10,16
1Ts 2,4
Eb 4,12
Dt 8,3
Eb 4,12
1Cor 2,10

2163 Il signor cardinale, prima di andarsene, rivolse un'esortazione religiosa a tutti, ai frati radunati in gran numero a capitolo, come alle devote persone e al popolo di Assisi. Era uomo sapiente, di vita e costumi onesti. Dette molte cose sapienti con efficacia e facondia, a edificazione della anime e correzione dei costumi, da ultimo piegò il discorso in celebrazioni,

magnificenze e lodi dei frati, esaltando molto la loro vita e perfezione, e si sforzò di attirare e infiammare il popolo presente, con calorose esortazioni, alla venerazione e devozione verso i frati e la Religione santa.

[Replica di Francesco]

2164 Terminato il discorso, san Francesco s'inginocchiò davanti al signor cardinale e con la benedizione chiese licenza di rivolgere alcune brevi parole ai frati e al popolo. Ricevuta la benedizione, parlò a tutti così: «Il reverendo padre, il nostro signor cardinale, per la grande benevolenza e amore che nutre verso tutti, in special modo verso i miei frati e la mia Religione, s'inganna molto, perché crede e suppone che noi possediamo grande santità, spiccata perfezione e amore alla perfezione. Ma non è bene che noi diamo adito a falsità e menzogna, perché sia lui che voi, se credeste alle perfezioni ed eccellenze che vi ha dette sul nostro conto, sareste ingannati e ne nascerebbe per noi e per voi occasione di danno e di grande pericolo; infatti noi siamo ingrati a Dio quanto alla nostra vocazione, e non ne compiamo le opere né risultiamo poveri veramente umili, cioè veri frati minori, né ci curiamo di esserlo, come pure abbiamo promesso. Una cosa sola voglio che sappiate, sia il signor cardinale sia voi tutti, quali opere, parole e caratteri non ingannevoli devono essere propri dei frati minori, perché non vi inganniate nei loro riguardi, ed essi non ingannino e seducano se stessi e voi.

«Quando vedrete che i frati non indurranno i novizi che accolgono a *dare tutti i loro averi ai poveri* (Lc 18,22) secondo il comando del santo Vangelo, come hanno promesso, ma suggeriranno loro di riservarne una parte per i libri, o per la chiesa o per qualche altro scopo, per se stessi o per altra necessità dei frati; quando vedrete i frati badare a cose temporali oltre la necessità quotidiana, e questuare denaro per loro o per i loro conventi o per costruire chiese, e accettare legati o testamenti da voi, sotto qualsiasi modo o specie, sappiate che si sono ingannati e sono stati sedotti, perché i frati minori sono stati mandati da Cristo per mostrare somma umiltà e povertà, più con le opere che con le parole [38].

---

[38] Le parole pronunciate da Francesco descrivono in un'ottica spirituale, quindi connotandole con il segno della decadenza, le conseguenze della stretta integrazione dell'Ordine all'interno delle istituzioni ecclesiastiche e dei compiti ad esso assegnati dal papato nel corso del Duecento.

«Di conseguenza, quando li vedrete abbandonare luoghi poverelli, umili e piccoli, posti lontano dal mondo e, sotto pretesto di predicazione e di utilità vostra, acquistare e sostituire luoghi con altri dentro ville e castelli, costruirne belli e sontuosi, smettere la santa orazione e devozione, darsi all'insegnamento e all'acquisto di libri, accaparrarsi sepolture, avere e procurarsi con larghezza l'uso di ogni cosa, e per questo impetrare e procurarsi favori dalla Curia romana, e impiantare litigi a suon di privilegi, allora aprite gli occhi, guardatevi da loro, non seguiteli né ascoltateli, perché questi tali solo di nome si dicono frati minori. In sé e negli altri impugneranno e distruggeranno, con le parole e con l'operato, la povertà e l'umiltà che promisero al Signore, e per causa loro molti mali accadranno nella Religione e nella Chiesa.

«Vi prevengo che, tanto loro quanto voi, vi guardiate dai lacci dei demoni, dalla malvagità degli uomini perversi e dai mali futuri, per non incapparvi. Si *avvicinano tempi di molte tribolazioni e seduzioni*. Il primo inizio di esse, molto vicino, sarà l'allontanarsi dei frati dall'amore e dall'osservanza della vita di Cristo e del Vangelo, poiché non la scienza, né la dottrina, né l'eloquenza attraggono il mondo a Cristo, ma il puro e santo vivere e la perfetta osservanza dei comandi e consigli di Cristo». Lc 21,28

[Replica del cardinale]

2165 Il signor cardinale allora replicò: «Perché, frate Francesco, hai vanificato il mio dire e preannunci tanta decadenza nei tuoi frati e nella tua Religione?». San Francesco gli rispose: «Io anzi ho fatto onore al vostro discorso, moderandomi nel dire la verità su di me e i miei frati. Mi sono preoccupato sia di me che di loro, opponendo l'antidoto della parola di verità alla rovina, e facendo rilevare loro, in modo salutare e necessario, che il preconio della vostra lode potrebbe ingenerare motivo di orgoglio nei miei frati non sufficientemente fondati ancora nell'umiltà».

2166 Le cose che san Francesco proponeva ai frati, avute da Cristo, per lo più apparivano *pesanti e insopportabili ai dotti secondo la carne*. I ministri, come scrive frate Leone, fecero espungere dalla Regola prima il capitolo sulle proibizioni del santo Vangelo [39]. 1Cor 1,26

---

[39] Cf. *CAss* 102; *Spec* 3. Si tratta del capitolo che iniziava: «Quando i frati vanno per il mondo *non prendano nulla per il viaggio* (Lc 9,3), ecc.»; cf. *Rnb* 14. In *Rb* 3, parallelo al passo precedente, le citazioni evangeliche non compaiono.

[Attriti di Francesco con i frati]

Nonostante confidasse con fervore ai frati quanto gli rivelava il Signore e quanto raccomandava loro lo praticasse scrupolosamente in se stesso, essi tappavano le orecchie ai santi discorsi e distoglievano lo sguardo dalle sue opere, cercando piuttosto di tirare a sé lui, suo malgrado, anziché disporsi a ottemperare ai suoi salutari divini consigli e comandi, e conformarsi salutarmente agli esempi del suo perfetto operare.

2167 Infatti, rientrato egli dalle regioni d'oltremare, un ministro – come riferisce frate Leone (40) – prese a parlare con lui sul capitolo della povertà per conoscere appieno la volontà e l'intenzione del beato Francesco. Il beato Francesco gli disse: «Io intendo il capitolo della povertà come suonano le parole del santo Vangelo e della Regola: i frati non abbiano né debbano avere nulla, se non il vestito, la corda e i calzoni. Potranno portare i calzari quelli che vi sono costretti da necessità come prevede la Regola».

Il ministro gli disse: «Che farò io con tanti *libri*, del valore di ben *cinquanta* libbre?». Disse questo perché voleva tenerli con il suo permesso, in quanto teneva quei libri con rimorso di coscienza, pur sapendo che egli interpretava assai rigorosamente il capitolo della povertà. Il beato Francesco gli disse: «Fratello, io, a motivo dei tuoi libri, non posso né devo agire o andare contro la mia coscienza e la professione del santo Vangelo che abbiamo promesso». Udito questo, il ministro si fece triste. Allora il beato Francesco, vedendolo così turbato, gli disse in grande fervore di spirito, come rivolto a tutti i frati: «Voi, frati minori, volete che gli uomini vi ravvisino e vi chiamino osservanti del santo Vangelo, ma di fatto *volete avere il peculio*». Gv 12,6

[Lo sfratto dalla casa di Bologna]

2168 Ho conosciuto un frate che lo udì predicare a Bologna – e lo raccontavano quanti lo avevano visto – che, quando entrò in città fece per recarsi dai suoi frati ma, sentendo che là era stata edificata una casa non conforme alla povertà promessa, tornò indietro e se ne andò alla casa dei frati predicatori che lo accolsero con grande gioia (41).

---

(40) Cf.*CAss* 102; *Spec* 3.

(41) L'episodio è riferito da *2Cel* 58, *LegM* 7,2, *Spec* 6, che però ignorano completamente il particolare dell'incontro di Francesco con il frate predicatore e lo svolgimento dei fatti riportati dal Clareno.

Un frate predicatore di singolare santità e dottrina, che ascoltava con devozione e umiltà i discorsi di san Francesco, sentito il motivo per cui il santo non voleva prendere alloggio presso i suoi frati, mosso da compassione per essi, tentava di indurlo ad andare da loro, pur avendolo essi in qualche modo contristato. San Francesco gli disse: «Non sarebbe un buon indulgere, con il mio comportamento, a una loro così grave trasgressione della povertà promessa, con offesa di Dio, prendere cioè ospitalità presso di loro mentre perseverano nel proprio peccato».

Vedendo che non l'avrebbe potuto convincere, gli disse: «Andiamo da loro, perché gli altri frati non vengano diffamati per il tuo gesto; li correggerai con carità per la trasgressione commessa, e così adempirai al tuo ufficio. Se poi *in coscienza*, non potrai restare con loro, ritorneremo. In tal modo sarà salvo il buon nome dei frati e faranno ammenda del peccato». Il beato Francesco acconsentì al suo consiglio, e li trovò disposti ad accettare la penitenza che volesse imporre loro. Così li perdonò.

1Cor 10,27.28

[L'ESEMPIO DI FRATE STACIA]

2169 Essendogli nota la cocciutaggine, anzi la mente indurita, di un certo frate che nel secolo era stato dottore in legge, di nome fra Pietro Stacia, e avendo capito in spirito il suo intento contrario alla purità della Regola, come anche il suo comportamento e dottrina, lo maledì. E dato che era stato grande nel secolo e molto dotto, amato non poco dai ministri per la sua dottrina, verso il termine della vita di san Francesco i frati lo pregavano che volesse perdonare a un sì grande uomo, che egli aveva maledetto, e concedergli la grazia della sua benedizione. Rispose loro: «Figli, non posso benedire chi è stato maledetto ed è maledetto da Dio».

Che più? Dopo poco tempo quel frate cadde malato e venne a morte. Mentre i frati gli erano attorno, cominciò a gridare con voce e tremore terribile: «Sono dannato, ecco i demoni a cui mi sono consegnato, mi portano, maledetto, al supplizio della dannazione e maledizione eterna».

Esperito questo tremendo e doloroso spettacolo – giudizio orrendo e spaventoso – tutti i presenti impararono che colui che era maledetto dal beato Francesco, lo era già stato per l'eternità da Dio. Infatti egli non benediceva o malediceva per impulso umano ma, divenuto cristiforme, manifestava gli

arcani dei giudizi divini e delle divine volontà, e vedeva nel Verbo le cose future come già passate.

2170 Udendo una volta gli enormi eccessi di certi frati – come scrive frate Tommaso da Celano (42) – e il cattivo esempio che avevano dato ai secolari, turbato da profondo dolore, si volse totalmente a Cristo. Ma quando giunsero altri che raccontavano il santo comportamento di altri frati e l'edificazione dei secolari e le molte conversioni allo stato di penitenza, da essi ottenute, egli, amante del bene e *della salute delle anime*, esultò e, illuminato da lume celeste, capì interiormente la rettitudine della giustizia divina che attira a sé e benedice i buoni, mentre respinge giustamente e maledice i cattivi. (1Pt 1,9)

Con grande efficacia e forza di spirito maledisse coloro che apostatavano dalla perfezione della vita promessa e chi diffamava con opere perverse la Religione, mentre benedisse quanti restavano fedeli alle promesse, edificavano gli altri con l'esempio di una santa vita e facevano profumare la Religione dell'odore *della buona fama*. Quanti lo ascoltavano avevano l'impressione che una maledizione come una benedizione che il beato Francesco dava e annunciava in terra, procedeva da Dio e ne era confermata. (Fil 4,8)

[Buoni e cattivi]

Era certo noto ai frati di sana dottrina e agli amanti della verità di Cristo, che le parole sue e le azioni procedevano da Cristo e dal suo Spirito. Quanti lo *accoglievano e ascoltavano*, accoglievano *e ascoltavano* Cristo che parlava in lui, così i retti e i puri di cuore non esitavano ad ascoltarlo e seguirlo. (Mt 10,40)

2171 Quanti invece amavano se stessi, e *gonfi di scienza umana e alla ricerca dei propri interessi, non di quelli di Gesù Cristo*, *tremavano di paura dove non era da tremare*; pertanto *non lo hanno accolto*, perché *non hanno invocato Dio*. (Fil 2,21; Sal 13,5; Gv 1,11)

Come potevano mai credere essi che ambivano e davano la caccia *alla gloria* umana, e non cercavano *la gloria che proviene da Dio*? *Dio disperde le ossa di quelli* che cercano *di piacere agli uomini: rimarranno confusi*, perché *Dio li ha disdegnati*. (Gv 5,44; Sal 52,6)

Diceva ai frati san Francesco: «Chi antepone la scienza alla santità non farà mai progressi, e si fa servo della menzogna chi ambisce le lodi degli uomini. Dio, che *è verità*, manderà in perdizione chi pratica la menzogna». (Gv 14,6)

(42) Cf. *2Cel* 155-156.

[Previsioni di Francesco]

Conoscendo le cose future per virtù dello Spirito Santo (43), diceva: «I frati, con il pretesto di predicare e di edificare gli altri, comprometteranno la loro vocazione, cioè la pura e santa semplicità, la santa orazione, l'umiltà e la nostra signora la santa povertà; ma accadrà loro che da quelle loro azioni da cui crederanno accendersi di devozione e d'amore di Dio, proprio per esse rimarranno freddi e vuoti di carità. Così avendo perduto quel tempo, da vivere secondo la propria vocazione, non potranno ritornare ad essa. Dovranno temere che *sia loro tolto* quanto pensarono *possedere*, così da trovarsi a mani vuote nel giorno della tribolazione. Quanti infatti credono di convertirsi al Signore per la propria predicazione, si convertono invece per merito delle orazioni di santi frati che in luoghi deserti piangono i peccati propri e gli altrui. Infatti ai veri frati minori è dato da Cristo *conoscere il mistero del regno di Dio; agli altri, solo in parabole*. Sono talmente tanti quelli che danno volentieri la scalata alla dottrina, che sarà beato chi se ne renderà sterile per amore del Signore Dio».

Lc 8,18

Lc 8,10

[Un esempio dalla Francia]

2172 Arrivarono dei frati dalla Francia e gli raccontarono come i frati a Parigi in quei giorni avevano accolto un celebre maestro di teologia, e ne era sorta una grande ammirazione nel popolo e nel clero. Udendo questo il beato Francesco, sospirando, disse: «Temo, figlioli, che questi maestri finiranno con il distruggere la mia botticella» (44). I veri maestri sono quelli che testimonieranno agli altri il loro dire con le buone opere, con l'umiltà della sapienza, perché l'uomo ha tanta dottrina quanto è il suo operare. Ed è tanto sapiente quanto amore ha per Dio e per il prossimo; un religioso è buon oratore nella misura che, il bene che conosce, lo compie fedelmente e umilmente».

(43) Cf. *CAss* 103; *Spec* 72.

(44) Abbiamo accettato l'interpretazione del testo latino «vegetam meam» secondo il volgarizzamento italiano quattrocentesco pubblicato da L. Malagoli, *Cronaca delle tribolazioni di Angelo Clareno* (Biblioteca del «Didaskaleion», 6), Torino 1931, p. 59, ma notato anche da P. Sella, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa*, Città del Vaticano 1944, p. 612.

[Un esempio dalla Germania]

2173 Un santo frate, grande maestro in sacra teologia, era venuto allora dalla Germania per vedere san Francesco, perché voleva rendersi certo dell'intenzione e volontà sua riguardo alla Regola. Avendo appreso appieno e udito da lui l'intenzione di tutta la vita regolare ispiratagli e rivelatagli da Cristo, l'anima sua fu pienamente tranquillizzata e consolata dalle parole e ragioni di Francesco, come se avesse udito parlare, non un uomo, ma Cristo stesso.

Al termine del colloquio, inginocchiatosi umilmente davanti a lui, disse: «Ora prometto di nuovo nelle tue mani di osservare in fedeltà e devozione questa vita e regola evangelica, fino alla fine della mia vita, se me lo concederà la grazia di Cristo, secondo l'autentica e fedele intenzione che lo Spirito Santo per bocca tua con chiarezza mi ha manifestato. Ma ti chiedo solo una grazia: se accadrà a tempo mio quanto, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, tu prevedi – che cioè i frati deviassero dalla pura osservanza della Regola al punto che, rimanendo con loro, per la loro ostilità non potessi osservarla –, io, da solo o con altri frati desiderosi di volerla osservare, mi possa staccare da loro con la tua obbedienza e la possa perfettamente osservare».

All'udire queste cose il beato Francesco si rallegrò molto e, benedicendolo, *pose la mano destra sul suo capo* dicendo: «*Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedek*. Sappi che quanto chiedi ti è concesso da Cristo e da me». [Dimostrando così che tutte le promesse fattegli da Cristo riguardo alla sua Religione troveranno, alla fine, compimento in coloro che si sforzeranno di osservare in letizia e con tutte le loro forze la Regola con semplicità e alla lettera, senza chiose] ([45]).

Gn 48,14 — Sal 109,4

[Persecuzioni in famiglia]

Mt 11,30 — Gal 4,29

«Coloro che portano malvolentieri il *soave giogo* della vita di Cristo e della Regola, sono figli della carne, e piegano sempre la santa e devota interpretazione della Regola alla loro voglia carnale. Come Ismaele, *nato secondo la carne*, avversava Isacco, nato *secondo la promessa dello Spirito Santo* che viveva

([45]) Il periodo fra parentesi quadre è riportato soltanto dal ms. 14, conservato presso il Collegio Internazionale San Bonaventura, a Grottaferrata.

spiritualmente e santamente; così avverrà in questa Religione che i figli della carne perseguiteranno i figli dello spirito. Ma Dio, che divise i figli di Israele dagli egiziani *con mano forte e braccio teso*, separerà i veri figli della Regola *dai figli della prudenza della carne*, abbandonando questi nelle tenebre dell'errore, nella freddezza della cupidigia e nell'amor proprio, mentre introdurrà quelli *nello splendore della luce divina* e nella cruciforme perfezione dell'amore serafico, rendendoli conformi *al corpo del suo splendore*, con la potenza *con la quale può sottoporre a sé tutte le cose*» (46). Dt 5,15 2Cor 4,6 Fil 3,21

[Sottintesi dei frati e di frate Elia]

2174 Al tempo di san Francesco tra i frati vi era uniformità esteriormente, quanto all'abito, alla coabitazione e all'obbedienza; quanto invece alla purità, all'osservanza e all'attaccamento alla Regola e alla sequela cordiale della volontà del fondatore, vi era un subdolo scisma e una grande diversità. Mancava infatti tra di loro un *comune compiacimento*, un comune vincolo di carità, *un comune modo di sentire*; non far *nulla per rivalità e per vana gloria*, *non ritenersi superiori* agli altri, *cercare non il proprio interesse* ma, insieme al loro fondatore, *le cose che sono di Cristo*, a conforto e a utilità degli altri e a mutua edificazione. 2Cor 13,11 Fil 2,3; 3,16 Fil 2,21

2175 Frate Elia, dedito alle sottigliezze filosofiche, si trascinava dietro in privato una caterva di agitati dal fomite della cupidigia e della vanità, e si *apriva e scavava un baratro in cui*, sedotto*, cadde* e finì. Non avvertiva le mire, le astuzie e le macchinazioni di satana – a cui inconsciamente spianava la via, facilitava il cammino e raddrizzava i sentieri – opponendosi nel fondatore a Cristo (47). Sal 7,16

(46) L'enfasi dei gesti e delle parole rende fortemente sospetto questo episodio, del resto ignoto a tutte le altre fonti. Mettendoci nell'ottica del Clareno e di tutti gli spirituali, costretti a separarsi dalla comunità e non solo a ritirarsi in «luoghi» propri, ma perfino a inserirsi in altri Ordini (come appunto il Clareno tra i celestini, o Ubertino tra i benedettini, e altri casi simili), questo episodio è l'approvazione e l'incoraggiamento «profetico», da parte del fondatore, della loro condotta, la benedizione che renderà dolci tutte le persecuzioni. Per il Clareno e la sua vita, cf. G.L. Potestà, *Angelo Clareno dai poveri eremiti ai fraticelli*, Roma 1990.

(47) Chiaro il riferimento, per opposti, a Giovanni Battista, nel suo compito di precursore del Messia. Frate Elia è dunque visto come il capo dei traditori, in lotta con Francesco e con i suoi veri figli.

Segue il racconto di una mirabolante visione avuta da un certo sacerdote, di nome Bartolomeo, di Massa Trabaria, confidente e direttore dei frati e anche di Francesco. Si tratta di un conciliabolo diabolico per scoprire nuovi metodi con i quali sconfiggere Francesco e i suoi. Prevale finalmente il consiglio del secondo nel regno di Satana: piegare a penitenza quegli uomini che i diavoli già tengono nelle loro mani, sì che entrino nell'Ordine; poi farli ripiegare agli antichi desideri di sapienza e di potenza sì che raggiungano le cariche. Ecco i nuovi ministri che daranno man forte a frate Elia per scalzare il principio e proposito dell'osservanza letterale della Regola (48). **2176**

Intanto, mentre i mali crescono, Francesco si sente impotente a porvi rimedio e si ritira nell'orazione, nel digiuno e nel pianto. Seguono pagine e dialoghi tratti dagli scritti di frate Leone, riproducendo un testo più simile alla CAss 107 che allo Spec 71. **2177**

[La Regola a Fontecolombo]

2178 Poiché con incessanti, umili suppliche e infiammati slanci supplicava che conservasse la sua Religione grata a Dio e per la sicura salvezza di tutti i suoi frati presenti e futuri, l'Altissimo esaudì le preghiere del suo servo (49), e gli disse: «Francesco, va' a segregarti *in un luogo deserto per quaranta giorni*, ordinerai la tua Regola e, come domandi, ti suggerirò brevi, chiari e sicuri rimedi che inserirai in essa; in forza di essi i trasgressori proveranno rimorso della propria scellerataggine, nell'intimo delle proprie coscienze, e davanti a me e alla mia Chiesa saranno inescusabili; mentre gli zelanti e i conservatori della purità della Regola riceveranno una testimonianza sicura, quanto alla sua pura e fedele osservanza, e non potranno dubitare della tua intenzione che *è secondo la mia volontà*». [Mc 1,13] [Ef 1,9]

Queste cose accaddero prima che egli rinunciasse all'ufficio di ministro per potersi dedicare a sé e a Dio, e che affidasse, come s'è detto, la Religione ai ministri.

2179 Si appartò dunque, secondo la rivelazione avuta dal Signore, e si chiuse nel romitorio di Fonte Colombo, nella cella che era nel cavo della roccia sottostante quel luogo. Potevano ac-

(48) La visione e tutto l'episodio sono ignoti ad altre fonti e dal sapore leggendario. Questo sacerdote e le sue visioni sono però ricordate dalla *Chronica XXIV generalium* (AF, III, pp. 27-29) e da Bartolomeo da Pisa, *De conformitate*, II, fructus IX (AF, V, pp. 222-224).

(49) L'episodio dell'elaborazione della Regola a Fonte Colombo, narrato con tratti più essenziali in *LegM* 4,11, *CAss* 17 e *Spec* 1, è qui circostanziato ed elaborato con largo sfruttamento di visioni e interventi divini, a cominciare da questa rivelazione-invito ai quaranta giorni di ritiro, facilmente rapportabile al ritiro di quaranta giorni di Mosè sul Sinai per ricevere dal Signore la legge, cui segue la seconda quaresima per rifare la Regola sottratta a frate Leone.

cedere a lui solo due frati: frate Leone di Assisi e frate Bonizio di Bologna, che aveva preso per compagni. Là, per rivelazione di Cristo, scrisse la Regola, nulla ponendo in essa di suo: vi scriveva solo quelle cose che Cristo Gesù gli rivelava dal cielo.

Mentre questo Mosè [Francesco] è in comunione con Dio, frate Elia con dei suoi seguaci e alcuni ministri *si agitano* e fremono; dato che non ardiscono contrariarlo apertamente, sottraggono furtivamente, o di nascosto, la Regola al sant'uomo di Dio frate Leone, che la custodiva per affidamento del santo, e la nascondono, pensando così di impedire il santo proposito di san Francesco: presentare al sommo pontefice la Regola, scritta secondo la parola rivelatagli da Cristo dal cielo, per ottenerne l'approvazione. Quelli *dall'intelletto ottenebrato*, che macchinavano queste cose, non volevano sentir parlare della gravità della loro presuntuosa scelleratаggine né del fatto che, anteponendo la propria volontà alle ispirazioni e agli ordini divini, commettevano un *peccato di divinazione* e *di resistenza* a obbedire; anzi *un delitto di idolatria, non ottemperando* alle parole del santo precettore, dato loro dal cielo.

Es 32,17 — Ef 4,18 — 1Sam 15,23

2180 Il sant'uomo comprese che la gravità della scelleratezza commessa dai frati procedeva dall'invidia dei demoni, e, ispirato da Cristo, la cui bontà non si lascia vincere dalla malvagità degli uomini, andò di nuovo in quel luogo e consacrò a Dio un'altra quaresima. Lì, ispirato da Cristo, quasi altro Mosè, tornò di nuovo a scrivere con le stesse parole la Regola maliziosamente sottratta per colpa dei suoi, concepita e *vergata dal dito del Dio* vivo.

Es 31,18

[Rimostranze di frate Elia e dei ministri]

Frattanto, mentre con celestiali e infiammati desideri veniva elevato in Dio e chiedeva a Cristo la ricomposizione della Regola sottrattagli, il diavolo incalza e agita i ministri di diverse province, che, sobillati dallo *spirito dell'oscurità*, si radunano insieme con frate Elia e audacemente salgono da lui per fare una vibrata protesta, cosicché, non essendo riusciti a far ritirare la Regola né a smuoverlo dal suo proposito, con rimostranze lo ponessero in imbarazzo e lo facessero desistere.

Zc 6,8

2181 *Stavano a distanza* e gridavano, mostrando così di voler osservare la proibizione, per cui aveva ordinato che nessuno presumesse di andare da lui prima della fine della quaresima; manifestavano gridando la ragione necessaria e urgente per la quale, radunatisi insieme, erano andati da lui.

Lc 17,12

Con il segno convenuto san Francesco chiama frate Leone e gli dice di informarsi chi fossero quei frati che gridavano e per quale motivo fossero venuti. Frate Leone rispose: «Padre, sono ministri venuti con frate Elia, per esporti alcune cose necessarie». Gli dice san Francesco: «Dicano quello che vogliono e io li ascolterò; ma non vengano da me».

Si misero più sotto, dirimpetto alla sua cella, in un luogo da dove la loro voce si poteva udire chiaramente. Frate Elia a nome di tutti gli disse: «Frate Francesco, questi frati nelle loro province hanno sentito dire che tu, per una più piena osservanza della vita promessa, hai deciso di mutare e aggiungere qualche cosa nella Regola. Essi, considerando la debolezza loro e quella dei frati ad essi soggetti e il fervore di spirito che il Signore ti ha dato, e che a te, corroborato da lui, sembrano soavi e leggere le cose gradite a Dio, per quanto ardue e difficili, sono venuti, sia per se stessi che per i frati che sono sotto di loro, a dirti che alla loro fragilità basta quanto hanno già promesso di osservare; la loro debolezza ha bisogno di condiscendenza e di dispense sopra quanto già promesso, piuttosto che obbligarsi, al di sopra delle forze, a cose più perfette, per quanto meritorie».

[Intervento di Cristo in favore della Regola]

Gn 6,6 — All'udire questo san Francesco ammutolì e, *preso da profondo dolore*, non dette alcuna risposta alle richieste, ma subito, rientrato nella celletta, si rifugiò come suo solito nell'orazione; (1Re 8,22.54) *sollevate le mani al cielo*, gridò dal profondo del cuore a (Mt 19,27) Cristo: «Signore Gesù Cristo, *ecco che ti ho seguito*, non contraddicendoti in nulla, e quanto mi hai comandato in obbedienza l'ho fatto. Non sono in grado, senza di te, di fare cosa a te gradita, e per loro salutare e utile. Tu che mi hai comandato di scrivere queste cose che scrivo e ho scritto a lode tua e salute loro, secondo la tua volontà e insegnamento, rispondi per me, spiega loro che esse sono tue, non mie».

Appena ebbe rivolto queste parole a Cristo, con cuore fi- (Mc 1,11) ducioso, *si udì nell'aria* in modo arcano, sopra il luogo dove pregava san Francesco, una voce in persona di Cristo, che (Is 41,8) disse: «*Questi è il mio servo* Francesco *che mi sono scelto* e ho posto in lui il mio spirito. Gli ho comandato di fare quanto ha fatto e di scrivere la Regola che sta scrivendo; la vita e Re- (Lc 10,16) gola che scrive è mia e viene da me, non da lui. *Chi ascolta* lui, *ascolta me*; *chi disprezza* lui *disprezza me*. A coloro che chia-

merò a osservare questa vita e Regola, *conferirò lo spirito* di fortezza per osservarla. Ma voglio che questa Regola sia osservata alla lettera, alla lettera, alla lettera» (50). Is 37,7

All'udire queste cose, stupefatti e ammutoliti, tornarono a uno a uno nelle loro province e smisero di contrariarlo ulteriormente in questo, come avevano cominciato a fare.

[Francesco a Roma per l'approvazione della Regola]

2182 Completata la Regola, san Francesco, secondo il comando ricevuto da Cristo, andò insieme a frate Leone dal signor Onorio, allora sommo pontefice, che amava particolarmente il beato Francesco e lo venerava con singolare affetto, per il fatto che per sicura esperienza aveva capito che in lui si era posato pienamente lo Spirito di Cristo (51).

Il sommo pontefice si rallegra per la venuta del povero di Cristo Francesco, e lo riceve con benignità e carità, come devoto padre, accogliendolo con volto ilare e animo gioioso. Ascolta con la massima attenzione tutto quanto gli propone e chiede da parte di Cristo. Prende e osserva la Regola che aveva scritto, l'esamina con molta attenzione e diligenza; dopo averla osservata a lungo, e ponderata con impegno, sull'esempio del suo predecessore di buona memoria, papa Innocenzo, l'approva con il consenso dei suoi fratelli cardinali.

[Intervento del papa Onorio III]

2183 Ma a testimonianza di frate Leone che era presente, avendo il sommo pontefice esaminato con diligenza e attenzione quanto era contenuto nella Regola, disse al beato Francesco: «Beato chi, sostenuto dalla grazia di Dio, avrà osservato con fedeltà e devozione questa vita e Regola fino alla fine, perché quanto è scritto in essa è santo e perfetto. Tuttavia le parole del decimo capitolo: "*dovunque sono i frati, se sapessero e riconoscessero di non poter osservare la Regola alla lettera, devono e possono ricorrere ai loro ministri, che a loro volta siano tenuti*

(50) Il Clareno, stranamente, tralascia la seconda precisazione di Cristo circa il modo di osservare la Regola («sine glossa, sine glossa, sine glossa») e soprattutto la conclusione bruciante di Francesco («Avete udito, avete udito: volete che ve lo faccia ripetere un'altra volta?»), riferite da *CAss* 17 e *Spec* 1.

(51) *Spec* 1 si limita alla notizia della confermazione; la *LegM* 4,11 introduce il fatto con la visione delle innumerevoli particelle di pane fuse in un'ostia sola. Ma il Clareno, attingendo forse ad altri ricordi leonini, si diffonde assai sull'episodio.

per obbedienza a concedere a quei frati, con benevolenza e di buon grado, la licenza richiesta. Se essi non lo volessero fare, quei frati abbiano la licenza e obbedienza di osservarla alla lettera. Dato che tutti i frati, ministri o sudditi, devono essere soggetti alla Regola", potrebbero essere, per i non ben fondati nella conoscenza della verità e nell'amore delle virtù, motivo di rovina e di divisione nella Religione. Perciò voglio che le parole di questo capitolo vengano cambiate, in modo da togliere alla Religione e ai frati ogni occasione di pericolo e divisione».

[Il Testamento a difesa della Regola]

Il beato Francesco gli rispose: «Padre santo, non ho messo io queste parole, ma Cristo, il quale conosce meglio le cose utili e necessarie *alla salute delle anime* dei frati e al benessere e conservazione della Religione; a lui sono ben chiare e presenti le cose che accadranno nella Chiesa e nella Religione. Pertanto non devo né posso mutarle, perché avverrà che i ministri e quanti presiederanno nella Religione procureranno molte e amare tribolazioni a quelli che vorranno osservare alla lettera la Regola, secondo la santa volontà di Cristo. Perciò come è volontà e comando di Cristo che questa Regola e vita, che è sua, sia osservata alla lettera, così deve essere la vostra volontà e ordine che questo sia fatto e si scriva nella Regola».

Gv 1,21

Allora il sommo pontefice gli disse: «Frate Francesco, io farò in modo che, conservato pienamente in questo passo il senso delle parole, muterò il testo della Regola, che i ministri si sentiranno obbligati a fare quanto Cristo vuole e la Regola esige. I frati comprenderanno che sarà loro possibile osservare la Regola, e non si darà motivo alcuno di trasgredirla a chi spesso ne cercherà l'occasione, con il pretesto di osservarla».

Il sommo pontefice mutò pertanto le parole di quella clausola così: «Dovunque i frati si trovino e sappiano e conoscano di non poter osservare spiritualmente la Regola, debbono e possono ricorrere ai loro ministri; questi poi li accolgano con carità e benignità, e usino tanta affabilità con essi, cosicché possano parlare e comportarsi come padroni con i propri servi; poiché così deve essere, che i ministri siano i servi di tutti i frati» [52].

---

[52] Cf. *Rb* 10,4-6: FF 102.

2184 Il beato Francesco, per togliere dai cuori di tutti i frati qualsiasi scrupolo e titubanza, verso la fine della sua vita precisò chiaramente nel suo Testamento la verità dell'intenzione che aveva circa la Regola, come l'aveva ricevuta da Cristo, comandando fermamente per obbedienza a tutti i suoi frati, chierici e laici, che non aggiungessero glosse alla Regola o alle parole del Testamento (53), dicendo: «Così devono essere intese»; ma con semplicità e alla lettera come il Signore gliel'aveva data, la interpretassero e la osservassero con purità e semplicità fino alla fine, benedicendo quanti l'avessero osservata così. Precluse con un severo precetto la via a richieste di lettere e privilegi alla Curia romana, sia direttamente che a mezzo di altra persona, contro la pura e letterale osservanza della Regola trasmessagli da Cristo (54).

[Regola e Testamento rivelati]

2185 Dalle parole e prescrizioni di questo santo appare chiaro che egli ricevette da Cristo, per rivelazione, la Regola e il Testamento, e che la propria, vera, pura, fedele e spirituale osservanza della Regola consiste nell'osservanza letterale di essa. Le altre dichiarazioni sono pii consensi dati per i deboli da medici pietosi; dispense utili alle anime che non riescono o non vogliono obbligarsi all'ardua, difficile e perfetta osservanza della Regola, che il fondatore insegnò, adempì e ricevette direttamente da Cristo Gesù (55).

2186 Ma una riforma della Regola rivelata a san Francesco (56), che dovrà seguire dopo il mistero segnato nella sua croce, dovrà consistere in una pura, semplice e letterale osservanza del-

(53) Clareno riprende qui *2Test* 38-39.

(54) Per il Clareno e i suoi, il Testamento non era un'altra Regola, bensì un suo coronamento, egualmente obbligante, che precludeva la strada a lettere, privilegi e dichiarazioni, spiegazioni o deroghe alla pura e letterale osservanza di essa.

(55) Anche il Clareno, come Ubertino e tutti gli Spirituali in genere, rifiuta le dichiarazioni papali sulla Regola, riaffermando invece la necessità di un'aderenza letterale al testo, secondo quanto raccomandato nel *Testamento*, senza adattamenti di comodo.

(56) Questo passo è forse la parola più chiara sulle attese e sui programmi degli Spirituali. È stata profetizzata una riforma della primitiva vita francescana: questa potrà avvenire soltanto mediante un ritorno a vivere la Regola e il Testamento di Francesco senza dispense e interpretazioni accomodanti. Gli Spirituali riconoscono in se stessi, nel loro impegno fermo e perfino ostinato a vivere e a osservare «letteralmente» la Regola, il momento e il movimento di riforma preconizzato. Questa fede e certezza conferisce loro il coraggio e la pazienza per sopportare tutte le tribolazioni e persecuzioni da cui sono circondati.

la Regola e del Testamento. Lo Spirito Santo coinvolgerà seraficamente, cherubicamente e regalmente quanti chiamerà ed eleggerà a predicare con le parole e le opere la vita di Cristo.

Seraficamente: porteranno cioè nel corpo e nell'anima Cristo cruciformemente, certi della sua inabitazione. A sigillo di questo Francesco apparve crocifisso, prima nell'anima e poi nella carne, prefigurando una realtà opposta a quella degli avversari.

Cherubicamente: perché l'intelletto increato, generato dal Padre fin dall'eternità, entrerà con ardore e forza nella mente dei frati minori umili, la illuminerà e la convaliderà, rendendola sapiente con il lume e comunicandole quanto raffigurato nel settimo F. [Francesco?], quando apparve a sei frati, quasi altro *Elia, su di un carro di fuoco* e la coscienza degli uni fu aperta agli altri (57).

2Re 2,11

Regalmente: perché la virtù dell'onnipotenza del Padre sarà loro vicina, li assisterà con potenza, chiarità di fede e con viva efficacia, di modo che si adempiano e realizzino le loro richieste, si compiano i loro voti, si temano le minacce e le maledizioni, mentre le benedizioni siano riguardate con amore e riverenza.

Non sarebbero infatti in grado di sopportare il peso di quell'ultima tribolazione in cui incorreranno gli eletti – durante la quale, slegato *il potere del drago* nell'uomo della perdizione, esso si inalbererà e innalzerà al punto che, *sedendo nel tempio di Dio, farà mostra di sé, sopra ogni sembianza di Dio o che si onora come tale* – se Gesù Cristo non abitasse seraficamente in loro, non li illuminasse cherubicamente, e regalmente non riposasse e avesse sede in loro.

2Ts 2,3-4

Tirata già la duplice conclusione di questa prima tribolazione – cioè che Francesco ha ricevuto direttamente da Dio la Regola e il Testamento, e perciò la vera osservanza della Regola è solo quella letterale – il Clareno continua in considerazioni di carattere generale su san Francesco e sull'Ordine, rapportati alla storia sacra, per poi perorare la causa con quest'ultimo passo (58).

(57) Ci si riferisce all'episodio dell'apparizione di Francesco nel tugurio di Rivotorto sotto forma di carro di fuoco; cf. *1Cel* 47.

(58) Il Clareno si è dilungato in pagine di confronto tra la missione di Cristo e quella di Francesco rispetto alla lotta contro l'insorgenza dell'antico Avversario, pagine che ripetono concetti già comparsi nel testo, e che noi abbiamo tralasciato.

[Lotta del demonio contro l'Ordine]

2187 Infatti anche frate Pacifico *vide in estasi* e udì che all'umile Francesco *era riservata la sede di Lucifero*. Frate Salvo vide san Francesco scelto da Dio tra tutti i santi per ingaggiare un combattimento con Lucifero; e quel tal altro frate, vide Lucifero entrare nella Religione dei frati minori e prendere l'abito, per espugnare più facilmente Francesco [59]. Is 14,12

Queste e tutte le altre cose simili, se rivestono una qualche verità, indicano principalmente quanto Cristo dice nel suo Vangelo, che *saranno primi gli ultimi e ultimi i primi*; *molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*; i *nemici dell'uomo sono* (nella veste di Cristo ma non di fatto) *i suoi familiari*; *i figli di Abramo* e della circoncisione negarono Cristo; i successori di Cristo e dell'umile Pietro *all'avvicinarsi* del tempo *della tribolazione* si vergogneranno della povertà e dell'umiltà; e i Minori, solo di tonaca e di nome, impugneranno e perseguiteranno, di fatto e con l'operato, la minorità; e la odieranno con odio farisaico e dissennato; seguiranno con protervia Lucifero, guida di insipienza, di errore e di incredulità, nemico di Francesco, umilissimo e poverissimo imitatore di Cristo. Sedotti da lui, i *figli della sua carn*e nell'irriverenza, nell'incredulità e della disobbedienza *lo esasperarono e esacerbarono* finché visse. Mt 20,16 e 22,14 Mt 10,36 Gv 8,39 Lc 21,20 Rm 9,8 Gn 49,23

2188 La prima battaglia dell'incredulità, dell'irriverenza e della disobbedienza fu contro il fondatore Francesco, servo di Cristo; e contro quanti cordialmente e sinceramente lo seguivano. In questa battaglia Cristo si schierò in favore di Francesco e dei suoi seguaci e riuscì vincitore, per prevalere con la vera povertà e umiltà e regnare trionfalmente nella pace e carità.

Così sia. Amen.

[Morte di san Francesco]

2189 Appressandosi l'ora del transito, l'umile e povero servo di Dio, Francesco, fece chiamare a sé tutti i frati presenti nel luogo [60], e rivolse loro parole di consolazione per la sua morte. Li esortò con paterno affetto ed efficaci parole all'osser-

---

[59] Solo il primo di questi episodi è noto alle fonti precedenti, in particolare *2Cel* 123; *LegM* 6,6; *CAss* 65; *Spec* 60.

[60] A Santa Maria della Porziuncola; per questo tratto cf. *2Cel* 216, *1Cel* 109-110, *LegM* 14,5.

vanza della vita e della Regola promessa, al santo e mutuo amore, al rispetto e obbedienza verso la Chiesa romana e verso tutti i chierici. Lasciò loro in eredità il patrimonio della povertà, dell'umiltà, della pace e del reciproco amore, e li astrinse a seguire con ardore le orme di Cristo Gesù, e li infiammò con efficaci e appropriate parole al disprezzo e all'odio del mondo.

A quanti erano raccolti intorno a lui ordinò di scrivere un breve Testamento, in cui sintetizzò, con semplicità e chiarezza – per i presenti, per gli assenti e per quanti sarebbero entrati in Religione, fino alla fine del mondo – ogni sua volontà osservata dal principio alla fine, rivelata a lui da Cristo, e comandò con rigoroso precetto che esso [Testamento] fosse mantenuto e osservato con fedeltà e devozione, con la benedizione dell'altissimo Padre celeste, del suo Figlio benedetto Gesù Cristo, Signore nostro, e sua, sotto il più stretto precetto [61]. *Stese* sopra di loro, in forma di croce, *le mani segnate dalle stimmate* di Gesù Cristo e, incrociate le braccia, benedisse, nel nome e nella virtù di Cristo Gesù crocifisso, tutti i frati presenti e assenti.

Gn 48,14
Gal 6,17

2190 Fece quindi chiamare a sé frate Bernardo di Quintavalle [62], il primo frate; *poggiandogli la mano destra sul capo*, alla presenza di tutti i frati lo benedisse con cordiale e singolare affetto. Impartita la benedizione, disse a uno dei suoi compagni: «Scrivi quanto ti dico: il primo fratello che mi diede il Signore fu frate Bernardo; egli per primo cominciò e adempì con la massima esattezza la perfezione del Vangelo, distribuendo *tutti i* suoi beni *ai poveri*. Per questa e molte altre ragioni sono tenuto ad amarlo più di ogni altro in tutta la Religione. Voglio pertanto e comando come posso che, chiunque sarà il ministro generale della Religione, sia tenuto in conto di me».

Gn 48,14
Mt 19,21

San Francesco inoltre profetizzò di frate Bernardo che, verso la sua fine, sarebbe stato arricchito con molte grazie e doni da Gesù Cristo e, sicuro e *ricolmo* dell'unzione *dello Spirito*, sarebbe passato da questa vita a Cristo in una mirabile pace e quiete del corpo e dell'anima, come apparve chiaro a tutti i frati presenti alla sua morte. Vedendo quindi i frati la sua fiducia in Cristo nel morire e la pietà straordinaria fino

Ef 5,18

(61) È, in sintesi rapidissima, il Testamento che ci è stato conservato.

(62) Per la benedizione e le profezie riguardanti frate Bernardo, cf. *CAss* 12; *Spec* 106-107.

all'ultimo respiro, *non potevano* trattenere le lacrime, ma con gioiosa ammirazione dicevano: «Veramente questo santo non è stato riconosciuto».

Dopo la morte *lo ammiravano* come santo di Dio, che effondeva gioia e letizia e uno straordinario profumo, in una sembianza particolare che non aveva da vivo. Si rallegravano davanti a lui, perché emanava un non so che, come un fluido che esilarava i presenti e li colmava al contempo di soave consolazione dello spirito.

Contro quest'uomo di Dio, santo e ardente per l'amore della perfezione, e contro gli altri frati e figli di san Francesco, il nemico di ogni bene organizzò la seconda persecuzione.

2191 Essendo infatti uscito da questo secolo quell'angelo segnato, Francesco, *profeta fedele, nello spirito e nella potenza di Elia*, mandato agli uomini poveri, e questi avendo già mandato avanti a sé a Cristo gran parte dei frati ferventi di spirito, la moltitudine dei ministri e dei custodi all'unanimità si accordarono su frate Elia, a motivo della scienza preclara e della singolare prudenza che vedevano in lui, e tutti insieme, dopo la morte del santo, lo vollero avere come rettore e governatore. Lc 1,17

Questi, accettando l'ufficio del generalato per concorde elezione di tutti i frati, e libero – come malamente pensava – dall'eccesso dell'indiscreto fervore e dall'empito dello spirito che giudicava, alla maniera umana e con la prudenza della carne, esserci stati nel fondatore, audacemente cominciò a fare e a insegnare cose discordi e contrarie a quelle che il santo aveva amato e insegnato. Ebbe anche moltissimi imitatori e sostenitori, astuti e in gran numero, le insidie e intromissioni dei quali non soltanto non si preoccupava di reprimere e guardarsene, ma le accettava spontaneamente e le compiva con piacere [...].

2192 Frate Elia lasciò cadere nella dimenticanza e ritenne che si dovessero svilire quasi e calpestare molte cose di quelle che aveva udito e visto dall'uomo di Dio Francesco e, sedotto dalle parole e dall'errore dei suoi seguaci e adulatori, inorgoglito dalla stima e favore dell'imperatore, del sommo pontefice e di altri magnati – che ritenevano che egli superasse di gran lunga tutti gli altri per la scienza, la naturale prudenza e l'apparente onestà dei costumi – incominciò a proporre a tutti i frati, come certe e utili alla salvezza e possibili e prudenti a farsi, quelle cose che erano solo frutto del suo pensiero.

[I superstiti compagni di Francesco]

2193 Vivevano ancora molti compagni del beato Francesco, tra i quali il predetto frate Bernardo e frate Cesario di Alemagna, uomo illustre per scienza, per spiccata santità e vita, frate Rizzerio, frate Simone della Contessa, nobile di nascita e di meravigliosa santità, frate Angelo, frate Masseo, e non pochi altri, dei quali alcuni li vidi io stesso e da loro ascoltai quelle notizie che narro [63].

Questi si sforzavano di osservare fedelmente e puramente con tutto il cuore le cose che avevano promesso e che erano state rivelate al loro padre e guida, e confermate con l'autorità della Chiesa. E non potevano tacere davanti alle opere e alle decisioni devianti e discordanti dai comandi e dalle tradizioni del fondatore. Si rammaricavano dunque, per l'offesa a Dio e per il danno delle anime, e, aderendo cordialmente alle umili parole e alle pie opere del loro padre, dimostravano che non era piccolo il pericolo nascosto nel seguire i rilassamenti e le corruttele introdotte.

2194 Frate Elia con i suoi seguaci ne è turbato e, dissimulando a un tempo più opportuno l'impazienza e l'ira che aveva concepito nella sua mente, diffama quelli che camminavano nella semplicità e cerca di oscurarli astutamente e falsamente con calunnie e lamenti presso il sommo pontefice, prima di perseguitarli e opprimerli. E per apparire scusabile davanti a quelli che potevano dolersi e turbarsi per l'ostilità esercitata su santi frati, e per dare a vedere che egli faceva queste cose e li perseguitava giustamente e per comando del sommo pastore per utilità di quelli stessi che ne erano colpiti, finalmente, giunto il momento propizio, si recò dal vicario di Cristo, che era allora papa Gregorio e, come è costume di tale gente, propose davanti a lui una lamentela bugiarda e colorita di grande santità, discrezione, onestà, e che aveva, all'apparenza, la pretesa di utilità per la Chiesa e per tutta la Religione.

2195 Così dunque parlò al papa: «Padre santo, in una moltitudine, specialmente di uomini semplici, si compiono di frequente, sotto sembianza di bene e di fervore di spirito, tali

(63) Entrato giovanissimo nell'Ordine, frate Angelo Clareno poté dunque usufruire della compagnia e delle confidenze di alcuni dei «soci» della prima ora di san Francesco. Probabilmente molti ricordi, discorsi e notizie, che egli semina nelle sue opere, attingono sia agli scritti di frate Leone, sia a queste fonti orali. È spiegabile però come, sulle labbra di questi testimoni, i ricordi dei primi tempi assumano una tonalità nuova a distanza di decenni, dopo che hanno assistito e subìto tutte le traversie dell'Ordine.

cose che, se non vengono corrette al momento opportuno, una volta che hanno messo radici, sebbene sembrino leggere, generano grandi mali. Ci sono infatti tra noi alcuni frati, che sono tenuti in concetto di grande santità presso il popolo e il clero, a motivo della familiarità che ebbero con san Francesco. Questi, governandosi secondo il proprio parere, disprezzando il freno della santa obbedienza, se ne vanno qua e là, acefali, parlano e insegnano cose che alla fine ridonderanno in scandalo di tutta la Religione, se da parte della vostra paternità non viene posto un rimedio al male già cominciato. Costrettovi dalla mia coscienza sono venuto a riferire alla vostra santità cose che volentieri avrei taciuto, se non temessi che, tramite costoro, non venga seminato qualche grave scandalo, e se avessi potuto con la mia sola autorità ricondurli e frenarli mediante caritatevoli e pie esortazioni e correzioni».

Il sommo pontefice, che aveva in grande considerazione frate Elia, credendo fermamente che le cose riferite corrispondessero a verità, mosso da fiamma di sincera carità e dallo zelo del fervore di spirito con il quale si impegnava in modo tutto particolare per promuovere il buono stato di tutta la Religione, disse a frate Elia: «Va', e secondo lo spirito e la prudenza che ti è data, quelli che sotto sembianza di spirito, messa da parte la regola della disciplina e rigettato il freno dell'obbedienza, se ne vanno vagando qua e là, correggili in modo tale che non possa sorgere per causa loro o da loro alcuno scandalo nella Religione e non sia dato motivo di qualsiasi contagio o dissidio per il loro esempio ai più semplici e fedeli all'obbedienza. Troppe volte i mali che vengono giudicati da nulla, se trascurati, crescendo e irrobustendosi con l'andare del tempo, diventano non più correggibili».

2196 Davvero papa Gregorio, di santa memoria, aveva troppa fiducia di frate Elia a motivo della grande onestà dei costumi che scorgeva in lui e della singolare prudenza e scienza, per la quale si riteneva che fosse superiore a tutti gli altri religiosi di quel tempo. Non sapeva infatti, il sommo pontefice, in quale modo frate Elia era stato contrario a san Francesco e che seguiva cose curiose e vi si dedicava e le insegnava segretamente a molti [64], e che incoraggiava e seminava idee e modi di vivere contrari o discordanti dalla regolare perfezione, e che era operatore e autore di rilassamento e impurità, che si sforzava

(64) Salimbene accenna all'accusa di applicarsi all'alchimia; cf. *Cronaca* 30: FF 2625. In ogni caso su Elia continua a essere proiettata una luce sinistra.

di estinguere lo spirito e seppellire l'intenzione del fondatore, e tentava con i suoi seguaci, mediante opinioni di nuovo conio, di insegnare principi umani al posto di quelli divini.

2197 Ma poiché egli fu il primo e cosciente inventore di questa seduzione nei confronti del sommo pontefice e confidò nelle sue idee e nella sua prudenza, più che nella santità, volontà e comando di Dio, che aveva ascoltato e ricevuto dal suo fondatore Francesco, mandato dal cielo sia per lui sia per gli altri; perciò, imitando la cecità della sua mente e inceppato e imprigionato dal laccio del compiacimento di se stesso, divenuto il principe della neroniana persecuzione dei santi, alla fine, con la stessa spada con la quale aveva percosso i santi suoi frati, percosse e uccise anche se stesso con i suoi seguaci.

Infatti, scomunicato dal predetto santo pontefice Gregorio, perché sembrava passato al seguito dell'imperatore [65], nella scomunica morì per colpa o negligenza del suo successore, frate Alberto, che trascurò di presentare al papa la lettera di scusa e di soddisfazione di frate Elia, come gli aveva promesso. Infine, dopo non molti giorni, quando lo stesso frate Alberto da Pisa morì, nella tasca interna della tonaca fu trovata la lettera di soddisfazione che doveva essere portata al papa. E, come per causa di lui fu nascosta al sommo pontefice la verità sulla vita dei santi frati, anzi fu convinto di una menzogna, così la sua lettera di soddisfazione, che dichiarava il suo proposito e la sua obbedienza, in qualsiasi maniera sia stata trattenuta, non giunse al sommo pontefice, ed egli morì disobbediente alla Chiesa e separato dalla Religione assieme ai suoi compagni.

2198 Ma ritorniamo ai fatti da lui compiuti contro il primo frate di san Francesco e contro gli altri uomini spirituali [66].

2199 Fondato, dunque, sull'autorità di un tale pontefice, lui che aveva scelto come sua regola di rettitudine e di virtù il compiacimento di sé e la sua volontà [...].

---

(65) Federico II, tra la fine del 1239 e l'inizio del 1240.

(66) Si noti che per la prima volta in questa opera compare l'aggettivo pregnante «spirituali», a designare i seguaci di Francesco impegnati all'osservanza letterale della Regola e del Testamento. Ormai sostantivato, al tempo in cui scrive il Clareno, indica la corrente della più stretta osservanza, a lungo perseguitata e dispersa con infinite tribolazioni, che sono appunto l'oggetto dell'opera.

[**SECONDA TRIBOLAZIONE O PERSECUZIONE**]

Della seconda Tribolazione si riporta solo il paragrafo seguente, utile per non rompere il filo cronologico e per riferire almeno la successione dei primi ministri generali dopo san Francesco: frate Elia vicario del santo dal 1221, poi vicario dell'Ordine fino al 1227; frate Giovanni Parenti ministro generale dal 1227 al 1232; frate Elia dal 1232 al 1239; frate Alberto da Pisa dal 1239 al 1240; frate Aimone di Faversham dal 1240 al 1244.

[Successione di ministri generali]

2199/1 A san Francesco succedette Elia; a Elia, Alberto che visse per poco tempo. Ad Alberto, Giovanni Parente, romano, che si faceva davvero vanto di professare la povertà e l'umiltà, aspirava in tutto *a seguire le orme* del padre suo ed esortava tutti, con le parole e le opere, alla perfetta osservanza della Regola; al tempo suo tutti quelli che la pensavano secondo la carne tacquero. A lui succedette Aimone, inglese, uomo dotto, santo, prudente e umile, che fece molte cose buone nell'Ordine, per quanto dipese da lui. Morto lui, fu eletto generale frate Crescenzio della Marca Anconitana. Sotto di lui ebbe inizio e si consumò la terza persecuzione [67].

[67] Qui il Clareno fa confusione nell'ordine della successione dei ministri generali, che non coincide con quella da noi indicata.

[TERZA TRIBOLAZIONE O PERSECUZIONE]

Del resto del Libro delle cronache *si riportano solo pochi paragrafi concernenti il beato Giovanni da Parma: gli Spirituali furono molto affascinati dalla sua figura. Il Clareno sul suo caso è particolarmente largo di particolari per il ruolo che egli rivestì nell'Ordine, ma anche perché vede in Giovanni un campione degli Spirituali e per la singolare forza d'animo con cui affrontò, da innocente, la persecuzione.*

[Cause della terza persecuzione]

2199/2 La prima persecuzione nacque dall'infedeltà, presunzione e sicumera, dal disprezzo dello spirito e del senso di Cristo, e dall'insubordinazione al fondatore. Nella seconda persecuzione, di conseguenza, da tutto questo germogliò la falsità, la frode, l'ira, l'insofferenza e la crudeltà. Da tali componenti, al tempo di questo frate Crescenzio, che seguì i gusti e i costumi del suo predecessore frate Elia, nacque [terza tribolazione] un'insaziabile brama di sapere, di apparire, di possedere, di acquistare, di abbandonare i luoghi solitari e poveri e di edificarne dei sontuosi, di procacciarsi legati e sepolture, sottrarre le spettanze al clero, apprendere discipline profane. In esso crebbe tanto la voglia di aprire scuole, specialmente in Italia, che i frati non si vergognarono, per conseguire i loro scopi, di procurarsi e accettare denaro, sollevare e muovere contestazioni nelle curie contro chiunque dovesse loro alcunché.

[Il generale Crescenzio eletto vescovo]

2199/3 Per divina disposizione e permissione di Dio e a giovamento di quanti cercano le cose di questa terra e ambiscono gli onori, il ministro generale frate Crescenzio è eletto vescovo di Iesi. Accetta ben volentieri l'elezione e con molta sollecitudine ne cerca la conferma, rinunciando all'ufficio di generale, prende possesso della sede episcopale che gli sarebbe restata per poco, senza lasciare buon odore ai santi frati né all'intera Religione.

[Frate Giovanni da Parma è eletto generale]

2199/4 In seguito a questo i frati si radunano a capitolo generale e concordano all'unanimità di eleggere generale frate Giovanni da Parma (68), famoso per santità e dottrina. Questi subito, nel giorno stesso dell'elezione, chiamato un amanuense, dettò una vibrata e devota lettera, esprimente amore compassivo e sincero, venerazione e animo ben disposto verso quei frati che dal suo predecessore erano stati mandati in esilio nelle diverse province come eretici, scismatici e distruttori del loro Ordine. Li raccomanda con sinceri elogi ai frati di quelle province, presso i quali erano stati diffamati, e, lodando e approvando lo zelo per cui avevano sofferto, assoltili dall'iniqua sentenza, li richiamò alle loro province.

[Stile di vita di frate Giovanni da Parma]

2199/5 Sotto frate Giovanni, uomo solare, si rallegravano tutti e godevano. Confortava i mesti, correggeva gli esagitati, accoglieva i malati, rinvigoriva i deboli, educava familiarmente e con affabilità i semplici, i tentati li rendeva nemici dei vizi e amanti delle virtù, con l'esempio della vita e la forza della parola spronava i dotti ad avere e possedere la virtù dell'umiltà e

---

(68) Frate Giovanni Buralli, nato a Parma intorno al 1208, fu educato da uno zio sacerdote. Fece i suoi primi studi a Parma dove divenne maestro di logica. Sui venticinque anni entrò nell'Ordine dei minori; continuando gli studi fu maestro di filosofia e teologia a Bologna e a Napoli. Alla morte di frate Giovanni della Rupella fu chiamato a succedergli sulla cattedra dell'università di Parigi. Frate Salimbene lo dice «grande teologo» e maestro anche di san Bonaventura, che chiamò la prima volta a insegnare a Parigi. Famoso ormai per dottrina e santità, nel 1247 fu eletto ministro generale. Nei primi tre anni del suo governo visitò a piedi tutte le province dell'Ordine. Nel 1249-50 fu mandato dal sommo pontefice in Grecia per adoperarsi a ristabilire l'unità della Chiesa. A tale scopo convocò un sinodo con i bizantini. Tornato in Italia, nel 1254 indisse il capitolo generale a Metz, per arginare gli abusi e le deroghe sulla Regola e introdusse nuove disposizioni liturgiche già elaborate dal suo predecessore frate Aimone, rifiutò nuove Costituzioni ed emanò norme per conservare l'Ordine nell'osservanza dello spirito primitivo. Questo suo rigore gli causò forti inimicizie e resistenze nell'Ordine, cosicché nel 1257 convocò il capitolo generale a Roma dove, presente il papa Alessandro IV, rinunciò al governo dell'Ordine. La lotta contro di lui continuò accanita e fu accusato di gioachimismo. Secondo il Clareno lo stesso Bonaventura (egli l'aveva indicato come suo successore) presiedette al processo tenutosi a Città della Pieve a seguito di che Giovanni fu carcerato, ma il cardinale Ottobono Fieschi lo fece mandare libero. Si ritirò nell'eremo di Greccio dove visse per circa trent'anni. Nel 1289, ottantenne, volle rimettersi in viaggio per la Grecia per tentare ancora l'unione della Chiesa, ma tra il 19 e il 29 marzo morì a Camerino in fama di santità: cf. A. Maierù, *sub voce*, in *Dizionario biografico degli Italiani,* vol. 15, Roma 1972, pp. 381-386.

della carità e attirava tutti, con l'efficacia del suo modo di agire, all'osservanza della povertà promessa, alla sobrietà e alla continenza. Possedeva il dono del *discernimento degli spiriti*, conosceva la portata delle crisi di ognuno, vi adibiva il rimedio delle parole, e guariva le ferite dei vizi (69).

1Cor 12,10

I compagni di san Francesco che erano ancora in vita – frate Egidio, l'altro Egidio, Masseo, Angelo, Leone e tutti gli altri – se ne rallegravano e ne godevano, perché in lui vedevano san Francesco spiritualmente risorto, consapevoli dei mali radicati nell'Ordine e memori della tempesta e tribolazione passata: «Ti rendiamo grazie, Signore, – dicevano – per esserti ricordato di noi e averci inviato un uomo illuminato e di virtù per dirigerci, farci lume e condurci *per le strade dei tuoi comandamenti*».

Sal 118,35

Ma frate Egidio in impeto di spirito, come profeta delle cose future, diceva: «Sei venuto a proposito e opportunamente, ma tardi». Frate Egidio diceva così perché capiva che era impossibile ridurre i frati ai solidi e sicuri primordi della santa vita iniziati da san Francesco, a cui frate Giovanni cercava con tutte le forze di riportare i frati. Vedeva infatti che i frati, presi in generale, abbandonata l'obbedienza e il modo di vivere fedele alla Regola promessa, applicavano l'animo alle stravaganze e all'amore della scienza; mentre l'amore e la conoscenza di Dio si dimostra non con le molte parole, ma con l'operato della fede.

[Modo di governare di frate Giovanni]

2199/6

Nei suoi primi tre anni di governo (70), vestito di una sola tonaca di vile panno, che conservò fino al termine della sua vita, visitò tutto l'Ordine; mai servendosi di un asino o di un cavallo o di un biroccio, contento di un solo compagno o due al più; era così dimesso e umile nell'andare, che salutando per caso, come si suole, certi personaggi che incontrava, si reputava immeritevole che gli si rispondesse.

(69) Perfino frate Elia – riferisce frate Salimbene – nutriva una grande stima per lui: «Ho sentito dire tanto bene di quel venerabile frate Giovanni da Parma che non mi rifiuterei di prostrarmi ai suoi piedi e confessare la mia colpa», cf. *Cronaca*, traduzione di Berardo Rossi, Bologna 1987, p. 234.

(70) Era la prima volta che un ministro generale visitava personalmente tutte le province, sempre a piedi secondo il suo modo di vivere austero, come ci conferma frate Salimbene nella *Cronaca*. Ben dodici soci dovette cambiare, perché non sostenevano la fatica dei suoi viaggi. Nel 1247 visitò le province dell'Inghilterra; nel 1248-49 quelle della Spagna e della Francia; poi quelle della Germania e dell'Italia.

Non permetteva che i frati annunciassero il suo arrivo, ma entrava nei conventi come un semplice frate, e non lasciava che in alcun modo i compagni dicessero il suo nome o il suo ufficio. Anche se stanco per la fatica di un qualsivoglia viaggio, non recitava le ore canoniche sdraiato o seduto o appoggiato alla parete, ma in piedi e a capo scoperto; per lo più seguendo sempre la vita comune, contento di una sola pietanza, per insipida e vile che fosse, la prima presentatagli; delle altre, qualsiasi gliene fosse offerta, sebbene in apparenza ne gustasse un poco, tuttavia o la passava agli altri, oppure la lasciava intatta, come gli era stata servita, mai dicendo: è salata o insipida, o preferirei questo o quello.

Dacché prese l'abito della Religione, frenò talmente la lingua che dalla sua bocca, fino alla morte, non uscì avvertitamente una parola oziosa. Prima di morire disse che temeva di dover *rendere ragione* davanti a Dio, più per quello che non aveva detto, che per quello che aveva detto. Mt 12,36

[Missione di frate Giovanni presso i greci]

2199/7 Nel settimo anno del suo governo [71], mandato dal papa come legato presso i greci per la santità di vita e la divina sapienza, fu fatto oggetto di tale rispetto e stima da parte dell'imperatore, del patriarca e dei loro religiosi e da tutto il clero e popolo, che non credevano di vedere un uomo qualsiasi prudente e dotto, ma uno degli antichi padri e dottori, o uno dei discepoli di Cristo. Tutte le pratiche, infatti, di concordia e unione, trattate prima sotto il papa Clemente, poi sotto Gregorio e apertamente confessate, mostrate e pubblicate da parte dell'imperatore e dei greci, nel concilio generale, ebbero origine e presero il via da fra Giovanni e compagni.

[Frate Giovanni si dimette da ministro generale]

2199/8 Nei nove anni che governò l'Ordine si preoccupò sempre, per quanto gli fu possibile, di indurre e ridurre all'amore e

---

(71) Da intendersi: il settimo anno del suo pontificato il papa Innocenzo IV (1249-1250) lo mandò legato apostolico in Grecia per tentare l'unione delle Chiese, ma il 7 dicembre 1254 il papa morì e l'anno successivo morì anche l'imperatore di Costantinopoli Giovanni III Doukas-Vattazes, che aveva mandato dalla Grecia un frate francescano per richiedere la legazione; così il tentativo andò a vuoto.

all'osservanza della perfezione promessa tutti indistintamente quelli che governava (72).

Dopo aver esperito molti tentativi, resosi conto in fine che, con la forza del suo operare, l'esempio e la parola, era impossibile riportare tutto l'Ordine alla disciplina e norma della sua perfezione, come esigeva la Regola che Cristo aveva rivelato al fondatore, desideroso di badare a se stesso e a Dio, radunato il capitolo generale a Roma, rinunciò all'ufficio. In nessun modo, diceva, salva la sua coscienza, egli poteva tollerare che sotto il suo governo accadessero tali e così gravi eccessi che stavano dilagando nella Religione e crescevano ogni giorno.

«Ho in particolare constatato, e lo so per esperienza certa, che tutti, eccettuati pochi frati, con faccia impietrita e cuore indurito, correte sfrenatamente e con deliberazione verso più grandi eccessi e trasgressioni. Conculcato ormai e trasgredito ogni basilare precetto dei capitoli della Regola, non volete piegare i cuori a emendare i mali già introdotti, e non accettate stimoli, correzioni e ordini, ma, diventati incorreggibili, scivolate in situazioni sempre peggiori con pericolo delle vostre anime».

Dopo aver denunciato dettagliatamente e con puntualità le trasgressioni che si facevano contro tutti i capitoli della Regola, aggiunse: «In seguito, quanto alla guida e governo dell'Ordine, non pensate affatto a me, ma eleggetevi un uomo che concordi con le vostre voglie e costumi» (73).

I frati, vedendo il suo proposito e la sua decisione, lo pregarono all'unanimità che, almeno, indicasse loro una persona capace e idonea, dato che egli conosceva bene i frati di tutta la Religione. Egli consigliò loro frate Bonaventura, come il più capace e adatto. Ascoltarono il consiglio di frate Giovanni e consentirono tutti sul nome di Bonaventura, che fu eletto ministro generale. Sotto di lui ebbe inizio la quarta Tribolazione.

(72) Giovanni da Parma è dunque presentato come precursore degli Spirituali per il suo rigore nel far rispettare l'osservanza regolare, oltre che esaltato per la sua figura morale.

(73) Sfogo del ministro generale dimissionario che legge la storia e vede l'impossibilità di cambiarla o di guidarla. La *Cronica dei XXIV generali* (cf. AF, III, p. 287) scrive che non riuscirono a farlo desistere né il capitolo, né il papa, né i cardinali presenti.

SEZIONE TERZA

CRONACHE
E
ALTRE TESTIMONIANZE

Introduzione di
ALFONSO MARINI

SEZIONE TERZA

CRONACHE E ALTRE TESTIMONIANZE

INTRODUZIONE

Questa sezione delle *Fonti Francescane* è composita, gli autori e le opere che raccoglie sono non soltanto diversi fra loro come origine e come ispirazione, ma anche molto differenti quanto a qualità e ampiezza delle notizie che ci trasmettono. Da un certo punto di vista il grande interesse storico di questa sezione è proprio quello di presentare – dopo le *Legendae* del fondatore – un ampio contenitore di molte testimonianze scritte (non di tutte, ovviamente, ma è bene ricordarlo) che si sono potute trovare su san Francesco e i frati minori dagli inizi della fraternità allo sviluppo della *Religio* e dell'Ordine francescano fino a tutto il secolo XIII e in qualche caso un po' oltre. Si va quindi da cronache complete a lettere, da parti di composizioni più ampie a notizie di poche righe sparse in opere di vario tipo e provenienza. Questo quanto all'aspetto formale delle testimonianze.

Ma c'è una diversità più sostanziale per lo storico, riguardante – abbiamo scritto – la «qualità» delle fonti. Vi sono testimonianze dirette e altre che ripetono quanto appreso dalle *Legendae* ufficiali di Francesco o comunque da opere precedenti; autori che presentano il francescanesimo nascente cercando di inquadrarlo storicamente e altri che riportano soltanto episodi di carattere aneddotico; altri ancora che, scrivendo anche parecchi anni dopo la morte e la canonizzazione di Francesco, offrono una visione del suo movimento (spesso insieme all'Ordine domenicano) in chiave, si può dire, di teologia della storia o comunque di economia della Provvidenza (se non proprio della salvezza). Non si tratta in senso stretto di «attendibilità» delle fonti: ogni fonte è importante perché indica il grado di conoscenza che di Francesco e del francescanesimo aveva il suo autore, l'atteggiamento di interesse o di ostilità verso la nuova realtà minoritica, il livello della sua diffusione e della comprensione dei suoi ideali e del suo stile di vita. Ma ciò non toglie che vi siano fonti più significative, più

capaci di cogliere la realtà del movimento di Francesco e del santo stesso, di presentarcela e di aiutarci a comprenderla, per vicinanza storica, per osservazione diretta, per qualità personale dell'autore o per tutti questi motivi insieme; su ciò si tornerà brevemente nelle introduzioni alle due parti di questa sezione.

Si può avere un'idea della ricca diversità delle nostre testimonianze scorrendo l'indice della terza sezione. Mantenendo la ripartizione della precedente edizione delle *Fonti Francescane*, si sono raggruppate le fonti secondo diversi criteri in parte intersecantisi: lo *status* degli autori (testimonianze non francescane e francescane); la cronologia (testimonianze contemporanee a san Francesco e successive alla sua morte e canonizzazione); l'importanza di un autore e l'ampiezza della sua opera (Giacomo da Vitry, Giordano da Giano, Tommaso da Eccleston, Salimbene de Adam da Parma); la risonanza di un certo episodio già presso i contemporanei del santo (Francesco nei cronisti della quinta crociata); l'oggetto della testimonianza (san Francesco o l'Ordine; episodi particolari o biografie diciamo complete, ancorché brevi o brevissime).

Questa sezione dunque, se da un lato è di estremo interesse, dall'altro è di non facile presentazione, nel senso che è difficile, se non impossibile, ridurre le varie testimonianze a un unico denominatore, offrirne una sintesi, una definizione comune che non sia quella di cassa di risonanza nel Duecento dell'avvenimento, per molti travolgente, del santo di Assisi e, ancor di più, della sua fraternità e del suo Ordine. Ma cassa di risonanza delle voci più diverse e non necessariamente armonizzzantisi in un unico coro. Sarà dunque compito di questa breve introduzione mostrare le caratteristiche, se non delle singole fonti (si rimanda per questo alle singole schede introduttive), almeno dei vari gruppi, delle varie tipologie sotto le quali è possibile analizzarle.

Testimonianze non francescane

Cominciamo dalla ripartizione in due parti: non francescane e francescane. Ciò richiama, anche nella precedenza accordata alle fonti esterne all'Ordine minoritico, una discussione viva proprio tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, il periodo in cui venne pubblicata la prima edizione delle *Fonti Francescane* (1977). Poiché il lungo dibattito sulla «questione francescana» – di cui si è trattato nella sezione precedente –

aveva ormai mostrato come tutte le biografie di san Francesco fossero di parte, alcuni storici ritenevano che per la comprensione della vita del santo di Assisi e dei primi tempi della sua fraternità fosse meglio ricorrere alle fonti esterne all'Ordine, non viziate da pregiudizi di parte e da appartenenze a diverse anime dell'Ordine stesso (1). Ciò è vero solo parzialmente, poiché anche i testimoni non francescani hanno i loro preconcetti, le loro precomprensioni legate alla cultura ecclesiastica o monastica, nelle quali la maggior parte di essi si era formata, e quindi tendono non di rado a inserire nei loro schemi mentali la nuova realtà che si trovano davanti. Ad esempio, è facile che i testimoni non francescani equiparino i frati alla primitiva chiesa di Gerusalemme (descritta in At 2,42-47 e 4,32-35) per il loro stile di vita fraterno e povero, oltre che apostolico. Eppure questo modello, cui si era sempre coscientemente rifatto il monachesimo nella sua secolare storia e che era stato riproposto più ampiamente dalla Riforma gregoriana dell'XI secolo (2), non era fatto proprio dai frati e soprattutto da Francesco, che intendeva seguire i *vestigia*, le orme di Cristo realmente povero; infatti il santo nel suo *Testamento* (n. 14: FF 116), a proposito dello stile di vita del primitivo gruppo di compagni, afferma di avere avuto rivelato da Dio che essi dovessero vivere «secondo la forma del santo Vangelo» (*secundum formam sancti evangelii*), intesa come vita povera senza alcun possesso, né in proprio né in comune, mentre le comunità monastiche, di fronte alla rinuncia a ogni bene proprio da parte dei singoli membri, potevano tranquillamente possedere in comune senza limiti e per questo nei secoli si erano enormemente arricchite. Siamo davanti a una delle contrapposizioni fondamentali tra nuova esperienza francescana e precedenti realtà religiose, eppure molti dei testimoni esterni ai frati minori non lo avevano capito.

Per comprendere quindi le motivazioni ideali e le scelte pratiche del primitivo francescanesimo sono spesso da preferire le fonti interne all'Ordine minoritico; mentre sono importanti alcune testimonianze oculari di contemporanei per aspetti particolari, anche non secondari: ad esempio, la breve osservazione del vescovo Tommaso da Spalato, che riporta

---

(1) Tale posizione è espressa chiaramente da K. ESSER, *Anfänge und ursprüngliche Zielsetzungen des Ordens der Minderbrüder*, Leiden 1966 (tr. it: *Origini e inizi del movimento e dell'Ordine francescano*, Milano 1975).

(2) G. MICCOLI, «*Ecclesiae primitivae forma*», in ID., *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze 1966, pp. 225-299.

con chiarezza lo stile di predicazione di san Francesco all'*ars concionandi*, cioè all'oratoria politica colorita e in lingua volgare dei comuni italiani, piuttosto che all'*ars praedicandi*, cioè alle norme della predicazione ecclesiastica colta latina, con ripartizioni fisse del sermone (FF 2252). Oppure le puntuali notazioni di Giacomo da Vitry nella sua lettera da Genova del 1216 (FF 2200-2209), nella quale fotografa lo stile di vita dei frati minori, ormai ben più sviluppati del piccolo gruppo delle origini, ma ancora legati a una residenza serale extraurbana e a una predicazione nelle città durante il giorno, senza conventi e chiese proprie; sempre da questa lettera vediamo come i frati fossero noti collettivamente, mentre Giacomo non dice neppure il nome del fondatore, che probabilmente ancora non conosce. Egli scrive anche di *sorores minores* come una sorta di ramo femminile di questa fraternità, e tale testimonianza – fatta senza alcun intento di forzare la realtà, ma solo con quello di raccontare agli amici delle Fiandre ciò che aveva visto in Umbria – è di estrema importanza per la travagliata storia (travagliata anche come possibilità odierna di ricostruzione) delle donne *francescane*, se come tali vogliamo considerare santa Chiara, le sue consorelle di San Damiano e forse qualche altro piccolo gruppo umbro prima dell'intervento del cardinale Ugolino sul monachesimo femminile, o meglio sulle nuove esperienze religiose delle donne. Peccato che in quest'ambito, nel quale lo stesso nome dell'Ordine che si rifarà a Chiara fu materia di contendere (non *minori*, ma *donne* o *signore incluse, recluse, povere signore* o *signore di San Damiano* in testi e documenti della prima metà del secolo XIII, *sorelle povere* nella regola scritta da santa Chiara), non possiamo sapere se nel chiamarle *sorores minores* Giacomo da Vitry riferisca un'informazione precisa o semplicemente estenda ad esse il nome dei *fratres minores*, magari proprio per mancanza di più diretta conoscenza (credo però che la prima ipotesi sia da ritenere più probabile).

Altre fonti preziose sono quelle relative al viaggio di Francesco in Oriente durante la quinta crociata e al suo incontro con il sultano d'Egitto (cui apparteneva la Terra Santa) Melek-el-Kamel. Queste fonti da un lato confermano quanto narrato dalle biografie ufficiali del santo e offrono più precisi particolari e osservazioni, dall'altro con le imprecisioni su di lui – persino nel nome – e sui frati mostrano ancora una volta come Francesco fosse pressoché sconosciuto presso i crociati. In ogni caso si ha da esse – sia che riferiscano il fatto come testimoni presenti al campo crociato, sia che lo trascrivano più

tardi da opere precedenti – la conferma della singolarità e della risonanza del gesto evangelico di Francesco, che si muove inerme in mezzo a guerrieri cristiani e musulmani, risonanza che esclude, a mio avviso, ogni inserimento del santo all'interno della logica di contrapposizione delle crociate, suggerita da una fonte (i ricordi di frate Illuminato: FF 2691) e da qualche storico contemporaneo.

Testimonianze francescane

Per le testimonianze di origine francescana il discorso è simile e differente allo stesso tempo. Simile quanto alla cassa di risonanza che anche esse costituiscono, riferendoci dello sviluppo dell'Ordine per l'Europa con Giordano da Giano e Tommaso da Eccleston, ma anche con Salimbene: non solo le reazioni di laici, clero secolare e monaci, ma anche quelle degli stessi frati, a volte quasi increduli del loro «successo». Differente soprattutto perché tutte queste fonti sono tarde, nessuna è precedente alla metà del secolo XIII. Se parlano testimoni oculari, lo fanno comunque quando sono anziani se non vecchi, quindi riferiscono non avvenimenti appena vissuti e impressioni del momento, ma ricordi. I ricordi possono essere più meditati delle impressioni, ma anche più facili alla deformazione del tempo, cadendo negli atteggiamenti del rimpianto e della mitizzazione, che possono avere esiti opposti o anche confluire insieme. Il discorso vale ancora di più quando dai cronisti dell'Ordine – Giordano, Tommaso e in parte anche Salimbene – che scrivono delle loro esperienze personali, della nascita e dello sviluppo della loro provincia francescana, dei frati che hanno conosciuto e apprezzato, si passa ai ricordi su san Francesco, riuniti in questa sezione da diverse provenienze, da diverse fonti, per ognuna delle quali, ripeto, va condotta un'analisi particolare. Sono ricordi registrati nel vivo delle polemiche della seconda metà del Duecento – dall'eliminazione delle leggende di san Francesco, sostituite dall'unica *Legenda maior* di Bonaventura, alla nascita e alla persecuzione della corrente degli Spirituali –, passati da una compilazione all'altra in versioni a volte differenti, molto spesso risalenti o attribuiti a frate Leone, il compagno di san Francesco negli ultimi anni della sua vita. Testimone, in questo caso, degno di fede ancorché preso da una comprensibile vena polemica contro certi sviluppi dell'Ordine e contro l'immagine «norma-

lizzata» di san Francesco offerta dalla *Legenda* bonaventuriana, funzionale a un Ordine ormai clericalizzato; degno di fede dunque Leone, sempre però con la prudenza che si deve usare di fronte ai ricordi di fatti precedenti di decenni e sempre che tutte le testimonianze con il suo nome siano attribuibili davvero a lui, cosa certo discutibile in più di un caso, e comunque quelli raccolti in questa sezione non sono numerosi.

Si può ricavare un'immagine del fenomeno francescano dall'insieme di queste variegate testimonianze? Penso proprio di sì, un'immagine parziale ma in qualche modo unitaria; anzi due immagini, una precedente alla canonizzazione di Francesco, l'altra successiva.

L'immagine di «frate» Francesco

Prima della canonizzazione vediamo guardare con interesse e per lo più con ammirazione al giovane gruppo francescano pieno di fervore, che ricorda quello degli apostoli e della chiesa primitiva (Giacomo da Vitry nel 1216, Cronaca di San Martino di Tours, Ruggero di Wendover), anche se talora le loro privazioni possono sembrare eccessive (Boncompagno da Signa) e il loro sviluppo invadente (Cronaca di Monte Sereno, Giacomo da Vitry nel 1220, Cesario di Heisterbach). Una sola delle azioni particolari di Francesco ha riscontro immediato: la sua andata al sultano d'Egitto durante lo scontro armato della quinta crociata, ma anche in questo caso il suo nome può essere storpiato (Giacomo da Vitry nel 1220). È il gruppo che fa notizia, il loro fondatore è spesso ignorato; lo si è visto per la lettera di Giacomo da Vitry del 1216, ma è così in varie altre fonti non francescane. Prima della morte di Francesco i frati minori arrivano nella diocesi di Magdeburgo, ma il cronista di Monte Sereno non annota il nome del fondatore. Nemmeno Burcardo di Ursperg, che pure loda il nuovo gruppo religioso, cita il nome di Francesco, che non compare neppure nella cronaca di San Martino di Tours, che d'altronde dedica ai frati pochissime righe. Per questo primo periodo invece sono di scarso aiuto le testimonianze francescane di questa terza sezione, poiché sono tutte – come si è detto – successive alla morte e alla canonizzazione del fondatore. Qualche ricordo, soprattutto di frate Stefano, può servire – letto insieme ad altre più consistenti fonti – a confermare un'immagine di Francesco non ufficiale, non formale, libera da schemi nei rapporti della fraternità.

Le tre ampie cronache francescane – dei frati Giordano, Tommaso e Salimbene – concedono a Francesco poco spazio, concentrate come sono a narrare lo sviluppo dei frati minori in zone particolari, sviluppo che viene visto positivamente, con ammirazione e ricordo commosso della povertà e delle privazioni dei tempi iniziali, ma non con rimpianto o senso di colpa o intento polemico. Salimbene non si accorge nemmeno che la sua concezione del frate minore è lontana mille miglia dall'esperienza di Francesco, ribadita in qualche modo come normativa per tutti i frati nel Testamento, e non riferisce nemmeno quanto del fondatore può avergli narrato il suo primo compagno, Bernardo di Quintavalle, con cui il frate parmense ha convissuto per un anno. È un aspetto diverso delle fonti interne francescane, per certi versi contrapposto a quello di altre fonti minoritiche che vanno alla ricerca di testimonianze su Francesco al fine di mostrare la vita originaria della fraternità e l'esempio del santo, spesso in polemica proprio con lo sviluppo e la direzione presa dall'Ordine minoritico.

L'immagine di «santo» Francesco

Per quanto riguarda le fonti successive alla morte di Francesco e alla sua rapida canonizzazione, il discorso cambia radicalmente: la cristianità si trova di fronte a un santo, cui per la prima volta nella storia della Chiesa vengono attribuite le stimmate del Crocifisso, un santo che ha vissuto nella sua vita il Vangelo e che con il passare degli anni viene definito prima perfetto *imitatore* di Cristo – cosa che mai di sé il Poverello aveva detto, né mai aveva parlato di *imitazione* (3) – e poi *alter Christus* (4): un altro o, meglio, un secondo Cristo. Le fonti che scrivono di Francesco, più o meno diffusamente, esterne o interne all'Ordine francescano, risentono tutte di questa nuova situazione. Alcune offrono brevi riassunti della sua biografia, basandosi di solito sulle leggende ufficiali di Tommaso da Celano o di Bonaventura, a seconda del periodo in cui sono composte (solo due delle fonti non francescane qui presen-

(3) A. MARINI, *«Vestigia Christi sequi» o «imitatio Christi». Due differenti modi di intendere la vita evangelica di Francesco d'Assisi*, CF 64 (1994), pp. 89-119.

(4) STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *L'angelo del sesto sigillo e l'«alter Christus». Genesi e sviluppo di due temi francescani nei secoli XIII-XIV*, Roma 1971; R. MANSELLI, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, a cura di Paolo Vian, Roma 1997 (Nuovi Studi Storici, 36).

ti, Cesario di Heisterbach e la *Cronaca ritmica austriaca*, fanno riferimento ai Minori senza citarne il fondatore); altre raccontano episodi particolari della sua vita, o perché ritenuti significativi della sua personalità, come per la predica agli uccelli nella versione dell'inglese Ruggero di Wendover; o perché legati al luogo di provenienza dell'autore presso il quale il santo era passato, come il monastero di San Verecondo o Bologna (Tommaso da Spalato); o perché contribuivano a delineare un tipo di spiritualità da proporre, facendo del santo (o di altri frati, come Leone) un maestro di etica e ascetica; o infine perché mostravano di lui un'immagine diversa da quella offerta dalla leggenda ufficiale di Bonaventura, se non contrapposta ad essa. Questi ultimi due tipi di testimonianze sono essenzialmente quelle francescane, raccolte non soltanto con intenti polemici, perché il capitolo di Padova del 1276 era tornato indietro rispetto all'ordine del capitolo di Parigi del 1266 di distruggere le leggende su Francesco precedenti quella di Bonaventura, richiedendo anzi la raccolta di testimonianze al fine di elaborare una nuova leggenda del fondatore (che dovette essere il *Liber de laudibus sancti Francisci* di Bernardo da Bessa del 1279, non annoverata tra queste *Fonti Francescane*, ritenuta opera deludente se vista nell'ottica di essere una nuova *summa*, ma che andrebbe tenuta presente come testimonianza del tardo Duecento).

Le fonti qui raccolte, nella loro diversità di impostazione, di tipologia, di provenienza e di ampiezza, testimoniano quindi le diverse sfaccettature del rapido sviluppo dell'Ordine dei frati minori, accolto con soddisfazione o disturbo, con gioia o riluttanza da quanti francescani non erano e non lo diventarono, causa per lo più di orgoglio da parte di coloro che erano francescani, raramente di preoccupazione, almeno nei testi di questa sezione. Sviluppo dell'Ordine, diffusione progressiva della conoscenza della storia del fondatore Francesco d'Assisi e del suo culto: è la cornice in cui vanno viste complessivamente le testimonianze qui presenti. Nella loro singolarità e in relazione alle notizie che trasmettono esse – come si è detto e come si accennerà nelle introduzioni alle due parti di questa sezione – vanno sottoposte a un attento esame critico.

PARTE PRIMA

CRONACHE
E ALTRE TESTIMONIANZE
NON FRANCESCANE

Introduzione di
ALFONSO MARINI

Traduzione e note di
FELICIANO OLGIATI e COSTANZO CARGNONI

SEZIONE TERZA

CRONACHE E ALTRE TESTIMONIANZE

Una cassa di risonanza di Francesco e del francescanesimo duecentesco: tale caratterizzazione attribuita alle fonti della terza sezione si addice in maniera particolare a questa prima parte, che raggruppa gli autori più diversi sotto un denominatore comune di segno negativo, quello cioè di *non* essere appartenenti all'Ordine francescano. Altri elementi comuni queste fonti non hanno. Possiamo tuttavia delineare alcuni motivi che in esse ritornano e che proprio per questo ci mostrano come il francescanesimo veniva colto dagli osservatori esterni. Ricordando però alcune premesse sottolineate nell'introduzione a questa terza sezione: non è vero che dall'esterno si sia potuto cogliere meglio che dall'interno la realtà del francescanesimo; diverse sono le immagini di Francesco e del suo Ordine a seconda del periodo in cui scrivono gli autori selezionati; molti ricordi sono tardi. Qua e là dunque nella ricerca di episodi particolari della vita del santo può presentarsi qualche racconto di interesse biografico, non presente o sviluppato in maniera differente in altre fonti, ma non sempre la diversità o l'originalità sono indizio di attendibilità. Ciò va precisato, ad esempio, per gli interessanti cronisti inglesi Ruggero di Wendover e Matteo Paris, che più di altri si dilungano a parlare di Francesco e dei Minori, dando utili indicazioni sullo stile di vita dei frati inglesi, che sono in piccoli gruppi ancora attorno agli anni Trenta del Duecento; ma la versione della predica agli uccelli, senza riscontro nelle fonti francescane precedenti né in quelle successive, privilegiata da alcuni recenti biografi di Francesco perché ritenuta più «realistica» e significativa, probabilmente è espressione di una mentalità e moralità monastica [1]. Che le informazioni dei due cronisti inglesi su Francesco non fossero precise come quelle che avevano sui frati loro conterranei e contemporanei, che vedevano di persona, appare chiaramente dal racconto delle stimmate: Ruggero scrive che il popolo e gli stessi cardinali andarono a contemplarle e mette in bocca al santo un discorso, ma noi sappiamo per certo dalle fonti di ambito francescano che invece Francesco le tenne strettamente

---

(1) A. MARINI, *Sorores alaudae. Francesco d'Assisi, il creato, gli animali*, S. Maria degli Angeli-Assisi 1989, pp. 90-96.

nascoste e che la loro notizia fu divulgata soltanto dopo la sua morte. Così è assolutamente fantasioso – o meglio agiografico – quanto sempre Ruggero scrive di Francesco che fin dalla tenera età si era applicato allo studio delle lettere e delle discipline teologiche e che nelle domeniche e nei giorni festivi predicava nelle chiese parrocchiali: il santo e i primi frati, privi di preparazione teologica, predicavano nelle piazze, poiché in chiesa non potevano farlo in quanto laici (per Francesco, almeno fino a quando prese il diaconato, notizia che possiamo ritenere attendibile, ma generica, mancando ogni riferimento al momento in cui ciò sarebbe avvenuto).

Motivi fondamentali comuni

Vediamo ora alcuni motivi fondamentali comuni a queste testimonianze: 1) si sottolinea la novità costituita dai frati minori nel panorama ecclesiale; spesso la loro funzione è collegata al problema dell'eresia, cui si sono contrapposti; 2) l'iniziativa della loro nascita è vista come istituzionale, cioè è attribuita direttamente al papato, mentre, come si è detto, non di rado è ignorato lo stesso nome di Francesco; 3) nonostante la sottolineatura della loro novità, i Minori sono inseriti in schemi mentali consolidati; considerati nuovi in un mondo senescente e l'idea di vivere in una fase di vecchiaia della storia è diffusa in gran parte del medioevo, a partire dalla divisione della storia in sette età di sant'Agostino († 430) (2); il loro ruolo è importante perché si è vicini alla fine dei tempi, come mostrano i tanti mali del mondo, e anche questa convinzione non è nuova, risalendo almeno a Gregorio Magno († 604) (3); la loro esperienza è vista sotto la lente dell'ascesi e della penitenza (4), propria della tradizione monastica. Infine, come già detto, la maggior parte delle testimonianze riporta la vita dei francescani a quella apostolica e alla chiesa primitiva, contrariamente al modello evangelico di Francesco. Si può affermare che queste fonti, specie quelle monastiche ed ecclesiastiche, colgono la novità francescana come istituzione e come impegno di missione e predicazione, non co-

(2) G. MICCOLI, *Excursus: «Mundus senescens»*, in ID., *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze 1966, pp. 301-303.

(3) R. MANSELLI, *La «Lectura super Apocalipsim» di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medievale*, Roma 1955 (Studi Storici 19-21).

(4) Nel testo latino, la *Vulgata* di san Girolamo, *poenitentia* traduce il greco *metánoia*, cioè *conversione*, come più propriamente può definirsi l'esperienza di Francesco e dei primi compagni. Francesco stesso sembra aver colto il significato originario del termine, ad esempio quando in *2Test* 1-4 racconta che il Signore gli concesse di cominciare a *fare penitenza* conducendolo tra i lebbrosi, sicché ciò che era amaro gli si cambiò in dolcezza. Si tratta proprio di una *conversione*.

me spiritualità, esprimendo anzi preoccupazione proprio per la mancanza di norme che caratterizza la nuova realtà, quali l'assenza dell'anno di noviziato: così Giacomo da Vitry nella lettera da Damiata del 1220 ([5]). Le fonti laiche, come Boncompagno da Signa, sono più concrete nel presentare obiezioni verso i Minori e nel sottolinearne quelli che ritengono degli eccessi.

C'è un episodio eclatante che viene subito rilevato e trasmesso da un testimone all'altro: quello di Francesco che si reca dal sultano d'Egitto nel corso della quinta crociata. Non si può non notarne tutta l'originalità e la portata; è però significativo che anche in questo caso il nome di Francesco sia spesso ignorato o sbagliato (come nella *Historia Occidentalis* di Giacomo da Vitry, ove è chiamato Francino). Come è stato più volte notato, il movimento francescano offusca il fondatore con il suo travolgente sviluppo, tale che molti degli stessi frati presenti al capitolo delle stuoie non sapevano riconoscere Francesco perché non lo avevano mai incontrato. Da questo punto di vista le varie testimonianze, collocate nel tempo e nello spazio, sono segno del diffondersi progressivo dei frati per l'Europa e, dietro di loro, della conoscenza e del culto di *san* Francesco, in alcuni casi con la presenza della notizia delle sue stimmate. Molte di esse, limitate talvolta a poche righe, altro non possono testimoniare per la nostra conoscenza storica, sia che precedano sia che seguano la morte del santo.

Un testimone d'eccezione: Giacomo da Vitry

Tra queste fonti così diverse tra loro per contenuto ed estensione, alcune sono indubbiamente più importanti per la storia di Francesco d'Assisi e dei frati minori: i cronisti inglesi, anche con le limitazioni indicate sopra, e, pur nella sua brevità, Tommaso da Spalato. Ma un autore emerge nettamente come fondamentale: Giacomo da Vitry. Non c'è storia di Francesco né dei Minori né delle Povere signore di San Damiano (quelle che diventeranno le Clarisse) che possa trascurare quanto egli scrive ai suoi fedeli delle Fiandre nella lettera inviata da Genova nel 1216 sul modo di vivere e sullo stesso nome dei gruppi francescani maschili e femminili, che egli equipara nella denominazione (*fratres minores* e *sorores minores*), cosa che dalle fonti anche di poco successive non compare per le donne, se non quelle condannate dai papi a cavallo degli anni Quaranta del secolo XIII. In uno dei suoi sermoni ai frati minori, di po-

---

([5]) Su ciò interverrà Onorio III, istituendo l'anno di noviziato nel 1221 con la bolla *Cum secundum consilium*.

chi anni successivo alla morte di Francesco (FF 2261), egli dice che i frati devono lavorare, non mendicare, perché voler avere il cibo senza offrire la propria opera è furto; il prelato riprende così la Regola dei Minori, ma non tanto quella *bullata* (cap. 5), bensì la *non bullata* (cap. 7), ove si trova la stessa citazione paolina che usa anch'egli, la nota frase: «chi non vuole lavorare, non mangi» (2Ts 3,10). Nel *Testamento* (20-21) Francesco aveva ribadito la necessità del lavoro manuale per i frati, ma nel 1230, com'è noto, a questo suo ultimo scritto venne negata ogni validità da Gregorio IX, con argomentazione giuridica (bolla *Quo elongati*). È quindi interessante che Giacomo da Vitry, da poco creato cardinale vescovo di Frascati (1228), ripresenti ai frati questo valore importante delle origini francescane, che proprio in quegli anni stava per essere abbandonato, accentuandone anzi la radicalità, poiché considerare furto il mendicare va al di là dello stesso Testamento di Francesco, ove l'elemosina è prevista nel caso che non si riceva il compenso per il proprio lavoro.

La testimonianza di Giacomo da Vitry è infine interessante perché non limitata a una sola opera, ma distesa nel tempo, dal 1216 al 1240; quindi ci mostra i francescani in movimento, dalla *fraternitas* all'Ordine, e anche i diversi stati d'animo dell'autore nei loro confronti, dall'entusiasmo del 1216, dall'ammirazione per il fondatore ancora sconosciuto che va dal sultano, al fastidio perché i frati fanno troppi seguaci e il prelato fiammingo è abbandonato anche dai chierici del suo seguito, all'attenzione particolare per questi religiosi che egli dirige spiritualmente con i suoi sermoni.

Non c'è dubbio, in conclusione, che queste fonti non francescane contribuiscano notevolmente alla nostra conoscenza del movimento di Francesco e del suo impatto sulle coscienze dei contemporanei, attratti dal nuovo genere di vita che i Minori portavano nella Chiesa. Lo coglie bene un ecclesiastico come Giacomo da Vitry, che ancora in un sermone ai frati parla de «l'ampiezza di questo spazioso chiostro (che è il mondo intero)» (FF 2230). I frati non hanno il chiostro, non vivono la loro esperienza religiosa tra le mura di un monastero, ma negli spazi del mondo e di tutti gli uomini. È un *Leitmotiv* del francescanesimo duecentesco, come ci mostrano Giordano da Giano al cap. 43 della sua *Cronaca* («Non so cosa sia un chiostro») e il *Sacrum Commercium*, ove al n. 63 madonna Povertà chiede a Francesco e ai suoi primi compagni di mostrarle il chiostro. «La condussero su di un colle e le mostrarono tutt'intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo, dicendo: "Questo è il nostro chiostro, Signora"».

I.
TESTIMONIANZE CONTEMPORANEE A FRATE FRANCESCO

1.
GIACOMO DA VITRY

A) Lettera scritta nell'ottobre 1216, da Genova

Iacobus de Vitry o de Vitriaco, così detto dal paese natale Vitry-sur-Seine, aveva studiato all'Università di Parigi, dov'era rimasto attratto dalla spiritualità della mistica belga Maria d'Oignies, che aveva iniziato nei Paesi Bassi, nella Francia settentrionale e nella Renania il movimento ascetico e riformistico delle «beguinae». Parroco di Argenteuil, era poi entrato fra i canonici regolari di Oignies (diocesi di Namur), dov'era stato direttore spirituale di Maria d'Oignies e dopo la morte (nel 1213) suo biografo e panegirista. Partecipò alla lotta contro l'eresia catara e valdese predicando la «crociata contro gli albigesi» (1208-1228) in Germania, Belgio e Francia. Inoltre seppe entusiasmare le folle in favore della quinta crociata (1217-1221) promossa già da Innocenzo III e condotta sotto Onorio III. Venuto a Perugia nel 1216, vi fu consacrato vescovo di Acri (Tolemaide) da Onorio III, succeduto in quei giorni a Innocenzo III. Partì di lì a pochi mesi per la sua sede e accompagnò i crociati durante l'assedio, la conquista e la perdita di Damietta, fino al loro sgombero totale dall'Egitto nel 1221. Nel 1228 fu fatto cardinale vescovo di Frascati. Morì nel 1240. Egli ha lasciato su san Francesco e la diffusione del suo Ordine alcune testimonianze d'inestimabile valore.

La 1ª Lettera, scritta ai primi d'ottobre del 1216, dal porto di Genova, in procinto di salpare per l'Oriente, e indirizzata ai suoi amici nei pressi di Lüttich, è il più antico e prezioso documento sulle origini francescane, frutto di esperienza personale fatta in Umbria nel 1216. L'autore narra il suo soggiorno nella Curia romana, a Perugia, e il suo incontro con la prima generazione dei frati minori. Vi era giunto in circostanze straordinarie: era appena morto Innocenzo III e poté assistere all'elezione di Onorio III, di cui traccia un espressivo ritratto. Nel trambusto burocratico di quei giorni riportò brutta impressione nei confronti della Curia romana, troppo occupata in affari mondani e profani, esprimendo in ciò una critica riformistica già esemplificata da san Bernardo. Ma fu consolato dalla novità entusiasmante dell'esperienza

francescana, che descrive con parole indimenticabili e di enorme importanza perché vergate da chi aveva una preparazione unica nel campo di questi movimenti religiosi. Probabilmente Giacomo da Vitry deve essersi incontrato con san Francesco, poiché è certo che il Poverello assistette alla morte di Innocenzo III (cf. Eccleston*, conv. XV, n. 121: FF 2559 e nota 73). Non si spiegherebbe infatti l'entusiasmo del santo per la devozione eucaristica dei franco-belgi, della quale non poteva essere informato se non da persone provenienti dai paesi renani.*

Questa Lettera è riportata per intero da H. BOEHMER*, Analekten*, pp. 94-101; parzialmente da LEMMENS, *Testimonia minora*, pp. 79-80, e dal GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, I, pp. 5-6. Ediz. critica di HUYGENS, *Lettres de Jacques de Vitry*, Leiden 1960, pp. 71-78. E ora cf. *Iacopi de Vitriaco Epistolae* (Offprint of Corpus Christianorum, Continuatio Medievalis, 171), Brepols Publishers, Turnhout 2000; inoltre vedi *Jacques de Vitry. Lettres de la cinquième croisade*. Texte latin établi par R.B.C. HUYGENS. Traduit et présenté par G. DUCHET-SUCHAUX (Sous la règle de Saint Augustin), Brepols, Turnhout 1998, pp. 19-37. Seguiamo la numerazione del BOEHMER.

2200

1. Ai suoi amici carissimi, Giacomo, umile ministro della chiesa di Acri (Accon), con l'aiuto della divina misericordia, augura l'eterna salvezza nel Signore.

2. Fra i diversi dolori e travagli continui e frequenti molestie del mio pellegrinaggio, unico rimedio e singolare sollievo è il frequente ricordo dei miei amici. La loro bontà sostiene il mio spirito perché non si corrompa e le loro orazioni nutrono la mia anima affinché non venga del tutto meno... Il Signore, dopo che partii da voi, *infuse* spesso *vino e olio* sopra le mie ferite, mettendomi alla prova qualche volta con avversità e varie tribolazioni, e altre volte sollevandomi con le sue consolazioni. Entrando in Lombardia, mi capitò che il diavolo gettasse e travolgesse in un fiume le mie armi, ossia i miei libri, con i quali avevo deciso di vincerlo, assieme ad altre cose necessarie al mio sostentamento. Il fiume era assai impetuoso e terribilmente profondo, ingrossato enormemente oltre ogni limite per lo scioglimento delle nevi e trascinava con sé ponti e sassi. Una delle mie casse piena di libri veniva trascinata fra le sue onde, e un'altra, dove avevo riposto il dito della mia madre Maria di Oignies [1], sosteneva il mio mulo che non andasse del tutto a fondo. Anche se di mille uno solo avrebbe potuto salvarsi, il mio mulo con la cassa giunse alla riva sano e salvo.

cf. Lc 10,34

(1) Circa Maria di Oignies († 1213) cf. A. VAUCHEZ, *Il grande libro dei santi*, II, Cinisello Balsamo (MI) 1998, pp. 1331-1332.

Un'altra cassa, rimasta impigliata in alcuni alberi, venne poi miracolosamente ritrovata e, ciò che è ancora più meraviglioso, i miei libri, sebbene alquanto macchiati, li posso ancora leggere in ogni foglio.

2201 **3.** Dopo queste cose, arrivai in una città, cioè a Milano, un covo di eretici (2). Qui mi fermai alcuni giorni e predicai la parola di Dio in diversi luoghi. A stento, in tutta la città, si trova chi si opponga agli eretici, a eccezione di certi santi uomini e donne religiose, che la gente mondana e maligna chiama «patarini». Ma dal sommo pontefice, che ha concesso loro l'autorizzazione a predicare e a combattere gli eretici (e che ha anche approvato la loro «religione»), sono chiamati «Umiliati». Costoro, rinunciando a tutto per Cristo, si radunano insieme in diversi luoghi, vivono con il lavoro delle loro mani, frequentemente predicano la divina parola e volentieri la ascoltano, e sono perfetti e fermi nella fede, efficaci nelle opere. Questa «religione» si è tanto diffusa nella diocesi milanese, da costituire ben centocinquanta congregazioni conventuali di uomini da una parte, e di donne dall'altra, senza contare le persone rimaste nelle proprie case (3).

2202 **4.** Successivamente arrivai in una città chiamata Perugia. Vi trovai papa Innocenzo [III] morto, ma non ancora sepolto. Qualcuno nella notte, di nascosto, lo aveva spogliato dei paludamenti preziosi, con i quali doveva essere sepolto, lasciando il suo corpo quasi nudo e già in putrefazione nella chiesa. Io poi entrai nella chiesa e conobbi con piena fede quanto sia breve e vana la gloria fallace di questo mondo.

Il giorno seguente i cardinali elessero Onorio [III] (18 luglio 1216), un buon vecchio, pio, molto semplice e mite, che aveva distribuito ai poveri quasi tutto il suo patrimonio. La domenica dopo l'elezione, fu consacrato sommo pontefice.

2203 **5.** Io poi, la domenica seguente (31 luglio), ricevetti la consacrazione episcopale. Papa Onorio [III] mi accolse con abbastanza familiarità e benevolenza tanto che potevo introdurmi alla sua presenza quasi tutte le volte che volevo e fra le altre cose ottenni di poter predicare il verbo di Dio ovun-

---

(2) Cf. P. MONTANARI, *Milano «fovea haereticorum»: le fonti di un'immagine*, in *Vite di eretici e storie di frati* (Tau, 7), Biblioteca Francescana, Milano 1998, pp. 33-74.

(3) Sugli Umiliati cf. L. ZANONI, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana e i Comuni nei secoli XII e XIII*, Milano 1911; *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. Alberzoni-A.M. Ambrosioni-A. Lucioni (Bibliotheca Erudita, Studi e documenti di storia e filologia, 13), Vita e Pensiero, Milano 1997.

que con la sua autorità, sia in Oriente che in Occidente. Da lui ottenni inoltre, e ne impetrai lettera esecutoria con protettorato, che fosse permesso alle donne religiose di restare insieme nella stessa casa non solo nel vescovado di Lüttich, ma anche nel regno e nell'impero, e di animarsi al bene con vicendevoli esortazioni; ma non volle darmi speciale licenza di difendere i crociati, perché la loro difesa era stata attribuita ai prelati nel regno di Francia.

6. Inoltre, essendo giunto nel territorio francese, ed era inverno e subito nella vicina quaresima dovevo di nuovo mettermi in viaggio, e non avrei quindi fatto molti progressi, che anzi dovevo lavorare molto; e per il troppo lavoro mi sentivo assai debilitato, ho preferito fermarmi un po', per poter sostenere l'impegno della spedizione oltremarina, dal momento che già molte migliaia di crociati avevano fatto la traversata, e io li dovrò consolare e intrattenere. Anche agli uomini del mio vescovado e agli altri oltremarini, prima che arrivi la moltitudine, ho proposto di predicare la parola di Dio e di ammonire ed esortare a ricevere benevolmente i pellegrini e che si astengano dai peccati, per non corrompere con il cattivo esempio gli estranei; poiché quando la moltitudine avrà fatto la traversata, sarò così preso dai loro affari che difficilmente potrò badare agli abitanti di Acri, che mi sono stati particolarmente affidati, se non mi sono prima inteso con loro.

2204 **7.** Avendo frequentato per qualche tempo la Curia, mi sono imbattuto in molte realtà contrarie al mio spirito. Erano tutti così occupati nelle cose temporali e mondane, in questioni di re e di regni, in liti e processi, che appena permettevano che si parlasse di cose spirituali.

2205 **8.** Ho trovato però in quelle regioni una sola consolazione: molte persone, d'ambo i sessi, ricchi e laici, lasciata ogni cosa per Cristo, fuggivano il mondo. Si chiamavano *frati minori* e *sorelle minori* e sono tenuti in grande considerazione dal signor papa e dai cardinali. Questi non si impicciano per nulla delle cose temporali, ma invece, con fervoroso desiderio e con veemente impegno, si affaticano ogni giorno per strappare dalle vanità del mondo le anime che vanno alla perdizione e prenderle con sé. E, per grazia divina, hanno già prodotto grande frutto e molti ne hanno guadagnati, così che chi ascolta ripeta: vieni, e vedrai con i tuoi occhi [4].

---

[4] Questo ci sembra il senso della frase proverbiale: «Veni et cortina cortinam trahat»; oppure: Vieni, e un uditore attiri l'altro.

2206 **9.** Costoro vivono secondo la forma della Chiesa primitiva, della quale è scritto: «*la moltitudine dei credenti era un cuore solo e un'anima sola*» (5). Durante il giorno entrano nelle città e nei paesi, dandosi da fare con l'azione per guadagnare altri al Signore (6); la notte poi ritornano all'eremo o in luoghi solitari per attendere alla contemplazione. At 4,32

2207 **10.** Le donne invece dimorano insieme in diversi ospizi non lontani dalle città. Nulla ricevono, ma vivono del lavoro delle proprie mani. E sono grandemente addolorate e turbate, perché vengono onorate più che non vorrebbero da chierici e laici (7).

2208 **11.** Gli uomini di questa «religione» con notevole vantaggio convengono una volta l'anno nel luogo stabilito per rallegrarsi nel Signore e mangiare insieme. Qui, avvalendosi del consiglio di persone esperte, formulano e promulgano le loro leggi sante e confermate dal signor papa (8). Dopo di che si disperdono durante tutto l'anno per la Lombardia, la Toscana, Puglia e Sicilia. Recentemente anche frate Nicola, penitenziario del signor papa, uomo santo e devoto, abbandonata la Curia, si era rifugiato tra loro; ma poiché era molto necessario al signor papa, fu da lui richiamato.

Credo proprio che il Signore, prima della fine del mondo, voglia salvare molte anime per mezzo di questi uomini semplici e poveri, a vergogna dei prelati, che sono *come cani muti, incapaci di latrare*. Is 56,10

2209 **12.** Quando invero lasciai la predetta città, mi misi in viaggio verso Genova, città nobile, al confine tra la Toscana e la Lombardia, posta sul mare...

(Prosegue con la descrizione del viaggio, della città, dell'attesa e di tutti i preparativi sulla nave appositamente allestita e minuziosamente sfruttata in tutte le sue possibilità, per concludere con l'augurio di fare un prospero viaggio).

---

(5) È il primo osservatore che accosta con tanta sicurezza le due esperienze di vita cristiana così lontane nel tempo, sottolineandone l'identità. Tuttavia il passo degli *Atti* non viene citato, né esplicitamente né implicitamente, nelle biografie di Francesco, ufficiali e non ufficiali.

(6) Non si tratta qui del lavoro manuale, ma dell'attività apostolica già accennata al paragrafo 8. Già dall'inizio, come rivela Giacomo da Vitry, la vita francescana unisce contemplazione e apostolato.

(7) Si tratta forse delle povere signore (divenute le clarisse dopo la canonizzazione di Chiara), che sono così descritte: abbandonano il mondo rinunciando a tutto (vedi paragrafo 8), vivono insieme, appartate e del proprio lavoro.

(8) È la famosa istituzione dei *capitoli generali*, di cui l'autore coglie il significato più profondo.

B) Lettera del 1220 sulla presa di Damiata, da Damiata

Altra Lettera di Giacomo da Vitry, scritta da Damietta agli amici di Lotaringia. Riferisce la presa di Damietta da parte dei crociati. Riportiamo soltanto i passi che riguardano l'Ordine francescano. Il Vitriacense accenna a san Francesco e alla sua missione presso il sultano. Varie edizioni di questa lunga lettera hanno soppresso un brano giudicato una postilla o nota marginale, ma che l'Huygens – seguito da K. Esser – considera «cancellato intenzionalmente» perché sfavorevole ai francescani. Si tratta di un brano veramente autentico che esprime un giudizio tanto più autorevole in quanto è fatto da un ammiratore e apologista della novità francescana; dopo quattro anni di esperienza (1216-1220) conserva il suo giudizio positivo di entusiasmo; anzi si preoccupa del pericolo che un'esaltazione giovanile e incontrollata possa far correre degli inetti al movimento francescano.

Abbiamo seguito il testo dello Huygens (*o.c.*, pp. 123-133), che indica in testa alla lettera tre gruppi di destinatari: papa Onorio, il maestro Giovanni da Nivella, la badessa del monastero di Aywières; il che significa che Giacomo da Vitry faceva fare più copie della stessa lettera e le inviava alle diverse persone, mutando solo l'intestazione.

Al santissimo padre e signore Onorio [III], sommo pontefice per grazia di Dio, Giacomo, umile ministro per divina misericordia della chiesa di Accum, porge doverosa e devota riverenza con il bacio dei piedi. **2210**

(Dopo aver narrato i particolari della miracolosa presa di Damietta, che era rimasta quasi deserta in seguito a una violentissima peste, e ricordata anche una precedente incursione di crociati mossi solo da orgoglio, e conclusa in una terribile carneficina, e già salutato gli amici, da parte anche dei suoi collaboratori che nomina, aggiunge:)

1. Il signor Rainerio, priore (della chiesa) di San Michele (in Acri), è entrato a far parte della Religione dei frati minori. Questa Religione sta diffondendosi grandemente nel mondo intero. Il motivo è questo: che essi imitano espressamente la forma di vita della Chiesa primitiva e la vita degli apostoli. Tuttavia [9] questa Religione ci sembra molto pericolosa, perché vengono sparpagliati a due a due per tutto il mondo, non **2211**

---

(9) Questo periodo è stato tralasciato dal Lemmens, TM, p. 80 e dal Golubovich, BBT, I, pp. 6-8 (che però lo porta in nota), mentre è riferito dal Boehmer, *Analekten*, pp. 101-102. All'origine di questa espunzione dal codice seguito da detti autori è l'averlo ritenuto lesivo al buon nome dei frati. Ma Giacomo da Vitry manifesta la stessa preoccupazione nella *Historia occidentalis* (FF 2230). Anche Boncompagno da Signa fa un analogo rilievo (FF 2240).

solo i perfetti, ma anche i giovani e gli imperfetti, che avrebbero dovuto essere domati e provati per qualche tempo sotto la disciplina conventuale.

2212 **2.** Il loro maestro, che fondò questo Ordine [si chiama frate Francesco: un uomo talmente amabile che è da tutti venerato] (10), venuto presso il nostro esercito, acceso dallo zelo della fede, non ebbe timore di portarsi in mezzo all'esercito dei nostri nemici e per alcuni giorni predicò ai saraceni la parola di Dio, ma con poco profitto. Tuttavia il sultano, re dell'Egitto, lo pregò, in segreto, di supplicare per lui il Signore perché, dietro divina ispirazione, potesse aderire a quella religione che più piacesse a Dio.

2213 **3.** Sono passati a far parte di questa stessa religione Colino l'inglese, nostro chierico, e altri due dei nostri collaboratori, cioè il maestro Michele e don Matteo, al quale avevo affidato la cura della chiesa di Santa Croce. A stento riesco a trattenere il Cantore (Giovanni da Cambrai), Enrico (siniscalco) e alcuni altri...

c) L'Ordine e la predicazione dei frati minori

Questo capitolo 32 che, data la materia, viene detto appartenere alla Historia Occidentalis *dell'opera del Vitriacense, sarebbe stato scritto prima della disfatta dei crociati a Damietta, che avvenne l'8 settembre 1221. Così è dato desumere dal Prologo. In quest'opera l'autore fa un rapporto sullo stato della religiosità contemporanea. Dopo aver enumerate le cause e gli episodi di decadenza del costume cristiano, passa in rassegna le forze e i movimenti di riforma e di intensa pratica ascetica, rappresentati soprattutto dai vari tipi di Ordini monastici e istituti regolari contemporanei. Dedica il cap. 32 alla descrizione della prassi evangelica dei francescani. Dimostra conoscenza della Regola non bollata e della legislazione incipiente. Importantissimi i particolari circa la presenza di Francesco fra le truppe crociate e davanti al sultano, ma di interesse anche maggiore le sottolineature della vita evangelica e apostolica dei primi frati, in conformità alle direttive di Francesco.*

Testo dalla *Historia Occidentalis*, l. II, c. 32 «De Ordine et predicatione fratrum minorum», in H. Boehmer, *Analekten*, cit., pp. 102-106; Golubovich, *o.c.*, pp. 8-10; Lemmens, TM, pp. 81-84; edi-

(10) La frase tra parentesi quadre è ritenuta un'interpolazione, tratta dalla *Historia Occidentalis* (FF 2227).

zione critica di J.F. HINNEBUSCH, *The historia occidentalis of J. de Vitry*, Fribourg 1972, pp. 158-163. – Per altra bibliografia cf. C.A. MUESSIG, *Audience and sources in Jacques de Vitry's «Sermones feriales et communes»*, in *Medieval sermons and society. Cloister, city, University*, Louvain-le-Neuve 1998, pp. 183-202; C.A. HO, *«Corpus delicti»: The Edifying Dead in the Exempla of Jacques de Vitry*, ivi, pp. 203-218; J. BIRD, *The religious's role in a Post-Fourth-Lateran world: Jacques de Vitry's «Sermones ad Status» and «Historia Occidentalis»*, in *Medieval monastic preaching*, ed. C. MUESSIG, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 209-229; M. LAUWERS, *«Sub evangelica regula». Jacques de Vitry, témoin de l'»évangélisme» de son temps*, in *Évangile et évangélisme (XII^e-XIII^e siècle)* (Cahiers de Fanjeaux, 34), Éd. Privat, Toulouse 1999, pp. 171-198).

1. Ai predetti tre Ordini religiosi degli eremiti, dei monaci e dei canonici, il Signore aggiunse, in questi giorni, una quarta istituzione religiosa, la bellezza di un nuovo Ordine, la santità di una nuova Regola, affinché la quadratura del fondamento di coloro che vivono secondo una Regola rimanesse ferma nella sua solidità. **2214**

2. Però, se osserviamo attentamente la maniera di vivere della Chiesa primitiva, egli non aggiunse una nuova Regola, piuttosto rinnovò quella antica. E nel vespero del mondo avviato al tramonto, mentre è imminente il tempo del *figlio della perdizione*, rialzò quella religione che giaceva per terra ed era quasi morta, per preparare nuovi atleti contro i tempi dell'Anticristo pieni di pericoli, e per premunire e rafforzare la sua Chiesa ([11]). **2215**

cf. 2Ts 2,3

3. Questa è la Religione dei veri poveri del Crocifisso, è l'Ordine di predicatori che chiamiamo frati minori ([12]). Davvero minori e più umili di tutti i religiosi di questo tempo, nell'abito, nella spoliazione e nel disprezzo del mondo. **2216**

4. Essi hanno un unico priore supremo. Ai suoi ordini e disposizioni istituzionali obbediscono con riverenza i priori inferiori e gli altri frati del medesimo Ordine, che egli invia nelle varie province del mondo a predicare e a salvare le anime. **2217**

([11]) Giacomo da Vitry insiste sul paragone tra la vita dei frati e quella della Chiesa primitiva. Si noti anche il rilievo su questo suo tempo, in senso escatologico. Sembra che questa convinzione di essere nel «vespero del mondo avviato al tramonto» sia abbastanza diffusa. Piú volte anche Francesco afferma che i suoi frati sono stati mandati in quest'ultimo tempo del mondo.

([12]) Giacomo da Vitry ha colto, in particolare, l'impegno apostolico dei frati minori.

2218 **5.** Si adoperano poi con tanta diligenza a rinnovare in sé la religione, la povertà e l'umiltà della Chiesa primitiva – attingendo con sete e ardore di spirito alle acque pure della sorgente del Vangelo – che si affaticano in tutti i modi ad attuare non soltanto i precetti, ma anche i consigli evangelici, imitando così più chiaramente la vita apostolica. *Rinunciando a ogni proprietà, rinnegano se stessi e, prendendo la loro croce*, nudi *seguono Cristo* nudo. Come Giuseppe, *lasciano la veste*; come la Samaritana, la loro *anfora*, e *corrono spediti. Camminano davanti al volto del Signore, senza mai riguardare indietro. Dimentichi delle cose passate, si protendono* sempre *in avanti* con passi incessanti, e *volano come le nubi o come e colombe verso le loro colombaie*, premunendosi con ogni diligenza e cautela perché non vi entri la morte.

cf. Mt 16,24 e 19,21
cf. Gn 39,12
cf. Gv 4,28
cf. Ez 1,12.17
cf. Fil 3,13
cf. Is 60,8

2219 **6.** Il signor papa ha confermato la loro Regola e li ha autorizzati a predicare in qualunque chiesa dove capitassero, dopo avere tuttavia domandato, per riverenza, il consenso ai prelati del luogo.

Vengono mandati a due a due a predicare come davanti alla faccia del Signore, quasi per preparare il secondo avvento di lui.

cf. Lc 1,76

2220 **7.** Questi poveri di Cristo *non portano né bisaccia, né borsa, né pane lungo la via, e neppure denaro o pecunia nelle loro cinture; non possiedono né oro, né argento, e non portano calzature ai piedi*. Infatti, non è lecito a nessun frate di questo Ordine possedere cosa alcuna. Non hanno monasteri o chiese, né campi o vigneti o animali, non case o altra specie di possedimenti, e *neppure ove poggiare il capo*. Non usano vestiti di pelli o di lino, ma soltanto tonache di lana con cappuccio, senza cappe o palli o cocolle o altra sorte di vestimento.

Lc 10,4
Mt 10,9
Mc 6,8
At 3,6
Lc 9,58

2221 **8.** Se qualcuno li invita a pranzo, *mangiano e bevono quello che viene loro presentato*; e se qualcuno dona loro misericordiosamente qualcosa, non ne fanno scorta per il domani.

Lc 10,7

2222 **9.** Una o due volte all'anno, in tempi stabiliti, si radunano in un luogo determinato, per celebrare il capitolo generale, a eccezione di quelli che fossero troppo lontani o separati dal mare. Dopo il capitolo vengono di nuovo mandati dal loro superiore, a due o più insieme, nelle diverse regioni, province e città.

2223 **10.** E non solo con la predicazione, ma anche mediante l'esempio di una vita santa e di una perfetta osservanza reli-

giosa, invitano al disprezzo del mondo molti uomini, e non soltanto delle classi inferiori, ma anche i ricchi e i nobili. Costoro, abbandonate le città, i castelli e i loro ampi possedimenti e commutate con felice smercio le ricchezze materiali in quelle spirituali, hanno assunto l'abito dei frati minori, cioè una tonaca di vile prezzo, che essi indossano, e una corda con la quale si cingono. E davvero in poco tempo si sono talmente moltiplicati, che non c'è provincia della cristianità dove qualcuno dei loro fratelli non sia presente. A quanti li guardano, essi offrono in se stessi, come in uno specchio tersissimo, l'immagine del disprezzo delle vanità del mondo; soprattutto perché non chiudono a nessuno la porta d'entrata nella loro Religione, se non nel caso che qualcuno fosse vincolato dal matrimonio o da un'altra professione religiosa. Questi infatti non vogliono e non devono ammetterli, senza licenza delle loro mogli o dei loro superiori.

11. Tutti gli altri, invece, li accolgono nel grembo amplissimo della loro Religione, con tanta maggior fiducia e senza alcuna contrarietà e molestia, in quanto non hanno nessun timore, perché si affidano alla divina munificenza e provvidenza, per cui il Signore li deve sostentare. Infatti, procurato a quelli che vengono tra loro una corda con la tunica, li lasciano per tutto il resto alla cura di Dio. **2224**

cf. Mc 10,30 **12.** E davvero il Signore ha talmente restituito il *centuplo in questo mondo* ai suoi servi che camminano per questa strada, fermando su di loro i suoi occhi, da riconoscere che in essi Dt 10,18 si è letteralmente avverato quel detto della Scrittura: *Il Signore ama il pellegrino e a lui provvede vitto e vestito.* Infatti si reputano felici coloro dai quali questi servi di Dio accettano l'onore dell'ospitalità o le elemosine. **2225**

13. E non soltanto i fedeli di Cristo, ma perfino i saraceni cf. Is 9,1; 42,7 e gli uomini ancora nelle tenebre, quando essi vengono intrepidi da loro per predicare, pieni di ammirazione per la loro umiltà e perfezione, volentieri li accolgono e li provvedono del necessario con animo riconoscente. **2226**

14. Noi abbiamo potuto vedere colui che è il primo fondatore e il maestro di questo Ordine [13], al quale obbediscono tutti gli altri come a loro supremo priore: un uomo semplice e **2227**

---

(13) «... primum huius ordinis fundatorem et magistrum». La parola «primum» potrebbe essere intesa anche come avverbio, e allora significherebbe che questa era la prima volta che Giacomo vedeva Francesco.

illetterato, ma caro a Dio e agli uomini, chiamato frate Francino (14). Egli era stato preso da tale eccesso di amore e di fervore di spirito che, venuto nell'esercito cristiano, davanti a Damietta, in terra d'Egitto, volle recarsi, intrepido e munito solo dello scudo della fede, nell'accampamento del sultano d'Egitto. Avendolo i saraceni catturato, disse: «Io sono cristiano. Conducetemi davanti al vostro signore». Quando gli fu portato davanti, vedendolo in sembianza di uomo di Dio, la bestia crudele si sentì mutata in uomo mansueto, e per alcuni giorni l'ascoltò con molta attenzione, mentre predicava Cristo davanti a lui e ai suoi. Poi, preso dal timore che qualcuno del suo esercito, convertito al Signore dall'efficacia delle sue parole, passasse all'esercito cristiano, comandò che fosse ricondotto, con grande onore e protezione, nel nostro campo, dicendogli in ultimo: «Prega per me, perché Dio si degni di rivelarmi quale legge e fede gli è più gradita». cf. Sir 45,1

2228 **15.** Del resto i saraceni stanno ad ascoltare volentieri tutti i predetti frati minori, mentre annunciano la fede di Cristo e la dottrina evangelica, ma solo fino a quando, nella loro predicazione, non incominciano a contraddire apertamente Maometto come ingannatore e perfido. Allora li percuotono barbaramente e quasi li ucciderebbero, se Dio non li proteggesse in modo prodigioso, e li cacciano fuori dalle loro città.

2229 **16.** Questo è il santo Ordine dei frati minori, questa la meravigliosa Religione di uomini apostolici (15), degna che sia imitata. Questi noi crediamo che Dio abbia suscitato, in questi ultimi tempi, contro il figlio della perdizione, l'Anticristo, e i suoi profani discepoli.

Costoro, come forti soldati di Cristo, sono *la guardia del corpo di Salomone*, e, costituiti custodi delle mura di Gerusalemme, *passano da una porta all'altra, armati di spada*. Essi non cessano mai, giorno e notte, dalle divine lodi e dai santi colloqui; *levano alta la loro voce, forte come tromba, per fare vendetta contro le nazioni e ammonire i popoli*; *e non trattengono le loro spade dal sangue*, uccidendo e divorando; *si ag-* cf. Ct 3,7 cf. Es 32,27 Is 58,1 Sal 149,7 Ger 48,10

(14) Così nell'edizione critica di HINNEBUSCH, che in nota avanza l'ipotesi di un errore paleografico: *Francinum*, per *Francicum o Francigenum.* Cf. *o.c.*, p. 161, e nota relativa.

(15) Se nelle due *Lettere* Giacomo da Vitry non insiste a caratterizzare la «religione» dei frati minori come un vero Ordine, qui (come del resto, e con maggiore forza, in virtù dell'immagine e del paragone con gli altri Ordini preesistenti) dimostra di ritenere il movimento francescano come un vero e nuovo Ordine, non meno spiritualmente che giuridicamente.

cf. Sal 58,15 *girano per la città*, soffrendo la fame *come cani*. Questi, vero
Mt 5,13 *sale della terra*, insaporando cibi di soavità e di salvezza, fanno seccare le vivande, dissolvono la puzza dei vermi e il fetore dei
Mt 5,14 vizi. E come *luce del mondo*, molti illuminano nella scienza della verità e li accendono e infiammano al fervore della castità.

17. Ma questo Ordine di perfezione e l'ampiezza di questo spazioso chiostro (16) non sembrano adatti per i deboli e gli **2230**
Sal 106,23 imperfetti. Costoro, *avanzando con le navi sul mare e faticando in acque profonde*, potrebbero essere travolti dai flutti impe-
Lc 24,49 tuosi, se prima non si saranno fermati *nella città, in attesa di essere rivestiti di forza dall'alto*.

2.
FRANCESCO NEI CRONISTI DELLA QUINTA CROCIATA

Riguardo all'episodio particolare della missione di san Francesco alla corte del sultano d'Egitto, abbiamo anche altre testimonianze precise, che vale la pena di trascrivere in questo luogo, anche se per avere il quadro completo dobbiamo riferirci al Celanese e a san Bonaventura.

A) Cronaca di Ernoul

Ernoul, principale continuatore di Guglielmo di Tiro, storico delle crociate, passò quasi tutta la sua vita in Oriente, dove si era recato come scudiero di Baliano II d'Ibelin. Poté quindi assistere di persona a parecchi di quegli avvenimenti tra la terza e la quinta crociata. Senz'altro fu presente alla disfatta dei crociati presso Tiberiade e all'assedio e capitolazione di Gerusalemme nel 1187. È quindi testimone oculare dei fatti che narra. La limpidezza e semplicità del racconto escludono ogni dubbio sulla veridicità del medesimo. Si pensa dai critici che questa Chronique *sia un compendio dovuto a Bernardo il Tesoriere, che anche la continua dal 1229 al 1231. L'opera è, comunque, databile tra il 1227 e il 1229. Si noterà come in queste prime testimonianze non si fa cenno ad alcun gesto di violenza dei soldati saraceni contro Francesco, a differenza del Celanese e di san Bonaventura.*

(16) Sembra una risonanza del *Sacrum Commercium* (n. 63), quando i frati mostrano alla Povertà il mondo intero come loro chiostro: «Hoc est nostrum claustrum, Domina»: FF 2022.

Testo in *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*. Dal testo in antico francese riportato da Golubovich, BBT, I, pp. 10-13, a cui si rimanda per notizie più ampie.

Capitolo 37
Due chierici si recano a predicare al sultano

2231 **1.** Ora vi dirò di due chierici che si trovavano nell'esercito a Damiata. Essi si recarono dal cardinal (legato) e gli manifestarono la loro intenzione di andare a predicare al sultano; ma volevano fare questo con il suo beneplacito. Il cardinale rispose che, per conto suo, non avrebbe mai dato né licenza né comando in tale senso, perché non voleva concedere licenza che si recassero là dove sarebbero stati senz'altro uccisi. Sapeva bene infatti che, se ci andavano, non ne sarebbero tornati mai più. Ma essi risposero che, se ci andavano, lui non avrebbe avuto nessuna colpa, perché non era lui che li mandava, ma semplicemente permetteva che vi andassero.

E tanto lo pregarono che il cardinale, constatando che avevano un proposito così fermo, disse loro: «Signori miei, io non conosco quello che voi avete in cuore e quali siano i vostri pensieri, se buoni o cattivi; ma se ci andate, guardate che i vostri cuori e i vostri pensieri siano sempre rivolti al Signore Iddio». Risposero che non volevano andare, se non per compiere un grande bene, che bramavano portare a compimento. Allora il cardinale disse che potevano pure andarci, se lo volevano, ma che non si pensasse da nessuno che era lui a inviarli.

2232 **2.** Allora i due chierici partirono dal campo cristiano, dirigendosi verso quello dei saraceni. Quando le sentinelle del campo saraceno li scorsero che si avvicinavano, congetturarono che certo venivano o come portatori di qualche messaggio o perché avevano intenzione di rinnegare la loro fede. Si fecero incontro, li presero e li condussero davanti al sultano.

Giunti alla presenza del sultano, lo salutarono. Il sultano rispose al saluto e poi domandò loro se intendevano farsi saraceni oppure se erano venuti a portare qualche messaggio. Essi risposero che giammai si sarebbero fatti saraceni, ma piuttosto erano venuti a lui portatori di un messaggio da parte del Signore Iddio, per la salvezza della sua anima. E proseguirono: «Se voi non volete credere (gli dissero), noi consegneremo la vostra anima a Dio, perché vi diciamo in verità che se morirete in questa legge che ora professate, voi sarete perdu-

to, né mai Dio avrà la vostra anima. Proprio per questo siamo venuti a voi. Se vorrete darci ascolto e comprendere, noi vi mostreremo con argomenti irrefutabili, alla presenza dei più saggi uomini di questa terra, se li vorrete convocare, che la vostra legge è falsa».

Il sultano rispose loro che egli aveva dignitari maggiori e minori della sua legge e gli incaricati del culto [17] e senza di loro non poteva neppure ascoltare quello che essi volevano dire. «Molto bene – risposero i due chierici –. Mandateli a chiamare, e se noi non riusciremo a dimostrare con solidi argomenti che è vero quanto asseriamo, che cioè la vostra legge è falsa, sempre che vogliano ascoltare e comprendere, fateci pure mozzare la testa». Il sultano allora li fece convocare e vennero nella sua tenda. E così si trovarono insieme alcuni dei maggiori dignitari e dei più saggi del suo regno e i due chierici.

2233 3. Quando furono radunati insieme, il sultano espose il motivo per cui li aveva convocati e ora erano qui alla sua presenza, quello che i due chierici gli avevano proposto e la ragione della loro venuta. Ma essi gli risposero: «Sire, tu sei la spada della legge: a te il dovere di custodirla e di difenderla. Noi ti comandiamo, da parte di Dio e di Maometto, che ci ha dato questa legge, di far subito decapitare costoro. Quanto a noi, non ascolteremo mai quello che essi dicono. Ma anche voi mettiamo sull'avviso di non ascoltarli, perché la legge proibisce di prestare orecchio ai predicatori di altra religione. Se poi c'è qualcuno che voglia predicare o parlare contro la nostra legge, questa stessa stabilisce che gli sia mozzata la testa. Per questo ti comandiamo, da parte di Dio e della legge, che tu faccia subito tagliare loro la testa, come è prescritto dalla legge».

2234 4. E presero subito congedo e se ne andarono senza più voler ascoltare nessuna parola. Rimasero soli il sultano e i due chierici. Allora il sultano disse loro: «Signori miei, mi hanno detto, da parte di Dio e della legge, che io vi faccia decapitare, perché così è prescritto dalla legge. Ma io, per quest'unica volta, andrò contro la legge; non vi farò tagliare la testa. Sarebbe una ricompensa malvagia fare morire voi, che avete voluto coscientemente affrontare la morte per salvare l'anima mia nelle mani del Signore Iddio».

---

[17] Per farsi capire, Ernoul li chiama: «archevesques et vesques et bons clers».

Poi il sultano aggiunse che se essi volevano rimanere con lui, li avrebbe investiti di vaste terre e possedimenti. Ma essi risposero che non volevano punto rimanerci, dal momento che non li si voleva né sentire né ascoltare, e perciò sarebbero tornati nell'accampamento dei cristiani, se lui lo permetteva. Il sultano rispose che volentieri li avrebbe fatti ricondurre sani e salvi nell'accampamento. Ma intanto fece portare oro, argento e drappi di seta in gran quantità, e li invitò a prenderne con libertà. Essi protestarono che non avrebbero preso nulla, dal momento che non potevano avere l'anima di lui per il Signore Iddio, poiché essi stimavano cosa assai più preziosa donare a Dio la sua anima, che il possesso di qualsiasi tesoro. Sarebbe bastato che desse loro qualcosa da mangiare, e poi se ne sarebbero andati, poiché qui non c'era più nulla da fare per loro.

Il sultano offrì loro un abbondante pasto. Finito, essi si congedarono da lui, che li fece scortare sani e salvi fino all'accampamento dei cristiani.

b) La conquista della Terra Santa
(di Bernardo il Tesoriere)

La cronaca di Ernoul è giunta a noi in compendio con una breve continuazione ad opera di Bernardo il Tesoriere e sotto quest'ultimo nome è stata citata dagli antichi cronisti, specie dal domenicano bolognese Pipino che tradusse, modificò in parte e abbreviò il compendio di Ernoul. La trascrizione di Bernardo il Tesoriere si colloca negli ultimi anni del decennio 1220-1230. La notizia qui riferita appare ritrascritta nella forma originale, per il fatto che Francesco vi appare ancora uno sconosciuto, assimilabile a qualsiasi altro «chierico».

Bernardi Thesaurarii, *Liber de acquisitione Terrae Sanctae*, BBT, I, pp. 13-14. Testo latino dell'epitomatore fr. Francesco Pipino bolognese, O.P., del 1320, sull'originale francese di Bernardo il Tesoriere (1229-1230).

2235 **1.** Riguardo ai sentimenti di umanità e di clemenza dello stesso sultano (Corradino?) ([18]), il medesimo Bernardo riferi-

([18]) L'autore – oppure forse il traduttore e epitomatore latino sopra ricordato (1320) – confonde Corradino (Melek-Moaddam), sultano di Damasco, con il fra-

sce questo esempio. Durante l'assedio di Damiata, mentre i cristiani circondavano la città, c'erano due chierici ([19]) che, ardenti dello zelo della fede, si proposero di recarsi dal sultano per annunciargli il Vangelo. Chiesta la licenza al (cardinale) legato, questi rispose: «Non so davvero da quale zelo siate spinti: se siete mossi dallo Spirito di Dio o la tentazione di Satana vi ha preso. Che ci andiate o meno, io non vi esorto, né vi dissuado. Se però lo fate, curate attentamente che le vostre azioni portino frutti presso Dio».

2236 **2.** Arrivati nell'accampamento dei saraceni, furono introdotti alla presenza del sultano. Questi insisteva a chiedere se avevano un incarico di ambasceria oppure volessero farsi saraceni. Ma essi risposero: «Noi siamo ambasciatori del Signore nostro Gesù Cristo, e siamo venuti per salvare le anime, pronti a dimostrare con argomenti irrefutabili che nessuno può salvarsi se non mediante l'osservanza della legge cristiana». E si dichiaravano disposti a subire la morte per questa fede. Il sultano, che era uomo mite di cuore, li ascoltò con bontà. Poi convocò un'adunanza dei suoi arcivescovi, vescovi, di altri periti nella sua legge e di capi del suo esercito. Ma appena ebbe esposto il motivo di quella convocazione, uno di loro, a nome di tutti, rispose: «Molto imprudentemente ha agito colui che era tenuto a essere il difensore della nostra legge e doveva rispondere con la spada della vendetta contro gli avversari di essa, e invece ha sopportato di concedere udienza a dei profanatori della legge, davanti a tante persone». Ciò detto, lo scongiurarono, in forza della sua legge, a condannarli a morte. E se ne andarono.

2237 **3.** Ma il sultano disse ai cristiani: «Non sia mai ch'io condanni a morte voi che siete venuti per la mia vita!». E assicurò di affidar loro grandi ricchezze, se volevano rimanere con lui, e fece mettere davanti a loro lingotti d'oro e d'argento; ma essi rifiutarono ogni cosa, protestando che erano venuti non a cercare i beni materiali, ma quelli spirituali. E, accettata una scorta dal sultano, ritornarono nell'accampamento cristiano.

---

tello di lui, Melek-el-Kamel, sultano d'Egitto. L'episodio si riferisce a quest'ultimo, anche se si può essere certi che Corradino ha assistito alla scena descritta, poiché era accorso in aiuto al fratello con il suo esercito. Per notizie più ampie, cf. BBT, I, pp. 13-14.

([19]) «Literati» nel testo.

c) Storia di Eraclio

L'opera dell'anonimo francese, continuatore di Guglielmo di Tiro, è databile tra il 1229 e il 1231. La sua testimonianza, pur brevissima, è di grande rilievo perché riporta tre particolari non segnalati dagli altri: 1) dimora di Francesco a Damiata fino alla presa della città; 2) causa della partenza: il malcostume dell'esercito crociato; 3) dimora di Francesco per qualche tempo in Siria.

Fonte: *L'histoire de Eracles empereur et la conqueste de la terre d'outremer* (*Hist. Occid.*, II, p. 348); BBT, I, p. 14. Testo in francese antico.

2238 Quell'uomo, che diede principio all'Ordine dei frati minori – e il suo nome di frate era Francesco, ma poi fu canonizzato ed elevato a dignità, così che lo si chiama ora san Francesco –, venne all'esercito di Damiata e vi operò molto bene, rimanendo fino a quando la città fu presa. Egli notò il male e il peccato che cominciavano a crescere tra la gente dell'accampamento, e ne provò tanto dispiacere che se ne andò via e si fermò per un pezzo in Siria; poi fece ritorno al suo paese [20].

3.
ALTRE TESTIMONIANZE

a) Boncompagno da Signa

*Boncompagno da Signa, acuto e libero osservatore della cronaca contemporanea, maestro (*dictator*) a Bologna dell'*Ars dictandi*, nell'opera* Rethorica antiqua *scritta intorno al 1220 e premiata con alloro, si diletta a fissare i due aspetti del francescanesimo primitivo e coincide con il giudizio di Giacomo da Vitry. Nel* De commendatione fratrum minorum *mette in risalto la pratica francescana del penitenzialismo evangelico. Nel* De detractione fratrum minorum *accentua questo ascetismo fino a dipingerlo come inumano, specie in riferimento ai giovani, e critica l'asprezza e la pericolosità del loro pellegrinare all'«apostolica».*

Il testo in Boncompagno da Signa, *Rhetorica antiqua*, TM, p. 92.

2239 **1.** I frati minori possono essere a buon diritto annoverati tra i discepoli del Signore, poiché essi, *disprezzando i desideri mondani*, sottopongono la loro carne a macerazioni e tormenti, e seguono Cristo a piedi nudi e vestiti di cilicio. cf. Tt 2,12

(20) Altre notizie particolari tra i «Ricordi di frate Illuminato»: FF 2690-2691.

2. I frati minori in parte sono giovani e fanciulli. Perciò non è contro natura se, nella fragilità della loro età, risultano incostanti e deboli; ma essi sono già arrivati all'estremo della pazzia, perché vanno vagando senza discrezione per le città, i paesi e i luoghi solitari, sopportando orribili e disumani tormenti [21]. **2240**

B) Cronaca di Monte Sereno

Di un anonimo premostratense del monastero di Monte Sereno (Lauternerg) presso Halle (nell'arcivescovado di Magdeburgo), questa Cronaca narra gli avvenimenti che interessano particolarmente i principi e le regioni della Sassonia, dall'anno 1224 al 1225. Registra all'anno 1224 la presenza degli Ordini mendicanti nel territorio. I frati minori arrivarono a Magdeburgo nel 1223 (cf. Giordano*, 36).*

Pur accennando alla «nova conversatio», non specifica in che cosa consista questa nuova forma di vita religiosa, rifugiandosi subito nel lamento sulla decadenza degli Ordini antichi. La novità però è avvertita, anche se non apprezzata per l'arroccamento nella convinzione della superiorità degli Ordini antichi.

Testo in *Chronicon Montis Sereni*, MGH, *Scriptores*, XXIII, pp. 220-221; in TM, pp. 18-19.

[In questo anno, 1224] hanno cominciato a stabilirsi nella provincia, e in particolare nella stessa città di Magdeburgo, due Ordini di nuova forma di vita religiosa. Uno è chiamato dei santi predicatori, l'altro dei frati minori. Si dice che essi siano stati fondati circa venti anni fa e approvati da papa Innocenzo [III]. Il primo è costituito di soli chierici, il secondo invece accoglie chierici e laici, e dicono che abbia avuto inizio da un mercante. **2241**

Ma che cosa significa questa introduzione di novità, se non una certa riprovazione del modo di vita trascurato e ozioso di coloro che vivono negli Ordini sui quali, anticamente, si fondava la Chiesa? Del resto è risaputo a qual vertice di santità siano pervenuti, mediante la loro forma di vita, i beatissimi Agostino e Benedetto, che allo stesso modo insegnarono come vissero. E certamente. se qualcuno volesse vivere in obbedienza ai loro insegnamenti, non si vedrebbe la necessità di nessuna nuova istituzione. Invero, se a queste nuove istituzioni si

(21) Giudizio simile è attribuito ai fiorentini dal Salimbene (n. 49: FF 2649).

domanda la santità, potrebbe essere certamente sufficiente quella a cui sono pervenuti i predetti santi vivendo secondo le loro Regole. Non si può, infatti, facilmente credere che qualcuno degli appartenenti ai santi predicatori o ai frati minori, possa diventare più santo di Agostino o di Benedetto! Lungi da me voler affermare questo per sminuire il serio impegno di chicchessia. Piuttosto perché è desolante, molto desolante, che gli Ordini antichi, a motivo della cattiva condotta di coloro che ne hanno professato la regola, riscuotano oggi tanto discredito da essere considerati insufficienti alla salvezza dell'anima da parte di chi vuole abbandonare il mondo. Se infatti fossero giudicati ancora sufficienti, mai si cercherebbero altri nuovi Ordini.

c) Cronaca di San Martino di Tours

L'opera è scritta tra il 1225 e il 1227 da un canonico della chiesa di San Martino di Tours. In un passaggio senza impegno, nello stile di una semplice annotazione cronachistica, viene segnalato il tema della vita apostolica dei frati minori e la loro istituzionalizzazione da parte di Innocenzo III.

Brano in *Chronicon S. Martini Turonensis*, in MGH, *Scriptores*, XXVI, p. 464.

2242 [Innocenzo] istituì anche l'Ordine dei minori, i quali, rinunziando a ogni sorta di proprietà, vanno per il mondo a piedi nudi alla maniera degli apostoli.

d) Burcardo di Ursperg

Due cose sono veramente notevoli in questa testimonianza, se si tiene conto che il monaco premostratense Burcardo, priore di Ursperg (morto nel 1230) si appoggia su un particolare cronologico riscontrabile, cioè l'incontro con Bernardo Prim dei Poveri di Lione a Roma, che deve essere avvenuto nel 1210, poiché proprio di quell'anno è la bolla di Innocenzo III su quella setta. Burcardo distingue nettamente l'Ordine fondato da Francesco, e approvato dalla Sede apostolica, dai movimenti ereticali e pauperistici contemporanei. Con un accenno escatologico alla senilità del mondo, prospettato anche da Giacomo da Vitry (cf. sopra, n. 2229), presenta sulla sua scena i due più cospicui e diffusi

Ordini dell'età finale, e li considera come documento della vitalità della Chiesa, la quale li approva, a differenza di altri movimenti ambigui, tema questo ripreso e poeticamente sublimato da Dante (cf. Paradiso*, XI-XII). È evidente il riferimento ai Valdesi e agli Umiliati: Questa contrapposizione risponde a un'esatta esegesi storica. Inoltre, solo Burcardo riferisce il primitivo nome di «pauperes minores», che non ci è ricordato da nessun'altra fonte, e offre anche una spiegazione plausibile del mutamento del nome. La testimonianza sembra anche più importante perché anteriore a ogni altra fonte, perfino a Giacomo da Vitry, per la parte che riferisce un ricordo personale; ed è di una persona qualificata a capire la novità di questo Ordine francescano.*

Testo tradotto da BURCHARDUS URSPERGENSIS, O. Praem., *Chronicon*, in MGH, *Scriptores*, XXIII, p. 376; in TM, pp. 17-18.

2243

1. [Scrive il Burcardo] Il mondo d'allora già dava segni di vecchiezza, ma Dio suscitò nella Chiesa due nuovi Ordini religiosi a rinnovarne la giovinezza, come d'aquila; e la Sede apostolica li ha approvati. Sono i frati minori e i predicatori. L'occasione per la quale furono approvati è, probabilmente, questa.

cf. Sal 102,5

2244

2. Si erano diffuse in Italia, e durano ancora, due sette, dette degli Umiliati la prima e dei Poveri di Lione l'altra. A suo tempo papa Lucio aveva condannato come eretici i loro adepti, perché circolavano tra loro dogmi e usanze superstiziose e, inoltre, nella loro predicazione clandestina, che per lo più svolgevano in luoghi ben nascosti, screditavano l'autorità della Chiesa e il sacerdozio. Abbiamo visto noi, in quel tempo, alcuni seguaci della setta dei Poveri di Lione, che si presentavano alla Sede apostolica, guidati da un certo Bernardo, loro maestro, penso, chiedendo con insistenza che approvasse con privilegio il loro modo di vita religiosa, sostenendo che essi vivevano la vita degli apostoli. Rifiutavano infatti, come dicevano, ogni specie di proprietà, non volevano avere dimore fisse, e andavano come pellegrini per le città e i paesi. Ma il signor papa, in quell'udienza, li redarguì per alcune loro usanze superstiziose: perché sfilacciavano un poco i calzari appena sopra il piede e se ne andavano in giro quasi fossero a piedi nudi; perché, mentre portavano cappucci alla maniera dei religiosi, usavano invece capigliature alla maniera dei laici. Ancora più riprovevole sembrava al papa quest'altra usanza: che se ne andavano insieme per le strade, uomini e donne, e spesse volte dimoravano insieme nella stessa casa, quando addirittura non dormivano nel medesimo letto, come si sostene-

va da alcuni. Ma essi rispondevano che tutte queste pratiche erano di origine apostolica [22].

2245 **3.** Invece il papa approvò altri religiosi, sorti al loro posto, che si chiamavano *poveri minori*. Questi, da un lato rigettavano tutte le predette pratiche malsane e superstiziose, dall'altro andavano per il mondo proprio a piedi nudi, tanto d'estate che d'inverno, e non accettavano né denaro né altra cosa, a eccezione del vitto e del vestito quando ne avevano estremo bisogno, se qualcuno l'offriva spontaneamente.

2246 **4.** Costoro, più tardi, riflettendo che non raramente la copertura di un nome troppo umile può ingenerare vanagloria e che, facendosi scudo del nome della povertà, molti, che lo portano fraudolentemente, ne prendono poi motivo di vanto orgoglioso presso Dio, preferirono chiamarsi *frati minori*, invece di *poveri minori*. Questi vivono in piena sottomissione alla Sede apostolica.

E) ODDONE DI CHERITON

Oddone di Cheriton, una località inglese nella contea di Kent, chierico e sacerdote, fu un celebre predicatore, compilatore di leggende ed esempi a uso dei predicatori. Morì nel 1274. Nella sua opera, dal titolo Sermones super evangelia dominicalia*, compiuta nel 1219, racconta numerosi esempi o parabole. Questa che riportiamo è la famosa parabola che Francesco avrebbe recitato a Innocenzo III (*2Cel *16). Il valore della testimonianza sta nel fatto che questa parabola non si trova nella* 1Cel *la quale comunque non potrebbe esserne la fonte perché posteriore di un decennio. È dunque uno dei tanti ricordi dei primi passi dell'Ordine, che correvano sulla bocca di molti, al punto che questo predicatore inglese la riporta per suffragare la sua spiegazione del brano evangelico: «Nessuno può servire a due padroni» (Mt 6,24-33). La parabola è ancora rozza;* 2Cel *16-17 la trasformerà in un piccolo capolavoro.*

Testo da M. BIHL, *Sancti Francisci parabola in Sermonibus Odonis de Ceritona an. 1219 conscriptis*; AFH, XXII (1929) pp. 584-586; vedi anche K. ESSER, *Anfänge...*, p. 13 e nota 7.

---

[22] Sui «Poveri riconciliati» di Bernardo Prim e l'equivoco del preposto tedesco Burcardo di Ursberg vedi H. GRUNDMANN, *Movimenti religiosi nel medioevo*, Bologna 1974, pp. 90-93; cf. anche C. PAPINI, *Valdo di Lione e i «poveri nello spirito». Il primo secolo del movimento valdese (1170-1270)*, Torino 2001, pp. 260-264.

2247 Frate Francesco, alla domanda: Chi avrebbe nutrito i suoi frati, visto che accettava indifferentemente tutti, rispose: Un re rese incinta una donna nel bosco. Essa diede alla luce un figlio. Avendolo nutrito per un po' di tempo, bussò alla porta del re, perché d'ora in poi provvedesse lui a sostentare il suo figlio. Appena la cosa fu annunciata al re, rispose: «Tanti uomini perfidi e inutili mangiano nella mia reggia; è ben giusto che mio figlio possa prendere il suo nutrimento tra loro». E spiegando questa parabola, frate Francesco disse di essere egli questa donna che il Signore ha fecondato con la sua parola, per cui ha generato tanti figli spirituali. Se dunque il Signore provvede a tante persone ingiuste, non c'è da stupirsi che egli provveda fra gli altri ai propri figli.

II.
TESTIMONIANZE SUCCESSIVE ALLA MORTE E CANONIZZAZIONE DI SAN FRANCESCO

Due fatti concorrono a fare di Francesco un santo famoso: la canonizzazione, che papa Gregorio ha cura di rendere nota, inserendo la festa di san Francesco nel calendario liturgico, e la presenza vivace dei frati in quasi tutte le nazioni europee. Alla più intensa ricerca di notizie corrispondono annotazioni più frequenti, specie tra i cronisti dei monasteri di antica data; ma anche sfruttamento di esse da parte dei predicatori e dei centonatori di esempi per predicazione.

Accanto al filone più pingue e organico delle biografie, queste testimonianze – alcune brevissime –, ora risalenti a ricordi personali, ora più frequentemente derivate dalla «leggenda» di Francesco – che ebbe notevole diffusione, magari nella forma breve per l'ufficiatura corale –, documentano l'interesse crescente per la figura di Francesco e del suo Ordine. Non mancano notizie per solo sentito dire, e neppure inesattezze ed errori storici, ma sono pur sempre pagine di notevole interesse.

Le presentiamo in tre gruppi: 1) episodi particolari; 2) origini e diffusione dell'Ordine; 3) piccole biografie. Si evidenziano alcune preferenze ricorrenti, a volte ferme all'esterno della vita dei protagonisti, a volte invece con forte sottolineatura per la vita evangelica che essi vivono. C'è perfino qualche episodio inedito rispetto alle biografie maggiori. Se nessuna di queste testimonianze abbraccia nella sua completezza la vita di Francesco, esse però storicizzano i «segni» di questa singolare esperienza religiosa percepiti dagli uomini del secolo XIII e documentano la diffusione dell'Ordine.

È opportuno ricorrere all'Introduzione a questa sezione per una notizia più completa; cf. particolarmente pp. 1444-1447 e 1453-1456.

1.
EPISODI PARTICOLARI

A) Luca di Tuy

Luca, spagnolo di nascita, detto di Tuy perché nel 1239 divenne vescovo di Tuy in Galizia, scrittore antieretico, era diacono presso i canonici regolari della chiesa di Sant'Isidoro di León quando scrisse la sua opera, dove si legge una preziosa nota occasionale sulle stimmate di Francesco, per confutare l'affermazione di quanti sostenevano che tre sole erano state le ferite da chiodo nel Cristo crocifisso. Egli attinge direttamente alla 1Cel*, come risulta dalla citazione letterale (*1Cel *94). Lo scritto è collocabile tra il 1231 il 1235.*

Testo in Lucas Tudensis, *Adversus Albigensium errores*; II, cap. 11: Cf. Lemmens, in TM, pp. 92-93.

2248 Come si trova nella sua sacra leggenda e come testimoniano devotamente molti religiosi, chierici, laici e secolari che meritarono di toccare con le loro mani e ammirarono con i loro occhi non più di cinque anni fa (1), nelle mani e nei piedi del beato Francesco, nel soldato di Cristo apparvero quattro segni di chiodi, a dimostrazione della perfetta vittoria nella lotta contro il mondo e dell'imitazione del suo re Gesù Cristo mediante il segno dei quattro chiodi della passione del Signore. Invero si trova scritto nella leggenda di lui che dopo una visione beatificante del Serafino crocifisso, «cominciarono ad apparire nelle mani e nei piedi di lui i segni dei chiodi».

B) Passione di San Verecondo

Questa «passione», di un monaco benedettino anonimo della seconda metà del secolo XIII, è molto importante perché cita due testimoni oculari, viventi ancora quando il cronista scriveva le sue note. Di rilievo le notizie: sull'accoglienza «graziosa» dei monaci, in cui è riparata, sembra una sottolineatura, l'antica accoglienza non molto delicata all'«araldo del gran Re»; sul capitolo dei trecento frati; sulle stimmate; finalmente lo spunto del lupo, che forse è all'origine del famoso fioretto del lupo di Gubbio. Il monastero di San Verecondo di Vallingegno è appunto sulla strada per Gubbio.

---

(1) Questo riferimento cronologico è rapportabile al momento della morte di Francesco o a quello della traslazione del corpo (23 maggio 1230).

Testo della *Legenda de Passione Sancti Verecundii militis et martyris*, in M. FALOCI-PULIGNANI, *San Francesco e il monastero di San Verecondo*, MF, X (1906), riportato in TM, pp. 10-11 (accanto alla nostra numerazione dei paragrafi, mettiamo tra parentesi quella progressiva dell'intero testo).

2249 **1.** (6). Tra le cose più recenti [così il cronista, dopo aver conclusa la narrazione del martirio di san Verecondo], il beato Francesco poverello parecchie volte veniva ospitato nel monastero di San Verecondo. Quel devoto abate e i monaci l'accoglievano con amore. Qui avvenne il miracolo della scrofa che aveva divorato un agnellino [2].

2250 **2.** Proprio nei dintorni di questo monastero il beato Francesco radunò il capitolo dei primi trecento frati. In quell'occasione l'abate e i monaci li avevano generosamente provveduti di tutto il necessario, secondo le loro possibilità: pane di orzo, di frumento, di surco e di miglio con larghezza, acqua limpida per bere e vino di mele diluito con acqua per i più deboli, fave e legumi in abbondanza. Così ci ha tramandato il vecchio signor don Andrea, che era stato presente.

2251 **3.** (7). [Negli ultimi anni della sua vita] il beato Francesco, consumato e indebolito a causa delle incredibili penitenze corporali, veglie notturne, orazioni e digiuni, non potendo più camminare a piedi, massimamente dopo che era stato insignito delle stimmate del Salvatore, viaggiava sul dorso di un asinello. Una sera sul tardi, era quasi notte, egli passava in compagnia di un fratello per la strada di San Verecondo, cavalcando l'asinello, le spalle e la schiena malamente coperte di un rozzo mantello. I contadini cominciarono a chiamarlo dicendo: «Frate Francesco, resta con noi e non voler andar oltre, perché da queste parti imperversano lupi famelici e divorerebbero il tuo asinello, coprendo di ferite anche voi». E il beato Francesco replicò così: «Non ho mai fatto nulla di male al fratello lupo, perché ardisca divorare il nostro fratello asino. State bene, figli, e temete Dio!». E così frate Francesco proseguì il suo cammino senza imbattersi in sventura di sorta. Questo ci ha riferito uno dei contadini che era stato presente al fatto.

---

(2) Cf. *2Cel* 111; *LegM* 8,6. Racconto originale nel *MsLittle* 197, sul quale cf. E. PÁSZTOR, *Fonti francescane e storia del francescanesimo nel Duecento. San Francesco, l'agnellino e la scrofa*, «Clio» 19 (1983), pp. 337-352; e ora in ID., *Francesco d'Assisi e la «questione francescana»*, S. Maria degli Angeli-Assisi 2000, pp. 273-289.

C) Tommaso da Spalato

Arcidiacono di Spalato e poi vescovo della stessa città, era stato studente a Bologna e testimone oculare di quanto narra. La sua Historia, *finita nel 1266, è importante sia per la notizia sul modo familiare e discorsivo (ma anche secondo i canoni dell'*ars concionandi, *piuttosto che dell'*ars praedicandi) *della predicazione di Francesco, sia per la notazione sulla fama e devozione verso Francesco vivente. Quanto alla predicazione della pace, cf.* 1Cel *36. Testimone di questo avvenimento fu anche Federico Visconti, arcivescovo di Pisa, che così disse in un sermone pronunciato nel 1265: «Veramente beati coloro che videro lo stesso santo, cioè Francesco, come l'abbiamo visto anche noi per grazia di Dio e l'abbiamo toccato con la nostra mano nella piazza comunale di Bologna, in mezzo a una grande calca di uomini....».*

Testo da Thomae Spalatensis, *Historia Pontificum Salonitanorum et Spalatensium*, in MGH, *Scriptores*, XXIX, p. 580; in Boehmer, *Analekten*, p. 106, in TM, p. 10. – Vedi inoltre M. Bihl, *E sermonibus Friderici de Vicecomitibus, archiep. Pisani, de S. Francisco*, AFH, I [1908], pp. 652-655; C. Piana, *I sermoni di F. V.*, «Rivista della storia della Chiesa in Italia» VI [1952], pp. 231-248; A. Cocci, *Venezia e il Medio-Adriatico nella «Historia Salonitanorum Pontificum atque Spalatensium» (1245-1251) di Tommaso da Spalato l'arcidiacono*, «Clio» 3 (1998), pp. 365-375.

2252 In quello stesso anno [1222], nella festa dell'Assunzione della Genitrice di Dio, trovandomi allo Studio di Bologna, ho visto san Francesco che predicava sulla piazza antistante il palazzo comunale, ove era confluita, si può dire, quasi tutta la città.

Questo era l'esordio del suo sermone: «Gli angeli, gli uomini, i demoni». Parlò così bene e chiaramente di queste tre specie di spiriti razionali, che molte persone dotte, ivi presenti, rimasero non poco ammirate per quel discorso di un uomo illetterato. Eppure egli non aveva lo stile di un predicatore, ma piuttosto quasi di un concionatore. In realtà, tutta la sostanza delle sue parole mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace.

Portava un abito sudicio; la persona era spregevole, la faccia senza bellezza. Eppure Dio conferì alle sue parole tale efficacia che molte famiglie signorili, tra le quali il furore irriducibile di inveterate inimicizie era divampato fino allo spargimento di tanto sangue, erano piegate a consigli di pace.

Grandissime poi erano la riverenza e la devozione della folla, al punto che uomini e donne si gettavano alla rinfusa su di lui con bramosia di *toccare almeno le frange* del suo vestito o di impadronirsi di un brandello dei suoi panni. (Mc 6,56)

D) Stefano di Borbone

Stefano di Borbone era un grande predicatore domenicano e morì nel 1261. Nelle sue compilazioni di predicabili, inserisce molti esempi. Due di essi riguardano san Francesco: circa la riverenza e la dignità dei sacerdoti, circa la sua predicazione davanti ai prelati. Ambedue gli esempi sono ripresi due volte. Come asserisce l'autore, egli parla per «sentito dire». Della devozione di san Francesco per i sacerdoti parlano lui stesso negli Scritti e ripetutamente il Celano e san Bonaventura, che però non conoscono il primo episodio; del secondo san Bonaventura ha qualcosa di simile, ma potrebbe riferirsi ad altra occasione; cf. Bonaventura, *«Sermo II de sancto Francisco»*, Opera omnia*, IX, p. 582.*

Testo usato: Stephanus de Borbone, in A. Lecoy de la Marche, *Anecdotes historiques*, Paris 1877; riportato da TM, pp. 93-96. Il primo episodio è nel Lecoy, p. 264, n. 316.

2253 **1.** ... Ho sentito dire che, passando il beato Francesco per la Lombardia, ed entrato in una chiesa per pregare, un patarino o manicheo, conscio della fama di santità che riscuoteva tra il popolo, gli si avvicinò e, volendo attirare a sé il popolo per mezzo di lui e così distorcere la fede e rendere spregevole l'ufficio sacerdotale, poiché il sacerdote parroco di quella parrocchia era scandaloso dal momento che viveva con una concubina, chiese al detto santo: «Ecco, si deve prestare fede alle parole di costui e dare riverente credito alla vita di uno che tiene una concubina e ha le mani immonde, avendo toccato le carni di una meretrice?».

Il santo, avvertendo la malizia di quell'eretico, si accostò a quel sacerdote sotto gli occhi dei parrocchiani e, piegando le ginocchia davanti a lui, disse: «Io non so se le mani di costui sono quali le descrive quest'uomo; ma anche se lo fossero, io so che esse non possono inquinare la forza e l'efficacia dei divini sacramenti. Anzi, attraverso queste mani si riversano sul popolo di Dio molti benefici e carismi celesti. Per questo io le bacio per riverenza di ciò che amministrano e per l'autorità di Colui per il quale l'amministrano». E pronunciando queste parole in ginocchio davanti a quel sacerdote, gli baciava le mani, confondendo gli eretici e i loro adepti che erano presenti.

2254 **2.** Ho sentito narrare (3) che il beato Francesco era giunto in un paese della Lombardia, dove girava la fama della sua santità. Ma un eretico, credendolo uomo semplice, nell'inten-

(3) Episodio riportato dal Lecoy, p. 304, n. 347. È il medesimo episodio di prima, ma con qualche variazione.

to di confermare la sua setta e i suoi adepti accorsi sul posto, vedendo che il prete del paese gli andava incontro, esclamò: «Ecco, o buon uomo, che dici di costui che ha la cura della parrocchia di questo villaggio e tiene con sé una concubina ed è noto a tutti noi che è macchiato di molti crimini? Che cosa può essere amministrato o dato di puro da lui?».

Il santo, notando la malizia dell'eretico, ribatté: «È questo il sacerdote del paese, di cui voi dite tali cose?». Ed essi annuirono. Egli allora si inginocchiò nel fango e baciandogli le mani disse: «Queste mani hanno toccato il mio Signore e, comunque esse siano, non hanno potuto renderlo immondo o diminuire la sua potenza. A onore del Signore, onora il suo ministro. Egli può essere per se stesso malvagio, per me è buono». E così gli eretici rimasero confutati.

2255 **3.** Ho inteso [4] da un nostro frate sacerdote che, mentre alcuni grandi prelati si erano radunati in un certo luogo, sentendo che san Francesco predicava agli uccelli e agli uomini, pur essendo, come ben sapevano, semplice e illetterato, lo fecero chiamare dicendo che volevano sentirlo predicare, lui che si usurpava la predicazione, e gli fissarono un giorno nel quale avrebbe svolto alla loro presenza la sua predica.

Allora un grande vescovo, suo amico, temendo la confusione di quel sant'uomo, lo fece venire segretamente a casa sua e gli segnalò le parole di un sermone ben lavorato e ordinato. Quando il sant'uomo venne a quel luogo, tentò di esporre quello che era stato prestabilito e che egli aveva rimuginato a lungo, ma non fu assolutamente capace, restandovi bloccato. Incerto sul da farsi, collocando la fiducia in Dio, aprì il suo salterio e gli si presentò questo detto: *Tutto il giorno il mio volto si copre di vergogna*. E voltandolo nel suo volgare parlò a lungo dell'insolenza dei prelati e dei loro cattivi esempi, e come tutta la Chiesa ne restava perciò svergognata; e come essi fossero il volto della Chiesa, sul quale doveva risplendere tutta la sua bellezza. Di questa dice sant'Agostino: Una faccia è bella se è regolare nelle proporzioni, ornata convenientemente e di un colore grazioso. Ora invece quella faccia era coperta di confusione per i cattivi esempi; e tanto più nel capo è la parte più eminente, più visibile, bella e degna, tanto più appare turpe se in essa c'è una macchia, ecc.

Sal 43,16

Queste e altre cose disse sull'argomento, che riuscì a suscitare in essi salutare confusione e profonda edificazione.

---

(4) In Lecoy, p. 215, n. 254.

2255/1 **4.** Ho sentito (5) che, predicando san Francesco a Roma, alcuni uomini autorevoli gli dissero: «Vogliamo sentire domani una tua predica». Un cardinale, compatendolo e temendo la sua confusione, perché era un uomo pochissimo letterato, chiamandolo gli fece imparare durante tutta la notte un sermone ben organizzato, da recitare. Dovendolo poi proporre, si dimenticò tutto ciò che aveva imparato a memoria, e non sapendo che cosa dire, aprì il salterio e s'imbatté in questo versetto: *Tutto il giorno la confusione ha coperto il mio volto.* E con eleganza dimostrò come coloro, nei quali dovrebbe splendere il decoro della Chiesa come nel volto della donna, invece con i loro comportamenti malvagi la inquinano rendendola a tutti abominevole.

Sal 43,16

2.
ORIGINI E DIFFUSIONE DELL'ORDINE

A) GIACOMO DA VITRY: SERMONI AI FRATI MINORI

Giacomo da Vitry fu un attivo predicatore itinerante. I suoi Sermones de tempore *(ed. Anversa 1575, Venezia 1578) e i suoi* Sermones vulgares *(«secundum diversa genera hominum et diversitatem officiorum»), scritti nell'ultimo periodo della sua vita, sono molto interessanti per la storia della religiosità medievale. Due di questi ultimi, recitati probabilmente poco dopo il 1228, quando era ormai vescovo e cardinale di Frascati, o meglio tra il 1228 e il 1240, anno della sua morte, sono diretti* ad Fratres minores *e aggiungono nuove testimonianze che completano le altre di carattere più storico. Vengono esaltati alcuni aspetti caratteristici dei francescani, come la* minoritas *che li tutela da forme esteriori di potenza spirituale e li rende gioiosamente poveri e liberi. Leggendo tra le immagini bibliche e naturalistiche che, secondo il costume della predicazione dottrinale del tempo, costituiscono il tessuto del sermone, possiamo ricavare un quadro completo e limpido della vita dell'Ordine minoritico nei primi decenni dopo la morte di Francesco.*

Testo da H. A L. (FELDER), *Jacobi Vitriacensis (1180-1240): Sermones ad Fratres minores*, «Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum», XIX (1903), pp. 22-24, 114-122, 149-158.

(5) L'autore riprende l'episodio in forma più concisa, con due particolari: il luogo dell'incontro è Roma, e il vescovo amico è un cardinale. Cf. LECOY, p. 403, n. 473, in TM p. 95; *LegM* 12,7.

Sermone I

Pr 30,24-28 *(Il tema è desunto dai Proverbi: «Quattro cose sono tanto piccole sulla terra, eppure si ammirano fra le più sagge: le formiche, gli iraci, le cavallette, la tarantola». Commentando il passo con notevole ampiezza, Giacomo ha modo di manifestare la sua immutata stima per la vita dei frati minori, ma anche sottolinea pericoli e difetti di tale vita, se condotta senza impegno).* **2256**

Lc 14,11 e 18,14 **1.** Sta scritto: *Chi si umilia, sarà esaltato*. Quanto più uno si umilia in se stesso, tanto più viene esaltato presso Dio. Quanto ai propri occhi e davanti agli uomini i santi sono minori, tanto davanti a Dio sono maggiori... Per questo un eremita che domandava chi avrebbe potuto evitare i lacci di cui è pieno il mondo, ricevette questa risposta: Solo l'umiltà... Il primo grado per acquistare l'umiltà è riflettere a ciò che non hai; il secondo, che non hai nulla da te stesso; terzo, potresti perdere ciò che hai. Nel primo ti scopri imperfetto; nel secondo, che tu non hai nulla di proprio. Nel terzo, temi la rovina e il laccio. Per questo si dice nel libro di Giobbe: «*Non erano caldi i tuoi vestiti, quando la terra fu pervasa dal vento australe?*». Come se dicesse: Se la virtù è in te fervente, attribuisci questo non a te, ma allo Spirito Santo. **2257**

cf. Gb 37,17

E poiché le dignità e le ricchezze e lo splendore delle vesti sogliono ingenerare superbia, come il disprezzo, la povertà e la viltà delle vesti generano umiltà, quanto meno di questo mondo voi assumete, tanto più umili e minori apparirete. Infatti voi non possedete nulla di questo mondo, se non la tonaca con il cingolo, e non vedo proprio come potreste avere di meno. E perciò, sebbene molti siano piccoli in questo mondo, voi siete ancora più piccoli (*minores*); sebbene molti siano sapienti, voi siete più sapienti dei sapienti. Infatti coloro che imitano più da vicino Cristo, sono giudicati più sapienti... ossia si rendono più simili alla divina sapienza e si fanno più esplicitamente conformi a Cristo nelle fatiche e nel disprezzo, nell'umiltà e nella povertà. Costoro si spogliano della maestà fino ad assumere la forma di servo, delle ricchezze fino alla povertà, della tranquillità fino alle privazioni e fatiche, della vita fino alla morte.

Perciò l'umiltà e la sapienza dei santi vengono paragonate a quattro piccoli animali, che sono più saggi dei sapienti di questo mondo: ossia le formiche, l'irace, le cavallette e la tarantola.

2. Attraverso questi quattro animaletti vengono indicati quattro tipi diversi di frati che fanno vita regolare in conven- **2258**

to. Alcuni tra voi, infatti, sono dei semplici frati e laici, che collaborano con le proprie mani alle opere degli altri, oppure raccolgono le elemosine dei fedeli. Questi si possono paragonare alla formica, che è un piccolo animale, ma lavora assai a racimolare e a prepararsi il cibo. Altri sono deboli e infermi, e non possono lavorare manualmente né portare i pesi degli altri o fare grandi penitenze. Tuttavia non devono diffidare della misericordia divina: quanto meno hanno di proprio, tanto recuperano nelle fatiche altrui. Questo è in verità la comunione dei santi, e massimamente di coloro che servono il Signore in comunità, i loro meriti sono comuni a tutti; così che hanno parti uguali sia coloro che camminano in prima fila nella battaglia, sia gli altri che, aggravati dalla fatica del trasporto della salmeria, restano nelle retrovie. Se dunque l'irace, fragile plebe, non può digiunare molto e vegliare o fare altre opere penitenziali, non disperi e non si abbatta, ma *collochi la sua dimora nella pietra* e riposi nella misericordia di Cristo, che sulla croce ha fatto penitenza per noi e ha supplito ai nostri difetti.

cf. Ct 2,14

Altri poi sono capaci di molto affaticarsi nel meditare, leggere e pregare, e con le ali della ragione e dell'intelletto si elevano alle cose celesti. Questi si possono paragonare alle locuste, a motivo del salto della contemplazione e del volo della sublime esperienza di vita. Altri poi escono a predicare e attivamente si impegnano con le opere alla salvezza del prossimo. Costoro, pur adoperandosi con le mani, alla maniera della tarantola, pongono tuttavia la loro abitazione nelle dimore del Re celeste, trattenendo sempre il loro cuore nelle mansioni celestiali e lavorando per ottenere il premio della vita eterna (pp. 115-116).

2259 *(Con precisione descrive la vita francescana come fusione di contemplazione e attività apostolica, e insiste nel sottolineare che cosa deve essere, muovendo un fermo rimprovero a coloro che si dimostrano restii ad applicarsi all'opera della salvezza delle anime, anche quando la volontà dei superiori ve li sollecita, preferendo l'ozio; ma non risparmia coloro che si immettono con presunzione nella predicazione senza essere preparati e senza l'autorizzazione dei superiori):*

La tarantola è un piccolo animale e splende di notte. Così costoro, piccoli nella loro umiltà, quanto più profondamente si abbassano, tanto illuminano gli altri con l'esempio della loro santa vita, brillando come stelle nella notte di questo secolo, luogo avvolto di tenebre. Perciò dice Zaccaria: *Intorno al mio paese io mi porrò come guardia con i miei combattenti che fanno sortite e rientrano nelle file*. Essi infatti difendono con la parola e le opere la Chiesa di Dio, scorrazzando con la vita

cf. Zc 9,8 Vg.

attiva e rientrando con la contemplativa, o con l'esame di sé. È opportuno che i contemplativi ogni tanto lascino la loro quiete per la salvezza del prossimo. Per questo Luca scrive: *Se aveste fede come un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare*... Per il gelso s'intende l'uomo religioso e particolarmente il predicatore. Infatti le foglie del gelso, gettate sul serpente, lo uccidono; così le parole della predicazione confondono il diavolo e lo distruggono. Il gelso poi viene sradicato dalla vita contemplativa e trapiantato nell'attiva, quando il frate obbediente è inviato a predicare nel mare di questo mondo dai ministri dell'Ordine. La loro fede è paragonabile al granellino di senapa, perché sono umili e ferventi nella tribolazione.

Lc 17,6

Ma per quelli che intorpidiscono nell'ozio e ricusano di uscire per la salvezza degli altri, dice il profeta: *Distrusse i loro sicomori con le brine*, ossia il diavolo con le brine, cioè nel gelo della pigrizia e nell'accidia, uccise coloro che prima facevano frutti della croce ed erano rubicondi del sangue di Cristo. Il religioso quindi opportunamente deve ogni tanto uscire per la vita attiva e sperimentare le sue forze. Per questo dice il Cantico dei cantici: «*Se non lo sai*, cioè se non conosci le tue forze, *esci* – da questa ignoranza, oppure dalla vita contemplativa a quella attiva – e *cammina sulle orme del gregge*, imitando la vita dei santi dottori, e *pascola le tue caprette*, cioè insegna alla gente carnale, *accanto alle dimore dei pastori*, cioè secondo la dottrina degli apostoli».

Sal 77,47

cf. Ct 1,7 Vg

(Il rilievo viene allargato a tutto un modo di presenza nel mondo):

2260

Rm 10,15

3. E poiché sta scritto: *Come oseranno predicare se non sono mandati?*, non deve il frate ingerirvisi, ma attendere il comando del superiore... Non siano dunque frettolosi di uscire, né escano se non sono mandati dall'obbedienza. Qualche volta purtroppo, e non senza scandalo di molti, rigurgitano di certi religiosi le piazze delle città, i porti sul mare, i palazzi dei principi, le case dei prelati, e non per motivo di necessità, ma solo per curiosità o sospinti dall'ingordigia del ventre. A questo proposito dice Isaia: *Sulle piazze è venuta meno la verità e l'equità non vi può penetrare*. A questo aggiunge l'Ecclesiastico: *Non guardare attorno per le vie della città e non aggirarti nei suoi luoghi solitari*. E a Timoteo dice l'Apostolo: *Inoltre, essendo oziose, si abituano a girare per le case, e non solo sono oziose, ma anche chiacchierone, indiscrete, parlando di ciò che non devono*. E nella lettera seconda ai Tessalonicesi: *Vi raccomandiamo poi, o fratelli, in nome di nostro Signore Gesù Cri-*

Is 59,14

Sir 9,7

1Tm 5,13

2Ts 3,6-7

sto, di tenervi lontani da qualunque fratello che viva oziosamente e non secondo le istruzioni che avete ricevuto da noi. Voi ben sapete in qual modo dovete imitare noi, perché noi non siamo vissuti fra voi oziosamente... È chiaro, dunque, che i suddetti frati non sono come le tarantole. Infatti non illuminano i secolari con il buon esempio, ma piuttosto li corrompono e scandalizzano con il loro cattivo esempio... (p. 117).

(E più oltre aggiunge un altro rilievo negativo anche se espresso in forma generale, ma assai aderente allo spirito francescano):

2261 **4.** Non chiameremo poveri coloro che, mentre potrebbero vivere con il lavoro delle loro mani, vivono da mendicanti. Costoro vanno considerati ladri, non poveri. Se chiedono agli altri del pane, non potrebbero sentirsi rispondere giustamente: «Dateci le vostre capacità, sì che lavoriate per noi»? L'Apostolo invero non voleva ricevere nulla dai corinzi, per non avvilire la sua autorità o vendere la sua libertà. Infatti *è più beato dare che ricevere* (p. 119). At 20,35

(Un rilievo curioso è fatto anche nel paragone dell'irace con la locusta):

4a. L'irace, debole plebe, *pone la sua dimora nella pietra*. cf. Ct 2,14 Questi sono coloro che non cercano di vendicare le loro inimicizie, e non confidano nelle proprie forze, ma solo nell'aiuto di Dio. Ciò significa porre la propria dimora nella pietra, cioè in Cristo, oppure in una vita austera... Questi animali sono piccoli, e quando saltellano si raccolgono sui loro corni. Similmente i santi, piccoli per l'umiltà, si raccolgono sui loro corni, avendone uno rivolto a Dio per l'amore e un altro rivolto al prossimo per la compassione...

La locusta non ha un re, ed esce tutta insieme con le sue torme. Ossia i santi radunati nell'unità della fede si affrettano a combattere una battaglia speciale contro il diavolo Essi si possono paragonare alle locuste per il salto della contemplazione e perché consumano il vigore della prosperità materiale... Queste locuste, che rappresentano i frati minori, non hanno un re che li preceda nella via, perché sono pochi e quasi inesistenti chi li possa precedere nella povertà e abiezione. Non hanno chi li comanda, perché nessuno oserebbe comandare così grande asperità. Non hanno un principe nell'esercito: chi li potrebbe precedere o essere più grande nel combattimento spirituale?

(L'ultimo rilievo è sulla necessità di applicarsi allo studio, pur senza perdere lo spirito di semplicità):

5. Alcuni, miserabili e insensati, alla ricerca d'una scusa per la propria pigrizia, sostengono che non ci si deve applicare allo studio, ma è più sicuro che i frati rimangano nell'umiltà della loro semplicità, poiché *la scienza gonfia* e la molta cultura rende stolti. A questi rispondiamo che anche altre virtù occasionalmente possono spingere alla superbia; infatti senza l'amore non giovano, anzi spesso sono di impedimento. Se poi hanno in spregio imparare e riempirsi delle parole della Scrittura, come potranno poi ruminarle? Perciò necessariamente incorrono nella maledizione, per cui ogni animale che non rumina viene giudicato maledetto e reprobo... **2262**

1Cor 8,2
cf. At 26,24

... Se dunque un fraticello semplice non brilla per acutezza di ingegno, supplisca con l'ardore dello studio alla mancanza di ingegno. Non arrossisca di mendicare il pane della parola di Dio dovunque può e di mandare a memoria ogni giorno almeno una sola buona parola. Abbiamo visto molti, che erano di ingegno tardo, fare assai più progressi di altri che, presuntuosi delle loro forze e della loro intelligenza, non volevano dipendere in nulla dagli altri... (p. 121).

(Conclude il discorso con un'allegoria in cui è esaltata la vita in povertà quale egli l'aveva potuta constatare nei frati che aveva conosciuto):

6. Si legge di un re che disse a un suo cavaliere: «Usciamo questa notte per le vie della città e vediamo quello che avviene». Giunti a un certo luogo, videro da un foro una luce che veniva da una stanza sotterranea. E in essa ecco, seduto, un uomo povero e coperto di vesti sordide e lacere con accanto sua moglie poverissima; questa ballava vicino al marito, cantava e lo esaltava con grandi lodi. Allora il re fu pieno di meraviglia poiché costoro, che erano circondati da tanto squallore e non avevano vesti decenti e neppure una casa, conducevano una vita lieta e sicura, come fossero ricchi. E disse al cavaliere: «È una cosa veramente meravigliosa che a me e a te non è mai piaciuta tanto la nostra vita, che è circondata da tanti piaceri e carica di gloria, come a costoro sembra deliziosa una vita così miserabile e la trovano dolce e soave mentre è così dura e amara». E il cavaliere gli rispose molto sapientemente: «Tanto più ritengono misera e stolta la nostra vita gli amatori della vera vita e dell'eterna gloria. Nel confronto con le ricchezze celesti essi giudicano *come spazzatura* i nostri palazzi, le vesti e le ricchezze terrene, e la nostra gloria la stimano come vento e un nulla rispetto alla inenarrabile bellezza e gloria dei santi, che è nei cieli. Infatti come sembrò a noi che questi fossero **2263**

cf. Fil 3,8

dei pazzi, così e ancor di più, noi che in questo mondo erriamo e racchiudiamo tutto il nostro sogno in questa falsa gloria, siamo degni di pianto agli occhi di coloro che hanno gustato la dolcezza dei beni eterni» (pp. 121-122).

Sermone II

(Il tema, desunto da Geremia, è più scopertamente scelto come raffigurazione della vita dei frati ai quali parla):

2264 Non berremo vino, perché Ionadab, figlio di Recab, padre nostro, ci dette questo ordine: Non berrete mai vino né voi né i vostri figli; non fabbricherete case, non seminerete, non pianterete vigne e non avrete possessi, ma per tutto il tempo della vostra vita abiterete sotto le tende, per vivere a lungo nel paese in cui siete come stranieri. Ger 35,6-7

(Giacomo da Vitry, passando all'interpretazione spirituale del fatto, identifica Francesco con Ionadab, e i suoi figli con i recabiti, a motivo e se permangono nell'obbedienza alle direttive di lui. Il passo è importante anche per la notizia delle stimmate).

2265 **1.** Questa promessa, in senso spirituale, è diretta a coloro che obbediscono ai comandamenti di Dio e dei padri spirituali. Ora il padre nostro spirituale è stato santo Francesco, che veramente può essere chiamato con il nome di Ionadab, figlio di Recab. Ionadab, infatti, significa: «spontaneità di Dio», e Recab: «quadriga» o anche «ascesa». E Francesco spontaneamente ha dato in sovrabbondanza molte cose che non era obbligato a dare sulla base dei precetti della legge di Dio. Egli, con la quadriga dei quattro Vangeli e delle quattro virtù cardinali, ascese instancabile di virtù in virtù, e tanto espressivamente seguì Cristo crocifisso, che alla sua morte apparvero nelle sue mani, nei suoi piedi e nel costato i segni delle ferite di Cristo. E perciò i figli di lui sono tanto cresciuti di numero nel mondo intero, che in essi si è avverata spiritualmente la parola del Signore per bocca di Geremia: *La stirpe di Ionadab, figlio di Recab, avrà sempre chi sta davanti a me, per tutti i tempi.* Ger 35,19

(L'oratore prosegue spiegando i singoli precetti in senso spirituale e morale, poi ritorna su di essi per farne un'applicazione letterale):

2266 **2.** I recabiti osservavano quei precetti secondo il loro senso letterale, e così anche voi, che siete i discendenti del vostro padre Recab, cioè del beato Francesco. E realmente voi non costruite case, sebbene altri le edifichino per uso vostro, e in

esse abitate come avute in prestito e non le possedete, ma sono proprietà della Chiesa, nel nome della quale vengono costruite. Egualmente non seminate, non piantate vigne... Quando dunque attraverserete il fiume delle cose temporali e combatterete nudi contro colui che è nudo, potrete confidate nel Signore di aver la forza di superare il nemico, purché avvertiate con cautela che egli tanto più duramente cerca di combattere interiormente con vizi spirituali quelli nei quali non trova da ingaggiare esternamente la lotta. A tal punto quindi *il mondo è crocifisso per* voi *e* voi *al mondo*, che ormai il nemico non trova più nulla per tentarvi sulle cose mondane, dal momento che avete rinunciato a tutto... (p. 153).

Gal 6,14

(Passa a esaminare alcuni di questi vizi spirituali, sottolineando pericoli e abusi frequenti nella vita religiosa, mettendone in guardia specialmente i predicatori: presunzione, invidia, mormorazione pubblica contro i prelati, imprudenza nel rivelare colpe altrui, frequenza non necessaria delle donne, per finire con questa raccomandazione):

2267

3. Perciò, fratelli, siate cauti e insieme compassionevoli. Infatti quanto più state in alto, e a imitazione degli apostoli *non portate bastone, né bisaccia, né borsa, né denaro nella cintura, né pane nella sporta, né due tonache, né calzari ai piedi*, tanto più vergognosa e miserabile sarebbe la vostra caduta: che Dio ve la impedisca.

cf. Mt 10,9
Mc 6,8

Sull'esempio del vostro padre Recab, cioè del beato Francesco, come veri recabiti, dimentichi del passato, vi protendete sempre in avanti perché, combattendo secondo le regole, possiate conseguire la corona della beatitudine eterna (p. 158).

cf. Fil 3,13
cf. 2Tm 2,5

B) Cesario da Heisterbach

L'opera, dedicata all'arcivescovo Enrico († 1238), narra la vita e il martirio di sant'Enghelberto (1225), vescovo di Colonia, e fu scritta dal monaco cistercense Cesario di Heisterbach tra il 1225 e il 1235. La testimonianza qui riferita è preziosa per la storia dell'espansione dei francescani in Germania e le resistenze e opposizioni da parte del clero; ma esprime anche un mondo spirituale legato a visioni e profezie dove trovano fermento i nuovi tentativi di esperienza religiosa e nel quale si collocherà, a partire dal terzo decennio del secolo XIII, il fenomeno francescano. Per l'insediamento dei frati minori a Colonia, cf. Giordano*, 23, 28, ecc.: FF 2350, 2355, ecc.*

Testo in Cesario da Heisterbach, *Vita Engelberti*, in *Acta Sanctorum*, nov., vol. 3, p. 650.

2268 Quando arrivarono a Colonia i frati del nuovo Ordine dei predicatori e i frati che si chiamano minori, alcuni del clero li molestavano e li accusavano con diverse recriminazioni di fronte all'arcivescovo Enghelberto. Ma egli rispose: «Fino a quando le cose vanno bene, lasciateli stare». I priori e i pievani però insistevano dicendo: «Abbiamo timore che questi siano proprio coloro dei quali lo Spirito Santo profetò per bocca di santa Ildegarda (6) che sarebbero stati motivo di amarezza per il clero e di pericolo per la città». Allora rispose con questa sentenza, che è degna di memoria: «Se è stato divinamente profetato, bisogna che si compia». Con queste parole ridusse tutti al silenzio.

c) ALBERICO DI TROIS FONTAINES

La Cronaca di Alberico († 1241), monaco cistercense di Trois Fontaines presso Châlons-sur-Marne in Francia, scritta in due riprese tra il 1227 e il 1252, racconta gli avvenimenti fino al 1241 e fa delle brevi, ma importanti allusioni all'espansione dell'Ordine francescano e alla canonizzazione di san Francesco.

Testo da ALBERICUS DES TROIS FONTAINES, *Chronica*, in MGH, *Scriptores*, XXIII, pp. 887-888 e p. 922; TM, pp. 19-20, che però non riporta per intero i due passi.

2269 **1.** Pure in questo tempo (7) ha avuto inizio un altro nuovo Ordine nella Toscana presso Assisi, ad opera di un uomo religioso di nome Francesco. Costoro si chiamano frati minori a motivo della loro umiltà e viltà esteriore. Possiedono infatti una Regola propria e approvata da papa Innocenzo III, che il beato Francesco compose con l'aiuto di uomini religiosi e periti, come pure stabilì loro il modo di leggere e di dire il salterio secondo il rito della Chiesa romana. Hanno un superiore, che chiamano ministro generale (pp. 887-888).

---

(6) Monaca benedettina tedesca, nata a Germersheim nel 1098, fondatrice del monastero di Rupertsberg, presso Bingen, dove morì il 17 settembre 1179, autrice di opere spirituali di vario genere, in alcune delle quali narrò le sue «visioni». Su di essa vedi M. SCHRADER, *Hildegarde de Bingen (sainte)*, in *Dictionnaire de spiritualité* VII/1, Paris 1969, coll. 505-521. Per l'accenno alle profezie e visioni di santa Ildegarda vedi anche la testimonianza di Richerio di Sens: FF 2303.

(7) La notizia è posta agli anni 1206-1208, ma è certamente ritoccata: si parla di «beatus, san» Francesco.

2. In Toscana, presso Assisi [8], che è città vicina a Perugia, **2270** si è celebrata la canonizzazione del beato confessore Francesco, padre dei frati minori. Un frate di questo Ordine, che aveva predicato delle eresie a Parigi, venne preso e imprigionato (p. 922).

D) Dalla «Vita di papa Gregorio IX»

L'autore (anonimo), che scrive verso il 1240, sembra sia un «Ioannes de Campania subdiaconus et notarius noster...», che potrebbe essere il famoso notaio Giovanni di Campania, quello che scrisse – al dire di Bernardo da Bessa – una vita di san Francesco che inizia con le parole Quasi stella matutina. *Nel primo passo riportato, l'autore certamente esagera la parte di Ugolino nella fondazione e organizzazione delle clarisse e del Terz'Ordine della penitenza, per cui bisognerà rettificare le sue affermazioni con le parole dello stesso Gregorio IX. Non sembra che l'ultima parte del brano si riferisca alle clarisse, ma ad altra congregazione.*

Tetso: *Vita Gregorii IX papae*, in *Vitae Romanorum Pontificum* (ediz. Muratori); in Lemmens, TM, pp. 11-14. Sull'autore vedi ora: Felice Accrocca, *Intorno al notaio Giovanni autore della vita di S. Francesco «Quasi stella matutina»*, in Id., *Francesco e le sue immagini. Momenti della evoluzione della coscienza storica dei frati minori (secoli XIII-XVI)*, Padova 1997, pp. 37-56.

1. [Ugolino, vescovo di Ostia], nel periodo del suo ufficio, **2271** istituì e portò a compimento i nuovi Ordini dei fratelli della penitenza e delle signore recluse. Ma anche l'Ordine dei frati minori, inizialmente vagante senza precisi confini, egli guidò, elaborando per loro una nuova Regola, dando così forma a quel movimento ancora informe, e designando il beato Francesco come ministro e capo.

2. Sotto la direzione di lui questi frati minori crebbero talmente di numero che, con il favore della divina potenza non c'è paese al mondo, per quanto piccolo, che sia privo della loro venerabile presenza (*consortio*).

Invero, oltre alle cose, meritevoli di grande ammirazione, **2272** che egli concesse per venire incontro, con pia liberalità, alle necessità dei frati, per le predette signore (recluse) fece costruire un monastero a Roma, il monastero di San Cosma, e

---

[8] Questo passo è riferito all'anno 1228. All'anno 1226 aveva ricordato la morte e sepoltura di Francesco «in Lombardia, nella città di Assisi».

(altri) in Lombardia e in Toscana, sostenendo l'onere di innumerevoli spese con sovvenzioni del suo ministero, e provvedendo poi alle necessità dei singoli. Quelle poi che, accogliendo la divina ispirazione tramite l'impegno della sua predicazione, avevano abbandonato i parenti e la casa, non piegate neppure dalle lacrime dei propri figli, e avevano commutato la superbia del mondo e le ricchezze temporali con i rigori dell'estrema povertà, e il tessuto di veste preziosa con le spine pungenti di aspra lana, una volta salito al soglio pontificio, le raccoglieva come figlie, le venerava come madri, e sovveniva alla loro indigenza con più larghi aiuti...

2273 **3.** ... In quel tempo, il beato Francesco nella città di Assisi risplendeva quasi stella nuova nel firmamento della Chiesa per chiarità di miracoli. Il santissimo papa Gregorio, dopo averli approvati con una diligente indagine su di essi e la relazione veridica dei testimoni, su consiglio dei fratelli cardinali si recò ad Assisi (da Perugia ove era). Qui il giorno 4 ottobre [9] del secondo anno del suo pontificato, rivestito di paramenti preziosi e con il distinto collegio dei venerabili cardinali e prelati, tra una moltitudine confluita da tutte le parti del mondo, con palme e ceri, svolse un profondo discorso, partendo da questo esordio: «Come la stella del mattino tra le nubi, e come il sole splendente nei suoi giorni, così egli risplendette nella casa del Signore». E dopo una lettura pubblica e una diligente proclamazione dei miracoli, il beatissimo presule, in un profluvio di lacrime, decretò che il beato Francesco, servitore del Crocifisso, del quale aveva portato nel cuore e nel corpo i segni delle stimmate, fosse inscritto nel catalogo dei santi. Tre giorni dopo fece ritorno a Perugia.

cf. Sir 50,6

E) Annali di Santa Giustina

Questi Annali, *di autore benedettino anonimo, collegati alla celebre abbazia benedettina di Santa Giustina di Padova, sono stati scritti tra il 1260 e il 1270. Annotano anche la morte di sant'Antonio nel 1231 (p. 154). In questo brano vengono sottolineati il ruolo storico di Francesco e di Domenico e l'importanza provvidenziale dei loro due Ordini mendicanti.*

(9) Il secondo passo, sulla canonizzazione di Francesco, contiene un errore evidente, per lontananza dei fatti, circa il giorno di tale canonizzazione che fu il 16 luglio 1228 e non il 4 ottobre (giorno stabilito per la festa liturgica).

Testo in *Annales S. Iustinae Patavini*, in MGH, *Scriptores*, XIX, p. 151.

2274 Nello stesso tempo (anno 1215), durante il mese di novembre, si fece a Roma il concilio generale sotto il papa Innocenzo [III], uomo magnifico e prudente. La sua magnanimità e costanza risaltavano sopra tutti. Circa questi tempi la divina provvidenza ha fatto sorgere dal tesoro della sua misericordia due grandi luminari, cioè l'Ordine dei predicatori e dei frati minori. Dio li stabilì nel firmamento della Chiesa e così, per mezzo della loro dottrina, luminosa e aperta, e dello splendore della loro vita santa, hanno meravigliosamente illuminato tutto il mondo che era avvolto nelle tenebre dell'errore.

2275 Fondatori (10) di questi Ordini furono due uomini di provata bontà e adorni dello splendore di molteplici e salde virtù, e cioè Domenico e Francesco. Questi, a guisa delle *due trombe di Mosè*, con il suono potente e terribile della loro predicazione hanno svegliato il mondo addormentato nei vizi e nei peccati perché corresse alla battaglia contro il triplice nemico. *La loro voce risuonò per tutta la terra* e la loro veneranda religione in breve tempo si è dilatata *sino ai confini del mondo*. Perciò, in considerazione sia della loro vita santissima comprovata con molti miracoli, sia della loro celeste dottrina con la quale hanno irrigato i cuori degli uomini, meritatamente sono annoverati nel numero dei santi dalla Chiesa trionfante e da quella militante.

cf. Nm 10,2
Sal 18,5
Rm 10,18

F) Annali di Normandia

L'opera fu compiuta sul finire del secolo XIII da un anonimo non ben disposto verso i frati minori, perciò criticamente più sicuro, e si spinge nella sua narrazione fino al 1259. Parlando del pontificato di Onorio III, il cronista dimostra di conoscere la Regola francescana. Inoltre, abbinando i due Ordini mendicanti, dei Minori e dei Predicatori, egli sottolinea la loro attrattiva irresistibile sulla gioventù nobile e studiosa e la conseguente fulminea diffusione delle due istituzioni, particolarmente in ambiente cittadino.

Testo in *Chronicon Normanniae* o *Annales Normannici*, in MGH, *Scriptores*, XXVI, p. 514; cf. TM, pp. 20-21.

(10) Nel testo: «praeceptores».

2276 Venne in questo tempo, dalle parti di Lombardia (cioè Italia) l'Ordine dei minori, di cui fu fondatore un certo cittadino di Assisi, chiamato Francesco. Egli compose una Regola ai frati e comandò che essi «non si appropriassero della casa né del luogo né di alcuna cosa, ma come pellegrini e forestieri, in povertà e umiltà, in questo mondo fossero itineranti» ([11]). La sua Regola venne confermata dal predetto papa Onorio. Nello stesso tempo spuntò sulla terra l'Ordine dei giacobiti, istituito da un certo Domenico delle parti della Spagna; questi più tardi scelsero per sé il nome di Predicatori.

2277 Questi due Ordini sono accolti con grande gioia dalla Chiesa e dal popolo per la novità della loro forma di vita, e hanno incominciato a predicare ovunque il nome di Cristo. Attratti dall'insolita novità, molti giovani nobili e universitari sono entrati in questi Ordini, tanto che in poco tempo hanno riempito la terra, così che non c'è quasi città o borgo famoso, nelle terre cristiane, dove questi Ordini non abbiano edificato un loro luogo, poiché hanno scelto di vivere in mezzo alla gente.

3.
BREVI BIOGRAFIE DI SAN FRANCESCO

A) Ruggero di Wendover

Ruggero di Wendover (morto nel 1236), monaco benedettino dell'abbazia inglese di Sant'Albano, inserì nella sua Chronica *del monastero (dal 1189 al 1235) un* curriculum *spirituale di san Francesco, ripreso poi e completato da Matteo Paris, pure egli monaco di sant'Albano, nei suoi* Chronica maiora *(cf. FF 2295-2302/1). Con efficacia riassume la vita evangelica della prima età francescana (= ad annum 1207) e la diffusione, la crescita e l'incremento esterno dell'Ordine, il passaggio dalla fase evangelica a quella sociale.*

Testo da Rogerus de Wendover, *Chronica*, o *Flores Historiarum*, in MGH, *Scriptores*, XXVIII, p. 42; R.Br.M.E., *Scriptores*, XXVIII, 2. Questo passo è riportato da TM, p. 31, in nota, ma incompleto. Alcuni puntini dell'editore indicano che la citazione è incompleta.

(11) Cf. *Rb* 6,2.

1. In questi giorni, dei predicatori che portano il nome di Minori, con veloce incremento, favorito da papa Innocenzo, hanno riempito la terra. **2278**

Essi abitano nei centri urbani ([12]) in gruppi di dieci e di sette, non possiedono assolutamente nulla, vivono secondo il Vangelo, seguono un'estrema povertà nel vitto e nel vestito, camminano a piedi nudi e hanno offerto a tutti un grandissimo esempio di umiltà. Nelle domeniche e nei giorni festivi, uscendo dalle loro piccole abitazioni, hanno predicato il Vangelo del Verbo nelle chiese parrocchiali. **2279**

Sono apparsi tanto più profondi nella contemplazione delle cose celesti, quanto realmente staccati dalle cose di questo mondo e dai piaceri della carne. Non conservano presso di sé alimenti di sorta per il domani, perché la povertà di spirito, che vigoreggia nel loro cuore, si manifesti a tutti nell'atto pratico e nell'abito.

Intorno alla morte del frate
che fu il fondatore dell'Ordine dei minori

2. Di questi giorni un frate, di nome Francesco, dell'Ordine dei minori, di cui era stato il fondatore, incominciò a brillare per miracoli nella città di Assisi ([13]). **2280**

Così se ne parla come è avvenuto. Il suddetto Francesco era illustre per nobiltà di nascita, ma ben più luminoso per bontà di costumi. Trascorsi schiettamente gli anni della puerizia, incominciò a meditare più spesso sulle lusinghe di questo mondo e la caducità delle cose terrene e a riflettere continuamente come queste, che svaniscono nel tempo, sono un nulla. Così infatti aveva appreso attraverso lo studio delle lettere e delle discipline teologiche, alle quali si era applicato dalla tenera età fino a quella conoscenza perfetta che gli faceva disprezzare le cose instabili e inconsistenti e sospirare con tutte le forze nel desiderio del regno celeste ([14]). **2281**

([12]) Così ho tradotto l'endiadi latina «in urbibus et civitatibus», perché l'*urbs* significa le mura, gli edifici, ecc. della città, mentre *civitas* denota gli abitanti e le comunità strette attorno al centro vescovile della cattedrale.

([13]) Dalla *Chronica* di ROGERUS DI WENDOVER, in MATTHAEUS PARIS, *Chronica maiora*, in MGH, XXVIII, pp. 135-143, ma cf. TM, pp. 28-32. Le inesattezze storiche sono molteplici, parte derivate dall'appoggio su comuni canovacci agiografici, parte dalla trasformazione che la divulgazione conferisce alle medesime notizie. L'anno 1227 è di riferimento; ma la composizione della Cronaca è posteriore alla canonizzazione di san Francesco.

([14]) Per le fonti dirette, Francesco è figlio di un mercante e ha certamente appreso i primi rudimenti del latino e a far di conto.

2282 **3.** Ma per mettere in pratica più liberamente quanto aveva concepito nel cuore, disprezzando l'eredità paterna, che non era poca, con tutti gli allettamenti del mondo, si rivestì di una tonaca con cappuccio e di cilicio, si scalzò, macerò il corpo con veglie e digiuni. E scegliendo la povertà volontaria stabilì di non possedere assolutamente nulla di proprio, e neppure lo stesso nutrimento del corpo, se non l'avesse ricevuto in elemosina dai fedeli a titolo di carità. E se, per caso, fosse avanzato qualcosa a quella sua tenuissima refezione, tutto distribuiva ai poveri, nulla trattenendo per il domani. Dormiva vestito anche di notte e aveva una stuoia di giunco per materasso e si metteva sotto il capo per cuscino un sacco, felice di coprirsi di notte con le sole vesti che portava di giorno, la tonaca e il cilicio.

2283 **4.** In tal modo, per propagare il Vangelo, camminando a piedi nudi e abbracciando la vita apostolica, esercitava il ministero della predicazione nei giorni domenicali e festivi, nelle chiese parrocchiali e in altre adunanze di fedeli (15). E tanto più efficacemente lo poté imprimere nel cuore degli ascoltatori, quanto più era lontano da ogni desiderio carnale e dalle crapule della voracità.

cf. 1Pt 2,11
cf. Lc 21,34
Rm 13,13

2284 **5.** Per mandare a effetto questo salutare proposito, presentò a Roma, a papa Innocenzo che sedeva in concistoro, i punti (della Regola) già accennati e altri ancora, scritti su un foglietto, e chiese che la Sede apostolica confermasse la sua petizione.

In quale modo il papa approvò con suo privilegio l'Ordine di san Francesco (16)

2285 **6.** Il papa allora, osservando attentamente in quel frate l'abito sformato, il volto spregevole, la barba lunga, i capelli incolti, le sopracciglia nere e pendenti, dopo aver fatto leggere quella sua petizione, così ardua e impossibile nella pratica comune, lo disprezzò e disse: «Va', frate, e cercati dei porci, a cui dovresti paragonarti più che agli uomini. E ravvòltolati

(15) Come per la vita in totale povertà, anche la sottolineatura della vita apostolica dimostra l'attenzione rivolta dal mondo monacale a questa nuova forma di vita religiosa.

(16) L'episodio è assolutamente sconosciuto agli altri testimoni e agiografi, ma potrebbe avere anche un certo fondamento storico. Non va trascurata l'aggiunta che si trova nella *LegM* 3,9 e 9a: «Christi vicarius Christi famulum tamquam ignotum repulit indignanter» (AF, X, p. 570): «Il vicario di Cristo rimandò con sdegno il servo di Cristo perché sconosciuto». Naturalmente la leggenda ha la sua parte.

insieme nel brago e, consegnando a loro la Regola che hai preparato, accollati l'ufficio della tua predicazione».

A queste parole Francesco, chinato il capo, subito se ne uscì, e trovati alla fine dei porci, si ravvoltolò con loro nel fango fino a tanto che ne fu tutto imbrattato, il corpo e il vestito, dalla pianta dei piedi alla testa. E così ridotto, tornato al concistoro, si presentò al cospetto del papa e disse: «Signore, ho fatto come mi hai comandato; ora, ti prego, esaudisci la mia richiesta».

cf. Is 1,6

2286 Il papa, davanti a questo fatto, pieno di ammirazione ma molto dispiaciuto di averlo disprezzato, ritornato in sé, gli comandò di ripresentarsi a lui pulito. Francesco corse a lavarsi dal fango e in fretta ritornò. Allora il papa, preso da commozione verso di lui, accettò la sua petizione e confermandogli, mediante privilegio della Chiesa romana, l'officio della predicazione e l'ordinamento richiesto, dopo averlo benedetto, lo licenziò.

2287 In seguito, il servo di Dio Francesco, costruito un oratorio nella città di Roma per raccogliervi i frutti della contemplazione, da forte lottatore intraprese la sua battaglia spirituale contro gli spiriti maligni e i vizi della carne.

Qual era la predicazione di lui
e della ammirabile sua morte

2288 **7.** Francesco allora si applicò a svolgere con impegno l'ufficio della predicazione per tutta l'Italia e negli altri territori, e particolarmente a Roma. Ma il popolo romano, nemico di ogni bene, a tal punto disprezzò la predicazione dell'uomo di Dio da non volerlo né ascoltare, né intervenire alle sue sante esortazioni. Alla fine, continuando per molti giorni a spregiare la sua predicazione, Francesco rimproverò duramente la loro durezza: «Mi rammarico molto – disse – della vostra miseria, perché coprite di disprezzo non soltanto me, servo di Cristo, ma in me disprezzate anche quel Redentore del mondo che vi ho evangelizzato. E ora, lasciando Roma, chiamo a testimonianza della vostra desolazione lui, che è testimone fedele in cielo. E a vostra confusione me ne vado ad annunciare Cristo agli animali bruti e agli uccelli del cielo, in modo che essi, ascoltando le parole di salvezza, obbediscano a Dio e stiano in pace» [17].

---

[17] Di una predica agli uccelli abbiamo notizia in *1Cel* 58, *LegM* 12,3, *Fior* 16, ma le circostanze sono completamente diverse. Potrebbe essere un episodio diverso e non meno credibile dell'altro.

2289 **8.** E così, uscendo dalla città, nel suburbio si imbatté in corvi razzolanti tra i rifiuti e in avvoltoi, gazze e molti altri uccelli che volteggiavano nell'aria, e disse loro: «Vi comando nel nome di Gesù Cristo, che i giudei hanno crocifisso e del quale i miseri romani hanno disprezzato la predicazione: avvicinatevi a me per ascoltare la parola di Dio, nel nome di Colui che vi ha creato e vi ha salvati nell'arca di Noè dalle acque del diluvio». Immediatamente al suo comando tutta quella moltitudine di uccelli, accostandosi a lui, lo circondò e, in silenzio sospendendo ogni cinguettio, per lo spazio di mezza giornata, intenti alle parole dell'uomo di Dio, restarono fermi e rimiravano il volto del predicatore.

I cittadini romani e tutti coloro che entravano o venivano dalla città, si accorsero di questo fatto meraviglioso, ripetuto dall'uomo di Dio allo stesso modo per tre giorni convocando gli uccelli; allora il clero con numeroso popolo venne dalla città e introdusse nell'abitato l'uomo di Dio con grande venerazione. E Francesco piegò al meglio i loro cuori infruttuosi e ostinatamente induriti, sciogliendoli con l'olio della sua predicazione implorante.

2290 **9.** Incominciò così a diffondersi per tutte le regioni d'Italia la fama del suo nome, tanto che molti nobili, seguendo il suo esempio, abbandonato il mondo con i suoi vizi e concupiscenze, accolsero il suo insegnamento.

2291 **10.** Crebbe perciò in poco tempo nel mondo intero questo Ordine di frati predicatori, che sono chiamati Minori e dimorano nelle città e nei borghi in gruppi di dieci o di sette [18]. Nei giorni festivi vanno a predicare il Verbo di vita nei villaggi e nelle chiese parrocchiali seminando piantagioni di virtù fra le turbe agresti e hanno riportato a Dio un frutto abbondante. E non soltanto tra i fedeli hanno sparso il seme della parola di Dio e la rugiada della dottrina celeste; essi si sono recati anche nelle nazioni dei pagani e dei saraceni e hanno reso testimonianza alla verità, e molti di loro vi hanno raccolto anche la gloria del martirio.

---

[18] Abbiamo scelto questa versione di un passo che nel latino appare confuso, nella suggestione del passo originario di Ruggero di Wendover, riferito qui dal LEMMENS (TM, p. 31, nota 2) e da noi già riferito nella sua interezza all'anno 1207 dato dal cronista (cf. paragrafo 1: FF 2278-2279). Va rilevata l'insistenza dei cronisti, monaci di Sant'Albano, sul fatto dell'apostolato dei frati minori nelle chiese parrocchiali e poi nelle terre di missione.

Qual fu il concorso dei popoli alla sua morte

11. L'amico di Dio, Francesco, per molti anni predicò il Vangelo della pace, assieme ai suoi frati, nella città di Roma e nelle regioni vicine, restituendo al suo donatore, da commerciante molto avveduto, il talento ricevuto ridondante di cospicui interessi. Ma venne finalmente l'ora per lui di tornare da questo mondo a Cristo, per ricevere, come mercede delle sue fatiche, *la corona della vita, che Dio ha promesso a quelli che lo amano*. **2292**

cf. Mt 25,14ss
Lc 19,12-25
cf. Gv 13,1
Gc 1,12

12. Ora, quindici giorni prima della sua morte (19), apparvero nel corpo di lui delle ferite nelle mani e nei piedi, sgorganti sangue in continuità, quali si erano osservate nel Salvatore del mondo appeso al legno, quando i giudei lo ebbero crocifisso. E apparve aperto e grondante sangue anche il suo fianco destro, tanto che si vedevano distinte anche le parti più intime e nascoste del cuore. Oh stupore! Si formò un grande concorso di popolo per ammirare un prodigio così insolito. Anche gli stessi cardinali venivano da lui e cercavano di capire il significato di questi segni visibili. **2293**

Rispose Francesco: «Questi segni visibili in me, sono stati manifestati a voi, ai quali ho predicato il mistero della croce, perché crediate in lui, che per salvare il mondo portò sulla croce queste ferite che ora vedete, e anche perché conosciate che io sono il servo di colui che vi ho annunciato crocifisso, morto e risorto. Ma perché sia tenuta lontana ogni ambiguità e possiate perseverare nella costanza della fede fino alla fine, queste ferite, che ora vedete aperte e sanguinanti nella mia carne, appena sarò morto appariranno così sane e richiuse che sembreranno simili perfettamente al resto della mia carne».

13. E subito, senza alcuna oppressione del corpo e senza strazio della carne, sciolto dal corpo, rese lo spirito al suo Creatore. In lui morto non rimase nessun segno delle predette ferite nel costato, nelle mani o nei piedi.

Deposto infine nel suo «oratorio», il romano pontefice lo iscrisse nel catalogo dei santi, e stabilì che venisse celebrato solennemente il giorno della sua deposizione. **2294**

(19) Mentre la testimonianza sulle stimmate è piena e sicura, sembrano fantastiche le annotazioni circa il tempo della comparizione e della scomparsa delle medesime. Nessun'altra fonte ha raccolto simile notizia.

B) Matteo Paris

Il cronista, monaco benedettino di Sant'Albano, non risparmia il suo biasimo ai due Ordini che gli appaiono così mutati. Stupore per questa trasformazione (ma in senso positivo) rivela invece lo stesso autore nella Historia Anglorum *(1250-1255), in questa annotazione all'anno 1235: «In questi giorni l'Ordine dei predicatori e dei minori (li fonde insieme) ha cominciato a crescere e a prosperare in modo tale che, sia per le abitazioni, sia per il numero dei frati, assai colti, sia ancora per la fama della loro scienza e della predicazione, può essere posto alla pari con i più famosi monasteri» (in* MGH, Scriptores*, XXVIII, p. 408).*

Testo in Matthaeus Paris, *Chronica maiora*, in MGH, *Scriptores*, XXVIII, p. 128. Il passo, non raccolto da TM, è riferito dal cronista all'anno 1234. – Sulla vita e opera di questo monaco cf. Richard Vaughan, *Matthew Paris*, Cambridge 1958.

2295 **14.** [Nell'anno del Signore 1234] i Predicatori e i Minori, che avevano scelto la povertà volontaria e l'umiltà, si sono alzati a tanta nobiltà, per non dire arroganza, che adoperano ogni industria per essere accolti nei monasteri e nelle città in processione solenne, con stendardi, ceri accesi e con persone vestite a festa...

2296 **15.** ... I Predicatori e i Minori poi [20], all'inizio conducendo una vita povera e santissima, si applicavano con impegno alla predicazione, alle confessioni, ai divini uffici nelle chiese, all'insegnamento e agli studi, abbracciando la povertà volontaria per Dio, dopo aver abbandonato molti beni, non riservandosi nulla, quanto agli alimenti, per il domani.

2297 Ma pochi anni dopo si rinfrancavano con sollecitudine, costruendo edifici troppo fastosi. Inoltre il papa fece di loro, sebbene contro la loro volontà, i suoi gabellieri ed esattori di denaro in forme diverse.

Dell'Ordine dei minori e della loro primitiva umiltà e povertà santa

(La testimonianza nella prima parte segue, ampliandola, quella di Ruggero, poi riflette una situazione più varia, qual era quella dell'Inghilterra in quei decenni. La ricaviamo dalla Historia Anglorum*, in* MGH, Scriptores*, XXVIII, p. 397).*

---

[20] Il passo della *Chronica maiora* è riferito all'anno 1250, cf. M. Parisiensis, *Chr. m.*, in R.Br.ME., *Scriptores*, LVII, 3, pp. 194-195.

16. In questi stessi giorni quei frati che si chiamano Minori, o dell'Ordine dei minori, con veloce incremento, favorito da papa Innocenzo, hanno riempito la terra. Essi abitano nei centri urbani, non possiedono nulla, vivono del Vangelo, nel vitto e nel vestito danno l'esempio della più profonda umiltà. Camminano a piedi nudi, con cintura di corda, e usano tonache di colore grigio lunghe fino alle caviglie e rappezzate, con un cappuccio attaccato. **2298**

Nelle domeniche e nei giorni festivi, uscendo dalle loro piccole abitazioni, hanno predicato nelle chiese parrocchiali e in altri luoghi dove il popolo si radunava, mangiando e bevendo quello che trovavano presso di loro, non riservandosi nulla per il giorno seguente, secondo quel detto: *Non vogliate essere solleciti*, ecc., e portano sempre con sé a tracolla delle sporte contenenti i loro libri, ossia la Bibbia. **2299** Mt 6,25

Poi si costruirono delle scuole, quindi case e chiostri. Ultimamente hanno fabbricato chiese e officine spaziose e alte, con fondi non trascurabili amministrati da maggiorenti. **2300**

Hanno anche impetrato dal sommo pontefice privilegi e indulgenze per edificare piccole chiese nelle città e in esse celebrare la messa e ascoltare le confessioni, perché numerose persone, rifiutando di confessarsi dai propri sacerdoti, in molti casi si trovavano in grave pericolo. **2301**

Da ultimo hanno eretto delle scuole proprie dentro i confini dei loro conventi. Ivi, insegnando, disputando e predicando al popolo, hanno riportato non poco frutto nei granai di Cristo, perché *la messe era stata molta, ma gli operai pochi...* **2302** Mt 9,37

(In altro passo, riferito da Matteo Paris all'anno 1227, riporta la Regola bollata del 1223, introducendola con una lunga considerazione, che sembra svisare il motivo stesso dell'approvazione pontificia che sarebbe quello di limitare l'espansione dell'Ordine dei frati minori. Ci sembra tuttavia utile riportarla, pur nella sua parziale interpretazione storica. Cf. in R.Br.M.E., Scriptores*, LVII, 3, pp. 135-136).*

Il signor papa, vedendo che il modo di vivere e di operare dei frati minori prosperava e di giorno in giorno cresceva il loro numero, e comprendendo, conforme alla solerzia del beato Gamaliele, che per disposizione del Signore avrebbe avuto un felice incremento, limitò la loro regola e vita a certi punti, così da non soppiantare o creare danni ad altri ordini religiosi. Ossia: che andassero attorno per città e villaggi, pronti per propagare il Vangelo e riformare i costumi, insegnando con la maturità del comportamento e la viltà dell'abi- **2302/1** cf. At 5,34-39 cf. Ef 6,14-15

to, più che con aspra correzione di parole, senza disprezzare i mangioni, né biasimare chi è vestito mollemente, poiché Dio solo vede il cuore di tutti; osservassero con trasparenza la nota povertà che hanno professato.

Infatti un'eccessiva umiltà, che emerge con ampollose parole, è indizio manifesto di segreta superbia. Inoltre, in atto di correggere nella predicazione, non si riferissero a persone particolari, e badassero a non rivelare in nulla le confessioni di qualcuno, nel caso di averle ascoltate, anche se si portano in paesi lontani, per non far sorgere scandalo o denigrare la fama di qualcuno; e non sia turbata la pace della Chiesa, stabilita e ordinata su salda pietra dai santi apostoli e dai grandi e santi padri e dottori nostri, o sopraggiunga qualche infortunio nelle cose materiali o in qualche modo ne rimanga scossa; cerchino con cautela di conoscere i peccati, perché i semplici non imparino ignorate e inaudite enormità. Non sommergano nessuno nell'abisso, terrorizzando o rimproverando in modo troppo satirico, ma innalzino a una spirituale speranza.

Tutti i frati minori, nel dare anzitutto agli altri esempi di umiltà di se stessi, non pospongano a sé o ai propri statuti i religiosi, la regola o gli statuti di altri Ordini. Contenti per Cristo di ogni radicale viltà e povertà, non si esaltino per sembrare migliori degli altri. Inoltre non aspirino a privilegi o dignità, in pregiudizio o detrimento di qualcuno, e non predichino senza un consentimento favorevole o senza permesso, né si intromettano in affari altrui. E quando Francesco, novello soldato di Dio, ebbe ordinato perfettamente tutte queste cose per sé e per i suoi seguaci, il signor papa approvò la sua Regola, la corresse e la confermò. E comandò che venisse osservata inviolabilmente, per sempre, da lui e dai suoi frati.

c) Richerio di Sens

Richerio, monaco benedettino dell'abbazia di San Pietro di Sens, nella diocesi di Toul in Francia, venne a conoscenza dei frati minori a Saint-Denis nel 1223. La cronaca da lui scritta giunge fino al 1264 e riferisce anche una breve biografia di san Francesco, desunta da una incerta tradizione orale. Il brano francescano è preceduto da una predizione di santa Ildegarda e testimonia la decadenza spirituale e le deviazioni di francescani e domenicani rispetto agli ideali e modalità originarie di vita.

Testo da Richerius Senonensis, *Gesta Senonensis Ecclesiae*, in MGH, *Scriptores*, XXV, pp. 306-307. Manca in TM, pp. 32-33.

1. Invero Ildegarda... ha scritto anche riguardo all'Ordine dei futuri predicatori e dei frati minori, i quali hanno cominciato la loro vita nel nostro tempo. Disse apertamente: Sorgeranno dei frati con grandi tonsure, in abito religioso ma inconsueto, che all'inizio saranno accolti da tutto il popolo come fossero Dio. Predisse che essi non vorranno possedere nulla di proprio e vivranno con le sole elemosine dei fedeli, e neppure queste elemosine conserveranno per il domani; ma, contenti di questa povertà, andranno attorno per città e villaggi e regioni predicando, e perciò in questo loro inizio saranno ben voluti da Dio e dagli uomini. Ma presto, intiepidendosi nel loro proposito, saranno reputati più vili degli altri uomini. Questo si dice che aveva predetto Ildegarda riguardo ai frati predicatori e ai frati minori. E il loro comportamento ha in seguito provato che questa profezia era vera (c. 15). **2303**

E veramente un tale di nome Domenico, delle parti della Toscana, al tempo di papa Innocenzo III diede inizio all'Ordine dei predicatori, come, ancora nello stesso tempo, un certo Francesco, di cui diremo dopo, incominciò l'Ordine dei frati minori... (c. 16) ([21]). **2304**

2. ... Francesco ([22]), che più sopra abbiamo detto essere il primo dell'Ordine dei frati minori, originario di Assisi, città della valle Spoletana, era figlio di un ricco cittadino di questa città, che lo mandava frequentemente in Francia per ragioni di commercio. Per questo si dice che proprio da Francia sia venuto il nome di Francesco. Giovane di buona indole e saggio, coltivava, come è costume degli altri mercanti, l'ambizione delle cose terrene; però sovveniva con abbondanza alle chiese e ai poveri con i frutti della mercatura affidatagli dal padre. Una volta gli capitò di tornare nella sua città, ove il padre l'accolse amorevolmente e con lui rimase per pochi giorni. Ma un giorno, mentre il padre era occupato in una certa festa solenne, Francesco, giovane ammirabile, si ritrasse in una camera e si spogliò di tutte le sue vesti; poi, indossata una tonaca di panno vilissimo, a cui era stato cucito un cappuccio, si cinse i fianchi con una corda nodosa e così, senza calzari e tonsurato, si fece incontro al padre e, dicendogli **2305**

([21]) Seguono notizie e appunti piuttosto pesanti riguardo ai frati predicatori; poi si passa a parlare dei frati minori, e continua con il brano che traduciamo qui di seguito.

([22]) Questo passo è riportato anche da TM, pp. 32-33, salvo l'inciso che segue immediatamente al nome di Francesco. Le notizie sono molto approssimative, per sentito dire, e spesso inesatte.

addio, dichiarò che egli voleva *servire a Dio piuttosto che a mammona*. cf. Mt 6,24

2306 **3.** Mentre andava ramingo in quelle contrade, molti fratelli si unirono a lui e al suo Ordine. Allora, recandosi da papa Gregorio [23], da lui furono approvati come predicatori. E così si sparsero nelle diverse regioni.

2307 **4.** Francesco, andando attorno a predicare con i compagni per città e borgate, si dice che giungesse in una città [24], e volendo predicarvi la parola di Dio, i cittadini di quel luogo, osservandolo con i suoi in quella foggia di vestito, lo scacciarono dalla città, come un pazzo. Egli allora, stando sulla strada pubblica fuori della porta della stessa città, osservò in un campo tanti uccelli di diverse specie, intenti a beccare. Li chiamò vicini a sé, come se parlasse a uomini; e subito, al suo richiamo, si radunò attorno a lui una moltitudine di uccelli diversi così grande, che si diceva mai ne furono visti tanti da quelle parti.

Il beato Francesco li ammoniva perché almeno loro importunamente non trascurassero di ascoltare i comandamenti di Dio, dal momento che gente dotata di intelligenza e di discernimento aveva a noia l'ascolto della parola di Dio. Gli uccelli, drizzando i colli, volgevano verso di lui le testoline e il viso, come se lo capissero. Francesco li esortava a glorificare e a lodare Iddio, che li aveva creati e li nutriva, con i loro trilli e gorgheggi. E così, continuando a lungo a parlare con loro, spiegava loro la parola di Dio, come a creature ragionevoli.

I passanti notarono quell'uomo sconosciuto stranamente vestito, che predicava agli uccelli come se fossero uomini, e ne diffusero la notizia in città. Tutta la città allora, accorrendo, rimase ammirata davanti a quel prodigio degli uccelli, e lo supplicava che avesse pietà di lei che lo aveva cacciato fuori. Francesco benedisse gli uccelli e diede loro licenza di partire. Poi, volgendosi al popolo, lo rimproverò perché, come creature intelligenti e ragionevoli, non si erano curati di ascoltare la parola di Dio, mentre gli uccelli, che sono senza ragione, l'accoglievano con grande letizia. Dopo aver parlato a lungo a quella gente, finito il discorso, li benedisse e se ne partì da quel luogo.

---

(23) Errore grossolano. L'autorizzazione a predicare gli fu concessa da Innocenzo III.

(24) Cf. ROGERUS DE WENDOVER. C'è concordanza tra queste due testimonianze di fondo popolare. Rogerus precisa la città: Roma.

5. Si narra che abbia passato il mare e si sia recato a Babilonia [25], e abbia ottenuto dal re di quella terra il permesso di predicare. Pertanto, avendo il beato Francesco notato che aveva trovato grazia presso quel re e la sua gente, lasciò tra loro solo pochi suoi discepoli e se ne tornò alle sue parti, con l'intenzione di mandarvi un numero più consistente di predicatori. Ma poiché il corso della vita dell'uomo non dipende da chi si affatica e corre, ma piuttosto dalla volontà di Dio, impedito da non so quale motivo, non poté tornare a Babilonia. Dopo aver disseminato per ogni dove un gran numero dei suoi frati e di essersi reso famoso con molti miracoli, gravato da infermità, tornò ad Assisi. Qui si addormentò nel Signore con la morte dei giusti, e qui fu sepolto. **2308**

6. Invero [26] la loro vita religiosa si è conservata, fino ai nostri tempi, meglio e più santamente di quella dei Predicatori. Per questo molte persone, uomini e donne, bramose di imitare ambedue gli Ordini, hanno abbracciato la loro forma di vita. Chierici nobili e assai dotti, disprezzando le loro cariche, dignità, ricchezze e il benessere dei loro parenti, per amore di Dio si sono uniti a loro. Le donne poi, alcune vergini, altre sposate o vedove, altre prostitute, nobili e di umile condizione, sottomettendosi alla loro direzione e accettandone la forma di vita, si sono costruite delle piccole abitazioni. Ma ahimè! molti, d'ambo i sessi, che già avevano *messo la mano* di salvezza *all'aratro* di Dio, miserevolmente volgendosi indietro si sono abbandonate di nuovo al lusso e ai piaceri mondani, tornando *come cane al vomito*. Penso però che sia meglio non parlare di essi. **2309**

cf. Lc 9,62
cf. Pr 26,11
2Pt 2,22

D) Filippo Mousket

Questa «cronaca rimata», in antico francese, del poeta Filippo Mousket, era finita nel 1243; l'autore sembra sia morto l'anno dopo o, al più tardi, nel 1245. Le evidenti inesattezze non sminuiscono particolarmente la testimonianza sulle stimmate, che è la più antica in lingua francese.

Da Philippus Mousket, *Historia regum Francorum*, in MGH, *Scriptores*, XXVI, p. 718.

---

(25) Si tratta del viaggio missionario di Francesco in Egitto.
(26) Anche questo passo, che viene subito dopo il precedente, fu tralasciato da TM, pp. 32-33; cf. MGH, *Scriptores*, XXV, p. 307.

2310 Or ecco un altro avanza,
e vien da Roma, san Francesco.
A Perugia (!) giace il suo corpo santo.
Il quale non ha mani né piedi sani,
ma così forati, come Dio li ebbe ai chiodi conficcati.
Egli lo pregò, Dio così ascoltò,
e il corpo santo molto ne gioì.
Morì e fa grandi miracoli,
poiché egli fu paziente e sofferente.
Egli fu umile, Dio l'esaltò.
Ed egli stesso incominciò
l'Ordine di questi frati minori,
che abbandonano terre e onori.

E) Cronaca ritmica austriaca

L'opera, in versi latini rimati, è scritta attorno al 1270 da autore ignoto rifugiato in Austria dall'Ungheria. Si notino le sottolineature, di tipo popolare, dei tratti caratteristici esteriori dei frati.

Testo da Anonymi *Chronicon Rhytmicum Austriacum*, in MGH, *Scriptores*, XXV, pp. 357-358; cf. MGH, *Scriptores*, II, p. 723, per l'anno 1207, che riporta più o meno gli stessi versi, ma con più esattezza («sub Innocentio... minores»).

2311 Dopo questo anno settimo sorgono i giacobiti [27],
che portano cappe nere e spargono la parola di vita.
Sotto Gregorio nono, i frati della corda (cordelite)
predicano Cristo nudo come israeliti
veri a piedi nudi. Tutti hanno compassione
e sono piamente provocati da questi servi di Cristo.
Sboccia la sapienza, gli scismi sono condannati.
Per questi due Ordini le beghine prendono il velo.
Essi abitano soltanto nelle città
e vivono con profitto del Vangelo.
Molti disperati vengono evangelizzati.

[27] I frati predicatori o domenicani, detti a Parigi giacobiti, dal convento di Saint-Jacques dove abitavano.

F) Cronaca di Danimarca

L'autore anonimo di questa cronaca danese, detta nel titolo anche di Sialandia, cioè di Sjaelland (Seeland o Selandia), che è la più grande delle isole danesi tra Kattegat e il Mar Baltico, venne compilata tra gli ultimi decenni del secolo XIII e l'inizio del secolo XIV e giunge fino al 1282. Quando segna per l'anno 1226 la morte di san Francesco, conosce non solo la 1Cel *da cui dipende, ma anche alcune parti proprie della liturgia del santo, da cui riproduce l'inizio di un inno.*

Testo da *Chronica Danorum et praecipue Sialandiae*, in TM, pp. 22-23.

2312 In quello stesso anno san Francesco, compiuti ormai vent'anni da quando aderì perfettissimamente a Cristo, sciolto dai vincoli della vita mortale, se ne tornò felicemente a Cristo, il 4 ottobre, di domenica.

2313 Questo beato, originario della città di Assisi, nel tredicesimo anno della sua conversione si reca nelle parti della Siria, si affretta a portarsi dal sultano, viene colpito con flagelli, coperto di ingiurie, ma annuncia Cristo e viene infine ricondotto dagli infedeli tra i cristiani. Dotato di semplicità colombina, esorta le creature tutte all'amore del Creatore; predica agli uccelli ed essi l'ascoltano, si lasciano toccare da lui, e non ripartono prima d'essere da lui licenziati.

2314 Due anni prima di rendere il suo spirito al cielo, in una visione di Dio vide sopra di sé il Crocifisso, che impresse in lui con tale evidenza i segni della sua crocifissione, da apparire anche lui stesso come crocifisso. Le sue mani, i piedi e il costato segnati con il sigillo della croce, risplendono in lui.

2315 Si legge che questo servo di Dio abbia guarito due lebbrosi, uno dei quali era anche paralitico e fu sanato da ambedue le malattie. Con la potenza di Cristo guarì anche molti pazienti di diverse infermità, di cui si ignora il numero. Perciò così si canta di lui in una prosa rimata: «Salve decus pauperum», ecc., Salve splendore dei poveri (28).

---

(28) Ricordiamo qui un'altra testimonianza proveniente dalla regione danese. La *Chronica Erici regis* (cf. TM, p. 19) trascrive lo stupore della gente di quelle fredde regioni, quando vide per la prima volta i frati minori: «Nello stesso anno [1232] vennero in Danimarca i frati minori che vanno per il mondo a piedi nudi». Giordano da Giano assegna l'iniziativa di mandare frati in Danimarca (Dacia) e Norvegia al ministro provinciale Giovanni da Pian del Carpine, a partire dal 1228 (FF 2345, con relativa nota, e 2385), ma non precisa il tempo dell'entrata dei frati in quella nazione.

g) Gualtiero di Gisburn

Canonico di sant'Agostino a Gisburn (= Yorkshire), Walterus compose questa Chronica*, che termina con l'anno 1300. Le notizie sulla nascita dell'Ordine e sulla morte di san Francesco sono desunte dalla* 1Cel*, dalla* LegM *e da* 2Cel*, ma con dati originali. Vi è inframmezzata la notizia sul convento di Bologna.*

Testo da Walterus Gisburnensis, C*hronica de gestis regum Angliae*, in MGH, *Scriptores*, XXVIII, pp. 631-632; in TM, pp. 23-24.

2316 Il beato Francesco diede inizio all'Ordine dei frati minori, nella città di Assisi, la stessa dove egli nacque. Ascoltando un giorno le parole che il Signore disse ai suoi discepoli inviati a predicare, subito si alza per osservare ogni cosa con tutte le forze: si scioglie i calzari dai piedi, indossa una sola tonaca, ma vile, e per cintura prende una corda, e istituì la Religione dei frati minori nei dintorni di Assisi, presso Santa Maria della Porziuncola, nell'anno 1206, decimoquarto (29) del pontificato di Innocenzo III, che approvò questo Ordine.

2317 Ebbe anche dei frati alla Riccardina presso Bologna, ai quali il signor Accursio Magno, autore della nuova Glossa a tutti e cinque i volumi di diritto civile, aveva donato un piccolo alloggio.

2318 Molti nobili e plebei, chierici e laici, rinunciando ai fasti della gloria mondana, seguirono il beato Francesco, calcando i suoi passi. Il padre santo insegnò loro ad attuare la perfezione evangelica, a vivere nella povertà e a camminare nella via della santa semplicità. Scrisse inoltre una Regola evangelica per sé e per i suoi frati presenti e futuri, che il signor papa Innocenzo III confermò.

2319 Avvicinandosi il termine della sua vita, e ormai consumato da lunga malattia, si fece deporre sulla nuda terra, convocò i suoi frati e, imponendo le mani su ognuno, alla fine li benedisse tutti, poi distribuì a ciascuno una particella di pane, a similitudine dell'ultima cena del Signore. E, come era suo costume, invitava tutte le creature alla lode di Dio, al quale tutto lieto corse incontro, chiamandolo nella sua celletta con queste parole: «Ben venga, mia sorella Morte!». Giunta l'ora estrema, si addormentò nel Signore. Era il 4 ottobre dell'anno 1226.

---

(29) Errore di trascrizione, per IX anno (cf. TM, p. 24, nota 1).

PARTE SECONDA

CRONACHE
E ALTRE TESTIMONIANZE
FRANCESCANE

Introduzione di
ALFONSO MARINI

SEZIONE TERZA

CRONACHE E ALTRE TESTIMONIANZE

Le fonti riunite in questa seconda parte della terza sezione si presentano più compatte e omogenee di quelle non francescane, soprattutto per le tre grandi cronache di Giordano da Giano, Tommaso da Eccleston e Salimbene de Adam da Parma. Le «altre testimonianze francescane» sono prese da testi differenti, e nel complesso riflettono la ricerca in fonti successive alla *Legenda maior* di episodi della vita di san Francesco, di cui è difficile stabilire l'attendibilità; infatti tali racconti provengono da opere più ampie (spesso si tratta di raccolte personali limitate a un solo manoscritto) e quindi va analizzato innanzitutto il valore complessivo di tali opere per giudicare il peso della singola testimonianza estrapolata da esse. Ad esempio i racconti di frate Stefano riferiti da Tommaso da Pavia, sicuramente interessanti, non casualmente derivano da un manoscritto di particolare rilevanza, il codice S. Antonio di Roma.

Va sottolineato inoltre che i testi riuniti in questa parte non concludono il panorama delle fonti di ambito francescano su Francesco d'Assisi e l'Ordine dei minori. Ad esempio, prima dello *Speculum perfectionis*, riportato nella seconda sezione, vi è uno *Speculum minus* (detto così perché meno ampio di quello, o anche *Lemmens*, dal suo primo editore) (1), che qui non viene compreso; nel Trecento, ben prima dei *Fioretti*, è raccolta un'ampia fonte – di cui i *Fioretti* sono un volgarizzamento parziale –, gli *Actus beati Francisci et sociorum eius* (2), di pochissimi anni successivi al *Chronicon* del Clareno; alla metà dello stesso secolo risale la *Vita del povero et humile servo de Dio Francesco* (3), volgarizzamento da varie leggende francescane e di parte dello stesso *Chronicon*, ed esistono ancora altre compilazioni volgari come questa. Quindi il panorama delle fonti francescane è più ampio di quello che si è potuto raccogliere qui. Si pensi che un racconto ben noto come

---

(1) *Speculum perfectionis (minus)*, Introduzione di R. Manselli, ed. M. Bigaroni, S. Maria degli Angeli-Assisi 1983.

(2) *Actus beati Francisci et sociorum eius*, Nuova edizione postuma di J. Cambell con testo dei Fioretti a fronte, a cura di M. Bigaroni e G. Boccali, S. Maria degli Angeli-Assisi 1988.

(3) *Vita del povero et humile servo de Dio Francesco*, dal ms. Capponiano-Vaticano 207, ed. M. Bigaroni, Introd. di A. Marini, S. Maria degli Angeli-Assisi 1985.

quello del lupo di Gubbio compare per la prima volta proprio negli *Actus* e che nella *Vita del povero et humile servo de Dio Francesco* vi è per la prima volta la notizia che Francesco sarebbe stato sepolto, per sua volontà, sul colle delle esecuzioni capitali, dove sarebbe sorta la grande basilica. Notizie leggendarie, che sviluppano le analogie, le *conformità* tra Francesco e Cristo, ma non per questo meno significative dell'immagine del fondatore presso i frati che a lui si ricollegavano e care alla tradizione che da secoli ci lega al santo di Assisi.

Integrazioni della biografia di Francesco

Nel leggere queste testimonianze – sia le cronache, sia le altre anche molto limitate – bisogna tener conto, inoltre, del fatto che tutte danno per scontata l'esistenza e la conoscenza delle biografie di san Francesco, almeno della *Legenda maior* di san Bonaventura se non di tutte quelle comprese nella precedente sezione, e quindi si presentano come integrazioni più o meno consistenti della biografia già nota o come racconti di momenti particolari dello sviluppo dell'Ordine minoritico. Perciò è rischioso fare discorsi intorno all'immagine di Francesco che compare nelle brevi testimonianze o alla maggiore o minore presenza del santo nelle cronache sullo sviluppo dei Minori in Germania e in Inghilterra o in Salimbene. I cronisti scrivono di altro, quindi non sono indizio di scarso interesse per la figura del fondatore, c'era già chi ne aveva scritto.

Ciò detto, si può notare che dalla lettura delle varie piccole testimonianze francescane traspare l'immagine di un Francesco maestro di spiritualità, che esprime saggi giudizi e dà consigli per il comportamento personale e contro le tentazioni; abile controversista con i musulmani, capace di aggirare i loro tranelli (le croci calpestate nei ricordi di frate Illuminato: FF 2690) e addirittura pronto a giustificare le crociate contro di essi con interpretazioni evangeliche un po' contorte (ancora frate Illuminato: FF 2691). Da frate Stefano (FF 2682-2684) e dal Clareno (FF 2706/5) emerge il problema dell'atteggiamento di Francesco verso le donne e il movimento femminile di ispirazione francescana; ancora dal codice di S. Antonio (FF 2685/1) è preso il racconto della tentazione cui Federico II sottopose il santo mettendogli vicino per la notte una prostituta: è probabilmente la prima versione del più noto episodio ambientato presso il sultano di Babilonia, riferito dagli *Actus* XXVII, da cui lo riprendono i *Fioretti* XXIV.

Giordano da Giano, Tommaso da Eccleston e Salimbene

Le tre cronache sono preziose non tanto per ricostruire la biografia del fondatore, quanto per lo sviluppo dell'Ordine in varie parti d'Europa. Per ognuna di esse c'è un'introduzione particolare, quindi qui si abbozza solo un discorso unitario e complessivo. Esse, come scriveva Luigi Pellegrini nella precedente edizione di queste *Fonti Francescane*, esprimono una chiara e alta coscienza del ruolo storico-ecclesiale dell'Ordine dei frati minori [4]. Come appare anche dalle brevi testimonianze riportate dopo le cronache, ci si è presto preoccupati di registrare la successione dei ministri generali come primo abbozzo di storia dell'Ordine, almeno a livello della sua più alta carica istituzionale (FF 2663 del periodo di Bonaventura; FF 2644-2676 del 1305 ad opera di Pellegrino da Bologna). Giordano da Giano e Tommaso da Eccleston ne diedero invece una storia nella loro provincia, ma senza omettere collegamenti con la storia di tutto l'Ordine. Tra i vari ministri vi è, in tutte queste fonti, una grande presenza di frate Elia, soprattutto nelle cronache di Giordano, Tommaso e Salimbene, una presenza negativa: la condanna di Elia è una delle poche cose comuni alle testimonianze della Comunità e degli Spirituali, nonché, fin quasi ai giorni nostri, a gran parte della storiografia francescana, che d'altronde si è trovata davanti tale posizione compatta delle fonti; ma alcune notazioni, ad esempio di Tommaso da Eccleston, possono aiutare a comprendere meglio le reali posizioni di Elia, come quella sul fatto che il ministro affermava di non aver professato la Regola bollata o che aveva visitato senza permesso i monasteri delle povere signore di San Damiano.

Le fonti della seconda metà del Duecento provengono tutte da un Ordine clericalizzato, che non accetta un ministro laico, espressione – se non rappresentante – di una fase in cui i laici erano in maggioranza e soprattutto non avevano alcuna preclusione a essere reclutati e ad accedere a tutte le cariche istituzionali in maniera assolutamente paritetica con i chierici [5]. Lo stesso atteggiamento di Chiara verso Elia, di grande rispetto e fiducia, anche durante i contrasti della santa con Gregorio IX sulla povertà (si veda la seconda lettera di Chiara ad Agnese di Boemia), è indizio del fatto che egli non

---

[4] L. Pellegrini, *Introduzione* alla Sezione Terza, *Cronache e altre testimonianze*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1977, p. 1846.

[5] Cf. G. Barone, *Da frate Elia agli Spirituali*, Milano 1999, pp. 29-86.

era poi tanto lontano da alcune posizioni dello stesso san Francesco [6]. Gli Spirituali, anch'essi d'altronde tutti sacerdoti, attribuendo posizioni antirigoriste ad Elia, scomunicato dal papa e deposto da un capitolo generale, screditato agli occhi di tutto l'Ordine, tentavano di difendersi meglio dagli attacchi della Comunità. Ma tanti altri personaggi compaiono nelle cronache, non soltanto appartenenti ai frati minori, fino a Federico II in Salimbene.

Origini eroiche, sviluppo provvidenziale, distanza

Senza entrare in una presentazione particolare, che si lascia alle singole schede successive, va sottolineato che tutte e tre le cronache manifestano una tranquilla coscienza dei frati nella seconda metà del Duecento rispetto all'affermarsi dell'Ordine e a uno stile di vita nei fatti non più tanto povero. In quelle di Giordano e di Tommaso vi è il racconto di origini eroiche, nelle quali i frati della provincia inglese bevevano birra dal sapore e dalla consistenza orribile, mangiavano talvolta polenta di orzo per mancanza di pane, non avevano alloggi ed erano ospitati dai frati predicatori, facevano chilometri a piedi nudi per assistere alle lezioni (quindi lo studio non era un problema per i primi, poverissimi, frati inglesi), e quelli della provincia tedesca dopo miglia di cammino si riempivano lo stomaco con l'acqua di un torrente, sentendosi venir meno la mattina dopo e, come s'è detto, non sapevano nemmeno che cosa fosse un chiostro. Vi è fierezza e compiaciuto ricordo di baldanza giovanile in questi racconti, ma non rimpianto o rammarico. La visione che emerge è quella di Bonaventura; Giordano citando san Paolo (1Cor 1,26-29) è esplicito: Dio ha scelto i deboli e i poveri per confondere il mondo, lo sviluppo raggiunto dall'Ordine è dimostrazione della volontà divina, alla quale è dovuta la sua grandezza attuale.

Salimbene va ancora più in là, con manifesto disprezzo per i frati laici, orgoglio per l'Ordine cui appartiene e aristocratico senso di superiorità verso il clero secolare o altri movimenti religiosi. Egli non ha nemmeno tempi eroici da ricordare, poiché la sua giovinezza l'ha vissuta nell'Ordine ormai clericalizzato e strutturato in conventi, infatti ne ricorda vari per i quali è passato, in Italia e al di là delle Alpi. Le sue espe-

---

[6] M.P. ALBERZONI, *Chiara e il papato*, Milano 1995, pp. 71-79.

rienze di frate sono di studio, di vita conventuale, di predicazione. Ciò che può colpire nella sua *Cronaca* non è tanto, come si diceva, l'assenza della figura di Francesco, quanto il totale disinteresse per la sua esperienza, come se in essa non vi fosse nulla di costitutivo per i Minori. Ha vissuto due anni con Bernardo, il primo compagno del santo, ma nel suo ampio racconto non c'è nulla di quanto l'anziano frate gli ha potuto raccontare della primitiva *fraternitas*. Ricorda con rispetto Giovanni da Parma, ma non ha alcun fuoco interiore: con l'abbandono del gioachimismo sembra che abbia lasciato da parte (se mai l'ha avuta) ogni inquietudine, egli che pure dovette scontrarsi con il padre per diventare francescano, un po' come era successo a Francesco.

Se da un lato, quindi, troviamo nelle brevi testimonianze la ricerca di altri particolari episodi della vita di Francesco, per cercare di delinearne l'immagine al di là della biografia ufficiale o per intenti devozionali, le cronache ci offrono una realtà un po' diversa, di frati soddisfatti dello sviluppo e del ruolo raggiunto dal proprio Ordine, per i quali Francesco è solo un inizio, per quanto eroico e ammirevole. Non c'è d'altronde da meravigliarsene, dato che la Comunità rappresentava la maggioranza dei frati. C'è da prenderne atto per dedicare attenzione anche a questa realtà e comprenderla meglio.

CRONACA

DI

GIORDANO DA GIANO

Introduzione di
Gilberto Aquini

Traduzione e note di
Aristide Cabassi e Feliciano Olgiati

La *Cronaca di Giordano* è un eccezionale documento di quarant'anni di vita francescana delle origini: ha lo schema della cronaca ma sostanzialmente segue un protagonista unico ed è frate Giordano stesso, il quale ci narra le vicende passate dal 1221 al 1262 mentre frate Baldovino le scrive (Prologo).

A dimostrazione della fedeltà e della continuità dalle origini fino al momento della dettatura, Giordano inizia dalla conversione di Francesco con brevi sintesi, rimandando per più diffuse informazioni alla *Leggenda* del Celano (n. 1). Si dilunga con assennatezza nel racconto della prima grande missione compiuta dai frati nel 1219 oltre l'Italia, in Spagna, Francia, Siria, Ungheria e Germania (nn. 3-8), soffermandosi sulla missione in Siria, poiché ad essa partecipò anche san Francesco con frate Elia, che attirò all'Ordine frate Cesario da Spira, il quale sarà poi alla guida dei frati inviati in Germania (nn. 9-13).

Dopo il quadro generale sulla situazione e l'espansione dell'Ordine, frate Giordano si concentra sul suo tema specifico, che è la nascita e la crescita della provincia di Germania dal 1221 al 1262: dai primi eroici e faticosi inizi alla tranquilla e goduta maturità.

Procedendo anno dopo anno, senza temi selezionati da trattare come fa Tommaso da Eccleston, il suo racconto ha per filo conduttore sostanziale la sua esperienza di vita, intrecciata vigorosamente con la vita della provincia che lo vede amorevole confondatore e ora unico superstite e testimone della prima comitiva, «in tutto dodici chierici e tredici laici» (n. 19).

Sotto la veste fratesca pulsa un cuore da conquistatore, ilare e compiaciuto delle sue imprese, non certo per vantarsene, ma per ammirare l'opera di Dio che si serve anche di elementi di poco conto per operare meraviglie (*Prologo*). In fra Giordano l'aderenza alla realtà dei fatti storici supera l'invenzione immaginativa della retorica «leggendaria».

L'autore lo conosciamo dalla *Cronaca*. Nato a Giano, piccolo paese della valle Spoletana, in Umbria, verso il 1195, secondo fra Nicola Glassberger fu ricevuto all'Ordine dallo stesso Francesco, ma la cosa sembra improbabile, poiché una notizia del genere lo stesso Giordano non l'avrebbe taciuta.

Ancora giovane diacono, si ritrovò al capitolo delle stuoie ad Assisi nel 1221. Sembra che fosse stato ammesso di recente, forse verso il 1219, quando rientrarono i frati dalla prima missione oltremontana in Ungheria e in Germania: ne ascolta i racconti e rimane impressionato specialmente della ferocia dei tedeschi, per i quali concepisce un sacro timore.

Cominciano in questo capitolo gli episodi altamente significativi e fascinosi della sua vicenda, raccontando la quale egli delinea in se stesso la figura del frate minore, diremmo, storicamente concreta, ben piantata su questa terra e alternativa ad altre più suggestive e note dei *Fioretti* o di altre *Leggende.*

Anche quando traccia la descrizione di indimenticabili figure di frate, come quel «fra Nicola l'umile», sacerdote giurisperito, del quale ha grande stima, dietro c'è sempre lui con la sua giocondità, la sua concretezza e discrezione a sostenere la trama (nn. 47 e 49).

Percorre tutto il suo itinerario francescano: giovane intraprendente e curioso ad Assisi, ancora diacono (n. 18); missionario inventivo e paziente mendicante lungo le impervie strade delle Alpi e dell'ignota e temuta Germania (ma il timore dei tedeschi, così ben evocato nella scena finale del capitolo delle stuoie, pare presto sopraffatto dalle urgenti necessità del cibo e dell'alloggio, nn. 21 e 22); fondatore del luogo di Salisburgo (n. 21); industrioso e sagace mendicante nel viaggio da Salisburgo a Spira (n. 27); quarto a essere ordinato sacerdote tra i frati in Germania nel marzo del 1223 (n. 30); guardiano a Spira dove è il solo sacerdote per Worms, Magonza e Spira (n. 33); nel 1224 viene mandato a esplorare la Turingia, della quale diventerà poi anche custode nel 1225 (nn. 38-41); in Erfurt manifesta la sua indipendenza dalla tradizione monastica nella costruzione destinata ai frati: «una casa vicino all'acqua» non un chiostro (n. 43); quale custode della Turingia accoglie l'aiuto di frate Nicola l'umile, con il quale istituisce un duetto di intensa e contrastante vita fraterna, meglio sarebbe dire minoritica, tutta da gustare (nn. 47 e 49).

Frate Giordano nel 1230 ritorna finalmente in Italia, ad Assisi e nella sua valle Spoletana, senza che egli ci faccia partecipi delle sue emozioni e dei suoi sentimenti, per «chiedere un ministro e un lettore» per la Sassonia (n. 58). «Ritornando in Germania passò da frate Tommaso da Celano», lasciando a noi immaginare la felicità dei due primi conquistatori dei tedeschi. Il succo del loro incontro si concentra tutto sulle reliquie di san Francesco che frate Tommaso dà al suo amico e che saranno per lui fonte di nuove esperienze (n. 59).

Ritornerà in Italia una seconda volta nel 1238 quando «i frati della Sassonia furono costretti ad appellarsi al papa» contro frate Elia (n. 63), e mandarono proprio lui, che si dimostra ancora una volta vivace protagonista e sagace inventore di risorse, per convincere il restio Gregorio IX ad ascoltare le sue ragioni (n. 63).

Dopo questa impresa, mentre la vita dell'Ordine si va assestando e consolidando nelle sue istituzioni, che mantengono viva la profezia, anche la vita di frate Giordano prende evidentemente un ritmo assai pacifico e ricco di memoria per la provincia, che fiorisce e si espande a meraviglia.

Egli è l'unico dei primi leggendari frati che hanno impiantato l'Ordine dei frati minori in Germania a restare così a lungo e costantemente nella terra di cui si sente padre o nonno, come si avverte dal richiamo che fa nel *Prologo* al suo «narrare» ai frati le cose dell'inizio. Per fortuna nostra, il buon senso e l'insistenza dei frati e la buona disponibilità di frate Baldovino lo indussero finalmente a dettare anche per noi le sue memorie ed è questa l'ultima icona che abbiamo di questo simpatico e intraprendente e saggio vecchio vero frate minore: «l'anno del Signore 1262, dopo il capitolo di Halberstadt, nella domenica Jubilate», mentre frate Baldovino scrive, lui «ormai vecchio e debole» è disposto «a narrare».

Da qui parte e si conclude (poiché, come tutti sanno, il prologo si scrive alla fine) il racconto, dal 1262, dalla constatazione gaudiosa della «gloria dell'Ordine nostro, com'è adesso», e che Dio, non gli uomini, «ha piantato con la sua sapienza e l'ha posto nel mondo come esempio».

Non ci sono in fra Giordano nostalgie o rimpianti per il passato eroico di itineranza e di mendicità estrema, mentre c'è riconoscenza per la clemenza divina che ha operato questa meraviglia attraverso «la mia pochezza e quella degli altri che con me furono mandati in Germania».

Fra Giordano, mentre si mostra lieto del suo percorso e di quello dei suoi compagni, è anche sicuro che il risultato è degno degli inizi e autentico nella sua identità fedele a Dio e a Francesco. Ricorda con edificazione gli inizi piccolini, ma si compiace della maturità splendida; se non ci sono rimpianti, se non vede cadute di ideali, non è perché non avesse occhi sufficientemente acuti e spiritualità fortemente formata per non vederli, ma perché semplicemente non c'erano.

Pochi possono vantare come lui la dedizione piena, cordiale e vitale all'ideale francescano e quindi un'altrettanto autorevole testimonianza sulla verità dell'Ordine.

La traduzione è stata condotta sull'edizione di H. BOEHMER, *Chronica fratris Jordani*, CED, VI, Paris 1908, raffrontata con l'edizione presente di Quaracchi: *Chronica fratris Iordani a Iano*, AF, I, Quaracchi 1885, pp. 1-19. Si è anche tenuto conto delle versioni italiane di L. POMPILJ, *La Cronica*, Brescia 1932, e di A. BIANCHERI, *La Cronaca*, Milano 1972.

Prologo

2320 *Ai frati dell'Ordine dei minori dimoranti in Germania, frate Giordano da Giano* (1), *della valle di Spoleto, augura nel presente perseveranza in ciò che è buono e nel futuro una gloria senza fine con Cristo.*

2321 Quando qualche volta raccontavo episodi sulle abitudini familiari e sulla vita (2) dei primi frati andati in Germania, la maggior parte dei frati che ascoltavano venivano edificati; da molti più volte fui pregato di mettere per scritto quello che narravo e altri fatterelli che avessi potuto rammentare e, pure, di annotare gli anni del Signore, nei quali furono mandati i frati in Germania e nei quali accadde questo o quell'avvenimento.

E poiché, come dice la Scrittura, «*peccato di divinazione è il non voler assoggettarsi e iniquità di idolatria il non voler obbedire*» (3), decisi di acconsentire al devoto desiderio dei frati, a ciò spinto soprattutto da frate Baldovino di Brandeburgo che, e spontaneamente e sollecitato da frate Bartolomeo (4), allora ministro della Sassonia, si offrì come scrivano. Nell'anno del Signore 1262, dunque, dopo il capitolo di Halberstadt, celebrato nella domenica «Jubilate» (5), rimanendo nel luogo del capitolo, io come colui che racconta e frate Baldovino come scrivano, incominciai, ma senza pretese, a soddisfare quel desiderio.

1Sam 15,23

---

(1) Piccola città, come si dirà più avanti, della valle Spoletana. Al tempo di san Francesco vi era un piccolo convento di frati.

(2) Nel testo si ha *conversatione et vita*, di difficile traduzione non tanto per i termini quanto per il significato pregnante che portano: *conversatio* non è il solo «parlare», ma indica un modo tutto particolare di comportarsi: *vita* è tutto l'insieme degli atti che compongono una giornata, visti però nella luce evangelica e francescana.

(3) Il passo si trova in 1Sam 15,23 (vulg. 1Re 15,23). Giordano inverte i termini «ribellione» e «non obbedire» che nel passo citato così suonano: «peccato di divinazione è la ribellione, iniquità di idolatria è la presunzione».

(4) Cf. n. 78 dove si parla della sua elezione a ministro.

(5) È l'inizio dell'antifona di ingresso della messa della III domenica dopo Pasqua, il 30 aprile 1262.

E se mi riuscirà bene, anch'io stesso ne sarò contento; se poi, al contrario (non riuscirà), si dovrà usare una certa condiscendenza perché, come sapete, ho intrapreso quest'opera pur non essendo un dotto, ma voi mi avete costretto.

Quanto alla successione degli anni, se in qualche luogo ho sbagliato per dimenticanza, cosa abbastanza naturale a un uomo già vecchio e stanco, chiedo perdono al lettore, esortandolo perché, là dove trovasse che ho sbagliato, con carità corregga e supplisca.

Allo stesso modo sarò grato a colui che vorrà abbellire con parole più eleganti e lo stile dello scrittore e la rozzezza del dettato. Mi par sufficiente aver offerto la materia a scrittori eccellenti ed esperti nell'arte del comporre.

2322 Se guardo all'umiltà e pochezza della mia condizione [6] e di quella degli altri che, con me, sono stati mandati in Germania, e, a confronto, l'attuale sviluppo e la gloria del nostro Ordine, confuso in me stesso esalto nel mio cuore la divina clemenza e mi sento costretto a dirigere a voi questa voce apostolica: «*Considerate la vostra vocazione, fratelli: non sono molti i sapienti secondo la carne* che diedero forma al nostro Ordine con la loro sapienza, *non molti i potenti* che pretesero di salvarlo con la forza, *non molti i nobili* che badarono di onorarlo con il loro favore. *Ma Dio ha scelto ciò che è stolto secondo il mondo per confondere i sapienti e ciò che è debole secondo il mondo per confondere la forza; Dio ha scelto le cose vili del mondo, e le spregevoli, e quelle che sono un nulla, per distruggere quelle che sono, affinché nessuno si glori davanti a Dio*». (1Cor 1,26-29)

Perché dunque ci si glori in Dio, che con la sua sapienza ha inventato questo Ordine e per mezzo del suo servo Francesco lo ha dato in esempio al mondo, e non in un uomo, si narrerà più palesemente nei seguenti capitoli, quando, in che modo e attraverso quali persone esso sia giunto a noi.

Fine del prologo

---

(6) Nel testo abbiamo «consideranti mihi», come un dativo assoluto o dativo di comodo. Questa costruzione è un po' strana e ha tutto il sapore di una costruzione pleonastica popolare: è la considerazione del soggetto che ha come termine se stesso.

2323 **1.** Nell'anno del Signore 1207 ([7]) Francesco, di professione mercante, con cuore compunto e toccato dal soffio dello Spirito Santo, cominciò una vita di penitenza in abito da eremita. Ma poiché della sua conversione è già detto a sufficienza nella *Legenda* ([8]), qui tiriamo oltre.

2324 **2.** Nell'anno del Signore 1209, terzo della sua conversione ([9]), avendo ascoltato nel Vangelo ([10]) ciò che Cristo disse ai suoi discepoli quando li mandò a predicare, depose immediatamente il bastone, la bisaccia e le calzature, cambiò il modo di vestire, adottando quello che ora portano i frati, facendosi imitatore dell'evangelica povertà e solerte predicatore del Vangelo.

2325 **3.** Nell'anno del Signore 1219 ([11]) e decimo della sua conversione, frate Francesco, nel capitolo tenuto presso Santa Maria della Porziuncola, mandò alcuni frati in Francia, in Germania, in Ungheria, in Spagna e in quelle altre province d'Italia in cui i frati non erano ancora giunti.

2326 **4.** I frati che giunsero in Francia ([12]), interrogati se fossero albigesi, risposero di sì non capendo che cosa significasse «albigesi» ([13]); non sapendo, per altro, che erano eretici, e così furono reputati eretici. Ma il vescovo e i maestri ([14]), alla fine, dopo aver letto attentamente la loro Regola ([15]) e, trovandola evangelica e cattolica, consultarono sulla questione il signor papa Onorio ([16]). Questi, con sue lettere ([17]), dichiarò la loro

---

([7]) La data della conversione qui riportata (1207), anche se concorda con altre fonti, è scartata dalla critica più recente, che preferisce il 1206, comune ad altre fonti (cf. O. ENGLEBERT, *Saint Francis of Assisi*, Chicago, Illinois 1965, pp. 393-396).

([8]) Giordano conosceva sicuramente le due *Legendae* del Celano e l'*Ufficio liturgico* di Giuliano da Spira (cf. n. 53: FF 2382).

([9]) Anche *1Cel* 21 ha «durante il terzo anno...» che però più oltre (nn. 88 e 109) datando la morte: 1226, come anno ventesimo già completo dalla conversione, riporta sempre al 1206 (qui sarebbe perciò 1208).

([10]) Cf. Lc 10,8; *1Cel* 22.

([11]) Data chiaramente errata: l'anno decimo dalla conversione è il 1217 (o 1216). Oggi si accetta 1217: prima missione in Germania; 1219 seconda missione.

([12]) La missione venne guidata da frate Pacifico al posto di Francesco medesimo, cf. *Spec* 65; anche *LegM* 4,9 ricorda frate Pacifico come primo ministro di Francia.

([13]) I *catari* (puri) verso il 1150 si erano largamente diffusi nella Francia meridionale, nei dintorni di Albi (donde albigesi). La loro dottrina dualistica condannava come cattivo tutto quanto fosse in rapporto con la materia e con essa tutte le strutture sociali. Contro di loro Innocenzo III proclamò la crociata, che da essi prese il nome.

([14]) Pietro de Nemours (1208-1219). «Maestri» si intendevano di teologia.

([15]) Notizia preziosa. Nel 1217 (?) portano con sé una «loro Regola» scritta.

([16]) Papa Onorio III (1216-1217).

([17]) Non si tratta della sola bolla *Pro dilectis filiis* (Onorio III, 29 maggio 1220),

Regola autentica, perché approvata dalla Sede apostolica, e i frati figli speciali della Chiesa romana e veri cattolici; e così li liberò dal sospetto di eresia.

5. In Germania, poi, furono mandati... Giovanni da Penna [18] con circa sessanta frati o forse più. Questi, penetrando nelle regioni della Germania e non conoscendo la lingua, richiesti se volessero alloggio, vitto o altre cose del genere, risposero «Ja» e così furono da alcuni benignamente ricevuti. E notando che con questa parola «ja» venivano trattati umanamente, decisero di rispondere «ja» a qualsiasi cosa che veniva loro richiesta. Per questo accadde che, interrogati se fossero eretici e se fossero venuti appunto per contaminare la Germania, così come avevano pervertito anche la Lombardia [19], di nuovo risposero «Ja». Alcuni allora vennero incarcerati e altri, spogliati, furono condotti in giro nudi e fatti spettacolo comico per la folla. Vedendo dunque i frati che non potevano produrre frutto in Germania, se ne ritornarono in Italia. Per questo fatto la Germania fu reputata dai frati tanto inumana che non osavano ritornarvi se non animati dal desiderio di martirio. **2327**

6. I frati invece mandati in Ungheria vi furono condotti, via mare, per interessamento di un vescovo ungherese. E mentre, canzonati, si introducevano per quelle pianure, i pastori li assalirono con i cani e, senza pronunciare parola, senza tregua li percuotevano con le loro lance, dalla parte non appuntita. E poiché i frati si domandavano tra loro il perché di tali maltrattamenti, uno disse: «Forse perché vogliono avere le tonache che portiamo sopra» [20]. Gliele diedero, ma quelli non desistevano dal bastonarli. Aggiunse allora: «Forse vogliono avere le nostre tonachette che portiamo sotto». Ma, datele, neppure allora quelli smisero di percuoterli. Allora disse: «Forse vo- **2328**

---

ma anche della bolla precedente *Cum dilecti* dello stesso Onorio III (dell'11 giugno 1218, secondo DELORME: AFH, XII [1219], pp. 591-593). Si noti che in questa il papa dichiara «merito approbatam» la «vitae viam», e nell'altra ritiene questo «ordine» tra quelli «approvati»; Giordano esplicita senz'altro: «dichiarò la loro regola autentica, perché approvata («firmatam») dalla Sede apostolica».

(18) Tra Macerata e Ascoli. Di Giovanni da Penna si parla nell'Appendice degli *Actus B. Francisci et sociorum eius* (ed. Sabatier, n. 69) e nei *Fior* 55. Sarebbe morto vecchissimo, nel 1274.

(19) La Lombardia era considerata dai tedeschi, in quel tempo, terra di eretici (cf. *Vitry* 3: 2201).

(20) In questo passo e nei successivi viene descritto l'abito del frate: superiormente si portava il saio; sotto di questo, aderente alla pelle, un rozzo camicione di lana che scendeva fino alle ginocchia (la «tonachetta»); infine dei mutandoni che coprivano le gambe.

gliono avere anche i nostri mutandoni». E lasciarono loro anche quelli. Allora smisero di bastonarli e li lasciarono andare nudi. E a me uno di questi frati riferì che così ben quindici volte ci aveva rimesso le mutande; e poiché, vinto dal pudore e dalla vergogna, si doleva più per i mutandoni che per le altre vesti, imbrattò i suoi mutandoni con lo sterco dei buoi e con altra sporcizia di modo che gli stessi pastori, provandone disgusto, gli concessero di tenerli. E dopo aver subìto queste e altre offese, ritornarono in Italia.

2329 **7.** Dei frati, poi, che passarono per la Spagna, cinque furono coronati del martirio ([21]). Se poi questi frati furono mandati da quel capitolo, cui abbiamo accennato, o da uno precedente, come frate Elia con i suoi compagni nelle terre d'oltremare, non possiamo dirlo con sicurezza.

2330 **8.** Quando furono riferiti al beato Francesco il martirio, la vita e la leggenda ([22]) dei suddetti frati, sentendo che in essa si facevano le lodi di lui e vedendo che i frati si gloriavano del martirio di quelli, poiché egli era il più grande disprezzatore di se stesso e sdegnava la lode e la gloria degli uomini, rifiutò tale leggenda e ne proibì la lettura dicendo: «Ognuno si glori del proprio martirio e non di quello degli altri» ([23]). E così tutta quella prima missione non approdò a nulla, forse perché non era ancora giunto il momento di mandarla, poiché «il tempo di ogni cosa è designato dal cielo». cf. Qo 8,6

2331 **9.** Frate Elia ([24]) invece fu nominato, dal beato Francesco, ministro provinciale delle terre d'oltremare. Per la sua predicazione un chierico, di nome Cesario, fu ricevuto all'Ordine. Questo Cesario, un tedesco nato a Spira e suddiacono, era stato discepolo in teologia del maestro Corrado da Spira, predicatore della crociata e più tardi vescovo di Hildesheim ([25]). Quand'era ancora un secolare, fu grande predicatore e imitatore dell'evangelica perfezione. Poiché nella sua città alcune

---

([21]) Essi furono Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio, Ottone. Morirono il 16 gennaio 1220, in Marocco. Il racconto del martirio si trova nella *Passio sanctorum martyrum Berardi, Petri, Adiuti, Accursii, Othonis, in Marochio martyrizatorum*, in AF, III, Appendix I, pp. 579-596, che è una collezione di vari documenti.

([22]) Tale *Legenda* è andata perduta.

([23]) Cf. *Am* 6: FF 155.

([24]) Di Assisi o Cortona (1180-1253). Tornerà altre volte nel racconto. Personaggio già discusso nelle fonti, ma di grandi doti. Fu nominato ministro provinciale di Siria dal 1217 al 1221. Se ne parla in più luoghi in questo volume.

([25]) Corrado da Spira insegnò teologia a Parigi e a Magonza. Predicò la crociata contro gli albigesi. In seguito fu fatto vescovo a Hildesheim (provincia di Hannover) nel 1221. Morì nel 1246.

matrone si recavano in abito umile alla sua predicazione, dopo aver lasciato ogni abbigliamento, i mariti di queste lo vollero trascinare al rogo come eretico. Ma fu strappato dalle fiamme ad opera del maestro Corrado e se ne ritornò a Parigi [26]. Più tardi, attraversato il mare in occasione del solenne passaggio [27], si convertì all'Ordine per la predicazione di frate Elia, come si è già detto, e divenne uomo di grande dottrina e di esempio.

10. Date pertanto queste disposizioni, il beato padre prese a riflettere che, se aveva mandato i suoi figli al martirio e ai disagi, non doveva lui dare l'impressione di cercare la propria tranquillità mentre gli altri si affaticavano per Cristo. E poiché era uomo di grande coraggio e non voleva che alcuno lo superasse sulla via di Cristo, ma piuttosto precederli tutti, avendo mandati i figli verso pericoli solo eventuali e in mezzo ai fedeli, infervorato dall'amore per la passione di Cristo, in quel medesimo anno in cui mandò gli altri frati, e cioè nell'anno tredicesimo della conversione, affrontò i pericoli inevitabili del mare per giungere tra gli infedeli e si recò dal sultano [28]. Ma prima di giungere da lui, subì molte ingiurie e offese, e non conoscendo la loro lingua gridava tra le percosse: «Soldan, soldan!». E così fu condotto da lui e fu onorevolmente ricevuto e curato molto umanamente nella sua malattia. Ma poiché presso di loro non poteva portare frutto, si dispose a partire; e, per ordine del sultano, fu accompagnato con scorta armata fino all'esercito dei cristiani, che allora assediavano Damiata. **2332**

11. Nel disporsi a passare il mare in compagnia del beato Pietro Cattani [29], esperto di diritto e maestro di legge, il beato Francesco aveva lasciato due vicari: frate Matteo da Narni [30] e frate Gregorio da Napoli [31]. Stabilì Matteo a Santa Maria della Porziuncola, perché risiedendovi potesse ricevere quanti dovevano essere accolti all'Ordine, e Gregorio perché, girando per l'Italia, confortasse i frati. **2333**

---

[26] Cesario doveva essere già stato a Parigi, alla scuola di Corrado.

[27] «Solemnia passagia» sono la traversata del mare da parte dei crociati.

[28] Il quarantenne Melek-el-Kamel (1217-1238).

[29] Pietro Cattani. Si ritiene sia stato il secondo seguace di Francesco (*1Cel* 25). Fu poi vicario dell'Ordine dal 1220 al 10 marzo 1221 quando morì. È sepolto in Santa Maria degli Angeli, ricordato con una lapide.

[30] Non si sa quasi nulla di preciso.

[31] Una figura molto complessa agli inizi dell'Ordine. Fu ministro della Francia del nord. Partigiano di Elia, ne subì la sorte. Nel capitolo della Pentecoste, tenuto a Roma nel 1239, fu destituito e condannato al carcere, dove morì. Cf. qui *Lettera enciclica di frate Elia*, n. 1: FF 305.

Ora, poiché secondo la primitiva Regola (32) i frati digiunavano il mercoledì e il venerdì e, con il permesso del beato Francesco, anche il lunedì e il sabato, mentre negli altri giorni di grasso mangiavano carni, questi due vicari, con alcuni dei frati più anziani di tutta Italia celebrarono un capitolo (33), nel quale stabilirono che i frati nei giorni di grasso non usassero carni procurate, ma mangiassero quelle offerte spontaneamente dai fedeli. Stabilirono inoltre che digiunassero al lunedì e negli altri due giorni, e che al lunedì e al sabato non si procurassero latticini, ma che se ne astenessero, eccetto il caso che venissero offerti da fedeli devoti.

2334 **12.** Un frate laico, indignato di queste costituzioni, per il fatto che quelli avessero avuto la presunzione di aggiungere alcunché alla Regola del padre santo, prese con sé quelle costituzioni, senza l'autorizzazione dei vicari, attraversò il mare. E, giunto alla presenza del beato Francesco, per prima cosa confessò davanti a lui la sua colpa, chiedendo perdono per essere venuto senza permesso, indotto però da questa necessità: che cioè i vicari, che aveva lasciato, avevano avuto la presunzione di aggiungere nuove norme alla sua Regola; lo informò inoltre che l'Ordine per tutta Italia era in fermento, sia a causa dei vicari, sia a causa di altri frati che reclamavano altre novità.

Quando ebbe letto attentamente le costituzioni, il beato Francesco, che era a tavola e aveva dinanzi a sé carne pronta da mangiare, domandò a frate Pietro: «Signor Pietro, adesso che faremo?». Ed egli rispose: «Ah, signor Francesco, quello che piace a voi, perché voi avete l'autorità». Poiché frate Pietro era colto e nobile, il beato Francesco per sua cortesia, onorandolo, lo chiamava «signore». E questo rispetto reciproco rimase tra loro, tanto oltremare che in Italia. Alla fine il beato Francesco concluse: «Mangiamo dunque, come dice il Vangelo, ciò che ci viene messo davanti» (34). cf. Lc 10,8

2335 **13.** Proprio in quel tempo viveva oltremare una «pitonessa» che prediceva molte cose vere, e per ciò in quella lingua era chiamata «la Veridica...» (35). [Essa aveva detto ai frati che

(32) È la «forma di vita» presentata da Francesco e approvata oralmente da Innocenzo III nel 1209, anno dell'erezione canonica dell'Ordine. Nella redazione del 1221 (*Regola non bollata*) non c'è più traccia di queste prescrizioni, che furono certamente annullate con il passare degli anni, in considerazione della vita da poveri e del lavoro quotidiano.

(33) Nella Pentecoste del 1220.

(34) Cf. Lc 10,5-8. Il passo evangelico è citato anche nella *Regola bollata*. Questo paragrafo e il successivo sono la fonte unica dell'episodio.

(35) «Pythonissa», cioè indovina. Il testo è monco; con H. Boehmer l'abbiamo

erano con Francesco:] «Ritornate! Ritornate! perché per l'assenza di frate Francesco l'Ordine è turbato, si divide e si disperde». E questo rispondeva a verità. Infatti frate Filippo (36), che aveva la cura delle povere signore, contro la volontà del beato Francesco, il quale preferiva vincere le avversità con l'umiltà che con l'autorità della legge, aveva richiesto e ottenuto dalla Sede apostolica una lettera nella quale era autorizzato a difendere le signore e a scomunicare quanti le infastidivano. Così anche frate Giovanni da Campello (37), raccolto un gran numero di lebbrosi, di uomini e di donne, uscì dall'Ordine e volle farsi fondatore di un nuovo Ordine; stese una regola e per farla approvare si presentò con i suoi seguaci alla Sede apostolica.

Oltre a questi fatti incresciosi, durante l'assenza del beato Francesco erano sorti anche altri princìpi di turbamento, così come aveva predetto quella Veridica. **2336**

14. Il beato Francesco, presi con sé frate Elia, frate Pietro Cattani e frate Cesario – quello che frate Elia, in qualità di ministro della Siria, aveva ricevuto all'Ordine, come è stato riferito sopra – e altri frati, se ne tornò in Italia (38). E qui, dopo aver capito più a fondo le cause dei disordini, non si recò dagli agitatori, ma dal signor papa Onorio (39). **2337**

Se ne stava dunque il padre con grande umiltà nell'atrio del signor papa, non osando bussare alla porta di un così grande principe, e aspettava con pazienza che egli uscisse spontaneamente. E quando uscì, il beato Francesco, fattogli riverenza, disse: «O padre papa, Dio ti dia pace». E quegli: «Dio ti benedica, figlio». E il beato Francesco: «Signore, poiché tu sei grande e spesso occupato in gravi problemi, i poveri spesso non possono avere accesso fino a te e con te parlare, ogni volta che hanno bisogno. Tu mi hai dato molti papi (40). Dammene uno solo al quale, quando ho necessità, possa parlare, e che in vece tua ascolti e risolva i problemi miei e del mio Ordine».

---

colmato con la frase tra parentesi quadre, derivata dal GLASSEBERGER (cf. ed. BOEHMER, p. 12).

(36) Uno dei primi compagni di Francesco; per *1Cel* 25 il sesto compagno. È chiamato Filippo Longo. Era «visitatore» delle povere signore.

(37) Il testo dice «Compello», ma forse si tratta di Campello sul Clitunno. Non si esclude però che possa essere un soprannome: Giovanni da Cappella, cioè del Cappello (cf. ed. BOEHMER, p. 13, nota 1).

(38) Prima del 29 settembre 1220

(39) Onorio III risiedeva allora a Orvieto.

(40) Qui ha significato di «protettori».

E il papa, rivolto a lui: «Chi vuoi che ti dia, figlio?». Ed egli: «Il Signore di Ostia» (41). E glielo concesse.

Avendo dunque il beato Francesco riferito al Signore di Ostia, suo papa (42), le cause del suo turbamento, egli immediatamente revocò la lettera a frate Filippo, e frate Giovanni con i suoi fu vergognosamente espulso dalla Curia.

2338 **15.** E così, con il favore di Dio, i turbolenti furono subito calmati e il beato Francesco ristrutturò l'Ordine secondo i suoi ordinamenti. Vedendo poi che frate Cesario era esperto in Sacra Scrittura, affidò a lui il compito di ornare con parole del Vangelo la Regola che egli stesso aveva concepito con semplici parole (43). Ed egli lo fece (44).

E poiché i frati, per le diverse dicerie che si erano diffuse sul conto del beato Francesco – alcuni dicevano che era morto, altri che era stato ucciso, altri ancora che era annegato –, in gran numero si erano turbati, quando seppero che egli era vivo e che era già ritornato, per la gioia ebbero la sensazione che una nuova luce sorgesse per loro.

Il beato Francesco poi, senza indugio, indisse a Santa Maria della Porziuncola il capitolo generale.

2339 **16.** Pertanto nell'anno del Signore 1221, il 23 maggio, indizione XIV, nel santo giorno della Pentecoste (45) il beato Francesco celebrò il capitolo generale a Santa Maria della Porziuncola. Al capitolo, secondo la consuetudine che allora vigeva nell'Ordine, convennero tanto i professi che i novizi, e il numero dei frati convenuti fu valutato a circa tremila (46). Al capitolo fu presente il signor Raniero, cardinale diacono, con molti altri vescovi e religiosi (47). Per comando del cardinale un vescovo celebrò la messa e si crede che allora il beato

---

(41) Ugolino dei conti Segni, cardinale e vescovo di Ostia e Velletri dal 1206 al 1227. Fatto papa (1227-1241) prese il nome di Gregorio IX.

(42) Nel testo: «papae suo».

(43) La Regola del 1221, non bollata.

(44) P. SABATIER, *Vie de Saint François d'Assise*, Parigi 1918, p. XL, contesta questo fatto affidando l'ampliamento della Regola allo stesso Francesco. Ma c'è un equivoco. Alcune fondamentali citazioni evangeliche fanno chiaramente corpo con il testo, ma la maggioranza delle altre rivelano subito un sapore di aggiunta, anche se fatte con molta intelligenza e coerenza con lo spirito di Francesco.

(45) La data è errata: la Pentecoste del 1221 cadde il 30 maggio e non nell'indizione XIV, ma nella IX.

(46) *Spec* 68 ed *Eccleston* 39 danno come cifra dei frati convenuti: 5.000; così anche nel GLASSBERGER.

(47) Raniero Capocci cistercense, cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin. Fu vescovo di Viterbo e rettore del Ducato di Spoleto. Morì nel 1252. Cf. *1Cel* 125: FF 539.

Francesco abbia letto il Vangelo [48] e un altro frate l'epistola.

Poiché non c'erano edifici sufficienti per tanti frati, essi alloggiavano sotto ripari di frasche in un campo spazioso e recintato e mangiavano e dormivano disposti in bell'ordine e distinzione e comodamente in ventitré mense. A questo capitolo prestava servizio con ogni premura la popolazione del luogo, procurando pane e vino in abbondanza, compiacendosi del raduno di tanti frati e del ritorno del beato Francesco. **2340**

In questo capitolo il beato Francesco, scegliendo come tema le parole del salmista: *Benedetto il Signore, mio Dio, che addestra le mie mani alla battaglia*, predicò ai frati, insegnando le virtù, esortandoli alla pazienza e a dare al mondo buoni esempi. Allo stesso modo parlava al popolo, e il popolo e il clero venivano edificati. Ma chi riuscirebbe a dire quanto grande era, in quel tempo, la carità tra i frati, quanta la pazienza, l'umiltà, l'obbedienza e la fraterna letizia? Capitoli simili a questo, per la moltitudine dei frati, per la solennità delle cerimonie, non ne vidi più nell'Ordine. E sebbene così grande fosse la moltitudine dei frati convenuti, tuttavia la popolazione lietamente provvedeva, a tal punto che, dopo sette giorni di capitolo, i frati furono costretti a chiudere la porta e a non accettare più nulla e perfino a trattenersi per altri due giorni per consumare le offerte già ricevute [49]. **2341** (Sal 17,35 e 143,1)

17. Alla fine poi di questo capitolo, o meglio quando esso volgeva alla conclusione, il beato Francesco si ricordò che non si era ancora impiantato l'Ordine in Germania. E poiché egli era allora malato [50], qualsiasi cosa volesse da parte sua dire al capitolo, la faceva comunicare da frate Elia. E il beato Francesco, restando seduto ai piedi di frate Elia, tirò costui per la tonaca. Questi, inchinatosi verso di lui, ascoltò con attenzione che cosa gli diceva, poi rizzandosi disse: «Frati, così dice il fratello – indicando il beato Francesco che era chiamato per eccellenza "fratello" dai frati –: C'è un paese, la Germania, in cui vivono uomini cristiani e devoti che spesso, come sapete, passano dalla nostra terra con lunghi bastoni e larghi stivaloni [51], cantando lodi a Dio e ai suoi santi madidi di sudore e **2342**

(48) Francesco era diacono.

(49) Negli *Actus* 20 e nei *Fior* 18 questo famoso «capitolo delle stuoie» sembra già entrato nel regno della poesia, grazie anche a notizie fatte affluire da altri capitoli generali.

(50) Oltre all'oftalmia contratta in Oriente, soffriva di febbri malariche che non lo lasciarono più in pace.

(51) Abbiamo preferito la variante «largis ocreis», più verosimile al testo «largis cereis», grossi ceri.

sotto i cocenti raggi del sole, e visitano i sepolcri dei santi. Ma poiché i frati, mandati una volta da loro, tornarono indietro maltrattati, il fratello non costringe nessuno a recarsi da loro; ma coloro che, ispirati dallo zelo di Dio e delle anime, volessero andare, ad essi egli intende dare la stessa *obbedienza* ([52]) e perfino più ampia di quella che darebbe a chi si recasse oltremare. Se ci sono alcuni che vogliono andarvi, si alzino in piedi e si pongano in gruppo a parte». Infiammati dal desiderio, si alzarono circa novanta frati, offrendosi alla morte e, mettendosi a sedere in disparte così come era stato loro comandato, aspettavano la risposta: chi e quanti e in che modo e quando dovessero partire.

2343 **18.** Era presente a quel capitolo un certo frate, il quale nelle sue preghiere soleva supplicare il Signore perché la sua fede non venisse corrotta dagli eretici di Lombardia e non abiurasse per la crudeltà dei tedeschi, e perché da questi due pericoli il Signore, con misericordia, si degnasse di liberarlo. Costui, vedendo che molti frati si alzavano pronti per andare in Germania, pensava che senz'altro e presto sarebbero stati martirizzati dai tedeschi. E rammaricandosi di non aver conosciuto di persona i frati mandati in Spagna e già martirizzati, volle evitare che gli accadesse in questa occasione quello che gli era capitato con quegli altri. Si alzò di mezzo alla moltitudine e si avvicinò loro; e correndo qua e là or dall'uno or dall'altro chiedeva: «Chi sei e di dove sei?», poiché riteneva grande gloria, nel caso fossero stati martirizzati, il poter dire: «Ho conosciuto questo, ho conosciuto quello».

Tra quelli vi era un frate diacono di nome Palmerio, che poi fu fatto guardiano a Magdeburgo: un tipo allegro e spiritoso, oriundo del monte Gargano nelle terre di Puglia. Arrivato a lui, quel frate curioso, e avendogli chiesto: «Chi sei e come ti chiami?», rispose: «Mi chiamo Palmerio», e dopo averlo afferrato per la mano soggiunse: «E anche tu sei dei nostri e verrai con noi», volendo condurlo con sé tra i tedeschi, mentre più volte egli aveva già pregato Dio di mandarlo dove volesse, eccetto che tra quelli. Detestando il nome dei tedeschi, replicò: «Non sono dei vostri, ma sono venuto tra voi con il desiderio di conoscervi e non con l'intenzione di partire con voi». Ma quello, prevalendo con la sua giovialità, lo trattenne e tra-

([52]) Obbedienza è, nel linguaggio francescano, l'incarico, il comando esplicito in forza della Regola. *Litterae oboedientiales* sono, invece, un attestato scritto di questo legittimo incarico, e potevano servire come credenziale, carta di riconoscimento, passaporto ecclesiastico.

scinò con sé a terra colui che si opponeva con gesti e con parole, e lo costrinse a sedere con sé in mezzo agli altri. Nel frattempo, mentre succedevano queste cose e quel frate curioso era trattenuto tra gli altri, venne assegnato a un'altra provincia con la formula: «Il tal frate vada nella tale provincia».

2344 Mentre quei novanta frati aspettavano la decisione, fu designato ministro della Germania il tedesco frate Cesario, nato – come si è detto – a Spira, con la potestà di scegliere chi voleva tra quei novanta frati. E avendo scoperto tra gli altri quel frate curioso, fu persuaso da loro a portarlo con sé. E poiché quello mal volentieri andava tra i tedeschi e ripeteva con insistenza: «Non sono dei vostri e non mi sono alzato con l'intenzione di andare con loro», fu condotto da frate Elia. Allora i frati di quella provincia, tra i quali era stato assegnato, sentendo ciò, poiché era debole di salute e la terra in cui andavano era fredda, insistevano per farlo restare. Frate Cesario invece s'adoperava con tutte le maniere per condurlo con sé. Frate Elia troncò questa controversia dicendo: «Ti comando, fratello, per santa obbedienza di decidere una buona volta se vuoi andare o rinunciare». Ma egli, vincolato all'obbedienza, essendo incerto sul da farsi, non osò scegliere secondo coscienza, per non dare l'impressione, caso mai avesse scelto, di agire secondo la propria volontà. Aveva paura a partire a causa della crudeltà dei tedeschi per non mettere in pericolo la sua anima se nei tormenti avesse perso la pazienza. E così, perplesso tra le due alternative e più non trovando soluzioni in se stesso, si rivolse a quel frate, già provato da varie tribolazioni, quello che in Ungheria – come si è detto – aveva perso i mutandoni ben quindici volte, e gli chiese consiglio dicendo: «Fratello carissimo, così mi è stato comandato, ma ho paura a scegliere, e non so che cosa fare». E l'altro: «Va' da frate Elia e di': "Fratello, non voglio né andare né rimanere, ma quello che mi comanderai lo farò", e così ti libererai da questo dubbio». Ed egli così fece. Udendo queste cose, frate Elia gli comandò, in virtù di santa obbedienza, di affrettarsi ad andare in Germania con frate Cesario.

Costui è frate Giordano da Giano, che per voi scrive queste memorie; che per tale avventura venne in Germania; che scampò alla furia dei tedeschi di cui aveva orrore e che con frate Cesario e con altri frati trapiantò in Germania per la prima volta l'Ordine dei frati minori (53).

---

(53) È forse, questa, una tra le pagine più belle della Cronaca. Giordano vi sfoggia le sue qualità di narratore, attento e minuzioso nell'analisi psicologica del-

2345 **19.** Il primo ministro provinciale della Germania fu frate Cesario che, preoccupato di adempiere efficacemente l'obbedienza a lui imposta, prese con sé i frati Giovanni da Pian del Carpine (54), predicatore in latino e in lombardo (55); Barnaba il tedesco, predicatore egregio in lombardo e tedesco; Tommaso da Celano (56), che scrisse poi la prima e la seconda *legenda* di san Francesco; Giuseppe da Treviso; l'ungherese Abramo, il toscano Simone, figlio della contessa Collazzone (57); il chierico tedesco Corrado; il sacerdote Pietro da Camerino; i sacerdoti Giacomo e Gualtiero; il diacono Palmerio; il diacono frate Giordano da Giano e alcuni frati laici e cioè: il tedesco Benedetto da Soest, lo svevo Enrico e molti altri il cui nome non ricordo. Furono in tutto dodici chierici e tredici laici.

Avendo scelto questi compagni, frate Cesario, che era uomo pio e mal volentieri lasciava il beato Francesco e gli altri santi frati, distribuì – con il permesso del beato Francesco – i compagni assegnatigli nelle sedi della Lombardia, perché lì attendessero le sue istruzioni. Egli poi si intrattenne per quasi tre mesi nella valle Spoletana. E quando si dispose a intraprendere il viaggio per la Germania, radunati i suoi frati, mandò innanzi a sé frate Giovanni da Pian del Carpine e frate Barnaba e alcuni altri per preparare, per lui e per i frati, un luogo a Trento, facendo poi seguire gli altri frati a gruppi di tre o quattro.

---

l'avvenimento che riguarda lui personalmente. Il gusto dell'aneddoto, presente in molti capitoli di questo libro, qui assurge a una vivacità più gustosa. Per la storia francescana è però ancor più interessante la descrizione dell'atmosfera pia e gioiosa di questo capitolo. Semmai dobbiamo rimproverare, a questo «frate curioso» troppo attento alla sua missione «teutonica», che passa sotto silenzio altre grandi cose e tensioni di questo capitolo, tra le quali la presentazione a approvazione della *Regola non bollata* di cui ha accennato l'elaborazione poco prima. Bisognerà però essere avveduti a non far affluire a questo capitolo generale (1221) altre questioni, quali quelle riportate da *Spec* 68 (FF 1761) proprio al «capitolo delle stuoie», perché è certo che il cardinale Ugolino non vi partecipò, trovandosi in Lombardia. La stessa avvertenza riguardo agli *Actus* e ai *Fioretti*.

(54) Carpine, presso Perugia, ora Magione. Questo frate ebbe grande importanza per la diffusione dell'Ordine (Sassonia, Boemia, Polonia, Ungheria, Danimarca, Norvegia). Papa Innocenzo IV, nel 1245, lo inviò come legato presso i tartari (cf. le sue memorie: *Ystoria Mongalorum, quos nos Tartaros appellamus*, pubblicato da A. VAN DEN WINGAERT, *Sinica Franciscana*, I, Quaracchi 1929, pp. 27-130. Ritornato in Europa, fu inviato alla corte di Luigi IX come legato pontificio, per incitare il re ad allestire una crociata. Secondo il Salimbene, invece, vi andò per differire la crociata (cf. pp. 303-304). Morì in Italia il 1° agosto 1252.

(55) Sarebbe interessante conoscere esattamante che cosa intenda Giordano dicendo che questo frate, umbro, e poi il tedesco Barnaba sapevano parlare «lombardo». Sembra sia equivalente alla lingua del nord-Italia.

(56) Per Tommaso da Celano, vedi introduzione alle sue opere e *1Cel* 56.

(57) Castello presso Todi. La madre di Simone era amica dell'imperatore Ottone IV e dell'imperatrice Beatrice. Il figlio si fece chierico contro la volontà dei suoi e fu creato ministro provinciale della valle Spoletana da Giovanni da Parma. Morì a Spoleto nel 1250.

20. Fu così che i frati giunsero a drappelli scaglionati a Trento, prima della festa di san Michele, e furono accolti benignamente dal signor vescovo di Trento (58) durante i sei giorni successivi alla loro venuta. Poi, nella festa di san Michele, frate Cesario tenne un sermone per il clero e frate Barnaba un altro per il popolo. Come frutto della loro predicazione, un cittadino di Trento, di nome Pellegrino, ricco e pratico della lingua tedesca e lombarda, dopo aver vestito i frati con nuove tonache e tonachette, vendette tutti i restanti suoi averi e ne distribuì il ricavato ai poveri, e fu ricevuto all'Ordine. **2346**

21. Poi frate Cesario convocò in Trento i suoi frati, e dopo averli esortati a custodire l'umiltà e la pazienza [ne lasciò alcuni nella città per edificazione del popolo, e gli altri] (59) li raggruppò a due a due e a tre a tre, assegnando l'uno per le cose temporali e l'altro per quelle spirituali, e li mandò innanzi a sé verso Bolzano. E anche qui il signor vescovo di Trento aiutò per più giorni i frati che successivamente arrivavano e concesse loro licenza di predicare nella sua diocesi. Partiti da Bolzano, raggiunsero Bressanone, e furono ricevuti benevolmente dal vescovo del luogo. **2347**

Da Bressanone si inoltrarono per zone montagnose e raggiunsero Sterzing (Vipiteno) dopo l'ora del pranzo. Ma poiché gli abitanti non avevano più pane a portata di mano e i frati non sapevano mendicare, continuarono il viaggio sperando di raggiungere in serata un luogo dove essere rifocillati dalla carità degli abitanti, e arrivarono a Mittenwald (60). Ma qui, per la grande scarsità di cibo, cercarono di illudere poveramente il morso della fame con due tozzi di pane e sette rape, e la sete con la gioia del cuore, finendo per stuzzicarle di più. Ma consultatisi tra loro sul come riempire lo stomaco vuoto per poter poi godere di un po' di riposo nella notte, dopo la fatica di sette miglia, decretarono di bere l'acqua di un limpido rivo che scorreva lì presso, perché lo stomaco vuoto non brontolasse. **2348**

Fattosi giorno, si alzarono, affamati e digiuni, e ripresero il cammino incominciato. Ma avanzati mezzo miglio, la vista cominciò ad annebbiarsi, le gambe a infiacchirsi, le ginocchia a

(58) Adalberto di Ravestein (1219-1223).

(59) L'aggiunta è tra parentesi nell'ediz. BOEHMER (p. 24), che l'ha desunta dal GLASSBERGER.

(60) Secondo il BOEHMER (*o.c.*, p. 25, nota 5), Giordano confonde Mittenwald con Grossensass o Gries o San Jodok, villaggi posti tra Matrei e Sterzing.

piegarsi per il digiuno, e tutto il corpo a perdere forze. Per cui, per lenire i crampi della fame, piluccavano le bacche dai rovi e dalle diverse specie di alberi e di arbusti che trovavano lungo la strada. Ma poiché era di venerdì, temevano di rompere il digiuno. Tuttavia il fatto di portare con sé i frutti di diversi alberi e arbusti, dava loro l'impressione di essere alquanto rifocillati perché, ove si fossero trovati in estrema necessità, avevano di che mangiare. E così, ora fermandosi, ora procedendo lentamente, con difficoltà raggiunsero Matrei. Ed ecco che Dio *a cui è affidato il povero*, sollecito dei suoi poveri, provvide che, entrando in città, incontrassero due uomini ospitali, che comprarono per loro due denari di pane. Ma che cosa era ciò per tante persone? E poiché era la stagione delle rape, mendicando rape, supplirono con esse alla mancanza di pane.

Sal 9,35

2349 **22.** Rimediato in questo modo il pranzo, più riempiti che nutriti, si rimisero in viaggio e così, passando per villaggi e castelli e monasteri, giunsero ad Augsburg (61). Qui furono ricevuti benignamente dal signor vescovo della città e dal «vicario», suo nipote, canonico della cattedrale. Lo stesso vescovo di Augsburg (62) fu preso da così grande affetto per i frati, che li accoglieva baciandoli uno a uno e similmente li congedava. Anche il vicario li ricevette con tanto affetto, che sloggiò dalla propria curia per sistemare in essa i frati (63). Inoltre furono cordialmente ricevuti sia dal clero che dal popolo e salutati con riverenza.

2350 **23.** Nell'anno del Signore 1221, circa la festa di san Gallo (64), frate Cesario, primo ministro della Germania, radunò i suoi frati, in numero di trentuno, ad Augsburg per il primo capitolo dopo la loro entrata in Germania, e poi li inviò nelle diverse province. Mandò innanzi frate Giovanni da Pian del Carpine e frate Barnaba come predicatori a Würzburg. Essi poi passarono a Magonza, a Worms (65), a Spira, a Strasburgo e a Colonia. Presentandosi al popolo, predicavano la parola della penitenza e preparavano degli alloggi per i frati che li avrebbero seguiti.

---

(61) Il BOEHMER (*o.c.*, p. 26, nota 4) rileva la giustezza dei particolari del percorso: la vecchia strada romana da Wilten-Innsbruck-Augsburg.

(62) Il nome di questo vescovo manca in tutti i manoscritti. Il termine «vicedominus» dei vescovi tedeschi significa anche «amministratore» della mensa vescovile, «vicegerente», oltre che vicario episcopale.

(63) Si tratta del primo domicilio dei frati.

(64) Il 16 ottobre.

(65) Per la precisione della notizia, cf. BOEHMER, *o.c.*, p. 27, nota 5.

24. In quello stesso capitolo, frate Cesario mandò frate Giordano con due compagni, Abramo e Costantino, a Salisburgo. Essi furono ricevuti benevolmente dal vescovo del luogo (66). Mandò pure altri tre frati con frate Giuseppe a Ratisbona. Frate Cesario poi, ripercorrendo le strade di coloro che lo precedevano, incoraggiava i frati nel bene con la parola e con l'esempio. **2351**

25. Nello stesso anno frate Cesario, giungendo a Würzburg, ricevette all'Ordine un giovane abile e colto, di nome Hartmuth, che i frati italiani, non riuscendo a pronunciarne il nome, battezzarono Andrea, perché era stato ricevuto all'Ordine il giorno di sant'Andrea (67). Questi in poco tempo divenne sacerdote e predicatore e, in seguito, fu costituito custode della Sassonia. Parimenti ricevette all'Ordine un laico, di nome Ruggero, il quale in seguito fu fatto guardiano di Halberstadt e fu pure maestro di vita spirituale di santa Elisabetta (68), insegnandole a custodire la castità, l'umiltà e la pazienza, a vegliare in orazione e a dedicarsi assiduamente alle opere di misericordia. Accolse pure un altro laico di nome Rodolfo. **2352**

26. Nell'anno del Signore 1222 frate Cesario aveva già ricevuto così numerosi frati, sia chierici che laici, che, convocati i frati dalle città vicine, celebrò a Worms il primo capitolo provinciale. E poiché il luogo dove si erano dati convegno i frati era ristretto e non adatto per le celebrazioni e per la predicazione per tanta moltitudine, dietro consiglio del vescovo (69) e dei canonici, si radunarono nella cattedrale. I canonici si restrinsero in uno dei cori e lasciarono l'altro coro ai frati. Celebrando dunque la messa un frate dell'Ordine e cantando a gara, coro contro coro, compirono con meravigliosa solennità il divino ufficio (70). **2353**

27. Da questo capitolo frate Cesario mandò due frati con lettere per i frati che dimoravano a Salisburgo (71), i quali non **2354**

(66) Eberhard II di Truchsess (1200-1246). Si osservi la caratteristica francescana di queste missioni: vengono mandati a piccoli gruppi di due, tre o poco più.
(67) Il 30 novembre.
(68) Santa Elisabetta d'Ungheria, langravia di Turingia (1207-1231) canonizzata da Gregorio IX. È ormai accertato che primo direttore spirituale fu appunto il francescano Rüdiger (Ruggero), cui, per ordine dello sposo in partenza per la crociata, successe Corrado di Marburgo che nel processo notò la spiritualità tutta propria di santa Elisabetta.
(69) Enrico II di Saarbrücken.
(70) Ciò fu possibile perché la cattedrale di Worms, costruita nel 1180, ha due absidi.
(71) Cioè Giordano da Giano, Abramo e Costantino e nuove reclute.

erano venuti al capitolo, affinché, se lo volevano, si recassero da lui. Essi dunque, che si erano votati all'obbedienza tanto da non voler compiere nulla di propria volontà, si sentirono turbati non poco per la condizione espressa nella lettera, cioè «se volevano venire», e dissero: «Andiamo e chiediamogli perché abbia scritto a noi così, poiché non vogliamo niente altro che quello che egli stesso vuole».

Postisi dunque in viaggio, entrarono in un paese con l'intenzione di rifocillarsi. Mendicando a due a due per il villaggio, si sentivano rispondere in tedesco: «*God berad*» (72), che si traduce: «Dio vi aiuti», o meglio: «Dio provveda a voi».

Ma uno di loro, constatando che con quella frase non veniva loro offerto un bel nulla, pensò e anche disse: «Questo *God berad* oggi ci farà crepare!». E precedendo il confratello, che mendicava in tedesco (73), incominciò a questuare in lingua latina. Ma i tedeschi risposero: «Noi il latino non lo capiamo; parlaci in tedesco!». E il frate, pronunciando in modo storpiato, disse: «*Nicht diudisch*» (74), che vuol dire: «Niente tedesco: sottintendi so» (75). E soggiunse in tedesco: «*Brot durch Got*» (76). E quelli: «È straordinario che tu, parlando in tedesco, asserisci di non sapere il tedesco». E aggiunsero: «*God berad*». Questa volta il frate, lieto in cuor suo e sorridendo e fingendo di non capire quello che avevano detto, si pose a sedere su di una panca. Allora un uomo e una donna, guardandosi a vicenda e sorridendo per la sua dabbenaggine, gli davano pane, uova e latte. Vedendo, dunque, che con tale utile finzione poteva sopperire alla necessità sua e dei fratelli, passando con questo sistema per dodici case, mendicò tanto da bastare ai sette frati.

Rimessisi in viaggio, giunsero in un paese nel santo giorno della Pentecoste, prima della messa. Vi si recarono ad ascoltarla, e uno di essi anche si comunicò. La gente del villaggio fu così edificata per la semplicità e l'umiltà dei frati, che si inginocchiava davanti a loro e ne venerava perfino le orme. Da lì, passando per Würzburg, Magonza e Worms giunsero a Spira. E qui, trovando frate Cesario e molti frati riuniti, come era

---

(72) Forma antica per «Gott berate euch», Dio vi assista.

(73) Il testo dell'ed. Quaracchi ha: «quotidie mendicabat» (p. 10), che è inintelligibile; più plausibile il BOEHMER: «theutonice mendicabat».

(74) «Nicht diudisch», niente tedesco; non c'era bisogno di un'altra storpiatura, quale ha l'edizione di Quaracchi: «Nicht iudisch», niente giudeo.

(75) Curioso lo svarione del POMPILJ (p. 75), ripetuto dalla BIANCHERI (p. 30): «quod latine dicitur *nihil theutonici*, subaudi *scio*»: «Niente tedesco, so un po' di savoiardo».

(76) «Brot durch Gott», cioè «Pane per Iddio».

uso, furono da loro ricevuti con molta benevolenza e festeggiati con molto affetto per il loro arrivo. Frate Cesario, rimproverato dai frati per avere scritto in quel modo, scusandosi e spiegando la sua intenzione, diede loro soddisfazione (77).

28. Nello stesso anno, che fu il secondo dal loro arrivo in Germania, poiché frate Cesario, ministro, aveva stabilito frati a Colonia e nelle città sopraddette e aveva pochi sacerdoti, tanto che a Spira e a Worms celebrava per i frati nelle grandi solennità e ascoltava le loro confessioni un solo sacerdote novizio, in quello stesso anno dunque ne fece promuovere tre, e cioè Palmerio, di cui si è detto sopra, Abramo l'ungherese e il tedesco Andrea, che prima si chiamava Hartmuth. **2355**

29. Nell'anno del Signore 1223, il 29 novembre, il signor papa Onorio III confermò la Regola dei frati minori. **2356**

30. Nello stesso anno, il 18 marzo, frate Cesario fece qui promuovere un quarto sacerdote nell'Ordine, cioè frate Giordano da Giano della valle di Spoleto, il quale per quasi l'intera estate fu il solo che celebrava alternatamente a Worms, Magonza e Spira. Nel medesimo anno istituì come custode di Magonza, Worms, Colonia e Spira, frate Tommaso da Celano. **2357**

31. Nello stesso anno frate Cesario, uomo tutto dedito alla contemplazione, grandissimo zelatore del Vangelo e della povertà – ed era così gradito ai frati che lo veneravano quasi come il più santo dopo il beato Francesco –, questo frate Cesario, dunque, stanco e desideroso di rivedere il beato Francesco e i frati della valle Spoletana, essendo ormai l'Ordine piantato in Germania, prendendo con sé frate Simone (78) – che ora a Spoleto è considerato santo – e alcuni altri frati virtuosi e devoti, dopo aver istituito vicario frate Tommaso, che allora era l'unico custode, se ne tornò dal beato Francesco o da frate Elia, e da questi e dagli altri frati fu benevolmente ricevuto. E nel capitolo, che si celebrò in quello stesso anno presso Santa Maria della Porziuncola, frate Cesario fu esonerato dall'ufficio di ministro, che aveva esercitato per due anni, e fu eletto come suo sostituto frate Alberto da Pisa (79). **2358**

---

(77) Un altro capitolo autobiografico, pieno di umorismo. Credo che non ci allontaniamo dal vero se pensiamo che il frate fintone sia proprio lui, Giordano. Abbiamo tradotto con qualche incertezza «communicavit» con «si comunicò», potrebbe essere attivo: Giordano era diacono.

(78) Si tratta del beato Simone da Collazzone, cf. FF 2923, nota 5.

(79) Non si conosce la data del suo ingresso nell'Ordine. Era già stato ministro in Ungheria, più tardi lo sarà delle province di Bologna, Marca Anconitana, Marca

2359 **32.** Insieme dunque a frate Alberto da Pisa furono mandati dall'Italia uomini onesti e istruiti, cioè frate Marzio da Milano, frate Giacomo da Treviso e un frate inglese, esperto in diritto, e altri ancora.

2360 **33.** Pertanto, frate Alberto da Pisa, secondo ministro della Germania, una volta arrivato, convocò i frati più anziani della Germania, e cioè frate Giovanni da Pian del Carpine e frate Tommaso, vicario e unico custode, e molti altri, e nel giorno della Natività della beata Vergine celebrò un capitolo a Spira, fuori le mura, presso il lebbrosario. Lì, in quel tempo, era guardiano frate Giordano, che in quello stesso capitolo cantò la messa solenne. In quel capitolo, riflettendo con grande impegno sullo stato e la propagazione dell'Ordine, costituirono frate Marzio custode della Franconia, frate Angelo di Worms custode della Baviera e della Svevia, frate Giacomo custode dell'Alsazia, frate Giovanni da Pian del Carpine custode della Sassonia.

2361 **34.** Insieme a frate Giovanni da Pian del Carpine entrarono nella Sassonia i frati inglesi Giovanni e Guglielmo; il chierico lombardo frate Egidio; frate Palmerio, sacerdote; frate Rinaldo da Spoleto, sacerdote; frate Ruggero, tedesco, laico; frate Rokker, laico; frate Benedetto, tedesco, laico; frate Ditmaro, laico; frate Emanuele da Verona, sarto.

2362 **35.** Tutti costoro, giungendo a Hildesheim, furono dapprima accolti e ben ristorati dal signor Enrico di Tossum, canonico. In seguito, presentandosi al signor vescovo Corrado (80), grande predicatore e teologo, furono da lui ricevuti con solennità. E questo vescovo, convocato il clero della sua città, fece predicare Giovanni da Pian del Carpine, primo custode della Sassonia, davanti alla moltitudine dei chierici. Finito il sermone, il signor vescovo, raccomandando frate Giovanni e i frati dell'Ordine al suo clero e al suo popolo, diede loro la facoltà di predicare e di ascoltare le confessioni nella sua diocesi. E invero molti furono convinti alla penitenza dalla predicazione e dall'esempio dei frati ed entrarono nell'Ordine. Uno di questi fu Bernardo, figlio del conte di Poppenburg, canonico della cattedrale; un altro fu Alberto, maestro dei fanciulli e uomo di lettere; poi un certo Ludoldo e un cavaliere. Ma purtroppo

---

Trevisana, Toscana e finalmente in Inghilterra (cf. *Eccleston*, conv. XIV, 96: FF 2523). Nel 1239 fu eletto ministro generale in sostituzione del deposto frate Elia.

(80) Corrado II (1221-1246), il maestro di Cesario da Spira, già ricordato; cf. 2331 e relativa nota.

sorse in quella città un turbamento, a causa dell'uscita dall'Ordine di qualche frate, e il favore del popolo diminuì al punto che offrivano loro l'elemosina con evidente stizza e guardavano quei mendicanti quasi volgendo la faccia altrove. Ben presto però, con l'aiuto della provvidenza di Dio, il favore spento rifiorì e il popolo ritornò ad amare i frati, come prima aveva fatto.

36. Nell'anno del Signore 1223 frate Giovanni da Pian del Carpine, volendo diffondere l'Ordine, mandò alcuni frati scelti a Hildesheim, a Brunswich, a Goslar, a Magdeburgo e ad Halberstadt. **2363**

37. Nell'anno del Signore 1224 fu celebrato il capitolo a Würzburg, nel giorno della Assunzione della beata Vergine, convocati i custodi, i guardiani e i predicatori. Giovanni da Pian del Carpine, dispensato dal suo ufficio, fu trasferito a Colonia, e fu eletto come secondo custode della Sassonia frate Giacomo, già custode dell'Alsazia, uomo amabile, mansueto, modesto e pio. Con lui furono mandati alcuni dei frati più anziani, chierici e laici, i quali, con la loro umiltà e con l'esempio della loro vita, in breve tempo si conquistarono molto favore presso il clero e il popolo. **2364**

38. Nel medesimo anno, frate Alberto da Pisa, ministro di Germania, constatando l'incremento (dei frati) in Sassonia, poiché doveva recarsi dalla Sassonia al Reno passando per la Turingia, mandò frate Giordano, guardiano di Magonza, con sette frati, perché reperisse case in Turingia e alloggiasse i frati in luoghi convenienti. **2365**

39. Frate Giordano, dunque, con i suoi frati si mise in viaggio per recarsi da Magonza in Turingia il 27 ottobre e giunse a Erfurt nel giorno di san Martino. Ma poiché era d'inverno e non era la stagione per fabbricare, su consiglio della gente e di alcuni del clero, i frati furono alloggiati nella casa del sacerdote dei lebbrosi, fuori le mura, in attesa che i cittadini provvedessero meglio alla sistemazione dei frati. **2366**

40. E questi furono i frati mandati con frate Giordano: frate Ermanno da Weissensee, sacerdote, novizio e predicatore; frate Corrado da Würzburg, suddiacono e novizio; frate Enrico da Würzburg, suddiacono e novizio; frate Arnoldo, chierico e novizio; i laici frate Enrico da Colonia, frate Gernoto da Worms, frate Corrado di Svevia. A costoro seguirono frate Gio[vanni] da Colonia e frate Enrico da Hildesheim. **2367**

2368 **41.** Nell'anno del Signore 1225 frate Giordano mandò alcuni frati laici per la Turingia a indagare sulle condizioni delle varie città. Li seguiva però, e talvolta li precedeva, frate Ermanno, novizio e predicatore. Questi, giungendo ad Eisenach, dove un tempo era stato cappellano e da dove si era aggregato ai frati dell'Ordine teutonico, predicò più volte al popolo. Ascoltando la sua predicazione e osservando l'esempio della sua vita, come cioè da così grande agiatezza, quale aveva avuto nell'Ordine dei frati teutonici, era passato umilmente a un Ordine così umile e austero, il popolo era non poco edificato e, in qualunque luogo indiceva una sua predicazione, là confluiva tutta la cittadinanza.

Per questo motivo i due pievani della città – temendo che, se i frati si appoggiavano a uno di loro, il popolo si sarebbe allontanato dall'altro – offrirono ai frati, l'uno, due chiese e, l'altro, una, perché scegliessero, per rimanervi, quella che avessero preferito. Ma frate Ermanno, non avendo la presunzione di scegliere senza il parere dei frati, demandò la cosa a frate Giordano perché, preso con sé un compagno giudizioso, venisse ad Eisenach e scegliesse con ponderazione quello che gli piaceva. E venendo, esaminò la cosa attentamente e scelse il luogo nel quale tuttora dimorano i frati.

2369 **42.** Nello stesso anno, all'inizio della Quaresima, i frati ricevettero un luogo a Gotha e vi rimasero venticinque anni offrendo generosamente, quasi al di sopra delle loro possibilità, ogni opera di misericordia e di ospitalità sia verso i nostri, sia verso i frati predicatori [81] e verso tutti gli altri religiosi.

2370 **43.** Nello stesso anno, su consiglio del signor Enrico, pievano di san Bartolomeo, e del signor Gunther, vicario, e di altri cittadini di Erfurt, i frati si trasferirono nella chiesa di Santo Spirito, allora abbandonata, nella quale un tempo abitarono le religiose dell'Ordine di sant'Agostino. E qui rimasero per ben sei anni interi. Colui poi che dai cittadini era stato dato ai frati come procuratore, interrogò frate Giordano se desiderasse che il luogo fosse edificato a forma di chiostro. Questi, che non aveva mai visto chiostri nell'Ordine, rispose: «Non so che cosa sia un chiostro: edificateci semplicemente una casa vicino all'acqua, perché possiamo scendere in essa a lavarci i piedi». E così fu fatto.

---

[81] Predicatori: i frati domenicani. L'edizione di Quaracchi ha: «manserunt fratres duo...» (p. 13). Il BOEHMER dichiara più esatta la redazione del GLASSBERGER: «manserunt fratres 25 annis» (ivi, p. 39), che noi abbiamo preferito.

44. Nello stesso anno [1225] furono mandati frati a Nordhausen, circa la festa degli apostoli Pietro e Paolo. Anche qui furono bene accolti dai cittadini e alloggiati convenientemente per le loro esigenze, in un orticello – per l'affitto del quale pagavano quattro soldi all'anno – dove c'era una casa comoda per frequentare la chiesa. Ma poiché i frati mandati in quel luogo erano frati laici e il custode era infastidito di correre ogni volta avanti e indietro per ascoltare le loro confessioni, quando era necessario, dopo tre anni che vi dimoravano, con loro consolazione li richiamò e li sistemò in altre case. Ma nell'anno del Signore 1230 vi ritornarono, avendo una certa vergine donato ai frati un appezzamento di terreno. **2371**

45. Nel medesimo anno, su richiesta del conte Ernesto [82], furono mandati a Mülhausen quattro frati laici. Egli assegnò loro una casa ancora da finire, dato che non era ancora coperta dal tetto, e l'orticello adiacente, e, in attesa che coprissero quella casa e recingessero con una siepe l'orto, li sistemò in un sotterraneo del castello. Qui i suddetti frati pregavano e mangiavano, ricevevano ospiti e dormivano. Ma poiché quei frati, contenti della piccola stanza, in un anno e mezzo non avevano potuto coprire la casa e recingere di siepe l'orticello, il conte, non vedendo in essi alcun profitto, cominciò a privarli del suo aiuto. Allora i frati, non avendo i mezzi necessari per eseguire quelle opere, spinti dalla necessità, se ne andarono e furono sistemati in altri luoghi. Ma nell'anno 1231 ritornarono in quel luogo e, per concessione di re Enrico [83], furono accolti nell'ospedale. Il rettore dell'ospedale però, giudicando che qualsiasi cosa veniva data ai frati era sottratta a lui, incominciò a mostrarsi molesto e capzioso verso i frati. Essi, mal sopportando ciò, dal momento che un cavaliere si era fatto avanti a donare loro un appezzamento di terra, incominciarono a costruire su di esso, e vi rimangono tutt'oggi. **2372**

46. Ancora nello stesso anno [1231] i frati che dimoravano fuori le mura, entrarono in Erfurt. **2373**

47. Nello stesso anno [1225] frate Alberto da Pisa, ministro di Germania, mandò a frate Giordano, allora custode della Turingia, come consolazione e aiuto, frate Nicola del Reno, sacerdote e giurista, che fu soprannominato Nicola l'Umile [84]. **2374**

---

[82] Conte Ernesto III di Velsekke-Gleichen.
[83] Langravio di Turingia, eletto re di Germania nel 1246, contro Federico II.
[84] BOEHMER (*o.c.*, p. 41) identifica questo frate con Nicola da Montefeltro, di

Questa virtù infatti spiccava in modo tutto speciale in lui. Morì a Bologna lasciando copiose prove di santità. Frate Giordano gli andò incontro tra Gotha e Eisenach; si salutarono baciandosi con riverenza e affetto fraterno e si misero a sedere insieme. Ma poiché frate Nicola, uomo umile e di semplicità colombina, sedeva riverentemente in silenzio di fronte a frate Giordano, frate Pietro da Eisenach, compagno di frate Nicola, un tipo allegro e spiritoso, conoscendo l'umiltà di lui, gli disse: «Frate Nicola, non riconosci il re e signore nostro?». Ed egli, congiunte le mani, umilmente rispose: «Volentieri lo conosco e obbedisco al mio signore». E frate Pietro soggiunse: «È proprio lui il nostro custode!». Udendo questo, frate Nicola balzò in piedi e disse la sua colpa con profondo rammarico, perché lo aveva accolto in modo tanto irriverente; e inginocchiatosi per terra, presentò a frate Giordano le lettere della sua obbedienza.

Frate Giordano lo destinò alla casa di Erfurt, perché vi aspettasse le sue disposizioni. E dopo tre settimane gli mandò delle lettere, costituendolo guardiano del luogo. Ricevendole con riverenza, disse: «Ma che cosa mi ha combinato il nostro padre?». Frate Giordano poi era così confuso dell'umiltà di frate Nicola, che a fatica ne sosteneva la presenza e non osò recarsi a Erfurt prima di sei settimane. Invero frate Nicola, con la sua presenza, teneva i frati nella disciplina religiosa meglio di un altro con rimproveri e prescrizioni.

2375 **48.** Sempre in quello stesso anno frate Giacomo, custode della Sassonia, costruì la chiesa dei frati minori nella città nuova di Magdeburgo e nel giorno dell'Esaltazione della santa Croce la fece consacrare dal signor Alberto (85), arcivescovo della città. Dopo averla consacrata, l'arcivescovo molto generosamente lasciò ai frati tutti gli ornamenti dell'altare. Detto frate Giacomo, un giorno fra l'ottava della dedicazione, mentre celebrava la messa per i frati, appena terminata la funzione cominciò a perdere le forze, tanto che si dovette portarlo all'ospizio che i frati allora avevano nella città vecchia presso San Pietro – i frati infatti non avevano ancora nella città nuova una casa ma solo la chiesa – e lì, il 20 settembre, vigilia di san Matteo, spirò nel Signore.

---

cui parlano il Salimbene nella sua *Cronica* e la *Cronaca dei XXIV generali*. Boehmer interpreta «nello stesso anno» come il 1231, legandosi al paragrafo precedente. Abbiamo preferito il GLASSBERGER che chiarisce: «ancora nello stesso anno, cioè 1225...» (*o.c.*, pp. 40-41).

(85) È il giorno 14 settembre. Alberto, eletto vescovo nel 1205, morì nel 1232.

Allora i frati, che avevano sì il posto per la sepoltura ma non il diritto di seppellire, tenuto consiglio sul da farsi, soprattutto a motivo del concilio che stava per riunirsi e si doveva celebrare il giorno di san Maurizio e per il quale già molti vescovi erano convenuti, decisero di andare dal signor vescovo di Hildesheim [86], poiché venerava frate Giacomo come un padre. Aveva infatti dato ordine a quelli della sua casa che, se qualche frate volesse parlare con lui, lo avvertissero quando anche dormisse o facesse qualsiasi altra cosa. Svegliato il vescovo, che già dormiva, gli venne riferito che frate Giacomo era ormai morto. Afflitto, pianse per questa notizia e disse: «Ecco, questo è il sogno che ho già visto». E soggiunse: «Io stesso verrò e lo seppellirò». Aveva visto infatti nel sogno un morto vestito, o avvolto in vesti bianche, e si era sentito dire: «Va' e scioglilo». La salma di lui fu trasportata nella città nuova, nella chiesa dei frati, che lo stesso frate Giacomo aveva fondato e fatto dedicare, e in essa fu sepolto con ogni onore. Ma nell'anno 1238 le sue ossa e quelle di frate Simone, inglese, primo lettore di Magdeburgo e terzo ministro, essendosi i frati stabiliti nella città vecchia dove tuttora risiedono, anch'esse vennero trasferite e ivi sepolte.

49. Dopo la morte di frate Giacomo, di buona memoria, i frati della Sassonia, non poco sconvolti, supplicarono frate Alberto da Pisa, ministro della Germania, affinché si degnasse di provvederli misericordiosamente di un altro custode. Il ministro allora, che si proponeva di mandare loro come custode frate Nicola, guardiano di Erfurt, conoscendone l'umiltà, non ritenne opportuno inviargli una lettera, per timore che nella sua umiltà non accettasse tale mandato e facesse piuttosto ricorso a lui. E così decise di recarsi personalmente da lui per vedere se, per caso, con un incontro amichevole potesse piegare il suo animo ad accettare l'incarico. Venuto dunque il ministro a Erfurt e convocato per questo scopo frate Giordano, incominciò a parlare con frate Nicola sulla necessità che accettasse l'incarico della custodia di Sassonia. Ma egli umilmente si scusava proclamandosi incapace a tutti gli uffici, come colui che non sapeva né di numeri né di conti e che non era né signore né prelato. Allora il ministro lo sorprese sulla parola e con animo quasi indignato gli disse: «Dunque non sai essere signore. Siamo forse signori noi che abbiamo gli uffici dell'Ordine? Perciò, fratello, di' immediatamente la tua colpa **2376**

(86) Corrado da Spira. San Maurizio si celebra il 22 settembre.

perché hai reputato signorie e prelature gli incarichi dell'Ordine, che dovrebbero dirsi piuttosto pesi e servitù». E quando ebbe detta con molta umiltà la sua colpa, il ministro gli assegnò, come penitenza, la custodia della Sassonia, ed egli, inginocchiatosi come sempre era solito fare, umilmente obbedì.

I frati furono contentissimi per la sua obbedienza e celebrarono con solennità l'avvenimento nella chiesa di Santo Spirito, presso la quale stavano allora, mentre frate Nicola cantava messa in tono feriale e con animo triste.

Nominato dunque terzo custode della Sassonia e stabilitosi nel suo incarico, non trascurò l'umiltà che aveva sempre praticato, ma fu sempre il primo e il più umile a lavare le scodelle e i piedi dei frati. E se imponeva a un frate, per qualche colpa, di sedere per terra o la «disciplina», umilissimo compiva insieme a lui la sua penitenza. E sebbene per conto suo osservasse in ogni circostanza l'umiltà e l'obbedienza, tuttavia fu così deciso persecutore e punitore della disobbedienza ostinata, che il frate ostinatamente disobbediente, anche dopo il castigo, con difficoltà era riammesso nelle sue grazie. Riteneva infatti la disobbedienza del frate un male così enorme e l'obbedienza un così grande bene, che mostrava con fatti e parole che i frati in ogni circostanza devono con semplicità obbedire.

2377 **50.** Nell'anno del Signore 1226, il giorno 4 di ottobre, il primo fondatore dell'Ordine dei frati minori, il felice padre Francesco, se ne volò al Signore, nel luogo di Santa Maria della Porziuncola. E sebbene il felice padre, il beato Francesco, avesse desiderato di essere sepolto in quella chiesa, la gente del luogo e i cittadini di Assisi – temendo che i perugini venissero a rapirlo con la violenza a motivo dei prodigi che per mezzo di lui, sia in vita che dopo morte, Iddio si era degnato di operare – lo trasportarono e con onore lo seppellirono presso le mura di Assisi, nella chiesa di San Giorgio, dove da piccolo aveva appreso i primi rudimenti della lingua e dove più tardi aveva predicato per la prima volta (87).

2378 Dopo la morte del beato Francesco, frate Elia, che era suo vicario, mandò per tutto l'Ordine lettere di consolazione ai frati, che erano turbati per la morte di un così grande padre, annunciando a ciascuno e a tutti che, così come il beato Francesco gli aveva comandato, benediceva tutti da parte di lui e li assolveva da ogni colpa; dava notizia inoltre delle stimmate e di altri miracoli che, dopo la sua morte, l'Altissimo si era de-

(87) Cf. *1Cel* 23. Per la data della morte, cf. *1Cel* 88: FF 473 e nota relativa.

gnato di operare per mezzo del beato Francesco; infine raccomandava ai ministri (e ai custodi) dell'Ordine di convenire per eleggere il ministro generale (88).

2379 **51.** Nell'anno del Signore 1227, il 2 febbraio dopo il transito del beato Francesco, frate Alberto da Pisa, ministro di Germania, sul punto di partire per il capitolo generale per l'elezione del primo ministro generale, convocò a capitolo nella città di Magonza tutti i custodi di Germania, i predicatori e i guardiani. [In esso frate Nicola, esonerato da custode di Sassonia, fu fatto vicario provinciale e al suo posto succedette frate Leonardo, lombardo. Così, posto tutto in ordine, frate Alberto, con i frati che aveva scelto, partì per il capitolo generale].

2380 In questo capitolo fu eletto primo ministro generale dell'Ordine frate Giovanni Parenti, cittadino romano e giudice, nato a Civita Castellana (89).

2381 **52.** Questi, su consiglio del ministro di Francia (90), esonerò frate Alberto da Pisa dall'amministrazione della Germania e gli sostituì l'inglese frate Simone, custode della Normandia, uomo colto e grande teologo.

2382 **53.** Frate Simone, venendo in Germania con frate Giuliano, che poi compose con ottimo stile e bella melodia la storia del beato Francesco e del beato Antonio (91), indisse a Colonia il capitolo provinciale da celebrarsi nella festa degli apostoli Simone e Giuda.

2383 **54.** Nell'anno del Signore 1228 il beato Francesco venne canonizzato. E nello stesso anno frate Simone, ministro di Germania, tra Pasqua e Pentecoste (92) celebrò a Colonia il capitolo provinciale.

---

(88) Dal sommario di Giordano si ricava che la lettera enciclica di frate Elia, a cui si fa riferimento, era un poco diversa da quella che conosciamo diretta a frate Gregorio di Napoli (cf. qui 2333 e nota relativa), nella quale non si fa cenno dei miracoli e non si parla della convocazione del capitolo generale.

(89) Tutta la parte tra parentesi manca nell'edizione di Quaracchi (ms. B); il Boehmer l'ha desunta dal GLASSBERGER, che qui si rifà a un codice più completo. In verità, frate Giovanni Parenti era nato a Carmignano, presso Pistoia; a Civita Castellana aveva invece esercitato l'ufficio di giudice. Il capitolo generale fu celebrato il 30 maggio 1227, presso Santa Maria della Porziuncola.

(90) Gregorio da Napoli.

(91) È frate Giuliano da Spira. Giordano si riferisce certamente all'*Ufficio ritmico* (AF, X, pp. 375-378), che è stato composto probabilmente nel 1231-1232, prima della *Vita* (1232-1233); cf. *ivi*, XLII-XLIX.

(92) Tra il 28 marzo e il 14 aprile. La canonizzazione di Francesco avverrà il 16 luglio seguente.

2384 Nello stesso anno frate Giovanni Parenti, ministro generale, venuto a conoscenza che in Germania non c'era un lettore in teologia (93), esonerò frate Simone dal ministero della Germania e lo istituì lettore, destinando come ministro frate Giovanni da Pian del Carpine. Questi, indetto il capitolo a Worms, mostrò le lettere di esonero di frate Simone e della sua designazione. In quello stesso capitolo fu annunciata ai frati la canonizzazione del beato Francesco (94). Frate Giovanni da Pian del Carpine dunque, volendo onorare ed esaltare la Sassonia, mandò come primo lettore a Magdeburgo frate Simone e con lui uomini virtuosi, onesti e colti: frate Marcardo il Lungo da Aschaffenburg (95), frate Marcardo il Piccolo da Magonza, frate Corrado da Worms e molti altri.

2385 **55.** Ora frate Giovanni da Pian del Carpine era un uomo corpulento e si faceva portare da un asino. Gli uomini di quel tempo, per la novità dell'Ordine e per l'umiltà di lui che cavalcava – secondo l'esempio di Cristo che si fece portare da un asino e non da un cavallo – erano mossi a maggior devozione verso l'asino, di quanto oggi lo sono verso la persona dei ministri, a causa dell'abitudine di vedere i frati. Egli fu il più grande divulgatore del suo Ordine. Infatti, fatto ministro (per la seconda volta), mandò frati in Boemia, in Ungheria, in Polonia, in Dacia [Danimarca] e in Norvegia. Ricevette anche una casa a Metz e piantò l'Ordine in Lotaringia. Fu un valoroso difensore del suo Ordine; infatti sostenne costantemente e personalmente il suo Ordine davanti a vescovi e principi. Egli proteggeva e governava i suoi frati, con pace e carità e con ogni sorta di consolazione, come una madre i figli, e come una chioccia i suoi pulcini.

2386 **56.** Nell'anno del Signore 1229 fu mandato in Germania, come primo visitatore, frate Giovanni, inglese.

2387 **57.** Nell'anno del Signore 1230 frate Giovanni, ministro di Germania, celebrò a Colonia l'ultimo capitolo provinciale di Germania (96) e, lasciando come vicario frate Giovanni l'ingle-

(93) Con l'incarico di insegnare teologia ai frati. Per l'istituzione di questi «lettori», d'obbligo in ogni provincia e poi in ogni casa, si cf. I. FELDER, *Storia degli studi scientifici nell'Ordine francescano*, Siena 1911.

(94) La canonizzazione ebbe luogo il 16 luglio 1228. La bolla con cui Gregorio IX l'annuncia porta la data del 19 luglio.

(95) Cittadina della Franconia.

(96) Intendi: della Germania, che allora era un'unica provincia, ma di lì a poco sarà divisa in due province.

se, partì per il capitolo generale. In questo capitolo frate Giovanni da Pian del Carpine fu esonerato dall'incarico in Germania e inviato in Spagna come ministro; al suo posto venne eletto frate Simone, primo lettore di Germania. Ma questi, prima che gli giungessero le lettere di nomina, fu colto dalla morte, nella vigilia di san Vito, e fu sepolto a Magdeburgo. Sempre in quello stesso capitolo generale l'amministrazione della Germania venne divisa in due: una del Reno e l'altra della Sassonia. Per la provincia del Reno fu assegnato come ministro frate Ottone, lombardo, esperto in diritto; per la Sassonia, come è stato detto, frate Simone. Nel medesimo capitolo generale furono trasmessi alle province i breviari e gli antifonari propri dell'Ordine.

58. Morto frate Simone, primo lettore e primo ministro della Sassonia, frate Leonardo, custode della Sassonia, e frate Giordano, custode della Turingia – che erano i soli due custodi della provincia di Sassonia – si recarono al capitolo del Reno a Worms e in questo capitolo, dato che la provincia era stata unica e solo di recente divisa, e che frate Simone, colto dalla morte, non aveva potuto in nessun modo subentrare nell'ufficio di ministro e perciò la questione era ancora intatta, i frati furono ammessi come legittimi capitolari. Qui dunque, su consiglio del ministro e del vicario e degli altri frati, frate Giordano, affidata la sua custodia di Turingia al custode della Sassonia, e ricevuta lettera di obbedienza dal ministro del Reno, partì con un compagno per chiedere al ministro generale un nuovo ministro e un lettore, e il ministro generale tenne una consultazione su chi avrebbe potuto mandarvi; alla fine frate Giordano chiese Giovanni l'inglese, già visitatore della Germania, e l'ottenne. Scrisse dunque il ministro generale al ministro di Francia di mandare frate Giovanni inglese come ministro della Sassonia e frate Bartolomeo, anch'esso inglese, come lettore. **2388**

59. Frate Giordano, mentre ritornava in Germania, si recò da frate Tommaso da Celano che, felice di rivederlo, gli donò alcune reliquie del beato Francesco. Frate Giordano, giunto a Würzburg, mandò a dire ai frati della sua custodia che se avevano bisogno di parlare con lui gli andassero incontro ad Eisenach, perché sarebbe passato di lì. I frati, pieni di gioia, vennero nel luogo stabilito, dando al portinaio ordine di non fare entrare frate Giordano, quando fosse arrivato, ma di avvisare prima loro. **2389**

Giunto dunque frate Giordano alla porta e bussando, non venne lasciato entrare, ma il portinaio, correndo dai frati, annunciò loro che frate Giordano stava alla porta. Essi fecero rispondere che non poteva entrare dalla porta, ma dalla chiesa. I frati dunque, esultanti nello spirito, entrando in coro presero in mano croci, turiboli, rami di palma e candele accese, e a due a due dal coro entrarono processionalmente in chiesa. Poi, sistematisi gli uni di fronte agli altri, aprirono le porte della chiesa e, fatto entrare frate Giordano, lo accolsero con tripudio e gioia cantando il responsorio *Hic est fratrum amator* (97). Sbalordito frate Giordano per questo nuovo modo di ricevere, faceva cenno con la mano di tacere, ma essi proseguirono fino alla fine quello che con gioia avevano incominciato. Meravigliato e attonito per questo fatto, si ricordò che recava con sé le reliquie del beato Francesco, che per lo stupore aveva dimenticato. Allora, con giubilo di spirito, terminato il canto, disse: «Rallegratevi, fratelli, perché io so che voi non avete colmato di lodi me, in quanto me, ma in me il padre nostro, il beato Francesco, il quale, mentre io tacevo, ha infervorato il vostro spirito con la sua presenza, perché ho qui con me le reliquie di lui». Ed estratte le reliquie dal seno, le pose sull'altare. E da quel momento frate Giordano che, avendo conosciuto il beato Francesco ancora vivente, lo vedeva perciò con occhi d'uomo, cominciò ad averlo in maggiore riverenza e onore, poiché aveva visto che Dio, infiammando di Spirito Santo il cuore dei frati, non aveva voluto che egli tenesse celate presso di sé le reliquie.

2390 **60.** Nell'anno del Signore 1231 frate Giordano, custode della Turingia, ritornando in Sassonia mandò frate Giovanni da Penna con frate Adeodato a Parigi da frate [Giovanni] inglese e frate Bartolomeo, lettore, per condurli, con ogni onore, in Sassonia.

2391 **61.** Nell'anno del Signore 1232, nel capitolo generale celebrato a Roma (98), frate Giovanni Parenti venne esonerato dall'incarico di ministro generale e fu sostituito con frate Elia. Nello stesso capitolo venne esonerato anche frate Giovanni inglese da Reading, ministro della Sassonia, e gli fu sostituito

(97) «Questi è colui che ama i suoi fratelli...», responsorio dell'Ufficio di san Francesco, preso da 2Mac 15,14.

(98) Si dovrebbe leggere piuttosto Rieti. È probabile che ci sia stato un errore di trascrizione. Questo capitolo, localizato anche ad Assisi e a Rieti, dev'essere stato tenuto in quest'ultima città, dove allora risiedeva papa Gregorio IX.

frate Giovanni da Pian del Carpine. Frate Leonardo poi, custode della Sassonia, morì durante il viaggio a Cremona, sua città, mentre ritornava dal capitolo, e gli fu sostituito frate Bartolomeo da Höxter.

Frate Elia, fatto ministro generale, volendo portare a compimento la chiesa che aveva iniziato a onore di san Francesco, fece esazioni in tutto quanto l'Ordine per completare i lavori iniziati. Egli infatti aveva l'Ordine intero sotto la sua potestà, così come lo avevano avuto il beato Francesco e frate Giovanni Parenti che lo aveva preceduto. Perciò disponeva di sua propria volontà molte cose non convenienti per l'Ordine. Infatti per sette anni, contro la Regola, non tenne capitolo generale e i frati che gli resistevano li disperse qua e là (99). **2392**

Tenuto consiglio, i frati stabilirono di comune accordo di provvedere all'Ordine. Nella deliberazione li assistettero principalmente frate Alessandro e frate Giovanni da la Rochelle (100), allora maestri a Parigi. **2393**

62. Nell'anno del Signore 1237 frate Elia destinò alle singole province dei visitatori favorevoli al suo programma, ma per le irregolarità che commettevano durante queste visite, esasperarono ulteriormente i frati contro di lui. **2394**

63. Nell'anno del Signore 1238 i frati della Sassonia si appellarono al ministro generale contro il visitatore, mandandogli dei messi, ma non ne ricavarono assolutamente nulla. Furono perciò costretti ad appellarsi al signor papa (101). **2395**

Giunto da lui frate Giordano lo salutò, ma essendogli comandato di uscire, non volle uscire, ma correndo giocosamente al letto del signor papa, prese dalle coltri il suo piede nudo e baciandolo gridò verso il suo compagno e disse: «Ecco, tali reliquie noi non le abbiamo in Sassonia». Il signor papa insisteva per farli uscire, ma frate Giordano disse: «No, o signore, non abbiamo nulla da chiedervi ora, poiché abbondiamo di ogni bene e ne siamo oltremodo contenti: voi infatti siete il padre dell'Ordine, il protettore e il correttore; ma siamo venuti soltanto per vedervi». E così alla fine il signor papa, divertito, si rizzò e si sedette sul letto e chiedendo il perché fos-

(99) Cf. ANGELUS A CLARINO, *Chronicon*, a cura di A. Ghinato, Roma 1959, Seconda tribolazione, pp. 75ss.

(100) Alessandro di Hales, maestro all'Università di Parigi forse dal 1222, entrò nell'Ordine francescano nel 1231. Suo allievo e successore fu Giovanni da la Rochelle. Per questi due frati cf. l'introduzione del volume MAG. ALEXANDRI DE HALES, *Glossa in Quatuor Libros Sententiarum Petri Lombardi*, I, Quaracchi 1951.

(101) Gregorio IX.

sero venuti, soggiunse: «So che vi siete appellati. Frate Elia, venendo da me, mi ha detto che vi siete appellati [a me] scavalcandolo e noi gli abbiamo risposto che l'appello rivolto a me assorbe tutti gli altri appelli». E quando frate Giordano ebbe spiegato al papa il motivo dell'appello, il papa rispose che i frati avevano fatto bene ad appellarsi. Convenuti dunque alla Curia diversi frati per condurre avanti l'appello che avevano fatto, dopo una lunga discussione, alla fine la maggioranza fu del parere che non avrebbero concluso nulla se non avessero messo mano alla radice, cioè agendo direttamente contro Elia (102).

2396 **64.** Sedutisi e fatto lo scrutinio tra i frati convenuti, scrissero tutto quanto potevano sapere e provare, per esperienza propria o per fama, contro frate Elia. Lette poi al papa queste accuse, si cominciò la discussione di esse davanti a lui. Ma il papa sedò la discussione dicendo: «Andate e discutetene tra di voi e poi presentatemi per iscritto obiezioni e risposte ad esse, e io giudicherò». E fu fatto.

2397 Allora il signor papa, udite e lette attentamente le obiezioni e le risposte, stabilì che i frati ivi radunati tornassero nelle loro province e che dalle diverse province, specialmente da quelle che avevano avanzato la proposta di una riforma dell'Ordine, fossero scelti venti frati, maturi e discreti, i quali si riunissero a Roma quattro settimane prima del capitolo generale, e decidessero quanto riguardava lo stato e la riforma dell'Ordine.

2398 **65.** E così, come si è detto, nell'anno del Signore 1239 convennero a Roma i frati scelti dalle diverse province e, secondo il consiglio e la volontà del signor papa e l'approvazione del capitolo generale, stabilirono che si facessero le elezioni dei ministri, dei custodi e dei guardiani e altre cose, che si osservano anche attualmente. Stabilirono inoltre che ciascun ministro nella sua provincia tenesse un solo capitolo e i sudditi due.

2399 **66.** Nello stesso capitolo frate Elia, che aveva retto l'Ordine per sette anni, fu esonerato dall'incarico e gli fu sostituito frate Alberto da Pisa, e il signor papa lo confermò (103).

---

(102) A questo punto il codice seguito dall'ed. Quaracchi, ha un *explicit*. Gli editori, pur rilevandone l'incompletezza, non riproducono il seguito che, nell'edizione del Boehmer, si sviluppa dal par. 64 al 78, portando i dati di cronaca fino all'anno 1262, nel quale frate Giordano, come afferma nel Prologo, iniziò a dettare le sue memorie.

(103) *Eccleston*, conv. XIII, 81: FF 2506.

67. In quello stesso capitolo furono anche distinte le province [104]. **2400**

68. Ancora in quel capitolo frate Giovanni da Pian del Carpine, ministro della Sassonia, fu esonerato e a lui fu sostituito frate Corrado da Worms. Ma questi, siccome non gli era giunta l'obbedienza, non volle accettare l'incarico. Avendo ciò saputo suor Agnese di Praga [105], ne rese edotto il papa, e questi revocò la nomina di frate Corrado. **2401**

69. In quello stesso anno, dopo il capitolo di Roma, i frati di Sassonia, riunito il capitolo provinciale a Magdeburgo nella festa della Natività della beata Vergine, elessero come ministro frate Marcardo il Piccolo. Questi, eletto ministro, si mostrò pieno di zelo per il suo Ordine e uomo di vita austera; fu benigno con i frati buoni, duro con i cattivi, severo contro gli incorreggibili. Affaticandosi nella lotta dell'Ordine contro frate Elia, contrasse una malattia incurabile, nel corso della quale tuttavia fu eletto ministro. A motivo di questa malattia, poiché non poteva dare l'esempio di quella vita austera che richiedeva dagli altri, fu conveniente assolverlo dall'ufficio. [Tuttavia tenne ben tre capitoli prima di essere esonerato: a Erfurt, a Hildesheim e a Altenburg, e in quest'ultimo fu esonerato[[106]. **2402**

70. Nell'anno del Signore 1240, il 23 gennaio, frate Alberto, terzo ministro generale, che aveva retto l'Ordine per otto mesi e qualche giorno, morì, e gli successe frate Aimone, inglese [107]. **2403**

71. Nell'anno del Signore 1242 frate Aimone celebrò il capitolo provinciale a Altenburg, nella festa di san Michele, esonerando dall'incarico frate Marcardo il Piccolo. Ma il capitolo demandò al ministro generale la nomina del ministro provin- **2404**

---

(104) Più chiaro l'Eccleston: furono ben distinte e ridotte a sole 32: 16 al di qua e 16 al di là delle Alpi. Cf. conv. IX, 53: FF 2481.

(105) È la famosa sant'Agnese di Boemia, corrispondente di santa Chiara. È probabile che Corrado si trovasse proprio a Praga. Il Glassberger inserisce qui alcuni paragrafi nei quali informa sulla missione di numerosi frati in Boemia (1234), sull'andata di cinque clarisse, per ordine di Gregorio IX, da Trento a Praga, e sulla monacazione di cinque vergini pragensi (1235) e della beata Agnese (1236). I rapporti epistolari con il papa dovevano essere allora frequenti (cf. GLASSBERGER, *o.c.*, pp. 56-57).

(106) La lezione tra parentesi viene desunta dal BOEHMER (p. 59) dalla *Cronaca* del GLASSBERGER (p. 62).

(107) Aimone di Faversham. Ebbe una parte notevole nella caduta di frate Elia. È ricordato dall'Eccleston nel gruppo dei frati più importanti mandati dalle province in quell'occasione: sant'Antonio, frate Gerardo Rossignol, frate Aimone, frate Leone da Milano, frate Gerardo da Modena, frate Pietro da Brescia (conv. XIII, 78: FF 2503).

ciale. Egli, sul punto di partire, nominò vicario frate Giordano e ministro frate Goffredo.

2405 **72.** Nell'anno del Signore 1243 frate Goffredo fece la sua entrata nella provincia. Fu uomo molto temperante nel mangiare e nel bere, amante della vita comune e persecutore di ogni singolarità, benigno verso i buoni e severo con i cattivi. Si tenne sulla via tracciata da frate Marcardo e resse lodevolmente la provincia per tre anni e alcuni mesi.

2406 **73.** Nell'anno del Signore 1243 morì frate Aimone e gli successe, nello stesso anno, frate Crescenzio [108]. Questi convocò nel convento di Roma due frati da ciascuna delle province, affinché i frati di passaggio per recarsi alla Curia potessero trovarvi, per consiglio, dei frati della propria nazione. Ma poiché la Curia romana si trattenne per lungo tempo a Lione, si dovettero rimandare quei frati nelle loro province.

2407 In questo tempo, poi, i frati furono sottoposti a molte vessazioni da parte di Federico, che era stato deposto dall'impero nel concilio di Lione: in molte province alcuni vennero espulsi con grande confusione, molti furono incarcerati, alcuni perfino uccisi; e il motivo è questo, che stettero virilmente, come figli verso la loro santa madre, nell'obbedienza ai comandi della Chiesa: cosa che nessun altro dei religiosi osò fare, tranne i frati minori.

2408 **74.** In quel tempo l'arcivescovo di Magonza, Sigfrido [109], si dimostrò molto avverso ai frati minori.

2409 **75.** Nell'anno del Signore 1247 frate Goffredo, ministro della Sassonia, che aveva retto la provincia per tre anni e alcuni mesi, nel capitolo generale di Lione fu esonerato, e fu eletto vicario frate Corrado da Brunswich, lettore di teologia a Hildesheim, che poi, nel capitolo di Halle, celebrato il giorno della Natività della beata Vergine Maria, fu eletto ministro di Sassonia e confermato circa la festa di san Martino.

---

[108] Crescenzio Grizzi da Iesi, già medico e giurista, continuò nella linea di Aimone, sostenendo nell'Ordine la spinta verso gli studi. Si deve a lui l'invito a tutti i compagni di Francesco perché mettessero per iscritto i loro ricordi e glieli inviassero.

[109] Sigfrido III di Eppenstein. Non è chiaro a che cosa alluda frate Giordano; forse all'espulsione di tutto il clero, compresi i religiosi, dalla città di Erfurt. Anche nel decennio precedente, specie tra il 1231 e il 1235 in occasione del processo e della canonizzazione di sant'Elisabetta, c'erano stati contrasti, anche con la Sede apostolica, da parte di Sigfrido.

Resse la provincia nella pace in cui l'avevano lasciata i suoi predecessori, con disciplina e austerità, con grande maturità e osservanza della regola dell'Ordine. Dopo sedici anni, stanco e sfibrato per la fatica, ottenne, insistendo molte volte e importunando, di essere esonerato, con grande dolore di tutti i frati.

76. Nell'anno del Signore 1248, nel capitolo di Lione (110), frate Crescenzio fu esonerato, avendo retto l'Ordine, assieme a frate Aimone, per sette anni. Al suo posto fu eletto frate Giovanni da Parma (111). **2410**

77. Nell'anno 1258, nel capitolo di Roma, celebrato nel giorno della Purificazione, frate Giovanni da Parma fu esonerato dall'ufficio che aveva occupato per dieci anni, e al suo posto fu eletto frate Bonaventura, lettore di teologia a Parigi (112). **2411**

78. Nell'anno del Signore 1262 frate Corrado da Brunswich, ministro di Sassonia, nel capitolo provinciale celebrato a Halberstadt fu esonerato e, nello stesso capitolo, il 29 aprile, nel primo scrutinio, fu eletto frate Bartolomeo, già ministro dell'Austria, che, seduta stante, fu confermato dallo stesso frate Corrado per incarico del ministro generale. Era stato eletto, lui assente; convocato, acconsentì benché molto dispiaciuto della scelta che si era fatta su di lui; e, a richiesta dei frati, presiedette lo stesso capitolo e lo concluse con grande consolazione dei frati. **2412**

(110) Si deve leggere – osserva il BOEHMER (p. 62, nota 1), come hanno il GLASSBERGER (p. 69, nota degli editori) e il Salimbene – anno 1247 e non 1248.

(111) Frate Giovanni Buralli da Parma, entrato nell'Ordine nel 1233. Abbondanti notizie su di lui troviamo in Salimbene, Eccleston, Clareno, Bernardo da Bessa e nella *Cronaca dei XXIV generali*.

(112) San Bonaventura da Bagnoregio (1217-1274); cf. Introduzione alla *Leggenda maggiore*, pp. 593-597.

L'INSEDIAMENTO DEI FRATI MINORI IN INGHILTERRA

DI

TOMMASO DA ECCLESTON

Introduzione di
Gilberto Aquini

Traduzione e note di
Feliciano Olgiati

Il Trattato *L'avvento dei frati minori in Inghilterra* di Tommaso di Eccleston è uno straordinario documento per la giusta conoscenza del francescanesimo delle origini e merita una particolare attenzione come fonte di sicura identità dell'Ordine minoritico.

Dell'autore nulla sappiamo, se non quei pochi cenni che si colgono dalla sua opera, nella quale egli non figura come protagonista di rilievo. È sicuramente inglese, è detto «di Eccleston», ma non sappiamo con certezza se questo luogo sia realmente il suo paese di nascita. Non pare abbia conosciuto personalmente san Francesco, né mai sia venuto in Italia. Con molta approssimazione divenne frate minore verso i primi anni Trenta del Duecento. Forse già aveva una buona preparazione culturale, che ha continuato studiando assieme a un frate «eminente lettore» che egli non nomina (n. 70: FF 2495); subì il fascino dei frati inglesi passati in Inghilterra da Parigi mentre era ancora secolare (n. 35: FF 2456). È vissuto sempre in Inghilterra, in vari luoghi, particolarmente a Oxford e Londra; ha infatti relazioni e conoscenza e anche amicizia con molti frati. È del tutto probabile che disponesse di documenti ufficiali: la sua opera sintetizza e ci trasmette il lavoro e la raccolta di oltre vent'anni di ricerca. Possiamo infine supporre che la sua morte sia avvenuta non molto dopo le ultime notizie del suo trattato, che arrivano fino al 1259.

L'intento di fra Tommaso nello scrivere il suo *Trattato* è ben dichiarato nella presentazione della sua opera: delineare la specifica e originale fecondità e dignità dell'Ordine dei frati minori; si direbbe, attualmente, «determinare la propria identità».

Il suo stile non poche volte è vivacissimo, brillante, sottilmente ironico, sempre intelligente. Sempre felicemente proteso a delineare la grandezza, l'originalità, la perfezione francescana della provincia inglese, che pur essendo recente e periferica si sente al centro dell'Ordine, ha la giusta autonoma vitalità, così da poter insegnare, provvedere ad altre province e anche a tutto l'Ordine con lettori e ministri generali, e diplomatici e curiali per il re e per il papa. È conteso tra l'umiltà di una condizione povera e il vanto di un'ammirazione e di

una fama superiore: i più umili e i più poveri, ma anche i più dotti e i più apprezzati. Deve bilanciarsi tra le esigenze apparentemente contradddittorie della semplicità, della povertà e della minorità alle quali tiene caparbiamente, ma nessuno tiene più di lui alla gloria della sapienza, della predicazione e della confessione. Sono, questi, tre ambiti di potere amplissimo nella società cristiana del XIII secolo.

Egli individua con sicurezza le linee di forza che hanno portato alla torrenziale diffusione e affermazione del nuovo Ordine in Inghilterra, che sono: la mendicità, cioè l'assoluta povertà e dipendenza dalla carità dei fedeli; quindi la semplicità e purità congiunta con la gioia esplosiva dell'amore fraterno, cioè lo stare assieme condividendo cibo, vesti e luoghi poveri con assoluta uguaglianza o parità di rapporti, pur nell'eloquente diversità dei singoli: ricchi, poveri, nobili, laici, ecclesiastici, cavalieri, dotti e meno. Ciò che tutto e tutti unifica è la Regola «tale e quale era stata scritta da san Francesco per ispirazione dello Spirito Santo» (n. 86: FF 2511).

C'è un confronto continuo dei frati con san Francesco, anche se non l'hanno mai visto; egli interviene in visioni o in sogno, ed è quindi presente nell'immaginario affettivo e profondo dei frati (nn. 27, 39, 61, 64, 69, 75, 115, 129: FF 2444-2446, 2460, 2485, 2488, 2493, 2500, 2547, 2568-2570); ma è molto saggio quanto dice frate Guglielmo: bisogna anche saper «considerare la mente di san Francesco e l'intenzione della Regola» (n. 129: FF 2568) e non fermarsi e bloccarsi alle forme esteriori.

In un secondo tempo egli individua anche, con la stessa sicurezza, le linee di forza che hanno consolidato l'Ordine dei minori, rendendolo potente, glorioso e competitivo in tutto: i confessori, i predicatori, i lettori nella continuità delle caratteristiche virtù precedenti. Le virtù più amate sono anzi rilevate come caratteristica delle singole custodie in cui è divisa la provincia inglese. Queste sono le virtù menzionate: il fervore e la riverenza e la devozione nel divino ufficio, per Londra; lo studio, per Oxford; la mancanza di danaro, per Cambridge; lo zelo per la povertà, per York; l'affetto della mutua dilezione, per Salisbury; la pura semplicità, per Worcester (nn. 41-46: FF 2462-2468).

La provincia inglese vanta la sua fondazione e la sua origine da Francesco, che designa uno dei suoi compagni, frate Agnello da Pisa, come primo ministro. Su di lui indugia l'attenzione del narratore, fino alla palese intenzione di farlo passare come un altro san Francesco.

Eccleston è l'apologeta della sua provincia minoritica e con lucida intelligenza costruisce la sua tesi tassello dopo tassello, ma niente pone a caso, e in questo lo asseconda la struttura della «collazione». Più esalta la sua provincia, più è orgoglioso dell'Ordine, presente a Londra come a Parigi e Roma, alla corte del re come a quella del papa, povero a Oxford come a Parigi.

Divide il suo trattato per temi ben scelti tra i più importanti: all'inizio di ognuno pone un'affermazione di principio e quindi organizza il racconto. Ci sono ripetizioni, come gli è stato rimproverato, ma non sono gratuite, bensì necessarie se il fatto o il frate di cui parla è importante e significativo in diversi ambiti. I temi o le «collazioni» sono quindici e fanno emergere la figura organica e armonica della «provincia minoritica d'Inghilterra», una realtà religiosa, sociale, politica, economica e popolare di incomparabile rilevanza, in così poco tempo, tanto che frate Giovanni da Parma, ministro generale, può dire con soddisfazione: «Come vorrei che questa provincia fosse posta al centro del mondo per servire d'esempio a tutti!» (n. 126: FF 2565).

Non è a favore di nostalgiche e rigide fedeltà agli inizi, mentre li ricorda con commozione e gratitudine, come si ricorda la propria infanzia. Se ha grande e devota ammirazione dei primi tempi eroici, non ne ha nostalgia. È fiero e lieto che ci siano stati, come aureo fondamento, ma è cosciente e felice della bellezza e della necessità del cambiamento e del progresso della provincia in tutti i suoi aspetti: i luoghi devono essere ampliati, anzi capaci di reggere lo sviluppo futuro (n. 58: FF 2482); i frati devono essere istruiti. L'ignoranza non è apprezzata né da Francesco né dai suoi frati, poiché «se i frati non coltivassero gli studi e non si occupassero di studiare con ardore la legge divina, accadrebbe sicuramente anche a noi ciò che succede ad altri Ordini religiosi, che noi vediamo, o disgrazia!, camminare nelle tenebre dell'ignoranza» (n. 118: FF 2551); la scienza è sentita come un prezioso ornamento della semplicità, non come ostacolo (n. 19: FF 2435); i frati devono essere maestri, lettori, tenere cattedra (nn. 65-71: FF 2489-2496), così come devono essere confessori (nn. 72-73: FF 2497-2501).

È sempre vero infatti che il personaggio centrale e continuo del *Trattato* è «la provincia d'Inghilterra», al servizio della quale sono gli eventi e i frati ricordati. Se nel 1256, dopo appena trentadue anni da quando i frati erano approdati presso le bianche scogliere di Dover, i frati erano 1242 dislocati in

49 conventi, con università e studi propri, con propri maestri, con vescovi, predicatori e confessori dovunque, non è difficile immaginare la profondissima vasta influenza che ebbero, anche se difficile riesce comprenderne la struttura e la qualità.

Per altri particolari temi è pure una testimonianza di eccezionale valore: la penitenza, sotto forma di astinenza dai cibi, è presentata e raccomandata con discrezione, che non disprezza la buona tavola e la gustata partecipazione conviviale anche con altri religiosi e con laici. La bonarietà cordiale di bere un buon bicchiere di vino, come penitenza, per diminuire il tasso di cattiveria o di tristezza che può oscurare la vita dei frati, è una perla di francescanità (n. 118: FF 2554).

È una numerosa galleria di ritratti, di schizzi e di bozzetti che fra Tommaso presenta, come un esperto narratore, in un mosaico ben congegnato per delineare il volto di una tipica provincia minoritica «francescana». Non è solo un racconto o una serie di raccontini, ma è un trattato vero e proprio fatto con quel genere letterario, unico del suo tempo, che è la «collazione». Non sono assenti temi e bozzetti che troveranno un largo sviluppo per le denigrazioni ai mendicanti nella seconda metà del XIII secolo.

La versione è stata condotta sul testo latino: *Tractatus fr.* TOMAE *vulgo dicti* DE ECCLESTON, *De adventu fratrum minorum in Angliam*, edidit, notis et commentario illustravit A.G. LITTLE, in CED, VII, Paris 1909; ma confrontato con la II edizione curata da J.R.H. MOORMAN, Manchester 1951. Si è tenuta presente anche l'altra edizione: *Liber de adventu fratrum minorum in Angliam*, AF, I, Quaracchi 1885, pp. 215-256.

Dedica

2413 **1.** Al suo carissimo padre, frate Simone di Ashby [1], frate Tommaso augura, nella dolcezza del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, la consolazione dello Spirito Santo.

2414 **2.** Il giusto deve giudicare la sua vita in confronto con gli esempi dei migliori, poiché gli esempi, quasi sempre, colpiscono più delle parole. Ritengo perciò utile che voi possiate disporre del racconto delle cose nostre per poter incoraggiare i vostri carissimi figli, affinché loro, che hanno rinunciato a tante e così grandi cose e perfino a se stessi per ottenere di condividere la vita del nostro Ordine, come leggono e ascoltano le cose meravigliose degli altri Ordini, abbiano da trovare non minor motivo di edificazione nella loro vocazione, e così rendano grazie continue al dolce Gesù, che li ha chiamati.

2415 Ecco perché comunico a voi, padre carissimo nel Signore, queste conversazioni, che sono lieto d'aver raccolto dai miei educatori e condiscepoli, nello spazio di ventisei anni. A onore di Colui *nel quale Dio Padre si è compiaciuto*, Gesù Cristo dolcissimo Dio e Signore nostro, io mando a voi questa operetta. Mt 3,17

Conversazione I
Arrivo dei frati minori in Inghilterra

2416 **3.** Nell'anno del Signore 1224, al tempo di papa Onorio, cioè nell'anno stesso in cui fu confermata da lui la Regola di san Francesco [2], ottavo del regno di Enrico, figlio di Giovanni, il martedì dopo la festa della Natività della Vergine, che in quell'anno cadeva di domenica, i frati minori, quattro chierici

---

[1] Non abbiamo notizie sul destinatario dell'opuscolo, ma poiché Tommaso lo chiama «suo padre» e gli manda questo scritto a utilità dei «suoi figli», si deve ritenere che doveva occupare un posto di autorità. Il nome di frate Simone di Ashby non compare però nell'elenco dei ministri provinciali dell'Inghilterra.

[2] Onorio III confermò la Regola il 29 novembre 1223. I primi frati sbarcarono in Inghilterra il martedì 10 settembre 1224, appunto nell'anno ottavo (28 ottobre 1223 - 27 ottobre 1224) di Enrico III, figlio di Giovanni senza Terra.

e cinque laici, approdarono per la prima volta a Dover, in Inghilterra.

2417 4. Questi erano i chierici. Primo, frate Agnello da Pisa, diacono, di circa trent'anni, che san Francesco aveva nominato ministro provinciale per l'Inghilterra nell'ultimo capitolo generale [3]. In precedenza egli era stato custode di Parigi ed aveva agito con tale prudenza da conquistarsi la benevolenza sia dei frati che dei laici a motivo della sua fama di santità.

Il secondo era frate Riccardo da Ingworth, inglese di nascita, sacerdote e predicatore, di età più avanzata, che per primo nell'Ordine predicò alla popolazione al di là delle Alpi; più tardi fu mandato come ministro provinciale in Irlanda da frate Giovanni Parenti, di santa memoria. Era stato vicario di frate Agnello in Inghilterra, quando questi si era recato al capitolo generale, durante il quale aveva avuto luogo la traslazione delle reliquie di san Francesco, e aveva dato luminosi esempi di grande santità. Terminato il suo ministero, fedele e gradito a Dio, nel capitolo generale fu da frate Alberto, di santa memoria, prosciolto da ogni ufficio presso i frati; allora, infiammato dallo zelo per la fede, partì per la Siria e qui morì santamente.

Il terzo era frate Riccardo da Devon, pure inglese, accolito, ancora in giovane età, che ci ha lasciato abbondanti esempi di pazienza e di obbedienza. Infatti, dopo aver viaggiato per obbedienza attraverso diverse province, soffrì di frequenti febbri quartane per undici anni, soggiornando in tutto questo tempo nel luogo chiamato Romney.

Il quarto fu frate Guglielmo da Ashby, ancora novizio con il capperone [4], inglese, giovane di età ed entrato da poco nell'Ordine. Questi, nelle diverse cariche che occupò per lungo tempo, lasciandosi guidare dallo spirito di Gesù Cristo, con una costanza notevole ci diede esempi di umiltà e di povertà, di carità e di dolcezza, di obbedienza e di pazienza e di ogni perfezione. Quando frate Gregorio, ministro di Francia, gli chiese se voleva andare in Inghilterra, rispose che non sapeva se lo voleva. Alla meraviglia del ministro davanti a quella ri-

---

(3) Nel capitolo di Pentecoste del 2 giugno 1224. Si parla di un autografo della lettera obbedienziale, che sarebbe stato visto ancora verso il 1637 nell'episcopio di Saint-Omer in Fiandra, di cui può essere riproduzione pittorica la pergamena che il beato Agnello tiene tra le mani nell'affresco della Verna: cf. P. ROBINSON, AFH, I (1908), p. 468.

(4) Capperone, lungo cappuccio prescritto dalla Regola, come distintivo dei novizi (*Rnb* 2,8; *Rb* 2,9).

sposta, frate Guglielmo replicò che non sapeva se lo voleva o no, perché la sua volontà non era la sua ma quella del ministro: voleva quindi tutto ciò che il ministro voleva che egli volesse. Frate Guglielmo da Nottingham gli ha reso testimonianza che era molto obbediente. Quando il ministro gli chiese di scegliere il luogo di residenza, rispose che gli sarebbe piaciuto al massimo il luogo che al ministro sarebbe piaciuto assegnargli.

2418 **5.** E poiché nel suo modo di trattare con tutti era particolarmente dotato di grandissima amabilità, egli attirò all'Ordine la simpatia di numerosi secolari; inoltre attrasse persone ben preparate, di diverse condizioni, età e uffici, sulla via della salvezza, e dimostrò in molte occasioni che il dolce Gesù sa fare cose meravigliose e *vincere i giganti con le locuste*. Questi, soffrendo aspre tentazioni carnali, per zelo di purezza si castrò; dovette allora ricorrere al papa che, dopo averlo rimproverato duramente, gli concesse la dispensa perché potesse celebrare. Morì dopo molti anni a Londra.

cf. Nm 13,33

2419 **6.** Questi poi sono i frati laici: primo, frate Enrico da Treviso, lombardo [5] di nascita, che, in considerazione della sua santità e della grande prudenza, fu in seguito fatto guardiano di Londra. Compiuto il suo ministero in Inghilterra, ed essendo assai cresciuto il numero dei frati, fece ritorno in patria.

Il secondo era frate Lorenzo, originario di Beauvais, che da principio lavorò in lavori artigianali, secondo il precetto della Regola [6]. Ritornò poi dal beato Francesco e meritò di vederlo spesso e di godere la consolazione della sua parola. Il beato padre infine gli donò con tanto amore la sua tonaca e lo rimandò in Inghilterra, colmandolo di letizia con la sua benedizione [7]. Dopo innumerevoli fatiche, per i meriti dello stesso beato padre, io penso, giunse alla tranquillità della dimora in Londra dove, trattenuto da malattia incurabile, attende ora la fine della sua così lunga fatica.

Il terzo fu frate Guglielmo da Firenze, che ritornò in Francia subito dopo l'arrivo dei frati in Inghilterra. Il quarto fu frate Meliorato. Il quinto frate Giacomo, originario d'oltralpe e ancora novizio con il capperone.

---

[5] La *Lombardia*: aveva allora una comprensione geografica più ampia dell'attuale: tutto il Nord-Italia.
[6] *Rnb* 7; *Rb* 5.
[7] Potrebbe essere il frate di cui riferiscono *2Cel* 181, *CAss* 90, *Spec* 34.

7. Questi nove frati furono caritatevolmente trasportati in Inghilterra dai monaci di Fécamp e provveduti cortesemente di tutto il necessario. Arrivati a Canterbury, vi rimasero due giorni presso il priorato della Santissima Trinità; poi, subito, quattro di essi, cioè frate Riccardo da Ingworth, Riccardo da Devon, Enrico e Meliorato, partirono per Londra. Gli altri cinque si recarono all'ospizio dei preti (8) e vi rimasero finché non furono provveduti di un'abitazione. Ben presto, infatti, fu loro concessa una piccola stanza sotto il fabbricato di una scuola, dove di giorno vivevano come rinchiusi in continuità; ma quando alla sera gli studenti ritornavano alle loro case, essi entravano nella scuola dove erano, accendevano il fuoco e sedevano attorno ad esso. Al momento della conversazione e della bevanda, talvolta vi appendevano una pentola con posatura di birra e ne bevevano tutti, l'uno dopo l'altro, attingendo con l'unica tazza e dicendo ciascuno qualche parola di edificazione. Come attesta uno che fu compartecipe di questa serena semplicità e santa povertà e che ebbe il merito di essere stato loro associato, la bevanda era spesso così densa che, per riscaldare la tazza, si doveva aggiungere acqua, e poi si beveva con gioia. La stessa cosa accadde di frequente a Salisbury, dove con così tanta allegria e giocondità i frati bevevano in cucina attorno al fuoco, all'ora della conversazione, posature di birra, che ognuno era felice di strappare fraternamente al vicino la tazza per bere. **2420**

La medesima cosa accadde a Sherwsbury quando i frati vi arrivarono. Il vecchio frate Martino, che per primo venne a quel luogo, ricorda con gioia quella costumanza.

8. In quei giorni i frati erano così preoccupati di non contrarre debiti, che solo nei casi di estrema necessità ne contraevano. Accadde che frate Agnello volesse conoscere i conti dei frati di Londra, nel tempo in cui era guardiano frate Salomone. Voleva sapere quanto avevano speso nell'anno; e trovando che avevano speso troppo, sebbene i frati avessero un tenore di vita molto modesto, gettò registri e fatture per terra e, percuotendosi la faccia, esclamò: «Povero me, mi hanno ingannato!», e non volle più vedere i conti. **2421**

Capitò anche che un giorno arrivarono due frati molto affaticati a un convento dell'Ordine; siccome mancava la birra, il

(8) *Hospitale sacerdotum*. Il termine «ospedale» aveva allora un significato più generico di quello attuale: era la casa degli ospiti, malati o poveri; qui può interpretarsi la casa dei preti; perciò abbiamo tradotto «ospizio».

guardiano, su consiglio degli anziani, ne fece cercare una brocca a credito, ma i frati del convento, che facevano compagnia agli ospiti, non ne bevvero, pur simulando di berne per carità.

2422 **9.** *Aggiunta*. Prima della costituzione definitiva dell'Ordine, i frati costumavano riunirsi ogni giorno per la conversazione e per bere insieme, quelli che lo volevano ([9]) e ogni giorno facevano il capitolo. Non c'erano allora limitazioni circa la qualità degli alimenti e il vino; tuttavia in molti conventi non accettavano pietanze di carne che venivano offerte, se non tre volte la settimana. Nel medesimo convento di Londra, al tempo del ministro frate Guglielmo, di santa memoria, essendo guardiano frate Ugo, ho visto io dei frati bere della birra tanto acida che qualcuno preferiva l'acqua, e mangiare quella specie di pane che si chiama «torta». Inoltre, mancando il pane, alla presenza di detto ministro e di ospiti nella casa, molte volte ho mangiato pane d'orzo ([10]).

Conversazione II
Prima espansione dei frati

2423 **10.** Arrivati dunque a Londra, i quattro frati sopra nominati si recarono dai frati predicatori e furono da loro accolti benevolmente; e vi rimasero quindici giorni mangiando e bevendo ciò che veniva posto loro davanti, come se fossero veramente membri della comunità.

Poi presero in affitto una casa in Cornhill e vi ricavarono delle celle con pareti di erbe secche. Vissero in questa semplicità fino all'estate seguente senza una propria cappella, perché non avevano ancora il permesso di erigere altari e di celebrare la messa nei loro ospizi ([11]). E subito prima della festa di Tutti i

([9]) I termini *collatio* e *collationem facere* sono già comparsi in questa narrazione in tutte le accezioni possibili: «conversazione», ed è il titolo medesimo di queste raccolte di frate Tommaso; «incontro del dopo cena», come sembra qui; momento di fusione delle due occupazioni: conversazione familiare mentre si beve della birra. Particolarmente in questa «aggiunta», che tramanda una costumanza dell'Ordine, si potrebbe intendere *collatio* nel significato più semplice: i frati solevano raccogliersi insieme la sera attorno al fuoco, e bere un po' di birra, frammezzandovi parole di edificazione. Una costumanza che mette in luce l'attitudine penitenziale e la gioia del trovarsi insieme. Il *capitolo* aveva già un significato più spirituale e penitenziale.

([10]) *Alia*, probabilmente per *alicam*, appunto pane di orzo.

([11]) Soltanto il 3 dicembre 1224 Onorio III concesse ai frati di celebrare la

Santi, prima ancora che frate Agnello venisse a Londra, partirono per Oxford frate Riccardo da Ingworth e Riccardo da Devon, che allo stesso modo furono ospitati con amore dai frati predicatori: mangiarono nel loro refettorio e dormirono nel loro dormitorio per otto giorni, come se fossero del convento. Poi presero una casa nella parrocchia di Santa Ebba e ivi dimorarono, senza una cappella propria, fino all'estate seguente.

Mt 13,31-32 **11.** Qui il dolce Gesù seminò *il chicco di senapa, che divenne la più grande delle piante*. Poi frate Riccardo da Ingworth e Riccardo da Devon partirono per Northampton e alloggiarono nell'ospedale [12]; in seguito affittarono una casa nella parrocchia di Sant'Egidio. Primo guardiano del luogo fu frate Pietro, spagnolo, che portava un cilicio di ferro sulla carne e dette molti altri esempi di perfezione. Primo guardiano di Oxford fu frate Guglielmo da Ashby, ancora novizio; ma gli fu concesso l'abito da professo. Primo guardiano di Cambridge fu frate Tommaso di Spagna. Primo guardiano di Lincoln fu frate Enrico Misericorde, laico. **2424**

Aggiunte. Durante il governo di quest'ultimo, c'era nel convento frate Giovanni da Yarmouth, uomo di grande santità, che poi morì a Nottingham ed è sepolto presso i canonici di Selford. **2425**

12. Il signor Giovanni Travers per primo accolse i frati a Cornhill e affittò loro una casa. Vi fu fatto guardiano un certo frate laico lombardo, di nome Enrico. Questi cominciò allora a studiare lettere, di notte, nella chiesa di San Pietro in Cornhill e divenne poi vicario d'Inghilterra, quando Agnello partì per il capitolo generale; nel vicariato, tuttavia, aveva come compagno frate Riccardo da Ingworth. Ma alla fine, non sopportando più un piacere tanto grande ed effeminato dalle dignità e alienato da se stesso, abbandonò miserabilmente l'Ordine. **2426**

13. È degno di memoria che nel secondo anno dell'ufficio di frate Pietro da Tewkesbury, quinto ministro d'Inghilterra, cioè nel trentaduesimo anno dall'arrivo dei frati in Inghilterra, si contarono viventi in quella regione 1242 frati, distribuiti in 49 conventi. **2427**

---

messa e i divini uffici nei loro oratori, senza per questo attribuirsi quei diritti che sono delle sole chiese parrocchiali. Cf. bolla *Quia populares tumultus*, in BF, I, 20.

(12) Vedi sopra, nota 8.

Conversazione III
Accettazione dei novizi

2428 **14.** Quando i primi frati che erano venuti in Inghilterra furono divisi, partendo per luoghi diversi, alcuni secolari, toccati dallo spirito di Gesù, chiesero di entrare nell'Ordine.

2429 **15.** Il primo di quelli che furono accolti fu frate Salomone, giovane di buon carattere, famoso per la sua avvenenza. Era solito raccontarmi che, quand'era novizio, fu fatto questuante del convento e si recò alla casa di sua sorella per chiedere l'elemosina. Ma quella, dandogli un pane, girò il volto dall'altra parte dicendo: «Maledetta sia l'ora in cui t'ho visto»; ed egli con gioia accettò il pane e se ne partì. Si attenne poi così rigidamente alla forma della più stretta povertà, che si era prefissa, che qualche volta portava nel suo capperone farina e sale e qualche fico per i frati ammalati, e sotto braccio la legna per il fuoco; e si guardava bene di non accettare o trattenere se non lo strettamente indispensabile (13).

Gli capitò così una volta di patire tanto freddo che pensava proprio d'essere sul punto di morire; e siccome i frati non avevano niente per riscaldarlo, la santa carità suggerì loro una buona idea. Si riunirono tutti attorno a lui stringendosi al suo corpo per riscaldarlo con i loro corpi, come fanno i porci (14).

2430 Quando doveva essere promosso accolito, fu mandato dal venerabile padre, l'arcivescovo Stefano [Langton], di santa memoria, e presentato da uno dei frati anziani. L'arcivescovo lo ricevette con molto garbo e gli conferì l'ordine, chiamandolo con questo titolo singolare: «Acceda frate Salomone dell'Ordine degli apostoli» (15). Ho ricordato questo fatto perché si sappia quanta venerazione avevano le persone sapienti per la primitiva semplicità dei primi frati. Dopo aver mangiato alla mensa dell'arcivescovo, ritornarono a Canterbury a piedi nudi, sebbene in mezzo alla neve che era molto alta e incuteva paura al solo vederla. Poi fu colpito da gotta a un piede, per cui stette infermo due anni a Londra, così che non poteva più muoversi a meno che fosse portato. Durante la sua infermità ebbe l'onore di una visita di frate Giordano di santa memoria,

---

(13) Secondo l'esempio di Francesco; cf. *Spec* 12.

(14) L'autore si spiega con l'immagine, poco gradita alla sensibilità attuale: «come fanno i porci».

(15) Titolo veramente importantissimo, che rivela quale appariva, nella sua essenza, la vita dei frati: una vita apostolica; ed era titolo ben più valido di ogni altro beneficio ecclesiastico. Non si confonda però con l'*Ordine degli apostoli* di cui parla Salimbene.

maestro generale dell'Ordine dei predicatori ([16]), che disse: «Fratello, non vergognarti anche se il Padre del Signore Gesù Cristo ti tira a sé con un piede».

Pertanto, dopo essere stato per così lungo tempo disteso in una cella, nella quale non poteva ascoltare la messa – i frati non celebravano ancora in convento, ma si recavano ad ascoltarla e a celebrare gli uffici divini nella chiesa parrocchiale – si aggravò talmente che, secondo i chirurgi, era improrogabile l'amputazione del piede malato. Ma quando si portò il coltello e si scoprì il piede, uscì del pus che dette qualche speranza di guarigione; e perciò per quella volta si rimandò ad altro tempo la dura sentenza. Allora frate Salomone si attaccò a una speranza certa, cioè che se fosse stato condotto sulla tomba di sant'Eligio ([17]) avrebbe riacquistato l'uso del piede e la salute. Perciò, quando venne frate Agnello, comandò che senza indugio si conducesse frate Salomone oltremare nella maniera più comoda. Così fu fatto, e la sua fede non fu delusa; egli guarì così bene che poté camminare senza bastone e celebrare la messa, e divenne guardiano di Londra e confessore di tutta la città. Tuttavia, poiché aveva supplicato il dolcissimo Gesù di purificarlo dai suoi peccati in questa vita, gli mandò la gotta che gli spezzò la colonna vertebrale a tal punto che questa divenne rigida e curva; gli venne anche un'idropisia infettiva e delle emorroidi con perdita di sangue che lo tormentarono fino alla morte. Alla fine, la vigilia del giorno in cui ritornò al dolce Gesù, questi gli mandò al cuore una tristezza di cui ignorava la causa, a tal punto che pensò che tutti i dolori che aveva sopportato fossero un nulla in confronto a quest'angoscia. Chiamò allora i tre frati con i quali era in maggiore intimità e spiegò loro l'agonia della sua anima e li supplicò di pregare intensamente per lui. E mentre quei frati perseveravano insieme nella preghiera, gli apparve il dolcissimo Gesù Cristo in compagnia dell'apostolo Pietro e si fermò in piedi davanti al suo letto, guardandolo. Frate Salomone riconobbe subito il Salvatore e gridò: *«Abbi pietà di me, Signore, abbi pietà di me»*. Il Signore Gesù rispose: *«Poiché tu mi hai sempre chiesto di colpirti qui sulla terra* e di farti espiare pienamente i peccati, io ti ho mandato questa sofferenza, soprattutto *perché hai ab-*

Sal 56,2 — cf. Dn 10,12 — Ap 2,4

([16]) Beato Giordano di Sassonia, secondo maestro generale dell'Ordine dei predicatori, dal maggio 1222 alla morte per naufragio nel febbraio 1237. Visitò la provincia inglese nel 1230. Veramente familiari i suoi rapporti con i frati minori inglesi.

([17]) Era venerata a Noyon. Sant'Eligio, patrono degli orafi e di altre categorie di lavoratori di metalli, era anche invocato contro malattie croniche, ulcere, ecc.

bandonato il tuo primo fervore e non hai fatto, come dovevi secondo la tua vocazione, *degni frutti di penitenza*, e perché sei stato troppo indulgente verso i ricchi nell'infliggere loro le penitenze». San Pietro aggiunse: «Inoltre sappi che tu hai gravemente peccato giudicando frate Giovanni da Chichester che è morto recentemente. E ora prega Iddio di darti una morte come quella che ha avuto questo frate». E frate Salomone, piangendo, pregò: «Abbi pietà di me, dolcissimo Signore, pietà di me anche tu, dolce Gesù!». Sorridendo, Gesù lo guardò con volto così tranquillo che tutta l'angoscia precedente sparì dal suo cuore, e con l'anima piena di gioia concepì ferma speranza della sua salvezza. E subito chiamò i fratelli e raccontò loro quello che aveva visto; essi ne furono non poco consolati.

Mt 3,8

2431 **16.** *Aggiunta*. È degno di ricordo il fatto che, quando i frati erano a Cornhill, venne un giorno il diavolo visibilmente e disse a frate Gilberto da Vyz, mentre sedeva tutto solo: «Tu credi di sfuggirmi? Prenditi questi per ora»; e gli gettò addosso una manciata di pidocchi e sparì.

2432 **17.** Il secondo frate, accettato all'Ordine da frate Agnello, fu frate Guglielmo da Londra, che era stato per un certo periodo muto, ma presso Barking riacquistò l'uso della parola per intercessione di santa Etelburga, come egli mi ha detto. Era stato anche amico del giudice d'Inghilterra, Uberto di Burgh, e sebbene laico e colto, come si diceva, e fosse famosissimo come sarto [18], fu ammesso a prendere l'abito a Londra quando i frati non avevano ancora né un terreno per costruzioni né una cappella.

Il terzo era frate Joyce da Cornhill, chierico, nativo della stessa città di Londra, giovane di ottima indole, nobile e delicato. Dopo avere sostenuto molte fatiche nella sua città, si recò in Spagna per risiedervi, e ivi morì santamente.

Il quarto fu frate Giovanni chierico, giovane di circa diciotto anni, di buona indole e di ottima condotta, che presto condusse a termine il corso della sua vita e tornò al Signore Gesù Cristo. Egli aveva suggerito al prete Filippo, che soffriva un insopportabile mal di denti, di mandare del pane e della birra ai frati minori e gli aveva promesso che il Signor Gesù lo avrebbe guarito. Poco tempo dopo si dedicarono tutti e due al Signore ed entrarono nell'Ordine dei frati minori.

---

[18] Come già il Little, dobbiamo arrenderci davanti ai connotati di questo frate. Alcuni termini e la costruzione di Tommaso possono avere troppi significati diversi.

Il quinto fu questo frate Filippo, nato a Londra, sacerdote. In seguito fu guardiano di Bridgnorth, e gli fu dato l'incarico della predicazione in cui riportò grande frutto; alla fine fu mandato in Irlanda, dove morì santamente.

18. Dopo questi entrarono nell'Ordine alcuni maestri, che accrebbero la fama dei frati, cioè frate Walter da Burgh, riguardo al quale un frate aveva avuto una meravigliosa visione: vide il Signor Gesù discendere dal cielo e offrire a frate Walter un rotolo su cui c'era scritto: «Il luogo del tuo raccolto non è qui, ma altrove». Il Signore gli manifestò l'inganno di una religiosa che per mezzo di visioni simulate aveva indotto in errore un frate, sebbene accorto, a tal punto che egli le aveva messe per scritto. Ma frate Agnello, non credendoci, aveva ordinato ai frati del convento di pregare affinché Dio lo illuminasse su una certa cosa che gli era motivo di preoccupazione. Ed ecco che in quella notte frate Walter ebbe una visione: vide una cerva salire rapidamente sulla cima di un'alta montagna e due cani neri inseguirla e farla ritornare fin nella valle dove la strozzarono. Frate Walter accorse allora sul posto dove credeva di trovare la cerva e non trovò che un sacco pieno di sangue. Quando raccontò questa visione a frate Agnello, questi subito intuì che quella donna era stata sedotta dalla sua ipocrisia, e mandò due frati prudenti dalla religiosa che confessò di aver inventato ciò che aveva detto loro, ed essi la ricondussero alla verità. **2433**

Entrò nell'Ordine anche un altro maestro, il normanno frate Riccardo. Quando il suddetto Walter gli chiese una parola edificante, egli rifletté lungamente e poi rispose: «Colui che vuol essere in pace, taccia»; «Ki vout estre en pes tenge sey en pes». **2434**

19. Entrò nell'Ordine in quel tempo anche il maestro Vincenzo da Coventry, che con il suo zelo e con l'aiuto di Gesù Cristo indusse poco dopo suo fratello, il maestro Enrico, a fare altrettanto. Egli fu ammesso, nella festa della Conversione di san Paolo, assieme al maestro Adamo di Oxford, di santa memoria, e al signor Guglielmo da York, solenne baccelliere. Questo maestro Adamo, famoso nel mondo intero, aveva fatto voto di compiere tutto ciò che gli sarebbe stato chiesto per amore della Madonna; lo aveva detto a una certa reclusa con la quale aveva confidenza. Ma essa rivelò il segreto ai suoi amici, cioè a un monaco di Reading e ad alcuni cistercensi e a un frate predicatore, dicendo loro che potevano trarre profitto su tale uomo, poiché non voleva che si facesse frate minore. Ma **2435**

ogni volta che uno di essi si avvicinava a lui, la Madonna non permetteva che chiedesse una simile cosa per suo amore e sempre rimandava quella domanda ad altre occasioni. Infatti maestro Adamo ebbe una visione: una notte doveva attraversare un ponte dove alcuni uomini immersi nell'acqua tendevano delle reti al fine di catturarlo; e, sia pure con grande difficoltà, riuscì a sfuggire e giunse in un luogo completamente tranquillo.

Dunque, mentre per un disegno di Dio riusciva a sfuggire agli altri Ordini, gli capitò di recarsi a vedere i frati minori; e mentre gli parlava frate Guglielmo da Colville, il vecchio, uomo di grande santità, tra le altre cose, gli disse: «Maestro carissimo, per amore della Madre di Dio entra nel nostro Ordine e rialza la nostra semplicità». Appena intese queste parole, come se le avesse ascoltate dalla bocca della Madre di Dio, subito accettò e, come si è detto, entrò nell'Ordine con grande edificazione del clero.

2436 **20.** Egli poi, che era allora compagno del maestro Adamo Marsh e partecipe di tutti i suoi beni, con l'aiuto della grazia di Dio e con i suoi modi persuasivi riuscì a indurlo a entrare anche lui nell'Ordine, non molto dopo il suo ingresso. Una notte poi frate Adamo Marsh ebbe una visione: era arrivato con frate Adamo da Oxford a un cancello e sulla porta era dipinto un crocifisso e chiunque voleva entrare doveva baciare la croce. Frate Adamo da Oxford baciò il crocifisso ed entrò per primo; l'altro frate Adamo lo seguì, dopo averlo a sua volta baciato. Ma il primo scoprì subito una scala a spirale e la salì così rapidamente che in un attimo scomparve dalla vista del secondo. Questi allora gridò: «Sali più lentamente! Sali più lentamente!». Ma essi non si trovarono mai più insieme. Questa visione poteva apparire molto chiara a tutti i frati che erano allora in Inghilterra. Invero, dopo il suo ingresso nell'Ordine, frate Adamo da Oxford partì per raggiungere papa Gregorio IX dal quale, secondo ciò che aveva desiderato, fu mandato come missionario tra i saraceni (19); ma presso Barletta morì, come aveva predetto ai compagni; in seguito, si dice, divenne famoso per i suoi miracoli.

Adamo Marsh entrò poi nell'Ordine a Worcester, soprattutto spinto dallo zelo di un grande amore per la povertà.

---

(19) Gregorio IX, a cominciare dalla primavera del 1232, invia diversi gruppi di frati minori al sultano di Damasco e ad altri principi maomettani (cf. BF, I; all'anno 1232 sono riportate parecchie lettere dal 24 marzo al 27 maggio). Frate Adamo di Oxford (o, per altri, di Exonia, Exeter) entrò nell'Ordine forse per poter più facilmente attuare il desiderio di andare tra i musulmani.

Dopo questi entrò frate Giovanni da Reading, abate di Osney, che ci ha lasciato esempi di ogni perfezione. E dopo di lui venne anche maestro Riccardo Rufus, famoso sia a Oxford che a Parigi. **2437**

Entrarono nell'Ordine anche alcuni cavalieri: Riccardo Gubiun, Egidio da Merc, Tommaso, spagnolo, ed Enrico da Walpole; a proposito dell'entrata di questi ultimi, il re disse: «Se voi foste stati più prudenti nell'accettare i frati e non aveste procurato dei privilegi a spese di altri uomini e soprattutto se non vi foste mostrati importuni mendicando, avreste potuto dominare sopra i principi».

Conversazione IV
La fondazione dei conventi

21. In seguito, crescendo il numero dei frati e divulgandosi la fama della loro santità, crebbe anche nei loro confronti la devozione dei fedeli, che procurarono loro abitazioni convenienti. A Canterbury il signor Alessandro, maestro dell'ospedale dei preti, dette loro un piccolo pezzo di terra e costruì una cappella sufficiente alle necessità di allora; e poiché i frati non vollero accettare la proprietà di nulla, ne fu costituita padrona la città, che ne concedeva l'uso ai frati a suo beneplacito [20]. Divennero loro sostenitori particolarmente il signor Simone di Langton, arcidiacono di Canterbury, e il signor Enrico di Sandwich, e la nobile contessa che viveva reclusa ad Hakyngton. Essa li favorì in tutto, come una madre i propri figli, attirando verso di loro ingegnosamente il favore di principi e prelati, sui quali si era conquistata in modo meraviglioso una profonda influenza. **2438**

22. A Londra diede ospitalità ai frati Giovanni Iwyn e trasferì alla città la proprietà di un terreno comprato per i frati, lasciandone loro l'usufrutto secondo la volontà dei cittadini; poi egli stesso entrò nell'Ordine come frate laico e ci ha lasciato esempi di vera penitenza e di grande pietà. Joyce, figlio di Pietro, ampliò questo terreno e il figlio di lui, giovane pio e di animo buono, entrò anch'egli con devozione nell'Ordine e più devotamente perseverò fino alla fine. **2439**

[20] Fedeli al precetto tassativo di *Rb* 6, che interdice ogni genere di proprietà, i frati accettano questa casa solo in uso. Quella che diverrà poi una lunga e aspra polemica, ora è risolta semplicemente lasciando all'autorità civile cittadina la proprietà dei beni dati ai frati.

Guglielmo Ioynier poi costruì la cappella a sue spese e offrì in diverse riprese una somma di circa duecento sterline per erigere le altre costruzioni; rimase costantemente fino alla morte amico dei frati e loro benefattore. Per la costruzione dell'infermeria, Pietro di Elyland lasciò alla sua morte cento sterline. Enrico da Frowik e un ottimo giovane, Salekin da Basings, contribuirono specialmente con le loro offerte alla costruzione di un acquedotto, per la quale però il re dette sovvenzioni con meravigliosa larghezza. Nel tempo della mia permanenza a Londra ho visto il dolcissimo Gesù provvedere ai frati di tante offerte per le loro costruzioni, per l'acquisto dei loro libri, per l'allargamento del terreno e per altre necessità, che dovrebbe scaturirne meraviglia per tutti. Perciò i frati devono amarlo e onorarlo per l'eternità più che tutti gli altri benefattori.

2440 **23.** A Oxford fu Roberto le Mercer ad accogliere per primo i frati e affittò loro una casa, nella quale furono ammessi all'Ordine molti onesti baccellieri e molti uomini nobili. Poi essi affittarono una casa, nell'area dove sono ora, da Riccardo le Muliner, che entro l'anno trasferì il terreno e l'edificio alla comunità della città a uso dei frati. Ma il terreno era poco esteso e molto stretto.

2441 **24.** A Cambridge i frati furono ricevuti in un primo tempo dalle autorità cittadine, che assegnarono loro un'antica sinagoga adiacente alla prigione. Ma la vicinanza della prigione riusciva cosa intollerabile per i frati, poiché c'era un solo ingresso per i frati e per i carcerieri; perciò il re diede loro dieci marchi perché comprassero un reddito con il quale pagare allo scacchiere per il reddito di un appezzamento di terreno. Così i frati poterono costruire una cappella, ma così povera che il carpentiere la eresse in un solo giorno con quindici paia di travi. E per la festa di san Lorenzo, benché fossero soltanto tre frati chierici – frate Guglielmo da Ashby e frate Ugo da Bugeton e un novizio chiamato frate Elia che era così zoppo che doveva essere portato nella cappella –, cantarono solennemente con musica l'ufficio. Il novizio pianse tanto che le lacrime scendevano sul suo viso mentre cantava; dopo la sua santa morte a York, apparve a frate Guglielmo da Ashby a Northampton, e quando questi gli chiese come stesse, rispose: «Io sto bene, prega per me».

2442 **25.** A Shrewsbury il re diede un terreno ai frati, e un cittadino, chiamato Riccardo Pride, costruì la chiesa, e Lorenzo Cox gli altri edifici. Ma per volere del ministro, frate Gugliel-

mo, per zelo di povertà furono abbattuti i muri di pietra del dormitorio e ricostruiti con fango, il tutto con ammirevole sottomissione e pazienza e con grandi spese.

26. A Northampton un cavaliere, Riccardo Gobium, alloggiò i frati in un terreno avuto in eredità fuori la porta orientale, presso la chiesa di Sant'Edmondo, dove poco dopo il figlio del suddetto benefattore, di nome Giovanni, ricevette l'abito. Ma i parenti rimasero sconvolti per il suo ingresso nell'Ordine e il padre ordinò ai frati di uscire dal suo terreno e di renderglielo libero. Con ponderazione il guardiano così rispose: «Il giovane sia posto nel mezzo e la parte che sceglierà sarà approvata da entrambi». I parenti acconsentirono. Il giovane fu dunque posto in mezzo al coro, i genitori da un lato, i frati dall'altro. Quando il guardiano gli disse di fare la sua scelta, frate Giovanni corse verso i frati, strinse fra le braccia il leggio e disse: «Voglio restare qui». Poi i frati si disposero per abbandonare il convento, mentre detto signore aspettava all'uscio: essi venivano avanti a due a due, in processione, e in coda seguiva un frate vecchio e debole, recando nella mano un salterio. Osservando la loro semplicità e umiltà, quel signore, colpito da divina ispirazione, scoppiò a piangere, e chiese loro istantaneamente di perdonarlo e di ritornare nel convento come fecero. In seguito egli si comportò verso i frati come un padre. Più tardi i cittadini introdussero i frati nella parte della città dove tuttora risiedono. **2443**

Conversazione V
Della purità di vita dei primi frati

Rm 8,23 **27.** I frati di quel tempo, *possedendo le primizie dello Spirito*, servivano il Signore non sotto la spinta di leggi umane, ma secondo la libera inclinazione della loro religiosità, contenti della sola Regola e dei pochissimi statuti che erano stati emanati nello stesso anno dell'approvazione della Regola. E questa fu la prima costituzione che san Francesco fece dopo la promulgazione della Regola bollata, come disse frate Alberto da Pisa, di santa memoria: che i frati non dovevano consumare i pasti insieme ai secolari, se non tre bocconi di carne in ossequio alla prescrizione del Vangelo [21], poiché gli era giunta voce che i frati peccavano di avidità nel mangiare. **2444** cf. Lc 10,8

[21] Cf. *Rnb* 3,13: FF 12; *Rb* 3,14: FF 86.

2445 Essi dunque avevano costume di conservare il silenzio fino all'ora di terza; erano così assidui nella preghiera, che a stento si poteva trovare qualche ora della notte nella quale non ci fosse qualcuno in preghiera nell'«oratorio». Nelle principali feste dell'anno, poi, cantavano con tanto fervore l'ufficio della veglia da prolungarlo non raramente per tutta la notte; e quando anche non erano che tre o quattro o al massimo sei, lo recitavano solennemente e in canto.

2446 Era così limpida la loro semplicità e purezza che nei capitoli si accusavano pubblicamente anche delle polluzioni notturne. Era poi loro costume di non giudicare mai, ma dicevano semplicemente: «*È così*». Appena qualcuno era rimproverato dal superiore o da un compagno, subito rispondeva: «*Mea culpa*», e spesso si prostrava a terra. A questo proposito frate Giordano, maestro generale dei Predicatori, disse che il diavolo, apparendogli una volta, aveva detto che questo «mea culpa» gli distruggeva tutto ciò che aveva creduto di strappare dai frati minori, perché confessavano vicendevolmente la loro colpa quando offendevano un confratello.

cf. Mt 5,39

2447 **28.** In ogni momento i frati erano tra loro così amabili e gioiosi che a mala pena potevano trattenersi dal ridere quando si incontravano. Ma siccome i giovani frati di Oxford ridevano troppo spesso, fu ordinato a uno di loro che ogniqualvolta avesse riso in coro o alla mensa, altrettante volte si dovesse punire con la «disciplina». Accadde che in un solo giorno quel povero frate ricevesse la disciplina undici volte senza poter tuttavia reprimere il riso. Ma una notte ebbe una visione: tutta la comunità stava nel coro come al solito e i frati erano tentati a ridere, come altre volte, ma ecco che il crocifisso, che stava appeso sulla porta del coro, si volse verso di loro come se fosse vivente e disse: «Sono *figli di Core* quelli che nell'ora della croce ridono o dormono». Gli sembrò anche che il crocifisso tentasse di slacciarsi le mani dalla croce, come se volesse scendere e andarsene; e subito il guardiano del convento salì e ribatté i chiodi perché non potesse scendere. Il frate dunque raccontò la visione e i confratelli ne furono sconvolti; e da allora si mostrarono più seri e meno facili al riso.

cf. Nm 16,1

2448 Avevano tale amore per la verità, che quasi non osavano dire qualcosa con metafore e non celavano mai le proprie colpe, benché sapessero che sarebbero stati puniti se le avessero confessate.

2449 **29.** La questione di scegliere un convento o di rimanere o meno nel convento assegnato, non costituiva minimamente

difficoltà per loro; e neppure li preoccupava il dover eseguire altri ordini, qualunque essi fossero e qualunque dovesse essere il modo di adempierli; bastava loro sapere che era ordine del superiore. Accadde così che fossero mandati in quei luoghi, che ora sono chiamati selvaggi o di desolazione, dei frati che erano nobili di nascita o importanti per altri motivi nella vita secolare o di grande affabilità nell'Ordine, ed essi ci andavano senza nessuna mormorazione. L'unica cosa che li rattristava, dal momento che erano così affezionati tra loro, era di doversi separare. Così spesso accadeva che i frati accompagnavano quelli che partivano per un lungo tratto di strada e si dimostravano il mutuo affetto versando molte lacrime al momento della separazione.

Conversazione VI
La promozione dei predicatori

2450 30. Sebbene i frati si impegnassero con tutto lo sforzo per conservare in ogni cosa somma semplicità e purezza di coscienza, erano tuttavia pieni di ardore nello studio della Scrittura e delle discipline scolastiche, tant'è vero che ogni giorno si recavano alle scuole di teologia, per quanto distanti, a piedi nudi anche nell'asperità del freddo invernale e in abbondante fango. Per questo, con l'aiuto della grazia dello Spirito Santo, parecchi furono promossi in breve tempo all'ufficio della predicazione. Fra questi, il primo fu frate Enrico da Baldock, di buona memoria, poi frate Filippo da Londra e frate Guglielmo da Ashby, il quale annunciò la parola di Dio sia al clero che al popolo, non solo con le prediche ma anche con l'esempio della sua pietà.

2451 31. Diede grande impulso alla predicazione, e offrì ragioni nuove di prestigio e di autorità per loro, la venuta nell'Ordine di frate Aimone di Faversham [22]. Era già sacerdote e predicatore famoso quando chiese di essere ammesso nell'Ordine insieme con altri tre maestri, a Saint-Denis, il venerdì santo.

Questi, fin da quando era del clero secolare, portava sempre il cilicio fino ai ginocchi e dava molti altri esempi di au-

---

(22) Aimone da Faversham entrò nell'Ordine a Parigi (1222) e, dopo l'insediamento dei frati in Inghilterra (1224), si unì a loro nella sua patria. Ebbe parte notevole nel procedimento contro frate Elia (cf. più avanti, conversazione XIII). È ricordato anche da Giordano da Giano (nn. 70-71: FF 2403-2404).

sterità. Per questa ragione diventò a lungo andare così debole e gracile che a stento avrebbe potuto sopravvivere se non indossava vesti delicate e calde. Ebbe un giorno questa visione: si trovava a Faversham e pregava nella chiesa davanti al crocifisso; ed ecco scendere dal cielo una corda; egli la prese e fu tirato così in cielo. Quando dunque vide i frati minori a Parigi, ricordando la visione riacquistò la forza e, reagendo contro la propria debolezza, indusse con molta delicatezza il suo compagno, maestro Simone da Sandwich, e altri due famosi maestri a pregare nostro Signore Gesù Cristo, mentre egli celebrava la messa, implorando che gli rivelasse ciò che era meglio per la loro salvezza. E poiché a loro tutti parve che la scelta migliore fosse la professione dei frati minori, per maggior sicurezza si recarono da frate Giordano, maestro dei frati predicatori, di santa memoria, scongiurandolo di dire loro con fedeltà qual era il miglior consiglio secondo la sua coscienza. Questi, che era veramente ispirato da Dio, confermò con il suo consiglio la scelta fatta. E così i quattro si presentarono al ministro provinciale, frate Gregorio da Napoli [23], e furono accolti da lui a Saint-Denis, dopo che Aimone ebbe predicato, il venerdì santo, su quel versetto: *Quando il Signore fece ritornare i deportati di Sion, noi ci siamo rallegrati*; e furono, con loro grande gioia, rivestiti dell'abito francescano. Sal 125,1

2452 Nel giorno di Pasqua poi, vedendo una grande folla nella chiesa parrocchiale nella quale i frati assistevano alla messa – infatti non avevano ancora una loro cappella –, frate Aimone disse al custode, un laico di nome frate Benvenuto, che, se egli acconsentiva, avrebbe predicato al popolo affinché nessuno si comunicasse in stato di peccato mortale. Il custode, ispirato dallo Spirito Santo, gli comandò di predicare. E frate Aimone predicò in modo così commovente che molti decisero di rimandare la comunione finché non avessero l'opportunità di confessarsi da lui. Si fermò, dunque, in quella chiesa per tre giorni, ascoltando le confessioni e consolando tutto il popolo.

2453 **32.** Come si è già detto, quando i frati furono arrivati in Inghilterra, anch'egli ci venne, e mediante la predicazione e le dispute scolastiche, e principalmente guadagnandosi la simpatia di molti prelati, poté essere molto utile alla semplicità dei primi frati. Era così cortese ed eloquente che riusciva accetto anche a coloro che non vedevano di buon occhio l'Ordine. Per questo fu prima eletto custode a Parigi, poi lettore a

[23] Per frate Gregorio da Napoli, cf. *Lettera enciclica di frate Elia*, n. 1: FF 305.

Tours, a Bologna e a Padova. Papa Gregorio, di pia memoria, lo inviò poi in missione diplomatica in Grecia presso l'imperatore Vattazio, insieme con frate Rodolfo da Reims, di buona memoria.

33. Frate Aimone fece rimuovere dal provincialato frate Gregorio da Napoli, già ministro di Francia, a motivo dei suoi abusi, e per giusto giudizio di Dio lo fece imprigionare liberando quelli che il ministro aveva ingiustamente chiusi in carcere. Sostenuto da singolare aiuto di Dio, fece deporre anche frate Elia, che era ministro generale, a motivo dei suoi scandali e della tirannia che aveva esercitato contro gli zelanti dell'Ordine, alla presenza del nostro padre il papa Gregorio IX, poiché dietro la spinta di lui molte province avevano avanzato appello contro frate Elia. **2454**

Chi può dunque presumere dei suoi meriti e sentirsi sicuro di sé, quando vede persone così importanti cadere tanto in basso? Chi infatti può essere paragonato a un uomo come Gregorio da Napoli tra i predicatori o i prelati dell'università di Parigi o tra il clero di tutta la Francia? Chi in tutto il mondo cristiano fu più stimato e famoso di frate Elia? Eppure il primo di questi si meritò la prigione a vita, l'altro fu scomunicato dal sommo pontefice per disobbedienza e apostasia. Comunque tutti e due, sebbene tardi, si pentirono.

34. Venne poi in Inghilterra, con frate Aimone, frate Guglielmo da Colville, il vecchio, uomo semplice e di straordinaria carità; la sorella di lui fu più tardi crudelmente strangolata nella cattedrale di Chichester per la difesa della sua verginità. Infatti un giovane, colpito dalla sua bellezza, aveva per lungo tempo bramato di incontrarla da sola e di sedurla; non riuscendo in nessun modo a piegarla al suo desiderio, dimostrò quanto l'amore carnale è malvagio, sgozzandola in chiesa. Spesso, tra due persone che si amano carnalmente, scoppia un odio uguale in intensità all'amore prima esistente. **2455**

35. In seguito vennero in Inghilterra molti altri frati distinti, di origine inglese, ma entrati nell'Ordine a Parigi, che io avevo conosciuto quand'ero ancora laico; cioè frate Riccardo Rufus, lettore egregio che, per il suo zelo per la riforma dell'Ordine contro frate Elia, fu mandato alla Curia papale assieme a frate Aimone come rappresentante della Francia. Egli raccontò che un novizio gli aveva confidato che in quel periodo soffriva di una sete continua e non poteva dormire, finché una notte gli apparve un uomo di bell'aspetto, con l'abito da **2456**

frate, e gli ordinò di alzarsi e seguirlo, e poi lo condusse in un luogo molto ameno e lo fece entrare in un palazzo stupendo, offrendogli una bevanda gustosissima e dicendogli: «Figlio mio, ogni volta che avrai sete, vieni da me e ti darò da bere». Il novizio gli domandò chi fosse; e quegli rispose che era frate Francesco. Svegliatosi, il frate di cui stiamo parlando non provò più la tentazione della sete e si sentì rifocillato e confortato nell'anima e nel corpo.

2457 **36.** In quell'epoca venne anche frate Rodolfo da Rochester, che divenne molto amico del signor re d'Inghilterra a motivo del suo talento oratorio. Con la sua fine dimostrò come sia nemica dell'anima l'amicizia di questo mondo e come l'essere onorati dai favori dei grandi e il dimorare continuamente alla corte dei principi siano cose contrarie alla perfezione dell'Ordine dei frati minori.

2458 **37.** Venne anche frate Enrico da Burford che, mentre era ancora novizio e cantore tra i frati di Parigi, compose durante la meditazione i seguenti versi contro le tentazioni che doveva combattere:

«Tu che sei frate minore, non ridere mai,
perché convengono a te soltanto le lacrime;
fa' che al tuo nome corrisponda la tua vita.
Minore sei di nome: siilo anche nelle azioni;
sopporta di buon animo la fatica
e la pazienza abbassi l'orgoglio della mente.
Invero, il cuore castiga la pochezza d'animo,
la pazienza purifica se c'è qualcosa di impuro.
Se qualcuno ti corregge, consideralo tuo protettore;
poiché egli odia non te, ma il male che tu fai.
Che cosa pensi d'essere tu, in questa vile veste,
con questo cibo e giaciglio adatti ai porci?
In verità tu perdi ogni cosa se con la tua condotta
contraddici quello che dici con il tuo abito.
Ombra soltanto di un frate minore
è colui che tale è solo di nome e non di fatto».

Questo frate, più tardi, a motivo della sua grande onestà, ebbe l'onore d'essere compagno di quattro ministri generali [24] e di quattro ministri provinciali d'Inghilterra [25]. Fu anche il primo interprete e predicatore del patriarca di Antio-

---

(24) Giovanni Parenti, Elia, Aimone da Faversham e Crescenzio da Iesi.
(25) Agnello da Pisa, Alberto da Pisa, Aimone e Guglielmo da Nottingham.

chia, quando venne come legato in Lombardia [26], e in seguito fu penitenziere del papa Gregorio IX, custode di Venezia e, per un certo tempo, vicario del custode di Londra.

38. Venne in quel tempo anche frate Enrico da Reresby, che più tardi, mentre era vicario del custode di Oxford, fu nominato ministro di Scozia, ma morì prima di prendere possesso del suo ministero. Dopo la sua morte apparve al custode dicendo che, sebbene i frati non siano dannati per le spese eccessive fatte per le costruzioni, sono tuttavia severamente puniti; e aggiunse che se i frati reciteranno bene il divino ufficio, saranno le pecore degli apostoli. **2459**

39. Venne in Inghilterra in quel tempo anche frate Martino da Barton, che ebbe la fortuna di vedere spesso san Francesco. In seguito egli fu eletto vicario del ministro di Inghilterra e si comportò in modo lodevole anche in altre cariche. Frate Martino raccontò che al capitolo generale in cui san Francesco aveva ordinato di abbattere la casa che era stata costruita proprio per il capitolo, erano presenti circa cinquemila frati e che il suo fratello di sangue era il procuratore del capitolo e ne proibì la demolizione in nome della città. Il beato Francesco, stando all'aperto e sotto la pioggia, ma senza bagnarsi, scrisse una lettera, redatta di suo pugno, e la inviò per mezzo di lui al ministro e ai frati di Francia, che si rallegrarono vedendo questa lettera e ne lodarono la santissima Trinità, dicendo: «Benediciamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo». **2460**

In quello stesso giorno il beato padre, correndo in chiesa appena udito il tonfo della caduta, salvò con la sua accorata preghiera un confratello che era caduto in un pozzo profondo. Egli ci disse ancora che un frate, che stava pregando a Brescia, nel giorno di Natale fu ritrovato illeso sotto le macerie della chiesa, durante quel terremoto che san Francesco aveva predetto e fatto annunciare dai frati in tutte le scuole di Bologna con una lettera scritta in latino scadente [27]. Questo terremoto ebbe luogo prima della guerra ingaggiata dall'imperatore Federico, e si protrasse per quaranta giorni, così che tutte le montagne della Lombardia furono scosse.

---

(26) Si tratta di Alberto Rizzato, vescovo di Brescia e poi patriarca di Antiochia e legato apostolico in Lombardia nel 1235 (cf. *Hierarchia catholica*, I, 93).

(27) Notizie di questo terremoto di quaranta giorni, il cui epicentro fu la città di Brescia, sono registrate dalle cronache locali dell'Alta Italia, all'anno 1222; ricorda il fatto anche il Salimbene (*Cronaca*, pp. 47-48: FF 2647-2648).

2461 **40.** Venne in Inghilterra anche frate Pietro di Spagna, che fu poi guardiano di Northampton; egli portava un corsetto di ferro per vincere le tentazioni della carne. C'era nel suo convento un novizio che fu tentato di lasciare l'Ordine; alla fine frate Pietro lo convinse ad accompagnarlo dal ministro. Lungo il viaggio cominciò a parlargli della virtù della santa obbedienza; ed ecco, un uccello del bosco si mise davanti a loro precedendoli nel cammino. Allora il novizio, di nome Stefano, disse: «Se è come tu dici, padre, comanda in virtù di santa obbedienza a questo uccello di fermarsi così che io possa catturarlo». Spiccato l'ordine, l'uccello subito si fermò e il novizio andò verso di lui, lo prese e ne fece quel che voleva. E immediatamente tutta la tentazione sparì e il Signore gli donò un cuore nuovo, così che ritornò a Northampton e promise di perseverare; divenne poi grande predicatore, come io ho potuto constatare.

Conversazione VII
La divisione della provincia in custodie

2462 **41.** Dopo questi fatti, essendosi moltiplicati i conventi e dilatati i frati di giorno in giorno sia per meriti che per numero, sembrò opportuno dividere la provincia in custodie. Nel primo capitolo provinciale di Londra la provincia fu dunque divisa in più custodie e ciascuna di esse si distinse per una particolare virtù.

2463 La custodia di Londra, affidata a frate Gilberto, al quale in punto di morte apparve la beata Vergine, brillò soprattutto per il fervore, l'umiltà e la devozione nell'ufficio divino. La custodia di Oxford, che fu presieduta da frate Guglielmo da Ashby, si rese famosa principalmente per l'attività intellettuale.

2464 **42.** Nella stessa custodia di Oxford, governata per dodici anni da frate Pietro, i frati non si servirono di guanciali fino a quando frate Alberto da Pisa divenne ministro. Perciò quando frate Alberto disse nel capitolo che i frati facevano uso in modo sconveniente di rialzi per tenere sollevata la testa, il custode rispose che i fratelli sapevano bene di avere debolezze umane, ma non era necessario dirglielo. Non portavano neppure sandali, se non gli infermi e i deboli, e solo con il permesso dei superiori. Accadde poi che frate Walter da Madeley, di buona memoria, trovasse un paio di sandali e li calzò per andare al mattutino. A mattu-

tino, così gli parve, si trovò assai meglio del solito. Ma quando andò a letto e si addormentò, sognò che doveva percorrere un certo passo pericoloso tra Oxford e Gloucester, di nome Baizalis, dove solevano appostarsi dei briganti; e quando giunsero nel fondovalle, essi accorsero dai due lati della strada gridando: «Uccidetelo, uccidetelo!». Spaventatissimo, frate Walter si difese dicendo che era un frate minore. Ma quelli replicarono: «Tu menti, perché sei calzato». Il frate pensando di essere senza sandali come al solito, disse: «Ma non vedete che io cammino scalzo?». E tenendo un piede in avanti vide che, effettivamente, portava calzature; svegliatosi all'improvviso per la paura, gettò i sandali in mezzo al cortile.

43. Nella custodia di Cambridge, presieduta da frate Riccardo da Ingworth, fiorì il distacco dal denaro, così che al tempo in cui frate Alberto visitò l'Inghilterra i frati della custodia non usavano mantelli, secondo quanto attestò lo stesso padre. **2465**

44. Nella custodia di York, governata da frate Martino da Barton, regnò lo zelo per la povertà; egli non permise che nei conventi il numero dei frati fosse superiore alla possibilità di viveri che si potevano raccogliere con la sola questua, senza fare debiti (28). **2466**

45. Nella custodia di Salisbury, presieduta da frate Stefano, fiorì principalmente l'amore per la mutua carità. Il custode stesso era di una tale dolcezza e giocondità e di una così straordinaria carità e compassione, che s'adoprava con tutti i mezzi perché nessuno mai fosse triste. Perciò quando giunse l'ora della sua morte e ricevette la santa ostia, vide nell'ostia una porta attraverso la quale doveva passare, e così cantando ad alta voce: «Salve, Regina, madre di misericordia», morì santamente a Salisbury. **2467**

46. Nella custodia di Worcester, governata da frate Roberto da Leicester, regnò specialmente la primitiva semplicità; egli, piccolo di statura ma grande di cuore, sempre praticò la più limpida semplicità e affidò incarichi nell'Ordine a parecchi uomini dotati di questa virtù. Alla fine, a Worcester, restituì la sua anima santa e semplice al Signore, *con molte lacrime e gettando un alto grido*. **2468**

cf. Eb 5,7

(28) Cf. il pensiero di san Francesco in *Spec* 10: FF 1691.

Conversazione VIII
I capitoli dei visitatori [29]

2469 **47.** Passati alcuni anni, furono mandati in Inghilterra speciali visitatori che, in occasione delle loro visite, tennero dei capitoli. Il primo visitatore fu frate Guglielmo da Colville, il vecchio, che tenne il suo capitolo sotto il provincialato di frate Agnello a Londra, dove Guglielmo Joynier aveva costruito una cappella a sue spese; e in questo periodo di tempo il visitatore ne celebrò l'inaugurazione con memorabile pompa.

2470 **48.** Nello stesso capitolo della visita di frate Guglielmo da Colville, un frate predicò contro l'abuso di contrarre debiti e disse che ai procuratori [30] era accaduto ciò che successe a un certo prete che aveva l'abitudine di celebrare ogni anno la festa di san Nicola. Ecco, accadde che egli fu ridotto in tale povertà che non poteva più celebrare l'abituale festa né preparare il banchetto. Quando giunse il giorno della festa e le campane annunziarono il mattutino, egli, sdraiato sul letto, pensava a che cosa potesse fare. La prima campana che suonò sembrò dire: «Ieo ke fray, ieo ke fray» (che cosa farò, che cosa farò); e la seconda campana parve rispondere: «A crey, a crey» (un prestito, un prestito); e mentre egli pensava al modo con cui avrebbe pagato le spese della celebrazione, ambedue le campane risuonarono insieme e parvero dirgli: «Ke del un, ke del el, ke del un, ke del el» (qualcosa dall'uno, qualcosa dall'altro). E alzandosi, celebrò la festa con il denaro preso a prestito. Il capitolo approvò questo discorso.

2471 **49.** Dopo di lui, venne in Inghilterra Giovanni da Malvern, che per primo portò la dichiarazione sulla Regola del papa Gregorio IX [31]. Questi, per l'occasione della visita, che fu sotto il provincialato di frate Agnello, riunì i frati in gran numero e anche i novizi a Londra, a Leicester e a Bristol. Era allora la coscienza dei frati così rigida in materia di costruzio-

---

[29] Nella *Rnb* 4 si dice solo dei ministri che devono «visitare, istruire e confortare» i loro frati, e la stessa esortazione è ripetuta nella *Rb* 10. Non si parla assolutamente di «visitatori» inviati dal ministro generale. Ma si dovette giungere presto a questa nuova struttura, che in parte è sviluppo dell'incarico lasciato al vicario per l'Italia, Gregorio da Napoli, durante l'assenza di Francesco (cf. *Giordano* 11: FF 2333).

[30] *Procuratori*, con doppio senso: i laici (o amministratori); i frati, nel senso di questuanti.

[31] Si deve intendere la bolla *Quo elongati* del 28 settembre 1230 (cf. nn. 2729-2739).

ni di edifici e di pitture, che egli prese i più severi provvedimenti a proposito delle finestre della chiesa del convento di Gloucester; e, a proposito del pulpito che un frate aveva dipinto da sé, egli ritirò il cappuccio al suddetto frate, e impose la medesima punizione al guardiano del convento, perché aveva tollerato la pittura.

50. Il terzo visitatore fu inviato dal ministro generale frate Elia, durante il provincialato di frate Alberto; era frate Vigerio, tedesco, molto rinomato per la sua conoscenza del diritto, onesto in tutta la sua condotta e molto amico del signor cardinale Ottone, che era a quel tempo legato in Inghilterra (32). Questi aveva ricevuto dal ministro generale istruzioni molto severe e molto precise; in particolare che fossero scomunicati immediatamente tutti quelli che in qualche modo gli celassero qualcosa o mascherassero la verità (33) e che da questa sentenza potessero essere assolti solo da lui; e per di più che egli riferisse al ministro generale tutte le accuse. Il risultato fu che ovunque sorse una tale agitazione tra i frati, quale mai se n'era vista prima. Infatti, quando i frati furono radunati a Londra, Southampton, Gloucester e Oxford e si trovarono insieme in un numero stragrande protraendo eccessivamente il loro soggiorno, si sviluppò immediatamente per tutta la provincia un tumulto intollerabile, poiché all'interno del capitolo i frati si accusavano l'un l'altro e al di fuori cresceva il sospetto dei secolari. Alla fine, quando la visita a tutti i conventi fu terminata, si celebrò il capitolo provinciale a Oxford, e si mandò, con decisione unanime, un appello contro frate Elia. **2472**

51. Il visitatore poi, oltre la visita aveva il potere, e nel suo mandato aveva ricevuto istruzioni di fare altre cose che sarebbero tornate di peso notevole per i frati. Egli si recò, dunque, nella provincia di Scozia e, convocato il capitolo, volle fare la visita. Ma i frati fecero appello ed esposero la loro richiesta, dicendo che avevano avuto la visita del ministro provinciale d'Irlanda, su autorità del capitolo generale, e che non ne volevano un'altra. Visto che c'era un turbamento generale e **2473**

---

(32) Circa la metà dell'anno 1237. Ne parla anche Giordano (n. 62: FF 2394) sottolineando che questi «visitatori» mandati da frate Elia erano favorevoli ai programmi di lui e finirono per esasperare i frati, che prima si appellarono al ministro generale contro il visitatore, e poi, inascoltati, al papa (n. 63: FF 2395). Un altro motivo di tale sconcerto è che i visitatori di Elia dovevano compiere le «esazioni» per la fabbrica della grande basilica di san Francesco (n. 61: FF 2392).

(33) Abbiamo preferito la lezione del Little «vel dicta velarent», all'altra «vel dicta revelarent», se qualcuno avesse rivelato le cose dette.

ovunque, il visitatore si sentì non poco turbato anche lui, e ritornò in Germania, portando con sé il rapporto della sua visita. Frate Guglielmo da Ashby, che egli aveva mandato a visitare l'Irlanda, dopo che ebbe completato ciò che gli era stato comandato, lo raggiunse a Colonia.

Perciò, quando i frati si radunarono a Roma, chiesero che le visite fossero quelle stabilite dal capitolo generale, secondo quanto prescrive la legislazione sui visitatori. Frate Arnolfo, penitenziere del papa, disse che, se il diavolo si fosse incarnato, per accalappiare le anime non avrebbe potuto trovare un laccio più sottile e più forte della visita ora terminata.

2474 **52.** Nel capitolo della visita di frate Vigerio fu accusato ripetutamente frate Eustachio da Merc, di santa memoria, allora escluso dal capitolo per un giorno e mezzo. Un altro frate, che godeva minore stima, fu immediatamente giustificato. Allora questi esclamò: «Povero me! Quell'uomo di così famosa santità e di virtù così provata e di una prudenza così fine è stato giudicato tanto severamente; e io me la sono cavata così bene! Chi crederà ancora alla giustizia degli uomini?».

Conversazione IX
La divisione dell'Inghilterra in province

2475 **53.** Passato un certo tempo dall'insediamento dei frati in Inghilterra, frate Elia, ministro generale, dette ordine che la provincia inglese fosse divisa in due: quella denominata di Scozia e quella dell'Inghilterra come prima. Egli desiderava, secondo quanto si diceva, che, come l'Ordine dei frati predicatori aveva dodici priori provinciali nel mondo intero in luogo dei dodici apostoli, così lui avesse sotto di sé settantadue ministri provinciali, in luogo dei settantadue discepoli.

2476 Fu eletto ministro della Scozia frate Enrico da Reresby, ma morì prima che gli giungesse la nomina. Gli successe frate Giovanni da Kethene, guardiano di Londra, e incluse nella provincia tutti i conventi al di là di York, e in seguito ammise nell'Ordine parecchie persone oneste e di grande utilità. Ripieno di zelo particolarmente per l'ufficio divino, offrì se stesso come esempio di pietà. Ricevette con il massimo onore il nostro venerabile frate Alberto da Leicester e umilmente gli chiese di spiegare la Regola ai frati. Dopo aver governato la provincia di Scozia per parecchi anni in modo lodevole, es-

sendo stata quest'ultima di nuovo riunita all'Inghilterra, fu eletto ministro provinciale d'Irlanda dal ministro generale frate Alberto.

54. *Aggiunta*. Al tempo di frate Giovanni, frate Elia ordinò che i frati si lavassero da sé i loro panni: i frati della provincia inglese obbedirono, mentre quelli della provincia di Scozia stettero in attesa di un comando particolare per loro. **2477**

55. Ritengo degno di ricordo il fatto che anche questo frate Giovanni sostenne con tenacia il ministro d'Inghilterra, frate Guglielmo da Nottingham, di santa memoria, assieme a frate Gregorio de Bosellis nel capitolo generale di Genova, e, contro quasi l'intero capitolo generale, vinsero la causa secondo la quale si doveva abolire interamente il privilegio concesso dal papa circa l'accettazione di denaro per mezzo dei procuratori, e si doveva accantonare l'interpretazione della Regola, data da papa Innocenzo IV, in quelle cose in cui era più larga di quella di Gregorio IX [34]. **2478**

56. Sempre frate Giovanni da Kethene intervenne davanti a tutti i definitori, nello stesso capitolo generale, in favore della riconciliazione di frate Elia, e ottenne che gli fosse recapitata da parte dei frati un'esortazione a non rinviare più oltre il suo ritorno all'obbedienza della Chiesa e dell'Ordine [35]. **2479**

Questo frate Giovanni era inoltre così pieno di zelo per la promozione degli studi, che fece acquistare a Parigi una Bibbia interamente commentata e la fece inviare in Irlanda. Inoltre era così sollecito nel confortare i frati, che molti, amareggiati in altre province, si rifugiarono da lui e parvero fare grandi progressi sotto la sua direzione. Avendo dunque occupato la carica di ministro per circa vent'anni, fu assolto dall'incarico nel capitolo di Metz, come avvenne anche per frate Guglielmo, ministro di Inghilterra. **2480**

57. *Aggiunta*. Quando frate Elia fu deposto dalla sua carica, si stabilì che nell'Ordine ci fossero soltanto trentadue province: sedici al di là delle Alpi e sedici al di qua, per questa ragione: dal momento che l'elezione del ministro **2481**

---

[34] Si tratta della bolla *Ordinem vestrum* del 14 novembre 1245, che concedeva ai frati di poter ricorrere a frati «nuncii» per questioni di denaro per le «necessità» e l'«utilità» dei frati (BF, *Ep.*, p. 238).

[35] Rileviamo, con LITTLE (*De Adventu*, 52, n. a), un'evidente confusione di date e di luoghi riguardo ai capitoli generali qui accennati.

generale spettava unicamente ai ministri provinciali e ai custodi, se il numero di quelli che avevano voce nell'elezione e nelle deliberazioni fosse stato troppo elevato, poiché la moltitudine è causa di confusione, sarebbe stato quasi impossibile raggiungere il consenso di tante persone su qualsiasi cosa.

Conversazione X
Mutamenti e ampliamenti dei conventi

2482 **58.** Poiché il numero dei frati cresceva di giorno in giorno, le case e i terreni che erano stati sufficienti per un piccolo numero non lo furono più per una moltitudine; per di più, per provvidenza divina, entravano frequentemente nell'Ordine persone per le quali sembrava giusto e doveroso provvedere con condizioni di vita più decorose; in qualche luogo, poi, la semplicità dei frati li aveva spinti ad accettare sconsideratamente spazi così angusti che non era neppure il caso di pensare di allargare le aree, e fu necessario rimuovere completamente le dimore. E così avvenne che, mentre era ancora in vita frate Agnello da Pisa, di santa memoria, si dovette ricorrere a numerosi ampliamenti di case e terreni. Ma tale era il suo zelo per la povertà che a stento permetteva di allargare i terreni e costruire nuove case, se non a norma di assoluta necessità: questa fu così evidente per l'infermeria di Oxford, che aveva costruito tanto povera che l'altezza dei muri non superava di molto quella di un uomo, e fino al tempo di frate Alberto il convento non aveva nemmeno celle per gli ospiti. Allo stesso modo, egli fece sostituire i muri di fango del dormitorio di Londra con muri di pietra, lasciando il tetto come era. Sotto frate Alberto fu mutata l'ubicazione dei conventi di Northampton, di Worcester e di Hereford.

2483 **59.** Diversi ampliamenti di aree occupate dai frati furono compiuti anche sotto frate Aimone, poiché egli affermava di preferire che i frati avessero più terra e la coltivassero, di modo che avessero gli ortaggi necessari, piuttosto che li mendicassero da altri. Questo lo disse in occasione dell'allargamento del terreno di Gloucester, che i frati antecedentemente, per una decisione di frate Agnello, avevano ridotto cedendolo in gran parte, e ora poterono ricuperarlo con grande difficoltà dal signor Tommaso da Berkeley, grazie alla sagace devozione di sua moglie.

60. Sotto frate Guglielmo furono traslocati i conventi di York, Bristol, Bridgewater, e vennero sufficientemente ampliate le case di Grimsby e di Oxford. Ma quando un frate, spinto dall'eccessiva confidenza tanto che i frati lo chiamavano la sua anima – aveva ricevuto infatti dal ministro una lettera molto affettuosa scritta di suo pugno quando era depresso – disse a frate Guglielmo che lo avrebbe accusato presso il ministro generale perché il convento di Londra non era recinto da muri, egli rispose con ardente zelo: «E io replicherò al generale che non sono entrato nell'Ordine per costruire muri». Per questo stesso zelo fece riportare a semplicità il tetto della chiesa di Londra e togliere le recinzioni (*incastraturas*) del chiostro. Una volta tuttavia disse a quel frate, che era suo amico, che si dovevano erigere costruzioni abbastanza vaste, così che in futuro i frati non le facessero ancora più grandi. **2484**

61. *Aggiunta*. Frate Roberto da Slapton mi ha riferito che, quando i frati abitavano in una casa presa in affitto, prima di avere un terreno proprio, il guardiano ebbe la seguente visione: vide san Francesco venire al convento. I frati subito gli corsero incontro e lo condussero sul solaio. Egli sedette guardandosi intorno in silenzio, per lungo tempo. Mentre i frati erano pieni di stupore, il guardiano chiese: «Padre, a che cosa pensi?». San Francesco rispose: «Guarda questa casa!»; egli obbedendo si voltò a guardare: ed ecco tutta la casa gli parve fatta di rami intrecciati, di fango e di paglia. San Francesco disse ai frati: «Così dovrebbero essere le case dei frati minori» (36). Allora il guardiano prese dell'acqua, gli lavò i piedi e gli baciò le stimmate dei piedi. Questi fatti, io credo, accaddero a frate Roberto. Io stesso poi ho conosciuto un famoso predicatore, il quale confessava pubblicamente che, a causa della sua preoccupazione nel costruire i conventi di una città, aveva perso il gusto di predicare e il fervore che era solito provare nella preghiera. **2485**

62. Anche frate Giovanni, visitatore dei frati predicatori in Inghilterra, disse a proposito di frate Guglielmo da Abington che, prima di incominciare la costruzione del convento di Gloucester, aveva l'inestimabile dono della predicazione, e che mai un tale e così suasivo oratore avrebbe dovuto occuparsi di costruzioni perché, continuò frate Giovanni, a motivo delle preoccupazioni avute nel sollecitare le elemosine, si rese **2486**

(36) Cf. *Spec* 10-11; *2Cel* 56.

vile a tal punto che il re d'Inghilterra gli disse: «Frate Guglielmo, tu sapevi parlare tanto spiritualmente e ora tutto quello che sai dire è: "Dammi, dammi, dammi"». E in un'altra occasione, insistendo lo stesso frate Guglielmo con lusinghe per strappare qualche cosa al re, il re lo chiamò serpente.

2487 **63.** Il signor abate di Chertsey mi raccontava che quando un frate domenicano, suo amicissimo, gli chiese della legna, egli gliene dette un solo pezzo; e poiché quel frate gli disse che gli dispiaceva di essersi disturbato ad andare fino là per un solo pezzo di legno, l'abate gliene diede un altro; e poiché quello insisteva dicendo che Dio era trino e che dunque doveva dargli tre pezzi, l'abate rispose: «In nome di Dio, che è uno solo, avrai un solo pezzo».

2488 **64.** Quando frate Enrico da Burford prese l'abito a Parigi, la comunità era composta di soli trenta frati. Essi stavano costruendo in quel tempo il convento di Valvert, una costruzione molto estesa in lunghezza e in altezza, così che a molti frati sembrava contraria allo stato di povertà dell'Ordine. Perciò alcuni, e specialmente frate Angeler, supplicavano san Francesco di farla cadere. Ed ecco, quando i frati si apprestavano a entrare nel convento, per divina ispirazione non vi entrò nessuno, e in quello stesso momento il tetto e i muri crollarono fin dalle fondamenta. Sul posto si trovarono scritti questi due versi: «La grazia divina ha insegnato con questa rovina che l'uomo contento deve essere di casa più modesta»; e così i frati abbandonarono il luogo.

Conversazione XI
La promozione dei lettori

2489 **65.** Dopo aver ampliato il convento, dove fioriva il principale studio d'Inghilterra, nel quale la totalità degli studenti aveva l'abitudine di riunirsi, frate Agnello fece costruire una scuola abbastanza decorosa nella casa dei frati e domandò al maestro Roberto Grossatesta [37], di santa memoria, di insegnare a loro.

---

[37] Roberto Grossatesta insegnò ai frati dal 1229 al 1235, quando fu eletto vescovo di Lincoln. Forse il gesto più significativo della sua stima e del suo amore verso i frati fu quello di rinunciare per coerenza, nel periodo in cui insegnava a loro, ai privilegi ricevuti. La sua presenza fu di un'importanza enorme e unica per l'impostazione degli studi in Inghilterra.

Sotto la sua guida essi, in poco tempo, fecero vistosi progressi sia nelle materie teologiche sia in quelle morali che sono necessarie a un predicatore. Quando poi egli fu, per divina provvidenza, trasferito dalla cattedra di maestro a quella di vescovo, insegnò ai frati il maestro Pietro, che fu più tardi vescovo in Scozia. A lui successe maestro Ruggero da Weseam, già decano della diocesi di Lincoln, poi nominato vescovo di Coventry. Allo stesso modo il maestro Tommaso del Galles, dopo aver insegnato lodevolmente ai frati in quel convento, fu eletto vescovo di San David nel Galles. Questi maestri dunque, essendo sempre favorevoli ai frati in tutto, divulgarono i loro fatti e la loro forma di vita in diversi luoghi. Perciò la fama dei frati inglesi e i loro progressi negli studi divennero così conosciuti anche in altre province, che il ministro generale, frate Elia, chiese frate Filippo del Galles e frate Adamo da York perché insegnassero a Lione.

2490 **66.** Quando giunse in Inghilterra, frate Alberto da Pisa nominò frate Vincenzo da Coventry lettore a Londra e suo fratello, frate Enrico, lettore a Cambridge, e così di lì a poco furono nominati altri lettori: frate Guglielmo da Leicester a Hereford, frate Gregorio de Bosellis a Leicester, frate Gilberto da Cranford a Bristol, frate Giovanni da Weston a Cambridge, frate Adamo Marsh a Oxford. E il dono della sapienza si diffuse nella provincia inglese con tanta abbondanza, che prima della fine del provincialato di Guglielmo da Nottingham c'erano in Inghilterra trenta lettori, che «disputavano» solennemente e tre o quattro che insegnavano senza il diritto alle «dispute». Il ministro provinciale, infatti, aveva scelto da ogni convento studenti per le università, che potessero succedere ai lettori alla loro morte o alla loro rimozione dalla carica. Ora, tralasciando altre cose, diremo in modo succinto della successione dei lettori nelle università.

2491 **67.** Alcuni incominciano a insegnare come maestri, altri leggono come baccellieri. A Oxford insegnò per primo frate Adamo Marsh. Secondo maestro fu frate Rodolfo da Collebruge, che entrò nell'Ordine mentre occupava lodevolmente la carica di maestro reggente a Parigi e fu nominato dal ministro generale con lo stesso grado a Oxford, dove insegnò essendo ancor novizio. Terzo fu frate Eustachio da Normanville (che era stato nel mondo nobile e ricco, maestro nelle arti e nel diritto e cancelliere di Oxford).

2492 **68.** Frate Pietro, ministro provinciale d'Inghilterra, disse che l'ingresso nell'Ordine di frate Eustachio da Norman-

ville fu di maggiore edificazione di quello degli altri, perché nel mondo era nobile e ricco e aveva insegnato le arti e il diritto con onore come maestro reggente ed era stato cancelliere di Oxford, ed era preparato per iniziare il magistero in teologia.

2493 **69.** Quarto fu Tommaso da York. Quinto fu Riccardo Rufus della Cornovaglia che indossò l'abito francescano a Parigi al tempo in cui frate Elia turbava l'intero Ordine, e fece la sua professione in Inghilterra, con fedeltà e devozione, durante il periodo dell'appello a Roma contro il suddetto ministro. In seguito lesse le Sentenze [di Pietro Lombardo] come baccelliere «cursor» a Parigi, dove fu giudicato grande e brillante filosofo.

2494 [Questo frate Riccardo, quando venne in Inghilterra, raccontò nel capitolo di Oxford che a Parigi un certo frate, mentre era in estasi, ebbe una visione: vide frate Egidio, semplice fratello laico ma uomo di contemplazione, salire sul pulpito e commentare le sette domande dell'orazione domenicale e uditori erano soltanto i frati che erano lettori nell'Ordine. Ma san Francesco, entrando, da principio stette in silenzio, poi esclamò: «Che vergogna per voi che un fratello senza cultura vi superi nei vostri meriti davanti a Dio». Poi continuò: «E poiché la scienza gonfia, ma è la carità che edifica, molti frati dotti che sono molto rispettati... saranno un nulla nel regno eterno di Dio»] ([38]).

cf. 1Cor 13,4

2495 **70.** Un eminente lettore, che studiò con me a Oxford, aveva sempre avuto l'abitudine, mentre il maestro insegnava e disputava, di non ascoltarlo e di occuparsi di altre cose, quale trascrivere codici. Ed ecco, quando divenne a sua volta lettore, i suoi scolari stavano così disattenti che affermava d'esser stato tentato ogni giorno di chiudere il libro e di andarsene. Pentito dichiarò: «Per giusta punizione divina nessuno vuole ascoltarmi, perché io non ho mai voluto prestare attenzione a nessun maestro». Inoltre egli, poiché aveva troppo frequenti relazioni con i suoi amici secolari, e a motivo di questa familiarità attendeva ai frati meno di quanto avrebbe dovuto, con la sua condotta di-

([38]) L'episodio testimonia la stima e la venerazione con le quali si guardava, da tutto l'Ordine, a frate Egidio d'Assisi, compagno della prima ora, ma vissuto fino al 1262. Oltre alle caratteristiche note di semplicità, contemplazione e laboriosità cui aggiungeremo volentieri il sapido umorismo, sottolineate da tutte le fonti francescane, di Egidio conosciamo la sapienza umana e divina attraverso l'opuscolo dei suoi *Detti* (questa aggiunta non c'è nell'edizione di Quaracchi).

mostrò agli altri che solo nel silenzio e nella pace si può apprendere le parole della sapienza e che non si può penetrare la legge di Dio, come dice un santo, se non nella tranquillità della mente.
Quando più tardi rientrò in sé, si innamorò della quiete e del silenzio, e fece tali progressi che il vescovo di Lincoln dichiarò che egli stesso non avrebbe insegnato così bene. E perciò, crescendo la fama del suo valore, fu chiamato in Lombardia dal ministro generale (39) e si conquistò la stima nella stessa Curia pontificia. Da ultimo poi la Madre di Dio, verso la quale aveva grande devozione, gli apparve in punto di morte e, allontanando da lui gli spiriti maligni, gli meritò di entrare felicemente in purgatorio, come egli stesso rivelò a uno dei suoi amici. Disse che stava in purgatorio e che soffriva molto ai piedi, perché con troppa frequenza si era recato da una pia donna per confortarla, mentre avrebbe dovuto impegnarsi di più nelle sue lezioni e in altre occupazioni più necessarie; e chiese di far celebrare messe per la sua anima; l'amico ne fece dire per due anni di seguito e offrì molti altri suffragi (40).

71. I maestri che seguono insegnarono invece a Cambridge: Frate Vincenzo da Coventry, frate Giovanni da Weston, frate Guglielmo da Poitiers, frate Humphrey. Quest'ultimo mi riferì che, mentre era un giorno ammalato a Cambridge, udì una voce che gli diceva: «Sta' fermo come una pietra». Giacendo dunque immobile come una pietra, giunsero due demoni che si sedettero alla sua sinistra, e un angelo che si appostò alla sua destra. I demoni cominciarono a irritarlo con false accuse, mentre l'angelo restava a lungo in silenzio. Alla fine i due diavoli dissero: «Quando i frati stanno a bere o a chiacchierare invece di andare a compieta, noi ci occupiamo di loro, e quando se ne vanno, abbiamo da fare altrove». Allora l'angelo disse. «Vedi quanto è grande la malizia di questi diavoli; vogliono ucciderti di disgusto perché tu non sia più in grado in seguito di lodare il nome del tuo Creatore». Confortato da questo discorso, cominciò a sudare e guarì (41). **2496**

(39) Il nome di questo compagno di Tommaso ci sfugge completamente. Potrebbe essere quel frate Stefano che il Salimbene conosce inviato dal ministro generale Giovanni da Parma come professore a Genova e poi a Roma.

(40) Nell'edizione Little seguono pagine e pagine di nomi di lettori a Oxford (n. 67: FF 2491), ma inseriti da autore posteriore. Le tralasciamo, anche perché non hanno interesse per questa raccolta di «fonti francescane».

(41) Segue, nell'ediz. Little, un'altra lunga serie di nomi: i lettori a Cambridge (73), che tralasciamo (cf. nota precedente).

Conversazione XII
L'istituzione dei confessori

2497 **72.** Ci furono anche parecchi frati che, sebbene non avessero l'ufficio di predicatori o di lettori, per benevolo favore dei prelati, furono incaricati di ascoltare in vari luoghi le confessioni sia dei religiosi che dei laici, per obbedienza e per volontà del ministro provinciale. Fra questi il più noto era frate Salomone, che fu confessore generale dei cittadini e dei membri della corte a Londra. Nel tempo in cui egli era guardiano di Londra, dopo la sua malattia, come è stato detto sopra (42), il signor Ruggero di santa memoria, vescovo di Londra, lo richiese dell'obbedienza canonica. Ma frate Salomone, che era stato per lungo tempo in buoni rapporti con il vescovo, resistette amichevolmente e ottenne un rinvio a oltranza. Questo vescovo aveva una tale stima per l'Ordine che si alzava in piedi ogni volta che un frate lo salutava. In questa occasione frate Agnello inviò subito alla Curia romana un suo delegato e ottenne per i frati la bolla intitolata *Nimis iniqua* (43).

2498 **73.** Nel ministero della confessione fu famoso anche frate Maurizio da Dereham, di buona memoria. Egli aveva un giorno incontrato un ragazzo, che deperiva da lungo tempo per una malattia inguaribile; ascoltata la confessione di lui, gli impose la penitenza di recitare ogni giorno tre *Ave Maria* e di impetrare dalla beata Vergine la salute per poter diventare un frate minore; il ragazzo obbedì e guarì completamente. Perciò, quando ebbe circa quindici anni, frate Maurizio l'obbligò a vivere tra i frati come uno di loro fino a che non avesse l'età richiesta; una volta raggiuntala, egli senza indugio vestì l'abito, durante il provincialato di frate Agnello.

2499 **74.** A Gloucester ebbe grande fama frate Vincenzo da Worcester; vero padre per tutto il paese, era di una tale austerità e di un tale rigore verso se stesso e di una tale dolcezza e affabilità verso coloro che gli erano sudditi, che era amato da tutti come un angelo. Proprio a motivo della sua vita austera e della sua prudenza straordinaria, più tardi fu promosso all'ufficio di predicatore e divenne il confessore di Ruggero, vescovo di Coventry.

---

(42) Cf. Conversazione III, n. 15: FF 2430.

(43) 21 agosto 1231. È la bolla di Gregorio IX, indirizzata a tutti i prelati in generale, in difesa dei frati minori, contro la prepotenza del clero secolare sulla questione del ministero pastorale.

75. A Lynn si distinse per rinomanza di santità frate Goffredo da Salisbury; un uomo che per l'austerità della sua vita si rivelò, se possiamo dire così, come un altro Francesco, e per la sua virtù, dolcezza e semplicità, un secondo Antonio. Quando ascoltava le confessioni, la sua pietà e la sua compassione erano così grandi che, non riscontrando nei penitenti segni di profonda contrizione, egli li commuoveva fino al pianto con le sue lacrime e i suoi singhiozzi. Come accadde appunto con il nobile Alessandro da Bassingbourn. Questi si confessava come se raccontasse una storia, e frate Goffredo, piangendo amaramente, lo costrinse a fare altrettanto e con i suoi meriti e i suoi saggi consigli lo spinse a prendere la decisione di entrare nell'Ordine dei frati minori; vi entrò e vi morì santamente. In seguito apparve a un suo amico, frate Giovanni da Stamford, e alla domanda di quest'ultimo come stesse, rispose: «*La meye alme le fet cum creature que est obeysant a sun Creatour; et repose est en celi ke la fit per ducour*» (la mia anima agisce come creatura obbediente al suo Creatore e trova il suo riposo in colui che la creò per amore). Egli lo istruì anche sulla fede nel sacramento dell'eucaristia in modo così sublime che nessun mortale sarebbe in grado di imitarlo. **2500**

76. A Oxford si distinse frate Eustachio da Merc, di buona memoria, che fu in seguito guardiano e infine custode di York. Questi volentieri narrava il seguente episodio. San Lanfranco, volendo entrare in un Ordine religioso quando era già grandissimo teologo, indossò un abito da pagliaccio (44) e peregrinò in vari monasteri per conoscere la vita monastica. Egli arrivava, bussava alla porta del coro con il bastone, e quando vedeva i monaci guardare in direzione della porta e ridere, diceva: «Dio non è qui». Ma quando giunse a Bec-Hellouin e nessun monaco prestò attenzione a lui che bussava, entrò come converso. Quando poi papa Nicolò tenne un concilio contro Berengario, ottenne il permesso di andarvi con il suo abate e qui, mentre tutti erano rimasti in silenzio costernati dalle parole dell'eretico, chiese di essere ascoltato e sciolse i suoi argomenti con tanta chiarezza che Berengario disse: «O tu sei Lanfranco, o tu sei il diavolo». E così fu riconosciuto dal concilio (45). **2501**

(44) *Fatui*, pagliaccio o pazzo; così l'ediz. di Little; quella di Quaracchi ha, stranamente, *fratrum*. San Lanfranco è il famoso Lanfranco di Pavia, monaco e abate di Bec, grande maestro e poi arcivescovo di Canterbury.

(45) Si tratta del concilio Lateranense del 1059, indetto da Nicolò II, che portò alla sottomissione di Berengario di Tours, che negava la transustanziazione.

Conversazione XIII
La successione dei ministri generali

2502 **77.** Il primo ministro generale dopo san Francesco fu frate Elia, che era stato notaio a Bologna. A lui successe frate Giovanni Parenti da Firenze, ministro provinciale della Spagna, uomo saggio, pio e di grande austerità. Dimesso dal suo ufficio dai partigiani di frate Elia, questi fu eletto di nuovo ministro generale. Le cose avvennero così: nel capitolo tenuto al tempo della traslazione delle reliquie di san Francesco (46), proprio quelli che Elia aveva autorizzato a venire al capitolo – infatti aveva dato il permesso a tutti quelli che desideravano andarvi – lo volevano fare generale contro il parere dei ministri provinciali. Lo presero dunque dalla sua cella e lo portarono fino alla porta dell'aula del capitolo e, dopo averla sfondata, volevano istallarlo al posto del ministro generale. Quando frate Giovanni vide questo, si denudò davanti a tutto il capitolo. Pieni di vergogna, i frati cessarono allora di far tumulto. Tuttavia non vollero ascoltare né sant'Antonio né alcun ministro provinciale. Il popolo comunque credette che il disaccordo fosse sorto perché il corpo di san Francesco era stato trasferito tre giorni prima che i frati si riunissero; ma cinque novizi, che erano stati cavalieri e che erano presenti al capitolo e avevano visto ogni cosa, affermarono piangendo che questo tumulto avrebbe apportato un gran bene all'Ordine, perché quest'ultimo non doveva conservare nel suo seno alcun elemento di discordia. E così accadde che tutti questi disturbatori furono dispersi in diverse province perché facessero penitenza. Frate Elia poi, ritirandosi in un eremo, si fece crescere barba e capelli e, con questa simulazione di santità, si riconciliò con l'Ordine e con i frati.

2503 **78.** Questo capitolo inviò al papa Gregorio IX messaggeri per ottenere una dichiarazione sulla Regola, cioè sant'Antonio, frate Gerardo Rossignol, penitenziere del papa, frate Aimone, che divenne più tardi ministro generale, frate Leone, nominato poi arcivescovo di Milano, frate Gerardo da Modena e frate Pietro da Brescia (47). Essi informarono il papa an-

(46) 25 maggio 1230. Si dubita sull'esattezza di queste informazioni, che sembrano risentire del clima di ostilità contro frate Elia a motivo soprattutto del suo governo tirannico (cf. Lempp, *Frère Élie de Cortone*, CED, III, Paris 1901).

(47) Gregorio IX risponde con la bolla *Quo elongati* (28 settembre 1230). La cronologia di questi capitoli è confusa, né si chiarisce accostandovi le notazioni di Giordano da Giano (n. 61). Leone da Perego (1190?-1257), grande predicatore, martello degli eretici, guida del popolo milanese durante l'*Alleluia* e nella guerra contro Federico II, arcivescovo di Milano dal 1241. Lo ricorda Salimbene. Per Gerardo da Modena, vedi Salimbene. Di Pietro da Brescia non si hanno notizie.

che sul grande scandalo provocato da frate Elia, perché il ministro generale aveva revocato il suo decreto, in cui dava licenza a tutti i frati che lo volevano di venire al capitolo, e gli fecero sapere anche che frate Elia, indignato per questo motivo, aveva fatto trasferire il corpo di san Francesco prima che i frati si fossero riuniti. Il papa, turbato assai per queste cose, assunse un atteggiamento molto duro contro Elia finché non seppe quale vita insolita egli stava conducendo nell'eremo. In seguito tuttavia, nel capitolo generale di Rieti [48], dopo che Giovanni Parenti fu sciolto dalla carica, il papa permise che Elia fosse nominato ministro generale, soprattutto in considerazione dell'amicizia che c'era stata fra lui e il beato Francesco.

2504 **79.** Più tardi, poiché frate Elia era motivo di turbamento per tutto l'Ordine con il suo amore per gli agi e con i suoi modi violenti, frate Aimone da Parigi presentò un appello contro di lui; e sebbene frate Elia fosse contrario, molti ministri e molti frati, di virtù provata, convennero dalle province cismontane per celebrare un capitolo generale, mentre era incaricato degli affari dell'Ordine presso la Curia frate Arnolfo, penitenziere del papa Gregorio IX. Dopo lunghe discussioni, furono scelti da tutto l'Ordine dei frati con l'incarico di preparare una riforma. Quando il progetto fu pronto, fu letto in presenza del papa nel capitolo generale, al quale erano presenti anche sette cardinali [49]. Il papa tenne un sermone sulla statua d'oro che Nabucodonosor vide, prendendo come tema il versetto: *«Tu, o re, nel tuo letto cominciasti a pensare che cosa significasse...»*. Finito il discorso, frate Elia prese a scusarsi adducendo la ragione che i frati, quando lo avevano eletto generale, erano d'accordo che lui mangiasse oro e avesse un cavallo, se la sua cattiva salute lo avesse reso necessario; ma che ora lo accusavano, scandalizzati per la sua condotta. Frate Aimone voleva rispondergli, ma il papa non dette il suo consenso fino a che il cardinale Roberto da Somercotes gli disse: «Signor papa, questi è un uomo saggio; è bene che voi lo ascoltiate perché è conciso nel parlare».

Dn 2,29

2505 **80.** Frate Aimone dunque si alzò quasi intimidito e tremante, mentre Elia si sedeva del tutto tranquillo e imperturbabile, così almeno sembrava. Frate Aimone disse brevemente che apprezzava le parole di frate Elia, essendo quelle di un

---

(48) La notizia sembra esatta, contro quella di Giordano (n. 61) che pone questo capitolo del 1232 alla presenza del papa a Roma.

(49) È il capitolo del 15 maggio 1239, sul quale si diffone anche Giordano da Giano (cf. nn. 63-68: FF 2395-2401).

padre venerato; ma gli faceva osservare che se i frati avevano detto che volevano che mangiasse oro, non avevano detto che acconsentivano che avesse un tesoro. Inoltre, se avevano detto che volevano che avesse un cavallo, non avevano detto che acconsentivano che avesse un palafreno o un destriero. Subito frate Elia, perdendo la pazienza, dichiarò ad alta voce che frate Aimone mentiva; i suoi partigiani si misero a gridare ingiurie e a vociferare, e quelli della parte opposta si comportarono allo stesso modo. Turbato, il papa ordinò loro di tacere e disse: «Questo non è comportamento degno di religiosi». Poi rimanendo seduto per lungo tempo, in silenzio e in meditazione, produsse in tutti un profondo stupore. Nel frattempo il cardinale Rinaldo, protettore dell'Ordine, suggerì apertamente a frate Elia di rassegnare le sue dimissioni nelle mani del papa. Ma questi rispose pubblicamente che rifiutava la proposta. Allora il papa, facendo prima appello alle qualità personali del frate e rimarcando l'amicizia che c'era stata tra lui e san Francesco, concluse che aveva creduto che i frati fossero contenti di averlo come ministro generale; ma dal momento che non lo erano più, come lo provava a evidenza questo capitolo, decretava che doveva essere dimesso dalle sue funzioni. E immediatamente lo rimosse dalla carica di ministro generale. Ci fu subito un'esplosione di gioia così grande e indescrivibile, che coloro che avevano meritato di essere presenti dichiararono di non aver mai provato niente di simile.

2506 **81.** Il papa allora si ritirò solo in una delle celle e chiamò i ministri e i custodi per l'elezione, e prima che votassero ascoltò il parere di ciascuno. Nominato canonicamente Alberto da Pisa, ministro d'Inghilterra, frate Arnolfo, il penitenziere del papa che era stato l'anima di tutto questo affare, proclamò l'elezione e intonò il *Te Deum laudamus*. E poiché, come si diceva, frate Elia non aveva mai fatto professione della Regola confermata con bolla dal papa Onorio III, onde si era creduto autorizzato a ricevere denaro, gli si ordinò immediatamente di professare questa Regola, e la medesima disposizione fu allargata a tutto il capitolo e in conseguenza a tutto l'Ordine. Così fu fatto. Dopo che ebbe celebrato la messa, il ministro neoeletto disse ai frati che non avevano avuto parte nel capitolo: «Voi avete ora ascoltato la prima messa, mai celebrata da un ministro generale di questo Ordine. Ritornate ora con la benedizione di Gesù Cristo nei vostri conventi» [50].

---

[50] I ministri generali precedenti non erano sacerdoti. Naturalmente non è computato Pietro Cattani, che fu soltanto vicario, vivente ancora san Francesco.

82. In questo capitolo frate Aimone fu eletto ministro di tutta l'Inghilterra e frate Giovanni da Kethene, che era stato ministro di Scozia, fu nominato ministro d'Irlanda. **2507**

83. Dopo questi avvenimenti, frate Elia scelse di dimorare a Cortona e, senza licenza e malgrado la proibizione del ministro generale, si recò a visitare i monasteri delle povere signore, ragione per cui sembrò che egli fosse incorso nella sentenza di scomunica decretata dal papa. Frate Alberto gli comandò di venirlo a trovare per ricevere l'assoluzione o almeno di incontrarsi in qualche luogo a mezza strada. Ma frate Elia oppose un netto rifiuto; e il fatto giunse all'orecchio del papa. Sapendo bene frate Elia che il papa voleva che egli obbedisse al ministro generale, come ogni altro frate, non sopportando questa umiliazione, lui che non aveva mai imparato a obbedire, si trasferì nella regione di Arezzo ([51]). Allora fu scomunicato pubblicamente dal papa, come meritava. **2508**

84. Quanto a frate Alberto, si comportò in maniera degna di lode nell'ufficio di ministro generale, correggendo gli eccessi del suo predecessore, e si trattenne al di là delle Alpi, dove il primo fervore dell'Ordine si era affievolito. Morì poi santamente a Roma, lodando gli inglesi tra tutti i frati, per il loro zelo religioso. **2509**

85. A lui successe l'inglese frate Aimone, che si preoccupò di continuare l'opera iniziata dal suo predecessore. Sotto la sua amministrazione fu tenuto il primo e ultimo capitolo dei definitori, che non fu mai più convocato nell'Ordine a causa della loro insolenza. Essi tentarono in tutte le maniere di allontanare i ministri provinciali che erano al capitolo assieme al ministro generale; come fu fatto. Perciò lo statuto, che era stato fatto alla presenza del papa nel capitolo della deposizione di frate Elia, concernente questo capitolo dei sudditi e quell'altro riguardante l'elezione canonica dei custodi e dei guardiani, nel successivo capitolo generale, proprio a motivo dell'insolenza dei sudditi fu abrogato. Alcuni frati, infatti, chiedevano che fossero eliminati completamente i custodi dell'Ordine dicendo che la loro carica era superflua. Frate Aimone era al di qua delle Alpi quando, nel cuore dell'inverno, gli fu recapitata la citazione da parte del protettore dell'Ordine e degli altri cardinali. Egli rispose davanti a loro in modo così esauriente alle accuse fatte contro di lui, che riconquistò il loro favore. **2510**

([51]) Ove si trovava in quel tempo (fine 1239-gennaio 1240) l'imperatore Federico II.

2511 **86.** Mentre egli era ministro generale, fu emanato dal capitolo il decreto che fossero scelti dei frati in tutte le province dell'Ordine, i quali annotassero quei passi della Regola su cui esistevano dei dubbi e li trasmettessero al ministro generale. In Inghilterra furono eletti frate Adamo Marsh, frate Pietro, custode di Oxford, frate Enrico da Burford e qualche altro. In quella stessa notte san Francesco apparve a frate Giovanni da Bannister e gli mostrò un pozzo profondo. Frate Giovanni disse: «Padre, ecco, i padri vogliono spiegare la Regola, molto meglio sarebbe che fossi tu a spiegarcela». Il santo rispose: «Figlio, va' dai fratelli laici ed essi ti esporranno la tua Regola». Perciò, quando ebbero annotati alcuni articoli, i frati li mandarono dal generale in una cedola senza sigillo, scongiurandolo nel nome del sangue prezioso di nostro Signor Gesù Cristo di permettere che la Regola restasse tale e quale com'era stata scritta da san Francesco per ispirazione dello Spirito Santo. Questo decreto, dunque, piacque molto sia al protettore dell'Ordine sia ai frati delle province d'oltremare; e ciò conferma la testimonianza che frate Alberto aveva dato a riguardo dei frati d'Inghilterra. Frate Aimone morì ad Anagni. Il papa Innocenzo si degnò di venirlo a trovare durante la sua malattia.

2512 **87.** *Aggiunta*. Frate Aimone disse, riguardo ai frati che non volevano rientrare in convento dopo una malattia prima di aver riacquistato tutte le forze, per la paura di non potere più usufruire del periodo di convalescenza, che erano simili a un bambino a cui si dovevano insegnare le lettere contro sua volontà. Quando il bambino ebbe detto A, benché sapesse pronunciare B ugualmente bene come A, non volle proseguire in nessun modo perché, se avesse detto B, il maestro gli avrebbe ordinato di dire C e così via.

Frate Aimone disse ancora che, quand'era secolare, era così delicato che non poteva vivere senza numerosi vestiti e scarpe, ma che in seguito divenne più forte proprio senza tali indumenti. Quando frate Aimone ritornò dal capitolo generale in cui era stato eletto ministro provinciale, temendo per la sua delicata costituzione, pensò che, se fosse arrivato al di là delle Alpi, non avrebbe poi avuto più nulla da temere; ma accadde precisamente che là dov'era preoccupato per la sua salute, era più resistente, invece in Francia era più debole.

2513 **88.** A lui successe frate Crescenzio, già medico famoso e ministro provinciale di Verona. Il suo zelo era infiammato dal-

la carità, modellato dalla scienza e fortificato dalla fermezza. Ma i frati della sua provincia gli erano così contrari che nella stessa notte del capitolo generale in cui fu eletto, dopo una denuncia che aveva fatto agli zelanti dell'Ordine riguardo a una ribellione dei suoi confratelli, un frate ebbe una visione: vide frate Crescenzio con la testa rasata, la barba bianca e lunga fino alla corda e sentì una voce proveniente dal cielo che diceva: «Ecco Mardocheo». Quando frate Rodolfo di Reims seppe di questa visione, disse subito: «Certamente questi sarà eletto generale oggi stesso». Dopo aver governato l'Ordine per qualche tempo con fedeltà e prudenza, frate Crescenzio chiese di essere dimesso dall'ufficio; in seguito fu nominato vescovo della sua città natale [52].

2514 **89.** *Aggiunta*. Questo Frate Rodolfo da Reims, inglese, dopo lunghe fatiche ritornò in Inghilterra e presso Salisbury morì santamente, dopo essersi applicato per lungo tempo alla contemplazione. Egli narrava che mentre san Francesco stava camminando lungo una via nel vento gelido, si scoraggiò. Poi, ripreso coraggio, salì sulla montagna e si spogliò dei suoi abiti e, volgendosi verso il vento, disse a se stesso che sarebbe stato meglio se avesse avuto la tonaca.

2515 **90.** A lui successe frate Giovanni da Parma [53], uno dei più zelanti dell'Ordine, che a Parigi aveva letto le sentenze come baccelliere «cursor». Venne in Inghilterra al tempo di frate Guglielmo da Nottingham e celebrò un capitolo provinciale a Oxford, e ricondusse all'unità quei frati che volevano precedere gli altri sostenendo idee peregrine. Egli esaltò poi in tutte le province l'obbedienza e il fervore dei frati inglesi. A Parigi riconciliò personalmente i frati con i maestri, protestando nell'università la semplicità della professione dell'Ordine, dopo aver revocato l'appello dei frati contro i maestri.

2516 Egli decise che il capitolo generale si dovesse tenere, d'ora in poi, alternatamente al di qua e al di là delle Alpi.

---

[52] Frate Crescenzio da Iesi, eletto ministro generale nel capitolo di Genova del 1244 – in cui fu ordinato a tutti i frati di inviare scritti i loro ricordi su san Francesco – resse l'Ordine solo per tre anni. Nella sua provincia era stato energico contro un movimento settario dei frati; da qui la contrarietà dei confratelli e le frequenti note di discredito e di biasimo che si trovano nelle opere degli Spirituali, e in altre, compreso il Salimbene (cf. *Chronica XXIV generalium*, in AF, III, pp. 261-269).

[53] Eletto nel capitolo di Lione dell'agosto 1247. Cf. *Salimbene* 41-44: FF 2639-2644. L'osservazione che segue tra poco, a riguardo della scienza dei frati, non è nota di biasimo, ma accenno alla grande «questione»: *Utrum Deus sit*.

2517 Alla fine, non sentendosi più in forza di portare il peso di ministro generale, ottenne dal papa Alessandro IV di potervi rinunciare. Frate Giovanni da Parma diceva che l'edificio dell'Ordine si doveva costruire su due pareti, cioè sulla santità di vita e sulla scienza, e che i frati avevano innalzato il muro della scienza fino al cielo, a tal punto che si chiedevano se Dio esistesse; invece il muro della virtù lo avevano così abbassato che era un grande elogio per un frate sentirsi dire: «È un uomo di cui ci si può fidare», e perciò riteneva che si stava costruendo non come si sarebbe dovuto. Egli voleva inoltre che i frati salvaguardassero se stessi di fronte ai prelati e ai principi con la santità della loro vita e i loro meriti pubblici, piuttosto che con privilegi papali, e fossero veramente i minori tra tutti per umiltà e mitezza.

2518 **91.** *Aggiunta*. Frate Giovanni da Parma, ministro generale, durante il capitolo generale di Genova ordinò a frate Bonizo (54), che era stato compagno di san Francesco, di dire ai frati la verità sulle stimmate del santo, perché molti nel mondo ne dubitavano. Frate Bonizo rispose piangendo: «Questi miei occhi di peccatore le hanno viste, e queste mie mani di peccatore le hanno toccate».

2519 **92.** Anche frate Leone, compagno di san Francesco, disse a frate Pietro, ministro provinciale d'Inghilterra, che l'apparizione del Serafino a san Francesco era avvenuta mentre egli stava rapito in contemplazione, e che quella apparizione era stata molto più evidente di quello che si era scritto nella vita di lui (55); e che molte cose gli erano state rivelate in quell'apparizione, che egli non aveva mai comunicato a nessuno. San Francesco però aveva rivelato a frate Rufino, suo compagno, che, quando aveva visto l'angelo ancora da lontano, ne era rimasto molto spaventato e che l'angelo l'aveva colpito duramente, e gli aveva detto che il suo Ordine sarebbe durato fino alla fine del mondo, che nessun frate di cattiva volontà vi avrebbe perseverato a lungo, che nessuno che odiasse l'Ordine sarebbe vissuto per lungo tempo e che nessun religioso, che amasse il proprio Ordine, avrebbe avuto una fine cattiva. Poi san Fran-

(54) Frate Bonizo da Bologna. Il suo nome compare in *Spec* 1, come secondo compagno di Francesco, con frate Leone, nell'episodio del rifacimento della Regola a Fonte Colombo (cf. anche *CAss* 17: FF 1563). La *LegM* 4,11 ricorda l'episodio e i due compagni, senza però nominarli.

(55) Cf. *1Cel* 94-95. Cf. A. VAUCHEZ, *Les stigmates de saint François et leurs détracteurs dans les derniers siècles du Moyen-âge*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 1968, n. 2, pp. 595-625.

cesco aveva comandato a frate Rufino di lavare e di ungere con olio la pietra su cui l'angelo si era posato; ed egli obbedì. Queste cose che scrisse frate Garino da Sedenefeld gli erano state riferite personalmente da frate Leone [56].

Conversazione XIV
La successione dei ministri provinciali

93. Il primo ministro provinciale d'Inghilterra fu, dunque, frate Agnello da Pisa, come è stato detto sopra, uomo dotato soprattutto di prudenza naturale, meraviglioso in ogni virtù, nella regolarità e nell'onestà della vita. Al ritorno da una missione condotta in modo lodevole presso la Curia romana a favore dei prelati inglesi, assieme a frate Pietro da Tewkesbury, allora guardiano di Londra, e ad alcuni frati predicatori, si ammalò di dissenteria a Oxford, per il freddo, come si diceva, e per le fatiche che aveva sostenuto per riportare la pace fra il re e il governatore della marca del Galles, e per i suoi viaggi attraverso l'Inghilterra. Guarito dalla dissenteria mediante medicinali, fu poi colpito da una colite intestinale e da un dolore a un fianco, così lancinante che riusciva a mala pena a trattenersi dall'urlare. **2520**

Prima di morire, seguitò per tre giorni continui a implorare: «Vieni, dolcissimo Gesù!». Quand'ebbe ricevuti i sacramenti della Chiesa, gli fu domandato di proporre il suo successore, ed egli consigliò di inviare frate Ugo da Wellys da frate Elia e che i frati gli chiedessero di concedere loro come ministro frate Alberto da Pisa, oppure frate Aimone o frate Rodolfo da Reims. Per quello che era di sua spettanza, designò frate Pietro da Tewkesbury come suo vicario e, dopo aver chiesto singolarmente a ognuno dei frati le loro preghiere e aver raccomandato insieme a tutta la comunità la sua anima a Dio, spirò santamente. Al suo compagno, frate Walter da Madeley, parve di vedere un corpo steso dentro il coro, e questo corpo sembrava di uno appena deposto dalla croce, con le cinque ferite sanguinanti alla maniera di Gesù Cristo; si fece più vicino credendo che fosse lo stesso Gesù Cristo, e vide che era frate Agnello.

Quando, dopo molti anni, i frati furono necessitati a rimuovere il suo corpo, cioè quando distrussero la cappella do-

---

[56] Cf. *Spec* 79. L'edizione di Quaracchi colloca qui due aggiunte che l'edizione Little pone nella conversazione seguente.

ve era sepolto nel coro, presso l'altare, trovarono sia la cassa di piombo in cui giaceva, sia la fossa medesima piena di un olio purissimo, e il corpo di lui incorrotto e ancora rivestito dei suoi panni, ed emanava un odore soavissimo.

2521 **94.** *Aggiunta*. È degno di nota il fatto che il venerabile uomo, il maestro Serlo, decano d'Exeter, rimproverò frate Agnello perché mangiava raramente fuori convento. Una volta accadde che un guardiano, nello stesso giorno in cui aveva predicato al popolo, si fermò dopo il pranzo a scherzare con un monaco davanti a un secolare; avevano mangiato quel giorno con i frati; e quel secolare disse a voce bassa a un frate, che era suo segretario, che questo modo di parlare non si addiceva a un prelato e a un predicatore. Quello stesso guardiano disse a me che avrebbe preferito essere stato trafitto tra le costole da una lancia, piuttosto che aver dato un tale esempio. I frati avevano preoccupazione per il buon nome dell'Ordine e più di tutti frate Agnello, a tal punto che egli non fece eccezione neppure per il segretario del re, anzi lo ritirò dalla corte e non gli permise di dare o di ricevere niente.

2522 **95.** *Aggiunta* [57]. Frate Agnello era stato per lungo tempo ministro d'Inghilterra, sebbene fosse soltanto diacono, e non volle essere promosso al sacerdozio prima che il capitolo provinciale non ebbe domandato al capitolo generale che ciò gli fosse comandato. Ed era così devoto nell'ufficio divino che non solo alla messa ma anche nel coro e quand'era in cammino sembrava piangere continuamente, ma in modo tale che non veniva notato né per qualche rumore, né per qualche gemito o per qualche alterazione del volto. Inoltre diceva sempre il suo ufficio stando in piedi, e rimproverò aspramente un frate che, dopo un salasso, diceva le sue grandi ore restando seduto. Quando poi sentì che la morte era vicina, disse a frate Pietro da Tewkesbury: «Tu conosci tutta la mia vita». E poiché frate Pietro rispose che non aveva mai fatto a lui una confessione generale, egli batté la testa e cominciò a piangere forte e subito fece una confessione dell'intera sua vita con ammirevole contrizione. Poi, chiamati i frati, perdonò loro tutte le mancanze e quando ebbero cominciato, per sua volontà, le preghiere per lui morente, con la sua stessa mano si chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto.

---

[57] Questa aggiunta manca nell'edizione di Quaracchi.

96. Quando dunque frate Elia apprese la notizia della morte di frate Agnello, spezzò immediatamente il sigillo della provincia sul quale era raffigurato un agnello con la croce; e accolse con sdegno il fatto che i frati d'Inghilterra gli avessero chiesto di nominare ministro qualcuno di quelli che loro avevano designato; perciò indugiò per quasi un anno prima di nominare il nuovo ministro d'Inghilterra. Finalmente, dopo aver richiamato un frate che aveva di già inviato, comandò a frate Alberto da Pisa, che era stato ministro di Ungheria, di Germania, di Bologna, delle Marche di Ancona e di Treviso e di Toscana, di partire per l'Inghilterra e di assumere l'ufficio di ministro dei frati. Egli giunse in Inghilterra nel giorno di santa Lucia e nel giorno della Purificazione celebrò il capitolo provinciale a Oxford e predicò su questo tema: «*Considerate la rupe da cui foste tagliati, la cava profonda da cui foste tratti*». Agendo in tutte le circostanze nei riguardi dei frati secondo il suo giudizio, ebbe modo di sperimentare in tante forme l'umiltà, la dolcezza, la semplicità, lo zelo, la carità e la pazienza dei frati d'Inghilterra; e sebbene avesse detto pubblicamente ai frati che lo avrebbero trovato sempre, fino alla fine, come si era mostrato a loro nel capitolo, tuttavia da allora, mescolando con sapienza sempre crescente il sale evangelico in ogni sacrificio, cambiò completamente. E infatti più tardi tanto crebbe la sua stima per i frati d'Inghilterra che si donò a loro con tutto l'affetto del suo cuore e li legò a sé con un vincolo ineffabile. In verità li trovò conformi alla sua volontà in ogni proposito di perfezione e disposti a subire il carcere e l'esilio con lui, per la riforma dell'Ordine. **2523**

Is 51,1

97. Frate Alberto stabilì che nelle case degli ospiti si doveva sempre osservare il silenzio a tavola, a meno che fossero presenti i frati predicatori o frati di altre province. Volle ancora che i frati portassero le loro vecchie tuniche su quelle nuove, per umiltà e perché le nuove durassero più a lungo. Fece distruggere il chiostro di Southampton che era di pietra, sebbene con grande difficoltà a motivo dell'opposizione degli abitanti della città; e restituì con grande trasporto il documento o accordo stipulato tra i frati e i monaci di Reading, secondo il quale questi non potevano cacciarli via a loro capriccio, e si offrì di rimuovere lui stesso i frati dal convento, se essi lo volevano. [Quanto invece alla cappella del convento, dal momento che non poteva renderla più spoglia perché l'aveva costruita il re, desiderò che fosse demolita dal cielo]. Solo con grande difficoltà riuscì a collocare i frati a Chester e a Winchester. **2524**

2525 **98.** Frate Alberto ricevette da papa Gregorio IX una bolla, nella quale si stabiliva che i frati predicatori non potevano impedire a nessuno di entrare in quell'Ordine religioso che scegliesse spontaneamente, e che non potevano ammettere i loro novizi alla professione se non avevano completato un anno di prova (58). Infatti essi avevano l'abitudine di ammettere alla professione, se lo volevano, il giorno stesso del loro ingresso nell'Ordine, come fece frate Roberto Bacone di buona memoria. Ma i frati predicatori, molto turbati, ricorsero al papa Innocenzo IV chiedendo che nessun frate minore potesse accettare all'Ordine quelli che si erano già impegnati presso di loro e che colui che lo avesse fatto, fosse nell'atto stesso scomunicato; e promettevano che sarebbe stato lo stesso nei nostri riguardi (59). Ma essi legarono le persone con tanti modi, e divulgarono talmente questo loro privilegio, che a fatica concedevano a qualcuno il passaggio ad altro Ordine (frati minori). Ma questa tribolazione non durò lungo tempo. Infatti frate Guglielmo da Nottingham, di buona memoria, e frate Pietro da Tewkesbury mostrarono al papa ciò che il suo predecessore aveva deciso; ed egli, dichiarando che era stato ingannato, revocò il decreto, sebbene soltanto dopo un dannoso ritardo (60).

2526 **99.** Frate Alberto disse una volta che noi dobbiamo amare moltissimo i frati predicatori, perché erano stati in molte cose di grande aiuto al nostro Ordine, e occasionalmente ci avevano insegnato come guardarci dai pericoli futuri.

2527 **100.** Frate Alberto diceva che tre cose soprattutto avevano dato splendore all'Ordine: «la nudità dei piedi, la viltà dei vestiti e il disprezzo per il denaro».

2528 **101.** Frate Walter da Reygate diceva che era stato rivelato a un frate della provincia di San Francesco che i demoni tengono ogni anno un loro concilio contro l'Ordine e che essi avevano trovato tre vie per danneggiarlo: la familiarità con le donne, l'ammissione di persone inutili e il maneggio di denaro (61).

---

(58) È la bolla *Non solum* (11 luglio 1236), una bolla simile fu indirizzata anche ai frati minori il 13 luglio. Ma l'obbligo dell'anno di noviziato ai frati minori era già stato imposto da Onorio III con la bolla *Cum secundum* del 22 settembre 1220.

(59) Bolla *Quo vos in Christo* del 21 aprile 1244. Una bolla dello stesso tenore fu inviata anche ai frati minori.

(60) Con la bolla *Non solum* del 17 giugno 1244, pure comunicata con i medesimi contenuti ai due Ordini in causa.

(61) Quello del concilio dei demoni contro i francescani è tema che sarà ripreso ampiamente dal Celano nel suo *Chronicon*.

102. Il ministro provinciale, frate Alberto, era solito dire al suo compagno frate Ognibene, quando si recavano da qualche amico spirituale: «Mangia, mangia, ora lo possiamo fare senza danni». Ma si guardava bene dal frequentare i secolari. **2529**

103. In quei giorni accadde che due frati molto conosciuti capitassero nella casa di un proprietario di terre, che li ricevette con onore e li servì con grande abbondanza di cibi. Mentre se ne stavano a tavola, li raggiunse il rettore della chiesa che li rimproverò perché non erano andati da lui; e insistendo nell'esortarli a mangiare le vivande di carne, senza però riuscire a scalfire la loro sobrietà, adirato disse: «Mangiate, mangiate; infatti il freddo uccide i vostri corpi come la gola le nostre anime»; e alzatosi se ne andò. **2530**

104. Nella celebrazione dell'ufficio divino frate Alberto si mostrò sempre devotissimo ed evitava le distrazioni della mente chiudendo gli occhi. Nella compagnia dei frati si guadagnò il loro affetto con la sua ilarità e amabilità. **2531**

Un giorno nel quale tutti in convento si erano sottoposti a un salasso [62], frate Alberto propose ai suoi compagni la seguente parabola, principalmente a utilità di un certo novizio che era presente e che si reputava troppo saggio e osava intromettersi nelle cose che non lo riguardavano. «Un contadino – disse –, avendo udito che in paradiso c'è una grandissima quiete e tante delizie, partì alla ricerca di esso per vedere se per caso gli riusciva d'entrarci. Quando finalmente giunse alla porta, trovò san Pietro e gli chiese di poter entrare. San Pietro gli domandò se poteva osservare le leggi che regnano in paradiso, ed egli rispose di sì, purché gli dicesse quali erano. Il santo rispose che ce n'era una sola, ed era di osservare il silenzio. L'accettò e promise ben volentieri, e fu introdotto. Passeggiando per il paradiso egli vide uno che arava con due buoi, uno magro e l'altro ben pasciuto, e a questo permetteva di avanzare come voleva, mentre pungolava continuamente il primo. Il contadino intervenne e cominciò a rimproverarlo. Immediatamente intervenne san Pietro e lo voleva cacciar fuori, ma lo perdonò per quella volta, avvertendolo di stare più attento. Andando un po' più avanti, vide un altro uomo che portava una lunga trave e che voleva entrare in una casa te- **2532**

(62) In quel tempo si usava, in periodi determinati dell'anno, sottoporsi comunitariamente a questa operazione (cf. edizione di Quaracchi, p. 248, n. 4).

nendo il legno trasversalmente alla porta; accorrendo, gli insegnò di volgere una delle estremità della trave verso l'ingresso. Subito intervenne san Pietro e voleva espellerlo per tutte le più sante ragioni del mondo; tuttavia lo perdonò anche quella volta. Continuando per la terza volta il cammino, osservò un boscaiolo che stava abbattendo degli alberi in un bosco, e lasciava gli alberi vecchi e storti e tagliava quelli che erano diritti, verdi e molto belli. Avvicinandolo, il contadino lo rimproverò. Ed ecco, subito intervenne san Pietro e questa volta lo cacciò fuori». Frate Alberto poi voleva che i sudditi avessero riverenza verso i loro superiori, in quanto bisogna vigilare, diceva, affinché «la familiarità non generi il disprezzo».

2533 **105.** Frate Adamo Marsh raccontava di un ragazzo estremamente delicato che, colpito da una malattia e insistendo suo padre perché mangiasse e lo facesse per amor suo, poiché era suo figlio prediletto, rispose che non era suo figlio. Nello stesso modo rispose alla madre che gli aveva fatto la stessa richiesta. E quando il padre gli chiese un'altra volta di chi pensava di essere figlio se non era suo, egli replicò con sdegno e insolenza: «Io sono figlio di me stesso». Sono così anche quelli che sono schiavi delle proprie passioni e dei propri capricci.

2534 **106.** *Aggiunta*. Durante la conversazione di cui sopra, frate Alberto narrò una parabola contro la presunzione dei giovani, dicendo: «C'era un toro che ogni giorno se ne andava per i prati e per i campi come più gli piaceva, ma una volta, verso l'ora di prima o di terza, si avvicinò a un aratro e vide vecchi buoi che avanzavano lentamente e avevano arato ben poco, allora li rimproverò dicendo che lui poteva fare lo stesso lavoro in un secondo; i buoi gli domandarono di aiutarli. Messo sotto il giogo, cominciò ad arare con grande impeto fino alla metà del solco e qui, stanco, cominciò a respirare con affanno; e guardandosi intorno, disse: "Come, non ho ancora finito?". I vecchi buoi risposero di no, burlandosi di lui. Il toro replicò che non ne poteva più. Allora i buoi dissero che andavano più lentamente perché dovevano lavorare di continuo e non per breve tempo».

2535 **107.** [Frate Alberto era presente a un capitolo a Oxford dove predicò un giovane frate; e poiché questi condannava con audacia il lusso dei conventi e l'abbondanza dei cibi, frate Alberto lo accusò di essere un vanitoso].

108. Egli costrinse frate Eustachio da Merc a mangiare pesce contrariamente alle usanze, dicendo che l'Ordine aveva perduto molte buone persone per la mancanza di discrezione. E ricordava che quando soggiornava in un ospizio con san Francesco, il santo lo aveva obbligato a raddoppiare ciascun giorno la quantità di cibo che era solito prendere ([63]). Frate Alberto era anche così generoso, che una volta rimproverò severamente un guardiano e anche l'economo perché non avevano provveduto ai frati con più abbondanza dopo le fatiche di una grande solennità. Era un uomo così comprensivo e compassionevole, che diede a un frate debole di salute l'obbedienza di andare nel suo paese natale e di viaggiare da un convento all'altro dell'intera custodia, se lo desiderava, e avrebbe pagato le spese se il mantenerlo fosse riuscito di peso per i frati. Dopo aver retto la provincia di Inghilterra onorevolmente per due anni e mezzo, partì assieme ai parecchi delegati per il capitolo convocato contro frate Elia. E dopo essere stato ministro generale, morì santamente a Roma tra i suoi confratelli inglesi. **2536**

109. A lui successe frate Aimone, uomo di grande benevolenza e dolcezza, e si preoccupò di far regnare la pace e la carità tra i frati. Egli rivestì con l'abito dell'Ordine il vescovo di Hereford, Rodolfo da Maidstone, in seguito a una visione avuta proprio a riguardo di frate Aimone, mentre era arcidiacono di Chester. E questa è la visione: mentre era seduto in un sinodo e disponeva il clero, gli si avvicinò un ragazzo e gli gettò sul viso dell'acqua, e subito fu tramutato in un fanciullo degno di compassione, si avvicinò allora al letto in cui stava sdraiato frate Aimone e gli domandò che gli concedesse di stendersi accanto a lui, e così fece. E secondo questa visione ebbe una buona fine nell'Ordine. Frate Aimone amministrò la provincia d'Inghilterra per un anno, poi fu eletto ministro generale. **2537**

110. Al tempo in cui frate Aimone era ministro provinciale di Inghilterra [disse che quando i frati ottennero di far consacrare altari e cimiteri nell'area dei loro conventi, una specie di agitazione aveva percorso tutto l'Ordine, perché questi luoghi non potevano più essere adibiti a usi profani], era così zelante della povertà che durante un capitolo provinciale sedette con gli ultimi frati sul pavimento del refettorio, vestito con abito poverissimo e strappato. **2538**

([63]) Si veda anche l'episodio di Francesco che di notte fa mangiare tutti per rifocillare un frate che moriva di fame. Cf. *CAss* 50; *Spec* 27; *2Cel* 22.

2539 **111.** Gli succedette il suo vicario, frate Guglielmo da Nottingham, eletto all'unanimità e confermato da coloro cui era stata demandata l'elezione. Frate Guglielmo, benché non avesse l'esperienza delle cariche inferiori, cioè di guardiano e di custode, amministrò con tanto coraggio e impegno, che il suo zelo e la sua onestà furono noti in tutte le province.

2540 **112.** Frate Guglielmo aveva l'abitudine di raccontare che santo Stefano, fondatore dell'Ordine di Grandmont, aveva deposto una cassetta in un luogo segreto e sicuro, e aveva proibito a tutti di avvicinarvisi finché egli fosse in vita. I frati erano curiosi di sapere che cosa ci fosse nella cassetta, ma il santo volle che tutti avessero, come lui, il più grande rispetto per quella. Dopo la sua morte, non poterono più attendere; l'aprirono e non vi trovarono che un biglietto su cui era scritto: «Frate Stefano, fondatore dell'Ordine di Grandmont, saluta i suoi frati e li supplica di guardarsi dai secolari; perché come voi, finché non sapevate che cosa c'era nella cassetta, l'avete tenuta in grande rispetto, così agiranno i secolari verso di voi» [64].

Conversazione XV
Progressi spirituali di alcuni frati

2541 **113.** Infine penso che sia doveroso ricordare che, mentre erano ancora in vita molti dei frati che avevano piantato la vigna dei minori in Inghilterra, i rami di essa si erano così estesi nella provincia e nell'Ordine, che i suoi frati furono rivestiti di diverse dignità e uffici tanto nell'Ordine quanto fuori, e principalmente quelli che si erano più umiliati. Così frate Nicola, che era laico, e aveva studiato lettere in Inghilterra, divenne più tardi confessore del papa Innocenzo IV, e poi vescovo di Assisi.

2542 C'è stato anche un ragazzo che, giovanissimo, era stato ammesso nell'Ordine come frate laico; a lui più tardi apparve la gloriosa Vergine ponendogli un dito sulla bocca per fargli capire che sarebbe divenuto predicatore e lettore. Questi non soltanto fu predicatore ed eminente lettore, ma fu anche promosso alle più alte cariche dell'Ordine.

---

[64] Circa santo Stefano di Muret cf. Ilarino da Milano, *Un prefrancescanesimo nell'evangelismo di S. Stefano di Muret, istitutore di Grandmont?*, in *Miscellanea Melchor de Pobladura*, I, Roma 1964.

Ma è difficile narrare quali progressi fecero singolarmente quei frati che, spinti da grande fervore, erano entrati nell'Ordine subito dopo l'arrivo dei frati. Sebbene alcuni fossero già bravi baccellieri e uomini illustri, portavano il «cappuccio di probazione» (cioè il capperone). Più tardi parecchi di loro si distinsero per la serietà e lode con cui esercitarono l'ufficio della predicazione o dell'insegnamento o del governo dell'Ordine.

114. Frate Eustachio da Merc, che fu per lungo tempo guardiano di Oxford e più tardi custode di York, osservò continuamente fino alla morte l'astinenza, le veglie e la mortificazione della carne; ma verso gli altri ebbe sempre un atteggiamento di dolcezza affettuosa e angelica. Sul punto di morire ripeteva spesso dal fondo del cuore queste parole alla Madre della misericordia: «Per il tuo Figlio, per il Padre e lo Spirito Santo, io ti prego, o Vergine, di assistermi nella mia morte e nell'ultimo mio viaggio». **2543**

Frate Roberto da Thornham, dapprima guardiano di Lynn e poi per molti anni custode di Cambridge, stimolato da un fervore meraviglioso, chiese l'obbedienza per partire con i crociati per la Terra Santa; dopo essersi acquistato una fama incomparabile, sia tra i secolari che tra i frati, nell'espletamento di uffici gravosi, ci mostrò nella sua morte segni così evidenti di salvezza, che nessuno dovrebbe dubitarne. **2544**

Frate Stefano da Belassise, prima guardiano di Lynn e poi custode di Hereford, fu un uomo di tale dolcezza e di tanta perfezione che mostrava perfino con le lacrime lo zelo del suo cuore quando vedeva rilassarsi l'austerità dell'Ordine. Per il suo vivo desiderio di quiete, ottenne d'essere sciolto da tutte le cariche ed ebbe *per suo frutto la santificazione e per suo fine la vita eterna*. **2545** (Rm 6,22)

Frate Guglielmo Cook, uomo di forza eccezionale, esaurì quasi ogni suo vigore nelle fatiche iniziali nella custodia di Londra e in altri lavori; passò quindi dalla vita attiva alla vita contemplativa e, ricco di buone opere, morì in pace. **2546**

115. Frate Agostino, fratello di sangue di frate Guglielmo da Nottingham di buona memoria, fu da principio familiare di papa Innocenzo IV, poi partì per la Siria assieme al patriarca di Antiochia, nipote del papa, e più tardi divenne vescovo di Laodicea. Questi raccontò davanti a tutti, nel convento di Londra, che era stato ad Assisi per la festa di san Francesco a cui partecipava anche papa Gregorio, e quando il papa avanzò per predicare, i frati cantarono l'antifona: «*Hunc sanc-* **2547**

tus praeelegerat in patrem», e il papa sorrise [65]. In quel sermone il papa aveva raccontato come era avvenuta la conversione di due eretici a Venezia, mandati a lui con lettere dei cardinali che erano là come legati. In queste lettere si diceva che ambedue questi eretici avevano visto, una notte, alla stessa ora, nostro Signore Gesù Cristo in atteggiamento di giudice, seduto con i suoi apostoli e i rappresentanti di tutti gli Ordini del mondo, ma non avevano visto nessun frate minore e neppure san Francesco, che uno dei legati aveva proclamato in una predica più grande di san Giovanni l'evangelista a causa delle stimmate. Avevano visto poi il Signore Gesù chinarsi sul petto di Giovanni e questi a sua volta su quello di Gesù. Ma mentre essi ne prendevano motivo di conferma alla loro opinione – che il legato avesse bestemmiato, e perciò si erano gravemente scandalizzati e avevano screditato il suo sermone –, ecco che il dolce Gesù aprì con le sue stesse mani la ferita del costato e vi apparve perfettamente visibile san Francesco, all'interno del petto di nostro Signore; poi il dolce Gesù chiuse la sua ferita e vi rinchiuse san Francesco. Come dunque gli eretici si svegliarono, incontrandosi il giorno seguente si raccontarono scambievolmente la visione, poi si confessarono in pubblico davanti ai cardinali e, come è stato detto, furono mandati dal papa e da lui riconciliati pienamente.

2548 **116.** O [66] come profondamente obbligati, o come dolcemente sopraffatti dai doni divini, o come immensamente onorati furono coloro che poterono trovare consiglio nei loro dubbi, conforto nelle loro tristezze, esempio e sprone nelle cose più gravi da tali persone, che *avevano le primizie dello Spirito Santo*! O grazia ineffabile! O privilegio incomparabile! O amore soavissimo di una dolcezza inesauribile, poter gioire della familiarità di tali uomini, essere allietati durante il pellegrinaggio terrestre dallo speciale affetto da tali eminenti persone, essere custoditi dal favore di uomini così rinomati!

cf. Rm 8,23

2549 **117.** Dopo quel sermone si recarono a far visita al papa i nuovi cavalieri, ed egli pose su ciascuno di loro una ghirlanda di fiori. Da questo avvenimento ebbe origine il costume che tutti quelli che devono essere fatti cavalieri ricevano le armi in

(65) È l'antifona III dei primi vespri dell'ufficio di san Francesco composto da Giuliano da Spira: «Questi [cioè Gregorio IX] santo Francesco aveva scelto come padre quand'era in ufficio minore nella Chiesa» (cf. AF, X, p. 375).

(66) Questo passaggio non è ripreso dall'edizione di Quaracchi.

questa festa. In questa occasione il papa celebrò la messa fuori della chiesa su una tavola, all'aperto, perché non poteva farlo dentro la chiesa a causa della stragrande folla.

118. Frate Pietro da Tewkesbury, ministro della Germania, difese, con l'aiuto della grazia di Dio, la causa dell'Ordine contro il re, il legato e parecchi frati falsi, e lo fece con tanta maestria che la fama del suo atto si diffuse in molte province e il suo zelo per la verità si dimostrò invincibile. **2550**

Frate Pietro si meritò l'affetto speciale del vescovo di Lincoln (67) ed ebbe da lui spesso, in segreto, parecchi consigli di saggezza. Gli disse infatti, un giorno, che se i frati non coltivassero gli studi e non si occupassero di studiare con ardore la legge divina, accadrebbe sicuramente anche a noi ciò che succede ad altri Ordini religiosi, che noi vediamo, o disgrazia! camminare nelle tenebre dell'ignoranza. **2551**

Disse ancora il vescovo di Lincoln a frate Giovanni da Dya di inviargli dal suo paese sei o sette chierici idonei che egli potesse investire di benefici nella sua diocesi, anche se non conoscevano la lingua inglese, poiché essi avrebbero predicato con il loro esempio. E questo comprova che il vescovo non rifiutò i chierici che il papa aveva nominato e i nipoti dei cardinali perché non sapevano la lingua inglese, ma perché essi si interessavano solo delle cose temporali. E perciò, quando un avvocato disse nella Curia: «I canoni ordinano questo», egli rispose: «Ma no, sono i cani che ordinano questo». Ma poi si alzò e in ginocchio dichiarò la sua colpa in inglese, davanti ai giovani che gli erano stati presentati dal cardinale, e si batté il petto piangendo e lamentandosi. Turbati, i giovani si ritirarono. **2552**

Un'altra volta, al tempo della sua visita alla Curia, un cameriere del papa domandò al vescovo mille libbre e voleva che egli le prendesse in prestito dai mercanti; il vescovo rispose che non voleva donare loro un'occasione di peccare gravemente, ma che se fosse ritornato sano e salvo in Inghilterra avrebbe depositato il denaro nel tempio (68) di Londra, altrimenti il cameriere non avrebbe avuto mai un soldo. **2553**

Un'altra volta disse a un frate predicatore: «Tre cose sono necessarie alla salute del corpo: il cibo, il sonno e il buon umore». Una volta comandò a un frate malinconico di bere **2554**

(67) Roberto Grossatesta. Tommaso si diffonde in episodi della vita del Grossatesta, che potrebbero essere appunto le confidenze fatte a frate Pietro.

(68) La casa dei cavalieri del tempio, che fungeva spesso come banca.

una coppa piena del miglior vino, come penitenza, e quando quegli ebbe, sebbene a malincuore, bevuto, gli disse: «Carissimo fratello, se tu facessi più spesso questa penitenza, avresti anche una coscienza migliore».

2555 **119.** Frate Pietro narrò inoltre che, quando alcuni chierici dell'arcivescovo sant'Edmondo domandarono un favore per uno dei suoi parenti che era vetturale, questo santo vescovo rispose: «Se la sua carrozza è rotta, io la farò riparare in omaggio alle vostre preghiere; se poi quella non è riparabile, io ne comprerò un'altra; ma tenete per certo che io non cambierò mai il suo stato». Lo stesso santo vescovo disse inoltre, quando gli si offrirono dei gioielli preziosi e si insisteva perché li accettasse: «Se prendo, penda (da una corda!). Fra le parole "prendere" e "pendere" non c'è che una sola lettera di differenza».

2556 Ancora lo stesso padre frate Pietro raccontò che il vescovo di Lincoln, quando prese possesso della sua diocesi, non aveva cavalli. Il suo siniscalco venne a trovarlo mentre stava seduto in mezzo ai suoi libri, e gli annunciò che due monaci bianchi erano venuti a presentargli due bellissimi palafreni e insistette perché li accettasse, incalzando che i monaci erano esenti. Ma il vescovo rifiutò categoricamente né si mosse dal suo posto, e disse: «Se io accettassi, essi mi tirerebbero con le loro corde nell'inferno».

2557 **120.** Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln, si offese così gravemente una volta, perché il ministro provinciale non aveva permesso a un frate di dimorare a casa sua come altre volte aveva fatto, che non volle più parlare a nessun frate, neppure al suo confessore. Allora frate Pietro gli disse che, se avesse donato tutti i suoi beni ai frati, essi non ne avrebbero fatto alcun conto se egli non dava loro l'affetto del suo cuore. Il vescovo si mise a piangere e disse: «In verità voi state peccando perché mi date troppa pena, perché io non posso non amarvi, sebbene io dimostri un tale volto». E invero, sebbene i frati mangiassero alla sua tavola, vicino a lui, egli non volle parlare con loro. Il vescovo disse a frate Pietro che i conventi situati sull'acqua non sono sani, se non sono collocati ben in alto. Disse anche che gli piaceva moltissimo vedere le maniche rattoppate dei frati. Aggiunse ancora che è meglio il pepe puro che lo zenzero nella salsa. Disse anche che gioiva quando vedeva che i suoi scolari prestavano poca attenzione alle sue lezioni, quando le aveva preparate con la più grande dili-

genza, perché allora gli era sottratta un'occasione di vanagloria e non perdeva quindi nulla del suo merito.

2558 **121.** Frate Mansueto, nunzio del papa Alessandro IV in Inghilterra, raccontò al medesimo padre nello stesso luogo (69) che nel giorno in cui era stata letta in concistoro la lettera in otto punti che Innocenzo IV aveva pubblicato contro i frati predicatori e i frati minori (70), perdette la parola e in seguito non riusciva a dire che la frase: «*Propter iniquitatem corripuisti hominem*», è a motivo del suo peccato che tu castighi l'uomo. Egli invocava spessissimo san Francesco; e quando era ancora in buona salute, soleva dire che nessun santo l'aveva mai aiutato come san Francesco.

Sal 38,12 Vg

2559 Papa Alessandro IV aveva predetto, quand'era ancora vescovo di Ostia (71), che sicuramente il Signore avrebbe presto tolto di mezzo il papa, a motivo del favore che aveva accordato in pregiudizio dell'Ordine. Ma quando egli morì, tutti i suoi familiari l'abbandonarono, ma non i frati minori. E la stessa cosa era accaduta alla morte dei suoi predecessori, Gregorio, Onorio e Innocenzo, anzi alla morte di quest'ultimo era presente lo stesso san Francesco (72). Frate Mansueto aggiunse che nessun mendicante, nessun uomo addirittura, muore più miseramente e più vilmente di un papa (73).

2560 Lo stesso frate Mansueto (74) riferì che, il giorno stesso della sua elezione (75), papa Alessandro IV sospese la lettera che Innocenzo IV aveva redatto contro i frati predicatori e minori e che poi il primo atto del suo pontificato fu di revocarla. Innocenzo aveva infatti decretato che sarebbero stati scomunicati tutti i frati che avessero accolto il parrocchiano di qualcuno in un giorno di festa ad ascoltare la messa, e altre cose simili.

(69) Ma non è detto quale sia questo luogo. Frate Mansueto da Castiglione Aretino, uomo colto e di grande virtù, fu alla corte pontificia per molti anni e funse da legato e nunzio in Francia e in Inghilterra. Salimbene lo conobbe personalmente a Fano e ricorda vari episodi della sua vita tra i quali la donazione alla Verna delle reliquie della santa Croce avute dal re Ludovico IX di Francia.

(70) È la bolla *Etsi animarum* che limitava i privilegi dei religiosi «mendicanti» circa l'esercizio della predicazione e della confessione (cf. BF, *Epit.*, pp. 259-261).

(71) Cardinale Rainaldo da Segni (di Jenne), protettore dell'Ordine francescano.

(72) Notizia preziosa. Francesco è accanto a Innocenzo III, il papa che aveva approvato la sua vita, quando egli muore a Perugia il 16 luglio 1216.

(73) Forse la nota di frate Mansueto: «... quam papa quicumque» va riferita soprattutto all'ultimo papa nominato, Innocenzo III. Da Giacomo da Vitry, testimone oculare, sappiamo lo scempio fatto del suo cadavere quella notte: FF 2202.

(74) Il passo manca nell'edizione di Quaracchi.

(75) Cf. la bolla *Nec insolitum* del 22 dicembre 1254, in BF, *Epit.*, pp. 261-262 (FF 2740-2743).

2561 **122.** Raccontò ancora frate Mansueto che un frate, mentre stava in preghiera nell'orto in una località della Sicilia, aveva visto un poderoso esercito di cinquemila cavalieri entrare nel mare, e il mare crepitò come se essi fossero stati tutti di bronzo liquefatto e ardente; e uno di essi gli disse di essere l'imperatore Federico che se ne andava al monte Etna. Infatti Federico morì in quell'epoca.

2562 **123.** Ancora raccontava che, quand'era fanciullo di circa dieci anni, i frati minori gli avevano insegnato ad avere grandissima riverenza per l'eucaristia, ed egli, per poter essere degno di comunicarsi il giorno di Pasqua, sebbene ancora fanciullo, aveva digiunato per quasi tutta la quaresima. Ed ecco, proprio nel giorno di Pasqua, mentre tutto il popolo stava comunicandosi, un uomo scelleratissimo e di pessima reputazione, chiamato Genzio [76], si accostò anch'egli a ricevere la comunione, e ricevutala senza il dovuto rispetto, subito tornò al suo posto, si sedette su un banco e cominciò a chiacchierare con i vicini, comportandosi né più né meno che se avesse mangiato un pezzo di pane. Allora lui aveva veduto uscire dalla sua bocca la sacra ostia e cadere a terra a grande distanza. Subito corse dal sacerdote, che era un sant'uomo, e gli riferì ciò che aveva visto. Il prete gli ordinò di andare a cercare l'ostia là dove l'aveva vista cadere; ed egli era andato e l'aveva trovata nel medesimo posto, benché fosse un punto ove passavano e ripassavano quelli che andavano a comunicarsi. E lo stesso fanciullo si comunicò devotamente con quell'ostia e con tutte quelle consacrate che erano rimaste sull'altare, e la sua fede si rafforzò oltre ogni dire.

2563 **124.** Frate Pietro, ministro d'Inghilterra, che era molto familiare nella casa di Goffredo le Despenser, raccontò che un giorno si era recato in quella casa e, come sempre, gli si era fatto incontro il figlio del signore, un bambino di nome Giovanni, con grande affetto. Recatosi poi con sua madre nella cappella, anch'egli aveva assistito alla messa celebrata da frate Pietro. Ritornati a casa, il fanciullo cominciò a sfuggire il frate, e neppure la madre riusciva a convincerlo a tornare da lui. Quando gliene domandò la ragione, il fanciullo rispose che aveva visto frate Pietro divorare un bambino sull'altare della cappella e perciò temeva che facesse la stessa cosa con lui [77].

---

[76] Oppure Execio, Gezio... forse Ezzelino? Frate Mansueto, amico di Salimbene, doveva probabilmente aver dimorato in quella regione.

[77] La *Chronica XXIV generalium* riferisce lo stesso episodio a frate Pietro di

125. Frate Garino da Erwelle entrò nell'Ordine ancora giovane e fece tali progressi che insegnò in parecchi conventi, con viva ammirazione da parte di molti, si comportò con prudenza nei suoi rapporti con i grandi e trattò gli affari dell'Ordine in maniera degna di ogni elogio, crescendo ogni giorno nel ministero della predicazione come anche e meravigliosamente nella contemplazione. Morì a Southampton, davanti all'altare all'ora di nona, abbracciando e baciando il Crocifisso. Accadde poi che un frate di nome Giovanni, morto da molto tempo, apparisse a Salisbury a frate Simone di Wimbourne e gli rivelasse che lui stava bene e che frate Garino era rimasto poco tempo in purgatorio ed era salito verso il Signore Gesù. **2564**

126. La provincia d'Inghilterra si era elevata a tale altezza di perfezione, che frate Giovanni da Parma, ministro generale, mentre era in Inghilterra, ripeteva spesso: «Come vorrei che questa provincia fosse posta al centro del mondo per servire d'esempio a tutti!». Questo medesimo ministro generale celebrò il capitolo provinciale d'Inghilterra a Oxford, e in esso confermò le costituzioni provinciali riguardo alla sobrietà e alla povertà degli edifici. Avendo egli lasciato ai frati la libertà di scelta fra confermare o rimuovere il ministro provinciale, essi ne chiesero all'unanimità la conferma. **2565**

127. Questo frate Guglielmo (78) raccontò che quando il vescovo di Lincoln, di santa memoria, insegnava ai frati minori a Oxford, un giorno predicò nel capitolo conventuale sulla povertà, dichiarando che sulla scala della povertà il gradino più vicino al cielo era quello della mendicità; ma poi aggiunse confidenzialmente a frate Guglielmo che c'era un gradino ancora più alto: quello di vivere del proprio lavoro. E perciò affermava che le beghine sono un Ordine santissimo e assolutamente perfetto, perché vivono del loro lavoro e non sono un peso per la società perché non vanno alla questua (79). **2566**

Brabant. Il Brabant era una custodia della provincia di Colonia, di cui era stato ministro frate Pietro da Tewkesbury (cf. AF, III, pp. 240-241).

(78) Frate Guglielmo da Nottingham, il ministro provinciale di cui si è appena parlato.

(79) Istituto religioso di persone che vivono una vita media tra quella dei laici e quella dei religiosi propriamente detti, con vita comune e applicazione sia alla contemplazione che alla vita attiva. Particolarmente fiorenti nella prima metà del secolo XIII.

2567 **128.** Il medesimo padre disse anche che un novizio, volendo osservare l'astinenza, confidò al suo maestro che si era proposto di misurare a poco a poco a che punto poteva arrivare. Il maestro gli dette il suo consenso con gioia. Quello incominciò e per molti giorni, interrogato da lui come andava, aveva risposto che tutto andava bene, ma un giorno gli confessò che l'aveva preso la paura di indebolirsi troppo. Allora il maestro gli disse: «Mangia e bevi subito, per amore di Dio, o certo verrai meno, perché è la fede che ora ti manca. Allo stesso modo, quando san Pietro cominciò ad avere paura, si sprofondò nell'acqua».

cf. Mt 14,29-30

2568 **129.** Diceva ancora frate Guglielmo che è necessario considerare attentamente il pensiero di san Francesco e l'intenzione che ebbe nel redigere la Regola, altrimenti le superfluità cresceranno dentro l'Ordine come crescono insensibilmente i peli della barba. È importante poi resistere contro le tentazioni del mondo molto più energicamente di quanto sembrerebbe necessario, altrimenti esso ci potrebbe trascinare più in basso di quanto vorremmo, come fa l'onda del fiume con coloro che vogliono attraversare e andare direttamente alla sponda opposta.

Dichiarò ancora che un uomo non può sapere se sia bene o male cambiare di luogo finché non l'abbia sperimentato, come non avverte di avere dei capelli in testa finché qualcuno non glieli tira.

2569 Questo frate Guglielmo si applicava allo studio della Scrittura e si adoperava con ogni industria per innamorarne gli studenti. Anche quando era a tavola fuori del refettorio, voleva sempre avere il libro da leggere, e venerava di un amore tutto particolare il nome di Gesù e ripeteva con grande devozione le parole del santo Vangelo. Compilò anche un'opera utilissima sulla *Unum ex quatuor* di Clemente (80), e si occupò di far trascrivere interamente per il suo Ordine l'*Expositio* composta dallo stesso autore. Egli si intratteneva a lungo in meditazione, specialmente dopo il mattutino, e non volle più ascoltare le confessioni e le confidenze dei fratelli durante la notte, come avevano fatto i suoi predecessori. Dichiarò anche che, come è cosa peggiore dare cattivi consigli sul modo di compiere una cosa che compierla male, così sono peggiori i giudizi maligni sui fatti dell'Ordine che l'operare dei frati con qualche imperfezione.

(80) È l'opera titolata *Concordia quatuor evangelistarum* di Clemente da Langton.

Difficilmente credeva alle accuse, a meno che l'accusatore fosse disposto a ripeterle davanti a parecchie persone; e si preoccupava soprattutto di evitare i sospetti. Fuggiva poi con il più grande zelo la familiarità dei grandi e delle donne, e con una grandezza veramente ammirevole non si curava della collera dei potenti, quando era questione di giustizia. Dichiarò una volta che i grandi incatenano i loro amici con i propri consigli, e che le donne, poiché sono bugiarde e piene di malizia, tentano di far perdere la testa anche alle persone devote. Si preoccupava concretamente di restituire la fama alle persone che l'avevano perduta, se le vedeva veramente pentite, e con grande delicatezza si adoperava a confortare gli afflitti, specialmente coloro che occupavano posti di responsabilità dell'Ordine. **2570**

130. Perciò, dopo che ebbe retto la provincia d'Inghilterra per quasi quattordici anni (81), fu assolto dall'incarico nel capitolo generale di Metz e inviato dal papa come delegato dello stesso capitolo. Ma quando, giunto a Genova assieme al ministro generale, il suo compagno, frate Riccardo, fu colpito dalla peste che vi era scoppiata, mentre gli altri se ne allontanavano frettolosamente, egli rimase ad assisterlo e, preso il contagio, anch'egli morì. Ma i frati d'Inghilterra, avendo sentito che era stato prosciolto dall'incarico, ma non sapendo della sua morte, convocato il capitolo provinciale, lo rielessero. Quando il ministro generale apprese la notizia di quello che i frati avevano fatto più per affetto che per un motivo seriamente considerato, fece convocare di nuovo il capitolo per mezzo del vicario, frate Gregorio de Bosellis, e ammonì che mai più si eleggesse un frate sciolto dall'incarico dal capitolo generale. Demandò la conferma dell'eletto ai frati Giovanni da Kethene, Adamo Marsh e Giovanni da Stamford. E fu eletto e confermato frate Pietro da Tewkesbury. **2571**

131. Quando frate Elia fu dimesso da ministro generale, si domandò a papa Gregorio se si poteva rieleggerlo, e il papa rispose negativamente. **2572**

132. Protestando una volta alcuni frati perché non si dovevano contrarre debiti di sorta, mi confidò frate Guglielmo il suo pensiero: e cioè che i frati non dovevano obbligarsi in nessun modo a saldarlo né a fissare un tempo preciso **2573**

(81) L'edizione di Quaracchi ha «circiter novem annos». Il Little dichiara insolubile la questione della data di questo capitolo di Metz (cf. pp. 126-127, nota b).

per il saldo, ma piuttosto e lecitamente dovevano assicurare il proprio impegno e la propria fedeltà perché il debito potesse essere saldato ([82]).

Diceva anche che i frati potevano legalmente contrarre debiti in un centinaio di casi e che il frate non commetteva peccato se distribuiva il denaro dato da altri in elemosina. Frate Guglielmo disse che durante un suo lungo soggiorno nel convento di Roma, non avendo i frati altra pietanza che delle castagne, era divenuto così grasso che ne aveva molta vergogna.

2574 Mi disse anche che quando era ancora nella casa paterna, vennero dei bambini poveri a chiedere l'elemosina; egli diede loro il suo pane ed essi gli donarono un pezzo del loro, e gli era sembrato che quel pane duro, mendicato per l'amore di Dio, fosse più gustoso del pane tenero che lui e i suoi familiari mangiavano. E così i bambini, per rendere il loro pane più gustoso, si domandavano l'uno all'altro del pane per amore di Dio. Diceva inoltre frate Guglielmo che dopo la visita dei frati aveva bisogno di scherzare un poco per dimenticare quello che aveva sentito. Egli stesso mi confessò che il dolce Gesù avrebbe suscitato un nuovo Ordine per stimolare il nostro, e io penso che questo si sia verificato con l'istituzione dell'Ordine della penitenza di Gesù Cristo ([83]).

2575 **133.** Al capitolo di Stamford aveva raccomandato ai frati specialmente i religiosi dell'Ordine di sant'Agostino. Tempo prima aveva accolto con molta familiarità i carmelitani, che Riccardo da Gray aveva condotto in Inghilterra al ritorno del conte Riccardo dalla Siria.

[Il signor Roberto, vescovo di Lincoln, respinse i frati dell'Ordine dei crociferi e nello stesso modo furono respinti, ma giustamente, i frati dell'Ordine della croce]. I frati dell'Ordine della Trinità erano venuti molto tempo prima in Inghilterra; essi erano stati fondati su ispirazione divina sotto il papa Innocenzo III da un maestro in teologia, di nome Giovanni, a cui Gesù Cristo era apparso mentre celebrava la messa davanti al vescovo di Parigi e al clero.

([82]) La sentenza riuscirà un po' strana, se non ci si rapporta al principio della povertà assoluta. Chi non possiede nulla non può impegnare quello che non ha, non può dunque prendersi tale impegno; ma deve garantire che farà di tutto (lavoro, questua, ricorso ad amici) perché il debito sia pagato.

([83]) È probabile che questa attesa si sia diffusa tra gli Spirituali per influsso del gioachimismo; ma vedi nota seguente.

Frate Pietro accolse da principio i frati della penitenza di Gesù Cristo e li raccomandò nel capitolo di Londra (84). Questi sorsero in Provenza al tempo del concilio di Lione, ed erano stati fondati da un novizio dimesso dal nostro Ordine. Nel terzo anno del provincialato di frate Pietro, vennero in Inghilterra i frati dell'Ordine dei martiri, fondati da un certo Martino che, a Parigi, era stato il buffone dei nobili tedeschi.

134. [Un frate saggio diceva che sono due le cose che i frati amano particolarmente, ma ce n'è una terza in cui si occupano di più: le due cose che amano sono la povertà senza penuria e la pazienza senza affronti; la terza che li occupa di più è la preghiera senza devozione]. **2576**

135. Un (85) certo Giovanni, uomo di grande valore nel mondo perché grande di statura e provvisto di beni, ma semplice per poca istruzione, indossato l'abito e fatta la professione nell'Ordine, esercitò fino alla vecchiaia l'ufficio di portinaio. Questi, poco prima di morire, predisse con certezza l'ora del suo decesso, dicendo che egli doveva salire in una sola notte un monte molto alto; ma quando era arrivato a metà, arrampicandosi con le mani e i piedi, sfinito disperò di poter andare più avanti; ed ecco, molti fanciulli, saltellando di gioia e con il volto molto allegro, gli gridarono dalla cima: «Ehi, frate Giovanni, perché ti fermi? Sali!». E subito alcuni lo presero per le braccia, altri per la corda e altri per le maniche, e lo trassero su allegramente fino in cima alla montagna. «Io credo – egli disse – che i piccoli e i poveri, che io ho sfamato alla porta con i resti della mensa dei frati, mi aiuteranno a raggiungere il cielo»; e così dicendo spirò nelle mani del Salvatore. **2577**

(84) Con questo nome si indicavano i Saccati (1251), che erano venuti in Inghilterra nel 1257 ed erano stati fondati in Provenza da certo frate Raimondo Atanolfo, novizio francescano dimesso (cf. *Salimbene* 5: FF 1656).

(85) Non c'è nell'edizione di Quaracchi.

CRONACA

DI
SALIMBENE DE ADAM

Traduzione e note di
FELICIANO OLGIATI

Dalla cronaca di frate Salimbene de Adam da Parma, enorme per estensione e copiosità di notizie – anche nel testo mutilo che ci è rimasto – traduciamo, in forma antologica, soltanto quelle notizie che riguardano più direttamente la storia francescana, accostandole secondo precise tematiche. La curiosità di questo scrittore, estesa a tutto, se evita indagini e informazioni approfondite, si mantiene ugualmente lontana da prese di posizioni partigiane, soprattutto rispetto a quel movimento gioachimita in mezzo al quale ha vissuto e dal quale si è liberato a un certo momento. E questo torna a suffragio dell'oggettività delle notizie che tramanda. La stessa partecipazione verbale all'ondata di scredito contro frate Elia, che gli fa collocare uno spettacolare «trattato» frammezzo alle notizie più varie, se a volte raggiunge toni aspri – e non sdegna di raccogliere il pettegolezzo –, si guarda dagli eccessi degli Spirituali, forse grazie alla visione equilibrata, e un poco accomodante, che ha del francescanesimo.

Da Salimbene raccogliamo prima di tutto, e a ragion veduta, una specie di autobiografia – in verità l'intera Cronaca *suggerisce l'impressione di un'enorme autobiografia –. Seguono le poche note su Francesco e i primi compagni. Ma l'interesse maggiore è nel capitolo sull'Ordine dei frati minori, nel quale possiamo leggere le linee, anche se non sempre limpidissime, di una sua storia, proprio di uno dei momenti più difficili e tortuosi. Interessano poi, per la storia religiosa ed ecclesiastica del Duecento, le sue annotazioni sui movimenti popolari e religiosi dell'epoca, dei quali Salimbene scrive come testimone. Notizie più ampie nell'*Introduzione*, premessa a questa sezione (pp. 1515-1519).*

La nostra versione è stata condotta sul testo di SALIMBENE DE ADAM, *Cronica. Nuova edizione critica* a cura di Giuseppe Scalia, Bari 1966. Non essendoci nell'opera di Salimbene nessuna divisione per capitoli, citiamo le pagine di questa edizione, dopo ciascun brano. Naturalmente si tratta di una scelta di brani, che raccogliamo secondo tematiche, che vengono segnalate mediante nostri titoli e sottotitoli.

I.
L'Autore:
frate Salimbene de Adam da Parma [1]

La nascita

2578 **1.** Nell'anno del Signore 1221 morì il beato Domenico, il 6 agosto. E io, frate Salimbene de Adam della città di Parma, sono nato in quest'anno, nel mese di ottobre, il giorno 9, festa di san Dionigi e di san Donnino [2]. Il signor Baliano di Sidone, gran barone di Francia, che era venuto d'oltremare per incontrare l'imperatore Federico II, mi tenne a battesimo nel battistero di Parma, che era vicino a casa mia, come mi dicevano i miei parenti. Se ne ricordava e me lo confermava anche frate Andrea d'oltremare, della città di Acri, frate minore, che era con detto signore e abitava nella sua casa ed era suo compagno di viaggio [3] (p. 47).

L'anno del grande terremoto di Brescia

2579 **2.** Nello stesso anno (1222), nel giorno del Natale del Signore, ci fu un grandissimo terremoto nella città di Reggio, mentre predicava nella cattedrale di Santa Maria il vescovo Nicola di Reggio. Questo terremoto interessò tutta la Lombardia e la Toscana, ma fu chiamato di Brescia, perché lì fu il suo epicentro, e i cittadini abitavano in tende fuori della città per

---

(1) Come è detto nella scheda introduttiva (p. 1628), la *Cronaca* di Salimbene spesso dà l'impressione di un'enorme autobiografia: un mondo che ruota attorno a questo frate scrittore, di buona famiglia, imparentato con Innocenzo IV, ecc. Non è il caso di riportare qui tutte le notizie che egli dà di se stesso; basti qualche piccolo saggio; per il testo si cf. il nome Salimbene nell'indice dei nomi dell'edizione Scalia.

(2) Altrove dice che avrebbe voluto chiamarsi frate Dionigi o Dionisio per questo motivo (cf. pp. 53-54, qui n. 16: FF 2593).

(3) La Provincia di Siria, o di Terra Santa, conta molti nomi di francescani illustri, che divennero consiglieri, amici, compagni di viaggio di dignitari sia ecclesiastici che militari e civili. Salimbene ricorda un frate che dimorava con il patriarca di Antiochia quando era vescovo di Brescia (p. 258), le molteplici missioni diplomatiche affidate dai papi ai frati minori, le relazioni con il re di Gerusalemme, Giovanni da Brienne, ecc.

non sentirsi crollare addosso gli edifici... [4]. Mia madre soleva ricordarmi che durante quel grande terremoto io ero bambino ancora nella cuna, ed essa prese sottobraccio le mie due sorelle (erano piccine) e, abbandonando me nella cuna, riparò nella casa dei suoi parenti. Temeva infatti che rovinasse su di lei il battistero, poiché la mia casa era vicina ad esso. È per questo che io non l'amavo eccessivamente, perché avrebbe dovuto preoccuparsi più di me che ero maschio, ma lei rispondeva che era più facile portare le due sorelle perché più grandicelle... (pp. 47-48).

La sua entrata nell'Ordine [5]

2580 **3.** Terzo figlio (di Guido de Adam) fui io, frate Salimbene che, quando raggiunsi il bivio della virtù e del vizio (*pycthagoricae litterae*), cioè i tre lustri, entrai nell'Ordine dei frati minori, nel quale ho vissuto molti anni, da sacerdote e predicatore, e vidi molte cose e abitai in molte province e imparai tante cose (p. 53).

... Mi aveva accettato all'Ordine frate Elia, mentre era in viaggio per Cremona per incontrare l'imperatore, mandato da papa Gregorio IX, nell'anno 1238.

... Allora mio padre si recò ad Assisi, dove stava frate Elia, e consegnò al ministro generale la lettera dell'imperatore, che iniziava così: «Per mitigare le pene del signor Guido de Adam...». Frate Illuminato, che era allora segretario di frate Elia e che trascriveva le lettere più belle che venivano mandate al ministro generale dai prìncipi del mondo e le riponeva in una sua cartella, me la fece vedere più tardi, quando mi trovai ad abitare con lui nel convento di Siena. Frate Illuminato divenne poi ministro della provincia di San Francesco, e poi vescovo di Assisi, e lì finì i suoi giorni (p. 54).

---

(4) L'avvenimento del grande terremoto diventa anch'esso uno spunto autobiografico, che finisce nel lezioso. Di questo terremoto parlano anche le altre Cronache francescane perché legato a una profezia e previsione di san Francesco (cf. *Eccleston* 39: FF 2460).

(5) Nel trattato *Del prelato* racconta come avvenne la sua accettazione all'Ordine (p. 136, n. 21: FF 2604). Dopo il noviziato inizia i suoi viaggi, favorito dell'amicizia di potenti e di frati amici. Con compiacenza ricorda e parla a lungo di questi grandi amici, tra i quali spiccano le figure di frate Giovanni da Parma, di frate Ugo di Digne, di frate Gerardo da Modena, ecc. Quando, alla fine, si ritira nella provincia emiliana, carico di notizie e di cose, incomincia a scrivere le sue numerose opere, di cui c'è rimasta solo questa *Cronaca*, anch'essa mutila.

L'ufficio della predicazione (6)

2581 **4.** Un giorno, mentre il ministro generale, frate Giovanni da Parma, era tutto solo, mi avvicinai a lui. Ma sopravvenne il mio compagno, che era di Parma e si chiamava frate Giovannino de Ollis, e disse al ministro: «Padre, fate in modo che io e frate Salimbene abbiamo l'aureola». Frate Giovanni da Parma con volto allegro domandò al mio compagno: «E come posso far sì che abbiate l'aureola?». Frate Giovannino rispose: «Dandoci l'ufficio della predicazione». Allora disse frate Giovanni, ministro generale: «In verità, se anche foste ambedue miei fratelli carnali, non l'otterreste in modo diverso che passando attraverso l'esame». Ma io replicai al mio compagno: «Va', va' con la tua aureola! Io ho già avuto l'anno scorso l'ufficio della predicazione da papa Innocenzo IV presso Lione, e adesso dovrei riceverlo di nuovo da frate Giovannino di San Lazzaro? Mi basta che mi sia stato concesso una volta da colui che ne aveva il potere» (pp. 432-433).

... Allora il mio compagno frate Giovannino de Ollis mi rispose: «Preferirei averlo dal ministro generale piuttosto che da qualsiasi papa; e se è necessario che passiamo attraverso la spada dell'esame, ci esamini frate Ugo». Diceva di quel grande frate Ugo provinciale (7), che si trovava allora ad Arles per la venuta del ministro generale, del quale era grandissimo amico.

Rispose frate Giovanni: «Non voglio che vi esamini frate Ugo, perché è vostro amico e vi tratterebbe con misericordia. Ma chiamate il lettore e il ripetitore di questo convento». Chiamatili, vennero; e il ministro generale disse: «Portate in disparte questi due frati ed esaminateli su quanto riguarda la predicazione soltanto, e se saranno degni d'ottenere l'ufficio della predicazione, riferitemelo». E fu fatto. E a me lo conferì, ma al mio compagno no, perché fu trovato insufficiente. Il generale allora gli disse: «Ciò che viene rimandato, non viene

---

(6) Sono due paginette saporose ma soprattutto molto importanti per la storia della predicazione e degli studi nell'Ordine. Vi appare un Ordine in movimento, tutto impegnato nell'attività apostolica, tra i cristiani come tra gli infedeli, e nell'acquisto di quelle scienze sacre, ritenute ormai indispensabili per svolgere la missione della salvezza delle anime. Per capire la risposta arguta di Salimbene, si deve conoscere quello che egli dice poco dopo: frate Giovanni da Parma, quand'era ancora secolare e maestro di logica, era chiamato maestro Giovannino di San Lazzaro perché da bimbo era stato nutrito nella casa di San Lazzaro di Parma, per conto dello zio (p. 433),

(7) Per la figura di Ugo di Digne, vedi più avanti tra i personaggi, nn. 45-47: FF 2645-2647.

Pr 27,11 tolto. *Applicati allo studio della sapienza, figlio mio, e allieta il mio cuore, perché tu possa rispondere a chi ti mette alla prova*».
Sir 18,19 Dice infatti l'Ecclesiastico, 18: «*Prima di parlare, impara*» (pp. 452-453).

Lo scrittore (8)

5. ... Come ho scritto in questa Cronaca, e in una seconda e in una terza e in una quarta e nel trattato che ho fatto su Eliseo (p. 427)... Come ho detto nell'altra Cronaca nella quale ho descritto i dodici delitti di Federico imperatore (p. 294). **2582**

Io nello scrivere le diverse cronache ho usato uno stile semplice e intelligibile, così che la mia nipote, per la quale scrivevo, potesse capire quello che leggeva; né mi curai dell'ornato delle parole, ma piuttosto di scrivere la storia secondo verità (p. 270).

... Leggi quell'altra Cronaca che così comincia: «Octavianus Caesar Augustus, ecc.» che ho scritto nel convento di Ferrara, nell'anno in cui Ludovico re di Francia fu fatto prigioniero nelle regioni d'oltremare, cioè nel 1250 (p. 311). E siamo ora nell'anno 1284 e ancora non ho smesso di lavorare attorno a molte altre cronache che, secondo il mio giudizio, sono ottime, dalle quali ho espunto le cose superflue o false o contraddittorie e certi abusi (pp. 311-312).

... Nell'anno 1259 abitavo a Borgo San Donnino e composi e scrissi un altro *Libro dei tedii* a imitazione di Patecchio (p. 674).

---

(8) È questo l'unico indice bibliografico delle opere di Salimbene. Purtroppo non si conosce a tutt'oggi che questa *Cronaca*. Ma le parole che trascriviamo ci rivelano lo spirito di Salimbene scrittore.

II.
San Francesco d'Assisi (9)

Sintesi liturgica della vita di san Francesco

2583 **6.** L'anno 1226, il 4 ottobre, di sabato, sul far della sera (10) il beato Francesco, istitutore e guida dell'Ordine dei frati minori, passò da questo mondo tenebroso al regno celeste, e fu sepolto di domenica nella città di Assisi, ornato delle stimmate di Gesù Cristo. Erano ormai compiuti vent'anni dalla sua conversione. Infatti aveva iniziato la sua nuova vita nel 1207, mentre era papa Innocenzo III. Di lui si canta:

«Coepit sub Innocentio – cursumque sub Honorio
perfecit gloriosum. – Succedens his Gregorius
magnificavit amplius – miraculis famosum»;

cominciò sotto Innocenzo e condusse a termine il suo glorioso cammino sotto Onorio III. A loro succedette papa Gregorio IX, che lo esaltò nell'albo dei santi, famoso ormai per tanti miracoli (p. 49).

San Francesco e gli animali

2584 **7.** ... Così nel mio Ordine (11) ho visto alcuni frati dotti, letterati e di grande santità, perdersi dietro cose futili, tanto da essere giudicati uomini leggeri dagli altri: e cioè con leggerezza si intrattengono a scherzare con un topolino o un cagnolino o qualche uccelletto; ma non alla maniera con la quale il beato Francesco parlava e giocava con il fagiano e la cicala, dilettandosi nel Signore (p. 213).

Il compito dei demoni (12)

2585 **8.** A questo proposito si legge che Francesco disse al suo compagno, la notte che fu fustigato dai demoni nel palazzo di

(9) La figura di Francesco in Salimbene è appena tratteggiata nei suoi dati cronologici, più volte ripetuti; qualche accenno alla Regola, qualche piccolo ricordo, mai però un discorso come di una persona di cui si condivide la vita.

(10) È appena necessario richiamare quanto detto altrove. Anche Salimbene computa i giorni alla maniera della liturgia, da vespro a vespro. Quindi Francesco è morto, secondo il computo moderno, sabato 3 ottobre, di sera; i funerali furono celebrati il 4 ottobre, che era di domenica.

(11) Da un discorso moraleggiante spunta un ricordo della vita di san Francesco.

(12) Sta raccontando l'episodio di un frate della Provenza che una notte fu colpito con pugni dal diavolo per ben tre volte, forse per aver ceduto alla golosità. La citazione è in *2Cel* 120, ma con parole variate. Poco più oltre Salimbene ricorda l'episodio di Francesco gettato dai ladri nella fossa piena di neve, desumendolo dal responsorio: «Dum seminudo corpore» (p. 833).

un cardinale: «I demoni sono i castaldi di nostro Signore, incaricati a punire gli uomini. Penso infatti che Dio ha permesso ai suoi castaldi di precipitarsi su di noi, perché il nostro stare qui nel palazzo dei grandi non offre buon esempio agli altri» (p. 831).

Il Natale a Greccio

9. ... Nel convento di Greccio [13], dove il beato Francesco nella festa della Natività del Signore cantò il Vangelo e fece la rappresentazione del bambino di Betlemme, con il presepio, il fieno e il bambino (p. 442); l'episodio è narrato diffusamente nella leggenda di lui (p. 451). **2586**

Un uomo crocifisso deposto dalla croce

10. Credo con piena certezza che come il Figlio di Dio volle avere un amico tutto speciale da potere rendere simile a sé, e cioè il beato Francesco, così il diavolo con Ezzelino. **2587**

Mt 25,15 Si dice, a riguardo del beato Francesco, che *a uno* Dio *consegnò cinque talenti*. Non c'è mai stato infatti nessuno al mondo, se non il solo Francesco, nel quale Cristo impresse le cinque piaghe perché fosse in tutto a lui somigliante.

Mi ha raccontato frate Leone [14], che era suo compagno ed era presente, che quando si stava lavando il suo corpo per la sepoltura, sembrava veramente come un crocifisso deposto dalla croce. E perciò si possono applicare al beato Francesco le parole dell'Apocalisse, 1: *Vidi uno simile al figlio dell'uomo*. In che cosa sia stato simile a Cristo, poiché ne ho già scritto altrove [15], tralascio di dirlo qui (pp. 281-282). Ap 1,13

Visita alla Verna

11. L'eremo della Verna si trova in Toscana, nella parte montagnosa della diocesi di Arezzo. Qui il beato Francesco ebbe la visione del Serafino che gli impresse le stimmate a **2588**

(13) L'accenno è occasionale. Gli viene detto che frate Giovanni da Parma, già ministro generale, non ancora disilluso sul movimento gioachimita, si è ritirato a Greccio. Per l'episodio del Natale a Greccio, cf. *1Cel* 84-87; *LegM* 10,7.

(14) Pur dichiarando d'aver avuto un incontro personale con frate Leone, Salimbene non ne fissa la figura. C'è solo un altro accenno a frate Leone, a proposito di frate Egidio: «Scrisse una buona vita di lui frate Leone, che fu dei tre compagni speciali di san Francesco» (p. 810).

(15) L'unico momento in cui si dilunga a parlare di Francesco nelle pagine precedenti della *Cronaca* è nel trattato *Del prelato* (pp. 142-144) che riportiamo più avanti (n. 23: FF 2606-2610), in un contesto contraddittorio con lo spirito di Francesco.

somiglianza del Signore nostro Gesù Cristo. Passai altra volta per quel luogo, di ritorno da Assisi, dove m'ero recato in pellegrinaggio. Ho notato che lassù, quando i frati fanno la commemorazione di san Francesco, sempre recitano a mattutino l'antifona *O martyr desiderio* e a vespro quell'altra *Caelorum candor*, per la ragione che in queste due antifone si fa menzione dell'apparizione del Serafino. E sempre, all'inizio e alla fine di queste due antifone, i frati genuflettono (pp. 808-809).

La canonizzazione

2589 **12.** Nell'anno 1228, il 16 di luglio, papa Gregorio iscrisse nel catalogo dei santi e canonizzò il beato Francesco. Lo stesso papa canonizzò la beata Elisabetta, figlia del re di Ungheria e moglie del langravio di Turingia, che, tra gli innumerevoli miracoli, risuscitò sedici morti e diede la vista a un cieco nato. Dal suo corpo ancor oggi si vede emanare una specie di olio. Questa santa, dopo la morte del marito, visse sotto l'obbedienza dei frati minori e fu sempre a loro molto devota ([16]) (pp. 50-51).

La traslazione

2590 **13.** Nell'anno del Signore 1230 i frati minori celebrarono il capitolo generale ad Assisi. Il 25 maggio fu fatta la traslazione del corpo del beato Francesco. In quel giorno frate Giacomo da Iseo ottenne la guarigione completa dalle piaghe all'inguine e ai genitali. E Dio, tramite il suo servo e amico Francesco, operò molti altri miracoli degni di essere ricordati; ma li potrai leggere nella sua leggenda (p. 96).

L'ufficio liturgico

2591 **14.** Questo papa Gregorio compose a onore del beato Francesco l'inno *Proles de coelo prodiit*, il responsorio *De paupertatis horreo*, la prosa *Caput draconis ultimum*, e un'altra prosa sulla passione di Cristo: *Flete fideles animae*; e su preghiera dei frati assegnò come cardinale protettore il futuro Alessandro IV. Questo papa Alessandro canonizzò santa Chiara e compose gli inni e le preghiere per il suo ufficio. Il cardinal Tommaso da Capua poi... compose, a onore del beato Francesco, l'inno *In coelesti collegio* e l'altro *Decus morum* e il responsorio *Carnis spicam*; compose anche la sequenza, a onore della beata Vergine, che comincia *Virgo parens gaudeat*, ma solo il testo, mentre il canto è opera di frate Enrico Pisa-

([16]) Cf. *Giordano* 25: FF 2352 e relativa nota.

no, da lui pregato, e il controcanto lo fece frate Vita da Lucca, frate minore, il primo mio custode e maestro di canto, il secondo mio maestro di musica (17) (p. 554).

Gli agiografi di san Francesco

15. Nell'anno 1244 morì frate Aimone inglese, ministro generale dell'Ordine dei frati minori, e fu eletto a succedergli frate Crescenzio della Marca d'Ancona, che era vecchiotto (*vetulus*). Questi ordinò a frate Tommaso da Celano, autore della prima Leggenda di san Francesco, di scriverne una seconda, perché c'erano troppe notizie che in quella non erano state raccolte. E frate Tommaso scrisse un bellissimo libro sui miracoli e sulla vita del beato Francesco e lo intitolò *Memoriale beati Francisci in desiderio animae* (18). **2592**

In seguito frate Bonaventura, ministro generale dell'Ordine, ne ricavò un'opera sola, ottimamente ordinata. Ma ci sono ancora tante cose non scritte. Il Signore, infatti, continua a operare grandi miracoli per mezzo del suo servo Francesco nelle diverse parti del mondo.

Frate Crescenzio fu convocato da papa Innocenzo IV al concilo per la deposizione di Federico, con lettere speciali, che io vidi; ma se ne scusò per la vecchiaia e mandò al suo posto frate Giovanni da Parma, uomo santo e colto, che poi gli succedette nel governo dell'Ordine (p. 254).

I compagni di san Francesco e altri frati della prima generazione

16. Mentre attraversavo la Marca d'Ancona diretto verso la Toscana, dove ero destinato, passando per Città di Castello trovai in un eremo un frate nobile, frate da lungo tempo e pieno di giorni e di meriti, che aveva avuto nel mondo quattro figli cavalieri. Questi fu l'ultimo frate ricevuto all'Ordine e vestito da Francesco, come mi confidò. Egli, saputo che mi chiamavo Ognibene, si meravigliò e mi disse: «Figlio, nessuno è buono se non Dio soltanto. D'ora in poi il tuo nome sarà frate Salimbene, perché tu hai fatto una buona salita (19) entrando in una Religione santa». E io fui pieno di gioia, sapendo le buone ragioni che mi aveva portato e vedendomi assegnato il **2593**

---

(17) Di questi due frati, Enrico Pisano e Vita da Lucca, cantori e compositori, il Salimbene parla a lungo, riportando vari episodi della loro vita (pp. 262-267).

(18) È l'*incipit* della *2Cel*, dopo il prologo: «Incipit *Memoriale in desiderio animae* de gestis et verbis sanctissimi patris nostri Francisci» (cf. AF, X, p. 131).

(19) Un'etimologia abbastanza esplicita: *salgo* (dal verbo *salio*) *in bonum*: italianizzato, Salimbene.

nome da un uomo così santo. Tuttavia non mi fu dato il nome che io desideravo: infatti avrei voluto chiamarmi frate Dionisio, sia per riverenza al grande dottore, che fu discepolo dell'apostolo Paolo, sia soprattutto perché sono nato nel giorno della sua festa. E così conobbi l'ultimo frate che Francesco aveva ricevuto all'Ordine (20), dopo il quale non ricevette né vestì più nessun frate

2594 E vidi anche il primo, cioè *frate Bernardo di Quintavalle*, con il quale dimorai nel convento di Siena durante tutto un inverno; e fu per me un amico intimo e a me e agli altri giovani narrava le molte e grandi opere di Francesco, e tante cose buone ho ascoltato e imparato da lui (21) (pp. 53-54).

2595 ... L'anno 1231, il giorno 14 di giugno, di venerdì, il beatissimo *padre frate Antonio*, originario della Spagna, morì e felicemente trapassò nelle celesti dimore. Avvenne nella città di Padova, nella quale per mezzo suo l'Altissimo aveva magnificato il suo nome, in una celletta del convento dei frati. Questi era dell'Ordine dei frati minori e compagno di san Francesco. Ne parlerò più a lungo ed esaurientemente, se mi rimarrà spazio di vita (22) (p. 97).

2596 ... Ha detto bene *frate Egidio* perugino (chiamato così non perché fosse di Perugia, ma perché lì visse a lungo e morì: uomo di grandi estasi e veramente santo, quarto frate dell'Ordine, computandovi anche il beato Francesco). Diceva dunque: «Magna gratia est non habere gratiam»: è una grazia grande del cielo non possedere alcuna grazia; e intendeva riferirsi non alle grazie infuse, ma a quelle acquisite, poiché a causa di queste non pochi conducono mala vita (p. 266).

... Dio non manifestò nessun miracolo alla morte di frate Nicola da Montefeltro, perché di questo egli lo aveva pregato; come quell'altro frate, anzi il santissimo Egidio da Perugia, che aveva appunto pregato Dio che non concedesse alcun miracolo per mezzo suo... Questo frate Egidio, quarto frate..., fu tumulato in un'arca di pietra nella chiesa dei frati a Perugia. Scrisse una buona vita di lui frate Leone, che fu dei tre compagni speciali di san Francesco (p. 810).

---

(20) Purtroppo non dice il nome di questo santo frate.

(21) Torna con piacere su questi ricordi – forse con un attimo di nostalgia – ma sempre con poche parole: «L'Ordine contava trentun anni di vita quand'io entrai, e ho visto il primo frate che segue Francesco e altri dei primi compagni» (p. 147). Ma non va più in là di una nota di cronaca, della cronaca della sua vita appunto, così diversa è la vita francescana oggi, mentre scrive!

(22) Non ne parlerà nella *Cronaca*, dove riporta una sola altra notizia, quella della traslazione del corpo di sant'Antonio nella nuova basilica eretta in suo onore, presente il ministro generale frate Bonaventura (p. 649).

III.
L'Ordine dei frati minori

A) *Prefigurazioni secondo l'abate Gioacchino*

17. In questi anni (del pontificato di Innocenzo III) sono sorti due Ordini, dei frati minori l'uno, dei frati predicatori l'altro [23]. **2597**

Di essi aveva profetato l'abate Gioacchino, interpretando molte figure di grande evidenza contenute sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento: quella del corvo e della colomba, perché l'uno è tutto nero e l'altra variopinta; quella dei due angeli inviati sulla sera per distruggere Sodoma; quella di Esaù e Giacobbe, di Manasse e Efraim, di Mosè e Aronne, di Caleb e Giosuè, dei due esploratori mandati da Giosuè a Gerico, di Elia e Eliseo, di Giovanni Battista e Gesù in quanto uomo, dei due discepoli di Emmaus, di Pietro e Giovanni che corrono insieme al sepolcro e ancora insieme salgono al tempio verso l'ora nona... (pp. 28-29).

18. L'abate Gioacchino, anche là dove parla di Esaù e Giacobbe, ha sottolineato che l'Ordine prefigurato in Esaù se ne andò alle figlie di Heth, cioè alle scienze mondane, come a dire di Aristotele e degli altri filosofi. E questo è appunto l'Ordine dei frati predicatori, anche prefigurato nel corvo, nero non tanto per il peccato ma per l'abito che porta. *Ma Giacobbe, uomo semplice, dimorava nelle tende*. Questo fu l'Ordine dei frati minori che all'inizio, appena comparso nel mondo, si consacrò all'orazione e all'amore della contemplazione [24]. **2598** (Gn 25,27)

Non è senza un significato misterioso anche quanto è detto in Giovanni (dei due apostoli in corsa verso il sepolcro): «*Correvano insieme*, ecc.». Cioè i due Ordini sono iniziati nello stesso tempo e sotto lo stesso papa Innocenzo III. Infatti, nell'anno X del pontificato di Innocenzo III, che corrisponde all'anno 1207, il beato Francesco diede inizio all'Ordine dei frati minori. E la frase che segue: «*Quell'altro discepolo precedeva Pietro nella corsa e arrivò prima al sepolcro, ma non vi entrò*», vuol dire che l'Ordine dei frati minori comparve pri- **2599** (Gv 20,4) (Gv 20,4)

---

(23) Salimbene filtra la missione dei due Ordini mendicanti attraverso le profezie dell'abate Gioacchino da Fiore.

(24) A p. 421, ripetendo il versetto biblico, commenta: «Perché l'Ordine dei minori si dedicava alla pace della contemplazione, dell'orazione e della devozione, più dell'altro Ordine raffigurato in Esaù».

ma nel mondo, nell'anno sopraindicato. Il beato Domenico fondò l'Ordine dei frati predicatori nell'anno 1216, nel primo anno del pontificato di Onorio III, e visse in quello cinque anni e mezzo, ma la sua canonizzazione si fece attendere dodici anni; il suo corpo è tenuto in grande venerazione a Bologna, ove riposa.

2600 Invece il beato Francesco visse nel suo Ordine vent'anni completi, e il suo corpo è tenuto in grande venerazione ad Assisi, ove è sepolto. Morì nell'anno 1226, il 4 di ottobre, sabato verso sera, e fu sepolto la domenica. La canonizzazione del beato Francesco fu compiuta da papa Gregorio IX, il 16 luglio dell'anno 1228, e la traslazione del suo corpo fu compiuta il 25 maggio 1230. Il beato Domenico, poi, morì nel 1221, il 6 di agosto, essendo papa Onorio III.

Dice ancora l'abate Gioacchino, a proposito di questi due Ordini, che sono stati prefigurati in Barnaba e Paolo, come anche nei due testimoni del capitolo XI dell'Apocalisse. E molte altre cose simili (pp. 29-30).

2601 **19.** Questi due Ordini, cioè dei frati minori e dei predicatori [25], che conducono una vita santa e sono in possesso della dottrina, sono destinati a portare su di sé l'iniquità che pesa sul santuario, come dice il Signore, nel libro dei Numeri, 18: *Tu e i tuoi figli e la casa di tuo padre porterete con voi il peso delle iniquità commesse contro il santuario...* cf. Nm 18,1-3

Come è qui detto, è chiaro che questi due Ordini devono avere dei servienti, che non siano messi alla pari dei chierici [26]. Se poi si leggono bene i versetti che seguono emerge che Gerardino Segalello con i suoi *apostoli* non deve intromettersi nell'ufficio di questi due Ordini, perché sono proprio questi i due Ordini prefigurati da Geremia con il nome di pescatori e di cacciatori, come ha luminosamente spiegato l'abate Gioacchino. cf. Nm 18,4-7

2602 Dice infatti il Signore per bocca di Geremia, 16: *Ecco, io manderò numerosi pescatori e li pescheranno; poi manderò molti cacciatori, che daranno loro la caccia su tutte le montagne...* Ger 16,16

Lasciata da parte l'interpretazione dell'abate Gioacchino, che non leggo da molti anni [27], a me sembra che quest'ultima

(25) Mentre narra con lunghe pagine spregiative piene di fatti e di riferimenti biblici la storia dell'Ordine degli apostoli di Gerardino Segalello, ha modo di tratteggiare, per contrasto, la vita dei frati minori e dei frati predicatori.

(26) Siamo ben lontani da quello spirito di uguaglianza e fratellanza che è uno dei cardini della vita francescana secondo san Francesco (cf. *Rnb* 5,12; ecc.).

(27) Nota il Salimbene, più avanti, rispondendo a frate Bartolomeo che lo rim-

frase, in cui si parla dei cacciatori, sia appropriata all'Ordine di san Domenico più che a quello di san Francesco; non solo perché quell'Ordine fu prefigurato in Esaù, che fu cacciatore e prese in moglie le figlie di Heth, cioè le scienze secolari – come dice Gioacchino –, ma anche perché esce di più all'esterno (delle città) a caccia delle anime, sebbene anche l'altro Ordine faccia la stessa cosa, specialmente nelle regioni ultramontane. In Italia infatti [i frati minori] si scusano del loro non uscire dalle città dicendo che i cavalieri, i potenti e i nobili stanno nelle città, e quanto ai paesi e alle borgate, là ci sono gli eremi, nei quali abitano i frati, e bastano per le necessità dei secolari (pp. 419-420).

2603 **20.** Nella sua esposizione sul libro di Geremia, l'abate Gioacchino dice dei frati minori e dei predicatori: «Questi due Ordini spunteranno nella Chiesa con semplicità e umiltà, ma con il passare del tempo rimprovereranno con durezza e accuseranno la prostituta di Babilonia»... E dice ancora di loro: «Mi sembra che l'uno di essi raccolga indifferentemente i grappoli della terra, incorporando nella Chiesa chierici e laici, mentre l'altro scelga soltanto le primizie dei chierici» (p. 933).

B) *Origine e trasformazione istituzionale dell'Ordine*

Una premessa: frate Elia

2604 **21.** Incomincia il *Libro del prelato*, che composi in occasione di frate Elia, e contiene molte cose buone e utili [28].

Nell'anno 1238, indizione XI, io, frate Salimbene de Adam, della città di Parma, entrai nell'Ordine dei frati minori. Era il 4 febbraio, festa di san Gilberto. Fui accettato la sera

---

proverava di essere lui pure gioachimita: «Dici la verità. Ma, dopo che è morto Federico, che era stato imperatore e che è passato l'anno 1260 [nella prospettiva escatologica gioachimita l'anno 1260 doveva essere l'inizio della terza èra, dopo che era passato l'Anticristo, cioè Federico imperatore, scomunicato] ho abbandonato totalmente quella dottrina e voglio credere soltanto a quello che vedo» (p. 441). E sono realmente passati tanti anni dal 1260 ad ora, perché Salimbene nota: «Mentre scrivo queste cose è l'anno 1283» (p. 95).

[28] È un trattato inserito nella *Cronaca*, così definito dall'autore: «Tutto questo trattato, che riguarda frate Elia, si può intitolarlo *Libro del prelato*. In esso abbiamo enumerato le colpe di frate Elia e dei cattivi prelati e quanto occorre ai buoni prelati, giacché, poste l'una accanto all'altra, le attitudini contrarie si illuminano vicendevolmente» (p. 230). Va da pagina 136 a pagina 239 dell'edizione Scalia. Ne riportiamo dei tratti, con una certa abbondanza, perché raccolgono avvenimenti particolarmente importanti della storia francescana.

della vigilia di sant'Agata, nella stessa mia città, dal ministro generale, frate Elia.

Questi era in viaggio per Cremona, come messaggero di papa Gregorio IX all'imperatore, essendo egli amico particolare di ambedue. Un ambasciatore molto opportuno, poiché, come dice san Gregorio: «Quando si invia una persona che spiace a perorare, l'animo di chi è già adirato si volge al peggio». C'era là anche frate Gerardo da Modena, che si interpose perché fossi ricevuto, e fu esaudito.

Il podestà di Parma, Gerardo da Correggio, detto de' Denti perché aveva denti grossi, venne di persona con alcuni cavalieri al convento dei frati, a far visita a frate Elia. Questi stava nella stanza ove mangiano gli ospiti, cioè dei forestieri, seduto su di un letto con cuscino, e aveva un grande fuoco davanti a sé e portava sul capo un berretto all'armena. Neppure si alzò né si mosse quando il podestà entrò e lo salutò, come ho visto io con i miei occhi. La cosa fu ritenuta da tutti una grande villania... (p. 136).

2605 **22.** Il padre di frate Elia era di Castel de' Britti, nella diocesi di Bologna, la madre era invece di Assisi. Prima che fosse frate, era chiamato Bombarone; confezionava materassi e insegnava ai bambini a leggere il salterio, e questo ad Assisi. Entrato nell'Ordine dei frati minori, prese il nome di Elia, e fu due volte ministro generale. Godeva il favore dell'imperatore e del papa. Ma in seguito il Signore lo umiliò, secondo la parola della Scrittura: *L'uno lo umilia e l'altro lo innalza*. E ciò avvenne l'anno seguente, come diremo, quando fu levato dall'incarico nel capitolo generale tenuto alla presenza di papa Gregorio IX. E ben se lo meritava, per le molte colpe che egli commise. Ma cominciamo da quella villania di cui si è detto (pp. 136-139).

Sal 74,8

... Frate Elia aveva inoltre l'abitudine di parlare proverbiando (29). Quando il podestà gli domandò dove era diretto e per quali faccende, rispose che egli era attirato e sospinto insieme: attirato dall'imperatore e sospinto dal papa che ve lo mandava. Come a dire che andava da un amico a un altro amico. La risposta fu ritenuta dagli uditori molto saggia (p. 140).

---

(29) Intanto ha dipinto la cena splendida di quella sera, presenti frate Elia e altri frati, il podestà e i cavalieri ricordati, grazie alla generosità del signor Tancredi Pelavicini che mandò un contadino con un carico di polli a tracolla. Vi inserisce un lamento sulle future cene a base di soli cavoli. Tante altre pagine saporose ce lo rivelano buongustaio sia nei cibi che nelle bevande.

L'accettazione delle persone inutili

23. La seconda colpa di frate Elia fu che ammise nell'Ordine molte persone inutili. Ho dimorato nel convento di Siena due anni e vi erano venticinque frati laici; stetti a Pisa quattro anni e ve n'erano ben trenta. Ma forse il Signore ha voluto questo per molte ragioni (30). **2606**

Prima di tutto perché, quando si edificano palazzi o chiese o altre abitazioni, si collocano nelle fondamenta pietre non squadrate; quando poi le fondamenta affiorano dalla terra, si dispongono pietre tagliate e belle per dare splendore all'edificio. Ben si addice all'Ordine di san Francesco quanto il Signore promette alla sua Chiesa militante e trionfante, come dice Isaia, al capitolo 54: *Poveretta, sbattuta dalla tempesta, senza consolazione, ecco, io ti rifabbrico sopra il diaspro e sopra lo zaffiro pongo le tue fondamenta. Farò i tuoi merletti di rubino, le tue porte di pietre preziose. Tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore, grande sarà la prosperità dei tuoi figli, sarai fondata sulla giustizia.* Is 54,11-14

Seconda ragione è che il beato Francesco ha voluto imitare e seguire fino in fondo il Figlio di Dio... E il Signore ha voluto scegliere e chiamare i poveri perché non si potesse attribuire ai nobili e ai potenti, ai sapienti e ai ricchi, quello che egli stava per compiere... **2607**

Terza ragione è perché così fu rivelato in visione al beato Francesco. Si dice infatti nel capitolo III della sua Leggenda (31): «Un giorno, mentre stava in un luogo solitario a piangere con grande amarezza gli anni passati, sopraggiunse su di lui la gioia dello Spirito Santo, che lo rassicurò della remissione piena di tutti i suoi peccati...» (pp. 141-143). **2608**

Quarta ragione è che questa stessa cosa era stata rivelata all'abate Gioacchino il quale, parlando dei due Ordini futuri, dice: «Sembra a me che l'Ordine più umile (*minor*) raccolga i grappoli della terra, perché introdurrà e incorporerà nella Chiesa chierici e laici; l'altro Ordine invece arruolerà soprattutto i chierici» (32). **2609**

---

(30) Salimbene non è certo per un Ordine minoritico quale fu all'inizio; accetta e partecipa pienamente della sua evoluzione verso la clericalizzazione e la crescita nella scienza e nelle attività pastorali; però tenta qui di spiegarsi il primo momento francescano; ma tale spiegazione la rovescerà a condanna di frate Elia, dichiarando malvage le intenzioni di lui. Contro l'intenzione di Salimbene, il quadro che egli traccia dei primi tempi dell'Ordine prova che il movimento che faceva capo a Francesco era di impostazione laicale e non clericale.

(31) Cf. *LegM* 3,6. Riporta per intero tutto questo paragrafo della Leggenda di san Bonaventura.

(32) La frase è ripetuta a p. 933: FF 2603.

2610 Se qualcuno poi domandasse: quale colpa ha dunque commesso frate Elia nell'accettare i frati laici, se eseguiva ciò che era stato stabilito dal Signore? Risponderò: Quello che gli uomini fanno, giudicalo dall'intenzione che hanno. Infatti la passione di Cristo fu un'opera buona, anzi ottima, perché per essa siamo stati salvati e liberati; ma fu cosa empia per i giudei che l'attuarono e poi non vollero credere a Cristo morto. Allo stesso modo, se frate Elia accoglieva laici in grande quantità con l'intenzione di poter più facilmente dominare per mezzo loro e perché, una volta accettati, riempissero le sue mani portandogli denaro, dobbiamo dire con chiarezza che era giusto che, per questi motivi, fosse deposto da ministro generale... (pp. 143-144).

Malgoverno

2611 **24.** Terza colpa di frate Elia fu che promosse agli uffici dell'Ordine persone che non ne erano degne. Costituì guardiani, custodi e ministri dei frati laici, cosa veramente assurda, perché c'era nell'Ordine abbondanza di buoni chierici... (p. 144).

2612 Quarta colpa fu che, in tutto il tempo del suo governo, non si fecero costituzioni generali nell'Ordine, mentre è per mezzo di esse che si conserva l'osservanza della Regola, si governa l'Ordine, si vive con uniformità e si compiono tante cose buone. Perciò si applica bene a questo fatto quella nota che viene ripetuta tre volte nel libro dei Giudici, nell'ultimo capitolo: *In quei giorni non c'era re* (cioè non c'era legge) *in Israele, ma ciascuno si regolava secondo il suo giudizio*; perché sotto tre ministri generali l'Ordine non ebbe costituzioni generali, cioè sotto il beato Francesco e Giovanni Parenti e sotto Elia, che due volte governò e due volte danneggiò l'Ordine. Gdc 21,25

Sotto il suo governo, infatti, molti frati laici portavano la chierica, mentre non sapevano neppure scrivere; alcuni dimoravano nelle città completamente rinchiusi in un eremo vicino alla chiesa dei frati, e avevano una finestrella nella parete, dalla quale conversavano con le donne, sebbene fossero laici, inetti ad ascoltare le confessioni e a dar consigli; ... alcuni se ne stavano soli, cioè senza il frate compagno, negli ospedali... Ho visto ancora altri che portavano sempre una lunga barba come gli armeni e i greci. Alcuni come cingolo non avevano il cordone comune, ma una corda animata e fatta di fili attorcigliati in modi curiosi, e felice chi poteva procurarsela più bella!... Sarebbe troppo lungo ricordare tutte le villanie e gli abu-

si che ho veduto compiere; forse me ne mancherebbe il tempo, non avrei carta a sufficienza e darei ai lettori occasione di stanchezza e non di edificazione (pp. 144-145).

I frati laici

25. Se un frate laico vedeva qualche giovane che parlava latino, lo rimproverava e diceva poi a se stesso: «Oh me misero! vuoi abbandonare la santa semplicità per questa tua sapienza delle sacre Scritture?». Io rispondevo dall'altra parte in questo modo: «La santa rusticità giova solo a se stessa, e quanto edifica la Chiesa di Cristo a motivo della sua vita, tanto nuoce ad essa se non sa resistere a quelli che la distruggono!». Veramente un asino vorrebbe che tutte le cose che vede siano asini! **2613**

... In quel tempo i laici avevano la precedenza sui sacerdoti e in qualche eremo, dove tutti erano laici, eccetto un sacerdote o uno studente, volevano che anche il sacerdote avesse il suo turno in cucina. Capitò così che il turno del sacerdote fosse di domenica; egli, entrato in cucina, chiuse con cura la porta e cominciò a cuocere i legumi, così come sapeva fare. Ma giunsero dei secolari francesi e chiedevano insistentemente la messa, e non c'era chi la celebrasse. Vennero allora i frati laici in tutta fretta a picchiare alla porta della cucina, insistendo perché il sacerdote si recasse a celebrare. Ma quegli rispose: «Andateci voi e cantate messa, perché io faccio la cucina, che voi non volete fare!». E così furono coperti di vergogna, riconoscendo la loro miseria... Perciò giustamente, con l'andar del tempo, furono ridotti a contare ben poco, essendo stato quasi proibito di accettarli, per la ragione che non avevano saputo capire l'onore che era loro tributato e perché l'Ordine dei frati minori non ha bisogno di tanta moltitudine di frati laici!... Infatti ordivano sempre insidie a noi (chierici). Io ricordo che nel convento di Pisa volevano presentare al capitolo questa proposta: che quando si accettava un chierico si accettasse anche un laico. Ma non furono ascoltati e neppure esauditi, perché era una cosa molto sconveniente. **2614**

Devo dire però che nel tempo in cui io fui accettato, trovai nell'Ordine molti uomini di grande santità, orazione, devozione, contemplazione e di vasta cultura. Poiché questa unica cosa buona ebbe frate Elia, che si fece promotore dello studio della teologia nell'Ordine. Quando io entrai nell'Ordine, l'Ordine aveva trentun anni di vita; e vidi il primo frate dopo il beato Francesco e altri della prima generazione... (pp. 145-147). **2615**

Dispotismo

2616 **26.** Quinta colpa di frate Elia fu che non volle mai visitare di persona l'Ordine, ma dimorava sempre o ad Assisi o in un certo convento che aveva fatto costruire nella diocesi di Arezzo, bellissimo e ameno e dilettevole, convento che si chiama tuttora Celle di Cortona [33].

2617 Sesta colpa fu che amareggiava e disprezzava i ministri provinciali se non riscattavano le sue vessazioni mandando tributi e doni per lui... e li teneva sotto il suo bastone con modi così duri che avevano terrore di lui, come il giunco quando è percosso dall'acqua, o come trema l'allodola quando lo sparviero la insegue e tenta di catturarla. Non c'è da stupirsi perché, come è detto nel Libro primo dei Re, 25: egli era *figlio di Belial, così che nessuno poteva parlargli*. E davvero nessuno osava dirgli la verità e rimproverargli la sua vita e le sue opere malvagie, a eccezione di frate Agostino da Recanati e di frate Bonaventura da Iseo. Perciò con leggerezza copriva di disprezzo i ministri che venivano accusati di falsità dai suoi complici, sparsi per tutte le province dell'Ordine; certi frati laici, pieni di malizia, pestiferi e ostinati... Li deponeva dall'ufficio, anche senza nessuna colpa e li privava dei libri e del diritto di predicare e di confessare. Ad alcuni poi mandava il cappuccio lungo (capperone) e li faceva girare dall'Oriente all'Occidente [...].

1Sam 25,17 Vg

Riassumendo, al tempo di frate Elia i ministri erano sottoposti a questi tre malanni: venivano calunniati, venivano sottoposti a giudizi violenti e ingiusti, e veniva sconvolta la giustizia nelle loro province... Quanto al terzo malanno, è cosa nota e lo vidi io con i miei occhi, che Elia collocava in ogni provincia un visitatore, che stava ivi tutto l'anno e girava per la provincia, come fosse il ministro, e in alcuni conventi si fermava, lui con il suo compagno, fino a venticinque giorni o anche un mese, o più o meno secondo il suo capriccio; e va detto che le province erano più piccole di quanto siano ora. E chiunque voleva presentare accuse contro il suo ministro, lo poteva fare ed era ascoltato da questi visitatori. E quello che il ministro ordinava per la sua provincia, il visitatore poteva annullarlo o togliere o aggiungere, a suo giudizio... E quello che è più grave, Elia mandava dei visitatori che fossero esattori

---

[33] Ripetizione alla settima colpa (p. 231), sotto l'angolo visuale della ricerca delle comodità: FF 2619.

piuttosto che correttori, perché premessero sulle province e sui ministri per strapparne tributi e doni... Fu con questo sistema che i ministri provinciali in quel tempo fecero fondere a loro spese presso Assisi una campana per la chiesa di San Francesco, grande e bella e sonora, che io ho visto; essa, assieme ad altre cinque campane, riempiva tutta la valle con mirabile concento... [34] (pp. 147-151).

La deposizione di frate Elia

27. Allora l'Ordine dei frati minori fece giungere la sua voce a papa Gregorio IX, poiché frate Elia nella sua perversità sottoponeva tutti a molteplici angherie. E il papa ascoltò questo clamore dell'Ordine e lo depose... e volle che presto si facesse una nuova elezione... E papa Gregorio lo depose perché non fosse ministro generale, perché era un grande distruttore dell'Ordine di san Francesco e voleva con la frode e la violenza tenere il governo dell'Ordine contro la volontà dei ministri e dei custodi, ai quali spetta, secondo la Regola, fare l'elezione (pp. 157-159). **2618**

Una vita da vescovo e da principe

28. Settima colpa di frate Elia fu che voleva vivere splendidamente, tra comodità e magnificenza [35] e aveva palafreni pingui e robusti e sempre andava a cavallo, fosse pure per passare da una chiesa all'altra distanti solo mezzo miglio, diportandosi contro il precetto della Regola... Aveva ancora giovanetti secolari come donzelli, alla maniera dei vescovi, vestiti con abiti di colori sgargianti, e l'assistevano e servivano in tutto. Raramente poi mangiava in convento con gli altri frati, ma nella sua camera, da solo. Aveva anche un suo cuoco particolare... aveva una sua famiglia speciale di dodici o quattordici frati, che teneva con sé al convento delle Celle... Del gruppo di frate Elia era poi un certo Giovanni, detto delle Lodi, frate laico, duro e violento, torturatore e carnefice pessimo, che, su ordine di Elia, dava la disciplina ai frati senza misericordia... (pp. 231-232). **2619**

---

(34) Ricorda anche il «pesce prezioso» portato dall'Ungheria e la «coppa d'oro» per mettervi il capo di Francesco, mandata dal re d'Ungheria (pp. 151-152).

(35) Ripete pp. 147-151 (n. 26: FF 2616): le dimore di frate Elia: Assisi, Santa Maria degli Angeli o San Francesco, e le Celle di Cortona.

Il tentativo estremo per evitare la deposizione

2620 **29.** Ottava colpa di frate Elia fu che volle tenere in mano l'Ordine con la violenza, e per poter raggiungere questo scopo ricorse a molte astuzie: la prima è che cambiava frequentemente i ministri affinché non avvenisse che, radicandosi troppo, potessero insorgere con più forza contro di lui; la seconda è che eleggeva ministri quei frati che riteneva suoi amici; la terza è che non celebrava capitoli generali, se non in forma parziale, cioè dei soli frati al di qua delle Alpi; non convocava gli ultramontani per paura che lo deponessero.

2621 Quando piacque a Dio, dal quale provengono tutte le cose buone: questi e quelli si riunirono insieme e lo fecero deporre, così che poteva applicarsi a lui quel versetto di Geremia: *Ho chiamato i miei alleati, ma essi mi hanno tradito*. Perché si attuasse questo raduno di tutti i ministri in capitolo generale per deporre frate Elia, molto si adoprò frate Arnolfo, inglese, dell'Ordine dei minori, uomo santo e letterato, zelatore e promotore dell'Ordine, che era in quel tempo penitenziere nella Curia di papa Gregorio IX (36).

Lam 1,19

2622 Nona colpa fu che, avendo saputo che era in progetto questa riunione dei ministri per deporlo, spedì «obbedienze» a tutti i frati laici più robusti che riteneva suoi amici, perché facessero di tutto per non mancare al capitolo. Sperava infatti di avere nei loro bastoni una buona difesa. Ma frate Arnolfo lo seppe e fece ordinanza, con l'autorità di papa Gregorio, che venissero al capitolo generale solo i frati che ne avevano il diritto e il dovere in base alla Regola, con compagni idonei e prudenti, e fece annullare tutte le obbedienze diramate ai laici da frate Elia.

Il papa stesso intervenne al capitolo e ascoltò i pareri dei frati circa la deposizione di Elia e l'elezione di frate Alberto da Pisa come suo successore nel generalato.

2623 In quel capitolo si stilarono anche una grande moltitudine di costituzioni, ma piuttosto disordinatamente. Più tardi vi mise ordine frate Bonaventura, ministro generale, e vi aggiunse poco di suo, ma determinò in qualche punto le penitenze. In quello stesso anno ci fu una grandissima eclisse di sole, come ho osservato con i miei occhi (pp. 232-233) (37).

---

(36) Per frate Arnolfo cf. *Eccleston* 81: FF 2506, dove si afferma che «era stato l'anima di tutto questo affare»; cf. anche VIII, 51: FF 2473.

(37) Per altre notizie su questo capitolo per la deposizione di frate Elia, cf. *Eccleston* 77-83: FF 2502-2508, e *Giordano* 61-66: FF 2391-2399.

Ostinazione di frate Elia

30. Decima colpa di frate Elia fu che, dichiarato decaduto, non prese la cosa con umiltà e pazienza, ma parteggiò in tutto per l'imperatore Federico, che era stato scomunicato da Gregorio IX, cavalcando e dimorando con lui, assieme ad alcuni frati del suo gruppo, con l'abito dell'Ordine. Cosa che ridondava a scandalo per il papa, la Chiesa e l'Ordine, soprattutto perché l'imperatore in quei giorni era già stato scomunicato e stava assediando le città di Faenza e di Ravenna, e questo miserabile se ne stava sempre in mezzo al suo esercito e appoggiava con il suo favore e i suoi consigli l'imperatore. Diede occasione di scandalo perfino agli incolti e agli altri secolari; e difatti il popolino, i fanciulli e le fanciulle, quando incontravano i frati minori per le strade della Toscana, come centinaia di volte ho sentito, li canzonavano così: **2624**

Hor atorno fratt'Helya,
Ke pres' ha la mala via.

I buoni frati erano pieni di mortale tristezza e di ira quando udivano tali cose. Sembrava infatti che si fosse avverato quel detto del Signore: *Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse sapore, con che cosa lo si potrebbe rendere salato? A null'altro serve che a essere gettato via e calpestato dagli uomini*. Reagendo a questa provocazione, papa Gregorio lanciò la scomunica contro Elia (pp. 234-235). Mt 5,13

Undicesima colpa fu che venne accusato di coltivare l'alchimia... (p. 235). **2625**

Dodicesima colpa fu che, una volta deposto e mentre vagabondava con l'imperatore, un giorno si recò in un convento di frati minori e, radunatili a capitolo, incominciò a voler dimostrare la sua innocenza e l'ingiustizia di quanti l'avevano deposto... Ma qualcuno gli rispose con molta fermezza... Allora frate Elia gli domandò: «Chi t'ha ricevuto all'Ordine?». E il frate di rimando: «Non tu che hai abbandonato la tua Religione e vai vagabondando per il mondo, e perciò il popolino ti canzona... [38]. Va' per la tua strada, frate mosca!». Udendo queste cose, Elia ammutolì e si ritirò confuso. Quegli che rispose a frate Elia con questa fermezza fu frate Bonaventura da Forlì, come ho sentito dalla sua stessa bocca (pp. 235-237). **2626**

[38] Ripete la cantilena dei contadini riportata sopra; e poi aggiunge la famosa frase di san Francesco (cf. *2Cel* 75).

Rifiuta la riconciliazione

2627 **31.** Tredicesima colpa di frate Elia fu che non volle mai riconciliarsi con il suo Ordine, ma rimase fino alla fine nella sua ostinazione. Un giorno il ministro generale, frate Giovanni da Parma, mandò da lui frate Gerardo da Modena (39), che era dei frati dei primi tempi e a lui familiare, perché lo pregasse per amor di Dio e di san Francesco, per il bene della sua anima e per dare buon esempio, di ritornare alla sua Religione; ed egli gli avrebbe usato ogni delicatezza e misericordia. Ma Elia rispose a frate Gerardo: «Ho sentito dire tanto bene di questo venerando padre Giovanni da Parma, che non ricuserei di gettarmi ai suoi piedi confessando la mia colpa e confidando nella sua bontà. Ma sono preoccupato dei ministri provinciali, che ho offeso, che non mi ingannino gettandomi legato in carcere e mi nutrano *di pane duro e di poca acqua*. Inoltre, sapendo di aver offeso la Curia romana, so di certo che il cardinale protettore dell'Ordine si intrometterebbe nell'assegnarmi la penitenza. E non voglio neppure perdere il favore dell'imperatore, che godo in questo momento». Frate Gerardo si trattenne alle Celle per un giorno intero... e una notte... ma si affaticò invano. Appena albeggiò, s'affrettò a salutare e a partire con il suo compagno, e raccontò al generale tutto quello che aveva udito e visto (pp. 237-238).

cf. Is 30,20

A Dio il giudizio

2628 **32.** In seguito frate Elia morì. Era stato scomunicato da papa Gregorio IX. Se sia stato assolto e abbia provveduto bene all'anima sua, ora lo saprà lui... (p. 238) (40).

2629 Quanto ho scritto di frate Elia può bastare. Era nostra intenzione trattare dei ministri generali dell'Ordine di san Francesco a loro luogo; ma frate Elia, che fu uno di loro e dal quale fui ricevuto all'Ordine, offriva materia storica troppo abbondante. Per questo motivo ho voluto sbrigarla subito ora, e così, deposto questo carico, proseguirò più agevolmente il resto della storia... (p. 239).

---

(39) Per frate Gerardo da Modena, che abbiamo incontrato nel momento dell'accettazione di frate Salimbene (21), vedi più avanti, tra i predicatoti dell'anno Alleluia (FF 2653).

(40) Salimbene non si pronuncia sulla fine di frate Elia, se si sia riconciliato o meno. Eccleston, conv. XIII, n. 83: FF 2508, ricorda solo la scomunica; ma alla conv. VI, n. 33: FF 2454, abbinandolo a frate Gregorio da Napoli, dice: «Comunque tutti e due, sebbene tardi, si pentirono». Ma cf. R.B. BROOKE, *Early franciscan government*, Cambridge 1959, particolarmente le pp. 83-105.

C) *Atteggiamenti della Curia romana e del clero*

Il divieto di nuovi Ordini

2630 **33.** Nell'anno 1215, diciottesimo del suo pontificato, Innocenzo III celebrò un solenne concilio, al quale convennero prelati da tutto il mondo. E io ho visto il testo del discorso che il papa tenne in quell'occasione su questo tema: *Desiderio desideravi hoc Pascha*, ecc. Ho grandemente desiderato mangiare questa Pasqua con voi; e io ho letto attentamente tutti i decreti che vi furono emanati. Uno di essi stabiliva che d'ora in poi non sorgesse più nessun Ordine mendicante (41). Ma, per la negligenza dei prelati, questa costituzione non fu osservata. Anzi, quanti vogliono indossano un cappuccio e si mettono a mendicare, gloriandosi di aver fondato un nuovo Ordine. Ne viene una grande confusione nel mondo, perché i secolari ne restano gravati, e per quelli che si affaticano con la parola e con lo studio, per i quali il Signore ha stabilito che *vivano del Vangelo*, non ci sono elemosine bastanti... (p. 31) (42).

Lc 22,15 — 1Cor 9,14

L'approvazione pontificia

2631 **34.** ... Sono ancora questi i piccoli di cui parla il Vangelo, in Matteo al capitolo 19: *Furono presentati a Gesù dei fanciulli, perché imponesse loro le mani. E i discepoli li sgridavano* (perché nei primissimi tempi alcuni cardinali non vedevano di buon occhio che quest'Ordine sorgesse). Ma Gesù disse loro (poiché il sommo pontefice, cioè Innocenzo III, così parlò ai cardinali): *Lasciate fare ai bambini, e non impediteli di venire a me; di questi, infatti, è il regno dei cieli* (43). Queste

Mt 19,13 — Mt 19,14

---

(41) Ricordando più tardi il concilio di Lione del 1274, nel quale Gregorio X soppresse i nuovi Ordini mendicanti, quali i Saccati e gli Apostoli, Salimbene riporta per intero il decreto di Innocenzo III: «Perché la troppa diversità degli Ordini non sia di grave confusione per la Chiesa, proibiamo fermamente che alcuno inventi nuovi Ordini. Ma chiunque vorrà dedicarsi alla vita religiosa, scelga uno degli Ordini già approvati. Allo stesso modo chi vorrà fondare una nuova casa religiosa, scelga una Regola e Istituto tra quelli già approvati...» (p. 713).

(42) In altro passo, mettendo a confronto diretto l'Ordine degli apostoli e i frati minori e predicatori, Salimbene insiste a proclamare che hanno diritto a vivere del Vangelo solo coloro che contraccambiano con l'apostolato della parola quanto domandano in elemosina. I frati minori hanno questo diritto perché si applicano alla predicazione e allo studio. Una convinzione questa che ha notevole parte nel giudizio duro, a volte sprezzante, del Salimbene sui frati laici. Egli accetta l'evoluzione dell'Ordine verso il clericalismo e già non capisce più la mendicità come esercizio di minorità e di condivisione di vita con i più poveri, come l'intendeva Francesco (cf. p. 414; vedi anche il quadro che ha fatto dell'invadenza dei frati laici, nel trattato *Del prelato*).

(43) Cf. p. 601, dove ripete queste prefigurazioni, argomentando contro «i

cose disse papa Innocenzo, dopo che ebbe una visione dal cielo. Aveva visto, per dono divino, la basilica del Laterano sul punto di abbattersi al suolo per eccessiva vecchiezza, e un uomo poverello e spregevole l'aveva mirabilmente sostenuta perché non rovinasse (44).

Continua l'evangelista: *Quindi impose loro le mani, poi se ne partì di là*; perché, in quell'occasione, papa Innocenzo III volle che il beato Francesco e i dodici compagni che aveva condotto con sé per domandare l'approvazione del suo Ordine, ricevessero la tonsura, confermò la Regola e l'Ordine e conferì loro l'ufficio della predicazione. Era l'anno 1207 (45). Da allora in poi tanto i cardinali quanto i papi amarono con tutte le loro forze l'Ordine del beato Francesco, riconoscendo e constatando con i loro occhi che i frati minori sono di grande utilità per la Chiesa e mandati per la salvezza (pp. 421-422) (46).

Mt 19,15

Autorizzati a ricevere le confessioni

2632 **35.** Nota che i frati minori ebbero da papa Gregorio IX il privilegio di poter ascoltare le confessioni. Frate Bonaventura, quand'era ministro generale, interrogò papa Alessandro IV se era del parere che i frati potessero confessare; ed egli rispose: «Anzi, voglio fermamente che confessino. E ti racconterò l'esempio di una beffa orribile... (p. 591). E perciò voglio fermamente che i frati minori, con mia responsabilità e licenza, ascoltino le confessioni delle persone secolari» (p. 593)... E lodevolmente agì papa Martino IV quando concesse ai frati minori l'ottimo privilegio di poter liberamente predicare e ascoltare le confessioni, nonostante che nella loro Regola si dicesse che «i frati non predichino nelle diocesi di alcun vescovo, quando da lui non gli sia stato concesso»... (pp. 595-596).

---

chierici, i sacerdoti e i prelati del nostro tempo che vogliono proibire ai frati di avvicinarsi al Signore e di predicare.

(44) Riguardo a questa visione del Laterano e l'applicazione di essa al solo san Francesco o al solo san Domenico, o ad ambedue congiuntamente o in due visioni distinte che avrebbe avuto Innocenzo III, cf. L. LEMMENS, TM, pp. 67-73 e 87-88.

(45) Quasi alla fine della *Cronaca*, Salimbene ripete ancora una volta: «Nello stesso anno (1207) il beato Francesco diede inizio all'Ordine dei frati minori, era l'anno decimo del pontificato di Innocenzo III. E visse in questo Ordine vent'anni completi» (p. 850).

(46) Lo stesso concetto è espresso a p. 639: «Nota che nell'Antico Testamento Dio mandò i profeti in aiuto dei re e dei pontefici del popolo giudaico; così nel Nuovo Testamento sono stati donati i religiosi, i quali pregano per la pace della Chiesa e dell'impero... Sono deputati in modo speciale a questo compito i frati minori e i predicatori».

Stima di Innocenzo IV all'inizio del suo pontificato

36. Papa Innocenzo IV era un uomo molto aperto, come si vede nella dichiarazione che fece della Regola dei frati minori e in tante altre cose. Teneva sempre con sé frati minori in gran numero, e per loro costruì un convento e una chiesa molto belli, presso Lavagna, che era terra di sua proprietà, e voleva che vi abitassero venticinque frati, ai quali avrebbe pensato lui per i libri e per tutte le altre cose necessarie. Ma i frati non vollero accettare quell'offerta (47). E il papa la diede ad altri religiosi (p. 86). **2633**

L'ufficio della predicazione e contestazioni

37. Ma il clero ci obietta ancora (48) che abbiamo usurpato l'ufficio della predicazione, spettando ad essi di predicare, e perché in obbligo verso i sudditi e perché costituiti prelati. Rispondendo diciamo che erano tenuti a farlo quando non c'erano altri migliori di loro che predicassero. Ma poiché se ne resero indegni per la loro pessima vita e perché non posseggono la scienza necessaria, il Signore ha introdotto al loro posto altri migliori di loro... (p. 596). **2634**

... Ma non credono queste cose coloro cui l'ambizione ha ingrassato il cuore... Tali sono i sacerdoti e i chierici di questo tempo, e non vogliono che i frati minori e i predicatori vivano. Ed è questa una grande crudeltà, soprattutto perché sono questi più utili alla Chiesa di loro che ricevono le prebende e non fanno quello per cui ricevono le prebende... E non vogliono neppure che abbiamo a vivere di quelle elemosine che raccogliamo con tante fatiche e rossore. E tuttavia ci sono molti nell'Ordine dei frati minori e dei predicatori che, se fossero nel clero secolare, potrebbero benissimo avere quelle prebende che essi hanno e molto di più, perché nobili, ricchi, potenti, letterati e sapienti sono stati e sono come loro, e po-

(47) Innocenzo IV dimostrava la sua stima per i frati, non solo rispetto ad alcuni che incaricò di missioni speciali, come frate Giovanni da Pian del Carpine di ritorno dalla Cina, ma anche tenendo sempre con sé dei frati. «Sempre teneva con sé sei frati minori, per tutta la sua vita, come ho visto io con i miei occhi» (p. 302). A documentare la stima dei vescovi per i frati, basterà accennare quanto Salimbene scrive del vescovo di Reggio, Nicola Maltraversi, intronizzato nel 1221: «Amava tanto i frati minori che voleva donare loro la chiesa madre come abitazione. E i canonici d'allora erano d'accordo ed erano disposti a distribuirsi nelle chiese minori della città. Ma i frati minori per umiltà non sopportarono una simile cosa e la rifiutarono categoricamente...» (p. 38).

(48) Raccogliamo ora i segni di quella animosità che portò il clero secolare a reclamare provvedimenti contro i frati. Salimbene sfodera una serie di argomenti contrari con sfoggio di citazioni bibliche e calore apologetico.

trebbero benissimo essere presbiteri, archipresbiteri, canonici, arcidiaconi, vescovi, arcivescovi, forse patriarchi, cardinali e papi, come loro. E perciò dovrebbero riconoscere che abbiamo lasciato a loro tutte queste cose nel mondo e ce ne andiamo mendicando di giorno in giorno, né possediamo cantine e granai, di cui essi abbondano; e tuttavia sosteniamo tutte le loro fatiche: predichiamo, ascoltiamo le confessioni, distribuiamo consigli buoni e utili alla salvezza... (pp. 605-606).

Le lettere di Innocenzo IV

2635 **38.** Dopo che i frati e i predicatori sono venuti e hanno operato tante cose buone, manifeste a tutto il mondo, i sacerdoti e i chierici secolari, mossi da invidia e da malevolenza contro questi frati, presentarono lamentela al papa Innocenzo IV, perché non potevano più raccogliere offerte durante le loro messe, «perché questi due Ordini celebrano talmente bene le loro messe, che tutto il popolo si riversa da loro. Perciò chiediamo che ci sia fatta giustizia». Il papa rispose: «Dal momento che alcuni celebrano di primo mattino, altri all'ora di terza, altri subito dopo, non vedo a quale ora questi potrebbero celebrare le loro messe, se ascolto voi, poiché non possono celebrare dopo il pranzo, all'ora nona o quando devono dire vespro; e perciò rifiuto di ascoltarvi». Ma il papa, volendo dare una certa soddisfazione ai chierici che continuavano ad annoiarlo per queste cose e anche perché, come ho udito, aveva concepito un certo odio per i frati predicatori e sperava poi di esentare i frati minori, scrisse lettere contro ambedue gli Ordini, ordinando che almeno nei giorni festivi non aprissero le loro chiese dal mattino fino a dopo l'ora di terza, per non privare i sacerdoti delle parrocchie delle offerte dei fedeli. E subito Dio lo percosse e cominciò a star male di quella malattia di cui morì... (pp. 607-608).

Accanto a Innocenzo IV morente

2636 **39.** Frate Giovanni da Parma, ministro generale, mandò da lui Ugo Capoldo di Piacenza, che era medico e lettore di teologia nell'Ordine e dimorava con il nipote del papa, il signor Ottobono, che poi fu papa Adriano V, perché scongiurasse il papa per amore di Dio e del beato Francesco e anche per l'onore e il bene suo e la salvezza di tutto il popolo cristiano, a distruggere quelle lettere. Ma non l'ascoltò, perché Dio lo voleva lasciare perire, come fece. E si aggravò a tal punto Innocenzo IV, che non sapeva dire altro che quel versetto del

Sal 38,11-12 Salmo: *Mi strugge il gravare della tua mano. Con castighi correggi il colpevole*. E quest'ultima clausola continuò a ripeterla finché morì; e rimase sulla paglia, nudo e abbandonato da tutti, come è costume dei pontefici romani quando giungono all'ultimo giorno. Ma c'erano là due frati tedeschi che dissero al papa: «Davvero ce ne stavamo qui in questa terra da parecchi mesi per poter parlare con voi delle cose nostre, ma i vostri portinai ci avevano sempre impedito di entrare sì che potessimo vedere il vostro volto. Ora non si preoccupano più di custodirvi, perché non hanno più nulla da sperare. Tuttavia noi laveremo il vostro corpo, poiché dice l'Ecclesiastico al capitolo 7: *Anche ai morti non ricusare la tua misericordia*. Sir 7,33 Vg

Pochi giorni dopo fu fatto papa Alessandro IV, che era stato cardinale protettore, governatore e correttore dei frati minori; e subito distrusse quelle lettere (pp. 608-609) ([49]). **2637**

D) *Alcuni grandi personaggi*

Il grande missionario

40. Quando arrivai al primo convento dei frati dopo quello di Lione, nello stesso giorno (anno 1247) vi arrivò frate Giovanni da Pian del Carpine ([50]), di ritorno dai tartari, ai quali l'aveva mandato papa Innocenzo IV. Era frate Giovanni un uomo molto alla mano, spirituale, letterato e gran parlatore, esperto in molte cose, ed era già stato ministro provinciale nell'Ordine. Egli mostrò a noi la coppa di legno che portava per il papa, sul fondo della quale era impressa, non da mano di pittori ma per virtù delle costellazioni, l'immagine di una bellissima regina. E se la rompevi in cento parti, quell'immagine risultava intatta in tutte cento (p. 297). Ci raccontava che era arrivato dal supremo signore dei tartari, attraverso la fatica di un viaggio interminabile, tra pericoli senza numero, soffrendo fame, freddo, caldo; e che i tartari veramente si chiamano tartari, e mangiano carni equine e bevono latte di giumenti; che vide là, con loro, genti di tutte le nazioni eccetto due soltanto, e non poté presentarsi all'imperatore se non ve- **2638**

([49]) Cf. *Eccleston*, conv. XV, 121: FF 2558.

([50]) Nella storia di frate Giovanni da Pian del Carpine, Salimbene raffigura la nuova realtà francescana ed ecclesiale che lo entusiasma. Lui, che non ha speso una parola sulla missione del primo provinciale della Siria, frate Elia, sa invece trasmetterci il respiro nuovo, di fede e di avventura, dell'età missionaria aperta dai francescani nell'Estremo Oriente (per Giovanni da Pian del Carpine e la sua opera in Europa, cf. Giordano, tutta la sua Cronaca, perché ne è un po' il movimentatore).

stito di porpora, ed era stato ricevuto e trattato con grande cortesia e gentilezza. L'imperatore aveva voluto sapere quanti fossero a dominare in Occidente; e saputo che erano due, cioè il papa e l'imperatore, e da questi due tutti ricevevano il potere, volle conoscere chi era il più grande. Egli rispose che era il papa, e allora gli presentò le lettere del papa. Dopo che le ebbe fatte leggere, disse che gli avrebbe dato lettere di risposta per il papa. Lo stesso frate Giovanni scrisse un grosso libro sui tartari e sulle meraviglie del mondo, quali egli stesso le aveva viste, e lo faceva leggere. Più volte lo vidi e l'ascoltai, tutte le volte che lo si costringeva a raccontare la storia dei tartari; e quando chi leggeva non capiva, lui spiegava e si dilungava sulle singole cose (p. 298) ([51]).

Frate Giovanni da Parma

2639 **41.** Era di statura mediocre, tendente al piccolo, bello e ben formato in tutte le membra, sano e resistente alle fatiche, sia dei viaggi che dello studio. Aveva un volto d'angelo, sempre grazioso e lieto. Era generoso, cortese, caritatevole, umile, mite, benigno e paziente. Uomo di grande devozione e orazione, clemente e compassionevole. Celebrava ogni giorno con tale devozione che gli astanti si sentivano riempiti di grazia. Predicava con tale fervore al clero e ai frati, che strappava lacrime agli ascoltatori, come ho visto io più volte. Eloquentissimo, non si inceppava mai. Era dotato di ottima scienza, perché era già prima buon grammatico e maestro di logica, e nell'Ordine fu grande teologo e disquisitore. Lesse le *Sentenze* a Parigi, fu lettore per molti anni nei conventi di Bologna e di Napoli.

Quando passava per Roma, i frati lo costringevano a predicare, anche alla presenza dei cardinali, che lo stimavano grande filosofo. Era uno specchio e un esempio per tutti, perché la sua vita era tutta onestà, santità e purezza di costumi. Caro a Dio e agli uomini. Sapeva anche di musica e cantava molto bene. Velocissimo e chiarissimo nello scrivere. Quando dettava, le sue lettere erano in stile elegante e pieno di sentenze. Fu il primo generale che si impegnò a visitare le province... (pp. 433-434) ([52]).

([51]) Qui riporta la lettera del primo imperatore Gengis Chan, del secondo imperatore Ochoday Chan e del terzo Cuiuch Chan (pp. 298-299). Prosegue poi ricordando l'incontro con papa Innocenzo IV, che lo trattenne con sé, lo creò arcivescovo di Antibari e lo mandò legato al re di Francia; e narra le accoglienze che gli riservarono vescovi e abati (pp. 302-306).

([52]) Ricorda l'incarico dato a frate Bonaventura di leggere le *Sentenze* a Parigi,

42. Anche Vattazio, imperatore dei greci, avendo sentito la fama della santità di frate Giovanni da Parma, chiese al papa Innocenzo IV che gli mandasse frate Giovanni, ministro generale, perché sperava che per mezzo suo si potessero riportare i greci all'unità con Roma. E quando fu con lui, Vattazio tanto l'amò che voleva dargli un'infinità di doni. Ma frate Giovanni li rifiutò e questo fu di grande esempio per Vattazio. Riuscì soltanto a convincerlo ad accettare una specie di «frusta», che doveva portare nelle mani quando attraversava con i suoi compagni la Grecia. Frate Giovanni l'accettò, credendola una frusta per sollecitare il cavallo... Ma i greci, quando vedevano quel segno, che era il segno imperiale, tutti si inginocchiavano davanti a lui, come fanno i latini quando viene alzato e mostrato il corpo di Cristo durante la messa, e pagavano per lui e compagni tutte le spese. Così frate Giovanni ritornò dal papa, che l'aveva mandato (pp. 443-444) (53). **2640**

43. Nel tempo in cui frate Giovanni da Parma era lettore a Napoli, prima di essere ministro generale, passando una volta per Bologna e stando a mangiare nella foresteria con il suo compagno e altri frati di passaggio, entrarono alcuni frati e lo alzarono di forza dalla mensa per condurlo a mangiare nel reparto degli infermi. Ma egli, vedendo che il compagno rimaneva là e nessuno lo invitava, ritornò da lui dicendo: «Non mangerò altrove se non con il mio compagno». Da parte degli invitati quel gesto fu giudicato poco delicato e da parte di Giovanni invece grande cortesia e fedeltà integrale. **2641**

Altra volta, quand'era generale e volendosi prendere un po' di riposo, venne al convento di Ferrara, dove aveva abitato per sette anni. Osservando che si accomodavano alla mensa con lui sempre gli stessi frati, gli stessi al pranzo e alla cena e questo ogni giorno, riconobbe che il guardiano, frate Guglielmo da Bucea, parmense, faceva preferenze di persone. La cosa gli spiacque assai, secondo quel verso: «L'uomo imprudente dispiace in ciò in cui vuole far piacere». **2642**

---

la difesa dei Mendicanti che egli sostenne personalmente davanti a tutta l'università (pp. 435-436); che era gioachimita (p. 439) e amico di Ugo di Digne (p. 334); che era affabile con i frati (pp. 430-431). Di tante altre virtù e benevolenze parla un po' in tutta la *Cronaca*, poiché frate Salimbene era grande amico suo. Ma forse il segno più evidente della stima che frate Giovanni riverberava su tutto l'Ordine e sulla Chiesa, è la richiesta di lui fatta dall'imperatore Vattazio.

(53) Forse al Salimbene preme di più fissare la figura di frate Giovanni da Parma come l'anti-Elia, cioè il ministro generale umile, alla mano, senza preferenze, che ama la compagnia dei frati più semplici, che non vuole distinzioni, specialità. Ecco il motivo dei due episodi riferiti nel brano che segue. Ultimo tratto sarà la condivisione totale della vita degli altri frati.

Una sera, mentre frate Giovanni si lavava le mani per la cena, il frate inserviente chiese al guardiano: «Chi devo invitare?». Il guardiano gli rispose: «Chiama frate Giacomo da Pavia e frate Avanzio e il tale e il talaltro».

Questi poi avevano già lavato le mani e stavano dietro le spalle del generale, che li aveva ben visti prima. Allora in ardore di spirito – ispirato, io penso, dallo spirito divino – cominciò a dire in forma di parabola: «Sì, sì. Chiama frate Giacomo da Pavia, chiama frate Avanzio, chiama il tale e il talaltro. *Prenditi dieci parti!* Questa è la canzone dell'oca».

Furono perciò confusi e pieni di rossore udendo queste cose *quelli che erano stati invitati da Adonia*, né minore fu la confusione del guardiano, il quale disse al ministro: «Padre, io invitavo questi a tenervi compagnia per fare onore a voi, dal momento che mi sembrano i più degni». Ma il ministro gli rispose: «Non dice forse la Scrittura a lode di Dio che lui *ha fatto il piccolo e il grande e di tutti ha cura?* E il Signore: *Lasciate che i piccoli vengano a me?* San Giacomo poi dice: *Dio ha scelto i poveri agli occhi del mondo*; e finalmente il Signore stesso dice, al capitolo 14 di san Luca: *Quando fai un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i parenti, né i vicini ricchi, perché essi non ti ricambino l'invito e tu abbia la ricompensa. Ma quando fai un convito, chiama i poveri*, ecc.».

cf. 1Re 1,41

Sap 6,8 Vg
Mt 19,14
Gc 2,5
Lc 14,12-13

Io ascoltavo queste parole perché era lì vicino. Allora l'inserviente domandò al guardiano: «Dunque, chi devo chiamare?». Quegli rispose: «Fa' come ti dirà il ministro». E il ministro disse: «Va' e chiama i fratelli poveri del convento, perché questo è un ufficio per il quale tutti possono accompagnarsi al ministro». Se ne andò dunque il frate che doveva servire al refettorio e disse ai frati più deboli e più poveri, quelli che raramente mangiavano fuori refettorio: «Il ministro generale vi invita alla cena con lui; vi comando perciò, da parte sua, che subito vi rechiate da lui». E così fu fatto.

2643 Frate Giovanni da Parma, ministro generale, voleva infatti che, quando si recava in occasione non prevista in qualche convento di frati minori, fossero i frati più poveri o tutti insieme, oppure ora questi ora quelli, a mangiare con lui, fino a quando si tratteneva nella foresteria (cioè fino a quando non si recava nel refettorio comune a mangiare, ciò che sempre faceva dopo un breve riposo dal viaggio e dalla fatica, se si tratteneva qualche tempo in qualche luogo), affinché la sua venuta fosse per loro di sollievo e di gioia... Frate Giovanni da Parma era una persona a disposizione di tutti, senza parti-

colare preferenza per qualcuno, ed era cortese e generoso alla mensa, al punto che se aveva diversità di buon vino davanti a sé, ne faceva mescere egualmente a tutti oppure lo versava in una brocca perché tutti ne bevessero. E questa era ritenuta cortesia e carità grandissima da parte di tutti (pp. 445-447).

44. Ancora frate Giovanni da Parma, mentre era ministro generale, appena sentiva la campanella che chiamava i frati a mondare le verdure, accorreva anche lui a lavorare con gli altri frati, come ho visto io con i miei occhi..., così pure partecipava all'ufficio divino il giorno e la notte, specialmente a vespro, mattutino e messa; e qualunque cosa gli chiedeva il cantore, subito la faceva, incominciando le antifone, cantando responsori e letture, dicendo la messa conventuale [54]. **2644**

Frate Ugo di Digne, «maximus Ioachita»

45. In seguito, via mare raggiunsi Marsiglia e da Marsiglia mi recai a Hyères per vedere frate Ugo da Bariola, detto anche Digne e, in Italia, frate Ugo di Montpellier. Era questi uno degli ecclesiastici più colti del mondo e solenne predicatore, caro al clero e al popolo, grandissimo nelle dispute e preparato in ogni campo. Superava tutti, aveva l'ultima parola in tutte le questioni, era fortissimo parlatore e aveva una voce potente, come di tromba squillante o di grande tuono e d'acque abbondanti nello strepito d'una cascata. Mai una parola incontrollata o incerta. Aveva sempre pronta la risposta a tutto. Cose meravigliose diceva della curia celeste, cioè della gloria del paradiso e cose terribili delle pene infernali. **2645**

Era oriundo della provincia di Provenza, di statura media, di pelle piuttosto oscura. Era un uomo spirituale in sommo grado, così che avresti creduto di vedere un altro Paolo o un altro Eliseo. Quello che l'Ecclesiastico, al capitolo 48, dice di Eliseo, lo si può ripetere anche di lui: *Egli durante la vita non tremò di fronte ai principi e nessuno poté mai vincerlo in potenza, né alcuna parola fu troppo grande per lui.* E difatti parlava con la stessa disinvoltura così in concistoro davanti al papa e ai cardinali, come ai fanciulli radunati per giocare, e questo sia a Lione, sia prima quando la Curia era a Roma. Tutti tre-

Sir 48,13-14 Vg

[54] Resse così per dieci anni l'ufficio di ministro generale, poi chiese e insistette per esserne assolto, nel capitolo di Lione del 1247; ma i capitolari non volevano accettare le sue dimissioni. Alla fine furono da lui convinti, ma lo pregarono di designare il successore. Ed egli indicò frate Bonaventura, che fu da tutti accettato e governò l'Ordine per diciassette anni (pp. 450-451).

mavano quando lo sentivano predicare, come il giunco nell'acqua... (pp. 324-325) (55).

2646 **46.** Ricordo che, quand'ero giovane e abitavo al convento di Siena, in Toscana, frate Ugo, di ritorno dalla Curia romana, diceva cose meravigliose della gloria del paradiso e del disprezzo del mondo davanti ai frati minori e ai predicatori che erano venuti a incontrarlo per vederlo. E qualunque questione gli veniva sottoposta, a tutto e subito rispondeva. E tutti quanti lo udivano rimanevano ammirati per la sua prudenza e le sue risposte (pp. 336) (56).

2647 **47.** Frate Ugo volentieri e più di frequente abitava in questa città di Hyères. C'erano qui molti notai e giudici, medici e altri letterati; essi nei giorni di festa si davano convegno nella camera di frate Ugo per ascoltarlo mentre parlava della dottrina dell'abate Gioacchino e insegnava ed esponeva i misteri della Scrittura e prediceva le cose future. Era infatti un grande gioachimita e aveva tutte le opere dell'abate Gioacchino scritte a grandi lettere. Io stesso avevo interesse a questa dottrina per ascoltare frate Ugo. Infatti, prima d'allora, ne ero già a conoscenza e avevo sentito esporre questa dottrina quando abitavo a Pisa, da un certo abate dell'Ordine da Fiore, un vecchio e santo uomo che aveva collocato al sicuro tutti i suoi libri editi da Gioacchino nel convento di Pisa, per timore che l'imperatore Federico facesse distruggere il suo monastero, sito tra Lucca e Pisa, sulla strada per la città di Luni. Riteneva infatti che in Federico proprio in quel tempo si sarebbero compiuti tutti i misteri, perché era allora in aperta rottura con la Chiesa (p. 339) (57).

---

(55) Segue un tipico discorso – è difficile dire quanto di Ugo e quanto trasformato da Salimbene – tenuto davanti ai cardinali che lo avevano interpellato con fare tra curioso e dispettoso: «Che rumori arreca quest'uomo?». E lui aveva risposto enumerando tutte le pecche dei cardinali: nepotismo, comodità, lusso, ecc.: cose che facevano, queste sì, gran rumore. Ma l'aveva potuto fare dietro assicurazione del papa che l'avrebbe lasciato parlare, quanto gli dettava lo spirito, senza interromperlo. Tutto questo, assicura Salimbene, «avvenne nella città di Lione nel concistoro di Innocenzo IV, presenti i cardinali della Curia romana che volevano sentire da lui qualche chiacchiera e molte cose future. E io le ho udite così come le ho descritte»; e poi riprende in lungo e in largo tutta la narrazione, sfruttando l'occasione di sciorinare una conversazione, in cui è lui pure attore, zeppa di cultura biblica (pp. 331-334).

(56) Prosegue ricordando altri incontri e l'ammirazione del clero e del popolo: a Pistoia, a Lucca, a Tarascona, ecc. (p 336-337).

(57) Salimbene scrive ancora pagine e pagine su Ugo di Digne; ma, al nostro scopo, possono bastare questi brevi tratti che ci hanno delineato la figura di questo grande francescano e gioachimita. Per una visione più completa rimandiamo a J.

San Ludovico di Francia

48. Era il re Ludovico di Francia sottile e gracile, magro e alto, volto angelico e faccia graziosa. E veniva alla chiesa dei frati (per il capitolo) senza pompa regale, in abito da pellegrino, con sacca e bastone al collo al posto delle decorazioni regie. Non a cavallo, ma a piedi, e lo seguivano i suoi tre fratelli, con uguale umiltà e abito... Si poteva crederlo un monaco quanto alla devozione, più che un guerriero valoroso per le armi da guerra. **2648**

Entrato nella chiesa dei frati, genuflesse davanti all'altare sostando in preghiera... Poi il re con voce alta e chiara disse che nessuno doveva entrare nell'aula capitolare se non i cavalieri insieme ai frati, perché voleva parlare loro. E quando fummo radunati a capitolo, il re cominciò a informarci sulle necessità sue e del regno, raccomandò se stesso, i suoi fratelli, la regina, la madre sua e tutto il regno, e genuflettendo implorò le preghiere e le suppliche dei frati [58].

... Ascoltate le parole di frate Giovanni da Parma, il re ringraziò il ministro generale, e fu così felice per la sua risposta che volle averla scritta con lettere autentiche confermate con il sigillo dell'Ordine. E così fu fatto. Quel giorno il re si assunse il carico di tutte le spese, e mangiò con i frati nel loro refettorio... (pp. 319-321).

I frati minori, gente disperata [59]

49. Non va passata sotto silenzio una cosa: che i fiorentini non si scandalizzano se un frate minore lascia l'Ordine, anzi lo scusano dicendo: «Ci meravigliamo che ci è stato sì gran tempo, poiché i frati minori conducono una vita disperata e si tormentano in troppi modi» (p. 117). **2649**

PAUL, *Hugues de Digne*, in *Franciscains d'Oc. Les spirituels ca 1280-1324*, «Cahiers de Fanjeaux», X, Toulouse-Fanjeaux 1975, pp. 67-97, e anche A. SISTO, *Figure del primo francescanesimo in Provenza*, Firenze 1971.

(58) Riporta il breve discorso del ministro generale, sostando in particolare sul progetto della crociata che il re Luigi IX stava per mandare a effetto. Salimbene ne parla ancora a lungo e in più parti. È troppo lungo riportare altri particolari o anche illustrare altre grandi figure. Bastino queste pagine per conoscere la situazione dell'Ordine francescano negli anni immediatamente seguenti alla morte di Francesco.

(59) Accanto ai «personaggi», ecco il volto del «frate francescano» secondo un giudizio popolare, non privo di umorismo (cf. *3Comp* 34).

IV.
Movimenti religiosi dell'epoca

A) *L'«Alleluia»*

Il tempo dell'«Alleluia»

2650 **50.** Era l'«Alleluia» – così fu chiamato in seguito [60] – un tempo di quiete e di pace, durante il quale furono riposte tutte le armi da guerra; tempo di giocondità e di allegrezza, di lode e di giubilo.

E cantavano cantilene e lodi divine nobili e popolani, cittadini e i campagnoli, *i giovani e le donzelle, i vecchi con i giovani*. E questa devozione si diffuse in tutta Italia. Ho visto io con i miei occhi che nella mia città di Parma ogni contrada voleva avere il suo gonfalone con raffigurato il martirio del suo santo, a motivo delle processioni che si facevano; così, ad esempio, sul vessillo della contrada in cui c'era la chiesa di San Bartolomeo era raffigurato il supplizio dello scorticamento, e così per le altre. Sal 148,12

E così ancora venivano dai paesi in città con i vessilli e in grandi comitive uomini e donne, fanciulli e fanciulle, per ascoltare le prediche e lodare il Signore. E cantavano *parole divine e non di uomini* e la gente camminava nella salvezza. Sembrava veramente che si adempisse quel detto profetico: *Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra, si prostreranno davanti a lui tutte le famiglie dei popoli*. Recavano in mano rami d'albero e candele accese. Si tenevano predicazioni di sera, di mattino e di mezzogiorno, secondo il detto profetico: *La sera, la mattina e a mezzogiorno mi lamento e sospiro ed egli ascolterà la mia voce. Riscatterà per la pace l'anima mia da coloro che mi assaltano perché egli era con me tra molti avversari.* cf. At 12,22 Sal 21,28 Sal 54,18-19

2651 **51.** E si facevano soste nelle chiese e sulle piazze, e tutti levavano le mani a Dio per lodarlo e benedirlo per tutti i secoli; né si potevano saziare dal lodare il Signore, tanto erano inebriati d'amore divino; ed era una gara nel fare il bene e nel lodare Dio. Nessuna ira tra loro, nessuna discordia; nessuna contesa, nessun rancore. Erano d'animo così pacifico e beni-

---

[60] L'anno 1233, chiamato «anno Alleluia». Salimbene è il cronista più completo e pittorico di questo grandioso movimento religioso popolare, sorto a soli sette anni di distanza dalla morte di san Francesco.

gno in tutte le cose, che potevano ripetere quel detto di Isaia: *Saranno dimenticate le tribolazioni antiche, saranno occultate ai miei occhi.*

Is 65,16

Non è meraviglia. Avevano bevuto il vino della dolcezza dello Spirito di Dio, e quando lo si gusta perde sapore ogni carne. Perciò ai predicatori viene prescritto: *Date bevande inebrianti a chi sta per perire e il vino a chi ha l'amarezza nel cuore. Bevano e dimentichino la loro povertà e non si ricordino più delle loro pene*. Tornano qui appropriate le parole di Geremia nelle Lamentazioni: *Esaminiamo la nostra condotta e scrutiamola e ritorniamo al Signore. Innalziamo i nostri cuori al di sopra delle mani, verso Dio nei cieli*. E facevano proprio così, come ho visto io con i miei occhi. Adempivano i comandamenti dell'Apostolo: *Io voglio che gli uomini facciano orazione in ogni luogo, alzando mani pure, senza ira e senza contese.*

Pr 31,6-7 · Lam 3,40-41 · 1Tm 2,8

Ma perché tu non creda che tutta quella gente fosse senza guida, dal momento che il Saggio dichiara: *Senza direzione un popolo decade*, parleremo ora dei condottieri di questi gruppi (pp. 99-100).

Pr 11,14

I predicatori dell'«Alleluia»

2652

52. Per primo venne a Parma frate Benedetto, chiamato frate della Cornetta, uomo semplice e senza cultura, ma di vera innocenza e onestà di vita. Io lo vidi e trattai con lui familiarmente a Parma e poi a Pisa. Era infatti originario della valle Spoletana, o delle parti di Roma. Non apparteneva a nessuna Religione, se si intende congregazione religiosa, ma viveva per conto suo impegnandosi a piacere a Dio solo; era molto amico dei frati minori...

E io dall'alto del muro del palazzo vescovile, che si stava costruendo allora, lo vidi più volte mentre predicava e lodava Dio. Incominciava le sue lodi in questo modo, dicendo in volgare: «Laudato et benedetto et glorificato sia lo Padre!». E i fanciulli ripetevano ad alta voce quell'invocazione. Poi ripeteva le stesse parole aggiungendo: «sia lo Fijo». I fanciulli ricominciavano e cantavano le stesse parole. Ripeteva per la terza volta, aggiungendo: «sia lo Spirito Santo!». E poi, «Alleluia, Alleluia, Alleluia». Allora suonava la tromba e poi predicava, dicendo qualche buona parola a lode di Dio. Finita la predica, salutava la Vergine, con questi versi: «Ave Maria, clemens et pia, ecc.» (pp. 100-101) [61].

---

[61] Parla poi di alcuni solenni predicatori dell'Ordine domenicano, di altri

Frate Gerardo da Modena

2653 **53.** Appartenne ai predicatori del tempo di quella grande devozione anche frate Gerardo da Modena, dell'Ordine dei frati minori: fu operatore di grandi prodigi e fece molte cose buone, come ho visto con i miei occhi. Costui, quand'era ancora secolare, si chiamava Gerardo Maletta, della famiglia nobile e ricca dei Boccabadati. Era stato uno dei primi frati minori, ma non dei dodici compagni; amico e intimo del beato Francesco e per certo tempo suo compagno. Uomo molto cortese, liberale e generoso, religioso, onesto e molto accondiscendente, moderato nelle parole e in tutte le sue opere. Di poca letteratura, ma grande dicitore, ottimo e grazioso predicatore. Fu costui che pregò per me frate Elia, ministro generale, perché mi accettasse all'Ordine, e frate Elia accondiscese, presso Parma, l'anno 1238. Gli fui compagno di viaggio per qualche tempo (p. 106).

Durante questa devozione, i cittadini di Parma offrirono a frate Gerardo il governo totale della città, perché fosse loro podestà e convincesse alla pace quanti erano tra loro in guerra. E così fece, perché molti che erano nemici li portò alla concordia (p. 106).

Quando ripenso a frate Gerardo da Modena, sempre mi ricordo di quel passo dell'Ecclesiastico: *Meglio un uomo di scarsa intelligenza ma timorato, che uno molto intelligente ma trasgressore della legge dell'Altissimo*. Ero anch'io ammalato a Ferrara con frate Gerardo, quando egli era infermo dell'infermità di cui morì; e venendo egli a Modena l'anno seguente, qui chiuse gli occhi (pp. 107-108).

Sir 19,21

B) *I Flagellanti*

Il movimento dei «Flagellanti»

2654 **54.** Nell'anno 1260, indizione III, si sparsero per tutto il mondo i *Flagellanti* (62), e tutti gli uomini, piccoli e grandi,

dell'Ordine francescano – ricorda, tra gli altri, frate Leone da Perego, che fu poi vescovo di Milano, un anonimo frate di Padova – fermandosi più a lungo a narrare di frate Gerardo da Modena, un frate di cui ha enorme stima e che fu perfino podestà di Parma.

(62) Fu iniziato questo movimento a Perugia dall'eremita Raniero Fasani, come unico rimedio ai mali incalzanti da ogni parte – Salimbene ricorda il 1259 come anno della grande mortalità (p. 674) – e si diffuse per tutta l'Europa, fomentato

nobili cavalieri e popolani, andavano processionalmente per le città denudandosi e flagellandosi, preceduti dai vescovi e dai religiosi.

Si ristabiliva la pace, e gli uomini restituivano il mal tolto e confessavano i loro peccati con tale affluenza che i sacerdoti appena trovavano il tempo per prendere un po' di cibo. Sulle loro bocche risuonavano *parole divine e non di uomini*, e la loro era come *voce di moltitudini*. Il mondo camminava nella salvezza. Componevano lodi divine a onore di Dio e della beata Vergine e le cantavano mentre camminavano flagellandosi.

cf. At 12,22

Il lunedì, festa di Ognissanti, tutta la popolazione di Modena si riversò a Reggio, piccoli e grandi, tutto il contado modenese, con il podestà, il vescovo e tutti i loro gonfaloni, e attraversarono la città flagellandosi; il grosso della folla poi passò a Parma; e questo fu il martedì dopo la festa di Ognissanti.

Il giorno dopo, tutti i cittadini di Reggio presero i vessilli di tutte le loro contrade e fecero una processione attorno alla città. Anche il podestà, Ubertino Robaconti di Mandello, cittadino milanese, partecipò a quella processione flagellandosi. Quando questa devozione era soltanto al suo inizio, i cittadini di Sassuolo, che mi erano molto affezionati, vennero a prelevarmi a Modena, con licenza dei superiori, e mi condussero a Sassuolo e poi a Reggio e a Parma.

Quando arrivammo a Parma, già era in atto quella devozione. Essa infatti volava come aquila in corsa verso la preda, e durava qualche giorno in ognuna delle città. E non c'era nessuno, per quanto riservato o vecchio, che non si flagellasse volentieri. Se qualcuno poi non lo faceva, veniva ritenuto peggio del diavolo e segnato a dito come spregevole e diabolico. Ma ciò che più conta è che, nello spazio di pochi giorni, incorreva in qualche disgrazia: o morivano o si ammalavano gravemente.

Solo il Pellavicino, che governava a Cremona, non volle, assieme ai suoi cremonesi, accettare quella grande benedizione e devozione... (pp. 675-676).

2655

In quello stesso anno doveva cominciare ad attuarsi la dottrina dell'abate Gioacchino, che divide il mondo in tre età. Nella prima aveva operato il Padre tra i patriarchi e i figli dei profeti, sebbene le opere della Trinità siano indivisibili. Nella seconda età ha operato il Figlio tra gli apostoli e gli uomini

---

anche dall'attesa gioachimita dell'inizio della terza età del mondo, l'età appunto dello Spirito Santo.

apostolici. Nella terza età opererà lo Spirito Santo nei religiosi. Questa è la dottrina dell'abate Gioacchino da Fiore. Dicono che questa terza età sia cominciata con questo movimento dei Flagellanti, nell'anno 1260, quando quelli si flagellavano gridando *parole divine e non di uomini* (p. 677) (63). cf. At 12,22

C) *Nuovi Ordini religiosi*

L'Ordine dei «Saccati»

2656 **55.** Finito quel discorso, un uomo dello stesso paese (cioè di Area, Hyères), che io ho visto e conosciuto, essendo ancora secolare, domandò a frate Ugo (64) che l'accettasse nell'Ordine, per amore di Dio. Frate Ugo infatti aveva licenza dal ministro di accettare i postulanti all'Ordine, perché era una persona venerabile e grande chierico e molto spirituale e inoltre era stato anch'egli ministro provinciale.

Ora quell'uomo, che chiedeva d'essere ammesso all'Ordine dei frati minori, fu l'iniziatore dell'Ordine dei saccati; aveva con se un compagno, che similmente chiedeva d'essere ammesso tra i frati minori. Si erano sentiti ispirati dal Signore durante la predica di frate Ugo.

Ma frate Ugo rispose loro: «Andate nei boschi e imparate a mangiare radici, perché si avvicina la tribolazione». Ed essi partirono, si fecero dei mantelli variegati, simili a quelli che portavano anticamente le suore esterne dell'Ordine di santa Chiara, e cominciarono a mendicare il pane in quello stesso paese dove abitavano i frati minori. E venivano soccorsi abbondantemente, perché noi e i frati predicatori abbiamo insegnato a tutti gli uomini a mendicare; e chi vuole si mette un cappuccio e si fa una nuova Regola da religiosi mendicanti. Questi subito si moltiplicarono di numero, ed erano chiamati con ironia e malizia boscaioli... Passato del tempo si fecero degli abiti non più di lana grezza, ma di lino, e sotto avevano tuniche ottime, al collo invece un mantello di sacco e perciò furono chiamati «Saccati». E si fecero dei sandali alla maniera dei frati minori. Poiché tutti quelli che vogliono inventare un

(63) Nella *Cronaca* di Salimbene si parla più volte di Gioacchino da Fiore e dei gioachimiti. Vale la pena ricordare i maggiori gioachimiti francescani di cui fa menzione Salimbene: Gherardo da Borgo San Donnino, Ugo di Digne, Giovanni da Parma, Salimbene.

(64) Si tratta del famoso frate Ugo di Digne, che abbiamo ricordato qui tra i personaggi (nn. 45-47: FF 2645-2647 e note relative).

nuovo Ordine e una nuova regola, sempre mendicano qualcosa dall'Ordine del beato Francesco, o i sandali o la corda o anche l'abito. Ma ora l'Ordine dei frati minori ha ottenuto un privilegio papale che fa divieto a chiunque di portare un abito per il quale possa essere ritenuto frate minore... (pp. 366-367) [65].

---

[65] Dovremmo a questo punto ricordare anche l'altro Ordine, chiamato degli «apostoli» e fondato esso pure da un frate minore mancato perché non accettato, Gerardino Segalello, di Parma. Salimbene ne parla con un'ampiezza fino esagerata e con evidentissima disistima e ironia, come si può rilevare dalla stessa intonazione del tema: «[Gregorio X, in pieno concilio di Lione] cassò del tutto anche l'altra Congregazione, di quei ribaldi e custodi di porci e stolti e ignobili, che *si chiamano da sé* (Ap 2,9) apostoli e non lo sono, ma sono la sinagoga di Satana... E non sono utili né per la predicazione, né per cantare l'ufficio, né per celebrare la messa, né per ascoltare le confessioni, né a insegnare nelle scuole, né a dare consigli e perfino neppure a pregare per i benefattori, perché se ne vanno l'intero giorno per le vie della città guardando le donne» (p. 369). Ma basteranno gli accenni sparsi già nei passi della *Cronaca* qui riportati. Per notizie più ampie, cf. pp. 369-428.

ALTRE TESTIMONIANZE FRANCESCANE

Schede, traduzione e note di

FELICIANO OLGIATI
COSTANZO CARGNONI

Le biografie e le cronache registrate fino a qui sono certamente le fonti più sicure e indispensabili per costruire, nella maggiore oggettività possibile, la vita di Francesco e lo sviluppo della sua ispirazione evangelica nel suo Ordine; ma il secolo XIII ha prodotto tante altre opere francescane, di più umili esigenze, che non si ha diritto di dimenticare, perché a volte conservano notizie preziose, poco note e perfino sorprendenti. Concorrono a questa produzione minore due fattori: il desiderio di non lasciar cadere nell'oblio i ricordi e i segreti dei primi tempi, e anche, forse, quell'aspirazione sempre risorgente a rinnovarsi, contro l'usura che il tempo infligge agli ideali, a contatto con la sorgente. Dietro queste sollecitazioni, c'è chi si prende cura di interrogare e di ascoltare diligentemente gli ultimi dei «primi compagni» rimasti e quanti avevano vissuto a gomito con loro. Se ne trascrivono i ricordi: nascono così le raccolte di esempi o aneddoti, abbiano questo titolo specifico o vengano inseriti come preziosità nelle annotazioni cronachistiche.

Si va dalle cronache particolari che si ravvivano con episodi riguardanti l'insediamento dell'Ordine in Germania o in Inghilterra, ai ricordi schematici, per frate Pellegrino da Bologna, o aneddotici attinti – si dice – a frate Leone, Giovanni, Illuminato, Stefano, tramite magari san Bonaventura, o ad altri frati meno noti la cui ricchezza è, a volte, solo qualche piccolo ricordo, come Nicola d'Assisi, Luca da Bitonto, frate Bonaparte, frate Leonardo d'Assisi, al limite perfino frate Pier di Giovanni Olivi, Angelo Clareno e il diploma di Teobaldo d'Assisi sull'indulgenza della Porziuncola. Naturalmente abbiamo fatto una scelta essenziale da quelle grandi raccolte che potrebbero, in alcuni casi, offrire materia e forma a opuscoli dal sapore dei più famosi «Fioretti».

*Per una collocazione generale di queste testimonianze nel quadro biografico di san Francesco, si cf. l'*Introduzione *a questa Sezione* (pp. 1447-1448).

I.
Cronaca minore di Erfurt

Questa cronaca che risale intorno al 1261, scritta da un minorita del convento di Erfurt e chiamata «minore» dall'editore per distinguerla da un'altra più diffusa redatta da un altro autore, schematicamente annota gli avvenimenti principali della vita di san Francesco e dell'Ordine, specialmente dei primi santi: Chiara, Antonio, Elisabetta, anche se sembra quasi più interessata alla storia dei frati predicatori. Trascriviamo solo alcuni tratti, che confermano notizie francescane già note. Queste e le altre cronache, di fonte francescana o meno, documentano l'interesse crescente di tutta l'Europa verso Francesco e il movimento da lui ispirato.

Testo da *Chronica minor Erphordiensis*, in MGH, *Scriptores*, XXIV, pp. 172-204.

2657 Durante l'anno decimo del pontificato di papa Innocenzo III, 1206 dall'incarnazione del Signore, Francesco, come sapiente architetto, cominciò a fare penitenza e, per disposizione misericordiosa di Dio, diede inizio all'Ordine dei frati minori. Detto papa, appena ebbe veduto e ascoltato san Francesco, ispirato da Dio approvò l'Ordine e conferì a lui e similmente ai suoi compagni e frati l'incarico di predicare la parola di Dio (p. 194).

2658 Questo papa Onorio III confermò la vita e regola di san Francesco, e la inserì nel registro degli atti ufficiali (p. 196).

2659 Questo papa Gregorio IX confermò due Ordini, che san Francesco aveva fondato, uno delle povere signore consacrate, e l'altro dei penitenti, un Ordine questo che abbraccia ambedue i sessi, e cioè chierici, coniugati, vergini e continenti. Lo stesso papa confermò l'Ordine delle monache penitenti, cioè di santa Maria Maddalena (p. 198).

II.
CRONACA DI LANERCOST

La venuta e il primo impatto dei frati minori in Inghilterra vengono segnalati in questa Cronaca con particolari sofferti di letizia evangelica, da confrontarsi con alcuni brani di Tommaso da Eccleston. La Cronaca, detta anche di Lanercost – una città inglese della contea di Cumberland a venti chilometri da Carlisle – è in gran parte opera di uno o più francescani, forse di Carlisle o del Nord dell'Inghilterra, uno dei quali è stato identificato per Riccardo di Durham o di Slekenburn, e venne redatta durante il regno di Edoardo I (1272-1307) e fa risalire al 1224 la venuta dei frati minori nell'isola.

Testo in *Historia de gestis regum Britanorum et Anglorum*, o *Chronicon de Lanercost*, in G. LITTLE, *Tractatus fr. Thomae vulgo dicti de Eccleston*, Paris 1909, Appendice I, A, pp. 134-136. Il testo latino, preso dall'edizione di Joseph Stevenson (Edinburgh 1839) è lacunoso per alcune palesi sgrammaticature che rendono difficile l'interpretazione. Su questo documento vedi anche J. MOORMAN, *A history of the Franciscan Order from its origins to the year 1517*, Oxford 1968, pp. 198-199.

1. Nell'anno 1224 fu confermata la Regola e vita dei frati minori dal signor papa Onorio [1]. Nello stesso anno, dopo la festa della Natività della Vergine gloriosa, i frati minori sbarcarono in Inghilterra [2], presso Dover, quattro chierici e cinque laici, uomini semplici e spregevoli, per la ragione che in quel tempo i pazzi di quella regione vestivano quasi alla stessa maniera. Un certo sputasentenze disse: «Se sono dentro il loro cuore quali appaiono esteriormente, ritengo che siano migliori di tutti quelli che ci sono in giro». **2660**

2. Per capire quanto, all'inizio, fossero ritenuti spregevoli, ecco qui due esempi. Entrati allora in quella regione, nelle vicinanze di Dover, domandarono ospitalità come mendicanti a un nobile signore e furono accolti come degli sconosciuti. Egli perciò li rinchiuse in una stanza ben solida, sbarrandone l'uscita con spranghe, per esaminare all'indomani chi fossero, sentendo il parere dei vicini. Quei frati, stanchi morti, si abbandonano al sonno fino allo spuntare del giorno; poi, pensando di uscire, trovano la porta chiusa e pazientemente aspettano fino a che, a giorno avanzato, sono condotti davanti **2661**

[1] Intendi 1223, il 29 novembre, con la bolla *Solet annuere.*
[2] I primi frati sbarcarono in Inghilterra martedì 10 settembre 1224. Cf. *Eccleston* 3: FF 2416.

alla moltitudine, raccolta come a uno spettacolo, per essere interrogati chi fossero e perché erano arrivati nell'isola. Essi esposero la loro religiosa intenzione. Ma uno dei maggiorenti disse che erano spie e ladri. Subito un frate, porgendo con volto lieto la sua corda, disse: «Ecco, se tali ci giudicate, la corda è pronta per appenderci al patibolo». A questo punto tutti quei cittadini, rientrati in se stessi, dissero: «Non possono costoro avere intenzioni perverse, se tanto spontaneamente si offrono a subire la morte!».

2662 **3.** Un altro caso avvenne, non lontano da Oxford, al gruppo che vi si era da poco insediato. C'era un cavaliere che, guardando con orrore la loro vita e criticandola, ovunque poteva li diffamava. Ora avvenne che, nell'imminenza della festa della Natività del Signore, colui che presiedeva ai frati, li mandò a due a due a spargere la semente salvifica del Signore su quella terra. Due di essi, arrivati a una selva vicina, si avventurarono per una strada scabrosa nel fango sbiancato dalla neve e nella neve ghiacciata, lasciando segni di sangue sulle loro orme, senza che essi se ne accorgessero. Il più giovane dei due domandò al più vecchio: «Vuoi, padre, che io mi metta a cantare per alleviare il tuo faticoso cammino?». Annuendo quello, il giovane intonò la «Salve, regina di misericordia». A caso veniva per quella strada, senza che essi lo sapessero, quel cavaliere poco benevolo. Finito che ebbe il canto di lode alla gloriosa Vergine, mentre il cavaliere osservava quel tragitto disseminato di sangue lasciato dai loro piedi nudi, quasi applaudendo a se stesso quel frate consolatore chiese al compagno: «Fratello, ho cantato bene l'antifona?». Allora d'improvviso s'interpose il cavaliere nel loro discorso: «Certamente, per Dio! – disse –. Possa riuscire tutto bene a voi che siete provati alla maniera degli apostoli, pazienti nella penuria e gioiosi nella sventura». E detto questo, balzato velocemente da sella, corse loro incontro e, piegate le ginocchia, chiese perdono dei suoi giudizi temerari. I frati lo accolgono con bontà e ben volentieri gli perdonano, se qualcosa ha commesso. Allora il cavaliere riprese la parola: «Come segno di pace già conclusa, vi chiedo per amore di far visita alla mia casa, che non è molto distante da qui, e di voler benedire mia moglie e la mia famiglia». Quelli acconsentono e vanno con lui e rendono tutti più felici con la loro presenza. In seguito quell'ospite devoto mette a disposizione dei frati e delle loro necessità se stesso e le sue cose per sempre. E non venne meno alla sua offerta fino al termine della vita.

III.
Serie dei maestri generali

Riproduciamo solo il tratto iniziale riguardante san Francesco. Si noti la stranezza del titolo di «maestri» invece che «ministri». Quest'opera è del periodo di san Bonaventura e ha lo scopo di redigere un catalogo dei generali dell'Ordine, con gli estremi cronologici dell'incarico di ciascuno, e termina appunto con il generalato di lui.

Testo da *Series magistrorum generalium Ordinis fratrum minorum*, in MGH, *Scriptores*, XIII, p. 392.

2663 Nell'anno del Signore 1201 il beato Francesco, deposto l'abito secolare, incominciò ad andare a piedi calzati, una cinghia ai fianchi, un bastone tra le mani e a ricercare il cammino da percorrere nella via di Dio dove camminava con molta incertezza. E nell'anno 1206, udito nel Vangelo che il Signore aveva comandato ai suoi discepoli che andassero senza bastone, *senza bisaccia* e senza *calzari*, subito, gettati via *bastone*, calzari e cinghia, incominciò ad andare cinto d'una corda, imitando la regola evangelica e la vita degli apostoli, e così, sei anni dopo la sua conversione, iniziò la regola e vita dei frati minori e ne fu guida e capo per vent'anni, come padre misericordioso. Nell'anno del Signore 1226, giunto al termine del suo cammino, ricco di frutti abbondanti volò al cielo, e a lui successe Giovanni Parenti... [3]

Mt 10,10

IV.
Frate Pellegrino da Bologna

Peregrini de Bononia, Chronicon abbreviatum de successione ministrorum generalium: *tale il titolo dato alla lettera che frate Pellegrino da Bologna, con mano tremante per la vecchiaia, scrisse nel 1305 al ministro generale frate Gonsalvo di Valboa (1304-1313), dietro sua precisa richiesta, circa la successione dei ministri generali.*

Testo in Little, *Eccleston*, *o.c.*, Appendice II, pp. 141-145.

---

[3] La notizia, che a prima vista sembrerebbe errata perché non accenna a frate Elia, può considerarsi buona. Infatti Elia era già ministro generale alla morte di Francesco, o se si vuole «vicario» (la questione è controversa, nonostante lo studio di p. Schmitt a uno dei primi convegni di Assisi); in ogni caso, Elia rimase in carica, vicario o ministro, dopo il 3 ottobre 1226 fino alla riunione del capitolo generale di Assisi che elesse Giovanni Parenti ministro generale, il 30 maggio 1227. Casomai questa cronaca potrebbe (condizionale, perché dà notizie sommarie) essere a favore dell'ipotesi che Elia fosse solo vicario: in questo caso al ministro generale Francesco successe Giovanni Parenti. Elia venne poi eletto ministro generale nel 1232.

2664 **1.** È degno d'essere tramandato quanto frate Pellegrino da Bologna, un frate molto anziano, ha scritto al ministro generale, frate Gonsalvo, sulla successione dei ministri generali.

2665 **2.** Primo ministro generale fu il beato Francesco della città di Assisi, come si contiene nella sua leggenda. Stette nell'Ordine diciassette anni; e prima, per tre anni, aveva vissuto da religioso, ma senza frati né luoghi, intento a compiere opere buone, a elemosinare e a riparare le chiese, come il Signore in questo lo illuminava.

2666 Il secondo fu frate Elia, della stessa città, che stette nell'ufficio parecchi anni (4). Ma poiché i frati d'allora non volevano avere ministri perpetui a vita, furono concordi, i frati e il ministro, che rinunciasse e lasciasse l'ufficio, come infatti avvenne (5).

2667 Terzo fu frate Giovanni Parenti, nativo di Roma o di quella regione; questi aveva nell'Ordine un figlio, che si diportò malamente, ed egli lo punì benissimo, non avendo nessun riguardo a se stesso (6).

2668 Quarto fu il già nominato frate Elia, che i frati elessero con efficace maneggio per la seconda volta, e durò a lungo nell'ufficio, e sarebbe durato per tutto il tempo della sua vita se l'Ordine non fosse insorto virilmente contro di lui destituendolo dall'incarico, con l'aiuto di papa Gregorio IX.

2669 Quinto fu frate Alberto da Pisa, buono e santo uomo, che visse nell'ufficio soltanto sei mesi e poi tornò al Signore.

2670 Sesto fu frate Aimone, inglese, dottore di sacra teologia, che fu il primo a girare l'Ordine visitando le province, sebbene già vecchio (7). Egli inoltre ebbe grande cura per la recita del divino ufficio. Questi ancora cominciò a limitare l'autorità e il potere dei frati laici, che fino a quel tempo esercitavano gli uffici di superiorato.

2671 **3.** Settimo fu frate Crescenzio da Iesi, città della Marca d'Ancona. Entrato nell'Ordine già vecchio, assai esperto in diritto canonico e nell'arte medica, presto fu eletto provinciale

---

(4) Considerando in questo caso come generalato anche l'incarico sostenuto, in qualità di vicario, vivente san Francesco.

(5) Forse è soltanto una valutazione personale di frate Pellegrino, come nota il LITTLE (cf. p. 142, nota 1).

(6) Notizia forse fantastica, interpretando il cognome di Parens, cioè genitore.

(7) Altre fonti dicono questo di frate Giovanni da Parma (così Angelo Clareno) o di Giovanni Parente (come la *Chronica XXIV generalium*). Esplicito soprattutto il Salimbene (cf. p. 434) che precisa: l'aveva preceduto frate Aimone, ma visitando una volta sola la provincia inglese, alla quale apparteneva.

della Marca anconitana. Vi trovò una setta di uomini superstiziosi, che non camminavano secondo la verità del Vangelo e secondo le istituzioni del nostro Ordine, ritenendosi più spirituali degli altri e volendo vivere alla libera, attribuendo tutto questo alla mozione dello Spirito. Egli, mentre era ministro provinciale, li sterminò valorosamente.

Frattanto, morto frate Aimone, durante la celebrazione del capitolo generale fu eletto ministro generale. Ma in questo ufficio si rivelò pressoché inutile. Perciò stette nell'ufficio solo tre anni, cioè fino al capitolo generale, al quale non volle partecipare, come neanche osò recarsi al concilio al quale era stato invitato dal papa: anzi in ambedue i casi elesse come suo vicario frate Bonaventura da Iseo, uomo prudente [8]. Al capitolo fu senz'altro assolto dall'incarico, a motivo delle sue insufficienze sia nell'eloquenza che in altre cose.

4. Nello stesso capitolo fu eletto l'ottavo ministro, frate Giovanni da Parma, che tenne l'ufficio per nove o dieci anni. Uomo colto e molto spirituale, fu inviato dal sommo pontefice all'imperatore dei greci, con lettere molto elogiative, nelle quali il signor papa lo chiamava «Angelo della pace». Trovandosi colà, sia per la vita che per la scienza e l'eloquenza edificò grandemente non solo l'imperatore, ma anche il patriarca, i principi, i prelati, tutto il clero e tutto il popolo. E non volle in nessuna maniera accettare nessuno dei doni che numerosi gli venivano offerti, per cui ne rimasero molto edificati. Aveva ormai fatto tanto progresso nell'incarico per cui era stato mandato, che l'avrebbe certamente condotto a termine se, proprio in quell'anno, ambedue, ossia il papa e l'imperatore, non fossero morti nel Signore. In seguito, con l'andar del tempo, egli ebbe molti grandi rivali che l'accusarono davanti al signor papa, e tanto insistettero che il papa gli comandò segretamente di rinunciare all'ufficio e di non accettare assolutamente se i ministri avessero voluto confermarlo nell'ufficio. Dalla bocca di lui raccolse questi particolari frate Pellegrino da Bologna allorché, presente in quel capitolo, dovette fare da intermediario tra i ministri e frate Giovanni da Parma. **2672**

5. Rimosso frate Giovanni, fu eletto nello stesso capitolo, come nono generale, frate Bonaventura da Bagnoregio, gran- **2673**

(8) Ne parla più volte il Salimbene come compagno di Giovanni da Parma nella missione all'imperatore Vattazio (p. 468), grande predicatore e scrittore di sermoni (pp. 384-386 e 805), frate coraggioso che osò rimproverare frate Elia (p. 149); ma il Salimbene indica come sostituto al concilio frate Giovanni da Parma (p. 254).

de dottore in teologia, come tutti sanno. Egli stette nell'ufficio per circa sedici anni, e, creato cardinale, fu avvelenato da un certo religioso e in conseguenza di questo veleno passò al Signore [9].

2674 Dopo di lui fu eletto, come decimo ministro generale, frate Gerolamo d'Ascoli. Dopo aver compiuto una missione diplomatica in Grecia, mentre era ministro generale in carica, fu prima promosso al cardinalato e poco dopo eletto papa [10].

2675 Undicesimo fu Bonagrazia, oriundo di un borgo della diocesi di Bologna chiamato San Giovanni in Persiceto, e durò per due anni all'incirca nell'ufficio. Dodicesimo fu frate Arlotto da Prato in Toscana, che visse nell'ufficio per poco tempo. Tredicesimo fu frate Matteo d'Acquasparta, egli pure ministro per poco tempo, perché eletto cardinale della Curia romana. Quattordicesimo fu frate Raimondo della provincia di Provenza; dopo alcuni anni, in seguito a intrighi di alcuni, fu rimosso da papa Bonifacio [11]. Quindicesimo fu frate Giovanni da Morrovalle, poi creato cardinale di santa romana Chiesa. Sedicesimo fu frate Gonsalvo, dottore in sacra teologia, spagnolo della provincia di San Giacomo.

2676 In base perciò a questo computo, i nomi dei ministri generali sono quindici, mentre gli uffici o ministeri furono sedici, poiché frate Elia fu prosciolto una volta dall'incarico, e nell'intermezzo non ci fu che un solo generale, quando venne rieletto e restituito nell'ufficio [12]. Dopo frate Gonsalvo, diciassettesimo ministro fu frate Alessandro, italiano, dottore solenne di teologia. Dopo di lui, diciottesimo ministro fu frate Michele da Cesena, italiano e dottore in teologia.

V.
Frate Tommaso Toscano (o da Pavia)

Tommaso da Pavia, detto anche impropriamente «Tuscus», forse perché fu per molti anni, dal 1258 circa al 1270, ministro provinciale della «Tuscia», è un personaggio importante nell'Ordine, lodato dal Salimbene che lo presenta come «magnus clericus», «praedicator gratio-

---

(9) Come nota il Little, questa storia è raccontata spesso per san Tommaso d'Aquino. Nessun'altra fonte la rapporta a san Bonaventura (cf. *o.c.*, p. 144, nota 4).

(10) Papa Nicolò IV (1288-1292).

(11) Ossia Bonifacio VIII (1294-1303).

(12) Una nota marginale dice: «Fino a qui ha narrato frate Pellegrino». Il resto è quindi aggiunta posteriore.

sus atque sollemnis» e lettore di teologia a Parma, Bologna e Ferrara probabilmente negli anni 1249-1256, e fu anche al concilio di Lione e in Oriente. Morì verso il 1280. Egli lasciò molti scritti, non tutti conservati, tra cronache, sermoni e trattati di teologia. Al dire di F. Delorme, sarebbe anche autore del Dialogus de gestis sanctorum fratrum minorum *redatto tra il 1244 e il 1246. La presente cronaca* Gesta *compilata nel 1278-1279, quando era già molto vecchio, probabilmente è un compendio della sua introvabile* Chronica magna *ricordata dal Salimbene. Nel brano citato due particolari sono degni di nota: l'amicizia e la confidenza di Pacifico con Francesco, e la testimonianza delle stimmate. La visione è riportata anche nelle fonti ufficiali.*

Testo da THOMAS TUSCUS, *Gesta Imperatorum et Pontificum*, in MGH, *Scriptores*, XXXI, p. 492; cf. TM, p. 15. Sul personaggio cf. anche: GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, I, pp. 309-312; AFH 16 (1923), pp. 3-33; F DELORME, *Dialogus* cit., Ad Claras Aquas 1923, pp. V-LXVII.

1. Ho visto io con i miei occhi che frate Pacifico, uomo di eccelsa santità, tanto che dal beato Francesco era chiamato «pia madre» (13), portava con sé una tavoletta, che aveva fatto segare da un albero di noce cresciuto accanto all'altare di una chiesa in rovina, e proprio da quel suo taglio appariva subito in essa l'immagine del Crocifisso, non in rilievo, ma piana e come dipinta, non però dalla mano corruttibile di un artista, ma come connaturata e impressavi dalla mano della sapienza divina. Detto frate portava sempre con sé questa tavoletta per riverenza al Crocifisso, assieme ad alcune reliquie di santi. **2677**

2. È questi quel Pacifico che ha meritato di vedere nel corpo dell'uomo beatissimo Francesco, ancora vivente nella carne, quelle sacre stimmate mirabili al mondo intero. Egli è quel Pacifico che riuscì a toccare la piaga del costato, con pio inganno, ma con grandissima devozione. **2678**

3. È questi quel Pacifico che, ancora dedito alle vanità, vide uscire dalla bocca del santissimo padre, che predicava, due spade intrecciate a modo di croce. E, atterrito da questo fatto miracoloso, si convertì e divenne uno dei più perfetti imitatori di san Francesco (14). Dunque non fu gran cosa per lui aver trovato la croce connaturata sulla tavoletta di noce, dal momento che fu un grande innamorato della croce... **2679**

---

(13) Così in Tommaso da Pavia; ma in *2Cel* 137 è frate Pacifico che chiama «madre carissima» san Francesco; e, ricordando l'antico «re dei versi», questa versione celaniana ci parrebbe più verosimile.
(14) Cf. *2Cel* 106.

VI.
Frate Stefano

Questo brano è ricavato dal codice di S. Antonio di Roma, che riporta nella sua terza e ultima parte una serie di testi in una redazione che appare più antica, e per lo più si tratta di miracoli di san Francesco, ma anche di episodi della sua vita e di racconti che, direttamente o indirettamente, si trovano ripetuti nelle fonti leonine.

Il codice viene qui utilizzato nella descrizione e lettura fatta da L. Oliger, *Descriptio codicis Sancti Antonii de urbe una cum appendice textuum de sancto Francisco*, AFH, 12 (1919), pp. 321-401, e per il brano tradotto, pp. 382-384, n. 59.

2680 **1.** Frate Tommaso da Pavia, ministro provinciale nella Tuscia, disse che un certo frate di nome Stefano (15), uomo semplice e così pieno di candore che difficilmente crederesti che egli possa dire il falso, gli raccontava alcuni fatti, che si trascrivono qui sotto.

All'inizio dell'Ordine – diceva frate Stefano – era consuetudine, quando il beato Francesco riceveva coloro che volevano entrare nell'Ordine, rivestirli dell'abito, cingerli della corda e affidarli a qualche abbazia o chiesa, perché non aveva ancora luoghi dove collocarli; e comandava agli stessi frati che servissero devotamente Dio e prestassero riverenza alle chiese nelle quali li collocava, per non mangiare oziosi il loro pane (16).

Avvenne così che accettò all'Ordine questo frate Stefano e lo assegnò con un compagno a un'abbazia. Due anni dopo il beato Francesco ritornò a quell'abbazia e vi ritrovò detto frate. Volle sapere chi l'avesse posto in quel luogo e fece diligente investigazione tra quei monaci sulla vita di lui. E ricevendo da tutti una testimonianza di lode sulla vita del frate, gli comanda di stare con lui e per molti anni lo scelse come suo compagno speciale.

2681 **2.** Un giorno capitarono loro due soli nella casa di una nobildonna, e questa con grande devozione offrì al beato

---

(15) Con tutta probabilità è quello stesso frate che raggiunse, senza il permesso del superiore, san Francesco in Siria, per aggiornarlo sulla situazione disastrosa dell'Ordine durante la sua assenza (cf. *Giordano* 12: FF 2234). Il nome di questo frate è dato solo da Giovanni da Komerow, in un'aggiunta alla Cronaca di Giordano da Giano: «Stefano, discepolo del beato padre Francesco, come è detto nel registro dell'Ordine» (cf. *o.c.*, p. 77). Si tenga presente che l'antica «Tuscia» aveva un'estensione più vasta dell'attuale Toscana.

(16) La notizia, esclusiva di questa fonte, potrebbe essere di enorme importanza, descrivendo proprio la primissima fase dell'Ordine: Francesco colloca i frati nelle abbazie o chiese per il primo periodo della loro vita religiosa.

Francesco un panno tinto per confezionare una casula sacerdotale. Presolo, si recarono a un monastero di monaci in cerca di ospitalità. Ora, mentre il beato Francesco si intratteneva in familiare colloquio con l'abate, un certo converso, infermo di una malattia inguaribile, emettendo orribili muggiti e lamenti, prese a maledire tutti gli abitanti del monastero perché neppure uno gli veniva incontro mentre si trovava pieno di tante sofferenze. Il santo allora gli si avvicina, assieme al compagno, lo esorta alla pazienza, loda la divina provvidenza che trasforma i mali in bene, calma l'infermo con le sue parole e l'ammonisce a riconoscere la propria colpa, dimostrandogli affetto di compassione. E poiché lo vedeva nudo e disteso in modo poco onesto, disse: «Frate Stefano, portami il panno che ci ha donato quella donna. Infatti potremo sempre trovare delle casule, se sarà necessario, ma ora quest'uomo nudo deve essere vestito, per adempiere il comando di Cristo». «Io portai il panno – proseguiva frate Stefano (17) – e Francesco vi ritagliò di sua mano un abito e lo cucì e, prima di uscire da quel monastero, si recò a visitare quell'infermo nudo e lo rivestì».

3. Diceva ancora frate Stefano che il beato Francesco non voleva avere familiarità con nessuna donna e non permetteva che le donne usassero con lui modi familiari; solo alla beata Chiara sembrava portare affetto. E tuttavia quando parlava con lei o si parlava di lei, non la chiamava con il suo nome, ma la chiamava «cristiana». E aveva cura di lei e del suo monastero. **2682**

4. Né mai egli autorizzò la fondazione di altri monasteri, sebbene ne siano stati aperti alcuni durante la sua vita per interessamento di altri (18). Quando poi venne a conoscenza che le donne raccolte in quei monasteri venivano chiamate sorelle, grandemente turbato, si dice che abbia esclamato: «Il Signore ci ha tolto le mogli, il diavolo invece ci procura delle sorelle». **2683**

Il signor Ugolino, vescovo di Ostia e protettore dell'Ordine dei minori, favoriva queste sorelle con grande benevolenza. E avendole un giorno raccomandate al beato Francesco, che voleva congedarsi da lui, disse: «Fratello, ti affido quelle signore»; allora il beato Francesco con volto radioso rispose:

(17) Il racconto passa al discorso diretto.

(18) Anche questa notizia è data solo da questa fonte. Se ne dedurrebbe che Francesco non pensava inizialmente all'istituzione del secondo Ordine, limitando le sue cure al solo monastero di San Damiano.

«Santo padre, d'ora in poi non siano esse chiamate sorelle minori, ma signore, come tu hai detto ora, raccomandandole». E da allora furono dette signore e non sorelle.

Non molto tempo dopo morì frate Ambrogio, dell'Ordine dei cistercensi, penitenziere, al quale il citato signor Ugolino aveva affidato la cura dei predetti monasteri, a eccezione del monastero di santa Chiara. Allora frate Filippo Longo si adoperò perché gli fossero affidati quei monasteri e ottenesse dal sommo pontefice l'autorizzazione di impegnare nel loro servizio i frati minori, a suo giudizio ([19]). Quando il beato Francesco seppe questo fatto, ne fu molto turbato e lo maledisse come distruttore del suo Ordine. Diceva detto frate Stefano d'aver sentito queste parole dalla bocca del beato Francesco: «Finora la piaga era nella carne e rimaneva speranza di poterla curare; ma ora si è affondata nelle ossa e sarà pressoché incurabile».

2684 Il detto frate Stefano, per incarico di frate Filippo, si era recato a un monastero delle signore, ed essendo una volta in viaggio con il beato Francesco da Bevagna a un altro luogo, chiese perdono a lui perché si era recato per incarico di frate Filippo a quel monastero. Allora il santo lo sgridò duramente e gli ingiunse, per penitenza, di gettarsi così vestito come era nel fiume presso il quale camminavano. Si era nel mese di dicembre. Tutto inzuppato e tremante per il gran freddo, egli dovette accompagnare per due lunghe miglia il beato Francesco fino al luogo dei frati.

2685 **5.** Raccontava ancora lo stesso frate Stefano di aver dimorato per parecchi mesi in un romitorio assieme al beato Francesco e ad altri frati, ed era addetto alla cucina e alla mensa e tutti seguivano questa norma di vita ([20]): per ordine di Francesco bisognava stare in silenzio e in orazione finché il detto frate Stefano non li chiamasse a pranzare al suono del coppo. Ed era abitudine del beato Francesco di uscire verso l'ora di terza dalla cella e, se non vedeva acceso il fuoco in cucina, raccoglieva con le sue mani un mazzo di verdura, chiamando silenziosamente frate Stefano: «Va' – gli diceva – e fa' cuocere queste erbe, e faranno bene ai frati».

([19]) Questi rilievi sulle attività di Filippo Longo, contro l'intenzione di Francesco, compaiono sulla bocca del frate semplice che raggiunse Francesco in Siria (cf. *Giordano* 13) e ciò deporrebbe a favore dell'identità tra questo frate Stefano, che consegna i suoi ricordi a frate Tommaso da Pavia, e quello che relazionò Francesco in Siria.

([20]) Si può fare un confronto con le norme dettate da Francesco per la vita negli eremi (cf. Scritti, *Regola di vita negli eremi*: FF 136-138).

E ancora diceva che molte volte, avendo il detto frate Stefano fatto cuocere per i frati delle uova che gli erano state offerte o del formaggio, il beato Francesco tutto allegro mangiava assieme a loro e lodava l'avvedutezza del suo cuoco. Ma alcune volte, con volto un po' turbato, diceva: «Hai fatto un po' troppo, fratello; voglio perciò che domani non prepari niente». E lui, timorato, eseguiva la volontà del beato Francesco. Quando poi, il giorno dopo, il beato Francesco vedeva la mensa imbandita di soli tozzi di pane di vario genere, vi si sedeva con grande letizia assieme ai frati, ma di tanto in tanto diceva: «Frate Stefano, perché non ci hai fatto nulla da mangiare?». E rispondendo lui: «Perché così mi hai comandato tu», san Francesco soggiungeva: «È cosa buona la discrezione, ma non sempre si deve stare a quello che dicono i superiori».

Questi fatti frate Tommaso asseriva d'averli uditi raccontare dal detto frate Stefano. A lode di Cristo.

Aggiungiamo un altro episodio contenuto in questo codice (n. 87, pp. 396-397) e non recensito dalle fonti maggiori ma abbastanza noto, anche se non del tutto probabile in quanto compare pure nei sermoni su altri santi frati del tardo Duecento: quello della prova a cui Federico II imperatore sottopose Francesco nel suo palazzo, quando il santo predicò contro la licenziosità dei costumi della corte. È riferito anche dal manoscritto 442 di Assisi, del 1331, che lo fa narrare da un frate proprio di quel convento, che al dire di Delorme sarebbe Pietro teutonico, il quale afferma d'averlo raccolto dalla bocca della stessa giovane, ancora vivente nel 1308. Il fatto è inoltre del tutto simile, mutati i luoghi, al racconto del cap. 24 dei Fioretti (= Actus, *ediz. Cambell, cap. 27), della prostituta che tenta Francesco presso il sultano di Babilonia; forse da questo racconto presso l'imperatore Federico II è derivato quello, più tardivo, degli* Actus*: cf.* F. DELORME, Un recueil de miracles ou exempla source de François Bartholi, in SF, 12 (1926), pp. 396-397.

6. Nell'anno del Signore 1308, in tempo di quaresima, dopo aver visitato le tombe dei santi Pietro e Paolo, andavo sollecito in pellegrinaggio per visitare Sant'Angelo e San Nicola, quando giunsi alla città di Barletta. E stando così con i frati dopo cena, uno di loro disse: «Sentite, fratelli, un memorando miracolo del nostro beato padre Francesco avvenuto in questa regione, ed è ancora vivente e abita vicino a questa città la donna che ha visto con i propri occhi questo miracolo e più volte lo ha raccontato in questo modo ai frati e ai secolari. **2685/1**

7. Nel periodo in cui l'imperatore Federico si trovava in queste regioni, venne il beato Francesco a seminare il Verbo di Dio e predicando davanti al popolo proprio nello stesso

luogo dove l'imperatore era presente con il suo seguito, spiegò tutta la forza della predicazione contro il vizio della lussuria e della sensualità, di cui vedeva infetti quasi tutti i cortigiani e anche molti altri, provando con detti della Scrittura che coloro che commettono tali cose non possederanno il regno di Dio. E alcuni cortigiani presenti alla predicazione riferirono all'imperatore e dissero: «Siamo stati alla predica di un certo frate religioso che ha predicato molto contro di noi che non viviamo in continenza e manda tutti all'inferno». Rispose loro l'imperatore: «Questi chierici e religiosi predicano a parole, ma fanno diversamente con le opere. Proviamo se costui, che così predica, mette in pratica ciò che insegna a parole. Andate e invitatelo a cena».

8. Condotto allora in curia a cena quasi per forza e malvolentieri, gli vennero poste innanzi pietanze delicate e varie specie di cibi caldi conditi con abbondante vino, ma egli, come al solito, ne gustò poco e quasi nulla. Dopo cena, anche se era già tardi, scusandosi per il tempo gelido, voleva ritornare a casa; ma i servi dell'imperatore ribatterono: «Forse che il signor imperatore non ha di che scaldare un povero?», e non gli permettevano di partire come aveva deciso di fare. E subito molti di loro, raccogliendosi attorno, lo introdussero in una bella camera con un letto assai sfarzoso e un focolare pieno di brace ardente e dissero: «Ti riposerai e ti scalderai come hai desiderato». Egli rispose: «Non un letto lussuoso, ma la nuda terra o un poco di paglia deve bastare a un uomo povero e mendico». Usciti poi tutti, vi introdussero una bella ragazza vestita con abiti graziosi e chiusero le porte a chiave. Essa subito si avvicinò al letto e così vestita vi si sedette. Il santo allora: «Perché sei entrata qui?», disse. Essa rispose: «Per dormire questa notte con te». Il santo ribatté: «Io sono un povero religioso: non mi è lecito né toccare una donna né dormire con lei». Ma essa riprese: «Non c'è niente da fare, io questa notte dormirò con te». Di nuovo il santo: «Se non c'è altra possibilità, prometti e dammi parola che riposerai dormendo con me nello stesso letto». Essa rispose: «Ma sono venuta proprio per questo, e perciò ti prometto e ti do la mia parola». E subito il santo, dopo aver pregato fiducioso nella divina bontà, spargendo per terra a guisa di letto insieme a della legna quella brace che era copiosa e molto accesa, vi si adagiò sopra come su un letto senza nessun danno e subito placidamente si addormentò. Ciò vedendo, quella misera donna, struggendosi in lutto e lacrime, proclamò di aver peccato contro Dio e il santo.

9. Coloro che erano rimasti a spiare attraverso le fessure della porta o delle finestre per vedere che cosa facesse con la donna, e fra loro c'era anche quella donna di cui ho fatto sopra menzione, che allora aveva quindici anni, in fretta annunziarono all'imperatore quanto accaduto. Egli allora con passo eccitato entrò con quelli che erano con lui nel luogo dove il santo era rinchiuso e al vederlo ne restò grandemente ammirato ed esclamò a gran voce: «Veramente costui è amico di Dio!».

E rivolto al santo disse: «Francesco, alzati, perché Dio è con te e la sua parola sulla tua bocca è verace, dal momento che oggi in te ha dimostrato le sue meraviglie. Infatti, come vedo, né l'odore (21) del fuoco né la violenza della fiamma ti hanno recato qualche molestia o in qualcosa ti hanno contristato». E, allontanati tutti, lo lasciò andare tutto in pace e quiete.

VII.
Frate Nicola di Assisi

L. Oliger, Liber exemplorum Fratrum minorum saeculi XIII, *in «Antonianum» II (1927), pp. 203-276. Con questo titolo l'Oliger ha pubblicato una raccolta di episodi di soggetto francescano, tratti dalla compilazione contenuta nel codice Ottoboniano 522 della Biblioteca Vaticana, probabile opera di alcuni frati minori, redatta verso la fine del secolo XIII e inizio del secolo XIV. L'episodio qui riferito è al n. 116, pp. 262-263. Esso compare nelle edizioni della* Legenda trium sociorum *basate sul codice Vaticano lat. 7339 della fine del secolo XV, dove è però certamente una interpolazione, e per questo è stato espunto nell'edizione critica da noi usata per la* Leggenda dei tre Compagni. *La redazione qui riprodotta è più semplice e più antica. Va notato che solo qui e nel codice ricordato compare il nome della madre di san Francesco, donna Pica.*

2686 Questo è il racconto di frate Nicola di Assisi. La casa di mio padre era unita alla casa del beato Francesco. Mia madre così riferiva che, mentre la madre del beato Francesco stava distesa sul letto, come sono solite fare le donne dopo il parto, e alcune donne del vicinato stavano attorno a lei, venne alla

(21) Nel testo latino *odor*, ma meglio si direbbe *ardor*, secondo Oliger. Noi abbiamo preferito conservare la traduzione letterale con la parola «odore», perché è ravvisabile un riferimento ai tre giovani nella fornace ardente le cui vesti, dopo la prova del fuoco, non avevano nessun odore di fuoco. Cf. Dn 3,94.

porta un pellegrino come per chiedere l'elemosina. Ma quando gli fu consegnato da parte della madre del beato Francesco una porzione di pollo, cominciò a pregare con insistenza e a dire che voleva vedere il neonato. Le donne presenti tentarono di allontanarlo, ma quegli ripeteva che non se ne sarebbe mai andato senza avere prima visto il bambino. Allora la madre, donna Pica, disse: «Portategli il bambino perché lo veda». Appena l'ebbe abbracciato, ecc., disse queste parole: «Sono nati due bimbi nello stesso giorno in questo vicolo, questo e un altro. L'uno, cioè questo, sarà tra i migliori uomini del mondo, l'altro sarà un uomo pessimo». E davvero in progresso di tempo i fatti dimostrarono che ciò era vero.

VIII.
Frate Luca da Bitonto

Liber exemplorum, *n. 134, pagina 269. L'episodio è recensito anche dal manoscritto 529 di Assisi (cf.* F. Delorme, Un recueil de miracles ou exempla*, SF 12 [1926], pp. 366ss) con poche varianti solo linguistiche ed è desunto da un sermone di frate Luca da Bitonto (o Apulo), che il Salimbene ricorda come frate e predicatore nel 1233 (cf.* Salimbene*, pp. 122 e 262-263).*

2687 Al tempo del beato Francesco, quando la divina pietà gettava le prima fondamenta del nostro Ordine, uno dei frati era tentato di ritornare nel mondo. Si recò infine dal beato Francesco e lo supplicava che lo sciogliesse dal vincolo della Religione, dal momento che non poteva in alcun modo rimanere nell'Ordine. Avendogli però il beato padre risposto che non voleva né poteva, ricorse al signor Ostiense, ma ne ebbe identica risposta. Vedendo che in questo non poteva ottenere una dispensa, spinto dalla forza della tentazione, *diresse altrove i suoi passi*. Ma si era appena di poco allontanato, quando gli si fece incontro un giovane e gli domandò dove andasse. Poiché lui infuriato gli rispose: «Che importa a te dei fatti miei?», quel giovane subito scoprì il suo costato, aperse le mani dove apparivano ferite fresche che versavano molto sangue, e aggiunse: «Tu rinnovi le mie ferite, tu mi crocifiggi un'altra volta». Spaventato a quella vista, si gettò ai suoi piedi piangendo e lo implorò di perdonarlo. Subito colui che si era svelato scomparve dai suoi occhi. Allora egli ritornò dal beato Francesco, gli raccontò accuratamente quanto aveva visto e rimase nell'Ordine fino al termine della sua vita con devozione.

Pr 16,9
cf. Sal 65,9

IX.
Frate Bonaparte

Liber exemplorum*, n. 123 p. 265. Questa usanza penitenziale di san Francesco ci è nota dalle fonti ufficiali (cf.* 1Cel *51;* LegM *5,1), ma qui il racconto ha l'evidenza della testimonianza oculare.*

2688 Il vescovo d'Assisi, nostro frate [22], riferisce che frate Bonaparte, sant'uomo ancora vivente, faceva la cucina al beato Francesco e ai frati che erano con lui. Ora il beato Francesco guastava la sua vivanda con acqua fredda oppure con cenere o qualcosa d'altro, così da rendersela quasi insipida. Frate Bonaparte allora si rattristava molto e diceva al beato Francesco: «Ecco, padre, io mi affatico con diligenza per preparare un buon piatto che ti doni qualche sollievo, e tu poi mi rovini tutto, e questo mi dispiace». Rispose il santo: «Tu fai bene e ne avrai ricompensa da Dio. E davvero tu fai con retta intenzione quello che devi fare; ma anch'io con buona intenzione faccio quello che ritengo mio dovere di fare».

X.
Frate Giovanni

Liber exemplorum*, n. 110, p. 258 (cf. anche AF, I, pp. 418-419), Questo frate Giovanni è lo stesso ricordato nella Lettera dei tre Compagni a frate Crescenzio da Iesi. L'episodio compare in* 1Cel *27-29 e in* 3Comp *10,36; questa redazione si distingue per la sua semplicità e compiutezza.*

2689 Frate Giovanni, uomo di grande santità, che era stato compagno speciale e confessore di frate Egidio fino alla morte di lui, racconta che lo stesso frate Egidio, quarto frate dell'Ordine, gli riferiva tali cose.

Quando eravamo appena sette frati nell'Ordine e non di più, il beato padre Francesco ci chiamò attorno a sé presso Santa Maria della Porziuncola, nel bosco che allora si estendeva attorno al convento; e come se celebrasse il primo sinodo o convocasse il primo capitolo, così ci parlò: «So, fratelli carissimi, che il Signore ci ha chiamati non soltanto per la salvezza nostra. Voglio perciò che ci disperdiamo tra la gente e

---

[22] Questo vescovo di Assisi, frate minore, forse è Nicola de Carbio (1250-1274), ma anche i successivi tre vescovi di Assisi fino al 1329 furono frati minori. Cf. Eubel, *Hierarchia catholica*, vol. I, editio altera, pp. 112-113.

portiamo soccorso al mondo in pericolo mediante la parola di Dio ed esempi di virtù».

Noi rispondemmo umilmente: «Noi siamo illetterati, frati laici; che cosa potremo fare per la salvezza del mondo?». Rispose: «Andate sicuri della provvidenza di Dio», e si mise a spiegarci come poteva e a imprimere nei nostri cuori queste due sentenze: «*Getta nel Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno*»; questo diceva per rimuovere ogni diffidenza, poiché mandava senza possedere nulla in regioni sconosciute; e quell'altra del Vangelo: «*Non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire*, ecc. *Non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi*»; e questo diceva come risposta a ciò che avevano detto: «Siamo illetterati», volendo così confortare e irrobustire i loro cuori perché fossero sicuri che Dio basta a tutto e suole supplire ai nostri difetti quando, operando piamente, speriamo in lui.

Sal 54,23

Mt 10,19-20

XI.
Ricordi di frate Illuminato

Verba fratris Illuminati socii b. Francisci ad partes Orientis et in conspectu soldani Aegypti *(dal codice Vat. Ottob. lat. n. 552), in BBT, I, pp. 36-37; cf.* L. Oliger, Liber exemplorum*, o.c., nn. 98-99, pp. 250-251. Per frate Illuminato, cf.* LegM *9,7-9. Questi due episodi non sono stati raccolti dalla* LegM*, pur così ampia e bene informata sulla missione al sultano.*

2690 **1.** Riferiva il ministro generale [23] che il socio del beato Francesco, che lo accompagnò quando andò dal sultano di Babilonia, era solito narrare questi episodi.

Mentre era alla corte, il sultano volle mettere alla prova in questo modo la fede e la devozione che il beato Francesco mostrava d'avere verso il Signore nostro crocifisso. Un giorno fece stendere uno splendido tappeto, decorato quasi per intero con segni di croce, e poi disse ai presenti: «Si chiami ora quell'uomo, che sembra essere un cristiano autentico. Se per venire fino a me calpesterà sul tappeto i segni di croce, gli diremo che fa ingiuria al suo Signore; se invece si rifiuterà di passare, gli dirò perché mi fa questo dispetto di non venire».

Chiamato allora quell'uomo, che era pieno di Dio e da questa pienezza era bene istruito su quanto doveva fare e su

[23] Era san Bonaventura; e il socio del beato Francesco è frate Illuminato.

quanto doveva dire, passando su quel tappeto si accostò al sultano. Quegli, ritenendo d'aver motivo sufficiente per rimproverare l'uomo di Dio perché aveva fatto ingiuria a Cristo Signore, gli disse: «Voi cristiani adorate la croce, come segno speciale del vostro Dio; perché dunque non hai avuto timore a calpestare questi segni della croce?». Rispose il beato Francesco: «Dovete sapere che assieme al Signore nostro furono crocifissi anche dei ladroni. Noi possediamo la vera croce di Dio e del Salvatore nostro Gesù Cristo, e questa noi l'adoriamo e la circondiamo della più profonda devozione. Ora, mentre questa santa e vera croce del Signore fu consegnata a noi, a voi invece sono state lasciate le croci dei ladroni. Ecco perché non ho avuto paura di camminare sui segni della croce dei ladroni. Tra voi e per voi non c'è nulla della santa croce del Salvatore».

2691

2. Lo stesso sultano gli sottopose anche un'altra questione: «Il vostro Dio nei suoi Vangeli insegnò che voi non dovete rendere male per male, e non dovete salvaguardare la vostra tonaca, ecc. Quanto più dunque i cristiani non devono invadere le nostre terre, ecc.». Rispose il beato Francesco: «Mi sembra che voi non abbiate letto tutto il Vangelo di Cristo nostro Signore. Altrove, infatti, dice: *Se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo lontano da te*. E con questo ha voluto insegnarci che nessun uomo è a noi così amico o così parente, fosse pure a noi caro come un occhio della testa, che non dovremmo allontanarlo, strapparlo e del tutto sradicarlo, se tentasse di distoglierci dalla fede e dall'amore del nostro Dio. Proprio per questo i cristiani giustamente invadono voi e le terre che avete occupato, perché bestemmiate il nome di Cristo e allontanate dal suo culto quanti più uomini potete. Se invece voi voleste conoscere, confessare e adorare il Creatore e Redentore del mondo, vi amerebbero come se stessi».

Mt 5,29; 18,9

cf. Mt 22,39 Lv 19,18

Tutti gli astanti rimasero ammirati per le risposte di lui [24].

---

(24) San Bonaventura riferisce anche un altro episodio riguardante questo incontro, certamente derivato dalla stessa fonte, frate Illuminato: «Ecco un esempio del beato Francesco, quando si recò a predicare al sultano. Questi gli domandò d'accettare una disputa con i ministri della sua religione. Ma il santo gli rispose che non era possibile iniziare con loro una disputa sulla fede, perché se si voleva imbastirla sulla base della ragione, la fede è sopra i ragionamenti umani, se invece attraverso argomenti scritturistici, essi non accettavano la Scrittura. Insisteva perciò che piuttosto ci si sottomettesse insieme alla prova del fuoco: si preparasse un grande fuoco ed entrassero sia lui che i ministri della sua religione»; cf. *In Hexaemeron*, coll. XIX, n. 14, in *Opera omnia*, V, p. 422. Cf. un'altra versione dello stesso Bonaventura più avanti in «Miscellanea bonaventuriana», XV, 5: FF 2701.

XII.
Una preghiera di san Francesco

Testo in Liber exemplorum*, n. 50, p. 231. Questo fatto c'è anche in* 2Cel *159, ma la stesura è molto diversa.*

2692 Il beato Francesco, animato da un immenso desiderio di offrire un omaggio gradito a Dio, una notte, non riuscendo a dormire per l'intensità di questa preoccupazione e della preghiera, supplicava Dio con grandissima insistenza perché si degnasse di rivelargli da quali segni egli potesse capire che la sua vita era a lui gradita. Finalmente, dopo numerose e devote preghiere, udì la voce del Signore Gesù che diceva: «Francesco!». Ben conoscendo quella voce e sapendo che era il Signore, fu pieno di gaudio. E gli disse: «Tu vuoi sapere, ecc. Ecco, da questi segni potrai conoscere che puoi piacermi e sei a me gradito: Quando pensi o dici o fai ciò che è giusto, allora sappi che tu attendi ai divini ossequi. Sei contento di questi segni?». Francesco rispose: «O buon Signore, voglio esserne contento e li accetto con immensa riconoscenza».

Allora il beato Francesco chiamò frate Leone, uomo santo, che egli aveva stabilito come suo guardiano ed era suo confessore, e disse: «Ti comando che ogniqualvolta mi vedrai trasgredire anche per poco queste tre cose, tu mi corregga». Ma frate Leone rispose: «Padre, dal momento che lo vuoi e me lo comandi, farò quanto tu chiedi, riguardo alle parole e alle azioni; ma non mi è possibile riguardo ai pensieri». E Francesco di rimando: «Lascia tra me e Dio, figlio, la preoccupazione riguardo ai pensieri; spero che con lui mi metterò a posto bene; per il resto però non tralasciare quello che ti ho chiesto».

Colui che ti ha raccontato, l'ha sentito dai compagni del beato Francesco.

XIII.
Ricordi di frate Leone

Traduciamo questi tre esempi derivati da frate Leone, come indice del diffondersi dell'attenzione e curiosità di conoscere i primi compagni di san Francesco prima che scompaiano, seppellendo con sé parole e fatti che non erano stati raccolti dalle leggende.

Testo in *Liber exemplorum*, nn. 70-72, pp. 239-240.

1. Raccontava frate Pietro questo fatto che gli aveva confidato frate Leone, compagno di san Francesco: «Quand'ero sacerdote novello – diceva –, ero solito nella celebrazione protrarre in lungo il rito della messa. Provavo infatti le divine consolazioni e perciò mi era dolce indugiare di più. Un giorno il beato Francesco mi chiamò e, parlandomi con familiarità, mi disse: "Figlio, frate Leone, fa' come ti dico io: celebra la tua messa con decoro, ma non fermarti troppo durante la celebrazione, e conformati agli altri sacerdoti. Se poi il Signore ti dona qualche grazia, finita la messa, raccogliti nella cella e lì medita e goditi le divine consolazioni, se ti sarà concesso dal cielo. Penso che questo comportamento sia migliore e più sicuro. Infatti, a motivo degli astanti, potrebbe facilmente insinuarsi qualche pensiero di vanagloria o altro sentimento disordinato, e il diavolo potrebbe immediatamente scippare il merito di quella vistosa devozione. Ma nella cella, dove nessuno ti vede, con sicurezza ti abbandonerai alla devozione, e il diavolo lì difficilmente potrà trovare occasione per tentarti. Può anche succedere che quanti ascoltano una messa troppo lunga si lascino trasportare a qualche giudizio maligno, pensando che il sacerdote, così in apparenza compreso di devozione, lo faccia magari per il gusto di mettersi in mostra, oppure può capitare che si lascino prendere dalla noia", ecc.». **2693**

2. Frate Giovanni, compagno di frate Leone, a sua volta compagno di san Francesco, racconta: «Frate Leone aveva una tonaca invernale vecchia di quattro anni e di sacco. E io una volta gli dissi: "Frate Leone, lascia che ti procuri una tonaca migliore, perché questa non vale più nulla o quasi nulla contro il freddo!". Mi rispose: "Mi sento più debole del solito e penso che forse è volontà di Dio di porre termine alle mie fatiche. Perciò non voglio un'altra tonaca, perché voglio che la morte mi trovi povero". E così morì da poverello, con la stessa tonaca, in quello stesso anno; e si crede che pio e nudo sia entrato ricco nel cielo». **2694**

3. Frate Bonaventura narra d'aver sentito questo fatto da frate Leone, compagno di san Francesco: «Desideravo – disse – ardentemente sapere se quando un uomo si sofferma su un pensiero cattivo, senza consentirvi, ma con qualche compiacenza, pecca mortalmente. Una notte, mentre ero profondamente addormentato, mi sembrò di stare ad ammirare una colomba bellissima con le piume bianche sul ramo di un albero. Ma sotto l'albero contrapposto stava un serpente che teneva **2695**

gli occhi fissi con intensa attenzione su quella colomba. Alla fine, dopo molta attesa, la colomba si voltò e guardando il serpente cadde morta, alla sola vista di lui, benché si trovasse abbastanza lontano. Allora – aggiunse – cominciai a pensare e a ringraziare il Signore, che aveva voluto chiarire questo dubbio. Ritenevo infatti che la colomba raffigurasse l'anima, che sembra tutta monda e innocente, invece la vista del serpente raffigurasse la tentazione provocata dal diavolo, soprattutto circa il vizio del piacere carnale tramite pensieri illeciti e accarezzati. E come la colomba al solo vedere il serpente cadde morta, così l'anima può perdere la vita della grazia, per il solo compiacimento impuro, pur senza acconsentire all'opera di peccato».

XIV.
Il breviario di san Francesco
Nota di frate Leone

Questa nota fu apposta da frate Leone all'inizio del breviario di san Francesco – come è chiamato – che si conserva tuttora, come reliquia preziosissima, nel protomonastero di Santa Chiara in Assisi. Tale nota, legata alla consegna del breviario, dovette essere scritta tra il 1253 e il 1260, tempo del badessato di suor Benedetta.

Per il testo cf. Lemmens, TM, III, p. 61; e ora, meglio, Attilio Bartoli Langeli, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone* (Corpus Christianorum. Autographa Medii Aevi, 5), Brepols Publishers, Turnhout 2000, pp. 82-89, testo p. 83.

2696 Il beato Francesco procurò questo breviario per i suoi compagni frate Angelo e frate Leone poiché [25], mentre era in salute, volle sempre dire l'ufficio, come è contenuto nella Regola; e nel tempo della sua malattia invece, non potendo recitarlo, voleva ascoltarlo; e questo continuò a fare finché visse.

Fece anche scrivere questo evangeliario perché quando non poteva ascoltare la messa, a causa di malattia o di altro impedimento manifesto, si faceva leggere il brano evangelico che in quel giorno si diceva in chiesa nella messa. E così continuò fino alla sua morte. Diceva infatti: «Quando non ascolto la messa, adoro il corpo di Cristo con gli occhi della mente

[25] Lemmens qui legge, invece di *eo quod, eoque*, privo di senso per Bartoli Langeli.

nella preghiera, come lo adoro quando lo vedo nella messa». Ascoltato o letto il brano evangelico, il beato Francesco, per la sua profonda riverenza verso il Signore, sempre baciava il Vangelo.

Per questi motivi frate Angelo e frate Leone supplicano come possono [26] la signora Benedetta, badessa delle povere signore del monastero di Santa Chiara, e tutte le badesse dello stesso monastero che le succederanno, di conservare sempre nel loro monastero di Santa Chiara, in memoria e devozione del santo padre, questo libro dove tante volte il detto padre ha letto.

XV.
Miscellanea bonaventuriana

Raccogliamo qui alcuni episodi che san Bonaventura dissemina nelle sue opere, particolarmente nei Sermoni a onore di san Francesco che o non compaiono nella LegM *o vi sono accennati in modi e contesti diversi. Fanno parte dell'imponente materiale dal quale dovette scegliere soltanto le cose essenziali per la grande Vita ufficiale.*

Dai «Cinque Discorsi per le feste del padre san Francesco»

Gb 1,2 **1.** *Gli erano nati sette figli e tre figlie*. Giobbe vuol dire dolente e ben si adatta al beato Francesco perché la sua vita fu piena di dolore; sempre fu in lacrime, piangendo i propri e gli altrui peccati. Egli ebbe, se guardiamo alla sua prima progenie, sette fratelli, e lui era l'ottavo: per comando del Signore li disseminò per le quattro parti del mondo e li inviò a due a due. E per desiderio del santo, il Signore li fece ritornare tutti insieme. Francesco ebbe pure tre figlie: difatti all'inizio della sua conversione fondò tre chiese: una in onore dei santi Cosma e Damiano; un'altra la edificò in onore dell'apostolo Pietro, la terza in onore della beata Vergine; e in quest'ultima il Signore gli rivelò la vita che doveva condurre. E istituì tre Religioni; la prima fu l'Ordine dei frati minori; la seconda, l'Ordine delle suore della beata Chiara, che prima erano dette povere signore dei santi Cosma e Damiano, mentre ora, da quando la beata Chiara è stata canonizzata, sono chiamate Suore di santa Chiara. Istituì poi il Terzo Ordine, detto l'Ordine dei penitenti, quelli che sono chiamati «frati continenti». Queste **2697**

(26) Nel testo latino *possum*, evidente errore per *possunt.*

tre Religioni, quasi tre figlie sue, egli istituì, e sono destinate al culto di Dio ([27]).

2698 **2.** Francesco fu perciò servitore di Dio umile per il suo rispetto verso Dio. E, in secondo luogo, fu ancora più umile nel servire il prossimo, come dice l'Apostolo: *Pur essendo libero di fronte a tutti, di tutti mi son fatto servitore*. Il santo padre Francesco si fece tutto a tutti e di tutti si fece servitore; anche delle persone spregevoli volle essere servo e, nei suoi viaggi, prestava obbedienza a qualsiasi frate. Quando era secolare, rifuggiva con il più grande orrore dai lebbrosi; ma dopo la sua conversione si impegnò a servirli, lavando loro i piedi, bendando le loro ulcere e piaghe, togliendone il pus e il marciume e baciando loro i piedi, in modo che sopportando il suo prossimo si rendesse spregevole e ottenesse grazia da Dio...

1Cor 9,19

Gregorio IX, pieno di sapienza, stante la familiarità che aveva con il beato Francesco, divenne suo imitatore e teneva nella sua camera un lebbroso, al quale serviva, vestito da frate. Ma un giorno quel lebbroso gli domandò: «Ma il sommo pontefice ha solo questo vecchio per farmi servire? Fa troppa fatica!» ([28]).

2699 **3.** Ma se il beato Francesco fu umile nel rispetto a Dio, più umile nel servizio del prossimo, umilissimo fu nel disprezzare se stesso...

Il beato frate Pacifico, colui che per primo introdusse l'Ordine dei frati in Francia, era uomo di grande santità. Ebbene, mentre un giorno egli pregava in una chiesa, insieme con il beato Francesco, assopitosi un poco, vide aprirsi il cielo e, là nel cielo, vide un seggio bellissimo. Chiese di chi era quel seggio e gli fu spiegato: «Questo è il seggio che fu perduto da Lucifero, a causa della sua superbia, e che è riservato per il beato Francesco, a causa della sua umiltà». Svegliatosi, Pacifico domandò a Francesco: «Che cosa pensi di te stesso?». «Penso – rispose il beato Francesco – di essere il maggior peccatore del mondo». Pacifico replicò: «Ci sono al mondo assassini, briganti e malfattori». Gli rispose Francesco: «Non v'è al mondo uomo tanto cattivo che, se avesse tanti doni di grazia, non sarebbe più pio di me» ([29]).

([27]) *Sermo II de S. P. N. Francisco*, in *Opera omnia*, IX, p. 576. Come si vede, il brano è un'applicazione a Francesco del versetto del libro di Giobbe (1,2): «Gli erano nati sette figli e tre figlie». Giobbe è il servo di Dio umile per riverenza a Dio.

([28]) *Ivi*, pp. 576-577. Gregorio IX fu eletto papa in età molto avanzata. L'episodio è inedito, ignoto a qualsiasi altra fonte della vita di san Francesco.

([29]) *Sermo II de S. P. N. Francisco*, in *Opera omnia*, IX, p. 577. Questa visione è

2700 **4.** Un frate che visse con il beato Francesco, nei pressi del castello vicino a Siena, dove si trova Montepulciano, gli disse un giorno che era riuscito a mettere insieme solo un po' di pane secco. Si misero perciò davanti alla porta della chiesa; mangiarono pane e bevvero acqua. Poi entrarono nella chiesa e Francesco cominciò a essere invaso da letizia grande e per lunga ora se ne stette nella chiesa: e l'altro frate si stancava. Poi quel frate chiese al beato Francesco come si sentiva ed egli rispose che, da quando si era convertito, mai aveva provato allegrezza così grande.

Piace a Dio la povertà, congiunta con l'austerità, con l'integrità, con l'umiltà, con la semplicità e con la benignità [30].

2701 **5.** Francesco, in secondo luogo, fu eletto, a causa dell'insuperabile zelo per la diffusione della fede... Questo zelo mostrò il beato Paolo, perché volle diffondere la fede di Cristo tra i giudei, i greci e successivamente tra i romani. Il beato Francesco volle, per Cristo, essere povero, e per lo zelo della fede, fu *strumento scelto* da Dio: se ne andò per tutto il mondo, perché la fede si espandesse. Tre volte egli volle recarsi nei paesi d'oltremare e non lo poté, a causa del naufragio; e per recarsi dal Miramolino andò in Spagna e verso il Marocco, dove in seguito i nostri frati vennero martirizzati. La terza volta andò dal sultano, e predicò la fede di Cristo: per essa avrebbe voluto essere fatto a pezzi.

cf. At 9,15

Disse il sultano: «Raduniamo qui i nostri savi e discutiamo della nostra e della vostra fede». Replicò il beato Francesco: «La nostra fede è superiore alla ragione e la ragione riesce persuasiva solo per chi crede. Inoltre non potrei prendere argomenti dalla sacra Scrittura, perché loro alla Scrittura non credono. Si faccia piuttosto un fuoco con legna di bosco: io entrerò nel fuoco insieme con i vostri savi; quelli che verranno bruciati, saranno segno che la loro legge è cattiva». Ma subito i savi del sultano si ritirarono, tanto che il sultano si mise a sorridere, dicendo: «Non credo che troverei qualcuno disposto a entrare con voi nel fuoco». Replicò il beato Francesco: «Ci voglio entrate io solo: se sarò bruciato, attribuitelo ai miei peccati; se non sarò bruciato, la nostra fede cristiana venga accettata». Rispose il sultano: «Non oserei far questo: temo

ricordata da *2Cel* 123 e dallo stesso Bonaventura nella *LegM* 6,6, ma tacendo il nome di frate Pacifico e con variazioni. San Bonaventura lo riferisce con parole diverse nel *IV Sermo*, *ivi*, p. 588.

[30] *Sermo II de S. P. N. Francisco*, in *Opera omnia* IX, p. 579. L'episodio non compare altrove.

che i miei mi lapiderebbero. Tuttavia credo che la vostra fede è quella buona e vera». E da allora ebbe sempre la fede cristiana impressa nel cuore (31).

2702 **6.** Francesco non sapeva di lettere né ebbe precettore; eppure si diede alla predicazione e non pronunciò nemmeno una parola riprensibile – e lo stesso vale per Antonio (32) –. Gli apostoli non avevano appreso le lettere, eppure furono ripieni di sapienza, predicarono e istruirono gli altri.

Una volta il beato Francesco, dietro suggerimento del signor papa Gregorio (33), aveva architettato ben bene il discorso che doveva pronunciare davanti a papa Onorio. Ma, al momento di pronunciarlo, dimenticò tutto. Allora disse: «Una buona persona (cioè papa Gregorio IX) aveva preparato a puntino per me un discorso molto intelligente, che io volevo dire a voi; e adesso l'ho dimenticato completamente. Voi aspettate e io pregherò il Signore che mi dia qualcosa da dire». Come ebbe pregato, fece un discorso bellissimo, rivelandosi *più savio degli anziani* (34). Sal 118,100

2703 **7.** Il beato Francesco ebbe la conoscenza delle cose occulte, poiché conobbe molte cose e predisse quelle future. Ho sentito infatti raccontare dal signor papa Alessandro che il beato Francesco aveva predetto la morte di Onorio e l'elevazione al pontificato di Gregorio IX, allora cardinale di Ostia. Così pure predisse che in un determinato giorno e in una determinata ora sarebbe avvenuto un terremoto: e avvenne proprio come lui aveva predetto (35).

Dalla «Epistola de tribus quaestionibus»

2704 **8.** Ma che cosa diremo di coloro che ascendono le cattedre, mentre la Regola dice: «Coloro che non sanno di lettere

(31) *Sermo II de S. P. N. Francisco*, in *Opera omnia* IX, pp. 579-580. Ripreso altre due volte da san Bonaventura, con variazioni: cf. *In Hexaëmeron*, coll. 19, n. 14; vedi qui *Ricordi di frate Illuminato*, 2: FF 2691 e nota relativa; *LegM* 9,8-9: FF 1173-1175.

(32) In realtà Antonio di Padova era assai colto.

(33) Gregorio IX evidentemente era allora cardinale.

(34) *Sermo II de S. P. N. Francisco*, in *Opera omnia* IX, coll. pp. 581-582. Il Celano narra l'episodio, ma non accenna allo scacco del santo; san Bonaventura nella *LegM* 12,7 lo narra; ma qui è drammatizzato.

(35) *Sermo II de S. P. N. Francisco*, in *Opera omnia* IX, *Sermo III*, p. 583. La predizione circa Gregorio IX è accennata in *1Cel* 100, in *LegM* 6,5; la predizione del terremoto invece è recensita solo dalle fonti che attingono ai ricordi dei tre Compagni e dalle Cronache. Si tratta del terremoto di Brescia del 1222 (cf. *Salimbene*, pp. 47-48), profetato da Francesco (cf. *Eccleston* 39).

non si preoccupino di impararle, ecc.?», e mentre anche il Vangelo dice che non dobbiamo farci chiamare maestri? Io dico che la Regola non proibisce lo studio ai frati letterati, ma a coloro che non sanno di lettere e ai laici. Vuole infatti che ciascuno, secondo l'esortazione dell'Apostolo, *rimanga in quella vocazione alla quale è stato chiamato*, così che nessuno ascenda dallo stato laicale a quello clericale e non vuole che i chierici divengano laici rifiutando lo studio; altrimenti lo stesso Francesco si sarebbe fatto trasgressore della Regola dal momento che, avendo poche conoscenze letterarie, fece poi progressi nelle lettere stando nell'Ordine, non solo pregando, ma anche leggendo.

cf. Mt 23,8

1Cor 7,20.24

2705 Perché tu sappia quanto gli era caro lo studio della sacra Scrittura, da un frate ancora vivente ho sentito narrare che un giorno capitò a Francesco d'avere un Nuovo Testamento; poiché i frati erano parecchi e non potevano averlo intero tutti insieme, staccò foglio dopo foglio e ne diede a ciascuno perché tutti lo studiassero e non si disturbassero a vicenda. Inoltre aveva somma riverenza per i chierici che egli accettava all'Ordine, e prossimo a morire comandò ai frati che tenessero in grande stima i dottori nella sacra Scrittura, perché da loro ricevevano le parole di vita [36].

XVI
Frate Leonardo di Assisi

In un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, della prima metà del secolo XIV, già appartenente all'abbazia di Santa Maria dei benedettini, si trovano raccolti testi ed episodi francescani ripresi liberamente da altre fonti, ma alcuni sono proposti con particolari nuovi. Vi si legge, tra l'altro, un episodio dell'umiltà di Francesco, riferito da frate Leonardo d'Assisi, compagno del santo, che non trova nessun riscontro con le fonti finora note. Lo proponiamo, anche perché è sfuggito alle TM di Lemmens.

Per il brano cf. B. Bughetti, *Analecta de S. Francisco Assisiensi saeculo XIV ante medium collecta* (e Cod. Florentino C. 9. 2878), AFH 20 [1927], p. 108, tutto l'art. 79-108 [nel cod. f. 199rv].

---

[36] Cf. *2Test* 13; *Epistola de tribus quaestionibus*, in *Opera omnia*, VIII, pp. 334-335. L'episodio non compare altrove.

Come san Francesco fuggiva gli onori

2705/1 Inoltre [frate Leonardo] riferì ancora che una volta, a Santa Maria [degli Angeli], san Francesco chiamò frate Masseo [37] di Marignano e gli disse: «Andiamo ad annunciare il Verbo di Dio». «Andiamo», rispose, e si diressero verso la regione di Roma. Giunti in una città, quel vescovo, udita la fama della sua santità e presago della sua venuta, si mise in parata pontificale e con il clero uscì dalla città a incontrarlo. Ma santo Francesco se ne accorse e disse al compagno: «Noi siamo confusi. Non vedi come costoro vengono a onorarci? Che cosa facciamo? Prega Dio che ci liberi da questa vergogna». E quello: «Che cosa possiamo fare? È indecoroso fuggire e ritirarsi. Facciamo come meglio possiamo». Quando il vescovo e il clero erano ormai vicini, san Francesco adocchiò una massa di fango, ammucchiata all'esterno della via, e subito, tirata su la tonaca, entrò nel fango e cominciò a pestarlo con i piedi, a prenderlo e sistemarlo. Ciò vedendo, il vescovo lo disprezzò come un pazzo e ritornò in città. Ma più tardi, riflettendo dentro di sé, cominciò a edificarsi. Quando poi il beato Francesco venne da lui, fu accolto con riverenza e devozione, e avendo chiesto licenza di poter predicare al popolo, il vescovo liberamente concesse anche di fondarvi un luogo, promettendogli che lo avrebbe aiutato.

XVII.
Pietro di Giovanni Olivi

Pietro di Giovanni Olivi (Olieu), grande teologo e filosofo francescano assai personale, morto a Narbona nel 1298, fu ardente difensore e maestro degli Spirituali, ma assai equilibrato sia nel difendere una rigorosa osservanza della povertà, sia nel professare ferma obbedienza alla Chiesa e al papa, anche se per i suoi scritti divenne poi segno di contraddizione. Di lui riportiamo una testimonianza francescana, che è tanto più importante perché nessun'altra leggenda, neppure quelle che trattano dei rapporti tra Francesco e Domenico, accennano a questo fatto particolare, dal quale verrebbe la spiegazione dell'introduzione della povertà totale presso i domenicani. Quanto alla datazione di questo capitolo generale, c'è incertezza tra gli studiosi, i quali però nella maggioranza propendono per il capitolo del 1218.

(37) Nel codice: Matheum.

Per il brano cf. PETRUS IOANNIS OLIVI, *Lectura super Lucam*, da un codice della Biblioteca Laurenziana di Firenze, già appartenente al convento francescano di Santa Croce, riprodotto in TM, pp. 97-99, e pubblicato anche da D. PACETTI, in *Petrus Iohannes Olivi. Quaestiones quatuor de Domina*, Quaracchi 1954, p. 37, n. 1. Si veda anche il testo originale latino più corretto edito da M.-H. VICAIRE, *La presenza di S. Domenico al capitolo della Porziuncola*, «Rivista di ascetica e mistica» 3 (1978), pp. 93-94, che segnala anche il Cod. 52 della Bibl. comunale di Assisi e il codice Vatic. Ottob. Lat. 3302.

2706 A conferma di questo, racconterò quello che io stesso ho ascoltato da un padre santissimo e venerando e molto degno di fede, frate Raimondo Barravi [38], già canonico regolare della chiesa di Carcassonne e alla fine frate minore, in due sermoni che egli tenne ai novizi a Béziers, dove anch'io ero novizio e presente.

Ho inteso dunque dire che, essendo egli ancora canonico e studente di teologia a Parigi, aveva sentito dal beato Domenico, già suo collega nel canonicato e suo amico, che lui stesso e il suo Ordine avevano accettato la rinuncia a ogni sorta di possesso, per l'esempio che gli avevano dato Francesco e i suoi frati. Quando cioè, recatosi in Italia e alla Curia romana per l'approvazione del suo Ordine, vide in Assisi Francesco con alcune migliaia di frati convenuti per il capitolo generale. E fu pieno di ammirazione al vedere come, senza alcuna preoccupazione per il domani, fossero provvisti del necessario dal Signore ogni giorno attraverso la devozione dei fedeli. Tornato tra i suoi frati, disse loro che potevano con tutta sicurezza vivere senza alcuna proprietà, perché aveva visto questo e questo, e ne aveva avuto una comprova in frate Francesco e nel suo Ordine.

XVIII.
ANGELO CLARENO

C'è nella «memoria di Francesco», trasmessa da Angelo Clareno nei suoi scritti, l'opportunità di scoprire alcuni detti e fatti del Poverello sconosciuti dalle fonti usuali o riferiti in maniera diversa, con qualche variante più o meno significativa e di cui è difficile precisare l'entità in termini esatti. Questo appare attraverso una lettura analitica della sua Expositio super Regulam*, composta negli anni 1321-22 per porre in*

---

[38] Secondo il testo originale latino edito dal Vicaire, il nome è Raimondo, non Bernardo, come invece erroneamente legge il Lemmens.

luce la «vera intentio» che Francesco ebbe nello scrivere la Regola, così da ritornare alla primitiva «fraternitas» nell'osservanza integrale e spirituale della stessa Regola. Il Clareno dimostra una grande conoscenza per quanto riguarda le fonti patristiche e francescane. Quando ritaglia dalla vita di Francesco episodi e detti, se opera un lavoro selettivo, non inventa però mai. Questo fa supporre che essi si trovino in fonti oggi ignote, magari eliminate dalla decisione del capitolo parigino del 1266.

Il testo dei nove brani qui riportati è conforme all'edizione di G. BOCCALI, *Expositio super Regulam fratrum minorum* di frate Angelo Clareno, con introduzione di F. Accrocca e trad. it. di M. Bigaroni (pubblicazioni della Biblioteca Francescana Chiesa Nuova-Assisi, 2, Assisi 1995, seguendo lo studio di F. ACCROCCA, *Clareno e la memoria di Francesco: un materiale sconosciuto alle altre fonti francescane*, in ID., *Francesco e le sue immagini. Momenti della evoluzione della coscienza storica dei frati minori (secoli XIII-XVI)*, (Centro Studi Antoniani, 27), Padova 1997, pp. 111-124.

2706/1 Santo Francesco diceva che Dio volle che si chiamassero frati minori, perché si devono mostrare a tutti inferiori e poveri, più umili con l'umiltà del cuore, delle parole e delle opere e dell'abito esterno, e mai presumere di diventare maggiori nella Chiesa, ma sempre ricercare e aver sete di una sempre più profonda umiltà (39).

2706/2 Santo Francesco diede questa risposta ai suoi frati che lo pregavano di esortare un certo uomo di modesta condizione a entrare nell'Ordine: «Fratelli, non spetta a me né a voi spingere qualcuno a scegliere la nostra vita, ma noi dobbiamo predicare a tutti la penitenza con l'esempio delle opere e con la parola, e attirare tutti all'amore e all'ossequio di Cristo e all'odio e al disprezzo del mondo. Appartiene invece solo al Signore, l'unico che conosce ciò che è opportuno agli uomini, scegliere per questa vita e chiamare quanti egli avrà fatto idonei e ai quali avrà donato la grazia di assumerla e di conservarla. Per questo il Signore stesso, che ha piantato questa Religione, vuole che lasciamo totalmente a lui di governarla, aumentarla e conservarla» (40).

2706/3 «È necessario – diceva il beato Francesco – che ogni discepolo di Cristo rimiri Cristo e la sua croce, e sia corroborato

(39) CLARENO, *Expositio*, I, 42; ACCROCCA, pp. 112-113. - Come materiale di questo *loghion* cf. *Rnb* 2,14; 6,3; 7,2; *Rb* 2,17; *2Test* 19; *1Cel* 38; *2Cel* 145 e 148; *LegM* 6,5; *Legm* 2,5-6; *CAss* 49 e 58; *Spec* 10,13; 44,1; 23,10.

(40) CLARENO, *Expositio*, II, 3-5; ACCROCCA, pp. 113-114. - Questo testo non ha alcun riscontro in altre fonti.

cf. Mt 7,13 Lc 13,24 nello spirito correndo dietro di lui attraverso la *porta stretta* e l'*angusta via*, e diventi non solo distaccato dall'amore e dal possesso di tutte le cose che sono sotto il cielo, ma perfettamente dimentico di esse. Così entrerà nell'eredità di Gesù Fil 2,7-8 Cristo, Figlio di Dio, che *umiliò e annientò se stesso, fatto per noi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce*» ([41]).

2706/4 Scrive frate Leone: «Santo Francesco sempre esortava con la parola e con l'esempio e induceva i suoi frati all'amore dell'altissima povertà e riprendeva duramente in loro tutto ciò che si allontanava dalla pura sua osservanza. E frequentemente diceva queste parole ai frati: "Fratelli miei, io non sono mai stato ladro, voglio dire di elemosine, che sono l'eredità dei poveri; ho accettato sempre meno di quanto mi si offriva, per non defraudare nella loro situazione gli altri poveri, perché fare il contrario sarebbe un furto"» ([42]).

2706/5 Da qui deriva che santo Francesco, perché i suoi frati prendessero esempio da lui, disse sul letto di morte che da quando, convertito a Cristo, aveva rinunciato al mondo, non aveva più visto il volto di nessuna donna, eccetto quello di sua madre e di santa Chiara ([43]).

2706/6 La penitenza che Francesco diede a frate Agostino, ancora novizio, perché aveva accettato del denaro convinto dalle preghiere importune di un mercante, fu di portare questo denaro durante il viaggio in un passo infestato dai predoni ([44]).

2706/7 Al tempo di san Francesco, del resto, vennero ad Assisi per il capitolo generale fino a cinquemila frati. Essi deponevano i loro breviari a loro uso in un armadio o cassettone di legno, e ritornando nessuno di loro riprendeva il breviario che vi aveva depositato, ma il primo che capitava nelle mani, anche se in condizioni peggiori e più misere, esultando grandemente perché più conforme alla promessa povertà ([45]).

([41]) CLARENO, *Expositio*, VI, 78-79; ACCROCCA, pp. 114-115. - Anche in questo caso è probabile l'utilizzo di una fonte sconosciuta.

([42]) CLARENO, *Expositio*, IV, 95-96; ACCROCCA, pp. 115-116. - Il testo quindi è tolto dai «rotuli» di frate Leone. Nella seconda parte trova riferimenti con la *CAss* 15; *Spec* 12.

([43]) CLARENO, *Expositio*, XI, 11; ACCROCCA, pp. 116-117. - Con qualche somiglianza in *2Cel* 112; *LegM* 5,5.4.

([44]) CLARENO, *Expositio*, IV, 72; ACCROCCA, pp. 117-118. - Questo episodio non c'è in nessuna fonte francescana conosciuta.

([45]) CLARENO, *Expositio*, III, 41; ACCROCCA, pp. 119-120. - Nessun riferimento al fatto nelle altre fonti.

2706/8 Avendo i frati chiesto a papa Gregorio, che molto amava l'Ordine, il privilegio di ridurre e variare l'ufficio, egli cercò con pie esortazioni, a loro edificazione e anche degli altri, di indurli a conservare immutato l'ufficio della Chiesa dicendo loro: «Frati, se volete recitare l'ufficio della Chiesa senza omissioni, comanderò che tutti i religiosi, eccetto i canonici regolari e i monaci benedettini, recitino il vostro Ufficio». Ma i frati non vollero acconsentire e con richieste importune impetrarono il privilegio di tralasciare, tanto nelle festività come nelle ore di feria, al mattutino e ai vespri, i suffragi dei santi, e il *Miserere mei Deus* al mattutino delle ferie e i salmi graduali durante l'Avvento del Signore e di togliere le litanie [46].

2706/9 A frate Rizzerio e a frate Masseo e a quel ministro che voleva, con sua licenza, tenere i libri che aveva, e anche al novizio che chiedeva di avere con il suo consenso il salterio a suo godimento spirituale, Francesco rispose con molto fervore di spirito, come aveva ricevuto da Dio: «Come dice la Regola, chi vuol essere frate minore e osservare puramente il Vangelo che ha promesso, non deve avere se non la tunica e il cingolo e le brache, e le calzature in caso di manifesta infermità» [47].

XIX.
INDULGENZA DELLA PORZIUNCOLA

L'indulgenza della Porziuncola, evento di grande rilievo nella storia e nella coscienza dell'Ordine minoritico e oggetto di lunghe discussioni storiografiche sulla sua autenticità storica, trova la sua documentazione più oggettiva nel diploma del vescovo Teobaldo di Assisi, che raccoglie e sintetizza le testimonianze precedenti ritenute storicamente fondate, particolarmente quelle di Benedetto e Rainerio d'Arezzo, di Giacomo Coppoli e di Pietro Zalfani, senza stravolgerne con eccessivi elementi miracolistici la misura della narrazione. Ne esce una significativa fonte documentaria e insieme agiografica, ricca di risvolti pastorali, sulla scia del giubileo di Bonifacio VIII, e fondata da una parte sulla fedeltà all'intuizione di Francesco e dall'altra sull'evoluzione istituzionale dell'Ordine in seno alla Chiesa.

---

(46) Il Clareno vuole difendere la volontà di Francesco di non chiedere in nessun modo privilegi alla Curia romana, come risulta dal *2Test* 25. Il fatto risale agli ultimi anni del pontificato di Gregorio IX. - Testo in CLARENO, *Expositio*, III, 86-88; ACCROCCA, pp. 120-121.

(47) CLARENO, *Expositio*, II, 120; ACCROCCA, pp. 122-123; cf. *Rnb* 2,14-15; *2Test* 16. - La novità di questo episodio, già noto nel caso di frate Rizzerio, del ministro e del novizio, è la sua applicazione anche a frate Masseo. Forse si tratta di un particolare inedito, e non di un abbaglio del Clareno.

Viene qui proposto tutto il testo del diploma in traduzione sulla recente edizione diplomatica curata da Stefano Brufani dell'originale, ancora munito di sigillo cereo pendente, conservato nell'Archivio di Stato di Perugia, Corporazioni religiose soppresse, San Francesco al Prato, perg. 56 (1310 agosto 10), scoperto nel 1964 da Roberto Abbondanza. Cf. S. BRUFANI, *Il diploma del vescovo Teobaldo d'Assisi per l'indulgenza della Porziuncola*, «Franciscana» II (2000), pp. 43-136, testo pp. 119-136; vedi anche M. SENSI, *Il perdono di Assisi*, S. Maria degli Angeli-Assisi (PG) 2002.

2706/10 Frate Teobaldo, per grazia di Dio vescovo di Assisi, ai fedeli cristiani che leggeranno questa lettera salute nel Salvatore di tutti. A causa di alcuni linguacciuti che, spinti dall'invidia o forse dall'ignoranza, impugnano sfacciatamente l'indulgenza di Santa Maria degli Angeli, presso Assisi, siamo costretti con la presente lettera a comunicare a tutti i fedeli cristiani il modo e la forma di essa e come il beato Francesco, mentre era in vita, la impetrò dal signor papa Onorio.

Stando il beato Francesco presso Santa Maria della Porziuncola, il Signore durante la notte gli rivelò che si portasse dal sommo pontefice, il signor Onorio, che temporaneamente si trovava a Perugia, per impetrare l'indulgenza per la stessa chiesa di Santa Maria della Porziuncola, appena da lui restaurata. Egli, alzatosi di mattino, chiamò frate Masseo da Marignano suo compagno, con il quale stava insieme, e si presentò davanti al detto signor Onorio e disse: «Padre santo, ho appena finito di restaurare per voi una chiesa a onore della Vergine madre di Cristo. Supplico vostra santità che l'arricchiate di un'indulgenza senza offerte di denaro». Egli rispose: «Non è conveniente fare questo perché chi richiede un'indulgenza, bisogna che la meriti dando una mano. Ma dimmi di quanti anni la vuoi e quanta indulgenza vi debba concedere». E santo Francesco replicò: «Santo padre, la sua santità voglia dare non anni, ma anime». E il signor papa riprese: «In che modo vuoi anime?». Il beato Francesco dichiarò: «Santo padre, voglio, se piace a sua santità, che quanti verranno in questa chiesa confessati e pentiti e, come è conveniente, assolti dal sacerdote, vengano liberati dalla pena e dalla colpa in cielo e in terra dal giorno del battesimo fino al giorno e all'ora della loro entrata nella suddetta chiesa». Il signor papa aggiunse: «È molto ciò che chiedi, Francesco, e non è consuetudine della Curia romana concedere simile indulgenza». Allora il beato Francesco rispose: «Signore, non chiedo questo da parte mia, ma da parte di colui che mi ha mandato, il signore Gesù Cristo». A questo punto il signor papa all'istante concluse di-

cendo tre volte: «Mi piace che tu abbia questa indulgenza».

I signori cardinali presenti replicarono: «Badate, signore, che se date costì tale indulgenza, distruggete quella oltremarina e verrà distrutta e considerata nulla l'indulgenza degli apostoli Pietro e Paolo» (48). Rispose il signor papa: «L'abbiamo data e concessa; non possiamo e non è conveniente distruggere ciò che è stato fatto; ma la modificheremo in modo che sia limitata a un solo giorno». Allora richiamò santo Francesco e gli disse: «Ecco che d'ora in poi concediamo che ognuno che verrà ed entrerà nella predetta chiesa confessato per bene e contrito, venga assolto dalla pena e dalla colpa, e vogliamo che questo valga ogni anno per un giorno solo, dai primi vespri inclusa la notte fino ai vespri del giorno successivo». Il beato Francesco, chinato il capo, stava uscendo dal palazzo, ma il signor papa, vedendolo uscire, lo richiamò e gli disse: «O sempliciotto, dove vai? Che documento porti di questa indulgenza?». Rispose Francesco: «Mi basta la vostra parola. Se è opera di Dio, Dio stesso deve manifestare la sua opera. Non voglio nessun altro documento di essa, ma la carta sia solo la beata Vergine Maria, il notaio sia Gesù Cristo e gli angeli siano testimoni». E allontanandosi da Perugia e facendo ritorno ad Assisi, lungo la via si riposò un poco assieme al suo compagno nel luogo chiamato Colle, dove c'era un ospedale di lebbrosi, e s'addormentò. Poi risvegliato, fatta orazione, chiamò il compagno e gli disse: «Frate Masseo, ti dico da parte di Dio che l'indulgenza concessami per mezzo del sommo pontefice è confermata nei cieli».

2706/11 E questo viene riferito da frate Marino, nipote del detto frate Masseo, che frequentemente lo sentì dalla bocca dello zio. Questo frate Marino ultimamente, verso l'anno del Signore 1307, pieno di giorni e di santità riposò nel Signore. Dopo la morte del beato Francesco, frate Leone, uno dei suoi compagni, uomo di vita integerrima, raccontò questo fatto come l'aveva ricevuto dalla bocca di santo Francesco; e così anche frate Benedetto di Arezzo, uno dei compagni di san Francesco, e frate Rainerio di Arezzo riferirono sia ai frati che ai secolari molte cose di questa indulgenza, come l'avevano sentite dal detto frate Masseo. Molti di costoro sono ancora in vita e confermano tutte queste notizie.

---

(48) Errore storico, poiché il giubileo nacque solo nel 1300, ma furono raccolte testimonianze – non valide per la critica storica – che esso si era celebrato anche cento anni prima. Cf. A. FRUGONI, *Il giubileo di Bonifacio VIII*, «Bull. Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo e Arch. Muratoriano» 62 (1950), pp. 1-121.

Con quanta solennità, poi, questa indulgenza sia stata resa pubblica durante la consacrazione della stessa chiesa ad opera di sette vescovi, non intendiamo scrivere. Solo riferiamo ciò che Pietro Zalfani, presente alla cerimonia, disse davanti al ministro frate Angelo, davanti a frate Bonifacio, frate Guido, frate Bartolo di Perugia e altri frati nel luogo della Porziuncola. Riferì che fu presente alla consacrazione della suddetta chiesa, che ebbe luogo il 2 agosto, e ascoltò il beato Francesco che predicava di fronte a quei vescovi e teneva in mano un documento e diceva: «Voglio mandarvi tutti in paradiso e vi annuncio l'indulgenza che ho dalla bocca del sommo pontefice e tutti voi che oggi venite e tutti quelli che verranno ogni anno in questo giorno con cuore buono e contrito ottengano l'indulgenza di tutti i loro peccati».

Abbiamo premesso questo sull'indulgenza per coloro che non sanno, perché non si scusino più per ignoranza, e soprattutto per gli invidiosi e attaccabrighe che cercano in alcuni luoghi di distruggere, sopprimere e condannare ciò che tutta l'Italia, la Francia, la Spagna e le altre province, sia cismontane che oltramontane, anzi lo stesso Dio per riverenza alla sua santissima Madre (sua è l'indulgenza, come si sa), con frequenti e manifesti miracoli quasi ogni giorno magnifica, glorifica e dilata. Come oseranno infirmare con le loro pestifere persuasioni ciò che già da tanto tempo davanti alla Curia romana è rimasto in tutta la sua validità? Infatti lo stesso signor papa Bonifacio VIII anche nei nostri tempi inviò ad essa i suoi solenni ambasciatori che in sua vece nel giorno dell'indulgenza vi predicassero con solennità. Inoltre anche alcuni cardinali, venendo di persona a celebrare l'indulgenza nella speranza di ricevere il perdono, con la loro personale presenza l'hanno approvata come vera e certa.

A testimonianza di tutte queste cose e in fede più certa abbiamo contrassegnato la presente lettera con il nostro sigillo. Dato ad Assisi nella festa di san Lorenzo, nell'anno del Signore 1310.

APPENDICE

DOCUMENTI DELLA CURIA ROMANA

Introduzione di
Felice Accrocca

Traduzione di
Feliciano Olgiati e Modestino Cerra
Note di
Feliciano Olgiati e Felice Accrocca

SEZIONE TERZA

CRONACHE E ALTRE TESTIMONIANZE

Dopo un inizio difficile, la *fraternitas* francescana visse una fase di crescita progressiva, a tratti persino tumultuosa. D'altronde, le cifre riportate a proposito di alcuni importanti capitoli generali da cronisti come Giordano da Giano e Tommaso da Eccleston, o da fonti quali la *Compilazione di Assisi* e lo *Specchio di perfezione* (*Giordano* 16; *Eccleston* 39; *CAss* 18; *Spec* 68: FF 2339; 2460; 1564; 1761: si potrà discutere sull'esattezza numerica, non sulla sostanza della notizia), ne attestano inequivocabilmente la crescita e i molteplici problemi connessi.

La nuova *religio*, in effetti, poggiò per diversi anni su basi giuridiche ancora fluide. Un gruppo di predicatori itineranti come quello francescano, inevitabilmente a contatto con l'istituzione ecclesiastica, specie con i vescovi, non sempre poteva ispirare a tutti immediata fiducia: Innocenzo III, prudentemente, aveva concesso loro solo un'approvazione orale, evitando di impegnarsi con un pronunciamento scritto; tuttavia, proprio l'aumento tumultuoso del gruppo richiedeva in qualche modo anche una più chiara definizione istituzionale. Peraltro Francesco, sin dall'inizio, aveva sottoposto al discernimento ecclesiale (prima al vescovo di Assisi, poi al pontefice) la sua decisione di vivere secondo il Vangelo e di annunciare a tutti la penitenza.

Il primo documento pontificio inerente la famiglia minoritica fu la lettera (o bolla) *Cum dilecti*, che l'11 giugno 1219 Onorio III rivolse agli arcivescovi, ai vescovi e a tutti i prelati della Chiesa (BF I, p. 2: FF 2707) esortandoli ad accogliere i Minori come «uomini cattolici e fedeli» (*ivi*: FF 2708), poiché, scegliendo una via approvata dalla Chiesa, essi si erano impegnati a spargere ovunque il seme della parola di Dio sull'esempio degli apostoli. La lettera risentiva evidentemente dell'ancora incerta situazione istituzionale della nuova *religio*: evitando accuratamente il termine «Ordine», Francesco e i suoi compagni venivano qualificati come «appartenenti alla vita e religione dei frati minori» (*ivi*: FF 2708). L'anno successivo, tuttavia, trovandosi costretto a difendere la famiglia francescana di fronte ai vescovi e prelati della Chiesa di Francia, nella lettera *Pro dilectis* lo stesso pontefice garantì l'ortodossia della *religio* e, forse per darle più credito, mutò la terminologia: non più «religione e vita», ma «Ordine dei frati minori» (BF I, p. 5: FF 2709: peraltro, mentre Francesco non viene mai nominato, nella lettera il termine *Ordo* compare per ben quattro volte).

Parallelamente alla crescita numerica, progredì anche la sua istituzionalizzazione: Giacomo da Vitry, che nel 1216 si era espresso con toni entusiasti nei riguardi della nuova famiglia minoritica (*1Vitry* 8-11: FF 2205-2208), nel 1220 ne descrisse con preoccupazione il prorompente sviluppo: a suo giudizio, costituiva «un gravissimo pericolo» il fatto che nella *religio* venissero inviati «a due a due per tutto il mondo, non solo i perfetti, ma anche i giovani e gli imperfetti, che avrebbero dovuto essere domati e provati per qualche tempo sotto la disciplina conventuale» (*2Vitry* 1: FF 2211). Né deve essere stata, quella del prelato d'oltralpe, l'unica voce a lamentare l'assenza di un periodo di prova; lo testimonia il fatto che, in quello stesso anno, il 22 settembre, Onorio III pubblicava la *Cum secundum consilium*, con la quale stabiliva come obbligatorio l'anno di noviziato (BF I, p. 6: FF 2714).

Dobbiamo tener presente, tra l'altro, che i Minori erano un gruppo privo ancora di una regola riconosciuta; dopo una prima approvazione nel 1221, ma senza documento scritto, la Regola dei frati minori venne approvata ufficialmente da Onorio III il 29 novembre 1223, con la bolla *Solet annuere*. È da notare che, mentre il pontefice si rivolge a Francesco e agli altri fratelli «dell'Ordine dei frati minori» (BF I, p. 15: FF 2716), nel testo della Regola il termine *Ordo* compare una sola volta (*Rb* 7,2: FF 95); più spesso la famiglia religiosa viene qualificata come una fraternità (*Rb* 8,1 [il termine compare anche nel titolo del capitolo ottavo]; 9,2; 12,3: FF 96, 98, 108), o una religione (*Rb* 2,12; 8,2: FF 80, 96). L'Ordine aveva comunque ormai raggiunto una sua definita stabilità istituzionale e sempre più tendeva a consolidare la propria autonomia: il 3 dicembre 1224 Onorio III promulgava la *Quia populares tumultus*, con cui si concedeva ai Minori di celebrare nei propri oratori la messa e gli uffici divini, oltretutto in risposta a una precisa richiesta dei frati (BF I, p. 20: FF 2717: tale pronunciamento, che susciterà non poche contestazioni da parte del clero secolare, verrà poi ratificato da Gregorio IX il 4 maggio 1227: BF I, p. 27).

D'altro canto, cresceva progressivamente l'impegno pastorale dell'Ordine a servizio della riforma della Chiesa. Il 7 ottobre 1225, con la lettera *Vineae Domini custodes* Onorio III inviò Minori e Predicatori nel «regno del Miramolino» (BF I, p. 24: FF 2718), concedendo la facoltà di predicare, battezzare i saraceni convertiti, riconciliare gli apostati, ingiungere penitenze, assolvere dalla scomunica e comminarla agli eretici: essi dovevano agire in tutto e per tutto da veri operai di Gesù Cristo. Nel marzo 1227 moriva Onorio III: gli succedette Ugolino di Ostia, protettore dell'Ordine dei frati minori, che prese il nome di

Gregorio IX. Fino a quel momento gli interventi pontifici riguardanti i frati erano stati, tutto sommato, esigui, soprattutto se rapportati con quelli emanati, nello stesso periodo, a favore dei Predicatori, a cui Onorio III aveva concesso – vivente Domenico – un numero impressionante di privilegi, con documenti anche molto impegnati da un punto di vista retorico e di notevole impianto teologico. Ma va tenuto presente che, nonostante precise richieste in merito (*CAss* 20; *Spec* 50: FF 1565; 1738), su tale aspetto i Minori dovettero scontrarsi, fino alla fine, con la rigida resistenza di Francesco (*2Test* 25-26: FF 123).

Gregorio IX aveva personalmente conosciuto e sinceramente stimato Francesco; egli, dunque, si mostrò subito deciso a utilizzare, a sostegno della riforma della Chiesa, tutte le opportunità che l'Ordine dei frati minori poteva offrirgli. In prossimità della canonizzazione di Francesco, il 29 aprile 1228, con la lettera *Recolentes*, il pontefice annunziò alla cristianità il progetto di edificare una chiesa in onore del novello santo, in cui «riporre il suo corpo» (BF I, p. 40: FF 2719), e per questo chiese l'aiuto di tutti i fedeli. Pochi mesi più tardi, il 16 luglio, Francesco venne canonizzato ad Assisi: con la *Mira circa nos*, un documento di grande impegno, il pontefice offriva alla cristianità anche una rilettura globale della sua esperienza cristiana.

Gregorio IX presentò sotto una luce provvidenziale tutta la vicenda terrena di Francesco: era il servo che il Signore, nell'ora undecima, aveva inviato nella sua vigna «perché ne estirpasse le spine e i rovi» (BF I, p. 42, n. 1: FF 2721). Il santo vestiva così i panni di un fiero combattente, «un altro Sansone» (*ivi*, n. 2: FF 2722), tutto proteso con la sua predicazione all'annientamento dei nuovi filistei. Anche se esplicitata con le immagini di Abramo e di Giacobbe (BF I, p. 43, n. 3: FF 2723), attraverso un fittissimo ricorso a testi paolini i connotati della vocazione di Francesco lasciavano trasparire in controluce la figura dell'Apostolo delle genti, missionario e predicatore da Oriente a Occidente. Un uomo, dunque, tutto proteso alla salvezza dei fratelli, fortemente impegnato nell'azione pastorale attraverso «una predicazione fatta di semplicità, non adorna dei colori della persuasiva sapienza umana (cf. 1Cor 2,4), bensì della potente forza di Dio» (BF I, p. 42, n. 2: FF 2722). I Minori, chiamati a un sempre più intenso impegno pastorale, potevano così, anche sotto tale punto di vista, ritrovare in Francesco il loro modello; il percorso era ormai chiaramente segnato e l'inserimento nella vita ecclesiale avrebbe costituito uno dei fattori determinanti l'intera vita della Chiesa e della società bassomedievale.

Le ultime lettere che presentiamo in questa sezione ci permettono invece di cogliere in presa diretta alcuni dei grandi

problemi vissuti dall'Ordine (*ad intra* e *ad extra*) a cavallo dei decenni centrali del Duecento (due di esse, la *Ordinem vestrum* e la *Etsi animarum* di Innocenzo IV, rappresentano una novità rispetto alla precedente edizione). La *Quo elongati* del 1230 costituisce la prima dichiarazione con cui un papa sia mai intervenuto sulla Regola francescana: tra l'altro, Gregorio IX vi dichiarava che il Testamento di Francesco non aveva validità normativa per quanto concerneva la vita dei frati (AFH 54 [1961], p. 21: FF 2731); i Minori erano obbligati all'osservanza dei soli precetti evangelici, non a quella dei consigli (*ivi*: FF 2732); in alcuni casi, e tramite altre persone, potevano avvalersi di denaro (*ivi*, p. 22: FF 2733); non potevano entrare in monasteri di monache – quindi neppure in San Damiano – senza una licenza speciale della Sede apostolica (*ivi*, pp. 24-25: FF 2739): decisione, questa, che causò la ferma reazione di Chiara (*LsgsC* 37: FF 3232). Anche Innocenzo IV intervenne a commento della Regola: il 14 novembre 1245 emanò infatti la *Ordinem vestrum* (BF I, pp. 400-402: FF 2739/1-10) in cui, oltre a ribadire che l'obbligatorietà dell'osservanza si restringeva ai soli precetti, precisava che la preparazione culturale era elemento indispensabile per i membri dell'Ordine; inoltre il papa riaffermò la possibilità che i frati ricevessero denaro, seppure attraverso intermediari, apportò modifiche su quasi tutti i capitoli della Regola, confermò il divieto di proprietà (dei beni utilizzati dall'Ordine restava proprietaria la Chiesa romana), ma non accennò ad alcuna moderazione per quanto riguardava l'uso delle cose.

Se la *Quo elongati* e la *Ordinem vestrum* ci riportano a un dibattito interno, le ultime due lettere, viceversa, ci consentono di cogliere gli echi di una polemica durissima, la disputa cioè tra Secolari e Mendicanti, giunta nel 1254-1255 a una delle sue fasi più acute. Il 22 novembre 1254, qualche giorno prima della morte, con la lettera *Etsi animarum* Innocenzo IV aveva preso decisamente posizione a favore del clero secolare, ponendo numerosi limiti e divieti all'impegno pastorale dei Mendicanti (BF, *Ep.*, pp. 259-261: FF 2739/11-20); esattamente un mese dopo, il 22 dicembre, il neoeletto Alessandro IV (Rainaldo di Ienne, già cardinale protettore dell'Ordine) con la lettera *Nec insolitum* abrogò le decisioni del predecessore, «compiute sotto la pressione di impegni e nella fretta» (BF, *Ep.*, p. 261: FF 2741).

La presente antologia, dunque, pur nella sua frammentarietà, ci offre la possibilità di cogliere, da un osservatorio particolare e privilegiato, l'evoluzione della nuova famiglia minoritica e di illuminarne il vissuto: ora prospero e vincente, ora oscuro e difficile, sempre e comunque di straordinaria importanza per la Chiesa e la stessa società bassomedievale.

Bolla «Cum dilecti» di Onorio III

2707 Onorio vescovo, servo dei servi di Dio [1], ai venerabili fratelli arcivescovi e vescovi e ai diletti figli abati, decani, arcidiaconi e agli altri prelati delle chiese [invia] salute e apostolica benedizione [2].

2708 Poiché i diletti figli frate Francesco e i suoi compagni, appartenenti alla vita e Religione dei frati minori, dopo aver abbandonato le vanità del mondo, hanno scelto una via di vita meritamente approvata dalla Chiesa romana, e si spandono per le diverse parti del mondo, dietro l'esempio degli apostoli seminando il seme della divina parola; mediante questa lettera apostolica vi significhiamo la nostra preghiera ed esortazione.

Che cioè, quando i latori della presente lettera, appartenenti alla comunità dei predetti frati, riterranno di dover passare tra voi, li accogliate come uomini cattolici e fedeli [3], e in ogni caso vi mostriate a loro favorevoli e benigni, per riverenza verso il Signore e verso di noi.

Data dal Laterano, il giorno 11 giugno 1219, terzo anno del nostro pontificato.

---

(1) Bolla *Cum dilecti*, in BF, I, p. 2. Sulla controversa datazione di questa lettera papale, cf. le osservazioni di R. Rusconi, *«Clerici secundum alios clericos». Francesco d'Assisi e l'istituzione ecclesiastica*, in *Frate Francesco d'Assisi.* Atti del XXI Convegno internazionale. Assisi, 14-16 ottobre 1993, Spoleto 1994, p. 88, nota 3 e bibliografia ivi citata.

(2) È questo il primo documento ufficiale della Curia romana: una notificazione a tutti i vescovi e prelati riguardo ai frati minori, per certificarli che essi sono veramente cattolici, fedeli alla Chiesa e appartengono a una «religione» approvata dalla stessa Chiesa. Da Giordano da Giano conosciamo le circostanze che hanno sollecitato i frati e il cardinale Ugolino a ricorrere al papa per avere come un documento di riconoscimento ufficiale, specie per quelli che venivano inviati oltralpe. Già era capitato in diverse regioni che fossero confusi con gli eretici e perciò maltrattati, scacciati e costretti a rientrare in Italia (cf. *Giordano* 4-8).

(3) *Cattolici e fedeli*. Era troppo facile confonderli con gli eretici e gli appartenenti ai movimenti pauperistici dell'epoca. All'estero si sospettava di eresia ogni persona religiosa proveniente dall'Italia (Lombardia, cioè Italia del Nord). Il papa ne riconosce la piena cattolicità e fedeltà alla Chiesa.

Bolla «Pro dilectis» di Onorio III

Onorio vescovo, servo dei servi di Dio, ai venerabili fratelli arcivescovi e vescovi e ai diletti figli abati, priori, e agli altri prelati delle chiese, costituiti per il Regno di Francia, [invia] salute e apostolica benedizione (4). **2709**

Rammentiamo d'aver indirizzato a voi una nostra lettera (5) in favore dei diletti figli, i frati dell'Ordine dei frati minori (6), perché li riteneste come raccomandati, nella luce del divino Amore. Ma, come ci è stato riferito, alcuni tra voi, come se avessero una coscienza dubbiosa nei riguardi di questo Ordine pur non trovando in essi ragione di sospetto, come abbiamo udito da altri ai quali possiamo concedere piena fede, non permettono ad essi di rimanere nelle loro diocesi sebbene, per il solo fatto che noi abbiamo consegnato loro nostre lettere, non si dovrebbe pensare nulla di sinistro nei loro riguardi

Perciò vogliamo che sia noto a tutti voi che noi riteniamo il loro Ordine tra quelli approvati e riconosciamo i frati di questo Ordine come cattolici e devoti [alla Chiesa romana] (7). **2710**

Abbiamo perciò ritenuto di ammonirvi ed esortarvi rendendovi noto mediante lettere apostoliche ciò che comandiamo: che cioè li ammettiate nelle vostre diocesi come uomini veramente fedeli e religiosi, e li abbiate come raccomandati in modo tutto particolare, per riverenza al Signore e a noi.

Data a Viterbo, il 29 maggio 1220, quarto anno del nostro pontificato.

Bolla «Cum secundum» di Onorio III

Onorio vescovo, servo dei servi di Dio, ai diletti figli priori e custodi dei frati minori, salute e apostolica benedizione (8). **2711**

---

(4) Bolla *Pro dilectis*, in BF, I, p. 5.

(5) Si riferisce alla lettera inviata a tutti i vescovi, *Cum dilecti*, riportata sopra.

(6) Differentemente dalla lettera precedente, che aveva utilizzato la formula «Vita e Religione dei frati minori», qui si adotta il termine «Ordine», utilizzato per ben quattro volte. Abbiamo qui un vero e proprio riconoscimento canonico: cf. R. Rusconi, *«Clerici secundum alios clericos»*, p. 89.

(7) I termini usati per descrivere i frati minori sono gli stessi della bolla *Cum dilecti*: «catholicos et devotos (fideles)», veramente cattolici e legati obbedienzialmente alla Sede apostolica.

(8) Bolla *Cum secundum*, in BF, I, p. 6. Con questa lettera si pongono misure contro alcuni rischi insiti nella stessa struttura iniziale dell'Ordine, rilevati anche da

2712 **1.** Secondo il consiglio del Sapiente, non si deve fare nulla senza *riflessione*, affinché non avvenga che poi ci si debba pentire. È quindi opportuno, per chiunque intenda attuare un proposito di vita più perfetta, che i suoi occhi precedano i suoi passi, che cioè misuri le proprie forze con il criterio della prudenza, perché non capiti, Dio non voglia, che volendo cose più alte di lui, il suo *passo divenga vacillante* e si volti indietro, destinato ad essere tramutato in *statua di sale* insipido, perché non attese a condire il sacrificio di sé, che voleva offrire a Dio, con il sale della sapienza. Come infatti il sapiente diventa insipido se non ha fervore, così chi è fervente si copre di confusione se non ha sapore.

cf. Pr 13,16
Sal 65,9
Gn 19,26

2713 **2.** Per questa ragione, quasi in tutte le forme di vita religiosa è prudentemente stabilito che quanti intendono abbracciare le osservanze regolari, le esperimentino prima per qualche tempo e siano provati in esse, perché non ci sia poi motivo di pentimento, che non si potrebbe scusare dalla taccia di leggerezza.

2714 **3.** Perciò, con l'autorità della presente lettera (9) vi proibiamo di ammettere qualcuno alla professione del vostro Ordine, se non avrà fatto prima l'anno di prova. E una volta fatta la professione, nessun frate osi lasciare il vostro Ordine e a nessuno sia lecito accettare colui che ha lasciato l'Ordine.

2715 Vietiamo inoltre che alcuno di voi possa andare in giro fuori dell'obbedienza con l'abito della vostra Religione e corrompere la purezza della vostra povertà. Se alcuno poi presumerà di farlo, sia lecito a voi infliggere contro tali frati le censure ecclesiastiche fino a quando si sia ravveduto (10).

---

osservatori esterni, quali Giacomo da Vitry (FF 2211). Prescrivendo l'anno di noviziato (prova) obbligatorio e proibendo di vagabondare fuori dell'obbedienza, il papa conferisce una fisionomia definita al nuovo gruppo religioso, in sintonia con alcune decisioni del concilio Lateranense IV (1215). R. Rusconi, *«Clerici secundum alios clericos»*, pp. 89-90, pone in relazione con questa bolla pontificia la decisione di Francesco di rassegnare le dimissioni dalla guida della sua famiglia religiosa. Le norme pontificie verranno inserite nella Regola, cioè in quella Regola che si stava formando sul nucleo primordiale, approvato da Innocenzo III, e che porterà alla formulazione precisa della *Regola non bollata* del 1221 (cf. cap. 2). Si noti l'incertezza e fluidità dei titoli dei superiori. Priori sono i ministri provinciali; custodi sono i responsabili di gruppi di luoghi all'interno di una provincia costituita.

(9) Le medesime prescrizioni saranno ripetute da Gregorio IX, il 13 marzo 1227 (cf. BF, I, p. 27, bolla *Cum secundum*) e altre volte, e ancora da Innocenzo IV, il 12 aprile 1246, con l'intestazione esplicita e ormai convalidata: «Al generale e agli altri ministri provinciali e custodi dei frati minori» (cf. BF I, p. 41).

(10) Onorio III indirizzerà la bolla *Fratrum minorum*, del 18 dicembre 1223, a tutti i vescovi e prelati ingiungendo che si diportino verso i frati censurati dai loro

A nessuno pertanto sia lecito violare in qualsiasi modo questa pagina della nostra proibizione e concessione, o di osare temerariamente di andare contro ad essa. Se poi qualcuno avrà la presunzione di farlo, sappia che incorrerà nello sdegno di Dio onnipotente e dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Data a Viterbo, il 22 settembre 1220, anno quinto del nostro pontificato.

Bolla «Solet annuere» di Onorio III

2716 Onorio vescovo, servo dei servi di Dio, ai diletti figli frate Francesco e agli altri frati dell'Ordine dei frati minori, [invia] salute e apostolica benedizione (11).

La Sede apostolica è solita accondiscendere benevolmente ai pii voti e agli onesti desideri dei richiedenti. Pertanto, figli diletti nel Signore, noi, inclini alle vostre pie preghiere, confermiamo a voi con l'autorità apostolica la Regola del vostro Ordine, approvata dal nostro predecessore Innocenzo III (12), di buona memoria, trascritta in questa lettera, e la avvaloriamo con il patrocinio del presente scritto.

Essa dice così: (13)...

A nessuno pertanto sia lecito violare in qualsiasi modo questo...

Data dal Laterano, il 29 novembre 1223, anno ottavo del nostro pontificato.

---

superiori come con degli scomunicati, e che non li accolgano, affinché siano indotti a ravvedersi (cf. BF, I, p. 19).

(11) Bolla *Solet annuere*, BF, I, pp. 15-19. Con questa bolla ha termine il periodo di formazione della Regola dei frati minori, che ha conosciuto formulazioni varie dal primo abbozzo approvato a voce da Innocenzo III alla *Regola non bollata* del 1221, a questa elaborata con la collaborazione vigile del cardinale Ugolino e di giuristi. La Regola francescana entra così a far parte delle Regole canoniche degli Ordini religiosi. È interessante notare che, mentre il papa, conforme ad un uso ormai consolidato, qualifica la famiglia religiosa come «Ordine dei frati minori», nel testo della Regola il termine compare una sola volta (*Rb* 7,2: FF 95): più spesso la famiglia religiosa viene qualificata come una «fraternità» (cf. *Rb* 8,1 [il termine compare anche nel titolo del cap. 8]; 9,2; 12,3: FF 96, 98, 108) o una «religione» (*Rb* 2,12; 8,2: FF 80, 96).

(12) Per Onorio III si tratta di una conferma con lettera apostolica di una Regola già debitamente approvata da Innocenzo III.

(13) Segue il testo autentico della Regola, che si conclude con la formula abituale: «A nessuno pertanto...».

Bolla «Quia populares» di Onorio III

2717 Onorio vescovo, servo dei servi di Dio, ai diletti figli, i frati dell'Ordine dei minori, [invia] salute e apostolica benedizione.

Poiché, fuggendo lo strepito delle piazze [14] come cosa che impedisce il vostro proposito di vita, voi cercate volentieri luoghi isolati per potervi dedicare più liberamente in santa quiete all'orazione; noi facciamo grande assegnamento sulla impetrazione molto necessaria delle vostre preghiere, poiché tanto più efficace deve essere la vostra intercessione presso Dio, quanto più, vivendo perfettamente, siete degni di grazia maggiore da parte di lui.

Perciò, considerando che non si può negarvi una cosa per la quale non si deroga ai diritti di nessuno, mentre la vera religione chiede che dobbiamo concedervi anche ciò che è favore speciale, poiché non domandate una comodità temporale ma spirituale per la vostra devozione, dal momento che avete professato e anche abbracciato la povertà; noi, favorevoli alle vostre preghiere, con l'autorità del presente scritto vi concediamo il privilegio [15] che nei vostri luoghi e oratori possiate celebrare il sacrificio della messa e gli altri divini uffici con altare mobile [16], salvo sempre ogni diritto parrocchiale riservato alle chiese parrocchiali.

---

(14) Bolla *Quia populares tumultus*, BF, I, p. 20. In due lettere successive di Gregorio IX si ripete questa concessione, precisando quali sono i diritti parrocchiali che vanno rispettati. Cf. la bolla *Quia populares tumultus* del 4 maggio 1227 (*ivi*, p. 27) e la bolla *Nos attendentes* del 26 maggio 1228, dove è detto: «Perché non possa sorgere questione circa questo diritto, intendiamo riferirci a quello circa le offerte, le decime e le primizie che sogliono essere presentate ai chierici dai laici» (*ivi*, pp. 41-42). Sull'argomento torna Innocenzo IV, con la bolla *Nos attendentes* del 7 ottobre 1243 (*ivi*, p. 311).

(15) Francesco preferiva che i frati si recassero per predicazione nelle chiese di altri, e per sé avessero soltanto degli «oratori», cioè cappelle per pregare nei «luoghi» dove si trovavano. Con questa lettera i frati ottengono il privilegio di poter celebrare l'eucaristia e i divini uffici in tali oratori. Precedentemente avevano ottenuto da papa Onorio di poter celebrare i divini uffici nelle loro «chiese, se capitasse di averne», sia pure a porte chiuse, tenuti lontani gli scomunicati e in forma non solenne, in tempo di interdetto generale della regione (cf. bolla *Devotionis vestrae* del 29 marzo 1222, rinnovata da Gregorio IX il 10 marzo 1233). La concessione era già stata fatta a vari altri Ordini. Altro privilegio è quello di aver sepoltura propria nei loro «luoghi» (cf. bolla *Ita vobis* di Gregorio IX, del 26 luglio 1227: *ivi*, p. 31).

(16) Ma il 22 agosto 1225 Onorio III deve intervenire con il vescovo di Parigi perché non permetta che vescovi e abati restringano tale privilegio sottoponendolo al loro arbitrio (cf. bolla *In hiis quae ad cultum*: BF, I, pp. 21-22); così pure con il vescovo di Reims e ancora con quello di Parigi il 18 settembre dello stesso anno (*ivi*, pp. 22-23).

A nessuno pertanto sia lecito violare questa pagina della nostra concessione e indulto o osare contrapporsi temerariamente ad esso. Se qualcuno...

Data a Rieti, il 3 dicembre 1224, anno nono del nostro pontificato.

Bolla «Vineae Domini custodes» di Onorio III

Onorio vescovo, servo dei servi di Dio, ai frati predicatori e minori destinati dalla Sede apostolica per il regno del Miramolino [17], [invia] salute e apostolica benedizione. **2718**

Posti come custodi e coltivatori della vigna del Signore, benché senza nostro merito, siamo in dovere di mandare in essa degli operai, conferendo ai singoli i ministeri in base all'attitudine di ciascuno, perché secondo essa possano svolgere meglio il loro lavoro.

Tenendo, dunque, presente che voi avete rinunciato a voi stessi e bramate dare la vostra anima per conquistare al Signore le anime degli altri, poiché è risaputo che nessun sacrificio

(17) Bolla *Vineae Domini custodes*, in BF, I, p. 24. A questa lettera, con la quale papa Onorio invia frati predicatori e frati minori tra i saraceni, sviluppando l'iniziativa missionaria di Francesco in Marocco e Siria, fa seguito una lettera all'arcivescovo di Tolosa incaricato, sembra, di attuare la spedizione di scelti frati predicatori e minori. In essa il papa lo autorizza a mandare anche altri gruppi di frati, vista la benevola accoglienza loro fatta, e a consacrare uno o due di loro come vescovi di quelle regioni (cf. bolla *Urgente officii* del 20 febbraio 1226: *ivi*, pp. 24-25). Un'altra lettera agli stessi frati, li dispensa da alcuni precetti della Regola in vista del bene delle anime: li autorizza a portare l'abito del posto, ad abolire la tonsura e a lasciar crescere la barba, ad accettare pecunia per poter acquistare il cibo, poiché in quei luoghi il cibo non veniva erogato gratuitamente (cf. bolla *Ex parte vestra* del 17 marzo 1226; *ivi*, p. 26). Un tale pronunciamento, che acconsentiva a un'esplicita richiesta dei frati, suscitò molto probabilmente forti perplessità in Francesco che, qualche mese dopo, nel suo Testamento proibì categoricamente ai frati di chiedere lettere alla Sede apostolica (*2Test* 25-26: FF 123).

Queste spedizioni missionarie furono rese possibili da un periodo di relativa pace e tolleranza dei musulmani dopo il martirio dei protomartiri francescani (cf. AM, I, anno 1220, XLVIII, p. 393). Più volte la Sede apostolica si varrà dei frati minori per tentare approcci di conversione e patti di pace con i prìncipi musulmani, come è dato rilevare dall'Eccleston, dal Salimbene e da altre fonti. La Sede apostolica si servirà di frati minori anche per altre missioni delicatissime, come quando, ad esempio, invierà due frati latori di una lettera ferma e minacciosa all'imperatore Federico II reo di aver usurpato i diritti del clero in Sicilia e nelle Puglie (cf. bolla *Ascendit ad nos* di Gregorio IX, del 7 maggio 1228: BF, I, p. 41).

è più gradito a Dio che il bene delle anime, voi l'autorità della Sede apostolica manda nel regno del Miramolino, perché, annunciando il Vangelo del Signore Gesù Cristo, per quanto egli concederà, convertiate gli infedeli, rialziate quanti sono caduti rinnegando la fede, siate il sostegno dei deboli, la consolazione dei paurosi e il coraggio dei forti.

Perché poi possiate esercitare il vostro ministero con maggior sicurezza, vi concediamo che possiate, però solo in quella regione, predicare, battezzare i saraceni che venissero alla nostra religione, riconciliare gli apostati, ingiungere le penitenze e assolvere quanti, scomunicati, non possono comodamente raggiungere la Sede apostolica. Vi sia ancora lecito pronunciare sentenze di scomunica contro coloro che, in quella regione, passassero all'eresia.

Proibiamo anche a ogni cristiano che vi scacci con la violenza da quella terra.

A voi poi comandiamo, in virtù di santa obbedienza, che non osiate abusare di questa facoltà, ma, come genuini operai di Gesù Cristo, vi comportiate in un modo così irreprensibile che possiate meritare il denaro della ricompensa dal divino Padre di famiglia, e che noi possiamo con fiducia assegnarvi compiti ancora maggiori.

Data a Rieti, il 7 ottobre 1225, anno decimo del nostro pontificato.

Bolla «Recolentes» di Gregorio IX

2719 Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli che leggeranno questa lettera [invia] salute e apostolica benedizione (18).

Meditando come la santa piantagione dell'Ordine dei frati minori incominciò e meravigliosamente crebbe, sotto il beato Francesco di santa memoria, spandendo ovunque, per grazia

(18) Bolla *Recolentes*, in BF, pp. 40-41 e 794. A Rieti, ove ha dovuto fuggire per i disordini di Roma, Gregorio IX, in attesa del risultato del processo sui miracoli per giungere alla canonizzazione di Francesco, pensa alla costruzione di una basilica in suo nome – ha già ricevuto un fondo per questo scopo: cf. nota seguente – e con questa lettera domanda l'aiuto e la collaborazione di tutti i cristiani.

di Gesù Cristo, i fiori e il profumo di una vita santa, così che il decoro della santa Religione sembra venire dall'Ordine sopraddetto; ci è sembrato cosa degna e conveniente che per riverenza verso lo stesso padre venga edificata una chiesa particolare nella quale si debba riporre il suo corpo ([19]).

Poiché dunque per una tale opera si rende opportuno il concorso dei fedeli, e riteniamo che sia utile per la vostra salvezza se vi mostrerete in questo figli devoti e porgerete una mano d'aiuto, preghiamo tutti voi, vi ammoniamo e vi esortiamo nel Signore, e ve lo comandiamo per la remissione dei vostri peccati, che per tale opera eroghiate pie elemosine dalle ricchezze a voi concesse da Dio e sussidi dettati dalla gratitudine della carità, e così voi, per questa e per le altre buone opere che compirete, dietro ispirazione divina, possiate raggiungere i gaudi della felicità eterna.

Noi infatti, facendo assegnamento sulla misericordia di Dio onnipotente e sull'autorità dei santi apostoli Pietro e Paolo, a tutti coloro che parteciperanno con l'aiuto a quest'opera concediamo misericordiosamente il condono di quaranta giorni sulla penitenza a loro imposta ([20]).

Data a Rieti, il 29 aprile 1228, anno secondo del nostro pontificato.

([19]) Nella bolla con lo stesso «incipit» diretta, pure da Rieti, il giorno dopo, 30 aprile (non 22 ottobre), al ministro generale e ai frati minori, si parla già di porre quella chiesa sotto la speciale protezione della Sede apostolica e si precisa: «Perciò il fondo che per motivo di pietà ci è stato offerto allo scopo di costruirvi la chiesa e gli altri edifici dove si deve riporre il corpo del predetto padre, lo riceviamo in diritto e proprietà della Sede apostolica» (cf. BF, I pp. 46 e 794). Dalla bolla *Is qui Ecclesiam* del 22 aprile 1230, che definisce la nuova chiesa «capo» e «madre» dell'Ordine (cf. *ivi*, p. 60), apprendiamo infine che questo luogo è in località Colle del Paradiso (cf. *ivi*, pp. 60-62; in particolare la nota *c* di p. 60 che ricorda il nome del donatore, Simone di Puzarello, e la data della donazione, 30 marzo 1228): si veda il testo del documento in *Le carte duecentesche del Sacro Convento di Assisi (Instrumenti 1168-1300)*, a cura di A. Bartoli Langeli, con la collaborazione di M.I. Bossa e L. Fiumi (Fonti e studi francescani, 5), Padova 1997, p. 11.

([20]) Quando la Sede apostolica domandava ai cristiani prestazioni di persone o di cose, era sua pratica abituale ricambiare con benefici spirituali e con indulgenze: ad esempio, per le crociate, per la costruzione di chiese, di monasteri, ecc. A quanti interverranno alla traslazione del corpo di san Francesco nella nuova basilica, Gregorio IX concederà tre anni di indulgenza se verranno dal di là delle Alpi, un anno di indulgenza per gli altri (cf. bolla *Mirificans* del 16 maggio 1230: BF, I, pp. 64-65). Purtroppo la storia deve annotare che per i disordini avvenuti durante tale traslazione (che fu anticipata), papa Gregorio IX colpì con interdetto proprio quella chiesa (cf. bolla *Speravimus hactenus* del 16 giugno 1230: *ivi*, pp. 66-67).

Bolla «Mira circa nos» di Gregorio IX

2720 Gregorio vescovo, servo dei servi del Signore, ecc.

1. O meravigliosa degnazione [21] della divina pietà verso di noi e inestimabile amore della sua carità per la quale ha consegnato il figlio alla morte per redimere il servo! Senza rinunciare ai doni della sua misericordia e conservando con la continua protezione la vigna piantata dalla sua destra, in essa anche nell'ora undecima manda degli operai, che la coltivino utilmente, sradicando con il sarchio e con il vomere – *con il quale Samgar abbatté seicento filistei* – le spine e le erbacce, affinché, potati i tralci superflui e i rampolli spuri che non portano alte radici, ed estirpati i rovi, essa maturi frutti soavi e saporosi. Quei frutti che, purificati nel torchio della pazienza, potranno essere trasferiti nella cella vinaria dell'eternità, dopo aver bruciato del tutto come con il fuoco l'empietà insieme con la carità raffreddata di molti destinata a essere distrutta nella medesima rovina, come precipitarono i filistei cadendo a causa del veleno della voluttà terrena [22].

Gdc 3,31

2721 **2.** Ecco, il Signore che, mentre distruggeva la terra con l'acqua del diluvio, *guidò il giusto mediante una misera arca, non lasciando che la verga dei peccatori gravasse sopra la sorte dei giusti*, nell'ora undecima suscitò il suo servo il beato Francesco, uomo veramente *secondo il suo cuore*, lampada invero disprezzata nei pensieri dei ricchi, ma preparata per il tempo stabilito, mandandolo nella sua vigna perché ne estirpasse le spine e i rovi, dopo aver annientati i filistei che l'assaltavano, illuminando la patria, e la riconciliasse con Dio ammonendola con assidua esortazione.

Sap 10,4
Sal 124,3
cf. 1Sam 13,14

---

(21) Bolla *Mira circa nos*, BF, I, pp. 42-44; AM, II, LXXVI pp. 225-227. È la lettera di canonizzazione di san Francesco, pubblicata da Gregorio IX tre giorni dopo la solenne cerimonia celebrata ad Assisi (cf. *1Cel* 121-126). Per una prima presentazione di questo importante documento, si veda quanto detto nell'introduzione alla presente Appendice; per una più ampia analisi del testo e per i suoi rapporti con la prima opera di Tommaso da Celano, cf. F. Accrocca, *«Alter apostolus». Per una rilettura della «Vita beati Francisci»*, in R. Paciocco-F. Accrocca, *La leggenda di un santo chiamato Francesco. Tommaso da Celano e la «Vita beati Francisci»* (Tau, 9), Milano 1999, pp. 165-194. Non compare nella lettera alcun tratto particolare della vita e santità di Francesco, salvo il ricordo della passata familiarità tra lui e il pontefice; neppure un accenno alle stimmate.

(22) Questo riferimento, come il successivo, è preso dal libro dei Giudici, e riguarda la strage dei filistei compiuta da Sansone, quando fece precipitare il tempio, in cui si faceva festa, trascinandoli tutti con sé nella morte (cf. Gdc 16,22-31).

3. Egli, ascoltando la voce dell'amico che lo invitava dall'intimo del cuore, si alzò senza indugio, spezzò i legami del mondo pieno di lusinghe, come un altro *Sansone prevenuto dalla grazia divina* e, ripieno dello Spirito di fervore, *presa una mandibola d'asino*, con una predicazione fatta di semplicità, non adorna *dei colori della persuasiva sapienza umana*, bensì della potente forza di Dio, *che sceglie le cose deboli del mondo per confondere le forti*, travolse non soltanto mille, ma molte migliaia di filistei, con il favore di Colui che *tocca i monti e li fa fumare*, e ridusse in servitù dello spirito coloro che prima servivano alle immondezze della carne. Ed essendo essi morti ai vizi e viventi ormai per Iddio e non più per se stessi, dal momento che la parte peggiore era perita, uscì *dalla stessa mandibola* acqua copiosa che rifocillava, lavava e fecondava quanti erano caduti, sordidi, disseccati; quell'acqua che, salendo in vita eterna, si può *comprare senza argento e senz'altra spesa*; i suoi rigagnoli spandendosi per ogni dove irrigano la vigna, *estendendo fino al mare i suoi tralci, fino al fiume i suoi rampolli*. **2722**

Gdc 15,15 · 1Cor 1,17 · 1Cor 1,27 · Sal 103,32 · Gdc 15,19 Vg · Is 55,1 · Sal 79,12

4. Questi, finalmente, imitò gli esempi del nostro padre Abramo, uscendo spiritualmente *dalla sua terra e dalla sua parentela e dalla casa di suo padre*, per recarsi *nella terra che il Signore gli aveva mostrato* con la sua divina ispirazione. Per *correre* più speditamente *verso il premio della vocazione celeste*, e poter più facilmente *entrare per la porta stretta*, depose il bagaglio delle ricchezze terrene, conformandosi a Colui che, *da ricco che era si fece povero per noi*, *le disperse, le diede ai poveri*, perché *così la sua giustizia rimanesse in eterno*. **2723**

Gn 12,1 · Fil 3,14 · Mt 7,13 · 2Cor 8,9 · Sal 111,9

E accostandosi alla terra della visione, *sul monte che gli era stato mostrato*, cioè sull'eccellenza della fede, offrì in olocausto al Signore la sua carne, che un tempo l'aveva ingannato, come figlia unigenita, a somiglianza di *Iefte*, mettendovi sotto il fuoco della carità, macerando la sua carne con la fame, la sete, il freddo, la nudità, le molte veglie e i digiuni. E avendola così *crocifissa con i vizi e le concupiscenze*, poteva dire con l'Apostolo: *Io vivo ma non io, è invece Cristo che vive in me*.

Gn 22,2 · cf. Gdc 11,1 · cf. 2Cor 11,27 · Gal 5,24 · Gal 2,20

E veramente non viveva più ormai per se stesso, ma piuttosto per Cristo, *che è morto per i nostri peccati ed è risuscitato per la nostra giustificazione*, affinché *non serviamo più al peccato* in nessun modo.

cf. 2Cor 5,15 · Rm 4,25 · Rm 6,6

Abbattendo anche i vizi, ingaggiò virilmente battaglia contro il mondo, la carne e le potestà celesti, e rinunciando alla *moglie*, alla *casa di campagna* e ai *buoi*, che tennero lontani gli

cf. Ef 6,12 · Lc 14,15-20

invitati dalla grande cena, con *Giacobbe sorse* al comando del Signore e, ricevuta la grazia dello Spirito settiforme, assistito dalle otto beatitudini evangeliche, ascese attraverso i quindici gradini delle virtù, indicate misticamente nei Salmi, verso *Betel*, la casa del Signore, che egli stesso aveva preparato per lui. E là, costruito l'altare del suo cuore per il Signore, offrì su di esso gli aromi delle sue devote orazioni, che gli angeli avrebbero portato al cospetto del Signore con le loro mani, ormai prossimo ad essere concittadino degli angeli. cf. Gn 35,1-11

2724 **5.** Ma perché non giovasse soltanto a se stesso là sul monte [23], unito nell'abbraccio della sola *Rachele*, cioè alla contemplazione, bella ma sterile, discese alla casa proibita di *Lia*, per condurre il gregge fecondo di figli gemelli all'interno del deserto a ricercarvi i pascoli di vita, affinché là, ove è cibo la manna celeste per coloro che si sono separati dallo strepito del mondo, *interrando le loro sementi con abbondanza di lacrime*, potesse raccogliere *con esultanza manipoli* per il granaio dell'eternità, lui destinato a essere collocato tra i principi del suo popolo, coronato con la corona della giustizia. cf. Gn 29,15-30 Sal 125,6

Egli certamente *non cercò il proprio interesse*, ma piuttosto *quello di Cristo* e servì a lui come ape industriosa; e come *stella del mattino che appare in mezzo alle nubi e come luna nei giorni del suo pieno splendore*, e come sole splendente nella Chiesa di Dio, prese nelle sue mani la lampada e la tromba per attrarre alla grazia gli umili con le prove delle sue opere luminose, e ritrarre gli incalliti nel male dalle loro gravi colpe atterrendoli con duro rimprovero. Fil 2,4 Sir 50,6

In questo modo, ispirato dalla virtù della carità, irruppe intrepidamente nell'accampamento dei madianiti, cioè di quanti evitano il giudizio della Chiesa per disprezzo, con l'aiuto di colui che mentre era chiuso nel seno della Vergine, raggiungeva il mondo intero con il suo dominio; e rapì *le armi nelle quali poneva la sua fiducia il forte armato che custodiva la sua casa*, e *distribuì le spoglie che egli teneva* e *condusse schiava la schiavitù* di lui in omaggio a Gesù Cristo. Lc 11,21-22 Ef 4,8

2725 **6.** Pertanto, superato che ebbe, mentre era sulla terra, il triplice nemico, fece *violenza al regno dei cieli* e con *la violenza lo rapì*; e dopo le numerose e gloriose battaglie di questa vita, trionfando del mondo, ritornò al Signore, precedendo Mt 11,12

(23) Dopo l'esaltazione del santo per la sua vita di rigorosa ascesi evangelica, Gregorio IX passa a esaltare la missione di Francesco nella Chiesa: così Gregorio IX si propone di offrire un modello di riferimento all'Ordine dei frati minori.

molti dotati di scienza, lui che deliberatamente era senza scienza e sapientemente ignorante.

7. Invero, sebbene la vita di lui, così santa, operosa e luminosa, sia stata sufficiente per lui per conquistare la compagnia della Chiesa trionfante [24], tuttavia, poiché la Chiesa militante, che vede soltanto il volto esteriore, non presume di giudicare di sua propria autorità quelli che non sono della sua casa (*foro*), per presentarli alla venerazione basandosi solo sulla loro vita, soprattutto perché qualche volta *l'angelo di Satana si trasforma in angelo di luce*; l'onnipotente e misericordioso Iddio, per grazia del quale il predetto servo di Cristo servì a lui degnamente e con lode, non soffrendo che una *lucerna* così meravigliosa *stesse nascosta sotto il moggio*, ma volendo *collocarla sul candelabro, per offrire il ristoro della sua luce a tutti quelli che sono nella casa*, ha dichiarato con molteplici e grandiosi miracoli che la vita di lui gli era stata gradita e che la sua memoria doveva essere venerata nella Chiesa militante. **2726**

2Cor 11,14

Lc 11,33

8. Pertanto [25], poiché già ci erano pienamente noti i tratti più singolari della sua gloriosa vita – per la familiarità ch'ebbe con noi quando eravamo costituiti in ufficio minore – e circa lo splendore molteplice dei miracoli fu fatta piena fede da noi attraverso idonei testimoni, fiduciosi di essere, noi e il gregge a noi affidato, aiutati dalla di lui intercessione e di avere patrono in cielo colui che ci fu amico sulla terra, radunato il concistoro dei nostri fratelli [cardinali] e avuto il loro assenso, abbiamo decretato di iscriverlo per la debita venerazione nel catalogo dei santi [26]. **2727**

9. Stabiliamo che la Chiesa universale celebri devotamente e con solennità la sua nascita al cielo, il giorno 4 ottobre, il giorno cioè in cui, sciolto dal carcere della carne, salì al regno celeste. **2728**

10. Perciò preghiamo tutti voi, e vi ammoniamo ed esortiamo nel Signore, comunicandovelo attraverso questo scritto apostolico, che in detto giorno vi applichiate intensamente e gioiosamente alle divine lodi nella commemorazione di lui e

---

(24) Spiega il motivo per cui la Chiesa richiede i miracoli per procedere alla canonizzazione.

(25) È il tratto più veramente ricco e biografico: il ricordo della familiarità tra Francesco e Gregorio IX quand'era cardinale Ugolino.

(26) Ciò che avvenne il 16 luglio 1228.

imploriate umilmente perché per l'intercessione e i meriti di lui possiamo giungere nella compagnia di lui. Ce lo conceda Colui che è benedetto nei secoli dei secoli. Amen [27].

Data a Perugia, il 19 luglio 1228 [28], anno secondo del nostro pontificato.

Bolla «Quo elongati» di Gregorio IX

2729 Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, ai diletti figli, ministro generale, ministri provinciali e custodi, e agli altri frati dell'Ordine dei frati minori, [invia] salute e apostolica benedizione.

1. Quanto più, distaccandovi dal mondo [29], vi siete innalzati sopra voi stessi, quasi rivestiti delle ali della colomba nel ritiro della contemplazione, tanto più da vicino prevedete i lacci del peccato e l'occhio del vostro cuore indaga con ogni diligenza le molte cose che vedete essere di impedimento al progresso nella salvezza; avviene quindi che tante cose che agli altri rimangono nascoste, a volte lo spirito le manifesti nelle vostre coscienze. Ma quando lo splendore dell'intelligenza spirituale viene coperto dall'oscurità dell'umana debolezza, si fa avanti a volte lo scrupolo del dubbio gettando sul cammino difficoltà quasi insolubili.

---

(27) Della lettera, trascritta dai registri vaticani, non ci è pervenuto alcun esemplare originale. Ben più utilizzata, per comunicare al mondo la canonizzazione di Francesco, fu la lettera *Sicut phialae aureae*, molto più breve, che si concludeva con l'invito a celebrare la memoria di san Francesco il 4 ottobre di ogni anno (cf. BF, I, p. 49): cf. in merito, R. Paciocco, *«Sublimia negotia». Le canonizzazioni dei santi nella Curia papale e il nuovo Ordine dei frati ninori* (Centro Studi Antoniani, 22), Padova 1996, pp. 103, 107-108, 115-116.

(28) La datazione, fissata da Laerzio Cherubini nell'edizione lionese (1673) del *Bullarium romanum*, è stata posta in discussione da M. Bihl, *De canonizatione S. Francisci*, AFH 21 (1928), pp. 508-509; in effetti, come rileva anche Paciocco (*«Sublimia negotia»*, cit., p. 108, nota 42), si tratta «di datazione non certa bensì indotta».

(29) Bolla *Quo elongati*, in H. Grundmann, *Die Bulle «Quo elongati» Papst Gregors IX*, AFH 54 (1961), pp. 1-25; cf. anche BF, I, pp. 68-70. Si tratta della prima esposizione ufficiale della Regola del 1223, sollecitata da molte parti per risolvere i punti oscuri della medesima e soprattutto per chiarire il valore del Testamento e dei comandi che in esso Francesco lasciò scritti. Gregorio IX risponde con sicurezza suffragando la sua esposizione non tanto con il motivo dell'autorità pontificia, quanto con quello della sua familiarità con Francesco e partecipazione alla stesura della stessa Regola.

2. Invero, poco tempo fa, venuti alla nostra presenza i delegati che voi, figli ministri provinciali che eravate al capitolo generale, avete mandato, e con loro personalmente anche tu, figlio ministro generale, ci avete esposto che nella vostra Regola si contengono alcune cose dubbie o oscure e altre difficili a capirsi [30]. Tanto più che il beato confessore di Cristo, Francesco, di santa memoria, non volendo che la sua Regola fosse assoggettata a esposizione attraverso l'interpretazione di nessun frate, prossimo al termine della sua vita comandò – e tale comando si chiama Testamento – che non si facessero glosse (commenti esplicativi) alle parole della stessa Regola, e che non si dicesse, per servirci delle parole di lui, *che così o così devono essere intese*, aggiungendo che i frati non dovevano chiedere lettere dalla Sede apostolica, e mettendovi anche altre cose che non potrebbero osservarsi senza grossa difficoltà. **2730**

3. Per questi motivi, incerti se siate tenuti all'osservanza di detto Testamento, ci avete domandato che rimovessimo con la nostra autorità tale dubbio dalla vostra coscienza e da quella degli altri frati. **2731**

E poiché, a motivo della lunga familiarità che lo stesso santo ebbe con noi, abbiamo conosciuto più pienamente la sua intenzione, e inoltre fummo a lui vicini durante la stesura della predetta Regola e nel presentarla alla Sede apostolica per ottenerne la conferma, quando eravamo in una carica inferiore, ci avete domandato con insistenza che anche dichiarassimo i punti dubbi e oscuri della medesima Regola, e dessimo una risposta circa altri punti difficili.

Ebbene, quantunque noi crediamo che il predetto confessore di Cristo nel dettare quel *comando* avesse una lodevole intenzione e che voi pure abbiate a cuore di attenervi fedelmente ai giusti comandi e ai desideri santi di lui, tuttavia noi, preoccupati dei pericoli delle anime e delle difficoltà in cui potreste incorrere a motivo di queste cose, rimovendo il dubbio dai vostri cuori, affermiamo che non siete tenuti all'osservanza di questo *comando* [31], per due motivi: egli non poteva, senza il consenso dei frati e principalmente dei ministri, per-

---

[30] *Eccleston* 78 (FF 2503) ci trasmette i nomi dei frati che componevano la missione, come ha rilevato Antonio Rigon, *Dal libro alla folla. Antonio di Padova e il francescanesimo medievale* (I libri di Viella, 31), Roma 2002, p. 34: si trattava di frati «appartenenti agli ambienti internazionali, alle cerchie papali, all'area nord dell'Italia: uomini di diritto, dotti teologi, famosi predicatori; nessun frate umbro».

[31] Si intende il Testamento, come è esplicitato poco sopra. Tale decisione sarà più tardi riprovata dagli Spirituali italiani, Angelo Clareno in particolare.

ché riguardava tutti, obbligare; né certamente obbligava in nessuna maniera il suo successore, dal momento che non c'è potere dell'uno sull'altro tra coloro che hanno uguale autorità.

2732 **4.** In secondo luogo, alcuni vostri frati, come abbiamo sentito dai predetti delegati, dubitano se siano tenuti tanto ai consigli quanto ai precetti evangelici sia perché all'inizio della vostra Regola è detto: *La Regola e vita dei frati minori è questa: osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità*; sia perché alla fine della stessa Regola è detto: *Osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, come abbiamo fermamente promesso.*

Si vuole dunque sapere se sono obbligati anche agli altri consigli del Vangelo, oltre a quelli che sono espressi con parole di comando o di proibizione nella stessa Regola, soprattutto perché essi non intesero obbligarsi agli altri consigli e non si possono in nessuna maniera o solo con fatica osservarli alla lettera.

Noi pertanto rispondiamo brevemente dicendo che ad altri consigli evangelici non siete tenuti in forza della Regola, se non a quelli ai quali vi siete obbligati in essa. Agli altri poi siete tenuti allo stesso modo degli altri cristiani, e tanto maggiormente, trattandosi di cose buone e giuste, perché avete offerto voi stessi come olocausto prezioso al Signore, mediante il disprezzo delle cose del mondo.

2733 **5.** In terzo luogo, poiché nella stessa Regola si proibisce: *che i frati non ricevano da sé o per mezzo d'altri denaro o pecunia in qualsiasi maniera*, e questo essi vogliono osservare sempre, si vuole sapere con più sicurezza se possono osare, senza trasgredire la Regola, di presentare a persone timorate di Dio alcuni fedeli attraverso i quali essi soccorrano alle loro necessità, e se a questi stessi fedeli possano con sicura coscienza ricorrere per le stesse necessità, quando siano venuti a conoscenza che essi hanno ricevuto denari o pecunia, ben inteso che essi non intendono far conservare di propria autorità quel denaro o pecunia, né esigerlo da essi sotto titolo di deposito.

Su questo punto riteniamo di dover rispondere in questo modo: se i frati vogliono comprare una cosa necessaria, oppure pagare una cosa già comprata, possono presentare o l'incaricato di colui dal quale si compra la cosa, o qualche altro, a coloro che vogliono fare loro elemosina (a meno che gli stessi

preferiscano fare da sé o per mezzo di propri delegati); questi, così presentato dai frati, non è loro incaricato, sebbene sia presentato da loro, ma piuttosto di colui per mandato del quale ha fatto il versamento o di colui che riceve il versamento. Lo stesso incaricato deve subito provvedere a compiere il pagamento, così che nulla rimanga presso di lui. Se poi fosse presentato per altre necessità imminenti, può depositare l'elemosina a lui consegnata, come lo stesso padrone, presso qualche amico spirituale dei frati, perché per mezzo di lui venga usata come gli sembrerà bene, per le loro necessità in luogo e tempo opportuno. A quest'ultimo anche i frati sempre per necessità imminenti potranno far ricorso, soprattutto se si diporta con negligenza o non conosce le loro necessità.

6. In quarto luogo, poiché nella stessa Regola è detto espressamente: *I frati nulla abbiano in proprietà, né casa, né luogo, né qualsiasi altra cosa*, ed essi temono che con l'andare del tempo venga contaminata la povertà dell'Ordine, soprattutto perché alcuni hanno già affermato che appartiene a tutto l'Ordine la proprietà in comune dei beni mobili, venne rivolta umile supplica a noi perché riguardo a questo punto ci degniamo di provvedere ai pericoli delle anime e alla purità di tutto l'Ordine. **2734**

Diciamo dunque che non devono avere proprietà né in comune né individualmente, ma l'Ordine abbia l'uso degli utensili, dei libri e degli altri beni mobili che è loro lecito avere. I frati poi ne usino secondo quanto sarà stabilito dal ministro generale o dai ministri provinciali, rimanendo intatta la proprietà dei luoghi e delle case nelle mani di coloro ai quali si sanno appartenere. Né devono vendere i beni mobili, né commutarli fuori dell'Ordine o alienarli in qualsiasi modo, a meno che ne abbia concesso l'autorità o il consenso al generale o ai ministri provinciali il cardinale della Chiesa romana che sarà governatore dell'Ordine.

7. In quinto luogo, poiché in un capitolo della stessa Regola è detto: *Se un frate, per istigazione del nemico del genere umano, avrà mortalmente peccato, per quei peccati dei quali è prescritto tra i frati che si ricorra ai soli ministri provinciali, i predetti frati siano tenuti a ricorrere ad essi più presto che potranno senza indugio*; essi piamente dubitano se questo si debba intendere soltanto dei peccati pubblici o anche dei privati. Si risponde, dunque, che detto capitolo riguarda soltanto i peccati pubblici e manifesti. È nostra volontà che il ministro **2735**

generale faccia costituire per le singole province un certo numero di sacerdoti tra i più maturi e discreti, secondo ai detti ministri sembrerà opportuno, perché ascoltino i penitenti quanto ai peccati privati, a meno che i frati preferiscano confessarsi ai loro ministri o ai loro custodi, di passaggio per i luoghi di loro dimora.

2736 **8.** In sesto luogo, poiché la Regola stabilisce che *nessun frate possa predicare al popolo se non sarà stato esaminato e approvato dal ministro generale e gli sia stato da lui concesso l'ufficio della predicazione*, ci avete domandato di precisare se, per evitare fatiche e viaggi pericolosi dei frati, il ministro generale può affidare questo compito di esaminare, approvare e assegnare l'ufficio della predicazione ad alcune persone discrete che esaminino generalmente tutti quelli che sono nelle province o qualcuno in particolare.

Alla questione rispondiamo come segue: questa facoltà il ministro generale non la può concedere a persone lontane, ma quelli che sono ritenuti bisognosi di esame, siano mandati da lui, oppure convengano assieme ai ministri provinciali al capitolo generale per questo motivo. Per quelli invece che non hanno necessità di esame, perché sono stati istruiti in una facoltà teologica e nell'ufficio della predicazione, se hanno maturità di età e gli altri requisiti del caso, possono nel modo che è stato detto predicare al popolo, eccettuati quelli a cui il ministro generale lo negasse.

2737 **9.** In settimo luogo, si dubita dai frati se i *vicari dei ministri provinciali*, che li sostituiscono mentre essi si recano al capitolo generale, possano ricevere qualcuno all'Ordine o allontanare chi è già stato ricevuto. Rispondiamo che non lo possono, per la ragione che questa facoltà non l'hanno neppure i ministri provinciali se non viene data loro a questo riguardo una licenza speciale, e ad essi il ministro generale come la può concedere così può anche negarla. E poiché, secondo la Regola, la facoltà di ammettere frati all'Ordine può essere conferita solo ai ministri provinciali, molto meno hanno potestà di conferirla ad altri i ministri provinciali ai quali soltanto e non ad altri è conferita.

2738 **10.** In ottavo luogo, per il fatto che nella Regola si dice: *Alla morte del ministro generale, l'elezione del successore venga fatta dai ministri provinciali e dai custodi nel capitolo di Pentecoste*, alcuni dubitano se debba convenire per il capitolo generale la moltitudine di tutti i custodi, oppure possa essere

sufficiente, perché si possa trattare tutto con maggior tranquillità, che vi intervengano alcuni soltanto delle singole province, che esprimano anche il parere degli altri. Rispondiamo che i custodi delle singole province devono scegliere uno tra loro da mandare al capitolo assieme al ministro provinciale, al quale affideranno i loro pareri, e questo quando l'abbiate già stabilito per vostro conto, riteniamo di approvare tale statuto.

11. Finalmente, poiché è scritto in detta Regola: *Che i frati non entrino nei monasteri di monache, a eccezione di quelli ai quali sia stata concessa licenza speciale dalla Sede apostolica*; sebbene fino ad ora i frati abbiano creduto di riferire questa prescrizione ai monasteri delle *Povere monache recluse* (32) poiché di esse la Sede apostolica ha una cura particolare, e si ritiene che questa interpretazione sia stata dichiarata dai ministri provinciali in un capitolo generale per mezzo di una costituzione particolare del tempo stesso della Regola, vivente ancora il beato Francesco (33), tuttavia avete chiesto di sapere con più chiarezza se ciò vada inteso in generale di tutti i monasteri, dal momento che la Regola non ne esclude nessuno, oppure dei soli monasteri delle predette monache (34). Noi rispondiamo che la proibizione va intesa rispetto a tutti i conventi di monache. E con il nome di *monastero* intendiamo indicare il chiostro, la casa e i laboratori interni, perché agli altri reparti dove hanno accesso anche i secolari, pure i frati possono accedere, per motivo di predicazione o di questua, naturalmente quelli ai quali sia stato concesso dai rispettivi supe- **2739**

(32) *Povere monache recluse*. Non sembra che sotto questi termini si debba intendere anche il monastero di San Damiano: piuttosto, la rete dei monasteri che lo stesso Gregorio IX, quand'era ancora cardinale, era venuto organizzando e che nel corso degli anni '30 del Duecento verrà denominata «Ordine di San Damiano». Chiara e le sue sorelle sono allora chiamate *pauperes dominae*, povere signore, o *pauperes sorores*, sorelle povere. Non si capirebbe l'impegno preciso di Francesco ad avere cura materiale e spirituale di loro, lui e i suoi frati sempre, impegno che Chiara ricorda nella Regola (cap. 6: FF 2788-2789) e nel Testamento, né tantomeno la richiesta di Chiara all'Ordine dei frati minori, espressa nella stessa Regola (cap. 12: FF 2817).

(33) Di una costituzione fatta, vivente ancora Francesco, si ha notizia in *Eccleston* 27 (FF 2444), ma riguarda altra materia. È comunque degno di rilievo che ciò avvenga da parte dei ministri e dello stesso Francesco.

(34) La radice del problema era costituita dal fatto se il monasterio di San Damiano dovesse essere considerato alla stregua di tutti gli altri monasteri delle «povere monache recluse», oppure esso mantenesse una posizione «autonoma» e speciale, in modo particolare per quel che riguardava i rapporti con l'Ordine dei frati minori. Gregorio IX risponde che la prescrizione della Regola va estesa a *tutti* i monasteri, quindi anche a quello di San Damiano. In tal modo i rapporti tra i frati e Chiara e le sue sorelle sarebbero stati resi più difficili; non a caso Chiara reagì fortemente quando fu informata di tale decisione (cf. *LegsC* 37; FF 3232).

riori, tenuto conto della loro maturità o idoneità. Sono eccettuati sempre però i monasteri delle predette *recluse*; a nessuno è concessa facoltà di accedere ad essi se non con speciale licenza della Sede apostolica.

Data ad Anagni, il 28 settembre 1230, quarto anno del nostro pontificato [35].

Bolla «Ordinem vestrum» di Innocenzo IV

2739/1 Ai diletti figli, al generale, ai provinciali, ai custodi e agli altri frati dell'Ordine dei frati minori, salute e apostolica benedizione [36].

Poiché seguiamo il vostro Ordine con il ben noto affetto, per cui desideriamo vivamente tra gli altri il suo continuo progresso con lodevoli incrementi, ci prendiamo cura con paterna sollecitudine di tutto quello da cui esso possa ricevere sostegno per una conveniente floridezza. Vi sono nella vostra Regola alcuni punti dubbi e poco chiari che confondono il vostro animo per una certa perplessità e sono di impedimento all'intelletto per la loro complicata difficoltà. Il nostro predecessore papa Gregorio, di felice memoria, ne ha esposti alcuni e ne ha dato una chiarificazione non completa. Per questo noi, volendo rimuovere completamente da essi l'oscurità, chiarificandoli attraverso una perfetta interpretazione, e con la stessa sollecitudine eliminare del tutto dal vostro cuore lo scrupolo dell'ambiguità con la certezza di un'esposizione più completa,

---

[35] Se abbiamo riportato questa bolla è perché essa storicizza la situazione dell'Ordine rispetto alla Regola, a soli quattro anni dalla morte di Francesco, a sette dall'approvazione pontificia. Nove anni dopo (1239), Gregorio IX accetterà la proposta di riesame dei punti oscuri della Regola, deputando a questo compito frati esperti scelti da tutte le province (cf. *Eccleston* 86: FF 2511). Il 14 novembre 1245 Innocenzo IV riprenderà l'argomento con la bolla *Ordinem vestrum* (cf. FF 2739/1-10), soffermandosi anche su altri punti dubbi.

[36] La *Ordinem vestrum*, promulgata da Innocenzo IV a commento della Regola francescana il 14 novembre 1245, suscitò subito vive reazioni all'interno dell'Ordine francescano, che nel 1254, al capitolo generale di Metz, decise di sospenderne l'applicazione; decisione che venne ratificata sei anni dopo dal capitolo generale di Narbona: nessuno doveva utilizzare quelle affermazioni in cui Innocenzo IV si discostava dalle decisioni prese da Gregorio IX nella *Quo elongati* (cf. AFH 3 [1910] p. 503). Un ottimo inquadramento della problematica è quello offerto da E. Pásztor, *Francescanesimo e papato*, in Ead., *Francesco d'Assisi e la «questione francescana»* (Medioevo francescano. Saggi, 5), S. Maria degli Angeli-Assisi 2000, pp. 327-349, particolarmente le pp. 332-339.

1. dichiariamo che, riguardo all'osservanza del Vangelo che la stessa Regola comanda, voi siete tenuti soltanto a quei consigli evangelici che nella Regola sono espressi in modo perentorio e obbligante. È lecito affidare ai ministri provinciali, sia ai loro vicari che ai frati *prudenti*, l'accettazione nelle loro province, dietro consiglio dei frati *discreti*, di quanti vengono nell'Ordine; tuttavia non conviene che siano ammessi indifferentemente quelli che vi si vogliano ritirare, ma soltanto coloro che, favoriti dal possesso dei primi rudimenti del sapere e da altre lodevoli circostanze, possano essere utili all'Ordine, giovare a sé con una vita meritevole e agli altri con l'esempio. Così poi i ministri accolgano quelli che, usciti dall'Ordine, vi ritornino ed espellano in certi casi, secondo la determinazione del vostro capitolo generale, quelli già accettati. **2739/2**

2. Sebbene poi la suddetta regola contenga che *i chierici recitino il divino ufficio secondo il rito della santa Chiesa romana, eccetto il salterio e perciò potranno avere i breviari*, tuttavia quando partecipano al divino ufficio recitandolo con gli altri, questo è per loro sufficiente e non sono tenuti a recitarlo in proprio. **2739/3**

3. Benché nella stessa Regola sia proibito *che i frati ricevano in nessun modo denaro o pecunia personalmente o per mezzo di altri*, tuttavia, se essi vogliono comprare una cosa necessaria o utile [37], oppure fare il pagamento per una compera già avvenuta, possono indicare o l'incaricato di colui dal quale si compra la cosa, o qualche altro, a coloro che volessero far loro l'elemosina (a meno che preferiscano pagare loro stessi personalmente o per mezzo dei propri delegati). E l'incaricato così presentato dai frati, non è il loro, sebbene sia da loro presentato, ma piuttosto di colui per la cui autorità [38] fa il versamento, o di colui che lo riceve; e (se dopo il pagamento della compera, rimanga presso di lui qualche resto di tale elemosina) possono anche i frati ricorrere a lui lecitamente per le loro esigenze necessarie e utilità. Se poi per le altre esigenze e utilità [39] dei frati venga nominato o presentato qualcuno, può egli conservare come padrone l'elemosina affidatagli, o depo- **2739/4**

---

(37) Nella *Quo elongati* (FF 2733) si parlava soltanto dell'acquisto di cose necessarie.

(38) La *Quo elongati* (FF 2733) affermava invece: «ma piuttosto per colui del *mandato* del quale...» (corsivo nostro).

(39) Secondo la *Quo elongati* (FF 2733) ci si doveva limitare invece alle «necessità imminenti».

sitarla presso un amico spirituale o familiare dei frati nominato o anche non nominato da loro, dal quale sia dispensata a tempo e luogo secondo le esigenze necessarie e l'utilità dei frati, come essi crederanno utile, o sia trasferita a un'altra persona o in altri luoghi: a costoro anche i frati potranno ricorrere con sicura coscienza per tali esigenze necessarie o utilità, specialmente se quelli siano stati negligenti o quelle loro necessità e disagi abbiano ignorato. Quelli poi così nominati o presentati dai frati, non sono incaricati o depositari loro, ma di coloro dai quali sono affidati la pecunia e i denari; né i frati ricevono personalmente o per interposta persona denari o pecunia nominando o così presentando alcuni, sia ricorrendo a quelli nominati a questo scopo o così presentati, non essendo loro intenzione che di propria autorità siano conservati tali denari o pecunia o che siano esigiti da loro in nome di deposito; sebbene agli incaricati e ai depositari stessi siano affidati per le loro esigenze necessarie e utilità.

2739/5 **4.** E poiché nella medesima Regola si aggiunge che *i ministri e i custodi ed essi soltanto per mezzo di amici spirituali si prendano sollecita cura per le necessità dei malati e per vestire gli altri frati*, gli altri frati debbono con diligenza avere la medesima cura che in forza della regola spetta ai ministri e ai custodi, quando questi l'abbiano a loro affidata.

2739/6 **5.** Poiché nella Regola è espressamente contenuto che *i frati non si approprino di nulla, né di casa, né di luogo, né di alcun'altra cosa*, dichiariamo inoltre che non possono avere proprietà in comune o individualmente, ma l'Ordine abbia l'uso dei luoghi, delle case, degli utensili, dei libri e di quei beni mobili che è lecito possedere (40); i frati poi ne usino secondo quanto hanno pensato di disporne il generale o i ministri provinciali. Né debbono essere venduti luoghi, case o beni mobili simili, né possono essere commutati fuori dell'Ordine o alienati in qualunque modo, da qualsiasi persona donati, venduti, permutati ad uso dei frati, sia in qualunque modo siano stati trasferiti o lo saranno, se la Sede apostolica o il cardinale della santa Chiesa, che vi è stato dato *pro tempore* come protettore, non ne abbia dato l'autorità o l'assenso al

(40) La *Quo elongati* (FF 2734) limitava l'uso agli utensili, ai libri e ai beni mobili che all'Ordine era lecito possedere; solo ora compare la liceità dell'uso dei luoghi e delle case. A questo proposito si veda quanto detto nell'introduzione al *Memoriale nel desiderio dell'anima* (*Vita seconda*) di Tommaso da Celano (cf. sopra, pp. 359-360).

generale o ai ministri provinciali: poiché il diritto, la proprietà e il dominio di tali beni sia immobili che mobili (esclusi quelli su cui consti che i donatori o i traslatori si siano riservati espressamente la proprietà e il dominio) spettano alla Chiesa senza mediatori: è notorio che ad essa sottostanno del tutto direttamente le case e i luoghi predetti con le Chiese e le altre pertinenze nelle cose sia spirituali che temporali (tutti beni che noi riceviamo in diritto e proprietà del beato Pietro). Ma dei beni mobili di poco valore o di poco prezzo è permesso ai frati per devozione o per altra causa onesta e ragionevole donarne agli altri fuori dell'Ordine (ottenutane prima la licenza dei propri superiori).

6. Anche il capitolo della Regola che afferma: *se dei frati, per istigazione del nemico, avranno mortalmente peccato, per quei peccati per i quali sarà stato ordinato tra i frati di ricorrere ai soli ministri provinciali, i predetti frati sono tenuti a ricorrere ad essi, quanto prima potranno senza indugio*, riguarda solo i peccati pubblici e manifesti. Tuttavia gli stessi ministri, per evitare fatiche e pericolosi viaggi dei frati, possono affidare a fare le loro veci su quelli, se lo riterranno di utilità, ai custodi e ad altri frati presbiteri discreti. Desideriamo poi che gli stessi ministri costituiscano o facciano costituire per le province un certo numero di frati sacerdoti tra i più maturi e discreti, quanti a loro giudizio siano necessari, per ascoltare i penitenti sui peccati sia occulti che privati, a meno che i frati preferiscano confessarsi ai loro ministri o custodi di passaggio per i luoghi di loro dimora. **2739/7**

7. Riguardo poi all'espressione riportata nella Regola: *alla morte del ministro generale*, *l'elezione del successore sia fatta dai ministri provinciali e dai custodi nel capitolo di Pentecoste*, dichiariamo che i custodi delle singole province scelgano uno di loro da mandare al capitolo, insieme al suo ministro provinciale, a farne le veci affidandogli i loro pareri. **2739/8**

8. E secondo il tenore della predetta Regola: *a nessun frate sia affatto lecito di predicare al popolo, se prima non sia stato esaminato e approvato dal ministro generale e non gli conceda l'ufficio della predicazione*, [dichiariamo] che lo stesso ministro su questa materia può affidare le sue veci ai ministri provinciali e ai loro vicari, in modo tuttavia che i provinciali, o i vicari in loro assenza, possano insieme ai definitori nei capitoli provinciali esaminare, approvare i frati delle loro province che, a loro giudizio, abbiano bisogno di un esame, e concede- **2739/9**

re loro l'ufficio della predicazione, come ritengono che sia utile secondo Dio. Ma se alcuni non hanno bisogno di un esame, perché sono istruiti in una facoltà di teologia e nell'ufficio della predicazione e si trovano in essi gli altri requisiti a ciò richiesti, possono con la licenza o il mandato del generale o dei suoi ministri provinciali predicare al popolo.

2739/10 **9.** Riguardo poi a quanto è contenuto nella Regola che *i frati non entrino nei monasteri delle monache ad eccezione di coloro che ne abbiano avuta speciale licenza dalla Sede apostolica*, dichiariamo che l'ingresso sarà loro proibito solo nei monasteri delle monache di clausura e dell'Ordine di San Damiano. E con il nome di *monastero* intendiamo che siano inclusi il chiostro, le case e i laboratori interni. Ma ai cenobi delle altre monache possono recarsi ed entrare per predicare, per chiedere l'elemosina, o per altre cause convenienti e ragionevoli, quei frati come anche gli altri religiosi a cui sia stato concesso dai rispettivi superiori, tenuto conto della loro maturità o idoneità. A nessuno pertanto sia lecito violare questa nostra dichiarazione od osare temerariamente contrastarla. Se poi qualcuno presumerà di farlo, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e dei suoi beati apostoli Pietro e Paolo.

Dato a Lione il 14 novembre [1245], anno terzo del nostro pontificato.

BOLLA «ETSI ANIMARUM» DI INNOCENZO IV

A tutti i diletti figli religiosi, di qualunque professione od Ordine, ai quali giungerà la presente lettera [41].

---

(41) La *Etsi animarum*, pubblicata sullo scorcio del pontificato di Innocenzo IV, il 22 novembre 1254, si inserisce nell'ampia e complessa disputa che oppose i Mendicanti al clero secolare, per lunga parte del Duecento. Nel 1254 un frate minore, Gerardo da Borgo San Donnino, pubblicò il famoso *Liber introductorius ad Evangelium aeternum*, che nell'anno seguente verrà condannato da una commissione cardinalizia riunita in Anagni; nello stesso anno, molte lamentele contro l'agire dei Mendicanti dovettero giungere alla corte pontificia. Allora Innocenzo IV si decise a invertire una linea di condotta fino ad allora perseguita dalla Sede apostolica, che con Onorio III (*Cum qui recipit prophetam*, 4 febbraio 1221, per i frati predicatori) e Gregorio IX (*Quondam abundavit iniquitas*, 6 aprile 1237, per i frati minori), aveva preso decisamente posizione a favore dell'azione pastorale dei Mendicanti, garantendone l'autonomia rispetto al clero secolare. Egli stesso era

1. Sebbene, ricercando la salvezza delle anime, noi desideriamo con la guida della carità e il previo giudizio dell'affetto che tutti e singoli i professi della dottrina cristiana, conformando le proprie azioni al dettato del diritto secondo le norme della giustizia e la linea dell'equilibrio, conservando la norma della modestia, guadagnino la propria anima a Dio, tuttavia desideriamo più caldamente che voi, saliti alla cima della religiosità attraverso i gradi più alti, disprezzando il mondo e i suoi fasti e lasciandovi guidare dallo Spirito, adempiate in voi ogni giustizia, con il conservare la forma della modestia che vi è stata comandata e con l'astensione da tutto ciò che sembri deviarvi dalla rettitudine religiosa o possa logicamente sottrarvela, così che le persone rette che vi stimano, osservando con piacere la bellezza della vostra perfezione, glorifichino il Padre vostro e si chiuda così la bocca ai malevoli. Siete infatti diventati *spettacolo per il mondo, per gli angeli e per gli uomini*, e perciò a stento potrebbe trovarsi in voi una ruga così tenue o una macchia così nascosta da non apparire più ampiamente e in modo più scoperto che negli altri. Pertanto, se viene riferita al nostro apostolato qualche vostra azione che offuschi la chiarezza della vostra santità, siamo certo colpiti da un dolore tanto più grave quanto più non dubitiamo che, considerandovi la nostra gloria e la principale stella di tutta la Chiesa universale, ne diminuiate notevolmente lo splendore con l'offuscamento del vostro decoro. **2739/11**

1Cor 4,9

2. Perviene con insistenza ai nostri orecchi una questione davvero grave, e di cui si spettegola, che alcuni di voi, non contenti dei propri diritti e confini, presumono di ricevere alla leggera fedeli di altre parrocchie alla celebrazione dei divini misteri, contrariamente alle sanzioni canoniche. E sebbene essi non siano giudici di tali parrocchiani e non abbiano ricevuto la facoltà di *legarli e scioglierli*, tuttavia, fattisi loro giudici, con rischio li *sciolgono* o *legano* in foro penitenziale secondo la scelta della loro volontà, senza temere che così arrecano pericolo agli stessi, per nulla assolti, che disprezzano i propri presbiteri, ricevono indifferentemente senza distinguere, contro la salvezza dell'anima propria e quella loro, quel viatico salutare del nostro pellegrinaggio, il quale giova soltanto a **2739/12**

cf. Mt 16,19

intervenuto, alcuni anni prima, presso i prelati italiani, perché desistessero dall'arrecare molestie ai frati minori (*Nimis iniqua*, 21 luglio 1245, in BF I, pp. 368-369). La *Etsi animarum*, invece, rappresenta una decisa presa di posizione contro i Mendicanti.

chi è stato liberato dalla macchia dei peccati; e avviene che anche i suddetti sacerdoti che ne hanno ricevuto la cura e si sono impegnati per loro, vedendoseli sottrarre, ignorano lo stato della loro anima e non possono sanare ciò che in loro è ammalato, né rafforzare ciò che è vacillante, né legare ciò che è spezzato, e così, mentre non vengono usati i rimedi necessari alla cura, con il progredire della malattia la lesione si acuisce, e gli stessi sacerdoti nell'ultimo giudizio non possono dar conto delle anime che così si perdono.

2739/13 **3.** Anche altri di voi, mentre nei giorni di domenica e in quelli festivi si celebra nelle chiese parrocchiali la messa solenne, predicano solennemente al popolo, convocato a tal fine e sottratto a quelle con il pretesto di un'azione più santa, mentre esso, come è d'obbligo, era solito nei giorni predetti radunarsi in quelle chiese per ascoltare la parola di Dio; e così quei parrocchiani tralasciano le divine funzioni e il sacerdote, rimanendo abbandonato nella casa del Signore quasi un passero solitario nella sua dimora, viene defraudato del conforto dei suoi parrocchiani e delle loro offerte.

2739/14 **4.** Altri poi, senza alcun rispetto per il vescovo diocesano, collocano la loro predicazione nello stesso giorno, e spesso anche nella stessa ora in cui egli predica solennemente al popolo a lui affidato: agendo così, il verbo di Dio, che si è soliti accogliere con desiderio e avidità, si rende agli orecchi degli uditori oggetto di disprezzo a causa della concorrenza della predicazione.

2739/15 **5.** Sembra anche sufficientemente notevole e sconveniente che alcuni di voi, non appena vengono a sapere che taluni sono trattenuti da una malattia che li va consumando, subito si affrettano ad accorrere accanto a loro e, blandendoli con parole allettanti, promettono uno speciale rimedio di salvezza se scelgono la sepoltura presso le loro chiese; infine, attirandoli con tali convinzioni, si ingeriscono nella formulazione del loro testamento e si rallegrano quando vengono defraudate le chiese della giustizia canonica e riescono ad appropriarsi, dalle loro parrocchie, i corpi dei defunti.

2739/16 **6.** Si apprende che alcuni i quali, per poter seguire liberamente nudi il Cristo nudo, hanno disprezzato le ricchezze e le grandezze obbligandosi con il vincolo della Religione, si mostrano pertinaci nell'usurpare contro Dio e la giustizia i diritti degli altri.

7. Ci vengono, appunto, proposti molti altri fatti gravi perpetrati – e lo sono ogni giorno – sia verso i prelati come verso i chierici, che per onore della Religione riteniamo passare sotto silenzio: con essi senza dubbio si lede il diritto dei parrocchiani, si deroga alla giustizia delle chiese, si insulta la religione, si offende lo stesso Dio e, ciò che è più pericoloso, si trascinano le anime dei fedeli nel laccio della morte e nel pozzo della perdizione. **2739/17**

8. Noi pertanto, che per l'ufficio dell'apostolato ricevuto siamo debitori nella giustizia verso tutti, come è nostro dovere, considerando che da tale usurpazione deriva nel popolo la mancanza di devozione e il disprezzo verso i propri sacerdoti – ma anche viene eliminato il rossore, che è una grande parte della penitenza quando qualcuno confessa i propri peccati non al proprio sacerdote che ha di continuo a disposizione, ma ad un altro, e qualche volta di passaggio, al quale è difficile ricorrere e qualche volta impossibile –, affinché non sembri che noi approviamo con la tolleranza abusi così eccessivi, volendo per il futuro con il freno del diritto obbligare i predetti trasgressori e conservare in ogni modo illesi i propri diritti alle singole chiese e ai loro ministri e pensare al benessere delle parrocchie e al vostro buon nome, senza introdurre nulla di nuovo a vostro carico su questo punto circa le premesse, ma tirando in mezzo diritti antichi e nuovi, comandiamo severamente a tutti voi, con questo apostolico scritto in virtù di obbedienza, che d'ora in poi nelle domeniche e nei giorni di festa per l'ufficio divino non accettiate nelle vostre parrocchie e oratori, in modo indiscriminato, parrocchiani altrui né mai li ammettiate al sacramento della penitenza senza la licenza del proprio sacerdote, poiché, se qualcuno volesse per un giusto motivo confessare i peccati a un altro sacerdote deve, secondo quanto è stabilito nel concilio generale, chiedere e ottenere prima la licenza dal proprio sacerdote, o almeno prima confessarsi e ricevere da lui medesimo il beneficio dell'assoluzione; altrimenti, infatti, non potrà essere assolto o non assolto da quello, richiedendosi nel giudicare un doppio legame, cioè quello della potestà e della conoscenza, dei quali almeno uno si sa che manca in un diverso sacerdote. **2739/18**

9. E affinché non venga meno nelle chiese parrocchiali la debita devozione, prima della celebrazione delle messe solenni, per assistere alle quali i parrocchiani nella prima parte del giorno sono soliti e obbligati a radunarsi nelle proprie chiese, **2739/19**

non dovete mai predicare in quelle vostre ai parrocchiani altrui né tenervi solenni sermoni nella stessa ora, affinché affluendovi il popolo per ascoltarli non abbandoni le chiese parrocchiali. Ma non dovete nemmeno recarvi nelle altre parrocchie per tenervi prediche solenni se non siete invitati dal rispettivo sacerdote, o almeno se non abbiate chiesto umilmente e ottenuto il permesso per potervi essere accolti. E affinché sia reso ai vescovi l'onore dovuto, nessuno di voi presuma di predicare nella medesima città o paese nello stesso giorno in cui il vescovo diocesano o altri in sua vece predica solennemente, specialmente nella chiesa cattedrale, perché dal frequente uso della predicazione si genera quasi un disgusto e si disprezza la dottrina di una salutare predicazione. Se poi in caso autorizzato accada di dover ricevere per la sepoltura nelle vostre chiese un parrocchiano altrui, che nessuno senza un giusto e ragionevole motivo deve indistintamente accettare, lasciando da parte le sepolture antiche dei suoi padri, abbiate cura di presentare, entro otto giorni dalla data del ricevimento, anche senza esserne richiesti, al vescovo o al sacerdote della parrocchia a cui appartiene il defunto, la metà o la terza o quarta parte di tutto quello che in vista della sepoltura abbiate ricevuto, secondo il decreto del nostro predecessore papa Clemente di felice memoria, secondo la consuetudine della regione: sono infatti destinate a durare con la loro forza le costituzioni dei romani pontefici Innocenzo e Gregorio, nostri predecessori, sulla non sottrazione della parte canonica, sia dai legati per cavalli e armi in aiuto della Terra Santa, sia da quanto viene lasciato in arredi e in altri oggetti che riguardino il culto divino, purché non si ometta con inganno in modo che sia così sottratta al vescovo o alla chiesa parrocchiale la dovuta porzione.

2739/20 **10.** Se poi qualcuno di voi, trasgredendo questo nostro provvedimento, presumerà di andare contro le disposizioni suddette o qualcuna di esse, oltre al peccato di disobbedienza e alla sentenza di scomunica, nella quale vogliamo incorra *ipso facto*, soggiacerà al pericolo di degradazione e ciononostante dal vescovo della diocesi sarà costretto rigorosamente mediante censura ecclesiastica all'osservanza di tutte e singole le norme prescritte, senza possibilità di appello e senza che possa avvalersi contro di esse di nessun indulto o privilegio apostolico.

Dato a Napoli il 22 novembre [1254], dodicesimo anno del nostro pontificato.

Bolla «Nec insolitum» di Alessandro IV

2740 Alessandro, servo dei servi di Dio, a tutti i venerabili fratelli arcivescovi e vescovi, e ai diletti figli abati, priori, decani, arcidiaconi, arcipreti, agli altri prelati delle chiese e a tutte le persone ecclesiastiche, sia secolari che regolari, a qualunque ordine o professione appartengono, [invia] salute e apostolica benedizione (42).

2741 **1.** Non è insolito né nuovo che quelle cose che vengono compiute sotto la pressione di impegni e nella fretta, poiché tralasciano la revisione di una ponderata riflessione, si debbano risottoporre all'esame di una più lunga considerazione, affinché appaiano più giuste e più esatte attraverso l'attenzione di una discussione più completa.

2742 **2.** Invero, al tempo di papa Innocenzo IV, nostro predecessore, di felice memoria, furono pubblicate dalla Sede apostolica delle lettere, nelle quali egli ingiungeva rigorosamente, in virtù di obbedienza, a tutti i religiosi, di qualsiasi Ordine e professione, le seguenti norme:

– che da qui in seguito non accettino alla leggera, alla celebrazione dei divini misteri nelle loro chiese o oratori, i parrocchiani altrui la domenica e nei giorni festivi;
– che non li ammettano in nessuna maniera al sacramento della penitenza senza permesso dei loro sacerdoti;
– che non tengano prediche nelle loro chiese prima della celebrazione delle messe, per ascoltare le quali gli stessi parrocchiani sono soliti e devono radunarsi nelle loro chiese nella prima parte del giorno;

---

(42) Bolla *Nec insolitum*, in BF, *Ep.*, pp. 261-262. Si noti nell'intestazione la preoccupazione di raggiungere tutti i responsabili delle chiese. Questa lettera di Alessandro IV, stilata a soli dieci giorni dalla sua elezione, rappresenta una decisa inversione di rotta rispetto a Innocenzo IV che, nell'ultimo mese della sua vita, con la bolla *Etsi animarum* (22 novembre 1254: FF 2739/11-20) aveva posto numerosi limiti e divieti all'attività apostolico-pastorale dei frati stessi.

Alessandro IV richiama tutti i punti della *Etsi animarum*, spogliati dalle relative motivazioni, e annulla totalmente le prescrizioni della medesima. Per una ricostruzione del terreno su cui agirono questi due interventi si cf. *Eccleston* 121 (FF 2558-2559): Tommaso da Eccleston è comunque – su questo punto – un testimone certamente parziale. L'Ordine francescano, quale appare in queste lettere papali, è ormai impegnato pienamente in tutte le attività pastorali e apostoliche. Anche negli anni precedenti vi erano stati numerosi interventi dei papi per redarguire alcuni vescovi che ponevano ostacoli alla presenza e all'attività dei frati minori, specie nei territori germanici.

– che in quella stessa ora non tengano predicazioni anche solenni;
– che non si rechino in altre parrocchie per tenervi predicazioni solenni, se non siano invitati dai loro sacerdoti o se almeno non abbiano chiesto umilmente e ottenuto da loro d'esservi ammessi;
– che nel giorno in cui il vescovo diocesano, o altri al suo posto, predica solennemente, specialmente nella chiesa cattedrale, nessuno di loro presuma predicare nella stessa città o paese;
– che se poi capita, in un caso autorizzato, di ricevere per la sepoltura nelle loro chiese un parrocchiano di altri, essi debbano preoccuparsi di presentare nello spazio di otto giorni, anche se non richiesti, la porzione canonica di tutto quanto riceveranno in conseguenza di questa sepoltura, al vescovo o al sacerdote della parrocchia dalla quale fu prelevato il defunto;
– che se poi qualcuno di questi religiosi avesse la presunzione, trasgredendo questi comandi, di andare contro i divieti sopra ricordati o qualcuno di essi, oltre a incorrere nel peccato di disobbedienza e nella sentenza di scomunica – nella quale egli dichiarava che incorrevano *ipso facto* –, incorrerebbe nel pericolo della degradazione e tuttavia sarebbe costretto rigorosamente dal vescovo diocesano, mediante censura ecclesiastica, all'osservanza di tutte e delle singole norme prescritte, senza possibilità di appello e senza poter addurre validamente contro di essa alcun indulto o privilegio apostolico.

2743 **3.** Ora, poiché ci siamo prefissi di riflettere più attentamente e di decidere con più studio sulle predette lettere, desiderando soprattutto il bene della pace e il conforto della quiete per le chiese e per tutti gli ecclesiastici, abbiamo ritenuto che dette lettere e altre, se ne furono mandate su questa materia o qualche aspetto di essa, contro i predetti religiosi o altri di loro in maniera generale o particolare fuori della forma comune e abituale, siano del tutto revocate.

Per questo motivo inviamo a tutti voi questo scritto apostolico, perché non abbiate a fare nulla di quelle cose che sono ordinate mediante quelle lettere o a motivo dei comandi, dei precetti o di sentenza, in esse contenuti, dal momento che d'ora in poi non hanno più alcuna efficacia o forza giuridica.

Data a Napoli, il 22 dicembre 1254, anno primo del nostro pontificato.

SEZIONE QUARTA

SCRITTI
E FONTI BIOGRAFICHE
DI CHIARA D'ASSISI

Introduzione di
MARCO BARTOLI

SEZIONE QUARTA

SCRITTI E FONTI BIOGRAFICHE DI CHIARA D'ASSISI

INTRODUZIONE

La scelta di inserire gli Scritti e le fonti biografiche di Chiara d'Assisi tra le Fonti Francescane era tutt'altro che scontata. Nell'introduzione all'edizione del 1977, Chiara Augusta Lainati pensò di dover iniziare la sua introduzione proprio partendo dalla domanda: *Perché santa Chiara tra le fonti francescane?* In effetti le edizioni precedenti di documenti e scritti francescani avevano lasciato da parte i testi clariani. Una lacuna che il padre Vorreux – curatore nel 1968 insieme al padre Desbonnet della pur meritoria raccolta francese *Saint François d'Assise. Documents* – pensò di dover colmare pubblicando, nel 1983, il volume «gemello» *Sainte Claire d'Assise. Documents*, in cui riconosceva: «I due personaggi [Chiara e Francesco], così come i loro Ordini, le loro vite e i loro scritti, sono inseparabili. È per questo motivo che la raccolta di documenti che qui si presenta è inseparabile da quella che l'ha preceduta e che conteneva tutti i documenti del XIII secolo, riguardanti direttamente Francesco. I nostri fratelli italiani d'altra parte l'hanno ben capito, loro che hanno stampato l'insieme in un unico volume (di 2830 pagine!): quello delle *Fonti Francescane*» [1].

La Lainati rispondeva alla domanda da lei stessa suscitata con le parole del padre Esser: «La vita e gli scritti di santa Chiara d'Assisi, la "piccola pianta del beatissimo padre Francesco" – come ella amava chiamarsi – sono tra le fonti primarie per la conoscenza di san Francesco e del suo Ordine. In-

---

(1) «Comme les deux personnages, comme les deux Ordres, leurs deux vies et leurs écrits sont inséparables. C'est pourquoi le recueil de *Documents* presenté ici est inséparable de celui qui l'a précédé et qui contient tous les documents du XIII^{e} siècle concernant directement François. Nos frères italiens l'ont d'ailleurs bien compris, eux qui ont imprimé le tout en un seul volume (de 2830 pages!), les *Fonti Francescane*» (D. VORREUX, *Introdution*, in SAINTE CLAIRE D'ASSISE, *Documents. Biographie, Écrits, Procès et Bulle de canonisation, Textes de Chroniqueurs, Textes législatifs et Tables*, Paris 1983, p. 23.

fatti Chiara aveva seguito da vicino Francesco nella sua nuova vita e nelle vicende degli inizi del suo Ordine. Ne aveva assimilato profondamente lo spirito, conservandolo in sé allo stato più puro. La sua testimonianza è quindi degna della più alta considerazione» (2). Eppure lei stessa doveva riconoscere come «gli studi su santa Chiara e sul suo Ordine non sono così avanzati come gli studi su san Francesco, le stesse fonti di santa Chiara sono assai poco conosciute, con la conseguenza di notevoli deviazioni aprioristiche nell'interpretazione della sua esistenza e del suo significato accanto a Francesco nella famiglia francescana» (3).

Da allora ad oggi, anche grazie agli studi della Lainati e alla scelta da lei compiuta con gli altri editori delle Fonti Francescane nel 1977, la situazione è profondamente mutata. Non che non sopravvivano «notevoli deviazioni aprioristiche nell'interpretazione della sua esistenza» [di Chiara], ma è certo che oggi gli studiosi hanno passato al vaglio anche le fonti relative alla donna di Assisi e al suo ruolo nell'insieme della famiglia francescana. Uno degli aspetti più notevoli di questa nuova ondata di studi è il fatto che essa non si è prodotta solo all'interno delle famiglie religiose, maschili e femminili, che si rifanno al carisma di Chiara e di Francesco, ma è frutto anzitutto di un interesse maturato in ambienti laici.

Negli ultimi vent'anni, infatti, l'interesse storico su Chiara d'Assisi non è nato soltanto, come per molto tempo in passato, per riflesso dell'interesse sempre costante verso Francesco, ma anche da altre suggestioni storiografiche. Si può far riferimento qui soprattutto a due filoni di ricerca che sono stati molto fortunati in tutta l'Europa in questi ultimi decenni: quello relativo alla cosiddetta storia delle donne e della condizione femminile (4) e quello relativo alla storia della santità (5). Nell'uno e nell'altro caso le ricerche hanno condotto a

---

(2) K. ESSER, *Anfänge und ursprüngliche Zielsetzungen des Ordens der Minderbrüder*, in tr. it.: *Origini e valori autentici dell'Ordine dei frati minori*, Milano 1972, pp. 6-7.

(3) C.A. LAINATI, *Introduzione*, in *Fonti Francescane*, Assisi 1977, p. 2216.

(4) *La femme*, Recueils de la Société Jean Bodin, XII, Bruxelles 1962; *Idee sulla donna nel medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, a cura di M.C. De Matteis, Bologna 1981; E. ENNEN, *Frauen im Mittelalter*, München 1985 (2. Auflage); *La condicion de la mujer en la Edad Media*, Madrid 1986; *La femme dans la vie religieuse du Languedoc (XIII-XIV)*, Toulouse 1988; *Histoire des femmes en Occident. Le Moyen Âge*, a cura di Ch. Klapisch-Zuber, Paris 1990.

(5) A. VAUCHEZ, *La sainteté aux derniers siècles du Moyen Âge d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Rome 1981, tr. it., Bologna 1989; *Agiografia nell'Occidente cristiano. Secoli XIII-XV*, Roma 1980; A. BENVENUTI,

fermarsi su Chiara e le sue compagne. Per chi voglia studiare le donne del medioevo, infatti, sarebbe impossibile prescindere dall'unica donna che abbia lasciato un testo legislativo da lei composto per altre donne, come appunto fu la Regola di Chiara. E così per chi voglia interessarsi dell'idea di santità nel XIII secolo sarebbe molto difficile non dare il giusto peso alla santità al tempo stesso monastica e urbana, cioè antica e nuova, di Chiara.

Già alla fine degli anni Ottanta sono apparse alcune monografie dedicate a Chiara (6), ma è soprattutto a partire dal 1993-1994, anno in cui ricorreva l'800° anniversario della nascita, che alla donna di Assisi si è cominciato a dare un'attenzione che ancora non appare scemata (7). Naturalmente, con il progredire degli studi si sono moltiplicati anche i punti di discussione tra gli studiosi. In particolare il dibattito sembra essersi focalizzato su due aspetti per certi versi complementari. Il primo riguarda appunto il rapporto tra Chiara e Francesco e, quindi, tra Chiara e l'ordine minoritico. Il secondo invece concerne direttamente l'autenticità degli scritti attribuiti a Chiara.

Per quanto riguarda il primo aspetto, bisogna osservare che il rinnovato interesse attorno alla figura di Chiara non significava necessariamente, come in passato, una sua collocazione storiografia a fianco di frate Francesco. Il primo grande convegno internazionale indirettamente collegato alla donna di Assisi infatti, nel 1979, la collocava all'interno del «movimento religioso femminile» del XIII secolo, piuttosto che all'interno del movimento francescano (8). L'esperienza di San

---

La santità al femminile. Funzioni e rappresentazioni tra medioevo e età moderna, in *Les fonctions des saints dans le monde occidental (III-XIII siècle)*, Roma 1991, pp. 467-488.

(6) Per quanto riguarda i lavori biografici, si vedano M. BARTOLI, *Chiara d'Assisi*, Roma 1989; A. ROTZETTER, *Chiara d'Assisi. La prima francescana*, Milano 1993; M. CARNEY, *The first Franciscan Woman. Clare of Assisi & her form of Life*, New York 1993, tr. it. *Chiara d'Assisi. La prima donna francescana e la sua forma di vita*, Roma 1994.

(7) Per non citare che alcuni dei congressi internazionali e alcuni dei volumi collettivi dedicati a Chiara nel corso del centenario, si vedano: *Chiara, francescanesimo al femminile*, a cura di D. Covi-D. Dozzi, Roma 1992; *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale*, a cura di D. Bornstein-R. Rusconi, Napoli 1992; *Chiara d'Assisi e la memoria di Francesco.* Atti del Convegno per l'VIII centenario della nascita di s. Chiara, Fara Sabina 19-20 maggio 1994, a cura di A. Marini e M.B. Mistretta, Fara Sabina 1995; *Sainte Claire et sa postérité*. Actes du colloque de l'UNESCO (29 septembre-1er octobre 1994), Paris 1995; *Chiara e la diffusione delle clarisse nel secolo XIII*, a cura di G. Antenna-B. Vetere, Galatina (LE) 1998.

(8) *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel secolo XIII*. Atti del VII Convegno Internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani, Assisi 11-13 ottobre 1979, Assisi 1980; cf. anche *Il movimento religioso femminile*

Damiano in tal senso veniva letta, giustamente, in rapporto con le tante altre esperienze di vita religiosa femminile nate nello stesso periodo un po' in tutta l'Europa. Gli studi sulle esperienze religiose femminili nel XIII secolo soprattutto in Italia si sono in questi ultimi tempi moltiplicati (9). In molti allora, riprendendo alcune intuizioni della De Fontette, che aveva sottolineato il carattere monastico dell'esperienza clariana, vollero sottolineare la distanza tra il gruppo sorto attorno a Chiara, formato da donne per lo più aristocratiche che fecero una scelta di vita sedentaria e claustrata, e il gruppo dei primi frati di Francesco, di provenienza sociale più varia e decisamente orientati verso una vita itinerante e non garantita.

L'ipotesi di una sostanziale distanza tra esperienza clariana ed esperienza minoritica veniva suffragata tra l'altro dalla contemporanea ricerca sulle origini di Terz'Ordine. Gli studi del padre Meersseman, a questo riguardo, avevano dimostrato come l'ordine minoritico non aveva certo il *copyright* su tutte le esperienze penitenziali di laici che si andavano formando alla metà del XIII secolo (10). Francesco non era il fondatore dell'Ordine della penitenza, anche se una certa letteratura minoritica successiva aveva voluto a lungo accreditare tale idea. Tutt'al più Francesco era da considerare come un'espressione di tale cultura penitenziale e a lui, dopo la sua morte, si erano ispirati numerosi gruppi di fedeli laici penitenti (11).

Si dovevano forse immaginare conclusioni analoghe riguardo a Chiara e alle sue compagne? Restava il fatto che Chiara stessa, nella sua Regola, ribadiva con forza che il fondatore della sua comunità era lo stesso Francesco. Per di più lo stesso ruolo di fondatore era attribuito a Francesco anche da Gregorio IX in una celebre lettera ad Agnese di Boemia. Per alcuni, invece, non vi era dubbio: il vero fondatore era lo stesso Gregorio IX, il quale, quando ancora era cardinale, accolse all'obbedienza romana, già nel 1219, alcune esperienze

---

in Umbria nei secoli XIII-XIV. Atti del Convegno di Città di Castello, 27-29 ottobre 1982, Firenze-Perugia 1984.

(9) Si vedano, ad esempio, i saggi di A. BENVENUTI, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma 1990.

(10) G. MEERSSEMAN, *Dossier de l'Ordre de la pénitence au XIII^e^ siècle*, Fribourg 1982²; *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, Roma 1977.

(11) Sui penitenti del XIII secolo e i loro rapporti con l'Ordine minoritico, si possono vedere gli atti dei convegni: *I frati della penitenza di san Francesco nella società del Duecento e del Trecento*, a cura di Mariano d'Alatri, Roma 1977; *Il movimento francescano della penitenza nella società medievale*, a cura di Mariano d'Alatri, Roma 1980; *Prime manifestazioni di vita comunitaria maschile e femminile nel movimento francescano della penitenza (1215-1447)*, a cura di R. Pazzelli-L. Temperini, Roma 1982.

religiose femminili in Toscana e Umbria, dando loro alcune Costituzioni da lui stesso redatte.

Gli studi di Maria Pia Alberzoni hanno ormai fatto definitivamente luce sulle origini dell'Ordine di San Damiano (12). In realtà non vi fu un solo fondatore, ma due o, in un certo senso, tre. Per quanto riguarda i monasteri di Lucca, Firenze e Perugia e diversi altri, non vi è dubbio che furono fondati dal cardinale Ugolino, futuro Gregorio IX. San Damiano invece fu certamente fondato da Chiara, con il concorso e per iniziativa di Francesco. Le due esperienze si unirono solo dopo la morte del santo di Assisi, quando Gregorio IX impose a Chiara di entrare a far parte del suo Ordine. Non si trattò però di una semplice confluenza, perché Chiara pretese dallo stesso pontefice un documento, il cosiddetto *Privilegium paupertatis*, con il quale garantiva la specificità della sua comunità di San Damiano, legata appunto alla povertà in comune. La convivenza durò, con diverse difficoltà, fino a che, negli ultimi anni della sua vita, Chiara stessa redasse la sua Regola, in sostituzione delle Costituzioni di Ugolino, che le venne consegnata approvata solo due giorni prima della morte. Chiara diveniva così, a tutti gli effetti, la fondatrice dell'Ordine che in seguito prenderà il suo nome. Ugolino e Chiara – in dipendenza da Francesco, di cui si definiva «plantula» – possono essere considerati dunque ambedue fondatori dell'Ordine delle povere signore.

Per quanto riguarda i rapporti tra Francesco e le povere signore, le osservazioni più critiche sono venute da Jacques Dalarun, il quale ha mostrato in maniera convincente come, negli scritti di Francesco, Chiara praticamente non esista (13). Nel convegno di Manduria però, a conclusione dell'anno clariano, lo stesso Dalarun tornava a esaminare i rapporti tra Chiara e Francesco alla luce, questa volta, non degli scritti di Francesco, ma di quelli di Chiara (14). È ovvio che non si può proporre alcuna simmetria tra le due letture, date le differenze che vi sono nel *corpus* degli scritti dell'uno e dell'altra. Ma è pur evidente che, nel momento in cui si prendono in consi-

---

(12) Si veda, sempre di M.P. ALBERZONI, *Chiara e il papato*, Milano 1995; *La nascita di un'istituzione. L'ordine di San Damiano nel XIII secolo*, Milano 1996; *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili*, in *Il papato duecentesco e gli Ordini mendicanti*. Atti del XXV Convegno internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani, Spoleto 1998.

(13) J. DALARUN, *Francesco: un passaggio. Donna e donne negli scritti e nelle leggende di Francesco d'Assisi*, Roma 1994.

(14) J. DALARUN, *Chiara e gli uomini*, in *Chiara e la diffusione delle clarisse nel secolo XIII*, Galatina (LE) 1998, pp. 79-120.

derazione le affermazioni della Regola non bollata di Francesco secondo cui «nessuna donna sia accolta all'obbedienza», non si possono non prendere in considerazione anche le affermazioni della Regola di Chiara, secondo cui «come al principio della sua conversione, insieme alle sue sorelle, promise obbedienza al beato Francesco, così promette di mantenerla inviolabilmente ai suoi successori» (15), come pure le affermazioni dello stesso Francesco, riportate da Chiara nella Regola: «"Voglio e prometto di avere sempre, per mezzo mio e dei miei frati, cura amorosa e sollecitudine speciale per voi come per loro". Ciò che adempì diligentemente finché visse, e volle che fosse sempre da adempiere dai frati» (16). Oggi nessuno sostiene dunque che Francesco abbia giuridicamente fondato alcuna comunità femminile, né che abbia mai voluto assumere la *cura monialium* come, negli stessi anni, aveva fatto ad esempio san Domenico; nessuno però mette in dubbio che l'esperienza di San Damiano sia nata per sua iniziativa e che egli abbia, eccezionalmente, accolto all'obbedienza Chiara e le sue compagne (17).

Il dibattito sul ruolo di Francesco nella fondazione di San Damiano aveva posto in rilievo la necessità di uno studio approfondito degli scritti e dei documenti riguardanti Chiara, anche perché spesso è in essi soltanto che si tramanda notizia di tale ruolo. Ma appunto su queste fonti di Chiara si sono mosse in questi anni diverse osservazioni problematiche. Si deve riconoscere a W. Maleczek il merito di aver riaperto un già antico dibattito sul Testamento di Chiara (18). Questo scritto, di cui già diversi studiosi avevano posto in dubbio l'autenticità, è tramandato in alcuni codici insieme a un altro documento, su cui Maleczek aveva posto in modo precipuo la sua attenzione: il cosiddetto *Privilegium paupertatis*, nella sezione attribuita a Innocenzo III. Nell'edizione delle *Fonti Francescane* del 1977 (e in quella odierna) prudentemente si dava l'edizione soltanto del *Privilegium paupertatis*, nella versione di Gregorio IX, datata 17 settembre 1228, il cui originale si trova presso il Protomonastero di Assisi.

---

(15) *RsC* 1,4: FF 2752.

(16) *RsC* 6,4-5: FF 2788-2789.

(17) Su tutti questi temi si può ora vedere *Chiara e il Secondo Ordine*, a cura di G. Andenna-B. Vetere, Galatina 1997.

(18) W. MALECZEK, *Das «Privilegium paupertatis» Innocenz' III. Und das Testament der Klara von Assisi. Überlegungen zur Frage ihrer Echtheit*, Roma 1995; tr. it., *Chiara d'Assisi. La questione dell'autenticità del «Privilegium paupertatis» e del testamento*, Milano 1996.

Che cosa pensare dei due testi? Per quanto riguarda il *Privilegium paupertatis* le indicazioni di Maleczek vanno sostanzialmente accolte e dunque il testo non sembra poter essere attribuito a Innocenzo III. Forse si potrebbe pensare a un'attribuzione a Innocenzo IV (19), in ogni caso la presente edizione preferisce confermare la scelta fatta nel 1977 e pubblicare soltanto la versione di Gregorio IX.

Per quanto riguarda il Testamento, la questione è stata invece ampiamente chiarita, a favore dell'autenticità del Testamento, da un lungo e accurato studio di N. Kuster (20), che scioglie i dubbi posti da Maleczek. Sono state del resto realizzate ulteriori indagini sui codici contenenti i due testi e, almeno in un caso, cioè il manoscritto di Montevergine presso Messina, si è giunti alla conclusione che si tratti di un codice della seconda metà del XIII secolo (21). Se mai, permane qualche dubbio circa l'aspetto con cui oggi il documento si presenta (22), anche se è stato fatto notare come il vocabolario in esso usato è particolarmente legato a quello degli altri scritti di Chiara (23).

Tutta la questione del valore francescano delle fonti relative a Chiara potrà essere ancora vagliata, alla luce di una semplice considerazione: la comunità di donne raccolte attorno a Chiara divenne, negli anni immediatamente successivi alla morte di Francesco, un «luogo della memoria» francescana, come attesta Ubertino da Casale nell'*Arbor vitae*: «Ascolta, o

---

(19) Potrebbe spiegarsi così l'espressione di sora Benvenuta, la quale al processo di canonizzazione parlò di «lettere bullate» al plurale, che sarebbero state baciate da Chiara morente (anche se tale plurale potrebbe essere interpretato come una malaccorta traduzione in volgare del latino in cui originariamente dovevano esssere redatti gli Atti del processo): cf. *Proc* 3,32: FF 2998.

(20) N. Kuster, *Das Armutsprivileg Innozenz' III, und Klaras Testament: echt oder raffinierte Fälschungen?*, CF 66 (1996), pp. 5-95.

(21) A. Bartoli Langeli, in AA.VV., *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, pp. 303-304: «E chissà che non risalga a frate Leone, come suggeriva il Lazzeri, uno straordinario manoscritto francescano, finito chissà come nel monastero femminile di Montevergine in Messina, contenente gli scritti di Chiara d'Assisi: un "libretto piccolo et vetusto molto" (68 pagine alte 7 centimetri e larghe 5, ciascuna con 18 righe di scrittura), vergato da una mano indubitabilmente francescana e molto probabilmente appartenente al tardo Duecento, nonostante recenti e decise obiezioni». Cf. Id., *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone* (Autographa Medii Aevi, 5), Turnhout 2000, pp. 104-127.

(22) Dubbi al riguardo erano stati avanzati, sin dal 1912, anche dal padre L. Oliger, nel suo *De origine regularum Ordinis S. Clarae*, AFH 5 (1912), pp. 181-209 e 413-447.

(23) A favore dell'autenticità del Testamento si esprime anche A. Marini, *«Ancilla Christi, plantula beati Francisci». Gli scritti di santa Chiara e la Regola*, in *Chiara d'Assisi*. Atti del XX Convegno della Società Internazionale di Studi Francescani, Spoleto 1993, pp. 112-113.

lettore, e medita nel segreto del tuo cuore. Poiché quello che ora dirò proviene dal santo frate Corrado, che l'ascoltò dalla viva voce del santo frate Leone, che era presente e scrisse la Regola. E queste stesse cose si dice che erano contenute in certi *rotoli* che egli scrisse e consegnò al monastero di santa Chiara perché li custodissero come memoria per i posteri. In essi aveva scritto molte cose, quali le aveva raccolte dalle labbra del padre o le aveva viste nelle sue azioni, tra le quali sono contenute le cose meravigliose e degne di ammirazione operate dal santo, quelle che riguardano la futura corruzione della Regola e la futura rinnovazione di essa; così pure cose meravigliose circa l'istituzione e la rinnovazione della Regola da parte di Dio e circa l'intenzione del beato Francesco quanto all'osservanza della Regola, la quale intenzione egli stesso diceva d'averla ricevuta da Cristo. Cose queste che industriosamente frate Bonaventura ha omesso e non volle scrivere pubblicamente nella sua leggenda, soprattutto perché c'erano tra esse delle notizie che dimostravano apertamente come già da allora si erano prodotte delle deviazioni dalla Regola e non voleva diffamare i frati davanti alla gente prima del tempo. Ma è chiaro che sarebbe stato molto meglio se le avesse scritte, perché forse non sarebbe seguita poi così pesante rovina, soprattutto perché ormai non si osservava quanto dirò più sotto. Ho sentito con molto dolore che quei *rotoli* sono stati smembrati e forse andati perduti, soprattutto alcuni di essi» (24). Non appare casuale, in tal senso, la scelta dello stesso frate Leone e di frate Angelo di lasciare, tra il 1257 e il 1258, il «breviario di san Francesco» a Benedetta, abbadessa del monastero di Santa Chiara, perché fosse conservato con la più grande cura presso questo monastero (25).

La considerazione in cui fu tenuta Chiara dalle prime generazioni francescane, da frate Elia a frate Leone, come da fra Bonaventura a fra Pietro di Giovanni Olivi, induce a prestare ancora oggi la massima attenzione ai testi che la riguardano direttamente, perché in essi vi si possono scorgere alcuni tratti che le altre fonti francescane non mettono ugualmente in rilievo. Ed è per questo motivo che la scelta degli editori di inserire, nel 1977, questi scritti nelle *Fonti Francescane* appare

(24) UBERTINO DA CASALE, *Arbor vitae crucifixae Iesu*, Venezia 1485, ed. anastatica Torino 1961, V, cap. 5: *Iesus normam constituens*, pp. 443-447: FF 2098.

(25) È quel che si deduce dall'annotazione, sembra di pugno dello stesso frate Leone, sul primo foglio del breviario stesso: A. VAN DIJK, *The Breviary of St. Francis*, «Franciscan Studies» 9 (1949), pp. 13-40.

ancora oggi non solo opportuna, ma anche estremamente fruttuosa dal punto di vista storiografico.

Questi testi infine, oltre a costituire un importante complemento alle fonti più propriamente francescane, costituiscono un *dossier* di grande interesse per lo studio di una donna del XIII secolo quale fu Chiara. I convegni svoltisi nel corso dell'anno centenario hanno avuto il merito, tra l'altro, di mettere definitivamente alla luce il processo che portò alla canonizzazione di Chiara [26] e alla costituzione del suo *dossier* agiografico [27]. Che si tratti di un *dossier* particolarmente interessante non vi è dubbio, dato che sono stati conservati (sia pure in una traduzione volgare) gli atti del processo di canonizzazione utilizzati dall'autore della *Legenda sanctae Clarae virginis* per redigere la sua vita ufficiale. Caso quasi unico per il XIII secolo, la vicenda di Chiara è così giunta a noi sia attraverso le parole delle sue compagne a San Damiano (appunto negli Atti del Processo) sia attraverso il testo della *legenda*. È possibile perciò leggere le due fonti in controluce. Ci si accorgerà in tal modo delle omissioni, come pure delle interpretazioni e delle forzature operate dal teologo autore della *legenda*. È questo uno dei meriti di questa raccolta: che permette di accostare tra loro testi altrimenti di difficile reperibilità. Da questo accostamento viene sempre nuova luce su ciascuno dei testi in esame.

---

(26) G. GRASTA, *La canonizzazione di Chiara*, in *Chiara d'Assisi*. Atti del XX Convegno internazionale. Assisi, 15-17 ottobre 1992, Spoleto 1993, pp. 299-324.

(27) S. BRUFANI, *Le «legendae» agiografiche di Chiara d'Assisi del secolo XIII*, in *Chiara d'Assisi*, pp. 325-355.

REGOLA
DI SANTA CHIARA

Introduzione, traduzione
e note di
CHIARA AUGUSTA LAINATI

La Regola di santa Chiara, *Solet annuere* – approvata da papa Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) il 9 agosto 1253 ad Assisi due giorni soli prima della morte della santa –, è un bel documento di cui esiste tuttora l'originale conservato tra gli altri ricordi di Chiara nella sua basilica in Assisi.

Prima regola scritta da una donna per delle donne (1), essa compendia tutta la novità che lo Spirito del Signore ha suscitato nelle vite di Francesco e di Chiara: novità ben percepita e sottolineata fin dagli inizi dalla Chiesa stessa nei suoi più alti vertici (2), come pure dai biografi e testimoni oculari del nuovo movimento: primo in assoluto Giacomo da Vitry-sur-Seine, che nel suo viaggio verso San Giovanni d'Acri, fermandosi a Perugia per esservi nominato vescovo, tocca con mano la realtà di quei poveri del Vangelo quali sono Francesco e Chiara e i loro seguaci nei dintorni di Perugia. Esperto delle nuove forme religiose femminili, che si vanno organizzando e via via sempre più aprendo a nuove esperienze nella Chiesa del suo tempo – come quella delle beghine della diocesi di Liegi – non gli sfugge la «novità» assoluta del «movimento» di Chiara e delle «donne» che stanno con lei: ché di movimento si tratta fino a quella data (1216) e non di Ordine religioso. Il suo stupore è grande: «Le donne [le sorelle minori"] invece (3) dimorano insieme in alcuni ospizi non lontani dalle città, e non accettano alcuna donazione, ma vivono con il lavoro delle proprie mani. Non piccolo è il loro rammarico e turbamento, vedendosi onorate più che non vorrebbero da chierici e laici» (*Lettera da Genova*, 10: FF 2207).

Ma la forma di vita di Chiara e delle sorelle povere di San Damiano, nel modo in cui appariva improvvisamente nella Chiesa del '200, poneva un problema giuridico-istituzionale di non facile soluzione. Infatti il nuovo movimento, che si iscriveva fra i tanti movimenti spontanei femminili del mo-

---

(1) Cf. TH. MATURA, in Introduzione a M.F. BECKER-TH. MATURA-J.F. GODET, *Chiara d'Assisi. Scritti*, LIEF, Vicenza 1986, p. 36.

(2) Cf. la risposta di papa Onorio III al cardinale Ugolino dei conti Segni, del 27 agosto 1218: BF I,1.2.

(3) La contrapposizione è nei confronti dei frati minori che vanno a due a due per il mondo.

mento, doveva appoggiarsi o all'istituzione eremitica o a quella monastica o a quella canonicale (e così imponeva il canone 13 del concilio Lateranense IV); pena il cadere nel nulla, come avvenne per tutti gli altri «movimenti» del tempo. La travagliata storia della Regola di Chiara, dalla primitiva breve e semplice «forma del vivere» datale da Francesco poco dopo il suo ingresso in San Damiano (1212-1213), fino all'approvazione definitiva del 9 agosto 1253, sta a indicare la difficoltà enorme di integrazione dell'ideale clariano di assoluta povertà e minorità nell'istituzione monastica; difficoltà che ha impegnato Chiara e la Chiesa per quarant'anni fino alla soluzione definitiva, che è una «nuova creazione» dello Spirito del Signore nella Chiesa e una piena realizzazione del carisma di Chiara: una struttura ecclesiale monastica con un connotato di evangelicità del tutto francescano.

* * *

Va detto, anzitutto, che la «conversione» di Chiara, il suo uscire dal mondo per entrare nella via della penitenza (*RsC* 6,1: FF 2787) è una espropriazione totale sconosciuta nella Chiesa del '200, in quanto non riguarda solamente l'ambito personale della sorella («in speciali», in proprio), ma anche l'intera comunità («in communi»); non solo: non si tratta neppure soltanto di una scelta pauperistica (quanti movimenti pauperistici ha partorito il tempo di Francesco e di Chiara!), ma è di più: è entrare in una condizione di «umiliata bassezza» («vilitas»: cf. *LegsC* 9: FF 3173), di marginalità e di «non significanza» nella società del tempo, quale era quella dei pezzenti, dei mendicanti, degli esclusi, degli emarginati; come per Francesco, la cui conversione, legata al bacio del lebbroso, «significava non solo la scelta pauperistica, ma il cambiamento dello stato sociale, l'ingresso fra coloro che erano rifiutati da tutti per la loro condizione di orrore»(4).

In questo scendere sempre più giù di grado in grado, attraverso «povertà, fatica, tribolazione, umiliazione e disprezzo del mondo», come testimonia Chiara nella Regola stessa (6,2: FF 2788), fino a toccare l'ultimo gradino della scala della società, la povertà diventa condivisione totale della vita dei poveri veri (e la difficoltà ascetica della singola sorella come del-

(4) Cf. R. Manselli-E. Pásztor, *Il monachesimo nel basso medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Scheiwiller, Milano 1987, p. 101.

l'Ordine sarà allora nel ridursi da «poveri volontari» a «poveri veri»), condivisione che nessuno per Chiara può mettere in discussione o in pericolo, neppure la Chiesa stessa: ecco la radice del *Privilegio di povertà*, che abbiamo in forma scritta bollato da Gregorio IX il 17 settembre 1228 (FF 3279) e che fiorisce in altre parole, di forza anche maggiore per lo stile personale del linguaggio, nel capitolo 6 della *RsC* (FF 2787-2791). Era tanto chiaro a San Damiano che l'approvazione della Regola di Chiara significava appunto approvazione del «privilegio di povertà», come stile di vita ancora prima che come documento, che i termini per le sorelle testimoni al Processo di canonizzazione erano equivalenti.

La Regola disegna una scelta di vita assolutamente priva di garanzie per il domani, radicata unicamente nella fede; uno spalancarsi di fronte a Dio con la fiducia segreta e allegra dei piccoli, una fede illimitata nelle promesse evangeliche fatte ai poveri: «Guardate gli uccelli del cielo...», «guardate i gigli nei campi...» (Mt 6,19-21.25-34; Lc 12,22-32). Ne consegue un abbandono definitivo e senza calcoli al «Padre delle misericordie», che è il «Datore di ogni bene» (*TestsC* 2,58: FF 2823), un camminare – in stretta clausura – da «pellegrine e forestiere» in questo mondo, senza nulla, né casa, né luogo, né alcuna cosa (*RsC* 8,1: FF 2795), avendo come unica ricchezza la misericordia, l'«elemosina» del Signore, che riversa sul più piccolo dei suoi figli la sua immane ricchezza (*ivi*).

* * *

«Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12,32). Questa espressione che nel Vangelo di Luca chiude un discorso di povertà, di uccelli che non seminano e non mietono, eppure Dio li nutre, e di gigli che non filano e non tessono, eppure vestono più sontuosamente di Salomone, è indubbiamente molto cara all'abbadessa e madre del monastero di San Damiano: le è talmente cara che non sa vedere la sua famiglia religiosa se non come un «piccolo gregge che il Signore e Padre generò nella sua santa Chiesa con la parola e l'esempio del beatissimo padre nostro Francesco, per seguire la povertà e l'umiltà del suo Figlio diletto e della gloriosa vergine sua Madre» (TestsC 46: FF 2841).

Questo piccolo «gregge» di sorelle, generato dal Padre e affidato a una abbadessa e madre (cf. *RsC* 4,9: FF 2776) – che proprio per questo è «serva di tutte le sorelle» (*RsC* 10,4: FF

2808) – «dimora insieme», come ben sottolineava Giacomo da Vitry nella già citata testimonianza: ma il loro stare insieme è il «dimorare» cristiano, l'offrire spazio allo Spirito del Signore e divenire, sotto la sua azione, dimora della Trinità («mansio»: Gv 14,23; si veda l'interpretazione di Chiara in *3LAg* 21.26: FF 2892-2893).

Figlie e ancelle del Padre, spose dello Spirito Santo, incarnando il Vangelo (cf. «Forma del vivere» data da Francesco a Chiara, in *RsC* 6: FF 2788), il «dimorare insieme» delle sorelle povere, l'alveo comunitario, è concepito nella *RsC* come il «luogo», il grembo in cui nasce il Figlio di Dio e di Maria, il «regno»: nella pratica di una carità fraterna, che tutto sacrifica in vista dell'unità e dell'amore scambievole e della pace (*RsC* 4,22: FF 2782; 10,6.7: FF 2809-2810).Tutta la Regola non è che un «modo di santa unità», come la definisce la lettera del cardinale Rainaldo di Ostia, riportata nella bolla iniziale (16: FF 2749).

La Parola di Dio plasma in perfetta concordia (cf. *RsC* 4,3: FF 2773) e da questa «unità della reciproca carità, che è vincolo della perfezione» (*RsC* 10,7: FF 2810), scaturiscono tutte le norme che, contro lo stile piramidale della costruzione comunitaria medievale, prevedono la partecipazione dell'intera comunità nelle varie decisioni interne ed esterne per l'utilità e l'onestà del monastero. Non solo, ma il reciproco amore e la familiarità del tratto tra le sorelle diventa tranquilla confidenza (cf. *RsC* 8,15: FF 2798) ed è visto da Chiara – sulla scia di Francesco, ma in un contesto più ampio – come l'amore materno che sa prevedere, sostenere, spaccare le proprie viscere per dare vita: «e se la madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanto maggiore amore deve la sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale!» (*ivi*). Nulla deve contrastare questa mutua dilezione, che è il regno già presente, il Figlio di Dio fatto carne tra noi: ciò appunto per cui la Regola è nata e a cui tende. Ma Chiara sa quanto sia difficile il vivere l'una per le altre, in una minorità che cede continuamente: e le cade dal cuore una precisa, accorata ammonizione: «Si guardino le sorelle da ogni discordia e divisione» (*RsC* 10,6: FF 2809).

* * *

Il tempo è tempo di Dio e a lui spetta il primato in assoluto. Non è difficile leggere in filigrana, dietro la *RsC*, quel bel documento che – insieme alla «Forma del vivere» datale agli

inizi da Francesco e insieme al Privilegio di povertà – ha costituito le prime basi del muoversi di Chiara e delle sorelle nel comportamento comunitario: la *Regola per gli eremi* (FF 136-138), quel modo di vivere che i frati minori sono tenuti a seguire quando la sete di preghiera e di rapporto personale con l'Assoluto di Dio li allontana dal mondo e li richiama in una solitudine più profonda e silente.

Anche la scansione del tempo, come la recita dell'ufficio divino, di giorno e di notte in ore ben prestabilite, ricalca il vivere nell'eremo (cf. *RsC* 3: FF 2766-2767); ma ciò che parla di preghiera in Chiara – e questo pure ha le sue radici nella piccola regola per i romitori – è il suo ritiro dal mondo: silenzio e clausura (cf. *RsC* 5: FF 2783-2786) come un immergersi in assoluto nel mistero di Dio. Contemplazione e partecipazione della radicale e ineffabile solitudine del Cristo: questo chiude alle spalle di Chiara il mondo, ma nel contempo le apre la soglia del mistero di Dio e la introduce «nella segreta dolcezza che Dio stesso ha riservato per coloro che lo amano» (*3LAg* 14: FF 2889). Perfino la *RsC*, così stringata nelle sue formulazioni, conosce squarci contemplativi di inimitabile bellezza. Non è a caso che nello stile di Chiara – fatto di assonanze e di intuizioni improvvise, quasi bagliori che si accendono nella mente e nel cuore – perfino un discorso di povertà si illumini di preghiera: come avviene in 2,25, dove sta esortando le sorelle a vestire sempre di «vestimenti vili». Il vero «vestimento» che la memoria le richiama improvvisamente è il «vestimentum eius» dell'«Ave Domina, sancta regina»: «Ave, suo vestimento!» (FF 259). E la quotidianità tutta si adombra a un tratto dello stile di Maria, vestimento del Figlio di Dio nato dalla sua carne; di Maria, poverella Madre del Signore, colta nell'attimo in cui depone nella mangiatoia il suo Bambino: «E per amore del santissimo e dilettissimo Bambino, avvolto in poveri pannicelli e adagiato nel presepio, e della sua santissima Madre, ammonisco, prego caldamente ed esorto le mie sorelle a vestire sempre vestimenti vili» (FF 2765). È dunque la preghiera che permea la vita. Chiara infatti ha imparato da Francesco ed è solita recitare, oltre all'ufficio della Chiesa romana, l'Ufficio della passione o della croce composto da Francesco (cf. *LegsC* 30: FF 3216) ed è lì appunto che lo sguardo si ferma con tenerezza sul «santissimo bambino diletto [che] è dato a noi, e nacque per noi lungo la via e fu posto nella mangiatoia, perché egli non aveva posto nell'albergo...» (*Uff* V,7: FF 303).

Comunque si dispongano, senza un prima e un dopo, sono la povertà come scelta di minorità, la fraternità come costruzione di unione vicendevole e condivisione, e la preghiera nel silenzio della clausura che costituiscono l'anima della Regola di santa Chiara, come ne hanno costituito la vita. Nella «fedeltà alla Chiesa cattolica»: «Suddite sempre e soggette ai piedi della stessa santa Chiesa, salde nella fede cattolica, osserviamo in perpetuo [...] il santo Vangelo, come abbiamo fermamente promesso. Amen» (*RsC* 12,13: FF 2820).

L'Amen finale non è una semplice conclusione. Indica che nell'adempimento di quanto scritto il regno è nella sua compiutezza. È Cristo infatti l'Amen di Dio (cf. 2Cor 1,19.20).

La traduzione che presentiamo è dall'edizione dei *Fontes Franciscani*, Porziuncola, Assisi 1995, pp. 2289-2307, ristampa del testo a cura di G. Boccali, *Opuscula S. Francisci et S. Clarae Assisiensium*, Porziuncola, Assisi 1978.

BOLLA DI PAPA INNOCENZO IV (1)

2744 [1] Innocenzo vescovo, servo dei servi di Dio. [2] Alle dilette figlie in Cristo Chiara abbadessa e alle altre sorelle del monastero di San Damiano d'Assisi, salute e apostolica benedizione.

2745 [3] La Sede apostolica suole acconsentire ai pii voti e accordare benevolo favore alle oneste preghiere di coloro che chiedono. [4] Ora, da parte vostra ci è stato umilmente richiesto che ci prendessimo cura di confermare con l'autorità apostolica [5] la forma di vita (2), secondo la quale dovete vivere in comune, nell'unità degli spiriti e con il voto di *altissima povertà*, [6] che vi fu trasmessa dal beato Francesco e fu da voi spontaneamente accettata [7] e che il venerabile nostro fratello vescovo di Ostia e Velletri (3) giudicò degna di essere approvata, come è ampiamente contenuto nella lettera scritta in proposito dallo stesso vescovo.

cf. 2Cor 8,2

2746 [8] Noi pertanto, ben disposti ad accogliere le preghiere della vostra devozione, ratificando di buon grado quanto sopra ciò è stato fatto dal medesimo vescovo, lo confermiamo con il potere apostolico e lo avvaloriamo con l'autorità del presente scritto, [9] facendovi inserire parola per parola il contenuto di quella stessa lettera, che è questo:

---

(1) Tutte le edizioni di questa bolla, che contiene l'originale della Regola di santa Chiara data in Assisi il 9 agosto 1253, si basano, dopo il 1897, sul documento originale della Cancelleria di Innocenzo IV, tuttora conservato nell'Archivio del Protomonastero di santa Chiara in Assisi, che però non è l'unico esemplare antico esistente di questa bolla contenente la Regola. Per gli stessi esemplari di questa bolla di Clemente IV del 1266 e di Clemente VI del 1343, come per una più puntuale lettura di questa Regola e soprattutto per la sua comprensione globale come sequela *sine glossa* del Vangelo, rimando a C.A. LAINATI, *Novus Ordo, nova vita*, Monastero Clarisse S. Maria Maddalena, Matelica 2001.

(2) «Forma di vita» non è sinonimo di Regola, che è termine più restrittivo. *Vita* è qualcosa che solo lo Spirito del Signore può suscitare, e che nasce e cresce a misura del progetto di Dio; *Regola* è il codice normativo, quasi un binario per assicurare che la vita è nei parametri previsti per ottenere lo scopo prefisso. È qui il mistero di tutta la mancanza di precisione normativa in questo testo di Chiara, che fatica a costringere dentro una norma prevista «sic et sic» per «ordinate vivere» ciò che invece dipende dal prorompere dello Spirito che spinge sulla via del Vangelo.

(3) Il cardinale Rainaldo (o Rinaldo) di Jenne, futuro papa Alessandro IV (12 dicembre 1254), fu protettore del Primo e del Secondo Ordine francescano, dopo l'elevazione di Ugolino al soglio pontificio con il nome di Gregorio IX (19 marzo 1227).

[10] Rinaldo, per misericordia divina vescovo di Ostia e Velletri, alla sua carissima madre e figlia in Cristo donna Chiara, abbadessa di San Damiano in Assisi, [11] e alle sue sorelle tanto presenti che future, salute e benedizione paterna. **2747**

[12] Poiché voi, figlie dilette in Cristo, avete disprezzato le vanità e i piaceri del mondo [13] e *seguendo le orme* dello stesso Cristo e della sua santissima Madre avete scelto di abitare corporalmente rinchiuse e di servire il Signore in povertà somma per potervi dedicare a lui con animo libero: [14] noi, encomiando nel Signore il vostro santo proposito, volentieri vogliamo, con affetto paterno, accordare benevolo favore ai vostri voti e ai vostri santi desideri. **2748** cf. 1Pt 2,21

[15] Perciò, accondiscendendo alle vostre pie suppliche, con l'autorità del signor papa e con la nostra, confermiamo in perpetuo per voi tutte e per quelle che vi succederanno nel vostro monastero e con l'appoggio della presente lettera avvaloriamo [16] la forma di vita e il modo di santa unità e di *altissima povertà* che il vostro beato padre san Francesco vi consegnò a voce e in scritto (4) da osservare e che è qui riprodotta. [17] Ed è questa: **2749** cf. 2Cor 8,2

Capitolo I (5)
Nel nome del Signore
incomincia la forma di vita delle sorelle povere

[1] La Forma di vita dell'Ordine delle sorelle povere (6), istituita dal beato Francesco, è questa: **2750**

(4) Sia questa bolla di conferma di Innocenzo IV (vv. 5-6 e 16) sia Chiara nella *RsC* (1,1) affermano la paternità di Francesco nei confronti della Regola e dell'Ordine delle sorelle povere. In realtà questa Regola del 1253 non è che lo sviluppo finale di una regoletta o *Forma vivendi* data da Francesco a Chiara e alle sue prime sorelle dopo la sua conversione e l'ingresso a San Damiano, databile al massimo dell'inizio del 1213 (cf. K. Esser, *Gli Scritti di san Francesco d'Assisi*, Messaggero, Padova 1982, pp. 355-357). Certo, tale regoletta non consisteva nel solo passo riportato alla lettera da Chiara nella Regola (6,2-3: FF 2788), ma è tutta rifusa in questa Regola del 1253. Proprio dalla primitiva regola del 1213, grazie ad altri apporti (*Privilegio di povertà*, *Regola per gli eremi*, *Regola di Ugolino* del 1219, *Regola bollata* del 1223, per non citare qui che i più rilevanti) fiorisce questo sintetico e bel documento bollato nel 1253, che racchiude tutta l'anima di Francesco e di Chiara.

(5) La divisione in dodici capitoli non è originale del testo di Chiara, che dal primo versetto all'ultimo prosegue invece con una logica associativa che non bisogna mai perdere di vista; essa è divisione tarda, sopravvenuta nei manoscritti per necessità liturgico-monastica, quando la *lectio Regulae* divenne normale per l'uso in refettorio e nei capitoli.

(6) «Ordine delle sorelle povere» è la denominazione esatta e completa che determina la *nuova realtà* nata a San Damiano. L'Ordine conosceva altre denominazioni, la più corrente e la più «francescana» delle quali è «pauperes dominae de Sancto Damiano» (povere signore di San Damiano). Chiara preferisce *sorelle pove-*

[2] Osservare il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità.

2751 [3] Chiara, indegna ancella di Cristo e pianticella del beatissimo padre Francesco, promette obbedienza e riverenza al signor papa Innocenzo e ai suoi successori canonicamente eletti, e alla Chiesa romana.

2752 [4] E come al principio della sua conversione, insieme alle sue sorelle, promise obbedienza al beato Francesco, così promette di mantenerla inviolabilmente verso i suoi successori.

2753 [5] E le altre sorelle siano tenute a obbedire sempre ai successori del beato Francesco e a sorella Chiara e alle altre abbadesse che, elette canonicamente, le succederanno (7).

Capitolo II

Di quelle che vogliono abbracciare questa vita e come debbano essere ricevute

2754 [1] Se qualcuna, per divina ispirazione, verrà a noi con la volontà di abbracciare questa vita, l'abbadessa sia tenuta a chiedere il consenso di tutte le sorelle (8); [2] e se la maggior parte acconsentirà, la possa accettare, dopo aver ottenuto licenza dal signor cardinale nostro protettore.

2755 [3] E se vede che deve essere ricevuta, la esamini diligentemente, o la faccia esaminare intorno alla fede cattolica e ai sacramenti della Chiesa.

2756 [4] E se crede tutte queste cose e vuole fedelmente confessarle e fermamente osservarle fino alla fine; [5] e non ha marito,

---

re, che è l'esatto corrispondente di frati minori: la sostanza evangelica è essere e diventare tutti figli del Padre celeste, «fratelli», «sorelle» intorno a Gesù, il primo fratello minore; e, accanto a sorelle, il connotato ben preciso dell'aggettivo che qualifica: «povere-minori». Per Chiara, infatti, non si è «caritativi» se non ci si stringe, fatti una sola cosa, a Cristo povero: è lui la povertà.

(7) L'osservanza del santo Vangelo, l'obbedienza alla Chiesa romana e l'obbedienza a Francesco facevano certamente parte della primitiva «forma vivendi» che Chiara ha ricevuto alle origini da san Francesco stesso (cf. nota 4). Ne fanno fede la Regola stessa (6,1: FF 2787; 12,13: FF 2820) e il Testamento di Chiara (24.25: FF 2831; 44: FF 2841).

(8) La decisione di chiedere il consenso di tutte le sorelle per l'ammissione di una candidata rispecchia la volontà di Chiara di «conservare l'unità della reciproca carità e della pace» (*RsC* 4,22: FF 2782), che detta altre norme dove è messa in gioco la fraternità intera. Questo fa senz'altro parte di quella «democratizzazione del regime della comunità», in cui Th. Matura (Introduzione a M.F. Becker - Th. Matura - J.F. Godet, *Chiara d'Assisi. Scritti*, LIEF, Vicenza 1986, pp. 54-56) vede uno dei tratti più originali di Chiara, «figlia del suo tempo, il tempo dei comuni liberi, dove per principio tutti i cittadini hanno voce in capitolo», ma fa parte soprattutto dell'anelito evangelico all'unità del gruppo radunato dallo Spirito del Signore.

o se lo ha, ha già abbracciato la vita religiosa con l'autorità del vescovo diocesano e ha già emesso il voto di continenza; [6] e se, inoltre, non è impedita dall'osservare questa vita da età avanzata o da qualche infermità o debolezza di mente, [7] le si esponga diligentemente il tenore della nostra vita.

[8] E se sarà idonea, le si dica la parola del santo Vangelo: che *vada e venda* tutto ciò che è suo e procuri di distribuirlo *ai poveri* (9). [9] Che, se non potrà farlo, le basta la buona volontà. **2757** cf. Mt 19,21

[10] E si guardino l'abbadessa e le sue sorelle dal preoccuparsi per le cose temporali di lei, perché possa fare delle cose sue liberamente quello che il Signore le ispirerà. [11] Se tuttavia domandasse consiglio, la indirizzino a persone discrete e *timorate di Dio*, su consiglio delle quali i suoi beni vengano distribuiti ai poveri. **2758** cf. At 13,16

[12] Poi, tagliati i capelli in tondo e deposto l'abito secolare, le conceda tre tonache e un mantello. [13] Da quel momento non le è più lecito uscire fuori dal monastero, senza un utile, ragionevole, manifesto e approvato motivo (10). **2759**

[14] Finito poi l'anno della prova, sia ricevuta all'obbedienza, promettendo di osservare in perpetuo la vita e la forma della nostra povertà. **2760**

[15] Nessuna sia velata durante il tempo della prova. [16] Le sorelle possano avere anche mantellette per comodità e convenienza del servizio e del lavoro. [17] L'abbadessa poi le provveda con discrezione di indumenti, secondo il fisico delle per- **2761**

---

(9) Questo gesto di *abdicatio proprietatis*, di rinuncia ai propri beni – che comporta rottura completa con quanto si ha e con quanto si è – faceva parte sicuramente della primitiva forma di vita data da Francesco a Chiara (cf. nota 4), che «ricca nelle cose del mondo... tutta la sua eredità vendette e distribuì alli poveri», per testimonianza di quattro testimoni del *Proc* (2,22; 3,31; 12,3; 13,11: FF rispettivamente 2965, 2997, 3087, 3104). Si capisce dunque il perché dell'importanza di questa norma rispetto ad altre, il perché della citazione letterale del Vangelo e perché Chiara, fino alla fine della vita, chiederà di essere in tutto e per tutto fedele a questa *abdicatio proprietatis* che è ispirazionale e, come tale, irrinunciabile; al punto che ella non può morire tranquilla se non quando ne ottiene la ratifica solenne (*Proc* 3,32: FF 2998). Sull'argomento della *abdicatio proprietatis* esauriente M. Conti, *La Sacra Scrittura nella Regola di Chiara*, in *Dialoghi con Chiara d'Assisi*, Porziuncola, Assisi 1995, p. 278, ora ripreso in Id, *Introduzione e commento alla Regola di S. Chiara d'Assisi*, Porziuncola, Assisi 2002.

(10) L'Ordine delle sorelle povere è nato come Ordine claustrale: come tale lo riconosce dalle origini la Chiesa, che si rivolge a Chiara e alle sue sorelle, anche nel confermare questa «forma di vita», come a sorelle che vivono «incluso corpore», rinchiuse (cf. *Bolla*, 13: FF 2748) e, fin dai primi documenti, le chiama «pauperes moniales inclusae» (povere monache rinchiuse) o «moniales inclusae» (monache rinchiuse). È da sottolineare che l'ordinamento interno di San Damiano presenta affinità – anche sotto l'aspetto claustrale – con la *Regola per gli eremi* di san Francesco, scritta poco dopo il 1217.

sone, i luoghi e le stagioni e le regioni fredde, conforme vedrà essere richiesto dalla necessità (11).

2762 [18] Le giovinette, ricevute in monastero prima del tempo dell'età legittima, vengano tosate in tondo [19] e, deposto l'abito secolare, vengano vestite con panno religioso, come parrà all'abbadessa. [20] Raggiunta poi l'età legittima, vestite alla maniera delle altre, facciano la loro professione.

2763 [21] E tanto a loro quanto alle altre novizie l'abbadessa assegni con sollecitudine una maestra tra le più assennate di tutto il monastero, [22] la quale le istruisca con cura sul modo di vivere santamente e sulle oneste costumanze secondo la forma della nostra professione. [23] Le medesime norme si osservino nell'esame e nell'accettazione delle sorelle che prestano servizio fuori del monastero; esse però potranno usare calzature.

2764 [24] Nessuna abbia residenza con noi in monastero, se non sia stata ricevuta secondo la forma della nostra professione.

2765 [25] E per amore del santissimo e dilettissimo Bambino, *avvolto* in poveri *pannicelli e adagiato nel presepio*, e della sua santissima Madre, ammonisco, prego caldamente ed esorto le mie sorelle a vestire sempre vestimenti vili (12). cf. Lc 2,7.12

Capitolo III

Dell'ufficio divino e del digiuno. Della confessione e della comunione

2766 [1] Le sorelle letterate celebrino l'ufficio divino secondo la consuetudine dei frati minori, e perciò potranno avere i breviari, leggendo senza canto (13). [2] E se qualcuna, per motivo

(11) Non c'è nulla che respiri così tanta materna mitezza nella *RsC* come questi versetti (2,12.16.17), che riguardano gli abiti e gli indumenti per le novizie e le sorelle. «Tre tonache e un mantello» (v. 12) non sono davvero pochi per dei poveri di quel tempo: anche se nella Regola di Chiara, a differenza delle due Regole di Francesco (*Rnb* 2,7.13: FF 7.8; *Rb* 2,11.15: FF 79.81), non esistono i «panni della prova» e le candidate non ricevono tonache diverse dopo la professione; sicché i conti tornano proprio alla maniera di Francesco. Sulla scorta della *Bollata* (4,3.4: FF 87) prevale la categoria della *necessità*, che «non ha legge» (*Rnb* 9,20: FF 33), che è radice e fonte di equilibrio al di là del fissismo di qualsiasi norma. Si intravede qui la mano di Chiara che «la notte copriva [le sore] per lo freddo» (*Proc* 2,3: FF 2946).

(12) È questo uno degli «squarci contemplativi», forse il più bello, della *Regola* di Chiara, in cui la struttura normativa si interrompe bruscamente per dare spazio al mistero che sorregge dal di dentro la quotidianità della vita. Sembra che Chiara d'un tratto abbandoni il testo della *Regola* per perdersi in ciò che di fatto è la sua vita quotidiana e che la sta «occupando», uno stare in adorazione di una Immensità che si fa piccolezza in una mangiatoia.

(13) Come nella *Rb* 3, comincia qui l'esposizione del tenore di vita della frater-

ragionevole, qualche volta non potesse recitare leggendo le sue ore, le sia lecito dire i *Pater noster* come le altre sorelle.

[3] Quelle invece che non sanno di lettere, dicano ventiquattro *Pater noster* per il mattutino, cinque per le lodi; [4] per prima, terza, sesta e nona, per ciascuna di queste ore, sette; per i vespri dodici; per compieta sette. **2767**

[5] Dicano anche per i defunti sette *Pater noster* con il *Requiem aeternam* per i vespri e dodici per il mattutino, [6] quando le sorelle letterate sono tenute a recitare l'ufficio dei morti. [7] Alla morte poi di una sorella del nostro monastero dicano cinquanta *Pater noster*.

[8] Le sorelle digiunino in ogni tempo. [9] Ma nel Natale del Signore, in qualunque giorno cada, possano prendere cibo due volte. [10] Con le giovinette, con le deboli e con le sorelle che servono fuori del monastero, si dispensi misericordiosamente, come parrà all'abbadessa. [11] In tempo poi di manifesta necessità, le sorelle non siano tenute al digiuno corporale (14). **2768**

[12] Si confessino almeno dodici volte l'anno, con licenza dell'abbadessa. [13] E devono guardarsi allora dal frammischiare altri discorsi che non facciano al caso della confessione e della salute dell'anima. **2769**

[14] Si comunichino sette volte l'anno, cioè: nel Natale del Signore, il giovedì santo, nella Risurrezione del Signore, a Pentecoste, nell'Assunzione della beata Vergine, nella festa di san Francesco e nella festa di Tutti i Santi. **2770**

[15] Per comunicare le sorelle sane o le inferme, sia lecito al cappellano celebrare all'interno. **2771**

---

nità. Per Chiara, come per Francesco, il primato assoluto spetta a Dio: il primo «ufficio» da compiere (*officium facere* è pregnante) è quello «divino». L'ufficio «secondo la consuetudine dei frati minori» è garanzia di cattolicità, in quanto essi sono tenuti all'ufficio secondo la Curia romana. C'è una sola differenza che Chiara codifica rispetto alla «consuetudine dei frati minori»: «ma *senza canto*». In realtà Chiara rifiuta il canto che era prescritto anche dalla Regola di Ugolino, 5 (I. OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara y documentos complementarios*, BAC, Madrid 1982, 218 e G.G. ZOPPETTI - M. BARTOLI, *Santa Chiara d'Assisi. Scritti e documenti*, Editrici Francescane, Assisi 1994, p. 314). «Senza canto» (*sine cantu*) pare essere una di quelle espressioni lapidarie di Chiara che taglia corto dove la differenza tra le persone può creare divisione.

(14) La normativa sul digiuno è volutamente succinta e, per quanto possa sembrare dura, con l'obbligo di digiunare in ogni tempo liturgico e con l'antica forma monastica del prendere cibo una sola volta al giorno (monofagìa), è molto meno dura che se fosse dettagliata come lo era nella Regola di Ugolino, 7 (I. OMAECHEVARRIA, *Escritos*, cit., p. 220; ZOPPETTI - BARTOLI, *Santa Chiara d'Assisi. Scritti*, cit., p. 316). Così come è articolata, lascia molto spazio al volontarismo delle sorelle che Chiara – includendo se stessa – nella *3LAg* chiama «sane e robuste» (32.37: FF 2895-2896) e dà carta bianca all'abbadessa per dispensare e tutelare la salute delle giovani, delle deboli, delle impossibilitate a farlo (v. 10).

Capitolo IV
Dell'elezione e dell'ufficio dell'abbadessa. Del capitolo e delle responsabili degli uffici e delle discrete

2772 [1] Nell'elezione dell'abbadessa le sorelle siano tenute a osservare la forma canonica.

2773 [2] Esse stesse poi procurino con sollecitudine di avere il ministro generale o provinciale dell'Ordine dei frati minori, [3] che mediante la parola di Dio le formi alla perfetta concordia e alla comune utilità nell'elezione da farsi.

2774 [4] E non si elegga se non una professa. [5] E se fosse eletta una non professa o venisse altrimenti data, non le si presti obbedienza, se prima non professi la forma della nostra povertà. [6] Alla sua morte, si faccia l'elezione di un'altra abbadessa.

2775 [7] E se talora sembrasse alla generalità delle sorelle che la predetta non fosse sufficiente al servizio e alla loro comune utilità, [8] le dette sorelle siano tenute ad eleggerne, quanto prima possono e secondo la forma sopraddetta, un'altra per loro abbadessa e madre (15).

2776 [9] L'eletta poi consideri quale onere ha preso su di sé e a chi *dovrà rendere conto* del gregge affidatole. [10] Si studi anche di presiedere alle altre più con le virtù e la santità della vita che per ufficio, affinché le sorelle, provocate dal suo esempio, le obbediscano piuttosto per amore che per timore.

Mt 12,36
cf. Lc 16,2
Eb 13,17

2777 [11] Non sia parziale nell'amare, perché non abbia ad accadere che, amando alcune più delle altre, rechi scandalo all'insieme.

2778 [12] Consoli le afflitte. Sia anche l'ultimo *rifugio per le tribolate*, così che, se mancassero presso di lei i rimedi di salute, non prevalga nelle inferme il morbo della disperazione (16).

Sal 31,7

(15) L'applicazione al governo del monastero di quanto Francesco aveva stabilito per i frati nel caso di insufficienza del ministro generale eletto (*Rb* 8,5: FF 97), permette a Chiara all'improvviso di far fiorire – accanto al termine di *abbadessa* – l'altro termine, divenuto suo proprio, applicabile a lei per antonomasia, di «madre». Titolo a lei congeniale, perché evocativo della santissima Madre di Dio, ma anche di Francesco e del suo sentire spirituale oltre che del suo modo di essere («carissima madre» è Francesco stesso per i frati: *2Cel* 137: FF 721, tra molte altre testimonianze), simbolo di quanto di tenerezza vi possa essere sopra la *matre terra* che ci sostenta e governa e allieta. Abbadessa richiama l'*abbas*, il capofamiglia, il padre che mantiene un ordine; la madre è colei che porta nel grembo, partorisce, alleva, educa, si piega con tenerezza amando, gestisce i rapporti con le «viscere materne», con i *rahamin* di Dio, Padre delle misericordie.

(16) Tra i *logia* (i detti) di Francesco esiste un lungo testo sul ministro generale dell'Ordine (*2Cel* 185: FF 771-772; *Spec* 80: FF 1775-1776), che compare qui, a

[13] Salvaguardi in tutto la vita comune, ma specialmente in chiesa, in dormitorio, in refettorio, nell'infermeria e nelle vesti. [14] E ciò sia tenuta a fare ugualmente anche la sua vicaria ([17]). **2779**

[15] Almeno una volta la settimana l'abbadessa sia tenuta a convocare a capitolo le sue sorelle, [16] e lì, tanto lei quanto le sorelle, devono confessare umilmente le comuni e pubbliche mancanze e negligenze. [17] E riguardo alle cose che devono essere trattate per l'utilità e l'onestà del monastero, ne conferisca lì con tutte le sorelle; [18] spesso infatti il Signore rivela ciò che è meglio al più giovane ([18]). **2780**

[19] Non si contragga alcun debito grave, se non di comune consenso delle sorelle e per manifesta necessità, e ciò per mezzo di procuratore. [20] Si guardi poi l'abbadessa con le sue sorelle dal ricevere alcun deposito in monastero; [21] spesso infatti da ciò nascono turbamenti e scandali. **2781**

[22] Per conservare l'unità della reciproca carità e della pace, tutte le responsabili degli uffici del monastero vengano elette di comune consenso di tutte le sorelle. [23] E nello stesso modo vengano elette almeno otto sorelle delle più assennate, del consiglio delle quali l'abbadessa è obbligata a servirsi in ciò che è richiesto dalla forma della nostra vita ([19]). **2782**

[24] Le sorelle, se paresse loro utile e conveniente, qualche volta possano anche e debbano rimuovere le responsabili e le discrete ed eleggerne altre al loro posto.

---

questo punto della regola di Chiara, che mutua dal testo francescano i vv. 11-12. È molto probabile che questo testo, che riflette il pensiero di Francesco sul modo di essere, di governare e il dovere di esemplarità del ministro, fosse uno di quei «tanti ammaestramenti scritti» lasciati da Francesco a San Damiano, di cui Chiara stessa parla nel suo *Test* (34: FF 2836).

([17]) «Salvaguardi in tutto la vita comune»: traduciamo così *communitatem servet in omnibus*, cioè con l'atteggiamento di vigilanza del «custodire, conservare» la comunità perché non nascano situazioni anomale, di privilegio per alcune o di emarginazione per altre.

([18]) In Chiara, alla maniera di Francesco, il capitolo settimanale – considerata anche l'atmosfera di silenzio abituale di San Damiano, per cui il raduno settimanale delle sorelle ha già in se stesso un'eccezionalità di carica nell'incontro fraterno – è un mezzo di straordinaria importanza per «crescere insieme», verificarsi, trovare il meglio per la realizzazione del proprio proposito di vita, ascoltando tutte le voci, nella convinzione che «il Signore manifesta ciò che è meglio al più giovane»: cf. in proposito A. ACQUADRO, *«Saepe enim Dominus quod melius est minori revelat» (Regula s. Clarae IV,18): un errore di lettura ormai vecchio di cinque secoli*, CF 71 (2001), pp. 521-526.

([19]) Originale di Chiara l'istituzione delle «discrete» in numero di otto, che formano un consiglio ristretto dell'abbadessa. Il termine «discrete» fa riferimento all'arte del discernere, all'assennatezza del giudizio.

Capitolo V
Del silenzio, del parlatorio e della grata

2783 [1] Dall'ora di compieta fino a terza le sorelle mantengano il silenzio, eccettuate quelle che prestano servizio fuori del monastero. [2] Osservino anche continuo silenzio in chiesa, in dormitorio; in refettorio soltanto quando mangiano. [3] Si eccettua l'infermeria dove, per sollievo e servizio delle inferme, sia sempre permesso alle sorelle di parlare con discrezione.

[4] Possano, tuttavia, sempre e ovunque manifestare quanto è necessario, ma brevemente e con voce sommessa ([20]).

2784 [5] Non sia lecito alle sorelle parlare in parlatorio, o alla grata, senza licenza dell'abbadessa o della sua vicaria; [6] e quelle che ne hanno licenza, non osino parlare in parlatorio, se non alla presenza e ascoltate da due sorelle.

2785 [7] Alla grata poi non presumano di accedere se non siano presenti, assegnate dall'abbadessa o dalla sua vicaria, almeno tre di quelle otto discrete che furono elette da tutte le sorelle per il consiglio dell'abbadessa.

[8] Questa forma nel parlare siano tenute a osservarla per conto proprio anche l'abbadessa e la sua vicaria. [9] E quanto si è detto per la grata avvenga molto di rado; alla porta poi non si faccia in nessun caso. [10] A detta grata sia applicato dalla parte interna un panno, che non sia rimosso se non quando si propone la parola di Dio o alcuna parli a qualcuno. [11] Abbia anche una porta di legno ben difesa da due differenti serrature in ferro, da battenti e spranghe, [12] così che, specialmente di notte, sia chiusa con due chiavi, una delle quali la tenga l'abbadessa e l'altra la sacrestana; [13] e rimanga sempre chiusa, fuorché quando si ascolta l'ufficiatura divina e per i motivi sopra ricordati. [14] Nessuna assolutamente deve parlare ad alcuno alla grata prima del sorgere del sole o dopo il tramonto.

2786 [15] Al parlatorio, poi, vi sia sempre dalla parte di dentro un panno, che non deve essere rimosso. [16] Durante la quaresima

---

([20]) Come per i frati negli eremi (FF 137), anche nella Regola di Chiara il silenzio è una legge della vita di contemplazione. Per Chiara infatti è, come per tutti i contemplativi, il linguaggio di chi ama, come scrive ad Agnese (cf. *4LAg* 35: FF 2908). Non si tratta però di un silenzio continuo come quello prescritto dalla Regola di Ugolino, dove è lecito parlare solo a chi ha incarichi in tal senso o ne ha ottenuta la licenza (Omaechevarria, *Escritos*, cit., pp. 218-219; Zoppetti - Bartoli, *Santa Chiara d'Assisi. Scritti*, cit., p. 315). Come giustamente sottolinea M. Bartoli, Chiara «appare preoccupata che si interpreti legalisticamente la norma del silenzio e infatti aggiunge due disposizioni interamente di suo pugno, che nascono evidentemente dalla lunga pratica di vita comune a San Damiano» (in *Chiara d'Assisi* [Bibliotheca seraphico-capuccina, 37], Roma 1989, p. 127). Si tratta della dispensa in infermeria e ancora una volta di una legge dettata dalla *necessità*.

di san Martino e nella quaresima maggiore nessuna parli in parlatorio, [17] se non al sacerdote per motivo di confessione o di altra manifesta necessità; ciò è riservato alla discrezione ([21]) dell'abbadessa o della sua vicaria.

Capitolo VI
Del non avere possessi ([22])

[1] Dopo che l'altissimo Padre celeste si degnò di illuminare con la sua grazia l'anima mia perché, seguendo l'esempio e gli insegnamenti del beatissimo padre nostro san Francesco, facessi penitenza, poco tempo dopo la sua conversione, insieme con le mie sorelle, gli promisi volontariamente obbedienza. **2787**

[2] Il beato padre, poi, considerando che non avremmo temuto nessuna povertà, fatica, tribolazione, umiliazione e disprezzo del mondo ([23]), ché anzi li avremmo ritenuti grandi delizie, mosso da pietà, scrisse per noi una forma di vita in questo modo: [3] «Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, [4] voglio e prometto di avere sempre di voi come di loro, per mezzo mio e dei miei frati, cura diligente e sollecitudine speciale» ([24]). **2788**

([21]) Un recente lavoro sulla Regola di Chiara ad opera della Federazione S. Chiara di Assisi delle Clarisse di Umbria-Sardegna (cf. *Chiara di Assisi e le sue fonti legislative. Sinossi cromatica*, Edizioni Messaggero, Padova 2003) ne ha emendato in più punti il testo; in particolare, la lettura corretta di V,17 è: «quod reservetur *in providentia* (testo precedente: *in prudentia*) abbatissae vel eius vicariae».

([22]) È il capitolo centrale, il cardine di tutta la Regola, in cui è espresso il punto chiave di questa nuova esperienza religiosa, che la distingue da tutte le altre esperienze monastiche medievali: la povertà *tam in speciali quam in communi*, la rinuncia a tutta la proprietà, non solo a quella personale ma anche a quella comunitaria, e l'impegno di abbandonarsi completamente alla provvidenza divina. Questo capitolo 6 della Regola praticamente ingloba il *Privilegio di povertà* – singolare privilegio! – già ottenuto da Chiara una prima volta da Innocenzo III, quindi prima del 16 luglio 1216, data della sua morte (*LegsC* 14: FF 3186; cf. *Proc* 3,14.32: FF 2980-2998; 7,8: FF 3048; 12,6: FF 3090), e confermatole da Gregorio IX il 17 settembre 1228 (FF 3279).

([23]) La condizione di umiliata bassezza (*vilitas*) di chi non ha nulla, dei poveri effettivi di cui Chiara è entrata a far parte, ha suoi connotati ben precisi, che Chiara enumera «in crescendo»: povertà, fatica, tribolazione, umiliazione e disprezzo del mondo. Sono uno specifico contesto penitenziale, un farsi «uno» con il Crocifisso che «muore sulla croce della tribolazione... divenuto per la nostra salvezza il più vile degli uomini» (*2LAg* 19.21: FF 2879).

([24]) Questo brano, citato non a caso *ad litteram*, è per antonomasia la vera «forma del vivere» indicata da Francesco a Chiara e alle sue sorelle: da figlie e ancelle del Padre, da spose dello Spirito Santo, da madri di Cristo, in quanto lo si incarna incarnando il Vangelo e, come tale, era da evidenziare – sia per la sua

2789 [5] Ciò che adempì diligentemente finché visse, e volle che fosse sempre da adempiere dai frati.

2790 [6] E affinché non ci scostassimo mai dalla santissima povertà che abbracciammo, e neppure quelle che sarebbero venute dopo di noi, poco prima della sua morte ci scrisse di nuovo la sua ultima volontà con queste parole: [7] «Io, frate Francesco, piccolino, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e *perseverare* in essa *sino alla fine*. [8] E prego voi, mie signore, e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà. [9] E guardate con grande cura di non allontanarvi mai da essa, in perpetuo e in nessuna maniera, per insegnamento o consiglio di alcuno» ([25]).

cf. Mt 10,22

2791 [10] E come io, insieme con le mie sorelle, sono stata sempre sollecita nel custodire la santa povertà che abbiamo promesso al Signore Dio e al beato Francesco, [11] così siano tenute le abbadesse che mi succederanno nell'ufficio e tutte le sorelle a osservarla inviolabilmente fino alla fine: [12] vale a dire nel non ricevere o avere possessi o proprietà né da sé, né per mezzo di interposta persona, [13] o anche qualche cosa che ragionevolmente possa dirsi proprietà, [14] se non quel tanto di terra che richiede la necessità, per l'onestà e l'isolamento del monastero; [15] e quella terra non venga lavorata se non come orto per la necessità delle sorelle stesse.

Capitolo VII
Del modo di lavorare

2792 [1] Le sorelle alle quali il Signore ha dato la grazia di lavorare, dopo l'ora di terza lavorino con fedeltà e devozione e di un lavoro che sia decoroso e di comune utilità, [2] in modo tale che, bandito l'ozio, nemico dell'anima, *non estinguano lo spirito*

cf. 1Ts 5,19

eccezionale importanza, sia perché non è un testo normativo o, meglio, è più che normativo, in quanto contiene il fondamento teologico-spirituale dell'Ordine – la forma del vivere in senso trinitario, cristologico e mariano; nella seconda parte poi afferma a chiari termini l'unità carismatica con il primo Ordine e la dipendenza spirituale delle sorelle povere dall'Ordine dei frati minori, con l'impegno formale di Francesco, per sé e per i suoi frati presenti e futuri, nei riguardi delle Damianite.

([25]) Il primo e l'ultimo scritto di Francesco sono destinati alle sorelle povere, che li hanno religiosamente conservati: è proprio la Regola di santa Chiara l'unica fonte di questa *ultima voluntas*, fatta pervenire da Francesco morente, nei suoi ultimissimi giorni, a Chiara e alle sorelle (è datata da K. Esser, *Gli scritti*, cit., 587, tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre 1226). E se mai c'è tra i testi francescani uno che più da vicino riveli l'animo e lo stile di Francesco è proprio questa *ultima volontà*!

della santa orazione e devozione, al quale tutte le altre cose temporali devono servire.

[3] L'abbadessa o la sua vicaria sia tenuta ad assegnare in capitolo, davanti a tutte, ciò che ciascuna dovrà fare con le proprie mani (26). [4] Ugualmente si faccia se da qualcuno fosse mandata qualche elemosina per le necessità delle sorelle, affinché si preghi in comune per lui. **2793**

[5] E tutte queste cose siano distribuite per la comune utilità per mezzo dell'abbadessa o della sua vicaria, con il consiglio delle discrete. **2794**

Capitolo VIII

Che le sorelle non si approprino di nulla e del procurare l'elemosina e delle sorelle ammalate

cf. Sal 38,13
1Pt 2,11
Eb 11,13
cf. 2Cor 8,9
cf. 2Cor 8,2
cf. Mt 5,3
Lc 6,20

[1] Le sorelle non si approprino di nulla, né casa, né luogo, né alcuna cosa. [2] E *come pellegrine e forestiere* in questo mondo, servendo il Signore in povertà e umiltà (27), mandino con fiducia per l'elemosina. [3] Né devono vergognarsi, perché *il Signore per noi si fece povero* in questo mondo. [4] Questo è quel vertice *dell'altissima povertà*, che vi ha costituito, carissime sorelle mie, eredi e regine del regno dei cieli, vi ha fatto povere di cose, ma vi ha sublimate in virtù. [5] Questa sia la vostra *por-* **2795**

---

(26) Chiara apre con la *Rb* 5 (FF 88): conserva il gioiello della parola *grazia di lavorare*, perché grazia è, visto che il lavoro in questi termini si incunea nel versetto di Giovanni: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5,17). Ed è lavoro manuale quello che si svolge a San Damiano (a proposito del lavoro in San Damiano, trovo che le pagine più esaurienti sono quelle di Bartoli, in *Chiara d'Assisi*, cit., pp. 85-92). Lavorare «con le proprie mani» indica certamente il «lavoro manuale», ma in senso più ampio indica l'impegno personale che ciascuna deve avere nei confronti del proprio lavoro: è «lavoro delle mie mani» nel senso che sono io a dovermici impegnare. Vi erano certamente dei lavori manuali ben definiti: filatura, tessitura, cucito, ricamo, le attività in pratica legate alla più importante industria del XIII secolo, quella dei tessuti. Il tutto però senza alcuna forma di commercio. «È il paradosso economico di San Damiano: lavorare per regalare e mendicare per vivere» (Bartoli, *o.c.*, p. 101).

(27) *Pellegrine e forestiere in questo mondo*: potrebbe suonare strano trovare in una Regola per «povere monache rinchiuse», limitate nei loro movimenti da un muro e più ancora da severe regole, questa forte sottolineatura alla *itineranza*: una itineranza nella fede e nella povertà sui passi di Cristo. È una itineranza non meno reale di quella dei frati minori, da cui il testo è mutuato (*Rb* 6,2-7: FF 90). Il non appropriarsi di nulla in questo mondo – né casa, né luogo, né alcuna cosa – mette in una condizione spirituale da continuo esodo, come il popolo della «terra rossa» di biblica memoria, che non si installa, ma cammina nel deserto senza avere altra sicurezza che la *hémet*: la fede, la roccia, la speranza che è sicura certezza dei beni che ancora non si vedono. Così l'accento della *forma di vita* si sposta dalla *stabilitas loci* di stampo benedettino e si pone tutto *sulla vera «tenda»*, il vero «luogo», il vero «monastero» della sorella povera: l'umanità del Signore Gesù povero e umile.

zione, che conduce *nella terra dei viventi*. [6] Aderendo totalmente ad essa, non vogliate mai, sorelle dilette, avere altro in perpetuo sotto il cielo, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre (28). cf. Sal 141,6

2796 [7] Non sia lecito ad alcuna sorella mandare lettere o ricevere o dare cosa alcuna fuori del monastero senza licenza dell'abbadessa. [8] Né sia lecito tenere cosa alcuna che l'abbadessa non abbia data o permessa. [9] Che se le venga mandata qualche cosa dai suoi parenti o da altri, l'abbadessa gliela faccia consegnare. [10] La sorella poi, se ne ha bisogno, ne possa usare; se no, ne faccia parte caritatevolmente con la sorella che ne ha bisogno. [11] Se poi le fosse stato trasmesso qualche denaro, l'abbadessa, con il consiglio delle discrete, la faccia provvedere delle cose di cui ha bisogno.

2797 [12] Riguardo alle sorelle inferme, l'abbadessa sia fermamente tenuta a informarsi con sollecitudine, da sé e per mezzo delle altre sorelle, di ciò che richiede la loro infermità, tanto nei consigli che nei cibi e nelle altre necessità, [13] e a provvedervi caritatevolmente e misericordiosamente, secondo la possibilità del luogo. [14] Poiché tutte sono tenute a provvedere e a servire le loro sorelle inferme, come vorrebbero essere servite esse stesse se incorressero in qualche infermità.

2798 [15] Tranquillamente manifesti l'una all'altra la propria necessità. [16] E se la madre ama e nutre la sua figlia carnale, con quanto maggiore amore deve la sorella amare e nutrire la sua sorella spirituale?

2799 [17] Quelle che sono inferme giacciano su sacchi con paglia e abbiano alla testa guanciali con piuma; [18] e quelle che ne hanno bisogno, possano usare calze di lana e coperte imbottite. [19] Le suddette inferme, poi, quando vengono visitate da quelli che entrano in monastero, possano, ciascuna per proprio conto, rispondere brevemente con qualche buona parola a quelli che loro parlano.

2800 [20] Le altre sorelle, invece, che pur ne hanno licenza, non ardiscano parlare a quelli che entrano nel monastero, se non in presenza di due sorelle discrete che odano, assegnate dal-

(28) L'esempio del Signore e la ben logica definizione che «l'elemosina è l'eredità e il giusto diritto dovuto ai poveri; lo ha acquistato per noi il Signore nostro Gesù Cristo» *(Rnb* 9,10: FF 31) introduce la solare motivazione del perché «l'elemosina» è il «vertice dell'altissima povertà». Chi è povero veramente e stende la mano fra i poveri e i miseri, ottiene la «misericordia» di Dio. «Mandare per l'elemosina» è mandare perché Dio ti faccia misericordia, ti usi pietà. Siamo sostenuti unicamente da questa «elemosina» del Padre: che non è poi solo materiale, ma morale e spirituale.

l'abbadessa o dalla sua vicaria. [21] Questa forma nel parlare siano tenute a osservarla per se stesse anche l'abbadessa e la sua vicaria ([29]).

Capitolo IX
Della penitenza da imporre alle sorelle che peccano, e delle sorelle che prestano servizio fuori del monastero

2801 [1] Se qualche sorella, per istigazione del nemico, avrà peccato mortalmente contro la forma della nostra professione e, ammonita due o tre volte dall'abbadessa o da altre sorelle, [2] non si sarà emendata, mangi per terra pane e acqua in refettorio, alla presenza di tutte le sorelle tanti giorni quanti sarà stata contumace; [3] e sia sottoposta a pena anche più grave, se sembrerà bene all'abbadessa. [4] Frattanto, finché rimarrà ostinata, si preghi affinché il Signore illumini il suo cuore a penitenza.

2802 [5] Ma l'abbadessa e le sue sorelle debbono guardarsi dall'adirarsi e turbarsi per il peccato di chicchessia, [6] perché l'ira e il turbamento impediscono la carità in sé e negli altri.

2803 [7] Se accadesse – non sia mai! – che tra sorella e sorella per una parola o un segno talvolta nascesse occasione di turbamento o di scandalo, [8] quella che avrà dato causa al turbamento, subito, prima di *offrire* davanti al Signore il *dono* della sua orazione, non solo si prosterni umilmente ai piedi dell'altra domandando perdono, [9] ma anche la preghi con semplicità di intercedere per lei presso il Signore che le sia indulgente.

cf. Mt 5,23

([29]) A riguardo delle sorelle inferme, Chiara riporta con molta semplicità ai vv. 12-14 e 17-18 quella che è stata al riguardo la prassi del monastero di San Damiano durante tutta la sua vita. Gli stupendi versetti 15-16 cadono dal suo cuore «fuori tema», da quel cuore che ha imparato da Francesco che cosa significhi amare il fratello e la sorella, perché – scrive Francesco – «ovunque sono e si incontreranno i frati, si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro», ed è a questo proposito che continua: «ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (*Rb* 6,6-8). Francesco e Chiara sanno di esporre i loro frati e le loro sorelle al grave rischio dell'insicurezza della vita in nome dell'eccellenza di una povertà radicale. L'unica assicurazione sulla vita che essi offrono ai loro seguaci è quella cristiana ed evangelica della fraternità, intesa come perfetta comunione di vita, in cui ognuno dei poveri frati e delle povere sorelle possa e debba trovare rifugio e sostegno. L'audace confronto con l'amore materno che deve essere superato dall'amore tra fratelli e tra sorelle è la conferma che l'essere senza casa e senza nulla di proprio è controbilanciato dalla sicurezza (*secure*) di poter trovare cura e protezione nell'amore più che materno di fratelli e sorelle tra di loro.

[10] L'altra poi, memore di quella parola del Signore: Se *non perdonerete di cuore, nemmeno il Padre vostro celeste perdonerà a voi*, [11] perdoni generosamente alla sua sorella ogni offesa fattale (30).

Mt 6,15 e 18,35

2804 [12] Le sorelle che prestano servizio fuori del monastero (31), non rimangano a lungo fuori, se non lo richieda una causa di manifesta necessità. [13] E debbano andare per via con onestà e parlare poco, perché possano sempre essere edificati quelli che le osservano. [14] E si guardino fermamente dall'avere rapporti o incontri sospetti con alcuno. [15] Né facciano da madrine a uomini o donne, perché non nasca per tale occasione mormorazione o turbamento.

2805 [16] Né ardiscano riportare in monastero i rumori del secolo. [17] E di quanto si dice o si fa dentro siano fermamente tenute a non riferire fuori del monastero nulla che possa provocare qualche scandalo. [18] Che se capitasse a qualcuna di mancare per semplicità in queste due cose, spetta alla prudenza dell'abbadessa di ingiungerle la penitenza con misericordia. [19] Ma se ciò provenisse da consuetudine viziosa, l'abbadessa, con il consiglio delle discrete, le imponga la penitenza secondo la qualità della colpa.

Capitolo X
Dell'ammonizione e correzione delle sorelle

2806 [1] L'abbadessa ammonisca e visiti le sue sorelle e le corregga con umiltà e carità, non comandando loro cosa alcuna che sia contro la loro anima e la forma della nostra professione.

2807 [2] Le sorelle suddite, poi, si ricordino che per Dio hanno rinnegato le proprie volontà. [3] Quindi siano fermamente tenute a obbedire alle loro abbadesse in tutte le cose che hanno

(30) Il passo è uno dei più sofferti nella sua stesura che, a una lettura approfondita, evidenzia il tentativo di Chiara di mediare la prassi monastica del tempo, di ricorrere a Francesco e ai suoi scritti, senza riuscire a fare una sintesi se non ricorrendo direttamente al Vangelo (vv. 9-11).

(31) L'accostamento della forma di vita di Chiara con la Regola per gli eremi, data da san Francesco, evidenzia, nell'ambito della ricerca degli elementi comuni tra le due regole, anche il riscontro tra l'organizzazione tra «madri» e «figli» della regola degli eremi e l'ordinamento interno di San Damiano tra le «dominae» e le «inservientes extra monasterium», le claustrali cioè e le sorelle che prestano servizio fuori del monastero. Alla luce della storia dell'Ordine, non si può spingere questo parallelo fino ad estreme conseguenze, del tipo di «madri-inservienti» e di «figlie-oranti» con eventuali scambi di ruoli. Se l'accostamento carismatico-spirituale può essere infatti esatto, il risvolto storico invece non implica questo, è cosa che esorbita dalla storia di San Damiano come la conosciamo da tutte le fonti.

promesso al Signore di osservare e che non sono contrarie all'anima e alla nostra professione.

[4] L'abbadessa poi abbia tanta familiarità nei loro riguardi, che possano parlarle e trattare con lei come le signore con la propria serva: [5] perché così dev'essere, che l'abbadessa sia la serva di tutte le sorelle. **2808**

[6] Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che *si guardino* le sorelle da *ogni* superbia, vanagloria, invidia, *avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo*, dalla detrazione e mormorazione, dalla discordia e divisione. **2809**

cf. Mt 13,22 Lc 12,15 e 21,34

[7] Siano invece sempre sollecite nel *conservare* reciprocamente *l'unità* della scambievole *carità, che è il vincolo della perfezione* (32). **2810**

cf. Ef 4,3 Col 3,14

[8] E quelle che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare, [9] ma attendano a ciò che sopra ogni cosa debbono desiderare: avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, [10] pregarlo sempre con cuore puro e avere umiltà, pazienza nella tribolazione e nell'infermità, [11] e amare quelli che ci perseguitano, riprendono e incolpano, [12] perché dice il Signore: *Beati quelli che patiscono persecuzione per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.* [13] *Chi persevererà sino alla fine, questi sarà salvo.* **2811**

Mt 5,10 Mt 10,22

Capitolo XI
Della custodia della clausura

[1] La portinaia sia matura come condotta e prudente, e sia di età conveniente (33); di giorno risieda là in una celluzza aperta, senza porta. [2] Le sia assegnata anche una compagna **2812**

---

(32) Chiara riprende integralmente in questo capitolo la *Rb* 10 di Francesco, introducendo alcune particolarità sue proprie. Il capitolo riguarda sostanzialmente l'obbedienza all'abbadessa, ma anche l'osservanza, da parte di tutte, della Regola «spiritualmente», cioè «nello Spirito del Signore», per cui tutte – l'abbadessa per prima – sono «soggette» e «serve» (vv. 2-5). I due passi paolini di Ef 4,3 («cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace») e di Col 3,14 («al di sopra di tutto, poi, vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione») non sono mutuati da Francesco, ma sono inseriti direttamente da Chiara, che li fonde nel v. 7, così pure come è suo l'inciso «si guardino... dalla discordia e divisione».

(33) Chiara – che, dopo il capitolo 5, ha spezzato la linea della Regola di Ugolino del 1219 per inserire interi capitoli sulla povertà, sulla vita di famiglia, sulla carità fraterna – riprende a questo punto la linea ugoliniana, con prescrizioni concernenti la struttura del ritiro in clausura. I capitoli 11 e 12, sia pure con delle variazioni, ripetono in pratica la seconda parte della Regola di Ugolino. Originale della santa è la prescrizione del v. 1: una celluzza aperta, senza porta, nella quale deve permanere di giorno la portinaia.

idonea, la quale, quando fosse necessario, faccia in tutto le sue veci.

2813 [3] La porta sia ben difesa da due differenti serrature in ferro, da battenti e spranghe, [4] affinché, specialmente di notte, venga chiusa con due chiavi, una delle quali la tenga la portinaia, l'altra l'abbadessa. [5] E di giorno non si lasci mai senza custodia e sia saldamente chiusa con una chiave. [6] Badino, poi, con ogni diligenza e procurino che la porta non stia mai aperta, se non il minimo possibile secondo la convenienza. [7] Né si apra affatto a chiunque voglia entrare, ma solo a chi sia stato concesso dal sommo pontefice o dal nostro signor cardinale.

2814 [8] Né permettano le sorelle che qualcuno entri in monastero prima del sorgere del sole, né che rimanga dentro dopo il tramonto, se non lo esiga una causa manifesta, ragionevole e inevitabile. [9] Se per la benedizione dell'abbadessa o per la consacrazione a monaca di qualche sorella o anche per altro motivo, fosse concesso a qualche vescovo di celebrare la messa all'interno, si accontenti del minor numero possibile di compagni e ministri, e che siano di buona fama.

2815 [10] Quando poi fosse necessario che alcuni entrino in monastero per fare un lavoro, l'abbadessa allora collochi con sollecitudine alla porta una persona adatta, [11] che apra solo agli addetti al lavoro e non ad altri. [12] Tutte le sorelle si guardino, allora, con somma cura, di non essere viste da coloro che entrano.

Capitolo XII
Del visitatore, del cappellano e del cardinale protettore

2816 [1] Il nostro visitatore sia sempre dell'Ordine dei frati minori, secondo la volontà e il mandato del nostro cardinale. [2] E sia tale che se ne conosca bene l'integrità di vita. [3] Sarà suo ufficio correggere, tanto nel capo che nelle membra, gli abusi commessi contro la forma della nostra professione. [4] Egli, stando in luogo pubblico, per poter essere visto dagli altri, potrà parlare a molte o a ciascuna in particolare, secondo riterrà più conveniente, di ciò che spetta all'ufficio della visita.

2817 [5] Chiediamo anche in grazia, allo stesso Ordine, per amore di Dio e del beato Francesco, [6] un cappellano con un compagno chierico, di buona fama, discreto e prudente, e due frati laici, amanti del vivere santo e onesto, [7] in aiuto alla nostra

povertà, come abbiamo sempre misericordiosamente avuto dal detto Ordine dei frati minori.

2818 [8] Al cappellano non sia lecito entrare in monastero senza compagno. [9] Ed entrando, stiano in luogo pubblico così che possano vedersi l'un l'altro ed essere visti dagli altri. [10] Sia loro lecito entrare per la confessione delle inferme che non potessero andare in parlatorio, per comunicare le medesime, per l'unzione degli infermi, per la raccomandazione dell'anima. [11] Ma per le esequie e la celebrazione delle messe per le defunte e per scavare o aprire la sepoltura, o anche per accomodarla, possano entrare persone idonee e in numero sufficiente, secondo il prudente giudizio dell'abbadessa.

2819 [12] In vista di tutto ciò, le sorelle siano fermamente tenute ad avere sempre per nostro governatore, protettore e correttore quello dei cardinali della santa Chiesa romana che sarà stato assegnato per i frati minori dal signor papa (34); **2820** [13] affinché, suddite sempre e soggette ai piedi della stessa santa Chiesa, *salde nella fede* (cf. Col 1,23) cattolica, osserviamo in perpetuo la povertà e l'umiltà di nostro Signore Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e il santo Vangelo, come abbiamo fermamente promesso. Amen.

2821 [14] Dato a Perugia, il 16 settembre, l'anno decimo del pontificato del signor papa Innocenzo IV (35).

2822 [15] Pertanto a nessuno assolutamente sia lecito invalidare questa nostra pagina di conferma o con audacia temeraria contraddirla.

[16] Se qualcuno poi presumesse di tentarlo, sappia che incorrerà nello sdegno di Dio onnipotente e dei beati Pietro e Paolo suoi apostoli.

Dato in Assisi, il 9 agosto, l'anno undecimo del nostro pontificato (36).

---

(34) Il ruolo di cardinale protettore fu di primaria importanza sia per l'Ordine minoritico come per quello delle sorelle povere. Determinante fu per Chiara e per il suo Ordine sia l'opera del cardinale Ugolino dei conti Segni che del cardinale Rainaldo, che gli si sostituì quando Ugolino divenne papa con il nome di Gregorio IX (cf. nota 3): si deve a loro se il «movimento» di Chiara divenne un Ordine religioso, pur nel travaglio della difficile ricerca di modi e mezzi per integrare le «novità» dell'Ordine in una struttura giuridica preesistente, salvando a un tempo l'ispirazione e l'esigenza evangelica e francescana e l'istituzione ecclesiale. Il cardinale protettore appare dunque, finalmente, soltanto come il custode e il garante di un carisma per il quale Chiara ha lottato perché fosse custodito intatto per sempre.

(35) Anno 1252.

(36) Anno 1253.

TESTAMENTO E BENEDIZIONE DI SANTA CHIARA

Introduzione, traduzione e note di
Chiara Giovanna Cremaschi

Testamento di santa Chiara

Tra gli scritti di santa Chiara, il *Testamento* è quello che ha sollevato maggiori dubbi circa la sua autenticità a causa della mancanza di una tradizione manoscritta. Soltanto nel XX secolo sono stati ritrovati alcuni manoscritti. Attualmente ne conosciamo cinque: uno conservato a Madrid, uno a Messina, uno a Uppsala, uno a Urbino, un ultimo a Bruxelles, più il testo stampato «ex Memoriali antiquo Ms.» di L. Wadding (1). La critica moderna li ha finora datati tra la fine del XIV e la seconda metà del XV secolo.

Non possiamo riferire qui le alterne vicende del nostro documento nel secolo appena trascorso (2). Ci limitiamo a considerare gli ultimi sviluppi. Le voci a favore dell'autenticità erano decisamente prevalenti, soprattutto dopo gli studi di Grau, che nel convegno di Assisi del 1979 concludeva così il suo intervento: «Non ci sono dubbi sull'autenticità del testamento di santa Chiara. E ho la ferma convinzione che si troverà ancora qualche antico manoscritto, vicino al XIV secolo» (3).

Negli anni seguenti iniziò l'impegno delle edizioni critiche fino all'opera di Boccali, che nel 1989 – in seguito alla scoperta di un nuovo manoscritto – proponeva quella, sulla quale si basa la nostra traduzione (4). Infine il XX Convegno Internazionale di Assisi, 1992, sembrava partire da un dato di fatto ormai assodato (5).

Ma nel 1995 appariva lo studio di Maleczek (6), che respin-

---

(1) A. Boccali, *Testamento e benedizione di santa Chiara. Nuovo codice latino*, AFH, 82 (1989), pp. 273-305, qui p. 276.

(2) Per una panoramica sulle diverse posizioni in merito cf. C.A. Lainati, *Il testamento di santa Chiara*, in *Dizionario Francescano*, Messaggero, Padova 1983.

(3) E. Grau, *Die Schriften der heiligen Klara*, in *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel XIII secolo*. Atti del VII convegno internazionale, SISF, Assisi 1980, p. 219.

(4) Boccali, *Testamento...*

(5) Cf. specialmente A. Marini, *Gli scritti di santa Chiara e la Regola*, in *Chiara d'Assisi*. Atti del XX convegno internazionale di Assisi, CISAM, Spoleto 1993, in particolare pp. 112-114.

(6) W. Maleczek, *Chiara d'Assisi. La questione dell'autenticità del «Privilegium paupertatis» e del Testamento*, Biblioteca Francescana, Milano 1996.

geva come non autentico il testo in esame, ritenendolo opera della seconda metà del XV secolo, nata negli «scriptoria» dei monasteri, probabilmente in quello di Monteluce a Perugia.

Lo studioso si basa sulla non autenticità del cosiddetto *Privilegium paupertatis* di Innocenzo III, di cui si parlerebbe nel *Testamento*. A questo proposito si può rinviare a quanto esposto da E. Paoli nella sua Introduzione agli scritti di Chiara nei *Fontes* (7).

Di recente A. Bartoli Langeli, nel quadro di un'approfondita ricerca sugli autografi di frate Leone, esaminando il manoscritto di Messina è giunto a concludere che risale alla fine del XIII secolo, è nato nell'ambito dei frati minori e, da un confronto con gli autografi certamente leonini, presenta caratteristiche così simili da poter essere a lui attribuito: «L'attribuzione più plausibile, meglio capace di comporre in unità tutti gli elementi osservati, è che il libretto sia opera di frate Leone. Ci sono livelli di probabilità talmente alti da trasformare gli indizi in prove certe» (8).

Alcuni dati vanno in questa direzione. Con E. Paoli, e altri, si ritiene di collocare la composizione del *Testamento* agli ultimi giorni di Chiara in cui, non avendo ancora visto realizzato il grande desiderio dell'approvazione papale della sua «forma di vita», ella si sente spinta a raccomandarla vivamente dettando il suo testamento (come aveva fatto Francesco, dato che non va contro l'autenticità, come sottolinea Marini nello studio citato) a frate Leone. Alcune espressioni del *Processo* e della *Leggenda di santa Chiara* avvalorano questa ipotesi (*Proc* 3,23.32; *LegsC* 45). Lo stesso passo della *Leggenda* informa subito dopo della presenza dei compagni Angelo e Leone.

Inoltre nel manoscritto di Messina il testo del cosiddetto privilegio entra nel corpo della Regola («forma di vita») come capitolo XIII, è attribuito a un papa Innocenzo, senza precisare quale. Poiché la Regola è inserita nella bolla di approvazione di Innocenzo IV, è logico riferirlo a quest'ultimo. A tale punto l'indicazione generica del v. 42 del *Testamento*, che parla di «privilegia», non costituisce una prova di non autenticità.

Non condividiamo però le conseguenze che Bartoli Langeli ne trae, quando considera frate Leone «autore» del *Testamento*, che egli avrebbe steso in base a propri appunti, sicuro

(7) E. Paoli, *Introduzione* a *Clarae assisiensis Opuscola*, in *Fontes Franciscani*, Porziuncola, Assisi 1995, p. 2239.

(8) A. Bartoli Langeli, *Gli autografi di frate Francesco e di frate Leone*, Brepols, Turnhout 2000, p. 129.

di essere interprete autorevole di Francesco, perciò anche delle «azioni, parole, volontà» (9) della sua pianticella.

Riteniamo di poter affermare che il *Testamento* è sostanzialmente opera di Chiara. Pensiamo che lo abbia dettato a frate Leone in un volgare frammisto di espressioni latine, spesso echeggianti testi liturgici, come lo percepisce una lettura attenta. Siamo persuase che frate Leone abbia tradotto con impegno di fedeltà alla parola di una donna morente, verso la quale nutriva grande stima.

Ci sembra di poterlo affermare proprio per una caratteristica singolare di Chiara: l'accentuato uso di un caldo, affettuoso esprimersi al femminile. Un uomo, per quanto attento, finirebbe sempre per volgere tutto al maschile! Il sovrabbondare del possessivo «mie sorelle» riporta a un momento d'addio tra donne vissute per lunghi anni in un'intensa comunione alimentata dall'unico amore per Cristo. Questo non significa che il «segretario» non si sia permesso alcun intervento: si può concordare con Bartoli Langeli nell'affermazione che la ridondanza di titoli riferiti a Francesco (accentuata nel manoscritto di Messina) può essere opera di frate Leone.

A questo punto tracceremo alcune linee del testo che riteniamo fondamentale per la conoscenza della biografia di Chiara e della sua spiritualità. Ci troviamo infatti di fronte a una donna che, al termine della sua corsa terrena, guarda serenamente al cammino percorso dal primo sì alla chiamata divina, rendendo grazie al Signore della vita.

Una lettura parallela delle testimonianze delle sorelle al *Processo*, che si riferiscono a questi ultimi giorni, svela il clima attorno al giaciglio della morente. Le ultime parole di Chiara riportate dalle testimonie: «Va', secura in pace...» (*Proc* 3,20; 11,3), rivelano infatti lo stesso atteggiamento del *Testamento*: un inno di lode al «Padre delle misericordie» (v. 2), tenero come un madre, chino sulla sua creatura per guidarla nel cammino di una vita vissuta in pienezza, attraverso l'ispirazione e illuminazione dello Spirito Santo. Le parole di Chiara, «mise in te», al pari di quelle del *Testamento* (vv. 24.26), manifestano che ella, come Francesco, considera Dio il protagonista della sua vita, indicando la sua fedeltà al carisma di Francesco, pur nell'originalità femminile.

L'intero scritto ha l'andamento del prefazio della messa ed esprime l'«eucaristia di Chiara», la celebrazione della morte e

(9) BARTOLI LANGELI, *Gli autografi*, cit., p. 128.

risurrezione del Signore in cui tutta la vita si è fatta memoriale: offerta e «grazie» che culmina negli ultimi giorni dell'esistenza terrena. Anche il ricordo degli inizi e del cammino in San Damiano entra nell'ottica del «fare memoria» del dono di Dio, dell'alleanza vissuta come risposta alla chiamata nell'ambito della sororità.

La chiave di lettura del *Testamento*, che gli dà unità e coesione, è infatti lo stupore di essere amata gratuitamente da così grande Signore (*1LAg* 19), cresciuto con gli anni attraverso l'esperienza della preghiera, la concretezza quotidiana dell'abbandono alla provvidenza e l'amore alle sorelle e ai fratelli. Perciò Chiara canta il suo *magnificat* a «Colui che si è chinato sulla sua piccolezza per operare meraviglie» [10].

Guardata in un'ottica umana, la sua vita non è stata facile: «indigenza, povertà, fatica, tribolazione, ignominia e disprezzo del mondo» (v. 27), e anche: malattia, difficoltà nel far accettare la specifica «forma di vita» dalla gerarchia della Chiesa, come pure dal primo Ordine dopo la morte di Francesco.

Alla fine della corsa le è rimasto un unico desiderio: vedere approvata dal papa quella «forma di vita» che ha già avuto l'assenso del cardinale protettore Rainaldo. In quest'attesa va collocata la dettatura del *Testamento*: da un lato la lode al Padre, «donatore» (vv. 2.58) sommo dal quale viene ogni bene, dall'altro la consegna di un'esortazione alle sorelle perché «abbiano la forza di non allontanarsi in nessun modo da essa» (v. 34).

Si comprende così l'insistere di Chiara sugli «inizi», sul «principio» (*2LAg* 11), momento di partenza o fondamento, che già nella *2LAg* chiede ad Agnese di avere sempre davanti agli occhi. Sia pertanto chiaro alle sorelle che l'iniziativa è del Padre, che ha inviato la sua ispirazione servendosi di Francesco, ed è per questo che viene nominato tanto spesso! L'attribuire tutto al poverello nasce dall'umiltà di Chiara, che in realtà ha avuto molta parte al sorgere del carisma e nel suo sviluppo, ma anche dalla consapevolezza che Dio ha rivelato il nuovo stile di vita attraverso il santo. C'è ancora la preoccupazione di evidenziare l'appartenenza della sua sororità alla fraternità francescana, e la complementarità delle due componenti, maschile e femminile, all'interno della famiglia francescana, chiarendo pure il senso dell'aiuto reciproco.

---

[10] Per un approfondimento di questi temi cf. G. Cremaschi-A. Acquadro, *Scritti di santa Chiara d'Assisi. Commento*, Porziuncola, Assisi 1994, spec. pp. 35ss; 52ss.

Francesco è la «voce», la testimonianza visibile del disegno divino per le sorelle, ma riconduce continuamente a colui del quale è stato «vero amante e imitatore» (v. 5), il Signore nostro Gesù Cristo, povero e crocifisso. Attraverso Francesco in definitiva è Cristo che ha «ammaestrato» (v. 57) Chiara e le sue sorelle e l'«ardente desiderio» (*1LAg* 13) di lui è stato all'origine della risposta, accompagnando poi, in un crescendo, tutto il cammino: «Il Figlio di Dio si è fatto via» (v. 5).

A questo riguardo occorre chiarire il senso della povertà, argomento dominante nel *Testamento*: non si tratta di una «virtù» che eccelle sulle altre, ma della modalità della «sequela Christi» tipicamente francescana, accentuata da Chiara. È in questione non tanto una dimensione pauperistica di tipo sociologico, anche se la condivisione di vita con i «minores» della società medievale è un elemento fondante del carisma, ma soprattutto il «calcare le orme» (v. 36) di Cristo «povero e umile» (v. 46). È uno sguardo mistico a Gesù che sceglie la condizione degli ultimi: «povero fu posto nella mangiatoia» (Lc 2,12), «povero visse nel mondo e nudo rimase sul patibolo» (v. 45).

Gesù Cristo crocifisso è il luogo della contemplazione di Chiara e della conformità a lui. Basta uno sguardo alle lettere per averne conferma. Riteniamo che la chiave mistica sia la più completa per affrontare una lettura approfondita del *Testamento*. La donna morente, infatti, protesa a lasciare la propria eredità carismatica alle sue sorelle, è totalmente immersa nella mistica unione con lo Sposo, al quale sta andando incontro. E proprio «dall'interno», se così si può dire, di questa comunione d'amore si volge per l'ultima volta alle persone, a lei affidate e amate con intenso calore d'affetto nell'unico Amore, narrando la «vocazione» e supplicando di viverla. L'orizzonte si allarga in un'accorata richiesta di aiuto rivolta alla gerarchia della Chiesa, per vivere fedelmente la specifica missione ecclesiale della quale manifesta una profonda consapevolezza. Si tratta di ripresentare Cristo povero e crocifisso in chiave femminile, con una specifica modalità mariana nell'attuare l'adesione alla volontà del Padre e il servire fino al dono della vita, nella certezza che il «perseverare fino alla fine» (v. 73) è dono della divina misericordia.

Non ci troviamo di fronte a un documento giuridico, ma a una testimonianza di vita ancorata sul Vangelo, che traspare in modo più visibile in alcuni punti, non per citazioni erudite, ma per interiorizzazione profonda. La pianticella sa di aver vissuto in pienezza la chiamata a essere «esempio e specchio»

(v. 19), nella reciprocità del rapporto sororale, nella relazione con il primo ordine e con ogni fratello e sorella; così può proporre se stessa come «forma di vita», senza presunzione, perché c'è in lei la certezza di essere stata docile «figlia e ancella» nelle mani del «Padre celeste» (cf. *RsC* 6,3). Si comprende perciò la conclusione di Chiara, in cui chiede alle «carissime e dilette sorelle mie» (v. 79) di osservare il *Testamento*: la «forma di vita» approvata si fa attendere, ma vi ho mostrato con tutto il calore e l'affetto di cui sono capace, nella concretezza della mia esperienza, vissuta in mutua carità e collaborazione con voi, la sostanza del nostro stile di vita. Così il camminare sulla via tracciata è fonte di «benedizione», non solo da parte di Dio e di Francesco, ma anche di colei che resta sino alla fine «madre e ancella» (v. 79).

Il confronto tra i vari testi di Chiara porta alla scoperta di una coerenza interna, che rivela le linee della sua personalità soave e forte a un tempo, umile e determinata nella consapevolezza della chiamata, immersa nella gratuita benevolenza del suo unico Bene e liberamente amante della vita, delle sorelle e di ogni fratello. Ella si presenta pure come testimone di Francesco perché attualizza il carisma al femminile e in un contesto storico già notevolmente diverso dagli inizi.

Benedizione di santa Chiara

La *Benedizione* di Chiara è riportata dai codici che contengono il *Testamento*, quindi il discorso sull'autenticità di questo breve testo è in parte lo stesso, pur trovandoci di fronte a ulteriori testimonianze. Oltre la *Benedizione* a tutte le sorelle, che qui viene tradotta in base all'edizione critica di Boccali [11], sono note ancora due benedizioni: una ad Agnese di Praga, inserita alla fine dei manoscritti che contengono le *Lettere*, e una a Ermentrude di Bruges, riportata dal Wadding. Sono sostanzialmente identiche a quella rivolta a tutte le sorelle, naturalmente cambia l'intestataria, e si esprimono al singolare, con una sfumatura originale nella conclusione. Così termina quella ad Agnese: «Io resterò sempre l'amica dell'anima tua e di quella delle tue sorelle...». Quella a Ermentrude è più dubbia come autenticità. Questi dati manifestano l'abitudine di Chiara di benedire le sorelle, secondo una modalità

---

(11) BOCCALI, *Il testamento...*, pp. 293-294.

antica, radicata nella Bibbia e ancora molto viva nel suo tempo: il padre e la madre di famiglia, forti del dono ricevuto dal Creatore, lo trasmettono ai figli [12]. Inoltre è evidente la personalizzazione della benedizione a tutte le sorelle, che si rivolge a ciascuna singolarmente.

Nel benedire le sorelle alla fine della vita, secondo *LegsC* 45, probabilmente Chiara ha usato parole che le erano familiari: possiamo infatti pensare che la «benedizione ad Agnese» le sia stata inviata con la *4LAg*. L'avvicinarsi di sorella morte muove la madre a lasciare in eredità la «benedizione» del Signore e sua.

Il breve testo si basa sulla benedizione di Nm 6,24-26 come ci è nota attraverso la *Benedizione di Francesco a frate Leone*. Nella «chartula» vi sono omissioni del testo biblico che si spiegano con una fonte medievale [13], perché Francesco e Chiara non potevano consultare la Bibbia.

Questa dipendenza dalla «chartula» porta a ritenere con fondamento che Leone, il quale teneva sempre in tasca quel prezioso documento, abbia mostrato alla pianticella il suo tesoro. Ella lo ha fatto proprio, aggiungendovi espressioni del *Testamento* di Francesco. Nella *Benedizione* Chiara dipende molto dal poverello, tuttavia riesce a imprimerle caratteristiche proprie e singolari.

È una donna che benedice, con grande consapevolezza della propria dignità di «cristiana» chiamata gratuitamente alla sequela di Cristo povero. La sua femminilità emerge con grande vigore in una sottolineatura forte dell'elemento femminile: non solo specifica la presenza delle sante accanto ai «santi», distingue «servi» (di Dio) e «ancelle», «figli e figlie», ma è pure consapevole di essere madre nello Spirito (cf. *3LAg*). Quel «madre spirituale» (v. 13) si riferisce senz'altro a lei stessa, ma si allarga nell'orizzonte della Chiesa in cui la donna è chiamata dallo Spirito a questo compito, che la rende idonea a trasmettere la benedizione del Padre, cioè la forza dello Spirito Santo, il dono del suo Signore crocifisso e risorto.

Non troviamo l'insistenza sulla sequela tipica del *Testamento*. Oltre alla centralità di Dio come «autore» della benedizione, ritroviamo in sintesi il «servare mandata Dei» (v. 18) che

---

(12) Per un più ampio sviluppo del tema cf. CREMASCHI-ACQUADRO, *Scritti*..., pp. 91-92.

(13) Una formula di riconciliazione dei penitenti il giovedì santo conteneva la benedizione di Nm 6,24-26. K. ESSER, *Scritti*, Messaggero, Padova 1982, pp. 175-176, avanza l'ipotesi di una dipendenza liturgica di Francesco, citando VAN DIJK, *Saint Francis' blessing of Brother Leo*, AFH 47 (1954), pp. 189-201.

percorre tutto il *Testamento*: «Siate sempre amanti di Dio, delle vostre anime e di tutte le vostre sorelle, e siate sempre sollecite di osservare quanto avete promesso al Signore» (v. 14).

È l'amore il nocciolo e il vertice della vocazione cristiana e clariana! Un Amore, che è quello di Dio riversato nel cuore dallo Spirito Santo, che porta ad amare se stesse in lui e per questo a vivere la comunione fraterna, frutto maturo del colloquio con lo Sposo adombrato nel versetto finale.

Occorre pure tenere presente la dimensione mistica, facendo attenzione all'andamento trinitario del testo e al singolare esprimersi di Chiara: supplica Gesù Cristo, affinché il Padre benedica! In queste brevi righe c'è tutta l'esperienza della pianticella: il suo collocarsi, «mente, cuore, anima» (*3LAg* 12-13) in Cristo Gesù. Ed è dall'intimità dell'unione nuziale, cantata nella *4LAg*, che la pianticella si volge al Padre, figlia nel Figlio, nella certezza di poter accogliere e donare quella benedizione che è lo Spirito del Signore, dono pasquale per eccellenza, particolarmente presente nella sua pasqua di donna interamente conformata a Gesù Cristo.

TESTAMENTO

2823 [1] *Nel nome del Signore*. Amen. Col 3,17

[2] Tra gli altri doni (1), che ricevemmo e ogni giorno riceviamo dal nostro Donatore, *il Padre delle misericordie*, per i quali dobbiamo maggiormente rendere grazie allo stesso glorioso Padre, c'è la nostra vocazione: [3] e quanto più è grande e perfetta, tanto più a lui siamo obbligate. [4] Perciò l'Apostolo dice: «Conosci *la tua vocazione*». 2Cor 1,3 1Cor 1,26

2824 [5] Per noi il Figlio di Dio si è fatto *via*, che ci mostrò e insegnò con *la parola* e con *l'esempio* il beatissimo padre nostro Francesco, di lui vero amante e imitatore. cf. Gv 14,6 cf. 1Tm 4,12

2825 [6] Dobbiamo quindi considerare (2), sorelle dilette, gli immensi doni di Dio a noi elargiti, [7] ma, tra gli altri, quelli che Dio si è degnato di operare in noi per mezzo del suo servo diletto, il beato Francesco nostro padre, [8] non solo dopo la nostra conversione, ma anche quando eravamo nella misera vanità del mondo (3).

2826 [9] Quando lo stesso santo, infatti, che non aveva ancora né fratelli né compagni, quasi subito dopo la sua conversione, [10] mentre edificava la chiesa di San Damiano, totalmente visitato dalla consolazione divina, fu spinto fortemente ad abban-

---

(1) Nel testo c'è *beneficia*, che abbiamo preferito tradurre con *doni*, perché il significato attuale della parola italiana *beneficio* non rende il senso del termine latino in questo preciso contesto.

(2) Questo verbo è particolarmente importante per Chiara: esprime una caratteristica della sua contemplazione mistica, che si attua in uno sguardo via via sempre più profondo. Essa considera l'agire di Dio nella storia, specialmente nell'incarnazione, passione e risurrezione del Figlio diletto; la sua presenza nella vicenda personale di ciascuno, negli avvenimenti e circostanze; volge poi lo sguardo su di sé e sui fratelli, nella luce della misericordiosa bontà divina.

(3) Il *Testamento* di santa Chiara segue la traccia di quello di Francesco e narra gli inizi della sua vita nel monastero di San Damiano, al fine di fissare le linee fondamentali della vocazione sua e della comunità di donne generata dall'ispirazione evangelica di Francesco e attuata nella concretezza quotidiana di una singolare esperienza di vita. La narrazione degli eventi è preceduta da un «prefazio», cioè da un inno di grazie al «nostro Donatore», che illumina l'intero testo nel senso della gratuità di un dono che scende dall'alto e, colmando di stupore, chiama a una risposta totale nella Chiesa e per la Chiesa.

donare del tutto il mondo (4), [11] per gran letizia e per l'illuminazione dello Spirito Santo profetò a nostro riguardo quello che poi il Signore adempì.

2827 [12] Salendo infatti in quel tempo sul muro di detta chiesa, a certi poveri che si trovavano lì appresso diceva a voce spiegata e in lingua francese: [13] «Venite e aiutatemi nell'opera (5) del monastero di San Damiano, [14] perché qui tra poco ci saranno delle signore: nella loro esistenza degna di fama e del loro santo tenore di vita (6) *sarà glorificato il Padre* nostro *celeste* in tutta la sua santa Chiesa» (7). cf. Mt 5,16

2828 [15] In questo possiamo dunque considerare la copiosa benevolenza di Dio verso di noi: [16] per la sua sovrabbondante misericordia e carità, per mezzo del suo santo si è degnato di parlare così della nostra *vocazione ed elezione*. [17] E non solo di noi il beatissimo nostro padre Francesco profetizzò queste cose, ma anche delle altre che sarebbero venute nella santa vocazione, nella quale il Signore ci chiamò. cf. 2Pt 1,10

[18] Con quanta sollecitudine e con quanta applicazione di mente e di corpo dobbiamo dunque custodire i comandamenti di Dio e del nostro padre, per restituire con la cooperazione del Signore il *talento* moltiplicato! cf. Mt 25,15-23

2829 [19] Il Signore stesso infatti ci collocò come forma (8), in esempio e specchio non solo per gli altri uomini, ma anche

(4) Per Chiara è l'incontro col Crocifisso di San Damiano il momento decisivo della conversione di Francesco. Partendo da *2Cel* 11, esaminando poi *2Cel* 204, si può comprendere come la «visita del Signore» davanti all'Icona sia il passaggio fondamentale dell'itinerario vocazionale del poverello, in riferimento alle sue signore. È questo il parere di Optato van Asseldonk, *Il Crocifisso di San Damiano visto e vissuto da san Francesco*, «Laurentianum» 22 (1981), pp. 453-576; *Maria, Francesco, Chiara. Una spiritualità per domani*, Collegio S. Lorenzo da Brindisi, Roma 1989, pp. 501-503.

(5) Il termine nel medioevo indica anche la costruzione di una chiesa: si pensi all'«Opera del duomo» in tante città medievali.

(6) In latino c'è *sancta conversatio*: il termine è legato alla tradizione benedettina, in cui spesso viene identificato con la conversione. In Chiara torna tre volte nel Testamento (anche ai vv. 56 e 70); in *RsC* 2,22 sta a indicare uno dei compiti della maestra nella formazione. È quindi molto importante e si riferisce a tutto lo «stile» di vita di San Damiano, centrato su Dio in un atteggiamento di continua conversione. Ci è sembrato che la traduzione rendesse almeno in parte il senso dell'originale latino.

(7) Chi nega l'autenticità del *Testamento* considera le parole di Francesco una profezia «post eventum», ritenendo tardiva *3Comp* 24 che la riporta in termini pressoché identici. Va tenuto presente però che lo stesso episodio in sintesi si trova in *2Cel* 13, ripreso pure da *2Cel* 204, e occorre spiegare il parallelismo tra i due scritti, più marcato nel secondo passo del Celanese qui citato. Se l'episodio è autentico nella sua sostanza, ci troviamo di fronte a una precedenza delle sorelle rispetto ai fratelli nell'intuizione di Francesco.

(8) Abbiamo volutamente conservato il termine latino tanto caro alla tradizione francescana, ci sembrava di sminuirlo traducendo «modello».

per le nostre sorelle, che il Signore chiamerà alla nostra vocazione, [20] affinché esse pure siano specchio ed esempio a quanti vivono nel mondo.

2830 [21] Avendoci dunque chiamate il Signore a cose tanto grandi, che in noi si possano specchiare quelle che sono esempio e specchio per gli altri, [22] siamo tenute a benedire molto e a lodare Dio, e a fortificarci ancor più a operare il bene nel Signore. [23] Perciò, se avremo vissuto secondo la suddetta forma, *lasceremo* agli altri un nobile *esempio* e con una fatica di brevissima durata ci guadagneremo il *premio* della beatitudine eterna (9).

2Mac 6,28.31
cf. Fil 3,14
cf. 2Cor 4,17

2831 [24] Dopo che l'altissimo *Padre celeste* (10), per sua misericordia e grazia, si degnò di illuminare il mio cuore perché, per l'esempio e l'insegnamento del beatissimo padre nostro Francesco, facessi penitenza, [25] poco dopo la sua conversione, unita alle poche sorelle che il Signore mi aveva donato poco dopo la mia conversione, volontariamente gli promisi obbedienza, [26] così come il Signore aveva riversato in noi la luce della sua grazia attraverso la sua vita mirabile e il suo insegnamento.

cf. Mt 6,26

2832 [27] Poi Francesco, osservando attentamente che, pur essendo deboli e fragili nel corpo, non ricusavamo nessuna indigenza, povertà, fatica, tribolazione, o ignominia e disprezzo del mondo, [28] anzi, al contrario, li ritenevamo grandi delizie sull'esempio dei santi e dei suoi fratelli, avendoci esaminato frequentemente, *molto* se ne *rallegrò* nel Signore.

cf. Fil 4,10
Gv 20,20

2833 [29] E mosso ad affetto verso di noi, si obbligò verso di noi, per sé e per la sua Religione (11), ad avere sempre diligente cura e speciale sollecitudine di noi come dei suoi fratelli (12).

---

(9) Qui finisce la parte introduttiva, che mette bene in risalto la coscienza che Chiara aveva della missione apostolica delle sorelle povere e il valore della loro vocazione nella Chiesa.

(10) Inizia la storia dell'esperienza religiosa nel monastero di San Damiano. Chiara la rievoca con commozione, specie quando ricorda la vicinanza paterna di san Francesco e la sua parte di fondatore, raccogliendola tutta attorno al punto centrale: la scoperta e la difesa della vita nell'altissima povertà. Comincia pure un parallelismo con la parte centrale della *RsC*, indicata nelle versioni come cap. VI, anche se il manoscritto originale non è diviso in capitoli, che contiene l'esperienza delle origini.

(11) Il termine *religio* all'epoca significava anche Ordine religioso.

(12) Ci troviamo di fronte a un altro passo in cui il Testamento è in parallelo con la *RsC*, mentre sottolinea il rapporto con i fratelli. È difficile dare ragione di questo legame. Chi nega l'autenticità del Testamento risolve il dilemma sostenendo che si tratta semplicemente di una copiatura della *RsC* da parte di chi ha composto il nostro testo. A una lettura attenta non sfuggono però sfumature di un tono più familiare che, accanto a molti altri elementi peculiari di questo scritto, fanno pensare alla trasmissione di un'esperienza.

[30] E così, per volontà di Dio e del beatissimo padre nostro Francesco, andammo ad abitare accanto alla chiesa di San Damiano, [31] dove il Signore per sua misericordia e grazia in breve tempo ci moltiplicò, affinché si adempisse quanto il Signore aveva predetto attraverso il suo santo; [32] infatti, prima eravamo state, ma solo per poco, in un altro luogo (13). **2834**

[33] In seguito scrisse per noi una forma di vita e soprattutto che perseverassimo sempre nella santa povertà. **2835**

cf. At 20,2 — [34] Finché visse non si accontentò di *esortarci con molti discorsi* e con gli esempi all'amore e all'osservanza della santissima povertà, ma ci consegnò molti scritti (14), affinché dopo la sua morte non ci allontanassimo in nessun modo da essa; [35] come anche il Figlio di Dio, finché visse nel mondo, non volle mai allontanarsi dalla stessa santa povertà. **2836**

cf. 1Pt 2,21 — [36] E il beatissimo padre nostro Francesco, imitando *le sue orme*, finché visse, con il suo esempio e insegnamento non si allontanò in nessun modo dalla santa povertà di lui, che scelse per sé e per i suoi fratelli (15). **2837**

cf. Lc 1,38 — [37] Così io, Chiara, *ancella* (16) di Cristo e delle sorelle povere del monastero di San Damiano, benché indegna, e pianticella del padre santo, considerando con le altre mie sorelle la nostra altissima professione e il comandamento di un padre tanto grande, [38] e anche la fragilità delle altre, che temevamo in noi stesse dopo la morte del santo padre nostro Francesco – che era nostra *colonna* e nostra unica consolazione dopo Dio e *sostegno* –, [39] più e più volte volontariamente ci obbligammo alla signora nostra, la santissima povertà, affinché dopo la mia morte le sorelle presenti e quelle che verranno abbiano la forza di non allontanarsi in nessun modo da essa. **2838**

cf. 1Tm 3,15

---

(13) Il *Processo* e la *Leggenda di santa Chiara* ci informano su questo «luogo», che in realtà sono due: prima Chiara viene condotta presso l'abbazia benedettina di San Paolo a Bastia, poi presso la chiesa di Sant'Angelo di Panzo alle pendici del Subasio, che è difficile identificare nelle sue caratteristiche, forse reclusorio, forse beghinaggio. Qui Chiara è raggiunta dalla sorella Caterina, chiamata poi Agnese (cf. *Proc* 12,4-5; *LegsC* 8.10; 24, vedi anche M. BARTOLI, *Chiara d'Assisi*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 1989, pp. 72-73).

(14) Di questi «plura scripta» ci rimangono oggi soltanto la *forma di vita* e l'*ultima volontà*, inserite nella *RsC*, al capitolo VI, e le *parole con melodia*.

(15) Testimonianza di un valore unico, perché dettata da Chiara, che aveva scelto l'altissima povertà come sua forma di vita e che per la difesa di questo privilegio, veramente eccezionale, aveva lottato tutta la sua vita.

(16) L'uso del termine per definire il servizio nella linea evangelica, echeggia l'«ancilla Domini» del saluto angelico, ripresa da Francesco nella «forma vitae», che indica la vocazione specifica di Chiara e delle sorelle a un'appartenenza totale a Dio come quella della Vergine Maria.

2839 [40] E come io fui sempre diligente e sollecita nell'osservare, e nel fare osservare dalle altre la santa povertà, che promettemmo al Signore e al beato Francesco nostro padre, [41] così quelle che mi succederanno nell'ufficio siano tenute fino alla fine a osservare e a far osservare dalle altre, con l'aiuto di Dio, la santa povertà.

2840 [42] Anzi, per una maggiore precauzione, fui sollecita di far rafforzare la nostra professione della santissima povertà, che promettemmo al Signore e al nostro beato padre, dal signor papa Innocenzo, al tempo del quale cominciammo, e dagli altri suoi successori con i loro privilegi (17), [43] affinché in qualche tempo non ci accada di allontanarci in alcun modo da essa.

2841 [44] Perciò, inginocchiata e prostrata interiormente ed esteriormente (18), raccomando tutte le mie sorelle che sono e che verranno alla santa madre Chiesa romana, al sommo pontefice, e specialmente al signor cardinale che sarà assegnato alla Religione dei frati minori e a noi, [45] affinché per amore di quel Dio che povero fu *posto nella mangiatoia*, povero visse nel mondo e nudo rimase sul patibolo, [46] al suo *piccolo gregge*, che il Signore e Padre generò nella sua santa Chiesa con la parola e l'esempio del beatissimo padre nostro Francesco, per seguire la povertà e l'umiltà del suo Figlio diletto e della gloriosa vergine sua Madre (19), [47] faccia sempre osservare la santa povertà che promettemmo al Signore e al beatissimo padre nostro Francesco, e si degni di sostenerle sempre e di conservarle in essa.

Lc 2,12
cf. Lc 12,32

2842 [48] E come il Signore ci donò il beatissimo padre nostro Francesco come fondatore, piantatore e cooperatore nostro nel servizio di Cristo e in quanto promettemmo al Signore e al beato nostro padre, [49] il quale inoltre, finché visse, con la parola e con l'opera fu sempre sollecito di coltivare e nutrire (20) noi, sua pianticella; [50] così raccomando e affido le mie sorelle pre-

---

(17) Qui si è visto un preciso riferimento al «Privilegio di povertà» ottenuto, secondo la *LegsC* 14, una prima volta da Innocenzo III nel luglio 1216; per uno sviluppo del tema cf. Introduzione, pp. 1746-1747.

(18) Il latino ha *utroque homine*, difficile da rendere in italiano, ma indica tutta la persona nella dimensione corporea e spirituale.

(19) In un solo periodo Chiara sintetizza l'essenza della sua vita: sequela, che è corsa dietro il Diletto (il termine latino infatti è *insequendo*), di Cristo povero e umile e della Madre sua, sintesi mirabile della spiritualità francescano-clariana, perché indica la piena consapevolezza di una specifica missione nella Chiesa. La centralità della sequela di Cristo povero è ampiamente documentata nelle lettere ad Agnese di Praga e in quel cap. VI della *RsC* che abbiamo già indicato come il suo cuore.

(20) Ci sembra che il verbo nutrire sia il più idoneo a esprimere le cure per una pianta.

senti e quelle che verranno al successore del beatissimo padre nostro Francesco e a tutta la Religione, [51] affinché ci siano di aiuto a progredire sempre in meglio nel servizio di Dio e specialmente nell'osservare meglio la santissima povertà ([21]).

2843 [52] Se poi in qualche tempo dovesse accadere che le dette sorelle abbandonino questo luogo ([22]) e si trasferiscano in un altro, ovunque saranno dopo la mia morte, siano nondimeno tenute a osservare la predetta forma di povertà, che promettemmo al Signore e al beatissimo padre nostro Francesco ([23]).

2844 [53] Colei che avrà l'ufficio ([24]), insieme con le altre sorelle, sia però sollecita e usi la precauzione di non acquistare né ricevere terreno attorno al sopraddetto luogo, se non quanto richiede l'estrema necessità di un orto per coltivare gli erbaggi. [54] Se poi, per l'onestà e l'isolamento del monastero, è necessario avere da qualche parte un po' più di terreno fuori del recinto dell'orto, non permettano d'acquistare, né ricevano, se non quanto richiede l'estrema necessità [55] e quel terreno non si coltivi, né si semini, ma rimanga sempre sodo e incolto.

2845 [56] Ammonisco ed esorto nel Signore Gesù Cristo tutte le mie sorelle, che sono e che verranno, che si studino sempre di imitare la via della santa semplicità, dell'umiltà e della povertà, e anche l'onestà ([25]) del loro santo tenore di vita, [57] come dall'inizio della nostra conversione fummo ammaestrate da Cristo e dal beatissimo padre nostro Francesco.

2846 cf. 2Cor 1,3 e 2,15

[58] A motivo di ciò lo stesso *Padre delle misericordie*, non per i nostri meriti, ma per la sola misericordia e grazia del donatore, *effuse il profumo* della buona fama su quelli che sono lontani, come sui vicini.

([21]) Questi i due rapporti fondamentali per conservare le sorelle povere nella loro specifica vocazione: con la Chiesa e con l'Ordine dei frati minori.

([22]) Abbiamo conservato il termine caro alla tradizione francescana che indica le prime dimore dei fratelli e anche San Damiano, soltanto una volta chiamato monastero.

([23]) Anche qui viene letta dai negatori dell'autenticità una profezia «post eventum», in base a quanto si avvererà tra il 1257 e il 1260, quando le sorelle si trasferiranno da San Damiano in quello che diverrà poi il protomonastero di Santa Chiara, accanto alla basilica eretta per custodire e onorare le spoglie della loro madre. Si potrebbe però forse, e con buona probabilità, pensare che si tratti di un'eventualità già oggetto di dibattito nella sororità: l'insicurezza del luogo, la sua ristrettezza, o anche il desiderio di rientrare tra le mura della città, possono aver condotto a questa scelta, che qualcuna delle sorelle perseguiva forse da tempo.

([24]) Si tratta dell'abbadessa. Ma questo termine non viene mai usato da Chiara: preferisce riferirsi a un servizio nell'ambito fraterno. Va tenuto presente però che il termine all'epoca indica anche il compito dell'autorità.

([25]) Il vocabolo *onestà* oggi ha perduto in gran parte il suo significato. Per Chiara, che lo usa frequentemente, indica non solo la dirittura morale nell'osservanza dei comandamenti, ma anche il modo di comportarsi in pubblico, la coerenza con i propri principi che nel caso specifico sono attuati nel chiostro, e altro ancora.

2847 [59] E *amandovi a vicenda* nella *carità di Cristo*, dimostrate al di fuori con le opere l'amore che avete nell'intimo, [60] in modo che, provocate da questo esempio, le sorelle crescano sempre nell'amore di Dio e nella mutua carità.

cf. Rm 12,10
cf. Gc 2,18
cf. 1Gv 3,18

2848 [61] Ancora prego colei che avrà l'ufficio delle sorelle, che si studi di presiedere alle altre per virtù e santi costumi, più che per l'ufficio, [62] affinché le sue sorelle, provocate dal suo esempio, le obbediscano, non tanto per l'ufficio, ma piuttosto per amore. [63] Sia anche provvida e discreta (26) verso le sue sorelle, come una buona madre verso le sue figlie; [64] e specialmente si studi di provvedere loro secondo le necessità di ciascuna con le elemosine che il Signore donerà. [65] Sia ancora tanto affabile e alla mano, che possano manifestare con sicurezza le loro necessità [66] e ricorrere a lei in qualunque momento con confidenza, come sembrerà loro opportuno, tanto per sé quanto a favore delle sorelle.

2849 [67] Inoltre le sorelle che sono suddite, si ricordino che per Dio rinunciarono alla propria volontà. [68] Perciò voglio che obbediscano alla loro madre, come spontaneamente promisero al Signore (27); [69] affinché la loro madre, vedendo la carità, l'umiltà e l'unità che hanno tra di loro, porti con più facilità ogni peso che sostiene per l'ufficio [70] e, per il loro santo tenore di vita, ciò che è molesto e amaro si converta per lei in dolcezza (28).

2850 [71] E poiché *stretta è la via* e il sentiero, e *angusta la porta* per la quale si va e si entra *nella vita e sono pochi quelli* che vi camminano ed entrano *per essa*; [72] e se vi sono alcuni che per un certo tempo vi camminano, sono pochissimi quelli che perseverano in essa. [73] Beati davvero quelli ai quali è dato di *camminare* in essa e di *perseverare fino alla fine!*

cf. Mt 7,13-14
Sal 118,1
Mt 10,22

2851 [74] Se siamo entrate nella via del Signore, vigiliamo dunque di non allontanarci mai in nessun modo da essa, per nostra colpa o ignoranza, [75] per non recare offesa a così grande Signore, alla Vergine sua madre, al padre nostro beato Francesco, alla Chiesa trionfante e anche militante. [76] Sta scritto,

(26) La discrezione è virtù importante per i due santi di Assisi: significa equilibrio, saggezza che evita gli eccessi, giusta misura, in definitiva è il discernimento evangelico (cf. *3LAg* 40).

(27) L'ablativo modale *sua spontanea voluntate* potrebbe riferirsi sia alla promessa iniziale fatta al Signore, sia al modo di obbedienza all'abbadessa.

(28) La frase è carica di tutta l'esperienza di Chiara. L'autorità era per lei un peso, anche se esercitata con quell'amore e umiltà e spirito di servizio ed esemplarità, di cui ha parlato (vv. 61-66). Coraggiosamente applica all'esercizio dell'autorità i sentimenti che segnarono l'inizio della vita nuova di Francesco, nell'incontro e abbraccio del lebbroso.

Sal 118,21 infatti: *Maledetti quelli che si allontanano dai tuoi comandamenti*.

Ef 3,14 [77] *A questo fine, piego le mie ginocchia davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo*, affinché, con il soccorso dei meriti della gloriosa vergine santa Maria, sua Madre, del beatissimo padre nostro Francesco e di tutti i santi, [78] lo stesso Signore, che ci ha donato un buon inizio, *doni l'incremento*, dia anche la perseveranza finale. Amen. **2852**

cf. 2Cor 8,6.11 1Cor 3,6.7

[79] Questo scritto, affinché sia meglio osservato, lascio a voi, carissime e dilette sorelle mie, presenti e future, in segno della benedizione del Signore, del beatissimo padre nostro Francesco e della benedizione mia, che sono madre e ancella vostra. **2853**

BENEDIZIONE

2854 [1] *Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.* cf. Mt 28,19
[2] *Il Signore* vi *benedica e* vi *custodisca.* cf. Nm 6,24-26
[3] *Mostri* a voi *la sua faccia e abbia misericordia* di voi.
[4] *Volga il suo volto* verso di voi *e dia pace* a voi, sorelle e figlie mie, [5] e a tutte le altre che verranno e rimarranno in questa nostra comunità (1) e a tutte quelle, sia presenti che future, che persevereranno sino alla fine in tutti gli altri monasteri di signore povere.

2855 [6] Io, Chiara, ancella di Cristo, pianticella del beatissimo padre nostro san Francesco, sorella e madre vostra e delle altre sorelle povere, benché indegna, [7] prego il Signore nostro Gesù Cristo, per sua misericordia e per l'intercessione della sua santissima madre santa Maria, del beato arcangelo Michele e di tutti i santi angeli di Dio, del beato Francesco nostro padre e di tutti i santi e le sante, [8] affinché lo stesso Padre celeste vi doni e vi confermi questa sua santissima benedizione *in cielo e in terra*: [9] in terra, moltiplicandovi in grazia e nelle sue virtù, tra i suoi servi e le sue ancelle nella sua Chiesa militante; [10] e in cielo, esaltandovi e glorificandovi nella Chiesa trionfante fra i suoi santi e sante. cf. Gn 27,28

2856 [11] Vi benedico in vita mia e dopo la mia morte, come posso e più di quanto posso, con tutte le benedizioni [12] con le quali *il Padre delle misericordie benedisse* e benedirà *in cielo* e in terra i figli e le figlie, [13] e con le quali un padre e una madre spirituale benedisse e benedirà i suoi figli e le sue figlie spirituali. Amen. cf. 2Cor 1,3 Ef 1,3

2857 [14] Siate sempre amanti di Dio, delle vostre anime e di tutte le vostre sorelle, [15] e siate sempre sollecite di osservare quanto avete promesso al Signore.

2858 [16] *Il Signore sia con voi* sempre, e ora (2) voi siate sempre con lui. Amen. cf. Lc 1,28 Mt 28,20 2Cor 13,11

---

(1) In latino c'è *collegio*.
(2) Abbiamo preferito la lezione «nunc», scelta da Boccali, invece del consueto «utinam», perché ci sembra più conforme allo stile di Chiara. Si potrebbe anche leggere: «... semper et nunc, vos»; così il «nunc» verrebbe a rafforzare nell'oggi il senso della presenza del Signore che è di sempre.

LETTERE DI SANTA CHIARA

Introduzione, traduzione e note di
CHIARA AGNESE ACQUADRO

Le quattro lettere a sant'Agnese di Boemia sono quanto ci resta del rapporto epistolare che tra il 1234 e il 1253 tenne in contatto Chiara di Assisi con la sorella di stirpe regale, fondatrice e abbadessa del monastero di Praga. Scritti preziosissimi, se si considera la rarità della presenza femminile nella letteratura religiosa del medioevo [1], rimasero per secoli legati all'ambito più ristretto della memoria della santa boema – il cui culto è stato esteso alla Chiesa universale nel 1989 da papa Giovanni Paolo II –, imponendosi all'attenzione del mondo francescano e clariano soltanto nel secolo appena trascorso: ancora alla fine del secolo XIX se ne conosceva solo una traduzione in lingua paleoboema del secolo XIV e una versione latina non autentica, pubblicata nel 1668 dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum* in relazione ad Agnese di Boemia, come pure il testo latino della prima lettera, inserito da Niccolò Glassberger nella sua copia della *Chronica XXIV generalium Ordinis minorum* del 1491 (codice H) [2].

Nel 1915 Walter Seton fece conoscere una versione paleotedesca delle quattro lettere, da lui scoperta nella Biblioteca Reale di Bamberga in un manoscritto della fine del secolo XIV [3], ipotizzando che essa fosse stata effettuata a partire da un testo latino diverso da quello diffuso dai Bollandisti. In effetti già nel 1896 la redazione latina autentica era stata scoperta da Achille Ratti, futuro papa Pio XI, nel codice M 10 della Biblioteca del Capitolo di sant'Ambrogio a Milano, manoscritto copiato a Praga tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV, contenente tra l'altro la *Legenda* latina di sant'Agnese di Boemia. Il testo delle lettere secondo il codice M 10 fu quindi pubblicato da Seton nel 1924 [4], mentre nel 1932 Jan Kapistran Vyskočil, in margine alla *Legenda* di sant'Agnese,

---

[1] Cf. CHIARA DI ASSISI, *Scritti*, a cura di M.F. Becker-J.F. Godet-TH. Matura-G.G. Zoppetti, Vicenza 1986, p. 37 e nota 4.

[2] Manoscritto conservato nel convento dei frati minori di Hall in Tirolo, descritto in AF, III, Quaracchi 1897, pp. XVI-XVII.

[3] W. SETON, *Some new sources for the life of Blessed Agnes of Bohemia*, British Society of Franciscan Studies, 7, Aberdeen 1915, pp. 51-55; 151-164.

[4] W. SETON, *The Letters from Saint Clare to Blessed Agnes of Bohemia*, AFH 17 (1924), pp. 509-519.

ne curò la prima edizione critica (5), sulla base anche del codice di Hall e di un altro autorevole manoscritto del secolo XIV, il codice Š custodito nel convento dei frati minori conventuali di Šibenik (Croazia), che contiene una parte della seconda (dal v. 17), la terza e la quarta lettera. Varie edizioni si sono succedute negli ultimi decenni, da parte di Giovanni M. Boccali (6), Ignacio Omaechevarria (7) e più recentemente Giovanni Pozzi: quest'ultimo ha presentato un nuovo testo criticamente stabilito in base a un accurato confronto tra i codici M e H per la prima lettera, M e Š per le altre tre, proponendo in diversi casi lezioni migliori rispetto a quelle finora comunemente accolte (8).

Dalle lettere ad Agnese di Boemia si staglia con tratti vigorosi l'attraente personalità di Chiara: all'interno di una forma volutamente complessa, palpita il suo cuore di donna innamorata di Cristo e del «tesoro nascosto» della perfezione evangelica, il suo francescano stupore per la povertà del Figlio di Dio, quasi sintesi del mistero dell'Incarnazione, la sua irriducibile volontà di sequela, fino alla fine.

Di riflesso a Chiara emerge il volto non meno affascinante di Agnese, figlia del re di Boemia, umile e forte personalità che seppe attrarre l'attenzione dell'Europa politica e religiosa del tempo con la coraggiosa scelta di rifiutare le nozze con l'imperatore Federico II per donarsi a Cristo in povertà, abbracciando la forma di vita iniziata da Chiara di Assisi. Figura di primo piano nel francescanesimo delle origini, fu lei che più di ogni altra condivise con Chiara quel lungo travaglio che portò, con la conferma della *Forma vitae ordinis sororum pauperum* nel 1253 da parte di Innocenzo IV, al riconoscimento ecclesiale della «vocazione divina» delle sorelle povere ricevuta tramite Francesco, il cui nucleo irriducibile è nel vivere

---

(5) J.K. VYSKOČIL, *Legenda blahoslavené Anežky a čtyřy listy sv. Kláry*, Praha 1932, pp. 139-148.

(6) In *Opuscula S. Francisci et scripta S. Clarae Assisiensium*, Assisi 1978. Alla base di questa edizione sono il codice M 10 e l'H 102 della Biblioteca Ambrosiana di Milano (secolo XVII), quest'ultimo copia tardiva del precedente. Il testo curato da padre Boccali è quello ripreso anche da *Fontes Franciscani*, Santa Maria degli Angeli 1995, pp. 2261-2284.

(7) In *Escritos de santa Clara y documentos complementarios*, segunda edición ampliada, Madrid 1982, pp. 370-398, senza apparato critico, con traduzione spagnola. Il testo si basa sull'edizione di Boccali con alcune differenti opzioni.

(8) CHIARA D'ASSISI, *Lettere ad Agnese. La visione dello specchio*, a cura di G. Pozzi e B. Rima, Milano 1999. Il testo latino delle quattro lettere, con traduzione italiana a fronte, è alle pp. 104-145, seguito da un'ampia e dettagliata nota sui testi alle pp. 153-175. Lo studio di Pozzi è fondamentale per l'analisi filologica delle lettere.

senza nulla di proprio [9]. Questo contesto storico che ha originato le lettere è sempre sullo sfondo, accennato in modo allusivo più che esplicito, ma comunque chiaro per chi come Agnese vi agiva in prima persona [10].

La *prima lettera* risale al 1234/1235, quasi certamente dopo l'entrata di Agnese in monastero (11 giugno 1234), benché differenti siano stati i pareri degli studiosi al riguardo [11]. Chiara si rallegra con la principessa boema per aver scelto come sposo il Signore Gesù, incoraggiandola a perseverare nel «santo servizio del Crocifisso povero»: ne scaturisce un inno alla vita in verginità e povertà evangelica, nella luce del «lodevole scambio» tra i beni terreni e quelli celesti, uno dei temi ricorrenti nell'intero epistolario.

La *seconda lettera* fu scritta durante il generalato di frate Elia (1232-1239), espressamente nominato: possiamo ipotizzare, per le vicende storiche sottese, tra il maggio del 1235 e l'inizio del 1237. È un'appassionata esortazione a rimanere salda senza compromessi nella sequela di Gesù povero: Chiara si fa voce dell'*ultima volontà* di Francesco, mostrandosi la più fedele custode dell'eredità spirituale del santo negli anni successivi alla sua morte. La lettera rispecchia la tenace lotta che le due donne affrontarono in stretta comunione di intenti per salvaguardare l'originaria identità francescana in altissima povertà della loro esperienza religiosa, in divergenza con gli indirizzi di papa Gregorio IX tendenti a uniformarla all'istituzione monastica tradizionale [12].

Nell'ottica di questa ricerca di conformità all'ispirazione francescana si colloca anche la *terza lettera*, solitamente datata ai primi mesi del 1238. È occasionata da un quesito posto da Agnese sulla prassi del digiuno seguita a San Damiano, a cui le sorelle di Praga volevano uniformarsi. Questo scritto, che si

---

[9] Sulla figura di Agnese di Boemia rinviamo a J. NEMEC, *Agnese di Boemia. La vita. Il culto. La «Legenda»*, Padova 1987, e A. MARINI, *Agnese di Boemia*, Roma 1991.

[10] Cf. CHIARA D'ASSISI, *Lettere ad Agnese*, a cura di Pozzi-Rima, p. 38

[11] Cf. OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara*, p. 372; CREMASCHI - ACQUADRO, *Scritti di santa Chiara d'Assisi*, Assisi 1994, pp. 115-116. Giovanni Pozzi, in base ai contenuti dello scritto, ha ipotizzato una datazione posteriore, successiva alla concessione del privilegio di povertà al monastero di Praga (aprile 1238): cf. CHIARA D'ASSISI, *Lettere ad Agnese*, a cura di Pozzi-Rima, p. 101.

[12] Sulla complessa questione del ruolo di papa Gregorio IX nello sviluppo istituzionale dell'esperienza damianita cf. tra l'altro R. RUSCONI, *L'espansione del francescanesimo femminile nel secolo XIII*, in *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel secolo XIII*, Assisi 1980, pp. 285-290; MARINI, *Agnese di Boemia*, pp. 65-83.

apre con la gioia di Chiara per l'adesione di Agnese alla vita in povertà assoluta, risulta una stupenda rivelazione del gaudio che pervade la santa nell'unione trasformante con Cristo e nel suo rinnovare per grazia l'esperienza della vergine Maria, «dolcissima madre» del Figlio dell'Altissimo e dimora della Trinità.

Con un salto di quindici anni e un notevole cambiamento di tono rispetto alle precedenti, nella *lettera quarta* ci troviano presumibilmente negli ultimi mesi della vita di Chiara. È la lettera di addio alla figlia prediletta, verso la quale Chiara si effonde in espressioni di tenerissimo affetto. Quasi un testamento lasciato alla «metà della sua anima», lo scritto sfocia in un sublime canto di amore e di contemplazione di Cristo – lo specchio – nel suo mistero di kenosi e di gloria: sulle note del Cantico dei cantici, la beatitudine della comunione con lui è già pregustazione delle nozze con «l'Agnello re eterno» nella Gerusalemme celeste.

Delle lettere colpisce subito la differenza di forma rispetto agli altri scritti di Chiara: è uno stile sempre elevato, ricercato nell'uso delle figure retoriche, nella disposizione dei vocaboli e delle frasi. Come ha notato Giovanni Pozzi, «le *artes dictandi* medievali, fiorenti soprattutto in Italia, imponevano alla scrittura epistolare norme precise, che regolavano lo stile, la partizione e la formulazione di ogni singola componente. Quanto allo stile in genere, si adottò la tripartizione acquisita alla retorica medievale di sublime, medio ed esile. Fin dal secolo XI era precettato l'uso del sublime quando un inferiore scriveva al superiore, poiché, salendo dal basso all'alto, lo stile riproduceva la reciproca posizione dei corrispondenti. Questa ragione di galateo epistolare spiega lo stile elaborato di Chiara [...]. Senza nulla togliere agli elementi che caratterizzavano la lettera di natura pubblica, Chiara vi ha introdotto le movenze confidenziali del discorso privato. Osservando senza un'eccezione l'etichetta corrente nella corrispondenza epistolare con persone di alto rango, ha privilegiato il colloquio con la cara sorella» ([13]).

Nelle lettere ci troviamo di fronte a una personalità umana e spirituale di grande rilievo: è una viva esperienza d'amore nella fede quella che affiora da queste pagine, che ha trovato nelle fonti bibliche, liturgiche e patristiche, integrate con na-

([13]) Cf. CHIARA D'ASSISI, *Lettere ad Agnese*, a cura di Pozzi-Rima, pp. 216 e 56. L'analisi filologica e stilistica delle lettere è alle pp. 195-248.

turalezza con la spiritualità di Francesco, i mezzi di espressioni più consoni. La predilezione per temi quali la sponsalità, la contemplazione, la trasformazione in Cristo, la metafora dello specchio [14] – assenti negli scritti di Francesco, ricorrenti invece in altri autori medievali, in particolare di ambito monastico cistercense – ci rivela in Chiara una sintesi del carisma francescano del tutto personale e pienamente femminile.

Testimonianza umanissima di un'amicizia intensificatasi con il passare degli anni, le lettere ad Agnese di Boemia gettano uno spiraglio sull'esperienza di Dio vissuta da Chiara: è Cristo infatti il vero centro del loro rapporto epistolare, lo specchio dove si incontrano i loro sguardi, la bellezza in cui si trasformano i loro volti: «Poni la tua mente nello specchio dell'eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e trasformati tutta, attraverso la contemplazione, nell'immagine della sua divinità». Non ci sono altre orme su cui camminare se non quelle del suo abbassamento: povertà-umiltà-carità. La comunione con il Cristo povero e glorioso diviene accesso al mistero trinitario di cui Chiara si ritrova, con immenso stupore, a essere come Maria «dimora e sede» in forza della carità. Da questa visione positiva e ammirata della «più degna tra le creature, l'anima dell'uomo fedele» che può realmente possedere la vita divina, si irradia quel senso di bellezza di cui sono pervase le lettere, quell'intimo gaudio che le percorre e si trasforma in rendimento di grazie al Padre, il «donatore della grazia». È solo di fronte a lui, in fondo, che ha senso l'altissima povertà di Chiara, espressione della creatura che nel Figlio diletto si scopre teneramente amata e custodita: «e sempre te ha guardata come la madre lo suo figliolo lo quale ama» [15].

La *lettera a Ermentrude di Bruges* [16], riportata da Melissano da Macro nel supplemento agli *Annales Minorum* del Wadding all'anno 1257, non è ritenuta autentica, almeno nella forma attuale: potrebbe essere una fusione delle due lettere che, secondo Melissano, Chiara scrisse alla sua discepola. Del resto anche un manoscritto anonimo del secolo XVII, ora nel convento dei frati minori di Bruxelles, fa menzione di una lettera consolatoria indirizzata da Chiara a Ermentrude, che si

---

(14) Per i temi delle lettere vedere CHIARA DI ASSISI, *Scritti*, a cura di Becker-Godet-Matura-Zoppetti, pp. 56-72.

(15) *Proc* 3,20: FF 2986.

(16) Sulla lettera a Ermentrude vedere OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara*, pp. 398-399.

conservava nel monastero delle Clarisse di Bruges insieme al testo della Benedizione. La lettera a Ermentrude, come quelle ad Agnese di Boemia, rimane una testimonianza della diffusione del carisma clariano in Europa, di quella straordinaria forza di irradiazione che si sprigionava dall'esperienza delle *pauperes dominae* rinchiuse in San Damiano per amore di Cristo povero.

LETTERE A SANT'AGNESE DI BOEMIA

Lettera prima

2859 [1] Alla venerabile e santissima vergine signora Agnese, figlia dell'eccellentissimo e illustrissimo re di Boemia (1), [2] Chiara, indegna serva di Gesù Cristo e ancella *inutile* delle signore rinchiuse del monastero di San Damiano di Assisi, sua suddita in tutto e ancella, si raccomanda in ogni modo con riverenza speciale e augura di *ottenere la gloria* della felicità eterna (2). cf. Lc 17,10 Sir 50,5 Vg

2860 [3] All'udire la fama onorevolissima (3) della vostra santa condotta di vita, fama che non è giunta solo a me, ma si è sparsa in modo straordinario nel mondo intero, *gioisco* grandemente *nel Signore ed esulto*; [4] e di ciò non debbo esultare io sola, ma tutti coloro che servono o desiderano servire Gesù Cristo. Ab 3,18 cf. Mt 5,12

2861 [5] Il motivo è questo: mentre avreste potuto più di chiunque altro godere dei fasti, degli onori e del prestigio del mon-

---

(1) Agnese (1211-1282) era l'ultimogenita del re di Boemia Premysl Ottokar I e della sua seconda moglie Costanza d'Ungheria. Fin dalla più tenera età si trovò al centro di trattative matrimoniali a scopo politico: fu promessa in sposa dapprima a un duca di Slesia, poi a Enrico figlio dell'imperatore Federico II, in seguito fu richiesta da Enrico III d'Inghilterra e dopo il 1228 dallo stesso imperatore rimasto vedovo. Agnese ormai ventenne, ottenuta la protezione del papa Gregorio IX, rifiutò con fermezza le nozze con l'imperatore, volendo consacrarsi interamente a Dio in verginità. Attratta dall'esperienza evangelica di Francesco e venuta a conoscenza della forma di vita delle damianite, fondò a Praga l'ospedale di San Francesco per il servizio dei poveri e costruì un monastero con accanto il convento per i frati minori. Dopo l'ingresso in monastero delle prime sette nobili boeme – seguite alle cinque monache che erano venute da Trento per ordine di Gregorio IX – vi entrò l'11 giugno 1234 la stessa Agnese, che poco dopo ricevette dal papa la nomina ad abbadessa. Successiva all'entrata di Agnese in monastero, questa lettera è il primo approccio di Chiara con la figlia del re di Boemia.

(2) L'augurio con cui si conclude la *salutatio* anticipa il filo conduttore dell'intera lettera: il «lodevole scambio» tra i beni terreni e i beni celesti, che Agnese si è assicurata preferendo le nozze verginali con Cristo al matrimonio imperiale, la santa povertà alle ricchezze temporali.

(3) Nel linguaggio cortese «l'*honestas* era costituita dal buon nome, la buona fama, la reputazione che era richiesta a qualsiasi donna del tempo e, tanto più, a donne consacrate» (M. Bartoli, *Chiara di Assisi*, Roma 1989, p. 124). Il concetto di *honestas* ricorre ben dodici volte negli scritti di Chiara.

do, potendo con gloria meravigliosa andare legittimamente in sposa all'illustre imperatore, come sarebbe stato conveniente alla vostra e sua eccelsa condizione, [6] rigettando tutto ciò avete scelto piuttosto, con tutto l'animo e l'affetto del cuore, la santissima povertà e la penuria corporale, [7] prendendo uno sposo di stirpe più nobile, il Signore Gesù Cristo, che custodirà la vostra verginità sempre immacolata e intatta.

2862 [8] Amandolo siete casta, toccandolo sarete più pura, lasciandovi possedere da lui siete vergine; [9] la sua potenza è più forte, la sua nobiltà più elevata, il suo aspetto più bello, l'amore più soave e ogni favore più fine. [10] Ormai siete stretta nell'abbraccio di lui, che ha ornato il vostro petto di pietre preziose e ha messo alle vostre orecchie inestimabili perle, [11] e tutta vi ha avvolta di primaverili e scintillanti gemme e vi ha incoronata con *una corona d'oro, incisa con il segno della santità* (4). (Sir 45,14 Vg)

2863 [12] Perciò, sorella carissima, o meglio, signora degna di ogni venerazione, poiché siete sposa e *madre e sorella* del Signore mio Gesù Cristo (5), [13] insignita con grande splendore del vessillo della verginità inviolabile e della povertà santissima, rafforzatevi nel santo servizio del Crocifisso povero (6), che avete intrapreso con ardente desiderio; [14] egli per noi tutti *sostenne* il supplizio della *croce*, strappandoci *dal potere* del *principe delle tenebre*, da cui eravamo tenuti incatenati per la trasgressione del nostro progenitore, e *riconciliandoci con Dio* Padre. (Mt 12,50; Eb 12,2; Col 1,13; cf. Gv 12,31; cf. Col 1,20.22; 2Cor 5,18; Rm 5,10)

2864 [15] O beata povertà, che procura ricchezze eterne a chi l'ama e l'abbraccia!

[16] O santa povertà: a chi la possiede e la desidera è promesso da Dio *il regno dei cieli* ed è senza dubbio concessa gloria eterna e vita beata! (cf. Mt 5,3)

(4) I vv. 7-11, in cui Chiara esalta la superiorità delle nozze con Cristo, sono un fine intreccio di espressioni liturgiche e agiografiche tratte dall'ufficio di sant'Agnese vergine e martire. Secondo il rito della Curia romana riformato da papa Innocenzo III, adottato dai frati minori (cf. *Rb* 3,1) e dalle stesse sorelle povere (cf. *RsC* 3,1), nel mattutino della festa di sant'Agnese (21 gennaio) e della sua *festa secunda* (28 gennaio) veniva letta l'intera *Passio sanctae Agnetis*, opera del V secolo falsamente attribuita a sant'Ambrogio, mentre i responsori e le antifone dell'intero ufficio erano tratti dalle parti più liriche della *passio* stessa (citazioni riportate in Cremaschi-Acquadro, *Scritti di santa Chiara d'Assisi*, pp. 134-136). Il v. 11b si ispira invece al primo responsorio del terzo notturno dell'ufficio per la festa di un martire.

(5) È ben presente in Chiara l'insegnamento di Francesco: i fedeli che vivono sotto l'azione dello Spirito del Signore «sono sposi, fratelli e madri del Signore Gesù Cristo» (*2Lf* 50: FF 200).

(6) Cf. Litanie dei santi, invocazioni: «Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio confortare et conservare digneris».

[17] O pia povertà, che il Signore Gesù Cristo, in cui potere erano e sono il cielo e la terra ([7]), il quale *disse e tutto fu creato*, si degnò più di ogni altro di abbracciare! [18] Disse egli infatti: *Le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo i nidi, mentre il Figlio dell'uomo*, cioè Cristo, *non ha dove posare il capo*, ma *chinato il capo rese lo spirito* ([8]).

Sal 32,9 e 148,5 — Mt 8,20 — Gv 19,30

2865 [19] Se dunque tanto grande e tale Signore quando venne nel grembo verginale volle apparire nel mondo disprezzato, *bisognoso e povero*, [20] perché gli uomini, che erano poverissimi e bisognosi e soffrivano l'eccessiva mancanza di nutrimento celeste, fossero resi in lui *ricchi* con il possesso del regno celeste, [21] *esultate* grandemente *e gioite* ricolma di immenso gaudio e letizia spirituale;

Sal 69,6 e 108,22 — 2Cor 8,9 — cf. Ab 3,18 Mt 5,12

2866 [22] poiché avendo voi preferito il disprezzo del mondo agli onori, la povertà alle ricchezze temporali e nascondere *i tesori in cielo* più che *in terra*, [23] là *dove né la ruggine consuma*, *né il tarlo distrugge, né i ladri rovistano e rubano*, *abbondantissima è la vostra ricompensa nei cieli*; [24] con ciò a ragione avete meritato di essere chiamata *sorella*, sposa *e madre* del Figlio dell'altissimo Padre e della gloriosa Vergine.

Mt 6,19-20 — cf. Mt 5,12 — Mt 12,50

2867 [25] Voi sapete – lo credo fermamente – che *il regno dei cieli* è promesso e donato dal Signore solo *ai poveri*, perché quando si amano le realtà temporali, si perde il frutto della carità ([9]) [26] e che *non si può servire a Dio e a mammona*, poiché *o si ama l'uno e si odia l'altro*, *o* si serve *l'uno e si disprezza l'altro*; [27] sapete pure che un uomo vestito non può lottare con uno nudo, perché più presto è gettato a terra chi ha dove essere afferrato ([10]) e che non si può stare con gloria nel mondo

cf. Mt 5,3 — Mt 6,24

([7]) Dall'introito *Salve sancta parens* della messa della Natività della beata Vergine Maria e della messa votiva della B.V. Maria fuori del tempo di Avvento e di Natale. Questo elogio della povertà si esprime nello stile delle lodi alle virtù personificate, che ritroviamo sia in Francesco («Signora santa povertà...», *Salvir* 2: FF 256), sia nella primitiva letteratura francescana («O santa povertà, per coloro che ti imitano e ti amano tu sei il tesoro del Re celeste», in *Dicta beati Aegidii Assisiensis*, Ad Claras Aquas 1905, p. 114).

([8]) Originale l'accostamento tra questi due passi evangelici, che gioca sull'assonanza tra «caput reclinet» e «inclinato capite» (cf. *RsC* 2,25; *4LAg* 21).

([9]) Cf. GREGORIO MAGNO, *Omelie sui Vangeli* 2,27,2: «Quando amiamo le realtà temporali, perdiamo la vera carità». Il paragrafo 5 della stessa omelia commenta Gv 15,16: «Vi ho costituiti perché andiate e portiate *frutto* e il vostro *frutto* rimanga». Nel breviario curiale-francescano i paragrafi 1-6 di tale omelia costituivano le lezioni VII-IX del Comune degli apostoli. Questa complessa esposizione sulle motivazioni della povertà è un alternarsi di passi evangelici e affermazioni patristiche, che la santa interseca con naturalezza quasi fossero un'unica fonte ispirata. Per l'ipotesi di una differente ricostruzione del testo cf. CHIARA D'ASSISI, *Lettere ad Agnese*, a cura di Pozzi-Rima, pp. 157.164.

([10]) Qui e nel v. 29 viene applicato alla povertà un brano di Gregorio Magno

e regnare lassù con Cristo ([11]). [28] E poiché potrà prima *passare* cf. Mt 19,24 *un cammello per la cruna di un ago che un ricco* salire al regno celeste, [29] avete gettato via le vesti, cioè le ricchezze temporali, per non soccombere in nulla all'avversario nella lotta ed *entra-* cf. Mt 7,13-14 *re* per *la via stretta e la porta angusta* nel regno dei cieli.

[30] Grande davvero e lodevole scambio ([12]): lasciare i beni **2868** temporali per quelli eterni, meritare i celesti al posto dei terre- cf. Mt 19,29 ni, ricevere *il cento* per uno *e possedere la vita beata* senza fine.

Sap 5,16 Vg [31] Perciò ho ritenuto di supplicare l'eccellenza e santità vo- **2869** cf. Fil 1,8 stra, per quanto posso, con umili preghiere *nelle viscere di Cristo*, perché vogliate rafforzarvi nel suo santo servizio, [32] cre- Sal 83,8 Vg scendo di bene in meglio, *di virtù in virtù*, affinché colui che servite con tutto il desiderio dello spirito si degni di elargirvi la ricompensa bramata.

[33] *Vi prego* anche nel Signore, come posso, di tener presen- **2870** cf. Rm 15,30 ti, *nelle vostre* santissime *orazioni*, me vostra serva sebbene cf. Lc 17,10 *inutile* e tutte le altre sorelle, a voi devote, che dimorano con me nel monastero: [34] con il loro soccorso possiamo meritare la misericordia di Gesù Cristo, per godere insieme con voi del- 1Ts 5,25 l'eterna visione. [35] State bene nel Signore e *pregate* per me.

Lettera seconda

Ap 19,16 1Tm 6,15 [1] Alla figlia del *Re dei re*, ancella del *Signore dei signori*, **2871** degnissima sposa di Gesù Cristo e perciò regina nobilissima, cf. Lc 17,10 signora Agnese, [2] Chiara, ancella *inutile* e indegna delle signore povere, invia il suo saluto e l'augurio di vivere sempre in somma povertà ([13]).

---

sul combattimento spirituale, tratto dalle *Omelie sui Vangeli* 2,32,2, letto nel terzo notturno del Comune per la festa di un martire (lezioni VII-IX).

([11]) La fonte è ora una *sententia* che i florilegi medievali attribuivano a Gregorio Magno (*Omelie sui Vangeli* 1,11,5: «Nessuno può godere quaggiù con il mondo e regnare lassù con il Signore»), ma si trova già in Girolamo (*Lettere* 14,10) e in Massimo di Torino (*Omelie* 63,3). Pier Damiani invece la riferisce all'apostolo Paolo (*Sermones* 5,317; 54,173; 68,205).

([12]) Chiara pare qui ispirarsi all'elogio della povertà dall'omelia *De contemptu mundi*, 7, riportata dal Migne come di autore incerto (PL 40, 1215.1216): «Infelix commercium, pro tam brevi gaudio, coelesti privari regno! Felix paupertas, per quam coelestis acquiritur haereditas! *Felix commercium, pro perituris aeterna recipere*: et quod ineffabile bonum est, cum Christo sine fine regnare!». È significativo che questo breve scritto citi pure la *sententia* di cui alla nota precedente.

([13]) Nella seconda lettera la distanza tra mittente e destinataria si è un poco attenuata: il *voi* della prima lettera lascia il posto al *tu*, così come nell'esordio l'espressione *recommendationem sui* è sostituita dalla più familiare *salutem*. L'au-

2872 [3] Rendo grazie al donatore della grazia ([14]), dal quale, come crediamo, scaturisce *ogni bene sommo e ogni dono perfetto*, perché ti ha ornata di così numerosi titoli di virtù e ti ha decorata con le insegne di una così grande perfezione [4] che, resa amorosa *imitatrice* del *Padre perfetto*, meriti di divenire a tua volta perfetta, così che i suoi *occhi* non *vedano* in te nulla di *imperfetto*.

Gc 1,17
cf. Ef 5,1
cf. Mt 5,48
cf. Sal 138,16

2873 [5] Questa è la perfezione per la quale il Re stesso ti unirà a sé nell'etereo talamo, dove siede glorioso su un trono di stelle ([15]): [6] poiché tu, stimando vili le grandezze del regno terreno e sdegnando le offerte di nozze imperiali, [7] divenuta emula della santissima povertà in spirito di grande umiltà e ardentissima carità, *hai ricalcato le orme* di colui al quale meritasti di essere unita in sposa.

cf. 2Re 18,6
1Pt 2,21

2874 [8] Sapendoti però carica di virtù, non voglio caricarti di parole superflue e perciò evito la prolissità, [9] sebbene nulla ti sembrerebbe superfluo in parole da cui potrebbe venirti qualche consolazione. [10] Ma poiché *una sola è la cosa necessaria*, di questa sola ti scongiuro per amore di colui a cui ti sei offerta come *vittima santa e gradita*:

Lc 10,42
cf. Rm 12,1-2

2875 [11] memore del tuo proposito, come una seconda Rachele ([16]) sempre vedendo il tuo principio, ciò che hai ottenuto *tienilo stretto*, ciò che stai facendo fallo *e non lasciarlo*, [12] ma con corsa veloce, passo leggero, *senza inciampi ai piedi*, così che i tuoi passi nemmeno raccolgano la polvere, [13] sicura, nel gaudio e alacre avanza cautamente sul sentiero della beatitudine,

cf. Ct 3,4
cf. Sal 90,12

---

gurio di «vivere sempre in somma povertà» rispecchia lo sfondo storico di questo scritto, la divergenza tra Agnese e papa Gregorio IX sull'impostazione pauperistica da conferire al monastero di Praga. La posizione di Chiara al riguardo è irremovibile: Agnese deve correre sicura sulla via di Cristo povero, senza dare ascolto a chiunque la volesse distogliere dalla vocazione ricevuta da Dio. Il 18 maggio 1235 infatti Gregorio IX aveva concesso in proprietà al monastero di Praga l'ospedale di San Francesco con tutti i suoi beni, stabilendo che i proventi dei suoi possedimenti servissero per il sostentamento delle monache. La datazione di questa lettera è incerta: la si potrebbe forse collocare tra il maggio 1235 e l'inizio del 1237, prima che Agnese inoltrasse al papa la richiesta di separare le due istituzioni per assicurare al monastero la vita in altissima povertà.

([14]) *Largitor gratiae*, espressione radicata nella letteratura patristica (cf. AGOSTINO, *De natura et origine animae*, 4,11,16), insieme a «Padre delle misericordie» è uno degli appellativi di Dio prediletti da Chiara (cf. *TestsC* 2.58).

([15]) Il destino glorioso di Agnese è espresso arditamente con un'immagine nuziale tratta dalla liturgia mariana (l'antifona *Maria virgo assumpta est ad aethereum thalamum* dell'Assunzione e dell'ufficio votivo della B.V. Maria).

([16]) Rachele, secondo le etimologie di san Girolamo (*Liber interpretationis de nominibus ebraicis* 8,7; 9,25), significa «colei che vede il principio» o «il principio contemplato», tradizione passata nella spiritualità medievale grazie soprattutto agli scritti di Gregorio Magno (*Moralia* 6,16; *Omelie su Ezechiele* 2,2,10-11).

[14] a nessuno credendo, a nessuno acconsentendo che volesse richiamarti indietro da questo proposito, che ti *ponesse un ostacolo* sulla via, per impedirti di *rendere all'Altissimo i tuoi voti* in quella perfezione alla quale ti chiamò lo Spirito del Signore. [15] Riguardo a questo, perché tu possa percorrere più sicura la *via dei comandamenti del Signore*, segui il consiglio del nostro venerabile padre, il nostro fratello Elia ministro generale (17) [16] e anteponilo ai consigli di chiunque altro, stimandolo per te più caro di ogni dono. **2876** **2877**

cf. Rm 14,13 — Sal 49,14 — cf. Sal 118,32 — Bar 4,13

[17] E se qualcun altro ti dicesse o altro ti suggerisse che sia di impedimento alla tua perfezione, che sembri contrario alla vocazione divina, pur dovendolo rispettare, non seguire il suo consiglio, [18] ma abbraccia, vergine povera, Cristo povero (18). **2878**

[19] Vedi che egli si è fatto per te spregevole e seguilo, fatta per lui spregevole *in questo mondo*. [20] Guarda, o regina nobilissima, il tuo sposo, *il più bello tra i figli degli uomini*, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo più volte flagellato, morente tra le angosce stesse della croce: guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo. **2879**

cf. Gv 12,25 — Sal 44,3 — cf. Is 53,3

[21] *Se con lui patirai, con lui regnerai*, soffrendo con lui, *con lui godrai*, *morendo con lui* sulla croce della tribolazione, possederai con lui le eteree dimore *negli splendori dei santi* [22] e il tuo *nome* sarà annotato *nel libro della vita* e diverrà glorioso tra gli uomini. [23] Per questo *in eterno e nei secoli dei secoli* acquisterai la *gloria del regno celeste* in cambio delle cose terrene e transitorie, i beni eterni al posto dei perituri e vivrai *nei secoli dei secoli*. **2880**

2Tm 2,11-12 — cf. Rm 8,17 — Sal 109,3 — Fil 4,3; Ap 3,5 — Sal 44,18 — cf. 2Tm 4,18

[24] Sta' bene, carissima sorella e signora per merito del Signore tuo sposo; **2881**

---

(17) Elia di Assisi, che Chiara indica ad Agnese quale garante della sua vocazione evangelica, fu generale dei frati minori dal 1232 al 1239, dopo essere stato vicario di Francesco dal 1221 al 1227. È una testimonianza significativa del rapporto di fiduciosa stima che legava la santa al compagno di Francesco, il quale pare appoggiasse la scelta di povertà comunitaria per i monasteri femminili ispirati a Chiara (cf. M.P. ALBERZONI, *Chiara e il papato*, Milano 1995, pp. 69-89).

(18) Chiara si fa voce dell'esortazione che Francesco aveva lasciato alle sorelle povere di San Damiano poco prima della sua morte come *ultima volontà* (*RsC* 6,6-9: FF 2790). Velato, ma deciso è il riferimento a papa Gregorio IX. Un avvertimento simile, ma con finalità opposte, si legge nella lettera *Angelis gaudium* inviata l'11 maggio 1238 da Gregorio IX ad Agnese di Boemia, la quale è invitata a non ascoltare «qualunque cosa venga suggerita da qualcuno, forse zelante, ma non fornito di scienza», probabilmente lo stesso frate Elia. Questa possibile corrispondenza ha generato l'ipotesi che la seconda lettera di Chiara sia successiva alla *Angelis gaudium*, sempre ammesso che Chiara fosse a conoscenza delle lettere papali (cf. CHIARA D'ASSISI, *Lettere ad Agnese*, a cura di Pozzi-Rima, p. 114).

2882 [25] e abbi cura di *raccomandare al Signore* nelle tue devote orazioni me e le mie sorelle, noi che godiamo per i beni che il Signore opera in te con la sua grazia. [26] Raccomandaci insistentemente anche alle tue sorelle. At 14,22 Vg

Lettera terza

2883 [1] Alla signora in Cristo veneratissima e degna di amore più di tutti i mortali, sorella Agnese, germana dell'illustre re di Boemia (19), ma ormai sorella e sposa del sommo Re dei cieli, [2] Chiara, umilissima e indegna ancella di Cristo e serva delle signore povere, augura il gaudio della salvezza nell'*autore della salvezza* e quanto di meglio si possa desiderare (20). cf. Eb 2,10

2884 [3] Alle notizie della tua salute, della tua felice condizione e dei prosperi progressi, dai quali ti so piena di vigore nella corsa intrapresa per ottenere il *premio* celeste, [4] *sono ripiena di* così grande *gioia* e respiro di *esultanza* nel Signore, quanto posso fermamente constatare che tu supplisci in modo meraviglioso a ciò che manca, in me e nelle mie sorelle, nella sequela delle *orme* (21) di Gesù Cristo povero e umile. cf. Fil 3,14 1Cor 9,24 cf. Sal 125,2 cf. 1Pt 2,21

2885 [5] Davvero posso gioire e nessuno potrebbe strapparmi da così grande gioia, [6] poiché ho ottenuto ormai ciò che ho bramato sotto il cielo (22): ti vedo infatti soppiantare in modo terribile e impensato le astuzie dello *scaltro* nemico, la superbia che è rovina dell'umana natura e la vanità che infatua i cuori degli uomini, sostenuta, per così dire, da una mirabile prero- cf. Gn 3,1

(19) Si tratta del fratello di Agnese, Venceslao I (1205-1253), divenuto re di Boemia nel dicembre 1230, dopo la morte del padre Premysl Ottokar I.

(20) La terza lettera, occasionata da un quesito di Agnese sul digiuno, viene comunemente datata tra la fine del 1237 e l'inizio del 1238. L'augurio *salutis gaudia* gioca sul doppio senso tra saluto epistolare e salute spirituale, anticipando la nota dominante della lettera, quella della gioia: gioia di Chiara per l'adesione di Agnese alla vita in altissima povertà; gioia per l'esperienza personale di unione con Dio, vissuta come trasformazione in Cristo e accoglienza della vita trinitaria al modo di Maria. Per nove volte in questo scritto compaiono i termini *gaudium* e *gaudere*, tradotti a seconda dei casi con gaudio, gioia, godere, gioire.

(21) «Sequela delle orme» traduce l'espressione *vestigiorum imitationis* (cf. *2LAg* 15.17; *TestsC* 36.56).

(22) Dall'ufficio liturgico di sant'Agnese vergine e martire: terzo notturno, lezione nona; lodi, ant. al *Benedictus*. Chiara è ricolma di gioia perché, dopo i timori espressi nella seconda lettera, vede Agnese condividere il possesso del «tesoro incomparabile». Si può leggere ancora tra le righe la vicenda del monastero di Praga: il 14 aprile 1237 Gregorio IX aveva concesso alla comunità di Agnese la rinuncia ai beni dell'ospedale di San Francesco, che portò il 15 aprile 1238 alla concessione definitiva del privilegio di povertà, simile a quello di cui Chiara era in possesso per San Damiano fin dal 1228.

cf. Mt 13,44; cf. Mt 13,38; cf. Gv 1,3

gativa di sapienza della bocca di Dio stesso; [7] e ti vedo abbracciare con l'umiltà, la forza della fede e le braccia della povertà *il tesoro* incomparabile (23), *nascosto nel campo* del *mondo* e dei cuori umani, con il quale si compra colui che dal nulla *fece tutte le cose*;

2886

cf. 1Cor 3,9; cf. Qo 4,10

[8] e, per usare propriamente le parole dell'Apostolo, ti considero *collaboratrice di Dio* stesso e colei *che rialza* le membra *cadenti* del suo corpo ineffabile (24).

2887

Fil 4,4; cf. Gb 3,5; cf. Fil 4,1

[9] Chi allora potrebbe impedirmi di gioire per così numerosi e mirabili motivi di gioia? [10] *Gioisci* dunque anche tu *nel Signore sempre*, carissima, [11] e non ti *avvolga* nebbia di *amarezza*, o signora in Cristo amatissima, *gioia* degli angeli *e corona* delle sorelle.

2888

cf. Mt 22,37; cf. Sap 7,26; cf. Eb 1,3; cf. 2Cor 3,18

[12] Poni *la tua mente* nello *specchio* dell'eternità, poni *la tua anima* nello *splendore della gloria*, [13] poni *il tuo cuore* nella *figura della* divina *sostanza* e *trasformati* tutta, attraverso la contemplazione, *nell'immagine* della sua divinità,

2889

cf. Sal 33,9; 30,20; 1Pt 2,3; cf. 1Cor 2,9; cf. Gal 2,20

[14] per sentire anche tu ciò che sentono gli amici *gustando* la *dolcezza nascosta* che Dio stesso fin dall'inizio ha riservato ai suoi amanti. [15] E lasciate completamente da parte tutte quelle cose che in questo fallace mondo inquieto prendono ai lacci i loro ciechi amanti, ama con tutta te stessa colui che tutto si è donato per amore tuo,

2890

Sal 144,3; cf. Lc 1,32; cf. 1Re 8,27

[16] la cui bellezza ammirano il sole e la luna (25), le cui ricompense sono di preziosità e *grandezza senza fine*: [17] parlo del *figlio dell'Altissimo*, che la Vergine partorì e dopo il cui parto rimase vergine (26). [18] Stringiti alla sua dolcissima Madre, che generò un figlio tale che *i cieli non potevano contenere*, [19] eppure lei lo raccolse nel piccolo chiostro del suo sacro seno e lo portò nel suo grembo di ragazza (27).

---

(23) Ufficio di sant'Agnese, responsorio alla lezione quinta.

(24) Per la missione ecclesiale di Agnese (*cadentium membrorum sublevatricem*) Chiara usa la stessa immagine che ricorrerà nelle agiografie di Francesco riguardo al sogno di Innocenzo III: «In verità è questo l'uomo religioso e santo per mezzo del quale la Chiesa di Dio sarà rialzata (*sublevabitur*) e sostenuta» (*3Comp* 51: FF 1460; cf. *2Cel* 17: FF 603).

(25) Antifona e responsorio dell'ufficio di sant'Agnese vergine e martire.

(26) Cf. *Post partum Virgo inviolata permansisti*, antifona e versetto ricorrente nella liturgia delle feste mariane.

(27) Chiara unisce in questo brano altri due testi liturgici: il responsorio *Sancta et immaculata virginitas*, presente nell'ufficio di Natale, Annunciazione, Tutti i Santi e votivo della beata Vergine Maria: «Quia quem caeli capere non poterant tuo gremio contulisti», e l'inno *Quem terra pontus* delle feste mariane e dell'ufficio della B.V. Maria a mattutino: «Quem terra, pontus, aethera / colunt, adorant, praedicant / trinam regentem machinam / *claustrum* Mariae baiulat. // Cui luna, sol et omnia / deserviunt per tempora / perfusa caeli gratia / *gestant puellae* viscera».

2891 [20] Chi non avrebbe in orrore le insidie del nemico dell'uomo, che attraverso il fasto di beni momentanei e glorie fallaci tenta di ridurre a nulla ciò che è più grande del cielo?

2892 [21] Ecco, è ormai chiaro che per la grazia di Dio la più degna tra le creature, l'anima dell'uomo fedele, è più grande del cielo, [22] poiché *i cieli* con tutte le altre creature *non possono contenere* il Creatore, mentre la sola anima fedele è sua *dimora* e sede, e ciò soltanto grazie alla carità di cui gli empi sono privi, [23] come afferma la Verità stessa: *Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò, e verremo a lui e faremo dimora presso di lui.*

cf. 2Cr 2,5
cf. Gv 14,23
Gv 14,21.23

2893 [24] Come dunque la gloriosa Vergine delle vergini lo portò materialmente, [25] così anche tu, *seguendo le sue orme*, specialmente quelle di umiltà e povertà, senza alcun dubbio lo puoi sempre *portare* spiritualmente *nel tuo corpo* casto e verginale, [26] contenendo colui dal quale tu e *tutte le cose sono contenute*, possedendo ciò che si possiede più saldamente rispetto agli altri possessi transitori di questo mondo.

cf. 1Pt 2,21
cf. 1Cor 6,20
cf. Sap 1,7

2894 [27] In ciò a volte si ingannano re e regine di questo mondo: [28] anche se *la loro superbia s'innalzasse fino al cielo e il loro capo toccasse le nubi, alla fine sono ridotti come sterco.*

Gb 20,6-7

2895 [29] Riguardo poi a ciò su cui mi hai chiesto un parere (28), [30] quali cioè siano le feste che il gloriosissimo padre nostro san Francesco ci avrebbe esortato a celebrare in modo specia-

---

(28) Agnese desidera sapere in quali feste dell'anno Francesco volesse attenuato il rigore alimentare. A monte di tale richiesta sta forse la pubblicazione della bolla *Licet velut ignis* del 9 febbraio 1237, con cui Gregorio IX aveva imposto a tutto l'Ordine di San Damiano l'astinenza perpetua dalla carne, a imitazione dell'Ordine cistercense. Chiara risponde esponendo la prassi seguita a San Damiano: sempre cibi quaresimali (cioè cereali, legumi, verdure crude e frutta), sia nei giorni feriali che nei festivi, e digiuno continuo, ossia un solo pasto al giorno, eccettuate le domeniche, il Natale e, per chi lo volesse, il giovedì dei tempi non penitenziali, nei quali si potevano consumare due pasti. Secondo le norme date da Francesco anche «in ogni pasqua» – ossia le maggiori solennità come l'Epifania e la Pentecoste, secondo il linguaggio popolare usato in Umbria e altre regioni (cf. OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara*, pp. 28-29; C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1953, t. VI, p. 191) –, le feste della beata Vergine Maria e degli apostoli, se non cadevano di venerdì, venivano escluse dal digiuno, non però dal rigore dei cibi quaresimali su cui la santa insiste particolarmente. La «varietà di cibi» è dunque solo per le sorelle deboli e ammalate, che nella Regola Chiara dispenserà dal digiuno (cf. *RsC* 3,8-11: FF 2768). È probabile che Agnese si sia servita della spiegazione di Chiara quando scrisse a Gregorio IX per chiedere una mitigazione del digiuno rispetto alle più rigide norme della *forma vivendi* ugoliniana: compare infatti, quasi nei medesimi termini, in due bolle papali in risposta ad Agnese, quelle del 5 maggio e 18 dicembre 1238. Con quest'ultima lettera, la *Ex parte carissimae*, il papa pose termine alla questione, obbligando Agnese e le sorelle all'osservanza del digiuno prescritto nella sua Regola, che aveva confermato per il monastero di Praga il 9 maggio precedente.

le con maggiore varietà di cibi – se ho ben capito il tuo pensiero – ho ritenuto di rispondere così alla tua carità. [31] Sappia la tua prudenza che tranne le deboli e le inferme, verso le quali egli ci ammonì e comandò di avere ogni possibile discrezione con qualsiasi genere di cibi, [32] nessuna di noi, che sia sana e robusta, dovrebbe mangiare cibi non quaresimali, sia nei giorni feriali che nei festivi, digiunando ogni giorno [33] eccettuate le domeniche e il Natale del Signore, nei quali giorni dovremmo prendere cibo due volte; [34] e così anche nei giovedì dei tempi non penitenziali, il digiuno è lasciato alla volontà di ciascuna, in modo che chi non voglia non sia tenuta a digiunare.

2896 [35] Noi che siamo sane, tuttavia, digiuniamo ogni giorno tranne le domeniche e il Natale. [36] E nemmeno siamo tenute a digiunare in ogni pasqua e nelle festività di santa Maria e dei santi apostoli, come dice lo scritto del beato Francesco, a meno che tali feste cadano di venerdì; [37] tenuto presente, come detto sopra, che noi, sane e robuste, ci nutriamo sempre di cibi quaresimali.

Gb 6,12

2897 [38] Siccome però *la* nostra *carne non è* carne *di bronzo*, *né la* nostra *forza è la forza della pietra*, [39] anzi siamo fragili e inclini a ogni debolezza corporale, [40] ti prego vivamente nel Signore, carissima, di ritrarti con saggia discrezione da quell'esagerato e impossibile rigore di astinenza, che ho saputo tu hai intrapreso, [41] affinché *vivendo con la tua vita dia lode al Signore*, tu gli renda un *culto ragionevole* e il tuo *sacrificio* sia sempre *condito con il sale* (29).

Is 38,19 Vg
Sir 17,27 Vg
cf. Rm 12,1
cf. Lv 2,13
Col 4,6

2898 [42] Sta' sempre bene nel Signore, come lo desidero per me, e raccomanda sia me che le mie sorelle alle tue sorelle consacrate.

---

(29) Quanto san Paolo afferma del culto interiore e il Levitico delle prescrizioni per le offerte rituali, Chiara lo applica al sacrificio da rendere a Dio secondo i dettami della ragione e della prudenza. È interessante il fatto che un'affermazione simile si trova nella lettera indirizzata da Gregorio IX ad Agnese di Boemia il 9 aprile 1237, sempre a proposito del digiuno: «Poiché è bene che sia ragionevole il culto che la creatura deve al Creatore». Dalle fonti biografiche sappiamo che quando Chiara scrisse questa lettera era inferma da circa tredici anni: da questa personale esperienza della fragilità umana le viene quel criterio di misericordia e moderazione che dimostrò sempre verso le sue sorelle.

Lettera quarta

2899 [1] Alla metà della sua anima e scrigno prezioso colmo di intimo amore, illustre regina, *sposa dell'Agnello* Re eterno, signora Agnese, madre sua carissima e figlia tra tutte le altre speciale, [2] Chiara, indegna serva di Cristo e ancella *inutile* delle sue ancelle dimoranti nel monastero di San Damiano di Assisi, invia il suo saluto [3] e l'augurio di *cantare il cantico nuovo* con gli altri santissimi vergini *davanti al trono di Dio* e dell'Agnello e di *seguire l'Agnello dovunque vada* (30).

Ap 21,9 — cf. Lc 17,10 — Ap 14,3 — cf. Ap 14,4

2900 [4] O madre e figlia, sposa del *Re di tutti i secoli*, non meravigliarti se non ti ho scritto di frequente come la tua anima al pari della mia desidera ardentemente, [5] e non credere affatto che l'incendio della carità verso di te arda meno soavemente nelle viscere della madre tua. [6] Questo è il fatto: hanno impedito la nostra corrispondenza la mancanza di messaggeri e i ben noti pericoli delle strade (31). [7] Ora invece che posso scriverti, gioisco con la tua carità ed esulto con te nel *gaudio dello spirito*, o sposa di Cristo, [8] poiché, disprezzate tutte le vanità di questo mondo, come l'altra santissima vergine santa Agnese ti sei mirabilmente sposata all'*Agnello immacolato*, *che porta su di sé i peccati del mondo*.

cf. Sal 144,13 — cf. 1Ts 1,6 — 1Pt 1,19 — Gv 1,29

---

(30) La quarta lettera risale probabilmente agli ultimi mesi della vita di Chiara: non più motivata da situazioni contingenti, è l'addio alla sorella prediletta e, come accenna il saluto iniziale, si risolve in uno stupendo canto di lode e di sequela dell'Agnello, quasi un preludio delle nozze eterne.

(31) Anche se ci fu realmente un intervallo nella corrispondenza tra Chiara e Agnese di Boemia, nulla ci permette di escludere che siano intercorsi altri contatti tra la terza (1237/1238) e la quarta lettera (1253). Anzi fu questo un periodo cruciale per la vicenda di Chiara e del suo carisma, che porterà alla conferma da parte di Innocenzo IV, il 9 agosto 1253, della *Forma vitae* composta da Chiara per il monastero di San Damiano. Rilevante per questo sviluppo storico fu il ruolo dell'abbadessa di Praga: dopo che con la lettera *Angelis gaudium* del maggio 1238 Gregorio IX le aveva rifiutato l'approvazione di una nuova regola basata sulla primitiva *formula vitae* di Francesco – definita dal papa «bevanda di latte per neonati» – Agnese nel 1243 chiese a papa Innocenzo IV di apportare alcune importanti modifiche in senso francescano alla *forma vivendi* ugoliniana. Tali richieste furono solo in parte accolte nella regola pubblicata dal papa stesso nel 1247, dove la menzione della regola di san Benedetto era sostituita da quella di san Francesco, pur essendo esplicitamente ammessa la proprietà in comune. In tale risoluto impegno per salvaguardare la specificità della loro forma di vita, è da supporre che le due donne agissero in piena comunione di intenti, il che richiederebbe una certa continuità nei loro contatti. Secondo la testimonianza della trecentesca *Legenda* della santa boema (IV, 31), Chiara stessa inviò la sua Regola ad Agnese «quale pegno di successione ereditaria», presumibilmente dopo l'approvazione da parte del cardinale Rainaldo del settembre 1252. Agnese la osserverà fino alla morte, ottenendone conferma per il suo monastero di Praga da parte di Alessandro IV. Ben motivate sono dunque le espressioni di predilezione che Chiara riserva ad Agnese, benché la lettera non accenni esplicitamente a queste circostanze storiche.

[9] Felice certamente colei a cui è dato godere di questo sacro connubio, per aderire con il più profondo del cuore a colui [10] la cui bellezza ammirano incessantemente tutte le beate schiere dei cieli, [11] il cui affetto appassiona, la cui contemplazione ristora, la cui benignità sazia, [12] la cui soavità ricolma, il cui ricordo risplende soavemente, [13] al cui profumo i morti torneranno in vita [(32)] e la cui visione gloriosa renderà beati tutti i cittadini della celeste Gerusalemme. **2901**

cf. Ap 21,2.10

[14] E poiché egli è *splendore della gloria*, *candore della luce eterna e specchio senza macchia*, [15] guarda ogni giorno questo specchio [(33)], o regina sposa di Gesù Cristo, e in esso scruta continuamente il tuo volto, [16] perché tu possa così adornarti tutta all'interno e all'esterno, *vestita* e *avvolta di variopinti ornamenti*, [17] ornata insieme con i fiori e le vesti di tutte le virtù, come conviene a *figlia* e sposa amatissima *del* sommo *Re*. **2902**

Eb 1,3
Sap 7,26
Sal 44,15
Sal 44,14

[18] In questo specchio rifulgono la beata povertà, la santa umiltà e l'ineffabile carità, come potrai contemplare, per grazia di Dio, su tutto lo specchio. **2903**

[19] Guarda con attenzione – dico – il principio di questo specchio, la povertà di colui che è *posto in una mangiatoia* e *avvolto in pannicelli*. [20] O mirabile umiltà, o povertà che dà stupore! [21] Il Re degli angeli, *il Signore del cielo e della terra è reclinato in una mangiatoia* [(34)]. [22] Nel mezzo dello specchio poi considera l'umiltà santa, la beata povertà, le fatiche e le pene senza numero che egli sostenne per la redenzione del genere umano. [23] Alla fine dello stesso specchio contempla l'ineffabile carità, per la quale volle patire sull'albero della croce e su di esso morire della morte più vergognosa. [24] Perciò lo stesso specchio, posto sul legno della croce, ammoniva i passanti a riflettere su queste cose, dicendo: [25] *O voi tutti che passate per via, fermatevi e guardate se c'è un dolore simile al mio dolore* [(35)]; [26] rispondiamo con una sola voce, con un solo spi- **2904**

cf. Lc 2,12
cf. Mt 11,25
cf. Lc 2,7
Lam 1,12

---

(32) Dall'ufficio di sant'Agnese vergine e martire, primo notturno, lezione terza.

(33) La metafora dello specchio, ben presente nella letteratura medievale, è qui usata per esprimere il processo di imitazione e trasformazione in Cristo nella comunione sponsale (cf. *3LAg* 13). Lo specchio davanti a cui Agnese è invitata a ornarsi è la persona di Gesù stesso, nella totalità del suo mistero di Verbo eterno del Padre, incarnato nella povertà della condizione umana, crocifisso e risorto, eternamente vivente nella gloria.

(34) Colpisce la somiglianza con un brano dei *Sermones* di Antonio di Padova: «O povertà, o umiltà! Il padrone di tutte le cose è avvolto in fasce, il re degli angeli è adagiato in una stalla!» (*In Nativitate Domini*, 7).

(35) Questo versetto delle Lamentazioni, posto sulle labbra di Gesù morente sulla croce, apre anche il salmo di nona dell'Ufficio della Passione composto da Francesco, che Chiara «fu solita recitare con pari amore» (*LegsC* 30: FF 3216).

rito, a lui che *grida e si lamenta*: *Sempre l'avrò nella memoria e si struggerà in me l'anima mia*. cf. Ez 27,30 Lam 3,20

2905 [27] Lasciati dunque accendere sempre più fortemente da questo ardore di carità, o regina del Re celeste!

2906 [28] Contemplando ancora le indicibili sue delizie, ricchezze e onori eterni [29] e sospirando per l'eccessivo desiderio e amore del cuore, grida: [30] *Attirami dietro a te, correremo al profumo dei tuoi unguenti*, o sposo celeste! [31] Correrò e non verrò meno, finché tu *mi introduca nella cella del vino*, [32] finché *la* tua *sinistra* sia *sotto il mio capo e la destra* felicemente *mi abbracci* e tu *mi baci con il* felicissimo *bacio della* tua *bocca*. Ct 1,3 Ct 2,4 Ct 2,6 Ct 1,2

2907 [33] Stando in questa contemplazione, ricordati della tua madre poverella, [34] sapendo che io *ho inciso* inseparabilmente il tuo felice ricordo *sulle tavole del* mio *cuore*, perché ti considero la più cara fra tutte. cf. Pr 3,3 2Cor 3,3

2908 [35] Che cosa aggiungere? Nel dire l'amore che ho per te taccia la lingua di carne e parli la lingua dello spirito. [36] O figlia benedetta, poiché l'amore che ti porto in nessun modo potrebbe esprimerlo più pienamente la lingua di carne, [37] ti prego di accogliere con benevola devozione ciò che ti ho scritto in modo incompiuto, cercando di cogliervi almeno l'affetto materno, che provo ogni giorno in ardore di carità verso di te e le tue figlie: ad esse raccomanda assai in Cristo me e le mie figlie.

2909 [38] A loro volta queste mie figlie, ma in particolare la vergine prudentissima Agnese, sorella nostra ([36]), si raccomandano nel Signore quanto possono a te e alle tue figlie.

2910 [39] Sta' bene, figlia carissima, insieme alle tue figlie fino al trono *di gloria del grande Dio* e pregate per noi. Tt 2,13

2911 [40] Con la presente raccomando, per quanto posso, alla tua carità i latori di questa lettera, i nostri carissimi frate Amato, *caro a Dio e agli uomini*, e frate Bonagura. Amen. Sir 45,1

([36]) Di tre anni più giovane di Chiara, Agnese era stata la prima a condividerne l'avventura evangelica, raggiungendo la sorella a Sant'Angelo di Panzo sedici giorni dopo la sua fuga dalla casa paterna. Inviata a reggere, come si ritiene comunemente, il monastero di Monticelli presso Firenze, vi impiantò l'osservanza della povertà (cf. *Chronica XXIV generalium Ordinis minorum*, AF, III, Quaracchi 1897, p. 175). Non ci sono notizie certe per datare il suo ritorno ad Assisi. Lo storico cinquecentesco Mariano da Firenze lo colloca nello stesso anno della morte di Chiara (cf. *Libro delle degnità et excellentie del Ordine della seraphica madre delle povere dame santa Chiara da Asisi*, a cura di G. Boccali, S. Maria degli Angeli 1986, p. 140). Dalla testimonianza della *Leggenda di santa Chiara* sappiamo che Agnese fu accanto a Chiara al momento del suo transito e che lei stessa morì a San Damiano poco tempo dopo. «Virgo prudentissima» è un appellativo che la liturgia attribuisce alla vergine Maria: in questo breve accenno possiamo cogliere l'affetto colmo di stima che legava Chiara alla sorella minore.

LETTERA A ERMENTRUDE DI BRUGES

[1] Alla sorella carissima Ermentrude ([37]), Chiara di Assisi, umile ancella di Gesù Cristo, augura salute e pace. **2912**

[2] Ho saputo che tu, o carissima sorella, con il sostegno della grazia di Dio sei felicemente sfuggita al fango del mondo: [3] per questo gioisco e mi congratulo con te e ancora gioisco perché percorri strenuamente con le tue figlie i sentieri della virtù. **2913**

[4] *Sii fedele fino alla morte*, o carissima, a colui al quale ti sei promessa e da lui stesso *sarai coronata* con la corona *della vita*. [5] Breve è qui la nostra *fatica*, ma la *ricompensa* è *eterna*; non ti confondano gli strepiti del mondo *che fugge come ombra*; [6] non ti facciano uscire di senno i vuoti spettri del secolo fallace; tura gli orecchi ai sibili dell'inferno e da forte infrangi i suoi assalti; [7] sopporta volentieri i mali avversi e i beni prosperi non ti esaltino: questi infatti richiedono la fede e quelli la esigono. **2914**

cf. Ap 2,10 — cf. Sap 10,17 — Sir 18,22 Vg — cf. Gb 14,2

[8] *Rendi* fedelmente *a Dio ciò di cui hai fatto voto* ed egli ti ricompenserà. [9] O carissima, *guarda il cielo* poiché ci invita; *prendi la croce e segui* Cristo che ci precede: [10] infatti dopo varie e *molte tribolazioni* per mezzo di lui *entreremo nella sua gloria*. [11] *Ama con tutte* le fibre del cuore *Dio* e Gesù suo Figlio, crocifisso per noi peccatori, e non cada mai dalla tua mente il ricordo di lui; [12] medita continuamente i misteri della croce e i dolori della *madre ritta* sotto *la croce*. **2915**

cf. Sal 75,12 — Gn 15,5 — Gb 35,5 — cf. Lc 9,23 — At 14,22 — Lc 24,26 — cf. Dt 11,1 — Lc 10,27 — cf. Gv 19,25

[13] *Prega e sii vigilante* sempre. [14] E *l'opera* che hai bene incominciato *portala a compimento* con decisione e *il ministero* che hai assunto *adempilo* in santa povertà e sincera umiltà. **2916**

cf. Mt 26,41 — 2Tm 4,5 — cf. 2Tm 4,7

[15] Non aver paura, o figlia: Dio, *fedele in tutte le sue parole e santo in tutte le sue opere*, *effonderà* su di te e sulle tue figlie *la sua benedizione* [16] e sarà vostro *aiuto* e ottimo consolatore ([38]); egli è nostro *redentore* ed eterna *ricompensa*. **2917**

Sal 144,13 — cf. Is 44,2-3.6 — cf. Gn 15,1

[17] *Preghiamo* Dio *a vicenda* per noi, così, portando *il peso* della carità *l'una dell'altra*, *adempiremo* con dolcezza *la legge di Cristo*. Amen. **2918**

Gc 5,16 — Gal 6,2

([37]) Ermentrude, figlia di nobili della città di Colonia, lasciò la sua patria intorno al 1240 e intraprese una lunga peregrinazione in terre straniere, spinta dal desiderio di servire Dio nel nascondimento. Giunta nelle Fiandre si stabilì in un piccolo reclusorio nei pressi di Bruges. Venuta a conoscenza della forma di vita delle sorelle povere, fece un viaggio in Italia per incontrare Chiara e chiedere al papa il permesso di trasformare il suo reclusorio in monastero di damianite. Ottenuta l'approvazione, tornò a Bruges e vi costruì il monastero in cui introdurrà l'osservanza della Regola di santa Chiara. Il monastero di Bruges divenne in breve tempo il centro di irradiazione della vita clariana nelle Fiandre.

([38]) *Consolator optimus* è appellativo dello Spirito Santo nella sequenza di Pentecoste *Veni sancte Spiritus*.

PROCESSO DI CANONIZZAZIONE DI SANTA CHIARA

dal cod. Finaly-Landau 1975/2040

(Biblioteca Nazionale di Firenze
Deposito Finaly-Landau, 251, secolo XV)

Introduzione e note di
CHIARA AUGUSTA LAINATI

Gli *Atti del Processo di canonizzazione di santa Chiara* – noti alla fine del '400 e agli inizi del '500 – sono rimasti praticamente sconosciuti fino al 1920. Spetta a padre Zeffirino Lazzeri il merito di averli riportati alla luce, dopo accurate ricerche in numerose biblioteche, ritrovandoli nel codice miscellaneo della Biblioteca privata Landau, passata in proprietà alla signora Finaly sotto il numero 1975-2040. Fu in possesso del bibliofilo conte Gustavo Galletti e proveniva dal monastero Santa Chiara Novella di Firenze. Ora ha cambiato sede e numero di deposito: è nella Biblioteca Nazionale di Firenze, fondo Landau-Finaly, n. 251.

Normalmente gli Atti di un processo canonico sono destinati a sparire, una volta avvenuta la canonizzazione del santo e redatta la sua *Leggenda* ufficiale. Il fascicolo processuale, redatto in latino, passava in archivio e rimaneva unico esemplare, facilmente soggetto a scomparsa nel corso dei secoli: così è avvenuto anche per gli *Atti del processo di san Francesco*. Per il Processo di santa Chiara, come fa notare un ampio e accurato studio di Giovanni Boccali (*Santa Chiara d'Assisi sotto processo. Lettura storico-spirituale degli Atti della canonizzazione*, Porziuncola, Assisi 2002, pp 20-32), il discorso si pone diversamente perché, grazie a suor Battista Alfani, monaca del monastero di Monteluce in Perugia e allo *scriptorium* dello stesso monastero, ne possediamo un volgarizzamento della fine del XV secolo. Suor Battista Alfani, al secolo Antonia, figlia di Alfano e Iacopa Beccuti, sorella minore di suor Eufrasia abbadessa e animatrice della vita del monastero – essa stessa abbadessa per tre volte e vicaria –, fu autrice di numerose opere, oltre al famoso *Memoriale* del monastero dal 1488 al 1515.

Tra queste opere, che il *Memoriale* elenca, figura anche una *Legenda della nostra madre sancta Chiara*: si tratta, come dimostra il Boccali, di quella stessa *Vita di santa Chiara* pubblicata nel 1920 da Z. Lazzeri, che la riteneva «opera di un francescano toscano del Cinquecento». Per la redazione più completa possibile di questa *Legenda* suor Battista – personalmente e aiutata dalle sorelle dello *scriptorium* – redasse «librecti de diverse cose»: i testi, secondo il *Memoriale* di Mon-

teluce, le erano procurati dai ministri generali, i quali le «arechavano li dicti libri» (*Memoriale di Monteluce*. Cronaca del monastero delle Clarisse di Perugia dal 1448 al 1838, a cura di suor Chiara Augusta Lainati e delle clarisse del monastero di Santa Maria di Monteluce, con introduzione di Ugolino Nicolini, Porziuncola, S. Maria degli Angeli 1983, f. 65v, in stampa a p. 124).

Tra questi «librecti de diverse cose», che in parte confluirono nella *Legenda de la nostra madre sancta Chiara* e che si è conservato a sé stante, c'è appunto anche il volgarizzamento degli Atti del processo canonico. Che il volgarizzamento sia opera di provenienza perugina, come pensava anche il Lazzeri, è sufficientemente provato anzitutto dalla grafia: la mano è sicuramente di suor Battista Alfani nei fogli 1r-11r (una seconda mano prosegue dal f. 11v fino alla fine del testo, f. 33v). Oltre a questo c'è la chiara conferma dell'uso del dialetto perugino, con le sue cadenze e le sue parole proprie, inconfondibile.

Da Perugia il testo, come ben dimostra lo studio citato del Boccali e prima ancora del Lazzeri, passa a Firenze grazie a suor Maddalena, monaca di Monteluce, figlia di Roberto conte di Firenze. Mentre si trovava a ricoprire l'incarico di abbadessa, il 16 ottobre 1453 ricevette un breve da papa Niccolò V di portarsi a Firenze per la nuova fondazione del monastero di Santa Chiara Novella. È in questo momento che sia il codice del *Processo*, che porta lo stemma perugino di Monteluce, come pure la *Legenda della nostra madre sancta Chiara* passano da Perugia a Firenze e vi rimangono come appartenenti al monastero di Santa Chiara Novella.

Nel volgarizzamento che possediamo e che pubblichiamo, il Processo contiene gli Atti stesi, per ordine di papa Innocenzo IV con la bolla *Gloriosus Deus* del 18 ottobre 1253, nell'ultima settimana di novembre dello stesso anno (da lunedì 24 a sabato 29): si tratta delle testimonianze raccolte, nel chiostro e nell'infermeria di San Damiano, delle sorelle di Chiara e di alcuni secolari nella chiesa di San Paolo in Assisi città. Sono passati solo tre mesi e mezzo dalla morte di santa Chiara, avvenuta la sera del lunedì 11 agosto 1253!

Da quanto mi pare evidente – confrontando questi *Atti* con la *Legenda* ufficiale della santa, cosiddetta del Celano, e con la *Bolla di canonizzazione* – essi costituiscono solo una parte dell'intero *Processo*. Manca infatti la maggior parte dei miracoli «post mortem», che costituiscono invece, nella *Legenda* ufficiale, un vero e proprio trattato *De miraculis sanctae Clarae*

postquam de mundo transivit. Anche questa parte però era nota a suor Battista Alfani, la quale tuttavia afferma nella sua «Vita della madre santa Chiara» di avere attinto alla *Legenda*.

Per quanto riguarda il testo, si deve dire che pochi documenti hanno la freschezza del *Processo di canonizzazione di santa Chiara*, dove la testimonianza delle sorelle, commossa e che va cercando in cuore le parole giuste per rifare quasi il ritratto vivo di Chiara viva, ha una spontaneità e un'immediatezza che invano cercheremmo nella *Legenda* ufficiale: è la stessa vibrazione delle prime fonti francescane, quando i compagni di Francesco affermano: «noi che fummo con lui...».

Anche l'antico dialetto perugino, flessuoso e ricco di vibrazioni, giova a mantenere a queste testimonianze il sapore veridico delle cose viste con i propri occhi e toccate con mano. Di rilievo, perché uniche nel loro genere, sono anche le testimonianze dei cinque secolari che testimoniano nella chiesa di San Paolo: il cavaliere Ugolino di Pietro Girardone, quasi rappresentante della nobiltà che frequentava la casa di Favarone, padre di Chiara; Bona di Guelfuccio, la fedelissima della prima ora, che aveva affrontato con lei giovanetta il rischio dei segreti colloqui con Francesco; Ranieri di Bernardo, Pietro di Damiano e Giovanni di Ventura, che il Fortini chiama «uomo d'arme» tra gli altri del casato.

Rimane da dire l'importanza e il valore del *Processo di canonizzazione* come fonte primaria per la conoscenza biografica di Chiara; ma anche come documento, unico nel suo genere, che ci permette di valutare il lavoro degli antichi agiografi, in questo caso specialmente dell'autore della *Leggenda di S. Chiara vergine* (FF 3149-3278), per non parlare anche della *Leggenda versificata* (*Fontes Franciscani*, Porziuncola Assisi, 1995, pp. 2339-2399), dell'Ufficio ritmico *Iam sanctae Clarae claritas* (post 1253-ante 1261), rimasto in uso nel Breviario romano-serafico fino alla riforma postconciliare della Liturgia delle ore, e del complesso dell'innografia clariana (inni, antifone e sequenze) del XIII secolo. Le quali fonti, tutte, più che essere interdipendenti, hanno avuto un unico fondamento, appunto gli *Atti del processo canonico* nella sua completezza, interpretati e riproposti da ciascuno degli scrittori e redattori con la sua sensibilità e il suo stile. La *Bolla di canonizzazione* (FF 3280-3315), che è come il frutto spuntato sul fiore del Processo, si pone a coronamento dell'intero complesso biografico.

Il Processo è prezioso nel testimoniarci che l'agiografo della *Leggenda di santa Chiara vergine*, chiunque egli sia,

non si è lasciato prendere la mano dal «meraviglioso», anche se la vita di santa Chiara gli è apparsa veramente meravigliosa, tutta centrata com'è sul mistero di Cristo che si rende presente nella vita della sua sposa in quel modo che i mistici conoscono bene e che costituisce la filigrana su cui si tesse la trama dei giorni e delle notti. Pur avendo degli intenti educativi ed edificanti, come si rivela dal Prologo (FF 3152), tuttavia ha inteso veramente fare storia, usando documenti di prima mano, ed è per questo che risulta pienamente attendibile, così come lo è l'autore della versificata e dell'Ufficio ritmico e delle altre composizioni ad uso liturgico. Non tutto ciò che è nel *Processo* è rifluito nella Leggenda, e d'altra parte la Leggenda conosce particolari che non ha attinto dal *Processo*, ma da altri testimoni diretti come i frati minori più vicini a Chiara e dalle sue sorelle stesse interrogate nuovamente dove all'autore pareva bene dare maggiore chiarezza al racconto; così pure la *Leggenda versificata* ha particolari che non appartengono né al Processo né alla Leggenda, ma a qualcuno che faceva parte della Curia papale e che ha potuto osservare alcune cose da vicino. La fonte primaria, la base su cui si eleva tutta la costruzione storica della figura di Chiara, è il *Processo*: e oserei dire che perfino il gioco retorico a cui si è prestato ampiamente il nome di Chiara, Clara, e che ha infiorettato di tutte le possibili assonanze (*praeclara, claritas, clare, clarere, clarescere, inclarescere*) qualsiasi sua notizia biografica e tutto il riferimento al chiarore della luce sapienziale e del fulgore etereo che riempiono i testi della vergine di Assisi, ha nel Processo la sua prima e più bella e meno retorica espressione: «E poi lo dì sequente passò de questa vita al Signore la predetta madonna Chiara, veramente chiara senza macula, senza obscurità de peccato, alla clarità de la eterna luce» (*Proc* 3,32: FF 2998).

Per ciò che concerne le edizioni, accurata, se si tiene conto della sua data di pubblicazione, l'edizione del LAZZERI, *Il processo di canonizzazione di santa Chiara d'Assisi*, AFH 13 (1920), pp. 403-507, che è alla base delle successive edizioni e ha anche il pregio di una vasta introduzione di notizie. La ristampano, purtroppo senza introduzione, i *Fontes Franciscani*, Porziuncola, Assisi 1995, in Appendice, pp. 2453-2507, e prima ancora l'edizione di G.G. Zoppetti - M. Bartoli, *Santa Chiara d'Assisi. Scritti e documenti*, Ed. Francescane, Assisi 1994, pp. 147-215. Ultimo in ordine di tempo e prezioso il già citato studio di Giovanni Boccali. La nostra trascrizione, rispetto alle pubblicazioni citate, si avvale di una sistemazione grafica che agevola la lettura.

SEGUITA EL PROCESSO
DELLA CANONIZZAZIONE DE SANTA CHIARA

come papa Innocenzio mandò lettere al vescovo de Spoleto [1]*, imponendoli esso cum diligenzia et sollecitudine debbia ricercare della vita, conversione, conversazione et miraculi de essa santa Chiara, secondo che nella subscritta bolla se contiene.*

In nomine Domini nostri Jesu Christi, amen.

Io Bartolomeo, vescovo de Spoleto, recevve lettere dal santissimo padre messere Innocenzio papa quarto, in questa forma, cioè:

(Bolla di papa Innocenzo IV a Bartolomeo, vescovo di Spoleto)

2919 *Innocenzio vescovo, servo delle servi de Dio, al venerabile fratello Bartolomeo vescovo de Spoleto salute et apostolica benedizione.*

El glorioso Dio nelli santi suoi, lo quale solo fa et opera le cose maravegliose et grandi, dechiara li suoi fedeli de po el curso et transito loro con la demostrazione, in molti modi maravegliosa delli segni, li quali (fedeli) esso elegge alli premi della super-

(1) Gli *Atti del Processo*, nel codice, si aprono con la traduzione della bolla *Gloriosus Deus* di Innocenzo IV (18 ottobre 1253) a Bartolomeo Accorombani, che fu vescovo di Spoleto dal 1236 al 1271 (cf. C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, vol. I, Münster 1913, p. 485), e che, al momento del Processo di Chiara, aveva giurisdizione religiosa e anche civile su Assisi: cf. M. BARTOLI, *Il Processo di canonizzazione come fonte per la ricostruzione del profilo storico di Chiara d'Assisi*, in *Dialoghi con Chiara d'Assisi*, Porziuncola, Assisi 1995, pp. 54-55; tutta la conferenza (pp. 53-66), come la parallela *Chiara donna singolare* dello stesso autore, in *L'utopia di Francesco si è fatta... Chiara*, Cittadella, Assisi 1994, pp. 36-52, interessa per uno sguardo d'insieme sugli Atti del processo. Con la bolla *Gloriosus Deus* il papa ordina al vescovo di Spoleto di istruire il Processo canonico di Chiara d'Assisi, interrogando i testimoni secondo un formulario accluso. Contrariamente agli *Atti del processo*, la bolla *Gloriosus Deus* è conosciuta e conservata anche nell'originale latino, che si trova nell'archivio del protomonastero di Santa Chiara ad Assisi (n. 5 dell'*Inventarium omnium documentorum, quae in Archivo protomonasterii S. Clarae nunc asservantur* di P. ROBINSON, AFH 1 [1908], p. 418) ed è pubblicata in BF I, p. 684. La traduzione in antico umbro riesce qua e là difficoltosa alla comprensione, ma abbiamo preferito conservarla per analogia con le testimonianze che seguono.

na gloria, al bravio della beatitudine celestiale: acciò che, auditi li segni e prodigi e li testimoni de tali et tante cose maravigliose, le quali solamente sono possibili alla potenzia de Dio, lo quale è uno in Trinità et trino in Unità, sia quasi veduta la virtù de lo Altissimo et lo suo nome grande et maraviglioso più reverentemente sia adorato in terra, lo imperio del quale permane in eterno e la sua maestà mirabilmente intona nello eccelso.

2920 *Essendo adunque da questi desiderabili premi tratta la santa memoria della beata vergine Chiara, abbadessa già delle povere donne renchiuse monache de Santo Damiano de Assisi, attendendo quello detto del profeta*: O figliola, audi et vedi et inchina la tua orecchia e descòrdate del tuo populo e de la casa del padre tuo, imperò che lo Re ha desiderata la tua bellezza, *voltò le spalle alle cose caduche e transitorie, e voltandose alle cose denante, scordandose al tutto de le cose de rietro, dette lo suo audito prono e pronto al santo parlare.*

Sal 44,11-12

2921 *Non mise tempo né indugio de adempire prestamente quello che li dilettava de audire, ma subito, abnegando se medesima, li suoi parenti e tutte le cose sue, fatta già adulescentula del regno celestiale, elesse e chiamò per suo sposo Jesu Cristo povero, Re delli re, et advotendose* (2) *a lui totalmente, cum la mente et cum el corpo in spiritu de umilità, li promise principalmente queste doi cose bone quasi per dote, cioè el dono della povertà e lo voto de la castimonia verginale.*

E così la vergine pudica fu congiunta alli desiderati abbracciamenti de lo sposo vergine, e dal letto de la intemerata verginità è proceduta una prole casta et fecunda a tutti maravigliosa, la quale, sotto lo odore della sua santa conversazione et amore de professione salutare, dilatata quasi per tutte le parti del mondo, come pianta celestiale abundantemente fruttifica ad Dio (3).

(2) Votandosi.

(3) La bolla, che di per sé dovrebbe essere solo il freddo atto procedurale con cui, a due mesi di distanza dalla morte di Chiara, si apre l'inquisizione sulla sua vita e virtù, ha già in nuce tutti i toni di esaltazione della bolla di canonizzazione, *Clara claris praeclara meritis*, del 1255. Non c'è nulla di strano in questo entusiasmo di Innocenzo IV, se si pensa che il giorno stesso dei funerali di Chiara il pontefice avrebbe voluto celebrare per lei la messa delle vergini, anziché quella dei defunti (*LegsC* 47: FF 3257) e che il suo entusiasmo e la sua convinzione erano partecipati da tutta la Curia, come dimostra un particolare significativo della *Leggenda versificata*, XXXIII (B. Bughetti, *Legenda versificata S. Clarae Assisiensis*, AFH 5 [1912], p. 473; in *Fontes Franciscani*, p. 2389). Sui contenuti della bolla *Gloriosus Deus*, per un'esatta lettura del documento, è prezioso lo studio di G. La Grasta, *La canonizzazione di Chiara*, in *Chiara d'Assisi*. Atti del XX Convegno Internazionale di Studi Francescani, Assisi, 15-17 ottobre 1992; Spoleto 1993, pp. 299-324, che sottolinea come fondamentale il tema delle nozze con Cristo, espresso dal salmo 44 e dai due principali beni che Chiara offre in dote a Cristo sposo, la povertà e la castità, visti dal papa come «dono» e «voto». Di carattere più generale E. Menestò, *Vite dei santi e*

2922 *Questa è quella sposa la quale, mentre che visse essendo morta al mondo, in tanto piacque a Dio altissimo cum li desideri et opere de le virtù e con li studi delle sante operazioni, che da poi che essa felicemente morì, anzi più presto se partì da questa mortale vita, la pietosa degnazione de lo onnipotente Dio, remuneratore de tutti li beni (nell'abbondanza della sua pietà), la quale trapassa li meriti e li desideri de quelli che el pregano, per la esaltazione del nome suo lo quale è glorioso in secula, intercedenti appresso de lui li chiari meriti de essa vergine Chiara, se dice concedere grandi benefizi a quelli che li domandano, e dicese Dio operare in terra molti et vari miraculi per lei e per li suoi preghi.*

2923 *Essendo adunque assai degna e debita cosa che sia onorata nella Chiesa militante quella, la quale la divina clemenzia se dice renderla venerabile alli suoi fedeli per li doni de simili grazie e dignità de miraculi da essere onorati, comandàmo alla tua fraternità, per lettere apostoliche, che recerchi de la vita, conversione* (4) *et conversazione sua, et anche delli preditti miraculi e de tutte le circumstanzie loro la verità, diligentemente e sollecitamente, secondo le interrogazioni le quali te mandàmo intercluse sotto la nostra bolla* (5)*.*

E quello che sopra le predette cose trovarai, stùdiate de mandarle a noi sotto lo tuo sigillo, scritte fedelmente per pubblica mano (6)*, ad ciò che l'anima de quella de la quale se crede e già*

---

processi di canonizzazione come proposta di un modello di santità, in *Dalla «sequela Christi» di Francesco d'Assisi all'apologia della povertà*, Spoleto 1992, pp. 173-201 e G. BARONE, *Ideale di santità fra XII e XIII secolo*, in *Chiara d'Assisi*, cit., pp. 33-55.

(4) «Conversione» è qui nel suo senso religioso di «volgersi verso Dio» e in questo senso ritornerà anche nelle testimonianze delle sorelle di Chiara. Nel contesto, dunque, della bolla significa di indagare in che modo Chiara si consacrò al Signore, le circostanze del suo passaggio dalla vita secolare alla vita religiosa. Con i termini *vita*, *conversio*, *conversatio*, si intende tutto l'arco biografico: dalla famiglia, infanzia e giovinezza di Chiara (*vita*), alla *conversione*, che ruota intorno all'incontro con san Francesco, alla sua vita in monastero (*conversazione*), in condizioni di umiliata bassezza. Rispondendo allo schema delle domande, i testimoni del Processo permettono un profilo biografico più dettagliato di quello della *LegsC*, soprattutto per i primi diciotto anni della vita di Chiara, e su di essi si fonda M. BARTOLI non solo nel già citato *Il processo di canonizzazione...*, ma anche nella biografia *Chiara d'Assisi*, Roma 1989, pp. 43-50.

(5) Non ci sono rimaste queste formule per il Processo di santa Chiara, che erano allegate alla bolla. Ma è evidente, dal modo di procedere nell'interrogazione dei testimoni, che tali formule corrispondevano in tutto a quelle in uso nel tempo e già note al vescovo Bartolomeo di Spoleto, che aveva condotto l'anno prima il Processo del beato Simone da Collazzone. Esse imponevano di inquisire sul modo come i testimoni avevano conosciuto il fatto; in quale tempo e mese e giorno avvenne; chi era presente; dove avvenne, ecc. (Z. LAZZERI, *De processu canonizationis S. Clarae*, AFH 5 [1912], p. 645; e *Il processo di canonizzazione di santa Chiara d'Assisi*, AFH 13 [1920], pp. 404 e 441).

(6) Cioè per mano del notaio ser Martino, citato oltre. Il vescovo Bartolomeo si assocerà per questa inquisizione anche Leonardo, arcidiacono di Spoleto; l'arcipre-

cum gaudio allegrarse in cielo cum la stola della immortalità, in questo mondo sia seguitata cum degne laude dalla multitudine delli giusti.

Data in Santo Ioanni Laterano, nel XV kalen. de novembre, del nostro pontificato anno undecimo (7).

2924 Unde, andando io Bartolomeo preditto personalmente al monastero de Santo Damiano, recevvi li testimoni (8) sopra la vita, conversione, conversazione et miraculi de la santa memoria de madonna Chiara, abbadessa già del monasterio de Santo Damiano de Assisi: li nomi e detti de li quali testimoni sono scritti qui de sotto.

A dì 24 del mese de novembre, nel chiostro de Santo Damiano: testimonia prima, madonna Pacifica de Guelfuzio de Assisi; seconda, madonna Benvenuta da Perugia; terzia, madonna Filippa de messer Leonardo de Gislerio; quarta, madonna Amata de messer Martino da Corozano (9); quinta, madonna Cristiana de messer Cristiano de Parisse (10); sesta, madonna Cristiana de Bernardo da Suppo; settima, madonna Benvenuta

---

te di Trevi Giacomo; frate Leone e frate Angelo, i due fedelissimi di san Francesco, presenti accanto a Chiara fino alla morte (*LegsC* 45: FF 3250), e il cappellano del monastero di San Damiano, frate Marco.

(7) 18 ottobre 1253.

(8) Ricevetti le testimonianze.

(9) Suor Amata di Martino, come 1a sorella suor Balvina, settima testimone, era «nepote carnale», per sua stessa testimonianza (*Proc* 4,1) di santa Chiara. Pubblicando gli *Atti*, Z. LAZZERI, per analogia con le testimonianze 4 e 7, corregge la località Corozano in Coccorano, castello ai confini tra Assisi, Gubbio e Perugia (AFH 13 [1920], p. 433 e nota 2) e da lì tenta di risalire allo stesso casato di santa Chiara, che è ignoto. A. FORTINI, però, rifiuta questa tesi e corregge in Corezano, che è nome secondario del castello di *Corano o* Coriano o Correggiano, a poca distanza da Assisi, e fa di Amata e di Balvina, giustamente, non le nipoti dirette di santa Chiara (la quale non ebbe altri fratelli e sorelle, oltre ad Agnese e a Beatrice, che furono con lei monache a San Damiano), ma le figlie di un cugino di santa Chiara, appunto messer Martino da Corano (A. FORTINI, *Nuove notizie intorno a santa Chiara d'Assisi*, AFH 46 [1953], pp. 11-15). Sul Fortini si basa, per il casato delle sorelle di Chiara, G. CASAGRANDE, in uno studio che è fondamentale e quasi unico sull'argomento: *Le compagne di Chiara*, in *Chiara d'Assisi*. Atti del XX Convegno Internazionale di Studi Francescani, cit., pp. 381-425. Fornito di ottime tavole, è un'accurata rassegna non solo delle testimoni del Processo, ma anche delle sorelle «testimoniate» e si avvale di ogni particolare per tentare una ricostruzione dettagliata, sotto diverse angolature. Più succinta, ma parallela, la conferenza della stessa autrice, *Chiara e le compagne attraverso il testo del Processo*, in *Dialoghi con Chiara d'Assisi*, cit., pp. 1-20. Cf. anche J.G. BOUGEROL, *Il reclutamento sociale delle clarisse di Assisi*, in *Les Ordres Mendiants et la ville en Italie centrale (1220-1350)*, «Mélanges de l'École française de Rome» 89 (1977), pp. 629-632, e P. CABANO, *Chiara, Agnese e le prime damianite nell'agiografia francescana primitiva*, «Forma Sororum» 25 (1988), pp. 187-201; 253-263; 26 (1989), pp. 50-62.

(10) Fin qui l'elenco corre parallelo con le testimonianze che seguono. In seguito non corrisponde per ordine; anzi, vi si notano imprecisioni e omissioni nei nomi delle testimoni.

de Oportulo de Alessandro; ottava, madonna Francesca de messere Capitáneo da Coldimezzo; nona, madonna Beatrice de messere Favarone de Assisi, sorella de santa Chiara [11]; decima, madonna Cecilia da Spello; undecima, madonna Balvina de messere Martino da Corozano; duodecima, madonna Agnese de Oportulo; terziadecima [12] et madonna Lucia da Roma, monache del detto monastero de Santo Damiano, giurarono de dire la verità, sopra la vita, conversione, conversazione et miraculi de la preditta santa Chiara.

In presenzia de questi testimoni, cioè: messere Leonardo, archidiacono da Spoleto; messere Iacobo, arciprete da Trieve; frate Leone, frate Angelo da Rieti et frate Marco delli frati minori, et ser Martino notario.

In presenzia del venerabile padre messere Bartolomeo, vescovo de Spoleto.

Prima testimonia

De la conversazione de santa Chiara in casa del suo padre

2925 **1.** Sora Pacifica de Guelfuccio [13] de Assisi, monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che essa cognosceva santa Chiara mentre che essa santa era nel seculo

(11) Il *beata Clara* che sottostà probabilmente al testo volgare è una forte sottolineatura della fama di santità che Chiara godeva anche prima del suo riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa.

(12) È evidente nel ms. un'omissione prima di *et*: quella di suor Angeluccia di Angeleio da Spoleto, che figura nel testo come quattordicesimo testimone. Secondo le deposizioni che seguono, le testimonianze delle sorelle di San Damiano sono quindici, a cui va aggiunta la testimonianza generica dell'abbadessa Benedetta con tutto il monastero.

(13) Sorella di Bona di Guelfuccio, diciassettesima testimone, Pacifica fu familiare a Chiara prima della conversione (n. 2) e fu la sua prima compagna in San Damiano (n. 3) dopo la sorella di Chiara che ricevette da san Francesco il nome di Agnese (*Chronica XXIV generalium*, in AF, III, Quaracchi 1897, p. 175). Dalle fonti, tuttavia, non risulta che Pacifica abbia accompagnato Chiara nella sua fuga verso la Porziuncola, la notte della domenica delle Palme 1211 o 1212 come normalmente si ripete, e il suo completo silenzio, al riguardo, è piuttosto significativo. La frase «cum honesta societate», della *LegsC 7*: FF 3169, è generica e lascia spazio a qualsiasi supposizione; è assai diversa, comunque, dall'espressione con cui il leggendista volle altrove designare una compagna di Chiara, che prese parte ai colloqui segreti con Francesco: «unica familiari socia comitante» (*l.c.* 5: FF 3163), che è Bona di Guelfuccio (*Proc* 17,3). La *Leggenda versificata* (vv. 280-281) vede Chiara sola nella sua fuga; e dal *Processo* come dalle altre fonti nessuna delle compagne di Chiara appare compromessa nella sua fuga, né sa che Chiara abbia avuto una compagna. Il leggendista dunque deve avere attinto la notizia a voce da altra fonte: ed è ben vero che «honesta societas», nel buio della notte, sulla lunga strada da Assisi a Santa Maria, poteva essere quella di compagni di san Francesco, noti a santa Chiara.

in casa del suo padre; e che da tutti quelli che la cognoscevano, era tenuta de grande onestà e de molto bona vita; e che era intenta et occupata circa le opere de la pietà.

De la sua conversione

2. E disse che santa Chiara per ammonizione de santo Francesco incominciò l'Ordine che ora è in Santo Damiano, e che essa ce intrò vergine, e così vergine permase sempre. Essendo adimandata come sapeva le dette cose, respose che essa quando era nel seculo era sua vicina et alquanto parente, in tanto che tra la casa sua e quella della vergine Chiara non ce era in mezzo se non la piazza (14), e che spesse volte essa testimonia conversava con lei. **2926**

3. E disse che essa madonna Chiara amava molto li poveri; e per la sua bona conversazione tutti li cittadini la avevano in grande venerazione. **2927**

Adomandata quanto tempo era che essa vergine Chiara aveva abbandonato el mondo, disse che erano circa quarantadue anni (15).

Adomandata come questo sapesse, respose che lei intrò nella Religione insieme cum essa e che quasi lo dì e la notte per la maggiore parte la serviva.

4. Anche disse che la predetta madonna Chiara era nata de nobile generazione, e de padre e madre onesti, e che lo suo padre fu cavaliere et chiamosse messere Favarone, lo quale essa non vide. Ma la madre vide e chiamavase madonna Ortolana; la quale madonna Ortolana andò de là dal mare per cagione de orazione e devozione (16). **2928**

---

(14) È la piazza di San Rufino, a fianco della quale sorgeva la casa di Chiara.

(15) Non entriamo nella questione della cronologia di santa Chiara, che verte su tre date: quella, sicura, della morte, 11 agosto 1253; quella della sua fuga nella notte della domenica delle Palme, quarantadue anni prima della sua morte; e quella della nascita, diciotto anni prima del suo ingresso in Religione. La data della fuga, sulla base del *Proc* e della *LegsC*, sarebbe da porsi, secondo alcuni, la notte del 28 marzo 1211, il che riporterebbe alla nascita di Chiara nel 1193 (LAZZERI, *Il Processo di canonizzazione...*, cit., pp. 434-435; F. CASOLINI, *Vita di santa Chiara vergine d'Assisi di Fra Tommaso da Celano*, Santa Maria degli Angeli 1962, p. 34; C.A. LAINATI, *Santa Chiara d'Assisi*, Santa Maria degli Angeli-Assisi, 1980[2], p. 29); secondo altri è da posticiparsi alla notte del 18 marzo 1212 (D. CRESI, *Cronologia di santa Chiara*, in SF 25 [1953], pp. 260-267; L. HARDICK, *Zur Chronologie im Leben der hl. Klara*, FS 35 [1953], pp. 174-210; A. TERZI, *Cronologia della vita di san Francesco d'Assisi*, Roma 1963, pp. 56-62; L. DI FONZO, *Per la cronologia di san Francesco. Gli anni 1182-1212*, in MF 82 [1982], pp. 100-102, come pure le ultime biografie di Chiara), la quale data sposterebbe la nascita di santa Chiara al 1194.

(16) In Terra Santa. Su Ortolana cf. la sintesi di G. CASAGRANDE, *Chiara e le compagne...*, cit., p. 2.

Et essa testimonia similmente per cagione de orazione andò oltra mare con lei: et anche andaro(no) insieme a Santo Angelo (17) et a Roma. E disse che essa voluntieri visitava li poveri.

Adomandata come sapesse le dette cose, respose: però che era sua vicina et era stata cum lei, come è detto de sopra.

2929 **5.** Anche disse che essa madonna Ortolana venne poi a quella medesima Religione che la sua santa figliola beata Chiara (18), et in essa visse cum le altre sore in molta umilità; et in quella, ornata de religiose e sante operazione, passò de questa vita.

2930 **6.** Anche disse questa testimonia che, tre anni da poi che la detta madonna Chiara fu stata nella Religione, alli preghi et instanzia de santo Francesco, lo quale quasi la costrinse, recevve lo reggimento e governo delle sore (19).

Adomandata come questo sapesse, respose che essa ce era stata presente.

Della conversazione sua nel monasterio

2931 **7.** Anche disse questa testimonia che essa beata madre vegliava tanto la notte in orazione, e faceva tante astinenzie, che le sore se ne dolevano et lamentavano; e disse che lei medesima per questo aveva pianto alcuna volta.

Adomandato come questo sapesse, respose: perché el vidde quando essa madonna Chiara giaceva in terra et aveva al capo suo una pietra del fiume, et udivala quando essa stava in orazione.

2932 **8.** E disse che nelli cibi era tanto stretta, che le sore maravigliavano come lo corpo suo viveva. Disse anche che la preditta beata Chiara stette molto tempo che tre dì della settima-

(17) A San Michele del monte Gargano.

(18) Non sappiamo quando Ortolana seguì le figlie a San Damiano, ma vi morì prima del 1238 perché il suo nome non appare nell'elenco delle sorelle che in quell'anno si trovavano in San Damiano (secondo il documento di vendita di un terreno, che il WADDING ha avuto autografo tra le mani e pubblica negli AM, ad ann. 1238: t. III, pp. 14-15).

(19) La sistemazione giuridica di San Damiano è spesso messa in relazione al concilio Lateranense IV del 1215, che con il suo can. 13 prescriveva di appoggiarsi, per chi avesse intenzione di fondare una casa religiosa, alle regole già esistenti. Anzi, è questo uno degli argomenti in forza del quale si sostiene, per l'ingresso di Chiara in San Damiano, la data del 1212 (cf. HARDICK, *Zur Chronologie*, cit.). È da osservare, tuttavia, che se si poteva prescindere da qualsiasi gerarchia, quando le compagne di Chiara erano tre o quattro, meno facile era quando nel 1214 divennero almeno sei; ed era ormai logico voler dare, da parte di san Francesco e del vescovo di Assisi, un ordine interno a quella comunità in rapida espansione.

na non mangiava nessuna cosa, cioè el lunedì, el mercordì e 'l venardì. E disse che li altri dì faceva tanta astinenza che incurse in una certa infirmità, per la quale cosa santo Francesco insieme col vescovo de Assisi li comandò che in quelli tre dì mangiasse almeno mezzo bozzo [20] de pane al dì, lo quale può essere circa una oncia e mezza.

9. Anche disse che essa beata madre nella orazione era assidua e sollicita, giacendo in terra longamente, stando umilmente prostrata. E quando veniva dalla orazione, ammoniva e confortava le sore, parlando sempre parole de Dio, lo quale sempre era nella bocca sua, in tanto che le vanità non le voleva parlare né udire. E quando lei tornava dalla orazione, le sore se rallegravano come se ella fusse venuta dal cielo. **2933**

Adomandata come sapesse le dette cose, respose: perché abitava cum lei.

10. Anche disse che la preditta madonna Chiara, quando comandava alle sore sue che facessero alcuna cosa, comandava cum molto timore et umilità, et lo più de le volte più presto voleva fare lei che comandare ad altre. **2934**

11. Anche disse che, da poi che essa fu inferma in modo che non se poteva levare del letto, se faceva levare su a sedere e sostentare cum certi panni de dietro alle spalle e filava, in tanto che del suo filato ne fece fare corporali et mandonne quasi per tutte le chiese del piano e delli monti de Assisi. **2935**

Adomandata come lei sapesse le dette cose, respose che lei vide che essa filava et che se faceva el panno e quando le sore li cucivano et erano mandati per mano delli frati alle preditte chiese, et erano dati alli sacerdoti che ce venivano [21].

12. Anche disse che essa beata madre inverso le sore sue era umile, benigna et amorevole, et aveva compassione alle inferme; e mentre che essa fu sana, le serviva e lavava a loro li piedi e dava l'acqua alle mani; et alcuna volta lavava li sedili de le inferme. **2936**

Adomandata come sapesse le dette cose, respose che essa lo vide più volte.

13. Anche disse che particularmente amava la povertà, però che mai podde essere indotta che volesse alcuna cosa propria, né recevere possessione, né per lei, né per lo monasterio. **2937**

---

[20] Rilevo dal Lazzeri (AFH 13 [1920], p. 444, nota 1) che la forma «bozzo» corrisponderebbe alla bozza fiorentina, un pane fatto con un pugno di pasta.

[21] Ai sacerdoti che venivano a San Damiano.

Adomandata come sapesse questo, respose che essa vide et udì che la santa memoria de messere Gregorio papa li volse dare molte cose et comparare le possessioni per lo monasterio, ma essa non volse mai acconsentire [22].

2938 **14.** Anche disse che la predetta madonna Chiara tanto era sollecita circa la osservanza del suo Ordine e circa lo governo de le sore sue, quanto alcuno omo potesse essere circa la guardia del suo tesoro temporale.

E queste cose, disse, le sapeva perché sempre era stata cum lei, circa quaranta anni e più, eccetto uno anno nel quale, de licenzia de essa beata madre, stette nel monasterio de Vallis Glorie de Spello, per informare [23] le sore del detto loco.

---

[22] Cf. anche le testimonianze 2,22 e 3,14. La *LegsC* 14 (FF 3187) è più estesa sull'insistenza di Gregorio IX, e riporta la ferma risposta di Chiara alle pressanti insistenze del pontefice. Chiara ha coscienza di difendere, con la povertà, la «forma vivendi» datale da san Francesco e, in ultima analisi, la sostanza della sua vita povera e semplice, proiettata interamente nell'amore di Cristo e delle sorelle, sull'esempio di san Francesco e dei suoi frati, e la sua stessa appartenenza all'Ordine francescano. Non a caso è proprio da Gregorio IX che santa Chiara vuole e ottiene in forma scritta, per premunirsi contro ogni altra possibile pressione, il *Privilegio di povertà* (17 settembre 1228), con sapiente lungimiranza: dalla sua ascesa al papato, infatti, Ugolino dei conti Segni-Gregorio IX si farà premura di fornire possessi e rendite fisse, con divieto di alienazione, a molti monasteri di sorelle povere (cf. L. OLIGER, *De origine Regularum Ordinis S. Clarae*, AFH 5 [1912], pp. 414-417), nella ferma convinzione che le monache avrebbero potuto attendere con maggiore quiete alla preghiera, una volta eliminata la preoccupazione per il sostentamento quotidiano. Il *Privilegio di povertà* salverà santa Chiara da questi possessi e in seguito la salverà dal dover accettare la Regola di Innocenzo IV del 1247 (BF I, pp. 476-483) con la sua ampia facoltà di possesso in comune, ultima tappa di evoluzione della regola ugoliniana del 1219 verso la Regola di Urbano IV del 1263. La fermezza evangelica di Chiara, umile e decisa, non le alienò mai l'affetto e la profonda devozione del pontefice, che fin dal 1220 la chiamava «madre della sua salvezza» e indirizzò a lei e alle sue figlie lettere dense di calore e di stima per la loro scelta radicale (in I. OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara y Documentos contemporaneos*, BAC, Madrid 1970, pp. 291-297; G.G. ZOPPETTI-M. BARTOLI, *Santa Chiara d'Assisi. Scritti e documenti*, Edizioni Francescane, Assisi-Santa Maria degli Angeli 1994, pp. 387-388; 396-399. Cf. K. ESSER, *Die Briefe Gregors* IX. *an die hl. Klara von Assisi*, FS 35 [1953], pp. 274-295).

[23] «Informare» equivale ad avviare nell'osservanza della «forma di vita» di San Damiano. Fin dai suoi primissimi anni, il monastero delle sorelle povere di San Damiano fu monastero di fervidissima seminagione dell'ideale di san Francesco, dapprima nei dintorni umbri e in Italia (sono già ventiquattro – e l'elenco non è completo – i monasteri citati dal cardinale Rainaldo in una sua lettera del 1228: cf. OLIGER, *De origine regularum*, cit., pp. 207-208; OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara*, cit., pp. 297-302; ZOPPETTI-BARTOLI, *Santa Chiara d'Assisi* cit., pp. 398-400). Sulla *diaspora* delle sorelle di San Damiano per «informare» o fondare altri monasteri, si veda C. GENNARO, *Chiara, Agnese e le prime consorelle: dalle «Pauperes Dominae» di San Damiano alle Clarisse*, in *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel sec. XIII*, Assisi 1980, soprattutto pp. 174-175 e nello stesso volume (Atti del VII Convegno internazionale di Studi Francescani) R. RUSCONI, *L'espansione del francescanesimo femminile nel secolo XIII*, pp. 263-313. Da consultare anche l'intero volume *Il Movimento religioso femminile nei secoli XIII-XIV*, Firenze 1984, con preziosi contributi di R. BRENTANO (pp. 67-83), M. SENSI (pp. 87-121),

Del miracolo de l'olio

15. Anche disse questa testimonia che la vita de la preditta beata Chiara fu piena de miraculi. Imperò che una volta, essendo mancato l'olio nel monasterio, in tanto che non ne avevano niente, essa beata madre chiamò un certo frate de l'Ordine minore, lo quale andava per le elemosine per loro, chiamato frate Bentevenga; e disseli che andasse a cercare de l'olio, e lui respose che li apparecchiassero el vaso. **2939**

Allora essa madonna Chiara tolse uno certo vaso et lavollo cum le proprie mani, e puselo sopra uno certo murello, lo quale era appresso lo uscio de la casa, ad ciò che lo preditto frate lo togliesse.

Et essendo quello vaso stato lì per una piccola ora, quello frate Bentevenga, andando per quello vaso, lo trovò pieno de olio. Et essendo cercato diligentemente, non fu trovato chi ce lo avesse messo.

Adomandata in quale modo sapesse questo, respose che, stando essa in casa, vide quando essa madonna trasse fora lo vaso voito et reportollo pieno. E diceva che non sapeva chi lo avesse empito, né come fusse stato empito. E frate Bentevenga diceva questo medesimo.

Adomandata de che tempo fu questo, respose che fu circa lo secondo anno da poi che vennero ad abitare nel monasterio de Santo Damiano.

Adomandata de che mese fu e de che dì, respose che non

G. CASAGRANDE (pp. 123-157). Più ampio come territorio esaminato, B. BENVENUTI, *La fortuna del movimento femminile damianita in Italia (secolo XIII): propositi per un censimento da fare*, in *Chiara d'Assisi* (Atti del XX CISF), cit., pp. 57-106, e infine G. CASAGRANDE, *Presenza di Chiara in Umbria nei secoli XIII-XIV*, CF 62 [1992], pp. 481-505. In seguito l'Ordine si diffonde in Francia, in Spagna, in Cecoslovacchia, in Germania. Stando alla *Cronaca* di Nicola Glassberger (AF, II, Quaracchi 1887, p. 157), da San Damiano sarebbero partite, passando per Trento, cinque monache dirette al monastero di Praga e così pure da San Damiano avrebbe avuto origine la prima fondazione tedesca, a Ulm (*ivi*, p. 572). Per la diffusione delle sorelle povere in tutti i paesi europei e in terra di missione, cf. *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario. 1253-1953*, Assisi 1954, pp. 339-500; RUSCONI, *L'espansione...*, pp. 291ss; A. MARINI, *Agnese di Boemia*, Roma 1991.

Qui è il caso di Pacifica, che per un anno si porta da San Damiano al monastero di Spello, dove ricopre la carica di abbadessa un'altra sorella di San Damiano, una suor Balvina (cf. 1,15) che vi morì verso il 1240 (Z. LAZZERI, Il *monastero di Valleglori vicino a Spello*, Arezzo 1913, p. 46). L'uscita da San Damiano per fondare o «informare» appare dalle fonti abbastanza frequente: ed era la sola uscita legittima dalla clausura a norma della Regola di Ugolino del 1219, professata pure da Chiara e dalle sue sorelle («devono rimanere rinchiuse per tutto il tempo della loro vita... e non viene loro concessa licenza o facoltà di uscire, a meno che qualcuna non venga mandata in qualche luogo per piantarvi o edificarvi lo stesso Ordine»: Regola del 1219, in OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara...*, p. 219; ZOPPETTI-BARTOLI, *Santa Chiara d'Assisi...*, p. 331).

se recordava. Adomandata se fu de estate o de (in)verno, disse che fu de estate.

Adomandata quali sore allora ce furono presenti, disse che ce era stata sora Agnese, sorella de santa Chiara, la quale poco innante era passata de questa vita [24]; sora Balvina, la quale fu abbadessa del monasterio de Vallis Glorie, la quale anche è morta; e sora Benvenuta da Perugia, la quale ancora vive. E giurò sopra le preditte cose, e disse anche essa testimonia che essa non poteria cum sua lingua esplicare li miraculi et le virtude, li quali lo Signore aveva mostrati per essa beata Chiara.

Come santa Chiara liberò cinque sore inferme, col segno de la croce

2940 **16.** Anche disse questa testimonia che una volta, essendo infermate cinque sore nel monasterio, santa Chiara fece sopra de loro lo segno de la croce cum la mano sua, et incontanente tutte furono liberate. E spesse volte, quando alcuna de le sore aveva qualche dolore o nel capo o in altre parte della persona, essa beata madre le liberava col segno de la croce.

Adomandata come sapeva le dette cose, respose che essa ce fu presente.

Adomandata chi furono quelle cinque sore, respose che essa testimonia fu una de quelle, e de le altre alcune erano morte et alcune vivevano, ma le quale non se recordava.

Adomandata quanto tempo innanti essa testimonia era stata inferma, respose: che molto tempo.

Adomandata che infermità era stata, respose che era una infermità che la faceva stridere, avere grande freddo e tremare.

Adomandata de l'altre che erano state liberate, quanto tempo innante erano state inferme, respose che non se recordava delle altre come de se medesima.

---

(24) La tradizione ha fissato la morte di santa Agnese d'Assisi al 16 novembre 1253, cioè otto giorni prima di queste deposizioni. Ma la data non è suffragata da alcun documento, ed è piuttosto da riportarsi a «pochi giorni dopo la morte di santa Chiara», sulla scorta della *LegsC* 48: FF 3261. Agnese è figura dai contorni sfumati accanto alla più celebre sorella Chiara (C.A. LAINATI, *Cenni biografici di sant'Agnese d'Assisi*, in *Santa Chiara d'Assisi*, Assisi 1969, pp. 101-112; P. CABANO, *Chiara, Agnese e le prime damianite...*, pp. 254-258). Appaiono interessanti alcuni particolari, nella luce dei rapporti tra san Francesco e le sorelle povere di San Damiano: come per Chiara, così anche per Agnese fu san Francesco ad accoglierla all'Ordine, sedici giorni dopo la consacrazione di santa Chiara, tagliandole i capelli presso il reclusorio di Sant'Angelo di Panzo dove Chiara era ospite (*LegsC* 24-26: FF 3204-3206) e cambiandole il nome (da Caterina, probabilmente) in Agnese (*Chronica XXIV generalium*, AF, III, p. 175); e fu san Francesco a inviarla a Monticelli, presso Firenze, «a piantarvi l'osservanza della povertà evangelica», quale abbadessa di un gruppo di sorelle povere (*ivi*).

Adomandata in che tempo fu che le predette sore furono liberate, disse: prima che essa madonna se infermasse.

17. Adomandata de che tempo incominciò a santa Chiara quella longa infermità, respose che se credeva fussero ventinove anni [25]. **2941**

18. Et anche disse che la medicina de essa testimonia e de le altre sore quando se infermavano, era che la loro santa madre faceva sopra de esse lo segno della croce. **2942**

Adomandata che parole usava de dire la detta madonna Chiara quando faceva lo segno de la croce, respose che non la intendevano, però che diceva molto piano.

19. Adomandata del mese e del dì che fu liberata essa testimonia e quelle altre sore, respose che non se recordava. **2943**

Adomandata chi ce fu presente quando esse furono liberate, respose che ce erano state più sore, ma quante et quali fussero non se recordava.

SECONDA TESTIMONIA

1. Sora BENVENUTA DA PERUGIA [26], monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che madonna Chiara, già abbadessa del detto monasterio de Santo Damiano, fu de maravigliosa umilità, e tanto desprezzava se medesima, che quelle opere le quali erano più vili faceva essa. **2944**

Eziandio nettava le sedie de le sore inferme cum le mani sue.

Adomandata come sapesse le dette cose, respose che essa intrò nella Religione in quello medesimo anno che lei; imperò che essa intrò el lunedì santo, et essa testimonia intrò poi nel mese di settembre.

---

[25] Santa Chiara fu ammalata per ventotto anni, secondo la *LegsC* 39: FF 3236, per ventinove secondo suor Pacifica, fino alla morte: dunque, dal 1224-1225. Era «gravemente inferma... in quella settimana in cui il beato Francesco passò di questa vita» e mandò un frate a confortarla, assicurandole che l'avrebbe visto prima di morire (*Spec* 108: FF 1807).

[26] I ricordi di Benvenuta, la terza compagna di santa Chiara, entrata in San Damiano nel settembre del primo anno dell'Ordine – dunque 1211 o, secondo altri, 1212 – risalgono fino alla fanciullezza di Chiara. La conobbe infatti, bambina, a Perugia, dove la famiglia del nobile Favarone, padre di Chiara, fu costretta a rifugiarsi, almeno dal 1203 al 1205, avendo partecipato alla guerra di Perugia, schierandosi come la maggior parte dei feudatari dalla parte dei perugini contro Assisi (A. FORTINI, *Nuove notizie intorno a santa Chiara di Assisi*, AFH 46 [1953], pp. 17-19). Per questo Benvenuta testimonia di essere stata, a Perugia, con Chiara in una stessa casa, e ha di Chiara dei ricordi molto lontani nel tempo. In quegli stessi anni, dalla parte opposta del campo, combatteva con il popolo il figlio del ricco mercante Pietro Bernardone, Francesco di Assisi (*2Cel* 4: FF 584).

2945 2. Adomandata de che tempo era santa Chiara quando intrò nella Religione, respose che era de età de diciotto anni o circa, secondo che se diceva; et era tenuta vergine nell'animo e nel corpo, et era avuta in molta venerazione da tutti quelli che la conoscevano, eziandio prima che intrasse nella Religione. E questo era per la sua molta onestà, benignità et umilità.

Adomandata come sapesse le dette cose, respose che essa testimonia aveva avuta notizia de lei prima che intrasse nella Religione, e stette con essa in una casa.

E da poi che intrò nella Religione, stette con lei per fine alla sua morte, cioè quasi per fine a quarantadue anni, eccetto lo preditto tempo, cioè dal lunedì santo per fine a settembre.

Della conversazione de santa Chiara nel monasterio

2946 3. E disse essa testimonia che, da poi che essa madre santa Chiara intrò nella Religione, fu de tanta umilità che essa lavava li piedi alle sore. Unde, una volta, lavando li piedi a una serviziale [27] se inchinò, volendoli baciare li piedi.

E quella serviziale, tirando lo piede a sé, incautamente percosse la bocca de essa beata madre col piede.

Oltre de questo, essa beata Chiara dava l'acqua alle mani de le sore, e la notte le copriva per lo freddo.

2947 4. Anche era de tanta asperità nel corpo suo, che era contenta de una sola tonica de lazzo [28] e de uno mantello. E se alcuna volta avesse veduto che alcuna tonica de le sore fusse stata più vile che quella che portava essa, se la toglieva per lei et dava a quella sora la sua megliore.

2948 5. Anche disse essa testimonia che la detta beata Chiara una volta se fece fare una certa veste de cuoio de porco, et portava li peli e le setole tondite [29] verso la carne; e questa portava nascostamente sotto la tonica de lazzo.

Similmente un'altra volta se fece fare un'altra veste de peli de coda de cavallo, e fattone poi certe cordelle, con esse se lo stringeva al suo corpo; e così con li detti cilizi affliggeva la sua

---

(27) Sono così chiamate, nel *Processo* (nella *LegsC* 12: FF 3182 «famulae» contrapposto a «dominae»), le sorelle che nella *RsC* sono sempre dette «sorores servientes *extra monasterium* (capp. 2, 3, 9), vale a dire le sorelle addette al servizio esterno del monastero, che non erano tenute alla legge della clausura e che, nella Regola, usufruiscono di mitigazioni rispetto all'austerità delle claustrali. Nessuna di loro appare come testimone al Processo.

(28) Voce umbra che designa una specie di panno di mezza lana, fatto in casa, usato dai contadini (cf. AFH 13 [1920], p. 448, nota 2).

(29) Le setole tagliate e non bruciate, rendevano più pungente il cilicio.

virginea carne. E disse che ancora ce ne era una di quelle vesti nel monasterio [30].

6. Anche disse che, quantunque essa usasse così asperi cilizi e vesti per se medesima, era però molto misericordiosa alle sore che non potevano patère quelle asperitade, e voluntieri lo' [31] dava consolazione. **2949**

7. Adomandata come sapesse de quelle vesti, respose che le aveva vedute, però che essa le prestava alcuna volta a certe sore; ma del cilizio de cuoio non se recordava averlo veduto, ma lo intese da la sua sorella carnale [32], la quale diceva che lo aveva veduto. Imperò che essa lo portava, come se diceva, molto nascostamente, ad ciò che non fusse de ciò ripresa da le sore. Ma da poi che essa madonna se infermò, le sore gli tolsero le predette vesti cusì aspere. **2950**

8. Anche disse che la predetta madre beata Chiara, prima che se infermasse, faceva tante astinenzie, che la quadragesima maggiore [33] e quella de Santo Martino [34] sempre le degiunava in pane et acqua, eccetto lo dì de la domenica, che beveva uno poco de vino, quando ne aveva. E tre dì a settimana, cioè el lunedì, el mercordì e 'l venardì non mangiava nessuna cosa, per fine a quello tempo che santo Francesco li comandò che, per ogni modo, ogni dì mangiasse uno poco; et allora, per fare la obbedienzia, pigliava uno poco de pane et acqua. **2951**

Adomandata come questo sapeva, disse che lo aveva veduto e che era stata presente quando santo Francesco li fece quello comandamento.

9. Disse anche essa testimonia che la predetta madre santa Chiara era molto assidua in orazione lo dì e la notte; e circa la mezzanotte essa resvegliava le sore in silenzio, con certi segni, ad laudare Dio. Essa accendeva le lampade nella chiesa, e spesse volte essa sonava la campana a mattutino [35]. E quelle **2952**

---

[30] Questo cilicio da San Damiano salì con le sorelle povere in città, quando permutarono San Damiano con San Giorgio per essere vicine al corpo della loro madre Chiara. Si conserva tuttora tra le reliquie della basilica di Santa Chiara: è un rettangolo di stoffa, formato da piccole corde ritorte di crine di cavallo, tenute insieme da fili di lino e da cordicelle più chiare.

[31] *Lo'* sta per *loro*.

[32] Agnese o Beatrice, sorelle di Chiara.

[33] Quella che precede la Pasqua.

[34] Va da Tutti i Santi a Natale.

[35] L'Ufficio di lettura a mezzanotte è tuttora in uso nelle comunità delle sorelle povere di santa Chiara. La testimonianza al riguardo degli *Atti del processo*

sore che non se levavano per lo sono de la campana, essa le chiamava per li suoi segni.

2953 **10.** Anche disse che lo suo parlare sempre era de cose de Dio, e non voleva parlare de cose seculari, né voleva che le sore le recordassero. E se alcuna volta fusse accaduto che alcuna persona mundana avesse fatto qualche cosa contro Dio, essa maravigliosamente piangeva et esortava quella tale persona, et predicavali sollicitamente che tornasse a penitenzia.

Adomandata come sapesse le dette cose, respose: però che essa era con lei e vedeva le dette cose.

2954 **11.** E disse che essa madonna Chiara spesse volte se confessava, e con grande devozione e tremore pigliava spesso lo santo sacramento del corpo de nostro Signore Iesu Cristo, in tanto che, quando essa lo pigliava, tutta tremava.

2955 **12.** Delli corporali fatti del suo filato, disse quello medesimo che aveva detto sora Pacifica, testimonia de sopra. Ma aggiunse che essa fece fare caselle de carta [36] per tenerli, e quelle fece foderare de seta, e fecele benedire dal vescovo.

Come liberò una sora che aveva perduta la voce

2956 **13.** Anche disse che, avendo essa testimonia perduta la voce, in tanto che a pena poteva pianamente parlare, la notte de la Assunzione de la Vergine Maria ebbe in visione che la preditta madonna Chiara, fattole con la mano sua lo segno de la croce, la liberava. E così fu fatto: ché in quello dì medesimo fu liberata, fatto che essa ebbe sopra di lei lo segno della croce.

E disse che questa infermità li era durata quasi due anni.

Adomandata quanto tempo era che la detta sora fu liberata, respose che non se recordava.

(cf. anche test. 10,3) e della *LegsC* 20: FF 3200 è preziosa, perché la *RsC* non ha prescrizioni al riguardo. Essa, più che una Regola, è una «forma di vita» (con questa espressione, infatti, si apre: cf. cap. 1,1), la cui categoria è l'ammonizione spirituale, come le Regole di san Francesco, e non ha la preoccupazione di precisare minutamente tutto, ma soltanto di animare spiritualmente nell'essenziale della vita francescana. Al di là della Regola c'era *la vita* che insegnava come fare. Se la Regola tace sul mattutino di notte, non è perché non lo prescriva, ma perché esso faceva parte della vita ordinaria di San Damiano, come confermano il *Processo* e la *Leggenda*. E ciò è tanto vero che la Regola ugoliniana del 1219, professata da santa Chiara e dalle sue sorelle insieme al *Privilegio di povertà* (cf. testimonianza di Gregorio IX ad Agnese di Praga, in BF I, 243), parla apertamente della Liturgia delle ore notturne: «Quanto al divino ufficio, da celebrare davanti al Signore di giorno e di notte...» (*Regola ugoliniana*, in OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara...*, p. 220; ZOPPETTI-BARTOLI, *Santa Chiara d'Assisi...*, p. 314).

(36) Sono le custodie dei corporali, fatte con cartone rivestito di seta.

Adomandata chi ce fu presente, respose che sora Pacifica predetta, la quale de sopra è stata testimonia, et alcune altre sore, le quali erano morte.

14. Anche del vaso de l'olio disse quello medesimo che aveva detto sora Pacifica, eccetto che non se recordava se santa Chiara lavò el vaso lei, ovvero lo fece lavare da altri. **2957**

Come liberò uno frate da la insania

15. Disse anche la detta testimonia che, essendo infermato de insania uno certo frate de l'Ordine delli frati minori, lo quale se chiamava frate Stefano [37], santo Francesco lo mandò al monasterio de Santo Damiano, ad ciò che santa Chiara facesse sopra de lui lo segno de la croce. Lo quale avendo fatto, el frate dormì uno poco nel loco dove la santa madre soleva orare; e da poi, resvegliato, mangiò uno poco e partisse liberato. **2958**

Adomandata chi fu presente a questo, respose che furono le sore del monasterio, de le quali alcune erano vive et alcune morte.

Adomandata se lei conosceva prima quello frate, e quanti dì innanti lo aveva veduto infermo, e quanto tempo da poi fu veduto sano, e del loco donde lui era nativo: respose de tutte queste cose che lei non le sapeva, perché essa stava renchiusa, e quello frate Stefano, poi che fu liberato, se ne andò per la via sua.

Della liberazione da la piaga delle fistole

16. Disse anche essa testimonia che una sora del detto monasterio, chiamata sora Benvenuta de madonna Diambra, era gravemente inferma e pativa grande dolore de una grave piaga **2959**

---

(37) Non è facile identificare questo frate minore con Stefano da Narni, di cui AFH 12 (1919), pp. 382-384, come fa Z. LAZZERI nelle annotazioni al *Processo* (AFH 13 [1920], p. 450, nota 3). L'episodio è rivelatore dei rapporti tra Francesco e Chiara, tra Primo e Secondo Ordine, e del vicendevole aiuto, oltre che nella comunione dello spirito, anche nel risolvere con la fede e la preghiera i problemi pratici che via via emergevano nelle rispettive fraternità. Può interessare anche, per lo studio dell'antica planimetria di San Damiano, sottolineare «nel loco dove la santa madre soleva orare». L'espressione suona un po' ambigua sul piano della clausura: ma non dovrebbe costituire problema se si pensa che il luogo della preghiera (cf. *RsC* 5) è un ambiente che è parte dentro e parte fuori clausura, con una grata di ferro in mezzo. Non costituisce dunque una testimonianza a sfavore dell'osservanza della clausura in San Damiano, come concludeva affrettatamente H. ROGGEN, in *Lo spirito di santa Chiara*, Milano 1970, pp. 102-103. Il testo è da inquadrare in un insieme di testimonianze, che danno il quadro completo della realtà claustrale, senza possibilità di equivoco (cf. C.A. LAINATI, *La clôture de Sainte Clare et des premières Clarisses dans la législation canonique et dans la pratique*, «Laurentianum» 14 [1973], pp. 223-250; E. GRAU, *Die Klausur im Kloster S. Damiano zu Lebzeiten der heiligen Klara*, «Studia historico-ecclesiastica», Roma 1977, pp. 311-346).

la quale aveva sotto el braccio. E questo sapendo la pietosa madre santa Chiara, avendoli grande compassione, se mise in orazione per lei. E poi, fatto sopra de lei lo segno de la croce, incontanente fu liberata.

Adomandata come sapeva questo, respose che essa vide prima la piaga, e da poi la vide liberata.

Adomandata se essa fu presente quando li fece lo segno della croce, disse che no, ma udì che così era stato e che così aveva fatto.

Adomandata quando fu questo, disse che non se recordava né 'l dì né 'l mese, né quanti dì innanti, né quanti da poi. Ma che la vide sanata e liberata subito dopo quello dì che se diceva che santa Chiara li aveva fatto lo segno de la croce.

2960 **17.** Anche disse essa testimonia che in quello loco, dove essa madonna Chiara era consueta de intrare alla orazione, lei ce vide de sopra uno grande splendore, in tanto che credette fusse fiamma de foco materiale.

Adomandata chi lo vide altro che lei, respose che allora essa sola lo vide.

Adomandata quanto tempo innanti fusse stato, respose che fu innanti che la detta madonna se infermasse.

Come uno mammolo fu liberato dalla pietra

2961 **18.** Anche disse che uno mammolo de la città de Spoleto, chiamato Mattiolo, de età de tre ovvero de quattro anni, se mise una petrella piccolina in una delle nari del naso suo, in modo che per nessuno modo se ne poteva cavare; et lo mammolo pareva (che) stesse in periculo. Menato a santa Chiara, fatto da essa sopra de lui lo segno de la santa croce, subito li cascò quella petrella dal naso, e 'l mammolo fu liberato.

Adomandata chi ce fu presente, respose che ce furono più sore, le quali ora sono morte.

Adomandata quanto era stato innanti, respose che non se recordava, però che essa non ce fu presente, quando la santa madre li fece lo segno de la croce. Ma affermava de saperlo per udito da le altre sore, e che essa vide quello mammolo sanato in quello dì, ovvero lo dì seguente che fu liberato.

2962 **19.** Anche disse che non credeva che né lei, né nessuna de le sore potesse pienamente dire la santità e la grandezza de la vita de la santa memoria de madonna Chiara, eccetto che non avesse lo Spirito Santo che glielo facesse dire.

La quale, eziandio quando era gravemente inferma, non volle mai lasciare le sue consuete orazioni.

Come per le orazioni de santa Chiara fu liberato lo monasterio da li saraceni

20. Anche disse che, essendo una volta, al tempo de la guerra de Assisi ([38]), certi saraceni montati su nel muro e discesi de la parte dentro nel chiostro de Santo Damiano, la predetta santa madre madonna Chiara, la quale allora era gravemente inferma, se levò su nel letto e fece chiamare le sore, confortandole che non temessero. E fatta la orazione, lo Signore liberò da li nemici el monasterio e le sore. E quelli saraceni, li quali già erano intrati, se partirono. **2963**

21. Anche disse che, per le virtù e grazie che Dio aveva poste in lei, tutti quelli che la cognoscevano, la tenevano come santa. **2964**

22. Anche disse che specialmente essa tanto amò la povertà, che né papa Gregorio, né lo vescovo Ostiense ([39]) poddero mai fare che essa fusse contenta de recevere alcuna possessione. Anzi, essa beata Chiara fece vendere la sua eredità e darla alli poveri. **2965**

Adomandata come sapesse queste cose, respose che essa fu presente e udì quando da messere lo papa preditto, le si diceva che volesse recevere le possessioni; lo quale papa venne personalmente al monasterio de Santo Damiano.

23. Anche disse che la preditta madre santa Chiara cognobbe per spirito che una de le sore sue, chiamata sora Andrea, avendo certe scrofole nella gola, una notte con le proprie mani se strense la gola, in modo che perdette la parola. Unde essa subito mandò una sora a lei, ad ciò che le desse succurso et adiutorio ([40]). **2966**

([38]) L'episodio dell'assalto dei «saraceni», masnada di soldati di ventura al soldo di Federico II, contro San Damiano, su cui si diffondono maggiormente altre testimoni (soprattutto 3,18; 9,2; ma anche 4,14; 6,10; 7,6; 10,9; 12,8; 13,9; 14,3), è tra i pochi sicuramente datati: un venerdì di settembre circa l'ora di terza (*Proc* 9,2) del 1240, e fa parte della «guerra di Assisi», in cui santa Chiara si troverà coinvolta con la sua intercessione anche l'anno seguente. I due episodi sono stati compiutamente studiati da E. FRANCESCHINI, *Santa Chiara e i saraceni*, in *Chiara d'Assisi. Rassegna del Protomonastero* 1 (1953), pp. 147-157, e *I due assalti dei saraceni a San Damiano e ad Assisi*, «Aevum» 27 (1953), pp. 289-306, ripubblicato in ID., *Nel segno di Francesco*, Porziuncola, Santa Maria degli Angeli-Assisi 1988, pp. 381-405, cui si rimanda anche per l'informazione bibliografica sull'argomento.

([39]) È Rainaldo, protettore del Primo e del Secondo Ordine, cardinale d'Ostia e in seguito papa Alessandro IV.

([40]) Suor Filippa, la testimone che segue (3,16: FF 2982).

Terza testimonia

2967 **1.** Sora Filippa figliola già de messere Leonardo de Gislerio (41), monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che, dopo quattro anni da poi che santa Chiara venne alla Religione per predicazione de santo Francesco, essa testimonia intrò in quella Religione medesima, però che la preditta santa li propose come el nostro Signore Iesu Cristo per la salute de la umana generazione sostenne passione e morì in croce.

E così essa testimonia, compunta, consentì de essere nella Religione e insieme con essa fare penitenzia. E stette con la preditta madonna Chiara da quello tempo per fine al dì della sua morte, quasi per trenta otto anni.

2968 **2.** E disse che tanta fu la santità de la vita e la onestà delli costumi de essa beata madre, che né lei né alcuna de le sore la poteria pienamente esplicare. Imperò che essa madonna Chiara, come ella fu vergine dalla infanzia sua, così vergine dal Signore eletta permase. E che né apo essa testimonia, né apo le altre sore, non è alcuna dubitazione de la santità sua.

Anche più, che prima che santa Chiara intrasse nella Religione, era tenuta per santa da tutti quelli che la cognoscevano. E questo era per la molta onestà de la vita, e per le molte virtù e grazie, le quali lo Signore Dio aveva poste in lei.

De la conversazione de santa Chiara nel monasterio

2969 **3.** E disse anche questa testimonia che, da poi che santa Chiara intrò nella Religione, lo Signore le aumentò le virtù e le grazie, imperò che sempre fu molto umile e devota, benigna e molto amatrice de la povertà, avendo compassione alle afflitte.

Era assidua in orazione e la conversazione sua e lo suo parlare sempre era de le cose de Dio, tanto che mai prestava la sua lingua né le sue orecchie alle cose mundane.

2970 **4.** Castigava lo corpo suo con li asperi vestimenti, avendo alcuna volta le vesti fatte de corde de crini o de coda de cavallo. Et aveva una tonica et uno mantello de lazzo vile. Lo letto

(41) Come Chiara, anche Filippa di Leonardo di Gislerio apparteneva alla nobiltà feudale di Assisi, e come suor Benvenuta, seconda testimone, conobbe Chiara fin «dalla sua puerizia» (3,8), a Perugia. Era figlia di Leonardo di Gislerio d'Alberico, signore del castello di Sassorosso, che fu uno dei primi distrutti dalla furia popolare del nascente Comune di Assisi, sul finire del 1100 (A. Fortini, *Nova vita di san Francesco*, Assisi-Santa Maria degli Angeli, 1959, I, pp. 158-159).

suo era de sarmenti de le vigne, e de questi fu contenta per alcuno tempo.

5. Anche affliggeva el corpo suo non mangiando alcuna cosa tre dì de la settimana, cioè la seconda, quarta e sesta feria; e nelli altri dì degiunava a pane et acqua. **2971**

6. Nondimeno sempre era allegra nel Signore, e mai se vedeva turbata, e la sua vita era tutta angelica. E tanta grazia li aveva data el Signore, che spesse volte quando le sore sue se infirmavano, essa beata, fatto lo segno de la croce con la sua mano, le liberava. **2972**

7. Anche disse che essa beata madre ebbe specialmente la grazia de molte lacrime, avendo grande compassione alle sore et alli afflitti. E specialmente effundeva molte lacrime quando receveva el corpo del nostro Signore Iesu Cristo. **2973**

8. Adomandata come sapesse tutte le preditte cose, respose: perché essa testimonia fu la terza sora de essa madonna Chiara, e che la cognosceva da la sua puerizia, e dal preditto tempo in poi sempre stette con lei, e vide le preditte cose. **2974**

9. Anche disse che tanta fu la umilità de essa beata madre, che desprezzava al tutto se medesima, e ponevase innante le altre sore, facendose inferiore de tutte, servendo a loro, dando l'acqua alle mani e lavando le sedie de le sore inferme con le proprie mani, e lavando li piedi eziandio de le serviziali. **2975**

Unde, una volta, lavando li piedi de una serviziale del monasterio, li volse baciare li piedi, e quella ritirò lo piede a sé manco che discretamente; e così ritirando(lo) percosse la santa madre col piede nella bocca. E nondimeno essa per sua umilità non restò per questo, ma baciò la pianta del piede de la detta serviziale.

Adomandata come sapesse le dette cose, respose che le vide, però che ce fu presente.

De una sora che fu liberata da una fistola

10. Adomandata questa testimonia chi furono quelle sore guarite da la beata Chiara col segno de la croce, disse che fu sora Benvenuta de madonna Diambra, la quale, avendo avuta per dodici anni una piaga grande sotto el braccio, la quale se chiamava fistola, fattoli dalla preditta madonna lo segno de la croce con la orazione del Signore, cioè el Pater nostro, fu liberata da essa piaga. **2976**

2977 **11.** Anche disse che sora Amata, monaca del detto monasterio, era gravemente inferma de idropisia e de febbre, et aveva el ventre grandissimo. Recevuto che ebbe dalla santa madre lo segno de la croce, et avendola toccata con le mani sue, la mattina seguente fu guarita, in tanto che li rimase el corpo piccolo, come de una persona ben sana.

Adomandata come lo sapesse, respose che essa vide quando la santa madre li fece lo segno de la croce et toccolla, e vide che era stata longo tempo innanzi inferma, e lo dì seguente preditto e così da poi la vide sana.

2978 **12.** De frate Stefano liberato, disse quello medesimo che aveva detto sora Benvenuta, testimonia de sopra.

2979 **13.** Anche disse che tanto fu amatrice de la povertà, che quando li elemosinarii del monasterio [42] reportavano per limosina li pani sani, essa reprendendoli li ricercava, dicendo: «Chi ve ha dati questi pani sani?». E questo diceva perché amava più recevere per elemosina li pani rotti che li sani.

2980 **14.** E mai non podde essere indotta né dal papa, né dal vescovo Ostiense, che recevesse possessione alcuna. E lo Privilegio de la povertà, lo quale li era stato concesso, lo onorava con molta reverenzia et guardavalo bene e con diligenzia, temendo de non lo perdere.

Come santa Chiara liberò uno mammolo da la febbre

2981 **15.** Anche disse la preditta testimonia che uno mammolo, figliolo de messere Giovanni de maestro Giovanni, procuratore de le sore [43], aveva la febbre gravemente; lo quale fu menato alla preditta madre santa Chiara: e, recevuto che ebbe da lei lo segno de la croce, fu liberato.

---

[42] Sono i frati minori, che andavano alla questua per le sorelle povere di San Damiano, secondo l'esplicita testimonianza della *RsC*: «Chiediamo anche in grazia, allo stesso Ordine, per amore di Dio e del beato Francesco... due frati laici, amanti del vivere santo e onesto, in aiuto alla nostra povertà, come abbiamo sempre misericordiosamente avuto dal detto Ordine dei frati minori» (12,5-6: FF 2817). Frate Bentevenga, nominato da suor Pacifica (1,15) era uno di questi «elemosinarii». Le rimostranze di Chiara per i «pani sani» hanno tutto il sapore della risposta di san Francesco a frate Masseo, nel cap. XIII degli *Actus-Fioretti*: «Frate Masseo, noi non siamo digni di così grande tesoro»: che era – il tesoro – «buoni pezi de pane, grandi et assai, et alcuno integro», apparecchiati nella vasta mensa del creato (FF 1841).

[43] Il «procuratore» o «sindaco» era una persona di fiducia, incaricata di trattare gli affari del monastero. Si parla espressamente del «procuratore ed economo» nell'istrumento notarile del 1238 (cf. nota 18, p. 1831), con cui le sorelle di San Damiano alienano un terreno ricevuto.

Adomandata come lo sapesse, respose: perché fu presente quando lo mammolo venne e quando la beata madre lo toccò e feceli lo segno de la croce.

Adomandata se quello mammolo allora aveva la febbre e se essa lo vide da poi guarito, respose che pareva, e così se diceva, che esso allora aveva la febbre e da poi non lo vide più, perché el mammolo uscì allora del monasterio; ma el padre suo li disse che subito fu guarito (44).

Come liberò sora Andrea da le scrofole

2982

16. Disse anche essa testimonia che, patendo una delle sore, chiamata sora Andrea da Ferrara, le scrofole nella gola, la preditta madonna Chiara cognobbe per spirito che essa era molto tentata per volerne guarire. Unde, una notte, essendo essa sora Andrea de sotto nel dormitorio, in tale modo e sì fortemente se strense la gola con le proprie mani, che perdette el parlare: e questo cognobbe la santa madre per spirito. Unde incontanente chiamò essa testimonia, la quale dormiva lì appresso e disseli: «Descende presto de sotto nel dormitorio,

(44) Ci si imbatte frequentemente nel *Processo* e nella *Leggenda di santa Chiara*, nei «mammoli» che, in un modo o nell'altro, entrano nella vita di Chiara e nella sua gloria dopo morte: una vita, quella di Chiara, tutta spesa nell'amore di quel primo vero «mammolo» che è Cristo Gesù, povero e piccolino, «avvolto in poveri pannicelli» (*RsC* 2,25: FF 2765), che Chiara vede certo riflesso in tutti gli altri. È questo «mammolo bellissimo», Cristo Gesù, che in un calendimaggio suor Francesca vede in grembo a Chiara «innanti al petto suo» (9,4); è lo stesso «mammolo bellissimo... de età quasi de tre anni» che sta accanto a Chiara, mentre ascolta frate Filippo da Atri predicare, e che suor Agnese di Oportulo ha la sorte di vedere (10,8). Appare come «uno mammolo piccolo e molto bello» perfino il corpo del Signore, appena ricevuto da Chiara (9,10), ed è pure una voce infantile quella che la rassicura dall'eucaristia: «Io sempre ve defenderò!», mentre fuori della porta del refettorio di San Damiano preme la furia selvaggia dei saraceni (*LegsC* 22: FF 3202). La sua familiarità con questo divino «mammolo», che sempre nasce spiritualmente nel cuore povero e umile, nel corpo casto e verginale, come nacque materialmente nel grembo della Vergine Maria (*3LAg* 24-26: FF 2893), rende semplice e familiare a Chiara il gesto che guarisce gli altri mammoli, quelli che, malati, le vengono portati perché ne faccia oggetto della sua taumaturgica premura: Mattiolo di Spoleto, che ha tre anni e ha una «petrella nel naso» che lo soffoca (2,18; *LegsC* 33: FF 3220); il «mammolo» figliolo de messere Ioanni, procuratore delle suore (3,15; 8,6; 9,6) che ha cinque anni e ha «la febbre gravemente»; il «mammolo di Perugia» (4,11 e *LegsC* 33: FF 3221) che ha una macchia che gli copre tutto un occhio. Il gesto di benedicente maternità di Chiara sempre dissolve ogni ombra di mestizia, ridonando il sorriso ai mammoli e ai loro parenti. Ma è dopo la morte che Chiara sembra dedicarsi di preferenza a questo suo servizio verso i piccoli e dimostra loro la sua predilezione. Sono infatti dei «mammoli» la maggior parte dei miracolati di Chiara: Giacomino di Perugia, che è liberato da «un pessimo demonio» (*LegsC* 50: FF 3263); Pietruccio di Bettona (*ivi*, 55: FF 3270); un bambino di cinque anni, di Gubbio, incapace di camminare (*ivi*, 57: FF 3272); un bambino di dieci anni, sciancato, dei pressi di Bettona (*ivi*, 56: FF 3271); il bimbetto di Bona rapito da un lupo (*ivi*, 60: FF 3276); una fanciulla di Cannara (*ivi*, 61: FF 3277), ecc.

ché sora Andrea sta inferma gravemente; scaldale uno ovo e daglielo a bere; e come avrà riavuto lo parlare, menala a me». E così fu fatto.

E recercando essa madonna de essa sora Andrea che avesse avuto o che avesse fatto, essa sora Andrea non li voleva dire. Unde la memorata madonna li disse ogni cosa per ordine come li era intervenuto. E questo fu divulgato intra le sore.

Come liberò una sora dalla surdità e lo monasterio dalli saraceni

2983 **17.** Anche disse essa testimonia che madonna Chiara liberò una sora, chiamata sora Cristiana, da la surdità de una orecchia, la quale aveva sostenuta longo tempo (45).

2984 **18.** Anche disse che, al tempo della guerra de Assisi, temendo molto le sore lo advenimento de quelli tartari e saraceni e altri inimici de Dio e de la santa Chiesa, la predetta beata madre le incominciò a confortare, dicendo: «Sorelle e figliole mie, non vogliate temere, però che, se Iddio sarà con noi, li inimici non ce potranno offendere. Confidateve nel Signore nostro Iesu Cristo, però che esso ce liberarà. Et io voglio essere vostra recolta (46) che non ne faranno alcun male: e se essi verranno, ponete me innanti a loro».

Unde uno dì, sopravvenendo li inimici alla destruzione della città de Assisi, certi saraceni montarono sopra lo muro del monasterio e descesero nel chiostro; unde le preditte sore temevano grandemente. Ma la santissima madre tutte le confortava e desprezzava le forze loro, dicendo: «Non vogliate temere: però che non ce potranno nuocere». E, detto questo, recurse allo adiutorio della usata orazione. La forza de la quale orazione fu tanta che l'inimici preditti saraceni senza fare alcuna lesione se partirono come fossero stati cacciati, in tanto che non toccarono alcuno de la casa.

Adomandata come sapesse le predette cose, respose: perché ce era stata presente.

Adomandata del mese e del dì, disse che non se recordava (47).

2985 **19.** Anche disse che, quando Vitale de Aversa, mandato da lo imperatore con grande esercito venne ad assediare la città

(45) Testimonianza 5,1.

(46) *Recolta* è vocabolo variamente interpretato: «scolta» o sentinella, garante, salvaguardia. Si può ritenere, con I. OMAECHEVARRIA (cf. *Santa Chiara «recolta» per le sue sorelle*, in «Frate Francesco» 30 [1972], pp. 23-26), che l'interpretazione più esatta sia *garante, mallevadore*.

(47) Cf. nota 38, p. 1842.

de Assisi, se temeva molto, secondo che ad essa madonna Chiara era stato referito, che la città (non) fosse presa e pericolata, però che esso Vitale aveva detto che non se parteria per fino che non avesse preso la città.

Le quali cose avendo intese essa madonna, confidandose della potenzia de Dio, fece chiamare tutte le sore e fecese portare de la cenere, e con essa coperse tutto lo capo suo, lo quale se aveva fatto tondire.

E poi essa medesima pose la cenere sopra li capi de tutte le sore, e comandò loro che tutte andassero alla orazione, ad ciò che lo Signore Dio liberasse la città preditta.

E così fu fatto; imperò che lo dì sequente de notte, lo detto Vitale se partì con tutto lo suo esercito (48).

2986

20. Anche disse essa testimonia che, essendo la preditta madonna et santa madre presso alla morte, una sera de notte seguendo el sabato (49), essa beata madre incominciò a parlare, dicendo così: «Va' secura in pace, però che averai bona scorta: però che quello che te creò, innanti te santificò; e poi che te creò, mise in te lo Spirito Santo e sempre te ha guardata come la madre lo suo figliolo lo quale ama». Et aggiunse: «Tu, Signore, sii benedetto, lo quale me hai creata».

E molte cose disse parlando de la Trinità, così sutilmente che le sore non la potevano bene intendere.

---

(48) L'assedio di Assisi da parte di Vitale di Aversa al comando di truppe dell'imperatore Federico II, risale all'estate del 1241 e fa parte di quella guerra di cui già l'anno precedente le sorelle povere di San Damiano avevano dovuto esperimentare pericoli e danni (cf. nota 38, p. 1842). Sulla storicità dei due episodi, su cui la bolla di canonizzazione di santa Chiara stranamente tace e che sono stati perciò anche rifiutati (cf. U. COSMO, *Con madonna povertà. Studi francescani*, Bari 1940, p. 267) non esistono dubbi: cf. G. GOLUBOVICH, *Relazione del duplice assedio del monastero di San Damiano (1240) e della città di Assisi (1241) secondo il codice assisano 341*: testo latino inedito, in *In ricordo 1212-1219*, Assisi 1911, pp. 33-35, e E. FRANCESCHINI, *I due assalti dei saraceni...*, cit. La testimonianza di suor Francesca di Capitaneo (9,3), più diffusa, porrà in evidenza lo stato d'animo di Chiara verso la sua città natale in pericolo: sollecitudine dettata dalla riconoscenza: «Molti beni avemo recevuti da questa città, et imperò dovemo pregare Dio che esso la guardi». Assisi ricorda questo episodio della sua liberazione per la preghiera di Chiara, con la *festa del voto*, il 22 giugno.

(49) È la notte tra il venerdì e il sabato prima della morte di Chiara, cioè la notte tra l'8 e il 9 agosto 1253. Indubbiamente le testimonianze sulla morte di Chiara, nel *Processo*, sono tra le più belle: cf. anche 4,19; 11,3.4. Lo spirito della «pianticella» (*plantula*) di san Francesco è tutto in quel sentirsi amata dal suo Signore con lo stesso amore con cui una madre ama il proprio figlioletto: «e sempre te ha guardata come la madre lo suo figliolo piccolino» (11,3). Davanti a sorella morte, che viene nella gioia, Chiara rivela il suo essere: «un arcobaleno di preghiera, una parola d'amore sempre viva davanti all'Altissimo, un «grazie» gioioso e infantile che sboccia tra le piccole essenziali cose della vita ed echeggia immenso nel cielo del Padre, e ha nome contemplazione» (G. MANCINI, *Contemporaneità di santa Chiara*, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario. 1253-1953*, Assisi 1954, p. 40).

2987 **21.** E dicendo essa testimonia a una sora che era lì: «Tu, che hai bona memoria, tieni bene a mente quello che la madonna dice»: et essa madonna udì quella parola e disse alle sore che erano lì presenti: «Tanto terrete a mente queste cose, che ora dico, quanto ve concederà quello che me le fa dire».

2988 **22.** Anche una sora, chiamata sora Anastasia, domandò (ad) essa madonna con chi o a chi parlava quando disse le prime parole dette de sopra; a la quale essa respose: «Io parlo a l'anima mia».

2989 **23.** Et aggiunse essa testimonia che per tutta la notte de quello dì, nel quale essa passò de questa vita, ammonì le sore predicando a loro. E nella fine fece la confessione sua tanto bella e bona, che essa testimonia non la aveva mai udita tale. E questa confessione fece perché dubitava (non) avere offeso in qualche cosa la fede promessa nel battesimo.

2990 **24.** Et messere Innocenzio papa la venne a visitare (50) essendo inferma gravemente. Essa disse poi alle sore: «Figliole mie, rendete laude a Dio, però che el cielo e la terra non basterà a tanto benefizio che ho recevuto da Dio, imperò che oggi ho recevuto lui nel santo sacramento et anche ho veduto lo suo vicario».

Adomandata come sapesse le dette cose, respose: perché le vide e fu presente.

Adomandata quanto tempo fu questo, innante alla morte de essa madonna Chiara, respose: pochi dì.

2991 **25.** Disse anche la detta testimonia che essa madonna Chiara fu tanto sollicita nella contemplazione, che nel dì del venardì santo, pensando essa sopra la passione del Signore, stette quasi insensibile per tutto quello dì et grande parte de la notte seguente.

2992 **26.** Del vaso de l'olio disse quello medesimo che avevano detto le testimonie sopra dette con giuramento per udito.

2993 **27.** Anche adomandata de le altre sore che furono guarite, respose che ne erano state guarite più, le quali poi erano morte.

---

(50) Innocenzo IV fu ad Assisi nell'aprile del 1253; poi nel maggio e dal luglio al 6 ottobre. La *Vita Innocentii IV* di frate Niccolò da Calvi (F. Pagnotti, *Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV*, «Archivio della Società Romana di storia patria» 21 [1898], pp. 4-120) ricorda due visite di Innocenzo alla Santa. La *LegsC* 41.42: FF 3240-3243, riporta l'episodio con maggiore ampiezza.

De li presagi de le cose da venire

28. Anche disse la detta testimonia che essa madonna Chiara riferì alle sore che, quando la sua madre era gravida de lei, andò nella chiesa e, stando denante alla croce, mentre che attentamente orava, pregando Dio che la sovvenisse et adiutasse nel periculo del parto, audì una voce che le disse: «Tu parturirai uno lume che molto illuminerà el mondo». **2994**

29. Riferiva anche essa madonna Chiara che una volta, in visione, le pareva che essa portava a santo Francesco uno vaso de acqua calda, con uno asciugatoio da asciugare le mani. E saliva per una scala alta: ma andava così leggeramente, quasi come andasse per piana terra. Et essendo pervenuta a santo Francesco, esso santo trasse dal suo seno una mammella e disse ad essa vergine Chiara: «Vieni, ricevi e suggi». Et avendo lei succhiato, esso santo la ammoniva che suggesse un'altra volta; et essa suggendo, quello che de lì suggeva era tanto dolce e dilettevole che per nessuno modo lo poteria esplicare. **2995**

Et avendo succhiato, quella rotondità ovvero bocca de la poppa, donde esce lo latte, remase intra li labbri de essa beata Chiara; e pigliando essa con le mani quello che li era remaso nella bocca, le pareva che fusse oro così chiaro e lucido, che ce se vedeva tutta, come quasi in uno specchio (51).

Del mirabile audito de santa Chiara

30. Narrava ancora la preditta madonna Chiara come, ne la notte de la Natività del Signore prossimamente passata (52), non potendo essa per la grave infermità levarse del letto per **2996**

(51) La visione è oggetto di uno studio approfondito di M. Bartoli, *Analisi storica e interpretazione psicanalitica di una visione di santa Chiara d'Assisi*, AFH 73 (1980), pp. 449-472.

(52) È la notte di Natale del 1252. L'amore, che non conosce limiti di spazio, rende presenti a Chiara – lasciata sola con il suo Signore – le solenni cerimonie nella basilica di San Francesco, anzi la natività del «santissimo e dilettissimo Bambino, avvolto in poveri pannicelli» (*RsC* 2,25: FF 2765) nella povertà del presepe di Betlemme (cf. 4,16). È per questo suo vedere e sentire da lontano, che Chiara fu proclamata da Pio XII patrona della televisione, con il breve *Clarius explendescit* del 14 febbraio 1958 (pubblicato in AAS 50 [1958], pp. 512-513; cf. A. Fortini, *Santa Chiara patrona della televisione*, Assisi-Santa Maria degli Angeli, 1960). Su questa visione, successivamente rielaborata negli *Actus-Fioretti*, 35 (FF 1869), cf. E. Franceschini, *La notte di Natale del 1252*, in *Chiara d'Assisi. Rassegna del Protomonastero* 2 (1954), pp. 69-74, ripubblicato in Id., *Nel segno di Francesco...*, pp. 406-411. Altro aspetto, quello della solitudine di Chiara alla fine della sua vita, sottolinea F. Accrocca, *Verso il Getsemani? Chiara, la comunità delle sorelle e la vita quotidiana a San Damiano*, «Anal. TOR» 156 (1995), pp. 71-88.

intrare nella cappella, le sore andaro(no) tutte al mattutino al modo usato, lassando lei sola.

Allora essa madonna suspirando disse: «O Signore Dio, ecco che so' lassata sola ad te in questo loco».

Allora subitamente incominciò ad udire li organi e responsori e tutto lo offizio delli frati della chiesa de Santo Francesco, come se fusse stata lì presente.

2997 **31.** Questi e molti altri miraculi per detto et udito riferiva questa testimonia de la sopraddetta madonna Chiara, la quale fu prima madre et abbadessa del monasterio de Santo Damiano, e fu la prima in esso Ordine.

Nobile de generazione e parentado, e ricca nelle cose del mondo: la quale tanto amò la povertà, che tutta la sua eredità vendette e distribuì alli poveri. E tanto amò esso Ordine, che non volle mai lasciare una minima cosa circa la osservanzia del preditto Ordine, eziandio quando stava inferma.

2998 **32.** E nella fine de la vita sua, chiamate tutte le sore sue, lo' raccomandò attentissimamente lo Privilegio de la povertà. E desiderando essa grandemente de avere la regola de l'Ordine bollata, pure che uno dì potesse ponere essa bolla alla bocca sua e poi de l'altro dì morire: e come essa desiderava, così le addivenne, imperò che venne uno frate con le lettere bollate, le quale essa reverentemente pigliando, ben che fusse presso alla morte, essa medesima se puse quella bolla alla bocca per baciarla (53).

E poi lo dì sequente passò de questa vita al Signore la preditta madonna Chiara, veramente chiara senza macula, senza obscurità de peccato, alla clarità de la eterna luce. La quale cosa essa testimonia e tutte le sore e tutti li altri che cognobbero la santità sua tengono indubitatamente.

---

(53) Le «lettere bollate» portate d'urgenza a Chiara morente sono la bolla *Solet annuere*, che contiene la Regola di santa Chiara, bollata appunto in Assisi, da Innocenzo IV, solo due giorni prima della morte della Santa, il 9 agosto 1253. L'originale avuto tra le mani e baciato da Chiara sparì fino al 1893 quando – cercato diligentemente al Protomonastero di Assisi (dove tuttora si conserva) dalla allora abbadessa M. Matilde Rossi – fu ritrovato in una cassetta sigillata, contenente le vesti di santa Chiara (cf. *Seraphicae legislationis textus originales*, Quaracchi 1897, pp. 2.3). La fretta della procedura per consegnare in tempo la bolla a Chiara morente è visibile nella nota, ora quasi illeggibile, scritta nel margine superiore, di suo proprio pugno, dal pontefice: «Ad instar fiat. S. Ex causis manifestis michi et protectori mon(asterii) fiat ad instar». La sigla S è la sigla di Sinibaldus Fieschi, cioè Innocenzo IV (cf. P. Robinson, *Inventarium omnium documentorum quae in Archivo Protomonasterii S. Clarae Assisiensis nunc asservantur*, AFH 1 [1908], p. 417).

QUARTA TESTIMONIA

1. Sora AMATA DE MESSERE MARTINO DA COCCORANO [54], monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che era circa venticinque anni che essa era stata in questa Religione; e cognobbe santa Chiara, et essa testimonia intrò nella Religione per ammonizione et esortazione de essa santa. La quale le diceva che essa aveva adomandato a Dio grazia per lei, che non permettesse che essa fusse ingannata dal mondo, e che non rimanesse nel seculo. **2999**

Et essa testimonia fu nepote carnale de essa santa, unde l'ha tenuta come madre.

2. E cognosceva la sua conversazione et aveva audito come se era convertita; e che, per esortazione e predicazione de santo Francesco aveva presa la Religione: benché prima che pigliasse la Religione era tenuta santa da tutti quelli che la cognoscevano, per le molte grazie e virtude le quali Dio li aveva donate, sì come de lei udiva per pubblica fama. **3000**

3. E da poi che la preditta testimonia intrò nella Religione, stette sempre con lei; unde cognobbe la santità della conversazione de la vita sua, la quale santità, che era nelli doni de Dio e nelle virtù che Dio li aveva date, per nessuno modo lei le averia potute esplicare, però che tutte insieme erano in lei: la verginità somma, la benignità, la mansuetudine, la compassione verso le sore sue et anche de li altri. **3001**

4. E nella orazione et contemplazione era assidua; e quando essa tornava da la orazione, la faccia sua pareva più chiara e più bella che 'l sole. E le sue parole mandavano fora una dolcezza inenarrabile, in tanto che la vita sua pareva tutta celestiale. **3002**

5. Nella parcità delli cibi era tanto stretta, che pareva fusse nutrita da li angeli. Essa certamente affliggeva el corpo suo, in tanto che tre dì de la settimana, cioè el lunedì, el mercordì e 'l venardì non mangiava nessuna cosa, e nelli altri dì degiunava a pane et acqua, per sino a quello tempo che santo Francesco li comandò che nelli preditti dì che non mangiava niente, mangiasse qualche cosa. Et allora, per fare la obbedienzia, mangiava un poco de pane e beveva uno poco de acqua [55]. **3003**

---

(54) Cf. nota 9, p. 1828.

(55) La severissima disciplina personale di santa Chiara a riguardo del digiuno e dell'astinenza era eccezionale anche nel contesto del monastero di San Damiano:

3004 **6.** Della asperità de le vesti e del letto, disse quello medesimo che aveva detto sora Filippa testimonia detta de sopra.

Come essa fu liberata da la febbre, da la tosse e da la idropisia

3005 **7.** Anche disse essa testimonia che, essendo lei gravemente inferma de idropisia, febbre e tosse, et aveva dolore in uno lato, santa Chiara li fece lo segno de la croce con la sua mano, e subito la liberò.

Adomandata che parole diceva essa santa, respose che, avendole posto la mano sopra, pregò Dio che, se era el meglio per l'anima sua, la liberasse da quelle infermitade. E così incontanente fu liberata.

Adomandata quanto tempo innante era stata inferma, disse che era stata per tredici mesi; ma da poi non ebbe più la detta infermitade. Aveva allora el ventre enfiato grandemente, per modo che a pena poteva inchinare el capo.

E così, per li meriti de essa santa, el Signore la liberò perfettamente.

Come liberò una sora da la fistola

3006 **8.** Similmente la detta madonna Chiara liberò certe sore da le loro infirmitade, fattoli con la sua mano lo segno de la croce.

Adomandata chi furono quelle sore, respose: sora Benvenuta de madonna Diambra, la quale aveva sotto el braccio certe piaghe grandi, nelle quali se mettevano cinque tasti, et aveva avuta quella infermità undici anni o circa. E fattoli de la sopraddetta madonna lo segno de la croce, fu liberata (56).

---

che però era monastero rigorosissimo anche sotto questo aspetto. La *RsC* del 1253 (3,8: FF 2768) è molto parca di parole in proposito: «Le sorelle digiunino in ogni tempo». Dalla *3LAg* sappiamo che – «come dice uno scritto di san Francesco» – questo digiuno consentiva solo alla domenica e a Natale di prendere cibo due volte; non era poi d'obbligo nei giovedì del tempo ordinario. Abitualmente in uso, dalle parole di santa Chiara, appare nella pratica di San Damiano anche la perpetua astinenza (*3LAg* 31-37: FF 2895-2896). La Regola ugoliniana del 1219 precisava – oltre al «digiunino in ogni tempo» che passerà nella Regola di santa Chiara –: «si astengano da cibi cotti e dal vino ogni mercoledì e venerdì... nei quali giorni si possano nutrire di pomi o frutta o erbaggi crudi. Nella quaresima maggiore quattro volte alla settimana, nella quaresima di san Martino tre volte alla settimana digiunino a pane ed acqua...» (in OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara*, pp. 222-223; ZOPPETTI-BARTOLI, *Santa Chiara d'Assisi*, p. 316). Alla legge del digiuno e dell'astinenza non erano tenute le sorelle impedite per malattia o per età. Una bolla di Gregorio IX del 9 febbraio 1237, il cui originale è nell'archivio di San Damiano, sottolinea la proibizione per le sorelle povere di mangiare carne a eccezione delle inferme (BF I, 209). Sull'argomento, cf. I. OMAECHEVARRIA, *La «Regla» y las Reglas de la Orden de Santa Clara*, CF 46 (1976), pp. 101-105.

(56) Suor Benvenuta confermerà il fatto personale (cf. *Proc* 11,1).

Adomandata come sapesse questo, respose che ne usciro-no li tasti; et essa da poi non ebbe più quella infirmità.

Adomandata che infirmità era quella, respose che se chia-mavano fistole.

Come liberò una sora da la tosse

9. Anche disse che un'altra sora, chiamata sora Cecilia [57], aveva una tosse grave, la quale, subito che cominciava a man-giare, le sopravveniva in modo che pareva se dovesse affogare. Unde la preditta santa madre, uno certo dì che era la sesta feria, le dette uno poco de focaccia che la mangiasse: la quale quella la prese con grande timore; nondimeno per lo coman-damento de la santa madre la mangiò, e da poi non sentì più quella infirmità. **3007**

Adomandata quanto tempo innanti avesse avuta la detta infirmità, respose che non se recordava, ma credeva che la avesse avuta longo tempo.

Come liberò una sora da la sordità de una orecchia

10. Disse anche che un'altra, chiamata sora Cristiana [58], era stata sorda da una orecchia molto tempo, eziandio prima che intrasse nel monasterio, e da poi. Nondimeno, essa ma-donna Chiara toccandole la orecchia sorda e fattole lo segno de la croce, fu liberata. De le altre sore disse non se recorda-va, benché più altre ne fussero state liberate. **3008**

Come liberò uno mammolo da la macchia de l'occhio

11. Anche disse che uno mammolo de Perugia aveva nel-l'occhio una certa macchia che li copriva tutto l'occhio. Unde fu menato a santa Chiara, la quale toccò l'occhio del mammo-lo e poi li fece lo segno della croce. E poi disse: «Menatelo alla mia madre sora Ortolana (la quale era nel monasterio de San-to Damiano), e faccia sopra de lui lo segno de la croce». La quale cosa fatta, el mammolo fu liberato: onde santa Chiara diceva che la sua madre lo aveva liberato; e per lo contrario la madre diceva che madonna Chiara sua figliola lo aveva li-berato. E così ciascheduna dava questa grazia all'altra. **3009**

Adomandata quanto tempo innanti aveva veduto el mam-molo con quella macchia, respose che lo aveva veduto con quella macchia quando fu portato nel monasterio alla detta

(57) Sesta testimone negli *Atti*.
(58) Depone subito dopo suor Amata (cf. 5,1).

madonna Chiara; né innanti lo vide né da poi che fu guarito, però che subito uscì fora del monasterio. Et essa testimonia stette sempre renchiusa nel monasterio per tutto lo tempo sopraddetto.

3010 **12.** Adomandata de la umilità de la preditta santa, disse quello medesimo che aveva detto sora Filippa, testimonia de sopra [59], con giuramento.

3011 **13.** Anche de lo amore de la povertà e de la orazione de essa santa, disse quello medesimo che la detta sora Filippa.

3012 **14.** Disse anche essa testimonia che, temendo le sore lo advenimento de li saraceni e tartari e de li altri infedeli, pregarono la santa madre che facesse tanto col Signore che lo monasterio loro fusse defeso. Et essa madre santa lo' respuse: «Sorelle e figliole mie, non vogliate temere, perché el Signore ve defenderà. Et io voglio essere vostra recolta [60]: e se occurrerà che li inimici vengano giù al monasterio, ponete me denanti a loro». E così poi, per le orazioni de tanto santa madre, lo monasterio, le sore e la roba rimase senza alcuna lesione.

3013 **15.** De lo assedio e liberazione de la città de Assisi, disse quello medesimo che aveva detto sora Filippa [61].

3014 **16.** Del miraculo de la madre de santa Chiara, e de la visione de santa Chiara e de la mammella de santo Francesco, e del miraculo de la notte de la Natività del Signore: de tutte queste cose disse quello medesimo che sora Filippa [62]. Ma ce aggiunse che essa udì da la predetta madonna Chiara, che in quella notte de la Natività del Signore, vide anche el presepio del Signore nostro Iesu Cristo.

3015 **17.** Anche disse essa testimonia che bene el Signore provvide che la prima in quello Ordine fusse tanto santa, nella quale non fusse veduto alcuno difetto, ma se vedessero in lei accumulate tutte le virtù e le grazie: in tanto che mentre ancora viveva era tenuta santa da tutti quelli che la cognoscevano. Fu nobile de progenie secondo la carne, ma fu molto più nobile nella osservanza de la santa Religione et Ordine suo. La quale eziandio nel tempo de la sua infermità non volle mai lasciare alcuna cosa de esso Ordine, e così nella sua santità governò sé e le sore sue quasi per quarantatré anni.

---

(59) Cf. 3,3: FF 2969.
(60) Cf. nota 46, p. 1847.
(61) Cf. nota 48, p. 1848.
(62) Cf. 3,28-30: FF 2994-2996.

18. Amava le sore sue come se medesima. Et esse sore in vita e dopo la morte sua hanno lei in reverenzia come santa e madre de tutto l'Ordine. E disse anche che de la santità sua e de la sua bontà più erano li beni e le virtù sue che lei sapesse o potesse dire. **3016**

19. Anche disse che, essendo essa madonna Chiara presso al fine de passare de questa vita, cioè el venardì prossimo innanti la sua morte [63], disse alla testimonia che era rimasta sola con lei: «Vedi tu lo Re della gloria, lo quale vedo io?». **3017**

E questo le disse più volte, e pochi dì da poi spirò.

20. Anche disse che essa testimonia udì da una donna pisana, che lo Signore la aveva liberata da cinque demoni per li meriti de santa Chiara, e che li demoni confessavano che le orazioni de essa madonna Chiara li incendiavano. E per questo la detta donna era venuta al monasterio, al loco dove se parla alle sore [64], ad ciò che rendesse grazie a Dio prima et alla madonna sopra detta. **3018**

Adomandata quanto tempo era stato innanti, respose che quattro anni o circa.

Quinta testimonia

1. Sora Cristiana de messere Cristiano de Parisse, monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che essendo essa testimonia stata molto tempo sorda da una orecchia, et avendoce fatte molte medicine, le quali non le giovarono mai niente, l'ultimo santa Chiara segnò el capo suo col segno de la croce et toccolli la orecchia. E così la orecchia sua li fu aperta, in tanto che udiva molto bene. **3019**

Adomandata quanto tempo era che questo fu fatto, disse che era circa un anno.

Adomandata del mese e del dì, respose: del mese de giugno o de luglio; del dì non se recordava.

2. Anche disse essa testimonia che per nessuno modo saperia esplicare la santità de la vita de essa madonna Chiara e la onestà de li suoi costumi. Con ciò sia cosa che, come essa credeva fermamente, lei fusse stata piena de grazie e de virtude e de sante operazioni. E credeva che tutto quello de santità che se pò dire de alcuna santa donna dopo la Vergine Maria, **3020**

(63) Cf. nota 49, p. 1848.
(64) Cioè al parlatorio, di cui parla *RsC* 5: FF 2784-2786.

in verità se possa dire de lei; ma era a lei impossibile potere raccontare tutte le sue virtù e grazie.

3021 **3.** De la liberazione de sora Benvenuta da le piaghe, disse quello medesimo che aveva detto sora Amata, testimonia de sopra.

3022 **4.** Anche disse che non erano finiti ancora sette anni che essa testimonia era intrata nel monasterio.

3023 **5,** Disse anche che, essendo cascato uno uscio del monasterio, lo quale era molto greve, addosso alla preditta madonna Chiara, una sora, chiamata sora Angeluccia da Spoleto (65), chiamò forte, temendo che (non) la avesse morta, imperò che essa per se medesima non poteva levare quello uscio che tutto stava sopra essa madonna. Unde essa testimonia e le altre sore cursero: e vide essa testimonia che ancora lo uscio le stava addosso, lo quale era de tanta gravezza che appena tre frati lo poddero levare e reponere nel loco suo. Nondimeno essa madonna disse che non le aveva fatto alcuno male, ma era stato sopra de lei come fusse stato uno mantello.

Adomandata quanto tempo innanti era stato questo, respose: che erano sette anni o circa, nel mese de luglio, nella ottava de santo Pietro.

Sesta testimonia

3024 **1.** Sora Cecilia figliola de messere Gualtieri Cacciaguerra (66) da Spello, monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che essa udì la santa memoria de madonna Chiara, già abbadessa del predetto monasterio, che potevano essere quarantatré anni o circa che essa madonna era stata nel regimento de le sore. E dopo tre anni essa testimonia intrò nella Religione, dopo che la predetta madonna per la predicazione de santo Francesco intrò nella Religione.

Et essa testimonia ce entrò per le esortazioni de essa madonna Chiara e de la bona memoria de frate Filippo (67).

---

(65) Depone in seguito come quattordicesima testimone.

(66) A differenza della precedente testimone (suor Cristiana di Cristiano di Parisse, consigliere del comune di Assisi, entrata a San Damiano solo nel 1246 o 1247: cf. 5,4), suor Cecilia di Gualtieri Cacciaguerra di Spello è una delle prime compagne di Chiara in San Damiano: testimonia di essere in monastero da quasi quarant'anni (6,1.5).

(67) Frate Filippo Longo è figura di primissimo piano nel piccolo mondo delle sorelle povere rinchiuse di San Damiano. Nativo di Atri, dotato di «eloquenza

E da quello tempo in qua, poi che furono anni quaranta, stette sotto il santo regimento de la detta madonna Chiara, de la vita de la quale, quanto fusse laudabile e maravigliosa, e de la sua santa conversazione essa testimonia non era sufficiente a parlarne pienamente.

3025 **2.** Però che Iddio la elesse in madre de le vergini e prima e principale abbadessa de l'Ordine, ad ciò che essa guardasse il gregge e con lo suo esemplo confirmasse nel proposito de la santa Religione le altre sore de li monasteri de esso Ordine. E certamente essa fu diligentissima circa la esortazione e guardia de le sore, avendo compassione de le sore inferme; et era sollicita circa de li loro servizi, sottomettendosi umilmente eziandio alle minime serviziali, disprezzando sempre se medesima.

3026 **3.** Era vigilante in orazione in contemplazione sublime, in tanto che alcuna volta, tornando essa da la orazione, la sua faccia pareva più chiara che lo usato, e da la bocca sua ne usciva una certa dolcezza.

3027 **4.** Nella orazione aveva abbondanza di lacrime, e con le sore mostrava letizia spirituale. Mai era turbata, ma con molta mansuetudine e benevolenzia ammaestrava le sore et alcuna volta, quando era bisogno, reprendeva le sore diligentemente.

3028 **5.** Non volle mai perdonare al corpo suo; più presto nel giacere e nel vestire fu asperissima; e nel mangiare e nel bere

---

celeste» (cf. *1Cel* 25: FF 362) è accanto a san Francesco nei colloqui segreti di Chiara con il Santo (cf. Bona di Guelfuccio, in *Proc* 17,3). È lui che, assieme a san Francesco e a frate Bernardo di Quintavalle, accompagna Chiara dal monastero di San Paolo delle Abbadesse, vicino a Bastia, al reclusorio di Sant'Angelo di Panzo, sul pendio del Subasio (*Proc* 12,5). Fu nominato visitatore generale delle sorelle povere dal cardinale Ugolino durante l'assenza di san Francesco in Oriente nel 1219-1220 (L. OLIGER, *De origine Regularum Ordinis S. Clarae*, AFH 5 [1912], pp. 419-420), che al suo ritorno lo fece deporre immediatamente dallo stesso cardinale Ugolino, eleggendo al suo posto frate Pacifico (*ivi*, 446). Era uno dei predicatori a San Damiano (*Proc* 10,8 e *LegsC* 37: FF 3230). Fu rieletto visitatore delle Clarisse, dopo la morte di san Francesco nel 1228: ne dà notizia il cardinale Rainaldo nella sua lettera circolare a ventiquattro monasteri di sorelle povere in data 18 agosto 1228 (*ivi*, pp. 445-446; ZOPPETTI-BARTOLI, *Santa Chiara d'Assisi*, p. 400). Secondo un documento pubblicato da Z. LAZZERI, AFH 13 (1920), pp. 286-289, era ancora visitatore generale delle sorelle povere nel 1244; lo sarebbe stato fino al 1246 secondo una nota di AFH 76 (1983), p. 17, allo studio di M. MICHALCZYK, *Une compilation parisienne des sources primitives franciscaines*, Paris, Nationale ms. lat. 12707. MARIANO DA FIRENZE, nel suo *Libro delle dignità et excellentie del Ordine della seraphica madre delle povere donne sancta Chiara da Assisi*, Pars I, c. 5, vedrebbe una sua influenza nella compilazione della Regola ugoliniana, se sono da intendere in questo senso – come fa I. OMAECHEVARRIA – le parole: «Et ordinò alcune Costitutioni et fece loro (alle damianite) di molto bene el detto frate Filippo»: ed. G. BOCCALI, SF 83 (1986), p. 55. Nel novembre del 1253, secondo questa testimonianza di suor Cecilia, era «di buona memoria».

fu strettissima, sì che pareva essa tenesse vita angelica, per tale modo che la sua santità è manifesta a tutti quelli che l'hanno conosciuta ovvero udita.

Adomandata come sapesse le dette cose, respose che stette con lei quasi per quaranta anni, e vide la sua santa vita e conversazione; la quale cosa non podde essere per alcuno modo, se non che lo Signore infuse in lei le sopraddette grazie abbondantemente, e molte altre, le quali non saperìa nominare, de le quali essa era ornata.

3029 **6.** Anche disse che la preditta madonna Chiara era in tanto fervore de spirito, che voluntieri voleva sostenere el martirio per amore del Signore: e questo lo dimostrò quando, avendo inteso che nel Marocco erano stati martirizzati certi frati, essa diceva che ce voleva andare [68]. Onde per questo essa testimonia pianse: e questo fu prima che così se infermasse.

Adomandata chi era stato presente a questo, respose che quelle che furono presenti, erano morte.

3030 **7.** De la umilità de la preditta santa, e de la asperità del letto e de le vesti, e de la sua astinenzia e del digiuno disse quello medesimo che aveva detto sora Filippa. Et anche ce aggiunse che con le mani sue lavava le sedie de le sore inferme, nelle quali alcuna volta erano li vermini. E come essa medesima madonna diceva, non sentiva de ciò alcuno fetore, ma più presto ne sentiva bono odore.

3031 **8.** Anche disse che lo Signore le aveva data grazia che, fatto lo segno de la croce con la sua mano, aveva guarite più sore da le loro infermità, cioè sora Amata, sora Benvenuta, sora Cristiana, sora Andrea, come disse sora Filippa, la quale de sopra rendette testimonianza; e liberò essa medesima sora Cecilia, come disse sora Amata.

---

[68] La notizia del martirio, il 16 gennaio 1220, dei primi frati minori partiti per il Marocco – Berardo, Pietro, Accursio, Adiuto, Ottone – per convertire gli infedeli, accende anche in Chiara il desiderio del martirio. È ancora più esplicita, al riguardo, la testimonianza di suor Balvina (7,2): «Voluntieri, per lo amore de Dio, averia portato el martirio per la defensione de la fede e de l'Ordine suo. E prima che essa se infermasse, desiderava de andare alle parti del Marocco, dove se diceva che erano menati li frati al martirio». L'eredità dello spirito di Chiara, che è a un tempo desiderio di testimonianza con il sangue e spirito missionario, sulla scorta di *Rnb* 16, di san Francesco, è stata raccolta e sempre tenuta viva dalle sorelle povere durante il corso dei secoli: cf. B. CAPEZZALI, *Le Clarisse in terra di missione*, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi* e *Cronaca del VII centenario. 1253-1953*, pp. 495-499; e soprattutto I. OMAECHEVARRIA, *Clarisas entre Musulmanes y otros infieles*, Bilbao 1954, e *Las Clarisas a través de los siglos*, Madrid 1972.

3032 **9.** E vide alcuni altri, li quali furono portati al monasterio a la preditta santa madre ad essere curati; et essa fece lo segno de la croce sopra de loro, e furono liberati.

Nondimeno non li sapeva nominare, né li vide da poi, né prima li aveva mai veduti: però che essa testimonia stette sempre renchiusa nel monasterio.

3033 **10.** De lo amore de la povertà e de la virtù de la orazione de essa madonna Chiara, e de la liberazione de la città e del monasterio, disse quello medesimo che sora Filippa.

3034 **11.** Anche disse che sempre, quando era per venire qualche periculo, tutte le sore, per comandamento della santa madre, recurrevano a lo adiutorio de la orazione.

3035 **12.** Disse anche essa testimonia che essa udì da la madre de santa Chiara che, essendo essa gravida de questa figliola, e stando denanti alla croce a pregare che lo Signore la aiutasse nel periculo del parto, audì una voce, la quale le disse che essa partorirebbe uno grande lume, lo quale grandemente illustrerà el mondo.

Adomandata quanto tempo era che da essa lo aveva udito, respose che fu circa quello tempo nel quale santo Francesco passò de questa vita [69].

3036 **13.** Anche disse de la visione de la mammella de santo Francesco, quello che sora Filippa, eccetto che non se recordava de quello che essa aveva detto de la bocca de la mammella, che santa Chiara retenne ne la bocca sua.

3037 **14.** Anche disse che la detta madonna Chiara, non volendo mai per alcuno tempo stare oziosa, eziandio nel tempo de la sua infermità, de la quale passò de questa vita, se faceva levare a sedere nel letto e filava. Del quale (filato) poi fece fare panno sottile e de quello ne fece fare molti corporali e le case [70] per tenerli, coperte de seta o de sciamito; e poi li mandò al vescovo de Assisi che li benedicesse; e poi li mandò a le chiese de la città e del vescovado de Assisi.

E come essa credeva, furono dati per tutte le chiese.

3038 **15.** Anche disse che la preditta madonna Chiara aveva spirito de profezia, però che, mandando uno dì santo Francesco

---

[69] Questo non prova che Ortolana fosse già entrata in San Damiano prima del 1226, cioè tre anni prima della figlia Beatrice, che vi entrò nel 1229 (cf. 12,7). Così anche G. CASAGRANDE, in *Le compagne di Chiara*, p. 387 e nota 15. Suor Cecilia può averla sentita nel «loco dove se parla alle sore» (4,20).

[70] Sono le custodie dei corporali, fatte con cartone rivestito di seta.

cinque donne che fussero ricevute nel monasterio, santa Chiara se levò su e ne recevette quattro de loro, ma la quinta disse che non la voleva recevere, perché non persevererebbe nel monasterio, se eziandio ce stesse tre anni. Ma, avendola poi per la molta importunità recevuta, la preditta donna appena ce stette per mezzo anno.

Adomandata chi fu quella donna, respose che fu madonna Gasdia figliola de Taccolo. E questo fu mentre che santo Francesco ancora viveva.

Adomandata chi fu presente quando santa Chiara disse quelle parole, respose che c'era sora Agnese sua sorella, la quale è poco che passò de questa vita (71); de l'altre sore non se recordava.

De la maravigliosa refezione

3039 **16.** Anche disse che uno dì, non avendo le sore se non mezzo pane, la metà del quale innanzi era stata mandata alli frati, li quali stavano de fora (72), la preditta madonna comandò ad essa testimonia che de quello mezzo pane ne facesse cinquanta lesche (73) et le portasse alle sore, che erano andate alla mensa. Allora disse essa testimonia alla preditta madonna Chiara: «Ad ciò che de questo se ne facessero cinquanta lesche, saria necessario quello miraculo del Signore, de cinque pani e due pesci». Ma essa madonna le disse: «Va' et fa' come io te ho detto». E così el Signore moltiplicò quello pane per tale modo che ne fece cinquanta lesche bone e grandi, come santa Chiara le aveva comandato.

3040 **17.** Anche dell'uscio che cadde sopra essa madonna e come lei rimase senza lesione, in ogni cosa disse quello medesimo che aveva detto sora Cristiana, dicendo che essa lo aveva veduto quando le stava addosso.

---

(71) Cf. nota 24, p. 1835.

(72) Sono i frati minori, di cui parla la *RsC* (12,5-11: FF 2817-2818), addetti all'assistenza spirituale e alla questua per le sorelle povere. Fin dai primi anni dell'Ordine essi figurano accanto ai monasteri delle Clarisse, ivi dimoranti in ospizi: il miracolo dell'olio, in cui appare dimorante a San Damiano come questuante frate Bentevenga, è infatti del secondo anno dopo l'ingresso di Chiara in San Damiano (cf. 1,15). E non solo a San Damiano esisteva questa piccola fraternità accanto alle sorelle povere, ma anche presso altri monasteri: all'Arcella presso Padova, per esempio, dove muore sant'Antonio nel 1231, a San Cosimato di Roma, ecc. (cf. I. OMAECHEVARRIA, *La «Regla» y las Reglas de la Orden de Santa Clara*, CF 46 [1976], p. 112).

(73) È voce perugina per «fette di pane». Cinquanta fette di pane riporta al numero di ben cinquanta sorelle in San Damiano.

Settima testimonia

1. Sora Balvina de messere Martino da Coccorano [74], monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che essa testimonia fu nel monasterio de Santo Damiano trentasei anni e più, sotto lo regimento de la santa memoria de madonna Chiara, allora abbadessa del preditto monasterio, la vita e conversazione de la quale lo Signore Dio la adornò de molti doni e virtù, le quali per nessuno modo se poteriano contare. **3041**

2. Imperò che essa madonna stette vergine da la sua natività; intra le sore essa era la più umile de tutte et aveva tanto fervore de spirito, che voluntieri, per lo amore de Dio, averia portato el martirio per la defensione de la fede e de l'Ordine suo. E prima che essa se infermasse, desiderava de andare alle parti del Marocco, dove se diceva che erano menati li frati al martirio. **3042**

Adomandata come sapesse le dette cose, respose che essa testimonia stette con essa per tutto lo preditto tempo, e vedeva et udiva lo amore de la fede e de l'Ordine che aveva la preditta madonna.

3. E disse come essa era diligentissima e molto sollecita nella orazione e nella contemplazione e nella esortazione delle sore; e circa de questo aveva tutta la intenzione sua. **3043**

4. De la sua umilità e de la virtù delle sue orazioni e de l'asperità del vestire e del letto e de l'astinenza e del degiuno, disse tutto quello che ne aveva detto sora Filippa, eccetto che non le vide lo letto de li sarmenti, ma lo intese dire che lo aveva avuto per alquanto tempo. Nondimeno vide che aveva lo letto de una tavola assai vile. **3044**

5. Anche de lo lavare le sedie de le sore inferme, disse quello medesimo che aveva detto sora Cecilia. **3045**

6. De la liberazione de la città de Assisi, avendola assediata Vitale de Aversa e de la liberazione del monasterio da li saraceni e da li altri inimici per le sue orazioni, disse quello medesimo che sora Filippa. **3046**

7. Anche de li miraculi fatti verso le sore sue, fatto sopra de loro lo segno de la croce con la mano sua, disse quello **3047**

---

[74] Suor Balvina è sorella di suor Amata (cf. nota 9, p. 1828), come lei figlia di un cugino di santa Chiara.

medesimo che la preditta sora Filippa. Et aggiunse che similmente fu liberata sora Benvenuta da Perugia da quella infirmità de che aveva perduta la voce, da la preditta santa, la quale le fece lo segno de la croce.

Adomandata in quale modo lo sapesse, respose che lo udì da lei medesima.

3048 **8.** De lo amore et Privilegio de la povertà, disse quello medesimo che la preditta sora Filippa.

3049 **9.** Anche disse questa testimonia che essa udì da la preditta madonna Chiara che, nella notte de la Natività del Signore prossimamente passata (75), lei udì el mattutino et li altri divini uffici che se facevano in quella notte nella chiesa de Santo Francesco, come se essa fusse stata lì presente. Unde diceva alle sore sue: «Voi me lassaste qui sola, andando nella cappella ad udire el mattutino, ma lo Signore me ha ben provveduta, perché non me poteva levare del letto».

3050 **10.** Et anche disse che essa udì da la preditta madonna la visione della mammella de santo Francesco, come disse sora Filippa.

3051 **11.** Anche disse essa testimonia che lei per la sua simplicità non saperia per alcuno modo dire li beni et le virtude che erano in essa, cioè: la sua umilità, la benignità, la pazienzia e le altre virtude, de le quali essa abbondava, in tanto che lei credeva fermamente che, da la Vergine Maria in qua, niuna donna fusse de maggiore merito che essa madonna.

Adomandata come sapesse questo, respose che de molte altre sante aveva udito nelle loro leggende la santità loro, ma de questa madonna Chiara vide la santità de la sua vita per tutto lo preditto tempo, eccetto uno anno e cinque mesi, nelli quali, per comandamento de essa madonna Chiara, stette nel monasterio de Arezzo (76), in compagnia de una donna la quale era stata mandata là.

Et essa testimonia, perché era nepote carnale de santa Chiara, attendeva diligentemente a la sua vita e costumi, la quale vita considerata, le pareva molto maravigliosa.

Adomandata perché le pareva maravigliosa, respose: per la molta astinenzia, la quale non pareva se dovesse potere fare

(75) Cf. nota 52, p. 1850.

(76) Suor Balvina, che depone qui, non è la Balvina abbadessa del monastero di Vallegloria di Spello, che durante il processo appare già morta (1,15). Ma, come lei, è un seme di quella fervida seminagione dell'ideale francescano, di cui il monastero di San Damiano fu promotore fin dai suoi primi anni (cf. nota 23, p. 1833).

da uomo, e per le altre quasi infinite maravigliose cose, le quali Dio operava per lei et in lei, sì come è detto de sopra.

Come liberò una sora da dolore de febbre e da una postema

12. Et aggiunse essa testimonia che lei medesima, essendo inferma, una notte era molto afflitta de uno grave dolore nell'anca; incominciò a dolerse e lamentarse. Et essa madonna le domandò che aveva. Allora essa testimonia le disse lo suo dolore, et essa madre le si gettò diritto sopra quella anca nel loco del dolore, e poi ce pose uno panno che aveva sopra lo capo suo, e subitamente el dolore al tutto se partì da lei. **3052**

Adomandata quanto tempo fusse che questo era stato, respose: sono dodici anni e più.

Adomandata chi ce era presente, respose che era essa testimonia sola con lei in una camera, dove essa soleva stare alla orazione. Del mese e del dì ovvero notte, non se recordava.

13. Un'altra volta, innanti al preditto tempo, essa testimonia per la preditta santa Chiara fu liberata dalla febbre continua e da una postema che aveva nel petto dal canto destro, con ciò sia cosa che le sore credettero che lei morisse. E questo fu sono già venti anni. **3053**

Adomandata quanto la aveva avuta, respose: tre dì.

14. Anche disse che essa testimonia udì da una donna che lo Signore la aveva liberata da cinque demoni, per li meriti della detta santa. **3054**

Adomandata donde era quella donna, respose che era da Pisa, secondo che diceva quella donna, la quale venne al monasterio dove se parla a le sore, per rendere grazie a Dio et alla preditta santa.

Adomandata quanto tempo era, respose: sono circa quattro anni. E diceva essa donna che li demoni dicevano: Le orazioni de quella santa ce incendono.

OTTAVA TESTIMONIA

1. Sora LUCIA DA ROMA, monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che tanta fu la santità e la bontà de madonna Chiara, già abbadessa del monasterio de Santo Damiano, che per nessuno modo lo poteria dire appieno. Adomandata in che cosa fu questa santità e bontà, respose che fu nella molta sua umilità, nella benignità, onestà e pazienzia. **3055**

3056 **2.** Adomandata quanto tempo essa fusse stata nel monasterio, respose che, quanto alle bone operazioni, secondo a lei pareva, ce era stata poco; ma secondo el tempo ce era stata tanto che non se recordava. Imperò che essa madonna Chiara la recevette nel monasterio per amore de Dio che era molto piccola.

E disse che sempre vide essa madonna Chiara conversare in grande santitade.

3057 **3.** Adomandata in che santitade, respose: in molta macerazione de la carne sua e molta asperità de la vita. Et in quanto lei poteva, se studiava de piacere a Dio et ammaestrare le sore sue nello amore de Dio, et aveva molta compassione per le sore nell'anima e nel corpo. Et aggiunse essa testimonia che, se lei non avesse la scienza de li santi, non poteria esprimere quella bontà e santità che lei vide in essa madonna Chiara.

3058 **4.** E disse che udì che lo Signore liberò più sore per li suoi meriti. Ma essa non ce fu presente, perché fu inferma.

Nona testimonia

3059 **1.** Sora Francesca de messere Capitaneo da Col de Mezzo (77), monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che essa testimonia stette nel detto monasterio anni ventuno e tanto più, quanto era dal mese de maggio passato in qua, al tempo de santa Chiara, abbadessa allora del detto monasterio. E disse che se lei avesse tanta sapienzia quanta ebbe Salomone e tanta eloquenzia quanta de santo Paulo, non credeva potere dire appieno la bontà e la santità che per tutto lo preditto tempo aveva veduta in essa madonna Chiara.

3060 **2.** Adomandata che vide in lei, respose che una volta, essendo li saraceni intrati nel chiostro del detto monasterio, essa madonna se fece menare per fino ad lo uscio del refettorio, e fecese portare innanti una cassetta dove era el santo sacramento del corpo del nostro Signore Iesu Cristo. E gittandosi

(77) Massariola – in religione suor Francesca – di Capitanio di Coldimezzo, un castello posto nel confine tra Assisi e Todi, è zia di Vanna di Coldimezzo, la giovane e bella sposa di Iacopone da Todi, che portava un cilicio sotto le vesti mondane: quel cilicio che le fu trovato sulla carne nella sua tragica morte, e che segnò per sempre la vita di Iacopone (cf. A. Fortini, *Nova vita di san Francesco*, Assisi-S. Maria degli Angeli, 1959, pp. 412-413; e *Il cilicio di Vanna da Coldimezzo*, in *Chiara d'Assisi. Rassegna del Protomonastero*, 4 [1956], pp. 113-126).

prostrata in orazione in terra, con lacrime orò, dicendo queste parole intra le altre: «Signore, guarda tu queste tue serve, però che io non le posso guardare». Allora essa testimonia audì una voce de maravigliosa soavità, la quale diceva: «Io te defenderò sempre mai!». Allora la preditta madonna orò anche per la città, dicendo: «Signore, piacciate defendere anche questa città». E quella medesima voce sonò e disse: «La città paterà molti periculi, ma sarà defesa». Et allora la madonna preditta se voltò alle sore e disse a loro: «Non vogliate temere, però che io sono a voi recolta [78], che ora non averete alcuno male, né anche per lo avvenire in altro tempo, per fine che vorrete obbedire alli comandamenti de Dio». Et allora li saraceni se partirono per tale modo, che non fecero alcuno nocumento o danno.

Adomandata quanto tempo era stato innanti, respose che non se recordava.

Adomandata anche del mese, del dì e de l'ora, respose: del mese de settembre e, secondo (che) le pareva, fu de venardì, quasi nella ora de terza.

Adomandata chi ce era presente, respose: le sore le quali stavano alla orazione.

Adomandata che altre sore udirono quella voce, respose che la udì essa testimonia et un'altra sora, la quale è morta, però che esse sostenevano essa madonna.

Adomandata come lei sapesse che quella altra sora udisse quella voce, respose: però che essa sora lo diceva. E santa Chiara in quella sera le chiamò tutte due e comandò loro che, mentre essa vivesse, non lo dicessero a persona alcuna.

Adomandata del nome de quella sora, la quale diceva che era morta, respose che se chiamava sora Illuminata da Pisa [79].

3061

3. Anche disse che, essendo un'altra volta detto da alcuno alla preditta madonna Chiara che la città de Assisi doveva es-

---

[78] Cf. nota 46, p. 1847.

[79] Rispetto alle precedenti testimonianze (2,20; 3,18; 4,14; 6,10; 7,6), questa, più ampia, di suor Francesca, pone in rilievo l'inesattezza di certe tradizioni che durano tuttora: santa Chiara non porta da sé il santissimo Sacramento, ma «fecese portare innanti» la cassetta che conteneva l'eucaristia; e si getta, prostrata in orazione davanti al Santissimo, accanto alla porta del refettorio di San Damiano, al di là della quale premevano ormai per entrare le masnade di ventura, che avevano già passato la cinta del chiostro. È un'immagine molto diversa dalla solita raffigurazione di santa Chiara che innalza l'ostensorio dall'alto del dormitorio di San Damiano, folgorando con lo splendore dell'eucaristia le truppe sottostanti. Non si attenua in nulla lo splendore del miracolo eucaristico, e ne guadagna nella sua realtà di fede e di umiltà la figura di Chiara, che è, in ogni occasione, solo l'«ancella inutile e indegna delle signore povere» (*2LAg* 2: FF 2871).

sere tradita [80], essa madonna chiamò le sore sue e disse a loro: «Molti beni avemo recevuti da questa città, et imperò dovemo pregare Dio che esso la guardi». Unde comandò che la mattina per tempo venissero a lei; e così le sore come lo' era stato comandato, vennero la mattina per tempo denanti a lei. Et essendo venute, la preditta madonna se fece portare de la cenere, e puse giù tutti li panni del capo suo, e così fece fare a tutte le altre sore. E poi prendendo la cenere, ne puse prima sopra lo capo suo, in grande quantitade, che se lo aveva fatto tondire novamente; e poi ne puse sopra li capi de tutte le sore. E fatto questo, comandò che tutte andassero alla orazione nella cappella; et in tale modo fu fatto, che nel sequente dì, la mattina, se partì quello esercito, essendo rotto e sconquassato. E da poi la città de Assisi non ha avuto più alcuno esercito sopra di sé. Et in quello dì de la orazione, le sore fecero astinenza degiunando in pane et acqua. Et alcune de loro non mangiarono in quello dì nessuna cosa.

Adomandata quanto tempo era stato innanti, respose che fu nel tempo de Vitale de Aversa.

3062 **4.** Anche disse che, una volta, nel dì de calendimaggio, essa testimonia vide nel grembo de essa madonna Chiara, innanti al petto suo, uno mammolo bellissimo, in tanto che la bellezza sua non se poteria esprimere; et essa testimonia medesima, per lo vedere de quello mammolo, sentiva una indicibile soavità de dolcezza. E senza dubbio essa credeva che quello mammolo fusse lo Figliolo de Dio. Anche disse che allora essa vide sopra el capo de essa madonna Chiara due ali, splendide come el sole, le quali alcuna volta se levavano in alto, et alcuna volta coprivano el capo de la preditta madonna.

Adomandata chi altri fu che vedesse questo, respose che essa sola lo vide e che non lo aveva mai revelato ad alcuna persona; né allora lo averia revelato, se non per laude de tanto santa madre.

3063 **5.** Disse anche essa testimonia come la preditta santa Chiara, con lo segno de la croce e con le sue orazioni, liberò sora Benvenuta di madonna Diambra da la piaga che aveva sotto el braccio e sora Cristiana da la surdità de la orecchia, come disse sora Filippa detta de sopra e sora Cristiana disse de sé medesima.

---

(80) Tradita: cioè, consegnata ai nemici, non resistendo più all'assedio. Per l'episodio cf. nota 48, p. 1848.

6. Anche disse che una volta vide portare al monasterio alla preditta santa Chiara lo figliolo de messere Ioanni de maestro Ioanni de Assisi, lo quale aveva la febbre e le scrofole; et essa santa gli fece lo segno de la croce e toccollo, e così lo liberò. **3064**

Adomandata come sapesse questo, respose che udì poi che el padre suo disse al parlatorio che subitamente fu liberato. Ma essa testimonia non lo vide innanti che fusse portato a santa Chiara, ma poco tempo da poi lo vide retornare al monasterio guarito.

Adomandata quanti anni aveva el mammolo, respose: cinque anni.

Adomandata del nome del mammolo, disse (che) non lo sapeva.

7. Anche disse che, patendo essa testimonia una infermitade molto grave, la quale le pigliava nel capo e facevala stridere molto e toglievale la memoria, fece voto a questa santa madre, quando essa era in fine che passava de questa vita, et incontanente fu liberata. E dopo non sentì più de quella infermitade. **3065**

Adomandata quanto tempo la aveva avuta, respose: più de sei anni.

8. Disse anche essa testimonia che una volta la preditta madonna Chiara non se poteva levare dal letto per la sua infermitade; e domandando che le fusse portata una certa tovagliola, e non essendo chi gliela portasse, ecco che una gattuccia, la quale era nel monasterio, incominciò a tirare e strascinare quella tovagliola per portargliela come poteva. Et allora essa madonna disse a quella gatta: «Cattiva! tu non la sai portare; perché la strascini per terra?». Allora quella gatta, come se avesse intesa quella parola, incominciò ad involgere quella tovagliola, acciò che non toccasse terra. **3066**

Adomandata come sapesse le preditte cose, respose: che la preditta madonna glielo aveva detto essa medesima.

9. Anche de li corporali fatti de lo suo filato, disse essa testimonia che lei medesima ne aveva contati cinquanta paia, li quali furono distribuiti per le chiese, come hanno detto le sore testimonie de sopra. **3067**

10. Anche disse che, una volta, credendo le sore che essa beata madre fusse in estremo presso alla morte e lo sacerdote le desse la sacra comunione del corpo del nostro Signore Iesu Cristo, essa testimonia vide sopra el capo de la sopraddetta **3068**

madre santa Chiara uno splendore molto grande; e parve a lei che el Corpo del Signore fusse uno mammolo piccolo e molto bello. E da poi che essa santa madre lo ebbe recevuto con molta devozione e lacrime, come sempre era usata, disse queste parole: «Tanto benefizio me ha dato oggi Iddio, che el cielo e la terra non gli si potrebbero pareggiare».

Adomandata se fu alcuna delle altre sore che vedesse questo, respose che non lo sapeva, ma sapeva bene de sé medesima.

Adomandata quando fu questo, respose che circa la festa de santo Martino passato aveva fatto tre anni.

Adomandata in che ora del dì fu, respose: la mattina dopo la messa.

Decima testimonia

3069 **1.** Sora Agnese già figliola de messere Oportulo de Bernardo de Assisi [81], monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che nel tempo nel quale essa testimonia, essendo molto mammola, intrò nel monasterio, madonna Chiara, abbadessa già del preditto monasterio, usava un cilicio fatto de peli de cavallo innodati. E disse che essa madonna lo prestò una volta ad essa testimonia per tre dì, nelli quali, portandolo, le parve tanto aspero, che per nullo modo lo poteva sostenere.

3070 **2.** Et anche disse essa testimonia che per nessuno modo poteria esprimere la umilità, la benignità, la pazienzia e la grandezza de la vita santa e de le virtude de essa madonna Chiara, come essa vide in tutto lo tempo che stette nel monasterio. Imperò che pareva che tutti li beni fussero in lei, e nulla cosa ce fusse de reprensione, ma poteva esser commendata come santa.

Adomandata come sapesse questo, respose: perché essa stette nel monasterio sotto la cura sua trentatré anni o circa.

---

(81) Agnese del fu Oportulo di Bernardo, entrata «molto mammola» nel monastero di San Damiano verso il 1220 (è in monastero da trentatré anni), è – secondo il Fortini (*Nova vita di san Francesco*, II, pp. 530-532) – figlia del podestà di Assisi, appunto Oportulo di Bernardo, per il quale san Francesco compose nel 1225 la strofa del perdono e della pace nel *Cantico di frate Sole*, affinché il podestà e il vescovo, in discordia tra loro, si riconciliassero (cf. *Spec* 101: FF 1800). Il racconto dello *Specchio*, della «grande fede e devozione [che il podestà aveva] al beato Francesco», tanto da ascoltarlo «siccome udisse l'evangelio del Signore» e della sua profonda commozione, prende maggior luce dal fatto che la figlia, poco più che «mammola» – l'unica accanto a due figli maschi – era da cinque anni rinchiusa tra le «povere madonne» di San Damiano.

3. E disse che essa madonna Chiara, la sera dopo compieta, stava longamente in orazione con abundanzia de lacrime. E circa la mezzanotte similmente se levava alla orazione, mentre essa fu sana, e resvegliava le sore toccandole con silenzio. E poi spezialmente orava ad *ora de sesta*, però che a quella ora diceva che lo Signore nostro fu posto in croce. **3071**

cf. Mt 27,45 Mc 15,33 Lc 23,44

4. Anche disse che la preditta santa se affliggeva molto degiunando. **3072**

Adomandata come sapesse le preditte cose, respose: come è detto de sopra, perché era presente.

5. Disse anche che, se la preditta madonna Chiara alcuna volta avesse veduta alcuna delle sore patère qualche tentazione o tribulazione, essa madonna la chiamava secretamente e con lacrime la consolava, et alcuna volta le si gettava alli piedi. **3073**

Adomandata come sapesse le dette cose, respose: che ne vide più, che essa le chiamava per consolare. Et alcuna de loro le disse che essa madonna le si era gittata alli piedi.

Adomandata del nome de quella sora, respose che se chiamava sora Illuminata de Pisa, la quale è morta.

6. Anche disse de la umilità de essa madonna, che fu tanta che lavava li piedi alle sore et alle serviziali; tanto che una volta, lavando li piedi a una delle dette serviziali, e volendoli baciare come soleva, quella non voluntariamente la percosse nella bocca col piede. Et essa madonna de questo se ne rallegrò, e baciolle la pianta de quello piede. **3074**

Adomandata come sapesse questo, respose: perché el vide.

Adomandata de che tempo fu questo, respose: nella quadragesima.

Adomandata del dì, respose: uno giovedì.

7. Anche disse che, la maggiore parte del tempo che essa testimonia stette nel monasterio, la preditta madonna ebbe una stuoia per letto et uno poco de paglia sotto el capo; e de questo letto era contenta. E questo lo sapeva perché lo vide. Disse anche (di) avere udito che, innanti che essa testimonia fusse nel monasterio, la preditta madonna Chiara aveva lo letto de sarmenti; ma, dopo che fu infirmata, per comandamento de santo Francesco, teneva uno saccone de paglia. **3075**

8. Anche disse essa testimonia che la preditta madonna Chiara molto se dilettava de udire la parola de Dio. E, benché essa non avesse studiato in lettere, nondimeno voluntieri udiva le prediche letterate. E predicando uno dì frate Filippo de **3076**

Atri, de l'Ordine de li frati minori [82], essa testimonia vide appresso a santa Chiara uno mammolo bellissimo, e parevale de età quasi de tre anni. Et orando essa testimonia nel suo core che Dio non permettesse che essa fusse ingannata, le fu risposto nel suo core in queste parole: «Io so' in mezzo de loro», significando per queste parole come el mammolo era Iesu Cristo, lo quale sta in mezzo de li predicatori e de li auditori, quando stanno et odono come debbono. cf. Mt 18,20

Adomandata quanto tempo è che fu questo, respose: circa ventuno anni.

Adomandata de che tempo fu, respose: in quella settimana dopo Pasca, nella quale se canta: *Ego sum pastor bonus* [83]. Gv 10,11

Adomandata chi ce era presente, respose: che ce erano le sore.

Adomandata se alcuna de loro vide quello mammolo, respose che una sora disse ad essa testimonia: «Io so che tu hai veduto qualche cosa».

Adomandata per quanto spazio stette lì quello mammolo, respose: per grande parte de la predica. E disse che allora pareva che uno grande splendore fusse intorno alla preditta madre santa Chiara, non quasi de cosa materiale, ma quasi splendore de stelle. E disse che essa testimonia per la apparizione preditta sentiva una soavità inesplicabile.

E dopo questo, vide un altro splendore, non quasi de quello colore che era el primo, ma tutto rosso, in modo che pareva gittasse fora certe scintille de foco; e circundò tutta la preditta santa, e coperse tutto el capo suo. E dubitando essa testimonia che cosa fusse questa, le fu risposto, non con la voce, ma le fu detto nella mente sua: *Spiritus sanctus superveniet in te*. Lc 1,35

3077 **9.** Anche disse che per la virtù de la orazione de essa santa Chiara, se credeva essere stato difeso lo monasterio dalli saraceni e la città de Assisi essere liberata da lo assedio de li inimici, come essa medesima testimonia vide la preditta madre santa Chiara orare per questo con lacrime molto umilmente, con le mani gionte e con gli occhi elevati al cielo.

3078 **10.** Anche disse che, essendo essa santa Chiara in transito, ammoniva essa testimonia e le altre sore che stessero alla orazione, e che essa testimonia dicesse la orazione de le cinque

(82) Cf. nota 67, p. 1857.
(83) Era la seconda domenica dopo Pasqua.

piaghe del Signore (84). E come se poteva comprendere, però che parlava molto piano, essa reteneva continuamente la passione del Signore nelle labbra sue; e così el nome del nostro Signore Iesu Cristo.

E circa la ultima parola che la santa madre disse alla detta testimonia, fu questa: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius*. Sal 115,15

11. Anche disse che una volta alla preditta madre santa Chiara, per la molta istanzia de essa testimonia, essendole lavati li piedi, essa testimonia bevve de quella lavatura de essi piedi, la quale le parve tanto dolce e tanto saporosa, che appena essa lo poteria dire. **3079**

Adomandata se da nessuna altra sora ne fu gustata più de quella acqua, respose che no, però che incontanente la preditta madre santa Chiara la gettò via, ad ciò che non ne fusse più gustata.

Decima prima testimonia

1. Sora Benvenuta de madonna Diambra de Assisi, monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che, avendo essa testimonia sostenute certe piaghe sotto el braccio e nel petto, le quali se chiamavano fistole, nelle quali se mettevano cinque tasti, però che avevano cinque capi, et avendo essa portata questa infirmità dodici anni, una sera andò a la sua madre santa Chiara, con lacrime adomandando da lei adiutorio. Allora essa benigna madre, commossa da la sua usata pietà, discese dal suo letto; et inginocchiata, orò al Signore. E, finita la orazione, se voltò ad essa testimonia, e fattose lo segno de la croce, prima a sé medesima e poi lo fece anche sopra essa testimonia, e disse el Pater nostro e toccò le sue piaghe con la sua mano nuda. E così fu liberata da quelle piaghe, le quali parevano incurabili. **3080**

Adomandata quanto tempo era che questo fu, respose che nel mese di settembre prossimo passato, fece due anni,

(84) Quanto si sa di questa orazione delle cinque piaghe del Signore, citata pure dalla *LegsC* 30: FF 3216, è raccolto da Z. Lazzeri, *L'orazione delle cinque piaghe recitata da santa Chiara*, AFH 16 (1923), pp. 246-249. L'autore ne dà pure la redazione latina del codice di Volterra della *Vita mirabile della serafica madre santa Chiara d'Assisi*, di frate Mariano da Firenze, della prima metà del '500. Da nessuna fonte risulta che santa Chiara stessa abbia composto queste orazioni, ma solamente che le recitava, e certo in una redazione meno pesante di quella consegnataci dalla tradizione.

come a lei pareva; e de quella infirmità non ne sentì poi più niente.

3081 **2.** Anche disse che erano più de ventinove anni che essa testimonia era venuta al monasterio, e da allora in poi sempre stette sotto lo governo de la santissima madre madonna Chiara; et essa madonna le insegnò de amare Dio sopra omne altra cosa; secondo, le insegnò che integralmente e spesso confessasse li suoi peccati; terzio, la ammaestrò che sempre, nella memoria sua, avesse la passione del Signore.

Del maraviglioso avvenimento de la corte celestiale al felice transito de santa Chiara

3082 **3.** Anche disse essa testimonia che, la sera del venardì seguendo lo dì del sabato, lo quale fu lo terzo dì innanti alla morte de la beata memoria de madonna santa Chiara [85], essa testimonia con altre sore, lacrimando per lo transito de tale e tanta loro madre, sedeva appresso lo letto de essa madonna. E, non parlandole persona alcuna, essa madonna incominciò a commendare l'anima sua, dicendo così: «Va' in pace, perché averai bona scorta; però che quello che te creò, innanti te previde da essere santificata; e poi che te ebbe creata, infuse in te lo Spirito Santo; e poi te ha guardata come la madre lo suo figliolo piccolino». Et adomandando una sora, chiamata sora Anastasia, la preditta madonna a chi essa parlasse e dicesse quelle parole, essa madonna respose: «Io parlo a l'anima mia benedetta».

3083 **4.** Et allora essa testimonia incominciò sollicitamente a pensare de la molta e maravigliosa santità de essa madonna Chiara; et in quella cogitazione le pareva che se movesse tutta la corte celestiale, e se apparecchiasse ad onorare questa santa. E specialmente la nostra gloriosa madonna beata Vergine Maria apparecchiava de li suoi vestimenti, per vestire questa novella santa. E mentre che essa testimonia stava in questa cogitazione et immaginazione, subito vide con gli occhi del capo suo una grande multitudine de vergini, vestite de bianco – le quali avevano tutte le corone sopra li capi loro –, che venivano et intravano per l'uscio de quella stanza dove giaceva la preditta madre santa Chiara. Intra le quali vergini era una maggiore e sopra e più che dire non se poteria, sopra tutte le altre bellissima, la quale aveva nel suo capo maggiore

[85] Era la sera dell'8 agosto 1253. Cf. nota 49, p. 1848.

corona che le altre. E sopra la corona aveva uno pomo de oro, in modo de uno turibolo, dal quale usciva tanto splendore, che pareva illustrasse tutta la casa.

Le quali vergini se approssimarono al letto della detta madonna santa Chiara, e quella Vergine che pareva maggiore in prima la coperse nel letto con un panno suttilissimo, lo quale era tanto suttile che per la sua grande suttilitade essa madonna Chiara, benché fusse coperta con esso, nondimeno se vedeva. Da poi essa Vergine delle vergini, la quale era maggiore, inchinava la faccia sua sopra la faccia della preditta vergine santa Chiara, ovvero sopra el petto suo, però che essa testimonia non podde bene discernere l'uno da l'altro; la quale cosa fatta, tutte sparirono.

Adomandata se essa testimonia allora vegliava ovvero dormiva, respose che vegliava e bene, e fu la sera de notte, come è detto.

Adomandata chi ce era presente, respose che ce erano più sore, de le quali alcune dormivano et alcune vegliavano; ma non sapeva se esse videro quelle cose che vide lei; però che essa testimonia non le revelò mai più a persona, se non ora.

Adomandata quando e de che dì fu questo, respose: de venardì, la sera, et essa santissima madonna Chiara morì poi lo lunedì sequente.

3084

5. Anche disse essa testimonia che tutto quello che se diceva de la santità de la vita de la sopraddetta madonna Chiara, era vero, et essa non saperia tanto dire de la sua santità, che in lei non fusse stato più; e non credeva che da la nostra madonna beata Vergine Maria in qua, fusse stata mai alcuna donna de maggiore santità, che la preditta madonna santa Chiara. Imperò che essa fu vergine, fu umile, accesa nello amore de Dio, nella orazione e contemplazione continua, nella asperità del cibo e del vestire allegra, e nelli degiuni e vigilie maravigliosa; in tanto che molte se maravigliavano come essa potesse vivere de tanto poco cibo.

Aveva compassione grande alle afflitte; era benigna e liberale verso tutte le sore. E tutta la sua conversazione fu in Dio; e de le cose del mondo, non ne voleva parlare, né udire. E nel regimento del monasterio e de le sore era provvida e discreta, più che non se pò dire.

Adomandata come sapesse tutte le predette cose, respose: perché fu presente con lei nel monasterio per tutto lo preditto tempo de ventinove anni; e vide tutte le preditte cose; e se bisognasse, saperia dire in particulare tutte le cose sopraddette.

Decima seconda testimonia

3085 **1.** Sora Beatrice de messere Favarone de Assisi ([86]), monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: che essa testimonia fu sorella carnale de la santa memoria de madonna Chiara, la vita de la quale fu quasi angelica da la sua puerizia, però che fu vergine e sempre permase in verginità. Et era sollicita circa le bone opere de santità, in tanto che la sua bona fama era divulgata tra tutti quelli che la conoscevano.

De la conversione de santa Chiara

3086 **2.** E disse che, avendo santo Francesco audito la fama de la sua santità, più volte andò a lei predicandole, in tanto che essa vergine Chiara acconsentì alla sua predicazione e rinunziò al mondo e a tutte le cose terrene, et andò a servire a Dio quanto più presto podde.

3087 **3.** Però che vendette tutta la sua eredità e parte de la eredità de essa testimonia, e dettela alli poveri.

3088 **4.** E poi santo Francesco la tondì denante allo altare, nella chiesa de la Vergine Maria, detta de la Porziuncola, e poi la menò alla chiesa de Santo Paulo de Abbatissis ([87]). E volendola li suoi parenti trarre fora, essa madonna Chiara prese li panni de lo altare e scoperse lo suo capo, mostrandoli che era tondito, e per nessuno modo lo' acconsentì, né se lassò cavare de lì, né remenare con loro.

3089 **5.** Da poi santo Francesco, frate Filippo e frate Bernardo la menarono alla chiesa de Santo Angelo de Panzo ([88]), dove,

---

([86]) Beatrice è la seconda e ultima sorella di Chiara, entrata nel monastero di San Damiano nel 1229.

([87]) La chiesa e il monastero benedettino di San Paolo delle Abbadesse, dove Chiara viene condotta dopo la sua consacrazione in Porziuncola, sorgevano nei pressi di Bastia Umbra, a quattro chilometri da Assisi, ed erano sotto la giurisdizione del vescovo di Assisi. Una bolla di Innocenzo III del 1201 assicurava al monastero numerosi privilegi, tra cui un ampio diritto di asilo, vietando sotto pena di scomunica che si usasse violenza, in nome di altra giurisdizione che non fosse quella ecclesiastica, a coloro che si trovavano nelle terre del monastero (cf. A. Fortini, *Nuove notizie intorno a santa Chiara d'Assisi*, AFH 46 [1953], pp. 29-33). Qui santa Chiara era dunque al sicuro da ogni violenta reazione dei parenti.

([88]) Sulle pendici orientali del monte Subasio, al disotto delle Carceri, a una mezz'ora circa da Assisi. Vi sorgeva probabilmente un «reclusorio», un piccolo luogo di donne penitenti che passarono alla Regola delle sorelle povere di santa Chiara prima del 1238 (cf. Fortini, *Nuove notizie*, pp. 33-36; F. Santucci, *S. Angelo di Panzo presso Assisi*, «Atti dell'Accademia Properziana del Subasio» 13 [1986], pp. 83-112; M. Bartoli, *Chiara d'Assisi*, Roma 1989, pp. 78-80).

stata che fu poco tempo, fu menata alla chiesa de Santo Damiano, nel quale loco lo Signore le dette più sore nel suo regimento.

Adomandata come sapesse tutte le preditte cose, respose: che, essendo lei sua sorella, alcune cose vide et alcune udì da essa medesima madonna Chiara e da li altri.

Adomandata quanto tempo era, respose: circa quarantadue anni.

De la conversazione de santa Chiara nel monasterio

3090 **6.** Anche disse essa testimonia che, essendo essa madonna Chiara abbadessa nel preditto monasterio, nel suo regimento se portò sì santamente e così prudentemente e tanti miraculi Dio mostrò per lei, che tutte le sore e tutti quelli che ebbero notizia de la vita sua la tengono et hanno in reverenzia come santa.

Adomandata in che era la santità de essa madonna Chiara, respose: che era nella verginità, nella umilità, nella pazienzia e benignità, nella correzione necessaria, nelle dolci ammonizioni alle sore, nella assiduità della orazione e contemplazione, nella astinenzia e degiuni, nella asperità del letto e del vestire, nel desprezzo de sé medesima, nel fervore de lo amore de Dio, nel desiderio del martirio; e massimamente nello amore del Privilegio di povertà [89].

3091 **7.** Adomandata come sapesse le preditte cose, respose: perché vide tutte queste cose essere fatte da lei, e perché era sua sorella carnale e stette con lei nel monasterio per tempo de anni ventiquattro o circa. Et innanti praticava e conversava con lei come con sua sorella. E disse che de la bontà de essa madonna Chiara, la sua lingua non ne poteria dire tanto quanto ne era in lei.

3092 **8.** Adomandata anche che miraculi lo Signore Dio avesse operati per lei, respose: che Dio per lei liberò più sore, fatto da essa lo segno de la croce sopra de loro. Et altri molti miraculi: però che Dio per le sue orazioni defese lo monasterio da li saraceni e la città de Assisi da lo assedio de li inimici, sì come manifestamente se crede.

Adomandata come sapesse questo, respose: perché vide quando lei faceva la orazione e quando li saraceni se partirono senza fare nocumento ad alcuna, né al monasterio. E de poi,

(89) Cf. nota 22, p. 1833.

fatta la orazione, lo dì sequente lo esercito, lo quale era alla città de Assisi, se partì.

3093 **9.** Adomandata de la liberazione de le sore de le infermità, respose: che furono liberate per essa madonna Chiara, sora Benvenuta, sora Cristiana e più altre sore.

Adomandata come lo sapesse, respose: che in prima le aveva vedute inferme e stare assai male, per fine a tanto che la santa madre, fatto lo segno de la croce, con la orazione le liberò; e poi le vide sane.

Decima terza testimonia

3094 **1.** Sora Cristiana de messere Bernardo da Suppo de Assisi, monaca del monasterio de Santo Damiano, giurando disse: de la conversazione e modo de essa conversazione, quello medesimo che aveva detto sora Beatrice et aggiunse che la vergine de Dio Chiara se partì de la casa seculare del padre per modo maraviglioso.

Però che, temendo che la sua via non fusse impedita, non volle uscire per l'uscio consueto, ma andò ad un altro uscio de la casa, dove, ad ciò che non se potesse aprire, ce erano contrapposti certi legni grevi et una colonna de pietra, le quali cose appena averiano potute essere remosse da molti omini. Et essa sola, con lo adiutorio de Iesu Cristo, le remosse et aperse quello uscio. E la mattina sequente, vedendo molti quello uscio aperto, se maravigliarono assai come una giovincella lo avesse potuto fare.

Adomandata come sapesse queste cose, respose che essa testimonia allora era in quella casa et innanti era stata con lei et aveva avuta notizia de lei, perché abitava con essa in Assisi.

Adomandata quanto tempo era che questo fu, respose: sono quarantadue anni, ovvero uno poco più.

Adomandata de che età era allora essa santa Chiara, respose che era de diciotto anni, secondo che se diceva.

3095 **2.** Anche disse che allora nella casa del padre era da tutti tenuta onesta e santa, e disse che trentaquattro anni seriano nel mese de maggio, che essa testimonia intrò nel monasterio. E stette sotto la disciplina e governo de essa madonna santa Chiara; de la quale la santità de la vita illustrò tutto lo monasterio et informollo con tutte le virtù e costumi che se richiedono da le sante donne.

3. De le quali (virtù) essa testimonia disse che poderia respondere pienamente e veramente, se da lei fusse recercato de tutte le virtù in particulare. E massimamente che essa madonna Chiara tutta era accesa de caritade et amava le sore sue come sé medesima; e se qualche volta udiva alcuna cosa che non piacesse a Dio, avendo grande compassione se studiava correggerlo senza indugio. E perché essa fu tale e così santa e tanto ornata de virtù, Dio volle che lei fusse la prima madre e maestra nell'Ordine. E tanto bene guardò el monasterio e l'Ordine e sé medesima da tutte le contagioni de li peccati, che la sua memoria sarà avuta in reverenzia in eterno. E le sore credono che essa santa madre preghi Dio per loro in cielo, la quale tanto prudentemente, benignamente e vigilantemente in terra le governò ne la Religione e nel proposito de la povertà. **3096**

Adomandata come sapesse le dette cose, respose che le vide e fu presente con lei nel monasterio per spazio del sopraddetto tempo et innante abitò con lei et ebbe de lei notizia, come è detto de sopra.

4. De la asperità de li vestimenti e cilizi, e de la astinenzia e de la orazione disse che mai udì che ne fusse stata una simile a lei nel mondo, ovvero che nelle preditte cose la passasse. **3097**

E queste cose disse: le sapeva perché le vide.

5. De la liberazione de sora Benvenuta da le fistole, disse tutto quello che aveva detto essa medesima sora Benvenuta, perché ce fu presente. **3098**

6. Anche de la liberazione de sora Amata da la idropisia, disse quello che aveva detto essa medesima sora Amata, perché ce fu presente. **3099**

7. E de la liberazione de sora Cristiana, disse quello medesimo che essa sora Cristiana. **3100**

8. Anche de la liberazione de sora Andrea da Ferrara, disse quello medesimo che aveva detto sora Filippa. **3101**

9. Anche de la orazione fatta per la defensione e liberazione del monasterio da li saraceni e de la orazione fatta per la liberazione de la città de Assisi, la quale era assediata da li inimici, disse quello medesimo che la preditta sora Filippa. Et aggiunse che essa medesima testimonia fu quella che, per comandamento de la santa madre madonna Chiara, chiamò le sore che stessero alla orazione. **3102**

3103 **10.** Anche disse che la preditta madonna Chiara, nella infermità de la quale passò de questa vita, non cessava mai da laudare Dio, ammonendo le sore alla perfetta osservazione de l'Ordine, e massimamente a lo amore de la povertà.

Adomandata come sapesse questo, respose che spesse volte ce era presente.

3104 **11.** Anche nel vendere de la sua eredità, disse essa testimonia che li parenti de madonna Chiara le vollero dare più prezzo che nessuno de li altri, e che essa non volle vendere a loro, ma vendette ad altri, ad ciò che li poveri non fussero defraudati. E tutto quello che recevette de la vendita de essa eredità, lo distribuì alli poveri.

Adomandata come questo sapesse, respose: perché lo vide et udì.

Decima quarta testimonia

3105 **1.** Sora Angeluccia de messere Angeleio da Spoleto, monaca del monasterio de Santo Damiano, con giuramento disse: che erano ventotto anni che essa testimonia era stata nel detto monasterio de Santo Damiano, e per tutto questo tempo che stette in esso monasterio sotto lo regimento de la santa memoria de madonna Chiara, vide tanti e sì grandi beni de lei, che in verità se poteria dire de lei quello che se potesse dire de alcuno santo che sia in paradiso.

3106 **2.** Adomandata che beni erano, respose che in quello tempo che essa testimonia intrò nel monasterio, la madonna Chiara stava inferma (90) e nondimeno la notte se levava su nel letto e vegliava in orazione con moltitudine de lacrime.

E quello medesimo faceva la mattina circa la ora de terza.

3107 **3.** E credese fermamente che le orazioni sue liberassero una volta lo monasterio da l'impeto de li saraceni, li quali erano già intrati nel chiostro del monasterio. Et un'altra volta liberò la città de Assisi da lo assedio de li inimici.

3108 **4.** Anche disse che tanta fu la sua umilità e benignità verso le sore e tanta la pazienzia e costanzia nelle tribulazioni e tanta la austerità de la vita e tanta strettezza nel mangiare e nel vestire e tanta carità verso de tutte e tanta prudenzia e custodia

(90) Cf. nota 25, p. 1836.

nella esortazione de le sore sue suddite, e tanto era graziosa e dolce nello ammonire esse sore e nelle altre bone e sante cose, le quali erano in essa madonna Chiara, che la sua lingua non le poteria dire ovvero comprendere per alcuno modo: però che molto più de santità era in lei, che essa mai potesse dire. E così de lo amore de la povertà, che massimamente era in lei.

Adomandata come sapesse le preditte cose, respose: perché stette con lei per tutto lo preditto tempo, e vide la santità de la vita sua, come è detto.

5. E nessuna de le sore dubita che Dio non abbia operati per lei molti miraculi, eziandio ne la vita sua, come è detto de sopra. **3109**

Adomandata come lo sapesse, respose: perché vide quando sora Benvenuta fu subitamente liberata da le sue piaghe per lo segno de la croce fatto sopra de lei da essa madonna Chiara con la mano sua. Et udì che più altre sore e forestieri erano stati liberati per lo detto modo.

6. Vide anche essa testimonia quando, serrandosi l'uscio del palazzo, cioè del monasterio, cadde addosso ad essa madonna Chiara; e credettero le sore che quello uscio l'avesse fatta morire: unde levarono uno grande pianto. Ma essa madonna remase senza alcuno nocumento e disse che, per nessuno modo, aveva sentito lo peso de quello uscio, lo quale era de tanto peso che appena tre frati [91] lo poddero reponere al loco suo. **3110**

Adomandata in che modo sapesse questo, respose: perché lo vide et era lì presente.

Adomandata quanto tempo era che fu questo, respose che era presso a sette anni.

Adomandata del dì, disse che fu nella ottava de Santo Pietro, la sera del dì della domenica.

Et allora, al grido de essa testimonia, prestamente vennero le sore e trovarono che ancora lo detto uscio le stava addosso, però che essa testimonia non lo poteva levare sola.

7. Anche disse essa testimonia che la morte de la preditta madonna Chiara fu maravigliosa e gloriosa, però che pochi dì innanti a la sua morte, una sera, incominciò a parlare de la Trinità e dire altre parole de Dio tanto suttilmente, che appena molti dotti le averiano potute intendere; e più altre cose disse.

---

[91] Cf. nota 72, p. 1861.

Adomandata che altre parole disse, respose e disse come di questo aveva detto sora Filippa, detta de sopra.

3111 **8.** Anche disse essa testimonia che, avendo una volta la preditta santa madre madonna Chiara udito cantare dopo Pasqua *Vidi aquam egredientem de templo a latere dextro* (92), tanto se ne rallegrò e lo tenne a mente, che sempre, dopo mangiare e dopo compieta se faceva dare a sé et alle sore sue l'acqua benedetta, e diceva ad esse sore: «Sorelle e figliole mie, sempre dovete recordare e tenere nella memoria vostra quella benedetta acqua, la quale uscì dal lato destro del nostro Signore Iesu Cristo pendente in croce».

3112 **9.** Anche disse che, quando essa santissima madre mandava le sore servitrici de fora del monasterio, le ammoniva che, quando vedessero li arbori belli, fioriti e fronduti, laudassero Iddio; e similmente quando vedessero li omini e le altre creature, sempre de tutte e in tutte (le) cose laudassero Iddio (93).

Decima quinta testimonia

3113 **1.** A dì ventotto del mese de novembre, nella infermeria del monasterio, presente frate Marco e sora Filippa e le altre sore (94), sora Balvina da Porzano, monaca del monasterio de Santo Damiano, con giuramento disse assai pienamente de la santità de la vita de madonna Chiara e de la sua molta bontà.

(92) Antifona dell'aspersione nel tempo pasquale.

(93) Come Francesco, anche Chiara in tutte le cose, negli «arbori belli, fioriti e fronduti» come negli «omini e in tutte le creature», «vede quella fontale bontà che è tutto in tutte le cose» (*2Cel* 165: FF 750): e «in tutti i riflessi creati, persegue l'Amato» (S. Bonaventura, *LegM* 9,1: FF 1162). La clausura non solo non ha ristretto il cuore di Chiara: ma ha ottenuto il suo vero scopo, quello di allargare il cuore, di liberarlo e di renderlo puro e limpido, così da «poter laudare Dio de tutte e in tutte le cose». È la libertà francescana, il potersi servire liberamente di ogni cosa, per la lode di Dio; di nessuna cosa, per un egoistico tornaconto personale. Ed è anche un sentirsi profondamente in sintonia o, meglio, in comunione con l'universo, nel Cristo, «pienezza» (Col 1,19) che riassume e porta a compimento la vibrazione di ogni creatura.

(94) Quattro giorni dopo l'inizio del Processo, il 28 novembre, il tribunale si sposta nell'infermeria di San Damiano, per raccogliere la deposizione di una quindicesima sorella, suor Balvina di Porzano, ivi degente. Riceve la testimonianza, presenti tutte le sorelle, frate Marco, cappellano del monastero. Nel medesimo giorno, il tribunale al completo, nel chiostro di San Damiano, raccoglie globalmente la testimonianza delle altre sorelle che, per bocca dell'abbadessa Benedetta, si dichiarano pronte a giurare sulla santità di madonna Chiara.

2. Anche disse che essa medesima testimonia vide quello uscio sopra la detta madre santa Chiara, che le era caduto addosso, che ancora non era stato levato. E disse che essa santa Chiara diceva che quello uscio in nessuno modo le aveva fatto alcuno male, ma era stato sopra de lei come uno mantello. E disse essa testimonia che quello uscio era de grande peso, e che essa corse con le altre sore alle grida di sora Angeluccia, però che tutte temevano che quello uscio non la avesse morta. **3114**

Adomandata del tempo, disse che era circa sette anni.

* * *

3. Anche nel medesimo dì, ventotto de novembre, nel palazzo del chiostro de Santo Damiano, essendo presente messere Leonardo, arcidiacono spoletano, don Iacobo, plebano de Trevi, li quali erano in compagnia del sopraddetto messere Bartolomeo vescovo de Spoleto e frate Marco de l'Ordine de li frati minori, cappellano del detto monasterio, congregato tutto el convento de le monache renchiuse del monasterio de Santo Damiano, avendo certe monache giurato de dire la verità et avendo renduto testimonio sopra la vita, conversione e conversazione de la santa memoria de madonna santa Chiara, e sopra li miraculi, li quali se dicevano essere stati fatti per li suoi meriti, madonna sora Benedetta (95), allora abbadessa, con le altre monache del preditto monasterio de Santo Damia- **3115**

(95) Suor Benedetta, l'abbadessa che succedette a santa Chiara – al secolo Ginevra di Giorgio di Ugone di Tebalduccio – apparteneva a una delle più potenti famiglie di Assisi. Il suo nome si trova nell'elenco delle sorelle presenti a San Damiano nel 1238 (cf. nota 18, p. 1831). È per sua commissione che fu fatto il grande Crocifisso che campeggia nell'abside della basilica di Santa Chiara, dove, accanto ai piedi del Maestro crocifisso, alla sinistra di san Francesco, la figura di Benedetta prostrata in devoto atteggiamento di preghiera è circondata dalla scritta: «Domina Benedicta, post sanctam Claram prima abbatissa, me fecit» (cf. F. CASOLINI, *Il Protomonastero di Santa Chiara in Assisi*, Milano 1950, pp. 75-76). A lei, «domine Benedicte abbatisse pauperum dominarum monasterii sancte Clare» frate Leone e frate Angelo raccomandano il breviario usato da san Francesco (fol. 1v), ora tra le reliquie della basilica di Santa Chiara in Assisi. A lei si rivolge, con parole di stima, papa Alessandro in una sua bolla (BF II, 253). Morì nel 1260 (cf. A. FORTINI, *Nova vita di san Francesco*, Assisi-Santa Maria degli Angeli, 1959, II, p. 293). Secondo MARIANO DA FIRENZE, *Libro delle dignità et excellentie*, pp. 153-154 e L. WADDING, AM, I, 1214, n. 34, pp. 237-238, suor Benedetta sarebbe entrata a San Damiano nel 1214. LAZZERI, *Il Processo di canonizzazione*, p. 486, nota 2 suppone che non deponga particolarmente essendo stata per anni fuori San Damiano, ad «informare» altri monasteri. CABANO, *Chiara, Agnese e le prime damianite*, p. 60 e CASAGRANDE, *Le compagne di Chiara*, p. 385 avallano la notizia dell'ingresso nel 1214 con un punto di domanda. Come sintesi dei dati su suor Benedetta, si veda M. BIGARONI-H.R. MEIER-E. LUNGHI, *La Basilica di S. Chiara in Assisi*, Quattroemme, Ponte S. Giovanni 1994, p. 151.

no, dissero de una voluntà, in presenzia del preditto venerabile padre messere lo vescovo spoletano, che tutto quello che se trovava de santità in alcuna santa, che sia dopo la Vergine Maria, se pò veramente dire e testificare de la santa memoria de madonna Chiara, già loro abbadessa e madre santissima.

E questo se pò trovare e comprendere in lei, nella vita sua. Unde, tutte erano apparecchiate de così giurare e dire e testificare. Imperò che esse videro la sua conversione maravigliosa, e per li tempi nelli quali stettero con lei nel detto monasterio, videro la santità de la vita sua e la sua angelica conversazione; le quali cose, con umani parole mai non se poteriano totalmente esplicare.

Decimo sesto testimonio

3116 **1.** In quello medesimo dì, nella chiesa de Santo Paulo de Assisi [96] denanti al venerabile padre messere lo vescovo de Spoleto, presente anche Andriolo de Bartolo, Vianello del Benvenuto Lucchese e più altri, messere Ugolino de Pietro Girardone [97] cavaliere de Assisi, giurando sopra la vita, conversione, conversazione e miraculi, li quali se dicono essere fatti per li meriti de la santa memoria de madonna Chiara, disse: che santa Chiara fu de nobilissima progenie de Assisi, però che messere Offreduccio de Bernardino fu suo avo e de esso Offreduccio fu figliolo messere Favarone, padre de santa Chiara.

3117 **2.** La quale santa Chiara fu vergine et in casa del padre fu de onestissima conversazione et a tutti benigna e graziosa; e come santo Francesco fu el primo nell'Ordine de li frati minori et esso Ordine con lo adiutorio de Dio ordinò e principiò, così questa santa vergine Chiara, come Dio volse, fu la prima ne l'Ordine de le donne renchiuse. Et esso Ordine governò in omne santità e bontà, come se vede e rendese de ciò testimonio per pubblica fama.

---

(96) Nello stesso giorno, 28 novembre 1253, il tribunale si sposta definitivamente da San Damiano nella chiesa di San Paolo all'interno della città, per raccogliere la deposizione di alcuni cittadini di Assisi che avevano particolari ricordi da riferire su santa Chiara.

(97) Di Ugolino di Pietro Girardone i documenti ci hanno lasciato larghissima traccia (cf. A. Fortini, *Nova vita di san Francesco*, II, pp. 322-323). È importante cittadino di Assisi, della stessa contrada di San Rufino cui apparteneva la famiglia di Chiara. Rimasto separato per ventidue anni dalla moglie Guiduccia, come egli stesso testimonia, ebbe da santa Chiara l'annuncio della prossima riunione.

3. Anche disse che alla predicazione de santo Francesco et a sua ammonizione, la detta vergine santa Chiara intrò nella Religione, come è pubblico. **3118**

4. Anche disse che, avendo esso testimonio lassata la sua donna, chiamata madonna Guiduzia, e avendola remandata a casa del padre e de la madre sua, et essendo stato per tempo de ventidue anni e più senza lei, e non potendo mai essere indotto da persona che la volesse remenare e recevere, benché più volte ne fusse stato ammonito, eziandio da persone religiose, finalmente gli fu detto per parte de la sopraddetta santa madonna Chiara, come lei aveva inteso in visione che esso messere Ugolino la doveva presto recevere e de lei generare uno figliolo, del quale se doveva molto rallegrare et averne consolazione: unde esso testimonio, udito questo, le rincrebbe assai. **3119**

Ma dopo pochi dì, fu costretto da tanta voluttà, che remenò e recevé la detta sua donna, la quale tanto tempo innanzi aveva lassata. E poi da lei, come era stato veduto in visione dalla sopraddetta madonna santa Chiara, generò uno figliolo, lo quale anco vive e de esso molto se rallegra et hanne grande consolazione.

5. Adomandato se esso vide la sopraddetta madonna Chiara stare in casa del suo padre e de la madre, come che aveva detto de sopra, respose che sì, che la vide conversare così santa et onesta, come de sopra disse. **3120**

6. Adomandato in che modo sapesse che la vergine de Dio Chiara fusse intrata nella Religione per le prediche de santo Francesco, respose che questo era cosa pubblica e nota a tutti. E che esso udì che santo Francesco la tondì nella chiesa de Santa Maria de la Porziuncola. E dopo che essa intrò nel monasterio de Santo Damiano, audì e così è manifesto e noto, che fu de tanta santità e bontà ne l'Ordine suo, quanto ne sia un'altra santa in cielo. **3121**

* * *

In quella medesima ora e loco, presenti testimoni messere Angelo de Pelcio e Bonamanzia Barbieri, innanti al sopraddetto messere lo vescovo, madonna Bona de Guelfuccio, Ranieri de Bernardo e Pietro de Damiano, giurarono sopra la vita, conversione, conversazione et miraculi de santa Chiara. **3122**

Decima settima testimonia

3123 **1.** Madonna Bona de Guelfuccio de Assisi [98], giurando disse: che essa cognobbe santa Chiara da quello tempo che lei era in casa del suo padre, imperò che essa conversava e stava in casa con lei; e per la molta santità de la sua vita, che lei aveva prima e dopo che essa intrò nella Religione, credeva fermamente che essa fusse stata santificata nel ventre de la madre sua. Però che lei, li cibi li quali diceva mangiare, essa li mandava alli poveri, et essa testimonia testificava che più volte li portò.

3124 **2.** Essa madonna Chiara fu sempre da tutti tenuta vergine purissima, e aveva grande fervore de spirito come potesse servire a Dio e a lui piacere.

3125 **3.** Unde per questo essa testimonia più volte andò con lei a parlare a santo Francesco, e andava secretamente per non essere veduta da li parenti.

Adomandata che le diceva santo Francesco, respose che sempre le predicava che se convertisse ad Iesu Cristo, e frate Filippo [99] faceva similmente. E lei li udiva voluntieri e consentiva a tutti i beni che le erano detti.

Adomandata quanto tempo è che furono le dette cose, respose che più de quarantadue anni; però che quarantadue anni erano che ella era intrata nella Religione.

3126 **4.** E disse che in quello tempo che essa intrò nella Religione, era una giovane prudente de etade de circa diciotto anni, e stava sempre in casa; e stava celata, non volendo essere veduta e così stava per modo che non poteva essere veduta da quelli che passavano innanti alla casa sua. Era anche molto benigna et attendeva a le altre opere bone.

Adomandata come sapesse le dette cose, respose: perché conversava con lei.

3127 **5.** Adomandata come la detta madonna Chiara se convertì, respose che santo Francesco le tagliò li capelli nella chiesa de Santa Maria de la Porziuncola, come lei aveva udito, però che essa testimonia non fu presente, perché allora era andata a Roma per fare la quarantena.

---

(98) Bona è sorella di Pacifica, prima testimone al Processo (cf. nota 13, p. 1829). È la fida compagna di Chiara nei suoi segreti colloqui con san Francesco (17,3): ma non la accompagnò alla Porziuncola la notte della fuga. Era infatti assente da Assisi, pellegrina a Roma per la quaresima (17,5).

(99) Cf. nota 67, p. 1857.

6. Anche disse che essa madonna Chiara, innanti che le fussero tagliati li capelli, la aveva mandata a visitare la chiesa de Santo Iacobo ([100]), però che essa madonna Chiara era piena de grazia e voleva ancora che le altre ne fussero piene. **3128**

7. Anche essa madonna Chiara, mentre che era nel seculo, dette ad essa testimonia (per) devozione certa quantità de denari e comandolle che li portasse a quelli che lavoravano in Santa Maria de la Porziuncola, ad ciò che comperassero de la carne ([101]). **3129**

8. De la santità de santa Chiara, disse che fu tanta che nel core ne aveva infinite cose, le quali con la lingua non sapeva dire, però che el parlare de essa madre santa Chiara era sempre tutto ammaestramento de li altri. **3130**

Decimo ottavo testimonio

1. Messere Ranieri de Bernardo de Assisi, con giuramento disse: che esso non dubitava de la santità de la bona memoria de madonna santa Chiara, che lei non sia santa in cielo: e se de lei se dubitasse da alcuno, de nessuna altra se deveria credere; ancor più presto pareria che la fede nostra se dovesse avere per niente. **3131**

Però che esso testimonio cognobbe la preditta madonna Chiara quando era mammola in casa del suo padre; e che era vergine e dal principio de la sua età incominciò attendere circa le opere de santità, come se fusse stata santificata nel ventre de la madre.

2. Però che, essendo lei bella de la faccia, se trattava de darle marito; unde molti de li suoi parenti la pregavano che consentisse de pigliare marito; ma essa mai non volle acconsentire. Et avendola esso medesimo testimonio pregata più volte che volesse consentire a questo, essa non lo voleva pure udire; anzi più, che lei predicava a lui el disprezzo del mondo. **3132**

([100]) San Giacomo di Compostella, in Spagna, famosa meta di pellegrinaggi nel medioevo.

([101]) L'espressione «mentre che era nel seculo», cioè prima del 1211-1212, farebbe pensare – come destinatari della carità di Chiara – a Francesco e ai compagni intenti al restauro della Porziuncola, piuttosto che, come opina il Lazzeri (*Il Processo*, AFH 13 [1920], p. 430) agli addetti alla costruzione della casa «del Comune» accanto alla Porziuncola (*2Cel* 57: FF 643). E sarebbe il primo contatto, sia pure indiretto, di Chiara con la realtà francescana.

Adomandato come sapesse le dette cose, respose: perché la donna sua era parente de la preditta madonna Chiara, et imperò esso testimonio confidentemente conversava in casa sua e vedeva le sopraddette sue bone opere.

3133 **3.** Adomandato che bone opere faceva, respose che degiunava, orava, faceva de le elemosine quante poteva e voluntieri. E quando stava a sedere con quelli de casa, sempre voleva parlare de le cose de Dio; e quanto più presto podde, se fece tondire li capelli da santo Francesco. E volendola li suoi parenti cavare de Santo Paulo [102] e remenarla ad Assisi, non poddero per nessuno modo, però che lei non volle e mostrò a loro el capo tondito: e così la lassarono stare.

3134 **4.** E la preditta madonna Chiara fu de li più nobili de la città de Assisi, da ciascuna parte, de padre e de madre.

Adomandato come sapesse le preditte cose, respose che era pubblico per tutta la contrada.

3135 **5.** Anche disse esso testimonio che, poi che la preditta madonna Chiara andò a stare al loco de Santo Damiano, come che era santa lei, così insegnò alle figliole sue che in santitade servissero a Dio, sì come oggi se vede in esse sue figliole.

3136 **6.** E fermamente se crede da tutti li cittadini che, per le orazioni e meriti de la detta madonna santa Chiara, fu defeso lo monasterio e la città fu liberata da li inimici.

3137 **7.** Adomandato quanto tempo era che santa Chiara intrò nella Religione, respose che era più de quaranta anni.

Decimo nono testimonio

3138 **1.** Pietro de Damiano de la città de Assisi, con giuramento disse: che esso testimonio era vicino, lui e lo suo padre, a la casa de santa Chiara e del padre e de li altri suoi de casa.

E cognobbe essa madonna Chiara mentre che stette nel seculo, e cognobbe lo suo padre messere Favarone, lo quale fu nobile e magno e potente de la città, lui e li altri de casa sua. Et essa madonna Chiara fu nobile, e de nobile parentado, de conversazione onesta, e de la casa sua erano sette cavalieri, tutti nobili e potenti.

(102) Cf. nota 87, p. 1875.

Adomandato come sapesse queste cose, respose che le vide, perché era suo vicino.

2. Et allora la detta madonna Chiara, la quale era mammola in quello tempo, viveva spiritualmente, come se credeva. E vide el padre e la madre e li parenti suoi, che la vollero maritare secondo la nobiltà sua magnificamente ad omini grandi e potenti. **3139**

Ma essa mammola, che poteva essere allora de anni diciassette o circa, per nessuno modo ce podde essere indotta, perché volle permanere in verginità e vivere in povertà, come da poi dimostrò, però che vendette tutta la sua eredità e la dette a li poveri. E da tutti era tenuta de bona conversazione.

Adomandato come el sapesse, respose: perché era suo vicino, e sapeva che nessuno la podde mai indurre che accostasse l'animo suo alle cose mundane.

Ventesimo testimonio

1. A dì ventinove de novembre, nella chiesa de Santo Paulo, presenti messere Leonardo arcidiacono de Spoleto, don Iacobo plebano de Trevi, in presenzia del preditto messere lo vescovo Spoletino, Ioanni de Ventura de Assisi giurò sopra le preditte cose e disse: che esso testimonio conversava in casa de madonna Chiara, mentre che lei era in casa del suo padre, mammola e vergine, però che lui era fameglio de casa [103]. **3140**

2. Et allora essa madonna Chiara poteva avere diciotto anni o circa, e del più nobile parentado de tutta la città de Assisi, da canto de padre e de madre. Lo suo padre se chiamò messere Favarone, e lo suo avo messere Offreduccio de Bernardino. Et allora essa mammola era de tanta onestà in vita et in abito, come se fusse stata molto tempo nel monasterio. **3141**

3. Adomandato che vita teneva, respose: bene che la corte de casa sua fusse de le maggiori de la città et in casa sua se facessero grandi spese, nondimeno lei li cibi che le erano dati **3142**

---

(103) Di questi ultimi testimoni al *Processo*, Ranieri di Bernardo, Pietro di Damiano, Giovanni di Ventura, Fortini (*Nova vita di san Francesco*, II, pp. 315-348) si premura di fornire i pochi dati che emergono dai documenti del tempo: che non gettano tuttavia luce particolare sulle deposizioni, al di là di quanto essi stessi ci dicono qui di Chiara. Interessante il particolare che Giovanni di Ventura era «fameglio de casa», il che «nell'antico dialetto umbro sta a significare uomo d'arme» (*ivi*, p. 331).

da mangiare come in casa grande, li reservava e reponeva, e poi li mandava a li poveri.

Adomandato come sapesse le dette cose, respose che, stando lui in casa, le vedeva et credevale fermamente, perché così se diceva.

3143 **4.** E che, essendo lei ancora in casa del padre, portava una stamigna [104] bianca sotto gli altri vestimenti.

3144 **5.** Disse anche che essa degiunava e stava in orazione e faceva le altre opere pietose, come lui vide; e che se credeva che dal principio fosse stata ispirata dallo Spirito Santo.

3145 **6.** Anche disse che la preditta madonna Chiara, come essa audì che santo Francesco aveva eletta la via de la povertà, propuse nel suo core di fare anche lei quello medesimo. E così da esso santo Francesco fu tondita nella chiesa de Santa Maria de la Porziuncola o nella chiesa de Santo Paulo.

E volendo li suoi parenti cavarla fora de la chiesa de Santo Paulo e remenarla ad Assisi, essa lo' mostrò lo capo tondito.

Adomandato come lo sapesse, respose che lo udì dire et erane pubblica fama.

3146 **7.** E da poi andò al loco de Santo Damiano, dove diventò madre e maestra dell'Ordine de Santo Damiano, e lì generò molti figlioli e figliole nel Signore nostro Iesu Cristo, come oggi se vede.

3147 **8.** Anche disse che de la sua santità nessuno per alcuno modo ne doveria dubitare, però che lo Signore fa per lei molti miraculi, come è manifesto.

3148 **9.** Anche disse che quello anno, dopo la morte de la sopraddetta madonna santa Chiara, vide uno oltremontano furioso, ovvero indemoniato, legato con le funi, essere menato al sepulcro de la detta santa madonna Chiara, e in quello loco fu liberato [105].

Adomandato come sapesse questo, respose che vide lo infermo de la detta infermità e vide che lì al sepolcro de la detta santa Chiara fu subitamente liberato.

Adomandato del nome de quello infermo, respose che non lo sapeva, però che non era de queste parti.

---

[104] Una veste di stoffa rude.

[105] La *LegsC* 52 (FF 3265) precisa che era un giovanetto francese, al seguito della Curia, indemoniato e liberato da santa Chiara, insieme a molti altri accorsi al suo sepolcro, nel settembre del 1253.

Adomandato a la invocazione de quale santo fu liberato, respose che al sepulcro de la detta madonna santa Chiara. E questo fu pubblico e notorio.

Adomandato del mese e del dì che questo fu, respose che credeva che fusse stato del mese de settembre prossimo passato. Del dì disse (che) non se recordava.

Adomandato chi ce fu presente, respose che tutti quelli de la piazza el videro e corsero insieme con lui al sepolcro de la preditta madonna santa Chiara.

Finis. Deo gratias. Amen.

VITA
DI SANTA CHIARA VERGINE

Introduzione, traduzione
e note di
Marco Bartoli

«Convocata la moltitudine dei prelati e di tutto il clero, dopo aver fatto anche un sermone, il felice Alessandro, cui il Signore aveva riservato questa grazia, con la più grande solennità iscrisse riverentemente Chiara nel catalogo dei santi, e istituì la sua festa da celebrare solennemente in tutta la Chiesa. Lui stesso, per primo, con tutta la Curia, la celebrò con la più grande solennità. Queste cose sono avvenute in Anagni, nella chiesa maggiore, nell'anno dell'incarnazione del Signore 1255, primo anno del pontificato di messere Alessandro».

Queste parole, che concludono la *Legenda sanctae Clarae virginis*, segnano invece l'inizio dell'iter della sua redazione(1). La *Legenda* è infatti la Vita ufficiale della santa di Assisi, scritta su ordine del papa Alessandro IV subito dopo la sua canonizzazione. Il carattere ufficiale dell'opera è sottolineato dal fatto che il pontefice committente era stato cardinale protettore dell'Ordine e aveva conosciuto personalmente Chiara, al punto che era stato lui, allora cardinale, a pronunziare l'omelia funebre durante la cerimonia delle esequie e fu ancora lui, divenuto papa, a pronunziare la prima omelia durante la cerimonia di canonizzazione. Se si pensa poi che egli stesso fissò le caratteristiche precipue della santità di Chiara nella bolla di canonizzazione *Clara claris praeclara*, si può legittimamente sostenere che il primo agiografo di Chiara d'Assisi sia stato lo stesso Alessandro IV.

Come avviene per molte altre opere agiografiche medievali, sappiamo molto di più sul committente che non sul suo autore materiale. La *Legenda sanctae Clarae virginis* infatti è stata attribuita in qualche manoscritto a Bonaventura(2), ma nella maggioranza dei codici, tra cui il ms. 338 della Biblioteca Comunale di Assisi, su cui è stata fatta l'edizione moderna, essa appare anonima. Fra Mariano da Firenze l'attribuiva nel

---

(1) L'ultima presentazione critica della *Legenda* è stata curata da Stefano Brufani, *La Legenda di Chiara d'Assisi*, in *Fontes Franciscani*, Introduzioni critiche, S. Maria degli Angeli 1997, pp. 293-306.

(2) «Incipit vita sanctae Clarae virginis, quam composuit devotus doctor Bonaventura»: così l'iscrizione premessa al manoscritto utilizzato dai bollandisti per la loro edizione: cf. *Acta sanctorum augusti*, II, Venetiis 1751, p. 754.

XV secolo a Tommaso da Celano (3). Un compilatore, ritenuto finora anonimo – che sappiamo ora essere una dotta monaca del monastero di Monteluce di Perugia, suor Battista Alfani –, di una vita in volgare di santa Chiara del secolo successivo confermava questa attribuzione (4). F. Pennacchi, che ha curato l'edizione filologicamente più sicura, pubblicata nel 1910, ha ribadito l'attribuzione a Tommaso da Celano (5). Nella precedente edizione delle Fonti Francescane però madre Chiara Augusta Lainati ribadiva la necessaria prudenza nell'attribuzione del testo a Tommaso da Celano, dicendo: «È innegabile però che si avverte un certo disagio nell'attribuire la Leggenda semplicemente a Tommaso. Il vero problema è a monte della Leggenda: nel nucleo originario che sottostà, unico, a tutti questi documenti, in ordine cronologico: la *Leggenda versificata* di santa Chiara (redatta prima della canonizzazione della Santa); la bolla di canonizzazione (1255); e, ultima in ordine di tempo, la Leggenda di santa Chiara nella redazione edita dal Pennacchi». Tutta la materia avrebbe bisogno di un approfondimento critico, sia per giungere a una vera edizione critica della Legenda, sia per studiarne le connessioni con la *Legenda versificata* (6), sia con le successive Leggende minori (7).

Molti meno problemi pone invece lo stato di trasmissione del testo. Già l'edizione del Pennacchi presentava scarse le varianti rispetto al testo pubblicato in precedenza dai Padri Bollandisti (8). Uno sguardo rapido ad alcuni dei codici da col-

(3) «Adducerò l'autorità del sancto discepolo di sancto Francesco frate Tommaso da Celano, el quale per auctorità di Alexandro papa 4 scripse la sua legenda»: Fra Mariano da Firenze, *Libro delle degnità et excellentie del ordine della seraphica madre delle povere donne sancta Chiara da Asisi*, a cura di G. Boccali, Firenze-S. Maria degli Angeli 1986, p. 73.

(4) «Assunto al papato messere Rainaldo cardinale e protettore dell'Ordine, el quale poi che al catalogo delle sante vergini hebbe questa santissima ascritta, comandò al santo frate Toma da Celano, già compagno et discepolo di santo Francesco, il quale ancora per comandamento di papa Gregorio IX haveva scritta la prima leggenda di esso beato padre Francesco, che ancora scrivesse questa della preclara memoria della vergine Clara; el quale come vero figliolo della obbedienza descrisse co' elegante et ordinato stile la leggenda di essa beata Clara, non inserendo però ogni cosa che nella leggenda ovvero processo di messere Bartholomeo vescovo di Spoleto si contenea»: Z. LAZZERI, *La vita di santa Chiara raccolta e tradotta da tutte le fonti conosciute e completata con il testo inedito del Processo di canonizzazione per un Francescano toscano del Cinquecento*, Quaracchi 1920, p. 2; G. BOCCALI, *Santa Chiara d'Assisi sotto processo.* Lettura storico-spirituale degli Atti di canonizzazione, Porziuncola, S. Maria degli Angeli 2002 (soprattutto le pp. 20-25 e la nota 9).

(5) *Legenda sanctae Clarae virginis*. Tratta dal ms. 338 della Biblioteca Comunale di Assisi, edita per cura di Francesco Pennacchi, Assisi 1910.

(6) Cf. B. BUGHETTI, AFH 5 (1912), pp. 236-260; 459-481; 621-631.

(7) Cf. M. BIHL, *Tres legendae minores S. Clarae Assisiensis (saec. XIII)*, AFH 7 (1914), pp. 32-54.

(8) Cf. *Acta sanctorum augusti* II, cit., pp. 749-767.

lazionare in un'eventuale edizione critica fa pensare che non vi dovrebbero essere varianti significative.

La *Legenda sanctae Clarae virginis* va comunque collocata tra gli scritti ufficiali della biblioteca agiografica francescana, subito dopo il *Memoriale in desiderio animae* (o *Vita secunda*) di Tommaso da Celano e subito prima della *Legenda maior* di Bonaventura. Il suo autore fu certamente un buon teologo, conoscitore delle polemiche che ormai dilaniavano l'Ordine dei frati minori dopo la metà del XIII secolo, ma anche dei nuovi canoni agiografici che si andavano affermando nella Curia romana in corrispondenza con l'affermarsi del processo di canonizzazione pontificio (9).

È sempre opportuno, quando si vuole utilizzare un testo agiografico, specificare le differenze tra agiografia e storiografia. In generale occorre ricordare che l'agiografia ha alcune sue specificità, che vanno evidenziate per poterle interpretare e quindi anche apprezzare. Anzitutto lo scopo: mentre lo storico cerca la verità degli avvenimenti, l'agiografo cerca l'edificazione del lettore o, per meglio dire, anch'egli cerca la verità, solo che la sua idea di verità è diversa da quella dello storico moderno. Per questo motivo, mentre lo storico sarà particolarmente attento ai momenti di cesura e di cambiamento, l'agiografo tenderà per impostazione ad accentuare gli aspetti di continuità, secondo uno schema di rivelazione progressiva della santità. In secondo luogo l'origine. Ogni testo agiografico è intimamente legato a un ambiente, un gruppo, o un contesto che lo ha prodotto. Il santo è tale nella memoria di un gruppo di discepoli o di fedeli che ne promuove la memoria. La sua memoria non è mai solo il ricordo di un uomo: è anche la presentazione di un modello, di uno specchio, di un esempio fondativo di uno stile di vita. Tale luogo può in parte coincidere con i luoghi cui il testo è poi destinato. Nel caso di ordini religiosi, ad esempio, la comunità di uomini o donne che ha prodotto il testo vuole perpetuarsi nella comunità dei lettori del testo nelle generazioni future. Infine il movimento nel tempo. Il testo agiografico fissa un duplice movimento: da un lato rappresenta una presa di distanza dal momento delle origini, dall'altro esso vuole indicare un percorso di ritorno a quelle origini stesse (10).

(9) È soprattutto grazie ai lavori di André Vauchez che oggi è possibile ricostruire l'evoluzione dei modelli agiografici nel XIII secolo. Si veda soprattutto *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Roma 1981.

(10) La riflessione sull'agiografia medievale è ormai amplissima, per cui sarebbe

In questo senso la *Legenda sanctae Clarae virginis* è un prodotto tipico del genere letterario agiografico del XIII secolo. Anche l'agiografo di Chiara infatti ha come scopo quello di promuovere l'edificazione degli ascoltatori (una leggenda infatti era scritta per essere letta ad alta voce), ha come ambiente di origine il monastero di San Damiano e come destinatarie le variegate forme di vita religiosa femminile sparse per tutta l'Europa, e infine con la sua opera fissa una presa di distanza tra Chiara e le sue discepole, destinate ormai a guardarla come in un'icona bella, ma inaccessibile.

Quel che rende piuttosto interessante la *Legenda sanctae Clarae virginis* agli occhi dello storico moderno, rispetto ad altre compilazioni analoghe, è il fatto che si siano conservati gli Atti del processo di canonizzazione, che costituiscono la fonte principale sulla base della quale l'agiografo ha composto il suo lavoro. È quindi possibile in questo caso esaminare in controluce le due fonti e giungere a conoscere da vicino il metodo di lavoro dell'agiografo.

Nella lettera dedicatoria indirizzata al papa, che fa da premessa della leggenda, l'autore spiega il suo metodo di lavoro e le circostanze in cui ha iniziato a redigere la sua opera: «È piaciuto alla signoria vostra di ingiungere alla mia piccolezza di scrivere la leggenda di santa Chiara, dopo aver esaminato i suoi Atti. Opera questa che veramente io temevo per la mia ignoranza nelle lettere, se l'autorità pontificia di persona non mi avesse ripetuto molte e molte volte tale invito. Perciò accingendomi al mandato, non parendomi sicuro di appoggiarmi su quelle carenti informazioni che leggevo, andai più volte a trovare i compagni del beato Francesco e quella stessa comunità di vergini di Cristo, ripensando a quel fatto che, cioè, non era lecito nei tempi antichi scrivere la storia se non a coloro che avevano visto di persona o avevano ricevuto la testimonianza da chi aveva visto. Queste cose dunque, secondo verità, che ero venuto a sapere con più completezza, alcune le raccolsi e la più parte le tralasciai, e poi le trascrissi con uno stile semplice»(11).

---

impossibile qui dare una bibliografia anche sommaria. Per alcune osservazioni introduttive al genere letterario agiografico restano illuminanti le pagine di C. De Certau, *L'écriture de l'histoire*, Paris 1975, tr. it. Roma 1977, soprattutto alle pp. 286-300.

(11) «Sane placuit dominationi vestrae meae parvitati iniungere ut recensitis actibus sanctae Clarae legendam eius formarem opus certe quod mea in litteris ruditas formidabat nisi pontificalis auctoritas verbum coram posito iterum atque iterum repetisset. Igitur me colligens ad mandatum nec tutum ratus per ea proce-

Il biografo sapeva dunque che «nei tempi antichi» non era ritenuto lecito scrivere di storia se non sulla base di testimoni oculari. Seguendo dunque l'esempio di tali maestri, egli si accinge a comporre la sua opera non solo sulla base degli Atti del processo di canonizzazione, ma anche a partire dalla testimonianza dei compagni di Francesco (12) e delle consorelle di Chiara che con lei avevano vissuto a San Damiano.

La «modernità» (per il XIII secolo) di questa impostazione consiste appunto nella sincera ricerca della verità, che è ritenuta base fondamentale dell'opera che si intende realizzare. Ciò non vuol dire che la *Legenda sanctae Clarae virginis* vada letta come una biografia storica nel senso contemporaneo del termine. L'autore vuole spronare i suoi lettori alla santità e non semplicemente descrivere la storia di Chiara d'Assisi. In questo suo intento però egli pensa che il rispetto della verità sia la migliore garanzia per l'efficacia del suo racconto. Ed è questo rispetto che costituisce la sua «modernità».

Caso raro nella storia delle fonti medievali, noi possiamo oggi leggere una fonte (la *Legenda sanctae Clarae virginis*) insieme alle sue fonti. È una specie di gioco di scatole cinesi, in cui una fonte contiene l'altra. La lettura in controluce della *Legenda sanctae Clarae virginis* e degli Atti del processo di canonizzazione permette di vedere come il biografo ufficiale sia stato sostanzialmente sincero nella sua dichiarazione di fedeltà alle sue fonti. Tutto l'impianto della Leggenda deriva dal processo e quasi tutto ciò che era negli Atti del processo venne poi ripreso nella Leggenda. Eppure vi è un'interessante discrepanza tra le due fonti, creata proprio dalla cultura e dalla sensibilità spirituale dell'autore.

Lasciamo al lettore, se lo desidera, di andare a verificare le omissioni e le interpretazioni dell'agiografo nella sua lettura degli Atti del processo di canonizzazione; ci limitiamo qui a indicarne una sola omissione: quella relativa all'approvazione da parte del papa Innocenzo IV della Regola di Chiara, di cui

---

dere quae defectiva legebam ad socios beati Francisci atque ad ipsum collegium virginum Christi perrexi frequenter illud corde revolvens non licuisse antiquitus historiam texere nisi his qui vidissent aut a videntibus accepissent. His inquam veritate praevia cum timore domini me plenius instruentibus aliqua colligens et plura dimittens plano stylo transcurri».

(12) È molto interessante questo riferimento ai «socii beati Francisci». Si tratta di fra Leone e compagni, che avevano condiviso la vita di Francesco in particolare intimità soprattutto negli ultimi due anni. La loro testimonianza era considerata evidentemente, nel 1255, anno di composizione della *Legenda sanctae Clarae virginis*, particolarmente autorevole.

parlò al processo di canonizzazione sora Filippa di messere Leonardo di Gislerio[13]. L'autore della Leggenda, che pure parla a lungo dell'ultima visita fatta dal papa alla santa, con la richiesta da parte di quest'ultima di ricevere la benedizione, tace completamente sulle circostanze dell'approvazione della Regola. Si può dire di più: se non avessimo gli Atti del processo di canonizzazione e soprattutto se non avessimo l'originale della bolla di approvazione della Regola stessa conservato nel Protomonastero di Santa Chiara in Assisi, a partire soltanto dal testo della *Legenda sanctae Clarae virginis*, a rigore si potrebbe ignorare persino la circostanza che Chiara abbia composto una sua Regola.

Sembra questa essere, tra tutte, l'omissione più significativa operata dall'agiografo, ma qui non va certo sottovalutato il peso del committente, Alessandro IV, il quale era proprio quel cardinale Rainaldo, protettore dell'Ordine, che in un primo momento aveva dato la sua personale approvazione, ma poi aveva «dimenticato» di chiedere e ottenere quell'approvazione pontificia che sola avrebbe consentito di estendere l'osservanza di tale regola ad altri monasteri oltre San Damiano. Una volta asceso al trono di Pietro, Alessandro IV sembra conservare questo stesso atteggiamento di prudenza verso una Regola che, bene o male, rappresentava pur sempre la prima Regola, nella storia della Chiesa, scritta da una donna per delle donne.

(13) *Proc* 3,32: FF 2998.

Lettera introduttiva indirizzata al sommo pontefice sulla vita di santa Chiara

3149 A causa della vecchiaia del mondo la fede si era offuscata e i costumi si erano infiacchiti, andava marcendo il fervore delle attività virili, anzi alle scorie dei tempi si accompagnavano anche le scorie dei vizi, quando Dio, che ama gli uomini, dal mistero della sua pietà suscitò nuovi sacri Ordini, provvedendo attraverso di essi sia al sostegno della fede che alla riforma della disciplina dei costumi.

3150 E certamente i moderni padri, con i loro veri seguaci, bisogna definirli luci del mondo intero, guide del cammino e maestri di vita. Attraverso di loro all'ora del tramonto sorse di nuovo sul mondo la luce di mezzogiorno, affinché vedessero la luce coloro che *camminavano nelle tenebre*. cf. Is 9,1 Lc 1,79

3151 Non era certo opportuno che mancasse un aiuto al sesso più debole, il quale, preso dal gorgo della libidine, era attratto al peccato dalla volontà e ancor più vi era spinto dalla fragilità. Dio misericordioso suscitò perciò la venerabile vergine Chiara e in lei accese una luce splendente per le donne. E tu, papa beatissimo, iscrivendola nel catalogo dei santi hai posto questa luce sul candelabro affinché *faccia luce a tutti coloro che sono nella casa*. cf. Mt 5,15

Di questi Ordini ti onoriamo come il padre, ti conosciamo come educatore, ti riconosciamo come protettore e ti veneriamo come il signore. Te che il governo della nave più grande impegna in modo tale da non escludere la cura sollecita e speciale per la nave più piccola [1].

3152 Così è piaciuto alla signoria vostra di ingiungere alla mia piccolezza di scrivere la leggenda di santa Chiara [2], dopo aver esaminato i suoi Atti. Opera questa che veramente io te-

---

[1] La nave più grande è la Chiesa; la più piccola è l'Ordine francescano. Rainaldo di Jenne, vescovo di Ostia e Velletri, era stato protettore di tutto l'Ordine francescano, e dunque anche delle damianite, prima di essere chiamato al pontificato con il nome di Alessandro IV, il 12 dicembre 1254.

[2] Il senso del termine medievale «legenda» è testo ufficiale, «da leggere».

mevo per la mia ignoranza nelle lettere, se l'autorità pontificia di persona non mi avesse ripetuto molte e molte volte tale invito.

Perciò accingendomi al mandato, non parendomi sicuro di appoggiarmi su quelle carenti informazioni che leggevo, andai più volte a trovare i compagni del beato Francesco e quella stessa comunità di vergini di Cristo, ripensando al fatto che non era lecito, nei tempi antichi, scrivere la storia se non a coloro che avevano visto di persona o avevano ricevuto la testimonianza da chi aveva visto.

Queste cose dunque che, secondo verità, ero venuto a sapere con più completezza, alcune le raccolsi e la più parte le tralasciai, e poi le trascrissi con uno stile semplice, affinché la lettura delle grandi cose di questa vergine possa dilettare altre vergini e la [loro] intelligenza non colta non trovi punti oscuri a causa del modo di scrivere.

3153 Si mettano dunque gli uomini alla sequela dei discepoli del Verbo incarnato, mentre le donne imitino Chiara, nuova guida a capo delle donne, sulle orme della madre di Dio.

E come a noi, santissimo padre, rimane la piena autorità di correggere, tagliare o aggiungere in queste cose, così la mia volontà si sottopone, concorda e si rallegrerà in ogni cosa.

Il Signore Gesù Cristo vi doni salute ora e sempre. Amen.

INCOMINCIA LA VITA
DI SANTA CHIARA VERGINE

PRIMO OPUSCOLO

La sua nascita

3154 **1.** Chiara, donna ammirabile per il suo nome e per la sua virtù, proveniva dalla città di Assisi (3), da una famiglia piuttosto nobile; fu quindi concittadina del beato Francesco sulla terra prima di regnare con lui nei cieli.

Suo padre era cavaliere e tutta la sua famiglia, da ambedue i lati, era di origini nobili; la casa era grande e le ricchezze, rispetto alle condizioni di quelle terre, erano abbondanti (4).

3155 Sua madre, che si chiamava Ortolana, non mancava essa stessa di frutti buoni, lei che avrebbe partorito una pianta fruttifera nell'orto della Chiesa. Infatti, benché soggetta al giogo del matrimonio e benché legata alle cure familiari, tuttavia si dedicava, per quanto poteva, al culto divino e si applicava con insistenza nelle opere di pietà. E infatti andò una volta oltremare per devozione, insieme con altri pellegrini, visitando quei luoghi che le sacre orme del Dio fatto uomo hanno consacrato, e ne tornò con gioia. Altre volte andò per motivo di preghiera a Santo Michele Arcangelo e visitò con devozione le tombe degli apostoli (5).

3156 **2.** Che cosa dire di più? *L'albero lo si riconosce dal frutto* e il frutto è raccomandato dall'albero. L'abbondanza dei doni divini era presente nella radice perché nel ramoscello ne derivasse abbondanza di santità. Mt 12,33

(3) *Proc* 1,1.
(4) *Proc* 1,4; 16,1; 18,4; 19,1; 20,2.3.
(5) *Proc* 1,4.5.

Quando la donna era incinta e già vicina al parto, mentre pregava in chiesa davanti alla croce, rivolgendosi al crocifisso con intensità affinché la facesse uscire salva dal pericolo del parto, *udì una voce che le diceva*: «Non temere, donna, perché partorirai sana e salva una luce che renderà più chiara la luce stessa» (6). Ammaestrata dunque dalla profezia, quando la bambina appena nata fu portata a rinascere nel sacro battesimo, comandò che venisse chiamata Chiara, sperando che la chiarezza della luce promessa, per beneplacito della divina volontà, si potesse in qualche modo realizzare.

cf. At 9,4

La vita in casa del padre

3157 **3.** Non appena venuta alla luce, la piccola Chiara cominciò opportunamente a rifulgere molto nell'oscurità del mondo e, già dai più teneri anni, a risplendere per la bontà del suo modo di vivere (7).

Come prima cosa accolse con cuore docile dalla bocca della madre i primi insegnamenti della fede e allo stesso tempo si lasciò formare e istruire dallo Spirito e così quel vaso purissimo si rivelò un vaso di grazie.

3158 Stendeva volentieri la sua mano ai poveri e, dall'abbondanza della sua casa, veniva incontro al bisogno di molti. E affinché il suo sacrificio fosse più gradito a Dio, sottraeva di nascosto al proprio corpicino i cibi delicati che mandava, per mezzo di intermediari, per ristorare le viscere dei deboli. In tal modo, sin dall'infanzia, educava la sua mente ad essere sempre più compassionevole, commiserando la miseria dei miseri (8).

cf. Pr 31,20
2Cor 8,14
cf. Gb 31,17
cf. Gb 31,18

3159 **4.** Le era piacevole applicarsi alla santa preghiera, dove più spesso, attratta dal soave odore, sempre più aspirava alla vita celeste. Non avendo qualcosa con la quale tenere il conto dei Pater noster, teneva il conto delle sue preghierine al Signore con un mucchietto di pietre. E quando cominciò a sentire i primi stimoli del santo amore, giudicò che l'instabile immagine del fiore del mondo era da disprezzare e, ammaestrata dall'unzione dello Spirito, attribuì poco valore alle cose da poco. Perciò sotto le vesti preziose e soffici portava un piccolo cili-

(6) *Proc* 3,28; 6,12.
(7) *Proc* 1,1.3.
(8) *Proc* 1,3; 17,1.4; 18,1.3; 20,3.5.

cio nascosto (9), in modo da apparire esteriormente adorna per il mondo, mentre *interiormente era rivestita di Cristo.* cf. Rm 13,14 Gal 3,27

3160 I suoi più volte vollero maritarla nobilmente, ma lei in nessun modo acconsentì, e, rinviando in apparenza al futuro il matrimonio terreno, affidava la sua virginità al Signore (10).

3161 Tali furono in casa di suo padre gli inizi della sua virtù, tali le primizie dello spirito, tali i preludi della santità. E la sua fragranza tradiva di quanti unguenti profumati fosse ricolma, come un vaso di profumi rivela il suo odore anche quando è ancora chiuso. La bocca dei vicini cominciò a lodarla a sua insaputa e una fama veritiera rendeva noti i suoi atti segreti, perciò la notizia della sua bontà si diffondeva tra il popolo (11).

La conoscenza e l'amicizia con il beato Francesco

3162 **5.** Udendo però il nome già celebre di Francesco, che, come *uomo nuovo*, rinnovava con nuove virtù la via della perfezione dimenticata nel mondo, subito desidera ascoltarlo e vederlo, spinta a ciò dallo stesso Padre degli spiriti, del quale ambedue, sebbene in modo diverso, avevano accolto gli stimoli. cf. Ef 4,24 Col 3,9.10

Né quello, colpito dalla fama di una giovane tanto graziosa e celebre, desiderò di meno vederla e parlarle, se, lui che era tutto proteso a simili prede ed era venuto per devastare il regno del mondo, in qualche modo potesse *strappare al mondo perverso* questa nobile preda per offrirla al suo Signore. cf. Gal 1,4

3163 Rende visita lui a lei e più spesso lei a lui, moderando la durata dei loro incontri, perché tale loro interesse divino non potesse essere capito da essere umano e divenire di pubblica fama. Soltanto con una compagna a lei familiare, infatti, la giovane, uscendo dalla casa paterna in segreto, si recava dall'uomo di Dio, le cui parole a lei rivolte la infiammavano e le cui opere apparivano essere più che umane (12).

3164 Il padre Francesco la esortava al disprezzo del mondo, dimostrandole, con una parola viva, che la speranza in questo mondo è arida e porta delusione, e le instillava alle orecchie

(9) In realtà il testimone Giovanni di Ventura aveva parlato solo di una veste di stamigna: *Proc* 20,4.

(10) *Proc* 18,2; 19,2.

(11) *Proc* 1,3; 2,2; 3,2; 4,2; 12,1.

(12) *Proc* 17,3. La testimone del *Processo*, Bona di Guelfuccio, che accompagnava Chiara a questi segreti colloqui, afferma che con san Francesco era frate Filippo Longo.

il dolce connubio di Cristo, consigliandole di conservare la gemma della pudicizia verginale per quello sposo beato che per amore si fece uomo.

3165 **6.** Perché aspettare a lungo? Davanti all'insistenza del padre santissimo, che si comportava con sollecitudine come un fedelissimo paraninfo, la giovane non negò a lungo il suo consenso([13]). Le si aprì subito l'intuito delle gioie eterne, al cospetto delle quali il mondo appare una cosa vile, il desiderio delle quali la sciogleva da se stessa e l'amore delle quali la faceva anelare alle nozze più alte. Infatti, accesa dal fuoco celeste, disprezzò sovranamente a tal punto la gloria della vanità terrena, che già era distaccata da ogni considerazione del mondo. E temendo le lusinghe della carne, si propone di tenersi lontana dal *talamo della colpa*, volendo fare del suo corpo il tempio di Dio solo, desiderando di meritare con la virtù anche le nozze con il gran Re.

cf. Sap 3,13

3166 Da allora si affida tutta al consiglio di Francesco, scegliendolo come guida, dopo Dio, per dirigere la sua vita. E da allora la sua anima è attaccata ai suoi santi ammonimenti e accoglie nel suo petto ardente tutto ciò che egli annunzia con i suoi discorsi sul buon Gesù.

Ormai porta malvolentieri gli abiti della bellezza secondo il mondo e *considera quasi spazzatura tutte quelle cose* che rifulgono esteriormente, *per poter guadagnare Cristo*.

cf. Fil 3,8

In che modo, convertita dal beato Francesco, passò dal mondo alla vita religiosa

3167 **7.** Presto, affinché la polvere del mondo non inquinasse ulteriormente lo specchio della sua mente limpida e il contagio della vita secolare non fermentasse la vita ancora pulita, il padre santo si affrettò a tirar fuori Chiara dal mondo tenebroso.

3168 Era prossimo il giorno solenne delle Palme, quando la giovane si recò dall'uomo di Dio per chiedergli della sua conversione, quando e in che modo dovesse agire.

Il padre Francesco ordina che nel giorno della festa, elegante e ornata, si rechi alle Palme in mezzo alla folla del popolo, e poi la notte seguente, *uscendo fuori dalla città, converta la gioia* mondana *nel lutto* della domenica di Passione.

cf. Eb 13,13
cf. Gc 4,9

([13]) *Proc* 1,2; 3,1; 4,2; 6,1; 12,2; 16,3.6; 20,6.

Giunto dunque il giorno di domenica, in mezzo alle altre dame, la giovane, splendente di luce festiva, entra con le altre in chiesa. Qui, con degno presagio, avvenne che, mentre gli altri correvano a ricevere le palme, Chiara, per verecondia, rimase immobile e allora il pontefice (14), scendendo i gradini, giunse fino a lei e pose la palma nelle sue mani.

3169 La notte seguente, preparandosi ad eseguire il comando del santo, intraprese la fuga desiderata con un'onesta compagnia. Siccome però non volle uscire per la porta consueta, riuscì ad aprire con le proprie mani, con una forza che a lei stessa parve straordinaria, un'altra porta, che era ostruita da legni e pietre pesanti (15).

3170 **8.** Quindi, abbandonati la casa, la città e i parenti, si affrettò verso Santa Maria della Porziuncola, dove i frati, che vegliavano pregando nella piccola cappella, accolsero la giovane Chiara con lumi accesi. Subito, lasciate qui le sozzure di Babilonia, consegnò al mondo il *libello di ripudio*; qui, per mano dei frati, depose i suoi capelli e abbandonò i suoi abiti variegati (16). Dt 24,1

3171 Né era opportuno che l'Ordine della verginità, suscitato alla sera dei tempi, fiorisse in altro luogo che non fosse quella cappella dedicata a colei che, prima fra tutte e fra tutte la più degna, sola fu madre e vergine.

Questo luogo è quello in cui la nuova milizia dei poveri, sotto la guida di Francesco, aveva mosso i primi passi, cosicché si può vedere che la madre di misericordia ha partorito l'una e l'altra famiglia religiosa nella sua casa.

3172 Quando dunque l'umile ancella ebbe assunto davanti all'altare della beata Maria le insegne della santa penitenza e quasi davanti al letto nuziale della Vergine si fu sposata con Cristo, santo Francesco la condusse alla chiesa di San Paolo, perché rimanesse in tale luogo fintanto che l'Altissimo non avesse provveduto diversamente.

(14) La parola «pontefice» ha fatto sorgere alcune confusioni in passato. L'autore anonimo della *Vita di santa Chiara*, del XVI secolo, pubblicata dal padre Lazzeri, pensò di dover specificare: «ricevette la palma di mano di papa Innocenzo III» (p. 24). In realtà si tratta senza dubbio del vescovo di Assisi, Guido.

(15) *Proc* 13,1.

(16) *Proc* 12,4; 16,6; 17,5; 18,3; 20,6.

In che modo, contrastata dai parenti, resistette con ferma perseveranza

9. Come giunse la notizia ai parenti, essi, con cuore spezzato, condannano il comportamento e la decisione della giovane, e, riuniti insieme, corrono in quel luogo, tentando di ottenere ciò che non possono. **3173**

Prima con impeto violento e con consigli velenosi, poi con promesse allettanti tentano di convincerla a recedere da quel genere di condizione vile che non è né degno della famiglia, né ha precedenti nella contrada. Ma quella, aggrappandosi alle tovaglie dell'altare, si denuda il capo che era stato tonsurato, affermando che mai si lascerà strappare dal servizio di Cristo. Davanti all'ostilità crescente dei suoi cresce il suo coraggio e l'amore suscitato dalle ingiurie le aumenta le forze[17].

E così, per diversi giorni, mentre si oppongono ostacoli sulla strada del Signore e i suoi le si contrappongono, il suo proposito di santità non cade e la sua forza d'animo non viene meno, ma, in mezzo a parole e sentimenti di odio, a lei si tempra la speranza fino a quando i suoi, piegata la testa, desistono. cf. Rm 5,3-5

10. Passati pochi giorni, si trasferì nella chiesa di Sant'Angelo di Panzo[18], dove però il suo spirito non trovò piena pace; infine, su consiglio del beato Francesco, se ne andò nella chiesa di San Damiano[19]. **3174**

Qui fissò l'ancora dello spirito come in luogo sicuro e ormai non fluttua più per il cambiamento di luogo, non dubita dell'asperità, né teme per la solitudine.

Questa è quella chiesa al cui restauro Francesco si era affaticato con grande impegno, e al cui sacerdote aveva dato del denaro per ripararla. È quella in cui, mentre Francesco pregava, *una voce che partiva dal legno della croce* gli si fece udire: «Francesco, va' e ripara la mia casa che vedi tutta distrutta»[20]. **3175** cf. 2Pt 1,17

Nell'eremo di questo piccolo luogo la giovane Chiara si chiuse per amore dello sposo celeste. Qui si rinchiuse a vivere, nascondendo il suo corpo alla tempesta del mondo per il resto **3176**

(17) *Proc* 12,4; 18,3; 20,6.
(18) *Proc* 12,5.
(19) *Proc* 12,5; 20,7.
(20) Cf. *2Cel* 18.10.

della sua vita. In questa grotta di mura la colomba argentata fece nido, generò una comunità di giovani di Cristo, istituì un monastero santo, che diede origine all'Ordine delle povere signore.

cf. Ct 2,14 Ger 48,28

Qui sulla via della penitenza arò la terra della sua carne, qui seminò semi di perfetta giustizia, qui lasciò con il proprio cammino le impronte per quelle che la avrebbero seguita. In questo angusto reclusorio per quarantadue anni ruppe l'alabastro del suo corpo con i flagelli della disciplina, perché la casa della Chiesa si riempisse della fragranza degli unguenti.

Si narrerà poi più chiaramente in che modo glorioso ella abbia vissuto qui, ma prima si deve narrare di quali e quante anime attraverso di lei siano venute a Cristo.

La diffusione della sua fama

3177 **10a.** Poco tempo dopo, infatti, la reputazione della santità della giovane Chiara si sparge nelle regioni più vicine e, all'odore dei suoi unguenti, corrono donne da ogni parte.

cf. Ct 1,3 Vg

Sul suo esempio si affrettano le vergini a conservarsi come sono per Cristo; le donne sposate stabiliscono di vivere in modo più casto; le nobili e aristocratiche, disprezzati i grandi palazzi, si costruiscono stretti monasteri e considerano grande gloria vivere per Cristo *in cenere e cilicio*. E anche l'impeto delle giovani è sospinto verso battaglie immacolate ed è provocato al disprezzo dei piaceri della carne dai forti esempi del sesso debole.

cf. Mt 11,21 Lc 10,13

Molti coniugi, infine, scelgono di mutuo accordo la continenza: i mariti entrano in ordini religiosi, le mogli in monasteri. La madre invita la figlia e la figlia invita la madre a seguire Cristo, la sorella attrae le sorelle e la zia le nipoti. Tutte desiderano servire Cristo con lo stesso fervore.

Innumerevoli giovani, spinte dalla fama di Chiara, non potendo per qualche impedimento entrare nella vita claustrale, decidono di vivere lo stesso una vita religiosa, sia pure senza una regola precisa, in casa dei loro genitori.

La giovane Chiara partoriva con i suoi esempi tanti germogli di salvezza che in lei sembrava si adempisse la parola del profeta: «*la sterile sarà madre di figli, più che la donna sposata*».

cf. Is 54,1

La fama della sua bontà giunse anche nelle regioni più lontane

11. Nel frattempo, affinché il ruscello di questa benedizione celeste scaturito nella valle di Spoleto non si esaurisse in breve tempo, fu trasformato dalla divina provvidenza in fiume, affinché *l'impeto* della sua corrente potesse *rallegrare tutta la città* della Chiesa. Infatti la novità di tali grandi avvenimenti si diffuse in lungo e in largo sulla terra e cominciò ovunque ad acquistare anime a Cristo. Rimanendo chiusa, Chiara cominciò a rischiarare il mondo e, splendente di lodi meritate, rifulse. **3178**

cf. Sal 45,5

La fama delle sue virtù riempie le stanze delle dame illustri, raggiunge anche i palazzi delle duchesse e penetra persino le stanze più interne delle regine. Il culmine della nobiltà si piega a seguire le sue orme e dalla superba progenie di sangue si abbassa nella santa umiltà. Non poche, degne di essere spose di duchi e di re, per l'invito attraente di Chiara, fanno una stretta penitenza e quelle che erano sposate con uomini potenti imitano Chiara a modo loro.

Innumerevoli città si ornano con monasteri e anche le campagne e i monti vengono decorati dalla fabbrica di tali celesti edifici. Seguendo Chiara santissima si diffonde il culto della castità ed è richiamato in vita l'ordine delle vergini. Con questi fiori beati, che Chiara ha partorito, oggi la Chiesa si orna felicemente e chiede di essere da essi sostenuta, dicendo: «*Sostenetemi con i fiori e allontanate da me i mali, perché muoio d'amore*».

cf. Ct 2,5

Ma già è tempo di tornare allo scopo prefissato e di raccontare quale fosse il suo modo di vivere.

La sua santa umiltà

12. Chiara, pietra primaria e nobile fondamento del suo Ordine, volle porre sin dall'inizio l'edificio di tutte le virtù sul fondamento della santa umiltà. Promise infatti al beato Francesco la santa obbedienza e a tale promessa mai venne meno. Invero, tre anni dopo la sua conversione, declinando il nome e l'ufficio di abbadessa, volle umilmente essere in basso piuttosto che essere in alto e tra le ancelle di Cristo più volentieri servire che essere servita. Per ordine del beato Francesco accettò tuttavia il governo delle «signore»: per la qual cosa nel suo cuore nacque timore, non orgoglio e crebbe **3179**

il servizio, non l'indipendenza [21]. Perché, quanto più sembra in alto per una superiorità apparente, tanto più nella sua stima si colloca in basso e si fa pronta al dovere e umile nell'aspetto esterno.

3180 Non ricusò nessuna incombenza delle serve, al punto che versava l'acqua sulle mani delle sorelle, assisteva quelle costrette a stare sedute e le serviva a tavola mentre mangiavano [22]. Malvolentieri dava qualche comando, anzi li adempiva spontaneamente, preferendo fare le cose lei stessa piuttosto che ordinarle alle sorelle [23].

3181 Essa stessa lavava i sedili delle inferme con quel suo nobile spirito, senza schifare la sporcizia né inorridire per il cattivo odore [24].

3182 Quando le sorelle serventi ritornavano da fuori, spesso lavava loro i piedi e, dopo averli lavati, li baciava. Una volta stava lavando i piedi a una di queste serventi e, mentre stava per baciarli, quella, non sopportando tanta umiliazione, ritrasse il piede e colpì in volto la sua signora. Lei però riprese dolcemente il piede della servente e vi impresse un caldo bacio sotto la pianta [25].

La santa e vera povertà

3183 **13.** La povertà di spirito, che è la vera umiltà, concordava con la povertà di tutte le cose. E anzitutto, all'inizio della sua conversione, fece vendere l'eredità paterna che le era arrivata e del ricavato nulla trattenne per sé e tutto diede ai poveri [26]. Quindi, abbandonato fuori il mondo, con la mente arricchita interiormente, si incamminò alleggerita, *senza sacco*, dietro al Signore. Da allora iniziò un amore così grande e strinse un patto con la santa povertà che non volle avere niente altro che Cristo Signore e niente permise che le sue figlie possedessero [27].

cf. Mt 10,9-10
Lc 10,4

3184 Era convinta che la *perla preziosissima* del desiderio celeste, che aveva comprato dopo aver venduto ogni cosa, non

cf. Mt 13,46

(21) *Proc* 1,6.
(22) *Proc* 1,12; 2,1.3; 3,9.
(23) *Proc* 1,10.
(24) *Proc* 1,12; 2,1; 6,2.7.
(25) *Proc* 2,3; 3,9; 10,6.
(26) *Proc* 3,31; 12,3; 13,11.
(27) *Proc* 1,13.

poteva essere conservata insieme con l'affannosa sollecitudine per le cose temporali. Parlando alle sue sorelle, insegna spesso che quella comunità sarà accetta a Dio quando sarà ricca di povertà e che sarà stabile per sempre se sarà sempre munita della torre dell'altissima povertà.

3185 Le esorta a conformarsi, nel loro piccolo nido di povertà, a Cristo povero, che la madre poverella depose piccolino in un angusto presepe. E questa memoria in particolare poneva sul suo petto, come fosse una collana d'oro, affinché la polvere delle cose terrene non entrasse nella sua interiorità. (cf. Lc 2,7)

3186 **14.** Volendo infatti che la sua famiglia religiosa avesse il titolo della povertà [28], chiese a Innocenzo III di buona memoria un privilegio di povertà. Quell'uomo magnifico, congratulandosi per tanto originale fervore da parte della giovane, dice che si tratta di un proposito singolare e che mai era stato chiesto alla Sede apostolica un tale privilegio. E, per rispondere favorevolmente con un favore insolito a un'insolita richiesta, il pontefice, con grande letizia, di sua mano scrisse una prima noticina del privilegio richiesto.

3187 Il signor papa Gregorio di felice memoria, uomo tanto degno del suo ministero quanto venerabile per meriti, amava grandemente con paterno affetto questa santa. Ma quando egli volle convincerla ad acconsentire ad avere, a causa dell'incertezza dei tempi e i pericoli del mondo, dei possedimenti, che lui stesso le offriva generosamente, quella con animo fermissimo si rifiutò e in nessun modo accettò [29].

Al che il pontefice rispose: «Se è per il voto che temi, noi ti sciogliamo dal voto»; e quella disse: «Santo padre, per nulla mai desidero essere sciolta dalla sequela di Cristo».

3188 Quando quelli che andavano per l'elemosina portavano dei pezzi di pane avuti per elemosina, subito li riceveva con gioia, e, mentre era quasi triste per i pani interi, esultava quando riceveva dei pezzi [30].

Che dire di più? Desiderava essere conformata con la perfettissima povertà al povero crocifisso, cosicché l'amore di alcuna cosa peritura non la escludesse dall'amato e non le impedisse il suo cammino con il Signore.

Ma ecco che mi vengono a proposito, qui, due miracoli, che questa innamorata della povertà meritò di operare.

---

(28) *Proc* 3,14.32; 12,6.
(29) *Proc* 1,13; 2,22; 3,14.
(30) *Proc* 3,13.

Due miracoli che l'amante della povertà meritò di operare

Il miracolo della moltiplicazione del pane

3189 **15.** C'era una volta in monastero un solo pane, mentre si avvicinava l'ora della fame e del pranzo. Chiamata quella che doveva servire, la santa le comanda di dividere il pane in due parti: una da mandare ai frati e l'altra da conservare dentro per le sorelle.

Della metà che era stata conservata ordina che se ne facciano cinquanta fette, secondo il numero delle «signore», e che vengano loro servite alla mensa della povertà. Al che la figlia devota rispondeva: «Qui sarebbero necessari gli antichi miracoli di Cristo per far sì che si riesca a fare cinquanta parti di un pezzo di pane tanto piccolo». Ma la madre rispose dicendo: «Figlia, fa' con fiducia quel che ti dico». Si affretta la figlia a eseguire i comandi della madre, mentre si affretta la madre a rivolgere pii sospiri al suo Cristo per le figlie. Per intervento divino quella piccola quantità crebbe tra le mani di quella che la divideva, cosicché ciascuna nella comunità ricevette una porzione abbondante (31).

Il miracolo dell'olio ricevuto in modo divino

3190 **16.** Un certo giorno alle ancelle di Cristo mancava del tutto l'olio al punto che non ce n'era niente, nemmeno per un po' di condimento. Donna Chiara prende un vasetto e, maestra di umiltà, lo lava con le sue mani; pone il vaso vuoto di fuori affinché il frate che faceva le elemosine lo possa prendere e chiama quel frate perché vada a cercare olio.

Si affretta il frate devoto per andare incontro a tanta povertà e corre a prendere il vasetto. *Ma non dipende dalla volontà dell'uomo o dalla sua corsa, ma solo da Dio che è misericordioso*. E infatti solo per intervento di Dio quel vaso è trovato pieno di olio. La preghiera di santa Chiara aveva preceduto l'ossequio del frate nel rispondere al bisogno delle povere figlie (32). Al punto che il predetto frate, pensando di essere stato chiamato invano, brontolando disse: «Queste femmine mi hanno chiamato per prendermi in giro, dato che il vaso è pieno».

Rm 9,16

(31) *Proc* 6,16.
(32) *Proc* 1,15; 2,14.

La mortificazione della carne

17. Sulla sua straordinaria mortificazione della carne sarebbe forse più opportuno tacere che parlare, dato che fece cose tali che lo stupore in chi le ascolta combatte con la verità delle cose. **3191**

Non è cosa grande il fatto che coprisse, più che proteggesse, il suo piccolo corpo con una sola tunica e con un mantello di panno rude (33). Né è cosa meravigliosa il fatto che ignorasse del tutto l'uso di calzature. E nemmeno è cosa grande il fatto che continuasse i suoi digiuni in ogni tempo né che usasse un lettuccio senza piume. In queste cose, infatti, forse non meritò lodi speciali, perché anche altre in quel chiostro ne fecero di simili.

Ma chi ha mai portato sulla carne verginale una veste di porco? La santa vergine, infatti, si era procurata una veste di cuoio di porco, che portava segretamente sotto la tunica, rivoltando verso la carne la parte ispida dei peli (34). Usava anche un duro cilicio di peli di cavallo annodati, che si stringeva al corpo con rudi cordicelle. Una delle figlie una volta le chiese di permetterle di indossare tale veste, ma dovette cedere a tanta asprezza e colei, che con tanta gioia aveva chiesto, con ancor più velocità la restituì dopo tre giorni (35). **3192**

La nuda terra e un sacco di sarmenti di vite le facevano da lettuccio e un legno duro faceva le funzioni di cuscino sotto il capo. Con l'andare del tempo, però, diede al corpo debilitato una stuoia e concesse con clemenza un po' di paglia al suo capo. Infine, dopo che il suo corpo, trattato tanto duramente, fu colto da lunga infermità, su comando del beato Francesco cominciò a usare un sacco pieno di paglia (36). **3193**

18. Tanto era il rigore delle sue astinenze nei tempi di digiuno ed era tanto poco il cibo che prendeva, che appena avrebbe potuto vivere corporalmente, se non l'avesse sostenuta un'altra forza. Nel tempo in cui era sana, durante la quaresima maggiore e la quaresima di san Martino vescovo, digiunava a pane e acqua, gustando il vino solo nei giorni di domenica, se ce n'era. Ma ammira, o ascoltatore, quel che non puoi imitare: per tre giorni della settimana, e cioè il lunedì, il mercoledì e il venerdì, durante quelle quaresime, non prendeva **3194**

---

(33) *Proc* 2,4; 3,4.
(34) *Proc* 2,5.
(35) *Proc* 2,7; 3,4; 10,1.
(36) *Proc* 1,7; 3,4; 10,7.

nessun cibo. E così alternativamente si succedevano giorni di scarsa refezione con giorni di altissima mortificazione, cosicché le vigilie di digiuno perfetto si scioglievano nelle feste a pane e acqua. Non c'è da stupirsi se tanto rigore osservato per tanto tempo portò Chiara ad ammalarsi, a consumare le sue forze e a perdere il vigore del suo corpo. Erano perciò preoccupate le figlie devotissime della santa madre e si lamentavano con lacrime per quelle morti che essa volontariamente sosteneva ogni giorno.

3195 Infine il beato Francesco e il vescovo di Assisi proibirono quel digiuno esiziale di tre giorni e le comandarono di non lasciare passare un giorno senza mangiare almeno un'oncia e mezza di pane come pasto.

3196 Mentre in genere ogni grave afflizione dei corpi genera l'afflizione anche degli animi, ben diversamente in Chiara: conservava infatti in ogni sua mortificazione un volto festivo e gioioso, tanto che sembrava o non sentire o prendersi gioco delle angustie del corpo. Dal che chiaramente si può capire come la santa letizia di cui abbondava interiormente rabboccava anche esteriormente, perché l'amore del cuore rende lievi i flagelli del corpo [37].

L'esercizio della santa preghiera

3197 **19.** Come era quasi morta nella carne, così era anche estranea al mondo e teneva occupata la sua anima continuamente nelle sacre orazioni e nelle lodi di Dio. Aveva già fissato lo sguardo ardentissimo del suo desiderio interiore nella Luce e, avendo trasceso la sfera dei confini terreni, apriva del tutto il suo intimo ad essere inondato di grazie.

A lungo, dopo compieta, prega con le sorelle e le sgorgano profluvi di lacrime che stimolano quelli delle altre. Poi, mentre le altre andavano a dare riposo alle stanche membra sui duri giacigli, ella restava vigile e, quando le altre erano prese dal sonno, lei rimaneva invitta nella preghiera, per poter *percepire furtivamente con il suo orecchio il soffio del sussurro di Dio* [38]. cf. Gb 4,12

Spessissimo, prostrata con la faccia in orazione, si chinava a terra, effondendovi lacrime e dolci baci [39], cosicché sem-

(37) *Proc* 1,7.8; 2,8; 3,5.6; 4,5; 6,4.
(38) *Proc* 1,7; 10,3.
(39) *Proc* 3,7; 6,4.

brava tenere sempre tra le mani il suo Gesù, i cui piedi erano bagnati dalle sue lacrime e coperti dai suoi baci.

3198 Nel cuore di una notte, mentre piangeva, si presentò un angelo delle tenebre in forma di un giovane negro che la ammonì dicendo: «Non piangere tanto, se no diverrai cieca». A lui subito rispose: «Non sarà mai cieco chi vedrà Dio»; e quello, confuso, si allontanò.

Nella stessa notte, dopo mattutino, mentre Chiara pregava ed era bagnata dal solito rivolo di lacrime, si avvicinò il consigliere fraudolento: «Non piangere tanto – disse – se no ti si scioglierà il cervello e ti uscirà dalle narici e tu finirai con avere il naso storto». E quella subito rispose: «Non subirà nessuna stortura chi serve il Signore». E improvvisamente quello scomparve (40).

3199 **20.** Quanta energia acquistasse nella fornace nella preghiera fervente e quanto si rallegrasse nella fruizione della bontà di Dio, lo dimostrano ripetuti indizi. Infatti, quando ritornava gioiosa dalla santa orazione, dal fuoco dell'altare del Signore riportava parole calde, tali che accendevano il petto delle sorelle. Esse infatti notavano la grande dolcezza che usciva dalla sua bocca e il suo volto appariva più luminoso del solito. Certamente *Dio, nella sua dolcezza, aveva preparato una mensa alla poverella* e la *luce vera*, che nella preghiera aveva riempito la sua mente, si rivelava fisicamente all'esterno (41).

cf. Sal 67,11
Gv 1,9

Così in questo fragile mondo era congiunta in modo non fragile con il suo nobile sposo e continuamente si deliziava nelle cose dell'alto; così stabilmente ferma nella ruota della fortuna mutabile e chiudendo *il tesoro della gloria in un vaso d'argilla*, permaneva con la carne nelle cose di quaggiù, mentre con la mente era nelle cose dei cieli.

cf. 2Cor 4,7

3200 Era sua abitudine, a mattutino, chiamare lei le più giovani, svegliandole in silenzio con gesti, per invitarle alle lodi. Spesso accendeva le lampade alle altre mentre dormivano; spesso suonava la campana con le proprie mani (42). Nel suo chiostro non c'era posto per alcuna tiepidezza o per alcuna avarizia di cuore, perché un potente impulso stimolava la pigrizia a pregare e servire Dio.

(40) Queste due tentazioni diaboliche non sono presenti negli Atti del Processo di canonizzazione.

(41) *Proc* 1,9; 4,4; 6,3.

(42) *Proc* 2,9; 10,3.

I miracoli delle sue preghiere. Primo, i saraceni miracolosamente messi in fuga

3201 **21.** È opportuno adesso narrare le grandi imprese delle sue preghiere, seguendo la verità in modo fedelissimo così come sono degne di essere venerate. Durante quella tempesta, che la Chiesa dovette sostenere al tempo dell'imperatore Federico in diverse parti del mondo, la valle di Spoleto dovette bere più volte dal *calice dell'ira*. Vi erano in essa compagnie di soldati e battaglioni di arcieri saraceni numerosi come api, mandati, per ordine dell'imperatore, a spopolare i villaggi ed espugnare le città. In queste circostanze il furore nemico fece irruzione contro Assisi, città prediletta del Signore, e già si avvicinava l'esercito alle porte della città quando i saraceni, gente malvagia, assetata del sangue dei cristiani, che vogliono senza vergogna ogni sorta di nefandezza, giunsero presso San Damiano, dentro i confini del monastero, anzi fin dentro il chiostro delle vergini. I cuori delle «signore» si sciolgono dal timore, e le voci tremano dalla paura e portano i loro pianti alla madre, la quale, pur essendo malata, con cuore impavido ordina che la conducano alla porta e che la pongano davanti ai nemici, facendosi precedere dalla cassa d'argento racchiusa nell'avorio ove si conservava con grande devozione il corpo del Santissimo.

cf. Ap 14,10

3202 **22.** Al che, dopo essersi prostrata tutta in preghiera al Signore Cristo suo, tra le lacrime disse: «Ti fa piacere, o Signore, che le tue ancelle inermi, che ho allevato nel tuo amore, ora siano consegnate nelle mani dei pagani? Signore, ti prego, custodisci queste tue serve che ora io non posso più custodire».

All'improvviso alle sue orecchie risuonò una voce come di bambino, propiziatoria di una nuova grazia: «Io vi custodirò sempre». «E allora, mio Signore – riprese –, se ti piace, proteggi la città che ci sostenta per amor tuo». E Cristo a lei: «Sosterrà gravi prove, ma sarà difesa dalla mia protezione».

Allora la vergine, alzando il volto pieno di lacrime, conforta quelle che piangevano dicendo: «Vi assicuro, figliole, che non soffrirete alcun male. Soltanto abbiate fede in Cristo». E non c'è molto da attendere: subito l'audacia di quei cani, respinta, si acquieta e, superando quegli stessi muri su cui erano saliti, se ne vanno in fretta, spinti dalla forza della sua preghiera. Subito Chiara ordina con cura a quelle che avevano udito quella voce predetta: «Guardatevi in ogni modo, carissi-

me figlie, di non riferire a nessuno quella voce, finché io sarò in vita»([43]).

UN ALTRO MIRACOLO:
LA LIBERAZIONE DELLA CITTÀ

23. Un'altra volta Vitale di Aversa, uomo cupido di gloria e valente in battaglia, muove l'esercito imperiale, di cui era capitano, contro Assisi. Aveva perciò spogliato la terra dagli alberi e aveva devastato tutte le adiacenze, così da poter porre assedio alla città. Affermava con parole minacciose che non se ne sarebbe mai andato senza prima aver preso la città. E già era giunto quasi a realizzare ciò, cosicché si temeva per la città il pericolo vicino. Sentendo questo, Chiara, la serva di Cristo, si rattristò fortemente e, chiamate a sé le sorelle, disse: «Da questa città, carissime figlie, abbiamo ricevuto ogni giorno molti beni; sarebbe molto empio se non le prestassimo soccorso come possiamo nel tempo opportuno». Comanda che si porti della cenere e che si tolga il velo dal capo delle sorelle. E cominciando dal suo capo scoperto, lo cosparse di cenere, e poi pose la cenere sul capo delle altre, dicendo: «Andate al Signore nostro e chiedete con tutto il cuore la liberazione della città». **3203**

Perché narrare ogni particolare? Perché riferire le lacrime delle vergini e le forti preghiere? Dio misericordioso il giorno seguente mandò, con la tentazione, anche il rimedio, cosicché l'esercito fu del tutto scompaginato e quell'uomo violento rinunciò ai suoi propositi e non tormentò più quella terra. Infatti quello stesso generale, poco tempo dopo, fu ucciso di spada([44]).

cf. Mt 11,12
1Cor 10,13

LA FORZA DELLA SUA PREGHIERA
NELLA CONVERSIONE DI SUA SORELLA

24. Davvero non deve essere sepolta sotto silenzio la forza meravigliosa della sua preghiera che, agli inizi della sua conversione, convertì un'anima a Dio e, una volta convertita, la difese. Aveva infatti una sorella in tenera età, sorella di sangue **3204**

([43]) *Proc* 2,20; 3,18; 4,14; 9,2; 10,9; 12,8; 18,6.
([44]) *Proc* 3,19; 9,3; 13,9; 14,3.

e di purezza. Desiderando la sua conversione, tra le primizie delle sue preghiere che offriva a Dio di tutto cuore, questo chiedeva con insistenza, che cioè, come c'era stata concordia di animo tra le sorelle quando stavano nel mondo, così ci potesse essere l'unità delle volontà tra loro anche nel servizio di Dio.

Prega dunque con insistenza il Padre di misericordia affinché la sorella Agnese, da lei lasciata in casa, rinunci al mondo e sia attratta da Dio, cosicché essa trasformi il proposito delle nozze carnali nel desiderio del suo amore, in modo che si unisca in matrimonio allo sposo di gloria nella verginità perpetua. Un meraviglioso amore vicendevole, infatti, era dentro ognuna di loro e la recente separazione era stata dolorosa per ambedue, sebbene con sentimenti diversi.

La divina maestà accondiscende celermente a quella egregia orante e si affretta a elargire quel primo dono che ella chiede sopra ogni altro e che a Dio più piace concedere. Infatti, dopo sedici giorni dalla conversione di Chiara, Agnese, spinta dallo Spirito di Dio, si reca dalla sorella e, rivelandole il segreto della sua volontà, le dice che vuole servire del tutto il Signore. Quella, abbracciandola con gioia: «Rendo grazie a Dio, dolcissima sorella, perché mi ha esaudito nella mia preoccupazione per te».

3205 *25.* Alla mirabile conversione fece seguito una meravigliosa difesa. Mentre infatti le sorelle felici seguivano le orme di Cristo presso la chiesa di Sant'Angelo di Panzo, e quella che più sapeva del Signore istruiva la sua novizia e sorella, all'improvviso contro le giovani sorgono nuove violenze da parte dei familiari.

Avendo udito infatti che Agnese era andata da Chiara, il giorno dopo corrono al luogo dodici uomini accesi di furore e, dissimulando esteriormente la malizia che hanno concepito, chiedono pacificamente di entrare. Subito si rivolgono ad Agnese, su Chiara infatti avevano già perso le speranze: «Perché – chiedono – sei venuta in questo luogo? Affrettati al più presto a tornare con noi».

Avendo quella risposto che non si voleva separare da sua sorella Chiara, un cavaliere si scagliò contro di lei, con animo esasperato e, non riuscendola a smuovere con pugni e calci, cercava di tirarla per i capelli, mentre gli altri la spingevano e la sollevavano sulle loro braccia. Al che la giovane, come fosse catturata da leoni e rapita dalla mano del Signore, cominciò a gridare dicendo: «Aiutami, sorella carissima, non permettere

che mi si porti via da Cristo Signore». Mentre dunque i violenti rapitori trascinavano la giovane, che faceva resistenza, lungo la falda del monte, strappandole le vesti, aprendosi la via e lasciando i capelli strappati, Chiara, prostrata in preghiera con lacrime, chiese che alla sorella fosse data fermezza nei propositi e chiese che la potenza di Dio superasse le forze degli uomini.

26. E all'improvviso il suo corpo giacente in terra sembrò avere un peso così grande che diversi uomini non riuscirono a trasportarla, malgrado tutti i loro sforzi, al di là di un certo ruscello. Accorrono anche alcuni uomini dai campi e dalle vigne, cercando di dare loro aiuto, ma non riescono ad alzare da terra quel corpo in nessun modo. Allora, dato che falliscono nel loro desiderio, si prendono gioco del miracolo, dicendo: «Ha mangiato piombo tutta la notte, perciò non è strano se pesa». Anche messer Monaldo, suo zio, preso da tanta rabbia, volendola colpire a morte con un pugno, alzò la mano, ma fu preso da un fortissimo dolore improvviso e poi restò angustiato ancora per lungo tempo da tale dolore. **3206**

Ed ecco che, dopo lunga battaglia, giunge sul posto Chiara che chiede ai parenti di rinunciare a tale conflitto e di affidare Agnese, che giaceva semicosciente, alle sue cure. E quando quelli si ritirarono con animo amaro da quell'impresa fallita, Agnese si alzò tutta contenta e, già godendo per la croce di Cristo, per il quale aveva sostenuto quella prima battaglia, scelse per sempre il servizio di Dio. E allora il beato Francesco di sua mano fece la tonsura anche a lei e la istruì, insieme a sua sorella, nella via del Signore. Ma poiché non è possibile descrivere la perfezione della sua vita in poche parole, torniamo a Chiara.

UN ALTRO MIRACOLO: COME RESPINSE I DEMONI

27. Non c'è da stupirsi se la preghiera di Chiara, che era forte contro la malizia degli uomini, era anche capace di respingere i demoni. Una volta giunse a San Damiano una certa donna devota della diocesi di Pisa per rendere grazie a Dio e a santa Chiara, perché per i suoi meriti era stata liberata da cinque demoni [45]. I demoni infatti, mentre venivano espulsi, **3207**

---

[45] *Proc* 4,20; 7,14.

confessavano che erano le preghiere di santa Chiara che li rovinavano e che li scacciavano dal rifugio che si erano conquistato.

3208 Non senza ragione il signor papa Gregorio aveva fiducia nelle preghiere di questa santa, delle quali egli percepiva la forza efficace. Spesso, sia quando era vescovo di Ostia che dopo che fu innalzato al vertice apostolico, davanti al sorgere di qualche nuova difficoltà, rivolgendosi supplice alla giovane donna, ne richiese per lettera la preghiera e ne percepì l'aiuto (46). Cosa questa che dovrebbe essere imitata con ogni cura, tanto è ragguardevole per umiltà: che il vicario di Cristo solleciti il sostegno della serva di Cristo e raccomandi se stesso alle sue virtù. Egli conosceva bene che cosa può l'amore e quale libero accesso sia concesso alle vergini pure nel concistoro della maestà. Se infatti il Re dei cieli dona se stesso a coloro che lo amano con fervore, che cosa mai non concederà loro quando lo pregano, se è cosa buona?

La sua straordinaria devozione per il sacramento dell'altare

3209 **28.** Quanto grande fosse la devozione affettiva che la beata Chiara aveva per il sacramento dell'altare, lo mostrano i fatti. Durante quella grave infermità, che la costrinse a letto, si faceva alzare e sorreggere con appositi sostegni e, seduta, filava dei panni morbidissimi con i quali fece oltre cinquanta paia di corporali e, chiudendoli in teche rosse o di seta, li mandava a diverse chiese per tutta la piana e le montagne vicino ad Assisi (47).

3210 Quando doveva ricevere il corpo del Signore le uscivano le lacrime e si avvicinava con tremore, temendo non meno colui che è presente nel sacramento che colui che governa il cielo e la terra (48).

---

(46) Ci sono pervenute due lettere del cardinale Ugolino-Gregorio IX a santa Chiara, in cui esprime i sentimenti cui accenna la *Leggenda*: la prima, *Ab illa hora*, del 1220; la seconda, scritta dopo la sua ascesa al papato, *Deus Pater*, nel 1228. Accuratamente studiate da K. Esser, *Die Briefe Gregors IX an die hl. Klara von Assisi*, in FS 35 (1953), pp. 274-295, sono pubblicate in AF 3, p. 183 e BF I, p. 37, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII centenario. 1253-1953*, Assisi 1954, pp. 532-533; e, ultima edizione in ordine di tempo, in I. Omaechevarria, *Escritos de Santa Clara y Documentos contemporáneos*, Madrid 1970, pp. 291-297.

(47) *Proc* 1,11; 2,12; 6,14; 9,9.

(48) *Proc* 2,11; 3,7.

Una consolazione davvero meravigliosa che il Signore le concesse nella sua malattia

cf. Lam 3,20 **29.** Come lei si ricordava sempre dell'infermità di Cristo, così anche Cristo la visitava nelle sue sofferenze. **3211**

In quell'ora della natività, quando il mondo insieme con gli angeli giubila per la nascita del bambino, tutte le «signore» vanno in coro per il mattutino e lasciano sola la madre oppressa dalle malattie (49). Quella allora cominciò a pensare al piccolo Gesù e, molto dispiaciuta di non poter partecipare alle loro lodi, sospirando disse: «Signore Gesù, eccomi in questo luogo, abbandonata, sola con te». Ed ecco che all'improvviso in modo meraviglioso quel concerto che si stava facendo nella chiesa di San Francesco cominciò a risuonare nelle sue orecchie. Udiva il giubilo dei frati che salmodiavano e ascoltava le armonie di quelli che cantavano, percepiva anche il suono degli organi! E quel luogo non era affatto così vicino che umanamente fosse possibile udire tali cose, e perciò, o quelle cerimonie solenni vennero amplificate per lei da Dio, oppure il suo udito venne rinforzato oltre le possibilità umane. Ma quel che supera tutto ciò è il fatto che fu ritenuta degna di vedere il presepe del Signore. **3212**

Il mattino seguente, quando vennero le figlie, Chiara disse loro: «Benedetto il Signore Gesù: voi mi avete abbandonato ma il Signore non mi ha abbandonato. Per grazia di Cristo ho potuto udire veramente tutte le cerimonie solenni che questa notte sono state celebrate nella chiesa di San Francesco».

Il suo fortissimo amore per il Crocifisso

30. Il pianto della passione del Signore le era familiare e dalle sue sacre ferite talvolta traeva sentimenti amari come mirra, talvolta invece ne riceveva le gioie più dolci. E tanto spesso le torna alla memoria Colui, che l'amore le ha impresso profondamente nel cuore, che è come ebbra di passione per la passione del Signore. **3213**

Insegna alle novizie a piangere il Crocifisso (50) e ciò che insegna con le parole lo mostra con i fatti. Quando esortava a tali cose, infatti, in segreto le lacrime sgorgavano prima che **3214**

(49) *Proc* 3,30, 4,16, 7,9.
(50) *Proc* 11,2.

3215 uscissero le parole. Tra le ore del giorno aveva l'abitudine di considerare con maggiore compunzione l'ora sesta e l'ora nona (51), per immolarsi insieme al Signore che in queste ore si immolava. Infatti una volta, mentre pregava nella piccola cella nell'ora nona, il diavolo la percosse su una guancia e le lasciò un occhio con un grande livido di sangue (52).

3216 Per pascere senza sosta la sua mente con le delizie del Crocifisso, ripeteva tanto spesso la preghiera delle cinque piaghe del Signore (53).

Imparò l'Ufficio della Passione fatto da Francesco, l'amante della croce, e lo recitò con altrettanto affetto (54).

Si era cinta la carne con una cordicella annodata con tredici nodi, per avere un memoriale segreto delle ferite del Salvatore.

Una memoria della passione del Signore

3217 **31.** Era giunto una volta il giorno della santissima cena durante la quale il Signore *amò i suoi fino alla fine*. Verso sera, avvicinandosi l'agonia del Signore, Chiara si chiuse, triste ed afflitta, nel segreto della cella. E qui, accompagnando in preghiera il Signore in preghiera, *triste fino alla morte*, la sua anima percepì il sentimento di tristezza del Signore. Fino a che, dopo esser stata tutta presa e inebriata da tale memoria, si sedette sul letto. Tutta quella notte e tutto il giorno successivo rimase così assorta e così distaccata da se stessa che, sempre assorta pensando a lui solo, pareva essere stata inchiodata con Cristo e resa del tutto insensibile (55).

cf. Gv 13,1

cf. Mc 14,34

Una figlia a lei familiare andò molte volte da lei per vedere se volesse qualcosa e sempre la trovò nello stesso stato. Quando giunse la notte del sabato, quella figlia devota accese una candela e, con i gesti, senza parole, ricordò alla madre il comando di santo Francesco. Il santo le aveva ordinato infatti di non lasciar passare un giorno senza mangiare qualcosa.

(51) *Proc* 10,3.

(52) Anche di questa tentazione diabolica non vi è traccia negli Atti del Processo di canonizzazione.

(53) *Proc* 10,10.

(54) È il ben noto *Ufficio della Passione del Signore* di san Francesco; «imparare» significa qui certamente «imparare a memoria».

(55) *Proc* 3,25.

Chiara allora, quasi ritornando da lontano, chiese a quella che si prendeva cura di lei: «Che bisogno c'è di candele? Non è ancora giorno?». «Madre – rispose quella –, la notte è finita ed è passato anche il giorno ed è già tornata un'altra notte». E Chiara a lei: «Benedetto sia questo sonno, figlia carissima, perché dopo averlo tanto desiderato, mi è stato donato. Ma bada di non riferire ad alcuno di questo sonno finché vivo nella carne».

Diversi miracoli che faceva con la forza del segno della croce

32. Il Crocifisso amato ricambia l'amante e colei che era accesa da tanto amore verso il mistero della croce, dalla potenza della croce è resa celebre con segni e miracoli. **3218**

Quando infatti faceva sui malati il segno della croce che dà la vita, le malattie fuggivano in modo meraviglioso (56). Riporto solo alcuni tra tanti episodi.

Il beato Francesco inviò un certo frate, chiamato Stefano, colpito dalla follia, da madonna Chiara perché facesse su di lui il segno della santissima croce (57). Conosceva infatti la sua grande perfezione e venerava in lei la grande virtù. Per ordine del padre ricevette dunque il segno della croce dalla figlia dell'obbedienza, che gli concesse di mettersi a dormire un po' nel luogo in cui era solita pregare. E quello, dopo aver dormito un poco, si alzò sano e tornò dal padre liberato dalla follia. **3219**

33. Un bambino di tre anni, chiamato Mattiolo, della città di Spoleto, si era infilato un sassolino nelle narici (58). Nessuno riusciva a tirarglielo via dal naso né egli stesso riusciva a espellerlo. Essendo in pericolo, venne portato con grande angoscia da madonna Chiara e quando quella fece su di lui il segno della croce, subito, espulso il sasso, fu liberato. **3220**

Un altro bambino di Perugia, che aveva un occhio tutto coperto da una macchia, venne portato alla santa serva di Dio (59). Quella, toccando l'occhio del bambino, fece il segno della croce e disse: «Portatelo a mia madre perché faccia lei su di lui un segno di croce». Sua madre infatti, madonna Ortola- **3221**

(56) *Proc* 1,18; 3,6; 6,9.
(57) *Proc* 2,15.
(58) *Proc* 2,18.
(59) *Proc* 4,11.

na, seguendo la sua pianticina, era entrata in Religione dietro a sua figlia e serviva il Signore, lei vedova, nel *giardino chiuso*(60) insieme alle vergini. Ricevuto dunque il segno della croce da lei, subito l'occhio del bambino fu pulito da quella macchia e vedeva chiaramente e distintamente. cf. Ct 4,12

Asseriva perciò Chiara che quel bambino era stato liberato per merito di sua madre, mentre la madre lasciava il peso di tale lode sulla figlia, ritenendosi indegna di una cosa tanto grande.

3222 **34.** Una delle sorelle, chiamata Benvenuta(61), aveva sopportato con coraggio per dodici anni una piaga con una fistola sotto un braccio, che buttava pus da cinque piccoli fori. Avendo compassione di lei, la vergine di Dio Chiara le fece il suo speciale impiastro, che è il segno che dà salute. Subito, davanti al nome della croce, quella recuperò la perfetta sanità per la sua ulcera di tanti anni.

3223 Un'altra del gruppo delle sorelle, di nome Amata, era oppressa da tredici mesi da una febbre idropica e inoltre era prostrata per la tosse, sofferente per un dolore su un fianco(62). Su di lei Chiara, mossa a pietà, fece ricorso al nobile soccorso della sua arte. Fa su di lei il segno della croce nel nome di Cristo e subito la restituisce alla piena salute.

3224 **35.** Un'altra serva di Cristo, di Perugia, a tal punto aveva perduto la voce durante due anni, che a malapena riusciva a far sentire una parola all'esterno(63). La notte dell'Assunzione di Nostra Signora le fu mostrato in visione che madonna Chiara l'avrebbe liberata quel giorno stesso. Si mise ad aspettare piena di desiderio. Appena fece luce si affrettò dalla madre e le chiese il segno di croce e, appena fu segnata, all'improvviso recuperò la voce.

3225 Una certa sorella di nome Cristiana, colpita per un lungo periodo da sordità a un orecchio, aveva provato molte medicine contro quel male, ma invano(64). Madonna Chiara le se-

(60) Allusione al Cantico dei cantici 4,12: «Giardino chiuso tu sei, sorella mia, sposa, giardino chiuso, fontana sigillata», ma il termine «claustrum» va qui considerato anche come termine tecnico, sinonimo di vita monastica.

(61) *Proc* 2,16; 3,10; 4,8; 10,1; 14,5. Si tratta di Benvenuta di madonna Diambra, undicesima testimone al Processo canonico.

(62) Amata di Martino, figlia di un cugino di santa Chiara, è la quarta testimone al Processo. Per questo miracolo di Chiara, cf. *Proc* 3,11; 4,7.

(63) *Proc* 2,13; 7,9.

(64) *Proc* 3,17; 4,10; 5,1. Anche Cristiana è una delle sorelle di Chiara che testimoniano al Processo: è la quinta testimone.

gna con affetto il capo e le tocca l'orecchio e subito recupera la capacità di udire.

cf. Gv 5,3 Grande era nel monastero il numero delle ammalate e delle afflitte da diversi dolori. Entra Chiara in quel luogo come d'abitudine con la sua medicina e, avendo fatto il segno di croce su cinque di loro, cinque subito sono sollevate dalla sofferenza (65). **3226**

Da queste cose appare anche esteriormente che nel petto della vergine c'era la pianta dell'albero della croce, la quale, mentre ristora l'anima con il suo frutto, offre le foglie per la medicina esteriore.

La quotidiana educazione delle sorelle

36. Certamente, poiché era maestra di giovani incolte ed era come la responsabile delle giovani nel gran palazzo del re, tanto le educava con grande disciplina quanto le curava con amore affettuoso, in modo tale che nessun discorso potrebbe spiegarlo (66). **3227**

Insegna anzitutto a espellere dalla mente ogni strepito, per poter entrare negli atri della casa di Dio. Insegna che l'amore per i parenti secondo la carne non deve dominare coloro che hanno abbandonato la patria per piacere a Cristo.

Esorta a disprezzare le sensazioni del fragile corpo di carne e a limitare le vanità con la forza della ragione. Mostra come il nemico insidioso tenda lacci nascosti alle anime pure e sia solito tentare i santi in modo diverso da come tenta chi pensa come il mondo.

Vuole infine che a certe ore esse lavorino con le proprie mani, affinché subito con l'esercizio della preghiera tengano sempre vivo il desiderio del Signore e, abbandonando il torpore della negligenza, sostituiscano il freddo della mancanza di devozione con il fuoco del santo amore. **3228**

In nessun luogo vi è una più grande custodia del silenzio, in nessun luogo un più ampio colore e tenore di ogni onestà. Qui non parla con molli parole un animo rammollito, né la leggerezza delle parole muove a sentimenti leggeri. Infatti la stessa maestra, parca di parole, restringe i grandi desideri della sua mente in brevi esortazioni. **3229**

---

(65) *Proc* 1,16.19.
(66) *Proc* 1,9.14; 2,10; 2,3; 6,2; 8,3; 11,2.

Il desiderio di ascoltare volentieri la parola della santa predicazione

3230 **37.** Attraverso devoti predicatori provvede per le sue figlie l'alimento della parola di Dio, della quale non si procura la *parte* peggiore. Infatti ascoltando la santa predicazione è tanta l'esaltazione da cui è pervasa e tanta è la memoria del suo Gesù in cui si delizia, che una volta, mentre predicava frate Filippo da Atri(67), un bambino bellissimo apparve presso la vergine Chiara e per gran parte della predicazione la divertiva con le sue dimostrazioni di gioia. E la sorella che aveva meritato di vedere tali cose della madre, dopo aver percepito quell'apparizione, sentì una dolcezza inesplicabile. cf. Lc 10,42

3231 Benché Chiara non fosse una letterata, le piaceva ascoltare le predicazioni colte, sapendo che nel guscio si nasconde il nocciolo delle parole, che lei coglieva con sottigliezza e percepiva con gusto. Sapeva cogliere, in qualsiasi frase di chi parlava, quello che giova all'anima, sapendo che ci vuole non minore prudenza per mangiare il frutto di un nobile albero che per cogliere talvolta un fiore dalla rude spina.

3232 Una volta il signor papa Gregorio aveva proibito a tutti i frati di recarsi nei monasteri delle signore senza un suo permesso(68). La pia madre, dispiacendosi del fatto che le sorelle avrebbero avuto più raramente il cibo della sacra dottrina, disse: «Ce li tolga tutti allora i frati, dato che ci toglie quelli che ci porgono il nutrimento di vita» e subito rimandò tutti i frati al ministro, non volendo più avere gli elemosinieri che procurano il pane corporale, dato che non avevano elemosinieri per il pane spirituale. Il papa Gregorio, non appena udì ciò, subito rimise il divieto nelle mani del ministro generale.

La sua grande carità verso le sorelle

3233 **38.** Questa venerabile abbadessa non soltanto amò le anime delle sue figlie, ma anche servì i loro fragili corpi con una grande attenzione di carità. Infatti spesso, durante il freddo

(67) *Proc* 10,8.

(68) Con la bolla *Quo elongati*, del 28 settembre 1230, che, interpretando *Rb* 11, proibiva ai frati minori di accedere ai monasteri senza una speciale licenza della Sede apostolica. L'interpretazione era in tutto conforme alla Regola francescana, e si intendeva nel senso che potevano occuparsi delle clarisse solo i frati a ciò deputati; probabilmente però, all'inizio, fu data a questa proibizione grande importanza, e da qui la reazione alquanto decisa di Chiara.

della notte, copriva di propria mano quelle che dormivano (69) ed ebbe riguardo per le invalide, che vedeva incapaci di conservare l'austerità comune, volendo che fossero contente di un regime di vita più moderato (70). Se qualcuna era turbata da una tentazione, se qualcun'altra, come può accadere, era presa da una mestizia, in segreto, chiamatele a sé, con lacrime le consolava. Talvolta si metteva ai piedi delle sofferenti per alleviare con carezze materne la forza del dolore (71). E le figlie, non ingrate, ripagano con tanta devozione questi benefici. Contemplano nella madre l'affetto di carità, riveriscono nella maestra la cura del suo incarico, seguono nella pedagoga la rettitudine del cammino e ammirano nella sposa di Dio la presenza di ogni santità. **3234**

Le sue malattie e la sua sofferenza quotidiana

1Cor 9,24 **39.** Aveva corso quarant'anni nello stadio dell'altissima povertà, quand'ecco, già si avvicinava al premio della chiamata dall'alto, preceduto da molteplici sofferenze. **3235** cf. Fil 3,14

Il vigore della carne infatti era venuto meno davanti all'austerità della penitenza praticata nei primi anni e poi, nei tempi successivi, era stato provato dalla malattia; così si potrebbe dire che, quand'era sana, è stata arricchita dai meriti delle opere e, quando divenne malata, fu arricchita dai meriti delle sofferenze. E infatti la virtù nell'infermità si accresce.

2Cor 12,9 Quanto ammirevole fosse la sua *virtù, resa perfetta dalla malattia*, appare soprattutto in questo, che durante ventotto anni (72) di sofferenze quotidiane non si udì un brontolio, né una lamentela, ma dalla sua bocca uscì sempre una santa conversazione e il rendimento di grazie. Infatti, sebbene spossata sotto il peso delle sofferenze, sembrava avvicinarsi alla fine, tuttavia piacque a Dio rimandare il suo trapasso fino al tempo in cui potesse essere esaltata con onori degni e speciali dalla Chiesa romana, di cui era opera e figlia. **3236**

Il sommo pontefice, insieme ai cardinali, si tratteneva a Lione, mentre Chiara cominciò ad essere attaccata dalla malattia più del solito e le menti delle figlie erano afflitte da un gran dolore come una spada.

(69) *Proc* 2,3.
(70) *Proc* 2,6.
(71) *Proc* 10,5.
(72) *Proc* 1,17; cf. anche 14,2.

3237 **40.** Proprio allora si rivelò a un'ancella vergine a Dio devota, del monastero di San Paolo, dell'Ordine di san Benedetto, questa visione: le sembrava di assistere donna Chiara nella sua infermità presso San Damiano insieme alle sue consorelle e la stessa Chiara giaceva in un letto prezioso; mentre piangevano e si lamentavano con lacrime per la partenza della beata Chiara, apparve una donna bella al capo del letto e disse: «Non piangete, figlie, chi è destinata alla vittoria, perché non potrà morire finché non venga il Signore con i suoi discepoli».

3238 Ed ecco che poco tempo dopo la Curia romana giunse a Perugia (73). Avendo udito dell'aggravamento della sua malattia, il cardinale Ostiense si affretta a visitare la sposa di Cristo di cui era padre per ufficio, per la cura colui che nutre, e sempre devoto amico per l'affetto purissimo. Nutrì l'inferma con il sacramento del corpo del Signore e nutrì le altre con l'esortazione di un salutare sermone. E quella supplica un simile padre con le lacrime perché si prenda cura, per il nome di Cristo, della sua famiglia e di quelle delle altre «signore». E soprattutto lo prega di impetrare al signor papa e agli altri cardinali l'approvazione del privilegio di povertà: la qual cosa quello, aiuto della comunità, come lo promise con le parole così lo adempì con i fatti.

3239 Passato un anno, il signor papa insieme con i cardinali si trasferì da Perugia ad Assisi, affinché la visione sul transito della santa già raccontata si potesse realizzare. Infatti lo stesso sommo pontefice, che è al di là dell'uomo e al di qua di Dio, rappresenta la persona del Signore, e nel tempio della Chiesa militante gli stanno vicini con maggiore familiarità, come i discepoli, i signori cardinali.

In che modo il signor papa Innocenzo visitò l'ammalata, la assolse e la benedisse

3240 **41.** Già si affretta la divina provvidenza a realizzare il suo disegno su Chiara, si affretta Cristo povero a chiamare la povera pellegrina al palazzo del suo regno celeste. Quella ormai vuole e *aspira con ogni desiderio di essere liberata da questo* Rm 7,24

(73) Era il 5 novembre 1251, secondo la *Vita Innocentii IV* di frate Niccolò da Calvi (F. Pagnotti, *Niccolò da Calvi e la sua Vita di Innocenzo IV*, «Archivio della Società Romana di storia patria» XXI [1898], p. 107).

corpo mortale per poter vedere nelle dimore del cielo Cristo re, lei che con tutto il cuore, da poverella, lo aveva seguito povero in terra. Ma allora, ai pesanti colpi del vecchio morbo, si aggiunge una debolezza, che indica la prossima chiamata al Signore e prepara la via della salute eterna.

3241 Il signor papa Innocenzo IV, di santa memoria, si affretta a visitare insieme con i cardinali la serva di Cristo, la cui vita stimava più di quella di ogni altra donna del nostro tempo e la cui morte non dubitava andasse venerata con la sua presenza papale (74).

Entrato nel monastero, si avvicina al lettuccio e porge la mano per essere baciata alla bocca dell'inferma. E lei la prese con grande gratitudine e con grande riverenza chiese di poter baciare il piede apostolico. Portato uno sgabello di legno, quel signore cortese si degna di porvi il suo piede, sul quale lei pone baci di sopra e di sotto e avvicina riverentemente il suo volto.

3242 **42.** Chiede infine al sommo pontefice, con volto angelico, la remissione di tutti i peccati. E quello, dicendo: «Avessi io bisogno solo di questa indulgenza!», le impartisce il dono della perfetta assoluzione e la grazia della più ampia benedizione.

3243 Quando tutti se ne furono andati, Chiara, poiché quel giorno aveva ricevuto l'ostia dalle mani del ministro provinciale, sollevati gli occhi al cielo e con le mani giunte verso Dio, disse alle sue sorelle, in mezzo alle lacrime: «*Lodate il Signore*, figliole mie, perché Cristo oggi si è degnato di concedermi un dono tale che il cielo e la terra non basterebbero per ricompensarlo. Oggi infatti ho ricevuto Lui stesso e ho avuto l'onore di vedere il suo vicario».

cf. Gdt 13,14

In che modo rispose alla sorella in lacrime

3244 **43.** Stavano attorno al letto della madre le figlie che sarebbero presto rimaste orfane. La loro anima era trapassata dalla spada di un acerbo dolore. Non le richiama il sonno né le stacca la fame; ma, dimentiche dei loro lettucci e della mensa, il loro unico conforto era piangere giorno e notte.

cf. Lc 2.35

3245 Tra loro Agnese, vergine devota, colma di lacrime amare, chiedeva alla sorella di non lasciarla sola. A lei rispose Chiara: «Sorella carissima, piace a Dio che io me ne vada, ma tu smet-

(74) *Proc* 3,24.

ti di piangere perché poco tempo dopo di me anche tu verrai al Signore e il Signore ti darà una grande consolazione prima che me ne vada da te».

Ciò che accadde e ciò che fu visto durante il suo transito finale

3246 **44.** Alla fine Chiara soffrì diversi giorni, durante i quali la fede delle genti e la devozione dei popoli crebbe. Era onorata come veramente santa dalla frequente visita di cardinali e prelati. Cosa davvero incredibile a udirsi: durante diciassette giorni non poté assumere nessun cibo e tuttavia fu sostenuta dal Signore con tanta forza che era lei a confortare al servizio di Cristo tutti coloro che andavano a visitarla.

3247 Infatti quando frate Rinaldo, uomo cortese, la esortava alla pazienza in tale lungo martirio di simili infermità, con voce chiarissima gli rispose: «Dopo che ho conosciuto la grazia del mio Signore Gesù Cristo, attraverso il suo servo Francesco, fratello carissimo, nessuna pena mi è stata fastidiosa, nessuna penitenza pesante e nessuna malattia dura».

3248 **45.** Sentendo il Signore vicino e quasi di stare alle porte del cielo, volle che le fossero vicino sacerdoti e frati spirituali che l'assistessero recitando la passione del Signore e parole sante. Quando tra questi apparve frate Ginepro, magnifico giullare del Signore, il quale spesso faceva risuonare con calore le parole del Signore, Chiara fu ripiena di una gioia rinnovata e gli chiese se aveva sotto mano qualcosa di nuovo sul Signore. E quello, aprendo la bocca, dalla fornace del suo cuore fervente fece uscire delle scintille fiammanti di parole e dalle sue parabole la vergine di Dio ne trasse grande sollievo.

3249 Si volge infine alle figlie in lacrime, raccomanda loro la povertà del Signore(75) e ricorda, lodando, i benefici del Signore. Benedice i suoi devoti e devote e invoca una grande grazia di benedizione per tutte le signore dei monasteri poveri, sia presenti che future.

3250 Le altre cose, chi potrebbe raccontarle senza mettersi a piangere? Sono presenti due compagni benedetti del beato Francesco: uno, Angelo, lui stesso afflitto, confortava le afflitte; l'altro, Leone, baciava il letto della morente.

---

(75) *Proc* 3,23.32.

Le figlie desolate piangono la dipartita della madre, e accompagnano con le lacrime colei che se ne va, sapendo che non l'avrebbero più rivista. Si dolgono con tanta amarezza perché tutta la loro gioia se ne va con lei ed esse, *lasciate in questa valle di lacrime*, non saranno più consolate dalla loro maestra. Solo il pudore le trattiene a malapena dal ferirsi i corpi. Il fuoco di un simile dolore diventa più forte quando non gli si permette di evaporare nel pianto esteriore. La regola della clausura impone il silenzio, la forza del dolore strappa gemito e singulto. I volti sono gonfi di lacrime e l'impeto del cuore afflitto fa giungere sempre nuovo pianto. **3251** (cf. Sal 83,7)

46. Volgendosi a sé la vergine santissima parlava in silenzio alla sua anima: «Va' sicura – disse – perché avrai una buona guida di viaggio. Va', perché chi ti ha creato, ti ha santificato e, custodendoti sempre come una madre custodisce suo figlio, ti ha voluto bene con amore. Tu, Signore che mi hai creato – soggiunse –, sii benedetto». E quando qualcuna tra le sorelle le chiese a chi stesse parlando, rispose: «Io parlo all'anima mia benedetta»[76]. Né stava lontana quella guida gloriosa. Infatti, voltandosi verso una delle figlie, disse: «Vedi anche tu, o figlia, il re della gloria che io vedo?»[77]. **3252**

Anche su di un'altra *si posò la mano del Signore* e con i suoi occhi corporali tra le lacrime, felice, percepì una visione: colpita invero da una fitta di forte dolore, rivolse lo sguardo verso la porta della casa; ed ecco, stava entrando una turba di vergini vestite di bianco che portavano ognuna sul capo ghirlande d'oro. Avanzava tra loro una più luminosa delle altre, dalla cui corona, che aveva in cima alla testa come una specie di turibolo, si irradiava tanto splendore che la notte stessa si trasformava nella luce del giorno in quella casa. Quella si avvicinò al lettuccio ove giaceva la sposa del Figlio e con grande affetto si piegò su di lei, stringendola in un abbraccio dolcissimo. Viene portato dalle vergini un pallio di meravigliosa bellezza e tutte fanno a gara a servirla e il corpo di Chiara è lavato e il talamo adornato[78]. **3253** (cf. Ez 1,3)

Quindi, il giorno dopo la festa del beato Lorenzo[79], se ne partì quell'anima santissima, pronta a ricevere il premio eterno e, lasciato il tempio di carne, il suo spirito felicemente **3254**

(76) *Proc* 3,20-22; 11,3; 14,7.
(77) *Proc* 4,19.
(78) *Proc* 11,4.
(79) È l'11 agosto 1253. *Proc* 3,32; 11,4.

salì verso il cielo. Benedetta questa partenza dalla valle della miseria, che si trasformò per lei nell'arrivo nella vita beata! Ora al posto della scarsa provvista di cibo, si rallegra della mensa delle dimore dei cieli; ora al posto della viltà della cenere, beata nel regno dei cieli, è ornata con la stola della gloria eterna.

ALLE ESEQUIE DELLA VERGINE CONFLUÌ LA CURIA ROMANA CON GRANDE CONCORSO DI POPOLO

3255 **47.** La notizia della morte della vergine scosse, cosa incredibile, tutto il popolo della città. Giungono a San Damiano gli uomini, giungono le donne e lo riempie tanta moltitudine di gente, che la città sembra essere rimasta abbandonata. Tutti la proclamano santa, tutti cara a Dio e, tra le parole di lode, non pochi si mettono a piangere. Accorre il podestà, con una caterva di cavalieri e una moltitudine di armati, per fare diligente custodia quella sera stessa e tutta la notte, perché non accadesse che quel prezioso tesoro che giaceva nel mezzo soffrisse danno.

3256 Il giorno seguente giunge tutta la Curia: il vicario di Cristo con i cardinali si avvicina al monastero e tutta la città si dirige verso San Damiano.

3257 Già erano cominciate le celebrazioni divine e i frati avevano iniziato l'ufficio dei morti, quando all'improvviso il papa affermò che avrebbe dovuto essere recitato l'ufficio delle vergini, non quello dei morti. In tal modo l'avrebbe canonizzata prima ancora che il suo corpo fosse posto nel sepolcro. Ma l'eminentissimo cardinale messere Ostiense rispose che era preferibile in tali casi comportarsi secondo le consuetudini e venne celebrata la messa dei morti.

Poco dopo, su ordine del sommo pontefice, il vescovo di Ostia, prendendo come tema quello della *vanità delle vanità*, (Qo 1,2) fece un nobile sermone all'insieme dei cardinali e dei prelati su quella straordinaria dispregiatrice della vanità.

3258 **48.** I cardinali preti, con devoto affetto, si pongono attorno alla santa sepoltura e davanti al corpo della vergine recitano gli uffici consueti.

3259 Infine però, non ritenendo sicuro né degno che un tesoro così prezioso distasse tanto dalla città, fu alzato, con inni e lodi e suono di trombe e celebrazioni solenni, e portato nella

chiesa di San Giorgio con ogni onore. E questo luogo è quello in cui il corpo del santo padre Francesco era stato dapprima sepolto. Cosicché lui che, vivente, aveva preparato la via della vita, aveva in qualche modo preparato il posto anche a lei morta.

3260 Vi fu dunque grande affluenza di molte popolazioni al sepolcro della vergine, che *lodavano Dio e dicevano* (Lc 2,13): «Davvero è santa, davvero regna nella gloria con gli angeli colei che sulla terra ricevette tanto onore dagli uomini. Intercede per noi presso Cristo la prima delle povere signore che condusse tanti alla penitenza e tanti alla vita».

3261 Pochi giorni dopo Agnese, chiamata alle nozze dell'Agnello, seguì la sorella Chiara nelle delizie eterne, ove, ambedue figlie di Sion, sorelle per natura, per grazia e per regno, lodano Dio senza fine. E davvero si realizzò quella consolazione che Chiara prima di morire aveva promesso ad Agnese. Infatti, come era passata dal mondo alla croce dopo la sorella, così ora che Chiara risplende con segni e miracoli, Agnese dalla luce del mondo che finisce si risvegliò in Dio, secondo la volontà del Signore nostro Gesù Cristo, che vive e regna con il Padre e lo Spirito Santo per i secoli dei secoli. Amen.

SECONDO OPUSCOLO

I MIRACOLI DI SANTA CHIARA DOPO CHE USCÌ DAL MONDO

3262 **49.** Questi sono i segni meravigliosi dei santi, queste le testimonianze venerabili dei miracoli: i costumi di santità e le opere di perfezione. Giovanni infatti *non fece nessun miracolo* (cf. Gv 10,41) e certamente non saranno più santi di Giovanni quelli che fanno prodigi. Perciò basterebbe a testimoniare la santità della santa vergine Chiara la proclamazione della sua vita perfettissima, se talvolta non richiedesse qualcos'altro sia la tiepidezza che la devozione dei popoli. Chiara infatti, sin da quando era in vita, rifulgeva per meriti, e tanto più ora, che è assorta nella profondità della luce eterna, risplende per la meravigliosa luce dei miracoli, fino alle estremità della terra. La sincera verità, che ho giurato di osservare, mi spinge a scriverne molti, ma il loro numero mi costringe a ometterne tanti altri.

Gli indemoniati liberati

3263 **50.** Un certo bambino di nome Giacomino, di Perugia, appariva essere non tanto infermo quanto posseduto da un pessimo demonio. Infatti a volte lo gettava disperato nel fuoco, altre volte lo buttava a terra, altre gli faceva mordere le pietre fino a spaccarsi i denti e dilaniava con violenza il suo corpo mentre il corpo si riempiva di sangue. Con la bocca storta, gettando di fuori la lingua, rendeva l'insieme delle sue membra così convulse che spesso poneva la gamba sopra il collo. Due volte ogni giorno questa pazzia colpiva il bambino, e nemmeno due persone riuscivano a trattenerlo senza che quello strappasse loro le vesti. Richiesto l'aiuto di valenti medici, non si era trovato nessuno che sapesse che cosa consigliare. Il padre del bambino, chiamato Guidoloto, non avendo trovato alcun rimedio presso gli uomini per un simile male, si rivolse ai meriti di santa Chiara, dicendo: «O vergine santissima, venerabile nel mondo intero, Chiara, a te faccio voto del mio piccolo sfortunato e a te richiedo con ogni supplica la sua salute». Si affretta al suo sepolcro e, pieno di fede, depone sulla tomba della vergine il bambino che aveva portato con sé. E immediatamente ottenne quel che aveva richiesto. All'improvviso infatti il bambino fu liberato da quella infermità e da allora non fu più colpito da una simile malattia.

Altro miracolo

3264 **51.** Alessandrina, di Fratta in diocesi di Perugia, era oppressa da un demonio molto cattivo. Infatti la rendeva a tal punto in suo potere, che la faceva volteggiare come un uccellino su un'alta rupe a strapiombo sul fiume e la faceva scendere lungo un sottilissimo ramo d'albero sporgente sul Tevere e librarsi lì, nel vuoto, come per gioco. E anche, a causa dei suoi peccati, aveva una mano contratta e muoveva appena il lato sinistro. Pur avendo provato diverse medicine, non aveva avuto risultati. Venne alla tomba della gloriosa vergine Chiara con il cuore compunto e, dopo aver invocato i suoi meriti contro quel suo triplice pericolo, ricevette l'effetto salutare del rimedio: distese la mano contratta, riebbe la salute nel suo lato e fu liberata dal demonio che la possedeva.

Un'altra donna della stessa località, in quello stesso periodo, ricevette liberazione, davanti al sepolcro della santa, dal demonio e da molti dolori.

Un giovane sanato da una pazzia furiosa

52. Un giovane francese che seguiva la Curia fu colpito da un morbo di pazzia che gli aveva tolto l'uso della parola e deformava mostruosamente il suo corpo. Con difficoltà poteva esser trattenuto da qualcun altro perché si sbatteva violentemente tra le mani di chi volesse trattenerlo. Venne legato con funi a un lettuccio da morto e portato contro voglia dai suoi compatrioti alla chiesa di Santa Chiara e deposto davanti al suo sepolcro e subito per la fede di coloro che lo avevano portato, fu del tutto liberato. **3265**

La liberazione di uno dal mal caduco

Valentino di Spello era a tal punto affetto dal mal caduco che cadeva sei volte al giorno, indipendentemente da dove si trovasse. Avendo anche una gamba contratta, non poteva camminare liberamente. Fu condotto a dorso di asino al sepolcro di santa Chiara dove rimase due giorni e tre notti. Al terzo giorno, senza che alcuno lo toccasse, la sua gamba risuonò con un gran rumore e fu subito risanato da ambedue le infermità. **3266**

Il cieco che riebbe la vista

Giacomino, detto figlio della Spoletina, era colpito da dodici anni da cecità e aveva bisogno sempre di qualcuno che lo conducesse per non finire in qualche precipizio. Infatti una volta, abbandonato per poco da un fanciullo, era finito in un precipizio riportandone la frattura di un braccio e una ferita alla testa. **3267**

Questi, una notte, stava dormendo presso il ponte di Narni quando gli apparve una dama in sogno che gli diceva: «Giacomino, perché tu non vieni da me ad Assisi e io ti libererò?». La mattina dopo, svegliandosi, raccontò tremebondo la sua visione ad altri due ciechi. Quelli risposero: «Abbiamo udito che da poco è morta nella città di Assisi una signora, il cui sepolcro dicono sia onorato dalla mano del Signore con guarigioni da malattie e molti altri miracoli». Udito ciò, quello si affretta senza indugio a mettersi in viaggio; e la notte, ospitato vicino a Spoleto, ha di nuovo la medesima visione. Anco-

ra più in fretta allora, come volando, si dà a correre per amore della vista.

3268 **53.** Arrivato però ad Assisi, trovò tanta folla di persone che si accalcavano davanti al mausoleo della vergine che egli stesso non riuscì in nessun modo a entrare fino alla tomba. Messosi allora una pietra sotto il capo, con grande fede, ma dispiaciuto per non essere riuscito a entrare, si addormentò di fuori. Ed ecco per la terza volta la voce si rivolse a lui: «Giacomo, il Signore ti farà del bene se riuscirai a entrare». Svegliandosi allora chiede con lacrime alla folla gridando e facendo preghiere che si degnassero di lasciargli il passo per pietà di Dio. Avuta la precedenza, si tolse le calzature, si spogliò della veste, si cinse con una fune e così, umilmente, giunto al sepolcro, cadde in un sonno lieve. «Àlzati – gli disse la beata Chiara –, àlzati perché sei stato liberato»(80). Alzandosi all'istante, superata ogni cecità e abbandonata ogni oscurità degli occhi, vide chiaramente, per merito di Chiara, la chiarezza della luce e lodando rendeva gloria a Dio e, per quell'opera così meravigliosa, invitava tutta la gente a benedire Dio. cf. Mc 5,41

La restituzione di una mano che era perduta

3269 **54.** Un certo perugino, chiamato Bongiovanni di Martino, era andato in guerra con i suoi concittadini contro gli abitanti di Foligno. E qui durante una battaglia gli venne lanciata contro con forza una pietra che gli sconquassò la mano. Spese molto denaro per i medici, sperando in una guarigione, ma nessun rimedio medico era riuscito ad aiutarlo, al punto che portava la mano come una cosa inutile, incapace a svolgere qualsiasi lavoro. Avvilito perciò di portare il peso di quella destra, che quasi non sente come sua, e di non poterla usare, più volte esprime il desiderio che gli venga troncata. Udendo però le cose che il Signore attraverso la sua serva Chiara si degna di mostrare, *fa un voto*, si affretta al sepolcro della vergine, offre una mano di cera e si distende sulla tomba di santa Chiara. E subito, prima che esca dalla chiesa, la salute è restituita alla sua mano. Cf. Gn 28,20

(80) «Alzati» è la traduzione del latino *surge* che significa anche «risorgi»: è l'espressione usata dalla Volgata per tradurre le parole di Gesù *talitha cum* (Mc 5,41), rivolte alla figlia del capo della sinagoga.

I RATTRAPPITI

55. Un certo Petruccio del castello di Bettona, consumato da tre anni da una malattia, appariva come tutto consunto dal lungo, consumante languire. Per la violenza del suo male era talmente rattrappito ai reni che, sempre curvo e piegato verso terra, poteva a stento muoversi con un bastone. **3270**

Il padre del ragazzo prova la capacità di molti medici, soprattutto di specialisti nella cura delle fratture ossee. Era pronto a spendere tutti i suoi averi pur di ricuperare la salute del figlio. Ma, poiché tutti gli rispondevano che non v'era rimedio della medicina che potesse risanare quella malattia, si rivolse all'aiuto della nuova santa, di cui sentiva raccontare grandi cose.

Il bambino viene portato al luogo dove riposano le preziose spoglie della vergine; ed essendo rimasto steso non molto tempo davanti al sepolcro, riceve la grazia della completa guarigione. Immediatamente, infatti, si alza su ritto e sano, *camminando e saltando e lodando* Dio e invita la gente che accorreva a lodare santa Chiara. cf. At 3,8

56. C'era un bambino di dieci anni nel villaggio di San Quirico, nella diocesi di Assisi, *storpio fin dalla nascita*; aveva le tibie sottili e camminava irregolarmente perché buttava i piedi di traverso, poteva appena tirarsi in piedi che subito cadeva. **3271** At 3,2

Sua madre lo aveva offerto più volte in voto al beato Francesco, ma non aveva ricevuto alcun aiuto di qualche miglioramento. Sentendo però che la beata Chiara splendeva per i recenti miracoli, portò suo figlio al sepolcro. Dopo alcuni giorni le ossa delle tibie scricchiolarono e le membra ritornarono nella loro posizione corretta: e ciò che san Francesco, implorato con molte preghiere, non aveva concesso, lo elargì la sua discepola Chiara con il potere di Dio.

57. Un cittadino di Gubbio, di nome Giacomo di Franco, aveva un bambino di cinque anni che, per debolezza dei piedi, non aveva mai camminato né poteva camminare: si disperava, per questo bambino, come fosse la vergogna della sua famiglia e l'obbrobrio della sua carne. **3272**

Il bambino giaceva a terra, si strascinava nella polvere e cercava di sollevarsi di tanto in tanto, appoggiandosi a un bastone, senza riuscirci: la natura gli aveva dato il desiderio di camminare, ma gliene aveva negato la possibilità.

I genitori fanno voto del bambino ai meriti di santa Chiara e, per usare la loro stessa espressione, vogliono che sia «uomo di santa Chiara», se per suo merito guarirà. Subito, formulato il voto, la vergine di Cristo risana il «suo uomo», ridonando la libera possibilità di camminare al bambino a lei offerto. Immediatamente allora i genitori si affrettano con il bambino alla tomba della vergine, offrendolo al Signore saltellante e lieto.

3273 **58.** Una donna del castello di Bevagna, di nome Pleneria, avendo a lungo sofferto di una contrazione alle reni, non poteva camminare se non appoggiandosi a un bastone. Ma, pur con quel sostegno, non poteva raddrizzare il corpo incurvato e trascinava alla meglio, come poteva, i passi vacillanti. Un giorno di venerdì si fece portare alla tomba di santa Chiara: dove, rivolgendo a lei preghiere con grande devozione, ottenne in fretta quello che aveva domandato con fede.

Il giorno seguente, sabato, ottenuta la piena guarigione, tornò a casa con i suoi propri piedi, lei che era stata portata lì da altri.

Guarigione di «scrofole»

3274 Una ragazza di Perugia aveva da molto tempo, con gran dolore, quei rigonfiamenti di ghiandole in gola, che comunemente vengono chiamati scrofole. Se ne potevano contare venti nella sua gola: così che la sua gola pareva più grossa della stessa testa.

Sua madre la condusse spesso al sepolcro della vergine Chiara, dove implorava con grande devozione il beneficio della santa. Una volta la ragazza rimase tutta la notte davanti al sepolcro, cominciò a sudare abbondantemente e quelle enfiagioni cominciarono ad ammorbidirsi e a smuoversi un po' dalla loro posizione. In seguito, a poco a poco, per i meriti di santa Chiara scomparvero, così da non lasciare alcun segno.

3275 **59.** Un male simile aveva nella gola una delle sorelle, di nome Andrea, mentre ancora era in vita la vergine Chiara [81]. È certo cosa strana che, in mezzo a pietre infuocate, si na-

(81) Il miracolo della guarigione di suor Andrea, monaca di San Damiano, avvenuto quando era ancora in vita Chiara, è fuori posto qui tra i miracoli dopo la morte della santa: probabilmente fu relegato a bella posta nel secondo opuscolo dal compilatore, che non sa tacere neppure qui l'impressione del tutto negativa che ha del fatto in sé. L'episodio è in *Proc* 2,23; 3,16.

cf. Mt 25,1-13 scondesse un'anima così fredda e, tra *le vergini prudenti*, commettesse sciocchezze una stolta.

Questa, invero, una notte si strinse la gola fino a soffocare, per espellere dalla bocca quel gonfiore, volendo da se stessa sorpassare la volontà divina. Ma Chiara lo seppe immediatamente in spirito. «Corri – disse a una sorella –, corri in fretta al piano di sotto e porta a suor Andrea da Ferrara un uovo riscaldato perché lo prenda, e insieme con lei sali da me». Quella si affretta e trova la detta Andrea priva di parola e prossima al soffocamento per la stretta delle sue stesse mani. La risolleva come può e la porta con sé dalla madre. La serva di Dio le dice: «Misera, confessa al Signore i tuoi pensieri, che ho conosciuto bene anch'io. Ecco, ciò che avresti voluto risanare, lo risanerà il Signore Gesù Cristo. Ma tu cambia in meglio la tua vita, perché non ti rialzerai da un'altra malattia che dovrai soffrire». Alle sue parole ebbe compunzione di spirito e cambiò vita sensibilmente in meglio. Poco tempo dopo, guarita dalle scrofole, morì di altra infermità.

Liberazione dai lupi

60. La selvaggia ferocia di lupi crudeli di continuo terrorizzava una contrada: perché essi attaccavano perfino gli uomini e si nutrivano spesso di carne umana. **3276**

Ora, una donna di nome Bona, di Monte Galliano nella diocesi di Assisi, la quale aveva due figli, aveva appena finito di piangerne uno, rapito dai lupi, quand'ecco che anche il secondo viene attaccato con pari ferocia. Infatti, mentre la madre stava in casa, impegnata in faccende domestiche, un lupo strinse tra i denti il bambino che passeggiava di fuori e, mordendolo alla nuca, con questa preda ritorna nel bosco quanto più velocemente può.

Udendo le urla del bambino, gli uomini che erano nelle vigne gridano alla madre: «Guarda se hai tuo figlio, perché abbiamo udito poco fa dei pianti strani». La madre, capendo che il figlio era stato rapito da un lupo, innalza fino al cielo le grida e riempiendo l'aria di urli, invoca la vergine Chiara dicendo: «Santa e gloriosa Chiara, restituiscimi il mio misero figlio. Rendi – ripete – il figliolino alla madre infelice. Mi affogherò, se non lo farai».

Intanto i vicini, correndo dietro al lupo, ritrovano il fanciullino abbandonato dal lupo nella selva e, accanto al bambi-

no, un cane che gli leccava le ferite. La bestia feroce lo aveva prima afferrato con il morso alla cervice e poi, per portare più comodamente la preda, aveva afferrato il piccino ai lombi con le fauci e in entrambi i punti aveva lasciato i segni della presa non lieve.

Esaudita nel suo voto, la donna insieme ai vicini si affrettò a recarsi dalla sua soccorritrice e mostrando le varie ferite del bambino a quanti le volevano vedere, rese vive grazie a Dio e a santa Chiara.

3277 **61.** Una ragazza del paese di Cannara sedeva in un campo in pieno giorno e un'altra donna le aveva reclinato il capo in grembo. Ed ecco un lupo a caccia di uomini si avvicina furtivamente alla preda. La fanciulla, veramente, lo vide ma, credendolo un cane, non ne ebbe paura. E mentre continuava a ispezionare i capelli dell'altra, la bestia sanguinaria piomba ferocemente su di lei e, addentandola al viso con le fauci spalancate, trascina via la preda verso la selva.

L'altra donna s'alza di scatto sbalordita e, ricordandosi di santa Chiara, si mette a gridare: «Aiuto, santa Chiara, aiuto! A te adesso affido questa fanciulla!». E quella stessa che era trascinata dai denti del lupo – cosa incredibile! – si mette a inveire contro di lui, dicendo: «Mi porterai via ancora tu, ladro, se sono raccomandata a questa vergine?». Confuso da tale invettiva, subito il lupo depose dolcemente la fanciulla per terra e, come un ladro colto sul fatto, si affrettò ad allontanarsi.

La canonizzazione di santa Chiara vergine

3278 **62.** Regnava sulla sede di Pietro messere Alessandro IV, clementissimo principe, amico di ogni santità, che era la colonna e la forte protezione dei religiosi, quando, dato che il racconto di questi miracoli si diffondeva e di giorno in giorno la fama delle virtù della vergine risuonava più lontano, tutto il mondo aspettava con ansia la canonizzazione di una simile vergine.

Detto pontefice allora, spinto dal numero di tanti segni quasi a fare una cosa insolita, cominciò a trattare con i cardinali della sua canonizzazione. Si affida a persone ragguardevoli e discrete l'esame dei miracoli e anche le grandi cose della sua vita sono riportate per la discussione. Si constata che

Chiara, quando era in vita, risplendeva nell'esercizio di tutte le virtù e dopo la sua morte era da ammirare per i suoi veri e provati miracoli.

Il giorno stabilito, venne il collegio dei cardinali, erano presenti anche l'insieme dei vescovi e degli arcivescovi, e assisteva anche un gruppo di sapienti religiosi e una folta moltitudine di uomini dotti e potenti. Avendo il sommo pontefice proposto quella salutare questione e chiesto il consenso dei prelati, tutti danno un giudizio favorevole, proclamando che Chiara deve risplendere sulla terra dopo che Dio l'ha fatta risplendere nei cieli.

Era vicino l'anniversario del suo passaggio al Signore, due anni dopo la sua morte. Convocata la moltitudine dei prelati e di tutto il clero, dopo aver fatto anche un sermone, il felice Alessandro, cui il Signore aveva riservato questa grazia, con la più grande solennità iscrisse riverentemente Chiara nel catalogo dei santi, e istituì la sua festa da celebrare solennemente in tutta la Chiesa. Lui stesso, per primo, con tutta la Curia, la celebrò con la più grande solennità.

Queste cose sono avvenute in Anagni, nella chiesa maggiore, nell'anno dell'incarnazione del Signore 1255, primo anno del pontificato di messere Alessandro.

A lode del Signore nostro Gesù Cristo, che con il Padre e lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

APPENDICE

DOCUMENTI PAPALI

PRIVILEGIO DI POVERTÀ

Introduzione e traduzione di
Chiara Giovanna Cremaschi

BOLLA DI CANONIZZAZIONE DI SANTA CHIARA

Introduzione e traduzione di
Chiara Augusta Lainati

REGOLA DI URBANO IV

Introduzione e traduzione di
Chiara Agnese Acquadro

Privilegio di povertà

La bolla *Sicut manifestum* di Gregorio IX (1228), il cui originale si conserva al Protomonastero, viene tradizionalmente chiamata *Privilegio di povertà*, perché nell'agiografia francescana, come pure nel *Processo*, si sottolinea spesso l'amore di Chiara al *Privilegio di povertà*, che ha un riferimento a questo pezzetto di pergamena, ma forse le testimoni pensano ancor più alla ferma volontà della madre di mantenersi fedele alla «povertà altissima», nocciolo del carisma.

Come abbiamo già accennato nell'introduzione al *Testamento* (cf. p. 1780), esiste un «Privilegio di povertà» attribuito a Innocenzo III, ritenuto non autentico(1). In ogni caso, con E. Paoli, non si può escludere a priori che Chiara, come Francesco, abbia potuto ottenere da Innocenzo III una certa approvazione, forse «orale», alla sua «forma di vita». È vero, come mettono in luce gli storici, che non era facile arrivare fino a Innocenzo III, ma in ogni caso dovevano esserci meno difficoltà di oggi. Tenendo presente la strada seguita da Francesco, possiamo pensare che il vescovo Guido, fin dall'inizio autorevole punto di riferimento ecclesiale dell'avventura della figlia di Favarone, avrà cercato di far giungere la richiesta di Chiara al pontefice. Inoltre la corte pontificia nell'ultimo periodo del pontificato di Innocenzo III ha risieduto spesso a Perugia, non lontano da Assisi; allora l'ipotesi diventa non solo verosimile, ma anche molto probabile.

Veniamo al testo in esame, di cui è stata fatta l'edizione critica da Godet(2), che qui seguiamo. A prescindere dall'intestazione e dalla conclusione che ne fanno un documento papale, il corpo di questo biglietto presenta caratteristiche tipicamente francescane, anzi clariane.

Ci troviamo infatti di fronte a una sintesi del carisma attraverso una lettura nuziale della «povertà altissima», tipica

---

(1) Si trova in alcuni manoscritti antichi per cui Godet l'ha considerato autentico. Cf. CHIARA D'ASSISI, *Scritti*, a cura di M.-F. Bekher - J.-F. Godet - T. Matura - G. Zoppetti, Lief, Vicenza 1986, p. 13, nota 4; si veda anche alle pp. 200-203..

(2) CHIARA D'ASSISI, *Scritti*..., p. 204.

delle lettere di Chiara in cui il «propositum» di verginità si identifica con la sequela di «Cristo povero»(3). Anche i riferimenti biblici alla sequela sono quelli fondanti il carisma francescano: 1Pt 2,21, Gv 14,6. Così i passi del Cantico dei cantici che qui ricorrono sono gli stessi che ritroviamo nelle lettere di Chiara, specialmente nella IV ad Agnese di Boemia.

Riteniamo pertanto che questo foglietto nella sua sostanza venga da San Damiano, avendo Chiara come sua fonte prima: può quindi essere considerato a buon diritto come un suo «scritto», che appartiene alle poche e semplici convinzioni sulle quali ha fondato il suo cammino. Se pensiamo alla prassi medievale, seguita per le suppliche al papa, in cui la concessione di quanto richiesto veniva posta come introduzione e conclusione sullo stesso foglio di pergamena contenente la petizione, possiamo ritenere con grande probabilità che nel nostro caso sia accaduto qualcosa di analogo. In occasione della visita in San Damiano di Gregorio IX, Chiara deve aver avuto in mano il testo della sua supplica da sottoporre al pontefice. Tenendo presenti gli echi di quella visita nei racconti delle suore testimoni e il loro ampliamento nella *Leggenda*, in cui si evidenziano proprio le diverse aspettative del papa, che alla fine deve cedere di fronte alla determinatezza di Chiara(4), questa ipotesi diventa quanto meno plausibile.

La data dell'approvazione di Gregorio IX (1228) ci è nota dal documento stesso, ma riteniamo che il contenuto risalga molto all'indietro, senz'altro al tempo di Innocenzo III. Se non era questo il testo approvato a quell'epoca, anche solo oralmente, senza dubbio gli somigliava molto, perché esprime il senso della chiamata di Chiara nella Chiesa: un abbraccio nuziale al Crocifisso povero. Solo così si comprende perché le sta tanto a cuore che nessuno possa costringerla ad avere possessioni, a cercare qualsiasi sicurezza diversa dal «possesso di Cristo» (cf. *3LAg* 26). La rinuncia ai beni materiali, condizione preliminare della «povertà altissima», nata dall'abbandono nella provvidenza e allo stesso tempo fonte della fiducia senza limiti in «Colui che veste i gigli del campo» (v. 6), in realtà è la conseguenza logica della «scelta dello Sposo di stirpe più nobile» (*1LAg* 7), nello stupore di essere da lui amata e chiamata a condividere la passione d'amore che lo conduce sulla croce.

---

(3) Cf. in particolare *2LAg* 11.18 e *passim*.
(4) *Proc* 1,13; 2,22: 3,14; *LsgsC* 14.

Bolla di canonizzazione di santa Chiara

La bolla di canonizzazione di santa Chiara, *Clara claris praeclara*, promulgata nella cattedrale di Anagni da papa Alessandro IV, con molta probabilità il 15 agosto 1255, è il documento conclusivo del Processo informativo istituito da Innocenzo IV, il 18 ottobre 1253, con la bolla *Gloriosus Deus* al vescovo Bartolomeo di Spoleto.

Risponde anche nella sua struttura allo schema di inchiesta proposto nella *Gloriosus Deus*: «vita, conversio, conversatio» di Chiara, cioè la sua vita nel mondo, il suo passaggio al servizio totale di Cristo, la sua vita nel chiostro e, infine, i miracoli in vita e in morte.

Il filo della narrazione si intreccia continuamente con il motivo luminoso e sapienziale della «chiarezza» (Sap 6,12; 7,26), dell'anima casta (Sap 4,1), che è riflesso di luce eterna (Sap 7,26 e 8) con un gioco di assonanze cui si presta a meraviglia il nome profetico di Chiara.

La «prima pianticella delle povere sorelle di San Damiano», quale è Chiara sulle labbra dei compagni di san Francesco (*Spec* 108: FF 1807), la «plantuncula» di san Francesco (*TestsC*, 37: FF 2838), diviene, nella gloria dei santi, un chiarore che è riflesso della luce senza fine. È innegabile che qua e là il gioco retorico è pesante: ma è anche vero che sono incastonate nella bolla delle perle destinate a lasciare una traccia nel culto di santa Chiara per i secoli. La *Leggenda di santa Chiara vergine* terrà presente la lettera papale, che in più luoghi riprenderà testualmente.

Nel rivedere la traduzione, ci si è giovati del testo edito da Z. LAZZERI, AFH 13 (1920), pp. 499-507, e ripreso nei *Fontes Franciscani*, pp. 2325-2337.

Regola di Urbano IV

A soli dieci anni dalla morte di santa Chiara di Assisi e dalla conferma papale alla «forma vitae» da lei stessa composta, il 18 ottobre 1263 papa Urbano IV promulgava una nuova Regola, con l'intento di dare definitivamente unità giuridica alla pluriforme realtà dei monasteri che si erano sviluppati in Italia e in Europa ispirandosi, più o meno direttamente, all'esperienza di San Damiano [5]. L'intervento papale mirava inol-

[5] Il testo latino della bolla *Beata Clara* si trova nel «Bullarium Franciscanum»

tre a risolvere la questione dei rapporti giuridici tra i monasteri femminili e i frati minori, venendo incontro alle esigenze di entrambe le parti da decenni in tensione.

La bolla *Beata Clara* di Urbano IV costituisce la prima vera e propria Regola redatta dal papato per un Ordine femminile: non si tratta più, infatti, di una *forma vivendi* da affiancare alla Regola di Benedetto o di Francesco, come era quella data dal cardinale Ugolino, poi papa Gregorio IX, negli anni 1218-19 o da Innocenzo IV nel 1247. Pur motivata da precise contingenze storiche, con la Regola di Urbano ci troviamo di fronte, potremmo dire, a un paradosso della storia. Nasce ufficialmente l'«Ordine di santa Chiara», che raccoglie sotto la medesima Regola i monasteri prima conosciuti con i diversi nomi di «sorelle, signore, monache, povere rinchiuse dell'Ordine di San Damiano». L'inizio dell'Ordine viene fatto risalire alla stessa Chiara, non più a Francesco, come Chiara aveva fortemente sottolineato. Ma di Chiara in questa Regola non rimane che un'eco lontana, un profilo di santità stilizzato dal papa nel preambolo con tratti generici, lontani da quell'immagine di Chiara amante di Cristo povero che conosciamo dalle fonti biografiche e dalla bolla di canonizzazione, oltre che dai suoi scritti. Di Chiara come autrice della *forma vitae* per il monastero di San Damiano non si fa il minimo accenno.

Le fonti a cui la Regola di Urbano si ispira sono i testi legislativi precedenti del cardinale Ugolino e soprattutto di Innocenzo IV; si riconosce pure l'influenza della Regola approvata da Alessandro IV nel 1259 per la beata Isabella di Francia e il monastero di Longchamp e riconfermata con alcune modifiche da Urbano IV nel 1263. Del testo di Chiara affiorano alcune citazioni e riferimenti indiretti, nel capitolo 6 sull'Ufficio divino, nel capitolo 8 sul lavoro e soprattutto nel capitolo 22 sull'ufficio di abbadessa, il capitolo settimanale e il perdono scambievole tra le sorelle, con l'esortazione finale a conservare sempre l'unità della reciproca carità (cf. *RsC* 10,7). È dunque la dimensione fraterna, oltre a quella claustrale, l'elemento clariano maggiormente accolto dal testo di Urbano. Assume un ruolo marcato il capitolo, che più volte è previsto

II, pp. 509-521 e nel «Bullarii Franciscani Epitome», pp. 276-288, n. XLII. Sulla Regola di Urbano IV cf. I. OMAECHEVARRIA, *Escritos de santa Clara y documentos complementários*, segunda edición ampliada, Madrid 1982, pp. 325-328; I. OMAECHEVARRIA, *L'Ordine di santa Chiara sotto diverse Regole*, «Forma Sororum» 15 (1978), p. 148; G. ANDENNA, *Urbano IV e l'Ordine delle Clarisse*, in *Chiara e la diffusione delle clarisse nel secolo XIII*, a cura di G. Andenna-B. Vetere, Galatina 1998, pp. 195-218.

al fianco dell'abbadessa nell'esercizio del governo, mentre scompaiono le figure della vicaria e delle discrete. Accanto al continuo silenzio troviamo, nel capitolo 9, momenti fraterni di ricreazione spirituale in alcuni giorni di festa.

Con la conferma del permesso di ricevere possessioni e rendite (capitolo 21), già codificato da Innocenzo IV nella sua Forma di vita del 1247, la portata innovatrice dell'intuizione carismatica di Chiara, espressa nella scelta del vivere comunitariamente «sine proprio» come sequela di Gesù povero, viene in pratica svuotata. Al posto dell'altissima povertà, l'aspetto della clausura, benché fondamentale in Chiara, risulta così accentuato da una lunga serie di norme da diventare, in effetti, la caratteristica distintiva dell'Ordine. Manca nella Regola di Urbano l'ampio respiro evangelico e lo slancio francescano della sequela di cui è pervasa la «forma vitae» di Chiara (il Vangelo non è neppure nominato!); prevale invece la preoccupazione per l'esatta osservanza delle norme, precise fin nei dettagli, e per l'uniformità anche esteriore tra i diversi monasteri. Come se i tempi per accogliere la novità di Chiara non fossero ancora maturi e l'«osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo» (*RsC* 1,2) non fosse realtà istituzionalizzabile!

Tra gli elementi di novità va sottolineato il ruolo del cardinale protettore, da cui i monasteri dell'Ordine dipendono giuridicamente, mentre ai frati minori è affidata l'assistenza sacramentale, e il fatto che durante la visita canonica annuale l'abbadessa è tenuta a chiedere il proscioglimento dall'incarico ed è il visitatore a valutare l'opportunità o meno di prorogarne il mandato.

La Regola di Urbano IV fu accolta da un ampio numero di monasteri, plasmando la vita di generazioni di clarisse, mentre quella di Chiara, inizialmente seguita solo dai monasteri di Assisi, Praga e pochi altri, prevarrà nei diversi tentativi di riforma che si avranno nella storia dell'Ordine, particolarmente nel Quattrocento. Lo stesso monastero di Assisi, non si sa a partire da quale data, adotterà la Regola di Urbano, tornando a quella di santa Chiara solo nel 1932. Ai giorni nostri la «seconda regola» è professata dai monasteri delle clarisse dette appunto urbaniste.

«PRIVILEGIO DI POVERTÀ» (1228)

3279 [1] Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, alle dilette figlie in Cristo, Chiara e le altre serve di Cristo, riunite nella chiesa di San Damiano, nella diocesi di Assisi, salute e apostolica benedizione.

[2] Come è manifesto, desiderando dedicarvi al solo Signore, avete respinto la brama delle cose temporali. [3] Perciò, *venduto tutto e distribuitolo ai poveri*, vi proponete di non avere assolutamente alcuna possessione, aderendo *in tutto alle orme* di colui che *per noi si è fatto povero*, e *via e verità e vita*.

cf. Lc 18,22
cf. 1Pt 2,21
cf. 2Cor 8,9
Gv 14,6

[4] In tale proposito non vi spaventa la mancanza di beni: [5] perché *la sinistra* dello sposo celeste *è sotto il vostro capo*, per sostenere la debolezza del vostro corpo, che con carità ordinata avete assoggettato alla legge dello spirito (1).

cf. Ct 2,6

[6] Certamente colui che *nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo*, non vi farà mancare il vitto e il vestito, finché nella vita eterna *passerà davanti a voi e vi somministrerà se stesso*, cioè quando *la sua destra vi abbraccerà* con felicità più grande, nella pienezza della sua visione.

Mt 6,26.28
cf. Lc 12,37
Ct 2,6

[7] Secondo la vostra supplica, quindi, corroboriamo con l'approvazione apostolica il vostro proposito di altissima povertà, accordandovi con l'autorità della presente lettera di non poter essere costrette da nessuno a ricevere possessioni.

[8] Pertanto a nessuno, assolutamente, sia lecito invalidare questa pagina della nostra concessione od osare opporvisi temerariamente.

[9] Se qualcuno poi presumesse di attentarlo, sappia che incorrerà nell'ira di Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo.

[10] Dato a Perugia il 17 settembre, l'anno secondo del nostro pontificato.

---

(1) In latino c'è *mens*, si tratta perciò della parte più elevata della persona, della ragione, della coscienza.

BOLLA DI CANONIZZAZIONE DI SANTA CHIARA VERGINE (1255)

[1] Alessandro vescovo (1), servo dei servi di Dio, a tutti i venerabili fratelli arcivescovi e vescovi costituiti nel regno di Francia, salute e apostolica benedizione. **3280**

1. [2] Chiara, luminosa per chiari meriti, risplende in cielo per chiarità di gloria e in terra rifulge dello splendore di miracoli sublimi. [3] Brilla, quaggiù in terra, l'austero e alto Ordine fondato da Chiara, e lassù nel cielo irradia splendore la grandezza del premio eterno; e la sua potenza abbaglia i mortali per miracoli meravigliosi. **3281**

[4] A questa Chiara si intitolò in terra il privilegio della più rigida povertà; a lei in cielo è dato in ricompensa un inestimabile profluvio di tesori ed è tributata dai credenti universale devozione e immenso onore.

---

(1) Secondo M. Bartoli, *La bolla «Clara claris praeclara» come fonte della vita di Chiara d'Assisi*, in *Chiara d'Assisi. Donna nuova* (Convegno di studi, Anagni 30 gennaio 1994, Porziuncola, Assisi 1994, p. 19), allo stesso papa Alessandro IV sarebbe da ascrivere non solo l'atto della canonizzazione di Chiara nella cattedrale di Anagni, ma anche una parte di rilievo nella stesura del documento stesso. La cosa è molto probabile, sia perché si deve a lui anche il primo ufficio liturgico di Chiara *Iam sanctae Clarae claritas*, che gioca sulle stesse assonanze e motivi biblici e contenutistici, sia per la particolare, personale conoscenza che il papa – come Rainaldo di Jenne, cardinale protettore delle sorelle povere – aveva avuto di Chiara.

La bibliografia su questo documento è molto ristretta: la presentazione più ampia e dettagliata è quella di G. La Grasta, *La canonizzazione di Chiara*, in *Chiara d'Assisi.* Atti del XX Convegno Internazionale di Studi Francescani, Assisi 15-17 ottobre 1992, C.I.S.A.M., Spoleto 1993, pp. 299-324, interessante anche per il parallelo con la *Gloriosus Deus* di Innocenzo IV, che ha aperto nel 1253 il processo canonico. Nello stesso volume è da segnalare, sulla santità canonizzata e sulla prassi dei processi, G. Barone, *Ideale di santità fra XII e XIII secolo*, l.c., pp. 33-55. Una traduzione italiana diversa, dopo l'edizione delle FF 1977, è offerta da di O. Maurizi, *Bolla di canonizzazione di santa Chiara vergine*, in *Chiara d'Assisi. Donna nuova*, cit., pp. 143-152. Il più ampio ed esauriente studio, con nuova traduzione, è quello di padre G. Boccali, *Santa Chiara d'Assisi. I primi documenti ufficiali: Lettera di annunzio della morte, Processo e Bolla di canonizzazione*, Introduzione, testo, note, traduzione italiana dei testi latini e indici a cura di G. Boccali (Pubblicazioni della Biblioteca Francescana Chiesa Nuova - Assisi, 10), S. Maria degli Angeli 2002.

[5] La pienezza della luce divina rende luminosa Chiara in cielo; le stupende meraviglie dei prodigi da lei operati la fanno risplendere quaggiù al popolo cristiano.

3282 **2.** [6] O Chiara, dotata di tali e tante prerogative di chiarezza! Sei stata, invero, chiara prima della tua conversione, più chiara nel tuo cambiamento di vita, luminosa nella tua vita claustrale, splendente infine di luce vivissima dopo il corso della presente esistenza!

[7] Da Chiara spuntò per il mondo un chiaro specchio di esempio; nel gaudio del cielo ella porge il fragrante giglio della verginità, e in terra si sperimenta in modo evidente il soccorso della sua protezione.

3283 **3.** [8] O meravigliosa e beata chiarezza di Chiara! Quanto maggiore è la cura con cui si indaga questa luminosità nei singoli fatti particolari, tanto più luminosa la si riscontra in ciascuno!

[9] Ella veramente rifulse mentre viveva nel mondo, ma più vivida risplendette nella vita religiosa; brillò come raggio nella sua casa paterna, ma nel chiostro irradiò come un sole. [10] Scintillò in vita, ma dopo la morte splende radiosa; fu chiara in terra, ma in cielo rifulge di immenso chiarore.

3284 **4.** [11] Quanto è vivida la potenza di questa luce e quanto forte è il chiarore di questa fonte luminosa! [12] Invero, questa luce si teneva chiusa nel nascondimento della vita claustrale, e fuori irradiava bagliori luminosi; si raccoglieva in un angusto monastero, e fuori si spandeva quanto è vasto il mondo (2).

[13] Si custodiva dentro e si diffondeva fuori. [14] Chiara infatti si nascondeva, ma la sua vita era rivelata a tutti. Chiara taceva, ma la sua fama gridava. Si teneva nascosta nella sua cella, eppure nelle città lei era conosciuta (3).

3285 **5.** [15] Nulla di strano in questo: perché non poteva avvenire *che una lampada tanto vivida, tanto splendente, rimanesse occulta senza diffondere luce* ed emanare chiaro lume *nella casa del Signore*; né poteva rimanere nascosto un vaso con tanti aromi, senza emanare fragranza e cospargere di soave profumo la casa del Signore. [16] Ché anzi, *spezzando* duramente nell'angusta solitudine della sua cella *l'alabastro* del suo corpo, *riempiva degli aromi* della sua santità *l'intero edificio* della Chiesa (4).

cf. Mt 5,14.15

cf. Gv 12,3
Mt 26,7

(2) *LegsC* 10: FF 3176-3177.
(3) *LegsC* 11: FF 3178.
(4) *LegsC* 10: FF 3176.

6. [17] Invero, vivendo essa ancora fanciulla nella vita secolare, fin dalla più tenera età (5) si studiò di varcare per un sentiero di purezza questo mondo fragile e impuro; e sempre custodendo il prezioso tesoro della sua verginità con illibato pudore, si dedicava assiduamente a opere di carità (6) e di pietà, [18] sì che la sua fama si diffondeva grata ed encomiabile presso vicini e lontani; finché il beato Francesco, udito l'elogio della sua virtù, prese tosto a esortarla inducendola al perfetto servizio di Cristo (7). **3286**

7. [19] Ed ella, accogliendo pronta i suoi santi consigli e desiderando ormai rinunciare completamente al mondo e ai beni della terra per servire solamente il Signore in povertà volontaria, quanto prima poté mandò ad effetto questo suo ardente desiderio (8). **3287**

[20] Infine, per offrire all'amore di Cristo, insieme con sé, quel che ancora possedeva, convertì tutti *i suoi beni* in elemosina e *li distribuì* in aiuto ai poveri (9). cf. Lc 12,33

8. [21] Volendo poi ritirarsi dal frastuono del mondo, si recò in una chiesa campestre, dove dallo stesso beato Francesco ricevette la sacra tonsura (10); da lì si rifugiò poi in un'altra chiesa dove, sforzandosi i suoi parenti di ricondurla via con loro, si aggrappò subito all'altare e, tenendosi stretta alle tovaglie, mostrato il taglio dei suoi capelli, resistette ad essi con forza in questa sua fermezza, [22] perché, essendosi ormai unita a Dio con tutto il cuore, non poteva permettere che la si strappasse dal suo servizio (11). **3288**

9. [23] Infine, essendosi portata per intervento dello stesso beato Francesco presso la chiesa di San Damiano (12), fuori della città di Assisi, nella quale terra aveva avuto i natali, lì il Signore, desiderando amore e culto assiduo nel suo nome, le associò molte compagne (13). **3289**

---

(5) *Proc* 1,1.3: FF 2925.2927; *LegsC* 3: FF 3157.

(6) *Proc* 1,3: FF 2927; 12,1: FF 3085; 17,1.4: FF 3123.3126; 18,1.3: FF 3131.3134; 20,3.5: FF 3142.3144; *LegsC* 3: FF 3158.

(7) *Proc* 12,2: FF 3086; 17,3: FF 3125; *LegsC* 5: FF 3162-3164.

(8) *Proc* 1,2: FF 2926; 3,1: FF 2967; 4,2: FF 3000; 6,1: FF 3024; 12,2: FF 3086; 16,3.6: FF 3118.3121; 20,6: FF 3145; *LegsC* 6: FF 3165- 3166.

(9) *Proc* 3,31: FF 2997; 12,3: FF 3087; 13,11: FF 3104; *LegsC* 13: FF 3183.

(10) *Proc* 12,4: FF 3088; 14,6: FF 3110; 17,5: FF 3127; 18,3: FF 3133; 20,6: FF 3145; *LegsC* 8: FF 3171.

(11) *Proc* 12,4: FF 3088; 18,3: FF 3133; 20,6: FF 3145; *LegsC* 8.9: FF 3172-3173.

(12) *Proc* 12,5: FF 3089; 20,7: FF 3146; *LegsC* 10: FF 3174.

(13) *LegsC* 10: FF 3177.

3290 [24] Da qui infatti trasse salutare origine l'insigne e santo Ordine di San Damiano, già ampiamente diffuso per il mondo. [25] Qui Chiara, per esortazione dello stesso beato Francesco, diede principio a questa nuova e santa osservanza; [26] ella fu il primo e stabile fondamento di questo grande Ordine; fu la pietra angolare di questo sublime edificio.

3291 **10.** [27] Nobile di sangue (14), ma più nobile per la sua vita, conservò, sotto questa regola di meravigliosa santità, la verginità, che già prima aveva custodita (15).

3292 [28] In seguito anche sua madre, di nome Ortolana (16), tutta dedita a opere di pietà, seguendo i passi della figlia abbracciò devotamente in quest'Ordine la vita religiosa: [29] nel quale, appunto, questa ottima ortolana, che aveva generato tale pianta nel campo del Signore, chiuse felicemente i suoi giorni (17).

3293 **11.** [30] Dopo qualche anno, invero, la beata Chiara, piegandosi all'insistenza di san Francesco, accettò il governo del monastero e delle sorelle (18).

3294 [31] Questa fu *l'albero alto, proteso verso il cielo dai rami dilatati*, che nel campo della Chiesa *produsse soavi frutti* di Religione, e alla cui *ombra piacevole e amena* molte seguaci accorsero da ogni parte, e tuttora accorrono *per gustarne i frutti*.

cf. Dn 4,8.9
cf. Ct 2,3

[32] Questa fu la vena limpida della valle Spoletana, che aprì una novella *sorgente di acqua* vitale a *ristoro e beneficio delle anime*, la quale, già *diramatasi per vari ruscelli* nel territorio della Chiesa, rese prospero il vivaio della Religione (19).

Est 10,6 Vg
Est 11,10 Vg

3295 **12.** [33] Questa fu l'*eccelso candelabro* di santità che rifulge vividamente nel *tabernacolo del Signore*, al cui grande splendore accorsero, attratte, e tuttora accorrono moltissime, per accendere a quel lume *le loro lampade*. [34] Questa, per vero, piantò nel campo della fede e coltivò la vigna della povertà (20), dalla quale si raccolgono pingui e copiosi frutti di salvezza. [35] Questa, nel territorio della Chiesa, coltivò il giardino dell'u-

Es 25,31; 26,1
cf. Eb 9,2
cf. Mt 25,7

(14) *Proc* 1,4: FF 2928; 16,1: FF 3116; 18,4: FF 3134; 19,1: FF 3138; 20,2: 3141; *LegsC* 1: FF 3154.

(15) *Proc* 12,1: FF 3085; 17,2: FF 3124; 18,2: FF 3132; 19,2: FF 3139; *LegsC* 4: FF 3160.

(16) *Proc* 1,4: FF 2928; 3,28: FF 2994; 6,12: FF 3035 ; *LegsC* 1.2: FF 3155-3156.

(17) *Proc* 1,5: FF 2929; 4,11: FF 3009; *LegsC* 33: FF 3221.

(18) *Proc* 1,6: FF 2930; 3,31: FF 2997; 6,2: FF 3025; *LegsC* 12: FF 3179.

(19) *LegsC* 11: FF 3178.

(20) *Proc* 1,13: FF 2937; 2,22: FF 2965; 3,13.14.32: FF 2979.2980.2998; 4,13: FF 3011; 12,6: 3090; *LegsC* 13-14: FF 3183-3188.

miltà(21), adorno di ogni specie di povertà, nel quale fiorisce in abbondanza ogni virtù.

13. [36] Questa fabbricò, nella cittadella della Religione, una rocca di rigorosa astinenza(22), in cui si dispensa larga refezione di alimento spirituale. [37] Questa fu la prima dei poveri, la guida degli umili, la maestra dei casti, l'abbadessa delle penitenti. [38] Questa governò il suo monastero e la famiglia a lei affidata con ogni sollecitudine e prudenza nel timore e nel servizio del Signore e secondo la perfetta osservanza dell'Ordine. **3296**

[39] Vigilante nel dovere, premurosa nell'adempimento del servizio a lei affidato, cauta nelle esortazioni, caritatevole nell'ammonire; nel correggere moderata, temperata nel comando, ammirevole per compassione, discreta nel tacere, assennata nel parlare e accorta in tutto quanto concerne il saggio governo; desiderosa più di servire che di comandare, e di onorare le altre più che di essere onorata(23). **3297**

14. [40] La sua vita era per le altre ammaestramento e scuola di sapienza. [41] In questo *libro di vita*, tutte le altre appresero la loro regola di vita; in questo specchio di vita, tutte videro riflesso il sentiero della vita(24). **3298**

cf. Ap 21,27

[42] Con il corpo infatti permaneva sulla terra, ma con lo spirito dimorava in cielo; fu vasello di umiltà, arca di castità, fuoco di carità, dolcezza di bontà, fortezza di pazienza, mediatrice di pace e comunione d'amicizia: mite nelle parole, dolce nell'azione e in tutto amabile e gradita.

15. [43] Affinché, franto il corpo, diventasse più forte lo spirito – poiché ciascuno, appunto, diventa più forte quando è indebolito il suo nemico –, aveva per letto la terra nuda e qualche volta dei sarmenti, e per guanciale un duro legno sotto il capo(25); [44] era contenta di un'unica tunica con un mantello di vile, rozzo e ispido panno grossolano(26); [45] e mentre con così umili vesti copriva il suo corpo, sulla nuda carne si **3299**

(21) *Proc* 1,10.12: FF 2934.2936; 2,1.3: FF 2944.2946; 3,9: FF 2975; 6,2.7: FF 3025.3030; 10,6: FF 3074; *LegsC* 12: FF 3179-3182.

(22) *Proc* 1,7.8: FF 2931-2932; 2,8: FF 2951; 3,5.6: FF 2971.2972; 4,5: FF 3003; 6,5: FF 3028; *LegsC* 18: FF 3194.

(23) *Proc* 1,10.12: FF 2934.2936; 2,1.3: FF 2944.2946; 3,9: FF 2975; 4,3: FF 3001; 6,2: FF 3025; 7,11: FF 3051; 10,2: FF 3070; *LegsC* 12: FF 3179-3180.

(24) *Proc* 1,9.14: FF 2933.2938; 2,10: FF 2953; 3,3: FF 2969; 6,2: FF 3025; 8,3: FF 3057; 11,2: FF 3081; *LegsC* 36: FF 3227-3229.

(25) *Proc* 1,7: FF 2931; 3,4: FF 2970; 10,7: FF 3075; *LegsC* 17: FF 3193.

(26) *Proc* 2,4: FF 2947; 3,4: FF 2970; *LegsC* 17: FF 3191.

cingeva talora di un aspro cilicio intrecciato con cordicelle di crine di cavallo (27).

46 Parca nel cibo e sobria nel bere, a tale austerità giungeva la sua astinenza che per lungo tempo in tre giorni della settimana, cioè il lunedì, il mercoledì e il venerdì, non prendeva affatto alcun cibo a sostegno del corpo; 47 e nondimeno negli altri giorni a tal punto si riduceva la quantità di alimento, che le altre si meravigliavano di come potesse reggersi con un rigore di tal genere (28).

3300 **16.** 48 Assidua inoltre *nelle veglie* e intenta alla preghiera, in questo soprattutto spendeva la maggior parte del giorno e della notte (29). 2Cor 11,27

3301 49 Travagliata infine da prolungate malattie, così che non le era dato di levarsi da se stessa per le occupazioni manuali, si faceva sollevare con l'aiuto delle sue sorelle e, sorretta alle spalle da appositi sostegni, *lavorava con le sue mani*, così da non stare oziosa neppure nell'infermità. 50 Onde di quella tela di lino, frutto del suo amoroso lavoro, fece fare molti corporali per il sacrificio dell'altare, e li fece distribuire per diverse chiese e per i monti di Assisi (30). cf. 1Cor 4,12

3302 **17.** 51 Fu soprattutto, però, un'innamorata e indefessa coltivatrice della povertà; e tanto fissò al suo cuore questa virtù, tanto fu avvinta dal desiderio di possederla che, amandola sempre fermamente e sempre più ardendo nell'abbracciarla, mai si scostò per nessuna ragione dalla sua stretta e piacevole unione (31).

3303 52 E mai da alcuno, in nessun modo, poté essere persuasa ad acconsentire che il suo monastero possedesse qualche proprietà; quantunque papa Gregorio, di felice memoria, nostro predecessore, volendo provvedere con molta bontà ai bisogni di quel monastero, fosse intenzionato a dotarlo di possessioni sufficienti e adeguate al sostentamento delle sorelle (32).

(27) *Proc* 2,5.7: FF 2948.2950; 3,4: FF 2970; 10,1: FF 3069; *LegsC 17*: FF 3192.

(28) *Proc* 1,7.8: FF 2931.2932; 2,8: FF 2951; 3,5.6: FF 2971.2972; 4,5: FF 3003; 6,5: FF 3028; 7,11: FF 3051; 10,4: FF 3072; *LegsC* 18: FF 3194-3196.

(29) *Proc* 1,7.9: FF 2931.2933; 2,9: FF 2952; 4,4: FF 3002; 6,3.4: FF 3026.3027; 7,3: FF 3043; 10,3: FF 3071; *LegsC* 19.20: FF 3197-3200.

(30) *Proc* 1,11: FF 2935; 2,12: FF 2955; 6,14: FF 3037; 9,9: 3067; *LegsC* 28: FF 3209.

(31) *Proc* 1,13: FF 2937; 3,13.31.32: FF 2979.2997.2998; 12,3.6: FF 3087.3090; 13,11: FF 3104; *LegsC* 13: FF 3183-3185; 45: FF 3249.

(32) *Proc* 1,13: FF 2937; 2,22: FF 2965; 3,14: FF 2980; 7,8: FF 3048; *LegsC* 14: FF 3186-3188; 40: FF 3238.

18. [53] In verità, poiché una luce grande e fulgida non può rimanere occultata senza irradiare chiarore, così anche durante la sua vita la potenza della sua santità rifulse in molti e svariati miracoli. [54] Infatti a una delle sorelle del suo monastero restituì la voce, che aveva perso quasi completamente da lungo tempo; [55] a un'altra, priva del tutto dell'uso della lingua, rese sciolta la parola. **3304**

[56] A un'altra riaprì all'udito un orecchio affetto da sordità. Con un semplice segno di croce, [57] ne risanò un'altra dalla febbre; un'altra enfiata per idropisia; un'altra ancora piagata da fistola, e molte altre oppresse da diversi mali (33). [58] E guarì un frate dell'Ordine dei minori affetto da pazzia (34). **3305**

19. [59] Una volta, poi, essendo venuto a mancare completamente in monastero l'olio, ella, fatto chiamare il frate che era addetto a questuare elemosine per il monastero, prese un orciolo e, dopo averlo lavato, lo collocò vuoto davanti al monastero, perché il frate lo portasse con sé per questuare l'olio. [60] Ma allorché tale frate andò a prenderlo, lo trovò colmo di olio, elargito per grazia della carità divina (35). **3306**

20. [61] E ancora, non essendovi un altro giorno in tutto il monastero se non un pezzo di pane per il pasto delle sorelle, comandò che quel pezzo fosse tagliato e pezzettini e dispensato alle sorelle. **3307**

cf. Gv 6,41-51 Sal 145,7 cf. Lc 9,14

[62] Ma colui che è il *pane vivo e provvede il cibo agli affamati*, lo moltiplicò in modo che, fra le mani di colei che lo affettava, ne furono fatte cinquanta abbondanti porzioni e *vennero dispensate* alle sorelle già *sedute a mensa* (36).

21. [63] Per questi e altri stupendi miracoli manifestò, ancora vivente, l'eccellenza dei suoi meriti. [64] Mentre poi si trovava agli estremi, fu visto entrare, nel luogo [65] dove la serva di Cristo giaceva, un luminoso stuolo di beate vergini adorne di corone splendenti, tra le quali una appariva più maestosa e più fulgida delle altre. Esse avanzarono fino al lettuccio di lei e, attorniandola, le prestarono quasi sollievo di visitatrici e conforto di consolazione, con premurosa cura (37). **3308**

---

(33) *Proc* 1,18: FF 2942; 2,13: FF 2956; 3,6.10.11: FF 2972.2976.2977; 4,7-10: FF 3005-3008; 5,1: FF 3019; 6,8: FF 3031; 7,7.12.13: FF 3047.3052.3053; 9,5: FF 3063; 11,1: FF 3080; *LegsC* 32: FF 3218; 34-35: FF 3222-3226.

(34) *Proc* 2,15: FF 2958; 3,12: FF 2978; *LegsC* 32: FF 3219.

(35) *Proc* 1,15: FF 2939; 2,14: FF 2957; 3,26: FF 2992; *LegsC* 16: FF 3190.

(36) *Proc* 6,16: FF 3039; *LegsC* 15: FF 3189.

(37) *Proc* 11,4: FF 3083; *LegsC* 46: FF 3253.

3309 **22.** [66] Dopo la sua morte, poi, fu condotto al suo sepolcro un malato di mal caduco, che non poteva camminare da sé per la contrazione di una gamba; e, lì davanti, la sua gamba risuonò fragorosamente, ed egli fu guarito dall'una e dall'altra infermità (38).

[67] Si videro persone incurvate nella schiena, rattrappite nelle membra, e pazzi furiosi in preda a eccessi di demenza riacquistare, al sepolcro di lei, perfetta sanità (39).

[68] Un tale che, per un grave colpo aveva perduto l'uso della mano destra a tal punto che, resa del tutto inutile, non la poteva adoperare in alcun modo, per i meriti della santa riacquistò completa sanità, riottenendo la sua mano come era prima (40).

[69] Un altro, che aveva perso la vista ed era da lungo tempo cieco, venuto al medesimo sepolcro accompagnato da un altro, vi ricuperò la vista e se ne ritornò senza bisogno di guida (41).

3310 **23.** [70] Per questi e per moltissimi altri fatti e meravigliosi miracoli, questa beata vergine diffuse luminoso chiarore, così che in lei si vide evidentemente avverata quella profezia che sua madre udì, a quanto si dice, mentre pregava gravida di lei: che cioè avrebbe partorito una luce tale da rischiarare grandemente l'universo (42).

3311 **24.** [71] *Gioisca*, dunque (43), *la madre Chiesa*, per aver generato ed educato una tale figlia, la quale, come madre feconda di tutte le virtù, generò alla Religione, con la virtù dei suoi esempi, un gran numero di discepole, e con il suo compiuto ammaestramento le formò al perfetto servizio di Cristo.

[72] Ne gioisca anche la turba devota dei fedeli, perché il Re e Signore dei cieli ha introdotto con tanta gloria nel suo eccelso e splendente palazzo la loro sorella e compagna, che egli si era eletta per sua sposa. [73] Così come giubilano in festa le schiere dei santi, *celebrandosi* nella loro celeste patria *le nozze* novelle *della sposa del Re* (44).

cf. Mt 22,2 e 25,10

(38) *LegsC* 52: FF 3266.
(39) *Proc* 20,9: FF 3148; *LegsC* 52: FF 3265; 55-58: FF 3270-3273.
(40) *LegsC* 54: FF 3269.
(41) *LegsC* 52-53: FF 3267-3268.
(42) *Proc* 3,28: FF 2994; 6,12: FF 3035; *LegsC* 2: FF 3156.
(43) Preconio pasquale *Exsultet.*
(44) *Proc* 4,19: FF 3017; *LegsC* 46: FF 3252.

[74] Ora, poiché è conveniente che sia venerata in terra dalla Chiesa universale colei che da Dio è esaltata in cielo, [75] e poiché, dopo diligente e attenta indagine e rigoroso esame e premessa una solenne discussione, non ci sono dubbi a riguardo della santità della sua vita e dei suoi miracoli: [76] quantunque siano ormai assai note anche altrimenti, nelle vicine e lontane regioni, le sue chiare gesta, [77] Noi, con il comune consiglio e assenso di tutti i nostri fratelli e prelati, che si trovano attualmente presso la Sede apostolica, confidando nell'onnipotenza divina, con l'autorità dei beati Pietro e Paolo apostoli e Nostra, abbiamo ritenuto di doverla iscrivere nel catalogo delle sante vergini. **3312**

25. [78] Pertanto, avvertiamo voi tutti ed espressamente vi esortiamo, ingiungendovelo tramite queste lettere apostoliche, di celebrare con ogni devozione e solennità la festa di questa vergine, il 12 agosto, [79] e di farla celebrare con la medesima devozione dai vostri fedeli, onde possiate meritare di averla presso Dio per vostra buona e sollecita protettrice. **3313**

[80] E affinché la moltitudine del popolo cristiano accorra al suo venerabile sepolcro con più ardore e in maggior numero e la sua festa sia celebrata con il maggiore concorso di popolo, [81] Noi, per la misericordia di Dio onnipotente e confidando nell'autorità dei beati Pietro e Paolo apostoli, [82] accordiamo misericordiosamente l'indulgenza di un anno e quaranta giorni a tutti coloro che, veramente contriti e confessati, ogni anno si recheranno con devozione e umiltà al sepolcro di questa vergine, nel giorno della sua festa o anche entro l'ottava, per chiedere la sua protezione. **3314**

[83] Dato ad Anagni, il 15 agosto ([45]), nell'anno primo del nostro pontificato. **3315**

([45]) La data è diversa negli esemplari della Bolla di canonizzazione che possediamo e oscilla tra l'agosto, il 26 settembre e il 18 ottobre 1255. Propendo però per l'agosto 1255, in base alla *LegsC* 62: «Instante vero die migrationis eius ad Dominum, duobus annis ab ipsius transitu revolutis» (*Fontes Franciscani*, p. 2450) e più precisamente per il 15 agosto, solennità dell'Assunzione della Vergine Maria che in quell'anno 1255 cadeva in domenica, giorno nel quale solevano avvenire le canonizzazioni. Con buoni argomenti hanno sostenuto quest'ultima data M. Bihl, *Documenta inedita Archivi Protomonasterii S. Clarae Assisii*, AFH 5 (1912), p. 663, nota 3, e soprattutto Z. Lazzeri, *Consilium Friderici vicecomitis archiepiscopi Pisani ut ad canonizationem S. Clarae deveniatur*, AFH 11 (1918), pp. 276-279; anche gli inni dell'antico Ufficio di santa Chiara *Iam S. Clarae claritas* riportano a una solennità maggiore e mariana (*ivi*).

REGOLA DI URBANO IV (1263)

3316 **1.** Urbano vescovo, servo dei servi di Dio, a tutte le figlie, dilette in Cristo, abbadesse e sorelle rinchiuse dell'Ordine di santa Chiara, augura salute e apostolica benedizione [1].

3317 La beata Chiara, luminosa per virtù e per nome, prevenuta dall'ispirazione della grazia divina e istruita dai lodevoli esempi e dai salutari insegnamenti dell'insigne confessore di Cristo il beato Francesco, per conservarsi pura per il Signore, disprezzate le ricchezze del mondo e schivatene le opere, scelse sapientemente di vivere vita religiosa e, preso l'abito della sacra Religione, *con cuore largo percorse la via stretta dei comandamenti* del Signore, la quale conduce alla vita chi vi cammina. (Sal 118,32; cf. Mt 7,14)

Questa pietra, Cristo volle che fosse la pietra fondamentale dell'edificio del vostro Ordine. In lei evidentemente mostrò di compiacersi di tale fondazione. Infatti la innalzò come modello di santità, affinché colei che era stata luminosa per la purezza della vita, diventasse chiara anche per fama, e lo stesso vostro Ordine, che ebbe santo e lodevole principio nella sua persona, fosse dimostrato degno di stima e di venerazione a motivo dei meriti di lei, quale fondatrice così sapientemente scelta a degna patrona [2]. (cf. Mt 16,18; cf. Zc 4,7)

3318 **2.** Ma in questo Ordine è avvenuto che voi, e le altre che lo professano, foste finora chiamate con vari nomi: ora sorelle, ora signore, spesso monache, talora povere rinchiuse dell'Ordine di San Damiano; e a voi, sotto questi e diversi altri nomi, furono concessi dalla Sede apostolica privilegi, indulgenze e lettere diverse; e tanto da papa Gregorio, nostro predecessore di felice memoria, quando era ancora vescovo di Ostia e protettore del vostro Ordine, quanto da altri furono date varie

---

(1) La suddivisione dell'intero testo in paragrafi e della Regola in 26 capitoli, con relativi titoli, è successiva alla bolla.

(2) Novità dell'apertura di questa bolla di approvazione di una Regola è il soffermarsi a celebrare le lodi della fondatrice, ormai elevata agli onori degli altari. Non si riscontra però alcuna preoccupazione di caratterizzare tale santità nei suoi elementi propri, come era avvenuto invece nella bolla di canonizzazione.

regole e forme di vita, all'osservanza delle quali alcune di voi si sono obbligate solennemente.

3319 Per questa ragione, figlie dilette nel Signore, ci fu presentata umile supplica perché ci degnassimo di dare allo stesso vostro Ordine un titolo unico, e perché, dispensandovi misericordiosamente dalle diverse regole e dai voti emessi in base ad esse, vi prescrivessimo una forma di vita certa e determinata, così da togliere ogni scrupolo dalle vostre coscienze (3).

3320 Noi pertanto, dal momento che il vostro stesso Ordine, come si è detto sopra, ha avuto nella beata Chiara i felici auspici della sua istituzione e per i meriti e l'intercessione di lei, come fermamente crediamo, è protetto presso Dio ed è esaltato con lodi e favori presso gli uomini, riteniamo cosa ragionevole e conveniente che sia anche insignito del nome di lei. Perciò, con il consiglio dei nostri fratelli, decretiamo che da qui innanzi esso sia chiamato uniformemente *Ordine di santa Chiara*; stabiliamo inoltre che le immunità, le libertà, i privilegi, le indulgenze e tutte le lettere concesse dalla predetta Sede apostolica a voi e all'Ordine medesimo, sotto qualunque denominazione, abbiano vigore di stabilità e così ve ne possiate del tutto servire, come se fin dal principio fossero stati concessi con il titolo di questo nome e sotto questa denominazione.

3321 Sal 132,1 cf. Sal 54,15 e 133,1

3. Affinché poi *ben lietamente possiate abitare insieme* e non abbiate a sembrare differenti nel modo di vivere, a causa delle differenze di dette osservanze, ma camminiate di un solo volere nella casa del Signore, Noi, dopo aver esaminate tutte le predette regole e forme, e specialmente considerando con maggiore diligenza quella che è noto esservi stata data dal suddetto predecessore, quando era vescovo di Ostia, con il consiglio dei medesimi fratelli, in forza di questo scritto, concediamo e confermiamo a voi, e a quelle che a voi succederanno, la Regola o Forma di vita che viene trascritta nella presente lettera, perché sia osservata in perpetuo nei singoli monasteri del vostro Ordine. E con la pienezza della potestà apostolica sciogliamo, da tutte le altre regole, forme e voti fatti antecedentemente, quelle tra voi che professeranno la stessa Regola o Forma da Noi concessa e confermata.

E questa è la Regola (4):

---

(3) Questo è l'obiettivo della nuova Regola: disporre nell'unità del titolo-nome e della Regola tutte le seguaci di santa Chiara, per favorire meglio la concordia di tutte «nella casa del Signore».

(4) Urbano IV dichiara esplicitamente di scegliere come testo base la *forma vivendi* ugoliniana – benché in effetti attinga più ampiamente da quella innocenzia-

Capitolo I
Di quelle che vogliono professare questa Regola

3322 **4.** Nel nome del Signore incomincia la Regola delle sorelle di santa Chiara.

Tutte coloro che, abbandonate le vanità del mondo, vorranno abbracciare la vostra Religione e vivere in essa, è cosa conveniente, anzi necessaria, che osservino questa *legge di vita e di disciplina*, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità, in clausura. Sir 45,6 Vg

Capitolo II
Che le professe stiano perpetuamente rinchiuse

3323 **5.** Coloro che professano questa vita sono tenute fermamente a rimanere rinchiuse entro il recinto delle mura del monastero e l'interna clausura assegnata, per tutto il tempo della loro vita, salvo in caso che sopravvenga (che mai non sia) un pericolo o una necessità inevitabile: come, ad esempio, un incendio, un'incursione di nemici o cose simili, che non lasci tempo per chiedere il permesso di uscire. In tali casi le sorelle si trasferiscano in altro luogo conveniente, nel quale, per quanto si potrà opportunamente fare, stiano rinchiuse fino a quando non sia loro dato di tornare in monastero (5).

Fuori di questa evidente necessità, non si conceda loro alcuna licenza o facoltà di uscire, in seguito, dalla predetta clausura, eccetto il caso che, per comando o autorità del cardinale

---

na del 1247 – non riservando neppure un accenno alla Regola propria di santa Chiara, essa pure confermata con bolla dello stesso papa Innocenzo IV nel 1253. Tuttavia più volte attingerà ad essa e sarà il tono stesso del dettato a distinguere le preziose citazioni.

(5) Già in rilievo nelle precedenti regole, la norma della clausura acquista in questa Regola un'importanza primaria, si direbbe, quasi fosse distintivo e modalità propria di questa forma di vita clariana nell'obbedienza, povertà e castità. Si noti come il termine è già precedentemente accostato a quelli che in seguito saranno chiamati i tre voti: «sub clausura» sembrerebbe suggerire di vivere i tre consigli nella forma particolare della clausura. Santa Chiara parla solo della custodia della clausura. Come per il digiuno e le penitenze, così per la clausura, che è scontata come forma di vita, Chiara preferisce o non ritiene necessario insistere. È più qualificante per lei, si direbbe, la fedeltà al carisma francescano attraverso lo stretto legame con l'Ordine dei frati mediante l'obbedienza; più importante certamente definire lo spazio della povertà. Non sarà fuori luogo rilevare che in questa Regola è abolito qualsiasi riferimento sia alla Regola di san Benedetto che a quella di san Francesco, alla cui osservanza, unitamente alle norme speciali, prima ci si obbligava. Anche giuridicamente sembra, dunque, accantonato il decreto del concilio Lateranense IV (costituzione n. 13) riguardo ai nuovi Ordini e alle nuove Regole, solennemente proibiti.

della romana Chiesa al quale dalla Santa Sede è affidato generalmente questo Ordine, alcune non siano mandate in qualche luogo per impiantare o edificare la medesima Religione, o per riformare qualche monastero dello stesso Ordine, o per motivo di governo, o di correzione, o per evitare qualche danno molto evidente e grave; eccetto anche il caso che, per comando o autorità del medesimo cardinale, abbandonando per motivo ragionevole il primo monastero, tutta la comunità si trasferisca ad altro monastero.

3324 **6.** Tuttavia nei singoli monasteri si possano ammettere alcune, benché poche, con il nome di serviziali o sorelle, che si obblighino all'osservanza di questa stessa professione, eccettuato l'articolo della clausura. Queste, per comando o licenza dell'abbadessa, all'occorrenza potranno uscire per trattare gli affari del monastero. In caso di morte, però, tanto le sorelle quanto queste serviziali siano sepolte, come conviene, dentro la clausura (6).

Capitolo III

Di quelle che vogliono abbracciare questa vita e della loro professione

3325 **7.** A tutte quelle che desiderano abbracciare questa Religione e che saranno da ammettere prima che cambino l'abito e abbraccino la Religione, si facciano conoscere le difficoltà e le asprezze attraverso le quali si va a Dio, e tutto quello che saranno obbligate a osservare fermamente secondo questa Religione, affinché non possano in seguito addurre la scusa di non averne avuto conoscenza.

Non si riceva alcuna che, o per età troppo avanzata, o per qualche malattia, o per deficienza mentale, sia giudicata insufficiente e non adatta a osservare questa vita, a meno che in qualche luogo non si debba a volte dispensare su questo qualcuna, esigendolo un motivo ragionevole, dietro il comando o l'autorità del detto cardinale; poiché per causa di persone di tal genere spesso viene meno e si turba lo stato e il vigore della Religione. Perciò, nell'accettazione delle aspiranti, si deve con diligente studio e cautela evitare questa occasione.

---

(6) Qui, come in successivi passi della Regola, rendiamo il termine latino *claustrum* con «clausura», intendendo nel senso più ampio lo spazio interno del monastero riservato esclusivamente alle monache.

L'abbadessa non riceva nessuna di propria autorità, senza il consenso di tutte le sue sorelle o di almeno due terzi delle medesime (7).

3326 **8.** Quelle poi che, secondo l'uso, sono state accolte in clausura, tagliati i capelli, al più presto depongano l'abito secolare. Ad esse venga assegnata una maestra che le istruisca nella regolare disciplina; durante l'anno, inoltre, non siano in alcun modo ammesse a trattare gli affari in capitolo.

3327 **9.** Compiuto poi il corso di un anno, se avranno l'età legittima, facciano la professione nelle mani dell'abbadessa, davanti alla comunità, in questo modo: «Io, suor N., prometto a Dio e alla beatissima Maria sempre vergine e al beato Francesco e alla beata Chiara, a tutti i santi e a te, signora abbadessa, di vivere tutto il tempo della mia vita sotto la Regola concessa al nostro Ordine dal signor papa Urbano IV, in obbedienza, senza proprio e in castità, e anche, come è prescritto dalla stessa Regola, in clausura» (8).

Anche riguardo alle serviziali o sorelle che, con la licenza dell'abbadessa, possono uscire fuori del monastero, si osservi in tutto lo stesso modo di professare, fuorché l'articolo della clausura.

Capitolo IV
Della forma degli indumenti

3328 **10.** Tutte le sorelle in tempi determinati in comune facciano la tonsura fino alle orecchie. E ciascuna sorella, oltre al cilicio o stamigna, se lo vorrà, possa avere due tonache o anche più secondo il parere dell'abbadessa, e il mantello agganciato dietro il collo.

---

(7) Questo coinvolgimento dell'intera comunità nell'accettazione delle postulanti è un fatto nuovo rispetto alle regole precedenti di Ugolino e di Innocenzo IV, ed è certamente attinto alla Regola propria di santa Chiara (2,1-2), e significa la recezione di uno degli elementi più personali del francescanesimo, il concetto dell'autorità fraterna.

(8) La formula della professione, assente nella Regola ugoliniana, viene ripresa dalla Regola innocenziana, aggiungendovi l'impegno della vita in clausura, già apparso nel 1259 nella Regola per il monastero di Longchamp approvata da Alessandro IV. La Regola di santa Chiara dice semplicemente: «Finito poi l'anno della prova, sia ricevuta all'obbedienza, promettendo di osservare in perpetuo la vita e la forma della nostra povertà» (cap. 2,14: FF 2760).

Questi indumenti siano di panno modesto e vile, tanto per il prezzo quanto per il colore, secondo la consuetudine delle diverse regioni, non troppo corti né troppo lunghi, così che sia debitamente provveduto alla modestia nel coprire i piedi e si eviti la superfluità della curiosa lunghezza. La tonaca esterna, inoltre, tanto nelle maniche quanto nella vita, sia di larghezza e ampiezza conveniente, di modo che l'onestà dell'abito esterno renda testimonianza di quella interna.

Abbiano ancora gli scapolari senza cappuccio, di panno vile e modesto o di stamigna, di giusta larghezza e lunghezza, come esige la qualità o la statura di ciascuna. Di essi siano rivestite quando lavorano o fanno qualche altra cosa per cui non possano portare convenientemente i mantelli. Possono anche stare senza di essi, se parrà all'abbadessa, quando per il troppo caldo o altro fosse loro eventualmente molto gravoso portarli. Alla presenza di estranei, tuttavia, portino questi scapolari con i mantelli.

Le tonache esterne, poi, gli scapolari e i mantelli non siano di colore del tutto bianco o del tutto nero. Per cingolo, dopo che avranno professato, abbiano una corda, non però ricercata.

Si coprano il capo con uniformità e modestia, con bende o veli di panno comune, del tutto bianchi, non preziosi o ricercati, di modo che rimangano coperti la fronte, le guance, il collo e la gola, come si addice alla loro onestà e Religione, né osino comparire altrimenti davanti alle persone estranee. Abbiano anche un velo nero, né prezioso né ricercato, steso sulla testa, così ampio e lungo che scenda fino alle spalle da entrambe le parti e dietro scenda un poco oltre il cappuccio della tonaca. Le sorelle novizie invece devono portare un velo bianco della stessa misura e qualità.

11. Le serviziali, o sorelle, portino poi in capo, a modo di velo, un panno bianco, non prezioso o ricercato, di tanta lunghezza e ampiezza che possa coprire le spalle e il petto, specialmente quando escono (9).

(9) Santa Chiara non si sofferma su queste minuziose prescrizioni; paga delle scarne parole di Francesco sulla viltà delle vesti dei frati, ne motiva la scelta: «E per amore del santissimo e dilettissimo Bambino, avvolto in poveri pannicelli e adagiato nel presepio, e della sua santissima Madre, ammonisco, prego caldamente ed esorto le mie sorelle a vestire sempre vestimenti vili» (*RsC* 2,25: FF 2765).

Capitolo V
Del dormitorio comune e come devono dormire

3329 **12.** Tutte le sorelle sane, tanto l'abbadessa che le altre, dormano vestite e cinte nel dormitorio comune, e ciascuna abbia il proprio letto separato l'uno dall'altro. Però il letto dell'abbadessa sia posto in tal punto del dormitorio che da lì, se si potrà fare comodamente, possa senza ostacolo vedere gli altri letti del dormitorio.

Dalla festa della Risurrezione del Signore sino alla festa della Natività della beata Vergine, le sorelle che vorranno dormano dopo pranzo fino a nona. Quelle poi che non vorranno, stiano occupate nella preghiera o nella divina meditazione, o in altri pii e quieti lavori.

E sia permesso a ciascuna di avere un saccone di fieno o di paglia e il guanciale di paglia o di lana, se non potranno avere con facilità materassi modesti di lana. Vi sia inoltre una lampada sempre accesa di notte in mezzo al dormitorio.

Capitolo VI
Dell'ufficio divino e del modo di celebrarlo

3330 **13.** Riguardo all'ufficio divino, che devono offrire al Signore tanto di giorno quanto di notte, si osservi il modo seguente: quelle che sapranno leggere e cantare, celebrino l'ufficio divino secondo la consuetudine dei frati minori, con gravità e modestia. Quelle invece che non sanno leggere, dicano ventiquattro *Pater noster* per il mattutino; cinque per le lodi; per prima, terza, sesta e nona, per ciascuna di queste ore, sette; per i vespri dodici e per compieta sette. Lo stesso modo si osservi in tutto nell'ufficio della beata Vergine.

Per i defunti dicano ai vespri sette *Pater noster* con il *Requiem aeternam*, per il mattutino dodici, quando le sorelle che sanno leggere recitano l'ufficio dei morti.

Se qualcuna poi, per motivo ragionevole, qualche volta non potesse dire leggendo le sue ore, le sia permesso dire i *Pater noster*, come le sorelle che non sanno leggere [10].

---

[10] Urbano IV conserva questa norma di «libertà» circa l'ufficio divino che non compariva nelle Regole di Ugolino e di Innocenzo IV (1247), ma era sancita con identiche parole in quella di santa Chiara.

Capitolo VII
Del servizio della chiesa, dei sacramenti e della sepoltura delle defunte

14. Dove vi sarà un proprio cappellano addetto alla celebrazione della messa e dei divini uffici, sia religioso di vita e di condotta e di buona fama, non giovane ma di età matura e conveniente. Dove poi non vi sarà un cappellano proprio, le sorelle possono ascoltare la messa di qualunque sacerdote di buona fama e di vita onesta. **3331**

Ricevano invece il sacramento della penitenza e gli altri sacramenti ecclesiastici soltanto dai frati dell'Ordine dei minori o da coloro che avranno facoltà di amministrarli, per comando o autorità del cardinale cui generalmente sarà affidato quest'Ordine, a meno che qualcuna si trovi in caso di necessità e non possa avere la presenza di detti frati.

Quando qualcuna vorrà confessarsi al sacerdote, si confessi da sola a solo con il sacerdote attraverso il parlatorio, e lì allora parli allo stesso di quanto riguarda la confessione.

Tutte si confessino di regola almeno ogni mese e così, premessa la confessione, ricevano il sacramento del corpo del Signore nelle seguenti solennità: nel Natale del Signore, nella Purificazione della beata Maria, al principio della Quaresima, nella Risurrezione del Signore, nella Pentecoste, nelle feste dei santi Pietro e Paolo, di santa Chiara, di san Francesco e di Tutti i santi.

15. Ma se qualche sorella fosse tanto ammalata da non poter recarsi facilmente al parlatorio e avesse bisogno di confessarsi o di ricevere il corpo del Signore o altri sacramenti, il sacerdote che deve amministrarli, vestito di camice, stola e manipolo, insieme con due compagni idonei e religiosi, o perlomeno uno vestito di camice o almeno di cotta, entrino e si trattengano vestiti, e, ascoltata la confessione o amministrato altro sacramento, come entrarono così pure vestiti escano, né si trattengano di più. Si guardino anche, quando saranno dentro il monastero, di non separarsi l'uno dall'altro, in modo da potersi sempre con libertà vedere scambievolmente. Allo stesso modo si comportino per la raccomandazione dell'anima. **3332**

16. Alle esequie poi da farsi per la sepoltura, il sacerdote non entri in clausura, ma di fuori, in cappella, esegua ciò che riguarda tale ufficio. Tuttavia, se all'abbadessa e alla comunità sembrasse bene che debba entrare per le esequie, entri con i **3333**

compagni, vestito nel modo suddetto, e, sepolta la defunta, esca subito con loro.

E se fosse necessario che entrasse qualcuno per scavare o aprire la sepoltura o per chiuderla poi e, date le deboli forze delle sorelle, l'abbadessa e la comunità giudicassero ciò necessario, possa entrare il sacerdote o qualcun altro a ciò idoneo e onesto, con uno o due compagni.

Capitolo VIII
Dell'esercizio corporale e del lavoro

3334 **17.** Se vi saranno sorelle giovani o più grandi di buone capacità intellettuali, l'abbadessa, se le sembrerà opportuno, le faccia istruire assegnando loro una maestra idonea e assennata, per mezzo della quale vengano istruite sia nel canto sia negli uffici divini.

3335 **18.** Le sorelle poi e le serviziali, in tempo e luogo stabiliti, come sarà stato ordinato, siano occupate in lavori utili e onesti, con la cautela che, tenuto lontano l'ozio, nemico dell'anima, non estinguano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale tutte le altre cose temporali devono servire (11).

3336 E poiché per tutte coloro che vivono nell'osservanza di questa Religione giustamente tutto deve essere in comune e non è lecito ad alcuna avere alcunché di proprio, si guardino bene che, in occasione di questi lavori e della ricompensa ricevuta per essi, non si insinui il morbo della cupidigia o di qualche proprietà o di notevole particolarità.

---

(11) Il capitolo sul lavoro all'interno del monastero, assente nella Regola ugoliniana e appena accennato nella Regola innocenziana del 1247 con le parole: «Le sorelle, nelle ore stabilite, secondo quanto sarà stato ordinato, si occupino in lavori utili e onesti», viene sviluppato da Urbano IV attingendone la motivazione spirituale dal cap. 7 della Regola di santa Chiara, che l'aveva ripresa dalla Regola bollata di Francesco; lascia però cadere la sottolineatura: «con fedeltà e devozione» e così la norma di assegnare in capitolo il lavoro di ognuna delle sorelle. Si noti la precisione con cui si parla della povertà individuale distinguendola da quella in comune. Questa Regola ammetterà chiaramente il diritto di «ricevere e avere in comune rendite e possessioni» (cap. 21); santa Chiara invece, a questo capitolo sul lavoro, fa seguire immediatamente quello fondamentale sul «non appropriarsi di nulla» (cap. 8).

Capitolo IX
Del silenzio

19. Tutte le sorelle custodiscano un silenzio continuo in modo tale che, senza licenza, non sia permesso ad esse parlare, né tra di loro né con alcun altro, eccettuate quelle a cui sarà assegnato qualche insegnamento o lavoro che non si possa eseguire in silenzio. Ad esse pertanto sia lecito parlare insieme di quello che riguarda il proprio ufficio o lavoro, dove e quando e come parrà all'abbadessa. **3337**

Le sorelle deboli e ammalate, però, e coloro che le servono possano parlare in infermeria per ricreazione e per il loro servizio.

Anche nelle feste di rito doppio e nelle solennità degli apostoli e in certi altri giorni scelti dall'abbadessa, in un locale a ciò destinato, dall'ora di nona fino a vespro o in altra ora conveniente, potranno parlare di nostro Signore Gesù Cristo, della solennità, dei pii esempi dei santi e di altri argomenti leciti e onesti. Dall'ora poi di compieta fino a terza l'abbadessa, senza un giusto motivo, non conceda licenza di parlare, eccettuate le sorelle che prestano servizio fuori del monastero.

Negli altri tempi e luoghi l'abbadessa consideri attentamente il motivo, il luogo, il momento e il modo con cui possa dare alle sorelle licenza di parlare, così che non si allenti in nessun modo l'osservanza regolare, la quale non poco si riconosce dal silenzio, che è culto di giustizia. Tutte poi si studino di far uso di segni religiosi insieme e decorosi (12).

Capitolo X
Del modo di trattare con gli estranei

20. Quando qualche persona, religiosa o secolare di qualsiasi dignità, chiederà di parlare a qualche sorella, se ne informi prima l'abbadessa; se questa lo concederà, colei che va al **3338**

(12) Nella suddivisione tradizionale della Regola, accolta anche dalla *Editio minor* delle Fonti Francescane, quest'ultimo versetto viene incluso nel capitolo successivo (FF 3338). In realtà appartiene ancora alla pratica del silenzio trattato in questo capitolo 9. Urbano, riprendendo letteralmente la Regola di Innocenzo IV, inserisce questa norma sull'uso dei segni, consuetudine diffusa nei monasteri che permetteva di esprimere le proprie necessità senza parlare (cf. Regola di san Benedetto 38,7).

parlatorio abbia sempre con sé almeno due altre, designate dall'abbadessa, le quali vedano chi parla e possano ascoltare quanto si dice. Alla grata, poi, non presumano parlare affatto, se non in presenza di due appositamente a ciò deputate dall'abbadessa.

Si guardino però le sorelle che devono parlare con qualcuno di non disperdersi invano in parole inutili e anche di non trattenersi in colloqui troppo lunghi. Questo poi sia fermamente osservato da tutte, che quando un'ammalata avrà da parlare dentro al sacerdote per la confessione, non parli se non vi siano due sorelle sedute poco distanti, le quali possano vedere colei che si confessa e il confessore ed essere parimenti vedute dai medesimi.

E questa legge nel parlare l'osservi diligentemente la stessa abbadessa, affinché sia tolta a tutti ogni materia di detrazione, salvo restando che possa parlare con le sue sorelle nei tempi e luoghi dovuti, come le sembrerà opportuno secondo Dio.

Capitolo XI
Del digiuno e dell'astinenza

3339 **21.** Tutte le sorelle e le serviziali, eccettuate le ammalate, osservino digiuno continuo dalla festa della Natività della gloriosa Vergine Maria sino alla festa della Risurrezione del Signore, fuorché nelle domeniche e nel giorno del Natale del Signore. Dalla Risurrezione del Signore, invece, fino alla festa della Natività della beata Vergine, siano tenute a digiunare il venerdì. Inoltre si astengano in ogni tempo dal mangiare carne. Possa però l'abbadessa dispensare le deboli, come vedrà richiedere la loro debolezza.

Possano poi lecitamente far uso di uova, formaggio e latticini, fuorché dall'Avvento sino al Natale del Signore e dalla domenica di Quinquagesima fino a Pasqua, in tutti i venerdì e nei giorni di digiuno universalmente stabiliti dalla Chiesa.

Tuttavia l'abbadessa possa dispensare misericordiosamente le serviziali dal suddetto digiuno, fuorché nell'Avvento, in Quaresima e nei venerdì. Possa dispensare dal predetto digiuno anche le giovinette, le deboli e le anziane, come vedrà richiedere la loro debolezza e fiacchezza.

Anche le sorelle sane non siano tenute a digiunare nel tempo del salasso, che non deve durare più di tre giorni e non deve essere fatto nella Quaresima maggiore, nei venerdì,

nell'Avvento del Signore e nei giorni di digiuno universalmente stabiliti dalla Chiesa [13].

Si guardi poi l'abbadessa di non permettere in generale che si faccia il salasso più di tre volte l'anno se non lo richieda una vera necessità, e che non venga fatto da una persona estranea, particolarmente da un uomo, quando ciò si possa evitare facilmente.

Capitolo XII
Delle sorelle ammalate

22. Si abbia la massima cura e diligenza per le ammalate e, secondo la possibilità e la convenienza, con benignità e sollecitudine, in fervore di carità, si serva loro tanto nei cibi richiesti dalla loro malattia, quanto nelle altre necessità. Queste ammalate abbiano, per quanto è possibile, il proprio letto in luogo separato dalle sane, affinché non rechino loro disordine o disturbo. **3340**

Capitolo XIII
Della porta del monastero

23. In ogni monastero vi sia un'unica porta per entrare in clausura e per uscire da essa quando occorra, secondo la legge degli ingressi e delle uscite stabilita in questa Regola. **3341**

In questa porta non vi sia alcuno sportello o finestra. Tale porta sia situata convenientemente più in alto possibile, in modo che dall'esterno vi si salga attraverso una scala sollevabile, la quale scala, legata accuratamente dalla parte delle sorelle con catena di ferro, rimanga sempre sospesa dalla fine di compieta sino a prima del giorno seguente, durante il riposo diurno e in tempo di visita, a eccezione di qualche caso richiesto da un'evidente necessità o da una manifesta utilità [14].

---

(13) Il digiuno è mitigato rispetto a quello che si osservava in San Damiano (cf. *3LAg* 31-37): Urbano tuttavia mantiene la consuetudine monastica dell'astinenza perpetua dalla carne, già inclusa nel digiuno continuo richiesto dalla *RsC* 3,8.

(14) La porta alta d'ingresso al monastero, a cui si accedeva attraverso una scala sollevabile, è già prescritta nella Regola di Innocenzo IV del 1247 e in quella di Alessandro IV del 1259 per il monastero di Longchamp. Non è invece prevista nella Regola di santa Chiara, che parla semplicemente di *ostium*: tuttavia un brano

Alla custodia della suddetta porta venga assegnata una sorella tale, che sia timorata di Dio, matura di costumi, diligente e discreta e di età conveniente, la quale custodisca una chiave della stessa porta con tanta diligenza, che mai si possa aprire la porta a insaputa di lei o della sua compagna. L'altra chiave, poi, diversa da quella, venga custodita dall'abbadessa.

A lei venga assegnata anche una compagna, ugualmente idonea, che faccia in tutto le sue veci quando sarà occupata o impedita da qualche giusto motivo o occupazione necessaria. E badino con ogni attenzione e procurino che la porta non rimanga mai aperta, se non il minimo possibile, secondo la convenienza.

3342 **24.** La porta sia ben difesa con serrature di ferro e chiavistelli e, aperta o chiusa, non si lasci mai senza custodia, neppure un momento, se non sia saldamente chiusa con una chiave di giorno e con due di notte.

Né si apra subito a chiunque bussi, se non si sappia con certezza che sia persona tale a cui si debba aprire senza alcun dubbio, secondo le prescrizioni contenute in questa Regola per coloro che devono entrare.

E a nessuna sia lecito parlare alla porta, fuorché alla sola portinaia per ciò che spetta al suo ufficio.

Che se qualche volta ci sarà bisogno di compiere qualche lavoro dentro il monastero, per cui sia necessario che entrino dei secolari o qualsiasi altra persona, l'abbadessa provveda sollecitamente che, mentre si esegue il lavoro, a custodire la porta sia posta un'altra persona adatta, la quale apra alle persone addette al lavoro e non permetta affatto ad altre di entrare.

E le sorelle stesse, allora e sempre, per quanto ragionevolmente possono, badino con somma cura di non essere viste dai secolari o da persone estranee.

---

della *Chronica XXIV generalium*, relativo alla morte di sant'Agnese di Assisi, testimonia la presenza della porta alta anche nel monastero di San Damiano. In questo caso i testi legislativi pontifici non fanno che codificare una consuetudine da tempo diffusa nei piccoli monasteri di campagna per ovvi motivi di sicurezza (cf. M. BIGARONI, *San Damiano-Assisi. La chiesa prima di san Francesco*, Assisi 1983, pp. 33-36). Novità della Regola di Urbano rispetto a quelle precedenti è invece la porta bassa, usata come porta rustica o carrabile, che sarà oggetto del cap. 15.

Capitolo XIV
Della ruota e della sua custodia

25. Inoltre, poiché non vogliamo che la suddetta porta venga aperta per altre cose se non per quelle sole che non si possono convenientemente sbrigare attraverso la ruota o in altra maniera, comandiamo che in ciascun monastero, nel muro esterno della clausura interna, in luogo adatto, visibile dalla parte di fuori e ben accessibile, ci sia una ruota solida, di conveniente larghezza e altezza, così che attraverso di essa non possa entrare o uscire alcuna persona, per mezzo della quale, tanto dal di dentro che dal di fuori, si possano far passare le cose necessarie. Tale ruota sia disposta in modo che nessuno possa vedere attraverso di essa, né dentro né fuori. Abbia inoltre dall'una e dall'altra parte uno sportello solido, il quale di notte e nel tempo del riposo estivo rimanga chiuso e assicurato con serrature di ferro e chiavi. **3343**

A custodia della medesima, per sbrigare attraverso di essa le cose necessarie, l'abbadessa metta una sorella matura tanto per condotta che per età, che ami il decoro del monastero; ad essa soltanto o, quando sia legittimamente assente, alla compagna assegnatale, sia ivi permesso di parlare e di rispondere in ciò che riguarda il suo ufficio.

A nessun'altra è lecito parlare alla ruota, se non quando fosse occupato il parlatorio o talora per qualche altra causa giusta e necessaria, e sempre con la licenza dell'abbadessa; ma questo avvenga molto raramente, secondo il modo di parlare sopra determinato.

Capitolo XV
Della porta rustica

26. Per le necessità talvolta imminenti, che non si possono sbrigare convenientemente attraverso la porta suddetta o la ruota, permettiamo che si possa fare un'altra porta in luogo conveniente del monastero, per la quale in determinati tempi si faccia entrare e uscire ciò che occorre. **3344**

Questa porta sia sempre assicurata con chiave, serrature di ferro e catenacci. E dalla parte esterna sia murata, in modo che non si possa assolutamente aprire o di lì alcuna persona possa parlare. Nel tempo delle suddette necessità si possa tuttavia abbattere il muro e aprire la porta, la quale non venga lasciata allora aperta se non il minimo possibile e sempre sotto custodia fidata.

Sbrigate quindi le stesse necessità e riassicurata la porta nel modo predetto con chiave, serrature e catenacci, venga nuovamente murata dalla parte esterna.

Capitolo XVI
Del parlatorio

3345 **27.** Si disponga un parlatorio comune in cappella, o piuttosto nel chiostro dove potrà farsi con più facilità e convenienza, perché non avvenga che, nel caso fosse in cappella, abbia a turbare la pace di chi prega. Questo parlatorio sia di ampiezza conveniente, di lamina di ferro con fori sottili, così ben fissata con chiodi di ferro che non la si possa mai aprire. La stessa lamina sia pure ben difesa all'esterno con chiodi di ferro sporgenti in fuori, e all'interno vi si apponga un panno nero di lana, in modo tale che le sorelle né possano vedere fuori, né essere viste.

A nessuna sarà lecito parlare a tale parlatorio da compieta, che si deve recitare a ora conveniente, fino a prima del giorno seguente, né in tempo della refezione o del riposo estivo, né quando si celebra l'ufficio, se non vi sia una causa così ragionevole e necessaria, che non si possa convenientemente differire. E ogni volta che nei tempi permessi una o più sorelle dovranno ivi trattenersi a parlare, parlino con modestia e assennatezza e, come è conveniente, si sbrighino in breve tempo.

Ove poi si credesse opportuno per il gran numero delle sorelle, vi potrà essere un altro parlatorio simile al precedente.

Capitolo XVII
Della grata per comunicarsi

3346 **28.** Vogliamo ancora che, nel muro che divide le sorelle dalla cappella, si collochi una grata di ferro di forma conveniente, che sia di accurata e solida fattura, con sbarre fitte, spesse e ritorte, all'esterno ben difesa con chiodi di ferro sporgenti in fuori, oppure fatta di una lamina di ferro con fori piccoli e minuti, con chiodi di ferro sporgenti come si è detto; in mezzo ad essa ci sia uno sportello di lamina di ferro, attraverso il quale, quando si deve ricevere la comunione, si possa introdurre il calice e il sacerdote, stendendo la mano, possa amministrare il sacramento del corpo del Signore.

Questo sportello sia sempre chiuso con chiave di ferro, e non si apra se non quando si deve predicare alle sorelle la parola di Dio, o si amministra il sacramento del corpo del Signore, o quando qualcuno potrà vedere qualche sorella sua parente consanguinea, o quando lo richieda altra causa necessaria; ciò che deve avvenire molto raramente e sempre con licenza dell'abbadessa. Questa però in nessun caso, eccettuati i due primi soltanto, conceda tale licenza se non abbia prima, volta per volta, chiesto consiglio su ciò alla comunità.

A detta grata si apponga all'interno un panno nero di lino, in modo che di là nessuna possa vedere alcuna cosa. E dalla parte delle sorelle vi siano anche imposte di legno con serrature di ferro e chiave, affinché restino sempre chiuse insieme e assicurate; e non si aprano se non quando si celebra l'ufficio divino e quando, per le accennate cause nel modo suddetto, si debba aprire il detto sportello.

E nessun altro parli a detta grata, se non venga talvolta concesso, e di rado, a qualcuno per una causa ragionevole o necessaria con la licenza dell'abbadessa, e allora si potranno aprire le predette imposte di legno.

E se accadrà che qualche persona estranea entri da loro, ovvero accada di parlare loro alle grate, coprano con modestia la faccia e l'abbassino come conviene al decoro della Religione.

Capitolo XVIII

Come, quando e chi possa entrare in clausura

29. Quanto all'entrata di persone in monastero comandiamo fermamente e rigorosamente che mai nessuna abbadessa né le sue sorelle permettano ad alcuna persona, religiosa o secolare o di qualunque dignità, di entrare all'interno della clausura del monastero. Né ciò sia assolutamente lecito ad alcuno, se non a quelli ai quali sarà stato concesso dalla Sede apostolica o dal cardinale cui sarà stato affidato l'Ordine delle sorelle. **3347**

Sono eccettuati però da detta norma per l'ingresso: il medico, per motivo di gravissima malattia, e il salassatore, quando lo richieda la necessità; questi però non siano introdotti senza due compagni della famiglia del monastero, e dentro il monastero non si separino gli uni dagli altri. Sono eccettuati pure quelli che sia necessario far entrare in caso di incendio o di rovina o di altro pericolo o danno, o per difendere il mona-

stero o le persone dalla violenza di chiunque, o per qualche lavoro che non possa farsi convenientemente fuori del monastero. E tutti costoro, finito il proprio servizio o soddisfatto alla necessità imminente, escano subito.

A nessuna persona estranea, poi, sia lecito mangiare o dormire entro la clausura del monastero.

30. E se un cardinale di santa Chiesa venisse talvolta in qualche monastero di questa Religione e volesse entrare dentro la clausura, lo si accolga con riverenza e devozione, ma lo si preghi che entri con pochi e onesti compagni.

Anche al ministro generale dell'Ordine dei frati minori, quando volesse ivi celebrare o predicare alle sorelle la parola di Dio, e ciò gli sembrasse utile, è permesso entrare dentro la clausura del monastero con quattro o cinque frati dello stesso Ordine.

Qualsiasi altro prelato poi, a cui eventualmente, con licenza della Sede apostolica o del detto cardinale, venga permesso talvolta di entrare, si accontenti di due o tre compagni soltanto, religiosi e onesti.

E se per caso, per la benedizione o la consacrazione delle sorelle, o per qualche altro motivo, venga concesso talora a qualche vescovo di celebrare all'interno la messa, si accontenti del minor numero possibile di compagni e ministri, di buona fama. E anche questo si conceda assai di rado.

31. Nessuna assolutamente, ammalata o sana, parli con qualcuna delle persone entrate, fuorché nella maniera predetta.

E soprattutto si badi che coloro, ai quali talvolta sarà stato concesso soltanto o data licenza d'entrare nel monastero, non vengano ammessi altrimenti se all'abbadessa e alle sorelle non sembri opportuno; poiché l'abbadessa e le sorelle non sono costrette da queste concessioni o licenze ad ammetterli ([15]). E siano tali che chi li vede possa rimanere edificato dalle loro parole e costumi come pure dalla vita e dal portamento, e non ne possa nascere occasione di giusto scandalo. A scanso di equivoci, poi, circa la concessione o licenza di questa entrata, si esibiscano le lettere apostoliche o le patenti del cardinale.

([15]) Proprio di Urbano rispetto ai testi legislativi precedenti di Ugolino e Innocenzo IV e della stessa santa Chiara (cf. *RsC* 11,7: FF 2813) è l'esplicitare il valore non obbligante dei permessi di entrata in clausura concessi dalla Sede apostolica o dal cardinale protettore: all'abbadessa e alle sue sorelle è lasciata la libertà ultima di discernere l'opportunità di tali ingressi.

Capitolo XIX
Delle sorelle che prestano servizio

32. Riguardo alle serviziali e alle sorelle che non sono obbligate a rimanere sempre rinchiuse come le altre, vogliamo sia molto rigorosamente osservato che nessuna esca dalla clausura senza licenza. E quelle che vengono inviate fuori siano oneste e di età conveniente, di aspetto religioso e maturo, e tanto esse quanto quelle sorelle che talvolta occorrerà mandare fuori per i casi suddetti vadano calzate con oneste calzature. E questo sia permesso anche a quelle che rimangono dentro. **3348**

A quelle che escono si assegni un preciso termine per il ritorno, né ad alcuna di loro, senza licenza speciale, si permetta di mangiare, bere o dormire fuori del monastero, né di separarsi l'una dall'altra, o [di parlare] ad alcuno in segreto, o di entrare nell'abitazione del cappellano del monastero o dei conversi. E se qualcuna avrà fatto il contrario, sia punita gravemente.

E si guardino attentamente dal recarsi in luoghi sospetti o di familiarizzare con persone di cattiva fama; né al ritorno raccontino alle sorelle cose del mondo o inutili per cui possano avere distrazione o turbamento.

Nel tempo che staranno fuori, cerchino di comportarsi in modo che chi le vede possa rimanere edificato dalla loro buona condotta. E qualunque cosa sarà data o promessa loro, la consegnino o ne informino l'abbadessa o chi ha l'incombenza di fare in ciò le sue veci.

Capitolo XX
Del cappellano
e dei conversi addetti al monastero

33. Il cappellano, se vorrà obbligarsi al monastero, e coloro che vorranno essere conversi del monastero, se all'abbadessa e alla comunità sembrerà opportuno accettarli, finito un anno di prova, promettano obbedienza all'abbadessa, facendo voto di stabilità nel luogo e di vivere per sempre senza nulla di proprio e in castità. **3349**

Potranno avere tonache senza cappuccio, di panno modesto e vile, quanto al prezzo e al colore, secondo la loro necessità, le maniche delle quali siano corte e strette soltanto intorno alle mani. La lunghezza poi delle tonache sia tale che disti quattro dita dalla caviglia dei piedi. Il cappellano però la po-

trà avere più lunga. E per cintola abbiano una cinghia modesta con striscia pendente. Portino anche sopra le tonache il capperone con il cappuccio, la lunghezza del quale passi un poco il ginocchio e la larghezza arrivi fino al cappuccio. Se il cappellano vorrà, potrà avere il capperone più stretto. Egli potrà usare ancora una cappa modesta, o un mantello agganciato dietro il collo o davanti al petto.

Le tonache esterne poi e il cappuccio lungo, come pure la cappa e il mantello del cappellano, siano di panno né del tutto bianco né nero. Inoltre dormano vestiti, e non usino camicie di lino. Abbiano calzature alte, larghe, allacciate davanti e calze. E portino i calzoni. In tempi determinati si facciano la tonsura a corona fino alle orecchie.

Celebrino l'ufficio divino come le sorelle, eccettuato che i conversi non sono tenuti all'ufficio della beata Vergine e dei defunti.

Osservino il digiuno come le sorelle. Tuttavia sia lecito all'abbadessa dispensarli misericordiosamente dal digiuno della Regola, a causa del caldo o del viaggio o altra fatica, o per qualunque altro ragionevole e onesto motivo.

Il cappellano e i conversi saranno soggetti totalmente alla vigilanza e correzione del visitatore, al quale sono fermamente tenuti a obbedire in ciò che riguarda l'ufficio della visita (16).

Capitolo XXI
Del procuratore e del suo ufficio

3350 **34.** Vi sia inoltre consentito di ricevere e avere in comune rendite e possessioni e di ritenerle liberamente (17).

---

(16) Dopo il lungo discorso riguardante, da diversi punti di vista, la custodia della clausura, discorso che non può essere letto nell'ottica moderna, ma nell'ambiente e mentalità medievale, il cap. 20 ha presentato la figura del cappellano e dei conversi legati al monastero; ma anche questa figura rispecchia un tempo e condizioni ben diverse da quelle considerate da Chiara quando, nella sua Regola (cap. 12,5-6: FF 2817), domanda «in grazia, allo stesso Ordine, un cappellano con un compagno chierico, di buona fama, discreto e prudente, e due frati laici, amanti del vivere santo e onesto, in aiuto della nostra povertà», frati che avrebbero soprattutto significato, in ogni momento, l'unità di spirito e di vita con l'Ordine fratello, fondato dallo stesso Francesco.

(17) Con uno sbrigativo e irrilevante passaggio grammaticale: «Ad haec, liceat...» si introduce il principio della proprietà in comune, già stabilito da Innocenzo IV nella sua Regola del 1247, che viene ad annullare la peculiarità clariana del vivere senza possedimenti o proprietà. Per contrasto si legga *RsC* 6, che è la pagina più alta e densa scritta a esaltazione della vita in totale povertà, che conferisce il diritto di possedere solo Dio.

Per amministrare tali possessioni e rendite del monastero nel debito modo, vi sia nei singoli monasteri del vostro Ordine un procuratore, prudente insieme e fedele, da istituirsi o rimuoversi dall'abbadessa e dalla comunità, come si crederà opportuno. **3351**

Questi, in tal modo istituito, sarà tenuto a rendere conto di tutte le cose a lui affidate, ricevute e spese, all'abbadessa e a tre sorelle designate a tal fine dalla comunità, e al visitatore quando vorrà. E non potrà vendere, commutare, obbligare o alienare nessuna cosa del monastero, in nessun modo, se non con licenza dell'abbadessa e della comunità. E decretiamo irrito e nullo qualunque atto si attentasse contro queste norme. Possa tuttavia donare talvolta qualche piccola cosa dei beni mobili di poco valore, per giusto motivo, con la licenza dell'abbadessa. Quando sembrerà opportuno, possa essere rimosso anche dal visitatore.

Capitolo XXII
Dell'elezione dell'abbadessa e del suo ufficio

35. L'elezione dell'abbadessa spetti liberamente alla comunità. La conferma però venga fatta dal cardinale, a cui sarà stato affidato quest'Ordine, o per autorità di lui (18). **3352**

36. Procurino le sorelle di eleggere come abbadessa una sorella tale che si distingua per virtù e presieda alle altre più per la santità della vita che per l'ufficio, e che osservi la vita comune in tutto, anche nei costumi, affinché le sorelle, provocate dal suo esempio, le obbediscano più per amore che per timore (19). **3353**

---

(18) Questo capitolo 22 è, di tutta la Regola di Urbano IV, il più attento alle indicazioni e allo spirito proprio di santa Chiara, su di un punto che è di capitale importanza per definire la sostanza della fraternità francescana delle clarisse: senso dell'autorità, istituto del capitolo settimanale, collaborazione a tutti i livelli nella vita del monastero. Ed è anche una sicura traccia per la storia dell'evoluzione dell'Ordine, a partire dal rapporto tra clarisse e frati minori. Urbano infatti riserva al cardinale protettore la conferma dell'elezione dell'abbadessa, mentre nella Regola di Innocenzo IV del 1247 era assegnata ai ministri generali o provinciali dei frati, da cui i monasteri dipendevano giuridicamente e ai quali spettava pure il compito della «visita». Santa Chiara, da parte sua, raccomandava la presenza del ministro nel momento preparatorio all'elezione (*RsC* 4,2-3) e la scelta dei frati minori come visitatori con l'autorizzazione del cardinale protettore (*RsC* 12,1-2).

(19) Da questo punto Urbano IV si ispira, anche letteralmente, pur disponendo diversamente le singole esortazioni, a *RsC* 4 (tutta questa parte manca nelle regole

Non sia parziale nell'amare, perché non abbia ad accadere che, amando alcune più delle altre, rechi scandalo a tutte. Consoli le afflitte. Sia rifugio alle tribolate, affinché, se presso di lei mancassero i rimedi di salute, non prevalga nelle inferme il morbo della disperazione (20).

Con umiltà e carità visiti e corregga le sue sorelle, non comandando loro cosa alcuna che sia contro la loro anima e la forma della vostra professione (21). Non sia precipitosa nel comandare, per non offrire alle anime, con l'indiscrezione del comando, occasione di peccato

A lei, dopo che sarà stata confermata e finché rimarrà nel suo ufficio, tutte le sorelle, come pure tutta la famiglia esterna del monastero, siano soggette e obbediscano diligentemente.

3354 **37.** Almeno una volta alla settimana l'abbadessa sia tenuta a convocare a capitolo le sue sorelle, per loro ammonizione, ordinamento e correzione. In esso, secondo la manifestazione delle pubbliche e comuni negligenze e colpe, si impongano misericordiosamente le penitenze. Discuta anche con tutte le sue sorelle circa le cose che è necessario trattare per l'utilità e il bene del suo monastero: spesso infatti il Signore manifesta ciò che è meglio a chi è più giovane (22).

3355 **38.** Non contragga alcun debito grave o oneroso se non per mezzo del procuratore, con il comune consenso delle sorelle, quando lo richieda una manifesta necessità.

Renda anche il dovuto conto delle entrate e delle uscite, perlomeno una volta ogni tre mesi, davanti alla comunità, o almeno a quattro sorelle appositamente incaricate a ciò dalla medesima.

---

precedenti), intrecciandole con altre derivate dai capp. 10 e 9. Proprio questa derivazione più fedele e integrale dagli scritti di Chiara, e, attraverso di essa, da quelli di Francesco, conferisce tonalità e rilievo spirituale più caldi e intensi.

(20) Ritornano nella Regola di Urbano, come già in quella di Chiara (4,12-13), alcune delle qualità con cui nella *Vita seconda* di Tommaso da Celano (185: FF 771) Francesco delinea il ritratto del ministro generale.

(21) Il passo è ripreso da *RsC* 10 che riguarda l'ammonizione e correzione delle sorelle; e conserva una delle frasi caratteristiche di Chiara: «la forma della nostra professione». È questo l'ufficio che Francesco assegna ai ministri provinciali: visitare e ammonire.

(22) Anche la norma riguardante il capitolo settimanale è tratta da *RsC* 4,15-18, configurandolo come momento d'incontro comunitario, non solo per l'accusa pubblica delle colpe, ma anche per la programmazione della vita comunitaria. È conservata persino la preziosa annotazione: «spesso infatti il Signore manifesta ciò che è meglio a chi è più giovane», tratta dalla Regola di Benedetto 3,3; è invece lasciata cadere l'esortazione a svolgere nel capitolo anche l'assegnazione dei lavori e la distribuzione delle elemosine (*RsC* 7,3-5).

39. Istituisca le responsabili degli uffici del monastero con il consiglio e l'approvazione della comunità, o della maggioranza di essa [23]. **3356**

Faccia poi custodire e conservare secondo l'ordine della comunità il sigillo del monastero. E ogni lettera da spedirsi, da parte della medesima comunità, venga prima letta in capitolo davanti alla comunità e approvata dalla maggior parte delle sorelle, e la faccia ivi sigillare alla presenza di tutte [24]. E nessuna sorella mandi o riceva lettera alcuna, se prima non l'abbia letta l'abbadessa o un'altra incaricata a ciò. **3357**

40. L'abbadessa si studi inoltre di riconciliare le sorelle, se mai avvenisse che alcune per qualche motivo od occasione si turbassero tra loro. Quella sorella, poi, che con parole o con cenni avrà dato occasione di turbamento o di scandalo a un'altra, subito, prima di *offrire* a Dio *il dono* della sua orazione, chiedendo perdono alla sorella che ha offeso, si prostri umilmente dinanzi a lei, pregandola di intercedere per lei presso il Signore, affinché le perdoni la colpa commessa. L'altra, poi, memore della parola del Signore: «*Se non perdonerete di cuore, nemmeno il Padre vostro celeste perdonerà a voi*», volentieri perdoni l'offesa alla sorella che chiede perdono [25]. **3358**

cf. Mt 5,23
cf. Mt 6,15

41. Ammoniamo tutte le sorelle e le esortiamo nel Signore Gesù Cristo che *si guardino da ogni superbia*, vanagloria, *invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, dalla detrazione e mormorazione, dalla discordia* e divisione e da ogni vizio per cui possano *dispiacere agli occhi* del vero Sposo. Siano piuttosto *sollecite di conservare* dinanzi a Dio in tutto la purezza esteriore e interiore, e di avere sempre tra loro *l'unità* della scambievole carità, che *è vincolo di perfezione*, affinché, in essa radicate e fondate, possano entrare con le vergini prudenti alle nozze dell'Agnello, il Signore nostro Gesù Cristo [26]. **3359**

cf. Lc 12,15
Mc 7,22
cf. Mt 13,22
Sap 1,11
Gal 5,20-21
cf. Es 21,8
cf. Ef 4,3
Col 3,14
cf. Ef 3,17
Mt 25,1-2.10
Ap 19,9

---

(23) Questa norma compare, con ben altro rilievo, in *RsC* 4,22: «Allo scopo di conservare l'unità della scambievole carità e della pace, tutte le responsabili degli uffici del monastero vengano elette di comune consenso di tutte le sorelle...».

(24) Questa norma è propria di Urbano IV, perfettamente intonata all'apertura comunitaria espressa in questo capitolo. Riguardo alle lettere personali, anche Chiara esprime la necessità della licenza, ma non accenna alla previa lettura da parte dell'abbadessa o di altre.

(25) Questo passo sulla riconciliazione fraterna è desunto quasi letteralmente da *RsC* 9,7-11. Originale di Urbano è l'attribuire all'abbadessa il compito di riconciliare le sorelle in discordia tra loro.

(26) Il duplice invito a evitare i vizi che allontanano da Dio e dai fratelli e a vivere in purezza davanti a lui e nell'unione della carità è ricalcato letteralmente in *RsC* 10,6-7 che, attingendo a Francesco, ha arricchito l'esortazione di lui con quella

Capitolo XXIII
Che nessuna sorella si rechi presso la Curia romana

3360 **42.** Inoltre, affinché sia tolta l'occasione di viaggi costosi, comandiamo rigorosamente, in virtù di obbedienza, sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto* dai trasgressori e disobbedienti, che (eccettuate solo le serviziali dei monasteri di quei luoghi in cui la Curia romana si sarà stabilita, finché vi avrà la residenza) nessuna abbadessa, sorella o serviziale, per nessuna ragione di necessità, si rechi o acceda personalmente alla Sede apostolica, se a questo riguardo non avrà ottenuto una speciale licenza per mezzo di lettere apostoliche o di patenti del detto cardinale.

Capitolo XXIV
Del visitatore e del modo di visitare i monasteri

3361 **43.** I monasteri di questa Religione siano visitati almeno una volta l'anno da visitatori che ne ricevano l'autorità, la forma e il modo dal cardinale a cui l'Ordine vostro sarà affidato dalla Sede apostolica.

A riguardo di tali visite, si deve sollecitamente provvedere che chiunque sia da costituire come visitatore, o generale o talvolta speciale per qualche luogo, sia tale che della sua vita religiosa e dei suoi costumi si abbia piena conoscenza e sicurezza.

Questi, venendo a qualche monastero, quando vi sia entrato, si mostri e si comporti in modo tale da provocare tutte a crescere di bene in meglio e sempre le infiammi e accenda all'amore di Dio e alla *scambievole carità*. cf. 1Pt 4,8

E quando entrerà dentro la clausura del monastero per la visita, conduca con sé due compagni religiosi e idonei. Questi stiano sempre con lui e, mentre sono dentro la clausura, non si separino mai l'uno dall'altro.

44. Il visitatore, letta prima e spiegata la Regola, riceva dall'abbadessa il sigillo, ed essa sia tenuta a consegnarglielo e assolutamente e liberamente sia tenuta a chiedere il proscio-

---

frase: «Siano sempre sollecite nel conservare reciprocamente l'unità della scambievole carità, che è il vincolo della perfezione»; propria di Urbano IV è l'apertura sponsale ed escatologica, mentre viene lasciato cadere l'accenno a «quelle che non sanno di lettere...».

glimento e la cessazione dall'ufficio di abbadessa. Questa, se non potesse o non volesse condurre vita comune, sia dal medesimo visitatore prosciolta dal governo, a meno che la sua permanenza nell'ufficio non solo non risultasse dannosa al monastero, ma sembrasse piuttosto necessaria o evidentemente utile. Sia anche prosciolta dal medesimo qualora per altri motivi sia giudicata non idonea o insufficiente al governo del monastero; e questo si faccia dal visitatore secondo la forma e il modo ingiunto dal suddetto cardinale.

45. Il visitatore ricerchi con ogni premura, da tutte in generale e da ciascuna in particolare, la verità sullo stato e l'osservanza della loro Religione sia da parte della stessa abbadessa che delle sorelle. E dove troverà qualcosa da riformare o correggere, con zelo di carità e con amore di giustizia, corregga e riformi con discrezione tanto nel capo che nelle membra, come meglio stimerà utile. La colpa poi, che sarà stata corretta sufficientemente dal visitatore, non venga in alcun modo corretta di nuovo.

Se poi si presenterà qualche caso a cui egli da sé non possa rimediare, lo riferisca al superiore, perché con il suo consiglio e comando venga fatta la debita correzione.

L'abbadessa poi si guardi che in nessun modo, né da lei né dalle altre sorelle, venga nascosto al visitatore lo stato del suo monastero, perché sarebbe un cattivo indizio e colpa da punire gravemente. Anzi, vogliamo e comandiamo che esse stesse suggeriscano e propongano al visitatore quelle cose che, secondo la forma della propria vita e l'osservanza regolare, saranno da stabilire o emendare, pubblicamente o privatamente, come egli stimerà meglio. A lui siano tenute a obbedire fermamente in tutto quanto si riferisce all'ufficio della sua visita.

Quelle poi che avranno fatto altrimenti, tanto l'abbadessa quanto le altre, siano debitamente punite come si conviene dal visitatore.

E tutte, abbadessa e sorelle, considerino e procurino diligentemente che nient'altro le muova a parlare fuorché l'amore di Dio e la correzione delle proprie sorelle e la riforma del monastero.

Il visitatore poi osservi il modo di parlare sopraddetto, di modo che sia che parli con più sorelle insieme, sia in segreto con una sola, almeno altre due stiano sedute non lontano in vista di lui, così che si mantenga integra in tutto la buona fama; a meno che il visitatore volesse parlare di ciò che riguarda il suo ufficio al parlatorio, con una o con più sorelle.

46. Lo stesso visitatore inoltre visiti tanto il cappellano che i conversi e gli altri della famiglia esterna del monastero, e in essi corregga e riformi quanto avrà trovato bisognoso di correzione e di riforma, imponendo pene tanto di allontanamento perpetuo dal monastero con il mandare i professi ad altri monasteri o Ordini, come gli parrà conveniente, quanto altre pene, secondo che esigerà la gravità e la qualità della colpa.

47. Affinché poi i monasteri non vengano gravati di spese e il visitatore tenga lontana ogni macchia di qualsiasi sospetto, vogliamo assolutamente che il visitatore si studi di svolgere con quanta maggior sollecitudine possibile, secondo la convenienza, l'ufficio della visita entrando quanto più raramente possibile, senza venire meno al suo ufficio, dentro la clausura del monastero [27].

Capitolo XXV
Del cardinale protettore

3362 **48.** Affinché, per mancanza di un sicuro governo, non vi accada in seguito di deviare dall'osservanza della presente Regola o Forma soprascritta (che vogliamo e comandiamo sia osservata uniformemente ovunque da tutte con la maggiore diligenza), o di incorrere, dietro insegnamento di persone diverse, in differenti modi di vivere, abbiamo pensato di affidare interamente la cura e il governo dei monasteri del vostro Ordine, come anche delle persone che vi dimorano, cioè dei cappellani, conversi e familiari, al diletto figlio nostro Giovanni cardinale diacono di San Nicola in Carcere Tulliano, governatore, protettore e correttore dell'Ordine dei frati minori [28], decretando che d'ora innanzi stiate sotto l'obbedienza, la cura e il governo di lui e degli altri cardinali che in futuro saranno deputati dalla Sede apostolica al governo, alla protezione e

---

[27] Questo lungo capitolo sul visitatore, con il quale si è ritornati nell'atmosfera della precedente normativa circa la clausura, ha riscontro in poche righe della Regola di santa Chiara, che ne mette in risalto soprattutto il servizio per la fedeltà allo spirito francescano; il visitatore per Chiara deve essere «sempre dell'Ordine dei frati minori», di integra vita, capace di correggere «tanto nel capo che nelle membra, gli abusi commessi contro la forma della nostra professione»; inoltre «stando in luogo pubblico, per poter essere visto dagli altri, potrà parlare a molte o a ciascuna in particolare» (cap. 12,1-4: FF 2816).

[28] Si tratta del cardinale Giovanni Gaetano Orsini, protettore dell'Ordine di santa Chiara dal 1263 al 1279, poi papa, dal 1277 al 1280, con il nome di Niccolò III.

alla correzione dell'Ordine degli stessi frati. A tali cardinali siate tenute a obbedire fermamente.

Ed essi, avendo sollecitudine e cura delle vostre anime, ogni volta che vedranno essere conveniente, si studino di compiere l'ufficio della visita ai medesimi monasteri e alle persone che vi dimorano, ai cappellani, ai conversi e alla famiglia, sia da sé medesimi sia per mezzo di uomini idonei, correggendo e riformando ivi, tanto nel capo che nelle membra, ciò che vedranno aver bisogno di correzione e di riforma. Istituiscano pure e destituiscano, ordinino, stabiliscano e dispongano come vedranno essere meglio secondo Dio [29].

Capitolo XXVI
Quando si debba leggere la Regola

49. Affinché poi vi possiate guardare come in uno specchio in questa Regola o Forma, e per dimenticanza non abbiate a trascurare alcuna cosa, essa venga letta ogni quindici giorni. E se troverete che praticate quanto sta scritto *ringraziatene* Dio, datore di ogni bene. Se invece qualcuna vedesse di mancare in qualche cosa, si penta del passato e se ne guardi in avvenire, e preghi che *le sia rimesso il debito* e in seguito *non sia* più *indotta in tentazione*. **3363**

cf. 1Ts 5,18

Mt 6,12-13

50. Pertanto a nessuno assolutamente sia lecito invalidare questa scrittura della nostra istituzione, dichiarazione e costituzione od opporvisi temerariamente. Se qualcuno poi presumesse di attentarlo, sappia che incorrerà nell'ira di Dio onnipotente e dei suoi beati apostoli Pietro e Paolo. **3364**

Dato in Orvieto il 18 ottobre, l'anno terzo del nostro Pontificato.

---

[29] Si assiste a una crescita di peso, in senso giuridico, dell'autorità del cardinale protettore nella sua funzione di «governo», che assicura l'osservanza uniforme della Regola e corregge gli abusi; ma non viene messo in risalto il ruolo teologico di questa istituzione, così esplicito nelle parole di san Francesco, che Chiara riproduce: «... affinché, suddite sempre e soggette ai piedi della stessa santa Chiesa, salde nella fede cattolica, osserviamo in perpetuo la povertà e l'umiltà del Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e il santo Vangelo, come abbiamo fermamente promesso» (*RsC* 12,12-13: FF 2219-2220).

SEZIONE QUINTA

TESTI NORMATIVI DELL'ORDINE DEI FRATELLI E DELLE SORELLE DELLA PENITENZA

Introduzione,
traduzione e note di
LINO TEMPERINI

SEZIONE QUINTA

TESTI NORMATIVI DELL'ORDINE DEI FRATELLI E DELLE SORELLE DELLA PENITENZA

INTRODUZIONE

Un carisma variegato

Il carisma francescano si realizza in una straordinaria molteplicità di espressioni, concretizzate storicamente in tre Ordini. Il Primo Ordine comprende: Frati minori, Frati minori conventuali, Frati minori cappuccini. Il Secondo Ordine è costituito dalle monache clarisse. Il Terz'Ordine (*Ordo poenitentiae S. Francisci*) comprende l'Ordine francescano secolare e il Terz'Ordine regolare (frati, monache, suore) (1).

Questa quinta sezione riguarda il Terz'Ordine di san Francesco globalmente inteso, in quanto alle origini era un movimento unitario, successivamente articolato in secolare e regolare. Le fonti storiche, spirituali e giuridiche, sono sostanzial-

---

(1) Il movimento penitenziale francescano delle origini è detto «terzo ordine» non nel senso cronologico, ma per la sua struttura giuridica ed ecclesiale, secondo la dottrina trinitaria di sant'Agostino (354-430) e poi di san Gregorio Magno (535-604), i quali vedevano tutto il popolo cristiano disposto in tre classi o stati di vita: laici, chierici, monaci/monache, con gerarchia in crescendo. La teoria dei «tre ordini», nel 1161, fu adottata all'interno dell'ordine cavalleresco di Santiago, approvato dal papa Alessandro III nel 1175. I membri dell'Ordine sono elencati dal minimo al massimo grado di importanza: Primo Ordine per i cavalieri sposati o aperti al matrimonio; Secondo Ordine per i cavalieri celibi con obbligo di continenza perpetua; Terz'Ordine per i cappellani e i precettori. Nel 1201 gli Umiliati lombardi adottano anch'essi l'idea trinitaria originale dei «tre ordini» applicati a tutti i cristiani. Innocenzo III, però, vuole invertire la gerarchia tradizionale dei tre ordini, movendo dal massimo al minimo: Primo Ordine per chierici e monaci; Secondo Ordine per fratelli laici e sorelle converse; Terz'Ordine per uomini e donne che vivono nel secolo. La nomenclatura francescana si ispira a questa strutturazione storico-giuridica, con qualche variante. *Primo Ordine* per chierici e religiosi uomini con voti; *Secondo Ordine* per donne consacrate in clausura; *Terz'Ordine* per uomini e donne viventi «nel secolo», celibi/nubili o sposati, laici e chierici secolari. Cf. AUGUSTINUS, *Epistola* 189,3; A. VAUCHEZ, *I laici nel medioevo*, Milano 1989, pp. 55-60; G. CASAGRANDE, *Un Ordine per i laici. Penitenza e penitenti nel Duecento*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana* (Biblioteca Einaudi, 1), Torino 1997, pp. 237-255; R. PAZZELLI, *San Francesco e il Terz'Ordine*, Edizioni Messaggero, Padova 1982.

mente le stesse. Ogni Istituto regolare, nel corso dei secoli, ha formulato proprie direttive specifiche, che si ancorano tuttavia nel patrimonio antico.

Nascita dell'«Ordine francescano della penitenza»

Francesco e i suoi primi compagni scelgono la vita di penitenza «secondo la forma del santo vangelo» (*2Test* 1.14) e si presentano alla gente come «Penitenti di Assisi» (*Anp* 12, *3Comp* 37). Come il «drappello apostolico» (= Gesù con gli apostoli), percorrono città e campagne predicando a tutti la penitenza (*1Cel* 22-23).

L'apostolato itinerante di Francesco suscita un vasto risveglio religioso tra il popolo cristiano. Va maturando un'esplosione di entusiasmo. La gente accorre ad ascoltare il santo. Sono uomini e donne, persone di ogni età e sesso (*1Cel* 36). «Ovunque risuonavano azioni di grazie e inni di lode» (*1Cel* 37).

Molti giovani seguono il Poverello e diventano frati minori; altre ragazze si associano alle scelte di Chiara; molti uomini e donne, senza diventare frati o monache ma rimanendo «nel secolo», si ispirano a Francesco per condurre uno stile di vita cristiana più impegnativo e chiedono a lui indicazioni operative. Francesco «a tutti dava una regola di vita, e indicava la via della salvezza a ciascuno secondo la propria condizione» (*1Cel* 37).

In tale contesto dinamico, pian piano prende vita un movimento spirituale strettamente legato alla figura carismatica di san Francesco d'Assisi: l'*Ordine dei fratelli della penitenza* (*LegM* 4,6), detto poi anche «Terz'Ordine di san Francesco».

Si tratta di una realtà nuova, da non confondere con i penitenti volontari o con altri gruppi ecclesiali del tempo, come si evince dalla chiara testimonianza delle fonti documentarie. Queste dimostrano che il carisma francescano si è esteso anche ai laici (o, meglio, ai secolari) (2), i quali hanno costantemente rappresentato una componente essenziale della famiglia francescana e contribuiscono ad esprimere la pienezza del carisma.

---

(2) Infatti vi possono appartenere non soltanto i laici, ma anche i chierici secolari (preti, vescovi e papi). Pertanto non è esatto parlare di «laicato francescano». Si deve invece parlare di «francescani secolari».

Fonti narrative (Biografie di san Francesco e Cronache) e **fonti diplomatiche** (documenti papali)

È necessario dare uno sguardo alle «fonti TOF» (3), le quali ci trasmettono la voce della storia, cioè informazioni obiettive sull'origine dell'«Ordine francescano della penitenza», o Terz'Ordine di san Francesco (4), e ci permettono di attingere la verità dei fatti, ricostruendo in misura attendibile accadimenti lontani.

Le bolle pontificie sono la voce ufficiale della Chiesa e meritano la migliore considerazione. Purtroppo i documenti papali giunti fino a noi non sono troppi. Molte bolle sono andate perdute nel corso dei secoli, molte non sono state trascritte nel registro vaticano per motivi economici.

Rimando ai repertori diplomatici, i quali mettono a nostra disposizione un discreto materiale, indispensabile per conoscere lo «status» giuridico dell'*Ordo poenitentiae S. Francisci* e l'apprezzamento della Chiesa, espresso e ripetuto in diverse circostanze.

Fino alla fine del XIII secolo abbiamo una sessantina di documenti papali, oltre a quelli dubbi e a quelli smarriti. Per il 1300 disponiamo di 81 documenti concernenti il TOF (10 di questi riguardano il TOR). Per il 1400 abbiamo 701 documenti. E così via, in continuo crescendo (5). Nel Duecento inter-

---

(3) Le fonti possono essere narrative, diplomatiche e legislative. I testi pertinenti si possono leggere parzialmente in queste stesse *Fonti Francescane* e per intero nel volume *Testi e documenti sul Terz'Ordine francescano*, a cura di L. Temperini, Editrice Franciscanum, Roma 1991.

(4) Per facilitare la comprensione dei problemi, voglio segnalare l'uso corretto delle sigle riguardanti l'Ordine francescano della penitenza, lasciate spesso all'arbitrio personale, con evidente disagio della comunicazione. Dalle fonti storiche deduciamo quanto segue:

TOF «Terz'Ordine francescano», dalle origini al 1323, quando il movimento penitenziale francescano include secolari e regolari;

TOS «Terz'Ordine secolare di san Francesco»: indica il ramo *secolare* del TOF (dal 1323). La sigla TOS è stata sostituita da OFS (vedi);

OFS «Ordine francescano secolare»: sostituisce TOS dal 1978 (regola di Paolo VI per i francescani secolari);

TOR «Terz'Ordine regolare di san Francesco»: indica il ramo *regolare* del TOF dal 1323, cioè suore/monache e frati, oggi rappresentati da numerosi Istituti. Nelle fonti, al posto di questa sigla si trova spesso OPC = «Ordo poenitentiae claustralis». Ogni Istituto del TOR ha una sigla propria.

(5) Vedi gli studi di G. ODOARDI, *L'Ordine della penitenza di san Francesco nei documenti pontifici del secolo XIII*, in AA.VV., *L'ordine della penitenza di san Francesco d'Assisi nel secolo XIII*, Roma 1973, pp. 79-115; ID., *La vita comunitaria tra i penitenti francescani nelle bolle papali del secolo XIII*, in AA.VV., *Prime manifestazioni di vita comunitaria maschile e femminile nel movimento francescano della penitenza*, Roma 1982, pp. 21-38; ID., *L'Ordine della penitenza nei documenti pon-*

vengono i papi Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Martino IV, Onorio IV, Niccolò IV, Celestino V, Bonifacio VIII e figurano alcuni documenti anche durante le sedi vacanti (6).

Segnalo il contenuto di alcune bolle papali, che ci permettono di seguire l'evoluzione del TOF nel primo secolo francescano e la sua configurazione definitiva.

1. Bolla *Supra montem* del 18 agosto 1289: vedi testo sotto «Fonti legislative»: FF 3365.

2. Nella bolla *Unigenitus Dei* (8 agosto 1290) Niccolò IV, facendo seguito alla *Supra montem*, ribadisce che «... il glorioso beato Francesco... ha fondato lui stesso l'Ordine chiamato con il nome di penitenti e ha dato una regola per meritare la vita eterna». Il papa precisa che ha conservato fedelmente la regola antica [= *Memoriale*], aggiungendo soltanto piccole varianti. I penitenti devono essere guidati dai Minori perché san Francesco «utriusque ordinis almus exstitit institutor» [BF IV, p. 167; BFE, p. 1415; Potthast, 23355; G.G. MEERSSEMAN, *Dossier de l'Ordre de la pénitence au XIII^e siècle* (Spicilegium Friburgense, 7), Fribourg 1961, p. 76]: è stato il glorioso fondatore di ambedue. Ecco il testo parziale, che ci riguarda:

«L'Unigenito Figlio di Dio, dalle cui sofferenze siamo stati guariti e rigenerati dalla fonte del suo sangue, ha fondato lui stesso la sua Chiesa e l'ha stabilita sul fondamento della fede, affidandola al beato Pietro, principe degli apostoli e clavigero della vita eterna, concedendogli nel contempo i poteri dell'eterno regno dei cieli [...].

«Poiché il glorioso beato Francesco, confessore illustre, acceso dal fuoco della carità, in parole e in opere discepolo degli apostoli, pieno dello spirito di verità [...], poiché dunque ha istituito un Ordine chiamato con il nome di *penitenti*, al quale Ordine ha dato una Regola per meritare i beni eterni, Noi, premurosi di tutelare detto Ordine con adeguati privilegi e di garantire benevolmente il suo sviluppo, affinché quanto era nello zelo del santo confessore crescesse con le ricchezze della virtù e i seguaci del medesimo Ordine progredissero di virtù in virtù con il sostegno della nostra premura, approvando tale Ordine, con la nostra lettera abbiamo proposto alcune

---

tifici del secolo XIV, in AA.VV., *I frati penitenti di san Francesco nella società del Due e Trecento*, Roma 1977, pp. 21-49.

(6) Cf. G. ODOARDI, *L'Ordine della penitenza di san Francesco nei documenti pontifici del secolo XIII*, cit., p. 93.

indicazioni di salutare convincimento da osservare nel suddetto Ordine, provvedendo fra l'altro ai medesimi fratelli con paterno affetto perché praticassero tale norma di vita e, osservandola, la abbracciassero.

«La ragione naturale suggerisce e la giustizia è in sintonia con la ragione nel fatto che i membri del suddetto Ordine [dei penitenti] siano diretti e guidati dalla dottrina dei nostri diletti figli dell'Ordine dei minori, nel rispetto dello stesso confessore [il beato Francesco], il quale è stato il glorioso fondatore di ambedue gli Ordini. [I penitenti] abbiano perciò i visitatori e i procuratori dal suddetto Ordine dei frati minori.

«Purtroppo, vi sono alcuni del suddetto Ordine dei penitenti, figli degeneri della Chiesa e del beato confessore [Francesco] nonché figli snaturati degli stessi penitenti, i quali, ergendosi contro la nostra proposta e le nostre raccomandazioni, non temono di affermare che, aderendo alla nostra proposta e seguendo i nostri consigli, non troveranno salvezza in detto Ordine dei penitenti. E non avendo alcun timore, agendo con molta presunzione in questa faccenda, sobillano con astuti suggerimenti la volontà di coloro che vorrebbero aderire alle nostre indicazioni, impedendoli con ostacoli pretestuosi e perseguitandoli con gravi molestie [...].

«Poiché desideriamo vivamente che il nostro salutifero consiglio sia messo in atto, tutti coloro che lo accetteranno e lo praticheranno con fedeltà, otterranno più largamente la grazia della nostra benedizione apostolica e godranno tutti i privilegi del medesimo Ordine dei penitenti concessi dalla Sede apostolica e che saranno concessi in futuro.

«Vogliamo e ordiniamo nel contempo che gli ordinari dei luoghi puniscano coloro che ostacolano quelli che vogliono accettare il nostro consiglio, in modo che essi desistano dal loro comportamento. Siano aboliti tutti gli eventuali privilegi, ottenuti sotto qualsiasi forma, che possano consentire l'inefficacia della presente nostra lettera.

«Vogliamo inoltre che i suddetti fratelli [della penitenza], accogliendo il nostro consiglio salutare, abbiano propri ministri secondo quanto stabilito nella Regola» [cf. cap. 15 della *Rp*].

Civitavecchia, 8 agosto 1290.

3. Nella bolla *Ad audientiam nostram* (20 settembre 1291) Niccolò IV puntualizza che il *Memoriale* è stato conservato come era stato tramandato dal beato Francesco, codificandolo con una bolla ufficiale [BF IV, p. 292; BFE, p. 1968; Potthast, 23823; *Dossier*, pp. 77-79]. Leggiamo il testo:

«Ci è giunta notizia che un tempo i fratelli della penitenza di Firenze usavano indossare l'abito di uno stesso colore e che poi i medesimi fratelli, deposto tale abito, ne hanno assunto uno nuovo di propria iniziativa.

«Affinché i fratelli [della penitenza] non si trovassero in qualche incertezza riguardo al loro modo di vivere, noi abbiamo ordinato a tutti i fratelli della penitenza di osservare uno stile di vita, chiamato *Memoriale*, come è stato trasmesso dal beato Francesco, dando una Regola precisa e facendola integralmente registrare nella nostra bolla. I ministri dei diletti fratelli [della penitenza] di suddetta città [Firenze], con molti altri fratelli, assunto di nuovo il precedente abito, accettarono umilmente e fedelmente la suddetta Regola e lo stile di vita da noi proposti, come detto sopra, e assunsero anche l'abito secondo la Regola e il Memoriale predetti» [...].

Civitavecchia, 20 agosto 1291.

4. Con la bolla *Cupientes cultum* (11 luglio 1295) Bonifacio VIII si rivolge «ai diletti figli fratelli e alle dilette figlie in Cristo sorelle dell'Ordine della penitenza del beato Francesco nella Germania Superiore», viventi «in varie case e in diverse parti dell'Allemania», «sub communi vita... in observantia ordinis de penitentia beati Francisci». Si tratta di fraternità terziarie, di uomini e donne, che si sono orientate verso una forma di vita «regolare». Il papa approva il loro stile di vita e concede luoghi di culto. Testo in italiano:

«Ai diletti figli fratelli e alle dilette in Cristo figlie sorelle dell'Ordine della penitenza del beato Francesco nella Germania Superiore salute e apostolica benedizione.

«Desiderando noi che il culto del nome divino si estenda, ben volentieri vi concediamo quelle cose mediante le quali il detto culto riceva incremento.

«Da parte vostra ci è stato segnalato che voi possedete molte case e luoghi in diverse parti della Germania Superiore, in cui conducete vita comunitaria servendo devotamente il Signore delle virtù nella Regola dell'Ordine della penitenza del beato Francesco e che in tali case e luoghi non ci sono ancora cappelle o oratori.

«Noi pertanto, accondiscendendo alle vostre suppliche, con l'autorità di questa lettera vi concediamo di poter costruire cappelle o oratori in suddette case e luoghi, e che in essi [oratori o cappelle] possiate far celebrare e seguire e ricevere i sacramenti della Chiesa senza pregiudizio dei diritti altrui.

«A nessuno sia minimamente concesso di inficiare questa

pagina della nostra concessione, ecc.» [in BF IV, p. 356; BFE, p. 2027; Potthast, 24128; AFH 14 (1930), p. 141; *Dossier*, p. 80].
Anagni, 11 luglio 1295.

5. In data 28 luglio 1296 Bonifacio VIII indirizza la bolla *Devotionis vestrae* «A tutti i diletti figli fratelli e a tutte le dilette in Cristo figlie sorelle dell'Ordine dei continenti, popolarmente detti della penitenza di san Francesco, che si trovano in Germania», augurando «salute e apostolica benedizione».
«Prestando benevola attenzione alle suppliche della vostra devozione, con l'autorità della presente lettera concediamo che voi, i quali per la riverenza al beato Francesco confessore, che è stato fondatore del vostro Ordine, secondo il salutare consiglio a voi dato dalla Sede apostolica, venite diretti dalla dottrina dei diletti figli fratelli dell'Ordine dei minori e avete assunto i vostri visitatori dagli stessi frati, [concediamo che] possiate ricevere dai medesimi frati – quando sarà opportuno – il sacramento del corpo del Signore, eccettuata la solennità della Risurrezione, giorno in cui è vostra consuetudine recarvi nelle rispettive chiese parrocchiali per partecipare alle divine celebrazioni e ricevere il sacramento dell'eucaristia, rimanendo salvi i diritti delle chiese parrocchiali....» [BF IV, p. 408; BFE, p. 2085; Potthast, 24375; *Dossier*, p. 81].
Anagni, 28 luglio 1296.

Fonti legislative

Le fonti legislative, date dalla Chiesa secondo l'ispirazione di san Francesco, integrano a livello giuridico la testimonianza vivente del Poverello e le sue proposte di vita per un progetto di perfezione cristiana «nel secolo».
Sono direttive basilari che intendono guidare il movimento dei penitenti francescani nella volontà di condividere con san Francesco l'impegno evangelico in ambito personale, in famiglia, nella società.
Con l'intervento dei primi testi legislativi, il movimento spontaneo dei penitenti francescani viene regolato come «Ordine della penitenza».

1. *Memoriale propositi* (1221), o *Regola antica*: sigla *Ra*.

2. *Regola dei fratelli e delle sorelle della penitenza* (1289), detta anche di Niccolò IV, o *Regola dei penitenti francescani*: sigla *Rp*.

«MEMORIALE PROPOSITI» O REGOLA ANTICA

Dietro le orme del Poverello di Assisi e accanto ai *fratres Ordinis minorum* si affermano ovunque i «penitenti» o terziari, desiderosi di condividere con Francesco l'impegno evangelico a livello personale, in famiglia e nella società.

Con la testimonianza della propria vita e con gli scritti, san Francesco offre proposte dottrinali e operative per un progetto di perfezione cristiana. Nel 1221 viene approntato il «Memoriale propositi».

Il *Propositum*, o «progetto di vita», redatto sulla traccia di schemi già adottati da gruppi ecclesiali, sintetizza le disposizioni basilari per i penitenti. Con il «Memoriale propositi» il movimento spontaneo dei penitenti viene «regolato» come *Ordo poenitentiae*. I regolamenti successivi del movimento penitenziale trarranno ispirazione di forma giuridica e di contenuti spirituali da questo testo fondamentale. In tal senso esso è detto «regola antica» (= *Ra*).

Il «Memoriale propositi» ci è pervenuto soltanto in quattro manoscritti. E ciò non deve fare meraviglia, perché – dopo la bolla *Supra montem* (vedi qui appresso: FF 3365) – la *Ra* sarà messa in disparte e sostituita dalla nuova redazione. La sostanza, tuttavia, rimarrà la stessa. Infatti la *Ra* era ormai una Regola basilare e caratterizzante, che non poteva essere mutata nella sua struttura interna, anche se vi potevano essere apportate integrazioni di aggiornamento.

I codici prendono nome dalle rispettive località di rinvenimento: il codice di Firenze (1221), sigla V; codice di Capestrano (1228), sigla C; il codice Regiomontano (1350), sigla R; il codice de L'Aquila, sigla A [1].

Che tale documento legislativo e spirituale abbia esercitato un'influenza profonda su fratelli e sorelle della penitenza di matrice francescana, risulta chiaramente:

1. dalla destinazione indicata nei codici: «Incipit regula fratrum et sororum penitencium inceptum [sic] a b. patre Francisco» (cod. A); «Incipit tercia regula b. Francisci de penitentia in domibus propriis existentium» (cod. R);

---

[1] Vedi L. TEMPERINI, *Testi e documenti sul Terz'Ordine francescano*, cit., pp. 83-127; ID., *Carisma e legislazione*, cit., pp. 77-81.

2. dal fatto che quasi tutti i codici del «Memoriale propositi» furono rinvenuti in conventi francescani;
3. dalla tradizione ininterrotta, riecheggiata da fonti e documenti papali, confermata da Niccolò IV nella bolla *Supra montem* (18 agosto 1289), nella bolla *Unigenitus Dei* (8 agosto 1290) e soprattutto nella bolla *Ad audientiam nostram* (20 settembre 1291). Il papa francescano dichiara di aver riproposto il *Memoriale* come è stato tramandato dal beato Francesco, facendo soltanto qualche adattamento redazionale;
4. in tale contesto si comprende anche come coloro, che per primi hanno edito i codici del *Memoriale*, l'abbiano denominato «Regula antiqua fratrum et sororum de poenitentia seu Tertii Ordinis S. Francisci».

Il testo qui appresso riportato è tratto dal codice di Firenze (sigla V), che sembra il più vicino all'originale latino del 1221 (ora fondo Landau 58, sala mss., Biblioteca Nazionale di Firenze, proveniente da Venezia).

Sotto la formulazione rigorosamente giuridica pulsa un'anima intensa, di matrice biblica e carica di ispirazione per uno stile di vita secondo il vangelo [2]. Ai penitenti è richiesto un impegno ecclesiale di spessore straordinario. Viene proposto un programma completo ed esigente di vita evangelica nei suoi dettagli.

Il titolo seguente è nostro, ma ispirato ai codici del «Memoriale propositi».

Incomincia la regola di vita dei fratelli e delle sorelle penitenti.

3364/1 Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, amen. Il *Memoriale del progetto di vita* dei fratelli e delle sorelle della penitenza, viventi nelle proprie case, iniziato nell'anno del Signore 1221 (*), è questo:

---

(2) Cf. L. Temperini, *Carisma e legislazione*, cit., pp. 81-85; L. Ceresoli, *Valenze bibliche nel «Memoriale propositi»*, in ATOR 32/167 (2001), pp. 209-377.

(*) Notare che nel manoscritto V manca, a questo punto, la postilla «al tempo di Gregorio IX, il 20 maggio 1228», come invece si riscontra nel codice C. E ciò costituisce senz'altro una conferma di quanto abbiamo affermato nell'introduzione, ossia che questo codice di Firenze, qui trascritto, è il più antico e ci avvicina al tempo della sua promulgazione (1221).

Da notare inoltre che l'inciso «iniziato nell'anno del Signore 1221» non indica l'inizio storico del movimento penitenziale francescano, ma il suo inquadramento giuridico nel tessuto ecclesiale: si riferisce cioè al «Memoriale propositi», dato appunto nel 1221 (cf. L. Temperini, *Carisma e legislazione*, cit., p. 81). In altre parole, l'inizio del movimento penitenziale francescano non si identifica con la consegna della prima regola di vita evangelica (*Ra*).

Del vestire

3364/2 **1.** Gli uomini che faranno parte di questa fraternità si vestiranno di panno umile non colorato, che non superi il prezzo di sei soldi ravennati al braccio, a meno che qualcuno non venga dispensato temporaneamente per motivo evidente e necessario. E, quanto al suddetto prezzo, si tenga conto della larghezza e della strettezza del panno.

2. Abbiano mantelli e pellicce senza scollatura, fissi o interi, in ogni caso affibbiate e non aperte come le indossano i secolari, e portino le maniche chiuse.

3. Le sorelle poi vestano mantello e tunica di stoffa dello stesso prezzo e della stessa umiltà, o almeno con il mantello abbiano il guarnello, cioè una pazienza bianca o nera, oppure un ampio copricapo di lino senza crespature, il cui prezzo non superi dodici denari pisani al braccio. Tuttavia, riguardo a tali costi e alle loro pellicce, si potrà concedere dispensa secondo le condizioni di ogni donna e le consuetudini del luogo. Non portino bende e fasce di seta o colorate.

4. E tanto i fratelli come le sorelle usino soltanto pelli di agnello. È loro lecito avere borse di cuoio e cinture lavorate con semplicità senza orpelli serici, e non di altro genere. E depongano tutti gli altri vani ornamenti a giudizio del visitatore.

5. Non partecipino a conviti disonesti, né a spettacoli, né a balli. Non diano soldi agli istrioni e impediscano che vengano loro dati dalla propria famiglia.

Dell'astinenza

3364/3 **6.** Tutti si astengano dalle carni, eccetto la domenica, il martedì e il giovedì, salvo motivi di malattia, debolezza e salasso durante tre giorni, o si trovino in viaggio, oppure per la ricorrenza di una solennità importante, cioè di Natale per tre giorni, del capodanno, dell'Epifania, della Pasqua di risurrezione per tre giorni, degli apostoli Pietro e Paolo, di san Giovanni Battista, dell'Assunzione della gloriosa Vergine Maria, della solennità di Ognissanti e di san Martino. Negli altri giorni non soggetti a digiuno sia lecito mangiare uova e formaggio. Ma se si troveranno con religiosi nei loro conventi, sarà

lecito mangiare di tutto ciò che da essi verrà posto loro davanti[1]. E siano contenti del pranzo e della cena, eccettuati i deboli, i malati e quelli che sono in viaggio. Per i sani, il mangiare e il bere sia moderato.

7. Prima del pranzo e della cena dicano una volta il *Pater noster*, e ugualmente dopo i pasti rendano grazie a Dio. Oppure recitino tre *Pater noster*.

Del digiuno

3364/4

8. Dalla Pasqua di risurrezione alla festa di Ognissanti digiunino il venerdì. Dalla festa di Tutti i Santi fino a Pasqua digiuneranno il mercoledì e il venerdì, osservando inoltre gli altri digiuni stabiliti dalla Chiesa per tutti i fedeli.

9. Digiunino ogni giorno la quaresima di san Martino, da iniziare il giorno dopo la sua festa fino a Natale, e la quaresima maggiore dalla domenica dopo carnevale fino a Pasqua, eccettuate ragioni di malattia o per altra necessità.

10. Le sorelle incinte potranno astenersi da mortificazioni corporali fino alla loro purificazione, non però dal modo di vestirsi e dalle preghiere.

11. Agli operai durante i lavori sia consentito prendere cibo tre volte al giorno dalla Pasqua di risurrezione alla festa di san Michele. E quando lavorano per gli altri sarà loro lecito mangiare di tutto quello che verrà loro messo davanti, eccetto però il venerdì e i digiuni stabiliti per tutti dalla Chiesa.

Del modo di pregare

3364/5

12. Tutti dicano ogni giorno le sette ore canoniche, cioè mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespri, compieta: i chierici secondo l'uso dei chierici; coloro che conoscono il salterio, per prima dicano *Deus in nomine tuo* e *Beati immaculati* fino a *Legem pone*, e gli altri salmi delle ore con il *Gloria Patri*.

Sal 53,3
Sal 118,1-32

Ma quando non vanno in chiesa, dicano per il mattutino i salmi che dice la Chiesa, o altri diciotto salmi qualunque, o almeno i *Pater noster* per le singole ore come gli illetterati. Gli altri per il mattutino dicano dodici *Pater noster* [e sette

(1) Cf. lo stesso principio evangelico in *Rb* 3,14: FF 86.

Pater noster per ogni altra ora] con il *Gloria Patri* dopo ciascuno. E coloro che sanno il *Credo* e il *Miserere*, li recitino a prima e a compieta. Se non avranno pregato nelle ore stabilite, recitino tre *Pater noster*. Sal 50

13. Gli infermi non dicano le ore a meno che non lo vogliano.

14. Tutti si rechino al mattutino nella quaresima di san Martino e nella quaresima maggiore, a meno che sopravvenga qualche impedimento dovuto a persone o a circostanze.

Della confessione e della comunione, del dovere della restituzione, di non portare armi e dei giuramenti

3364/6 **15.** Facciano la confessione dei peccati tre volte l'anno. Ricevano la comunione nel Natale del Signore, a Pasqua di risurrezione e nella Pentecoste. Siano riconciliati con il prossimo e restituiscano le cose altrui. Paghino le decime arretrate e garantiscano quelle future.

3364/7 **16.** Non prendano contro nessuno armi da offesa, né le portino con sé.

17. Tutti si astengano dai giuramenti solenni, purché non siano costretti da necessità nei casi eccettuati dal sommo pontefice nella sua benevolenza, cioè per la pace, la fede, in caso di calunnia e per testimoniare.

18. E, per quanto possibile, eviteranno giuramenti nei loro discorsi. E chi si sarà lasciato sfuggire incautamente un giuramento, come capita nel multiloquio, nello stesso giorno, alla sera, quando deve esaminare il proprio operato, per simili giuramenti dica tre *Pater noster*.

Ognuno incoraggi la propria famiglia al servizio di Dio.

Della messa e della riunione mensile

3364/8 **19.** Tutti i fratelli e le sorelle di qualsiasi città e luogo, ogni mese, quando sembrerà opportuno ai ministri, si ritrovino nella chiesa che i ministri avranno indicato e lì ascoltino la messa.

20. E ognuno versi all'economo un denaro comune. L'economo stesso li [i denari] raccolga e, con il parere dei ministri, li distribuisca tra i fratelli e le sorelle in povertà e specialmente tra gli infermi e quelli che non potrebbero avere le dovute onoranze funebri, infine tra gli altri poveri; e offrano parte di tale denaro alla stessa chiesa. **3364/9**

21. E, se nella circostanza sarà loro possibile, abbiano un religioso istruito nella parola di Dio, il quale li ammonisca e li esorti alla perseveranza nella penitenza e a compiere opere di misericordia.

E durante la messa e la predicazione rimangano in silenzio, intenti al rito, alla preghiera e alla predica, eccettuati quelli addetti ai servizi.

Della visita ai malati e della sepoltura dei defunti

22. Quando accada che qualche fratello o sorella si ammali, i ministri, o personalmente o tramite altri, se l'infermo li avrà fatti avvisare, visitino l'infermo una volta alla settimana e lo esortino alla penitenza e, come constateranno che sia opportuno, servano le cose necessarie al corpo di cui egli ha bisogno, attingendo ai beni comuni. **3364/10**

23. E se l'infermo sarà passato da questa vita, si comunichi ai fratelli e alle sorelle presenti in quella città o luogo, perché partecipino alle sue esequie; e non partano finché non sia celebrata la messa e il corpo non sia posto a sepoltura.

E quindi ognuno, entro gli otto giorni dalla sua morte, dica per l'anima del defunto: il sacerdote una messa, chi conosce il salterio cinquanta salmi, e gli altri dicano cinquanta *Pater noster* con il *Requiem aeternam* alla fine di ciascuno. **3364/11**

24. Oltre a ciò, nel corso dell'anno, per la salvezza dei fratelli e delle sorelle sia vivi che defunti, dica: il sacerdote tre messe, chi conosce il salterio lo dica tutto, gli altri dicano cento *Pater noster* con il *Requiem aeternam* alla fine di ciascuno. In caso di omissione, raddoppino.

25. Tutti quelli che possono per diritto facciano testamento e dispongano delle loro cose entro tre mesi dalla promessa, affinché nessuno di loro muoia senza testamento. **3364/12**

3364/13 **26.** Quanto a ristabilire la pace tra i fratelli e le sorelle o estranei in discordia, si faccia come sembrerà opportuno ai ministri, chiesto anche consiglio al signor vescovo, se ciò sembrerà conveniente.

27. Se i fratelli e le sorelle sono vessati contro il diritto comune o i privilegi particolari dai podestà o dai rettori dei luoghi dove abitano, i ministri del luogo facciano quanto sembrerà opportuno, con il consiglio del signor vescovo.

3364/14 **28.** Ognuno accetti ed eserciti con fedeltà il servizio di ministro e altri uffici a lui conferiti, benché ognuno abbia facoltà di essere libero da incarichi per un anno.

3364/15 **29.** Quando qualcuno avrà espresso il desiderio di entrare in questa fraternità, i ministri esaminino con diligenza la sua condizione e il suo ufficio, e gli espongano i doveri di questa fraternità e soprattutto l'obbligo della restituzione delle cose altrui. E se ciò sarà accetto al candidato, egli riceva l'abito [di penitenza] come detto sopra, e soddisfi in moneta contante ciò che deve agli altri conforme al pegno cauzionale dato.

Siano riconciliati con il prossimo e paghino le decime.

3364/16 **30.** Espletati questi obblighi, dopo un anno e con il parere di alcuni discreti, se sembrerà a loro idoneo, venga ricevuto in questo modo. Cioè, prometta di osservare tutte quelle cose che qui sono scritte o quelle da scrivere oppure da espungere secondo il consiglio dei fratelli, per tutto il tempo della sua vita, a meno che non intenda procrastinare [la promessa] con il consenso dei ministri; e [prometta], se avrà fatto qualcosa di male contro ciò, di soddisfare come richiesto dai ministri secondo la volontà del visitatore. La promessa sia redatta in scritto, nel medesimo luogo, con atto pubblico.

Nessuno tuttavia venga ricevuto in altro modo, a meno che non sarà loro [ai ministri] sembrato diversamente, considerata la condizione della persona e la sua richiesta.

31. Nessuno potrà uscire da questa fraternità ed eludere le norme qui contenute, a meno che non entri in un Ordine religioso.

32. Non sia ricevuto alcun eretico o diffamato per eresia. Se però sarà sospetto, dopo essersi discolpato davanti al vescovo, egli venga ammesso qualora risulterà idoneo per tutto il resto.

33. Le donne sposate non siano ammesse se non con il consenso e il benestare dei mariti.

34. I fratelli e le sorelle incorreggibili, già espulsi dalla fraternità, non siano ricevuti nuovamente in essa, a meno che ciò non sia gradito alla parte più equilibrata dei fratelli.

DELLA CORREZIONE E DELLE DISPENSE E DEGLI OFFICIALI

35. I ministri di ogni città e luogo denuncino al visitatore le colpe pubbliche dei fratelli e delle sorelle, perché vengano punite. **3364/17**

E se qualcuno si dimostrerà incorreggibile, sentito il parere di alcuni fratelli del discretorio, sia deferito allo stesso visitatore perché egli proceda all'espulsione dalla fraternità, e ciò sia poi reso noto nell'assemblea generale.

Inoltre, se è un fratello, sia denunciato al podestà del luogo o alle autorità.

36. Se qualcuno fosse venuto a sapere di uno scandalo da parte dei fratelli e delle sorelle, faccia presente la cosa ai ministri e sia disposto a informarne il visitatore; però, non sia tenuto in considerazione quanto interferisce tra marito e moglie.

37. Il visitatore, e insieme tutti i fratelli e le sorelle, abbiano facoltà di dispensare riguardo alle cose suddette, quando essi lo riterranno opportuno.

38. Trascorso un anno, i ministri con il consiglio dei fratelli eleggano altri due ministri e un economo fidato che provveda ai bisogni dei fratelli e delle sorelle [e degli altri poveri], ed [eleggano] i nunzi che riferiscano per loro [dei ministri] mandato ciò che si dice e ciò che si opera nella fraternità. **3364/18**

39. In tutte le cose suddette nessuno sia obbligato alla colpa, ma soltanto alla pena, nel senso però che se uno avrà trascurato di scontare la pena imposta o che dovrà essere prescritta dal visitatore dopo duplice ammonizione, sia obbligato sotto colpa come contumace.

Termina la regola dei continenti.

RITO PER LA BENEDIZIONE DELLE VESTI

3364/19 *In primo luogo si dica*: Il nostro aiuto è nel nome del Signore. *E si risponda*: Egli ha fatto cielo e terra.

Poi si dica questa preghiera: Onnipotente eterno Dio, padre della misericordia e Dio di ogni consolazione, che in molti modi doni benedizioni alle tue creature, benedici e santifica queste vesti, che il tuo servo (o i tuoi servi, o la tua serva, o le tue serve) intende portare in segno di umiltà e di devozione a onore degli eletti in cielo, e donagli (o dona loro) nella tua misericordia di concludere felicemente il suo cammino con loro. Per il nostro Signore Gesù Cristo tuo figlio, ecc. *E si risponde*: Amen.

Poi si dica la seguente preghiera: Signore Gesù Cristo, che ti sei degnato di assumere la veste della nostra mortalità, supplichiamo l'immensa abbondanza della tua benevolenza perché ti degni di bene ✠ dire e santificare questo esemplare di abito, che i santi padri vollero indossare come segno di innocenza e di umiltà. Il tuo servo che assumerà questo indumento possa meritare di rivestirsi di te, che vivi e regni, ecc. – ℟. Amen.

Mentre lo spoglia degli abiti, il sacerdote dica: Il Signore ti spogli dell'uomo vecchio con tutte le sue opere.
E imponendogli l'abito (religioso) dica: Il Signore ti rivesta dell'uomo nuovo, che è creato secondo Dio, ecc. [nella giustizia e nella santità della verità].
E si risponda: Amen.
Mentre si compie la vestizione si recita l'inno: Veni creator Spiritus, ecc.

Terminato l'inno, il sacerdote dica: Il Signore sia con voi. *Risposta*: E con il tuo spirito. *E poi si aggiunga*: Preghiamo. O Dio, che hai istruito il cuore dei tuoi fedeli con la luce dello Spirito Santo, concedi a questo tuo servo di gustare nello stesso Spirito ciò che è giusto e di sperimentare sempre il tuo conforto [1]. Per Cristo nostro Signore.

---

[1] Questo rituale della vestizione è molto antico, austero e denso di teologia: il penitente veste l'abito religioso per iniziare un cammino in novità di vita e rivestirsi di Cristo.

REGOLA
DEI FRATELLI E DELLE SORELLE
DELLA PENITENZA
detta di Niccolò IV

Il 22 febbraio 1288, dopo oltre dieci mesi di sede vacante, viene eletto pontefice Girolamo d'Ascoli, primo papa francescano. Prende il nome di Niccolò IV.

I penitenti francescani (o terziari) sperano di ottenere un'approvazione esplicita e chiara, che tolga ogni discussione e favorisca la vitalità delle opere caritative nella piena autonomia. Il momento sembra propizio anche perché come primo collaboratore del papa vi è un «fratello della penitenza», Giovanni Macario, elemosiniere e maresciallo, pertanto molto influente.

Niccolò IV conferisce una nuova sistemazione redazionale al testo del «Memoriale propositi» del 1221 e lo conferma come regola ufficiale dei penitenti francescani (Bolla *Supra montem* del 18 agosto 1289, emanata da Rieti). Si tratta della «Regola dei penitenti» (= *Rp*). Il testo, così revisionato, costituirà la legislazione di base per il TOS fino al 1883 (Leone XIII) e per gli Istituti del TOR fino al 1927 (Pio XI).

Non ha alcun fondamento l'opinione del Meersseman, accolta con superficialità da molti, che fra Caro di Arezzo fosse autore della regola poi approvata da Niccolò IV (cf. MARIANO D'ALATRI, *Aetas poenitentialis. L'antico Ordine francescano della penitenza* [Bibliotheca seraphico-capuccina, 42], Roma 1993, pp. 47-61, spec. pp. 47-51). Il confronto in parallelo tra il *Memoriale* (1221) e la «Regola di Niccolò IV» (1289) evidenzia infatti la continuità e l'identità sostanziale della *Rp* con la *Ra* (vedi il parallelo dei due testi in L. TEMPERINI, *Testi e documenti*, cit., pp. 283-311). In sostanza, dunque, la «Regola di Niccolò IV» (1289) è lo stesso testo del «Memoriale propositi» (1221). Lo afferma lo stesso Niccolò IV (vedi sopra, p. 1990, n. 2).

Nelle note in calce abbiamo sottolineato alcune varianti più significative che subentrano nella Regola di Niccolò IV nei confronti del «Memoriale propositi» del 1221. Qualche esempio in anticipo. Mentre la *Ra* (n. 16) proibisce le armi senza condizioni, la *Rp* (6,4) le ammette per difendere la Chiesa cattolica romana e la fede; la *Rp* (cap. 16) raccomanda che i visitatori e gli istruttori delle singole

fraternità TOF siano frati minori, «poiché la presente forma di vita è stata istituita dal suddetto beato Francesco...». Questa disposizione, assente nella *Ra*, promana dall'affermazione che «il glorioso confessore di Cristo san Francesco [è stato il] fondatore di questo Ordine...», come si legge nella premessa della bolla.

La bolla *Supra montem* di Niccolò IV ci è pervenuta attraverso numerosi manoscritti in latino e in volgare, sparsi in varie parti d'Europa (cf. L. TEMPERINI, *Carisma e legislazione*, cit., pp. 115-116).

La presente versione è tratta dal Reg. Vat. 44 (cc 197r-198v), che può giustamente ritenersi un originale, anche se non privo di mende (1).

Regola dei fratelli e delle sorelle dell'Ordine della penitenza (*)

3365 Niccolò vescovo (1), servo dei servi di Dio, ai diletti figli fratelli e alle dilette figlie in Cristo sorelle dell'Ordine dei fratelli della penitenza, tanto presenti quanto futuri (2).

È riconosciuto che il solido fondamento della religione cristiana, che nessun turbine potrà mai scuotere e nessun flutto tempestoso sommergere, è collocato sopra la roccia della fede cattolica (3): quella fede che la sincera devozione dei discepoli di Cristo, ardente per il fuoco della carità, ha insegna-

---

(1) Vedi E. PÁSZTOR, *La «Supra montem» e la cancelleria pontificia al tempo di Niccolò IV*, in *La «Supra montem» di Niccolò IV (1289): genesi e diffusione di una regola*, Roma 1988, pp. 65-90.

(*) Il papa usa la terminologia ormai divenuta ufficiale. Anche san Bonaventura (*LegM* 4,6) parla di «Ordine dei fratelli della penitenza». Giuliano da Spira – nell'*Officio ritmico* del 1231-1232 e nella *Vita di san Francesco* del 1232-1235 – parlava di «Terz'Ordine dei penitenti» di san Francesco.

NB. 1) I numeri dei capitoli posti sopra i rispettivi titoli sono nostri; 2) La divisione in venti capitoli è stata fatta nel rispetto del contenuto e delle edizioni più diffuse, allo scopo di agevolare la necessaria uniformità nei riferimenti. I titoli sono tratti dal cod. 652 (cc 9r-24v) della Biblioteca Comunale di Assisi (inizio del 1300); sappiamo però che nella bolla originale non figurano divisioni. 3) Per motivi pratici abbiamo inserito la suddivisione in versetti.

(1) In alcuni manoscritti figura un titolo come premessa: *Nel nome del Signore. Incomincia la regola e lo stile di vita dei fratelli e delle sorelle dell'Ordine della penitenza, istituito dal beato Francesco.*

(2) In alcuni manoscritti figura il saluto «salute e apostolica benedizione».

(3) I penitenti francescani devono fondare saldamente il loro stile di vita sulla fede cattolica e devono lasciarsi guidare sempre dalla madre Chiesa. I candidati devono perciò essere accuratamente esaminati «sulla fede cattolica e sull'obbedienza alla Chiesa» (*Rp* 1,2).

to alle genti che brancolavano nelle tenebre con la parola della predicazione insistente, la stessa fede che la Chiesa romana professa e custodisce.

Questa infatti è la retta e vera fede, senza il cui corredo nessuno è reso accetto al cospetto dell'Altissimo, nessuno gli va incontro gradito.

Questa è la fede che prepara la via della salvezza e promette l'immenso dono della felicità eterna.

Perciò il glorioso confessore di Cristo san Francesco (4), istitutore di questo Ordine, mostrando nel contempo con la parola e con l'esempio la via per accedere al Signore, educò i suoi figli nella sincerità di questa stessa fede e comandò loro di professarla, di tenerla sempre con fermezza e di esprimerla in opere, affinché, camminando in modo salutare per i suoi sentieri, meritassero di conseguire l'eterna beatitudine al termine del pellegrinaggio terreno.

Capitolo I

Come accogliere coloro che vogliono entrare in questa fraternità

3366 [1] Noi pertanto, premurosi di assicurare a questo Ordine i segni della nostra adeguata benevolenza e di provvedere in larghezza al suo progresso, [2] stabiliamo che tutti coloro i quali saranno accolti per vivere questa forma di vita, prima di essere ricevuti o accettati, siano sottoposti a diligente esame circa la fede cattolica e l'obbedienza verso la Chiesa suddetta. [3] Se professano fermamente queste verità e credono veramente, potranno essere tranquillamente ammessi o ricevuti nella fraternità.

[4] Tuttavia bisogna guardarsi attentamente che non venga ammesso in nessun modo all'osservanza di questa vita alcun eretico o sospetto di eresia o anche screditato nella reputazione. [5] Qualora si venisse a conoscere che sia stato ricevuto qualcuno di tal genere, questi sia al più presto consegnato agli inquisitori dell'eresia perché venga punito (5).

---

(4) Il richiamo a san Francesco è assente nel «Memoriale propositi» del 1221.

(5) Anche il *Memoriale* proibiva di ammettere eretici (*Ra* 32). La *Rp* di Niccolò IV aggiunge di consegnare all'inquisitore eventuali eretici introdotti. Da ora in poi, garante dell'ortodossia non è il vescovo, ma l'inquisitore.

Capitolo II
Come i membri di questo Ordine emettono la professione

[1] Quando qualcuno chiede di entrare in questa fraternità, [2] i ministri incaricati dell'accettazione indaghino prudentemente sul suo ufficio, stato e condizione, [3] e gli espongano con chiarezza gli oneri della stessa fraternità e specialmente l'obbligo della restituzione delle cose altrui (6). **3367**

[4] Ciò premesso, se egli vorrà, sia vestito secondo le loro consuetudini; [5] e quanto alle cose altrui, se ne avesse presso di sé, provveda a soddisfare con moneta contante oppure tramite un pegno di cauzione; [6] procuri in ogni caso di riconciliarsi con il prossimo.

[7] Compiute tutte queste cose, dopo un anno di tempo, con il parere di alcuni fratelli del discretorio, se il candidato sembrerà loro idoneo, venga accolto in questo modo, [8] cioè che prometta di osservare tutti i comandamenti divini [9] e anche di soddisfare adeguatamente per le trasgressioni che potrebbe commettere verso questo stile di vita, qualora venisse interpellato secondo la volontà del visitatore (7).

[10] E tale promessa, da lui fatta, sia ivi stesso redatta in scritto con atto pubblico.

[11] Nessuno sia ricevuto in altro modo dagli stessi ministri, a meno che non sembri loro opportuno agire diversamente, esaminando con cura la condizione della persona e la sua petizione.

[12] Ordiniamo inoltre e stabiliamo che nessuno, dopo essere entrato nella fraternità, possa uscirne per ritornare al secolo; [13] possa tuttavia avere libero passaggio ad altra Religione approvata.

[14] Alle donne poi che hanno marito non è consentita l'ammissione alla famiglia della fraternità se non con licenza e consenso dei mariti.

---

(6) All'accoglienza dei candidati deve precedere un'accurata indagine informativa e l'esposizione dei nuovi doveri. La riconciliazione col prossimo e la restituzione di debiti indicano le disposizioni del candidato per intraprendere una vita nuova nella penitenza. Il *Memoriale* obbligava anche il saldo delle decime (*Ra* 29 e 15).

(7) Dopo un anno di prova, se è ritenuto idoneo, il candidato emette una promessa formale, che equivale in tutto alla professione religiosa. Egli promette di osservare per tutta la vita i comandamenti di Dio (*Rp* 2-9) e tutto ciò che è prescritto nella regola (*Ra* 30), nonché di soddisfare le trasgressioni contro lo stile di vita evangelica (*Rp* 2,9; *Ra* 30). La promessa ha valore pubblico. Perciò viene redatta una scrittura ufficiale (*Rp* 2,10; *Ra* 30). La professione è un atto che vincola per tutta la vita (*Rp* 2,12; *Ra* 31).

Capitolo III

DELL'ABITO DA USARE E DI ALCUNE VANITÀ DEL MONDO DA FUGGIRE

3368 [1] I fratelli di questa fraternità si vestano ordinariamente di stoffa umile nel prezzo e nel colore, né interamente bianco né interamente nero, [2] a meno che qualcuno sia dispensato temporaneamente nel prezzo, per causa legittima e chiara, dai visitatori con il parere dei ministri (8).

[3] I suddetti fratelli abbiano anche mantelli e pellicce, divise o intere, senza scollatura, però allacciate e non aperte, come si addice alla modestia, e con le maniche chiuse.

[4] Anche le sorelle vestano mantello e tunica confezionati con identico panno umile, [5] o almeno con il mantello abbiano il guarnello o piacentino di colore bianco o nero, oppure un mantelletto largo di canapa o di lino, cucito senza alcuna crespatura.

[6] Quanto tuttavia alla viltà del panno e alle pellicce delle stesse sorelle, si potrà dispensare secondo la condizione di ciascuna di loro e le usanze del luogo.

[7] Non usino bende e legacci di seta.

[8] Tanto i fratelli che le sorelle abbiano solamente pelli di agnello, borse di cuoio e cinture confezionate con semplicità senza alcun ornamento di seta, e non altro, deposte tutte le vanità di questo mondo, secondo il salutare consiglio del principe degli apostoli, san Pietro.

Capitolo IV

EVITARE CONVITI DISONESTI E SPETTACOLI, NON DARE NULLA AGLI ISTRIONI

3369 [1] Sia loro assolutamente vietato intervenire a conviti non conformi alla moralità, o spettacoli, o riunioni mondane, o danze (9).

[2] Nulla diano agli istrioni o per cose frivole, e si adoperino per impedire che sia dato loro alcunché dalla propria famiglia.

---

(8) Gli abiti umili e poveri, senza colori vistosi, vogliono significare il distacco dai gusti del mondo e la liberazione dalle vanità, sull'esempio di san Francesco d'Assisi. Nel *Memoriale* questa raccomandazione è posta all'inizio della regola, come segno di identità dei penitenti (*Ra* 1-4).

(9) Chi ha scelto la vita di penitenza deve guardarsi da conviti poco esemplari, spettacoli e danze. Non deve favorire la superstizione e la superficialità dei commedianti (*Rp* 4,1-2; *Ra* 5).

Capitolo V
L'astinenza e il digiuno

[1] Tutti si astengano dal mangiare carne il lunedì, mercoledì, venerdì e sabato, a meno che un motivo di infermità o di debolezza non consigli diversamente. **3370**

[2] Le carni siano concesse per tre giorni ai convalescenti, né si neghino a coloro che sono in viaggio. [3] Sia pure lecito a ciascuno mangiarne quando capitasse un'importante solennità in cui per tradizione gli altri cristiani sogliono cibarsi di vivande di carne. [4] Negli altri giorni poi, nei quali non sia da digiunare, non vengano negati uova e formaggio.

[5] Quando però si trovano nelle abitazioni conventuali, con altri religiosi, possono mangiare lecitamente di ciò che viene da essi presentato. [6] E si accontentino dei cibi del pranzo e della cena, eccettuati i deboli, i viandanti e gli infermi.

[7] I sani facciano uso moderato del cibo e delle bevande, poiché il passo evangelico afferma: *State attenti che i vostri cuori non si appesantiscano per le crapule e le ubriachezze.* Lc 21,34

[8] Il pranzo o la cena non incominci se non dopo premessa una volta l'orazione domenicale (10), da ripetersi dopo la consumazione di ogni pasto con il *Deo gratias.*

[9] Se accadrà di ometterla, si dica per tre volte il *Pater noster.*

[10] Osservino il digiuno ogni venerdì dell'anno, se non siano scusati per malattia o per altra legittima causa, o a meno che in quel venerdì non ricorra la festa del Natale del Signore. **3371**

[11] Ma dalla festa di Tutti i Santi fino a Pasqua digiuneranno il mercoledì e il venerdì, osservando tuttavia anche gli altri digiuni stabiliti dalla Chiesa o indetti dagli ordinari per qualche pubblico motivo.

[12] Nella quaresima di san Martino fino al giorno del Natale del Signore e dalla domenica di Quinquagesima (11) fino a Pasqua procurino di digiunare ogni giorno, eccetto le domeniche, a meno che la malattia o altra necessità non consigli forse altrimenti.

[13] Le sorelle incinte potranno, se vogliono, astenersi da qualunque esercizio di penitenza corporale, eccettuate ovviamente le preghiere, fino al giorno della loro purificazione.

---

(10) Preghiera prima e dopo i pasti (*Rp* 5,8; *Ra* 7), moderazione nel cibo (*Rp* 5,7; *Ra* 6) e gratitudine al Signore (*Rp* 5,6; *Ra* 6) esprimono la spiritualità costante che accompagna l'itinerario di conversione dei penitenti.

(11) In alcuni codici c'è «Quadragesimae», come nel cod. 652 di Assisi.

[14] Quelli poi che lavorano, per la stanchezza indotta dalla fatica, quando lavorano potranno lecitamente prendere il cibo tre volte al giorno, dalla festa della domenica di Risurrezione fino alla festività del beato Francesco.

[15] Quando poi capiterà loro di attendere a lavori altrui, sia lecito ad essi di accettare ogni giorno ciò che verrà messo loro davanti, purché non sia venerdì o un altro giorno in cui è noto qualche digiuno stabilito per tutti dalla Chiesa (12).

Capitolo VI
Confessione e comunione; uso delle armi

3372 [1] I singoli fratelli e le sorelle non trascurino di confessare i propri peccati [2] e di ricevere devotamente l'eucaristia tre volte l'anno, cioè nel Natale del Signore e nelle festività della Risurrezione di lui e della Pentecoste, [3] riconciliandosi con il prossimo e anche restituendo le cose altrui (13).

3373 [4] I fratelli non portino con sé armi offensive se non per la difesa della Chiesa romana, della fede cristiana e anche della loro terra, o con licenza dei propri ministri (14).

Capitolo VII
Le ore canoniche

3374 [1] Tutti recitino ogni giorno le sette ore canoniche, cioè il mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespri e compieta (15).

[2] I chierici, cioè quelli che sanno leggere il salterio, dicano a prima i salmi *Deus in nomine tuo* e *Beati immaculati* fino a *Legem pone* e gli altri salmi delle ore secondo il rito dei chierici, con il *Gloria Patri*.

Sal 53,3
Sal 118,1-32

(12) La normativa sull'astinenza e sul digiuno è particolarmente austera, anche se attenta alle diverse situazioni.

(13) È ribadito l'obbligo di riconciliarsi con il prossimo e di saldare ogni eventuale debito. Il concilio Lateranense IV (1215) obbligò la comunione e la confessione una volta all'anno. Si trattava di una novità straordinaria. Ma i penitenti francescani vogliono triplicare questo impegno (*Rp* 6; *Ra* 15). A differenza del *Memoriale* (n. 15 e 29), la regola di Niccolò IV (cap. 6) non parla più delle decime da pagare.

(14) Nel *Memoriale* l'uso delle armi è escluso in senso assoluto (*Ra* 16). Invece Niccolò IV ne consente l'uso per la difesa della fede e della Chiesa romana, quindi contro gli infedeli e gli eretici, contro i dissidenti e gli oppositori, contro gli invasori.

(15) I penitenti di san Francesco sono considerati «religiosi» e, in quanto tali, sono tenuti a recitare l'intero ufficio delle ore. Sono previste alcune legittime eccezioni.

[3] Quando poi non intervengono in chiesa, siano premurosi di recitare per il mattutino i salmi che dicono i chierici o la chiesa cattedrale, o almeno non omettano di recitare, come gli illetterati, per il mattutino dodici e per ogni altra ora sette volte il *Pater noster* con il *Gloria Patri*.

[4] Quelli che li sanno aggiungano alle ore di prima e compieta il simbolo breve e il *Miserere mei Deus*. Sal 50

[5] Se però non li avranno recitati nelle ore stabilite, dicano tre volte il *Pater noster.*

[6] I malati tuttavia non sono obbligati a recitare tali ore, a meno che non lo vogliano.

[7] Durante la quaresima di san Martino e nella quaresima maggiore, procurino di recarsi personalmente alle chiese delle parrocchie in cui abitano per la recita delle ore mattutine, a meno che non siano giustificati da motivo ragionevole.

Capitolo VIII

Tutti quelli che ne hanno diritto facciano testamento

3375 [1] Inoltre, tutti coloro che ne hanno facoltà per diritto, redigano o facciano testamento, [2] ordinando e disponendo dei propri beni entro i tre mesi che seguono immediatamente al loro ingresso nella fraternità, [3] affinché non accada che qualcuno di essi muoia senza aver fatto testamento ([16]).

Capitolo IX

La pace da salvaguardare tra i fratelli e le sorelle e anche tra gli altri

3376 [1] Quanto poi al ristabilire la pace tra i fratelli e le sorelle, o anche tra gli estranei caduti in discordia, si faccia come sembrerà meglio ai ministri, [2] facendo anche ricorso per tale cosa al consiglio del vescovo diocesano, se ciò sarà possibile ([17]).

([16]) Per prevenire contese tra gli eredi, i penitenti devono redigere il testamento dei propri beni entro un trimestre dopo l'entrata (*Rp* 8,1.3) o dopo la promessa (*Ra* 25).

([17]) Come seguaci del Poverello, i penitenti sono chiamati ad essere operatori di pace e di riconciliazione.

Capitolo X
Quando sono molestati contro i loro diritti o i loro privilegi facciano ricorso agli ordinari

3377 [1] Se poi i fratelli o le sorelle venissero molestati con sopraffazioni contro i loro diritti o privilegi da parte dei podestà o rettori dei luoghi dove hanno domicilio, [2] i ministri del luogo cerchino di fare ricorso ai vescovi e agli altri ordinari dei luoghi, procedendo in questi affari secondo il loro consiglio e le loro direttive (18).

Capitolo XI
Per quanto possibile, si guardino dai giuramenti solenni e da altri giuramenti inopportuni

3378 [1] Tutti si astengano dai giuramenti solenni, [2] a meno che non siano costretti dalla necessità nei casi previsti dalla benevolenza della Sede apostolica, cioè per la pace, la fede, la calunnia e nel testimoniare in giudizio, [3] come pure quando sarà indispensabile nei contratti di compravendita e di donazione.

[4] Anche nella conversazione usuale evitino, per quanto possibile, i giuramenti. [5] E chi qualche volta avrà giurato incautamente su qualche cosa per peccato di lingua, come suole accadere nel troppo parlare, [6] nello stesso giorno, di sera, quando deve esaminare il proprio operato, dica tre volte l'orazione domenicale per tali giuramenti pronunciati in modo incauto (19).

3379 [7] Si ricordi poi ognuno di esortare la propria famiglia ai doveri religiosi (20).

(18) Essendo considerati religiosi, i penitenti sono esenti dal portare le armi, dal pagare le tasse e dagli uffici pubblici. In tale contesto, le autorità civiche si sentono private di risorse e di forze preziose. Pertanto si oppongono ai privilegi dei penitenti.

(19) I giuramenti spiccioli offendono la dignità di Dio e devono essere evitati, anche nella conversazione quotidiana. Per esigenze di vita sociale, sono invece legittimi in caso di necessità (*Rp* 11,1-6; *Ra* 17-18). La *Supra montem* specifica i casi di necessità, quali la difesa della pace e della fede, la smentita della calunnia, la testimonianza in atti pubblici, i contratti di compravendita e di donazione (*Rp* 11,2-3).

(20) Ogni penitente deve sentirsi apostolo nella propria famiglia, incoraggiando tutti al servizio di Dio, con la parola e con l'esempio (*Rp* 11,7; *Ra* 18).

Capitolo XII
Riunione mensile dei fratelli e delle sorelle e messa quotidiana

[1] Tutti i fratelli e le sorelle in salute (21), di qualunque città o luogo, partecipino ogni giorno alla messa, se possono farlo senza disagio (22). [2] E ogni mese si ritrovino nella chiesa o nel luogo designato dai ministri, per ascoltarvi la messa solenne. **3380**

[3] Ciascuno poi dia un denaro di moneta corrente al cassiere, [4] il quale raccolga tale denaro [5] e, con il consiglio dei ministri, lo distribuisca opportunamente ai fratelli e alle sorelle in povertà e soprattutto agli infermi [6] e a coloro che non si possono permettere onoranze funebri, [7] e infine agli altri poveri (23). **3381**

[8] Offrano inoltre parte di questo denaro alla suddetta (24) chiesa.

[9] E quindi, se lo potranno agevolmente, procurino di avere un uomo religioso e sufficientemente istruito nella parola di Dio, il quale li esorti, li ammonisca con zelo e li stimoli alla penitenza e alle opere di misericordia (25).

[10] Mentre si celebra la messa e viene proposta la parola della predicazione, ognuno cerchi di osservare il silenzio, sia intento alla preghiera e all'ufficio, a meno che qualche comune bisogno della fraternità non lo distolga.

Capitolo XIII
Visita ai fratelli infermi

[1] Quando avverrà che uno dei fratelli cada malato, [2] i ministri, se l'infermo li avrà informati di ciò, siano tenuti a visitare **3382**

---

(21) Nel cod. 652 di Assisi è scritto «Universi *sani* fratres» (c. 22v), e non *sane*.

(22) Nel *Memoriale* (*Ra* 19) non figura l'esortazione alla messa quotidiana. Forse era troppo per secolari impegnati nel lavoro e in famiglia. Tuttavia la *Rp* 12,1 aggiunge questa raccomandazione nello spirito di san Francesco, il quale «riteneva grave segno di disprezzo non ascoltare ogni giorno la messa, anche se unica, quando il tempo lo permetteva» (*2Cel* 201).

(23) I penitenti francescani, vivendo il dono della conversione evangelica, sono attenti ai poveri e si trovano impegnati ad animare opere di misericordia, con le loro offerte e con il servizio personale. Essi costituiscono una «cassa della carità» per venire incontro ai bisognosi (*Rp* 12,3-8; *Ra* 20).

(24) Dove tengono i loro incontri mensili.

(25) Un «uomo religioso», sufficientemente istruito, deve proporre la parola di Dio ai fratelli e alle sorelle della penitenza, esortandoli alla penitenza e alle opere di misericordia (*Rp* 12,9; *Ra* 21). Notare il binomio «penitenza e opere di misericordia», che caratterizza la spiritualità del movimento penitenziale francescano fin dalle sue origini.

il malato una volta la settimana, personalmente o tramite altro o altri, [3] esortandolo con zelo, nei modi che riterranno migliori e più efficaci, a ricevere il sacramento della penitenza [4] e provvedendo a lui tutto il necessario con i beni comuni ([26]).

Capitolo XIV

Esequie per i fratelli e le sorelle deceduti e alcuni suffragi per i defunti

[1] E quando l'infermo sarà passato da questa vita, [2] se ne dia notizia ai fratelli e alle sorelle allora presenti nella città o nel luogo dove è avvenuta la morte, [3] affinché procurino di partecipare personalmente alle esequie del defunto; [4] non partano prima che sia conclusa la celebrazione della messa e prima che il corpo sia sepolto ([27]).

[5] Vogliamo che tutto questo sia osservato anche circa le sorelle inferme e defunte.

3383 [6] Inoltre, entro gli otto giorni che seguono immediatamente il transito del fratello tumulato, ciascuno dei fratelli e delle sorelle dica per la sua anima: il sacerdote una messa, chi è capace di leggere il salterio cinquanta salmi e gli illetterati altrettanti *Pater noster*, aggiungendo alla fine di ciascuno il *Requiem aeternam.*

[7] E oltre a queste cose, nel corso dell'anno, facciano celebrare tre messe per la salute dei fratelli e delle loro sorelle, sia vivi che defunti.

[8] Chi è in grado di leggere il salterio, lo dica; e gli altri non omettano di recitare cento volte l'orazione domenicale, aggiungendo a ciascuna il *Requiem aeternam.*

Capitolo XV

Il servizio dei ministri e degli altri officiali

3384 [1] Ognuno accetti con devozione [2] e abbia cura di esercitare con fedeltà anche i ministeri e gli altri uffici che gli sono stati affidati, come indicato nel testo della presente forma di vita.

([26]) La visita ai malati, il sostegno morale e l'aiuto economico derivano dalle esigenze della fraternità (*Rp* 13,1-4; *Ra* 22).

([27]) Partecipazione alle esequie di un fratello o di una sorella della penitenza e obblighi di particolari suffragi, nella solidarietà della comunione dei santi (*Rp* 14,1-8; *Ra* 23).

[3] Però l'ufficio di ciascuno sia contenuto entro un periodo determinato. [4] Nessuno sia costituito ministro a vita, ma il suo ministero abbia un termine prefissato.

Capitolo XVI

Visita e correzione dei colpevoli. Il visitatore dell'Ordine

[1] Pertanto, i ministri e i fratelli e le sorelle di qualunque città o villaggio convengano in qualche luogo religioso o, se manca tale luogo, nella chiesa per la visita comune; [2] e abbiano come visitatore un sacerdote, appartenente a qualcuna delle istituzioni approvate, il quale ingiunga loro salutare penitenza per le mancanze commesse, [3] né alcun altro abbia facoltà di esercitare per essi tale ufficio di visitatore. **3385**

[4] Ma poiché la presente forma di vita è stata istituita dal suddetto beato Francesco, [5] disponiamo che i visitatori e gli istruttori vengano scelti dall'Ordine dei frati minori, quelli che i custodi o i guardiani dello stesso Ordine riterranno di assegnare quando su ciò siano richiesti. **3386**

[6] Non vogliamo però che questa congregazione sia visitata da un laico (28). [7] E tale servizio della visita venga effettuato una volta all'anno, a meno che, per qualche particolare necessità, la visita non sia da ripetere più volte.

[8] Gli incorreggibili, poi, e i disobbedienti siano ammoniti per tre volte; [9] quelli che non abbiano procurato di emendarsi, sentito il parere dei discreti, siano completamente espulsi dalla comunità della stessa congregazione.

Capitolo XVII

Evitino contese e dissensi tra loro

[1] I fratelli e le sorelle evitino anche, per quanto possono, le contese fra di loro, adoperandosi a sedarle prontamente qualora fossero state suscitate (29). [2] Altrimenti, a norma del diritto, rendano conto al giudice che ha la competenza a giudicare. **3387**

---

(28) Al divieto sottostà probabilmente la preoccupazione di garantire meglio la piena ortodossia dei penitenti e di frenare il desiderio di autonomia. La disposizione è assente nel *Memoriale*.

(29) I fratelli e le sorelle della penitenza siano pacifici e costruttori di pace (questa raccomandazione manca nel *Memoriale*, ma è ovviamente implicita).

Capitolo XVIII
Come, quando e da chi possono essere dispensati

3388 [1] Gli ordinari dei luoghi o il visitatore, per legittima causa, quando lo riterranno opportuno, potranno dispensare i fratelli e le sorelle dalle astinenze, dai digiuni e da altre austerità (30).

Capitolo XIX
I ministri denuncino al visitatore le colpe pubbliche dei fratelli e delle sorelle

3389 [1] I ministri poi denuncino al visitatore le colpe pubbliche dei fratelli e delle sorelle perché siano punite.

[2] E se qualcuno rimarrà incorreggibile, dopo comunicate le tre ammonizioni, venga dai ministri, con il consiglio di alcuni fratelli del discretorio, denunciato al medesimo visitatore perché lo dichiari espulso dal consorzio della fraternità; e l'atto sia reso pubblico nella congregazione (31).

Capitolo XX
Le suddette norme non obbligano sotto peccato mortale

3390 [1] Infine, riguardo a tutte le cose dette sopra, alle quali i fratelli e le sorelle del vostro Ordine non sono obbligati da precetti divini o da disposizioni della Chiesa, non vogliamo che alcuno di loro si senta obbligato sotto peccato mortale;

---

(30) I penitenti di san Francesco dipendono dall'assistente religioso per la formazione, dal visitatore per la disciplina, dall'inquisitore per l'ortodossia. Ma anche il vescovo ordinario svolge un ruolo importante. A lui i penitenti si rivolgono per fare atti di pace (*Rp* 9; *Ra* 26), per la difesa dei propri diritti o privilegi (*Rp* 10; *Ra* 27), per ottenere dispense in fatto di astinenza e digiuni o altro (*Rp* 18; *Ra* 37).

(31) I ministri della fraternità locale informino il visitatore su eventuali colpe pubbliche dei fratelli e delle sorelle. Non si tratta di delazione, ma di collaborazione per tutelare la vita evangelica dei fratelli e delle sorelle della penitenza, chiamati anche a offrire una forte testimonianza cristiana nella società. La *Rp* 19,2 ripete quanto detto in *Rp* 16,8-9 sulla triplice ammonizione e l'eventuale espulsione. La *Ra* prevede soltanto l'intervento del visitatore con il discretorio e, in fine, aggiunge l'obbligo di comunicare alle autorità civili i nominativi degli espulsi, se fratelli (i quali non avrebbero più goduto le esenzioni).

[2] ognuno però accetti con pronta umiltà e si impegni a praticare la penitenza che gli verrà imposta secondo la misura della trasgressione (32).

[3] A nessuno dunque sia lecito infrangere questa pagina del nostro statuto e della nostra ordinanza, oppure di contraddire ad essa con temerarietà.

[4] [Se poi qualcuno osasse attentare ciò, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e dei beati apostoli Pietro e Paolo] (33).

Data nella città di Rieti il 18 agosto 1289, anno secondo del nostro pontificato.

---

(32) Sia il *Memoriale* (*Ra* 39) che la *Supra montem* (*Rp* 20, 1-2) precisano che le norme della regola non obbligano sotto peccato, ma solo alla colpa e alla pena. La *Rp* esclude il «peccato mortale», ma esorta il penitente ad accettare la correzione salutare (*Rp* 20,2). Questo principio è rimasto presente nella Regola del TOR fino a tempi recenti.

(33) Questo formulario finale nella *Supra montem* del Reg. Vat. 44 è implicito nella parola finale «et cetera». In molti codici si trova esplicito.

RITUALE PER LA BENEDIZIONE DELL'ABITO DEI FRATELLI DELLA PENITENZA

3391 ℣. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.
℟. Egli ha fatto cielo e terra.
℣. Il Signore sia con voi.
℟. E con il tuo spirito.

Preghiamo. Signore Gesù Cristo, autore e ispiratore della vocazione religiosa, che hai voluto misericordiosamente assumere l'abito della nostra carne per la salvezza del genere umano e che nel presepio non hai disdegnato di indossare poveri panni, volgi lo sguardo, ti supplichiamo, alle nostre umili preghiere e degnati di bene✠dire nella tua bontà queste vesti religiose che il tuo servo [o servi, oppure serva o serve], dimesso l'abito secolare, si propone di indossare per tuo amore e concedi propizio che, come viene rivestito all'esterno di nuovo abito, così diventi trasformato interiormente e per l'intercessione del beato padre nostro Francesco lo rivesta il Signore nostro Gesù Cristo. Egli vive e regna con il Padre e con lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. – ℟. Amen [1].

Onnipotente eterno Dio, padre di misericordia e fonte di ogni consolazione, che in molti modi elargisci benedizioni alle tue creature, bene✠dici e santifica queste vesti che la tua serva intende portare per umiltà e devozione a onore dei beati in cielo, in compagnia dei quali dona a lei di concludere felicemente il suo cammino. Per Cristo, ecc. – ℟. Amen.

Signore Gesù Cristo, che ti sei degnato di assumere l'abito della nostra mortalità, supplichiamo l'abbondanza della tua infinita benevolenza perché ti degni di bene✠dire e santificare questo esemplare di veste, che i santi padri vollero portare a testimonianza di innocenza e di umiltà. La tua serva che indosserà questo indumento possa meritare di rivestirsi di te, che vivi e regni, ecc. – ℟. Amen.

Quindi si asperge con acqua benedetta. Ciò fatto, il sacerdote dice: Ti spogli il Signore dell'uomo vecchio con tutte le sue opere.

---

[1] Questa prima preghiera del rito della vestizione religiosa, densa di valenze cristologiche, si trova solo in parte nel *Memoriale* del 1221. È nuovo anche il riferimento a san Francesco.

E subito si spoglia degli abiti secolari. Mentre viene imposto l'abito religioso, già benedetto, dica: Ti rivesta il Signore dell'uomo nuovo che è creato secondo Dio.

E subito si reciti l'inno Veni creator Spiritus *a cori alterni con tono appropriato. Ciò finito, il sacerdote dica come sopra*: Conferma, o Dio, ciò che hai operato in noi.

℟. Dal tuo santo tempio che è in Gerusalemme.

Preghiamo. O Dio, che hai istruito il cuore dei fedeli con la luce dello Spirito Santo, dona a noi di gustare nello stesso Spirito ciò che è giusto e di sperimentare sempre il tuo conforto. Ti preghiamo, Signore Dio: fa' che noi tuoi servi godiamo perenne salute dell'anima e del corpo e, per la gloriosa intercessione della beata sempre vergine Maria, siamo liberati dalla tristezza presente e meritiamo la felicità eterna. O Dio, che per i meriti di san Francesco arricchisci la tua Chiesa con la nascita di nuovi figli, concedi a noi, ti preghiamo, che, imitando il suo esempio, disprezziamo le cose terrene e godiamo sempre la condivisione dei doni celesti. Per Cristo nostro Signore. – ℟. Amen [2].

---

[2] Anche qui è nuovo il riferimento a san Francesco e alla Vergine Maria. Nel suo complesso, il rito liturgico della *Rp* è più completo e meglio motivato dal punto di vista teologico.

APPENDICE

REGOLA DI LEONE XIII (1883)

Terziario francescano lui stesso fin dal 1872 (Monteripido, Perugia), Leone XIII nutriva una straordinaria fiducia nella testimonianza e nell'azione del Terz'Ordine secolare di san Francesco. In più occasioni egli parla del Terz'Ordine e invita tutti a conoscerlo, a propagarlo, a iscriversi, a seguirne le antiche virtù. Egli si dichiara certo che, se così sarà, verranno grandi frutti di bene per l'intera società, come avvenne nel secolo del Poverello d'Assisi.

Il 17 settembre 1882, ricorrendo il centenario della nascita di san Francesco, promulga l'enciclica *Auspicato concessum*, la cui seconda parte è dedicata al Terz'Ordine e ai suoi vantaggi(1). Egli sa che il Terz'Ordine è nato per il popolo ed è capace di «formar costumi buoni, integri e pii».

Volendo «accomodare all'odierna maniera di vivere le antiche leggi», il 30 maggio 1883 promulga la costituzione apostolica *Misericors Dei Filius* per aggiornare l'antica Regola dei penitenti (Memoriale-Niccolò IV), senza abrogarla(2).

Il papa stesso redige il testo latino e ne cura la versione italiana. La precedente Regola in venti capitoli viene sintetizzata in tre soli capitoli, seguiti da un generoso elenco di indulgenze e privilegi.

Egli si augura che il Terz'Ordine secolare si rinnovi nella mortificazione, nella preghiera e nella carità. Un Terz'Ordine ringiovanito, «come ai tempi di san Francesco così oggi deve rigenerare spiritualmente l'umanità». Sarà infatti «per mezzo del Terz'Ordine e per mezzo della diffusione dello spirito francescano che noi salveremo il mondo».

---

(1) Cf. M. Bigi - L. Monaco, *Magistero dei papi e fraternità secolare*, Roma 1985, pp. 22-29. Vedi anche A. Peruffo, *Il Terz'Ordine francescano nel pensiero dei papi*, Roma 1944; G. Andreozzi, *Storia delle Regole e delle Costituzioni*, cit., pp. 229-235.

(2) Testo latino in *Leonis XIII Acta*, vol. III, Romae 1884, pp. 225-238; testo italiano curato dallo stesso pontefice in Antonino da S. Elia a Pianisi, *Manuale storico-giuridico-pratico sul Terz'Ordine francescano*, Roma 1947, pp. 519-527. È nostra la traduzione italiana qui riportata in stile aggiornato.

In un contesto di forti cambiamenti sociali e di irrequietezza ideologica Leone XIII ripone molte speranze nel laicato francescano, visto come lievito cristiano nella società in profonda trasformazione. I mezzi efficaci devono essere la testimonianza di vita e l'azione socio-caritativa.

Sostenuto da tanta fiducia, il Terz'Ordine secolare di san Francesco si trova ravvivato e carico di potenziale evangelico.

Costituzione «Misericors Dei Filius» di Leone XIII sulla Regola del Terz'Ordine secolare di san Francesco d'Assisi

(testo italiano aggiornato, con numerazione in articoli)

Leone vescovo servo dei servi di Dio
a perpetua memoria.

3392 Il misericordioso Figlio di Dio che, imponendo agli uomini un giogo soave e un peso leggero, provvide alla vita e alla salute di tutti, lasciò la Chiesa, da lui fondata, erede non solo della potestà, ma anche della sua misericordia, affinché i benefici da lui arrecati si propagassero con invariato tenore di carità a tutte le generazioni dei secoli.

Per la qual cosa, come in tutto ciò che Gesù Cristo nella sua vita mortale fece o prescrisse, rifulse sempre mite pazienza e grandezza d'invitta benignità, così in ogni Istituto della Chiesa riluce tale meravigliosa indulgenza e mitezza, da far vedere che essa ritrae in questo l'immagine di Dio che è carità. (cf. 1Gv 4,8.16)

3393 Rientra in questa materna clemenza adattare sapientemente le leggi, fin dove si possa, ai tempi e ai costumi, e usare sempre somma discrezione nel comandare e nell'esigere. Onde avviene che la Chiesa, con siffatto temperamento di carità insieme e di sapienza, congiunge l'immutabilità assoluta e sempiterna del dogma con la prudente varietà della disciplina.

Noi, ispirando il nostro animo a tali principi nell'esercizio del sommo pontificato, stimiamo dovere del nostro ufficio valutare la natura dei tempi com'è giusto e considerare tutte le circostanze, perché non vi sia difficoltà che ostacoli qualcuno dalla pratica di salutari virtù. E ora ci è piaciuto adeguare a questa norma il sodalizio francescano del Terz'Ordine secolare e ponderare diligentemente se sia opportuno adattarne la legislazione secondo i nuovi tempi.

3394 Noi abbiamo già raccomandato caldamente alla pietà dei fedeli questa eccellente istituzione del patriarca san Francesco nella nostra enciclica *Auspicato*, pubblicata il 17 settembre dell'anno scorso [1882]. La pubblicammo con il desiderio e con l'unico intento di richiamare in tempo opportuno, con il nostro invito, quanti più possibile all'acquisto della santità cristiana. Infatti, origine principale dei mali che ci sovrastano e dei pericoli che ci minacciano è la trascuratezza nell'osservanza delle virtù cristiane.

Per rimediare a quei mali e scongiurare questi pericoli, gli uomini non possono escogitare altro mezzo che sollecitare il ritorno degli individui e della società a Gesù Cristo, *il quale può salvare in perpetuo quanti per suo mezzo si accostano a Dio.* Eb 7,25

3395 Ora all'osservanza appunto dei precetti di Gesù Cristo mirano gli istituti di san Francesco, poiché il santissimo loro fondatore non si propose altro che aprire ad essi come una palestra in cui la vita cristiana venisse esercitata con maggiore diligenza. Certamente i primi due Ordini francescani, addestrandosi alla scuola di grandi virtù, tendono a qualcosa di più perfetto e divino. Ma questi due Ordini sono accessibili a pochi, cioè a quelli soltanto ai quali per speciale grazia di Dio è concesso di aspirare con fervore singolare alla santità dei consigli evangelici. Il Terz'Ordine, invece, è stato fatto per il popolo. E quanta efficacia esso abbia nel formare costumi buoni, integri e pii, risulta evidente dalla cosa in sé e dalla testimonianza dei tempi passati.

3396 Dobbiamo attribuire all'autore e sostenitore dei buoni consigli, Dio, se alle nostre esortazioni le orecchie del popolo cristiano non rimasero chiuse. Anzi sappiamo da moltissimi luoghi come si riaccese la pietà verso il patriarca di Assisi e si accrebbe gradualmente il numero di coloro che chiedevano di ascriversi al Terz'Ordine. Pertanto, quasi per dare sprone a chi corre, ci risolvemmo di volgere il nostro pensiero proprio dove tale felice corso degli animi potesse sembrare in qualche maniera ostacolato o ritardato.

3397 Prima di tutto esaminammo la Regola del Terz'Ordine, che dal nostro predecessore Niccolò IV venne approvata e confermata con la costituzione apostolica *Supra montem* del 18 agosto 1289, e la vedemmo non rispondente pienamente ai tempi e ai costumi di oggi. E, non potendo adempiere gli intenti previsti senza troppa molestia e fatica, ad istanza degli ascritti, fu necessario sorvolare su molti articoli di quella regola. Ed è facile comprendere come tali mutamenti non avvengano mai senza scapito della comune disciplina.

Nello stesso sodalizio vi era inoltre un altro motivo che richiedeva le nostre premure. Vogliamo dire che i romani pontefici nostri antecessori, avendo accolto il Terz'Ordine fin dal suo nascere con somma benevolenza, largirono ai terziari molte e ampie indulgenze in espiazione della colpa. Di tali indulgenze, nel corso degli anni, la natura e le motivazioni divennero ambigue e anacronistiche. C'erano discussioni se alcuni indulti papali fossero sicuri e in quali condizioni se ne potesse fruire. Certamente la Sede apostolica era intervenuta tempestivamente. È noto che Benedetto XIV, con la Costituzione *Ad romanum pontificem* del giorno 15 marzo 1751, tolse i primi dubbi che erano insorti. Non pochi tuttavia ne sorsero in seguito e occorreva risolverli. **3398**

Allo scopo di ovviare a tali incongruenze, deputammo alcuni cardinali di santa romana Chiesa appartenenti alla Sacra Congregazione delle indulgenze e sacre reliquie con il mandato di rivedere accuratamente la primitiva Regola dei terziari francescani e di redigere l'elenco di tutte le indulgenze e privilegi, di prenderli in esame e di riferire a noi, dopo maturo giudizio, che cosa stimassero doversi conservare o rinnovare secondo la sensibilità del tempo attuale. Fatto quanto avevamo ordinato, i cardinali suddetti ci proposero di adattare l'antica legislazione alle esigenze del nostro tempo, modificandone alcuni capitoli. Per quanto poi riguardava le indulgenze, per non dare adito a incertezze e per garantire la dovuta chiarezza, ritennero conveniente che noi – facendo come Benedetto XIV – procedessimo ad abrogare tutte le indulgenze in vigore fino ad oggi e ne concedessimo al sodalizio alcune nuove. **3399**

Dunque, affinché tutto ciò ridondi in bene e felicità, aumenti la gloria di Dio e si accenda sempre di più l'amore della pietà e delle altre virtù cristiane, noi con questa costituzione e con la nostra apostolica autorità rinnoviamo e approviamo la Regola del Terz'Ordine secolare di san Francesco nel modo seguente. Con ciò nessuno pensi che venga alterata l'intima natura dell'Ordine. Al contrario, vogliamo che la sua identità rimanga inalterata e integra. Vogliamo inoltre e comandiamo che tutti i terziari godano delle indulgenze e privilegi che si troveranno indicati nell'elenco qui appresso, annullate completamente le indulgenze e i privilegi tutti, che allo stesso sodalizio furono concessi da questa Sede apostolica in qualsiasi tempo o nome o forma fino ad oggi. **3400**

Regola del Terz'Ordine secolare di san Francesco d'Assisi

Capitolo I
Accettazione, noviziato, professione

3401 **1.** Non si accetti nel Terz'Ordine alcuno se non abbia superato l'età di quattordici anni e non sia di buoni costumi, amante della concordia e specialmente di provata fede nella professione cattolica e di provato ossequio verso la Chiesa romana e la Sede apostolica.

2. Le donne maritate non si ammettano senza che il marito lo sappia e vi acconsenta, eccetto il caso che il confessore giudichi doversi fare diversamente.

3. Gli ascritti al sodalizio portino il piccolo scapolare e il cingolo secondo la tradizione. Se non lo portano, rimangano privati dei privilegi e dei diritti concessi.

4. I terziari e le terziarie, dopo accettati nell'Ordine, passino nel noviziato il primo anno. Ammessi poi, secondo il rito, alla professione nell'Ordine stesso, promettano di osservare i comandamenti di Dio, di obbedire alla Chiesa e, se sotto qualche aspetto della loro professione mancheranno, di essere pronti a farne ammenda.

Capitolo II
Della disciplina

3402 **1.** I terziari e le terziarie si astengano in ogni cosa dal lusso e dalla raffinata eleganza, tenendosi in quel giusto mezzo che si conviene alla condizione di ciascuno.

2. Stiano lontani con somma cautela dai balli e dagli spettacoli pericolosi e da ogni gozzoviglia.

3. Siano frugali nel cibo e nelle bevande, e non siedano né si alzino dalla mensa senza aver piamente invocato e ringraziato il Signore.

4. Nella vigilia dell'Immacolata Concezione di Maria e del patriarca san Francesco ciascuno osservi il digiuno. Sarà inoltre molto lodevole se digiuneranno ogni venerdì e si asterranno dalle carni ogni mercoledì secondo l'antica pratica dei terziari.

5. Si accostino ai sacramenti della confessione e della comunione ogni mese. **3403**

6. I terziari ecclesiastici, poiché ogni giorno devono recitare le ore canoniche, non hanno alcun obbligo riguardo a quanto qui appresso prescritto. I laici, che non recitano né l'ufficio divino né l'ufficio piccolo della beata Vergine, dicano ogni giorno dodici Pater, Ave e Gloria, salvo che non siano impediti da infermità.

7. Quelli che per legge possono, dispongano per tempo con testamento delle loro proprietà.

8. In famiglia abbiano cura di essere di esempio agli altri, promovendo esercizi di pietà e opere buone. Non permettano che entrino in casa libri e giornali, dai quali possa temersi danno alle virtù, e ne interdicano la lettura a quelli che sono loro soggetti.

9. Abbiano cura di mantenere tra loro e con gli altri caritatevole benevolenza. Dove possono, si adoperino per estinguere le discordie.

10. Non facciano mai giuramenti se non in casi di vera necessità. Fuggano ogni linguaggio sconcio, ogni scurrilità e ogni lazzo. Facciano ogni sera l'esame di coscienza per verificare se abbiano commesso qualche colpa; se hanno mancato, si pentano e riparino la colpa.

11. Coloro che possono, assistano ogni giorno alla santa messa. Dietro invito del ministro, intervengano ogni mese all'adunanza.

12. Mettano in comune, secondo le possibilità di ognuno, alcune disponibilità per soccorrere, specialmente nelle malattie, i confratelli bisognosi, o per provvedere al decoro del culto. **3404**

13. Per visitare i terziari infermi provvedano i ministri stessi, o mandino altri a compiere i dovuti uffici di carità. E se la malattia è pericolosa, ammoniscano e persuadano il malato a predisporre in tempo le cose dell'anima.

14. Ai funerali dei confratelli defunti, i terziari del luogo e i forestieri che vi si trovino si radunino e recitino insieme una terza parte del santo rosario a suffragio del trapassato. I sacerdoti nel divin sacrificio, i laici accostandosi, se possono, alla santa comunione, preghino pii e volenterosi implorando pace eterna per il fratello defunto.

Capitolo III
Degli uffici, della visita, della Regola

3405 **1.** I vari uffici si conferiscano nelle adunanze dei confratelli. Gli uffici durino tre anni. Nessuno senza giusta causa rifiuti o esegua con negligenza l'ufficio assegnatogli.

2. Il visitatore indaghi con diligenza se viene osservata la Regola. A questo fine una volta l'anno, o più spesso se necessario, visiti d'ufficio i sodalizi, convochi in adunanza plenaria il ministro e i fratelli. Se il visitatore, ammonendo o comandando, richiamerà qualcuno al dovere, o se imporrà qualche penitenza salutare, questi docilmente l'accetti e non ricusi di farla.

3. I visitatori siano scelti fra i religiosi del Primo o del Terz'Ordine regolare francescano, e siano designati dai guardiani, quando ne siano richiesti. L'ufficio di visitatore è interdetto ai laici.

4. I terziari insubordinati e di cattivo esempio vengano ammoniti sui loro doveri anche per la seconda e per la terza volta. Se non obbediscono, siano espulsi.

3406 **5.** Se qualcuno mancherà contro le prescrizioni di questa Regola, sappia di non incorrere per questo titolo in nessun peccato, purché la mancanza non offenda le leggi di Dio e i precetti della Chiesa.

6. Se qualcuno per grave e giusta causa non può osservare qualche prescrizione di questa Regola, sia lecito dispensarlo per tale parte o fargliene prudentemente la commutazione. E su ciò abbiano pieno potere i superiori ordinari dei francescani del Primo e Terz'Ordine, come pure i visitatori.

Elenco delle indulgenze e dei privilegi

Capitolo I
Indulgenze plenarie

3407 Tutti i terziari dell'uno e dell'altro sesso, confessati e comunicati, potranno lucrare l'indulgenza plenaria nei giorni e per i titoli seguenti:

1. Nel giorno dell'aggregazione.

2. Nel giorno della professione.

3. Nel giorno in cui intervengono all'adunanza o conferenza mensile, purché visitino devotamente qualche chiesa e oratorio pubblico, e preghino come tradizione per i bisogni della santa Chiesa.

4. Nel giorno 4 ottobre, festa del patriarca san Francesco; nel giorno 12 agosto, festa della madre santa Chiara d'Assisi; nel giorno 2 agosto, festa di Santa Maria degli Angeli; nella festa del santo titolare della chiesa in cui è eretto il sodalizio dei terziari, purché vadano a visitarla e qui preghino secondo l'uso per i bisogni di santa Chiesa.

5. Una volta al mese, in quel giorno che a ciascuno piacerà, purché devotamente visitino qualche chiesa o pubblico oratorio, e ivi per qualche spazio di tempo preghino secondo l'intenzione del sommo pontefice.

6. Ogni volta che, allo scopo di migliorare se stessi, si ritireranno a fare gli esercizi spirituali per la durata di otto giorni continui.

7. In punto di morte, se invocheranno con la voce o, avendo perduto la parola, con il cuore il santissimo nome di Gesù. Godono dello stesso favore anche quelli che, non potendo né confessarsi né comunicarsi, si pentiranno con perfetto dolore delle loro colpe.

3408

8. Due volte l'anno quelli che riceveranno la benedizione papale, se pregheranno per qualche tempo secondo l'intenzione del sommo pontefice e ugualmente, con questa medesima condizione, coloro che riceveranno quella che chiamano *assoluzione*, ossia *benedizione*, nei giorni che seguono: 1. Il Natale di nostro Signore Gesù Cristo; 2. La Pasqua di risurrezione; 3. La Pentecoste; 4. La festa del santissimo Cuore di Gesù; 5. La festa dell'Immacolata Concezione; 6. di san Giuseppe Sposo di Maria Vergine, il 19 marzo; 7. delle Stimmate di san Francesco, il 17 settembre; 8. di san Lodovico re di Francia patrono celeste dei terziari, il 25 di agosto; 9. di santa Elisabetta d'Ungheria, il 19 novembre.

9. Ugualmente quelli che reciteranno cinque *Pater, Ave* e *Gloria* per i bisogni della santa Chiesa e uno secondo la mente del sommo pontefice acquisteranno una volta al mese le stesse indulgenze e remissioni che sono concesse a chi visita devota-

mente le stazioni di Roma o fa devoto pellegrinaggio alla Porziuncola, ai Luoghi santi, a San Giacomo di Compostella.

10. Nei giorni delle stazioni, designati nel messale romano, ogni terziario che visiti il tempio o l'oratorio del proprio sodalizio e qui devotamente preghi secondo l'uso per i bisogni della santa Chiesa, goda in quel tempio o in quell'oratorio e nei suddetti giorni delle stesse grazie e favori spirituali di cui godono in Roma i romani e i forestieri.

Capitolo II
Delle indulgenze parziali

3409 **1.** A tutti i terziari dell'uno e dell'altro sesso, che visiteranno il tempio o l'oratorio in cui è eretto il sodalizio e qui supplicheranno Dio per i bisogni della Chiesa, si concede l'indulgenza di sette anni e di altrettante quarantene nelle feste della prodigiosa impressione delle sacre stimmate del patriarca san Francesco, di san Lodovico re di Francia, di santa Elisabetta regina di Portogallo, di santa Elisabetta d'Ungheria, di santa Margherita di Cortona e in altri dodici giorni a scelta di ciascuno, con l'approvazione del ministro del sodalizio.

2. Tutte le volte che i terziari assisteranno alla messa o ad altri divini uffizi o interverranno alle adunanze pubbliche o private dei confratelli, che daranno accoglienza ai poveri, che comporranno discordie o procureranno che siano composte, che andranno alle sacre processioni, che accompagneranno il santissimo Sacramento o, non potendolo accompagnare, reciteranno, al segno della campana, un *Pater noster* e un'*Ave Maria*, che diranno cinque *Pater* e *Ave* per i bisogni di santa Chiesa, o in suffragio dei confratelli defunti, che accompagneranno alla sepoltura i morti, che ridurranno al pentimento qualche traviato, che istruiranno qualcuno nei divini precetti e nelle altre cose necessarie alla salvezza, o faranno altre simili opere di carità, potranno lucrare ogni volta e per ciascuno di questi titoli l'indulgenza di trecento giorni.

I terziari, se vogliono, potranno applicare tutte e singole le suddette indulgenze, sia plenarie che parziali, in suffragio dei fedeli defunti.

Capitolo III
Dei privilegi

1. I sacerdoti ascritti al Terz'Ordine, dovunque celebrino, godono personalmente dell'altare privilegiato, tre giorni di ciascuna settimana, purché non abbiano ottenuto privilegio per altro giorno. **3410**

2. Quando i medesimi sacerdoti celebreranno in suffragio delle anime dei terziari defunti, l'altare sia per essi sempre e dovunque privilegiato.

E tutte e singole queste cose, nel modo che sono state sopra decretate, così vogliamo restino ferme, stabili e ratificate in perpetuo; nonostante le costituzioni, le lettere apostoliche, gli statuti, le consuetudini, i privilegi, le altre regole nostre e della Cancelleria apostolica e qualsiasi altra cosa in contrario.

A nessuno pertanto sia lecito di violare in alcun modo o in alcuna parte le presenti nostre lettere. Chiunque ciò osi, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente e dei suoi beati apostoli Pietro e Paolo.

Dato a Roma presso San Pietro l'anno dell'incarnazione del Signore 1883, il 30 maggio, anno sesto del nostro pontificato.

REGOLA
DELL'ORDINE FRANCESCANO SECOLARE
APPROVATA DA PAOLO VI (1978)

Nel clima del concilio Vaticano II, il Terz'Ordine di san Francesco – come tante associazioni ecclesiali – sentì l'urgenza di un adeguato aggiornamento in risposta ai segni del tempo.

Nel 1966 chiese e ottenne (il 7 marzo) l'autorizzazione della Santa Sede per procedere e rivedere la Regola, che dimostrava ormai un contesto superato. Il lavoro, condotto in collaborazione interfrancescana per circa un decennio, si concluse nel 1977 con la stesura finale di un nuovo testo.

In data 24 giugno 1978, Paolo VI approvava la Regola rinnovata promulgandola con la lettera apostolica *Seraphicus patriarcha* (1).

1. In sintonia con il progresso degli studi sul movimento penitenziale francescano (2) viene posta come premessa ispirazionale la «Prima lettera di san Francesco ai fedeli».

2. Viene sottolineato con soddisfazione che il carisma francescano ancora oggi vigoreggia per il bene della Chiesa e della società. Nel contempo si esprime la certezza che tale forma di vita «riceverà un nuovo impulso e fiorirà con vigore» nel futuro.

3. L'istanza conciliare del ritorno alla freschezza delle origini si disposa con la giusta attenzione ai segni dei tempi. Nella fedeltà dinamica lo spirito di san Francesco rimane vivo e carico di speranze.

4. La nuova Regola non può essere vista come totalmente nuova e disancorata dalla lunga tradizione storica e spirituale dell'Ordine stesso, ma è situata in piena continuità di spirito e di progetto evangelico (cf. Regola, art. 3).

---

(1) In AAS 70 (1978), pp. 454-455.

(2) Per approfondire, in ottica aggiornata, i diversi problemi inerenti alle origini e all'evoluzione del movimento penitenziale francescano sono stati organizzati numerosi convegni e hanno visto la luce molti studi di notevole interesse, ai quali rimandiamo.

5. È previsto che «l'applicazione sarà fatta dalle Costituzioni generali e da Statuti particolari» (art. 3). Ricordiamo le Costituzioni OFS in ordine cronologico:

a) Costituzioni approvate da Pio XII il 25 agosto 1957, in cinque capitoli e 173 articoli (in G. ANDREOZZI, *Storia delle Regole e delle Costituzioni dell'Ordine francescano secolare*, Perugia 1988, pp. 258-283);
b) Costituzioni approvate il giorno 8 settembre 1990, in 103 articoli (edizione *Regola e Costituzioni generali dell'Ordine francescano secolare*, Roma 1991);
c) Costituzioni approvate il giorno 8 dicembre 2000, parimenti in 103 articoli (edizione *Regola. Costituzioni generali. Rituale dell'Ordine francescano secolare*, Roma 2001).

6. Quello che era chiamato «Ordine francescano della penitenza» oppure «Terz'Ordine di san Francesco» (fin dalle origini), o «Terz'Ordine secolare di san Francesco» (dal 1323), ora viene anche denominato «Ordine francescano secolare» (OFS).

7. Per la prima volta nella sua lunga storia, dopo i tentativi al tempo di Niccolò IV (1289), l'Ordine si struttura gerarchicamente in fraternità coordinate, che prevedono anche un ministro o presidente generale (Regola, art. 21).

8. Salva l'autonomia interna, le fraternità OFS vengono assistite da religiosi delle quattro famiglie (art. 26), dietro richiesta dei rispettivi consigli di fraternità. Le Costituzioni OFS del 2000 prevedono la possibilità di un'assistenza più ampia (art. 89,4).

9. Nell'art. 1 si afferma che tutti i francescani – religiosi, sacerdoti e laici –, chiamati alla sequela di Cristo sulle orme di Francesco, esprimono la pienezza del carisma francescano «in comunione vitale reciproca».

10. L'Ordine francescano secolare ha il suo modo proprio di vivere il comune carisma francescano, in quanto i fratelli e le sorelle si impegnano a realizzare la perfezione evangelica nel proprio stato secolare (cf. Regola, art. 2).

11. Per alimentare l'itinerario penitenziale i fratelli e le sorelle devono impegnarsi costantemente a seguire Cristo, «passando dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo» (art. 4).

Lettera dei quattro ministri generali
della famiglia francescana
ai fratelli e sorelle dell'Ordine francescano secolare
in occasione della consegna della Regola
approvata per loro dalla Santa Sede.

3411 Abbiamo la gioia di comunicarvi che la Santa Sede, mediante la lettera apostolica *Seraphicus patriarcha*, datata 24 giugno 1978, «sub anulo piscatoris», ha approvato la Regola rinnovata dell'Ordine francescano secolare, che abroga e sostituisce la precedente di papa Leone XIII.

È al papa Paolo VI che dobbiamo questo splendido dono, poco prima che lasciasse questa terra.

Egli vi amava. Più volte, infatti, aveva manifestato il suo amore verso l'Ordine francescano secolare e aveva rivolto a voi parole indimenticabili, come nel giugno 1968 e nel 1971, in occasione del 750° anniversario del «Memoriale propositi».

L'iter percorso dall'anno 1966, in data 7 marzo, cioè da quando la Sacra Congregazione per i religiosi concesse la facoltà di iniziare l'aggiornamento della legislazione dell'Ordine francescano secolare, è stato lungo e laborioso.

Vogliamo sottolineare il lavoro dei fratelli e delle fraternità, sia mediante le varie forme di vita, o itinerari, sia mediante l'indefesso lavoro della presidenza del Consiglio internazionale, dopo l'istituzione di esso, nell'anno 1973.

Tale lavoro è stato di capitale importanza nella ricerca delle vie dello Spirito ed efficacissimo per avvertire la presenza e la vitalità del carisma francescano nel popolo di Dio, ai nostri giorni.

La Regola che oggi vi presentiamo non è soltanto il frutto di questi lavori. La Chiesa ve la consegna come norma di vita.

La priorità della vostra attenzione corra verso il contenuto evangelico, accogliendo il messaggio francescano che essa porta e la guida che vi offre per vivere secondo il santo Vangelo.

Uno dei cardini dell'auspicato rinnovamento è il ritorno alle origini, all'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi e dei fratelli e delle sorelle della penitenza, che ricevettero da lui ispirazione e guida.

Tale proposito viene suggerito dall'inserzione come prologo della «Lettera ai fedeli» (*recensio prior*), nonché dai costanti riferimenti alla dottrina e all'esempio di san Francesco.

Un altro cardine è l'attenzione allo Spirito nei segni dei tempi.

Appoggiati a questi due cardini, dovete mettere in pratica l'invito della Regola alla creatività e all'esercizio della corresponsabilità. Questa creatività, in alcuni casi, dovrà esprimersi in forma di statuti.

Infatti il n. 3 dice come norma generale: «l'applicazione sarà fatta dalle Costituzioni generali e da Statuti particolari».

Noi, ministri francescani, con tutti i nostri frati abbiamo l'animo pronto e aperto ad offrirvi tutta l'assistenza per camminare assieme a voi nelle vie del Signore.

Con questi sentimenti ci è gradito consegnare la Regola rinnovata dell'Ordine francescano secolare alla presidenza del Consiglio internazionale OFS e, tramite essa, a tutti i francescani secolari, che la riceveranno come norma e vita.

Roma, 4 ottobre 1978

Fr. Costantino Koser
ministro generale OFM

Fr. Vitale M. Bommarco
ministro generale OFM Conv.

Fr. Pasquale Rywalski
ministro generale OFM Cap.

Fr. Rolando Faley
ministro generale TOR

Lettera apostolica di approvazione.
Paolo papa VI
ad perpetuam rei memoriam

3412 Il serafico patriarca san Francesco d'Assisi, mentre era in vita e anche dopo la sua preziosa morte, ha invogliato molti a servire Dio in seno alla famiglia religiosa da lui fondata, ma ha attirato anche innumerevoli laici a entrare nelle sue istituzioni rimanendo nel mondo, per quanto era loro possibile. Difatti, per servirci delle parole del nostro predecessore Pio XI, «sembra... non esservi stato mai alcuno in cui brillasse più viva e più somigliante l'immagine di Gesù Cristo e la forma evangelica di vita che in Francesco. Pertanto egli, che si era chiamato l'araldo del Gran Re, giustamente fu salutato quale un altro Gesù Cristo per essersi presentato ai contem-

poranei e ai secoli futuri quasi Cristo redivivo, dal che seguì che, come tale, egli vive tuttora agli occhi degli uomini e continuerà a vivere per tutte le generazioni avvenire» (enciclica *Rite expiatis*, 30 aprile 1926: AAS 18 [1926], p. 154). Noi siamo lieti che il «carisma francescano» ancora oggi vigoreggi per il bene della Chiesa e della comunità umana, nonostante il serpeggiare di dottrine accomodanti e la crescita di tendenze che allontanano gli uomini da Dio e dalle cose soprannaturali.

3413 Con lodevole impegno e con una comune azione le quattro famiglie francescane per un decennio hanno studiato per elaborare una nuova Regola del Terz'Ordine francescano secolare o, come ora viene chiamato, Ordine francescano secolare. Ciò è sembrato necessario sia per le mutate condizioni dei tempi, sia per le disposizioni e gli incoraggiamenti dati in proposito dal concilio ecumenico Vaticano II.

Perciò i diletti figli, i quattro ministri generali degli Ordini francescani, ci hanno rivolto istanza perché approvassimo la Regola in tal modo preparata. E noi, seguendo l'esempio di alcuni nostri predecessori, ultimo dei quali Leone XIII, volentieri abbiamo deciso di accondiscendere alle suppliche. In tal modo noi, nutrendo fiducia che la forma di vita predicata da quel mirabile uomo d'Assisi riceverà un nuovo impulso e fiorirà con vigore, dopo aver consultato la Sacra Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari, che ha esaminato con diligenza il testo presentato, avendo tutto ponderato attentamente, con sciente e matura deliberazione approviamo e confermiamo, con la nostra apostolica autorità per mezzo di questa lettera, la Regola dell'Ordine francescano secolare e vi annettiamo la forza della sanzione apostolica, purché concordi con l'esemplare che si conserva nell'archivio della Sacra Congregazione per i religiosi e gl'istituti secolari, di cui le prime parole sono «Inter spirituales familias», le ultime «ad normam Constitutionum, petenda».

3414 Con la presente lettera e con la nostra autorità abroghiamo la precedente Regola di quello che era chiamato Terz'Ordine francescano secolare. E stabiliamo che questa lettera resti ferma e raggiunga il suo scopo ora e nell'avvenire nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dato a Roma, presso San Pietro,
sotto l'anello del Pescatore,
il 24 giugno 1978, anno 16º del nostro pontificato.

Prologo
Esortazione di san Francesco ai fratelli e alle sorelle della penitenza(*)

Di coloro che fanno penitenza

cf. Mc 12,30 cf. Mt 22,39 cf. Lc 3,8

3415 *Nel nome del Signore. Tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, con tutta la forza e amano i loro prossimi come se stessi e odiano i loro corpi con i vizi e peccati, e ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, e fanno frutti degni di penitenza.*

cf. Is 11,2 cf. Gv 14,23 cf. Mt 12,50

3416 *Oh, come sono beati e benedetti questi e quelle quando fanno tali cose e in esse perseverano, perché su di loro riposerà lo Spirito del Signore e stabilirà in essi la sua abitazione e la sua dimora e sono figli del Padre celeste, di cui fanno le opere, e sono sposi, fratelli e madri del Signore nostro Gesù Cristo!*

Mt 12,50 cf. 1Cor 6,20 cf. Mt 5,16

Siamo sposi quando nello Spirito Santo l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo. Siamo suoi fratelli, quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli. [Gli siamo] madri, quando lo portiamo nel cuore e nel corpo nostro per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza [e] lo generiamo mediante le opere sante, che devono risplendere davanti agli altri con l'esempio.

cf. Gv 10,15 Gv 17,11 Gv 17,6 Gv 17,8.9 Gv 17,17.19 Gv 17,20.23 Gv 17,11

3417 *Oh, quanto è glorioso avere nei cieli un Padre santo e grande! Oh, come è cosa santa avere un tale sposo consolante, bello e meraviglioso! Oh, come è cosa santa e dilettevole possedere un tale fratello e un tale figlio, piacevolissimo, umile, pacifico, dolce, amabile e sopra tutte le cose desiderabile: il Signore nostro Gesù Cristo, che diede la sua vita per le pecore e pregò il Padre dicendo: Padre santo, conserva nel tuo nome quelli che mi hai dato nel mondo; erano tuoi e tu li hai dati a me. E le parole che hai dato a me, io le ho date a loro, ed essi le hanno ricevute e hanno creduto veramente che io sono uscito da te e hanno conosciuto che tu mi hai inviato. Prego per essi e non per il mondo. Benedicili e santificali e per essi io santifico me stesso. Non prego solo per essi, ma anche per quanti crederanno in me per la loro parola, affinché siano santificati nell'unità come noi.*

(*) Questo titolo non appartiene alla *1Lf*, ma è dedotto dalla *2Lf*. Il vero titolo, che figura nell'unico manoscritto della *Prima lettera ai fedeli*, è invece il seguente: «Queste sono parole di vita e di salvezza, e se qualcuno le avrà lette e messe in pratica, troverà la vita e attingerà la salvezza dal Signore». Segue subito *Di coloro che fanno penitenza.*

E voglio, o Padre, che dove sono io, siano anch'essi con me, perché possano vedere la mia gloria nel tuo regno. Amen. Gv 17,24 Mt 20,21

DI COLORO CHE NON FANNO PENITENZA

3418 *Al contrario, tutti quelli e quelle che non vivono nella penitenza e non ricevono il corpo e il sangue del nostro Signore* Gesù Cristo*, e alimentano vizi e peccati e camminano dietro alla cattiva concupiscenza e ai perversi desideri della loro carne, e non osservano quanto hanno promesso al Signore, e servono con il corpo al mondo per mezzo delle bramosìe carnali e delle sollecitudini terrene e degli assilli di questa vita: schiavi del diavolo di cui sono figli e del quale fanno le opere, essi sono ciechi, perché non riconoscono la vera luce, il Signore nostro Gesù Cristo. Non possiedono la sapienza spirituale, perché non possiedono il Figlio di Dio che è la vera sapienza del Padre. Di questi è scritto: La loro sapienza è stata divorata e: Maledetti coloro che si allontanano dai tuoi comandamenti. Essi vedono e conoscono, sanno e compiono il male e consapevolmente perdono la loro anima.* cf. Gv 8,41 Sal 106,27 Sal 118,21

3419 *Aprite gli occhi, o ciechi, ingannati dai vostri nemici: dalla carne, dal mondo e dal diavolo, poiché è cosa dolce per il corpo commettere il peccato e gli è cosa amara farlo servire a Dio. Infatti, tutti i vizi e i peccati escono dal cuore degli uomini e da lì procedono, come dice il Signore nel Vangelo.* cf. Mc 7,21 Mt 15,19

E non avete nulla in questo mondo e neppure per quello futuro. E credete di possedere a lungo le vanità di quaggiù, ma vi ingannate, poiché verranno il giorno e l'ora che non pensate, che non conoscete e che non prevedete. Il corpo si ammala, la morte si avvicina e così l'uomo muore di una morte amara. cf. Mt 24,44 e 25,13

3420 *E in qualunque luogo, in qualsiasi tempo e modo l'uomo muore in peccato mortale senza penitenza e soddisfazione, se poteva soddisfare e non lo ha fatto, allora il diavolo rapisce la sua anima dal suo corpo con angoscia e tribolazione tanto grandi che nessuno può immaginare, tranne colui che ciò subisce. E saranno loro tolti tutti i talenti e il potere e la scienza e la sapienza, che credevano di possedere. E lasciano tutto ai parenti e agli amici e dopo che questi si sono presi e hanno diviso i suoi beni soggiungono: Maledetta sia l'anima sua, poiché avrebbe potuto darci di più e accumulare di più di quanto ha fatto. I vermi divorano il corpo, e così quelli hanno perduto il corpo e l'anima in questa breve esistenza e se ne andranno all'inferno, dove saranno tormentati senza fine.* cf. Lc 8,18 Mc 4,25 2Cr 1,12 Lc 18,24

cf. 1Gv 4,8.16 *Nella carità che è Dio, preghiamo tutti coloro, ai quali giungerà questa lettera, di accogliere benevolmente con divino amore queste olezzanti parole del Signore nostro Gesù Cristo. E quanti non sanno leggere, se le facciano leggere spesso e le conservino nel cuore mettendole santamente in pratica sino alla* Gv 6,64 Vg *fine, perché sono spirito e vita. E coloro che non faranno ciò,* cf. Mt 12,36 *saranno tenuti a rendere conto nel giorno del giudizio davanti* cf. Rm 14,10 *al tribunale del Signore nostro Gesù Cristo.* **3421**

Capitolo I
L'Ordine francescano secolare (Ofs) (1)

1. Tra le famiglie spirituali, suscitate dallo Spirito Santo nella Chiesa (2), quella francescana riunisce tutti quei membri del popolo di Dio, laici, religiosi e sacerdoti, che si riconoscono chiamati alla sequela di Cristo sulle orme di san Francesco d'Assisi (3). **3422**

In modi e forme diverse, ma in comunione vitale reciproca, essi intendono rendere presente il carisma del comune serafico padre nella vita e nella missione della Chiesa (4).

2. In seno a detta famiglia, ha una sua specifica collocazione l'Ordine francescano secolare. Questo si configura come un'unione organica di tutte le fraternità cattoliche sparse nel mondo e aperte ad ogni ceto di fedeli, nelle quali i fratelli e le sorelle, spinti dallo Spirito a raggiungere la perfezione della carità nel proprio stato secolare, con la professione si impegnano a vivere il Vangelo alla maniera di san Francesco e mediante questa Regola autenticata dalla Chiesa (5).

3. La presente Regola, dopo il *Memoriale propositi* (1221) e dopo le Regole approvate dai sommi pontefici Niccolò IV e Leone XIII, adatta l'Ordine francescano secolare alle esigenze e attese della santa Chiesa nelle mutate condizioni dei tempi. La sua interpretazione spetta alla Santa Sede e l'applicazione sarà fatta dalle Costituzioni generali e da Statuti particolari. **3423**

---

(1) Denominato anche *Fraternità francescana secolare.*
(2) *Lumen gentium*, 43.
(3) Pio XII, 1 luglio 1956: *Discorso ai terziari*, 1
(4) *Apostolicam actuositatem*, 4,8.
(5) Can. 702,1 [314].

Capitolo II
La forma di vita

3424 **4.** La regola e la vita dei francescani secolari è questa: osservare il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo secondo l'esempio di san Francesco d'Assisi, il quale del Cristo fece l'ispiratore e il centro della sua vita con Dio e con gli uomini [6]. Cristo, dono dell'Amore del Padre, è la via a lui, è la verità nella quale lo Spirito Santo ci introduce, è la vita che egli è venuto a dare in sovrabbondanza [7].

I francescani secolari si impegnino, inoltre, a un'assidua lettura del Vangelo, passando dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo [8].

5. I francescani secolari, quindi, ricerchino la persona vivente e operante di Cristo nei fratelli, nella sacra Scrittura, nella Chiesa e nelle azioni liturgiche. La fede di san Francesco che dettò queste parole: «Niente altro vedo corporalmente in questo mondo dello stesso altissimo Figlio di Dio se non il suo santissimo corpo e il santissimo sangue» sia per essi l'ispirazione e l'orientamento della loro vita eucaristica.

3425 **6.** Sepolti e risuscitati con Cristo nel battesimo che li rende membri vivi della Chiesa, e ad essa più fortemente vincolati per la professione, si facciano testimoni e strumenti della sua missione tra gli uomini, annunciando Cristo con la vita e con la parola.

Ispirati a san Francesco e con lui chiamati a ricostruire la Chiesa, si impegnino a vivere in piena comunione con il papa, i vescovi e i sacerdoti in un fiducioso e aperto dialogo di creatività apostolica [9].

3426 **7.** Quali «fratelli e sorelle della penitenza» [10], in virtù della loro vocazione, sospinti dalla dinamica del Vangelo, conformino il loro modo di pensare e di agire a quello di Cristo mediante un radicale mutamento interiore che lo stesso Vangelo designa con il nome di «conversione», la quale, per l'umana fragilità, deve essere attuata ogni giorno [11].

---

(6) *1Cel* 115: FF 522.
(7) Gv 3,16; 10,10; 14,6.
(8) *Apostolicam actuositatem*, 30,8.
(9) Paolo VI, 19 maggio 1971: *Discorso ai terziari*, 3.
(10) *Memoriale propositi*.
(11) *Lumen gentium*, 8; *Unitatis redintegratio*, 4; *Paenitemini*, Praem.

In questo cammino di rinnovamento il sacramento della riconciliazione è segno privilegiato della misericordia del Padre e sorgente di grazia [12].

8. Come Gesù fu il vero adoratore del Padre, così facciano della preghiera e della contemplazione l'anima del proprio essere e del proprio operare [13]. **3427**

Partecipino alla vita sacramentale della Chiesa, soprattutto all'eucaristia, e si associno alla preghiera liturgica in una delle forme della Chiesa stessa proposte, rivivendo così i misteri della vita di Cristo.

9. La Vergine Maria, umile serva del Signore, disponibile alla sua parola e a tutti i suoi appelli, fu circondata da Francesco di indicibile amore e fu designata protettrice e avvocata della sua famiglia [14]. I francescani secolari testimonino a lei il loro ardente amore, con l'imitazione della sua incondizionata disponibilità e nell'effusione di una fiduciosa e cosciente preghiera [15]. **3428**

10. Unendosi all'obbedienza redentrice di Gesù, che depose la sua volontà in quella del Padre, adempiano fedelmente agli impegni propri della condizione di ciascuno nelle diverse circostanze della vita [16], e seguano Cristo, povero e crocifisso, testimoniandolo anche fra le difficoltà e le persecuzioni [17]. **3429**

11. Cristo, fiducioso nel Padre, scelse per sé e per la Madre sua una vita povera e umile [18], pur nell'apprezzamento attento e amoroso delle realtà create; così i francescani secolari cerchino, nel distacco e nell'uso, una giusta relazione ai beni terreni, semplificando le proprie materiali esigenze; siano poi consapevoli di essere, secondo il Vangelo, amministratori dei beni ricevuti a favore dei figli di Dio.

Così, nello spirito delle Beatitudini, si adoperino a purificare il cuore da ogni tendenza e cupidigia di possesso e di dominio, quali «pellegrini e forestieri» in cammino verso la casa del Padre [19].

---

(12) *Presbyterorum ordinis*, 18,2.
(13) *Apostolicam actuositatem*, 4,1-3.
(14) *2Cel* 198: FF 786.
(15) *Lumen gentium*, 67; *Apostolicam actuositatem*, 4,10.
(16) *Lumen gentium*, 41.
(17) *Lumen gentium*, 42,2.
(18) *2Lf*, 5: FF 182.
(19) Rm 8,17; *Lumen gentium*, 7,5.

12. Testimoni dei beni futuri e impegnati nella vocazione abbracciata all'acquisto della purità di cuore, si renderanno così liberi all'amore di Dio e dei fratelli [20].

3430 **13.** Come il Padre vede in ogni uomo i lineamenti del suo Figlio, primogenito di una moltitudine di fratelli [21], i francescani secolari accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore [22] e immagine di Cristo.

Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente dei più piccoli, per i quali si sforzeranno di creare condizioni di vita degne di creature redente da Cristo [23].

3431 **14.** Chiamati, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, a costruire un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del regno di Dio, consapevoli che «chiunque segue Cristo, uomo perfetto, si fa lui pure più uomo», esercitino con competenza le proprie responsabilità nello spirito cristiano di servizio [24].

15. Siano presenti con la testimonianza della propria vita umana e anche con iniziative coraggiose tanto individuali che comunitarie, nella promozione della giustizia, e in particolare nel campo della vita pubblica impegnandosi in scelte concrete e coerenti alla loro fede [25].

16. Reputino il lavoro come dono e come partecipazione alla creazione, redenzione e servizio della comunità umana [26].

3432 **17.** Nella loro famiglia vivano lo spirito francescano di pace, fedeltà e rispetto della vita, sforzandosi di farne il segno di un mondo già rinnovato in Cristo [27].

I coniugati in particolare, vivendo le grazie del matrimonio, testimonino nel mondo l'amore di Cristo per la sua Chiesa. Con un'educazione cristiana semplice e aperta, attenti alla vocazione di ciascuno, camminino gioiosamente con i propri figli nel loro itinerario umano e spirituale [28].

---

(20) *Am* 16: FF 165; *2Lf* 69: FF 204.
(21) Rm 8,29.
(22) *2Cel* 85: FF 672; *2Lf*, 26: FF 190; *Rnb*, 7,15: FF 26.
(23) *Rnb* 9,2: FF 30; Mt 25,40.
(24) *Lumen gentium*, 31; *Gaudium et spes*, 93.
(25) *Apostolicam actuositatem*, 14.
(26) *Gaudium et spes*, 67,2; *Rnb* 7,3: FF 24; *Rb* 5,2: FF 88.
(27) *Regola Leone XIII*, 2,8.
(28) *Lumen gentium*, 41,5; *Apostolicam actuositatem*, 30,2.3

18. Abbiano inoltre rispetto per le altre creature, animate e inanimate, che «dell'Altissimo portano significazione» (29) e si sforzino di passare dalla tentazione di sfruttamento al francescano concetto di fratellanza universale. **3433**

19. Quali portatori di pace e memori che essa va costruita continuamente, ricerchino le vie dell'unità e delle fraterne intese, attraverso il dialogo, fiduciosi nella presenza del germe divino che è nell'uomo e nella potenza trasformatrice dell'amore e del perdono (30).

Messaggeri di perfetta letizia, in ogni circostanza si sforzino di portare agli altri la gioia e la speranza (31). Innestati alla risurrezione di Cristo, la quale dà il vero significato a sorella Morte, tendano con serenità all'incontro definitivo con il Padre (32).

Capitolo III
La vita in fraternità

20. L'Ordine francescano secolare si articola in fraternità a vari livelli: locale, regionale, nazionale e internazionale. Esse hanno singolarmente la propria personalità morale nella Chiesa (33). Queste fraternità di vario livello sono tra di loro coordinate e collegate a norma di questa Regola e delle Costituzioni. **3434**

21. Nei diversi livelli, ogni fraternità è animata e guidata da un consiglio e un ministro (o presidente), che vengono eletti dai professi in base alle Costituzioni (34).

Il loro servizio, che è temporaneo, è impegno di disponibilità e di responsabilità verso i singoli e verso i gruppi.

Le fraternità al loro interno si strutturano, a norma delle Costituzioni, diversamente secondo i vari bisogni dei loro membri e delle loro regioni, sotto la guida del Consiglio rispettivo.

22. La fraternità locale ha bisogno di essere canonicamente eretta, e così diventa la cellula prima di tutto l'Ordine e un **3435**

(29) *1Cel* 80; *Cantico delle creature*, 4.
(30) *Regola di Leone XIII*, 2,9; *3Comp*, 58: FF 1469.
(31) *Am* 21: FF 171; *Rnb* 7,16: FF 27.
(32) *Gaudium et spes*, *78,1-2.*
(33) Can. 687 [309].
(34) Can. 697 [309].

segno visibile della Chiesa, comunità di amore. Essa dovrà essere l'ambiente privilegiato per sviluppare il senso ecclesiale e la vocazione francescana, nonché per animare la vita apostolica dei suoi membri [35].

3436 **23.** Le domande di ammissione all'Ordine francescano secolare vengono presentate a una fraternità locale, il cui Consiglio decide l'accettazione dei nuovi fratelli [36].

L'inserimento si realizza mediante un tempo di iniziazione, un tempo di formazione di almeno un anno e la professione della Regola [37]. A tale sequenza di sviluppi è impegnata tutta la fraternità anche nel suo modo di vivere. Riguardo all'età per la professione e al segno francescano distintivo [38] ci si regoli secondo gli Statuti.

La professione è di per sé un impegno perpetuo [39].

I membri, che si trovino in difficoltà particolari, cureranno di trattare i loro problemi con il Consiglio in fraterno dialogo. Il ritiro o la definitiva dimissione dall'Ordine, se proprio necessaria, è atto di competenza del Consiglio di fraternità, a norma delle Costituzioni [40].

3437 **24.** Per incrementare la comunione tra i membri, il Consiglio organizzi adunanze periodiche e incontri frequenti, anche con altri gruppi francescani, specialmente giovanili, adottando i mezzi più appropriati per una crescita di vita francescana ed ecclesiale, stimolando ognuno alla vita di fraternità [41]. Una tale comunione prosegue con i fratelli defunti con l'offerta di suffragi per le loro anime [42].

3438 **25.** Per le spese occorrenti alla vita della fraternità e per quelle necessarie alle opere di culto, di apostolato e di carità, tutti i fratelli e le sorelle offrano un contributo commisurato alle proprie possibilità. Sia poi cura delle fraternità locali di contribuire alle spese dei Consigli delle fraternità di grado superiore [43].

---

(35) Pio XII, 1 luglio 1956: *Discorso ai terziari*, 3.
(36) Can. 694 [307].
(37) *Memoriale*, 29-30.
(38) *1Cel* 22.
(39) *Memoriale*, 31.
(40) Can. 696 [308].
(41) Can. 697 [309].
(42) *Memoriale*, 23.
(43) *Memoriale*, 20.

26. In segno concreto di comunione e di corresponsabilità, i Consigli ai diversi livelli, secondo le Costituzioni, chiederanno ai superiori delle quattro famiglie religiose francescane, alle quali da secoli è collegata la fraternità secolare, religiosi idonei e preparati per l'assistenza spirituale. **3439**

Per favorire la fedeltà al carisma e l'osservanza della Regola, e per avere maggiori aiuti nella vita di fraternità, il ministro o presidente, d'accordo con il Consiglio, sia sollecito nel chiedere periodicamente la visita pastorale ai competenti superiori religiosi [44] e la visita fraterna ai responsabili di livello superiore, secondo le Costituzioni.

«E chiunque osserverà queste cose sia ricolmo in cielo della benedizione dell'altissimo Padre e in terra sia ripieno della benedizione del Figlio suo diletto con il santissimo Spirito Paraclito...» [45].

---

(44) *Regola di Niccolò IV*, cap. 16.
(45) Benedizione di san Francesco (dal *Testamento*).

APPENDICE

TAVOLE SINOTTICHE E INDICI

APPENDICE

TAVOLE SINOTTICHE E INDICI

TAVOLE SINOTTICHE

A cura di
FELICIANO OLGIATI

Revisione e aggiornamento di
FELICE ACCROCCA e CLEMENTE FILLARINI

Le biografie di san Francesco, che abbiamo riportato, spesso riferiscono le stesse notizie in contesti per lo più identici, ma a volte anche diversi. Mediante queste «tavole sinottiche», o delle concordanze, sarà più agevole metterle a confronto, completarle e valutarne il peso.

Il lavoro è limitato alle fonti principali, le biografie vere e proprie (sezione seconda/parte prima), senza volere con questo sminuire il valore storico di tante altre annotazioni che ci sono offerte in abbondanza, sia dagli «scritti di san Francesco» (sezione prima), sia dalle «cronache e altre testimonianze» (sezione terza), o nella parte riguardante santa Chiara (sezione quarta).

Sono state dunque collazionate, in sette tavole distinte, queste biografie fondamentali:

1C *Vita prima*, di Tommaso da Celano
2C *Vita seconda*, di Tommaso da Celano
3C *Trattato dei miracoli*, di Tommaso da Celano
LM *Leggenda maggiore*, di Bonaventura da Bagnoregio
3Cp *Leggenda dei tre Compagni*
CA *Compilazione di Assisi*
SP *Specchio di perfezione*

scegliendo l'una dopo l'altra come base dei raffronti con tutte le altre, inserendo poi, come semplici riferimenti, anche la *Lettera enciclica* di frate Elia (LeE), la *Leggenda minore* (Lm), la *Leggenda dell'Anonimo perugino* (AP), la *Lettera di Greccio* (Gr) e i *Fioretti* (Fior e FiorCons). Le sigle sono seguite immediatamente dai numeri-paragrafi in cui sono suddivise tali fonti al loro interno. Per la *Leggenda maggiore* abbiamo indicato in neretto il capitolo e in carattere chiaro il paragrafo; per i «Miracoli» annessi, invece, il numero del capitolo viene prima della lettera M, i numeri dei paragrafi dopo. La lettera s posposta indica che il riferimento riguarda anche il numero successivo.

N.	Vita prima	2C	LM	3Cp	Altri
	Prologo				
1	Nascita ad Assisi		**1** 1	2	
–	Educazione funesta di quel tempo		**1** 1		
2	Ambizione e qualità di Francesco		**1** 1	2	AP3
3	Malattia e mutamento		**1** 2		
4	Inizio della conversione			8	
–	Ansioso di gloria: verso le Puglie		**1** 3	5	AP5
5	Sogna una sala piena d'armi	6	**1** 3	5	AP5
6	Ricerca la solitudine		**1** 4	8	
–	Il confidente			12	
–	Preghiera nella grotta	9	**1** 4	12	
7	Rinuncia a partire per le Puglie	6	**1** 3	13	
–	La sposa più bella			7	
–	La vera «religione»			7	
8	Vende le stoffe a Foligno		**2** 1	16	AP7
–	Di ritorno sosta a San Damiano	10	**2** 1	16	AP7
9	Sua vita a San Damiano		**2** 1	16	
10	Si nasconde per sfuggire al padre		**2** 2	16	
11	Coraggiosamente rientra in Assisi		**2** 2	17	
12	Il padre lo chiude in un sotterraneo		**2** 2	17	
13	La madre lo libera		**2** 3	18	
14	Restituisce la borsa al padre		**2** 3		
15	Davanti al vescovo di Assisi	12	**2** 4	19	AP8
16	«Sono l'araldo del gran Re»		**2** 5		
–	Sguattero in un monastero		**2** 6		
–	A Gubbio un amico gli dà una tonaca		**2** 6		
17	Tra i lebbrosi per servirli	9	**2** 6	11	LM 1,6
–	Il bacio al lebbroso	9	**1** 5	11	
–	«... Per amore di Dio»	5	**1** 1	3.8	AP4
18	Restaura la chiesa di San Damiano	11.13	**2** 7	21	
–	L'Ordine delle povere signore	13	**4** 6	24	
–	Donna Chiara		**4** 6		
19-20	Le sette virtù di San Damiano				
21	Ripara un'altra chiesetta (San Pietro)		**2** 7		
–	Ripara la Porziuncola		**2** 8	32	
–	Vestiva un abito da eremita			25	
22	Vangelo della missione degli apostoli		**3** 1	25	
23	Predica la penitenza a San Giorgio		**3** 2	25	LM 12,7
–	«Il Signore vi doni la pace!»		**3** 2	26	CA101
24	Bernardo da Quintavalle	15.109	**3** 3	27-29	AP10s, Fior2
25	Pietro Cattani				
–	Egidio		**3** 4	32	AP14
–	Filippo Longo				
26	Nella solitudine Dio lo visita		**3** 6		
27	Conforta i figli: «Saremo moltitudine!»		**3** 6	36	AP18
28	Il nostro Ordine è come un pescatore...!			33	AP15
29	Li manda a due a due per il mondo...		**3** 7	33	AP15, Fior13
–	... esortandoli alla fiducia nel Signore		**3** 7		
30	Ritorno dalla prima missione		**3** 7	34	AP16

N.	Vita prima	2C	LM	3Cp	Altri
–	Loro purezza di cuore				
31	Quattro nuove reclute		**3** 7		
32	Scrive la prima Regola		**3** 8		
–	A Roma incontra il vescovo di Assisi. . . .		**3** 8	46	AP31
–	Il cardinale Giovanni di San Paolo		**3** 9	47	AP32
33	Sue obiezioni e suo aiuto	16	**3** 9	48	AP33
–	L'approvazione di Innocenzo III	17	**3** 10	49.51	AP35-36
–	Visione dell'albero maestoso.		**3** 8	53	
34	Visita alla tomba di san Pietro		**4** 1	52	
–	Conversazione durante il ritorno.		**4** 1		
–	Uno sconosciuto porta loro del pane. . . .		**4** 1		
–	Dimorano due settimane presso Orte . . .				
35	L'alleanza con la povertà				
–	«Vivere per colui che morì per tutti». . . .		**4** 2		
36	Erano ammirati per le loro parole		**4** 5	54	AP36
–	... e per la vita di Francesco		**12** 8	54	
37	Rifioritura religiosa della regione.		**4** 5	54	AP36
–	Nuove reclute		**4** 7	54	
38	«Siamo minori»: umiltà		**6** 5		CA101
–	Amore fraterno			41	AP24-25
39	Obbedienza.				
–	Povertà		**4** 7	43	AP27
–	Lavoro manuale.			41	AP24-25
40	Pazienza		**4** 7	40	AP23
–	Preghiera e penitenza.				
41	Opere di edificazione e di pace.			45	AP29
42	Dimora a Rivotorto		**4** 3	55	
–	Si immerge nell'acqua ghiacciata.		**5** 3		
43	Gli insegnamenti del padre.		**5** 5		
–	Passa l'imperatore Ottone IV				
44	Abbandonano quel tugurio a un asino. . .			55	
–	A Santa Maria degli Angeli.	18	**4** 5		
45	«Ti adoriamo, o Cristo...».		**4** 3	37	3C3, AP19
–	La perfezione dell'obbedienza.				
–	Adorazione della croce e delle chiese . . .		**4** 3	37	3C3, AP19
46	L'armonia della carità.				
–	Rispetto per il loro confessore.				
47	Pregavano cantando: «Pater noster»				
–	Visione del carro di fuoco nella notte . . .		**4** 4		
48	Penetrazione delle coscienze.		**4** 4		
–	Il capitolo di Arles.		**4** 10		3C3
49-50	La tentazione di frate Rizzerio	44	**11** 9		Fior27
51	Povertà e parsimonia nei cibi...		**5** 1	15	
52	... e nel dormire		**5** 1		
–	Trascinato in città con la corda al collo . .		**6** 2		CA80, SP61
53	«Figlio di Pietro di Bernardone».		**6** 1		Fior3
54	Confessava a tutti le sue colpe		**6** 2		
55	Parte per la Siria		**9** 5		
–	Ritorna ad Ancona, miracolo		**7** 13		3C33, LM 9,5

N.	Vita prima	2C	LM	3Cp	Altri
56	Parte per il Marocco: malattia.		**9** 6		
57	Ritorna alla Porziuncola				
–	Finalmente giunge dal sultano d'Egitto . .		**9** 7-8		Fior24
58	La predica agli uccelli		**12** 3		3C20
59	Impone silenzio alle rondini		**12** 4		3C21
60	Libera un leprotto e un coniglio		**8** 8		3C29-30
61	Dialoga con i pesci.		**8** 8		3C24
–	Cambia l'acqua in vino.		**5** 10		3C17
62	Predicazione ad Ascoli				
–	Devozione alla Chiesa e ai sacerdoti				
63	Pane benedetto da lui e guarigioni				3C19
–	Le briglie miracolose		**12** 11		3C108
64	Gualfreduccio e la corda di Francesco . .		**12** 11		3C19
65	Lo zoppo di Toscanella		**12** 9		3C175
66	Il paralitico di Narni		**12** 9		3C176
67	La cieca di Narni.		**12** 10		3C121
–	La donna rattrappita di Gubbio		**12** 10		3C177
68	Guarisce un frate dall'epilessia		**12** 11		3C195
69	Esorcismo a Sangemini.		**12** 10		3C155
70	Ossessa liberata a Città di Castello		**12** 10		3C156
–	I miracoli e loro valore.				Gr
71	Solitudine e preghiera		**10** 3		
72	Lotta corpo a corpo con il demonio		**10** 3		
–	Sua sicurezza nel predicare.				
73	Predica davanti a Onorio III.	25			
74	Il cardinale Ugolino				
–	Francesco lo incontra a Firenze				
75	Da lui dissuaso dal viaggio in Francia . . .				CA108, SP65
76	Compassione verso i poveri	83	**8** 5		
–	Punisce un'insinuazione su un povero. . .	85	**8** 5		CA114, SP37
77	Compassione per una pecora...		**8** 6		
78	... che dona al monastero di San Severino				
79	I fratelli agnellini				
80	Invita le creature a lodare il Creatore . . .	165	**8** 6		
81	Dalle cose belle alla bellezza infinita	165	**9** 1		
82	Rispetto per le parole scritte.		**10** 6		
83	Ritratto fisico e morale di Francesco				
84	Osservare perfettamente il Vangelo				
–	Il presepio di Greccio		**10** 7		
85-86	Natale a Greccio	35	**10** 7		
87	Il fieno di quella notte: guarigioni		**10** 7		3C19
88	Prologo alla 2ª parte: ultimi due anni . . .				
–	Data della morte e trasporto della salma .		**15** 1-2	68	AP46, LeE8
89	«Nuovo evangelista di questi tempi»				
90	Esemplare per ogni uomo.				
–	Stimmate: segno peculiare dell'amore . . .		**13** 9		
91	Alla Verna: unione più intima con Dio . .		**13** 1		
–	Essenza della sua filosofia.		**12** 2		
92	Interroga il libro del Vangelo		**13** 2		

N.	Vita prima	2C	LM	3Cp	Altri
93	Le tre aperture: la Passione		**13** 2		
94	Il Serafino crocifisso		**13** 3	69	3C4, AP46
95	Descrizione delle stimmate		**13** 3		3C4, LeE5
–	Pochi le videro mentre Fr. era in vita . . .	137s	**13** 8		3C4
96	Voleva celare il segreto del Signore		**13** 4		
97	L'aggravarsi delle malattie.		**14** 2		
–	Infaticabile apostolo del Vangelo.		**14** 1		
–	Obbedienza del corpo allo spirito		**14** 1		
98	Non si arresta nell'apostolato		**14** 1		
–	Elia gli comanda di curare l'oftalmia		**14** 1		
99	Soggiorno per cure a Rieti				
–	Elogio del cardinale Ugolino.				
100	Predizioni e docilità verso di lui	25	1M 2	64.67	AP45, Fior18
101	Ugolino si preoccupa della sua salute . . .				1C74
102	Affida il corpo alle cure dei frati				
–	I quattro frati che lo assistono				
103	Voleva ricominciare daccapo.		**14** 1		
104	Qualità dei superiori				
–	Svantaggi delle prelature				
105	Da Siena viene riportato ad Assisi				
106	Vuole essere riportato alla Porziuncola . .		**14** 3		
–	Raccomanda la Porziuncola				
107	Le sue condizioni peggiorano				
108	Rivelazione circa la sua morte		**14** 2		
–	Benedizione a frate Elia	216			
–	... e a tutti i suoi figli	216	**14** 5		LeE4
–	Dall'episcopio alla Porziuncola				
109	Si narra il sogno di frate Elia				
–	Invita a cantare le lodi del Signore...				
–	... e benedice tutti i frati		**14** 5		LeE4
110	Lettura del Vangelo di Giovanni		**14** 5		
–	Muore disteso sulla nuda terra		**14** 3.6		
–	Un frate ne vede l'anima salire al cielo . .	217	**14** 6	68	
111	Preghiera di frate Tommaso da Celano . .				
112	Concorso di popolo		**15** 4		
113	Gioia di vedere le stimmate		**15** 2-3	70	3C5
114	Significato delle ali del Serafino				
115	Francesco perfetto imitatore di Cristo . . .				
–	«Era davvero molto occupato con Gesù»				
116	Trasporto della salma in Assisi		**15** 5		CA13, SP108
117	Pianto delle povere signore.		**15** 5		CA13, SP108
118	Tumulazione in San Giorgio		**15** 5		
–	Altra preghiera del Celano				
119	Povero in vita, regna su tutte le cose, . . .		**15** 6		
120	e compie grandi prodigi ovunque,.		**15** 6		
–	specialmente in Francia				
121	Miracoli sulla sua tomba.				
–	Gioia della Chiesa		**15** 6		
122	Gregorio IX costretto a lasciare Roma. . .				

N.	**Vita prima** - Miracoli	2C	LM	3Cp	Altri
–	Da Spoleto al monastero di San Paolo. . .				
123	Processo di canonizzazione.		**15** 7		
124	Data della celebrazione e sua solennità . .		**15** 7		
125	Discorso del papa				
126	Canonizzazione		**15** 7	71	AP46-47
–	Gregorio IX discende nel santuario.				
	MIRACOLI				
127	La fanciulla dal collo torto				3C160
128	Il fanciullo di Narni				3C161
129	Niccolò di Foligno.				3C162
130	Fanciullo dalla gamba contorta				3C163
131	Il rattrappito di Fano				3C164
132	Bimba di Gubbio.				3C165
133	Piccolo paralitico di Montenero				3C166
134	La donna di Coccorano				
–	Bimbo rattrappito di Gubbio				3C167
135	Bartolomeo, mendicante di Narni				3C173
136	Sibilla ricupera la vista				3C130
–	Un cieco di Spello guarito				3C134
–	La cieca di Camerino				3C136
–	Una donna di Gubbio				3C137
–	Cieco di Assisi, già amico di Francesco . .				3C138
–	Albertino di Narni				3C139
137	Pietro da Foligno, ossesso liberato		8M 4		3C150
138	Francesco appare a un'ossessa di Narni. .				3C151
139	Il bimbo Matteo di Todi.				3C67
140	Il giovane precipitato al suolo.				3C68
–	Mancino guarito da malattia mortale				
–	Gualtieri di Arezzo				3C69
–	Giovane salvato dalla morte				
141	Paralitica fa un voto a Francesco.				3C78
–	Donna di Narni dalla mano inaridita. . . .				3C80
–	Giovane della stessa città guarito				3C79
–	Idropico di Fano guarito				3C70
–	Il gottoso di Todi.				3C76
142	La paralitica di Gubbio				3C71
–	Bontadoso si affida a Francesco				3C77
143	L'uomo trapassato dalla freccia				3C197
144	Imperatore guarito da ernia				3C113
145	Frate della Marca d'Ancona guarito				3C196
146	Atto, lebbroso guarito		8M 5		3C146
–	Bonomo di Fano, guarito dalla lebbra . . .		8M 5		3C147
147s	Mendicante di Città della Pieve		8M 1		3C125
149	Villa, doppiamente miracolato				3C140
–	Muto guarito, della diocesi di Perugia . . .				3C141
150	Donna guarita alla gola				3C142
–	Il sordomuto di Greccio.				
151	Epilogo				

N.	Vita Seconda	LM	CA	SP	Altri
1-2	Prologo				
3	Il primo nome fu Giovanni				3Cp2
–	Previsioni della madre				3Cp2
–	Opinione comune sul giovane Francesco				3Cp2, AP3
4	Guerra tra Assisi e Perugia: prigionia				3Cp4
5	Risoluzione per la carità	**1** 1			3Cp8
–	Riveste un cavaliere povero	**1** 2			
6	Visione del palazzo pieno di armi	**1** 3			1C5, 3Cp5, AP5
–	Colloquio con la voce misteriosa	**1** 3			1C5, 3Cp6, AP6s
7	Il «re dei giovani»				3Cp7
–	Prova una dolcezza divina	**1** 3			
8	Amore per i poveri	**1** 6			3Cp8-9
–	A Roma scambia le vesti con un povero	**1** 6			3Cp10
9	Ricerca la solitudine	**1** 4			1C6, 3Cp8
–	Tentazione: la donna gibbosa				3Cp12
–	Invito divino: scegli le cose amare...				3Cp11
–	L'abbraccio al lebbroso	**1** 5			1C17, 3Cp11
–	Al servizio dei lebbrosi	**2** 6			1C17, 3Cp11
10	Il Crocifisso di San Damiano	**2** 1			3C2, 3Cp13
–	Contemplazione della passione di Cristo	**1** 5	77	91	3C3, 3Cp14
11	Cammino verso le stimmate	**1** 5	78	91	3C3, 3Cp14
–	Pianto sulla passione di Cristo	**1** 5	78	92	3C3, 3Cp14
–	Ripara la chiesa di San Damiano	**2** 7			1C18, 3Cp13.24
12	Invita un povero perché lo benedica				3Cp23, AP9
–	La rinuncia davanti al vescovo di Assisi	**2** 4			1C15, 3Cp19
–	Anche suo fratello lo schernisce				3Cp23
13	Mendica per le vie di Assisi	**2** 7			3Cp21.24
–	Profezia sulle povere signore				1C18, 3Cp24
14	«Non troverai sempre questo prete»				3Cp22
–	Mangia il cibo mendicato				3Cp22
15	Il primo compagno, frate Bernardo	**3** 2			1C24, 3Cp27-29 AP10-11, Fior2
16	Papa Innocenzo lo invita a pregare	**3** 9			3Cp49, AP34
–	Parabola della donna del deserto	**3** 10			3Cp50, AP35
17	Spiegazione della medesima	**3** 10			3Cp50, AP35
–	Visione del Laterano e approvazione	**3** 10			1C33, 3Cp49.51, AP36
–	Nuovo ardore apostolico	**4** 1			
18	La Porziuncola: qui ha inizio l'Ordine	**2** 8	56	55	1C44, 3Cp32.56, AP8
19	La vita che vi si conduceva	**2** 8	56	55	
20	Visione riguardante la Porziuncola	**2** 8			3Cp56
21	Il rigore della disciplina		50	27	
22	«Ecco, io muoio di fame»: discrezione	**2** 7	50	27	
23	Previsioni sull'avvenire dell'Ordine				
24	Visione della gallina piccola e nera				3Cp63
–	Decide di affidare l'Ordine alla Chiesa			78	3Cp63

N.	Vita Seconda	LM	CA	SP	Altri
25	Predica davanti al papa e ai cardinali				1C73
–	Chiede il card. Ugolino come protettore				1C100, 3Cp64, AP45
26	Prologo alla seconda parte				
27	Lo spirito di profezia	**11** 3			
28	Smaschera un frate ritenuto santo	**11** 10	116	102	
29	Caso simile contro la singolarità				
30	Predice la disfatta a Damiata	**11** 3			
31	Svela i pensieri di frate Leonardo	**11** 8	72		
32	Il fratello che si è allontanato				
33	Suo ritorno. Francesco l'accoglie a Siena				
34	Ammonisce un frate disobbediente	**11** 11			Fior23
35-36	Libera Greccio dai lupi e dalla grandine	**8** 11	74		
37	A Perugia predice la guerra civile		75	105	
38	Predice la conversione di un marito	**11** 6	69		
39	Predice l'uscita dall'Ordine di un frate	**11** 13			
40	Postulante senza vocazione		70	103	
41	Il canonico Gedeone	**11** 5	95		
42	Tentazione di un frate e meriti di Franc.				
43	Uno sconosciuto offre la stoffa per Fr.				3C35
44	Il pasto offerto al medico di Rieti	**7** 11	68	110	3C36
44a	La tentazione di frate Rizzerio	**11** 9			1C49-50
45	Dalla cella benedice due frati	**11** 12	73		
46	Acqua dalla roccia per un contadino	**7** 12			3C15
47	Nutre una famigliola di pettirossi				
48	Predizioni su frate Bernardo avverate		12	107	
49	L'autografo per frate Leone	**11** 9			3C3, FiorCons2
50	Dona la sua tonaca a frate Leone				
51	Il prezzemolo di notte				
–	Esortazione all'obbedienza			47	
52-53	Predice una carestia dopo la sua morte				
54	Sua chiaroveggenza e nostra ignoranza				
55	Predilezione e lode della povertà	**7** 1			
56	Voleva abitazioni piccole e povere	**7** 2	23	5	
57	Inizia a demolire una casa a Santa Maria	**7** 2	56	7	
58	Costringe i frati a lasciare una casa	**7** 2		6	
59	Come pellegrini in questo mondo	**7** 2	23		
–	La «cella di frate Francesco»		57	9	
60	Povertà nell'arredamento	**7** 2	24	5	
61	La mensa preparata a Greccio	**7** 9	74	20	
62	Contro il desiderio smodato dei libri		25.102	3.5	
63	Povertà nei letti. Visita di Ugolino		26.74	5.21	
64	Il diavolo in un guanciale di piume	**5** 2	119	98	
65	Disprezzo del denaro. Punisce un frate		27	14	AP30
66	Castigo di uno che ha raccolto denaro				
67	Si spogli piuttosto l'altare della Vergine	**7** 4			

N.	Vita Seconda	LM		CA	SP	Altri
68	La «fonda» con dentro il serpente.	**7**	5			
69	Povertà nelle vesti	**5**	2	28-30	15	
70	Patto tra frati e mondo: l'elemosina.					
71	Elogio della mendicità	**7**	8	64	26	
72	Esempio nel mendicare	**7**	7	96	22	
–	Ci ha fatti eredi del regno dei cieli	**7**	7	96	22	
73	A mensa in casa del signore di Ostia	**7**	7	97	23	
74	Esortazioni a chiedere l'elemosina.			51	18	
75	«Frate mosca»	**5**	6	97	24	
76	Bacia la spalla del frate questuante			98	25	
77	Induce dei cavalieri a mendicare	**7**	10	96	22	
78-79	Un cappone cambiato in pesce					
80	Condizioni per esser ammessi all'Ordine .	**7**	3			
81	Altro «frate mosca»: dà il suo ai parenti .	**7**	3	62		
82	Visione della donna simbolo d. povertà . .					
83	Compassione verso i poveri	**8**	5			1C76
84	Uno più povero di lui.	**7**	6	113	17	
85	Colui che ha sparlato di un povero	**8**	5	114	37	1C76
86	Dona il mantello a una vecchierella.			31	29	
87	Dona un altro mantello a un povero	**8**	5	32	30	
88	Fatto simile a Celle di Cortona			33	31	
89	Fatto simile a Colle			34	32	
90	Stacca un lembo della tonaca			91	35	2C196
91	Dona il NT alla madre di due frati			93	38	
92	Soccorre la donna di Machilone			89	33	
93	«Ben venga, signora Povertà»	**7**	6			
94	Suo fervore nella preghiera.	**10**	1.4			
95	I colloqui con Dio nelle selve	**10**	4			
–	Non trascurava le visite dello Spirito	**10**	2			FiorCons1
96	Devozione durante il divino ufficio	**10**	6	119s	94	
97	Sorte del vaso che lo ha distratto	**10**	6			
98	Attraversa Borgo San Sepolcro in estasi. .	**10**	2			
99	Contegno durante la preghiera	**10**	4			
100	Curiosità punita del vescovo di Assisi . . .	**10**	5	54		
101	Efficacia della preghiera di Francesco . . .	**10**	5	76		
102	Scienza e memoria di Francesco	**11**	1			
103	Spiega un versetto di Ezechiele.	**11**	2	35s	53	
104	Dilucidazioni per un cardinale					
105	«Conosco Cristo povero e crocifisso» . . .			79		
106	Visione e conversione di frate Pacifico . .	**4**	9			3C3
107	Come predicava. Parla un medico.					
108	Frate Silvestro scaccia i demoni	**6**	9	108		
109	Conversione di frate Silvestro	**3**	5			3Cp30, AP12-13, Fior2
–	Sogno della croce d'oro	**3**	5			3C3, 3Cp31, AP13, Fior2

N.	Vita Seconda	LM		CA	SP	Altri
110	Libera un frate dal demonio					
111	Maledice una scrofa malvagia	**8**	6			
112	Evitare la familiarità con le donne.	**5**	5			
113	Parabola a questo riguardo.			37	86	
–	Guai all'uomo troppo sicuro di sé.	**5**	5	120	95	
114	Esempio e moniti su questo tema	**5**	5	37	86	
115	Qual è il monte da trasferire.			63	99	
116	Disciplina per domare la lussuria	**5**	4			
117	Si getta nudo nella neve	**5**	4			
118	Vantaggi della tentazione					
119s	Alla corte del cardinale Leone	**6**	10	117	67	
121	Un frate che voleva farsi «palatino».					
122	Preghiera contrastata dai demoni	**10**	3	65	59	
123	Gli è riservato il trono di Lucifero	**6**	6	65	60	
124	Un frate liberato dalla tentazione			65	106	
125	La letizia spirituale e sua lode.			120	95	
126	Un angelo suona la cetra per lui	**7**	11	66		FiorCons3
127	Suona una viola improvvisata			38	93	
128	Redarguisce un frate triste			120	96	
129	Occorre discrezione con frate corpo	**5**	6	120	97	
130	Contro la vanagloria e l'ipocrisia.			81	62	
131	«Ho mangiato cibi conditi con lardo!» . .			81	62	
132	Un pizzico di vanità			82	63	
133	«Non si deve lodare nessuno».	**6**	3	10	45	
134	Contro quelli che lodano se stessi	**6**	3			
135	Sua cura nell'occultare le stimmate	**13**	5			
136	Tracce di sangue sulla tonaca					
137	Stratagemma per vedere le stimmate	**13**	8			1C95
138	e specialmente la ferita al costato	**13**	8			1C95
139	La virtù deve rimanere nascosta					
140	Umiltà di Francesco.	**7**	2			
141	Umile risposta al vescovo di Terni.			10	45	
142	«Sei tu colui...?», chiede un contadino . .					FiorCons1
143	Rinuncia al governo dell'Ordine...			11	39	
144	e anche ai suoi compagni			40	40	
145	Contro coloro che ambiscono le cariche .					
–	«Non è adatto per noi...»	**6**	5	109	64	
146	«Mandati in aiuto del clero».			19	54	
147	Umiltà dimostrata al vescovo di Imola. . .	**6**	8			
148	Non vuole prelature nel suo Ordine	**6**	5	49	43	
149	Apostrofe dell'autore					
150	Amicizia tra Francesco e Domenico			49	43	
151	«Obbedirei al novizio di un'ora».	**6**	4	11	46	

N.	Vita Seconda	LM	CA	SP	Altri
152	Obbedienza come un cadavere	**6** 4		48	
–	Le tre specie di obbedienza	**6** 4		48	
153	«Non mettere subito mano alla spada»		1	49	
154	Getta nel fuoco il cappuccio di un frate	**6** 11			
155	Mandati per offrire esempi di luce				
–	Frate Barbaro si punisce per un'ingiuria		41	51	
156	«Siano maledetti quanti distruggono...»	**8** 3			
157	Profezia di tempi tristi per l'Ordine		2	70	
158	«Perché tu, omiciattolo, ti turbi?»		112	81	
159	«Quando sono suo servo e quando no»		3	74	
160	Penitenza per le parole oziose	**5** 6	107	82	
161	Contro l'oziosità	**5** 6	48	75	
162	Lamento contro oziosi e golosi				
163	Qualità del predicatore				
–	Onore per i dottori in teologia		103		
164	La preghiera dei frati semplici	**8** 2	103	72	3C1
–	Parabola della donna sterile	**8** 2	103	72	
–	Contro i predicatori vanitosi	**8** 2			1C80
165	Amore per le creature	**9** 1	88	118	
166	Le creature ricambiano il suo amore				3C14
–	Delicatezza di frate fuoco	**5** 9	86	115	3C23
167	Un uccellino si posa tra le sue mani	**8** 8			3C25
168	Il falco della Verna	**8** 10			3C28
169	Le api				3C26
170	Il fagiano	**8** 10			3C27
171	La cicala della Porziuncola	**8** 9	110		
172	Sua carità per le anime	**9** 4			
173	Come modello dell'Ordine	**9** 4	106	71	
174	Sua premura per i figli				
175	Compassione verso gli infermi		45	42	
–	Esortazioni per i frati infermi		45	42	
176	Per colui che bramava un grappolo d'uva		53	28	
177	Compassione per ammalati nello spirito				
–	Apostrofe dell'autore				
178	I frati spagnoli				
179	Biasimo per chi vive male negli eremi				
180	«Figli della stessa madre»				
181	Dona la tonaca a due frati della Francia		90	34	
182	Punizione dei detrattori	**8** 4			
183	I calcoli dei detrattori				
184	«Chi ti succederà nel governo?»		42	80	
185s	Ritratto del ministro generale		42-43	80	
187	Qualità dei ministri provinciali				
188	«Chi mi ha strappato i miei frati?»		44	41	
189	La vera semplicità				
190	Fra Giovanni il semplice		61	57	

N.	Vita Seconda	LM	CA	SP	Altri
191	Sua premura per l'unione tra i figli				
–	Parabola al riguardo				Fior18
192	Interpretazione della parabola				
193	Come voleva la tonsura				
194	Espropriarsi anche della scienza	**7** 2			
195	L'esagerata ricerca della scienza	**11** 1	47	69	
–	Previsioni al riguardo		103	72	
–	Il frate laico che voleva il salterio		103	4	
–	Apparizione a un predicatore		47	69	
196	«Per amore di Dio»	**9** 1	91	35	
–	Un striscia di tonaca per un povero		91	35	2C90
–	«Dobbiamo molto amare...»				
197	Sua devozione agli angeli	**9** 3			
198	Devozione alla Madonna	**9** 3			
199	Devozione al Natale		14	114	
200	«Nessuno soffra la fame a Natale»		14	114	
–	Piange se pensa alla povertà di Maria	**7** 1			3Cp15
–	Povertà, via privilegiata di salvezza	**7** 1			
201	Devozione al corpo di Cristo	**9** 2	108	65	
–	«Aspetta, san Lorenzo»				
202	Le reliquie di Monte Casale	**6** 7			
203	Devozione alla croce	**13** 10			1M1
204	Sollecitudine per le povere signore		85	90	2C13
205	Perché le visitava raramente				
206	Del frate che si offrì di recarsi da esse				
207	La predica della cenere				
208	Elogio della Regola		46	76	
–	Il frate che morì stringendo la Regola		46	77	
209	«... forma una sola ostia»	**4** 11			
–	Non c'era posto per la pigrizia	**14** 1			
210	Del dovere di curare frate corpo				
211	«... son pronto a fare quello che vuoi»				
212	Chiamava le sofferenze sorelle				
213	Nascita del cantico delle creature		83	100	
214	Nudo sulla nuda terra	**14** 3			Lm7,3
215	Il guardiano gli presta una tonaca	**14** 4			
216	Ultime esortazioni e benedizione ai frati	**14** 5	22	88	1C108, LeE4
217	Rivive l'ultima cena di Gesù		22	88	
–	Invita le creature a lodare il Signore		99	122	
–	... anche sorella Morte	**14** 6	100	122	
217a	La sua anima apparve come una stella	**14** 6			1C110, 3Cp68
218	Visione di frate Agostino	**14** 6			
219	Appare in veste di diacono				
220	Apparizione al vescovo di Assisi	**14** 6			
220a	La canonizzazione	**15** 7			
221-4	Preghiera dei compagni al santo				

N.	Trattato dei miracoli	1C	2C	LM	Altri
1	La mirabile origine dell'Ordine.				
2	Reso simile nel corpo al Crocifisso		10	**13** 10	1M 1, 3Cp13
–	La croce nella sua vita			**13** 10	1M 1
3	Visione di frate Silvestro.		109	**3** 5	3Cp31, AP13 Fior2
–	Visione di frate Monaldo	48		**4** 10	LM 13,10
–	Gli era familiare la lettera Tau		106	**4** 3	
4	L'apparizione del Serafino crocifisso	94		**13** 3	3Cp69, AP46
–	I segni delle piaghe di Cristo nel corpo . .	95		**13** 3	LeE5
–	Frate Rufino tocca la piaga del costato . .	95	137s	**13** 8	
5	«Abbiamo proprio visto queste cose» . . .	112s		**15** 2s	3Cp70
6-7	Frate Ruggero incredulo viene punito.... .			1M 6	
–	... ma è guarito quando torna a credere . .			1M 6	
8-9	Nobildonna romana ed effigie di san Fr. .			1M 4	
10	Appare a uno che dubitava delle stimmate.			1M 3	
11-13	In Castiglia salva un suo devoto			1M 5	
14	Potere sul fuoco.		166	**5** 9	
15	Acqua dalla roccia per un contadino. . . .		46	**7** 12	
16	Maria di Gagliano Aterno dissetata			10M 1	
17	A Sant'Urbano cambia l'acqua in vino. . .	61		**5** 10	
18	Fa cessare una pestilenza di bovini			**13** 6	
19	Cibi e oggetti benedetti dal santo	63s		**12** 11	
–	Il fieno del presepio.	87		**10** 7	
20	La predica agli uccelli a Bevagna.	58		**12** 3	Fior16
21	Tacita le rondini ad Alviano	59		**12** 4	
22	Uno studente di Parma ripete il prodigio.			**12** 5	
23	Uccello fluviale offerto al santo.		167	**8** 8	
24	Il pesce che rifiuta la libertà	61		**8** 8	
25	Il falco della Verna.		168	**8** 10	
26	Il fagiano.		170	**8** 10	
27	La cicala della Porziuncola		171	**8** 9	CA110
28	Alveare costruito nel vaso di coccio.		169		
29	Il leprotto di Greccio.	60		**8** 8	
30	Il coniglio dell'Isola del Trasimeno	60			
31	A colloquio con le pecore.			**8** 7	
32	L'addio delle allodole			**14** 6	
33	Soccorso divino in mare	55		**7** 13	LM 9,5
34	Un uccello per frate Francesco				
35	Un uomo offre del panno per Francesco .		43		
36	Un pranzo offerto al medico.		44		
37-38	Donna Jacopa dei Sette Sogli				FiorCons4
39	... abbraccia la salma di Francesco.				
40	La devota di Monte Marano risuscitata . .			2M 1	
41	Il cavaliere di Celano			**11** 4	
42	Restituisce alla madre un bimbo morto . .			2M 4	
43	L'uomo che rifiutò il carro ai frati			2M 3	
44	Fanciullo di Capua risuscitato.			2M 5	
45	A Sessa, giovane salvato in un crollo			2M 6	
46	A Pomarico risuscita una fanciulla morta.				
47	Ridona la vita a Gerlandino			2M 7	

N.	Trattato dei miracoli	1C	2C	LM	Altri
48	In Germania, morto risuscitato			2M 7	
49	A Roma salva un custode precipitato. . . .			3M 1	
50	A Pofi, Tommaso scampato da morte . . .			3M 2	
51	A Celano, bimbo salvato			3M 3	
52	Appare a una fanciulla di Ancona			3M 11	
53	A Nettuno, devota scampata da morte. . .				
54	A Corneto salva un fanciullo			3M 5	
55	Altro bimbo salvato				
56	Restituisce sano Nicola di Ceprano			3M 9	
57	Salva un uomo coperto da trave enorme .			3M 6	
58	Fatto simile a San Severino.			3M 7	
59	Bartolomeo di Gaeta salvato			3M 8	
60	A Peschici Fr. provvede per la sua chiesa				
61	Giovane guarito a Castel San Gimignano.			3M 60	
62	Giovane risuscitato a Piazza di Sicilia . . .				
63	Alessandro caduto da una fune				
64	Donna agli estremi, salvata				
65	Risana un fanciullo presso Rete.				
66	Uomo guarito a Monte San Giuliano. . . .				
67	Bimbo guarito a Todi	139			
68	Giovane precipitato da grande altezza . . .	140			
69	Guarisce Gualtiero di Arezzo	140			
70	L'idropico di Fano	141			
71	La paralitica di Gubbio	142			
72	La fanciulla paralizzata di Arpino				
73	Giovane paralizzato pure di Arpino				
74	Ubertino da Poggibonsi guarito				
75	Pietro Mancanella di Gaeta				
76	L'artritico di Todi.	141			
77	Bontadoso guarito	142			
78	Una donna guarita	141			
79	L'idropico di Narni	141			
80	La donna dalla mano inaridita	141			
81	Naufraghi salvi invocando Francesco. . . .			4M 1	
82	Pellegrino pazzerello soccorso da Franc. .			4M 2	
83	Frate Giacomo da Rieti salvato			4M 3	
84	Barca tratta in salvo su un lago			4M 4	
85	Marinai di Ancona salvati da naufragio . .			4M 5	
86	Frate Bonaventura salvato da naufragio . .			4M 4	
87	Naufrago di Pisa miracolato				
88	Libera dal carcere un prigioniero greco . .			5M 1	
89	A Massa Trabaria, prigioniero liberato. . .			5M 2	
90	Cinque ufficiali che evasero dal carcere . .				
91	Alberto di Arezzo liberato			5M 3	
92	Presunto incendiario a Città di Castello. .				
93	Pietro di Castello di Alife			5M 4	
94	Guidolotto di San Gimignano.			5M 5	
95	Contessa di Schiavonia partoriente			6M 1	
96	Beatrice liberata da un feto morto.			6M 2	
97	Giuliana di Calvi, madre infelice			6M 3	

N.	**Trattato dei miracoli**	1C	2C	LM	Altri
98	Una donna dimentica del suo voto			6M 4	
99	La moglie di un giudice di Tivoli			6M 4	
100	Serva che lavora il dì della sua festa			9M 2	
101	Caso simile nella Campania			9M 2	
102	Altro caso a Olite..................			9M 2	
103	Altro caso a Piglio			9M 2	
104	L'ira di Matteo da Tolentino				
105	«Si chiamerà Francesco»				
106	Adelasia delle parti di Arezzo			6M 5	
107	Sangue nella madia				
108	Le briglie toccate da Francesco........	63		**12** 11	
109	Frate Giacomo da Iseo.............			8M 2	
110	Un pisano tentato di suicidio				
111	Malato di ernia a Cisterna				
112	Niccolò, il sacrestano di Ceccano				
113	A Spello, ernioso guarito	144			
114	Giovanni della diocesi di Sora				
115	Pietro di Sicilia guarito.............				
116	Frate Roberto di Napoli, guarito.......			7M 1	
117	Il cavaliere Gerardo di Zancato			9M 7	
118	La donna cieca di Tebe			7M 2	
119	Riparato l'occhio a un ragazzo di Pofi ...			7M 3	
120	Sacerdote di Castro dei Volsci			7M 4	
121	La cieca di Narni	67		**12** 10	
122	Pietro Romano del Monte Gargano.....			7M 5	
123	Dona la vista a un cieco nato			7M 6	
124	Cieca sanata a Bevagna.............			**12** 10	
125	Il sordomuto di Città della Pieve.......	147s		8M 1	
126	Donna muta delle Puglie, sanata.......				
127	Donna di Arezzo muta da sette anni				
128	Alessandro, giudice, castigato e graziato .			9M 4	
129	Gineldo di Borgo San Sepolcro........			9M 3	
130	La cieca Sibilla	136			
131	Una fanciulla di Vicalvi				
132	Una donna di Arezzo..............				
133	Giovane di Arezzo................				
134	Il cieco di Spello	136			
135	Donna cieca di Poggibonsi...........				
136	Una donna cieca di Camerino.........	136			
137	Una donna cieca di Gubbio				
138	Cittadino di Assisi, già amico di Franc. ..	136			
139	Albertino di Narni................	136			
140	Un giovane di nome Villa............	149			
141	Un uomo della diocesi di Perugia	149			
142	Una donna colpita alla gola	150			
143	Bartolomeo riottiene l'udito				
144	Donna muta di Piazza Armerina.......				
145	Un sacerdote di Nicosia				
146	Atto di San Severino guarito da lebbra ..	146		8M 5	
147	Buonuomo di Fano	146		8M 5	

N.	Trattato dei miracoli	1C	2C	LM	Altri
148	Rogata, malata di emorragia			8M 6	
149	Altra donna di Sicilia risanata.			8M 6	
150	Pietro da Foligno liberato dal demonio . .	137		8M 4	
151	L'indemoniata di Narni	138			
152	Visione e guarigione di un'ossessa.			8M 3	
153	Fanciulla di Norcia liberata dal demonio.			8M 3	
154	Giovane guarito da mal caduco.				
155	L'ospite indemoniata di Sangemini	69		**12** 10	
156	Un'ossessa liberata a Città di Castello . . .	70		**12** 10	
157	Risana uno storpio a Parma				
158	Bambino mostro di Stoppito, guarito. . . .			10M 5	
159	Il bastoncino con il segno del Tau.			10M 6	
160	Fanciulla dal collo inclinato	127			
161	Fanciullo del contado di Narni	128			
162	Niccolò da Foligno	129			
163	Il fanciullo rattrappito	130			
164	L'uomo rattrappito di Fano	131			
165	La fanciulla di Gubbio.	132			
166	Fr. appare a un fanciullo di Montenero . .	133			
167	Il bimbo rattrappito di Gubbio.	134			
168	Riccomagno di Volterra				
169	Verde e Sanguigna, guarite				
170	Giacomo di Poggibonsi				
171	Donna di Vicalvi dalla mano rattrappita .				
172	Donna di Capua dimentica del voto				
173	Bartolomeo, povero e zoppo.	135			
174	L'idropico di Rieti			**12** 9	
175	Lo zoppo di Toscanella	65		**12** 9	
176	Pietro paralitico di Narni	66		**12** 9	
177	Donna guarita offre una torta a Franc. . .	67		**12** 10	
178	Il fanciullo Giacomo di Orte			**12** 9	
179	Abitante di Orte guarito.				
180	Un rattrappito di Città di Castello.				
181	Prassede, religiosa di Roma			8M 7	
182	La vecchierella di Magliano Sabino			10M 4	
183	Martino lascia la cura dei buoi a Franc. .			10M 3	
184	Uomo di Amiterno ritrova il giumento . .			10M 3	
185	Ricostruito un catino			10M 3	
186	Vomere riattivato			10M 3	
187	Matteo di Vicalvi salvato dal veleno			3M 12	
188	Niccolò salvato da malattia letale				
189	Il ciliegio rifiorito miracolosamente			10M 2	
190	Le viti di Villasilos			10M 2	
191	Granaio liberato da gorgoglioni			10M 2	
192	Pietramala salvata dai bruchi			10M 2	
193	Castellana di Galete guarita da fistola . . .				
194	Caso simile nell'Impero latino d'Oriente .				
195	Frate guarito da Fr. quand'era in vita . . .	68		**12** 11	
196	Frate guarito da fistola	145			
197	Uomo liberato da una freccia	143			
198	Conclusione dell'autore				

N.	Leggenda maggiore	1C	2C	3Cp	Altri
	Prologo				
	1. Francesco stella del mattino, angelo...				
	2. Porta il Tau per segnare gli eletti...				
	3. Bonaventura miracolato...				
	4. Criteri biografici...				
	5. I quindici capitoli...				
1 1	Nascita e giovinezza frivola di Francesco	1			Lm1,1-2
–	Compassione per i poveri	7	8	3.8	
–	Fare elemosina per amore di Dio	7	5	3	AP4
–	Qualità del giovane Francesco	2		2	AP3
–	Stendeva un mantello ai piedi di lui				
2	La malattia	3			
–	Dona le vesti a un cavaliere povero		5	6	Lm1,3
3	Visione del palazzo pieno d'armi	5	6	5	Lm1,3, AP5
–	Parte per le Puglie	4	6	6	
–	«Signore, che vuoi che io faccia?»	7	6	6	AP6-7
4	Inizio della conversione	6		12	
5	L'abbraccio al lebbroso	17	9	11	Lm1,3
–	Apparizione di Cristo confitto in croce				
–	Compassione per la passione di Cristo		11	14	CA77s, SP91 3C3, Lm1,4
6	Servizio ai lebbrosi	17	9	11	
–	Carità verso i poveri e i sacerdoti		8	8.10	
–	Visita alla tomba di san Pietro		8	10	
2 1	Gli parla il Crocifisso di San Damiano		10	13	3C2, Lm1,5
–	Vende le stoffe a Foligno	8		16	Lm1,6, AP7
–	Dimora a San Damiano	9	11	16	AP7
2	Si nasconde in una fossa	10		16	Lm1,6
–	Rientra in Assisi tra gli scherni	11		17	Lm1,6
–	Il padre lo chiude in un sotterraneo	12		17	Lm1,7
3	La madre lo libera	13		18	
–	Restituisce la borsa al padre	14			
4	Si spoglia di tutto davanti al vescovo	15	12	19	Lm1,7, AP8
5	«Io sono l'araldo del gran Re»	16			Lm1,8
6	Sguattero in un monastero	16			
–	A Gubbio è rivestito da un amico	16			
–	Servizio ai lebbrosi	17			Lm1,8
–	Guarigione di un lebbroso di Spoleto				
7	Restaura la chiesa di San Damiano	18	11	21	
–	Mendica per le vie di Assisi		13	21	
–	Restaura la chiesa di San Pietro	21			Lm1,9
8	Si stabilisce alla Porziuncola	21			
–	Suo amore per questa chiesa	106	19		
–	Visione profetica		20	56	
–	Simbolismo delle tre chiese riparate	37			Lm 1,9
3 1	Il vangelo della missione agli apostoli	22		25	Lm2,1
2	Prime predicazioni: saluto di pace	23		25.26	Lm2,2, CA101
3	Vocazione di frate Bernardo	24	15	27-29	AP10s, Fior2
4	Vocazione di Egidio e di altri	25		32.35	AP14.17
5	Frate Silvestro e sua visione		109	30-31	3C3, AP13, Lm2,8, Fior2
6	È certificato del perdono divino	26			Lm2,3

N.	Leggenda maggiore	1C	2C	3Cp	Altri
–	«Dio ci renderà una moltitudine»	27		36	AP18
7	Manda i primi compagni per il mondo,	29		33	AP15
–	esortandoli alla fiducia in Dio	29		33	AP15
–	Loro ritorno	30		34	AP16
–	Quattro nuove reclute	31		35	Lm2,3, AP17
8	Scrive una «forma di vita»	32			
–	In viaggio verso Roma	32		46	AP31
–	Visione dell'albero maestoso	33		53	
9	Dal papa per l'approvazione della Regola	33			Lm2,4
–	Intervento del cardinale Giovanni	33		47-48	AP32-33
–	Il papa lo invita a pregare		16	49	AP34
9a	È allontanato come importuno				
–	Dopo una visione il papa lo richiama				
10	Parabola della donna povera del deserto		16	50	AP35
–	Visione del Laterano cadente		17	51	Lm 2,4
–	Approvazione della Regola	33	17	51	AP36
–	Mandato di predicare e tonsura			52	Lm2,4, AP36
4 1	Viaggio di ritorno	34			Lm2,5
–	Uno sconosciuto porta loro del pane	34			
2	Vivere tra la gente o nella solitudine?	35			Lm2,5
3	Rivotorto	42		55	
–	Francesco insegna a pregare	45		37	3C3, AP19
4	Francesco predica nella cattedrale	47			
–	Visione del carro di fuoco	47			
–	Penetrazione delle coscienze	48			Lm2,6
5	I frati si stabiliscono alla Porziuncola	44		55	
–	Predicano la penitenza: frutti	36-37		54	AP36
6	L'Ordine dei fratelli della penitenza				
–	L'Ordine delle povere signore	18			
7	Nuove reclute al seguito di Francesco	37		54	
–	Vita in povertà	39			
–	Pazienza di fronte alle ingiurie	40		40	AP23
–	Sono soccorsi da un saraceno				
8	Guarigione di Morico, che si fa frate				Lm2,7
9	Vocazione e visione di frate Pacifico		106		3C3
–	Il segno del Tau		106		3C3, Lm2,9
10	Il capitolo delle stuoie				CA18, SP68, Fior18
–	Francesco appare al capitolo di Arles	48			3C3, Lm4,4
11	«Di queste briciole fa' un'ostia sola»		209		
–	La Regola scritta sul monte				CA17, SP1
–	Elia ne perde il testo e Francesco la rifà				CA17, SP1
–	La conferma di Onorio III		62		
–	Fr. afferma che gli è stata rivelata da Dio.				
5 1	Austerità di Francesco	51-52			Lm3,1,3Cp15
2	Povertà nelle vesti		69		CA28-30
–	Il guanciale di piume		64		CA119, SP98
3	Per custodire la purezza del corpo	42			Lm3,2
4	Tentato di lussuria, si disciplina,		116		
–	e poi si getta nudo nella neve		117		
5	Sulla custodia dei sensi	43			
–	Contro la familiarità con le donne	43	112		

N.		Leggenda maggiore	1C	2C	CA	Altri
	–	Contro l'eccessiva sicurezza di sé		113		
	6	Evitare l'ozio		161	48	SP75
	–	Frate asino		129		
	–	Frate mosca - Impegno nel lavoro		75	97	SP24
	–	Contro i discorsi inutili e leggeri		160	107	SP82
	7	Del frate che moriva di fame		22	50	SP27
	8	Malattia di occhi, per troppo pianto			86	Lm3,3
	9	Cauterizzazione indolore		166	86	SP115, Lm5,1
	10	A Sant'Urbano cambia l'acqua in vino. . .	61			3C17, Lm5,2
	11	La cetra angelica		126	66	FiorCons2
	12	Notte luminosa vicino al fiume Po				Lm 5,8
6	1	Sua umiltà per imitare Cristo		140		Lm3,4
	–	Ordina a un frate di ingiuriarlo.	53			Fior3
	2	Rivela alla gente i suoi difetti	54			
	–	«Venite a vedere un ghiottone».	52		80	SP61
	3	«Potrei ancora avere figli e figlie»		133s	10	SP45
	4	Avrebbe obbedito a un novizio di un'ora.		151	11	SP46
	–	Obbedienza come un corpo morto		152		SP48
	5	«Non sei adatto per noi»		145	109	SP64
	–	«Nella prelatura, la caduta»		145	49	SP27
	–	Si chiamino «minori».	38	148	101	SP26
	–	Risposta al cardinale Ugolino		148	49	SP43
	6	Il trono di Lucifero riservato a Francesco		122s	65	SP59-60
	7	Le reliquie di Monte Casale		202		
	8	Umiltà davanti al vescovo di Imola		147		
	9	Frate Silvestro scaccia i demoni		108	108	
	10	Nel palazzo del cardinale Leone		119s	117	SP97
	11	Getta un cappuccio nel fuoco.		154		
7	1	Scelse la povertà come sposa		55		Lm3,5
	–	Piangeva sulla povertà di Gesù e Maria . .		200		3Cp15
	–	La povertà, via speciale di salvezza		200		
	2	Si conquista spogliandosi di tutto		140		2C194
	–	Vivere da pellegrini e forestieri		56	23	SP5, 2C59
	–	Ammetteva solo piccole casupole		56		
	–	Fa demolire una casa non povera		57-58	56	SP7
	–	La povertà, fondamento dell'Ordine				
	3	Condizione base: rinuncia alla proprietà .		80		
	–	«Va' per la tua strada, frate mosca».		81	62	
	4	«Spoglia piuttosto l'altare della Vergine» .		67		
	5	Il denaro trasformato in serpente		68		
	6	«Ben venga, madonna Povertà»		93		
	–	Gelosia per i più poveri di lui.	76	83		Lm3,5
	–	Incontro con uno più povero di lui		84	113	SP17
	7	Esempio nel mendicare		72	96b	SP22
	–	A tavola con il cardinale di Ostia		73	97	SP23
	–	«Quella dignità regale...»		72	96b	SP22
	8	Elogio della mendicità		71		
	9	Chiede l'elemosina ai suoi stessi frati. . . .		61		
	10	Invita dei cavalieri a mendicare.		77	96	SP22
	11	Miracolo per il medico di Rieti		44		
	12	Acqua dalla roccia per un contadino. . . .		46		3C15, Lm5,3

N.		Leggenda maggiore	1C	2C	CA	Altri
	13	Salva i marinai dalla fame	55			3C33
	–	Esortazione dell'autore alla fiducia				
8	1	Sua pietà verso Dio e le anime				Lm3,8
	–	Venerazione per i sacerdoti		172		
	2	Parabola della donna sterile		164	103	SP72
	3	Gioia per i buoni esempi dei suoi frati		155	41	SP51
	–	«Siano maledetti coloro che...»		156	59	SP87
	–	Dio l'assicura: l'Ordine non verrà meno		158	112	SP81
	4	Contro i detrattori		182		
	5	Compassione per afflitti e ammalati	76	83		Lm3,7
	–	Il frate che fu duro con un povero	76	85	114	SP37
	–	Nei poveri vede Cristo		85		
	–	Dona il mantello a un povero		87	32	Lm3,7, SP30
	–	Ai poveri donava tutto quanto riceveva	76			
	6	Amore per tutte le creature	80	165		Lm3,6
	–	L'agnellino di San Verecondo		111		
	7	Gli vengono donate delle pecore				3C31
	8	Il leprotto di Greccio	60			3C29
	–	Il coniglio del lago di Perugia	60			3C30
	–	Gli donano un uccello acquatico		167		3C23
	–	Dialoga con un grosso pesce	61			3C24
	9	Gara con gli uccelli nella palude veneta				
	–	La cicala della Porziuncola		171	110	3C27
	10	Il fagiano di Siena		170		3C26
	–	Accoglienza degli uccelli alla Verna			118	
	–	Il falco della Verna		168		3C25
	11	Libera Greccio da lupi e grandine		35-36	74	Lm5,5
9	1	Elemosina per amore di Dio		196	91	SP35
	–	Dalle creature risaliva al Creatore	80-81	165		
	2	Devozione a Cristo crocifisso		201		
	–	Per il sacramento del corpo di Cristo		201	108	SP65
	3	Devozione alla Madre del Signore...		198		
	–	... agli angeli e ai santi apostoli		197		
	–	L'offerta continua di «due spiccioli»				
	4	Sua carità verso le anime		172		
	–	Un esempio per l'Ordine		173	106	Lm3,8, SP71
	5	Desiderio di martirio	55			Lm3,9
	–	Dio provvede al vitto per i marinai	55			3C33
	6	Alla volta del Marocco e malattia	56			
	7	Parte per la Siria	57			Lm3,9
	8	Si reca dal sultano con frate Illuminato	57			
	–	Particolare delle due pecorelle				
	–	Alla presenza del sultano	57			Fior24
	–	Propone la prova del fuoco				
	–	Rifiuta i doni del sultano	57			Lm3,9
	9	Dio lo riserva per un altro martirio	57			Lm3,9
10	1	Amore per la virtù dell'orazione		94		Lm4,1
	2	Sempre attento alle visite dello Spirito		95		
	–	Attraversa estatico Borgo San Sepolcro		98		
	3	Amore per la solitudine	71			
	–	Gli assalti dei demoni	72	122	65	Lm4,2, SP59

N.		Leggenda maggiore	1C	2C	CA	Altri
	4	La sua preghiera nei boschi		95		Lm4,2
	–	Le visite improvvise dello Spirito		94		Lm4,3
	–	Affidava a Dio le consolazioni di lui		99		
	5	Curiosità punita del vescovo di Assisi . . .		100	54	
	–	Preghiera efficace per un abate.		101	76	
	6	La recita dell'ufficio divino.		96	119	SP94
	–	Sorte del piccolo vaso che lo distrasse . . .		97		
	–	Rispetto per le parole scritte.	82			
	7	Il presepe di Greccio	84-87			
	–	Ne richiese il permesso al papa.				
	–	Il fieno miracoloso.	87			3C19
11	1	Scienza e memoria di Francesco		102		Lm4,3
	–	Non disgiungere scienza e orazione.		195	47.103	SP69
	2	Spiega un versetto di Ezechiele.		103	35-36	SP53
	–	Sua penetrazione delle Scritture		102	36	
	3	Spirito di profezia		27		Lm4,3
	–	Predice la disfatta di Damiata		30		
	4	La morte del cavaliere di Celano.				3C41, Lm4,9
	5	Il canonico Gedeone		41	95	Lm4,8
	6	Predice la conversione di un marito		38	69	Lm4,7
	7	Svela il segreto tormento di un teologo . .				
	8	I segreti pensieri di frate Leonardo		31	72	
	9	La tentazione di frate Rizzerio	49-50	44a		
	–	Autografo per frate Leone		49		3C3, Lm4,6
	10	Un frate che era ritenuto santo		28	116	SP102
	–	Altre previsioni	48			
	11	Salva un frate dalla disobbedienza.		34		Lm4,5, Fior23
	12	Benedice due frati dalla sua cella		45	73	
	13	L'anziano che scandalizzò un giovane . . .		39		
	14	Significato di questo spirito profetico . . .				Lm4,4
12	1	Orazione o predicazione?.				Fior16
	2	Somma della sua sapienza.	91			
	–	Risposta di Chiara e di Silvestro				Fior16
	3	La predica agli uccelli	58			3C20, Fior16
	4	Impone silenzio alle rondini	59			3C21
	5	Ci prova anche uno studente di Parma . .				3C22
	6	A Gaeta predica da una barca				Lm5,4
	7	La sua parola era come fuoco bruciante .	23			Lm5,1
	–	Improvvisa una predica davanti al papa. .	73	25		
	8	Coerenza tra vita e predicazione	36			3Cp54, AP36
	9	Miracoli: bimbo paralitico di Toscanella .	65			3C175
	–	Paralitico di Narni	66			3C176
	–	Bimbo idropico di Rieti				3C174
	–	Bimbo rattrappito di Orte				3C178
	10	Donna di Gubbio dalle mani rattrappite .	67			3C177
	–	Bimba cieca di Bevagna				3C124
	–	La cieca di Narni.	67			3C121
	–	Bambino cieco di Bologna				
	–	L'indemoniato di Sangemini	69			3C155
	–	Ossessa di Città di Castello.	70			3C156
	11	Un frate epilettico	68			3C195

N.		Leggenda maggiore	1C	2C	CA	Altri
	–	Donna partoriente di Arezzo	63			3C108
	–	La corda che guariva gli ammalati.	64			3C19
	12	I dieci segni della santità di Francesco. . .				Lm7,9
13	1	Azione e contemplazione	91			Lm6,1
	–	La quaresima di san Michele alla Verna. .	94			
	2	Interroga il libro del Vangelo	92-93			
	3	L'apparizione del Serafino	94			3C4, 3Cp69, AP46, Lm6,1
	–	Compaiono le stimmate nel suo corpo. . .	95			3C4, 3Cp69, Lm6,2s, LeE5
	4	Tenere nascosto il segreto del Re?.	96			Lm6,4
	–	Riferisce a pochi intimi la visione				
	5	Scende dal monte trasformato in Cristo. .				
	–	Sua cura nel nascondere le stimmate. . . .		135		Lm6,4.5
	–	Dio invece compie miracoli per esse				
	6	Guarisce gli animali da un'epidemia			94	3C18, Lm6,6
	7	Libera la Verna dalla grandine				
	–	Riscalda miracolosamente un poveruomo				
	8	Testimoni delle stimmate				
	–	Stratagemma di un frate.	95	137s		3C4, Lm6,3
	9	Sono il sigillo di Cristo.	90			
	10	Le sette visioni della croce				3C2-3
14	1	Crocifisso con Cristo per il mondo	97			Lm7,1
	–	«Incominciamo a servire il Signore»	98.103			Lm7,1
	–	Non c'è posto per la pigrizia.		209		Lm7,2
	–	Armonia fra la carne e lo spirito	97			
	2	Recrudescenza delle malattie	97			
	–	Preghiera per il tempo della malattia. . . .				
	–	Rivelazione del tempo della morte.	108			Lm7,2.3
	3	Alla Porziuncola	106			Lm7,3
	–	Nudo sulla nuda terra	110	114		Lm7,3
	4	Il guardiano gli dona una tonaca.		215		
	–	Conforme in tutto a Cristo		217		
	5	Ultime esortazioni e benedizione.	108s	216	22	SP88, LeE4
	–	Rievoca l'ultima cena	110	217		
	–	Intona il salmo «Con la mia voce...»		217		
	6	Morte di Francesco	110	217		Lm7,5
	–	La sua anima apparve come una stella. . .	110	217		3Cp68
	–	«Aspettami, padre, aspettami!».		218		Lm7,6
	–	Apparizione al vescovo di Assisi		220		Lm7,6
	–	L'addio delle allodole.			14	3C32, SP113
15	1	Dio lo glorifica dopo la sua morte.				
	2	Tutti hanno potuto vedere le stimmate . .	112	217a		3C5, 3Cp70
	3	Dolore e gioia dei figli	113	217a		3C5, 3Cp70
	4	Concorso dei cittadini di Assisi.	112			
	–	Il cavaliere Gerolamo incredulo				
	5	Trasporto della salma: a San Damiano. . .	116s			
	–	Tumulazione a San Giorgio	118			
	6	Morte e gloria dei miracoli	119-21			
	7	Processo e canonizzazione	123-26			3Cp71, AP46s
	8	Traslazione delle reliquie				
	9	Dio glorifica il suo santo				Lm7,7

N.		**Leggenda maggiore** - Miracoli	3C	Altri
1M	1	La croce nella sua vita e le stimmate . . .	2-3	1C90, Lm6,9
	2	Appare in sogno a Gregorio IX		
	3	Il dubbio di un frate	10	
	4	Matrona romana ed effigie di san Franc.	8-9	
	5	Giovanni da Lerida miracolato	11-13	Lm6,7
	6	Ruggero convinto delle stimmate	6-7	Lm6,8
2M	1	Donna risuscitata a Monte Marano	40	
	2	Risuscita una bimba a Pomarico	46	
	3	Fanciullo risuscitato presso Nocera	43	
	4	Bimbo ridonato alla madre a Roma	42	
	5	Fanciullo risuscitato a Capua	44	
	6	Salva un giovanetto a Sessa	45	
	7	Ridona la vita a Gerlandino	47	
	8	Morto risuscitato in Germania	48	
3M	1	Salva la vita al custode di un castello . .	49	
	2	A Pofi salva il sacerdote Tommaso	50	
	3	A Celano, bimbo caduto in un pozzo . .	51	
	4	Miracolo in Assisi		
	5	Fanciullo salvato da morte a Corneto . .	54	
	6	Fatto analogo per un uomo di Lentini .	57	
	7	Fatto analogo a San Severino	58	
	8	Miracolo per Bartolomeo di Gaeta	59	
	9	Niccolò di Ceprano	56	
	10	Prodigio a Castel San Gimignano	61	
	11	Prodigi analoghi a Thamarit e Ancona .	52	
	12	Matteo da Vicalvi salvo dal veleno	187	
4M	1	A Barletta naufraghi salvati	81	
	2	Pellegrino dissetato miracolosamente . .	82	
	3	Frate Giacomo da Rieti	83	
	4	Naufraghi salvati	86.84	
	5	Marinai di Ancona salvi dal naufragio . .	85	
5M	1	Prigioniero liberato nell'Impero latino .	88	
	2	A Massa San Pietro, devoto liberato . . .	89	
	3	Alberto d'Arezzo tratto dal carcere	91	
	4	Francesco libera Pietro di Alife	93	
	5	Guidolotto da San Gimignano	94	
6M	1	Parto felice in Schiavonia	95	
	2	Beatrice dà alla luce il feto morto	96	
	3	Giuliana di Calvi, madre felice	97	
	–	Fatto simile a Tivoli	99	
	4	Donna di Viterbo dimentica dei voti . . .	98	
	5	Parto felice ad Arezzo	106	
7M	1	Frate Roberto guarito da cecità	116	
	2	La donna cieca di Tebe	118	
	3	A Pofi risanato un ragazzo cieco	119	
	4	Sacerdote di Castro dei Volsci guarito . .	120	
	5	Uomo del monte Gargano guarito	122	
	6	Illuminato, colui che era cieco nato . . .	123	

N.		**Leggenda maggiore** - Miracoli	3C	Altri
	7	Il cavaliere Gerardo di Zancato	117	
	7a	Uomo di Assisi accecato e miracolato . .		
8M	1	Marco, il piccolo sordomuto	125	1C147-148
	2	Frate Giacomo da Iseo	109	
	3	Donna pazza, cieca e sorda, guarita . . .	152	
	–	Caso simile a Norcia	153s	
	4	Pietro da Foligno liberato dal demonio.	150	1C137
	–	Caso simile per una donna di Narni . . .	151	1C138
	5	Bonomo di Fano, paralitico e lebbroso .	147	1C146
	–	Atto di San Severino	146	1C146
	6	Rogata, guarita da emorragia	148	
	–	Altra donna risanata in Sicilia.	149	
	7	Prassede, religiosa di Roma	181	
9M	1	Un contadino di Le Simon di Poitiers. .		
	2	Donna di Le Mans: non osserva la festa	100	
	–	Casi simili in Campania	101ss	
	3	Cavaliere denigratore di san Francesco .	129	
	4	Alessandro, castigato e graziato	128	
10M	1	Donna di Gagliano Aterno dissetata . . .	16	
	2	Il ciliegio fiorito miracolosamente.	189	
	–	A Villasilos vigne liberate dai vermi . . .	190	
	–	Libera granaio da gorgoglioni a Palencia	191	
	–	Campo indenne da bruchi nelle Puglie .	192	
	3	I buoi di Martino custoditi da Francesco	183	
	–	Ad Amiterno fatto ritrovare il giumento	184	
	–	Ad Antrodoco catino riaggiustato.	185	
	–	Vomere riaggiustato a Montolmo	186	
	4	La vecchierella di Magliano Sabino. . . .	182	
	5	Il bambino-mostro di Scoppito, guarito	158	
	5a	Frate Ubertino guarito da pazzia		
	6	Il bastoncino con il segno del Tau	159	
	7	Il Tau, segno della salvezza.		
	8	Il mistero della croce svelato a Franc. . .		
	9	Preghiera dell'autore		

N.	Leggenda dei tre Compagni	1C	2C	LM	Altri
1	Lettera di Greccio				
2	Il suo primo nome era Giovanni		3		
–	«Che ne pensate del mio ragazzo?»		3		
–	Prodigalità e frivolezza	2		**1** 1	AP3
3	Cortesia e amore verso i poveri			**1** 1	
–	Un giorno mandò via un povero	17		**1** 1	AP4
–	«... Per amore di Dio»	17	5	**1** 1	AP4
4	Prigionia a Perugia		4		
5	Preparativi militari	5		**1** 3	AP5
–	Prima visione: una sala piena d'armi	5	6	**1** 3	AP5
6	Veste un cavaliere povero		5	**1** 2	
–	«Signore, che vuoi che io faccia?»	7	6	**1** 3	AP6
7	Re dei giovani		7		
–	«Pensi forse di prendere moglie?»	7			
8	Inizio della conversione	4			
–	Ricerca la solitudine	6		**1** 4	
–	Carità verso i poveri e i sacerdoti		8	**1** 6	
9	Prepara la tavola per i poveri				
10	Pellegrinaggio a Roma		8	**1** 6	
11	«Ciò che ti è amaro diverrà dolce»		9		
–	Bacio e servizio dei lebbrosi	17	9	**2** 6	LM 1,5-6
12	Il confidente della sua preghiera	6	9	**1** 4	
–	Tentazione: la donna gobba		9		
13	Rinuncia a partire per le Puglie	7	6	**1** 3	
–	Curiosità dei compagni	7			
–	Il Crocifisso di San Damiano		10	**2** 1	3C2
–	Questua l'olio per la lampada		11		
14	Contemplazione e pianto sulla Passione		11	**1** 5	SP92, CA78, 3C3
15	A mensa: il pensiero della Vergine povera	51	200	**7** 1	LM 5,1
16	Vende i panni a Foligno	8		**2** 1	AP7
–	Si nasconde a San Damiano	9-10		**2** 2	(AP7)
17	Ritorna ad Assisi	11		**2** 2	
–	Suo padre lo chiude in un sotterraneo	12		**2** 2	
18	Sua madre lo libera	13		**2** 3	
19	Il padre lo cita davanti al vescovo	15		**2** 3	AP8
20	Si spoglia di tutto davanti al vescovo	15	12	**2** 4	
21	Questua pietre e restaura San Damiano	18	11.13	**2** 7	
22	«Non troverai sempre questo prete»		14		
23	Invita un povero perché lo benedica		12		AP9
–	Anche suo fratello lo schernisce		12		
24	Domanda l'elemosina ai vecchi compagni		13		
–	Predice la venuta delle povere signore	18	13	**4** 6	
25	Fin qui vestiva un abito da eremita	21			
–	Vangelo della missione degli apostoli	22		**3** 1	
–	Prima predicazione	23		**3** 2	

N.	Leggenda dei tre Compagni	1C	2C	LM	Altri
26	«Il Signore ti dia pace»	23		**3** 2	CA101
–	Un precursore: «Pace e bene!»				SP26
–	Primi frutti della predicazione	23			
27	Vocazione di Bernardo da Quintavalle. . .	24	15	**3** 3	AP10, Fior2
28	Francesco prega con Bernardo	24	15	**3** 3	AP10, Fior2
29	Apertura del libro dei Vangeli.	24	15	**3** 3	AP11, Fior2
30	Vocazione di frate Silvestro.		109	**3** 5	AP12s, Fior2
31	La visione della croce d'oro		109	**3** 5	3C3, AP13, Fior2
32	Si stabilisce alla Porziuncola	44	18	**2** 8	AP14, CA56, SP55
–	Vocazione di Egidio	25		**3** 4	AP14
33	Prima missione apostolica.	29		**3** 7	AP15
–	Il nostro Ordine è come un pescatore... .	28			AP15
–	Esortazioni penitenziali				AP15
34	«Chi sono questi due?». Il ritorno.	30		**3** 7	AP16
35	Nuove reclute	31		**3** 7	AP17
–	Colloquio con il vescovo di Assisi				AP17
36	Parole di incoraggiamento ai fratelli	27		**3** 6	AP18
37	«Ti adoriamo, o Cristo...».	45		**4** 3	3C3, AP19
–	Domandavano: «Da dove venite?»				AP19
38	Peripezie di due frati a Firenze				AP20
39	«La povertà per noi non è un peso»				AP21-22
40	Maltrattamenti subiti altrove.	40		**4** 7	AP23
41	La giornata alla Porziuncola	38-39			AP24-25
42	Bersaglio di un pazzo				AP26
43	Come si riconciliavano i primi frati				AP27
–	Povertà	39		**4** 7	AP27
44	Il mantello di frate Egidio				AP28, CA92, SP36
45	Povertà e gioia nel Signore	41			AP29
–	Disprezzo per il denaro	41			AP30
46	Si recano a Roma	32		**3** 8	AP31
47	Incontrano il card. Giovanni di S. Paolo .	32		**3** 9	AP32
48	«Ho trovato un uomo perfettissimo». . . .	33	16	**3** 9	AP33
49	Il papa invita Francesco a pregare.		16	**3** 9	AP34
50	«C'era nel deserto una donna povera...» .		16	**3** 10	AP35
51	Visione del Laterano che sta per rovinare		17	**3** 10	
–	Approvazione della Regola	33	17	**3** 10	CA101, AP36
52	Francesco presta obbedienza. Tonsura . .	34		**3** 10	AP36
53	Visione dell'albero maestoso.	33		**3** 8	
54	Nuovo ardore nella predicazione	36		**4** 5	AP36
–	Testimonianza della vita	36		**12** 8	
–	Nuove reclute	37		**4** 7	
55	Rivotorto.	42		**4** 3	
–	Lasciano la stamberga a un asino	44		**4** 5	
56	Ottengono la Porziuncola.		18		CA56
–	Una visione riguardante la Porziuncola . .		20	**2** 8	

N.	Leggenda dei tre Compagni	1C	2C	LM	Altri
57	Istituzione dei capitoli generali				AP36
–	Le esortazioni di Francesco				AP37
58	... non giudicare: operatori di pace...				AP38
59	... mortificazione e discrezione				AP39
–	La chiusura dei capitoli				AP40
60	La nascita dei tre Ordini				AP41, Fior16
61	Morte del card. Giovanni di San Paolo . .				AP42
–	Il cardinale Ugolino				AP43
62	Elezione dei primi ministri				AP44
–	Le tribolazioni subite in alcune regioni . .				AP44
–	Approvazione solenne della Regola (?) . .				AP44
63	«Sono io quella gallina...».		24		
–	L'Ordine sotto la protezione della Chiesa		24		SP78
64	Francesco incontra il cardinale Ugolino...	100	25		AP45
65	e lo chiede al papa come protettore.	100	25		AP45
66	Autorizza i ministri a ricevere i frati				AP45
67	Franc. predice a Ugolino che sarà papa . .	100			AP45, Fior18
68	La morte di Francesco	88			AP46, LeE8
–	Un frate ne vede l'anima salire al cielo . .	110	217	**14** 6	
–	Le virtù di Francesco				AP46
69	L'apparizione del Serafino crocifisso	94		**13** 3	AP46
70	I frati possono contemplare le stimmate .	113		**15** 2-3	3C5
71	Canonizzazione di Francesco	126		**15** 7	AP46-47
72	La basilica eretta in suo onore				
73	Francesco attira tutti al suo seguito				AP47

N.	Compilazione di Assisi	SP	2C	LM	Altri
1	«Non metter subito mano alla spada» . . .	49	153		
2	Profezia di tristi tempi per l'Ordine	70	157		
3	«Quando sono suo servo e quando no». .	74	159		
4	Predice la sua gloria futura.	109			
5	Benedizione alla città di Assisi	124			
6-7	Sorella morte.	123			
8	Ultima visita di frate Jacopa	112			3C37-39
9	Gli ideali di umiltà e povertà	44			1C38, 2C140
10	Umile risposta la vescovo di Terni.	45	141		
–	«Posso ancora avere figli e figlie»	45	133	**6** 3	
11	Dimissioni di Francesco	39	143		
–	«Obbedirei al novizio di un'ora».	46	151	**6** 4	
12	Benedizione per frate Bernardo	107			
–	Predizioni riguardanti frate Bernardo . . .	107	48		
13	L'ultimo saluto di Chiara	108			
–	Sosta della salma a San Damiano	108		**15** 5	1C116-117
14	Le sorelle allodole	113		**14** 6	3C32
–	Nessuno deve essere povero a Natale . . .	114	200		
–	Sorella allodola	113			
15	«Non sonoun ladro!».	12			
16	Nessuna proprietà, nemmeno in comune	13			
17	Cristo approva la Regola	1			
18	«Non parlatemi di altre Regole!»	68			
19	Mandati in aiuto del clero	54	146		CA58
20	Come comportarsi con il clero	50			
21	Lagnanze di Cristo con frate Leone.	52			
22	Francesco rivive l'ultima cena del Signore	88	217		
23	Vita e dimora da pellegrini	5	56.59	**7** 2	
24	Povertà nell'arredamento	5	60		
25	Contro il desiderio smodato dei libri	5	62		
26	Povertà nei letti	5	63		
27	Disprezzo del denaro. Punisce un frate . .	14	65		AP30
28-30	Povertà nelle vesti	15	69	**5** 2	
31	Due mantelli per la vecchierella	29	86		
32	e un altro mantello a un povero	30	87	**8** 5	
33	Fatto simile alle Celle di Cortona	31	88		
34	e a Colle, presso Perugia	32	89		
35-36	Spiega un versetto di Ezechiele.	53	103	**11** 2	
37	Parabola sugli sguardi verso le donne . . .	86	113s		
38	Giubilo di Francesco in lingua francese. .	93	127		
39	Rinuncia al governo dell'Ordine....	39	143		CA 11
40	e anche ai suoi compagni	40	144		
41	Il buon esempio e la carità fraterna.	51	155		
42	Chi succederà nel governo dell'Ordine? .	80	184		
–	Ritratto del ministro generale	80	185		

N.	**Compilazione di Assisi**	SP	2C	LM	Altri
43	Compito del min. gen. e dei collaboratori	80	185s		
44	Cattivi esempi dei superiori	41	188		
45	Compassione e preghiera per gli infermi	42	175		
46	Elogio della Regola	76	208		
–	Il frate che morì stringendo la Regola	77	208		
47	L'esagerata ricerca per la scienza	69	195	**11** 1	CA103
–	Previsioni al riguardo	69	195		SP172
48	Contro l'oziosità	75	161	**5** 6	
49	Non vuole prelature nel suo Ordine	43	148	**6** 5	
–	Amicizia tra Francesco e Domenico	43	150		
50	A Rivotorto: penitenza e discrezione	27	22	**5** 7	
–	Duro con sé, tenero con i fratelli	27			
51	Elogio della mendicità	18	74		
52	Non vi preoccupate per il domani	19			
53	Delicatezza verso un malato	28	176		
54	Curiosità punita		100	**10** 5	
55	Il fratello tentato	106	124		
56	Ottiene la chiesetta della Porziuncola	55	18		3Cp56
–	Vita che vi si conduceva	55	19		
–	La Porziuncola, modello dell'Ordine	55	19		
–	Una casa costruita dal Comune	7	57		
–	La casa fatta costruire dal ministro	8			
57	«Non esiste una cella mia!»	9	59		
–	«Le volpi hanno le loro tane...»	9	56		
–	Voleva case costruite con fango e legno	9			
58	Istruzioni per le dimore dei frati	10			
–	Essere in pace con il clero	10	146		CA19
–	Costruire edifici poveri	10			
59	Piccolo testamento di Siena	87			1C105
60	Pulizia delle chiese	56			
61	Frate Giovanni il semplice	57	190		
62	Il frate che diede il suo ai parenti		81	**7** 3	
63	«Il monte è la tua tentazione»	99	115		
64	A mensa con il lebbroso	58			
65	Notte in San Pietro di Bovara	59	122		
–	Visione di frate Pacifico	60	123	**6** 6	
66	La cetra angelica		126	**5** 11	
67	La vigna del prete di Rieti	104			Fior19
68	Il pranzo offerto al medico di Rieti	110	44		
69	Predice la conversione di un marito		38	**11** 6	
70	Un postulante immaturo	103	40		
71	Un pesce prelibato	111			
72	La mormorazione di frate Leonardo		31	**11** 8	
73	Esce di cella per benedire un frate		45	**11** 12	
74	Pranzo natalizio a Greccio	20	61	**7** 9	
–	Visita del card. Ugolino alla Porziuncola	21	63		
–	Virtù e vizi a Greccio		35s	**8** 11	

N.	Compilazione di Assisi	SP	2C	LM	Altri
75	Predice ai perugini la guerra civile	105	37		
76	Efficacia della sua preghiera		101	**10** 5	
77	Malattie del santo	91			
78	Amore a Cristo sofferente	92	11		3C3, 3Cp14
79	Il libro della croce		105		
80	«Venite a vedere un ghiottone»	61			1C52
81	«Ho mangiato cibi conditi con lardo»	62	131		
–	Una pelle di volpe sotto la tonaca	62	130		
82	Un guizzo di vanità	63	132		
83	Ugolino gli ordina di curarsi	91			
–	«Vieni in soccorso alle mie infermità»	100			
–	Nasce il Cantico di frate Sole	100	213		
–	Lodava Dio per tutte le creature	119			
84	La strofa del perdono	101			
–	Podestà e vescovo si riconciliano	101			
85	Il cantico per le povere signore	90	204		
86	Sua ripugnanza a farsi curare	115			
–	Incoraggiamento ai suoi infermieri				
–	Cauterizzazione indolore	115	166		
–	Straordinario rispetto per il fuoco	116			
87	La cella in fiamme	117			
88	Amore per tutte le creature	118	165	**9** 1	
89	Un mantello a una donna di Machilone	33	92		
90	Dona la tonaca a due frati francesi	34	181		
91	Un pezzo di tonaca per un povero	35	196	**9** 1	
92	Il mantello di frate Egidio	36			3Cp44, AP28
93	Dona un Nuovo Testamento	38	91		
94	Guarigione dei buoi di Sant'Elia			**13** 6	3C18
95	Il canonico Gedeone		41	**11** 5	
96	I cavalieri invitati a mendicare	22	77	**7** 10	
–	Elogio della mendicità	22	72	**7** 7	
97	Alla mensa del cardinale Ugolino	23	73	**7** 7	
–	Frate mosca, il parassita	24	75	**5** 6	
98	Bacia le spalle del questuante	25	76		
99	Gioia del santo vicino alla morte...	121	217		1C109
–	e meraviglia di frate Elia	121			
100	«Che te ne pare della mia idropisia?»	122			
–	«Ben venga, mia sorella Morte!»	122	217		
101	Quale fu l'intenzione di Francesco	2			
–	La denominazione di «frati minori»	26		**6** 5	1C38
–	Il Signore vi dia pace!»	26		**3** 2	3Cp26
–	Resistenza di certi fratelli	2.26			
102	I libri del frate ministro	3	62		
103	Il novizio che voleva un salterio	4	195		
–	È la preghiera che salva	72	164	**8** 2	
–	La scienza gonfia, la carità edifica	4	73		CA47

N.	Compilazione di Assisi	SP	2C	LM	Altri
104	«Portatemi il breviario»	4	195		
105	Tanto un uomo sa, quanto fa	4			
106	Abusi e sviamenti.	71			
–	Perché Francesco non interviene.	71			
–	Opposizione di certuni al santo	11			
107	Contro l'ozioso ciarlare	82	160	**5** 6	
108	Francesco vuole recarsi in Francia	65	201		
–	Venerazione per l'eucaristia	65	201		
–	Contegno dei frati nel mondo.	65			
–	Arezzo disinfestata dai demoni		108	**6** 9	
–	Ugolino blocca il viaggio in Francia	65			1C75
109	«Non vogliamo che tu regni su di noi» . .	64	145	**6** 5	
110	Sorella cicala		171	**8** 9	
111	Modello ed esempio.	16			
112	«Ti ho scelto perché eri sprovveduto». . .	81	158	**8** 3	
–	Esempio e stimolo per i frati.	81			
113	Incontro con uno più povero di lui.	17	84	**7** 6	
114	Il fratello che disprezzò un povero	37	85	**8** 5	1C76
115	I ladroni convertiti.	66			Fior26
116	Il frate da tutti creduto santo	102	28	**11** 10	
117	Nel palazzo del cardinale Leone	67	119s	**6** 10	
118	Quaresima alla Verna.				
–	L'accoglienza degli uccelli.	99		**8** 10	
119	Il guanciale di piume	98	64	**5** 2	
120	Suo fervore nel recitare l'ufficio	94	96	**10** 6	
–	«Se il diavolo... penetra nel cuore...». . . .	95			
–	Misura con frate corpo.	97	129		
–	La gioia spirituale	95	125		
–	Rimprovera un frate triste.	96	128		

N.	Specchio di perfezione	2C	LM	CA	Altri
1	Nuova redazione della Regola.		**4** 11	17	
2	Dichiara la sua intenzione a Rizzerio			101	
–	«A malincuore Fr. accondiscese a loro». .			101	
3	Il ministro che voleva tenere libri	62		102	
4	Il novizio che voleva il salterio	195		105	
5	Povertà nei libri, letti, case, utensili	62s		23-26	2C56.60
6	La casa di Bologna evacuata	58	**7** 2		
7	La casa costruita dal Comune	57	**7** 2	56	
8	La casa costruita dal suo vicario			56	
9	La cella che fu detta «sua»	59		57	
–	«Le volpi hanno le loro tane...».	56		57	
10	Istruzioni per le dimore dei frati			58	
–	Essere in pace con il clero	146		19.58	SP54
–	Siano edifici poveri e in legno.			58	
11	Opposizione di alcuni frati			106	
12	«Non sono mai stato ladro di elemosine»			15	
13	Non possedere nulla, neppure in comune			16	
14	Disprezzo del denaro	65		27	AP30
15	Povertà nelle vesti	69		28-30	
16	«Bisogna che io sia modello...»	85			
17	Incontro con uno più povero di lui	84	**7** 6	113	
18	Insegna ai frati a chiedere l'elemosina . . .	74		51	
19	Nessuna ansia per il domani			52	
20	La ricca mensa nel giorno di Natale	61	**7** 9	74	
21	Una visita al cardinale Ugolino	63		74	
22	Invita alcuni cavalieri a mendicare	77	**7** 10	96	
–	«La mia dignità regale»	72	**7** 7	96	
23	A pranzo con il cardinale Ugolino.	73	**7** 7	97	
–	«Il pane dell'elemosina è pane santo» . . .	75		97	
24	Frate mosca.	75	**5** 6	97	
25	Bacia la spalla al frate questuante	76		98	
26	Il nome di frati minori		**6** 5	101	1C38
–	«Il Signore ti dia pace»		**3** 2	101	3Cp26
27	Il frate che moriva di fame	22	**5** 7	50	
–	Discrezione nella penitenza	21		50	Fior18
28	Mangia uva con un frate ammalato	176		53	
29	Dona il mantello a una vecchia povera . .	86		31	
30	Dona un altro mantello a un povero	87	**8** 5	32	
31	Fatto simile alle Celle di Cortona	88		33	
32	Altro mantello per un povero di Colle. . .	89		34	
33	La poverella di Machilone	92		89	
34	Dona la propria tonaca a due frati	181		90	
35	Un pezzo di tonaca per un povero	196	**9** 1	91	
36	Il mantello di frate Egidio			92	3Cp44, AP28
37	Il frate che disprezzò un povero	85	**8** 5	114	1C76
38	Un Nuovo Test. alla madre di due frati . .	91		93	
39	Rinuncia al governo dell'Ordine...	143		11.39	
40	e anche ai suoi compagni	144		40	
41	Rinuncia alla guida dell'Ordine.	188		44	
42	Compassione per gli ammalati	175		45	

N.	Specchio di perfezione	2C	LM		CA	Altri
43	Risposta al card. Ugolino sulle prelature .	148	**6**	5	49	
–	Amicizia tra Francesco e Domenico	150			49	
44	Il servizio dei lebbrosi				9	1C38
45	Umile risposta al vescovo di Terni.	141			10	
–	«Potrei ancora avere figli e figlie»	133	**6**	3	10	
46	«Obbedirei al novizio di un'ora».	151	**6**	4	11	
47	Obbedire alla prima parola.	51				
48	Obbedienza «come un cadavere»	152	**6**	4		
49	Non dare ordini in maniera precipitosa . .	153			1	
50	Non chiedere alcun privilegio.				20	
51	Come si riconciliavano i frati	155	**8**	3	41	
52	Cristo si lamenta con frate Leone				21	
53	Spiega un versetto di Ezechiele.	103	**11**	2	35-36	
54	Mandati in aiuto al clero	146			19.58	
55	Come acquistò la chiesa della Porziuncola	18			56	3Cp56
–	La vita che vi si conduceva.	19			56	
56	Francesco e la pulizia delle chiese				60	
57	Frate Giovanni il semplice	190			61	
58	Mangia nella scodella di un lebbroso. . . .				64	
59	Mette in fuga i demoni.	122	**10**	3	65	1C72
60	Gli è riservato il trono di Lucifero	123	**6**	6	65	
61	Nudo, con la corda al collo		**6**	2	80	1C52
62	«Ho mangiato cibi conditi con lardo» . . .	131			81	
–	Pelle di volpe sotto e sopra la tonaca. . . .	130			81	
63	Un guizzo di vanità	132			82	
64	Lo stato di perfetta umiltà	165	**6**	5	109	
65	Voleva partire per la Francia.	201			108	
–	Devozione all'eucaristia e cibori preziosi .	201			108	
–	La nostra cella è il nostro corpo				108	
–	A Firenze Ugolino lo ferma				97	1C74
66	I briganti di Monte Casale				115	Fior26
67	Nel palazzo del cardinale Leone	119s	**6**	10	117	
68	Capitolo delle stuoie: come novello pazzo				18	
69	La scienza che gonfia	195	**11**	1	47.103	
70	Previsioni tristi sull'Ordine.	157			2	
71	Perché non reprimi gli abusi?.				106	
71a	Parole di frate Leone a frate Corrado . . .					
72	La preghiera dei frati semplici	195			103	
–	Non abbandonare la propria vocazione . .				47.103	
–	«... cavalieri della tavola rotonda»				103	
–	Parabola della donna sterile	164	**8**	2	103	
73	Ai predicatori: dedicarsi all'orazione					
74	«Quando sono suo servo e quando no». .	159			3	
75	Contro l'oziosità	161	**5**	6	48	
76	Elogio della Regola	208			46	
77	Il santo fratello che la portava con sé . . .	208			46	
78	Affida l'Ordine alla Chiesa	24				3Cp63
79	I quattro privilegi accordati all'Ordine . .					
80	Qualità del ministro generale	184-6			42-43	
81	«Perché ti amareggi, piccolo uomo?» . . .	158	**8**	3	112	
–	«Mio compito è dare buon esempio» . . .				112	

N.	Specchio di perfezione	2C	LM	CA	Altri
82	Prescrizioni per la Porziuncola	160	**5** 6	107	
83	«Guardatevi di non abbandonarla mai». .				1C106
84	Inno in onore della Porziuncola				
85	Ritratto del perfetto frate minore				
86	Parabola nei riguardi della castità	113s		37	
87	Piccolo testamento di Siena			59	
88	Rivive l'ultima cena e benedice i frati . . .	216s	**14** 5	22	
89	Parole di conforto per i suoi infermieri . .			86	
90	Esortazione alle povere signore.	204		85	
91	Origini delle sue malattie			77	
–	Ugolino gli ordina di curarsi.			83	
92	Francesco piange la passione del Signore.	11		78	3Cp14
93	Cantava su una viola improvvisata.	127		38	
94	L'Ufficio divino	96	**10** 6	119	
95	La letizia spirituale.	195		120	
–	«... di un capello fa una trave»	113	**5** 5	120	
96	Rimprovera un frate triste.	128		120	
–	Equilibrio e maturità, muro di difesa. . . .				
97	Discrezione con frate corpo	129	**5** 6	120	
98	Il demonio nel guanciale di piume	64	**5** 2	119	
99	Una tentazione durata oltre due anni . . .	115		63	
100	La nascita del Cantico delle creature. . . .	213		83	
101	La strofa del perdono.			84	
102	Di un frate falso santo	28s	**11** 10	116	
103	«Tu piangi, ma carnalmente...»	90		70	
104	La vigna del prete di San Fabiano.			67	Fior19
105	Predice ai perugini la guerra civile	37		75	
106	Di un frate scrupoloso	124		55	
107	Frate Bernardo: benedizione e predizione	48		12	Fior6
108	Parole di conforto per sorella Chiara. . . .			13	1C116-118
109	Predice la sua gloria.			4	
110	Un pranzo per il medico di Rieti.	44	**7** 11	68	
111	Desidera un pesce squalo			71	
112	Ultima visita di Jacopa			8	3C37
113	Predilezione per sorella allodola		**14** 6	14	3C32, SP11
114	Festa per tutti, animali compresi, a Natale	200		14	
115	Suo amore per frate fuoco	166	**5** 9	86	
116	Non volle spegnere il fuoco			86	
117	Si faceva leggere il Vangelo della messa . .				
–	La pelle sottratta al fuoco.			87	
118	Amore per tutte le creature	165	**9** 1	88	
119	Lode del sole e del fuoco				
120	Il Cantico di frate Sole. Testo				
121	Frate Elia gli rimprovera la sua gioia. . . .			99	1C109
122	Interroga il medico sulla sua malattia . . .	217		100	
–	«Ben venuta, sorella mia Morte!»	217		100	
123	La strofa per sorella Morte.			7	
124	Come benedisse la città di Assisi.			5	FiorCons4

INDICE DEI LUOGHI BIBLICI

A cura di
GIUSEPPE PIERPAOLI

In tondo vengono elencate le citazioni bibliche collocate nel margine esterno delle pagine; in corsivo, invece, la numerazione progressiva posta nel margine interno. L'abbreviazione Vg significa Volgata

ANTICO TESTAMENTO

GENESI

ESODO

1Re (Vg 3Re)

2Re (Vg 4Re)

1 Cronache

2 Cronache

Neemia

Tobia

Giuditta

Ester

2 Maccabei

Giobbe

Proverbi

Qoelet (Vg Ecclesiaste)

Isaia

Geremia

Lamentazioni

NUOVO TESTAMENTO

MATTEO

MARCO

LUCA

Atti degli Apostoli

2 Corinzi

Galati

Efesini

Filippesi

Colossesi

1 Tessalonicesi

2 Tessalonicesi

1 Timoteo

2 Timoteo

Tito

Ebrei

Giacomo

1 Pietro

2 Pietro

1 Giovanni

3 Giovanni

Giuda

Apocalisse

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

A cura di
ARISTIDE CABASSI e FELICIANO OLGIATI

Revisione e aggiornamento di
CLEMENTE FILLARINI

Vengono qui riportati i nomi ricorrenti nei testi (o sottintesi, rilevabili dai passi paralleli), facendo riferimento alla numerazione progressiva posta al margine interno della pagina. La lettera n *posposta al numero indica che il nome si trova solo in nota. Per Francesco e Chiara vengono usate le abbreviazioni* Fr. *e* Ch.

INDICE DEI NOMI DI LUOGO

A cura di
ARISTIDE CABASSI e FELICIANO OLGIATI

Revisione e aggiornamento di
CLEMENTE FILLARINI

Vengono riportati i nomi ricorrenti nei testi (o sottintesi, rilevabili dai passi paralleli), facendo riferimento ai numeri posti al margine interno della pagina.
Per i rinvii ai nomi di persona vedi l'apposito Indice (pp. 2101-2122).
La lettera n *posposta al numero indica che il nome si trova solo in nota.*
Per Francesco e Chiara vengono usate le abbreviazioni Fr. *e* Ch.

INDICE TEMATICO

A cura di
GIOVANNI BOCCALI e FELICIANO OLGIATI
Revisione e aggiornamento di
GIUSEPPE PIERPAOLI

Si fa riferimento alla numerazione posta al margine interno delle pagine. I rinvii ai nomi propri di persona e di luogo riguardano i relativi Indici (rispettivamente pp. 2101-2122 e 2123-2138). Per Francesco e Chiara vengono usate le abbreviazioni Fr. *e* Ch.

A

B

D

E

G

I

L

M

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE GENERALE

In questo Indice si fa riferimento ai numeri di pagina.

Sezione Prima
SCRITTI DI FRANCESCO D'ASSISI

Sezione Seconda / Parte Prima
BIOGRAFIE DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

SEZIONE SECONDA / PARTE SECONDA
TRA STORIA E TEOLOGIA DELLA STORIA

SEZIONE TERZA
CRONACHE E ALTRE TESTIMONIANZE

Sezione Quarta
SCRITTI E FONTI BIOGRAFICHE DI CHIARA D'ASSISI

Sezione Quinta
TESTI NORMATIVI DELL'ORDINE DEI FRATELLI E DELLE SORELLE DELLA PENITENZA

APPENDICE

TAVOLE SINOTTICHE E INDICI